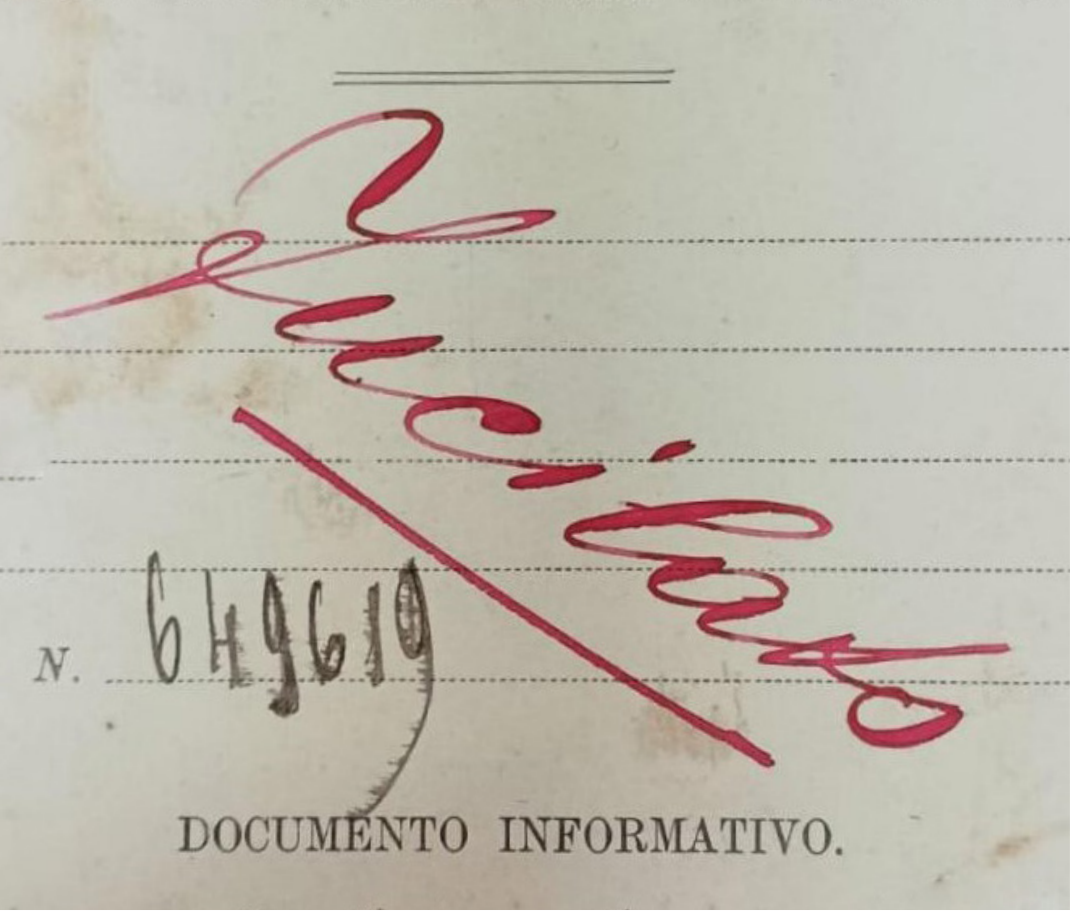


Filippo Cappellano

Morto senza onore

I fucilati nella Grande Guerra

VIELLA

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI E RICERCHE STORICO-MILITARI

35

Comitato editoriale della collana

Andrea Addobbati (Università di Pisa), Franco Angiolini (Università di Pisa), Livio Antonielli (Università di Milano La Statale), Luca Baldissara (Università di Bologna), Vittorio Hajime Beonio Brocchieri (Università della Calabria), Paola Bianchi (Università di Torino), David Burigana (Università di Padova), Giuseppe Conti (Università di Roma La Sapienza), Massimo De Leonardis (Università Cattolica, Milano), Fabio Degli Esposti (Università di Modena-Reggio Emilia), Piero Del Negro (Università di Padova), Marco Di Giovanni (Università di Torino), Mirco Dondi (Università di Bologna), Enrico Francia (Università di Padova), Paolo Grillo (Università di Milano La Statale), Virgilio Ilari (Università Cattolica, Milano), Nicola Labanca (Università di Siena, *presidente*), Stefano Levati (Università di Milano La Statale), Davide Maffi (Università di Pavia), Fortunato Minniti (Università di Roma Tre), Marco Mondini (Università di Padova), Leopoldo Nuti (Università Roma Tre), Gianluca Pastori (Università Cattolica, Milano), Paolo Pezzino (Università di Pisa), Giovanna Procacci (Università di Modena), Gabriele Ranzato (Università di Pisa), Mario Rizzo (Università di Pavia), Giorgio Rochat (*presidente onorario*), Marco Rovinello (Università della Calabria), Luigi Tomassini (Università di Bologna, Ravenna), Massimo Angelo Zanetti (Università della Valle d'Aosta)

I volumi della collana sono sottoposti a valutazione anonima

Filippo Cappellano

Morto senza onore

I fucilati nella Grande Guerra

postfazione di Nicola Labanca

TOMO I

viella

Copyright © 2026 – Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari,
Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali, Università di Siena
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: giugno 2026
ISBN 979-12-5701-225-0 (carta)
ISBN 979-12-5701-226-7 (e-book)
DOI https://doi.org/10.52056/ 9791257012267

Pubblicazione in Open Access distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



Cura redazionale di Andrea Minucci

Il volume è pubblicato anche con il contributo del progetto PRIN 2022 «Loyalty and disloyalty to the Italian Republic. The difficult path towards the construction of a democratic citizenship» (2022JNZ4S8_002).





viella
libreria editrice
via delle Alpi 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 75 8
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Introduzione 9

I. *La giustizia militare* 17

1. Il *Codice penale di guerra*, il *Regolamento di disciplina militare* e l'ordinamento giudiziario militare 19
2. Il periodo della neutralità e il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare 51
3. Lotta contro l'autolesionismo 79
4. La disciplina e la giustizia militare nel 1915-1916 e il ricorso alle decimazioni 103
5. La disciplina e la giustizia militare nel 1917 e il fenomeno delle diserzioni 151
6. Disciplina sotto il comando di Diaz 205
7. Relazione sull'andamento della giustizia militare 301
8. La statistica delle esecuzioni 307

II. *La "delinquenza" militare e le fucilazioni* 341

1. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1915 349
2. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1916 409
3. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1917 533
4. Repressioni nel corso della ritirata di Caporetto e le inchieste sul disastro 671
5. "Delinquenza" militare sotto il comando di Diaz 735
6. L'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati 819
7. Fraternizzazioni col nemico 867
8. Disordini e diserzioni durante trasferimenti di reparti a bordo treni 893

III. *Il ruolo dei carabinieri reali* 923

1. La polizia militare dalle origini al 1915 925
2. L'ordinamento dei reparti mobilitati nel corso del conflitto 929
3. L'impiego al fronte 941
4. L'incremento della forza e le necessità dei reparti territoriali 971

Nota archivistica 979

Appendice. L'elenco dei fucilati 983

Bibliografia 1063

Postfazione

Nicola Labanca

La lealtà di uno storico militare in uniforme. Il contributo del generale Filippo Cappellano tra Ares e Clio, Temi e Diche 1071

Perché questa pubblicazione (p. 1071). Ma perché mai studiare i fucilati della Grande Guerra? (p. 1072). Dov'eravamo rimasti (p. 1080). L'istituzione e lo studioso (p. 1085). Molti meriti (p. 1087). Non siamo d'accordo (p. 1090). Due casi: Salerno-Lambro e Catanzaro (p. 1092). La giustizia militare (p. 1094). La "delinquenza" militare (p. 1097). Un autore da solo e le sue lealtà (p. 1102).

Indice dei nomi 1107

Il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari 1141

Un paese dalle solide radici come l'Italia non deve avere il timore di guardare anche alle pagine più buie e controverse della propria storia recente. Ricordare e capire non vuol dire necessariamente assolvere o giustificare. La memoria di quei mille e più italiani uccisi dai plotoni di esecuzione interpella oggi la nostra coscienza di uomini liberi e il nostro senso di umanità.

Sergio Mattarella, 2015

Introduzione

Le polemiche sulle fucilazioni di militari nella Grande Guerra hanno animato, seppur a intermittenza, il dibattito storico-politico da oltre un secolo. Infatti, già prima di Caporetto, nel corso dei Comitati segreti in Parlamento, l'opposizione al governo ma anche onorevoli giolittiani avevano stigmatizzato il ricorso alle decimazioni, iniziato nella primavera del 1916, per ristabilire la disciplina nei reparti di fanteria. Subito dopo il conflitto, l'«Avanti!» condusse una lunga e aspra campagna di stampa contro i sistemi disciplinari in uso nell'esercito, in particolare durante il periodo di comando del generale Luigi Cadorna. Numerosi furono gli interventi e le testimonianze scritte di reduci in merito a fucilazioni sommarie o ordinate dai tribunali militari di guerra. I comandi militari tentarono di opporsi a tali articoli riducendo la portata del fenomeno delle esecuzioni sommarie a pochi casi isolati dettati dall'eccezionalità degli eventi. Se la sinistra chiedeva a gran voce il processo contro gli ufficiali che avevano ecceduto nell'applicazione del Codice penale dell'esercito, la destra difendeva il corpo ufficiali, giustificando il loro operato. La polemica si inasprì ancor di più nell'agosto 1919 a seguito della pubblicazione della relazione finale della Commissione d'inchiesta di Caporetto e del conseguente dibattito parlamentare, nel corso del quale l'on. Filippo Turati chiese esplicitamente la riabilitazione dei fucilati. All'epoca il Ministero della Guerra, attraverso l'Ufficio Statistica Giustizia Militare, fece una prima parziale ammissione del numero dei fucilati, ammontanti a circa 750, inclusi i giustiziati senza processo. L'avvocato generale del Tribunale Supremo Guerra e Marina studiò accuratamente numerosi casi di giustizia sommaria, in molti dei quali si palesava il reato di eccesso di colpa da parte degli ufficiali che avevano ordinato le fucilazioni. Tale studio, ordinato dal Ministero della Guerra, non venne però divulgato anche per la volontà politica di preservare l'immagine dell'esercito e per non oscurare la vittoria. Cadorna, del resto, nel corso del 1916-1917 aveva più volte informato per iscritto sia il governo sia il sovrano del ricorso alle decimazioni. Un'eventuale sua incriminazione avrebbe rischiato di coinvolgere nell'inchiesta giudiziaria anche i Gabinetti Salandra e Boselli, potendo arrivare a sfiorare anche la Casa Militare di Sua Maestà.

Dopo la parentesi del fascismo e terminate le acritiche rappresentazioni della Grande Guerra esaltanti unicamente a Vittorio Veneto, l'argomento delle fucila-

zioni tornò in auge nel 1968, soprattutto per merito della pubblicazione del libro *Plotone di esecuzione* di Alberto Monticone ed Enzo Forcella che divulgò la famosa relazione del Ministero della Guerra sull'andamento della giustizia militare nel corso del conflitto, rintracciata all'Archivio Centrale dello Stato (ACS). Il volume, accompagnato da numerose sentenze di condanna a morte, consentì di avere una prima verità documentata sull'attività dei tribunali militari nella guerra 1915-1918. Emerse così l'ampia portata dei reati, anche di quelli più gravi quali quelli di ammutinamento, rivolta, diserzione con passaggio al nemico, tradimento, codardia, sbandamento, ecc. e il conseguente fenomeno repressivo che si avvalse largamente delle esecuzioni capitali. Dopo il libro di Forcella e Monticone fu un fiorire di studi e dibattiti giornalistici sul tema delle fucilazioni, culminati nelle pubblicazioni di Marco Pluviano e Irene Guerrini che hanno potuto appurare come il dato dei 750 fucilati sia sottostimato, considerando che le sole esecuzioni sommarie furono non meno di 300. Le statistiche ufficiali rilasciate dal colonnello Mortara subito dopo la fine della guerra sono risultate, perciò, poco attendibili e approssimate per difetto, così come è emerso che lo studio delle esecuzioni sommarie non andrebbe limitato al periodo di Cadorna come fatto dal generale Donato Tommasi, quanto meno con poca obiettività. Le ricerche degli storici sulla giustizia militare, il dibattito svolto nell'ambito di convegni di studio, campagne di stampa come quella promossa dall'«Avvenire», appelli di storici rivolti al presidente della Repubblica, unitamente a richieste formali di riabilitazione avanzate da parenti delle vittime e associazioni locali per singoli episodi, come ad esempio quello dei fucilati di Cercivento,[1] hanno avuto il merito di mantenere viva la problematica e di sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni sull'importante tema che, in nazioni quali Francia[2] e Regno Unito,[3] ha già trovato una degna soluzione. Così, nel febbraio 1999, su istanza presentata ai vertici dello Stato da parenti di fucilati, l'on. Valdo Spini presentò una proposta di legge di modifica all'art. 683 del Codice di procedura penale che impedisce la riabilitazione postuma dei condannati. Tale proposta non venne discussa in Parlamento ma servì come base di partenza per due nuove iniziative legislative in tal senso,[4] culminate nel maggio 2015, in occasione del centenario dell'inizio del conflitto, con l'approvazione all'unanimità da parte della Camera dei Deputati di una pro-

1. Nel 2022 un reparto in armi del Corpo degli Alpini ha reso per la prima volta omaggio al monumento in onore ai quattro commilitoni fucilati nel 1916.

2. Nel 1998 il primo ministro francese Jospin in un discorso pubblico ha affermato: «I soldati fucilati per dare l'esempio […] vittime di una disciplina il cui rigore non aveva uguale che nella durezza dei combattimenti […] completano oggi pienamente la nostra memoria collettiva nazionale». Nel 2008 il presidente della Repubblica Sarkozy ha riabilitato politicamente i militari giustiziati tra il 1914 e il 1918, compresi i condannati per ammutinamento, diserzione, disobbedienza e automutilazioni.

3. Nel Regno Unito nel 2006 è stata promulgata una legge che dispone forme di perdono per membri delle Forze armate giustiziati per reati disciplinari che vengono riconosciuti come vittime della Prima guerra mondiale.

4. Disegni di legge n. 1935 on. Scanu, Zanin e altri e on. Basilio, Corda, Frusone, Rizzo, Tofalo, Paolo Bernini.

posta di legge n. 3035, presentata il 14 aprile 1915, per la riabilitazione dei militari comunque fucilati nella Grande Guerra. La riabilitazione era prevista solo per alcuni reati, quali la diserzione, lo sbandamento e la rivolta, mentre rimanevano esclusi altri reati più gravi, quali l'omicidio, il saccheggio, lo stupro e lo spionaggio. La richiesta di riabilitazione sarebbe stata presentata d'ufficio al Tribunale militare di sorveglianza, competente in base al luogo di residenza dei militari condannati a morte, dal procuratore generale militare presso la Corte militare d'appello di Roma. I nomi dei fucilati dovevano essere riportati nell'Albo d'oro dei caduti in guerra, dandone comunicazione al comune di nascita del militare. Altri articoli della proposta di legge prevedevano: l'apposizione presso l'Altare della Patria di una lapide con la quale la Repubblica manifestava la volontà di chiedere il perdono dei militari fucilati; la libera fruizione degli archivi delle Forze armate per tutti gli atti relativi alle fucilazioni e alle decimazioni che non fossero già stati versati agli archivi di Stato, in modo da far piena luce sui tragici fatti che avevano portato alle esecuzioni. Ai fini dell'accesso agli archivi militari non poteva essere apposto il segreto militare o di Stato.[5] Nell'art. 1 la proposta di legge menzionava la costituzione, avvenuta nel novembre 2014 presso il Ministero della Difesa, di un apposito Comitato tecnico-scientifico per la promozione di iniziative di studio e ricerca sul tema del fattore umano nella Grande Guerra, presieduto dall'on. Arturo Parisi.[6] Il ministro on. Roberta Pinotti aveva recepito la raccomandazione fatta da tale Comitato di approfondire lo studio di temi quali il «disciplinamento e la repressione dei comportamenti devianti fino alle condanne alla pena capitale connesse col corso dei combattimenti o con azioni contro la popolazione civile». Anche il presidente della Repubblica, on. Sergio Mattarella, si interessò alla problematica inviando un toccante messaggio di saluto agli studiosi riuniti in convegno a Rovereto nel maggio 2015 per analizzare il tema delle fucilazioni, che ci piace in questa sede riportare in parte:

> Il ricordo della vittoria, la giusta e doverosa rivendicazione orgogliosa dei tanti atti di grande valore e di nobile eroismo compiuti dai soldati italiani, la memoria delle loro sofferenze e dei loro sacrifici hanno costituito e costituiscono patrimonio condiviso. Proprio il loro richiamo non consente di lasciare in ombra alcune pagine tristi e poco conosciute di quegli anni di guerra. Pagine che riguardano anche il funzionamento, in qualche caso, dei tribunali militari e la cosiddetta "giustizia sommaria". Una prassi che includeva la fucilazione immediata, senza processo, e persino il ricorso, sconcertante ma incoraggiato dal Comando Supremo, alle decimazioni: soldati messi a morte, estratti a sorte, tra i reparti accusati di non aver resistito di fronte

5. È opportuno rilevare che l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito dal 1990 è liberamente aperto al pubblico e adotta gli stessi criteri di accesso e di consultabilità dei documenti degli archivi di Stato, ai quali è parificato. Tutti i fondi relativi alla Prima guerra mondiale sono fruibili al pubblico.

6. Al termine della prima fase dei lavori, tale Comitato aveva chiesto al ministro di sostenere «ogni iniziativa capace di alimentare una matura e rinnovata memoria condivisa delle passioni e delle sofferenze che segnarono la partecipazione alla prima guerra mondiale di milioni di uomini e donne appartenenti a tutte le componenti della comunità nazionale».

all'impetuosa avanzata nemica, di non aver eseguito ordini talvolta impossibili, di aver protestato per le difficili condizioni del fronte o per la sospensione delle licenze.

In sede di Commissione difesa del Senato, presieduta dall'on. Nicola Latorre, la proposta di legge n. 3035, però, venne stravolta e il testo approvato alla Camera nel novembre 2016 previde un solo articolo. Le uniche parti conservate della proposta originaria furono quelle della piena fruibilità degli archivi, dell'affissione di una targa al Vittoriano e delle norme finanziarie. Gli unici fucilati a dover essere riabilitati, in quanto considerati caduti al pari degli altri soldati morti nella Grande Guerra, erano quelli vittime di esecuzioni sommarie senza processo.[7] Era previsto, inoltre, che il Ministero della Difesa promuovesse «ogni più ampia iniziativa di ricerca storica volta alla ricostruzione delle drammatiche vicende del primo conflitto mondiale, con particolare riferimento alle vicende dei militari condannati alla pena capitale». Infine, il Ministero della Difesa avrebbe dovuto riportare i nomi dei fucilati in apposito elenco pubblico contenente le circostanze della morte, e non più nell'Albo d'oro. La proposta di legge del 2016 non venne, comunque, esaminata in aula e decadde con lo scioglimento della legislatura. Passato anche il centenario della fine del conflitto, il tema dei fucilati tornò di attualità nel 2021, quando la Commissione Difesa del Senato approvò la risoluzione Doc. XXIV n. 31 del 10 marzo che impegnava il governo a provvedere, tramite il Ministero della Difesa, alla pubblicazione dei nomi e delle circostanze della morte dei fucilati della giustizia militare nella Grande Guerra, dandone comunicazione al comune di nascita per l'eventuale pubblicazione nel proprio albo. Il documento conteneva l'impegno, già avanzato nelle precedenti proposte, della fruibilità degli archivi storici delle Forze armate in merito ai documenti sulla giustizia militare e dell'affissione al Vittoriano di un'iscrizione in memoria dei fucilati.[8] A tale iniziativa a livello centrale, si unirono alcuni enti, quali le Regioni Friuli-Venezia Giulia e Veneto che approvarono dei dispositivi legislativi volti alla ricerca dei fucilati nati o caduti nei territori di interesse, ai fini della riabilitazione storica attraverso la restituzione dell'onore. Questi vari provvedimenti legislativi, miranti a recuperare la memoria di tutti caduti della Grande Guerra, inclusi i fucilati, in quanto morti anch'essi per la patria, erano, però, praticamente inattuabili, in quanto si scontravano con l'arretratezza delle ricerche storiche in materia, colpevolmente trascurate per oltre un secolo sia dai militari sia dal mondo accademico. Ancora nel 2016 Nicola Labanca commentava crudamente che «dei fucilati italiani della grande guerra sappiamo ancora poco, a partire dai numeri. […] In Italia su questo tema sono disponibili ormai varie ricerche ma non

7. Da rilevare che gli atti parlamentari di discussione della proposta di legge nella Commissione difesa del Senato riportavano ripetutamente il numero di 1.200 soldati fucilati.

8. La lapide è stata effettivamente apposta in occasione delle commemorazioni del centenario della traslazione della salma del Milite Ignoto al Sacello dell'Altare della Patria. In essa è scritto che «La Repubblica Italiana onora la memoria dei propri figli in armi fucilati durante la prima guerra mondiale per reati contro la disciplina, anche in assenza di un oggettivo accertamento della loro responsabilità, a testimonianza di solidarietà ai militari caduti, ai loro familiari e alle popolazioni».

abbiamo studi all'altezza di quelli internazionali. […] Lo stato delle conoscenze relative ai fucilati della grande guerra appare in Italia ancora fortemente lacunoso».[9] La riabilitazione dei fucilati e il loro riconoscimento ufficiale non potevano, infatti, prescindere dalla ricerca della loro identità e del contesto giudiziario e militare in cui erano avvenute le esecuzioni. Ciò fu recepito dal Gabinetto del ministro della Difesa che si rivolse allo Stato Maggiore dell'Esercito e, stranamente, non al Commissariato Generale per le Onoranze dei Caduti in Guerra, per svolgere la ricerca sull'individuazione dei nominativi dei fucilati. Il 30 dicembre 2021, così, con atto dispositivo n. 14 il V Reparto Affari Generali provvide a organizzare, in ambito del dipendente Ufficio Storico, un gruppo di lavoro, in realtà limitato a un ufficiale (colonnello Filippo Cappellano) e a un caporale (caporal maggiore scelto Donatella Del Ciello), che ricevette tale arduo compito. Il problema principale era che l'archivio dello Stato Maggiore non era l'organo deputato alla conservazione delle carte della giustizia militare nella Prima guerra mondiale, che la Procura militare aveva versato molti anni addietro all'ACS: in particolare, gran parte delle sentenze dei tribunali di guerra operanti nel 1915-1919 e il carteggio dell'Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo e del Tribunale Supremo Guerra e Marina. All'Ufficio Storico erano giunti, nell'immediato dopoguerra, solo pochi faldoni sui tribunali di guerra, soprattutto quelli di stanza all'estero e nelle colonie, oltre alla documentazione sulla disciplina delle grandi unità operanti al fronte. Pertanto, gran parte del lavoro di ricerca era da svolgersi agli archivi di Roma EUR dell'ACS e secondariamente presso l'archivio di Onorcaduti, oggi Ufficio per la Tutela della Cultura e della Memoria della Difesa, che conserva gli atti di morte dei caduti. Grazie alla cortesia e all'altruismo di un suo dirigente responsabile dei fondi militari, dottoressa Silvia Trani, l'ACS ha messo a disposizione un fondo composto di 261 buste riguardante lo schedario nominativo dei militari di truppa (inclusi i sottufficiali) contro i quali era stato avviato un procedimento penale nel periodo tra l'ingresso in guerra (maggio 1915) e la dichiarazione di cessazione dello stato di guerra nel 1919.[10] La consultazione di tale schedario, composto di oltre 250.000 documenti personali e compilato all'epoca dall'Ufficio Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, poi Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo, seppur incompleto, in quanto mancante soprattutto dei fucilati senza processo, ha consentito l'individuazione nominativa di molti caduti vittime di esecuzioni. Tale schedario, in precedenza utilizzato come strumento di lavoro del personale dell'ACS e mai dato in

9. Nicola Labanca, *Ricerca storica, "storia pubblica", politica: il caso dei fucilati italiani della grande guerra*, in *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo*, atti del convegno (Rovereto, 4-5 maggio 2015), Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2016, pp. 20, 21, 34.

10. Al fine di poter svolgere la ricerca in modo continuativo presso l'ACS, l'Ufficio Storico ha stipulato nel novembre 2022 una convenzione col sovrintendente del Ministero della Cultura che ha consentito al personale militare di accedere direttamente ai depositi dell'archivio dell'EUR. Tale convenzione prevedeva il coordinamento tra i due enti per la divulgazione degli esiti della ricerca, attraverso pubblicazioni, comunicati stampa e convegni.

consultazione al pubblico, faceva riferimento alle sentenze di condanna a morte realmente eseguite, sospese, condonate o in contumacia emesse dai tribunali militari di guerra (ordinari e straordinari) operanti in zona di guerra e dai tribunali militari territoriali. Esso includeva anche un certo numero di schede personali relative a esecuzioni sommarie ordinate dai comandanti sul campo, senza il passaggio attraverso gli organi della giustizia militare. È stato possibile consultare anche lo schedario dei procedimenti penali contro gli ufficiali, contenuto in due buste, e anch'esso incompleto, e uno schedario alfabetico, scritto significativamente in inchiostro rosso, sui fucilati dietro regolare processo ordinario o straordinario o per esecuzione sommaria, purtroppo interrotto alla lettera N.[11] Per mancanza di indici di consultazione non è stato possibile visionare il fondo delle grazie sovrane che venivano richieste, tramite il Comando Supremo, alla Casa Militare del Re per ottenere riduzioni di pena e, nel caso dei condannati a morte, la commutazione in ergastolo o in vent'anni di reclusione militare. Un ulteriore intralcio alle ricerche è venuto dai lavori infrastrutturali in corso presso l'ACS, che hanno precluso la consultazione dei fondi relativi alle sentenze e ai registri dei tribunali di guerra. Comunque, dopo più di due anni e mezzo di lavoro presso i tre sopracitati archivi, di lettura della storiografia in materia, utilizzata soprattutto come spunto per approfondire le ricerche, e della memorialistica della Grande Guerra, è stato possibile reperire documenti d'epoca comprovanti l'esecuzione di 951 militari di truppa e ufficiali, identificati con ragionevole sicurezza. Sono stati individuati, inoltre, su documenti d'archivio, non meno di duecento episodi sfociati in fucilazioni di uno o più militari, dei quali non è stato possibile accertare il nominativo delle vittime. Nelle note del testo sono stati riportati numerosi altri eventi di giustizia sommaria o ordinaria contenuti in libri, saggi, diari personali, articoli giornalistici sulla Prima guerra mondiale, dei quali non è stato possibile trovare riscontro su documenti militari d'epoca. In definitiva, la ricerca delle generalità dei fucilati è risultata quanto mai onerosa non tanto per la mancanza di documentazione storica quanto, all'opposto, per la sua eccessiva abbondanza e per la dispersione in vari archivi statali, nessuno dei quali è stato informatizzato né convenientemente indicizzato. È occorsa, pertanto, una lunga, paziente e lenta ricerca manuale direttamente sui documenti, da considerarsi ancora incompleta per l'inaccessibilità momentanea dei fondi dell'ACS sui tribunali di guerra e delle relative sentenze. Il lavoro svolto, riassunto in un tabulato in formato excel, riportante grado, nome e cognome, classe e luogo di nascita, reparto di appartenenza, tribunale che ha emanato la sentenza, data dell'esecuzione, tipo di reato, fonti documentarie, costituisce, comunque, una buona base di partenza per fare finalmente luce sui caduti della giustizia militare e, più in genere, sui fucilati nella Grande Guerra. Per la prima volta, a oltre cento anni dagli eventi, sono state ricostruite le identità di quasi un migliaio di caduti per "morte violenta", come talvolta i fucilati venivano chiamati nei documenti militari, rimasti

11. Tale schedario "rosso" conteneva la seconda copia, relativa solo ai fucilati, delle schede riportate nell'inventario generale.

per troppo tempo nell'oblio della storia. Si tratta di un primo, importante tassello di un'attività di ricerca ancora da completare, ma comunque fattibile, specie quando sarà possibile accedere alla documentazione relativa alle sentenze. L'atto finale della ricerca dovrebbe essere quello di chiedere ai vari archivi di Stato regionali copia dei fogli e ruoli matricolari di ogni singolo fucilato, al fine di incrociare e verificare i dati acquisiti, in modo da risalire, in particolare, alle generalità corrette. Il mancato ricorso alla macchina da scrivere, infatti, complica molto spesso l'individuazione del cognome esatto, in quanto di frequente storpiato e discordante da documento a documento, così come l'interpretazione corretta della data e del luogo di nascita.

Nel presente studio non sono contemplate le esecuzioni di civili e militari austro-ungarici senza uniforme, verificatesi soprattutto nell'estate 1915 nei territori d'oltreconfine appena occupati dall'esercito italiano,[12] nell'agosto 1917 in occasione dei moti di Torino e in Albania. Esulano dallo studio anche le fucilazioni ordinate dai tribunali militari di guerra d'oltremare (Rodi, Libia ed Eritrea), soprattutto nei confronti di ascari e di civili, le fucilazioni di prigionieri austro-ungarici, quelle di operai militarizzati accusati di tradimento e spionaggio a favore del nemico[13] e le vittime degli scontri a fuoco tra forze di polizia e disertori organizzati spesso in bande criminali in varie zone d'Italia.

Sulla base delle ricerche svolte fino a oggi, è stato possibile articolare il lavoro di sintesi in cinque parti: 1) l'elenco nominativo dei fucilati sopracitato, corredato dalla raccolta di documenti militari d'epoca su formato elettronico, comprovanti l'avvenuta esecuzione;[14] 2) una cronologia documentata dei principali eventi criminosi e di delinquenza militare collettivi avvenuti nel corso del conflitto (rivolte, ammutinamenti, diserzioni e sbandamenti di massa, rese senza resistenza, ecc.), con le conseguenti azioni di repressione dei comandi e attività sanzionatoria dei tribunali di guerra. Tale cronologia comprende tutte le 951 fucilazioni accertate col nominativo del caduto, oltre a quelle rimaste sconosciute per numero e identità dei fucilati; 3) un resoconto sull'azione dell'Arma dei Carabinieri Reali con relativi compiti e impiego dei reparti nell'attività di polizia militare; 4) uno studio sull'andamento della giustizia militare che contiene leggi, istruzioni, regolamenti, bandi e circolari prodotti dal Ministero della Guerra e dal Comando Supremo che hanno regolato la materia tra il 1915 e il 1918, oltre a un giudizio critico sulla statistica dei reati e delle condanne a morte.

12. Furono almeno 27 i civili e gli agenti del servizio informazioni austro-ungarici uccisi nel primo mese di occupazione italiana. Sono note, in particolare, le fucilazioni di sei ostaggi civili a Villesse nella notte tra il 29 e il 30 maggio 1915 e di tre contadini a Mossa il 7 giugno 1915.

13. Tre operai militarizzati (Renato Gatti, Giuseppe Lanzetti, Dante Pegazzano) dello stabilimento SIPE di Cengio furono fucilati il 21 febbraio 1918 a Forte Pietralata a Roma su sentenza del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Erano stati accusati dell'incendio del Dinamificio, in cui era morto un ufficiale e altri quattro militari erano rimasti feriti.

14. Tali elenchi sono stati consegnati al Ministero della Difesa e non trovano spazio nella presente pubblicazione. Sono comunque disponibili per la consultazione all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Si ringrazia per la fondamentale collaborazione il personale dell'Ufficio Storico, in particolare Emilio Tirone, Emanuele Di Muro e Alessandro Gionfrida; dell'Archivio Centrale dello Stato, in particolare Silvia Trani e Laura Trozzi; dell'archivio dell'Ufficio per la Tutela della Cultura e della Memoria della Difesa, in particolare Raffaele Ferrillo. Sono, inoltre, debitore verso Silvia Musi e Pier Vittorio Buffa, autori di importanti studi sui fucilati italiani nella Grande Guerra, Paolo Pozzato ed Enzo Mosolo.

I

La giustizia militare

1. Il *Codice penale di guerra*, il *Regolamento di disciplina militare* e l'ordinamento giudiziario militare

In base alle varie edizioni dal 1883 al 1905 del *Regolamento pel servizio territoriale* era il ministro della Guerra a rispondere della disciplina dell'esercito, attraverso l'azione dei comandanti di corpo d'armata. Questi ultimi erano responsabili «della rigorosa osservanza per parte di tutti i loro dipendenti delle prescrizioni stabilite per mantenere salda la disciplina militare».[1]

Il *Codice penale per l'esercito del Regno d'Italia* edizione 1914, in uso nel corso del primo conflitto mondiale, risalente a un decreto approvato il 28 novembre 1869 ed entrato in vigore a contare dal 15 febbraio 1870, riproduceva con lievi modificazioni quello dell'esercito sardo dell'ottobre 1859.[2] I tentativi di riformare tale Codice effettuati da vari ministri della Guerra e Commissioni parlamentari tra il 1881 e il 1907 decaddero tutti, soprattutto a causa delle frequenti crisi ministeriali.[3] La Commissione d'inchiesta per l'esercito del 1907-1910, dopo aver enumerato i vari tentativi di riforma del Codice, prese atto che «il progetto del nuovo *Codice penale militare* non è ancora, dopo più di un ventennio di studi, divenuto legge dello Stato».[4] La Commissione, pur senza entrare nell'esame dei vari progetti di riforma della legislazione penale militare, e delle varie

1. I comandanti di corpo d'armata dovevano anche «con tutti i mezzi curare lo spirito di reciproca fiducia e solidarietà fra i corpi di truppa e di reciproca stima fra i militari ed i cittadini».

2. In tema di vetustà delle leggi penali di guerra, l'Italia era in buona compagnia. Ad esempio, l'esercito tedesco impiegò nella Grande Guerra il Codice penale militare del 20 giugno 1872, mentre quello austro-ungarico risaliva al 1868 (modificato nel 1869 e nel 1873). Il Codice italiano del 1859, a sua volta, aveva varie analogie con quello ancora più anteriore del 1840. Si veda Marco Rovinello, *Una giustizia senza storia? I codici penali militari nell'Italia liberale*, in «Le carte e la storia», n. 2/2012.

3. *Appunti di legislazione penale militare*, l'Avvocato generale militare – Tribunale Supremo di Guerra e di Marina, 28 agosto 1919. Sui vari tentativi di riforma del Codice penale militare si vedano Carlo Podestà, *Modesto contributo per la giustizia militare*, in «Rivista Militare», 1917, pp. 1546-1547, ed Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 413-416.

4. *Ottava relazione concernente i temi: contratti dell'Amministrazione militare, stabilimenti di artiglieria, officina di costruzione del Genio, stabilimenti di commissariato, Istituto geografico militare, giustizia militare, professori e maestri civili, reclami pervenuti alla Commissione, conclusioni finali*, Roma, Commissione d'inchiesta per l'Esercito, 1910, p. 302.

opinioni manifestatesi intorno all'ordinamento della giurisdizione penale militare, ritenne che non convenisse ritardare ulteriormente la soluzione del grave argomento da parte dei poteri legislativi dello Stato, allo scopo «di eliminare le discordanze esistenti tra alcune disposizioni del *Codice penale comune* con quelle riguardanti l'Esercito e dare un ordinamento definitivo alla giurisdizione penale militare». Nel 1900, la «Rivista Militare Italiana» ammetteva che «Fino da quando nel 1869 si è promulgato il vigente *Codice penale per il Regio Esercito*, si è riconosciuto dallo stesso governo il bisogno di addivenire presto ad una completa sua revisione, che però non si sarebbe potuta compiere prima che si fosse riformata ed unificata la legislazione penale comune, essendo naturalmente opportuno e necessario di coordinare a quest'ultima la legislazione militare».[5] La principale dissonanza tra i codici penali riguardava la pena di morte che in quello comune era stata abrogata da quasi cinque lustri. Da rilevare, comunque, che il primo progetto di legge di riforma del Codice penale militare, presentato in Senato il 22 dicembre 1891, prevedeva il mantenimento della pena di morte per i reati più gravi, con le seguenti argomentazioni: «Intendendo la milizia alla guerra, la pena di morte risponde all'istituto e al fine stesso della milizia; di guisa che la sua abolizione non potrebbe essere accolta in un codice militare senza fortemente temere della dissoluzione di quei severi ordini di disciplina che costituiscono la vita stessa della milizia. Né una distinzione potrebbe introdursi fra il tempo di guerra e il tempo di pace, perché è nella pace che la milizia si prepara alla guerra». Anche il progetto di legge di riforma del Codice, presentato in Senato il 23 novembre 1900, conservava la pena di morte, pur se i casi della sua applicazione erano stati notevolmente ridotti.[6]

La Commissione d'inchiesta del 1907-1910 così descrisse l'evolversi dei vari progetti di leggi penali militari, miranti alla riforma del Codice:

> Pubblicato il Codice penale comune del 1889, si trovò opportuno di coordinare con le disposizioni di questo, quelle del Codice penale militare. Nel dicembre quello stesso anno fu nominata una Commissione per la revisione dei Codici penali per l'Esercito e per l'Armata presieduta dal gen. Carlo Mezzacapo.[7] Un primo progetto, comprendente la riforma del solo Codice penale, venne presentato al Senato nella seduta del 22 dicembre 1891 dal Ministro della Guerra, gen. Luigi Pelloux, ma non venne discusso per la chiusura della diciassettesima legislatura. Altro progetto identico, che però si estendeva anche alla Marina Militare, fu presentato dallo stesso Ministro, gen. Pelloux, al Senato il 22 dicembre 1892; venne esaminato da una commissione speciale della quale fu relatore l'on. Rosario Costa, fu approvato dal Senato il 13 marzo 1894, ed il 2 aprile successivo fu presentato alla Camera dei Deputati; ma esso cadde per la chiusura della prima sessione della diciottesima legislatura. Ripresentato lo stesso progetto al Senato il 18 dicembre 1896, e poi il 6 aprile

5. S.a., *Il progetto del Codice penale militare*, in «Rivista Militare Italiana», 1900, p. 2113.

6. L.G., *I nuovi codici militari*, in «Rivista Militare Italiana», 1901, p. 407.

7. Circolare n. 262 del 1° dicembre 1889 del «Giornale Militare Ufficiale» relativa al decreto n. 6521 che nomina una Commissione per la revisione dei Codici penali per l'esercito e per l'armata.

> 1897, venne incaricata la stessa commissione di rivederlo; nella relazione presentata dall'on. Francesco Gloria il 15 luglio 1897, si augurava la prossima presentazione degli schemi sulla procedura e sull'ordinamento giudiziario militare.[8] Anche il 18 dicembre del detto anno, il governo ebbe a riproporre al Senato il disegno del nuovo Codice penale, ma non poté mai avere luogo la discussione a causa delle vicende parlamentari. Il 23 novembre 1900, il Ministro, gen. Coriolano Ponza di San Martino, presentò al Senato tre disegni di legge, uno sul Codice penale militare e gli altri due sul codice di procedura e sull'ordinamento giudiziario militare, i quali decaddero per la chiusura della sessione. Simili progetti vennero presentati di nuovo al Senato il 5 dicembre 1905 dal Ministro Pedotti, e su di essi fu presentata, in data 14 gennaio 1907, la relazione della commissione speciale, di cui estensore fu il senatore Calcedonio Inghilleri. Si ritenne prematuro l'esame del codice di procedura penale e del relativo ordinamento giudiziario in pendenza della approvazione del progetto del codice di procedura penale comune, che era innanzi alla Camera dei deputati, e si invitò il Governo a farne subito dopo la presentazione (ordine del giorno approvato nella tornata del 6 febbraio 1907). Venne quindi approvato il solo *Codice penale militare per l'Esercito e per la Marina* il 7 febbraio 1907, che però, presentato alla Camera il 2 marzo successivo, non è stato più discusso.

Nel corso del dibattito parlamentare del 1900, sulla riforma della giustizia militare, di fronte alle proposte di soppressione dei tribunali territoriali o di immissione al loro interno di giudici civili al posto di quelli militari,[9] il sen. Giovanni Battista Pagano Guarnaschelli, primo presidente della Cassazione, ribatté:

> Nel secolo ultimo, la giurisprudenza penale comune si è messa in una via, nella quale la legislazione militare non avrebbe potuto seguirla senza pericolo. Grande e progressiva attenuazione di pene; grande arbitrio al magistrato che deve applicarle e crescente indulgenza nei giudici, pei quali il massimo delle pene è una vana minaccia che rimane scritta nei codici; procedimenti lentissimi, per eccesso di circospezione e di cautele; appelli, ricorsi, libertà provvisoria, e pei reati più gravi, tutto commesso allo sconfinato arbitrio dei giudici popolari: insomma un complesso d'istituzione, di forme e di tendenze per cui la repressione penale è andata gradatamente scemando; sicché le statistiche penali ci rivelano insieme il numero crescente di reati e la scarsezza e la tenuità delle condanne. A fronte di questo stato di cose, è naturale che l'autorità militare e i governi si siano preoccupati delle condizioni della milizia, ed abbiano sempre più temuto di affidare la disciplina del soldato alla legge comune e al giudizio dei tribunali ordinari.[10]

Anche la Commissione nominata dal ministro della Guerra durante il conflitto mondiale per proporre la riforma della legislazione penale militare non ebbe

8. Circolare n. 147 in data 20 luglio 1896 del «Giornale Militare Ufficiale» che riportava la *Relazione a S.M. il Re e Decreto di nomina di una Commissione per la revisione del progetto di Codice penale militare già approvato dal Senato del Regno e per lo studio delle riforme da introdurre nella procedura e nell'ordinamento giudiziario militare.*

9. Nella seduta della Camera dei Deputati del 26 novembre 1900, era stato approvato un ordine del giorno, quantunque non accettato dal ministro della Guerra, col quale si invitava il governo a presentare un disegno di legge per l'abolizione dei tribunali militari.

10. Luigi Gritti, *L'ordinamento giudiziario militare*, in «Rivista Militare Italiana», 1902, p. 964.

seguito. Il decreto ministeriale in data 2 marzo 1917, riportato nella circolare n. 220 del «Giornale Militare Ufficiale», sancì la costituzione, presso il Ministero della Guerra, di una apposita Commissione per lo studio della legislazione penale militare, composta anche da rappresentanti dei Ministeri della Marina e di Grazia e Giustizia. Essa fu incaricata di: raccogliere tutti gli elementi d'esperienza maturati nel corso del conflitto, in relazione alle riforme da introdurre sia nell'ordinamento giudiziario militare sia nella procedura che nel diritto penale dell'esercito; esaminare gli effetti delle riforme introdotte coi provvedimenti eccezionali di guerra nelle suddette materie anche in relazione ai dubbi di giurisprudenza che si siano verificati; fare proposte concrete di ulteriori riforme che dalle indagini suddette apparissero consigliabili. Da rilevare, inoltre, che nell'ambito della Commissione per lo studio dei problemi inerenti al passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, istituita con decreto 1529 del settembre 1917 e formata da circa 600 membri, la XII sezione, presieduta dal generale Carlo Caneva e che includeva anche l'avvocato generale militare, generale Donato Antonio Tommasi, fu incaricata degli studi relativi alla riforma della giustizia militare. Così la «Rivista Militare Italiana» commentò l'istituzione nel marzo 1917 della Commissione per la riforma del Codice penale dell'esercito: «Il Ministro della Guerra ha preso una grande geniale iniziativa: quella cioè di proporre la riforma della legislazione penale militare. […] La necessità d'una tale riforma era, da tempo, molto desiderata, molto sentita per considerazioni di vario genere sia in rapporto al diritto sia in rapporto all'esercito stesso che per le sue mutate condizioni sociali non può più giudicarsi alla stregua degli eserciti d'altri tempi».[11] Nel corso del 1917, la stessa rivista affrontò ripetutamente il tema della riforma del Codice penale e, nella considerazione che nessuna cultura giuridica era richiesta dalla legge per le funzioni di giudice e di difensore militare e nessuna esperienza di vita militare era richiesta per le funzioni di pubblico ministero e di segretario di tribunale militare, propose la costituzione di un vero e proprio corpo di magistratura militare, rendendo di carriera anche gli ufficiali giudici, istruttori e difensori, reclutandoli tra gli ufficiali dell'esercito con le debite garanzie d'attitudine e d'anzianità.[12]

La vetustà del *Codice penale di guerra* emergeva in modo eclatante dal confronto con gli articoli del *Regolamento di disciplina militare*, la cui edizione risaliva al 1907-1909. Scrisse, al riguardo, nel 1917, il vicepresidente del Tribunale militare di Alessandria, Luigi Nasi:

> La riforma della legislazione militare è antica aspirazione di quanti compresero che l'attuale *Codice penale militare* costituisce una specie di anacronismo tra il progres-

11. Luigi Nasi, *La riforma della legislazione penale militare*, in «Rivista Militare Italiana», 1917, p. 610.

12. Mariano de Luca, *Procedura penale militare. Personale costituente i tribunali militari*, in «Rivista Militare Italiana», 1917, pp. 1347, 1349. Sempre in merito alla proposta di istituzione di un corpo della giustizia militare, un altro articolo auspicava che non fosse escluso totalmente dai collegi giudicanti l'elemento militare vero e proprio, che, se era deficiente in dottrina giuridica, portava però nei tribunali la conoscenza dell'ambiente militare, della psiche soldatesca e la vera voce della disciplina (Podestà, *Modesto contributo per la giustizia militare*, p. 1451).

so degli studi giuridici e le mutate condizioni sociali. Dato a Firenze addì 28 novembre 1869, il *Codice penale militare* è rimasto immutato nella forma e nella sostanza anche quando in tutti indistintamente i regolamenti militari fioriva una geniale modernità di idee dalle quali originò, in Italia, quel tipo di disciplina che fu definita della convinzione, perché mirava più a persuadere l'inferiore della necessità delle cose attinenti al viver soldatesco che non costringerlo. Risultò, adunque, una specie di contrasto stridente tra la legge e i regolamenti militari, tra il *Codice penale militare* e il *Regolamento di disciplina*, sempre più efficacemente addolcito da quelle interpretazioni che furono un derivato della psicologia militare, il cui studio divenne quasi prevalente nella classe degli ufficiali. Uno dei principali difetti dell'attuale *Codice militare* è quello di non aver mai tenuto conto dell'elemento intenzionale degli imputati, ossia del dolo. L'infrazione alla legge penale militare, indipendentemente dalla causale, fu sempre per sé stessa ragione di accusa, di giudizio, e, quindi, di condanna per imprescindibile applicazione di articoli. Ed è in ciò specialmente che risalta il contrasto tra il *Regolamento di disciplina* che vuole ed impone l'analisi della mancanza, mentre il *Codice militare* non l'ammette in rapporto al reato. […] Un'altra imperfezione del *Codice penale* riguarda la responsabilità degli imputati in rapporto alle loro condizioni psichiche nel momento della consumazione del reato. Il vigente *Codice penale*, sul terreno della psichiatria non ha fatto neppure un passo […] Attualmente il *Codice penale militare* ammette il morboso furore, la pazzia o l'imbecillità come cause escludenti il reato, ma non parla affatto, anzi esclude, per i reati di carattere prettamente militare, le condizioni d'animo in cui può trovarsi il violatore della legge per effetto di circostanze esclusivamente morali: sicché l'applicazione del predetto articolo diventa rarissima ed eccezionale.[13]

Nel corso del dibattito parlamentare del settembre 1919, erano emersi i problemi legati all'applicazione del Codice penale sorti nel conflitto, come testimoniato dall'on. Nello Toscanelli:

Siamo entrati in guerra nel 1915 col *Codice militare* del 1840. Quindi si spiega perfettamente come si siano verificati quei danni che giunsero al loro massimo effetto nel 1916 e nel 1917. In Inghilterra, invece (dove non si ha come da noi il culto dei codici e dove vige una intera legislazione senza codici), c'è un codice penale militare affidato ad una commissione parlamentare permanente, la quale ogni anno lo deve mettere a giorno e lo deve presentare alla camera, che approva questo *Army-act*. Parlando dunque con i giudici militari al nostro fronte (buoni cittadini in armi perlopiù invalidi di guerra, o mandati a riposo temporaneo e quasi tutti ufficiali superiori) ebbi occasione di conoscere che essi si trovavano nella dolorosa condizione o di dover applicare la legge contro il loro sentimento di giustizia o di dover mandare assolti, in opposizione al codice, dei soldati forse colpevoli, ma che certo non meritavano il duro trattamento del codice. Veniva così in evidenza il vero difetto di tale giustizia, poiché questi tribunali (che per coscienza non applicavano il codice) si trovavano poi in conflitto con i comandanti dei corpi e loro superiori, i quali non intendevano le assoluzioni e perciò si trovavano spinti a sostituirsi ai tribunali con abuso di autorità.

13. Nasi, *La riforma della legislazione penale militare*, pp. 611-613. L'autore parlava di asprezza e assolutismo del Codice penale a confronto del relativismo del *Regolamento di disciplina*.

Il *Codice penale per l'Esercito del Regno d'Italia* in vigore nel 1914 era ripartito in due parti: la prima relativa ai reati e alle pene e la seconda relativa alla procedura penale e al funzionamento dei tribunali militari. La prima parte era ripartita in due libri: il primo con le disposizioni relative tanto al tempo di pace che al tempo di guerra e il secondo contenente le disposizioni relative al solo tempo di guerra. In base all'articolo 323, erano soggetti alla giurisdizione militare: tutti i militari appartenenti all'esercito di qualunque grado tanto in servizio attivo che sedentario; gli ufficiali in disponibilità o in aspettativa; gli invalidi incorporati; i disertori; i militari che stavano scontando pene di reclusione o carcere militare; tutti gli individui che erano per provvedimento organico assimilati ai militari. I militari e i loro assimilati in congedo illimitato rientravano sotto la giurisdizione militare dal momento in cui erano richiamati sotto le armi. In tempo di guerra (art. 545) erano sottoposti alla giurisdizione militare:

> i militari e tutte le persone che, sotto un titolo qualunque, avranno un impiego o un'ingerenza presso gli stati maggiori, nelle amministrazioni, o nei servizi relativi all'esercito o ad un corpo di esso; o che saranno tenuti a prestazione di opere o qualsivoglia somministrazione in vantaggio dei medesimi; le persone addette al privato servizio degli individui compresi nel numero precedente, ed ogni altro individuo che, con un'attinenza qualunque, si trovi al seguito dell'esercito o di un corpo di esso; i prigionieri di guerra.[14]

Il *Codice penale* prevedeva la pena di morte per un'ampia casistica di reati commessi in tempo di guerra, quali: sbandamento o abbandono di posto in combattimento; tradimento; diserzione in presenza del nemico o con passaggio al nemico;[15] spionaggio; rivolta; vie di fatto contro un superiore; rifiuto d'obbedienza in faccia al nemico; mancata consegna o abbandono di posto da parte di vedetta o sentinella di fronte al nemico; sollevazione di grida allo scopo di obbligare il comandante a non impegnare un combattimento, a cessare da esso, a retrocedere o arrendersi; spargimento di notizie, lancio di urla per incutere spavento o provocare il disordine nelle truppe nel principio o nel corso del combattimento, ecc.[16] La pena capitale era riservata anche ai comandanti per reati particolarmente gravi, quali ad esempio resa di fortezza senza aver esaurito gli estremi mezzi di difesa e abbandono di comando in faccia al nemico. L'articolo 72 del capo I *Del tradimento* puniva con la pena di morte il militare che

> 4° Avrà partecipato a complotti, fatto tumulti, usato violenze o minacce, o sollevato grida allo scopo di obbligare il comandante a non impegnare un combattimento, a

14. I colpevoli di gravi reati quali il tradimento, lo spionaggio, l'insubordinazione, resistenza o impedimento agli ordini dei comandanti di piazzeforti in stato di resistenza, l'incendio, la devastazione, vie di fatto contro superiori e in circostanze speciali anche i complici o i correi di reati commessi dalle stesse persone erano soggetti, comunque, alla giurisdizione militare (Comando supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria, *Notizie organiche sommarie sull'Esercito mobilitato*, 1917).

15. La diserzione all'interno era invece punita con la reclusione militare da tre a cinque anni.

16. La pena di morte era prevista in oltre duecento casi al petto o alla schiena, nei casi di maggiore indegnità.

> cessare da esso, a retrocedere od arrendersi; 5° Avrà in faccia al nemico provocato alla fuga, impedito dolosamente il rannodamento; 6° Avrà sparso notizie od alzati clamori per incutere lo spavento, o provocare il disordine nelle truppe, nel principio o nel corso del combattimento; […] 8° Avrà ricusato di prestar obbedienza all'ordine di combattere, o si sarà dato alla fuga, o si sarà tenuto fuori dal combattimento nello scopo di tradire.

L'articolo 92 del capo III *Dei reati in servizio* puniva con la pena di morte «il militare che in faccia al nemico si sbandi, abbandoni il posto o non faccia la possibile difesa. […] Subirà la stessa pena il militare che comandato di marciare contro il nemico, o per qualunque altro servizio di guerra in presenza di esso, si sarà rifiutato di obbedire. Se hanno preso parte ai fatti sopraindicati più militari, non si assoggetteranno a detta pena che i soli agenti principali». L'articolo 94 recitava: «La sentinella o vedetta collocata innanzi ad un posto o corpo qualunque di militari esposti agli attacchi del nemico od in un sito forte assediato od investito che non eseguirà la consegna od abbandonerà il luogo in cui fu collocata, sarà punita di morte, qualora la sicurezza del posto, del sito forte o dei militari sia stata compromessa». L'articolo 98 riportava: «Il militare che, in presenza del nemico, senza ordine od autorizzazione abbandonerà il posto ove era di guardia o di servizio, o violerà l'avuta consegna, sarà punito di morte, se detto posto o consegna avevano per oggetto la sicurezza d'una piazza o di militari esposti ad attacchi del nemico».[17] Secondo l'articolo 118, «Il militare, che in qualsiasi modo forzerà una consegna in presenza del nemico, sarà punito con la reclusione militare da tre a dieci anni. Se tale consegna aveva per oggetto la sicurezza dell'esercito, […] o d'una piazza assediata, […] della cassa militare […], la pena sarà della morte, sempreché ne sia stata compromessa la sicurezza dell'esercito […] ovvero sia stata impedita un'operazione militare». Il militare che si rendeva colpevole di vie di fatto a mano armata verso una sentinella era passibile della pena di morte (art. 119). Il militare colpevole di vie di fatto contro un superiore di grado o nel comando era punibile con la morte se il superiore era un ufficiale (art. 125). La diserzione commessa di concerto fra tre o più militari era considerata complotto; in tempo di guerra il capo del complotto era punito con la morte (art. 154). Per frenare saccheggi o devastazioni erano ammesse le vie di fatto da superiore a inferiore fino alla pena di morte (articoli 168 e 265). In base all'articolo 174, il soldato che in guerra per mutilazione volontaria o «per indisposizione maliziosamente procuratasi sarà divenuto incapace di proseguire pel militare servizio» era punito con la reclusione non minore di cinque anni, estensibile al minimo dei lavori forzati. Era punito di morte, previa degradazione, il militare il quale avesse volontariamente appiccato il fuoco a infrastrutture militari, o distrutto con esplosivo tali edifici (art. 227). L'articolo 241 prevedeva, sotto la rubrica «Casi di coercizione diretta», che nella flagranza di reati di disobbedienza, ammutinamento, insubordinazione,

17. L'articolo 108 contemplava la pena di morte per i portaordini che avessero aperto il messaggio trasportato o non lo avessero consegnato alla persona cui era diretto o non lo avessero distrutto prima di cadere prigionieri.

rivolta, allorché vi fosse imminente pericolo di compromettere la sicurezza o l'efficienza bellica del reparto, il comandante potesse immediatamente passare o far passare per le armi coloro che risultassero manifestamente colpevoli. L'omicidio volontario era punito coi lavori forzati a vita, quello con premeditazione con la pena di morte (art. 254). I colpevoli di atti di ribellione, cioè di violenza ai danni di autorità giudiziaria o amministrativa qualsiasi, erano puniti con la reclusione militare fino a cinque anni (art. 268 e 269). Secondo l'articolo 40 negli articoli 92, 114, 115, 116, 118, 120, 154, 269 e 275 (saccheggio)

> il graduato, o se vi sono fra i colpevoli più graduati, il più elevato in grado fra i medesimi, o a grado uguale, colui che è superiore nel comando, o che è anziano, soggiacerà alle stesse pene dovute ai veri agenti principali, siano o non siano gli stessi riconosciuti, purché abbia preso parte al fatto o non siasi da lui adoperato ogni mezzo possibile per impedirlo. In mancanza di graduati, incorrerà in detta pena il soldato che fosse investito di un comando.

Secondo l'articolo 557, «Qualora non siasi potuto procedere all'arresto dell'imputato, si raccoglieranno tutte le prove concernenti il reato, ma non si procederà a giudizio in contumacia insino che siano cessate le ostilità, salvo che l'autorità superiore militare, nell'interesse della disciplina, creda necessario un tale giudizio».[18]

Sul *Libretto personale* del soldato erano elencati, in estrema sintesi, i reati più gravi previsti dal *Codice penale*. Il militare che passava al nemico o che si assentava dalle file senza permesso in presenza del nemico, era immediatamente considerato disertore e punito con la condanna a morte previa degradazione (art. 137). Chi dovendo recarsi al suo corpo o rientrarvi, essendo terminata la sua licenza, o trasferirsi a una destinazione qualunque, non si fosse, senza giusti motivi, presentato entro cinque giorni compiuti dopo quello prescritto, era considerato disertore (art. 139). Analogamente era ritenuta diserzione l'assenza dal corpo per cinque giorni senza autorizzazione (art. 138). Erano considerati rei di rivolta i militari che, in numero di quattro o più, rifiutavano di obbedire alla prima intimazione dei loro superiori, ovvero prendevano le armi senza essere autorizzati e agivano contro gli ordini dei loro capi. Gli agenti principali erano puniti con la pena di morte e i loro complici erano soggetti alla reclusione da tre a dieci anni (art. 114).[19] Erano considerati in stato di ammutinamento i militari che in numero di quattro o più si fossero rifiutati di eseguire un ordine o si ostinassero nel fare una domanda o porgere una rappresentanza o lagnanza, tanto a voce quanto per

18. Per l'analisi del Codice penale di guerra si veda Sergio Dini, *Le fucilazioni nella grande guerra tra giustizia formale e giustizia sostanziale*, in *Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella grande guerra e il caso di Cercivento*, a cura di Luciano Santin e Andrea Zannini, Udine, Forum, 2017.

19. Secondo l'articolo 115, «colle stesse pene [dell'articolo 114, *N.d.A.*], diminuite però da uno a tre gradi, saranno puniti i militari che in numero di otto o più, abbandonandosi ad eccessi o violenze, rifiuteranno di disperdersi o di entrare nell'ordine al comando di un superiore, senza pregiudizio delle maggiori pene in cui fossero incorsi per eccessi o violenze che avessero commessi».

iscritto; gli agenti principali erano sanzionati con una pena fino a cinque anni di reclusione e gli altri coinvolti con non meno di sei mesi (art. 116). I militari che, in presenza di una rivolta o di un ammutinamento, non avessero usato tutti i mezzi a loro disposizione per impedirli, erano puniti col carcere militare (art. 117). Il militare che per qualsiasi motivo commetteva vie di fatto, insulti o minacce contro un superiore di grado o nel comando, era considerato colpevole di insubordinazione e rischiava pene gravissime (art. 122), quale la fucilazione se il superiore era un ufficiale (art. 125). Incorreva nel reato di tradimento chi, nel corso del combattimento, spargeva notizie o alzati clamori per incutere lo spavento o provocare il disordine nelle truppe; ovvero chi si rifiutava di prestar obbedienza all'ordine di combattere o chi si dava alla fuga o si teneva lontano dal combattimento.[20] Il militare che durante il combattimento e senza ordine del comandante gridava di arrendersi o di cessare il fuoco incorreva nel reato di istigazione alla resa. La sentinella o vedetta collocata a protezione di un corpo di militari esposto agli attacchi del nemico che non eseguiva la consegna o abbandonava il posto era passibile di pena di morte, qualora fosse stata compromessa la sicurezza del corpo. Il militare che in presenza del nemico senza ordine o autorizzazione abbandonava il posto ove era di guardia o di servizio o violava la consegna, era punito con la morte, se detto posto o consegna mettevano a repentaglio la sicurezza di altri militari. Il militare che, essendo di guardia, di picchetto o in qualsiasi servizio sotto le armi, fosse trovato ubriaco era punito col carcere militare da due a sei mesi.

Alle truppe venivano distribuiti pieghi che avevano lo scopo di informare i soldati, con semplici e comprensibili parole, sui rischi e sulle sanzioni cui potevano incorrere nel contravvenire i regolamenti e le leggi militari. In questi brevi scritti erano, in pratica, volgarizzati il *Codice penale per l'esercito* e il *Regolamento di disciplina* ad uso dei soldati meno coscienti e istruiti. Si cercava anche di spiegare in parole semplici la necessità e il significato della disciplina in tempo di guerra e le sue inderogabili esigenze:

> Voi venite alle armi a compiere il più elevato dei doveri del cittadino, in un momento in cui la Patria ha bisogno dell'opera e del braccio di tutti i suoi figli e in cui la disciplina deve per necessità assoluta, indiscutibile, essere dura, inflessibile, ferrea. Tale forma di disciplina può a tutta prima intimorire coloro che non si rendono conto delle sue esigenze. Chi ragiona invece, chi ha il sentimento vero di patriottismo, chi capisce le necessità imperiose della gerarchia in un organismo così grande, così vasto, così complesso, quale è oggi l'Esercito, si sottopone volontariamente a tutte le esigenze della disciplina di guerra, esigenze che impongono soprattutto rinunzie assai più gravi di quelle volute dalla disciplina di pace. Se tutti ragionassero, non sarebbero necessarie né punizioni né pene. Ciascuno farebbe il suo dovere di soldato con la convinzione di compiere un dovere di cittadino. Si avrebbe in tal modo la disciplina di persuasione che costituirebbe l'ideale della disciplina, la perfezione. Ma

20. Il *Regolamento di disciplina militare e di istruzione e servizio interno per la fanteria* del 1861 a pagina 12 riportava che «salvo il caso di grave ferita, il militare non deve mai abbandonare il combattimento di propria volontà».

> le cose perfette non sono umane e da ciò la necessità delle leggi. Il soldato italiano è intelligente, generoso, ardito, ma insofferente talvolta all'autorità per la stessa vivacità del suo carattere. Può avvenire, perciò, che alcuni di voi, ignari della necessità disciplinare del momento, siano indotti per semplice irrequietezza o sventatezza, per una mancanza che in altri momenti avrebbe potuto essere giudicata una ragazzata, a commettere invece un reato. Non avete potuto, come già si praticava in tempo di pace, avere lunghe e ripetute spiegazioni sul Codice penale, sul Regolamento di disciplina. Le necessità attuali ed il nemico di fronte impongono rapidità nell'istruzione, nell'educazione militare del soldato. […] È bene quindi che tutti i soldati conoscano perfettamente quali sono le violazioni alle leggi che costituiscono reato e che vengono perciò punite col Codice militare. Alcune di esse sono già troppo evidenti e gravi per non capire subito a quali pene estreme conducano. Cioè: il tradimento che si concreta nella partecipazione a complotti o tumulti, nel provocare panico e darsi alla fuga in faccia al nemico, nel ricusare obbedienza all'ordine di combattere, nello spionaggio; la codardia per chi in faccia al nemico si sbandi, non faccia la possibile difesa od essendo di sentinella o vedetta, abbandoni il posto; la mutilazione o autolesione volontaria che porta incapacità a proseguire nel servizio militare; la diserzione con passaggio o no al nemico; la rivolta o l'ammutinamento quando più militari, essendo o no in armi, rifiutino di obbedire alla prima intimazione dei loro superiori od agiscano contro gli ordini stessi; il rifiuto d'obbedienza e l'insubordinazione, quest'ultima nel caso del militare che comunque commetta vie di fatto, minacce od altro al superiore nel grado o nel comando. Ma altri reati vi sono punibili con le pene previste dal Codice e dalle Leggi militari, rese gravi dal tempo di guerra. Così: la simulazione di malattie od il procurarsi infermità anche di brevissima durata; ogni minaccia od insulto anche il più lieve, contro il superiore; le vie di fatto contro l'inferiore; l'ubriachezza, le risse, le ferite o percosse tra militari; la calunnia, la diffamazione, l'ingiuria; la vendita o deterioramento degli oggetti di vestiario o di equipaggiamento; la denigrazione o critica dell'Esercito, dei comandanti, delle operazioni, dell'Amministrazione militare, anche se fatta in scritti o lettere private.[21]

Così, il 25 ottobre 1870, l'avvocato Antonio Vismara aveva presentato al Principe di Piemonte, luogotenente generale nell'esercito, il nuovo *Codice penale*:

> Il *Codice Penale Militare* è il custode della disciplina militare. La disciplina è l'anima, è la vita degli eserciti: senza di essa ogni autorità vien meno, i legami si sfasciano, l'ordine si spezza, la forza (che nasce dall'unione) manca. Una legge è quindi indispensabile che raffreni l'intemperanza degli appetiti, domi le passioni inconsiderate della gioventù, diriga le volontà che, indipendenti, possono nuocere anche se inspirate da sentimento generoso, quale può essere l'irriflessivo slancio […]. Il nostro giovane Paese ha, più che ogni altro, bisogno di mantenere forte quell'esercito a cui è dovuta la nazionale indipendenza: mantenerlo forte onde questa terra […] non sia più ludibrio di stranieri, usi in passato a condurre loro armenti a pascere nelle nostre pianure innaffiate da sangue cittadino: ma possa questo esercito, ove occorra, schiacciare le straniere schiere che tentassero, quasi predoni, invadere la nostra terra, allettati dal sorriso del suo sole, dall'ubertosità delle sue pianure. In noi non manca il seme di futura gloria. Spento non è il ricordo della sapienza latina e del valor ro-

21. Foglio s.d., *Ai soldati delle classi giovani.*

> mano: di quella… *pulcherrima proles, magnanimi heroes, nati melioribus annis*, da cui fu vinto il mondo. Spenta non è la scintilla del genio italico, come sfiaccato non è per disavventure l'ardimento del soldato romano, che caduto col cader della libertà latina, rialzasi ora non più nel concetto di *cives romanus*, ma trasformato in soldato italiano! […] Il soldato italiano è convinto che tutto cede all'ardimento: «campi, mari, città, tutto al valore ubbidisce». […] E nei bisogni della Patria, il soldato italiano conoscendo «in tanto pericolo non abbisognar di parole, ma di fatti», alla intelligenza che studia i mezzi e il tempo per assicurare il successo, congiungendo il valore, combatte e muore, giacché ben sa *Che un bel morir tutta la vita onora*.

Nel corso del conflitto 1915-1918, le norme contenute nel *Codice penale* furono integrate dall'attività di legiferazione del Comando Supremo, mediante i bandi, e dai criteri di applicazione delle norme penali adottati dai tribunali di guerra.[22] La facoltà di emanare bandi, che avevano il valore di legge, da parte del comandante dell'esercito in guerra era concessa dal para. n. 39 del *Servizio in guerra* e dall'articolo 251 del *Codice penale*. Egli, in altri termini, deteneva in zona di guerra i poteri legislativo, amministrativo e giudiziario, con facoltà d'investirne nella misura richiesta dalle circostanze anche i comandi sottoposti.[23] In base all'articolo 251, sia il Comando Supremo che i singoli comandanti delle grandi unità potevano emanare bandi o ordinanze con forza di legge, che potevano derogare alle norme dello Stato, prevedendo l'attribuzione ai tribunali militari anche di alcuni dei reati previsti dal *Codice penale comune* o dal *Testo unico di pubblica sicurezza*, quali: resistenza alle autorità, turbamento dell'ordine pubblico, istigazione a delinquere, ecc. La zona di guerra era costituita dalle province del Regno in cui vigeva lo stato di guerra e dalle regioni occupate ed era suddivisa in territorio delle operazioni e territorio delle retrovie. Il primo era quello in cui combattevano e stazionavano le truppe impegnate al fronte; il secondo era quello in cui stazionavano le truppe non impegnate al fronte e si compivano i trasporti di

22. Si veda la pubblicazione della Sezione storica del Comando del Corpo di Stato Maggiore del maggio 1919, *Bandi, ordinanze e proclami emanati durante la guerra italo-austriaca. Raccolta e ordinanze (in stralcio) relativi alla ripartizione della zona di guerra in territorio delle operazioni e in territorio delle retrovie, dall'inizio della guerra al 30 luglio 1919*. I bandi emanati dal Comando Supremo sono riportati anche in Vincenzo Manzini, *La legislazione penale di guerra*, Torino, UTET, 1918. Dello stesso autore si veda anche *Commento ai codici penali militari per l'esercito e per la marina*, Torino, F.lli Bocca, 1916. Un altro autore di riferimento in materia di giustizia militare fu il generale Pietro Di Vico, autore di *Diritto penale militare*, Milano, SEL, 1917.

23. In base ai decreti 22 maggio 1915 n. 687 furono dichiarati in stato di guerra i territori delle province di Sondrio, Brescia, Verona, Vicenza, Belluno, Udine, Venezia, Treviso, Padova, Mantova, Ferrara che entrarono a far parte della zona di guerra, oltre a varie piazze marittime. Le province di Bologna, Ravenna, Forlì si aggiunsero a seguito del decreto 25 maggio 1915 n. 758. Con decreto n. 1104 del 24 luglio 1915 furono comprese anche le province di Cremona, Piacenza e parte di quella di Rovigo. Le restanti province d'Italia costituirono la zona territoriale. Il 5 ottobre 1916, furono dichiarati zona di guerra alcuni comuni del Bergamasco (decreto n. 1313) e il 14 settembre 1917, con decreto n. 1511, i comuni dei circondari di Messina e Reggio Calabria. Con decreto n. 1483 del 16 settembre 1917, toccò alle province di Torino, Genova e Alessandria, mentre il 1° dicembre 1917, con decreto n. 1925, fu la volta delle province di Bergamo, Como, Milano, Modena, Novara, Parma, Pavia e Reggio Emilia.

rifornimento e di sgombero.[24] Al comandante degli eserciti competevano, quindi, facoltà legislative non minori di quelle conferite al governo con la legge 22 maggio 1915 n. 126 sui pieni poteri.[25] Gli articoli del *Codice penale militare* e i bandi del 1915-1918 erano improntati alla massima severità per garantire la ferrea disciplina dell'esercito.[26] Ai bandi si aggiunsero numerosissime circolari emanate conflitto durante dal Comando Supremo in materia di disciplina e di giustizia militare nel tentativo di meglio dirigere l'azione dei tribunali di guerra e l'applicazione del *Codice penale dell'Esercito*. Le circolari diramate fino a metà 1917 furono in gran parte riportate nella *Raccolta delle disposizioni in vigore per l'esercito mobilitato*, quarto gruppo, *Circolari riguardanti la disciplina* edita dal Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

Il *Libretto del soldato* in uso nella Grande Guerra riportava che tra le «tante virtù che devono fregiare chiunque ha l'onore di vestire la divisa militare» vi erano: ubbidienza, fiducia illimitata nei capi, pazienza, abnegazione, devozione e amore al Re e alla Patria, coraggio a tutta prova. Anche altri regolamenti, in vigore al maggio 1915, ponevano l'accento sulla necessità di un'ubbidienza pronta e assoluta agli ordini superiori. Agli inferiori era richiesto ardimento e sprezzo del pericolo e della morte. Il *Regolamento di disciplina* edizione 1907 all'articolo 10 enunciava i doveri del soldato in combattimento:

> È principalmente in guerra che debbono spiegarsi in tutto il loro vigore le virtù che costituiscono il vero militare. Allora è dovere di ogni militare di sforzare non meno l'animo che il corpo a fare l'estremo di ogni suo potere nel sopportare, con invincibile costanza, fame, sete, intemperie e fatiche, non avendo altro pensiero che l'adempimento del suo dovere. Nel combattimento non recede mai dal suo posto, salvo che gli venga espressamente ordinato, anima con l'esempio i compagni, mostrandosi primo dove il pericolo è maggiore, ai superiori fa scudo del proprio petto, affronta intrepidamente ogni pericolo di ferita o di morte, persuaso che di quante belle e virtuose azioni può onorarsi l'umana natura, niuna uguaglia il morire per la Patria.

Il *Regolamento di disciplina*, oltre a enumerare i doveri propri dei militari in dipendenza dell'incarico che occupavano, determinava particolarmente i doveri

24. In base al bando del Comando Supremo in data 31 luglio 1915, il limite tra i due territori era stabilito e modificato dai comandi d'armata.

25. Circolare n. 64886 in data 14 agosto 1917, *Bando per reprimere il reato di diserzione*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Sulla scelta di ricorrere a un bando anziché a un decreto e sulla sua opportunità, così riportò il viceavvocato generale militare, generale Donato Antonio Tommasi: «Nessun dubbio che si possa in zona di guerra disciplinare con bando il reato di diserzione, di carattere eminentemente militare e che attiene alla compagine delle forze combattenti. L'opportunità giuridica del bando esiste, in quanto il numero delle diserzioni è in aumento impressionante e conviene infrenarne il facile dilagare. Il fenomeno studiato con criterio giuridico-militare manifesta delle lacune nel Codice, il quale non ha prevedute le occasioni che danno più frequente luogo alla diserzione; e i male intenzionati, ben edotti dalla portata del Codice, sfuggono ad esso con facili sotterfugi».

26. Sulla giustizia militare nella Grande Guerra si vedano, in particolare, i lavori di Giovanna Procacci, Alberto Monticone, Irene Guerrini, Marco Pluviano e Bruna Bianchi riportati in bibliografia.

dei militari in dipendenza del grado di cui erano rivestiti, ossia le relazioni disciplinari propriamente dette che derivavano dalla gerarchia. «La disciplina è il cemento dell'Esercito. Nulla perciò va trascurato di quanto può occorrere a mantenerla salda; tutti i mezzi, sia di forma che di sostanza, debbono essere messi in opera per conseguire lo scopo».[27] Tutti i doveri del militare erano riassunti nella formula del giuramento: «Giuro di essere fedele al Re ed ai suoi Reali Successori, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, e di adempiere tutti i doveri del mio stato, al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria». Muovendo da questi criteri fondamentali, il *Regolamento di disciplina* trattava anzitutto della subordinazione; enumerava i doveri morali di ogni militare; provvedeva a stimolare i sentimenti intimi ed elevati quali lo spirito di corpo, l'onore militare e il culto della bandiera; determinava alcuni obblighi militari, come quelli dell'ordine, della cura della persona e simili, che, necessari nella vita militare, erano pure utili nella vita civile; descriveva, poi, i doveri propri dei superiori, degli inferiori e tra pari grado. Al superiore spettava di dare l'esempio, di praticare e rispettare inflessibilmente i doveri inerenti al servizio, non secondo l'arbitrio o le comodità personali, ma secondo le prescrizioni del regolamento. All'inferiore spettava l'abituale sacrificio della propria volontà e l'obbedienza pronta, rispettosa e assoluta e non limitata ad astenersi da ciò che era proibito o dal contentarsi di ciò che era lecito, ma attiva e zelante in tutto ciò che era ordinato e vantaggioso al servizio. Il superiore non doveva tendere unicamente a mantenere disciplinato il proprio reparto di truppa nell'apparenza esteriore, ma doveva saper instillare con l'esempio, il consiglio, l'avvertimento, l'ammonimento, il rimprovero e, quando occorreva, col castigo, nell'animo di ogni militare, le virtù militari.

Secondo *Il nuovo manuale del caporale*,

> perché l'esercito sia veramente una massa solidamente costituita, è necessario che siano ben stabiliti con norme fisse i doveri rispettivi di ognuno. Il complesso di questi doveri che da tutti i militari, dal più elevato in grado fino all'ultimo soldato, si deve prendere l'abitudine d'osservare, costituisce appunto la disciplina militare. Il primo dovere, il più indispensabile dei doveri, base della disciplina e della gerarchia, è l'obbedienza intera agli ordini di coloro che hanno diritto di darli, perché superiori a noi di grado, di studi, e di benemerenze per lunghi servizi prestati al Paese. È primo dovere, perché dove molti debbono vivere insieme è indispensabile che uno comandi e gli altri obbediscano: cosa che del resto si riscontra anche in tutte le manifestazioni della vita civile. Togliendo questo dovere si renderebbe impossibile qualunque operazione militare e si ucciderebbe l'Esercito. […] La vostra obbedienza pertanto verso di loro non sia né lenta, né svogliata, né incompleta. Siate premurosi di sottomettervi ai loro comandi; accettate gli ordini senza discussione ed eseguiteli con sollecitudine e fedeltà. I doveri che avete verso i vostri superiori non si limitano a quelli della disciplina. All'obbedienza e al rispetto dovete pur aggiungere l'amore e la fiducia. […] Chi invece non ama e non stima i superiori facilmente s'induce a

27. Alfredo Rossi, *Manuale di organica militare ad uso degli allievi ufficiali di complemento*, Roma, Voghera, 1912, p. 319.

> mancare loro di rispetto ed anche a disubbidirli, e in tal caso la disciplina è presto infranta ed esiste solo in apparenza.[28]

Il *Regolamento di disciplina* del 1907 aveva sostituito l'edizione del 1872 ed era legato intimamente alla ventata di novità introdotta da nuovi regolamenti tattici e tecnici, che concedendo maggior spazio allo spirito di iniziativa nei capi e nei subordinati aveva condotto alla possibilità di una trasformazione anche nel regime disciplinare.[29] Si cercò allora di sostituire all'obbedienza talvolta accettata passivamente quella derivante dal convincimento della sua necessità e perciò esercitata con leale consapevolezza. Nello stesso periodo si affermò anche l'importanza sempre maggiore dell'azione umana da parte dell'ufficiale per avvincere a sé l'inferiore con i legami del sentimento e dell'affetto.[30] In tale ordine di idee, ispirate soprattutto dal capo di Stato Maggiore, generale Alberto Pollio, che era molto legato alla scuola prussiana, venne decisa l'adozione del nuovo regolamento di disciplina, la cui più importante innovazione fu rappresentata da una drastica riduzione delle punizioni disciplinari.[31] Nelle avvertenze poste all'inizio della pubblicazione era riportato che

> Questo regolamento è soprattutto un codice morale dell'Esercito, e fornisce i principi ed i metodi per creare e rafforzare quella sostanziale disciplina intima che, persuasa la mente, avvince al dovere profondamente sentito e compreso, il cuore e l'anima. E questa parte deve essere per intero conosciuta e meditata a fondo da tutti coloro che rivestono un grado ed hanno missione di educatori, e deve formare oggetto precipuo dell'insegnamento educativo che essi impartiscono.

La riduzione delle punizioni disciplinari aveva riguardato la consegna in caserma, che da uno a novanta giorni veniva diminuita a trenta, nonché la prigione semplice (da uno a trenta giorni) e la prigione di rigore (da tre a quindici giorni), che erano entrambe sostituite da un'unica specie di punizione: la prigione da uno a venti giorni. L'applicazione del provvedimento fece ritenere, tuttavia, che i nuovi principi, ritenuti giusti di per se stessi e applicabili alla maggioranza dei militari, non potevano in pratica essere adottati per tutti. Il più blando regime disciplinare, in sostanza, presupponeva un'educazione morale che nella realtà non si era rivelata così generalmente estesa. Ciò fu accertato nei primi due anni di appli-

28. Ernesto Ferrari, *Il nuovo manuale del caporale con l'aggiunta di una parte educativa in base alle recenti disposizioni ministeriali*, Torino, Zoppi, 1912, pp. 82-83.

29. Il *Regolamento di disciplina militare e di istruzione e servizio interno per la fanteria* del 1861 riportava nell'introduzione che «La storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni prova che nella disciplina assai più che nel numero sta la forza degli eserciti». Sull'evoluzione del Regolamento di disciplina militare si veda Epimede Boccaccia, *La disciplina militare nel Risorgimento italiano*, in «Rassegna di Cultura Militare», 1939.

30. Costantino De Franceschi, *Il Regolamento di disciplina. Cenni sulle origini e sull'evoluzione dal 1814 al 1965*, in «Rivista Militare», 1968, p. 1547.

31. Altre differenze rispetto al Regolamento di disciplina edizione 1872, oltre alla riduzione nella quantità e nella qualità delle punizioni, riguardavano una maggiore cautela prima di punire e il suggerimento di valersi largamente della facoltà del condono. Nella punizione di prigione in caserma era stata tolta la privazione del vitto.

cazione, dal 1907 al 1909, durante i quali aumentò sensibilmente il numero delle denunce ai tribunali militari per reati di lieve entità, ove una severa punizione avrebbe forse potuto essere sufficiente. Pertanto, sulla base delle proposte della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercito, secondo la quale la disciplina doveva essere «paterna ma non disarmata», con decreto del settembre 1909, vennero ripristinate le punizioni di rigore (da 3 a 10 giorni) e la sala di disciplina di rigore.[32] Si giunse così ad avere le seguenti punizioni disciplinari per il soldato: 1) rimprovero semplice, 2) consegna in caserma da uno a quindici giorni, 3) prigione semplice da uno a venti giorni, 4) prigione di rigore da tre a dieci giorni, 5) retrocessione ad appuntato, 6) passaggio alle compagnie di disciplina.[33] Per il caporale esisteva anche il rimprovero solenne. La prigione semplice era inflitta per mancanze di servizio, di disciplina o d'altra specie, ma di qualche gravità. Per mancanze più gravi e in caso di recidività si ricorreva alla prigione di rigore. Il punito con prigione di rigore doveva rimanere chiuso in apposito locale di caserma e non riceveva altro vitto che la razione di pane, aumentata di un quarto. A scopo igienico gli era concesso di stare fuori prigione una o due volte al giorno per mezz'ora o un'ora, sotto sorveglianza e senza colloquio con chicchessia. Altre modifiche alle punizioni disciplinari furono introdotte con decreto del 17 dicembre 1914. Il soldato punito con la prigione di rigore era privato del soldo e doveva rimanere alle armi, oltre il congedamento della propria classe, altrettanti giorni quanti quelli trascorsi in punizione di rigore. In tempo di guerra, la punizione di prigione di rigore inflitta per gravi mancanze poteva essere inasprita con l'applicazione dei ferri da campagna.[34] Cadorna, auspice il ministro della Guerra attraverso la propria Divisione Stato Maggiore, oltre a inasprire le punizioni, vietò l'appartenenza dei militari ad «associazioni che si propongono scopi occulti o contrari allo spirito del giuramento prestato»; inoltre, ufficiali, sottufficiali e militari di truppa dovevano essere esempio di osservanza ai doveri civili e ai buoni costumi, e non dovevano «mai proferire imprecazioni, bestemmie e parole o discorsi ripugnanti al senso morale». Si introdussero nel *Regolamento di disciplina* anche riferimenti al benessere e all'elevazione culturale dei quadri e della truppa:

32. Circolare n. 396 in data 30 settembre 1909 del «Giornale Militare Ufficiale», *Relazione a Sua Maestà il Re e regio decreto che apporta varianti al regolamento di disciplina militare per il Regio Esercito.*

33. Era del 22 marzo 1868 il decreto che approvava il regolamento speciale per le compagnie di disciplina. In caso di guerra le compagnie potevano essere destinate all'esercito d'operazioni per i lavori d'assedio o altro servizio in faccia al nemico.

34. Già il *Regolamento di servizio in guerra*, parte I *Servizio delle truppe* edizione 1882, riferiva in materia di punizioni dei soldati: «Ferme rimanendo le punizioni prescritte dal regolamento di disciplina per gli ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati, rispetto a questi ultimi, è fatta facoltà ai comandanti di corpo ed alle autorità di grado più elevato di punire le mancanze gravi con l'uso dei ferri da campagna». Era del 18 agosto 1861 il decreto che aboliva per il tempo di pace la misura coercitiva della catena per i militari detenuti nei reclusori militari. Con legge 10 ottobre 1848 era stata abolita la pena delle verghe prevista dal Codice penale militare. Il Regolamento di disciplina militare del 1859 riportava tra i «castighi disciplinari pei soldati» i «ferri corti, da 1 a 4 giorni» e i «ferri incrocicchiati da 1 a 3 giorni».

> Allo scopo di provvedere nel miglior modo al benessere materiale ed al decoro degli ufficiali e dei sottufficiali, di cementare più solidamente i vincoli sociali fra i membri di uno stesso corpo, di facilitare e rendere più profittevoli l'istruzione e lo studio, sono autorizzate le associazioni fra ufficiali e fra sottufficiali per stabilire mense in comune, le associazioni vestiario, l'istituzione di gabinetti di lettura, di sale ritrovo, le associazioni a scopo sportivo e di educazione fisica, ecc. Sono da promuoversi, nei corpi, le sale di ritrovo per caporali e soldati, le biblioteche per i sottufficiali e per la truppa; infine tutto quello che valga a tenere in piena efficienza e vigoria il corpo e spirito.[35]

Furono aggiunte al Regolamento esortazioni allo spirito di corpo e al mantenimento di rapporti cordiali tra quadri e truppa:

> Il comandante di corpo deve adoperarsi a promuovere quanto più gli è possibile una buona, facile e fraterna convivenza fra tutti gli ufficiali del suo corpo, e, rispettivamente, tra i sottufficiali e fra caporali e soldati, favorendo e regolando le associazioni per mensa, per vestiario, per oggetto di studio, od anche solo per geniale conversazione e per facilitare esercizi sportivi, vegliando diligentemente per mantenere fra tutti il buon accordo e l'armonia, e studiandosi di promuovere quel bene inteso spirito di affezione al proprio corpo, mercé il quale ciascuno vi si ritrova come nella propria famiglia. Per tal modo, dall'essere tutti contenti del proprio stato, l'opera comune riesce più concorde e più efficace ed il servizio si fa con maggiore alacrità ed amore.[36]

Fu colpito, infine, l'istituto del reclamo, particolarmente inviso al capo di Stato Maggiore dell'Esercito, stabilendo che «il reclamo dimostrato infondato costituisce una mancanza disciplinare; perciò chi lo presenta è passibile di punizione». Scriveva Cadorna, nel settembre 1914, in merito ai nefasti effetti del reclamo sulla disciplina dei quadri:

> Ora sta di fatto che fra gli ufficiali, e non soltanto fra quelli di minor grado, si parla assai più facilmente di diritti che di doveri, e si moltiplicano gli indizi di scarso rispetto della subordinazione. L'istituto del reclamo si è andato, in questi ultimi anni, deformando; e coll'usare indulgenza e col non punire coloro che evidentemente hanno reclamato a torto, si è lasciata indebolire l'autorità dei comandanti di corpo, i quali si sentono paralizzati, e quasi intimiditi, dalla continua minaccia del reclamo che pende su di loro per poco che puniscano o che rimproverino. Nei reggimenti si sono formati dei nuclei di ufficiali "specializzati" in reclami; per essi sono tutte le simpatie dei colleghi e sovente essi sono come vezzeggiati dai superiori e trattati con

35. Il *Libretto del soldato* affermava che «in ogni tempo e luogo il soldato potrà occuparsi utilmente colla lettura di un buon libro, e trovare in essa ricreazione, consiglio ed incoraggiamento». La costituzione, in via sperimentale, col contributo di enti privati cattolici e liberali, delle prime sale ritrovo per militari di truppa in Roma risaliva al 1898. Si veda Torquato Guarducci, *Le sale di ricreazione per la truppa*, in «Rivista Militare Italiana», 1901, p. 1172.

36. Circolare n. 667 in data 17 dicembre 1914 del «Giornale Militare Ufficiale», *Regio decreto che apporta alcune aggiunte e varianti al* Regolamento di disciplina militare per il Regio Esercito, Ministero della Guerra – Segretariato Generale. Erano del 1° aprile 1915 altre modifiche al *Regolamento di disciplina* relative alla graduazione gerarchica. Una quinta serie di aggiunte e varianti a tale *Regolamento* era del 30 dicembre 1915.

particolari riguardi. È ormai un fatto assodato che nel giudicare sulle punizioni inflitte ad ufficiali, si tende ad accertare, con minuziose indagini, non se l'ufficiale abbia commesso la mancanza, ma se il superiore sia in qualche modo incorso in qualche lieve errore di apprezzamento che possa anche lontanamente originare un reclamo. Nei superiori, e specialmente nei colonnelli, è venuta così a mancare la sicurezza nell'azione di comando ed il dubbio che una punizione possa diventare pretesto ad un reclamo, e questo generare umilianti inchieste, li trattiene dall'esercitare il dovere di punire e li trae ad una eccessiva indulgenza ed anche a coprire le mancanze. Agli ufficiali che reclamano è ora infatti, e sempre, assicurata l'impunità, anche quando reclamano a torto; e perciò il parere unanime degli ufficiali generali che rivestono le supreme cariche che io ho interrogato, è che occorre abrogare la circolare n. 385 del 4 marzo 1908 emanata dal Ministro, on. Casana, la quale, onesta negli intendimenti ma funesta nelle conseguenze, sancisce che del «reclamo benché infondato, non deve dal superiore esserne fatto carico all'autore, né quello deve essere considerato come indice di spirito poco subordinato ed irrequieto». Per avere in antecedenza garantita l'impunità, basta che il reclamo non contenga elementi che costituiscano una speciale mancanza: ma è notorio che oramai i reclami sono assai abilmente redatti (non di rado sono opera di avvocati) e perciò riesce assai facile eludere qualsiasi sanzione disciplinare allorquando il reclamo non sia accolto.[37]

I *Ricordi del soldato* contenuti nel libretto personale di ogni soldato riportavano che

La disciplina è la base e la principale virtù dell'Esercito e il primo dovere del militare d'ogni grado. È dalla disciplina che gli eserciti traggono anima e vita, perché essa unisce in un sol fascio tutte le forze fisiche e morali ed è la vera fonte di unione, di ordine, di forza. La disciplina poggia sull'obbedienza pronta, rispettosa ed assoluta che si deve al superiore in ogni tempo e circostanza. […] Senza disciplina, anche in tempo di pace non vi è esercito possibile, ma in guerra poi, se essa non è rigidamente e scrupolosamente mantenuta e praticata, non vi può essere speranza alcuna di vittoria. Con truppe poco disciplinate, oltre che le più sagge disposizioni e l'abilità dei migliori generali rimangono paralizzate, il minimo insuccesso diviene quasi sempre una disfatta.

Il *Libretto del soldato* riportava anche i doveri del soldato in guerra:

La fiducia nei capi è il primo passo che guida alla vittoria; e il soldato che confida nelle proprie armi ha già in mano una forza preponderante. […] L'indisciplina non solo conduce al disonore di un esercito, ma aumenta anche gli stenti e le privazioni, perché dove essa regna, l'ordine è perduto, e quindi resta impossibile provvedere convenientemente ai bisogni della truppa. La prima qualità del soldato è la costanza nel sopportare i disagi e le privazioni, mentre il valore non ne è che la seconda. […] La paura è una malattia contagiosa e rapidissima, che in un momento può guadagnare masse d'individui, per la viltà di uno solo. […] Il soldato che fugge senza nemmeno saper il perché, non solo compromette la propria esistenza, ma cade anche nel ridicolo sotto il punto di vista dell'amor proprio militare, e pregiudica seriamente la

37. Foglio n. 1585 in data 29 settembre 1914 del Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Istruzioni e Manovre.

> reputazione del proprio corpo. […] Dio protegge i valorosi, e coloro che combattono generosamente il più delle volte hanno in aiuto la fortuna. In qualunque luogo di combattimento il soldato sia posto si immagini che quello sia la Patria, la sua casa, e non receda mai di un sol passo. Il militare deve essere persuaso che la resistenza offre maggiori possibilità di salvezza che la fuga, perché degli uomini che stanno fermi e combattono, pochi se ne perdono […] Accade qualche volta che gruppi o individui isolati, i quali hanno dalla prima linea vilmente abbandonato il combattimento, onde coprire la propria vergogna, vanno spargendo voci allarmanti sulle sorti del loro capo e dei loro compagni. Sono menzogne che debbonsi sprezzare; ma, ammesso pure che fosse il vero, chi è risoluto e determinato a vendere caramente la vita e fare il suo dovere, non deve curare le più cattive notizie.

Il regolamento *Servizio in guerra*, parte I *Servizio delle truppe* edizione 1912, affrontando il problema della disciplina in combattimento, sottolineava la necessità assoluta da parte degli ufficiali di mantenere la coesione dei reparti ricorrendo se necessario anche a mezzi estremi:

> In guerra sono più potenti che in pace le cause che tendono a dissolvere i legami disciplinari, e perciò quando l'ammonimento, le cure e l'esempio non bastino a conservarli saldi, il superiore non deve esitare a ricorrere alla coercizione e alle pronte ed inesorabili misure repressive contro chiunque riveli pigrizia o mal volere, o non sacrifichi ogni considerazione personale all'interesse generale.

La pubblicazione si apriva, non a caso, con il capitolo sulla disciplina, considerata elemento fondante ed essenziale dell'organizzazione militare:

> La bontà degli ordinamenti, l'efficacia delle armi, la perfezione dell'addestramento tecnico, la genialità dei comandanti, la resistenza alle fatiche ed ai disagi, l'entusiasmo per la causa per cui si combatte, lo sprezzo del pericolo, lo slancio tratto dai precedenti buoni successi, potenti fattori tutti di forza di un esercito, non valgono a farne un perfetto strumento di guerra, quando non siano accompagnati da una salda disciplina. La convinzione che non solo è necessario subordinare la propria volontà, ma anche orientare il proprio pensiero verso i concetti di chi comanda, sacrificando ogni considerazione personale all'interesse generale, dà in guerra i suoi massimi frutti, quando lo spontaneo ed intero contributo di tutte le energie dell'inferiore sia facilitato dall'ascendente che il superiore deve studiarsi di acquistare ed accrescere in qualunque circostanza.

La prima edizione del regolamento sul *Servizio in guerra* o *Servizio per le truppe in campagna*, come in origine era chiamato, risaliva al 1866 e altre edizioni seguirono prima di quella del 1912, rimasta in vigore per tutto il conflitto mondiale. Nella sua evoluzione il *Servizio in guerra* pose sempre l'accento sull'importanza dell'esempio da parte degli ufficiali e sulla necessità che gli stessi facessero mantenere a qualsiasi costo la disciplina tra le truppe nelle varie fasi del combattimento:

> Il contegno ardito, calmo e sereno degli ufficiali in tutte le circostanze del combattimento, costituisce uno dei mezzi più efficaci per tenere vivo il coraggio e rinfrancar l'animo delle truppe. Gli ufficiali e i sottufficiali, durante il combattimento, devono eseguire e fare eseguire gli ordini, ed adoprarsi energicamente a mantenere l'ordine.

Se nelle file si manifestasse qualche indecisione, essi devono animare colle parole e coll'esempio, ed all'occorrenza eziandio con mezzi energici, i soldati a perseverare nel combattimento sino a che siasi raggiunto lo scopo voluto o siasi fatto almeno quanto era umanamente possibile per conseguirlo. […] Ufficiali e sottufficiali impediranno ad ogni costo che i soldati abbandonino le file sotto verun pretesto, né per scortare prigionieri, né per accompagnare feriti. […] Gli ufficiali s'imprimeranno nella memoria i nomi di coloro che si distinguono nel combattimento per ragguagliarne a suo tempo i superiori, ai quali poi dovranno imprescindibilmente riferire di coloro che fossero venuti meno al proprio dovere. […] È nelle ritirate soprattutto che gli ufficiali dovranno spiegare la massima energia per mantenere la disciplina. Essi reprimeranno ogni abuso e disordine, impediranno che i soldati si sbandino, gettino gli zaini e le armi o le sparino per scaricarle. Chi nel momento decisivo pronunzi parole pusillanimi che influiscano dannosamente sull'animo dei compagni, chi tenti sottrarsi al combattimento, o con proposito deliberato abbandoni il proprio posto fuggendo, colui che ricusi l'obbedienza, chi si dia al saccheggio, getti armi o munizioni, deve, quando un pronto esempio si renda indispensabile, essere passato per le armi dall'ufficiale presente o più vicino. […] Doveri nelle truppe nel combattimento. I doveri morali d'ogni militare nel combattimento sono tracciati dal *Regolamento di disciplina*. Il giuramento prestato, la gloria e la salute della Patria, l'onore personale che ogni militare deve mantenere immacolato, ingiungono di impiegare tutte le proprie forze intellettuali e fisiche per sopraffare il nemico ed impongono di non schivare sacrifici né pericoli per adempiere ai doveri di prode soldato. […] Il militare nel combattimento deve riporre piena fiducia nei superiori e obbedir loro incondizionatamente. Egli deve aver l'occhio al nemico che gli sta di fronte, serbare il silenzio più assoluto, e prestare la massima attenzione ai comandi, ai segnali ed avvertimenti dei superiori per eseguirli con prontezza e risoluzione. Il soldato deve in ogni occasione combattere da valoroso, con fermezza, non mai sparare l'arma con precipitazione, né perdersi d'animo neppure nelle situazioni più perigliose. I comandi, i suggerimenti, le avvertenze non possono essere dati se non dai superiori che ne hanno l'obbligo o la facoltà; ai soldati quindi è assolutamente proibito di gridare avanti, alt o di emettere qualsiasi altro grido. […] Il militare che si abbandoni ad atti o discorsi pusillanimi, o si dia al saccheggio, può essere passato per le armi come venne già detto. Nessuno può allontanarsi dal combattimento, tranne coloro che per ferita fossero resi inabili a proseguirlo. I militari feriti lievemente ritorneranno nelle file appena medicati. È azione meritoria il rimanere nelle file malgrado feriti. […] Le truppe non potranno arrendersi prigioniere se non dopo avere esauriti tutti i mezzi di resistenza, o quando la difesa, pel soverchio numero dei nemici, sia umanamente impossibile e sia parimenti impossibile ritirarsi. I militari che si arrendono al nemico senza aver fatto ricorso ai mezzi estremi di difesa si disonorano e si rendono passibili di severe punizioni. I capi, segnatamente quello che ha il comando superiore, potranno essere sottoposti a consiglio di guerra. […] Dopo un combattimento, qualunque ne sia l'esito, è necessità suprema che i superiori usino tutta la loro influenza e della massima energia per ristabilire prontamente l'ordine nelle truppe, impiegando, ove occorra, anche i mezzi estremi.[38]

38. *Regolamento di servizio in guerra*, parte I *Servizio delle truppe*, Ministero della Guerra, Roma, 26 novembre 1882.

Nell'edizione del 1866 del *Servizio delle truppe in campagna*, dovere degli ufficiali e sottufficiali nella mischia della battaglia era quello di «adoperarsi a mantener ferma l'ordinanza delle truppe, usando la forza, ove d'uopo, per farsi obbedire. Impediranno che il soldato abbandoni il suo luogo o si scosti dalle righe per nessun pretesto, neppure per trasportare i feriti, senza che ne sia dato l'ordine espresso». Nel corso degli assalti a piazze fortificate, gli ufficiali «di qualunque arma si adopereranno con ogni mezzo più efficace, e faranno uso di ogni loro autorità per mantener l'ordine e la disciplina più stretta».

L'appendice II del regolamento *Servizio in guerra* parte I *Servizio delle truppe* riportava le istruzioni burocratiche sugli atti di morte che rimasero in vigore fino a tutto il 1915. Tali norme furono abrogate e sostituite dal decreto 30 gennaio 1916 n. 109 che approvò l'*Istruzione intorno agli atti di morte, agli atti di nascita ed ai testamenti di guerra*. L'articolo 10 riportava che nei casi di morte violenta non proveniente da fatto di guerra, o avvenuta nelle prigioni o in luoghi di detenzione o per esecuzione di sentenza di condanna a morte, «non si farà nei registri veruna menzione di tali circostanze (art. 305 del Codice civile)».[39] Nel registro degli atti di morte compilato da ogni comando di reggimento o reparto autonomo il motivo del decesso dei fucilati era quindi omesso, o sbarrato o citava l'art. 10. Erano frequenti, comunque, le irregolarità che riportavano l'avvenuta fucilazione o l'uso di termini quali "morte violenta" o "morte senza onore". Nella circolare n. 233563 in data 23 gennaio 1916 all'oggetto *Accertamento delle cause di morte agli effetti delle pensioni* della Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali, al punto 3 *Morti per cause violente diverse da quelle di guerra*, era riportato che in caso di fucilazione «non cade dubbio intorno all'inutilità di qualsiasi atto probatorio a favore di eventuali domande di pensione».

Una parte dei precetti contenuti nelle vecchie edizioni del *Servizio in guerra* era stata traslata nel regolamento d'indole tattica *Norme per il combattimento* risalente al 1913 e probabilmente ristampato nel 1915:

> Specialmente nelle avversità della lotta, gli ufficiali devono spiegare la massima energia, per mantenere l'ordine e la coesione, ristabilire, se perduti, i vincoli tattici e soffocare fin dal nascere qualunque germe di fiacchezza e d'indisciplina. Chi nel combattimento con parole o con grida o con atti pusillanimi o con rifiuto di obbedienza influisca dannosamente sull'animo dei compagni o degli inferiori, deve essere immediatamente passato per le armi da qualunque ufficiale si trovi presente. Gli ufficiali devono attentamente osservare coloro che si segnalano nel combattimento e quelli che vengono meno ai loro doveri, perché ne abbiano premio o la pena che meritano.[40]

Lo stesso regolamento scriveva che

39. Si veda anche il regolamento dell'Intendenza 3ª Armata del marzo 1916, *Riassunto delle disposizioni per la compilazione e trasmissione dei documenti riguardanti i morti, feriti, malati e dispersi*.

40. *Norme per il combattimento*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Istruzioni e Manovre di Guerra, Roma, 1913.

> Fino a che si combatte, il militare non deve pensare che a combattere; ai feriti vi è chi provvede. Nessuno può allontanarsi dal combattimento se non è per ferita inabilitato a proseguirlo. Il militare che si allontana dal combattimento senz'esser ferito o che si arrende al nemico prima di aver esaurito gli estremi mezzi di difesa, commette atto codardo che lo macchia d'infamia. […] Capitolare in aperta campagna è macchiarsi d'infamia. Contro forze straordinariamente superiori è virtù combattere sino agli estremi, poiché, quand'anche non si ottenga la vittoria, si agevola la riscossa. […] Un comandante isolato, quand'anche abbia una speciale missione da compiere fuori dal campo di battaglia, deve di sua iniziativa accorrere al cannone, sempre che non risulti evidente la necessità di attenersi ad ordini precedentemente ricevuti.[41]

Nel corso del conflitto, tali norme furono ribadite sia in ordini d'operazione sia in manuali ad uso degli ufficiali di complemento. Ad esempio, *Il breviario dei doveri del comandante di plotone in guerra* del comando 3ª Armata, compilato dal generale Pennella, intimava all'ufficiale di essere «inflessibile e non esitare a uccidere chi tentenna o chi disubbidisce: un esempio opportuno può salvare una situazione! […] Controlla le notizie che ti giungono, non fidarti di quanto può dire qualche esaltato, non esitare a uccidere chi propala notizie false o esagerate».

Nel 1914 agli ufficiali effettivi era insegnato che

> Appena la lotta fra uomini assume forma collettiva di guerra, s'impone la disciplina: e gli eserciti più disciplinati furono sempre i più vittoriosi: greci, romani, compagnie di ventura, svedesi con Gustavo Adolfo, prussiani con Federico II, francesi con Napoleone. I nostri poteri disciplinari sono mezzi di repressione, ma non d'educazione o di comando. Dobbiamo perciò saperne far uso con molta perspicacia. Se una mancanza è grave, se dimostra in chi la commette, una volontaria e diretta resistenza al comando, si deve sul colpo intervenire con una repressione dura, energica. L'inferiore ha cercato di distruggere o guastare l'organismo a voi affidato; non c'è tempo da perdere. L'indisciplinato va colpito alla presenza di tutti ed in modo da impedire qualsiasi velleità d'opposizione. In questi casi gravi, la repressione è un obbligo del comando e sotto tale aspetto deve essere messa in pratica. I vostri inferiori devono sentire che esercitate il dovere di punire col rigore indiscutibile d'un obbligo morale; devono sapere che se un errore rende tal obbligo indispensabile, nulla vi tratterrà dalla repressione, nulla, neppure l'affezione che si stabilisce fra i collaboratori ad una stessa opera, neppur la pietà dell'uomo per il suo simile disgraziato. La repressione è una funzione del grado tale quale come il comando; l'autorità le viene data dal carattere di dovere impersonale, che impedisce al superiore di portarvi il più piccolo coefficiente di passionalità ed all'inferiore di serbarne rancore. Come del resto aver rancore per chi punisce unicamente perché vi è obbligato?[42]

41. Sui rilievi giuridici della giustizia sommaria si veda Carlo Passone, *Le esecuzioni sommarie nell'esercito combattente. Riforme nella giustizia militare in pace ed in guerra*, Roma, il Seminatore, 1922.

42. Colmar von der Goltz, *La repressione*, sinossi di *Antologia militare*, Scuola militare di Modena, 1914, p. 54. Il testo, però, riportava anche: «Non si fa la gente onesta colla paura dei carabinieri, non si fanno i bravi soldati colla paura delle punizioni! Se la vostra disciplina non è educatrice, se non agisce che colla minaccia, quale effettivo risultato potrete sperarne? I vostri inferiori ne trarranno la sola idea, che sarà necessario nascondersi per far ciò che può spiacervi. […]

Ai termini dell'articolo 293 del *Codice penale militare*, la giustizia penale militare era amministrata dalle commissioni d'inchiesta, dai tribunali militari territoriali, dai tribunali militari presso le truppe e dal Tribunale Supremo di Guerra e Marina. I tribunali militari permanenti, ai sensi del *Codice penale* del 1870, si trovavano presso le sedi di divisione designate con decreto reale ed erano composti di un presidente e di cinque giudici, oltre a quattro supplenti. La composizione del tribunale era diversa a seconda che si trattasse di giudicare uomini di truppa o ufficiali dei diversi gradi o ufficiali generali. Le decisioni del tribunale venivano formate col concorso di sei votanti, e non poteva parteciparvi chi avesse preso parte alla commissione d'inchiesta o all'istruzione. L'ufficio d'istruttore era esercitato da un capitano o ufficiale subalterno, anche in ritiro, e vi potevano essere anche istruttori aggiunti. Le commissioni d'inchiesta esercitavano le stesse funzioni che nella procedura ordinaria erano deferite ai giudici istruttori, alle camere di consiglio e alle sezioni di accusa per le deliberazioni nelle istruttorie preliminari dei processi. Esse erano composte di un ufficiale superiore, quale presidente, due capitani, quali giudici, e due altri capitani supplenti. Ogni tribunale aveva un avvocato fiscale militare con uno o più sostituti, i quali esercitavano l'ufficio del pubblico ministero, e facevano eseguire le ordinanze istruttorie e le sentenze. Presso i tribunali vi era poi un segretario e uno o più segretari sostituti che esercitavano le loro funzioni anche presso l'istruttore, il pubblico ministero e le commissioni d'inchiesta. All'udienza i difensori potevano essere capitani o subalterni della guarnigione o anche avvocati patrocinanti. I tribunali presso le truppe potevano stabilirsi per decreto reale e allora le funzioni del pubblico ministero e del segretario si potevano affidare a due capitani o a ufficiali subalterni.[43] In tempo di pace, i presidenti di tribunale e i giudici erano chiamati al loro ufficio a turno, a seconda del grado e tratti dagli ufficiali che avevano sede nel territorio della divisione militare in cui era di stanza il tribunale; nessun requisito speciale era richiesto per il disimpegno della loro carica. I funzionari del pubblico ministero appartenevano al personale di carriera della giustizia militare e provenivano, per concorso, dai segretari dei tribunali, i quali erano tratti, anche per concorso, dai laureati in legge. Gli ufficiali istruttori venivano reclutati, in seguito a concorso, dai capitani dell'esercito e rimanevano comandati presso un tribunale militare per un certo numero di anni. I difensori potevano essere sia avvocati borghesi che ufficiali inferiori, laureati in legge o non, del presidio in cui risiedeva il tribunale militare.[44] Per cui, tutto il personale operante presso i tribunali militari era composto da: personale militare comandato a turno che non occorreva possedesse

Sarebbe grave errore vedere nel diritto di punire un mezzo per rendersi importanti o per affermare la propria potenza personale».

43. Con ordinanza del Comando Supremo del 16 agosto 1917, si aggiunse la figura del giudice relatore, appartenente al personale della giustizia militare, che aveva il compito di esporre brevemente i termini della causa.

44. Il decreto n. 1024 in data 6 agosto 1916 autorizzò la costituzione di parte civile dinanzi ai tribunali militari e diede facoltà agli imputati di scegliere il difensore anche fuori degli ufficiali presenti fra gli avvocati e i procuratori esercenti. Si veda anche il bando di Cadorna del 7 ottobre 1917.

alcuna speciale cultura giuridica, come i giudici e i difensori; personale militare aggregato con relativa cultura giuridica, in seguito a speciale concorso, come gli ufficiali istruttori; personale civile di carriera, tratto dai laureati in legge in seguito a concorso, come i segretari e funzionari del pubblico ministero.[45]

Il Tribunale Supremo di Guerra e Marina era il massimo organo giudiziario militare, comune a tutte le Forze armate. Competente a decidere i ricorsi per annullamento contro le sentenze dei tribunali militari, aveva, sotto tale riflesso, funzione di giudice del diritto corrispondente a quella della Corte di Cassazione. Assumeva altresì l'aspetto di giudice penale e amministrativo quando era chiamato a decidere su particolari argomenti. In base all'articolo 317 del *Codice penale per l'Esercito*, il Tribunale Supremo di Guerra e Marina era composto da un presidente militare, che poteva essere un tenente generale o un vice-ammiraglio, e di otto giudici, dei quali tre militari in attività di servizio, o in disponibilità, o in ritiro (due generali e un vice-ammiraglio), tre consiglieri di Stato e due scelti tra i presidenti di sezione e consiglieri di corte d'appello. Il pubblico ministero era rappresentato dall'avvocato fiscale generale con due o più sostituti. La nomina di questi funzionari era fatta per decreto reale e l'ufficio dei nominati era permanente. Il Tribunale Supremo giudicava dei ricorsi per annullamento proposti contro le sentenze dei tribunali militari dalle parti o dall'avvocato fiscale, i ricorsi del pubblico ministero contro le sentenze delle commissioni d'inchiesta per non luogo a procedere, e nei casi di conflitti, di giurisdizione, di revisione, e di designazione di tribunali militari. L'avvocato generale esercitava le attribuzioni del pubblico ministero e aveva la vigilanza sui tribunali e sugli avvocati fiscali militari, denunciava le mancanze disciplinari dei giudici al Tribunale Supremo e, sentite le loro discolpe, faceva poi, se del caso, proposta al Ministero della Guerra per le relative punizioni; esaminava le sentenze dei tribunali; proponeva la grazia sovrana per le condanne militari; ed era, infine, un consulente dei tribunali e del Ministero della Guerra nelle questioni giuridiche penali.

L'istituzione di un Tribunale Supremo di Guerra risaliva al *Codice penale militare per gli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, promulgato il 1° ottobre 1859, che segnò un notevole progresso nella legislazione penale militare, progresso che fu una necessaria conseguenza delle libertà concesse con lo Statuto e delle riforme introdotte nel *Codice penale comune*. Col *Codice penale militare* del 1859, infatti, rimase abolita la giurisdizione mista di cui, come un privilegio, avevano fino ad allora goduto i militari e fu ristretta quella militare, grazie all'accresciuta competenza della legge penale comune sulla personalità civile del militare. Così ai consigli di guerra convocati in ogni circostanza e composti di giudici nominati

45. Mariano de Luca, *Procedura penale militare. Personale costituente i tribunali militari*, in «Rivista Militare Italiana», 1917, pp. 1346-1347. Nell'ottobre 1915 si vietò momentaneamente agli ufficiali medici di espletare le funzioni di giudice nei tribunali di guerra, data la carenza di personale medico del servizio sanitario (circolare n. 285/6 in data 25 ottobre 1915, *Giudici dei tribunali di guerra*, Intendenza Generale). Le norme che regolavano la designazione dei difensori furono riportate nella circolare n. 18279 in data 2 luglio 1916 del Comando Supremo all'oggetto *Difesa innanzi ai tribunali di guerra.*

dopo commesso il reato da giudicarsi, vennero sostituiti tribunali militari territoriali composti di giudici permanenti e le funzioni del pubblico ministero e di segreteria vennero affidate a persone legali. Anche la procedura fu modellata sulle regole di quella dei tribunali ordinari col processo distinto in due parti: istruzione scritta e discussione verbale e pubblica delle prove. Dalle sentenze dei tribunali militari, portanti a condanne a qualsiasi pena, non si ammise appello; ma per l'esatta osservanza della legge e per decidere sui conflitti di giurisdizione fra tribunali militari, venne istituito un Tribunale Supremo, misto di giudici civili e militari, con giurisdizione di rivedere e annullare quelle sentenze in cui fosse stata violata la legge o non fossero state osservate le prescritte regole di procedura, le disposizioni concernenti la costituzione dei tribunali, la competenza, la libertà della difesa e la pubblicità delle udienze. I conflitti che potessero sorgere fra i tribunali militari e i tribunali ordinari vennero riservati alla decisione della Suprema Corte di Cassazione, alla quale fu pure attribuito l'annullamento nell'interesse della legge delle sentenze del Tribunale Supremo di Guerra.[46] Dopo la proclamazione del Regno d'Italia si era provveduto al coordinamento del Codice marittimo con quello dell'esercito sardo e istituito un unico organo supremo militare che assunse la denominazione di Tribunale Supremo di Guerra e Marina.[47] In particolare, fu dopo il processo all'ammiraglio Persano per la sconfitta di Lissa che si sottoposero anche i tribunali militari marittimi alla giurisdizione della suprema magistratura già esistente, la quale allora prese il nome di Tribunale Supremo di Guerra e Marina.[48] La tabella graduale e numerica di formazione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina del 1911 contemplava il seguente personale: il presidente (ufficiale generale), otto giudici (tre ufficiali generali, tre consiglieri di Stato e due presidenti di sezione o consiglieri della Corte d'appello), cinque giudici supplenti (due ufficiali generali, tre consiglieri di Stato o della Corte d'appello), l'avvocato generale militare, due sostituti avvocati generali militari, due segretari e un sostituto segretario, sei applicati delle amministrazioni dipendenti.[49]

Anche il Tribunale Supremo fu ripetutamente interessato dall'attività riformatrice del Parlamento che tentò, senza fortuna, di sopprimerlo. La prima volta che se ne chiese la soppressione, dopo trentotto anni che funzionava, fu nella seduta alla Camera del 2 giugno 1897. Seguirono altri due ordini del giorno alla Camera del 13 giugno e del 25 novembre 1899, che invitavano il governo a pre-

46. Michele Carcani, *Il Tribunale supremo di guerra e marina*, in «Rivista Militare Italiana», 1900, pp. 271-272. Secondo l'autore, «l'Italia sin dal 1860 possiede un *Codice penale militare*, una procedura ed un ordinamento giudiziario ispirati ai moderni progressi della legislazione penale, ai principii di un governo libero e costituzionale, e migliori di quelli di tutti gli altri eserciti delle nazioni civili».

47. *Il Tribunale supremo militare*, marzo 1961, Scuola ufficiali carabinieri, Roma.

48. Oltre la competenza derivante dal *Codice penale militare*, il Tribunale supremo era investito anche di altre attribuzioni per le leggi 24 dicembre 1896 e 8 luglio 1897 relative ai matrimoni degli ufficiali dell'esercito e della marina.

49. Pubblicazione n. 32 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore, *Tabelle graduali e numeriche di formazione del R. Esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della guerra*, 1911.

sentare disegni di legge per l'eliminazione del Tribunale Supremo.[50] La soppressione del Tribunale Supremo militare è stata un'istanza tradizionale nella storia del Parlamento italiano e della battaglia delle sinistre. Basti ricordare che nel 1899-1902 la soppressione di questo tribunale (definito una sinecura per alcuni alti ufficiali) fu chiesta da tutti i settori della Camera, imposta con ordini del giorno approvati all'unanimità e promessa dal governo, ma non mai attuata.[51] Nella relazione della giunta del bilancio sullo stato di previsione della spesa del Ministero della Guerra per l'esercizio 1900-1901, s'invitò il governo a presentare, nel termine di due mesi, un disegno di legge per l'abolizione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina e per il deferimento delle sue attribuzioni all'autorità giudiziaria ordinaria, in conformità di ordini del giorno che già nel 1897 e nel 1899 erano stati votati dalla Camera. Nella seduta del 26 novembre 1900, fu approvato questo nuovo ordine del giorno presentato dalla giunta del bilancio e accettato dal ministro della Guerra, generale Coriolano Ponza di San Martino. Il 28 giugno 1903, così, venne presentato alla Camera un progetto di legge col quale si proponeva di sopprimere il Tribunale Supremo e di deferire le sue attribuzioni alla Cassazione penale. L'avvocato fiscale generale rimaneva come consulente legale penale del Ministero e capo dell'organizzazione della giustizia militare, risiedente presso lo stesso Ministero della Guerra. Questo progetto cadde con la chiusura della ventunesima legislatura. Ne fu presentato un altro identico al Senato il 1° marzo 1905, ma neppure venne discusso. Perciò, in altro progetto di legge, presentato in seguito al Senato, per la procedura penale militare, si diede seguito alla conservazione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

Il Tribunale Supremo di Guerra e Marina continuò a funzionare nel corso del conflitto, anche se il Codice penale e il regolamento organico per il servizio dei tribunali militari non ammettevano esplicitamente tale eventualità né specificavano i suoi compiti in tempo di guerra. Così rifletté il Comando Supremo alla vigilia della mobilitazione generale sull'opportunità di mantenere in vita il Tribunale Supremo:

> In tempo di pace, una delle attribuzioni del Tribunale Supremo di Guerra e di Marina è quella di giudicare in merito ai ricorsi per nullità per quei militari giudicati dai tribunali territoriali. Il diritto a tale ricorso sembra che cessi per i militari giudicati dai tribunali di guerra. Le sentenze sono immediatamente eseguite e solo esiste la grazia sovrana. Però, siccome continuano a sussistere i tribunali militari territoriali in tutto il territorio non soggetto allo stato di guerra, così la funzione del Tribunale Supremo

50. Carcani, *Il Tribunale supremo di guerra e marina*, p. 280. Così l'autore si oppose alla volontà di scioglimento del Tribunale Supremo: «E l'Italia che fu la prima ad introdurre questa istituzione, la quale pel corso di quarant'anni ha fatto sempre ottima prova, che ha riportato l'approvazione di tutti i più insigni giureconsulti italiani e replicate sanzioni del Parlamento, dovrebbe oggi rinunciarvi?».

51. Intervento di Giorgio Rochat in *La riforma della giustizia militare. Prospettive e orientamenti per la riforma democratica delle forze armate e della giustizia militare. Il nuovo regolamento di disciplina militare*, a cura di Arrigo Boldrini, Aldo D'Alessio, Pietro Ingrao e Alberto Malagugini, Atti del seminario organizzato dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato il 21 novembre 1975, Roma, Editori Riuniti, 1976, p. 159.

> può ancora, almeno pare, esplicarsi per quanto riflette ai ricorsi. Rimangono poi sempre tutto il lavoro arretrato e le altre funzioni del tribunale, per cui si propone che continui a funzionare come in pace. Occorrono: un tenente generale presidente, 3 giudici ufficiali generali e 2 giudici supplenti ufficiali generali. Possono essere richiamati dal congedo.[52]

Nel dicembre 1917, il ministro Alfieri ravvide la necessità di ampliare gli organici e il personale effettivo del Tribunale Supremo, così da rendere possibile l'istituzione di una seconda sezione e la creazione della carica di presidente aggiunto del Tribunale Supremo.[53]

Le competenze e le norme di procedura dei tribunali militari erano sancite dal *Codice penale per l'esercito*, dal *Regolamento organico per il servizio nei tribunali militari* e dal *Regolamento del servizio territoriale*.[54] In quest'ultima pubblicazione erano riportati cenni sul servizio della giustizia penale militare e sui sistemi di esecuzione delle sentenze, quali la degradazione e la fucilazione al petto e alla schiena. All'esecuzione delle sentenze capitali col mezzo della fucilazione nel petto assisteva un reparto armato, di norma quello cui apparteneva il condannato. Il drappello incaricato dell'esecuzione era comandato da un sergente e composto di dodici soldati, scelti per ordine di anzianità fra tutte le compagnie del corpo di appartenenza del condannato. Questo era scortato dal drappello dalla prigione al luogo dell'esecuzione e accompagnato da un ministro del culto, se richiesto, il quale non lo abbandonava che nell'ultimo momento. Il condannato era fatto sedere bendato a sei passi dalla riga di otto uomini del drappello. Questo era comandato per l'esecuzione dall'aiutante maggiore armato di sciabola. Dopo l'azione di fuoco mirata alla testa e al petto, gli otto uomini lasciavano il posto ai quattro rimasti di riserva che facevano fuoco solo se il condannato dava ancora segni di vita. Per la fucilazione alla schiena si seguivano le stesse procedure di quella al petto, ad eccezione della posizione del condannato rivolta alla fronte della truppa. Il *Regolamento organico per il servizio nei tribunali militari* era stato approvato con decreto 22 dicembre 1872, n. 1210 e modificato da successivi decreti riportati negli atti del «Giornale Militare» n. 11 del 1887, n. 149 del 1893, n. 39 del 1900 e n. 1 del 1907. Nel giugno 1911 ne era stata curata la ristampa dal Ministero della Guerra – Segretariato Generale. In tempo di pace, l'azione dei tribunali, per l'esercizio delle loro attribuzioni giudiziarie, era indipendente dalle superiori autorità militari locali. I tribunali si relazionavano direttamente con tutte le autorità militari e civili, con le quali occorreva loro di aver corrispon-

52. Comando del corpo di Stato Maggiore, *Schema di indice della organizzazione militare territoriale all'atto della mobilitazione*, s.d.

53. Lettera n. 4591 in data 7 dicembre 1917 del ministro della Guerra, generale Alfieri, al generale Morrone, presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

54. I giudici militari trovavano utili riferimenti per lo svolgimento delle loro mansioni in pubblicazioni quali: *Guida per l'istruzione preparatoria dei processi militari* di Camillo Pavone, Roma, Voghera, 1910, oltre a *Elementi di diritto penale militare* di Oscar Pio, *I codici penali militari* di Isidoro Mei, *Giurisprudenza del Tribunale supremo di guerra e marina*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano* di Pietro Di Vico.

denza per lo svolgimento dei giudizi.[55] Secondo le tabelle graduali e numeriche di formazione del 1911 erano attivi 13 tribunali militari che impiegavano: 13 avvocati fiscali militari, 19 sostituti avvocati fiscali militari, 13 segretari, 26 sostituti segretari, 15 ufficiali inferiori istruttori o sostituti istruttori, 23 applicati delle amministrazioni dipendenti. L'organizzazione penitenziaria militare era regolata in base alle tabelle del comando e personale di governo delle compagnie di disciplina e degli stabilimenti militari di pena che prevedevano 50 ufficiali, 15 applicati e 332 militari di truppa impiegati nel Comando e ufficio amministrazione, 4 compagnie di disciplina, un carcere militare, un reclusorio militare e varie carceri militari preventive. Secondo la circolare n. 73 del «Giornale Militare Ufficiale» del 16 febbraio 1911 esistevano due compagnie di disciplina di punizione (1ª e 2ª) e due compagnie di disciplina speciale (3ª e 4ª), rispettivamente nelle sedi di San Leo, Francavilla Fontana, Gaeta e Fenestrelle. Secondo il *Regolamento per gli stabilimenti militari di pena e per le compagnie di disciplina* edizione 1904 del Ministero della Guerra, le compagnie di disciplina di punizione incorporavano fino al termine della ferma sotto le armi: «1) i militari di truppa di cui al capo 751 del Regolamento di disciplina militare; 2) i militari di truppa che, dopo aver subito una condanna al carcere od alla reclusione militare, sono ritenuti non meritevoli di rientrare nei corpi dell'esercito, o per la condotta tenuta durante l'espiazione della pena, o per essersi macchiati di colpe indecorose…». Secondo il capo 751 del Regolamento di disciplina militare,

> sono transitati nelle compagnie di disciplina: 1) i soldati che, dopo esauriti a loro riguardo tutti i mezzi disciplinari, persistono nella cattiva condotta, dando prova di non essere suscettibili di ravvedimento; 2) i militari di truppa che si macchiano di colpe le quali abbiano carattere indecoroso, come pederastia, tentativo di stupro, camorra, indelicatezza, pubblica medicazione, infermità simulate per avere la riforma e simili, quando siffatte colpe non entrino in dominio della legge penale; 3) coloro che si siano resi colpevoli di propositi o mene sovversive contro le patrie istituzioni, o partecipino direttamente od indirettamente a qualche associazione avversa alle predette istituzioni, quando tali colpe non siano punibili o punite come reati; 4) coloro che dopo subita una condanna al carcere o alla reclusione militare sono ravvisati immeritevoli, per la natura del reato commesso, di rientrare nel corpo; 5) coloro che i comandanti di corpo, per qualche causa eccezionale e non contemplata nei precedenti capoversi, credono utile nell'interesse della disciplina, di proporre per l'assegnazione nelle compagnie di punizione; 6) i caporali e soldati che si ammogliano in opposizione al prescritto dal capo 564 del Regolamento di disciplina, previa retrocessione dal grado.

Erano incorporati nelle compagnie di disciplina speciali sino al termine della ferma sotto le armi tutti i militari dell'esercito, i quali avevano espiata una condanna al carcere o alla reclusione militare per furto commesso essendo in servizio sotto le armi.[56]

55. Ministero della Guerra, *Regolamento pel servizio territoriale*, Roma, Voghera, 1905, p. 27.

56. Il Regolamento del 1904 in premessa ricordava che lo scopo da raggiungere per le compagnie di disciplina non era tanto quello di punire, quanto «l'altro ben più elevato ed importante di educare e di riabilitare. A raggiungere questo scopo altissimo, cui deve costantemente tendere ogni

In operazioni, la giustizia militare era ordinariamente amministrata dai tribunali militari di guerra in organico ai corpi d'armata ed eventualmente da quelli cosiddetti di tappa, istituiti nelle località designate dai comandi d'armata e dai tribunali delle fortezze.

> Nel territorio dichiarato in istato di guerra cessava la giurisdizione dei tribunali militari territoriali e subentrava quella: dei tribunali di guerra dei corpi d'armata mobilitati o delle grandi unità mobilitate o di settore; dei tribunali di guerra di tappa; dei tribunali delle piazzeforti; dei tribunali di guerra dei territori in istato di guerra. […] I militari e gli assimilati appartenenti alle grandi unità mobilitate, o alle fortezze, o ai servizi d'intendenza, sono giudicati dai tribunali di guerra delle rispettive grandi unità, o da quelli di fortezza, o di tappa aventi giurisdizione sul reparto, o servizio al quale l'imputato apparteneva nel giorno del commesso reato, o qualunque sia il luogo, ove il reato fu effettivamente compiuto. Le altre persone non militari (assimilati, coloro che hanno un impiego o una ingerenza nei servizi dell'esercito, fornitori, persone sottoposte a requisizioni) sono sottoposte agli stessi tribunali di grandi unità, di fortezza o di tappa, a seconda che siano tenute a forniture o a requisizioni per conto dei comandi di grandi unità, di fortezza o delle intendenze; o contravvengano a bandi emanati dalle medesime autorità, o abbiano commesso i reati nel territorio assegnato alle grandi unità mobilitate, o nel territorio delle fortezze, o nella zona delle retrovie. I militari di truppa non assegnati a grandi unità o a fortezze residenti in zona di guerra, e le persone estranee all'esercito, che non debbano essere deferite ai tribunali di grandi unità o di fortezza, sono deferiti ai tribunali di tappa o a quelli del territorio in istato di guerra, a seconda del luogo ove fu commesso il reato loro attribuito…[57]

Secondo le norme del *Servizio in guerra* importava che «in guerra la giustizia abbia una sanzione immediata». All'occorrenza, perciò, si potevano costituire tribunali militari straordinari da parte dei comandi di minori unità distaccate, quando si riteneva indispensabile dare un pronto esempio e purché il reato importasse la pena di morte e l'imputato fosse stato colto in flagrante o arrestato per fatto notorio o a clamore di popolo.[58] Il capo IV del *Codice penale per l'esercito*

azione degli ufficiali e del personale di governo, valgono assai più delle punizioni, la parola amorevole e persuasiva, il contegno riservato e sostenuto, lontano da ogni asprezza e da ogni disprezzo, la piena fiducia nella efficacia della propria missione e soprattutto il buon esempio in qualunque circostanza ed in qualunque tempo. Dovrà essere quindi norma costante quella di ricorrere alle punizioni soltanto quando tutti gli altri mezzi siano riusciti inefficaci». Era del 1886 la precedente edizione del *Regolamento per le compagnie di disciplina e per gli stabilimenti militari di pena*, che, a sua volta, aveva abrogato l'edizione del 1878.

57. Comando supremo – Ufficio affari vari e segreteria, *Notizie organiche sommarie sull'esercito mobilitato*. Si veda la circolare n. 260 in data 2 luglio 1915, *Circoscrizione della competenza tra i tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

58. Pubblicazione n. 103, *Servizio in guerra*, parte I *Servizio delle truppe*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Istruzioni e Manovre. Il *Codice penale* consentiva la formazione di un tribunale di guerra reggimentale tutte le volte che il reparto era distante dal tribunale ordinario di corpo d'armata ed era richiesta una sentenza immediata per punire casi criminosi gravi. Nel corso del conflitto, fu previsto anche il caso di «tribunali di guerra che si sostituiscono a tribunali straordinari nei casi nei quali non ne è possibile la convocazione» (circolare n. 50427 in data 20 aprile 1917, *Procedura dei tribunali straordinari costituiti da tribunali militari a norma dell'art. 563 del Codice penale per l'Esercito*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

trattava *Dei tribunali militari straordinari*, e all'articolo 559 dava la facoltà al generale comandante in capo, ai comandanti di divisione o di frazioni di truppe o ai comandanti di piazza di convocare un tribunale militare straordinario, composto del presidente e di cinque membri, «esclusi l'ufficiale che lo convoca, quello cui il reato possa essere relativo, e quello che fece il rapporto» (art. 560).[59] «Per i reati che importino la pena di morte, e quando l'imputato sia arrestato in flagranza, o a clamore di popolo, o per fatto notorio, si possono istituire tribunali militari straordinari, con procedura sommaria, sempre che appaia indispensabile dare, nell'interesse della disciplina, un pronto esempio di giustizia».[60] Per le sentenze delle corti straordinarie non si poteva richiedere la grazia sovrana essendo prescritta l'esecuzione immediata della condanna a morte, e comunque entro le ventiquattr'ore, di fronte alle truppe schierate, condotte in armi ad assistere alla fucilazione. Fuori dalla zona di guerra continuavano a operare i tribunali militari territoriali, la cui attività era sotto la responsabilità del Ministero della Guerra.

Secondo la pubblicazione *Dati sulla giustizia e disciplina militare* del Ministero della Guerra, nel periodo di pace esistevano solamente 12 tribunali di corpo d'armata territoriale, oltre a una sezione, 4 tribunali militari marittimi di dipartimento, e, di più, 4 coloniali che funzionavano ancora con il rito di guerra; in tutto, complessivamente, 21 uffici e collegi giudiziari. Al funzionamento di questi provvedevano, insieme ai membri militari del collegio giudicante, 35 magistrati del pubblico ministero, 15 ufficiali istruttori, 42 segretari con funzione anche di estensori e 53 impiegati d'ordine (archivisti e applicati delle amministrazioni militari).

Già nel luglio 1916, i tribunali di corpo d'armata erano saliti a 14, 5 quelli di tappa, uno per il Comando Zona Carnia (a livello divisionale) e 6 quelli di piazzaforte (Alto e Medio Tagliamento di Gemona, Verona, Bologna, Ancona, Taranto e Messina).[61] Nel corso del conflitto, l'organizzazione della giustizia militare ebbe una sensazionale espansione di organici e di attività: nel culmine dello sforzo bellico si ebbero ben 117 tribunali così suddivisi: 12 di corpo d'armata territoriale, oltre a 8 sezioni;[62] 25 tribunali di guerra in zona territoriale; 27 tribunali di guerra di corpo d'armata mobilitati;[63] 8 tribunali di guerra d'armata; 8 tribunali di guerra d'intendenza o di tappa; 7 tribunali speciali per ufficiali; 4 tribunali di guerra marittimi; 3 tribunali di guerra di piazza marittima o di piazzaforte; 5 tribunali di guerra all'estero; 5 tribunali di guerra di concentramento; 5 tribunali di

59. Era presidente del tribunale militare straordinario l'ufficiale più elevato in grado dopo quello che aveva convocato il tribunale stesso. Erano giudici cinque ufficiali dei gradi stabiliti per i tribunali militari, a partire dai più anziani. «In loro mancanza saranno sostituiti altri ufficiali più anziani dei gradi immediatamente inferiori» (art. 561).

60. Comando supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria, *Notizie organiche sommarie sull'esercito mobilitato*.

61. Foglio n. 406 in data 8 luglio 1915, *Riassunto dei provvedimenti penali presso i tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

62. Presso i tribunali di guerra più importanti furono costituite delle speciali sezioni chiamate a giudicare i reati di diserzione di competenza dei tribunali stessi.

63. Nell'ottobre 1915, fu costituita una sezione staccata divisionale del tribunale di guerra del III Corpo d'armata.

guerra in colonia.[64] Al loro funzionamento provvide, in un primo tempo, un piccolo nucleo di magistrati del personale di ruolo, militarizzati, un certo numero di magistrati ordinari assimilati al grado militare, insieme a un largo contingente di ufficiali delle categorie in congedo laureati in legge, mobilitati e richiamati per la guerra, assegnati ai tribunali militari con funzioni giudiziarie o di segreteria.[65] Con decreto n. 494 in data 27 aprile 1916, riguardante la militarizzazione del personale civile della giustizia militare, i funzionari borghesi furono considerati come facenti parte del Regio Esercito.[66] Questo fu un primo passo, a cui tenne dietro la trasformazione in personale militare del personale civile della giustizia militare. Con successivo decreto 6 maggio 1917 n. 719 e con le circolari n. 386 in data 23 giugno 1916 e n. 477 del 28 luglio 1917 furono date norme per la destinazione degli ufficiali a funzioni giudiziarie nei tribunali militari. Con la costituzione del Corpo della giustizia militare in servizio attivo permanente e di complemento, determinata dal decreto 3 gennaio 1918 n. 2 e attuata rispettivamente col decreto 11 aprile 1918 n. 457 e col decreto ministeriale 17 febbraio 1918, prestarono servizio nei tribunali militari 48 ufficiali effettivi del detto corpo, 640 ufficiali di complemento, 30 funzionari di ruolo militarizzati della giustizia militare, 20 ufficiali assimilati della giustizia militare e 1.180 ufficiali delle varie armi e corpi, in gran parte anch'essi magistrati e avvocati, investiti di funzioni giudiziarie o di segreteria. A questi si dovevano aggiungere alcune decine di impiegati d'ordine del Ministero della Guerra, funzionanti da segretari dei tribunali territoriali, e un numero imprecisato e oscillante di ufficiali inferiori, direttamente comandati ai tribunali militari dai corpi d'armata territoriali in relazione alle esigenze momentanee dei servizi di cancelleria.[67] Così, il Ministero della Guerra, nel

64. Nel settembre 1915, oltre ai tribunali di corpo d'armata e della Zona Carnia (15), vi erano quattro tribunali di tappa a disposizione delle intendenze d'armata, tre tribunali di piazzaforte (Venezia, Gemona, Verona), tre tribunali in territori in stato di guerra (Cremona, Rovigo e Bologna).

65. Si vedano le circolari n. 473 in data 23 maggio 1915 del «Giornale Militare Ufficiale», *Regio decreto n. 831 col quale viene disposto che i giudici dei tribunali militari e delle commissioni d'inchiesta possono essere scelti tanto fra gli ufficiali in servizio attivo, quanto fra quelli in congedo temporaneamente richiamati*, Direzione Generale Personale Civile e Affari Generali del Ministero della Guerra; n. 704 in data 21 ottobre 1915, *Decreto luogotenenziale n. 1513 contenente norme di procedura per i giudizi dinanzi ai tribunali militari*, Direzione Generale Servizi Logistici e Amministrativi; il decreto luogotenenziale n. 719 in data 6 maggio 1917 della Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali concernente la destinazione di personale nei tribunali militari; la circolare n. 3669 in data 31 ottobre 1915, *Ufficiali destinati a funzioni di giudici nei tribunali di guerra*; il decreto n. 1020 del 24 giugno 1915 relativo alle norme per la destinazione di ufficiali e militari di truppa nei tribunali militari e la circolare n. 4584 in data 2 dicembre 1915, *Interpretazione del decreto luogotenenziale n. 1513 del 21 dicembre 1915*, Comando Supremo – Reparto Disciplina e Giustizia Militare.

66. Circolare n. 18880 in data 17 luglio 1916, *Giuramento degli ufficiali della giustizia militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il promemoria n. 16488 in data 19 giugno 1916, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

67. Sull'evoluzione ordinativa del corpo della giustizia militare nella Grande Guerra si veda Cesare Manzoni, Alessandro Ricagno, *Evoluzione organica dell'Esercito Italiano prima e durante*

dopoguerra, commentò questa organizzazione preposta alla giustizia militare durante il conflitto mondiale:

> Fu perciò veramente meraviglioso lo sforzo compiuto nella organizzazione quasi improvvisa del delicatissimo servizio, su proporzioni assolutamente imprevedibili e con una complessa attrezzatura di guerra, come fu ammirevole lo slancio e la prontezza con cui ufficiali di ogni età, nuovi la maggior parte alla vita militare ed all'esercizio della magistratura, acquisirono, si può dire in pochi giorni, l'abito dell'alta funzione loro attribuita per effetto dell'evento di guerra, e vi esplicarono, con l'ausilio della precedente esperienza professionale e della loro preparazione culturale, un'attività encomiabile ed un rendimento veramente proficuo.[68]

Così il generale Vanzo, in sede della Commissione reale per la legislazione penale militare istituita con decreti 16 novembre 1920 e 6 marzo 1921, riassunse l'andamento della giustizia militare nel conflitto da poco concluso:

> Durante la guerra, il numero dei tribunali militari di ogni specie fu cresciuto straordinariamente, raggiungendo la cifra di oltre cento, mentre alla vigilia della guerra non ne esistevano che una quindicina. Non è da meravigliarsi quindi che tale improvviso accrescimento abbia dato luogo ad inconvenienti; piuttosto è da osservare che tali inconvenienti furono assai minori di quanto poteva verificarsi; onde è da dar lode a quanti, in alto e in basso, hanno saputo superare le difficoltà che si sono avute. Al maggior lavoro di tribunali di prima istanza, territoriali e di guerra, corrispose uno straordinario aumento di lavoro presso il Tribunale Supremo di Guerra e di Marina, al quale affluirono fino a circa 6.000 ricorsi nel 1918. Durante la guerra furono introdotte molteplici modificazioni alla giustizia militare, sia per accrescere la competenza dei tribunali militari, secondo le esigenze della guerra, sia per rimodernare la parte formale del Codice marziale in modo da accostarne le norme a quelle del Codice di procedura penale comune; e sia infine per modificare alcune sanzioni nella parte sostanziale, in modo da colpire nuove manifestazioni criminali e inasprire le pene per alcune già previste (diserzione, favoreggiamento alla diserzione, ecc.). Fu accresciuto il personale della giustizia militare e fu militarizzato.[69]

la grande guerra, Scuola di guerra – Ufficio organica, 1920. Una selezione delle più importanti circolari sulla giustizia militare è contenuta nella *Raccolta delle circolari di carattere permanente emanate dal Comando Supremo (fino al 15 febbraio 1917)*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

68. *Dati sulla giustizia e disciplina militare. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Roma, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, 1927. Nel 1917, fu modificato il testo unico delle leggi dell'ordinamento dell'esercito per quanto riguardava il personale della giustizia militare (decreto luogotenenziale n. 660 in data 22 aprile 1917 della Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali, concernente la modificazione dei ruoli organici del personale della giustizia militare). Con decreto n. 215 in data 13 febbraio 1916 della Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali era stato aumentato il personale del Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

69. Per una breve sintesi dell'organizzazione della giustizia militare si veda Massimo Multari, *Le ricerche in tema di giustizia militare esperibili nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di Nicola Labanca e Pier Paolo Rivello, Torino, Giappichelli, 2004.

2. Il periodo della neutralità e il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare

Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Luigi Cadorna, nell'assumere tale carica, stimava deficiente la disciplina che animava l'esercito nel 1914 e se ne lamentò ripetutamente con i ministri della Guerra Domenico Grandi e Vittorio Zupelli. Secondo Cadorna, «La disciplina, nel momento attuale [settembre 1914, *N.d.A.*], rappresenta fra tutte le deficienze del nostro Esercito, la più urgente necessità». Egli stigmatizzava «il diminuito senso disciplinare degli ufficiali» e «pertanto l'opera urgente di ristabilire la disciplina nell'Esercito deve esplicarsi, ed iniziarsi, anzitutto col fare maggiormente sentire i vincoli disciplinari agli educatori ed agli istruttori dei soldati, perché come dicono le parole del Regolamento: "tali sono le truppe quali sono gli ufficiali"». Per Cadorna occorreva

> rinvigorire nella coscienza degli ufficiali tutti il concetto che il nostro soldato deve essere trattato con bontà e che si deve mostrare molto interessato al suo benessere, ma che, nello stesso tempo, occorre usare fermezza spinta fino all'estremo rigore quando ciò sia necessario. E soprattutto è necessario convincere gli ufficiali che nella truppa non vi può essere spirito di disciplina e sentimento di dovere se essi stessi non ne danno in ogni circostanza e per primi l'esempio.

Il giudizio di Cadorna era avvalorato dai membri della Commissione centrale di avanzamento, composta dai comandanti designati d'armata e da quelli di corpo d'armata, che anch'essi, all'unanimità, erano preoccupati per la «gravissima questione della disciplina nell'esercito».[1] Tali autorità, su suggerimento di Cadorna, proposero, così, al ministro vari provvedimenti per rimediare alla situazione, tra cui

> Sollecitare la discussione del nuovo *Codice penale militare*, essendo quello vigente in alcune parti non più consono ai tempi; ristabilire l'antica disposizione che privava

1. Nella realtà militare italiana, la disciplina era ritenuta una delle principali questioni anche da parte del primo capo di Stato Maggiore dell'Esercito: «Fra tutti gli argomenti, quello della disciplina era dal Generale Cosenz in modo particolare curato e tenuto in pregio. Senza una salda, bene intesa disciplina, soleva egli ripetere, le istituzioni militari intristiscono; e al momento dell'azione palesano tutta la loro manchevolezza. […] Era ferma persuasione del Generale Cosenz che, a mantenere salda la disciplina, occorresse adoperare, nel governo degli ufficiali specialmente, una severa, gelosa imparzialità; ed aveva pertanto una invincibile ripugnanza per tutto sapeva di raccomandazione, di favoritismo» (Matteo Albertone, *In memoria del Tenente Generale E. Cosenz*, copia manoscritta, giugno 1910).

> del soldo i puniti di prigione di rigore; esigere dagli ufficiali medici una maggiore severità nelle visite e ridurre così la concessione di riposi e di dispense; provvedere perché le sentenze dei tribunali militari siano non solo affisse agli ingressi delle caserme, ma lette e commentate alla truppa.[2]

L'inasprimento di alcuni articoli del *Codice penale* e del *Regolamento di disciplina* stava molto a cuore a Cadorna che interessò al riguardo il ministro della Guerra, generale Grandi, già nell'autunno 1914:

> Nei primi tempi i rapporti tra Ministro e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito furono improntati ad armonia. Ma poi il gen. Cadorna cominciò a volersi ingerire in tutto l'andamento dell'Esercito, tanto che mi scrisse delle lettere con le quali voleva che io modificassi il *Regolamento di disciplina* e il *Codice penale* aggravando le punizioni disciplinari e le pene: insomma voleva fare ciò che era di esclusiva spettanza e responsabilità del Ministro della Guerra. Io cercai di controbattere questa sua tendenza che non condividevo perché, come ho poi veduto praticamente nella guerra, non l'eccessivo rigore vale a trascinare i soldati, ma tutto ciò che parli al loro cuore. Da allora iniziarono le controversie.[3]

Che la disciplina nei corpi fosse rilassata e comunque poco consona alle esigenze di una guerra fu denunciato anche in una circolare del ministro della Guerra del settembre 1914 all'oggetto *Disciplina delle truppe*, che commentò una mancanza collettiva commessa da molti richiamati del VI e VIII Corpo d'armata, «i quali, trovandosi al campo, si sono allontanati senza permesso dall'accampamento, e non vi hanno fatto ritorno se non dopo uno o due giorni».[4] Che la disciplina dell'esercito non fosse più quella di un tempo e che pericolosi sintomi di scadimento aleggiassero al suo interno erano argomenti ampiamente dibattuti sulla stampa militare e non, ben prima dell'entrata in guerra. Tra le varie testate che negli anni Dieci si battevano contro il declino disciplinare e morale e il lassismo serpeggiante tra gli ufficiali vi era «L'Esercito Italiano»:

> la mancanza di una guida comune a tutti, di un indirizzo che non turbi ed alteri la vita pratica dell'ufficiale, ha creato e rafforzato quello stato d'indifferenza generale, d'apatia che riscontriamo ovunque; […] perché il fare il proprio dovere, vale tanto quanto il non farlo; […] Quindi lo studio di ognuno è oggi rivolto a guadagnarsi la simpatia del superiore, perché solo con essa è lecito salire nella gerarchia anche alle

2. Foglio n. 1585 in data 29 settembre 1914. Anche il ministro della Guerra rilevò la sfiducia e lo scoramento degli ufficiali nella circolare n. 612-G del 19 marzo 1915: «Consterebbe come taluni ufficiali, nel conversare in pubblico, pongano in dubbio la bontà della nostra preparazione militare, accennando ad alcuni inconvenienti […] Il fatto spiacevole sarebbe reso più grave da raffronti, concludenti tutti a scapito nostro, con questo o quell'ordinamento militare straniero, nonché da discussioni intorno alla politica internazionale, con conseguente critica della linea di condotta del Governo italiano».

3. Verbale d'interrogatorio del generale Domenico Grandi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

4. Circolare riservata urgente n. 378-G in data 4 settembre 1914, *Disciplina delle truppe*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Grandi richiamò «tutte le autorità alla più accurata sorveglianza sul regime disciplinare delle truppe dipendenti».

> nullità. Serietà, carattere, dignità vengono plasmate secondo le debolezze del superiore. La servilità che oggi degrada anche il lavoratore, ha ottenuto il suo culto, ha creato i suoi sacerdoti, ha formato i suoi neofiti. L'adulazione, l'incensamento continuo preparano il terreno per accedere nei meandri più riposti del cuore del superiore.[5]

La scarsa disciplina che si riteneva regnasse nelle file degli ufficiali fu rilevata anche dagli interventi, spesso a sproposito, sulla carta stampata fatti a partire dal 1907 da parte di numeroso personale in riserva o in servizio attivo col ricorso a pseudonimi, al fine di evitare sanzioni disciplinari. Contestualmente all'istituzione della Commissione d'inchiesta sull'esercito, infatti, i problemi militari avevano iniziato a essere maggiormente dibattuti dalla stampa nazionale. La nuova attenzione rivolta dalle testate giornalistiche alle questioni attinenti alla difesa era scaduta, però, ben presto in sterili discussioni tra le categorie di ufficiali, in accesi confronti tra rappresentanti delle varie armi, in rivendicazioni salariali, fino a diventare un mezzo, come tanti altri, di lotta politica, cosicché i veri interessi militari della nazione passarono in ultima linea di fronte a quelli di parte, politici o personali, giornalistici e bottegai. Rilevò sconsolatamente al riguardo la «Rivista Militare Italiana»:

> La cosiddetta opinione pubblica, che è quella che bisogna talvolta interessare seriamente per ottenere qualche cosa, e che è composta di molte centinaia di giornali e di molti milioni di lettori; ed il potere legislativo, che è quello che decide in estremo appello, e che è composto di parecchie centinaia di onorevoli, non sanno quasi nemmeno dove stia di casa la nostra stampa militare, e la loro scienza militare, quando salta loro di averla, essi attingono quasi esclusivamente nella stampa quotidiana. Se dunque l'esercito vuol farsi sentire da essi, è a quest'ultima che deve per forza ricorrere. E la prima volta che lo ha dovuto fare, un po' su vasta scala per così dire, è stato appunto in questi ultimi anni, da quando ha incominciato ad imporsi una soluzione purchessia del nostro problema militare. Ma lo ha fatto così malamente e maldestramente, ed anche esageratamente, che è lecito il dubbio se, dal punto di vista dei risultati ottenuti, questo primo esperimento in grande non si sia tradotto in una battaglia quasi perduta, o per lo meno in un esperimento fallito. […] Possiamo forse credere proprio sul serio che il paese sia rimasto molto edificato dallo spettacolo durato tre anni di polemiche continue e quasi astiose e personali, di discussioni poco serene, di piccole querimonie e recriminazioni, di competizioni e di pettegolezzi d'arma e corpi, biasimevoli nella forma per quanto giustificabili talvolta nella sostanza? […] La mancanza di unità e di indirizzo delle nostre discussioni militari ed il modo come è stata condotta la campagna giornalistica, hanno dato buon gioco agli interessati di falsare a questo riguardo le nostre aspirazioni. […] In ultima analisi, tutto quanto si è detto e fatto in questi ultimi anni di così intense e ferventi polemiche militari è stato in buona parte fiato sprecato, o perlomeno non ha reso in proporzione.[6]

Secondo Cadorna gli ufficiali, specie in tempo di guerra, dovevano occuparsi esclusivamente di come comandare e dirigere i reparti e non intrattenere contatti

5. Vis, *Disciplina, comando, epurazione*, in «L'Esercito Italiano», n. 109, 17 settembre 1911.

6. Carlo Gianinazzi, *Stampa e politica nelle questioni militari*, in «Rivista Militare Italiana», 1909, pp. 313-314.

con organi giornalistici per discutere dell'utilità o meno di certi provvedimenti o peggio ancora per criticare l'operato dei comandi superiori.

Alla vigilia del fatidico 24 maggio 1915, Cadorna emanò un ordine del giorno riservato agli ufficiali del Comando del Corpo di Stato Maggiore, che, dopo averli lodati per il lavoro svolto al suo fianco durante la neutralità, li spronò ad aver fiducia nell'esito vittorioso dell'imminente conflitto, minacciando di cacciare i titubanti:

> Soprattutto la ferma fede nel buon successo finale deve sostenerci, deve sollecitare ogni nostro atto, ispirare ogni nostro pensiero e ogni nostra parola. Chi non ha fede nelle nostre armi non è con me, ed io sarò contro coloro che non sapessero espellere, per sempre, dall'animo perplessità e dubbi o che non si dimostrassero animati dall'intimo convincimento che l'Esercito è oggi pronto a sostenere, con onore e fortuna, la prova suprema.[7]

Tali concetti furono ribaditi più volte nel corso del conflitto, reputando Cadorna che i primi a essere animati da fede nelle armi italiane e da volontà di vittoria ad ogni costo dovessero essere gli ufficiali. Secondo il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, le qualità essenziali degli ufficiali erano l'autorevolezza, il carattere ferreo, dovendo avere più degli altri «chiara ostinata la volontà di vincere ed incrollabile la fede nel successo», allo scopo di poterla «irradiare serena ed irresistibile nel cuore dei dipendenti».[8] Il fattore morale in un esercito moderno era preponderante e strumento indispensabile per plasmare ufficiali e soldati alla volontà di resistenza e di vittoria, soprattutto in una guerra dura e sanguinosa come quella che si andava combattendo. Ciò venne riconosciuto da Cadorna, sin dal 1915, in numerose sue circolari che tendevano a spronare i suoi ufficiali sulla necessità di tenere alto il morale dei soldati:

> Dagli ufficiali debbono partire parole di incrollabile fiducia, espressioni di virili sentimenti, e non già lagnanze, lamentele o sterili critiche e rimpianti. Le difficoltà che il nemico ed il terreno ci oppongono vanno ricordate soltanto per confermare l'energica e ferma risoluzione di superarle ad ogni costo e non già per esagerarle agli occhi propri ed a quelli dei concittadini. Il modo d'essere della odierna guerra, senza la forte reazione che solo può suscitare l'ardente amor di Patria e la tenace fiducia nella vittoria, tende purtroppo a flettere le più balde energie: l'ufficiale ha l'obbligo morale di esaltare sé stesso nella fede per poterla infondere nei sottoposti e per educarli alla sacra virtù della inflessibile pazienza nell'attesa del successo. Questi stessi sentimenti l'ufficiale ha il dovere di diffondere […]. La fonte prima e la più autorevole cui il Paese deve a buon diritto attingere la fede nelle sorti della nostra impresa

7. Ordine del giorno riservato agli ufficiali in data 19 maggio 1915, Comando del Corpo di Stato Maggiore. Cadorna fece appello ai suoi collaboratori nel dare esempio di volontà e abnegazione: «Nelle presenti circostanze gli occhi di quanti appartengono all'Esercito sono rivolti sul Comando Supremo e quanti fanno parte del comando stesso debbono mettere in valore tutto quello che posseggono di energia, di attività e di esperienza, perché soltanto con l'opera cosciente, concorde e volonterosa di tutti si potrà far fronte a tutte le evenienze».

8. Circolare n. 3969 in data 4 novembre 1915, *Tenente colonnello di stato maggiore cav. Schenardi*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

è naturalmente costituita dall'Esercito e in special modo dalla autorevole voce degli ufficiali che stanno di fronte al nemico.[9]

Giudicando la disciplina che regnava nell'esercito italiano inidonea ad affrontare i cimenti di una grande guerra, come quella che si stava prospettando sui vari fronti europei, la circolare n. 1 emanata dal Comando Supremo significativamente il 24 maggio 1915 riguardò proprio la *Disciplina in guerra*. In essa, Cadorna richiamò i principi fondamentali d'obbedienza e di autorità. Già in questa prima circolare il capo di Stato Maggiore usò toni molto duri e minacciosi:

> Il Comando Supremo vuole che, in ogni contingenza di luogo e di tempo, regni sovrana in tutto l'esercito una ferrea disciplina. Essa è condizione indispensabile per conseguire quella vittoria che il paese aspetta fidente ed il suo esercito deve dargli. Sia disciplina che si sprigioni dal fondo dell'anima, ma investa altresì tutte le manifestazioni esteriori; sia disciplina spirituale ed insieme formale, poiché le due cose sono inscindibili e solo dall'intimo loro nesso derivano gli attributi veramente sostanziali dell'abito disciplinare: l'ordine perfetto e l'obbedienza assoluta. Fonte prima, la più perniciosa, dello scadimento della disciplina è la colpevole e talvolta criminosa tolleranza di coloro che dovrebbero invece esserne i più vigili custodi. Nessuna tolleranza mai, per nessun motivo, sia lasciata impunita; la si colpisca anzi, con rigore esemplare, alla radice, appena si manifesti, sia qualunque il grado e la posizione di chi tolleri. Altra grave causa di rilassatezza disciplinare sta nella deficienza di controllo; lo si esiga perciò sempre: assiduo, vivo, stimolante. Si prevenga con oculatezza e si reprima con inflessibile rigore. Ufficiali e truppe sentano che i vincoli disciplinari sono infrangibili e che qualunque attentato alla loro compagine è destinato a spezzarsi contro l'incrollabile fermezza dei principi d'ordine, d'obbedienza, d'autorità. La punizione intervenga pronta: l'immediatezza nel colpire riesce di salutare esempio, distrugge sul nascere i germi dell'indisciplina, scongiura mali maggiori e talora irreparabili. La legge dà i mezzi per ridurre od infrangere le volontà riottose o ribelli: se ne valgano coloro cui spetta, con la coscienza di adempiere il più alto dei doveri e il più sacro dei diritti. Il Comando Supremo riterrà responsabili i Comandanti delle grandi Unità che non sapessero, in tempo debito, servirsi dei mezzi che il *Regolamento di disciplina* e il *Codice penale militare* loro conferiscono, o che si mostrassero titubanti nell'assumere, senza indugio, l'iniziativa di applicare, quando il caso lo richieda, le estreme misure di coercizione e di repressione.[10]

Le premesse dell'ingresso in guerra non furono del resto delle migliori, a motivo delle notizie della grave situazione che si era venuta a creare in Libia. La sconfitta patita il 28 aprile 1915 dal corpo d'occupazione italiano nel combattimento di Gasr Bu Hàdi contro i ribelli arabi non era certo di buon auspicio per l'imminente scesa in campo contro l'esercito austro-ungarico. Cadorna, che pur

9. Circolare n. 3455 in data 22 settembre 1915, *Lettere e discorsi di ufficiali*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

10. Circolare n. 1 in data 19 maggio 1915, *Disciplina in guerra*, Comando Supremo – Ufficio Armate. Il documento riportava in allegato disposizioni disciplinari in circostanze e casi specialmente importanti come la marcia di reparti nelle retrovie e il servizio di sicurezza nell'avanzata verso il nemico.

non era coinvolto nella direzione delle operazioni di contro-guerriglia in colonia, chiese al ministro della Guerra di procedere a una rigorosa inchiesta per stabilire cause e responsabilità del rovescio, dove erano stati distrutti quattro battaglioni della colonna Miani:

> Trovo necessario che siano fatte subito severissime indagini per appurare se nel doloroso fatto siansi manifestate colpe o debolezze, nel qual caso occorrerebbe che fossero presi gli adeguati provvedimenti punitivi a carico di chiunque avesse mancato ai propri doveri. […] Non è nell'imminenza d'una eventuale campagna in Italia che si potrebbe indulgere a quelle manchevolezze di qualsiasi genere che, dall'esame dell'andamento di quel fatto d'arme, avessero ad emergere.[11]

I timori di Cadorna sulla mancanza di disciplina delle truppe emersero già nel corso delle operazioni di mobilitazione e radunata che si svolsero talvolta in modo caotico e senza la ferrea disciplina di movimento indispensabile per regolare la marcia di decine di convogli ferroviari lungo le anguste linee del Veneto col rispetto di precise tabelle orarie, come constatò l'Intendenza Generale in un proprio rapporto inviato al capo di Stato Maggiore dell'Esercito:

> Indisciplina delle truppe viaggianti. Sorvolando sul contegno delle truppe durante il viaggio, il più grave è che si verificano continui ritardi nei carichi e giornalmente cadono dai treni in marcia, uomini, bagagli e cassette di cartucce e perfino cavalli. […] A giudizio di questa Intendenza, non è da considerarsi come vera e propria indisciplina militare; ma è il portato dell'innata indisciplina delle nostre popolazioni e della inesperienza e della fiacchezza di molti degli ufficiali recentemente improvvisati. Generale ignoranza del nostro esercito di tutto quanto si riferisce a mobilitazione e radunata. Continuo pertanto deve essere l'intervento di questa Intendenza, mediante i suoi organi e mediante telegrammi, lettere e circolari, per impedire che si producano gravi inconvenienti.[12]

Il primo giorno di guerra, il Comando Supremo si premurò di sollecitare il Ministero della Guerra a porre in atto l'immediata costituzione dei tribunali militari di guerra, non solo quelli dei comandi di corpo d'armata operanti ma anche quelli previsti presso le intendenze d'armata.[13]

Il 26 maggio 1915, si costituì in Castelfranco Veneto il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare inquadrato nel Comando Supremo. Il Reparto era articolato su: Ufficio segreteria e ricompense, Ufficio disciplina, Ufficio avanzamento, Ufficio giustizia. Retto dal generale Giuseppe Della Noce, il reparto ebbe «l'intento di disciplinare l'opera dei tribunali militari, in tempo di guerra e perché abbiano ad osservare sempre identità di indirizzo».[14] *Le Norme generali circa la*

11. Lettera riservatissima n. 1294 in data 3 maggio 1915, *Combattimento di Casr Bu Adi*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Coloniale.

12. Foglio n. 125-G in data 1° giugno 1915, *Rapporto intorno allo svolgimento della mobilitazione e radunata*, Intendenza Generale.

13. Foglio n. 109 in data 25 maggio 1915, *Tribunali militari*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Reparto Intendenza.

14. Circolare n. 4-PR in data 2 giugno 1915, *Giustizia militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina e Giustizia Militare. Si veda anche la circolare n. 7 in data 4 giugno 1915, *Norme per il*

costituzione ed il funzionamento del Comando Supremo mobilitato del 1915 riportavano in modo molto stringato che «Alla dipendenza del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito è costituito un Reparto Disciplina e Avanzamento retto da un Ufficiale Generale designato dal Ministero della Guerra. Tratta tutto quanto riguarda la giustizia militare, la disciplina, l'avanzamento e le ricompense degli ufficiali. Il funzionamento di tale Reparto sarà regolato secondo le istruzioni che, all'uopo, impartirà S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito». Questa dizione così generale intesa a regolare la costituzione e il fondamento del Reparto non venne integrata da altre istruzioni scritte che ne predefinissero la natura e i limiti delle attribuzioni.

> Forse, onde potesse meglio assicurarsi la necessaria elasticità, tanto nell'impiego del personale e i mezzi disponibili, come nell'adattamento alle circostanze mutevoli di tempo e di luogo, le particolari disposizioni del servizio furono lasciate ai capi dei reparti e degli uffici nei limiti delle mansioni a ciascuno affidate. È certo però che il Reparto Giustizia non venne costituito con l'intento di aggiungere un nuovo organo alla Giustizia Militare. Esso, fin dal suo apparire, ha avuto carattere meramente amministrativo, presiedendo allo svolgimento di quelle pratiche riguardanti l'amministrazione della giustizia, che in tempo di pace costituiscono materia di competenza del Ministero della Guerra e che, per le necessità della guerra, sono state demandate all'Autorità del Comando Supremo. Dovendosi quindi considerare come una diramazione del potere centrale, e non come istituto giudiziario a sé stante, è naturale che, in ossequio alle leggi penali, non dovesse la sua esistenza importare la soppressione dell'istituto del Pubblico Ministero.[15]

Gli avvocati fiscali militari dei tribunali di guerra dovevano rivolgersi al costituendo reparto, trasmettendo ogni quindici giorni una relazione del numero dei processi espletati con le relative osservazioni specialmente per i reati più gravi. Inoltre, al Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare andavano trasmesse «tutte le sentenze capitali, ove il comandante superiore da cui il tribunale mobilitato dipende creda doverne sospendere l'esecuzione ritenendole passibili di grazia sovrana». L'Ufficio Segreteria e Ricompense

> si occupava degli affari generali e comuni a più uffici, degli affari di cui S.E. gen. Della Noce riserva a sé la trattazione, di quelli specialmente riservati e di tutto quanto concerne le ricompense al Valor Militare e le onorificenze per le truppe mobilitate. […] L'Ufficio disciplina è l'organo cui fanno capo tutte le questioni disciplinari relative alle truppe mobilitate ed è in pari tempo organo di relazione fra il Comando stesso e il Ministero della Guerra per quei provvedimenti che rimangono devoluti alla sua competenza. Compito suo è quello di mantenere saldo ed elevato il principio disciplinare nelle truppe mobilitate e nei personali assimilati e di studiare tutti i mezzi atti a contemperare le speciali esigenze disciplinari del momento coi fatti che le condizioni presenti possono determinare, sempre nell'intento di raggiungere lo

funzionamento della giustizia militare, Comando Supremo – Reparto Disciplina e Giustizia Militare. Fin dall'inizio, il Reparto trattava anche di avanzamento del personale, oltre a interessarsi di onorificenze e ricompense al Valor Militare.

15. Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, *Relazione sull'andamento della giustizia militare nella zona di guerra*, 9 febbraio 1917.

> scopo anzidetto. A tal fine ha il compito dell'esame e del controllo dei procedimenti disciplinari svoltisi presso le truppe mobilitate, adottando, nell'ambito delle sue facoltà, le decisioni di merito sui procedimenti stessi. […] Provvede alla soluzione di tutti i quesiti che in materia disciplinare vengono posti dai diversi comandi. Formula e propone al Ministero della Guerra quelle modificazioni alle vigenti disposizioni disciplinari di carattere generale, che possano apparire più specialmente opportune durante la campagna. […] L'Ufficio giustizia disimpegna le attribuzioni devolute dal *Codice penale per l'Esercito* e dal regolamento di *Servizio in guerra* al Comandante Supremo, disciplina quanto ha tratto con la giustizia militare dell'Esercito mobilitato, coordina l'attività dei tribunali dipendenti.[16]

Il reparto ebbe inizialmente a disposizione otto ufficiali, incluso Della Noce, oltre a sei funzionari civili assimilati e due volontari automobilisti. Le principali attività dell'Ufficio Disciplina erano orientate verso gli ufficiali, in particolare l'esame dei consigli di disciplina.[17] La costituzione di un reparto dedicato all'amministrazione della giustizia militare e agli avanzamenti e ricompense al valor militare del corpo ufficiali all'interno del Comando del Corpo di Stato Maggiore mobilitato, sebbene non costituisse una novità in senso assoluto, era certo un elemento caratterizzante, rispetto ai piani costitutivi del Comando Supremo in caso di guerra approntati dai precedenti capi di Stato Maggiore.[18] In tempo di pace, infatti, tali materie erano afferenti al Ministero della Guerra: la giustizia militare per il tramite della Direzione Affari Generali, mentre le faccende concernenti il personale degli ufficiali erano ripartite tra vari enti, primi fra tutti la Direzione Generale Personale Ufficiali e la Divisione Stato Maggiore del Segretariato Generale. Ciò a riprova dell'importanza che Cadorna annetteva alla diretta gestione della giustizia militare e delle promozioni e delle concessioni di ricompense agli ufficiali, specie superiori e generali. In previsione del conflitto, preoccupava lo scarso rigore mostrato dal personale della giustizia militare nelle sentenze per punire gli atti di delinquenza di soldati e ufficiali alle armi. Già in tempo di pace, i vertici militari si lamentavano della scarsa severità dei magistrati militari, che, nonostante le rigide norme del Codice penale militare, mandavano assolti circa la metà dei processati. Quella che era percepita come un'indulgenza della giustizia militare, per cui era da quasi vent'anni che non si eseguiva una sentenza capitale, era imputata all'influsso ritenuto nefasto di quella civile,

16. Diario storico del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare dal 26 maggio al 30 giugno 1915. Il 9 giugno, il Reparto si riunì col resto del Comando Supremo nella sede di Udine.

17. Sulle norme procedurali per i consigli di disciplina per gli ufficiali mobilitati si veda, in particolare, la *Guida pratica per lo svolgimento dei consigli di disciplina* del gennaio 1916, con l'aggiunta del maggio 1916, diramata dal Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Sulle inchieste disciplinari nei confronti degli ufficiali si vedano il decreto n. 1860 del 21 dicembre 1916 e la circolare n. 301 in data 2 febbraio 1917, *Inchieste disciplinari per gli ufficiali mobilitati*, Ministero della Guerra – Direzione Generale Personale Ufficiali.

18. Occorreva risalire ai piani di mobilitazione del 1896, stilati non a caso all'indomani di Adua, per avere la presenza nel Gran Quartiere Generale di un ufficio giustizia militare. Da rilevare anche che per tutto il periodo della guerra operò una sezione disciplina inquadrata prima nell'Ufficio Affari Vari e poi nell'Ufficio Affari Generali del Comando Supremo.

la cui informe procedura ha garantita l'impunità ai farabutti; ha procurato loro protezione e simpatie; ha tolta ogni forza ed efficacia alle antiche dottrine penali ed ha compromesso il nome ed il valore delle dottrine nuove. Ha in poche parole, disarmata la mano della giustizia e l'ha resa inerme del tutto, proprio quando la si voleva più oculata e rigida. […] La procedura che porta a salvamento anche da noi i più tristi delinquenti è una delle tante tangibili prove dell'insufficiente azione dell'odierna sanzione penale militare. Pur essendo il Codice militare vigente ispirato a quel rigore necessario e comune alla legge penale di ogni esercito, pure è da un quarto di secolo che nell'esercito nostro la pena suprema è stata abolita, di fatto se non di nome; è diventata lettera morta del tutto. Anni fa, Misdea,[19] Costanzi, Seghetti [quest'ultimo fu fucilato nel 1891, *N.d.A.*] ed altri soldati omicidi pagarono colla loro vita i delitti commessi. Oggi non è più così. I Misdea d'oggi (e ve ne sono quanto se non più di prima) trovano, e tanto più facilmente quanto più sono perversi, sempre la via dell'impunità: i Misdea d'oggi vanno dal preventivo all'ospedale, dall'ospedale al manicomio e dal manicomio, spesso, direttamente a casa; e fanno così due affari in uno, scansano la pena e s'affrancano dal servizio militare. […] Per disposizione regolamentare può essere proposto al beneficio della grazia di un terzo o di una metà della pena a seconda della gravità di questa; e oggi dati i tempi quel benefizio il soldato è arci-sicuro d'averlo perché si concede a più dell'85% dei detenuti; non si paga che raramente in altri termini. È superfluo far rilevare quanto anche questo fatto leda la giustizia e quale significato esso oggi assuma; quando l'istituto della grazia degenera, perde, è evidente, tutta la sua nobilissima efficacia. […] Altra caratteristica prova dell'insufficiente azione della giustizia penale militare odierna, è il dato numerico percentuale delle sentenze di condanna per i reati meno gravi, in ragione delle denunzie. […] I giudici militari hanno finito coll'assolvere una gran parte degli imputati sottoposti al loro giudizio o di dar loro condanne del tutto equivalenti ad un'assoluzione. E si è giunti a tanto senza volerlo, ma pel solo inevitabile riflesso di ciò che praticasi nella giustizia penale ordinaria. Nelle aule dei tribunali militari, da qualche anno in qua, per sviare la giustizia a pro del reo, ogni cavillo avvocatesco ha avuto fortuna. […] Come spiegare, se non con l'indulgenza della giustizia, questo straordinario fenomeno della diminuzione delle condanne proprio oggi che molte delle reclute arrivano ai corpi con manifesti propositi di ribellione ad ogni legge; che entrano in caserma ostentando scandalosamente, se occorre, il loro più o meno Herveismo? Come spiegare (per accennare un dato di fatto concreto e sintomatico) la chiusura, la soppressione di un reclusorio su due che ne esistevano? Come spiegare la soppressione, in pochi anni, di tre compagnie di disciplina su sette? […] Il danno prodotto dalla falsa applicazione del diritto penale positivo ha avuto dirette ripercussioni nell'esercito. E se nella società civile ha minate le basi della giustizia, nell'ambiente militare ha fatto qualche cosa di più: ha scosso il principio di quella giusta, rigida, costante severità disciplinare che è per ogni esercito fattore essenziale di coesione e di forza.[20]

19. Nel 1884, Salvatore Misdea era stato condannato alla pena di morte dal tribunale militare di Napoli per aver ucciso alcuni commilitoni e ferito diversi altri, che lo avevano deriso con frasi razziste.

20. Raffaele Diamante, *Le nuove dottrine criminali, la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare*, in «Rivista Militare Italiana», 1910, pp. 1947, 1949, 1952, 1954-1955.

A causa di ritardi nei piani di mobilitazione, i tribunali di guerra delle grandi unità operanti faticarono a costituirsi e a entrare in piena operatività. Il capo Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare rilevò, nel promemoria n. 305 per la Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che

> i tribunali cominciarono a funzionare dopo il 6 giugno (circa il 12) e, messi assieme con personale non adatto, cominciarono a funzionare male, né si potevano prevedere inconvenienti che risultarono soltanto dai rapporti richiesti dopo il primo mese, ossia al 30 giugno. […] Si osserva che i tribunali di corpo d'armata hanno per giudici ufficiali combattenti, e quindi per essere questi non sempre disponibili, possono avvenire ritardi nella convocazione del tribunale.
>
> La grande differenza di numero fra i 339 processi definiti nella prima quindicina di luglio 1915 e i 104 definiti a tutto giugno, deriva, da una parte, dall'assetto definitivo dei tribunali di guerra, che si sono costituiti soltanto dal 12 giugno, ma che nella seconda metà di giugno hanno ammassato un poderoso lavoro, causa il personale destinatovi nuovo al servizio e non pratico del funzionamento, e dall'altra, dalle sollecitudini fatte da questo reparto, affinché i processi fossero espletati non più tardi di dieci giorni dopo l'avvenuta denuncia.[21]

Era stata la segreteria di Cadorna a sollecitare Della Noce in merito all'andamento della giustizia militare, in quanto desiderava «avere notizia, volta a volta, degli avvenimenti di maggiore importanza riguardanti la disciplina militare ed i procedimenti penali presso i tribunali militari; notizie, beninteso, molto succinte, ma tali da rendere edotto il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di quanto di specialmente importante sull'argomento viene per ragioni di competenza a conoscenza di codesto Reparto».[22]

All'inizio di giugno, prima ancora degli attacchi sull'Isonzo, l'attenzione di Cadorna in campo disciplinare si concentrò sugli ufficiali, che intendeva selezionare per eliminare gli incapaci e quelli non in grado di reggere il peso del comando nel corso di cruente e sanguinose operazioni di guerra. Era l'inizio della pratica dei cosiddetti siluramenti che tra il 1915 e il 1917 colpirono centinaia di ufficiali di tutti i gradi:

> È il mio intendimento che gli insufficienti, e non soltanto gli accennati comandanti di reggimento, siano prontamente eliminati. E, pertanto, prego i comandanti di grandi unità cui è diretta la presente, d'inoltrarmi senza indugio le proposte di eliminazione, e cioè non appena constatate le insufficienze, sia nelle operazioni di guerra, coll'applicazione delle istruzioni tattiche da me diramate, e sia nell'ordinario governo del corpo o riparto cui sono preposti, sotto il punto di vista disciplinare e dell'andamento del servizio in genere. Il Comando Supremo giudicherà dell'energia dei dipendenti comandi delle pronte decisioni che essi sapranno prendere verso chi

21. Relazione in data 23 luglio 1915, *Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra o speciali dipendenti dal 1° al 15 luglio 1915*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

22. Promemoria n. 427 in data 4 luglio 1915 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

> è da meno e verso chi manca ai suoi doveri. Occorrono soprattutto salutari esempi, perché in breve si stabilisca quell'indiscusso prestigio dei quadri che è parte precipua della forza morale che varrà a trascinare le nostre truppe alla vittoria. Nei casi di flagranti ed evidenti prove di debolezza e di insufficienza si proceda senz'altro alle occorrenti eliminazioni, senza attendere il regolare corso dei procedimenti. In tali evenienze, basterà avvertire il Comando Supremo dei provvedimenti presi, facendo poi seguire i rapporti.[23]

Cadorna si mostrò sempre inflessibile contro gli ufficiali che invece di essere di esempio per la truppa e per il Paese, incitandoli sulla via della vittoria e del sacrificio per il bene della patria, all'opposto, mostravano ai propri uomini e ai civili le personali perplessità sull'esito del conflitto e il timore di una sconfitta. Nel novembre 1915 Cadorna additò a ludibrio di tutto l'esercito, con circolare all'oggetto *Tenente colonnello di stato maggiore Cav. Schenardi*, tale ufficiale che si era permesso in un rapporto coi propri sottoposti di criticare la condotta della guerra e mostrare la propria sfiducia nel successo delle operazioni in corso di preparazione. Nella stessa circolare Cadorna informò che Schenardi era stato punito con trenta giorni di arresti in fortezza, radiato dal Corpo di Stato Maggiore e allontanato dalla zona di guerra, «poiché non voglio che stia al posto d'onore per la Patria, chi, dall'amore di questa, non sa trarre la fede luminosa della vittoria e neppure voglio che guidi gli umili che con tanto slancio lottano e muoiono in nome dell'Italia, colui che, anziché tenere profondamente nascosto il suo ingiustificato dubbio, lo insinua, con colpevole leggerezza, nell'animo altrui». Già nel settembre 1915 Cadorna si era scagliato contro gli ufficiali che in licenza e nelle lettere invece di esaltare il valore delle armi italiane spargevano dubbi sull'esito del conflitto, evidenziando le difficoltà insormontabili che doveva affrontare l'esercito al fronte:

> Mi risulta in modo certo che alcuni ufficiali, nei loro discorsi e nelle loro lettere, non si fanno scrupolo di esprimere sentimenti ed opinioni che, diffusi nel Paese, ne deprimono lo spirito ed alimentano voci assurde, le quali concorrono a scuotere la fiducia nelle nostre armi e fanno sorgere dubbi sull'esito finale della nostra guerra. Il malo esempio trova, naturalmente, seguito ed esagerazione di manifestazione fra gli uomini di truppa.[24]

Nel corso della mobilitazione e radunata delle armate e nel primo sbalzo verso la linea di confine fino a incontrare la linea di resistenza avversaria, Cadorna si preoccupò molto della disciplina nelle retrovie e nei territori arretrati della zona di guerra. Già nella circolare n. 1 emanata prima della dichiarazione di guerra, Cadorna intese garantire la disciplina nelle retrovie, che erano considerate «le arterie della vita dell'Esercito. Il disordine sulle retrovie può compromettere il risultato delle operazioni le meglio ideate e condotte». Così il 10 giugno 1915 incaricò il capo Reparto Operazioni, generale Armando Diaz, della costituzione di una commissione incaricata di esaminare e disciplinare la materia riguardante

23. Circolare n. 170 RS in data 7 giugno 1915, *Eliminazione dei comandanti insufficienti*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

24. Circolare n. 3455 in data 22 settembre 1915.

la polizia in zona di guerra, mentre il giorno seguente inviò un telegramma ai comandi d'armata, in cui raccomandava di imprimere maggiore rigore e severità nel servizio di vigilanza e di polizia lungo le retrovie dell'esercito.[25] Cadorna aveva rilevato, infatti, che le truppe lontane dal fronte, quelle dei depositi, dei reparti presidiari e servizi territoriali, erano «abbandonate a se stesse e mancano anche di quell'impronta esteriore di marzialità che si addice all'attuale momento».[26] Nel giugno 1915, il comando 2ª Armata scriveva che

> Il Comando Supremo, con la circolare n. 1, richiamava in modo speciale la vigile attenzione dei comandanti delle grandi unità dipendenti sulla necessità imprescindibile che una ferma disciplina e l'ordine più scrupoloso siano mantenuti sulle retrovie, e dava norme particolareggiate che avrebbero dovuto già trovare piena applicazione. Risulta, invece, come anche personalmente ho potuto constatare, che tali precisi ordini non hanno ancora avuto completa esecuzione da parte di tutti.

Fu ordinato di concorrere al servizio di vigilanza delle retrovie «anche ai reggimenti di cavalleria dei corpi d'armata (compresi i gruppi squadroni assegnati alle divisioni di milizia mobile), mediante pattuglie al comando di capitani, sui fasci stradali per ogni corpo d'armata…».[27] La disciplina nelle retrovie continuò a sembrare latitare anche in seguito e frequenti furono i richiami all'ordine del Comando Supremo.[28] Nel settembre 1915, la direzione del servizio di vigilanza delle retrovie del fronte dell'Isonzo fu affidata al colonnello Antonino Di Giorgio, a integrazione di quello già svolto dai comandi della 2ª e 3ª Armata.[29] Nel dicembre 1915, la Sezione disciplina dell'Ufficio Affari Vari del Comando Supremo aveva segnalato che

> Nelle vie del territorio delle operazioni, e talvolta anche sotto il tiro nemico, s'incontrano spesso gruppetti di militari senza guida, con uniformi in stato miserevole,

25. Telegramma n. 344-G in data 11 giugno 1915 della Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

26. Circolare n. 103-RS in data 3 giugno 1915, *Istruzione e disciplina delle truppe lontane dal fronte*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Particolarmente grave era la situazione delle truppe del presidio di Udine, dove «si vedono torme di militari a qualunque ora, e specialmente di notte, ingombrare i pubblici ritrovi, percorrere le vie schiamazzando e molestando i passanti. Quello che succede nelle vicinanze di case di tolleranza, a qualunque ora della notte, è vergognoso». Fu dato ordine così di limitare alle 20.00 la libera uscita dei militari e di impiegare pattuglioni di carabinieri nel servizio di ronda notturna (foglio n. 158 in data 3 giugno 1915, *Disciplina militare fra le truppe in Udine*, Comando Supremo – Ufficio Armate). Si veda anche la circolare del Comando Supremo n. 8820 in data 1° aprile 1917, *Ritirata serale per il personale di truppa*.

27. Circolare n. 44 in data 6 giugno 1915, *Ordine e disciplina sulle retrovie*, comando 2ª Armata.

28. Circolari n. 205 in data 4 giugno 1915, *Ordine e disciplina sulle retrovie*, Comando Supremo – Ufficio Armate e n. 174 in data 1° luglio 1915, *Disciplina*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

29. Foglio n. 737 in data 5 ottobre 1915, *Disciplina delle retrovie*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Si veda anche il foglio n. 1620 in data 29 settembre 1915, *Disciplina nelle retrovie*, Intendenza 3ª Armata.

> succedentisi alla spicciolata ed a lunghi intervalli, i quali provengono dalle trincee e si avviano verosimilmente verso accampamenti di seconda linea. […] Altro spettacolo non meno penoso offrono sovente feriti leggeri che si dirigono sbandati, in balia di sé stessi, verso gli ospedali.[30]

Ancora nel giugno 1916, il Comando Supremo rilevò che «le truppe lontano dal fronte, fra le quali vanno specialmente comprese le riserve di complemento di uomini istruiti presso i depositi, i reparti di Milizia territoriale e le truppe dei servizi territoriali, sono abbandonate a sé stesse». Cadorna minacciò, quindi, gli ufficiali al comando di queste forze, «avvertendo che gli assolutamente inetti dovranno senz'altro essere eliminati e che contro i pigri e gl'indolenti dovranno essere adoperati tutti i mezzi disciplinari occorrenti, non rifuggendo dalle più estreme misure». Nel luglio 1916, fu istituita, così, la carica di ispettore generale delle retrovie, con alle dipendenze vari ispettori delle retrovie d'armata e incaricato dell'ordine e della disciplina stradale e ferroviaria, con particolare riguardo alle norme di polizia e di circolazione stradale, alla sicurezza delle infrastrutture nelle retrovie (stabilimenti, magazzini, opere d'arte, ecc.), al servizio di vigilanza contro le incursioni aeree, ecc.[31] Le mansioni dell'ispettore generale delle retrovie furono così specificate:

> È consulente per l'impiego tecnico dei carabinieri reali e, sentiti i pareri dei capi di stato maggiore delle armate e dell'Intendenza Generale, delimita la zona di giurisdizione dei comandi dei carabinieri reali e degli ispettori delle retrovie d'armata; dà le direttive di carattere tecnico agli ispettori delle retrovie d'armata, coi quali si mantiene in continui rapporti; esegue ispezioni per accertarsi della costante ed energica azione degli ispettori delle retrovie nella zona di loro giurisdizione; esegue, o fa eseguire, dal capitano addetto saltuarie ispezioni sui treni viaggiatori, anche fuori della zona assegnata alle armate, per accertare l'esatta applicazione delle disposizioni vigenti circa i viaggi dei militari isolati; rilascia i salvacondotti e i permessi speciali di cui ai paragrafi delle Norme sulla circolazione, che dovessero venire accordati dall'Intendenza Generale.

La disciplina nelle retrovie e nei depositi all'interno lasciò spesso a desiderare, tanto che furono numerosi nel corso del conflitto gli interventi del Comando Supremo e del Ministero della Guerra per cercare di riportare ordine e disciplina tra i reparti di stanza lontani dalla prima linea. Era soprattutto durante i trasferi-

30. Circolare n. 4572 in data 5 dicembre 1915, *Inconvenienti disciplinari riscontrati sulle retrovie*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. Si dispose di intensificare la vigilanza sulle retrovie da parte dei carabinieri reali, organizzando posti di blocco con l'incarico di fermare, indrappellare e accompagnare tutti gli sbandati.

31. Circolari n. 21736 in data 3 luglio 1916 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione e n. 19900 in data 3 luglio 1916, *Attribuzione degli ispettori delle retrovie*, Intendenza Generale. Si veda anche la *Raccolta delle disposizioni in vigore relative al servizio degli ispettori delle retrovie*, Intendenza Generale – Ufficio dell'Ispettore generale delle retrovie, gennaio 1917, che riportava l'elenco delle circolari del Comando Supremo e dell'Intendenza Generale riguardanti la disciplina in genere delle retrovie. Nel corso del conflitto, l'ispettore generale delle retrovie fu impegnato anche nella repressione della diserzione.

menti di drappelli o reparti verso la zona di guerra che si registravano atti di indisciplina collettivi, come canti e cori contro la guerra, spari in aria, vie di fatto contro personale di inquadramento, ecc. Già nell'agosto 1915, il Ministero aveva rilevato che nel corso di trasferimenti di complementi in zona di guerra, «per scarsa disciplina, specie ove difettava l'inquadramento per l'accompagnamento, è stato necessario in taluni casi ricorrere a severi provvedimenti».[32] Nel gennaio 1916, il Comando Supremo rilevò che un gruppo di complementi affluenti dai depositi di rifornimento alle unità al fronte si era abbandonato, durante il viaggio, «ad atti di colpevole indisciplina senza che gli ufficiali che li accompagnavano sapessero intervenire con quella prontezza e quella severità, che la legge militare consente e che un sano concetto della disciplina avrebbe richiesto. Nel processo svoltosi a carico di detti militari è risultato che nei depositi la disciplina è rilassata, soprattutto per la deficienza di sorveglianza e di controllo da parte degli ufficiali».[33] Nel febbraio 1916, in considerazione della recrudescenza dei casi di grida sediziose emesse da militari, specialmente alle stazioni e nei luoghi di concentramento, grida che, se denotavano grave turbamento alla disciplina, non potevano, d'altra parte, che suscitare disgusto e grave scandalo nell'opinione pubblica, il generale Della Noce studiò un apposito decreto legge per reprimere tali gravi manifestazioni, in quanto né il Codice penale comune né quello per l'esercito contemplavano disposizioni adeguate al riguardo.[34] Era emerso che i militari colpevoli di aver emesso grida sediziose non potevano essere deferiti ai tribunali militari, a meno che tali grida per il numero delle persone da cui partivano non ponessero in essere il reato di ammutinamento, in quanto il Codice penale per l'esercito non contemplava il reato di grida sediziose. Nel giugno 1916, il Comando Supremo impartì agli avvocati militari presso i tribunali di guerra, norme indicative sulla valutazione di eventi sediziosi, al fine di ottenere la necessaria unità di indirizzo processuale:

> Nell'intento di reprimere e prevenire, quanto sia possibile, le manifestazioni sediziose da parte di militari, le quali, mentre rappresentano sempre una riprovevole trascuratezza dei sentimenti della disciplina militare e della subordinazione, si risol-

32. Circolare n. 4512-G in data 13 agosto 1915, *Istruzione e disciplina delle truppe di complemento*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Si vedano anche le circolari ministeriali n. 649 del 14 luglio 1915, n. 5824 del 2 ottobre 1915, n. 7650 del 9 dicembre 1915 e n. 4526 del 13 marzo 1916.

33. Circolare n. 154 in data 6 gennaio 1916, *Disciplina nei depositi rifornimento uomini*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. Si vedano anche le circolari n. 1016 in data 13 gennaio 1916, *Disciplina dei movimenti dei drappelli di rifornimento uomini*, Intendenza Generale – Direzione dei trasporti, n. 151 in data 6 gennaio 1916 con lo stesso oggetto del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari, n. 19537 in data 30 ottobre 1916, *Governo disciplinare della truppa*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Già con circolare n. 2497 in data 6 agosto 1915, *Complementi e relazioni coi depositi*, l'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione rappresentò «segni d'indisciplina» tra i complementi in afflusso verso la zona di guerra.

34. Foglio n. 6901 in data 2 febbraio 1916, *Schema di progetto di decreto legge per la repressione delle grida sediziose a opera di militari*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

> vono sovente in criminose azioni che rendono necessaria l'opera infrenatrice della giustizia, questo Comando Supremo ritiene opportuno impartire norme sul modo di ricondurre ogni manifestazione sediziosa ad una forma di reato prevista dalle leggi penali vigenti.

Erano contemplate le manifestazioni: il cui fine ultimo tendeva a menomare lo spirito di disciplina o a turbare la compagine dell'esercito con un fatto che esponeva le truppe a un pericolo o comprometteva il buon esito di un'operazione (da punire con l'articolo n. 72 del *Codice penale* che prevedeva la pena di morte); che sfociavano in un rifiuto collettivo di obbedienza alle intimazioni o di eseguire ordini superiori ovvero ostinazione nel porgere rappresentanze o lagnanze; che avevano lo scopo di oltraggiare superiori; istiganti all'indisciplina o incitanti alla disubbidienza o alla rivolta, producendo depressioni nello spirito militare; che potevano costituire espressioni oltraggiose, parole di disprezzo o invettive profferite in pubblico quale insulto alle istituzioni militari, come le grida di «abbasso la guerra» o altre del genere.[35] L'iniziativa del generale Della Noce trovò parziale soddisfazione solo nel 1917, quando fu individuato l'articolo del *Codice penale dell'esercito* che puniva il reato di grida sediziose. I militari colpevoli di espressioni orali di disprezzo e vilipendio per l'esercito, oppure oltraggiose per autorità militari o colpevoli di espressioni anche generiche di denigrazione della guerra, andavano giudicati dai tribunali di guerra per ingiuria pubblica ai sensi dell'articolo 178 del *Codice penale militare*.[36]

Nonostante tali iniziative in campo penale del Comando Supremo, la disciplina dei complementi presso i depositi o i reparti di marcia, soprattutto nel corso del trasferimento verso la linea di combattimento, continuò a rappresentare un grave problema disciplinare. Nel marzo 1916, il Ministero della Guerra deplorò frequenti casi di grida sediziose emesse in pubblico da militari e di espressioni di vilipendio contro l'esercito e i suoi capi, specialmente in occasione dell'invio di complementi al fronte e delle licenze invernali. «Data la perniciosa influenza che casi consimili potrebbero esercitare sul morale delle truppe, ed anche delle popolazioni civili, è necessario fare tutto il possibile per evitarne il ripetersi». A tale scopo, si dispose il buon inquadramento dei drappelli di truppa con ufficiali decisi e autorevoli, il ricorso a ronde e picchetti dei carabinieri reali presso stazioni ferroviarie e «agendo con la massima energia al minimo accenno di manifestazioni sediziose, in modo che l'immediata epurazione della truppa dagli elementi ritenuti autori o istigatori di queste, assicuri, con il mantenimento dell'ordine e della disciplina, l'accertamento delle responsabilità per l'applicazione delle rela-

35. Circolare n. 14824 in data 1° giugno 1916, *Repressione di manifestazioni sediziose*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche la circolare n. 21350 in data 8 luglio 1917, *Contegno dei militari in pubblico*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

36. Circolare n. 68000 in data 1° marzo 1917 del Comando Supremo. Si veda anche il foglio n. 1955 in data 10 maggio 1916, *Grida sediziose emesse da militari*, Ministero della Guerra – Gabinetto del Ministro, che riportava il parere dell'avvocato generale militare presso il Tribunale Supremo di Guerra e di Marina in merito a tale reato.

tive sanzioni penali», da rendere il più sollecite possibili.[37] Nel luglio 1916, Cadorna informò che

> Mi sono pervenuti numerosi rapporti sulle gravi manchevolezze nei complementi, per disciplina e per istruzione, e sul disordine riscontrato nel vestiario, nell'equipaggiamento e nell'armamento. […] Si accertino sempre e si puniscano col massimo rigore tutte le forme di disordine imputabili ai comandanti di reparti di marcia. Si proceda a denunzie ai tribunali militari per tutte le forme di indisciplina che hanno carattere collettivo, non dimenticando che i reparti di marcia sono reparti mobilitati dipendenti dai comandi dell'Esercito operante, dal momento in cui partono dai depositi. È accaduto, a tale proposito, che taluni forti drappelli di complementi sono giunti in zona di guerra con numerosissimi individui mancanti, i quali, lungo il percorso in ferrovia, si sono allontananti per recarsi in famiglia. Questa è una forma che assume la veste di diserzione con complotto e come tale deve denunziarsi, in applicazione all'articolo 154 del Codice penale militare. Occorrono provvedimenti esemplari da segnalarsi alle autorità territoriali, per norma di tutti. Quando giungono in disordine reparti di complementi, si appartino e si riordinino, spiegando all'occorrenza il massimo rigore colla dovuta energia e completandone l'istruzione, cosicché in brevissimo si ottenga di imprimere alle truppe nuove giunte, quella giusta intonazione militare di cui ancora difettano.[38]

Le truppe di complemento dal momento in cui partivano dai depositi dovevano essere considerate come reparti mobilitati dipendenti dai comandi dell'esercito operante e quindi qualunque manifestazione di indisciplina doveva essere giudicata presso i corpi mobilitati.[39] Cadorna sollecitò, quindi, il Ministro della Guerra:

> se ed in qual misura convenga stabilire al più presto un rapporto di trattamento disciplinare fra le truppe che sono all'interno del Paese e quelle che si trovano in zona di guerra, notevolmente diverso da quel rapporto che presentemente vige. Stabilendo una più armonica relazione fra i due metodi di governo disciplinare, in zona di guerra e fuori, non solo se ne avvantaggerebbe la compagine delle truppe combattenti, alimentate di continuo dai complementi provenienti dal Paese, ma si avrebbe una sicura economia nel complesso delle gravi repressioni indispensabili. E ciò per l'ovvia ragione che pochi esempi straordinari di repressione singolarmente severa ristabilirebbero l'impero della disciplina anche nel Paese, ed eviterebbero numerose sanzioni penali per l'avvenire, dentro e fuori la zona delle operazioni.[40]

37. Circolare n. 4870 in data 27 marzo 1916, *Manifestazioni sediziose ad opera di militari*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

38. Circolare n. 24571 in data 14 luglio 1916, *Disciplina ed istruzione dei complementi*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche la circolare n. 115610 in data 29 luglio 1917, *Spostamenti di grandi unità*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione che segnalava il grave sperpero e disperdimento di materiali d'equipaggiamento nel corso dei trasferimenti di reparti.

39. Circolare n. 63076 in data 18 gennaio 1917, *Complementi*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si vedano anche il telegramma circolare n. 5232 in data 15 gennaio 1917 del Ministero della Guerra e le circolari n. 25032 in data 31 luglio 1915 e n. 36775 in data 17 gennaio 1917, *Reati commessi da complementi dal momento in cui partono dai depositi*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

40. Lettera riservatissima personale n. 2957 in data 11 novembre 1916, *Attentati su le ferrovie*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. La missiva, inviata a Morrone,

Il ministro della Guerra Morrone esternò la propria frustrazione a Cadorna in merito ai deboli strumenti repressivi concessi dal Codice penale per l'esercito e dal Regolamento di disciplina contro i reati commessi dalle truppe di complemento durante i movimenti ferroviari svolti lontano dalla zona di guerra:

> In quanto alle sanzioni disciplinari o penali contro gli autori di questi e di altri incresciosi incidenti lamentati, esse sono state forzatamente quelle compatibili con le disposizioni contenute nel Regolamento di disciplina e nel Codice penale dell'esercito; sanzioni più gravi non sarebbero, allo stato delle cose, possibili. Ricordo a V.E. come lo scorso anno, quando con foglio del 12 febbraio n. 7707, proponeva che fossero stabilite nella zona territoriale sanzioni speciali per determinati reati, la cosa non fu ritenuta possibile né conveniente dal competente Ministero di Grazia e Giustizia.[41]

A dispetto di tutti i richiami, ordinanze, nuovi provvedimenti di carattere penale, le manifestazioni riottose di carattere assai grave da parte di reparti nel corso dei trasferimenti logistici continuavano a manifestarsi con frequenza, tanto da indurre Cadorna a intervenire nuovamente sulla disciplina delle truppe in viaggio per ferrovia:

> La disciplina deve essere ferrea, l'obbedienza assoluta e l'ordine perfetto, sempre e dovunque. La disciplina, specie in guerra, non ammette turbolenze, debolezze o tolleranze; nella solenne ora che volge, esse si traducono in un crimine verso la Patria, in una macchia vergognosa sul debito d'onore dei combattenti, in una irriverenza verso i caduti. […] La gravità delle possibili conseguenze e l'importanza dello scopo che dobbiamo conseguire, a tutti i costi, bastano a giustificare sempre ogni misura di pronta repressione; quanto più radicale ed immediato sarà il rimedio, tanto più salutare sarà l'esempio e più benefici ne saranno gli effetti. Si proceda senza falsa pietà contro i riottosi, si prendano misure di estremo rigore contro gli ufficiali inetti, fiacchi e tolleranti e si ricorra a qualsiasi mezzo pur di eliminare gli elementi facinorosi dalle truppe, e, se occorra, si ordini che, nei trasferimenti per ferrovia, gli ufficiali subalterni prendano posto nelle vetture della truppa, ciascuno fra i militari del proprio reparto.[42]

In conseguenza della recrudescenza degli spari da parte di militari in viaggio per ferrovia, dove il controllo da parte degli ufficiali era più difficile, il Comando Supremo propose al Ministero della Guerra di ritirare le munizioni ai soldati prima del loro imbarco sui convogli. Tale provvedimento si riteneva necessario soprattutto nei riguardi dei reparti di complementi che dai depositi della zona territoriale si trasferivano verso i reparti schierati in zona d'operazioni: «Questo Comando ritiene conveniente che complementi raggiungendo zona di guerra con

prese spunto dalla circolare del Ministero della Guerra n. 19638 del 7 novembre 1916 che elencava numerosi attentati contro convogli ferroviari verificatesi in zona territoriale ad opera di drappelli di militari partenti per il fronte.

41. Lettera riservata personale n. 151-RP in data 13 novembre 1916 del generale Morrone a Cadorna.

42. Circolare n. 7920 in data 28 marzo 1917, *Disciplina delle truppe in viaggio per ferrovia*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

equipaggiamento ed armamento completo non abbiano però cartucce che verrebbero poi distribuite presso reparti marcia prima essere inviate complementi a reparti prima linea».[43] Nel giugno 1917, con circolare n. 17800, il Comando Supremo dispose che, allo scopo di completare l'azione degli ufficiali diretta a ottenere che ogni soldato avesse sempre esatta nozione delle gravi pene con le quali erano puniti tutti i reati d'indisciplina commessi dalle truppe viaggianti in ferrovia, venissero distribuiti tra i soldati foglietti illustranti l'argomento e affissi nelle carrozze dei treni, nelle sale d'aspetto delle stazioni, nelle baracche degli accantonamenti appositi manifesti.[44] Di seguito uno stralcio del testo del citato manifesto:

> Il militare che anche essendo lontano dalla fronte tiene un contegno indisciplinato, emette grida sediziose contrarie alla guerra, o che, sia pure senza malvagie intenzioni, spara colpi di fucile o commette comunque disordini, si rende colpevole di un delitto verso la Patria, di un atto di irriverenza verso i gloriosi nostri morti, commette un reato sempre giudicato dai tribunali di guerra e che può essere punito anche colla pena di morte. Le condanne dei tribunali di guerra, severe ed inflessibili come esige l'onore militare, saranno tutte inesorabilmente fatte scontare. Esse sono macchie incancellabili che disonorano il colpevole e lasciano il più triste ricordo nella sua famiglia. Astenetevi dal bere smodatamente. L'ubriachezza fa commettere anche involontariamente degli atti di indisciplina o dei reati, che sono ugualmente giudicati e puniti dai tribunali di guerra senza che l'ubriachezza costituisca attenuante.

Nel luglio 1917 fu la volta del ministro della Guerra di constatare l'insufficienza dei numerosi richiami e suggerimenti per arginare gli atti di indisciplina del personale militare viaggiante per ferrovia. I provvedimenti presi fino ad allora avevano sortito scarso effetto, in quanto continuavano a manifestarsi fenomeni di indisciplina, aventi talvolta carattere di vere ribellioni accompagnate da diserzioni, grida e uso di armi da fuoco, nonostante le scorte e i nuclei carabinieri assegnati alla sorveglianza dei reparti di complementi nei loro movimenti verso la zona di guerra. Furono presi nuovi provvedimenti come l'impiego di ufficiali e graduati veterani del fronte per l'accompagnamento dei complementi, l'incremento delle scorte di carabinieri assegnate a ogni convoglio e dei picchetti schierati nelle stazioni di transito dei treni.[45] La decisione risolutiva arrivò, comunque, solo nel settembre 1917, quando si addivenne a far viaggiare disarmati i militari negli scompartimenti, facendo riporre le loro armi in determinati vagoni chiusi e sorvegliati. Inoltre venne disposto che ogni vagone occupato da personale di truppa fosse controllato da un ufficiale superiore.[46] Anche la disciplina dei milita-

43. Telegramma n. 103781 in data 19 maggio 1917 a firma del sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

44. Fogli n. 22974 in data 20 giugno 1917 e n. 23904 in data 3 luglio 1917, *Disciplina delle truppe in viaggio*, Intendenza Generale.

45. Circolari n. 18200 in data 16 luglio 1917, *Disciplina delle truppe in viaggio per ferrovia* e n. 28913 in data 5 gennaio 1918, *Aggiunte e varianti alla circolare n. 18200 in data 16 luglio 1917*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

46. Circolari n. 30965 in data 4 settembre 1917 e n. 35160 in data 2 ottobre 1917, *Disciplina delle truppe in viaggio per ferrovia*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. Fu rilevato il conti-

ri isolati viaggianti sui convogli ordinari delle Ferrovie dello Stato lasciava a desiderare, come si evince dalla *Relazione sul funzionamento dell'Ispettorato generale delle retrovie nel corso della guerra italo-austriaca* del gennaio 1919:

> L'accentuarsi della propaganda sovversiva e pacifista nella zona di guerra, la preoccupazione sempre maggiore di opporsi ad ogni tentativo di spionaggio, la necessità di prevenire ogni eventuale minaccia di agitazione nel personale ferroviario, di reprimere ogni infrazione alle ordinanze del Comando Supremo sulla circolazione, transito e soggiorno nella zona di guerra, i reiterati abusi da parte dei militari nei viaggi in ferrovia sui treni viaggiatori, richiamarono l'attenzione superiore sul servizio di vigilanza sui treni viaggiatori, veicoli perniciosi di propaganda fra il Paese e la fronte. Fu perciò che nel luglio 1917 fu disposta l'estensione del servizio di polizia ferroviaria su tutti i treni viaggiatori delle linee della zona di guerra, nonché su quelle di allacciamento della zona interna. Affinché, poi, il servizio di polizia ferroviaria venisse compiuto con piena conoscenza di causa e con uniformità di indirizzo, furono compilate le *Istruzioni per il servizio di polizia sui treni* nonché la *Raccolta delle disposizioni in vigore*.[47] […] Infatti dal luglio 1917 in poi, si ebbero a trattare coi comandi delle grandi unità interessate o colla Direzione Trasporti ben 42.065 pratiche puramente disciplinari, o disciplinari ed amministrative, conseguenti ai rilievi fatti sulle ferrovie da questo Ispettorato generale, dagli Ispettori delle retrovie e da pochi comandi territoriali interessati, mentre, in tutto il periodo precedente della guerra, le pratiche stesse ammontarono solo a 3.987 complessivamente.[48]

Nel dicembre 1916, Cadorna si lamentò col Ministero della Guerra circa l'insufficienza della sorveglianza disciplinare dei comandi territoriali, sottolineando la «necessità che le truppe di complemento sentano il peso della disciplina anche prima di giungere alla fronte» e perché fossero prese «misure di rigore a carico dei comandanti territoriali deboli e che non siano compenetrati del dovere di essere vigilanti e severi».[49] Anche nella zona territoriale, infatti, si trovavano difficoltà nel mantenere l'ordine e la disciplina tra i richiamati che affluivano ai depositi e nei reparti complementari impegnati nelle istruzioni. Nel gennaio 1916, il Corpo d'armata territoriale di Bologna segnalò la disciplina rilassata dei dipendenti depositi speciali, causata da:

> 1) Influenza deleteria dei militari che vengono incorporati provenienti dal domicilio coatto o da luoghi di pena, personale riottoso e ribelle ad ogni disciplina che, pur di non partire per la fronte, non teme di essere deferito al tribunale di guerra e che en-

nuo ripetersi di «manifestazioni assai gravi d'indisciplina, aventi talvolta carattere di vere ribellioni accompagnate da grida sediziose e dall'uso di armi da fuoco». Si veda anche la circolare n. 25700 in data 18 ottobre 1917, *Disciplina delle truppe in viaggio per ferrovia*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

47. Le *Istruzioni per il servizio di polizia sui treni* furono emanate il 28 luglio 1917 dall'Intendenza Generale.

48. Foglio n. 8/71 CCRR in data 31 gennaio 1919, *Relazione sul funzionamento dell'Ispettorato generale delle retrovie nel corso della guerra italo-austriaca*, Intendenza Generale – Ufficio Ispettore Generale delle Retrovie.

49. Promemoria in data 27 dicembre 1916 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

> trando nei depositi, ne inquina l'ambiente. Al deposito del 35° Fanteria in Bologna, affluiscono di continuo tali elementi, e, non più tardi di alcuni giorni fa, vi giunsero 25 detenuti ammanettati ed accompagnati dai carabinieri; 2) L'affluenza considerevole di militari già dichiarati inabili e poscia, da successive visite, riconosciuti idonei alle fatiche di guerra: militari poco volonterosi e meno disposti a partire per la fronte. Essi, unitamente agli altri usciti dai luoghi di cura, danno tale contingente di ammalati giornalieri, da raggiungere, nel deposito anzidetto di Bologna, il numero di 500 (un quarto dell'effettivo presente).[50]

Il ministro della Guerra si lamentò dei frequenti atti di indisciplina da parte delle reclute, dei richiamati e dei militari in forza a reparti presidiari, dovuti essenzialmente alle manchevolezze dell'inquadramento, date dalla scarsità di ufficiali provetti ed energici presenti nel territorio. Il ministro, in una lettera a Cadorna del novembre 1916, assicurando «che la mia preoccupazione costante è sempre stata quella della disciplina delle truppe nella zona territoriale», informò dell'iniziativa presa per il concentramento dei militari di truppa più turbolenti in appositi reparti di correzione da creare in zona di guerra dove vigeva un regime disciplinare molto più rigoroso.[51] Con tale soluzione

> si sottrarrebbero, al più presto, al regime normale del territorio, gli elementi già condannati od indisciplinati, ed anche quelli con speciali note di delinquenza a loro carico, accentrandoli in speciali depositi soggetti alla giurisdizione dei tribunali di guerra. Ed anzi a tali depositi o ad altri da istituirsi potrebbero essere avviati anche i militari non idonei alle fatiche di guerra e già segnalati per cattiva condotta o condannati dai tribunali militari a pene inferiori a tre anni: elementi questi ultimi che oggi ingombrano ed infestano i centri di mobilitazione, rendendone particolarmente difficile il governo disciplinare, mentre in zona di guerra potrebbero trovare utile impiego sotto un governo disciplinare più rigido.[52]

Così, nello stesso novembre 1916, fu sanzionata la costituzione di alcuni depositi per compagnie speciali di istruzione, destinati a raccogliere i militari ritenuti più pericolosi quali: i condannati dai tribunali militari a pene varie da scontarsi a guerra finita; quelli con procedimento penale in corso per il reato di diserzione; i recidivi in gravi mancanze disciplinari e dimostratisi incapaci di ravvedimento. Ciò allo scopo di «risanare moralmente i depositi dei corpi e gli altri centri di mobilitazione o reparti, allontanandone quegli elementi, di qualunque classe o

50. Foglio n. 11292 in data 24 gennaio 1916, *Elementi indisciplinati presso i depositi di rifornimento*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Quale soluzione al problema, il Comando Supremo fece proprie le proposte del Corpo d'armata di Bologna per l'invio diretto al fronte, senza permanenza presso i depositi rifornimento, sia dei militari provenienti dal domicilio coatto o da luoghi di pena, sia degli elementi turbolenti e degli ammalati più volte non riconosciuti. Si riteneva che tali misure potessero «far diminuire subito il numero dei recalcitranti e dei finti ammalati».

51. Nelle prime fasi del conflitto, il Comando Supremo consigliò ai corpi di concentrare gli elementi indicati come pericolosi sovversivi in reparti a livello di squadra/plotone, da sottoporre a particolare vigilanza e a un'opera di ricostruzione morale (circolare n. 3350 in data 14 settembre 1915, *Volontari segnalati come sovversivi*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari).

52. Lettera n. 151 in data 13 novembre 1916 del ministro della Guerra.

categoria, siano essi idonei o non idonei alle fatiche di guerra, la presenza dei quali sarebbe di pregiudizio ad un regolare andamento della disciplina e dell'istruzione».[53] Nell'aprile 1917, fu deciso di aggiungere a questi depositi dei reparti speciali per il concentramento dei militari arrestati nella zona territoriale e incorsi nel reato di diserzione, oltre a reparti di custodia per la vigilanza temporanea di condannati in attesa di trasferimento alle compagnie e reparti speciali di disciplina.[54] A seguito dell'intensificazione delle operazioni di polizia in Sicilia, con una media di cinquanta arresti di militari renitenti o disertori al giorno, il Ministero dell'Interno aveva segnalato, infatti, l'urgenza di istituire speciali campi di concentramento per disertori e renitenti alla leva arrestati, in quanto «anche speciali reparti custodia istituiti Sicilia sono rigurgitanti».[55] Nel maggio 1917, a seguito del buon rendimento dei reparti di custodia già costituiti, il Ministero dispose che in ogni corpo d'armata territoriale si addivenisse alla formazione di uno o più di tali reparti. Fu cura ancora del Ministero della Guerra di inviare copia di alcune istruzioni, relative al funzionamento, già da tempo avviato, dei reparti di custodia istituiti nel territorio del Corpo d'armata territoriale di Palermo.[56] Nell'agosto 1917, fu disposta la selezione e ripartizione dei militari tratti in arresto per diserzione e assegnati ai reparti di custodia, in analogia a quanto disposto con circolare n. 3096-D del 9 giugno per i reparti di custodia della Sicilia. «La selezione fatta dei disertori in elementi non pervertiti, pervertiti, pericolosi ed oftalmici e la loro dislocazione in sei distinti reparti dell'Isola ha prodotto i buoni risultati che se ne attendevano; innanzi tutto perché venuta meno una dannosa

53. Circolare n. 21240 in data 28 novembre 1916, *Istituzione di depositi per compagnie speciali di istruzione*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale. Tali depositi per compagnie speciali d'istruzione furono costituiti a Bagnolo (Lonigo), Follina (Vittorio), Gniva (Val Resia) e Prato Carnico per la 1ª, 4ª Armata e XII Corpo d'armata (Zona Carnia). Si veda la circolare n. 23229 in data 15 dicembre 1916, *Istituzione di depositi per compagnie speciali d'istruzione*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

54. Circolare n. 9100 in data 14 aprile 1917, *Istituzione di speciali reparti in zona di guerra per il concentramento dei militari disertori. Istituzione di reparti di custodia nel territorio. Inconvenienti rilevati nell'avviamento dei militari ai depositi per compagnie speciali d'istruzione*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale. I reparti speciali per disertori si costituirono in Bosco Chiesa Nuova, nella fortezza di Cadore-Maé e a Colloredo di Montalbano, rispettivamente per la 1ª, 4ª e 2ª Armata. Si veda anche la circolare n. 12700 in data 23 maggio 1917 all'oggetto *Aggiunte e varianti alla circolare n. 9100 del 14 aprile 1917*. I reparti speciali avevano una capacità di 600-1.000 uomini. Si vedano le circolari n. 126310 in data 18 agosto 1917, *Invio ai corpi dei militari dei reparti speciali per disertori* e n. 91052 in data 30 aprile 1917, *Reparti concentramento disertori e depositi per compagnie speciali d'istruzione*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Le compagnie speciali potevano essere impiegabili in prima linea o nelle zone di retrovia a seconda delle condizioni fisiche dei componenti. È del 1918 la pubblicazione *Elenco disertori appartenenti ai reparti speciali* dell'Ufficio consulenza di Gossolengo.

55. Telegramma n. 83534 in data 5 aprile 1917 dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo.

56. Circolare n. 13300 in data 29 maggio 1917, *Istituzione di reparti di custodia nell'interno del territorio*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale. Fu deciso di accogliere in tali reparti anche i militari arrestati in flagranza di reato. Sono noti i reparti di custodia di Carini, Bagheria e Mazara del Vallo, oltre a quello di Poggioreale (NA).

promiscuità di elementi tanto diversi fra loro, e in secondo luogo perché si è potuto liberamente disporre l'invio alla fronte di drappelli interi, prontamente impiegabili presso reparti mobilitati».[57]

Nel settembre 1917, il Comando Supremo inviò a tutti i corpi dell'esercito un questionario sull'opportunità di costituzione di reparti speciali punitivi, dove concentrare tutti i militari che davano o che avrebbero potuto dare problemi disciplinari:

> 1) Ritiene cotesto comando opportuna la costituzione di uno speciale reparto, che disciplinarmente e amministrativamente funzionasse come una compagnia, al quale dovrebbero venire assegnati, su proposta dei rispettivi comandanti di compagnia di ogni reggimento di fanteria, tutti i militari, compresi i disertori, condannati a pene superiori ai 7 anni, e coloro che, pur avendo riportato pene inferiori, od anche nessuna, essendo di abituale cattiva condotta e di tendenze contrarie ad onore e dovere militare, risulterebbero contagiati e pericolosi per gli altri militari? 2) Ritiene che gli elementi assegnati a detti reparti speciali potrebbero essere impiegati utilmente in servizi di prima linea? 3) Ritiene possibile nei servizi di seconda e di terza linea tenere separati detti reparti dagli altri, in maniera da impedire frequenti contatti tra i detti militari e quelli di buona condotta? 4) Ritiene facilmente ed adeguatamente inquadrabili detti reparti con ufficiali che avessero tutte le indispensabili doti di carattere e di energia? 5) Quale risultato si presumerebbe potersi attendere dai detti reparti specialmente sotto l'aspetto: a) del rendimento, b) del miglioramento morale dei predetti militari e conseguente condono di pene? 6) Quale sarebbe approssimativamente per reggimento il numero dei militari dipendenti da cotesto comando che dovrebbero venire assegnati ai detti reparti speciali?[58]

Era stato il comando 3ª Armata a farsi promotore dell'iniziativa di costituzione di speciali compagnie punitive, a livello di reggimento di fanteria, formate dagli sbandati, da impiegare anche in prima linea.[59]

57. Circolare n. 20748 in data 26 agosto 1917, *Reparti di custodia*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Nel giugno 1917, iniziò il trasferimento dei militari disertori raccolti nei reparti speciali della Sicilia presso i reparti in zona di guerra. In particolare, il 3 luglio, affluirono al reparto della fortezza Cadore Maé novanta disertori provenienti dal reparto speciale di custodia di Mazara del Vallo (TP).

58. Foglio in data 25 settembre 1917 del comando del XXVI Corpo d'armata.

59. Tale proposta non era nuova, in quanto era stata avanzata già nel 1915: «Il comando 3ª Armata, allo scopo di evitare che militari già condannati a tre anni di reclusione si facessero nuovamente deferire al tribunale e condannare ad una pena superiore per sottrarsi così ai pericoli della guerra, propose di sospendere l'esecuzione della pena, anche se superiore ai 3 anni, e di riunire tutti i condannati in speciali reparti solidamente inquadrati, da impiegarsi in operazioni di guerra». Tale proposta trovò il parere favorevole anche della 4ª Armata che era dell'avviso di costituire «speciali reparti di reclusi, sottoposti a durissima disciplina, con apposito e visibile contrassegno, inquadrati da ufficiali tratti dalle compagnie di disciplina e dagli stabilimenti di pena, da impiegarsi senz'armi in lavori di sterro o di trasporto nelle località più esposte al fuoco nemico, sotto la sorveglianza di uomini armati». Il Comando Supremo, però, rigettò tali proposte «per le gravissime conseguenze cui si potrebbe andare incontro e per le non poche e gravi difficoltà dell'inquadramento e della disciplina dei reparti stessi».

> La presenza nei reggimenti, specialmente di fanteria, di numerosi militari, colpiti da condanne per le quali è sospesa l'espiazione della pena, di disertori ricondotti ai corpi e di militari noti per cattivi precedenti civili, produce, mediante il diretto contatto fra elementi buoni con quelli infidi, un grave danno alla compagine morale dei reparti ed il pericolo evidente che la massa si lasci corrompere dai più riottosi. Poiché con la lunga durata della guerra il numero degli elementi moralmente contagiosi va crescendo ed è ormai considerevole in tutti i reggimenti di fanteria, che abbiano avuto una lunga permanenza alle fronti più attive, sembrerebbe necessario che, nell'arma di fanteria, la quale più delle altre armi ha bisogno di mantenere saldi i coefficienti morali del successo, e più delle altre è esposta alle cause della depressione morale, si formassero cogli elementi malfidi di cui si tratta speciali reparti, i quali potrebbero essere mantenuti sotto una più diretta, costante ed attiva sorveglianza degli ufficiali. Si chiede pertanto a cotesto comando di autorizzare, anche a titolo di esperimento, la formazione, in ciascuno dei reggimenti di fanteria dipendenti, di un reparto speciale per individui infamati, sospetti o comunque pericolosi. […] I militari appartenenti al reparto speciale, ad eccezione dei graduati ed ufficiali, dovrebbero portare un segno distintivo ben visibile al braccio sinistro. Agli ufficiali e graduati, cui verrebbe affidato l'incarico penoso e difficile, dovrebbero essere concessi speciali premi e compensi (licenze ed indennità). Su proposta del comandante del reparto speciale, il comandante di reggimento potrebbe far rientrare alle compagnie d'origine, con apposito ordine del giorno, quei militari che per prove di valore e di buona condotta offerte, affidassero di una sicura riabilitazione.[60]

La proposta di costituzione di tali reparti speciali per militari di truppa pericolosi fu accolta con pareri discordanti; se alcuni comandanti d'armata, di corpo d'armata e di divisione si mostrarono favorevoli, altri espressero la loro contrarietà, come il generale di Robilant, comandante la 4ª Armata:

> Non si può disconoscere che gli individui di cui trattasi siano pericolosi per l'influenza che possono esercitare sui buoni, ma giova tener presente che riunendoli in un reparto speciale, e per giunta con speciale distintivo, si ecciterebbe maggiormente la loro suscettibilità e si svilupperebbero in essi dei sentimenti ostili. Tale reparto speciale sottoposto a regime disciplinare di eccezionale severità (privazione di parte degli assegni, dei viveri di conforto e delle licenze) verrebbe a prendere la figura di una compagnia di punizione, di dubbia compattezza e saldezza, che ispirerebbe un senso di legittima diffidenza in quei comandanti che dovessero impiegarli in azione di combattimento, poiché l'assenza di ogni sentimento di onore militare nei gregari potrebbe facilmente indurli a sottrarsi al pericolo con lo sbandamento in massa o con la facile dedizione al nemico […] Non meno dannoso sembra l'impiego del reparto speciale nei servizi di seconda linea, quando si pensi ai crimini d'ogni sorta che si possono commettere con maggior facilità nelle retrovie, ed ai sentimenti di odio e di ribellione che si manifesterebbero più palesi in questi elementi, costretti a lavoro rude quando i loro compagni godono invece del meritato riposo e del giusto premio della licenza. Si soggiunge, inoltre, che la maggior parte dei condannati che si trovano nei reparti dipendenti non sono individui pericolosi per istinto, e cioè deleteri

60. Foglio n. 7652 in data 15 settembre 1917, *Riunione in un "reparto speciale" per reggimento degli individui infamati, sospetti o comunque pericolosi*, comando 3ª Armata.

> per il contagio morale che eserciterebbero sui loro camerati, ma individui ignoranti e incoscienti, perlopiù ritardatari dalla licenza, incorsi in una severa sanzione senza averne esatta nozione; quindi il sistema attualmente adottato con loro è forse il più adatto per ottenerne il ravvedimento. Ne è prova il fatto che la maggior parte dei condannati ottiene il condono di tutta o di parte della pena.[61]

Invece, il comandante del Settore Val Costeana, dipendente dalla 4ª Armata, ritenne «utilissima» la costituzione dei reparti speciali, in quanto «la segregazione di tali individui sarebbe anche un mezzo per prevenire altri gravi reati, servirebbe quale energica repressione, più atta che non il deferimento al tribunale di guerra, deferimento che alle volte è considerato dai malvagi come una liberazione, per un periodo più o meno lungo, dalle fatiche e dai pericoli della guerra».[62]

Tra il 1917 e il 1918, sparatorie tra carabinieri e disertori furono segnalate dai prefetti pressoché in ogni provincia del Regno. Oltre alla Sicilia dove maggiormente operavano bande di disertori e renitenti, dedite anche al brigantaggio, gruppi organizzati di disertori erano segnalati pure nelle zone montuose delle Marche e del Gargano.[63] Nell'agosto 1917, il prefetto di Piacenza segnalò al Comando Supremo la cattura di un'intera banda di disertori e di pericolosi delinquenti comuni responsabili di numerosi gravi reati che si erano annidati nel quartiere delle case popolari del capoluogo emiliano. Capo della banda era un tale Antonio Pizzasegola, per tre volte recidivo in fatto di diserzione: «Con tale importante operazione si è venuto a spezzare, d'un tratto, quell'insidioso legame ch'erasi andato costituendo tra sovversivi, disertori e malviventi, e che faceva capo ad una specie di comitato di assistenza renitenti e disertori».[64] Nel settembre 1917, il comando del Corpo d'armata territoriale di Bologna segnalò al Comando Supremo che militari appartenenti a un posto fisso nel comune di Lendinara, in provincia di Rovigo, avevano sparato contro undici disertori per difendersi da un tentativo di sopraffazione, ferendone quattro.[65] Rastrellamenti per la cattura di disertori si svolsero nel corso del 1917 anche in zona di guerra, in posti isolati di difficile accesso come nei boschi del Montello. In febbraio il deposito della Scuola bombardieri organizzò pattuglie guidate da carabinieri per l'arresto di numerosi disertori che si annidavano in zona «protetti dalle particolarità del terreno impervio e boscoso e dalla compiacenza degli abitanti».[66] Altro luogo di aggrega-

61. Foglio n. 127295 in data 3 ottobre 1917, *Riunione in un reparto speciale per reggimento degli individui infamati, sospetti o comunque pericolosi*, comando 4ª Armata.

62. Foglio n. 4112 in data 28 settembre 1917, *Riunione in un reparto speciale di individui infamati sospetti o comunque pericolosi*, comando Settore Val Costeana.

63. Marco Rossi, *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al Primo conflitto mondiale 1911-1918*, Pisa, BFS, 2014.

64. Foglio n. 3229 in data 29 agosto 1917, *Repressione della diserzione*, Regia prefettura della provincia di Piacenza.

65. Promemoria n. 12354 in data 22 settembre 1917 del Comando Supremo – Servizio Informazioni.

66. Foglio n. 171/9 in data 1° febbraio 1917, *Servizi eseguiti nel bosco del Montello per tentare la cattura di disertori*, Intendenza Generale – Ufficio dell'Ispettore generale delle retrovie.

zione di disertori era la zona fra Cittadella e Castelfranco Veneto, dove «fra gli abitanti i disertori trovano facilmente i mezzi di sussistenza mediante leggere prestazioni di opera» e «nel popolino sempre pronto a commiserarli, i disertori trovano ognora aiuto e notizie utili sulle mosse della forza pubblica».[67] Il comando dell'XI Corpo d'armata prospettò

> la questione delle numerose diserzioni verificatesi durante la permanenza della grande unità stessa nella regione di Castelfranco Veneto, diserzioni dovute, in massima parte, al favore delle popolazioni rurali e dei paesi, animate da malo inteso spirito umanitario verso il nostro soldato. […] Segnalo il fatto che merita speciale considerazione di Fossalunga, dove alcuni borghesi facevano opera di incitamento alla diserzione cercando di utilizzare i militari per i lavori dei campi.[68]

Nel settembre 1917 l'Intendenza 6ª Armata comunicò l'arresto da parte di pattuglie di carabinieri in abiti simulati di quarantadue disertori che si aggiravano per le campagne e quattro loro favoreggiatori. «Tale servizio di perlustrazione ha avuto anche per risultato la costituzione di parecchi disertori alle stazioni CC.RR. di Camposampiero, Cittadella ed altre, perché i contadini, spaventati dall'arresto dei favoreggiatori, rifiutano ora di accogliere gli sbandati, in modo che a questi, chiusa ogni via di ricovero, non rimane che la decisione di costituirsi».[69] Nell'agosto 1917 il sindaco di Talmassons (Udine) si rivolse al Ministero dell'Interno lamentandosi che il suo territorio era «continuamente infestato da disertori, i quali nel mentre di frequente vi dimorano anche per parecchio tempo, sovente commettono abusi, esercizi arbitrari in danno della popolazione».[70] Nell'agosto 1917, fu il comando del Presidio militare di Belluno a comunicare la presenza di disertori che vagavano per i monti, vivendo alle spalle dei contadini e compiendo qua e là piccoli furti.[71] L'Intendenza 4ª Armata fu costretta così a organizzare uno speciale servizio di carabinieri mobilitati e territoriali incaricati della ricerca di disertori alla macchia.[72] Durante tali pattugliamenti, i carabinieri rilevarono «quanto i disertori siano favoriti dalle popolazioni, che li nutrono, li ricoverano e vigilano su di essi per sottrarli alle ricerche dell'Arma, come ne fa fede l'ostilità con la quale, sia nelle abitazioni civili che nelle povere casere, sono stati accolti i

67. Foglio n. 3/137 in data 29 luglio 1917, *Per alcuni disertori aggirantisi in località attigue a Castelfranco Veneto*, Comando reali carabinieri della 31ª Divisione. L'Intendenza 4ª Armata segnalò l'omicidio di una contadina da parte di un disertore in provincia di Belluno (foglio n. 7117 in data 12 settembre 1917, *Omicidio ad opera di un disertore*).

68. Foglio n. 8222 in data 20 agosto 1917, *Diserzioni di militari del 73° fanteria*, comando XI Corpo d'armata.

69. Foglio in data 15 settembre 1917, *Repressione di diserzioni e sequestri di oggetti di vestiario militare*, Intendenza 6ª Armata.

70. Il Comando Supremo per il tramite della Sezione disciplina dell'Ufficio Affari Vari ordinò al comando della Divisione carabinieri di Udine di mandare rinforzi alla stazione CC.RR. di Talmassons, in modo da procedere all'arresto dei disertori.

71. Foglio n. 189 in data 11 agosto 1917, *Disertori che si aggirano per le campagne*, comando Presidio militare di Belluno.

72. Foglio n. 5893 in data 6 settembre 1917, *Per un servizio di ricerca di disertori*, Intendenza 4ª Armata.

CC.RR.».[73] Nel settembre 1917, il generale Porro chiese il concorso del Ministero della Guerra per il controllo delle popolazioni venete che aiutavano i disertori nella loro latitanza:

> Troppo poco patriottiche per comprendere i doveri che in questo momento incombono ad ogni cittadino, tali popolazioni favoriscono i propositi di diserzione, in modo da rendere possibile a molti militari di rimanere nelle loro terre per aiutare i parenti al lavoro dei campi, trovando ospitalità anche fra conoscenti ed amici. Si verifica, infatti, che spesso i disertori vengono vestiti con abiti borghesi e nutriti dalle stesse popolazioni, alle quali essi offrono prestazione d'opera, trovando specialmente nella classe del proletariato, sempre pronta a commiserarli, aiuto e notizie utili circa il servizio di appostamento predisposto dall'Arma dei carabinieri reali per catturarli.[74]

Il prefetto di Padova, dopo aver comunicato la cattura di oltre cinquecento disertori nella sua giurisdizione territoriale, propose al Comando Supremo la costituzione di sette squadriglie mobili di carabinieri in borghese, incaricate della ricerca e dell'arresto di bande di disertori che si annidavano specie nei Colli Euganei.[75] Il Comando Supremo approvò la formazione di tali squadriglie, significando che unità simili, con l'appoggio di elementi di cavalleria, già disimpegnavano attività anti-disertori lungo il corso del Tagliamento:

> In vista del sempre crescente numero di disertori, cui specialmente nell'attuale periodo di siccità, la fuga è resa più agevole dalla facilità con cui i fiumi, e particolarmente il Tagliamento, possono attraversarsi a guado, ha già stabilito che alla vigilanza da tempo efficacemente esercitata ai ponti ed ai traghetti dalle squadriglie mobili dell'Arma dei carabinieri reali in unione coi militari di Milizia territoriale, concorrano anche le due divisioni di cavalleria stanziate nella piana del Tagliamento.[76]

Il 20 ottobre 1917, il Tribunale di guerra del III Corpo d'armata condannò per insubordinazione con vie di fatto contro carabinieri due soldati del 56° Reggimento fanteria «Marche» che, da disertori, avevano sostenuto un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine, nel tentativo di evitare la loro cattura nella zona di Bassano.[77]

73. Foglio n. 5548 in data 27 agosto 1917, *Ricerche di disertori in Col Visentin*, Intendenza 4ª Armata.

74. Foglio n. 30248 in data 3 settembre 1917, *Favoreggiamento delle popolazioni verso militari disertori*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

75. Foglio n. 12100.2.A.42 in data 19 agosto 1917, *Diserzione*, Ministero dell'Interno – Direzione Generale della Pubblica Sicurezza.

76. Foglio n. 31166 in data 11 settembre 1917, *Provvedimenti contro i disertori*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. Il 5 settembre con foglio n. 3472/11, il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri annunciò la distribuzione alle stazioni di un notevole numero di biciclette da utilizzare per la costituzione di apposite squadriglie mobili dedite alla caccia dei disertori e dei renitenti che infestavano tutto il territorio nazionale. Tali squadriglie, che nel marzo 1918 avevano raggiunto il numero di 224, potevano essere anche appiedate o a cavallo. Nell'agosto 1917, con telegramma n. 1403/23, il comando carabinieri della 3ª Armata aveva segnalato che «numerosi disertori di fanteria sono rifugiati particolarmente vasta zona della sinistra Piave e Tagliamento tollerati ed anche protetti dalla popolazione civile rurale».

77. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 151-152.

Dopo la ritirata di Caporetto il problema costituito da militari disertori che si nascondevano nelle campagne del Nord-est Italia si amplificò. Ad esempio, il solo comando carabinieri della 9ª Armata arrestò nelle province venete dal 1° gennaio al 31 luglio 1918 ben 1.100 disertori, mentre altri 555 furono catturati nelle province di Ferrara, Parma e Reggio Emilia. Nel dicembre 1917, il comando del Corpo d'armata territoriale di Bologna chiese al Comando Supremo la disponibilità di due squadroni di cavalleria da adibire alla ricerca e rastrellamento dei disertori. Tale Comando, inoltre, si era accordato con quello del Corpo d'armata territoriale di Firenze «per le necessarie sorveglianza e vigilanza sui valichi Appenninici, considerato che è più che mai necessario, per ovvie ragioni di ordine pubblico, mettere fine all'indecoroso e dannoso ripetersi degli atti cui si abbandonano i militari fuggiaschi, suscitando giuste lamentele e proteste da parte dei cittadini, che vedono menomati e anche distrutti i frutti del lavoro e i risparmi faticosamente raccolti».[78] Nel maggio 1918, il comando 3ª Armata, non disponendo di un numero sufficiente di carabinieri per le operazioni di rastrellamento disertori nelle proprie retrovie, chiese l'autorizzazione del Comando Supremo a poter impiegare degli squadroni della 2ª Divisione di cavalleria, che era riserva d'armata in posizione arretrata del dispositivo della grande unità.[79] Nel febbraio 1918, si registrò un prolungato conflitto a fuoco tra una banda armata di disertori che ingaggiarono un vero e proprio combattimento contro un nucleo di carabinieri impegnato in un rastrellamento in provincia di Verona. Tre militari catturati, che erano stati feriti dai carabinieri, furono processati e condannati all'ergastolo per insubordinazione e diserzione.[80]

In materia di ordine pubblico interno, negli inverni 1915-1916 e 1916-1917, il Comando Supremo dispose il ripiegamento dalla zona delle operazioni dei quattro comandi di divisione di cavalleria e di ventisette comandi di reggimento di cavalleria, che andarono a svernare nelle zone di Treviso, Padova, Vicenza, Rovigo, Verona, Ferrara, Brescia, Milano, Piacenza, Parma, Torino, Vercelli, Livorno e Firenze. Ciò sia al fine di preservare i quadrupedi dai rigori dell'inverno, sia per coadiuvare all'emergenza i reparti territoriali nei compiti di sicurezza pubblica.[81] Rimasero distaccati presso unità di fanteria schierate al fronte diciassette squadroni di cavalleria per sostenere i reparti carabinieri nelle attività di polizia militare e nel mantenimento dell'ordine nelle retrovie.[82] Nel novembre 1917 il

78. Foglio n. 1397 in data 12 dicembre 1917, *Servizi di polizia sui militari sbandati e fuggiaschi*, Comando del Corpo d'armata di Bologna.

79. Foglio n. 2800 in data 22 maggio 1918, *Servizio di epurazione delle campagne dai disertori*, comando 3ª Armata.

80. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 291-292.

81. Circolare n. 6634 in data 2 novembre 1915, *Dipendenza gerarchica delle unità di cavalleria*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Tali unità di cavalleria mobilitate dipendevano dalle autorità territoriali: «1) integralmente per quanto concerne il servizio territoriale; 2) per il servizio d'ordine pubblico, nei soli casi di imprescindibile necessità…».

82. Circolari n. 5727 in data 15 ottobre 1915, *Scioglimento di squadroni. Alloggiamenti invernali della cavalleria* e n. 35575 in data 10 novembre 1916, *Sistemazione invernale della cavalleria*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

Ministero della Guerra decise di costituire reparti provvisori a cavallo per compiti di ordine pubblico, costituiti da personale di cavalleria e di artiglieria non o meno idoneo alle fatiche di guerra, da impiegare al momento del bisogno in rinforzo ai contingenti di truppe contro i disordini di piazza.[83]

83. Circolare n. 27496 in data 17 novembre 1917, *Reparti provvisori a cavallo pel servizio di ordine pubblico*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

3. Lotta contro l'autolesionismo

L'autolesionismo era per le autorità un problema noto e un reato temuto dall'istituzione militare molto prima del conflitto mondiale. Lo stratagemma dei soldati di procurarsi ferite ad arte per evitare di essere mandati in combattimento era vecchio quanto la storia della guerra. Anche l'usanza di simulare malattie o infermità da parte dei sottoposti alla visita militare era molto in voga e praticata. Senza andare troppo indietro nel tempo, era del febbraio 1869 la circolare n. 13 relativa alle *Disposizioni relative ai militari supposti simulatori di infermità, all'oggetto di esimersi del servizio militare* e del 1875 il manuale di biologia medico-giudiziaria ad uso degli ufficiali medici di Leopoldo Tomellini *Delle malattie più frequentemente simulate o provocate dagli iscritti*, pubblicato dalle edizioni Voghera, che insegnava a riconoscere i tentativi più frequenti di sottrarsi al servizio militare per deficienza fisica o malattia contratta.[1] I temi degli esami che i sottotenenti medici di complemento aspiranti in servizio attivo dovettero sostenere nel 1907 contemplavano le simulazioni in generale e i mezzi per svelare le frodi secondo le moderne vedute scientifiche. Inoltre, erano note la simulazione e provocazione di alcune dermatiti, delle ulcere, delle nevrosi cardiache, dell'enuresi, delle contratture, delle anchilosi, delle nevralgie, dell'afonia; nonché la simulazione dell'epilessia, delle nevrosi traumatiche, della debolezza mentale e della pazzia.[2] Così, già prima della dichiarazione di guerra, in una circolare del 19 maggio 1915, prevedendo la diffusione del fenomeno dell'autolesionismo, Cadorna mise in guardia gli ufficiali medici dai militari che si fingevano malati o che si procuravano ferite di vario genere per essere sgombrati dal fronte:

> Le fatiche ed i pericoli della guerra, se da un lato esaltano e temprano le forze fisiche e morali della grande maggioranza dei soldati, influiscono pure a fare aumentare il numero, scarso invero, di coloro che, inconsci dei propri doveri, allegano malattie insussistenti nella perversa speranza di venire allontanati dalla fronte di battaglia od essere definitivamente prosciolti dal servizio militare. Contro questi ignobili simula-

1. Erano del febbraio 1869 le *Disposizioni relative ai militari supposti simulatori di infermità all'oggetto di esimersi dal servizio militare* della Direzione Generale delle Leve, Bassa Forza e Matricola del Ministero della Guerra.

2. Circolare n. 70 del 1° aprile 1907 del «Giornale Militare Ufficiale».

> tori deve essere applicato, immediato ed esemplare, tutto il rigore delle leggi disciplinari e penali; ogni titubanza sarebbe interpretata come debolezza e non farebbe che allargare il nefasto contagio. Esiste un'altra categoria di individui, cui debolezza d'animo, difetto di energia di carattere o di buona volontà, fa rifuggire dal richiedere al proprio organismo quel piccolo sforzo che sarebbe necessario per superare una determinata difficoltà e colgono il pretesto di un passeggero malessere, causato talvolta da momentanea depressione fisica o morale, per cercare di strappare un verdetto di esenzione dal servizio. Nella maggior parte dei casi costoro fanno assegnamento sulla indulgenza del medico, ed hanno una speciale attitudine nel saperla indovinare e sfruttare. Tanto in questi casi, come in quelli di vera e più grave simulazione, si richiede negli ufficiali medici oculatezza grande e risoluta fermezza.[3]

Il *Codice penale* prendeva esplicitamente in considerazione l'automutilazione in un solo articolo (n. 174) e in una definizione molto lata, poiché vi si contemplava qualunque «indisposizione maliziosamente procurata». Al fine di ovviare a questa lacuna, che non garantiva pene severe agli autolesionisti, nell'agosto 1915, il Comando Supremo dispose che il fatto fosse rubricato nella specie del reato di codardia (articolo n. 92), di colui, cioè, che non usa tutto quanto gli è possibile per la difesa.

I timori espressi in maggio da Cadorna nei riguardi dell'autolesionismo aumentarono già nel corso della prima "spallata" sull'Isonzo del luglio 1915, quando nella Brigata «Savona» si registrarono in due giorni circa duecento feriti alla mano sinistra, che furono subito deferiti al tribunale di guerra.[4] Il Tribunale di guerra del X Corpo d'armata così informò al riguardo il Comando Supremo:

> La sera del 2 corrente, questo ufficio fu informato che tra i feriti medicati in quel giorno e nel precedente ve ne fossero un numero rilevante, più che un centinaio (elevatosi poi a 175), i quali per la natura, la direzione ed i caratteri della lesione, lasciavano supporre di essersi feriti da sé stessi per evitare le fatiche ed i disagi dei combattimenti, in quei giorni ostinati e violenti. Pervennero infatti le denunzie: la gravità dei fatti, il numero rilevante dei colpevoli e la forma morbosa di incitamento che il reato assumeva e il bisogno di cure che avevano gli imputati agglomerati nel carcere, persuasero questo ufficio della necessità di procedere immediatamente al giudizio.[5]

3. Circolare n. 6 in data 19 maggio 1915, *Il servizio sanitario quale fattore di disciplina*, Comando Supremo – Ufficio Armate. Cadorna voleva che tutti i feriti capaci di continuare a combattere, una volta medicati, tornassero prontamente alla linea del fuoco; i militari che fossero stati sgomberati per ferite o malattie sugli stabilimenti sanitari, non vi rimanessero che il tempo strettamente indispensabile e ritornassero al più presto ai rispettivi reparti, «per contendere ai compagni l'onore e la gioia di continuare a combattere per il Re e per la Patria». La cosiddetta opera di "polizia sanitaria" svolta dai medici doveva essere secondata dall'interessamento dei comandanti di corpo, «i quali non dovranno lasciar mancare agli ufficiali del servizio sanitario l'appoggio delle sanzioni disciplinari».

4. Comunicazione n. 34 in data 2 luglio 1915 del capitano Marchetti, ufficiale informatore presso il X Corpo d'armata.

5. Relazione del Tribunale di guerra del X Corpo d'armata, *Dati statistici e relazioni relative al 1-15 luglio 1915.*

Il 26 luglio 1915, così, il Tribunale celebrò il processo contro 46 militari sospetti autolesionisti di vari reggimenti operanti sul Carso, 27 dei quali furono riconosciuti colpevoli e condannati a vent'anni di carcere. La sentenza riportò che

> Nei primi giorni del corrente luglio, dai posti di medicazione sulle colline del Carso, venne segnalato un gran numero di militari che presentavano una sola ferita, per lo più alla mano sinistra, con foro di entrata al lato palmare, cosparso di un largo alone nerastro e probabilmente dovuto ai proiettili del nostro fucile mod. 1891. La proporzione ordinaria dei feriti leggeri, ordinariamente oscillante intorno al 10%, salì improvvisamente e senza una apparente ragione al 90%, onde venne segnalato alla Direzione di sanità il caso immediatamente ritenuto straordinario.

Il Tribunale escluse un accordo preventivo tra gli imputati per commettere l'autolesione:

> È da ritenere che l'esempio contagioso dei primi sciagurati si sia subito diffuso per quello spirito di imitazione che non è un fenomeno nuovo negli annali della delinquenza. Trattasi di particolari condizioni psicologiche, che, essendo comuni a diversi individui, facilmente fanno nascere, ove non incontrino forti stimoli inibitori, una comune determinazione criminosa. […] Si spiega così come le fatiche e i pericoli continui e straordinari cui le truppe dovettero nei primi giorni di luglio sobbarcarsi, per tutte le difficoltà naturali ed artificiali di combattimenti lunghi, aspri e sanguinosi, determinarono nei più deboli un senso di stanchezza e di sconforto; per il quale l'atto vile di pochi, forse di uno, divenne disgraziatamente l'atto di molti.

Cadorna minimizzò rilevando che

> Il fatto non è nuovo nella storia della guerra; ed è ad ogni modo, fino ad ora, limitato e localizzato. Ad evitare che possa estendersi, richiamo su di esso l'attenzione di comandi dipendenti, e prescrivo che siano, in forma riservatissima, avvertiti a riguardo gli ufficiali medici dei corpi e delle unità sanitarie, affinché segnalino immediatamente i casi sospetti. Prescrivo inoltre che, colle debite cautele, siano rammentate alla truppa le gravi sanzioni cui andrebbe incontro chi si rendesse colpevole di reati del genere.[6]

Il fenomeno delle ferite volontarie per evitare la chiamata alle armi era diffuso anche in zona territoriale già nell'estate 1915, come ebbe a rilevare il Ministero della Guerra nella circolare n. 235: «Non pochi inscritti di leva e militari richiamati hanno tentato di carpire la riforma, procurandosi ad arte infermità esimenti dal servizio militare, come, ad esempio, malattie della pelle, congiuntiviti, tumori, palpitazione cardiaca, ecc.».[7] Il 5 agosto 1915 il Corpo d'armata

6. Circolare n. 1192 in data 5 luglio 1915, *Ferite volontarie*, Comando Supremo – Ufficio Armate. L'ordine era quello di bruciare tale circolare dopo averla letta agli ufficiali.

7. Circolare n. 235 in data 3 settembre 1915, *Abusi e frodi in materia di leva militare*, Ministero della Guerra – Direzione Generale Leva e Truppa. Si segnalavano anche numerosi casi di sostituzione fraudolenta di persona tra gli iscritti di leva della classe 1895. Fu ordinato, così, ai consigli di leva di curare la sicura identificazione degli iscritti inabili al servizio militare, «spiegando la massima oculatezza nell'accertamento delle malattie che più facilmente possono procurarsi artificiosamente e, nei casi dubbi, inviando i giovani in osservazione presso gli ospedali militari oppure rinviandoli alle sedute suppletive per poterli esaminare in diversi momenti».

territoriale di Bologna riferì al Comando Supremo la segnalazione del direttore del treno ospedale n. 9 della Croce Rossa relativa al trasporto di numerosi feriti alla mano sinistra dei combattimenti del 2 luglio:

> Per quanto la mente rifugga dall'ammettere che tanti militari si siano volontariamente mutilati per sottrarsi al loro più sacro dovere, pure data la poca entità delle ferite e sovratutto la circostanza che esse sono alla mano sinistra con foro d'entrata quasi sempre palmare e che i medici dichiarano riportate a brevissima distanza, potrebbe per parecchi, trovare fondamento il sospetto di automutilazione. Al riguardo ha speciale importanza la dichiarazione del caporale del 64° fanteria Vincenzo Di Masi, il quale asserisce che qualche soldato, di cui non sa indicare il nome, sia stato sorpreso nell'atto in cui si produceva volontariamente una ferita all'indice della mano destra.[8]

Indagini svolte dai carabinieri portarono all'arresto e alla traduzione in carcere di 54 feriti sospetti automutilati.[9]

Nell'agosto 1915 il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito firmò una circolare dell'Ufficio Armate che informava di una nuova e ingegnosa forma di simulazione di malattia che si era notevolmente diffusa nella 17ª Divisione di fanteria, specie tra i militari provenienti dal distretto militare di Roma:

> Da qualche tempo serpeggia fra le truppe della divisione una forma morbosa singolare che interessa generalmente la faccia sotto forma di gonfiore più o meno diffuso, con crepitazione gazosa sottocutanea nettissima (enfisema). […] poiché i casi del genere si succedevano senza causa apparente e la malattia decorreva senza alcuna lesione cutanea, nessun risentimento generale e senza febbre, riuscite vane tutte le ricerche chimiche, compresa quella dell'esame delle urine, intesa a chiarire la etiologia e patogenesi di così strana affezione, si venne a sospettare che si trattasse di provocazione, fatta con arte veramente fine […] Raccomandate scrupolose indagini e attiva sorveglianza si è riusciti ad avere la prova, per confessione di qualcuno degli stessi malati, che il gonfiore enfisematoso della faccia è provocato coll'infiggere un grosso spillo, od altro strumento acuminato, nel fornice superiore del vestibolo della bocca, facendo poi seguire una forte aspirazione a bocca chiusa: con che si viene ad insufflare aria nei tessuti sottocutanei della faccia e regioni periorbitarie…[10]

Nell'estate 1915 automutilazioni si erano verificate numerose anche in altre divisioni della 3ª Armata, come la 28ª e la 30ª, tanto da indurre il Duca d'Aosta a intervenire con un'apposita circolare, in cui minacciava di denunciare gli ufficiali medici che avessero protetto gli autolesionisti:

8. Foglio n. 700 P.S. in data 5 agosto 1915, *Ferite sospette*, comando del Corpo d'armata di Bologna.

9. Foglio n. 95/I in data 26 luglio 1915, *Militari di truppa feriti alla mano sinistra*, Legione territoriale carabinieri reali di Bologna. Si veda anche il foglio n. 1032 in data 16 agosto 1915, *Ricevuta di denunzia di militari feriti alla mano*, Tribunale di guerra del X Corpo d'armata. Fu rilevata «la percentuale elevatissima di feriti alla mano sinistra appartenenti in maggioranza ai Reggimenti di fanteria 15°, 63° e 64°».

10. Foglio n. 639 in data 10 agosto 1915, *Malattia provocata nei soldati della Divisione*, comando 17ª Divisione fanteria allegato alla circolare del Comando Supremo n. 2893 in data 24 agosto 1915, *Nuova forma di simulazione di malattia.*

> In questo ultimo mese di operazioni si sono dovuti deplorare numerosi autoferimenti. Malgrado la circolare del Comando Supremo n. 1192 del 5 luglio debba essere stata bruciata, ritengo che il suo contenuto non sia stato da alcuno posto in obbligo perciò mi occorre esortare gli ufficiali tutti a perseverare nell'opera loro assidua, instancabile di sorveglianza. In modo particolare poi mi rivolgo agli ufficiali medici, ricordando l'obbligo che incombe loro di denunziare quei casi che per loro scienza hanno ragione di ritenere sospetti; non senza soggiungere come trascurando tale obbligo incorrono nelle pene comminate dal capo XV del Codice penale per l'esercito.[11]

Nell'agosto 1915, il Tribunale dell'XI Corpo d'armata aveva celebrato un processo contro sette militari appartenenti all'86°, 151° e 156° Reggimento fanteria rei di autolesionismo «perché trovandosi con i loro reparti in zona d'operazioni sul Basso Isonzo dal 27 luglio al 2 agosto non facevano possibile difesa, procurandosi mediante sparo di arma da fuoco delle lesioni permanenti allo scopo di sottrarsi al dovere di partecipare al combattimento». Tre imputati furono condannati a vent'anni di reclusione per codardia e uno alla pena di morte poi commutata.[12] Lo stesso tribunale giudicò sette autolesionisti del 29°, 30° e 156° Reggimento di fanteria il 1° ottobre 1915 perché nel mese di luglio 1915 in trincea si erano procurati lesioni alla mano o al piede. Il generale Della Noce, nello *Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra o speciali dal 16 agosto al 31 agosto 1915*, rilevò che

> In questa trascorsa quindicina, dei 62 giudicati per mutilazione volontaria, 18 furono condannati a morte, 11 alla reclusione; e la metà assolti essendosi provato che trattavasi di ferite veramente riportate combattendo. Questo fenomeno della mutilazione volontaria apparso nella scorsa quindicina maggiore nell'XI Corpo d'armata, in confronto di tutti gli altri corpi, merita tutta l'attenzione delle autorità superiori cui compete indagarne le cause e possibilmente trovare il rimedio, prevenire il reato o reprimerlo col massimo rigore.

Nel novembre 1915, il comando del XIII Corpo d'armata informò il Comando Supremo della sentenza del proprio tribunale di guerra contro 48 militari (45 del 137° Reggimento fanteria e 3 del 138°) «colpevoli di essersi cagionata una malattia, che li rese incapaci al servizio per un periodo di tempo variabile tra i 10 e i 60 giorni».[13] Il reato, che comportò pene comprese tra i tre e gli otto anni di reclusione, si era verificato il 12-21 settembre 1915 negli accantonamenti reggimentali dove «maliziosamente ed al bravo scopo di sottrarsi alle fatiche del servizio militare, per reciproco suggerimento, usando foglie raccolte di ranuncolo bulboso, procurato, mediante strofinamento, delle pustole e delle vesciche in va-

11. Foglio n. 2290 in data 7 agosto 1915 del comando XIV Corpo d'armata. La direzione di sanità dello stesso comando segnalò nel novembre 1915 che «Con una certa frequenza si vanno in questi ultimi tempi verificando nelle truppe dislocate oltre Isonzo forme sospette di malattie procurate, specie di dermatiti e congiuntiviti».

12. Lo stesso tribunale, il 6 settembre 1915, comminò la pena di morte per codardia a tre soldati autolesionisti del 30° e del 147° Fanteria, poi commutata in vent'anni.

13. Foglio n. 1239 in data 28 novembre 1915, *Riduzione di pena per i militari colpevoli del reato di cui all'art. 174 Cod. pen. Esercito*, comando XIII Corpo d'armata.

rie parti del corpo e più specialmente negli arti inferiori e in prevalenza in quello sinistro, cagionandosi per tal modo una malattia che ne rendeva necessario il loro ricovero in ospedale».[14] Sulle prime il reato di autolesionismo fu diversamente giudicato dai giudici dei tribunali di guerra che comminarono da pene di pochi anni previste dall'articolo 174 del Codice penale fino alla pena di morte, equiparando la procurata infermità al reato di codardia (articolo 92). Una delle prime condanne a morte per abbandono di posto in faccia al nemico mediante automutilazione fu inflitta a un militare del 53° Reggimento fanteria «Umbria», processato dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata nell'ottobre 1915. Era stato il Comando Supremo con circolare n. 1021 del 12 agosto 1915 a esigere una maggiore severità nei confronti degli autolesionisti specie quando tale reato veniva commesso in faccia al nemico. Il comandante dell'XI Corpo d'armata rilevò che «fino ad ora, a tali fatti di automutilazione era stata data una differente configurazione giuridica, e quindi essi erano stati puniti con pene di gran lunga meno gravi; e cioè in media con 10 anni di reclusione militare».[15] Nel corso del 1915 furono numerosi i militari autolesionisti condannati a morte per codardia in faccia al nemico che ottennero la grazia sovrana e la commutazione della pena a vent'anni di carcere. Fu il Tribunale dell'XI Corpo d'armata a chiedere maggiormente il ricorso all'istanza di grazia per reati di automutilazione (29 casi), riguardanti colpi d'arma da fuoco agli arti inferiori e superiori, sparati in prima linea. Altri tribunali di corpo d'armata proposero e ottennero, attraverso il Comando Supremo, il condono della pena di morte in ergastolo.

Oltre a procurarsi ferite o malattie, un altro metodo, cui i soldati sovente ricorrevano per evitare i rischi al fronte, era quello della simulazione di pazzia. Così, nel gennaio 1916 l'avvocato generale militare si rivolse al Centro psichiatrico di prima raccolta, costituito presso l'Ospedale militare di riserva di Reggio Emilia, affinché assumesse «informazioni presso i vari tribunali di guerra intorno alle imputazioni fatte ai singoli militari che sono ricoverati nel Centro stesso, e alla loro posizione giuridica e si uniformi in relazione a quanto gli avvocati militari gli riferiranno. […] Tale direttiva deve essere seguita così per quelli riconosciuti affetti da malattia mentale, come per quelli riconosciuti immuni».[16]

Così il Deposito di convalescenza e tappa di Verona descrisse i numerosi casi di simulazione di malattie e di mutilazione volontaria che si verificarono tra i militari degenti per evitare di tornare al fronte:

> I mali sono causati da sostanze chimiche caustiche o vegetali come pasta di ranuncolo, provocanti delle vaste disgustose piaghe principalmente alle gambe ed ai piedi. I caratteri volgari di tali piaghe sono troppo evidenti, perché possano ingannare l'inda-

14. Sentenza in data 11 dicembre 1915 del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata.

15. Foglio n. 2466 in data 16 agosto 1915, *Ricorso in grazia sovrana*, comando XI Corpo d'armata. All'epoca si trovavano in carcere militare 122 militari di tale grande unità condannati per autolesionismo. Proprio il 16 agosto, il Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata aveva condannato a morte sei militari autolesionisti.

16. Foglio 9/I/I n. 71/I in data 12 gennaio 1916, *Militari alienati*, Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

gine del medico, e il dolo risulta chiaro dal fatto che in alcune compagnie, raggruppate in locali vicini, i fatti sono più frequenti e continuano a succedersi, dimostrando ciò un malvagio esempio comunicativo fra i militari. Interrogati, per esempio, parecchi individui sulle cause determinanti le loro piaghe sospette, rispondevano, impacciati, che si erano scottati col caffè! Tali piaghe non curate in tempo ed energicamente assumono certe volte carattere di gravità eccezionale. Sono pure frequenti i casi di congiuntivite da medicinali e di epilessia simulata, con relativi trucchi di accessi e crisi. Energici provvedimenti si sono presi per frenare il propagarsi di tali sconce manifestazioni morbose, denunciando i simulatori al tribunale di guerra. Ma la mitezza dei giudizi nell'applicazione delle pene in simili reati, come si legge sui giornali, non trattiene dall'escogitare ogni mezzo pur di riuscire ad evitare o ritardare la partenza per il fronte. Da indagini fatte dai sanitari, si è scoperto infatti che le tristi mancanze non si fermano qui: artriti, diagnosticate di natura traumatica, pare siano prodotte da colpi di sacchetti di sabbia dimostrando il rossore della cute, con pigmentazioni emorragiche di ogni colore, essere il trucco ripetuto a diverse date. La guarigione è quasi impossibile perché di facile recidiva. È superfluo accennare che la malattia non dà sintomi di reumatismo articolare, e lascia l'individuo in completo benessere. Per le congelazioni poi è noto un atto criminoso di facile applicazione: si stringe con un legaccio il collo del piede e per l'apertura della scarpa si lascia penetrare acqua o neve. Dopo qualche tempo di stazione, la congestione dà emorragie, qualche volta gangrena di una falange o di brevi tratti di cute. Il reato è tutt'altro che raro ed è di ammirazione diffusa: la pensione e la ridicola limitazione della capacità di lavoro sono oggetto di commenti da parte degli interessati con criteri di legge. L'insistenza poi nell'accusare un malessere d'impossibile rilievo, come la cefalea, la vertigine, è assai frequente e contro di essa non valgono minacce o effetti di punizione.[17]

Anche presso il Convalescenziario della 4ª Armata si era registrato il pericoloso ripetersi di malattie simulate:

Essendosi constatato come al Deposito di convalescenza dell'armata molti militari tornassero senza passare per i reparti alla fronte, vennero fatte accurate indagini e si accertò come i detti militari venissero sgombrati sull'Ospedale di Maser (ospedale del convalescenziario) affetti da congiuntivite, piaghe ai piedi o catarro bronchiale. Messo sull'avviso il Direttore di detto Ospedale, questi accertò, anche per confessione avuta da molti militari, che la congiuntivite era provocata da polvere di peperone rosso sparsa lungo l'orlo delle palpebre, le piaghe erano causate da applicazione di ranuncolaceo ed il catarro da inspirazione prolungata per alcuni giorni del fumo di sigari o di sigarette.[18]

Tra l'ottobre 1915 e il maggio 1917, la direzione di sanità della 3ª Armata emanò ventotto circolari sugli autolesionisti, a significare il grave problema che questo reato costituiva, nuocendo gravemente alla disciplina delle truppe, e le difficoltà incontrate dai medici e dai giudici nel reprimerlo. Il responsabile di detta direzione descrisse in una circolare la sua personale scoperta di un reo di autoferimento con arma da fuoco:

17. Foglio n. 1770 in data 20 luglio 1916, *Relazione*, Deposito di convalescenza e di tappa.

18. Foglio n. 19084 in data 13 luglio 1916, *Metodi di frode usati dai militari per procurarsi malattie*, Intendenza 4ª Armata.

> In un ospedale d'intendenza n'è caduto uno sotto la mia osservazione ed il ferito, sul quale non esiste il semplice sospetto ma la certezza della grave colpa che lo rende indegno di premure, era mescolato fra quelli che con coraggio e con disciplina hanno compiuto il loro dovere. Egli era passato come legittimo ferito in combattimento attraverso una sezione sanità, un ospedaletto fino all'ospedale di sgombero. I caratteri anatomici della ferita alla mano erano di tal natura da rappresentare gli effetti esplosivi dei corpi a bruciapelo o con la bocca dell'arma a contatto: alone indelebile di annerimento a disco di bersaglio; ampio squarcio stellato opposto al forame d'ingresso del proiettile, canale crateriforme a pareti fortemente contuse; cenci di tessuti necrotizzati ed anneriti; strie di annerimento sulla superficie palmare delle dita. V'erano tutti i segni dei colpi con effetti esplosivi intensi attraverso i soli tessuti molli, ciò che fa escludere che il colpo sia partito anche a distanza di pochi metri.[19]

Lo stesso colonnello medico nell'ottobre 1915 volle richiamare l'attenzione del dipendente personale sanitario su «un caso di dermatosi provocata per esimersi dal servizio, presentatosi in forma epidemica fra i militari di due reggimenti di un corpo d'armata». Tale forma di autolesionismo consisteva nell'applicazione sulla cute, per qualche ora, di foglie e gambi di *Ranunculus acris*, accuratamente pestati e manipolati, che avevano proprietà vescicatorie.[20] Di fronte alla recrudescenza di tale atto di autolesionismo, in prevalenza tra militari siciliani e soprattutto tra quelli provenienti dal distretto militare di Girgenti, gli ufficiali medici dovevano denunciare, «senza esitare per malinteso senso di pietà», i colpevoli all'autorità giudiziaria, facendo risultare nel referto medico la descrizione precisa e particolareggiata di tutti i caratteri della lesione autoprocurata. «E perché infine gli autori di tali atti delittuosi non sfuggano alle loro responsabilità penali, s'interessano i direttori degli ospedali da campo a non traslocarli in altri stabilimenti fuori dalla zona di guerra, ma a trattenerli a disposizione del tribunale di guerra».[21] Nel novembre 1915 la Direzione di sanità della 3ª Armata mise in evidenza il diversificarsi dei sistemi impiegati dai militari per procurarsi malattie e rendersi inidonei almeno temporaneamente al servizio di prima linea.

> Al reparto oftalmico di Cervignano continuano ad affluire soldati, nei quali si riscontrano i segni di causticazioni congiuntivali profonde procurate ad arte per allontanarsi dalla prima linea e dalle trincee. […] Dopo gli autoferimenti, che disgraziatamente continuano, e dopo le dermatiti bollose provocate con succhi organici di azione vescicatoria vengono le congiuntiviti causate con frode palese. E non è da escludere che anche all'assideramento delle estremità inferiori contribuisca, col freddo umido

19. Circolare n. 7208 in data 19 ottobre 1915, *Autoferimenti*, Direzione di sanità 3ª Armata. In merito alle automutilazioni si veda *1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande guerra*, a cura di Lucio Fabi, Monfalcone, CCPP, 1994, e Luca De Clara, Lorenzo Cadeddu, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello alla Brigata «Sassari» a Monte Zebio e altri processi militari della Grande guerra*, Udine, Gaspari, 2001, pp. 62-71.

20. Circolare n. 6839 in data 22 ottobre 1915, *Malattia procurata*, Direzione di sanità 3ª Armata.

21. Circolare n. 8100 in data 1° novembre 1915, *Autoferimenti e malattie procurate*, Direzione di sanità 3ª Armata.

e colla forzata e protratta immobilità in trincea, la volontaria costrizione delle mollettiere, le quali, rese rigide con un guscio gessato dal fango indurito dall'essiccamento e dalla bassa temperatura, agiscono aggravando e determinando l'angioparesi periferica, la stasi, l'edema e l'asfissia venosa delle estremità.[22]

Si ha motivo di ritenere che alcuni militari si procurano delle otiti mediante l'introduzione negli orecchi di materie irritanti, capaci di dar luogo ad infiammazioni manifestantisi con sintomi di maggiore o minore violenza, e più spesso con tumefazioni dei padiglioni e parti adiacenti ed abbondante secrezione siero-purulenta dai condotti uditivi esterni. Tali materie irritanti giungerebbero ad alcuni militari in boccette entro pacchi postali contenenti specialmente biancherie.[23]

Un'altra forma morbosa è stata contemporaneamente riscontrata in altri militari, consistente in vasti ascessi sottocutanei nella regione posteriore delle gambe, in qualcuno con andamento febbrile […] si ha ragione di attribuirla ad una qualche iniezione ipodermica con alcuna sostanza come il cloruro di zinco, l'olio essenziale di trementina, capace di accendere nel sottocutaneo un processo flogistico circoscritto, che dà esito ad una fusione suppurativa asettica.[24]

Fra i disturbi funzionali che spesso sono provocati, il cardiopalmo è frequente. Ma mentre per il passato si ricorreva alla caffeina in carte o in soluzioni, ora questa viene fornita con mezzi insospettabili, frammista, cioè, a cioccolata finissima, in grossi bastoni od anche in cioccolatine di dimensioni ordinarie. Nelle cioccolatine si è pure rinvenuto recentemente dell'acido picrico, il cui scopo è quello di provocare delle alterazioni nelle cellule epatiche e renali, con itterizie gravi, ematurie e albuminurie. Frodi consimili si sono adoperate per simulare ulceri di natura sifilitica, per cui l'individuo, nelle istruzioni che accompagnano l'uso delle sostanze provocatrici delle ulcerazioni, è avvertito di accusare contemporaneamente cefalalgie e dolori ossei.[25]

Una nuova infermità viene procurata nel modo seguente: si fa prima una pennellazione con tintura di iodio sopra una data parte del corpo, a preferenza sulla regione anteriore del ginocchio; quindi a mezzo di un sacchetto ripieno di sabbia marina si danno piccoli e ripetuti colpi sulla parte allo scopo di produrre un gonfiore, con vera infiltrazione ed ispessimento della cute, sì da assumere le apparenze più o meno notevoli di una sinovite.[26]

Nel novembre 1915, di fronte a vari casi di malattie oculari procurate ad arte presso un ospedale di riserva, intervenne anche il Ministero della Guerra che di-

22. Circolare n. 9046 in data 18 novembre 1915, *Malattie provocate*, Direzione di sanità 3ª Armata.

23. Circolare n. 9100 in data 19 novembre 1915, *Simulazione di malattie*, Direzione di sanità 3ª Armata.

24. Circolare n. 2711 in data 16 febbraio 1916, *Malattie procurate ad arte*, Direzione di sanità 3ª Armata

25. Circolare n. 7162-S in data 13 aprile 1916, *Malattie provocate e simulate*, Direzione di sanità 3ª Armata. Tale circolare si rifaceva alla n. 3639 in data 31 marzo 1916 dell'Ispettorato di Sanità Militare.

26. Circolare n. 7792-S in data 16 aprile 1916, *Infermità procurate ad arte*, Direzione di sanità 3ª Armata. Tale circolare si rifaceva alla n. 7583-S in data 14 aprile 1916 dell'Intendenza Generale.

spose il rientro ai reparti di provenienza di questi autolesionisti e la loro denunzia al tribunale militare.[27] Nel febbraio 1916, fu l'Intendenza Generale a rilevare «in numero notevole, fra i militari reduci dalla licenza invernale, lesioni evidentemente procurate ad arte».[28] Nel marzo 1916, la Direzione di sanità 3ª Armata inviò ai medici dipendenti una circolare contenente un lungo elenco dei sistemi utilizzati dai soldati autolesionisti:

> le adeniti crurali prodotte da una escoriazione al piede infettata con materie fecali; le placche mucose prodotte dal fuoco della sigaretta; l'ematuria simulata con l'ingestione di un decotto molto concentrato di carote; le piaghe prodotte da pasta vescicatoria o da acqua bollente; le emottisi simulate a mezzo di una piccola incisione fatta con una lama sottile e tagliente sulle tonsille e sui pilastri; le tonsilliti ottenute con gargarismi di petrolio ed alcool caldo; l'accesso febbrile prodotto dall'ingestione di un forte infuso di lauroceraso; la blenorragia prodotta dal trasporto fatto ad arte del gonococco nel meato urinario…[29]

Presso la 3ª Armata fu disposto di rinviare ai propri reparti gli autolesionisti meno gravi, senza attendere la loro completa guarigione, per essere affidati alle cure degli ufficiali medici reggimentali, affinché non godessero del beneficio immediato di rimanere lontani dai corpi.[30] Nel marzo 1916 il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare propose all'Ufficio Affari Vari del Comando Supremo

> che tutti i militari ricoverati negli ospedali per lesioni o infermità volontariamente procuratesi dovranno in ogni caso essere denunziati al tribunale militare territoriale, il quale deve applicare norme identiche a quelle dei tribunali di guerra, potendo dallo stesso addivenirsi all'applicazione dell'articolo 174. Le lesioni volontariamente procurate, anche se non diano luogo ad inabilità permanente al servizio, devono essere punite penalmente perché per costante giurisprudenza è possibile anche il tentativo del detto reato di mutilazione volontaria. Qualora poi siano constatate altre irregolarità nella revisione degli inidonei e degli esonerati, i colpevoli dovranno essere deferiti al tribunale militare per disposizione del Decreto luogotenenziale 12 marzo 1916.[31]

Nel maggio 1916 il Comando Supremo scrisse al Ministero della Guerra per sollecitare il guardasigilli ad adottare «gli opportuni provvedimenti ai magistrati

27. Circolare n. 755-R in data 20 novembre 1915, *Malattie procurate ad arte*, Ministero della Guerra – Direzione Generale Leva e Truppa.

28. Circolare n. 6485 in data 27 febbraio 1916, *Malattie provocate ad arte*, Intendenza Generale.

29. La stessa Direzione di sanità emanò una lunga circolare (n. 20877 in data 11 settembre 1916 all'oggetto *Congiuntiviti provocate dolosamente*) in cui spiegava ai medici i criteri da seguire per sceverare le comuni affezioni catarrali della congiuntiva da quelle procurate. Nelle circolari n. 23393 in data 28 settembre 1916, *Provocazione di malattie e di lesioni* e n. 9624, *Analisi delle urine per l'accertamento dell'itterizia*, del 4 maggio 1917, furono descritti casi di dermatosi parassitaria procurata, di scabbia simulata e di itterizia provocata. Si veda anche il foglio n. 240 in data 12 maggio 1917, *Analisi di orine picriche*, Laboratorio chimico 3ª Armata.

30. Circolare n. 3774 in data 2 marzo 1916, *Malattie provocate*, Direzione di sanità 3ª Armata.

31. Promemoria n. 9707 in data 15 marzo 1916 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

dipendenti per una efficace azione di repressione del reato di subornazione alla mutilazione volontaria, commesso da borghesi che all'interno del Regno con lettere ed invio di droghe, tentano di indurre militari al fronte a procurarsi infermità che li rendano inabili alle fatiche di guerra».[32] Nel giugno 1916, il comando della 34ª Divisione informò i propri ufficiali medici che

> continuano purtroppo a verificarsi in diversi soldati, specialmente dei distretti della Sicilia, i casi di malattie provocate ad arte e specialmente si sono constatati molteplici casi di gonfiore alla faccia, che all'occhio del medico nuovo alla vita militare, possono dare una lontana parvenza di erisipela facciale, pur non avendo con essa nessuna somiglianza. Tale gonfiore è indubbiamente provocato da sostanze irritanti e caustiche (euforbia specialmente) di cui in una perquisizione praticata ne furono trovati gli avanzi ad un soldato che venne poi condannato, come gli altri, dai tribunali militari.[33]

Nel settembre 1916, la Direzione di sanità della 4ª Armata, notando l'aumento del numero degli individui affetti da piaghe, escoriazioni e dermatiti, molte delle quali provocate o per lo meno sospette di esserlo state, venne alla determinazione di impedire che gli affetti da tali infermità potessero uscire dalla zona di guerra, anche nel caso in cui la malattia o lesione richiedessero più di trenta giorni di cure.[34]

Nell'ottobre il comando del VI Corpo d'armata sottolineò la difficoltà che avevano i tribunali di guerra a condannare i presunti autolesionisti, a motivo dell'incompleta documentazione fornita dai medici militari come prova del reato:

> Nei decorsi mesi di agosto e settembre furono dall'ufficio dell'Avvocato Militare inviati a giudizio del tribunale di questo corpo d'armata n. 41 militari denunziati per mutilazioni maliziosamente procuratesi allo scopo di rendersi incapaci di proseguire nel militare servizio oppure di sottrarsi ai rischi del combattimento. Senonché dei suddetti procedimenti solamente n. 14 furono definiti con la condanna dei relativi colpevoli, mentre per ben n. 27 fu pronunciata sentenza di assoluzione. Le indagini esperite in proposito hanno assicurato che un tale fatto trae principalmente origine dalla maniera incompleta e imperfetta colla quale si procede per parte degli ufficiali sanitari alla redazione dei relativi referti coi quali si denunciano all'Avvocato Militare i sospetti autori dei reati in parola. Nella massima parte dei casi i referti suddetti anziché contenere una accurata descrizione della malattia riscontrata ed un'esposizione completa delle origini d'indole medico-legale che inducono il sanitario a ritenerla prodotta da cause penalmente imputabili, si limitano ad un semplice giudizio sulla origine e natura della malattia, senza peraltro fornire quei necessari elementi i quali, oltreché a offrire la dimostrazione del giudizio espresso, valgono anche a porre in grado il tribunale di giudicare con sicuro convincimento.[35]

32. Foglio n. 13293 in data 9 maggio 1916, *Reato di subornazione alla mutilazione volontaria commesso da borghesi*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

33. Foglio n. 1277 in data 14 giugno 1916, *Malattie provocate, autoferimenti, norme igieniche, disinfezioni*, Ufficio sanità della 34ª Divisione.

34. Foglio n. 8782 in data 11 settembre 1916, *Infermi affetti da piaghe, flittene, escoriazioni, ecc.*, Direzione sanità 4ª Armata. Si veda anche il foglio n. 6742 in data 22 luglio 1916, *Piaghe provocate*, Direzione sanità 4ª Armata.

35. Foglio n. 18476 in data 5 ottobre 1916, *Reati di mutilazione volontaria e malattia procurata*, comando VI Corpo d'armata.

Il 19 ottobre 1916, dato il sempre maggiore diffondersi dei reati di autolesionismo, fu emanato il decreto luogotenenziale n. 1417 relativo alla repressione della simulazione di malattie e mutilazioni volontarie. Le pene previste per una procurata inabilità temporanea andavano da tre a cinque anni, mentre per l'inabilità permanente erano elevate da dieci a quindici anni. L'infermità solo simulata era punita, invece, con la reclusione militare da uno a tre anni. In precedenza, infatti, il *Codice penale* non considerava il simulatore, cioè chi fingeva di essere affetto da qualche sindrome morbosa, senza ricorrere, però, come l'autolesionista, a mezzi esterni determinanti la simulata malattia.[36] Vigilanza particolare doveva essere posta dalle autorità sanitarie sui sospettati di automutilazione, che venivano privati della concessione di licenze e trattenuti in osservazione negli ospedali, nei convalescenziari o presso i plotoni presidiari di cura, fino a completa guarigione, per essere poi rimandati direttamente ai reparti di provenienza o ai rispettivi centri di mobilitazione.[37] Era stata rilevata, infatti, la difficoltà di accertamento delle malattie procurate, tanto che, spesso, tali autolesionisti riuscivano a evitare la denuncia:

> L'esperienza ha dimostrato come i simulatori di infermità e coloro che si procurano ad arte ferite o malattie o che se ne aggravano di preesistenti, sappiano valersi dei più svariati ed insospettabili artifici per raggiungere il loro fine, sì che talvolta, per quanto possano sussistere a loro carico i più seri indizi del dolo, essi riescono a godere dell'impunità, e, con questa, della possibilità di continuare indisturbati nei loro artifici, fino al pieno raggiungimento del loro scopo.[38]

Il «Notiziario medico-chirurgico», pubblicato dall'Intendenza Generale a partire dal febbraio 1917 con periodicità mensile, come strumento di aggiornamento professionale degli addetti al servizio sanitario, conteneva frequenti note e commenti sulle simulazioni e lesioni procurate ad arte dai soldati per evitare il servizio al fronte. Sulla base dell'esperienza ospedaliera di cure prestate agli autolesionisti in quasi due anni di guerra, il capitano medico Cherubini scrisse che

> Le simulazioni che più facilmente generano dubbio nel medico sono quelle inerenti agli stati convulsivi, alle forme di psicosi sotto le più svariate manifestazioni (stati allucinatori, confusionali, di agitazione maniacale, mutismo, sordità, ecc.). Di solito

36. Circolare n. 646 in data 19 ottobre 1916 del «Giornale Militare». Tale importante innovazione che assoggettava a pena la simulazione di malattia, venne a colmare una lacuna evidente del *Codice penale per l'esercito*. Così l'avvocato generale militare commentò il decreto: «Tale decreto, integrando gli articoli 174 del Codice penale per l'esercito e 196 del Codice penale militare marittimo (che verrebbero soppressi), è diretto a reprimere il fatto del militare di qualsiasi grado che a fine di esimersi temporaneamente o permanentemente dal servizio militare, sia nell'Esercito che nella Marina, si procura dolosamente un'infermità qualsiasi o ne simuli soltanto l'esistenza».

37. Con circolare n. 11834 in data 22 luglio 1916 del Ministero della Guerra – Segreteria Generale erano stati costituiti in ogni presidio, sede di ospedale militare principale o succursale dei plotoni presidiari di cura, nei quali dovevano essere riuniti i militari infermi, che sebbene guariti dalle ferite riportate, non avevano ancora riacquistata la completa funzionalità dei propri arti. Ciò al fine che tali militari non protraessero a lungo la loro inabilità per mancanza di mezzi di rieducazione o anche per continuata simulazione.

38. Circolare n. 22550 in data 7 dicembre 1916, *Militari sospetti di infermità simulate o procurate artificiosamente*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

> insorgono in militari facenti parte di truppe che stanno per fare un'azione o la stanno facendo. È raro vederli nelle truppe a riposo. […] Le lesioni procurate più diffuse sono: edema gassoso della faccia, ascessi e flemmoni da iniezioni di trementina o petrolio, ulcere da applicazione di sostanze caustiche o irritanti (di solito erbe), gli auto-ferimenti prodotti sempre o nelle mani o nei piedi, le enteriti acute da deglutizione di esplosivo delle cartucce da fucile.[39]

Riguardo a quest'ultimo sistema di autolesionismo, Giovanni Comisso nelle sue memorie di guerra scrisse che «cominciarono ad affluire [in ospedale militare, *N.d.A.*] moltissimi soldati dalla pelle giallastra come ammalati di itterizia, ma presto costoro vennero trasportati in altre sale e deferiti al tribunale di guerra: per essersi provocata quella malattia mangiando polvere di cartucce. Essi segnalavano l'avvicinarsi dell'offensiva che volevano evitare».[40]

Nel dicembre 1916, il ministro della Guerra, generale Morrone, intervenne presso l'avvocato generale militare del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, on. Pietro Di Vico, chiedendo argomentazioni e proposte per nuovi provvedimenti legislativi tesi ad arginare il fenomeno delle automutilazioni:

> È stata richiamata la mia attenzione sulla deplorevole frequenza colla quale si verificano casi di militari che, per sottrarsi ai rischi della guerra, ricorrono a mutilazioni volontarie o ad infermità procurate. Occorre che tali reati, manifestazione di una bassezza d'animo che nessuna espressione può abbastanza stigmatizzare, siano repressi con tutta la fermezza ed il rigore che le presenti circostanze esigono ed è pure necessario che la sanzione punitiva colpisca non soltanto i militari direttamente responsabili, ma anche chi fornisce loro i mezzi o comunque facilita loro il compimento del reato. Com'è noto a V.E., speciali disposizioni contro i colpevoli di mutilazioni volontarie o di malattie procurate o simulate sono state emanate con Decreto 19 ottobre 1916, ma poiché esse si sono dimostrate insufficienti, prego V.E. di prendere in esame la questione e di propormi, colla massima urgenza, disposizioni tassative, anche di carattere legislativo, le quali valgano a costituire una effettiva ed efficace remora al ripetersi di fatti tanto lesivi della disciplina dell'esercito in tempo di guerra.[41]

Nel gennaio 1917 il Ministero della Guerra aveva steso una bozza di provvedimento legislativo in cui si inasprivano ulteriormente le pene contro gli autolesionisti e simulatori di malattie: «In considerazione del continuo aumento dei reati di cui si tratta, il Ministero ha preparato, d'accordo con l'Avvocato Generale

39. Cap. Cherubini, *Simulazioni e lesioni procurate*, in «Notiziario medico-chirurgico per gli ufficiali medici della zona di guerra», fasc. n. 3, aprile 1917, Intendenza Generale – sezione sanitaria. Altri articoli apparsi sulla stessa testata relativi agli autolesionisti erano stati quelli del capitano Carlo Bruno, *Gli autolesionisti al tribunale di guerra*, fasc. n. 2, marzo 1917; *Autolesionisti*, fasc. n. 4, maggio 1917; magg. Rivalta, *Autolesione da arma da fuoco*, fasc. n. 6, luglio 1917; Cosse, Delord, *Congiuntiviti provocate con polvere d'ipeca, pepe e tabacco. Diagnosi microscopica*, fasc. n. 6, luglio 1917.

40. Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*, Milano, Longanesi, 2009, pp. 95-96.

41. Lettera personale in data 26 dicembre 1916 del ministro della Guerra all'avvocato generale militare presso il Tribunale Supremo di Guerra e Marina. In una circolare del Ministero della Guerra fu rilevato che anche alcuni ufficiali si erano finti malati per evitare di raggiungere il fronte, «o, giunti a destinazione, si danno ammalati per malattie preesistenti o di vecchia data» (n. 11555 in data 1° luglio 1916, *Ufficiali destinati alla fronte che si annunciano ammalati*).

Militare, l'unito schema di Decreto luogotenenziale, il quale verrebbe a sostituire quello vigente, aggravandone le sanzioni».[42] Si proponeva di portare da cinque a sette anni di reclusione la pena per il reato di procurata infermità di qualunque grado o natura e di punire con la pena di morte coloro i quali si procuravano un'infermità permanente. Per la simulazione di malattia la pena prevista sarebbe stata portata a tre-cinque anni.

Nel gennaio 1917, il comando 1ª Armata inviò una circolare ai reparti dipendenti che informava dell'invio per posta ai militari di lettere anonime contenenti istruzioni su come procurarsi ad arte malattie dirette a menomare il fisico e ottenere così l'allontanamento dal fronte:

> Da un comando dipendente giunge ora notizia avere un graduato di un battaglione alpino ricevuto e consegnato spontaneamente ai propri superiori una lettera anonima, speditagli da Milano, nella quale sono consigliati vari facili modi di procurarsi malattie effimere (tenere un sigaro toscano bagnato sotto l'ascella per una notte, ingerire aglio pestato in un bicchiere di latte), si è indicata la maniera di comportarsi nei luoghi di cura e nelle relazioni coi medici (contegno arrogante coi sanitari, non prendere le medicine) per prolungare malattie e soprattutto per procurarsi il passaggio da un ospedale all'altro e ritardare così il ritorno alla fronte.[43]

Nel marzo 1917, l'Intendenza Generale svelò nuovi stratagemmi utilizzati dagli autolesionisti per procurarsi dermatiti, otiti, congiuntiviti, ascessi e bronchiti:

> Parecchie volte sono stati trovati, tenuti diligentemente nascosti in pieghe o cuciture d'indumenti e in speciali astucci e borsellini, mezzi atti a tali provocazioni: ne arrivano anche chiusi entro pezzi di sapone, vengono usati in genere tutti i materiali irritanti. Le dermatiti vengono specialmente prodotte con preparati di ranuncolacee; le otiti specialmente con lattici d'auforbiacee; le congiuntiviti con affumicazioni, causticazioni, corpi estranei d'ogni sorta (esempio pezzetti di semi di ricino, polvere d'ipecacuana, ecc.);[44] gli ascessi specialmente con iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio e perfino di materie luride; le bronchiti specialmente con protratte inalazioni di fumo bruciando paglia, fieno, stracci.[45]

42. Foglio n. 2/209 in data 4 gennaio 1917, *Mutilazione volontaria e simulazione di malattia*, Ministero della Guerra – Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali. La pratica era iniziata nell'agosto 1916 quando il Ministero aveva chiesto il parere del Comando Supremo (foglio n. 2/7571 in data 25 agosto 1916, *Militari colpevoli di mutilazione volontaria e di simulazione di infermità*, Ministero della Guerra – Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali).

43. Circolare n. 4856 in data 31 gennaio 1917, *Lettere anonime per consigliare mezzi fraudolenti di allontanamento dalla fronte*, comando 1ª Armata. Si ribadiva, inoltre, «la necessità di esercitare la più oculata e minuziosa sorveglianza al fine di impedire il pericoloso propagarsi delle malattie simulate o volontariamente procurate, e scoprirne senza indugio i colpevoli contro i quali è necessaria la più energica esemplare severità».

44. Con foglio n. 3083 del 21 gennaio 1917, il comando 1ª Armata informò di «un militare malato di congiuntivite ad ambedue gli occhi, riuscita ribelle ad ogni cura, procurata volontariamente con una polverina rossastra riconosciuta ad esame chimico per polvere d'ipecacuana. Detta polvere veniva inviata in piccoli involti nascosti entro sigarette ripiene di tabacco alle due estremità; era poi conservata in un porta matite a vite».

45. Circolare n. 16514 in data 1° marzo 1917, *Provocazione di infermità*, Intendenza Generale.

L'11 aprile 1917, il diario storico della Sezione sanità dell'Intendenza Generale riportò che «sono segnalati in aumento continuo i casi di malattie simulate e si lamenta altresì che molto spesso le denunce dei simulatori ai tribunali di guerra sono seguite da assoluzioni». Ancora nell'aprile 1917 il comando 3ª Armata segnalò che «il numero delle lesioni oculari, otitiche, cutanee e sottocutanee osservate negli ospedali dipendenti, e indubbiamente provocate, è considerevole. Talune di esse, molto gravi, hanno persino determinato la morte dell'individuo che se le era procurate».[46] Lo stesso comando fece l'esempio di un militare del 9° Reggimento fanteria che, allo scopo di simulare un'itterizia, aveva assunto «una polverina comprata in Italia» che fu causa della sua morte per avvelenamento.[47] Il comando 2ª Armata comunicava regolarmente ai reparti dipendenti i dati statistici dei casi di autolesionismo, in modo «da farne oggetto di opportuni e salutari rilievi nelle conferenze d'indole morale alle truppe». Nell'aprile 1917 furono comunicati i dati riferiti al 1916-1917 delle procurate infermità agli occhi e orecchi: «Malati d'orecchi: denunciati al tribunale 50, morti 5 per osteomielite. Tra i numerosi rimasti in cura ve ne sono parecchi con paralisi del facciale, permanente e deturpante; altri sono rimasti completamente sordi. Malati d'occhi: ammalati 536, denunciati al tribunale 116, rimasti ciechi d'ambo gli occhi 7, rimasti ciechi da un occhio 14».[48] Nel maggio 1917, un altro articolo del «Notiziario medico-chirurgico» propose di chiamare a far parte dei tribunali di guerra qualche ufficiale medico, quando si trattava di giudicare individui accusati di autolesioni. Inoltre, veniva auspicato di curare gli autolesionisti più leggeri in stabilimenti sanitari della zona di guerra:

> Mi pare che gli autolesionisti raggiungano il loro scopo di esimersi dai pericoli della guerra se vengono allontanati dai reggimenti di linea per essere messi a disposizione dei tribunali di guerra. Quando la natura delle lesioni lievi lo consenta, io sarei del parere di non inviarli, in tali contingenze belliche agli ospedali, ma di curarli invece ambulatorialmente […]. La presenza di tali individui, giudicanti o leggermente lesi, fra le truppe non deve destar maggior preoccupazione di quello che può derivare da individui giudicati e condannati dai tribunali di guerra per qualsiasi motivo a sette anni di carcere e che, secondo la nostra legislazione militare, tornano ai propri reparti organici per scontare la pena a guerra finita.[49]

46. Circolare n. 12862 in data 24 aprile 1917, *Lesioni oculari, otitiche, cutanee e sottocutanee provocate*, comando 3ª Armata. Si veda anche la circolare n. 9049-S in data 30 aprile 1917, *Lesioni provocate*, Direzione di sanità 3ª Armata.

47. Circolare n. 13173 in data 26 aprile 1917, *Malattie simulate o procurate*, comando 3ª Armata. Tale circolare doveva essere letta ai soldati «affinché serva di tristo esempio e di monito per coloro i quali, pur di sottrarsi temporaneamente al posto di combattimento, che se è di pericolo è però anche d'onore, non esitano ad affrontare una morte da vili».

48. Circolare n. 7087 in data 5 aprile 1917, *Militari che si procurano infermità*, comando 2ª Armata.

49. Ferdinando De Napoli, *Autolesionisti e tribunali di guerra*, in «Notiziario medico-chirurgico per gli ufficiali medici della zona di guerra», fasc. n. 4, maggio 1917, Intendenza Generale – Sezione sanitaria.

Nel maggio 1917, fu rilevato che «il numero di ricoverati negli ospedali per malattie veneree e della pelle ed i casi di autolesionismo indicano che molti individui ottengono e procurano di entrare nelle unità sanitarie specializzate anche per malattie che non dovrebbero motivare il ricovero in luoghi di cura». Pertanto fu disposto che «i dermopatici leggeri, specie se appartenenti a reggimenti in linea, siano trattenuti presso i propri reggimenti ed altrimenti dalle sezioni di sanità, dai posti di smistamento e dagli ospedali stessi, vi siano rinviati per essere curati ambulatorialmente, rimandando, ove occorra, la cura definitiva ad epoca in cui si potrà largheggiare nella ammissione negli ospedali, a senso della circolare riservata n. 878 di prot. PC del 14 ottobre 1916».[50] Contro gli autolesionisti divenne così norma non sgombrarli negli ospedali di retrovia, mantenendoli in zona di operazioni: «Gli auto-feriti della nostra brigata saranno sempre curati in trincea, qualunque sia la gravità della ferita. Io ho sempre fatto così. Così pure per i congelati».[51] Nel maggio 1917, l'Intendenza 3ª Armata, rilevando che più di un terzo degli affluiti agli ospedali di seconda linea era composto da feriti estremamente lievi, ordinò la costituzione di posti di blocco sanitari sui ponti dell'Isonzo composti da un ufficiale medico e carabinieri col compito di rimandare ai posti di smistamento di corpo d'armata gli auto-feriti, i feriti privi di regolare documento di accompagnamento e i feriti più leggeri.[52] Nello stesso periodo la direzione di sanità del XIV Corpo d'armata richiamò l'attenzione degli ufficiali medici

> sul ripetersi fra le truppe di casi di provocazione di malattie quali: ascessi chimici, lesioni congiuntivali e dermiche, specialmente nel condotto uditivo esterno, provocate con sostanze irritanti e caustiche (tabacco, calce, polvere di euforbia, polveri ricavate dalla strigliatura dei cavalli, ecc.). Né meno frequenti sono le contusioni delle estremità congiunte a gonfiore ed infiltrazioni dovute a colpi ripetuti con piccoli sacchi ripieni di terra o di sabbia. […] È opportuno inoltre ricordare che tutti questi ammalati, oltre all'essere immediatamente denunciati alle competenti autorità, devono essere, finché possibile senza loro pregiudizio, curati ambulatorialmente, e che l'ospedale di intendenza n. 211 raccoglie in uno speciale reparto tutti i sospetti di lesioni provocate.[53]

50. Foglio n. 1669 in data 6 maggio 1917, *Ospedalizzazione dei venerei e dermopatici*, Intendenza Zona Gorizia – Direzione sanità.

51. Circolare n. 194 in data 27 giugno 1917, *Direttive per l'attuale periodo*, comando Brigata «Salerno».

52. Fonogramma n. 7657 in data 25 maggio 1917 dell'Intendenza 3ª Armata.

53. Foglio n. 1501 in data 26 maggio 1917, *Malattie procurate*, Direzione di sanità del XIV Corpo d'armata. Il reparto per il ricovero e l'osservazione dei militari ritenuti provocatori di autolesioni presso l'ospedale n. 211 di Fauglis era stato costituito con circolare n. 24553 in data 25 ottobre 1916, *Riparto per infermi sospetti di autolesioni*, Direzione di sanità 3ª Armata. Analoghi reparti di osservazione furono creati per lesioni otitiche sospette (circolare n. 6345-S in data 28 marzo 1917, *Ricovero di otitici*, Direzione di sanità 3ª Armata), per gli oftalmici affetti da congiuntiviti (circolare n. 6346 in data 28 marzo 1917, *Ricovero di oftalmici*, Direzione di sanità 3ª Armata) e per i dermopatici lievi (circolare n. 1710 in data 17 maggio 1917, *Autolesionisti dermopatici lievi*, Intendenza Zona Gorizia – Direzione sanità).

Nel giugno 1917, il Ministero della Guerra inviò negli ospedali del fronte il professor Cesare Biondi, specialmente incaricato dello studio delle varie forme di autolesionismo, «affinché esse possano essere più facilmente conosciute dagli ufficiali medici mercé la dimostrazione e messa in evidenza dei segni più adatti e sicuri per diagnosticarle tempestivamente».[54]

Nel febbraio 1917, fu il Comando Supremo a evidenziare il frequente invio a militari mobilitati di lettere anonime contenenti istruzioni circa i mezzi di procurarsi o di simulare malattie e consigli sul modo di comportarsi nelle relazioni coi sanitari, allo scopo di prolungare la degenza negli ospedali e di sottrarsi ai pericoli e ai disagi della trincea.[55] Il *Notiziario sullo spirito delle truppe (confidenziale n. 4)* in data 1° aprile 1917, stilato dal Servizio Informazioni del Comando Supremo sulla base della censura postale, rilevò che

> Uno dei temi che cominciano a farsi notevoli quali sintomi della preoccupazione accompagnantesi, presso le truppe di taluni settori, all'attesa delle prossime azioni di primavera, è la frequenza di lettere di militari contenenti richieste di specifici atti a procurare loro oftalmie o altre infermità che possano dispensarli dal servizio. Un soldato scrive al fratello: «Mi fai questo favore: vai da una farmacia, ti fai dare qualche medicina che fa venire la febbre, poi me la mandi. Se la puoi avere quei dell'occhio, che è una polvere gialla, così potesse passare questa stagione». […] Lettere contenenti polveri del genere vengono spedite altresì a militari in zona di guerra da certa Maria Greco di Tunisi (Rue Algesiras, 16), che sembra farne commercio, e da una donna di Mantova. Un soldato scrive da Bergamo ad un altro soldato in zona di guerra di avere gli occhi fortemente arrossati, e soggiunge: «Il lavoro mi si era presentato molto bene, ma il prof. Nicolini non mi ha messo sotto osservazione […] Il Governo ha bisogno di soldati e quindi tengono anche gli orbi e non danno più convalescenza […] Quindi non conviene continuare l'uso…».[56]

La relazione sanitaria trimestrale della Direzione di sanità della 3ª Armata del periodo maggio-giugno 1917 evidenziò la rilevante cifra di 1.952 autolesioni, superiore a quella del trimestre precedente. Di questi, 753 autolesi furono ricoverati in ospedale e di essi 264 denunciati all'autorità giudiziaria, mentre 489 furono trattenuti fino a guarigione completa perché fondatamente sospetti. Il maggiore contingente di autolesionisti era stato costituito da militari provenienti dai depositi, i quali o ritornavano o raggiungevano per la prima volta la zona di guerra. «È ormai cosa ben nota che nel Paese, si sono costituite delle associazioni delittuosamente organizzate, le quali impunemente, a scopo di lucro, suggeriscono e forniscono i mezzi per procurarsi malattie o le provocano con speciali sistemi e metodi, i quali vanno raggiungendo una deplorevole perfezione».[57] Nell'e-

54. Ordine di servizio n. 30 in data 8 giugno 1917 della Direzione sanità 3ª Armata.

55. Circolare n. 3250 in data 7 febbraio 1917, *Lettere anonime per consigliare mezzi fraudolenti di allontanamento dalla fronte*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

56. *Notiziario sullo spirito delle truppe (confidenziale n. 4)* in data 1° aprile 1917, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

57. *Relazione sanitaria trimestrale dell'aprile-giugno 1917*, Direzione di sanità 3ª Armata. I reggimenti che avevano dato il maggiore contingente di autolesi furono: 144°, 142°, 139°, 138°,

state 1917, fu decisa la costituzione presso ogni corpo d'armata di ospedali per soli autolesionisti. Ciò allo scopo di affidare lo studio e il giudizio medico-legale di tutti gli autoferimenti sospetti a un ufficiale medico competente, «in modo da dare alla giustizia dei dati ed elementi sicuri per giudicare i colpevoli e dissipare così il contagio morale, che altrimenti si esalterebbe colla impunità».[58] Le norme di funzionamento di tali stabilimenti sanitari furono le più severe: gli infermi dovevano rimanere in stato di assoluto isolamento e non erano permesse visite o contatti con parenti e amici; nuclei di carabinieri dovevano garantire la vigilanza e fare in modo che nulla potesse pervenire dall'esterno degli ospedali; una volta accertata l'autolesione, i rei dovevano essere immediatamente denunziati al tribunale militare.[59] Nel settembre 1917, l'Intendenza Generale decise l'istituzione di reparti speciali di osservazione per lo studio delle simulazioni di malattie nervose e mentali e per la cura delle forme nervose guaribili dopo poco tempo, tipo esaurimento da emozioni, da intossicazioni e stati depressivi transitori. Tali reparti furono posti alle dipendenze del reparto psichiatrico, di cui era dotata ogni intendenza d'armata.[60] Nel 1917, comunque, le statistiche sui condannati per mutilazione volontaria rivelarono una minore incidenza del reato, passando dalle 1.360 condanne del 1915, alle 4.022 del 1916 e alle 3.218 dell'anno di Caporetto. In preparazione dell'undicesima offensiva sull'Isonzo, presso la 2ª Armata, si emanarono ordini molto severi per impedire che colonne di fanteria lanciate all'assalto indietreggiassero su iniziativa o esempio di qualche soldato. A tergo dei reparti attaccanti, così, avrebbero dovuto operare nuclei di carabinieri e uomini fidati dotati di mitragliatrici, a costituire una cosiddetta «ultima ondata di impulso», incaricata di rimandare sulla linea del fuoco eventuali codardi, feriti leggeri e autolesionisti. Anche contro questi ultimi veniva autorizzata la giustizia sommaria. Il generale Badoglio ordinò di avvertire «bene fin d'ora la truppa che gli auto-feriti saranno considerati come colpevoli di codardia e di abbandono di posto e fucilati senz'altro».[61] Questa misura estrema contro gli autolesionisti era dovuta alla frequenza con la quale i militari si procuravano ferite leggere soprattutto nell'imminenza di assalti o anche nel corso degli stessi, magari lasciando al nemico il compito di infierire sul proprio corpo, esponendo un braccio fuori dalla trincea: «Fra le perdite verificatesi nei recenti combattimenti mi furono segnalati casi di leggere ferite procurate volontariamente a sé stessi da numerosi militari sia colla propria arma, sia esponendo di proposito al tiro le parti del corpo meno vitali».[62]

216°, 48°, 263°, 19° Fanteria e i distretti più indiziati erano stati quelli di Napoli, Bari, Foggia, Palermo, Catania, Girgenti.

58. *Relazione sanitaria trimestrale dell'ottobre-dicembre 1916*, Direzione di sanità 3ª Armata.

59. Circolare n. 181693/2 in data 31 agosto 1917, *Militari autolesionisti*, Ministero della Guerra – Ufficio Sanitario.

60. Circolare n. 3657 in data 20 settembre 1917, *Conferenza tecnica*, Intendenza Generale.

61. Foglio n. 1817-op in data 15 agosto 1917, *Provvedimenti per l'azione*, comando II Corpo d'armata.

62. Foglio n. 157 in data 20 maggio 1917, *Ferite volontarie*, comando Zona di Gorizia. Tali reati furono così commentati: «Nessuna giustificazione alla sua viltà può pretendere colui che, sotto

Nel corso del sanguinoso attacco al San Gabriele del settembre 1917 avvenne uno dei casi più gravi di autolesionismo, conclusosi con una fucilazione sommaria. Era accaduto che circa centocinquanta uomini del 47° Reggimento fanteria si erano presentati al posto di medicazione denunciando ferite alle mani. I medici chiesero l'intervento dei carabinieri e otto soldati tra i maggiori sospettati di autoferimento furono deferiti al tribunale di guerra. Il Comandante dell'11ª Divisione decise di provvedere con maggiore energia, per reprimere il reato che, attuato nel corso del combattimento, aveva rischiato di compromettere la resistenza del reggimento, ordinando sotto la propria personale responsabilità la fucilazione di uno degli otto imputati sorteggiato a sorte.[63]

Il danno arrecato dagli autolesionisti in battaglia era ancor più grave in quanto per prestare loro soccorso venivano spesso impiegati non solo i portaferiti, ma anche compagni d'arme, che offrendosi di accompagnare al posto di medicazione il ferito abbandonavano il posto di combattimento: «L'inconveniente delle ferite volontarie è aumentato dal fatto che ogni ferito, anche se abbia soltanto una leggerissima scalfittura alla mano, viene allontanato dalla linea di fuoco con l'accompagnamento di tre o quattro individui che fingono di sostenerlo. Ciò non potrebbe avvenire senza l'acquiescenza degli ufficiali. E l'acquiescenza in questo caso è tradimento».[64] Nell'estate 1917, riscontrata talvolta un'eccessiva rigidezza da parte dei medici nel valutare i casi di sospetta automutilazione, si ordinò di provvedere, comunque, alle cure degli autolesionisti: «L'autolesionista o comunque simulatore, siavi o no la prova del reato, sia o no deferito al tribunale, è sempre un infermo che va curato con ogni premura: sarà sempre opportuna una speciale sorveglianza, talora anche con isolamento, ma non devono mai difettare le cure».[65] Oltre alle automutilazioni, si ricorreva sovente e più semplicemente alla simulazione di malattie per evitare l'invio al fronte o i trasferimenti in zone non desiderate. Anche contro queste infrazioni al *Regolamento di disciplina* intervennero circolari ministeriali come la n. 12800 all'oggetto *Militari datisi ammalati al momento della partenza per altra destinazione*, che ordinava la presenza di un ufficiale medico «anche alla stazione di partenza delle truppe, onde possa subito essere accertato se il malore accusato sia reale o simulato, e si possano prendere subito le opportune decisioni in conse-

la pressione di un terrore irragionevole e irrefrenabile, si sottrae al combattimento. Ma mille volte più turpe è colui che, venendo freddamente a patti colla propria viltà per mezzo di un arrischiato tentativo di renderla impunita, e forse premiata, si procura volontariamente una leggera ferita che, non solo lo sottrae al combattimento, ma gli concede un lungo periodo di riposo e di sicurezza, permettendogli poi di raccogliere facili allori presso i lontani che non sanno. Contro coloro che dimenticano in tal guisa il proprio onore ed il proprio Paese e calpestano il sentimento di cameratismo che li deve legare ai compagni nel pericolo, è carità di patria essere senza pietà».

63. Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004, p. 124.

64. Foglio n. 222 in data 26 maggio 1917, *Ferite di combattimento*, Comando della zona di Gorizia.

65. Circolare n. 22154 in data 24 agosto 1917, *Simulazioni e provocazioni di malattie o lesioni*, Intendenza Generale.

guenza».[66] Il 23 ottobre 1917, il Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata processò per autolesionismo un gruppo di militari tutti siciliani e tutti appartenenti al 2° Deposito per compagnie speciali di istruzione. Nove militari furono condannati per mutilazione volontaria con permanente invalidità e altri quattordici per indisposizione maliziosamente procurata. Tutti i condannati risultarono affetti da una forma acuta di congiuntivite blenorragica per la quale tre imputati persero completamente la vista e due persero il solo occhio sinistro.[67]

Talvolta erano anche gli ufficiali inferiori a procurarsi o a simulare infermità al fine di evitare il combattimento. Ad esempio, nel dicembre 1917, il capitano Giovanni Nappi, comandante interinale del I Battaglione del 118° Reggimento fanteria «Padova», fu condannato a un anno di reclusione militare, perché, saputo di dover andare in linea col proprio reparto, il giorno prima della partenza, si dava ammalato, accusando malori risultati invece insussistenti. Il 26 maggio 1917, il sottotenente Luigi Benedetti del 31° Reggimento fanteria «Siena», a Doberdò, si sparò un colpo di rivoltella nella mano sinistra allo scopo di esimersi dal combattimento.

Nel novembre 1917 il comando del Corpo d'armata territoriale di Torino propose al Comando Supremo l'invio al fronte degli autolesionisti non condannati, ma per i quali permaneva la certezza che la lesione fosse stata procurata ad arte. Il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare si oppose, in quanto l'introduzione di tale norma, basata sul giudizio del servizio sanitario, sarebbe andata a contrastare e a sostituirsi all'autorità giudiziaria.[68] Nello stesso mese, ancora il generale Della Noce si espresse contro la proposta formulata dalla Commissione sanitaria centrale della zona di guerra di far intervenire dei medici nei collegi giudicanti che dovevano decidere casi di simulazione di malattia o autolesionismo, in quanto già in precedenza si era raccomandato agli avvocati militari dei tribunali di introdurre al dibattimento in processi di autolesionisti periti medici di speciale competenza per sostenere l'accusa.[69]

Così, nel 1917, la «Rivista Militare Italiana» commentò il problema delle malattie procurate:

> Alla fronte le cause determinanti a reati possono essere la paura del combattimento, i disagi della campagna, il pensiero della famiglia lontana, il malo esempio dei compagni, l'ubriachezza, l'insofferenza d'ogni disciplina ed altre ancora; per esse

66. Circolare n. 12800 in data 24 maggio 1917, *Militari datisi ammalati al momento della partenza per altra destinazione*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

67. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 162-165.

68. Promemoria n. 72807 in data 28 novembre 1917, *Autolesionisti*, Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare inviato all'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo. Si veda anche il telegramma n. 136150 in data 3 dicembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

69. Promemoria in data 2 novembre 1917, *Processi contro simulatori ed autolesionisti*, Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare inviato all'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo. Della Noce scrisse che «La proposta che il collegio giudicante nei reati di autolesione sia composto da medici, equivarrebbe a stabilire che anche per i reati interessanti altre materie scientifiche o tecniche o commerciali si dovrebbe costituire il collegio di competenza in ognuna di questa materie».

> si diserta, si commette insubordinazione e si simulano e si procurano malattie. Per questi ultimi reati è causa occasionale il recente ritorno dalla licenza, allorché il paragone fra la vita militare e quella di famiglia è più vivo e stridente. Alla fronte sono più frequenti le mutilazioni volontarie e le forme di lieve malattia sufficienti ad allontanare il militare ed a farlo ricoverare in luoghi di cura, mentre nell'interno del Paese invece le automutilazioni sono in numero esiguo; nel primo caso assumono talvolta aspetto epidemico, quasi di contagio così che si può assistere all'esplosione di una data sindrome. In una sola compagnia si ebbe a riscontrare, ad esempio, quattro ascessi tutti procurati con iniezioni di benzina; uno ebbe esito letale per infezione (tetano) e tale fatto indusse due dei colpevoli a confessare la verità, mentre il quarto si mantenne ostinatamente sulla negativa. Nel Paese non si ha l'epidemia, ma l'endemia. I fattori etnici e politici, le condizioni sociali e familiari, l'età, il concetto dell'impunità sono nell'interno del Paese cause dell'obbrobrioso reato. Traumi e malattie pregresse sono il punto di partenza per le simulazioni; una ferita riportata in guerra e cicatrizzata forma un ottimo substrato per applicarvi sostanze caustiche; contusioni, distorsioni, stretto bendaggio, congiuntiviti ed otiti sofferte nell'infanzia rappresentano elementi e mezzi idonei per la simulazione.[70]

Nel dicembre 1917, il Servizio Informazioni denunciò che

> nell'esaminare il contenuto di pacchi postali diretti a militari alla fronte, cui non si era potuto dar corso per insufficienza di indirizzo, è testé occorso di rilevare come in parecchi di essi fossero contenuti liquidi, semi, polveri, siringhe ipodermiche, accompagnate da istruzioni sul modo di usarsene per provocare malattie effimere ma sufficienti ad ottenere l'esenzione dal servizio militare in genere, o perlomeno dalla prima linea.[71]

Nel settembre 1918 l'Intendenza dell'8ª Armata presentò al Comando Supremo una dettagliata relazione sul fenomeno dell'autolesionismo con la proposta di introdurre la pena di morte per i casi più gravi e reiterati di tale reato. La relazione era stata stilata dal tenente colonnello medico Cesare Frugoni che aveva avuto alle dirette dipendenze per due anni un reparto autolesionisti d'armata presso l'ospedale di Sant'Osvaldo in Udine e quello di Sant'Elena Estense:

> L'autolesionista denunciato e che risulta sicuramente colpevole, subisce in genere condanna variabile da due-tre anni qualunque siano la qualità e la durata della lesione, senza che sia fatta cioè distinzione alcuna fra autolesioni per l'esecuzione delle quali basta un momento di smarrimento della volontà o di cedimento delle resistenze morali dell'individuo, e autolesioni che solo possono venire intrattenute per reato continuativo e cioè mediante ripetizione diuturna, anche per mesi ed anni, di manovre colpose e per le quali è necessaria fredda, tenace, deliberata volontà a delinquere. Nonostante tutte le attuali misure e disposizioni, l'autolesionista fermamente deciso a sottrarsi al servizio vi riesce e raggiunge pienamente il suo scopo, dolorosa affermazione questa non di impotenza ma di debolezza nostra e che se non sorprenderà alcuno del corpo sanitario costretto a farne diuturna constatazione, non mancherà di

70. Podestà, *Modesto contributo per la giustizia militare*, pp. 1449-1450.

71. Circolare n. 35204 in data 18 dicembre 1917, *Autolesionismo. Verifica dei pacchi postali*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

stupire forse la giustizia militare che, dopo una condanna, generalmente condizionale di due-tre anni di carcere, è in diritto di ritenere e ritiene non solo assolto il suo penoso dovere, ma raggiunto lo scopo. Non è assolutamente così. Anzitutto fortissima percentuale di lesionisti, vi è, i quali indebitamente diagnosticati, usufruiscono di lunghe degenze ospedaliere, di più volte rinnovate licenze, di congedo provvisorio, di riforma e non di rado persino di pensioni per infermità contratte in servizio, ecc., il cui numero è immensamente superiore a quanto si crede. Accanto ai quali, altri e pure numerosissimi casi si danno che vengono, è vero, esattamente diagnosticati, ma pur tuttavia non denunciati perché le prove sono ritenute insufficienti (e ciò specialmente avviene negli ospedali territoriali) e i quali naturalmente incoraggiati dal successo del loro programma, non presteranno più servizio per l'intera guerra, trascorsa così fra ospedali, licenze, compagnie presidiarie, ecc. Ma a parte anche tutto ciò e restringendoci ai casi ben diagnosticati e regolarmente denunciati, vediamo come nella realtà si svolgono le cose. In piena esecuzione al programma dilazionatorio del lesionista, alcuni mesi in primo tempo passano fra ospedale prima e carcere poi. Segue allora la condanna che per la sua breve durata è condizionale e fa rimandare il lesionista al corpo. Da qui però nel brevissimo giro di pochi giorni (il fatto non dovrebbe avvenire ma nella realtà è così) o perché i corpi non tengono in debito conto degli avvisi ricevuti o perché nonostante le dichiarazioni, medici inesperti pronunciano errati giudizi o perché viene di grave turbamento alla disciplina l'esempio di un soldato che "marca visita" pertinacemente impossibilitato a proficuo lavoro, e il lesionista incoraggiato dai precedenti detti, e dalla mitezza della condanna manterrà fede e promessa al suo programma, questi viene rimandato in ospedale. E qui si inizia nuova serie di trattamenti, apparecchi, sgomberi e giudizi, il che è quanto dire nuovi mesi guadagnati e che nella peggiore delle ipotesi per l'interessato portano all'esatto riconoscimento della lesione. E allora, al più, può essere sporta denuncia non più di autolesione, per la quale è già stato pronunciato giudizio, ma per simulazione continuata di malattia, nel qual caso o la condanna è di nuovo condizionale (passano intanto non i mesi ma gli anni) e si ricomincia, o è finalmente raggiunto in modo stabile il carcere che mette al sicuro l'interessato che altro non desidera e chiede, nella fede diffusa ed assoluta in un'amnistia liberatrice dopo una vittoria conseguita. Questo nelle sue paradossali apparenze quanto nella pratica avviene e quanto chi vive la vita dei reparti per autolesionisti non solo con interessamento di medico, ma con animo di cittadino, dolorosamente constata. E sono migliaia e migliaia i casi (taluni distretti da soli ne offrono un numero impressionante, Nola ad esempio) che in tal guisa si sottraggono al servizio e pesantemente gravano sul bilancio economico e morale e aggravano di pratiche ospedali, uffici e tribunali. Orbene sembra allo scrivente che di fronte alla sanzione disciplinare fissa, sancita in queste forme e all'abitudine meccanica di tutti i casi riunire in un sol fascio, si debbano invece meglio considerare le cose ed i giudizi mettere in equa correlazione con la qualità del caso. […] Qualunque sia la ripugnanza a scrivere, sembra logico ed equo che le sentenze capitali e confische di beni sono sanzionate ed eseguite per chi fugge di fronte al nemico od ha più volte disertato, a maggior ragione e per maggiore giustizia, ugual sanzione debba a questi venir applicata in casi recidivi e sicuri e meglio se per decimazione sì da molti terrorizzare ed a pochi limitare la pena. Delinquenti per viltà, se sapessero e in qualche caso vedessero applicata la dura sanzione, controbattuti colle loro armi stesse, per viltà cederebbero. Solo in questo modo sarà o sarebbe possibile far freno al dilagare di queste e medicare e riparare una delle

> piaghe più dolorose e più dannose appartenenti contemporaneamente alla patologia fisica ed alla patologia morale.[72]

L'intendente generale, da cui Frugoni dipendeva gerarchicamente, fece proprie le sue proposte: «Lo scrivente si associa pienamente alle conclusioni del ten. col. Frugoni, essendo stato ognora convincimento che contro i meditati, cronici, impenitenti autolesionisti sia da adottarsi, ai fini della giustizia, la sanzione più efficace con la pena capitale». L'Ufficio Giustizia Militare non prese in considerazione la proposta proveniente dalla Direzione di sanità dell'8ª Armata, in quanto il fenomeno dell'autolesionismo era statisticamente in calo e non costituiva più un problema disciplinare rilevante, almeno agli occhi del Comando Supremo:

> Pur avendo più volte rilevato l'insufficienza del Decreto luogotenenziale 19 ottobre 1916, si è anche prospettata l'inopportunità di addivenire ad una nuova riforma. I recenti rilievi statistici dimostrano che il reato di infermità procurata o simulata non ha nell'esercito mobilitato grande importanza: aprile: denunciati 140, giudicati 112; maggio: denunciati 242; giugno: denunciati 138, giudicati 117; luglio: denunciati 268, giudicati 117.[73]

72. Relazione n. 160-R in data 11 settembre 1918, *Proposte sulle sanzioni disciplinari in merito agli autolesionisti*, Ospedale di tappa Sant'Elena Estense (già Battaglia).

73. Promemoria n. 106974 in data 25 settembre 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. In calce al documento il generale Tommasi scrisse: «Non mi pare il caso di riforme legislative per una percentuale minima, fortunatamente, di fronte alla forza in armi».

4. La disciplina e la giustizia militare nel 1915-1916 e il ricorso alle decimazioni

Accanto alle pene detentive continuavano a esistere, quali residui di antichi sistemi disciplinari, ormai da tempo non più ammessi, le pene corporali, la più diffusa delle quali era legare per ore a un palo i colpevoli di mancanze disciplinari. Era questo un sistema di giustizia immediata, alternativo alla denuncia al tribunale militare, non previsto dai regolamenti, che trovava ancora saltuaria applicazione da parte di ufficiali tra i più inflessibili e insensibili.[1] Testimonianze documentali di ordini di ufficiali che infliggevano pene corporali ai soldati sono abbastanza rare, una di queste è quella del generale Giuseppe Pennella emanata nelle concitate giornate della ritirata di Caporetto:

> È necessario ed urgente lavorare, senza perdere un minuto, a ricostituire e rinsaldare la disciplina esaltandola in tutti i modi, ricorrendo a tutti i mezzi, anche i più feroci. Il soldato deve sentirsi dominato dalla forza, avvertire l'imperio dei capi di tutti i gradi in modo da convincersi di non potersene in alcun modo sottrarre. Per ottenere ciò autorizzo tutti i mezzi: dalle più crudeli pene corporali alla fucilazione. E poiché non è possibile ricorrere nella presente situazione alle punizioni contemplate dal regolamento di disciplina, ordino che i riottosi e gli indisciplinati siano legati ad alberi, sorvegliati da vedette e graduati con baionetta inastata, e vi rimangano, senza bere e mangiare, per il tempo che stabiliranno i comandanti di corpo, esposti al sole ed alla pioggia. I comandanti di ogni grado che mostrano di non sapersi valere di questi mezzi, si rendono passibili essi stessi dei provvedimenti più gravi.[2]

Il ricorso alla pena del palo si ritrova talvolta nelle sentenze contro ufficiali per il reato di prevaricazione, abuso d'autorità, lesioni e violenze contro inferiori.[3] Il generale Luigi Bongiovanni disse alla Commissione d'inchiesta di Caporet-

1. Testimonianze di applicazione di pene corporali si trovano, ad esempio, in: Fabio Dal Din, *L'ingiustizia militare. Esecuzioni sommarie, fucilazioni e punizioni nelle fila del Regio Esercito durante la grande guerra*, Valdagno, Rossato, 2017; Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 52; Leopoldo Paloni, *Storie giudiziarie della grande guerra*, Acireale, Bonanno, 2005, p. 113; Giuseppina Fois, *Storia della Brigata Sassari. Nella "guerra dei sardi" la nascita di un mito*, Cagliari, Della Torre, 2019, p. 438.

2. Circolare n. 248 in data 1° novembre 1917, *Disciplina*, comando XI Corpo d'armata.

3. Si veda, ad esempio, il processo contro il tenente Davide Gabrielli (Paolo Gubinelli, *Povera Patria. I processi agli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2022, p. 43).

to di essere favorevole al ripristino delle pene corporali: «Il sistema punitivo in uso, da misure penali di rigore estremo, balza a misure disciplinari di nessuna efficacia. È mio convincimento che se, colle volute garanzie, si introducesse nel nostro Esercito la pena corporale, molte sanzioni penali (il cui rigore estremo spesso ripugna alla coscienza del giudice) sarebbero evitate e tutto il nostro regime disciplinare ne sarebbe rinvigorito».

Dal punto di vista disciplinare, il comportamento delle truppe nel primo mese di guerra fu riconosciuto encomiabile e pari al valore e all'eroismo dimostrati nei vari combattimenti.[4] A fine luglio 1915, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare riferì che

> nel suo complesso è dimostrato come l'andamento disciplinare dell'esercito mobilitato si sia mantenuto immune da gravi appunti, ed all'altezza del sentimento morale di cui danno giornalmente tanta bella prova tutti i combattenti. Solo si deve però, purtroppo, accennare a qualche recrudescenza di denunzie giudiziarie per diserzioni e per mutilazioni volontarie, i quali fatti se sono comuni in tutti gli eserciti, e nel nostro rappresentano piuttosto fenomeni isolati, pure debbonsi registrare per l'influenza che possono avere sullo spirito disciplinare di qualcuno dei corpi che combattono.[5]

Sulle prime, buona parte delle condanne a morte fu commutata in pene carcerarie, mentre si ebbe meno riguardo verso borghesi accusati di spionaggio, dei quali almeno due furono condannati alla fucilazione nel luglio 1915. Nel prosieguo dell'estate del 1915 le cose cambieranno con l'aumentare vertiginoso dei reati e dei processi, costringendo i tribunali a una maggiore severità di giudizio.

Fin dall'inizio delle operazioni, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare fu chiamato a redigere relazioni quindicinali sull'andamento disciplinare dell'esercito e in particolare sull'attività dei tribunali militari operanti in zona di guerra. Nella relazione dal 16 al 31 luglio 1915, Della Noce rilevò che il reato di automutilazione era rimasto ristretto al X e all'XI Corpo d'armata (rispettivamente con 175 e 52 processi), non dilagando in altre unità. L'impressione generale era che

> la massima parte dei militari, è da notarlo con soddisfazione per l'Esercito, animati da slancio patriottico e da nobili entusiasmi, fanno sacrifizio della loro vita, dei loro affetti, del loro benessere, tetragoni alle influenze esterne ed a tutto ciò che possa deprimerne il morale; ma alcuni, e sono i pochi, ché tali ben possono dirsi in confronto coll'enorme forza che si trova di fronte al nemico, non resistono alla spinta criminosa, o per mal d'animo, o per debolezza organica, o per depressione psichica, e soccombono delinquendo. Così si potrebbe spiegare il numero triplicato dei reati di abbandono di posto e di diserzione, commessi da militari allontanatisi dal fronte ed arrestati poi in località lontane dai loro reparti.[6]

4. Foglio n. 283 in data 9 luglio 1915, *Riassunto di mancanze commesse fra le truppe mobilitate*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

5. Relazione *Avvenimenti disciplinari di maggiore importanza verificatisi dal 9 al 31 luglio 1915*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

6. *Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra e speciali dipendenti dal 16 al 31 luglio 1915*, Udine, 11 agosto 1915, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanza-

Della Noce rilevò anche la diversa interpretazione data alla figura del reato di mutilazione da parte dei Tribunali del X (codardia) e dell'XI Corpo d'armata (mutilazione volontaria) che «però non ha apportato svantaggio all'esemplarità intimidatrice, giacché molti giudizi hanno avuto termine con pene di 20 anni di reclusione militare per le codardie, di 10 di reclusione ordinaria previa degradazione per le mutilazioni volontarie. Sicché il quantitativo di penalità minore, in questo secondo caso, viene bilanciato dalla qualità della pena, infamante, dell'altro». Inoltre, «l'alta percentuale di 402 imputati assolti, in confronto di 575 condannati per il reato di insubordinazione, deve attribuirsi, non solo alla longanimità dei giudici, ma anche a una certa tendenza dei comandanti di corpo a disfarsi dei cattivi soggetti, denunciando, anche per mancanze che si sarebbero potute punire forse disciplinarmente». Infine, «la sproporzionalità fra gli imputati di spionaggio (65) ed i condannati (11) è da ritenersi sempre un effetto, o delle gravi pene sancite dal Codice, o della soverchia facilità con cui i carabinieri compilano i verbali, senza corredo di sufficienti elementi suffragatorii, o della difficoltà di raggiungere le prove».[7] Nella relazione precedente, relativa ai processi penali espletati dal 1° al 15 luglio 1915, fu evidenziata l'alta percentuale di imputati assolti (172), in confronto ai condannati (206), da attribuirsi «a qualche longanimità dei giudici e forse anche ad una certa tendenza dei comandanti di corpo a disfarsi dei cattivi soggetti, denunziandoli anche per mancanze che, con molta probabilità, bastava reprimere colla prigione, la quale, come è noto, in guerra è punizione più nominale che effettiva, nella sua pratica applicazione».[8] Nella prima relazione comprensiva le cause espletate fino a tutto il mese di giugno, si erano contati, tra gli altri, 22 processi per diserzione, 15 per insubordinazione, 6 per abbandono di posto. All'epoca erano operanti in zona di guerra 15 tribunali di corpo d'armata, 5 tribunali di tappa presso le intendenze delle armate e l'Intendenza dei corpi a disposizione, oltre a 6 tribunali di guerra di piazzaforte. La relazione della prima quindicina del mese di agosto 1915 segnò una notevole diminuzione degli individui giudicati dai tribunali di guerra.

menti e Giustizia Militare. Erano state comminate otto sentenze capitali per reato di diserzione, sei delle quali commutate in ergastolo. Della Noce, relazionando a Cadorna sul funzionamento della giustizia militare, mise in luce come «le cause della delinquenza sono spesso così occasionali e fortuite, che non è neppure il caso d'indagarne il valore o tirarne le conseguenze». Pur rilevando che il numero dei militari giudicati era triplicato rispetto allo specchio della prima quindicina di luglio, «devesi però notare che il numero di 977 giudicati è ben piccola cosa in proporzione della forza sotto le armi, tenendo conto che nei 977 sono compresi quasi 200 borghesi, e una grande quantità di reati di poca importanza» (foglio n. 1020 in data 11 agosto 1915, *Funzionamento della giustizia militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

7. *Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra e speciali dipendenti dal 16 al 31 luglio 1915*. Nelle conclusioni Della Noce sottolineò che «Questo Ufficio ha richiamato gli avvocati fiscali ed i tribunali a maggior severità di giudizi, facendo presente che la giustizia militare deve essere tutrice ed integratrice nel mantenimento dell'ordine e di quell'elevato sentimento, senza cui non è possibile la vittoria».

8. *Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra e speciali dipendenti dal 1° al 15 luglio 1915*, Udine, 23 luglio 1915, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

> Questo risultato è ragione di conforto e di speranza, che il sentimento della disciplina vada ancor più radicandosi nell'animo degli appartenenti alla milizia, e che le condanne gravi, rigorose ed esemplari inflitte ai colpevoli, abbiano potuto valere, se non a sanare del tutto, a lenire la fatale piaga della delinquenza. […] Per quanto gravi possano essere i reati e numerosi gli individui militari che delinquono, tuttavia il fenomeno della criminalità non può destare un serio allarme, poiché il numero di essi rappresenta ognora un minimo contingente di fronte a migliaia e migliaia di uomini, che stanno di fronte al nemico, alquanto logorati dalle inevitabili privazioni e dai disagi; ciò che può forse produrre in molti, depressioni psichiche e morali. […] Si noti che la percentuale risultante dai raffronti statistici è, rispetto al numero degli individui giudicati nella prima quindicina di agosto: per le assoluzioni del 35,55%, e per le condanne del 64,45%; mentre nella precedente quindicina, era, rispettivamente, del 41,15% e del 58,85%. La qual cosa dimostra che, oltre la diminuzione della delinquenza, si è ottenuta anche la maggior severità nel giudizio dei tribunali. Ed è questa una prova, che le energiche e frequenti circolari di questo Comando, per curare la giusta severità ed il retto andamento della giustizia, nonché in ordine alla necessaria esemplarità, hanno arrecato un notevole e proficuo vantaggio.[9]

Nella seconda quindicina di agosto fu registrato un notevole aumento della delinquenza rispetto alle risultanze della prima quindicina del mese e, dall'altra, una certa diminuzione in rapporto ai risultati della seconda quindicina di luglio. «Il che dimostra che la delinquenza ha avuto, bensì, qualche recrudescenza, ma che questa non è tale, tuttavia, da destare molto seria apprensione». Si era registrato un numero di disertori (228) ben superiore a quello del periodo precedente (151) e di luglio (120 nella seconda quindicina e 40 nella prima),

> ma se si paragona alla forza sotto le armi, è ben esiguo, e non si crede sia così minimo in nessun altro esercito. […] Di fronte all'aumento dei disertori, sta, all'incontro, una inversa proporzionalità di assolutorie. Mentre tra i 40 giudicati della prima quindicina di luglio, le assoluzioni furono ben 23, e nella seconda quindicina 42, nella prima di agosto invece raggiunsero la cifra di 43, vale a dire, si avvicinarono al quarto degli imputati stessi; mentre ora, nell'ultimo stesso mese, scesero fino al sesto. Ciò sta a significare, evidentemente, che la repressione è stata vieppiù intensa, il senso della disciplina vieppiù tutelato, e l'esemplarità maggiormente mantenuta. Se si esaminano le cifre parziali, si osserva che la massima parte dei disertori appartiene ai corpi che più lungamente stettero in trincea e che più a lungo combatterono sopportando i disagi della guerra. Anche sotto questo riguardo, però, il relativo esiguo numero di disertori prova che saldo è lo spirito e fermo in tutti è il patriottismo e il desiderio di combattere il nemico. Però la maggiore severità dei tribunali è lodevole, e di questa maggiore severità ne sono prova le 11 condanne capitali [eseguite, *N.d.A.*], e le 24 all'ergastolo, mentre antecedentemente, si aggirarono tali condanne, fra le 2 (prima quindicina di luglio), le 4 (seconda quindicina stesso mese) e le 8

9. *Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra o speciali dal 1° al 15 agosto 1915*, Udine, 23 agosto 1915, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si era registrata una sola condanna a morte, commutata in ergastolo. Gli individui giudicati per diserzione erano stati 151, 69 per abbandono di posto, 13 per ammutinamento, 31 per disobbedienza, 68 per insubordinazione, 25 per mutilazione volontaria.

> (penultima quindicina). […] La statistica presente, in genere, dimostra che le repressioni sono state giuste ma severe. A ciò indubbiamente è concorso l'impulso di salvaguardia della disciplina, che ha spinto i componenti dei collegi alla repressione, e l'essersi i medesimi resi stretto conto dell'importanza della loro funzione in questo grave periodo. Non per poca parte, però, vi hanno dovuto contribuire le norme e le direttive di questo Comando, il quale, per via di circolari e di istruzioni, ha ancor più impresso moto rapido ed intenso a questo organismo in azione, che, appunto per l'importanza eccezionale che assume, deve essere conscio della sua funzione e mirare diritto, senza tentennamenti deleteri, o riprovevoli condiscendenze o pietà, allo scopo precipuo di infliggere castighi esemplari e forti a chi devia dal dovere, cui è chiamato nel nome della Patria e della gloria.[10]

Nel corso del conflitto, furono frequenti gli interventi del Comando Supremo sugli organi della giustizia militare, che richiamavano i giudici a comminare pene più severe al fine di facilitare l'azione disciplinare degli ufficiali verso la truppa. Secondo la visione del Comando Supremo, la giustizia militare aveva una funzione essenzialmente preventiva-punitiva, basata sull'uso strumentale della pena che, dovendo fungere da deterrente, non necessariamente doveva corrispondere al reato. Un altro tasto su cui ribatté più volte il Reparto Disciplina fu quello della necessaria celerità dei giudizi. Nel solo mese di luglio 1915, furono cinque le circolari del Comando Supremo che avevano fornito norme precise e ordini perentori al personale dei tribunali di guerra. Si trattava delle circolari n. 250, n. 313, n. 418, n. 422 e n. 429. Nella n. 250 del 1° luglio 1915 era scritto che «dalle relazioni statistiche quindicinali che pervengono a questo Comando, rilevo che non sempre i processi vengono definiti con quella brevità di tempo che lo stato di guerra richiede». Nella n. 418 del 10 luglio 1915 si raccomandava la rapida fissazione delle udienze, in modo da non eccedere in massima un periodo di dieci giorni fra inizio del procedimento e definizione del giudizio. Nella circolare n. 429 del 10 luglio 1915 era scritto:

> Risulta a questo Comando Supremo che, nei tribunali di guerra, in genere, sia da deplorare la lentezza nello svolgersi delle procedure, in contrasto colla necessità di soddisfare alle esigenze di questo periodo eccezionale, in cui, invero, la rapida soluzione si impone, sia di fronte alle frequenti dislocazioni, che possono distrarre o inceppare le istruttorie, sia in omaggio alla esemplarità intimidatrice, la quale oggi, più che mai, è d'uopo torni pronta ed efficace. […] Questo Comando fa affidamento sulla solerzia e sulla operosità e intelligenza dei signori avvocati fiscali, perché, tenuti presenti tali concetti e altri che il loro prudente raziocinio potrà suggerire, affrettino lo svolgimento delle procedure, conciliando il tutto in modo da ottenere, possibilmente, che tra l'inizio del procedimento e la definizione del medesimo, non trascorra un termine superiore, in massima, ai dieci giorni, come si è prescritto.[11]

10. *Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra o speciali dal 16 al 31 agosto 1915*, Udine, 11 settembre 1915, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si erano registrati 120 militari processati per abbandono di posto, 10 per ammutinamento, 47 per disobbedienza, 80 per insubordinazione, 62 per mutilazione volontaria, 9 per rivolta.

11. Circolare n. 429 in data 10 luglio 1915, *Sulla necessaria celerità delle procedure*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

Il 9 luglio 1915, Della Noce fece pressioni sul personale dei tribunali di guerra per un'applicazione più rigida del codice penale militare, minacciando di sostituire i giudici che infliggevano pene ritenute troppo miti:

> Nel funzionamento dei tribunali di guerra sono stati rilevati degli inconvenienti, che è mio intento di rimuovere, perché questo importantissimo servizio, nell'attuale momento eccezionale, risponda al fine cui è destinato; e si ottenga, da una parte, quella severità che, ispirandosi sempre a criteri di giustizia, torni di monito e di esempio ai male intenzionati, e dall'altra, quella sollecita definizione dei processi, che, per ragioni ovvie, è mestieri non sia trascurata, ma attivamente seguita. Dai dati statistici pervenuti a questo Comando dai vari tribunali, risulta che è frequentemente notata la differenza, e talora la divergenza, fra le richieste orali del pubblico ministero alle udienze e le deliberazioni dei collegi giudicanti, sì che, di fronte a richieste di pene gravi da parte della pubblica accusa, stanno penalità miti inflitte, e talora giudicati assolutori, anche in casi, dove la prova non farebbe difetto, e sarebbe sufficiente al convincimento di reità. Tali inconvenienti, oltre a dimostrare che la giustizia non è, spesso, bene amministrata, urtando col criterio di proporzionalità della pena al malfatto, valgono quale incoraggiamento alla delinquenza per coloro, i quali non sanno resistere che debolmente alla spinta criminosa; ed è perciò che a rimuoverli, occorrono dei provvedimenti. […] Codesto comando, cui è affidato il compito della scelta dei giudici, che ha gli elementi per conoscere il temperamento, l'indole, la capacità intellettiva di ogni ufficiale, potrà procedere con discrezione nelle nomine, e nelle sostituzioni di coloro, che non diano troppo affidamento di tener conto delle singolari esigenze della disciplina e della giustizia. […] Sarà opportuno, in proposito, provvedere possibilmente che la nomina cada ordinariamente su ufficiali in servizio attivo, procurando di evitare la designazione al posto di giudici, di ufficiali della Milizia territoriale e della riserva, i quali, per le consuetudini contratte nella vita civile, possono, eventualmente, aver dimenticato quel rigore che nelle mancanze di indole disciplinare, è specialmente necessario in guerra. È, poi, desiderio del Supremo Comando, che i giudizi abbiano esito, in massima, nel periodo di dieci giorni dalla data dell'inizio dell'azione penale, poiché la celerità nello svolgersi delle procedure, è indice di esemplarità e toglie l'adito agli intralci nelle istruttorie e nelle decisioni.[12]

Il diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del luglio 1915 riporta che

> dalla avvenuta constatazione di non appropriate sanzioni penali per i militari ed estranei alla milizia che diffondessero a mezzo lettere, notizie false o esagerate sulle operazioni militari determinò la redazione del Bando del 25 luglio 1915, emanato dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. […] Per non distogliere gli ufficiali superiori dai servizi importanti loro affidati e per dare una presidenza stabile e con criterio unico direttivo dei tribunali di guerra, si svolsero opportune pratiche per la nomina,

12. Foglio n. 422 in data 9 luglio 1915, *Sul funzionamento della giustizia militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. In agosto, il Comando Supremo sottolineò ai comandi che avevano alle dipendenze un tribunale di guerra, il fatto che «accade troppe volte che i militari deferiti ai tribunali di guerra per gravi mancanze, ne vengano assolti» (circolare n. 578 in data 10 agosto 1915, *Disciplina*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

> quali presidenti, di ufficiali richiamati dal congedo, specialmente idonei a ricoprire l'importante carica in maniera stabile ed esclusiva. Così pure si svolse una pratica relativa al mantenimento degli ufficiali istruttori non idonei alle fatiche di guerra.

Nell'agosto 1915, al fine di ottenere un funzionamento più rapido della giustizia militare, Cadorna riconobbe la necessità della formazione di nuovi tribunali di guerra. Fu proposto, così, di costituire tribunali di guerra presso ogni comando di divisione. Data la temporanea mancanza di personale di pubblico ministero, in via transitoria, si decise la formazione di sezioni di tribunali di guerra di corpo d'armata presso ogni comando divisionale, che dovevano operare sotto l'unica direzione dell'avvocato fiscale presso il medesimo tribunale di corpo d'armata. In caso di necessità, si pensava di estendere la costituzione dei tribunali di guerra fino a livello reggimentale, come accadeva in Francia, affinché la giustizia militare[13]

> raggiungesse veramente lo scopo, che si propone il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, di essere cioè tanto all'immediato contatto delle truppe, da intervenire immediatamente a reprimere esemplarmente quei reati, che possono avere conseguenze funeste sulla disciplina. È desiderio, infine, di quest'Ufficio che, a raggiungere tale scopo, i sig. avvocati fiscali si propongano bene il principio che la giustizia deve divenire collaboratrice della disciplina nel togliere dalle file dell'Esercito, colla massima sollecitudine, e senza colpevoli longanimità, tutti quei militari, la cui condotta li fa indegni dell'onore di combattere per la Patria.[14]

Anche il comando della 3ª Armata, lamentando l'eccessiva debolezza dei tribunali militari ordinari e la lungaggine dei loro provvedimenti, propendeva per l'istituzione di tribunali militari di reggimento. La costituzione di tribunali di guerra ordinari a livello di divisione e di reggimento incontrò, però, gravi ostacoli nella difficoltà di reperire personale idoneo a svolgere ruoli delicati in questioni giuridiche.[15]

13. Anche il comando 2ª Armata aveva ravvisato l'opportunità di costituire tribunali di guerra reggimentali, lamentando l'eccessiva debolezza dei tribunali militari ordinari e la lungaggine dei loro provvedimenti.

14. Circolare n. 1184 in data 13 agosto 1915, *Costituzione di nuovi tribunali di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. In base agli organici di fine 1916, un tribunale di guerra si componeva di un presidente, di cinque giudici permanenti, avvocato militare, segretario e ufficiale istruttore, con eventuali sostituti (circolare n. 39057 in data 29 novembre 1916, *Organico dei tribunali di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione). Con circolare n. 822-1 in data 14 dicembre 1916, *Organico dei tribunali di guerra*, Intendenza Generale, il numero dei sostituti avvocati e dei sostituti segretari poteva essere elevato a due. Si veda anche la circolare n. 61520 in data 29 gennaio 1917, *Giudici permanenti*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione che rilevò la differenza esistente tra i giudici permanenti e quelli fissi.

15. Il diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare dell'agosto 1915 riporta che «si fecero quesiti agli avvocati fiscali per preparare eventualmente la riforma dell'ordinamento della giustizia militare, nel senso dell'istituzione di tribunali divisionali e reggimentali, anziché di corpo d'armata».

> L'istituzione dei tribunali di guerra reggimentali offre il vantaggio di un più rapido e regolare funzionamento della giustizia, perché fa pensare a maggiore evidenza e consistenza delle indagini istruttorie compiute nei luoghi dove i reati sono commessi e a breve distanza dai medesimi, e ad una maggiore esemplarità dei giudizi e delle pene. Ma di fronte a tale apparente vantaggio, si offrono notevoli e reali inconvenienti. I tribunali reggimentali potrebbero costituire un intralcio, un ingombro, alle operazioni di guerra, se destinati a funzionare presso reggimenti strettamente impegnati nelle trincee, o frazionati nei monti. La questione, poi, del personale, anche se ridotto alle minime proporzioni, creerebbe molte difficoltà. Se si sono incontrati ostacoli non lievi a destinare il numero occorrente di funzionari presso gli attuali tribunali, tali ostacoli aumenterebbero per i tribunali divisionali, diventerebbero enormi per quelli reggimentali. Sarebbe poi spreco di uomini e di energie destinare permanentemente ufficiali ad hoc, anche per i collegi giudicanti. Né è da pensare che si possa trarre tali funzionari al momento del bisogno dagli ufficiali stessi del reggimento, perché un personale di ufficio non si improvvisa, specie nei momenti attuali. L'avvocato fiscale militare, al quale è affidata la direzione di tutto il personale, ha delle mansioni importanti e talvolta complicate, sia per le questioni giuridiche, che possono presentarsi al suo esame, sia per i provvedimenti da prendere. Onde occorre in lui cultura giuridica ed esperienza della giustizia militare. Chi possegga tali doti non è certo facile trovare fra gli ufficiali, che non siano almeno magistrati di carriera. […] Quindi, sia per la difficoltà di trovare un personale numeroso ed adatto, sia per un criterio morale, non è consigliabile l'istituzione dei tribunali reggimentali, nemmeno limitando i giudizi di questi in una cerchia ristretta di reati, e sotto certe modalità.[16]

Fu così sospeso l'invio della circolare n. 1184. Sempre allo scopo di velocizzare le procedure processuali, non si poté, comunque, esimersi dal coinvolgere gli ufficiali dei reggimenti operanti nello svolgimento di mansioni in campo giudiziario.

> Nell'intento di ottenere una maggiore sollecitudine nel funzionamento della giustizia, eliminando la perdita di tempo attualmente cagionata dalla necessità di eseguire, per ogni reato commesso, due istruttorie cioè un'inchiesta preparatoria sul luogo ove il reato è avvenuto, e la prescritta istruzione formale, in seguito ad ordine di procedere ad essa, emanato dal comando di corpo d'armata, e per evitare che vengano distolti dai reparti mobilitati i militari chiamati come testimoni per quest'ultima, questo Comando Supremo stabilisce che l'inchiesta sul luogo del reato, per i reati commessi da militari di truppa, sia eseguita da persona esperta in legge, che possa attuarla in modo così completo che l'istruttoria formale possa ridursi a pochi atti ed esplicarsi in brevissimo tempo. Ciò risulta possibile, poiché presso la maggior parte dei reggimenti si trovano ufficiali di professione magistrati od avvocati, fra i quali

16. Promemoria in data 28 settembre 1915 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Gli ufficiali dei reggimenti con precedenti di mestiere di magistrati e avvocati furono nominati sostituti ufficiali istruttori, affinché le loro indagini fatte successivamente al reato potessero avere il valore di istruttorie formali (circolare n. 2373 in data 26 settembre 1915, *Istruttorie penali presso i reggimenti*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare). Si vedano anche le *Norme per le istruttorie penali reggimentali* del Tribunale militare di guerra del VII Corpo d'armata.

si possono scegliere persone che per capacità e discrezione affidino di poter bene attendere a tale compito.

Si prescrisse, così, che in ogni reggimento di fanteria fosse designato un ufficiale per eseguire, all'occorrenza, le inchieste penali. I comandi di corpo d'armata dovevano procedere alla perequazione di tali ufficiali con precedenti di mestiere nella giustizia militare, in modo tale che ogni reggimento dipendente ne avesse uno. Tali ufficiali non dovevano essere distolti dalle loro ordinarie attribuzioni che nei casi di svolgimento di un'inchiesta.[17] Il generale Della Noce fece studiare i «provvedimenti diretti ad ottenere una maggiore celerità nel funzionamento della giustizia militare; e, tra l'altro, fu stabilito di affidare il compito delle inchieste preparatorie sui reati, nei luoghi stessi dove questi sono consumati, ad ufficiali di professione magistrati od avvocati, ed idonei a tale ufficio, appartenenti ai reggimenti stanziati nei luoghi stessi».[18] Nel novembre 1915 il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare richiamò l'attenzione degli avvocati fiscali sulla severità dei giudicati, suggerendo l'appropriata interpretazione dell'art. 137 del Codice penale per l'esercito.[19] Furono, poi, date disposizioni per impedire che avessero libero corso le corrispondenze spedite dai militari dichiarati disertori e furono esaminate le lettere sequestrate dall'Ufficio Censura, promuovendo le relative procedure penali, allorquando venivano rilevati elementi di reato.[20] Nel dicembre 1915, con decreto n. 1730, fu istituita la carica di vice avvocato generale militare presso il Tribunale Supremo di Guerra e di Marina, che aveva funzioni di pubblico ministero ed era equiparato al grado di tenente generale. Egli, nella figura del commendatore Donato Antonio Tommasi, aveva facoltà di esercitare le stesse funzioni avanti i tribunali presso l'esercito mobilitato e quelli territoriali, oltre a godere del potere di vigilanza e di ispezione sugli organi della giustizia militare.[21]

17. Circolare n. 2933 in data 30 ottobre 1915, *Inchieste penali reggimentali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. La circolare conteneva in allegato le *Norme per gli ufficiali incaricati delle inchieste penali presso i corpi* e le *Circostanze importanti da accertare nei reati più frequenti previsti nel Codice penale per l'Esercito.* Si veda anche la circolare n. 67790 in data 14 settembre 1917, *Ufficiali istruttori reggimentali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

18. Diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare dell'ottobre 1915.

19. Diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del novembre 1915.

20. Diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del dicembre 1915.

21. Si veda il foglio n. 6123 in data 13 gennaio 1916, *Vice avvocato generale militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Tra il giugno 1907 e il dicembre 1917 l'avvocato generale militare del Tribunale Supremo fu il sen. Pietro Di Vico, poi sostituito dal suo vice, che rimase in carica fino al 1923. Con circolare n. 1898 dell'11 settembre 1915, il Comando Supremo comunicò la determinazione ministeriale di sostituzione del sostituto avvocato generale militare Andrea Capone con Luigi Sicher. Quest'ultimo fu a sua volta sostituito dall'avvocato fiscale Vincenzo Ricci con funzioni di consulenza sulle questioni giuridico-militari e d'ispezione ai tribunali di guerra (foglio n. 5820 in data 3 gennaio 1916, *Avvocato fiscale presso il Comando Supremo*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

Nel dicembre 1915, il Comando Supremo, rilevando che spesso i tribunali militari straordinari emanavano sentenze difettose nella forma e illegali nell'irrogazione delle pene, diede disposizioni ai tribunali di guerra di corpo d'armata di ricorrere a ufficiali con funzioni di sostituto avvocato fiscale per disimpegnare i compiti di ufficiale fiscale presso i tribunali straordinari.[22] Il Comando Supremo si lamentò coi comandi di corpo d'armata anche della mancata comunicazione delle sentenze inflitte dai tribunali straordinari: «È assolutamente necessario che il Comando Supremo sia, il più sollecitamente che è possibile, informato dell'esito di ogni procedura penale, affinché si possa esercitare la dovuta sorveglianza e prendere quei provvedimenti che la giustizia e la disciplina qualche volta impongono».[23] Non solo il Comando Supremo interferiva sull'andamento della giustizia militare, ma anche i comandi di corpo d'armata intervenivano sui dipendenti tribunali di guerra, come, ad esempio, il VI che, nell'ottobre 1915, raccomandò gli ufficiali incaricati di formulare le denunce dei reati «di esporre con compiuta chiarezza tutte le circostanze in cui il reato è stato commesso, tenendosi rigidamente al fatto nella sua obiettività ed evitando sempre così i giudizi preventivi come le considerazioni generiche per nulla conferenti ai fini della giustizia e della disciplina militare».[24] Del resto, quando il Comando Supremo ravvisava degli scompensi nell'amministrazione della giustizia militare, Cadorna interveniva non solo sui presidenti dei tribunali di guerra ma anche sui comandanti di corpo d'armata che avevano la responsabilità disciplinare sugli stessi.

Nell'agosto 1915, si verificarono i primi atti collettivi di insubordinazione, come il lancio di grida sediziose da parte di reparti in trincea che chiedevano il cambio, che non vennero repressi con rigore. Ciò provocò l'intervento del Comando Supremo che provvide a destituire e punire di rigore alti comandanti, ad allontanare l'avvocato fiscale militare presso un tribunale di guerra di corpo d'armata e a mandare sotto processo ufficiali e graduati:

> Voglio che le autorità più elevate della gerarchia rammentino a sé ed ai dipendenti il contenuto della mia circolare n. 1 sulla disciplina di guerra, la quale deve essere ferrea, nella sostanza e nelle forme esteriori, e che per essere mantenuta tale richiede, non colpevoli tolleranze o imbelli tentennamenti, ma la via diritta tracciata dall'adempimento e dal rispetto di tutti i regolamenti e la sanzione delle punizioni e delle pene, pur di quelle estreme, al bisogno, nonché l'immediatezza fulminea del castigo. Di ogni fatto grave d'indisciplina intendo essere informato a tempo: nulla dovrà essere lasciato in ombra.[25]

22. Circolare n. 4702 in data 5 dicembre 1915, *Intervento di persona tecnica nei tribunali straordinari*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

23. Circolare n. 9959 in data 19 marzo 1916, *Informazioni sui tribunali straordinari*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

24. Foglio n. 7534 in data 3 ottobre 1915, *Denunce ai tribunali*, comando del VI Corpo d'armata. Nei rapporti che accompagnavano le denunce, gli ufficiali, infatti, tendevano a scrivere apprezzamenti di carattere morale e giustificazioni che miravano ad attenuare le colpe degli imputati.

25. Foglio n. 2921 in data 20 agosto 1915, *Disciplina di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Armate.

In settembre, Cadorna fece un seguito alla circolare n. 1, autorizzando l'esecuzione sommaria di militari che abbandonavano il posto di combattimento da parte degli ufficiali o dei carabinieri reali:

> Deve ogni soldato esser certo di trovare, all'occorrenza, nel superiore e il fratello od il padre, ma anche deve essere convinto che il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi. Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria od alla morte sulle linee avversarie; ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato prima da quello dell'ufficiale. Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa salutare giustizia sommaria, subentrerà, inesorabile, esemplare, immediata – quella dei tribunali militari; ad infamia dei colpevoli e ad esempio per gli altri, le pene capitali verranno eseguite alla presenza di adeguate rappresentanze dei corpi. Anche per chi, vigliaccamente arrendendosi, riuscisse a cader vivo nelle mani del nemico, seguirà immediato il processo in contumacia e la pena di morte avrà esecuzione a guerra finita.[26]

Nel settembre 1915, fu ribadita «la necessaria esemplarità che deve provenire dalle sentenze portanti condanne capitali», già contemplata dall'articolo 30 del *Codice penale per l'esercito*, relativa alla pubblicazione della sentenza sugli ordini del giorno del corpo cui apparteneva il condannato.[27] Il *Regolamento pel servizio territoriale* prescriveva, inoltre, che alla fucilazione dovesse assistere «un reparto armato di ogni corpo del presidio. […] Per l'esecuzione delle sentenze capitali è comandato un drappello di un caporale e dodici soldati scelti per ordine di anzianità fra tutte le compagnie presenti alla sede del corpo cui appartiene il condannato».[28] In effetti, anche in tempo di guerra si cercava di dare ampio risalto alle fucilazioni, facendo assistere alle esecuzioni interi reparti, come monito e deterrente per il personale di truppa al rispetto della disciplina. Nel dicembre 1915, si ritenne opportuno dare pubblicità, oltre che alle sentenze capitali o dell'ergastolo o contumaciali, anche a quelle di condanne inflitte per altre tipologie di gravi reati, come sbandamento, abbandono di posto, mancata difesa, rifiuto di obbedienza in faccia al nemico, automutilazione, diserzione in presenza del nemico, ordinando la pubblicazione delle sentenze sugli ordini del giorno reggimentali.[29] Nel settembre 1915, fu emanato dal Comando Supremo il *Regola-*

26. Circolare n. 3525 in data 28 settembre 1915, *Disciplina di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. Ha commentato al riguardo Emilio Faldella: «La guerra è tale terribile fenomeno, le masse combattenti sono tanto soggette ad essere preda del panico e di fenomeni di crolli morali collettivi, che per mantenerle in grado di affrontare sacrifici sovente sovrumani, è indispensabile colpire inesorabilmente e tempestivamente gli elementi che suscitano il panico e danno esempio di viltà» (*Caporetto. Le vere cause della tragedia*, Bologna, Cappelli, 1967, p. 84).

27. Circolare n. 2108 in data 18 settembre 1915, *Sentenze capitali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

28. *Regolamento pel servizio territoriale*, Ministero della Guerra, 1905, pp. 102, 104.

29. Circolare n. 4701 in data 5 dicembre 1915, *Pubblicità alle sentenze di condanna disonoranti*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

mento della competenza dei tribunali militari di guerra,[30] che si affiancava al *Regolamento organico per il servizio del tribunale supremo di guerra e di marina*, approvato con regio decreto n. 1210 del 22 dicembre 1872 e ancora in vigore con ripetute aggiunte e varianti.[31] Il primo regolamento si riferiva alla giurisdizione territoriale di ogni singolo tribunale di corpo d'armata, di tappa, di piazzaforte, operante in zona d'operazioni e nella zona in stato di guerra e alle relative competenze rispetto al personale militare e civile (estraneo alla milizia) che operava in quei territori.

Nell'agosto 1915, il Comando Supremo richiamò tutti gli avvocati fiscali

> ad una più rigorosa ed energica osservanza del principio che la disciplina deve essere tutelata sempre in modo esemplare, e quindi l'applicazione del *Codice penale militare* deve essere intesa precisamente a sorreggere l'azione disciplinare delle autorità militari. In modo speciale sarà ricordata la facoltà di consigliare la riunione dei tribunali straordinari nei casi gravi, nei quali è necessaria la pronta esemplarità della giustizia punitiva.[32]

Sempre in agosto, Della Noce si lamentò

> dei ritardi non brevi nella definizione delle cause, e il conseguente inceppamento del corso regolare di questo importante servizio, cui, più che ad altro, si richiede sia impresso impulso vigoroso, seguito da un'azione rigida e rapida, in conformità al fine duplice cui esso tende, della severa repressione e della salutare esemplarità. […] L'interesse supremo della tutela della disciplina, che rappresenta il cardine di quel grande meccanismo, che è la funzionalità dell'Esercito, lo esige. Un rallentamento del sentimento disciplinare, in questi momenti eccezionali, costituirebbe un danno incalcolabile; ed ogni debolezza, sia pure non eccessiva, rappresenterebbe un'imperdonabile colpa dei dirigenti. Chi ha la direzione vigile di un servizio, deve dedicare tutte le sue forze ed energie, non solo a coltivare e rafforzare tale sentimento, ma ad infrenare con ferrea mano ogni menoma infrazione, il cui espandersi sarebbe

30. Il 1° giugno 1916, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare emanò il *Regolamento della competenza dei tribunali militari di guerra nel territorio delle operazioni e nella zona in istato di guerra.* Sempre il generale Della Noce diramò il documento riservatissimo senza data *Regolamento della competenza dei tribunali militari di guerra nel territorio delle operazioni e nel territorio delle retrovie.* Nelle aggiunte e varianti di tale regolamento era specificato che i tribunali straordinari erano istituiti anche dai comandanti di minore unità, nonché dai comandanti di brigata e di reggimento «ogni qualvolta i reparti da essi dipendenti possano considerarsi come frazioni di truppe staccate e poste in condizione eccezionale». Nel dicembre 1917 il Comando Supremo aggiornò la pubblicazione che venne intitolata *Regolamento della competenza dei tribunali militari di guerra nel territorio dichiarato in istato di guerra*, trasmesso con foglio n. 73616.

31. Altre norme sulla giustizia militare erano compendiate nella *Raccolta di disposizioni permanenti in vigore presso il R. Esercito*, fascicolo n. 9, *I – Onorificenze e ricompense*, *II – giustizia militare*, *III – disposizioni varie* edito nel 1910 dal Ministero della Guerra. Le disposizioni n. 10 e n. 12 riguardavano rispettivamente la denunzia e notificazione di diserzione di militari condannati per renitenza alla leva.

32. Foglio n. 518 in data 5 agosto 1915, *Disciplina*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Della Noce, inoltre, chiese a Cadorna di essere immediatamente informato dei fatti disciplinari gravi «che possano avvenire fra le truppe affinché se del caso io possa intervenire a tempo per dirigere opportunamente l'opera dei tribunali».

> deleterio alla compagine dell'Esercito e alle esigenze eccezionali del momento. […] Ogni sforzo deve essere rivolto a dare un energico e rapido impulso all'azione della giustizia punitrice; mentre, poi, nell'esplicazione degli uffici inquisitoriali e requirenti, debbono attenersi a quelle richieste di penalità, che siano lezione severa ai delinquenti, ed un solenne esempio a coloro, che possono opporre debole resistenza alla spinta al delitto. È bene si comprenda che la guerra ha delle esigenze speciali, e che non si può nelle violazioni delle leggi penali fatte da militari in tale periodo, procedere alla stregua degli ordinari procedimenti del tempo di pace. Quindi, oltre alla severità delle sanzioni penali, occorrono risoluzioni che non ammettano indugi od incertezze; […] non lasciandosi vincere da scrupoli eccessivi, da debolezze, da verbosità oratoria o da superflue discussioni teoriche sull'applicabilità di articoli del Codice o di ordini superiori.

Era successo che alcuni avvocati fiscali avevano manifestato incertezza nell'esame della configurazione giuridica da darsi al reato di autolesionismo, da taluni rubricato sotto il titolo di mutilazione volontaria e da altri sotto quello di codardia, dando luogo a diversa sanzione di penalità. Della Noce lamentava, inoltre, la mancata costituzione di tribunali militari straordinari per colpire gravi reati, e lo scarso ricorso alla facoltà di addivenire ai giudizi in contumacia per militari disertori.[33] Rilevando frequenti notevoli divergenze fra le richieste del pubblico ministero all'udienza e le decisioni dei collegi giudicanti, il generale Della Noce sollecitò «perché si attengano dei giudizi, che, pur rispondendo ai criteri del codice penale ed all'intima coscienza dei giudici, si abbiano però sempre ad ispirare alle supreme necessità della disciplina che in tempo di guerra deve essere criterio sovrano anche nel reprimere e punire».[34] Cadorna, con apposita circolare, ordinò di essere informato dei fatti più gravi di indisciplina, «allo scopo di esaminare se, eventualmente, dai giudizii sorgano degli elementi per una azione disciplinare». Copia delle sentenze sia di assoluzione sia di condanna riguardanti infrazioni alla disciplina di rilevante gravità doveva essere inoltrata al Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.[35] Nel febbraio 1916 il generale Della

33. Circolare n. 1021 in data 12 agosto 1915, *Funzionamento della giustizia militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Anche nella circolare n. 1508 in data 30 agosto 1915 con lo stesso oggetto, il capo reparto tornò a raccomandare la convocazione dei collegi giudicanti eccezionali in casi criminosi di speciale gravità. Ancora nella circolare n. 2001 del 12 settembre 1915 *Convocazione dei tribunali straordinari* si insisté perché si ricorresse con più frequenza alla convocazione dei tribunali straordinari.

34. Circolare n. 1285 in data 14 agosto 1915, *Funzionamento della giustizia*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

35. Circolare n. 1202 in data 14 agosto 1915, *Sentenze contenenti fatti gravi*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Gli avvocati fiscali militari di ogni tribunale di guerra erano tenuti a inviare quindicinalmente al Comando Supremo dei prospetti statistici sulla loro attività processuale (circolare n. 3416 in data 21 ottobre 1915, *Prospetti statistici*). Si vedano le circolari n. 320 in data 4 luglio 1915, *Relazioni statistiche quindicinali*; n. 734 in data 26 luglio 1915, *Prospetti statistici*; n. 1381 in data 25 agosto 1915, *Prospetti statistici ed informazioni*; n. 640 in data 20 luglio 1915, *Stato dei processi*; n. 44696 in data 12 marzo 1917, *Statistiche*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Nel settembre 1917, il comando 3ª Armata richiese ai tribunali di guerra dei propri corpi d'armata dati statistici bimestrali

Noce ribadì l'importanza della tempestiva comunicazione al Comando Supremo dei fatti gravi rilevati nelle sentenze dei tribunali di guerra mobilitati.[36] Ancora nell'agosto 1915, fu sostituito l'avvocato fiscale Carlo Miani Calabrese presso il VI Corpo d'Armata, accusato di mancanza d'energia,[37] «per non aver creduto nemmeno di riconoscere il reato di rivolta nel fatto che un battaglione in armi ed in trincea di fronte al nemico, ha emesso grida sediziose chiedendo il cambio».[38] Sollecitazioni a una maggiore severità di giudizi da parte dei giudici militari giungevano anche dai comandi di grande unità (armata e corpo d'armata) e dagli stessi ufficiali dei reparti combattenti, come testimoniò alla Commissione d'inchiesta di Caporetto il capitano Paolo Bonatelli: «… Un'altra cosa che fece molta impressione a noi ufficiali fu la deficiente rigidezza con la quale vennero punite le prime diserzioni. Si era sempre insegnato ai soldati che la defezione si punisce con la fucilazione e il vedere invece che i tribunali ricorrevano a pene sussidiarie produceva brutta impressione». Sempre a titolo d'esempio, si riportano dei passi di una lettera del comandante del III Corpo d'armata, scritta all'indomani di Caporetto e indirizzata ai presidenti del dipendente tribunale di guerra di Vestone-Breno, in cui si criticava la scarsa severità delle loro sentenze:

> Recenti sentenze di tribunali straordinari, più frequentemente convocati negli ultimi tempi per supreme necessità della disciplina, risultano improntate ad un sistema di costante mitezza. Non dubito che tali sentenze siano l'espressione della coscienza dei giudici. Quello però che io temo è che nella coscienza degli ufficiali chiamati a così grave e delicata funzione, non sia penetrato il senso delle eccezionali esigenze disciplinari del grave momento che la Patria e l'Esercito attraversano. Non si può nelle violazioni della legge penale fatte da militari in guerra, adottare i criteri e le misure del tempo di pace.[39]

Nel settembre 1915, il comando del XIV Corpo d'armata scriveva che

> L'esperienza dei primi tre mesi di guerra induce a constatare come l'esercizio della giustizia militare non sempre abbia potuto conseguire quegli importantissimi risultati d'indole disciplinare e morale che sono una sua alta funzione, non solo nella

sull'andamento della criminalità militare: «Per avere modo di formarsi un giudizio sicuro ed esatto circa lo stato attuale di criminalità delle truppe dipendenti e circa la tendenza a decrescere o ad aumentare dei reati militari in genere e di alcune categorie di reati in ispecie, si dispone che vengano compilate dall'ufficio d'istruzione del tribunale dipendente a periodi fissi di due mesi, relazioni riassuntive delle denunce pervenute durante il detto periodo presso ciascun tribunale» (foglio n. 984-D in data 24 settembre 1917, *Reati militari*, comando 3ª Armata).

36. Circolare n. 8523 in data 26 febbraio 1916, *Informazioni su processi gravi e d'indole speciale*, Comando Supremo – Ufficio Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

37. Foglio n. 1014 in data 11 agosto 1915, *Allontanamento e sostituzione dell'Avv. Fiscale cav. Miani Calabrese*, Comando Supremo – Ufficio Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

38. Promemoria in data 9 agosto 1915, *Sui tribunali militari e sull'avvocato fiscale del VI Corpo d'Armata*, Comando Supremo – Ufficio Armate. Si veda anche la circolare n. 1119 in data 12 agosto 1915, *Tribunale militare di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

39. Foglio n. 7805 del novembre 1917, *Sentenze dei tribunali straordinari*, comando III Corpo d'armata.

> repressione dei reati, ma bensì anche e specialmente per quanto ha tratto alla salutare azione dell'esempio. Accade non di rado, infatti, che procedimenti penali interessanti reati che, quando subito repressi, avrebbero richiesto una severa ed esemplare sanzione penale, si chiudono con sentenze assolutorie, causate non tanto dalla longanimità dei giudici, quanto da influenze d'indole varia, quasi tutte originate dal tempo trascorso dalla consumazione del reato e dalla conseguente impossibilità delle tardive istruttorie di precisare circostanze ed indizi ed avvalorare le accuse originalmente anche gravissime.[40]

Nel settembre 1915, Della Noce, dopo aver criticato nuovamente la lentezza delle procedure penali, raccomandando agli avvocati fiscali «di non perdere tempo in vane discussioni, o laboriose, inutili, interpretazioni di discipline giuridiche, attenendosi piuttosto ad una certa sommarietà di giudizi, non disgiunta dalla stretta osservanza del *Codice penale*»,[41] ordinò ispezioni da parte di funzionari del Reparto Disciplina presso i tribunali di guerra, al fine di «invigilare se i servizi procedono con regolarità e sollecitudine conformemente agli intendimenti manifestati nelle circolari emanate da questo Comando Supremo».[42] Gli esiti delle prime ispezioni furono comunicati in ottobre agli avvocati fiscali militari; erano emersi, ancora una volta, i soliti problemi legati essenzialmente alla lentezza delle procedure e alla scarsa severità delle pene inflitte, imputate a mancanza di energia dei giudici: «I giudici incapaci, o deboli, o soverchiamente miti, sono elementi deleteri per la giustizia e per la disciplina, di cui quella è valido presidio specie in questo periodo […] E pertanto coloro che non corrispondono alla nobile ed importante funzione loro affidata, debbono essere senz'altro additati ai comandi, perché vengano eliminati e sostituiti da ufficiali più idonei e più energici».[43]

40. Foglio n. 119 in data 6 settembre 1915, *Giustizia militare*, comando XIV Corpo d'armata. Si invitavano, pertanto, i comandanti di divisione, di brigata e di reggimento di provvedere alla costituzione di tribunali straordinari, al fine di dare rapido corso ai giudizi per i reati più gravi.

41. Circolare n. 1981 in data 15 settembre 1915, *Funzionamento della giustizia militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Secondo Della Noce, «Stabilito il principio che la giustizia militare deve correggere il Regolamento di disciplina, in quanto esso, nella parte primitiva, è manchevole in guerra, ne viene la necessità che la giustizia sia pronta, sollecita ed efficace». Si riteneva, inoltre, opportuno che al servizio delle carceri e delle esecuzioni capitali fossero, per quanto possibile, adibiti reparti dei Carabinieri Reali. Con successiva circolare n. 2108 del 18 settembre 1915, *Sentenze capitali*, fu specificato che tale raccomandazione «si riferisce soltanto ai casi in cui il condannato appartiene a corpo non risiedente nel luogo dell'esecuzione, e sia possibile e conveniente impiegare CC.RR.».

42. Foglio n. 2077 in data 18 settembre 1915, *Ispezioni ai tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Con circolare n. 53790 in data 3 maggio 1917, *Definizione procedimenti penali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, Della Noce tornò a chiedere ai tribunali di guerra una maggiore sollecitudine nello svolgimento dei processi: «La lentezza nei giudizi, altamente riprovevole, non è affatto compatibile con lo stato di guerra, in cui la giustizia tanto più riesce esemplare ed efficace quanto più è sollecita. È perciò necessario che, in massima, le procedure siano portate a termine nei dieci giorni da quello in cui è stata data l'autorizzazione a procedere, salvo le eccezioni derivanti dalla natura delle cause, e per motivi che devono essere sempre giustificati».

43. Circolare n. 2830 in data 8 ottobre 1915, *Ispezioni nei tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Anche la circolare n. 4570 in data 1°

Della Noce segnalò al sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito le difficoltà iniziali d'impianto e funzionamento dei tribunali di guerra, «perché tutto era da creare, mancando criteri direttivi per la giustizia militare in guerra, non essendovi regolamenti, e l'insufficiente personale destinato ai tribunali di guerra, essendo nuovo al servizio e in qualche caso non adatto. Il Ministero della Guerra ha contribuito a rendere difficile il funzionamento dei tribunali creando quelli di tappa in località non opportune, e mettendovi personale non idoneo». Nella stessa occasione Della Noce propose di avocare a sé le competenze della giustizia militare, togliendole al Ministero della Guerra: «Sarebbe desiderabile che il funzionamento della giustizia dipendesse assolutamente ed esclusivamente da questo Ufficio Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare [del Comando Supremo, *N.d.A.*], il quale è perfettamente al corrente di quanto si riferisce ai bisogni di tutti i tribunali già stabiliti e delle esigenze delle grandi unità relativamente al funzionamento della giustizia». Piuttosto che incrementare il numero dei tribunali, Della Noce propendeva per incrementare l'organico di quelli esistenti con nuovi giudici:

> Si osserva che aumentando il personale dei tribunali di corpo d'armata, questi potranno, occorrendo, scindersi in due sezioni, e così funzionare come due tribunali sotto la guida di un solo avvocato fiscale, la qual cosa è necessaria perché manchiamo assolutamente di funzionari capaci di questa categoria. Volendo raddoppiare il numero dei tribunali, si dovrebbe mettere quali avvocati fiscali e segretari, degli avvocati borghesi, che giudicherebbero i reati militari alla stregua di criteri non militari, e ne sarebbe oltremodo svantaggiata la disciplina colle conseguenze funeste che tutti possono prevedere. Meglio avere pochi tribunali che funzionino bene con unicità di criteri, piuttosto che molti mal composti che funzionerebbero male; perciò è da respingere la proposta di costituire tribunali reggimentali. In Francia si fanno per reggimento tribunali straordinari per giudicare dei reati che avvengono nel reggimento, ma vi è un altro codice, altri principi, altra procedura, quei tribunali sono come consigli di disciplina.[44]

Nel novembre 1915, furono date disposizioni ai corpi d'armata perché venisse data pubblicità alle sentenze di condanna disonoranti, allo scopo di ottenere la massima esemplarità sulle truppe. Sempre a tal fine, nell'aprile 1916, fu ordinato che in caso di processo per fatti gravi, anche i tribunali di guerra ordinari, e non solo quelli straordinari, venissero convocati in prossimità dei luoghi dei commessi reati. Nel dicembre 1915, Della Noce si lamentò della lentezza dei giudizi da parte dei tribunali militari che avevano 1.800 processi pendenti. Ciò fu imputato alla mancanza di attività degli uffici di istruzione e del pubblico ministero, nonché dei collegi giudicanti.[45]

dicembre 1915, *Giudicati dei tribunali*, del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, conteneva minacce contro i giudici troppo indulgenti: «Ove mai la condotta dei rappresentanti del pubblico ministero non avesse per norma la severità delle richieste […] il Comando Supremo non mancherà di usare verso di loro il dovuto rigore».

44. Foglio n. 1065 in data 6 agosto 1915, *Tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

45. Circolare n. 5507 in data 22 dicembre 1915, *Giustizia militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

Nell'ottobre 1915, allo scopo di esercitare un efficace controllo sui militari allontanatisi dai reparti per ferite, malattie e licenze di convalescenza, il Ministero della Guerra decise la costituzione di commissioni sanitarie centrali, col compito di vigilare sui convalescenti e sul loro stato di salute, in modo da rimandarli, se idonei, il più sollecitamente possibile nella zona di guerra o destinarli ai servizi sedentari presso i depositi reggimentali.[46] Nello stesso mese, con circolare n. 915 *Divieto di concedere ad uomini di truppa di allontanarsi dalla zona di guerra* e con successiva circolare n. 3991 in data 6 novembre 1915, *Militari isolati viaggianti per servizio*, fu data una stretta ai permessi e salvacondotti concessi a militari in servizio isolato o per recarsi in zona territoriale. Nel marzo 1916, furono introdotte norme legislative contro l'abuso degli esoneri che aveva alimentato il cosiddetto imboscamento di militari abili alle fatiche di guerra nei reparti territoriali.[47] Il decreto n. 307 sancì per legge che i militari ritenuti idonei alle fatiche di guerra dovessero essere di regola assegnati ai reparti mobilitati e non trattenuti nei depositi, stabilimenti territoriali, reparti presidiari. La non idoneità alle fatiche di guerra doveva essere almeno trimestralmente controllata mediante apposita visita da farsi da un ufficiale medico diverso da quello che aveva fatto la visita precedente. Furono introdotte pene severe per chiunque avesse agevolato in modo fraudolento o con false attestazioni l'assegnazione ai servizi sedentari di un militare abile alle fatiche di guerra.[48] Nel marzo 1916, furono emanate disposizioni contro chi abbandonava armi, munizioni ed equipaggiamenti, che prevedevano sanzioni penali e pene pecuniarie di addebito del materiale disperso.[49] Tali provvedimenti disciplinari si sommavano a quelli contro lo sperpero e sciupio di oggetti di corredo e di materiali vari dell'Amministrazione sanzionati con la circolare n. 3701 del 15 ottobre 1915.[50] Lamentele del Comando Supremo sulla scarsa cura dei

46. Circolare n. 5448 in data 10 ottobre 1915, *Misure disciplinari pei feriti e malati*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Con circolare n. 135450 in data 24 ottobre 1917, *Misure disciplinari per feriti e malati*, fu introdotto il giudizio di appello per le decisioni della Commissione sanitaria centrale della zona di guerra, spettante al Comando Supremo.

47. Il 18 maggio 1916 con decreto n. 567 fu istituita la carica di ispettore straordinario per la vigilanza delle truppe che si trovavano fuori dalla zona di guerra, affidata al generale Aliprindi. Cadorna, con foglio n. 4737 del 13 maggio 1916, volle indicargli i compiti specifici da assolvere, in modo da poter sfoltire i corpi d'armata territoriali che avevano una forza di uomini superiore a quella dei reparti combattenti al fronte: 1.430.000 contro 1.340.000.

48. Circolare n. 195 del «Giornale Militare» in data 12 marzo 1916 relativa al decreto luogotenenziale n. 307 recante provvedimenti per evitare frodi nella prestazione del servizio militare e per dare la preferenza a determinate categorie di persone nell'assunzione di avventizi in pubbliche amministrazioni. Si veda anche la circolare n. 203 in data 30 marzo 1916 relativa all'applicazione del decreto n. 307.

49. Circolare n. 3766 in data 26 marzo 1916, *Provvedimenti per l'abbandono o smarrimento di armi*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

50. Tale circolare, emanata dal Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria, ordinava l'inasprimento della punizione di prigione di rigore mediante applicazione dei ferri da campagna e la denuncia al tribunale militare per i rei di alienazione di materiale militare. Si veda anche la circolare del Comando Supremo n. 18647 in data 11 settembre 1916, *Illecito commercio esercitato da militari.* Si adottarono pure misure più severe contro lo sciupio di generi alimentari (circolari del

materiali di vestiario ed equipaggiamento in dotazione da parte dei reparti impegnati in linea erano state segnalate già nell'agosto 1915 con circolare n. 2567:

> Nonostante la migliore buona volontà riesce quasi impossibile all'Intendenza Generale ed al Ministero soddisfare le richieste di oggetti di vestiario ed equipaggiamento che vengono fatte, in misura superiore ad ogni previsione, dai vari corpi. Nessuno si dissimula che tali eccezionali consumi dipendono essenzialmente dalla vita che conduce il soldato nelle trincee e che, perciò, essi non possono venire di molto ridotti; tuttavia non è meno certo che i consumi aumentano anche per effetto di trascuratezza da parte della truppa e per difetto di vigilanza da parte degli ufficiali. È difatti frequentissimo il caso di trovare abbandonati pei campi, per le strade, anche in località dove non si è combattuto ed ove perciò la cosa riesce assolutamente inesplicabile, capi di corredo e di equipaggiamento, talvolta in numero considerevole.[51]

Nell'ottobre 1915, quando ancora le condizioni disciplinari dell'esercito non davano preoccupazioni, il Ministero autorizzò, «a scopo di esemplare punizione», il trasferimento ad altro corpo d'armata dei militari «colpevoli di prolungate, o ripetute ed ingiustificate assenze dal proprio reparto, o di gravi mancanze disciplinari».[52] Nell'autunno 1915, furono emanate disposizioni per integrare le punizioni disciplinari contro lo sperpero e la dispersione di oggetti di corredo e di materiali vari in dotazione alle truppe con ritenute sulla paga del soldato. Ciò allo scopo di sottoporre i responsabili della dispersione di equipaggiamenti militari a ritenute di metà soldo e del soprassoldo fino al completo risarcimento del danno arrecato all'erario.[53] Si ordinò, inoltre, ai comandanti di non esitare a denunciare ai tribunali militari i colpevoli di tali distrazioni di oggetti militari, quando si fosse ravveduta la figura del reato di alienazione contemplato dal *Codice penale dell'esercito*.[54] Altra disposizione fu quella di fare «rigido e severo uso dell'inasprimento della punizione di prigione di rigore, mediante applicazione dei ferri da campagna, richiedendo all'Intendenza, ove occorra, una dotazione di ferri e di catenelle nella misura di una per compagnia, squadrone, batteria o reparto equi-

Comando Supremo n. 11865 in data 21 aprile 1917, *Abusi e sperperi nelle mense ufficiali*, n. 28345 in data 23 dicembre 1916, *Mense ufficiali*, n. 25397 in data 19 novembre 1916).

51. Circolare n. 2567 in data 7 agosto 1915, *Vestiario ed equipaggiamento*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

52. Circolare n. 19562 in data 9 ottobre 1915, *Trasferimento di militari colpevoli di gravi mancanze disciplinari da uno ad altro corpo d'armata*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale. I comandi dei militari andati assolti dai tribunali di guerra dovevano esaminare le sentenze per potervi ravvisare eventuali mancanze disciplinari da colpire con sanzioni di corpo (circolare n. 3158 in data 25 marzo 1916, *Disciplina*, Intendenza 3ª Armata).

53. Il decreto n. 1713 del 28 novembre 1915 pubblicato sulla circolare n. 890 del «Giornale Militare», 1915, prescriveva la sospensione del pagamento del soprassoldo di guerra in tutto o in parte per i militari puniti o responsabili di guasti al materiale dello Stato. Si vedano anche le circolari n. 84164 in data 5 aprile 1917, *Trattamento economico dei militari puniti o responsabili di guasti ai materiali dello Stato*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione e la n. 12100 in data 26 gennaio 1917 del Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

54. Con decreto 205 dell'11 febbraio 1917 venne stabilita la responsabilità penale di coloro che, avendo ricevuto il precetto di requisizione, avessero alienato o sottratto le cose precettate.

valente».[55] Era stato rilevato, infatti, che al fronte le punizioni disciplinari avevano scarsa efficacia, in quanto non sempre raggiungevano l'effetto materiale e morale sperato, specialmente sugli elementi più indisciplinati. «Difatti la punizione di consegna non ha alcun effetto; e la prigione semplice non ha che quello di far dormire il punito sotto la tenda della guardia al campo, anziché sotto la propria. La prigione di rigore priva il punito del soldo e, salvo nei giorni di marcia e di combattimento, della razione viveri; ma poiché consente di oziare sotto la tenda, per molti non costituisce una punizione». Sulla base di queste considerazioni, il comando della 3ª Armata propose al Comando Supremo di accrescere l'efficacia delle punizioni, ricorrendo ai seguenti sistemi: «1) Che la prigione semplice sia accompagnata dalla perdita del soldo; 2) che la prigione di rigore sia accompagnata dalla perdita del soldo e del soprassoldo di guerra; oltre a quella, bene inteso, della razione viveri nei giorni di stazione; 3) che per rendere possibile la più frequente applicazione dei ferri da campagna, sia distribuita almeno una catenella per compagnia».[56] Anche il comando della 1ª Armata propose di ritenere il soprassoldo di guerra ai militari puniti di arresti di fortezza, di rigore e per quelli in attesa di giudizi o di procedimento penale.

> Si proporrebbe, allo scopo di ottenere un salutare effetto sulle truppe, che venisse apportata all'art. 11 delle *Istruzioni amministrative alle truppe in campagna* un'aggiunta, la quale (in analogia a quanto sembra sia stato fatto pel Corpo d'occupazione in Libia) prescriva di ritenere il soprassoldo di guerra a tutti i militari puniti di arresti in fortezza, arresti di rigore, prigione di rigore e per quelli in attesa di giudizio e di procedimento penale. Pei militari per i quali la pena è sospesa si farebbe luogo a ritenuta di detto soprassoldo pel periodo di un mese per ogni anno e frazione di anno di condanna e nel caso incorressero in una nuova condanna, la ritenuta durerebbe per tutta la durata della campagna. L'importo delle somme riscosse potrebbe essere versato a favore delle famiglie dei militari uccisi in combattimento e morti in seguito a ferite.[57]

Nell'ottobre 1915, le minacce di ritorsione furono estese anche a interi reparti che si fossero rifiutati di obbedire a ordini superiori:

> Mentre la gran massa dell'Esercito si addimostra disciplinato e possente strumento di guerra nelle mani dei capi, in qualche reparto si sono verificati casi di riluttanza e

55. Contro lo sciupio di materiali si erano rilevate insufficienti sia le punizioni disciplinari, rese poco efficaci dalle speciali condizioni di vita condotta in guerra dal soldato, sia la ritenuta di un quinto sul soldo, unica ammessa dalla vigente regolamentazione (circolare n. 3701 in data 15 ottobre 1915, *Provvedimenti per lo sperpero e sciupio di oggetti*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari). Si veda anche il decreto n. 1713 in data 28 novembre 1915 concernente le ritenute sugli assegni per i militari responsabili di guasti al materiale dello Stato. In base al decreto n. 713 del 6 maggio 1917 l'imposto delle indennità perdute dai militari responsabili di guasti al materiale dello Stato fu devoluto a beneficio delle famiglie dei militari caduti in combattimento o deceduti per malattia.

56. Foglio n. 9593 in data 7 ottobre 1915, *Punizioni disciplinari*, comando 3ª Armata.

57. Foglio n. 7076 in data 10 ottobre 1915, *Trattamento da farsi ai militari che si allontanano arbitrariamente dai corpi*, comando 1ª Armata.

> di esitazione nel compiere il proprio dovere, fino in faccia al nemico. Affinché onta vergognosa di tanta abbiezione, non abbia ad appannare il fulgore dell'Esercito Italiano, e non venga a propagarsi il malo esempio, ordino di usare, senza restrizione, e con immediatezza esemplare provvedimenti più gravi, fino a quelli estremi, contro chiunque, e più di tutto contro chi tolleri ed anche contro interi reparti. Il Comando Supremo darà intero suo appoggio agli ufficiali di ogni grado che daranno in tali casi prove di fermezza e di salutare rigore et sanzionerà senza esitazione provvedimenti imposti dalle circostanze.[58]

Nel novembre 1915, il comando 2ª Armata autorizzò il ricorso al fuoco d'artiglieria contro i reparti che si rifiutavano di andare all'attacco o che ripiegavano invece di avanzare. In caso di incertezza o titubanza dei reparti di fanteria incaricati degli assalti, si poteva ricorrere a misure quali: uso delle armi da parte di uomini sicuri e di carabinieri inviati dietro i reparti; esecuzioni sommarie contro chi si rifiutava di marciare contro il nemico; infine, «fuoco d'artiglieria sul tergo dei reparti recalcitranti».[59] Nel gennaio 1916, fu introdotta la pratica della sospensione delle licenze per tutti i militari di un reparto in cui fossero avvenuti gravi atti di indisciplina: «Essendo stati commessi presso 151° Fanteria atti d'indisciplina causa licenza, ho ordinato che oltre al deferimento tribunale militare colpevoli, siano sospese licenze detto Reggimento. Prego partecipare quanto sopra tutti comandi reggimento e prescrivo che verificandosi casi analoghi, comandanti d'armata sospendano immediatamente licenze comunicando questo Comando».[60] Sempre nel gennaio 1916, anche il comando 3ª Armata dispose il ricorso al fuoco d'artiglieria contro reparti che si rifiutavano di obbedire agli ordini: «Non si esiti a usare le armi, ed anche l'artiglieria alle spalle, per reprimere eventualmente qualunque manifestazione di indisciplina».[61] Cadorna autorizzò il ricorso alle artiglierie contro personale amico nel corso della Spedizione punitiva austro-ungarica, intimando al comandante della 1ª Armata di «dare disposizioni perché a tergo dei combattenti si usi massimo rigore contro eventuali fuggiaschi e che combattenti sappiano che se ripiegheranno da linee di difesa senza ordine dei loro capi saranno senza pietà presi sotto il fuoco di fucileria, mitragliatrici e artiglieria di reparti appositamente incaricati».[62] Il generale Guglielmo Pecori Giraldi prese

58. Telegramma circolare n. 904-G in data 29 ottobre 1915 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

59. Foglio n. 12121 in data 28 novembre 1915, *Disciplina delle truppe sul campo di battaglia*, comando 2ª Armata.

60. Telegramma circolare n. 1363-G in data 18 gennaio 1916 del Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il 3 febbraio seguente, con telegramma n. 1446-G, tale provvedimento venne revocato, a motivo dell'«ottimo contegno tenuto dal 151° Reggimento fanteria nelle azioni degli scorsi giorni». Nel marzo 1917 il comando 3ª Armata sospese le licenze presso la Brigata «Barletta», dopo che sei militari del 140° Reggimento erano passati al nemico (telegramma n. 8121 in data 9 marzo 1917 a firma del Duca d'Aosta).

61. Foglio n. 1078 in data 22 gennaio 1916, *Disciplina*, Comando 3ª Armata.

62. Telegramma n. 23-GM in data 26 maggio 1916 dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore – Ufficio Segreteria. In una lettera a Boselli del 20 novembre 1916, Cadorna scrisse che «il giorno 1° dello scorso mese di luglio, in tre successive riprese, nuclei sempre più numerosi appartenenti tutti

alla lettera tali disposizioni e in un ordine del giorno alla 1ª Armata del 4 luglio 1916 annunciò che «Alcuni di voi hanno gettato il disonore sulle nostre armi. […] i vili sono stati colpiti alle spalle dai nostri cannoni ed altri vennero subito presi e fucilati alla schiena. […] Chi ha cuore di soldato sente l'insopportabile rossore, la grande vergogna dell'infame contegno dei nostri e vuole meco che giustizia sia fatta».[63] Anche nei riguardi dei comandanti fu esercitata una disciplina perentoria e inflessibile, affinché i reparti mantenessero le posizioni di difesa senza riguardo per le perdite subite o si lanciassero con decisione all'assalto nei contrattacchi. Il 18 giugno 1916, Cadorna scrisse a Pecori Giraldi di ordinare che

> il gen. Montuori adoperi tutta la energia che io credo in lui e la infonda nei comandanti di divisione sottoposti; se questi non ne hanno a sufficienza, li esoneri senz'altro dal comando. […] Prego l'E.V. di dare nel senso su espresso gli ordini più energici e tassativi, avvertendo il gen. Montuori che, se l'azione si arenasse per mancanza di energia dei comandanti sottoposti, e per tempo non avesse preso provvedimenti necessari, riterrò lui strettamente responsabile degli avvenimenti.[64]

Nell'ottobre 1915, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare espresse un parere in merito a un promemoria del colonnello Di Giorgio, in cui si proponeva l'adozione anche in Italia di alcuni provvedimenti già attuati nell'esercito francese in materia di giustizia militare. Tale colonnello, infatti, era stato incaricato dal Comando Supremo di studiare l'attività espletata dall'esercito alleato nel primo anno di guerra nel campo della giustizia militare e di confrontarla coi provvedimenti presi dall'esercito italiano dall'inizio della campagna:

> 1) si conferma che la sospensione delle pene è già da noi adottata fino al limite di tre anni, onde non si trova nulla da innovare; 2) né si trovano necessarie innovazioni riguardo alle proposte di grazia, in quanto, dati i pareri dei quali le proposte debbono essere corredate, le proposte sono limitate e non impediscono la prontezza ed esemplarità delle sentenze; 3) anche per quanto riflette l'inchiesta sui reduci dalla prigionia di guerra, il reparto crede che la nostra legislazione, unitamente alle circolari 1021 e 1058 del Comando Supremo, provveda sufficientemente; reputa del pari pienamente rispondenti allo scopo le disposizioni del nostro Codice in quanto ha tratto alla mutilazione volontaria, in ispecie dopo che la circolare n. 1021 di questo Comando supremo, ha permesso di comprendere questa forma di reato nei casi dell'art. 92 (codardia). Ciò ha consentito di infliggere molte pene capitali, con conseguente accertata diminuzione di siffatti reati […]; 4) sull'argomento, infine, dei tribunali reggimentali, si è d'avviso che di fronte al miraggio di un più rapido e miglior funzionamento della giustizia vi siano tali inconvenienti di carattere pratico (difficoltà di costituzione, scarsa idoneità specifica del personale, gravi dubbi sulla cosciente obiettività dei giudici militari di truppa) da rendere illusori gli sperati vantaggi. Ad ogni modo, ad eliminare i ritardi (ora non superiori ai 15 giorni) dovuti

al III battaglione dell'89° Fanteria, passavano vilmente al nemico: su di essi si dirigeva, implacabile giustiziere, il fuoco delle nostre artiglierie e delle nostre mitragliatrici».

63. Gianni Rocca, *Cadorna,* Milano, Mondadori, 1988, p. 147.

64. Foglio n. 183 in data 18 giugno 1916, *Azione del XX Corpo*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

esclusivamente alle difficoltà della istruttoria formale, il Reparto accenna ad una riforma che è in corso di graduale attuazione: quella di creare, non già tribunali reggimentali (che del resto sono permessi dal nostro Codice in casi gravissimi), ma istruttori reggimentali.[65]

Già all'inizio del conflitto fu ordinato agli ufficiali di impedire la circolazione tra le truppe di manifesti di propaganda che il nemico gettava dietro le linee italiane.[66] A quell'epoca, gli austro-ungarici avevano lanciato verso le posizioni del Regio Esercito piccoli manifestini incitanti alla diserzione i soldati italiani che promettevano anche premi in denaro per le armi e altro materiale bellico che i disertori avrebbero recato con sé.[67] Nel giugno 1915, tali manifestini furono trovati sul Pasubio in zona 1ª Armata e sul Monte Piana in zona 4ª Armata.[68] Nel maggio 1916, fu segnalato il lancio di «manifestini e foglietti contenenti caricature e frasi offensive per l'Augusta persona di S.M. il Re».[69] Gli austriaci ricorsero ai mezzi più disparati per spargere volantini sulle linee italiane, inclusi i palloni aerostatici.[70] Circolari sul contrasto della propaganda nemica tra le truppe continuarono per tutto il corso del conflitto. Ad esempio, il 13 dicembre 1916, Cadorna emanò il telegramma circolare n. 3050 sul pericolo di «voci di possibili trattative pace abilmente fatte circolare da nostri nemici» e sulla necessità «che tutti i comandi reprimano con estremo rigore fin dal suo nascere ogni più tenue manifestazione che comunque sia in contrasto con necessità compimento pieno et volenteroso del dovere militare».[71] Nel giugno 1917, il Comando Supremo rilevò il «continuo intensificarsi da parte del nemico di inviti ai nostri alla diserzione sia con l'esposizione di cartelli alle trincee, sia con voci e richiami, sia con lancio di bigliettini da aeroplani».[72]

Con foglio n. 12887 del 19 febbraio 1916 il generale Della Noce ricevé l'incarico del servizio delle ispezioni alle brigate di fanteria, coadiuvato dal maggio-

65. Foglio in data 7 ottobre 1915, *Giustizia militare in campagna*, Comando supremo – Ufficio Affari Vari.

66. Circolare n. 634 in data 19 giugno 1915, *Propaganda antimilitarista*, Comando Supremo – Ufficio Armate.

67. Uno di questi manifestini recitava: «In Austria i prigionieri di guerra sono trattati bene, si trovano riuniti in gruppi nei villaggi, godono dunque piena libertà, ricevono un pasto sostanzioso e buono, come pure il soldo e sono salvi di ogni pericolo. Non esitate! Accorrete in massa! Siate benvenuti!» (foglio n. 653 in data 26 giugno 1915, *Foglio sovversivo rintracciato nell'interno dell'accampamento*, comando 140° Reggimento fanteria Milizia Mobile «Bari»).

68. Promemoria n. 839 in data 15 giugno 1915 dell'Ufficio Informazioni indirizzato al Reparto Operazioni del Comando Supremo.

69. Circolare n. 6336 in data 12 maggio 1916, *Manifestini lanciati dal nemico*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

70. Foglio in data 17 aprile 1916, *Palloncino con manifesti incitanti alla diserzione*, Scuola tiro per bombardieri.

71. Si veda anche la circolare n. 3053 del 14 dicembre 1916 del generale Porro intesa «ad impedire che le voci di trattative di pace diffuse dal nemico abbiano a trovare consenso e credito nelle file dell'esercito».

72. Circolare n. 11915 in data 14 giugno 1917, *Incitamenti alla diserzione*, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

re Stanislao Bartolo. Per facilitare lo svolgimento del servizio, iniziato nel marzo 1916, fu costituito un apposito Ufficio Ispezioni presso il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, poi sciolto nell'agosto dello stesso anno. Nel giugno 1916, si dettarono norme agli avvocati militari per i solleciti provvedimenti penali nei casi di particolare gravità;[73] gli stessi avvocati furono anche richiamati alla retta e rigida applicazione delle norme di legge relative alle diserzioni in presenza del nemico. Nello stesso mese, l'Ufficio Giustizia del Comando Supremo iniziò il servizio di revisione delle sentenze, procedendo all'esame di 97, scelte fra tutte quelle pronunciate dai 32 tribunali di guerra dipendenti dal Comando Supremo. Nel luglio 1916, lo stesso Ufficio Giustizia si dispose per la compilazione di una completa statistica giudiziaria, nell'intento di poter coordinare e utilizzare le esperienze della giustizia militare durante la guerra.[74] Così, furono date istruzioni per l'esatta redazione delle schedine individuali relative a ciascuna sentenza, comprendenti le generalità dell'imputato, il tribunale coinvolto, il reato e l'esito del procedimento. Il provvedimento aveva valore retroattivo e tutti i tribunali furono tenuti a inviare al Comando Supremo le schedine dei procedimenti espletati fin dall'inizio del conflitto. Già nell'agosto 1916, era stata ultimata la revisione e una prima classificazione di oltre 26.000 schede statistiche corrispondenti agli individui fino ad allora sottoposti a procedimento penale avanti i tribunali di guerra per reati commessi nel periodo dal 23 maggio 1915 al 31 maggio 1916.[75] Nell'agosto 1916, furono richiamati gli avvocati militari e i comandi di reggimento all'esatto adempimento delle norme relative alle inchieste penali da farsi per parte degli istruttori reggimentali; inoltre, si era proceduto a un completo giro di ispezioni presso i tribunali di guerra, alcune delle quali affidate al vice avvocato generale militare. Nella relazione finale delle ispezioni il colonnello Vincenzo Ricci scrisse di aver notato

> un notevole ritardo nella definizione dei processi ed un conseguente affollamento di detenuti nelle carceri preventive. […] Una delle principali ragioni della lamentata lentezza nello svolgimento delle procedure è da ascriversi al modo difettoso col quale in genere l'istruzione preparatoria dei processi viene compiuta presso i vari reggimenti. […] 1) pervengono non di rado agli avvocati militari denunce di reati senza

73. Si veda anche la circolare n. 30296 in data 24 novembre 1916, *Rogatorie penali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

74. Circolare n. 18431 in data 11 luglio 1916, *Statistica*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il promemoria n. 17607 in data 6 luglio 1916 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

75. Diari storico-militari del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del luglio e agosto 1916. Nell'ottobre 1917, furono aggiornate le norme per la compilazione delle schede statistiche relative ai giudicati dai tribunali di guerra (circolare n. 71051 in data 22 ottobre 1917). Si vedano anche le circolari n. 20433 in data 6 agosto 1916, *Schede statistiche*, n. 26508 in data 14 ottobre 1916, *Rilievi sulla compilazione delle schede statistiche*, n. 26724 in data 17 ottobre 1916 e n. 49798 in data 12 aprile 1917, *Schede statistiche*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Nell'aprile 1919 lo schedario, ancora da ultimare, comprendeva già oltre 350.000 nomi (promemoria n. 392 in data 14 aprile 1919 del Ministero della Guerra – Divisione Giustizia Militare – Ufficio Statistica Penale Militare).

> il corredo di qualsiasi documento istruttorio, mentre viceversa alcune volte gli atti di inchiesta giudiziaria non sono accompagnati da un atto formale di denuncia nel quale si contenga un'esposizione circostanziata dei fatti; quasi sempre nelle denunce o negli atti si omette l'indicazione delle complete generalità degli imputati e delle località in cui i reati vennero commessi […]; non viene proceduto sempre all'interrogatorio dell'imputato, né vengono quasi mai accertate la sussistenza o meno delle circostanze di fatto addotte dall'imputato a sua discolpa; nel caso di ferite o percosse raramente viene inviata insieme alla denuncia la dichiarazione di avvenuta guarigione; nei verbali di arresto o di costituzione spontanea ai CC.RR. del colpevole, manca quasi sempre l'indicazione delle circostanze di tempo e di luogo in cui avvenne l'arresto o la costituzione; i corpi di reato in giudiziale sequestro non sono sempre inviati tempestivamente, né sono accompagnati sempre da indicazioni sufficienti per stabilire a quale processo essi abbiano riferimento; i reggimenti non indicano mai il corpo d'armata alla dipendenza del quale trovavasi il giorno del commesso reato il reparto al quale il denunciato apparteneva…[76]

Nel settembre 1916, fu richiamata l'attenzione degli avvocati militari sui processi per spionaggio, prescrivendo di tenere informato il Comando Supremo e di impedire che dai processi stessi derivasse pubblicità di notizie di natura riservata. Nel novembre-dicembre 1916, fu compilata una relazione statistica relativa alla delinquenza dell'esercito mobilitato durante il primo anno di guerra e avviato il lavoro per la realizzazione della statistica delle grazie sovrane nello stesso periodo di tempo.[77] Nell'aprile 1917, il diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare riporta che «L'Ufficio Giustizia ha ultimata una relazione analitica intorno alle diserzioni con passaggio al nemico avvenute dall'inizio della guerra fino a tutto il 31 dicembre 1916».[78] Nel maggio 1917, fu completata la relazione *Brevi cenni sulla delinquenza dell'esercito mobilitato durante il secondo anno di guerra (giugno 1916-maggio 1917)*. Lo stesso diario riportava che «si sono svolti, e continuano a svolgersi, con particolare cura, gli studi intorno alla legislazione penale germanica e austro-ungarica, in seguito a ordine speciale del Capo Reparto».[79] Nell'ottobre 1917 Della Noce richiese ai

76. Foglio n. 21432 in data 21 agosto 1916 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Nel corso di ispezioni a tribunali era emerso che non sempre si spiccavano i mandati di cattura contro i colpevoli di diserzione (circolare n. 71390 in data 31 ottobre 1917, *Disertori dal corpo o per mobilitazione*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

77. Con circolare del 12 luglio 1916 all'oggetto *Statistica* Della Noce aveva chiesto agli avvocati militari dei vari tribunali una serie di informazioni su tutti i processi svolti fino ad allora, allo scopo di poter compilare una relazione sull'andamento della criminalità militare. «Dopo oltre un anno di guerra ho creduto utile e doveroso raccogliere le esperienze della giustizia militare in una ordinata sintesi, dalla quale indubbiamente scaturiranno suggerimenti di provvidenze idonee a raffrenare la criminalità e a migliorare il funzionamento degli organi della giustizia».

78. Dal diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare si apprende che nel settembre 1917 l'Ufficio Giustizia disponeva anche delle sezioni statistica, grazie, consiglio di revisione.

79. In precedenza, si era studiata attentamente anche la legislazione penale dell'esercito francese. Il diario riportava: «Si sono studiati i provvedimenti adottati in Francia relativamente al ser-

tribunali un altro specchio statistico quindicinale, quello relativo ai processi rimasti pendenti e non evasi per qualsiasi ragione.[80]

Nel febbraio 1916, fu stabilito che i corpi mobilitati denunciassero per diserzione i militari che avevano tardato di rientrare dalla licenza per più di cinque giorni senza giustificato motivo o nel caso in cui tale denuncia non fosse già stata effettuata dal tribunale territoriale,[81] mentre nel giugno dello stesso anno, fu richiamata la stretta osservanza della circolare n. 4282 del 24 novembre 1915,[82] nella quale era specificata l'ampia casistica del reato di diserzione, nonché l'interpretazione da dare alle formule "in faccia al nemico" e "in presenza del nemico".[83] Essa prevedeva, in estrema sintesi, la fucilazione previa degradazione anche per chi abbandonava il proprio reparto, che, pur schierato in zona delle operazioni, non era impegnato direttamente sulla linea del fuoco. Sul tema era stato sentito anche il parere dell'avvocato generale militare:

> Giova premettere che, nella materia di cui trattasi, il C.P.E. contiene due formule: 1) «in faccia al nemico» (art. 72), 2) «in presenza del nemico» (art. 92, 98, 100, 118, 137). Per il senso fatto palese dal proprio significato delle parole suindicate, queste due formule non esprimono un identico concetto; poiché altra cosa è trovarsi al cospetto di una persona, di un corpo ecc. ed altra cosa è trovarsi alla sua presenza. Ciò è tanto vero che le due formule possono anche produrre conseguenze penali diverse: così, ad esempio, nel caso di abbandono di posto, se il fatto si verifica "in faccia al nemico" il colpevole soggiace senz'altro alla pena di morte (art. 92); mentre se il fatto si verifica "in presenza del nemico" la pena di morte si applica solo quando il posto abbia per oggetto la sicurezza di una piazza o di militari esposti agli attacchi del nemico (art. 98). Onde negli intendimenti della legge, e nella stessa realtà e ragione delle cose, è più grave il fatto avvenuto "in faccia al nemico" perché più urgente il danno o il pericolo che può derivare dal reato. Ciò premesso, le due formule si chiariscono reciprocamente dal loro confronto. Quella "in faccia al nemico", essendo la più grave negli intendimenti della legge, deve perciò esprimere una estrema condizione di fatto: e questa non può essere altra se non la stessa azione bellica, il combattimento cominciato o imminente. È appunto in questo caso che si è al cospetto del nemico. Da questo pertanto si desume che fuori dell'azione attuale od imminente, si ha la presenza del nemico: e cioè tutti i reati commessi nella semplice

vizio della giustizia in tempo di guerra, e si è rilevato che simili, o migliori provvedimenti, erano stati adottati su questa zona di guerra».

80. Circolare n. 69429 in data 2 ottobre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

81. Circolare n. 14502 in data 27 febbraio 1916, *Denuncia ai tribunali di militari in licenza*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si vedano anche le circolari n. 8000 dell'8 novembre 1915 e n. 12434 del 12 febbraio 1916, *Denunce ai tribunali di militari in licenza* del Comando Supremo, relative alle denunce di diserzione da parte dell'autorità militare territoriale, di militari non rientranti al corpo allo scadere della licenza invernale.

82. Circolare n. 4282 in data 24 novembre 1915, *Interpretazione da darsi all'art. 137 del Codice penale per l'Esercito*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Tale circolare riportava l'autorevole parere in materia dell'avvocato generale militare.

83. Circolare n. 17008 in data 24 giugno 1916, *Diserzioni in presenza del nemico*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

> attesa di un attacco nemico, nella occasione di marce contro il nemico, nei servizi di esplorazione, sicurezza, ecc. devono ritenersi commessi in presenza del nemico. Così nella ipotesi di un corpo d'armata impegnato a conseguire un obiettivo sono, a parer mio, da ritenersi "in faccia al nemico" i militari di prima linea e "in presenza del nemico" coloro che, sebbene appartenenti a schiere retrostanti, possono tuttavia da un momento all'altro ricevere l'ordine di raggiungere la prima linea. Ora applicando questi criteri al fatto di cui all'art. 137 del C.P.E., ossia del militare che nella intenzione di disertare si assenta dalle file senza permesso in presenza del nemico; è da osservare che, non richiedendo la legge che il fatto avvenga "in faccia al nemico" ma essendo sufficiente che si verifichi "in presenza del nemico", incorrono in tale reato non solo i militari delle prime linee ma anche quelli delle linee retrostanti (come nell'esempio sopra ipotizzato).[84]

Nel luglio 1916 fu chiesto ai tribunali di guerra di specificare meglio il reato di "codardia", indicando se si trattava di "sbandamento in faccia al nemico", "mancata possibile difesa in faccia al nemico" o "rifiuto di marciare contro il nemico", ecc. Analogamente fu chiesto di indicare il titolo specifico del reato di "diserzione qualificata", da distinguersi in "diserzione con passaggio al nemico", "diserzione in presenza del nemico", soggiungendo in quest'ultimo caso se "con intenzione di passare ad esso" o "senza tale intenzione".

Nel marzo 1916, Cadorna tornò sulla necessità dell'adozione di sentenze esemplari e repressive da parte della giustizia militare, evidenziando che nei tribunali ordinari di guerra si andava manifestando una mitezza di giudizi che aveva come conseguenza un aumento di criminalità. Il Comando Supremo intendeva risolvere tale inconveniente mediante un'accurata scelta dei giudici e la rimozione dall'incarico di quelli che non davano affidamento di comprendere lo spirito della legge e le esigenze disciplinari della guerra. Si chiedeva ai tribunali di improntare i loro verdetti a giusta severità, «che sola può essere di esempio efficace e di freno al ripetersi di gravi mancanze». Era criticata, inoltre, anche la mitezza delle sentenze dei tribunali straordinari e la facilità con la quale i giudici avrebbero eluso la responsabilità di infliggere la pena di morte, accordando agli imputati le attenuanti generiche e rimanendone così diminuita quella esemplarità che, con la convocazione di tali tribunali, si voleva ottenere. Cadorna osservò, infine, che «la repressione adeguata è il mezzo migliore di prevenzione dei reati e che la pietà usata verso qualche individuo può avere come triste ripercussione il ripetersi del fenomeno criminale da parte di altri».[85] Era stato Della Noce a segnalare l'operato di tre tribunali straordinari convocati presso la 16ª e la 23ª Divisione, in cui gli avvocati fiscali facenti le funzioni di pubblici ministeri avevano richiesto la pena di morte per i principali responsabili delle mancanze. I tribunali, invece, accordarono agli imputati circostanze attenuanti, dimodoché nessuno fu condannato alla fucilazione:

84. Foglio n. 12 in data 20 novembre 1915, *Nozione della formula "in presenza del nemico"*, Tribunale Supremo di Guerra e Marina – Ufficio Avvocato Generale Militare.

85. Circolare n. 10261 in data 22 marzo 1916, *Tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

> Se in quella relativa ai fatti della 16ª Divisione la mitezza della sentenza fu giustificata dalle condizioni psichiche del principale accusato, in quella pei fatti della 23ª Divisione, invece, la mitezza non è giustificata da alcun motivo e devesi alla eccessiva indulgenza dei giudici; ciò che si riscontra quasi sempre nei tribunali straordinari, specialmente per le mancanze del genere di quelle avvenute ora al 144° Fanteria.[86]

Al fine di meglio supportare davanti all'autorità politica le proprie richieste di nuovi provvedimenti legislativi per la repressione dei reati più gravi, il colonnello Bencivenga, capo segreteria dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, chiese a Della Noce una relazione dettagliata dell'attività della giustizia militare nel mese di marzo 1916. In particolare, furono richiesti: il numero delle sentenze emesse dai tribunali militari straordinari (40) e ordinari (1.758) per i reati di diserzione in faccia al nemico, codardia, rivolta e ammutinamento, specificando quante di queste sentenze fossero state di condanna a morte (113) e quante in contumacia (173); il numero delle condanne alla pena capitale eseguite (56) e quelle convertite in altre pene per effetto della grazia sovrana (57); il numero degli ufficiali condannati dai tribunali raggruppati per grado, titolo del reato e genere di condanna (71 tra cui un colonnello, un tenente colonnello e un cappellano).[87] Dai dati emergeva lo scarso ricorso ai tribunali straordinari e il basso numero di pene di morte effettivamente eseguite rispetto al totale delle condanne alla pena capitale (un quinto).

Dai contorni poco chiari è la vicenda della proposta di costituzione in zona di guerra di una sezione staccata del Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Era del marzo 1916 un lungo promemoria del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare di presentazione di una bozza di decreto luogotenenziale relativo all'istituzione presso il Comando Supremo di una sezione del Tribunale Supremo. Essa doveva essere composta di cinque alte cariche: il presidente, un generale comandante di corpo d'armata in servizio attivo o in posizione d'ausiliaria, un tenente generale, un contrammiraglio, un consigliere di Stato e un presidente di sezione di corte d'appello. Cadorna rifiutò seccamente la proposta inoltrata da Della Noce, non si sa se quest'ultimo consigliato o imbeccato dall'avvocato generale militare o da altre autorità militari o politiche. La creazione di una sezione staccata del Tribunale Supremo a Udine avrebbe senz'altro significato un controllo nemmeno troppo velato da parte delle autorità ministeriali sull'operato della giustizia militare nell'esercito mobilitato. Pur se incaricata essenzialmente di accogliere e vagliare i ricorsi per l'annullamento di sentenze pronunciate dai tribunali di guerra (art. 3 della bozza)[88] e costituire un secondo grado di giudizio, la sezione avrebbe corso il rischio di interferire nelle competenze e prerogative del

86. Foglio n. 9881 in data 18 marzo 1916, *Tribunali straordinari*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

87. Promemoria n. 1666 in data 10 marzo 1916 della Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al Capo Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

88. In base all'art. 4 della bozza di decreto, «i ricorsi contro le sentenze capitali saranno portati, a norma dell'art. 556 del C.P.E., al comandante che diede l'ordine di procedere, il quale avrà facoltà di sospendere l'esecuzione, se la crede oggetto di ricorso o di grazia sovrana».

Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. La presenza all'interno del Comando Supremo di un'entità così ingombrante e autorevole avrebbe senz'altro condizionato l'attività di controllo e di vigilanza sui tribunali svolta dal reparto di Della Noce e, più in generale, l'andamento della giustizia militare in zona di guerra. Le motivazioni addotte da Della Noce per proporre un distaccamento del Tribunale Supremo in zona di guerra riguardavano principalmente la necessità di meglio dirigere l'attività dei tribunali straordinari che fino ad allora avevano deluso le attese di maggiore severità rispetto ai tribunali di guerra ordinari, comminando raramente pene capitali. In una bozza di lettera da presentare al Ministero della Guerra era scritto che

> Questo Comando ha dovuto rilevare che i tribunali militari straordinari che sono stati riuniti durante la presente guerra non hanno corrisposto ai fini della loro convocazione ed in particolare non hanno assolto il compito precipuo di dare "nell'interesse della disciplina" un pronto esempio di militare giustizia. Difatti, molte volte, le sentenze sono state improntate ad una soverchia ed allarmante mitezza, in stridente contrasto con gli elementi di fatto accertati e con gli elementi di diritto stabiliti. Esaminate le cause che conducono al detto risultato, questo Comando ha potuto accertare che principale è quella derivante dal numero dei giudici, giacché spesso, per la dislocazione dei reparti di truppa impegnati in combattimento o nel servizio in trincea, riesce difficile riunire cinque giudici di grado elevato e deve ricorrersi ad ufficiali subalterni giusta l'ultimo capoverso dell'art. 561 C.P.E. Da ciò la mancanza di giudicanti, che affidino oltre che della dovuta oculatezza e sapienza, di questa forza morale necessaria a compiere, una volta raggiunta la convinzione della realtà dell'accusato, il doloroso ma alto dovere di applicare una pena consona a questa, sia pure la capitale. D'altra parte le sentenze che decretano la pena capitale non possono avere efficienza di autorità se non siano profferite da giudici che diano garanzia sociale che l'elevatezza del grado e la maturità del giudizio loro conferiscono. È da notare altresì che i giudici meno elevati in grado, col votare per i primi, esercitano, indirettamente, una suggestione in coloro che seguono nella votazione e che la responsabilità del giudicato, divisa in un maggior numero di persone, rallenta il sentimento del dovuto rigore. […] Pertanto propongo alla S.V. di esaminare con un Decreto luogotenenziale una modificazione all'art. 560 C.P.E., nel senso che i tribunali militari straordinari siano composti del presidente e di due giudici, esclusi l'ufficiale che lo convoca, quello cui il reato possa essere relativo e quello che fece il rapporto. Ma i tribunali straordinari possono essere anche evitati; anzi, in una guerra come la presente, nella quale le truppe si trovano vicine ai tribunali di loro giurisdizione e quando questi hanno mezzo nella legge di agire con la prontezza della citazione direttissima, ogni reato per maggiore garanzia statutaria di giustizia può essere giudicato dal tribunale ordinario anziché da quello straordinario, il quale, come tutte le eccezioni, vuole essere messo in uso solo in casi straordinari e in contingenze imprescindibili. Senonché quell'inconveniente lamentato di mitezza e di debolezza da parte dei tribunali straordinari si verifica purtroppo nei giudizi devoluti ai tribunali ordinari ed assurge a maggiore entità, la quale richiama ancora più forte l'attenzione dei governanti, in quanto il caso del tribunale straordinario è un caso di mera eccezione, la mitezza invece nei tribunali ordinari di guerra diventa abitudinaria nell'amministrazione della giustizia e va a menomare ed a scuotere la compattezza di quella disciplina che col magistero punitivo il legislatore intese di

assicurare agli eserciti come uno dei coefficienti della vittoria. […] Vi è anche di più: che non infrequenti sono state le sentenze di assoluzione, che i fatti accertati del processo ed i principii di giudizio non giustificavano. Di qui la necessità di dare una guida a questi tribunali, di qui il bisogno di sottoporre la giustizia che si esplica in un sol grado di giurisdizione, ad un controllo che sia pur celere ma dia affidamento di uniformità di indirizzo e rassicuri le coscienze, che vera e pura giustizia sia in ogni caso conseguita. Ho pensato allora che un istituto il quale possa rispondere a queste urgenti ed alte necessità, sia il costituire anche nella zona di guerra una guida illuminata e regolatrice della giustizia, com'è il Tribunale Supremo nella zona di guerra. Il doppio grado di giurisdizione, mentre non ritarda che di qualche giorno l'esecuzione della sentenza, serve, per l'autorità di istituto pel grado delle persone che possono comporlo, a riparare alle precipitate assoluzioni, a porre rimedio agli errori commessi dai giudici in primo grado.

Il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito replicò puntualmente all'iniziativa presa dal proprio sottoposto:

1) Il Tribunale Supremo di Guerra e Marina per istituzione non costituisce un secondo grado di giurisdizione il quale possa esercitare funzioni di giudice d'appello, ma può soltanto accogliere dei ricorsi in nullità nel caso di violazione di legge o di inosservanza di forma. La presenza di una sezione del Tribunale Supremo in zona di guerra non gioverebbe perciò ad evitare sentenze illegali, il numero delle quali potrà soltanto venir diminuito mediante un riordinamento e riduzione del personale dei tribunali di guerra e coll'eliminazione dei giudici e specialmente dei presidenti non idonei a coprire la loro carica. 2) L'acceleramento della procedura si ridurrebbe al tempo assai breve necessario per la trasmissione e restituzione degli atti fra la zona di guerra e Roma. 3) Un aumento di celerità nella procedura può essere efficace soltanto quando si tratti di una condanna a morte perché, in ogni altro caso, l'eventuale riduzione della pena che potrebbe derivare da un processo di revisione non ha nessun effetto sull'esemplarità ed immediatezza del castigo. Nel caso poi di condanna a pena capitale, il solo fatto che il ricorso sia stato inoltrato dal Comandante che diede l'ordine di procedere, dimostra che questi non ritenne opportuna l'immediata esecuzione per dare, nell'interesse della disciplina, un pronto esempio. Il ritardo, essendo voluto, non sarebbe pertanto dannoso. 4) Il Tribunale Supremo può esercitare da Roma più serenamente la sua alta funzione di guida della giustizia militare, inspirata ad un criterio costante e unico. L'istituzione della progettata sezione porterebbe con sé gli inevitabili inconvenienti di una duplice giurisprudenza […]. 5) Secondo l'art. 319 del C.P.E. per la validità delle deliberazioni del Tribunale Supremo occorre il concorso di almeno sette giudici e non già di cinque, come appare nella proposta. 6) L'istituzione della sezione in zona di guerra sarebbe fonte di spesa considerevole e sproporzionata al beneficio assai dubbio e ad ogni modo trascurabile di una maggiore sollecitudine della procedura. 7) L'istituzione della progettata sezione, equivalendo sostanzialmente alla creazione di un nuovo tribunale non preveduto dal Codice di procedura militare, potrebbe essere considerata in opposizione all'art. 71 dello Statuto del Regno, il quale non permette la creazione di tribunali o commissioni straordinarie.[89]

89. Promemoria in data 1° aprile 1916, *Sezione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina in zona di guerra*, Comando Supremo dell'Esercito.

Nell'aprile 1916, Della Noce censurò il ricorso alla concessione del beneficio della condanna condizionale nelle sentenze pronunciate da alcuni tribunali di guerra, rilevando l'erroneità dell'introduzione di tale istituto, proprio dei giudizi ordinari, nei procedimenti eccezionali d'indole militare.[90] Sempre in aprile, Cadorna, notando che le sentenze dei tribunali straordinari continuavano a essere improntate a una mitezza, in contrasto con le ragioni per le quali vennero introdotti nel *Codice penale*, a causa principale dell'influenza troppo paterna dell'ambiente nel quale erano convocati, ordinò che tali tribunali venissero istituiti soltanto in quei casi in cui la gravità del reato e la sua evidenza fossero tali da non lasciare alcun dubbio di una sentenza severa. «In tutti gli altri casi, anche quando occorra dare un esempio di pronta severità, sarà meglio che l'ordine di procedere venga dato ai tribunali ordinari di guerra, facendoli riunire sul luogo ove avvenne il reato o nelle immediate vicinanze».[91] Nell'agosto 1916, il generale Della Noce intervenne nuovamente in merito alla necessità di improntare l'operato della giustizia militare a una maggiore severità, in particolare nei processi contro gli ufficiali:

> Si è avuto occasione di rilevare, con grande rincrescimento, che i pronunziati dei tribunali speciali non sono sempre informati a quei criteri di obiettività, di severità e di rigorosa, per quanto giusta, applicazione della legge, che lo stato di guerra richiede nell'amministrazione della giustizia. Spesso i componenti di detti tribunali si fanno vincere da un malinteso senso di pietà e da dubbi non giustificati, preoccupandosi più delle conseguenze di una severa condanna, che della necessaria esemplarità disciplinare. E così, o vengono emesse sentenze di proscioglimento non rispondenti alle risultanze del pubblico dibattimento, o per attenuare la pena, si ricorre alla non giustificata ammissione della semi infermità di mente. Con ciò i colleghi manifestano una volontà superiore alla legge che non è lecito in alcun modo eludere.[92]

Nel corso dell'offensiva austro-ungarica sugli Altipiani del maggio-giugno 1916, il regime disciplinare fu inasprito, con l'ordine di ricorrere alle fucilazioni sommarie con ampia libertà, che potevano arrivare a colpire anche gli ufficiali.[93]

90. Circolare n. 12192 in data 22 aprile 1916, *Condanna condizionale*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. «Il giudice militare deve aver di mira che ogni violazione della sua legge penale dà vita ad un reato di natura strettamente militare, regolato esclusivamente dal *Codice penale per l'esercito*, nel quale è compreso il sistema procedurale che egli deve adottare; e non può astrarsi dalle norme da questo fissate, né creare concessioni dallo stesso non previste, né trasportarvi arbitrariamente quelle da altre leggi prefisse».

91. Circolari n. 11451 e n. 11477 in data 8 aprile 1916, *Tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche la circolare n. 50427 in data 20 aprile 1917.

92. Circolare n. 21138 in data 15 agosto 1916, *Tribunali speciali per ufficiali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si era rilevata, infatti, l'indulgenza dei giudici anche nei confronti degli ufficiali, contro i quali venivano comminate condanne assai miti (circolare n. 22591 in data 5 settembre 1916, *Tribunali speciali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

93. In effetti, una decimazione che interessò la Brigata «Catanzaro» nella zona di Gallio a fine maggio coinvolse quattordici militari, inclusi un sottotenente e tre sergenti appartenenti a un gruppo di fuggiaschi, di cui furono fucilati tutti i graduati e un soldato ogni dieci.

Tale ordine, contenuto in una lettera inviata al comandante truppe altopiano di Asiago, fu diramato a tutto l'esercito. Di fronte al rapido sfondamento nemico delle prime linee di resistenza italiane, che davano a presagire cedimenti morali di interi reparti, il Comando Supremo reagì, ordinando al generale Lequio di prendere «le più energiche ed estreme misure; faccia fucilare, se occorre, immediatamente e senza alcun procedimento, i colpevoli di così enormi scandali, a qualunque grado appartengano. […] L'altopiano di Asiago va mantenuto a qualunque prezzo. Si deve resistere o morire sul posto».[94] Le truppe italiane, infatti, non ancora avvezze alla difensiva, in qualche caso avevano perso posizioni di capitale importanza e di facile difesa, di fronte all'attacco di pochi nemici e dopo aver opposto una scarsa resistenza. Fu introdotto, così, il concetto della difesa a oltranza, e stabilite le sanzioni per chi, invece di resistere sul posto, abbandonava le posizioni difensive assegnate:

> Sarà d'ora in poi considerato reo di tradimento ai termini dell'art. 72 del *Codice penale* per l'esercito, chiunque abbandoni oppure autorizzi l'abbandono di posizioni sistemate a difesa, per le quali esista l'ordine della difesa ad oltranza, senza l'esplicita autorizzazione del comandante che ha emanato tale ordine. I colpevoli, qualunque sia il loro grado o la loro carica, dovranno essere immediatamente deferiti ad un tribunale straordinario di guerra.[95]

Contro le diserzioni in faccia al nemico, intervenne duramente anche il Comando truppe dell'Altopiano di Asiago, il cui comandante, il generale Ettore Mambretti, minacciò il ricorso a pene collettive:

> Ogni reparto in cui si verificassero casi di diserzione, ne sarà considerato collettivamente responsabile, ed andrà incontro ad immediata e severa sanzione penale collettiva. La condotta vergognosa dei singoli deve tornare a vergogna e a danno dei reparti cui essi appartengono per ragioni analoghe a quelle per le quali viene data lode e ricompensa a quel reparto in cui parecchi dei componenti abbiano compiuto atti di valore. Ciascuno deve sapere che potrà egli stesso essere chiamato a rispondere se il suo compagno si sarà lasciato vincere da debolezza e vigliaccheria, e che

94. Lettera in data 26 maggio 1916 del capo di Stato Maggiore dell'Esercito al generale Clemente Lequio. Anche a seguito dell'abbandono dell'opera fortificata di Casa Ratti, Cadorna impose l'adozione di misure di rigore: «Risulta da bollettino austriaco che opera Casa Ratti fu abbandonata. Cattura zappatori nostri dimostrerebbe essersi presidio allontanato lasciando agli zappatori compito distruggere le artiglierie. Proceda immediata fucilazione dei responsabili di tali disposizioni. Parola d'ordine deve essere non già ripiegamento distruggendo, ma rimanere difendendo oltranza» (telegramma n. 2350 in data 28 maggio 1916 dell'Ufficio Segreteria dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore indirizzato al generale Gaetano Zoppi).

95. Circolare n. 86 in data 23 maggio 1916, *Resistenza ad oltranza su posizioni sistemate a difesa*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Si veda anche il telegramma circolare n. 2355 in data 28 maggio 1916 della segreteria di Cadorna. Il concetto di difesa ad oltranza tornò prepotentemente in auge a Caporetto; nel foglio n. 4988 del 26 ottobre 1917 indirizzato alla 2ª e 3ª Armata fu ordinato che «questa linea deve essere difesa ad oltranza, fino all'ultimo uomo. Cederla significherebbe aprire le porte all'invasione. Sopra di essa si deve vincere o morire. […] Occorre moltiplicarsi, dare ed esigere da tutti il massimo sforzo, reprimere inesorabilmente qualunque segno di debolezza; si deve contendere il terreno palmo a palmo, sbarrare a qualunque costo la strada dell'invasione».

> la propria sorte è strettamente legata a quella del vicino. Quando tale convinzione si sarà diffusa, dovrà forzatamente modificarsi l'atmosfera morale che oggi rende ancor possibili, in alcuni reparti, numerose diserzioni. […] Le diserzioni compromettono non soltanto la sorte di migliaia di soldati, ma quel che è peggio l'onore e la reputazione di un popolo intero. Di fronte alla necessità di tutelare così alti interessi, ogni severità non è mai eccessiva.[96]

Dallo squilibrio tra il basso numero di denunzie, in particolare del reato di resa colposa, fatte ai tribunali di guerra della 1ª Armata, che sostenne l'urto dell'offensiva austro-ungarica, e la deficiente resistenza opposta da vari reparti italiani, prese spunto Della Noce per emanare una nuova circolare sulla giustizia militare, che richiamava gli avvocati militari a comminare pene rapide ed esemplari contro chi si era sbandato o non aveva difeso le proprie posizioni. Si valutò, inoltre, l'opportunità di procedere da parte dei comandanti sul campo a denunzie per fatti anche solo indiziari, «di cui la eco viene ripetuta dalla voce pubblica».[97]

Un ulteriore passo nel senso dell'inasprimento del regime penale avvenne nel ottobre-novembre 1916, di fronte ai primi casi di rivolta di interi reparti, menzionando esplicitamente il ricorso alla decimazione, pratica risalente all'antica Roma e non prevista dal *Codice penale militare*:

> Ricordo che non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente maggiori colpevoli e allorché accertamento identità personale non è possibile, rimane ai comandanti il diritto ed il dovere di estrarre a sorte tra gli indiziati alcuni militari e punirli con la pena di morte. A codesto dovere nessuno che sia conscio della necessità di una ferrea disciplina si può sottrarre ed io ne faccio obbligo assoluto indeclinabile a tutti i comandanti. Come misura sussidiaria di repressione ordino che quando si verificano reati contro la disciplina, debbono senz'altro essere sospese concessioni licenze invernali a tutti indistintamente i componenti del battaglione o reparto equivalente presso cui avvennero i reati.[98]

In un altro telegramma dell'ottobre 1916, inviato alla 3ª Armata, Cadorna ammonì il Duca d'Aosta: «Avvenimenti […] esigono immediate sanzioni punitive di

96. Circolare n. 1542 in data 15 luglio 1916, *Misure repressive contro la diserzione*, comando delle Truppe dell'Altopiano di Asiago.

97. Circolare n. 15497 in data 7 giugno 1916, *Provvedimenti penali per fatti di particolare gravità*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

98. Telegramma circolare n. 2910 in data 1° novembre 1916 del Comando Supremo. Il comandante della 3ª Armata, i cui reparti si erano resi colpevoli delle gravi manifestazioni collettive di indisciplina, emanò in pari data un proclama alle truppe dai seguenti toni intimidatori: «Intendo che la disciplina regni sempre sovrana fra le mie truppe. Perciò ho approvato che, nei reparti che sciaguratamente si macchiarono di così grave onta, alcuni, colpevoli o non, fossero immediatamente passati per le armi. Così farò, inesorabilmente, quante volte sarà necessario. La Patria ci ha affidato un sacro dovere. Per compierlo, non mi arresterò davanti a nessuna misura, per quanto grave». Sempre in riferimento agli stessi atti di indisciplinati verificatisi nella 3ª Armata, il Duca d'Aosta nel foglio n. 26654 in data 25 ottobre 1916, *Mantenimento della disciplina di guerra*, aveva scritto che tali eventi erano «rivelatori, benché isolati, di un male che conviene troncare fin dal suo nascere, ricorrendo senza esitazione alle immediate estreme sanzioni punitive, quando sia richiesto specialmente dalla gravità del male e dalla necessità dell'esempio».

estremo rigore. Pertanto, qualora istruttoria tribunale straordinario non conduca accertamento colpevoli, ordino che un militare sorteggiato per ciascuna compagnia del reggimento ed eventualmente del solo battaglione incriminato sia condannato alla fucilazione e sentenza abbia immediata esecuzione».[99] In precedenza, il Duca d'Aosta aveva vietato il ricorso alla decimazione: «In nessun caso approverei la fucilazione per decimazione, ravvisando non equo un tale provvedimento»,[100] di fronte all'istanza del generale Giorgio Cigliana, comandante dell'XI Corpo d'armata che, allo scopo di ridurre il numero dei soldati da fucilare scelti tra quelli condannati a morte dal tribunale militare, proponeva, in alternativa alla richiesta di grazia sovrana, di limitare l'esecuzione a un decimo di essi.[101]

Già nel corso del 1916, la notizia del ricorso alle decimazioni si diffuse in ambito politico, mettendo in serio imbarazzo il governo. In novembre, infatti, Boselli chiese lumi a Cadorna in merito a un caso di decimazione verificatosi in luglio presso la Brigata «Salerno» e trapelato in ambito parlamentare. Cadorna scrisse una lunga lettera di risposta in cui cercò di difendere l'operato dei comandanti che, oltre ad aprire il fuoco con l'artiglieria contro un battaglione dell'89° Reggimento fanteria che era passato al nemico, ne avevano fatto fucilare otto militari estratti a sorte. Cadorna approvò la condotta del generale comandante il corpo d'armata che aveva ordinato la decimazione, in quanto «in 18 mesi di guerra, alcuni dei quali trascorsi in situazioni di estrema gravità, ha sempre dimostrato una nobile e adamantina tempra di soldato e ha incontrato la mia incondizionata approvazione, conscio come sono della necessità di una ferrea disciplina di guerra e dell'indeclinabile obbligo che a tutti incombe di mantenerla ad ogni costo e con ogni mezzo». Cadorna giustificò il ricorso alla decimazione nella considerazione della scarsa efficacia dei mezzi messi a disposizione del *Codice penale militare* in vigore per il mantenimento della disciplina in guerra e della scarsa severità dei tribunali di guerra:

> Oggi un codice più severo si impone perché gli eserciti moderni intaccati da gravi deficienze organiche originarie, con ufficiali e soldati improvvisati, sono meno solidi che nel passato; perché le guerre assai più lunghe, dure ed estenuanti provocano inevitabilmente atti di indisciplina; perché infine il soldato esce da un ambiente che da lungo tempo lo educa proprio all'indisciplina. D'altra parte i giudici dei tribunali militari sono affetti dallo stesso morboso sentimentalismo che domina il Paese; rare sono le condanne capitali, che sole hanno effetto nell'animo dei soldati, e le condanne alla reclusione non sono efficaci perché è generale la convinzione dell'amnistia dopo la guerra, in grazie dell'abuso che di questa in passato si è fatto.

Cadorna, conscio della gravità della decimazione che costituiva un abuso di legge, limitò, però, la sua applicazione a ordini provenienti dalle più alte scale gerarchiche:

99. Telegramma n. 980 in data 24 ottobre 1916 a firma di Cadorna inviato al comando 3ª Armata.

100. Foglio n. 5705 in data 22 agosto 1915, *Reato di autoferimento*, comando 3ª Armata.

101. Foglio n. 2466 in data 16 agosto 1915.

> Occorre perciò che i comandanti di grande unità (dal corpo d'armata in su) siano armati di facoltà eccezionali, da applicarsi in casi di estrema gravità senza di che o si incorrerà in danni irreparabili o sarà necessario che i comandanti di grande unità applichino le misure stesse, anche se non sono sancite dalla legge; e non vi sarà alcun generale conscio del suo supremo dovere di salvare il Paese ad ogni costo che possa esitare dinanzi a questo dilemma.

Cadorna, inoltre, consigliò il capo del governo di non rendere di pubblico dominio il ricorso alla decimazione: «Circa l'opportunità di una pubblica discussione sul doloroso episodio, ho l'obbligo di ricordare che piaghe come queste, in lunghe guerre di logoramento, sono comuni a tutti gli eserciti, e tutti, pur non esitando di ricorrere alle più energiche misure repressive, le circondano di gelosa impenetrabile riservatezza, anche per non apprestare incautamente un'arma al nemico».[102]

Nel giugno 1917, Cadorna, in una lettera al presidente del Consiglio, on. Boselli, auspicò un intervento energico del governo per reprimere la propaganda sovversiva nel Paese ai danni dell'esercito, in mancanza del quale sarebbe

> stato costretto a determinare estremi provvedimenti e ricorrere alla decimazione dei reparti infetti dal contagio, rimettendo in vigore, perché dettato dalla necessità di salvare l'Esercito, un supremo atto di repressione, che incoscientemente si volle togliere dal *Codice penale militare*, ma che è arma necessaria, oggi più che mai, in mano del comando, data l'improvvisazione su larga scala delle truppe e il veleno che esse attingono dai contatti col Paese. […] Si è perciò dovuto ricorrere a fucilazioni immediate, su vasta scala e rinunciando alle forme del procedimento penale, perché occorre troncare il male nelle sue radici e finché si può sperare di arrivare in tempo.[103]

Copia di tale missiva, in cui Cadorna rivendicava la facoltà della decimazione, fu inviata anche al sovrano, per renderlo partecipe della crisi disciplinare che attraversava l'esercito. In una lettera precedente inviata il 14 gennaio 1916, sempre al presidente del Consiglio, on. Salandra, Cadorna si era lamentato che il *Codice penale* non concedesse più, nei casi di gravi reati collettivi, la facoltà di procedere alla decimazione. Secondo il generalissimo,

102. Tale linea d'azione fu seguita dall'esercito francese dopo le rivolte della primavera 1917, che rimasero segrete e delle quali il nemico non riuscì ad approfittare.

103. Lettera n. 2767 in data 6 giugno 1917, *Sintomi di indisciplina fra le truppe*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore indirizzata al presidente del Consiglio e rimessa al sovrano. La missiva era scaturita a seguito del contrattacco nemico su Flondar, in cui erano stati fatti 6.500 prigionieri. Secondo le prime ricostruzioni dell'evento, tali uomini, composti in prevalenza da siciliani, avevano in gran parte defezionato. Tali informazioni erano state tratte dal bollettino di guerra austro-ungarico, di solito molto aderente alla realtà quando parlava di prigionieri e di disertori italiani, che parlò della defezione dei Reggimenti: 86° (2.685 militari catturati illesi), 69° (1.932 prigionieri illesi) e 71° (1.831 illesi). In seguito, tali affermazioni furono in parte ridimensionate, così come la percentuale di siciliani tra i prigionieri presi a Flondar; comunque la Brigata «Verona», che aveva dato il maggior numero di prigionieri al nemico, era effettivamente costituita per tre quarti con uomini reclutati nei distretti della Sicilia (foglio n. 3005 in data 7 luglio 1917, *Sintomi di indisciplina fra le truppe*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito).

> In tempo di guerra soltanto le condanne capitali possono avere efficacia intimidatrice, ma nei processi contro molti imputati […], gli elementi di accusa sono spesso soltanto indiziari, e perciò i tribunali militari non possono, come sarebbe salutare, concludere con esemplari condanne a morte. È quindi vivamente da deplorare che l'attuale *Codice penale militare* non conceda più, nei casi di gravi disordini collettivi, la facoltà della decimazione dei reparti colpevoli, che era certamente il mezzo più efficace, in guerra, per tenere a freno i riottosi e salvaguardare la disciplina.

Un'altra lettera sulle decimazioni fu scritta da Cadorna il 20 novembre 1916 al ministro Bissolati che chiedeva spiegazioni sulla spietata repressione contro fanti della Brigata «Salerno»:

> Il giorno 1 dello scorso luglio, in successive riprese, nuclei sempre più numerosi appartenenti tutti al III battaglione dell'89° Reggimento fanteria passavano vilmente al nemico: su di essi si dirigeva, implacabile giustiziere, il fuoco della nostra artiglieria e delle nostre mitragliatrici. Il doloroso episodio veniva divulgato dal bollettino austriaco. […] Il comandante del corpo d'armata ordinava che otto militari (due per compagnia del battaglione infamato) scelti come i più gravemente indiziati del reato di tentata diserzione e resa, fossero con procedimento sommario passati per le armi.[104]

Il ricorso alla decimazione fu, peraltro, stigmatizzato dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto, che la definì «provvedimento selvaggio, che nulla può giustificare, […] fra i cui componenti si trovano numerosi innocenti».[105] Anche Rino Alessi, che pur aveva la più alta stima e considerazione di Cadorna, ritenne che le decimazioni «sono la sorte più sciagurata che possa colpire un reparto. L'idea che un innocente e magari un valoroso debba andare alla fucilazione e pagare per un colpevole è una cosa che mi turba profondamente. Questo provvedimento disciplinare è atroce. Per me è inaccettabile da qualunque punto di vista. C'è in tutti gli eserciti. In quello francese dieci volte più che nel nostro. Nivelle ne ha fatto uso enorme. E Pétain più di lui».[106]

Nell'agosto 1916, si intervenne contro il fenomeno delle lettere anonime, che aveva preso piede, fino a dilagare «ogni giorno di più», come ebbe modo di sottolineare Cadorna in una circolare che ordinava la distruzione di ogni scritto non firmato recapitato ai comandi. Fino ad allora vigeva il sistema di trasmettere ai comandi dipendenti le lettere anonime ricevute, in base alle quali, di norma, si apriva un'inchiesta. Sebbene molte volte nell'oggetto delle denunzie anonime si rintracciasse un fondo di vero, facendo emergere fatti di cui altrimenti non si sarebbe venuti a conoscenza, il Comando Supremo ritenne più conveniente, nel bilancio dei valori morali, lasciare impunito qualche abuso, che il «vergognoso

104. Alessandro Tortato, *Diario di guerra. I taccuini del soldato-ministro 1915-1918*, Milano, Mursia, 2014, pp. 168-169.

105. Relazione della Commissione d'inchiesta, *Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917*, vol. II: *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, 1919.

106. Rino Alessi, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Gorizia, LEG, 2018, p. 90.

estendersi di un sistema che ad uomini d'onore in generale, a militari in specie, deve assolutamente ripugnare, […] ciò nell'intento essenziale di rialzare il culto doveroso della lealtà».[107] Cadorna confidò ai propri famigliari di ricevere frequentemente lettere anonime di soldati contenenti terribili minacce: «Ricevo ora un'anonima di un soldato il quale mi dice che se non faccio finire la guerra tutto l'esercito si rivolta ed ammazzeranno tutti gli ufficiali. Di roba del genere ne ricevo tutti i giorni». Nel settembre 1917 il Servizio Informazioni indagò su una cartolina oltraggiosa diretta al capo di Stato Maggiore dell'Esercito che era stata impostata da Airasca (TO).[108] Anche il sovrano fu bersagliato da lettere di minacce anonime; in una di queste era scritto: «Armateci pure o uomini sanguinari che l'ora della riscossa è suonata anche per noi. Moriremo per un'altra guerra più terribile di questa ma questa guerra sarà contro di voi e a tutti i pari vostri».[109] Nel marzo 1916, un soldato sospettato di aver inviato una lettera anonima al re, contenente oltraggi e minacce, e tre manifesti, contenenti frasi rivoluzionarie e di vilipendio a superiori ufficiali, fu assolto dal Tribunale di guerra di Venezia dal reato di insubordinazione e di diffamazione per insufficienza di prove.[110] Nel 1918, fu ordinato espressamente di non tener in alcun contro delle lettere anonime e di distruggerle, in quanto considerate «mezzo subdolo e poco leale, non rispondente ai principi di sincerità e di dignità umana di chi intende agire nell'interesse del Paese e dell'Esercito e da combattere assolutamente anche nel caso in cui la denuncia sia ispirata dal desiderio di giovare anziché di nuocere».[111]

Nell'agosto 1916, Cadorna ordinò al generale Pecori Giraldi di indagare sulle cause e sulle responsabilità dei vari rovesci subiti in Trentino dall'esercito italiano nel corso della Spedizione punitiva austro-ungarica dal 15 maggio al 25 giugno 1916.[112] Per facilitare il compito al nuovo comandante della 1ª Armata, il

107. Circolare n. 2670 in data 7 agosto 1916, *Lettere anonime*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il ministro della Guerra preferì non adottare un provvedimento radicale come quello di Cadorna in materia di lettere anonime, nella considerazione che dall'esame di esse relative alle truppe operanti in servizio interno potessero «derivare anche responsabilità politiche di governo» (lettera n. 630 in data 14 agosto 1916, *Lettere anonime*, Ministero della Guerra – Gabinetto del Ministro).

108. Il 23 settembre 1915 era stato individuato l'autore di una lettera anonima al capo di Stato Maggiore dell'Esercito inviata da un sottotenente del 12° Battaglione bersaglieri ciclisti. Nel settembre 1915, anche al Duca d'Aosta, Cadorna confidò di ricevere dal Paese non poche lettere anonime, con le quali lo si accusava di avere trascinato ciecamente alla guerra la nazione (Augusto Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, Bassano del Grappa, Itinera, 2017, p. 59).

109. Renato Monteleone, *Lettere al Re 1914-18*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 76.

110. Foglio n. 1116 in data 13 marzo 1916, *Soldato Da Tos Guido*, Tribunale di guerra di Venezia.

111. Circolare n. 5602 in data 12 febbraio 1918, *Lettere anonime*, Comando Supremo – Ufficio Generale Addetto.

112. Già nel giugno 1916, Cadorna aveva incaricato Pecori Giraldi di svolgere un'inchiesta disciplinare sulle responsabilità dei comandanti d'artiglieria e del genio della 1ª Armata, in relazione all'insufficienza delle linee di difesa e della sistemazione delle artiglierie rilevatasi nel corso dell'offensiva austro-ungarica di maggio (foglio n. 99 in data 5 giugno 1916, *Comandanti dell'artiglieria e del genio della 1ª Armata e comandante del genio del V Corpo*, Comando Supre-

capo di Stato Maggiore dell'Esercito acconsentì la consultazione delle sentenze dei tribunali di guerra depositate presso il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del Comando Supremo.[113] L'inchiesta era stata ordinata a seguito di numerosi reclami di ufficiali puniti o silurati inoltrati al Ministero della Guerra.[114] Il generale Pecori Giraldi impiegò quasi un anno per svolgere l'accurata inchiesta che si rivolse, per volere di Cadorna, essenzialmente verso i comandanti e non nei confronti dei reparti di truppa che erano stati battuti, subendo gravi rovesci. Tale indagine ebbe una lunga durata per la necessità di esaminare migliaia di documenti e di provvedere a numerosi interrogatori.

> Le indagini hanno considerata l'opera di tutti gli ufficiali generali che parteciparono agli avvenimenti; non essendo apparso praticamente possibile estenderle anche ai gradi inferiori, pei quali, del resto, già erano intervenuti provvedimenti delle autorità gerarchiche o sentenze della giustizia militare. […] Nessuna nuova responsabilità è stata accertata. Il risultato delle indagini ha invece confermato la fondatezza dei provvedimenti di esonero degli ufficiali generali che, durante lo svolgersi degli avvenimenti o subito dopo, vennero allontanati dai rispettivi comandi od incarichi.

L'inchiesta indagò in particolar modo sull'operato del generale Brusati, comandante dell'armata nel periodo anteriore all'offensiva austro-ungarica: «Il risultato delle indagini ha invero chiaramente dimostrato come su questo generale pesi la grave responsabilità di avere colla sua azione di comando creata la situazione di animi e di cose che rese possibile al nemico il conseguimento dei suoi successi nella prima fase delle operazioni».[115] Cadorna, giudicando che «nessun altro provvedimento sia da prendere, oggi, a carico dei generali in esame, reputando giusti, adeguati e sufficienti quelli già presi sul momento o più tardi», evidenziò, inoltre, l'inopportunità di rendere pubbliche le risultanze dell'inchiesta sia pure in sede di discussione parlamentare, allo scopo di «non esporre a non meritata umiliazione ufficiali che furono bensì responsabili di gravi errori o deficienze ma che non hanno in alcun modo mancato all'onore militare».[116] Il Parlamento, infatti, dopo aver dibattuto sulle causa delle prime sconfitte in Trentino nella primavera 1916, aveva chiesto spiegazioni al Comando Supremo, soprattutto in merito

mo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore). All'accertamento degli atti di debolezza compiuti dai comandanti dei minori reparti avevano provveduto le rispettive autorità gerarchiche che adottarono provvedimenti penali contro ventisei ufficiali fino al grado di colonnello.

113. Foglio n. 609 in data 31 agosto 1916, *Indagini sugli avvenimenti svoltisi sulla fronte tridentina dopo il 15 maggio 1916*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

114. Secondo una statistica dell'inchiesta sulle operazioni del maggio-giugno 1916, erano stati 163 i processi intentati contro ufficiali superiori e inferiori della 1ª Armata a partire dal 15 maggio 1916; di essi due erano colonnelli, cinque tenenti colonnelli e undici maggiori.

115. Foglio n. 3326 in data 4 agosto 1917, *Inchiesta circa le responsabilità personali connesse cogli avvenimenti della primavera 1916 in Trentino*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra ed Affari Generali. Con tale documento Cadorna volle informare il ministro della Guerra dell'esito dell'inchiesta e delle motivazioni che avevano portato all'esonero di diciannove ufficiali generali.

116. Telegramma n. 3014 in data 5 luglio 1917 di Cadorna al ministro Giardino.

alle responsabilità dei comandanti: «È stata presentata alla Camera seguente interrogazione per sapere se e quali punizioni siano state prese in confronto quei comandanti di truppe che durante offensiva austriaca in Trentino del maggio 1916 furono i maggiori responsabili dell'abbandono di forti posizioni che dovevano essere difese e non lo furono».[117] L'inchiesta svolta dal generale Pecori Giraldi, comandante la 1ª Armata, per indagare sulle cause del successo iniziale austro-ungarico nel corso della Spedizione punitiva del maggio-giugno 1916, fece emergere gravi responsabilità a carico dei comandanti di divisione e di corpo d'armata delle difese in Trentino.

> Il grande successo iniziale dell'offensiva nemica è specialmente derivato dalla insufficienza dimostrata da parecchi degli ufficiali che avevano comando in quella regione; insufficienza professionale ma soprattutto deficienza di carattere. Emerge con tutta evidenza dalla relazione [di Pecori Giraldi, *N.d.A.*] che se al comando delle grandi unità impegnate nell'inizio dell'offensiva vi fossero stati generali veramente degni e meritevoli del comando loro affidato, essi avrebbero saputo adeguatamente fronteggiare gli avvenimenti, i quali non avrebbero subito preso quell'andamento così grave che, per poco, non mise in serissimo pericolo l'esito finale della nostra guerra.[118]

Nell'imminenza dell'intervento in guerra, fu emanato un decreto che concedeva l'amnistia ai rei di renitenza alla leva delle classi dal 1895 e precedenti e ai disertori che nel periodo di pace non avevano risposto alla chiamata alle armi.[119] Allo scopo di evitare che militari, compiendo reati minori, si sottraessero ai rischi del fronte, nel corso del conflitto, furono presi vari provvedimenti di legge che concedevano amnistie per condanne che comportavano fino a trenta mesi di detenzione (decreto luogotenenziale 27 maggio 1915, n. 740)[120] e sospensione o rinvio dei procedimenti penali fino al termine del conflitto (decreti o circolari n. 811 in data 10 giugno 1915;[121] n. 141 in data 24 giugno 1915;[122] n. 1230 in data 17 agosto 1915;[123]

117. Telegramma n. 75477 in data 3 luglio 1917 del ministro Giardino al Comando Supremo.

118. Lettera in data 11 maggio 1917 di Cadorna a Boselli.

119. Decreto n. 673 del 20 maggio 1915 che concedeva amnistia ai renitenti e omessi di leva e ai militari denunziati disertori o mancanti per inobbedienza alla chiamata alle armi. Tale provvedimento legislativo fu completato dalle istruzioni applicative compilate dalla Direzione Generale Leva e Truppa e pubblicate sulla circolare n. 386 in data 24 maggio 1915 del «Giornale Militare Ufficiale».

120. Il decreto n. 1259 in data 15 agosto 1915 concedeva l'amnistia ai militari incorsi nei reati di diserzione qualificata e di alienazione di effetti militari, anteriormente al 24 maggio 1915 (circolare n. 669 in data 27 agosto 1915 del «Giornale Militare Ufficiale»).

121. Tale provvedimento sospendeva l'esecuzione delle condanne a pene ordinarie non eccedenti i tre anni e a pene pecuniarie.

122. Circolare n. 141 in data 24 giugno 1915, *Sospensione della esecuzione delle pene*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Era sospesa fino al cessare dello stato di guerra l'esecuzione di tutte le sentenze che comminavano pene non superiori a un anno di reclusione. Si veda anche la circolare n. 147 in data 23 giugno 1915, *Sospensione della esecuzione delle pene*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

123. Circolare n. 1230 in data 17 agosto 1915, *Sulla sospensione della esecuzione delle pene*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Tale provvedimento stabiliva la sospensione dell'esecuzione delle sentenze con pene non superiori a tre anni di reclusio-

n. 19023 in data 17 luglio 1916;[124] n. 13192 in data 23 luglio 1917).[125] Tali provvedimenti erano ritenuti necessari, in quanto taluni militari ritenevano «sempre valer meglio di sottostare al rigore di un periodo di detenzione relativamente lungo, anziché al rischio della loro vita, non prevalendo in essi il nobile concetto della gloria della Patria e del valore militare». Già nel gennaio 1916, infatti, Cadorna aveva rilevato:

> È purtroppo radicata nei soldati e nel Paese la convinzione che a guerra finita il Governo provvederà a largire ampie amnistie per modo che le sentenze di condanna all'ergastolo ed alla reclusione militare non intimoriscono più i male intenzionati, i quali anzi preferiscono incorrere in una condanna, pur di non affrontare i rischi della guerra, e stare al sicuro dai proiettili nemici nelle carceri, perché interverrà a liberarli l'amnistia.[126]

> Sembra diffusa fra le truppe la falsa opinione che a pace conclusa sarà concessa un'amnistia generale ai condannati; e che, comunque, i reati commessi fuori della zona delle operazioni siano giudicati dai soli tribunali ordinari, e puniti con pene di reclusione, le quali, se lievi non si scontano, e se gravi allontanano dalla fronte.[127]

Testimonianze di reduci confermavano la soddisfazione dei condannati ad anni di reclusione che in questo modo si sottraevano ai pericoli della trincea:

> Chi era condannato a tre anni di reclusione era felicissimo di passare il tempo di guerra in galera. […] Debbono a ciò la vita. E, quindi, nei tribunali di guerra si

ne. Si vedano anche: il decreto n. 1599 in data 31 ottobre 1915 della Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali, riportato sulla circolare n. 849 del «Giornale Militare Ufficiale»; il decreto n. 1354 del 23 agosto 1917 sulla sospensione dei procedimenti penali a causa del servizio militare; il foglio n. 2621 in data 13 agosto 1915, *Sospensione della esecuzione delle pene*, Comando Supremo e la circolare n. 4927 in data 10 dicembre 1915, *Sospensione delle pene*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

124. Circolare n. 19023 in data 17 luglio 1916, *Sospensione della esecuzione di sentenze di condanna*, Comando Supremo – Reparto Disciplina e Giustizia Militare. Si riferiva a sentenze di condanna fino a sette anni. Si veda anche il decreto n. 187 in data 4 febbraio 1917 della Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali. I militari scarcerati dovevano essere inviati a corpi diversi da quelli cui appartenevano prima della denuncia (circolare n. 29217 in data 14 novembre 1916, *Sospensione della esecuzione di sentenze di condanna*, Comando Supremo – Reparto Disciplina e Giustizia Militare).

125. Circolare n. 13192 in data 23 luglio 1917, *Condannati delle classi 1876-1877 con sospensione di pena*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

126. Lettera di Cadorna in data 14 gennaio 1916 indirizzata a Salandra. In realtà, terminato il conflitto, il Ministero della Guerra, con i decreti 21 febbraio 1919 n. 157 e 2 settembre 1919 n. 1502, concesse l'amnistia per quasi tutti i reati. Ne rimasero esclusi, in particolare, i rei di tradimento e di diserzione con passaggio al nemico o in prima linea in presenza del nemico. Si vedano anche le circolari n. 112 *Norme per l'esecuzione del decreto di amnistia e di indulto* in data 24 febbraio 1919 e n. 464 in data 1° settembre 1919 *Scarcerazione dei militari ammessi all'amnistia*, pubblicate sul «Giornale Militare Ufficiale».

127. Ciò era imputabile soprattutto all'ignoranza dei militari di truppa del *Codice penale militare* e delle sue estreme conseguenze sanzionatorie contemplate da numerosi articoli (circolare n. 17800 in data 5 giugno 1917, *Conoscenza delle disposizioni del Codice penale militare da parte delle truppe*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria).

> assisteva a delle scandalose scene di questo genere: un condannato a tre anni che alla lettura della sentenza si abbandonava ad incomposte manifestazioni di gioia. Se avesse potuto avrebbe fulminato l'avvocato difensore e abbracciato l'avvocato fiscale militare.[128]

Inizialmente non si pensò ad accettare proposte tendenti a estendere la sospensione delle sentenze anche per reati incorrenti in pene di cinque e di dodici anni di reclusione, in quanto

> i militari che commettono reati così gravemente colpiti non possono essere che elementi deleteri nelle file dell'Esercito ed è bene che siano eliminati. […] L'ammettere alla eccezione anche reati puniti di 5 e 12 anni di reclusione militare potrebbe portare alla conseguenza di trattenere nelle file pusillanimi che non faranno mai il loro dovere, e anziché cercare nell'adempimento di esso una riabilitazione, potrebbero per avventura incorrere in più gravi reati, essere di male esempio disciplinare, o passare al nemico.[129]

Di fronte alla recrudescenza della delinquenza militare, tali eccezioni decaddero e si passò, in epoche successive, anche alla sospensione delle pene di tre anni e poi di sette e più anni. Nel luglio 1916, fu sanzionata la sospensione durante lo stato di guerra dell'esecuzione di tutte le sentenze relative ai militari condannati per pene detentive fino a sette anni, allo scopo di tenerli in zona di guerra e non al sicuro e senza rischi in un carcere militare.[130] Per le pene della reclusione militare di durata superiore ai sette anni, il Comando Supremo, su proposta dei comandanti che avevano dato l'ordine di procedere, poteva disporne la sospensione, tanto immediatamente dopo la condanna, o nel corso dell'espiazione. Tale sospensione non poteva durare meno di sei mesi.[131] Sulle prime il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare si mostrò contrario a tale provvedimento che invece era sollecitato dai comandi d'armata. Nel maggio 1916, così Della Noce scrisse alla segreteria di Cadorna: «Non si reputa conveniente di sospendere l'esecuzione delle pene superiori a tre anni, non ritenendo tale rimedio efficace alla prevenzione dei reati ed alla conseguente diminuzione della criminalità mili-

128. Attilio Frescura, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 1981, p. 199.

129. Foglio n. 131 in data 25 giugno 1915, *Invio di circolare*, Comando Supremo – Reparto Giustizia, Avanzamenti e Giustizia Militare.

130. Circolare n. 19023 in data 17 luglio 1916. La Commissione d'inchiesta di Caporetto ha notato «come la sospensione delle pene con durata fino a sette anni fosse provvedimento di indiscutibile opportunità per non diminuire gli effettivi, e fosse misura necessaria perché non potessero dei gaglioffi sottrarsi, col commettere un reato, al compimento del loro obbligo militare, nella speranza, che durò tenacissima e assunse forme di certezza, di un'amnistia all'atto della pace». Si veda anche la circolare n. 23111 in data 8 settembre 1916, *Sospensione in via di esperimento di pene superiori ai sette anni*, Comando Supremo – Reparto Giustizia, Avanzamenti e Giustizia Militare.

131. *Testo delle disposizioni per la sospensione e per il condono delle pene inflitte da tribunali di guerra dipendenti dal Comando Supremo del Regio Esercito*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, 1917. Si veda anche la circolare n. 127816 in data 7 ottobre 1917, *Militari di classi anziane condannati con sospensione di pena*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

tare, anche sotto il riguardo di non accogliere nelle file dell'esercito una maggiore parte di delinquenti, ciò che costituirebbe una menomazione del valore dei combattenti».[132]

> Data l'eccezionale importanza dell'argomento, S.E. il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito ritenne opportuno sentire il parere delle LL.EE. i comandanti d'armata, i quali, interessati ad esaminare sotto ogni aspetto la questione, hanno concordemente espresso avviso favorevole alla sospensione delle pene, pur facendo proposte diverse in ordine al trattamento dei condannati. Fra le proposte pervenute meritano speciale considerazione quelle del XVI Corpo d'armata, le quali […] mirano ad affermare il concetto che, dopo un certo tempo di buona condotta, e dopo fatti speciali, sia opportuno largheggiare nelle proposte di grazia sovrana, mentre sarebbe assai utile applicare pene più gravi, non esclusa quella capitale, in caso di nuovi reati commessi dai condannati sotto le armi.[133]

Con l'occasione, il comando 3ª Armata reiterò una proposta già avanzata nel 1915 di costituire reparti speciali di condannati da impiegare in zona di guerra:

> Occorre considerare la convenienza di non mescolare i condannati alla reclusione, sia pure per un periodo inferiore ai tre anni, agli altri militari dei reparti, e specialmente ora che col prolungarsi della guerra il loro numero tende ad aumentare. E ciò, non soltanto per il venefico influsso che potrebbero esercitare su nature deboli, in momenti nei quali il pericolo, agendo sull'istinto della conservazione, potrebbe facilmente farle dimentiche della dignità e del dovere, ma anche per eliminare giuste ragioni di attrito fra essi e gli altri militari che mal si vedrebbero accomunati con colpevoli di azioni delittuose. Per quanto sopra, questo Comando sottopone all'esame di codesto la convenienza di provocare la disposizione che tutti i condannati alla reclusione anche per un tempo superiore ai 3 anni, siano riuniti in speciali reparti, solidamente inquadrati, ed impiegati essi pure in operazioni di guerra.[134]

Nell'ottobre 1916, l'indisciplina che regnava del Deposito di convalescenza e tappa di Verona indusse il Comando Supremo a intervenire sul comando della fortezza di Verona e sul dipendente Tribunale di guerra, nella cui giurisdizione rientrava il menzionato deposito:

> Col presente foglio del 26 luglio ultimo scorso n. 19870, questo Comando, associandosi al parere di quello della 1ª Armata, raccomandava alla S.V. [il comandante della fortezza di Verona, *N.d.A.*] di richiamare l'Ufficio dell'avvocato militare di codesto tribunale di guerra per la definizione sollecita, col giusto rigore, nell'applicazione della legge, dei procedimenti penali per diserzione, codardia e mutilazione volontaria, dando i suggerimenti che il caso richiede, specie in rapporto alla

132. Promemoria n. 12384 in data 6 maggio 1916 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 18183 in data 11 luglio 1916, *Militari condannati alla reclusione*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

133. Foglio n. 11784 in data 7 luglio 1916, *Militari condannati alla reclusione*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

134. Foglio n. 8647 in data 24 aprile 1916, *Militari condannati alla reclusione*, comando 3ª Armata.

> frequenza del ripetersi di così brutti reati nel Deposito di convalescenza e tappa di Verona. Si ha motivo di ritenere che il Tribunale di Verona abbia continuato a persistere nella eccessiva mitezza nell'applicazione delle pene, contribuendo con ciò a non fare cessare i lamentati inconvenienti. Si prega pertanto di voler richiamare il presidente e i giudici di codesto Tribunale ad attenersi, nei loro giudizi, alla rigida applicazione della legge, senza cedere a malintesi sensi di pietà ed a sentimentalismi, che scuotono il sentimento della disciplina e tolgono alla giustizia ogni autorità.[135]

Nel novembre del 1916, Cadorna tornò a rammaricarsi col presidente del Consiglio che le leggi di guerra non consentissero di agire con maggiore fermezza contro i colpevoli di atti di sbandamento, lamentandosi dello scarso ricorso da parte dei giudici dei tribunali militari alle sentenze capitali. Nel dicembre 1916, il ministro della Guerra protestò con l'avvocato generale militare presso il Tribunale Supremo di Guerra e di Marina per l'andamento della giustizia militare, chiedendo sanzioni contro il personale operante nei tribunali di guerra:

> Mi occorre far presente a V.E. che il modo come viene in genere amministrata la giustizia nei tribunali militari non è tale da incontrare la mia soddisfazione. Prego quindi V.E. di voler portare la sua attenzione sulle qualità del personale addetto a tale servizio per rilevarne i possibili difetti di capacità, di energia e di fermezza e proporre prontamente quei provvedimenti di rigore che l'eccezionalità del momento richiede.[136]

Molte furono le circolari sulle procedure di istanza di grazia sovrana: n. 74 del 20 giugno 1915, n. 836 in data 29 luglio 1915, n. 1816 in data 8 settembre 1915, n.1332 in data 11 gennaio 1916, n. 16798 in data 24 giugno 1916,[137] n. 99479 in data 17 febbraio 1917, n. 43524 in data 3 marzo 1917,[138] n. 47711 in data 31 marzo 1917,[139] e di sovrana clemenza per aver compiuto atti di valore o per buona condotta. Le istanze di grazia, inoltrate sulla via gerarchica dal comandante di corpo d'armata da cui dipendeva il tribunale di guerra, dovevano essere esaminate dal Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare al fine di

135. Foglio n. 24891 in data 2 ottobre 1916, *Diserzioni presso il Deposito di convalescenza e tappa della 1ª Armata*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 23889 in data 24 luglio 1916, *Funzionamento di depositi di convalescenza e tappa*, comando 1ª Armata.

136. Lettera personale in data 26 dicembre 1916 del generale Morrone all'on. Pietro Di Vico.

137. Con circolare n. 16798 all'oggetto *Pareri su istanze di Grazia Sovrana e proposte del genere*, si richiamò la necessità di contenere il numero di richieste di grazia sovrana ai soli condannati veramente meritevoli.

138. Tale circolare si riferiva agli effetti della grazia sovrana per i condannati alla pena della destituzione per gli ufficiali e della rimozione dal grado per i graduati.

139. Tale circolare ricordava l'ammissibilità del ricorso per l'art. 500 del Codice di procedura penale contro le sentenze dei tribunali di guerra. «Non avendo, però, tale ricorso alcun effetto sospensivo, ogni provvedimento relativo alla esecuzione della sentenza e alla sospensione di essa rimane affidato al prudente arbitrio del comandante che diede l'ordine a procedere. Da ciò consegue che anche nel caso che il ricorso venga presentato contro sentenza a pena capitale, nulla osta che il comandante, che non creda la sentenza stessa oggetto di Grazia Sovrana, ne ordini l'esecuzione».

proporre al capo di Stato Maggiore dell'Esercito quelle meritevoli di essere sottoposte al sovrano.[140] La grazia poteva essere concessa anche per pene meno gravi dell'ergastolo o della fucilazione. Nel settembre 1915, il generale Della Noce chiese il parere dell'avvocato generale militare, in merito alla procedura di richiesta della grazia sovrana, in quanto

> qualche corpo d'armata interpreta articolo 556 Codice Esercito nel senso che in caso di domanda di grazia per condanna a morte, il comandante superiore che la riceve deve sempre obbligatoriamente sospendere esecuzione pena e trasmettere domanda anche se il suo parere è negativo per lasciare possibilità esercizio prerogativa sovrana. Lo scrivente invece interpreta che se il detto parere è negativo, la domanda non dev'essere inoltrata e si deve senz'altro procedere all'esecuzione della sentenza perché così si esprime secondo alinea detto articolo sia per non mettere il Sovrano nel dubbio e colla responsabilità di concedere la grazia contrariamente al detto parere, oppure di negarla.[141]

Ricevuto il conforto del giudizio dell'avvocato generale militare, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare emanò la circolare n. 6055, in cui fu ribadito che la richiesta di grazia sovrana non poteva essere inoltrata senza l'assenso del comandante del corpo d'armata da cui dipendeva il relativo tribunale di guerra:

> È stata interpretazione costante di questo Reparto, che per l'art. 556 Codice Penale Esercito, il solo comandante che diede l'ordine di procedere sia investito della facoltà insindacabile di provvedere ad ordinare anche l'esecuzione della sentenza, qualora non la creda oggetto di grazia sovrana. Nulla muta a questa facoltà il fatto che il condannato od il suo difensore abbia presentata domanda di grazia. Tale interpretazione, che ha avuto il consentimento anche di S.E. l'Avvocato Generale Militare, appositamente interpellato, sembra la più conforme alla lettera della legge ed al suo spirito: una contraria interpretazione vi contraddirebbe apertamente, con palese nocumento della disciplina, paralizzando senz'altro nella autorità militare quell'alto ed opportuno diritto che la legge le conferisce di essere giudice supremo non solo della necessità della promozione dell'azione penale, ma anche e soprattutto della esecuzione del giudicato. Bene è vero che l'art. 8 dello Statuto conferisce alla Maestà del Re il diritto di grazia, ma questo, come avviene anche per i casi ordinari, viene esercitato su proposta dei Ministri che ne sono politicamente responsabili. Come non tutte le domande di grazia sono presentate a S.M. il Re, dai Ministri che le ricevono, lo stesso è a dirsi per il comandante che diede l'ordine di procedere e che è arbitro della esecuzione delle sentenze.[142]

140. Nel 1918 tutte le istanze di grazia sovrana, incluse quelle per condanna a morte, furono avviate a Roma all'Avvocatura Generale Militare – Ufficio (poi sezione) Grazie e non più al Comando Supremo. Si vedano le circolari n. 76345 in data 22 gennaio 1918 e n. 95919 in data 5 luglio 1918 all'oggetto *Invio pratiche per grazia sovrana*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

141. Telegramma n. 1685 in data 4 settembre 1915 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

142. Circolare n. 6055 in data 12 gennaio 1916, *Interpretazione dell'articolo 556 Codice Penale Esercito*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

Nelle circolari n. 6769 del 25 gennaio 1916 *Pareri sulle istanze di grazia* e n. 16798,[143] fu stigmatizzata la prassi, ormai consolidata, di far seguire a ogni grave condanna l'istanza di grazia, assecondata sempre dal parere favorevole dell'autorità superiore: «Ciò è indubbiamente indice di quei nobili sentimenti di generosità, che costituiscono una delle più squisite doti dell'animo nostro, ma potrebbe essere di grave nocumento alla disciplina, danneggiando la esemplarità che deve trarsi dall'esecuzione delle pene, ed ingenerando nei colpevoli sicurezza di impunità». Nonostante l'uso intensivo nelle pratiche processuali delle richieste di grazia, la facoltà concessa solo al comandante di corpo del condannato di richiedere l'istanza di grazia fu criticata, specie in raffronto a quanto si faceva in altri eserciti dell'Intesa.[144] Nel complesso furono inoltrate 62.230 domande di grazia sovrana che furono concesse circa nel 35% dei casi, con una percentuale di accoglimento del 25% per le condanne a morte.[145] Nell'aprile 1917, il Ministero della Guerra tentò di introdursi nell'iter di concessione della grazia sovrana, scalzando il Comando Supremo, come si evince da un promemoria del generale Della Noce rivolto a Cadorna:

> L'E.V. ha finora sottoposto proposte di grazia alla firma sovrana, in seguito ad accordi intervenuti col Ministero della Guerra al principio di luglio 1915. Dal punto di vista rigidamente costituzionale non si può negare che il desiderio contrario ora espresso dal Ministero sia fondato. L'atto sovrano infatti deve poter essere preventivamente conosciuto dal Ministero che ne è responsabile e che, solo, potrebbe e dovrebbe risponderne dinanzi al Parlamento. Nella pratica ciò però può dar luogo a gravi inconvenienti. È infatti noto che per la necessità che il Ministero ha di sentire il parere dell'Avvocato generale militare per le istanze di grazia, e per le lungaggini burocratiche, occorrono dei mesi prima che una istanza possa giungere in porto.

143. Tale circolare riportava che «In questi ultimi tempi si è dovuto rilevare che anche pei casi più gravi, nei quali la pena doveva avere piena esecuzione, le autorità superiori hanno espresso pareri benigni e fatto proposte di grazia».

144. «La richiesta d'appello (grazia sovrana) è richiesta non dalla parte processuale che ha interesse (il difensore), ma dal comandante di corpo a cui il reo appartiene. Tale fatto pregiudica la possibilità di ricorrere in tempo per rivedere il processo: la sentenza che emette il tribunale diventa quasi inappellabile. Poche volte infatti il comandante di corpo prendeva in considerazione tale possibilità. Egli, mostrandosi indulgente verso il soldato, se riteneva necessario procedere per la grazia sovrana, doveva relazionare ai superiori; ciò poteva compromettergli la carriera, o poteva farsi malvolere dai superiori: i motivi personali si intrecciavano con l'esigenza di severità e di disciplina inasprita con il tempo di guerra» (Andrea Bianchi, *Appunti sul diritto penale militare italiano in vigore durante la grande guerra*, in *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco 1915-1918*, a cura di Luciano Viazzi, Chiari, Nordpress, 1999). Mentre in Francia l'esecuzione non poteva avvenire senza l'approvazione del presidente della Repubblica, in Italia la domanda di grazia al sovrano veniva inoltrata solo a discrezione dell'ufficiale che aveva promosso l'azione penale, il che lasciava l'ultima parola all'istituzione militare.

145. *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, pp. 23-24. Secondo un'altra fonte della sezione statistica dell'Ufficio Giustizia Militare le istanze di grazia pervenute furono 3.529 nel 1916, 14.050 nel 1917, 20.094 fino al 30 settembre 1918, oltre a 12.000 proposte di grazia a favore di disertori che si erano costituiti spontaneamente subito dopo Caporetto.

> Invece le istanze dirette a questo Reparto si definiscono nel giro di pochi giorni e quelle concernenti condanne alla pena di morte nel giorno stesso in cui arrivano.[146]

Il 15 ottobre 1915, Cadorna chiese, senza risultato, al presidente del Consiglio di escludere dal ricorso alla grazia sovrana le sentenze pronunciate contro imputati contumaci, in modo da attribuire un maggior peso esemplare alle condanne inflitte a militari colpevoli delle più gravi forme di abbandono di reparto:[147]

> Il verificarsi tra i militari combattenti di alcuni fatti delittuosi di estrema gravità che, ove per il contagio del malo esempio avessero a ripetersi con frequenza ed in proporzioni maggiori di quelle assai limitate assunte sinora, recherebbero sicuro pregiudizio alla saldezza della disciplina militare e dei militari ordinamenti, ha richiamato tutta l'attenzione di questo Comando sulla necessità di più severe misure repressive. La natura di reati siffatti dà luogo spesso a giudizi contumaciali, i quali hanno termine con sentenza di condanna che, per necessità di cose, rimangono ineseguite. Né a dare corso a queste sentenze è sufficiente il fatto della successiva, volontaria costituzione del condannato o del suo pervenire in potere della giustizia, poiché sia l'una che l'altra di queste circostanze per le vigenti disposizioni della legge penale militare (art. 517) fanno considerare come non avvenuta la sentenza di condanna e danno inizio ad un nuovo procedimento nelle forme ordinarie. Tali pronunciati contumaciali hanno così la caratteristica della revocabilità, caratteristica che ne diminuisce sensibilmente l'efficacia. Questo Comando Supremo avrebbe pertanto avuto in animo di ovviare a simile inconveniente, dettando, in virtù delle facoltà attribuitegli dall'art. 251 del Codice penale per l'Esercito, delle norme modificatrici dei giudizi contumaciali, in guisa da rendere irrevocabili le sentenze di condanna che in quei giudizi venissero pronunciate. […] Ove si dovesse, per avventura, escludere la possibilità di modificare le vigenti disposizioni del diritto penale militare nel senso di rendere irrevocabili, e quindi senz'altro esecutive, le sentenze contumaciali, pensa questo Comando che si potrebbe invece sancire per esse perlomeno la esclusione dal ricorso in grazia, sottraendole così alla possibilità dell'intervento della clemenza sovrana.[148]

Cadorna insisté ripetutamente col Ministero della Guerra e col governo per una più fattiva opera di propaganda a favore della guerra da svolgersi all'interno del Paese. Tale opera doveva essere accompagnata da opportuni interventi di con-

146. Foglio n. 48369 in data 7 aprile 1917, *Proposte di grazia sovrana*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

147. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 485. Cadorna chiedeva al governo di modificare alcune norme del diritto penale militare, intendendo che attraverso provvedimenti eccezionali si sancisse l'irrevocabilità delle sentenze contumaciali e l'esclusione del ricorso in grazia. L'iniziativa di Cadorna era stata suggerita dall'avvocato fiscale militare presso il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

148. Lettera n. 702-G in data 15 ottobre 1915 di Cadorna al presidente del Consiglio. Salandra, dopo aver consultato il Ministro Guardasigilli, se escluse la possibilità di rendere definitive le sentenze contumaciali, in quanto «ciò ripugnerebbe alla più elementare giustizia e potrebbe condurre a conseguenze assolutamente enormi», si mostrò più possibilista sull'opportunità di abolizione del diritto di grazia verso le sentenze contumaciali (lettera in data 27 ottobre 1915 di Salandra a Cadorna).

trollo dei militari e delle popolazioni ed eventualmente di repressione a evitare disordini o sommosse popolari:

> Occorre che le autorità civili e militari dell'interno concorrano al mantenimento della disciplina fra le truppe, con un'efficace sorveglianza sia sui militari sia sui perturbatori civili, e sappiano all'occorrenza intervenire con pronte ed energiche misure di repressione. Per di più ritengo sarà di grande vantaggio l'opera dei rappresentanti del Paese e di quelle altre ragguardevoli persone che il Governo vorrà far concorrere ad un'attiva e buona propaganda in favore della guerra. E sarebbe anche bene, che il Governo provvedesse per mezzo della stampa a mettere in guardia le popolazioni contro le conseguenze che deriverebbero da qualsiasi perturbazione dell'ordine pubblico.[149]

Se fin dall'inizio della guerra vigeva la prassi di pubblicizzare in tutto l'esercito l'esonero di ufficiali superiori per manifesta incapacità di comando o scarse doti di carattere,[150] o facendo nome e cognome di militari che avevano disertato, nel 1916 si iniziarono a diramare ordini del giorno che additavano ad esempio ufficiali che avevano fatto sparare contro militari sbandati o che mettevano all'indice ufficiali rei di non aver saputo mantenere salda la disciplina dei propri reparti.[151] A partire dal 1916, quale nuova misura per arginare i casi di sbandamento e di resa al nemico di interi reparti, si pensò di ricorrere allo scioglimento degli stessi.[152] Con ordine del giorno n. 27 del 3 dicembre 1916, il Duca d'Aosta Emanuele Filiberto decretò lo scioglimento del 1° Squadrone del Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato», mentre nel giugno 1917 fu la volta dell'intero 149° Reggimento Fanteria «Trapani» e del III Battaglione del 71° Fanteria «Puglie», che avevano defezionato di fronte al nemico. Tali provvedimenti, verificatisi solo

149. Lettera personale in data 12 ottobre 1916 a firma di Cadorna inviata al ministro Morrone.

150. Nel novembre 1915, come già riportato, fu data notizia a tutto l'esercito della punizione di fortezza e dell'allontanamento dalla zona di guerra del tenente colonnello Schenardi, reo di avere criticato in pubblico la direzione delle operazioni, mostrando sfiducia nel successo delle stesse. In precedenza, era accaduto al generale Nicola Pirozzi, comandante della 1ª Divisione di cavalleria, di essere additato con circolare n. 269 del Comando Supremo, che, il 29 maggio 1915, annunciava la sua destituzione per non aver conquistato il ponte di Pieris sull'Isonzo. Nel settembre 1915 fu comunicata la condanna a sei mesi di carcere del sottotenente Ciurnelli colpevole di avere, per lettera, denigrato le operazioni di guerra e oltraggiato i comandanti dell'esercito. Sorte analoga toccò al colonnello Giulio Douhet condannato a un anno di reclusione per aver propalato notizie riservate, svalutato l'opera delle truppe e denigrato l'azione del Comando Supremo (circolare n. 3381 in data 20 ottobre 1916, *Colonnello di S.M. Douhet cav. Giulio*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare). Si veda anche la circolare del Comando Supremo n. 85 del 18 ottobre 1916. Con sentenza del 25 novembre 1916 la Corte di Cassazione rigettò il ricorso di Douhet condannandolo alle spese del procedimento.

151. Circolare n. 12444 in data 6 maggio 1916, *Colonnello Malliani*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore; ordine del giorno all'Esercito del 22 giugno 1916 del Comando Supremo.

152. Nel gennaio 1917, Cadorna riferì che nel corso dell'offensiva austro-ungarica in Trentino «il Col Santo fu abbandonato senza sparare una fucilata. Chi si portò peggio fu la Brigata "Ancona", ed io per punirla la sciolsi, incorporando i resti in altre brigate» (Olindo Malagodi, *Conversazioni di guerra 1914-1919*, tomo 1: *Da Sarajevo a Caporetto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, p. 100).

presso la 3ª Armata, ben presto rientrarono su ordine del sovrano per l'eccessivo impatto che avevano sull'opinione pubblica italiana e nemica, macchiando eccessivamente l'onorabilità dell'esercito e risultando controproducenti per lo spirito combattivo delle truppe.[153] «Il grave provvedimento suscitò clamore in Paese ed il Duca d'Aosta e Cadorna non ne uscirono bene».[154] Tali scioglimenti impressionarono anche la stampa estera, come rilevò il Servizio Informazioni:

> Nella dodicesima puntata del lungo articolo di impressioni sulla fronte italiana, il col. Egli espone e commenta diversi ordini del giorno, circolari, ecc. emanate da comandanti di nostre grandi unità e dirette al mantenimento della disciplina nel nostro Esercito e, fra l'altro, il testo di due ordini del giorno di S.A.R. il Duca d'Aosta: l'uno che sancisce il principio della responsabilità collettiva e l'altro che dispone lo scioglimento del 149° Fanteria e del III Battaglione del 71° Fanteria.

In precedenza, per disposizione del Comando Supremo, era stato disciolto il Battaglione alpini «Pieve di Teco» e le compagnie dipendenti ridistribuite ad altri reggimenti.[155]

153. Il Duca d'Aosta così giustificò il provvedimento di scioglimento, che non era stato comunicato al Comando Supremo, né al Ministero della Guerra: «L'ordine di scioglimento è dato in prima persona, essendomi sembrato opportuno ed efficace che, come personalmente mi ero fatto più volte largo distributore di ricompense ed esaltatore delle truppe che se ne erano rese meritevoli, così dovessi, con fiera rampogna, stigmatizzare l'ignobile caso di defezione» (foglio n. 19972 in data 23 giugno 1917 del comando 3ª Armata).

154. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 333.

155. Circolare n. 2949-G in data 11 aprile 1916, *Scioglimento del battaglione alpini Pieve di Teco*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

5. La disciplina e la giustizia militare nel 1917 e il fenomeno delle diserzioni

Nel gennaio 1917, furono emanate disposizioni per il contrasto dell'attività di propaganda contro la guerra proveniente dall'interno e diretta a minare la compagine dell'esercito. Ciò al fine di «soffocare con tutti i mezzi i mali germi, dovunque esistano; schiacciare senza pietà propagandisti ed affiliati; colpire esemplarmente coloro che risultassero colpevoli di poca previdenza o che non si adoperassero, ai primi sintomi, ad una pronta opera di indagine e di repressione».[1] «Ormai si è visto che un simile vituperevole reato [la propaganda contro la guerra, *N.d.A.*] è commesso non dai soldati che sono in trincea e che ben conoscono la barbarie nemica, ma bensì da chi vive nelle retrovie e dai lavoratori borghesi che sono a contatto coi militari, i quali cercano di provocare manifestazioni ostili alla Patria che devonsi soffocare col massimo rigore e prontezza».[2] Infatti,

> alcuni sintomi e qualche dato di fatto danno ragione di ritenere che fra le truppe vada insinuandosi una sorda, ma attiva propaganda contro la guerra; la quale avrebbe avuto finora solo qualche manifestazione sporadica, ma non lascerebbe dubbio né sulla gravità del pericolo, né sulla esistenza di centri d'irradiazione di idee e di concetti sovversivi, nella stessa zona d'operazioni. È stato difatti notato che discorsi di militari in licenza, e lettere da essi spedite dalla fronte, specialmente nei periodi passati nelle retrovie, hanno tutti un'intonazione unica nei riguardi della guerra: il che fa ritenere, come molto probabile, che fra le truppe corrano alcuni concetti comuni, costituenti come una falsariga, sulla quale i militari stessi intessono i loro discorsi e le loro corrispondenze. Ciò è confermato anche dalla circostanza molto sintomatica, che idee e frasi identiche sono adoperate da persone diverse ed in luoghi differenti e che alcune di tali lettere, dirette a deputati da soldati loro elettori, portano solo la firma di questi, mentre il testo e l'indirizzo appaiono scritti da altra mano.

Le misure preventive da prendersi per il contrasto e la cattura dei sobillatori erano elencate: vigilanza sui militari sospetti di idee politiche sovversive; riviste non preannunziate e simultanee ai loro effetti personali; azione morale e di con-

1. Circolare n. 3 in data 4 gennaio 1917, *Propaganda contro la guerra*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

2. Circolare n. 1189 in data 20 gennaio 1917, *Propaganda contro la guerra*, Direzione sanità 3ª Armata.

tropropaganda dei comandanti anche col ricorso a manifestini o brevi opuscoli sull'argomento da diffondersi specie tra le truppe in prima linea dove era più difficile la propaganda orale; vicinanza degli ufficiali alla truppa per sentirne il polso e prevenire manifestazioni isolate e collettive o per reprimerle con tempestività. Precipuo dovere degli ufficiali era «studiare e conoscere i militari dipendenti, ascoltarne le vibrazioni e segnalare subito le pulsazioni sospette». La circolare n. 22900 del settembre 1917 bollò il caso di militari in licenza che fomentavano manifestazioni antipatriottiche, «dando a credere ai paesani che solo con lo scendere in piazza si sarebbe potuto far cessare la guerra».[3]

Il prolungarsi del conflitto e la stanchezza derivante non dovevano far affievolire lo spirito combattivo, che andava salvaguardato mantenendo salda la disciplina. Così Cadorna riferì al riguardo nel gennaio 1917:

> Si capisce che i soldati, dopo quasi due anni, siano stanchi. Ma io non permetto che si venga meno al dovere, ed ai regolamenti; è l'unico modo per mantenere la disciplina. Le cose per questo riguardo per ora vanno bene; ma per un pezzo ci sono state delle velleità di ribellione e qualche episodio di ammutinamento. La Nazione era indisciplinata, e tale quindi era pure l'Esercito; si è provveduto col solito e unico mezzo del caso: la fucilazione degli insubordinati, ad impedire che le faville diventassero incendio.[4]

Il reato ritenuto più obbrobrioso, quello della diserzione con passaggio al nemico, si verificava con sempre maggiore frequenza anche in settori tranquilli del fronte, come nel Trentino. In base a una statistica ministeriale, i disertori in zona di guerra denunziati ai tribunali dal 25 maggio 1915 a tutto il mese di febbraio 1917 erano stati 26.888, dei quali 3.088 assolti. Nello stesso periodo, le segnalazioni fatte dai comandanti dei corpi d'armata territoriali relative ai militari assentatisi illegalmente dalle armi erano state 10.416. Tale cifra era salita a 20.402, inclusi 2.210 militari costituiti o arrestati, a fine aprile 1917.[5] In merito alle diserzioni verificatesi tra i reparti di stanza fuori dal territorio delle operazioni, nell'ottobre 1916, il Ministero rilevò che,

> sebbene, nel complesso, il numero dei disertori, in relazione alla forza alle armi, possa considerarsi non eccessivo, esaminato invece partitamente, raggiunge, per taluni corpi d'armata, una cifra sensibilmente elevata. E sia pure che, negli oradetti corpi d'armata, per molti dei casi segnalati, non si tratti di vere e proprie diserzioni, ma sibbene piuttosto di assenze arbitrarie dal corpo, dappoiché non pochi dei militari dichiarati disertori si costituiscono poscia spontaneamente; tuttavia il gran numero di questi casi e più che altro la circostanza che in molti di essi il militare ha potuto rimanere indisturbato per lungo tempo presso la propria famiglia senza essere stato

3. Circolare n. 22900 in data 11 settembre 1917, *Sorveglianza sui militari in licenza*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Fu ordinata l'immediata traduzione ai corpi mobilitati dei militari iniziatori o partecipi di siffatte manifestazioni.

4. Malagodi, *Conversazioni di guerra 1914-1919*, tomo 1: *Da Sarajevo a Caporetto*, p. 106.

5. Le segnalazioni più numerose provenivano dal Corpo d'armata territoriale di Palermo (6.284), seguito da quello di Roma (3.273) e di Firenze (2.079).

nemmeno ricercato, attesta di una deplorevole incuria nella vigilanza che le autorità responsabili devono continuamente esercitare sui propri dipendenti.[6]

Nel febbraio 1917, in base al decreto n. 187 concernente la sospensione durante la guerra dei procedimenti penali per diserzione, gli imputati di tale reato dovevano essere consegnati in stato di custodia al deposito della rispettiva arma, per il successivo inoltro al fronte.[7] I militari in sospensione di pena appartenenti a reparti dei servizi dovevano essere trasferiti in armi combattenti.[8] Col decreto n. 187 si disponeva la sospensione del procedimento penale per i militari imputati una prima volta del reato di diserzione e dell'esecuzione della sentenza di condanna per quelli che avessero disertato una seconda volta, prescrivendone l'immediato invio ai corpi mobilitati. Lo stesso decreto stabiliva pure la sospensione delle sentenze di condanna a pene restrittive di libertà personale non superiori ai sette anni pronunciate dai tribunali militari, e dell'esecuzione della sospensione dall'impiego sia come pena accessoria sia come pena a sé stante. Il concetto di tali disposizioni mirava a evitare che fosse allontanato dal fronte un numero rilevante di militari, tanto che la sospensione non si applicava se il militare era inabile alle fatiche di guerra, o in attesa di riforma per cause non dipendenti da lesioni riportate in servizio di guerra. Con bando 13 maggio 1917, furono introdotte norme per il condono o la revoca di condanne di militari in sospensione di pena, che, trovandosi al fronte, avevano compiuto atti di valore,[9] mentre due decreti del 1915 avevano previsto la riabilitazione per merito di guerra da precedenti condanne.[10] La riabilitazione era concessa per atti di valore personale a seguito del conferimento di promozioni per merito di guerra o di concessione di medaglia al valore; per i militari i quali, non avendo conseguito alcuna distinzio-

6. Foglio n. 45112-D in data 10 ottobre 1916, *Disertori*, Ministero della Guerra – Direzione Generale Leva e Truppa.

7. Circolare n. 169 in data 4 febbraio 1917 del «Giornale Militare Ufficiale». Alla terza diserzione verso l'interno, giudicata dai tribunali fuori dalla zona di guerra, il colpevole veniva considerato come disertore in presenza del nemico e passibile così di fucilazione. Si veda anche la circolare n. 53910 in data 8 maggio 1917, *Decreto luogotenenziale 4 febbraio 1917 n. 187*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

8. Circolare n. 104915 in data 9 giugno 1917, *Trasferimento dei militari appartenenti a servizi e reparti combattenti durante il periodo della sospensione delle pene*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

9. Circolari n. 55000 in data 13 maggio 1917, *Disposizioni per la sospensione e per il condono delle pene* e n. 7808-IG in data 28 giugno 1917, *Militari condannati cui fu sospesa la pena*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si vedano anche le circolari n. 104830 in data 8 giugno 1917 e n. 104830 bis in data 14 giugno 1917, *Assegnazione di condannati cui è sospesa la pena*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. I militari in sospensione di pena, anche quelli che, per buona condotta, avevano avuto il condono di metà della sanzione penale, non potevano godere di licenze (circolare n. 119030 in data 6 settembre 1917, *Licenze di militari condannati in sospensione di pena*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione). Era del 14 dicembre 1916 il decreto n. 1782 concernente la sospensione dell'esecuzione della condanna in favore di condannati di cui uno o più figli o fratelli si trovassero sotto le armi.

10. Decreti luogotenenziali n. 1074 in data 11 luglio 1915 e n. 1853 in data 28 dicembre 1915 della Direzione Generale Leva e Truppa.

ne di valore personale, avessero comunque partecipato alla campagna servendo con fedeltà e onore, i termini della condanna venivano computati ragguagliando a un anno ogni trimestre di campagna compiuto o anche soltanto iniziato. Nell'agosto 1917, si dispose l'invio diretto ai reparti in zona di guerra, anziché al deposito, dei militari condannati e scarcerati per sospensione di pena.[11]

Nel febbraio 1917, il ministro della Guerra, generale Morrone, destituì il presidente del Tribunale Supremo di Guerra e Marina Fortunato D'Ottone, in carica dal 1912, sostituendolo col generale Luigi Zuccari.[12] Nello stesso mese il generale Della Noce dettò le norme ai presidenti dei tribunali per una più sobria e meno ampollosa motivazione delle sentenze, sia ai fini di una maggiore chiarezza e semplicità sia al fine di risparmio di tempo.[13] Nel marzo 1917, il diario del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare riporta che si «diedero norme per ottenere rapide informazioni sui tribunali straordinari, dando altresì disposizioni perché gli stessi venissero richiamati alla loro vera essenza e si limitassero gli abusi nelle convocazioni», mentre in maggio furono dettate altre norme dirette a ottenere la rapida definizione dei procedimenti penali. Nel giugno 1917, fu disposto che i processi più importanti si svolgessero con maggiore regolarità procedurale e si prescrisse l'intervento all'udienza degli avvocati militari capi. Nel settembre 1917, fu avviato il censimento dei disertori nell'interno del Paese e in zona di guerra. Nell'ottobre 1917, il Comando Supremo stigmatizzò l'operato dei tribunali militari territoriali di Torino, di Genova e di Alessandria, i cui lavori, a seguito della dichiarazione di zona di guerra di quelle province,[14] erano stati assunti dai tribunali di guerra che li avevano sostituiti.[15] Era emerso, infatti, il «poderoso» arretrato di lavoro di tali tribunali territoriali, in particolare di quello di Torino: oltre ai procedimenti in corso che superavano il migliaio, esistevano 20.000 processi a disertori latitanti, per la maggior parte dei quali non era stato ancora spiccato il mandato di cattura.[16] Cadorna rilevò che tale arretrato di lavo-

11. Circolare n. 126550 in data 25 agosto 1917, *Militari condannati scarcerati per sospensione di pena*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Analoga disposizione fu estesa a tutti gli scarcerati (circolare n. 127744 in data 5 ottobre 1917, *Traduzioni di militari*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione).

12. Zuccari, a sua volta, fu sostituito, il 21 ottobre 1917, proprio dal generale Morrone, che nel frattempo aveva lasciato la carica di ministro. Nel dicembre 1917, l'avvocato generale militare Pietro Di Vico fu nominato presidente aggiunto del Tribunale Supremo, mentre Tommasi fu promosso avvocato generale militare. Nel febbraio 1918 la carica di presidente del Tribunale Supremo fu assunta dal generale Augusto Vanzo che la tenne fino al 1923.

13. Si veda anche la circolare n. 47870 in data 3 aprile 1917, *Motivazione delle sentenze*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

14. Decreto n. 1483 del 16 settembre 1917 pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 19 settembre 1917 che dichiarava in stato di guerra il territorio delle province di Torino, Alessandria e Genova. Con bando del Comando Supremo del 20 settembre 1917 fu costituito un Comando militare comprendente il territorio delle province di Torino, Genova, Alessandria e Piacenza.

15. Circolare n. 20/16040 in data 22 settembre 1917, *Trasferimento del tribunale militare di Torino a Novara*, Ministero della Guerra – Direzione Generale Personali Civili e Affari Generali.

16. Fogli n. 70197 e n. 70198 in data 12 ottobre 1917, *Tribunale militare di Torino*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

ro non esisteva in nessun tribunale di guerra dei reparti mobilitati, nonostante operassero in condizioni disagiate e con un esiguo numero di funzionari rispetto a quelli territoriali.[17] Nel settembre 1917, il Comando Supremo destituì il presidente del tribunale militare dell'Intendenza 2ª Armata perché non aveva preso parte a un importante processo, delegando quale presidente un ufficiale sottoposto che aveva emesso una sentenza particolarmente mite contro un sobillatore. Invece di comminare una pena di morte contro gli autori dell'affissione di cartellini contro la guerra in un treno, come era nelle aspettative del Comando Supremo, erano stati inflitti appena dieci anni di carcere a uno solo dei tre imputati per subornazione alla rivolta, mandando assolti gli altri due.[18]

Il 2 marzo 1917, il Comando Supremo, con circolare n. 43375, emanò il *Regolamento pel servizio della giustizia militare in zona di guerra*, che riassunse in un unico opuscolo le numerose disposizioni, circolari, decreti legge e bandi prodotti nel corso nel conflitto come aggiornamento delle procedure processuali. Il progetto del nuovo Regolamento era stato così presentato nel febbraio 1917:

> Nei trascorsi venti mesi di guerra si è in varie occasioni manifestata la necessità di integrare il paragrafo 37 del regolamento sul *Servizio in guerra* e le disposizioni del *Regolamento organico dei tribunali militari per ben regolare il funzionamento della giustizia militare in zona di guerra*. Ma sarebbe opportuno che le principali disposizioni emanate fossero convenientemente raccolte in un opuscolo che desse modo ai funzionari dei tribunali di guerra, specialmente ora che molti vengono sostituiti da nuovo personale, di facilmente apprenderle.[19]

Il *Regolamento pel servizio della giustizia militare in zona di guerra* descriveva le funzioni del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, dei tribunali e dei loro vari organi; in ogni tribunale vi erano due uffici distinti: quello del collegio giudicante, del quale era capo il presidente, e quello del pubblico ministero, del quale era capo l'avvocato militare.

> In tempo di guerra […] la direzione del servizio della giustizia militare è affidata al Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del Comando Supremo. Spetta al Reparto: sottoporre al Capo di Stato Maggiore i decreti per la istituzione dei tribunali di guerra; destinare gli ufficiali che vi esercitano le rispettive funzioni giudiziarie […]; esercitare una sorveglianza sull'andamento tecnico dei tribunali di guerra; emanare norme atte a mantenere l'uniformità d'indirizzo nelle decisioni e nella interpretazione della legge; determinare la competenza dei diversi tribunali, con facoltà insindacabile di deroga, e decidere sui conflitti di competenza fra i tribu-

17. Foglio n. 71076 in data 23 ottobre 1917, *Tribunali militari di Genova ed Alessandria*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Anche il tribunale territoriale di Genova aveva una notevole massa di processi arretrati, tanto che consegnò al subentrante tribunale di guerra 594 processi a carico di imputati presenti e un numero non ben specificato (circa trecento) di processi contro disertori latitanti.

18. Promemoria n. 66743 in data 4 settembre 1917 del generale Della Noce inviato alla Segreteria di Cadorna.

19. Foglio n. 98 in data 16 febbraio 1917, *Regolamento per i tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

> nali di guerra; esaminare le istanze di grazia per proporre al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito quelle meritevoli di essere sottoposte al Sovrano. […] Per le questioni più importanti di carattere giudiziario il Capo Reparto sente il parere o prende accordi con l'Avvocato generale militare. Per le ispezioni […] potrà valersi della collaborazione del vice avvocato generale militare.

La giustizia militare era amministrata da: tribunali di corpo d'armata e tribunali istituiti presso le minori grandi unità mobilitate; tribunali di tappa dipendenti direttamente dalle intendenze d'armata; tribunali di piazzaforte; tribunali dei territori dichiarati in stato di guerra; tribunali straordinari; tribunali speciali.

> I comandanti delle grandi unità o piazze o gli intendenti, che hanno tribunali, sono tenuti ad esercitare un'oculata ed assidua vigilanza sul retto funzionamento della giustizia. Essi, sentito il parere dell'avvocato militare, danno l'ordine di procedere dopo di aver avuta la denuncia dei reati o di non procedere, ed in seguito alla condanna l'ordine di eseguire la sentenza, o sospenderne l'esecuzione. Danno il loro parere motivato sulle istanze di grazia, che inviano al Comando Supremo ed informano il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare di tutti i fatti che interessano la giustizia.

Nella seconda parte del Regolamento erano riportate le norme di procedura processuale (inchieste penali, denunce, istruzioni formali, dibattimenti, ecc.). L'avvocato militare era tenuto a comunicare al Ministero della Guerra l'elenco nominativo mensile dei militari denunciati e giudicati per diserzione,[20] il prospetto numerico dei processi espletati e di quelli più importanti definiti nel mese, l'elenco nominativo dei disertori latitanti giudicati in contumacia (da trasmettere al Ministero delle Poste e Telegrafi), oltre alle schede statistiche relative ai procedimenti espletati nel mese precedente. Nel maggio 1916, il Ministero della Guerra volle avere gli elenchi dei militari denunciati per diserzione per il tramite del Comando Supremo.[21] Nel giugno 1917, fu raccomandato che fossero gli avvocati militari a discutere le cause più importanti, nelle quali la natura del reato e le esigenze della disciplina richiedevano gravi pene, evitando che fossero trattate dai loro sostituti, i quali erano da impiegare perlopiù nel disbrigo delle pratiche di ufficio e nelle cause processuali di minore rilievo.[22]

Nell'aprile 1917, il comando Zona Gorizia propose di denunciare anche per tradimento i rei di diserzione con passaggio al nemico, in quanto si era verificato che «alla diserzione di alcuni militari di corpi dipendenti hanno immediatamente seguito azioni di sorpresa su alcuni punti più esposti delle nostre linee ed efficaci

20. Con circolare n. 5268 del 16 dicembre 1915, il Comando Supremo aveva chiesto ai tribunali l'elenco quindicinale dei disertori denunciati e giudicati. Si vedano anche le circolari n. 12524 in data 27 aprile 1916 e n. 26506 in data 13 ottobre 1916, *Elenchi dei disertori*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

21. Circolare n. 13737 in data 16 maggio 1916, *Disertori in zona di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

22. Circolare n. 59668 in data 24 giugno 1917, *Discussione delle cause all'udienza*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

concentramenti di fuoco su importanti obiettivi». Il comandante della Zona Gorizia, generale Luigi Capello, propose pure di modificare le disposizioni vigenti, nel senso che almeno i colpevoli di tradimento venissero indicati all'esecrazione pubblica con l'affissione della sentenza anche nei comuni di loro residenza e colpiti nella proprietà con la confisca dei loro beni. «Solo in tal modo si riuscirebbe a dare qualche immediata applicazione alle sentenze pronunciate in contumacia e si impedirebbe forse almeno che i disertori si rendessero rei anche di tradimento, nella considerazione che, per questo secondo delitto, essi vengono efficacemente colpiti nelle loro proprietà e con gravi conseguenze per la famiglia».[23] Tale proposta venne accolta solo in parte dal Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del Comando Supremo, che, se si mostrò d'accordo a estendere la pubblicazione delle sentenze in contumacia anche al luogo di residenza del condannato, ritenne poco opportuno e ingiusto il provvedimento di sequestro dei beni, giudicato d'indole politica e, pertanto, di competenza del governo.[24] Se nell'aprile 1917 queste estreme misure di repressione contro il reato di diserzione erano state accantonate, in giugno, dopo gli eventi di Flondar, dove vari battaglioni erano stati catturati dopo aver opposto una scarsa resistenza al nemico, Cadorna ritenne opportuno porle all'attenzione del ministro della Guerra, affinché fossero valutate in sede governativa.[25]

> Trattandosi di atti di governo, che implicano la responsabilità del Consiglio dei Ministri, non sembrò allora opportuno dare suggerimenti in tal senso, anche perché, a prescindere che la loro adozione esula da ogni competenza del Comando Supremo, non si ritenne che i provvedimenti proposti dal comando Zona Gorizia fossero ispirati ad un sentimento di vera giustizia, venendo essi a colpire, più che i rei, le loro famiglie, senza costituire, peraltro, un sicuro ed immediato freno inibitorio per quegli sconsigliati che si fossero già decisi alla diserzione. Allo stato delle cose, però, data la recrudescenza del reato di diserzione presso le unità mobilitate, la cui compagine disciplinare potrebbe venire seriamente scossa dal diffondersi di questa forma di delinquenza, per la cui attenuazione occorre escogitare nuovi mezzi preventivi e repressivi, atti a risanare l'ambiente delle truppe combattenti, si potrebbe, volendo, rappresentare tale condizione di cose al potere centrale, per quelle decisioni che, nella sua sapienza, il Consiglio dei Ministri ritenesse di adottare; e ciò, naturalmen-

23. Foglio n. 2567 in data 9 aprile 1917, *Provvedimenti contro militari rei di tradimento*, comando Zona di Gorizia.

24. Foglio n. 49935 in data 18 aprile 1917, *Proposte di modificazioni legislative*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 11840 in data 23 aprile 1917, *Provvedimenti contro militari rei di tradimento*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

25. Sempre in giugno, il comandante della 2ª Armata aveva segnalato al Comando Supremo il passaggio al nemico di trentatré militari appartenenti a vari reggimenti del II Corpo d'armata. Così Cadorna si sfogò col giornalista Malagodi: «Al fronte le cose vanno male assai, quantunque le truppe siano armate ed equipaggiate assai meglio che nel passato. Il cancro è l'indisciplina. […] Come può un esercito funzionare in tali condizioni? Senza disciplina e sanzioni, si capisce che i soldati, posti fra la prospettiva di farsi ammazzare o di tornare a casa, preferiscano questa» (Malagodi, *Conversazioni di guerra 1914-1919*, tomo 1: *Da Sarajevo a Caporetto*, p. 133).

> te, senza dissimularsi le gravi conseguenze, cui potrebbe dar luogo l'attuazione dei provvedimenti di cui trattasi.[26]

I provvedimenti in questione riguardavano:

> 1) La pubblicazione delle sentenze di condanna, anche nell'albo pretorio del comune dell'ultima residenza del condannato, per i rei di diserzione con passaggio al nemico o di tradimento; 2) La comunicazione ai sindaci dei comuni dell'ultima residenza dei militari, delle denunzie di diserzione e successivamente delle sentenze di assoluzione o di condanna, nei casi in cui l'esecuzione della pena è sospesa; 3) La confisca dei beni di proprietà dei disertori a vantaggio dello Stato; 4) La cessazione dei sussidi governativi o di qualunque altra elargizione pubblica o privata a favore delle famiglie dei disertori non abbienti.

Il Comando Supremo giustificò l'adozione di tali severi provvedimenti con l'incremento dei casi di diserzione che avevano nefasti effetti anche sulla segretezza delle operazioni, nel caso di passaggio al nemico, e sulla consistenza numerica dell'esercito operante.

> I casi di diserzione avutisi dall'inizio della nostra campagna, così nelle file dell'Esercito combattente in prima linea come nelle retrovie, avevano finora conservato il carattere di fenomeni isolati, discontinui e numericamente contenuti in quei limiti che possono quasi farli considerare come inerenti agli eserciti combattenti di ogni tempo e di tutti i paesi, senza costituire perciò un minaccioso attentato alla compagine disciplinare ed ostacolo alla vittoria delle armi. Purtroppo, però, tali manifestazioni criminose, e così quelle compiute all'interno od in paesi neutrali, come, e più specialmente, le altre costituite dal passaggio al nemico, sono andate in questi ultimi tempi sensibilmente aumentando, aggravate da tali circostanze, da giustificare pienamente le preoccupazioni ed i timori per gli evidenti incalcolabili danni che possono derivare, non solo alla segretezza ed alla sicurezza delle operazioni di guerra, ma altresì alla consistenza numerica dell'esercito operante. Gli stessi prigionieri nemici, nelle deposizioni da noi recentemente raccolte, hanno concordemente messo in evidenza il numero rilevante dei nostri disertori, non nascondendo la loro sorpresa per la frequenza ed il ripetersi di tali casi, ed accertando che la fonte più preziosa e precisa, da cui essi attingono le informazioni sulle nostre forze e le nostre azioni, è costituita appunto, e di continuo alimentata, dalle notizie che forniscono i nostri passati nelle loro file.

Tali dichiarazioni erano suffragate dall'esame dei dati statistici forniti dal Reparto Disciplina del Comando Supremo sulle diserzioni dall'inizio del conflitto a tutto il maggio 1917.

> Dal raffronto dei dati emerge evidente la progressione dei casi di diserzione, che da un totale di 1.991, avutosi nei 5 mesi dall'agosto al dicembre 1915, salgono nel

26. Promemoria in data 11 giugno 1917, *Provvedimenti contro i disertori*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Nel foglio di trasmissione al ministro, Cadorna sostenne la necessità di provvedimenti straordinari di carattere legislativo per porre argine «all'impressionante fenomeno della diserzione» (foglio n. 19556 in data 20 giugno 1917, *Provvedimenti contro i disertori*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria).

corrispondente periodo del 1916 a quello di 5.608, per raggiungere nei primi cinque mesi del 1917 la cifra di 8.733, nella quale soltanto il mese di maggio è rappresentato dalla rilevante cifra di 2.577, mai raggiunta in precedenza, e superante di oltre il doppio quella relativa allo stesso mese di maggio del 1916. E se si pone mente al fatto che molti fra i combattenti si arrendono facilmente al nemico, accrescendo così, pur essendo classificati tra i prigionieri e non compresi perciò nelle statistiche indicate, il numero dei disertori, assai più fondati e consistenti diventano i timori espressi innanzi. Ma la gravità del fenomeno apparirà maggiore, se si considera che in non pochi casi l'incitamento a disertare o ad arrendersi al nemico viene dalle stesse famiglie dei militari, o comunque dall'interno del Paese, nella convinzione che a fine guerra vi sarà una larga amnistia, convinzione questa contro la quale occorre che il Governo reagisca con un'opportuna ed energica propaganda.[27] […] Considerati alla stregua dei principi di giustizia assoluta ed astratta, i due provvedimenti [n. 3 e n. 4, *N.d.A.*] non potrebbero ritenersi interamente giustificati, specie in relazione al criterio fondamentale che informa tutta la nostra legislazione penale, che cioè «la pena non deve essere aberrante, ma deve colpire esclusivamente il reo, senza ripercuotersi in alcun modo su quelli che con esso hanno relazioni di parentela». Ma vi è un criterio di giustizia relativa, risultante dal contemperamento del principio di ragione con quello di utilità sociale, in base al quale ogni provvedimento deve essere esaminato sotto il riflesso della realtà storica. «È giusto ciò che è necessario». E se ragioni di causalità sufficiente determinano la convenienza di una norma legislativa, la sua adozione diventa non solo possibile, ma anche obbligatoria. Da ciò consegue che, se alte ragioni di Stato esigono di porre argine con qualunque mezzo al dilagare dell'impressionante fenomeno della diserzione, per intensificare ed assicurare la difesa del Paese, queste ragioni sono più che bastevoli a legittimare, non solo il provvedimento della cessazione dei sussidi alle famiglie dei condannati non abbienti, ma anche quello più grave della confisca dei beni a vantaggio dello Stato.[28]

All'inizio di luglio, Cadorna rinnovò a Giardino la viva raccomandazione di attuazione dei provvedimenti proposti contro i reati di diserzione, allegando un foglio del comando 2ª Armata che riguardava il rinnovarsi, con frequenza, di gravi casi di diserzione con passaggio al nemico. Tali defezioni che erano state date perlopiù da militari avuti di recente come complementi dall'interno del Paese, dimostravano ancora una volta la necessità che le autorità territoriali si adoperassero con maggior lena e diligenza all'addestramento delle reclute e dei richia-

27. Amnistie e indulti ai disertori e renitenti erano stati concessi al termine di ogni guerra di indipendenza e campagna risorgimentale (1848, 1860, 1861, 1866, 1868, 1870). Altri decreti di amnistia a renitenti di leva e a militari dichiarati disertori e mancanti alla chiamata alle armi erano del 1887 e del 1896.

28. Promemoria in data 19 giugno 1917, *Provvedimenti contro i disertori*, Comando Supremo. Quale forma di repressione della diserzione fu adottato, talvolta, anche l'arresto dei genitori o dei parenti dei latitanti, come si evince da alcune testimonianze: «Vista l'impossibilità di prenderci, arrestarono i nostri genitori. A me hanno arrestato il padre e, ad un altro che non ce l'aveva, hanno arrestato la madre. Così, per non far cadere le conseguenze della nostra diserzione sui nostri genitori, nel luglio del 1918 ci siamo presentati al distretto di Rovigo» (Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'Esercito Italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001, p. 288).

mati, «per dare all'esercito che combatte uomini disciplinati e coscienti dei loro doveri».[29]

Al fine di scoraggiare i disertori, nel maggio 1917, l'estratto della sentenza di condanna a morte o all'ergastolo venne affisso anche nel luogo in cui il reo aveva avuto la sua ultima residenza.[30] Le diserzioni non solo influivano negativamente sulla solidità dei reparti, ma avevano spesso riflessi perniciosi anche sull'andamento delle operazioni, in quanto il frequente il passaggio al nemico di militari proprio nell'imminenza di attacchi dava la possibilità agli austro-ungarici di evitare la sorpresa e prepararsi convenientemente a contrastare l'azione italiana. Ciò fu rimarcato da Cadorna che ordinò l'immediata comunicazione al Comando Supremo di ogni diserzione con passaggio al nemico che si verificava lungo l'intera linea del fronte:

> È avvenuto ripetute volte che, dopo azioni il cui esito non ha corrisposto alle aspettative, e per le quali è venuto a mancare il fattore della sorpresa, i comandi ne hanno dato come causa principale o sussidiaria il fatto che disertori, passati al nemico, avevano svelato i nostri propositi. […] Intendo, poi, che si provveda con tutto rigore contro qualunque autorità che, essendo a conoscenza di fatti consimili avvenuti nel personale dipendente, tentasse di occultarli per un malinteso spirito di corpo o per altre non plausibili ragioni.[31]

Ma già alcuni mesi prima era stato minacciato:

> La diserzione dei nostri, oltreché un'onta irreparabile, costituisce un pericolo gravissimo per le nostre linee, giacché i disertori, più indegni di Giuda stesso, passando al nemico gli rendono il segreto delle postazioni delle truppe nostre, richiamando su di esse il fuoco nemico: vendono cioè il sangue dei loro stessi compagni. Perciò è una vera difesa personale che ognuno di noi farà, impedendo a qualunque costo che taluno dei nostri passi al nemico. Autorizzo più che mai tutti i miei dipendenti ad abbattere colla loro pistola, col loro fucile qualunque militare che fuori dei casi di combattimento o di pattuglia si vedesse oltrepassare le nostre linee verso il nemico, o peggio ancora manifestasse segni non dubbi di resa, col mostrare al nemico pezzuole bianche o coll'alzare le braccia, ecc. Siano subito avvertiti tutti i reparti dipendenti che, qualora in alcuno di essi avesse a verificarsi qualche caso di diserzione collettiva, il reparto stesso sarà decimato immediatamente previo sommario e rapido giudizio da svolgersi in pochi minuti.[32]

29. Lettera personale n. 20695 in data 2 luglio 1917, *Diserzioni*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

30. Bando in data 5 maggio 1917 del Comando Supremo. Tale provvedimento era finalizzato a indicare alla pubblica esecrazione i reati di diserzione in presenza del nemico e di tradimento.

31. Circolare n. 19368 in data 4 dicembre 1916, *Diserzioni con passaggio al nemico*, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

32. Circolare n. 2000 in data 4 luglio 1916, *Provvedimenti contro le diserzioni*, comando XX Corpo d'armata. Allo scopo di compiere più agevolmente il reato di diserzione ed eludere la vigilanza delle autorità militari, fu segnalato il sistema adottato da alcuni soldati di sostituire il proprio medaglioncino con tessera di riconoscimento con quello di un caduto sul campo (circolare n. 145 in data 2 maggio 1917, *Tentativi per facilitare e provocare la diserzione*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria).

Di fronte all'estendersi del reato di diserzione con passaggio al nemico, i comandi disposero di intensificare la vigilanza sui reparti in prima linea da parte di ufficiali e carabinieri e di ricorrere a misure repressive di estrema severità per impedire al personale di scappare verso le posizioni avversarie e consegnarsi agli austro-ungarici:

> Quanto alle misure punitive e repressive, intendo che si esplichi da parte del comando di unità e di corpo la maggiore energia: per vigilare la truppa in trincea; per rendere materialmente difficile la evasione, ampliando dove sia più opportuno le difese accessorie; per inchiodare sul posto, con l'intervento degli ufficiali e delle mitragliatrici, chi si accinga a macchiarsi del vile reato di diserzione.[33]

> È necessario usare un rigore esemplare nelle misure repressive: i compagni d'arme di coloro che disertano verso il nemico facciano fuoco inesorabilmente su chi disonora il proprio reparto. Dopo qualche esempio passerà la voglia ai vili di tradire la Patria. E si ricordi che anche chi diserta verso l'interno è senz'altro passibile della fucilazione; non tutti lo sanno. […] Si ricordi che i reticolati non solo impediscono al nemico di effettuare irruzioni, ma impediscono anche ai disertori di fuggire.[34]

Allo scopo di impedire il reato di diserzione, in particolare quella con passaggio al nemico, nella primavera 1917, fu data la consegna alle sentinelle di prima linea di sparare sui propri compagni che avessero tentato la fuga verso le linee nemiche:

> Esigo che i comandanti curino sempre che la più severa sorveglianza sia stabilita sulle prime linee e sui posti avanzati; per modo che se qualche sconsigliato, chiuso alle esortazioni dei propri ufficiali, meditasse l'insano proposito, trovi nella severa sorveglianza, l'impossibilità di porlo in atto, o la immediata punizione, per parte dei suoi stessi camerati, qualora tentasse di passare al nemico. Sia posto nella consegna fissa di ogni vedetta l'ordine perentorio di fare immediatamente e ripetutamente fuoco contro chiunque tenti, specialmente di notte, di attraversare lo spazio neutro interposto fra le linee di difesa per darsi al nemico.[35]

Si arrivò anche a promettere premi in denaro e licenze a chi avesse ucciso un disertore nel suo tentativo di darsi al nemico: «È obbligo dei graduati di far fuoco su coloro che tentassero di passare al nemico. Siano stabilite delle taglie in denaro e licenza per chiunque ammazzerà un traditore».[36] Nell'estate 1917, il servizio in trincea prevedeva che

33. Circolare n. 2053-OP in data 26 giugno 1917, *Diserzioni*, comando VIII Corpo d'armata.

34. Foglio n. 1166 in data 11 giugno 1917, *Morale della truppa*, comando II Corpo d'armata.

35. Circolare n. 13577 in data 20 marzo 1917, *Diserzioni*, comando 1ª Armata. Furono emanate disposizioni per l'accurata vigilanza in trincea e nei trasferimenti dei militari condannati per tentativi di diserzione: circolari n. 1184 in data 26 gennaio 1917, *Vigilanza sui militari incorsi nel reato di diserzione*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale e n. 10990 in data 12 aprile 1917, *Militari condannati per tentativi di diserzione*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Quest'ultima circolare determinava di escludere dai servizi isolati in prima linea i militari già condannati per diserzione e ritornati ai propri reparti combattenti.

36. Fonogramma n. 4673 in data 10 settembre 1917 del comando XXIV Corpo d'armata.

> L'uscita delle pattuglie sia personalmente verificata e sorvegliata dai comandanti di reparto; le pattuglie inviate oltre le nostre linee, quando non sono comandate da ufficiali, siano comandate da graduati assolutamente sicuri e composte di elementi fidati; sia intensificata la vigilanza delle vedette con elementi fidati e con i CC.RR.; si imprima bene nella mente di tutti che è sacrosanto dovere di ogni soldato far uso delle armi contro i male intenzionati che tentassero di disertare; siano premiati coloro che davanti ad un tentativo di diserzione sapranno impedirlo.[37]

Nel novembre 1917, fu deciso di sequestrare non solo la corrispondenza e i pacchi postali spediti dalle famiglie ai prigionieri italiani in Austria-Ungheria rei di diserzione con passaggio al nemico, ma anche quella dei militari che «in occasione della loro cattura abbiano commesso alcuno dei reati contemplati dal *Codice penale per l'esercito*, e non siano quindi caduti in prigionia per forza maggiore».[38] Tale corrispondenza doveva essere inviata al Reparto censura militare prigionieri di guerra, al quale gli avvocati militari potevano rivolgersi ai fini dell'accertamento delle prove di reati gravi nei riguardi di militari non ancora condannati per i quali pendeva un'istruttoria.

I disertori, una volta arrestati, dovevano essere avviati ai depositi delle compagnie speciali d'istruzione, se giudicati pericolosi, o assegnati a reparti complementi diretti al fronte, anche se non idonei alle fatiche di guerra. Inoltre, ad essi era negata ogni forma di licenza, inclusa quella di convalescenza, che doveva essere sostituita dall'invio in convalescenziari o in plotoni speciali di cura dislocati in zona di guerra. La dichiarazione di diserzione implicava la sospensione del pagamento del sussidio eventualmente goduto dalla famiglia del militare.[39] Allo scopo di distrarre il meno possibile dal servizio di trincea i militari imputati di gravi reati, come quelli di diserzione, abbandono di posto, sbandamento, mancata possibile difesa, mutilazione volontaria, ecc., fu disposto che il mandato di cattura fosse eseguito mediante semplice notificazione, evitando il passaggio alle carceri militari.[40]

37. Foglio n. 2062 in data 27 giugno 1917, *Vigilanza nelle trincee*, comando VIII Corpo d'armata.

38. Circolare n. 71667 in data 5 novembre 1917, *Corrispondenza di militari condannati dai tribunali di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

39. Circolare n. 23571 in data 20 dicembre 1916, *Disertori*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale. Fu ordinato che i comandi militari territoriali eseguissero, in concorso con le autorità di pubblica sicurezza, «speciali sorprese negli abitati rurali dove si ritiene che si nascondano dei disertori». Era del 13 settembre 1917 la circolare n. 67586, *Censimento dei disertori latitanti*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. «Dato l'alto interesse politico e militare dell'inchiesta», Della Noce chiese ai tribunali di guerra la situazione dei disertori latitanti all'interno del Paese che avevano abbandonato i reparti dopo la chiamata alle armi. Con circolare n. 62862 in data 22 luglio 1917, *Elenco disertori*, era stata chiesta la situazione dei disertori passati al nemico. Si veda anche la circolare n. 52976 in data 3 maggio 1917, *Elenco disertori*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

40. Circolare n. 47947 in data 2 aprile 1917, *Esecuzione dei mandati di cattura nei reati di diserzione, tentata mutilazione volontaria, abbandono di posto, sbandamento, mancata possibile difesa, rifiuto di marciare contro il nemico e qualunque altro rifiuto d'obbedienza in faccia al nemico*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche

Nel giugno 1917, il Comando Supremo diramò alle truppe un piccolo opuscolo di sedici pagine, in cui erano riassunti e volgarizzati gli articoli del Codice penale dell'esercito che più frequentemente erano violati dai soldati, talvolta anche per incoscienza o ignoranza delle gravissime pene a cui potevano andare incontro.[41]

> Dalle inchieste eseguite, e dai giudizi penali successivamente svolti a carico di militari appartenenti ad unità di marcia dirette alla fronte, per gravi atti di indisciplina, è risultato che alle cause determinanti di tali fatti non fu estranea l'ignoranza da parte dei colpevoli della gravità sia dei reati commessi sia delle pene per questi ultimi comminate dal Codice penale militare. Ne è prova il fatto che alcuni di quegli sconsiderati, durante i processi, si dimostrano ben lontani dal supporre che i loro atti criminosi avrebbero potuto apportare le estreme conseguenze penali, e che sarebbe stata loro applicata la pena di morte.

Il foglietto volante, intitolato *Divulgazione delle disposizioni del Codice penale militare*, fu così distribuito in migliaia di copie ai reparti e sintetizzato in manifesti da affiggere nei treni, nelle sale d'aspetto, nelle baracche degli alloggiamenti, ecc. e dovunque vi fosse affollamento di militari. Nel primo paragrafo era scritto:

> Tutti abbiamo notato che la legge è normalmente più severa per i militari che per i non militari e che in tempo di guerra essa diventa inflessibile per gli uni e per gli altri, ma sempre in modo speciale per i militari. […] Il Codice penale militare è una legge inesorabile che si applica inflessibilmente per impedire la dispersione delle forze, per impedire il dissolvimento della Nazione, l'anarchia, la sconfitta, l'ignominia della servitù allo straniero. Ma appunto perché si tratta di una legge più severa, occorre conoscerla più esattamente. Appunto perché in chi è soldato non ne è ammessa l'ignoranza e non gliene è consentita alcuna trasgressione, occorre che il militare e il cittadino, ma soprattutto il militare, misuri l'importanza di ogni proprio atto.

Nel luglio 1917, fu istituito presso il Comando Supremo un Consiglio di revisione della giustizia militare, cui erano sottoposte tutte le sentenze di condanna a pena superiore ai sette anni emanate dai tribunali di guerra, contro le quali non fosse ammesso il ricorso in nullità al Tribunale Supremo di Guerra e Marina.[42] Il Consiglio di revisione si compose: del generale capo del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, in qualità di presidente; dell'avvocato generale militare o vice avvocato generale militare; del colonnello addetto al Reparto; di un consigliere di corte d'appello, designato dal Ministero di Grazia e Giustizia; di un referendario, scelto dal Comando Supremo fra gli ufficiali laureati in legge.

la circolare n. 64636 in data 11 agosto 1917, *Esecuzione di mandati di cattura*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

41. Circolare n. 17800 in data 5 giugno 1917.

42. Bando in data 20 luglio 1917 del Comando Supremo a firma del capo di Stato Maggiore dell'Esercito con accluso *Regolamento pel Consiglio di revisione della giustizia militare*, Comando Supremo, 1917. Si veda anche la circolare n. 64678 in data 10 agosto 1917, *Notificazione ricorso in nullità del Pubblico Ministero*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

Così fu commentata l'istituzione di tale importante strumento di controllo dell'operato della giustizia militare:

> Circa le nuove istituzioni, si richiama l'attenzione sul Consiglio di revisione, creato dapprima in zona di guerra, eppoi (aprile 1918) trasportato a Roma, avente lo scopo di riesaminare le sentenze dei tribunali di guerra, dietro rappresentanza dell'Avvocato generale militare, ed anche, dall'ottobre 1918, le sentenze dei tribunali territoriali per ordine del Tribunale Supremo. Il prolungarsi della guerra ha consigliato l'opportunità di mitigare il rigore del principio sancito dai codici marziali che le sentenze dei tribunali di guerra divengano immediatamente esecutive, dopo l'approvazione del comando che ha ordinato il procedimento. Codesta è la ragione precipua della provvida istituzione, che non ha propriamente il carattere di una Corte d'Appello, ma piuttosto quello di un istituto eccezionale di verifica e di mitigazione.[43]

L'istituzione del Consiglio di revisione fu imposta dal governo a seguito delle critiche sulla gestione della giustizia militare da parte del Comando Supremo espresse anche in sede parlamentare nel giugno 1917. Si evince ciò da un foglio di Della Noce di presentazione della bozza di bando, da trasformare eventualmente in decreto legge, relativo all'istituzione della giurisdizione di controllo sulla giustizia militare:

> In seguito alle discussioni avvenute alla Camera sulla repressione dei reati militari e sull'amministrazione della giustizia militare in guerra, questo Comando, tenendo speciale riguardo alle dichiarazioni ed agli affidamenti fatti dal Governo alla Rappresentanza nazionale, avrebbe pensato di emanare precisi provvedimenti con la misura di raggiungere quelle finalità a cui deve tendere una giustizia organicamente costituita, la quale assicuri la repressione del delitto e garantisca la libertà degli innocenti. Pur vero le censure contro la giustizia in zona di guerra trassero origine dalla confusione tra l'azione della giustizia vera e propria ed i provvedimenti di ordine puramente disciplinare e di pubblica sicurezza, imposti dalla imperiosa necessità di ridurre all'obbedienza nuclei pervasi, sia pure momentaneamente, dalla follia dell'insurrezione e della rivolta. Comunque sia, non si può disconoscere che una certa impressione di ansia si è distesa in Paese a riguardo del funzionamento della giustizia in guerra; ed è soprattutto certo che se una guerra breve consente di prescindere da alcune garanzie giurisdizionali come il ricorso in nullità, la persistenza dello stato di guerra consiglia, forse anche reclama, che quelle garanzie siano almeno in parte ripristinate. Alto incoraggiamento a questo pensiero venne dalla promessa data da S.E. il Presidente del Consiglio al Parlamento, quando assicurò che saranno escogitati ordinamenti atti a dare affidamenti di giustizia ai combattenti ed alle loro famiglie.[44]

43. Verbale della seduta del 19 marzo 1921 dei lavori della Commissione reale per la legislazione penale militare, Ministero della Guerra.

44. Foglio n. 62164 in data 15 luglio 1917, *Giustizia Militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 27 in data 16 luglio 1917, *Giustizia militare*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore indirizzato al ministro di Grazia, Giustizia e dei Culti contenente la bozza di bando sul Consiglio di revisione della giustizia militare.

Il 3 novembre 1917, Cadorna inviò al presidente del Consiglio e al ministro della Guerra un consuntivo di indagini svolte dal Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare sul reato di diserzione, studiando il suo andamento a partire dall'inizio del conflitto:

> Anzitutto accennerò sommariamente alle diserzioni avvenute nell'esercito mobilitato fino a tutto settembre 1917; il numero delle quali si può determinare con sufficiente approssimazione coordinando i dati del censimento dei disertori latitanti al 1° ottobre 1917, eseguito per cura di questo comando, con le notizie desunte dallo schedario dei giudicati dai tribunali di guerra tenuto presso il comando stesso. Le diserzioni avvenute fino al 30 settembre 1917 ascendevano a circa 55.000. Al 1° ottobre erano stati recuperati oltre la metà dei disertori (oltre 29.500); salvo rarissime eccezioni, i recuperati sono stati ormai condannati, e dopo la condanna restituiti per la massima parte (85%) all'esercito combattente, per la sospensione delle pene non superiori ai 7 anni. Ma un ingente numero di disertori, 25.500, restano tuttora latitanti al 1° ottobre; di questi, 3.000 son da considerare non recuperabili perché prigionieri al nemico, altri 500 si trovavano in Paese neutrale ed amico; 22.000 erano in Italia. Le 55.000 diserzioni si distribuiscono nel tempo in modo non uniforme. Raro al principio della guerra, il reato diviene di mano in mano più frequente, fino ad assumere tale estensione da destare serie preoccupazioni. Disertarono nel primo anno di guerra 7.800 militari, in media 650 al mese; nel secondo anno 25.200, cioè 2.100 al mese; nel solo quadrimestre giugno-settembre 1917, 22.000, ossia 5.500 al mese. La progressione appare un po' meno rapida se si ragguagliano le cifre assolute alla forza dell'esercito, la quale pure è andata crescendo; si hanno infatti le seguenti proporzioni medie mensili: 8 disertori al mese su ogni 10.000 militari presenti nel primo anno di guerra; 13 disertori al mese su ogni 10.000 militari presenti nel secondo anno di guerra; 25 disertori al mese su ogni 10.000 militari presenti nel quadrimestre giugno-settembre 1917. Valutata in relazione alla forza, la frequenza media mensile delle diserzioni nel periodo più recente risulta tre volte maggiore di quella accertata durante il primo anno di guerra. Sulla gravità di questo aumento sembra superfluo insistere. In generale la diserzione non è costituita da una breve scappata in famiglia o da un lieve ritardo nel ritornare dalla licenza. Molto più spesso il proposito del disertare è quello di allontanarsi definitivamente dalle file dell'esercito. Lo attesta la lunga durata della latitanza: circa quattro quinti dei disertori latitanti al 1° ottobre si erano allontanati da più di un mese e fra questi oltre un quinto da più di un quadrimestre. Dal punto di vista militare, è importante notare che la mancanza di oltre 20.000 uomini costituisce per l'esercito un danno tanto più sensibile in quanto la massima parte dei latitanti sono giovani, validi ed appartengono ad unità combattenti di prima linea (circa 55 su 100 sono di classi di leva posteriori al 1880; circa 90 su 100 appartengono ad unità combattenti di prima linea). È ben vero che si ha un continuo ritorno, spontaneo o forzato, di disertori e che, dei latitanti al 1° ottobre, parecchie migliaia saranno nel giro di pochi mesi recuperate. Ma l'esodo non accenna a scemare; onde i ritorni sono più che compensati dalle nuove diserzioni. Resta pertanto in Paese una massa fluttuante che nei mesi or sono non doveva contare diecimila uomini, oggi ne conta più del doppio e probabilmente raddoppierà ancora, in breve tempo, se non si prenderanno energici provvedimenti. La presenza di codesta gente in Paese è micidialissima per la morale pubblica e dannosa per la sicurezza; non è neppure vantaggiosa all'economia nazionale, e sarebbe magro conforto seppur lo

> fosse, perché il timore di venire scoperti e catturati impedisce ai più dei fuggiaschi l'esercizio di ogni proficua attività. Debbo aggiungere che tale stato di cose è singolarmente aggravato dalla contemporanea presenza in Paese di numerosissimi altri disertori. Cinquantamila almeno (questa cifra risulta da un'indagine che non è ancora assolutamente completa) son quelli che, pur trovandosi in Italia, non hanno risposto alla chiamata alle armi per mobilitazione e alle successive; trentaquattromila quelli che dopo avervi risposto hanno disertato da reparti non mobilitati. In tutto, dunque, più di centomila disertori vagano per l'Italia, infestano le campagne, seminano ribellione nelle città e dovunque propagando lo sconforto. Se urge prevenire nuove diserzioni, bisogna anche prontamente reprimere quelle già avvenute, attuando provvedimenti idonei a far rientrare nelle file dell'esercito quell'armata di latitanti.

Tale relazione statistica era accompagnata da vari allegati, come quello sul conteggio dei disertori per mancanza alla chiamata alle armi denunciati dal 23 maggio 1915 a tutto settembre 1917 che erano ancora latitanti al 1° ottobre 1917: 384.961. Di questi 48.282 si trovavano in Italia, 7.134 in Paese nemico, 329.545 in Paese estero amico o neutrale.[45]

L'accrescersi del numero dei militari inviati in licenza che non rientravano al corpo alla scadenza della stessa o vi rientravano in ritardo indusse il Comando Supremo a sanzionare che la cognizione dei reati commessi da militari dell'esercito mobilitato che si trovavano in licenza sia all'interno sia fuori la zona di guerra appartenesse sempre ai tribunali militari della zona di guerra. Nei casi di diserzione semplice o qualificata, le autorità territoriali, cui i militari allo scadere della licenza dovevano presentarsi, avevano l'obbligo di segnalare telegraficamente ai corpi mobilitati il nome del militare, appena trascorse 24 ore di assenza. I comandi dei corpi mobilitati, ricevuta tale comunicazione, potevano dichiarare disertori tali militari e denunciarli ai tribunali di guerra. Sempre i corpi mobilitati dovevano denunciare ai tribunali di guerra per diserzione i militari che ritardavano a rientrare dalla licenza per più di cinque giorni, qualora tale ritardo non fosse stato giustificato in precedenza.[46] Nell'aprile 1917, al fine di avere sollecitamente i dati sulle diserzioni da comunicare con tempestività al Comando Supremo ai sensi della circolare n. 68000, fu ordinato che i comandi, anche prima che fosse trascorso il termine dei cinque giorni, segnalassero telegraficamente i ritardatari ai carabinieri del luogo ove essi erano stati inviati in licenza, così da inoltrare senza indugio la denuncia allo scadere del termine.[47]

Quale antidoto alle diserzioni, che sempre più numerose si manifestavano sia presso i reparti schierati in zona di guerra che all'interno,[48] nel dicembre 1916, il

45. Foglio n. 71534 in data 3 novembre 1917, *Disertori latitanti*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

46. Circolare n. 86107 in data 10 aprile 1917, *Reati commessi dai militari in licenza*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

47. Foglio n. 6007 in data 3 aprile 1917, *Casi di diserzione*, comando II Corpo d'armata.

48. Il Ministero della Guerra invitò i comandi territoriali ad adoperarsi «con assidua cura a prevenire […] il ripetersi delle assenze arbitrarie dai corpi, e, occorrendo, a severamente reprimere. La questione è tale che investe tutto l'andamento disciplinare dei centri di mobilitazione e richiede,

Ministero della Guerra aveva deciso di togliere il sussidio economico ai famigliari dei colpevoli del grave reato.[49] Altre conseguenze di legge del reato di diserzione al nemico o in presenza del nemico, oltre all'ergastolo o alla fucilazione alla schiena e alla degradazione che produceva la perdita delle pensioni e delle decorazioni, erano: interdizione perpetua dai pubblici uffici, interdizione legale con la perdita di amministrazione dei propri beni, patria podestà, autorità maritale e capacità di fare testamento.[50] Inoltre, le sentenze portanti alla pena di morte o all'ergastolo erano affisse e pubblicate nel luogo ove veniva pronunciata la sentenza e in quello ove aveva stanza il corpo del condannato. Le pene di morte e dell'ergastolo non cadevano in prescrizione. Solo dopo vent'anni dal giorno che era stato compiuto il reato, se il militare, rimpatriando, veniva arrestato, e purché avesse compiuto i cinquant'anni, la pena poteva essere diminuita di uno o due gradi a seconda delle circostanze. Gravi pene erano previste pure per chi dava assistenza ai disertori o ne favoriva il reato. Anche l'istigazione o il tentativo di indurre alla diserzione erano puniti severamente.[51] A tal riguardo, si organizzarono in vari centri d'Italia numerose reti che davano sostegno ai militari che intendevano fuggire dal fronte, non rispondere alla chiamata alle armi o nascondersi dopo aver fruito della licenza. A queste reti clandestine, legate talora a formazioni politiche o sindacali, si aggiungeva l'aiuto spontaneo che in molte zone soprattutto rurali i disertori o gli aspiranti tali potevano ricevere da parenti, amici e compaesani. Ciò fu testimoniato dall'alto numero di civili, ben 62.000, condannati per favoreggiamento alla diserzione o alla renitenza. Molti disertori cercarono rifugio anche all'estero: il paese che ospitò la maggior parte di disertori italiani fu la confinante Svizzera. Fin dal 1915 attive e ben organizzate reti anarchiche e socialiste consentirono di dare ospitalità nel Paese elvetico a oltre diecimila disertori italiani.[52] Zurigo era il principale approdo e vi si stampava anche un settimanale, «L'Avvenire del lavoratore», a cura del Partito socialista italiano in Svizzera, che istigando

perciò, il concorso personale, attivo, continuo di tutti gli ufficiali» (circolare n. 19537 in data 30 ottobre 1916, *Governo disciplinare della truppa*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale).

49. Telegramma n. 30081/13 in data 23 dicembre 1916 del Ministero della Guerra – Direzione Generale Leva e Truppa. Il testo riportava che «Per cessazione pagamento soccorsi famiglie militari dichiarati disertori provvede il numero 7 vigente istruzione soccorsi atto 118 del 1907, il quale prescrive che corpi informino subito sindaci perché dispongano conseguenza».

50. La proposta di confisca dei beni dei disertori a vantaggio dello Stato, avanzata dal Comando Supremo nel giugno 1917, trovò inizialmente contrario il governo, che temeva gravi ripercussioni politiche. Solo nell'aprile 1918, tale norma fu introdotta per decreto di fronte alla recrudescenza del fenomeno delle diserzioni. Si veda Giovanna Procacci, *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di Nicola Labanca e Pier Paolo Rivello, Torino, Giappichelli, 2004.

51. Circolare n. 32800 in data 28 dicembre 1916, *Conseguenze del reato di diserzione*, comando 3ª Armata. Si veda anche il decreto n. 352 in data 18 febbraio 1917 concernente i condannati dai tribunali militari alla pena dell'ergastolo per il reato di diserzione.

52. Nell'aprile 1917 il Servizio informazioni con foglio n. 3766/S comunicò uno stralcio d'articolo pubblicato dal giornale «Bund» di Berna intorno al numero di disertori che avevano riparato in Svizzera: «Nei circoli ufficiali si presume che il numero dei disertori e renitenti in Svizzera ascenda a 10-12 mila uomini. Il maggiore contingente di essi è dato dagli italiani».

i militari a espatriare, consigliava loro il sistema migliore per passare il confine e ricevere a destinazione ospitalità e sostegno finanziario.[53] Varie volte erano gli stessi disertori a darsi man forte a vicenda, creando delle vere e proprie bande che si davano alla macchia, compiendo talora rapine e taglieggiamenti al fine di procacciarsi il necessario per mangiare e vivere nei boschi. Nel maggio 1916, l'Ufficio Informazioni del Comando Supremo diramò la traduzione di un breve articolo apparso sul quotidiano svizzero «Die Zürcher Zeitung»:

> Negli ultimi tempi giungono quasi giornalmente a Poschiavo disertori italiani, in maggioranza alpini, singolarmente oppure in gruppi; alcuni profittando della licenza accordata loro, per lo più però direttamente dalla fronte nei dintorni del Tonale, dove fuggono di nottetempo e dopo una marcia pericolosa e faticosa raggiungono il territorio svizzero attraverso le creste alpine ancora coperte di neve. Alcuni giorni or sono giunse un gruppo di sei uomini, due giorni dopo un altro di undici uomini.[54]

Per contrastare tali diserzioni, fu ordinato il ripiegamento dai territori al confine con la Svizzera di tutti i reparti alpini.[55] Nel dicembre 1915, fu definita una convenzione col governo francese per la consegna reciproca di renitenti e disertori.[56] Ciò a seguito dell'afflusso in Francia di numerosi disertori, come ebbe a segnalare l'addetto militare a Parigi nel settembre 1915:

> Mi è stato riferito che si trovano in Francia vari disertori e renitenti di leva italiani e che il loro numero minaccia seriamente di accrescersi. A Lione sarebbero già stati visti 8 disertori in divisa. Di fronte a una tale minaccia che effettuandosi non può a meno di impressionare sfavorevolmente sul conto del nostro esercito, mi onoro sottoporre al giudizio superiore se non sarebbe il caso di addivenire ad un accordo con il governo francese inteso ad ottenere l'estradizione che la legge non consente, con reciprocità di trattamento, e che le condizioni della guerra attuale renderebbero probabilmente effettibile.[57]

53. Daniele Ceschin, *L'Italia del Piave. L'ultimo anno della grande guerra*, Roma, Salerno editrice, 2017, pp. 86-87.

54. Notiziario n. 2526 in data 21 maggio 1916*, Disertori italiani in Svizzera*, Comando Supremo – Ufficio Informazioni.

55. Il 10 giugno 1916, l'Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra con promemoria n. 8035 informò che a ridosso del confine svizzero (regione dello Stelvio) non vi erano più truppe alpine ma solo di fanteria e Milizia territoriale, mentre in Valtellina vi era un solo battaglione alpini dislocato a Valfurva. Gli altri battaglioni alpini erano nella zona del Tonale, a 50 chilometri dalla Svizzera.

56. Un accordo simile era stato stabilito anche nel 1859 per la reciproca restituzione dei disertori di entrambi gli eserciti. Il decreto n. 1148, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 15 settembre 1916, stabiliva la sospensione dei procedimenti per renitenza o per diserzione iniziati a carico degli italiani estradati dalla Francia in seguito alla convenzione del 9 marzo 1916 (decreto n. 399). A seguito dell'afflusso di truppe di terra francesi in Italia, con decreto n. 1342 del 26 agosto 1917 fu riconosciuta la competenza esclusiva dei tribunali dei rispettivi eserciti in confronto dei militari dei due eserciti, quale che fosse il territorio ove essi si trovavano. Nel gennaio 1915, quale provvedimento contro la renitenza, fu ordinato il ritiro da parte delle autorità prefettizie di tutti i passaporti per l'estero rilasciati anteriormente al 6 agosto 1914 a individui non ancora espatriati che non avessero compiuto il 39° anno di età e che fossero soggetti agli obblighi di leva.

57. Foglio n. 350 in data 11 settembre 1915, *Disertori e renitenti di leva*, l'Addetto militare a Parigi.

Tra 10 e il 30 giugno 1917, il comando Zona Gorizia (XII Corpo d'armata) segnalò 87 casi di diserzione all'interno o al nemico, sebbene da oltre un anno non si fossero verificati in quel settore importanti combattimenti. In luglio, il generale Capello mise in relazione l'incremento delle diserzioni con le notizie sparse dai giornali sul rientro in Italia di grandi invalidi di guerra, nel quadro di un accordo di scambio di prigionieri pattuito col governo austro-ungarico:

> Il fenomeno della diserzione ha segnato un sensibile aumento immediatamente dopo che in zona di guerra era giunta notizia, per le pubblicazioni sui giornali, dell'arrivo in Italia dei prigionieri restituiti dal nemico come *grands blessés*. Si opina che la notizia delle calorose accoglienze fatte ai reduci dalla prigionia e soprattutto la convinzione che molti dei prigionieri ritornino in buone condizioni di salute, avendo ottenuta la restituzione per mezzo di influenti raccomandazioni, concorrano a indurre parecchi soldati alla diserzione passando al nemico.

Cadorna, nel trasmettere il foglio del comandante della 2ª Armata al ministro della Guerra, non mancò di rilevare «l'opinione diffusa in Paese e nell'Esercito, che i nostri prigionieri abbiano in Austria Ungheria un trattamento preferibile ai rischi ed ai pericoli della guerra. Tale opinione è così radicata che, secondo mi risulta, è tutt'altro che raro il caso di famiglie le quali si augurano, come una grande fortuna che interessa aiutare, che i loro cari possano essere catturati dal nemico».[58] Nel luglio 1917, si considerò quale reato di diserzione con passaggio al nemico anche la resa all'interno di caverne, senza che i militari al loro interno si fossero difesi fino allo stremo nel caso di perdita di posizioni avanzate: «Il lasciarsi catturare senza resistenza entro le caverne equivale a volontario passaggio al nemico».[59] Già nel giugno 1916, era stato sollevato il problema dell'inasprimento delle pene contro militari che disertavano nel tragitto dal deposito alla zona di guerra:

> Appare necessario preventivamente stabilire se si possa fare assumere il carattere del reato di diserzione in faccia al nemico, all'allontanamento degli uomini dai drappelli in marcia per raggiungere l'Esercito mobilitato, anche fuori dalla zona di guerra. Il provvedimento riposerebbe sul concetto che, dal momento in cui un reparto di marcia od un drappello di complementi ha ricevuto il preavviso di partenza, da quel momento è da considerarsi mobilitato e dipendente dal comando mobilitato che lo deve ricevere.[60]

Nell'agosto 1917, il governo, pur non tenendo conto di tutte le proposte provenienti dal Comando Supremo, ampliò le casistiche del reato di diserzione comportanti la pena capitale, che vennero estese: ai militari dell'esercito mobilitato disertori da reparti diretti alla prima linea o in procinto di partire per la linea stessa; ai militari appartenenti a un reparto di prima linea, che essendosi allontanati per servizio o per licenza non rientravano al corpo entro le ventiquattr'ore dal

58. Lettera n. 21054 in data 4 luglio 1917, *Diserzioni*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

59. Circolare n. 3024 in data 9 luglio 1917, *Ammaestramenti tattici*, Comando Supremo – Ufficio Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

60. Promemoria n. 11149 in data 26 giugno 1916 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione indirizzato alla segreteria di Cadorna.

termine stabilito; ai militari che destinati a un reparto in prima linea si presentavano senza giustificato motivo dopo trascorse le ventiquattr'ore dal termine prefissato. Veniva applicata la pena dell'articolo 137 del *Codice penale dell'esercito* anche ai militari che, dopo la condanna per due diserzioni, si rendevano responsabili di un altro reato di diserzione.[61] Tale bando, in pratica, estendeva la pena di morte a coloro che disertavano da reparti di prima linea o durante il viaggio per raggiungerla, equiparando tale diserzione a quella in presenza del nemico.[62] Il bando del 14 agosto 1917 aveva «lo scopo di frenare il reato di diserzione, e particolarmente da parte dei militari dei corpi a riposo o dislocati nelle retrovie, essendosi notato che molti di essi, pervenuto l'ordine di movimento per la fronte, si allontanano dalle file per poi costituirsi dopo alcuni giorni, calcolando, col passaggio alle carceri, di potersi esimere dal servizio di trincea od eventualmente dal combattere».[63] Due giorni dopo l'emanazione del bando, il comando 2ª Armata volle commentarlo alle proprie truppe:

> Le diserzioni, ridotte per qualche tempo, ora hanno ripreso ad accentuarsi. Il fenomeno può minacciare seriamente la compagine morale e l'efficienza bellica dei reparti. I comandi dipendenti devono intervenire colla massima energia per troncare il triste fenomeno. A tale scopo tendono le nuove disposizioni del Comando Supremo […] Esse colpiscono colla pena di morte non solo ogni allontanamento da reparti di prima linea, ma ogni diserzione di militari che la devono raggiungere isolatamente, e che appartengono a corpi che siano in procinto di recarvisi. […] Ogni soldato deve avere un'esatta nozione della gravità dei singoli reati nei quali può incorrere e nessun dubbio, nessuna vana illusione sulla inflessibilità, sull'immediato, inesorabile rigore delle repressioni. Ove poi la flagranza, l'immediato arresto del colpevole, la sua recidività e la necessità dell'esempio indichino il bisogno di una immediata sanzione, i comandanti di corpo d'armata e di minori unità provvedano senz'altro a giudizi sommari, non essendovi sempre la possibilità di convocare tribunali straordinari, e potendo riuscire la lentezza del processo ordinario di pregiudizio alla necessità di un freno immediato e di un esempio alle milizie.[64]

61. Bando del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in data 14 agosto 1917.

62. Con circolare n. 66118 in data 28 agosto 1917 all'oggetto *Bando 14 agosto 1917, sulle diserzioni*, Della Noce significò che per prima linea doveva intendersi: quella occupata dalle truppe (comandi, corpi e servizi) dei corpi di armata, i quali nello schieramento si trovano a immediato contatto col nemico. Si vedano anche i fogli n. 66777 in data 4 settembre 1917, *Bando sulle diserzioni*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare e n. 4312 in data 6 settembre 1917 dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

63. Circolare n. 45852 in data 16 agosto 1917, *Bando 14 agosto 1917 che, considerando disertori in presenza del nemico militari anche lontani dalle trincee, commina la pena di morte a coloro i quali si allontanano dai corpi*, comando 1ª Armata. Era chiarito che «per incorrere nel reato di diserzione ai termini del bando 14 agosto non è necessario che essa avvenga dopo che sia emanato l'ordine ufficiale di trasferimento in prima linea, ma basta che il malintenzionato abbia avuto sentore che il reparto cui appartiene stia per prendere parte alle operazioni». Si veda anche la circolare n. 64433 in data 14 agosto 1917, *Bando per reprimere il reato di diserzione*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

64. Circolare n. 9488 in data 16 agosto 1917, *Nuove norme per i reati di diserzione*, comando 2ª Armata.

Comunque, in pari data al nuovo bando del Comando Supremo sui disertori, fu emanata una circolare che mirava ad agevolare il ritorno dei disertori nelle file dell'esercito: «i disertori i quali si presentino spontaneamente ai CC.RR., anziché essere arrestati ed inviati poi per traduzione ai rispettivi corpi, possano esservi inviati direttamente».[65] Il Duca d'Aosta minacciò anche gli ufficiali presso i cui reparti si fossero verificate diserzioni di militari di truppa: «Non basta però colpire colla pena la più severa i vili che si allontanano dai reparti alla vigilia di compiere il loro più sacro dovere, ma bisogna anche prendere le più severe misure verso i comandanti, sia pure di grado superiore, che non hanno saputo in tempo prevenire o reprimere tali reati, e che hanno la responsabilità della preparazione morale delle rispettive truppe».[66]

Nel 1917, le diserzioni erano il problema che più angustiava ed esasperava i comandi superiori che non riuscivano a trovare un antidoto contro la sua diffusione. Al fine di arginare il fenomeno delle diserzioni all'interno, i comandanti ricorsero ai più diversi mezzi, inclusi quelli illegali. Il generale Giardino, comandante la 48ª Divisione, oltre a organizzare un servizio di linee di sorveglianza, fatto di posti di controllo fissi lungo il corso del Torre e di pattuglie mobili contro eventuali tentativi di diserzione dagli accantonamenti di Subida, chiese l'autorizzazione a che i carabinieri potessero far fuoco contro chiunque non obbedisse all'intimazione di fermarsi. Inoltre, impartì disposizioni affinché ai disertori arrestati o costituitisi, in attesa di traduzione al tribunale, fossero applicati i ferri, legati a pali posti in evidenza nei centri dei campi.

> Ho autorizzato i comandanti di reggimento ad applicare eguale misura, per la durata che credessero del caso, anche in linea preventiva, e specialmente ai recidivi specifici che i corpi vanno ricevendo. Di questa disposizione non ho documento scritto, […] ma ho spiegato ai colonnelli le ragioni per le quali l'ordine doveva essere soltanto verbale, assicurandoli ancora che li avrei sempre coperti con la mia personale responsabilità.[67]

Il comandante superiore di Giardino, il generale Lequio, dissentì sull'utilità di simili disposizioni repressive, optando, invece, per un approccio più mirato alla cura morale e materiale dei soldati, nell'intento di contrastarne le diserzioni:

> Faccio maggiore assegnamento sulle misure di carattere morale, sull'azione persuasiva degli ufficiali, graduati, cappellani, per tenere alto lo spirito delle truppe e distoglierne la mente dai tristi e cattivi pensieri. Occorre che fra i soldati regni l'allegria ed il buon umore; a tal uopo le istruzioni dovranno essere quanto è possibile variate, intercalandovi frequentemente giochi ginnastici, divertimenti, e gli ufficiali dovranno intrattenere i loro dipendenti anche su altri argomenti che non siano quelli strettamente inerenti alla disciplina, al servizio, all'istruzione. La propaganda morale e patriottica dovrà essere fatta con genialità come cura ricostituente a piccole dosi ma continuate, senza insistervi troppo in una volta, per non raggiungere un effetto opposto a quello cercato.[68]

65. Circolare n. 120125 in data 14 agosto 1917, *Disertori propensi a tornare alle armi*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

66. Circolare n. 407 in data 15 agosto 1917, *Diserzioni*, comando 3ª Armata.

67. Foglio n. 1289 in data 3 aprile 1917, *Disciplina*, comando 48ª Divisione.

68. Foglio n. 763 in data 4 aprile 1917, *Disciplina*, comando XXVI Corpo d'armata.

Particolarmente temute dai comandanti erano le diserzioni con passaggio al nemico che avevano gravi conseguenze sia sul morale dei reparti che subivano tale onta sia sulle proprie carriere. I comandi superiori, infatti, avevano la tendenza a sanzionare duramente i comandanti di militari che si davano al nemico, i quali erano subito condannati in contumacia alla pena capitale. La diserzione con passaggio al nemico era considerata il reato più infamante e disonorevole per un militare e il reparto in cui avveniva ne rimaneva macchiato e rischiava anche lo scioglimento se il fenomeno, anziché contenersi in casi isolati, assumeva forme di diserzioni di gruppo. Ciò emerge in maniera lampante dalle dettagliatissime disposizioni emanate nell'ottobre 1916 dal comando II Gruppo alpino all'oggetto *Servizio per prevenire, impedire e reprimere diserzioni*. Tali norme, prese, ad esempio, tra le tante adottate dai reparti al fronte, che prevedevano lo stretto controllo dei soldati di cui si aveva poca fiducia e si temeva potessero essere attratti dall'idea di disertare, erano attuabili solo quando tale personale era in numero limitato, quale elemento estraneo e avulso di un corpo sano e disciplinato, e presupponeva un periodo abbastanza lungo di convivenza che potesse dar modo agli ufficiali di conoscere tutti i soldati posti alle proprie dipendenze.

> Quasi sempre è possibile prevenire le diserzioni mercé l'impiego di mezzi d'indole varia: primo, di rigida tassativa e precisa sorveglianza delle truppe, in ogni tempo, e specie in prima linea; secondo d'indole morale. […] I mezzi preventivi d'indole morale per prevenire ed impedire le diserzioni sono di spettanza degli ufficiali, specialmente dei comandanti di compagnia, e sono i seguenti: 1) tener alto, patriottico, il morale e lo spirito di sacrificio della truppa, e non già col mezzo di schivarle servizi, fatiche, pericoli, sacrifizi inerenti alla guerra, bensì: a) col tenerla al corrente della guerra, delle ragioni civili che ne determinano le finalità, b) con gli eccitamenti della parola, specie dell'esempio nelle virtù; […] c) col dar valore all'individuo; non già annullandolo in un numero, ma infondendogli coscienza e valore individuale e collettivo; facendogli comprendere come la sua opera, quanto più di sacrificio, è necessaria, è doverosa, è santa e ne è anche molto apprezzata; […] d) col dare agli individui che se lo meritano tutte le soddisfazioni morali in elogi, ricompense, premi che sono possibili, applicando energicamente per i poltroni, per gli ignavi, tutti i mezzi persuasivi, senza mai uscire dai limiti della giustizia. […] 2) cercare, approfittando di ogni circostanza e mezzo, di conoscere i precedenti, la vita, l'anima, la forza, la salute, gli interessi, i legami morali e materiali dei propri dipendenti. Ogni uomo anche pessimo ha il suo punto di sensibilità morale. Sensibilità che forma il primo tra gli argomenti di indagine nell'animo del soldato. Chi ha forti affetti di famiglia, forti legami morali e materiali in Italia si può escludere a priori possa anche solo pensare di disertare verso il nemico, non è però da escludersi che arrivi a tollerare, compatire, magari anche aiutare un compagno o i compagni che vogliono disertare, tanto più che la sua educazione ed il suo morale sono bassi. Chi è svogliato e non ha legami, affetti, interessi, aspirazioni in Patria, e che ha forti affetti ed interessi e legami all'estero, che conosca lingua, vita, abitudini nemiche, che è abituato girovago alla vita internazionale, che ha precedenti poco onesti in Patria, che è vizioso senza mezzi, che è ozioso e nemico del lavoro, che non trova amicizia nei migliori, quegli ha la stoffa del disertore. Durante o all'imminenza di forti disagi, di pericoli, di sacrifizi, al primo "vento favorevole" "taglierà la corda". Bisogna cercare di

curare questi individui per salvarli, per sé e per la Patria; però bisogna tenerli d'occhio. Servizio speciale di polizia e vigilanza di compagnia. Prescrivo che sia organizzato uno speciale servizio di vigilanza di compagnia per prevenire i casi di diserzione. Detto servizio sia subito impiantato e nettamente stabilito, ed abbia carattere permanente, continuativo per tutto il tempo della guerra, in qualunque posizione si trovi il reparto. Il servizio di vigilanza di compagnia, sotto la diretta dipendenza e responsabilità del comandante di compagnia, deve essere così organizzato: 1) un ufficiale subalterno, esperto indagatore; b) due sottufficiali esperti e fidati, che godano larga simpatia e prestigio nella truppa; c) qualche graduato di plotone severamente atto (se si crederà del caso). I graduati siano scelti fra i caporali di contabilità, di sanità, di zappatori, militari questi che generalmente godono più fiducia e che possono anche avere larga e particolare conoscenza del personale; essi devono funzionare segretamente con i seguenti compiti: 1) conoscere di persona gli individui ritenuti capaci di disertare; possibilmente frequentarli da buoni amici, visitarli nei servizi, seguirli e svelarli in tutte le loro manifestazioni buone o cattive, in tutte le loro tendenze, in tutti i loro propositi; 2) svelare e segnalare gli altri individui ad uguali tendenze e non prima conosciuti, o sui quali sorgessero dubbi. Questo compito delicato deve essere rappresentato agli organi incaricati di adempierlo, in tutta la sua nobiltà e ragione, perché non si tratta di svelare individui per farli punire, bensì per salvarli possibilmente da un vergognoso reato e per evitare danni all'Esercito ed alla Patria. Anzi il buon adempimento di questo compito sia elevato a titolo di alto merito, da tener presente anche nei premi e nelle ricompense. Gli individui ritenuti sospetti di intenzione di disertare siano così trattati: 1) destinati a plotoni comandati da ufficiali che godano della loro maggior stima e simpatia, capaci di autorità, vigilanza e capaci ancora di prenderli per il loro verso e indirizzarli; 2) destinati alle squadre migliori, alle dipendenze di graduati di assoluta fiducia, esperti, ottimi di cuore, ma energici, robusti e intelligenti; 3) tenuti d'occhio non solo in servizio ma anche nelle ore non di servizio, osservandone l'umore e la vita che conducono con i compagni. È difficile che non rendano in qualche modo svelabili le loro intenzioni; 4) non comandati a servizi fuori dalle linee. Servizio speciale di polizia e vigilanza in ogni compagnia, quando essa si trovi nelle posizioni avanzate: presidi di Monte Rosso e di Colletta Sonza. Nelle suddette posizioni avanzate il servizio di polizia, prescritto come normale continuativo per ogni compagnia, deve, se possibile, essere intensificato e completato con le norme seguenti tassative e assolute: a) i graduati di fiducia riferiranno, almeno una volta al giorno, tutte le sere, all'ufficiale del plotone, sulle manifestazioni osservate dell'individuo o degli individui indiziati; b) tale confidenziale rapporto deve essere fatto con circospezione, variandone ogni giorno le modalità se possibile, perché i sorvegliati non se ne accorgano; c) gli individui indiziati vanno comandati di servizio, di vedetta nei posti dove è più difficile la diserzione; d) tali individui, allorché la compagnia non è di servizio, siano tenuti il più lontano dalle trincee ed assolutamente in occupazioni continue, ove sia possibile la loro sorveglianza. Ma poiché la responsabilità dell'osservanza delle norme sopra impartite incombe al comandante di compagnia, esso deve ogni giorno curare di tener presenti gli individui dei quali può aspettarsi l'infame reato, e vincolarli in ogni modo possibile, esigendo dai suoi subalterni e dai suoi graduati l'osservanza assoluta, indiscussa e completa di tutte le norme di polizia e vigilanza di compagnia e speciale di presidio, e facendo in modo di avere sempre notizie, in ogni ora, del luogo ove i militari si trovano, del lavoro o del servizio compiuto. I comandanti di battaglione

invigilino sulla esecuzione degli ordini e si informino poi di sovente e direttamente dagli ufficiali designati per ogni compagnia al delicato servizio, del come procede il servizio stesso e sulle condizioni di spirito degli indiziati e della truppa in genere. […] Nelle consegne di ogni vedetta, di ogni posto, di ogni piccola guardia, sia fra quelle riflettenti il nemico pure quella di «passare per le armi senz'altro chiunque tentasse, per un momento qualsiasi, di allontanarsi indebitamente dal fronte, oltrepassando le linee fissate». Allorché una vedetta, un capoposto, un graduato qualunque si accorge che una vedetta contigua e vicina spara contro un presunto disertore, ha l'obbligo di concorrere immediatamente col fuoco e far accorrere i dipendenti, per impedire che il disertore raggiunga le linee nemiche. È proibita l'uscita dalle linee nostre se non agli ufficiali e ai militari in loro accompagnamento o presenza. Perché possano uscire i militari di truppa senza ufficiali, dovranno detti militari avere autorizzazione scritta (lasciapassare) del comandante del fronte o di autorità superiore, e, nei casi urgenti, gravi, l'esplicito permesso anche verbale del capoposto in servizio alle vie d'uscita. Ogni capoposto dovrà essere avvertito che se si verifichi dal tratto di fronte di sua sorveglianza qualche passaggio al nemico, egli sarà reo di favoreggiamento. Sotto la sua personale responsabilità il comandante del presidio istituirà poi uno speciale servizio di polizia, alla sua diretta dipendenza. Tale servizio va organizzato dal comandante di presidio su criteri suoi propri, con personale di sua fiducia e che abbia la pratica già indicata e così composto: a) uno o due ufficiali per Monte Rosso ed uno per Colletta Sonza, b) qualche sottufficiale o graduato di truppa, c) graduati e soldati per incarichi speciali e segreti in relazione ai noti scopi. Detto personale, a scanso di dubbi, dev'essere comandato all'infuori di quello che deve avere in permanenza ogni compagnia, e di esso ogni comandante del presidio regolerà l'opera indagatrice e vigilante secondo le norme seguenti: 1) deve conoscere, sotto pretesti di servizio, di persona gli individui che i comandanti di compagnia ritengono di sospettare; 2) deve esercitare la sua sorveglianza nei punti di più facile uscita verso il nemico; 3) deve compiere frequenti ispezioni, specie di notte e nei giorni di nebbia; 4) deve trattenersi, in qualunque ora della giornata e della notte, nelle trincee e nei baraccamenti e ivi, con la veste di incarichi di altro genere, avvicinarsi agli individui sospetti e sorprenderne i discorsi; 5) deve ogni giorno, in ora fissata, riferire al comandante del presidio direttamente quanto fu notato di irregolare e di sospetto. Il comandante del presidio raccolga poi da ognuno dei militari informatori tutte le notizie, tutte, poiché le più insignificanti, all'apparenza, servono; e da esse potrà ricavare elementi sui quali regolare la propria condotta ed eventualmente prendere le misure del caso. Ad ogni nuova dislocazione dei reparti, il comandante del presidio di Monte Rosso si farà dare dai comandanti dei reparti dipendenti la nota nominativa degli individui ritenuti comunque sospetti. Detta nota egli terrà nel carteggio riservato e comunicherà ai suoi organi di vigilanza, i quali ne devono mantenere assoluto segreto. Nel caso e nella imminenza di operazioni, oltre a tenerle segretissime, e ad aumentare la vigilanza, sospendere l'invio di pattuglie, dare ai nostri preparativi carattere di predisposizioni prudenziali, in vista di un probabile attacco nemico…[69]

69. Foglio n. 1859 in data 2 ottobre 1916, *Servizio per prevenire, impedire e reprimere diserzioni. Organizzazione del servizio di vigilanza nel presidio di Monte Rosso – Colletta Sonza*, comando II Gruppo alpino.

La Commissione d'inchiesta di Caporetto interrogò sovente sul fenomeno della diserzione e sui vari sistemi tentati per arginarla:

> Nel mio Corpo d'armata [il IX, *N.d.A.*] ebbi nel 1915 158 disertori, saliti a 3.940 nel 1916 ed a 4.799 nel 1917. Si è cercato in tutti i modi di porre rimedio a questo male, ma il fenomeno continua a conservare il suo carattere endemico; e questo basta per preoccupare le autorità e provocarne un'azione più rapida ed energica. Dove questa si mostra ancora fiacca e insufficiente è nella parte che si riferisce alle denunzie per diserzione. Il grave ritardo che continua a verificarsi in modo notevole nelle medesime costituisce uno dei più forti incentivi a quel reato. Ora l'effetto precipuo e deleterio che produce la denunzia tardiva è quello di ritardare le ricerche del colpevole e di rendere meno facile la sua cattura. Si comprenderà quindi che, quando alla convinzione invalsa nel nostro popolo, che a guerra finita il velo pietoso di una generale amnistia si stenderà su tutti i disertori, si aggiunga l'altra convinzione, giustificata questa dai fatti, della facilità con cui i disertori si sottraggono alla giustizia punitiva, il numero di costoro non potrà che rendersi sempre più grande. Contribuisce certamente ad aggravare la piaga della diserzione, la connivenza delle famiglie che, violando la legge, fanno di tutto per nascondere i disertori alle ricerche. Con una maggiore pazienza e una più diretta cura spiegata in pro delle reclute, specialmente di prima chiamata per illuminarle sulla loro posizione vera, sulla loro precisa destinazione, sui loro nuovi doveri, ecc., si riuscirebbe a qualche cosa, malgrado il fatto che queste reclute, assai giovani di età, credono più alle parole dei famigliari che non a quelle degli ufficiali. Le diserzioni si verificano soprattutto fra i soldati che venuti in licenza debbono ritornare al fronte. Certamente una grande quantità di imputazioni di diserzione si sono evitate chiarendo, avviando, indirizzando le reclute e informandole subito del loro stato, impartendo nette, precise, categoriche istruzioni con ordini chiari, ripetutamente ribaditi e comprensibili a tutte le intelligenze spesso limitate di questi grezzi elementi di tutte le regioni d'Italia. A completare quest'opera dei capi militari per sradicare la mala pianta della diserzione sarebbe anche necessaria una più solerte, più cosciente e illuminata opera di vigilanza e di iniziativa da parte di tutte le autorità locali, cui sono affidati i servizi di sicurezza e di ordine pubblico. Sono infiniti i casi di disertori che si costituiscono o sono presi dopo aver a lungo impunemente viaggiato per l'Italia o passeggiato per le vie e le piazze del proprio paese. Si sono arrestati dei disertori che lavoravano nei loro fondi senza che nessuno li avesse prima disturbati. Se le autorità locali avessero lo zelo necessario e lodevole in un Paese tenuto alla severa e inesorabile disciplina di guerra, di far fermare ogni individuo apparentemente atto alle armi e gli richiedessero i documenti giustificativi della cittadinanza, dell'età, della riforma, dell'esonero, della licenza, in una parola della sua assenza dall'Esercito in armi, molti disertori non circolerebbero impavidi per tutte le città e le borgate d'Italia, gli incoscienti sarebbero ricondotti sulla retta via, i colpevoli raggiunti e puniti e cesserebbero gli audaci di contare sulla cecità o indifferenza dei custodi della legge. I cittadini onesti cui sta veramente a cuore la salvezza della Patria non avrebbero certo a lamentarsi dei lievi disturbi che potrebbe apportare loro questa salutare ricerca dei colpevoli attraverso un così fitto rastrellamento.[70]

70. Verbale d'interrogatorio del generale Pietro Marini alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

Il giornalista Roberto Forges Davanzati consegnò alla Commissione d'inchiesta un suo memoriale scritto nel giugno-luglio 1916 per mettere a conoscenza il ministro della Guerra sulle condizioni disciplinari riscontrate presso il deposito del 13° Reggimento artiglieria, e in particolare sul fenomeno della diserzione:

> Senza dubbio il fatto più grave delle presenti condizioni dell'Esercito nei centri territoriali è costituito dalle violazioni continuate della disciplina da parte di coloro che, provenienti dai bassi fondi dei centri urbani o da zone lavorate dalla propaganda antipatriottica, riescono di fatto a sottrarsi al dovere militare, costituendo un pericolosissimo fomite di indisciplina nelle caserme, e dando la persuasione, purtroppo provata dai fatti, che chi non voglia fare il soldato riesce al suo triste scopo. Il modo più comune tenuto da detti elementi è la simulazione di malattie, specialmente epilessia, nevrastenia, follia, per le quali essi assumono un contegno indisciplinato e minaccioso. Inviati in osservazione agli ospedali riescono ad ottenere, per minacce che riescono tanto più nel loro effetto in quanto i medici che li visitano sono delle città stesse in cui essi vivono, la licenza di convalescenza e anche la riforma. Né il fatto che essi siano spesso per intervento dell'autorità di pubblica sicurezza e dei CC.RR. sottoposti a nuove visite e richiami in servizio, modifica questa condizione di cose, poiché nella maggior parte dei casi essi ritentano con successo gli stessi mezzi già indicati. Né l'invio alla fronte con i primi complementi di questi militari, come è spesso ordinato dai comandi di divisione, può considerarsi un rimedio, poiché è norma costante che una notevolissima percentuale di questi militari ritorna ai depositi, rifiutandoli volentieri i reggimenti mobilitati come ammalati. D'altra parte, data anche la costrizione, necessaria quasi sempre per la partenza di questi militari, si è di fatto indotta nei soldati la persuasione che l'invio alla fronte sia una punizione e questa persuasione è terribilmente nociva. Un altro modo di sottrarsi al servizio militare che molto spesso, se non è sempre combinato opportunamente con quello sopra esposto, è la diserzione. Se la simulazione di malattie fallisce o se è utile rinnovarla dopo un certo periodo, il militare fugge dalle caserme. Spesso riesce a starsene a casa così lunghi periodi. Quando poi venga arrestato, egli, pure essendo stato denunciato come disertore, rientra in caserma, dove non lo aspetta che il massimo della punizione disciplinare. Se comandato a partire, tenta tutti i modi per rifugiarsi e riesce talvolta perfino a fuggire di nuovo. Tanto, anche se disertore recidivo, la sua situazione non muta, il giudizio non ha corso ed egli rimane continuo esempio, terribilmente suggestivo, di indisciplina. Condizione favorevole a questo male è senza dubbio il fatto che i richiami fanno affluire ai reggimenti i militari del distretto presso cui i reggimenti hanno sede, sicché si trovano nelle caserme di Roma i romani, di Napoli i napoletani, ecc. Ma cause sono state le colpevoli indulgenze che sin da principio si sono verificate, dato che i depositi si son trovati disorganizzati, impreparati, con ufficiali incapaci a fronteggiare compiti importantissimi. Se si fosse tuttavia applicata la legge di guerra e si fossero eseguite fucilazioni, senza dubbio non si sarebbe giunti al presente stato. In realtà, l'indulgenza iniziale ha moltiplicato il numero dei reati, ad oggi il numero stragrande di reati (i processi di diserzione nel Corpo d'armata di Roma, escluso il territorio della divisione di Sardegna, sono tredicimila) determina a sua volta una seconda e più grave indulgenza.

Di fronte alla scarsa combattività e all'eccessiva facilità con cui interi reparti si arrendevano sotto attacco nemico, o ancora si sbandavano verso le retrovie, nel

luglio 1917, il Comando Supremo decise di considerare «rei di diserzione e quindi, come tali, passibili della pena capitale, tutti coloro che nell'erronea credenza di essere trattati come prigionieri di guerra, ed ammessi perciò a godere dei benefici del diritto internazionale, non avranno in combattimento assolto, fino all'ultimo, il compito affidato ai loro reparti, allontanandosi da esso o cadendo, in istato ancora di resistenza, in mano al nemico». Cadorna faceva notare la scarsa vigilanza esercitata da parte dei comandi sulle truppe impegnate nel servizio in prima linea sia nei periodi di stasi delle operazioni che combattimento durante, tale da facilitare la fuga verso il nemico o l'abbandono del posto di combattimento da parte di molti sconsiderati. «Oltre le deleterie conseguenze che da tali atti criminosi derivano al morale ed alla compagine dell'Esercito, evidenti sono i danni che la viltà e l'infamia degli sciagurati, che spezzarono i vincoli della fede e dell'onore, possono arrecare alla segretezza ed alla sicurezza delle operazioni di guerra; ciò che, soprattutto e con qualunque mezzo, importa sia garantito e tutelato».[71] Ciò che aveva maggiormente impressionato i comandi italiani erano state le deposizioni di prigionieri austro-ungarici che si erano mostrati sorpresi dell'elevato numero di disertori italiani che si erano presentati alle loro linee e dell'inerzia da parte dell'alto comando italiano nella prevenzione di tali manifestazioni:

> Prigionieri del I/93, mettendo in rilievo la circostanza che il loro battaglione non ha dato negli ultimi tempi alcun disertore, malgrado che vivo sia in tutti il desiderio di pace, si meravigliano del numero impressionante di disertori italiani. Ad esempio, nei tre giorni che precedettero il cambio del XIII col XXIII Corpo d'armata, solo nel tratto di fronte occupato dal I/93 si presentarono un centinaio di disertori, alcuni con i sacchi del pane e le casse di cottura col rancio destinato ai compagni: appartenevano a vari reggimenti. Avvenuto il cambio, il numero dei disertori diminuì. Gli austriaci si chiedono come noi non ci decidiamo a prendere misure di rigore contro il dilagare della diserzione; e, a parte il fattore morale, osservano che i disertori ci arrecano un danno enorme con le loro deposizioni.

Nel 1917, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare iniziò a studiare dal punto di vista statistico l'andamento delle diserzioni con passaggio al nemico che costituivano il reato più infamante e che, appunto per la sua gravità, nel dopoguerra, non venne amnistiato. La relazione *Studi sulla delinquenza militare durante la guerra. N. 4 Le diserzioni con passaggio al nemico dal 23 maggio 1915 al 31 luglio 1917* riportava che

> La frequenza dei passaggi al nemico aumentò rapidamente dall'inizio della campagna fino al novembre 1915, raggiungendo in codesto mese il numero di 230. Tale numero, come gli altri che si esporranno, comprende, oltre i militari condannati, anche quei denunziati per diserzione i cui processi furono sospesi per difetto di sicure prove del volontario passaggio al nemico, o sono tuttora pendenti; comprende cioè tanto i casi accertati quanto i casi sospetti. Come all'intensificarsi della nostra attivi-

71. Circolare n. 203 in data 7 luglio 1917, *Provvedimenti contro le diserzioni e le facili rese al nemico*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Nella circolare si ricordò che ai disertori veniva sospesa la concessione del soccorso alle famiglie bisognose.

tà offensiva nel periodo estivo-autunnale del 1915 corrisponde un aumento delle diserzioni, così con la stasi invernale si accompagna una notevole diminuzione. Si osserva una forte ripresa in marzo, contemporanea e connessa con lo spesseggiare di altre forme criminose: fenomeno dovuto a complesse circostanze, che in precedenti relazioni si è cercato di mettere in luce (stanchezza per la campagna invernale, effetto deprimente delle licenze, della previsione di grandi operazioni, degli insuccessi degli eserciti alleati, ecc.). Ai preparativi e ai primi colpi dell'offensiva austriaca corrisponde un nuovo incremento delle diserzioni, che salgono a 173 nel maggio e a 165 nel giugno 1916. La cifra nel luglio si mantiene abbastanza alta, probabilmente per ripercussione dall'arresto subito dalla nostra controffensiva sulla fronte tridentina. Con l'inizio delle fortunate operazioni nel Basso Isonzo il numero dei disertori decresce bruscamente, discendendo ad un minimo di 51 nel settembre. Ottobre e novembre segnano cifre non elevate; la recrudescenza del dicembre (128) è compensata dal basso livello nei mesi di gennaio (36) e febbraio 1917 (54). Le cifre del marzo e dell'aprile non danno occasione a speciali osservazioni. L'inizio delle operazioni offensive di quest'anno è contrassegnato da un aumento dei passaggi al nemico, che giungono a 139 nel maggio ed a 122 nel giugno. Il mese di luglio, relativamente calmo dal punto di vista militare, dà un numero di casi assai basso (50), che anche ulteriori denunce non potranno molto aumentare. È importante considerare che il fortissimo aumento manifestatosi nella primavera e nell'estate di quest'anno in alcune forme di delinquenza, specialmente nelle diserzioni all'interno, non trova qui riscontro. Devesi tuttavia osservare lo stato di scemata resistenza morale di cui quell'aumento è indice, se non si palesa nella più deplorevole forma del volontario passaggio al nemico, concorre forse a spiegare la relativa facilità con la quale reparti numerosi sono stati catturati dal nemico durante le sue azioni controffensive del giugno e del settembre. Premesso tale avvertimento, si deve riconoscere che le vere e proprie diserzioni con passaggio al nemico tendono a diminuire. Sommando i casi accertati con quelli sospetti, si ottiene un totale di 1.365 per il primo anno di guerra, di 1.138 per il secondo. V'è dunque già nelle cifre assolute una diminuzione del 17%; ma il miglioramento apparirebbe molto maggiore col porre il numero dei disertori alla forza dell'esercito, la quale è stata, in media, nel secondo anno doppia che nel primo. In relazione al numero degli uomini che sono passati attraverso le file del nostro esercito durante 26 mesi di campagna, la cifra dei disertori segna la proporzione, relativamente bassa, dello 0,8 per mille. Nell'esercito avversario, invece, il numero dei disertori va crescendo: da 1.078 nel primo anno è salito a 2.402 nel secondo. Fino a tutto il 31 luglio 1917 i disertori austriaci (accertati) ascendevano a 3.769, i nostri (accertati o sospetti) a 2.675. Il nostro vantaggio apparirebbe più notevole ove si tenesse conto della minore forza dell'esercito nemico. I risultati del confronto recherebbero maggior conforto se l'esercito nemico invece di essere tratto da un eterogeneo conglomerato di genti diverse, qual è l'Impero austro-ungarico, rappresentasse come il nostro una nazione in armi. Ma bisogna ricordare che in Italia si è trascurato di infondere nel popolo l'amor di Patria, mentre la mancanza di profondi sensi patriottici in buona parte delle popolazioni nemiche è largamente compensata dalla soggezione ad una feroce disciplina dell'abitudine di una cieca obbedienza di chi comanda. Soltanto nelle classi colte può mettere radice l'idea di ribellione, e ne porge indizio la frequenza delle diserzioni di ufficiali (oltre 60), fra noi rarissime (non si giunge alla diecina), computando anche gli aspiranti.

Il problema delle diserzioni preoccupò anche il successore di Cadorna, nonostante la bella prova fornita dall'esercito nel corso della battaglia d'Arresto sul Piave del novembre-dicembre 1917. Solo dopo la seconda battaglia del Piave e le nuove prospettive di vittoria le diserzioni decrebbero di numero in modo significativo. Così, alla vigilia dell'ultimo attacco austro-ungarico del giugno 1918, un comando d'armata riassunse in due circolari alle truppe le conseguenze del reato di diserzione e l'organizzazione preposta al suo contrasto, sulla base degli ultimi provvedimenti di legge e regolamenti entrati in vigore:

> Stimo utile richiamare l'attenzione sulla necessità di far conoscere a tutti i militari, di qualunque grado e posizione, le nuove gravissime pene sancite dal decreto n. 536 del 21 aprile 1918 per il reato di diserzione. Si dovrà soprattutto far rilevare che le nuove disposizioni hanno applicata la pena di morte anche a casi che per l'innanzi erano puniti con l'ergastolo o colla sola reclusione militare e cioè: saranno puniti di morte con fucilazione nella schiena previa degradazione: 1) I militari che passino al nemico. 2) Coloro che si assentino senza autorizzazione, anche per breve tempo, dal reparto di prima linea, compresi i reparti di marcia a disposizione della prima linea, ovunque dislocati. 3) Coloro che diserteranno di concerto in tre o più individui ovunque si trovino. 4) Coloro che, essendosi allontanati per motivi di servizio, per licenza o per qualunque altro giustificato motivo da un reparto di prima linea o dai reparti di marcia con l'obbligo di farvi ritorno, non vi siano tornati entro i tre giorni successivi al termine prescritto o comunque necessario. 5) Coloro che dovendo raggiungere un reparto di prima linea della cui dislocazione fossero a conoscenza, non l'abbiano raggiunto senza giustificato motivo entro i tre giorni successivi al termine prescritto o comunque necessario. 6) Coloro che assentatisi senza autorizzazione da un reparto, corpo o distaccamento, che non sia di prima linea ed anche non mobilitato, prolungheranno l'assenza oltre i trenta giorni. 7) Coloro che incorreranno per la terza volta nel reato di diserzione, qualunque sia la durata dell'assenza arbitraria. Incorreranno nella pena a vita (ergastolo) i militari indicati nei punti 4 e 5 che siano stati assenti o abbiano ritardato più di 24 ore o meno di 3 giorni. Le sentenze di condanna alla pena di morte o all'ergastolo, anche se pronunziate in assenza dell'imputato (contumacia), saranno sempre affisse alla porta di casa del condannato, e i suoi beni confiscati a beneficio dell'erario: e qualsiasi condanna anche minore per reato di diserzione può dar luogo alla confisca stessa. Sia infine spiegato come la condanna all'ergastolo (anche in contumacia) porta seco la perdita dei diritti militari e di quelli civili (patria potestà, autorità maritale, facoltà di far testamento). Nel rilevare l'estrema gravità di tali sanzioni, si faccia anche conoscere che per i reati di diserzione è stata istituita una nuova procedura presso i tribunali, che ha rese rapidissime le istruttorie ed i giudizi, così che la pena raggiunge il colpevole severamente e prontamente.[72]

> Una delle cause che hanno influito a diffondere il reato di diserzione all'interno è la speranza in cui fidano alcuni malvagi di sfuggire alle ricerche, dopo assentatisi dalle file dell'esercito, e di rimanere impuniti. I disertori debbono essere oggi considerati come traditori che abbandonano il posto del dovere e dell'onore nel momento del pericolo, nell'ora in cui si decidono le sorti della nazione: non meritano dunque, e

72. Foglio n. 266 in data 19 maggio 1918, *Nuove pene per il reato di diserzione e segnalazione dei disertori*, comando 1ª Armata.

> non debbono, avere quartiere. Il governo del Re col decreto luogotenenziale n. 536 del 21 aprile ultimo scorso ha stabilito nuove gravissime pene da cui sono ora colpiti i disertori, ha ordinato una nuova rapida procedura in modo che, appena arrestati, pronta e severissima sanzione possa colpire i colpevoli di tanto reato. Le autorità […] possono, oltre quanto hanno fatto finora, compiere un'opera efficacissima per arginare il male, sradicarlo ed abbatterlo senza pietà. Questa opera consiste nel cooperare coll'Arma dei carabinieri reali per scoprire ed arrestare i disertori che si nascondono nelle retrovie dell'armata, […]. Ove accertino l'esistenza di disertori nel territorio di loro giurisdizione, provvedano senz'altro con ogni energia alla loro cattura ed all'arresto dei borghesi che risultino favoreggiatori, consegnando gli uni e gli altri alla più vicina stazione di carabinieri. […] i disertori debbono essere oramai considerati quali nemici della patria, da combattersi continuamente, senza riposo, e senza misericordia. I soldati potranno dire come nel paese e alla fronte, il disertore, che ha macchiato il nome della propria famiglia, ha avuti confiscati i beni, è colpito anche dal disonore e dalla vergogna, è inseguito senza tregua finché non sia raggiunto dalla punizione tremenda fissata dalla legge. Ricordo che col decreto 23 maggio 1915 n. 677 è stata stabilita una indennità di lire 40 per i graduati e per i soldati di reparti mobilitati che avranno provveduto all'arresto di renitenti alla leva e di disertori. Questo comando porterà tale indennità a lire 100, attribuendo a quello o quei militari che avranno scoperto e catturato un disertore un premio supplementare di lire 60.[73]

Nonostante il progressivo miglioramento nel corso del 1918 dello spirito delle truppe, rianimato dall'intensa attività di propaganda bellicista e patriottica e dal miglioramento delle condizioni di vita dei soldati e rinfrancato dalle vittorie riportate sul nemico, le diserzioni erano ancora numerose soprattutto all'interno e da parte di militari inviati in licenza. Nel maggio 1918, si raggiunse l'acme del fenomeno, con dati numerici anche superiori a quelli registrati nel 1917.[74] Diaz, perciò, si fece promotore di nuovi provvedimenti legislativi e di ordinanze per l'incremento di pena verso determinati tipi di reato, in primo luogo quello della diserzione, che maggiormente preoccupava per la sua larga diffusione:

> Tali disposizioni sono state emanate con Decreto luogotenenziale n. 536 del 21 aprile pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» del 29 aprile. [...] Le disposizioni dovranno essere attuate da ognuno con fermo ed avveduto rigore, essendo questo l'unico modo per assicurare alla giustizia militare la necessaria efficacia di imparziale repressione per l'altissimo fine onde è istituita.[75]

73. Foglio n. 442 in data 29 maggio 1918, *Ricerca ed arresto di disertori*, comando 1ª Armata. Con successivo foglio n. 1427 del 22 agosto 1918, all'oggetto *Indennità per cattura di disertori*, lo stesso comando segnalò che l'importo di 40 lire era stato decurtato a 20 lire per effetto del decreto n. 733 in data 6 maggio 1917. Si veda anche il foglio n. 23143 in data 23 agosto 1918, *Premio per cattura disertori*, comando 4ª Armata.

74. Foglio n. 176 in data 9 maggio 1918, *Sunto della conferenza tenuta il giorno 8 maggio 1918 ai capi di stato maggiore delle armate*, Comando Supremo – Ufficio Segreteria. Ad esempio, nella terza decade di aprile 1918, il comando 4ª Armata segnalò 465 diserzioni per allontanamento dagli accantonamenti.

75. Circolare n. 87216 in data 4 maggio 1918, *Diserzione*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

Per reprimere il fenomeno della diserzione, a partire dalla primavera del 1918, fu organizzato dai carabinieri un servizio per la ricerca e l'arresto dei disertori, con l'impiego di apposite pattuglie di vigilanza nelle retrovie e sulle tradotte. I carabinieri arrivarono a condurre rastrellamenti su vaste zone impervie all'interno del territorio per l'arresto di disertori datisi alla macchia, con il concorso di formazioni dell'esercito:

> Il Comando supremo, per fronteggiare con mezzi energici il doloroso fenomeno della diserzione e far comprendere a tutti i militari che i disertori debbono essere considerati come nemici della patria, ha autorizzato ad estendere a tutto il territorio delle retrovie il procedimento, adottato da un'armata, di concedere un premio speciale di L. 60 per la cattura di ogni disertore oltre l'indennità stabilita col Decreto 23 maggio 1915 n. 677. È data pure facoltà di richiedere, eventualmente, reparti di marcia per la cooperazione coi CC.RR. (per circondare boschi, località, fattorie, case, ecc.) nel servizio di rastrellamento e di epurazione delle campagne dai militari allontanatisi arbitrariamente dai corpi o comunque disertori.[76]

Le squadriglie di carabinieri incaricate della caccia ai disertori

> faranno capo, per ogni eventuale bisogno, o per pernottamenti, ai reparti dell'Arma mobilitati ed alle stazioni territoriali viciniori, ponendo ogni studio, però, nel non richiamare l'attenzione degli abitanti civili e dei militari. Marciando, di giorno, su assi stradali, procureranno di dividersi in gruppi, collegandosi a vista. Cercheranno di procurarsi confidenti, attingendo notizie anche presso le autorità e persone dabbene, procedendo di concerto colle stazioni dell'Arma territoriale, che per la maggior conoscenza locale, sono in grado di dare alle squadriglie efficacissima cooperazione.[77]

Per la caccia ai disertori si ricorse anche a squadriglie di carabinieri in abito simulato, a posti di sbarramento e a reparti motorizzati e di cavalleria.[78]

> E non meno che sulle squadriglie in abito simulato, questo comando deve fare assegnamento per l'arresto dei traditori su ogni servizio isolato dei carabinieri, sulle pattuglie loro, sulle loro girate, sui militari ai posti di sbarramento e sui piantoni a passaggi obbligati quali sono i ponti. Se tutti i militari identificheranno ogni individuo di età militare, che si trovi per via e nelle campagne, il numero degli arresti deve crescere in vaste proporzioni. È superfluo rilevare che questo comando terrà sempre di gran conto gli arresti conseguiti per le licenze premio, nonché per le promozioni. […] Come non devesi dare tregua ai disertori, così è dovere dell'Arma di colpire con tutto il rigore della legge coloro che comunque li proteggano e li soccorrano.[79]

76. Circolare n. 290 in data 27 luglio 1918, *Servizio di rastrellamento dei disertori all'interno*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. Si vedano le circolari n. 91/5 in data 16 aprile, *Servizio per la ricerca e l'arresto dei disertori. Vigilanza e controllo nelle tradotte* e n. 91/15 in data 29 aprile, *Servizi per la vigilanza e l'arresto dei disertori e renitenti. Sbarramenti fluviali e squadriglie* del Comando superiore dei CC.RR.

77. Foglio n. 55/54 in data 30 agosto 1918, *Per la cattura dei disertori*, comando Carabinieri Reali 9ª Armata.

78. Nel maggio 1918, il comando 3ª Armata chiese e ottenne dal Comando Supremo di poter impiegare reparti di cavalleria per il rastrellamento dei disertori che infestavano le retrovie.

79. Foglio n. 99/58 in data 15 agosto 1918, *Per la cattura dei disertori. Intensificazione dei servizi relativi*, comando Carabinieri Reali 4ª Armata.

Così descrisse il comando Legione territoriale di Ancona l'attività dei carabinieri contro i disertori in una zona notoriamente "rossa":

> Di fronte al fenomeno bolscevico, causa non ultima del rovescio di Caporetto, l'Arma dovette raddoppiare in Paese la sua vigilanza e fronteggiare situazioni difficili. Per effetto della propaganda sovversiva, infatti, le diserzioni di guerra assunsero più gravi proporzioni e le zone territoriali furono invase da elementi sbandati, pronti a consumare ogni delitto pur di sfuggire all'arresto e di procacciarsi mezzi di sussistenza. Contro costoro si procedé con massima energia ristabilendo così il rispetto delle leggi ed arginando nel contempo gli effetti deleteri della propaganda sovversiva, la quale cercava di minare nelle basi le istituzioni dello Stato. Tentativi di disordini furono ovunque rigidamente repressi.[80]

Con circolare ministeriale n. 2042 dell'11 febbraio 1918 fu costituito presso il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri l'Ufficio speciale per la ricerca e l'arresto dei disertori, competente su tutto il territorio nazionale e affidato al generale Luigi Morcaldi.[81] Nel dicembre 1917 era stato deciso di ricorrere ad agenti e funzionari di Pubblica Sicurezza per sorvegliare sullo spirito delle truppe e delle popolazioni nella zona d'operazioni, intensificando l'analogo servizio già esplicato dagli uffici informazioni dei comandi d'armata e dai comandi carabinieri. L'opera dell'Arma nella repressione del fenomeno delle diserzioni fu efficace se il solo comando CC.RR. della 9ª Armata, unitamente ai comandi territoriali dislocati nella sua zona di giurisdizione, dal 1° gennaio al 31 luglio del 1918 arrestò 1.655 disertori e 365 favoreggiatori.[82]

Utili contributi all'applicazione pratica di alcuni articoli del *Codice penale*, in particolare i nn. 92 e 137, vennero da un giudice militare che aveva a lungo presieduto un tribunale di guerra e furono pubblicati sulla «Rivista Militare Italiana» nel 1917. In merito ai reati di diserzione, di sbandamento, di abbandono di posto, di rifiuto d'obbedienza in zona di combattimento, l'autore cercò di dirimere il significato di due frasi contraddittorie del *Codice penale*, relative alla faccia e alla presenza del nemico, che, non spiegate, avevano dato luogo alle più disparate interpretazioni, pur essendo connesse a reati che importavano condanne a pene capitali. Agli effetti penali militari era da ritenersi come zona di presenza del nemico la zona di operazioni, mentre per luogo di faccia al nemico la prima linea di un corpo d'armata che fronteggiava il nemico, intendendo per prima linea quella dei trinceramenti.[83] In qualche tribunale militare si prese l'iniziativa di introdurre nel tenore della decisione della sentenza contro rei di diserzione di minacciare l'imputato di morte qualora avesse ripetuto lo stesso reato. Così, ad

80. Diario storico-militare della Legione Carabinieri Reali di Ancona del 1918. Nel corso del 1917, la Legione Carabinieri Reali di Bari fece 4.033 arresti tra disertori e renitenti alla leva.

81. Si veda Francesca Parisi, *I Carabinieri reali nella grande guerra. Polizia militare in zona di operazioni e nelle retrovie*, Fossalta, Magisvitae, 2021, pp. 83-102. Risaliva al 31 maggio 1863 il decreto sui premi agli agenti della forza pubblica per l'arresto di disertori e renitenti alla leva.

82. Foglio n. 55/40 in data 4 settembre 1918, *Ricerca ed arresto dei disertori*, comando Carabinieri Reali 9ª Armata.

83. Podestà, *Modesto contributo per la giustizia militare*, pp. 1431, 1434.

esempio, il soldato Luigi De Lucia del 94° Reggimento fanteria, condannato a tre anni di reclusione militare per diserzione con sentenza del 20 luglio 1918, che, differita l'esecuzione della pena al termine delle ostilità, ebbe per iscritto l'avvertimento che «incorrendo altra volta sullo stesso reato sarà punito di morte».

Al fine di contrastare le diserzioni con passaggio al nemico, si fece leva non solo su strumenti di controllo e di coercizione ma anche di propaganda alle truppe sfruttando principalmente il tema del duro trattamento riservato dagli austro-ungarici ai prigionieri di guerra. Si distribuirono così ai soldati sempre in maggior numero volantini in cui si evidenziava l'inumana condizione dei soldati italiani caduti in mano nemica, costretti a lavorare duramente, in un regime disciplinare durissimo fatto anche di pene corporali, senza assistenza sanitaria e con pessima alimentazione. Tali argomenti erano trattati anche verbalmente dagli ufficiali nella loro quotidiana azione morale alle truppe e negli ordini del giorno dei comandanti. Scriveva il generale Pecori Giraldi nel marzo 1917 in una circolare riservata ai soli ufficiali della sua armata:

> Non tutti i militari di truppa sono compresi di che abbietto reato si macchino coloro che, dimentichi di ogni dovere, passano al nemico. Pare che essi ignorino che disertando, oltre che a pene severissime, vanno incontro a sacrifizi, privazioni e pene corporali alle quali, a detta dei prigionieri ritornati in Patria, è preferibile la morte. Dimenticano l'onta che macchierà la loro famiglia, il dileggio e lo sprezzo che troveranno essi stessi presso il nemico che li accoglie.

Fin dal marzo 1916, il Comando Supremo emanò varie circolari e fece distribuire tra i reparti volantini sulla descrizione delle tristi condizioni di vita dei prigionieri italiani in mani nemiche. La circolare n. 29088 del dicembre 1916 così esordiva: «A seguito delle circolari n. 3909 del 22 marzo e n. 18679 del 24 novembre, corrente anno, questo Comando ritiene opportuno che siano portate a conoscenza delle truppe alcune notizie che intorno al trattamento dei prigionieri in Austria sono state fornite dai nostri feriti gravi, testé rimpatriati dalla prigionia di guerra». Seguiva la descrizione dei metodi degli austro-ungarici per interrogare i prigionieri, la mancanza di medicinali e di personale sanitario nei campi di prigionia, i maltrattamenti subiti dalle guardie, le precarie condizioni economiche interne dell'Austria-Ungheria, gli orari e le condizioni di lavoro cui erano sottoposti i prigionieri.[84] Nel febbraio-giugno 1917, seguì da parte del Comando Supremo la diramazione di una serie di fogli, quali: *Il trattamento dei prigionieri in Austria-Ungheria (racconto fatto da un prigioniero romeno sfuggito dagli austriaci e presentatosi alle nostre linee all'alba del 26 gennaio)*, *Il trattamento dei prigionieri in Austria-Ungheria (da un rapporto del Presidente di una commissione di soccorso per i prigionieri di guerra)*,[85] *Il trattamento dei nostri prigionieri in Austria-Ungheria (da una lettera di nostri prigionieri testé rimpatriati*

84. Circolare n. 29088 in data 18 dicembre 1916, *Trattamento dei nostri prigionieri in Austria*, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

85. Circolare n. 3357 del febbraio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

per ferite), *Il trattamento dei prigionieri italiani in Austria-Ungheria (da una lettera del bersagliere Oreste Cetti, liberato dalla prigionia austriaca in seguito a grave operazione chirurgica e che trovasi presentemente al deposito del 9° Bersaglieri – Asti)*.

Le cifre della giustizia militare, in particolare quelle della renitenza e della diserzione, evidenziavano in maniera lampante la crisi morale che attanagliava l'esercito nel 1917. Se nel primo anno di guerra le denunce per renitenza furono circa 63.000, in massima parte dovute agli italiani residenti all'estero che non avevano risposto alla chiamata, e 10.780 i condannati per diserzione, nel 1917 si era passati a 163.000 denunce per renitenza (quasi il doppio rispetto al 1916) e a 52.117 condanne per diserzione (contro le 28.401 del 1916).[86] Nel corso del 1917, aumentarono anche le condanne a morte eseguite in base a sentenze dei tribunali di guerra e territoriali, con un picco in primavera e in agosto, in corrispondenza della decima e undicesima battaglia dell'Isonzo (68 esecuzioni nel maggio 1917, 44 in giugno e 36 in agosto), e nell'autunno, per effetto della dodicesima battaglia (55 fucilazioni in novembre e 45 in dicembre).[87] Caratteristico fu l'andamento delle diserzioni all'interno, le quali, da una media mensile di 650 per il primo anno di guerra, salirono a una media di 2.100 nel secondo anno e a una di 5.500 per il primo quadrimestre del terzo anno.[88] In base alle osservazioni sui dati statistici relativi alla delinquenza militare dal maggio al settembre 1917, compilati dal Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, il generale Della Noce così relazionò la segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito: «Nel mese di maggio si sono definiti 5.142 processi con 5.979 individui; 1.433 processi e 1.791 individui giudicati in più dell'aprile, in cui si espletarono 3.709 processi con 4.188 individui». Gli individui giudicati per diserzione in maggio erano stati 3.232, con un aumento di 915 in confronto dei 2.317 dell'aprile. La percentuale delle condanne era stata dell'89,7%. Erano state comminate 84 condanne alla pena di morte e 132 a quella dell'ergastolo. Gli individui giudicati per mutilazione volontaria, che nell'aprile erano stati 360, nel maggio erano aumentati sensi-

86. *La delinquenza militare durante la guerra*, Ufficio statistica penale militare, s.d. I dati si riferivano ai condannati dai tribunali di guerra dell'esercito operante e dai tribunali territoriali. Numeri leggermente diversi sono riportati sulla pubblicazione *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, scanditi, peraltro, per anno di guerra da maggio a maggio. Facendo un raffronto col periodo della guerra di Libia, dal 1° gennaio al 31 dicembre 1912, erano stati dichiarati disertori 15.677 uomini, dei quali 15.060 erano militari di prima categoria che non avevano risposto alla prima chiamata sotto le armi e gli altri 617 erano militari già sotto le armi (pubblicazione n. 694-R, *Delle vicende del R. Esercito dal 1° gennaio al 31 dicembre 1912. Relazione a S.E. il Ministro della Guerra*, Direzione Generale Leva e Truppa, 1914, p. 80). Dal 1° gennaio al 31 dicembre 1911 si erano registrati 11.099 disertori, dei quali 409 già sotto le armi (*Delle vicende del R. Esercito dal 1° luglio al 31 dicembre 1911. Relazione a S.E. il Ministro della Guerra*, Direzione Generale Leva e Truppa, 1913, p. 77).

87. *Condanne a morte pronunziate in contraddittorio dai tribunali militari durante la guerra 1915-18*, istogramma annesso al vol. 2 della relazione della Commissione d'inchiesta di Caporetto.

88. Promemoria del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare trasmesso all'Ufficio Situazione di Guerra il 24 dicembre 1917.

bilmente fino a 671. La percentuale delle condanne, quasi tutte alla reclusione militare, era stata del 74,35%. Oltre ai giudizi regolari, si ebbero due giudizi sommari. Sempre in maggio si erano definiti nove processi con 95 militari per i reati di ammutinamento e rivolta. Di questi, 15 erano stati condannati alla pena di morte quali autori principali, 61 quali complici condannati alla reclusione militare fino a vent'anni e 19 erano stati assolti. Per il reato di abbandono di posto si erano giudicati 278 individui, con un aumento di 28 in confronto dei 250 giudicati in aprile. I giudicati per insubordinazione ammontarono a 544, con un aumento di 170 individui, in confronto ad aprile, in cui erano stati 374. Per il reato di disubbidienza erano stati giudicati 284 individui, con un aumento di 87 in confronto ad aprile. La percentuale delle condanne era stata dell'86,95%.

> Le cause dell'aumentata delinquenza sono molte, né tutte possono essere attribuite alla stanchezza delle truppe; molte hanno radice profonda sia nell'affievolito contingente fornito dal paese e sia nella fatale ed efficace propaganda, intensificata dal Partito socialista dopo il congresso di Zimmerwald, la cui parola d'ordine fu specialmente raccolta dagli estremisti italiani, manifestatisi fin dal principio della guerra, nemici di questa e di ogni principio di nazionalità e di patria. Se contro tale propaganda il Governo non prenderà seri e radicali provvedimenti, la diserzione, l'insubordinazione, la disubbidienza, la rivolta e la mutilazione volontaria, che sono i reati specifici di uno stato d'animo ribelle all'autorità, e sono indice della sopradetta propaganda antipatriottica, è fatale, andranno aumentando con immenso danno alla disciplina e delle operazioni belliche. Oso elevare questa osservazione invocando tali provvedimenti, senza dei quali tutti i contingenti che provengono dal Paese porteranno nell'esercito la indisciplina, non frenata da ufficiali troppo giovani, o da ufficiali inesperti e poco energici, che non hanno ancora tutta la coscienza del loro dovere. […] È specialmente da osservarsi anche in questo mese di giugno un sensibile aumento della delinquenza in genere, in confronto dei mesi scorsi, ma in modo particolare nei reati di carattere essenzialmente militare, quali abbandono di posto, diserzione, mutilazione volontaria, rivolta ed ammutinamento. Questo aumento di delinquenza in tali reati può spiegarsi con l'aumentata attività bellica del mese testé trascorso, ed anche con l'aumentata forza dell'esercito mobilitato. E parallela a questa maggiore delinquenza fu il rigore dei tribunali in genere, che condannarono il 78%, in confronto del 77% del mese di maggio, e ben 64 furono le fucilazioni eseguite in giugno, mentre nel precedente mese erano state 53. Ma mi permetto nuovamente richiamare tutta l'attenzione del Comando sulla propaganda deleteria che s'infiltra nell'esercito mobilitato dalle retrovie, propaganda fatta dai partiti estremi, non frenati da nessun speciale provvedimento del Governo, e liberi di predicare le loro teorie pacifiste e contrarie agli interessi politici del Paese, mentre sui campi di battaglia i soldati muoiono […].[89] Per dare forza alle armi che il Paese appresta con

89. La relazione n. 61763 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare relativa all'andamento della delinquenza militare dell'esercito combattente nel mese di giugno 1917 evidenziò un incremento rispetto al mese precedente. Infatti, si erano definiti 5.903 processi con 6.656 imputati, cioè 761 processi con 677 individui in più rispetto a maggio. Da notare che dei 6.656 individui giudicati, ben 3.706 erano disertori, inclusi i contumaci e i dispersi. Per il reato di abbandono di posto erano stati giudicati 408 individui, con un aumento di 130 in confronto dei 278 giudicati in maggio. In giugno erano stati definiti 12 processi per ammutinamento e rivolta con 132

infinito sacrificio e con sublime abnegazione occorrerebbero provvedimenti sociali che neutralizzassero questa azione deleteria dei nemici interni della Patria. Senza tali misure eccezionali che in tempi di guerra sarebbero giustificabili e legittime, la delinquenza di carattere militare non potrà mai curarsi alle radici. E misure simili sarebbero una nuova forza data al Comando Supremo per vincere. […] I risultati statistici avutisi nel mese di luglio fanno rilevare ancora un aumento nella delinquenza. Invero, durante detto mese si sono definiti 6.327 processi con 7.335 individui, e cioè 424 processi con 679 individui in più del mese di giugno. Dei detti 7.335 individui giudicati, ben 4.495 sono disertori. Nel mese di giugno furono 3.706. […] L'aumento continuo della delinquenza militare deve far pensare con seria preoccupazione alle conseguenze disciplinari. Soprattutto se si riflette all'aumento dei disertori che da 3.607 nel giugno salirono a 4.495 in luglio. Già segnalai nelle precedenti relazioni del maggio e del giugno l'influenza deleteria che esercita su un esercito naturalmente stanco per 27 mesi di guerra la innegabile propaganda sovversiva che serpeggia tra le sue file. Occorrerebbe, come ho detto altre volte, che i partiti socialisti-sovversivi ed anarcoidi, nonché tutti gli elementi sociali pacifisti e nemici della guerra per principio, per influenze estere o per affinità politiche, fossero nel Paese maggiormente sorvegliati, e non fosse loro concesso avere organi di pubblicità delle loro idee, le quali, sotto il mendace velo dell'interesse proletario ed umanitario, inoculano nelle vene dei nostri soldati il veleno della stanchezza, dell'avversione alla guerra, della ribellione e della indisciplina. Questa propaganda fatta dai giornali socialisti, le lettere che ricevono i soldati da amici e parenti, le pubblicazioni clandestine, i foglietti volanti che pervengono numerosi nelle loro mani, sono veri incentivi alla diserzione sia esterna che interna; sono la vera causa di questo reato, di cui i soldati non sanno la gravità, mancando in genere nei reggimenti la continua, attiva, rigorosa sorveglianza. I comandanti di compagnia sono molto giovani e non hanno né la mente, né l'animo, né la parola preparata ad inculcare nell'animo dei loro soldati quei sentimenti, quell'alto spirito del dovere che essi stessi hanno appreso da pochi mesi, mentre nelle file stesse dei loro reparti, vi sono uomini di età più matura che possono avere maggiore ascendente sui soldati. […] Ad ogni modo la necessità di una maggiore sorveglianza sulla corrispondenza dei militari nell'interno dei reggimenti si impone, perché risulterebbe dai processi svoltisi che questa sorveglianza in taluni corpi non è stata sempre attiva ed oculata. E così si rende sempre più necessaria la soppressione in Paese degli organi socialisti sovversivi, poiché se la loro entrata in zona di guerra è proibita, vanno però per le mani di tutti i militari che sono nell'interno del Paese, e di tutti quelli che si recano in licenza, i quali riportano al reggimento le loro impressioni sempre esagerandole come fossero espressioni del Paese, anziché di un piccolo partito. La sorveglianza delle autorità politiche sulle

militari, dei quali ne erano stati condannati 14, quali autori principali, alla pena di morte (13 eseguite) e 111 alla reclusione militare. Gli individui giudicati per diserzione erano stati 3.706, con l'aumento di 474 in confronto ai 3.232 di maggio. La percentuale delle condanne era stata dell'81,45%. Erano state comminate 110 condanne capitali e 128 all'ergastolo. I processati per disubbidienza erano stati 278, con una diminuzione di 6 in confronto a maggio. I giudicati per insubordinazione erano stati 457 con una diminuzione di 87 rispetto ai processati di maggio. Si ebbero due condanne alla pena di morte e 347 alla reclusione militare. Gli individui giudicati per mutilazione volontaria erano aumentati rispetto a maggio da 671 a 766. Due militari erano stati fucilati per omicidio ai danni di ufficiali.

pubblicazioni in genere, e sui cinematografi in specie, dovrebbe poi essere spinta al punto da impedire questa inondazione nel Paese di propaganda clandestina che scende fino alle infime classi degli operai e dei contadini. Se vogliamo avere buoni soldati e minore delinquenza nell'esercito mobilitato bisogna che i rimedi siano anzitutto radicali nell'interno del Paese. Si deve, infine, osservare che dalla lettura di gran parte della corrispondenza censurata si rileva qualche cosa che indubbiamente non può che turbare profondamente l'animo dei soldati, ed è l'accusa continua, che si ripete con grande rammarico contro coloro che in Paese si sottraggono ai rischi della guerra. Dalle lettere, dalle cartoline, dai biglietti, forse per abile propaganda, si diffonde l'opinione che i signori non fanno la guerra, alla quale mandano soltanto i proletari, e con questa credenza si fa considerare come una grande ingiustizia la condizione di essere contadini ed operai, che soli, si dice, forniscono i soldati alla fanteria. Non esito a credere che causa non ultima di queste lamentele e delle diserzioni in genere all'interno, nonché delle malattie procurate, sia il fenomeno del cosiddetto imboscamento. Fenomeno comune in tutti i paesi belligeranti, ma certo di grande incitamento alla ribellione nell'animo dei combattenti, specialmente perché gli imboscati appartengono, invece, alle classi più privilegiate. Gli imboscati non sono soltanto nell'interno del Paese, ma anche in zona di guerra, nei servizi, negli uffici, nei comandi, nei corpi stessi. Molto si è fatto per diminuire questa piaga, ma è a sperare che più si faccia, perché tutto quello che concorre a limitare le ragioni di malcontento e la propaganda antipatriottica, concorre certamente a migliorare la psicologia del soldato togliendo le malsane influenze, e diminuendo così le cause della delinquenza militare (diserzione, rivolta, insubordinazione) a vantaggio della disciplina. […] Anche in agosto si è verificato un aumento delle cifre statistiche dei mesi precedenti, e ciò fa rilevare che la criminalità militare, specialmente in ordine al reato di diserzione, non accenna a diminuire. Infatti, durante lo scorso agosto, si sono espletati 7.488 processi con 8.361 individui (cioè 1.161 processi con 1.026 individui in più del mese di luglio) e dei detti 8.361 individui giudicati, ben 5.471 sono disertori, mentre nel luglio furono 4.495. […] Le cifre statistiche della delinquenza militare relative al mese di settembre segnano una notevole diminuzione, non solo rispetto al precedente mese di agosto, ma anche a quello di luglio. […] Si ha dunque una diminuzione di 384 individui in confronto del luglio e di 1.410 in confronto dell'agosto. La diminuzione che si è rilevata nella grande maggioranza dei reati è più sensibile in quello della diserzione, e per quest'ultimo è lecito dedurre che i recenti provvedimenti emanati in materia da questo Comando abbiano veramente arrestato il pericoloso dilagare del fenomeno criminale che già nel precedente mese si riscontrava assai preoccupante.[90]

Sempre secondo il generale Della Noce, al 1° ottobre 1917, risultava vi fossero ben 56.000 disertori latitanti, che aggiunti ai 48.000 circa individui che non avevano risposto alla chiamata alle armi, costituivano una vera armata fuorilegge, pericolosa per la sicurezza e micidiale per la resistenza morale di fronte al prolun-

90. Relazione n. 64617 in data 10 agosto 1917 sulla delinquenza presso l'esercito mobilitato relativa al mese di luglio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche la relazione *Gli avvenimenti sulla fronte Giulia nel mese di ottobre 1917*, parte III *Spirito delle truppe*, Comando Supremo – Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero, 20 gennaio 1918.

garsi della guerra.[91] Gli episodi di rivolta collettiva presso reparti al fronte erano stati 3 nell'aprile 1917 (38° e 208° Fanteria; 5° Alpini), 4 in maggio (38° Fanteria; 1°, 57°, 58° e 119° Fanteria; 49° e 66° Fanteria), 11 in giugno (35°, 137°, 142° Fanteria; 77° e 78° Fanteria; 2°, 31°, 63°, 23°, 121°, 45° Fanteria, 107ª centuria), 8 in luglio (Battaglione complementi «Acqui», 140° Fanteria, 5° Reggimento alpini; 42°, 152°, 71° Fanteria; 8° Reggimento bombardieri, Brigata «Catanzaro»), 6 in agosto (Battaglione alpini «Tonale»; 8°, 141° e 63° Fanteria, Battaglione alpini «Albergian», 26° Fanteria), 15 in settembre (Battaglione alpini «Val Chiese», 81° Fanteria, 144ª sezione fotoelettrica; complementi alpini e bersaglieri, 133° Fanteria, 5° Raggruppamento bombarde, 33° Fanteria; 208° e 233° Fanteria; 63°, 158°, 227°, 77°, 271°, 4°, 264° Fanteria).[92]

Le considerazioni sopra riportate del capo Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare si incontrarono senza dubbio con il giudizio di Cadorna in merito all'andamento disciplinare dell'esercito, mentre il capo di Stato Maggiore interveniva reiteratamente presso l'autorità governativa per chiedere un maggior rigore contro la propaganda sovversiva che si spargeva nel Paese.[93] Il 13 giugno 1917 con lettera n. 2827 e il 15 luglio 1917 con lettera n. 3152, Cadorna trasmise all'autorità governativa le relazioni compilate da Della Noce relative alla delinquenza militare nell'esercito mobilitato relative rispettivamente ai mesi di maggio e giugno. Nella seconda lettera, era scritto:

> Condanne alla pena di morte ed esecuzioni sommarie: 1) Le condanne alla pena capitale che nel maggio furono 111 comprese quelle contro contumaci, sono state nel giugno ben 140, di esse 93 si riferiscono ad individui tuttora latitanti, 44 furono eseguite, una graziata e 2 sospese in attesa di provvedimenti di grazia. 2) Si sono avute nel giugno 20 esecuzioni per giudizi sommari: 19 per reati di rivolta (relative a 11 militari

91. Relazione del maggio 1918, *Appunti per una relazione sull'azione del IV Corpo d'armata nella giornata del 24 ottobre*, a firma del generale Della Noce. Secondo Bruna Bianchi nel quadrimestre giugno-settembre 1917 il 2,5% dei soldati mandati in licenza non fece rientro in tempo utile al corpo (*Le ragioni della diserzione*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 10/1992, p. 16).

92. *Relazione degli avvenimenti sulla fronte Giulia nell'ottobre 1917*, parte III, *Stralcio di considerazioni del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare circa processi penali*, Comando Supremo – Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero.

93. Nel gennaio 1918, l'Ufficio Situazione, probabilmente influenzato dal nuovo corso del Comando Supremo, giudicò meno negativamente l'influsso della propaganda contraria alla guerra proveniente dall'interno sulla compagine dell'esercito: «Che fatti di indisciplina, ammutinamenti e rivolte abbastanza numerosi e gravi erano avvenuti sul finire della primavera e all'inizio dell'estate, ma tali reati non differivano notevolmente né per la frequenza, né per le caratteristiche loro da quelli degli anni precedenti e che tali manifestazioni apparivano piuttosto un portato della stanchezza e del malumore dei singoli reparti, che non il risultato voluto e preparato di un'azione diretta a disgregare le file dell'esercito, azione tentata bensì e senza dubbio dai partiti estremi, ma alla quale non si poteva imputare un fenomeno che aveva cause molteplici e complesse; che nell'insieme, però, la delinquenza dell'esercito mobilitato, se forniva qualche indizio di crescente stanchezza delle truppe, non sembrava che presentasse sintomi gravi che potessero far prevedere prossima una vasta disgregazione; che, infine, gli indizi di stanchezza non si manifestarono in ispecial modo nelle truppe della 2ª Armata, anzi erano diffuse in tutto l'esercito e non ne andavano immuni quelle parti di esso che più tardi hanno bene resistito all'assalto nemico».

del 117° fanteria, a 4 del battaglione di marcia della brigata Toscana, a 4 della brigata Pallanza) ed una per rifiuto d'obbedienza relativa ad un soldato del 48° fanteria.[94]

Cadorna, giudicando «impressionanti» le sopra riportate statistiche sulla delinquenza militare, fece presente a Giardino «la necessità di colpire nelle sue radici la propaganda sovversiva che in Paese viene fatta e da cui derivano indubbiamente le deplorate manifestazioni». In agosto, Cadorna tornò sull'argomento informando Giardino e Boselli di una serie di nuovi gravi atti di indisciplina che avevano coinvolto vari reparti dell'esercito, primo fra tutti la Brigata «Catanzaro» che si era rivoltata sul Carso. Con ciò il capo di Stato Maggiore tornò a sollecitare il governo affinché «provvedesse senza ulteriore ritardo, a troncare, con energiche ed immediate misure, l'opera nefasta e sempre più palese dei partiti sovversivi, ai quali si concede di proseguire impunemente in una propaganda orale e scritta che minaccia di distruggere nel Paese, e di conseguenza nell'Esercito, i sacrosanti sentimenti di Patria, di disciplina e dell'onor militare». Cadorna si lamentò, poi, con Boselli di non aver avuto risposta alle precedenti comunicazioni sull'incrinarsi della disciplina tra le truppe, evidenziando come fossero stati i militari di complemento appena giunti al fronte dal Paese e ancora imbevuti di idee sovversive e pacifiste i principali colpevoli dei reati descritti. La lettera si concluse con questo ammonimento:

> Nelle grandi guerre sempre, ma specialmente nelle guerre moderne, l'azione del Governo nei riguardi della politica interna ha effetti decisivi e immediati sullo spirito delle truppe. La formidabile capacità offensiva e difensiva che tuttora sostiene gli eserciti nemici è frutto della ferma e risoluta politica interna dei rispettivi governi, come lo sfacelo degli eserciti della Russia è conseguenza della assenza di un governo forte e capace; ora io debbo dire che il Governo italiano sta facendo una politica interna rovinosa per la disciplina e per il morale dell'Esercito, contro la quale è mio stretto dovere di protestare con tutte le forze dell'animo.[95]

Timori analoghi per la tenuta del morale dell'esercito preoccupavano nel 1917 anche il capo di Stato Maggiore francese Nivelle che scrisse in toni allarmati al ministro della Guerra Lyautey:

> Ho l'onore di informarLa che ho fatto rapporto al ministro degli interni sulle seguenti forme di agitazione pacifista. Contro una simile grave minaccia al morale delle truppe, sono persuaso occorrano seri provvedimenti. Le sarei obbligato se si mettesse in contatto con il signor Malvy per decidere sulle misure atte a por fine immediatamente a tali agitazioni. Il volume della propaganda disfattista in seno all'esercito è in aumento:1) Per più di un anno giornali e opuscoli pacifisti hanno circolato fra le truppe. La distribuzione ha raggiunto ormai proporzioni epidemiche. In un pe-

94. Relazione n. 71763 in data 11 luglio 1917 sulla delinquenza dell'esercito mobilitato relativa al mese di giugno 1917 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare allegata alla lettera n. 3152 in data 15 luglio 1917, *Disciplina delle truppe*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore indirizzata al ministro della Guerra.

95. Lettera n. 4067 in data 18 agosto 1917, *Disciplina tra le truppe*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

> riodo di due settimane ne abbiamo raccolto più di quanto non ci fosse capitato in un periodo di tre mesi nel 1916. […] Questa stampa fa sorgere dubbi sulla giustizia della causa per la quale stanno combattendo i nostri soldati. Essa trova scuse per la Germania, afferma l'impossibilità della vittoria e dichiara che soltanto la pace potrà risolvere i problemi del carbone e del carovita. Essa è piena delle più pericolose informazioni e del peggior tipo di consigli […] Queste pubblicazioni insidiano lo spirito battagliero dei soldati, li snervano e scoraggiano. 2) Durante il periodo di licenza, un certo numero di soldati partecipa a raduni dove, col pretesto di discutere di questioni corporative, anarchici e socialisti espongono le loro teorie pacifiste. Di ritorno alle trincee, i soldati ripetono ai loro compagni quanto hanno sentito. 3) Alcuni soldati mantengono una regolare corrispondenza con individui sospetti di dirigere la propaganda. Le loro lettere denunciano la ricevuta di giornali, opuscoli e fogli che loro ammettono di aver trasmesso ad altri o distribuito. […] Proposte. Gli opuscoli dovrebbero essere distrutti nelle officine grafiche che li stampano; i raduni, in cui la discussione non si limita a questioni strettamente professionali, dovrebbero essere proibiti; il giornale rivoluzionario «Natchalo» soppresso; Sébastien Faure, Merrheim, Hubert e quella dozzina di agitatori che li sostengono vigorosamente contrastati, la propaganda pacifista soffocata, mentre si dovrebbero far rispettare le condizioni normali di lavoro negli stabilimenti e arsenali militari.[96]

Oltre a Nivelle, anche il suo successore Pétain non mancò di esternare all'autorità politica le proprie preoccupazioni circa la propaganda "sovversiva" che si svolgeva all'interno del Paese. Il 29 maggio 1917, poco dopo aver preso le redini dell'alto comando nella fase più critica degli ammutinamenti, egli scrisse un lungo rapporto al governo, dichiarando: «La stanchezza esiste, è un fatto innegabile. Essa può avere le conseguenze più disastrose per l'esercito e per la nazione. È importante definire le cause e quindi cercare i rimedi». Il generale proseguì sottolineando i difetti della strategia offensiva fino ad allora adottata e criticando anche l'attività del ministro degli Interni, giudicata troppo permissiva nei confronti dei disfattisti e di coloro i quali chiedevano a gran voce la pace. Pétain se la prese con la blanda censura della stampa, che aveva lasciato pubblicare ampi resoconti degli ammutinamenti nell'esercito russo; si stupì che il governo permettesse gli scioperi dichiarati dai sindacati di sinistra nelle industrie addette alla produzione bellica; attaccò i giornali pacifisti pubblicati a Parigi e giunti nelle mani dei soldati al fronte; infine condannò i membri del Parlamento che visitavano la zona d'operazioni, intervistando le truppe e provocando critiche e recriminazioni contro il gran quartier generale. Pétain concluse dichiarando che gli ammutinamenti avevano in realtà due cause: «quelle derivanti dalle condizioni di vita al fronte e quelle dovute a influenze esterne». Per quanto riguardava le prime, Pétain avvertì che se ne sarebbe occupato lui «entro un dato limite», ma le altre erano di stretta responsabilità del governo, in quanto attinenti alla sfera politica e di gestione del fronte interno.[97]

Nel 1917, di fronte alla progressiva demoralizzazione delle truppe, si mutarono in parte i caratteri ispiratori del governo del personale, al fine di indurre i

96. Richard M. Watt, *Chiamatelo tradimento*, Milano, Longanesi, 1966, pp. 213-214.
97. Ivi, pp. 333-334.

soldati a non commettere reati e a mantenere salda la disciplina. Così, accanto alle solite minacce di ricorrere ai tribunali di guerra e al *Codice penale per l'esercito* per la repressione di gravi atti di indisciplina, si usarono anche toni più concilianti con accenti persuasivi. Cadorna, avvertendo i segnali allarmanti di decadimento morale della Forza Armata, nel luglio 1917, a seguito della rivolta della Brigata «Catanzaro», inviò un'insolita circolare, in cui, oltre ai consueti rimbrotti e minacce, dava disposizione agli ufficiali di curare maggiormente il benessere dei propri dipendenti, soprattutto durante i periodi di riposo trascorsi nelle retrovie:

> Gravi recenti fatti di indisciplina si sono verificati negli ultimi giorni fra le truppe. Una volta di più è stato necessario ricorrere ad una sommaria e ferrea sanzione, che non ammette esitazioni di fronte ai supremi interessi dell'Esercito e della Nazione. Oggi però non basta sopprimere i colpevoli per mantenere sana e salva la compagine dell'Esercito. La fucilazione è una dolorosa necessità, ma rappresenta solo un lato – il negativo – di tutte le misure complessive che devono essere prese per rialzare e rafforzare lo spirito del combattente. Chi punisce con la morte, si domandi sempre, in coscienza, se tutto è stato fatto da parte sua per migliorare moralmente e materialmente le condizioni dei suoi soldati; se oltre il reprimere egli ha saputo prevenire, se egli è stato a continuo contatto con l'animo delle truppe per comprenderne le aspirazioni, i bisogni, le depressioni, il bene ed il male; se in una parola sente di dominare veramente le forze vive che gli sono state affidate, con quella scienza del cuore umano, senza la quale nessuno è stato mai un condottiero. Non sempre i comandanti hanno sentito l'obbligo morale, che è anche una necessità pratica, di conquistare un ascendente personale sulle truppe e di saperlo adoperare. Eppure quotidiani esempi mostrano quanto può l'autorità, quando è sentita come missione. Dove le truppe parevano talora depresse, stanche ed inquinate da spirito di indisciplina o da teorie sovversive, è bastato un uomo di fede e di volontà per infondere in esse un'anima nuova, per mutarne, anche in pochi giorni, il carattere collettivo e per ridonare ad esse l'efficienza bellica infiacchita. È una constatazione che deve essere di grave ammonimento per tutti. La guerra è lunga, metodica, logorante in quanto tende a meccanizzare anche il combattente. È necessario reagire contro il pericolo della depressione di tutti i valori essenzialmente umani del soldato, senza i quali non si combatte e non si vince. Sia questa una delle maggiori preoccupazioni dei comandanti di armata e da essi penetri i comandanti dipendenti, fino al battaglione, fino alla compagnia. Sia loro suprema ambizione di essere degli animatori di uomini, dei suscitatori di virtù guerriere. Che ogni comandante di grande unità senta il dovere di imprimere ad essa un carattere, di formare personalmente lo spirito degli ufficiali. Che nessuno sia un assente od un ignoto per le truppe, che ovunque, sulle prime linee come nelle retrovie, la volontà vigorosa dei capi sia presente ed operante. Nulla sia tralasciato dalla ricompensa al valore – più frequente per il soldato – al castigo; dall'istruzione morale – meglio curata che non lo sia oggi – ad un riposo che, non essendo ozio, sia veramente ristoratore; dalla ginnastica al giuoco; dalla licenza al sano divertimento; perché il soldato comprenda che vi è in alto chi si preoccupa di lui, che egli non è abbandonato a tutte le correnti, che egli è uomo trattato con comprensione umana. Pugno di ferro, disciplina inflessibile, sì; ma ogni comandante senta di fronte alla Nazione l'augusta e sacra responsabilità di tenere nelle sue mani la vita di migliaia

> di Italiani, che saranno un giorno i testimoni di fronte alla storia e devono riportare domani in Paese lo spirito dell'Esercito rinnovato.[98]

Nel giugno precedente, Cadorna aveva per la prima volta ammesso l'inefficacia delle fucilazioni, se a monte non vi fosse stato il tentativo di indurre i soldati alla lotta con metodi persuasivi anziché coercitivi e una maggiore propensione governativa al contrasto della propaganda sovversiva e pacifista: «La repressione esteriore [cioè il colpire i soldati al fronte imbevuti di idee disfattiste e non i propalatori e gli originatori di tali idee che risiedevano nel Paese], moltiplicandosi fino a raggiungere proporzioni impressionanti perde della sua efficacia di esempio e potrebbe a un dato momento avere effetti contrari a quelli voluti».[99] Alla vigilia di Caporetto il comandante della 1ª Armata si raccomandava ai propri collaboratori che «grande dovrà essere la cura per il benessere del soldato con opera diretta, assidua, insistente, energica, inesorabile; perché esso costituisce la base per la buona riuscita di ogni operazione».[100] I toni meno perentori e più suadenti usati da Cadorna nelle circolari sulla disciplina dell'estate 1917 riflettevano probabilmente le critiche che giungevano sempre più forti dal mondo parlamentare a causa delle informazioni, filtrate attraverso le maglie della censura, riguardanti le dure repressioni operate nei confronti di atti di indisciplina collettivi. Non solo i socialisti, ma anche altri gruppi politici si erano scagliati violentemente contro il regime disciplinare in vigore nell'esercito, giudicato troppo severo e coercitivo e che faceva eccessivo ricorso alle fucilazioni. Le prime riunioni in comitato segreto del Parlamento misero probabilmente in serio allarme Cadorna, memore della destituzione di Joffre dalla carica di capo di Stato Maggiore dell'Esercito, scaturita proprio nei comitati segreti francesi, a motivo dell'insoddisfacente esito delle ultime battaglie combattute sul fronte occidentale. Nei Comitati segreti della Camera del giugno 1917, l'on. Giuseppe Emanuele Modigliani aveva letto una circolare del Comando Supremo relativa alle decimazioni, apostrofando l'uso di tale antico strumento di repressione:

> Il generale Cadorna è in arretro di un secolo, anche nel modo come s'intende mantenere da lui la disciplina militare, cioè col terrorismo e con le fucilazioni per sorteggio e le decimazioni. […] Quando ci si è vantati di avere portato in armi la nazione intera, si può ammettere che la vita dei nostri soldati vada spesa per le pure necessità della guerra, ma non si può consentire che venga troncata dalle stesse nostre armi senza regolari procedimenti.[101]

98. Circolare n. 3224 in data 20 luglio 1917, *Spirito e disciplina delle truppe*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Tale circolare fu probabilmente indotta da Bissolati che informò Cadorna della perniciosa impressione generata in ambito politico dalle decimazioni. Nel suo diario alla data 11 luglio era annotato: «Parlo col Capo delle decimazioni persuadendolo che si possa e si debba arrivare soltanto alla punizione degli indiziati».

99. Lettera di Cadorna al capo del governo Paolo Boselli in data 13 giugno 1917.

100. Circolare n. 59496 in data 17 ottobre 1917, *Provvedimenti tattico-logistici per la prossima stagione invernale*, comando della 1ª Armata.

101. Camera dei Deputati – Segretariato Generale, *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno-dicembre 1917)*, Roma, 1967, p. 86. Nella seduta del 15 dicembre 1917, l'on. Modiglia-

Nella stessa sede, l'on. Luigi Gasparotto, a proposito delle decimazioni, invocò «il ritorno alle pure tradizioni italiane, punendo solo quando le responsabilità sono accertate», mentre l'on. Marcello Soleri il 17 dicembre 1917 si interrogò sul «perché si permisero le decimazioni, che contrastano a tutta la civiltà, le tradizioni, la psicologia della nostra gente».

Nell'agosto 1917, il ripetersi di rivolte nei reparti schierati nelle retrovie del fronte dell'Isonzo indusse il comando responsabile dell'ordine pubblico in Udine a chiedere dei rinforzi di cavalleria e di compagnie mitragliatrici:

> Richiamo l'attenzione sulla eventualità di gravi perturbamenti che potrebbero verificarsi in città ad opera delle truppe in riposo accampate nei pressi di Udine e di passaggio per lo scalo ferroviario, e sulle conseguenze che tali avvenimenti potrebbero produrre nella città sede del Comando Supremo. Le pericolose manifestazioni già verificatesi nei dintorni, per il passato ed anche recentemente, rappresentano sintomi da non trascurarsi. Ciò premesso e considerata l'ipotesi di un insano proposito che inducesse dei reparti a tentare di entrare in Udine per una dimostrazione qualsiasi, questo Comando non avrebbe sufficienti forze per farvi fronte. Tenuto infatti presente che già uno squadrone di CC. RR. facente parte del Gruppo è passato a disposizione del comando 3ª Armata, e tenuto presente altresì i numerosi servizi di pattuglia in città che sono fissi giorno e notte; la vigilanza attiva e costante che deve esercitarsi ai posti di sbarramento; la forza impiegata ai posti di riconoscimento; e che infine in caso d'improvviso perturbamento dell'ordine deve provvedersi a triplicare i servizi nonché all'aumento di vigilanza alle sedi di Villa Italia e del Comando Supremo, non rimane forza disponibile sufficiente in caso di disordini. […] La truppa che meglio potrebbe corrispondere a dette esigenze sembra debba essere quella di cavalleria con relativi mitraglieri.[102]

Non tutti i comandanti, però, ricorrevano a metodi repressivi per soffocare le rivolte e vi era anche chi preferiva parlare di persona ai soldati per convincerli a recedere dai loro atti di ribellione e rientrare nei ranghi. Il generale Ciancio, nel 1917 al comando di un corpo d'armata sul Carso, riferì alla Commissione d'inchiesta:

> Quasi ogni volta che si doveva riformare un reggimento e completarlo coi complementi, si verificava un ammutinamento; allora io, salito in automobile, mi recavo senz'altro fra i soldati, mi mischiavo ad essi e col mio fare paterno, li richiamavo alla ragione riuscendo sempre a calmarli ed a persuaderli. Dai taccuini che conservo, risulta che mi sono trovato in cinque o sei di tali ammutinamenti e che sempre ho raggiunto l'effetto desiderato. Altri comandanti, in circostanze simili, avevano mandato carabinieri, mitragliatrici ed anche cannoni; a me sembrava di acquistarmi merito dimostrando ai superiori coi fatti l'affetto che il soldato mi portava, bastando per esso la mia parola mentre altri dovevano ricorrere al cannone; viceversa il mio sistema fu trovato una cosa rischiosa; mi fu fatto comprendere che un comandante di corpo d'armata doveva avere più dignità, doveva essere più al suo posto e non

ni tornò sull'argomento, invocando il ministro della Guerra «ad un profondo esame sul doloroso fenomeno delle fucilazioni per decimazione, che è stata una delle cause che hanno spezzata la resistenza dei nostri combattenti, anziché la pretesa propaganda dei socialisti, insistente e calunniosa».

102. Foglio n. 2430 in data 11 agosto 1917.

recarsi tra gli ammutinati. Io però seguii sempre il mio sistema. Vi fu un periodo in cui la Brigata Sassari era in ribollimento e fu mandata a me. Io ebbi la pazienza di andare ove essa si trovava per 12 o 14 giorni di seguito e di parlare ad una ad una con tutte le compagnie; disponevo la compagnia in circolo e quindi chiamavo a me i soldati, ai quali chiedevo il loro luogo di nascita, notizie sui parenti, della loro terra, mostrandomi di essere il loro amico, il loro papà, il loro curatore. Dopo 14 giorni di questo lavoro il comandante della brigata mi disse: «La brigata è addomesticata» e credo che questa parola rispondesse pienamente al concetto. Quando si trattò di mandare la brigata in linea, nacquero le preoccupazioni da parte dei miei superiori; mi chiesero se di essa io fossi sicuro; al che risposi che ero sicuro più che di me stesso. Mi si obbiettò che io era troppo ottimista e che ad ogni modo avrebbero messo a mia disposizione 4 o 6 sezioni carabinieri, un battaglione di mitragliatrici, ecc. Io osservai che in tal modo si voleva la guerra civile, perché il sardo, che è buono, è soprattutto fiero e che uno schieramento poteva significare fare la guerra nella guerra, e soggiunsi: «o vanno di buona voglia in linea, o dobbiamo fucilarli tutti cominciando dal comandante di brigata». Ciononostante dovetti accettare l'offerta che mi veniva fatta ma disposi i carabinieri ed i mitraglieri il più lontano possibile ed io stesso andai sul Torre, ove sfilava la brigata; io ne ero sicuro ma, ad ogni modo, volli pagare di presenza. Quando passò il primo plotone, mi rivolsi ai soldati dicendo loro: «Ragazzi, ora vi siete riposati, andate volentieri in trincea? Avete le cartucce? Avete tutto?». Ad una voce mi fu risposto: «Sì, signor generale!»; e in tutti notai uno spirito elevato che mi confermò la più piena fiducia. Se invece di adottare questi sistemi paterni e bonari, avessi disposto sugli orli della strada gli elementi messi a mia disposizione, non avrei certamente ottenuto il successo che ottenni; purtuttavia, all'indomani mi fu rimproverato che io avevo assunto una grande responsabilità, che tutto era andato bene ma che la cosa poteva andar male e che avrei potuto trovarmi disarmato. Tali osservazioni mi furono fatte per mezzo del gen. Vanzo.[103]

Nell'ottobre 1917 sorse un nuovo problema giuridico e disciplinare, quello della repressione del tiro di fucilate in aria in segno di protesta che veniva mascherato come un intervento a fuoco contro velivoli nemici. Il problema fu sollevato dal comando 3ª Armata che chiese al Comando Supremo l'emanazione di un apposito bando che comminasse speciali pene ai militari i quali, con qualunque intenzione, eseguissero spari senza averne avuto l'ordine:

Viene segnalato da qualcuno dei comandi di corpo d'armata dipendenti che si constano talvolta spari di arma da fuoco da parte di militari, i quali, se identificati o colti in flagrante, adducono a loro discolpa di avere sparato contro aeroplani nemici. Il ripetersi di un simile inconveniente potrebbe assumere proporzioni notevoli e potrebbe tendere eventualmente a dissimulare attentati o manifestazioni criminose anche di carattere collettivo che riuscirebbero estremamente pericolose se perpetrate nell'imminenza o durante un periodo di intense operazioni, allorquando numerose truppe trovandosi, per necessità, dislocate in zone poco estese. […] Mentre si segnala a cotesto Comando il grave inconveniente e il pericolo che, se non frenato a tempo con mezzi adatti, esso abbia a dilagare ovvero a degenerare in una forma vera

103. Verbale di interrogatorio del generale Giuseppe Ciancio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> e propria di reato collettivo, si rappresenta che forse sarebbe opportuno venisse emanato un apposito bando che comminasse severe sanzioni penali ai militari i quali, per qualsiasi ragione o con qualsiasi intenzione, fossero colti ad eseguire spari senza averne ricevuto l'ordine.[104]

Il generale Della Noce non ritenne opportuna l'emanazione di un apposito bando, quanto l'applicazione del reato di rivolta o di rifiuto d'obbedienza, nel caso in cui gli spari fossero eseguiti o meno da almeno quattro militari.

> Questo Comando ha esaminata la questione sollevata da codesto circa la repressione del tiro abusivo contro aerei nemici, e conviene che bene spesso tale abuso può mascherare intenti di rivolta ed atti di indisciplina che dovrebbero avere immediata e grave sanzione. E concorda pure con codesto, sulla mancanza di disposizioni penali, le quali permettano di denunciare al tribunale coloro che commettano tale abuso, o almeno costituiscano un'azione intimidatrice per impedirne il verificarsi. Però, pur ritenendo che un'ordinanza che punisse severamente i rei di tiro abusivo contro aeroplani semplificherebbe il compito della giustizia, e non obbligherebbe a ricercarne le intenzioni, spesso delittuose, dei colpevoli, non crede questo Comando sia opportuno emanarla, sia perché tale abuso, considerato indipendentemente dai moventi soggettivi dei contravventori, rientra nel campo disciplinare, sia perché si può raggiungere lo scopo della repressione di tali abusi anche senza ricorrere a sanzioni nuove, e gravi per un fatto che finora non ha costituito materia punibile. […] Coloro che contravverranno all'intimazione di un ufficiale di interrompere il fuoco saranno passibili di rivolta (art. 114 C.P.E.) se saranno in quattro o più, reato, questo, grave e che importa la pena di morte; se saranno invece in numero minore, potranno essere denunciati per rifiuto d'obbedienza (art. 112 e 113 C.P.E.), in quanto se non si può ritenere che incorra in tale reato chi contravviene ad un ordine contenuto nei regolamenti o prescrizioni generali, si deve ritenere che vi incorra chi rifiuta di eseguire l'ordine formale di un superiore.[105]

Il decreto n. 1561 contro il disfattismo del 4 ottobre 1917, noto anche come decreto Sacchi, dal nome del ministro di Giustizia che lo licenziò,[106] dava al go-

104. Foglio n. 1155 in data 13 ottobre 1917, *Tiri contro aeroplani nemici*, comando 3ª Armata. A sollevare il problema era stato il XIII Corpo d'armata: «Da parecchio tempo si udivano specialmente verso sera, nel Vallone di Doberdò, spari isolati di arma da fuoco e fu disposto uno speciale servizio per identificarne gli autori. Fu infatti colto in flagrante un graduato, il quale non negò la propria responsabilità ma affermò, per discolparsi, di aver tirato contro aeroplani che aveva veduto in lontananza» (foglio n. 8257 in data 6 ottobre 1917, *Tiri contro aeroplani nemici*, comando XIII Corpo d'armata).

105. Foglio n. 70855 in data 21 ottobre 1917, *Tiri contro aeroplani*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Della Noce diede ordine ai dipendenti avvocati militari «perché tali fatti, se denunziati, siano rapidamente portati al dibattimento, e sia chiesta contro di essi severa sanzione».

106. Il testo del decreto n. 1561 così recitava: «Chiunque con qualsiasi mezzo commette o istiga a commettere un fatto, che può deprimere lo spirito pubblico o altrimenti diminuire la resistenza del paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna od internazionale dello Stato, quando tale fatto non costituisca altro reato previsto o represso dalla legge, sarà punito con la reclusione fino a cinque anni e con la multa sino a lire cinquemila. Nei casi di maggiore gravità, la reclusione potrà estendersi fino a dieci anni e la multa sino a lire diecimila».

verno poteri discrezionali nel reprimere qualsiasi atto che potesse deprimere lo spirito pubblico o «diminuire la resistenza del Paese o recar pregiudizio agli interessi connessi con la guerra e con la situazione interna od internazionale dello Stato». Con tale decreto fu possibile colpire con pene drastiche, quali la reclusione fino a dieci anni e multe fino a 10.000 lire, ogni forma di espressione di dissenso, di malcontento o anche di semplice dubbio sull'esito della guerra. Col decreto Sacchi fu possibile condannare come reati non solo veri e propri atti di disfattismo, ma anche semplici manifestazioni di dissenso, di opinioni di disappunto, di pessimismo, di sfiducia nelle operazioni militari o nel governo.

Fin dalle prime fasi dell'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917, Cadorna imputò il repentino sfondamento delle linee italiane avanzate e arretrate allo scarso morale delle truppe che avevano ceduto di schianto senza opporre la dovuta resistenza al nemico: «Tale subitaneo cedimento della nostra linea in un punto vitale, per opera di truppe avversarie non preponderanti di numero, è solo spiegabile come conseguenza di un cedimento morale i cui terribili effetti gravano su quanti non hanno sentito la loro responsabilità di uomini e di soldati». Nel testo seguente all'ordine del giorno all'esercito del 26 ottobre 1917, Cadorna fece appello agli ufficiali per ristabilire la disciplina tra le truppe sfondate della 2ª Armata e ai soldati per ottenere il loro massimo contributo in un momento così delicato della guerra:

> Ma oggi lo smarrimento di chi non ha saputo combattere non deve propagarsi come uno stato d'animo deprimente in quanti lottano con valore. Che un falso sentimento della superiorità del nemico non generi un falso sentimento di debolezza e quasi incapacità nostra a resistere. L'ora è grave. La Patria è in pericolo. Ma il pericolo vero non sta nella forza del nemico quanto nell'animo di chi è pronto a credere che quella forza è invincibile. La sconfitta è sempre di chi è disposto per il primo a ritenersi vinto. Io mi appello alla coscienza e all'onore di tutti, perché come in giorni ugualmente gravi dell'anno passato, ciascuno riaffermando le proprie energie morali ridiventi degno della Patria. Ricordi ogni combattente che non vi sono che due vie aperte per lui e per il Paese: o la vittoria o la morte. Nessuna esitazione, nessuna tolleranza. I comandanti siano ferrei. Ogni debolezza sia repressa senza pietà. Ogni vergogna sia purificata col ferro e col fuoco. Rendo responsabili tutti i comandanti dell'esercizio inflessibile della giustizia di guerra per tener salda la compagine dell'Esercito. Chiunque non senta che sulla linea fissata per la resistenza o si vince o si cade con onore, non è degno di vivere. Ma l'appello supremo lo faccio al cuore dei soldati di cui da due anni conosco il valore, la serena e paziente resistenza ai sacrifizi, l'eroismo di cui la nazione è fiera.

Nelle tragiche ore della ritirata di Caporetto gli ordini superiori in tema di giustizia furono ulteriormente inaspriti; il generale Antonino Di Giorgio, comandante del Corpo d'armata speciale, incaricato di coprire il ripiegamento dei resti della 2ª Armata dal Tagliamento al Piave, non esitò a ordinare l'esecuzione sommaria anche degli ufficiali responsabili di atteggiamento passivo. Occorreva innanzitutto reprimere gli ultimi sbandati che si erano attardati nel deflusso attraverso i ponti del Tagliamento, in modo da riportare una parvenza di ordine nelle

linee italiane e consentire di impostare una difesa in profondità, rallentando la progressione avversaria.

> Gli sciagurati che per avventura si annidassero ancora tra le truppe della divisione devono essere spietatamente soppressi prima che facciano divampare la spaventosa infezione. Ordino pertanto in modo perentorio che tutti i militari dei Corpi dipendenti che abbiano abbandonato il proprio reparto siano immediatamente passati per le armi in presenza del reparto più vicino raccolto in armi. L'ordine può esser dato senza procedimento di sorta da qualsiasi ufficiale superiore in seguito alla evidenza del fatto constatata da un ufficiale. Di fronte al più piccolo accenno di resistenza ogni graduato ha il dovere di far uso delle armi. Si disponga che pattuglioni comandati da ufficiali energici accompagnati da carabinieri perlustrino continuamente la zona compresa fra il fronte e la linea Travesio Valeriano. I comandanti di divisione dispongano altresì che un ufficiale superiore ispezioni e controlli il servizio dei pattuglioni. Agli ufficiali colpevoli di negligenza in questo servizio sia inflitto il rimprovero solenne. Gli ufficiali sorpresi a contravvenire patentemente agli ordini ricevuti siano deferiti ad un tribunale straordinario per rifiuto di obbedienza e codardia. Il rinculare di fronte al compimento di un dovere così tragico e doloroso è codardia non minore di quella che fa rinculare al pericolo personale. L'ufficiale, se ve ne fosse, che in modo evidente opponesse colla sua apatia una resistenza passiva al presente ordine e fosse oggetto di scandalo, deve essere passato per le armi senza procedimento. Tale ordine non può essere dato che da un ufficiale generale. Cogli sbandati senz'armi non si esiti ad adoperare anche il bastone. Essi coll'aver gettato via l'arma, che la Patria aveva loro affidato per la sua difesa, si sono spogliati da sé della veste del soldato, si sono messi da sé fuori della legge.[107]

L'ordine perentorio di passare per le armi gli sbandati senz'armi che tentavano di attraversare il Tagliamento e chiunque abbandonava il proprio posto di combattimento[108] fu replicato sulla linea di attestamento del Meduna: «Disponga che le truppe schierate sul Meduna respingano col fuoco i fuggiaschi. Faccia raccogliere quelli che arrivano a passare il Meduna e proceda alle esecuzioni sommarie secondo gli ordini da me dati».[109] Nel corso delle stesse tragiche vicende, anche il comandante dell'XI Corpo d'armata, generale Giuseppe Pennella, emanò il 31 ottobre 1917 un bando improntato alla massima severità, per cui:

> 2) Qualunque ufficiale o soldato che si allontani senza permesso dal proprio comando, corpo, reparto o servizio, mancando anche ad una sola chiamata sarà considerato reo di diserzione in presenza del nemico, e, come tale, dopo giudizio sommario presso tribunale straordinario da convocarsi presso ciascun comando di divisione, sarà condannato alla pena di morte con fucilazione nella schiena previa degradazione a senso dell'art. 137 del *Codice penale*. 3) Il militare che al fine di non fare la possibile difesa getterà via le armi e le munizioni, sarà, previo giudizio sommario, condannato alla pena di morte con fucilazione nel petto, a senso dell'art. 92 del *Codice penale*. 4)

107. Ordine d'operazione n. 7 in data 31 ottobre 1917 del comando del Corpo d'armata speciale.

108. Diario storico del Corpo d'armata speciale in data 31 ottobre 1917.

109. Ordine d'operazione in data 4 novembre 1917 del comando del Corpo d'armata speciale inviato al comando 16ª Divisione.

> I militari che si renderanno colpevoli di grassazione, rapina o saccheggio di danaro o altri effetti, saranno puniti con la pena di morte previa degradazione, ai sensi degli art. 274 e 275 *Cod. Pen. Es.* 5) I cittadini che daranno vitto, alloggio e ricovero a militari disertori, o che ne favoriranno la fuga, o che non denunzieranno alle autorità militari e civili più vicine la presenza di militari disertori, incorreranno nella pena di un anno di reclusione militare ai sensi dell'art. 160 del *Codice penale*. 6) I cittadini che saranno trovati in possesso di armi o effetti di proprietà dell'amministrazione militare saranno puniti con la pena del carcere militare ai sensi dell'art. 237 del *Codice penale*.[110]

Il 4 novembre 1917, il generale Di Giorgio evidenziò la scarsa combattività dei reparti e dei comandanti posti alle proprie dipendenze:

> Interi battaglioni nostri sono arrestati, e perfino indotti al ripiegamento da semplici pattuglie nemiche, munite di mitragliatrici. Negli avvisi che mi pervengono si parla di questo fatto ignominioso come se si trattasse di cosa naturale, non contraria all'onore e alle norme tattiche più elementari. Ufficiali anche di grado elevato danno ai comandanti delle truppe consigli di ritirata, e notizie esagerate sui progressi e sulle forze del nemico. Prego i comandanti di divisione di provvedere in conformità alle direttive già date e di colpire senza esitare gli ufficiali anche di grado elevato che incorressero in responsabilità del genere.[111]

Ancora il 3 dicembre 1917, Pennella emanò un ordine del giorno riservato agli ufficiali del proprio corpo d'armata, nel quale si ricordava che «i mezzi più violenti devono prontamente essere attuati da tutti i capi per assicurare obbedienza e slancio alla lotta. Contro i tiepidi, gl'incerti, i vili devono entrare in azione: le armi degli ufficiali, occorrendo le mitragliatrici e perfino il cannone».[112] Nel corso della ritirata di Caporetto, il Comando Supremo ordinò alla 3ª Divisione di cavalleria di vigilare i tratti ferroviari sulla sinistra del Piave, al fine di assicurarne

> la piena regolarità e libertà di movimento, ora fortemente compromesse da militari sbandati e profughi. […] Tenere le stazioni sgombere da borghesi e militari sbandati; fermare ed indrappellare in zone di concentramento i militari sbandati ricorrendo a qualunque mezzo; percorrere le linee mantenendole sgombere a qualunque costo; sgomberare rapidamente tutti i treni che partono o transitano dalle stazioni, di tutti i borghesi e militari sbandati; […] impedire e reprimere con qualunque mezzo il saccheggio dei carri ferroviari nelle stazioni; proteggere gli impianti fissi delle stazioni, il materiale rotabile e di trazione nonché le comunicazioni telegrafiche e telefoniche delle stazioni e lungo le linee. […] La piena regolarità e libertà del movimento ferroviario siano assicurate a qualunque costo; qualsiasi infrazione anche se leggera sia inesorabilmente repressa con le armi.[113]

110. In base a tale bando, furono sottoposti al giudizio di un tribunale straordinario un centinaio di militari della Brigata «Torino» che erano rientrati al reparto senza armi e munizioni.

111. Foglio n. 226 in data 4 novembre 1917 del Comando del corpo d'armata speciale.

112. Cesare De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, Roma, Tindalo, 1970, p. 297, e Cesare de Lollis, *Taccuino di guerra 1916-1918*, Milano, Mursia, 2025, p. 68.

113. Foglio n. 360/17 in data 30 ottobre 1917, *Vigilanza delle linee ferroviarie sulla destra del Piave*, Intendenza Generale.

Il 4 novembre 1917, il comandante del VII Corpo d'armata emanò le seguenti disposizioni disciplinari per le colonne in movimento di ripiegamento dal Tagliamento al Piave, al fine di prevenire gli sbandamenti:

> Assoluto rigoroso silenzio durante tutta la marcia; minutissime predisposizioni per assicurarsi che ciascuno conosca il proprio posto nell'incolonnamento e che questo si attui con la massima regolarità e continuità; rigore estremo contro chiunque lasci le armi, getti grida di qualunque specie. Qualora dei vili o dei malintenzionati tentassero gettare il panico dovranno essere immediatamente fucilati. Il comando superiore nel sancire questo dovere assoluto per ufficiali e graduati avverte essere altrettanto vile chi tollera infrazioni in questa materia quanto chi le commette…[114]

Nel corso del ripiegamento al Tagliamento, il comando della 58ª Divisione lasciò carta bianca al generale Roberto Brussi per consentire il rapido e ordinato deflusso dei reparti: «I comandanti diano ai loro dipendenti l'ordine tassativo di sopprimere personalmente, e senza forma alcuna di procedimento, chi per malvolere o indisciplina rendesse anche soltanto meno facile l'esecuzione del loro mandato». Il 7 novembre il generale Di Giorgio intimò al comandante della 16ª Divisione di far tornare l'ordine a Conegliano che era giudicata in preda a gruppi di sbandati intenti a compiere atti delinquenziali di ogni tipo:

> In Conegliano oggi si sono saccheggiati negozi, case, cantine. Le vie sono state e forse sono tuttora ingombre di soldati avvinazzati che sparavano e si abbandonavano a disordini. La prego: 1) di disporre perché, entro la notte, la città sia sgombrata da tutti i soldati, facendoli uscire dall'abitato. La città dev'essere tenuta permanentemente sgombra; 2) di farmi conoscere il nome dei militari che saranno passati per le armi, per essere stati sorpresi a saccheggiare o per essersi ribellati a carabinieri o a graduati…[115]

Per cercare di far rientrare tra i ranghi le migliaia di sbandati che erano defluiti oltre il Piave, il 2 novembre 1917, il Comando Supremo emanò un bando che intimava agli stessi di presentarsi entro cinque giorni all'autorità militare, pena la fucilazione alla schiena quali disertori in presenza del nemico, minacciando di gravi pene anche i favoreggiatori civili degli sbandati. In un bando dell'8 novembre 1917, a firma di Cadorna, puniva col carcere militare chiunque dava alloggio ai militari sprovvisti di foglio di licenza. Il decreto n. 1811 dell'11 novembre 1917 puniva con la reclusione da tre a quindici anni chi, fuori dalla zona di guerra, sottraeva o concorreva a sottrarre alle ricerche delle autorità il militare o somministrava vitto e alloggio a militari disertori, sbandatisi in data anteriore al 1° novembre.[116] Secondo il decreto n. 1952 di immunità ai disertori, coloro che non

114. Foglio n. 84 in data 4 novembre 1917 del comando VII Corpo d'armata, a firma del generale Bongiovanni.

115. Ordine d'operazione in data 7 novembre 1917 del comando del Corpo d'armata speciale inviato al comando 16ª Divisione. Per riportare l'ordine a Conegliano e per ripulire dagli sbandati la zona fino al Ponte della Priula fu chiesto il concorso di reparti di cavalleria della 2ª e 3ª Divisione.

116. Decreto n. 1811 dell'11 novembre 1917 *relativo alla repressione del favoreggiamento nella diserzione dei militari sbandati.*

si fossero presentati entro il termine stabilito erano passibili della condanna all'ergastolo, anche in contumacia, che produceva immediatamente a carico del condannato l'interdizione legale, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, la privazione della patria potestà, la privazione dell'autorità maritale e la privazione della facoltà di testare e la nullità dei testamenti già fatti. Inoltre, la sentenza, che veniva affissa alla porta di casa dell'ultima abitazione del condannato, poteva ordinare la confisca parziale o totale dei beni del condannato, che veniva immediatamente eseguita anche se la sentenza fosse stata pronunciata in contumacia.[117]

Il generale Andrea Graziani, ispettore generale del movimento di sgombero di uomini e materiali sulla riva sinistra del Piave, operò con estrema energia riportando in breve l'ordine e la disciplina tra la massa degli sbandati della ritirata di Caporetto non esitando a ricorrere a numerose fucilazioni sommarie.[118] Tra le varie ordinanze e bandi emessi nel breve volgere del proprio mandato, Graziani ne emanò uno in data 4 novembre 1917 che ordinava l'esecuzione capitale di coloro che avessero eseguito ampi tagli di alberi e di qualsiasi altra forma di vegetazione nella zona compresa tra i fiumi Piave e Sile.[119] Con bando del 3 novembre 1917 Cadorna istituì due nuovi tribunali di guerra presso il campo di riordinamento degli sbandati appartenenti all'arma di fanteria e quello degli sbandati d'artiglieria.[120] Le ultime circolari di Cadorna in materia di giustizia militare furono la n. 71692 in data 6 novembre 1917, in cui stigmatizzò l'azione di alcuni tribunali di guerra che nella ritirata al Tagliamento erano andati dispersi «senza recapito, senza itinerario e senza guida», perché si erano lasciati vincere dal panico o non erano stati a stretto contatto coi comandi dai quali dipendevano,[121] e la n. 71693 in pari data, in cui rilevò che i comandi di corpo d'armata avevano lasciato senza ordini e senza mezzi di trasporto i tribunali, «onde il personale dei detti tribunali è andato ramingo, sperdendo detenuti e archivio, di modo che saranno da ricostruire i processi che

117. Decreto n. 1952 in data 10 dicembre 1917 *che concede l'immunità ai disertori costituitisi spontaneamente e stabilisce le penalità per quelli che non si costituiscano, e per i favoreggiatori.* Il militare armato che si rifiutava di obbedire alla prima intimazione di resa, ovvero avesse fatto uso delle armi, era punito con la fucilazione.

118. La Commissione d'inchiesta lodò l'azione del generale Graziani nel ristabilimento dell'ordine nelle retrovie del Piave: «Un generale, noto per la sua energia, venne chiamato a mantenere la disciplina ed a regolare il movimento delle retrovie; le ferree misure da esso adottate valsero ad impedire che lo sbandamento dilagasse nell'interno del Paese e che si rinnovassero gli atti di saccheggio qua e là verificatisi».

119. In un'altra ordinanza del 10 novembre, nell'eventualità di un ulteriore ripiegamento, Graziani impose che i proprietari di case nel territorio compreso tra il Sile e il Bacchiglione dovessero mantenere in buone condizioni le strade rotabili prossime alle rispettive abitazioni.

120. Circolare n. 71648 in data 5 novembre 1917, *Bando 3 novembre 1917*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Il tribunale di guerra presso il campo riordinamento di fanteria aveva giurisdizione anche sul campo degli sbandati dell'arma del genio.

121. Circolare n. 71692 in data 6 novembre 1917, *Funzionamento della giustizia militare*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Nella circolare il generale Della Noce volle ribadire che «La giustizia militare presso le truppe mobilitate deve funzionare come strumento di disciplina, e questa importante funzione deve esplicarsi rapidamente, esemplarmente, con la massima energia e severità».

erano in corso, e la giustizia non ha potuto funzionare per molti giorni».[122] Nel corso della ritirata di Caporetto, i reparti carabinieri alle dipendenze del Comando Supremo furono impiegati per il presidio di tre consecutivi sbarramenti sul Tagliamento, sulla Livenza e sul Piave, in modo da cercare di regolare il passaggio attraverso i ponti. Il 19 ottobre 1917, Porro ordinò al Comando Carabinieri del Comando Supremo di sistemare lungo il corso di pianura del Piave «uno sbarramento di vigilanza scopo impedire disertori e sbandati oltrepassare tale linea. Sbarramento verrà comandato dal col. CC.RR. D'Alessandro che potrà disporre degli elementi del Battaglione CC.RR. del Comando Supremo e del Gruppo squadroni CC.RR. A cura questo comando verrà sistemato analogo sbarramento per fiumi Livenza e Tagliamento».[123] Il 30 ottobre 1917, il colonnello D'Alessandro, comandante dei carabinieri del Comando Supremo, emanò il seguente ordine:

> Per disposizione dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione, il comandante della 1ª Legione provvisoria autonoma carabinieri assumerà dietro il Tagliamento il servizio di raccolta degli sbandati e uguale servizio sarà assunto dal sottoscritto con le truppe dipendenti dietro il Piave. Il predetto Ufficio ha disposto che allorché sarà cessata la necessità di tenere al Tagliamento il servizio assunto dal comandante la 1ª Legione provvisoria autonoma, questo assumerà il servizio dietro il Piave per disimpegnare i carabinieri del Comando Supremo, i quali rientreranno a Padova.[124]

Il 5 novembre 1917, fu ordinato che la 1ª Legione Carabinieri provvisoria autonoma impiegata sullo sbarramento della Livenza seguisse le colonne di sbandati ripieganti al Piave in testa al dispositivo per poi ritirarsi a Padova.[125] Il 30 ottobre 1917, furono date disposizioni all'Intendenza Generale e ai comandi dei corpi d'armata territoriali di Bologna e di Verona di organizzare dietro al Piave quattro posti di raccolta di militari sbandati presso le località di Lovadina, Spresiano, Sant'Andrea sul Piave e San Donà, in modo da procedere al loro indrappellamento e successivo graduale sgombero verso i campi di riordinamento da costituirsi al momento in regione Rovigo-Legnago-Montagnana-Monselice. I posti di raccolta dovevano essere costituiti a cura dei comandi di brigata di marcia e con il più vasto impiego di carabinieri e reparti di cavalleria.[126] Il 1° novembre 1917,

122. Circolare n. 71693 in data 6 novembre 1917, *Tribunali militari di guerra*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. La dispersione di alcuni tribunali fu imputata alla «noncuranza e sovente la repulsione dei comandi di corpo d'armata verso il servizio della giustizia militare, che ha fatto sì che molti tribunali furono sempre dislocati troppo lontani dalla sede del rispettivo comando».

123. Telegramma n. 131098 in data 29 ottobre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

124. Foglio in data 30 ottobre 1917, *Servizio speciale e servizio in città*, Comando carabinieri reali del Comando Supremo.

125. Telegramma n. 131349 in data 5 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione a firma di Porro. Il 29 ottobre 1917, con telegramma n. 48576, l'intendente generale dispose l'invio di un'autocolonna di duecento autocarri carichi di viveri per il vettovagliamento delle truppe alla stretta del ponte di Pinzano.

126. Telegrammi n. 134647 in data 29 ottobre 1917 e n. 134727 in data 30 ottobre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche il telegramma n. 118098

Cadorna aveva ordinato la costituzione di tre speciali campi di riordinamento per le armi di fanteria, artiglieria e genio e un campo di riordinamento per carreggio e salmerie alle dipendenze dell'Intendenza Generale,

> allo scopo di poter procedere alla pronta e ordinata riorganizzazione dei militari sbandati e dei drappelli di complementi disarmati comunque provenienti dalla fronte. Compito di detti campi è essenzialmente quello di raccogliere per arma di appartenenza i vari drappelli dei militari sbandati che affluiranno gradatamente dai posti di raccolta ovunque stabiliti [dietro il Piave, *N.d.A.*] e di procedere celermente al definitivo loro riordinamento in reparti organici della rispettiva arma.[127]

Ciascuno dei campi di riordinamento ebbe alle proprie dipendenze uno squadrone di cavalleria per compiti di polizia militare. Il 2 novembre 1917, l'Intendenza Generale incrementò il numero dei posti di raccolta sbandati che vennero organizzati anche a Ponte San Nicolò, Zero Branco-Noale, Sant'Artemio, Monselice, Mogliano Veneto e strutturati su: comando (colonnello o tenente colonnello), un ufficiale superiore, alcuni subalterni; picchetto dei carabinieri; picchetto di fanteria; posto di medicazione; posto veterinario; magazzino viveri a secco e avena. Il trasferimento degli sbandati ai campi di riordinamento lungo itinerari riconosciuti doveva avvenire per colonne di 1.500 uomini opportunamente intervallate e scortate da pattuglie di carabinieri e di fanteria con l'ordine che «qualsiasi trasgressione all'ordine di marcia verrà repressa con ogni energia».[128] Prima che i campi di riordinamento divenissero operativi furono costituiti dei campi provvisori di raccolta sbandati in varie località: Stra, Conselve, Este, Sanguinetto, Camposampiero, Vigodarzere, Curtarolo, Rovigo, ecc., mentre alcuni posti di raccolta sul Piave furono elevati a campi temporanei che ebbero denominazione varia: di concentramento, di tappa, di smistamento.

Nell'ultimo ordine del giorno all'esercito firmato da Cadorna del 7 novembre 1917, il capo di Stato Maggiore fece nuovamente appello alla volontà di resistenza dei reparti della 3ª e della 4ª Armata che si erano attestati a presidio della linea del Grappa-Piave. Su queste posizioni andava arrestata la spinta offensiva austro-tedesca e ulteriori ripiegamenti non erano ammessi.

> Con indicibile dolore, per la suprema salvezza dell'Esercito e della Nazione abbiamo dovuto abbandonare un lembo del sacro suolo della Patria, […] Ma questa non è ora di rimpianti. È ora di dovere, di sacrificio, di azione. Nulla è perduto se lo spirito della riscossa è pronto, se la volontà non piega. […] Sappia ogni comandante, sappia ogni soldato quale è questo sacro dovere: lottare, vincere, non retrocedere di un passo. Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stel-

in data 1° novembre 1917 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Il 30 ottobre 1917, furono individuati anche gli ufficiali generali di provata energia destinati al comando dei campi di riordinamento sbandati.

127. Circolare n. 134800 in data 1° novembre 1917, *Norme per la costituzione e funzionamento dei campi di riordinamento*, Comando supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

128. Foglio n. 59520 in data 2 novembre 1917, *Ordine per lo sgombero ad ovest del Piave*, Intendenza Generale. Altri ordini di dettaglio furono emanati con foglio n. 59552 in data 3 novembre 1917, *Ordine per lo sgombero ad ovest del Piave*, Intendenza Generale.

> vio, si difende l'onore e la vita d'Italia. Sappia ogni comandante quale è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare.

Nell'ultima circolare del 9 novembre 1917 Cadorna minacciò anche gli ufficiali dell'alta gerarchia se non si fossero dati da fare per rianimare lo spirito delle truppe schierate sul Piave: «Contro ogni deficienza et negligenza si proceda severamente dando esempi solenni e immediati anche se trattasi di ufficiali di grado elevato. […] Si cerchino e si colpiscano inesorabilmente propagatori false voci e chiunque con parole e con contegno attenti alla saldezza morale delle truppe e menomi convinzione doversi resistere fino all'estremo».[129]

Nel corso della battaglia d'Arresto del Grappa-Piave del novembre-dicembre 1917 furono emanati dal Comando Supremo e dai comandi d'armata ordini draconiani per mantenere salda la disciplina dell'esercito uscita gravemente scossa dalla ritirata di Caporetto. Occorreva serrare i ranghi, fare appello alla volontà di resistere sul posto e non cedere ulteriore terreno al nemico che, reso euforico per la grande vittoria ottenuta, mirava decisamente a dare il colpo di grazia al Regio Esercito raggiungendo Venezia e Milano. Furono ribaditi gli ordini per la difesa ad oltranza e di morire sul posto ma non arretrare. Forte era il timore che le forze della 1ª, 3ª e 4ª Armata in posizione di prima schiera seguissero l'esempio della 2ª Armata che sull'Isonzo e nelle prime fasi del ripiegamento era andata in gran parte disfatta sotto l'urto austro-tedesco. In quei tragici momenti, in cui sia il governo sia il Comando Supremo dubitavano molto delle capacità di tenuta dei reparti, il comando 1ª Armata ritenne di riassumere in breve sintesi le procedure di giustizia militare sommarie e straordinarie:

> Qualche indizio, benché raro, di sbandamento da parte di soldati impone di adottare subito le misure della più rapida repressione. Se lo sbandamento avviene sulla linea od alle sue terga, con quella vicinanza che investe tutti i caratteri del fatto immediato, gli ufficiali che lo rilevano non hanno che a ricorrere al repentino uso delle armi sul posto, senza veruna formalità, poiché trattasi di atto giustificato di violenza per «ricondurre nelle file fuggiaschi o reprimere una rivolta od un ammutinamento» (art. 168 C.P. Esercito). Se invece, gli sbandati sono fermati tra la prima e la seconda linea, od arrestati di là della seconda linea, il comandante della grande unità, immediatamente informato, convoca un tribunale straordinario (un presidente e cinque giudici) per giudicare sull'istante i rei. Se è possibile, si fa venire, sul posto, con mezzo celerissimo, l'avvocato militare del tribunale di guerra: se no, il comandante ne dà le funzioni ad un ufficiale di qualunque grado. Gli articoli del Codice penale per l'esercito sono: 559, 560, 561, 562, 564, 565, 567, 568, 570, 572, 573. I comandanti di brigata e di reggimento sono autorizzati a convocare tribunali straordinari se i reparti da essi dipendenti possono considerarsi come «frazioni di truppe staccate e poste in condizioni eccezionali». Il presidente è l'ufficiale più elevato in grado dopo il comandante convocante il tribunale. Giudici: sceglierli tra ufficiali superiori o capitani o, in mancanza, tra ufficiali dei gradi inferiori. Istruttore: un ufficiale di qualunque grado. Segretario: un sottufficiale. Difensore: un ufficiale inferiore fra i presenti (art. 544, 564). Non commissione d'inchiesta. Massima rapidità. Truppa sotto le armi (quel reparto che si

129. Telegramma n. 5467 in data 9 novembre 1917 a firma del generale Cadorna.

> creda). Ciò posto, determino che tutto si predisponga per questi tribunali straordinari, in modo che, data la peggiore delle ipotesi, il funzionamento avvenga rapidissimamente, come impone il principio cardine di adottare una pronta misura di giustizia militare nell'interesse della esemplarità e del rinsaldamento della disciplina.[130]

Dopo Caporetto, tutti i comandanti di grande unità sentirono la necessità immediata di serrare le file, per poter far fronte al nuovo urto nemico, che si manifestò ben presto contro le posizioni del Grappa e del Piave, appena occupate dalle forze italiane. Si riteneva occorresse prima di tutto rinsaldare la disciplina e tornare ai vecchi concetti dell'obbedienza cieca e assoluta agli ordini dei superiori. L'ordine perentorio di Diaz di non indietreggiare per nessun motivo ma morire sul posto non lasciava spazio a titubanze o incertezze: nel novembre-dicembre 1917, in cui era in gioco l'esistenza stessa della Patria, si riteneva imperativo che la resistenza ad oltranza venisse eseguita e chi non rispettava tale ordine andava incontro alle più dure pene previste dal Codice penale. Come e forse anche più che ai tempi di Cadorna, i comandi, a cominciare da quello supremo, imposero il largo ricorso alla giustizia militare che si voleva esemplare e inesorabile. Gli ordini dati in quei drammatici frangenti in tema del rispetto della disciplina non lasciavano dubbi al riguardo:

> Per mantenere salda fra le truppe dell'armata la disciplina […] occorre sia manifesto a tutti che i gravissimi reati di cui molti si sono macchiati non andranno impuniti. A ingenerare tale convinzione è necessario che pronta ed inesorabile sia la sanzione della legge militare contro coloro che l'hanno obbrobriosamente violata. Occorre perciò che immediati siano i procedimenti penali derivanti dai dolorosi fatti che, purtroppo, sebbene in misura minore, si sono verificati anche tra le truppe della 3ª Armata, e conducano rapidamente a sentenze esemplari. Non può essere dubbia, ad esempio, l'intenzione criminosa di chi viene trovato in abito borghese lontano dal proprio reparto, né di chi non ha ancora sentito il dovere di ripresentarvisi. Non dubito che le autorità dipendenti sapranno compenetrarsi delle supreme necessità che, nella grave ora presente, esigono da coloro che hanno in mano le sorti e l'onore della patria la massima fermezza e inesorabilità.[131]

In una circolare di poco successiva, il Duca d'Aosta, per avere il polso dell'andamento della disciplina e della giustizia militare, chiese di

> aver notizia dei provvedimenti presi dai comandi dipendenti per ristabilire la disciplina di guerra, che necessita mantenere con ogni mezzo più estremo, pur di impedire il dissolvimento della compagine morale e materiale delle forze che rimangono a difesa della Patria. Prego perciò informare giornalmente delle esecuzioni ordinate, segnalando a parte gli ufficiali, e aggiungendo quelle altre notizie che valgano a tenere questo comando continuamente al corrente sulla efficienza morale delle truppe.[132]

130. Circolare in data 9 dicembre 1917, *Provvedimenti energici e di effetto immediato per il caso di sbandamento*, comando 1ª Armata.

131. Circolare n. 36300 in data 2 novembre 1917, *Azione della giustizia militare nel momento attuale*, comando 3ª Armata.

132. Circolare n. 36945 in data 8 novembre 1917, *Disciplina*, comando 3ª Armata.

6. Disciplina sotto il comando di Diaz

1. *Le iniziative per risollevare il morale e ristabilire la disciplina dopo Caporetto*

Diaz assunse la carica di capo di Stato Maggiore dell'Esercito l'8 novembre 1917, in un momento assai critico per l'esercito italiano, profondamente scosso sia dal punto di vista morale sia per le rilevanti perdite di uomini, armamenti ed equipaggiamenti subite durante la rovinosa ritirata dall'Isonzo al Piave. All'interno del Comando Supremo non era ancora spenta la eco delle infamanti accuse rivolte dal suo predecessore ai soldati della 2ª Armata, rei di essersi arresi in massa al nemico senza opporre resistenza. Lo spettacolo impressionante della fiumana di decine di migliaia di uomini privi di ogni vincolo organico, senza armamento gettato via nella ritirata, spesso coi gradi e le mostrine strappati, inneggianti alla pace, che era defluita in pieno disordine dietro il Piave aveva gettato nello sconforto e lasciati sgomenti gli ufficiali, primi fra tutti quelli del Comando Supremo. Il generale di Robilant comandante la IV Armata sul Grappa scrisse sul suo diario personale alla data dell'8 novembre 1917: «Il col. Vigevano [del Servizio Informazioni, *N.d.A.*] dice che al Comando Supremo gli spiriti sono molto depressi e che si considera la situazione come disperata. Il Capo di Stato Maggiore non ha più nessuna fiducia nelle sue truppe e nel Paese; chi lo circonda è dello stesso parere e si capisce».[1] Lo stesso difensore del Grappa credeva inevitabile una ulteriore ritirata sul Mincio di tutto l'esercito e intenibili le posizioni del Trentino e della linea del Piave. L'11 novembre scriveva: «L'idea di una ritirata comincia a prevalere e senza parlarne si studia; […] Il preparare la ritirata con la massima cura dei particolari dietro il Mincio e il Po mi sembra sia la prima cosa da farsi se si vuole salvare l'Esercito». Il 13 novembre riportava:

> Dopo la mia ultima intervista pare che il Comando Supremo cominci a capire che qui non ci si sta, ed al mio ritorno dalle trincee si trovano in ufficio le prime direttive per il ripiegamento sul Po della 3ª e della 4ª Armata. Speriamo che l'ordine di ripiegamento giunga in tempo. […] Nel pomeriggio faccio un primo ed accurato

1. Verbale di interrogatorio del generale Nicolis di Robilant alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> studio sul ripiegamento che ci deve portare prima sul Bacchiglione, poi sull'Adige, poi dietro il Po. E la triste inevitabile ritirata che si presenta sempre più come inevitabile ed appare sempre più vicina con tutti i dolorosi episodi che accompagnano gli eserciti sconfitti.

Il 15 novembre era riportato un convegno a Padova con il ministro della Guerra Alfieri e il presidente del Consiglio Orlando «per decidere sull'esodo o no della popolazione».[2]

Dissoltasi la Zona Carnia e quasi per intero anche la 2ª Armata, indebolite la 3ª e la 4ª Armata per il lungo ripiegamento e le numerose diserzioni, in pochi credevano che il Regio Esercito avrebbe potuto opporsi vittoriosamente a nuovi attacchi in forze austro-tedeschi sulla linea del Grappa-Piave, affrettatamente occupata e priva di robusti apprestamenti difensivi. Con la massima solerzia il Comando Supremo approntava le direttive per un ulteriore ripiegamento sulla linea Mincio-Adige, nel timore che il nemico potesse avere in breve ragione delle posizioni del Piave.[3] Erano del 12 novembre le *Direttive pel ripiegamento sulla linea del Mincio e del Po* dell'Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali, cui fecero seguito il 15 novembre le disposizioni di dettaglio emanate dalle singole armate e le *Norme per l'attuazione degli allagamenti artificiali dal Mincio inferiore alla laguna di Chioggia*.[4] Era del 19 novembre 1917 la *Monografia circa gli allagamenti artificiali in preparazione* che interessavano la zona dal Mincio inferiore alla laguna di Chioggia, emanata dal Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. L'atteggiamento ambiguo dei corpi di spedizione franco-britannici, schierati nelle lontane retrovie del fronte, che apparivano più orientati a contenere un eventuale dilagamento del nemico nella pianura lombarda che a sostenere l'esercito italiano sul Piave, alimentava i timori sulla riusci-

2. Il di Robilant appariva quantomeno sfiduciato, tanto da scrivere: «Faccio un proclama alle mie truppe per incitarle alla resistenza. Esse non ne hanno bisogno e forse la resistenza non si farà, così questo documento finirà probabilmente per avere un valore storico e nessun altro».

3. Il 13 novembre 1917 Diaz diede ordine di alleggerire al massimo le retrovie, facendo sgombrare da dietro il Piave tutti gli enti non combattenti, in modo da facilitare l'eventuale ripiegamento del grosso delle forze combattenti sulla linea del Bacchiglione (foglio n. 5585 in data 13 novembre 1917, *Alleggerimento ed ordine delle retrovie*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore). Il 17 novembre 1917 fu emanato l'ordine operativo n. 5665 all'oggetto *Direttive particolari per l'esecuzione della seconda e terza fase del ripiegamento dal Piave sul Mincio-Po* da parte dell'Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. La prima fase riguardava il ripiegamento sulla linea del Bacchiglione.

4. Nell'ordine n. 5565, Diaz precisò che le direttive, «necessariamente fondate su una ipotesi indeterminata che deve prescindere dal punto di irruzione nemica, servono soprattutto di orientamento e di guida generica ai comandi delle armate». Il giorno successivo Diaz scrisse ai rappresentanti dei vertici militari francese e britannico in Italia che «qualora lo sforzo offensivo nemico ci costringesse ad un nuovo arretramento della fronte, il fabbisogno delle forze alleate dovrebbe calcolarsi con altri criteri, dato che l'Esercito Italiano, sia per le nuove perdite che subirebbe nella ritirata, sia per l'inevitabile menomazione dei suoi valori morali, verrebbe a risultare quasi privo di efficienza bellica e quindi, per un certo periodo di tempo, inutilizzabile» (foglio n. 5580 in data 13 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali a firma Diaz inviato ai generali Foch e Wilson).

ta della battaglia d'Arresto. Nel novembre 1917, gli ambienti del Comando Supremo erano pervasi da un clima di sfiducia, di apprensione e d'ansia per le sorti della guerra e dello stesso esercito. Il nemico sembrava inarrestabile, il soldato italiano pareva caduto in soggezione di fronte alla baldanza e allo spirito offensivo degli austro-tedeschi, verso i quali Diaz ebbe a scrivere nella circolare n. 768 del 20 novembre: «Si ricordi che abbiamo a che fare con uomini come noi, soggetti ad impressioni ed a disagi anch'essi». Quello che più preoccupava era proprio la tenuta morale delle truppe e dei quadri inferiori, sulla quale gli alti comandi, e non solo Cadorna, nutrivano ormai seri dubbi. Nella circolare n. 5710 del 18 novembre 1917 Diaz rilevò, infatti, che

> Da ripetute informazioni mi risulta che taluni tra gli ufficiali, specialmente inferiori, non mostrano saldezza d'animo e vigore di fede pari a quelle che il Paese solennemente ogni giorno più afferma e che le nostre truppe vanno praticando con la fiera resistenza e coi valorosi contrattacchi di questi giorni. Si provveda d'urgenza a reprimere anche con estremo rigore ogni manifestazione di tale inqualificabile attitudine, e mi si dia assicurazione. Soprattutto comprendano gli ufficiali che ogni espressione di debolezza e di sfiducia anche fra colleghi sarà considerata lesione gravissima agli interessi del Paese e dell'Esercito e come tale colpita col massimo rigore.[5]

In una circolare di poco successiva, si rilevò ancora che

> non sempre nei comandi regna quella intonazione di calma severa e di decisa energia che soprattutto in questo momento è indispensabile. Sfiduciati o rassegnati a volte si palesano là dove deve fucinarsi la prima delle resistenze, quella morale; pessimismo che la truppa col suo contegno smentisce, mentre essa rivolge lo sguardo vigile agli enti in cui ogni fiducia ripone, come quelli dai quali parte la scintilla di ogni virile azione. Ai capi, ai comandanti tutti corre il sacro dovere di agire anche su questi elementi che devono essere gli apostoli dell'energia e della fede, che con la parola, con l'esempio, con l'indomito valore, […] devono trasfondere la fiamma dell'attività bellica e far comprendere alle truppe che tutti siamo decisi, tutti pronti, tutti fiduciosi.[6]

L'ordine draconiano era quello di resistere e morire sul posto e di non cedere un palmo di terreno al nemico: sul Grappa-Piave si giocavano le sorti della guerra e della Patria e occorreva a tutti i costi vincere. Il 9 novembre Diaz rilevava che

5. Circolare n. 5710 in data 18 novembre 1917, *Atteggiamento morale degli ufficiali*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

6. Circolare n. 5768 in data 20 novembre 1917, *Azione dei comandi sullo spirito delle truppe*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. In un telegramma (n. 5619) del 14 novembre, Diaz si era lamentato col comandante la 4ª Armata, le cui truppe «hanno ottima apparenza fisica e buon contegno disciplinare. Qualche dubbio sembrerebbe invece sorgere che la loro resistenza morale non sia quale l'ora presente reclama. […] Ad esempio: lagnanze espresse dai soldati per lavori e servizi di fatica con frasi che lascerebbero intravedere in essi un certo astio contro le fatiche della guerra, militari molto allegri per vino trovato nelle cantine di case abbandonate, espressioni piene di ardente desiderio di pace, contegno indifferente e passivo senza nessun pensiero di vendetta o pietà alla vista dei profughi delle terre invase che passavano in mezzo a loro».

> sulla linea del Piave i lavori hanno proceduto oggi svogliatamente. Mi risulta inoltre che va serpeggiando fra le truppe la voce che su questa linea la resistenza avrà carattere transitorio. Intendo che comandi armate e comandi dipendenti pongano in opera tutti possibili mezzi di incitamento e di controllo in modo che nessuna energia rimanga inoperosa e che non un minuto si perda. […] Rammento che sulla linea del Piave sono in gioco onore e salvezza della Patria. Si prendano le necessarie disposizioni per impedire ai pusillanimi di retrocedere e in pari tempo mettansi in opera tutti i mezzi morali per rinsaldare fiducia e resistenza delle truppe.[7]
>
> È vietato in modo formale ed assoluto di indietreggiare sotto il pretesto del pericolo di essere aggirati. […] Ricordi ognuno che difendendo ostinatamente il suolo su cui combatte, contendendolo palmo a palmo, logorando il nemico in ogni ora e in ogni modo, protegge la sua terra, la sua casa, la sua famiglia e custodisce per sé e per i suoi cari pure il retaggio dell'onore.[8]

Tra le truppe schierate sul Piave giravano ordini improntati alla massima severità:

> La disciplina deve essere ripristinata completa e rigorosa: chi si allontana senza permesso e manca ad una chiamata deve essere considerato disertore; chi getta od abbandona le armi o le cartucce, se colto in flagranza deve senz'altro essere passato per le armi; mancando la flagranza sarà sottoposto a giudizio sommario. Tutti si rendano conto della gravità del momento e dell'obbligo che abbiamo a rimetterci in grado di riaffrontare il nemico: il Paese ha sentito la gravità dell'ora e vuole e pretende che l'esercito sappia essere all'altezza della sua missione. Gli ufficiali stiano in mezzo ai soldati, parlino ad essi, […] stigmatizzando la viltà dei disgraziati che abbandonarono la bandiera, dicano quanto danno ne è venuto al Paese. Dicano che la pace, anziché avvicinarsi, si è allontanata.[9]

Il Duca d'Aosta così minacciò i propri uomini:

> si deve sapere che le giuste sanzioni coercitive contro chiunque difetta in sorveglianza e di energia sono sempre superiori alle minacce nemiche. Contro i reparti che cedono, contro i pusillanimi, si proceda con la repressione degli usi marziali. Non è ammissibile che sbandati rifluiscano da un combattimento verso località retrostanti senza che subiscano immediati provvedimenti di estremo rigore.[10]
>
> Da quando è iniziato il ripiegamento dalle posizioni oltre Isonzo, è venuta man mano generalizzandosi la parola "infiltrazione" per indicare uno stato di fatto che, è doveroso confessarlo, basta in genere per far giudicare compromessa una situazione e, quello che è peggio, per giustificare l'abbandono delle linee e la ritirata dei nostri; la parola infiltrazione è divenuta quasi un incubo e rappresenta da sola tutta la nostra rassegnazione a subire passivamente la volontà del nemico. È avvenuto in altri termini che il fatto comune in ogni guerra della infiltrazione di nuclei nemici attraverso

7. Telegramma circolare n. 5467 in data 9 novembre 1917 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

8. Circolare n. 5766 in data 20 novembre 1917, *Spirito e contegno dei combattenti*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

9. Foglio n. 25 in data 9 novembre 1917 del comando VI Corpo d'armata.

10. Circolare n. 10384 in data 15 novembre 1917, *Contegno combattivo dei reparti* del comando 3ª Armata.

> le linee avversarie è assunto ora presso di noi ad importanza di gran lunga superiore alla realtà dei risultati che legittimamente il nemico possa e debba attendersi da tali incursioni. Occorre reagire con ogni mezzo contro tale fenomeno dovuto evidentemente a sovraeccitazione del sistema nervoso dei nostri combattenti: intendo che della parola infiltrazione e, per meglio dire, del falso significato ad essa attribuito, al pari delle altre cose tristi apprese in quest'ora d'angoscia, non rimanga tra noi neppure il ricordo.[11]

Nel dicembre 1917 il Comando Generale del Genio, a seguito di alcune ispezioni di ufficiali sulla nuova linea del fronte, rilevò gravi manchevolezze nella manutenzione dei lavori di fortificazione campale, dovuti alla trascuratezza e all'indisciplina delle truppe:

> Manutenzione delle linee di difesa assai trascurata. Si notano già nelle linee numerosi franamenti dovuti alla mancanza di rivestimento o perché questo non fu eseguito o perché asportato dolosamente; deficiente pulizia. Le truppe alloggiate nelle vicinanze delle linee si valgono di trincee e camminamenti come immondezzai o peggio come latrine; manomissione di reticolati; che in alcuni tratti vennero tagliati per asportarne i paletti come legna da ardere.[12]

A seguito di alcuni rovesci sulla linea del Piave, il Duca d'Aosta ordinò di non tollerare

> in alcun modo che reparti ripieghino di fronte al nemico, quali ne siano le forze. La nostra è difesa ad oltranza, a nessun reparto è permesso muovere dalla posizione che l'onor militare gl'impone di mantenere; con le armi moderne pochi uomini risoluti arrestano definitivamente forze dieci volte superiori. […] Così si salvaguardano non solo le sorti dell'Esercito e del Paese, ma di quanti compiono nobilmente il loro dovere. E si rammenti che la responsabilità risale sempre ai quadri, perché tali sono le truppe, quali sono gli ufficiali. […] Ma contro i pochi [ufficiali, *N.d.A.*] che mancano, la sanzione della giustizia deve pesare ancor più che sulle truppe.[13]

> Dal comandante più elevato al semplice gregario, penetri in tutti la convinzione profonda ed assoluta che è supremo, indeclinabile dovere non retrocedere di un sol passo. Qui si resiste o si cade sul posto.[14]

Anche sul Grappa, il comandante della 4ª Armata, il generale di Robilant, ordinò che

11. Circolare n. 13162 in data 23 novembre 1917, *Infiltrazione*, comando 4ª Armata. Diaz si compiacque col generale di Robilant: «In questo concetto dell'attribuire importanza massima ai fattori morali, approvo pienamente la circolare n. 13162 dell'E.V., intesa ad abbattere per sempre la rassegnazione passiva alla volontà del nemico ed a suscitare invece le facoltà operative di tutti, capi e gregari» (foglio n. 5930 in data 25 novembre 1917, *Condizioni morali delle truppe*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali).

12. Circolare n. 7034 in data 29 dicembre 1917, *Manutenzione delle linee di difesa*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

13. Circolare n. 10384 in data 15 novembre 1917, *Contegno combattivo dei reparti*, comando 3ª Armata.

14. Circolare n. 10700 in data 22 novembre 1917, *Resistenza ad oltranza sulle posizioni occupate. Particolari per la condotta della difesa*, comando 3ª Armata.

> difesa ad oltranza significa: morire sul posto e non abbandonare mai e per nessuna minaccia per quanto grave la linea di difesa stabilita dal comandante. Sopraffatti dall'avversario fermarsi a stretto contatto con esso. […] Spesso nostre truppe cedettero il passo all'avversario perché ritennero che rotta la linea in un punto, le posizioni adiacenti fossero minacciate e si indussero così ad abbandonarla senza attendere l'ordine. È un grave e fatale errore: io riterrò colpevole di abbandono di posto quel comandante che si indurrà a sgombrare posizioni affidate alla sua difesa senza riceverne l'ordine dall'autorità superiore.[15]

Il comandante della 59ª Divisione di fanteria rese ancor più rigorose le disposizioni di Robilant, intimando che avrebbe fatto

> fucilare sul posto, senza riunione di alcun tribunale, il comandante che commetterà tale reato [abbandono di posto, *N.d.A.*]: cosciente e sicuro, nell'assumermi una tale responsabilità, che carità di Patria oggi in particolar modo impone. Si radichino questi concetti nell'animo di tutti. Ognuno sappia che non sapendo affrontare il piombo nemico cogli occhi alla fronte dell'onore, lo attenderà sul tergo la sanzione della pena del tradimento.[16]

Ancora di Robilant, il 12 novembre 1917, ordinò:

> Venendo l'armata a più stretto contatto con il nemico sulla linea di difesa assunta, intendo che siano con ogni mezzo garantite la saldezza delle truppe al fuoco e la disciplina dell'immediato retrofronte. Faccio quindi assegnamento sull'opera personale dei comandanti di corpo d'armata in linea perché sulle truppe, oltre alla dovuta opera di elevazione morale, si eserciti la più assidua vigilanza con un beninteso rigoroso servizio di polizia militare. Colà ove potesse manifestarsi qualche parziale caso di sbandamento si proceda col rigore più inesorabile, dando esempi di immediata militare giustizia. Tutti sappiano che sulla fronte vigila l'anima dei comandi intenti a sostenere con amore i valorosi, pronta a fare giustizia sommaria dei pavidi.[17]

Nel rivolgersi al comandante del XVIII Corpo d'armata che sostenne da solo le prime operazioni di difesa del Grappa, di Robilant scrisse:

> Comandi e truppe dipendenti siano ben penetrati necessità di modificare attitudine remissiva mantenuta sino ad ora in relazione esigenze di ripiegamento, ma non sempre giustificata da pressione nemica che, per verità, non sembra sia ovunque stata tale da rendere impossibile ulteriore resistenza. Sia bene spiegato a tutti che ormai ogni passo indietro rappresenta un attentato contro la sicurezza dello schieramento non solo dell'Armata, ma di tutto l'Esercito; e che chi se ne rendesse colpevole dovrà essere inesorabilmente e severamente colpito. I comandi uniformino la loro azione a tali concetti e siano tenuti responsabili della condotta delle truppe che è necessario riprenda tosto fisionomia aggressiva. Prego V.E., oltre segnalarmi eventuali

15. Foglio in data 31 dicembre 1917, *Sistemazione dell'Armata. Promemoria III*, comando 4ª Armata.

16. Foglio n. 136 in data 10 gennaio 1918, *Istruzioni*, comando 59ª Divisione di fanteria.

17. Foglio n. 12142 in data 12 novembre 1917, *Disciplina delle truppe al fuoco*, comando 4ª Armata.

> deficienze, di propormi la sostituzione di quelle persone che non reputasse all'altezza del proprio compito nel momento presente.[18]

Il comandante del XXVII Corpo d'armata che fu portato anch'esso sul Grappa, dove si esercitava lo sforzo di sfondamento principale nemico, ordinò ai suoi uomini:

> La massa dei nostri giovani ufficiali e dei nostri soldati sta provando da un mese, battendosi valorosamente e sopportando grandi disagi, che ha animo degno dell'ora. I disgraziati, pochi o molti, che si mostrassero diversi dalla massa, devono essere inesorabilmente soppressi: oltre che verso la Patria, da salvare ad ogni costo, ne abbiamo il dovere verso i valorosi che stanno al loro posto.[19]

> Tutti i comandanti di reparto siano avvertiti personalmente che nessun reparto deve abbandonare la posizione occupata, quand'anche quelle laterali risultassero sgombrate da altre nostre truppe, se non riceverà prima ordine dal comandante della linea. Il comandante che trasgredisca al presente ordine sarà fucilato. Nessun militare, eccetto i portaferiti, può lasciare il combattimento per accompagnare feriti. Chi sarà trovato fuori dalla linea di combattimento senza permesso scritto del comandante del reparto, sarà immediatamente fucilato senza essere sottoposto a processo. Qualora si trattasse di reparti, si addiverrà alla decimazione.[20]

> Per ordini superiori comandi, si devono avvertire le truppe che sulla attuale nostra linea, la difesa deve essere fatta ad oltranza e pertanto non è ammesso alcun ripiegamento. Gli isolati che ripiegano per timore dovranno essere passati per le armi dagli stessi ufficiali. Tutti si ricordino che qui si difende l'Italia.[21]

> La situazione esige che la disciplina in questi momenti sia mantenuta più rigida che mai e ciò a qualunque costo. Mentre la massa dei soldati è buona, occorre che anche coloro che più facilmente mancherebbero ai propri doveri, sappiano che ogni loro atto sarà severamente giudicato e che saranno presi inesorabili provvedimenti. Intanto sia fatto sapere a tutti che ordino che sia senz'altro passato per le armi: 1) chiunque abbandonerà le proprie armi; 2) chiunque cerchi comunque sottrarsi al combattimento; 3) chiunque con grida e fatti tenda a produrre il panico, e comunque inviti la truppa alla fuga ed alla resa; 4) chiunque si annidi nelle case o si dia al furto di qualsiasi natura. Intendo che tali miei ordini siano applicati con la massima energia.[22]

Il 10 novembre 1917, il generale Pennella ordinò che «La difesa del Piave dev'essere fatta ad oltranza. L'ordine ci è venuto dai nostri capi, ci viene dal Paese: non retrocedere di un passo: morire, non ripiegare».[23] Il 14 novembre 1917, Diaz volle ribadire il concetto della difesa ad oltranza e di non cedere per nessun motivo

18. Telegramma n. 12589 in data 17 novembre 1917 del comando 4ª Armata.

19. Foglio n. 3767 in data 25 novembre 1917, *Direttive tattiche*, comando XXVII Corpo d'armata.

20. Foglio in data 22 dicembre 1917, *Disposizioni e norme generali per il combattimento*, comando 15ª Divisione.

21. Foglio n. 13892 in data 15 novembre 1917 del comando 2ª Divisione di fanteria.

22. Foglio n. 4045 in data 13 novembre 1917, *Disciplina*, comando XXIII Corpo d'armata.

23. Foglio n. 686 in data 10 novembre 1917, *Difesa ad oltranza del Piave*, comando XI Corpo d'armata.

alcun palmo di terreno al nemico. Come il suo predecessore, non mancò di minacciare le più gravi sanzioni contro chiunque avesse contravvenuto agli ordini:

> Il proposito di difendere ad oltranza le linee attualmente occupate, affermato e confermato dal Comando Supremo, deve essere intimamente penetrato e mantenuto inesorabilmente fermo dai comandi gerarchici di ogni grado e fra gli stessi gregari. […] Nessun reparto deve abbandonare le posizioni sotto pretesto che vien meno la resistenza del reparto contiguo; si debbono costituire compartimenti stagni e fianchi difensivi di manovra; i rincalzi e le riserve debbono contrattaccare subito, di fronte e nei fianchi, l'irruzione nemica, ricacciarla o contenerla; ma si deve tenere. […] sarò inesorabile contro chiunque diversamente agisca. Si ricordi che la minor tenacia di un reparto compromette la resistenza e la esistenza di altri reparti o unità, vicini o lontani: si ricordi che il Paese attende da tutti e da ognuno la sua salvezza e non può tollerare debolezze di alcuno.[24]

Nella circolare Diaz volle stimolare soprattutto il morale degli ufficiali che a Caporetto aveva vacillato ed era stato la causa principe di non pochi combattimenti sfortunati:

> È essenzialmente agli animi che bisogna ridare la tempra necessaria alla gravità dell'ora: e specialmente agli animi degli ufficiali. Purtroppo negli ultimi vertiginosi avvenimenti si sono verificati casi deplorevoli che hanno indotte più deplorevoli tendenze negli animi meno eletti. L'addensarsi o il presunto addensarsi di una minaccia è stata qualche volta la sola ragione di un ripiegamento: e sono venuti meno il sicuro concetto della forza della difesa e della efficacia dell'immediato contrattacco […]. Bisogna ritornare alle belle tradizioni di due anni e mezzo di valore e di gloria. Dove gli afforzamenti sono curati, la vigilanza è attenta e, soprattutto, i cuori sono saldi, il nemico non passa!

Il comandante della 3ª Armata incolpò, senza mezzi termini, soprattutto gli ufficiali per la sconfitta di Caporetto. La truppa se ben motivata, controllata e comandata seguiva sempre l'esempio dei comandanti, anche nelle operazioni più rischiose. Pertanto, la ricostruzione e la rigenerazione morale dei reparti che avevano compiuto la dolorosa ritirata doveva partire proprio dagli ufficiali:

> Durante le ultime operazioni parecchi ufficiali sono venuti meno a quello che è loro primo dovere in combattimento: il comando energico ed inflessibile, la direzione personale, continua, costante del proprio reparto, di cui dovevano essere il fulcro e la forza. Peggio ancora: ci furono ufficiali (non molti per fortuna nostra), i quali non solo mancarono l'obbligo di capi, ma non seppero o non vollero neppure compiere quello di soldati, dando per i primi esempio miserabile di codardia. Su questi specialmente ricade la responsabilità gravissima della poca coesione, della menomata resistenza, dello sfasciamento delle proprie truppe. Ricordo ai sigg. Comandanti di corpo d'armata la necessità più assoluta che tali responsabilità siano colpite inesorabilmente, con la pena più grave ed immediata. In linea e più ancora nelle retrovie troppi sono i casi di ufficiali che invece di diffondere attorno a sé un alito di forza

24. Circolare n. 5612 in data 14 novembre 1917, *Carattere dell'azione difensiva sulle linee attuali*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

> e di fede, s'abbandonano ad un atteggiamento di apatia e di sfiducia che deprime le truppe, le quali sempre danno prova di rispondere prontamente alla voce, all'opera di chi sappia scuoterle, rianimarle, rialzarle. Anche contro costoro è necessità essere inesorabili: ora e ancor più nelle prossime operazioni; perché bisogna che gli ufficiali siano chiamati sempre più strettamente responsabili della condotta delle loro truppe, […] In questi momenti essere deboli, sentirsi inferiori al proprio dovere, dubitare del successo, è delitto così grave che solo i più estremi provvedimenti sembrano adeguati a punirlo.[25]

Un ufficiale di collegamento della 3ª Armata che aveva fatto la ritirata di Caporetto, così relazionò sul morale degli ufficiali schierati in prima linea sul Piave nel novembre 1917:

> Da parecchi giorni osservo ufficiali dei reparti e parlo con essi per cercare di desumere la complessiva efficienza morale. Se molti sono di spirito elevato e fermo, mi pare però che non tutti gli ufficiali inferiori siano moralmente (lascio da parte la capacità professionale il cui grado è noto e che d'altronde non è soggetta a fluttuazioni rapide) all'altezza della situazione. Parecchi nei ranghi, svogliati e passivi, lasciano intravedere una sorda ostilità contro il continuare della guerra. È vera sfortuna perché in questi momenti lo stato psicologico della massa mi pare tale che se l'intero corpo degli ufficiali fosse ardente e convinto, potrebbe dare facilmente grandi frutti.[26]

Anche il ministro della Guerra rilevò lo stato di depressione morale e di poca fede nella vittoria di non pochi ufficiali:

> Mi consta che taluni ufficiali non sanno mostrarsi per forza d'animo e saldezza di fede pari agli eventi di guerra che tutta Italia e gli stessi alleati oggi seguono con giustificata fiducia e con commossa ammirazione. Come è già stato altre volte notato, si parla troppo. Si avventano leggermente giudizi spropositati sugli avvenimenti e si lanciano previsioni; si conferisce autorità alle voci più esagerate, si accreditano le notizie più insussistenti. […] Conto sull'energia e sul patriottismo degli ufficiali di più alto grado, degli ufficiali che hanno servito per tanti anni della loro vita nel nostro eroico esercito, degli ufficiali tutti che hanno profondo e sincero il culto della Patria, per denunciare e colpire, senza debolezze colpevoli, quanti dei loro colleghi sciaguratamente mostrassero di non aver compresa l'eccezionale importanza della loro missione e la gravità del momento storico, che la nostra Italia attraversa.[27]

In novembre, indizi preoccupanti di scarsa combattività e di voglia di resistere giungevano anche dalle forze schierate in Trentino che furono interessate, seppur in misura minore del Grappa-Piave, alle offensive austro-tedesche degli ultimi due mesi del 1917. Il comando del XXII Corpo d'armata segnalava «militari, fra i quali sembra che, dolorosamente, vi siano stati anche ufficiali, i quali sono

25. Circolare n. 1503 in data 10 novembre 1917, *Responsabilità degli ufficiali*, comando 3ª Armata.

26. Foglio in data 16 novembre 1917, *Comunicazione n. 47*, a firma del tenente colonnello Giordanengo indirizzato all'Ufficio Situazione del Comando Supremo.

27. Circolare n. 28200 in data 28 novembre 1917, *Atteggiamento morale degli ufficiali*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

venuti meno al loro dovere facendosi propagatori di notizie allarmistiche fra gli operai borghesi alla fronte, soldati che passarono ignominiosamente al nemico, e che si sono arresi vigliaccamente senza la minima resistenza»[28], mentre il comandante della 1ª Armata riferiva che «su qualche tratto della fronte si sono lamentate in questi giorni alcune diserzioni di soldati con passaggio al nemico. Trattasi invero di pochissimi uomini ma questo fatto acquista ora una particolare importanza, perché potrebbe significare un principio di rilassatezza, dovuto alla situazione del momento, che occorre troncare subito fino dall'inizio».[29] Il comandante del XXVII Corpo d'armata chiese di organizzare un servizio di controllo e di vigilanza anche nei riguardi degli ufficiali e non solo sulla truppa:

> Occorrerebbe poter disporre di qualche buon ufficiale da destinare ad un lavoro di integrazione dell'opera di indagine, fatta nei corpi a mezzo di fiduciari subalterni verso la truppa, specialmente per indagare sullo spirito degli ufficiali. Questi ufficiali, che converrebbe fossero scelti fra i migliori e i più sicuri, dovrebbero essere preventivamente preparati all'esplicazione del loro particolare e delicato mandato. […] converrebbe anche che fosse assegnato al comando del corpo d'armata un ufficiale superiore di stato maggiore da destinarsi alla direzione di questo speciale servizio di informazioni segrete. […] Che il pericolo gravissimo esista ce lo dicono i fatti dolorosissimi accaduti di recente e che devono farci aprire bene gli occhi. Vi sono reparti che si sono dati in questi giorni al nemico senza combattere e, disgraziatamente, colla cinica e abbominevole connivenza dei loro ufficiali. […] Oltre alla truppa, è necessario, dolorosamente, scrutare anche l'animo degli ufficiali ed assicurarsi dei loro sentimenti di fedeltà e di onore. A tale scopo ordino: 1) Per ciascun ufficiale, il comandante di battaglione dovrà compilare personalmente una breve monografia di poche righe, in cui siano messe in rilievo quelle caratteristiche che possano dare sicuro affidamento dei loro sentimenti o fare, al contrario, dubitare della loro rettitudine. Tali monografie dovranno essere controfirmate dai comandanti di reggimento che dovranno emettere il loro parere, trasmettendole ai comandi di divisione che le conserveranno. Gli elementi che diano a dubitare dei loro sentimenti, dovranno essere sorvegliati per cura dei comandanti di reggimento, e per essi mi si dovrà trasmettere copia della monografia. […] 3) Gli ufficiali che esprimessero idee poco meno che ortodosse in materia di resistenza morale, dovranno essere subito deferiti.[30]

28. Foglio n. 5768 in data 9 novembre 1917, *Disciplina e spirito delle truppe*, comando XXII Corpo d'armata.

29. Foglio n. 64384 in data 2 novembre 1917, *Disciplina nelle truppe*, comando 1ª Armata. Il generale Pecori Giraldi così continuava: «E si distrugga l'illusione che si è fatta strada nell'animo di taluni, che col non combattere, col cedere le armi, ci si avvicini alla pace. Il nemico valendosi delle risorse dei paesi invasi si metterà in grado di rifornire i propri territori in modo da prolungare la guerra finché vuole ed imporre poi una pace disastrosa, che nessuno di noi avrebbe il coraggio di accettare…».

30. Foglio n. 2666 in data 1° gennaio 1918, *Morale delle truppe*, comando XXVIII Corpo d'armata. Anche il comandante del Campo di riordinamento di Castelfranco Emilia scrisse della «generale lamentela sullo scarso valore professionale dei giovani sottotenenti e specialmente degli aspiranti, della loro mancanza di prestigio e talvolta anche del loro deficiente sentimento del dovere».

Le operazioni di riordinamento dei reparti che avevano eseguito la lunga ritirata dall'Isonzo al Piave furono particolarmente delicate, perché anche nelle formazioni inquadrate nella 3ª Armata, che avevano ripiegato in buon ordine, si erano lamentate numerose diserzioni. Così il comandante del primo campo di riordinamento di Rovigo, il generale Giardina, commentò il morale degli sbandati di Caporetto dinanzi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto:

> Tutto mi persuase che nei soldati non c'era l'animo della ribellione; io definii la ritirata come uno sciopero, vi fu della gente che lasciò le trincee e le armi come gli operai lasciano gli stabilimenti e gli istrumenti del lavoro, senza neanche pensare alla gravità dell'atto che compiva. Interrogando gli individui, ottenevo sempre una risposta: «Noi non siamo scappati, ci hanno detto di andar via, non si sentiva dire altro che "buttate le armi e via", e fu così che la ritirata divenne una fuga».[31] Il 28 novembre 1917, l'on. Bissolati informò il Ministero della Guerra sull'indisciplina che regnava nel Campo di Castelfranco Emilia: «Dal prefetto di Parma, il quale è uno dei nostri migliori, so che il Campo di Castelfranco è in preda a scandalosa indisciplina. Parma è piena di militari di quel Campo che ripetono una, due volte loro imprese e tornano a fuggire».[32]

L'11 dicembre 1917, il Comando Supremo ricevé un'altra comunicazione da parte del Ministero, da cui risultava che

> nei campi di riordinamento si esercita una propaganda antipatriottica molto attiva per parte dei socialisti ufficiali favoriti dalla maggioranza della popolazione rurale. Tale propaganda, alla quale contribuiscono anche le donne, è esercitata con ogni mezzo ed in ogni luogo e tende ad intensificarsi: essa è particolarmente attiva nel Campo di riordinamento di Guastalla (Genio) e di Mirandola (Artiglieria).[33]

Una relazione sul Campo di riordinamento di Castelfranco evidenziò che

> per procedere con maggiore efficacia alla raccolta degli sbandati e dei disertori, tanto più che molti si allontanarono nuovamente dai campi di concentramento, venne istituito apposito servizio con posti di blocco nei luoghi di passaggio principali (villaggi, ponti, crocicchi) ed una speciale zona di vigilanza e perlustrazione fino alla cresta dell'Appennino. La direzione di tale servizio venne affidata al comandante della 3ª zona (generale Raffa) che ha disposizione un battaglione di Guardia di Finanza e qualche altro reparto. Tale servizio ha già dato buoni risultati ed ha dato un lieve concorso anche il Corpo d'armata di Firenze.[34]

31. Il Campo di riordinamento di Rovigo arrivò a contare fino a circa 120.000 uomini. Si veda anche il foglio n. 943 in data 14 dicembre 1917, *Relazione sul funzionamento del Campo di riordinamento*, comando Campo di riordinamento fanteria Castelfranco Emilia.

32. Foglio di trasmissione n. 14050-G in data 4 dicembre 1917 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore inviato al Comando Supremo con allegata la lettera del ministro Bissolati.

33. Foglio n. 142500 in data 11 dicembre 1917, *Propaganda antipatriottica nei campi di riordinamento*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda il foglio n. 14750-G in data 5 dicembre 1917, *Campi di riordinamento*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

34. Foglio n. 239 in data 14 dicembre 1917, *Campo di riordinamento di fanteria di Castelfranco Emilia*, Ministero della Guerra – Tenente generale a disposizione ispezioni.

La stessa relazione rilevò che «i giudici del tribunale di guerra del campo sono in massima bene ispirati ad una giusta ma severa azione repressiva, qual è richiesta dal difficile momento che si attraversa. Ho stimato opportuno consigliare che si procuri sempre di evitare malintesi o cavillose debolezze giudiziarie che toglierebbero la voluta efficacia ai provvedimenti anche rigorosi, ma necessari a titolo d'esempio».

Le disposizioni volte all'immediato recupero della capacità operativa e al ristabilimento della disciplina tra gli sbandati, in previsione dell'imminente nuova offensiva nemica, furono molto severe. Ad esempio, il comando del XXV Corpo d'armata ordinò che

> Presso ciascuna divisione si costituisca una commissione di inchiesta destinata a giudicare della posizione morale e legale degli sbandati di ogni grado, man mano affluiranno. Detta commissione deferirà ad un tribunale straordinario di cui appresso tutti coloro che, non potendo giustificare l'arbitrario allontanamento dal reparto, dovranno essere ritenuti disertori in presenza del nemico, e inoltre tutti coloro in genere, per i quali si abbia a dubitare della deficiente esplicazione del rispettivo compito nell'ora testé trascorsa. Presso questo comando siederà con funzione continua per tempo indeterminato un tribunale straordinario per il giudizio dei militari denunziati dalle commissioni predette. Il tribunale di guerra destinerà subito all'uopo un sostituto avvocato militare. Voglio assolutamente che il contegno della truppa sia quello che ora, purtroppo, impongono le dolorose condizioni presenti: sia sospesa fino a nuovo ordine la libera uscita; sia rigorosamente vietato di trattenersi nelle osterie e nei luoghi pubblici; siano vietati i canti, gli schiamazzi, ecc.; si eviti finché possibile il contatto della truppa con la popolazione; ci cerchino alloggiamenti lontani più che sia possibile dall'abitato e dalle strade principali; sia bandito l'ozio; l'opera complessa di riordinamento morale e materiale che ora si impone è più che sufficiente ad assorbire qualunque attività. […] Nelle zone limitrofe agli accantonamenti si proceda anche ad una rigorosa ricerca degli sbandati: consta che molti vagano ancora per la campagna eludendo le misure intese a raccoglierli, e inoltre, vivendo di furto e di rapina. Contro di questi si proceda inesorabilmente. Siano immediatamente passati per le armi gli sbandati colti in flagrante furto e rapina; quelli che comunque oppongano resistenza; quelli che si fossero nuovamente sbandati dopo essere stati raccolti. Sia con ogni cura prevenuto ogni tentativo di diserzione e di sbandamento; contro ogni tentativo che si manifestasse si provveda con estremo rigore, passando immediatamente per le armi i colpevoli ove occorra. […] La gravità dell'ora presente è nota a tutti: i richiami della coscienza, la voce dei nostri martiri che a prezzo di sangue conquistarono ogni zolla del terreno ora miseramente abbandonata, la nostra dignità di uomini e di soldati, se ogni buon sentimento non è spento in noi, ci daranno la forza per risollevarci, affinché di impedire che la storia registri che, assieme all'efficienza bellica, l'Italia ha perduto anche l'onore.[35]

In previsione di un ulteriore ipotetico ripiegamento dalle posizioni del Piave a quelle del Mincio-Bacchiglione, il 19 novembre 1917, il Comando Supremo ordinò al Comando generale dei Carabinieri di studiare e predisporre nel territo-

35. Foglio n. 4030-S in data 3 novembre 1917, *Ricostituzione organica, morale, disciplinare*, comando XXV Corpo d'armata.

rio delle operazioni due sbarramenti di carabinieri a complemento di quello già esistente sul Brenta. Il primo sbarramento avrebbe dovuto seguire i tratti dei fiumi Astico-Bacchiglione e il secondo la linea Alpone-Adige.[36] Le predisposizioni avrebbero dovuto limitarsi all'immediata costituzione di posti fissi in corrispondenza dei ponti, rimandando all'emergenza il completamento dei posti fissi in sbarramenti.[37] Sempre nell'ottica di un eventuale nuovo arretramento, nel dicembre 1917, era stato costituito a Salsomaggiore Terme un distaccamento del Quartier generale del Comando Supremo.[38] Il 26 novembre 1917 furono diramate disposizioni circa l'impiego della cavalleria nel ripiegamento nella pianura padovana-vicentina.[39] Ancora all'inizio di dicembre 1917 si diramarono direttive per la resistenza su posizioni arretrate rispetto al Piave, quali la linea Prealpi Vicentine-Vicenza-Cittadella-Castelfranco-Treviso-Sile e quella Prealpi Vicentine-Bacchiglione-Padova-Dolo-Mira-Fusina. Era ventilato anche un possibile ulteriore ripiegamento sulla linea Mincio-Adige.[40] Ancora nel gennaio 1918 il Comando Supremo diramava disposizioni per la tenuta della linea Mincio-Tartaro-Adige.[41]

Alla notizia che tre militari, tra cui un caporale del 99° Reggimento fanteria «Treviso» erano passati al nemico, Diaz ordinò al comando della 1ª Armata di approfondire le indagini su tale diserzione «per stabilire non vi siano nel caso particolare od in altri casi analoghi, istigazioni, subornazioni, accordi ecc. Siano presi tutti provvedimenti di vigilanza e di azione verso responsabili di mancata preveggenza o repressione. Nella presente situazione nessun sintomo deve essere trascurato».[42] Nel gennaio 1918, Diaz volle comunicare ai comandi d'armata che il Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata aveva condannato a vent'anni di reclusione per codardia il colonnello Angelo Costantino, comandante del 14° Reggimento bersaglieri, «per avere la sera del 6 dicembre 1917 lasciato il suo reggimento in lotta sul Sisemol, ed essersi ritirato da solo su cima Valbella, asserendo al comando della Brigata Regina che il suo reggimento era stato disfatto».[43]

36. Si vedano anche i fogli n. 5817 in data 21 novembre 1917, *Eventuale occupazione della linea Prealpi Vicentine-Bacchiglione*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore, n. 6303 in data 7 dicembre 1917, *Schieramento d'artiglieria sulla linea del Bacchiglione*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali e n. 5711 in data 18 novembre 1917, *Schieramento delle artiglierie sulla fronte Mincio-Tartaro-Adige*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

37. Telegramma n. 132085 in data 19 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

38. Comunicazione di servizio n. 73 in data 1° gennaio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

39. Foglio n. 5969 in data 26 novembre 1917, *Impiego della cavalleria*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

40. Foglio n. 6264 in data 6 dicembre 1917, *Situazione generale e direttive per le operazioni*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

41. Foglio n. 7607 in data 18 gennaio 1918, *Presente situazione e direttive per le operazioni*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

42. Telegramma n. 6391 in data 9 dicembre 1917 del Comando Supremo a firma di Diaz.

43. Circolare n. 74862 in data 4 gennaio 1918, *Colonnello Cosentino Angelo*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Nella stessa occasione furono

La perdita delle importanti posizioni sul Sisemol fu imputata all'abbandono di posto di alcuni comandanti:

> Nel contegno di alcuni ufficiali va ricercata essenzialmente la causa dello sbandamento di un certo numero di soldati che si presentò allo sbarramento di Mosca. Gli sbandati erano però in maggioranza armati, ciò che fa ritenere che si fossero ritirati per la mancanza di disposizioni energiche da parte degli ufficiali. Tanto è vero che appena videro il contegno energico del personale dello sbarramento che fece uso delle armi, ritornarono al proprio posto di combattimento.[44]

Il Comando Supremo ordinò al comando 1ª Armata di svolgere un'inchiesta sul comportamento dei reparti, quadri e truppa nei combattimenti sull'Altopiano dei Sette Comuni nella prima battaglia d'Arresto di fine 1917. In quegli eventi bellici, infatti, furono perdute importanti posizioni difensive come le Melette e i monti Zomo e Sisemol che erano state ben protette da opere di fortificazione campale a seguito di lavori durati molti mesi; anche l'elevato numero di prigionieri destò il sospetto di rese di massa e di scarsa vigoria nella resistenza.[45] Pecori Giraldi impiegò molto tempo e solo nel settembre 1918 fu inviata a Diaz la *Relazione sulle vicende delle truppe della 1ª Armata sull'Altopiano dei Sette Comuni nel novembre-dicembre 1917*. L'inchiesta minimizzò alcuni casi di sbandamento e di resa che si erano verificati, riducendone la portata e lodando nel complesso l'attività operativa delle unità che sostennero l'urto austro-ungarico:

> Uno degli argomenti che diede luogo a dubbi, autorizzati del resto dagli sciagurati eventi che gravarono in quei difficili giorni sull'Esercito intero, fu quello del contegno delle truppe. Le generalizzazioni, inevitabili nel giudicare a prima vista dei fatti di guerra, fecero sorgere sospetti e diedero vita ad accuse dimostrate infondate, o almeno grandemente esagerate ad un esame postumo a mente fredda. Più aperte, esplicite e consistenti apparvero le accuse mosse a taluni reparti ed in modo particolare ad alcuni di quelli che combatterono alle ali estreme della fronte, sul Badenecche e sul Sisemol. Un rapporto del comandante del Battaglione alpini Vicenza mise in una luce assai sfavorevole la condotta dei battaglioni bersaglieri che avevano combattuto sulla sua immediata sinistra sulla cima del Badenecche: e tali accuse furono avvalorate dal giudizio del gen. Graziani comandante del 1° Raggruppamento alpino, in quale, risalendo la Val Vecchia nella giornata del 5 dicembre, raccolse la voce che «uno o due battaglioni del 6° Reggimento bersaglieri si erano comportati male, parlò di cattiva condotta in combattimento e di fuga ignominiosa». Da quel comando di battaglione alpino mosse, anzi, l'accusa che nuclei di bersaglieri si fossero arresi

denunciati al tribunale di guerra anche i maggiori Mozzone e Montemurro, comandanti rispettivamente del LXI e del LIV Battaglione bersaglieri, per abbandono di posto. Si vedano anche i fogli n. 73729 in data 14 dicembre 1917, *Procedimento penale contro il Colonnello Cosentino e Maggiore Mozzone* e n. 74169 in data 31 dicembre 1917, *Colonnello Cosentino e maggiore Mozzone*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

44. Relazione del generale Gatti del comando XXII Corpo d'armata del dicembre 1917.

45. Al Comando Supremo giunsero informazioni su rese senza combattere di reparti interi del 33° Reggimento fanteria sulle posizioni di cima Valbella (foglio n. 77126 in data 26 dicembre 1917, *Contegno delle truppe*, comando 1ª Armata) e del 37° Battaglione bersaglieri alle Melette (foglio n. 1069 in data 7 dicembre 1917, *Relazione*, comando 9° Gruppo alpino).

vilmente senza combattere sventolando fazzoletti bianchi: ma un'inchiesta praticata più tardi con maggior calma e serenità di spirito permise di ristabilire i fatti e dare ai medesimi un aspetto di assai minore gravità. Senza escludere che qualche singolo atto di codardia possa essersi verificato in alcuni di quei reparti, contro dei quali venne a scatenarsi la furia delle artiglierie nemiche, tanto più violenta quanto men salde erano le posizioni occupate; dal complesso delle indagini, sembrano esclusi gli atti di sedizione senza combattere: e il preteso sventolamento, visto da militari del Battaglione Vicenza sulla cima del Badenecche, pare debba attribuirsi a nemici, già pervenuti sulla posizione, la cui presenza avrebbe dato luogo all'equivoco, dovuto in massima parte all'uso di segnalazioni con banderuole praticato da essi normalmente ed al fatto che parecchi indossavano oggetti di uniforme italiana. Si parlò altresì di sbandamenti verificatisi nel I Battaglione del 77° Fanteria; ma anche quest'episodio fu ridotto a minime proporzioni e spiegato con le difficili condizioni nelle quali quel reparto venne a trovarsi verso il Monte Spil nel mattino del 5 dicembre, dopo che alla sua testa era caduto il colonnello comandante del reggimento insieme a parecchi ufficiali. La condotta di alcuni reparti del 14° e 20° Reggimento bersaglieri all'altra ala del fronte di battaglia (Sisemol-Bertigo-Costalunga) fu pure oggetto di giudizi sfavorevoli, i quali si risentirono della impressione destata da atti parziali di viltà o di smarrimento, irreflessivamente generalizzati, e dalla suggestione dei precedenti avvenimenti: ma anche qui un esame postumo ha permesso di dimostrarne la sostanziale infondatezza.

I dubbi sul tono morale e la combattività dei reparti giunsero anche da altre zone del fronte nel corso degli aspri combattimenti della battaglia d'Arresto del dicembre 1917. In particolare sul settore del Grappa si era verificato il caso più grave ed eclatante. La gravità dei fatti, con la resa senza combattere di un battaglione del 41° Reggimento fanteria «Modena», indusse Diaz a rivolgere un'allarmata lettera al ministro della Guerra, in cui chiedeva di portare a conoscenza anche il presidente del Consiglio:

Dai bollettini austriaci, V.E. non avrà mancato di rilevare il numero grandissimo di prigionieri che il nemico afferma di averci tolti nelle ultime azioni del Grappa e dell'Altopiano. Tale numero, confrontato con le nostre perdite, e messo in rapporto con la rapidità di ciascun successo parziale del nemico, non può essere troppo lontano dal vero. Questo Comando, nei suoi notiziari, si è attenuto al criterio di lasciare tale circostanza nell'ombra e di esaltare il valore dei reparti che si condussero bene; ma non si è affatto dissimulata la gravità estrema degli indizi, ed ogni volta ha ordinato immediate indagini sugli avvenimenti. […] Una delle inchieste ha condotto a constatazioni di gravità veramente eccezionalissima, giacché investono la condotta e la fede degli ufficiali di interi reparti. Il giorno 15 corrente sul Grappa fu fatto circolare l'ordine di non sparare lungo il tratto occupato dalle compagnie 10ª e 11ª fucilieri e 2021ª mitragliatrici del IV Battaglione del 41° Reggimento fanteria (Brigata «Modena»). Tale ordine venne dato dagli ufficiali delle tre compagnie, tutti, tranne uno, concordi col proposito di arrendersi al nemico. Costoro, mentre i loro uomini erano schierati in trincea sotto il bombardamento, se ne stavano riuniti sotto una caverna; ed al sottotenente Quercia che si presentò loro per dare l'allarme circa la voce già circolante tra i soldati di non far fuoco contro il nemico, espressero cinicamente il proposito di passare al nemico stesso, ridendo all'idea del Quercia di opporre re-

> sistenza. […] Nessun dubbio può sussistere, purtroppo, che ci troviamo di fronte ad un fatto di estrema gravità e di estremo pericolo, sebbene non si possa né presumere né escludere che qualche cosa di simile sia avvenuto in qualche altro reparto alle Melette, al Sisemol ed alle Portecche, e sebbene non si abbia finora alcun indizio che un simile obbrobrioso stato d'animo abbia una qualsiasi estensione in altri reparti.[46]

Nell'informare succintamente dell'evento i comandanti d'armata, Diaz scrisse:

> Di fronte a questo fatto enorme, che getta una macchia orribile su tutti e che può essere un sintomo sopra ogni altro tremendo, si impone la necessità di esercitare la più attiva vigilanza, con qualsiasi mezzo sugli stessi ufficiali e di procedere con estremo rigore in qualsiasi caso di manchevolezze o di infiacchimento di quel sentimento rigidissimo della patria e dell'onore che è patrimonio obbligatorio di ogni ufficiale.[47]

Vi era il dubbio che eventi simili a quello temuto per il 41° Fanteria, cioè facili rese istigate dagli stessi ufficiali, fossero accaduti anche in altre parti del fronte a Caporetto e poi sul Piave. Il 28 novembre 1917, furono processati da un Tribunale speciale del XIII Corpo d'armata otto ufficiali, incluso un maggiore, della Brigata «Novara» per aver opposta una ben debole resistenza al nemico sulle posizioni del Piave.[48] I comandi d'armata presero alla lettera gli ordini di Diaz di vigilare attentamente sugli ufficiali più giovani e inesperti. Il generale Montuori, comandante la 2ª Armata, dispose che i comandanti di reggimento e di battaglione o di reparto corrispondente compilassero per ciascuno dei dipendenti ufficiali dei cenni biografici con note informative, nelle quali, oltre alle varie opinioni e tendenze, in relazione al modo di pensare sull'attuale conflitto dei singoli ufficiali, venissero messe in rilievo tutte quelle caratteristiche che potevano dare sicuro affidamento del loro morale o potevano invece farne dubitare. Inoltre, fu fatto

> obbligo agli aiutanti maggiori in prima ed in seconda di esercitare una attiva vigilanza sugli ufficiali del corpo e del rispettivo battaglione, bene avvertendoli che essi erano chiamati a compiere, in tal modo, un sacro dovere richiesto da una impellente necessità; che pertanto non dovevano sentire alcun falso scrupolo e che saranno senz'altro esonerati dalla carica qualora si verificassero fatti gravi, riguardanti ufficiali del rispettivo battaglione o reggimento, sui quali non avessero data alcuna preventiva notizia, e si fece pure presente agli ufficiali tutti il loro dovere di segnalare ai propri superiori i colleghi, che, comunque, dimenticassero le leggi dell'onore militare. […] Si è inoltre stabilito perché, con opportuni trasferimenti gli elementi moralmente meno sicuri vengano posti alle dirette dipendenze dei comandanti rite-

46. Foglio riservatissimo personale n. 7000 in data 28 dicembre 1917, *Passaggio al nemico di militari del IV battaglione del 41° reggimento fanteria*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. Diaz chiese al governo di valutare l'opportunità di pubblicare, a titolo d'infamia, il nome e il delitto di questi ufficiali, ritenuto «il solo rimedio idoneo, come il ferro rovente, a prevenire la possibile cancrena».

47. Foglio riservatissimo personale n. 7000 in data 28 dicembre 1917, *Prevenzione e repressione di reati di tradimento*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

48. Foglio n. 149 in data 29 novembre 1917, *Responsabilità a carico di vari ufficiali del 154° Fanteria, emerse dalla discussione del procedimento riguardante il maggiore Melloni ed altri*, comando 3ª Armata – Ufficio Inchieste ed Ispezioni.

> nuti meglio adatti per ascendente e attitudini a svolgere nei riguardi loro una efficace azione educatrice.[49]

Diaz temeva anche che le truppe italiane potessero accogliere male quelle alleate schierate sul fronte italiano, a similitudine delle popolazioni rurali del Veneto, «in cui si era formato uno stato d'animo copertamente ostile alle truppe anglo-francesi incolpate del prolungarsi della guerra».[50] In dicembre il Comando Supremo emanò una circolare in cui si riferiva che «soldati provenienti da reparti sbandati avrebbero malmenato nostri operai borghesi adibiti lavori fortificazione linee retrostanti Piave e militari francesi e inglesi scopo impedire continuazione guerra».[51] Non erano solo i vertici militari a dubitare sulla capacità di tenuta della linea del Piave e sulla volontà delle truppe di fermare l'avanzata nemica; anche il capo del governo aveva grosse perplessità al riguardo, come ebbe a esternare a Diaz l'11 novembre, ritenendo che solo l'ingresso in linea delle truppe franco-britanniche avrebbe potuto salvare la situazione:

> Persone intelligenti e di retto giudizio arrivate oggi dal fronte portano impressione purtroppo incerta sul morale delle truppe; è pur vero che tali impressioni si riferivano ai residui della 2ª Armata. Ad ogni modo, a parte possibilità di tenere definitivamente il Piave, sembrami che prolungamento resistenza si colleghi soprattutto con morale delle truppe ed è proprio sotto questo aspetto che io continuo a ritenere di suprema importanza concorso truppe straniere sul punto che attualmente appare di maggiore pericolo.[52]

Voci raccolte a Montecitorio da alcuni deputati, reduci dal fronte nel dicembre 1917, indicavano lo scarso mordente dei reparti di fanteria:

> Le nostre truppe sulla Piave farebbero propaganda ostile alle truppe alleate, sulle quali vorrebbero far ricadere la causa del prolungarsi della guerra. Le nostre truppe, specialmente di fanteria, terrebbero contegno apatico e ostruzionistico verso le nostre artiglierie e carreggi quando queste ne attraversano le file; gli ufficiali in tali occasioni non reagiscono e lasciano fare senza intervenire tempestivamente.

2. *Il rilancio dell'attività propagandistica e gli ufficiali P*

Il 9 gennaio 1918, Diaz distribuì ai comandi d'armata una circolare che evidenziava, con viva preoccupazione, lo scarso morale e mordente dei reparti:

49. Foglio n. 2926 in data 18 gennaio 1918, *Prevenzione e repressione dei reati di tradimento*, comando 2ª Armata.

50. Telegramma circolare n. 5934 in data 25 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

51. Telegramma circolare n. 45487 in data 23 dicembre 1917 del Comando Supremo a firma del generale Piccione.

52. Telegramma riservato personale in data 11 novembre 1917 a firma dell'on. Orlando inviato a Diaz.

> Risulta che molti militari in licenza dalla fronte, ufficiali e truppa, fanno discorsi desolanti: che non si può aver fiducia nella massa delle truppe, senza fibra, stanchissime dalla guerra. Ma nessuno vuole assumersi la responsabilità di dire ciò alle autorità militari, o, se interrogati, negano di aver fatto quei discorsi, affermano di aver detto esattamente il contrario perché temono di essere giudicati impressionabili, o pusillanimi, o disfattisti, così le autorità superiori ed il Comando Supremo sono al buio del vero stato d'animo delle truppe.[53]

Di fronte alle invocazioni di Diaz al Ministero della Guerra per incrementare l'attività propagandistica a favore del morale delle truppe,[54] il generale Alfieri rispose che

> Circa l'opera di educazione morale da svolgere fra le truppe e di contro propaganda per combattere le idee pacifiste ed antimilitariste, questo Ministero non ha lasciato occasione per mettere sull'avviso ed ammonire i comandi interessati, e numerose sono le circolari su tali argomenti. […] Tra le circolari qui annesse quella dall'oggetto conferenze e conferenzieri ha già avuto, secondo quanto hanno riferito i comandi di corpo d'armata territoriale, piena attuazione con costatato profitto.[55]

Era stato deciso, infatti, un largo impiego di invalidi di guerra per lo svolgimento di propaganda orale tra le truppe, anche quelle schierate in zona di guerra.[56] Nel marzo 1918, si iniziò a impiegare come conferenzieri gli ufficiali e i militari di truppa invalidi di guerra o mutilati che furono passati alle dirette dipendenze del Servizio Informazioni. Diaz si mostrò più attento di Cadorna all'elevazione morale delle truppe, ampliando di molto le predisposizioni che fino al 1917 il Comando Supremo aveva attuato a favore del benessere materiale e spirituale del soldato. Così, furono incrementati i giorni di licenza, l'istituzione delle case del soldato, degli spacci cooperativi e dei punti ristoro nelle retrovie ebbe nuovo impulso, così come l'organizzazione di svaghi e attività sportive nei periodi di riposo, fu concessa la polizza gratuita sulla vita a tutti i soldati, furono incrementati gli assegni famigliari, si adottarono criteri di giusta proporzione fra ufficiali e soldati nella concessione di ricompense al valor militare, si cercò di assicurare un rigoroso rispetto dei turni di riposo mediante la più oculata disciplina degli avvicendamenti tra reparti in prima linea, si migliorò la razione viveri giornaliera del soldato, soprattut-

53. Circolare riservatissima personale n. 7350 in data 9 gennaio 1918, *Discorsi di militari in licenza*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. Nel gennaio 1918, a seguito di rapporto dei carabinieri di Comacchio era stato arrestato e processato il tenente Gian Battista Carli per propaganda antibellica svolta durante il periodo di licenza.

54. Da parte sua, Diaz ordinò «il massimo aumento di sorveglianza per sottrarre alla lettura dei nostri soldati il maggior numero possibile di manifesti lanciati dal nemico» (circolare n. 7364 in data 19 marzo 1918, *Intensificazione della propaganda pacifista nemica a mezzo di manifestini*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni).

55. Foglio n. 29681 in data 22 dicembre 1917 inviato al Comando Supremo a firma del ministro della Guerra.

56. Circolari n. 14053-G in data 7 dicembre 1917, *Conferenze di ex prigionieri invalidi presso le truppe alla fronte* e n. 3779 in data 22 febbraio 1918, *Adattamento ed impiego degli ufficiali e dei militari invalidi di guerra o mutilati addetti alla propaganda*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

to fu organizzata in modo sistematico la propaganda tra le truppe. Il colonnello Smaniotto, capo ufficio informazioni della 3ª Armata, così illustrò la rinnovata attenzione dei vertici per la cura del benessere e del morale del soldato:

> Oggi più che ai fucili, più che ai cannoni, è al cuore, è allo spirito di sacrificio di ogni cittadino e di ogni soldato che è affidata la vittoria. Non è un mistero come negli ultimi mesi in cui si combatteva sul Carso la nostra guerra di redenzione, le nostre brigate che si recavano in linea dovevano essere scortate da mitragliatrici e carabinieri, come non è un mistero che dei reparti di truppa si abbandonavano a dimostrazioni inconsulte, frutto di stanchezza per la lunga guerra di trincea, per i disagi, per i sacrifici ingenti che l'esercito in tante azioni aveva dovuto sopportare. Erano questi sintomi gravi, erano i prodromi di quello stato d'animo collettivo che portò al rovescio di Caporetto. Si credette di poter curare questi sintomi non nelle loro cause, non con una opera radicale di persuasione, non con la formazione di una coscienza virile e italiana, ma con la minaccia, con la repressione, col fuoco delle mitragliatrici. L'errore fu pagato a caro prezzo. […] I nostri primi atti dopo Caporetto furono rivolti alla elevazione morale del nostro soldato, a infondergli fiducia in sé stesso, a renderlo consapevole del sacro compito affidatogli di difendere, col proprio onore, quello dell'intera nazione. […] Furono date tassative disposizioni perché gli ufficiali tutti dai più elevati ai più umili concorressero a quell'opera santa di rigenerazione morale: contemporaneamente diffondeva tra le truppe manifestini, giornali di trincea, cartoline, pubblicazioni vibranti di patriottismo e frementi di sdegno per l'onta subita.[57]

All'opera di rigenerazione morale contribuì non poco la volontà di Diaz di non procedere a importanti azioni offensive che non potessero portare a risultati decisivi. In pratica, a parte colpi di mano, l'esercito italiano non fu impegnato in operazioni offensive dal gennaio a fine ottobre 1918, ciò al fine principale di risparmiare sangue ed evitare inutili perdite.

Nel corso della battaglia d'Arresto sul Grappa-Piave e nei primi mesi del 1918, tale era l'attenzione per la tenuta dei reparti che si prestava fede a ogni segnalazione, sospetto o voce dello scoppio di eventuali rivolte. Ad esempio, il 24 dicembre 1917, il Comando truppe Altipiano informò che

> nell'ospedale da campo 0202 militari del 7° reggimento alpini, del 7° battaglione bersaglieri ciclisti, e del 46° e 47° reggimento fanteria, feriti, vociferano, il 14 corrente, che al fronte corre l'intesa che qualora la pace non avvenga nel corrente mese, militari italiani d'accordo con quelli francesi abbandoneranno nuovamente le armi, e ciò, a loro dire, pei cattivi trattamenti perché soffrono la fame e il freddo e più semplicemente perché stanchi di essere esposti a sicura morte.[58]

Nel gennaio 1918, il Comando Supremo lanciò un preavviso di allarme per il pericolo di sommosse collettive: «Da un incidente verificatosi presso un reggimento di

57. *Relazione del colonnello Smaniotto Capo ufficio informazioni della 3ª Armata al convegno tenutosi nel 9 aprile 1918, presente S.E. Comandini, sull'azione di propaganda svolta dalla 3ª Armata fra le truppe e le popolazioni civili e sulla necessità di coordinarla, specie nella zona d'operazioni, con quella degli enti alle dipendenze del Commissariato di propaganda per l'interno.*

58. Circolare n. 67572 in data 24 dicembre 1917, *Vigilanza sui reparti*, Comando truppe Altipiano.

marcia e conseguente inchiesta, risulterebbe che il 13 corrente dovrebbe aver luogo una sommossa militare collettiva con predisposte ripercussioni nell'interno del Paese». Il I Corpo d'armata attuò conseguentemente predisposizioni quali l'ammassamento di un certo numero di autocarri da mettere a disposizione dei reparti carabinieri assegnati a ciascuna divisione dipendente, ai fini del loro celere ridispiegamento sui luoghi ove fossero scoppiate le rivolte. Inoltre, fu ordinato al 17° Reggimento «Cavalleggeri di Caserta» di tenere pronto a muovere uno squadrone in qualunque momento per servizio di polizia. Il 28 novembre 1917, fu il Ministero della Guerra a informare il Comando Supremo della presunta scarsa affidabilità dei complementi del 3° Reggimento alpini inviati alla 1ª e alla 4ª Armata, a causa di «intensa propaganda svolta in questi ultimi tempi in mezzo a loro da partito avverso guerra et istituzioni. Secondo informazioni attendibili detti complementi avrebbero espresso prima di partire deliberato proposito gettare armi e non combattere».[59] Nel gennaio 1918, fu dato credito a una lettera anonima che segnalava il pericolo di sommosse tra i reparti della 1ª Armata. Il testo della lettera riportava che «L'altro ieri graduati che vennero a Brescia dal fronte delle Giudicarie avvisavano i loro congiunti con grande persuasione e sicurezza che la guerra presto sarà finita perché colà tutti i nostri soldati sono d'accordo a deporre le armi in una prossima offensiva nemica. Precisamente come hanno fatto quelli della 2ª Armata il 24 ottobre».[60] Il comandante del III Corpo d'armata attivò immediate indagini:

> Non appena mi pervenne dal comando della Divisione territoriale di Brescia la copia del biglietto anonimo ricevuto dal locale Prefetto e concernente propositi di rivolta fra le truppe delle Giudicarie, disposi presso i comandi delle dipendenti divisioni perché fossero attivate speciali indagini, intensificando nel contempo le misure di vigilanza, allo scopo di stabilire quanto vi fosse di vero nella surriferita informazione. […] Tutti coloro che risultano essere iscritti a partiti avanzati, come anche i condannati alla pena sospesa, e coloro che nella corrispondenza dimostrano debolezza, stanchezza e mancanza di patriottismo, sono attivamente sorvegliati. […] Ho impartito speciali disposizioni perché dai comandi di brigata e di reggimento sia esercitata un'attiva sorveglianza sugli ufficiali, specie inferiori, come quelli che per la loro età e provenienza più facilmente prestano orecchio a una malsana propaganda, se pur non se ne fanno veicoli.[61]

> Occorre che dai comandanti di corpo e di brigata sia studiata l'anima e le attitudini e le movenze di ogni ufficiale, ricorrendo ad ogni mezzo. Nessun sistema è vietato in questo momento in cui si combatte per la salvezza della patria. E se taluno ufficiale sarà colto a compiere opera denigratrice o di disgregazione, o comunque a seminare

59. Telegramma n. 135996 in data 28 novembre 1917 del Comando Supremo. Diaz ordinò accurate indagini e l'adozione di «misure intese a prevenire e occorrendo reprimere severamente qualsiasi eventuale atto di pusillanimità».

60. Promemoria n. 727 in data 28 dicembre 1917 del Comando Supremo – Servizio Informazioni.

61. Foglio n. 1 in data 14 gennaio 1918, *Prevenzione e repressione di reati di tradimento*, comando III Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 7041 in data 29 dicembre 1917, *Prevenzione di reato di tradimento*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

> sfiducia, si sia inesorabili. Sia immediatamente riunito il tribunale straordinario, siano ammoniti i giudici perché nella loro coscienza entri la persuasione che questo è un momento grave che richiede opera energica, e che la vita di un uomo non conta nulla quando tante vite sono in giuoco e la salvezza e l'onore della patria lo richiedono.[62]

Nel clima di sospetto e di incertezza sulla tenuta morale dei reparti, in quello scorcio tra la fine del 1917 e il gennaio 1918, si prestava fede a ogni voce di rilassatezza o di depressione che circolava tra i soldati o che veniva all'orecchio di informatori e anche di personale estraneo all'esercito. Così, all'inizio del gennaio 1918, Diaz chiese a Capello di indagare su presunte manifestazioni di indisciplina di gruppo nel corso di conferenze propagandistiche che indiscrezioni davano per accadute presso la 5ª Armata: «Mi consta che alla Capitale circola la voce che giorni or sono presso codesta armata un ufficiale generale, il quale parlava alle proprie truppe della necessità della resistenza e della vittoria, sia stato interrotto da grida di parecchi soldati: "Ma che resistenza, che vittoria; noi vogliamo la pace"».[63] Capello rispose informando della condanna da parte della giustizia militare di tre soldati che avevano commentato ad alta voce in modo offensivo e antipatriottico i discorsi tenuti ai reparti da alte autorità militari e civili:

> Il giorno 11 dicembre scorso anno il soldato Giuseppe Dena del 79° Fanteria, alla fine di una conferenza tenutasi in Folignano dall'on. Ciccotti, pronunziò a mezza voce così da essere udito dai più vicini «Evviva la pace». Fu condannato a 5 anni e 9 mesi di reclusione militare. Il giorno 21 dicembre scorso anno, al termine di una conferenza da me tenuta nella parrocchia di Soragna, mentre io chiudevo il mio discorso invitando quasi a giuramento a gridare «Viva il Re!», «Viva l'Italia!», e i soldati rispondevano a una voce al mio invito, nelle ultime file il soldato Giovanni Segrini del 75° Fanteria gridò: «Abbasso la guerra! Vigliacco!» e il soldato Arturo Arti dello stesso reggimento gridò: «Evviva la pace!» ma in modo entrambi da non essere sentiti nell'unanime acclamazione che dai più vicini: furono condannati il primo a 7 anni di reclusione militare e il secondo a 4, e ciascuno a lire 1.000 di multa. Tanto nell'un caso come nell'altro, non si tratta dì interruzioni né di grida di parecchi soldati ma di esclamazioni di singoli a voce non così alta da pervenire nonché all'orecchio dell'oratore, alla folla di soldati che lo circondavano, ma bensì bastante perché fosse raccolta da alcuni informatori opportunamente mescolati ai gruppi più discosti.[64]

Nel 1918, si usò ordinare immediate inchieste nei confronti di reparti, in cui fonti fiduciarie o del Servizio Informazioni segnalavano focolai di ribellione. Talvolta tali informative erano destituite di fondamento o le forme di malessere realmente esistenti risultavano essere state ampliate a dismisura dai passaparola o da testimonianze non di prima mano. Altre volte, invece, indagini più approfondite condotte con maggiore cura e avvalendosi di fonti diverse riuscivano a inquadra-

62. Foglio n. 448 in data 30 dicembre 1917, *Prevenzione e repressione di reati di tradimento*, comando III Corpo d'armata.

63. Foglio n. 7217 in data 4 gennaio 1918, *Indagini circa interruzioni pacifiste*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

64. Foglio n. 276 in data 10 gennaio 1918, *Indagini circa interruzioni pacifiste*, comando 5ª Armata.

re abbastanza esattamente situazioni di disagio, di malcontento o peggio di ribellione che covavano tra i soldati e che, per cause diverse, non erano state comunicate sulla linea gerarchica. Ad esempio, nel febbraio 1918, da informazioni confidenziali, il comando del XIV Corpo d'armata ebbe notizia di idee disfattiste che circolavano tra alcuni reparti alle proprie dipendenze:

> A Mompiano le truppe della 5ª Armata dimostrano stanchezza della guerra, affermano che il militare che ha rischiato due e tre volte la morte è ormai facile al timore. Dicono: «Altro che Armata della riscossa! Questa è l'Armata della fuga!» […] La popolazione di Brescia ha fatto alle truppe della 5ª Armata, transitate nei giorni scorsi per quella città, accoglienze molto festose, lanciando fiori, offrendo sigari e cartoline illustrate, affollandosi lungo le strade ed ai balconi, emettendo grida patriottiche. A tali manifestazioni, le truppe hanno risposto mostrandosi stanche della guerra e quasi offese dalle forme di saluto e di incoraggiamento loro rivolte. Taluno ha respinto i fiori che gli si offrivano, tal altro ha stracciato la cartolina donatagli. Parecchi hanno ripetuto commenti del genere (testualmente): «Si vergognino di star qui a gettar fiori! Coi fiori non si fa la guerra! Battete le mani… e non pensate che noi andiamo al macello! Vergognatevi, non vogliamo niente». Un soldato che ha stracciato una cartolina è stato arrestato d'ordine di un ufficiale superiore.[65]

Nel febbraio 1918, fu dato credito a voci di focolai di rivolta esistenti presso l'87° Reggimento fanteria «Friuli». L'Ufficio informazioni del Comando Supremo scrisse che

> da più fonti (la cui autenticità non è stata però ancora possibile assodare) viene riferito che nell'87° Fanteria si sono organizzati gruppi di soldati che hanno deliberato di abbandonare, al momento opportuno, di fronte al nemico, armi e bagagli e provocare il panico e il disordine nelle file nostre. In caso di riuscita dei loro intenti, essi avrebbero progettato di impossessarsi dei depositi di armi, incendiare polveriere e magazzini militari più prossimi alla fronte e concentrarsi poi coi disertori e con gli sbandati nei territori di Castel Bolognese e di Castel San Giovanni (importanti centri stradali) per le ulteriori istruzioni da ricevere dai capi dei partiti anarchico e socialista.[66]

Il Servizio Informazioni del Comando Supremo informò il comando 5ª Armata che «con insistenza continuano a pervenire notizie poco rassicuranti sulla disciplina, contegno, spirito di sacrificio ed elevatezza di sensi patriottici della Brigata Friuli e più particolarmente dell'87° Reggimento Fanteria».[67] Da indagini esperite, la situazione disciplinare del reggimento non era apparentemente così grave, a parte settanta diserzioni avvenute tra il 16 dicembre 1917 e il 17 febbraio 1918. La Brigata «Friuli», comunque, continuò a essere afflitta dalle diserzioni: ventidue nella prima quindicina del febbraio 1918, che furono imputate allo scadente

65. Foglio riservato n. 40 in data 1° marzo 1918 del comando 7ª Armata.

66. Foglio n. 841 in data 28 febbraio 1918, *Propaganda disfattista nell'esercito*, comando 5ª Armata. Si vedano anche i fogli n. 853 in data 2 aprile 1918, *Relazione sui quadri e sulla truppa*, comando 34ª Divisione, n. 200 in data 22 marzo 1918, *Inchiesta Brigata Friuli*, comando 34ª Divisione.

67. Foglio n. 1448 in data 12 febbraio 1918, *Spirito delle truppe*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

reclutamento: «La Brigata "Friuli" ha ricevuto, per la sua ricostituzione, una aliquota notevolissima di sbandati, già appartenenti alla specialità mitraglieri, provenienti dal centro di Brescia. Tale elemento, per sua natura scadente, ne ha abbassato il valore complessivo medio, in confronto a quello delle altre brigate, e fu una delle ragioni principali perché nella Friuli si verificassero numerose diserzioni».[68] La Brigata «Friuli» non era la sola grande unità di cui il comando 5ª Armata dubitasse. Nella *Relazione quindicinale sul morale delle truppe* dell'Ufficio Informazioni di fine marzo 1918, su nove brigate dipendenti, ben tre erano giudicate di scarsa affidabilità e di non conveniente impiego in combattimento a causa del basso spirito combattivo. Oltre alla «Friuli», infatti, anche nella Brigata «Brescia» vi erano «sintomi di propaganda disfattista forse generati dall'ambiente delle popolazioni fra cui i due reggimenti (19° e 20°) sono accantonati. La brigata non sembra offra il sicuro affidamento», mentre la Brigata «Pistoia» aveva un «elemento e morale non dissimile da quello della "Friuli", ma forse a questo anche inferiore. Si nota scarsa combattività e poca fiducia nell'avvenire». Una comunicazione del comando 5ª Armata riferiva al riguardo che

> Nel II Battaglione dell'87° Fanteria «Friuli» molti soldati frequentano la cooperativa socialista di San Michele di Tiorre, dove conviene il peggior elemento borghese, con cui il soldato si metta a contatto. […] È stato rilevato che da parte di taluni militari, appartenenti in genere a tutti i reparti della brigata, vengono inopportunamente cantate canzonette improvvisate, nelle quali si fa il nome del generale Cadorna e di altri personaggi, per metterli in caricatura, sempre alludendo alla attuale guerra. […] Nel 35° Fanteria «Pistoia», dove probabilmente sono elementi sovversivi ed istigatori, vi sarebbe malcontento. Vi sono dei soldati che si lamentano del rancio, altri perché non sono mandati in licenza, e vi corre voce che se saranno obbligati a tornare in linea non combatteranno o si daranno prigionieri. […] La popolazione di Marano, ove ha sede il 35° Reggimento, è di fede socialista e tendente ad esercitare la propaganda disfattista. Erano state sentite pronunciare dai soldati e anche da qualche ufficiale del reggimento frasi tipo: «Se avessimo creduto che la ritirata non avesse condotto alla pace, ci saremmo dati tutti prigionieri; gli Imperi Centrali non potranno essere vinti e a me poco importa della vittoria italiana, poiché l'operaio vive meglio sotto il governo tedesco»; «Se ci manderanno in linea, dovremo a qualsiasi costo scappare e sparerò ai miei soldati che volessero combattere o non seguissero il mio esempio».[69]

Sempre da fonti confidenziali, si era appreso, nel maggio 1918, che fra le truppe della Brigata «Bergamo» alcuni elementi appartenenti a classi anziane tenevano discorsi poco edificanti sulla guerra, si sforzavano di mettere in evidenza i rischi e falsarne lo scopo, cercando di fare opera demoralizzatrice tra i soldati più gio-

68. Foglio n. 182 in data 15 marzo 1918, *Epurazione della brigata Friuli*, comando 34ª Divisione. Si vedano anche i fogli 3674 in data 24 marzo 1918, *Inchiesta Brigata Friuli*, comando XII Corpo d'armata e n. 708 in data 16 maggio 1918, *Inchiesta disciplinare*, comando Brigata «Friuli». Il 4 febbraio 1918, col promemoria n. 8207, l'Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali scrisse: «Pare che la Scuola mitraglieri di Brescia sia un centro di propaganda disfattista: effettivamente il morale dei mitraglieri è assai scadente: occorre indagare ed essere sempre al corrente di quanto accade».

69. Foglio n. 307 in data 13 gennaio 1918, *Comunicazioni*, comando 5ª Armata.

vani e volonterosi.[70] La Brigata «Pistoia» continuò a essere osservata dal Servizio Informazioni e nell'agosto 1918 scattò una nuova inchiesta disciplinare nei suoi confronti, in merito a presunti propositi di defezione di vari soldati.[71] Molte altre brigate di fanteria, quali, ad esempio, la «Cuneo», la «Ferrara» e la «Campania», furono interessate nel corso del 1918 a inchieste disciplinari, a seguito di relazioni di fiduciari del Servizio Informazioni, che avevano indicato l'identità di soldati sobillatori o di scarso morale che cercavano di influenzare i commilitoni a disertare o ad arrendersi senza combattere. Nella Brigata «Macerata» si indagò, a seguito di informazioni confidenziali, sulla competenza degli ufficiali inferiori:

> Militari di tale brigata avrebbero espresso parole di scarsa fiducia in merito all'abilità professionale dei propri ufficiali inferiori e subalterni. Sembra che i più giovani ufficiali di detta brigata a motivo forse della loro incompleta preparazione, non sarebbero riusciti ad imporre nei propri dipendenti la convinzione della loro completa idoneità ad un comando nelle difficili contingenze della guerra.[72]

Nel gennaio 1918, fu posta sotto inchiesta la Brigata «Regina» che, designata a partecipare alla battaglia dei Tre Monti, era stata all'ultimo momento ritirata dalla progettata azione offensiva. Ciò a motivo dei dubbi sulla tenuta morale dei propri uomini, prospettati dallo stesso comandante della brigata colonnello brigadiere Biancardi. Secondo quest'ultimo, «le truppe della brigata non erano in efficienza per prendere parte all'azione»: anzi aggiungeva «essere dubbio che la brigata fosse in grado di resistere anche solo ad una eventuale pressione nemica».[73] Tale esternazione sorprese i comandi sovraordinati, in quanto la Brigata «Regina» era considerata una delle più valorose dell'esercito, sia per il retaggio storico sia per le belle prove fornite nel corso del conflitto mondiale. Le indagini condotte dal Comando truppe Altipiano per accertare il reale stato di efficienza fisica e morale delle truppe della brigata evidenziarono che

> 1) Le condizioni di disagio in cui si era trovata negli ultimi tempi la brigata Regina non erano superiori a quelle delle altre brigate che si trovano sull'Altipiano, né differenti erano le condizioni fisiche, come da relazioni dell'ufficio di sanità divisionale e della direzione di sanità di corpo d'armata. 2) Le menomate condizioni morali della brigata trovano origine nello scarso entusiasmo degli ufficiali della brigata stessa; i quali, in conseguenza, non han potuto o saputo infondere nelle truppe lo spirito necessario per prendere parte degnamente all'azione. 3) La colpa di tale stato di cose rimonta in linea principale al comandante della brigata. 4) Il comandante del 10°

70. Foglio n. 143 in data 12 maggio 1918, *Informazioni confidenziali sulla Brigata Bergamo*, comando 7ª Divisione militare di fanteria.

71. Il Comando Supremo aveva segnalato che il soldato Enrico Cerini del 35° Fanteria, durante una licenza fruita a Roma, avrebbe dichiarato che molti militari del suo reparto erano animati da propositi di diserzione, trascendendo a gravi minacce contro chi dei compagni si mostrava contrario al proposito stesso (foglio n. 1182 in data 4 agosto 1918, *Presunti propositi di defezione in un reparto mobilitato*, comando 1ª Armata).

72. Foglio n. 118 in data 11 giugno 1918, *Brigata Macerata*, comando 5ª Armata.

73. Foglio n. 4244 in data 30 gennaio 1918, *Condizioni della brigata Regina*, Comando truppe Altipiano.

> Reggimento fanteria, col. Bartolucci, aveva poi esposto in modo esagerato, nella sua relazione, le condizioni del suo reggimento.

La Brigata era reduce da un intenso ciclo operativo in regione Melette-Castelgomberto, dove, tra l'8 e il 19 novembre 1917, aveva subito pesanti perdite, ammontanti a 71 ufficiali e 2.152 uomini di truppa, dei quali oltre 1.900 dispersi. Il comando del XXII Corpo d'armata rilevò che le prestazioni in combattimento della grande unità nel corso del 1917 erano state notevolmente inferiori a quelle delle azioni svolte nei primi due anni di guerra sul Carso:

> La brigata Regina nelle azioni del giugno 1917 non si affermò superiore in modo netto e reciso alle altre truppe con le quali prese parte alla lotta. Ciò malgrado, l'opera sua fu magnificata nella stampa, e, giova riconoscerlo, in una misura di gran lunga superiore alle azioni compiute. È mio convincimento che tali lodi esagerate, e certamente non da tutti meritate, abbiano, poco a poco, fuorviato la massa degli ufficiali dal reale apprezzamento dei sacrifici e dell'abnegazione che la guerra richiede. Non è un mistero per alcuno, che la brigata Regina non gode, fra le truppe dell'Altipiano, di quella considerazione alle quali le avrebbero dovuto dar diritto la fama che di essa correva in Paese, in seguito alle manifestazioni della stampa, e che effettivamente meritò nel primo periodo della guerra sul Carso.[74] Anche il contegno tenuto da alcuni suoi reparti a contatto del corpo di armata, nelle azioni del Longara e di Monte Zomo, non furono tali da accrescere tale fiducia.[75]

I provvedimenti presi a seguito dell'inchiesta riguardarono: la destituzione del comandante di brigata e di quello del 10° Reggimento, la sostituzione di tutti i comandanti di battaglione e metà dei comandanti di compagnia in ambedue i reggimenti (9° e 10°), il trasferimento della brigata nelle retrovie per il suo riordinamento.[76]

Nel novembre 1917, fu ordinato di procedere a una rigorosa perquisizione di tutto il personale del servizio automobilistico che si pensava coinvolto nella raccolta nel Paese e nel trasporto e distribuzione di documentazione propagandistica sovversiva tra i reparti al fronte.[77] Tale perquisizione fu ordinata improvvisa e simultanea, mediante ordine esecutivo emanato con telegramma convenzionale, su migliaia di soldati che servivano come conduttori, meccanici, magazzinieri e scritturali nel servizio. Ciò perché, secondo l'Intendenza Generale, «nuove voci insistenti accusano militari automobilisti di essere anelli congiunzione fra associazioni rivoluzionari-pacifisti e sovversivi militanti esercito. Raccomandasi ancora rigorosa vigilanza su detto personale, sottoponendolo frequenti opportune perquisizioni».[78]

74. Nell'agosto 1916, le Bandiere di guerra dei due reggimenti della Brigata «Regina» erano state insignite di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

75. Foglio n. 646 in data 22 gennaio 1918, *Condizioni morali del 9° fanteria*, comando XXII Corpo d'armata.

76. Foglio n. 416 in data 15 gennaio 1918, *Condizioni della brigata Regina*, comando XXII Corpo d'armata. Tra il 13 maggio e il 16 giugno 1918 la Brigata «Regina» ebbe 57 disertori.

77. Foglio n. 50767 in data 6 dicembre 1917, *Propaganda pacifista*, Intendenza Generale.

78. Circolare n. 50200 in data 29 novembre 1917, *Propaganda pacifista*, Intendenza Generale. L'ordine della perquisizione era giunto dal Comando Supremo – Ufficio Affari Vari con telegramma n. 14561 del 26 novembre 1917.

All'inizio del 1918, la percezione dei comandi era che ancora molto vi fosse da fare per elevare il tono morale dei reparti, e non solo di quelli che avevano compiuto il ripiegamento dall'Isonzo. Ciò era provato dai frequenti arresti di militari che manifestavano apertamente contro la guerra operati soprattutto nelle retrovie. Nella prima metà di gennaio, ad esempio, l'Intendenza della 4ª Armata operante sul Grappa segnalò l'arresto di un geniere teleferista che al passaggio di un gruppo di militari britannici rivolse loro ad alta voce la seguente frase: «Meglio era che voi foste rimasti a casa perché noi italiani siamo stanchi della guerra e fra giorni lasceremo le armi».[79] Tre militari del comando tappa di Carmignano di Brenta erano stati denunciati perché avevano cantato canzoni pacifiste sul posto di lavoro, contenenti frasi quali «Butteremo i cannoni in fondo ai burroni» e «Vogliamo la pace».[80] Un militare di sanità e un operaio impiegati in un ospedale militare del Vicentino erano stati arrestati perché «non soltanto tenevano discorsi in pubblico contro la guerra, ma affermavano come soltanto con la soppressione violenta delle persone governanti gli Stati dell'Intesa, poteva aver termine la guerra».[81] Nel dicembre 1917, Capello, in una conferenza tenuta ai suoi ufficiali generali, espresse chiaramente tutte le sue perplessità sul morale dei reparti della 5ª Armata che all'epoca svolgeva le funzioni di massa di riserva strategica:

> Il risultato di alcune visite da me fatte alle truppe mi induce a credere che un reale mutamento di spirito non sia in esse ancora avvenuto. Non vorrei generalizzare, […] ma nemmeno posso dare ascolto alle voci e ai giudizi troppo ottimistici di chi, non avvezzo a severe diagnosi, non scorga il male profondo sotto la parvenza di una disciplina esteriore. Anche in ottobre [1917, *N.d.A.*] quando nell'impossibilità di eseguire io stesso il necessario controllo, mi affidavo all'indagine altrui, mi si riferiva che lo spirito delle truppe era ottimo: e invece! Non vorrei, non voglio che il medesimo errore di giudizio, esiziale nelle conseguenze, possa qui ripetersi.[82]

La necessità di migliorare la tenuta morale delle truppe e di vigilare attentamente sul loro spirito combattivo era stata una delle principali lezioni apprese della sconfitta di Caporetto. Tale impellenza era ora aggravata dal contesto in cui operavano le truppe che non erano più le zone d'oltrefrontiera quasi spopolate, ma le regioni venete, emiliane e lombarde, dove le popolazioni prostrate dalla guerra manifestavano ormai apertamente la loro ansia di pace.[83] La percezione del

79. Foglio n. 3/1 in data 2 gennaio 1918, *Arresto di militari per propaganda e manifestazioni contro la guerra*, comando CC.RR. 4ª Armata.

80. Foglio n. 828 in data 10 gennaio 1918, *Frasi pacifiste pronunciate da militari di truppa*, Intendenza 4ª Armata.

81. Foglio n. 64/2 in data 16 gennaio 1918, *Incitazione a commettere delitti contro la Patria ed i poteri dello Stato ad opera del soldato di sanità Franchetti Carmine dell'Ospedale 039 e dell'operaio Carrer Giuseppe di S. Polo di Piave*, Intendenza 4ª Armata.

82. Foglio n. 84 in data 22 dicembre 1917, *Riassunto della conferenza tenuta in Fiorenzuola d'Arda il 19 dicembre 1917 da S.E. il comandante dell'armata ai comandanti di corpo d'armata, di divisione e di brigata e ai comandanti di artiglieria*, comando 5ª Armata.

83. Nel dicembre 1917, erano stati celebrati due processi contro parroci accusati di propaganda contro la guerra: Lorenzo Mazzoni e Giovanni Scotton. Il primo era stato incriminato per aver ceduto manifesti *Pro-pace* e copie del periodico «L'Allarme» a un civile, il quale aveva provveduto

Comando Supremo alla fine del 1917 era che gli strumenti di controllo del morale delle truppe, basati sui cappellani, sugli ufficiali di collegamento, sui carabinieri e sugli organi dell'Ufficio Informazioni, avevano completamente fallito a Caporetto, non essendo riusciti a captare il profondo malessere che regnava nei reparti, soprattutto in quelli della 2ª Armata, e il loro diminuito spirito combattivo. Diaz e Orlando concordarono così la creazione di un'organizzazione completamente nuova, preposta specificatamente al controllo del morale delle truppe e delle popolazioni della zona di guerra.

> … si determina di affidare in massima l'organizzazione ed il funzionamento del nuovo servizio di indagine e di vigilanza ai comandi d'armata e di corpo d'armata direttamente dipendenti, per il territorio delle operazioni della rispettiva grande unità, con l'obbligo di tenere costantemente al corrente questo Comando delle risultanze di qualche entità, riservandosi questo stesso di provvedere direttamente per i territori delle retrovie ed estremi alla medesime. In fondo non si tratta, per i comandi di grande unità sopra accennati, che di intensificare l'analogo servizio più o meno continuamente esplicato dai rispettivi uffici informazioni e comandi CC.RR. Le indagini è necessario abbiano, per sortire il risultato desiderato, un carattere di massima riservatezza; i funzionari e gli agenti devono, per quanto possibile, fondersi con la gente del luogo e con i militari, mediante opportuni travestimenti e dissimulandosi sotto l'apparenza di mercanti, osti, vivandieri, religiosi, militari di eserciti alleati, ecc.[84]

Così, in base anche alla circolare n. 15829, il Comando Supremo assegnò agenti e funzionari di pubblica sicurezza a ciascun comando d'armata e di corpo d'armata, incaricati di fondersi con la gente del luogo e con i militari mediante opportuni travestimenti, allo scopo di svolgere lo speciale servizio d'indagine e di vigilanza sul morale delle truppe e dei borghesi in zona di guerra. Nel dicembre 1917, il presidente del Consiglio informò il Comando Supremo di aver disposto l'invio in zona di guerra di 24 funzionari di pubblica sicurezza e di 175 guardie di città da impiegare come informatori presso le unità mobilitate al fronte.[85] All'inizio fu data una certa libertà ai comandi di grande unità sulle modalità e sui criteri d'organizzazione del servizio di vigilanza e propaganda sulle truppe. Così, presso il II Corpo d'armata, fu dato ordine di costituire in ogni reggimento una speciale commissione formata da: comandante di reggimento, cappellano, ufficiale addetto alla censura reggimentale e un ufficiale per battaglione/gruppo,

a distribuirli a militari del 61° Reggimento di marcia di stanza a Castelfranco Emilia; il secondo, parlando con alcuni soldati, aveva detto: «La Germania ha cominciato la guerra con il pane nero e la finirà col pane bianco; l'Italia l'ha incominciata col pane bianco e la finirà col nero. La Germania ha ancora da mangiare per sette anni» (promemoria n. 74660 in data 30 dicembre 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare e foglio n. 568 in data 19 dicembre, *Propaganda*, Comando campo riordinamento fanteria). Il parroco di Coldogno fu denunciato due volte per disfattismo nel luglio 1916 e nell'ottobre 1918.

84. Circolare n. 675 in data 24 dicembre 1917, *Spirito delle truppe e delle popolazioni nella zona d'operazioni*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

85. Promemoria n. 101719 in data 23 dicembre 1917 del Segretariato Generale per gli Affari Civili all'Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

scelto, quest'ultimo, tra i quadri «di sicurissima fede e di provata serietà e riservatezza», col compito di organizzare nel reggimento stesso un vero e proprio servizio d'informazioni sul morale delle truppe. Tale commissione si doveva avvalere di confidenti tra i soldati e gli ufficiali, in particolare, se disponibili,

> buoni elementi militanti nel partito nazionalista o comunque caldi assertori delle nostre rivendicazioni nazionali. A tale scopo dovranno essere accuratamente scelti presso ogni compagnia gli elementi più adatti e, con opportuni spostamenti, dovranno essere ripartiti in modo da averne almeno uno (possibilmente graduato o soldato) per ogni squadra o reparto analogo. La loro funzione dovrà essere quella di sorvegliare attivamente in modo da essere in grado di: designare, al primo accenno, chiunque tenti di fare opera sobillatrice; indicare prontamente a qualunque dei membri della commissione le cause di malcontento che eventualmente serpeggino fra le truppe, le lamentele individuali, i giusti desideri, ecc.; cogliere ogni occasione per persuadere della necessità della nostra guerra, sempre con parole adattate alle menti cui sono rivolte, alle condizioni, alle situazioni speciali. […] Siano noti a tutti gli organi suddetti i militari sospetti come capaci di far propaganda sovversiva. A tal fine ogni commissione reggimentale avrà cura di raccogliere i dati e di comunicarli, con le debite cautele, agli incaricati della vigilanza. Di fronte a qualsiasi manifestazione dannosa presa in fragranza si proceda contro gli autori senza pietà. Si inizi poi attorno ad ogni fatto del genere una vera e propria inchiesta, interessando all'uopo il comando dei CC.RR. divisionale, allo scopo di accertare se il colpevole agì per mandato di un'associazione politica, e vedere di ricostruire le file dell'organizzazione di propaganda disfattista; si potrà così colpirla e farla colpire, dalle autorità competenti, nei loro elementi più vitali ed attivi.[86]

Nel prosieguo del 1918, l'organizzazione per il controllo e l'elevazione dello spirito delle truppe fu perfezionata e resa ancor più ferrea con l'istituzione del servizio P.[87] Tale servizio servì a razionalizzare e armonizzare i diversi attori impegnati nella vigilanza sul morale delle truppe, a cominciare dai servizi informativi. Infatti, come rilevato in una circolare del marzo 1918, si era verificato

> che varie autorità interessate a servizi di vigilanza nella zona di guerra, inquirendo su di uno stesso fatto, abbiano agito separatamente e quasi all'insaputa l'una dell'altra, con l'evidente pericolo di intralciarsi a vicenda nelle singole indagini. Poiché al contrario l'unificazione dei servizi di vigilanza deve ritenersi come canone fondamentale della buona riuscita e della pratica efficacia dell'azione di ciascuna delle autorità inquirenti, è stata raggiunta una intesa al riguardo tra il Capo del Servizio Informazioni di questo Comando ed i capi degli uffici informazioni d'armata ed i comandi di corpo d'armata territoriale.[88]

86. Foglio n. 40 in data 19 gennaio 1918, *Propaganda contro la guerra*, comando 3ª Divisione di fanteria.

87. Inizialmente il servizio P fu indicato presso alcune armate anche come servizio VP (vigilanza e propaganda) o PMT (propaganda e morale truppe).

88. Circolare n. 1951 in data 12 marzo 1918, *Unificazione dei servizi di vigilanza sullo spirito delle truppe e delle popolazioni nella zona di guerra*, Comando Supremo – Servizio Informazioni. Anche presso i comandi di corpo d'armata territoriale vennero costituiti uffici stampa e propaganda.

Sempre nel marzo 1918, allo scopo di unificare le segnalazioni provenienti da diverse fonti sullo spirito delle truppe, Badoglio prescrisse che tutti i rapporti al riguardo (relazioni delle commissioni e reparti censura posta civile, relazioni dei carabinieri reali, notizie confidenziali di fiduciari e funzionari) facessero capo esclusivamente agli uffici informazioni d'armata, i quali ricevettero, a loro volta, il compito di riassumere ogni quindicina, in un'unica relazione per il Comando Supremo, tutte le notizie ricevute.[89] Sempre al fine di avere costantemente aggiornate le condizioni del morale dei reparti combattenti, si cercò di migliorare il rendimento del servizio di censura postale, disponendo che, dalla fine del dicembre 1917, ogni commissione di censura riassumesse quindicinalmente «le osservazioni fatte sui singoli argomenti di maggiore interesse, riportando nel contesto quelle frasi ed espressioni le quali valgano a rappresentare in modo tipico un particolare stato d'animo, specie se comune a più militari».[90] Nella circolare il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Giardino, evidenziava

> la convenienza di non lasciar disperdere i risultati positivi della censura, che possono valere a farsi una idea approssimativa esatta delle condizioni di spirito delle truppe e della influenza su di esse esercitata dai principali avvenimenti politici e militari, nonché di venire a conoscenza di inconvenienti spesso ignorati, forse anche trascurati (piccole questioni disciplinari, lievi irregolarità amministrative, ecc.), i quali hanno pur la loro influenza sull'animo semplice del soldato.

Nel febbraio 1918, al fine di aumentare l'utilità della censura postale, furono autorizzati i capi uffici informazioni d'armata a intervenire presso le commissioni di censura degli enti dipendenti e anche presso gli istituendi uffici di censura posta civile, nel settore di giurisdizione dell'armata stessa, per acquisire notizie utili alla propria attività di controllo del morale delle truppe.[91] Nel marzo 1918, nella considerazione che le commissioni di censura postale militare non potevano, per deficienza di personale, sottoporre a esame che una non grande percentuale della corrispondenza diretta ai militari al fronte, si consentì ai comandanti di corpo di sottoporre a censura, oltre alle cartoline, anche le lettere dirette a militari condannati, ascritti a partiti sovversivi, segnalati come pericolosi o comunque sospetti.[92]

Il servizio P ebbe il compito di alimentare e di dirigere tutte le forme di vigilanza, propaganda, assistenza morale e controppropaganda da svolgersi tra le truppe. Presso ciascun comando di divisione, di reggimento e di battaglione autonomo doveva essere scelto un ufficiale di provata fede patriottica che avrebbe dovuto ricevere l'incarico esclusivo dello svolgimento del servizio P nell'ambito

89. Circolare n. 2129 in data 20 marzo 1918, *Spirito delle truppe*, Comando Supremo – Servizio Informazioni – sezione U.

90. Circolari n. 15077 in data 15 dicembre 1917 e n. 15407 in data 17 dicembre 1917, *Relazione quindicinale sullo spirito delle truppe desunto dalla censura epistolare*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

91. Circolare n. 2860 in data 25 febbraio 1918, *Censura postale militare e civile*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

92. Circolare n. 3195 in data 7 marzo 1918, *Censura postale militare*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

della propria unità. Tali ufficiali, pur inquadrati in reggimenti/battaglioni e quindi a stretto contatto con le truppe, dipendevano da un centro di collegamento a livello di corpo d'armata (sottosezione P), emanazione del Servizio Informazioni. Le sottosezioni P, a loro volta, facevano capo alle sezioni P d'armata, dipendenti dall'Ufficio Stampa e Propaganda del Comando Supremo. Nello svolgimento delle proprie funzioni ogni ufficiale P doveva avvalersi di fiduciari da utilizzare come informatori riservati, tenere stretti contatti col cappellano di reparto, con le commissioni di censura postale, con gli avvocati militari dei tribunali di guerra, coi direttori di sanità. Ciò allo scopo di

> essere sempre al corrente del vero stato d'animo delle truppe, in modo da poter prevenire in tempo qualsiasi tentativo di propaganda sovversiva, pacifista o disfattista nelle file dei soldati o qualunque tentativo di fraternizzazione per parte del nemico. Tali ufficiali dovranno raccogliere tutti gli elementi che valgano a far conoscere le idee e i sentimenti prevalenti fra le truppe, i bisogni maggiormente sentiti, le eventuali cause di malcontento, i minimi sintomi di indisciplina. Dovranno accertare l'esistenza nei singoli reparti dei militari sospetti o capaci di fare opera sovversiva, seguendoli nelle loro manifestazioni, segnalandoli ai comandanti di reparto e ai centri di collegamento.[93]

Di fronte alle perplessità rappresentate da alcuni comandanti di corpo d'armata dopo i primi mesi di funzionamento del servizio di vigilanza segreto sulle truppe, il comandante della 5ª Armata, generale Morrone, lo difese con queste argomentazioni:

> Nel campo delle segnalazioni singole non sembra che il servizio in parola sia risultato poco utile o poco opportuno, perché ai fatti rilevati sono corrisposti, da parte di quei comandi che più accuratamente hanno condotte le conseguenti indagini, provvedimenti nel campo disciplinare ed in quello penale, i quali costituiscono la precisa riprova dell'esattezza e dell'opportunità delle segnalazioni. Sono stati così accertati e talvolta eliminati molti di quegli elementi malfidi che avrebbero potuto, favoriti da speciali circostanze, guastare l'animo della maggioranza. Di più, la conoscenza o il dubbio che esista un servizio di indagini riservate ha contribuito forse a migliorare il governo disciplinare in taluni corpi, specie per quanto riguarda il benessere del soldato; e il dubbio stesso, infiltratosi tra la truppa, ha certamente provocato da parte della stessa un maggior ritegno ed una circospetta riservatezza in quegli inopportuni discorsi sulla guerra, sull'Esercito, sui Capi cui è facile ad abbandonarsi la naturale loquacità del nostro soldato.[94]

93. Circolare n. 1117/P in data 1° febbraio 1918, *Propaganda patriottica*, Comando Supremo – Servizio Informazioni. Si veda anche il foglio n. 970 in data 31 marzo 1918, *Organizzazione e funzionamento del servizio di vigilanza e propaganda*, comando 1ª Armata. In premessa era scritto che «Nell'attuale momento della guerra è di necessità assoluta ed imprescindibile il compiere fra le truppe un'opera di preparazione morale più attiva ed efficace di quel che non si sia fatto in passato: è indispensabile cioè da un lato esercitare la più abile ed attenta vigilanza in modo da conoscere esattamente lo stato d'animo dei vari reparti, e dall'altro condurre con instancabile lena la propaganda più assidua fervida e multiforme, atta a dar forza a quella resistenza morale che è il segreto della vittoria».

94. Foglio in data 31 maggio 1918, *Vigilanza sul morale delle truppe*, comando 5ª Armata.

Oltre a relazioni periodiche sullo stato di efficienza morale di ogni singolo reparto, sulla sua motivazione al combattimento, sulle varie attività intraprese di rigenerazione dello spirito, sulle criticità relative all'affidabilità del personale di truppa, il comando 5ª Armata chiese alle unità dipendenti anche un giudizio sintetico sui comandanti di corpo, inerente alle loro capacità professionali, di comando e motivazionali. Con l'edizione del giugno 1918 delle *Norme generali per il servizio informazioni sul nemico presso le truppe operanti* e le *Norme generali per i servizi di indagine, di propaganda e di controspionaggio fra le truppe operanti e le popolazioni e di propaganda sul nemico* il Servizio Informazioni ebbe come compito, oltre a quelli di raccogliere tutte le notizie riguardanti la situazione e le intenzioni del nemico e svolgere la propaganda patriottica e guerresca presso le truppe e disgregatrice sul nemico, anche quello di «vegliare sullo spirito delle truppe e degli abitanti del territorio delle operazioni». Non era scritto nei regolamenti, ma l'attività di controllo del Servizio Informazioni era da intendersi estesa anche agli ufficiali, specie quelli subalterni. Di ciò si ha evidenza saltuaria in documenti riservatissimi e confidenziali scambiati tra generali di rango elevato. Ad esempio, nell'aprile 1918, il comandante della 5ª Armata scriveva a Diaz di aver ordinato

> una vigile azione di controllo sul morale dei quadri e delle truppe, basata anzitutto sui referti delle autorità gerarchiche, senza d'altra parte trascurare quel sistema di indagini dirette che nel successivo svolgersi della guerra attuale si è mostrato purtroppo indispensabile. Tali indagini di cui l'accentramento e la coordinazione furono poi affidate all'Ufficio informazioni dell'armata, portarono, mediante ripetute segnalazioni da fonte varia, all'accertamento, in taluni dei corpi d'armata, di fatti singoli ma gravi che avrebbero potuto, se non esemplarmente repressi, condurre ad una sensibile depressione dello spirito militare in taluni dei corpi dell'armata. E poiché tali accertamenti contrastavano spesso con la mancanza di analoghe segnalazioni da parte delle autorità gerarchiche interessate, chiaro apparve che si verificasse il caso che […] i fatti stessi o non pervenivano a conoscenza delle superiori autorità o vi pervenivano sotto forma attenuata, sì da non sembrare dover richiedere un intervento pronto ed esemplare.[95]

Il Servizio Informazioni si mise a indagare sui singoli militari sospettati di idee politiche estreme e contrarie alla guerra, stilando elenchi dei soldati sovversivi o solo di cattiva condotta perché refrattari alla disciplina:

> Questo ufficio informazioni rimette periodicamente a codesto Comando elenchi di militari sovversivi perché su di essi si eserciti opportuna vigilanza come presunti elementi contrari alla guerra. Specialmente interessa, quindi, sapere se e in quanto la loro qualità di politicamente sovversivi si traduce in reali atteggiamenti contrari alla guerra, in cattiva condotta durante e fuori servizio, insomma, se ed in quanto le loro idee politiche fanno di essi cattivi soldati, pericolosi alla disciplina, pregiudizievoli all'efficienza bellica dei vari reparti.

Ogni comando era tenuto a trasmettere al Servizio Informazioni ogni quindici giorni specchi sulle risultanze delle indagini esperite circa i militari indiziati

95. Lettera riservatissima n. 1607 in data 17 aprile 1918, *Disciplina*, comando 5ª Armata.

come sovversivi o comunque sospetti per il loro contegno indisciplinato.[96] Nell'estate 1918, ogni sezione P di corpo d'armata doveva ricevere dai comandi di divisione dipendenti i seguenti documenti: relazione mensile sui sussidi a favore dei militari mobilitati, relazione quindicinale sul servizio di censura, relazione settimanale sullo spirito e la disciplina delle truppe, elenco doni per i soldati ricevuti nella settimana, e dai singoli ufficiali P relazioni settimanale e quindicinale sul servizio P.

3. *I campi di riordinamento degli sbandati di Caporetto*

Particolare cura fu posta nell'organizzazione dei campi di riordinamento dove erano stati concentrati tutti gli sbandati di Caporetto, in maggioranza appartenenti alla 2ª Armata. Scopo essenziale di questi campi era quello di procedere nel più breve tempo possibile alla rigenerazione morale degli sbandati e alla loro organizzazione in reparti organici combattenti da far affluire nuovamente in linea. A una prima circolare n. 134800 del 1° novembre 1917, in cui si diedero le disposizioni di carattere generale sull'organizzazione dei tre campi di riordinamento per le armi di fanteria, artiglieria e genio in regione Rovigo-Legnago-Montagnana-Monselice,[97] seguirono la n. 129870 del 2 novembre 1917 e la n. 134900 del 5 novembre che riportavano rispettivamente le disposizioni di carattere esecutivo per il funzionamento del campo di riordinamento di fanteria e di quelli di artiglieria, del genio e dei carreggi e salmerie.[98] Al fine di assicurare la disciplina nei campi di riordinamento della 5ª Armata di Mirandola, Castelfranco Emilia, Guastalla, Copparo ne venne affidato il comando a generali di provata energia, ai quali vennero messi a disposizione, per migliore tutela dell'ordine, reparti di cavalleria e di regie guardie di finanza, oltre a 950 carabinieri reali. La disciplina nei campi di riordinamento, all'inizio molto precaria, migliorò nettamente già in dicembre:

> La necessità di riunire in qualche modo i numerosi sbandati vaganti nelle retrovie costrinse in primo tempo ad avviare alla rinfusa tali individui in campi di concentra-

96. Foglio n. 1136 in data 21 marzo 1918, *Militari sovversivi*, comando 5ª Armata – ufficio informazioni inviato ai comandi dei corpi d'armata dipendenti.

97. Circolare n. 134800 in data 1° novembre 1917, *Norme per la costituzione e funzionamento dei campi di riordinamento*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. I dispersi e gli sbandati appartenenti a reparti concentramento disertori e depositi di compagnie speciali d'istruzione dovevano essere raccolti presso il reparto di Bosco Chiesa Nuova (VR) e il reparto per compagnie speciali di Bagnolo-Lonigo (telegramma circolare n. 134819 in data 2 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione).

98. Circolari n.129870 in data 2 novembre 1917 *Disposizioni circa il funzionamento dei campi di riordinamento di artiglieria, del genio e dei carreggi e salmerie*, n. 134900 in data 5 novembre 1917, *Disposizioni esecutive per il funzionamento del campo di riordinamento di fanteria e servizi*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione e telegramma circolare n. 135742 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche la circolare n. 59552 in data 3 novembre 1917, *Ordine per lo sgombero ad ovest del Piave*, Intendenza Generale.

> mento. Si trattava di individui che avevano rotto ogni vincolo organico, che mancavano di vestiario ed armamento e di oggetti di servizio generale che consentissero un regolare vettovagliamento. In tali condizioni, e stante la deficiente qualità dei quadri inferiori, la disciplina dei campi di concentramento lasciò certo da principio alquanto a desiderare. Da allora però furono attuati molteplici provvedimenti, sicché oggi le cose possono dirsi sostanzialmente mutate.[99]

Nel campo di Castelfranco, la cui forza iniziale superava i 200.000 uomini, vennero istituiti nel dicembre 1917 dei battaglioni speciali d'istruzione composti da disertori spontaneamente presentatisi alle autorità militari, inquadrati da personale selezionato, per provvedere alla loro rieducazione morale e professionale. Tali battaglioni erano stati costituiti a seguito di lamentele del presidente del Consiglio che aveva chiesto spiegazioni a Diaz per le numerose evasioni dai campi di riordinamento, per cui molti sbandati di Caporetto si erano tramutati in disertori.[100] Tali defezioni erano avvenute anche da alcune unità di marcia, in cui erano stati incorporati i disertori dall'interno.[101] Diaz evidenziò, comunque, a Orlando che «certo il numero di tali disertori diminuirebbe sensibilmente ove nell'interno del Paese venisse svolta un'attiva opera di propaganda, in contrapposto alle idee pacifiste e antimilitariste di cui tali disertori sono per la maggior parte imbevuti, idee che essi cercano poi di diffondere fra i compagni allorché raggiungono i campi. In proposito, io invoco l'efficace concorso dell'E.V.».[102] In seguito agli ordini impartiti dall'Ufficio ordinamento e mobilitazione del Comando Supremo con telegramma n. 145258 del 30 dicembre 1917, i disertori costituitisi spontaneamente in seguito al decreto 10 dicembre 1917 n. 1952 dovevano essere incorporati dal Campo di riordinamento di Castelfranco Emilia nei battaglioni speciali disertori, mentre quelli ancora in stato di detenzione dovevano essere concentrati nel Reparto speciale disertori di Gossolengo.[103] Al fine di facilitare la definizione della situazione giuridica dei disertori, si costituirono due uffici di consulenza, uno a Castelfranco e l'altro a Gossolengo.[104] Tali uffici ebbero l'incarico di interrogare i disertori per accertarne il corpo di appartenenza e di individuare i tribu-

99. Lettera n. 6564 in data 13 dicembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali a firma di Diaz inviata al capo del governo.

100. Nel solo Campo di riordinamento fanteria, dal 9 al 24 dicembre 1917, si registrarono ben 707 disertori.

101. Telegramma n. 33629 in data 10 dicembre 1917 di Orlando indirizzato a Diaz.

102. Lettera n. 6564 in data 13 dicembre 1917.

103. Circolare n. 1410 in data 24 gennaio 1918, *Disertori*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Si vedano anche il telegramma n. 135561 in data 19 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione e la circolare in data 15 dicembre 1917, *Norme di applicazione del decreto luogotenenziale n. 1952 sui disertori*, Tribunale Supremo di Guerra e Marina – Ufficio dell'Avvocato Generale Militare. Sul reimpiego dei disertori spontaneamente costituitisi si veda il telegramma circolare n. 13567 in data 8 dicembre 1917 e la circolare n. 29300 in data 19 dicembre 1917, *Militari disertori che si siano costituiti spontaneamente*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

104. Circolare n. 146926 in data 15 febbraio 1918, *Riordinamento depositi speciali e reparti di concentramento disertori*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

nali di guerra a cui erano stati denunciati.[105] In seguito un ufficio consulenza fu costituito anche presso il Deposito speciale d'istruzione di Padula.[106] Nel gennaio 1918, il ministro della Guerra propose al Comando Supremo di trasferire dalla zona del Ferrarese i campi di riordinamento degli sbandati, in quanto facilmente penetrabili dalla propaganda disfattista dell'ambiente sociale in cui si trovavano. Ciò in seguito alla segnalazione di due parlamentari che avevano avuto modo di visitare quei campi e intrattenersi col personale di inquadramento:

> S.E. Luzzatti, alto commissario per i profughi, e l'on. Deputato Girardini testé tornati da un giro compiuto in alcune località della zona di guerra, riferiscono di aver avuto chiare prove che le condizioni della disciplina e dello spirito delle truppe concentrate nei campi in provincia di Ferrara, e più specialmente a Copparo, fanno temere gravi conseguenze.[107] Ciò è dovuto soprattutto alla attivissima propaganda disfattista fatta, in quei centri dal socialismo sindacalista, da popolazioni irriducibilmente contrarie alla guerra.[108]

Al riguardo il Servizio Informazioni rese note voci e dicerie abbastanza diffuse tra la truppa al fronte, originate, sembra, dalle popolazioni residenti nelle retrovie del Piave che erano ritenute un attentato alla compagine dell'esercito. Contro il ripetersi di questi eventi, visto come sintomo delle idee disfattiste e antipatriottiche che circolavano tra le popolazioni, si iniziò a valutare anche l'opportunità di sgomberarle dalle zone più a ridosso del fronte:

> Da notizie d'indole confidenziale qui pervenute, risulterebbe come possano rilevarsi sintomi che starebbero ad indicare il diffondersi di idee e di tendenze che possono deprimere lo spirito delle truppe e menomare la loro efficienza combattiva. Più particolarmente: sfiducia nelle artiglierie di medio calibro, in base alla credenza ch'esse colpiscono le nostre truppe; dal che si trarrebbe argomento per insinuare velenosamente che il loro fuoco è di proposito diretto sulle nostre fanterie; commenti sfavorevoli verso i comandi in genere, i generali e gli ufficiali di stato maggiore in ispecie; stato d'animo decisamente contrario a operazioni offensive. Tali sentimenti e tali voci avrebbero origine principalmente dalla popolazione rurale, che per senso

105. Circolare n. 74730 in data 1° gennaio 1918, *Disertori*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche la circolare n. 142595 in data 14 dicembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Il Campo di riordinamento di Castelfranco fu disciolto nel febbraio 1918 per effetto della circolare n. 146600 in data 31 gennaio 1918, *Scioglimento del campo di riordinamento della fanteria – Castelfranco Emilia*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Tale circolare previde la costituzione dell'Ispettorato dei reparti speciali d'istruzione, retto dal generale Giardina, da cui dipesero il Deposito speciale di Gossolengo e la Brigata speciale d'istruzione di Rivergaro.

106. Circolare n. 109538 in data 20 ottobre 1918, *Ufficio di consulenza presso il Deposito speciale d'istruzione di Padula*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Il 7 settembre 1918 fu istituito il tribunale ordinario di guerra del deposito di Padula.

107. Il Campo di riordinamento carreggio e salmerie di Copparo fu disciolto il 5 febbraio 1918, in esito al telegramma circolare n. 151032 in data 2 febbraio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

108. Lettera riservatissima urgente n. 579 in data 11 gennaio 1918, *Propaganda sovversiva fra le truppe nel Ferrarese*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

> di ristretto egoismo, per timore di danni immediati che possano derivare da un'intensificazione di attività bellica, per ignoranza, per avversione alle classi più elevate che appartengono all'esercito, negli ordinari contatti con la truppa verrebbe diffondendo consciamente ed inconsciamente questi deleteri germi di sfiducia e di malcontento. Il fatto si sarebbe più particolarmente manifestato nella zona di Bassano, Paderno, Cittadella e Riese.[109]

Nel gennaio 1918, fu disposto che gli sbandati, allontanatisi dal proprio corpo tra il 24 ottobre e il 2 novembre 1917 durante il ripiegamento dall'Isonzo, e i disertori volontariamente costituitisi entro il 12 dicembre, dovessero essere avviati al Campo di riordinamento di Mirandola (per l'artiglieria) e di Castelfranco Emilia (per tutte le altre armi e specialità), mentre i disertori arrestati avrebbero dovuto essere condotti al Reparto speciale disertori di Gossolengo.[110] In seguito, fu costituito anche il Campo riordinamento dei militari dell'Arma del genio con sede in Guastalla. Particolarmente arduo si rivelava il compito degli ufficiali addetti ai campi di riordinamento degli sbandati di Caporetto, a causa del basso morale di quelle truppe.[111] Badoglio ordinò al Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali di inviare nei campi di riordinamento personale dell'Arma appositamente selezionato: «Pregasi scegliere detti militari fra elementi arma dotati di grande energia ed autorità, necessitando vigilare et sottomettere qualunque costo parte più turbolenta contingente tali militari sbandati, cosicché possa svolgersi efficace et pronta opera rieducazione morale et professionale già bene iniziata».[112] La ricostituzione di reparti organici, da destinare in particolare alla 5ª Armata, con personale completamente sfiduciato e psicologicamente abbattuto dagli eventi successivi a Caporetto, presentava notevoli rischi, come fece emergere uno degli ufficiali di inquadramento. In una relazione al comando 5ª Armata, il tenente colonnello Casati scriveva:

> Io sottoscritto, che trascorse più di cinque settimane presso il campo di riordinamento per la fanteria di Rovigo e di Castelfranco, fu in grado, per le varie mansioni affidategli (comando di un gruppo di sezioni, organizzazione di uffici di censura, comando di reggimento e di un forte nucleo di disertori), di rendersi esatto conto dello stato morale delle truppe ch'ebbe alle proprie dipendenze, e di raccogliere, da parte di superiori e di colleghi, testimonianze che concordano con le mie osservazioni. […] È persistente nell'animo della truppa la persuasione della prossima cessazione

109. Circolare n. 156 in data 9 gennaio 1918, *Spirito delle truppe*, comando 4ª Armata.

110. Circolare n. 145689 in data 15 gennaio 1918, *Disertori*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

111. Nel dicembre 1917, il comandante del campo di riordinamento d'artiglieria chiese un contingente di almeno cinquecento uomini di truppa per tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica nel timore che l'eventualità del verificarsi di esecuzioni capitali per processi di sbandamento potesse «provocare disordini e reazioni in una regione di principii sovversivi largamente diffusi, qual è quella di Mirandola» (foglio n. 17960 in data 4 dicembre 1917, *Richiesta contingente armato*, Intendenza dei corpi a disposizione).

112. Telegramma n. 148208 in data 17 febbraio 1918 del Comando Supremo. I carabinieri dei campi furono impiegati anche per indagare sulle generalità degli sbandati, che non infrequentemente ne davano di false.

> della guerra e dell'inanità di ogni ulteriore nostra resistenza. La prima impressione che si riceve dai reparti cosiddetti sbandati, oggi incorporati nelle brigate di marcia, è quella di un'estrema docilità accompagnata da un non meno straordinario spirito ottimistico: docilità e buonumore che non tardano a rivelarsi fondati sulla convinzione che la nostra guerra è ormai giunta al suo termine per l'impossibilità di una prolungata resistenza da parte dell'esercito e della nazione. Il non essersi il soldato reso conto delle ragioni della ritirata, ch'esso attribuisce a deficienza dell'azione di comando, gli stenti e le privazioni provate nella ritirata stessa, e soprattutto il contatto con popolazioni avverse alla guerra quali quelle del Polesine e del Modenese (contatto reso più stretto dagli accantonamenti di necessità frazionatissimi), hanno ribadito vieppiù tale convinzione. E questi sentimenti, si badi, non sono mai espressi a voce nemmeno per accenni (è caratteristico il fatto che nessuno invochi, come un tempo, una pace prossima), ma si scoprono nelle lettere inviate alle famiglie, nelle quali frequentissime ricorrono le assicurazioni di presente e futura incolumità personale derivanti dalla certezza della fine della guerra. La presenza, nei ricostituiti reparti, di disertori di avanti la ritirata ha menomato e quasi cancellato in questi la coscienza della colpa commessa, mentre ha persuaso gli altri (non disertori) che ogni reato, anche il più grave, trova infine la propria assoluzione nell'impotenza da parte dell'autorità di colpire una manifestazione collettiva di opposizione alla guerra.[113]

Da un'altra relazione sull'efficienza morale e sullo spirito delle truppe della 5ª Armata era riportato:

> Dall'inchiesta che ho ordinato a mezzo della censura, se non esiste l'organizzazione vera e propria di una propaganda sovversiva o pacifista, se non si ritrova la parola d'ordine di ostilità decisa verso la guerra che sarebbe evidentemente frutto di una intesa, continua però a sussistere un senso generale di quietismo e di rassegnazione, vale a dire una assenza di volontà collettiva, perché manca assolutamente la convinzione della necessità della guerra e della ineluttabilità di doverla condurre con tutte le energie ad un fine vittorioso, ad ogni costo. Vi è in troppe lettere diffusa una viva speranza che una prossima pace ponga fine alle ostilità, ed una tale speranza non è nemmeno offuscata dal pensiero che il nemico ha invaso il territorio nazionale. Molti sperano negli esoneri o di essere destinati nelle retrovie; desiderano le licenze; tutti sanno di dover tornare in prima linea, ma quasi tutti si augurano che ciò avvenga il più tardi possibile. Né si può dire che, salvo qualche eccezione, le corrispondenze giunte dal Paese siano ispirate da un più elevato senso di civismo e di italianità. Come già venne notato vi è una concordanza diretta, intima, qualitativa tra lo stato d'animo generale del soldato e quello delle famiglie che corrispondono con lui.[114]

Poco affidamento davano anche molti ufficiali inferiori di complemento, specie quelli freschi di nomina, sui quali era consigliata una particolare vigilanza. Capello, in una conferenza tenuta nel novembre 1917 ai propri comandanti di corpo d'armata, ebbe a raccomandare

113. Promemoria in data 11 dicembre 1917, *Istruzione morale presso i reparti di sbandati e di disertori*, comando 5ª Armata.

114. Foglio n. 181 in data 31 dicembre 1917, *Spirito delle truppe*, comando 5ª Armata.

> l'estrema vigilanza anche su quegli ufficiali i quali, pur possedendo una laurea o altri titoli notevoli di studio, avevano accettato prima i più umili uffici pur di sottrarsi ai pericoli della guerra, e che, costretti in seguito a rivestire il grado di ufficiale, sono evidentemente privi di quella elevatezza morale che deve essere patrimonio di chi ha cura d'anime. Verso di essi bisogna fare assidua opera di avviamento, di elevazione, di perfezionamento morale.[115]

Ancora nella primavera 1918, l'efficienza morale della 5ª Armata lasciava molto a desiderare, come evidenziato dal suo nuovo comandante, il generale di Robilant, in un documento del Servizio Informazioni:

> Moltissimi ufficiali rimangono presso le truppe solo per quelle ore strettamente imposte dall'istruzione principale, allontanandosi poi dai reparti che restano abbandonati ed in balìa dei graduati di truppa: in moltissimi reparti nessuno si occupa della confezione e della distribuzione del rancio […]. I soldati lamentano abusi dei cucinieri e di alcuni graduati di truppa. La pulizia e l'ordine non sono osservati… Molti ufficiali medici non attendono colla dovuta solerzia alle loro mansioni: si fanno attendere ore e ore per la visita, non si occupano abbastanza dell'igiene della truppa, non usano verso i soldati quel trattamento severo ma giusto ed imparziale che li dovrebbero rendere cooperatori validi per la tutela fisica e morale della truppa. Alcuni ufficiali in conversazioni con estranei e persino coi dipendenti manifestano la loro sfiducia nell'esito della guerra, criticano l'opera dei comandi superiori, si dichiarano stanchi, non riuniscono i reparti e quando lo fanno dimostrano una fiacchezza e passività demoralizzatrici dello spirito della truppa. […] Il contegno di molti ufficiali non è conforme a quella dignitosa fermezza che il momento esige. Moltissime mense non sono mantenute nei limiti di consumo e di spese che le condizioni economiche del Paese, l'onesto criterio di austerità e gli ordini del Comando Supremo hanno prescritte. Molti ufficiali dedicano anche buona parte del loro tempo a divertimenti, a passeggiate accompagnati da signore. Si sono tenute e si tengono riunioni serali protratte sino tarda sera e persine delle feste da ballo anche nei locali sedi di uffici. L'autorità dei graduati di truppa, salvo eccezioni, in genere si esercita poco nelle istruzioni: si può dire inesistente dopo. Si sono verificati casi gravissimi di cattivo esempio e anche di subornazione che non vengono repressi. Le punizioni date durante le istruzioni sono condonate poi tacitamente. I graduati di truppa mantengono un'intimità soverchia coi soldati. Sergenti ricevono e danno del tu ai soldati. Caporal maggiori e caporali non hanno alcuna autorevolezza e prendono parte alle discussioni contro la guerra. […] Da un complesso di fatti singoli pervenuti a notizia di questo Comando, risulta una vera contraddizione col contenuto ottimistico delle relazioni qui giunte. Durante le conferenze e nelle ore di libera uscita molti soldati ripetono e si trasmettono frasi come le seguenti: «È inutile che ci parlino, tanto non ci convertono», «Siamo tutti d'intesa e se ne accorgeranno se ci porteranno in trincea»,

115. Foglio riservatissimo del comando 5ª Armata, *Riassunto della conferenza tenuta il giorno 29 novembre 1917 alle ore 10 in Firenzuola d'Adda da S.E. il Tenente Generale Capello alle LL.EE. i comandanti del II, XII e XIV Corpo d'armata e rispettivi Capi di stato maggiore.* Capello disse anche che «Tutti noi abbiamo visto in questi giorni le truppe alleate in soggiorno e in marcia: sono ammirevoli per disciplina. E non solo le truppe inglesi, ma anche le francesi. D'altra parte tutti ricordiamo che anni or sono le nostre truppe non erano da meno. Ora, purtroppo, le cose sono cambiate».

> «Se ci portano in trincea taglieremo la corda», «E getteremo le armi e poi tutti siamo muniti di fazzoletti bianchi». Alcuni liberamente esprimono sfiducia nelle nostre forze belliche, magnificano il materiale di offesa e di difesa del nemico.[116]

Il precedente comandante della 5ª Armata, generale Capello, aveva rilevato, nel gennaio 1918, l'indisciplina di marcia di molti reparti:

> Oggi, in un largo giro fatto nel territorio dell'armata, ho osservato: battaglioni di marcia e carreggi in via di trasferimento che marciavano in un disordine scandaloso; disciplina e contegno assolutamente dimenticati; gente mal vestita e infagottata in modo da far pietà; affardellamento determinato dai capricci individuali del soldato; carreggi caricati alla rinfusa, senza ordine e senza criterio; in prossimità di luoghi di accantonamento gente oziosa ed in disordine; un battaglione organico di un reggimento che andava al bersaglio trascinandosi dietro una lunga fila di ritardatari il cui incedere disinvolto dimostrava chiaramente che il disordine proveniva, non da stanchezza del soldato, ma da trascuratezza nell'azione di comando. Pochi giorni or sono vidi un reggimento che, ritornato dall'istruzione, teneva nell'attraversare il paese un contegno scandaloso, marciando nel massimo disordine e schiamazzando con voci alte ed incomposte. In genere poi gli ufficiali sono sempre passivi…[117]

4. *La necessità di elevare le capacità professionali e morali degli ufficiali*

Molte relazioni sugli eventi di Caporetto avevano fatto emergere un quadro assai preoccupante che per la sua delicatezza si cercò di trattare in modo strettamente riservato. Era emerso che in molti casi erano stati gli ufficiali i primi ad abbandonare il loro reparto o a ordinare rese precipitose o a provocare lo sbandamento dei propri uomini dando il «si salvi chi può», quando ancora la situazione tattica non era così critica o compromessa. A mollare erano stati soprattutto gli ufficiali inferiori e superiori provenienti dal complemento che spesso avevano fatto carriere troppo veloci o non erano stati a dovere preparati sia dal punto di vista professionale che morale. Diaz intese esternare la sua preoccupazione sulla scarsa affidabilità e sui criteri di selezione degli ufficiali di complemento al presidente del Consiglio, reclamando interventi normativi in materia di procedure di reclutamento di tali quadri e di revoca della loro nomina a ufficiali. Il capo di Stato Maggiore prese spunto da due lettere sequestrate a un sottotenente di com-

116. Foglio n. 1142 in data 25 marzo 1918, *Disciplina*, comando 5ª Armata. In un altro documento, il comandante d'armata chiese ai propri sottoposti di esporre con la più ampia franchezza gli eventuali sintomi di disagio morale presenti nei reparti, compilando «una relazione breve e sintetica ma rispondente nel modo più obiettivo alla verità sui singoli corpi dipendenti sia in riguardo della truppa, sia sulle attitudini e capacità dei comandanti dei corpi stessi» (foglio n. 1215 in data 25 marzo 1918, *Relazioni sui quadri e sulle truppe*, comando 5ª Armata).

117. Circolare n. 396 in data 14 gennaio 1918, *I soliti inconvenienti disciplinari*, comando 5ª Armata. In altra circolare sullo stesso argomento, Capello, scrisse: «Mi è occorso di incontrare reparti in marcia affidati al comando di uno o pochi ufficiali, mentre gli altri, e talora lo stesso comandante, aveva preceduto o seguito a distanza la truppa col pretesto o coll'ordine di provvedere agli alloggiamenti o di radunare i materiali» (circolare n. 168 in data 4 dicembre 1917 del comando 5ª Armata).

plemento che era stato deferito alla giustizia militare per propaganda contro la guerra e inviate in copia a Orlando:

> Il grave fatto non fa che confermare la necessità di esercitare una costante, attiva ed illuminata vigilanza anche sugli ufficiali, specialmente se provenienti dai corsi obbligatori delle scuole, i cui precedenti morali, in molti casi, sono stati oggetto di controllo soltanto da parte delle direzioni delle scuole stesse: infatti, si sono avuti non pochi indizi che fra di essi allignino elementi i cui sentimenti morali non sono all'altezza del compito loro affidato e delle prove di abnegazione, di sacrificio e di fermezza che la gravità del momento impone. Si sono date rigorose disposizioni in proposito, e si procede ad accertare se il sistema in vigore per il preventivo esame dei precedenti morali e politici dei candidati sia sufficientemente efficace e come convenga migliorarlo. Ma frattanto si rileva l'opportunità di emanare disposizioni atte a far sì che siano sottoposti a nuovo e più rigoroso e oculato controllo i precedenti morali e politici dei suaccennati ufficiali dei corsi obbligatori, autorizzando e invitando i comandanti di corpo a rivolgersi alle autorità politiche dei luoghi di origine o di abituale dimora dei detti ufficiali, e di tutti gli altri sulla cui condotta politica sorgessero sospetti, per avere esatte informazioni sui loro precedenti. In pari tempo dovrebbe essere fatto obbligo alle autorità politiche di raccogliere tali dati colla maggiore diligenza ed oculatezza per fornirli alle autorità militari che li hanno richiesti. Per quegli ufficiali o militari di truppa che hanno precedenti notoriamente sospetti, l'autorità politica locale dovrebbe anzi di sua iniziativa promuovere le necessarie comunicazioni alle autorità militari interessate.[118]

I dubbi sulla tenuta morale degli ufficiali di complemento più giovani e inesperti furono espressi, anche formalmente, da vari comandi, come, ad esempio, quello delle Truppe altipiano:

> Non vi ha dubbio che qualche malessere fra gli ufficiali subalterni esista, ma non vi ha anche dubbio che occorre rapidamente e decisamente porre rimedio a così grave male che minaccia l'onore dell'Esercito e la sua compagine. Tale disagio trova origine nella scadente istruzione e nella mancanza di pratica, talvolta anche rinfacciata dai superiori, ma spesso non eliminata nei modi opportuni, nel disagio fisico derivante dal lavoro non sempre apprezzato e dal bisogno di riposo e di svago; poiché avviene talvolta che, allorquando i reparti sono ritirati dalla prima linea, gli ufficiali sono tuttavia assillati da tante cose urgenti, tutte richieste con insistenza. Ma è la deficienza morale, derivante in parte dalla obbligatorietà del reclutamento, che prima di ogni altra cosa deve curarsi, onde ogni cura sia rivolta in tal senso ed urge che gli ufficiali superiori in ispecie e quelli di fede provata siano in continuo contatto con gli elementi più giovani e rinvigoriscano con l'esempio e con le parole le energie depresse. […] Si disponga perché la sorveglianza sia esercitata con i buoni ufficiali e non per mezzo di confidenti. I comandanti di battaglione e di reggimento daranno l'assicurazione, che al più presto mi sarà fatta pervenire, che nei dipendenti reparti non esistono ufficiali di fede poco sicura e che, se esistono, sono accuratamente sorvegliati.[119]

118. Foglio n. 7263 in data 8 gennaio 1918, *Sentimenti di alcuni ufficiali*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

119. Foglio n. 23748 in data 4 gennaio 1918, *Prevenzione e repressione riguardante ufficiali*, comando XX Corpo d'armata.

Il capo di stato maggiore della 5ª Armata, colonnello Amantea, in una relazione del dicembre 1917, ammise le gravi mancanze disciplinari degli ufficiali, anche di grado elevato, nel corso della ritirata di Caporetto:

> Nell'ora tragica del ripiegamento, per ciò che mi fu riferito e per le molteplici varie testimonianze che potei raccogliere, una causa di disordine apparve a tutti evidente: l'assenza, o quasi, di ogni azione di comando da parte di coloro che più erano chiamati ad esercitarla. Se, per citare un esempio, nella prima opera di riordinamento e d'incolonnamento delle truppe, gli ufficiali dei comandi fossero intervenuti a tempo, quanti inconvenienti morali, quante perdite materiali sarebbero state evitate! Il male non data da ieri, ma dev'essere fatto risalire a parecchi anni addietro. Noi, antichi ufficiali di stato maggiore, non reputavamo finito il nostro lavoro con l'aver dato corso all'ultima pratica o compilata l'ultima lettera; ci consideravamo sempre in servizio, anche fuori d'orario. Poi, queste sagge abitudini andarono scemando d'intensità fino a cadere quasi in disuso: era successo il periodo del quietismo, in cui all'intelligente attività del collaboratore del comandante, si era sostituita la fredda e passiva diligenza del burocrate. Né la guerra nel suo periodo di stasi poteva modificare questo cattivo abito: occorreva che un doloroso avvenimento ce ne dimostrasse le conseguenze a nostro danno.[120]

Alcuni insuccessi patiti nella battaglia d'Arresto e la stanchezza di truppe e quadri indussero il Comando truppe Altipiano a una maggiore cura morale dei reparti da parte dei propri comandanti.

> Le relazioni giunte a questo Comando, da quelli dipendenti, sullo spirito delle truppe sono concorse nell'affermare che nella massa vi è un sentimento che parrebbe di rassegnazione all'attuale stato di guerra ed un vivo desiderio di pace. […] Ripetuti e forti attacchi nemici hanno di recente costretto le nostre truppe a cedere terreno. Questo fatto può avere messo in dubbio nel loro animo sulla possibilità, sia di ricacciare il nemico che ci sta di fronte, sia forse anche di resistergli. […] Ma non è questo lo stato d'animo che deve avere l'esercito per compiere il sacrosanto dovere della difesa del suolo nazionale. La rassegnazione porta al quietismo, alla difesa passiva; dalla rassegnazione alla supina sottomissione agli eventi anche sfortunati il passo è breve. […] Non si conducono le truppe al combattimento con la certezza della vittoria, se manca la preparazione dell'animo per ottenerla.[121]

Questa e altre relazioni periodiche sul morale delle truppe inviate dai comandi d'armata non potevano non preoccupare il Comando Supremo. Ancora nel febbraio 1918, Diaz, in una circolare inviata a tutti i comandanti d'armata e di corpo d'armata rilevava che il tono morale dell'esercito non si era ancora ripreso completamente dalla sconfitta di Caporetto e ciò nonostante la vittoria conseguita nella battaglia d'Arresto sul Grappa-Piave:

120. Foglio n. 215 in data 9 dicembre 1917, *Sunto della conferenza tenuta da S.E. il comandante della 5ª Armata agli ufficiali dei dipendenti comandi alla presenza di S.E. il Ministro della Guerra, in Fiorenzuola d'Arda l'8 dicembre 1917*, comando 5ª Armata.

121. Foglio n. 1605 in data 11 gennaio 1918, *Preparazione morale delle truppe*, Comando truppe Altipiano.

> Mi pervengono relazioni riservate sullo spirito delle truppe e sul loro atteggiamento rispetto alla resistenza ed alla fede nella vittoria, nelle quali sembra che la perversa influenza della propaganda disfattista non sia stata ancora del tutto debellata. Il desiderio di una pace prossima pare molto diffuso, anche fra i soldati veneti e perfino fra quelli che hanno lasciato i loro cari nel territorio invaso: si giunge anzi ad assicurare che la pace sarà conclusa tra due mesi. La magnifica resistenza dagli altipiani alla foce del Piave, fatta in condizioni oltremodo difficili e contro nemici coalizzati, imbaldanziti dal primo successo, non è per molti soldati ragione di orgoglio ed argomento per alimentare la fede e la certezza nel successo finale. Questo senso diffuso di sfiducia, questa mancanza di spirito aggressivo sono certamente dovuti alla scarsa azione educatrice degli ufficiali, specialmente dei più giovani, alla loro poca energia nel preparare e nell'affezionarsi l'animo del soldato. Manca tra ufficiali e truppa quel contatto morale che genera consonanza di sentimenti e di ideali. È assolutamente necessario, quindi, che gli ufficiali, e non soltanto gli inferiori, facciano dei loro reparti la loro famiglia, lo scopo unico del loro lavoro quotidiano, che vivano la vita dei soldati e ne dividano, con serenità e spirito elevato, le privazioni ed i disagi.[122]

Sempre rivolta agli ufficiali subalterni era la circolare n. 173 del maggio 1918 che richiamava a un contegno meno arrogante e irrispettoso verso i sottoposti, dei quali andava rispettata la dignità di soldati e di esseri umani:

> Risulta a questo Comando essere non infrequente il caso di malcontento fra le truppe dovuto a inurbano trattamento degli ufficiali, specie subalterni, i quali con il loro contegno aggraverebbero il disagio che le fatiche ed i pericoli della guerra impongono al soldato. La suprema necessità di contribuire con ogni mezzo a mantenere elevato lo spirito delle truppe esige che tale mala abitudine, in chi la pratica, abbia assolutamente a cessare. La severità nel reprimere le mancanze non deve nel superiore andar disgiunta dalla sollecitudine e dalla amorevolezza nel tratto verso l'inferiore.[123]

Sull'argomento, il comando del III Corpo d'armata mise in risalto l'impreparazione di molti sottotenenti di complemento e aspiranti al gravoso compito di inquadramento di reparti a livello di plotone, dovuta essenzialmente all'ampio ed eterogeneo reclutamento degli ufficiali imposto dalle necessità della guerra:

> Rivestiti di un'autorità alla quale non erano adusati e non tutti predisposti, non sempre i giovani ufficiali hanno in loro stessi, nell'equilibrio del temperamento e nell'adeguato fondo di educazione civile, il correttivo agli impulsi di male intesa autoritarietà, che talvolta trascende in forme violente o inurbane. Troppo spesso chi non si sente di possedere la forza persuasiva del comando nemmeno sa farsi ubbidire, se non ricorrendo a minacce o a brutalità, cui segue, per il medesimo eccesso, un'altrettanta immotivata o perniciosa tolleranza. Talora sprezzante, talora oltremodo dimesso, il contegno del giovane ufficiale non si ispira a quella severa idea di giustizia, che fa preferire al soldato una meritata punizione a un ingiustificato perdono.[124]

122. Circolare n. 8050 in data 18 febbraio 1918, *Azione morale degli ufficiali sulle truppe*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

123. Circolare n. 173 in data 7 maggio 1918, *Contegno degli ufficiali subalterni verso i militari di truppa*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

124. Circolare n. 2553 in data 17 maggio 1918 del comando III Corpo d'armata.

> Si aggiunga a tale ineguaglianza di contegno, imputabile a imperizia di comando e quindi di governo disciplinare, l'altra che nasce dalla eterogeneità di provenienza dei subalterni e dalle insufficienze della loro cultura intellettuale e morale, e che si riflette o in una soverchia familiarità coi dipendenti o in un assoluto distacco da essi.[125]

Il comandante del XIV Corpo d'armata rilevò che

> in questi ultimi tempi un sensibile aumento dei reati di insubordinazione con vie di fatto verso superiore ufficiale pei quali il tribunale non ha potuto mai erogare l'unica pena adeguata a così grave delitto, la fucilazione, perché è sempre risultato essere stato l'ufficiale offeso la causa determinante del reato. Ciò è dovuto alla cattiva abitudine invalsa in molti ufficiali di accordare soverchia dimestichezza ai propri subordinati; alla repentina resipiscenza e conseguente loro determinazione di rimettersi d'un tratto in autorità; alla tendenza di venire a discussione con i propri dipendenti; al deplorevole sistema di usare parole sconce e ingiuriose; alla facilità infine di lasciarsi vincere dai nervi e trasportare dall'ira.[126]

Il sistema dei facili esoneri di ufficiali caratteristico del periodo di Cadorna continuò anche nel 1918, pur con minore intensità. Sebbene Diaz avesse disposto di ricorrere ai siluramenti con più avvedutezza e solo nei casi estremi, nell'ultimo anno di guerra furono ben 187 gli ufficiali generali e superiori destituiti dall'incarico, un numero senz'altro ragguardevole considerata la linea di stretta difensiva imposta dal nuovo capo di Stato Maggiore dell'Esercito e gli impegni operativi molto meno onerosi rispetto agli anni precedenti. Se Cadorna durante il suo comando di trenta mesi esonerò ventiquattro comandanti di corpo d'armata, Diaz ne eliminò quattro nei soli primi due mesi. Comunque, Diaz chiese una maggiore ponderazione nelle richieste di siluramento, come evidenziato da una circolare del novembre 1917:

> In questi ultimi giorni ho dovuto constatare un sensibile aumento di proposte di esonero di ufficiali inoltrate dalle autorità mobilitate. Ho dovuto anche, e con rincrescimento, constatare come diverse di esse sono motivate con semplici apprezzamenti personali e non invece basate su dati di fatto ben determinati. Ora è mia ferma intenzione che in materia così delicata e di così grande importanza si proceda con tutte le cautele e con la massima serenità e ponderazione. A parte il fatto che la nostra scarsezza di ufficiali non ci permette una grande selezione, a parte anche la considerazione che molte volte chi sostituisce non vale di più di chi è esonerato, si deve considerare che si tratta di una questione morale di gravissima importanza. Questi continui esoneri, questo colpire inesorabilmente chiunque, e per qualunque motivo, abbia errato, toglie ogni serenità di animo, pur tanto necessaria nella difficile situazione presente. Si colpisca chi dimostra cattiva volontà, chi è assolutamente non idoneo alle funzioni del suo grado, ma non si intervenga subito così duramente contro chi erra o per inesperienza o per una iniziativa lodevole fatalmente non co-

125. Circolare n. 2916 in data 14 maggio 1918, *Contegno degli ufficiali subalterni verso i militari di truppa*, comando 7ª Armata.

126. Circolare n. 51 in data 13 maggio 1918, *Reati di insubordinazione*, comando XIV Corpo d'armata.

> ronata dal buon successo. Non si rinunzi, in una parola, alla grande attribuzione del superiore ch'è quella di istruire, animare, guidare e correggere i propri dipendenti, e si ricorra alla grave punizione in questione solo quando o la gravità del fatto o l'aver inutilmente adoperato tutti gli altri mezzi consiglino l'allontanamento dell'ufficiale. In conclusione, salvo i casi di assoluta ed urgente necessità, intendo che non si facciano proposte di esonero, specie di ufficiali che abbiano un ottimo passato, se non dopo aver messo in opera tutti i mezzi di cui il superiore dispone per correggere l'inferiore, sempre, bene inteso, in relazione alla situazione ed avendo di mira il supremo interesse del servizio.[127]

Nell'aprile 1918, furono autorizzati i comandi a estendere oltre il limite massimo consentito dal Regolamento di disciplina militare il numero dei giorni di arresti di rigore inflitti in via preventiva agli ufficiali, nel caso di gravi mancanze disciplinari.[128]

5. *La lotta al disfattismo e il contrasto della propaganda nemica*

Il ministro della Guerra, preoccupato della larga diffusione nel Paese di proclami apocrifi alle truppe, in cui comandi censuravano l'azione di singoli reparti nella battaglia di Caporetto tacciandoli di vigliaccheria per essersi arresi senza combattere, chiese al Comando Supremo di svolgere indagini in modo da accertare l'eventuale presenza di altri bollettini o ordini del giorno, simili a quello di Cadorna del 28 ottobre, che tornavano dannosi alla saldezza morale della nazione.[129] Nel comunicare l'esito delle ricerche svolte dai comandi di grande unità nei loro archivi correnti, Diaz pregò Alfieri di «voler tenere in considerazione necessità per i comandanti di usare in momenti eccezionali tutti mezzi più energici per risollevare d'urgenza spirito truppe, le quali del resto avevano assistito od avuta conoscenza avvenimenti. Simili energiche scosse morali hanno comunque avuta la loro parte nel miracoloso risollevamento verificatosi».[130]

Nel dicembre 1917, a seguito dell'intensificarsi della propaganda demoralizzatrice e pacifista svolta dagli austro-ungarici su tutto il fronte, che diffondeva le voci di una cessazione delle ostilità in occasione delle feste natalizie, il Comando Supremo dispose che «senza indugio venisse intensificata da tutti i comandi la vigilanza sulle truppe dipendenti esercitandola con tutti i molteplici mezzi a di-

127. Circolare n. 86464 in data 20 novembre 1917, *Esoneri dal comando*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

128. Circolare n. 11430 in data 1° aprile 1918, *Arresti di rigore in via preventiva*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

129. Telegramma n. 1306 in data 27 novembre 1917 a firma del ministro Alfieri indirizzato a Diaz.

130. Telegramma n. 6023 in data 28 novembre 1917 a firma del capo di Stato Maggiore dell'Esercito indirizzato ad Alfieri. Diaz, in pratica, intese difendere l'uso, molto in voga durante la gestione Cadorna, di censurare pubblicamente l'operato di comandanti e reparti responsabili di gravi atti di indisciplina, in modo da spronare le truppe e gli ufficiali a un maggiore valore e spirito combattivo.

sposizione. Soprattutto importa che scoprendosi qualche focolare della propaganda, esso venga spento con massima prontezza e spietata energia».[131]

> Come è noto, circola qua e là fra le truppe la voce che per la prossima ricorrenza del Natale, si debba addivenire sicuramente alla conclusione della pace, ed è ormai assodato che tale voce trova alimento, se non esclusiva origine, in discorsi e dicerie che si fanno e si divulgano fra le popolazioni civili dei paesi delle retrovie. Negli stessi paesi, il sentimento ultra pacifista delle popolazioni civili ha preso forma, talvolta, di manifestazioni ostili a singoli ufficiali dell'Esercito od a reparti di truppe di passaggio, non solo nazionali, ma, ciò che è vieppiù deplorevole, anche alleate.

Il 30 novembre 1917, Diaz firmò una circolare, da cui risultava al Comando Supremo, «per informazioni da varie fonti, che si tenta far circolare fra le truppe la voce che per il 25 dicembre si avrà la pace. Occorre appena ricordare l'analoga voce, fatta correre in un recente passato, che la pace si sarebbe avuta per il 25 ottobre».[132] Era stato anche il sovrano a riferire a Orlando del pericolo della diffusione di manifestini inneggianti alla pace per il giorno di Natale:

> S.M. il Re telegrafami notizia diffusione manifesti fra truppe alludenti alla pace per 25 dicembre. Ho dato ordini severissimi alla autorità di Pubblica Sicurezza. Ma debbo necessariamente richiedere concorso della polizia militare. Elemento materiale del reato consiste specialmente nella diffusione fra le truppe mentre la stampa alla macchia avviene assai facilmente e sfugge sovente. Invece ricercando fra i soldati che sono in possesso dei manifesti è relativamente più agevole risalire alla fonte della distribuzione. Ho telegrafato a Roma perché qualche valente funzionario di P.S. si rechi presso codesto comando per opportuni accordi.[133]

Al fine di combattere tale propaganda, Diaz riportò uno stralcio del decreto 4 ottobre 1917 n. 1561, cui i comandi si dovevano attenere per la denuncia all'autorità giudiziaria chi istigava a commettere un fatto deprimente lo spirito pubblico

131. Telegramma in data 15 dicembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali a firma di Diaz. Si vedano, al riguardo, anche le circolari n. 6187 in data 4 dicembre 1917, *Manifesti contenenti notizie tendenziose*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore e n. 7881 in data 17 dicembre 1917, *Propaganda pacifista*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Il Duca d'Aosta emanò disposizioni al dipendente comando carabinieri «atte ad evitare ed eventualmente reprimere qualsiasi inconsulto tentativo per provocare disordini aventi scopi pacifisti» (foglio n. 33/86 in data 21 dicembre 1917, *Propaganda pacifista*, comando Carabinieri Reali della 3ª Armata). La 3ª Armata fece distribuire alle proprie truppe centomila copie di un manifestino che metteva in guardia sull'ingannevole propaganda di pace nemica (foglio n. 4095 in data 6 dicembre 1917, *Propalazione di notizie tendenziose*, comando 3ª Armata).

132. Circolare n. 6062 in data 30 novembre 1917, *Propalazione di notizie tendenziose*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. Si veda anche la circolare n. 28850 in data 9 dicembre 1917, *Propalazione di notizie tendenziose*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

133. Telegramma in data 3 dicembre 1917 a firma di Orlando inviato da Parigi a Diaz. Si veda anche la lettera riservata personale di risposta n. 6188 in data 4 dicembre 1917 di Diaz a Orlando.

e quello dell'esercito.[134] In attuazione delle disposizioni superiori, il comandante della 3ª Armata ordinò, tra l'altro, che

> tutti gli ufficiali si mantengano a stretto contatto con le truppe, pronti ad intervenire con misure di estremo rigore, ove necessità lo richiedesse. I comandi tengano presso di sé qualche mitragliatrice con personale di assoluta fiducia, pronti ad intervenire per una eventuale energica repressione. Disporre che all'occorrenza possano intervenire le artiglierie. Nei giorni delle feste evitare l'invio di pattuglie che possano aver contatto col nemico. Intensificare la sorveglianza delle linee telefoniche.[135]

> Se il nemico fa segnali ed espone cartelli, intervenire immediatamente con violente raffiche di fuoco; qualora faccia segnale di volersi arrendere, accoglierlo con fuoco violentissimo. […] Si eserciti speciale sorveglianza sugli elementi ultimi arrivati ai reggimenti dall'interno del paese (complementi) che ancora non possono essere abbastanza conosciuti, e che potrebbero portare germi nocivi fra la massa delle truppe.[136]

Più drastiche furono le disposizioni attuate dal XVI Corpo d'armata, dipendente dalla 5ª Armata, nelle cui file erano confluiti gli elementi sbandati della 2ª Armata ritenuta responsabile del disastro di Caporetto; si approntarono pattuglie motorizzate di carabinieri, autocarri armati e blindati occasionalmente, squadroni di cavalleria; si ritirarono le munizioni e le bombe a mano ai reparti in linea poco fidati; si aumentarono le ispezioni degli ufficiali e il numero dei carabinieri vestiti da soldati infiltrati tra le truppe; si disarmarono gli elementi più malfidi e si segregarono quelli più turbolenti.[137] Il generale Caviglia, comandante l'VIII Corpo d'armata, dispose che fossero costituiti preventivamente uno o più tribunali straordinari, «i quali ostensibilmente vengano tenuti pronti a funzionare, in non più di mezz'ora, per reprimere immediatamente ed in modo esemplare qualsiasi inconsulto tentativo per provocare disordini».[138] A metà dicembre, gli uffici informazioni delle varie armate informarono il Comando Supremo dell'imponente offensiva propagandistica del nemico contro le truppe al fronte:

> Gli austriaci cercano in tutti i modi di propagare sentimenti pacifisti fra le nostre truppe. Con appositi manifestini essi: comunicano che la Russia ha concluso la pace ed ha iniziato il congedamento di alcune classi (quelle di età superiore ai 32 anni); invitano le truppe italiane a voler forzare la mano al governo affinché la pace possa aver inizio ovunque il 25 corrente; emettono grida «Vogliamo la pace!», accom-

134. Circolare n. 6649 in data 16 dicembre 1917, *Propaganda e manifestazioni contro la guerra*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali a firma di Diaz.

135. Foglio n. 33-DR in data 23 dicembre 1917, *Sorveglianza da esercitare durante le prossime ricorrenze di Natale e Capodanno*, comando 3ª Armata. Lo stesso comando emanò, il 28 dicembre 1917, la circolare n. 2167 in cui rilevò con soddisfazione che «la vigilanza e gli energici e tempestivi provvedimenti presi hanno fatto sì che i tentativi del nemico per indurre le nostre truppe a fraternizzare, o almeno per acuire il loro desiderio di pace, sono andati miseramente falliti».

136. Foglio in data 23 dicembre 1917, *Sorveglianza da esercitare durante le prossime ricorrenze di Natale e Capodanno*, comando VIII Corpo d'armata.

137. Foglio n. 6399 in data 22 dicembre 1917, *Provvedimenti atti a reprimere disordini nelle truppe*, comando XVI Corpo d'armata.

138. Foglio n. 472 in data 21 dicembre 1917, *Disciplina*, comando VIII Corpo d'armata.

> pagnandole con suoni e schiamazzi; invitano i nostri soldati a consegnare loro le corrispondenze dirette alle famiglie italiane rimaste nei territori occupati, promettendo che le corrispondenze stesse saranno regolarmente recapitate. Sarebbe questo probabilmente un tentativo per iniziare l'affratellamento.[139]

Il comando 3ª Armata rilevò che

> dalla corrispondenza dei militari trapela una convinzione torbida e purtroppo abbastanza diffusa che la pace possa venire affrettata dal prolungarsi della penosa situazione militare. Se questa convinzione diventasse in qualcuno fonte di viltà tanto più pericolosa, in quanto potrebbe propagarsi agli altri, non occorre ripetere l'ordine inesorabile di sopprimere il mal seme ad ogni costo. […] Se il sogno pazzesco di un cedimento morale, di uno sfasciarsi di ogni nostra resistenza, assuma ai suoi occhi la parvenza dell'avvento di pace, sappia con assoluta certezza che il cedere nostro non troncherà affatto la guerra…[140]

L'Ufficio Situazione del Comando Supremo informò che sul fronte della 3ª Armata il nemico aveva esposto cartelli con la dicitura: «2 dicembre, congresso di pace con la Russia».[141] Contro tale propaganda fu ordinato di spiegare alle truppe

> l'origine dell'attuale situazione russa e come il nemico, fomentando la disgregazione dell'esercito con lusinghe di affratellamento e di pace, ha prodotto la disorganizzazione di tutta la vita sociale che sarà aggravata dalla sospensione da parte degli alleati di ogni contributo finanziario e dei prodotti indispensabili al paese. La miseria e la fame perciò incombono sulla Russia per la deficienza di rifornimenti e l'isolamento dannoso nel quale essa verrà a trovarsi anche se riuscirà a concludere la pace. […] Le lusinghe nemiche sono un tranello come lo furono in ottobre.[142]

Il Servizio Informazioni gettò anche l'allarme sul pericolo che gli austro-tedeschi potessero aver infiltrato tra prigionieri e falsi disertori degli agenti propagandisti ed emissari come avevano fatto in Russia per minare la compagine dell'esercito zarista.[143] Nel novembre 1917, la sezione informazioni del comando 3ª Armata distribuì alle truppe un volantino:

> Il nemico non rifugge dai mezzi più sleali pur di vincere. Ufficiali e soldati nemici sono stati scoperti in mezzo ai nostri reparti, travestiti da italiani, ed hanno mitraglia-

139. Promemoria in data 15 dicembre 1917, *Propaganda*, Comando Supremo – Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero. Il documento segnalava anche lo scontento dei soldati italiani che emergeva dal confronto col maggior benessere concesso alle truppe francesi in Italia. Queste ultime, infatti, godevano di licenze più lunghe, vitto migliore, maggiore elargizione di decorazioni al valore e di distintivi di veterano.

140. Circolare n. 1525 in data 15 novembre 1917, *Morale delle truppe*, comando 3ª Armata.

141. Telegramma circolare n. 25324 in data 3 dicembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero.

142. Promemoria n. 36324 in data 3 dicembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero. Ancora nel giugno 1918, il comando 1ª Armata segnalava come «l'Austria inonda giornalmente le nostre linee di manifesti che tendono a corrompere e infiacchire con false promesse o false notizie la resistenza delle nostre truppe».

143. Circolare n. 26241 in data 10 dicembre 1917, *Propagandisti ed emissari del nemico*, Comando Supremo – Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero.

> to nostre truppe. Ufficiali e soldati nemici vestiti in borghese, taluno anche da donna, si sono infiltrati nelle nostre linee, fingendosi profughi, per spiare i nostri movimenti e le nostre difese. Ufficiali e soldati nemici parlanti la nostra lingua hanno spesso provocato il panico tra i nostri soldati gettando grida di allarme. Ufficiali e soldati nemici travestiti, usando comandi italiani, sono talvolta riusciti a far sgombrare delle posizioni occupate dalle nostre truppe e ad impadronirsene…

Nel gennaio 1918, il Servizio Informazioni diramò una circolare, a firma di Diaz, sulle tecniche di sovversione usate dai tedeschi con successo sul fronte orientale. Si trattava della traduzione di un ordine della 280ª divisione tedesca per la propaganda delle idee pacifiste fra le truppe russe, da cui «risulta chiaramente che il fine di tale propaganda era unicamente la disorganizzazione dell'esercito avversario», a mezzo «della diffusione di stampe e manifesti redatti appositamente e la propaganda orale volta ad indurre le truppe avversarie a fraternizzare, a discutere, ad accordarsi; operata con gli allettamenti del cameratismo, offerte di doni, ecc.»[144] Il comandante del XXVII Corpo d'armata scrisse:

> Sia ricordato che nelle tristi giornate dell'autunno scorso sull'Isonzo, durante il ripiegamento, perfino nei gloriosi combattimenti del Grappa, emissari nemici in uniforme italiana andavano spargendo lo scoraggiamento, il disordine, il panico nelle nostre file, diffondendo notizie false, esagerando le vere, portando falsi ordini, incitando a far finire la guerra col gettare le armi. Sia ricordato che il 12 dicembre sul Grappa furono trovati due cadaveri di soldati austriaci, identificati in modo certo dai loro stessi ritratti che avevano nel portafoglio, nella divisa di nostri alpini.[145]

Nel novembre 1917, al fine di facilitare il controllo dell'identità dei militari, il Comando Supremo richiamò «ad assidua vigilanza su reparti e truppe perché ogni militare sia munito suo regolare medaglioncino riconoscimento». Ciò perché il nemico usava «infiltrarsi nostro territorio travestendosi con uniforme nostri militari truppa».[146] Nel gennaio 1918, il Servizio Informazioni entrò in possesso di copia della rivista tedesca «Das Illustrierte Blatt», diffusa in migliaia di esemplari in Svizzera, che in copertina riportava un gruppo di soldati italiani catturati a Caporetto in atteggiamento giudicato vergognoso, per il fare gaudente con tanto di chitarra e fiasco di vino.[147] Tale era il timore per la propaganda avversaria che, nel marzo 1918, Badoglio ordinò il ritiro dalle linee avanzate dei militari originari delle province del Friuli e del Veneto invase: «Scopo sottrarre a propaganda

144. Circolare n. 871 in data 11 gennaio 1918, *Metodi germanici per la propaganda pacifista fra le truppe russe*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

145. *Contegno nel combattimento e norme di polizia*. Il 21 novembre 1917, il Comando truppe Altipiano comunicò che reparti alpini del Battaglione «Valtellina» avevano fucilato un austriaco catturato con uniforme italiana. Gli austro-ungarici impiegarono diffusamente interi reparti in uniformi italiane, come forze d'avanguardia, esploranti e d'irruzione dal settembre 1917 e nel corso della dodicesima battaglia dell'Isonzo e delle prime due battaglie del Piave.

146. Telegramma circolare n. 41720 in data 29 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

147. Foglio n. 13 in data 5 gennaio 1918 dell'Addetto militare presso la Legazione di S.M. il Re d'Italia a Berna.

pacifista nemica militari nostri aventi famiglia terre invase in località dove giungono nostri proietti artiglieria, pregansi i comandi armata disporre che predetti militari siano ritirati da reparti prima linea e riuniti in nuclei a disposizione questo Comando cui dovrà essere segnalata forza destinata per specialità».[148]

Alla propaganda nemica e a quella ritenuta sovversiva interna al Paese, si univa, con preoccupante rispondenza di tempo e di fini, un atteggiamento di irritazione decisa contro la guerra e di scarsi sentimenti patriottici da parte delle popolazioni delle immediate retrovie dell'esercito operante. Nel novembre 1917, Diaz, dopo essere stato avvisato dal prefetto di Mantova che le popolazioni dei comuni d'oltre Po erano infide, in quanto nella quasi totalità affiliate o simpatizzanti del Partito socialista, ne informò il comandante della 5ª Armata: «Tali condizioni sono più o meno comuni a tutta zona raccolta truppe codesta armata, zona che non è possibile per ora mutare perché risponde ad ovvie ragioni strategiche di dislocazione».[149] Diaz, temendo che questo ambiente potesse inquinare il morale delle truppe dislocate nel Veneto occidentale, Lombardia orientale e in Emilia, dopo aver premesso che «questo Comando ha prontamente disposto per un'opera di severa e pronta repressione a mezzo dei tribunali di guerra, nei riguardi di quei militari che risultassero propagatori di idee di pace ed anche ha disposto per i possibili provvedimenti a riguardo delle popolazioni civili», richiese al presidente del Consiglio

> se non sia il caso di impartire disposizioni particolarmente severe agli agenti di polizia giudiziaria, perché dovunque vigilino e procedano all'arresto di tutte quelle persone che deprimano con discorsi o fatti lo spirito pubblico o lo spirito bellico delle truppe, e soprattutto di sollecitare dal Ministro guardasigilli una raccomandazione ai procuratori del Re perché i processi si svolgano con pronta, esemplare sollecitudine e si definiscano, nei limiti della legge, col dovuto rigore.[150]

Questa lettera di Diaz è molto simile nei contenuti alle famose quattro missive scritte da Cadorna a Boselli nell'estate-autunno 1917, in cui il precedente capo di Stato Maggiore dell'Esercito sollecitava una mano ferma contro la propaganda antibellicista interna al Paese. Le delicate condizioni ambientali in cui si svolgeva il riordino morale e materiale delle truppe della 5ª Armata e di quelle raccolte nei campi di riordinamento sbandati dell'Emilia, e, più in generale, il risanamento di tutta la Forza Armata, incluse le truppe del territorio, erano, del resto, già state

148. Telegramma circolare n. 154575 in data 26 marzo 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche il telegramma circolare n. 2640 del 23 maggio 1918 dello stesso ufficio.

149. Telegramma n. 5910 in data 26 novembre 1917 del Comando Supremo a firma Diaz. Anche il Segretariato Generale per gli Affari Civili avvisò Diaz che le popolazioni della provincia di Mantova esigevano la più attenta vigilanza, in quanto «dei 68 comuni che la compongono, ben 32 sono retti da amministrazione socialista ufficiale» (promemoria n. 1151285 in data 24 gennaio 1918 indirizzato all'Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali).

150. Lettera personale n. 6662 in data 16 dicembre 1917, *Propaganda e manifestazioni contro la guerra*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali a firma di Diaz diretta al capo del Governo.

segnalate da Diaz al ministro della Guerra con lettera del 2 dicembre 1917, nella quale riteneva

> indispensabile che abbia corso la dichiarazione dello stato di guerra per quelle province dell'Italia centrale per le quali fu da questo Comando richiesta fin dall'11 dello scorso mese. Qualora tale dichiarazione non venga sollecitamente emanata, questo Comando si troverebbe disarmato contro qualunque azione sovversiva ed in particolare contro una eventuale ripresa di propaganda contraria alla guerra e deleteria della compagine militare; e di tale ripresa purtroppo si hanno già alcuni indizi che si segnalano a codesto Ministero. Si è venuti a conoscenza di manifesti a stampa trovati a Bassano inneggianti alla pace e deploranti la mancata adesione italiana alle proposte pontificie: tali manifesti si dicono lanciati da aeroplani nemici, ma non è improbabile che invece provengano dall'interno del Paese. Contro altra voce deleteria diffusasi fra le truppe e le popolazioni, quella che per il 25 dicembre si avrebbe la pace, questo Comando ha dovuto intervenire con una circolare già trasmessa in copia a codesto Ministero; al quale già si è segnalata la circolazione in Paese di apocrifi proclami ed ordini del giorno relativi al cattivo contegno od alla mancata resistenza delle truppe nelle giornate dell'ottobre nonché le manifestazioni delle popolazioni agricole del Veronese, Mantovano e Padovano di ostilità alle truppe alleate ed al loro intervento. Sono questi indubbiamente sintomi gravi che consigliano la massima vigilanza e la pronta adozione anche in paese di freni energici ed idonei ad impedire che una organizzata, subdola diffusione ed un improvviso divampare di inconsulta propaganda possa mettere in serio pericolo il magnifico risveglio morale delle truppe e l'opera di ricostruzione dell'esercito felicemente avviata.[151]

Diaz, evidentemente allarmato dal pericolo della propaganda antibellicista all'interno dell'esercito, non meno del suo predecessore, chiese per due volte e senza esito al governo provvedimenti estremamente drastici, come l'estensione della zona di guerra a quasi tutto il territorio nazionale, in modo da poter applicare la legge di guerra su reati commessi anche a Roma. Il comandante della 4ª Armata, preso atto che «lo spirito delle popolazioni della zona delle operazioni non è, in massima, favorevole alla nostra causa», propose al Comando Supremo lo sgombero dei civili almeno dalla fascia avanzata della linea del fronte. Ciò in quanto

> detti abitanti non sono alieni dal tenere spesso discorsi tendenti a porre in evidenza come il prolungarsi della guerra sia voluto dai "signori" d'Italia, mentre i meno abbienti, i poveri, nulla avrebbero da perdere con la conclusione della pace e con la soggezione allo straniero ma anzi la loro condizione economica migliorerebbe in conseguenza dei minori tributi che un nuovo governo potrebbe imporre. Simili idee, più o meno apertamente espresse, tendono senza dubbio ad affievolire il sentimento del dovere e lo spirito militare delle truppe.[152]

Anche il Servizio Informazioni segnalò, con preoccupazione, il pericolo che lo scoramento delle popolazioni potesse inquinare lo spirito delle truppe.

151. Lettera n. 6149 in data 2 dicembre 1917, *Provvedimenti circa il riordinamento morale e materiale dell'esercito*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

152. Foglio n. 6655 in data 15 dicembre 1917, *Spirito delle popolazioni della zona avanzata d'operazioni*, comando 4ª Armata.

> Da un complesso di informazioni, di osservazioni dirette e di dettagli raccolti nella zona delle operazioni della 1ª Armata e III Corpo d'armata e, soprattutto nelle retrovie delle province di Verona, Mantova, Cremona e Milano, il sottoscritto ha potuto trarne le seguenti deduzioni: 1) Nell'elemento civile e, soprattutto, nel contadinesco, lo scontento per la guerra va aumentando continuamente, scontento abilmente fomentato da una propaganda subdola e sottile che, cessata durante il periodo più doloroso dei recenti fatti militari, ha ripreso nuovo vigore; 2) Si insiste nuovamente nel concetto che la guerra è voluta dai signori, i quali ne traggono tutti i vantaggi, mentre i contadini ne portano i pesi e ne subiscono i lutti; 3) Si aizza la popolazione contro le truppe franco-inglesi, alle quali si addebita il prolungarsi delle ostilità. Si dice che se esse non fossero venute in aiuto, si sarebbe stati obbligati a fare la pace (in alcune regioni l'elemento campagnolo è tanto inquinato, che gli è indifferente di essere sottoposto al dominio straniero, pur di fare la pace); 4) Si instilla nei contadini la visione di una ripartizione delle terre e degli averi, ad uso russo, e ciò sovratutto ove esistono le grandi proprietà; 5) Si diffonde l'idea che la colpa della nostra sconfitta sia dovuta esclusivamente agli ufficiali, e ciò per gettare la discordia fra essi e i dipendenti; 6) È stata sparsa la diceria, assai creduta, che si deve fare la pace per il giorno 25 corrente; 7) Nelle città il fondamento della propaganda antibellica è basato sul malcontento provocato dalla penuria dei viveri, alla quale i cittadini poco credono, ritenendo che le cibarie non manchino, ma che siano abilmente incettate e nascoste. Per molti di essi i decreti luogotenenziali sono tenuti in poca considerazione, per le continue loro deroghe e modifiche, e perché sono poco osservati. Come conseguenza si diffonde di nuovo ed ovunque un vero senso di ostilità contro tutto quanto è attinente alla guerra. Ciò si ripercuote sui nostri soldati, specie in quelli delle retrovie (depositi, concentramenti, convalescenziari, luoghi di tappa, ecc.), i quali facilmente catechizzati da questa velenosa propaganda, che si presenta sotto un aspetto assai lusinghiero, porteranno il veleno nelle truppe combattenti, man mano che verranno inviati in zona di operazione ed in prima linea.[153]

Del resto, i segni della propaganda disfattista erano manifesti anche nella zona di guerra e frequenti erano le segnalazioni di ritrovamenti di pubblicazioni e fogli sovversivi in Veneto e in Emilia. Diaz, nel segnalare il pericolo della propaganda sovversiva tra le truppe, trovò conforto nel nuovo ministro della Guerra, il generale Alfieri, che, in gennaio, pregò il ministro dell'Interno di

> voler adottare tutte le misure che riterrà opportune per combattere energicamente la propaganda antipatriottica dei partiti sovversivi. […] Allo scopo di impedire che militari sovversivi o comunque sospetti possano sfuggire alla vigilanza dei superiori, si sono richiamati i comandi territoriali alla osservanza della prescrizione, già altre volte data, di segnalarli alle autorità mobilitate quando vengono inviati in zona di guerra. A proposito della propaganda antipatriottica, ora intensificata fra le truppe al fronte, risulterebbe che essa viene fatta principalmente da militari sovversivi inviati di recente in zona di guerra dai centri di mobilitazione di Torino, Genova e Napoli.[154]

153. Promemoria n. 2474 in data 15 dicembre 1917 del comando 1ª Armata, a firma del capo Ufficio Informazioni colonnello Tullio Marchetti, inviato al sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

154. Foglio n. 180 in data 11 gennaio 1918, *Propaganda pacifista e rivoluzionaria*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore e circolare n. 180 in data 14 gennaio 1918, *Propaganda antipatriottica*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

Era stato Diaz a inviare al Ministero della Guerra alcuni documenti provanti l'attività antibellica svolta in Paese, ottenuti da un informatore di un ufficiale dei carabinieri addetto al Comando Supremo:

> Dagli annessi documenti, che servono a dare idea dell'attività svolta dai circoli avanguardie socialiste internazionali, risulterebbe, fra l'altro, come i Partiti socialista italiano e svizzero abbiano trovato modo di mantenersi in stretta corrispondenza fra loro, eludendo la sorveglianza che viene esercitata alla frontiera. Risulterebbe altresì un risveglio d'attività nella propaganda fra le truppe al fronte, a combattere la quale questo Comando ha provveduto, impartendo le disposizioni di sua competenza. Tali provvedimenti riusciranno però inefficaci ove non si colpisca il male nelle sue radici.[155]

Il 24 dicembre 1917, Diaz aveva chiesto al ministro della Guerra di intervenire «perché siano al più presto spezzate le fila del losco affare», identificato in non meglio specificate trame socialiste contro la guerra:

> Codesto Ministero è stato dal Servizio Informazioni edotto delle riunioni tenutesi a Firenze il 18 e 19 novembre ed il 2 dicembre degli appartenenti all'ala sinistra del Partito socialista e delle deliberazioni prese in tali riunioni, alle quali avrebbe preso parte un suddito algerino, latore di denaro da parte di agitatori francesi. È anche certa la costituzione di un comitato centrale insurrezionale da cui dipendono sottocomitati a Firenze, Napoli, Livorno, Genova, Bologna e Ferrara.[156]

> Il Comando Supremo comunica che recenti deliberazioni dei centri direttivi dei partiti socialista ufficiale ed anarchico, ed altre manifestazioni similari, di cui detto Comando è venuto a conoscenza, concorrono nel far ritenere che si dia attivamente mano, per parte dei partiti stessi, ad intensificare la propaganda disfattista ed antibellica, non solo nel Paese ma altresì nell'Esercito, spingendo l'opera deleteria fin sulla fronte di combattimento. Si tende a costituire in ogni reparto un comitato di agitazione formato da pochi intelligenti elementi, affiliati o simpatizzanti coi detti partiti, e destinato ad agire sulla massa dei militari meno colti, approfittando della loro naturale avversione ad una vita di disagi e di sacrificio per scopi ed ideali che, sebbene altissimi, non sono tutti perfettamente compresi od appassionatamente perseguiti. […] È assolutamente indispensabile che ogni comandante, dal più alto al minore, conosca l'animo dei suoi dipendenti e sia al corrente di ogni manifestazione così di entusiasmo come di depressione, di soddisfazione come di malcontento, conosca i desideri e le lamentele, abbia insomma sempre presenti tutti gli elementi necessari per ben giudicare del morale dei reparti. […] Il miglior sistema per combattere la propaganda antibellica è quello di eliminare per quanto possibile le cause

155. Foglio n. 7164 in data 2 gennaio 1918, *Propaganda pacifista e rivoluzionaria*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali a firma Diaz. Uno dei documenti allegati riportava che «Da fonte attendibilissima, risulta che è ricominciata attivissima la propaganda fra le truppe al fronte. Non si conosce esattamente quale ne sia il mezzo, ma molto probabilmente elementi delle truppe che vanno a raggiungere quelle operanti si farebbero strumenti di questa propaganda».

156. Foglio n. 6921 in data 24 dicembre 1917, *Movimento sovversivo*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali a firma di Diaz.

> del malcontento. Accanto a tale opera preventiva, si svolga oculata ed implacabile quella repressiva. Si indaghi subito, con ogni mezzo, per scoprire l'esistenza, nei singoli reparti, di militari capaci di far propaganda sovversiva; si seguano costoro in ogni loro azione e, se presa in flagranza, si proceda contro di essi senza pietà.[157]

Diaz e Alfieri convennero, comunque, che non erano necessari nuovi provvedimenti legislativi o bandi di carattere eccezionale che inasprissero le pene contro i presunti responsabili di mene sovversive, quanto una più rigida ed energica applicazione delle norme già esistenti, nel perseguire l'azione esecutiva contro i singoli colpevoli. Il ministro della Guerra propose, però, a Orlando l'adozione di alcune misure d'ordine particolare mirate alla repressione della propaganda e delle azioni contro la guerra:

> Accentramento della direzione dei servizi di controspionaggio nel gen. Garruccio, provvedimento che l'E.V. ha avvisato e che ritengo già in via d'esecuzione; internamento dei sudditi di stati nemici in località nelle quali essi siano posti in condizione di non nuocere, accertando rigorosamente la nazionalità nei casi dubbi (svizzeri-tedeschi) con riferimento ad epoca anteriore all'agosto 1914; allontanamento dei sudditi italiani sospetti dalle località militarmente importanti, provvedimento più volte e ancora ultimamente prospettato al Ministro dell'Interno; censura sulle inserzioni sulla stampa interna e abolizione delle inserzioni stesse nelle edizioni dei giornali destinati all'estero, provvedimento richiesto da questo Ministero fin dal 1915 al Ministro dell'Interno; riordinamento della censura, estendendola a tutto il territorio nazionale e intensificandola specialmente nella zona di guerra (mia lettera diretta all'E.V. n. 15961-G al titolo *Organizzazione della censura militare* e limitazioni nella corrispondenza da e per i militari alla fronte, di cui alla mia lettera pure diretta all'E.V. n. 15141-G); restrizione nelle importazioni di giornali dall'estero, anche se alleati, e azione di opportune direttive alla stampa nostra e amica, proibendo l'invio in zona di guerra dei giornali disfattisti, se non convenisse addirittura sopprimerli; sorveglianza sull'azione di propaganda che possono svolgere, anche se dal solo lato ideologico, il clero, i deputati che professano idee avverse alla nostra guerra, ecc.

Si trattava, nel complesso, di richieste di vecchia data, che Cadorna aveva già ripetutamente inoltrato e posto all'attenzione dei suoi superiori, solo parzialmente ascoltato dall'autorità politica dei governi Salandra e Boselli. Secondo Alfieri, oltre a questi provvedimenti di carattere repressivo, occorreva dare maggiore impulso all'azione di propaganda a favore della guerra e ottenere la disciplina degli animi sia dei borghesi sia dei militari. «Non mancherò da parte mia, di dare rigoroso corso all'intensificazione di quei provvedimenti di carattere concorrente e che rientrano nella mia sfera di competenza, quali quelli attinenti alla serietà dell'ambiente militare nei riguardi della guerra; alla disciplina dei militari di truppa; alla repressione dell'imboscamento; ecc.».[158] Nel febbraio 1918, Diaz

157. Foglio n. 317 in data 15 gennaio 1918, *Propaganda contro la guerra*, comando 5ª Armata. Si veda la circolare n. 916 in data 9 gennaio 1918, *Propaganda contro la guerra*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

158. Lettera urgentissima riservatissima n. 15142-G in data 24 dicembre 1917, *Propaganda disfattista*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

si rivolse al ministro Comandini chiedendo di dare maggior impulso all'azione di contropropaganda intesa a combattere le manovre pacifiste interno al Paese, che in modo particolare si svolgevano in Piemonte:

> Una delle forme di propaganda più nocive è quella di far serpeggiare negli ambienti militari, nelle trattorie e nei ritrovi che così frequentano, discorsi e dicerie sulla imminente fine delle ostilità e sulla necessità di una pace ad ogni costo. Fra le regioni dove disfattisti e pacifisti ad oltranza trovano buon campo di azione sarebbe il Piemonte, onde gli stessi soldati che dai depositi vanno a raggiungere i reparti mobilitati porterebbero il velenoso fardello di idee e propositi uditi nel Paese.[159]

La propaganda definita disfattista interna e quella nemica erano dette avvalersi delle tecniche più ingegnose, al fine di minare il morale delle masse e dei militari, sfruttando credenze e superstizioni popolari, incluse pratiche di occultismo:

> In Italia, agenti nemici moltiplicano i circoli di occultismo, gabinetti di magnetismo, ecc., i quali, speculando sulla credulità e dabbenaggine altrui, propagano voci false e tendenziose, sfruttando gli affetti di coloro che vivono nell'ansia o nell'incertezza per la sorte dei congiunti combattenti. In taluni di questi ritrovi si fanno fare alle "tavole parlanti" previsioni di carattere bellico, divulgando le notizie più allarmanti. Mentre nel Regno si sta esercitando una rigorosa vigilanza su questi gabinetti e sulle cosiddette "sonnambule", sia provveduto per una eguale vigilanza e azione repressiva nelle retrovie ed eventualmente nelle adiacenze di dislocazioni di truppe.

Altro metodo che si riteneva fosse utilizzato dalla propaganda antibellica erano le canzonette, un passatempo tra i preferiti dai soldati che solevano cantare per allietare il tempo, specie durante i trasferimenti e i periodi passati nelle retrovie:

> Nel Regno sta tentandosi una subdola propaganda fra le reclute per mezzo di canzonette, composte per imprimere nella mente e nell'animo principi dissolventi atti a diminuire il fervido entusiasmo che è stato fin qui animatore delle giovani leve. Un canzonetta in voga è la "canzonetta della speranza", nella quale inneggiasi alla pace che viene simboleggiata come una rosa nascente in trincea e colta dal soldato. Il Governo ha vietato la pubblicazione e la diffusione della canzonetta. I Centri dispongano per un'accurata vigilanza al riguardo, non solo nelle trincee e negli accantonamenti, ma più specialmente nei teatrini, concerti e trattenimenti organizzati nelle Case del Soldato.[160]

Nel dicembre 1917, nel timore che i pacchi postali inviati ai soldati dai loro parenti potessero contenere scritti e stampati di propaganda contro la guerra ed esortanti alla diserzione, il Comando Supremo diede l'ordine «che all'atto della distribuzione, tutti i pacchi postali siano aperti e accuratamente esaminati nel loro contenuto, alla presenza dei rispettivi destinatari e sotto la sorveglianza di un ufficiale».[161]

159. Lettera n. 1670 in data 23 febbraio 1918 a firma di Diaz indirizzata all'on. Comandini, commissario alla propaganda.

160. Bollettino n. 3 della sezione P in data 2 giugno 1918 del comando 1ª Armata.

161. Circolare n. 14991 in data 9 dicembre 1917, *Propaganda sovversiva a mezzo di pacchi postali*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

Si era verificato anche che nell'esaminare il contenuto di pacchi postali diretti a militari al fronte, parecchi di essi contenevano liquidi, semi, polveri, siringhe ipodermiche, accompagnate da istruzioni sul modo di usare le sostanze per provocare malattie temporanee, ma sufficienti a ottenere l'esenzione dal servizio militare in genere o, perlomeno, da quello di prima linea.[162]

Nel marzo 1918 il comando 3ª Armata evidenziò come

> la propaganda pacifista e corruttrice che il nemico tenta fra le nostre truppe con lancio di manifestini e di corrispondenza, con tentativi di avvicinamento e di fraternizzazione, con propalazione di notizie calunniose ed allarmanti, è diventata così continua ed intensa, da rivelare quanto assegnamento esso vi faccia. È evidente come egli tenti così, agendo sull'animo dei nostri soldati, di preparare e facilitare la via alle sue armi. […] L'esperienza recente, nostra ed altrui, dimostra chiaramente a quali disastrosi risultati può condurre il trascurare di difendersi contro la subdola e velenosa propaganda.[163]

Nell'aprile 1918, il Duca d'Aosta chiese il permesso al Comando Supremo di emanare un bando, ai sensi della circolare n. 103765 dell'ottobre 1917, che puniva i civili che avessero diffuso tra le truppe manifestini propagandistici lanciati nelle retrovie dagli austro-ungarici.[164] Nell'agosto, 1918 il Servizio Informazioni ordinò di «combattere subito e assiduamente la voce, e più ancora il sentimento quasi generale, che la pace possa essere prossima, voce e sentimento alimentati da una nuova offensiva pacifista interna ed esterna che già si delinea, sebbene larvata, su vasta scala, e tende a indebolire la resistenza morale delle masse».[165] Nell'autunno 1918, l'intensificarsi delle voci su presunte trattative di pace tra le potenze dell'Intesa e quelle degli Imperi Centrali, che circolavano in Paese e al fronte, fecero temere un rilassamento degli animi e una diminuzione della volontà di combattere, nella prospettiva di una prossima fine del conflitto. Contro il diffondersi di simili voci e prospettive di pace, intervenne il Comando Supremo, ordinando ai comandanti di tenere pronte e allertate le truppe, in vista di nuove operazioni offensive che si andavano pianificando. Così, nell'ottobre 1918, al fine di impedire e reprimere la propaganda disfattista, il comando carabinieri del XIII Corpo d'armata, ad esempio, dispose che

> Una squadra di militari scelti fra quelli che hanno migliore attitudine al servizio investigativo, con appositi travestimenti, eserciterà la sua sorveglianza sui pubblici esercizi, alberghi, luoghi di ritrovo, ecc. Avvicinerà i crocchi che eventualmente si formassero, ed anche i borghesi e i militari isolati, per conoscerne le opinioni e le tendenze. Gli indiziati di sovversivismo saranno oggetto di assidua vigilanza e

162. Circolare n. 15204 in data 18 dicembre 1917, *Autolesionismo. Verifica di pacchi postali*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

163. Circolare n. 2017 in data 13 marzo 1918, *Propaganda corruttrice del nemico*, comando 3ª Armata.

164. Foglio n. 872/3 CC.RR. in data 14 aprile 1918, *Propaganda nemica con manifestini*, comando 3ª Armata.

165. Circolare n. 13.373 in data 22 agosto 1918, *Propaganda degli uffici ITO (Servizio P)*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

così le squadre di lavoratori assoldati dal genio. Un apposito servizio, diretto da un sottufficiale, presenzierà tutti gli arrivi di treni, sia viaggiatori che merci, e ciò per impedire che possano con tale mezzo giungere incaricati speciali dei comitati rivoluzionari, per esplicare la loro opera delittuosa, ovvero pacchi di manifesti e giornali di partito, ecc. Sarà ancor più rigorosamente regolata la concessione di soggiorni e dei permessi di transito.[166]

La diffusione del comunicato dell'Agenzia Stefani sulla richiesta di armistizio da parte del governo tedesco nei primi di ottobre 1918 mise in grave allarme il Comando Supremo per le nefaste conseguenze che una tale notizia avrebbe potuto avere sulle truppe e sulle popolazioni. In effetti, nel Paese la notizia provocò dimostrazioni specie a Milano, Torino e Bologna; le tradotte in partenza dalle suddette città viaggiarono nel massimo disordine. Gli austro-ungarici ne approfittarono per lanciare volantini sulle linee italiane annunciando che il 5 ottobre gli Imperi Centrali avevano chiesto la pace.[167] L'8 ottobre, Diaz si affrettò a emanare un ordine del giorno all'esercito per dissuadere le truppe dal dare ascolto alle ingannevoli proposte di pace del nemico: «Il nemico, conscio della sua situazione disperata e della prossima immancabile sconfitta, mentre offre la pace, combatte tuttavia aspramente in Francia e nel Belgio e accampa tracotante sul sacro suolo della Patria nostra, per conservare quanto più può delle sue prede antiche e recenti». Un comunicato del Comando Supremo a firma Diaz del 14 ottobre 1918 riportava:

Est possibile che nemico cerchi in ogni modo di far credere ai nostri soldati che esso accetta i noti punti indicati dal Presidente Wilson et che la discussione proposta riguarda soltanto i particolari di applicazione pratica. Est verosimile pure che nemico si dichiari pronto a sgombrare i territori invasi secondo accordi da stabilirsi. Questa potrebbe essere una nuova manovra del nemico il quale, sentendosi sospingere verso la catastrofe dagli attuali avvenimenti militari, fa tentativi disperati per guadagnar tempo, riorganizzarsi e mettersi in grado di dominare nuovamente la situazione.[168]

Badoglio ordinò di correre ai ripari

per evitare il diffondersi delle idee pacifiste. Oggi il nostro Esercito è nelle migliori condizioni materiali e morali e bisogna far capire alle truppe che nello stato attuale qualunque debolezza o illusione potrebbe essere fatale. L'azione di contropropaganda sia decisa. […] Speciale cura si ponga nel convincere gli ufficiali riunendoli a rapporti, conferenze: si proibiscano le discussioni sull'argomento della pace, specie alla mensa ove discorsi e apprezzamenti uditi da piantoni possono essere riportati incompleti o falsati addirittura. Si dica a tutti che bisogna essere persuasi che l'offerta di armistizio non è accettabile ora, se non vi sono garanzie sicure dello sgombero dei

166. Foglio n. I/67-2 in data 24 ottobre 1918, *Propaganda sovversiva*, comando XIII Corpo d'armata – comando CC.RR.

167. Telegramma circolare n. 2040 in data 13 ottobre 1918 del Comando Supremo – Ufficio Stampa e Propaganda.

168. Telegramma circolare n. 2061 in data 14 ottobre 1918 del Comando Supremo.

> territori invasi e del consentimento dell'occupazione da parte nostra. Occorre aspettare all'arrivo le tradotte di militari che tornano dalla licenza e partecipare loro che in Paese hanno preso per fatto compiuto ciò che non è altro che un'offerta ingannatrice alla quale qui in linea si risponde sul serio con le cannonate.[169]

In effetti, in vari reparti dell'esercito operante si erano verificate manifestazioni inconsulte e improvvise di gioia di presunta o imminente conclusione delle ostilità. Ad esempio, il 15 ottobre, il XXIX Corpo d'armata aveva segnalato che militari di un presidio arretrato si erano abbandonati a manifestazioni di giubilo, inneggiando all'Italia, all'Intesa e alla prossima pace vittoriosa, sparando anche colpi di fucile in aria.[170] Il 6 ottobre, il comandante della 3ª Armata rilevò che si era diffusa la voce che le Potenze centrali avessero rivolto agli alleati una domanda d'armistizio.

> Si ha tutta la ragione di credere che tale manovra tenda soltanto, come le precedenti, a deprimere lo spirito combattivo delle nostre truppe, suscitando improvvisi miraggi e deleterie lusinghe di pace. Tali subdole manovre sono un nuovo e sicuro indizio della gravità delle condizioni materiali e morali, in cui versa la coalizione avversaria; la quale, specialmente dopo il distacco della Bulgaria, vede avvicinarsi fatalmente l'ora tragica e solenne della sconfitta.[171]

Nel luglio 1918, Diaz emanò una circolare che stigmatizzava le lodi eccessive fatte sulla stampa di generali, di reparti o di particolari eventi bellici con giudizi spesso esagerati, non sempre opportuni e obiettivi.

> La lettura di tali articoli fa nascere il dubbio che essi, se pure non sono stati più o meno direttamente ispirati, siano opera di qualche dipendente od addetto, anche se non militare, allo scopo di creare artificialmente e verso il pubblico dei titoli di benemerenza che per essere di fonte privata risultano in stridente contrasto colla caratteristica modestia ed austerità del vero merito, quale è riconosciuto dai superiori e debitamente onorato. La disciplina di guerra esige, ora più che mai, che siano banditi questi metodi che, oltre a peccare di serietà, finiscono per rincrescere ai molti che giustamente li bandiscono, e che tendono ad influire sulla pubblica opinione e riescono a volte anche a danno degli interessati per l'impressione che lodi esagerate producono. […] Coscienza, verità, giustizia e modestia siano nostra nobile guida, sempre.[172]

169. *Istruzioni di S.E. Badoglio*, in data 8 ottobre 1918.

170. Il comando ordinò che le truppe fossero «ben edotte delle gravissime sanzioni alle quali si esporrebbero dovendo qualsiasi manifestazione del genere essere repressa col massimo rigore. In particolare, si insista sul carattere di reato passibile di pena di morte, che viene ad acquistare qualsiasi dimostrazione accompagnata da spari di fucile o comunque eseguita da militari armati» (telegramma circolare n. 5693 in data 15 ottobre 1918 del comando XXIX Corpo d'armata).

171. Circolare n. 3432 in data 6 ottobre 1918, *Propaganda nemica d'armistizio*, comando 3ª Armata. Si veda anche la circolare n. 3203 in data 19 settembre 1918, *Proposte nemiche di pace*, comando 3ª Armata.

172. Circolare riservatissima n. 283 in data 22 luglio 1918, *Elogi della stampa a comandanti e reparti*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

6. *La riorganizzazione della giustizia militare*

Gli importanti rimaneggiamenti apportati all'ordinamento del Comando Supremo da Diaz interessarono anche la branca giustizia militare che venne ridimensionata. Così, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare prima fu allontanato da Padova[173] e poi fu contratto in Ufficio Giustizia Militare,[174] con una limitazione dei compiti a funzioni di coordinamento e controllo procedurale che fu motivata sottolineando l'opportunità di garantire una qualche forma di indipendenza all'amministrazione della giustizia:

> Il regolamento del 1912 sul Servizio in guerra, al n. 37 prevede unicamente presso il Comando supremo la presenza di un rappresentante della Avvocatura generale militare. Il Codice penale per l'Esercito […] non prevede che la funzione giudiziaria debba considerarsi trasferita all'autorità militare, né che l'autorità militare si sovrapponga agli organi preposti all'esercizio di tale funzione. Da ciò sembrerebbe che il rientrare in fatto di giustizia nei limiti accennati sanzionati sul Servizio in guerra consentirebbe pur sempre un funzionamento del tutto legale e consono ai principi fondamentali dell'amministrazione della giustizia. Riassumendo, si proporrebbe di limitare le funzioni giudiziarie direttive del Comando supremo alla presenza presso di esso di un autorevole rappresentante dell'Avvocatura generale militare, quale organo centrale di coordinamento e controllo delle procedure, e di passare al Tribunale supremo di guerra e di marina il Consiglio di revisione della giustizia militare,[175] l'Ufficio grazie per l'esame dei relativi decreti da sottoporre alla firma sovrana e l'Ufficio statistica della delinquenza militare.[176]

Nel gennaio 1918, Tommasi fece presente «la necessità che la competenza del Consiglio di revisione sia estesa alle sentenze pronunciate da tutti i tribunali militari di guerra, anche se dipendenti dal Ministero della Guerra, trasportandosi conseguentemente la sede del predetto Consiglio da Bologna a Roma presso il Tribunale Supremo di guerra e marina». Con ordine del giorno 29 marzo 1918,

173. Con telegramma circolare n. 39815 in data 16 novembre 1917 del Comando Supremo a firma del generale addetto si informò del trasferimento a Bologna del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Secondo il diario storico-militare del Reparto, rimasero a Padova solo il capo reparto e il capo dell'Ufficio Giustizia.

174. Circolare n. 9800 in data 12 marzo 1918, *Scioglimento del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali. L'Ufficio Giustizia Militare aveva iniziato a funzionare già in gennaio, come disposto dalla circolare n. 600 in data 9 gennaio 1918, *Indirizzo postale e telegrafico*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. Si veda anche la circolare n. 4500 in data 29 gennaio 1918, *Corrispondenza con l'Ufficio Giustizia*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

175. Il decreto n. 459 del 18 aprile 1918 stabilì le nuove norme sul consiglio di revisione della giustizia militare.

176. Promemoria per S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito allegato al foglio n. 7035 del 6 gennaio 1918, *Giustizia militare*, Comando Supremo – Ufficio operazioni di guerra e affari generali. Nel dicembre 1917, la sezione statistica aveva provveduto a compilare una prima relazione sommaria sulla delinquenza militare nel secondo anno di guerra e una relazione definitiva sul censimento dei disertori latitanti al 1° ottobre 1917.

Diaz congedò il generale Della Noce con alte parole di apprezzamento per il lavoro svolto:

> In conseguenza del nuovo ordinamento dato ai servizi di questo Comando, il gen. Della Noce lascia la carica di Capo Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Richiamato in attività di servizio sin dall'inizio delle ostilità, egli ha, in questi tre anni di guerra, prestato opera chiaroveggente e feconda, inspirando ogni suo atto al più elevato senso di equità e di giustizia, ai più nobili sentimenti di profondo amor di Patria.

Nel quadro dello scioglimento del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, la sezione ricompense fu trasferita all'Ufficio Affari Generali, la sezione disciplina si fuse con l'analoga sezione già presente in quest'ultimo ufficio, mentre la sezione avanzamento passò alle dipendenze del Ministero della Guerra. All'avvocato generale militare, generale Donato Tommasi, furono passati gli Uffici Giustizia Militare, Statistica e Grazie Sovrane. Nel gennaio 1918, quest'ultimo ufficio, ridenominato Sezione grazie, si trasferì a Roma, mentre i primi due seguirono l'Ufficio dell'Avvocato Generale Militare a Padova.[177] Dalla lettera inviata da Diaz a Della Noce che lo avvisava della sua sostituzione con Tommasi, avvocato generale militare, sembra che anche la sezione statistica fu in realtà spostata in zona territoriale:

> Accordi presi fra questo Comando ed il Ministero della Guerra, intesi ad alleggerire per quanto possibile gli enti mobilitati delle pratiche e delle mansioni non direttamente collegate con le operazioni di guerra, hanno messo in evidenza la necessità di sistemare in modo speditivo il funzionamento della giustizia militare in zona di guerra, di inviare in zona territoriale gli uffici revisione, statistica e delle grazie e di affidare al rappresentante mobilitato dell'Avvocatura generale militare la direzione, il coordinamento ed il controllo del funzionamento della giustizia militare presso le unità operanti.[178]

Oltre alla profonda ristrutturazione dell'ordinamento di vertice della giustizia militare, nel maggio 1918 si procedé anche a introdurre importanti cambiamenti nel funzionamento dei tribunali di guerra col *Regolamento sulla procedura da seguirsi davanti ai tribunali di guerra*. Il succedersi di leggi e disposizioni nuove introdotte a partire dal 1915 e l'estendersi della giurisdizione spettante ai tribunali di guerra imposero un aggiornamento delle norme che regolavano la procedura penale militare e un incremento dei tribunali di guerra con la costituzione di quelli d'armata. Tali norme rendevano più semplice e più spedita la procedura e quindi meno ingombrante il lavoro dei tribunali. Così furono sunteggiate le principali innovazioni introdotte:

> L'esperienza fatta durante la nostra ritirata ha dimostrato come i tribunali di guerra di corpo d'armata siano organismi pesanti nel loro funzionamento ed ingombranti in eventuali spostamenti; mentre, invece, essendo ad immediato contatto con le truppe,

177. Diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del gennaio 1918.

178. Foglio n. 7337 in data 8 gennaio 1918 del Comando Supremo.

è necessario che agiscano con agilità e prontezza, seguendo i movimenti dei comandi di corpo d'armata, senza arrestare il proprio funzionamento nei momenti nei quali è necessario che la giustizia sia esempio e monito. Si è creduto perciò opportuno di alleggerirne il compito, stabilendo che debbano giudicare soltanto dei reati che, a giudizio del comandante del corpo d'armata, siano di pronta risoluzione o per i quali occorra rapida ed esemplare sanzione. Tutti gli altri procedimenti sono rinviati ai tribunali d'armata che giudicheranno anche delle truppe direttamente dipendenti dall'armata, e che saranno costituiti in località arretrata e meno esposta ai movimenti dell'esercito che si trova a più immediato contatto col nemico. Si avrà in tal modo anche più uniforme indirizzo giurisprudenziale e maggiore organicità di giudizio. Nella scelta dei processi da rinviare ai tribunali d'armata, i comandanti dei corpi d'armata avranno riguardo, oltre che ai concetti suesposti, anche al numero dei funzionari che verrà assegnato ai tribunali di corpo d'armata, numero che sarà ridotto al minimo indispensabile, e che non deve essere aumentato, per mantenete il carattere che ai detti tribunali si è inteso dare, e per evitare il ripetersi dell'inconveniente che si è voluto togliere. Allo scopo di eliminare, nei processi contro ufficiali, la necessità della estrazione a sorte, che ritarda la procedura, allontana generali od ufficiali superiori dall'azione o dalle trincee, e costituisce organismi giudiziari non omogenei e non pratici, si sono creati presso ogni armata o presso ogni grande unità autonoma dei tribunali speciali d'armata fissi, ai quali saranno deferiti gli ufficiali dipendenti direttamente o indirettamente dall'armata o dall'unità autonoma, e che siano da sottoporsi a giudizio. Così, oltre al vantaggio di eliminare la necessità dell'estrazione a sorte, si avrà anche uniformità di giudizio, maggiore rapidità e semplicità di procedura. Per agevolare l'istruttoria ed evitare l'allontanamento di essi ed imputati dal servizio cui sono adibiti, si è autorizzata la nomina di ufficiali istruttori reggimentali non soltanto nei reggimenti di fanteria, ma anche in ognuno dei reparti nei quali l'autorità superiore creda opportuna la nomina. Si è ridotto a quattro il numero dei giudici per eliminare gli ostacoli che bene spesso presentava la composizione del collegio, e si sono deferite al giudizio insindacabile del presidente le questioni di incompatibilità dei giudici. Per evitare che l'arresto preventivo sottragga al servizio o alle trincee gli imputati, si è ridotta la necessità di spiccare mandati di cattura soltanto per i reati che siano puniti con la pena di morte o con quella dell'ergastolo. Seguendo tutto l'attuale indirizzo pratico e scientifico, si è attribuito al giudice istruttore la facoltà di ordinare il rinvio al giudizio dell'imputato od il suo proscioglimento in istruttoria. Si è introdotto l'istituto del Decreto penale col quale si renderà più celere il corso della giustizia, poiché tutti i reati di esigua entità che importino pene pecuniarie o del carcere militare fino a quattro mesi potranno essere decisi dal presidente senza la necessità del pubblico dibattimento, e salvo il diritto di reclamo. Si sfolleranno in tal modo le udienze da lavoro minuto ed ingombrante. Si è introdotto l'istituto della condanna condizionale per quelle pene che non siano superiori ai 7 anni di reclusione, quando il condannato non abbia subito una precedente condanna, e subordinatamente ad un esperimento di buona condotta penale e disciplinare durante un determinato e non breve periodo di tempo. Tale istituto risponde ad una necessità, poiché è bene che si diffonda fra le truppe la sensazione che non ogni errore sarà perdonato, ma soltanto quello che sia stato commesso per primo, e purché sia riscattato da una condotta irreprensibile. D'altra parte se la condanna condizionale costituisce da un lato un beneficio, è dall'altro anche un freno alla delinquenza: poiché una condotta disciplinare cattiva, ed il ripetersi di una condanna qualunque ne

sia l'entità e la portata, durante il periodo di esperimento, lo sottopone all'esecuzione della pena precedentemente inflittagli e condizionatamente beneficiata.[179]

Il nuovo Regolamento di procedura aveva esteso a tutti i reparti la concessione, dapprima limitata soltanto ai reggimenti di fanteria, di nominare istruttori reggimentali, in modo da velocizzare le istruttorie e permettere agli avvocati militari dei tribunali di corpo d'armata di trattare molti processi nonostante l'esiguo numero di personale assegnato ai tribunali stessi. Da ciò il funzionamento della giustizia trasse grande vantaggio, in quanto «tutti i procedimenti per i quali l'istruttoria si limita all'interrogatorio dell'imputato, alla deposizione di qualche testimone appartenente allo stesso corpo al quale appartiene l'imputato, ad una ricerca peritale facile e semplice, e alla richiesta di atti di rito, devono essere trattenuti presso i tribunali di corpo d'armata e trattati valendosi degli istruttori reggimentali».[180] Secondo il nuovo Regolamento di procedura la giustizia militare in zona di guerra era amministrata da: tribunali di guerra d'armata, di corpo d'armata o di minori unità mobilitate staccate (come quello della 35ª Divisione di stanza in Macedonia) o poste in condizioni eccezionali; tribunali di guerra di intendenza d'armata, di piazzaforte, dei territori in stato di guerra; tribunali straordinari; tribunali speciali;[181] Tribunale Supremo di Guerra e Marina;[182] ufficiali istruttori. Erano organi della giustizia militare in zona di guerra: l'avvocato generale militare e i suoi rappresentanti; gli avvocati militari e i loro sostituti; i segretari e i loro sostituti; gli ufficiali istruttori reggimentali.

Nel luglio 1919, l'Ufficio Giustizia Militare pubblicò un elenco dei tribunali di guerra in vita e quelli soppressi. Si trattava dei tribunali di guerra dei corpi

179. Circolare n. 89841 in data 25 maggio 1918, *Regolamento sulla procedura da seguirsi avanti i tribunali di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Sull'applicazione dell'istituto della condanna condizionale si veda la circolare n. 79512 in data 8 luglio 1918, *Ordinanza 25 maggio 1918 del Capo di Stato Maggiore del Regio Esercito*, Comando Supremo – Ufficio dell'Avvocato Militare – Sezione grazie.

180. Circolare n. 94330 in data 23 giugno 1918, *Ufficiali istruttori reggimentali*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

181. Presso ogni armata era istituito un tribunale speciale, cui era devoluta la cognizione dei reati ascritti agli ufficiali. Con decreto n. 1628 del 27 ottobre 1918 furono costituiti tre tribunali militari speciali permanenti con sede a Firenze, Roma e Palermo. Con decreto ministeriale del 26 ottobre 1918 fu data facoltà all'avvocato generale militare di istituire in Perugia una sezione del Tribunale territoriale di Roma, mentre con decreto 21 luglio 1918 fu autorizzata la costituzione in Santa Maria Capua Vetere di una sezione del tribunale militare territoriale di Caserta. Sezioni staccate dei tribunali militari territoriali di Napoli, Bari, Palermo e Cagliari furono costituite a Salerno, Cosenza, Potenza, Lecce, Caltanissetta e Sassari per effetto del decreto ministeriale 4 settembre 1918. Con decreto n. 1200 del 28 luglio 1918 si era formato a Livorno un nuovo tribunale militare territoriale. In data 28 giugno 1918 i tribunali territoriali di Ancona, San Severo, Bari, Messina e delle piazzeforti marittime di Spezia, Taranto e La Maddalena erano passati alle dipendenze del Comando Supremo (telegramma circolare n. 23390 in data 30 luglio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione).

182. Con decreto n. 1940 del 6 dicembre 1917 l'organico del Tribunale Supremo era stato ampliato di tre magistrati di appello, un consigliere di Stato e due ufficiali generali, in modo da poter tenere udienze contemporaneamente con due sezioni.

d'armata: I, II, III (con sezione staccata di Vestone, già 6ª Divisione), IV, V, VI, VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, XVI (con sezioni di Valona e Argirocastro), XVIII, XX, XXII, XXIII, XXIV, XV, XXVI, XXVII, XXVIII, XXIX (già 37ª Divisione, già Settore Lagarina), XXX, XXXI (già Corpo d'armata A), Corpo d'armata d'assalto, 35ª Divisione; delle Armate: 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª, 8ª, 9ª. A questi si aggiungevano ventidue tribunali di guerra delle intendenze d'armata, delle Fortezze dell'Alto Tagliamento, Fella e Medio Tagliamento (Gemona), Fortezza di Verona, Zona Carnia (Tolmezzo), Settore di Brenta-Cismon (Bassano), Truppe Occupazione Avanzata Frontiera Nord (Varese), Campo di riordinamento fanteria e genio (Castelfranco – Modena), Campo di riordinamento artiglieria e carreggio (Mirandola), Piazza marittima di Spezia, Piazza marittima di Taranto, Piazza marittima di La Maddalena. L'elenco si concludeva coi tribunali di guerra di: Cividale del Friuli, Mantova, Padova (già Intendenza dei Corpi a Disposizione), Rovigo, Valona, Durazzo, Torino, Alessandria, Milano, Genova, Piacenza, Reggio Calabria, Bologna, Ancona, San Severo, Bari, Messina, Bergamo, Cremona, Venezia, Padula (del Deposito speciale d'istruzione).[183]

Il decreto n. 2 del 3 gennaio 1918 stabilì nuove norme circa la costituzione e la procedura dei tribunali militari territoriali e circa il personale della giustizia militare. Con l'art. 33 tale personale fu diviso in due categorie: in servizio attivo permanente e di complemento. Gli ufficiali di complemento non potevano superare il numero di seicento. Con decreto ministeriale 17 febbraio 1918 furono stabilite le norme circa il reclutamento degli ufficiali di complemento della giustizia militare.[184] Con circolare n. 89290 in data 12 maggio 1918 si richiamarono i comandi di grande unità a porre la maggiore attenzione possibile nella scelta e nella designazione dei presidenti di tribunale e dei giudici per ottenere che «i tribunali di guerra portassero realmente in mezzo alle truppe la pronta ed energica affermazione della giustizia».

Dal diario storico-militare dell'Ufficio Giustizia Militare dell'aprile 1918, si apprende che erano stati chiesti agli avvocati militari brevi rapporti informativi sui processi pendenti più importanti, al fine di poterne seguire il corso, dare direttive e accelerarne il lavoro. Inoltre furono ispezionati vari tribunali di guerra ed esaminate 62 lettere intercettate dalla censura del Reparto prigionieri di guerra e internati, dalle quali poteva sorgere il dubbio circa la natura dell'avvenuta cattura

183. Si vedano anche il foglio n. 915261 in data 13 dicembre 1918, *Elenco dei tribunali di guerra esistenti*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare e le pubblicazioni *Ordinanza che determina le zone giurisdizionali assegnate ai tribunali di intendenza di armata e ai tribunali dei territori in stato di guerra*, 25 maggio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia e *Ordinanza che determina le circoscrizioni assegnate ai tribunali aventi giurisdizione territoriale*, dicembre 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

184. Il ruolo degli ufficiali di complemento della giustizia militare era articolato su: 5 tenenti colonnelli, 30 tenenti colonnelli o maggiori, 90 maggiori, 40 maggiori o capitani, 300 capitani, 135 tenenti o sottotenenti. Con decreto 23 maggio 1918 furono nominati gli ufficiali di complemento del Corpo della giustizia militare. Il Bollettino n. 36 in data 6 giugno 1918 dell'Ufficio Giustizia Militare riportò le sedi di impiego di ciascun ufficiale in servizio permanente o di complemento del Corpo della giustizia militare e degli ufficiali comandati presso i tribunali di guerra.

per provvedere a indagini ed eventualmente all'avvio di un procedimento penale nei loro riguardi. Si erano esaminati i verbali della Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dall'Austria-Ungheria e si fecero opportune indagini in ordine a quei militari che non erano riusciti a giustificare pienamente la modalità della loro cattura. Infine, fu dato opera alla ricostituzione degli archivi perduti da quattro tribunali di guerra durante il ripiegamento al Piave.

Nel campo della giustizia militare, anche Diaz, come il suo predecessore, ebbe a lamentarsi di quella che riteneva l'eccessiva indulgenza dei tribunali militari nei confronti di reati anche gravi che non venivano repressi con la dovuta e indispensabile severità del tempo di guerra. Diaz, perciò, volle firmare una circolare dell'Ufficio Giustizia Militare che, oltre a chiedere ai presidenti dei tribunali un inasprimento delle pene, li sollecitava a selezionare il personale dipendente, eliminando gli inetti:

> Mi consta che le decisioni dei tribunali di guerra appaiono non sempre inspirate a quelle altissime finalità che la giustizia militare deve perseguire in guerra per essere valido presidio di disciplina, di compattezza e di saldezza morale delle truppe. Chi ha l'alto ed arduo compito di rendere concreta per le singole infrazioni la volontà della legge penale militare deve trasfondere nelle sentenze la viva espressione e la solenne affermazione delle superiori necessità disciplinari. Qualsiasi fiacchezza o negligenza nell'esecuzione di così alte funzioni costituisce colpa grave e non meno grave danno, perché i tribunali militari, quando non portano in mezzo alle truppe la pronta ed energica affermazione della giustizia, finiscono con l'esercitare una deleteria e nefasta influenza di depressione, di sfiducia e di rilassamento. Da ciò consegue la necessità di assicurare sempre, nella designazione delle persone a cui sono affidate funzioni giudiziarie, la scelta dei più adatti e dei più capaci. Mentre per i funzionari del pubblico ministero della istruzione e per i giudici relatori sta provvedendo la Commissione per il ruolo di complemento della giustizia militare con rigorosa selezione fra militari (professori di università, magistrati ed avvocati esperti e provetti) è intendimento di questo Comando procedere ad analoga e severa scelta dei membri del Collegio giudicante, i quali, invero, dimostrano spesso di non possedere la necessaria preparazione, capacità ed energia. Desidero perciò che i comandi ai quali la presente è diretta segnalino riservatamente a questo, dopo ponderato e scrupoloso esame, quei presidenti e giudici fissi che essendosi dimostrati deboli, negligenti ed incapaci, meritino di essere esonerati: e segnalino contemporaneamente il nome di quelli fra gli ufficiali dipendenti che per distinte virtù militari od intellettuali e per speciali attitudini diano sicuro affidamento di essere ottimi giudici militari. D'altra parte siccome con riforma di imminente attuazione il numero dei componenti il Collegio giudicante sarà ridotto a quattro, ritengo opportuno che i comandi scelgano almeno uno dei giudici (con turno settimanale o quindicinale) fra gli ufficiali dei reparti combattenti, a riposo o in seconda linea; questi recheranno non solo la diretta esperienza dell'azione bellica, ma anche la sensazione più viva ed immediata delle esigenze della disciplina.[185]

185. Circolare n. 89290 in data 12 maggio 1918, *Designazione dei giudici dei tribunali di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

L'avvocato generale militare tornò sull'argomento, inviando una circolare ai tribunali militari in cui si invitava a parificare il disfattismo al reato di tradimento:

> La presente guerra si combatte non soltanto con le armi, ma con la resistenza così del Paese, come dell'Esercito, ai sacrifici che la guerra impone. Chi viene meno a questo dovere, o commette fatti che possano diminuire la resistenza degli altri, si macchia di un delitto verso la Patria. Occorre però pensare alla diversa entità oggettiva del reato a seconda che l'atto tenda ad indebolire la resistenza del Paese, o piuttosto quella dell'Esercito. Non v'è dubbio che in quest'ultimo caso, il reato assurge alla gravità del tradimento. E la legge penale militare nella sua larga concezione e nella estesissima formula lo contempla, laddove punisce chi avrà tolto o tentato di togliere all'Esercito o ad una parte di esso alcun mezzo di agire contro il nemico, od avrà facilitato a questo il modo di meglio difendersi o di maggiormente nuocere. […] Nell'ora che volge tutte le energie devono essere rivolte alla Patria, ad alimentarne la resistenza, a farne vivere la fede! E la giustizia militare con le sue sentenze deve essere interprete di questa necessità, e deve, dacché ne ha i mezzi, essere istrumento di educazione degli animi all'altissimo dovere.[186]

Nell'agosto 1918, Diaz redarguì il comandante del XXIX Corpo d'armata che non aveva prontamente fatto eseguire la condanna a morte di imputati cui era stata negata la grazia sovrana:

> È stato rilevato che quando vengono respinte le istanze di Grazia Sovrana di militari condannati alla pena capitale dal Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata, e questo Comando ordina perciò la immediata esecuzione della sentenza, l'esecuzione viene invece differita di alcuni giorni, il che dà tempo e modo alle famiglie dei condannati di essere informate del giorno preventivamente fissato. […] Con simili ritardi, contrari alle singole tassative disposizioni telegrafiche di questo Comando, non solo si determinano gravi inconvenienti, ma non si tiene altresì conto della necessità di eliminare qualsiasi inutile intervallo fra la sanzione e la esecuzione.[187]

Nel gennaio 1918, il generale Della Noce rilevò che i procedimenti contro ufficiali non erano condotti con la necessaria sollecitudine per dare esemplarità alla condanna o per liberare al più presto e ridare al loro compito di comando di truppe quelli risultati innocenti. Una delle cause principali del ritardo era la lentezza con cui si procedeva alla composizione dei collegi giudicanti e gli ostacoli che talvolta si frapponevano alla composizione stessa.[188] Sebbene il nuovo Regolamento di procedura penale del maggio 1918 avesse incrementato il numero dei tribunali, con la costituzione di quelli d'armata, ancora nell'agosto il Comando Supremo rilevò la lentezza di alcuni tribunali di corpo d'armata nello sbrigare il proprio lavoro ed il notevole arretrato di molte pratiche processuali:

186. Circolare n. 82420 in data 21 marzo 1918, *Disfattismo e tradimento*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare a firma del generale Tommasi.

187. Foglio n. 101539 in data 8 agosto 1918, *Esecuzione di sospensione di sentenze capitali*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

188. Circolare n. 74825 in data 2 gennaio 1918, *Processi contro ufficiali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

> Si è rilevato che alcuni tribunali di corpo d'armata compiono un lavoro due volte ed anche tre volte maggiore di altri che pur hanno lo stesso personale. Così alcuni tribunali sono riusciti a definire un numero di procedimenti superiore ai 250 nel mese di luglio; altri invece non hanno superato i 90. Le ragioni di tale diversità possono essere varie: ma la principale è che in alcuni tribunali si è spiegata una lodevole attività, non imitata da altri. Si raccomanda a tutti gli Avvocati militari di dare opera perché sia compiuto dai dipendenti funzionari il maggior lavoro possibile: e di indicare quelli che non rispondano sufficientemente, i quali dovranno lasciare i posti ai migliori.[189]

7. *I provvedimenti in campo legislativo e normativo sulla giustizia e sulla disciplina militare nel 1918*

L'anno di guerra del comando di Diaz fu caratterizzato da numerosi interventi legislativi, bandi/ordinanze e circolari in materia di giustizia militare, volti, nella maggioranza, a inasprire le pene. Non mancarono anche nuove norme disciplinari per reprimere particolari reati come quello dell'abbandono dei fucili in combattimento. Con bando del 14 novembre 1917 Diaz prorogò i termini, stabiliti dall'ordinanza di Cadorna del 2 novembre, entro i quali gli sbandati di Caporetto avrebbero potuto rientrare al corpo senza essere denunciati: 18 novembre per i militari operanti in zona d'operazioni al momento della dodicesima battaglia dell'Isonzo e 30 novembre per i militari che si trovavano nel restante territorio del Paese. Il decreto n. 1952 in data 10 dicembre 1917 stabilì l'esenzione dalla pena dei militari denunciati ai tribunali militari per diserzione e presentatisi poi spontaneamente.[190] Lo stesso decreto puniva con la reclusione militare i favoreggiatori dei disertori.[191] Il 10 dicembre 1917, venne firmato anche il decreto n. 1964, secondo il quale chiunque concorreva con militari a manifestazioni di propagan-

189. Circolare n. 104707 in data 31 agosto 1918, *Lavoro dei tribunali. Devoluzione dei procedimenti ai tribunali di armata*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

190. Il termine ultimo di presentazione dei disertori fu fissato al 29 dicembre 1917. Ne erano esentati i disertori da reparto in prima linea in presenza del nemico e i disertori per la terza volta. L'immunità concessa in linea penale non risparmiò, però, gli accusati di diserzione costituitisi volontariamente da provvedimenti nei loro confronti presi sulla linea disciplinare. Si vedano anche le circolari n. 73659 in data 27 dicembre 1917, *Applicazione del Decreto Luogotenenz. 10 dicembre 1917, n. 1952* e n. 9447 in data 17 gennaio 1918, *Ufficiali, sottufficiali e militari di truppa disertori costituitisi spontaneamente*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Furono promossi accertamenti e inchieste, soprattutto nei confronti di ufficiali, sottufficiali e graduati, che portarono a retrocessioni di grado. L'art. 4 del decreto 1952 comminava la pena di morte al «disertore armato, o accompagnato da una o più persone armate, che si rifiuti di obbedire alla prima intimazione di arrendersi, ovvero faccia uso delle armi». Il decreto n. 379 indicò le norme per l'esecuzione delle sentenze dei tribunali militari ordinanti la confisca dei beni ai condannati per diserzione.

191. Il Comando Supremo telegrafò al Ministero della Guerra prospettando di informare le autorità ecclesiastiche delle pene previste per i favoreggiatori degli sbandati. Ciò affinché il clero spiegasse dal pulpito alle popolazioni le sanzioni previste dai vari bandi contro i disertori.

da contro la guerra era soggetto alla giurisdizione militare. Il decreto deferiva ai tribunali militari anche altri reati prima di competenza dei tribunali ordinari, quali: infermità procurata, mutilazioni volontarie e simulazioni di malattie; incendio e deterioramento di edifici, opere e oggetti militari; delitti contro la libertà di lavoro a danno di stabilimenti militari di produzione per la guerra; furti, truffe, appropriazioni indebite, ricettazione ai danni dell'Amministrazione militare, ecc.[192] Di fronte al verificarsi sempre più frequente di diserzioni di militari addetti a lavori di difesa, il 16 dicembre 1917 fu approvata l'ordinanza in base alla quale era passibile di fucilazione il militare che, comandato a eseguire opere militari in zona di guerra, si fosse allontanato dal posto di lavoro per la durata di oltre ventiquattr'ore. Il 9 dicembre 1917 il Comando Supremo emanò una nuova edizione del *Regolamento della competenza dei tribunali militari di guerra nel territorio dichiarato in istato di guerra*, a seguito dell'estensione alle province di Bergamo, Como, Milano, Novara, Pavia, Parma, Reggio Emilia e Modena della zona di guerra per effetto del decreto n. 1925 del 1° dicembre 1917.[193] Se sotto il comando di Cadorna era stato tollerato l'uso di alcolici in prima linea, specie nell'imminenza di azioni offensive,[194] nel novembre 1917 il comando 3ª Armata vietò l'abuso di vino e di liquori fatto nelle trincee in attesa di attacchi nemici:

> L'ubriachezza di fronte al nemico è delitto: e in presenza del nemico deve considerarsi anche chi non è sulla linea di combattimento, perché può essere chiamato in ogni momento a dare tutta l'opera sua. Non è affatto necessario cercare energia e spensieratezza in un abuso così volgare: ben altre devono essere le fonti del nostro coraggio e del nostro convincimento, fonti che esaltano la dignità di uomo e di soldato e non l'abbassarsene al livello di essere irragionevole.[195]

Due giorni prima, il Duca d'Aosta aveva diramato un'altra circolare che intimava alle truppe dei servizi e al personale di scorta di avere sempre con sé l'armamento individuale. Si richiamava così al culto del fucile, quale fonte primaria di disciplina.

> Risulta a questo comando che militari in accompagnamento o in scorta di carreggi, salmerie, ecc. sogliono caricare le loro armi sui mezzi di trasporto, quasi considerandole un ingombro. Dal punto di vista morale ciò è indice di rilassatezza nella disciplina, in quanto per ogni militare la cosa più preziosa, quella che deve curare

192. Circolare n. 114629 in data 19 dicembre 1917, *Propaganda e manifestazioni contro la guerra*, Comando Supremo – Segretariato Generale per gli Affari Civili.

193. Il regolamento riportava, in particolare, le zone di competenza territoriali dei tribunali di guerra dipendenti dalle intendenze d'armata, che a seguito della ritirata di Caporetto erano state completamente modificate. A questi tribunali si aggiungevano quelli fuori della zona d'operazioni di Milano, Piacenza, Genova, Alessandria, Bologna e Torino.

194. Era del 26 giugno 1915, comunque, la circolare n. 861 del Comando Supremo – Ufficio Armate all'oggetto *Uso dei liquori* a firma del generale Porro che consentiva un uso moderato di alcoolici soltanto in determinate circostanze di tempo e di clima. Il largo consumo di liquori per parte della truppa era considerato «esiziale alla salute, nonché alla disciplina» e doveva perciò «immediatamente cessare».

195. Circolare n. 1568-D in data 19 novembre 1917, *Abuso di vino e liquori eccitanti*, comando 3ª Armata.

> sopra ogni altra, che in nessun caso deve abbandonare, che per attitudine deve quasi diventare parte integrante della sua persona in ogni momento ed in ogni occasione, è l'arma: il mezzo che gli è dato per offendere e per difendersi, e senza il quale la parola soldato non più alcuna significazione. […] si provveda con la persuasione e ove questa non basti con mezzi coercitivi ed energici a instillare in ogni soldato l'amore, direi quasi la religione, della propria arma, sì che egli tenga ad essa più che ad ogni altra cosa. E non si senta tranquillo e sicuro se non quando l'abbia con sé.[196]

Era stato il comando 1ª Armata a sollevare il problema della difformità di giudizi dei tribunali militari in tema di abbandono delle armi da parte dei soldati. Era stata rilevata la «tendenza dell'abbandono delle armi da parte di soldati in ritirata dopo un combattimento sfortunato» che andava estirpata in quanto «non di rado indice di viltà, costituendo un atto vergognoso la cui frequenza è per l'Esercito una macchia ed un pericolo».[197] Era accaduto che, a seguito di un combattimento sfortunato, un considerevole numero di soldati (circa ottanta) del I Battaglione del 77° Fanteria «Toscana» aveva abbandonato le armi durante la ritirata, venendo denunciati in base all'articolo 280 del Codice penale.[198] In gennaio, fu l'Ufficio Giustizia Militare a intervenire sul tema dell'abbandono dei fucili da parte dei soldati, suggerendo una più severa applicazione del Codice penale dell'esercito, incentrata sull'art. 92 (codardia per mancata difesa) che contemplava come sanzione la pena capitale. L'avvocato generale militare rilevava come

> alcuni episodi isolati dimostrano la tendenza dei nostri soldati ad abbandonare le armi quando siano in ritirata dopo un combattimento sfortunato. Questo atto è il più delle volte un atto di viltà e costituisce una macchia per il soldato che lo compie, un pericolo per l'esercito. Nella sua repressione i tribunali seguono vari indirizzi, applicando ora l'art. 213, ora l'art. 230, ora il 72 messo in relazione con l'art. 74. […] Sembra non possa dubitarsi, invece, che l'abbandono delle armi, quando non sia giustificato dalle vicende della lotta, dalle condizioni del terreno, dallo stato fisico dei singoli combattenti, ricada nella disposizione dell'art. 92, in quanto il militare che nella ritirata abbandona volontariamente il fucile si pone nella condizione di non poter più fare quella difesa alla quale è tenuto o può essere ad ogni momento chiamato.[199]

Numerosi furono anche i richiami al contegno disciplinare dei militari in pubblico e nelle retrovie con le circolari n. 2410 in data 7 febbraio 1918 del Ministero della Guerra e n. 6950 del 13 aprile 1918 del Comando Supremo, in merito soprattutto all'obbligo del saluto e all'uso dell'uniforme. Nell'aprile 1918, il ministro della Guerra Zupelli tornò sull'argomento della disciplina dei militari in pubblico,

196. Circolare n. 1550-D in data 17 novembre 1917, *Militari disarmati*, comando 3ª Armata.

197. Foglio n. 1476 in data 5 gennaio 1918, *Interpretazione del Codice penale militare pel reato di abbandono di armi*, comando 1ª Armata.

198. Fogli n. 15082 in data 13 dicembre 1917 e n. 15767 in data 22 dicembre 1917, *Militari sbandati del 77° Fanteria*, comando 2ª Divisione di fanteria.

199. Foglio n. 75607 in data 12 gennaio 1918, *Militari che abbandonano il fucile*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Tale disposizione fu estesa anche all'abbandono delle munizioni (circolare n. 77219 in data 26 gennaio 1918, *Militari che abbandonano le munizioni*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare).

del saluto e dell'uniforme, rilevando che «gli ordini del Ministero, le disposizioni da esso emanate, i suggerimenti dati al riguardo, restano, dopo brevissima ora, lettera morta». Si richiamò, così, sulla necessità di una più accurata organizzazione del servizio di sorveglianza, attraverso ronde speciali, soprattutto sulle truppe in libera uscita e sui militari in servizio isolato, cui spesso la disciplina esteriore lasciava a desiderare. Ciò al fine di evitare contegni sconvenienti, in cui

> il saluto è divenuto un atto dipendente dall'arbitrio del militare, non un dovere che gli incombe in ogni luogo e circostanza; gli abusi circa l'uniforme non sono cessati: si usano da taluni militari fogge nuove di berretti e di giubbe assolutamente difformi da quelle di prescrizione, da altri non si portano tutti i segni distintivi dell'uniforme (fregi, numeri, mostrine, ecc.) che stabiliscono esattamente l'appartenenza del militare ad un determinato reparto. È una questione sulla quale non si deve transigere per evidenti ragioni disciplinari; chi non porta tali distintivi sia punito e se in licenza sia fatto rientrare al proprio corpo.[200]

Diaz, al pari di Cadorna, cercò di imporre anche un più austero contegno di vita da parte degli ufficiali, che furono richiamati, tra l'altro, a evitare lo sperpero di viveri nelle mense e nei circoli ufficiali. Fu stigmatizzata «l'abitudine di soverchio consumo di generi alimentari perché in aperto contrasto con le ristrettezze e le limitazioni di ogni genere, cui la Nazione tutta è costretta, e che i cittadini virilmente sopportano».[201] Anche il Ministero della Guerra segnalò la «necessità di una maggiore austerità nelle mense ufficiali, che, pagando troppo facilmente qualunque cosa prelibata, fanno salire enormemente i prezzi».[202] Nello sperpero di oggetti di vestiario, di munizioni e di razioni alimentari da parte dei soldati furono ravvisati fini sovversivi, da punire quindi non con semplici sanzioni disciplinari ma, all'evenienza, anche coll'applicazione del Codice penale dell'esercito:

> È stato segnalato al Ministero della Guerra che alla fronte le nostre truppe farebbero rilevante sciupio di materiale di equipaggiamento e di vestiario loro consegnato, il che è risaputo anche per informazioni dei profughi […], e ciò, non per sola incuria e per la tendenza di molti a buttar via la biancheria sudicia, anziché lavarla, ma pare anche col fine deplorevole di concorrere all'esaurimento delle riserve del Paese, per far cessare la guerra al più presto. A questo scopo sembrerebbero anche diretti lo sperpero di munizioni e di indumenti che farebbero molti soldati, allorché i rispettivi reparti si trasferiscono in linea, e la vendita di oggetti di corredo organizzata nelle retrovie, dove su vasta scala si cederebbero anche scarpe a prezzi irrisori (5 o 6 lire).[203]

200. Circolare n. 6950 in data 13 aprile 1918, *Disciplina*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

201. Circolare n. 43350 in data 12 dicembre 1917, *Sperperi ed abusi nelle mense dei comandi*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

202. Telegramma circolare n. 15051 in data 14 maggio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

203. Circolare n. 8254 in data 23 febbraio 1918, *Sperpero di materiali per parte di militari alla fronte*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali – sezione disciplina. Si veda anche la circolare n. 30437 in data 18 settembre 1917, *Raccolta di indumenti e materiali abbandonati negli alloggiamenti*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

Un'ordinanza di Diaz del 13 gennaio 1918 dava la competenza ai tribunali militari dello svolgimento dei processi contro chiunque dava alloggio a militari italiani e alleati sprovvisti di regolari autorizzazioni e di permessi di licenza. Nel marzo 1918, la Direzione Generale di Sanità fu invitata a trasmettere trimestralmente all'Intendenza Generale uno specchio statistico numerico delle autolesioni, raggruppate per mese e distinte per natura delle lesioni.[204] Con decreto n. 457 dell'11 aprile 1918 furono emanate nuove norme circa l'ordinamento degli ufficiali in servizio attivo permanente della giustizia militare, che dovevano essere scelti tra i funzionari della Magistratura ordinaria. Esso si componeva di: un avvocato, un vice e 4 sostituti generali militari; 29 avvocati militari e loro sostituti; 14 giudici relatori e 13 ufficiali istruttori. Con decreto n. 536 del 21 aprile 1918 furono stabilite nuove pene per il reato di diserzione. L'articolo 1 puniva con la pena di morte previa degradazione il militare che: 1) passava al nemico o che, appartenente a un reparto di prima linea, si assentava senza autorizzazione; 2) essendosi allontanato per motivi di servizio o per altro giustificato motivo da un reparto in prima linea, non vi faceva ritorno entro i tre giorni successivi al termine prescrittogli; 3) dovendo raggiungere un reparto di prima linea, non lo raggiungeva senza giustificato motivo entro i tre giorni successivi al termine prescrittogli.[205] Il militare che, dopo una condanna per diserzione pronunciata in contraddittorio e passata in giudicato, si rendeva responsabile di un altro reato di diserzione era punito con la pena di morte previa degradazione, se nel secondo reato l'assenza arbitraria fosse stata superiore ai cinque giorni.[206] Il militare incorso per la terza volta nel reato di diserzione, sarebbe stato sicuramente fucilato, qualunque fosse stata la durata dell'assenza arbitraria. Il militare che si assentava senza autorizzazione da un reparto mobilitato o non mobilitato non di prima linea o che, allontanatosi per motivi di servizio, non vi avesse fatto ritorno entro le ventiquattr'ore successive al termine prescrittogli era passibile di pena di morte se l'assenza arbitraria fosse stata superiore ai trenta giorni. Nella circolare di diramazione ai reparti del decreto 21 aprile 1918, Diaz scrisse che «Questo Comando ha proposto al Governo del Re che venissero dettate norme atte a rendere più severe le pene, ad eliminare le lacune, a contemplare con particolare rigore la recidiva, a dare alla diserzione il carattere di reato che infama, per la qualità della pena comminata».[207]

204. Circolare n. 5826 in data 8 marzo 1916, *Dati periodici circa gli autolesionisti ed i psiconervosi*, Intendenza Generale.

205. Per reparti di prima linea si intendevano «quelli situati nella zona occupata dai corpi d'armata (comandi, truppe, servizi) che nello schieramento sono ad immediato contatto col nemico, compresi i reparti di marcia, ovunque dislocati, a disposizione della prima linea, nonché i reparti che col nemico vengano comunque a trovarsi ad immediato contatto».

206. Il militare condannato per diserzione una prima volta era ammonito dal presidente del tribunale che, incorrendo per la seconda volta nello stesso reato, avrebbe rischiato la pena di morte. Si veda anche la circolare n. 104420 in data 29 agosto 1918, *Recidiva nel reato di diserzione*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

207. Circolare n. 87216 in data 4 maggio 1918, *Diserzione*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Allegata alla circolare vi era l'ordinanza 4 maggio 1918 di Diaz che abrogava la precedente ordinanza 14 agosto 1917.

Il bando del Comando Supremo del 22 aprile 1918 puniva col carcere militare chiunque in zona di guerra raccoglieva o deteneva manifesti, manoscritti, stampati o altri oggetti lanciati dal nemico. Nell'aprile 1918, l'avvocato generale militare intervenne contro la prassi dei tribunali militari di applicare a tutti gli atti che tendevano a diminuire la resistenza bellica dell'esercito e del Paese il decreto n. 1561 del 4 ottobre 1917, anziché gli articoli 72 e 74 del Codice penale relativi al tradimento diretto e indiretto, che implicavano condanne molto più pesanti.[208] Il generale Tommasi riportò, a titolo d'esempio, una sentenza del 25 gennaio 1918 del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, nella quale le disposizioni del decreto n. 1561 erano messe in rapporto con quelle degli articoli 72 e 74:

> Come perspicuamente il pubblico ministero ha spiegato ed illustrato nell'udienza, con questo Decreto [n. 1561, *N.d.A.*] si è voluto reprimere il disfattismo per così dire minuto, da marciapiede o da caffè, le cui conseguenze, per quanto sommamente riprovevoli e dannose, si consumano nella breve cerchia di ciarle fugaci o di pubblicazioni isolate, non quel disfattismo sistematico organizzato che si attuerebbe per esempio, nell'opera di chi, in conformità ad un programma prestabilito, mirasse a dirigere tutte le forze di un partito o di una classe sociale verso mete in contrasto con le necessità militari e politiche della continuazione della guerra, promuovendo in Paese pronunciamenti o moti per strappare con la violenza l'arma di mano ai combattenti o per forzare questi a gettarla; non quel disfattismo che si è compiuto qui dal G. nelle continuità di una pubblicazione periodica, mercé la quale, insidiandosi poco a poco la pubblica opinione, corrodendosi lentamente la fibra della resistenza nazionale, si arriva, per via di quella rete di invisibili fili che congiunge l'animo del Paese a quello dell'Esercito, al risultato finale di abbassare il morale dei combattenti, di sminuirne la capacità bellica a tutto vantaggio del nemico. Questo non è più disfattismo, è tradimento, e come tale, esula dalle previsioni del Decreto per dar luogo a quelle del Codice penale militare o nelle forme dolose o nelle forme colpose, secondo che concorra o meno la vera e propria intenzione di tradire.[209]

Il 25 maggio 1918, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito emanò un'ordinanza sulla modalità di concessione del beneficio della condanna condizionale. Il giorno successivo il Tribunale Supremo di Guerra e Marina diramò una circolare in cui si ravvisava l'opportunità di comunicare alla stampa la notizia dell'esecuzione delle sentenze di condanna alla pena capitale pronunciata per il reato di diserzione. A tale scopo fu disposto che i tribunali militari prendessero accordi «con la direzione delle più importanti stampe locali e di quotidiani maggiormente diffusi nelle rispettive giurisdizioni, al fine di curare la pubblicazione di un conciso cenno della esecuzione delle sentenze di cui sopra».[210] Il 16 giugno 1918, fu emanata un'ordi-

208. Il tradimento diretto (art. 72 del Codice penale per l'esercito) era caratterizzato dalla volontarietà di favorire il nemico e pertanto era punito con la pena di morte, mentre il tradimento indiretto (art. 74), in cui era sufficiente la negligenza e l'aver agito per inescusabili motivi, era punito con la reclusione militare da cinque a vent'anni.

209. Circolare n. 82420 in data 8 aprile 1918, *Disfattismo e tradimento*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

210. Circolare n. 24 in data 26 maggio 1918, *Pubblicazioni di sentenze portanti la pena di morte*, Tribunale Supremo di Guerra e Marina – Ufficio dell'Avvocato Generale Militare.

nanza del Comando Supremo che aumentava considerevolmente le pene contro danneggiamenti alle linee e agli apparati telegrafici, telefonici e radiotelegrafici.[211] Il taglio doloso di fili telefonici nelle retrovie costituiva da tempo un problema, come si evince da una circolare del comando 4ª Armata del 25 novembre 1917:

> Malgrado le severe disposizioni emanate da questo comando ed i provvedimenti presi al riguardo dagli enti interessati, continua frequentemente a verificarsi il taglio doloso dei conduttori telefonici, le cui conseguenze possono riuscire assai gravi. Nel mentre il Comando del Genio ha disposto perché i guardafili destinati alla sorveglianza delle linee siano numerosi (uno per chilometro) e sempre armati, per dar loro modo di colpire chiunque attenti a guastare le linee telefoniche, si invitano le autorità in indirizzo a stabilire una maggior vigilanza intesa ad impedire in qualsiasi modo il ripetersi di così grave inconveniente.[212]

Ancora nel giugno 1918, furono aggiornate le disposizioni riguardanti l'impiego dei militari condannati a pene condizionali ovvero a pene dilazionate che dovevano comunque essere assegnati a reparti combattenti.[213] La sospensione della pena, oltre a impedire che i soldati si facessero condannare volutamente a brevi pene detentive per sfuggire alla trincea, riusciva di sprone a una maggiore attività e a un maggior spirito di sacrificio dei militari al fronte, in relazione alla possibilità di potersi riabilitare. Gli accusati, infatti, dopo un periodo di condotta esemplare al fronte, potevano ottenere condoni parziali o totali della pena.[214] Il 9 giugno 1918 fu approvato il decreto n. 796 che autorizzava l'assegnazione di militari condannati e di quelli imputati del reato di diserzione a lavori pubblici e privati fuori dalla sede degli stabilimenti carcerari.[215] Nel luglio 1918, l'Ufficio

211. Oltre all'asportazione di tratti di filo e distruzioni degli isolatori, si verificava anche il lancio di pezzi di filo di ferro sulle reti ad alta tensione. Si veda anche il foglio n. 60/4 in data 28 giugno 1918, *Danneggiamenti alle linee telegrafoniche*, Comando Superiore Carabinieri Reali.

212. Circolare n. 11333 in data 25 novembre 1917, *Taglio doloso di fili telefonici*, comando 4ª Armata.

213. Circolare n. 3100 in data 13 giugno 1918, *Assegnazione e trattamento dei militari condannati dai tribunali di guerra a pene condizionali ed a pene dilazionate secondo il nuovo regolamento nella procedura da seguirsi davanti ai tribunali di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si vedano anche i telegrammi circolari n. 22907 in data 13 luglio 1918, n. 23307 in data 6 agosto 1918, n. 23619 in data 9 agosto 1918 e n. 23833 in data 13 agosto 1918 dello stesso Ufficio. I condannati con sospensione della pena dai tribunali di guerra di Venezia e di Bologna dovevano essere assegnati al comando 3ª Armata, quelli condannati dal tribunale di Genova al comando 2ª Armata, quelli dai tribunali di Torino e Alessandria alla 4ª Armata, quelli dai tribunali di Cremona e di Verona alla 1ª Armata (circolare n. 135350 in data 15 novembre 1917, *Assegnazione di condannati cui è sospesa la pena*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione).

214. Il comandante di grande unità, alla cui dipendenza il militare aveva trascorso il periodo di sospensione della pena, poteva presentare proposta, oltreché di condono della pena, anche di grazia sovrana, qualora il condannato avesse dimostrato un chiaro ravvedimento o compiuto atti di valore. Il Comando Supremo chiese che la concessione di tale beneficio fosse limitata a coloro che si erano «mostrati veramente degni» (circolare n. 98000 in data 15 luglio 1918, *Proposte di grazia*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare).

215. Si vedano le circolari n. 11600 del 19 giugno 1918, n. 13714 del 6 agosto 1918, n. 17496 del settembre 1918, n. 11600 bis in data 25 settembre 1918, *Distaccamenti di detenuti ai lavori*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

Giustizia Militare comunicò, a parziale modificazione della circolare n. 76345 del 22 gennaio 1918, che tutte le istanze di grazia, anche quelle per condanne alla pena di morte, dovevano essere inoltrate all'Ufficio dell'Avvocato Generale Militare (sezione grazie) in Roma.[216] Il 15 luglio 1918, con circolare n. 98001 dell'Ufficio Giustizia Militare, fu emanata un'ordinanza del Comando Supremo sull'istituto della degradazione e il 29 dello stesso mese un'altra che vietava il trasporto e l'uso di macchine fotografiche in zona di guerra. Il 4 agosto 1918 sul «Giornale Militare Ufficiale» fu pubblicato il decreto n. 1198 che autorizzava il Ministero della Guerra e quello della Marina a istituire anche in zona territoriale depositi speciali d'istruzione per militari condannati a pene restrittive della libertà personale o imputati per reati vari o per i quali tale assegnazione era resa necessaria da ragione disciplinare.[217] Nell'agosto 1918, si ribadì l'ordine di inviare immediatamente ai reparti di prima linea i militari condannati dai tribunali di guerra con sentenza a esecuzione sospesa, da scontare a guerra finita, che prima, a causa di lungaggini burocratiche, trascorrevano lunghi periodi in carcere in attesa di conoscere il reparto al fronte a cui erano destinati.[218] Sempre in agosto, le direzioni degli stabilimenti sanitari militari ricevettero l'ordine dalla sezione giustizia e disciplina dell'Intendenza Generale di denunciare al tribunale militare competente per giurisdizione i ricoverati autolesionisti o simulatori di infermità,[219] mentre il Ministero della Guerra regolò con apposita circolare l'invio in zona di guerra dei militari dimessi dagli ospedali per autolesionisti.[220]

Tra la fine del 1917 e il 1918, furono numerosi i provvedimenti presi per meglio disciplinare e regolamentare il governo del personale operante nei reparti dei servizi logistici, oltreché quello impegnato come manodopera negli stabilimenti ausiliari e nelle centurie lavoratori in zona di guerra.[221] Alcune compagnie

216. Circolare n. 95919 in data 5 luglio 1918, *Invio pratiche per la grazia Sovrana*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Si veda anche la circolare n. 1790.4 in data 28 gennaio 1918, *Proposte di grazia, sospensione pene ecc.*, Intendenza Generale.

217. Presso ciascun deposito speciale d'istruzione poteva essere istituito, anche in zona territoriale, un tribunale di guerra.

218. Circolare n. 23953 in data 24 agosto 1918, *Sgombero sui reparti combattenti dei militari condannati con sentenza ad esecuzione sospesa*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si vedano anche le circolari n. 4559 in data 2 febbraio 1918, *Sospensione delle condanne militari*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari, n. 23802 in data 12 agosto 1918, n. 127816 in data 7 ottobre 1917, *Militari di classi anziane con sospensione di pena*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

219. Circolari n. 101801 in data 9 agosto 1918, *Denunce di autolesionisti*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare e n. 3642.4 in data 18 agosto 1918, *Denunce di autolesionisti o simulatori*, Intendenza Generale dell'Esercito.

220. Circolare n. 1726-62 in data 17 agosto 1918, *Norme per l'invio in zona di guerra dei militari dimessi dagli ospedali per autolesionisti*, Ministero della Guerra – Direzione Generale di Sanità Militare.

221. Già il 30 novembre 1917, il Comando generale del genio del Comando Supremo aveva notato la scarsa lena e dedizione delle centurie lavoratori: «Vengono ancora segnalati fatti che dimostrano da parte degli ufficiali che organicamente appartengono alle centurie o compagnie lavoratori e da parte dei direttori dei lavori e degli ufficiali capi cantiere non viene esercitata la inces-

lavoratori, in particolare, erano state individuate quali focolai di propaganda disfattista e per questo disciolte e il personale effettivo assegnato a reparti combattenti. Un promemoria dell'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo datato marzo 1918 riferì che

> in merito a quanto nuovamente rappresenta il Centro raccolta informazioni circa la propaganda pacifista e disfattista fatta da militari componenti i reparti lavoratori addetti ai lavori del campo trincerato di Padova si fa presente che: […] si è già disposto perché tutti i militari adibiti alle fatiche di guerra incorporati nel novembre u.s. nei reparti lavoratori facciano effettivo passaggio alle brigate di marcia delle dipendenti armate. Con telegramma n. 153325 del 24 febbraio u.s. si è disposto per l'immediato scioglimento e incorporazione nei reparti di prima linea delle armate rispettive: della 52ª e 53ª compagnia lavoratori e della 129ª e 619ª batteria d'assedio, quali reparti più indiziati per la propaganda sovversiva in questione.[222]

Nel marzo 1918, il Comando Supremo richiamò l'attenzione sul continuo verificarsi di diserzioni dai reparti di militari addetti a lavori di difesa

> che costituisce un gravissimo danno per la disciplina ed il morale delle truppe. […] La Patria in questo momento ha assoluto bisogno che tutti i suoi figli diano la loro opera con alacrità continua, indefessa, instancabile. E tale sacro dovere dovrebbero specialmente sentire coloro che godono del vantaggio di essere al sicuro dalle offese nemiche e, che sono addetti a lavori di capitale importanza, […] Perciò più grave e più ignominiosa è la loro diserzione, più degna di repressione, senza dannose indulgenze.[223]

Nell'aprile 1918, il comando 2ª Armata rilevò il contegno ben poco marziale dei militari che a tutte le ore giravano per le strade di Padova, che era la sede del Comando Supremo:

> Più volte, transitando per la città, sia da me che da ufficiali del mio stato maggiore, è stato rilevato come militari di tutti i gradi (ufficiali e truppa) girino per le vie nell'attitudine di gente disoccupata e quel che è peggio, tenendo un contegno per nulla da soldati disciplinati e da cittadini coscienti dell'ora solenne che volge per il nostro Paese, per il mondo intero. Molti non salutano o lo fanno quasi con degnazione, taluni hanno aspetto stanco ed annoiato, sono trascurati nell'uniforme o disarmati; altri infine non si peritano di accompagnarsi o trattenersi con donne, il cui aspetto le classifica indubbiamente di malo affare. […] Quegli ufficiali e quei soldati col loro contegno disdicevole, oltreché violare la disciplina, danno ben misero spettacolo di sé stessi, fornendo alla cittadinanza l'opportunità di commenti, non certo confacentisi al prestigio dell'Esercito, che più che mai, della stima e della fiducia della Nazione, ha bisogno.[224]

sante sorveglianza necessaria per ottenere che i lavoratori diano il massimo rendimento» (foglio n. 13932, *Disciplina dei militari adibiti ai lavori di difesa*).

222. Promemoria n. 153733 del marzo 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione indirizzato al sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito.

223. Circolare n. 79799 in data 2 marzo 1918, *Militari addetti a lavori di difesa, disertori*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

224. Foglio n. 166 in data 8 aprile 1918, *Contegno di militari nella città di Padova*, comando 2ª Armata. Il generale Pennella propose l'incremento delle ronde di giorno e di notte e la riduzione dei permessi di accesso ai soldati in città.

Nell'aprile 1918, si dispose un maggiore controllo sui militari esonerati e impiegati delle industrie di guerra che per cattiva condotta erano stati privati di tale titolo:

> Accade con frequenza che militari esonerati ed addetti in qualità di operai a stabilimenti ausiliari, vengono privati dell'esonero a causa della loro condotta antipatriottica e sovversiva. Ora, mentre tali elementi pericolosi sono inviati ai rispettivi depositi, accompagnati da un particolareggiato rapporto informativo circa i loro precedenti, vengono invece dai depositi stessi successivamente inviati ai reparti mobilitati senza alcuna indicazione dei precedenti medesimi. Cosicché essi, incorporati nei reparti di prima linea, possono compiere fra i soldati attiva ed assidua propaganda disfattista e sovversiva, con effetti ancor più dannosi di quelli che avrebbero potuto produrre fra i compagni di lavoro negli stabilimenti di provenienza.

Fu disposto così che tali militari fossero accompagnati da un rapporto informativo attestante la loro pericolosità e sempre indrappellati nel loro invio in zona di guerra, evitando nel modo più assoluto viaggi isolati.[225]

Nel settembre 1918, furono emanate le norme per le traduzioni e accompagnamenti dei militari imputati in attesa di giudizio, condannati a pene restrittive con sentenze che dovevano essere ancora eseguite, scarcerati e dai precedenti penali e disciplinari tali da essere giudicati pericolosi. Ciò al fine di rendere rapido e regolare il movimento dei militari giudicabili, condannati, disertori o sbandati che dall'interno del Paese dovevano raggiungere i reparti mobilitati o i tribunali di guerra ovvero dalla zona di guerra dovevano essere rinviati agli stabilimenti di pena o ai vari tribunali militari territoriali. Data la mole di questi trasferimenti di militari che avevano avuto guai con la giustizia militare il Ministero della Guerra intese disciplinarli con regole minute e dettagliate che avevano portato alla costituzione di speciali reparti incaricati dell'esecuzione delle traduzioni e degli accompagnamenti. In Bologna, centro nodale ferroviario principale, furono costituiti appositi plotoni di carabinieri reali mobilitati per smistamento detenuti, costituenti il Nucleo autonomo CC.RR. traduzione di Bologna. Gli sbandati della ritirata di Caporetto, catturati o costituitisi dovevano essere tutti tradotti al Tribunale di guerra di Bologna. A Padula fu istituito il già citato Deposito speciale d'istruzione, dove vennero concentrati, tra gli altri, parte dei disertori da reparti territoriali e da reparti operanti dislocati fuori dal Regno e i militari arrestati o costituitisi, dei quali non si conosceva l'esatta posizione giuridica o non era possibile la pronta identificazione o non si conosceva il corpo al quale appartenevano. Si costituirono, inoltre, quattro centri di raccolta in Brescia, Verona, Vicenza e Padova dove erano avviati i dimessi dalle carceri e dai penitenziari per il loro trasferimento ai reparti d'impiego indicati dal Comando Supremo.[226] Il

225. Circolare n. 7000-G in data 17 aprile 1918, *Impiego di militari privati dell'esonero per cattiva condotta*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Si veda anche il telegramma circolare n. 42530 in data 29 settembre 1918.

226. Circolare n. 9000 bis in data 28 settembre 1918, *Norme per le traduzioni ed accompagnamenti dei militari comunque giudicabili o condannati*, Ministero della Guerra – Divisione

deposito di Padula aveva sostituito quello speciale d'istruzione di Gossolengo, che aveva funzionato quale centro di raccolta dei disertori e degli sbandati dal 24 ottobre al 2 novembre 1917 che non si erano costituiti entro il 18 novembre se in zona d'operazioni ed entro il 30 novembre se altrove. Nel settembre 1918, fu deciso di impiegare i militari in attesa di giudizio nelle carceri preventive dei dipendenti tribunali di guerra in addestramento o per lavori:

> Sarebbe opportuno sottrarre questi detenuti all'ozio in cui sono forzati ed obbligandoli ad esercitazioni militari atte a tenerli addestrati e pronti, od anche impiegandoli, sotto adeguata sorveglianza, in lavori di presidio (riparazione strade, scavo trincee, lavori di facchinaggio, ecc.). In tal modo potrebbero essere utilizzate forze altrimenti inattive e si toglierebbe i soldati dall'avvilimento e dall'inerzia del carcere che agevolano l'azione morale deleteria e corruttiva che può essere spiegata dagli elementi peggiori sui migliori.[227]

Nell'ottobre 1918 fu nuovamente aggiornata la regolamentazione relativa ai reparti di custodia all'interno del territorio. In ogni corpo d'armata territoriale doveva essere istituito uno o più reparti di custodia destinati a ospitare i disertori di reparti mobilitati e territoriali, i militari scarcerati non giudicati pericolosi, gli autolesionisti, i militari arrestati in flagrante reato. In questi reparti di custodia, «i militari debbono essere sottoposti ad un trattamento di giusto rigore, ma non debbono sentirsi come in un carcere. Non siano mai tenuti in ozio; ma invece educati, istruiti, con lo scopo di renderli al più presto meritevoli di rientrare nelle file dei reparti combattenti». Il Deposito speciale d'istruzione di Padula comprendeva: reparto speciale dove erano concentrati i militari con precedenti penali e disciplinari tali da essere giudicati pericolosi; reparto disertori da reparti territoriali; reparto imputati vari per militari arrestati o costituitisi per reati non di diserzione; I reparto provvisorio per militari in corso di identificazione o di definizione della loro posizione giuridica; II reparto provvisorio per militari condannati ed assegnati al deposito per ordine del Ministero della Guerra. Scopo precipuo del deposito di Padula era la rieducazione dei militari e la loro preparazione alla guerra.

> Pertanto sarà cura costante del personale di governo di rappresentare ad essi come il ritorno ai reparti di prima linea debba essere considerato come un vero titolo di onore ed insieme un ambito premio, sia perché restituisce loro l'onore militare perduto riacquistando loro il diritto al titolo di difensore della patria, sia perché li

Stato Maggiore. Tale circolare aveva abrogato la n. 9000 in data 1° giugno 1918. Si veda anche la circolare n. 153050 in data 16 febbraio 1918, *Accompagnamento e traduzione di militari dal paese alla zona di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. La costituzione dei centri di raccolta e dei centri traduzioni risaliva all'aprile 1918 (circolare n. 166040 in data 28 aprile 1918, *Costituzione dei centri di traduzione e di raccolta per i militari che debbono essere tradotti od accompagnati dai carabinieri reali da e per la zona di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione). Si vedano anche i telegrammi circolari n. 23905 in data 16 agosto 1918, n. 43100 in data 20 ottobre 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

227. Circolare n. 177815 in data 29 settembre 1918, *Utilizzazione di detenuti in attesa di giudizio*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

mette nuovamente in grado di usufruire di tutti i vantaggi spettanti al combattente (soprassoldo di guerra, polizza di assicurazione, licenza ordinaria, premi in denaro, sussidio alle famiglie, cure mediche a spese dello Stato, pensioni, esoneri, ricompense al valore, ecc.).

Tutti i militari del deposito potevano essere impiegati per lavori sia in Padula sia anche all'interno del territorio. Con buoni elementi di inquadramento del deposito si potevano formare all'occasione unità organiche speciali da avviare in prima linea o nelle retrovie o nelle colonie.[228] All'inizio del 1918, era operante una brigata speciale d'istruzione composta da ex disertori e i cui elementi servirono alla formazione della 23ª Brigata di marcia che venne inviata sul fronte albanese, alle dipendenze del XVI Corpo d'armata. Tra l'agosto e il novembre 1918 furono costituiti il 2°, 4° e 5° Reggimento speciale d'istruzione che avevano il deposito al campo di Padula.[229] Nell'ottobre 1918, il Comando Supremo ribadì al Ministero della Guerra la necessità che i complementi in arrivo al fronte dalla zona territoriale fossero privati delle munizioni da fucile e dei viveri di riserva. Tale misura, presa nel 1917 per evitare incidenti durante i trasferimenti per ferrovia, fu perciò mantenuta fino al termine del conflitto, sintomo evidente che non si era ancora del tutto sicuri sulla disciplina dei richiamati alle armi.[230]

8. *La soppressione della carica di ispettore del movimento di sgombero degli sbandati di Caporetto*

Uno dei primi atti di Diaz in campo disciplinare fu la soppressione in data 22 novembre dell'incarico di ispettore del movimento di sgombero che Cadorna aveva assegnato al generale Graziani.[231] Una volta avviata la massa degli sbandati di Caporetto nei campi di riordinamento e ristabilito l'ordine pubblico nelle regioni venete ancora italiane, era decaduta la necessità di tale carica. «La missio-

228. Circolare n. 18000 in data 5 ottobre 1918, *Reparti di custodia nella zona territoriale. Deposito speciale d'istruzione di Padula*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

229. Circolari n. 17190-G in data 12 agosto 1918, n. 19180-G in data 5 settembre 1918 e n. 24560-G in data 25 ottobre 1918 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Si veda anche la circolare n. 108439 in data 5 ottobre 1918, *Designazione per i reati commessi da militari del 2° Reggimento speciale d'istruzione*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Tale reparto era stato assegnato al XVI Corpo d'armata.

230. Foglio n. 21106-G in data 5 ottobre 1918, *Avviamento dei complementi in zona di guerra senza cartucce*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Nel giugno 1918, fu diramata dall'Intendenza Generale la *Raccolta delle disposizioni in vigore relative al servizio degli Ispettori delle retrovie*, che trattava diffusamente del servizio di polizia ferroviaria e delle ispezioni sulle ferrovie.

231. Con telegramma n. 135695 il Comando Supremo comunicò all'Ispettorato generale del movimento di sgombro che «servizio del generale cav. Graziani et dei suoi ufficiali deve essere considerato finito con ore zero di oggi ventidue novembre». Comunque già il 20 novembre con telegramma n. 135408 il ministro della Guerra Giardino aveva informato il comando 3ª Armata della cessazione dell'incarico affidato al generale Graziani.

ne di cui detto generale fu incaricato dal precedente Comando Supremo per dirigere gli sgombri e per rimettere l'ordine nelle retrovie in circostanze eccezionalissime, è stata chiusa da questo comando non appena, superata la prima e più grave crisi, si è potuto riaddossare alle armate il compito medesimo».[232] Con telegramma circolare n. 5810 il Comando Supremo comunicò che «missione speciale generale Graziani per direzione sgombero zona e per repressione saccheggio e furto è terminata. Repressione prevenzione resta affidata ai comandi di truppa ed è integrata da opera carabinieri comandati dal colonnello CC.RR. Troili. Ma specialmente comandi truppe spieghino massima energia e massimo rigore per estirpare questi vergognosi reati». L'azione di Graziani era stata criticata per la sua estrema severità anche da alcuni comandi di truppe operanti sul Piave e nelle immediate retrovie. Il generale Ruggeri, comandante del IX Corpo d'armata, chiese spiegazioni al comando superiore sull'attività di Graziani nella zona d'operazioni di sua competenza:

> Siccome risulterebbe che il generale medesimo vada compiendo in questi ultimi tempi delle stramberie che potrebbero essere fonte di gravi guai, così pregherei l'E.V. di volermi far conoscere quale sia la veste con la quale egli si reca ad ispezionare, a redarguire, ad impartire ordini nel territorio delle operazioni di un corpo d'armata impegnato in azioni di guerra. Così, ad esempio, mi risulta che il generale Graziani vada facendo ingiustificate imposizioni agli abitanti, faccia affiggere manifesti a sua firma, pubblicando i nomi di persone da lui fatte fucilare, e che egli consegni agli ufficiali che incontra il foglietto che qui unisco in copia, firmato da lui quale Ispettore generale degli sgomberi e che per sé stesso appare un documento assai grave, dicendo: «Ecco la mia carta da visita».[233]

Anche il generale Grazioli, comandante dell'VIII Corpo d'armata, si lamentò col comando superiore dell'ingerenza del generale Graziani che, operando a sua insaputa nel territorio di propria giurisdizione, rischiava di intervenire nei confronti di personale dell'VIII Corpo d'armata: «Quanto al governo disciplinare e giudiziario del personale militare ai miei ordini, sento così alta ed intera la responsabilità che mi compete, che non oso neppure pensare che altri all'infuori di me e dei miei naturali superiori possa comunque avere ingerenze che, appunto per il momento eccezionalissimo nel quale ci troviamo, sarebbero oltre che inutili, esiziali».[234] Pure il Duca d'Aosta chiese spiegazioni al Comando Supremo in merito all'azione svolta da Graziani:

> Questo comando non ha cognizione del mandato conferito al gen. Graziani e dei limiti di esso, e gradirebbe esserne informato. Riconosce l'utilità dell'opera svolta con singolare energia dal gen. Graziani, in un difficilissimo momento, in cui ogni

232. Foglio n. 5967 in data 26 novembre 1917, *Attribuzioni del Generale Graziani*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali a firma di Diaz.

233. Foglio n. 68 in data 22 novembre 1917, *Magg. Generale Graziani*, comando IX Corpo d'armata.

234. Foglio n. 59 in data 13 novembre 1917, *Ingerenza del Maggior Generale Graziani*, comando VIII Corpo d'armata.

> mezzo era giustificato, pur di opporsi alla minaccia di generale dissolvimento di ogni vincolo disciplinare: e di quest'opera ho già ringraziato il generale stesso. Considerato però che Treviso ed i dintorni si trovano, ora, a immediato contatto delle prime linee, e potrebbero essere teatro della lotta che sta per combattersi, questo comando deve convenire in ciò che vivacemente afferma quello dell'VIII Corpo, che non è ammissibile cioè, in zona così avanzata, una giurisdizione che non sia quella dei comandi delle grandi unità mobilitate.[235]

L'attività di Graziani, comunque, fu vista positivamente dall'Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali che nel suo diario storico-militare alla data del 10 novembre 1917 scriveva:

> In seguito all'azione svolta dall'Ispettorato generale del movimento di sgombero costituito dal Comando Supremo il 2 novembre, la situazione delle retrovie, già invase dalla folla degli sbandati e dei profughi che ostacolavano il movimento sulle strade e sui ponti, sta notevolmente migliorando. La maggior parte degli sbandati, raccolti in provvisori campi di concentramento, è transitata sulla destra del Brenta e defluisce verso i 4 campi di riordinamento.

Il 19 novembre 1917, l'ufficiale di collegamento tenente colonnello Giordanengo relazionò all'Ufficio Situazione Guerra del Comando Supremo che i manifesti fatti affiggere da Graziani a Treviso su vari casi di fucilazioni sommarie avevano raggiunto lo scopo di indurre i delinquenti a più miti consigli: «Sono poche parole ma chiare e convincenti che affermano in modo non dubbio il sussistere e l'agire del principio di autorità. Ne è nato un senso di sollievo nella popolazione, almeno in quella parte di popolazione che è rimasta. Ad ogni militare che passa per Treviso impartisce una breve ma utilissima lezione di morale».[236] Uno degli ultimi atti compiuti da Graziani nel suo speciale incarico fu l'accertamento di alcuni atti di saccheggio compiuti dalle truppe a Crocetta Trevigiana. Sia gli atti di danneggiamento a una filanda della zona che di saccheggio di alcuni depositi di derrate e generi alimentari furono imputati a reparti dell'8ª Divisione di fanteria che si erano succeduti negli alloggiamenti presenti a Crocetta.[237] Nello stesso periodo, il vescovo di Padova denunciò saccheggi perpetrati da truppe italiane in alcune chiese della propria diocesi, che erano state requisite dalle autorità militari ivi stanziate: «Il vescovo segnala che in alcune chiese occupate dalle truppe furono perpetrati dai militari ivi alloggiati dei veri e propri atti di devastazione: così, ad Este, nella chiesa di S. Maria della Consolazione, vulgo Zoccoli, furono, con grande scandalo della massa credente dei cittadini, profanate reliquie ed asportate pietre sacre dagli altari».[238] Vandali, appartenenti a reparti degli eserciti italiano,

235. Foglio n. 37412 in data 15 novembre 1917, *Azione del generale Graziani*, comando 3ª Armata.

236. Comunicazione n. 61 in data 19 novembre 1917 del tenente colonnello Giordanengo.

237. Foglio n. 5948 in data 25 novembre 1917, *Atti di saccheggio compiuti dalle truppe a Crocetta Trevigiana*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

238. Foglio n. 41807 in data 30 novembre 1917, *Requisizione delle chiese parrocchiali e rispetto alle cose del culto*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

francese e inglese che si erano avvicendati nell'abitato di Possagno, agirono anche in danno al tempio, gypsotheca e casa Canova.[239] Se Graziani operò nelle retrovie della 3ª Armata, il compito della ricerca e raccolta sbandati nel settore di responsabilità della 1ª Armata spettò al comandante del Reggimento «Cavalleggeri di Piacenza» che ebbe alle sue dipendenze alcuni centri di riordinamento temporaneo con sede a Vicenza, Ponte di Bassano, Bagnolo, Cittadella, Barbarano Veronese, San Pietro in Gu e Ponte di Fontanive.[240] Entro il 30 novembre 1917, nella zona sottoposta per il servizio raccolta sbandati al Reggimento «Cavalleggeri di Piacenza» furono catturati 3.130 disertori.[241] Le prime disposizioni sulla raccolta e lo sgombero degli sbandati furono emanate dall'Intendenza Generale il 2 novembre 1917. Esse prevedevano una zona di riordinamento per truppe fra Legnago-Rovigo-Montagnana e una zona di riordinamento carreggio e salmerie delimitata dalle località Carrara San Giorgio-Monselice-Pozzonuovo-Conselve.[242]

9. *L'irrisolto problema delle diserzioni all'interno*

L'8 maggio 1918, Badoglio nel corso di una conferenza ai capi di stato maggiore delle armate riferiva che

> Occorre che ogni comando d'armata studi subito il fenomeno nelle sue manifestazioni e nelle sue cause, per porre immediato rimedio al male prima che maggiormente s'aggravi. Occorre ricercare se le diserzioni si effettuino a preferenza in determinati reparti oppure se specialmente per militari di determinate province oppure se entrambe le cause ed altre ora non indicate, concorrano a produrre la manchevolezza che si deplora. […] Senza indicare date fisse, S.E. il Capo di stato maggiore intende che i comandi d'armata riferiscano periodicamente al Comando Supremo sull'argomento delle diserzioni, sulla loro entità, sulle loro cause, sui provvedimenti presi, colle eventuali proposte di ulteriori misure.[243]

Sempre l'8 maggio 1918, Badoglio ordinò ai comandi d'armata di pattugliare le retrovie per la ricerca e la cattura dei disertori:

> Stante ripetersi casi frequenti diserzioni all'interno, rappresentasi opportunità venga organizzato nel territorio giurisdizione ciascuna armata, accurato servizio rastrella-

239. Foglio n. 533 in data 9 febbraio 1918, *Risposta all'attergato n. 4294 del 31/1/1918 opposto alla lettera del Vescovo di Padova del gennaio u.s.*, comando CC.RR. presso l'Armata francese.

240. Foglio n. 64910 in data 4 novembre 1917 del comando 1ª Armata, di trasmissione dell'ordine di servizio del 3 novembre 1917. Posti di raccolta militari sbandati furono organizzati anche alla Piazza marittima di Venezia.

241. Diario storico-militare del Reggimento «Cavalleggeri di Piacenza» (18°) alla data del 30 novembre 1917.

242. Foglio n. 59520 in data 2 novembre 1917, *Ordine per lo sgombero ad Ovest del Piave*, Intendenza Generale. Si vedano anche i telegrammi circolari n. 134699 in data 29 ottobre 1917 e n. 134763 in data 31 ottobre 1917 del Comando Supremo a firma di Cadorna.

243. Promemoria n. 175 in data 8 maggio 1918, *Sunto della conferenza tenuta il giorno 8 maggio 1918 ai capi di S.M. delle Armate*, Comando Supremo – Ufficio Segreteria.

> mento per epurazione campagna da militari allontanatisi dai corpi, affidando servizio a sezioni CC.RR. divisioni e corpi d'armata per territorio più avanzato e a sezioni CC.RR. direttamente dipendenti armata per territorio più arretrato.[244]

La vittoriosa battaglia del Piave del giugno 1918 incise profondamente in senso positivo sul morale della nazione e dell'esercito. Emerge ciò, in modo chiaro, dalle statistiche del reato di diserzione che dal maggio in poi segnarono un deciso e progressivo ribasso del fenomeno. Si passò, infatti, dalle 749 diserzioni all'interno nell'esercito mobilitato di maggio, con 20 diserzioni con passaggio al nemico e 6.688 mancati rientri dalla licenza, ai dati molto più confortanti di giugno: 544 diserzioni all'interno, 5 passaggi al nemico e 5.086 mancati rientri dalla licenza. In luglio l'incidenza di questi reati fu ancora minore, rispettivamente 420, 3 e 2.990. Ancora migliori i dati di agosto: 332, 2 e 2.909, e quelli di settembre: 336, 4, 1.857.[245]

Nel luglio 1918, il Comando Supremo richiamò i reparti a un più oculato impiego delle prescrizioni destinate a disincentivare e reprimere il reato di diserzione. In particolare, le diserzioni per mancato di rientro dalla licenza dovevano essere comunicate con un ritardo di dieci-quindici giorni ai comuni di nascita dai disertori per l'applicazione dei provvedimenti quali l'interdizione perpetua dei pubblici uffici, la confisca dei beni, la cessazione del sussidio di guerra alla famiglia, ecc. Ciò al fine di poter accertare le cause del ritardo, data la frequenza con la quale, per causa di forza maggiore, i militari rientravano dalla licenza ben oltre la data di scadenza.

> Dall'esame dei dati statistici circa le diserzioni ho rilevato che non pochi militari, denunciati ai tribunali di guerra per non essere rientrati al corpo allo scadere della licenza, vengono poi prosciolti dall'accusa per aver potuto addurre a propria giustificazione cause di forza maggiore od altri motivi che valgono ad escludere pienamente ogni colpa o responsabilità (ritardi di orario nell'arrivo o nella partenza dei treni, mancanza o sospensione dei mezzi di comunicazione, malattia durante la licenza od improvvisi malori durante le soste ai comandi di tappa, proroghe chieste e non concesse, ecc.). […] Ad eliminare ogni motivo di malcontento derivante delle gravi conseguenze anche economiche derivate dalla denunzia per diserzione, prima che il militare possa addurre le proprie giustificazioni, prescrivo che, pur rimanendo fermo il principio della denuncia per diserzione entro il termine stabilito delle 24 ore, la comunicazione ai sindaci […] sia d'ora innanzi fatta dai comandanti di corpo non contemporaneamente alla denuncia, ma dopo un congruo termine necessario per avere la possibilità di raccogliere e vagliare le prove ed i motivi che eventualmente giustifichino il ritardo del militare.[246]

244. Telegramma circolare n. 169 in data 7 maggio 1918 del Comando Supremo a firma del generale Badoglio.

245. Foglio in data 10 maggio 1919, *Prospetto riassuntivo numerico dei casi di diserzione segnalati dalle armate nel periodo dal 1° aprile al 31 ottobre 1918*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

246. Circolare n. 255 in data 7 luglio 1918, *Denuncia per diserzione di militari che non rientrano al corpo, allo scadere della licenza, per giustificati motivi*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

Nell'agosto 1918, i procedimenti penali in corso per il reato di diserzione erano così numerosi, specie quelli arretrati, che si fu costretti a ordinare una revisione degli atti di denuncia, allo scopo di non ingolfare di pratiche i tribunali di guerra territoriali. La circolare n. 13937 del Ministero della Guerra rilevò, infatti, la «necessità di eseguire un'opera di revisione delle numerose denunce di diserzione tuttora pendenti presso i tribunali militari territoriali, allo scopo di ridurre quanto più è possibile il lavoro dei tribunali suddetti».[247] Nell'ottobre 1918, al fine di contrastare il fenomeno delle diserzioni all'interno, si dispose una «speciale azione di propaganda nelle famiglie presso cui si recano i militari in licenza, sia mediante lettere dirette dai comandanti di reparto alle famiglie stesse incitandole a non trattenere il soldato oltre il dovuto, sia per mezzo di cartoline con le quali, da persone opportunamente scelte, si fa ricordare al soldato in licenza il suo sacrosanto dovere di rientrare al corpo al termine prescritto».[248] Ancora alla vigilia della battaglia finale di Vittorio Veneto, Diaz temeva la propaganda austro-ungarica sulle proprie truppe:

> Il nemico va intensificando la sua propaganda di pace a mezzo di manifesti e le dà un carattere apertamente rivoluzionario, eccitando i nostri soldati a ribellarsi contro coloro che parlano di resistenza e lotta di fronte alle offerte degli Imperi centrali, a gettare le armi, a rifiutare di combattere per rioccupare le terre invase che ci verranno restituite senza che vi sia bisogno di spargere una stilla di sangue. I pericoli che si celano in questa propaganda rivoluzionaria sono evidenti. Si tenta di determinare anche in Italia una situazione analoga a quella che gettò la Russia nella schiavitù nemica.[249]

> Il Comando Supremo si è giustamente preoccupato delle gravi conseguenze di carattere morale che la pubblicazione della domanda di armistizio da parte del nemico può determinare nelle truppe, qualora le voci messe in circolazione, che per la grandiosità degli avvenimenti hanno subito avuto una larga diffusione e sono state commentate sotto tutte le forme e sotto tutti gli aspetti, degenerino in dannoso argomento di indole deprimente.[250]

Il generale Sagramoso, comandante del XIV Corpo d'armata, scrisse una lunga relazione sui problemi legati al reato di diserzione, con interessanti riflessioni sulle cause del fenomeno e sui provvedimenti da attuare per ridurne la portata:

> Quanto alle cause dell'aliquota sempre troppo elevata delle diserzioni, esse, a parere dello scrivente, consistono: 1) Nella convinzione, difficilmente sradicabile, formatasi nei soldati che il reato di diserzione sussiste esclusivamente quando il militare

247. Circolare n. 13937 in data 6 agosto 1918, *Revisione delle denunzie per diserzione*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

248. Telegramma circolare n. 470 in data 25 ottobre 1918 del Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

249. Telegramma circolare n. 61667 in data 15 ottobre 1918 del Comando Supremo a firma di Diaz.

250. Circolare n. 8676 in data 8 ottobre 1918, *Voci circa l'armistizio domandato da nemico*, comando XXV Corpo d'armata.

diserti il posto di combattimento, sia passando al nemico, sia abbandonandolo senza autorizzazione, non quando invece esso ritardi semplicemente di qualche giorno a far ritorno dalla licenza. In quest'ultimo caso, il soldato non ha la coscienza che lo rimorde, non ha cioè la convinzione di commettere una delle più gravi infrazioni al Codice penale per l'esercito. Di ciò si ha ogni giorno una spiacevole, ma inequivoca riprova nelle ingenue risposte, con cui questi militari ritardatari tentano di giustificarsi di fronte ai propri ufficiali o davanti al tribunale. 2) Nella complicità morale delle famiglie dei militari, le quali, ancor più ignoranti delle vigenti gravissime disposizioni di legge, inducono o trascinano il più delle volte il militare a ritardare di qualche giorno il ritorno al corpo. 3) Nella credenza, creatasi sempre per la inesatta conoscenza della legge, che per le prime due diserzioni fruisca sempre del beneficio della sospensione della pena; credenza, questa, rafforzata dal continuo affluire ai vari reparti di militari condannati per diserzione, che non hanno però espiato alcuna pena. 4) Nell'opinione, generalmente invalsa, che a fine guerra debba essere promulgata un'amnistia larghissima, che tutto lavi, tutto cancelli. 5) Nella mancanza, esistente fino a poco tempo fa nella legge in vigore, di gravi conseguenze civili e patrimoniali per i disertori e per gli eventuali loro complici in Paese, e nella evidente stridente sperequazione, esistente nella legge stessa, fra pena e pena, a proposito delle varie diserzioni, soprattutto, secondo che commesse in un'epoca piuttosto che in altra. 6) Nella soverchia, per quanto necessaria, indulgenza usata per gli sbandati e i disertori dell'ottobre e novembre 1917, la quale ha certamente contribuito a fare apparire meno grave, di quanto non sia, il reato di diserzione. 7) Nella soverchia clemenza, fin qui usata dai diversi tribunali di guerra, e così pure da quello del Corpo d'armata, in tema di diserzioni, in ispecie nell'applicazione dell'art. 1 del bando Cadorna 14 agosto 1917, tantoché, essendo state sempre concesse le attenuanti generiche, mancò a questo comando, fino a pochi giorni or sono, la possibilità di un esempio salutare, mediante l'esecuzione di una pena capitale. 8) In una certa stanchezza fisica e morale del soldato (conseguenza dell'inevitabile protrarsi della guerra) e nel desiderio, sempre in lui vivissimo, di rimanere il più possibile, in occasione della licenza, presso i propri famigliari, profittando della circostanza per attendere da vicino anche ai propri interessi; 9) in un certo malcontento, accentuatosi in questi ultimi tempi, fra quei militari, che stanno fruendo del beneficio della sospensione della pena, e che, per quanto abbiano tenuto sempre buona condotta, e siano stati da parecchi mesi già proposti dai rispettivi comandi, del condono parziale della pena stessa, non possono essere ancora inviati in licenza, inquantoché, secondo la circolare in vigore del Comando Supremo n. 165465, la licenza può essere concessa solo a coloro che furono proposti per il condono totale della pena, mentre che quest'ultima proposta non può essere inoltrata che soltanto quando sia stato in precedenza concesso il condono parziale.[251] […] 10) Nel continuo ripetersi di errori d'instradamento dei militari viaggianti sulle tradotte, dovuto anche ad una certa indolenza da parte dei comandanti di stazione, per cui i militari stessi finiscono col prolungare sensibilmente il loro percorso e quindi la durata del viaggio, con conseguenti complicazioni nel computo dei giorni di licenza. 11) Non ultimo, nella campagna disfattista, che perdura in Paese, soprattutto per opera dei socialisti ufficiali, e che fa presa su qualche elemento vile o traviato.

251. Si veda anche il telegramma circolare n. 29243 in data 19 luglio 1918 del Comando Supremo.

Il generale Sagramoso elencò, poi, una serie di misure prese dai comandi a lui sottoposti per arginare le diserzioni:

> Quanto ai provvedimenti presi fin qui dallo scrivente, nel limite delle sue facoltà, per rimarginare la piaga cancrenosa delle diserzioni, egli deve ricordare: 1) Di avere più volte richiamato i comandi dipendenti ad intensificare il più possibile l'opera di propaganda morale e disciplinare fra le truppe, integrando, nel tempo stesso, la deficiente educazione e preparazione militare degli attuali ufficiali subalterni, sì che il rafforzato sentimento del dovere abbia ad infrenare ogni perniciosa tendenza, ingenerando tra ufficiali e soldati quell'affiatamento, rispettoso ma sincero e profondo, che trasforma i rispettivi reparti in una vera famiglia, e che costituisce, più e meglio di qualunque mezzo coercitivo, la miglior cura preventiva alla diserzione. 2) Di avere ordinato pure a tutti i comandi e corpi dipendenti, che fosse data alle truppe la maggior possibile conoscenza delle varie disposizioni di legge in vigore relativamente ai reati di diserzione, e si facesse firmare al militare, partente per licenza, una dichiarazione nella quale egli attesti di essere pienamente edotto delle gravi pene dalla legge medesima comminate, nonché della posizione di prima linea del proprio reparto. 3) Di avere sempre fatto pubblicare separatamente nel foglio d'ordini le più importanti sentenze di condanna per diserzione, ordinando ai dipendenti comandi di commentarle opportunamente e dettagliatamente alle truppe. 4) Di avere richiamato il tribunale di questo corpo d'armata ad una giusta maggiore severità, ricordando quali miracolosi effetti preventivi possano derivare da una condanna esemplare alla fucilazione. 5) Di avere poi ordinato, appena se ne presentò la prima e giusta occasione, l'immediata esecuzione della pena capitale pronunciata da questo tribunale per il disertore *Fulgenzio Chini*, facendovi intervenire le maggiori rappresentanze possibili delle truppe dipendenti, e informandone poi codesto comando…

La relazione di Sagramoso si concludeva con alcune considerazioni e proposte di nuovi provvedimenti che esulavano dalla propria sfera d'azione, ma che riteneva utili al contenimento delle diserzioni, quali:

> Si costituiscano al fronte delle compagnie di disciplina che raccolgano tutti i condannati che vengano a fruire del beneficio della sospensione della pena, cosicché tali elementi, il più spesso pericolosi, comunque eterogenei ed invisi, non abbiano a rappresentare un'azione deleteria nella compagine e nella disciplina dei reparti. […] Si disponga che quando un militare di un piccolo comune non rientra dalla licenza, venga sospeso l'invio in licenza degli altri militari dello stesso comune, cosicché le famiglie siano reciprocamente interessate ad invigilare perché la diserzione di tal genere non si verifichi più, o sia, quantomeno, ridotta ai minimi termini.[252]

10. *Le relazioni statistiche sulla delinquenza militare*

Il risicato successo riportato nella prima battaglia d'Arresto del Piave del novembre-dicembre 1917 non aveva tranquillizzato più di tanto il Comando Su-

252. Foglio n. 2308 in data 21 maggio 1918, *Relazione sulle diserzioni*, comando XIV Corpo d'armata.

premo, deciso a ristabilire la ferrea disciplina all'interno dell'intera compagine dell'esercito e a debellare tutte le cause della crisi morale che aveva portato alla disfatta di Caporetto. Così, nel febbraio 1918, Diaz ordinò che i comandi di grande unità seguissero con attenzione l'andamento e gli atteggiamenti della criminalità militare presso i reparti dipendenti, in quanto tali statistiche costituivano uno degli indici più importanti dello stato disciplinare e morale delle truppe.

> Affinché i comandi possano avere periodicamente gli elementi statistici inerenti alla criminalità, prescrivo che i tribunali di guerra settimanalmente rimettano ai comandi dai quali dipendono uno specchio che contenga l'indicazione numerica delle denunce per le quali è stato emanato l'ordine di procedimento, distinguendo le denunce stesse sia secondo l'indole dei reati, sia secondo i reparti ai quali i denunciati appartengono.[253]

Al fine di avere un quadro generale dell'andamento della disciplina dell'esercito, il Comando Supremo, con circolare n. 80100 del 10 febbraio 1918, chiese ai tribunali di guerra di fornire mensilmente i dati statistici sui reati più gravi contemplati dal Codice penale commessi da soldati di truppa e da ufficiali. Tali dati venivano condensati e analizzati criticamente dall'Ufficio Giustizia Militare nella periodica *Relazione statistica sulla criminalità militare dell'Esercito mobilitato*, diramata con cadenza mensile a tutti i comandi d'armata e di corpo d'armata. Nei cenni sulla delinquenza del mese di gennaio 1918 risultava un numero molto alto di disertori denunciati: 9.839 che si riferivano, però, in gran parte al ripiegamento di Caporetto. Furono pronunciate 1.019 condanne per diserzione, tra queste 39 a morte: 10 in contraddittorio (7 eseguite e 3 commutate) e 29 in contumacia contro disertori latitanti, almeno 20 dei quali passati al nemico. Complessivamente in gennaio si ebbero 18 condanne a morte in contraddittorio, delle quali 14 eseguite (oltre a quelle per diserzione, 5 per insubordinazione, una per tradimento, una per reati di violenza), mentre non si registrarono esecuzioni sommarie.[254] Dalla relazione del febbraio 1918 si apprese che, in confronto al mese precedente, era aumentato il numero sia dei giudicati (7.379 in febbraio e 6.686 in gennaio) sia dei condannati (3.720 in febbraio e 3.180 in gennaio). Le condanne per diserzione erano salite da 1.019 a 1.860. […] Su 4.728 giudicati per diserzione, 2.868 erano stati assolti o dichiarati esenti da pena, a norma del decreto 10 dicembre 1917. Furono pronunciate 13 condanne a morte in contraddittorio (7 eseguite e 6 commutate) per diserzione e per propaganda sovversiva e 49 in contumacia.

> Nessuna esecuzione sommaria, per quanto risulta a questo Ufficio, venne ordinata in febbraio. [...] La pena dell'ergastolo venne applicata con crescente frequenza, passando dalle 212 di gennaio alle 337 in febbraio. […] Meglio che dalla cifra dei giudicati o dei condannati, lo spesseggiare delle diserzioni risulta dal numero dei

253. Circolare n. 78200 in data 8 febbraio 1918, *Criminalità militare*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

254. Foglio di trasmissione n. 80701 in data 9 marzo 1918, *Statistica sulla criminalità militare*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare, contenente la relazione *Cenni sulla delinquenza nell'esercito mobilitato durante il mese di gennaio 1918.*

> denunziati: circa 9.800 in gennaio e 8.880 in febbraio. […] Una media mensile di 6.000 diserzioni, come quella che si può dedurre dalle informazioni finora raccolte per l'anno in corso, corrisponde ad una proporzione mensile del 3 per 1.000 della forza, che non si può guardare senza preoccupazione; è come se ogni giorno l'armata di disertori latitanti nell'interno del paese, permanente minaccia alla tranquillità ed alla sicurezza pubblica, ricevesse un centinaio di nuove reclute. Un confronto vale a lumeggiare la gravità della situazione: la perdita di uomini sofferta dall'esercito mobilitato, nel primo bimestre 1918, per conseguenza delle diserzioni, supera da sola la somma delle perdite in morti ed in prigionieri. Mentre le diserzioni si moltiplicano, non si è ancora attuata con sufficiente energia ed ampiezza quella propaganda di patriottismo nell'esercito, che forse potrebbe in parte colmare le lacune della educazione civile, e frenare una tendenza contro la quale si dimostrano inadeguate le più severe sanzioni penali.[255]

Anche la relazione *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* del marzo 1918 non fu certo intonata all'ottimismo, a causa dell'elevato numero dei giudicati (9.649) e dei condannati (5.248) che segnava un forte incremento rispetto a quello di febbraio.

> La relativa rarità delle denunce per diserzione con passaggio al nemico per codardia, per mutilazione volontaria, per rivolta, per ammutinamento getta qualche sprazzo chiaro nel fosco quadro della delinquenza militare, dove dominano le diserzioni all'interno, risaltano alcune gravi forme di insubordinazione e appariscono abbastanza frequenti gli attentati alla resistenza nazionale. Fredde rivelatrici della realtà, le cifre della criminalità militare ammoniscono a non considerare con soverchio ottimismo lo stato d'animo dell'esercito. […] Il numero abbastanza elevato di condanne a morte eseguite e di condanne all'ergastolo dimostra che i tribunali di guerra si adoperano a frenare l'incremento della delinquenza. La loro funzione repressiva potrà svolgersi con maggiore energia e prontezza appena sarà attuato il miglioramento del personale, derivante dalla formazione del ruolo di complemento della giustizia militare, mediante elementi scelti, cui attende la commissione sedente presso il Ministero della Guerra, che compirà i suoi lavori entro il mese. Ma i vantaggi di questo rinnovamento degli uffici saranno frustrati se non si provvederà, contemporaneamente, a sostituire molti degli attuali presidenti, che si sono dimostrati impari alla loro importante funzione, con altri colonnelli che diano affidamento di maggiore solerzia, capacità ed energia, ispirata al giusto rigore. […] Le denunzie con passaggio al nemico pervenute nel mese di marzo furono solo 7; è probabile che l'effettivo numero dei disertori sia alquanto maggiore, ma non può essere considerevole. Le denunzie di passaggi al nemico avvenuti nel primo bimestre del 1918, finora ricevute dai tribunali, non superano la cinquantina. Nel corrispettivo periodo del 1917, le denunzie toccarono il centinaio. A titolo di confronto si ricorda che i disertori nemici passati a noi nei mesi di gennaio e febbraio 1918 sono stati circa 240. Per evitare rosee interpretazioni da queste cifre, è bene rammentare che il periodo invernale presenta sempre la minima frequenza di passaggi al nemico. Coll'avvicinarsi della buona stagione, quando appare imminente la ripresa di una più intensa attività mili-

255. *Cenni sulla delinquenza nell'esercito mobilitato. Febbraio 1918*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

> tare, il flusso dei disertori suole accrescersi. […] Furono date categoriche istruzioni agli avvocati militari, al fine di ottenere che, nei casi di diserzione con passaggio al nemico, gli accertamenti siano fatti con la maggiore sollecitudine, ed il processo definito con precedenza sugli altri. Furono condannati 198 militari e 370 denunziati per diserzione in presenza del nemico, oltre a 338 condannati e 2.103 denunziati per diserzioni assimilabili a quella in presenza del nemico. Delle 11 condanne capitali pronunziate in contraddittorio, 6 furono eseguite. […] Riepilogando i dati relativi alle varie forme di diserzione all'interno si ottengono i seguenti totali: 5.451 giudicati, 2.670 condannati, 2.701 assolti e 6.783 denunziati.[256]

In aprile 1918, in base sempre alle *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* si registrò un certo miglioramento della situazione delinquenziale, anche se le diserzioni all'interno continuavano a rimanere elevate.

> I dati statistici dell'ultimo mese suscitano minori preoccupazioni di quelli del precedente. Infatti, mentre si mantiene minimo il numero di passaggi al nemico (16 denunciati), è fortemente diminuito il numero delle diserzioni in presenza del nemico (370 in marzo e 227 in aprile), si è ridotto a metà quello dei reati di tradimento diretto, non è aumentato il numero degli attentati alla resistenza nazionale. […] Non si sono dovuti deplorare gravi reati collettivi d'indisciplina; sono divenuti meno frequenti gli atti di insubordinazione, sia nella forma più grave (vie di fatto: 136 denunce in marzo e 131 in aprile), sia in quelle più lievi (minacce ed ingiurie: 319 denunce in marzo e 280 in aprile); sono stati rarissimi i casi di codardia e rari quelli di mutilazione volontaria e di infermità procurata o simulata. A tali favorevoli sintomi, si contrappone un nuovo aumento delle denunce per diserzione fuori dalla presenza del nemico e per diserzioni assimilate a quelle in presenza del nemico. I tribunali di guerra si sono adoperati a raffrenare, con giusto rigore nell'applicazione delle pene, l'aumento della criminalità: essi hanno pronunciato 26 condanne a morte in contraddittorio (6 sole delle quali sono state commutate), 46 in contumacia e 558 condanne all'ergastolo. […] Le denunzie di passaggi al nemico avvenuti nel primo quadrimestre del 1918, finora pervenute ai tribunali, non superano la ottantina. Nel corrispondente quadrimestre del 1917 erano, invece, pervenute oltre duecento denunzie. Il risveglio del patriottismo seguito all'invasione nemica, la più precisa cognizione del trattamento fatto agli italiani prigionieri in Austria e in Germania, le notizie diffuse intorno alla penuria di viveri in quei paesi, hanno concorso a ridurre al minimo l'esodo verso le file nemiche. […] Le diserzioni assimilate a quella in presenza del nemico e la diserzione fuori dalla presenza del nemico, con un numero complessivo di 7.684 denunciati, pesano da sole per quattro quinti del totale del bilancio della delinquenza militare. […] Su 100 condannati nel mese di aprile, 8 disertarono dalle prime linee, 14 dalla restante parte della zona di operazioni, 23 dalle retrovie. Il rimanente 55% è costituito dalle diserzioni commesse da militari in licenza. La maggior parte delle diserzioni avvengono, dunque, in occasione della licenza; e quel periodo di riposo che dovrebbe ritemprare il soldato dai disagi della fronte invece si dimostra non rare volte micidiale per la sua resistenza. Mentre al reggimen-

256. Relazione dell'Ufficio Giustizia Militare *Notizie sulla delinquenza nell'Esercito mobilitato – marzo 1918.* Nel mese in questione, in complesso, furono pronunciate in contraddittorio 21 condanne a morte, 13 delle quali eseguite, oltre a 97 in contumacia.

> to egli trae dalla parola e dall'esempio dei superiori incoraggiamento a sopportare rischi e disagi per adempiere al più alto dovere del cittadino, quando si allontana gli manca ad un tratto ogni sostegno morale. Insidiato dalla propaganda dei nemici interni che, consciamente o inconsciamente, disgregano la compagine nazionale; in molti casi addolorato alla vista dei danni materiali che la guerra ha recato a lui e ai suoi; forse esacerbato dal confronto della sua penosa esistenza con la vita di coloro che ritiene imboscati, il soldato si lascia facilmente traviare dalla prospettiva di passare qualche mese lontano dal pericolo, libero dalla disciplina. Non pensa troppo alle conseguenze; e se vi pensa, spera che le pene scritte dalla legge non gli saranno mai applicate, ove riesca ad eludere la cattura, perché alla fine della guerra, il prevedibile generale perdono gli consentirà di tornare indisturbato a casa sua, ed anche prima che la guerra finisca si rinnoveranno periodicamente indulgenze condizionate come quella del dicembre scorso, che quando non gli talentasse rimanere uccel di bosco, gli permetteranno di ritornare uccel di gabbia. In tale lusinga molti disertano, salvo poi pentirsene. […] il numero dei reati di diserzione è tale da giustificare i periodici richiami, fatti in queste relazioni, alla necessità di una repressione energica e di una prevenzione sagace; repressione cui ormai provvedono adeguatamente la legge e i tribunali, prevenzione cui manca tuttora il più efficace strumento: un'attiva, vasta ed incessante propaganda patriottica esercitata nel Paese.

Nel maggio veniva rilevato che

> l'andamento generale della criminalità non differisce da quello dello scorso mese: rare le denunce per diserzione con passaggio al nemico, per tradimento diretto, per codardia, per ammutinamento, nessuna denuncia per rivolta; alto il numero delle diserzioni all'interno; in aumento i reati di insubordinazione con vie di fatto e di attentato alla resistenza nazionale. Nell'insieme non si nota alcun fatto che possa dare motivo a preoccupazioni. L'aumentata frequenza delle condanne alle pene più gravi dà indizio della chiara coscienza che è nei giudici di dover contrastare con l'esemplarità della repressione al diffondersi delle forme di delinquenza militare più minacciose per la coesione dell'Esercito. Furono pronunciate nel mese 50 condanne a morte in contraddittorio (delle quali 41 sono state eseguite e 9 commutate) e 830 condanne all'ergastolo. […] Dalle statistiche si rileva che furono denunciati per diserzione durante i primi 5 mesi dell'anno in corso circa 36.000 militari; dal censimento si desume che 12.000 di costoro erano ancora latitanti al 1° giugno. […] I denunziati per mutilazione volontaria, infermità procurata o simulata furono 242, in confronto a 140 nel mese di aprile. L'imminenza della ripresa di vaste operazioni spiega questo aumento, che era stato facile prevedere nelle precedenti relazioni; ad onta di esso però il numero totale delle denunce si mantiene entro limiti assai modesti.

Dopo la battaglia del Solstizio, la relazione sulla statistica della delinquenza militare fu ripresa in luglio:

> È ancora aumentato, superando il migliaio, il numero delle condanne all'ergastolo, quasi tutte inflitte a disertori. Le condanne a morte in contraddittorio (32, delle quali 7 commutate) sono state invece molto meno numerose che nello scorso mese di giugno (60). La sempre più frequente applicazione della pena dell'ergastolo è dovuta principalmente alle severe sanzioni stabilite nel Decreto luogotenenziale del

> 21 aprile 1918. Non è da escludere che, insieme con le migliorate condizioni dello spirito delle truppe, anche l'aumentato ricorso delle pene abbia concorso a frenare l'aumento delle diserzioni. Fra i condannati per diserzione sono compresi tre aspiranti ufficiali e tre ufficiali subalterni.[257]

In base alle *Notizie sulla delinquenza nell'Esercito mobilitato – settembre 1918*, le statistiche dei reati commessi segnarono una nuova confortante diminuzione. Il numero delle denunce raccolte dai tribunali di guerra dell'esercito operante, dopo aver toccato un massimo di 10.165 nel mese di maggio, era sceso a 7.513 in giugno, a 6.606 in luglio, a 6.595 in agosto, a 4.748 in settembre. La diminuzione della delinquenza militare rifletteva soprattutto la scemata frequenza delle diserzioni all'interno. A ridurre queste entro modesti limiti concorsero principalmente tre ordini di cause: 1) il successo della resistenza nella battaglia del Solstizio; 2) l'improvviso capovolgimento della situazione sui campi di battaglia del fronte occidentale, con l'iniziativa che era passata nelle mani dei franco-britannici-americani; 3) la rigorosa applicazione da parte dei tribunali di guerra delle più severe sanzioni penali contro i disertori stabilite nel decreto 21 aprile 1918.

> La ripercussione morale delle vittorie militari è stata grande, non soltanto sullo spirito dell'Esercito, le cui condizioni erano già soddisfacenti, ma anche e maggiormente sullo spirito della Nazione. Era naturale che del miglioramento avvenuto si risentisse la frequenza delle diserzioni, la quale è connessa più strettamente con lo stato d'animo del Paese che con quello dell'Esercito. Non sembrerà paradossale questa affermazione, ove si rifletta che la massima parte di questi reati avvengono in occasione di licenza, e trovano incitamento ed incoraggiamento fuori dall'ambiente militare. Certamente, a ridurre le diserzioni ha anche indubbiamente e fortemente contribuito un più rigido, più sistematico e più pronto funzionamento della giustizia. Il Decreto 21 aprile 1918 sulle diserzioni, studiato ed invocato da questo Comando, ha organicamente regolato il trattamento penale del reato di diserzione, convertendo il sistema precedente, confuso e non chiaro, in uno coordinato e preciso. D'altro canto la giustizia militare, migliorata nei suoi elementi con la creazione del ruolo speciale, e resa più rapida e più rispondente ai bisogni coll'adozione delle disposizioni del Regolamento di procedura 25 maggio 1918, ha applicato la legge penale con giusto rigore e con grande prontezza, raggiungendo così quell'esemplarità che costituisce il suo scopo precipuo. La riprova di ciò si ha nel fatto che la diminuzione della delinquenza e della diserzione in ispecie comincia con l'applicazione delle norme dettate dal Decreto 21 aprile 1918 e dal Regolamento di procedura 25 maggio 1918, e va facendosi di mese in mese più sensibile in relazione al diffondersi nelle truppe della convinzione che le gravi sanzioni comminate trovano immediata e rigorosa applicazione. Di fronte alla diminuzione della delinquenza, sta un aumento considerevole nel lavoro dei tribunali, al quale hanno contribuito, oltre alle grandi semplificazioni recate alla procedura col Regolamento suaccennato, anche la divisione del lavoro che è venuta creandosi con l'istituzione dei tribunali di armata, la maggior sorveglianza esercitata direttamente e indirettamente a mezzo di ispezioni ed una migliore sistemazione del personale. Di fronte a 5.000 denunce circa perve-

257. *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato. Luglio 1918*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Le condanne a morte eseguite erano state 25.

nute nel mese, stanno 8.000 giudicati; il che dimostra che nel mese si è diminuito l'arretrato dei 3.000 processi: una uguale diminuzione si era avuta nell'agosto ed una di circa 1.500 nel luglio. Sicché nel trimestre successivo alla prima applicazione del Regolamento di procedura il numero dei procedimenti arretrati, complessivamente, è diminuito di circa 7.500. Attualmente quasi tutti i tribunali smaltiscono il lavoro corrente, il grosso dell'arretrato essendo stato eliminato; e quelli di corpo d'armata, divenuti organismi agili e rapidi, adempiono con molta sollecitudine e prontezza il loro compito di esemplare repressione. Sopra 8.084 giudicati, 3.419 sono stati assolti e 4.665 condannati. Il numero delle condanne a morte in contraddittorio differisce poco da quello dell'agosto (25, delle quali 20 eseguite, in settembre, in confronto a 22, delle quali 16 eseguite, in agosto); così pure il numero delle condanne all'ergastolo (1.228 in confronto a 1.219). […] Diserzione con passaggio al nemico, denunziati 10. Le denunce ricevute dal 1° gennaio al 30 settembre ascendono a 123, in confronto a 712 nel corrispondente periodo del 1917 ed a 1.036 nel corrispondente periodo del 1916. Condannati 56, in buona parte disertori di vecchia data. Diserzione all'interno, denunziati 2.904 (in agosto 4.177, in luglio 4.607, in giugno 5.650, in maggio 8.088). Le diserzioni denunciate si classificano nel modo seguente: 402 reparti di prima linea per abusivo allontanamento; 1.434 da reparti di prima linea, per mancato o ritardato ritorno, 1.068 da reparti non di prima linea. Il numero dei condannati ascende a 2.978, compresi 183 disertori per mobilitazione condannati a morte in contumacia. I condannati a morte in contraddittorio sono stati 18 (condanne eseguite 14), i condannati all'ergastolo 1.216. Tra i condannati per diserzione all'interno sono compresi 10 ufficiali ed aspiranti. […] Delle 10 diserzioni ora punite, 2 erano avvenute nello scorso aprile, 3 nel maggio, 3 nel giugno, una in luglio ed una in agosto. Abbandono di posto di combattimento ed altre forme di codardia, denunciati 62, condannati 41, fra i quali a morte 3 appartenenti al II Corpo d'armata, uno sbandatosi nel ripiegamento dell'ottobre 1917 e gli altri 2 (del 76° Fanteria) allontanatisi dai posti di combattimento durante l'offensiva germanica del luglio 1918 sulla fronte francese. Vennero condannati a 20 anni di reclusione militare il cap. Giletta del 130° Fanteria, che, contro gli ordini ricevuti, non si era recato a prendere il comando di un battaglione in prima linea, e due sottotenenti dell'8° Reggimento bersaglieri che avevano abbandonato il comando dei loro plotoni durante la battaglia del Piave. Mutilazione volontaria, infermità procurata o simulata, il numero di questi reati, singolarmente ripugnanti nelle loro forme più gravi, come segno di estrema bassezza morale, è fortemente diminuito. Denunciati 159 (nell'agosto 241), condannati 160. Reati d'indisciplina, nulla di notevole nei reati collettivi. Furono denunciati, in complesso, 18 militari per ammutinamento e rivolta; condannati 26. Il numero dei reati individuali d'indisciplina (insubordinazione, rifiuto d'obbedienza) si mantiene pressappoco stazionario: 574 denunce di fronte a 592 nel mese precedente. Sono state pronunciate ed eseguite 3 condanne a morte per insubordinazione mediante percosse contro ufficiali. Attentato alla resistenza nazionale, si osserva una nuova diminuzione nelle denunzie di violazione del Decreto 4 ottobre 1917. Da 161 in maggio, erano discese a 91 nel luglio; in agosto si riducono a 40, in settembre a 28. Favorevole sintomo dello stato d'animo delle truppe. […] Reati di violenza, denunciati per omicidio volontario 26, condannati 15.[258]

258. *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato – settembre 1918*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare, 18 ottobre 1918.

Dalla relazione *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato – ottobre 1918* fu rilevato che il numero mensile delle denunce pervenute ai tribunali dell'esercito operante era sceso ulteriormente rispetto a settembre, da 4.748 a 4.063.

> Il miglioramento avvenuto in ottobre è più notevole di quanto sembri, perché sono stati denunciati come disertori non pochi militari, che, colpiti dall'influenza mentre trascorrevano la licenza in Paese, non poterono tornare tempestivamente ai corpi, dove sono poi in gran parte rientrati nelle prime settimane di novembre. […] Le altre forme di delinquenza, senza eccezione, mostrano una sensibile diminuzione. Il lavoro dei tribunali prosegue alacre. In confronto a 4.065 denunziati, 7.438 furono i giudicati, sicché nel corso del mese di ottobre il numero dei procedimenti arretrati si è ancora ridotto, di quasi 3.400. Dei giudicati, 3.405 furono assolti, 4.033 condannati. La rigorosa applicazione del Decreto 21 aprile 1918 sulle diserzioni ha cagionato un forte aumento delle condanne a morte in contumacia (261, in confronto a 139 in settembre). Sono, invece, diminuite le condanne a morte in contraddittorio (in ottobre 11, delle quali 6 eseguite; in settembre 25, delle quali 20 eseguite) e quelle all'ergastolo, che però restano ancora assai numerose. Diserzione con passaggio al nemico, denunziati 7. Le denunce ricevute dal 1° gennaio al 31 ottobre 1918 ascendono a 130, in confronto a 968 nel corrispondente periodo del 1917 e 1.116 nel corrispondente periodo del 1916. Condannati 61, dei quali 3 avevano disertato nel 1916, 51 nel 1917 (fra questi il cap. Salimei del 2° Granatieri) e 7 nel 1918. Diserzione all'interno, denunziati 2.596. […] Il numero dei condannati ascende a 2.317; furono pronunciate 9 condanne a morte in contraddittorio (5 eseguite, 4 commutate o sospese), 200 in contumacia e 1.115 all'ergastolo. Fra i condannati vi sono 6 ufficiali. Abbandono di posto di combattimento ed altre forme di codardia, denunziati 58, condannati 51, dei quali uno a morte (condanna eseguita). Due ufficiali subalterni della 2219ª compagnia mitragliatrici furono condannati a 20 anni di reclusione militare ciascuno, per avere abbandonato i loro posti durante l'azione dello scorso giugno. Mutilazione volontaria, infermità procurata o simulata, si osserva una nuova forte diminuzione nelle denunce (da 159 a settembre a 110 in ottobre). Le condanne sono state 147. Reati d'indisciplina, soli 3 denunziati per reati collettivi (ammutinamento). Considerevole diminuzione anche delle denunce di reati individuali (insubordinazione, rifiuto d'obbedienza) discese da 574 in settembre a 444 in ottobre. Attentato alla resistenza nazionale, le denunce per violazione del Decreto 4 ottobre 1917 sono state in numero di 38. […] Reati di violenza, denunziati per omicidio volontario 24, condannati 13 (una condanna a morte eseguita).[259]

A partire dall'estate 1918, il fenomeno della diserzione divenne oggetto di studi sempre più accurati da parte del Comando Supremo e di vere e proprie indagini statistiche.[260] L'Ufficio Affari Vari, così, arrivò a stilare specchi dimostrativi

259. *Notizie sulla delinquenza nell'Esercito mobilitato – ottobre 1918*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare, 19 novembre 1918.

260. Con circolare n. 93079 in data 14 giugno 1918, nella compilazione dei prospetti numerici, il Comando Supremo chiese agli avvocati militari di distinguere accuratamente i casi di diserzione: con passaggio al nemico; per abusivo allontanamento dal reparto di prima linea; per abusivo ritardo nel raggiungere un reparto di prima linea e nel rientrarvi; da un reparto non di prima linea; favoreggiamento e concorso.

mensili dei dati relativi alle diserzioni presso le diverse armate.[261] Da quello di giugno risultò che la 1ª Armata aveva registrato il maggior numero di diserzioni per allontanamento dal corpo o dalla licenza con 1.145 casi, con una media di 329 diserzioni per 100.000 effettivi, su un totale nell'esercito di 3.340. Complessivamente la frequenza media era di 202 disertori per ogni 100.000 militari, la qual media era superata dalla 1ª e dall'8ª Armata, mentre non era raggiunta dalle altre. Il reparto, tenuto conto della sua forza, che ebbe a lamentare il maggior numero di disertori fu il 135° Reggimento fanteria «Campania», con una media di 6,08 disertori ogni 100 soldati presenti. Dal punto di vista delle provenienze territoriali dei militari, i distretti che presentavano, in linea assoluta, il maggior numero di disertori erano: Napoli con 173, Siracusa con 143 e Roma con 139. In rapporto al contingente di forza fornita dai vari distretti all'esercito, si dedussero i seguenti indici massimi di frequenza nelle diserzioni: Salerno con indice 214, Siracusa con indice 180, Napoli con 169, Frosinone con 158. L'indice minimo era registrato, invece, a Pavia (4), Spoleto (8) e Pistoia (15).[262] I dati statistici delle diserzioni nell'esercito nel luglio 1918 evidenziavano un numero totale di 2.118 casi, con la 1ª Armata che forniva ancora il maggior numero di disertori: 637. Dal raffronto dei dati raccolti per il mese di luglio con quelli del mese precedente, si poteva osservare che: il numero assoluto di disertori era in forte diminuzione, ma il fatto doveva, almeno in parte, spiegarsi con la sospensione delle licenze avvenuta nella seconda metà del mese di giugno per effetto della battaglia del Solstizio; era pure diminuita la frequenza media delle diserzioni (120 disertori per ogni 100.000 effettivi contro 202 del mese di giugno); i mitraglieri della 1ª Armata, il convalescenziario della 3ª Armata e il 277° Reggimento fanteria «Belluno» si trovavano elencati in ambedue i mesi tra i reparti che lamentavano il maggior numero di disertori; alcuni distretti come Salerno, Caserta, Frosinone, Roma, Napoli, Catanzaro, Barletta continuavano a essere tra quelli in cui gli indici di frequenza nelle diserzioni si avvicinavano al massimo, mentre altri come Pavia, Sassari, Varese, Sacile continuavano a presentare indici molto prossimi al minimo.[263]

Il 23 agosto 1918, il comando 3ª Armata, a seguito di 193 casi di diserzione per allontanamento dal corpo registrati in luglio e 60 all'inizio del mese, diffuse a tutti i reparti dipendenti il seguente, minaccioso ordine del giorno:

261. Circolare n. 254 in data 7 luglio 1918, *Dati periodici riguardanti le diserzioni*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali. Si veda anche la circolare n. 263 in data 11 luglio 1918, *Diserzioni*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali. Precedenti segnalazioni statistiche sulle diserzioni da fornire al Comando Supremo erano regolate dalle circolari n. 39836 del 9 dicembre 1917 e n. 57400 del 18 dicembre 1917 sui disertori da licenze all'estero, n. 151 del 24 aprile 1918, n. 177 dell'11 maggio 1918 e n. 204 in data 22 maggio 1918. I prospetti statistici periodici da rimettere al Comando Supremo da parte delle segreterie dei tribunali di guerra, sotto il controllo e la responsabilità dell'avvocato militare, erano elencati nella circolare n. 78877 in data 18 febbraio 1918, *Documenti periodici da trasmettere*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

262. Foglio n. 312 in data 5 agosto 1918, *Specchio dimostrativo dei dati relativi alle diserzioni presso le diverse armate nel mese di giugno 1918*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

263. Foglio riservatissimo n. 366 in data 2 settembre 1918, *Disertori*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

> Per quanto il felice risultato della battaglia del Piave abbia fatto sensibilmente diminuire il triste fenomeno della diserzione, ciononostante esso è ancora abbastanza diffuso per costituire una vergognosa piaga che va curata con spietata energia, se si vuole impedire che essa infetti in modo pericoloso la sana compagine dell'armata. […] La legge commina contro i disertori pene che non potrebbero essere più gravi: se esse non riescono ad incutere nei cattivi soldati un salutare terrore, è perché esse non sono abbastanza conosciute, perché vi è un diffuso scetticismo sulla completa espiazione delle pene non capitali, perché la lenta procedura fa perdere ogni esemplarità quando finisce col colpire reati che la truppa ha già dimenticato da tempo. I tribunali di corpo d'armata non trascurino occasione di dare salutari esempi, facendo seguire la condanna a pochi giorni di distanza dalla cattura dei colpevoli di reato; i comandanti diano larga diffusione alle sentenze più esemplari fra la truppa del reparto cui il disertore appartenne; i giudici ricordino che la loro clemenza è quasi sempre causa di nuovi reati e che può condurre all'infamia ed alla morte chi avrebbe potuto essere trattenuto sul luogo della colpa dalla visione dell'espiazione esemplarmente inflitta altrui. Desidero che questa di curare e di guarire la vergognosa piaga della diserzione sia tra le più gravi e costanti preoccupazioni di ogni comandante, e specialmente dei comandanti di corpo e reparto autonomo.[264]

11. *La vigilanza sulle truppe in linea nel 1918*

Diaz mantenne inalterati i rigidi metodi di controllo dei reparti impegnati in combattimento, ereditati dal periodo di comando di Cadorna, che prevedevano un largo ricorso a carabinieri dispiegati a immediato contatto delle retroguardie di fanteria. Tali misure di vigilanza di polizia militare si accrebbero anche, quale lezione appresa a Caporetto, quando era stato proprio il primo sbandamento dei reparti d'artiglieria, dei servizi e di lavoratori, non arginato per tempo dai carabinieri, a generare il caos nelle retrovie, che poi si propagò anche ai reparti di fanteria e alle riserve nel frattempo accorse. Ad esempio, in un ordine relativo alla tenuta di posizioni difensive in caso di attacco nemico della primavera 1918 era scritto che

> Può avvenire che durante l'azione, qualche sconsiderato con grida di allarme o di eccitazione alla fuga provochi panico e sbandamento dei reparti. Ricordo a tutti che hanno senso di onore e di dignità di soldato, che qualunque mezzo è buono per impedire questo obbrobrioso atto di vigliaccheria; e che cade in grave reato passibile di pena di morte il superiore che, per difetto di energia, tollerasse qualsiasi atto che potesse produrre sbandamento. Il comando di corpo d'armata […] prescrive quindi che: 1) qualunque militare cercasse di sottrarsi al combattimento, o incitasse gli altri alla resa o diffondesse in combattimento falsi ordini di ripiegamento, o producesse in qualsiasi modo panico nelle truppe, deve essere passato per le armi; 2) sia usato il massimo rigore nella disciplina delle retrovie dove più facilmente possono agire i tentativi per produrre panico o disordine anche da parte di agenti prezzolati; 3) si concentri il fuoco con le mitragliatrici o l'artiglieria sulle truppe che si arrendessero al nemico alzando drappi bianchi o indietreggiassero senza combattere. Per impedire

264. Ordine del giorno del comando 3ª Armata n. 5081 in data 23 agosto 1918.

> poi il dilagare degli sbandamenti dall'avanti all'indietro dispongo: 1) che il comandante dello Sbarramento fondo valle sulla seconda linea ed il comandante del presidio di Marani sulla terza linea chiudano in caso di azione tutti i varchi nei reticolati della rispettiva linea. Le chiusure dovranno essere guardate da carabinieri secondo ordini che essi riceveranno dalle autorità dalle quali dipendono, e da mitragliatrici che i comandanti dovranno predisporre a tale scopo. Mitragliatrici e carabinieri dovranno far fuoco su quelle truppe che si arrendessero al nemico senza combattere, esponendo drappi bianchi o senza combattere indietreggiassero.[265]

In previsione dell'ultima offensiva austro-ungarica, su tutto il territorio della zona di operazioni e delle retrovie furono attivati permanentemente, o da costituire a comando, posti di sbarramento lungo le principali arterie presidiati da carabinieri e spesso dotati di mitragliatrici azionate da personale dell'esercito agli ordini del comandante dei carabinieri. Ciò allo scopo essenziale di frenare eventuali sbandati che ripiegavano senza ordini dalle posizioni avanzate. I posti di sbarramento dovevano essere affidati a ufficiali o sottufficiali di provata energia, «i quali diano sicuro affidamento dell'opera loro, come capi posto, ed alla costituzione di un apposito volante che integri e completi il servizio degli sbarramenti fissi. […] I comandanti si accertino che questo doloroso ma necessario servizio di polizia sia assicurato e funzioni con la dovuta, spietata energia».[266] Gli ordini emanati ai carabinieri incaricati dell'attivazione dei posti di sbarramento erano perentori, con particolare riguardo all'uso delle armi automatiche:

> L'appostamento delle mitragliatrici dovrà personalmente essere conosciuto dall'ufficiale interessato, dal sottufficiale e dai carabinieri componenti i posti di sbarramento […]. Sarà fatto ben comprendere a detti militari che la mitragliatrice dovrà essere azionata dal personale appositamente incaricato ed in caso di rifiuto dovranno senz'altro passare alle armi i colpevoli. L'uso della mitragliatrice dovrà impedire gli sbandamenti in massa, quando cioè l'intervento dell'Arma non è sufficiente per ristabilire l'ordine e rimandare al posto di combattimento i fuggiaschi.[267]

All'inizio di giugno 1918, il comando del XXVII Corpo d'armata dispose che

> al servizio di polizia delle retrovie durante il combattimento provvedano i Carabinieri reali del corpo d'armata e delle divisioni, coadiuvati da cavalleggeri degli squadroni a disposizione. Sono loro compiti: 1) di impedire che sbandati si sottraggano al combattimento e si allontanino dal campo di battaglia. A ciò provvederanno i posti fissi di sbarramento e le pattuglie di Carabinieri reali. I militari tratti in arresto verranno immediatamente inviati alla sede del tribunale militare in Casella d'Asolo ove saranno giudicati immediatamente. Ogni rifiuto di ottemperare ad ordini, o il tentativo di fuggire, fa obbligo al carabiniere di usare le armi. 2) di far osservare le disposizioni di polizia stradale, specie per quanto riflette l'ordine delle colon-

265. Foglio n. 219 in data 11 aprile 1918, *Sbandamenti*, comando Settore fondo valle – Fortini e la Brigata «Marche».

266. Foglio n. 1362 in data 9 aprile 1918, *Provvedimenti per infrenare eventuali sbandamenti di truppa*, Comando Carabinieri Reali del XIV Corpo d'armata.

267. Foglio n. 31/10 in data 23 marzo 1918, *Provvedimenti per infrenare eventuali sbandamenti di truppa*, Comando Carabinieri Reali della 21ª Divisione.

> ne in marcia, siano esse colonne di truppe o colonne carreggi o colonne autocarri. Popolazione e carreggio di privati non dovrà in nessun modo e per nessun motivo ingombrare le strade.[268]

Alla vigilia della battaglia e nel corso dei combattimenti, i comandi reiterarono gli ordini sulla necessità di mantenere salda la disciplina, emanati nel novembre-dicembre 1917, anche se ormai il timore del ripetersi di una nuova Caporetto era lontano. Il 15 giugno 1918, il comando XXIII Corpo d'armata, ad esempio, scrisse:

> Tutte le truppe che occupano l'attuale prima linea dovranno cooperare all'azione passando inesorabilmente per le armi i nemici che si presentassero armati e gli eventuali nostri fuggiaschi. Intendo assolutamente che non un palmo di terreno sia ulteriormente ceduto al nemico. Faccio assegnamento perciò sull'energia e sull'inflessibile rigore di tutti gli ufficiali e graduati, i quali dovranno sopprimere coloro che sciaguratamente desistessero dalla lotta, tradendo la fiducia che la Patria su tutti noi ripone in questi gravi e decisivi momenti.[269]

Nel maggio 1918, il comando CC.RR. della 3ª Armata organizzò sul retro della posizione di resistenza tre successive linee di sbarramento per impedire il transito di sbandati a piedi e sulle linee ferroviarie. La terza linea di sbarramento fu organizzata in corrispondenza dei ponti dello Zero, del Dese e del Marzenego con due plotoni carabinieri, rinforzati ciascuno da trenta elementi di cavalleria, e il concorso della Divisione CC.RR. di Treviso e della compagnia di Mestre. Presso ogni sbarramento dovevano essere costituiti dei campi di concentramento, in cui dovevano essere rinchiusi gli sbandati eventualmente arrestati.[270] Anche Diaz continuò, quindi, a impiegare i carabinieri dietro le linee delle truppe attaccanti, al fine di evitare sbandamenti, come si evince dall'ordine di operazioni dell'8ª Armata per il contrattacco sul Montello del 18 giugno 1918:

> Qualunque atto, qualunque voce di pusillanimità sia immediatamente repressa passando sul posto per le armi i colpevoli. Questo comando ha fatto disporre a tergo immediato della linea nuclei di carabinieri: essi più che di polizia hanno vera funzione tattica; in quanto assicurano colla fermezza del loro contegno, che non si verificherà panico e non si commetteranno atti di pusillanimità. Ho disposto per il loro raffittimento; i relativi ufficiali e graduati agiscano con grande risolutezza ed energia.

La battaglia del Solstizio, prevista con largo anticipo, fu accuratamente preparata anche sotto il profilo morale e disciplinare. Il generale Di Giorgio lanciò un chiaro monito ai propri ufficiali:

> Il fatto che noi comandiamo ai più buoni, ai più forti, ai più docili soldati d'Europa, dà alla responsabilità che a tutti noi incombe, ufficiali d'ogni grado, una speciale

268. Foglio n. 3480 in data 7 giugno 1918, *Disciplina nelle retrovie durante il combattimento*, comando XXVII Corpo d'armata.

269. Ordine d'operazioni segreto n. 2684 in data 15 giugno 1918, *Contrattacco per la rioccupazione della linea del Piave*, comando XXIII Corpo d'armata.

270. Foglio n. 294/15 in data 30 maggio 1918, *Sbarramenti a tergo delle truppe combattenti in circostanze di azione offensive e difensive*, comando CC.RR. della 3ª Armata.

> portata, giacché nostra, solo nostra, sarebbe la colpa se essi fallissero. A noi dunque il dovere di garantire le condizioni più propizie perché chi vuole – la massa! – possa compiere serenamente il proprio dovere, senza la preoccupazione di essere insidiato da presso dall'altrui tradimento, compromesso dall'altrui viltà – dal tradimento e dalla viltà di pochi, se pur ce ne sono. L'Italia gioca nel prossimo cimento il suo destino supremo: o la vittoria […] o, di nuovo, se sconfitti, la servitù politica, economica, civile, peggiore di quella dalla quale ci liberò la virtù dei padri. Pensi a questo ogni ufficiale e subordini a questo fine supremo – la vittoria – ogni suo atto; e non tragga norma, nell'esercizio del suo comando, da altro che dalla suprema necessità di raggiungere a qualunque costo e con qualsiasi mezzo il compito che gli è affidato. […] Darsi alla fuga significa percorrere sotto il tiro d'interdizione del nemico la zona retrostante per andar a cadere, se in molti, sotto il fuoco di apposite mitragliatrici nostre, se in pochi, vittima o di una esecuzione sommaria, o di una condanna infamante. Tener fermo significa assolvere il proprio dovere ed assicurare la vittoria, col solo rischio di una morte gloriosa, e, nella peggiore delle ipotesi, di cadere prigioniero coll'arma in pugno, da uomo d'onore, da guerriero, rispettato dal nemico: è noto che il nemico, nell'intento di educare i propri soldati al culto del valore, tratta benissimo e rispetta i prigionieri caduti in sua mano per forza maggiore, o feriti, o dopo aver opposto strenua resistenza; ed esercita le note inaudite sevizie contro i vili che disertano od alzano le mani senza combattere o dopo aver opposto debole resistenza.

Nel documento, distribuito a tutti gli ufficiali del suo corpo d'armata, Di Giorgio volle rivendicare le numerose fucilazioni compiute durante la battaglia d'Arresto:

> Mentre si largheggerà nell'onorare e nel premiare in tutti i modi (licenze, medaglie, promozioni, premi in denaro, comunicazioni ai sindaci) i valorosi, sarà inesorabile la repressione degli atti di debolezza e di codardia. Quanto fu praticato durante i combattimenti del Grappa nel novembre e nel dicembre scorso deve rendere ben persuasi che non si tratta di una vana minaccia. […] Chiunque sarà colto in flagrante a passare al nemico, a far cenno di arrendersi, a gettare il fucile, a sabotare artiglierie, mitragliatrici, macchine, deve essere passato per le armi immediatamente, d'ordine di qualunque ufficiale presente, senza procedimento di sorta. L'ufficiale che non avrà il coraggio del compimento di questo terribile dovere sarà considerato egli stesso un traditore. Tutti i combattenti che saranno trovati senza giustificato motivo dietro le linee saranno arrestati e giudicati il giorno stesso dal tribunale di guerra che siederà in permanenza in funzione straordinaria. Il trasporto dei feriti è affidato esclusivamente ai portaferiti […]; a nessun combattente, in nessun caso, è permesso di abbandonare il suo posto per trasportare un ferito. Coloro che, in onta a questo ordine tassativo, che non soffre eccezioni, avranno abbandonato il loro posto per trasportare feriti, saranno considerati come sbandati, arrestati, giudicati col procedimento sommario.[271]

Subito dopo la battaglia del Solstizio, il Duca d'Aosta emanò un ordine del giorno di lode e di ringraziamento all'Arma dei Carabinieri per la sua opera prestata nel mantenere salda la compagine della 3ª Armata:

271. *Contegno nel combattimento e norme di polizia*, in data 3 giugno 1918, comando XXVII Corpo d'armata.

> Nella prima fase dell'attuale battaglia, due reparti, invasi da insano panico, scompostamente indietreggiarono di alcun poco nonostante gli energici appelli degli ufficiali e graduati, cui per i primi incombe l'obbligo di tener saldi i vincoli morali e materiali delle unità. Con altri reparti che si trovavano sul posto, ambedue le volte nuclei di carabinieri reali, spiegando inflessibile energia, sbarrarono il passo ai fuggiaschi che tosto riformarono i ranghi e tornarono alla battaglia; similmente ogni giorno i CC.RR. prestano la loro validissima cooperazione ai comandi, tenendo sgombre le retrovie e riportando ai reparti i pochi soldati che la mischia disperde. Ai fedeli carabinieri vada pieno il mio plauso: il loro compito è ingrato ma è quello che, in momenti di crisi morali, permette ai comandanti di poter fare ancor conto sulla combattività dei reparti anche se temporaneamente vacillano.[272]

Nell'agosto 1918 furono emanate nuove norme per il servizio di vigilanza e di controllo delle retrovie che era affidato ai carabinieri. Scopi del servizio erano: 1) garantire la sicurezza del territorio contro le infiltrazioni nemiche, la circolazione di spie o di elementi pericolosi e lo sbandamento o abusivo allontanamento di militari isolati; 2) assicurare la regolare circolazione delle truppe o dei convogli sulle vie di comunicazione; 3) curare la stretta osservanza delle norme di polizia stradale. Tutto ciò mediante posti fissi di sbarramento e di controllo, pattuglie di collegamento e di vigilanza, squadriglie mobili.[273]

272. Telegramma circolare n. 5309 in data 22 giugno 1918 del comando 3ª Armata.

273. Circolare n. 28620 in data 26 agosto 1918, *Norme per la vigilanza ed il controllo nella zona di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

7. Relazione sull'andamento della giustizia militare

Nel luglio 1917 il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare riassunse brevemente la sua attività nei primi due anni del conflitto, dando al contempo un giudizio, invero abbastanza ottimistico e forse non troppo attagliato alla realtà, dell'andamento della delinquenza e della disciplina nell'esercito. Tale giudizio, basato essenzialmente sui numeri delle sentenze, non teneva contro del profondo malessere morale che serpeggiava tra i soldati e sullo scadimento della disciplina formale e interiore:

> L'Esercito entrò in guerra senza che il servizio della giustizia si fosse potuto organizzare. Questo dovette crearsi un po' nel vuoto, giacché era deficiente di numero il personale di carriera e mancava il reclutamento dell'avventizio, e le norme da applicare non erano che quelle rinchiuse nelle poche pagine del Regolamento sul servizio in guerra, mentre il Codice penale per l'Esercito si preoccupa più del tempo di pace che del tempo di guerra. Al principio della guerra si stabilirono soltanto 14 tribunali, al seguito dei 14 corpi d'armata mobilitati, ma dopo appena due settimane sorse la necessità di stabilire un tribunale per ciascuna delle intendenze d'armata ed anche per le Piazze e Fortezze dichiarare in istato di resistenza. Con la estensione dello stato di guerra ad altre province, sorsero i Tribunali di Bologna e di Cremona. Col crescere dell'efficienza bellica dell'Esercito è cresciuto anche il numero dei tribunali di guerra alla dipendenza del Comando Supremo, che attualmente sono in numero di 36, con circa 330 funzionari, oltre i componenti fissi il collegio giudicante. Stabiliti i tribunali, si è provveduto al regolamento della loro competenza ed i criteri in essa applicati hanno dato buona prova, giacché in oltre 70.000 processi, per soli 215 di essi si è dovuto derogare con apposita ordinanza al Regolamento della competenza. Si forniscono qui di seguito alcune notizie relative alla delinquenza nell'Esercito mobilitato. Il numero dei condannati dai tribunali di guerra, dipendenti dal Comando Supremo, è andato aumentando da una media mensile di circa 1.000 nel secondo semestre 1915 ad una media di circa 1.700 nel primo semestre 1916, di 2.200 nel secondo semestre 1916, di 3.300 nel primo semestre 1917. Dal primo semestre del 1916 al primo semestre del 1917 la delinquenza è dunque presso a poco raddoppiata. Bisogna però tener presente che nello stesso periodo la forza dell'Esercito operante è aumentata di quasi due terzi, così che l'effettivo aumento della tendenza a delinquere non è molto rilevante. Valutata in relazione alla forza dell'Esercito, la cifra di circa 20.000 condannati nel primo semestre 1917 corrisponde ad una proporzione

dell'1%, la quale, dati i rischi e i disagi che tendono ad indebolire la resistenza morale del combattente, non può assolutamente ritenersi elevata, anzi sembra assai modica. Si deve anche considerare che alcuni reati particolarmente gravi e deplorevoli sono andati scemando di frequenza nel secondo anno di guerra, in confronto al primo. Così le diserzioni con passaggio al nemico, le quali, nonostante la cresciuta forza dell'Esercito sono diminuite anche in cifra assoluta, e le vere e proprie mutilazioni volontarie. Sono invece cresciuti e di numero assoluto e di frequenza, in relazione alla forza, alcuni reati meno gravi, in special modo le diserzioni all'interno del Paese, per mancato o ritardato ritorno dalla licenza, le quali costituiscono una parte preponderante della delinquenza accertata nei mesi più recenti. Si sono avuti nella primavera e nello inizio dell'estate di quest'anno casi abbastanza numerosi di reati collettivi di indisciplina (ammutinamento, rivolta). Tale genere di reati si manifesta con particolare frequenza nei periodi di preparazione delle maggiori operazioni militari ed è spiegato con l'eccitamento delle truppe per l'imminenza del cimento e dalle aumentate fatiche connesse con la preparazione. Con l'inizio delle operazioni, gli episodi di indisciplina si sono andati diradando, precisamente come era accaduto lo scorso anno. I reati di codardia sono stati specialmente numerosi nella prima fase della campagna e con lo svolgersi di questa sono andati in generale scemando. Per esempio, il numero dei condannati per reati siffatti, commessi durante le operazioni offensive del 1916 sulla fronte dell'Isonzo, è stato di 1.060, mentre nel corso delle operazioni del 1915 se ne erano avuti 1.491. Dei reati di codardia durante le operazioni di quest'anno non si possono avere ancora dati numerici; però le impressioni degli avvocati militari sono quasi concordemente favorevoli. Altre forme secondarie di delinquenza non mostrano alcuna tendenza all'aumento; anzi vanno diminuendosi: così i reati di cupidigia, quelli di violenza e varie specie di reati in servizio (abbandono di posto, imperizia ecc.). La grande maggioranza dei reati che hanno dato luogo a condanne presenta scarsa gravità, come è dimostrato dall'altissima percentuale di condanne a pene relativamente lievi. In più di ¾ del numero totale delle condanne, l'applicazione della pena viene sospesa e il militare è rinviato alla fronte. Salvo rare eccezioni, i condannati che hanno ottenuto questo beneficio si rendono poi degni, con la buona condotta tenuta, di conseguire il definitivo condono. La relativa scarsezza di delitti molto gravi è anche confermata dall'esiguità del numero delle condanne alla pena capitale. Fino a tutto maggio 1917 erano state eseguite, in seguito a sentenza di tribunali di guerra ordinari o straordinari, 303 condanne a morte. Sono da aggiungere 75 fucilazioni eseguite senza regolare giudizio, per necessità militari, d'ordine dei comandanti di grandi unità o di Corpo.

Si riassumono le più notevoli norme emanate da questo Reparto con apposite circolari: si cominciò col prescrivere che gli avvocati militari dei tribunali dipendenti si rivolgessero unicamente al Reparto per quanto riflette: 1) la soluzione dei conflitti di competenza; 2) la trasmissione delle sentenze di condanna capitale, ove il comando di corpo d'armata le creda degne di Grazia Sovrana; 3) la trasmissione della relazione periodica dei processi espletati; 4) la comunicazione delle dislocazioni dei tribunali (circ. 2 giugno 1915, n. 4). Fino dai primi giorni si era constatata una frequente divergenza di vedute tra il rappresentante del pubblico ministero nelle richieste ed il tribunale nelle pronunzie che concludevano con miti penalità, o addirittura con assoluzioni, e perciò si invitarono i comandi di corpo d'armata ad eleggere i giudici fra gli ufficiali in servizio attivo, anziché della Milizia Territoriale, della Riserva, di Commissariato e del Corpo Sanitario, i quali, pur dotati di capacità e di salda co-

scienza, per le consuetudini contratte nella vita civile, potevano eventualmente aver dimenticato o ignorare il rigore che nelle infrazioni alla disciplina è specialmente necessario in tempo di guerra (circ. n. 9 luglio 1915, n. 422; 31 ottobre 1915, n. 3669). E poiché si doveva tenere in conto l'autorità dei presidenti dei tribunali e degli avvocati militari, si richiamò la loro attenzione sulla incertezza nella configurazione giuridica dei fatti sottoposti al giudizio dei tribunali, e sulla debolezza manifesta dei giudici in alcune pronunzie, perché ogni incertezza dannosa alla rapidità delle procedure venisse eliminata e perché i giudizi, pur rispondendo ai criteri del Codice penale ed all'intima coscienza dei giudici, fossero sempre ispirati alle supreme necessità della disciplina che, in tempo di guerra, deve essere criterio sovrano anche nel reprimere e punire (circ. 12 e 14 agosto 1915 n. 1201 e 1285). E sempre nuove norme furono dettate e nuove istruzioni verbali furono impartite nel corso delle ispezioni, perché le procedure penali venissero condotte con la maggiore rapidità in omaggio al principio che la giustizia, per ragione insita e soprattutto in tempo di guerra, deve essere pronta, sollecita ed efficace (circ. 15 settembre 1915 n. 1981). Del pari furono invitati i comandi di reggimento a far procedere direttamente alle istruttorie dei processi, sia per il vantaggio di poter raccogliere le prove nell'ambiente stesso dove il fatto delittuoso è avvenuto e nel momento più prossimo alla consumazione, per raggiungere più agevolmente la verità, sia per non distrarre al momento dell'istruzione dei procedimenti i militari chiamati a deporre come testimoni. La necessità di dare impulso alle istruttorie reggimentali fu accertata con frequenti ispezioni ed a quello scopo si diramarono ripetutamente istruzioni a tutti gli avvocati militari dei tribunali dipendenti, nella persuasione che il perfezionamento dell'istituto degli istruttori reggimentali avrebbe contribuito a rendere più facile e speditiva l'opera della giustizia militare (circ. 26 settembre e 30 ottobre 1915 n. 2373, 2933; 21 agosto 1916 n. 21432). Per facilitare il compito dei tribunali territoriali non dipendenti da questo Reparto, furono inviati gli avvocati militari a dare corso quanto più possibile sollecito alle istruttorie delegate (circ. 26 settembre 1916 n. 30296). Considerato che le conseguenze derivanti da una soverchia mitezza possono essere gravi e deleterie per la disciplina e che il miglior mezzo di prevenzione è la repressione adeguata dei reati, senza coartare le coscienze dei giudici e senza influenzarne il giudizio, si ritenne utile richiamare l'attenzione dei comandi di grande unità sul fatto specifico che la concessione di attenuanti generiche non motivate, che conduceva all'elusione della responsabilità d'infliggere la pena suprema, ingenerando nell'animo dei combattenti la persuasione di una voluta mitezza nelle pronunce dei giudici, aveva condotto ad un sensibile aumento della criminalità. Tale fatto era stato già notato da S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, e perciò, oltre alle disposizioni precedentemente emanate, ne furono impartite di nuove perché i verdetti fossero ispirati a criteri di giusta severità (circ. 22 marzo 1916 n. 10271). Perché poi alla esemplarità del giudicato fosse tratto il maggior profitto, si dispose che le sentenze importanti condanna disonorevole per reati gravissimi, pronunciate in contraddittorio o in contumacia, fossero rese di pubblica ragione. Si determinò pertanto di dare la massima diffusione alle condanne per sbandamento, mancata difesa, rifiuto d'obbedienza in faccia al nemico, abbandono di posto e violata consegna, diserzione in presenza del nemico, mutilazione volontaria, e si diedero le relative istruzioni agli avvocati militari ed ai comandi di corpo d'armata e di grande unità, pei reparti dipendenti (circ. 5 dicembre n. 4701). Per il principio che la giustizia deve essere efficace e perciò pronta, e perché l'esperienza aveva dimostrato che la mitezza di certi giudi-

zi dipendeva dall'intervallo eccessivo di tempo tra il fatto delittuoso e la sentenza di condanna, furono invitati i comandi di grande unità e gli avvocati militari, come consulenti legali di detti comandi, a fare uso più frequente della facoltà concessa dall'art. 559 del C.P.E., relativa alla convocazione dei tribunali straordinari nei casi criminosi di speciale gravità. Fu inoltre disposto che le procedure fossero semplificate, che l'istruzione fosse sommaria, con termini abbreviati, in modo da non eccedere in massima il periodo di 10 giorni fra l'inizio del procedimento e la definizione del giudizio. Con questo non s'intese che la necessaria celerità delle procedure, e l'opportunità di dare esempi severi ed efficaci pregiudicassero la serenità dei giudizi; perciò venne determinato anche nei tribunali straordinari l'intervento, per le funzioni di pubblico ministero, come persona tecnica, di uno degli ufficiali che hanno funzione di sostituto avvocato militare, e, in mancanza di questi, dell'ufficiale incaricato dell'istruttoria penale. E poiché si prescrisse contemporaneamente che, per assicurare l'intervento della persona tecnica nei tribunali straordinari, dovesse essere a questa fornito in ogni caso un mezzo di trasporto rapidissimo, la prontezza dei giudizi non ebbe più a soffrire ritardo di sorta, ma in pari tempo non si ebbero più a lamentare sentenze difettose nella forma ed illegali nella irrogazione delle pene (circ. 10 luglio 1915 n. 418 e 429; 30 agosto, 12 settembre, 5 dicembre 1915 n. 1508, 2001, 4702; 8 aprile 1916 n. 11477). Per mantenere alto il senso del decoro che si impone a chi ha l'onore di rivestire la divisa militare, anche in seguito a quesito di qualche avvocato militare, fu rammentato il disposto degli art. 554 del C.P.E. e 115 del regolamento di disciplina che vietano all'ufficiale chiamato alla difesa di accettare, e tanto peggio, di richiedere compensi di sorta. E furono invitati gli avvocati militari a denunciare senza debolezza quegli ufficiali che si fossero macchiati di tale colpa. Per ovviare al possibile inconveniente furono delucidate le norme che determinano quali sono gli ufficiali presenti da eleggersi come difensori. In tal modo si precluse l'adito a difensori poco scrupolosi che della difesa non gratuita avrebbero potuto fare un mezzo di speculazione, e si rese possibile la scelta anche fra quelli presenti alla sede del tribunale per mere ragioni di servizio, in licenza od altro (circ. 28 dicembre 1915 n. 5654, 9 luglio 1916 n. 18279). L'esame delle sentenze aveva permesso di rilevare che gli avvocati militari davano frequentemente una interpretazione erronea e troppo restrittiva all'art. 137 del C.P.E., con danno evidente della disciplina. Avuto l'autorevole parere di S.E. l'Avvocato Generale Militare lo si trasmise agli avvocati militari dipendenti, perché nelle formule "in faccia al nemico" e "in presenza del nemico" fosse data una legale interpretazione unica, nella considerazione che le norme dettate dalla prefata Eccellenza, mentre determinavano la saggia applicazione della legge, bene provvedevano agli interessi della disciplina di cui la giustizia deve essere valido presidio (circ. 24 dicembre 1915 n. 4282). Ulteriori norme vennero dettate perché tali procedimenti fossero ispirati alla massima celerità contro coloro che non fecero tutto il loro dovere innanzi al nemico o che non si addimostrarono perfettamente consci delle leggi dell'onore nel combattimento, e perché le sentenze, che non consideravano esattamente le diserzioni specifiche alla stregua dell'art. 137, fossero segnalate a questo reparto, indicando le pene dagli avvocati militari richieste (circ. 7 giugno 1916 n. 15497 e 24 giugno 1916 n. 17008). Per reprimere e prevenire nei limiti del possibile le manifestazioni sediziose da parte di militari, le quali, mentre rappresentano sempre una riprovevole negligenza dei sentimenti della disciplina e della subordinazione, si risolvono spesso in azioni criminose che rendono necessaria l'opera infrenatrice della Giustizia, s'impartirono norme

dirette a ricondurre le manifestazioni stesse a specifiche forme di reato prevedute dalle leggi penali vigenti. Tali norme, in conformità delle direttive date da S.E. l'Avvocato Generale Militare, allo scopo di assicurare unità di indirizzo si distinsero in cinque categorie: 1) manifestazioni in cui il fine ultimo tenda a menomare lo spirito di disciplina, o a turbare la compagine dell'Esercito (art. 72 del C.P.E.); 2) manifestazioni in cui si riscontrino elementi di rifiuto collettivo all'obbedienza (art. 114 e 116); 3) manifestazioni che possono avere il fine di oltraggiare determinati superiori (art. 122 e 130); 4) manifestazioni in genere che portino in sé una nota suggestiva (art. 173); 5) manifestazioni costituenti espressioni oltraggiose, di disprezzo contro le istituzioni militari (art. 178) (circ. 1° giugno 1916 n. 14824). Processi per spionaggio […] Processi per frodi in esonero. […] Frodi in danno all'Amministrazione Militare. […] Grazia Sovrana. Il rilievo più notevole in questo campo è quello sulla facilità con la quale i comandi di corpo d'armata e d'intendenza trasmettevano istanze di Grazia a seguito immediato di ogni condanna grave. Questo procedere, indice non dubbio di nobili sentimenti di generosità, poteva essere di grave nocumento alla disciplina, danneggiando l'esemplarità che deve trarsi dalla esecuzione delle pene, ed ingenerando nei colpevoli la sicurezza di impunità. Si richiamarono, pertanto, i comandi delle grandi unità ad una più rigorosa selezione delle istanze di Grazia, onde il beneficio eccezionale della Clemenza Sovrana sia goduto soltanto dai condannati che ne risultino veramente degni. Si richiamò, inoltre, la loro attenzione sull'errore in cui erano qualche volta caduti, trasmettendo le istanze presentate dai condannati o dai loro difensori, corredate dal proprio parere negativo. Tale procedere non è conforme a quanto dispone l'art. 556 del C.P.E., poiché soltanto le istanze meritevoli di accoglimento, e tali ritenute dal Comandante che diede ordine di procedere, devono essere inoltrate (circ. 25 gennaio, 23 giugno, 8 settembre 1916 e 1915 n. 6769, 16798, 1816). Sospensione dell'esecuzione delle sentenze di condanna. Date le speciali condizioni che si determinano nella vita militare in tempo di guerra, era probabile che si verificasse il fatto di giovani che, pur essendo animosi e volenterosi di combattere, incorressero inconsideratamente in reati, riportandone condanna. Nella considerazione di permettere a costoro di non rimanere per un certo tempo lontani dalle file, senza poter assolvere i più nobili doveri militari, si prescrisse che l'esecuzione delle sentenze comminanti pene non superiori ad un anno di reclusione rimanesse sospesa fino al cessare dello stato di guerra, fatta eccezione per quei casi speciali per i quali gli avvocati militari avrebbero ritenuto opportuna l'immediata esecuzione (circ. 24 giugno 1915 n. 141). Successivamente il Comando dovette riscontrare che l'applicazione di quella circolare non era del tutto rispondente ai criteri informatori, sia perché in tempo di guerra sono pochi i reati che comportino pene di limite inferiore ad un anno, sia perché di un altro criterio informatore, non espresso, dovette preoccuparsi questo Comando; che, cioè, non sarebbe stato improbabile il caso di qualcuno che, non conscio abbastanza dei suoi doveri, e vinto da inconsulti timori, da pericolose suggestioni o da bassi incitamenti, potesse scegliere di privarsi della libertà, piuttosto che correre il rischio di sacrificare la vita. Si ritenne quindi opportuno elevare il limite della sospensione delle sentenze comminanti pene non superiori ai tre anni (circ. 15 agosto 1915 n. 1230). In prosieguo di tempo tale limite fu elevato a sette anni, e si autorizzarono in pari tempo i competenti comandi a proporre alla Sovrana Clemenza: 1) per condono di metà della pena fino a 7 anni coloro che, per almeno 3 mesi dalla sospensione, abbiano tenuto buona ed irreprensibile condotta con presunzione di effettivo ravvedimento; 2) per condono

della restante pena fino a 7 anni coloro che abbiano per altri 3 mesi continuato a serbare buona ed irreprensibile condotta con presunzione di effettivo ravvedimento; 3) per condono dell'intera pena, in qualunque tempo, coloro che si siano distinti con atti di eroismo o di valore. Si lasciò in facoltà dei comandanti che hanno dato l'ordine di procedere, di richiedere per speciali circostanze, a questo Comando, l'autorizzazione a fare eseguire le sentenze. Fu ordinata l'immediata scarcerazione dei militari condannati dal principio della guerra a pene non superiori ai 7 anni, ed i medesimi furono rinviati a reparti combattenti. Fu anche lasciata facoltà ai predetti comandanti di sospendere, ogniqualvolta lo reputino opportuno, l'esecuzione delle sentenze comminanti pene di reclusione militare superiori ai 7 anni per un periodo non minore di 6 mesi. Anche per tali militari può essere presentata proposta alla Sovrana Clemenza per condono di pena, in qualunque tempo, a seconda dei meriti. Tutte le disposizioni riguardanti la sospensione delle pene e la Grazia Sovrana vennero raccolte in apposito fascicoletto. Le principali diposizioni che riguardano il funzionamento dei tribunali, per maggiore e più facile diffusione, e dato il continuo cambiamento dei funzionari dei tribunali, furono raccolte in apposito *Regolamento sul servizio della giustizia militare in guerra*.[1]

1. Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, *Promemoria per l'andamento della giustizia militare in zona di guerra*, 3 luglio 1917.

8. La statistica delle esecuzioni

Da sempre, la fonte più attendibile e di riferimento sul numero delle fucilazioni di guerra è stata la relazione *Dati sulla giustizia e disciplina* del 1927 curata da Giorgio Mortara per la parte relativa al periodo bellico, che era già stata pubblicata separatamente nell'anno 1921 dalla Divisione Giustizia Militare del Ministero della Guerra.[1] Si tratta della statistica delle sentenze e dei procedimenti penali dei tribunali militari presso l'esercito operante e di quelli territoriali fuori e dentro la zona di guerra. Secondo questa relazione furono comminate nel corso del conflitto 4.028 condanne a morte delle quali 2.967 in contumacia, 311 non eseguite e 750 eseguite. Di quest'ultime, 391 riguardarono il reato di diserzione, 5 la mutilazione volontaria, 164 la resa o sbandamento, 154 atti di indisciplina, 2 la cupidigia, 16 violenza, uno reati sessuali, le rimanenti reati diversi.[2] Tali dati coincidono, in sostanza, con una tabella intitolata *La delinquenza militare durante la guerra. Prospetto numerico dei militari condannati dai tribunali di guerra dell'esercito operante, dai tribunali territoriali della zona di guerra e dai tribunali territoriali fuori della zona di guerra, durante il periodo bellico (maggio 1915-novembre 1918) distinti per anno di guerra e per gruppi di reato* prodotta dall'Ufficio Statistica Penale Militare del Ministero della Guerra. Tale statistica riporta 729 condanne a morte eseguite in zona di guerra e 17 in zona territoriale, oltre a 299 non eseguite. Ulteriore conferma di tali dati riassuntivi, che furono poi divulgati alla nazione, viene dalla *Tabella dei condannati dai tribunali di guerra dell'Esercito operante per reati commessi dalla data della mobilitazione a quella dell'armistizio*: 729 condanne a morte eseguite e 277 non eseguite. Le prime furono così ripartite nei vari reati: 13 per diserzione con passaggio al nemico, 303

1. *Dati sulla giustizia e disciplina militare. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, Roma, 1927. Il volume, compilato da Leopoldo Castellani della Regia Avvocatura Generale Militare, era ripartito in sei parti con estremi temporali dal 1913 al 1924. La seconda parte si riferiva al periodo bellico.

2. *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, parte seconda, *dal 24 maggio 1915 al 4 novembre 1918*, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, Roma, 1927. Si veda anche: Bruna Bianchi, *La giustizia militare nell'Esercito Italiano*, in *Una trincea chiamata Dolomiti*, a cura di Emilio Franzina, Udine, Gaspari, 2003; Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Fucilate i fanti della «Catanzaro». La fine della leggenda sulle decimazioni della grande guerra. Monte Mosciagh e Santa Maria la Longa*, Udine, Gaspari, 2007.

in presenza del nemico e 56 non in presenza del nemico, 165 resa e sbandamento, 5 mutilazione volontaria, 153 indisciplina, 1 cupidigia, 13 violenza, 1 sessuale, 19 altri diversi. Un'altra tabella riepilogativa sui reati mensili commessi aggiornata al 31 dicembre 1917, intitolata *Dati sui militari giudicati durante la campagna dai tribunali di guerra dipendenti dal Comando Supremo (compresi quelli della zona più arretrata)*, riporta il dato di 529 condanne a morte eseguite, 160 commutate e 1.911 in contumacia. Sempre da fonti della sezione statistica dell'Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo si ha che i tribunali militari territoriali tra il 25 maggio 1915 e il 30 novembre 1918 comminarono 79 condanne a morte, 61 delle quali per il reato di diserzione. Una tabella statistica del 14 gennaio 1919 riporta i dati di circa 16.000 condanne all'ergastolo comminate dal 30 maggio 1915 al 31 gennaio 1919 e di circa 70.000 diserzioni per mancato rientro dalla licenza, pari a circa sette decimi del totale dei disertori accertati. Un appunto manoscritto del generale Della Noce datato 2 dicembre 1915 riporta che «le condanne alla pena capitale pronunciate finora dai tribunali sono complessivamente 179, delle quali 73 contumaciali e 64 commutate in ergastolo, quindi eseguite 42». Altre fonti importanti sulle esecuzioni capitali sono il già citato grafico della relazione finale della Commissione d'inchiesta di Caporetto e una tabella del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del Comando Supremo, *Specchio dei giudizi durante la campagna* datata 24 dicembre 1917 e relativa al periodo giugno 1915-settembre 1917. Tale tabella è importante perché è uno dei pochi documenti ufficiali a contenere anche il dato dei giudizi sommari: 112, che coincidono in buona parte con quelli riportati da Forcella e Monticone fino all'agosto 1917.[3] Recenti ricerche d'archivio hanno potuto individuare un altro dato parziale sulle esecuzioni sommarie dall'inizio del conflitto a tutto giugno 1917, comunicato dal Reparto del generale Della Noce alla segreteria di Cadorna:

> Le fucilazioni in seguito ad ordine diretto dei comandanti di grande unità o di corpo, senza convocazione di tribunale di guerra, furono in numero di 33 dal 1° novembre 1916 a tutto giugno 1917. Di queste: una per insubordinazione con omicidio, una per mutilazione volontaria in faccia al nemico, 2 per rifiuto di obbedienza in presenza del nemico, 29 per rivolta. Anteriormente al novembre 1916 ne erano state eseguite 42. Di queste: 34 per codardia, 3 per insubordinazione con vie di fatto, 5 per rivolta. Di questi 42 individui, 20 furono scelti mediante sorteggio fra i colpevoli.[4]

Tale promemoria servì come base di lavoro per un telegramma inviato il 3 luglio 1917 al Ministero della Guerra in risposta a un quesito del governo che chiedeva lumi sul numero delle fucilazioni sommarie. Il telegramma in questione n. 3347 così specificava le esecuzioni:

3. La pubblicazione del 1921 di Fulvio Zugaro, *Il costo della guerra italiana. Contributo alla storia economica della guerra mondiale*, stampata dallo Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, riporta che «le condanne a morte nei 3 anni di guerra piena» (1915-1916, 1916-1917 e 1917-1918) furono in totale 967, delle quali 696 eseguite e 271 non eseguite.

4. Promemoria in data 3 luglio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

Una per insubordinazione con omicidio del 27° Regg. fant.; una per mutilazione volontaria in faccia al nemico del 262° Regg. fant.; 2 per rifiuto d'obbedienza in presenza del nemico al 139° ed al 48° Fant.; 29 per rivolta delle quali: 7 del 38° Fant., 3 del btg. complementare Brigata «Palermo», 2 del 25° Fant., 2 del 249° Fant., 4 del btg. di marcia Brigata «Toscana», 11 del 117° Fant.

Un'altra tabella del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare riporta i dati delle esecuzioni sommarie dall'aprile al settembre 1917 (64 in totale) e quelli dei processi per ammutinamento e rivolta, con specificati in nota i reparti coinvolti, il luogo e la data. La ricostruzione dell'andamento delle fucilazioni derivate da giustizia sommaria sul campo di battaglia è, però, molto difficile se non impossibile, in quanto spesso tali esecuzioni non venivano nemmeno comunicate ai comandi superiori lungo la via gerarchica. I militari uccisi dagli ufficiali nella concitazione della battaglia spesso non avevano nome e figuravano tra i caduti in combattimento. Ardua è anche la ricostruzione di singoli eventi di esecuzione sommaria da parte dei cordoni dei carabinieri che seguivano le ondate di fanteria lanciate all'assalto delle posizioni nemiche o delle vittime tra i fuggiaschi falciati dal tiro delle mitragliatrici ai posti di sbarramento dietro la prima linea presidiati di norma da carabinieri, reparti di cavalleria, mitraglieri e soldati della Milizia territoriale o dei soldati che nel tentativo di arrendersi e di raggiungere le linee nemiche venivano colpiti dal tiro delle sentinelle. Impossibile è anche solo la conta dei morti dal tiro d'artiglieria che qualche volta fu diretto contro colonne di sbandati o di reparti trincerati che si rifiutavano di andare all'attacco.[5] Fu soprattutto nei tragici e convulsi momenti della ritirata di Caporetto che accaddero molte esecuzioni sommarie rimaste sconosciute. A questo proposito Forcella e Monticone hanno osservato che con ogni probabilità non si potrà mai «avere una nozione esatta del numero delle esecuzioni sommarie, tanto più che lo stesso Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo ammise nel 1919 che non sempre erano pervenuti i rapporti su tali fucilazioni ordinate dai comandi subordinati».[6] Del resto, fu solo nel gennaio 1917 che il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare chiese ai comandi d'armata informazioni sulle fucilazioni sommarie praticate dai reparti al fronte:

5. Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'Esercito Italiano (1915-1917)*, in «Annali», n. 23 (2015), Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2016, p. 90.

6. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. LXXXI. Da rilevare, inoltre, che durante la ritirata andarono perduti gli archivi dei tribunali di guerra dei Corpi d'armata: II, VI, VII e XXVII. La ricostruzione o definizione dei procedimenti relativi a reati commessi prima del 27 ottobre 1917 che erano di cognizione di tali corpi d'armata fu devoluta al Tribunale di guerra dell'8ª Armata (circolare n. 100752 in data 4 agosto 1918, *Ricostruzione e definizione di procedimenti dei tribunali di guerra del II, VI, VII e XXVII Corpo d'armata*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare). Cesare De Simone ha scritto: «Stando ai calcoli e alle ipotesi espressi dalle più recenti indagini storiografiche, è lecito valutare ad oltre 2.000 i soldati italiani fucilati per decimazione e sommariamente nei reparti di linea e nei reggimenti di marcia; e intorno a 5.000 i fucilati sommariamente tra i soli sbandati durante la rotta di Caporetto» (*Soldati e generali a Caporetto*, p. 270).

> Per integrare le informazioni, che regolarmente giungono al Comando Supremo intorno all'opera dei tribunali militari ordinari e straordinari, occorrerebbe che fosse data notizia anche di quei reati i quali, per necessità di immediata sanzione, vengono sottratti al giudizio dei tribunali militari. In ispecie, occorrerebbero informazioni intorno alle fucilazioni ordinate, in seguito a giudizio sommario, dai comandanti d'armata, di corpo d'armata e di minori unità. Per ciascuno di tali casi, avvenuti dall'inizio della guerra in poi, si gradirà avere una breve esposizione dei fatti, e un elenco degli individui fucilati, dal quale risulti il corpo al quale ciascuno di essi apparteneva, il grado, e possibilmente anche l'età e il luogo di nascita.[7]

Tale richiesta fu ribadita nel luglio 1917, in quanto Della Noce aveva «fondato motivo di ritenere che sia stata omessa la comunicazione di esecuzioni sommarie avvenute negli ultimi tempi senza convocazione di tribunale ordinario o straordinario».[8] Nel giugno 1918, l'avvocato generale militare ricordò a tutti i tribunali di guerra la prescrizione della tempestiva comunicazione al Comando Supremo delle avvenute fucilazioni, segno evidente che non tutti gli avvocati militari si attenevano scrupolosamente alla disposizione «di comunicare telegraficamente nello stesso giorno in cui viene emanata la sentenza, le condanne a morte, indicando la data della sentenza, il nome e cognome del giudicato, il reparto al quale appartiene, il titolo del reato commesso».[9] Nel luglio 1918, fu capo di Stato Maggiore dell'Esercito, a chiedere lumi alle grandi unità non solo sulle condanne a morte comminate dai tribunali ma anche sulle esecuzioni sommarie. Si era avuto sentore, infatti, che non tutti i comandi mobilitati si attenevano all'obbligo di comunicare al Comando Supremo casi di repressioni sommarie che evidentemente continuavano ad essere praticate e celate agli organi superiori, nonostante le prescrizioni tassative emanate all'epoca di Cadorna:

> Questo Comando ha fondato motivo di ritenere che sia stata omessa la comunicazione di esecuzioni sommarie avvenuta negli ultimi tempi per ordine dell'autorità militare, senza convocazione di Tribunale ordinario o straordinario; comunicazione richiesta con la circolare n. 37722 del 24 gennaio 1917. Importando che di siffatte esecuzioni e dei fatti che ad esse hanno dato luogo giunga pronta e completa notizia a questo Reparto, presi gli ordini da S.E. Il Capo di Stato Maggiore, si pregano i comandi di attenersi alle prescrizioni della suddetta circolare.[10]

L'evidenza dell'uso di non avvisare i comandi superiori dei casi di fucilazione sommaria emerge dalla consultazione dell'elenco degli atti di morte compilati dai

7. Foglio n. 37722 in data 24 gennaio 1917, *Giudizi sommari*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Anche il diario storico-militare del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del gennaio 1917 conferma che «si richiesero notizie relative ai giudizi sommari ordinati dai comandanti di corpo d'armata o di minori unità».

8. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 444.

9. Telegramma circolare n. 94163 in data 23 giugno 1918, *Comunicazione di condanna a morte*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. In base alla circolare n. 78877 in data 18 febbraio 1918 dell'Ufficio Giustizia Militare, copie delle sentenze di condanna a morte eseguite dovevano essere inviate al Comando Supremo e al Ministero della Guerra – Direzione Generale Personale Ufficiali o Direzione Generale Leva e Truppa.

10. Foglio n. 63109 in data 25 luglio 1918, *Esecuzioni sommarie*, Comando Supremo.

comandanti di reggimento, in cui sono stati individuati alcuni nomi di fucilati in modo sommario completamente ignoti alla giustizia militare e non inclusi negli elenchi compilati dai comandi di corpo d'armata e dal Comando Supremo.

Terminata la guerra, il capo Ufficio Giustizia Militare ammise la mancanza di dati esaustivi sulle esecuzioni sommarie, in quanto quelli disponibili erano «inesatti e incompleti, perché non sempre al cessato Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare pervennero i rapporti sulle esecuzioni sommarie».[11] Nell'estate 1919, durante la discussione parlamentare sulla relazione d'inchiesta di Caporetto, il ministro Albricci riferì di un totale di 107 esecuzioni sommarie dall'ottobre 1915 al novembre 1917. Una nota specificò che tale statistica non teneva conto delle fucilazioni di sbandati e saccheggiatori ordinate dal generale Graziani nel novembre 1917 e che non si aveva documentazione probante esecuzioni sommarie sotto la gestione Diaz dell'esercito.[12] Nello stesso dibattito parlamentare, il 9 settembre 1919 l'on. Luciani riferì di 114 fucilazioni sommarie commesse in tutto l'arco della guerra. A seguito della pubblicazione della relazione finale della Commissione d'inchiesta di Caporetto e nel quadro del dibattito politico che ne conseguì, il giornale «Avanti!» iniziò a raccogliere testimonianze di militari che avevano assistito a eventi di giustizia sommaria, soprattutto quelli rimasti fino ad allora sconosciuti. Molte di tali testimonianze, poi pubblicate, sono state recuperate nel secondo dopoguerra dagli storici come Cesare De Simone per cercare di ricostruire l'andamento della giustizia militare e delle esecuzioni capitali in particolare. Sulla scorta di queste testimonianze e di altre apparse sulla memorialistica di guerra, il dato ufficiale delle fucilazioni sommarie rilasciato dalle fonti del Ministero della Guerra è senza dubbio sottostimato. Recenti ricerche d'archivio e sulla memorialistica della Grande Guerra condotte da Pluviano e Guerrini hanno consentito di individuare circa trecento casi di fucilati sul campo.[13]

Nonostante i reiterati appelli del Comando Supremo, il ricorso da parte dei comandanti ai tribunali militari straordinari fu piuttosto limitato e il numero di condanne a morte eseguite in base a sentenze di questi tribunali fu nettamente inferiore a quello dei tribunali di guerra ordinari. L'Archivio Centrale dello Stato, cui la Procura militare ha versato gran parte degli incartamenti relativi alla giustizia militare nella Grande Guerra, conserva tre buste di sentenze dei tribunali straordinari; non tutte perché, come già riferito, il Comando Supremo si era lamentato del mancato invio da parte dei comandi d'armata e di corpo d'armata dei carteggi relativi all'attività dei tribunali straordinari. Comunque, dalla raccolta intitolata *Tribunali militari straordinari 1915-1918*, si evincono i seguenti numeri: 5 condanne capitali e 10 ergastoli inflitti nel 1915, 15 condanne a morte e 15 ergastoli nel 1916, quasi 70 fucilazioni nel 1917.[14] Un contributo alla statistica della delinquenza militare italiana viene dall'*Elenco dei militari condannati da tribunali di*

11. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 444.
12. Ivi, p. 445.
13. Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*.
14. Maria Rosa Calderoni, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Milano, Mursia, 1999, p. 193.

guerra a pene superiori ai 7 anni pubblicato dall'Ufficio Giustizia nel 1919, con un secondo elenco suppletivo del 1920, contenente i militari condannati in epoca successiva al 30 settembre 1918. Da questo elenco emerge, in particolare, l'elevata proporzione delle pene alla fucilazione condonate in ergastolo o a vent'anni di reclusione anche a seguito della richiesta di grazia e il numero parimenti elevato delle condanne a morte in contumacia, perché il reo era prigioniero degli austrotedeschi o perché si era reso irreperibile nell'interno del Paese.

Il Ministero della Difesa si è recentemente attivato per individuare i nomi dei fucilati della Grande Guerra, delegando la ricerca all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito che ha chiesto il concorso dell'Archivio Centrale dello Stato e quello dell'Ufficio per la Tutela della Cultura e della Memoria della Difesa (ex Onorcaduti). La ricerca svolta nei tre archivi, che è ancora *in itinere*, ha permesso di rintracciare 951 nomi di fucilati dietro regolare processo o a seguito di giustizia sommaria. Inoltre, sono stati trovati circa 120 casi di esecuzioni di cui al momento non è stato possibile risalire né alle generalità né al numero dei fucilati e talvolta nemmeno alla data, al luogo o al reparto di appartenenza. Sono stati individuati anche oltre duecento nominativi di condannati a morte che ebbero accolta l'istanza di grazia sovrana o la cui condanna fu sospesa e che riuscirono, così, a salvarsi dal capestro, con la pena commutata all'ergastolo o a vent'anni di reclusione militare.

In campo sanzionatorio, Cadorna sfruttò regolamenti e codici in vigore dall'anteguerra, promuovendo la pena capitale per il reato di diserzione non in presenza del nemico e introducendo arbitrariamente la pratica delle sanzioni collettive come la decimazione. Tra il 1915 e il 1917, il Comando Supremo impose un regime disciplinare e giudiziario basato sulla rigoristica applicazione del *Codice penale militare*, che si cercò di rendere ancora più severo attraverso numerosi bandi aventi forza di legge e regole applicative dettate da continue circolari, che non lasciavano spazio a indulgenze da parte dei giudici. Il contesto normativo che dava agli ufficiali la facoltà di procedere alle esecuzioni sommarie fu chiarito dal Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare nel settembre 1917 in risposta a un quesito posto dal comando 3ª Divisione. Il quesito era il seguente: «In base a quale dispositivo legale un comandante di truppe può procedere sommariamente ad ordinare esecuzioni capitali in casi di reati pei quali occorra la sanzione immediata ed esemplare?».[15] La risposta del Comando Supremo fu:

> Si osserva che manca una disposizione di legge che consente al Comandante di truppe di ordinare sommariamente esecuzioni capitali in casi di reati per i quali occorra sanzione immediata, non trovandosi nel Codice penale per l'Esercito che l'art. 168, il quale implicitamente considera lecito l'uso di vie di fatto contro inferiori, nei casi di legittima difesa di sé e d'altri, e nei quali si debba ricondurre nelle file fuggiaschi o frenare l'ammutinamento, la rivolta, il saccheggio o la devastazione. Più larga e più esplicita è la disposizione che l'art. 7 comma 2 delle *Norme per il combattimento*, approvate dal Ministero della Guerra in data 1° settembre 1915, così concepita: «Chi nel combattimento con parole o con grida, o con atti pusillanimi o con rifiuto d'ob-

15. Foglio n. 13979 in data 14 settembre 1917, *Promemoria*, comando 3ª Divisione di fanteria.

> bedienza, influisca dannosamente sull'animo dei compagni o degli inferiori, deve essere immediatamente passato per le armi da qualunque ufficiale si trovi presente». Però anche per tale disposizione (ribadita nella circolare 3525 del 28 settembre 1915 di questo Comando – Ufficio Affari Vari e Segreteria) come per l'art. 168 del C.P.E., è necessaria la rappresentanza dell'ufficiale ai fatti da reprimere e l'istantaneità della violenta repressione. Quando invece gli ufficiali presenti non hanno provveduto alla immediata repressione come era loro dovere, e perciò sia necessario l'intervento del comandante superiore al quale i fatti vengano riferiti, allora alla determinazione di ordinare esecuzioni capitali deve preferirsi la convocazione di un tribunale straordinario (art. 559 C.P.E.) con la quale, pur raggiungendo esemplarità e prontezza, si rimane nel campo dei provvedimenti pienamente legali.[16]

Scrive Monticone:

> Nella valutazione della guerra combattuta dall'Italia non si può prescindere dal considerare l'azione della giustizia militare, potente mezzo adoperato dall'autorità militare e politica per tenere a freno un esercito prevalentemente contadino: una immensa schiera di processati e condannati, un esercito nell'esercito, sta ad indicare o il dissenso di molta parte delle truppe o l'incomprensione delle classi dirigenti. […] Essa fu lo strumento per la repressione e la compressione di ogni atto di intolleranza della guerra che si potesse verificare nella massa dei soldati; arrecò il suo valido e terribile concorso a portare e a tenere al fronte una immensa schiera di uomini…[17]

La giustizia militare fu il principale e indispensabile strumento per il controllo e l'inquadramento delle truppe, che senza la sua rigida applicazione non avrebbe spinto centinaia di migliaia di uomini ad assalti reiterati contro munite posizioni fortificate difese da nemici abili e determinati. Lo spirito patrio e quello di corpo, e altre cariche motivazionali non avrebbero potuto da sole convincere a combattere decine di brigate di fanteria per anni in un terribile contesto operativo come quello della guerra di trincea. L'assenza di una mobilitazione di massa a favore della guerra, anzi la sostanziale passività popolare, e in particolare la mancanza di una motivazione precisa e cosciente della grande maggioranza dei soldati, obbligava il ricorso a metodi coercitivi basati sul rispetto di una ferrea disciplina militare. Quando in trincea l'istinto di sopravvivenza e il terrore dei bombardamenti e dell'assalto nemico avevano la meglio sulle motivazioni ideali, sull'esempio dei superiori, sulle parole d'ordine della propaganda, sull'obbedienza cosciente o più o meno sopportata, sugli effetti dell'alcol, l'azione di comando degli ufficiali e il governo della truppa dovevano necessariamente appoggiarsi ai risvolti repressivi e coercitivi del sistema disciplinare militare.[18] La guerra di trin-

16. Foglio n. 68143 in data 18 settembre 1917, *Giustizia sommaria*, Comando Supremo – Reparto Disciplina Avanzamenti e Giustizia Militare. Il regolamento *Norme per il combattimento* diramato da Pollio nel 1913 fu evidentemente ribadito da Cadorna all'inizio del conflitto, non è noto se con aggiunte e varianti.

17. Alberto Monticone, *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari, Laterza, 1972, p. 308.

18. Lucio Fabi, *Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994, p. 175.

cea con tutti i suoi orrori richiedeva l'applicazione di una ferra disciplina militare: nei Paesi dove c'era maggior coesione sociale e dove l'identità nazionale era più sentita, come in Francia, Germania e Gran Bretagna, la disciplina poteva essere impostata come ricerca di un consenso motivato, ma là dove, come in Italia e in Austria-Ungheria, i soldati apparivano più estranei alle ragioni del conflitto, essa doveva essere imposta con la forza deterrente del rigore disciplinare e con la repressione di ogni tentativo di fuga o di rivolta. Tenuto conto delle scarse motivazioni di partenza della stragrande maggioranza dei combattenti, il ricorso al *Codice penale militare* deve essere considerato non tanto una minaccia occasionale, un provvedimento estremo, quanto piuttosto uno degli strumenti attraverso i quali i vertici militari si assicuravano una sufficiente operatività delle truppe in linea.[19] La paura di essere fucilati a seguito di un processo più o meno sbrigativo o sul posto da parte di un ufficiale era di stimolo a non abbandonare il posto di combattimento spesso più dell'azione morale dei superiori o della propaganda bellicista o del personale senso del dovere. In questo contesto, l'azione della giustizia militare era il più potente mezzo adoperato dalle autorità militari per tenere a freno un esercito di coscritti poco istruiti e motivati: un mezzo violento, spesso contraddittorio nel suo procedere, eppure tale da rivelarsi sul lungo periodo elemento determinante di coesione.[20]

La condotta del Comando Supremo in tema di giustizia militare fu sposata in pieno dalla «Rivista Militare Italiana» in un articolo scritto nel novembre 1917, forse sull'onda della sciagura di Caporetto, che richiamava alla necessità di una rigida disciplina e della repressione immediata di ogni atto che la potesse minare:

> è opportuno tener presente che il funzionamento della giustizia deve essere sempre retto e, specialmente in tempo di guerra, rapido ed esemplare, che tutti coloro che sono preposti a funzioni giudiziarie debbono essere convinti della necessità che il ministero della giustizia sia presidio vero, valido, fattivo della disciplina. La condotta di chi è chiamato, comunque e dovunque, a servire la patria, sia informata a disciplina: è noto che senza di essa la forza di coesione cessa e l'efficienza dei reparti si annulla. Chi non la comprende non è al suo posto, manca ai suoi doveri verso sé stesso e verso il Paese ed è, nella migliore delle ipotesi, elemento di passività dannoso all'integrità dell'esercito. Tutto ciò che turba o sconvolge la disciplina dovrà essere quindi infrenato e represso sempre e con maggior rigore, e con maggiore esemplarità, allorché tuona il cannone; la repressione è per l'esercito necessità di vita e di azione e la disciplina è principale fattore di vittoria. L'austerità e l'esemplarità adunque del castigo siano argine al dilagare delle infrazioni. È una dolorosa ed imperiosa necessità della guerra. Il Codice è quello che è e deve essere accettato dal giudice senza discussione anche quando commina pene che possono sembrare eccessive. […] È noto che il *Codice penale* è antiquato e che utile sarebbe modernizzarlo, ma è parimenti noto che già durante la guerra furono in esso Codice, per avvedutezza del Comando Supremo, introdotte varianti ed aggiunte che lo irrobustirono e lo resero più consono all'ora

19. *Ibidem*.

20. Gianni Oliva, *Soldati e ufficiali. L'Esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Milano, Mondadori, 2009, pp. 138, 143.

presente. Altre varianti sarebbero desiderabili; ma non per questo il giudice deve uscire dalla cerchia delle sue mansioni. Tranquillizzi la sua coscienza nel sentimento del dovere, che impone oneri talvolta lievi, spesso gravosi e non di rado anche penosi, rifletta egli che se il dovere per il soldato non cessa là dove comincia il pericolo, ma assurge appunto allora a maggiore e inestimabile valore, non cessa parimenti il dovere per il giudice militare allorquando gli si chiede una pena capitale: il dovere anche per lui assurge ad importanza maggiore e appare sublime allorché il suo cuore sanguina di dolore. Non prenda egli a norma per il giudicare quella che potrebbe essergli suggerita dalla sua propria debolezza, intendendo per debolezza, ben s'intende, non capacità a delinquere, ma quel senso di spiegabile, ma allora inopportuna pietà che destano le miserie umane, quella voce del proprio io, intima voce e timorosa del rispetto umano che, facendo astrazione dall'efficacia dei poteri inibitori che sono in noi, ci induce a supporre in noi la possibilità di peccare e quindi a perdonare cristianamente, il che è ottima, grande, fruttifera virtù nelle vicende della vita quotidiana, ma non ancora conciliabile con la necessità delle repressioni nell'ambiente militare. […] Se il giudice non sente in sé la forza di dominare i sentimenti del suo cuore per compiere l'aspro dovere di giudice, abbia il coraggio di chiedere l'esonerazione dalla carica ed altri compiti gli potranno essere affidati più consoni alle sue facoltà le quali possono essere in altri campi apprezzabilissime. Il giudice militare adunque deve avere alto il senso della responsabilità, salda coscienza delle sue mansioni, netta la visione della necessità, specialmente in tempo di guerra, che la disciplina debba avere presidio a sostegno valido nella giustizia.[21]

Secondo altri, invece, fu il regime disciplinare troppo severo, unito agli eccessivi sacrifici richiesti dalle continue offensive, ad abbattere il morale dell'esercito combattente nel corso del 1917, col conseguente epilogo di Caporetto:

Continuando le sistematiche stragi inutili doveva venire la stanchezza, e il combattente, svanito l'entusiasmo dei primi giorni di guerra, non aveva più fiducia nei suoi capi, ritenendoli solamente capaci di spendere la vita dei loro soldati senza alcun risultato. Un altro elemento tremendo di depressione furono le esecuzioni sommarie per decimazione, […] non può essere acconsentito a chicchessia e per nessuna ragione l'abuso irragionevole di mezzi veramente barbari, che solamente in circostanze eccezionali possono consentirsi. Ora purtroppo dalla relazione della Commissione risultano episodi di una ferocia inqualificabile, ed il nostro soldato, buono, di animo mite, non possiede una fibra capace di sopportare un simile trattamento. Conseguenza di ciò non poteva essere che la reazione, la protesta sia pure fatta in modo indegno per l'onore militare; ma era questa una conseguenza immancabile.[22]

Nell'anteguerra, si era dibattuto a lungo sull'opportunità di passare da una disciplina basata sulla coercizione a una fondata sulla persuasione, e tale propensione era stata in parte recepita dalle nuove versioni del *Regolamento di disciplina*. Si era diffusa la linea di pensiero che il soldato italiano, per la sua naturale bonarietà e mitezza di carattere, fosse più avvezzo a un trattamento disciplinare

21. Podestà, *Modesto contributo per la giustizia militare*, pp. 1526-1529.

22. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 9 settembre 1919, intervento dell'on. Gesualdo Libertini.

comprensivo e tollerante, che a uno rigido incentrato solo sull'attività sanzionatoria e punitrice del *Codice penale militare*. Tale concezione della disciplina era stata ripresa anche dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto, allo scopo di stigmatizzare i metodi disciplinari del 1915-1917, come evidenziato alla Camera il 12 settembre 1919 dal generale Antonino Di Giorgio:

> La Commissione d'Inchiesta ha voluto tirare fuori a questo proposito anche le caratteristiche di "nostra gente", ed ha detto che per la nostra gente ci vuole una disciplina di tolleranza. […] Non è esatto ciò che ha detto la Commissione, che il *Regolamento di disciplina* vuole una disciplina di persuasione e non di costrizione. No, la disciplina voluta dal nostro Regolamento, come dai regolamenti di tutti gli eserciti, vuole una disciplina di persuasione e insieme di costrizione, di persuasione per chi si persuade, di costrizione per chi non si persuade.

Senza dubbio, Cadorna, con l'assenso del sovrano e del governo,[23] in base alle facoltà conferitegli dal potere di bando in zona di guerra,[24] cercò di imporre un regime disciplinare molto duro. Tale atteggiamento fu in parte spiegato dall'elevato tasso di delinquenza militare nella compagine italiana, meno coesa e motivata di quella nemica, e dalla talvolta deficiente azione di comando degli ufficiali, che non sempre riuscivano a tenere alla mano le proprie truppe.[25] Oltre il 6% dei chiamati alle armi fu oggetto di denuncia ai tribunali militari (352.389 imputati giudicati, inclusi civili e prigionieri);[26] tale percentuale sale a quasi il 10% se si considera solo l'esercito combattente. I militari dell'esercito mobilitato giudicati per reato di diserzione nell'intero periodo bellico furono 162.563 di cui 60.898 (37,4%) assolti e 101.665 (62,6%) condannati, oltre a 26.862 dichiarati esenti da pena per essere spontaneamente rientrati nelle file prima del 29 dicembre 1917. I disertori messi sotto processo per passaggio al nemico furono 2.662, dei quali 640 andarono assolti; i militari giudicati per diserzione in presenza del nemico furono 9.472, dei quali 3.137 assolti, mentre quelli per diserzione non in presenza del nemico 150.429, di cui 57.121 assolti.[27] Nel corso del 1918, talmen-

23. Cadorna in lettere private informò a più riprese i rappresentanti del governo del ricorso alle decimazioni. Nel luglio 1917, il ministro Bissolati, nelle sue memorie, ricorda di aver raccomandato al capo di Stato Maggiore dell'Esercito di limitare le esecuzioni sommarie agli elementi maggiormente indiziati.

24. Si veda anche la circolare n. 103765 in data 7 ottobre 1917, *Esercizio nel territorio del Regno dei poteri derivanti dallo stato di guerra*, Comando Supremo – Segretariato Generale per gli Affari Civili.

25. Di seguito i dati salienti della delinquenza militare italiana nel 1915-1918: 162.000 denunce per il reato di diserzione, 15.636 per mutilazione volontaria, 8.558 per resa o sbandamento, 30.976 per reati ricollegabili all'insubordinazione, 5.289 per violenza.

26. Dei militari giudicati (289.343), 170.064 furono condannati alle seguenti pene: 4.028 a morte, 15.345 all'ergastolo, 15.332 alla reclusione ordinaria, 113.089 alla reclusione militare, 22.057 al carcere ordinario e 213 ad altre pene.

27. Nel dopoguerra la sezione statistica dell'Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo pubblicò elenchi nominativi quali: *Militari condannati in contumacia per diserzione con passaggio al nemico*; *Militari denunciati per diserzione ai tribunali di guerra, sospetti di passaggio al nemico i cui processi non sono stati ancora definiti*; *Elenco nominativo alfabetico dei militari prigionieri*

te elevato era il numero dei reclusi militari che il Ministero dell'Interno segnalò il sovraffollamento delle carceri dato soprattutto da soldati condannati o in attesa di giudizio o di essere rimandati al fronte dopo la condanna:

> Il Ministero dell'Interno ha rilevato al Ministero della Guerra e al Comando Supremo il crescente imbarazzo in cui si trova l'amministrazione carceraria per l'occupazione dei locali delle carceri giudiziarie o mandamentali civili con detenuti militari giudicabili ovvero condannati in attesa di assegnazione ai reparti combattenti, mettendo in seria crisi la detta amministrazione che deve provvedere all'internamento nelle carceri degli ergastolani specie militari mentre non ha la possibilità di farvi fronte per assoluta mancanza di locali.[28]

In precedenza, era stato il Demanio Militare a lamentarsi dell'incapacità degli stabilimenti militari di reclusione di ospitare un così elevato numero di detenuti:

> Come è noto a codesto Comando, l'eccezionale e rilevante agglomeramento di detenuti, di gran lunga superiore a qualsiasi previsione, verificatosi improvvisamente lo scorso anno nei reclusori militari, in conseguenza delle numerose condanne emesse dai tribunali militari, rese assai difficili le condizioni degli stabilimenti militari di pena per assoluto difetto di locali, tanto che si dovettero, per lo stesso tempo necessario alla ricerca ed all'allestimento di locali nuovi, sospendere le traduzioni dei nuovi condannati ai luoghi di pena.[29]

Nell'agosto 1918, il numero continuamente crescente dei condannati all'ergastolo da incarcerare dovuto all'inasprimento delle pene contro i disertori[30] indusse il Comando Supremo a chiedere un provvedimento legislativo che consentisse ai tribunali militari una maggiore facilità di concessione delle circostanze attenuanti. Una pena di vent'anni in luogo dell'ergastolo, infatti, avrebbe consentito di rimandare il condannato al reparto d'impiego anziché in carcere:

> Le speciali condizioni dell'esercito nell'agosto 1917 e quelle immediatamente posteriori alla ritirata dell'ottobre dello stesso anno, hanno consigliato l'emanazione di provvedimenti penali particolarmente rigorosi: il bando 14 agosto 1917 ed il Decreto luogotenenziale 21 aprile 1918 n. 536 che si sono succeduti per regolare il reato militare più comune ne sono una prova. Tali provvedimenti legislativi hanno non soltanto aggravato la pena, ma esteso considerevolmente i casi nei quali la sanzione maggiore deve applicarsi, introducendo il concetto della diserzione da reparto di prima linea e ne hanno in certa guisa resa automatica l'applicazione. Ciò ha portato

di guerra denunciati o condannati in contumacia per reati diversi dalla diserzione, dal principio della guerra al 30 ottobre 1918.

28. Telegramma circolare n. 23228 in data 8 agosto 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Anche nel gennaio 1916 era sorto il problema della limitata ricettività delle carceri addette ai tribunali di guerra (circolare n. 6456 in data 21 gennaio 1916, *Carceri militari*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

29. Foglio n. 9897 in data 11 maggio 1917, *Locali per detenuti militari*, Ministero della Guerra – Direzione Generale del Genio.

30. I condannati all'ergastolo per diserzione e reati vari dai tribunali militari in zona di guerra nel corso del 1918 erano stati: 223 in gennaio, 346 in febbraio, 477 in marzo, 558 in aprile, 830 in maggio, 980 in giugno, 1.064 in luglio.

> come conseguenza l'aumento considerevole di condanne all'ergastolo, poiché il giudice costretto nella maggior parte dei casi fra le strettoie della condanna a morte da un lato e l'ergastolo dall'altro, non ha quella latitudine che gli potrebbe consentire di considerare le particolari condizioni oggettive e soggettive dei vari casi sottoposti al suo giudizio. […] Dall'inizio della guerra fino ad ora sono state pronunciate soltanto dai tribunali di guerra delle grandi unità mobilitate 7.661 condanne all'ergastolo; ed il numero delle condanne all'ergastolo inflitte dagli stessi tribunali va crescendo di mese in mese ed è giunto negli ultimi tempi a cifre considerevoli. La cosa è degna di studio, poiché in tale modo da un lato si sottraggono all'esercito elementi alcuni dei quali possono essere ancora proficuamente utilizzati e che hanno ceduto ad un momento di debolezza (breve ritardo nel rientro dalla licenza) o si sono successivamente pentiti dell'errore commesso, dall'altro si riempiono le carceri di ergastolani senza che sia neppur possibile far loro scontare la speciale pena, e si presenta grave per il dopoguerra il problema che riguarda il loro impiego ed il loro avvenire. […] Come rimedio si crederebbe opportuno proporre di stabilire, con Decreto luogotenenziale, che il giudice, in modificazione dell'art. 58 del C.P.E. concedendo le circostanze attenuanti, possa diminuire le pene da uno a due gradi. La disposizione dovrebbe essere generale per tutti i reati, per non dimostrare una particolare indulgenza per i disertori e non scuotere a brevi mesi di distanza l'impressione di rigore, e di intimidazione che hanno destato e destano le gravi disposizioni contenute nel Decreto 21 aprile. […] La possibilità di discendere fino ai venti anni di reclusione ordinaria per i disertori da reparto di prima linea consentirebbe il loro reimpiego poiché fino a quel limite per l'art. 113 del Regolamento di procedura 25 maggio 1918 può essere concessa la dilazione dell'esecuzione della sentenza.[31]

Un confronto tra i dati delle fucilazioni italiane (oltre 1.000) e quelle di altri eserciti, come ad esempio quello francese (953 o 1.009 secondo un'altra fonte),[32] è scarsamente indicativo, in quanto i parametri del raffronto sono troppo diversi. Se l'esercito francese, oltre ad avere una forza maggiore, combatté più a lungo ed ebbe molti più morti e feriti in combattimento di quello italiano, i suoi soldati, però, erano più motivati e disciplinati di quelli italiani per tante ragioni storiche, quali: patriottismo diffuso e convinto, spiccate tradizioni militari, elevato grado di istruzione, ecc.[33] La situazione in Italia era ben diversa, data da un tasso di

31. Foglio n. 102866 in data 23 agosto 1918, *Proposta di Decreto luogotenenziale*, Comando Supremo indirizzato al Ministero della Guerra. A farsi promotore dell'iniziativa era stato il generale Tommasi che aveva trovato il consenso di Diaz. Ciò anche in considerazione delle migliorate condizioni morali dell'esercito dopo la vittoriosa battaglia del Solstizio.

32. Si veda Hubert Heyriès, *I fucilati della Repubblica Francese: gli studi, la* Commission*, la mostra di Parigi*, atti del convegno *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati. Quello che (non) sappiamo*, «Annali», n. 24/2016, Museo storico italiano della guerra di Rovereto, 2017, p. 43, e Marco Pluviano, Irene Guerrini, *La giustizia militare in Italia e le fucilazioni della grande guerra*, p. 60, intervento contenuto negli stessi atti del convegno.

33. Le diserzioni nell'esercito francese furono in numero nettamente inferiore a quelle italiane: 509 nel 1914, 2.433 nel 1915, 8.924 nel 1916 e circa 30.000 nel 1917. L'esercito britannico, con una forza sotto le armi (nove milioni di uomini) quasi doppia di quella italiana, ebbe un numero inferiore di militari processati (304.000 circa) e di sentenze capitali (3.500), in gran parte condonate. I fucilati furono 302, inclusi i soldati del Commonwealth. Si veda David Johnson, *Executed at Dawn. British Firings Squads on the Western Front 1914-1918*, Cheltenham, The History Press, 2019.

analfabetismo tra i militari di truppa del 31%, scarso senso civico e dello Stato, antimilitarismo diffuso, testimoniato da elevati tassi di renitenza al servizio militare, pari al 12,1% per la prima classe (1896) chiamata alle armi nel 1915, nonostante il numero degli emigranti fosse sceso dai 510.000 del 1914 a 150.000.[34] Fin dalla costituzione del Regno d'Italia l'esercito fu afflitto dal problema delle frequenti diserzioni, come si evince dalla legge 27 luglio 1862 che inasprì le pene contro i disertori fino a tre anni di carcere.[35] L'Italia era uno Stato nazionale da pochi decenni e i diritti civili erano stati estesi così in ritardo rispetto agli altri Stati europei che il concetto di Patria era proprio solo delle classi elevate e di nuclei della borghesia.[36] Altri coefficienti di resistenza e di inadattabilità alla disciplina militare erano, oltre all'analfabetismo, l'elevato tasso di criminalità e la diffusa miseria. Scriveva al riguardo la «Rivista Militare Italiana» nel 1907:

> L'Italia, sventuratamente, occupa fra le nazioni progredite il primo posto nella scala della criminalità,[37] l'ultimo posto nella scala dell'istruzione, della ricchezza, del benessere popolare e degli scambi. L'istruzione è negletta: la spesa scolastica annua per ogni abitante è di lire 2,47: è il minimo fra tutte le nazioni civili; mentre l'Inghilterra, che ha il massimo, spende lire 11,87 per ogni abitante![38]

Da rilevare, comunque, che i dati delle fucilazioni francesi sono a tutt'oggi sottostimati.[39] L'on. Vito Luciani, il 9 settembre 1919, riferì alla Camera dei Deputati che le condanne capitali eseguite in Francia furono 1.627, ossia più del doppio di quelle ammesse dal Regio Esercito.[40] In merito alle esecuzioni somma-

34. I renitenti delle classi dal 1883 al 1892 andarono aumentando più o meno di pari passo all'incremento degli iscritti sulle liste di leva. Così, dai 34.711 della classe 1883, si passò ai 40.226 della classe 1886, ai 48.865 della classe 1889, ai 51.575 della classe 1891, fino ai 50.148 della classe 1892. In pratica, di quest'ultima classe, considerando il totale degli iscritti nelle liste di leva (496.025), un cittadino su dieci risultò renitente, in buona parte perché emigrato (*Note statistiche della leva di terra sui giovani nati nel 1892*, in «Rivista Militare Italiana», 1915, pp. 1440-1441).

35. Era del 22 aprile 1862 la circolare n. 69 del Ministero della Guerra sulla repressione delle diserzioni. Nello stesso anno venne diffuso tra i militari l'opuscolo *Le confessioni d'un disertore dell'Esercito Italiano*, scritto dal capitano Paolo Miotti, quale libro di lettura per le scuole reggimentali.

36. Paolo Gubinelli, *Sparate dritto al cuore, La decimazione di Santa Maria la Longa e quella inglese di Ètaples*, Udine, Gaspari, 2014, p. 122.

37. Ha scritto il generale Della Noce nel 1917: «Prima della guerra il nostro Paese serbava il poco invidiabile primato fra le grandi nazioni d'Europa con una media annuale di oltre 3.000 omicidi volontari registrata in Italia nel triennio 1911-1914».

38. Primo Dallari, *L'educazione civile del soldato*, in «Rivista Militare Italiana», 1907, p. 67.

39. Al dato dei 1.009 fucilati, di cui 82 senza processo, vanno sommate, infatti, le vittime di un certo numero di tribunali dei quali si sono perse le sentenze a seguito degli eventi della Seconda guerra mondiale.

40. Tale dato fu ripreso dal ministro della Guerra, generale Albricci, nel dopoguerra, in suoi studi sul confronto tra la giustizia militare italiana e quella francese (Marco Pluviano, Irene Guerrini, *Fucilati senza un processo. Il «Memoriale Tommasi» sulle esecuzioni sommarie nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2019, pp. 99, 225, 228). Anche Cadorna, nel suo volume *Pagine polemiche*, fece suo il dato di Luciani sulle fucilazioni nell'esercito francese. In un appunto dell'Ufficio Giustizia Militare del 1919 sono riportati, senza citare la fonte, i dati sulle fucilazioni francesi che

rie, soltanto nella ritirata della Marna, e in un solo corpo d'armata, il XVIII, le fucilazioni furono 270, e durante la ritirata del Grand Couronné di Nancy, nell'agosto 1914, reggimenti interi del XV corpo furono decimati; infine, nella fallita offensiva dell'aprile 1917 del generale Robert Georges Nivelle, molte altre fucilazioni furono sommariamente eseguite.[41] Secondo un rapporto all'alta corte di giustizia francese, i reparti a livello di reggimento/battaglione presso i quali le rivolte scoppiarono più violente nel maggio-giugno 1917 e quindi più duramente represse, col ricorso anche alle decimazioni, furono 115; a questa cifra andavano aggiunte tutte quelle unità in cui il germe della ribellione, egualmente diffuso, non si era manifestato con gravi atti, per mancanza di circostanze particolari.[42]

Sulla scarsa propensione alle armi del popolo italiano scrive Del Negro:

> Una tesi largamente diffusa, e in una certa misura fondata, sostiene che l'unità d'Italia è stata grandemente cementata dal *melting-pot* della prima guerra mondiale. Ma gli indici della renitenza ci ricordano anche che coloro che non vollero scendere nelle trincee, che si rifiutarono di identificarsi nello Stato, non erano, cinquant'anni dopo la proclamazione del Regno, una sparuta minoranza: gli oltre 350 mila refrattari della grande guerra testimoniano in ogni caso che nel 1915-1918 l'area del dissenso e della estraneità nei confronti dello Stato unitario […] ricuperò tutta l'importanza, anche se non le particolari caratteristiche eversive, della rivolta degli anni 1860. […] L'entrata in guerra dell'Italia ampliò in misura notevole l'area del rifiuto militare (anche per quel che riguarda gli arruolati all'estero obbligati a rientrare in patria si registrò un declino […]); il rigetto popolare della linea interventista assunse proporzioni tali da irrigidire i rapporti tra lo Stato e la società, tra la classe militare e i soldati di leva: in Italia l'asse di tali relazioni divenne più che mai la coercizione, mentre altrove, in Francia ad esempio, la guerra ottenne, per lo meno in un primo momento, risultati opposti.[43]

sono in linea col numero citato da Luciani: 206 nel 1914, 442 nel 1915, 315 nel 1916, 528 nel 1917, 185 nel 1918.

41. Luigi Cadorna, *Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1950, p. 90. Nello stesso dibattito parlamentare, l'on. Francesco Pistoja commentò che «l'on. Luciani espose dati e cifre che disse inconfutabili, dalle quali risulta che in Francia, tanto le fucilazioni che le decimazioni furono in numero più che doppio di quelle che ebbero luogo in Italia». Dopo il fallimento dell'offensiva Nivelle comparve un decreto presidenziale che aboliva i ricorsi al tribunale supremo e le domande di grazia, inoltre, fu soppressa l'istruzione preliminare del processo. Sempre al fine di accelerare i provvedimenti processuali, una circolare ministeriale sancì che tra la sentenza del consiglio di guerra e l'esecuzione non dovesse trascorrere un termine superiore alle ventiquattro ore.

42. Pietro Caporilli, *Primavera 1917. Le cause e gli avvenimenti della "Caporetto" francese*, Trento, Melita, 1989, p. 99. Tre esempi di decimazione francesi sono stati descritti da Watt, *Chiamatelo tradimento*, pp. 145-146. La prima colpì un graduato e cinque soldati della 45ª Brigata di fanteria il 20 aprile 1915, la seconda due soldati del 128° Fanteria il 21 maggio 1917, la terza una ventina di uomini di un battaglione del XXXVII Corpo d'armata nel giugno 1917. Quale sistema di punizione l'esercito francese ricorse largamente alla deportazione in colonie penali in Nord Africa e in Indocina, a battaglioni di disciplina di stanza in Marocco o in Algeria e a compagnie di disciplina addette ai lavori di fortificazione nei punti più pericolosi delle prime linee.

43. Piero Del Negro, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 240, 242. In base a una legge del 1912, era cittadino italiano, e quindi soggetto agli obblighi di leva, il figlio di un cittadino italiano dovunque residente. Si calcola che nel maggio 1915

L'on. Francesco Saverio Nitti, presidente del Consiglio all'epoca della discussione in Parlamento delle risultanze della Commissione d'inchiesta di Caporetto, mise in luce il più elevato tasso di delinquenza presente nei contingenti di leva italiani rispetto a quello delle altre potenze europee:

> Noi siamo un Paese che non ha sempre il senso della disciplina. Noi presentiamo, anche nella vita del popolo, una troppo grande delinquenza. Abbiamo ogni anno più che cinquecentomila delitti e circa cinquecentomila contravvenzioni. Ora vi meravigliate che con l'avere avuto sotto le armi un esercito da 5 a 6 milioni di uomini, che riuniva necessariamente anche tutti i violenti, tutti i riottosi, tutti gli animi disposti alla disobbedienza, l'aver formato così rapidamente, così improvvisamente un grande esercito, senza tradizioni, credete che sia stata opera agevole per i capi? Credete che la disciplina sia stata da noi così facile come in Germania, come in Inghilterra, come in Francia, paese che ha molti secoli di lotte intense nazionali, molti secoli di vera unità nazionale, credete che fu così facile, come nella Francia invasa che doveva difendersi, a noi che dovevamo formare così improvvisamente un esercito? Sì vi furono errori nei capi, ma quanti errori in basso, quante inutili, dolorose resistenze nella folla dei soldati! […] Ebbene, quando pensate a quello che era l'animo popolare da noi, l'anima del nostro esercito, la massa di criminalità del nostro esercito e la paragoniamo ai soldati inglesi, tedeschi e francesi, quando pensate ai difetti del nostro popolo, vedete che i capi dell'Esercito Italiano si sono trovati in difficoltà che sono state di gran lunga più grandi di quelle in cui si sono trovati i capi militari di tutti gli altri paesi combattenti.[44]

Nonostante la giustizia militare austro-ungarica non sia stata ancora studiata compiutamente e manchi un quadro complessivo dell'andamento disciplinare dell'esercito asburgico nel conflitto 1914-1918, è stato ammesso, nel corso di un recente convegno svoltosi in Italia, che nell'impero

> probabilmente ci furono più sentenze di morte che negli altri stati belligeranti. Però questo non è tutto: ci furono un gran numero di esecuzioni e di fucilazioni di civili e di soldati compiute senza alcuna sentenza giudiziaria; persone che furono semplicemente fucilate o impiccate per le più diverse ragioni. […] La preminenza della sfera militare in guerra impose una militarizzazione delle sedi giudiziarie. Quest'ultima si concretava in una generale pressione sul giudice militare fino ad un vero e proprio allontanamento di coloro che pronunciavano sentenze troppo miti. "Rapidità, determinazione e rigore" era ora la formula imposta ai tribunali militari. E il capo di stato maggiore Conrad affermò che il giudice militare non doveva attenersi alle «lettere morte della legge», bensì emanare sentenze più severe possibili. Numerose furono le modifiche, anche su aspetti centrali, apportate alla procedura penale militare che condussero infine a una modifica illegale dello stesso diritto militare. Ciò si manifestò particolarmente nell'introduzione illegale del "provvedimento di campo" (d'urgenza) in territori molto distanti dal fronte e l'adozione di alcune cosiddette

fossero circa 1.200.000, su un totale di circa sei milioni, i connazionali emigrati aventi obblighi di leva.

44. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 13 settembre 1919, intervento dell'on. Francesco Saverio Nitti.

> "semplificazioni procedurali" che potevano comprendere l'abrogazione "del termine della legge marziale" regolamentato per legge. […] Se si analizzano le sentenze emesse dai tribunali militari austriaci si osserva che dal punto di vista della giustizia militare lo scopo sembrava soprattutto quello di intimidire i soldati. Compito della giustizia militare non era di chiudere tra le sbarre i soldati, che sarebbe stato controproducente in tempo di guerra, ma di agire in senso preventivo. Perciò si imposero pene brevi e severe. Inoltre, le sentenze a pene di maggior durata, come ad esempio per le accuse di diserzione, furono perlopiù rinviate a dopo la fine della guerra, in modo che i colpevoli dovevano tornare nel frattempo al fronte. […] Ma, e qui si dovrebbe insistere molto, la discussione sul numero delle condanne a morte emesse non dice tutto, anzi per certi versi dice poco o nulla circa la pratica più generale della violenza da parte dell'esercito austro-ungarico nella prima guerra mondiale. Infatti, la stragrande maggioranza delle impiccagioni, delle fucilazioni e degli assassinii fu compiuta senza sentenza di un tribunale.[45]

La sensazione, quindi, è che nell'esercito asburgico regnasse un clima disciplinare ben più severo di quello italiano, dovuto non solo alla tradizionale rigidità, rigore e inflessibilità dei regolamenti, ma anche ai problemi dati dalla composizione multietnica delle grandi unità che già nelle prime fasi del conflitto sul fronte russo aveva dato luogo a defezioni di massa da parte di reparti cecoslovacchi. La severità disciplinare dell'esercito austro-ungarico era, del resto, ben risaputa e anche ammirata dagli ufficiali italiani:

> I soldati austriaci sono tenuti a posto da una ferrea disciplina e fanno il loro dovere, pur disprezzando i loro superiori. Penso che tale disciplina, che a noi manca del tutto, perché contraria ai nostri costumi, è una cosa pratica, specialmente in guerra. Il soldato austriaco sa che non deve mollare, perché sa che se non affronta la morte in faccia, la trova alle spalle. Il patriottismo, il sentimento dell'onore, il decoro per il proprio dovere temo non valgano quanto il terrore del castigo. […] Il nemico ha in sé ancora tanta vitalità da compiere bravamente il dover suo, malgrado la stanchezza, la fame e i pericoli della sua situazione. Si sente che ha in sé la forza di un organismo potente, il quale resiste alle prove più gravi; si sente, soprattutto, che la sua disciplina è ancora integra. Questa disciplina a base di pene crudeli, che noi non conosciamo, è fondata, è vero, sul terrore; ma è ferma e salda e tiene a posto tutti.[46]

La severa disciplina che regnava nell'esercito austro-ungarico era cosa risaputa e testimoniata dai verbali di interrogatorio dei soldati e degli ufficiali avversari catturati che venivano diramati dal servizio informazioni. Le pene corporali come quella del palo erano ammesse dai regolamenti e largamente utilizzate.[47] I gruppi di militari composti da nazionalità poco fidate come quella ceca e italiana, venivano sempre controllati da ufficiali austriaci con l'autorizzazione a ricorrere ai

45. Oswald Überegger, *Ma l'Austria non fucilò?*, in «Annali», n. 24 (2016), Museo storico italiano della guerra di Rovereto, 2017, pp. 53, 55-56.

46. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 201.

47. «Vengono sospesi per le braccia legate dietro alla schiena per la durata di due ore, tutti i ritardatari delle marce, i quali, visitati da un medico, non risultino in preda alla febbre. Minimo 38 gradi e 5 linee» (Notiziario n. 816 in data 1° ottobre 1915, Comando Supremo – Ufficio Informazioni).

sistemi estremi.[48] I soldati trentini e triestini, di norma, non venivano schierati sul fronte italiano ma su quello serbo o russo. Il loro trattamento peggiorò ulteriormente dopo la dichiarazione di guerra italiana:

> La vita militare dei soldati trentini che prestano servizio nell'Esercito austriaco è durissima, aspra; e nonostante la migliore condotta di quei soldati, essi sono sottoposti a trattamenti barbari. […] Un giorno, nel mese di giugno 1915, un contingente di soldati trentini doveva recarsi da Cagliano a Trento. Un disgraziato non poteva più marciare e finì col cadere a terra; non aveva più la forza di rialzarsi. Per ordine dell'ufficiale comandante la scorta, un cavaliere lo finì con un colpo di sciabola. In tutti i contingenti in cui ci sono dei soldati di lingua italiana, quando si procede ad un attacco, è sempre l'elemento italiano che viene mandato innanzi.[49]

Se la Commissione d'inchiesta di Caporetto così stigmatizzò il regime penale tra il 1915 e il 1917:

> Il generale Cadorna […] manifestò la tendenza a ricercare le cause principali di tali fenomeni in influenze esterne ed extra militari (propaganda sovversiva, disfattista e pacifista, azione delle famiglie, imboscamento, ecc.). E gli ufficiali furono perciò tratti a non avvisare mai interamente, in giusta misura, a quei rimedi (rafforzamento della funzione gerarchica, propaganda, trattamento, coesione, ecc.) che, agendo dappresso e direttamente sulla truppa, potevano efficacemente controbattere, sia gli effetti delle cause esterne, sia quelli dei fattori interni militari della delinquenza. La Commissione ha ragione di ritenere che esistano responsabilità specifiche gravi nell'arbitrario uso della pena capitale oltre i limiti del *Codice penale* e delle stesse *Norme pel combattimento* tracciati, e senza le garanzie, sia pure sommarie, dalla legge volute,

il ministro della Guerra, in sede parlamentare, lo giustificò con queste parole:

> Sul doloroso fatto delle fucilazioni si è molto parlato. Che altro potrei dire se non deplorarlo come forse la più dolorosa tra le necessità della guerra? Esse furono comuni a tutte le guerre e a tutti gli eserciti, agli eserciti bianchi e agli eserciti rossi. Lo stesso Garibaldi, il puro cavaliere, dovette far fucilare qualche suo volontario, egli non aveva tribunali, ma giudicava davanti al grande tribunale dell'umanità. Le cifre qui annunziate sono state riferite esattamente. La Commissione, di cui nessuno può mettere in dubbio la lealtà, fissa in 729 le condanne eseguite durante tutta la guerra. Le tristi esecuzioni sommarie superano di poco il centinaio. Sono tutte di troppo secondo il nostro desiderio, ma vanno riferite a milioni di uomini ed a tutta la lunga guerra; e chi la guerra ha fatto e realmente conosce, sa che sono state una tragica necessità.[50]

48. «La disciplina è molto rigorosa. I soldati austriaci-tedeschi hanno funzioni di polizia e sorvegliano specialmente gli italiani e gli slavi. I soldati che dimostrano sentimenti favorevoli agli italiani ed agli slavi, sono subito fucilati, anche dagli stessi soldati tedeschi a ciò autorizzati» (promemoria per la Segreteria del Capo di Stato Maggiore in data 10 giugno 1916, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra, riguardante l'interrogatorio di un sergente austriaco comandante di plotone).

49. Promemoria n. 393-V in data 6 novembre 1916, *Condizioni di vita dei soldati di nazionalità italiana*, Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina – Reparto Informazioni.

50. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 12 settembre 1919, intervento del generale Alberico Albricci.

Vi fu anche chi, tra i generali interrogati dalla Commissione d'inchiesta, dovendosi difendere dalle accuse criticò il regime disciplinare non perché troppo severo, ma perché ritenuto, all'opposto, troppo blando.

> Mentre le ragioni supreme della guerra avrebbero richiesto per queste truppe, ridotte a una folla di braccianti esasperati, un regime disciplinare inesorabile e duro col quale sarebbe stato ancora possibile dar loro un'alta efficienza bellica, si persistette nel sistema, ormai inveterato nel nostro Esercito, della disciplina latte-miele a base di chiacchiere, e degli atteggiamenti melodrammatici, continuando ad illudersi che così profonde ragioni di malcontento potessero essere contrastate e represse dai consueti appelli, ormai di maniera, al patriottismo, al dovere, all'onore, ecc., dei quali in diverse occasioni, e soprattutto con altri quadri, ci si era serviti con successo al principio della guerra. E le condizioni precipitarono sempre più. E vi concorsero, oltre il regime disciplinare, anche il regime penale. Quale esso fu si vede dal numero grande dei reati. Sembra che al termine della guerra, fra i latitanti detenuti in attesa di giudizio, condannati, vi fossero 200 mila militari che dovevano ancora liquidare i conti con la giustizia. L'insieme dei decreti, dei bandi, delle ordinanze sui disertori, costituisce una pagina che fa impallidire quella immortale del Manzoni sulle grida contri i bravi dei governatori di Milano, ed agirono non meno che il resto, le pene, i procedimenti, la costituzione dei tribunali, il costume, come potente incitamento a delinquere. Si era creata una condizione di cose per le quali chi voleva, e molti vollero, sottrarsi alle durezze della trincea e ai pericoli del combattimento, poteva passare impunemente per più volte di seguito dalla diserzione, tre o quattro mesi di vita in famiglia, al carcere preventivo, e viceversa. Un decreto legge giunse perfino, comminando la pena di morte alla terza diserzione, ad assicurare esplicitamente l'impunità per la prima e la seconda diserzione. E quello che si dice per la diserzione valga per tanti altri reati. Coll'ammettere, poi, che tre mesi di semplice buona condotta bastassero a passare la spugna su sette anni di reclusione, si tolse alla condanna ogni parvenza di serietà ed ogni significato morale; e, poiché ogni portata materiale era già stata soppressa dalla sospensione della pena, la condanna stessa rimase priva in modo assoluto di valore. Il *Codice penale per l'Esercito*, rivelatosi un anacronismo già molto tempo prima della guerra, fu lasciato tal quale con la sua procedura e con molte figure di reato non più possibili nei nuovi tempi, con altre figure invece di reati gravissimi, neppure previste. Un po' per il costume, un po' per lo stato morale dei quadri, un po' per la procedura, avvenne che anche di fronte ai reati più gravi: abbandono di posto di fronte al nemico, diserzione in presenza del nemico, vie di fatto contro ufficiali, sbandamento, i giudici finirono col concedere in ogni caso le circostanze attenuanti generiche, e la pena capitale, la sola, disgraziatamente che in guerra può avere efficacia, fu virtualmente abolita. A codesto regime insensato di cieca debolezza, fece poi riscontro più d'una volta quel provvedimento selvaggio che nulla può giustificare, della decimazione applicata a interi reparti fra i cui componenti si trovavano numerosi innocenti, provvedimento che appare oggi anche più orribile dopo che la decimazione, sia pure attenuata nel numero, non si osò applicarla fra questi sbandati di Caporetto, e furono tanti, che, per loro cinica confessione, erano certamente colpevoli.[51]

51. Verbale d'interrogatorio del generale Antonino Di Giorgio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> Tra le cause remote ed immediate di Caporetto vi furono: la tolleranza eccessiva di fronte alle gravi mancanze di disciplina e di fronte a coloro che non si erano battuti o che si erano nascosti; […] il concetto della impunità per qualsiasi mancanza. So che nella stazione di Udine dai treni truppe di complemento spararono sulla folla: in tal caso ritengo che sarebbe stato bene fucilarne due o tre a caso; so che nell'anno 1917 più di mille carabinieri [!?] rimasero vittime di fucilate sparate dai soldati nei treni lungo la via. Ora quando nella massa entra la convinzione che si ha il dovere di fare la guerra e che non si può godere l'impunità per tali delitti, allora si hanno buoni soldati e non si hanno a deplorare i disastri come quello che è avvenuto a Caporetto.[52]

Il maresciallo d'Italia De Bono ha scritto:

> In guerra dal lato repressione disciplinare tutto può essere giustificato, anche ciò che solitamente possa sembrare disumano. Occorre pensare che nella vita ordinaria un uomo che scappa davanti a uno che lo minaccia, che sfugge qualunque pericolo e che è pauroso potrà qualche volta far sorridere; ma avrà sempre il suo posto nella società e condurrà pacificamente la sua vita. In guerra, invece, non bisogna aver paura, o, almeno, non bisogna dimostrare di averne e chi scappa incappa nell'art. 92 del *Codice penale militare*: reato di codardia, che può anche essere punito con la fucilazione alla schiena. E deve essere così.[53]

Il generale Pier Luigi Sagramoso espresse la seguente opinione alla Commissione d'inchiesta di Caporetto:

> Io sono convinto che in tempo di guerra occorre essere addirittura draconiani. Così, se al principio si fossero fucilati soltanto mille disertori, la piaga della diserzione sarebbe scomparsa. Invece coi processi alle volte accade che a un disertore si neghino le circostanze attenuanti e viene fucilato, altre volte, invece, senza nessuna ragione specifica, ma solo perché i giudici si trovano in un momento di buono umore, le attenuanti generiche si accordano, e il disertore viene condannato all'ergastolo; ma dopo un anno la pena è diminuita della metà e dopo due anni è completamente libero. A queste disparità non si andrebbe incontro se si adottassero misure draconiane.

Così Cadorna commentò, in un'intervista del dicembre 1917, il ricorso alle decimazioni e alle esecuzioni sommarie durante il suo periodo di comando:

> Quanto alle decimazioni e fucilazioni è un'altra calunnia; anzi una manovra dei disfattisti nel Paese. Di decimazioni ve ne sono state pochissime, e solo per casi di estrema gravità. Non so dirle il numero dei fucilati a tutt'oggi, e certo le fucilazioni contro gli sbandati ed i saccheggiatori sono state imposte. Ma sino a qualche mese fa, dopo due anni di guerra e con due milioni e mezzo di uomini al fronte, non arrivavano a 350; non mi pare che sia quindi il caso di indignarsi.[54]

Contro le accuse rivolte a Cadorna di aver avuto scarsa considerazione della vita dei soldati, stanno, del resto, le decine di lettere personali scritte al re, contenenti

52. Verbale di interrogatorio del generale Andrea Graziani alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

53. Emilio De Bono, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931, pp. 212-213.

54. Malagodi, *Conversazioni di guerra 1914-1919*, tomo 1: *Da Sarajevo a Caporetto*, p. 217.

istanze di grazia sovrana a favore di soldati condannati alla pena capitale, che furono in gran parte accolte da Vittorio Emanuele III. Cadorna, quindi, non era poi così crudele, se per suo diretto intervento fu risparmiata la vita di tanti militari, altrimenti destinati a sicura fucilazione.[55] L'iter procedurale della grazia sovrana, infatti, prevedeva l'invio di una lettera a firma del capo di Stato Maggiore dell'Esercito al sovrano, in cui venivano circostanziate le scusanti, addotte dal comandante del corpo d'armata e fatte proprie dal Comando Supremo, che motivavano la richiesta di clemenza.

In base alle risultanze della Commissione d'inchiesta, il governo segnalò all'autorità giudiziaria alcuni casi, per i quali era emerso un dubbio circa la necessità e la regolarità della misura estrema adottata, come nel caso della fucilazione sommaria di un soldato ad opera del generale Andrea Graziani a Noventa di Padova nel novembre 1917.[56] Nel luglio 1919, infatti, l'avvocato generale militare, il generale Donato Antonio Tommasi, aveva rilevato che nello svolgimento delle indagini della Commissione d'inchiesta erano emersi degli eventi che, se giudizialmente accertati, potevano costituire reati ai termini delle leggi penali comuni, come le decimazioni eseguite per ordine di alcuni comandi.[57]

> La cognizione di questi fatti, i quali se provati nella forma di legge, esaurirebbero gli estremi del delitto di omicidio volontario, represso dall'art. 254 del *Codice penale per l'Esercito*, rientra nella competenza del potere giudiziario ordinario, giusta il concorde insegnamento della dottrina e della giurisprudenza, affermato anche dalla Corte di Cassazione con sentenza 28 agosto 1894.[58]

Nell'agosto 1919, così, su ordine del Ministero della Guerra,[59] il capo di Stato Maggiore dell'Esercito dispose di eseguire «le più accurate ed esaurienti ricerche» negli archivi del Comando Supremo,[60] e in particolare tra le carte del Reparto Di-

55. Tali lettere sono conservate nel fondo del cosiddetto "Ufficio Grazie" del Comando Supremo presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

56. Il generale Graziani, in effetti, fu processato e assolto per l'uccisione dell'artigliere Alessandro Ruffini, fucilato perché fumava in inquadramento. Un altro processo noto a un ufficiale accusato di omicidio volontario fu quello nei confronti del colonnello Angelo Cases che fu condannato a un anno di carcere militare per il reato di abuso di autorità.

57. Non si può non rilevare quantomeno l'incoerenza di Tommasi che, pur avendo ricoperto sin dall'inizio del conflitto la carica di vice avvocato generale col compito di consigliare e vigilare l'azione del Comando Supremo in materia di giustizia militare, fino al novembre 1917 non avanzò rilievi di sorta sulle circolari emanate dal Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare e sulle direttive in materia di Cadorna, anzi spesso ispirandole o avallandole, salvo poi, dopo Caporetto, censurarne l'opera, fino a diventare uno dei suoi principali accusatori in seno alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Con circolare n. 16056 in data 23 giugno 1916, *Esame delle sentenze*, Tommasi ebbe l'incarico di esaminare tutte le sentenze emanate dai tribunali di guerra. Ciò al fine di valutare i criteri coi quali era applicata la legge e l'uniformità di interpretazione della stessa.

58. Foglio n. 213 in data 25 luglio 1919, *Commissione sui fatti di Caporetto*, Tribunale Supremo di Guerra e Marina.

59. Lettera n. 20689 in data 5 agosto 1919 del ministro Albricci indirizzata a Diaz.

60. Lettera n. 18 in data 8 agosto 1919 della segreteria del capo di Stato Maggiore al ministro della Guerra.

sciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare «in ordine ai fatti di esecuzione sommaria e decimazioni verificatesi durante la guerra e precisamente fino al novembre dell'anno 1917».[61] Così, il Comando Supremo trasmise in copia all'avvocato generale militare dodici fascicoli di documenti, frutto delle ricerche compiute nei suoi archivi. Tali documenti riflettevano i seguenti argomenti:

> incidenti di Sacile (dicembre 1915), disordini di compagnie alpine a Tirano (aprile 1916), fatti ed esecuzioni sommarie presso la Brigata «Salerno» (luglio 1916), incidenti presso la Brigata «Napoli» (ottobre 1916), atti d'indisciplina presso la Brigata «Ferrara» (ottobre 1916), incidenti presso la Brigata «Toscana» (maggio 1917), incidenti presso il 77° Reggimento fanteria (giugno 1917), rivolta presso la Brigata «Catanzaro» (luglio 1917), opera svolta dal generale Graziani (novembre 1917), atti di delinquenza degli sbandati (novembre-dicembre 1917), notizie riassuntive sulle estreme misure di rigore applicate in gravi casi di indisciplina.[62]

Il ministro della Guerra, generale Albricci, invitò l'avvocato generale militare a procedere contro i responsabili degli episodi sopra citati «senza alcun riguardo al grado ed alle persone, chiunque esse siano e quali che possano essere state le eventuali benemerenze in altri campi ed in altre occasioni da esse conseguite». Ciò in quanto la relazione della Commissione d'inchiesta di Caporetto consegnata al governo il 24 luglio 1919 conteneva «elementi per ritenere esistano responsabilità tali da dover giudizialmente procedere per l'uso arbitrario avvenuto durante la guerra della pena capitale oltre i limiti tracciati dal *Codice penale militare* e dalle stesse *Norme per il combattimento* e senza le garanzie, sia pure sommarie, dalla legge volute».[63] Di fronte alle sollecitazioni del Ministero della Guerra, l'Ufficio Giustizia Militare fornì i primi dati parziali sulle esecuzioni sommarie desunti dalle relazioni mensili della sezione statistica. Fino all'agosto 1917 erano risultate 98 fuci-

61. Foglio n. 213 in data 5 agosto 1919. Già in precedenza il ministro Albricci, nel quadro di ricerche statistiche sui caduti della Grande Guerra, aveva ordinato al Comando Supremo di fornire i dati «sulle fucilazioni sommarie, indicando se in seguito a decimazioni oppure no» (foglio n. 373 *Richiesta dati* del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore). Anche secondo il generale Luigi Segato: «Le frequenti e non sempre abbastanza giustificate fucilazioni; e, peggio ancora, le decimazioni eseguite in circostanze tali per cui ne veniva frainteso lo scopo e il carattere, e ad ogni modo talvolta eseguite con tanta fretta ed irregolarità per cui fu passato per le armi, quale responsabile di una rivolta o di una fuga, chi non si era neppure trovato presente al fatto incriminato…» (Passone, *Le esecuzioni sommarie nell'esercito combattente*, pp. 26-27). Più oltre (p. 28), l'autore scrisse: «Le esecuzioni sommarie e le decimazioni in guerra sono cause ancor più dissolventi che gli stessi potenti mezzi distruttivi odierni e gli orrori delle lunghe, aspre e micidialissime guerre dei tempi nostri. […] per le decimazioni non vi è mai ragione urgente che richieda una così grave e terribile sanzione, la quale ancor oggi viene applicata, più che per reali, inderogabili e giuste necessità di disciplina e di giustizia, da una iniqua tradizione superstite dei costumi passati in cui si riteneva lecito, giusto, umano e morale colpire l'innocente per il reo, ricorrendo ad una barbara forma di giustizia che non può più essere ammessa negli eserciti odierni e che costituisce la più grande vergogna delle società civili dei nostri tempi».

62. Foglio n. 33 in data 14 agosto 1919 del Comando Supremo – Ufficio Segreteria a firma di Diaz indirizzato al ministro della Guerra.

63. Lettera n. 19762 in data 25 luglio 1919 del Ministero della Guerra a firma del generale Alberico Albricci.

lazioni sommarie, tra le quali non si distinguevano quelle dovute a decimazioni.[64] Nello stesso promemoria fornito all'Ufficio Segreteria si informava che «dopo il novembre 1917 nelle relazioni statistiche non si fa cenno di esecuzioni sommarie». Si aggiungeva, inoltre, che «i dati esperiti sono inesatti e incompleti perché non sempre al cessato Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare venivano comunicati i dati delle esecuzioni sommarie».[65] La *Relazione sulle fucilazioni sommarie durante la prima guerra mondiale*, inviata dal generale Donato Antonio Tommasi nel settembre 1919 al ministro della Guerra, e redatta dopo laboriose ricerche negli archivi del Comando Supremo, ne individuò 183, delle quali 64 ritenute giustificate, 8 non giustificate e non suscettibili d'apprezzamento le rimanenti.[66] Da rilevare, comunque, che Tommasi indagò solo sulle esecuzioni sommarie compiute sotto il comando di Cadorna e non su quelle successive in era Diaz,[67] che pure furono eseguite in modo spesso altrettanto spietato che nel periodo fino all'8 novembre 1917. Vale, come esempio, l'eliminazione immediata, già riportata, sul campo di battaglia del Monte Grappa nel dicembre 1917 di circa una ventina di sbandati, riportata in una relazione del generale Pugliese, comandante la 59ª Divisione, posta alle dipendenze del XXVII Corpo d'armata del generale Di Giorgio.

Già nell'estate 1919 i socialisti chiesero la riabilitazione di tutti i fucilati, per qualunque imputazione, come emerso nel corso delle discussioni parlamentari sulla relazione della Commissione d'inchiesta di Caporetto: «Fra coteste riparazioni sacre per tutti, una sola ne rammento […]: la riparazione da darsi ai fucilati e ai decimati senza processo, che debbono essere equiparati, a tutti gli effetti, ai morti in combattimento, agli uccisi in guerra guerreggiata. Questo invocano le famiglie desolate, e questo noi dobbiamo affermare, perché infatti essi furono assassinati dai peggiori nemici dell'Italia».[68]

Nel dibattito interno alla Commissione d'inchiesta è emerso che si evitò di dare eccessive colpe a Cadorna in materia di giustizia militare, come l'abuso di esecuzioni sommarie, per non coinvolgere in eventuali inchieste anche il governo, in quanto corresponsabile del presunto malgoverno della truppa e delle inflessibili direttive in campo disciplinare emanate dal Comando Supremo. Cadorna, infatti, non aveva mancato di informare per iscritto il ministro della Guerra, il capo del governo e anche il sovrano, dei suoi ordini relativi alle decimazioni: «La responsabilità del gen. Cadorna è intimamente legata con quella del Gabinetto Boselli che, non censurandolo, si è in qualche modo reso garante dei sistemi di governo degli

64. La minuta del documento, purtroppo strappata, non permette di leggere i dati relativi ai mesi di ottobre e novembre 1917.

65. Promemoria n. 149967 del 1919, *Esecuzioni sommarie*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

66. Sergio Pelagalli, *Esecuzioni sommarie durante la grande guerra*, in *Studi storico-militari 2004*, Roma, SME – Ufficio Storico, 2007, p. 438.

67. L'unico evento indagato sotto il comando di Diaz è quello relativo alla fucilazione di due soldati del 78° Fanteria avvenuta il 22 novembre 1917.

68. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 13 settembre 1919, intervento dell'on. Filippo Turati.

uomini».[69] Il governo, così, decise di porre a riposo Cadorna, Capello, Porro e Alberto Cavaciocchi, opponendosi, però, al loro deferimento all'Alta corte di giustizia.

Nel corso del già citato dibattito parlamentare sulla relazione finale della Commissione d'inchiesta di Caporetto furono molte le voci dell'opposizione che criticarono severamente i metodi disciplinari e di giustizia militare del 1915-1917. L'on. Eugenio Chiesa, in particolare, pose l'accento sull'invasione di poteri operata dal Comando Supremo di Cadorna nell'amministrazione della giustizia al fronte, attraverso indebite ingerenze nelle procedure dei tribunali militari:

> Si è domandata la Commissione d'Inchiesta se il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del Comando Supremo aveva e conservava le attribuzioni di legge, cioè attribuzioni puramente amministrative? Dov'è invece andato a finire il potere dell'avvocato generale militare, da cui doveva dipendere tutto l'ufficio militare del pubblico ministero anche in zona di guerra? Il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare aveva bensì presso di sé il rappresentante del pubblico ministero, ma di questo doveva rimanere inalterata l'indipendenza per la funzione conferita all'avvocato generale militare. Ora esiste invece una circolare del Comando Supremo n. 1095 del 14 settembre 1915, la quale fa presente che i tribunali militari della zona dichiarata in stato di guerra dipendono direttamente ed esclusivamente dal Comando Supremo, Reparto Giustizia Militare. […] le funzioni così delicate della giustizia sono state invase, voglio ammettere nella massima buona fede, ma sono state invase ed usurpate dal capo del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, gen. Della Noce. Perfino le ispezioni non spettarono più al rappresentante della legge, ma andarono al col. Civalleri, degnissimo ufficiale, ma che non poteva e non doveva essere una competenza in materia giuridica. Ecco perché a un certo punto l'avvocato generale militare Pietro Di Vico, apprezzatissimo cultore di questa disciplina, sparisce e non si trova più nei ruoli della giustizia militare![70]

Indubbiamente nel corso della guerra emersero le gravi lacune della giustizia militare, scarsa di organici e poco strutturata in tempo di pace e che faticò non poco ad adeguarsi alle nuove e inaspettate esigenze. Il conflitto terminò con uno strascico impressionante di migliaia di processi ancora da celebrare e che solo l'amnistia generalizzata postbellica sanò. L'insoddisfacente rendimento della giustizia militare, spesso lenta, farraginosa e parziale, fu da addebitare non solo alle difficoltà di interpretazione di un Codice obsoleto o agli interventi di Cadorna e di Della Noce, ma anche al personale operante nei tribunali, istruito sbrigativamente ai nuovi compiti. Risalta soprattutto che l'andamento delle sentenze mancava di uniformità nei criteri di applicazione delle norme del *Codice penale* ed era influenzato eccessivamente dalla maggiore o minore severità dei giudici militari. I processi si concludevano con sentenze che risentivano non solo della composizione dei collegi giudicanti ma anche della particolare situazione del luogo o del momento, dovuta all'impressione della vicinanza o della lontananza del

69. *Provvedimenti conseguenti alle conclusioni della relazione della Commissione d'Inchiesta sul ripiegamento dall'Isonzo al Piave*, settembre 1919.

70. Atti parlamentari, Camera dei Deputati, tornata del 6 settembre 1919, intervento dell'on. Eugenio Chiesa.

fronte o dell'andamento delle operazioni belliche o condizionata dalle pressioni dei comandanti di corpo d'armata, da cui dipendevano i tribunali di guerra ordinari. La vetustà del Codice che gli aggiornamenti successivi al 1859 e i bandi di Cadorna non erano certo riusciti a correggere o a moderare l'ambiguità relativa a determinati tipi di reati, lasciava aperta la via alle più varie interpretazioni da parte dei giudici militari. La genericità di molti articoli che implicavano le pene più severe lasciavano ai tribunali ampi margini di intervento discrezionale. I processi, così, si concludevano spesso con sentenze basate su interpretazioni flessibili del *Codice penale*, per cui per lo stesso tipo di reato si poteva essere condannati a morte oppure a una semplice pena detentiva.[71] L'analisi sommaria delle sentenze dei tribunali militari ordinari di guerra evidenzia un largo numero di assoluzioni e un'indulgenza di fondo dei giudici che di rado comminavano pene severe, tranne pochi tribunali e solo per determinati periodi come, ad esempio, quello del I Corpo d'armata nei primi due anni di guerra, quello del XXVII Corpo d'armata nel novembre-dicembre 1917, quello del XXIX Corpo dal marzo al settembre 1918. Ciò era collegato alla presenza di giudici più inflessibili di altri o di comandanti di corpo d'armata particolarmente severi. L'alta percentuale di condanne a morte di alcuni tribunali di guerra poteva essere riflesso anche nella zona di impiego del corpo d'armata. Ad esempio, il VII, che nel 1915-1917 operò ininterrottamente sull'Isonzo partecipando alle più cruente spallate, solo tra il maggio e l'agosto ebbe a infliggere non meno di 57 condanne capitali, incluse quelle sommarie che coinvolsero la Brigata «Catanzaro» a Santa Maria la Longa, senza contare le 21 comminate tra l'aprile e l'ottobre 1916.[72] Sebbene le schede delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare non riportino sempre i precedenti penali dei condannati, l'impressione è che, soprattutto nei processi ordinari, la recidività di determinati gravi reati militari e anche il fatto di essere delinquenti abituali nella vita civile incidessero sul giudizio dei tribunali militari a favore di pene esemplari. Frequenti erano i casi di militari più volte condannati per gravi reati o per due o tre diserzioni consecutive che riuscivano a evitare sia la pena di morte che l'ergastolo. Sfogliando gli schedari dei militari processati, gli esempi di indulgenza della giustizia militare sono numerosissimi. Di seguito alcuni esempi tra i più eclatanti: l'alpino Giovanni Goerio, classe 1893, disertò quattro volte, due dal corpo, una dal reparto di custodia, una dalla caserma dei carabinieri dove era detenuto, prima di far perdere le proprie tracce e subire una condanna a morte in contumacia; il soldato Aniello Iervolino, che dopo essere stato renitente alla leva nel 1914 e processato tre volte per diserzione, nel 1918 ebbe una condanna cumulata di vent'anni di reclusione militare dal Tribunale di guerra del Campo di riordinamento di fanteria di Castelfranco Emilia; il soldato Raffaele Maccione, classe 1889, che alla terza diserzione fu condannato alla fucilazione, venendo però graziato con la pena commutata in ergastolo; il soldato Alberto Maccaferri, classe

71. Oliva, *Soldati e ufficiali*, pp. 140, 142.

72. Comandò il VII Corpo d'armata dal 24 maggio 1915 all'ottobre 1917 il generale Adolfo Tettoni, noto per sua inflessibilità e spietatezza.

1892, che dopo aver collezionato tre diserzioni e circa quindici processi per furto e rifiuto d'obbedienza, fu punito con sedici anni di reclusione militare; il soldato Giuseppe Muzio, classe 1896, che dopo undici processi per furto, due per estorsione, due per porto abusivo d'armi, uno per minaccia a mano armata, tre per diserzione, ebbe una pena complessiva di dodici anni in contumacia; il soldato Armando Pilone, classe 1889, che ebbe una pena complessiva di vent'anni di reclusione per reati quali rifiuto d'obbedienza, insubordinazione con minacce a ufficiale, disfattismo e con precedenti per furto, lesioni, minacce e diserzione; il soldato Antonio Murchio, classe 1896, condannato all'ergastolo dopo aver commesso quattro diserzioni, l'ultima delle quali in presenza del nemico; il soldato Carmelo D'Aleo, classe 1893, condannato all'ergastolo a seguito di sei diserzioni compiute dal gennaio al novembre 1918; il soldato Giuseppe Silvestri del 153° Fanteria che, dopo le condanne per furto, una diserzione semplice, due in presenza del nemico, ebbe la pena di morte, poi condonata in ergastolo nel settembre 1917; il soldato Paolo Ettore Musso, classe 1889, già pluri-pregiudicato nell'anteguerra, incarcerato più volte dalla giustizia ordinaria per furto, rapina, ricettazione e oltraggio, sotto il militare, tra il 1915 e il 1918, commise sette diserzioni e una mutilazione volontaria, riuscendo alla fine a farla franca; il soldato Fioravanti Bocchi Rizieri del 42° Fanteria, classe 1899, condannato all'ergastolo nel settembre 1918 per triplice diserzione e grassazione. Riuscì con tutta probabilità a salvarsi anche il soldato Silvio Trucco, imputato dei reati di diserzione, omicidio volontario, lesioni personali volontarie, grassazione con minacce a mano armata e mancato omicidio, ribellione alla giustizia, condannato a morte il 25 settembre 1918. Una, fra tutte le numerose circolari del Comando Supremo sull'argomento, induce alla meditazione e alla revisione del giudizio degli storici sulla presunta spietatezza della giustizia militare italiana; è la n. 5381 firmata da Badoglio il 10 aprile 1918:

> Viene segnalato che, con una certa frequenza, soldati disertori arrestati, dopo essere stati tradotti ai rispettivi corpi, siccome condannati a pene inferiori ai 7 anni, ritornano a disertare. Per alcuni, il fatto si sarebbe ripetuto anche tre o quattro volte con relativa facilità, e sarebbero ritornati ai rispettivi paesi natii pochissimi giorni dopo che ne erano partiti in stato di arresto. Tale fatto è commentato molto sfavorevolmente dal pubblico, che non può rendersi conto come costoro possano procurarsi tale forma di impunità.[73]

Da qui i continui richiami di Cadorna e di Della Noce a una maggiore inflessibilità e a condanne esemplari. I giudici si mostravano più inclini alla severità soprattutto nei giudizi in contumacia, quando gli imputati si erano resi irreperibili perché disertori nell'interno o perché passati al nemico. Numerose erano le richieste di grazia sovrana, anche per condanne poco gravi, che portavano quasi sempre a riduzioni di pena, soprattutto nei casi di sentenze capitali, che venivano condonate in ergastolo e spesso anche in vent'anni di carcere militare. I richiami continui a una maggiore severità di giudizio da parte dei tribunali giungevano

73. Circolare n. 5381 in data 10 aprile 1918, *Diserzioni recidive*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

spesso dai comandanti di corpo d'armata che avevano l'autorità disciplinare sugli stessi tribunali. Quello dell'VIII Corpo d'armata, nel novembre 1917, ordinò che

> sia posta la maggiore cura nella scelta degli elementi che debbono funzionare da giudici dei tribunali straordinari. Ben lungi dal voler coartare le loro coscienze, siano però illuminati sui veri principi che devono guidare il funzionamento della giustizia penale in guerra, facendo ben comprendere che non ad un arbitrario rigorismo ma la diretta e sana applicazione della legge impone il richiamo alla più inesorabile severità. […] Chi transige per malinteso spirito umanitario, dimentica che una condanna veramente esemplare si risolve non soltanto in una salvaguardia della disciplina, ma altresì, per l'ammonimento e l'intimidazione che ne derivano, in una salutare prevenzione di altri reati e di altre condanne.[74]

Non fu solo il Comando Supremo a richiedere provvedimenti di legge per inasprire le pene di determinati reati, ma anche dal basso giungevano sovente proposte in tal senso. Ad esempio, nel gennaio 1918, il comandante del XXVIII Corpo d'armata scriveva che nel *Codice penale dell'esercito*

> la figura del reato di disfattismo non è chiaramente definita: di guisa che riesce difficile agli ufficiali istruttori e agli avvocati militari di dare ai procedimenti penali contro militari colpevoli di manifestazioni antibelliche quell'indirizzo istruttorio che potrebbe portare al risultato di dare esempi veramente salutari. È questa, a mio parere, una questione assai grave, che sarebbe necessario risolvere presto e radicalmente, comminando pene severe, fino alla pena capitale, ai militari colpevoli del reato di disfattismo. Se non si addiviene a questa soluzione radicale, i comandanti di truppe continueranno a trovarsi disarmati ogni qualvolta saranno di fronte a fatti che, pur essendo gravi per sé stessi, non presentano però gli estremi per consentire, secondo il Codice attuale, la procedura sommaria del tribunale straordinario.[75]

Nell'aprile 1918, il comandante della 6ª Armata chiese al Comando Supremo l'inasprimento delle pene per il reato di diserzione, soprattutto contro i casi di recidività, evidenziando l'insufficienza delle misure repressive:

> Il militare che, condannato per diserzione ad una pena inferiore ai sette anni, ritorna al proprio reparto, viene a trovarsi, di fatto, rispetto ai suoi compagni, in una vera e propria situazione di privilegio. Infatti, poiché si tratta di persona di scarso sentimento militare e patriottico e di fede poco sicura, non viene comandato ai servizi più pesanti e pericolosi di pattuglia e di vedetta isolata. L'incitamento alla diserzione che, per elementi moralmente poco saldi, è già implicito in questo trattamento privilegiato, è accresciuto dalla generale convinzione che il reato di diserzione sarà praticamente impunito, poiché una amnistia generale, al termine della guerra, condonerà anche le pene, che per questi reati ancora si dovessero scontare. Tali condizioni danno normalmente una recrudescenza nelle diserzioni, all'atto dell'andata dei reparti in linea, recrudescenza alla quale non è agevole porre un freno preventivo efficace, data la larga zona d'alloggiamento dei reparti, che rende

74. Foglio n. 7805 del novembre 1917.

75. Foglio n. 3024 in data 18 gennaio 1918, *Propaganda contro la guerra*, comando XXVIII Corpo d'armata.

difficile la sorveglianza, la facilità di cambiare mostrine e numero del reggimento e, non di rado, il favoreggiamento delle popolazioni. Di fronte all'insufficienza pratica delle misure preventive, sta anche l'insufficienza di quelle repressive. Le punizioni disciplinari sono poco sentite da questi elementi moralmente deficienti: la punizione di consegna e quella di P.S. hanno ormai valore più morale che materiale; quella di prigione di rigore ha valore materiale specialmente per effetto della corrispondente ritenuta sul soldo; l'applicazione dei ferri di campagna, quale punizione corporale, non è applicata. Da questo punto però, fino ai reati più gravi che comportano la convocazione di un tribunale straordinario, non rimane che la denuncia al tribunale di guerra che, avendo per effetto immediato l'allontanamento dai ranghi per qualche mese, non solo non è temuta dall'elemento meno buono dei reparti, ma spesse volte, specie in previsione di azioni, persino cercata col commettere reati che non comportino severe sanzioni penali, come appunto quella della diserzione, per la quale l'imputato viene quasi sempre ad ottenere per ragioni di famiglia o simili tutte le circostanze attenuanti. Dopo i giudizi, il condannato viene rimandato al reparto e, come persona sospetta, esonerato dai servizi più rischiosi come sopra si è detto. Quanto sopra si riferisce agli elementi peggiori dei reparti, tuttavia non può dissimularsi che il numero di essi non è trascurabile e tende anzi ad aumentare per effetto di contagio, malgrado tutto il lavorio di propaganda e di educazione morale, a cui si tende continuamente. Per non dare a queste considerazioni il solo aspetto negativo, questo comando riterrebbe opportuno che nuovi provvedimenti […] venissero ad attribuire al reato di diserzione sanzioni penali molto più gravi delle attuali, e che in ogni caso la recidiva in simile reato non consentisse mai attenuanti di sorta, ma fosse, dopo il semplice accertamento del reato, punita colla morte. La parte sana e buona dell'Esercito, che è fortunatamente tuttora in grande maggioranza, non potrebbe che plaudire a tale maggiore severità, imperiosamente richiesta dalla gravità del momento e dal rispetto che è dovuto a chi per la Patria affronta quotidianamente con serenità pericoli e disagi.[76]

Vale la pena riportare alcuni passi tratti dalla «Rivista di Diritto e Procedura Penale» del 1918, scritti da un giudice di tribunale di guerra sull'evoluzione del diritto penale dell'esercito e delle sue applicazioni nel corso del conflitto.

Non pochi elementi per le riforme da introdurre sia nel *Codice penale dell'esercito* sia nella procedura sia nell'ordinamento giudiziario militare offre l'esperienza della presente guerra. […] Il compito immediato ed urgente sarebbe quello di riesaminare e coordinare tutta la materia del diritto, per il tempo di guerra, con speciale riferimento a quei fenomeni delittuosi che rappresentano un vero e proprio allarme per la compagine dell'esercito e per la sicurezza del Paese. Il reato di diserzione è tra i primi che hanno bisogno di essere disciplinati con norme precise, non equivoche, ferme, immutabili. Finora, durante il non breve periodo di guerra, disposizioni si sono succedute a disposizioni, ma tutte hanno risentito della incertezza dei criteri che le hanno dettate, e i casi di diserzione si sono moltiplicati, assumendo una forma quasi epidemica. Per un lungo periodo di tempo, nonostante le gravi e larghe proporzioni e le nuove manifestazioni assunte da tale reato, non si osò allontanarsi dalle viete, difettose ed inefficaci disposizioni sancite nel codice vigente, e la diserzione

76. Foglio n. 19506 in data 20 aprile 1918, *Diserzioni*, comando 6ª Armata.

all'interno fu considerata e punita come diserzione semplice, aggravata soltanto dal tempo di guerra; così avvenne che molti militari inviati in licenza non rientrarono più al loro corpo, o vi ritornarono con mesi di ritardo. Col bando 14 agosto 1917 si dettarono nuove disposizioni, ma pure esse incomplete ed inefficaci, sicché con un recente decreto si è sentita l'opportunità di sospendere di nuovo tutti i procedimenti di diserzione, concedendo, con un nuovo termine, l'immunità a tutti coloro che l'impulso del dovere non sentirono neanche quando il nemico cominciò ad invadere il sacro suolo della patria, e che ora hanno ottenuto un premio, rappresentato da una licenza, durata parecchio e protratta sino alle feste natalizie. In guerra l'interesse che occorre penalmente tutelare è: assicurare l'esistenza dell'esercito, poter fare cioè sicuro assegnamento su tutte le forze disponibili per la sicurezza e la difesa del Paese. Dato questo supremo pubblico interesse, unica ed uguale deve essere la pena per tutti coloro che vi contravvengono; e le modalità del delitto non possono valere a mutarne la natura, né a diminuire la gravità del danno mediato e immediato che esso produce. Il vieto criterio della presenza del nemico, e l'altro della prima linea, adottati anche nelle ultime recenti disposizioni come qualifiche del reato di diserzione, non rispondono più alle esigenze e alle proporzioni assunte dalla presente guerra. Con i nuovi portentosi mezzi e con i nuovi sistemi bellici, la presenza del nemico si sente ovunque nella zona di operazione, ove le truppe sono tenute sempre in piena e completa efficienza, e devono essere sempre disponibili ed utilizzabili in qualsiasi linea si trovino. Il criterio più preciso invece per qualificare il reato di diserzione appare quello della dipendenza del militare da un reparto mobilitato (comando, ufficio, servizio, corpo) che trovasi in zona di operazione o sia in procinto di trasferirvisi. Con tale criterio, oltre il caso del passaggio al nemico e dell'abbandono delle file per tentare di passarvi, il militare che, trovandosi alla dipendenza dell'esercito mobilitato o essendovi stato comunque destinato, si allontani arbitrariamente dal proprio reparto dislocato in zona di operazione o che sia in procinto di trasferirvisi, ovvero essendosene allontanato per qualsiasi ragione, con l'obbligo di ritornarvi, non abbia raggiunto, senza giusti motivi, il suo reparto entro un termine da stabilire, che non sia quello assai restrittivo di 24 ore, incorre nella diserzione qualificata, e potrà essere punito con la pena di morte, col mezzo della fucilazione nel petto, riservando la morte col mezzo della fucilazione alla schiena, che rende indegno il condannato di appartenere all'esercito, ai soli casi sopra cennati di diserzione con passaggio al nemico. Così tutte le tre ipotesi di diserzione all'interno ora previste dagli art. 137, 138, 139 dell'attuale Codice, e le altre considerate dai bandi finora pubblicati, vengono ad essere disciplinate con un'unica disposizione che ha per base un unico criterio, e per sanzione un'unica pena; la quale però dovrebbe essere diminuita di qualche grado per coloro che si saranno, entro un dato termine, volontariamente costituiti ad una qualsiasi autorità militare. […] Su di un'altra figura di reato crediamo anche utile richiamare l'attenzione della Commissione, e cioè sul reato di simulazione e di procurata malattia, che al pari del primo ha preso delle proporzioni allarmanti. In ogni ospedale militare vi è il reparto simulatori, e si può dire anche che ogni reggimento abbia la sua malattia caratteristica: infatti, in alcuni reparti prevale la congiuntivite procurata con sostanze irritanti, in altri l'ascesso determinato da iniezioni di benzina, in altri ancora altri mali, procurati tutti artificiosamente, e che, per la identità dei caratteri che presentano, rivelano la identità del metodo adoperato. Il Codice vigente previde soltanto il caso della mutilazione volontaria, e non le multiformi autolesioni odierne, prodotte con tali artifici da renderne l'accertamento

spesso difficilissimo; e perciò le disposizioni in esso sancite si sono rivelate insufficienti a reprimere queste nuove forme di reato. Con il Decreto legge del 19 ottobre 1916 si dettarono nuove norme, è vero; ma anche esse si sono addimostrate nella pratica inefficaci, perché non venne bene considerata la natura di detto reato. Se il delitto è la violazione del diritto, la norma giuridica che infrange il militare che simula una malattia o si procura un'autolesione in guerra è quella che gl'impone l'obbligo di non sottrarsi artificiosamente al servizio e la simulazione e l'autolesione non rappresentano che il mezzo adoperato per la consumazione del reato. Si deduce da ciò che il militare appartenente a un reparto mobilitato che, per effetto della simulazione o a causa dell'autolesione, sia riuscito a sottrarsi temporaneamente o definitivamente al servizio di guerra, debba essere imputabile allo stesso grado di colui che diserta o abbandona il posto in presenza del nemico, e la pena quindi debba essere proporzionata alla gravità del delitto; giacché anche per tale reato, come per la diserzione, oggetto della tutela penale è l'interesse pubblico militare di poter fare sicuro affidamento su tutte le forze disponibili, e impedire che militari validi al servizio si sottraggano dolosamente ai propri obblighi. Considerato così nella sua vera natura anche questo reato, e stimatolo in tutta la sua gravità, con un'adeguata pena, si potrà por freno al dilagare di esso, impedendo ai codardi di ricorrervi; giacché la pena comminata dalle vigenti disposizioni, piuttosto che essere di freno alla consumazione di esso, riesce invece di spinta a questo che è il più vituperevole dei delitti. […] L'esperienza della guerra ha dimostrato che la pena temporanea non ha esercitata tutta l'efficacia che ad essa viene attribuita. Fra i requisiti che deve avere la pena v'ha quello che essa serva di controspinta al conato criminoso: ora invece la guerra sovente ha funzionato da spinta al delitto, giacché il delinquente, nel carcere preventivo prima, e nel reclusorio dopo, scorgeva il mezzo con cui potersi sottrarre alle linee di combattimento. […] Ora, se lo Stato ha il diritto di richiedere in guerra ai migliori cittadini il sacrificio della propria esistenza, per la causa per cui si combatte, è razionale e giusto che abbia anche il diritto di spegnere la vita di coloro che attentino alla sua integrità. Però, poiché pena e delitto sono due termini correlativi, è naturale che abbiano un rapporto di proporzione fra di loro; una pena che non fosse adeguata al delitto sarebbe suprema ingiustizia, e perciò, allorquando i casi delittuosi non rivestono un carattere di assoluta gravità, si potrebbe seguire un criterio di estimazione prevalentemente qualitativo fra la pena ed il reato; e quindi molte infrazioni potrebbero reprimersi con provvedimenti disciplinari, che in pratica si sono rivelati assai efficaci, e alla pena temporanea si potrebbero aggiungere pene sussidiarie, come la confisca dei beni, l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, la privazione della patria podestà, la privazione dell'autorità maritale, la privazione della facoltà di testare e la nullità dei testamenti già fatti, la perdita dei sussidi e del recente premio di assicurazione, ecc., pene già previste in parte nel recente Decreto del 10 dicembre, salvo a escogitare altre sanzioni atte in ogni modo a infrenare i reati militari. Giacché ripetiamo, quella della pena temporanea, la quale per giunta viene quasi sempre sospesa, si è appalesata in pratica del tutto inefficace, anche per il miraggio, che assiste i soldati, di future amnistie.[77]

77. Vincenzo La Medica, *Appunti per la riforma del Cod. Pen. Militare*, in «Rivista di Diritto e Procedura Penale», n. 3-4 (1918). L'articolo era finalizzato a fornire spunti di riflessione alla citata Commissione incaricata della riforma della giustizia militare.

Negli interrogatori della Commissione d'inchiesta di Caporetto emerse più volte la difformità di giudizio tra i vari tribunali di guerra, che nuoceva all'immagine e al prestigio della giustizia militare. Testimoniò il generale Gastone Rossi:

> I tribunali militari nel giudicare i colpevoli del tempo furono troppo burocratici e da uno all'altro tribunale esistevano tali differenze di giudizio più dannose che efficaci alla conservazione della disciplina: per esempio, un tribunale condannava a 30 anni per un reato che da altro tribunale per il medesimo reato veniva assolto. Cito due tribunali: quello del XXIII Corpo d'armata severissimo, quello dell'XI Corpo d'armata indulgente.[78]

Una delle critiche più ricorrenti, che appare anche dall'analisi postuma delle fonti documentarie della giustizia militare nella Grande Guerra, era, in effetti, la disparità di giudizio dei vari tribunali, che tendevano a interpretare in modo difforme gli articoli del *Codice penale militare*. La mancata unitarietà di indirizzo dell'operato della giustizia militare, dovuta alla maggiore o minore severità nell'applicazione delle norme da parte dei giudici, fu più volte stigmatizzata in sede di Commissione d'inchiesta di Caporetto:

> Tra le ragioni d'ordine morale che condussero a Caporetto vi è quella d'indole disciplinare: la mancanza cioè di continuità d'indirizzo nel reprimere i reati di carattere militare. Anche in questo campo l'isterismo dominava sovrano: si passava con facilità estrema dal rigore più terrificante all'indulgenza paterna; e non mai, si badi, per ragioni sentimentali che forse il soldato avrebbe potuto comprendere; ma per puro opportunismo, dietro il quale si annidava, pessima consigliera, la paura. Così, poco alla volta, il soldato si avvide che a ribellarsi da soli, si era fucilati; in molti, si era tratti dalla trincea; che a disertare all'interno e persino a sbandarsi dinanzi al nemico, se isolatamente si andava a punizioni esemplari, se in più, era quasi assicurato il perdono. Così l'organizzazione all'indisciplina ed alla fuga in massa, era poco alla volta da noi stessi inconsciamente preparata.[79]

Se la storiografia militare italiana ha duramente criticato i metodi di comando del generale Cadorna, soprattutto in tema di giustizia militare e di governo del personale, associando la sua figura alle spietate fucilazioni sommarie e alle migliaia di sentenze capitali comminate dai tribunali militari nel periodo 1915-1917, per contro, il suo successore, generale Armando Diaz, è stato giudicato in modo molto più benevolo, dipinto quale comandante meno autoritario e inflessibile, più attento alle esigenze e al benessere dei soldati e anche meno severo nell'applica-

78. Studi di un magistrato hanno rilevato di recente «la diffusa percezione di sostanziale imprevedibilità delle decisioni dei nostri tribunali castrensi. Le corti marziali italiane erano infatti un calderone in cui confluivano professionisti, tecnici del diritto di complemento, e ufficiali del tutto privi di cultura giuridica. Ciò può aver contribuito ad impedire la formazione di una certa uniformità di giudizio, ad accentuare l'imprevedibilità delle sanzioni e in definitiva a incrementare l'impressione di casualità delle decisioni» (Gubinelli, *Sparate dritto al cuore*, p. 127).

79. Verbale d'interrogatorio del generale Giacinto Sachero alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

zione del *Codice penale militare*. In materia di governo del personale i meriti del generale Diaz furono indubbi; nel 1918 le condizioni morali e materiali dei soldati italiani al fronte migliorarono notevolmente. Inoltre, l'astensione da azioni offensive in grande stile, perlomeno fino all'ottobre 1918, comportò una riduzione delle perdite, per cui i soldati percepirono e apprezzarono la volontà del Comando Supremo di risparmiare il più possibile il sangue dei propri uomini. L'azione di comando di Diaz nel campo della giustizia militare non fu, però, molto dissimile da quella di Cadorna; e non poteva essere altrimenti data la crisi morale e materiale seguita alla sconfitta riportata nella dodicesima battaglia dell'Isonzo. Nei mesi terribili di novembre e dicembre 1917 si riteneva occorresse il pugno di ferro per riportare la disciplina nelle file degli sbandati e una forte e decisa leadership per ridare slancio e fede nella vittoria alle truppe.[80] Inoltre, fino alla prima metà del 1918 si continuarono a registrare elevati tassi di renitenza e di diserzione, tanto da essere costretti a organizzare in Sicilia e nel Gargano, «dove la cosa era estremamente minacciosa», un servizio speciale di ricerca e di repressione dei disertori.[81] Il capo del governo, on. Orlando, così testimoniò alla Commissione d'inchiesta di Caporetto:

> Per quanto riguarda la questione del morale delle truppe che era certamente una di quelle che più preoccupavano, io ebbi specialmente nei mesi di febbraio e di marzo 1918 una forma assillante, quasi un incubo di manifestazioni minacciose che venivano da tutte le parti, circa lo spirito dei soldati, in quelle forme un po' patologiche che assume lo spirito pubblico in momenti così difficili. E lettere e visite, e persino rappresentanze collettive di partito venivano a dirmi che sapevano con sicurezza che i soldati non si sarebbero battuti, che avrebbero gettato i fucili, che avrebbero fatto peggio che a Caporetto, anzi dicevano: «Questa volta non getteranno neppure i fucili, ma li conserveranno per servirsene non contro il nemico». Era una questione assai preoccupante che si presentava in una forma ben più grave che non nel giugno 1917.

Era soprattutto l'elevato numero di diserzioni a preoccupare, tanto che l'ispettore delle brigate di marcia della 6ª Armata ebbe a definire «morbosa» la tendenza alla diserzione da parte dei complementi appena giunti in zona di guerra.[82] Ordini di ricorrere alle esecuzioni sommarie vennero emanati anche nel giugno 1918, nell'imminenza della battaglia del Solstizio:

> Chiunque sarà colto in fragrante a passare al nemico, a far cenno di arrendersi, a gettare il fucile, a sabotare artiglierie, mitragliatrici, macchine, deve essere passato per le armi immediatamente, d'ordine di qualunque ufficiale presente, senza procedimento di sorta.

80. Si veda, in particolare, Filippo Cappellano, *Disciplina e giustizia militare nell'ultimo anno della grande guerra*, in «Storia Militare», n. 98, novembre 2001.

81. Vittorio Emanuele Orlando, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1960, p. 517.

82. Foglio n. 182 in data 17 aprile 1918, *Diserzioni*, Ispettorato delle brigate di marcia della 6ª Armata. Nel dipendente 19° Reggimento di marcia erano all'epoca pendenti 39 procedimenti penali per diserzione.

> La vigilanza sul servizio di polizia sarà affidata, oltre che agli ufficiali dei reali carabinieri, a tre ufficiali comandati rispettivamente da questo comando e dai comandi di divisione, scortati da due carabinieri ciascuno.[83]

Considerando l'impiego molto più intenso cui Cadorna sottopose l'esercito (152.790 morti nel 1917 e 118.880 nel 1916 contro 40.250 del 1918), le non meno di 348 sentenze di condanna a morte fatte eseguire da Diaz (incluse le giustizie sommarie) dal 9 novembre 1917 al novembre 1918 rappresentano senz'altro una cifra non trascurabile, pari a circa oltre un terzo dei fucilati del conflitto, di cui sono note le generalità.[84] Sotto il nuovo Comando Supremo, quindi, non vi fu un ammorbidimento della giustizia militare e le norme in materia introdotte da Cadorna non furono abrogate da Diaz; la continuità dell'operato dei tribunali in termini di severità di giudizio non può essere messa in discussione, mentre si affermò un maggior rispetto della forma procedurale e un minor ricorso ai tribunali straordinari.[85] Diaz aveva la stessa opinione di Cadorna sulla necessità, in casi estremi, del ricorso alle esecuzioni sommarie. Ciò si evince da una circolare del dicembre 1918:

> La facoltà che, fino a quando non sia cessato, con la conclusione della pace, lo stato di guerra, l'art. 556 concede ai comandanti di grande unità d'ordinare l'immediata esecuzione delle sanzioni capitali, ha la sua ragione nella singolare efficacia intimidatrice che la pronta, esemplare repressione esercita in un organismo la cui compagine deve essere tanto più saldamente tenuta, quanto più esso è esposto a cause che quella compagine possono turbare. Durante le ostilità, quando l'azione bellica deve essere oggetto e fine di ogni attività, la maggior gravità dei sacrifici richiesti e dovuti, e le terribili conseguenze che possono derivare dalla violazione dei più sacri doveri militari, rendono non solo necessaria, ma salutare la repressione esemplare ed immediata: ne rimangono insieme appagata la coscienza del giusto ed esauriti i doveri dell'Esercito verso la Patria.

Invece, diversamente da Cadorna, Diaz non fece ricorso alle decimazioni ed evitò, in modo più accorto, di dare troppo risalto alle esecuzioni capitali. Riguardo alle fucilazioni sommarie, Diaz così scrisse al ministro della Guerra, in riferimento all'interrogazione parlamentare dell'on. Gaetano Falconi, che richiedeva la pubblicazione dei nomi dei vili o dei traditori e quelli dei reparti responsabili di mancata resistenza al nemico:

> Delle repressioni immediate, prescritte dal servizio in guerra, come delle manchevolezze di reparti, io ritengo non si debba fare alcuna pubblicazione – sia perché, in causa delle circostanze eccezionali nelle quali si verificano simili casi, sarebbe difficile fornire dati esatti e completi, sia perché la pubblicazione potrebbe essere sfruttata a

83. Foglio in data 3 giugno 1918 del comando XXVII Corpo d'armata, *Contegno nel combattimento e norme di polizia.*

84. Mario Silvestri ha sottolineato che «nel regime Cadorna, ogni 800 caduti in battaglia, vi era stato un fucilato; nel regime Diaz i fucilati furono il doppio» (*Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 2017, p. 261).

85. Guerrini, Pluviano, *Fucilati senza un processo*, pp. 51-53, 57.

> fini opposti a quelli che si vorrebbero raggiungere, e creare difficoltà e complicazioni per l'avvenire in cui, sopra ogni altra cosa, ora è necessario guardare.[86]

Cessate le ostilità, il Comando Supremo ordinò la sospensione delle esecuzioni, avocando a sé ogni decisione al riguardo, a meno di casi di eccezionale gravità. Era stato il governo a sollecitare il provvedimento: «Presidente Consiglio dei Ministri ha fatto conoscere che non debbonsi da oggi in poi eseguire pene morte e che per qualsiasi condanna detta pena debbasi inoltrare domanda grazia sovrana». L'ordine del Comando Supremo fu emanato via telegrafica il 24 novembre[87]. Il provvedimento, però, fu criticato da Badoglio che lo stesso 24 novembre così scrisse a Diaz:

> Sento il dovere di far presente all'E.V. come la disposizione impartita da S.E. il Presidente del Consiglio dei Ministri costituisce non solo la violazione di una altissima prerogativa concessa dalla legge ai comandi di grande unità (art. 556 C.P.E.) ma si risolve altresì in una vera e propria abolizione della pena di morte. Ed è evidente quanto possa essere pericolosa nell'ora che volge una tale abolizione, quando più urgente si fa sentire la necessità di mantenere ferma e salda la disciplina nell'Esercito mobilitato nonché di evitare nei territori occupati attentati all'ordine pubblico e alla sicurezza delle armate occupanti. Per quanto considerazioni di opportunità possano consigliare nel momento attuale di non ricorrere all'estremo rigore della pena di morte se non nei casi più gravi, tuttavia l'abolizione totale e repentina di un così potente strumento d'intimidazione potrebbe determinare conseguenze impreviste e gravi d'indole disciplinare e politica.

L'ordine di sospensione delle esecuzioni fu così parzialmente rivisto con apposita circolare il 3 dicembre 1918:[88]

> Le nuove condizioni determinate dallo stato di armistizio, mentre lasciano oggi, come sempre, integra la necessità dell'osservanza della più assoluta disciplina e quindi dei mezzi tutti necessari per mantenerla, consigliano però che l'uso dei più gravi poteri che, durante lo stato di guerra, sono demandati ai comandi di grande unità dal *Codice penale per l'Esercito*, sia rispondente alle peculiari condizioni derivanti dalla sospensione delle ostilità. Per la necessità e nell'imminenza di tali nuove direttive, questo comando con telegramma circolare n. 113335 del 24 novembre 1918 determinava fossero sospese le esecuzioni di condanne capitali fino a nuove disposizioni, le quali vengono date con la presente circolare già telegraficamente preannunziata. […] Diminuite, invece, con la sospensione delle ostilità, le più gravi spinte all'inosservanza del dovere militare, resa la compagine dell'Esercito sempre più sana e salda dalle ardue prove felicemente superate, dall'esaltazione della vittoria, dalla fiducia nei suoi capi, son venute meno in gran parte le ragioni di esecuzioni

86. Foglio n. 6385 in data 9 dicembre 1917, *Interrogazione dell'onorevole Falconi*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. Si veda anche il foglio n. 28797 in data 8 dicembre 1917, *Interrogazione dell'Onorevole Falconi*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

87. Il telegramma n. 113335 del Comando Supremo ordinava che «Fino ad ulteriori disposizioni, l'esecuzione di qualsiasi sentenza capitale dovrà essere sospesa».

88. Il foglio del 3 dicembre fu annunciato con telegramma n. 114005 in data 2 dicembre 1918.

capitali immediate. Le quali devono essere perciò limitate ai soli casi in cui, o si tratti di gravissimi reati contro la disciplina tali da costituire un pericolo per l'esistenza stessa dell'Esercito, o di attentati alla sicurezza delle armate occupanti, o, in genere, di altri delitti che per il loro carattere di estrema gravità e di spiccata anti-socialità destino nell'ambiente stesso in cui sono stati commessi quella profonda reazione di turbata coscienza che non ammette indugio nella restaurazione del delitto offeso. In ogni altro caso appare opportuno che la sentenza capitale non sia, coll'immediata esecuzione, sottratta all'esame di questo comando per le determinazioni definitive sull'opportunità di invocare la clemenza Sovrana. Resta alla serena coscienza e all'illuminato giudizio dei comandanti l'apprezzamento concreto dei fatti in rapporto all'uso del potere loro conferito dall'art. 556. Il quale, se è tale e così alto da limitare perfino in fatto l'esercizio di una prerogativa che lo Statuto del Regno d'Italia affida solo al Capo Supremo dello Stato e dell'Esercito, richiede per questo in chi lo esercita costante profondo senso di somma giustizia, che soddisfi, specie negli attuali momenti, la coscienza dell'Esercito e quella del Paese.[89]

89. Circolare n. 114158 in data 3 dicembre 1918, *Esecuzione condanne alla pena di morte*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Si ha notizia di due esecuzioni dell'immediato dopoguerra: di un soldato riconosciuto colpevole del reato di tradimento del dicembre 1918 e di un marinaio disertore che aveva ucciso un carabiniere, giustiziato nel luglio 1919.

II

La "delinquenza" militare e le fucilazioni

In corsivo sono riportati i nomi dei fucilati.

L'immagine del fante-contadino disciplinato e obbediente, fiducioso nei propri superiori e pertanto capace di adattarsi all'orrore della guerra di trincea e di accettarne le condizioni con fatalismo e rassegnazione, è ancora quella più accreditata, non solo nelle pubblicazioni agiografiche e patriottiche del ventennio fascista e dei primi anni della Repubblica, ma anche nella gran parte della letteratura coeva. Lo stereotipo della figura del combattente italiano, incolto ma mansueto, ligio al dovere e attaccato ai propri ufficiali inferiori, pur ancora largamente diffuso, non regge di fronte alle statistiche della delinquenza militare e soprattutto ai frequentissimi casi di diserzione in faccia o in lontananza dal nemico. Solo pochi autori hanno messo in evidenza la fallacia di questa ricostruzione dello spirito e delle motivazioni del soldato italiano nella Grande Guerra, rilevando non solo la sua passività ma anche lo spirito di ribellione che certamente lo animava. Certo quest'ultima condizione psicologica, indotta dalla mancanza di ideali patriottici, dal rifiuto della guerra, dalla riottosità a ogni forma di disciplina, dallo spirito di conservazione, non era prevalente tra le truppe, altrimenti l'esercito italiano non avrebbe vinto la guerra contro un avversario ostico come quello austro-ungarico che nei precedenti conflitti lo aveva sempre battuto, e non avrebbe retto una prova così dura protrattasi per circa quattro anni. Comunque, i riottosi che non accettavano la loro condizione di soldati o quei militari che per stanchezza non si sentivano più in grado di reggere ulteriori disagi, rischi e privazioni erano numerosi, come evidenziato dal lungo elenco riportato di seguito di atti di rivolta, diserzioni di massa, sbandamenti e rese di gruppo di fronte al nemico. Dalle inchieste svolte immancabilmente dopo ciascuno di questi eventi emerge, inoltre, un altro aspetto trascurato dalla storiografia di ogni epoca, dato dal ruolo svolto dagli ufficiali inferiori. Già nel 1916 tutti i reparti di fanteria dalla squadra fino al livello ordinativo di battaglione erano composti esclusivamente da personale di leva tra la truppa e i graduati e da ufficiali di complemento. Pochissimi erano gli ufficiali in servizio permanente ancora disponibili tra le minori unità combattenti, così come i sottufficiali raffermati di lungo corso, che comunque anche loro provenivano in origine dalla truppa. Tale personale di inquadramento viveva gli stessi disagi e pericoli dei soldati, operando nelle stesse trincee di prima linea, e in caso di attacco si esponeva al tiro nemico, facendo

parte dei plotoni, delle compagnie e dei battaglioni lanciati all'assalto. Condividendo i rischi e i patimenti con la truppa, costretti spesso contro la loro volontà a fare gli ufficiali e di norma formati dopo brevi corsi, perciò mancanti di esperienza e capacità professionali, almeno nel primo periodo di comando, tali quadri inferiori finivano talvolta per immedesimarsi coi soldati ed entrare in solidarietà con loro. Non tutti gli ufficiali avevano, infatti, le motivazioni interiori e la preparazione per interpretare il loro ruolo di comandanti e condividevano coi loro sottoposti la stanchezza, la sfiducia e lo scoramento per le lunghe tribolazioni. Tale stato d'animo e predisposizione alla disubbidienza, o quantomeno alla resistenza passiva agli ordini che provenivano dagli ufficiali superiori e generali, emerge qua e là nelle relazioni sullo stato disciplinare dei reparti e nelle inchieste svolte per indagare sulle cause e sullo svolgimento di gravi atti di indisciplina collettivi. Anche negli interrogatori della Commissione d'inchiesta di Caporetto emerge abbastanza spesso il ruolo negativo svolto dagli ufficiali inferiori nel corso della battaglia, che, quando non furono i primi ad abbandonare i propri uomini, più spesso non seppero tenerli alla mano e spingerli all'azione col proprio esempio. Il soldato italiano, in genere poco motivato e combattivo, privo di ideali patri e poco spinto all'odio verso il nemico, aveva invece bisogno nella maggior misura di personale di inquadramento deciso ed energico che lo animasse e lo conducesse all'azione. La deficienza qualitativa dei sottufficiali, che era un male endemico e di antica data dell'esercito italiano, lasciava i minori reparti nelle mani quasi esclusive degli aspiranti ufficiali e dei sottotenenti che erano spesso costretti a svolgere un ruolo di comando superiore alle proprie capacità morali e professionali. Comunque, a Caporetto mancarono al proprio dovere anche molti quadri superiori, come emerge in varie testimonianze e rapporti. Nel 1918 e nel 1919, tali mancanze che prefiguravano in vari casi anche gravi reati come quelli di abbandono di posto o di codardia non furono in genere indagate a sufficienza anche per volere dell'autorità superiore e del sovrano, che avevano tutto l'interesse di non ledere l'immagine e l'onorabilità dell'esercito e dei suoi quadri. Eppure tra le carte delle varie commissioni e autorità incaricate a vario titolo di indagare su Caporetto non sono infrequenti tracce di cedimento morale e di cattivo esempio dato dagli ufficiali alle proprie truppe. In un documento conservato al Museo Centrale del Risorgimento di Milano e divenuto famoso, intitolato *Riassunto di quanto risulta all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito circa le giornate di Caporetto*, è scritto:

> Lo sfondamento rapido, oltre che disorganizzarci, […] ci fece apparire il nemico dotato di qualità superiore. Gli stessi comandi si persero d'animo. Molti, anziché rimanere a guidare l'operazione più difficile d'un esercito, la ritirata, retrocedettero o per sfuggire alla prigionia o per recarsi a conferire col comando superiore o per preparare resistenza arretrata. Troppi comandanti si ritirarono prima delle proprie truppe: ciò nei grandi e nei piccoli reparti.[1]

1. Pier Paolo Cervone, *Enrico Caviglia l'anti Badoglio*, Milano, Mursia, 1992, p. 82.

Uno dei generali di corpo d’armata più in vista dell’esercito, Donato Etna, che sostituì Cavaciocchi al comando del IV Corpo d’armata il 25 ottobre 1917, così testimoniò al Comando Supremo in merito alle cause della ritirata:

> La fase critica nella quale si manifestò la deficienza di combattività, per non dire la decisione di non combattere, da una gran parte delle truppe specialmente del IV Corpo corrisponde al primo urto col nemico, quando cioè io non avevo alcun comando sulla fronte; non potrei quindi illuminare gran che l’E.V. sui fatti e sulle cause che li produssero. Durante il ripiegamento però non mancai di frammischiarmi ripetutamente agli sbandati di ogni corpo ed arma per cercare d’indagare e di rendermi ragione delle cose e dello stato d’animo della massa. In complesso ne ho riportato l’impressione che fra le truppe si fosse determinato uno stato d’animo che, senza veri e propri complotti, le abbia condotte quasi inscientemente a fare direi “lo sciopero della guerra” nella convinzione che ciò dovesse condurre inevitabilmente alla pace. Forse fra esse vi furono degli abili propagandisti, che riuscirono facilmente nell’intento per una certa deficienza di oculata e pronta energia da parte di molti ufficiali, facili alla depressione, alle esagerazioni e, direi, travolti dalla ventata di incoscienza che dovette colpire i più. Interrogai diversi ufficiali specialmente di grado inferiore, sembravano essere incoscienti, non seppero dirmi altro se non che le truppe, abbandonate le armi, se ne andavano travolgendo anche loro. Da ben pochi mi furono segnalati atti di energia per arrestare lo sbandamento. Interrogai molti soldati, tutti o quasi tutti mi rispondevano con una certa calma e serenità come se la loro condotta fosse stata la più logica e naturale: «ci siamo ritirati perché gli ufficiali non davano più ordini e si ritiravano anche loro ed i nemici avanzavano da tutte le parti». Insistendo per sapere la ragione per la quale avevano gettato via le armi, la maggioranza rispondeva che non credendo di dover più combattere, si erano liberati da ogni peso ed impedimento. Ed infine, e per la verità, debbo dichiarare che i residui dei reparti dei vari corpi, sui quali i comandanti di ogni grado più energici e decisi seppero mantenere l’impero della disciplina, come pure altri reparti avviati in fretta e con faticose marce a far argine all’avanzata nemica quantunque fossero stati per la massima parte già impegnati in combattimenti nel giorno precedente o scesi da pochissimi giorni dalle prime linee del Carso, e quindi stanchi e di limitata efficienza, ed avessero sott’occhio il deprimente spettacolo della fiumana di sbandati, che retrocedevano, pure nelle successive posizioni dal Torre al Piave si battevano bene, tennero fieramente testa anche più del tempo stabilito, al nemico, imbaldanzito dall’insperato facile successo, irrompeva con impeto e senza preoccupazioni. Il merito fu anche dei gregari, ma essenzialmente degli ufficiali: là dove furono ufficiali energici, tenaci, calmi e fidenti, le truppe confermarono la fama di valore, aspramente conquistata in due anni e mezzo di guerra.[2]

La consultazione di due schedari conservati all’Archivio Centrale dello Stato relativi alle denunce di ufficiali e ai provvedimenti presi nei loro confronti dalla giustizia militare in tutto l’arco del conflitto ha potuto rilevare una situazione non certo rassicurante della disciplina dei quadri, specie di quelli inferiori. Fatta esclusione dei reati di minore gravità quali abuso di autorità, prevaricazione, le-

2. Foglio n. 70-RP in data 28 novembre 1917 del comando del XXX Corpo d’armata inviato al generale Della Noce.

sioni, violenza, ingiuria, falso, truffa, furto/busca, appropriazione indebita, frode, corruzione, diffamazione, calunnia, violata consegna, ubriachezza, danneggiamento di materiale militare, atti di libidine, porto abusivo di gradi, ecc. sono state individuate circa 1.330 schede personali particolarmente significative. Esse fanno riferimento a denunce di gravi violazioni del Codice penale dell'esercito se non a veri e propri delitti: 59 per tradimento; 12 per ammutinamento; 395 per resa, codardia, sbandamento e abbandono di comando; 38 per diserzione con passaggio al nemico; 434 per diserzione; 44 per autolesionismo e simulazione di malattia; 2 per spionaggio; 6 per infedeltà; 38 per disfattismo e subornazione; 43 per mancata repressione di rivolta; 57 per omicidio; 4 per stupro; 2 per saccheggio; 199 per insubordinazione e rifiuto d'obbedienza. Premesso che i processi spesso non furono nemmeno celebrati, in quanto i casi furono archiviati in fase d'istruttoria, e che le pene inflitte furono di norma piuttosto miti, risulta, comunque, un quadro preoccupante sull'affidabilità degli ufficiali. Ciò anche in considerazione che tali dati non sono esaustivi, in quanto stimati per difetto.[3] Fanno riflettere soprattutto i circa 450 casi di tradimento, ammutinamento e codardia e gli oltre 500 casi assimilabili alla diserzione. Non mancarono sei fucilazioni, delle quali tre a carattere sommario, inflitte contro tenenti (1), sottotenenti (3) e aspiranti ufficiali (2).[4]

In coscienza o per atto dovuto, il re difese sempre i soldati dall'accusa infamante rivolta loro da Cadorna e da altri generali, giornalisti e politici di aver provocato uno «sciopero militare» a Caporetto. A maggior ragione, Vittorio Emanuele III non poteva ammettere defezioni o rese partite dalla passività o peggio dall'iniziativa di ufficiali. Tale orientamento, espresso chiaramente più volte dal sovrano anche in proclami all'esercito e alla nazione, non poté non avere influenza sul giudizio della Commissione d'inchiesta di Caporetto e dei successivi atti della giustizia militare.

Il dissenso dei soldati verso la guerra e più in generale contro l'istituzione militare si manifestava nei modi più svariati. Si andava dalle grida di contestazione a reparto riunito in inquadramento oppure di notte agli accampamenti oppure durante le marce e i trasferimenti in treno o a bordo di autocarri, al canto di arie contro il sovrano, il comandante supremo e le autorità militari in genere, alle scritte sui muri, tabelle indicatrici e segnali stradali, a biglietti e volantini con testi pacifisti abbandonati nelle trincee o nei baraccamenti, alla distribuzione di opuscoli sovversivi stampati clandestinamente, alle lettere scritte a parenti e amici con toni allarmistici e contro i sacrifici della guerra o missive anonime contenenti minacce indirizzate ai superiori, la dispersione di munizioni o di oggetti di commissariato, per arrivare a forme di protesta più clamorose come il rifiuto del rancio, gli spari in aria, il lancio di razzi e di bombe a mano o a vere proprie azio-

3. Secondo le statistiche ufficiali rilasciate dal Ministero della Guerra, nel corso del conflitto furono 2.680 gli ufficiali imputati. L'unico volume che ha studiato i processi contro gli ufficiali è quello di Paolo Gubinelli, *Povera Patria*. Esso però si sofferma quasi esclusivamente sull'analisi dei reati di abuso di autorità.

4. Sempre secondo i dati statistici del Ministero della Guerra, furono venti le condanne a morte inflitte a ufficiali, quasi tutte in contumacia per il reato di diserzione con passaggio al nemico.

ni di sabotaggio come il taglio di linee telefoniche, il danneggiamento dei vagoni delle tradotte o degli autocarri, ecc. Si arrivava anche a offendere e imprecare contro gli ufficiali di stato maggiore in ispezione al fronte o contro i propagandisti nel corso delle loro conferenze e discorsi alle truppe.

Nel 1916-1917 la tenuta morale delle truppe costituiva un problema che gli ufficiali dovevano affrontare e cercare di risolvere con un maggiore controllo e vigilanza sugli umori dei combattenti e sul loro spirito. Non bastava più impartire un ordine ma occorreva controllare attentamente che venisse eseguito. Le truppe si mostravano sempre meno ubbidienti e l’invio in prima linea era accolto con malumore e spesso con forme di protesta più o meno eclatanti e violente. I trasferimenti sulla linea del fronte dei reparti di fanteria dovevano essere accompagnati da una forte scorta di carabinieri al fine di evitare fughe e atti inconsulti. Rivolte e tumulti contro l’invio in linea non risparmiavano nemmeno le migliori e più combattive brigate, come la «Sassari» e la «Liguria», o reparti d’élite come gli alpini e le truppe d’assalto. Sulla linea di combattimento era sempre più difficile far uscire le truppe dalle trincee per gli attacchi alla baionetta. Le resistenze passive all’ordine di scattare all’assalto anche da parte dei comandanti inferiori dilagavano, rischiando di compromettere le operazioni offensive. Il ricorso ai carabinieri con uniformi da fanti infiltrati nei reggimenti era largamente diffuso, quando i comandanti avevano la necessità di individuare gli elementi più turbolenti e riottosi che, influenzando negativamente i commilitoni, rischiavano di minare la compattezza morale dei reparti. Il Comando Supremo era molto sensibile al problema della disciplina dei reparti e ogni atto collettivo contro di essa doveva essere prontamente comunicato lungo la via gerarchica per giungere alla segreteria del capo di Stato Maggiore dell’Esercito entro poche ore dal suo accadimento. Le norme d’impiego tattico facevano ormai continuo riferimento alla necessità da parte degli ufficiali di fare azione morale sulle truppe per motivarle al combattimento e all’odio verso il nemico. Era ormai palese lo scadimento della volontà di combattere sia da parte dei soldati che degli ufficiali inferiori che le attività di svago e ricreative organizzate nelle retrovie, le varie forme di propaganda scritta e orale, il contatto sempre più stretto dei superiori con gli inferiori, facevano fatica ad arginare.

1. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1915

Le operazioni iniziali di presa di contatto con le forze nemiche che si erano ritirate dalla linea di confine per andare a presidiare linee arretrate più atte alla difesa non soddisfecero assolutamente il Comando Supremo che, in fase di preparazione dell'apertura delle ostilità, aveva raccomandato alle truppe di avanguardia il massimo slancio offensivo. Invece, le truppe di cavalleria, specie nel tratto di pianura dell'Isonzo, avevano tergiversato, mancando il loro scopo di impedire il brillamento dei ponti da parte del genio austro-ungarico. Anche in altri settori del fronte, come quello del Cadore, le forze italiane erano rimaste perlopiù passive, in attesa del completamento della mobilitazione, dell'organizzazione dei reparti logistici e dell'arrivo in linea dei pezzi d'artiglieria di maggior calibro. Tali titubanze convinsero Cadorna della scarsa verve ed energia di molti comandanti sul campo, che occorreva sostituire con altri di provata determinazione e spirito offensivo.

La sera dell'8 giugno 1915 dal IV Battaglione bersaglieri ciclisti al comando del tenente colonnello Bartoli partirono fischi e sassi contro gli ufficiali perché i trombettieri avevano suonato, per ordine del comandante di battaglione, l'adunata mentre quasi tutti erano coricati. Dalla successiva inchiesta fu messa in evidenza la scarsa energia del comandante di battaglione, il cattivo funzionamento del servizio interno del reparto e la poca esperienza dei due ufficiali di giornata. Per tali motivi vennero puniti dal comandante della divisione il tenente colonnello Bartoli con gli arresti in fortezza per un mese e i due ufficiali con arresti di rigore. L'unico soldato identificato venne deferito al tribunale militare per insubordinazione.[1] Il Comando Supremo fu informato dell'evento con grande ritardo, non per questo Cadorna ordinò di prendere «immediatamente severe et energiche misure contro bersaglieri, denunziando tribunale militare XIV Corpo d'armata colpevoli. Occorre agire col massimo esemplare vigore. Gradirò assicurazione et notizia esito giudizio».[2] Da una successiva inchiesta, era risultato che i fischi emessi e i

1. Foglio n. 86 in data 21 giugno 1915, *Disordini avvenuti presso il 4° battaglione Ciclisti*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 110 in data 24 giugno 1915, *Punizioni inflitte al tenente colonnello Bartoli del 4° Battaglione bersaglieri ciclisti*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

2. Telegramma n. 383 in data 19 giugno 1915 a firma di Cadorna indirizzato al Presidio militare di Spilimbergo.

sassi lanciati dai bersaglieri non erano stati diretti contro gli ufficiali, come emerso inizialmente, ma contro il trombettiere perché aveva stonato nel suonare il segnale. Pur venendo così ridotta la mancanza a un fatto di minore entità, dall'inchiesta venne sempre a risultare che nel battaglione era abituale un'eccessiva tolleranza disciplinare, cosicché furono confermate le punizioni già inflitte agli ufficiali.[3]

Il 30 giugno 1915, il IV Battaglione del 93° Reggimento fanteria «Messina», impegnato in un attacco fallito in zona Monfalcone, ebbe uno sbandamento. Un gruppo di soldati, ufficiali in testa, abbandonate le armi e sventolando fazzoletti bianchi, iniziò ad avvicinarsi alle linee nemiche con l'intenzione di arrendersi. Il comandante di brigata, generale Carignani, ordinò di far fuoco sulla schiena contro i soldati.[4] Così il generale della Brigata «Messina» ne informò i superiori:

> Improvvisamente alle ore 14 dall'osservatorio della Rocca mi venne comunicato che il IV Battaglione ripiegava, che il colonnello comandante del 93° era ferito col suo aiutante, e che le perdite del IV Battaglione in ritirata diventavano impressionanti. Mentre mi accingevo a dare ordini che quel ripiegamento del IV Battaglione fosse validamente sostenuto dal fuoco di fucileria del III Battaglione del 93° a guardia delle trincee, e dal fuoco dell'artiglieria, un secondo avviso dall'osservatorio della Rocca mi dava il tristissimo annuncio che un piccolo reparto del IV Battaglione in fondo valle, abbandonate le armi e sventolando fazzoletti bianchi, inoltravasi verso le trincee nemiche per arrendersi. Verificata la cosa, corsi celerissimo verso i trinceramenti del 93° e alla prima compagnia che mi capitò sotto mano ordinai di far fuoco nella schiena dei traditori. Il che fu fatto, anzi può dirsi che era già stato fatto, perché il capitano Burgi aveva già presa (un po' fiaccamente invero) tale iniziativa. Disgraziatamente quel fuoco non credo abbia prodotto gravi perdite. Questo il fatto nella sua cruda, sconfortante verità. In quanto alle responsabilità, purtroppo, coi vigliacchi si trovavano diversi ufficiali: primissimi il magg. Garbarino comandante il battaglione, il cap. Caramelli comandante la 16ª compagnia, il sottotenente Germini della 15ª compagnia e 4 sottotenenti di complemento. Gli ufficiali erano tutti feriti, ma non gravemente, a detta dei superstiti interrogati. La presenza di questi ufficiali attenua la responsabilità dei gregari, non la scusa. Aggrava essenzialmente la responsabilità del maggiore che fu, a quanto risulta, l'ispiratore del gesto vergognoso. […] Quanto al numero degli individui di truppa passati col maggiore al nemico, io non sono in grado di accertarne il numero. Nel reggimento vi sono 150 dispersi, molti dei quali sono realmente dispersi per altre cause (morti o anche feriti non rinvenuti) ma ritengo che il numero dei passati realmente al nemico in base all'apprezzamento fatto da chi poté seguire la marcia vergognosa verso le trincee, deve calcolarsi a 70 circa. […] Poiché i soldati che sventolarono bandiera bianca si servirono evidentemente della pezzuola applicata sugli zaini come segno di riconoscimento a garanzia di fuoco amico alle

3. Foglio n. 283 in data 9 luglio 1915, *Riassunto di mancanze commesse fra le truppe mobilitate*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

4. Si ha testimonianza di un'esecuzione sommaria eseguita il 2 luglio 1915 a Cave di Selz da parte di un capitano, rimasto sconosciuto, del 13° Reggimento fanteria «Pinerolo» che sparò a due soldati che si erano rintanati in una buca per sottrarsi al combattimento (Duilio Faustinelli, sito internet *La grande guerra 1914-1918, i diari raccontano*).

spalle, ho disposto che tali pezzuole siano tutte ritirate e che non siano distribuite se non in seguito a mio ordine.[5]

Le operazioni sul fronte dell'Isonzo e del Carso si caratterizzarono sin dalle prime offensive dell'estate 1915 per la loro intensità e per le conseguenti gravi perdite. I reiterati e intrepidi assalti alla baionetta portati contro le posizioni austro-ungariche protette da sbarramenti di filo spinato dalle brigate di fanteria della 2ª e della 3ª Armata costarono fiumi di sangue senza conseguire successi di una certa portata. La mancanza di idonei strumenti atti ad aprire varchi nelle siepi di reticolati fu pagata a caro prezzo dalla fanteria italiana che non poté essere adeguatamente sostenuta dal fuoco dell'artiglieria, carente di medi e grossi calibri. Mentre il nemico era ormai avvezzo alla guerra di posizione combattuta da quasi un anno su altri fronti di guerra e aveva avuto il tempo di scegliere le più idonee posizioni difensive e di predisporre l'ostacolo, approntare trincee e ripari, quello italiano pagò lo scotto dell'inesperienza bellica. Già dopo un mese di combattimento, le brigate in prima linea schierate sul Carso e davanti a Gorizia davano segni di esaurimento e i loro comandanti chiedevano a gran voce il cambio per poter ritemprare i propri uomini nelle retrovie e colmare i larghi vuoti aperte nelle loro file, soprattutto di ufficiali, che avevano subito le perdite maggiori. Le relazioni sulle condizioni delle truppe in linea pervenute ai comandi della 2ª e della 3ª Armata a fine agosto 1915 erano tutte allarmanti e piuttosto simili:

> Il 112° Reggimento fanteria «Piacenza» ed i bersaglieri sono in condizioni poco liete per igiene e situazione sanitaria pel fatto che dal giorno 24 luglio non hanno mai goduto di un giorno di riposo vero, perché la situazione tattica in cui si sono trovati non lo ha mai permesso. Inoltre essi hanno ereditato dai predecessori sulla primitiva posizione condizioni tristissime di ambiente; quantità grandissime di cadaveri insepolti, di oggetti abbandonati in macerazione, di immondizie straordinarie. Per quanto il lavoro di seppellimento, ripulitura, ecc. si sia fatto, ancora moltissimo rimane da fare: ritengo che solo l'arrivo del noto margine tattico potrà migliorare la situazione, permettendo ad appositi reparti di procedere al lavoro di risanamento del territorio. Anche la continua tensione nervosa a cui tutti sono continuamente sottoposti perché ininterrottamente soggetti al tiro dell'artiglieria nemica, ed i perenni disturbi notturni della fucileria nemica che privano tutti del sonno contribuiscono allo stato di depressione.[6]

> Il 123° Reggimento fanteria «Chieti», impegnato fin dal giorno 28 luglio scorso, perdette successivamente il colonnello, l'aiutante maggiore, due maggiori, tutti i

5. Relazione n. 380 in data 1° luglio 1915, *Circa i dispersi 93° Fanteria nell'azione del 30 giugno*, comando Brigata «Messina». Chiedendo alle superiori autorità un nuovo comandante per il 93° Reggimento, il Duca d'Aosta specificò che avrebbe dovuto essere «uomo energico data speciale situazione quel reggimento, con numerosi richiamati anarchici distretto Ancona. Oggi alcuni di questi tentarono sventolare bandiera bianca e furono fucilati» (telegramma n. 2697 in data 30 giugno 1915 del comando 3ª Armata). Il sottotenente Aldo Paolini del 93° Fanteria fu condannato a dieci anni in contumacia per resa sul Debeli il 30 giugno 1915.

6. Foglio in data 24 agosto 1915, *Condizioni sanitarie delle truppe della Brigata Piacenza*, comando Brigata «Piacenza».

> capitani meno tre, i più animosi dei subalterni. Presentemente il comando di reggimento è affidato a un maggiore, quello dei battaglioni ai tre capitani superstiti. La forza combattente complessiva è ridotta a 26 ufficiali e 1.084 truppa. […] La perdita rapidamente subita dei colonnelli, della maggior parte degli ufficiali superiori, di quasi tutti i capitani, dei subalterni migliori, fece cadere i reparti di truppa nelle mani di inesperti subalterni di complemento. La truppa, nuova al fuoco, sotto le gravi perdite generate dallo scoppio delle granate che inveiscono in modo speciale su questo settore, fu scossa. I servizi di rifornimento, non essendo ben regolati perché erano distrutti o spezzati gli organi di comando, generarono un eccesso di uomini di corvée, che, disorientati o fatti timorosi, si dispersero nei ripari o nelle buche che costituiscono questo intricatissimo terreno e non permettono di scorgere chi vi si trattiene. Aggiungasi che i soldati appartenenti ai corpi sostituiti nel settore, e che vi furono lungamente provati, dettero notizie esagerate che impressionarono. Accortomi del fenomeno di troppa gente vagante sul rovescio della linea di fuoco, ordinai battute nel bosco e perlustrazioni che valsero a reinviare ai propri corpi numerosa gente, non solo dei reggimenti dipendenti, ma anche appartenente a diversi corpi o settori. Con opportuni rimarchi, esortazioni e atti di energia, la truppa si elevò moralmente e si progredì nell'avanzata sempre combattendo: essa può ancora dare, ma risente della deficienza di numero e di capacità dei quadri di ufficiali e di graduati; dove non è l'ufficiale, là manca l'animo e l'azione.[7]

Anche un generale di provata energia come Luigi Capello non poté fare a meno di chiedere ai superiori l'avvicendamento dalla linea delle brigate di fanteria della propria divisione:

> Alcuni tratti della trincea nemica da noi definitivamente occupata furono presi e ripresi parecchie volte; il L Battaglione bersaglieri, ridotto a poco più di 300 uomini, non potendo quella sera occupare la trincea si annidò all'imbrunire in angolo morto vicino al reticolato. Nella notte tagliò il reticolato e all'alba lo attraversò circondando la trincea avversaria e facendone prigionieri gli ultimi difensori. Così, a caro prezzo conquistata, la trincea è ancora in nostro possesso, quantunque battuta ininterrottamente dal tremendo fuoco dell'artiglieria avversaria. Truppe che in tali condizioni di esaurimento fisico, d'inquadramento, dopo le perdite subite, con rifornimenti penosi e travagliati, hanno fatto ciò che hanno fatto e rimangono fermi sul posto, sono le prime truppe del mondo. Pochi giorni di riposo, specialmente ai reparti più provati, ed un provvedimento che valesse a meglio inquadrarle, le rimetterebbe in breve in piena efficienza e pronte a qualsiasi cimento.[8]

In queste condizioni, si verificarono qua e là i primi cedimenti tra le truppe al fronte e i conseguenti richiami dei comandanti superiori al rispetto della disciplina di guerra e all'esecuzione di quanto i regolamenti imponessero per mantenere l'ordine tra i reparti:

7. Foglio n. 719 in data 11 agosto 1915, *Condizione delle truppe*, comando Brigata Milizia mobile «Chieti».

8. Foglio in data 19 agosto 1915 del comando 25ª Divisione di fanteria al comando del XIII Corpo d'armata.

> Per vari indizi e fatti manifestatisi nelle azioni in cui ebbero a trovarsi impegnati reparti di codesta Brigata [«Barletta», *N.d.A.*] e per talune asserzioni a me personalmente pervenute, sorge il dubbio che da parte dei comandanti e degli ufficiali tutti non sia esplicata sempre tutta l'energia necessaria per reprimere senza indugio colle pronte ed inesorabili misure repressive ogni germe o manifestazione di pusillanimità o d'indisciplina. Ed in ciò mi conferma il fatto che di nessuna di tali immediate sanzioni io ho avuto finora notizia. Occorre che ai pavidi, al pericolo di possibile danno da parte del nemico, sia contrapposta la certezza di un danno maggiore, come per esempio quello di essere passati per le armi da qualunque ufficiale che per tali li ravvisi (n. 7 delle Norme pel combattimento) ed occorre coll'esempio doloroso ma ineluttabile far sì che nessun dubbio al riguardo sussista. Richiamo su di ciò l'attenzione del comandante della brigata perché voglia al più presto dare precise disposizioni ai propri dipendenti, avvertendo che io dovrò d'ora in poi considerare il comandante della brigata e i comandanti dei reggimenti responsabili personalmente di ogni malintesa debolezza nell'applicazione di questo esplicito obbligo.[9]

I combattimenti cruenti e i larghi vuoti aperti nelle proprie file dal tiro delle mitragliatrici e delle artiglierie avversarie influirono negativamente sul morale delle truppe, portando a sbandamenti di reparti, diserzioni all'interno, rifiuti d'obbedienza, manifestazioni di protesta, automutilazioni di massa. Già in luglio, così, il comando del VI Corpo d'armata segnalò casi di sbandamento di truppe in linea sotto il fuoco avversario accaduti in reggimenti di fanteria delle Brigate «Perugia» e «Lazio» e presso l'11° Reggimento «Casale».[10] Nella Brigata «Savona» furono segnalati, invece, decine di casi di automutilazione e di ferite procurate ad arte per ottenere il ricovero in ospedale.[11] L'ufficiale di collegamento presso il X Corpo d'armata relazionò, infatti, che il 1° luglio 1915 le perdite della 20ª Divisione erano state di quattrocento tra morti e feriti: «fra questi, quasi un centinaio, che sembra provato si siano feriti volontariamente, tutti alla mano sinistra. Oggi pare, sono già segnalati un centinaio di auto feriti alla mano sinistra. Sono tutti della Brigata Savona (15° Fanteria). S.E. il comandante di corpo d'armata ha ordinato di deferirli al tribunale di guerra».[12] Fu riferito, inoltre, il lancio di grida sediziose nel 12° Reggimento «Casale» e di atti di indisciplina collettivi presso il 28° Reggimento fanteria «Pavia». Questi reparti erano stati tra i più impegnati negli strenui assalti alle munite posizioni del caposaldo austriaco del Podgora. Secondo le informazioni raccolte dal Comando Supremo, il 26 luglio, in pieno giorno, un battaglione del 12° «Casale» si abbandonò in trincea a una dimostrazione collettiva per invocare il cambio, emettendo grida sediziose. Una granata austriaca caduta in pieno mise fine alla brutta scena. Un soldato fu deferito al tribunale di guerra, gli ufficiali presenti furono puniti con gli arresti di rigore.

9. Lettera riservata personale n. 1887 in data 28 agosto 1915 del comando 31ª Divisione a firma del generale Gastaldello. Tale lettera era da «abbruciarsi dopo letta e fatte le comunicazioni conseguenti».

10. Foglio n. 3317 in data 26 luglio 1915 del comando VI Corpo d'armata.

11. Promemoria in data 4 luglio 1915 della segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

12. Foglio n. 34 in data 2 luglio 1915 a firma del capitano Marchetti, ufficiale di collegamento presso il X Corpo d'armata.

> La sera del 27 luglio i soldati di un altro battaglione del 12°, avviato in marcia in direzione del nemico, si sarebbero a un tratto arrestati tutti come a un comando, alzando grida sediziose, e gli ufficiali, con la rivoltella in pugno, avrebbero durato fatica a portarli fino al posto assegnato. Passando il battaglione nei pressi di un accampamento del 27° Fanteria erano partite da questo grida incitanti alla rivolta. Stante l'oscurità, fu difficile individuare i più violenti; sei militari del 12° vennero tuttavia deferiti al tribunale. Il comandante del VI Corpo d'armata si recò la mattina del 29 a Vallisella con l'avvocato fiscale militare per vedere se fosse il caso di riunire un tribunale straordinario di guerra. L'avvocato fiscale espresse in proposito parere contrario.[13]

Gli eventi accaduti presso il 12° Fanteria «Casale» così furono descritti dal comandante del VI Corpo d'armata:

> Il 27 luglio nei ricoveri del III Battaglione, che era in riserva sulle pendici del Podgora, furono emesse alcune poche grida di "cambio", "vogliamo il cambio"; ma non si riuscì ad identificare coloro che le avevano emesse. Ieri sera lo stesso increscioso fatto si ripeté, nei medesimi ricoveri, per parte di militari del I Battaglione che avevano sostituito il III durante la giornata. […] Il comando del 12° Reggimento riferisce che dall'inchiesta pare sia risultato che fra i soldati corrono voci di comizi tenuti in alcune città, ove i militari del VI Corpo d'armata hanno le loro famiglie, per ottenere l'invio del VI Corpo d'armata in seconda linea. I primi provvedimenti presi dal comandante di reggimento sono: la punizione con arresti di rigore per alcuni ufficiali di complemento che, pur essendo la mattina vicini al luogo donde erano partite le grida, non seppero rintracciare i colpevoli; la proposta di retrocessione di alcuni graduati; l'arresto di un soldato indiziato del reato.[14]

Il 27 luglio 1915 quattro fanti dell'11° Fanteria si erano ribellati all'ordine di marciare verso la prima linea, venendo denunciati al tribunale di guerra, insieme a due caporali per non aver impedito la rivolta. Gli atti processuali riportarono che i quattro, «essendo in armi, marciavano col loro reparto dalle Fornaci a Pradis, rifiutatisi di obbedire alla prima intimazione di un ufficiale che, trovandoli seduti sui margini della strada, ingiunse loro di alzarsi, gridando anzi in luogo di obbedire a tale ordine: "Vogliamo sapere dove andiamo! Vogliamo il riposo!"».[15] Nel processo contro nove militari del 12° Fanteria per ammutinamento e subornazione alla rivolta, fu appurato che

> Verso la fine di luglio in seno al 12° Fanteria e pure anche di altri reparti che guarnivano da qualche tempo le trincee di Podgora e i ricoveri retrostanti, s'era venuto diffondendo un sordo malcontento generato dal desiderio di cambio, malcontento

13. Foglio n. 2390 in data 6 agosto 1915, *Gravi atti d'indisciplina avvenuti fra le truppe della 12ª Divisione*, Comando Supremo – Ufficio Armate.

14. Foglio n. 3475 in data 28 luglio 1915, *Grida sediziose per parte di alcuni militari del 12° Fanteria*, comando VI Corpo d'armata. Il 10 agosto 1915, il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata processò un sottotenente, un graduato e cinque soldati del 12° Fanteria per ammutinamento, comminando pene comprese tra quindici anni e nove mesi di carcere.

15. Il processo celebrato l'8 agosto 1915 portò alla condanna di tre rivoltosi a dieci anni di carcere e a tre assoluzioni.

> che, fomentato da sobillazioni, finì coll'esplodere in manifestazioni collettive. E così alle ore 11 del giorno 27 luglio furono uditi dei clamori e delle grida di «Cambio! Cambio!» e nonostante l'accorrere sul posto del comando di reggimento e di quello del battaglione non si riuscì ad identificare i colpevoli e tutto finì con punizioni disciplinari ad ufficiali e graduati. Verso le ore 17 dello stesso giorno e nel luogo di dove erano partite le grida del mattino, ma da altri reparti rientranti da poco dalle trincee, si udì ripetere il grido «Cambio! Cambio!». In seguito ad appostamenti dei carabinieri fu identificato il reparto da dove erano partite le grida ma fu potuto identificare uno solo dei gridanti. Il mattino seguente verso le ore 9.30 altro incidente. Il III plotone della 1ª compagnia si rifiutava di consumare il rancio al grido «No rancio! Cambio!» […] Nella notte dal 27 al 28 luglio era avvenuto un fatto più grave: mentre il II Battaglione si trasferiva da Roncada, alloggiamento di riposo, ad altra località, ad un tratto alcuni soldati di varie compagnie si misero a gridare «Alt! Dietro front! Vogliamo il cambio!», mentre alcuni gettavano lo zaino a terra. […] Dopo minuta inchiesta si poté porre le mani su due dei principali sobillatori che vennero denunziati per subornazione alla rivolta, avendo detto e ripetuto agli altri compagni di rifiutarsi di andare avanti e di sparare agli ufficiali.[16]

Gli incidenti del 27 ebbero il giorno successivo uno strascico «in confuse vociferazioni di protesta emesse da alcuni soldati del II Battaglione, durante il trasferimento del reparto stesso dall'accantonamento di Roncada alle posizioni avanzate». Fu disposto, pertanto, «un servizio speciale di vigilanza per poter eventualmente cogliere sul fatto i malintenzionati, e per potere dare così quel salutare esempio che questa volta, anche secondo il parere esplicito dell'Avvocato fiscale militare, recatosi egli stesso sul luogo, con l'ordine di agire, non è stato possibile dare».[17] Il comandante della 12ª Divisione motivò gli incidenti, oltre che con la stanchezza della truppa per il lungo periodo passato in trincea di fronte a pericoli molto gravi, anche dalla mancanza di ufficiali, molti dei quali erano stati messi fuori combattimento dal nemico o da esaurimento nervoso e dal carattere ribelle dei soldati di provenienza romagnola:

> Ora in queste condizioni di quadri sarà certamente più difficile e più lungo pervenire a rinfrancare gli animi della massa dei militari di truppa, la quale, oltre che alla sobillazione di qualche sciagurato, soggiace, bisogna pur riconoscerlo, anche ad una vera e propria suggestione collettiva di titubanza nell'affrontare nuovamente le difese del Podgora; […] Mi permetto, infine, di insistere nella proposta che i complementi per i reggimenti 11°, 27° e 28° non siano tratti dai rispettivi depositi (Forlì, Ferrara, Ravenna) ma da depositi di altre regioni.[18]

Nonostante le numerose denunce al tribunale militare di guerra, il comandante della 12ª Divisione non si illudeva che «l'elemento generoso ed ardito, ma anche

16. Sentenza del tribunale di guerra del VI Corpo d'armata in data 10 agosto 1915. Il processo si concluse con pene miti: quindici anni di carcere a due soldati e quattro-nove mesi ad altri. Il sottotenente Goffredo Scaglione fu processato dal Tribunale speciale del VI Corpo d'armata per mancata repressione di rivolta e assolto.

17. Foglio n. 3599 in data 29 luglio 1915, *Grida sediziose per parte di militari del 12° Fanteria*, comando VI Corpo d'armata.

18. Foglio n. 1784 in data 4 agosto 1915, *Disciplina*, comando 12ª Divisione.

furbo, irascibile, alquanto insofferente al giogo, affigliato sovente nel proprio paese ad associazioni contrarie alle istituzioni, che costituisce la gran parte delle truppe di fanteria da me dipendenti, siasi in questi pochi giorni interamente acquetato e non dia più luogo a manifestazioni più o meno turbolente». Cadorna sollecitò il comando 2ª Armata «ad agire con molta energia, severità e sollecitudine per dare esempio salutare e soffocare inesorabilmente ogni genere di indisciplina», rimanendo in attesa di sapere l'esito dell'inchiesta contro i responsabili degli atti di indisciplina presso il 12° Fanteria.[19] Da rilevare quale sintomo di malessere dei corpi dipendenti, anche una comunicazione del comando della 12ª Divisione a quello del VI Corpo d'armata che lamentava le elevate perdite di ufficiali per malattia nei reggimenti 11°, 12°, 27° e 28°. Ancor più grave era il fatto che degli ottanta ufficiali ricoverati negli ospedali nessuno aveva fatto ritorno al corpo, «sebbene una trentina circa se ne siano allontanati da oltre un mese e per malattie che si aveva motivo di ritenere leggere».[20]

Oltre alle grida di protesta, reparti delle Brigate «Casale» e «Pavia» avevano avuto anche dei cedimenti nel corso delle operazioni offensive. Così fu descritto lo sbandamento di reparti dell'11° Reggimento «Casale» rinforzati dal III Battaglione del 132° Reggimento fanteria «Lazio» sulle pendici sud-ovest di Podgora:

> dopo il fuoco intenso d'artiglieria, i cui effetti erano micidiali, ma più ancora assai impressionanti, e specialmente in seguito all'esplosione di un proietto di grosso calibro sul posto di medicazione cumulativo dell'11° Reggimento e del III Battaglione del 132° Reggimento, le truppe di corpi diversi riunitesi in una valletta per ripararsi dal tiro nemico, cominciarono a disordinarsi. Il comandante stesso del III Battaglione ordinò di ripiegare verso Pubrida, mentre gli ufficiali tutti riunirono a gruppi i soldati e li guidarono sul luogo indicato. Molti ufficiali consci del momento critico, per evitare un pericoloso disordine e per trattenere i soldati impugnarono le armi e qualcuno (ten. Marchesini) sparò anche qualche colpo; ciò valse a frenare i disordinati e ricondusse la disciplina al reparto. Infatti, al primo appello non mancavano che 32 individui e facilmente fra essi dovevano esservi anche dei morti. Dal servizio da me subito impiantato a tergo e lateralmente con carabinieri e pattuglie del 131° Fanteria, fu possibile raccogliere 7 o 8 dispersi che riuniti feci ricondurre al battaglione.[21]

Due giorni dopo fu un battaglione dello stesso 131° Reggimento fanteria «Lazio» a sbandarsi, coinvolgendo nel ripiegamento anche elementi del 27° Fanteria.[22]

19. Foglio n. 2223 in data 2 agosto 1915, *Incidenti avvenuti presso il 12° Reggimento fanteria*, Comando Supremo – Ufficio Armate. Per giustificare il proprio operato di fronte al Comando Supremo, il comandante della 2ª Armata chiese a quello del VI Corpo d'armata la raccolta degli ordini del giorno, circolari o lettere di carattere disciplinare e morale-educativo emanati dai dipendenti comandi di reggimento, di brigata e di divisione e dallo stesso comando di corpo d'armata (foglio n. 3992 in data 1° agosto 1915, *Circa i fatti avvenuti nel 12° Reggimento fanteria*, comando 2ª Armata).

20. Foglio n. 1815 in data 5 agosto 1915, *Ufficiali ammalati*, comando 12ª Divisione.

21. Foglio in data 22 luglio 1915 del comando Brigata «Lazio».

22. Foglio n. 81 in data 24 luglio 1915 del comando della 12ª Divisione.

L'inesperienza della guerra di posizione, a cui invece gli austriaci erano abituati ormai già da quasi un anno, l'impatto devastante dei bombardamenti d'artiglieria, il tiro micidiale delle mitragliatrici impressionarono i reparti non avvezzi ancora agli orrori del combattimento, alcuni dei quali ebbero il morale talmente scosso da sottrarsi senza ordini superiori dalla prima linea.

Già nel corso della radunata, le Brigate «Casale» e «Pavia» avevano dato luogo a intemperanze e a gravi manifestazioni collettive di indisciplina che sul momento non erano state represse con fermezza. Si ritiene fossero stati il bacino di reclutamento delle brigate, incentrato sulle province della Romagna, e la scarsa decisione dei comandanti superiori a dare problemi, come bene evidenziò, in via riservata, il comandante della 12ª Divisione di fanteria, il 20 maggio 1915:

> A Forlì la sera stessa della partenza dei complementi dell'11° Reggimento fanteria si assentarono arbitrariamente dal deposito circa 500 richiamati, appena vestiti, e rimasero irreperibili per circa due giorni. Ieri circa 225 hanno raggiunto il reggimento a Latisana, accompagnati da un ufficiale del deposito del reggimento stesso. Ancora non è giunto il rapporto del comandante di reggimento. In minori proporzioni, da 14 a 20, si assentarono arbitrariamente richiamati di altri reggimenti durante il viaggio dalle loro residenze ai luoghi di radunata. Nella marcia del 28° Fanteria da Latisana a Felettis, passando per San Giorgio di Nogaro, alcuni richiamati del I e II Battaglione vennero a rissa con borghesi che inneggiavano alla guerra e li percossero, ferendoli e reagendo contro la guerra con espressioni: «Noi siamo romagnoli repubblicani e la guerra fatela voi» e simili. Passando per la località Percoto schiamazzavano e urlavano «Abbasso la guerra». Questo comando ha provveduto subito perché il comandante di reggimento appurasse i fatti e riferisse e perché il comandante della brigata eseguisse un'accurata inchiesta in proposito, che non si è ancora fatta. Ieri mattina, alcuni militari del I Battaglione del 28° Fanteria, al passaggio dell'automobile del generale comandante della I Brigata di cavalleria, lanciavano fischi. Il generale ha informato che infliggerà un rimprovero da iscriversi sul libretto personale al comandante del battaglione. Nella notte del 17 corrente, nell'accantonamento del 28° Fanteria un soldato sparava un colpo di fucile nella camerata che fu attribuito a sonnambulismo. Precedentemente a questi fatti, a Ravenna, un soldato del 28° Fanteria, durante una marcia, colpiva al capo un ufficiale col calcio del fucile, ferendolo, perché lo aveva invitato a serrare sotto. Inopportunamente ricoverato in osservazione all'ospedale, fu tuttavia denunciato subito al tribunale militare. Anche nel 27° Fanteria si ebbero segni evidenti di rilassatezza dei legami disciplinari nella marcia da Codroipo a Mortegliano per prendere gli alloggiamenti di radunata, cosa per cui questo comando non mancò di rivolgere opportuni ammonimenti al comandante di reggimento. Questi fatti, che denotano complessivamente un basso spirito militare delle truppe e una non grande solidità dei reparti, hanno origini lontane alle quali credo mio dovere accennare brevemente: 1) Da meno di due mesi a questa parte, sono stati cambiati tutti i comandanti di divisione, di brigata (quello della Brigata Casale dopo 7 mesi di assenza del predecessore non è neppure ancora giunto), di reggimento (tranne quello dell'11° Reggimento dichiarato non promovibile). Nel 28° fanteria in circa un mese sono stati cambiati tutti gli ufficiali superiori; nel sito di radunata il reggimento è giunto con un solo comandante di battaglione; ora è stato destinato al reggimento un altro ufficiale superiore che ancora non si è presentato;

> oltre a ciò è ancora scoperto un comando di battaglione. Nei quattro reggimenti mancano ancora da due a quattro comandanti di compagnia e vari ufficiali subalterni. L'inquadramento dei reparti, numericamente parlando, è quindi incompleto; gli ufficiali superiori in gran parte nuovi, i capitani deficienti come numero, i tenenti quasi del tutto mancanti, i sottotenenti abbastanza buoni, anelanti di zelo e di volontà, ma poco istruiti, poco esperti e quindi poco autorevoli. 2) I quadri dei sottufficiali, come è noto, sono deficienti per numero e qualità. 3) I reggimenti di fanteria furono sempre, da un anno a questa parte, continuamente impiegati per servizi di ordine pubblico, e fino al momento della partenza. Dovettero spesso interrompere le loro istruzioni per mandare reparti di qua e di là a seconda delle richieste delle autorità politiche per impedire o sedare tumulti. 4) La massa della truppa dei reggimenti dipendenti è prevalentemente composta di romagnoli, cioè di elementi turbolenti, imbevuti di idee sovversive, che tolti dai loro paesi si riuscirà, con fatica, a disciplinarli e a costituirli in solidi reparti; ma occorre innanzitutto un solido e completo inquadramento almeno per la parte ufficiali. […] Distribuire in altri reggimenti, come già si praticò in altro precedente richiamo, i richiamati dei distretti delle Romagne, sostituendoli con elementi di altri distretti ed eliminare quegli ufficiali che dimostrassero poca energia e poca autorevolezza.[23]

Quasi tutti i reggimenti di fanteria che operarono nei settori di Gorizia e dell'Altopiano Carsico nei primi sei mesi di guerra del 1915 subirono una media di 2.000 perdite tra morti, feriti e dispersi. I reggimenti martiri, col più elevato tasso di perdite, furono il 65° «Valtellina» con circa 3.300 uomini, il 111° «Piacenza» con 2.900, il 15° «Savona», il 25° «Bergamo» e il 35° «Pistoia» con 2.800, il 30° «Pisa» e il 124° «Chieti» con 2.700, l'89° «Salerno» con 2.600, il 19° «Brescia» e l'11° «Casale» con 2.500, il 28° «Pavia» e il 39° «Bologna» con 2.400, il 31° «Siena» e l'85° «Verona» con 2.300. Non meraviglia, quindi, che i primi due fucilati del conflitto provenissero dai sopracitati reggimenti: soldati *Antonio Cortelessa* del 31° Reggimento fanteria «Siena» e *Raffaele Palma* del 39° Reggimento fanteria «Bologna» condannati con sentenza del Tribunale di guerra del X Corpo d'armata del 21 luglio.[24] Essi furono riconosciuti colpevoli del reato di diserzione in presenza del nemico, commesso rispettivamente sul Carso il 28 giugno 1915 e a Fogliano il 26 dello stesso mese.[25] L'esecuzione si ebbe, per entrambi, il giorno 21 luglio 1915. Il comandante del X Corpo d'armata, generale Domenico Grandi, riferì alla Commissione d'inchiesta che «in 22 mesi ebbi nel mio corpo d'armata soltanto tre condanne a morte. Due di queste furono pronunziate per abbandono di posto di fronte al nemico, durante il com-

23. Foglio n. 144 in data 20 maggio 1915 del comando 12ª Divisione di fanteria.

24. Gli atti di morte di tutti i fucilati del 39° Fanteria riportano semplicemente le cause del decesso (ferita arma da fuoco). Cortelessa aveva due condanne da civile per porto abusivo d'armi. Palma aveva un precedente con la giustizia militare per rifiuto d'obbedienza (un anno di detenzione) e una condanna per furto da civile.

25. Foglio n. 8 in data 23 luglio 1915, *Trasmissione di telegramma che darà una importante informazione circa due condannati*, Tribunale di guerra del X Corpo d'armata. Il 31 agosto 1915 lo stesso Tribunale di guerra inflisse l'ergastolo a tre fanti del 39° Reggimento per aver disertato in luglio dalle trincee di Fogliano.

battimento. I condannati chiesero la grazia. Io rifiutai, anche perché si era sparsa la voce nelle truppe che non si sarebbero fatte condanne a morte».[26]

Il 5 luglio 1915 nell'attacco alle posizioni del bosco di Castelnuovo su Fogliano si registrò uno dei primi sbandamenti di massa del conflitto. L'evento fu descritto da un sottotenente del 47° Reggimento fanteria «Ferrara», reduce dalla prigionia di guerra e interrogato alla fine del 1917:

> Il 47° Reggimento fanteria ebbe il compito di espugnare il trinceramento posto a monte del bosco di Castelnuovo. Il V Battaglione comandato dal magg. Penetti cav. Alessandro era di riserva al reggimento. […] Fallito l'attacco del reggimento, i resti di questo disordinatamente si rivoltarono su di noi che con le armi in pugno e persino con vie di fatto dovemmo arginare la fuga e impedire che il panico si propagasse. Io con altri pochi ufficiali rimasti di rincalzo, usando tutti i mezzi coercitivi, riuscimmo, dopo innumerevoli sforzi e sotto un vivacissimo fuoco di fucileria e di mitragliatrici, a fermarli e riordinarli ed inquadrare i reparti frammischiati. Il gen. Cercelli della Brigata Siena con poche parole invitò i soldati a tentare ancora una volta l'impresa ed il ten. col. Cantini prese il comando di quella massa informe composta da elementi di tutto il 47°, nonché del 31° e 32° e del 1° Bersaglieri. Eravamo in cinque ufficiali a partecipare all'attacco…

Nel carteggio del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare è stato individuato uno scarno telegramma n. 373 inviato il 16 luglio 1915 al Comando Supremo dal seguente testo: «Sentenza contro *Celeste Magrin* fu eseguita dietro ordine del comandante del VII Corpo d'armata». Tale documento, di una grande unità schierata sul fronte dell'Isonzo, sembrerebbe far riferimento a un caso di giustizia sommaria.[27]

Tornando alla disciplina delle truppe nelle battaglie intorno a Gorizia dell'estate 1915, grida sediziose di protesta si erano registrate, il 30 luglio, presso la Brigata «Pavia», pure essa inquadrata nella 12ª Divisione e operante nella zona del Podgora, che ebbe sedici graduati di un solo battaglione denunciati per i fatti stessi.[28] Era accaduto che un battaglione del 28° «Pavia», ricevuto l'ordine di andare nelle trincee, ripeté la rivolta del battaglione del 12° Fanteria che aveva protestato per richiedere il cambio con grida scomposte. Tutti i soldati, come a un comando, si gettarono a terra rifiutandosi di marciare ed emettendo grida sediziose. In precedenza, nei giorni 26 e 28 luglio, presso Mossa, era stato il II Battaglione del 28° Reggimento a protestare per la lunga permanenza in trin-

26. In realtà, Grandi, al comando del X Corpo d'armata, fece fucilare quattro soldati. Il generale si vantò di non aver avuto il più piccolo atto di indisciplina collettiva, in quanto aveva ispirato il suo sistema disciplinare al criterio che occorreva in primo luogo conoscere il cuore del soldato (verbale di interrogatorio del generale Grandi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto).

27. Lo schedario di Onorcaduti conserva la scheda di morte di tale Pietro Celeste Magrin con l'indicazione di una lettera del sindaco di Cervignano.

28. Foglio n. 2164 in data 20 agosto 1915 del comando 12ª Divisione. Era stato il comandante di divisione a sollecitare l'inchiesta per individuare i responsabili degli atti di indisciplina avvenuti nel I Battaglione (foglio n. 1688 in data 1° agosto 1915, *Fatti di indisciplina nel I battaglione del 28° Fanteria*, comando 12ª Divisione).

cea.[29] Per questi atti di rivolta furono processati dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata e condannati a morte tre soldati del 28° «Pavia», la cui pena però fu condonata in vent'anni di reclusione per grazia sovrana concessa il 14 settembre.[30] Lanci di grida sediziose per avere il cambio si ebbero a più riprese (27 luglio e 1° agosto) anche presso l'11° Reggimento «Casale».[31] Per questi fatti furono denunciati al tribunale militare del VI Corpo d'armata tre militari per rivolta, due per istigazione alla rivolta e quattro perché non erano intervenuti a reprimere il lancio delle grida.[32] I ripetuti atti di indisciplina collettivi accaduti in molti dei reggimenti dipendenti indussero il comandante della 12ª Divisione, il generale Marchi, a richiamare i propri ufficiali alle più energiche misure di repressione per ristabilire la disciplina:

> I fatti che si hanno a deplorare sono un sintomo grave di uno stato di cose cui è necessario porre subito riparo con la massima energia, valendosi di tutti i mezzi consentiti dai nostri regolamenti, compreso quello previsto dal para. 7 delle *Norme per il combattimento*. Confido nella risolutezza degli ufficiali perché ogni ulteriore manifestazione venga tosto repressa, e spero che con azione avveduta ed energica riusciranno a combattere efficacemente l'opera deleteria di pochi sconsigliati e ad assicurare alla giustizia punitiva quei militari che si sono resi colpevoli del reato che si deve oggi lamentare.[33]

Il generale Arena, comandante la Brigata «Pavia», cercò di giustificare il contegno dei propri uomini dinanzi ai superiori che reclamavano il ristabilimento immediato della disciplina:

> Se, come si è avuto ripetutamente a segnalare, i mezzi consentiti dai regolamenti e dal Codice non poterono sinora essere adoperati in tutta la loro efficacia; se non si poterono rintracciare i veri colpevoli e adottare a loro riguardo decisioni esemplari, lo si deve alle condizioni di luce in cui i fatti si svolsero, ed all'elemento romagnolo che, in graduati e soldati, forma oramai il nocciolo dei reparti. Di questo popolo, sino al 24 luglio se ne apprezzarono i pregi. La disillusione sopravvenuta per i risultati non compensanti i sacrifici fatti sul Podgora; l'inazione estremamente passiva e contraria al carattere di tal soldato, cui da molto tempo soggiace la truppa della Brigata;

29. Foglio n. 1639 in data 30 luglio 1915, *Fatti d'indisciplina*, comando 12ª Divisione di fanteria.

30. Il generale Garioni, comandante del VI Corpo d'armata, si era mostrato contrario alla concessione della grazia, «sia perché il processo ha assodato in modo indubbio la consistenza dei gravissimi fatti addebitati ai suddetti individui, sia per lo scandalo clamoroso sollevato dai fatti medesimi, infine per la necessità di togliere con l'eloquenza ammonitrice dell'esempio ai non pochi elementi riottosi la presunzione, che si era ingenerata tra di loro, di poter osare impunemente qualsiasi atto di indisciplina» (foglio n. 5519 in data 1° settembre 1915, *Domanda di grazia*, comando VI Corpo d'armata). I tre militari erano stati condannati per rivolta, in quanto avevano impedito ai compagni di muoversi per trasferirsi coi reparti in altra località.

31. Foglio n. 1750 in data 2 agosto 1915, *Grida sediziose da parte di militari del I btg. dell'11° fanteria*, comando 12ª Divisione di fanteria.

32. Foglio n. 4383 in data 12 agosto 1915, *Fatti verificatisi presso la 12ª divisione*, comando VI Corpo d'armata.

33. Foglio n. 1582 in data 27 luglio 1915, *Grida sediziose*, comando 12ª Divisione di fanteria.

> le condizioni sanitarie poco buone che col fisico hanno danneggiato il morale; talune prevenzioni di carattere politico per sradicare le quali ogni sforzo si è fatto e si farà; l'innata intelligenza e solidarietà dell'elemento delle Romagne, sono tutti fatti concomitanti ad aver formato quella crisi che, pur destando qualche apprensione, si nutre fiducia poter fra breve recuperare. È parere dello scrivente che i fatti lamentati debbano trovare loro precipua origine nello stato psicologico del soldato nei rispetti del Podgora. Taluni reparti sono rimasti nelle trincee ancora qualche giorno in vista dei cadaveri di loro superiori e compagni, hanno quasi assistito alla loro decomposizione, hanno aspirato il fetore da essi emanato, senza poter dar sfogo ad un naturale spirito di vendetta, di reazione qualunque. Il trovarsi ancora davanti agli occhi la zona ove tali fatti si verificarono li turba ancora, ne deprime fortemente lo spirito, fa rimandare alla memoria scene macabre ed impressionanti; e tutte le volte che un reparto ha dovuto rivolgere i suoi passi verso quella direzione, un fenomeno psicologico collettivo lo ha quasi pervaso, dando luogo agli incresciosi incidenti.[34]

Le rivolte dei reggimenti della 12ª Divisione mandarono su tutte le furie Cadorna, che in una lettera indirizzata al comandante della 2ª Armata, oltre a deplorare la debolezza dell'avvocato fiscale del VI Corpo, biasimò la poca energia dimostrata nella circostanza dal generale Ruelle, comandante il VI Corpo d'armata, che aveva contravvenuto alle precise prescrizioni in tema di disciplina emanate dal Comando Supremo all'inizio della campagna, che imponevano da parte dei comandanti l'immediata repressione sulla linea del fuoco di ogni grave mancanza:

> Avverto ancora una volta che, ove accada che gravi manifestazioni contro la disciplina non siano represse col maggiore rigore, io adotterò severi provvedimenti contro chiunque abbia dimostrato debolezza. Osservo poi che fatti di tanta importanza e conseguenza, come quelli avvenuti presso il VI Corpo, non sono stati segnalati al Comando Supremo, ed io, soltanto per caso, ebbi notizia di quanto era accaduto. Intendo di essere sempre immediatamente informato dei fatti di particolare gravità che si riferiscono alla disciplina delle truppe.[35]

Ruelle aveva richiesto la comprensione del Comando Supremo, evidenziando che le due brigate, «Casale» e «Pavia», erano da due mesi e mezzo esposte ai disagi e ai pericoli della trincea, avevano combattuto valorosamente ed erano fisicamente e moralmente stanche e bisognose di riposo, come attestato dai medici militari. Le misure repressive ordinate come la censura della posta in arrivo e in partenza dei militari sospettati di idee sovversive, il maggiore ricorso alle denunce al tribunale di guerra, le investigazioni svolte da carabinieri travestiti da fanti non erano, però, in linea con quelle, ben più severe, ordinate dal Comando Supremo. Ruelle aveva cercato anche di migliorare le condizioni di vita dei soldati con più frequente pulizia degli indumenti, cambi di biancheria, diradamento delle truppe in occupazione avanzata, turni di riposo meglio regolati, azione mo-

34. Foglio n. 749 in data 3 agosto 1915, *Azione spiegata dal comandante della Brigata nei riguardi dei fatti d'indisciplina verificatisi nell'ultima settimana*, comando Brigata «Pavia».

35. Foglio n. 2390 in data 6 agosto 1915.

rale degli ufficiali e di alcuni volontari di guerra sotto la guida del tenente senatore Pullè.[36]

Per via degli insuccessi, la scarsa organizzazione degli attacchi, i ripetuti sbandamenti dei reparti e soprattutto per gli atti di indisciplina, il generale Ruelle fu silurato e sostituito dal generale Garioni. Così Cadorna rese noto ai comandanti d'armata e di corpo d'armata la destituzione di Ruelle e i motivi che l'avevano procurata:

> Nel VI Corpo d'armata si sono verificati gravi fatti d'indisciplina. Il 27 e 28 luglio da alcuni reparti in marcia per recarsi alle trincee in faccia al nemico, sono partite grida sediziose, chiedenti il cambio: ufficiali e graduati si addimostrarono impari alla situazione. Ho esonerato dal comando il generale comandante del Corpo d'armata, cui risaliva principalmente la responsabilità del malgoverno disciplinare, per non avere in tempo sentito il polso della truppa ai suoi ordini e per non avere, dopo, proceduto colla inflessibile fermezza che il caso richiedeva, ricorrendo agli estremi mezzi di rigore che il Codice penale contempla; ho punito il comandante la 12ª Divisione; ho allontanato l'avvocato fiscale militare addimostratosi irresoluto e fiacco; ho invocato il rigore del Codice per altri ufficiali e graduati. E son sicuro che, per virtù di queste misure, tornerà, fra non molto, normale in quel corpo d'armata il sentimento disciplinare.[37]

Il generale Della Noce evidenziò che se l'autorità superiore del VI Corpo d'armata fosse stata più rigorosa fin dai primi eventi di protesta collettiva del 26 luglio, col ricorso all'immediata convocazione di un tribunale straordinario, forse non sarebbero accadute le altre successive forme di rivolta.[38]

I richiami a una maggiore severità dei tribunali militari fatti da Cadorna e da Della Noce sortirono il loro effetto e nell'agosto 1915 si accrebbero le condanne a morte contro militari di truppa soprattutto per i reati di codardia e di diserzione in faccia al nemico. Il nuovo comandante del VI Corpo d'armata, generale Garioni, informò, il 29 agosto, il diretto superiore dell'avvenuta fucilazione di due militari rei di aver abbandonato la linea del fuoco. Uno di questi si era addirittura recato dalle colline del Podgora a Napoli col proprio armamento ed equipaggiamento. Si trattava di due militari del 27° Reggimento fanteria «Pavia»: *Vincenzo Fischietti* e *Calogero Scariani*.[39] Il tribunale del VI Corpo d'armata così descrisse il provvedimento penale contro Fischietti: «Venne sottoposto a procedimento penale per essersi il 21 luglio 1915, durante il combattimento nel quale era impe-

36. Foglio n. 3952 in data 4 agosto 1915, *Fatti di indisciplina*, comando VI Corpo d'armata.

37. Foglio n. 2921 in data 20 agosto 1915, *Disciplina di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Armate. Si veda anche il foglio n. 2464 in data 8 luglio 1915, *Gravi fatti disciplinari nel VI Corpo d'armata*, Comando Supremo – Ufficio Armate.

38. Foglio n. 518 in data 5 agosto 1915, *Disciplina*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

39. Fogli n. 5371 in data 29 agosto 1915, *Condanna alla fucilazione sulla schiena di due militari*, comando VI Corpo d'armata e n. 5539 in data 30 agosto 1915, *Fucilazione nella schiena di due militari del 27° Reggimento Fanteria per reato di diserzione dinanzi al nemico*, comando 2ª Armata.

gnato il suo reparto, assentato dalle file senza permesso in presenza del nemico, rientrando al proprio reparto il mattino del 25 dopo aver appreso che esso era passato in seconda linea, e per essersi assentato nuovamente dal proprio reparto il 28 luglio facendovi ritorno il 4 agosto».[40] Scariani venne sottoposto a procedimento penale per essersi il 30 giugno 1915, mentre il suo reparto procedeva all'attacco del Podgora, assentato dalle file.

Con sette promemoria datati dal 19 al 31 agosto, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare informò la segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito di tredici sentenze di condanna a morte pronunziate dai tribunali militari di guerra. Quello dell'XI Corpo d'armata riferì della condanna a morte a carico di tre soldati, uno del 111° Reggimento fanteria «Piacenza», uno del 148° Reggimento fanteria «Caltanissetta» e uno del 151° Reggimento fanteria «Sassari», che ebbero tutti la pena condonata a vent'anni di reclusione militare. L'avvocato fiscale militare presso il Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata informò dell'avvenuta fucilazione il 31 agosto di due soldati del 152° Reggimento fanteria «Sassari»: *Pietro Martelli* e *Gasperino Tartuferi*, rei di abbandono di posto di fronte al nemico commesso sul Basso Isonzo il 9 precedente.[41] Il 21 e 22 agosto il Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata informò delle pronunciate sentenze di condanna a morte nei confronti dei soldati Antonino Piras (che ebbe la pena commutata a vent'anni) e Nazzareno Stefani del 151° Reggimento fanteria, Pericle Milani e Luigi Baggi del 156° Reggimento fanteria «Alessandria» (questi ultimi due ebbero la pena commutata e probabilmente anche Stefani). Nell'estate-autunno 1915, comunque, la giustizia militare cercò di essere comprensiva e le condanne a morte furono comminate con estrema parsimonia, e anche quando si giunse alle pene capitali, si largheggiò nelle richieste di grazia sovrana e nella successiva loro commutazione in ergastolo e anche a vent'anni di reclusione militare. Un promemoria dell'avvocato fiscale militare del 2 dicembre 1915 riporta che le condanne alla pena di morte, risultanti al Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, erano state 179, delle quali 73 contumaciali e 64 commutate.

Forme di protesta come quelle del lancio di grida e di fischi non erano reati particolarmente gravi e talvolta erano ignorate o sopportate come chiassate dagli ufficiali, mentre altre volte divenivano oggetto di relazioni disciplinari alle autorità superiori. Ciò aveva per conseguenza indagini e punizioni anche severe, non solo contro i colpevoli o i presunti tali ma anche contro gli ufficiali che rispondevano personalmente della disciplina dei propri reparti. Così, nell'agosto 1915, a seguito di grida sediziose lanciate da militari del II Battaglione del 36° Reggimento fanteria «Pistoia» prima del suo invio verso le posizioni del Podgora, alcu-

40. Foglio n. 1503 in data 4 settembre 1915, *Stato dei processi*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Condannati a morte il 26 agosto 1916, Fischietti e Scariani furono fucilati il 29 successivo.

41. Telegramma n. 766 in data 31 agosto 1915 del comando XIV Corpo d'armata. La sentenza risaliva al 28 agosto 1915.

ni soldati furono denunciati al tribunale di guerra, altri puniti con qualche ora giornaliera di ferri, o degradati o trasferiti ad altri reggimenti, mentre anche vari ufficiali vennero puniti.[42] I militari denunciati furono sette, tra i quali due graduati, che ebbero pene comprese tra tre e un anno di reclusione per il reato di ammutinamento. Inizialmente l'accaduto non era stato preso per un atto di ammutinamento come invece venne valutato alla fine.[43] Il comandante di reggimento nel suo rapporto sull'accaduto aveva scritto:

> Alle 15.30, mentre tre compagnie del battaglione consumavano il rancio dentro i propri ricoveri, partì improvvisamente il grido di «Vogliamo il cambio!», seguito da acuti fischi ai quali fece eco una buona parte del reparto. Gli ufficiali tutti presenti al campo prontamente intervennero e la loro comparsa fece immediatamente cessare le grida. […] L'atto insano è da ritenersi non l'espressione di una vera e propria dimostrazione, bensì una chiassata, che assunse una certa proporzione pel numero delle voci che vi concorsero.[44]

Il comandante dell'11ª Divisione, invece, prese sul serio le proteste dei soldati, ravvedendo in esse un atto grave di indisciplina. Ordinò, quindi, gli accertamenti del caso e che il comandante della Brigata «Pistoia» presenziasse in trincea al cambio dei reparti in linea.[45] L'episodio venne diversamente valutato anche dal comando della 2ª Armata che ordinò un'inchiesta e il deferimento al tribunale militare dei militari responsabili dell'atto di sedizione: «Rilevo che l'incidente accaduto sembra sia stato considerato dagli ufficiali più una chiassata che un vero e proprio atto di indisciplina. A me sembra invece che simili fatti rivestano, specie in questi momenti, un carattere di gravità non indifferente e richiedano severa e pronta repressione».[46] Il Podgora era ben presto divenuto uno spauracchio per i fanti e una delle zone più temute del fronte per le elevate perdite quotidiane e per i continui tentativi fatti dai comandi di impossessarsi dell'importante caposaldo che dominava la città di Gorizia. Anche un battaglione carabinieri del reggimento assegnato al Comando Supremo fu coinvolto in incidenti sul Podgora, dove era stato distaccato per qualche tempo come un normale reparto di fanteria. Data la penuria di truppe, nel luglio 1915, infatti, Cadorna aveva deciso di impiegare in linea anche il Reggimento Carabinieri Reali del Comando Supremo. Due battaglioni carabinieri furono impiegati in turni in trincea sul Podgora come reparti di fanteria, partecipando il 18 e 19 luglio anche a due assalti alla baionetta. L'insorgere tra le truppe di un'epidemia di colera, le ingenti perdite subite anche ad opera del nemico e l'impiego inusuale ritenuto non consono alle loro prerogative

42. Fogli n. 2631 in data 8 agosto 1915, *Chiassata avvenuta al II Battaglione del 36° Fanteria*, comando 11ª Divisione e n. 6267 in data 15 settembre 1915, *Fatti di indisciplina del 36° Reggimento fanteria*, comando VI Corpo d'armata.

43. Foglio n. 2589 in data 6 agosto 1915 del comando 11ª Divisione.

44. Foglio in data 6 agosto 1915, *Informazioni*, comando 36° Reggimento fanteria «Pistoia».

45. Foglio n. 2587 in data 6 agosto 1915, *Battaglione del 36° Fanteria*, comando 11ª Divisione.

46. Foglio n. 4462 in data 10 agosto 1915, *Incidenti avvenuti al 36° Reggimento fanteria*, comando 2ª Armata.

determinarono la crisi morale dei due battaglioni. Gli ufficiali, invece di cercare di motivare i propri carabinieri, ne assecondarono le lagnanze e si ritirarono di propria iniziativa dalla zona del fronte. Ciò determinò la destituzione del comandante di reggimento, che si era mostrato sempre scettico sull'opportunità dello schieramento dei carabinieri sulla linea del fuoco, e il ritiro dalla linea dei due battaglioni. Il comandante dell'11ª Divisione rilevò che «il giorno 19, in seguito al verificarsi di alcuni casi di infezione colerica, lo spirito del reggimento andò deprimendosi e nell'animo dei più si fece strada la persuasione d'avere ormai acquistato il diritto al cambio e di essere inviati al tergo per meritato riposo».[47]

Anche reggimenti tra i più gloriosi impegnati contro il Podgora ebbero a lamentare numerosi abbandoni di posto e diserzioni in faccia al nemico; ad esempio, dal giugno all'agosto 1915 il 1° e 2° Reggimento fanteria «Re» denunciarono per diserzione rispettivamente 19 e 85 militari, dei quali 76 poi rientrati spontaneamente al corpo. Si trattava probabilmente di cedimenti solo momentanei sotto l'impressione dei combattimenti, seguiti poi dal ravvedimento e dal ritorno al corpo.[48] Altri, invece, avevano sicuramente disertato, come ebbe a comunicare l'Intendenza della 2ª Armata che aveva rilevato, grazie alle pattuglie di carabinieri operanti nelle retrovie e sui treni, come «il maggior numero dei soldati abusivamente allontanatisi ed anche in comitiva, dagli accantonamenti, taluno con falsificazione dei permessi, appartengono al 2° Reggimento fanteria».[49]

Nel luglio 1915, in pessime condizioni morali appariva anche la Brigata «Bergamo», non tanto per le perdite subite, quanto per la carenza e la scarsa qualità dell'inquadramento. Il comandante della 7ª Divisione fece rapporto alle superiori autorità su gravi sintomi di indisciplina e di sfiducia registrati nel 25° Reggimento fanteria, tanto da dover seriamente dubitare dell'efficienza delle truppe dello stesso reggimento. Il 20 luglio vi era stata la diserzione di dieci tra soldati e caporali, capeggiati da un sergente, che pare fosse stato il principale sobillatore. Nelle trincee occupate dal reggimento erano stati rinvenuti bigliettini anonimi di minaccia al comandante della divisione. La causa principale della pessima situazione morale era da ascriversi alla mancanza e allo scarso valore degli ufficiali. Lo stesso comandante del reggimento sconsigliava l'impiego in azione del proprio reparto «per non andare incontro ad un disastro». Il comandante del IV Corpo d'armata dispose pertanto l'esonerazione del comandante di reggimento e di quello di divisione, nella considerazione «che nulla giustificasse il presente stato di cose», essendo la divisione «in condizioni assai meno disagiate di molte altre truppe del corpo d'armata ed avendo subito poche perdite».[50] L'indagine discipli-

47. Foglio n. 2481 in data 4 agosto 1915, *Reggimento dei CC.RR.*, comando 11ª Divisione.

48. Foglio n. 5385 in data 30 agosto 1915, *Specchio delle diserzioni avvenute finora nei reparti della Brigata Re*, comando VI Corpo d'armata.

49. Foglio n. 938 in data 17 agosto 1915, *Allontanamenti abusivi da parte di militari a mezzo di ferrovia*, Intendenza 2ª Armata.

50. Foglio n. 5384 in data 24 luglio 1915, *Disciplina in reparti della 7ª Divisione*, comando IV Corpo d'Armata. Si veda anche il foglio n. 4960 in data 20 agosto 1915, *Misure disciplinari riguardanti la Brigata Bergamo*, comando 2ª Armata. Fu eliminato anche un comandante di batta-

nare ordinata al colonnello comandante interinale della Brigata «Bergamo» circa le condizioni morali del 25° Fanteria aveva rilevato:

> 1) Diffusione nelle trincee occupate dal 3° Battaglione di cartellini con la scritta «Vogliamo il cambio» ed altre frasi poco disciplinate. 2) Dimostrazione avvenuta alle trincee del I Battaglione dove una sera i soldati avrebbero urlato «Vogliamo il cambio» (per questo fatto erano stati degradati due caporali e denunciati 5 militari). 3) Numero complessivo di diserzioni pari a 27 casi nel 25° Reggimento e 14 nel 26°.

Le principali ragioni di tale crisi disciplinare sarebbero state le seguenti:

> 1) Speciali condizioni dei quadri, particolarmente degli ufficiali: la maggior parte di essi da poco tempo giunta al corpo; mancanza di parecchi capitani. 2) Le perdite subite nelle due azioni alle quali il Reggimento prese parte, quella del giorno 13 giugno verso Selo e quella del giorno 4 luglio verso Kozarsce. In esse il Reggimento ha perduto 320 uomini complessivamente. 3) Il disagio inevitabile inerente alla vita di trincea. 4) I sentimenti poco patriottici dei militari in genere del distretto di Vicenza ed in particolar modo di quelli che per ragione di lavoro erano soliti ad emigrare nella vicina Monarchia, con la quale venivano a stabilire legami di interesse (questi militari sarebbero all'incirca una ventina per battaglione). 5) Lo scarso attaccamento alle istituzioni che dimostrano i militari del distretto di Piacenza in genere e specialmente quelli della città, sui quali ha fatto presa la propaganda socialista sindacalista. 6) La mitezza del tribunale di guerra.

Al fine di ristabilire la disciplina, il colonnello proponeva la sostituzione di tutti gli ufficiali superiori del reggimento, l'assegnazione ad altri corpi dei militari del distretto di Vicenza sospettati di poco patriottismo, il ritiro del reggimento dalla prima linea.[51] Il ricambio degli ufficiali portò a un inasprimento dei toni disciplinari, come si evince da due eventi accaduti in meno di un mese. Il 17 settembre 1915, un ufficiale del 25° Reggimento «Bergamo» vide in zona Santa Lucia un militare avviarsi verso le linee nemiche sventolando un fazzoletto bianco. Preso a fucilate, si riparò dietro un masso, per poi essere catturato. Il Tribunale straordinario di guerra convocato dal comandante della Brigata «Bergamo» lo condannò alla fucilazione che venne eseguita il 18 settembre. Si trattava del soldato *Angelo Vigliani* del Battaglione alpini «Val Baltea».[52] Il 6 ottobre 1915, il coman-

glione e cinque militari deferiti al tribunale militare (fogli n. 2721 in data 15 agosto 1915, *Misure disciplinari riguardanti la Brigata Bergamo*, Comando Supremo – Ufficio Armate e n. 4366 in data 13 agosto 1915, *Provvedimenti riguardanti la brigata Bergamo*, comando 2ª Armata).

51. Foglio n. 2738 in data 30 luglio 1915, *Inchiesta sulle condizioni morali del 25° Fanteria*, comando della 7ª Divisione di Fanteria. Il comandante di divisione rifiutò di ritirare nelle retrovie il reggimento e di trasferire in altri corpi i militari del distretto di Vicenza. Anche l'epurazione tra gli ufficiali superiori rimase contenuta. Si vedano i fogli n. 6153/1 in data 6 agosto 1915, *Misure disciplinari nella Brigata Bergamo*, comando IV Corpo d'armata e n. 4366 in data 9 agosto 1915, *Misure disciplinari riguardanti la Brigata Bergamo*, comando 2ª Armata.

52. Foglio n. 3527 in data 20 settembre 1915, *Informazioni (reato del soldato Vigliani Angelo)*, comando IV Corpo d'armata. La scheda giudiziaria riportò: «Agitando un asciugamano a mano e gridando "Viva l'Austria!" si dirigeva verso una trincea occupata da una nostra piccola guardia, ritenendola invece occupata dagli austriaci, ai quali intendeva consegnarsi prigioniero». Si veda anche il *Verbale di seduta del tribunale straordinario* del 18 settembre 1915.

do 7ª Divisione di fanteria convocò il tribunale straordinario del IV Corpo d'armata per giudicare due militari del 25° Reggimento fanteria incolpati del reato di diserzione in presenza del nemico. Uno di essi, il caporale *Antonio Di Stefano*, fu condannato alla fucilazione alla schiena previa degradazione, che fu eseguita il giorno stesso nel Bosco di Usnik (tra Doblar e Canale d'Isonzo).[53] Il 2 dicembre 1915, a seguito della sentenza di un Tribunale straordinario dell'VIII Corpo d'armata, venne fucilato il soldato *Fortunato Impalà* del 26° Reggimento fanteria «Bergamo» per aver abbandonato il posto di combattimento il 18 ottobre 1915.[54]

Dopo i primi atti di indisciplina collettiva verificatisi non solo nel VI Corpo d'armata ma anche in altri settori caldi del fronte dell'Isonzo, come nella zona di Tolmino, del Sei Busi e del San Michele, il Comando Supremo prestò maggiore cura nel controllo delle condizioni morali delle truppe e soprattutto nel vigilare l'azione di comando degli ufficiali superiori e generali nei riguardi del governo disciplinare del proprio personale. In questa azione di controllo si distinsero gli ufficiali di collegamento dell'Ufficio Situazione del Comando Supremo distaccati presso i comandi di grande unità operante, ma si prestò fede anche a informazioni riservate giunte da altre fonti come i comandi carabinieri, la Casa militare del Sovrano, lettere di politici e altre autorità dello Stato, ecc. In questo quadro di situazione, nell'agosto 1915, Cadorna ordinò al comando 2ª Armata di indagare sulle condizioni disciplinari dei reparti della 29ª Divisione:

> Risulterebbe a questo Comando che le condizioni disciplinari della 29ª Divisione lasciano molto a desiderare. Prego l'E.V. di fare una rigorosa inchiesta e di propormi i provvedimenti del caso. Qualora, sulla base degli accertamenti dell'inchiesta, le punizioni individuali non fossero giudicate sufficienti a ristabilire interamente l'ordine disciplinare, prego l'E.V. di formulare proposte di provvedimenti più radicali.[55]

L'inchiesta superficialmente non rilevò nulla di anormale nell'andamento disciplinare della divisione incriminata per richiedere provvedimenti speciali. Il 130° Reggimento «Perugia», che aveva avuto due comandanti di corpo destituiti in breve lasso di tempo, si era segnalato per numerosi ritardatari nella marcia di avvicinamento al fronte il 4 giugno 1915, per l'elevato numero di dispersi in relazione alla forza impiegata in combattimento e per il ripiegamento senza ordine di alcuni reparti nei giorni 5-7 luglio 1915.[56] Fu addotta anche la debolezza

53. Foglio n. 10419 in data 10 ottobre 1915, *Costituzione di un tribunale straordinario*, comando IV Corpo d'armata. Nello stesso processo il soldato Mario Vitali fu condannato all'ergastolo.

54. Foglio n. 12510 in data 3 novembre 1915, *Informazione di esecuzioni capitali*, comando 2ª Armata. Nel corso del processo Impalà riconobbe di aver infranto l'art. 92 del C.P.E. e «cioè di aver abbandonato il posto in faccia al nemico». Sull'atto di morte non venne riportata la fucilazione, avvenuta in Valle Duole, ma solo le cause del decesso in seguito a «ferite multiple d'arma da fuoco alla testa e alla schiena».

55. Foglio n. 3070 in data 26 agosto 1915, *Inchiesta disciplinare presso la 29ª divisione*, Comando Supremo – Ufficio Armate.

56. Foglio n. 2972 in data 17 luglio 1915, *Operazione della brigata Perugia nei giorni 5-7 luglio*, comando VI Corpo d'armata. Un'altra relazione del comando VI Corpo d'armata riportò «il

dell'avvocato militare del tribunale di guerra per le continue assoluzioni di militari deferiti «che non ha potuto che scuotere la disciplina e il prestigio dei superiori».[57] La truppa del 131° Reggimento «Lazio» si era comportata abbastanza bene sulla linea del fuoco, mentre a risultare deficiente era stata l'azione di comando di alcuni ufficiali che erano stati deferiti al tribunale militare.[58] Il comandante del VI Corpo d'armata aveva scritto che «a farmi dubitare sulla solidità dei reggimenti della 29ª Divisione ha altresì concorso uno sbandamento verificatosi il giorno 21 in un battaglione del 131° e in uno del 132°, per il quale fatto fu ordinata subito una inchiesta al comandante della brigata Lazio».[59] Cadorna ebbe a stigmatizzare lo scarso controllo disciplinare del comando d'armata sui reparti dipendenti: «Se più alacre si fosse esercitata l'azione investigatrice preventiva del comando della 2ª Armata sul VI Corpo, i tristi fatti disciplinari in esso manifestatisi non avrebbero assunto forse la deplorata gravità, e non avrebbero richiesto per avventura l'intervento stimolatore di questo comando per essere posti in luce».[60]

Un'altra inchiesta disciplinare interessò il 66° Reggimento «Valtellina» che nel corso delle azioni del 15-18 agosto 1915 aveva registrato dei casi di sbandamento nel settore di Santa Maria di Tolmino. Si era verificato che 28 tra graduati e soldati, in località Cigini, si erano allontanati dal reparto durante le operazioni di attacco, ripresentandosi solo ad azione ultimata o venendo ritrovati sbandati dai propri superiori. Il Tribunale del IV Corpo d'armata ne processò 23, condannandoli con sentenza del 18 settembre 1915, tre dei quali alla pena di morte poi condonata. La diserzione di massa fu imputata agli ufficiali, accusati di scarsa energia, a partire dal comandante di reggimento, che non erano riusciti a mantenere l'ordine dei loro reparti.[61] Il comandante del IV Corpo d'armata richiamò ai suoi sottoposti il contenuto della circolare n. 170 in data 7 giugno 1915 del Comando Supremo *Eliminazione dei comandanti insufficienti*, che autorizzava i comandi superiori a destituire immediatamente sul campo gli ufficiali dimostratisi fiacchi e incapaci di guidare in combattimento i propri uomini. Il generale di Robilant ricordò, inoltre, i precetti contenuti nel regolamento del 1913 *Norme per*

poco assegnamento che si poteva fare sui reparti del 130° e 131° reggimento per gli sbandamenti che si erano prodotti nelle loro file» (foglio n. 3317 in data 26 luglio 1915 del comando VI Corpo d'armata).

57. Foglio n. 5355 in data 30 agosto 1915, *Inchiesta disciplinare presso la 29ª Divisione*, comando 2ª Armata.

58. Foglio n. 5355 in data 29 agosto 1915, *Inchiesta disciplinare presso la 29ª Divisione*, comando 2ª Armata.

59. Due fanti del 131° furono processati per abbandono di posto in faccia al nemico sul Podgora il 24 luglio 1915 e condannati a una pena di vent'anni.

60. Foglio n. 3246 in data 2 settembre 1915, *Inchiesta disciplinare alla 29ª Divisione*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore. Anche alcuni ufficiali del 129° e 130° Reggimento erano stati denunciati al tribunale di guerra.

61. Sempre nel settore del IV Corpo d'armata, sul Monte Kosnik, il 5 agosto 1915 aveva disertato al nemico il tenente Nicolino Cennamo del 28° Reggimento artiglieria da campagna che verrà condannato a morte in contumacia il 20 novembre 1915.

il combattimento che imponevano agli ufficiali di sopprimere immediatamente i militari che gettavano panico nei propri reparti, inducendo alla resa o all'abbandono del posto davanti al nemico: «S'invita, infine, a prendere gli opportuni provvedimenti perché, per l'avvenire, gli ufficiali di qualunque grado siano chiamati responsabili quando non sappiano intervenire energicamente, come è fatto stretto obbligo ad ognuno, nel modo indicato dal n. 7 delle *Norme per il combattimento*».[62] L'inchiesta portò all'esautoramento del comandante di reggimento per «insufficienza nella sua azione morale sui quadri e mancanza di ascendente su di essi; per cui, non appena vennero a mancare gli ufficiali superiori comandanti di battaglione, egli non ebbe più alla mano il reggimento e fu incapace di condurlo in combattimento», e di altri ufficiali superiori e inferiori, nonché alla punizione di arresti di rigore per molti altri. Un'ispezione del comandante di divisione presso il 66° Fanteria aveva rilevato, tra l'altro, «la completa mancanza d'indirizzo nella costruzione delle trincee, per cui i soldati erano esposti continuamente alla fucileria del nemico. Tale fatto non poco deve aver contribuito a quella depressione morale della truppa, così insistentemente rappresentata nei suoi rapporti dal comandante di reggimento». Inoltre, fu rilevata la leggerezza nel riferire sui combattimenti del 15-18 settembre, in cui si parlava di un numero considerevole di sbandati (sino alla metà della forza organica delle compagnie), mentre in base alle risultanze dell'inchiesta esso si era ridotto a una trentina in totale.[63] Nel riportare gli esiti dell'inchiesta, il comandante del IV Corpo d'armata fece presente la necessità di ripianare con celerità i posti vacanti di ufficiali comandanti di battaglione, in quanto si avevano ben 29 battaglioni comandati da capitani, anziché da maggiori o tenenti colonnelli.[64] Il Comando Supremo redarguì il comando del corpo d'armata anche per il ritardo di diciotto giorni, con il quale si era provveduto a denunciare per diserzione di fronte al nemico gli imputati al tribunale militare per gli sbandamenti del mattino del 15 e della notte del 17 agosto.[65] Nell'ottobre 1915 fu esonerato anche il comandante del reggimento gemello del 66° della Brigata «Valtellina», in quanto non era riuscito a far scattare fuori dalle trincee i suoi uomini durante un attacco alla baionetta nella zona di Tolmino. Il comandante del IV Corpo d'armata rappresentò al comando d'armata la necessità di immediati provvedimenti a carico del colonnello Viganoni, «il quale ha dimostrato di possedere nessuna coscienza della responsabilità e dei doveri che spetta-

62. Foglio n. 33 in data 5 settembre 1915, *Inchiesta sul 66° fanteria*, comando IV Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 6028 in data 7 settembre 1915, *Inchiesta sul 66° Reggimento fanteria*, comando 2ª Armata.

63. Foglio n. 4065 in data 28 agosto 1915, *Inchiesta sul 66° fanteria*, comando 7ª Divisione di fanteria.

64. Foglio n. 33 in data 5 settembre 1915.

65. Foglio n. 1732 in data 24 settembre 1915, *Procedimento penale a carico di militari del 66° Reggimento fanteria*, comando Brigata «Valtellina». Si veda anche il foglio n. 2042 in data 17 settembre 1915, *Procedimento penale per i militari del 66° fanteria*, Comando Supremo. Della Noce lamentò anche la mancata convocazione di un tribunale straordinario per l'immediato giudizio contro gli sbandati.

no ad un comandante di reggimento, mancanza di qualsiasi orientamento e di qualsiasi iniziativa, la quale avrebbe potuto riparare all'inazione in cui era venuto a trovarsi il comando del battaglione alle sue dipendenze». Era accaduto che all'inizio dell'operazione offensiva di uno dei suoi battaglioni,

> il comandante del 65° Reggimento, informato per ben quattro volte dal comandante del battaglione stesso che all'ala sinistra i soldati non volevano staccarsi dagli appostamenti e gli ufficiali stessi non si muovevano, che il comandante del battaglione, dopo vani sforzi ed energici provvedimenti, si sentiva incapace di spingere avanti le truppe, non sapeva fare altro che trasmettere al comando della sua brigata i quattro avvisi ricevuti ed inviarvi un sottotenente per riferire sulla situazione.[66]

Il comandante del corpo d'armata, generale Tassoni, ammonì gli ufficiali del 65° Reggimento che fosse «loro stretto dovere passare per le armi chi non obbedisse. Dovere anche di convocare sul posto tribunale militare straordinario dando esecuzione sentenza seduta stante».[67] Nella proposta di esonerazione del comandante del 65° Reggimento erano allegati i testi dei quattro drammatici biglietti inviati dalla prima linea dal comandante del II Battaglione, imputato coi suoi uomini del reato di ammutinamento:

> Per due volte sono uscito ordinando l'avanzata. I soldati sono inchiodati al terreno. Ne ho colpito uno inutilmente. Questo per la sinistra, per la destra si avanza.
>
> Le ho già riferito che i soldati sono inchiodati sul terreno e per ben tre volte ho ordinato di persona l'avanzata. Sono terrorizzati! Il Capitano Mondello è morto.
>
> Impossibile procedere. Mi si dice che i camminamenti sono pieni di feriti e che ostruiscono i passaggi. Non ravviso sul terreno alcun ufficiale; sono anche loro inchiodati al terreno.

Il colonnello Viganoni scrisse al comando Brigata: «Il comandante di battaglione è in prima linea dal principio dell'azione e fa sforzi inauditi. […] Prego dire al Sig. Generale che mi dichiaro ormai incapace di far sollevare gli uomini da terra. Sono solo. Nessuno mi risponde». Il comandante del II Battaglione, maggiore Casini, fu poi punito con cinque giorni di arresti di rigore perché «nell'eccitazione del combattimento, diede al comandante del reggimento notizie esagerate e non rispondenti alla realtà, circa il contegno degli ufficiali e della truppa del proprio battaglione». L'inchiesta, infatti, aveva fatto emergere che solo la 5ª compagnia del suo battaglione si era rifiutata di uscire dalle trincee, mentre il resto delle compagnie combatté con slancio subendo il 57% delle perdite. Trentadue militari della 5ª compagnia e tutti i suoi ufficiali furono denunciati al tribunale militare, mentre tutti i graduati furono retrocessi di grado.[68] L'atto di esecuzione sommaria

66. Foglio n. 122 in data 24 ottobre 1915, *Esonerazione dal comando del reggimento del colonnello Viganoni*, comando IV Corpo d'armata.

67. Telegramma n. 145 in data 29 ottobre 1915 del comando IV Corpo d'armata.

68. Foglio n. 137 in data 30 ottobre 1915, *Provvedimenti riguardanti la 5ª compagnia del 65° fanteria*, comando IV Corpo d'armata. Nel volume *Fucilati senza un processo* Pluviano e Guerrini

citato dal comandante del II Battaglione non fu l'unico in quei momenti concitati. La relazione dello stesso maggiore Casini sui combattimenti del 22 ottobre riporta, infatti:

> … E poiché con mia grande meraviglia non vedevo pronta esecuzione, coadiuvato dal tenente Belloni, funzionante da aiutante maggiore, uscii dalla trincea e percossi i più vicini col bastone, sollecitandoli a muoversi. Usai anche la rivoltella per sollecitare i pigri. Vidi il capitano della compagnia che fece anch'esso atto di energia, ma con poco risultato. Gli uomini mossero carponi qualche passo, i più; quei pochi che si sollevarono furono colpiti dal fuoco nemico.[69]

A seguito dei falliti e mal condotti attacchi della Brigata «Valtellina» contro le posizioni di Santa Maria fu destituito anche il suo comandante, generale Rostagno.[70] Il cattivo rendimento disciplinare della Brigata «Valtellina» emerse anche nel testo di una richiesta di parere di grazia sovrana del fante Mario Lupi del 65° Reggimento che era stato condannato all'ergastolo per diserzione in faccia al nemico con sentenza del 4 settembre 1915: «Va premesso che non rari si erano manifestati in quel torno di tempo i casi di diserzione fra i militari della Brigata Valtellina, alcuni di essi con carattere di gravità eccezionale per il numero di colpevoli e per le circostanze in cui si effettuarono: ragioni per le quali si volle, con atti di energia, apporre un rimedio all'insane tendenze e colpire con esemplare rigore».[71] Il 4 settembre 1915, il Tribunale del IV Corpo d'armata condannò a morte il soldato *Alberto Pistarello (o Pistorello)* del 65° Reggimento «Valtellina», colpevole del reato di diserzione per essersi allontanato un giorno intero dal reparto (4 luglio 1915) che si accingeva ad attaccare le posizioni nemiche in zona Santa Maria. La sentenza fu eseguita il 6 settembre a Idersko.[72] Un Tribunale straordinario del IV Corpo d'armata pronunciò un'altra sentenza capitale contro un soldato del 65° Fanteria (*Umberto Carghi*) il 30 ottobre 1915 per diserzione in presenza del nemico.

riportano che il 30 ottobre 1915 a Kamenka un tribunale straordinario convocato dal comando Brigata «Valtellina» celebrò sette processi contro altrettanti uomini del 65° Fanteria accusati di codardia, in tempi e circostanze diverse. Uno dei processi si concluse con la fucilazione dell'imputato, gli altri sei con la pena dell'ergastolo.

69. Foglio in data 25 ottobre 1915, *Azione del 22 corr. compiuta dal II Battaglione su S. Maria*, comando 65° Reggimento fanteria – II Battaglione. Sul combattimento in parola si vedano anche i fogli in data 23 ottobre 1915, *Relazione dell'attacco su S. Maria del giorno 22 ottobre 1915*, comando 65° Reggimento fanteria – 5ª compagnia e n. 58 in data 24 ottobre 1915, *Inconvenienti gravi avvenuti in questi giorni nell'azione della brigata Valtellina*, comando 7ª Divisione di fanteria.

70. Foglio n. 134 in data 29 ottobre 1915, *Del Generale Rostagno comm. Gustavo, comandante la Brigata Valtellina; e del 65° fanteria*, comando IV Corpo d'armata.

71. Foglio n. 3168 E in data 3 marzo 1917, *Parere sulla domanda di grazia del recluso Mario Lupi*, comando IV Corpo d'armata.

72. Foglio n. 2169 in data 23 febbraio 1916, *Istanza di grazia dell'ergastolano Lupi Mario*, comando IV Corpo d'armata e telegramma n. 1192 in data 12 settembre 1915 del comando IV Corpo d'armata. Due compagni di fuga di Pistorello furono condannati all'ergastolo, perché rientrati al reparto dopo breve assenza.

Dalla Commissione degli interrogatori dei militari reduci dalla prigionia si venne a sapere di uno sbandamento che il 18 settembre 1915 aveva interessato il XIII Battaglione del 6° Reggimento bersaglieri nell'attacco a posizioni nemiche nella conca di Plezzo.

> Nella relazione presentata dal ten. Romagnoli Alberto, comandante di una compagnia, risulta che ad un certo momento alcuni bersaglieri si levarono senz'armi gridando «Basta, basta!». La Commissione, anche dall'interrogatorio, ha riportato la impressione che il Romagnoli si sia forse lasciato influenzare da tali grida e non abbia agito con energia per obbligare i bersaglieri al loro dovere. È vero che, a domanda, il Romagnoli rispose di avere usato la rivoltella; ma alla Commissione è rimasto il dubbio che egli lo abbia veramente fatto, tanto più che nell'interrogatorio avrebbe fatto capolino la sua poca fiducia nella riuscita dell'azione.

Nei confronti del 6° Bersaglieri, la giustizia militare era stata clemente, tanto che il 16 ottobre 1915 era stata concessa la grazia sovrana al soldato Marcello Artico, condannato a morte dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata. Artico era stato processato insieme ad altri tre compagni perché il 1° settembre 1915, durante il bombardamento dell'artiglieria nemica, aveva abbandonato senza permesso le trincee, nascondendosi dietro una roccia, ove fu udito manifestare propositi di passare al nemico, indicargli le posizioni del comando e delle truppe e vilipendere il proprio Paese.

Nel settembre 1915, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata comminò due condanne a morte contro soldati della Brigata «Forlì»: *Giuseppe Niro* del 43° Reggimento fanteria, che aveva disertato in presenza del nemico sul Monte Sabotino il 20 luglio 1915,[73] e *Michele Panella* del 44° Reggimento fanteria, colpevole del reato di codardia per sbandamento in faccia al nemico compiuto a Zagora il 27 luglio 1915. Quest'ultimo si era assentato due volte dalla compagnia in linea per nascondersi nelle cucine nei periodi 28 luglio-3 agosto e 7-10 agosto. Respinta la domanda di grazia presentata dalla difesa, il comandante interinale del corpo d'armata ordinò l'esecuzione della sentenza contro il soldato Niro che venne fucilato a Dolegna il 29 settembre.[74] La sentenza contro il soldato Panella, comminata il 9 settembre 1915, venne eseguita l'11 successivo sempre a Dolegna.[75]

73. Niro fu condannato anche per porto abusivo di distintivo e falso. Si era assentato dal proprio reparto schierato in prima linea dal 20 al 31 luglio 1915 e aveva abbandonato la zona di guerra, venendo arrestato a San Paolo di Civitate (FG).

74. Foglio n. 4126 in data 27 settembre 1915, *Esecuzione di sentenza*, comando II Corpo d'armata.

75. Foglio n. 6346 in data 11 settembre 1915, *Sentenza del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata*, comando 2ª Armata. Il generale Ezio Reisoli si vantò davanti alla Commissione d'inchiesta di aver fatto fucilare un solo soldato nel periodo (maggio-27 settembre 1915) in cui fu al comando del II Corpo d'armata: «Nel mio Corpo d'armata non si manifestarono mai quei malcontenti collettivi che si deplorarono altrove. Un solo soldato fu fucilato e l'avvocato militare, inviato in giro d'ispezione al Comando Supremo, mi dichiarava di aver trovato vuoto il mio carcere preventivo, vuoto, mentre quelli degli altri corpi d'armata erano affollati. Ciò perché nel II Corpo d'armata si faceva appello al cuore […] e si contava sull'esempio degli ufficiali e non si ricorreva mai alle inefficaci, alle pericolose minacce».

Nella sentenza n. 54 del 27 settembre 1915 era scritto che

> Il Tribunale ha ricercato invano se concorra qualche circostanza anche minima che possa militare in favore del Niro; nulla è in suo favore, non il passato, che a 22 anni già subì ben 11 condanne per furto, truffe, appropriapriazione indebita, oltraggio, alienazione di effetti militari, non un affetto che l'abbia indotto al reato, non un cenno di pentimento che mostri in lui un resto qualsiasi di buon sentimento; assolutamente nulla; pessimo cittadino e pessimo militare, non merita pietà.

Il 18 settembre 1915, il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata condannò a morte il soldato *Nicola Iasci* del 123° Reggimento fanteria «Chieti» per i reati di abbandono di posto in combattimento, diserzione in presenza del nemico e rifiuto d'obbedienza commessi in zona Castelnuovo il 28 luglio 1915. La sentenza fu eseguita il 21 settembre.[76]

L'altro settore del fronte dell'Isonzo dove si registravano feroci combattimenti ed elevate perdite era quello sotto la responsabilità della 3ª Armata. In questa zona le sue truppe ebbero l'ingrato compito di risalire dalla pianura sull'Altopiano carsico, avanzando su ripidi pendii dominati dall'alto dagli austriaci che già nell'estate del 1915 erano riusciti a fortificare con fitti sbarramenti di filo spinato, trincee e muretti a secco. Era questo un settore quanto mai delicato per il nemico, in quanto costituiva la principale direttrice di avanzata italiana verso Trieste. Le truppe austro-ungariche avevano ricevuto il compito di difendere palmo a palmo il terreno con una difesa a oltranza. Nel campo trincerato di Gorizia e sull'altopiano carsico il comando nemico aveva concentrato le sue migliori divisioni e gran parte delle artiglierie mobili disponibili sul fronte italiano. Le paurose mischie che si accesero sul Sei Busi e sul San Michele non poterono non influire sul morale dei più facilmente impressionabili. Anche in questo settore si ebbero così sbandamenti di reparti sotto il fuoco dei concentramenti di artiglieria, delle mitragliatrici e dei contrattacchi che gli austriaci lanciavano continuamente per cercare di recuperare il terreno perduto a seguito degli assalti delle fanterie italiane. Il 31 luglio, ad esempio, si sbandò un plotone dell'85° Reggimento fanteria «Verona» nel settore del San Michele. Il Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata iniziò il procedimento in contumacia per codardia contro il sottotenente Vito Fugalli perché datosi alla fuga di fronte al nemico col suo plotone: «Sotto vivissimo fuoco di fucileria ed artiglieria nemica».[77] Il 31 agosto 1915, fu un plotone dell'86° Reggimento «Verona» a rifiutarsi inizialmente di svolgere un'azione offensiva. All'ordine di avanzata per mantenere stabile l'occupazione di un tratto di trincea, vari soldati ebbero attimi di debolezza con pianti bambineschi che furono segnalati al comando di brigata. Il generale comandante, per quel contegno debole dei soldati del plotone ordinò un'inchiesta. I provvedimenti punitivi presi previdero il deferimento al tribunale di guerra di tutti i soldati e gra-

76. Telegramma n. 997 in data 21 settembre 1915 del comando XIII Corpo d'armata.

77. Promemoria n. 2 in data 19 agosto 1915 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare alla segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

duati del plotone (51 uomini in totale) e di tre ufficiali, incluso il comandante di compagnia, mentre il comandante di battaglione fu sottoposto al consiglio di disciplina. Il plotone incriminato fu disciolto e i soldati ripartiti fra altre compagnie e posti sotto vigilanza.[78] Cadorna rimproverò il comandante di brigata per aver colpevolmente ritardato la denuncia al tribunale degli imputati di rivolta.[79] Era stato il comandante di reggimento, soprattutto, a tergiversare, in quanto non aveva dato all'avvenimento tutto il grave peso che comportava. Il comandante della 30ª Divisione difese i suoi ufficiali: «Sta peraltro a loro giustificazione che il reato, effettivamente, come ebbe a verificarsi, coi pianti, coi lamenti e colle esitazioni dei militari di truppa, non rivestì il vero carattere del reato di rivolta; giacché seppur piangenti e riluttanti, finirono poi per seguire il proprio ufficiale nella trincea che era stato ordinato di occupare».[80] Il comandante del XIV Corpo d'armata intese prendere provvedimenti disciplinari contro gli ufficiali e i graduati assolti dal tribunale, in quanto restavano pur sempre responsabili di gravi mancanze in servizio.[81] Il comandante di battaglione che era rimasto pressoché passivo dinanzi alla crisi di demoralizzazione di un suo plotone fu posto in aspettativa per sospensione dall'impiego e trasferito subito ad altro reparto, due sottotenenti furono puniti con arresti di rigore e i caporali retrocessi a soldati. Inchieste svolte nella Brigata «Verona» rivelarono un generale stato di rilassatezza e un debole ambiente disciplinare che regnavano nei due reggimenti dipendenti, dovuti alla carente azione di comando svolta da vari ufficiali superiori e inferiori. Il comandante dell'85° Reggimento scrisse un rapporto che delineava a tinte fosche le condizioni morali delle proprie truppe, giudicate disastrose e non idonee a portare in battaglia il reparto. Ciò determinò una vasta epurazione del corpo ufficiali della brigata nel tentativo di risanarne la compagine morale.[82]

Nel settembre 1915, il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata fece fucilare tre soldati del 133° Reggimento fanteria «Benevento» (*Gennaro Miranda*, *Gaetano Miraglia* ed *Enrico Silvestri*)[83] colpevoli del reato di diserzione compiu-

78. Foglio n. 79 in data 6 settembre 1915, *Contegno di ufficiali dell'85° e 86° fanteria e di un plotone dell'86° nella notte dal 31 agosto al 1° settembre u.s.*, comando 30ª Divisione di fanteria. Tra gli ufficiali denunciati per mancata repressione di rivolta vi furono il tenente Natale Cilio e il sottotenente Leonardo Genduso dell'86° Fanteria e il capitano Luca Caristina dell'85° Fanteria che il 18 settembre 1915 venne condannato a tre anni di reclusione.

79. Telegramma n. 653 in data 15 settembre 1915 a firma di Cadorna indirizzato al comando 3ª Armata. Si veda anche il promemoria in data 14 settembre 1915 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

80. Foglio n. 101 in data 15 settembre 1915, *Reato di rivolta avvenuto all'86° fanteria*, comando 30ª Divisione di fanteria.

81. Foglio n. 3562 in data 29 settembre 1915, *Procedimento a carico di militari dell'86° Fanteria*, comando 30ª Divisione di fanteria.

82. Foglio in data 13 settembre 1915, *Assegnazione di ufficiali*, comando XIV Corpo d'armata.

83. Silvestri era rimasto latitante dal 26 luglio al 7 agosto 1915. Si vedano il foglio n. 662 in data 13 settembre 1915, *Esecuzione di sentenza capitale*, comando VII Corpo d'armata e i telegrammi n. 676 in data 14 settembre 1915 e n. 1934 in data 17 settembre 1915 del comando VIII Corpo d'armata.

to nelle trincee di Vermegliano nel luglio-agosto 1915.[84] Il 6 novembre 1915, lo stesso Tribunale comminò una sentenza capitale anche contro il soldato *Gino Brogelli* del 75° Reggimento fanteria «Napoli», reo di sbandamento in faccia al nemico commesso il 16 ottobre 1915 nella zona di Monfalcone.[85] Così il presidente del Tribunale di guerra commentò il processo:

> Quest'ultimo disgraziato ha proprio cercato col lumicino la fucilazione! È la terza volta che è giudicato dal tribunale di guerra. Nel periodo d'istruttoria, all'ufficiale istruttore che lo interroga, rispondeva villanamente: «Se sono fessi gli altri a farsi ammazzare (alludendo ai compagni morti e feriti) non lo sono io!» […] Viene dal comando del VII Corpo d'armata l'ordine di fucilazione del Brogelli. Padre Francesco gli porta il Santissimo. Ripeto: ho fatto tutto il possibile per salvarlo e ho votato per le attenuanti e perciò per la reclusione militare ma non vi sono riuscito. Con le sue ripetute mancanze, col suo contegno scandaloso s'era alienati tutti al reggimento e al tribunale. L'ordine della fucilazione è stato questa volta fulmineo! E c'è il suo perché![86]

Nell'estate-autunno 1915, anche il settore della 4ª Armata schierata in Cadore fu al centro di un'intensa attività offensiva da parte italiana. Furono attacchi portati con forze molto meno numerose che sull'Isonzo, in quanto il terreno di alta montagna non consentiva lo spiegamento di notevoli unità. Anche il sostegno dell'artiglieria era molto ridotto, dato che il fronte dolomitico era considerato secondario rispetto al Carso e a Gorizia. Nonostante ciò, le operazioni offensive furono continue e costarono perdite elevate in rapporto alla forza impegnata nelle azioni. Esse andarono a cozzare contro posizioni accuratamente organizzate a difesa dagli austro-ungarici col concorso di un corpo di spedizione tedesco. Il nemico scelse accuratamente le posizioni da apprestare a difesa e le fortificò presto con lavori campali che, favoriti dall'inaccessibilità dei luoghi e dalle pendici scoscese dei rilievi, risultarono quasi imprendibili. Già nell'agosto 1915 si registrarono i primi sintomi di cedimento in alcuni reparti meno solidi e impegnati senza risparmio in azioni offensive.[87] Uno di questi fu il Battaglione alpini «Fenestrelle» che

84. I fanti Miraglia e Miranda furono fucilati il 9 settembre a Percotto e Silvestri il 13 settembre sempre a Percotto. L'atto di morte dei tre cita le cause del decesso per «ferite d'arma da fuoco multiple alle parti posteriori del torace e della testa». Alla fucilazione dei primi due assisté anche il capitano Mario Roatta, futuro capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che scrisse nel suo diario personale: «9 settembre 1915. Ieri sera è giunta notizia che due soldati del 133°, napoletani, rei di diserzione di fronte al nemico, saranno fucilati stamane. Io sono di servizio: alle 6 andiamo a vedere il posto dell'esecuzione, all'uscita del paese: io dispongo i carabinieri: alle 7,45 avviene la fucilazione; con tre scariche i due condannati sono finiti: scena rapida, atroce, ma altamente giusta e salutare» (*Diario della grande guerra, 15 giugno 1914-31 dicembre 1916*, a cura di Francesco Foghetti, Milano, Mursia, 2002, pp. 129-131).

85. Foglio n. 3334 in data 8 novembre 1915 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata.

86. Alberto Monticone, Giorgio Milocco, *Il regime penale nella Grande Guerra. Il diario del colonnello Mocalli, presidente del tribunale militare di Cervignano*, Udine, Gaspari, 2019, pp. 171, 173, 199. Brogelli venne fucilato a Ronchi l'8 novembre 1915, rifiutando i sacramenti del cappellano. Il 12 ottobre 1915 era stato condannato a tre anni di carcere militare dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata per il reato di rifiuto d'obbedienza.

87. Ad esempio, il Tribunale di guerra del I Corpo d'armata aveva condannato a vent'anni di reclusione sette militari del 91° Reggimento fanteria «Basilicata» rei di sbandamento in faccia al

registrò decine di disertori, parte dei quali furono posti sotto processo da un Tribunale straordinario della 10ª Divisione di fanteria. Sebbene venticinque alpini fossero stati incriminati per gravi reati come quelli di codardia e sbandamento in faccia al nemico e altri tre per diserzione di fronte al nemico, le sentenze furono miti e il tribunale non comminò pene capitali. Anche due imputati per i quali l'avvocato fiscale aveva chiesto il massimo della pena furono salvati dalla fucilazione.[88] Sulla base di numerosi rapporti inviati dal comando 4ª Armata,[89] la Sezione istruzioni e disciplina del Comando Supremo così ricostruì la vicenda:

> Il giorno 4 agosto, allorché la 10ª Divisione fu impegnata nell'avanzata, il battaglione Fenestrelle (maggiore Gazagne) era in riserva divisionale al centro della linea. Quando gli fu mandato l'ordine di serrare sotto alla prima linea, un certo numero di alpini si sbandarono colla scusa di coprirsi nel bosco. Solo 5 individui per questo fatto vennero deferiti al tribunale di guerra, e di tale primo incidente nessuno fece rapporto; emerse solo incidentalmente per la sua concatenazione coi più gravi fatti che seguirono. Per il giorno 12 agosto e seguenti il battaglione Fenestrelle (2 compagnie) ricevette ordine di operare verso Croda Rossa e Passo Sentinella debolmente occupati. Il cap. Freyrie, con 3 plotoni, ricevette l'ordine di puntare verso il Burgstall e il mattino del 13 mosse da Collesei, accorgendosi quasi subito che la truppa non lo seguiva; fatto per cui si dovette ricorrere a far innastare la baionetta ad un sottufficiale per spingerla avanti. Al termine di tale breve marcia (circa un'ora) vennero a mancare 7 uomini, che raggiunsero la compagnia alla spicciolata parte il giorno stesso, parte il 14 e il 16. Il cap. Freyrie attribuì tale contegno della sua compagnia alle difficoltà del terreno. Il 15, in seguito ad ordine ricevuto dal magg. Gazagne, il cap. Freyrie riprese l'avanzata, dividendo la compagnia in due colonne: un plotone doveva rimontare a sud un costone del Popera, gli altri due dovevano avanzare verso ovest. Si rinnovarono in occasione di questa marcia fenomeni analoghi a quelli del giorno 13 e assai più gravi (ritardo di un'ora e 10 minuti), marcia lentissima ed enormi distanze da uomo a uomo (50-100 metri perfino). Quando il capitano, giunto coi suoi due plotoni all'appostamento prefissatosi, si allontanò per andare a verificare la posizione presa dall'altro plotone, al ritorno non trovò più che 8 uomini coi comandanti di plotone; tutti gli altri, meno pochissimi, che avevano raggiunto un secondo appostamento, si erano sbandati. Questo fatto, con fonogrammi, venne segnalato verso sera al comandante della divisione. Tutta la giornata del 16 occorse per raccogliere il battaglione a Casera Selvapiana.

nemico avvenuto il 15 giugno 1915 a Forcella Dignas. Lo stesso tribunale condannò all'ergastolo 4 fanti del 69° «Ancona» per diserzione in presenza del nemico avvenuta sul Seikofel il 4 agosto 1915. Due militari del 70° «Ancona» furono processati sempre per diserzione compiuta a Passo Monte Croce il 26 luglio 1915. Il Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata processò il 12 agosto 1915 due militari del 46° Reggimento fanteria «Reggio» per diserzione in faccia al nemico in zona Cinque Torri (Cortina d'Ampezzo), altri due del 51° «Alpi» l'11 agosto 1915 per diserzione sul Col di Lana.

88. Per la ricostruzione del processo si veda Damiano Leonetti, *Alpini alla sbarra. Un processo per viltà contro 28 piemontesi nell'estate del 1915 sulle Dolomiti di Passo Sentinella*, Udine, Gaspari, 2014.

89. Foglio n. 21 e 24 in data 15 agosto 1915, *Relazione sugli sbandati nell'avanzata su Croda Rossa* in data 16 agosto, *Rapporto sulla marcia del 13 agosto* in data 17 agosto del comando Battaglione «Fenestrelle», foglio n. 5430 in data 31 agosto 1915, *Battaglione Fenestrelle*, comando 10ª Divisione.

Il 19 agosto il comandante di divisione denunciò al Tribunale di guerra 68 militari di cui 35 vennero subito prosciolti per non provata reità. Il Comando Supremo rilevò gravi mancanze sulla linea di comando, a cominciare dal comandante di corpo d'armata che aveva ritardato la comunicazione dell'evento ai superiori. Tutti gli ufficiali del battaglione avevano disciplinarmente mancato, dando prova di poco zelo e di poca fermezza nel governo dei reparti dipendenti. Così fu proposto l'esonero del comandante di battaglione e la punizione cogli arresti di tutti gli ufficiali inferiori. Il maggiore Scipioni, capo Sezione istruzioni e disciplina, nel promemoria a Cadorna rilevò anche che «il tribunale straordinario di guerra ha dimostrato scarso criterio penale comminando pene impari alla gravità dei reati commessi». Fu sottolineato che il comandante di divisione aveva riportato l'impressione che fra la truppa e i graduati vi fosse stato un accordo per disertare tutti insieme che l'istruttoria non aveva potuto assodare.[90] Cadorna attribuì l'evento «principalmente a deficienze da parte di chi comanda», ordinando di «procedere rapidamente col maggiore rigore contro chiunque risulti colpevole, ufficiali, truppa et specialmente contro caporioni perché ritengo che accaduto sia dovuto a complotto».[91] Il generale Nava, comandante la 4ª Armata, si recò il 27 agosto presso il Battaglione «Fenestrelle» per biasimare la condotta del reparto che aveva avuta eco dolorosa fino al Comando Supremo.[92] La defezione di così tanti alpini da posizioni non ancora battute dal fuoco nemico fu ricercata nella recente immissione nel «Fenestrelle» di 142 richiamati di Milizia territoriale, cioè personale anziano con figli a carico che avrebbe fatto precipitare lo spirito combattivo del reparto.[93]

> Si crede che sull'animo della truppa possa aver influito il contatto avuto per oltre venti giorni con circa 130 richiamati di M.T., la più parte con numerosa prole, ed il cui pensiero, più che a sentimenti bellicosi, era attratto dalla famiglia lontana, perché altrimenti non si può spiegare il mutamento avvenuto in pochi giorni in gente che recentemente ha dimostrato il massimo sprezzo del pericolo, tanto da far dubitare che l'atto insano, più che a codardia, sia da attribuirsi come mezzo per manifestare del malcontento, ritenendo essi d'essere più degli altri sfruttati.[94]

Cadorna volle approfondire ancor più le cause del «deplorevole spettacolo di una vera disorganizzazione morale» in un reparto che fino ad allora aveva combattuto valorosamente, ordinando a Nava un supplemento di indagine:

90. Promemoria n. 3327 in data 10 settembre 1915, *Sbandamento di militari del battaglione alpini Fenestrelle*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

91. Telegramma n. 580 in data 26 agosto 1915 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

92. Telegramma n. 8875 in data 27 agosto 1915 del comando 4ª Armata al Comando Supremo.

93. Telegramma n. 8711 in data 25 settembre 1915 del comando 4ª Armata al Comando Supremo.

94. Foglio n. 343 in data 17 agosto 1915, *Mancanza commessa da alpini del battaglione Fenestrelle*, 3° reggimento alpini – Battaglione «Fenestrelle». Si veda anche il foglio n. 8804 in data 26 agosto 1915, *Sbandamento di reparti alpini nella operazione contro Croda Rossa*, comando 4ª Armata.

> Primo dovere degli ufficiali era quello di sentire ciò che più pulsava nell'animo dei propri dipendenti; avrebbero così potuto capire da che cosa proveniva quella anormale depressione e portarvi prontamente ed energicamente rimedio. Nei rapporti vi è un accenno a risentimenti che potrebbero essere sorti nell'animo degli alpini, in seguito alla convinzione d'essere sfruttati ed inviati a compiere un'impresa, nella quale una compagnia di fanteria poco prima non era riuscita. Prego V.E. di voler approfondire questa circostanza…[95]

A causa del triste accaduto, il comando d'armata propose che fosse sospeso l'iter di concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare al Battaglione «Fenestrelle» per le vittoriose azioni contro Cima Vallona e Cima Palombino del giugno precedente.[96]

Nel corso dell'estate 1915, uno dei tribunali di guerra che emerse in modo particolare per la sua severità nelle sentenze di condanna fu quello del I Corpo d'armata, operante presso la 4ª Armata. Ad esempio, in sei processi contro quattordici militari del 69° e 70° Reggimento fanteria «Ancona» e del 53° Reggimento fanteria «Umbria» celebratisi tra il 29 settembre e il 7 ottobre del 1915 furono condannati alla pena capitale sette militari per reati quali tradimento, diserzione e sbandamento: *Enrico Burgassi*,[97] *Corrado Ferrati*,[98] *Giovanni Ciaccheri*,[99] *Salvatore Garofano*,[100] *Filippo Mini*,[101] *Benedetto Ribuffa*[102] e *Roberto Vignoni*.[103] Le

95. Foglio n. 629 in data 13 settembre 1915, *Battaglione alpini Fenestrelle*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

96. Foglio n. 8993 in data 29 agosto 1915, *Sbandati del battaglione Fenestrelle*, comando 4ª Armata.

97. Burgassi del 69° Fanteria, fucilato il 23 ottobre 1915, era stato condannato a morte dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata per abbandono di posto in faccia al nemico avvenuto sul Seikofl in zona di Padola il 5 ottobre 1915. Il sindaco di Greve in Chianti (FI) e la stessa famiglia del condannato avevano implorato al re la concessione della grazia. Il comandante del I Corpo d'armata, generale Piacentini, il 17 ottobre 1915 con foglio n. 10619, ritornò al Comando Supremo il ricorso diretto al sovrano, notificando «di aver già approvato la sentenza di morte pronunziata da questo tribunale di guerra a carico del Burgassi, non avendo ritenuto il caso di proporre la grazia». Si veda il foglio n. 173 in data 16 ottobre 1915, *soldato Burgasi Enrico*, Ufficio del Primo Aiutante di Campo Generale di S.M. il Re.

98. Ferrati del 69° Fanteria aveva disertato sul Seikofl il 18 agosto 1915. Fu fucilato il 23 ottobre 1915.

99. Anche Ciaccheri, che aveva condiviso con Burgassi la diserzione, chiese senza esito la grazia sovrana. L'esecuzione di Ciaccheri fu comunicata dal comando I Corpo d'armata al Comando Supremo con telegramma n. 1355 del 1° novembre 1915.

100. Garofano del 53° Fanteria fu condannato a morte per diserzione in presenza del nemico e abbandono di posto in faccia al nemico mediante mutilazione. Tali reati erano stati commessi il 14 settembre 1915 sul Passo delle Tre Croci (zona Cortina). Fu fucilato il 15 ottobre 1915.

101. Mini del 69° Fanteria aveva disertato sul Seikofl il 17 agosto 1915; il 23 ottobre 1915 venne fucilato.

102. Ribuffa aveva compiuto il reato di tradimento tra il 22 e il 23 settembre 1915 sul Monte Piana, «per avere poco prima di un'avanzata, sollevato grida sediziose allo scopo di impedire al comandante di impegnare il combattimento ed incutere timore alla truppa». Fu fucilato il 15 ottobre 1915.

103. Vignoni con altri quattro commilitoni del 53° Fanteria aveva abbandonato il posto di combattimento in faccia al nemico sul Monte Piana e in correità tra loro si erano allontanati dal

esecuzioni di tali condannati avvennero nei giorni 15, 23 e 27 ottobre 1915. Tra il luglio e il settembre 1915, per effetto di condanne comminate dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata andarono fucilati per sbandamento o diserzione altri cinque militari, tre dei quali appartenenti al 69° Fanteria «Ancona» (soldati *Guido Butti*, *Vittorio Cappelli*, *Gino Ciullini*, *Alfredo Vassallo* e sergente *Misaele Cottini*).[104] Il foglio n. 1862 in data 11 settembre 1915, *Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra dal 16 agosto al 31 agosto 1915* del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, dà erroneamente fucilato il soldato Tito Fabbroni, processato insieme a Cappelli e a Ciullini, quando invece la sentenza riporta la condanna all'ergastolo. Il 22 novembre 1915, il Tribunale del I Corpo d'armata condannò alla pena capitale il soldato *Antonio Biondi* dell'8° Reggimento bersaglieri, colpevole di sbandamento sullo Schluderbach in zona Monte Piana il 24-25 ottobre 1915 e fucilato il 4 dicembre 1915.[105] Anche un altro Tribunale di guerra operante alle dipendenze della 4ª Armata, quello del IX Corpo d'armata, si distinse per le numerose condanne a morte inflitte nel corso dell'attività processuale del 1915. Il 29 luglio fu eseguita la condanna a morte di due soldati del 52° Reggimento fanteria «Alpi» (*Gaetano Rocco* e *Giacomo Rosatelli*) che il 9 dello stesso mese avevano disertato le file in faccia al nemico sul Col di Lana.[106] Il 27 agosto, sempre nella zona del Col di Lana, furono fucilati i soldati *Alessandro Cecconi* dell'82° Reggimento fanteria «Torino» e *Ruggero Sciavartini* dell'81° Reggimento fanteria «Torino», rei entrambi di diserzione in presenza del nemico.[107] Il 21 dello stesso mese era

reparto che andava all'attacco delle posizioni nemiche, ritornando all'accampamento. Vignoni presentò inutilmente l'istanza di grazia sovrana. Dalla deposizione di un caporale, la Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia seppe della resa di una compagnia del 53° Fanteria a Forte San Paolo il 10 giugno 1915. Era stato il tenente Lavelli a sventolare bandiera bianca, arrendendosi con 117 uomini a un manipolo di austriaci.

104. I soldati Cappelli e Ciullini furono giustiziati per diserzione con complotto, qualificata da asportazione di arma da fuoco, per essersi allontanati, previo comune accordo, dall'accampamento sul Monte Quaternà (*Specchio dei processi penali espletati dai tribunali militari di guerra o speciali dal 16 agosto al 31 agosto 1915*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare). Cappelli era stato imputato anche di rifiuto di eseguire il servizio di vedetta in presenza del nemico. Ciullini e Cappelli vennero fucilati il 9 settembre 1915. Butti fu fucilato il 23 ottobre 1915: dopo aver abbandonato di posto di combattimento sul Seikofl il 17 agosto 1915, era stato arrestato a Santo Stefano di Cadore il 21 successivo. Vassallo del 55° Fanteria fu fucilato il 5 ottobre 1915 per diserzione e truffa commesse in zona Misurina il 2 e 25 luglio 1915. Arrestato il 15 agosto, fu processato il 22 settembre 1915. Cottini del 91° Fanteria fu fucilato il 24 settembre 1915 per abbandono di posto commesso sul Monte Quaternà in zona Padola il 14 agosto 1915.

105. Il sindaco di Lanciano inviò un telegramma al sovrano implorando la grazia sovrana per il suo concittadino. Il comando del I Corpo d'armata con foglio n. 13225 in data 28 novembre 1915 notificò al Comando Supremo che il testo della sentenza era tale da non permettere di poter formulare una proposta di grazia. Era accaduto che nella notte tra il 24 e il 25 ottobre, mentre la sua compagnia muoveva all'assalto delle posizioni nemiche, Biondi accusava un malore, smarrendosi poi nel bosco e facendo ritorno all'accampamento il giorno successivo.

106. Rocco e Rosatelli furono imputati anche di furto. Il processo si era svolto il 27 luglio.

107. La sentenza è riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 19-20. Il 31 luglio 1915, essi si erano allontanati dal reparto in zona Castello di Buchestein, rendendosi irreperi-

stato fucilato a Selva di Cadore il soldato *Michele Madama* dell'81° Reggimento fanteria «Torino» per sbandamento sul Sasso di Stria con l'aggravante della recidiva avvenuto il 23 luglio,[108] e il 30 era stata la volta del caporal maggiore *Modesto Ceolotti* del 46° Reggimento fanteria «Reggio» per diserzione in presenza del nemico a Cima Bois (zona Tofane).[109] Dalla sentenza si apprende che il condannato, dopo aver disertato il 29 luglio, era stato scovato dai carabinieri il 4 agosto vestito in borghese in un'osteria di Ponte delle Alpi.[110] Altre sentenze capitali pronunciate dal Tribunale del IX Corpo d'armata nel 1915 furono quelle contro il soldato *Domenico Di Giacomo* dell'82° Reggimento fanteria «Torino» per diserzione in zona Col di Lana (Castello di Buchenstein) commessa il 31 luglio 1915, e il soldato *Angelo De Battista* del 7° Reggimento alpini per il reato di codardia (mutilazione volontaria) eseguita il 20 settembre 1915.[111] Dalla sentenza contro quest'ultimo si apprende che era stato processato perché

> il 19 giugno 1915 al Passo delle Cirelle, dove trovavasi di servizio in faccia al nemico, si procurava lesioni all'anulare e medio della mano destra ed il 3 del successivo agosto, mantenendo lo stesso proposito, mentre trovavasi in servizio di vedetta in località Costabella in faccia al nemico, si esplodeva un colpo del proprio fucile carico a pallottola, contro l'indice della stessa mano, determinando una grave ferita alla terza falange; lesioni che lo misero in condizioni di non poter prestare col reparto alcun servizio di guerra e di fare occorrendo possibile difesa.[112]

bili fino al loro arresto da parte dei carabinieri, avvenuto il 1° agosto a Masarè, mentre cercavano di proseguire nel loro cammino verso l'interno. Ai carabinieri esibirono un falso permesso, tentando di nascondere le proprie generalità. Nella sentenza era scritto: «Coll'aggravante della recidiva perché condannati tutti più volte con sentenze irrevocabili per delitti». Si veda anche il telegramma n. 878 in data 26 agosto 1915 del comando IX Corpo d'armata.

108. Foglio n. 2048 in data 17 settembre 1915, *Soldato dell'81° Regg. fanteria: Madama Michele*, Tribunale Supremo di Guerra e Marina, e telegramma n. 5265 in data 20 agosto 1915 del comando IX Corpo d'armata. La sentenza n. 118 in data 18 agosto 1915 del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata è riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 17-18. Madama si era assentato dal reparto destinato al servizio degli avamposti, per far rientro al corpo la sera del giorno successivo, quando la compagnia era rientrata agli accampamenti. Dopo due giorni abbandonava nuovamente la linea di fronte al nemico per ritornare al proprio plotone il giorno successivo quando esso rientrato ai baraccamenti. Il suo comandante di compagnia lo definì «di indole ribelle e pusillanime ad un tempo».

109. Promemoria in data 29 agosto 1915 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

110. Sentenza n. 160 in data 28 agosto 1915 del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata.

111. Telegrammi del comando IX Corpo d'armata n. 2343 in data 6 ottobre 1915, n. 1828 in data 15 settembre 1915 e n. 1849 in data 17 settembre 1915. Di Giacomo era stato processato il 6 ottobre 1915 per diserzione e falsità per aver esibito ai carabinieri un permesso apocrifo e aver mentito loro sulle proprie generalità. Sotto un bombardamento nemico, aveva abbandonato il reparto e si era nascosto per un giorno dietro un roccione. Rimasto un altro giorno presso le cucine reggimentali, si era poi diretto verso le retrovie, insieme ai sopracitati soldati Sciavartini e Cecconi. Nella sentenza era scritto: «Con l'aggravante della recidiva perché condannato più volte con sentenze irrevocabili per delitti».

112. Sentenza n. 167 in data 15 settembre 1915 del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata. Si veda anche Luciano Viazzi, *Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco 1915-1918*, Chiari, Nordpress, 1999, pp. 40-42.

I casi di destituzioni di gruppo di generali comandanti non erano frequenti. Di norma, infatti, i superiori chiedevano l'eliminazione di un unico ufficiale generale alle proprie dipendenze alla volta, in quanto evento non di poco conto e del quale, poi, dovevano rendere conto al Comando Supremo con dettagliati rapporti informativi. La richiesta di esonerazione di un ufficiale sottoposto doveva, in ogni caso, essere circostanziata e motivata da fatti accertati, in modo che la pratica potesse giungere al sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito completa di ogni possibile riferimento alle motivazioni che avevano condotto alla proposta di siluramento. Caso più unico che raro fu così la richiesta del generale Garioni, comandante il II Corpo d'armata, di rimozione collettiva e simultanea di ben cinque generali alle proprie dipendenze, tra i quali tutti i comandanti di divisione che erano i suoi più diretti collaboratori.

> Perdura in parecchi degli ufficiali d'alto grado del Corpo d'armata un senso invincibile di sfiducia che è tanto più pernicioso in quanto non deriva da fiacchezza d'animo o da opportunistico desiderio di quiete, ma da un ragionamento che trova nell'insuccesso di precedenti atti offensivi gli elementi per ritenere che probabilmente ugual sorte sarà riserbata a quello che ora si prepara. È ovvio come con comandanti pervasi da tali convincimenti le probabilità di vittoria debbano necessariamente diminuire e sia quindi del massimo interesse sostituire i comandanti stessi con altri i quali, o per essere dotati di maggior forza d'animo o anche semplicemente per il fatto di avere la mente sgombra dai ricordi di precedenti insuccessi, affidino di condurre le loro truppe all'attacco con piena fede di vincere.[113]

Cadorna accordò la sostituzione dei comandanti della 3ª, 4ª e 32ª Divisione, oltre a quella dei comandanti delle Brigate «Forlì» e «Livorno». Rimproverò però Garioni di aver mancato di precisare «quali deficienze estrinseche siano state rilevate nei generali da sostituire». Secondo il capo di Stato Maggiore dell'Esercito i vertici delle grandi unità complesse dovevano «rendersi esatto conto delle qualità e del valore dei generali che hanno ai loro ordini e si pongano tosto in grado di esprimere, al loro riguardo, giudizi precisi ed espliciti, seguiti da proposte concrete ed adeguate».[114]

Al Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare giungevano informazioni anche di reati non connessi alla disciplina di combattimento ma di puro carattere delinquenziale. L'esercito, infatti, nelle sue chiamate alle armi attingeva pure a cittadini con la fedina penale sporca, delinquenti abituali, e certo il vestire un'uniforme non cambiava il loro modo di vivere e di comportarsi. La giustizia militare, così, fu sempre molto indaffarata, come durante il tempo di pace, con

113. Foglio n. 262 in data 9 ottobre 1915, *Comandanti delle Divisioni del II Corpo d'armata e delle Brigate Livorno e Forlì*, comando II Corpo d'armata.

114. Foglio n. 4338 in data 12 ottobre 1915, *Generali sostituiti*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Per almeno uno dei sostituiti, il generale Borghi, non si trattò di un vero e proprio siluramento, ma solo di un cambio di incarico, in quanto fu spostato al comando di altra divisione. Nel maggio 1917, Garioni fu a sua volta silurato dal generale Capello e sostituito con Badoglio.

processi a carico di militari che commettevano reati comuni come furto, violenza contro persone, ecc. Così, ad esempio, nel settembre 1915, fu ricevuta comunicazione della convocazione di un tribunale di guerra straordinario per giudicare quattro soldati accusati di rapina a mano armata in una casa colonica in Vipulzano, tentato omicidio di una ragazza e resistenza a una pattuglia di carabinieri. Uno dei soldati fu condannato ai lavori forzati a vita e gli altri a vent'anni di reclusione ordinaria.[115] Rocambolesca fu la vicenda giudiziaria di un soldato del 38° Reggimento fanteria «Ravenna», Giuseppe Santarelli, che, condannato a morte per furto e per due atti di codardia, riuscì a fuggire dalle carceri militari il giorno prima della sua esecuzione e non fu più rintracciato.[116] La vicenda ebbe una certa notorietà per il fatto che la madre del condannato aveva inoltrato due istanze per grazia sovrana a mezzo del Ministero della Guerra; inoltre, il ministro degli Interni, on. Orlando, aveva mandato a Cadorna un telegramma richiedente anch'egli l'avvio della richiesta di grazia che era stata sollecitata dal papa: «Sommo Pontefice ha fatto presso di me dei passi perché sia concessa grazia al soldato Santarelli di Foggia del 38° Fanteria. Sua santità riferisce alcune ragioni tendenti ad attenuarne la colpa ma ad ogni modo egli dice di non aver potuto resistere alla desolata preghiera di una madre».[117]

Nonostante la protezione dei forti di confine austriaci, in Trentino le operazioni offensive italiane dell'estate 1915 riuscirono meglio che altrove. Dopo alcuni successi iniziali nelle zone di frontiera, le offensive del Regio Esercito furono però fermate sulle linee di resistenza principali avversarie. Nel corso di uno di questi attacchi verso le munite posizioni nemiche del forte di Busa di Verle-strada di Vezzena, tra il 17 e il 18 agosto 1915, il soldato *Alessandro Gard* del 162° Reggimento fanteria «Ivrea», in zona Malghe Fratte, tentò di disertare verso il nemico ma venne ripreso. Processato il 29 agosto da un tribunale straordinario del V Corpo d'armata convocato dal comando della 34ª Divisione, venne condannato alla fucilazione. Nell'ottobre 1915, il comando 1ª Armata informò il Comando Supremo di avere ricevuto comunicazione dal dipendente comando del V Corpo d'armata «che nuovamente si è verificato il fatto di militari (Distretto di Milano) di una Divisione (35ª) che si sono arbitrariamente allontanati dal loro reparto (colonna munizioni) per recarsi per ferrovia alle loro famiglie».[118]

115. Foglio n. 3921 in data 13 settembre 1915, *Tribunale militare straordinario*, comando 11ª Divisione. I carabinieri della pattuglia in parola furono puniti di rigore «per insufficiente energia nell'esercizio dello loro funzioni, in quanto essendo in perlustrazione, talché incontrati militari lontani dagli accampamenti, si lasciavano imporre la loro minaccia, né li seguivano per individuarli e deferirli all'autorità superiore».

116. Promemoria in data 14 aprile 1916 di Della Noce alla segreteria di Cadorna. Dopo l'evasione dal carcere di Dolegna Santarelli si diede al nemico (foglio n. 38/23 in data 23 giugno 1916, *Soldato del 33° Reggimento fanteria Santarelli Giuseppe evaso dal carcere militare di Dolegna*, comando carabinieri reali della 2ª Armata).

117. Telegramma in data 14 aprile 1916 del Ministero dell'Interno al Comando Supremo – Ufficio Segreteria.

118. Foglio n. 7076 in data 10 ottobre 1915, *Trattamento da farsi ai militari che si allontanano arbitrariamente dai corpi*, comando 1ª Armata.

Impressione suscitò l'uccisione da parte del soldato *Alfonso Buonarobba* del 40° Reggimento fanteria «Bologna» di un ufficiale a seguito di un diverbio. L'omicida sparò due colpi di fucile verso il suo comandante di compagnia, sbagliando però bersaglio e uccidendo il tenente dei carabinieri Arturo Vagliviello che si trovava nelle vicinanze. Il 26 ottobre 1915, il comandante la 19ª Divisione convocò il tribunale straordinario per giudicare Buonarobba che fu condannato alla pena di morte, immediatamente eseguita.[119]

Nei momenti convulsi degli assalti, negli atti concitati del combattimento poteva accadere che ufficiali usassero la propria arma contro soldati riluttanti a uscire dalle trincee o verso militari che di propria iniziativa ripiegavano abbandonando le proprie file o contro quelli che gettavano il panico nel reparto emettendo grida o contro coloro che non autorizzati mostravano di volersi arrendere al nemico. Nelle relazioni dei combattimenti di norma tali eventi non venivano registrati o descritti e tali caduti per mano amica erano ascritti semplicemente tra i morti in battaglia. L'ordine di sparare contro coloro che fossero reputati vili era contemplato dai regolamenti militari da antica data e l'ultima libretta a riportare tale prescrizione erano state le già citate *Norme per il combattimento*, emanate dal generale Pollio nel 1913. Si trattava di un compito ben preciso dell'ufficiale, un atto ritenuto come dovuto da assolvere ad ogni costo, in modo da preservare la disciplina delle proprie truppe sulla linea del fuoco. Se il dovere dell'uso delle armi da parte degli ufficiali contro coloro che fossero giudicati codardi era spesso riportato anche sugli ordini d'operazione, come, ad esempio, quello del 19 giugno 1916 del comandante della Brigata «Barletta», colonnello brigadiere Barco: «Nessuna esitazione sia tollerata; contro chi si attardi nel movimento senza motivo gli ufficiali facciano uso delle armi. Tutti sappiano che avanzando decisamente si ha la quasi certezza di un pronto favorevole risultato, sia pure colla probabilità di essere ferito, mentre arrestandosi indebitamente, o retrocedendo si ha la certezza di essere passati per le armi dai superiori»[120], molto più di rado l'accadimento di tali esecuzioni sommarie risultava nella documentazione ufficiale, quali i diari storici di guerra o i rapporti delle unità combattenti alle autorità superiori. Si riporta, pertanto, per la sua rarità, un largo estratto di un documento del comando 12ª Divisione di fanteria che descrive il ricorso alle armi da parte di un capitano del 12° Reggimento fanteria «Casale» contro due suoi soldati rimasti anonimi:

> Da un ufficiale in servizio di Stato Maggiore di questo comando, da me inviato appositamente sulle trincee di prima linea per assumere notizie dirette e constatare la dislocazione delle truppe e le loro condizioni materiali e morali, ebbi ad apprendere che il cap. Santangelo, comandante del I Battaglione del 12° Fanteria, durante il combattimento del 28 ottobre, non vedendosi prontamente ubbidito dai soldati a cui

119. Foglio n. 226 in data 5 febbraio 1917, *Informazioni relative a costituzione di tribunali straordinari e sulle sentenze relative*, comando X Corpo d'armata indirizzato al Comando Supremo. L'evento è stato descritto anche dal comandante del X Corpo d'armata, il generale Grandi, nella sua deposizione alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

120. Diario storico-militare della Brigata di fanteria «Barletta», 19 giugno 1916.

> aveva ordinato di uscire dalle trincee e dai camminamenti per avanzare attraverso un terreno intricato e fortemente battuto da fanteria ed artiglieria nemica, aveva sparato due colpi di pistola contro di essi, riuscendo con tale atto di energia ad ottenere e sollecitare l'esecuzione dell'ordine.

Avuta notizia dell'accaduto, il generale Ruggeri ordinò al comandante della Brigata «Casale» di svolgere un'accurata inchiesta, che sfociò nella convocazione di un tribunale straordinario di guerra per punire eventuali colpevoli del reato di rifiuto d'obbedienza di fronte al nemico.

> Senonché il cap. Santangelo, esponendo che all'atto di energia si era indotto di fronte all'esitazione che aveva veduto nell'esecuzione dei propri ordini da parte dei soldati, soggiungeva che si trovava nell'assoluta impossibilità, per il posto che occupava, per le vicende del combattimento, ecc. di precisare nomi ed individui. […] Ond'è che, essendo ormai prossima l'alba e dovendo necessariamente gli ufficiali recarsi a prendere il loro posto di combattimento per la ripresa dell'attacco ordinata per le ore 8, il tribunale si sciolse, e ciò tanto più che dal medesimo rapporto del Santangelo, dal suo interrogatorio e dalle sommarie indagini già esperite, poteva senz'altro ritenersi esulare l'esistenza di un concreto reato.

L'inchiesta, comunque, continuò da parte dei comandanti di reggimento, di brigata e di divisione, giungendo alla conclusione che

> il cap. Santangelo giustamente ed a tenore di quanto consentono le norme regolamentari fece uso dell'arme, e che con tale atto di energia egli ottenne senz'altro che cessasse quel certo stato di incertezza e di riluttanza in cui si trovavano i soldati, e che i suoi ordini venissero tosto eseguiti, evitando così che eventualmente si incorresse da alcuno nel gravissimo reato di rifiuto d'obbedienza in faccia al nemico, e che ne potessero derivare perniciose conseguenze. […] Soggiungo che i soldati del 12° sia nella giornata del 28, come, e specialmente, in quella di ieri (in cui furono da me fatti prevenire che al minimo accenno di esitazione nell'obbedienza all'ordine di avanzata, sarebbero tosto incorsi nella fucilazione, e che io anzi, all'occorrenza, avrei senz'altro dato l'ordine all'artiglieria di sparare loro a tergo), si comportarono lodevolmente, ed anche, in parecchi momenti, valorosamente: ed invero, non poche e non lievi furono le difficoltà che essi dovettero superare per avanzare, sotto il fuoco incrociato delle artiglierie nemiche, ed il lancio di bombe asfissianti che ne intontirono una buona parte, su un terreno scosceso, sconvolto, intricato, limaccioso per la pioggia caduta, ed artificiosamente reso pressoché impraticabile, talché molti furono, in relazione alla forza impiegata, gli ufficiali e i soldati posti fuori combattimento.[121]

Un altro evento simile, vale a dire l'uso delle armi contro commilitoni colpevoli di ciò che per l'ufficiale era vigliaccheria e tentata resa, fu riportato nell'in-

121. Foglio n. 4080 in data 30 ottobre 1915, *Tribunale straordinario di guerra presso il 12° Fanteria*, comando 12ª Divisione di fanteria. Il comandante del VI Corpo d'armata si associò alle conclusioni del generale Ruggeri «che il caso lamentato non presenti carattere di gravità» (foglio n. 9091 in data 31 ottobre 1915, *Tribunale straordinario di guerra presso il 12° Reggimento fanteria*, comando VI Corpo d'armata). L'evento è stato riportato anche dal generale Tommasi nella sua relazione sulle esecuzioni sommarie. Nell'ottobre 1915 fu denunciato per passaggio al nemico il sottotenente Domenico Ferrara dell'11° Fanteria «Casale».

chiesta svolta dal comandante dell'8ª Divisione sulla condotta deplorevole del Gruppo alpini A nell'attacco al Mrzli del 20 e 30 settembre 1915:

> Era già quasi l'alba e cominciavano anche le prime fucilate dell'avversario, sia dalla colletta ad oriente sia dalle falde est del Mrzli: la 39ª compagnia [Battaglione «Ivrea», *N.d.A.*] se ne trovò in critica posizione perché infilata e rispose al fuoco; ma non si vedeva alcun avversario perché i colpi provenivano da uomini ben coperti dalle trincee; si ebbero subito feriti ed il fuoco continuava. Ma ecco che alla destra della 39ª, cioè là dove erano frammischiati alpini della 39ª e della 110ª [del Battaglione «Cividale», *N.d.A.*], si scorse in alto una pezzuola bianca. Al cap. Chiaiso non sfuggì l'ignominioso atto ed ordinò subito di mettere giù quel cencio: ma chi lo sventolava non se ne diede per inteso ed il capitano lo freddò con un colpo di fucile. Mentre ciò accadeva eransi intesi taluni gridare: «Austriaci non tirate più che ci arrendiamo» ma dopo l'atto energico del capitano Chiaiso si tacquero e parvero per brevi istanti rinsaviti. Gli austriaci intanto coronarono la colletta in numero rilevante, pronunciando l'attacco ed alcuni avanzarono contro la 39ª e la 110ª gridando: «Italiani lasciate le armi», molti lasciarono allora cader il fucile ed alcuni sventolando pezze bianche, altri tenendo le armi disarmate in alto, si avviarono decisamente verso la colletta per arrendersi. Il cap. Chiaiso ordinò il fuoco contro i fuggenti agli uomini a lui vicini; ed alcuni ubbidirono, ma poi, visto che sarebbero caduti prigionieri, ordinò l'adunata al basso delle falde là dove era il maggiore. […] Il cap. Chiaiso comandante della 39ª ed il capitano Rossi comandante della 110ª, durante la defezione, si comportarono valorosamente ed il primo fu encomiato ufficialmente. Il cap. Chiaiso, quando non riuscì ad ottenere che i suoi dipendenti avanzassero per tagliare il reticolato, non ne passò alcuni per le armi giacché egli doveva avanzare per sorpresa e quando avesse fatto uso delle armi, data la vicinanza del nemico, ne avrebbe certamente desta l'attenzione mentre proprio ciò non voleva.[122]

La relazione del generale Cigliana sull'evento riportò che «l'intervento energico del cap. Chiaiso, il quale non esitò a passare per le armi alcuni dei suoi uomini, valse a tenere il reparto abbastanza alla mano. A quest'atto però alcuni austriaci usciti dalle trincee si slanciarono sul capitano per ucciderlo, ma non riuscirono che a ferirlo». Il generale Cigliana cercò di trovare delle scusanti per l'insano gesto di numerosi alpini che erano passati al nemico:

> Si crede doveroso fare presente la condizione penosa in cui sono ora ridotti gli alpini di questo Gruppo A per lo stato di esaurimento fisico e di energie morali in cui si trovano, acuito anche dall'imperversare del maltempo e dal trovarsi da oltre 4 mesi sempre in prima linea, nei posti più aspri e nelle imprese più difficili, nelle quali subirono la perdita di provetti ufficiali e degli uomini più giovani e meglio addestrati.[123]

Nel settembre 1915, di fronte ai primi sbandamenti di reparti lanciati all'attacco di posizioni trincerate nemiche, fu dato l'ordine ai carabinieri di seguire le

122. Promemoria in data 23 ottobre 1915, *Alcuni dati sulla condotta del cap. Chiaiso*, Comando Supremo – Ufficio Situazione Guerra. L'evento fu riportato anche dal generale Tommasi nella sua relazione sulle esecuzioni sommarie.

123. Foglio n. 3898 in data 1° ottobre 1915, *Azione del Gruppo alpini A*, comando IV Corpo d'armata.

ondate d'assalto per impedire che singoli o gruppi di soldati ripiegassero o si nascondessero. Non tutti gli ufficiali approvarono l'impiego dei carabinieri dietro alle colonne d'assalto della fanteria per la repressione degli atti di sbandamento. Il generale Ezio Reisoli riferì alla Commissione d'inchiesta di Caporetto:

> Accolsi con muta disapprovazione la notizia, datami dal comandante della 2ª Armata il 6 settembre 1915, che, in seguito a sua proposta, il Comando Supremo aveva ordinato di collocare alle spalle delle nostre fanterie cordoni di carabinieri, incaricati di fucilare tutti coloro che fossero rimasti indietro. Presentivo gli effetti disastrosi di questo provvedimento ingiurioso e mi sanguinava il cuore pensando all'impressione che l'ingiusta misura avrebbe prodotto nei miei soldati, i quali non avrebbero compreso quale relazione esistesse fra la diffidenza dei Capi e la loro provata devozione.

La censura militare svolta in zona di guerra sulla posta inviata dai soldati tornava utile non solo a conoscere lo stato d'animo delle truppe ma anche ad apprendere di gravi atti di indisciplina che talvolta non erano comunicati ai comandi superiori o erano riferiti in modo da attenuarne la portata e le responsabilità penali. Nel novembre 1915, in occasione della marcia di trasferimento in linea della Brigata «Caltanissetta», cinque militari, tra cui un caporale, del 147° Reggimento fanteria erano stati puniti con pene da sei a sette anni di reclusione militare per aver sparato in aria in segno di protesta. Al comando dell'XI Corpo d'armata giunsero, però, ripetute segnalazioni da parte della censura militare che riferirono l'evento criminoso di portata ben maggiore, e non limitato a cinque militari, fino a prefigurare un vero e proprio tentativo di rivolta «che sarebbe scoppiata fra le truppe della brigata, nonché propositi altamente incriminabili».[124]

> Da alcune lettere censurate in data 11, 12 e 13 corrente e che risultavano imbucate presso gli uffici postali delle Divisioni 22ª, 28ª e 29ª si accenna a gravi atti di indisciplina che sarebbero avvenuti nei reggimenti 147° e 148° di fanteria e si asserisce che una vera rivolta si sia verificata perché i due reggimenti (che erano stati tolti da un corpo d'armata che andava in riposo dopo tre mesi di trincea ed aggregati ad un altro corpo d'armata che recavasi in prima linea) avrebbero rifiutato di fare le tende per tre giorni.[125]

124. Foglio n. 7004 in data 23 novembre 1915, *Incidenti nella Brigata «Caltanissetta»*, comando XI Corpo d'armata. Con foglio n. 538 in data 24 novembre 1915 il comandante di brigata cercò di minimizzare gli eventi. Si veda Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano, Mursia, 1998, p. 49.

125. Foglio n. 1015 in data 19 novembre 1915, *Lettere censurate che si riferiscono a fatti avvenuti presso i regg. 147° e 148° di fanteria*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Nel dicembre 1915 dieci militari del 148° Fanteria furono denunciati al Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata per diserzione con passaggio al nemico. Nello stesso periodo, incidenti si verificarono anche presso la Brigata «Spezia» (Melograni, *Storia politica della grande guerra*, p. 49). Nel dicembre 1915, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata aveva celebrato un processo contro sedici soldati del 125° Reggimento «Spezia» rei di autolesionismo, commesso nel settore di Plava nell'ottobre-novembre. Nel febbraio 1916 erano disertati al nemico un sottotenente e tre soldati del 126° Fanteria.

Il comandante della 22ª Divisione, impegnata negli attacchi contro il San Michele, riportò al comando 3ª Armata che «le truppe non mi danno tanto affidamento. La brigata Caltanissetta è sospetta. Nove suoi soldati passarono al nemico. Si sparò contro di loro; ma riuscirono a salvarsi, nascondendosi tra i sassi. Nella brigata Palermo ho avuto più di cento auto feriti, lombardi tutti».[126] I militari del 148° Reggimento «Caltanissetta» passati al nemico furono condannati a morte in contumacia dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata. Nella sentenza era scritto che

> Un gruppo di militari del reparto e precisamente i sei graduati ed i quattro soldati chiamati oggi a rispondere del grave delitto, fu visto avanzare per uno stretto passaggio attraverso i reticolati in direzione della trincea nemica, dando a ritenere a chi del loro movimento si accorse che essi arditamente avanzassero per iscacciare gli avversari. Purtroppo invece com'essi furono al limite della vicina trincea austriaca, ignominiosamente si arresero mostrando inermi le braccia, e qualcuno agitando in essa una bianca pezzuola. Appena riavutisi dalla sgominante sorpresa per tanta incredibile nefandezza, soldati e graduati del reparto, che a piè del muricciolo avevano trovato riparo, indignati fecero fuoco contro i traditori; ma questi, che il destino non volle rimanessero colpiti dal piombo dei compagni, […] riuscirono vigliaccamente a penetrare nelle file del nemico, dando anche indicazioni sulle posizioni dei nostri, contro cui subito fu diretto violentissimo il fuoco avversario di fucileria, mitragliatrici ed artiglierie da tutte le direzioni, efficace e micidiale.[127]

A seguito di questi fatti, Cadorna ordinò che le lettere censurate recanti accenni a gravi reati passassero per il Reparto Disciplina del Comando Supremo.

Nonostante il monito lanciato dai comandi con le prime fucilazioni, il 27° Reggimento «Pavia» continuò a mostrare un basso morale, dovuto soprattutto al perdurare dell'impiego sulla linea Podgora-Oslavia e ai continui attacchi che avevano falcidiato la truppa e gli ufficiali. Un telegramma del generale Capello del 24 settembre riferiva che

> Gravi fatti presso 27° Fanteria consistono in ciò che mentre durante combattimenti giorni scorsi davanti Oslavia si riscontrarono presenti in trincea circa 300 uomini, allorquando reggimento fu richiamato a riposo a Pradis la forza risultò di 1.500 uomini. Da sommaria inchiesta da me ordinata al gen. Ruggeri sarebbero emerse gravi responsabilità non solo a carico della truppa ma anche di ufficiali.

Il 29 novembre 1915, il comandante la 2ª Armata, generale Frugoni, informò il Comando Supremo che il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata, comandato dal generale Capello, aveva condannato a morte il giorno precedente tre militari, la cui esecuzione era già stata eseguita.[128] Si trattava di soldati del 27° «Pavia»

126. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 122. Il generale Cigliana riferì alla Commissione d'inchiesta che quando il XIV Corpo d'armata si ritirò dalla linea, lasciando all'XI la 29ª Divisione, la Brigata «Caltanissetta», avutane notizia, fece «un pronunciamento subito sedato con qualche punizione esemplare e con un fervorino morale a tutta la brigata».

127. La sentenza è riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 34-35.

128. Telegramma n. 12212 in data 29 novembre 1915 del comando 2ª Armata.

(*Giuseppe Bui*, *Enzo Zattoni* e *Ugo Succi*)[129] che il 12 novembre avevano disertato di fronte al nemico nel corso dell'avanzata verso Oslavia, rifugiandosi in una cantina a Pri Fabrisu, in locali dove aveva sede il comando della Brigata «Lombardia», venendo scoperti dai carabinieri in un giro d'ispezione.[130] Il rapporto del comandante la 9ª compagnia carabinieri reali così riportò l'accaduto:

> Nella notte dell'11 al 12 corrente dei reparti del 27° Fanteria, la cui forza non saprei precisare, provenienti da Valerisce, furono di passaggio verso San Floriano. In tale occasione molti soldati, il cui numero non si può indicare con esattezza, si distanziarono dalla colonna di marcia rimanendo indietro. I carabinieri ne riunirono durante tutta la mattina del 12 un numero rilevante, certo oltre i 250, i quali, man mano che si poteva formare drappelli di una certa forza, venivano accompagnati ai rispettivi reparti. Sul principio non ritenni neppure opportuno e pratico segnalare i nomi dei militari che venivano fermati, anche per la difficoltà stessa che la cosa avrebbe presentata. Verso sera, però, quando gli sbandati venivano fermati a notevole distanza di spazio e di tempo dal reggimento, si cominciò a segnare i nomi degli individui ed a farsi rilasciare ricevuta, allorché si accompagnavano al corpo. […] I seguenti militari per le speciali circostanze in cui furono arrestati, perché si erano nascosti o per altro, furono d'ordine del signor Generale Angeli, allora comandante della divisione, tradotti direttamente alle carceri per essere in seguito regolarmente denunziati. Detti soldati sono: Giuseppe Bui, Enzo Zattoni, Ugo Rino Succi, Cesare Borsari, Gaetano Guarinato. Anche nei giorni successivi l'opera dei carabinieri si è manifestata attivissima. Sono stati fermati moltissimi smarriti, i quali sono stati avviati ai rispettivi corpi. Sono stati eseguiti anche numerosi arresti di soldati assentatisi arbitrariamente dai reparti. Così il giorno 18 si sono arrestati sette soldati del 127° Fanteria, i quali furono deferiti ad un tribunale straordinario di guerra convocato in Quisca e condannati due all'ergastolo e gli altri a pene varie dai 15 ai 5 anni. Altro tribunale straordinario convocato il giorno 22 in San Floriano giudicò un caporal maggiore ed un soldato del 9° Bersaglieri ciclisti arrestati per diserzione due giorni prima dai carabinieri di questo plotone, e condannando il caporal maggiore all'ergastolo e assolvendo il soldato. […] Il giorno 23 corrente un plotone di 18 uomini condotto personalmente da me si recò nella linea di combattimento nei pressi di Oslavia, riuscendo a rimandare al fuoco non pochi soldati sbandati.[131]

Un'altra inchiesta presso il 27° Reggimento aveva portato alla denuncia al tribunale di guerra di 21 militari per abbandono di posto in faccia al nemico. Tali sbandamenti si erano verificati sulle posizioni di Oslavia tra il 17 e il 22 novembre 1915, a causa soprattutto del grave frammischiamento di vari reparti lanciati

129. Zattoni era stato assolto per non provata reità dall'accusa di diserzione in un processo celebrato il 16 settembre 1915 dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

130. Sentenza n. 591 in data 28 novembre 1915 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Con ordine del giorno in data 28 novembre 1915 il comando del VI Corpo d'armata informò della fucilazione dei tre soldati del 27° «Pavia» e che «sotto la medesima obbrobriosa imputazione un'altra cinquantina di soldati dello stesso reggimento a cui appartengono i condannati di oggi subiranno fra breve il giudizio. La giustizia è necessariamente severa, ma serena; e, come fregia il petto dei valorosi, così elimina coloro che si macchiano di ignominia».

131. Promemoria in data 25 novembre 1915 della 9ª compagnia carabinieri reali.

ripetutamente all'attacco del caposaldo austriaco.[132] Il testo di una relazione sui combattimenti stilata da un comandante di reggimento e ripresa dall'avvocato militare nel corso del processo riportava: «L'avanzata mirante al raggiungimento di un unico obiettivo venne eseguita ad onde incalzanti e susseguentisi a breve distanza, ciò che portò al forte frammischiamento di vari reparti (28°, 27°, 36°, 71° Reggimento fanteria e VI e IX Battaglione bersaglieri ciclisti). Nella posizione conquistata rimasero i reparti i giorni 21 e 22, finché nella notte sul 23 vennero sostituiti da altri corpi».[133] Il frammischiamento degli uomini di diversi reparti rendeva problematica l'azione di comando degli ufficiali superstiti e il controllo sulle proprie truppe. Ciò provocava inesorabilmente l'allentamento dei vincoli organici e di coesione dei reparti, dando modo così a chi lo volesse di ritirarsi facilmente dalla linea senza essere notati. Se in combattimento i quadri non erano riusciti a tenere alla mano i propri uomini, i giudici del Tribunale del VI Corpo d'armata furono molto indulgenti nel giudicare alcuni imputati di sbandamento che furono mandati tutti assolti.[134] Lo stesso tribunale aveva celebrato il 17 dicembre 1915 un altro processo nei confronti di 14 militari sempre del 27° Reggimento fanteria «Pavia», imputati di abbandono di posto in faccia al nemico, che portò alla condanna di dodici militari a vent'anni di carcere militare, uno a cinque anni, mentre il quattordicesimo andò assolto.[135] Tali reati si rifacevano sempre all'inchiesta di fine novembre 1915 che aveva accertato un numero di 52 militari arbitrariamente allontanatisi dal posto di combattimento e per i quali era stata aperta un'istruttoria preliminare del comando di reggimento.[136] Della resa di numerosi uomini al nemico nei combattimenti di Oslavia del novembre 1915 fu testimone l'on. Gasparotto, che fu volontario di guerra:

> Il sergente Bongini del mio plotone richiamò concitato la mia attenzione su alcuni reparti vicini al nostro che avevano innestato sulla baionetta fazzoletti bianchi. Gridai disperatamente ad essi: «Non tradite il vostro reggimento, l'onore del Paese, non rovinate le vostre famiglie!» e li incitai con la parola e con l'esempio ad andare innanzi; ma mi fu risposto: «Non c'è più nessun ufficiale – erano tutti morti – questo non è combattimento, è un inutile macello». E un buon numero di soldati passò al nemico.[137]

132. Foglio n. 4686 in data 29 novembre 1915, *Inchiesta*, comando 12ª Divisione di fanteria. Si veda anche il foglio n. 10670 in data 1° dicembre 1915, *Inchiesta al 27° Fanteria*, comando IV Corpo d'armata.

133. Relazione in data 6 dicembre 1915, *Denuncia per abbandono di posto*, comando 27° Reggimento fanteria «Pavia».

134. Sentenza n. 674 in data 23 dicembre 1915 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

135. Foglio n. 3378 in data 17 dicembre 1915, *Informazioni*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Il 9 dicembre 1915 un soldato del 27° Fanteria era stato denunciato per contegno antimilitarista tenuto in un'osteria di Udine (promemoria n. 5115 in data 13 dicembre 1915 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare per la Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito).

136. Foglio n. 1333 in data 27 novembre 1915, *Inchiesta*, comando Brigata «Pavia».

137. Verbale d'interrogatorio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto dell'on. Luigi Gasparotto.

Nel novembre 1915, presso la 12ª Divisione, impegnata in duri attacchi sull'Isonzo, si erano verificati numerosi casi di diserzione all'interno, specie tra il 35° e 36° Reggimento della Brigata «Pistoia» e il 27° «Pavia». Anche nel corso dei combattimenti il 35° Reggimento aveva fatto sorgere dei dubbi sulla sua solidità morale. Il comandante della 12ª Divisione aveva inviato un rapporto al comando superiore in cui riferiva della titubanza delle truppe a inoltrarsi nel varco aperto nei reticolati e dell'elevato numero di dispersi, che faceva presumere un alto numero (circa un centinaio) di prigionieri incolumi. «Ciò lascia sospettare che, di essi, una parte almeno abbia cercato in avanti quello scampo che indietro ben sapeva non avrebbe trovato. […] Esprimo il convincimento che vi sia stato da parte di qualcuno il deliberato proposito di passare al nemico e che altri siano stati da tale esempio trascinati o travolti». Il generale Ruggeri, così, dispose che «i carabinieri reali ed individui fidati compiano investigazioni dirette tra la truppa ed anche fra i feriti, e perché sia ripetuto per tre giorni di seguito a tutti i soldati che, anche in caso di dubbio, verrà fatto fuoco sui fuggiaschi, che essi verranno denunciati e condannati in contumacia, che le loro famiglie perderanno il sussidio, ed i loro nomi verranno esposti nei rispettivi paesi a perenne vergogna».[138] Il 21 dicembre 1915 il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata diede l'ordine di procedere contro il soldato *Guglielmo Barbieri* del 36° Fanteria «Pistoia», reo di diserzione in presenza del nemico commessa il 20 novembre 1915 e che verrà condannato a morte e fucilato nel gennaio 1916. Il 28 novembre 1915, fu registrato un atto collettivo di codardia da parte di un gruppo di militari del 36° Reggimento fanteria «Pistoia».[139] Il comandante del VI Corpo d'armata riferì che di 104 dispersi in azione, «su buona parte di essi pesava il fondato sospetto che si fossero vilmente arresi al nemico». Le indagini svolte dal comandante di brigata evidenziarono che per 86 degli indiziati vi era «o la certezza o la probabilità o il dubbio che si fossero arresi per deliberato proposito o per insufficiente resistenza».[140] I nomi dei presunti disertori accertati furono scritti sull'ordine del giorno del corpo che venne letto a reggimento riunito, notificando anche le conseguenze penali del loro atto.[141]

> Dai documenti risulterebbe che nel giorno 28 novembre a quota 240 sul Podgora il I plotone della 6ª compagnia veniva lanciato all'assalto di un elemento di trincea nemica e in tal occasione n. 10 militari entravano nelle trincee nemiche senza incontrare resistenza e quindi, sembrerebbe, senza opporre alcuna resistenza si davano prigionieri. La sera dello stesso giorno, un caporal maggiore con tre soldati pure della 6ª compagnia, senza aver ricevuto ordine, si lanciavano all'assalto verso le

138. Foglio n. 4669 in data 27 novembre 1915, *Condizioni delle truppe*, comando 12ª Divisione.

139. Foglio n. 4770 in data 30 novembre 1915, *Dispersi del 36° Fanteria*, comando 12ª Divisione.

140. Foglio n. 11218 in data 13 dicembre 1915, *Disciplina delle truppe*, comando VI Corpo d'armata. Il documento riportava anche che «il 26 novembre il comandante dell'11ª Divisione mi accennava il dubbio che parecchi soldati fossero passati al nemico. Analogo dubbio fu espresso anche dal comandante della 9ª Divisione in altra occasione».

141. Foglio n. 11375 in data 10 dicembre 1915, *Dispersi del 36° Fanteria*, comando del VI Corpo d'armata.

> trincee nemiche rimanendo prigionieri. Similmente e nello stesso giorno, nella stessa posizione, due plotoni dell'8ª compagnia, lanciati all'assalto di trincee nemiche, riuscivano ad entrare nelle stesse e quindi, senza opporre resistenza qualsiasi, si davano prigionieri. […] Il capitano Zagari Sig. Ezzelino afferma di aver veduto, nel groppone di quota 240 occupata dal 36° Reggimento fanteria, soldati che si arrendevano deponendo le armi e sventolando un fazzoletto bianco, contro i quali il capitano Zagari fece far fuoco colle mitragliatrici.[142]

Un'altra relazione sul combattimento riferì che

> pronunciatosi improvvisamente un contrattacco, si videro alcuni uomini della 6ª compagnia del 36° Fanteria che erano già giunti al trincerone, gettar le armi ed arrendersi al nemico, travolgendo seco anche coloro che avevano già iniziato energica resistenza. Ciò avvenne sotto una vera pioggia di bombe che l'avversario faceva convergere su quel tratto. Poco dopo alcuni nuclei dell'8ª compagnia del reggimento medesimo, che erano penetrati in un tratto di trincea nemica, profondamente scavato e certo ad arte disposto, presi sui fianchi da austriaci che sbucavano dai camminamenti situati parte a parte, non potendo uscirne, né spiegar resistenza, vennero fatti prigionieri, e mentre del rimanente della compagnia alcuni riuscirono a ritirarsi, malgrado il fuoco intensissimo, altri invece, trascinati forse da qualche malvagio sconsiderato, o colti da scoramento, si arresero a lor volta. Non appena si avvide di ciò, il comandante del III Battaglione del 35° Fanteria, che operava alla destra presso le Tre Croci, fece dirigere il tiro della sua sezione mitragliatrici su quei gruppi di vili, e parecchi, come si esprime nel suo rapporto il comandante stesso, ne furono atterrati od uccisi, sull'orlo della vergogna, triste ma salutare esempio a qualche malvagio, se ancora per sventura dovesse esserne nelle nostre file.[143]

Il comandante del VI Corpo d'armata, il generale Capello, inviò in copia al comando superiore la relazione del generale Ruggeri, aggiungendo di aver già ripetutamente ordinato che le più severe misure fossero adottate per mantenere assoluta la disciplina del campo di battaglia.

> Ho di nuovo raccomandato che senza indugio mi siano volta a volta segnalati i provvedimenti presi e i nomi dei colpevoli, sia che si tratti di misure eccezionali e sommarie rivolte contro i pusillanimi, sia che si tratti di casi di passaggio al nemico. Segnalerò alle autorità superiori nell'un caso e nell'altro i nomi dei colpevoli, perché vengano notificati ai municipi ed alle famiglie, onde la minaccia di un tal disonore possa servire come mezzo preventivo presso le truppe.[144]

142. Foglio n. 3375 in data 16 dicembre 1915, *Denuncia di 83 militari del 36° Regg. fanteria per complotto*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Il 14 novembre 1915, due sottotenenti e un aspirante del 72° Reggimento fanteria «Puglie» furono denunciati perché arresisi sul Podgora senza aver fatta la necessaria difesa; il relativo procedimento penale iniziò solo nell'aprile 1916 (foglio n. 1942 in data 21 aprile 1916, *Ritardo sull'iniziare un procedimento penale*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore e promemoria n. 11995 in data 19 aprile 1916 di Della Noce alla segreteria di Cadorna).

143. Foglio n. 4745 in data 29 novembre 1915, *Dispersi*, comando 12ª Divisione di fanteria. Si veda anche il foglio n. 1910 in data 30 novembre 1915, *Dispersi*, comando Brigata «Pistoia».

144. Foglio n. 70 in data 27 novembre 1915, *Disciplina delle truppe*, comando VI Corpo d'armata.

In effetti, i nomi dei disertori al nemico condannati in contumacia alla pena di morte iniziarono a essere comunicati ai sindaci del comune di residenza dei rei. Così, ad esempio, il sindaco di Fivizzano rispose al Comando Supremo a seguito della segnalazione di due disertori al nemico, natii di quel comune:

> Con profondo sentimento di sdegno e di disprezzo è stato appreso da questa popolazione l'atto di codardia compiuto dai soldati Alberto Mannoni e Gino Pacetti, nati entrambi nel comune. È unanime la riprovazione verso i traditori della patria, che non iscusa che un'improvvisa pazzia; intanto i commilitoni e i chiamati alle armi accrescono, per lavare l'onta che ricade su tutti, il desiderio di vendetta verso il nemico, perché non abbia a gioire a lungo delle vergogne d'Italia.[145]

Alla notizia che propri concittadini avevano disertato verso il nemico, talvolta i sindaci facevano affiggere manifesti di condanna contro l'azione degli sconsiderati che informava della loro condanna a morte in contumacia. Ad esempio, il 23 dicembre 1916, il sindaco Indelicato di Paternò mise a ludibrio pubblico il soldato Vincenzo Conti, condannato dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena previa degradazione:

> Un'ignobile biscia, un vilissimo e schifoso individuo che insozzò la nobile divisa del soldato Italiano, un mostro d'infamia, nato sventuratamente in questa nostra terra, che pur si gloria del purissimo sacrificio di tanti e tanti figliuoli immolatisi gloriosamente alla Patria, nella notte dell'8 al 9 maggio 1916, arbitrariamente si allontanava dal proprio reparto che si trovava in prima linea nelle trincee di fronte al Falvenick, e deliberatamente passava al nemico. […] L'onta tremenda che egli inferse alla Patria ricada su di lui. Egli vive ancora, nemico della sua Patria in terra nemica, ma sia quella una vita di rimorso e di disperazione. Rotto ogni legame di patria e di famiglia, con il vilissimo traditore, la Cittadinanza di Paternò, fiera del nobilissimo sacrificio di tanti fra i suoi figli migliori, esecri e maledica la sua memoria infame.

Già alla fine del 1915, Capello aveva imposto ai propri reparti del VI Corpo d'armata il rispetto di una disciplina estremamente ferrea sulla linea del fuoco. Gli ordini che giravano erano del seguente tono:

> L'impero della disciplina sul campo di battaglia deve essere pieno ed assoluto, e ad ottenerlo il colonnello comandante di reggimento deve ordinare, senza esitazione, l'uso delle armi da parte di uomini fidati e di carabinieri, inviati subito dietro ai reparti, nonché esecuzioni sommarie contro coloro che si rifiutino di obbedire prontamente all'ordine imperativo di marciare contro il nemico; infine, dopo opportuna intimazione, ed in capo a congruo ma limitato termine, devesi decisamente ricorrere al tiro dell'artiglieria sul tergo dei reparti recalcitranti. Soggiungo poi, a maggior garanzia, che intendo mi vengano comunicati gli atti di sommaria giustizia eseguiti.[146]

Capello ebbe la percezione del diffondersi tra le proprie truppe del proposito di arrendersi al nemico che per i meno motivati poteva apparire il male minore di

145. Foglio n. 1737 in data 3 novembre 1915, *Mannoni Alberto e Pacetti Gino. Diserzione*, Comune di Fivizzano – Provincia di Massa e Carrara.

146. Foglio n. 4669 in data 27 novembre 1915.

fronte ai rischi del combattimento. Il 13 dicembre 1915, così, riferì al Comando Supremo che

> il comando dell'11ª Divisione il 26 novembre mi accennava al dubbio che parecchi soldati fossero passati al nemico. Analogo dubbio fu espresso anche dal comandante della 9ª Divisione in altra occasione. Non essendo stato possibile identificare i militari sui quali pesava il sospetto del tradimento, […] ho disposto alcune misure di repressione contro il passaggio al nemico, ordinando che si facesse fuoco sui fuggiaschi, ho fatto avvisare le truppe che anche il semplice sospetto darà luogo al processo in contumacia, alla soppressione del sussidio alle famiglie ed alla comunicazione del nome ai sindaci dei comuni a perenne vergogna dei colpevoli e delle loro famiglie.[147]

Il 35° Fanteria andò incontro a nuove indagini all'inizio del dicembre 1915, quando nel corso di un'ispezione al fronte, ufficiali del Comando Supremo avevano notato sulla strada Cividale-Cormons «alcuni gruppetti di militari appartenenti al 35° e al 74° Fanteria che muovevano dalle trincee alla spicciolata, senza guida, sotto il tiro nemico, e si avviavano verosimilmente verso accampamenti di seconda linea, offrendo un ben triste spettacolo per il modo di marciare, il contegno e lo stato miserevole in cui era ridotta la loro tenuta». Cadorna ordinò al comando della 2ª Armata di individuare e punire i responsabili «di simile grave infrazione alle ripetute prescrizioni emanate in materia e di comunicare i provvedimenti presi».[148] I numerosi casi di sbandamento e di diserzione verificatisi nella 2ª Armata, e in particolare nel VI Corpo d'armata, preoccuparono non poco il Comando Supremo che intervenne ripetutamente non solo verso i comandanti lungo la via gerarchica, molti dei quali vennero rimossi a cominciare dal comandante del corpo d'armata, ma anche nei riguardi del dipendente Tribunale di guerra. Nel dicembre 1915, Della Noce redarguì l'avvocato fiscale militare del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata per la lentezza dei suoi procedimenti e la scarsa iniziativa nell'azione di repressione degli atti di indisciplina: «Desidero che l'avvocato fiscale militare non sia soltanto un ente passivo del comando, ma prenda parte attiva a tutte le contingenze disciplinari; e, se occorre, perseguiti reati che gli risultino commessi e sia il vero consigliere in materia penale del comandante di corpo d'armata e riferisca subito a questo Comando ogni fatto avente cognizione colla disciplina».[149] Al comando del VI Corpo d'armata, Capello si fece notare per la sua intransigenza e spietatezza che venne rilevata anche dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto:

> Il sistema di governo del gen. Capello, come concordemente riferiscono numerosi testimoni, si sarebbe basato sul terrore, sulle minacce, sull'oppressione, e sarebbe

147. Con foglio n. 4787 del 6 dicembre 1915, Cadorna, informato dei fatti di una certa gravità verificatisi presso alcuni corpi delle Divisioni 9ª, 11ª e 12ª, chiese «quali provvedimenti immediati furono adottati dai comandanti di divisione e dal comandante di corpo d'armata».

148. Foglio n. 4572 in data 5 dicembre 1915, *Inconvenienti disciplinari riscontrati nelle retrovie*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

149. Foglio n. 5198 in data 15 dicembre 1915, *Sollecitudine nelle informazioni*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

> stato improntato persino a crudeltà; egli, è stato detto, non solo incuteva paura ed avversione, ma era addirittura odiato dalla maggior parte degli ufficiali ed anche dalla truppa. Ed è stato ricordato come, tornata dopo poco più di un mese di permanenza alla 3ª Armata, la Brigata «Granatieri» al VI Corpo d'armata, dagli ufficiali più saldi e valorosi e dai comandanti di reggimento venisse richiesto insistentemente di non essere destinati ancora una volta alla località denominata Lenzuolo Bianco (settore di San Floriano) per evitare il dolore di dover scavare trincee sui cadaveri dei loro fratelli. Il ragionevole desiderio venne rappresentato a Capello dal gen. Pennella, comandante la Brigata, facendogli rilevare il grande valore morale che avrebbe avuto l'esaudirlo. La domanda fu ricevuta con un sogghigno significativo, e la Brigata rimase per cento altri giorni nelle gialle, fangose trincee del Lenzuolo Bianco, scavando le quali spesso il piccone mutilava le membra dei granatieri caduti nella precedente azione. Così facendo, concluse il testimone il gen. Capello fu crudele e cattivo: i granatieri ne serbarono a lungo e serbano ancora un mal represso sentimento di odio verso di lui.[150]

Alla fine di novembre 1915, anche il comandante della 2ª Armata, generale Frugoni, si rese conto di dover impostare a maggiore severità la propria azione di comando, con un più esteso ricorso alle denunce ai tribunali di guerra e se necessario anche alle esecuzioni sommarie. Su questo nuovo atteggiamento influirono probabilmente anche le sollecitazioni del comando a inasprire il regime disciplinare nella propria grande unità:

> Ho motivo di ritenere che in qualche occasione vi sia stato, mentre le truppe erano di fronte al nemico, o muovevano all'attacco, segno di incertezza o di titubanza nel compiere intero e fino all'ultimo il proprio dovere. Interesso vivamente le LL.EE. i comandanti di corpo d'armata ed i comandanti della 9ª e della 10ª Divisione a dare, in previsione di tali casi, le necessarie disposizioni per soffocare al primo sintomo e con ogni mezzo qualunque segno di pusillanimità e di indisciplina. Rammento che misure adeguate possono essere: 1) opportuno invio di rincalzi, 2) uso delle armi da parte di uomini sicuri e di carabinieri inviati dietro i reparti, 3) esecuzioni sommarie contro chi si rifiuta di obbedire all'ordine imperativo di marciare contro il nemico, 4) infine, dopo opportuna intimazione ed in capo a congruo, ma limitato termine di tempo, fuoco d'artiglieria sul tergo dei reparti recalcitranti. Tali misure devono essere naturalmente ben note alle truppe.[151]

All'inizio di novembre 1915, anche nella 3ª Armata impegnata da mesi in duri attacchi sul ciglione del Carso, il regime disciplinare iniziò a vacillare. Il comando del XIV Corpo d'armata riferì che aveva avuto 2.500 dispersi: il 140° Reggimento fanteria ne aveva avuti 810 in un solo giorno e il 147° Fanteria 530. Secondo il generale Vanzo, «anche ammesso che una parte di tali dispersi sia ri-

150. Relazione della Commissione d'inchiesta *Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917*, volume secondo *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, Roma, 1919, pp. 280-281. Si veda anche Cesare De Simone, *L'Isonzo mormorava, fanti e generali a Caporetto*, Milano, Mursia, 1999, pp. 125-126.

151. Foglio n. 12121 in data 29 novembre 1915, *Disciplina delle truppe sul campo di battaglia*, comando 2ª Armata.

masta colpita a morte, l'altra, e forse non piccola, rappresenta gente datasi al nemico. Rimanemmo allibiti alla notizia, giacché la 3ª Armata non aveva dato, finora, quasi alcun contingente alla diserzione. Ora conosciamo anche noi questa vergogna».[152] Anche la Brigata «Granatieri di Sardegna», unità di élite dell'esercito, subì degli sbandamenti e tentativi di resa al nemico nel corso degli assalti a Oslavia nel novembre 1915. Uno di questi eventi fu represso dagli ufficiali come si evince dalla memorialistica di guerra: «Una compagnia del I Battaglione […] si trova di faccia agli austriaci che vengono su dalla sinistra. C'è stato un po' di momento critico: qualcuno si è lasciato prender dal panico, qualche disgraziato fantaccino ha alzato un fazzoletto bianco sul fucile. Gli abbiamo bruciato la cervella Bollardi da un lato (me l'ha raccontato poi), io da un altro».[153] Il 1° Reggimento bersaglieri bis (poi 15°), impegnato in duri combattimenti intorno alla trincea «delle Frasche», ebbe a lamentare in novembre il passaggio al nemico di sedici militari che furono deferiti al Tribunale di guerra del X Corpo d'armata. Altri otto bersaglieri furono denunciati in dicembre per lo stesso reato.

Il 5 novembre 1915, il comando XIV Corpo d'armata riferì dell'esecuzione sommaria di un soldato ordinata dal comandante dell'85° Reggimento fanteria «Verona»:

> Il comando della 30ª Divisione comunica che il comandante dell'85° Fanteria, per evitare il ripetersi di vergognosi atti di viltà, ha fatto fucilare, il giorno 31 ottobre, il soldato della 2ª compagnia del detto reggimento Alfredo Del Nero. Detto militare abbandonava la propria compagnia che era in prima linea, rimanendo nascosto per 24 ore presso il posto di medicazione, sino a quando un carabiniere non lo scovava dal suo nascondiglio.[154]

La fucilazione fu incondizionatamente approvata dai comandanti del XIV Corpo d'armata e della 3ª Armata[155] e dal sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito,[156] sebbene Della Noce avesse rilevato l'intempestività della fucilazione, avvenuta tre giorni dopo che il reato era stato commesso:

> Il colonnello Comandante il reggimento, della cui buona fede ed onestà di intenzioni non è a dubitare, ha creduto di poter ordinare la fucilazione del soldato *Alfredo Del*

152. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 96.

153. Diario personale del sottotenente Teodoro Capocci in Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle letture dei caduti*, Udine, Gaspari, 2016, p. 191. Il volume è stato ristampato anche dallo Stato Maggiore Difesa – Ufficio Storico.

154. Foglio n. 678 in data 5 novembre 1915, *Fucilazione di un soldato*, comando XIV Corpo d'armata.

155. «Affinché gli atti di valore della massa non rimangano offuscati dalla codardia di pochi né rimangano compromessi i risultati di sanguinosi combattimenti, ordino che siano prese le più severe misure repressive contro i colpevoli, applicando alla lettera le disposizioni di cui ai capoversi IV e V della circolare n. 3525 del Comando Supremo» (foglio n. 320 in data 31 ottobre 1915, *Disciplina*, comando 3ª Armata).

156. Foglio n. 4152 in data 17 novembre 1915, *Fucilazione del soldato Del Nero*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari a firma del generale Porro. Si veda anche il foglio n. 1847 in data 9 novembre 1915, *Fucilazione del soldato Del Nero dell'85° di fanteria*, comando XIV Corpo d'armata.

> *Nero*, senza la garanzia di un qualsiasi giudizio in base ai capoversi IV e V della circolare n. 3525 emanata dalla E.V. ma il capoverso IV, ispirandosi ai concetti di impedire che il militare si infami per un atto vile, e di intimidire coloro che potessero imitarlo, autorizza il grave ordine nel momento stesso in cui il fatto si commette. Invece il capoverso V vuole che, ove il colpevole sia sfuggito a quella giustizia sommaria che è consigliata dalla necessaria esemplarità, debba subentrare quella dei tribunali militari.[157]

Cadorna non tenne conto delle precisazioni del suo capo reparto e, sconfessandolo, colse l'occasione per l'emanazione di un telegramma circolare in cui ribadiva la necessità di simili atti di giustizia sommaria contro chi si mostrava riluttante a marciare contro il nemico.[158]

Il 23 novembre 1915, il comando della 18ª Divisione segnalò disordini accaduti in un reparto di circa trecento soldati del 51° Reggimento fanteria «Alpi» durante una marcia di trasferimento da Malga Ciapela a Caprile.

> Lungo la strada di Sottoguda incontrai numerosi gruppi di soldati del 51° Fanteria che procedevano in disordine e gran parte di essi in stato di ubriachezza esplodevano i loro fucili. Ordinai a detta truppa di fermarsi imponendo di cessare il fuoco, mentre i due giovani sottotenenti che l'accompagnavano mi esponevano smarriti di non essere in grado di mantenere la disciplina con così numerosi uomini. […] Poco dopo oltrepassato Rocca Pietore ricominciò il fuoco di fucileria tanto che stimai opportuno inviare a Caprile, percorrendo una scorciatoia, un graduato con alcuni uomini per avvisare quel comando di tappa. La mia compagnia nel ripiegare a Rocca Pietore fu fatta segno di un colpo di fucile partente dall'interno del paese, ed il proiettile sfiorò il viso ad un soldato.[159]

Il comandante della divisione inflisse dieci giorni di arresti ai tre sottotenenti che avevano guidato il drappello e un rimprovero scritto al comandante di reggimento.[160] Il comandante del IX Corpo d'armata, che non era stato avvisato dell'incidente, chiese al comando 4ª Armata l'esonero immediato del generale Carpi, comandante la 18ª Divisione, e l'avvio di un'inchiesta per individuare i responsabili dei disordini.[161]

Il 23 novembre 1915 un caporale e un soldato del 137° Fanteria furono denunciati per diserzione in faccia al nemico, avendo abbandonato le trincee sulle

157. Foglio n. 4014 in data 12 novembre 1915, *Fucilazione del soldato Del Nero*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. La fucilazione di Del Nero fu indagata nel dopoguerra dal generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie.*

158. Si veda il telegramma circolare n. 904-G in data 29 novembre 1915.

159. Foglio n. 49 in data 24 novembre 1915, *Circa contegno passaggio truppe*, comando 33° Reggimento Milizia territoriale. Si veda anche il foglio n. 468, *Contegno di alcuni militari del 51° Reggimento Fanteria di passaggio per Rocca Pietore*, 3ª sezione carabinieri reali addetta al comando 18ª Divisione di fanteria.

160. Foglio n. 106 in data 13 dicembre 1915, *Contegno di alcuni militari del 51° fanteria di passaggio per Rocca Pietore*, comando 18ª Divisione.

161. Foglio n. 20 in data 14 dicembre 1915, *Proposta di esonerazione dal comando della 18ª Divisione del Tenente Generale Carpi*, comando IX Corpo d'armata.

alture di Polazzo per recarsi a Conegliano, dove il 28 si costituirono ai carabinieri. Il caporale Tito Eschimesi fu condannato a morte dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata con sentenza del 25 dicembre 1915. Il 9 gennaio 1916 la pena fu commutata in ergastolo. Non è nota, invece, la sorte del soldato, tale Ercoli; secondo il comandante del corpo d'armata, era stato presumibilmente lui a convincere il caporale ad abbandonare la linea. Ciò a causa «dei cattivi precedenti e specialmente la recidività specifica dell'Ercoli nella diserzione».[162]

Le diserzioni con passaggio al nemico, oltre a costituire un gravissimo reato penale, potevano avere gravi riflessi anche sull'andamento delle operazioni, in quanto, mettendo sull'avviso il nemico, inficiavano il fattore sorpresa, sul quale si basavano grandemente soprattutto le piccole azioni offensive e i colpi di mano. Le diserzioni al nemico, infatti, si verificano con maggior frequenza nell'imminenza di importanti attacchi italiani, come accaduto, ad esempio, nell'azione contro il Monte Rombon del settembre 1916. Nella relazione sull'esito del combattimento, il comando della 2ª Armata sottolineò che una delle cause principali dell'insuccesso era stata proprio la diserzione di alcuni soldati italiani il giorno prima dell'attacco: «Più che altro si può dire che l'azione fu sfortunata e contrariata anche dalle diserzioni avvenute alla vigilia dell'attacco, che tolsero quel carattere di sorpresa sul quale si faceva affidamento per il suo buon senso».[163] Il comandante della 1ª Armata in un ordine del giorno alle proprie truppe scrisse che «Il disertore, per la bassezza dei sentimenti che lo animano e lo hanno indotto a passare al nemico, non si perita menomamente a svelare quanto egli conosce sulla nostra efficienza militare: ond'è che il disertore è una delle fonti più preziose dello spionaggio militare».[164] Le diserzioni al nemico costituivano un grave atto che macchiava l'onore del reparto in cui si verificavano e rischiavano di compromettere la carriera dei comandanti. Tali eventi dovevano essere immediatamente comunicati al comando superiore che aveva poi l'onere di far giungere la notizia alla segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito. A ogni diserzione al nemico seguivano scrupolose indagini per accertare le cause del misfatto ed eventuali responsabilità degli ufficiali lungo tutta la catena di comando. Nel luglio 1915, la sparizione di una pattuglia di alpini del Battaglione «Borgo San Dalmazzo», inviata in perlustrazione in territorio nemico, indusse il comandante della Zona Carnia a indagare profondamente sull'accaduto: «Avendo chiesti ed avuti particolareggiati chiarimenti circa il modo e le circostanze nelle quali il fatto è avvenuto, mi sono formato il convincimento che la pattuglia in questione sia deliberatamente passata al nemico, ed ho quindi disposto perché il caporale e i sei soldati che la componevano siano denunziati come disertori».[165] Il problema era aumentato per via dei militari reclutati in Carnia, che in molti conoscevano il tedesco e avevano

162. Foglio n. 4021/2 in data 14 luglio 1917, *Istanza del condannato Eschimesi Tito*, comando XIII Corpo d'armata.

163. Foglio n. 1854 in data 2 ottobre 1916, *Operazione sul Rombon*, comando 2ª Armata.

164. Circolare n. 13577 in data 20 marzo 1917, *Diserzioni*, comando 1ª Armata.

165. Foglio in data 31 luglio 1915, *Pattuglia della 99ª compagnia alpina, passata al nemico*, comando Zona Carnia XII Corpo d'armata.

conoscenze in Austria per avervi a lungo soggiornato o lavorato. Perciò in tale zona del fronte erano da temere possibili contatti da parte della truppa con il nemico, col pericolo di abboccamenti ed episodi di fraternizzazione. Nell'ottobre 1915, così, il comandante del IV Corpo d'armata chiese di spostare in altro fronte i Battaglioni alpini «Cividale» e «Val Natisone» che, costituiti da elementi friulani e slavi, avevano evidenziato ben scarso piglio aggressivo nelle operazioni contro il Vodil e a Dolje. Nel corso di questi combattimenti, i due reparti

> si mostrarono animati da scarso spirito offensivo, ebbero molti dispersi, sicché su essi si richiamò la speciale attenzione e vigilanza del comandante dell'8ª Divisione. […] In realtà, i frequenti casi di diserzione, la mollezza che si dovette lamentare nei due battaglioni, possono trovare spiegazione nel fatto che gli slavi italiani, ed in minor misura i friulani che li costituiscono, vengono a trovarsi in una zona di popolazioni etnicamente affini, che parlano la stessa lingua, con le quali hanno legami, oltreché di razza, di interessi e talvolta di parentele. Impiegati, invece, in altre regioni, nel Cadore, nel Veronese, in Valtellina, i battaglioni «Cividale» e «Val Natisone» potrebbero rendere in più e troverebbero minor incentivo a venir meno all'onore militare.[166]

Cadorna prese atto della proposta e informò che la sostituzione dei due battaglioni sarebbe avvenuta quanto prima. Ordinò, però, che, nel frattempo, occorresse tenere alto il morale degli alpini, «ricorrendo anche, se necessario, a salutari atti d'inesorabile repressione».[167] Nel Battaglione alpini «Val Dora» fu il suo comandante a essere denunciato al tribunale militare nell'ottobre 1915, in quanto accusato di aver contribuito a menomare l'efficacia di un'azione d'attacco. Si era verificato che dopo un primo assalto tentato dai suoi uomini, un centinaio dei quali era stato ucciso o ferito, il maggiore Leopoldo Soria aveva scritto al suo superiore che non era più in condizioni di reiterare l'assalto, in quanto la forza morale delle sue truppe era annientata, e che in quelle condizioni il combattimento non poteva proseguire. Alla sera, inoltre, chiedeva la sostituzione nel comando, a causa delle proprie condizioni fisiche e morali poco buone. Fatto visitare da due medici diversi, fu destituito sul campo e posto sotto processo. Così il comandante della 7ª divisione, il generale Franzini, motivò i duri provvedimenti presi contro il maggiore:

> Dall'esame dei documenti e dei fatti, io ritengo che le condizioni di salute del maggiore Soria non siano tali da togliergli la responsabilità dei propri atti. Giudico che le gravi dichiarazioni della forza morale delle sue truppe annientate e della impossibilità di proseguire nel combattimento non corrispondano alla realtà; le perdite subite dal battaglione nell'azione in parola non superarono, infatti, il terzo della forza combattente.[168]

166. Foglio n. 861 in data 5 ottobre 1915, *Battaglioni Cividale e Val Natisone*, comando IV Corpo d'armata. Anche il comandante dell'8ª Divisione chiese la sostituzione dei Battaglioni «Cividale» e «Val Natisone» con reparti delle vallate piemontesi o lombarde (foglio n. 85 in data 4 ottobre 1915, *Battaglioni Cividale e Val Natisone*, comando 8ª Divisione fanteria).

167. Foglio n. 3634 in data 9 ottobre 1915, *Battaglioni alpini Cividale e Val Natisone*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

168. Foglio n. 65 in data 6 novembre 1915, *Condotta del Maggiore negli alpini Soria durante l'azione del 24 ottobre*, comando 7ª Divisione. Il maggiore Soria fu denunciato per tradimento.

Problema legato all'ambiente della zona d'operazioni che coincideva con quello di reclutamento, analogo a quello sofferto dai Battaglioni alpini «Cividale» e «Val Natisone», ebbe il «Vicenza» che, nell'ottobre 1916, fu spostato dalla zona del Pasubio a quello dell'Altopiano:

> In seguito ad alcuni reati di diserzione di 12 tra graduati e soldati del Battaglione alpini Vicenza (che si suppongono ricoverati nell'interno del Paese) e ad un accertato senso di malumore e di poca disciplina sorto nel battaglione stesso, quando intuì che stava per risalire sul Pasubio per un'azione, ho ordinato l'immediato trasferimento del reparto, sull'Altopiano, al XX Corpo d'armata. Ciò allo scopo di sottrarlo subito alle eventuali perniciose influenze ed ai presumibili favoreggiamenti dell'ambiente, nel quale il battaglione è per gran parte reclutato.[169]

Nell'ottobre 1915, scoppiò un caso politico che interessò il presidente del Consiglio e i ministeri degli Esteri, dell'Interno e della Guerra, in merito a numerosi disertori italiani che erano riparati in Francia. La questione era stata sollevata dall'ambasciatore a Parigi che riferì di narrazioni fatte da disertori italiani, scappati in Francia, circa la facilità con cui erano riusciti ad allontanarsi dalle linee del fuoco, attraverso la zona di guerra, senza subire alcun controllo da parte delle autorità di polizia militare. Salandra chiese spiegazioni di ciò a Cadorna, allegando il telegramma ricevuto dall'ambasciatore Tittoni:[170]

> Mi permetto richiamare la tua attenzione sulla grande impressione che qui ed in altre città della Francia hanno fatto i racconti dei disertori del nostro esercito, i quali narrano che, senza che nessuno li molestasse o si incaricasse di loro, hanno potuto abbandonare in uniforme linee del fuoco attraverso zona di guerra, trattenendosi e mostrandosi in pubblico in grandi città come Milano e Torino e passare indisturbati frontiera francese.[171]

Cadorna si giustificò evidenziando che

> nella zona delle operazioni, cioè nel territorio che è immediatamente dietro alle truppe combattenti, viene esercitata una attiva e costante vigilanza per mezzo di numerose pattuglie di carabinieri fornite dai battaglioni RR.CC. mobilitati e dalle sezioni carabinieri addette alle grandi unità; recentemente le sezioni furono considerevolmente rinforzate, appunto perché fossero in misura di attuare gli speciali incarichi di polizia militare loro affidati. Analoga sorveglianza si effettua nella zona delle retrovie, tanto sulle strade ordinarie quanto sui treni ferroviari in circolazione. Reparti presidiari, di milizia territoriale e drappelli di cavalleria concorrono efficacemente nel servizio.

Cadorna, comunque, rilevò che il Piemonte e la fascia confinaria con la Francia non dipendevano dal Comando Supremo, ma dal Ministero della Guerra, «e per-

169. Foglio n. 38449 in data 6 ottobre 1916, *Battaglione alpini Vicenza*, comando 1ª Armata.

170. Lettera n. 19-3-1 in data 30 ottobre 1915, *Disertori italiani in Francia*, Presidente del Consiglio dei Ministri.

171. Telegramma personale n. 82 in data 28 ottobre 1915 della Regia Ambasciata italiana a Parigi.

ciò potrebbe avvenire che ivi fosse minore la sorveglianza, tanto da non impedire che i militari possano allontanarsi dai depositi e disertare: nel qual caso sarebbe però da ritenere che ai passi della frontiera non sia fatto, con il dovuto rigore, il controllo degli individui che transitano diretti oltre confine».[172] L'increscioso fenomeno, in continuo accrescimento, del passaggio di disertori italiani in Francia, indusse il governo a stipulare un accordo con quello di Parigi per la denuncia e la restituzione reciproca dei disertori.[173] Dopo questo accordo del dicembre 1915, la meta preferita di renitenti e disertori italiani divenne la Svizzera.

Il 26 novembre 1915, il centro di Aosta fu messo sottosopra da una sommossa di reparti del 4° Reggimento alpini composti da militari rientrati dalla licenza e da licenze di convalescenza, destinati alla partenza per il fronte (deposito speciale di Sacile). Gli alpini, dopo aver scagliato sassi contro la caserma, si riversarono per le vie cittadine urlando, fischiando ed emettendo grida quali: «Abbasso la guerra! Abbasso la camorra! Vadano un po' gli altri, non sempre noi!». Dopo aver liberato dalle stanze di reclusione i compagni puniti di rigore e malmenato alcuni ufficiali, eressero una barricata lungo i binari ferroviari allo scopo di non far partire i treni. Così un rapporto della Legione carabinieri di Torino descrisse i fatti: un centinaio di alpini, invece di far rientro nelle caserme al termine della libera uscita, si trattenne in numerose osterie della città fino all'ora di chiusura delle stesse. Dopodiché si radunarono in centro città per dimostrare contro la guerra, schiamazzando e inveendo contro governo e superiori. L'intervento di alcuni nuclei di carabinieri non valse a riportare la calma e a convincere gli alpini, tutti in grave stato di alterazione, a rientrare in caserma, che invece iniziarono a inveire contro le forze dell'ordine, lanciare sassi al loro indirizzo, minacciandoli con le baionette e gridando «Via i carabinieri, via i vagabondi». Uno dei carabinieri fu malmenato e ferito da un colpo di baionetta. Allontanatisi i carabinieri, la turba di soldati prese d'assalto la caserma di Piazza d'armi, picchiando il capo posto, rompendo la garitta e molti vetri, danneggiando la rete elettrica di illuminazione, aprendo le celle di rigore per far evadere i rinchiusi. Non paghi di tali gesta, gli alpini sobillarono i compagni che dormivano nelle camerate, conseguendo nell'intento. Così circa trecento alpini, in parte armati di baionetta, si recarono verso un'altra caserma di Aosta che fu invasa e vandalizzata come la precedente. Furono lanciati sassi anche contro la vicina prefettura e la caserma dei carabinieri. Nonostante i tentativi di vari ufficiali e dei carabinieri per riportare alla ragione i soldati, questi si recarono alla stazione ferroviaria, ostruendo i binari con carrelli e traversine logore, allo scopo di impedire la partenza dei treni.[174] L'inchiesta portò alla denuncia di quattordici militari; però, il Tribunale militare territoriale di Torino non riuscì con immediatezza a completare l'istruttoria

172. Foglio n. 920 in data 1° novembre 1915, *Disertori italiani in Francia*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

173. Telegramma n. 798 in data 15 dicembre 1915 del Comando Supremo a firma del generale Porro.

174. Foglio n. 311/11 in data 30 novembre 1915, *Disordini avvenuti in Aosta ad opera di soldati del 4° Reggimento alpini*, Legione territoriale Carabinieri Reali di Torino.

a loro carico.[175] Il ministro della Guerra chiese al Comando Supremo di provvedere affinché i responsabili di tale ritardo venissero adeguatamente puniti.[176]

La terza e la quarta battaglia dell'Isonzo dell'ottobre-dicembre 1915 furono combattute in pessime condizioni meteorologiche con le truppe non ancora ben attrezzate ed equipaggiate con dotazioni invernali di commissariato. Ciò determinò il rapido logoramento dei reparti in linea, causato dalla prolungata esposizione alla pioggia, al fango e al freddo, oltreché dal fuoco dell'avversario che tenacemente difese le proprie posizioni. In un crescente stillicidio di perdite causate dagli agenti atmosferici e dal tiro nemico, anche grandi unità valorose come la Brigata «Sassari» andarono in crisi. Di fronte alla richiesta di ritiro dalla linea fatta del comandante dell'unità, il comandante del XIII Corpo d'armata rispose duramente minacciando addirittura lo scioglimento della brigata:

> Sia avvertita la Brigata Sassari come la fama stessa che si è acquistata combattendo, deve sapersi acquistare resistendo fortemente ai disagi ed alla inclemenza del tempo. Sarebbe diminuita la sua rinomanza se si dovesse concludere che essa, ferma nel sopportare il fuoco del nemico, non lo è altrettanto nel sopportare la pioggia ed il freddo. […] Gli ufficiali consiglino i loro uomini: li sorveglino, li obblighino a fare quanto è stato raccomandato per evitare gli assideramenti dei piedi e gli altri malanni provenienti dal freddo umido e dalla immobilità. Si minacci di toglier loro la licenza. Specialmente gli ufficiali medici si moltiplichino; ed anche siano essi meno facili nel riconoscere ammalato chi veramente non sia e nello sgomberare indietro gli uomini, se proprio non bisogni. Già una volta la Brigata Sassari fu dovuta ritirare anzitempo dalle posizioni di fronte al nemico, mentre altre brigate nelle stesse condizioni vi permanevano, perché i comandanti di essa dichiararono gli uomini non aver più forza per reggervisi. Ora io debbo far ammonire la brigata sarda che se dovessi convincermi che essa è durissima nel combattere e debole nel resistere ai malanni, io dovrei, per necessità di cose e per quanto possa rincrescermi, proporre alle autorità superiori che alla brigata fosse tolto il suo carattere speciale, e che i componenti di essa fossero ripartiti fra le altre brigate dell'esercito.[177]

Anche un generale estremamente severo ed esigente come Capello, constatato il livello di sfinimento dei propri uomini, chiese ai superiori di concedere un riposo ai reparti, proponendo l'interruzione delle operazioni offensive. Per giustificare tale richiesta, Capello, all'epoca comandante di divisione, allegò una relazione sulle condizioni psico-fisiche delle truppe del direttore sanitario del VI Corpo d'armata:

> Per il persistente cattivo tempo, le condizioni sanitarie dei varii reggimenti che si trovano alla fronte e stati recentemente visitati dal sottoscritto sono poco buone, non tanto per malattie, quanto per essere stremati di forze per i prolungati disagi, per il

175. Foglio n. 39 in data 4 dicembre 1915, *Circa l'inchiesta sull'ammutinamento avvenuto in Aosta*, comando Divisione militare di Novara.

176. Foglio n. 293 in data 10 gennaio 1916, *Procedimento penale per ammutinamento avvenuto in Aosta*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

177. Foglio n. 5593 in data 21 dicembre 1915, *Ammalati brigata Sassari*, comando XIII Corpo d'armata.

> freddo dovuto ai panni bagnati dalle piogge di dieci giorni e mai cambiati. Per le esigenze tattiche varii reparti sono rimasti per oltre due giorni senza prendere cibo, altri, con molti stenti, poterono consumare i viveri di riserva. Per la permanenza prolungata delle estremità inferiori nell'acqua che ristagna nelle trincee, si osservano moltissimi ufficiali e soldati doloranti alle estremità inferiori e molti presentano tumefazione alla faccia dorsale dei piedi. I ricoveri nella giornata di ieri nei vari stabilimenti di cura funzionanti in questo corpo d'armata superano i 1.400, dei quali circa 600 feriti. Malgrado queste condizioni fisiche poco lusinghiere, comuni ai soldati ed agli ufficiali, in generale il morale è alto, ma, sintomo non trascurabile, questo si rialza solo, ed in modo temporaneo, quando si parla loro della dignità della Nazione e del dovere da compiere. Cessato questo stimolo sentimentale, l'accasciamento invade in modo eguale ufficiali e truppa.[178]

Nella notte dell'11 dicembre 1915, il 48° Reggimento fanteria «Ferrara», acquartierato nelle retrovie nei pressi di Romans d'Isonzo, alla notizia della sospensione della licenza invernale, complici anche gli alcolici, ebbe un moto di ribellione contro la decisione dei comandi superiori. Dopo urla, spari in aria, minacce e vie di fatto contro gli ufficiali, i rivoltosi circondarono l'edificio dove risiedeva il reggimento impedendo a chiunque l'entrata o l'uscita. Alcuni ufficiali intervenuti per placare gli animi furono malmenati e cacciati dall'edificio. L'indagine sull'accaduto svolta dal comandante la 22ª Divisione di fanteria appurò che

> Circa il personale di truppa è risultato che il fatto devesi attribuire all'improvvisa esaltazione di pochi sconsigliati, i quali ne suggestionarono altri di debole volontà. La gravità assunta dagli avvenimenti devesi anche, e in gran misura, a talune cause estrinseche quali: la facile eccitabilità dell'elemento giunto da pochissimi giorni al reggimento, non conosciuto dai superiori, non affiatato con l'ambiente; le minacce di incendio e di morte lanciate a gran voce dai caporioni; il buio fitto e la confusione prodotta dalle fucilate sparate all'impazzata; ecc. Per contro sta il fatto che, malgrado l'esplosione di follia collettiva avvenuta, le parole dei superiori ebbero ancora tale imperio da determinare la fine dei disordini in tempi relativamente brevi; che il personale delle sezioni mitragliatrici non subì ripercussione alcuna dai disordini scoppiati, ma si riunì e stette fermo intorno alle rispettive armi, pronto ad ogni evento; che il personale di truppa dei comandi tenne ottimo contegno, né si mosse dal suo posto; che il reggimento il giorno appresso, e dopo aver assistito al tribunale straordinario di guerra ed alla fucilazione di due colpevoli (soldati *Giuseppe Castagna* e *Antonio Riccio*), si mise in marcia con la completa sua forza, senza alcun assente e con la massima tranquillità e sta ora facendo il suo dovere al fronte.[179]

I disordini, naturalmente, ebbero gravi riflessi anche sugli ufficiali di inquadramento: il comandante di reggimento venne allontanato, per due capitani e due sottotenenti il comandante di divisione chiese decine di giorni di arresti di fortez-

178. Foglio n. 7703 in data 15 novembre 1915, *Relazione sulle condizioni fisiche delle truppe del VI corpo d'armata*, Direzione sanità VI Corpo d'armata mobilitato.

179. Il processo, celebratosi il 13 aprile 1917 da parte del Tribunale dell'XI Corpo d'armata, ebbe otto imputati per il reato di rivolta e insubordinazione con vie di fatto verso superiori ufficiali. Oltre alle due condanne a morte, furono inflitti vent'anni di carcere a due soldati, mentre gli altri vennero assolti.

za, per altri tre ufficiali una decina di giorni di arresti di rigore, mentre il tenente Giuseppe Giacomucci fu deferito al consiglio di disciplina, in quanto giudicato meritevole di più grave sanzione.[180] Da un'altra relazione si apprende che nel corso della rivolta del 48° Reggimento la truppa aveva aperto il fuoco contro la palazzina ove avevano sede il comando del reggimento e gli alloggi degli ufficiali. Il Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata accertò che

> furono sparati dai soldati numerosi colpi di fucile in direzione dei locali della mensa dove sapevano trovarsi riuniti gli ufficiali. Questi, avvertiti del fatto, uscirono tosto dai locali suddetti per andare a ristabilire l'ordine dei reparti, ma furono fatti segno di ripetuti colpi di fucile che venivano sparati dalle finestre degli accantonamenti e dallo spiazzo antistante gli stessi. Nessuno degli ufficiali rimase colpito, mentre un soldato cadde ferito a morte e altri tre riportarono lesioni abbastanza gravi.[181] Né valse a far ritornare l'ordine l'intervento del Sig. comandante il reggimento e del Sig. comandante la brigata, dappoiché all'esortazione di essi, i soldati rivoltosi continuarono più che mai nella loro manifestazione di protesta, sparando anche in direzione degli ufficiali predetti.[182]

L'evento aveva gettato in grave allarme i comandi superiori che avevano fatto affluire in tutta fretta nella notte numerosi reparti di carabinieri reali, inclusi quelli a cavallo, della regia guardia di finanza, un battaglione del 47° Reggimento fanteria «Ferrara», un battaglione del 112° Fanteria, una sezione di artiglieria someggiata, due battaglioni di bersaglieri ciclisti. Il comandante del II Battaglione del 112° Reggimento fanteria «Piacenza» così relazionò gli eventi accaduti il 12 dicembre:

> Verso le ore 20 mentre gli ufficiali erano riuniti in mensa quando si udirono numerose fucilate provenire dalle Fornaci dove era accantonato il 48° Fanteria. Il Comandante ordinò agli ufficiali di raggiungere i rispettivi reparti per tenersi pronti a muovere e recatosi al Comando di presidio venne a sapere che un gruppo di militari

180. Foglio n. 4781 in data 22 dicembre 1915, *Inchiesta sui fatti avvenuti l'11 corrente presso il 48° Fanteria*, comando 22ª Divisione di fanteria. Il comandante di brigata formulò una proposta «di cui non si può disconoscere la gravità e delicatezza: quella che l'elemento calabrese del 48° Fanteria fosse ripartito fra altri reggimenti. Trattasi di circa 500 uomini, numero enorme che, anche ridotto agli elementi più torbidi e più sospetti come partecipi ai fatti del giorno 11, non cesserebbe di essere ragguardevole». Si veda anche il foglio n. 8846 in data 28 dicembre 1915, *Tribunale straordinario*, comando XI Corpo d'armata.

181. Il militare ucciso dai propri commilitoni potrebbe essere Francesco Venuti (o Beruti) (Silvia Musi, *Al petto o alla schiena. Tracce di fucilati nella Grande Guerra*, Varese, Ravizza, 2025, p. 71).

182. Foglio n. 3309 in data 13 dicembre 1915, *Informazioni circa un gravissimo fatto avvenuto nel 48° reggimento fanteria*, Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 8913 in data 27 dicembre 1915, *Risultato dell'inchiesta sui fatti accaduti presso il 48° Reggimento Fanteria*, comando XI Corpo d'armata. Il generale Cigliana, comandante l'XI Corpo d'armata, riferì alla Commissione d'inchiesta che «8-10 soldati della Brigata Ferrara, che pure ha al suo attivo una lunga serie di atti eroici, una sera alle Fornaci di Romans, dopo aver bevuto, spararono delle fucilate contro gli ufficiali fortunatamente senza colpirli. La notte stessa convocai un tribunale straordinario e giustizia fu fatta dinanzi alle truppe e la Brigata all'indomani andò in linea comportandosi brillantemente».

> del 48° Fanteria aveva sparato numerosi colpi di fucile contro la casetta ove erano dentro il Comando di Reggimento e la mensa ufficiali e che seguitarono a sparare contro chiunque tentasse di avvicinarsi e che intanto sul posto erano stati inviati plotoni di Carabinieri e della R. Guardia di Finanza. Dichiarai di avere il battaglione pronto ad intervenire qualora fosse stato necessario; […] Frattanto era arrivato da Versa un battaglione del 47° Fanteria con l'ordine di circondare le Fornaci; un successivo avviso prescriveva al 112° Fanteria di seguirlo insieme con una sezione di artiglieria someggiata. Dal signor generale comandante della Brigata «Ferrara» ricevetti poi l'ordine di fare ritornare le truppe agli accantonamenti per riportarle all'alba seguente con la batteria someggiata a sostituire il battaglione del 47° Reggimento fanteria. […] Durante la giornata si svolsero da parte del comando della Brigata «Ferrara» tutte le operazioni per la costituzione di un tribunale straordinario di guerra e lo sviluppo del processo. Alle 16 giustizia era fatta di alcuni rivoltosi. Alle 18 tutto il 48° Fanteria era portato dall'accantonamento per trasferirsi sulla sinistra dell'Isonzo. L'ordine ricevuto dal Comandante della Brigata «Ferrara» era di rimanere in posizione finché l'ultimo reparto del 48° Fanteria non avesse lasciato le Fornaci. Alle 19 circa tutto il II Battaglione era ritornato nei propri accantonamenti.[183]

Il Comando Supremo decise di annullare la proposta di concessione della Medaglia d'Argento al Valor Militare alla Bandiera del 48° Fanteria e di onorificenza nell'Ordine Militare di Savoia al colonnello Mammuccari, comandante il corpo.[184]

Nel novembre-dicembre 1915, il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata pronunziò quattro sentenze capitali, poi eseguite, nei confronti dei soldati: *Cesare Lasconi* del 93° Reggimento fanteria «Messina»,[185] *Gennaro Spina* del 65° Reggimento fanteria «Valtellina», *Salvatore Accennatore* del 26° Reggimento fanteria «Bergamo»[186] e *Francesco Bruno* del 25° Reggimento fanteria «Bergamo»,[187] tutti colpevoli del reato di diserzione. Il capo d'imputazione contro Bruno fu il seguente:

183. Relazione in data 15 dicembre 1915 a firma del maggiore comandante il II Battaglione del 112° Fanteria.

184. Foglio n. 2847 in data 4 gennaio 1916, *48° reggimento fanteria*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda Melograni, *Storia politica della grande guerra*, p. 119. Da rilevare che nell'agosto 1915 erano stati denunciati al Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata quattro militari del 48° Fanteria per il reato di ammutinamento.

185. Il soldato Lasconi, reo di diserzione e di rifiuto d'obbedienza commessi a Santa Maria il 1° novembre 1915, per non avere obbedito reiteratamente all'ordine di andare in trincea ed essere rimasto assente dal proprio reparto per quattro giorni, fu fucilato il 3 novembre 1915, come da foglio n. 12580 in data 3 novembre 1915, *Informazioni di esecuzioni capitali*, comando 2ª Armata. La sentenza è riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 26-27.

186. La sentenza è riportata ivi, pp. 32-33. Accennatore si era allontanato dal proprio reparto schierato sulle posizioni di Santa Lucia, rendendosi latitante per parecchi giorni, prima di essere arrestato dai carabinieri. Fu fucilato il 26 dicembre 1915 a Volzana. L'atto di morte riporta le cause del decesso dovute a «ferite multiple d'arma da fuoco alla testa e alla schiena».

187. Bruno era reo di insubordinazione con minacce a superiore e rifiuto d'obbedienza. Venne fucilato il 31 dicembre 1915 a Cigini (Tolmino); sull'atto di morte è riportata la «fucilazione al petto in seguito a sentenza 22.12.1915 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata».

> Perché l'11 dicembre 1915 si rifiutava di obbedire al suo comandante di compagnia che gli ordinava di recarsi in una trincea avanzata. Ai nuovi ordini del superiore, rispondeva che sarebbe andato in trincea, ma per passare al nemico e fare la spia. Ed avendo l'ufficiale ricercato un graduato per fare accompagnare l'imputato, questi minacciò di tirare una fucilata a chi lo avesse accompagnato. Recidivo in genere di reato.

Secondo la sentenza del 9 dicembre 1915, Spina aveva disertato il 10 novembre 1915 a Santa Maria, rimanendo latitante fino al 19 successivo, quando fu arrestato nel tentativo di passare il Tagliamento a Codroipo. La sesta condanna a morte comminata dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata nel corso del 1915 fu quella nei confronti del caporale *Michele Carusi* del 35° Reggimento fanteria «Pistoia», reo di abbandono di posto in faccia al nemico sul Monte Podgora il 21 novembre 1915. Il Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata con sentenza del 1° dicembre 1915 fece fucilare il soldato *Giacomo Borghesi* del 67° Reggimento fanteria «Palermo», colpevole del reato di codardia per mancata possibile difesa in faccia al nemico (mutilazione volontaria per sparo di colpo di fucile alla mano destra), commesso il 18 novembre 1915 sul Basso Isonzo.[188]

Nel dicembre 1915, si concluse l'inchiesta presso il 27° Reggimento fanteria «Pavia» ordinata da Capello in settembre, per indagare sulla disparità rilevata fra il numero degli uomini presenti al corpo prima e dopo lo schieramento in linea nel settore di Oslavia. Era risultato che ben 745 militari erano mancati all'appello dopo il ritiro dell'unità dalla prima linea. Dopo accurate indagini era emerso che la maggior parte degli assenti era stata impiegata in servizi di seconda linea (cucine, portaferiti, salmerie, in supporto al genio) o si era unita ad altre unità nel corso delle fasi più tumultuose dei combattimenti. L'inchiesta riuscì, comunque, a raccogliere sufficienti prove di reità a carico di 54 militari che erano stati denunciati per diserzione in faccia al nemico e tradotti nelle carceri.[189] Pur non trattandosi di fatti concreti, ma solo di sospetti e di induzioni, il comandante della 2ª Armata ritenne lo stesso opportuno informarne il Comando Supremo, «assicurando ancora che nulla sarà trascurato per mantenere salda ed integra la disciplina fra le truppe».[190] Nonostante l'indagine e il maggior controllo sulle truppe operato dagli ufficiali, il morale del 27° Reggimento continuava a preoccupare, se l'11 dicembre il comandante informò il comando di brigata di quattro diserzioni con passaggio al nemico presso la 3ª compagnia. Il colonnello Raimondo stigmatizzò l'accaduto in un ordine del giorno al reggimento, inveendo contro i colpevoli:

> La mia e le vostre maledizioni li accompagnino, la giustizia umana, tardi o tosto, li punirà con la pena di morte per mezzo della fucilazione nella schiena, la giustizia divina li metterà nel luogo più vile dell'inferno, lo stesso nemico getterà loro in faccia

188. Telegramma n. 2982 in data 1° dicembre 1915 del comando dell'XI Corpo d'armata. Borghesi venne fucilato il 2 dicembre 1915.

189. Foglio n. 10670 in data 1° dicembre 1915, *Inchiesta al 27° Reggimento fanteria*, comando del VI Corpo d'armata.

190. Foglio n. 12038 in data 28 novembre 1915, *Disciplina delle truppe*, comando 2ª Armata.

> tutto il suo disprezzo e presso di lui soffriranno fame, sete, freddo, sporcizia e le più orribili privazioni e torture. Ma tutte le più tremende punizioni, di questo e dell'altro mondo, non potranno mai ottenere loro il perdono degli animi nostri indignati per tanta viltà. Quello che mi accuora è che nessuno di voi, se vi fu chi li ha visti fuggire, li abbia presi a fucilate nella schiena, adempiendo così ad un sacrosanto dovere.

La piaga dell'imboscamento anche in reparti di fanteria schierati in linea continuò a essere avvertita anche in seguito e frequenti furono le disposizioni dei comandi superiori per evitarla. Ad esempio, nell'aprile 1917, Capello constatò che

> ogniqualvolta controllo la forza di un reparto in trincea od all'istruzione, constato una deficienza per rispetto alla forza presente al corpo davvero impressionante. Tale deficienza supera sempre il 25% e raggiunge persino talvolta il 50% della forza presente. Presso le salmerie ed i carreggi, nei laboratori dei sarti e calzolai, negli uffici vi è personale eccessivo. Anche ai servizi interni di corpo e di compagnia. Come ad esempio cucine e mense ufficiali, è addetto personale esuberante.[191]

Il fondo *Fatti gravi* dell'archivio del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare riporta nel 1915 altri due importanti eventi di indisciplina collettivi che interessarono il 74° Reggimento fanteria «Lombardia» (rivolta di ventidue militari in data 1° ottobre 1915) e l'89° Reggimento fanteria «Salerno» (processi per diserzioni di massa).[192]

Nel corso del 1915, di fronte al sostanziale buon comportamento dei reparti che sostennero stoicamente elevati sacrifici e perdite elevate negli attacchi contro le formidabili posizioni nemiche, la giustizia militare operò con maggiore moderazione e le condanne a morte furono nel complesso limitate rispetto agli anni successivi, considerando anche l'ampio sviluppo della forza operante. Si contarono, infatti, 57 sentenze capitali eseguite, delle quali appena 10 scaturite da tribunali di guerra straordinari. I reati collettivi di estrema gravità puniti con la condanna a morte furono solo due per rivolta. Almeno nei primi mesi di guerra la percentuale delle grazie sovrane concesse rispetto al numero delle sentenze capitali fu molto elevata. Sono state individuate, infatti, non meno di 46 concessioni di grazia, senza contare le sospensioni di pena ordinate dai comandi di corpo d'armata.[193] Cadorna firmò almeno tredici lettere inviate al re di richiesta di com-

191. Foglio n. 1087 in data 20 aprile 1917, *Imboscamenti nei servizi di prima linea, nei servizi delle truppe e nelle retrovie*, comando Zona Gorizia. Capello ordinò che i comandanti di divisione «facciano senza indugio una revisione per sopprimere questi imboscamenti, avvertendo che renderò direttamente responsabili i comandanti di corpo degli abusi che ancora riscontrassi».

192. Una sentenza del Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata condannò tre militari dell'89° Fanteria per diserzione compiuta sul Mrzli il 26 agosto 1915. Il maggiore Francesco Montuori fu processato per tradimento compiuto a Dolje l'8 dicembre 1915. Un altro ufficiale dell'89° fu messo sotto giudizio per lo stesso reato compiuto sul Monte Mrzli il 22 febbraio 1916.

193. Furono graziati dal sovrano i seguenti condannati a morte: Antonio Maria Fadda, Raimondo Serpi e Giovanni Gimignani, Antonino Piras e Saturnino Tatti del 151° Fanteria; Vicenzo Milani, Giuseppe Esposito, Giovanni Merlo, Luigi Zullo, Francesco Caliendo e Salvatore Vivenza del 30°; Nicola Iaci del 140°; Leoniero Faggi del 16°; Tito Eschimesi del 137°; Luigi Bazzi, Pericle Milani, Primo Dell'Era e Luigi Mereghetti del 156°; Francesco Mascherini e Vincenzo Sansotta del

mutazione in ergastolo o a vent'anni di reclusione di condanne a morte inflitte dai tribunali a uno o più militari. Non si registrarono decimazioni o casi di giustizia sommaria comunicati al Comando Supremo. Alcuni tribunali di corpo d'armata, quali il III e XII, non fucilarono alcun militare, mentre la metà delle condanne a morte fu ad opera di soli tre tribunali del I, VI e IX Corpo d'armata.

26°; Pietro Calzolari e Sante Prodopapa del 139°; Libero Chiappani del 29°; Giuseppe Cortese del 48°; Pasquale Stufano del 139°; Francesco Maugeri del 147°; Giulio Benvenuti del 69°; Antonio Bianchi del 44°; Domenico Frascarelli del 52°; Angelo Perazzani del 123°; Dante Giglioli, Rodolfo Gabrielli e Giovanni Loretti del 66°; Giuseppe Frija e Salvatore La Rosa del 141°; Osvaldo Morreal del 111°; Antonio Iannacco del 112°; Raffaele Pilloni del 152°; Nicolò Marguccio e Secondo Rocchi del 113°; Sebastiano Bartocci e Amilcare Monti del 121°; Agostino Pozzi e Cesare Calderini del 4° Reggimento alpini; Marcello Artico del 6° Reggimento bersaglieri; Omero Marini del 1° Reggimento artiglieria da montagna.

2. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1916

I soldati tenevano in gran conto le licenze e la loro mancata concessione divenne spesso motivo e occasione di proteste, subbugli e rivolte. Nel gennaio 1916 i due reggimenti della Brigata «Sassari» furono scossi da gravi atti di indisciplina, dovuti al ritardo nella concessione delle licenze invernali e sfociati in aggressioni e vie di fatto a cinque ufficiali subalterni.[1] I reparti, mediante fogli anonimi e grida, avevano manifestato il loro rifiuto a tornare in linea se prima non fossero state concesse le licenze. La conseguente indagine fu ostacolata dal clima omertoso che regnava nei reggimenti composti interamente da personale d'origini sarde, molto coeso e animato da elevato spirito di corpo e senso d'appartenenza.[2] Gli ufficiali che avevano subito l'aggressione si rifiutarono, davanti al comandante di brigata, di dire i nomi di chi li aveva malmenati.[3] Dopo un iniziale tentativo da parte degli ufficiali di sminuire la portata della vicenda, giuntane notizia al Comando Supremo, lo stesso capo di Stato Maggiore dell'Esercito, evidenziando la gravità degli eventi, dispose la sospensione delle licenze alla truppa fino a che non fosse stata fatta piena luce sulle modalità della rivolta e individuati gli autori delle percosse agli ufficiali.[4] Solo dopo essere tornata in linea sotto la scorta di un centinaio di carabinieri e di due squadroni di cavalleria ed essersi comportata onorevolmente, in febbraio, ai militari della «Sassari» furono nuovamente accordate le licenze.[5] Nel frattempo, si era provveduto a denunciare trenta soldati del

1. Foglio n. 8 in data 15 gennaio 1916, *Denunzia*, comando 151° Reggimento fanteria «Sassari». Il comandante della brigata aveva avuto segnali premonitori della sollevazione, tanto che il 16 gennaio aveva scritto ai suoi ufficiali: «È a mia conoscenza che, con l'avvicinarsi del prossimo periodo di servizio in trincea, sciocche minacce anonime sono state dirette per iscritto a talun comando, con l'assurda pretesa di usufruire prima della licenza invernale» (foglio riservato personale n. 15 in data 16 gennaio 1916, *Minacce anonime*, comando Brigata «Sassari»).

2. Foglio n. 26 in data 19 gennaio 1916, *Informazioni varie*, comando Brigata «Sassari».

3. Foglio n. 67 in data 31 gennaio 1916, *Provvedimenti vari per reintegrare le condizioni disciplinari dei reggimenti della Brigata*, comando Brigata «Sassari».

4. Foglio n. 1376 in data 21 gennaio 1916, *151° Reggimento Fanteria*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore. La vicenda costò il posto al generale Angelotti, comandante del XIII Corpo d'armata, che aveva cercato di attenuare la portata degli eventi, mentre il generale Mossolin, comandante la 25ª Divisione, chiese di essere sostituito.

5. Foglio n. 1936 in data 4 febbraio 1916, *Brigata Sassari*, comando 3ª Armata.

151° e 152° Reggimento per aggressione e ammutinamento e a trasferire gli uomini più turbolenti (61) presso altre brigate di fanteria.[6] Nell'attività repressiva contro le intemperanze dei militari della «Sassari», il Comando Supremo introdusse per la prima volta la punizione collettiva della privazione delle licenze: «S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha sospeso fino a nuovo ordine le licenze invernali presso il 151° Fanteria per punirlo di atti di indisciplina collettiva riguardanti le licenze stesse, ai quali detto reggimento si è ieri deplorevolmente abbandonato».[7] I comandanti di corpo d'armata e di divisione che si erano permessi di augurare che la sospensione delle licenze avesse una breve durata, furono redarguiti da Cadorna:

> Trovo del tutto inopportuni gli apprezzamenti del gen. Angelotti sul bisogno morale che i soldati della Brigata «Sassari» hanno di fruire della licenza e l'augurio che la sospensione non abbia lunga durata. Io mi riserbo di decidere quanto dovrà durare tale sospensione; ma avverto che questa non avrà sicuramente termine, fino a quando non siano scoperti i colpevoli delle percosse inferte all'ufficiale e all'aspirante. E di questo dovrà essere data comunicazione all'intero reggimento.[8]

Il generale Angelotti aveva fatto proprio il pensiero del comandante di brigata nel perorare le richieste dei propri uomini, facendo leva sulla particolare mentalità dei militari della «Sassari» e sul loro ottimo comportamento sul campo di battaglia:

> Su niun soldato, forse, come sopra quello sardo poteva avere grande morale efficacia la misura disciplinare collettiva di sospendere le licenze invernali: affezionatissimo alla sua isola ed alla famiglia, per tradizione ossequiente all'autorità e all'obiettiva applicazione delle sue sanzioni, egli fu toccato in quanto ha di più caro, e sopra ogni altra cosa venera, ed in pari tempo, esso ha riconosciuto avere la collettività del 151° demeritato, sebbene per brevi momenti, della superiore benevolenza, la quale, pertanto, era ovvio venisse temporaneamente a negarsi. Siffatto atavico, intuitivo senso di giustizia e di disciplina, insieme ad un sentimento di fierezza, se non selvaggia, accentuatamente rusticana, sono la miglior parte della limitata mentalità della massa sarda, nella quale, ed è da deplorarsi, vivono, non meno radicate, talune gravi manchevolezze, che fanno capo all'omertà e allo spirito di vendetta. Da ciò non devesi inferire che, una disciplina sostanzialmente diversa da quella comune abbia da esservi per i soldati sardi; che anzi, con elementi siffatti, l'imperio della subordinazione vuole e può essere mantenuto integro con l'assoluta giustizia e con temperata fermezza. E così specialmente avviene, se si abbiano ufficiali sardi essi pure, e che parlino ai soldati il dialetto isolano: purtroppo di tali ufficiali molti, ormai, sono

6. Foglio n. 36 in data 20 gennaio 1916, *Schiarimenti ed informazioni*, comando Brigata «Sassari». Si vedano anche i fogli n. 38 in data 21 gennaio 1916, *Reato di ammutinamento avvenuto nel 151° Reggimento fanteria*, Tribunale militare di guerra del XIII Corpo d'armata e n. 613 in data 4 febbraio 1916, *Trasferimenti di militari di truppa appartenenti alla Brigata «Sassari»*, comando XIII Corpo d'armata. Anche alcuni ufficiali inferiori furono denunciati per abuso d'autorità.

7. Ordine del giorno n. 2 in data 18 gennaio 1916, *Sospensione di licenze al 151° Fanteria*, comando 3ª Armata.

8. Foglio n. 1376 in data 21 gennaio 1916. Si veda anche il foglio n. 580 in data 2 febbraio 1916, *Brigata Sassari*, comando XIII Corpo d'armata.

> spariti dalla brigata. […] Purtroppo però, più oltre, nel campo morale il sardo non va, e quel malinteso spirito di solidarietà spirituale, che giunge persino alla forma omertale, ancor più del timore della giustizia individuale, mossa da voglia di vendetta, lo fanno arrestare di fronte alla possibilità di togliere di mezzo gli immeritevoli, mediante la denunzia. E neppure vi si induce sotto la pressoché sicura salvaguardia del molto usato e non meno deplorato mezzo della lettera anonima, che soltanto adopera (come più volte avvenuto nei giorni scorsi) per minacciare. Così, per giudizio mio e di altri ufficiali, rimarrebbe sterile ogni presunzione, intesa ad attendere che altri sardi segnalassero, siccome gravemente responsabili penali, di quanto è stato recentemente deplorato. Neppure l'affidamento di una ricompensa gioverebbe in proposito, poiché esso cadrebbe dinanzi ad una sorta di muta rassegnazione pel mancato premio. Conchiudo: la disciplina formale, esteriore dei reggimenti è pienamente reintegrata, ed io non esito a rendermene garante ora come nei giorni scorsi, nei quali non poche ore ho trascorso fra i soldati in rango e non negli alloggiamenti e in trincea. […] anche la disciplina degli animi, pur non potendone in tutto cambiare la natura, è pertanto conseguita.

Il generale, in sintesi, tentava di spiegare la particolare psicologia del soldato sardo, per cui riteneva che nella Brigata «Sassari» i criteri disciplinari dovessero essere applicati con particolare riguardo, con una certa elasticità e nel rispetto di quel modo di essere. Da qui la necessità di ufficiali di inquadramento anch'essi sardi, considerati gli unici a potersi rapportare, vuoi per lo stesso dialetto parlato vuoi per gli stessi usi e costumi, con soldati conterranei, e a riuscire a imporre una disciplina rigorosa. Cadorna se la prese anche contro il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata, a causa della mitezza delle pene inflitte per ammutinamento e insubordinazione nel 151° «Sassari»: «Il Comando Supremo è rimasto dolorosamente impressionato dalla lettura della sentenza pronunciata il 22 corrente, […] si evidenzia la riprovevole condiscendenza e leggerezza di valutazione del collegio giudicante». Pertanto fu ordinato di «indagare se fra i componenti del collegio giudicante, sianvi degli ufficiali, i quali non abbiano il giusto senso della loro responsabilità di fronte, non solo alla legge, ma alla disciplina, cui la giustizia deve servire di valido presidio».[9]

A facilitare le diserzioni all'interno contribuiva non poco la scarsa organizzazione del servizio sanitario per la parte relativa alla tenuta matricolare e burocratica della registrazione e del controllo del personale degente negli ospedali. Nel gennaio 1916, il comando del II Corpo d'armata fece presente non pochi casi di allontanamenti arbitrari di militari, che avevano abbandonato il proprio reparto per entrare in luoghi di cura e rintracciati poi per fortuite combinazioni. Il generale Garioni rilevò che

9. Foglio n. 6810 del gennaio 1916, *Ammutinamento al 151° Fanteria*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Nella sentenza del 22 gennaio 1916 contro sei militari imputati di ammutinamento e uno anche di insubordinazione furono comminate pene comprese tra sette e vent'anni di reclusione. In un altro processo, celebrato il 7 febbraio, sempre per ammutinamento e insubordinazione, il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata condannò un soldato del 151° a dieci anni di carcere.

> Un militare entrato in luogo di cura si può considerare perduto per il reparto al quale appartiene, e ciò sia perché deve essere tolto dai registri della forza effettiva del reparto stesso, sia perché gli stabilimenti sanitari, sgombrando l'ammalato o il ferito da un luogo di cura ad un altro, non danno avviso di tali trasferimenti né al Reggimento né al deposito. Inoltre, durante i combattimenti non pochi sono i feriti trasportati direttamente da un ospedaletto (qualche volta di un altro corpo d'armata) senza passare dalla sezione sanità e senza che il reparto al quale appartengono ne riceva avviso.

Questo mancato controllo dei movimenti del degente favoriva naturalmente gli allontanamenti illeciti e le vere e proprie diserzioni dei militari una volta ristabilitisi.

Dalla relazione sugli interrogatori fatti ai prigionieri di guerra restituiti dall'Austria nel corso del 1917 nell'ambito dello scambio reciproco di feriti e malati gravi tra Italia e Austria-Ungheria, si apprese della resa di una compagnia del 136° Reggimento fanteria «Campania» avvenuta il 24 gennaio 1916 a Oslavia. Uno dei soldati catturati riferì alla Commissione interrogatrice: «Sento il dovere di rendere noto che, nell'azione in cui io rimasi prigioniero, il comandante della mia compagnia ten. Pentaglia (ora prigioniero in Austria) esortava me ed i miei compagni a cessare la resistenza e ad arrendersi al nemico. Ad un certo punto il Pentaglia gettò via la rivoltella e corse ad arrendersi per il primo».[10] Il fatto fu confermato da un altro soldato interrogato del 135° Fanteria e catturato illeso a Oslavia il 24 gennaio: «La 3ª compagnia era in tre caverne di rincalzo. Verso le 16 venne l'avviso che la linea era stata occupata con numerosi prigionieri. Allora la 3ª compagnia si spinse avanti, ma fu catturata con tutti gli ufficiali, senza che si sparasse un colpo di fucile».

Il 29 gennaio 1916, il Tribunale di guerra del V Corpo d'armata celebrò un processo per rivolta contro otto militari del 116° Reggimento fanteria «Treviso» che il giorno 26 gennaio a Chiuppano, in stato di ebbrezza, si erano abbandonati a eccessi e a violenze verbali contro gli ufficiali. Questi ultimi erano riusciti a individuare solo una parte degli autori dei disordini che avevano coinvolto quasi un intero battaglione. Erano state emesse grida quali «Abbasso la guerra, abbasso i superiori, vogliamo andare in licenza, abbasso la camorra» e uno dei soldati aveva caricato anche il fucile, minacciando di darsi a degli eccessi. Il processo terminò con la condanna per insubordinazione degli otto imputati a pene detenti-

10. Foglio n. 112 in data 24 agosto 1917, *Relazione sugli interrogatori fatti ai prigionieri di guerra restituiti dall'Austria con gli scambi 4°, 5°, 6° e in piccola parte rimpatriati dei primi tre scambi*, Ministero della Guerra – Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico. Dalla stessa relazione si apprese che: due sottotenenti del 42° Fanteria il 10 ottobre 1916 sul Carso consigliarono la resa a un ufficiale di un altro reggimento; gli ufficiali di una compagnia del 219° Fanteria sul Pasubio il 2 luglio 1916 si erano ritirati dal combattimento, mentre i graduati si erano procurati volontariamente delle contusioni allo scopo di allontanarsi dal combattimento. Furono segnalati anche rese e sbandamenti di reparti del 207° Fanteria a Costa Violina il 17 maggio 1916, del 13° e 89° Fanteria a Bosco Varagna il 20 maggio 1916, dell'VIII Battaglione bersaglieri ciclisti il 21 luglio 1915 sul San Michele.

ve comprese tra tre e dieci anni.[11] Nel corso del dibattito emerse che i moti erano stati causati anche dalla scarsa vigilanza del comandante di reggimento e degli ufficiali del battaglione che non avevano fatto uso di tutti i mezzi a loro disposizione per reprimere la rivolta e che non avevano represso i disordini con risolutezza e tempestività. Il Comando Supremo, pertanto, ordinò di punire gli ufficiali di inquadramento, stimando non sufficiente il trasferimento del 116° Reggimento ad altra grande unità.[12]

Nel gennaio 1916, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata giudicò due graduati del 38° Reggimento fanteria «Ravenna» per il reato di diserzione in faccia al nemico, condannandoli entrambi a morte.[13] Si trattava del caporal maggiore *Giovanni Biasini*, che aveva disertato il 13 novembre 1915 a Zagora, e del caporale *Giuseppe Magon*.[14] Quest'ultimo era stato denunciato anche per codardia «perché il novembre 1915, mentre la sua compagnia stava per portarsi dagli accampamenti di riposo ad Oslavia, si allontanava recandosi a Cormons ove il 5 dicembre si presentò a quel comando di tappa. Avviato al reggimento, anziché raggiungere la compagnia in trincea, come da ordine del suo capitano, per sottrarsi al combattimento, si rendeva irreperibile fino a che la sua compagnia tornò a riposo».[15] Lo stesso tribunale, il 16 gennaio 1916, comminò la condanna alla pena capitale a due soldati del 127° Reggimento fanteria «Firenze»: *Francesco Territo* e *Salvatore Barrese*, entrambi accusati di diserzione.[16] I due si erano resi irreperibili il 22 novembre 1915 a San Floriano dopo aver saputo di doversi recare in linea a Oslavia insieme ai loro compagni.[17] Un aspirante ufficiale del 38° Reggimento fanteria «Ravenna» fu processato il 26 dicembre 1915 per mancata repressione di rivolta verificatasi il 10 novembre 1915. Nel gennaio 1916, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata processò sette militari dello stesso reggimento, cinque dei quali avevano disertato per non recarsi sulle linee del Monte Kuk, rimanendo assenti per undici giorni dal reparto, e gli altri due rei anch'essi per di-

11. Sentenza n. 920 in data 29 gennaio 1916 del Tribunale di guerra del V Corpo d'armata.

12. Foglio n. 7330 in data 5 febbraio 1916, *Atti sediziosi di militari del 116° Reggimento fanteria*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 1977 in data 14 febbraio 1916, *Circa il processo penale compiuto contro alcuni militari del 116°*, comando V Corpo d'armata.

13. Telegramma n. 66 in data 18 gennaio 1916 del comando II Corpo d'armata.

14. Telegrammi n. 1963 in data 15 gennaio 1916 e n. 65 in data 18 gennaio 1916 del comando II Corpo d'armata.

15. Entrambi i condannati avevano presentato la richiesta di grazia, che però il generale Garioni, comandante il corpo d'armata, non ritenne di accettare (telegramma n. 708 in data 19 gennaio 1916 del comando II Corpo d'armata). Nel novembre 1915, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata condannò alla fucilazione per diserzione il caporale Alfonso Ovalle del 38° Fanteria. Non è noto se la fucilazione sia stata realmente eseguita.

16. Telegrammi n. 1971 in data 16 gennaio 1916 e n. 2018 in data 20 gennaio 1916 del comando II Corpo d'armata. L'esecuzione dei due ebbe luogo a Dolegna il 20 gennaio 1916, come si evince dall'atto di morte.

17. Nel marzo 1916, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata condannò a morte per codardia il sottotenente Giuseppe Rinaldi del 127° Reggimento fanteria «Firenze» perché si era rifiutato di montare di vedetta in prima linea. La pena fu poi commutata in vent'anni di carcere.

serzione per aver abbandonato gli accantonamenti di San Floriano rendendosi irreperibili per dieci giorni. Le pene comminate dai giudici, nonostante i reati fossero stati commessi in presenza del nemico, furono molto lievi, assommandosi a vent'anni di carcere.[18] Ancora il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata condannò a morte in contumacia 34 militari del 34° Reggimento fanteria «Livorno» perché erano passati al nemico sulle posizioni dell'Isonzo, abbandonando le proprie armi: uno il giorno 3 ottobre 1915, tre il giorno 22 novembre, tre il 26 novembre, uno il 27 novembre, uno il 29 novembre, quattro il 1° dicembre, due il 2 dicembre, cinque il 3 dicembre, uno il 5 dicembre, uno il 6 dicembre, sette l'8 dicembre, tre il 10 dicembre, uno il 13 dicembre, uno il 30 dicembre 1915.

Nel gennaio 1916, il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata emise quattro sentenze capitali contro: un soldato del 4° Reggimento bersaglieri (*Filadelfio Filippi*) per diserzione in faccia al nemico in zona Case Rute commessa il 18 dicembre 1915,[19] un soldato del 94° Reggimento fanteria «Messina» (*Giovan Battista De Luca*) per diserzione compiuta a Doblar zona Santa Lucia il 16 dicembre 1915,[20] e due soldati del 65° Reggimento fanteria «Valtellina» (*Antonio Di Paolo* e *Angelo Porcaro*), il secondo per diserzione e il primo per mutilazione volontaria, in quanto, il 1° novembre 1915 di vedetta in zona Santa Maria, si era sparato col fucile alla mano sinistra.[21] Porcaro aveva disertato dalle trincee di Santa Maria il 31 dicembre 1915 perché spaventato dal bombardamento nemico; dopo essersi nascosto a Volzana, fece ritorno alla sua compagnia il 2 gennaio 1916, a combattimento concluso. Fu fucilato il giorno 12 gennaio 1916.[22]

Di fronte alla gravità delle sanzioni penali dei confronti dei soldati e al pericolo di destituzione degli ufficiali che potevano derivare dalla denuncia alle superiori autorità di tentativi di rivolta avvenuti ai reparti, alcuni comandanti preferivano tenere nascosti tali eventi oppure riferirli in ritardo, cercando di attenuarne il più possibile la portata. Ciò accadde, ad esempio, nel caso dei subbugli sorti presso il 126° Reggimento fanteria «Spezia» il 4 e 5 febbraio 1916 nel settore di Plava. Questo era una delle zone più calde del fronte italiano, costituito da una piccola testa di ponte oltre il fiume Isonzo poco a nord di Gorizia. Tale settore era dominato dalle alture circostanti in mano al nemico e la sola permanenza in linea era fonte di perdite quotidiane e di gravi rischi per il personale rintanato nelle trincee e ricoveri. La rivolta fu a lungo celata dai comandanti superiori di divisio-

18. Specchio n. 4654 del gennaio 1916 del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata. Nel marzo 1916, quattro militari del 38° furono condannati a morte in contumacia per diserzione con passaggio al nemico nel settore di Plava.

19. La sentenza n. 254 in data 4 gennaio 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata riportò che Filippi, dopo aver abbandonato il reparto dalla prima linea, era stato arrestato da una pattuglia di guardie di finanza a Castelmonte il 20 dicembre successivo.

20. In base alla sentenza, De Luca, dopo aver abbandonato il reparto, fu arrestato dai carabinieri a Cividale il 23 dicembre 1915 e processato il 1° gennaio 1916.

21. Sentenza n. 141 in data 11 gennaio 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata. L'esecuzione avvenne il 12 gennaio.

22. Sentenza n. 97 in data 11 gennaio 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata. Da tale documento risulta che Porcaro era già stato condannato dalla giustizia militare.

ne e di brigata, incluso il generale Chinotto, Medaglia d'Oro al Valor Militare, e così l'inchiesta poté partire con molto ritardo, trovando difficoltà a ricostruire la dinamica degli eventi e a raccogliere le prove a carico dei colpevoli.[23] Nel frattempo, il reparto si era ben comportato in battaglia conquistando la linea di Globna, per cui si adottarono esclusivamente misure di punizione disciplinare, retrocessione di grado tra i caporali, il collocamento a riposo di un capitano, oltre allo scioglimento della compagnia maggiormente indiziata del moto di ribellione.[24] Esso fu motivato: dal malumore per la sospensione delle licenze; dalla stanchezza per la lunga e logorante permanenza presso le trincee di Oslavia e per la persuasione che, dopo le operazioni vittoriose colà compiute e nel settore di Plava, il reggimento dovesse essere destinato in località meno pericolose; dai timori per la prospettata azione su Globna, noto caposaldo ben difeso dal nemico; il difettoso inquadramento per qualità e quantità di ufficiali.[25] Il generale Della Noce, per nulla soddisfatto della mitezza della sentenza, rimproverò duramente l'avvocato militare del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata, in quanto

> dimostrò una incertezza imperdonabile nell'esame dell'importante questione giuridica presentatale; dimenticando che per reprimere tanto grave reato urgeva l'opera severa pronta e riparatrice del giudice, dette chiaramente a divedere di non comprendere quali siano, specialmente negli attuali momenti, i supremi interessi della giustizia e della disciplina, ed infine, col non nascondersi la possibilità di una assoluzione che, per quanto si rileva dagli atti, sarebbe stata invece assolutamente infondata, palesò debolezza e perplessità inconciliabili con l'ufficio del Pubblico ministero, il cui compito è quello di perseguire il reato fino a raggiungere la punizione, convincendo il collegio giudicante con tutti i mezzi che la legge mette a sua disposizione.[26]

La sera del 30 marzo 1916, tre plotoni del 126° Reggimento fanteria «Spezia», nel corso del contrappello, cominciarono a gridare «Vogliamo il cambio, abbasso la guerra, viva la pace, abbasso la camorra», mentre gli altri soldati della 12ª compagnia rispondevano ridendo e battendo le mani. Sulle prime gli ufficiali non intervennero con energia, tanto più che le grida continuarono, aumentando anzi di intensità. Solo uno degli ufficiali ebbe modo di acciuffare e consegnare alla giu-

23. Foglio n. 467 in data 12 aprile 1916, *Atti di indisciplina verificatisi in due compagnie del 126° fanteria*, a firma del generale Chinotto. Si veda anche il foglio n. 116 in data 21 aprile 1916, *Atti di indisciplina commessi a Plava in reparti del 126° reggimento fanteria*, comando 2ª Armata. L'elenco dei *Fatti gravi* del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare riporta alla data del 7 febbraio 1916 la «diserzione con passaggio al nemico di un ufficiale e tre militari del 126° Fanteria». Dallo schedario delle sentenze degli ufficiali dell'Ufficio Giustizia Militare si trae il nome del sottotenente Emanuele Sofia che fu denunciato al Tribunale di guerra del II Corpo d'armata.

24. Foglio n. 4907, *Atti di indisciplina presso reparti del 126° Regg. Fanteria a Plava e Globna*, comando II Corpo d'armata.

25. Foglio n. 4876 in data 18 aprile 1916, *Atti di indisciplina commessi a Plava in reparti del 126° fanteria*, comando II Corpo d'armata. Si veda anche il foglio in data 9 aprile 1916, *Esame del risultato di una inchiesta*, Tribunale militare di guerra del II Corpo d'armata.

26. Foglio n. 12904 in data 4 maggio 1916, *Osservazioni ad un parere espresso da codesto ufficio*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

stizia uno dei rivoltosi, che fu condannato a vent'anni di reclusione dal Tribunale di guerra del II Corpo d'armata il 3 maggio 1916.[27] Il 12 aprile 1916, in Orzano, un'ottantina di soldati del 126° Fanteria «Spezia» furono sorpresi da carabinieri e ufficiali dello stesso reggimento a cantare e schiamazzare fuori da un'osteria. I carabinieri riuscirono ad arrestare uno solo dei rivoltosi, che si dileguarono lanciando anche sassi all'indirizzo dei carabinieri e degli ufficiali.

Anche eventi meno gravi come le diserzioni al nemico di qualche militare tendevano a essere celati o, comunque, comunicati al comando superiore con ritardo, nel timore di inchieste e di gravi provvedimenti disciplinari a carico degli ufficiali. Scriveva, ad esempio, il comandante dell'VIII Corpo d'armata nel giugno 1917:

> Si disponga in modo tassativo perché cessi l'inconveniente verificatosi quasi sistematicamente in questi ultimi tempi, di un enorme ritardo, da parte dei minori comandi, nel comunicare i fatti accaduti ai comandi di divisione. Si esiga dai dipendenti una pronta e sommaria comunicazione, alla quale sarà fatto seguire più tardi un rapporto dettagliato. Ciò allo scopo evidente di non tenere per lungo tempo all'oscuro di gravi fatti i comandi superiori e di dar modo a questi di poter prontamente correre al riparo, in ogni evenienza.[28]

Il 21 febbraio 1916, si registrò un caso di giustizia sommaria ordinata dal comandante della 35ª Divisione di stanza in Macedonia, generale Petitti di Roreto. Furono fucilati due soldati del 162° Reggimento fanteria «Ivrea»: *Francesco Fricano* e *Giuseppe Quartararo*, che avevano disertato in presenza del nemico.[29] Così il generale riferì delle due esecuzioni al Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare:

> Negli ultimi giorni era accaduto che sette militari del reparto esploratori del 162° fanteria si erano allontanati isolatamente o a piccoli gruppi dalla fronte, disertando verso le retrovie, ove erano stati successivamente arrestati. Cinque di essi avevano abbandonato il reparto quando esso non era ancora in trincea, e perciò sono stati deferiti al tribunale di guerra della divisione. Due invece si sono allontanati quando il reparto era già in trincea e dopo aver avuto ordine di raggiungerlo, essendo stati temporaneamente lasciati indietro per servizio di trasporto del rancio e dei materiali di rafforzamento del reparto. Siccome essi disimpegnarono poco diligentemente tale servizio, avevano avuto ordine di raggiungere il reparto in trincea; essi hanno finto di eseguire l'ordine, ma appena sono stati in condizione di non essere visti, hanno abbandonato armi e bagaglio e si sono resi irreperibili; sono stati in seguito arrestati dai carabinieri.[30]

27. La sentenza è riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 47-48.

28. Foglio n. 2053 in data 26 giugno 1917, *Diserzioni*, comando VIII Corpo d'armata. Il volume di Alfredo Pardi, *Nell'uragano della più grande guerra. Pagine artistiche e suggestive dal diario inedito di un combattente*, Varese, Ravizza, 2024, riporta la fucilazione per sbandamento e diserzione di tre soldati del 131° Fanteria avvenuta il 14 febbraio 1916 a Mariano.

29. Tali esecuzioni sommarie sono state riportate anche in un promemoria datato 3 luglio 1917 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, destinato alla segreteria di Cadorna ed elencante i casi di fucilazioni senza processo.

30. Foglio n. 2522 in data 23 febbraio 1917, *Giudizi sommari*, comando 35ª Divisione. L'evento fu indagato nel dopoguerra dal generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie.*

Nell'ordine del giorno alle proprie truppe, sempre il generale Petitti di Roreto così commentò l'evento:

> È noto a tutta la divisione che il 162° Fanteria si trova a stretto contatto col nemico, nella posizione più importante di tutta la linea che abbiamo il dovere di difendere. In tali circostanze, la vigliaccheria commessa dai soldati Quartararo e Fricano assumeva un carattere particolarmente grave ed odioso. Essendo mio stretto dovere reprimere prontamente e con estremo rigore ogni atto di codardia di fronte al nemico, ne ho ordinata la fucilazione. […] Il presente ordine dovrà essere letto personalmente, e per tre volte, dai comandanti di compagnia, squadrone e batteria ai dipendenti reparti.[31]

Nel febbraio-marzo 1916, presso il 5° Reggimento bersaglieri in linea sull'Isonzo si registrò una lunga serie di diserzioni in fronte al nemico, per un totale di 58 tra graduati e militari di truppa. Si iniziò il 3 febbraio quando tre bersaglieri si allontanarono dal trincerone del Monte Vodil che distava appena 20 metri dalle posizioni avversarie, passando deliberatamente al nemico.[32] L'8 e il 9 febbraio fu segnalata la mancanza di otto bersaglieri che a gruppetti erano passati alle linee nemiche nel settore Vodil.[33] Nelle notti del 21 e 22 febbraio altri sei bersaglieri si allontanarono dalle proprie trincee, inoltrandosi senza armi nella terra di nessuno.[34] Seguì il 27 febbraio il passaggio agli austro-ungarici di un caporale e tre bersaglieri di un posto di vigilanza avanzato.[35] Il 2 marzo fu la volta di dieci bersaglieri che si diedero prigionieri al nemico nello stesso settore di Dolje.[36] Nonostante il comando dell'8ª Divisione avesse disposto investigazioni atte a scoprire l'eventuale attività di sobillatori che inducevano i compagni alla diserzione e severe misure di polizia militare, nella notte tra il 6 e il 7 marzo altri tre bersaglieri si dettero al nemico.[37] Le indagini svolte da carabinieri camuffati nelle file dei bersaglieri non fecero emergere complotti, ma solo uno stato di depressione tra le truppe dovuto alla stanchezza per il lungo periodo passato in prima linea, in un tratto particolarmente esposto al tiro d'artiglieria nemico:

> Posso accertare che nessuna trama di complotto esista. Però son tutti in generale troppo stanchi delle fatiche della guerra, di più il troppo pericoloso fronte che ten-

31. Foglio n. 361 in data 21 febbraio 1917, *Fucilazione di due militari*, comando 35ª Divisione.

32. I tre furono denunciati per diserzione con passaggio al nemico il 25 febbraio. Il 24 novembre 1916 il Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata li condannò in contumacia alla pena di morte previa degradazione. Sulla scheda della sentenza dell'Ufficio Giustizia Militare fu appuntato a matita che il soldato Luigi Campani risultava morto il 2 febbraio 1916.

33. Foglio n. 877 in data 11 febbraio 1916, *Militari del 5° bersaglieri mancanti*, comando 8ª Divisione di fanteria.

34. Foglio n. 1196 in data 26 febbraio 1916, *Diserzioni al 5° bersaglieri*, comando 8ª Divisione di fanteria.

35. Foglio n. 1280 in data 1° marzo 1916, *Diserzione al 5° bersaglieri*, comando 8ª Divisione di fanteria.

36. Foglio n. 1338 in data 4 marzo 1916, *Nuova diserzione verificatasi nel 24° battaglione bersaglieri*, comando 8ª Divisione di fanteria.

37. Foglio n. 1457 in data 8 marzo 1916, *Bersaglieri mancanti al 47° battaglione bersaglieri*, comando 8ª Divisione di fanteria.

> gono, avendo quasi tutte le altre truppe avute il cambio e loro no. Quindi nessuno di questi biasima la diserzione dei loro compagni, anzi tutti dicono che ritornando su si daranno volentieri: 1) che non è difficile andare dall'altra parte; 2) si incoraggiano con tutte queste diserzioni avvenute negli ultimi tempi.

Un secondo carabiniere impegnato nello stesso servizio riferì che

> I militari invece di biasimare i compagni traditori, li lodavano, dicendo che avevano fatto bene e se stavano ancora qualche giorno in trincea avrebbero fatto lo stesso. […] In quanto ai promotori a tale scopo, non ve n'è alcuno da citare perché sono tutti animati dallo stesso pensiero. Dicono tutti che sono molto stanchi della vita che fanno e che vorrebbero il riposo e cambiar fronte. Per quanto si può assicurare non si sono dati prigionieri perché sono stati lusingati che vanno in Italia al riposo, ma se ciò non gli viene concesso, la prima volta che vanno in trincea su questo fronte si danno tutti prigionieri, tanto più che dicono gli resta molto facile.

Un terzo carabiniere ebbe a riportare gli stessi umori che aleggiavano tra i bersaglieri del 5° Reggimento:

> Posso assicurare che è cosa generale il parlare di diserzione causa la brutta vita che debbono condurre e tutti desiderano il cambio e se li dovessero mandare ancora in trincea e nella stessa posizione si danno quasi tutti al nemico, essendo che ora conoscono i punti sicuri per farla franca e dicono che se tardavano ancora qualche giorno a toglierli dalla trincea, facevano come sopra detto. […] Si riuniscono in gruppi e discutono liberamente ad alta voce: È meglio darsi tutti prigionieri altrimenti la guerra non si termina se non quando siamo tutti morti, tanto il governo italiano ci tratta male.[38]

Fatto sta che il 13 marzo altri quattro bersaglieri del 5° Reggimento si resero disertori, insieme a un sergente, un caporale e cinque soldati del 158° Reggimento fanteria, reparti entrambi dipendenti dall'8ª Divisione.[39] La grave situazione disciplinare presso il 5° Reggimento provocò un'inchiesta condotta dal generale comandante del settore:

> Per il 5° Bersaglieri la situazione va aggravandosi sempre più. Mentre ancora stava indagando sulle diserzioni avvenute la notte del 13 scorso, oggi mi viene comunicata la diserzione di altri 20 bersaglieri. Ho accennato altra volta ai provvedimenti presi all'avverarsi del caso e cioè: 1) messi a disposizione del settore 9 ufficiali per rinforzare la sorveglianza di prima linea; 2) inviate tre coppie di carabinieri travestiti che riferissero su quanto sentivano; 3) confermati gli ordini di passare per le armi chi si allontanava dalla trincea; fatta eseguire personalmente un'inchiesta in trincea dal comandante del settore generale Aveta. L'ambiente però era troppo inquinato e stanotte stessa, come già dissi, altri 20 bersaglieri si allontanavano, dei quali 16 del 14° battaglione messi in trincea a sussidio delle vedette, quali elementi di maggiore fiducia dei comandanti, e 4 addetti ai lavori nei camminamenti. Tale stato di cose è reso più grave dal fatto che notte durante avvenne una asportazione di 30 m di filo telefonico tra Gabrije e Volarje, isolando il comando di settore dalle batterie e dal-

38. Allegati al foglio n. 42 in data 8 marzo 1916, *Disertori 5° Bersaglieri*, comando 8ª Divisione di Fanteria.

39. Telegramma n. 217 in data 13 marzo 1916 del comando 2ª Armata.

> le prime linee. La situazione, certo cognita dal nemico, anzi ingrandita ad arte dai disertori, può determinare in questi la velleità di operazioni offensive contro truppe che, doloroso dirlo, non offrono solidità alcuna e, quel che è peggio, sono così ridotte più da condizioni di animo preconcette, che da effetti fisici di stanchezza.[40]

Un'altra inchiesta parallela svolta dal comandante dell'8ª Divisione rilevò le seguenti cause della depressione morale serpeggiante tra le truppe del 5° Bersaglieri:

> Il periodo della licenza invernale aveva permesso la importazione della strana teoria che i reati commessi alla fronte avrebbero, a pace conclusa, incontrato un'amnistia a sanatoria generale. La genesi di tale credenza è da ricercarsi nei paesi a tinta sovversiva, comunque l'idea, mentre trovava parte di elementi interessati a crederle, non poteva venire neutralizzata dall'azione degli ufficiali. A questo si aggiunga, cosa piccola in sé, ma caduta in ambiente piccolo quale è quello del singolo soldato, che nelle feste di Natale non erano stati distribuiti doni al reggimento, cosicché questi ebbe a ritenersi dimenticato. […] Fra queste truppe venivano ad innestarsi i complementi in aliquota fortissima: oltrepassò il 50% di forza nel reggimento. Giunsero i complementi dal deposito di Bologna con larga aliquota di malati, feriti dimessi dagli ospedali e altri meno atti alle fatiche di guerra. Da tali uomini poco si poteva aspettare di elevazione morale. Nella schiera dei feriti si era fatta strada l'idea che altri, visti ai depositi d'Italia e che nella loro mente semplicissima trattavano da imboscati, avrebbero dovuto cedere il posto ai feriti per essere avviati a loro turno in trincea.

Inoltre, i luoghi dove i battaglioni del reggimento erano ritirati dalla linea per passare turni di riposo erano troppo a ridosso delle trincee avanzate e pertanto battuti dal tiro delle artiglierie a lunga gittata nemiche: «Sul fronte del Vodil-Dolie il reggimento è rimasto dal dicembre in qua in trincea con le località di riposo più arretrate in Gabrije e Volarje, dove il cannone concede un riposo dell'animo molto relativo, dato il tiro avversario».[41] A causa della critica situazione disciplinare del 5° Bersaglieri, il generale Frugoni, sollecitato dal comandante del IV Corpo d'armata,[42] chiese al Comando Supremo il cambio con un altro reggimento bersaglieri più fresco e meno provato.[43] Cadorna acconsentì che il 7° Reggimento bersaglieri, distaccato presso la 1ª Armata, desse il cambio al 5°, senza però mancare di rimproverare il comandante della 2ª Armata per il non oculato impiego delle unità a disposizione. Era criticata anche la tendenza, che sembrava manifestarsi in quell'armata, a considerare i cambi di reparto in linea come un fatto normale e necessario. Invece, la scarsità di truppe a disposizione per tenere le posizioni avanzate e costituire un minimo di riserve arretrate di un fronte estremamente vasto come quello italiano, che aveva un'estensione pari a circa 650 chilometri, impediva frequenti turnazioni e ricambi di truppe sulle posizioni più

40. Foglio n. 45 in data 15 marzo 1916, *Diserzioni avvenute presso il 5° Reggimento Bersaglieri*, comando 8ª Divisione di Fanteria.

41. Foglio n. 60 in data 31 marzo 1916, *Diserzioni presso il 5° bersaglieri*, comando 8ª Divisione fanteria.

42. Foglio n. 1170 in data 11 marzo 1916, *Diserzioni nel 5° reggimento bersaglieri*, comando IV Corpo d'armata.

43. Foglio n. 1030 in data 13 marzo 1916, *5° Reggimento bersaglieri*, comando 2ª Armata.

esposte agli agenti atmosferici e al tiro nemico. Secondo Cadorna, lo stato d'animo sorto nel 5° Bersaglieri era del tutto ingiustificato, non potendosi ammettere come assioma che la sostituzione di reparti della stessa divisione o dello stesso corpo d'armata creasse, comunque, per gli altri reparti non sostituiti della stessa grande unità l'aspettativa o il diritto all'identico trattamento:

> Il Comando Supremo ha provveduto e provvede a sostituire i reparti più gravemente provati per inviarli su altri scacchieri della fronte o per concedere loro un conveniente periodo di riposo; ma questo provvedimento trova un limite nel quantitativo di truppe fresche o meno provate che possono rendersi all'uopo disponibili; cosicché la designazione dei reparti da cambiare non può essere regolata con criteri assoluti, ma secondo una valutazione relativa dei disagi sopportati e delle perdite subite. Di ciò debbono rendersi conto le truppe e prima di esse i loro comandanti; giacché non è dubbio che quando in un reparto si propaga lo stato d'animo verificatosi presso il 5° Bersaglieri, ciò significa che i comandanti e gli ufficiali in genere non si sono adoperati energicamente a combatterlo. I disagi e le perdite sopportate dal 5° Reggimento non superano certo quelli di altri reparti che pure, come le Brigate «Pavia» e «Casale» del VI Corpo d'armata, sono rimaste in prima linea dal principio della campagna ad oggi, né hanno avuta sostituzione.[44]

Fatto sta che il 6 luglio 1916, il 5° Reggimento bersaglieri lamentò nuove gravi perdite per diserzione. In due giorni (4 e 7), nel XXIV e nel XLVI Battaglione si ebbero 42 disertori al nemico, tra i quali un sergente. Il 9 luglio fu la volta di 26 bersaglieri che erano passati al nemico, approfittando dell'incarico di piazzare tubi esplosivi sotto i reticolati delle posizioni austro-ungariche di riva destra dell'Assa.[45] Il comandante di reggimento imputò il gesto dei suoi uomini «oltre alla scarsezza dei quadri ufficiali, anche le condizioni fisiche di stanchezza, di sporcizia e di esaurimento del reggimento che, trasferitosi d'urgenza il giorno 18 maggio in questa zona, trovasi da allora, e cioè da più di cinquanta giorni, sempre in primissima linea, in trincea, senza un giorno di tregua».[46] Alle diserzioni di massa si erano accompagnate una lettera anonima recapitata al comando del reggimento che «rappresentando la stanchezza in cui si trovavano i soldati da più lungo tempo al fronte, sollecitava per essi qualche posizione speciale in Italia» e una tabella con scritte incitanti alla diserzione rinvenuta nelle trincee.[47] Uno degli ufficiali più vecchi del reggimento, l'aiutante maggiore in prima, riferì che

44. Lettera riservatissima personale in data 14 marzo 1916, *Sostituzione del 5° Reggimento bersaglieri*, Comando Supremo. Nell'agosto 1916, le Bandiere di guerra dei due reggimenti della Brigata «Casale» furono insignite della Medaglia d'Oro al Valor Militare per i combattimenti sostenuti nell'ottobre-dicembre 1915 sulle posizioni del Podgora e del Calvario.

45. Foglio n. 152 in data 26 luglio 1916, *Diserzioni presso il 5° Reggimento Bersaglieri*, Comando delle truppe altipiano Asiago.

46. Foglio n. 6915 in data 12 luglio 1916, *Disertori del 5° reggimento bersaglieri*, comando 30ª Divisione.

47. Foglio n. 129 in data 23 luglio 1916, *Inchiesta sul 5° reggimento bersaglieri*, comando 30ª Divisione.

> Nel febbraio scorso il reggimento, trovandosi da troppo lungo tempo in trincea, cominciarono i malumori e pervenne anche una lettera anonima in proposito al colonnello De Maria; questi non ne tenne alcun conto, ma sta di fatto che dopo l'anonima cominciarono le diserzioni, per impedire le quali vennero mischiati nelle trincee carabinieri vestiti da bersaglieri e vennero aumentati gli ufficiali alle compagnie. Ma siccome le diserzioni continuarono in modo impressionante, le autorità superiori decisero di cambiare il reggimento che venne mandato in riposo a S. Stefano presso Udine e colà venne trattenuto fino al 18 maggio u.s. in cui venne inviato sull'Altipiano. Considerati questi precedenti, pensava che gli anziani del 5° Bersaglieri, sapendo il risultato precedentemente ottenuto colle anonime e le diserzioni, debbono essersi indotti a comportarsi ugualmente per ottenere l'identico scopo.[48]

Il comando del XIV Corpo d'armata fece infliggere severe punizioni di arresti di fortezza ai comandanti di reggimento, di battaglione e di compagnia. Almeno due bersaglieri del 5° Reggimento furono fucilati per diserzione: *Giovanni De Michelis*, a seguito di sentenza del Tribunale straordinario del XX Corpo d'armata convocato a Campo Magro (zona di Asiago) il 7 novembre 1916 per il reato commesso il 26 giugno precedente;[49] *Cosimo Foggetti*, giustiziato a seguito di sentenza capitale inflitta dal Tribunale del XXII Corpo d'armata il 1° agosto 1917.[50]

Il 12 febbraio 1916, il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata condannò il sottotenente Gino Arnaldi del 93° Reggimento fanteria «Messina» alla pena di morte in contumacia, in quanto non aveva eseguito con la dovuta diligenza il servizio di sorveglianza in trincea, tanto che una pattuglia nemica era riuscita a sorprenderlo e a farlo prigioniero insieme ad altri quindici militari.

Nel febbraio 1916, il comando della 2ª Armata informò il Comando Supremo del pessimo comportamento tenuto in linea dal Battaglione alpini «Pieve di Teco» dislocato nella zona di Plezzo, con numerose diserzioni con passaggio al nemico e con la resa quasi senza combattere di due plotoni che comportarono le perdite di importanti posizioni avanzate. Così furono descritti i gravi fatti:

> Nella notte dall'11 al 12 febbraio, un plotone della 2ª compagnia del Battaglione «Pieve di Teco», che presidiava il ridotto del Cukla, si lasciava sorprendere dal nemico, sebbene fin dalla sera precedente fosse stato avvertito che sulle alte pendici del Rombon erano segnalati movimenti nemici. L'attacco austriaco venne pronunciato verso le 5.30 da truppe precedentemente ammassate sul rovescio della selletta fra Cukla e Rombon. Tali truppe, dopo avere catturato una nostra piccola guardia situata alla selletta, composta di un sergente e 12 uomini, si portarono al ridotto, riuscirono a circondarlo dopo aver oltrepassato i reticolati, sebbene questi fossero in alcuni tratti profondi circa 3 metri, ed a far prigioniero l'intero presidio composto di un plotone

48. Foglio n. 1043 in data 22 luglio 1916, *Inchiesta presso il 5° Reggimento bersaglieri*, comando Brigata di fanteria «Forlì».

49. De Michelis era già stato condannato per diserzione a tre anni di carcere il 21 aprile 1916 dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata.

50. Foggetti, che aveva disertato il 6 giugno 1917 a Valpiana, aveva una condanna a vent'anni per abbandono di posto in combattimento, comminata dal Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata il 18 luglio 1916.

> organico e di due sezioni mitragliatrici. Non sono ancora giunti a questo comando i risultati dell'inchiesta che è in corso per appurare le responsabilità degli avvenimenti: basta però considerare le cifre delle perdite accertate e cioè: uccisi 10, feriti 28, dispersi 80, per dedurne che la resistenza opposta dal presidio non fu che minima, se non addirittura nulla, specialmente avendo presente che nelle perdite in uccisi e feriti sono comprese le truppe che subito accorsero in rincalzo. Successivamente, nella notte sul 18 corrente, il nemico si impadroniva della sella fra Cukla e Rombon. Anche su tale particolare luce completa non è ancora fatta. Non essendosi però udito rumore alcuno di combattimento anche breve, l'ipotesi affacciata dal gen. Ghersi, comandante del settore, che il plotone dell'8ª compagnia del Battaglione «Pieve di Teco» abbia defezionato, appare più che fondata. Disgraziatamente non è la prima volta che le truppe di tal battaglione danno di loro pessima prova, non solamente mostrandosi totalmente prive di qualità militari, ma lasciando altresì fortemente dubitare della loro fedeltà e devozione. […] Nei primi tempi dello schieramento del battaglione nel settore del Rombon accadde il deplorevole incidente della defezione di numerosi militari delle compagnie alpine. Il 18 ottobre si dovevano iniziare le operazioni per impossessarsi di Pl. Rob. Ma alle ore 4 della stessa mattina, 38 militari, fra cui 4 graduati della 3ª compagnia alpini ed uno dell'8ª, abbandonando il loro posto nelle trincee, passarono al nemico. In seguito a tale deplorevole incidente, il colonnello comandante delle truppe alpine, stante lo stato d'animo delle sue truppe ritenuto infido, proponeva di sospendere per prudenza l'azione offensiva che dovevasi intraprendere, limitandosi a mantenere stretto contegno difensivo, proposta che, dopo essere stata constatata e confermata, fu approvata dal comando del corpo d'armata.

Il generale Frugoni propose, pertanto, lo scioglimento del Battaglione «Pieve di Teco» e che a tutti i suoi componenti, ufficiali e truppa, fosse sospesa la licenza invernale.[51] Cadorna, prima di accogliere la proposta di scioglimento avanzata da Frugoni, intese sentire la volontà sovrana, cui spettava la decisione, chiedendo a Frugoni un rapporto più circostanziato degli avvenimenti:

> Prima però di sottoporre alla Sovrana approvazione una misura di rigore di eccezionale gravità come quella proposta, occorre che V.E. mi presenti una dettagliata relazione dalla quale, con riferimenti concreti di tempo e di luogo, effettivamente risulti la condotta tenuta dal Battaglione Pieve di Teco nel riprovevole episodio dei giorni scorsi ed anche in precedenti vicende della campagna. Tale documento, corredato dal mio giudizio, mi riservo di presentare a S.M. il Re come requisitoria a carico del battaglione e a giustificazione del provvedimento punitivo di cui trattasi.[52]

Così, dopo essersi consultato col sovrano, Cadorna ripiegò su decisioni meno drastiche e di ciò fece comunicazione a Frugoni: «S.M. il Re, al quale ho avuto

51. Foglio n. 690 in data 20 febbraio 1916, *Battaglione alpini «Pieve di Teco»*, comando 2ª Armata. Si vedano anche i fogli n. 1075 in data 6 marzo 1916, *Inchiesta sulla scomparsa di un plotone dell'8ª compagnia alpina avvenuta il giorno 17 febbraio u.s.*, comando IV Corpo d'armata, n. 665 in data 19 febbraio 1916, *Avvenimenti sul Cukla*, comando 2ª Armata e n. 1279 in data 5 marzo 1916, *Inchiesta sulla scomparsa di un plotone dell'8ª compagnia alpina avvenuta il giorno 17 febbraio 1916*, comando 36ª Divisione.

52. Lettera riservatissima personale in data 20 febbraio 1916, *Avvenimenti sul Kukla*, Comando Supremo.

l'onore di sottoporre la proposta di V.E. circa il battaglione Pieve di Teco, anziché autorizzare lo scioglimento ufficiale del detto battaglione, ha stabilito che, pur senza sopprimere il btg. stesso in modo definitivo, tutto il personale, ufficiali e truppa, che attualmente ne fa parte, venga disperso fra i battaglioni alpini della zona di guerra».[53] Cadorna dettagliò meglio al Ministero della Guerra i provvedimenti ordinativi da adottare:

> Presso il battaglione alpini Pieve di Teco (compagnie permanenti 2ª, 3ª e 8ª) dislocato nella conca di Plezzo, sono avvenuti ripetutamente fatti assai gravi, tra cui numerose diserzioni di fronte al nemico, e, recentemente, la resa pressoché senza combattere di due piccoli reparti con la conseguente perdita di due punti da noi occupati sul monte Kukla. Pertanto, su conforme proposta di S.E. il Comandante della 2ª Armata e presi gli ordini da S.M. il Re, ho disposto che il battaglione alpini Pieve di Teco venga tosto sostituito e fatto rientrare in Carnia, dove, per cura di quel Comandante, ex Ispettore delle truppe da montagna, il personale delle compagnie 2ª, 3ª e 8ª dovrà essere ripartito fra i battaglioni alpini dislocati nella zona di guerra e completamente sostituito da altro personale, proveniente da centri di mobilitazione diversi, che i reparti riceventi restituiranno in cambio. Le compagnie così rinnovate saranno assegnate a tre distinti battaglioni della Zona Carnia, conservando la loro numerazione. Cade per tal modo ogni occasione di usare d'ora in poi, fino a contrario ordine, la denominazione Battaglione Pieve di Teco.[54]

Comunque, l'11 aprile 1916 il Ministero della Guerra, per disposizione del Comando Supremo, comunicò lo scioglimento del Battaglione alpini «Pieve di Teco». Due delle tre compagnie componenti il battaglione furono assegnate ad altro reggimento alpini (3° e 8°), mentre la rimanente compagnia (2ª) rimase al 1° Reggimento alpini.[55] Sulla decisione influì senza dubbio un altro grave precedente disciplinare che aveva coinvolto la 3ª e l'8ª compagnia alpini il 18 ottobre 1915 proprio sulle trincee del Rombon, quando 39 militari, tra cui cinque graduati, erano passati al nemico. A tale diserzione di massa fece seguito, il giorno successivo, la defezione di altri dieci alpini dell'11ª compagnia del Battaglione «Mondovì». In quell'occasione, Cadorna, prima ancora che il tribunale di guerra pronunciasse il verdetto di condanna, volle segnalare al disprezzo dei compagni d'arme e di tutta la Forza Armata i nomi, la classe e il distretto di provenienza di coloro erano pas-

53. Foglio n. 1966 in data 23 febbraio 1916, *Battaglione alpini Pieve*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

54. Foglio n. 1977 in data 25 febbraio 1916, *Battaglione alpini «Pieve di Teco»*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Si vedano anche i fogli n. 1567 e n. 1568 in data 23 febbraio 1916, *Battaglione Pieve di Teco*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

55. Circolare n. 2949-G in data 11 aprile 1916, *Scioglimento del battaglione alpini Pieve di Teco*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Sulle operazioni di scioglimento del battaglione e del reimpiego del personale dipendente si vedano i fogli n. 1303 in data 16 marzo 1916, *Battaglione Pieve di Teco*, Comando zona Carnia e n. 15929 in data 29 marzo 1916, *Compagnie alpine 2ª, 3ª e 8ª*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Sulle lamentele circa lo scioglimento si veda il foglio n. 5 in data 12 marzo 1916, *Provvedimenti per il Battaglione Pieve di Teco bis*, comando 1° Reggimento alpini.

sati al nemico, attraverso uno specifico ordine del giorno all'esercito del 23 ottobre 1915. Tale documento fu trasmesso ai sindaci dei comuni di nascita dei disertori affinché, a maggior onta dei colpevoli, il delitto consumato fosse reso noto anche ai loro compaesani. Nel testo dell'ordine del giorno era scritto:

> Sappiano tutti gli alpini che, mentre la Patria li ammira e li ama come soldati modello di virtù militari, alcuni loro indegni camerati si sono macchiati di infamia ed hanno offuscato le fulgide tradizioni del corpo. Il turpe delitto deve essere riscattato! Sia questo un novello compito per i reparti alpini, […] dimostrino gli alpini italiani che fra essi non vi possono essere traditori e spergiuri, e che i figli della montagna sono sempre degni di mantenere il posto d'onore di fronte al nemico.[56]

Il generale Lequio, che aveva comandato la zona Carnia, per essere poi silurato da Cadorna, così relazionò dinanzi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto sulle operazioni contro il Rombon e sullo scioglimento del «Pieve di Teco»:

> Nella conca di Plezzo, il Rombon non si è mai preso. Io feci degli inutili tentativi, poi dovetti convincermi che era imprendibile; anche la guida geografica del Marinelli descrive una sola linea di accesso al Rombon, difficilissima e su cui è persino arduo camminare. Il Comando Supremo si ostinò, e per ben quattro volte, il Rombon fu attaccato, senza risultati, poi si cercò di passare per il passo sotto, con tutti gli sforzi possibili, sempre inutilmente. Un Battaglione («Pieve di Teco») intero fu in quella circostanza cancellato dai ruoli perché dopo replicati, sterili, sanguinosi tentativi degli alpini si scoraggiarono e si convinsero della assoluta impossibilità dell'impresa. Il Battaglione fu poi sciolto per il fatto che 36 o 38 alpini disertarono. […] Del battaglione tanti avevano avanzato ed altrettanti erano caduti, vi era morto anche un capitano del genio; tentato l'assalto una volta, due, tre, si era vista l'impossibilità di ripeterlo senza ridurre al silenzio le mitragliatrici e tutto era certo attenuante pel battaglione.[57]

Gli eventi del Kukla e le inchieste susseguenti portarono a risaltare ai comandi superiori una situazione di grave disagio cui erano soggetti un po' tutti i reparti alpini e bersaglieri che operavano sulle disagiate cime del settore Rombon sin dal 1915. Le diserzioni avevano colpito i reparti della Divisione speciale bersaglieri schierata sul Rombon già l'11 e 12 settembre 1915 e il 18-19 ottobre 1915.[58] Il diario storico-militare del comando Divisione speciale bersaglieri riporta alla data del 18 ottobre 1915:

56. Il comandante del corpo d'armata di Genova, generale Pedotti, ritenendo apocrifo l'ordine del giorno di Cadorna inviato al comando presidio di Savona, da dove provenivano gli alpini disertori del «Pieve di Teco», scrisse al Comando Supremo per ricevere conferma sulla veridicità del documento. Cadorna, felicitandosi, rispose affermativamente e che «giudicando dalla lettera ricevuta, debbo ritenere che detta comunicazione abbia pienamente raggiunto scopo che mi prefiggevo».

57. Il verbale del generale Lequio così continuava: «Tuttavia si persisteva nel lanciare queste truppe reiteratamente all'attacco perché si aveva paura del siluramento, tanto è vero che nella conca di Plezzo era tale il numero degli ufficiali superiori esonerati, che si cantava una canzone in cui per gli ufficiali superiori non si vedevano altre alternative che queste: o morti, o pazzi o in galera».

58. Foglio n. 249 in data 22 marzo 1916, *Seguito ai provvedimenti disciplinari per i fatti del Rombon dell'11 e 12 sett. e 18-19 ott. 1915*, comando 24ª Divisione di fanteria.

> Il Comando delle truppe del Rombon informa che stamane alle ore 4 hanno defezionato 37 militari della 3ª compagnia alpini. Più tardi telefona che per lo stato d'animo delle truppe alla sua dipendenza non ritiene prudente intraprendere con esse un'azione offensiva. […] Questo Comando ordina al colonnello Zamboni la riunione di un tribunale straordinario per giudicare e perseguire sul posto i colpevoli di connivenza coi disertori qualora si riesca a scoprirli, altrimenti prenderne a sorte per ogni compagnia.

Le diserzioni avevano interessato la 3ª e l'11ª compagnia alpini.[59] Un ufficiale interrogato aveva rivelato che tra gli alpini

> vi fosse una depressione morale e senso di stanchezza che palesemente veniva dimostrata sia nell'applicazione del servizio, sia nei discorsi famigliari che i militari facevano fra di loro ed anche coi loro superiori. […] Tale stato d'animo era stato prodotto dalla profonda impressione riportata nel patito insuccesso dell'azione verso il Rombon e dai disagi giornalieri della vita causata più dalla mancanza dell'acqua e dalle asperità del terreno che da impressione di valore del nemico. […] Un sergente gli aveva riferito che se gli ufficiali avessero ordinato di avanzare difficilmente la truppa vi avrebbe obbedito e se spinti avrebbero potuto rivoltarsi e sparare anche contro gli ufficiali.

A essere depressi erano anche i battaglioni giunti dalla zona Carnia con l'incarico di sostituire il «Pieve di Teco». Il comandante della Divisione bersaglieri, generale Giardina, riferì che

> Tanto il Battaglione alpini Ceva che il Val Tanaro sono giunti fisicamente stanchi e in condizioni di spirito non molto elevato e che, per di più, delle tre compagnie del Battaglione Ceva, due sono state dall'agosto al dicembre sul Rombon e quindi risentono ancora dell'impressione degli insuccessi e delle difficoltà incontrate in quella zona, e che il Battaglione Val Tanaro è comandato dal magg. Bes, il quale, quando in passato fu designato al comando del Battaglione Pieve di Teco, fece domanda scritta per essere esonerato dal comando stesso, sentendosi impari al compito di operare ancora in una regione in cui affermava di avere già provato invano le migliori sue energie.[60]

> Le truppe alpine al Rombon (Battaglione Exilles, Ceva, Val Tanaro) e il XXVII Battaglione bersaglieri, colà rimasto temporaneamente, sono in condizioni depresse, morali e materiali. Per l'Exilles ciò si spiega, tenuto conto che si tratta d'un battaglione del Gruppo alpino A, molto provato, inviato sul Rombon occasionalmente, per fatti del 12 febbraio, mentre fruiva del suo riposo nei pressi di Drezna.[61]

Il generale Ghersi arrivò a scrivere che «Da diversi sintomi, colti direttamente fra le truppe, credo di poter arguire che la maggior parte dei battaglioni qui dislocati

59. Foglio n. 1 in data 2 gennaio 1916, *Inchiesta*, comando 1° Reggimento alpini – Battaglione «Pieve di Teco».

60. Foglio n. 892 in data 3 marzo 1916, *Avvenimenti sul Cukla – 12 febbraio 1916*, comando 2ª Armata.

61. Promemoria in data 9 marzo 1916, *Circa le truppe alpine sul Rombon*, Comando Supremo.

stanno per raggiungere quello stato di tensione in cui basta qualche volta un piccolo incidente a determinare atti inconsulti e vergognosi, come quelli delle diserzioni e delle rese senza resistenza». Le cause depressive erano dovute ai gravi disagi cui le truppe erano sottoposte in quella regione, che era tra le più ingrate di tutto lo schieramento italiano d'alta montagna. L'asprezza dei luoghi, i rigori estremi del clima, la povertà di comunicazioni, più dell'azione avversaria, influivano sul fisico e sul morale delle truppe.

> La persistenza del maltempo e l'altissimo strato di neve fresca e molle, che ricopre il terreno, sono ormai di ostacolo gravissimo al proseguimento di ogni lavoro e limitano assai i movimenti anche sulle strade e sui sentieri. Siamo perciò nell'impossibilità di tentare qualsiasi operazione. […] Le favorevolissime posizioni che il nemico ha occupate, rispetto alle nostre, e le troppo difficili comunicazioni, mi costringono a mantenere giorno e notte sulla linea molte truppe che soffrono grandissimo disagio e alle quali non posso dare alcun ristoro efficace. Mancano i ricoveri, mancano gli spazi defilati e mancano i rifornimenti di prima necessità, come la legna da ardere, che non si può raccogliere sotto l'alto strato di neve, e che nemmeno si può sperare di trasportare in misura sufficiente. L'unica via di comunicazione rimasta aperta, e le salmerie di cui dispongono i battaglioni, sono mezzi insufficienti per fare affluire tutti i materiali e i rifornimenti che sarebbero necessari.[62]

Il Comando Supremo, al fine di ovviare almeno in parte alla situazione, e migliorare le condizioni di vita dei reparti, ordinò un'opportuna rotazione all'interno della 2ª Armata (che disponeva di venti battaglioni alpini), in modo da distribuire fra un numero maggiore di unità l'onere di permanenza sulle posizioni del Rombon:

> Sembra, inoltre, che, data la situazione disagiata delle truppe al Rombon, l'armata dovrebbe ulteriormente ridurre i turni di trincea per quelle truppe, assegnando a quel settore un altro battaglione o due, anche di fanteria, e ciò almeno sino a quando colla buona stagione non siano migliorate le condizioni di vita su quei monti, dove baraccamenti e trincee sono, dal punto di vista della comodità materiale, assolutamente imperfetti. Inoltre dovrebbe provvedere per migliorare il servizio dei rifornimenti che il gen. Ghersi dichiara insufficiente ai bisogni.[63]

Il generale Giardina propose anche di riunire i battaglioni alpini presenti sotto il comando di un reggimento:

> Se in altre zone può riuscire efficace anche l'impiego di singoli battaglioni alpini, appartenenti a reggimenti diversi, perché essi trovansi di fronte ad obiettivi separati e indipendenti gli uni dagli altri, sul Rombon invece trattasi di azione nella quale tutti gli sforzi debbono essere indirizzati contro un obiettivo ben determinato. Onde si impone che i reparti impiegati contro di esso facciano organicamente parte di unità, forte di vincoli materiali e morali quale è il reggimento, ed al comando di chi, solo, può avere pieno ed assoluto ascendente per trascinarli ad imprese ardite e far loro

62. Foglio n. 108 in data 1° marzo 1916, *Informazioni*, comando Divisione speciale bersaglieri.

63. Lettera riservatissima personale in data 10 marzo 1916, *Truppe del Cukla*, Comando Supremo.

> sopportare le sofferenze e le difficoltà inerenti ad un terreno impervio, difficilissimo ed in una stagione che richiede eccezionali energie morali e fisiche.[64]

I comandi superiori, poi, misero anche l'accento sulla necessità di una maggiore vigilanza sulle truppe:

> I battaglioni alpini saranno in ogni modo strettamente sorvegliati; e non appena si dovesse manifestare qualche fondato timore in riguardo alla loro consistenza, saranno immediatamente sostituiti con battaglioni di fanteria tratti dalla 33ª Divisione, e messi in seconda linea adibendoli ai rifornimenti della fronte ed ai lavori in terra delle linee retrostanti.[65]

La disciplina delle truppe alpine era vacillata anche in un altro settore dell'arco alpino, che non si trovava coinvolto in operazioni belliche, come quello del confine con la Svizzera. Il 29 marzo 1916 e nei giorni seguenti, a piccoli gruppi, avevano oltrepassato la frontiera in zona Passo dello Stelvio quattordici alpini dei Battaglioni «Aosta» e «Val d'Orco». Nello stesso settore disertarono ai primi di aprile anche cinque soldati del 39° Reggimento fanteria «Bologna». Se per i fanti si ritennero gli eventi come sporadici e non indice di pervertimento morale del reparto d'appartenenza,[66] la nuova diserzione registrata fra gli alpini, invece, ebbe carattere di maggiore gravità. Per molti sintomi, l'ambiente dei due battaglioni alpini si rivelava gravemente inquinato, tanto da far sorgere dubbi sulla saldezza morale di quei reparti. Ciò a causa soprattutto delle deficienti condizioni di inquadramento dei Battaglioni «Aosta» e «Val d'Orco», che erano giunti alla metà di marzo in Valtellina, reduci dal fronte dell'Isonzo. Il primo aveva due soli capitani, entrambi di complemento, e le altre tre compagnie erano comandate da tenenti, uno dei quali era sotto inchiesta. Nel secondo battaglione, uno dei due capitani era stato denunciato per disfattismo, mentre anche un sottotenente aveva ricevuto un mandato d'arresto. Nella truppa dei due battaglioni erano numerosi gli elementi che avevano partecipato ad atti collettivi di indisciplina di eccezionale gravità, come le note ribellioni avvenute ad Aosta e a Sacile. «La particolare dislocazione di queste truppe, ossia con alcuni reparti in estrema vicinanza di una frontiera allettatrice, quale il confine svizzero, la probabile presenza di qualche sobillatore che purtroppo gli ufficiali non hanno saputo scoprire ancora ed i graduati non hanno ancora voluto denunciare, rende facili e frequenti i casi di diserzione». Per risolvere la situazione, il comando 1ª Armata ordinò provvedimenti energici agli ufficiali che avevano alle dipendenze di due reparti e inviò in Valtellina una cinquantina di carabinieri, richiesti alla legione di Milano, «con l'ordine di far fuoco sui militari che tentassero di passare il confine».[67]

64. Foglio n. 1264 in data 3 marzo 1916, *Informazioni sulle truppe del Cukla*, comando Divisione speciale bersaglieri.

65. Foglio n. 907 in data 7 marzo 1916, *Informazioni sulle truppe del Cukla*, comando 2ª Armata.

66. Uno dei disertori era fratello di un alpino precedentemente scappato in Svizzera e si ipotizzò avesse potuto influenzare la determinazione dei compagni.

67. Foglio n. 9082 in data 14 aprile 1916, *Condizioni morali dei reparti provenienti dall'Isonzo*, comando 1ª Armata.

Il 24 marzo 1916, si registrò una diserzione di massa nelle file del LIV Battaglione bersaglieri. Una trentina di soldati avevano abbandonato il reparto a Mariano prima dell'invio verso le trincee del Monte San Michele.[68] Il processo celebrato dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata il 28 marzo terminò con la condanna di uno dei bersaglieri all'ergastolo, per essere stato riconosciuto il capo di un complotto in diserzione in presenza del nemico, commessa da più di tre militari previo concerto; gli altri imputati furono condannati a pene detentive variabili tra i cinque e i dieci anni.

Il 16 marzo 1916, fu celebrato il processo contro 32 militari del III Battaglione del 154° Reggimento fanteria «Novara» che l'8 gennaio 1916 avevano disertato di fronte al nemico.[69] I fanti si erano assentati senza permesso dalle file mentre il loro reparto dalle trincee di rincalzo di Sant'Andrat stava recandosi a quelle di combattimento sulle pendici del Monte Peuma. Il processo si concluse con la condanna di due imputati alla pena dell'ergastolo, di altri 27 a tre anni di carcere e tre vennero assolti.[70]

A fine marzo 1916, la Brigata «Casale», che da quasi un anno teneva le posizioni del Podgora, dava evidenti segni di stanchezza come testimoniato da una ventina di diserzioni avvenute nei suoi reggimenti (11° e 12°). La maggior parte delle defezioni, avvenute il 28 e il 31 marzo, era stata con passaggio al nemico, data la vicinanza delle trincee contrapposte. Dalle indagini eseguite non emerse alcuna diretta responsabilità di ufficiali e graduati, in quanto i disertori appartenevano a tre plotoni diversi e a sette squadre differenti. Furono escluse, inoltre, cause di generale malcontento, in quanto i reggimenti sapevano di doversi recare a breve a riposo nei baraccamenti arretrati di Pubrida e il recente miglioramento delle condizioni atmosferiche aveva reso meno ingrata la permanenza in trincea. Il comandante di brigata emanò «un vibrato ordine del giorno stigmatizzante l'obbrobriosa azione ed il comandante di reggimento diramò a sua volta un ordine del giorno analogo da leggersi e commentarsi alla truppa per quattro giorni consecutivi per richiamare tutti i soldati alla considerazione della grande gravità del delitto e delle sue conseguenze».[71] Nell'aprile 1916, la Brigata «Casale», continuando nei suoi turni sulle posizioni dell'Isonzo alle dipendenze della 3ª Armata, manifestò nuovi segni di basso morale col ripetuto rinvenimento nei suoi alloggiamenti di Villanova di scritte e iscrizioni sovversive.[72] Dopo le azioni di novembre e gennaio, diverse voci erano iniziate a girare tra i soldati sul prossimo trasferimento della brigata ad Asiago o a Codroipo. A seguito di ciò, il comandante di brigata fu costretto a richiamare gli ufficiali ed esortarli a stroncare

68. Foglio n. 1893 in data 26 marzo 1916, *Processo contro 28 disertori*, Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata.

69. Foglio n. 3488 in data 17 marzo 1916, *Procedimento contro 32 militari del 154° regg. fanteria*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

70. Sentenza n. 1005 in data 16 marzo 1916 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

71. Foglio n. 6759 in data 5 aprile 1916, *Diserzioni*, comando VI Corpo d'armata.

72. Foglio n. 247 in data 19 maggio 1916, *Disciplina brigata Casale*, comando VI Corpo d'armata.

tali voci infondate. Più volte, egli stesso parlò alla truppa per sradicare idee e ragionamenti errati, che costituivano solo vane attese. Ciononostante iniziarono a verificarsi fatti di indisciplina nei reggimenti, in particolare, vennero trovati biglietti nei quali i soldati chiedevano di andare a riposo, minacciando azioni di rivalsa se non ascoltati. Il comando brigata ordinò accurate indagini per individuare gli autori di tali manifestazioni, col coinvolgimento dell'Arma dei carabinieri. Così il generale Tiscornia riferì al comando della 12ª Divisione gli esiti delle indagini:

> È noto che l'anno passato, dopo i fatti d'armi del luglio, nei reggimenti della brigata (come in altri del VI Corpo d'armata) si manifestarono degli inconvenienti disciplinari che erano originati da manifestazioni di elementi di truppa di fede socialista prima del richiamo alle armi, i quali domandavano il cambio del fronte e asserivano che si voleva tenerli sul Podgora per distruggere gli elementi socialisti. […] Quando nella notte sul 21 scorso aprile, il 12° Fanteria lasciò le trincee di q. 240, vennero, in un'ispezione fatta il mattino successivo, trovati un pezzo di tavola con scritturazioni a lapis copiativo ed appesi a pezzi di tavola di un camminamento due minuscoli pezzetti di carta, strappati da un taccuino nei quali era scritto: «Fratelli del 27°, il momento è adesso di salvarsi la vita, darsi tutti prigionieri. Noi abbiamo aspettato perché ci lusingano, dicendoci che ci danno tre mesi di riposo, ma se dobbiamo tornare ancora, vi seguiremo. I fratelli del 12°. Abasso Salandra = W. Giolitti padre degli Italiani = Buona Pasqua fratelli». I testi di altri scritti rinvenuti erano i seguenti: «I nostri ufficiali vano a parlare colle vedette austriache e poi ci tirano le bombe e le fucilate ignoranti che sono mentre loro stano boni. Il 11 12 27 28 da la Brigata Casale diventerà polenta, datevi prigionieri, perché non si dano il cambio, non fate più il vostro dovere ventisette e ventotto scapate tutti di là vedrete che questo martirio finirà = per fugire la vita nostra bisogna andar prigionieri se non questi furfanti si fano macelare tutti sul Podigora», «La guerra non è giusta, soldati, per a fretare la pace, datevi prigionieri, vedrete che alora daranno il cambio, seno vi fano morire tuti sul monte Podigora infame a chi dirige la guerra. Quando 11 e 12 su questo monte ritorneranno i soldati di la fugirano, perché se no morire su questo monte si fano».

L'inchiesta consentì di individuare i due rei confessi del 26° Fanteria, responsabili delle scritte, che furono denunciati al tribunale di guerra e condannati a dieci anni di reclusione per subornazione. La sentenza riportò che i colpevoli avevano scritto frasi come: «Se non ci date il cambio si va tutti a Vienna». Il 7 maggio 1916, fu denunciata la diserzione con passaggio al nemico di undici militari del 27° Fanteria, incluso un aspirante, che furono condannati dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata alla pena di morte in contumacia. Lo stesso giorno, analogo evento colpì il 28° Reggimento «Pavia», che ebbe un sergente e una ventina di soldati passati al nemico. Sempre nel maggio 1916, sette soldati del 26° Reggimento fanteria «Bergamo» erano stati condannati a morte in contumacia dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata per diserzione con passaggio al nemico, avvenuta presso le trincee di Santa Maria.

Anche presso l'11° Fanteria si verificarono episodi simili, col rinvenimento di un biglietto appeso alla porta del posto di medicazione che diceva:

> Reclamiamo con diritto che ci aspetta prescritto dal Regolamento militare. Preghiamo caldamente sua Eccellenza Comandante della 12ª Divisione che vorrà favorire di concederci il cambio e darci il riposo che ci aspetta dopo 11 mesi di prima linea, non a nome solo dell'11° Reggimento, ma bensì a nome delle due Brigate 11 – 12 – 27 – 28. Non chiediamo ciò che non aspetta ma vogliamo quello che noi ci aspettiamo; perché eccellenza vuole usare una fatale violazione al Regolamento militare, perché se noi manchiamo al dovere, voi ci punite cogli articoli del Codice militare ed allora voi come capo di questa Divisione non volete darci il riposo che ci aspetta noi pure abbiamo moglie e figli come tali reggimenti che sono ancora in Italia e che non hanno visto il fronte. Eccellenza rinnoviamo quella parola che vogliamo il riposo, vogliamo il nostro diritto, e se poi voi non concederete arriverà quello che nessuno si aspetta. A nome di tutti i militari della 12ª Divisione si attende una risposta all'ordine del giorno.

Le indagini condotte anche col ricorso all'infiltrazione di ufficiali in uniforme da soldati tra la truppa e inviando carabinieri nella zona delle retrovie, nelle botteghe e nelle osterie frequentate da soldati, non diedero risultati, tanto che altri scritti furono in seguito ritrovati:

> Preavviso. Si avverte: noi sotto ufficiali, caporali e soldati della 12ª Divisione, che se non verrà il meritato riposo, siamo pronti a una reazione, anche ricorrendo colle armi, verso quell'ufficiali, che si azzarderanno a intimarci di farci fare, anche solo un passo verso il fronte. E pensino che noi dicendo questo, saremo anche il fermo proposito nel dovere agire come sopra si è detto.[73]

Il comando della 12ª Divisione mise in relazione gli eventi presso l'11° e 12° Reggimento con i ripetuti arresti di operai borghesi nella zona di dislocazione della Brigata «Casale»:

> Va notato che si sono di recente verificati nella zona ripetuti casi di arresti di operai borghesi, sia colpiti da mandati di cattura, sia sospetti di cattiva propaganda, e che da Villanova fu espulso poco tempo fa, come affermò il sindaco di quel Comune, un anarchico pericoloso: e forse alla vicinanza di tali pessimi elementi può risalire, almeno in parte, la fonte delle manifestazioni avutesi, mentre non è dato purtroppo di evitare ogni contatto fra la truppa e gli operai borghesi.[74]

I comandi superiori, preoccupati dell'andamento disciplinare della Brigata «Casale», impartirono ordini categorici affinché venissero a cessare tali manifestazioni, deplorando che fatti simili potessero avvenire e ripetersi impunemente.[75] Il generale Capello criticò il ricorso ai carabinieri reali nelle indagini, in quanto «la pulizia interna dei corpi è funzione essenziale del mantenimento della disciplina, e come tale deve essere mantenuta ed esercitata coi mezzi normali di cui il comando di reggimento dispone. Richiedendo l'intervento dei CC.RR. i superiori

73. Foglio riservato personale n. 332 in data 14 maggio 1916, *Disciplina della brigata Casale*, comando Brigata «Casale».

74. Foglio n. 70 in data 17 maggio 1916, *Disciplina nelle truppe dipendenti*, comando 12ª Divisione di fanteria.

75. Foglio n. 10706 in data 19 maggio 1916, *Disciplina della brigata Casale*, comando 3ª Armata.

gerarchici abdicano a questi una loro prerogativa ed i Carabinieri finiscono per sostituirsi ad essi».[76]

Il 27 marzo 1916, avvennero torbidi tra la truppa del III Battaglione del 111° Reggimento fanteria «Piacenza» nel corso di una marcia di trasferimento verso la zona di Chiopris-Medeuzza. All'atto della partenza da Ronchi vennero emesse alcune grida tra le quali «vogliamo la pace», «non muovetevi». Alcuni ufficiali riuscirono a individuare dei militari autori delle grida e a prenderne le generalità. Il tempestivo intervento degli ufficiali aveva evitato il peggioramento della situazione e il battaglione poté iniziare la marcia in ordine, compresi i militari incriminati di grida sediziose. Durante la sosta, mentre il colonnello comandante attraversava la colonna in auto si ripeterono alcune grida isolate inneggianti alla pace.[77] A seguito di indagine furono deferiti al tribunale militare otto militari per il reato di rivolta e uno per insubordinazione.[78] Il comandante di corpo d'armata, generale Morrone, nel suo rapporto al comando 3ª Armata cercò di circoscrivere l'evento e attenuarne la portata eversiva:

> Trattasi di una manifestazione di malcontento, di pochi sciagurati, con voci isolate rimaste del tutto prive di seguito e soffocate sul nascere. L'inchiesta all'uopo fatta seguire conferma le circostanze di tempo e di ambiente già segnalate a cotesto comando, e, attenuando la gravità del fatto, assoda che esso non rivestì il carattere di manifestazione collettiva. […] Il carattere della manifestazione, l'immediato ripristino dell'ordine del battaglione, il contegno disciplinato e sdegnoso di riprovevoli incitamenti di tutte le truppe, contribuendo a dare agli ufficiali l'immediata percezione dell'entità del fatto, li trattennero da una repressione più severa.[79]

Da rilevare che il 1° marzo 1917 un tribunale straordinario di guerra del XXII Corpo d'armata aveva condannato a morte il soldato *Primo Cancogni* del 111° Reggimento fanteria «Piacenza» per il reato di insubordinazione con vie di fatto contro superiore ufficiale commesso il 28 febbraio 1917.

Un evento analogo a quello dell'111° Reggimento si verificò, nello stesso periodo, anche presso il 118° Reggimento fanteria «Padova». Il 16 marzo 1916, alcuni fanti di quel reggimento tentarono di sobillare i propri compagni emettendo grida sediziose. Gli ufficiali del I e del II Battaglione repressero prontamente tali manifestazioni e in breve l'ordine e il silenzio furono completamente ristabi-

76. Foglio n. 247-RP in data 14 maggio 1916, *Indisciplina Brigata Casale*, comando VI Corpo d'armata.

77. Foglio n. 167 in data 28 marzo 1916, *Denuncia pei reati di cui agli art. 114 e 102 Codice penale militare*, comando 111° Reggimento fanteria. Si veda anche il foglio n. 300 in data 30 marzo 1916, *Risposta ai quesiti d'inchiesta sui fatti accaduti a Ronchi il 27 durante la partenza dell'111° regg. fanteria alla volta di Chiopris*, comando Brigata «Piacenza».

78. Foglio n. 1010 in data 30 marzo 1916, *Denuncia di reato*, comando XIV Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 294 in data 29 marzo 1916, *Denuncia per i reati di cui agli art. 114 e 102 C.P.M.*, comando Brigata «Piacenza».

79. Foglio in data 2 aprile 1916, *Circa il reato commesso da soldati del 111° fanteria*, comando XIV Corpo d'armata. Anche il comandante la 30ª Divisione, generale Scotti, cercò di ridimensionare e minimizzare l'evento.

liti. Vennero tradotti nelle carceri di Palmanova e denunciati al tribunale di guerra per il reato di ammutinamento undici soldati del I e del II Battaglione del 118° Fanteria, oltre a due sottufficiali perché non erano riusciti a reprimere le prime manifestazioni di protesta.[80] Era accaduto che quasi tutti i militari del I e del II Battaglione, mentre si trovavano a riposo nei baraccamenti di Muscoli e di Molini di Ponte, in previsione della partenza per le trincee del Carso, si erano dati a gridare con gran clamore frasi del tipo «Non vogliamo la guerra, vogliamo la pace, vogliamo andare in Trentino, non vogliamo andare sul Carso, abbiamo famiglia!». Secondo la sentenza i militari del 118° Fanteria «dimostrarono così collettivamente un illegittimo malcontento e, porgendo, con la vana illusione forse di influire sulle decisioni superiori, una delittuosa lagnanza, ostinandosi a gridare, nonostante le intimazioni degli ufficiali accorsi». La protesta cessò solo dopo l'intervento energico di un comandante di battaglione che arrestò cinque dei militari riottosi mentre gridavano e apparivano tra i principali sobillatori e organizzatori del tumulto.[81] Il processo tenuto dal Tribunale di guerra del X Corpo d'armata il 9 maggio 1916 portò alla condanna degli imputati ad anni di carcere compresi tra uno e nove.

Il 18 marzo 1916, Della Noce, in un promemoria a Cadorna, lamentò l'indulgenza di tre tribunali straordinari convocati dai comandi della 16ª e della 23ª Divisione di fanteria:

> In tutti e tre i tribunali straordinari gli avvocati fiscali facenti da pubblico ministero hanno chiesto la pena di morte per i principali responsabili delle mancanze, complessivamente per cinque individui. I tribunali, invece, hanno accordato circostanze attenuanti, nella 16ª Divisione pel soldato Aringhieri che ha colluttato con l'ufficiale, motivandole colla semi ubriachezza e condizioni epilettiche (psichiche anormali), nella 23ª Divisione senza motivarle. Dai particolari delle tre procedure appare che, se in quella relativa ai fatti della 16ª Divisione la mitezza della sentenza fu giustificata dalle condizioni psichiche del principale accusato, in quelle pei fatti della 23ª Divisione invece la loro mitezza non è giustificata da alcun motivo e devesi all'eccessiva indulgenza dei giudici; ciò che si riscontra quasi sempre nei tribunali straordinari, specialmente per le mancanze del genere di quelle avvenute ora al 144° Fanteria.[82]

Il 18 marzo 1916 il comandante della 2ª Armata, generale Frugoni, fu richiamato urgentemente dalla licenza che trascorreva a Genova, a seguito di uno smacco subito dalle truppe della 7ª Divisione in zona Santa Maria. Tra il 17 e il 19 marzo gli austriaci avevano conquistato la prima linea italiana nei settori tenuti dalle Brigate «Valtellina» e «Palermo» a seguito di colpi di mano notturni. I suc-

80. Foglio n. 5606 in data 19 marzo 1916, *Disordini e grida sediziose nel 118° fanteria*, comando 3ª Armata.

81. Foglio n. 48 in data 24 marzo 1916, *Rapporto informativo circa un reato di ammutinamento*, Tribunale di guerra del X Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 9676 in data 19 maggio 1916, *Procedimento per ammutinamento*, Tribunale di guerra del X Corpo d'armata.

82. Foglio n. 9881 in data 18 marzo 1916, *Tribunali straordinari*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

cessivi contrattacchi italiani erano riusciti vani nel tentativo di riconquista delle posizioni perdute e avevano cagionato un alto numero di dispersi: 379 in totale, a fronte di 163 tra morti e feriti.[83] Analogo successo ottennero gli austro-ungarici in attacchi notturni compiuti il 19 marzo 1916 in zona Jeseniak contro il contiguo settore delle Brigate «Bergamo» e «Benevento», sempre inquadrate nell'VIII Corpo d'armata. Anche in questo caso si contarono numerosi prigionieri (198), segno che le truppe non avevano resistito, facendosi sorprendere dall'azione avversaria.[84] L'inchiesta conseguente rilevò che

> Fa assolutamente difetto il servizio di vigilanza alle trincee, il che fu causa essenziale dei dolorosi incidenti avvenuti a S. Maria e al costone di Jeseniak, e deve essere anche mancato il servizio di apposite ronde durante la notte, fatte anche da ufficiali. Le truppe, inoltre, non sono nella mano dei rispettivi comandanti e presentano una grande facilità agli sbandamenti, causa della depressione morale che ho riscontrato anche nei comandanti più elevati.[85]

Il comando d'armata rilevò anche che

> una delle ragioni poste innanzi per spiegare in parte le condizioni morali della truppa al momento delle due sorprese riuscite al nemico fu la lunga permanenza delle truppe stesse ad immediato contatto colle trincee nemiche. Ora se un turno razionale fosse stato stabilito fra le truppe in trincea, quelle in rincalzo e quelle in riserva e se durante il giorno si fosse, come tante volte ho raccomandato, ridotta alquanto l'occupazione materiale delle trincee avanzate, ritengo che la truppa meno stanca sarebbe stata anche più vigile.[86]

Gli scacchi subiti in combattimento ebbero strascichi anche in campo penale: il 6 aprile 1916, un Tribunale straordinario di guerra dell'VIII Corpo d'armata emise la sentenza capitale contro il soldato *Giuseppe Di Palo* del 134° Reggimento fanteria «Benevento» per il reato di insubordinazione con vie di fatto contro superiore ufficiale.[87] Il 13 aprile 1916 il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata punì con la fucilazione anche il soldato *Francesco Di Bartolomeo* del 26° Reggimento fanteria «Bergamo» reo di diserzione commessa il 18 marzo a Santa

83. Telegramma n. 942 in data 19 marzo 1916 del comando VIII Corpo d'armata inviato al comando 2ª Armata. Il 26 marzo la Brigata «Valtellina» fu ritirata dal fronte dell'Isonzo e dopo un periodo di riposo fu inviata nel settore delle Giudicarie.

84. Foglio n. 1152 in data 23 marzo 1916, *Inchiesta sugli avvenimenti di Santa Maria del 18 e 19 marzo*, comando 2ª Armata.

85. Foglio n. 1235 in data 23 marzo 1916, *Condizioni riscontrate nella 7ª Divisione*, comando 2ª Armata.

86. Foglio n. 1345 in data 30 marzo 1916, *Condizioni morali e fisiche delle truppe*, comando 2ª Armata. L'ispezione nelle trincee avanzate rilevò anche le pessime condizioni di vita delle truppe, «come abbandono di oggetti di corredo, di munizioni, nessuna cura igienica, tanto da rendere alcune trincee inabitabili per il fetore nauseabondo che vi si sviluppa con grave pericolo per l'igiene». Ciò era segno evidente della trascuratezza dei comandi che non si curavano dello stato di salute dei propri uomini, né del loro benessere.

87. Il reato si era verificato a San Pietro il 2 aprile 1916. Il registro degli atti di morte del 134° Fanteria riporta l'omicidio del soldato Paolo Zeoli avvenuto il 7 giugno 1916.

Maria e dopo essersi consegnato ai carabinieri il giorno successivo a Cividale.[88] Lo stesso tribunale fece condannare a morte il 13 aprile 1916 il soldato *Emilio Grandi*, del 67° Fanteria, reo di diserzione. Secondo la sentenza, «il 23 maggio, mentre dai baraccamenti di Val Duole si avviava alle trincee di prima linea sulle posizioni di Santa Maria di Tolmino, eludendo la vigilanza dei superiori, si allontanava dalle file, costituendosi il 30 successivo».[89]

Quando le statistiche sulle diserzioni inviate per doverosa informazione al Comando Supremo assumevano proporzioni rilevanti in determinati reparti, l'Ufficio Situazione ne dava comunicazione alla segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Alla materia era preposto anche il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare che controllava gli esiti delle inchieste che immediatamente scaturivano dalle diserzioni di gruppo per controllare l'operato dei tribunali militari e le relative sentenze. Nella seconda quindicina del marzo 1916, fu la Brigata «Trapani» a essere posta sotto osservazione perché tra il 18 e il 24 si erano verificati 38 casi di diserzione. Dei colpevoli, 26 appartenenti al 149° Reggimento fanteria e 5 al 144° erano passati al nemico e altri 7 erano stati arrestati; di questi ultimi, uno fu fucilato, altri ebbero una condanna a vent'anni di reclusione. Il 28 aprile il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata condannò a morte il soldato *Salvatore Passantino* del 144° Reggimento fanteria «Trapani» reo di due diserzioni commesse l'8 e il 28 marzo 1916.[90] L'imputazione contenuta nella sentenza era «perché dopo essere stato condannato da questo Tribunale con sentenza 8 marzo 1916 ad anni due di reclusione per diserzione, pena rimasta sospesa sino al termine della guerra, il giorno 28 marzo 1916, mentre trovavasi alla presenza del nemico, nella imminenza di una azione, arbitrariamente si allontanava dal proprio reparto, tornandovi poi la sera del 29, dopo un'assenza di 33 ore e dopo che l'azione era terminata». Altri due disertori fece registrare il 149° Reggimento «Trapani» il 25 aprile, nel giorno in cui la brigata era andata a riposo nella zona di Terzo.[91] Cadorna redarguì il comandante della 3ª Armata per aver mandato la «Trapani» a riposo, nonostante il verificarsi nelle sue file di così tanti casi di diserzione.[92] Il

88. Sentenza n. 183 in data 13 aprile 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata. Secondo l'atto di morte, firmato dal cappellano e da un carabiniere a cavallo, la sentenza venne eseguita il 15 aprile 1916 in Valle Case Bertini. L'11 marzo 1916 Di Bartolomeo era stato assolto dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata in un processo per diserzione.

89. Sentenza n. 170 in data 13 aprile 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata.

90. Telegramma n. 3167 in data 15 aprile 1916 del comando VII Corpo d'armata e sentenza n. 1225 in data 15 aprile 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata. L'esecuzione avvenne il 17 aprile 1916 (telegramma n. 1817 in data 17 aprile 1916 del comando VII Corpo d'armata).

91. Promemoria n. 6127 in data 8 maggio 1916 dell'Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra alla segreteria di Cadorna. La Brigata «Trapani» era una delle poche con tre reggimenti di fanteria. Il generale Secco, comandante il XXIV Corpo d'armata, si lamentò che la «Trapani» fosse composta «di elementi un po' turbolenti e pare che in Trentino due compagnie defezionassero, ma ciò non si poté accertare in modo assoluto» (verbale di interrogatorio del generale Luciano Secco alla Commissione d'inchiesta di Caporetto).

92. Scritte in calce al telegramma n. 2945 in data 6 maggio 1916 inviato dal Duca d'Aosta al Comando Supremo.

Duca d'Aosta, infatti, aveva contravvenuto a un precedente ordine del Comando Supremo sulla scelta della brigata da ritirare dal fronte e mandare a riposo, a seguito dell'immissione in linea sul Carso della 4ª Divisione di cavalleria: «A tale riguardo, dovranno tenersi presenti non solo condizioni di logoramento ma anche precedenti disciplinari brigata da designarsi».[93] Ciò evidenzia lo stretto controllo operato dal Comando Supremo sull'avvicendamento delle unità in linea, a motivo della grande influenza che un giusto e oculato impiego dei reparti al fronte aveva sul morale degli stessi e sul loro rendimento in battaglia.

Il ripetuto verificarsi di rivolte e di diserzioni di gruppo presso i reparti alle dirette dipendenze aveva impressionato il Duca d'Aosta che ritenne di rivolgersi ai propri comandanti di corpo d'armata con una circolare riservata, in cui li richiamava a una maggiore e più severa disciplina. Tale documento costituiva anche un'indiretta risposta polemica al Comando Supremo che lo aveva accusato di non saper ben gestire la turnazione in linea delle grandi unità alle dipendenze:

> Gravi fatti accaduti in questi ultimi tempi, e che non ho bisogno di qualificare, mi hanno dovuto far constatare con vero dolore che non si esplica per parte degli ufficiali tutti quella azione energica d'imperio che si impone per troncare, prima che dilaghino, pregiudizievoli idee di raffronto fra le truppe di prima e di seconda linea e fra quelle dei vari scacchieri del nostro teatro di guerra. È cura precipua del Comando Supremo e di questo il regolare i turni fra i vari corpi, subordinatamente alle ineluttabili esigenze della situazione, perché oneri ed onori siano, per quanto è possibile, equamente ripartiti. Ogni discussione, ogni commento al riguardo, oltre che un insulto alla disciplina, è manifesto segno di un'irreale concezione della guerra odierna. Questa impone, assai più che nel passato, lunghe durissime prove al Paese ed al suo esercito, e rappresenta quindi la pietra di paragone delle virtù, del carattere, della vitalità di un popolo. […] Per raggiungere la vittoria occorrono comandanti di ferrea energia, di fervido ideale, di implacabile volontà nell'affrontare le situazioni difficili, qualunque esse siano, e superarle. Sia bandita ogni debolezza; ammetterla è subirla: si abbia alto il senso della responsabilità, così per reprimere come per premiare; in casi eccezionali, eccezionali provvedimenti. Sono queste le circostanze nelle quali si rivelano i veri uomini di guerra, oggi e sempre benemeriti della Patria.

Emanuele Filiberto ordinò di estendere tale pensiero a tutti gli ufficiali della sua armata, minacciando che «io intendo mantenere l'imperio della disciplina a qualunque costo».[94]

Il 23 marzo 1916, il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata condannò alla fucilazione due caporali del 94° Reggimento fanteria «Messina», *Vincenzo*

93. Telegramma n. 2072 in data 5 maggio 1916 della Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito inviato al comando della 3ª Armata.

94. Circolare n. 6969 in data 2 aprile 1916, *Compagine morale delle truppe*, comando 3ª Armata. Cadorna si compiacque della circolare, inviando parole di elogio al Duca d'Aosta, segno evidente che considerava chiuso il caso e dell'alta stima che aveva in lui: «Ho letto la comunicazione riservatissima del 2 corrente con intimo compiacimento, perché rispecchia quanto penso e sento, e perché lumeggia in modo nobile e vibrato le supreme necessità della disciplina e del dovere…» (foglio n. 1836 in data 7 aprile 1916, *Compagine morale*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito).

De Maria e *Alfonso Gatti*, perché riconosciuti disertori di fronte al nemico. Nel corso del dibattimento era emerso che il 13 dicembre 1915 i due si erano allontanati dal reparto durante il trasferimento da Case Rute alle trincee di Santa Lucia, venendo poi arrestati dai carabinieri il 17 successivo presso Codroipo.[95] Il 24 marzo 1916, fu ordinata un'altra fucilazione per duplice diserzione, rifiuto d'obbedienza e quattro furti (soldato *Alessandro Pagetti* del 2° Reggimento artiglieria pesante campale con sentenza del giorno 24 da parte del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata) e una per sbandamento (soldato *Giuseppe Ponti* del 154° Reggimento fanteria «Novara» con sentenza del giorno 15 marzo da parte del Tribunale del VI Corpo d'armata). Quest'ultimo si era allontanato dal reparto impegnato sul fronte di Oslavia il giorno 25 novembre 1915, per recarsi dalla famiglia a Varese, costituendosi poi il successivo 14 febbraio 1916 al comando del Deposito militare di Como.[96] Il comandante del corpo d'armata non credette opportuno inoltrare l'istanza di grazia sovrana avanzata dal condannato e ordinò la sua esecuzione.[97] Ponti fu fucilato il 18 marzo 1916.[98] Pagetti, che era un censurato, aveva disertato prima il 28 agosto 1915 dall'osservatorio di Polazzo e, dopo essere stato arrestato, il 10 novembre 1915, a Vipulzano, dal luogo di detenzione, eludendo la vigilanza dei carabinieri. Venne fucilato a Saciletto il 1° aprile 1916.[99]

Il 19 marzo 1916, con azione di sorpresa, il nemico si impossessò di una trincea avanzata sul Mrzli presidiata dalla 4ª compagnia del 41° Reggimento fanteria «Modena», facendo numerosi prigionieri. L'inchiesta svolta sull'accaduto portò alla denuncia al Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata del comandante del I battaglione, maggiore Ornani, di tre sottotenenti, uno dei quali era il comandante della compagnia distrutta, di un sergente maggiore e di un sergente, comandanti di plotone, oltre a quattro graduati.[100] Il comandante di battaglione fu processato per non aver bene organizzato la posizione e il resto del personale di inquadramento della 4ª compagnia per abbandono di posto e/o sbandamento. I tre sottotenenti furono condannati in contumacia, in quanto prigionieri, a vent'anni di reclusione e gli altri andarono tutti assolti o prosciolti dalle accuse.[101] Il 23

95. Sentenza n. 23 del 23 marzo 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata. Entrambi, fucilati il 26 marzo 1916, furono condannati anche per alienazione di oggetto d'armamento per aver abbandonato fucile e munizioni.

96. Sentenza n. 1175 in data 15 marzo 1916 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

97. Foglio n. 5489 in data 17 marzo 1916, *Esecuzione della sentenza contro il soldato Ponti Giuseppe del 154° Reggimento fanteria*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Si veda anche il telegramma n. 5512 in data 17 marzo 1916 del comando VI Corpo d'armata.

98. Foglio n. 5512 in data 18 marzo 1916, *Esecuzione di sentenza capitale*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

99. Telegrammi n. 1533 in data 1° aprile 1916 del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata e n. 1017 in data 1° aprile 1916 del comando XIII Corpo d'armata.

100. Foglio n. 1676 in data 22 aprile 1916, *Rapporto circa una denunzia a carico di ufficiali, sottufficiali e caporali del 41° fanteria*, Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata,

101. Telegramma n. 290 in data 5 luglio 1916 dell'avvocato militare del Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata inviato al Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

marzo 1916, si svolse un processo per codardia a carico di ventuno militari di varie compagnie del 90° Reggimento fanteria «Salerno» che alla spicciolata per più giorni, tra il febbraio e il marzo 1916, avevano abbandonato le proprie posizioni sul Mrzli.[102] Gli imputati furono tutti condannati a vent'anni di carcere e non a pene più severe perché mancò l'aggravante del complotto.[103] Il Mrzli era una delle linee del fronte più difficili, in quanto dominate dall'alto dalle trincee nemiche, poste a poche decine di metri. Lo stesso nemico rimaneva sorpreso della caparbietà italiana nel mantenere il possesso di posizioni così infelici come quelle del Mrzli. Un ufficiale austro-ungarico disertore, nell'interrogatorio rilasciato al Servizio informazioni italiano, riportò che gli riusciva

> quasi incomprensibile come noi italiani possiamo continuare a rimanere in una posizione di inferiorità di fronte agli austriaci in quel settore. Mentre gli austriaci stanno comodamente sulla vetta, le truppe italiane sono attaccate per miracolo alle pendici sottostanti, impossibilitate a fare un passo avanti ed esposte continuamente a perdite, perché bastano dei massi e delle bombe a mano o dei barilotti fatti ruzzolare giù dagli austriaci per fare vittime fra il denso, troppo denso, presidio delle trincee italiane. Egli esprime il parere che le nostre linee dovrebbero essere o ritirate e portate più indietro in posizione più sicura di difesa o spinte avanti con slancio.[104]

Il 14 aprile 1916, nel corso del trasferimento in linea da Selisce al Vodil il III Battaglione del 42° Reggimento fanteria «Modena» ebbe a lamentare quasi un centinaio di disertori che abbandonarono la marcia, lasciando lungo la strada equipaggiamenti e una cinquantina di rotoli di concertina. I carabinieri furono chiamati a ricercare i fuggitivi nelle campagne e nei paesi limitrofi e, a seguito della cattura e dell'interrogatorio di otto di essi, si venne a sapere che la diserzione di massa era stata premeditata qualche giorno prima. I militari non avrebbero più voluto tornare in trincea perché vi erano stati per undici mesi consecutivi e perché trovavano ingiusto il cambio della Brigata «Salerno» avvenuto in un settore contermine. Così il comandante dell'8ª Divisione di fanteria descrisse l'evento:

> Il mattino del 15 mi veniva segnalato che mentre il comandante del III/42° aveva presentata qualche difficoltà circa la stanchezza delle proprie truppe, il battaglione aveva nella notte marciato molto lentamente così da non permettere il cambio a tutte le truppe che lo dovevano ricevere. Segnalavo il fatto al comandante di settore allo scopo di indagare sulle responsabilità disciplinari e mi veniva l'assicurazione che solo la compagnia di coda aveva marciato male, trattandosi di reparto comandato da un sottotenente.

In realtà, erano iniziati dei tumulti con grida di «Vogliamo la pace!» e fischi emessi soprattutto dai soldati dell'11ª e 12ª compagnia, reparti comandati da sot-

102. Foglio n. 1011 in data 21 marzo 1916, *Processo a carico di 25 militari del 90° regg. fanteria accusati di codardia*, Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata.

103. Foglio n. 1035 in data 23 marzo 1916, *Processo a carico dei 25 militari del 90° regg. fanteria*, Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata.

104. Foglio in data 18 maggio 1917, *Notizie desunte da ulteriori interrogatori di un ufficiale disertore del V/37 Schutzen (v. Boll. 1753 del 9 corr.)*, comando 2ª Armata – Ufficio Informazioni.

totenenti, i quali un po' colle buone, un po' colle cattive riuscirono a trascinare avanti le truppe. La cifra esatta dei disertori, comunicata dal comandante di brigata, ammontava a 87. Di questi 19 furono, in seguito, arrestati dai carabinieri nella zona divisionale.[105] Il comandante del IV Corpo d'armata rifiutò la proposta di quello di divisione di ritirare nelle retrovie l'intera Brigata «Modena»: «Non ritengo conveniente ed opportuno insistere pel cambio della Brigata "Modena" in quanto rappresenterebbe un premio a chi si porta male, un incitamento a nuove rivolte. Al momento attuale è la giustizia più spietata che deve avere il suo corso: soltanto dopo ristabilito l'impero della disciplina e dell'ordine si potrà prendere in esame la cosa». Il generale, evidenziando che il settore dello Sleme tenuto fino ad allora dalla «Modena» era tranquillo e da mesi e mesi non sosteneva attacchi del nemico, ordinò al suo sottoposto di approfondire le indagini, allo scopo di individuare i colpevoli della sommossa e di denunciarli al tribunale di guerra:

> La S.V. non si arresti ai primi provvedimenti, ma si fissi una precisa linea di condotta, che Le permetta di raggiungere quei risultati efficaci e tangibili che invano si attesero quando si trattò di reprimere uno sconcio simile, verificatosi presso il 5° Reggimento bersaglieri, ma che dettero, vari mesi or sono, ottimi risultati in un reggimento della Brigata «Bergamo». […] V.S. non arresti le indagini sul personale di truppa: occorre vedere se sui soldati non si rifletta anche il contegno degli ufficiali, che, talvolta, con un contegno passivo, ignavo, possono essere appunto i primi interessati a far determinare tali situazioni, che, cogli scandali che fanno sorgere, possono procurare anche a sé stessi quel cambio di zona al quale, forse per primi, aspirano, più ancora dei loro soldati.[106]

L'inchiesta, condotta dal comandante dell'8ª Divisione di fanteria, fece emergere le cause della rivolta:

> 1) il tempo non lungo da cui il battaglione trovavasi a Libusina in riposo dopo di che veniva nuovamente avviato in prima linea, ossia stanchezza della truppa. 2) sobillazioni che sarebbero state fatte a militari del battaglione da soldati di altri corpi (158° fanteria e batterie da montagna), le quali, in una con le descrizioni esagerate degli errori dei fatti d'armi accaduti nella zona Mrzli-Vodil, avrebbero spinto i militari del 42° reggimento fanteria ad evitare di recarsi in prima linea in trincea. 3) la convinzione fattasi strada nei militari del battaglione che loro non spettava per turno il servizio a cui era comandato il battaglione; e ciò era anche in mente del comandante del battaglione e degli ufficiali, mentre la cosa risultò non vera. 4) malcontento suscitato in non pochi militari per il non avvenuto cambio del reggimento con altro in questa zona.[107]

105. Foglio n. 2425 in data 17 aprile 1916, *Diserzioni avvenute presso il 42° Fanteria*, comando 8ª Divisione di fanteria. Si veda anche il foglio n. 2150 in data 18 aprile 1916, *Diserzioni presso il 42° regg. fanteria*, comando IV Corpo d'armata.

106. Foglio n. 2149 in data 18 aprile 1916, *Diserzioni presso il 42° reggimento fanteria*, comando del IV Corpo d'armata.

107. Foglio n. 78 in data 23 aprile 1916, *Risultato dell'inchiesta praticata circa la diserzione avvenuta il giorno 14 aprile 1916 presso il III Battaglione del 42° Regg. fanteria*, comando 8ª Divisione di fanteria.

L'inchiesta portò alla denuncia di due caporali e di 78 soldati per diserzione e rivolta, di un sergente e 22 soldati per sbandamento in faccia al nemico e di quattro ufficiali per non aver saputo mantenere la disciplina nei propri reparti.[108] Il processo si risolse in un gran numero di assoluzioni e in pene non superiori ai vent'anni di carcere; tutti gli ufficiali vennero prosciolti in via penale, anche se incorsero in gravi punizioni disciplinari.[109] I comandanti di reggimento e del III Battaglione furono destituiti dall'incarico e puniti di rigore e di arresti in fortezza. Della notizia dell'esonero e della punizione di novanta giorni di fortezza inflitta al colonnello Malliani, per ordine di Cadorna, fu data comunicazione a tutte le autorità militari mobilitate, fino ai comandi di reggimento inclusi, mediante apposita circolare.[110] Il comandante della 2ª Armata ordinò di diminuire l'entità e la permanenza delle truppe nelle trincee avanzate, «nell'intento di non logorarne oltre il bisogno la resistenza fisica e morale».[111]

Il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata processò tredici militari del 139° Fanteria per il reato di subornazione alla diserzione con passaggio al nemico e all'ammutinamento e di connivenza al reato di diserzione con complotto con passaggio al nemico, mentre erano schierati in prima linea sul Sabotino il 24-27 aprile 1916. Nel corso del dibattimento fu appurato che alcuni graduati e soldati avessero «con discorsi atti a ingenerare suggestione nei compagni d'arme, incitato altri militari a darsi prigionieri al nemico» e istigato i propri commilitoni «a rifiutarsi agli ordini dei superiori e a porgere lagnanze, e ciò col mezzo di discorsi e di manifestazioni di altra natura, scrivendo anche su un muro in segno di protesta e di invito, le parole: "Vogliamo la pace e la libertà!"».

Il 3 aprile 1916 il comando del 70° Reggimento fanteria «Ancona» registrò il decesso del soldato Pietro Cantini senza specificarne il motivo. L'atto di morte fu firmato da un maresciallo d'alloggio a piedi dei carabinieri. Altro elemento che induce a trattarsi di una fucilazione è il luogo del decesso: Martignacco che non si trovava sulla linea del fronte.

Il 15 aprile 1916, il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata comminò una pena capitale per un caso di rivolta nell'88° Reggimento di fanteria «Friuli» avvenuto mentre si trovava attestato nella zona di Selz. Fu fucilato il soldato *Pietro Eufemi*, ritenuto «agente principale» della rivolta e già condannato per diserzione

108. Foglio n. 1950 in data 4 maggio 1916, *Rapporto informativo circa una denuncia a carico di 103 militari del 42° fanteria*, Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 1996 del maggio 1916, *Rapporto informativo circa una denuncia a carico di ufficiali del 42° fanteria*, Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata.

109. Il maggiore Enrico Piola, i tenenti Giuseppe Maestrelli e Umberto Gragnani e il sottotenente Giammario Fumadori furono denunciati «per non aver usato tutti i mezzi da loro dipendenti per impedire la rivolta».

110. Circolare n. 12444 in data 6 maggio 1916, *Colonnello Malliani*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Anche sul fronte trentino, dove era stata inviata a seguito dell'offensiva austriaca scattata il 15 maggio 1916, la Brigata «Modena» non si comportò bene ed ebbe il suo comandante, il generale Luigi Catalano, silurato.

111. Foglio n. 1669 in data 19 aprile 1916, *Diserzioni presso il 42° reggimento fanteria*, comando 2ª Armata.

a tre anni di reclusione con pena sospesa il 24 febbraio 1916 dallo stesso Tribunale di guerra.[112] Altri tre soldati implicati nella rivolta subirono pene minori. La sentenza così riporta l'accadimento:

> Il 12 marzo 1917 i soldati della 9ª compagnia dell'88° Reggimento ricevevano ordine di deporre gli zaini e di apprestarsi per muovere dagli accantonamenti presso San Canziano in rincalzo nelle linee avanzate. Già l'ufficiale di giornata, che tale ordine aveva impartito, aveva subito osservato che tra i soldati esisteva un certo malumore, ritenendo essi spettasse il riposo, anziché marciare nuovamente per occupare le prime linee. Informato di ciò il comandante di compagnia, sottotenente Salvadori, giunto sul posto, constatava che effettivamente si appalesava tra i suoi soldati una certa negligenza passiva nell'eseguire l'ordine di deporre gli zaini e di apprestarsi. Data l'urgenza del caso, il Salvadori riuniva subito nei locali della fureria i graduati della compagnia spiegando loro la necessità del movimento che la truppa avrebbe dovuto compiere ed impartendo gli ordini in proposito. Mentre però stava compiendo tale rapporto, al di fuori dei locali della fureria erasi venuto formando un gruppo di soldati, i quali, rivolti agli ufficiali e ai graduati riuniti all'interno, gridavano «Fuori i nostri graduati, noi non andiamo avanti». Interveniva subito il Salvadori, unitamente ad altri ufficiali, ed avendo immediatamente riconosciuto tra i più esaltati l'Eufemi ed il Guarguaglini, ordinava fosse il primo di questi appartato momentaneamente in fureria; indi, riuniti tutti i soldati ad essi rivolgeva parole stigmatizzando l'operato di coloro che avevano gridato, ed in specie dei due soldati suddetti, ed intimando nuovamente la pronta esecuzione dell'ordine. Nel mentre stava così parlando, il soldato Gaudenzi, che tra gli altri aveva per allora cercato di celarsi, a voce alta lo interrogava, esclamando «Mi è morto un fratello a Gorizia, i soldati italiani non vanno avanti». Avvertito frattanto il comandante di battaglione, questi sopraggiungeva e, messo al corrente dell'accaduto, dopo avere rivolto ai soldati della compagnia severe parole, ordinava ai comandanti di plotone di iniziare il ritiro degli zaini. Sembrandogli tuttavia che tale operazione procedesse lentamente, nuovamente rimproverava i soldati, minacciandoli di ricorrere a mezzi energici per ottenere il rispetto della disciplina. Tale ripetuto ordine veniva alfine eseguito, e la compagnia, deposti gli zaini, si avviava alla volta di San Canziano. Contemporaneamente l'Eufemi ed il Guarguaglini venivano consegnati ai carabinieri reali a disposizione di superiori; e con essi anche il Gaudenzi, a carico del quale era inoltre risultato avere egli istigato gli altri soldati a disobbedire, pronunciando in giro la frase «ma io lo zaino non lo porto», nonché il soldato Nitopi, il quale presente a tutto il fatto era stato pure esso sorpreso mentre incitava i compagni con le parole «Non portate lo zaino».

La sera del 21 aprile 1916, in un reparto del 18° Reggimento fanteria «Acqui» si verificò un moto di rivolta. Il comandante di reggimento, immediatamente accorso, convocò seduta stante un tribunale straordinario e i colpevoli furono immediatamente fucilati dinanzi all'intero reparto. Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, informato dell'accaduto, tributò un elogio al comandante di reggimento per l'energia cui senza esitare aveva informato la sua azione repres-

112. Telegrammi n. 3167 in data 15 aprile 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata e n. 1817 in data 17 aprile 1916 del comando VII Corpo d'armata.

siva.[113] Furono fucilati tre soldati: *Giuseppe Montuori*, *Giovanni Taronna* e *Giuseppe Nuzzo*. Così il comandante del VII Corpo d'armata, il generale Pecori Giraldi, descrisse l'accaduto:

> Alle ore 22 circa, alcuni colpi di fucile e alte grida provenienti dal ricovero della 5ª compagnia del 18° Fanteria, misero in allarme il comando di quel reggimento che giudicò subito trattarsi di vera e propria rivolta, tanto più che una lettera anonima lo aveva messo in sospetto del proposito di taluni militari malcontenti. Il pronto intervento degli ufficiali, già stati prevenuti, soffocò la rivolta, e gli atti ostili si manifestarono soltanto nei quattro soldati che avevano sparato, come risultò dalla visita passata immediatamente alle armi; avevano opposto ostinata resistenza ad uscire dal ricovero, ed emesso grida di ribellione come: «Atti di prepotenza», «Vogliamo il cambio», «Non vogliamo andare domattina in trincea». In tale critica contingenza l'opera dei graduati e dei vecchi soldati del reggimento riuscì di efficace aiuto agli ufficiali, cosicché, in breve, tutta la 5ª compagnia fu disarmata e allineata fuori dal ricovero per gli accertamenti. […] La 5ª compagnia era destinata, colle altre compagnie del V Battaglione, a prender parte alle operazioni del giorno 22 e doveva sostituire la truppa in linea prima dell'alba. Riconosciuta la impellente necessità di dare pronto ed immediato esempio, il comandante di reggimento, in base agli articoli 541 e 559 del Codice penale militare per l'esercito, convocò il tribunale straordinario, che riunitosi la notte stessa giudicò ad unanimità i soldati Montuori, Taronna e Nuzzo colpevoli del reato di rivolta condannandoli alla fucilazione, che venne tosto eseguita alla presenza di tutta la 5ª compagnia e di altri militari in rappresentanza del reggimento e dei reparti viciniori. […] L'esecuzione immediata dei tre militari ha avuto salutare effetto sulla 5ª compagnia; infatti, nell'azione svoltasi il giorno successivo quella truppa tenne lodevole contegno.[114]

L'evento fu così sommariamente riferito al comando 3ª Armata:

> Ieri sera ore 22 dai baraccamenti 5ª compagnia 18° Fanteria partirono grida in favore pace, accompagnate da colpi di fucile. Pronti energici interventi ufficiali ristabilirono ordine. Quattro soldati però si rifiutarono uscire impugnando armi. Comandante reggimento subito accorso fece immediatamente fucilare tre di essi davanti alla compagnia mentre il quarto riusciva a fuggire. Comandante Brigata Acqui assisté stamani partenza perfetto ordine del Battaglione per le trincee.[115]

Nell'aprile 1916, il Tribunale di guerra del V Corpo d'armata ricevette la denuncia e la richiesta di processo per ammutinamento e subornazione alla rivolta a carico di un caporale e sei alpini del Battaglione «Val Leogra». Tale caporale si era fatto istigatore principale presso i compagni del battaglione di un'agitazione

113. Foglio n. 9287 in data 2 maggio 1916, *Energica azione repressiva di un comandante di reggimento*, comando 3ª Armata.

114. Foglio n. 1507 in data 26 aprile 1916, *Reato di rivolta*, comando VII Corpo d'armata. L'esecuzione avvenne a Selz il 22 aprile 1916 e i corpi furono sepolti a San Polo. Secondo l'atto di morte, il decesso fu causato da «ferite riportate alla testa di pallottole per fatto di guerra». Tutti e tre sono riportati sull'*Albo d'Oro dei Caduti nella guerra 1915-1918*.

115. Telegramma in data 22 aprile 1916 del comando VII Corpo d'armata. L'evento fu indagato dal generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie.*

intesa a ottenere un turno di riposo e l'allontanamento dal fronte, sia tenendo discorsi in tal senso, sia indirizzando delle lettere anonime al comando della 35ª Divisione fanteria, sia raccogliendo numerose firme tra i commilitoni e una petizione da presentarsi al comando del battaglione.[116]

Il 25 aprile 1916, furono fucilati due soldati del 67° Reggimento fanteria «Palermo» in esito a una sentenza del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata del giorno 20.[117] *Emilio Rivolta* e *Vincenzo Bianchi*, schierati il 4 aprile con la propria compagnia a Dugo, di rincalzo al 25° Reggimento fanteria, si erano assentati dalle file senza permesso, venendo arrestati due giorni dopo nelle retrovie in frazione di Carpenedo (UD).[118] Il 13 aprile 1916, il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata emise la condanna a morte per due soldati del 144° Reggimento fanteria «Trapani»: *Carmine Buda* e *Antonino Annaloro*. La sentenza aveva accertato che il primo, il giorno 5 marzo, ricevuto l'ordine di andare a lavorare insieme ai suoi compagni, si era più volte rifiutato di eseguire l'ordine dei comandanti di plotone e di compagnia. Il giorno 12 marzo, poi, era stato l'artefice di un tumulto collettivo contro l'ordine di prepararsi al combattimento, che aveva coinvolto un gruppo di sette-otto soldati, incluso Annaloro. Quest'ultimo lanciò grida di protesta all'indirizzo del comandante di reggimento che era intervenuto per sedare la rivolta. Entrambi furono fucilati il 15 aprile 1916.[119]

Il 29 aprile 1916 venne eseguita la sentenza capitale, emessa il 17 aprile precedente dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata, contro il soldato *Antonio Ferrari* del 124° Reggimento fanteria «Chieti», riconosciuto colpevole del reato di sbandamento commesso sul Monte Sei Busi il 12 marzo 1916.[120] Il 10 aprile 1916, lo stesso tribunale inflisse la pena di morte al soldato *Giuseppe Memé* del 121° Reggimento fanteria «Macerata» per aver disertato in faccia al nemico in zona Castelnuovo tra il 14 e il 15 marzo 1916, restando assente fino al giorno 19, in cui raggiunse la propria compagnia negli accantonamenti di Armellino, ad azione bellica conclusa.[121] Il 4 aprile 1916 il Tribunale di guerra del I Corpo d'armata fece fucilare il soldato *Gaetano Turino* del 55° Reggimento fanteria «Mar-

116. Foglio n. 6861 in data 17 aprile 1916, *Comunicazioni*, Tribunale di guerra del V Corpo d'armata. L'elenco dei *Fatti gravi* riporta la presenza tra gli ammutinati anche di alpini del Battaglione «Monte Berico».

117. Telegramma n. 4805 in data 27 aprile 1916 del comando VIII Corpo d'armata.

118. Sentenza n. 211 in data 20 aprile 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata e promemoria n. 12358 in data 25 aprile 1916 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

119. Sentenza n. 1120 in data 13 aprile 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata. Si veda anche il telegramma n. 3167 in data 15 aprile 1916 del comando VII Corpo d'armata.

120. Foglio n. 1524 in data 29 aprile 1916, *Esecuzione capitale*, comando XIII Corpo d'armata e telegramma n. 2154 in data 29 aprile 1916 dello stesso comando. La sentenza accertò che Ferrari era rimasto assente dal proprio reparto fino a sera del 14 marzo.

121. Memé fu fucilato il 17 aprile 1916 (foglio n. 1318 in data 17 aprile 1916, *Esecuzione capitale*, comando XIII Corpo d'armata e telegramma n. 1950 in data 17 aprile 1916 del comando XIII Corpo d'armata). Era stato processato per sbandamento il 10 settembre 1915 dal Tribunale di guerra del X Corpo d'armata, andando assolto.

che» che aveva disertato in faccia al nemico in Valle San Valentino (zona Monte Piana) il 4 settembre 1915.[122]

Uno dei settori più caldi del fronte della 4ª Armata era quello del Col di Lana, per il cui possesso si accesero fin dall'estate 1915 accaniti combattimenti, protrattisi, con poche soste, fino all'aprile del 1916 quando la vetta fu alla fine conquistata a seguito dello scoppio di una potente mina che spazzò via il presidio austro-ungarico. Migliaia furono i caduti da parte italiana in decine di attacchi all'arma bianca contro le munite trincee nemiche del Col di Lana che per questo fu poi denominato «col di sangue». Uno dei principali protagonisti delle offensive fu il 3° Reggimento bersaglieri che si distinse nella conquista di alcune posizioni sottostanti alla cima del monte. Il 21 aprile un suo battaglione si ammutinò quasi al completo marciando compatto verso le retrovie con intenti minacciosi. Il comando Carabinieri Reali della 4ª Armata ricostruì nel dettaglio lo sviluppo e la conclusione della rivolta. Verso le ore 20.30 un tenente del 3° Bersaglieri si presentò alla caserma dei carabinieri di Pieve di Livinallongo riferendo che una ventina di bersaglieri del 18° Battaglione, che nella notte avrebbe dovuto avanzare verso la prima linea, avevano, invece, abbandonato i baraccamenti di Salesei procedendo in direzione opposta. I carabinieri presenti si incamminarono con lui verso Digonera dove avvisarono il comando della 18ª Divisione che i rivoltosi si stavano dirigendo verso Caprile. Sopraggiunta un'ambulanza, vi salirono per arrivare all'abitato prima dei rivoltosi; giunti nei pressi di Alleghe constatarono che si trattava di una colonna di circa quattrocento militari tutti armati. Furono intanto racimolati elementi fedeli tratti dal locale presidio militare e da un reparto salmerie ivi stanziato che furono disposti lungo il tragitto, per cercare di impedire il passaggio dei rivoltosi. Di quanto stava accadendo venne informato anche il comandante dei carabinieri del IX Corpo d'armata, capitano Benvenuto Lattes, che senza perdere tempo si diresse personalmente verso i bersaglieri del XVIII Battaglione. Giunto a destinazione, affrontò da solo i rivoltosi e con voce forte e vibrata e poche ma concise parole riuscì a persuadere i ribelli a tornare sui propri passi e a ridurli all'obbedienza. Durante la marcia non si verificarono incidenti e giunti a Saviner di Rocca Pietore, in numero di 348, i bersaglieri vennero disarmati e rinchiusi in baracche vigilate. Il pomeriggio successivo il tribunale straordinario convocato dal comandante della 18ª Divisione condannò cinque ribelli alla fucilazione nel petto, riconoscendoli come agenti principali della rivolta (*Nazzareno Dini*, *Gino Nannini*, *Leopoldo Ulivi*, *Narciso Ciofi* e *Filippo Verri*);[123] un bersa-

122. Sentenza n. 236 in data 4 aprile 1916 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata. Turino era stato condannato a morte in contumacia per diserzione il 27 novembre 1915 dallo stesso tribunale di guerra. Venne catturato il 27 dicembre 1915 a Napoli insieme ad altri sette malfattori per associazione a delinquere, vari furti e resistenza a pubblico ufficiale. Dalla scheda giudiziaria risulta che aveva una precedente condanna per insubordinazione con minacce e vie di fatto contro superiore caporale e una per furto. Venne fucilato il 12 aprile 1916. Si veda anche il promemoria n. 11183 in data 5 aprile 1916 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

123. L'esecuzione ebbe luogo il 23 aprile 1916, come riportato nella sentenza e dallo schedario di Onorcaduti. L'evento è stato ricordato da Cesare de Lollis, *Taccuino di guerra 1916-1918*, Milano, Mursia, 2025, pp. 18-19.

gliere ebbe l'ergastolo e l'unico caporale quindici anni di reclusione militare. Ai restanti furono inflitti tre anni di reclusione militare da scontarsi dopo la guerra. Altri quattro bersaglieri del XVIII Battaglione, rintracciati e arrestati in seguito, furono condannati all'ergastolo.[124] Nella comunicazione alla 4ª Armata di quanto accaduto si sottolineò il coraggioso comportamento del capitano Lattes, encomiato dal comandante del IX Corpo d'Armata, nell'affrontare da solo i ribelli armati e la sua capacità di dissuaderli impedendo luttuose conseguenze.[125] Il comandante di reggimento fu esonerato dall'incarico e vari altri ufficiali puniti con arresti di rigore, mentre tutti i graduati furono retrocessi di grado.[126] Due successive inchieste appurarono che nei giorni precedenti la rivolta, il battaglione non era stato sottoposto a fatica e a disagi particolari, essendo stato impiegato nelle retrovie del fronte in lavori stradali. Un certo senso di stanchezza, più morale che fisica, e di malumore esistevano, ma ciò non lasciava prevedere il grave atto commesso. Il generale Mulazzani, responsabile dell'inchiesta, scrisse che nel XVIII

> vi era una certa rilassatezza nella disciplina, poca sorveglianza da parte degli ufficiali. E soprattutto non vi era alcun affiatamento tra gli ufficiali e graduati, tra ufficiali e la truppa in genere. Si può ritenere per certo che i graduati sapevano del malanimo diffuso tra i soldati e che hanno certamente nella marcia da Ronc a Salesei, udito frasi minacciose che preludiavano a qualche atto insensato; eppure nessuno di essi ne avvisò gli ufficiali.[127]

> Già a Ronc la 2ª compagnia, avuto sentore di un ordine di partenza, aveva tenuto un contegno poco disciplinato; i soldati si erano riuniti a capannelli, avevano rifiutato il rancio e fu necessario l'intervento del comandante di compagnia per riportare l'ordine. Durante la sosta a Pian ci furono nuovi atti di indisciplina, coi soldati che si rifiutavano di riprendere la marcia e gridavano: «Vogliamo mangiare l'uovo di Pasqua a Caprile»; giunti a Salesei gli ufficiali e buona parte dei graduati furono riuniti a rapporto dal comandante di battaglione in località lontana dai baraccamenti della truppa. I soldati, lasciati soli, misero rapidamente in atto il piano di abbandono in massa del loro posto. Come esso si sia propagato in quel momento e per volontà di chi specialmente, non fu possibile assodare. Il movimento iniziò dalla 1ª compagnia che si trovava più in alto delle altre, i cui soldati scesero verso gli accantonamenti della 2ª e della 3ª, trascinando gli altri, e pare siano corse minacce tra i restii. I pochi graduati rimasti con la truppa non impedirono questo movimento e si limitarono a correre tutti in cerca degli ufficiali.[128]

124. Foglio n. 6450/1 in data 26 maggio 1916, *Militari del 18° Battaglione allontanatisi arbitrariamente dalla fronte*, comando IX Corpo d'armata. Si veda Viazzi, *Fucilazioni di guerra*, pp. 51-53.

125. Foglio n. 133/5 in data 3 maggio 1916, *Circa il contegno tenuto durante una grave rivolta di un grosso reparto di bersaglieri*, *dal 1° Capitano dei CC.RR. Lattes Cav. Benvenuto*, comando dei CC.RR. della 4ª Armata. Si veda anche il foglio n. 98 in data 24 aprile 1916, *Rivolta di militari del 18° Battaglione del 3° Bersaglieri*, comando IX Corpo d'armata.

126. Foglio n. 3960 in data 2 giugno 1916, *Inchiesta sulla rivolta avvenuta nel 18° Battaglione Bersaglieri*, comando 4ª Armata.

127. Foglio n. 1256 in data 26 aprile 1916, *Responsabilità dei Sigg. ufficiali del 18° Battaglione del 3° Bersaglieri*, comando Brigata «Calabria».

128. Foglio n. 6178 in data 9 maggio 1916, *Inchiesta sui graduati di truppa del 18° Battaglione Bersagl.*, comando IX Corpo d'armata.

Il comandante del 3° Reggimento bersaglieri ammise che le condizioni morali delle sue truppe non erano buone («in quanto alla truppa bisogna riconoscere che non è certo animata da un grande spirito di combattività ed in questo i tre battaglioni si equivalgono»), quanto agli ufficiali, molti erano scadenti, specie fra i subalterni. Mancavano poi due ufficiali superiori cui affidare il comando di battaglione.[129] A causa del grave evento, si pensò anche allo scioglimento del XVIII Battaglione ma poi vi si rinunciò anche perché i militari condannati, tornati tosto sulla linea del fuoco, si comportarono in modo onorevole.[130] Il comandante del IX Corpo d'armata ritenne «che non sia il caso di frazionare fra i vari reparti del reggimento il personale di truppa del XVIII Battaglione, al quale potranno via via essere assegnati nuovi graduati tolti dagli altri battaglioni o nuovi promossi. Il mantenere il Battaglione così come è, in fatto di uomini di truppa, può giovare a rendere viva una certa emulazione e ad eccitare un desiderio collettivo di riabilitazione».[131]

Nell'aprile 1916, allo scopo di sottrarsi all'invio nelle trincee del Col di Lana, erano stati sei militari del 59° Reggimento fanteria «Calabria» a disertare prima e ad ammutinarsi poi. Il giorno 10, tali militari, appena giunti al corpo, in zona di Alleghe, d'accordo tra loro, abbandonarono le file per sottrarsi ai disagi e ai pericoli della guerra. Catturati dai carabinieri, furono processati ad Agordo dal Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata e condannati a tre anni di reclusione con sospensione della pena. Dopo la sentenza e avviati nuovamente al proprio reggimento, in zona Palla, il 16 aprile, disertarono nuovamente, dirigendosi verso le retrovie. Sottoposti a nuovo processo celebrato il 4 maggio 1916, il soldato *Pietro Natale* fu condannato alla fucilazione, quale principale istigatore dell'ammutinamento, e gli altri cinque alla pena dell'ergastolo.[132]

Nell'aprile 1916, il comando 3ª Armata rilevò che le truppe del VI Corpo d'armata continuavano a dare problemi disciplinari. Vanzo registrò che

> la brigata Lombardia, della 4ª Divisione, e che sta ora di fronte al Sabotino e la quale è sulla fronte dal principio della guerra, dà segni di stanchezza. Graduati e soldati

129. Foglio in data 3 giugno 1916, *Disciplina del reggimento*, comando 3° Reggimento bersaglieri.

130. Foglio n. 3214 in data 26 aprile 1916, *Rivolta di militari del 18° Battaglione del 3° Bersaglieri*, comando 4ª Armata. Il generale di Robilant aveva espresso «l'opportunità di addivenire a un rimaneggiamento organico per frazionare fra i vari reparti la massa degli individui che diedero così triste esempio disciplinare, sorgendo il legittimo dubbio che l'agglomerazione di elementi che hanno dato simile prova, e in buona parte sono soggetti a condanna, possa dar luogo a nuovi inconvenienti di cui non sarebbe possibile prevedere la portata» (foglio n. 3459 in data 11 maggio 1916, *Inchiesta sui graduati di truppa del 18° Battaglione bersaglieri*, comando 4ª Armata).

131. Foglio n. 143 in data 29 maggio 1916, *Inchiesta sui graduati di truppa del 18° Battaglione bersaglieri*, comando IX Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 5336 in data 24 maggio 1916, *Inchiesta sui graduati di truppa del 18° Battaglione bersaglieri*, comando 18ª Divisione di fanteria.

132. Sentenza n. 698 in data 4 maggio 1916 del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata. Si vedano anche i telegrammi n. 6900 in data 5 maggio 1916 e n. 7000 in data 7 maggio 1916 del comando IX Corpo d'armata, in cui la sentenza fu annunciata per il 6 maggio.

hanno commesso mancanze gravi, inaspettatamente alcuni sono passati al nemico. Tempo fa si è tolta dalla 4ª Divisione la Brigata Livorno per mandarla alla 1ª Armata, poiché era stremata di forze e di spirito. Ebbene, è bastato questo fatto per far cadere la volontà anche alla Lombardia. Infatti, essendo nella 1ª Armata finora minori i pericoli, si è diffusa tra i soldati della nostra armata che il Trentino sia un luogo di riposo, nel quale tutti agognano di andare. Questo confronto risveglia l'istinto egoistico e fa perire l'ardore bellico. Con questi soldati della Lombardia, ci diceva il gen. Montuori, comandante la divisione, io conto di spingere innanzi l'attacco metodico e resistere ad ogni attacco nemico. Ma sento che non la potrò lanciare in imprese ardite. L'altra brigata della divisione è la Granatieri. Combatté ad Oslavia nelle giornate di novembre, rimanendo decimata. […] È da notare che trattasi di una brigata abituata più alle parate di Roma che alle traversie di una vita disagiata. Piena bensì di belle tradizioni storiche, ma di scarso vigore, specialmente in una guerra come questa, che richiede tanto vigore d'anima e di corpo. Nell'attacco austriaco del 29 marzo al Lenzuolo bianco, i granatieri si trovarono esposti ad un fuoco di artiglieria violento che li abbrutì, sicché presto piegò la loro anima. Ebbero ordine di ritirarsi, per trovare riparo nei camminamenti retrostanti; ma non pochi preferirono rimanere, per darsi prigionieri al primo avanzare degli austriaci, come vergognosamente fecero. […] Purtroppo, riferì il comandante di divisione, io non sono tranquillo, finché non possa mutare questa brigata. […] La 12ª Divisione ha le due brigate Casale e Pavia, che sono su quella fronte dal principio della guerra. Sono buone, ma piuttosto stanche ed esaurite. Sono composte di soldati romagnoli, i quali dicono: «Vogliono farci ammazzare tutti per punirci della settimana rossa». Stolta credenza, che non ha base alcuna di vero, ma che dà pretesto per fare atti di indisciplina, o peggio. Oggi sono passati al nemico 11 soldati dell'11°. Come si vede, il VI Corpo non ci lascia tranquilli, oltreché per la sua difficile situazione, anche per il morale delle sue truppe. Per il morale delle truppe, staremo tranquilli all'XI Corpo; ma anche in questo, ora, l'idea del cambio con le truppe di seconda linea è penetrata con i suoi malefici effetti, specialmente alla 29ª Divisione. Si sono avuti soldati che si sono sbandati, mentre i reparti stavano per tornare in trincea; in un reparto bersaglieri ve ne furono trenta. Il 130° Fanteria ha dato alcuni disertori ed alcuni ammutinati, dei quali uno fu condannato alla fucilazione. Qualche triste sintomo di stanchezza si è avuto anche in altri reggimenti del corpo d'armata. Nel XIII Corpo, il quale è meno tormentato degli altri dal cannone nemico, si sono avute minori manifestazioni che negli altri; ma non sono mancate specialmente nella brigata Sassari.[133] Non sono mancate neppure nel VII Corpo, quantunque pare ora che siansi sollevato, dopo le belle giornate della conquista fatta dalla Brigata Acqui. Ad ogni modo, tenuto conto di tutto, S.A.R. [il Duca d'Aosta, *N.d.A.*] ha creduto giunto il momento di proporre al Comando Supremo il cambio dei reparti che da più lungo tempo sono sulla fronte. Un grande senso di giustizia lo ha spinto a questo passo, cioè la visione di poter dare a tutti i corpi lo stesso peso di oneri e di onori. Soddisfatta questa condizione, avrà più libera la mano per poter adoperare il castigo estremo contro chiunque si attentasse di venir meno ai doveri della disciplina e dell'onore.[134]

133. Si ha notizia della degradazione di cinque graduati della Brigata «Sassari» avvenuta il 15 maggio 1916 nei pressi di Palmanova che si erano resi colpevoli del reato di diserzione dalle file in presenza del nemico.

134. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, pp. 151-153.

Circa gli ammutinamenti nel 130° Fanteria citati dal generale Vanzo, in effetti, da un rapporto del comando dell'XI Corpo d'armata del 3 aprile 1916 si apprende che «ieri sera, in occasione del passaggio dalla destra alla sinistra dell'Isonzo di reparti del 130° si sono verificati disordini, ed alcuni militari hanno anche sparato colpi di fucile, rendendo necessaria l'adozione di energiche misure repressive. In seguito a tali gravi fatti, il tribunale straordinario oggi riunitosi a Mariano, ha condannato alla fucilazione un soldato».

Nell'aprile 1916, il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata condannò a morte in contumacia nove militari del 29° Reggimento fanteria «Pisa» perché il 27 novembre 1915 di comune accordo avevano complottato per abbandonare le file e darsi al nemico.

Il 26 aprile 1916, Cadorna ricevé un telegramma del capo del governo che chiedeva spiegazioni su un tumulto avvenuto a Tirano da parte di un reparto di alpini, che aveva costretto alla temporanea chiusura gli esercizi cittadini e del valico confinario con la Svizzera per impedire il transito delle notizie. Era stato il prefetto di Sondrio a informare per primo il governo dell'accaduto che aveva visto coinvolto il Battaglione «Monte Cervino» del 4° Reggimento alpini. Il testo del telegramma di Salandra riferì che due compagnie alpini giunte dal fronte dello Stelvio «mostrarono contegno ribelle pronunciando proposito in pubblici esercizi di rifiutarsi se diretti di nuovo al fronte o disertare al confine. Gridavano abbasso Salandra, viva Giolitti minacciando disordini e ieri sera circa mezzanotte spararono fucilate in via provinciale allarmando popolazione». Salandra colse l'occasione per redarguire il capo di Stato Maggiore dell'Esercito che non riusciva a mantenere disciplinati gli alpini in centri abitati lontani dal fronte. Non era infatti la prima volta che reparti alpini commettevano gravi intemperanze nel transito verso la linea del fronte:

> Non posso fare a meno di connettere quanto è avvenuto in Valtellina coi disordini avvenuti per opera degli alpini ad Aosta ed in altri luoghi della provincia di Torino e poi nella zona di guerra a Sacile. L'una e l'altra volta le autorità militari dimostrarono tendenza ad attenuare i fatti ed a scusarli attribuendo gli atti di indisciplina degli alpini piemontesi all'ubriachezza, ma anche ammesso il fatto della eccessiva tendenza al bere, è impossibile non riconoscere che in cotesti corpi vi sia stata e forse ancora vi sia opera continua di sobillazione antipatriottica della quale importerebbe conoscere e colpire gli autori senza limitarsi alla repressione anche essa necessariamente rigorosa, per l'esempio, degli esecutori materiali dei disordini. Va pure rilevata la triste impressione che tali fatti producono nelle zone di confine dalle quali è impossibile che non ne vadano notizie all'estero. Confido che saranno presi efficaci provvedimenti dei quali prego V.E. darmi notizia.[135]

Cadorna, adirato per non essere stato avvisato per tempo lungo la linea gerarchica, ordinò l'invio di un generale di provata energia per condurre una rigorosa inchiesta, in modo da accertare i responsabili dei disordini e la sostituzione del 4°

135. Telegramma n. 7224 in data 27 aprile 1916 a firma Salandra inviato al Comando Supremo.

Reggimento alpini con reparti di fanteria nelle località prossime al confine con la Svizzera.[136] Il comando della 1ª Armata descrisse nei particolari l'evento:

> La sera del 26 aprile il malcontento serpeggiante da qualche tempo per cause varie fra i militari di truppa del Battaglione «Monte Cervino» esplose a Tirano in forma violenta per parte di un rilevante numero di essi. Vi furono, nella caserma «Filanda montana», insistenti grida antipatriottiche (abbasso la guerra, abbasso l'Italia, viva l'Austria), lancio di sassi contro il portone d'ingresso e contro le finestre delle camerate, cinque o sei spari di colpi di fucile. Causa occasionale dei disordini fu il modo energico con cui un sergente maggiore afferrò e cercò di trattenere un soldato, che ricondotto da lui in quartiere avvinazzato, tentava con la fuga di sottrarsi al controllo dell'ufficiale di picchetto. Le grida e gli urli di soccorso lanciati da quel forsennato provocarono il chiasso che, dall'ingresso, si propagò all'interno della caserma eccitando gli animi già predisposti, e dando luogo alla violenta esplosione di malcontento di cui si è fatto cenno e che era cominciato il giorno in cui al battaglione, inviato da poco a titolo di riposo in Valtellina dal Monte Nero, giunse l'ordine di ripartire per altra fronte. Degli ufficiali del battaglione era presente solo quello di picchetto, che commise l'imprudenza di allontanarsi per avvertire il comandante del battaglione. Questi, che avrebbe potuto prevenire i disordini se, al corrente com'era delle voci che circolavano,[137] avesse passata la serata in caserma, vi giunse prontamente, affrontò i rivoltosi e li richiamò al dovere. Ma (e qui sta la causa principale della successiva mancata identificazione dei colpevoli) mandò tutti a dormire, rimettendo all'indomani la ricerca dei responsabili immediati, invece di farli circuire e, sbarrando prontamente le uscite della caserma e gli ingressi dei dormitori, identificare subito i colpevoli.[138]

Al comandante di reggimento fu addebitato di non aver convocato subito un tribunale straordinario per la punizione dei rivoltosi, tanto che il ritardato avvio delle indagini portò alla messa in libertà di tutti gli accusati di rivolta (una ventina) da parte dell'avvocato militare del Tribunale di guerra del III Corpo d'armata che dichiarò, con sentenza del 30 giugno 1916, non essere luogo a procedimento penale contro gli indiziati. Il comandante di battaglione e quello di presidio furono posti in congedo, due capitani trasferiti, il sottotenente di picchetto denunciato al tribunale militare di guerra, vari sottufficiali e graduati puniti o retrocessi di grado, venticinque alpini trasferiti ad altri enti.[139] Nel giugno 1916, un altro di-

136. Telegramma n. 1991 in data 28 aprile 1916 della Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al generale Brusati. Si veda anche il telegramma di risposta n. 10720 in data 28 aprile 1916 di Brusati alla Segreteria di Cadorna.

137. In effetti, il 25 aprile, il cantiniere della caserma aveva avvertito il comandante di presidio che da parte dei militari si minacciava una protesta nel momento in cui sarebbe stata ordinata la partenza per il fronte (*Rapporto sulle manifestazioni di ammutinamento di una parte del Battaglione alpini Cervino*, in data 27 aprile 1916 del comando presidio militare di Tirano).

138. Foglio n. 30178 in data 27 agosto 1916, *Rimprovero inflitto al Colonnello Barco cav. Lorenzo*, comando 1ª Armata. Si vedano anche i fogli in data 27 aprile 1916, *Disordini avvenuti nel Battaglione*, comando «Battaglione Monte Cervino» e n. 97 in data 2 dicembre 1916, *Procedimenti contro gli imputati per i fatti successi a Tirano*, Tribunale di guerra della 6ª Divisione.

139. Fogli n. 449 in data 1° maggio 1916, *Provvedimenti penali e disciplinari in conseguenza del tumulto verificatosi nel Battaglione Cervino la sera del 26 aprile*, comando Sottosettore Valtel-

staccamento di alpini del 1° Reggimento diede gravi problemi in previsione della partenza per il fronte. Una compagnia di marcia del distaccamento di Loano ebbe a lamentare numerose diserzioni e il suo comandante fu denunciato al tribunale militare per rifiuto d'obbedienza, in quanto si era rifiutato di assumere il comando del reparto. Una delle tre inchieste ordinate appurò che si trattava, in effetti, di una compagnia formata di elementi turbolenti di diversa provenienza: «militari già stati al fronte, altri che erano riusciti ad esimersi prima in precedenti partenze, disertori rientrati per effetto di un recente decreto di amnistia, altri già condannati dal tribunale militare». Il risultato che metà dei militari della compagnia avesse disertato fu attribuito «al fatto che il comandante del battaglione, avendo ricevuto ordine di tenere pronta la compagnia per una imminente partenza, non aveva ritenuto di concedere alcun permesso, e ciò aveva eccitato gli animi e provocato le assenze illegali».[140] Ancora nel giugno 1916 furono denunciati sette alpini del 6° Reggimento per diserzione in zona di guerra per essersi allontanati dal proprio reparto durante la marcia di trasferimento da Ala alle posizioni avanzate di Malga Zugna.

Nel maggio 1916, il Servizio Informazioni informò dell'accresciuto numero di disertori che si rifugiavano in Svizzera passando per l'impervia frontiera alpina. Anche il comando del III Corpo d'armata segnalò la frequenza delle diserzioni di militari alpini di reparti di stanza in Valtellina verso il confine elvetico:

> A malgrado dell'avvenuta intensificazione della sorveglianza lungo il confine da parte dei CC.RR., ad intervalli più o meno lunghi di tempo, alcuni individui isolati ed in questi ultimi giorni anche un gruppo di 5 militari del Battaglione Aosta composto in massima parte di elementi appartenenti a province limitrofe alla Confederazione, sono riusciti a varcare indisturbati il confine. La facilità con la quale i malintenzionati riuscivano a riparare in Svizzera fece nascere il convincimento che persone del luogo, specie coloro che esercitavano durante il tempo di pace il contrabbando, si prestassero a favorire le diserzioni. Infatti le indagini al riguardo riuscirono fruttuose e l'arma dei CC.RR. il 16 e 18 corrente arrestò in Tirano 6 favoreggiatori che mediante compenso accompagnavano per sentieri a loro noti i militari disposti a disertare. Essi sono stati tutti deferiti al tribunale di guerra.[141]

Fu proposto, così, di sostituire i reparti alpini, costituiti di elementi di paesi confinanti con la Svizzera e che in tempo di pace alimentavano la corrente dell'emigrazione temporanea, con altri di fanteria provenienti da diverse regioni d'Italia.[142] Anche con l'eliminazione di reparti alpini stanziati alla frontiera con la

lina e n. 12006 in data 9 maggio 1916, *Risultato dell'inchiesta compiuta circa i disordini avvenuti nel battaglione alpini M. Cervino a Tirano*, comando 1ª Armata.Il sottotenente Cesare Montemurri del 4° Reggimento alpini fu processato il 18 gennaio 1917 per mancata repressione di rivolta.

140. Foglio n. 292 in data 7 giugno 1916, *Distaccamento di Loano*, comando 1° Reggimento alpini.

141. Foglio n. 3981 in data 30 maggio 1916, *Diserzioni in Svizzera*, comando III Corpo d'armata.

142. Il 17 maggio 1916, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare segnalò che erano stati denunciati per diserzione quaranta soldati del 2° Reggimento alpini inquadrato nel IV

Svizzera, la situazione, comunque, non migliorò se il giornale «Engadiner Post» di Saint Moritz scrisse il 19 marzo 1917:

> Il «Tagblatt» riceve dalla Val Monastero: qui da noi siamo tanto abituati alle diserzioni, che da tempo non ne davamo più notizia. Negli ultimi tempi però esse sono tanto numerose, che è opportuno riferirle. Tempo fa il «Tagblatt» annunciò la diserzione di alcuni italiani allo Umbrail. Il 5 marzo arrivarono nuovamente 18 italiani a Santa Maria. I combattimenti primaverili in previsione non sembrano dunque piacere a tutti gli italiani.[143]

Nel corso delle prime fasi della grande offensiva austro-ungarica in Trentino della primavera 1916 alcuni reparti italiani, impressionati dalla violenza dell'attacco nemico col ricorso a un largo spiegamento di pezzi d'artiglieria di grosso calibro e non ancora non ben orientati al combattimento difensivo, si sbandarono sotto l'avanzata delle fanterie avversarie. Altre posizioni di fondamentale importanza furono abbandonate senza combattere su ordine di ufficiali generali che si erano fatti prendere dal panico di fronte alla minaccia di aggiramento o di rimanere tagliati fuori dal resto dei reparti italiani in ritirata. In quei giorni di crisi della seconda metà del maggio 1916, in cui le forze austro-ungariche avevano spezzato le linee italiane e la loro avanzata nell'Altopiano di Asiago sembrava inarrestabile, Cadorna emanò, per la prima volta, gli ordini relativi alla difesa a oltranza delle posizioni, che implicava di morire sul posto ma non di ripiegare se non dietro specifica autorizzazione superiore, e alla decimazione dei reparti che si erano sbandati. Col citato ordine in data 26 maggio 1916 il capo di Stato Maggiore dell'Esercito autorizzò il generale Lequio, comandante delle Truppe altipiani, a «fucilare chiunque se occorre, immediatamente e senza alcun processo. Dica alle truppe che sull'Altopiano di Asiago si salva il nome dell'Italia e l'onore dell'Esercito, si resiste o si muore». L'on. Gortani, nell'informare per iscritto di tale ordine il ministro Bissolati in una lettera personale, commentò che «naturalmente il risultato di queste misure, dato lo spirito del nostro soldato, era opposto a quello volutosi: mi fu assicurato che il giorno dopo un'esecuzione sommaria, due battaglioni dello stesso reggimento in cui l'esecuzione era stata fatta s'arresero al nemico».[144] Furono tre i casi di decimazione che in breve tempo colpirono nuclei di reparti che si erano sbandati sotto l'incalzare degli attacchi austro-ungarici. Il 26 maggio 1916, sulle pendici del Monte Mosciagh alcuni reparti del 141° Reggimento di fanteria «Catanzaro» cedettero di fronte all'urto nemico, abbandonarono la linea disperdendosi nei boschi. Tra i dispersi che erano rientrati al corpo, il giorno successivo furono estratti a sorte dodici militari, incluso il sotto-

Corpo d'armata. Nel giugno 1916, il 4° Reggimento alpini informò di numerose diserzioni avvenute presso il distaccamento sciatori di Breuil, posto alle dipendenze del Corpo d'armata territoriale di Torino.

143. Foglio n. 5271 in data 19 marzo 1917, *Circa diserzioni in territorio svizzero*, Comando Supremo – Servizio Informazioni indirizzato al comando 1ª Armata.

144. Verbale d'interrogatorio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto dell'on. Michele Gortani.

tenente *Giovanni Romanelli*, che vennero fucilati sul posto.[145] Gli altri giustiziati furono: sergenti *Angelo Losso*, *Ferdinando Catalano*, *Celeste Tabiadon*, caporal maggiori *Angelo Andreoni*, *Giuseppe Serio*, caporale *Giuseppe Fruci*, soldati *Felice Bruno*, *Bruno Lacopo*, *Giuseppe Cerruta*, *Gennaro Del Giorno*, *Antonio Rega*. Fu questo il primo episodio noto di decimazione in Italia nel corso della Grande Guerra.[146] Cadorna intese tributare un encomio solenne al colonnello Attilio Thermes che aveva ordinato l'esecuzione, additandolo ad esempio «per la sua energica ed esemplare condotta» a tutto l'esercito con apposito ordine del giorno in data 22 giugno 1916:

> La sera del 26 maggio, sulle falde del Monte Mosciagh, in un momento di grave crisi, mentre la furia nemica, unita a quella degli elementi, minacciava di travolgere il reggimento, col rischio di compromettere le sorti della giornata, non esitò a prendere immediatamente, contro alcuni sbandati che disertavano il loro posto d'onore, le più energiche misure di rigore, affinché puro rimanesse il buon nome del Corpo, consacrato col sangue e col sacrificio di tanti eroici suoi figli.[147]

Erano stati soprattutto gli appartenenti alla 4ª compagnia del 141° Fanteria che si erano sbandati nei boschi. Gli ufficiali riuscirono a riportare in linea parte dei fuggiaschi, mentre altri furono arrestati dai carabinieri o tornarono volontariamente al reparto la mattina seguente. Tra questi uomini di truppa (nel numero di 82) il comandante di reggimento estrasse a sorte otto nomi che furono fucilati il giorno 28 maggio sul monte Sprunk. Condivisero la stessa sorte i più alti in grado nel gruppo dei fuggiaschi, quali l'ufficiale inferiore e i tre sergenti, colpevoli di non aver trattenuto i loro uomini e di aver dato il cattivo esempio. Inoltre, altri 74 militari furono denunciati al Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata. Il processo per sbandamento e abbandono di posto in faccia al nemico si concluse con pene miti di due o tre anni inflitte a 59 tra graduati e soldati.[148] Ciò nonostante il Comando Supremo, nella voce del generale Della Noce, avesse raccomandato all'avvocato militare del tribunale la massima severità di giudizio e il divieto di applicazione di attenuanti generiche: «A parte l'osservazione che questo era proprio il caso di tribunale straordinario per giudicare di tutti gli sbandati, prego ad ogni modo la S.V. d'inspirare nel presidente e nei giudici il sentimento del mas-

145. Promemoria n. 16550 in data 19 giugno 1916 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

146. Si veda Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 63-65. Dagli atti di morte la fucilazione avvenne il 28 maggio 1916 su Monte Sprunk. Tali documenti non riportarono le cause del decesso: la scritta «fucilato» in matita blu o rossa fu riportata probabilmente in seguito. Si veda anche il foglio del comando del 141° Fanteria *Elenco dei militari fucilati il giorno 28 maggio nei pressi di Monte Sprunck.*

147. Ordine del giorno all'esercito 22 giugno 1916 a firma del capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Si veda Cesare De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 213. Nell'aprile 1916 il comando del 141° Fanteria aveva denunciato al Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata alcuni militari dipendenti che avevano ricevuto dalle loro famiglie, tramite pacchi postali, sostanze, perlopiù droghe, atte a produrre infermità.

148. Sentenza in data 1° luglio 1916 del Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata in Breganze. Si veda anche Pluviano, Guerrini, *Fucilate i fanti della «Catanzaro»*, pp. 50-60.

simo rigore richiedendo l'applicazione della massima pena senza attenuanti, sia per sostenere il prestigio del comandante di reggimento e sia perché continui l'esemplarità della repressione».[149] La denunzia in data 13 giugno dei 74 militari del 141° Fanteria al Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata così descriveva l'accaduto: «Alcuni uomini di qualche reparto si sbandavano e tale sbandamento tendeva ad estendersi ad altri reparti vicini, ma il pronto intervento dei comandanti ne arrestò l'ulteriore sviluppo, mentre sugli sbandati veniva fatto fuoco. Alcuni però, approfittando del bosco riuscirono ad allontanarsi, ma al mattino successivo venivano arrestati dai carabinieri e rinviati al comando di reggimento». Il comandante di reggimento scrisse che

> il momento che si attraversava era difficile, era un male che mai in precedenza si era verificato ma che avrebbe potuto apportare delle tristi conseguenze, compromettere la situazione stessa della truppa, ove si fosse allargata, macchiato il buon nome del reggimento che per un intero anno col sangue e col sacrificio di tanti eroi suoi figli aveva scritto delle modeste ma grandi pagine di storia, che aveva combattuto pel sacro dovere di Patria. Fu necessario perciò, prendere subito un provvedimento che suonasse ammonimento alla massa, fosse di esempio a tutti, perché, come per lo passato, il nuovo elemento imitasse la vecchia ed eroica massa del reggimento. In conseguenza, interrogati i colpevoli, presi i più elevati in grado (un ufficiale e tre sergenti) dei rimanenti, in ragione di 10 per cento estratti a sorte, fu disposto per la pronta esecuzione della fucilazione. Si applicò, in sostanza quanto S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'esercito e S.E. il Comandante del Truppe dell'Altopiano di Asiago con loro proclama ordinarono.[150]

Il rapporto di un ufficiale di collegamento all'Ufficio Situazione del Comando Supremo in data 31 maggio 1916 relazionò "a caldo" sugli sbandamenti avuti nella zona di Asiago:

> Micidiale per lo spirito delle truppe accorrenti in rinforzo risultò il contatto con quelle disorganizzate fuori dalla mano dei capi e specialmente della Brigata «Lambro» e dei reparti della Regia Guardia di Finanza, questi ultimi tuttora in parte dispersi. Furono appunto i fuggiaschi, i quali crearono l'ambiente di sfiducia, quell'aria di pessimismo che tutto pervase, più specialmente chi viveva dietro lontano dalla linea avanzata ove sono le truppe combattenti. Persino la Brigata «Catanzaro» ebbe a Gallio, durante l'ultimo ripiegamento fatto a protezione dello sgombero di Asiago, una ottantina di fuggiaschi, ma il comandante la Brigata restaurò subito la disciplina fra i suoi soldati, che non avevano mai conosciuta la fuga, facendo fucilare 14 individui: un sottotenente, 3 sergenti, un caporal maggiore e 9 soldati e cioè tutti i graduati e un soldato ogni dieci. L'esempio fu salutare. Occorre però che sia per tempo, non quando i vincoli disciplinari sono già completamente risanati.

149. Foglio n. 16581 in data 19 giugno 1916, *Procedimento a carico di militari di truppa del 141° Regg. fant., imputati del reato di cui all'art. 92 del C.P.E.*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

150. Foglio n. 1663 in data 16 giugno 1916, *Procedimento a carico di militari di truppa del 141° Regg. fant., imputati del reato di cui all'art. 92 del C.P.E.*, Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata.

In quelle ore concitate si sparsero notizie allarmanti di continui cedimenti di fronte al nemico, alcune delle quali furono poi in parte ridimensionate dopo l'analisi dei primi rapporti scritti sugli eventi da parte delle unità che avevano preso parte ai combattimenti e dei comandi sovraordinati. Il 25 maggio 1916, il generale Lequio telegrafava al Comando Supremo:

> La zona Bocchette di Cima Portule è stata sgombrata per causa non ancora bene nota sulla quale sta indagandosi. Nonostante eccezionali misure di rigore, molti reparti non spiegarono consistenza occorrente resistere incalzante avversario, che fatto ardito dal successo preme dalla Galmarara e dalla Val d'Assa ed ha già occupato Monte Cucco a nord il Monte Meata. Sembra un intero battaglione bersaglieri ciclisti sia passato al nemico. Onde arrestare movimento ritirata, dare modo di raccogliere Brigata «Alessandria» in gran parte sbandata e fare resistenza sulla terza linea, ho ordinato che 4 battaglioni Brigata «Catanzaro» non ancora impegnati, prendano posizione sulla linea Monte Interrotto-Monte Katz alture nord est Gallio.

Favoriti dalla morfologia dei luoghi, ricchi di boschi e anfratti, poveri di strade, furono numerosi i disertori all'interno che volontariamente abbandonarono il proprio posto di combattimento. Al fine di sfuggire alle ricerche e confondersi con le altre truppe, «alcuni sconsigliati tolsero alla loro divisa numero e mostrine, eludendo così ogni controllo e riuscendo in tal modo ad abbandonare il proprio reparto e ad allontanarsene notevolmente, tanto che alcuni di essi riuscirono persino a discendere nella pianura Vicentina ed a mescolarsi alle truppe colà raccolte».[151] Lo stesso comandante della 1ª Armata, il generale Roberto Brusati, ammise davanti alla Commissione d'inchiesta di Caporetto che «sull'altipiano di Tonezza le truppe dei Reggimenti 63°, 64° [Brigata «Cagliari», *N.d.A.*], 69°, 70° [Brigata "Ancona", *N.d.A.*] si sono lasciate quasi tutte prendere nelle caverne e furono fatte prigioniere in massa».[152]

Gli altri casi conosciuti di decimazione nel corso della Spedizione punitiva austro-ungarica in Trentino e della successiva controffensiva italiana riguardarono il 23 maggio 1916, la Brigata «Lambro» che ebbe quattordici giustiziati a Monte Interrotto e il 2 luglio 1916 la Brigata «Salerno» che lamentò otto fucilati.[153] Il primo evento fu divulgato dall'«Avanti!» nell'agosto 1919 nel corso del dibattito politico che fece seguito alla pubblicazione della relazione finale della

151. Promemoria del 10 aprile 1917, *Numeri e colori distintivi dei riparti*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione inviato alla Sezione R del Servizio Informazioni.

152. In effetti, il 64° Reggimento fanteria «Cagliari» lamentò 2.677 dispersi tra il 15 maggio e il 6 luglio 1916. Il 69° e 70° «Ancona» riferirono nello stesso periodo di oltre 2.300 dispersi. Un soldato del 70° catturato a Campomolon il 16 maggio 1916 al rientro dalla prigionia riferì che era stato catturato in caverna insieme al comando di battaglione perché due soldati austriaci, presentatisi all'imbocco del ricovero, intimarono la resa.

153. La Brigata «Lambro» ebbe silurato il suo comandante, il generale Carlo De Antonio. Nel corso delle battaglie del maggio 1916, comunque, la Brigata «Lambro» non operò mai riunita ma ebbe i suoi reggimenti e battaglioni impiegati a spizzico in rinforzo ad altri reparti. Varie fonti bibliografiche riportano la testimonianza del generale Morrone che riferì di «un generale che fece stendere a terra freddandoli 8 soldati che fuggivano». Si veda, tra gli altri, Melograni, *Storia politica della grande guerra*, pp. 193-194.

Commissione d'inchiesta di Caporetto. Pecori Giraldi, che all'epoca dei fatti era il comandante del settore Altipiani-Asiago, così informò il capo di Stato Maggiore dell'Esercito, che cercava di raccogliere dati statistici sulle fucilazioni sommarie eseguite nel corso del conflitto, sui

> fatti più salienti noti a me ed agli ufficiali tuttora rimasti all'armata, che possono essere compendiati nei tre seguenti: esecuzione sommaria di 13 o 14 militari fuggiaschi della Brigata Lambro, fatta eseguire dal magg. gen. Vittorio Fiorone, comandante la Brigata Salerno nel giorno 23 maggio 1916, o poco dopo, in Val d'Assa durante il ripiegamento della 34ª Divisione. Di tale esecuzione, che fu trovata rispondente alla gravità delle circostanze del momento, deve esistere un verbale nel diario storico-militare della brigata Salerno; ed io la ricordo anche perché, successivamente, allorché ebbi ad esprimere un giudizio su questo generale, feci menzione della energia colla quale in quei gravi momenti seppe non indietreggiare di fronte alle responsabilità dell'immediato atto sommario.[154]

Il secondo giudizio sommario che coinvolse la Brigata «Salerno» ebbe risonanza già all'epoca dei fatti, col presidente del Consiglio che chiese lumi a Cadorna, in merito al combattimento di Monte Interrotto e alla successiva decimazione.[155] La versione dell'accaduto che girava in sede parlamentare era molto più grave della realtà, come si evince dal contenuto della missiva di Boselli:

> È trapelata nell'ambiente parlamentare una voce che non è escluso possa essere portata alla pubblica discussione alla Camera dei Deputati: «Si tratta della decimazione che si afferma essere stata applicata nel luglio scorso ai reggimenti 89° e 90°». La versione che viene data della cosa è la seguente: una compagnia rimasta isolata, senza ufficiali, avrebbe tentato di passare al nemico; l'artiglieria nostra l'avrebbe presa di mira e sterminata in gran parte. Il Generale Comandante avrebbe ordinata l'immediata fucilazione di due uomini per compagnia tratti a sorte per tutta la Brigata Salerno, comprendendo anche i reparti che non avevano partecipato all'azione. Il Comandante la brigata avrebbe fatto osservare, ma invano, che tutti gli altri reparti avevano combattuto bene e che alcune compagnie erano state in riposo. Così 48 soldati sarebbero stati fucilati e tra essi due decorati al valore. I soldati sarebbero andati alla morte piangendo e raccomandandosi che almeno, come grazia estrema, si fosse detto alle famiglie che erano morti combattendo.[156]

154. Relazione n. 27373 in data 31 agosto 1919, *Documenti riguardanti esecuzioni sommarie*, comando 1ª Armata. Si veda Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, p. 122. I registri degli atti di morte del 205° e 206° Reggimento riportano numerosi casi di caduti dei quali non si conosce la data, il luogo e la causa del decesso. Ad esempio, il 9 giugno 1916 le salme di quattro caduti del 206° furono rinvenute sepolte in un cimitero di Boscon presso le posizioni tenute dal 3° Reggimento fanteria.

155. Il generale Brusati accusò Cadorna di aver rinforzato il settore temuto dalla 1ª Armata nell'imminenza della Spedizione punitiva austro-ungarica con brigate «sfasciate» ritirate dal fronte dell'Isonzo per essere ricostituite e riorganizzate e quindi scarsamente operative e amalgamate. Tra queste brigate figuravano la «Salerno» e la «Valtellina», quest'ultima «soprannominata "vasellina" per le condizioni pietose in cui era ridotta» (verbale di interrogatorio del generale Roberto Brusati alla Commissione d'inchiesta di Caporetto).

156. Lettera personale in data 15 novembre 1916 del presidente del Consiglio dei Ministri a Cadorna.

Cadorna rispose al presidente del Consiglio con una lunga lettera in cui descrisse accuratamente la decimazione e le sue cause scatenanti:[157]

> Il giorno 1° dello scorso mese di luglio in tre successive riprese, nuclei sempre più numerosi, appartenenti tutti al III Battaglione dell'89° Reggimento fanteria, passavano vilmente al nemico: su di essi si dirigeva, implacabile giustiziere, il fuoco delle nostre artiglierie e delle nostre mitragliatrici. Il doloroso episodio veniva divulgato dal Bollettino austriaco che, aggiungendo all'infamia il dileggio, scriveva: «Nella regione Monte Interrotto il tenente Kaiser con una pattuglia di 6 soldati del 26° Reggimento Landwehr, ritornando da una riuscita spedizione contro mitragliatrici nemiche, riportò prigionieri 266 uomini di cui 4 ufficiali».[158] Il successivo giorno 2, in seguito al rinnovarsi nel medesimo III Battaglione di tentativi di diserzione in massa, accompagnati da ripetute segnalazioni di resa al nemico, delineavasi una situazione di tale gravità da indurre il comandante della divisione a riferirne al comandante del corpo d'armata invocando immediati severissimi provvedimenti, fra questi la sostituzione della brigata che, anche in considerazione dei suoi precedenti non sempre onorevoli, non poteva essere conservata al posto di combattimento senza compromettere la stessa difesa dell'intero fronte affidato alla divisione. «È assolutamente indispensabile» scriveva «sostituire la brigata Salerno, sul contegno della quale declino ogni responsabilità. Il comandante del corpo d'armata, espletata una rapida inchiesta, mentre disponeva per l'allontanamento dalla prima linea della brigata, decretava provvedimenti di estremo rigore, quali ineluttabilmente erano imposti dalla necessità di prontamente ristabilire l'imperio della disciplina in un reparto che, di fronte al nemico, aveva dato così gravi ed accertati sintomi di criminalità collettiva. Egli ordinava infatti, come gliene dava facoltà la nostra regolamentazione di guerra, che otto militari (due per ciascuna compagnia del battaglione infamato), scelti come i più gravemente indiziati del reato di tentata diserzione e resa, fossero con procedimento sommario passati per le armi. Degli otto condannati a morte uno fu dichiarato reo, tre indiziati e quattro sorteggiati nelle due compagnie nelle quali il reato aveva avuto manifestazioni collettive così gravi da escludere singole designazioni: talché si può affermare con certezza che la sorte non colpì ciecamente, ma contenne e guidò la giustizia nella sua esemplare e sicura azione punitiva. La sentenza fu eseguita davanti all'intera brigata schierata in armi, e già all'indomani notavansi nel contegno delle truppe i salutari effetti dell'inesorabile castigo. L'operato del comandante del corpo d'armata, che in 18 mesi di guerra, alcuni dei quali trascorsi in situazioni di estrema gravità, ha sempre dimostrato una nobile ed adamantina tempra di soldato, ha incontrato la mia incondizionata approvazione, conscio come sono della necessità di una ferrea disciplina di guerra e dell'indeclinabile obbligo che a tutti incombe di mantenerla ad ogni costo e con ogni mezzo.[159]

157. Sulla decimazione dell'89° Reggimento «Salerno» si veda in particolare Melograni, *Storia politica della grande guerra*, pp. 196-199 e Cesare De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 215-216.

158. Un caporal maggiore dell'89° catturato a Monte Interrotto il 1° luglio 1916 così depose alla Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia: «Giunti in linea la notte precedente; dopo un attacco nemico in forze preponderanti, al quale non fu risposto col fuoco, furono catturati sulle posizioni, senza reazione».

159. Lettera riservata personale in data 20 novembre 1916 di Cadorna a Boselli. Nell'ottobre-novembre 1916, l'evento fu al centro di una corrispondenza tra il ministro Bissolati, Boselli, Ca-

Le vittime della decimazione del 3 luglio 1916, incolpate di tentata resa, furono i soldati *Mario Bonora*, *Ernesto Battaglia*, *Antonio Fascia*, *Paolo Mazzocco*, *Vincenzo Francesi*, *Battista Portaluppi*, *Costantino Monaco*, *Agostino Traversi*.[160] Secondo l'on. Gortani, come ebbe a riferire al presidente del Consiglio a fine 1916, tra gli estratti a sorte della decimazione «c'erano dei militari fregiati al valore e dei feriti, i quali imploravano di non essere uccisi dal piombo italiano; ma di essere mandati a morire piuttosto in battaglia. Furono fucilati. Ma la tremenda sentenza pare sia sparita».[161] Il comandante del XXII Corpo d'armata, generale Zoppi, che aveva ordinato la decimazione, relazionò due volte ai superiori il grave accaduto. Nel primo rapporto del 2 luglio scrisse:

> Questa mattina la nostra ala sinistra costituita dall'89° Regg. Fanteria, che aveva fatto una piccola avanzata nel bosco, subì un contrattacco nemico, in seguito al quale retrocedette di qualche centinaio di metri. Durante il ripiegamento si ebbero a lamentare alcuni passaggi al nemico. Nulla però di veramente grave inquantoché il Reggimento, ripresa l'offensiva, riconquistava le posizioni abbandonate. Quest'oggi poi verso le ore 13 venne notato che alcuni gruppi di nostri soldati dello stesso reggimento e senza nessun motivo apparente, agitando fazzoletti, uscirono dalle linee e si dirigevano al nemico. Ma, avendo il comando della divisione, in seguito ai precedenti incidenti del genere, dato tassativo ordine alla batteria da montagna e mitragliatrici di far fuoco immediato su chiunque tentasse disertare, i gruppi in parola vennero arrestati tanto più che all'opera concorse anche fuoco di fucileria da parte del 162° Regg. Anche un piccolo gruppo, che aveva trovato riparo dietro un muricciolo, fu in seguito annientato col fuoco, tanto che è da presumersi che nessuno o ben pochi dei colpevoli sia riuscito nel suo intento. Avuto di ciò notizie, mi recai sul posto: interrogai il comando di brigata, nonché il comando di reggimento e venni nella determinazione di dare immediatamente il cambio alla Brigata Salerno, allo scopo di togliere dalla prima linea un elemento di debolezza e nello stesso tempo di procedere il più rapidamente possibile contro i colpevoli ed i responsabili. Il cambio avverrà nella notte non essendo possibile eseguire movimenti di giorno e nella notte stessa faccio convenire a Gallio l'Avvocato fiscale ed il Segretario del Tribunale di guerra affinché nella mattinata di domani siano presi i provvedimenti del caso.[162]

Nel secondo rapporto del 9 luglio, il generale Zoppi riportò che

dorna, il generale Vanzo e l'on. Canepa. Si veda Melograni, *Storia politica della grande guerra*, pp. 196-200. Nel dopoguerra il generale Tommasi indagò tale decimazione nella sua relazione sulle *Esecuzioni sommarie.*

160. Notizie sintetiche sulla decimazione sono riportate anche sul diario storico-militare dell'89° Reggimento fanteria «Salerno» alla data del 3 luglio 1916. Gli atti di morte degli otto fanti in origine non riportarono la fucilazione ma solo le cause del decesso dovute a «ferite da fucile penetrante in cavità cranica». Solo in epoca successiva è stata aggiunta una scritta in rosso a coprire tutta la facciata del documento: «fucilato». La fucilazione avvenne a Campomulo.

161. Verbale d'interrogatorio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto dell'on. Michele Gortani.

162. Foglio n. 225 in data 2 luglio 1916, *Contegno Brigata Salerno*, comando XXII Corpo d'armata.

> Nei giorni 1 e 2 alcuni militari dell'89° Reggimento fanteria passarono al nemico, mentre ferveva la lotta per la conquista delle posizioni occupate dal medesimo. […] Seguendo gli intendimenti delle superiori autorità dell'Esercito non ho mancato di prendere il sollecito provvedimento di sopprimere i colpevoli ed i maggiormente indiziati, anche per dare un salutare monito ai codardi che ancora possono essere nascosti nelle nostre file. Prego le SS.LL. di fare bene comprendere ai dipendenti comandi di brigata, di reggimento e di reparto autonomo la necessità di attuare tutti i provvedimenti eccezionali atti a richiamare tempestivamente al compimento del più elevato dei doveri del cittadino-soldato quei militari che mostrassero indizi di voler attuare il più nefasto dei reati; proponendomi senz'altro l'eliminazione di quei comandanti che mostrano di non sapere affrontare tutte le gravi responsabilità che incombono a chi deve tutelare l'onore e la dignità del sacro nome di Italiani. I reparti scossi siano inquadrati fra quelli di provata saldezza; squadre di CC.RR. ne guardino il tergo, così che ai titubanti non sia concessa altra via di scampo che quella di restare sul posto. Speciale sorveglianza sarà esercitata sui giovani ufficiali, facendo seguire all'azione morale i più energici provvedimenti.[163]

Il 6 luglio 1916, intanto, il generale Zoppi, non soddisfatto della prima sommaria inchiesta sull'accaduto, ordinò al generale Porta, comandante la 34ª Divisione, di approfondire le indagini:

> In questi ultimi tempi si sono verificati nella divisione, specialmente nella Brigata Salerno, deplorevoli incidenti. Per quanto si è finora constatato, i gravi fatti furono commessi da militari del III Battaglione dell'89° Fanteria e che al riguardo si prese già un grave provvedimento. Ma non è compiuta l'opera di risanamento indispensabile per ridare alla Brigata Salerno l'elevato sentimento e la disciplina che varranno a farle compiere il suo dovere in faccia al nemico, in modo da cancellare la disgustosa impressione prodotta dai recenti fatti. Urge sradicare ed abbattere i perniciosi elementi che ancora vi fossero tanto più dannosi quanto più elevato è il loro grado. L'inchiesta affrettata e condotta senza ordine e con deficienti criteri ha lasciato nell'ombra forse i maggiori responsabili. La S.V. eseguisca perciò una scrupolosa inchiesta con la massima celerità che è possibile per accertare: 1) Se altri reparti, oltre alle compagnie del III Battaglione dell'89°, abbiano seguito il vile contegno di questi; 2) Se nelle file esistono dei rei di tentativo di passaggio al nemico; 3) Responsabilità dei graduati di truppa ed ufficiali dei reparti ove i fatti avvennero, sia per mancanza di energia nel reprimerli, sia per rilassatezza nel governo disciplinare. La S.V. proceda nell'inchiesta con la massima energia e col voluto acume perché tutto sia sviscerato, specialmente per quanto riguarda gli ufficiali: ho motivo di dubitare che fra essi ve ne sia qualcuno che difetta delle qualità di fermezza e di salda disciplina più che mai necessarie nell'attuale momento. Indaghi anche sull'andamento del 90° Fanteria. Alcune voci, che sembrano infondate, lascerebbero supporre che anche qualche militare della Brigata Ivrea abbia commesso l'atto vilissimo di cui si macchiò qualche reparto dell'89°.[164]

163. Foglio n. 728 in data 9 luglio 1916, *Prigionieri e passaggi al nemico*, comando XXII Corpo d'armata.

164. Foglio n. 313 in data 6 luglio 1916, *Andamento disciplinare della 34ª Divisione*, comando XXII Corpo d'armata.

L'inchiesta svolta da parte del generale Porta accertò che due volte nel corso del combattimento militari dell'89° alzarono drappi bianchi in segno di resa. In entrambi i casi, altri militari italiani fecero fuoco sui commilitoni che si davano prigionieri al nemico.

> La truppa, o almeno una parte di essa, per diverse circostanze si era avvilita, tanto da perdere ogni senso di dignità e da disonorarsi fino alla resa spontanea. […] Mancò la decisione, che del resto si sarebbe franta contro le difese nemiche non distrutte. I reparti, fortemente battuti sul terreno scoperto, contro difese nemiche intatte, restavano fortemente impressionati. Subirono perdite anche senza muoversi e senza sparare. La tensione nervosa, la stanchezza, la sete fiaccavano gli individui di cui la maggior parte si avvilì.[165]

Nell'aprile 1917, così il comandante della 1ª Armata, nel giudicare l'operato del comandante di divisione, il generale Murari, descrisse l'accaduto:

> allorquando nell'avanzata della notte sul 2 luglio un reparto del III Battaglione dell'89° Fanteria, aggirato da un contrattacco di tre compagnie nemiche, si arrese alzando pezzuole bianche, furono subito messe in opera contro di esse le nostre mitragliatrici; e più tardi all'atto in cui si verificava un inizio di diserzione da parte di soldati dell'89° Fanteria nelle trincee di prima linea alle ore 13 del 2 luglio il comando del 162° Reggimento fanteria, che aveva ordini tassativi, mise in opera mitragliatrici, cannoni da montagna e fucileria e fece giustizia sommaria. Nessuno dovrebbe essere scampato dei traditori. Il movimento fu arrestato e fu il medesimo gen. Murari che il giorno medesimo, alle ore 16,45 chiese al comando del XXII Corpo d'armata che fosse convocato immediatamente nella località stessa un tribunale straordinario di guerra per procedere alle esecuzioni che saranno necessarie, alla presenza della brigata tutta a titolo di esempio; ed espresse l'opinione che si imponeva una decimazione, perché in sostanza i fatti si sono verificati presso tutti i battaglioni dell'89° Fanteria fra l'altra notte ed oggi.[166]

Per la sconfitta di Monte Interrotto furono denunciati al tribunale di guerra il maggiore Donato Antonicelli, comandante del IV Battaglione dell'89° Fanteria, il maggiore Secondo Renzi, comandante del II Battaglione del 162° Fanteria e il capitano Lorenzo Pispisa, comandante la 10ª compagnia del 162° Fanteria.[167] Nel corso del processo contro i tre ufficiali, il generale Porta così depose:

165. Relazione n. 4093 in data 15 luglio 1916, *Inchiesta sui fatti di diserzione, durante l'azione contro M. Interrotto*, comando 34ª Divisione.

166. Da rilevare che tra il maggio 1915 e l'agosto 1917, la Brigata «Salerno» ebbe quattro comandanti silurati, tre per inidoneità e uno per malattia. Tra il 15 e il 20 maggio 1916, l'89° Reggimento fanteria aveva combattuto strenuamente perdendo circa cinquanta ufficiali e duemila uomini di truppa, in gran parte morti e feriti. Subito ricostituito con nuovi elementi, il reggimento perse nelle giornate del 1° e 2 luglio 1916 venticinque ufficiali e 1.280 uomini di truppa.

167. Foglio n. 472 in data 16 luglio 1916, *Inchiesta sulla Brigata Salerno*, comando XXII Corpo d'armata. Il comandante del III Battaglione dell'89° era caduto nel corso dei combattimenti. Si veda anche il foglio n. 755 in data 20 febbraio 1917, *Ten. Colonnello Antonicelli cav. Donato*, comando VI Corpo d'armata.

> Devo dichiarare chiaramente che l'azione su Monte Interrotto non fu preparata con la dovuta diligenza e prudenza dai comandi superiori. Nella mia inchiesta esposi i fatti quali li avevo materialmente constatati senza apprezzamenti né giudizi che non potevo fare inquantoché avrebbero coinvolto opinioni sull'operato di autorità che non erano da me inquisibili o sindacabili. Relativamente agli ufficiali imputati devo riconoscere che a loro discolpa sta l'impreparazione dell'azione ed il fatto che essi furono mandati con le loro truppe in posizioni non riconosciute, non preparate né per l'offesa né per la difesa, essendo sfornite di qualsiasi trinceramento tanto che quelle posizioni erano realmente insostenibili.[168]

Anche sul Monte Rasta, vicino all'Interrotto, si registrarono casi di sbandamenti tra le truppe della Brigata «Arno» nel corso dei combattimenti dell'estate 1916. Dalla deposizione verbale di un soldato della 12ª compagnia del 213° Fanteria, comandata dal capitano Aurelio Coppolino, rilasciata nell'aprile 1918 alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia in Austria-Ungheria, si trae che nella battaglia del 27 giugno 1916 la sua compagnia si sarebbe sbandata e che il suo comandante «ad un certo momento non fu più visto».

L'inchiesta sull'abbandono di Bocchetta di Portule del 23-24 maggio 1916, svolta dal comando 1ª Armata, accertò che tra i fatti che esercitarono un'influenza generale sul personale della Brigata «Lambro» vi furono:

> l'invio, sotto la pressione degli avvenimenti, di reparti non adatti per numero, per qualità, condizioni fisico-morali e mezzi bellici ad assicurarne la difesa; […] ritardo del II Battaglione del 206° Fanteria a salire la sera del 22 alla Bocchetta; scarsa consistenza della Milizia territoriale di fronte alla minaccia lontana di gruppi nemici e sotto i loro primi tiri, donde il deplorevole panico che condusse alla precipitosa fuga e al conseguente abbandono; […] azione personale insufficiente da parte del comandante del presidio col. Cottone, il quale, immobilizzatosi per l'intera giornata del 23 al blockhaus della Bocchetta, non riuscì a coordinare l'azione dei reparti ai suoi ordini; e che, per ben due volte a breve distanza di tempo, si lasciò travolgere nella fuga delle sue truppe, senza fare quegli estremi sforzi che la gravità della situazione e l'importanza dell'incarico affidatogli rendevano necessari e doverosi.[169]

Nel corso dell'azione emerse la figura del generale Roffi, comandante la Brigata «Alessandria», che, di fronte al panico manifestatosi fra le truppe, seppe intervenire con fermezza, bloccando i fuggiaschi e riportandoli sulle posizioni abbandonate, dove rimase ferito alla testa dei suoi uomini:

> Dopo aver dato un acerbo rimprovero al cap. Cortonesi per non aver saputo tener in mano la sua compagnia [del 206° Reggimento fanteria «Lambro», *N.d.A.*], continuai la marcia verso Bocchetta di Portule. Ma avevo appena percorso un centinaio di metri che vidi le truppe dislocate fra Cima di Portule e Monte Meata (500 uomini circa)

168. Foglio in data 5 giugno 1917, *Relazione sul processo a carico del maggiore Renzi cav. Secondo e del capitano Pispisa sig. Lorenzo*, Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata. La decimazione nelle file dell'89° Fanteria fu indagata dal generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie.*

169. Relazione dell'aprile 1917 del comando 1ª Armata, *Inchiesta sull'abbandono della Bocchetta di Portule (23-24 maggio 1916).*

> [del 155° e 156° Reggimento fanteria «Alessandria», *N.d.A.*] ritirarsi a corsa sfrenata senza equipaggiamento ed armamento gettato nella fuga e fui in un istante raggiunto da esse a Monte Meata. Gli uomini portavano impresse sul volto in generale le caratteristiche del terrore. Mossi risolutamente loro incontro e, con le minacce, con le rampogne e con atti sommari, riuscii ad arrestarli. Li riordinai a Monte Meata e alla testa dei medesimi andai subito a riprendere le posizioni di q. 2003 ad ovest di Monte Cucco. […] Attribuisco il panico delle truppe anche a debolezza fisica dei gregari che sono stati privi di alimento per due giorni. Ad ogni modo però il loro contegno è stato scandaloso.[170]

Un altro testimone dei fatti scrisse che «Con mezzi i più energici il magg. Renault ed il proprio aiutante fermano i reparti suddetti, ristabilendo una relativa calma fanno far fronte al nemico che ormai aveva occupato il ciglio di Cima Portule. […] Il panico ed il ripiegamento avevano prodotto un sentito sbandamento dei reparti». A Bocchetta Portule si sarebbero quindi comportati male anche alcuni battaglioni di Milizia territoriale che abbandonarono per primi le posizioni quando ancora il nemico non aveva attaccato ed era lontano ore di marcia. Sarebbe stata la ritirata precipitosa dei territoriali a generare panico nelle file italiane e a coinvolgere le compagnie di fanteria del 206° Reggimento fanteria «Lambro».[171]

L'inchiesta di Pecori Giraldi sull'azione della 35ª Divisione e dello Sbarramento Agno-Posina nel periodo 15-19 maggio 1916 mise in rilievo le gravi colpe del generale de Chaurand, comandante la 35ª Divisione, del generale Corrado, comandante la Brigata «Ancona», del generale Moscone, comandante la 12ª Brigata Milizia territoriale, del generale Ricciardi, comandante la Brigata «Roma», del generale Oro, comandante dello Sbarramento Agno-Posina. In particolare, si sarebbero comportati male i reparti della Brigata «Ancona»:

> L'azione della brigata si può riassumere nei seguenti dolorosi fatti principali: 1) debole difesa di Pioverna Alta e del caposaldo di Costa d'Agra per il che parte dei reparti della brigata laterale (Brigata Cagliari) furono aggirati e fatti prigionieri nello stesso giorno 15 maggio; 2) abbandono di Monte Maronia prima che la posizione fosse investita dalle fanterie nemiche e, successivamente nello stesso giorno 16,

170. *Ibidem*. Anche il maggiore Gleyeses, comandante del II Battaglione del 206° «Lambro», riferì di aver tentato di bloccare la fuga dei militari della Brigata «Alessandria» rivoltella alla mano. Gleyeses fu poi posto erroneamente sotto processo per aver ordinato di propria iniziativa l'abbandono di Cima Portule. L'elenco dei *Fatti gravi* del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare include alla data del 27 luglio 1916 «Informazioni intorno ai fatti avvenuti nel 155° Fanteria». Un soldato del 155° Fanteria catturato sul Monte Cucco il 25 maggio 1916, al rientro dalla prigionia, testimoniò: «Lasciati gli zaini, i nostri scesero in basso ove gli austriaci gridarono loro di gettare le armi. Dietro ordine degli ufficiali abbandonammo le armi e tutto il battaglione fu fatto prigioniero senza che opponesse resistenza». Il maresciallo Alfonso Della Marca dichiarò che «il 24 maggio 1916 sul Monte Cucco mentre gli austriaci avanzavano verso l'8ª compagnia [del 155° Fanteria, *N.d.A.*] il comandante della stessa, cap. Domenico Sinnia incitava i propri soldati a lasciare le armi e alzare i fazzoletti bianchi per arrendersi».

171. Si veda Paolo Pozzato, Ruggero Dal Molin, *La chiave dell'Altopiano. Maggio 1916: la caduta di Cima Portule. La battaglia decisiva della Strafexpedition*, Bassano del Grappa, Itinera, 2022.

> primo movimento di ritirata disordinata; 3) mancati provvedimenti per la difesa di Cima Maggio; 4) ritirata disordinata del giorno 18 maggio.[172]

e quelli della 12ª Brigata di Milizia territoriale: «Nei modi di agire dei battaglioni di M.T. si riscontrano fatti di gravità eccezionale, dai quali appare evidente l'intenzione di non combattere e che a tale deficienza morale della truppa non corrispose reazione di sorta da parte degli ufficiali di M.T. Essi si dimostrarono impari alla situazione».[173] Il generale Zoppi, in particolare, mosse gravi appunti al generale de Chaurand per la condotta tenuta da parte delle truppe ai suoi ordini nei giorni 15 e 16 maggio. Nel suo rapporto dell'8 giugno scrisse:

> Nel pomeriggio del giorno 15, per la mancata resistenza delle truppe postevi a guardia, fu occupato dal nemico il caposaldo centrale della fronte di difesa della Divisione. Dopo sole 24 ore, nel pomeriggio del 16, e per lo stesso deplorevolissimo motivo, cadde il caposaldo di sinistra del fronte divisionale, lasciando al nemico molti prigionieri. Ne seguì un disordinato ripiegamento. Questi gravi avvenimenti non valsero a spingere il gen. De Chaurand ad un energico intervento personale per imporre alla sua truppa che si ritirava ed ai suoi capi il doveroso contegno che avevano dimenticato e porre così un argine al pericoloso movimento manifestatosi sulla sinistra del fronte, per il panico che andava propagandosi. Le truppe che diedero in questa grave circostanza così cattiva prova della loro saldezza morale e della loro educazione militare appartenevano in gran parte alla Brigata Ancona.

Fu rilevato che cause di varia natura avevano contribuito a fare di quella grande unità uno strumento di guerra di ben scarso valore.

> Risultò, infatti, dall'inchiesta Pecori Giraldi che i due reggimenti di quella Brigata avevano avuto simultaneamente cambiati i loro comandanti pochi giorni prima che si sferrasse l'offensiva nemica. Numerosi complementi poco istruiti ed allenati, tratti dai già riformati di classi anziane, erano stati da poco tempo incorporati nella Brigata, inquadrandoli con molti nuovi ufficiali, e poco esperti per giunta. Inoltre, solo dal 9 maggio la Brigata Ancona si trovava in linea su quel fronte che essa non aveva mai conosciuto, avendo dato il cambio ad un'altra brigata della 35ª Divisione, passata ad altro fronte.[174]

Il generale Petitti di Roreto riferì di essere dovuto intervenire personalmente nel settore della 35ª Divisione per arginare una massa di sbandati che egli fece «arrestare dal fuoco di un drappello di carabinieri, affrontandola poi in persona onde farla sostare».

172. Il 10 maggio 1915 avevano disertato otto militari del 69° Fanteria. Quando la Brigata «Ancona» giunse nel settore della 1ª Armata era senza colonnelli, senza sei capitani in un reggimento e senza quattro nell'altro (verbale dell'interrogatorio del generale de Chaurand alla Commissione d'inchiesta di Caporetto).

173. Relazione dell'aprile 1917 del comando 1ª Armata, *Esame dell'azione dei comandi (35ª Divisione e Sbarramento Agno-Posina) durante lo svolgersi dell'offensiva austriaca (15-19 maggio 1916)*.

174. Verbale riguardante il tenente generale cav. Felice de Chaurand de S. Eustache in data 17 agosto 1918, Ministero della Guerra – Commissione consultiva di revisione.

Anche nel settore del XIV Corpo d'armata comandato dal generale Coardi di Carpeneto si ebbero deficienti resistenze da parte dei reparti in linea:

> Nei riguardi della disciplina, il giorno 8 giugno 1916, in cui reparti della brigata Etna e Lombardia, secondo quanto afferma il comandante della 34ª Divisione, sulla fronte del Sisemol, sono andati a rifascio in brevissimo tempo senza combattere, il ten. gen. Coardi di Carpeneto non ha sentito il dovere di intervenire con l'adozione di mezzi subitanei di repressione, limitandosi ad associarsi alle conclusioni del comandante della divisione, di deferire cioè al tribunale di guerra alcuni ufficiali, e ad augurarsi che il provvedimento penale riesca di esempio e di monito, e giovi al risanamento dei reparti.[175]

Per la caduta delle posizioni dei Monti Sisemol, Valbella e Stenfle, il generale Murari, comandante della 34ª Divisione, denunciò al tribunale di guerra il maggiore Tonelli, comandante del 223° Reggimento fanteria «Etna», oltre a due capitani e un tenente dello stesso reggimento, per l'articolo 107 del Codice penale per l'esercito (abbandono di posto in combattimento), poi andati tutti assolti dal Tribunale del XIV Corpo d'armata.[176] Le accuse contro il 223° Fanteria furono confermate nel marzo 1918 dagli interrogatori di reduci dalla prigionia in Austria-Ungheria. Un aspirante medico del 74° Fanteria così espose sulla battaglia dell'8 giugno 1916 sul Sisemol:

> La fanteria nemica in breve guadagnò la cima del monte dalla parte dell'ala destra nostra, che il Battaglione (comandante magg. Rossetti che fu fatto prigioniero) del 223° Fanteria aveva abbandonato senza opporre resistenza alcuna. Alle ore 12 il nemico aveva già piazzato una mitragliatrice che prendeva d'infilata il posto di medicazione, mentre i soldati che avevano sbarrata la via dall'intenso fuoco delle artiglierie abbandonavano in gran parte le armi e passavano al nemico, o si rifugiavano attorno al posto di medicazione facendo una ressa indescrivibile.[177]

Il 10 giugno, Cadorna ordinò di «destinare comando brigata Etna su Altopiano di Asiago comandante spiccata energia in vista cattivo contegno tenuto da detta brigata nel combattimento di ieri». Nel corso dell'offensiva austro-ungarica in

175. Relazione dell'aprile 1917 del comando 1ª Armata, *S.E. tenente generale Coardi di Carpeneto nob. Edoardo, già comandante del XIV Corpo d'armata.* Si veda anche il foglio n. 170 in data 10 giugno 1916, *Inchiesta sull'azione del giorno 8 giugno 1916 da parte del 223° R.F. e del III del 74° R.F. Inchiesta sui fatti accaduti presso il 5° Reggimento artiglieria campagna*, comando 34ª Divisione Milizia Mobile.

176. Secondo una fonte, il 9 giugno 1916, per la perdita del Sisemol fu ordinata dal generale Asinari una decimazione tra i militari superstiti del I e II Battaglione del 223° Fanteria che coinvolse nove uomini, alcuni dei quali anche feriti in combattimento (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 213-214). Secondo Pietro Pietrobelli in *Fucilazioni!*, in «Almanacco socialista italiano», Milano, Società Editrice Avanti!, 1920, «Il gen. Prestinari ha fatto fucilare il 10 giugno 1916, a q. 1312, otto poveri soldati della brigata Etna, rei di essersi sbandati dopo una terribile giornata di bombardamento nemico». Il registro degli atti di morte reggimentale riporta un solo caduto alla data del 9 giugno per «ferite penetranti al torace e al collo (arma portatile)».

177. Deposizione n. 476 d'interrogatorio di ufficiali, Monte Sisemol, 8 giugno 1916, aspirante medico Nicolò Andino.

Trentino della primavera 1916, si ricorse al fuoco di artiglieria contro reparti che si arrendevano o che si erano dati alla fuga, almeno in un'occasione, come quella documentata dei combattimenti sostenuti per la difesa della linea di Belmonte di Tresche il 1° giugno 1916.

Il 28 maggio 1916, sempre nel corso della Spedizione punitiva, il Comando Supremo seppe che il forte di Casa Ratti era stato abbandonato senza combattere dal presidio che lo doveva difendere. Cadorna così telegrafò al generale Zoppi responsabile della difesa del settore:

> Risulta da Bollettino di guerra austriaco che opera di Casa Ratti fu abbandonata. Cattura zappatori nostri dimostrerebbe essersi presidio allontanato, lasciando agli zappatori compito distruggere artiglierie. Proceda immediata fucilazione dei responsabili di tali disposizioni. Parola d'ordine deve essere non già ripiegare, distruggendo, ma rimanere difendendo ad oltranza. […] per sbarramento strada a sud ovest Barcarola applichi analoghi criteri estremo rigore dopo rapida indagine. Informi tosto esito indagini.[178]

Nel corso dell'offensiva austro-ungarica in Trentino erano emerse gravi lacune nell'organizzazione difensiva della 1ª Armata, che erano costate il posto di comando a numerosi ufficiali, a partire dal generale Brusati, suo comandante. Tali lacune riguardarono non solo la fase di preparazione dell'azione ma anche la manovra difensiva che fu condotta con imperizia da molti comandanti che abbandonarono di propria iniziativa importanti posizioni, quando invece avrebbero dovuto difenderle a oltranza. Ad esempio, nell'inchiesta sullo sfondamento della 9ª Divisione di fanteria sulle posizioni fra l'Astico e Posina tra il 17 e il 26 maggio 1916 risultò che «nei comandi vi fu in genere orgasmo, indecisioni, deficienza di energia e precipitazioni nelle disposizioni da prendere solo come ultimo provvedimento». Fu proposto così il deferimento al tribunale militare o al consiglio di disciplina di vari comandanti di reparti della Regia Guardia di Finanza che, invece di tenere lo sbarramento di Val d'Astico «a qualsiasi costo ed a qualunque prezzo», avevano ordinato il ripiegamento, provocando altresì lo sbandamento di parte delle truppe.[179] Nelle operazioni difensive nel settore Vallarsa-Val Terragnolo-Colsanto tra il 14 e il 19 maggio 1916 erano stati vari comandanti di battaglioni di Milizia territoriale che, presi dal panico, e spesso senza che vi fosse pressione nemica, avevano abbandonato caposaldi di importanza fondamentale.[180] Tra i numerosi ufficiali posti sotto inchiesta per il loro operato durante la Spedizione punitiva vi furono: il maggiore Francesco Mazzi del 24° Fanteria, condannato a sei mesi per sbandamento commesso in Val Lagarina il 15 maggio 1916; il capitano

178. Telegramma n. 2350 in data 28 maggio 1916 dell'Ufficio Segreteria del Comando Supremo a firma di Cadorna. Dall'inchiesta emerse che anche il Forte Cornolò era stato abbandonato senza combattere.

179. Foglio del luglio 1916, *Accertamenti di responsabilità nell'azione di Val d'Astico*, comando XXII Corpo d'armata.

180. Foglio in data 9 luglio 1916, *Accertamenti di responsabilità nell'azione di Colsanto*, comando XXII Corpo d'armata.

Teodoro Palombini del 24° Fanteria, per sbandamento commesso in Val Lagarina il 15 maggio 1916 e andato assolto; il maggiore Alfredo Oggero del 3° Reggimento artiglieria da fortezza, condannato per resa sul Kaberlaba (Asiago) il 28 maggio 1916 a un anno; il capitano Fortunato Perini del 223° Fanteria, per sbandamento commesso a Malga Stenfle l'8 giugno 1916; il capitano Cesare Manini del XXXV Battaglione Milizia territoriale, processato per abbandono di posto commesso il 22-23 maggio 1916; il maggiore Gaetano Meneghello del 33° Fanteria, per abbandono di comando commesso il 16 maggio 1916 a Coston d'Arsiero; il tenente colonnello Grieco, comandante il CCLXXV Battaglione Milizia territoriale, per abbandono di posto in Val Maggio il 20 maggio 1916. Per i combattimenti nello stesso settore fu processato per codardia e rifiuto d'obbedienza, e poi assolto, il tenente colonnello Forzani del 32° Reggimento fanteria «Siena», mentre il sottotenente Santoro del 31° Reggimento fanteria «Siena» fu giudicato da un consiglio di disciplina.[181] Nel corso della battaglia di Monte Giove, il 12 giugno 1916, il comandante della 35ª Divisione, generale Petitti di Roreto, ordinò una fucilazione sommaria di tre soldati del 69° Reggimento fanteria «Ancona» (*Alfonso Assalone*, *Antonio Martini* e *Giuseppe Collapietro*), colpevoli del reato di sbandamento in faccia al nemico in zona Monte Giove-Conca Novegno. I tre, tutti appartenenti alla 1ª compagnia, avevano abbandonato la trincea, mentre infuriava la battaglia, allontanandosi verso le retrovie dove furono arrestati dai carabinieri.[182]

Un altro settore interessato dalla Spedizione punitiva austro-ungarica in cui si verificarono rese di massa fu quello del Monte Cengio. Nella difesa di tale rilievo, sacro alle glorie dei «Granatieri di Sardegna», alcuni reparti di tale brigata, accanto a gesti di eroismo, ebbero anche a compiere atti ritenuti indegni. Ha testimoniato un capitano del 212° Reggimento fanteria «Pescara» reduce dalla prigionia in Austria-Ungheria alla Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico: «Verso le ore 11 del 3 giugno alla mia sinistra intesi delle urla di "Hurrà" e vidi alcuni granatieri che sventolavano dei fazzoletti. Compresi la situazione disperata: tagliato fuori sulla sinistra, minacciato sulla destra, mandai ordine ai miei due comandanti di plotone di sinistra di aprire il fuoco sui granatieri e sulle truppe attaccanti».[183] Un altro testimone dei fatti, il caporale del 2° Reggimento «Granatieri di Sardegna» Ludovico Zamboni, riferì alla Commissione:

181. Il 22 maggio 1916 a Malga Puisle, molti graduati e soldati del plotone del sottotenente in parola si erano sbandati abbandonando le armi. Processati per codardia l'11 luglio 1916, erano stati assolti per insufficienza di prove. Secondo una fonte, il 28 giugno 1916, il 32° Reggimento fanteria «Siena» subì ad Agordo (il reparto in realtà si trovava in Trentino) una decimazione che riguardò cinque militari scelti tra un gruppo che aveva insultato dei carabinieri (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 214-215).

182. Si veda anche la relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 24, 84. Secondo una lettera scritta all'«Avanti!» il 21 maggio 1916 in Valsugana furono fucilati quattro zappatori del 221° Reggimento fanteria «Jonio».

183. *Relazione sul fatto d'armi avvenuto il 3/6/916 sul Monte Cengio*, capitano Aldo Enrico Mandrilli, 212° Fanteria, 9ª compagnia.

> Il Comandante il nostro battaglione, benché ferito in più parti del corpo, mantenne una calma straordinaria impartendo gli ordini a seconda del bisogno. Io che mi trovavo vicinissimo a lui ebbi l'ordine di cercargli il cap. Vinai, comandante l'11ª compagnia, perché doveva assumere il comando del battaglione, ma ogni ricerca fu vana, come pure fu inutile la ricerca dell'aiutante maggiore s.ten. Cesarini. Seppi dopo che avevano abbandonato il campo di battaglia. […] All'indomani notte gli austriaci attaccavano tutta la linea del Cengio e del Lemerle. Andai per raggiungere il mio reparto ma ad una casa trovai i s.ten. Cesarini, Angeli, Brandi, Lupini ed altri due ufficiali della 12ª compagnia; essi se ne stavano rinchiusi in questa casa mentre fuori infuriava il combattimento, ove rimasero tutta la notte. […] Le ragioni per cui le truppe catturate al Cengio erano così moralmente abbattute sono: la fame e la sete (da tre giorni non si riceveva nulla) e la mancanza di ufficiali che godessero la fiducia della truppa (i capitani Tonini, Visdomini, Gagliardi erano morti, il s.ten. Camera ferito, il cap. Vinai l'unico superstite del Corbin si era reso irreperibile scappando col serg. Menegon il giorno prima dell'imbrunire). Gli austriaci che si presentarono alle nostre trincee erano tre: un caporal maggiore, un caporale ed un soldato, i quali vistisi davanti a forze tanto superiori rimasero un po' perplessi. Tentai con alcuni graduati di approfittare del momento per lanciare le truppe nostre al contrattacco ma, doloroso a dirsi, i s.ten. Conti, Ricci, Brandi tenevano in mano il fazzoletto bianco, consigliando i soldati di deporre le armi. Per la prima volta venni meno agli ordini che mi venivano dati da un superiore, sparai una fucilata al cap. magg. austriaco e tentai di portare all'attacco i pochi soldati che avevo attorno. Il quel momento il s.ten. Ricci della 10ª compagnia mi toglieva il fucile dalle mani, non senza guadagnarsi qualche ceffone sia da me che dai caporali Zani e Vannelli.[184]

Anche nei combattimenti precedenti a quelli del Cengio, i granatieri avevano avuto dei cedimenti. Il tenente Silvio Pasi della 2ª compagnia del 1° «Granatieri di Sardegna» così espose alla Commissione interrogatrice la condotta di un plotone della 13ª compagnia granatieri a Punta Corbin il 29 maggio 1916: «Alle ore 8 e mezza il fronte della Brigata Granatieri era stato rotto nel punto in cui si trovava un plotone della 13ª compagnia, il quale si era ritirato all'avvicinarsi del nemico, trascinando nella ritirata altri tre plotoni del IV Battaglione che erano in linea. Crede il tenente che il plotone si sia ritirato senza sparare un colpo di fucile, perché nulla si sentì dal I Battaglione». Sul Cengio sembra che si fosse comportata male pure parte del 142° Reggimento fanteria «Catanzaro». Un soldato della 7ª compagnia, infatti, riferì alla Commissione d'interrogatorio:

> Durante il bombardamento i soldati non spararono colpo perché il cap. Mischi aveva proibito loro di fare fuoco. L'ordine di sparare però non giunse mai. L'interrogato dichiara in modo esplicito che mai vide gli austriaci nel fronte dinnanzi a sé; e solo poté vederli quando li ebbe alle spalle. […] Il soldato Guglielmetti afferma in modo

184. Davanti alla Commissione d'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati il soldato Germano Perugino del 1° Granatieri riportò: «Mi trovavo nei pressi di M. Cengio il 31 maggio 1916. Il nemico iniziò l'avanzata dopo breve preparazione d'artiglieria. Siamo stati catturati senza resistenza perché il comandante della 15ª compagnia, cap. Barbera, aveva mandato l'ordine di non fare fuoco; ordine che fu ripetuto dal mio comandante di plotone ten. Michetta. Avremmo potuto benissimo difenderci».

tassativo che la sua compagnia fu presa con la massima tranquillità senza neanche un tentativo di lancio di bombe a mano. I soldati non videro più gli ufficiali e a supposizione di costui si deve ritenere che i medesimi fossero fuggiti. Quindi nessun plotone fece resistenza al nemico.

Nel maggio 1916, come nei precedenti mesi, furono principalmente tre i tribunali di guerra che emisero sentenze di condanna a morte: VII, VIII e XII Corpo d'armata. Il primo, il giorno 31, condannò alla fucilazione il soldato *Lorenzo Esposito* del 14° Reggimento fanteria «Pinerolo» per il reato di diserzione. Nel corso del dibattimento, fu accertato che Esposito era stato denunciato una prima volta il 17 marzo per ritardato rientro dalla licenza, poi per essersi allontanato arbitrariamente dal reparto per recarsi nelle retrovie fino a Cervignano dove fu arrestato. Infine il 19 marzo si era sparato un colpo di fucile al piede sinistro nelle trincee di prima linea.[185] Il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata comminò due sentenze capitali: il 19 maggio nei confronti del soldato *Vincenzo Maddaloni* del 2° Reggimento fanteria «Re» per rifiuto di obbedienza di fronte al nemico[186] e il 4 maggio contro il caporale *Renato Mele* del 68° Reggimento fanteria «Palermo» per diserzione e falso.[187] Maddaloni, il 24 aprile, non aveva obbedito all'ordine di seguire la propria compagnia dai baraccamenti di Val Kamenca alle trincee avanzate di Santa Maria e perciò fu fucilato il 22 maggio 1916,[188] mentre Mele, il 5 marzo, presentando un falso foglio d'ingresso in ospedale, era riuscito ad allontanarsi dalla zona di guerra per recarsi dalla sua famiglia a Torino, dove venne arrestato il 6 aprile, per essere poi fucilato il 10 maggio.[189] Il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata emanò due sentenze di condanna a morte l'8 maggio nei confronti del soldato *Augusto Coassolo* del 121° Reggimento fanteria «Macerata» per diserzione e il 9 maggio contro il soldato *Carlo Gio-*

185. Sentenza n. 1106 in data 31 maggio 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata. Esposito fu fucilato il 1° giugno 1916 (telegramma n. 14896 in data 1° giugno 1916 del comando VII Corpo d'armata).

186. Secondo la sentenza n. 306 in data 19 maggio 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata, il 24 aprile 1916, in Val Kamenca, Maddaloni si rifiutava di seguire il proprio reparto che si avviava verso le prime linee di Santa Maria, restando assente dalla compagnia per tutto il turno in trincea durato fino al 30 aprile. L'imputato fu «definito dai suoi superiori come soldato indisciplinato, riottoso ad eseguire gli ordini, poco volenteroso, pusillanime, ha sempre cercato tutti i pretesti, accusando spesso indisposizioni insignificanti, per esimersi dal servizio in trincea. Più volte fu punito con severe pene disciplinari, ma queste non valsero a condurlo sulla via del dovere». Fu fucilato il 22 maggio 1916.

187. Foglio n. 4411 in data 22 dicembre 1916, *Caporale Mele Renato*, comando 68° Reggimento fanteria di linea.

188. Sentenza n. 306 in data 19 maggio 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata.

189. Sentenza n. 167 in data 4 maggio 1916 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata. Così Carlo Salsa ha descritto la tragica vicenda del soldato Mele: «Hanno fucilato Mele, un volontario di guerra […] s'era firmato una bassa di passaggio all'ospedale ed è andato invece a spassarsi dieci giorni a Milano. Ritornato, se avesse presentato il documento a me, ed io mi fossi accorto del trucco, gli avrei liquidato la partita con quattro cazzotti. Invece è capitato nelle sgrinfie di un ufficiale effettivo ed è stato fucilato come disertore».

vannini del 128° Reggimento fanteria «Firenze» per sbandamento.[190] Coassolo aveva disertato dalle trincee sopra Castelnuovo il 15 marzo, per essere poi catturato il 2 aprile a Quinto Vicentino con l'aggravante della recidiva e fucilato il 14 maggio 1916.[191] Giovannini la notte precedente il trasferimento del suo reparto dalla zona di Aiello alle trincee di prima linea fece perdere le sue tracce, dandosi alla latitanza, conclusasi il 20 marzo a Portomaggiore (FE). Fu fucilato il 25 maggio 1916.[192]

Tra il 26 giugno e il 20 luglio 1916, tre soldati del 42° Reggimento fanteria «Modena» (*Filippo Bonini*, *Francesco Magni* e *Pietro Santagostino*)[193] e tre del 41° (*Iacopo Crudeli*, *Luigi Petresini* ed *Enrico Cantone*)[194] furono condannati alla fucilazione per diserzione in faccia al nemico a seguito di sentenza del Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata. In quei giorni trovò la morte anche il sottotenente *Tito Cipollini*, ucciso da un altro ufficiale, in preda a un attacco di follia:

> Il comando della 32ª Divisione ha qui fatto pervenire ieri un incartamento relativo alla uccisione del sottotenente Cipollini Tito, del 42° Fanteria, avvenuta mentre detto reggimento trovavasi alla dipendenza tattica di questa Divisione, e precisamente il 17 giugno ultimo scorso, durante il combattimento a Monte Magnaboschi, per opera di un tenente del 5° Reggimento bersaglieri di cui per ora si ignora il nome. Dal risultato delle indagini, è emerso che in quella giornata un tenente dei bersaglieri, in un momento di eccitazione nervosa, pretese che anche un plotone del 42° Fanteria, attiguo ai bersaglieri, lasciasse il proprio appostamento per avanzare coi bersaglieri, e avendo constatato che il plotone del 42° non si muoveva, spianò il fucile da cui, pare fortuitamente, partì un colpo che causò la morte del sottotenente Cipollini.[195]

190. Telegrammi n. 2234 in data 8 maggio 1916 e n. 2440 in data 14 maggio 1916 del comando XIII Corpo d'armata.

191. Foglio n. 1859 in data 14 maggio 1916, *Esecuzione capitale del soldato Coassolo Augusto*, comando XIII Corpo d'armata. Lo stesso Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata aveva in precedenza condannato Coassolo a tre anni per diserzione.

192. Foglio n. 2050 in data 25 maggio 1916, *Esecuzione capitale del soldato Giovannini Carlo*, comando XIII Corpo d'armata e telegramma n. 2621 in data 25 maggio 1916 del comando XIII Corpo d'armata. Giovannini aveva una condanna a due anni per diserzione inflitta il 22 novembre 1915 dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata.

193. I fanti Bonini (o Benini) e Magni furono fucilati a Campiello il 28 luglio 1916. Sull'atto di morte era riportata in origine la scritta «fucilato alla schiena (per sentenza del Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata del 27 giugno)», poi sbarrata e sostituita con «ferite multiple di arma da fuoco». Santagostino fu fucilato presso la sorgente a sud di Casera Magnaboschi il 10 luglio 1916. Sull'atto di morte la scritta «fucilato alla schiena» fu poi sostituita da «ferite multiple di arma da fuoco».

194. Gli atti di morte di Petresini e Crudeli riportano il decesso avvenuto a Valle Lastaro il 28 giugno 1916 per «ferite arma da fuoco». L'atto di morte del fante Cantone non è stato rinvenuto. Egli si era reso responsabile di doppia diserzione in presenza del nemico: la prima commessa il 31 maggio 1916 a Lisiera Vicentina e la seconda in zona di guerra il 2 giugno 1916. Petresini aveva disertato il 2 giugno 1916 tra Zugliano e Campiello. Sulla scheda personale di Onorcaduti è scritto «condannato a +».

195. Foglio n. 7367 in data 23 luglio 1916, *Uccisione del sottotenente Cipollini, del 42° fanteria*, comando 30ª Divisione di fanteria. L'atto di morte riporta la causa da «ferita arma da fuoco per fatto di guerra».

Successiva inchiesta sull'accaduto provò che a sparare contro il sottotenente era stato il tenente Leonida Risso, già comandante la 2ª compagnia del Battaglione di marcia dell'8° Reggimento bersaglieri. Detto ufficiale, che nei giorni antecedenti aveva dato qualche segno di sovraeccitazione, durante il combattimento, colto improvvisamente da alienazione mentale, voleva che tutti si slanciassero al contrassalto e per spingervi anche il plotone comandato da Cipollini, raccolto da terra un fucile, lo spianò in direzione della trincea nella quale era Cipollini, sparando un colpo a bruciapelo che lo uccise all'istante, colpendolo in fronte. Disarmato prontamente, fu accompagnato al comando del battaglione, ove poco dopo si assopì fino al mattino successivo, donde, persistendo i segni di manifesto squilibrio mentale, fu sgombrato sulla sezione di sanità.[196] Ricoverato, poi, al convalescenziario della 1ª Armata di Iseo, fu riconosciuto affetto da nevrastenia acuta e trasferito presso l'ospedale militare principale di Genova per essere sottoposto a cure idroelettriche.[197]

La controffensiva italiana in Trentino del giugno-luglio 1916 fu altrettanto sanguinosa e scevra di gravi perdite della battaglia difensiva del maggio-giugno. Uno dei reparti più provati fu il 3° Reggimento fanteria «Piemonte» che sul Monte Kaberlaba e sul Lemerle ebbe più di mille perdite, tra morti, feriti e dispersi. Nel corso di queste azioni, fu convocato dal XIII Corpo d'armata un Tribunale straordinario per giudicare due soldati colpevoli di codardia. La sentenza di condanna a morte contro *Pietro Insalago* e *Giuseppe Tiranno* fu eseguita il 19 giugno 1916. Il 16 giugno 1916, nella zona dell'Altopiano di Asiago, erano stati fucilati con rito sommario per il reato di sbandamento quattro militari: un caporal maggiore (*Vitaliano Savelli*), due caporali (*Daniele Corelli* e *Angelo Santucci*), un soldato (*Angelo Zingarelli*) del XL Battaglione bersaglieri. L'esecuzione era stata ordinata dal comandante del 14° Reggimento bersaglieri, il colonnello De Gaspari. Tali fucilazioni avvennero nel contesto di un'azione di attacco del XL Battaglione verso il Monte Cimone, in congiunzione al Battaglione ciclisti dello stesso 14° Reggimento bersaglieri. Data la natura boscosa del terreno, nell'avvicinamento alle posizioni nemiche mancò il collegamento tra i due battaglioni che permise agli austriaci di infiltrare pattuglie nello spazio non controllato e colpire sui fianchi le due colonne d'attacco italiane. Il XL Battaglione bersaglieri fu costretto così a ripiegare su posizione arretrata, dove, dopo aver riordinato le sue forze, poté tornare all'as-

196. Foglio n. 584 in data 3 agosto 1916, *Uccisione del sottotenente Cipollini del 42° Fanteria*, comando XXIV Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 4869 in data 21 luglio 1916, *Uccisione del Sottotenente sig. Tito Cipollini del 42° regg. fanteria (17 giugno 1916)*, comando 32ª Divisione.

197. Telegramma in data 31 luglio 1916 del Convalescenziario ufficiali 1ª Armata inviato al comando 30ª Divisione di fanteria. Il tenente Risso fu comunque deferito al tribunale militare. Si ha notizia di un altro fatto simile dalla sentenza del 10 agosto 1917 del Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata che condannò per omicidio a cinque anni di carcere un aspirante colpevole di aver sparato a un caporale, pur concedendo l'attenuante della seminfermità mentale (si veda Bianchi, *La follia e la fuga*, p. 508). Dalla stessa fonte si apprende un altro caso di omicidio di un soldato da parte di un aspirante che, posto sotto processo, venne assolto dal Tribunale di guerra di Piacenza il 22 marzo 1918.

salto. L'azione stavolta ebbe successo e consentì non solo di rioccupare il terreno perduto ma di infliggere al nemico gravi perdite in morti, feriti e prigionieri. Durante il ripiegamento, alcuni soldati e graduati, sotto l'impressione dell'accerchiamento e presi dal panico, si erano dati alla fuga precipitosa. Tra questi, il comandante di reggimento scelse tre graduati e in seguito anche un bersagliere semplice che furono condannati a morte e alla fucilazione sul posto.[198]

Un ufficiale di collegamento dell'Ufficio Situazione del Comando Supremo scrisse che «Anche il 214° Reggimento della Brigata "Arno" la sera del 17 giugno, quando il nemico tentò di sfondare tra il Lemerle e il Magnaboschi, ripiegò in disordine e se non era il col. Franchi della Brigata "Friuli" che sulla strada di arroccamento li fermava con la pistola alla mano, chissà fin dove sarebbero arrivati». Quattro ufficiali del 227° Reggimento fanteria «Rovigo» furono messi sotto inchiesta per tradimento commesso secondo l'accusa nel corso degli assalti senza successo contro Monte Colombara del 29 giugno 1916.[199] Per gli infruttuosi attacchi contro il Monte Interrotto dell'11, 12 e 13 luglio 1916, fu denunciato per tradimento il colonnello Carlo Biondo, comandante il 126° Fanteria. Al processo fu accusato di «negligenza o imperizia o di essersi inescusabilmente preoccupato delle perdite di uomini cui sarebbe andato incontro, quale comandante di reggimento, impedì il buon esito delle operazioni, frustrando anche l'opera di altri reparti (Brigata Acqui) che coadiuvavano al raggiungimento del medesimo obiettivo».

Il 6 giugno 1916, il Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata schierato sull'Altopiano di Asiago comminò due sentenze capitali contro il sergente *Giovanni Moglia* del 162° Reggimento fanteria «Ivrea» e del soldato *Livio Altini* del 2° Reggimento «Granatieri di Sardegna», entrambi per il reato di codardia. I due furono fucilati l'11 giugno.[200] Moglia fu condannato «perché il 29 maggio 1916, mentre il suo reparto trovavasi sulle posizioni di Turcio, in faccia al nemico, anziché fare la maggiore resistenza possibile, abbandonava arbitrariamente il posto di combattimento e si sbandava, finché alle ore 17,30 del successivo giorno 30 maggio veniva arrestato dai carabinieri presso Dueville». La sentenza di Altini riportava che «Il 30 maggio 1916, mentre trovavasi col proprio reparto sull'Altopiano di Asiago in faccia al nemico, per codardia, sbandavasi, e, dopo aver indossato abiti borghesi, aggiravasi tra i boschi, finché veniva arrestato dai carabinieri addetti al 211° Fanteria».

Lo stesso tribunale processò il 20 febbraio 1917 l'aspirante Silvio Boni Salghetti Drioni del 1° Reggimento «Granatieri di Sardegna» per mancata repressione di ammutinamento avvenuto il 9 maggio 1916 a Lauzacco.

Nel giugno 1916, la Brigata di fanteria «Barletta», schierata in linea in Trentino, fu accusata di gravi deficienze morali che ebbero il loro epilogo il 16 e il 17

198. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 75-77.

199. Si trattava dei sottotenenti Giovanni Agazzone, Mario Ferrari, Antonino Volpinelli e Cesare Zanella.

200. Foglio n. 1607 in data 13 giugno 1916, *Copia di sentenze a carico del sergente Moglia Giovanni e del soldato Altini Livio*, Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata.

luglio 1916 nella convocazione di tribunali straordinari di guerra che ordinarono la fucilazione di due soldati per il reato di rivolta. Così il comandante della 13ª Divisione di fanteria descrisse gli eventi:

> La Brigata Barletta (137° e 138° fanteria) fu assegnata alla 13ª Divisione il 14 giugno 1916 e vi giunse con reputazione di truppa scadente per mancanza di spirito militare, di disciplina e di coesione. Il giorno 19 giugno nel primo combattimento in cui la predetta brigata si trovò impegnata a Roccolo Astoni, un battaglione del 138° di rincalzo, chiamato a rinforzare la prima linea, caduto il comandante che lo guidava, si sbandò nel bosco: per riordinarlo e ricondurlo al fuoco si dovette far ricorso alle estreme misure di coercizione: il comandante del 137° fece far fuoco con una mitragliatrice alle spalle di quel battaglione.[201] Anche nelle successive operazioni il Reggimento fu sempre tenuto in linea con una mitragliatrice alle spalle. Il giorno 13 luglio, mentre la Brigata «Perugia» valorosamente combatteva in prima linea per la contrastata conquista delle pendici di Monte Zebio, nel 138° Reggimento che era in riserva si complottava e attaccati agli alberi del bosco in cui si trovava dislocato venivano rinvenuti cartellini minaccianti la rivolta se la Brigata non fosse stata inviata a riposo. Da indagini accuratamente eseguite non fu possibile identificare in modo sicuro gli autori dei cartellini, però da testimonianze scritte rilasciate da tre militari di truppa risultò che il soldato *Clerici Giovanni* della 7ª compagnia del 138° nei giorni precedenti al rinvenimento dei cartellini stessi aveva tenuto ai compagni discorsi incitanti alla rivolta ed a farsene propagandisti se volevano ottenere il riposo. […] Il soldato Clerici fu sottoposto al giudizio di un tribunale straordinario che, riunitosi il giorno 16 luglio, pronunciò sentenza di condanna capitale: sentenza subito eseguita con le modalità indicate dal Regolamento di servizio territoriale alle pagine 107 e seguenti. Il soldato Clerici, prima di essere fucilato, fece delle rivelazioni che furono prese come punto di partenza per una ulteriore inchiesta. Da questa risultò in modo sicuro che autore ed affissatore dei noti cartellini era stato il soldato *Spezzacarri Amedeo* della 7ª compagnia del 138° e che implicati nello stesso reato di incitamento alla rivolta erano anche il caporal maggiore Bellora ed il caporale Pollini della stessa compagnia. [...] Il 17 luglio 1916 fu immediatamente convocato un nuovo tribunale straordinario per giudicare dei reati commessi dal Bellora, dal Pollini e dallo Spezzacarri.[202]

I due graduati furono condannati a vent'anni di reclusione ed il soldato alla fucilazione, subito eseguita.

Nel giugno 1916, presso l'XI Corpo d'armata, si convocò due volte un tribunale straordinario di guerra per giudicare tre militari del 29° Reggimento fanteria «Pisa» accusati di sbandamento. Il diario storico riporta il 9 giugno la fucilazione del soldato *Giuseppe Terrana* e l'11 giugno quella dei soldati *Gaetano Falcone* e *Salvatore Iovine*:[203]

201. Si veda De Simone, *L'Isonzo mormorava*, p. 201.

202. Foglio n. 2037 in data 8 agosto 1916, *Richiesta di relazione circa fatti di rivolta avvenuti il 13 luglio u.s. fra militari del 138° Regg. fanteria*, comando 13ª Divisione di fanteria.

203. Foglio n. 4347 in data 11 giugno 1916, *Copie di sentenze*, Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata. Iovine era stato condannato il 10 giugno 1916 per il reato di sbandamento commesso l'8 precedente sul Basso Isonzo.

> Alle 4 si è riunito in Sagrado il Tribunale straordinario di guerra presieduto dal gen. Sailer, che condanna alla pena di morte sull'istante il soldato Giuseppe Terrani. […] Alle prime ore dell'11 giugno un plotone della 6ª compagnia si porta a Tapogliano per eseguire la sentenza capitale al soldato di detta compagnia Salvatore Iovine, quale reo di codardia. Una compagnia del III Battaglione si porta a Sagrado ad assistere al processo a carico del soldato Gaetano Falcone, anch'egli reo di codardia. Anche per questi il tribunale applica la pena capitale che è eseguita il giorno stesso. E così sono tre i militari del reggimento, che in due giorni subiscono la pena di morte. Ed è da augurarsi che simile onta abbia da cessare, e ciò sia stato realmente di salutare esempio al reggimento.[204]

La sentenza del 9 giugno 1919 contro Terrana riporta che il 7 giugno si era assentato da una trincea del Carso, per portarsi al ponte di Sagrado, dove nello stesso giorno fu arrestato.[205] Con sentenza del 10 giugno 1916, il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata condannò a morte per codardia il soldato *Salvatore Astuto* del IL Battaglione bersaglieri.[206] Il 19 giugno 1916, il Tribunale del XIII Corpo d'armata sentenziò la condanna capitale nei confronti del soldato *Gio. Battista Molinari* del 122° Reggimento fanteria «Macerata» per il reato di diserzione commessa ad Armellino il 31 dicembre 1915.[207] Secondo la sentenza, l'imputato, dopo la diserzione,

> si era dato alla latitanza, nella quale perseverava fino al 28 maggio 1916, giorno in cui veniva tratto in arresto dall'Arma dei Carabinieri reali a Bergamo. […] Il Molinari aveva così bene premeditato la diserzione, che si era munito di un passaporto falso per usarne appena allontanatosi dalle file della compagnia. Non solo: commesso il reato e giunto al suo paese, per togliere da sé anche il sospetto per la permanenza illegittima, si era munito di una fascia tricolore con la stella, segnale che attesta, di fronte a tutti, il temporaneo esonero dal militare servizio in tempo di guerra.

L'esecuzione avvenne il 22 giugno 1916.[208] Il 30 giugno 1916, un tribunale straordinario convocato dal comandante della 6ª Divisione condannò alla fucilazione

204. Diario storico-militare del 29° Reggimento fanteria «Pisa» alle date del 9 e 11 giugno 1916. In base alla scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare, Falcone aveva commesso il reato sul Basso Isonzo il 5 giugno 1916. Invece, secondo il registro delle condanne dell'XI Corpo l'abbandono di posto in combattimento si era consumato l'8 giugno, insieme al soldato Angelo Trinchera che era stato condannato a vent'anni. Si veda anche il foglio n. 4347 in data 11 giugno 1916 del Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata.

205. Il tribunale straordinario era stato convocato dal comandante della 21ª Divisione.

206. Sentenza n. 2013 in data 10 giugno 1916 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Il reato, iniziato a Cerovo il 14 maggio 1916, fu così descritto dalla sentenza: «si allontanava arbitrariamente dal reparto, rendendosi irreperibile, né successivamente obbediva agli ordini fattigli pervenire il giorno 15 dal comandante di compagnia di raggiungere il reparto. Ciò che si decideva di fare solo il 16, unendosi a una pattuglia che era stata inviata a rilevarlo».

207. Foglio n. 2274 in data 22 giugno 1916, *Esecuzione capitale del soldato Molinari Battista*, comando XIII Corpo d'armata. Si vedano anche i telegrammi n. 2951 in data 19 giugno 1916 e n. 3004 in data 22 giugno 1916 del comando XIII Corpo d'armata. Molinari, da civile, aveva numerosi precedenti penali per furto e truffa.

208. Foglio n. 2274 in data 22 giugno 1916, *Esecuzione capitale del soldato Molinari Battista*, comando XIII Corpo d'armata.

il caporale *Tiziano Nicolazzo* del 34° Reggimento fanteria «Livorno» per tentata diserzione con passaggio al nemico.[209] Così la scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare descrisse sommariamente il reato: «Il 27 giugno 1916, di gran guardia a q. 1100 di Castello, di fronte al nemico, tentava di passare ad esso, ma impossibilitato di varcare le nostre linee di piccoli posti e di guadare il Chiese, capitò il giorno successivo alle ore 16 ad un piccolo posto del 33° Reggimento fanteria, dove venne arrestato».

Un'altra fonte di controllo sul comportamento disciplinare dei reparti a disposizione del Comando Supremo erano le periodiche statistiche sulle perdite che i comandi di armata inviavano alla segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Tali dati numerici si riferivano alle perdite subite da tutti i reggimenti/battaglioni autonomi dell'esercito ed erano distinti tra morti, feriti e dispersi. Un elevato numero di questi ultimi dava da pensare, in quanto spesso il disperso era sinonimo di prigioniero. A ciò seguivano, pertanto, inchieste per l'accertamento dei fatti, nel dubbio che i dispersi fossero dovuti a scarsa o mancata difesa o peggio a diserzioni di massa. Così, nel giugno 1916, il Comando Supremo, edotto su cinquecento dispersi tra la truppa e solo ventitré feriti e un caduto registrati tra il 2 e il 9 presso il Battaglione alpini «Monte Mercantour», ordinò che fosse eseguita dal comando della 1ª Armata una rigorosa inchiesta per accertare fatti e responsabilità.[210] Il comandante della 9ª Divisione, così, ebbe ad appurare il 19 giugno 1916 che «le perdite complessive nel corso dei tenaci combattimenti sulle falde del Cengio sono inferiori della metà di quelle dei dispersi di truppa: sono 235 in tutto». Di questi, infatti, i dispersi erano stati solo 138, oltre a quattro ufficiali. Il resto delle perdite comprendeva 18 caduti (tra cui un ufficiale) e 75 feriti (di cui sette ufficiali).[211]

Il 2 giugno 1916, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata celebrò un processo per ammutinamento contro tredici graduati e soldati del 128° Reggimento fanteria «Firenze», che si concluse con la condanna a vent'anni di carcere per gli agenti principali della rivolta e a pene minori di reclusione per gli altri. I fatti erano avvenuti il 22 e 23 maggio, quando il reparto, che da tre giorni si trovava a riposo a Premariacco, ricevette l'ordine di marciare verso la prima linea. Già la notte sul 22 era stata segnata da subbugli con spari di fucile dalle finestre degli alloggiamenti come segnali di protesta che avevano attirato l'attenzione di alcuni carabinieri intervenuti sul posto. I soldati dell'11ª compagnia, che avevano gli animi più eccitati, si rivolsero con minacce ai carabinieri: «Abbasso! Fuori gli

209. L'11 aprile 1916, una pattuglia comandata da un sottotenente del 34° Fanteria era passata al nemico. L'ufficiale (Enrico Deni) fu condannato a morte in contumacia da un Tribunale speciale della 6ª Divisione il 6 settembre 1919.

210. Promemoria n. 173 in data 17 giugno 1916 dell'Ufficio Segreteria del Comando Supremo indirizzato al comando 1ª Armata.

211. Foglio n. 2149 in data 20 giugno 1916, *Risultati di inchiesta circa le perdite subite dal battaglione alpini M. Mercantour*, comando 9ª Divisione fanteria. Si veda anche il foglio n. 2404 in data 21 giugno 1916, *Militari dati come dispersi dal battaglione alpini Mercantour*, comando della 20ª Divisione militare.

aeroplani», e un aspirante ufficiale sentì un soldato proferire: «Questa sera non c'è niente da fare, se c'è da fare qualcosa lo faremo domani». La rivolta, in effetti, ebbe il suo epilogo la mattina seguente all'atto della partenza per il fronte, quando vari soldati si rifiutarono di obbedire a due intimazioni rivolte loro dal comandante di plotone di fare zaino in spalla e obbedendo solo al terzo ordine impartito dal comandante di battaglione, nel frattempo intervenuto. La sentenza sostenne che l'atto di ribellione era stato premeditato e che i motivi del malcontento tra la truppa consistevano nel fatto che i soldati contavano di rimanere a riposo per un mese, come era avvenuto al reggimento gemello (il 127°), che aveva dato loro il cambio in trincea. Di questo stato d'animo avrebbero approfittato alcuni indisciplinati e turbolenti per sobillare i compagni, iniziando l'opera di istigazione culminata con gli atti di ribellione del 22-23 maggio.[212]

La Relazione Tommasi sulle esecuzioni sommarie riportò la fucilazione del soldato *Giovan Battista Contadin* avvenuta il 15 giugno 1916. L'evento fu così descritto: un drappello di militari della 3ª sezione mitragliatrici, appartenente al 131° Reggimento fanteria «Lazio», nel recarsi alle trincee di prima linea, ebbe un soldato che si rifiutò di proseguire la marcia. Il sergente comandante il drappello, dopo aver più volte intimato a Contadin di alzarsi e seguire i commilitoni, estrasse la pistola e lo freddò, perché a suo dire aveva sfoderato la baionetta. I testimoni dichiararono «che il sergente fece fuoco dopo avere tre volte invano intimato al soldato di proseguire, ma non videro lo stesso metter mano alla baionetta, data anche l'ora tarda».[213]

Il 12 giugno 1916, dalle trincee del Freikofel disertarono contemporaneamente tredici alpini del Battaglione «Tolmezzo», incluso un sergente, proprio alla vigilia di un attacco contro le posizioni nemiche in Carnia nel settore Zellonkofel-Pal Grande. Pochi giorni dopo la diserzione, il nemico mostrò chiaramente con i suoi tiri di artiglieria di contropreparazione e col suo contegno di aver chiara conoscenza del piano d'attacco italiano, cosa che fece sospettare che i disertori avevano fornito anche preziose informazioni al nemico sui preparativi e sul previsto sviluppo dell'azione. La situazione fu aggravata il 22 giugno, a causa di una nuova diserzione da parte di quattro alpini nel settore dello Zellonkofel, che poche ore dopo fu preso di mira da un intenso bombardamento austro-ungarico col ricorso anche al tiro di granate da 305 mm. Il comandante del XII Corpo d'armata, rilevando la gravità dei fatti che aveva compromesso l'esito dell'attacco a causa della perdita del fattore sorpresa, evidenziò che «con troppa imprudenza da qualche ufficiale si parla di operazioni o di situazioni militari in presenza di personale di truppa, dimostrando che è necessario un prov-

212. Sentenza n. 705 in data 2 giugno 1916 del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata. Il 22 giugno 1916 aveva disertato un sottotenente del 127° (Renzo Cadringher) che fu condannato a due anni e un mese di reclusione e alla destituzione dal grado.

213. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 73-74. L'atto di morte riporta il luogo del decesso: Gradisca. Nel marzo 1916 cinque militari del 131° Fanteria erano stati denunciati per passaggio al nemico.

vedimento esemplarmente punitivo» a carico dei quadri del Battaglione «Tolmezzo».[214] Il generale Lequio propose vari giorni di arresti per il capitano del settore dove i militari erano passati al nemico e per gli ufficiali alle sue dipendenze, che per punizione avrebbero dovuto anche essere trasferiti in fanteria. I graduati di truppa dovevano essere retrocessi a soldati semplici. Inoltre, chiese di poter sciogliere la 72ª compagnia alpina cui appartenevano tutti i disertori, perché

> questo reato collettivo non macchia solamente coloro che lo compirono, esso getta la sua onta sulla compagnia nella quale un tale reato poté avere esecuzione. Non basta astenersi dal compiere una mala azione, è necessario impedire che altri la compia. Nella 72ª compagnia alpina ciò non è stato fatto, perché è impossibile che, nella comune vita delle trincee, 13 militari si accordino, complottino la diserzione, e disertino senza che nessuno se ne accorga. Certamente altri della 72ª compagnia ebbero sentore della cosa e tacquero e tacciono ancora. Tutti costoro hanno commesso e commettono un reato.[215]

Nello stesso ordine del giorno alle truppe del XII Corpo d'armata, Lequio stigmatizzò duramente la defezione dei suoi uomini:

> Coloro i quali hanno compiuto il più grave reato che sia possibile commettere contro la Patria saranno condannati come si conviene dal tribunale militare e la infamante condanna verrà affissa nei paesi ove nacquero affinché i loro concittadini su di essi riversino l'onta e l'obbrobrio. Su di essi mai potrà scendere il perdono perché non si può perdonare al figlio che si rivolta contro la madre, e costoro si sono rivoltati contro la madre comune, mettendosi dalla parte del nemico che la minaccia. Essi sono passati dall'altra parte; hanno rinnegato il loro paese; sono diventati nostri nemici, pur essendo qui nati; non meritano che il nostro disprezzo e non valgono le pallottole che esigerebbe la loro fucilazione nella schiena; compiano il loro destino in terra straniera, dagli stessi stranieri disprezzati e vilipesi, essi non hanno più nulla a che fare con noi…

I militari della 72ª compagnia avrebbero dovuto essere suddivisi fra i battaglioni alpini del 1° e 3° Reggimento alpini dislocati in zona Carnia. I battaglioni destinati a ricevere i militari di detta compagnia dovevano tenerli sotto stretta sorveglianza,

> non esitando a passarli per le armi al primo cenno di esitazione in combattimento o di allontanamento verso il nemico. Fino a quando la 72ª compagnia non sia disciolta, essa, dopo eseguito il versamento delle cartucce, dovrà venire accampata in luogo isolato e sorvegliata da un drappello di CC.RR. con la consegna tassativa di far fuoco contro chiunque tenti di allontanarsi. Sarà provveduto a che nessuno abbia da allontanarsi neppure per servizio. I drappelli che si dovranno recare ai vari battaglioni alpini cui saranno destinati saranno senza cartucce ed accompagnati da CC.RR. con la consegna suddetta.

214. Foglio n. 3306 in data 23 giugno 1916, *Reato di diserzione di 13 militari della 72ª compagnia alpina Battaglione Tolmezzo*, comando Zona Carnia – XII Corpo d'armata indirizzato al Comando Supremo.

215. Ordine del giorno del comando Zona Carnia a firma del generale Lequio.

Cadorna intervenne approvando le sanzioni disciplinari a carico degli ufficiali e della truppa, ma disapprovando, invece, il ventilato passaggio in fanteria di linea dei quadri: «Il comandante di compagnia, se ritenuto incapace lo si esoneri ma trasferimento in fanteria di linea non può e non deve in alcun modo apparire quale provvedimento punitivo».[216] Il comandante della 26ª Divisione di fanteria si convinse che il motivo della diserzione collettiva fosse da attribuirsi

> ad un complotto che da tempo si andava tramando nella compagnia all'insaputa dei superiori: ritengo non si debba escludere che nella compagnia stessa vi siano tuttora degli elementi di scarso sentimento d'onore e di fedeltà. Probabilmente la causa prossima determinante alla diserzione fu lo spargersi nella compagnia di voci di prossime azioni offensive: tali voci furono propalate da alpini presenti ad una discussione di servizio interceduta fra il comandante della 72ª compagnia e il capitano comandante della sottoregione di Monte Freikofel.[217]

La 72ª compagnia, comunque, alla fine non fu disciolta e si riabilitò completamente il 27 giugno 1916 nell'attacco sul Freikofel che fu strappato al nemico facendo sessanta prigionieri.[218]

Nel corso di un'operazione offensiva pianificata dal comando zona Carnia nel giugno 1916 una compagnia alpini del Battaglione «Monte Arvenis» si rifiutò di scattare all'assalto di Monte Cellon, terminato il fuoco di preparazione dell'artiglieria. Ciò determinò un'inchiesta che portò alla fucilazione di quattro alpini, scelti tra quelli dei due plotoni che si erano rifiutati di uscire fuori dalle trincee. Era avvenuto che il 23 giugno le artiglierie avevano iniziato il tiro di preparazione di un attacco di fanteria contro le posizioni nemiche nella zona del Pal Piccolo e del Pal Grande. L'azione delle fanterie, programmata per il giorno successivo, abortì in partenza, a motivo degli scarsi effetti procurati dalle granate d'artiglieria contro le difese passive austro-ungariche e dall'intensa reazione di fuoco avversaria che, tra l'altro, fece mancare anche la sorpresa. Così riferisce il diario storico-militare dell'8° Reggimento alpini – comando Valle But:

> In conseguenza però del doloroso fatto avvenuto presso la 109ª compagnia, in cui due plotoni si rifiutarono, al momento di agire, di iniziare il movimento e tenuto presente i danni causati dal mal tempo e la necessità di riparare i danni causati dall'artiglieria nemica, il fatto d'aver constatato che il nemico ha avuto il tempo di parare la nostra offensiva, il comando del Sottosettore ordina che, nel mentre l'a-

216. Telegramma n. 227 in data 25 giugno 1916 a firma del generale Cadorna inviato al comando XII Corpo d'armata.

217. Foglio n. 6701 in data 20 giugno 1916, *Reato di diserzione di n. 13 militari della 72ª comp. alp. del Battaglione Tolmezzo (12 giugno 1916 – Freikofel)*, comando 26ª Divisione.

218. Foglio n. 3461 in data 30 giugno 1916, *72ª compagnia alpina*, comando Zona Carnia – XII Corpo d'armata. Il generale Lequio fece presente al Comando Supremo che «la condotta bella e valorosa tenuta a pochi giorni di distanza dagli incresciosi fatti esposti, l'orgogliosa esultanza che la compagnia stessa dimostra di fronte al nemico occupando le trincee conquistate, le concordi affermazioni dei comandi tattici della zona del Pal Grande e Freikofel, mi inducono a credere che la 72ª compagnia abbia con questa azione ardita strappato quel segno di infamia che dolorosamente incombeva sul reparto».

> zione della fanteria andrà lentamente cessando, siano sospese qualunque azioni di fanteria.[219] Intanto nella sera, in seguito ad ordine del comando della 26ª Divisione, i due plotoni della 109ª compagnia vengono consegnati ad un drappello di carabinieri reali dovendo essere tradotti per la conseguente azione giudiziaria ed il restante della compagnia nella notte ripiega a Cercivento.

Il 25 giugno, l'intero Battaglione alpini «Monte Arvenis» fu ritirato dalla linea, assieme al Battaglione alpini «Val Tagliamento». In seguito a sentenza del Tribunale di guerra straordinario del XII Corpo d'armata, il 1° luglio 1916, furono fucilati il caporal maggiore *Silvio Gaetano Ortis*, i caporali *Giovan Battista Corradazzi* e *Basilio Matiz* e l'alpino *Angelo Primo Massaro*, giudicati colpevoli di rivolta.[220] Così il generale comandante del Sottosettore occidentale commentò l'evento:

> Un grave atto di rivolta chiuso or ora dal rigoroso giudizio di un tribunale straordinario, parecchi atti di diserzione di più di un militare verificatisi negli ultimi tempi, lasciano impressione e dubbio che stia cedendo presso qualche reparto il sentimento del dovere che fortemente finora tutti ha sostenuto, […] Durata della guerra, forzate soste nelle operazioni, frammischiamento dei reparti, minor esperienza dovuta all'età degli ufficiali inferiori, possono aver qualche influenza sul minacciato crollo contro del quale è indispensabile di lottare, e che occorre con ogni forza di superare.[221]

La rivolta di parte della 109ª compagnia era stata preceduta pochi giorni prima dalla diserzione con passaggio al nemico di suoi componenti, che aveva messo sull'avviso gli austro-ungarici del prossimo attacco italiano. Il 22 giugno, il comando dell'8° Reggimento alpini ordinò un'inchiesta sulla diserzione, sembra, di nove militari: «In seguito alle vergognose diserzioni avvenute fra militari della 109ª e della 226ª compagnia e in considerazione che il ritardo dell'operazione causato dal mal tempo possa sinistramente influire sull'animo debole di qualche altro militare, il Comandante del Sottosettore ha ordinato che Vostra Signoria si rechi a Cresta Verde ad eseguire un'inchiesta sullo stato morale della truppa».[222]

219. Si veda anche il foglio n. 569 in data 24 giugno 1917, *Sospensione delle azioni in corso*, Comando tattico Valle But.

220. Si vedano Maria Rosa Calderoni, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Milano, Mursia, 1999; Luciano Santin, Andrea Zannini, *Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella grande guerra e il caso di Cercivento*, Udine, Forum, 2017; Luca Boschetti, *Una comunità e la sua memoria: il caso di Cercivento*, in *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati. Atti del convegno (Rovereto, 4-5 maggio 2015)*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2016. A seguito degli eventi registrati nei Battaglioni alpini «Tolmezzo» e «Monte Arvenis», il comandante della Zona Carnia ordinò al comando della 26ª Divisione un supplemento di inchiesta per ricostruire bene i fatti che avevano coinvolto la 72ª e la 109ª compagnia, valendosi del generale Porta (foglio n. 63 in data 26 giugno 1916, *Circa gravi atti di indisciplina*, comando Zona Carnia). Già nel dopoguerra l'evento era stato oggetto di indagini da parte del generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie.*

221. Foglio n. 318 in data 6 luglio 1916, *Morale della truppa*, Comando sottosettore occidentale.

222. Dell'inchiesta era stato incaricato il maggiore Merlo, comandante del Battaglione alpini «Val Pellice». Si veda il foglio riservatissimo n. 276 in data 28 giugno 1916, *109ª compagnia alpina*, Comando del sottosettore occidentale.

Il 30 giugno 1916, il Tribunale di guerra della Zona Carnia processò tredici militari, tra cui un sergente e un caporale dell'8° Reggimento alpini, rei di diserzione con passaggio al nemico che furono condannati alla pena di morte in contumacia. Quale misura di ritorsione si minacciò di inviare i reparti alpini sotto inchiesta in altra zona del fronte «dove certamente la lotta è oggi più aspra».[223]

Il giornaliero Bollettino di guerra austro-ungarico era seguito attentamente dal Comando Supremo, in quanto era solito riferire in modo veritiero il numero dei prigionieri italiani catturati e i successi riportati nei combattimenti. Tale Bollettino si dilungava anche nel riportare le diserzioni di gruppi di militari italiani, indicando il reparto di appartenenza e il tratto del fronte dove si era verificato l'evento. Immediate erano quindi le richieste di spiegazioni e di indagini da parte dell'Ufficio Situazione del Comando Supremo ai comandi che avevano subito le defezioni, specie se queste non erano state denunciate lungo la via gerarchica.

> Da qualche tempo il Comando Supremo dell'esercito nemico ha iniziato, per mezzo del cosiddetto "Quartiere della stampa austriaca" una vera campagna di smentite a danno del nostro bollettino di guerra. Avendo, in seguito a tali smentite, interpellato volta per volta i comandanti d'armata per appurare la verità dei fatti, ho dovuto con mia sorpresa e vivissimo rammarico constatare come talora la versione data dalla smentita austriaca fosse assai più rispondente alla realtà dei fatti che non la relazione precedentemente inviatami dai comandi dipendenti. […] così facendo, si verrà a poco a poco a togliere al nostro bollettino di guerra, che porta la mia firma e del quale io sono responsabile, quel credito che esso aveva acquistato larghissimo in paese e all'estero.[224]

Dal Bollettino nemico, il Comando Supremo ebbe la percezione che i comandi dipendenti avevano la tendenza a non comunicare tempestivamente o a non comunicare affatto il risultato di eventi bellici sfortunati, omettendo il numero delle diserzioni al nemico o delle perdite subite in combattimento.[225] Uno dei casi in cui il Comando Supremo apprese dal Bollettino di guerra nemico di gravi atti di indisciplina da parte di truppe italiane riguardò l'11 luglio 1916 la Brigata «Benevento» che aveva avuto alcune diserzioni con passaggio al nemico in due compagnie del 133° Reggimento fanteria.[226] Erano stati sei soldati di vedetta notturna della 6ª compagnia e 19 della 7ª compagnia a defezionare e a subire anche il

223. Foglio n. 558 in data 22 giugno 1916, *Inchiesta*, comando 8° Reggimento alpini.

224. Lettera riservata personale n. 1809 in data 11 febbraio 1916, *Informazioni periodiche*, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra. Cadorna fece cenno a una precedente circolare n. 728 relativa alla personale responsabilità dei comandanti d'armata sulle relazioni dei combattimenti inoltrate al Comando Supremo, chiedendo una narrazione dei fatti di guerra «sempre fedelmente esatta, imparziale ed obiettiva». Si veda anche la circolare n. 1853 in data 12 febbraio 1916, *Smentite austriache*, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

225. Con circolari n. 18300 del 27 aprile 1916 e n. 22750 del 21 giugno 1916, il Comando Supremo ordinò la comunicazione tempestiva delle perdite subite dai reparti, in quanto «non pervengono con la dovuta sollecitudine e regolarità a questo Comando – Ufficio Situazione Guerra, le perdite numeriche approssimativamente sofferte dalle unità, dopo ogni fatto d'arme».

226. Foglio n. 22371 in data 17 luglio 1916, *Diserzioni accennate dal Bollettino austriaco dell'11 corrente*, comando 1ª Armata.

fuoco da parte di militari che erano rimasti al loro posto nel tentativo di impedire la diserzione. L'accaduto fu motivato dallo scarso inquadramento dei reparti: la 7ª compagnia aveva un solo ufficiale aspirante che la comandava, la 6ª era comandata da un sottotenente e il battaglione era guidato interinalmente da un capitano di complemento.[227] Sulle prime i comandi superiori si limitarono a punire con arresti di rigore i due comandanti di compagnia e il comandante di battaglione (un capitano),[228] ma il comandante del XX Corpo d'armata, evidenziando l'estrema gravità della diserzione di gruppo, ordinò una decimazione nella 7ª compagnia che aveva dato il maggior numero di disertori:

> Sta il fatto che in una compagnia del 133° Reggimento sono passati contemporaneamente al nemico 19 militari di cui ben 13 erano di vedetta compreso un caporal maggiore; fatto la cui gravità non ha bisogno di commenti, giacché c'è solo da stupirsi che il nemico per la breccia aperta da ben 13 vedette mancanti non si sia precipitato sulle retrostanti nostre linee. È un vero fenomeno di defezione collettiva e delle più pericolose […]. La 7ª compagnia del 133° Fanteria sia nell'antimeriggio di domani ritirata dal fronte e condotta in posto appartato presso la strada di Campomulo; siano sorteggiati due militari della compagnia stessa, preferibilmente del plotone che ha dato il maggior contingente di disertori nella nota circostanza, e tali militari siano passati per le armi alla presenza dell'intera compagnia.[229]

La durezza della decisione del generale Montuori è motivata da una precedente disposizione data il 4 luglio, per il ripetersi di diserzioni al nemico presso i reparti posti alle sue dipendenze:

> Sotto la responsabilità dei comandanti di brigata e di reggimento le truppe che si trovano in prima linea debbono essere ispezionate, specialmente durante la notte, ad intervalli non superiori ad un'ora fra un'ispezione e l'altra. A tale ispezione concorreranno frequentemente gli stessi comandanti di brigata e di reggimento, che così porteranno in prima linea la loro diretta sorveglianza e l'investigazione loro per sorprendere e reprimere qualunque accenno di pusillanimità specialmente collettiva. Siano subito avvertiti tutti i reparti dipendenti che, qualora in alcuno di essi avesse a verificarsi qualche caso di diserzione collettiva, il reparto stesso sarà decimato immediatamente previo sommario e rapido giudizio da svolgersi in pochi minuti, secondo quanto disporranno i comandi di divisione e di reggimento.[230]

Il comandante del XX Corpo d'armata deplorò duramente anche la sentenza di assoluzione emessa dal Tribunale straordinario di guerra nei confronti di un sol-

227. Foglio n. 398 in data 13 luglio 1916, *Casi di diserzione avvenuti alla 6ª e 7ª compagnia del 133° Reggimento fanteria*, comando Brigata «Benevento».

228. Foglio n. 8460 in data 14 luglio 1916, *Alcuni casi di diserzione avvenuti presso due compagnie del 133° Reggimento fanteria*, comando 4ª Divisione di fanteria.

229. Foglio n. 468 in data 14 luglio 1916, *Diserzioni nella 7ª compagnia*, comando XX Corpo d'armata. Si veda De Simone, *L'Isonzo mormorava*, p. 255. Il registro degli atti di morte del 133° Reggimento riporta sotto la data del 13 luglio 1916 il decesso di un solo soldato che era ricoverato in un ospedaletto da campo e sepolto lungo la strada tra Gallio e Valle Campomulo.

230. Foglio n. 2000 in data 4 luglio 1916, *Provvedimenti contro le diserzioni*, comando XX Corpo d'armata.

dato del 133° Fanteria accusato di tradimento per aver espresso l'intenzione di disertare insieme a tutta la sua compagnia.[231] Sul banco degli accusati finirono, oltre al presidente del tribunale, anche i giudici, biasimati per la loro indulgenza.[232] L'operato del tribunale e del suo collegio giudicante fu duramente stigmatizzato pure dal comandante della 1ª Armata, con una lunga circolare:

> Un tribunale straordinario di guerra, convocato nei giorni scorsi presso uno dei corpi d'armata dipendenti per giudicare un soldato imputato di tradimento, ha pronunciato una sentenza di assoluzione, ispirata a criteri di indulgenza assolutamente in contrasto colla gravità del momento, che esige disciplina severa, ferrea, a qualunque costo mantenuta. Dopo la diserzione effettuata da alcuni militari di una compagnia, un soldato della stessa aveva rivolto al suo caposquadra la frase seguente: «Caporale, la compagnia stasera se ne va tutta quanta, andiamo anche noi». Avendo il caporale minacciato di passarlo per le armi se avesse tentato di disertare, egli non abbandonò il proprio posto, ma per le parole pronunciate fu deferito al tribunale straordinario. All'udienza il caporale non confermò di aver udito la frase: «Andiamo anche noi», che pure vari testimoni dissero di avergli sentito ripetere, ma affermò di aver tenuto tutta la notte di vedetta il soldato imputato, pronto a sparargli addosso se si fosse mosso. Il tribunale assolse il soldato colla motivazione che le parole del medesimo pronunciate erano state dette al caporale quasi a titolo di avvertimento. Ora gli ufficiali che così erroneamente hanno giudicato e quanti faranno parte in avvenire dei tribunali di guerra, sappiano che se è vero che la coscienza dei giudici è insindacabile, e nessuno pensa di menomarne la indipendenza, non sono altrettanto insindacabili i criteri e gli atti con cui ufficiali giudici mostrano di concepire e di mantenere la disciplina, e di apprezzarne le necessità anche più dure quando si è in faccia al nemico. L'ufficiale, condottiero di uomini, incaricato temporaneamente di giudicare, è certamente libero nella valutazione delle prove raccolte, ma non ha diritto di ispirare la sua sentenza a principii opposti a quelli su cui si basa l'indispensabile mantenimento della disciplina, né deve adagiarsi in una facile e non giustificata indulgenza che, sempre pericolosa, diventa deleteria al massimo grado in tempo di guerra. In guerra pietà verso uno solo si risolve in ingiustizia verso gli altri, cui si toglie il beneficio di un esempio salutare; fa nascere pericolose e dannose illusioni sulla condiscendenza e rilassatezza dei giudici, di guisa che si rendono poi necessarie a non lunga scadenza ben più gravi repressioni. Questa pietà confina con la debolezza; e in nessun altro tempo è più vero che il giudice più inesorabile è anche quello più umano. Il severo ammonimento valga a richiamare tutti alla necessaria energia: anche sedendo giudici in un tribunale, si rimane soldati: uomini cioè che nel raggiungere i fini della giustizia debbono avere per scopo precipuo il mantenimento inflessibile della disciplina, unica base di una compagine militare salda e forte.[233]

231. Fogli n. 678 e n. 681 in data 19 luglio 1916, *Disciplina*, comando XX Corpo d'armata.

232. Foglio n. 729 in data 21 luglio 1916, *Diserzione di militari del 133° Reggimento fanteria*, comando XX Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 1723 in data 21 luglio 1916, *Diserzione di militari del 133° Reggimento fanteria*, Comando delle truppe altipiano Asiago.

233. Foglio n. 24499 in data 26 luglio 1916, *Tribunali straordinari di guerra*, comando 1ª Armata a firma del generale Pecori Giraldi.

Il 13 luglio 1916, il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata comminò due condanne a morte contro militari del 138° Reggimento fanteria «Barletta», rei di diserzione in faccia al nemico. Si trattava dei soldati *Stefano Masneri* e *Cesare Berger* (o *Berser* o *Beser*) che il 25 aprile 1916, sapendo che il loro reparto avrebbe dovuto a breve portarsi in trincea, avevano abbandonato gli accantonamenti siti in Armellino (UD), rendendosi latitanti fino al 30 dello stesso mese, quando erano stati catturati dai carabinieri sul treno Torino-Novara. Il secondo aveva già disertato il 9 maggio 1916, quando, inviato ai magazzini di Redipuglia per il trasporto di un lanciabombe, invece di tornare al reparto, abbandonava la zona di guerra, venendo arrestato il 31 seguente ad Asti, dopo aver commesso un furto.[234] Furono fucilati il 18 agosto 1916,[235] dopo che i due erano riusciti a fuggire dal carcere.[236] L'evasione di due detenuti in attesa di esecuzione capitale fu duramente stigmatizzata dal generale Della Noce.[237] Nel corso del conflitto, almeno quattro condannati a morte riuscirono a evadere dalle prigioni mentre erano in attesa della loro esecuzione. Oltre al già citato caso del soldato Santarelli, si ricordano i soldati: Bernardino Serafino del 235° Reggimento fanteria «Piceno», che era stato condannato alla pena capitale per diserzione commessa il 3 giugno 1918; Ernesto Serena del 26° Reggimento fanteria «Bergamo», condannato a morte per diserzione commessa il 4 giugno 1915 ed evaso il 3 giugno 1918;[238] Lucio Sgarlata del 5° Reggimento fanteria «Aosta», condannato a morte per diserzione commessa il 10 giugno 1918. L'evasione di quest'ultimo, riportata nello schedario delle sentenze del Comando Supremo, non è sicura, in quanto, in un documento dell'Ufficio Giustizia Militare, è scritto che il Tribunale di guerra del XXX Corpo d'armata in data 12 giugno 1918 aveva comminato la pena di morte a Lucio Scarlata del 6° Fanteria e «alla sentenza stessa venne data esecuzione il medesimo giorno».[239]

Il 3 luglio 1916, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata condannò alla fucilazione il caporal maggiore *Aurelio Carosi* del LIII Battaglione genio per il reato di codardia commesso a Plava. La motivazione della sentenza riportò che il 7 giugno 1916 l'imputato si era rifiutato reiteratamente di sorvegliare una squadra di soldati addetta ai lavori stradali, confessando di aver paura del cannone e di non sentirsi bene. Il graduato fu fucilato presso Dolegna il 6 luglio 1916.[240]

234. Telegramma n. 2474 in data 19 luglio 1916 del comando XIII Corpo d'armata. La sentenza riconobbe Berger colpevole anche di truffa.

235. Telegramma n. 3873 in data 18 agosto 1916 del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata.

236. Foglio n. 3279 in data 24 agosto 1916, *Evasi*, comando XIII Corpo d'armata.

237. Foglio n. 20757 in data 11 agosto 1916, *Evasione detenuti*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

238. Foglio n. 12/34 in data 4 giugno 1918, *Evasione del soldato Serena Ernesto dal carcere militare preventivo di Vestone*, Comando carabinieri reali della 7ª Armata.

239. Scarlata, da civile, aveva numerosi precedenti per furto e lesioni e il 24 novembre 1911 era stato condannato per diserzione a un anno di carcere dal Tribunale militare di Palermo.

240. Foglio n. 8864 in data 6 luglio 1916, *Esecuzione della sentenza contro il cap. mag. Carosi*, comando II Corpo d'armata. Si veda anche il telegramma n. 153 in data 2 luglio 1916 del comando II Corpo d'armata.

Il 7 luglio 1916, furono fucilati a Cà delle Valate due soldati del 112° Reggimento fanteria «Piacenza», *Giuseppe Aprea* e *Carmine Cello*,[241] che erano stati condannati a morte dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata il 5 luglio 1916 per il reato di diserzione.[242] Era successo che i due soldati, insieme a un terzo, tale Antonio Di Costanza, poi deceduto per malore improvviso, il 14 aprile 1916, si erano assentati senza autorizzazione dal reparto schierato a San Martino di Quisca, perché spaventati dal tiro delle artiglierie nemiche; furono poi arrestati da carabinieri lo stesso 14 aprile a Clauiano (UD).

L'11 luglio 1916 fu denunziato per diserzione con passaggio al nemico il sottotenente Fortunato Giacomelli del 48° Fanteria, avvenuta in zona San Michele.

La sera del 10 luglio 1916, fra i militari della Regia Guardia di Finanza, concentrati nel presidio di San Daniele del Friuli per essere avviati ai corpi di fanteria della 2ª Armata, si verificò una rivolta causata dal diffondersi della notizia che a seguito del trasferimento nella fanteria di linea si sarebbero trovati in una condizione morale ed economica inferiore a quella in cui erano, con una paga minore e con la perdita del grado di caporale. La rivolta iniziò alle 22.30 quando circa cento militari della 1ª compagnia presero fucili e pistole e iniziarono a ribellarsi agli ordini dei propri superiori; furono sparati tre colpi di arma da fuoco, sguainate le sciabole e lanciati sassi contro gli ufficiali. Rimasero leggermente feriti il comandante del presidio, colonnello Pucci, e il tenente Prestipino.[243] L'avvenimento provocò vivo allarme e il generale Lequio ordinò immediatamente di far convergere mediante autocolonne verso San Daniele tutti i carabinieri disponibili nelle vicinanze (una cinquantina) e vari reparti presidiari e di Milizia territoriale di stanza a Osoppo, Ospedaletto e Tolmezzo. Il dispositivo di sicurezza fu posto al comando di un tenente colonnello dei carabinieri del comando del XII Corpo d'armata.[244] Gli agenti principali della rivolta furono individuati in otto militari che furono deferiti alla giustizia militare; fu convocato così il Tribunale militare di guerra straordinario il giorno 11 luglio dal tenente generale Achille Borghi, inviato sul posto dal generale Lequio, comandante della Zona Carnia. Con sentenza pronunciata alle ore 1.45 del 12 luglio il tribunale condannò alla fucilazione nel petto *Romolo Chiarini* e gli altri sette militari imputati alla reclusione militare da un minimo di tre anni a un massimo di dieci. La fucilazione venne eseguita in presenza di tutti i reparti del presidio alle ore 2.25.[245]

241. Foglio n. 8809 in data 7 luglio 1916, *Esecuzione di sentenza capitale*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Gli atti di morte non riportano le cause del decesso.

242. Sentenza n. 1828 in data 5 luglio 1916 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Si veda anche il telegramma n. 8714 in data 5 luglio 1916 del comando VI Corpo d'armata.

243. Telegramma n. 2545 in data 11 luglio 1916 del Comando Supremo a firma del generale Porro indirizzato alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito distaccata a Villa Camerini.

244. Telegramma n. 3657 in data 11 luglio 1916 del comando Zona Carnia indirizzato al Comando Supremo.

245. Telegramma n. 2547 in data 12 luglio 1916 del Comando Supremo a firma del generale Porro. Si veda Fabi, *Gente di trincea*, p. 192.

Il provvedimento del tribunale ristabilì immediatamente l'ordine e la disciplina fra i militari che vennero, in seguito, inviati al comando del IV Corpo d'armata a Caporetto.[246]

Il 25 luglio 1916, il tribunale di guerra straordinario del II Corpo d'armata comminò la pena di morte al soldato *Giuseppe Loiacono*, colpevole dell'uccisione di due caporali maggiori, tali Pasquale Mercurio e Nicola Mercurio, e del ferimento di altri due soldati della 129ª batteria artiglieria d'assedio con fucile Vetterli in località Breg (zona Tolmino) il 24 luglio.[247] Il 5 agosto 1916, il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata pronunciò tre condanne a morte nei confronti di soldati del XLVII Battaglione bersaglieri ciclisti (*Pasquale Scortecci*, *Attilio Andreani* e *Federico Cerboneschi*) perché tra il 30 luglio e il 1° agosto avevano abbandonato le posizioni di prima linea in zona Monfalcone, rendendosi irreperibili.[248] Catturati dopo qualche giorno dai carabinieri, spiegarono il loro gesto con la stanchezza della vita di trincea, del bombardamento nemico e perché era stata data per imminente un'azione offensiva.[249] Dopo aver vagato per qualche tempo nelle campagne senza meta fissa, vennero catturati dai carabinieri nei pressi di Cervignano e Sant'Antonio.[250] I tre bersaglieri furono fucilati il 6 agosto 1916, come da telegramma n. 25 a firma del generale Tettoni. Nello stesso periodo, il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata condannò a morte in contumacia dieci militari del 27° Reggimento fanteria «Pavia», probabilmente perché disertori verso il nemico.[251] Il 3 luglio 1916, un soldato del 151° Reggimento fanteria «Sassari», *Savino Lenoci*, fu condannato a morte per diserzione dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata.[252] Il dibattimento accertò che l'imputato, insieme ad altri due commilitoni, Gioachino Veneto e Sergio Di Leo, dopo essere stati rilasciati dalla prigione di corpo in Campolonghetto (UD), il 19 aprile 1916, invece di raggiungere il reparto in linea, avevano disertato. Veneto fu arrestato a Palmanova, Di Leo si costituì ai carabinieri, mentre Lenoci rientrò al corpo dopo essersi recato dalla famiglia a Canosa di Puglia. Quest'ultimo fu fucilato il 31

246. Promemoria in data 12 luglio 1916 del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Il 20 marzo 1917, in Cadore, finanzieri spararono contro due ufficiali dei carabinieri.

247. Sentenza n. 23 in data 25 luglio 1916 del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata. Si veda anche il telegramma n. 10068 in data 24 luglio 1916 del comando II Corpo d'armata. La sentenza fu eseguita il 25 luglio.

248. Telegramma n. 8801 in data 6 agosto 1916 dell'avvocato militare del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata.

249. Tali esecuzioni, eseguite in ottemperanza a sentenza del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata, sono state erroneamente incluse in un elenco di esecuzioni sommarie contenuto in un promemoria del 3 luglio 1917, preparato da Della Noce per Cadorna. Le fucilazioni ebbero luogo a Monfalcone il 6 agosto 1916. Si veda il telegramma n. 25-OP in data 6 agosto 1916 del comando VII Corpo d'armata.

250. Sulla sentenza di condanna a morte è riportato il «visto si eseguisca» a firma del comandante del corpo d'armata, il generale Tettoni.

251. Foglio n. 10318 in data 23 agosto 1916, *Elenco delle carte che si trasmettono al Comando Supremo – Reparto Giustizia Militare*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

252. Telegrammi n. 3153 in data 2 luglio 1916 e n. 3638 in data 31 luglio 1916 del comando XIII Corpo d'armata.

luglio a Saciletto,[253] di Di Leo si ignora la sorte, mentre il terzo ebbe la pena commutata in ergastolo. Il 13 luglio 1916, il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata condannò alla pena capitale due caporali del 57° Reggimento fanteria «Abruzzi», *Raimondo Nale* e *Gaetano Zangla*, colpevoli del reato di sbandamento, perché il giorno 7 giugno nelle trincee del Lenzuolo bianco sul Carso, dopo essere stati comandati di pattuglia per il postamento di tubi di gelatina sotto i reticolati nemici, usciti dalla trincea, vi avevano fatto immediato ritorno, abbandonando gli altri commilitoni, al fine di evitare la pericolosa missione.[254] Tra il 14 e il 17 luglio 1916, il Tribunale di guerra del I Corpo d'armata emanò tre sentenze capitali per codardia in zona Cortina d'Ampezzo contro un sergente del 91° Reggimento fanteria «Basilicata» (*Fioravante Saporiti*),[255] un soldato del 50° Reggimento fanteria «Parma» (*Francesco Reina*)[256] e un soldato del Battaglione alpini «Cadore» (*Antonio Daniele*). Il primo si era sbandato a Son Pouses il 21 giugno,[257] il secondo a Croda d'Ancona il 10 giugno,[258] il terzo a Cima Cadini l'11 giugno. La sentenza contro quest'ultimo riportava che, «abbandonata la linea senza permesso, si era recato a Podestagno, ove dall'ufficiale medico veniva trattenuto a riposo sino al giorno 15, nel quale fu rinviato al reparto, ancora impegnato in combattimento, ed al quale il Daniele non faceva ritorno, rimanendone fino al giorno successivo arbitrariamente assente; con l'aggravante della recidiva».[259] Altre sentenze che portarono alla fucilazione di militari del luglio 1916 furono quelle contro i soldati:

- *Nicola Brusco* della 378ª batteria artiglieria da montagna per insubordinazione con vie di fatto contro superiore ufficiale e subornazione alla rivolta com-

253. Foglio n. 2979 in data 31 luglio 1916, *Esecuzione capitale del soldato Lenoci Savino*, comando XIII Corpo d'armata. L'atto di morte non riporta le cause del decesso. Lenoci era stato condannato a tre anni per rifiuto d'obbedienza dal Tribunale militare di Derna il 4 maggio 1912, durante la campagna di Libia.

254. Sentenza n. 2218 in data 13 luglio 1916 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Si veda anche il telegramma n. 9019 in data 13 luglio 1916 del comando VI Corpo d'armata.

255. Saporiti si era assentato per circa ventiquattr'ore dalla propria compagnia impegnata nell'attacco al Son Pouses, nascondendosi in seconda linea dietro un masso. Si veda il telegramma n. 888 in data 14 luglio 1916 del comando I Corpo d'armata e la sentenza n. 491 in stessa data del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata.

256. Telegramma n. 155 in data 15 luglio 1916 del comando I Corpo d'armata. Secondo la sentenza n. 502 in data 15 luglio 1916 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata, Reina venne condannato per diserzione in presenza del nemico e per abbandono di posto in faccia al nemico, commessi il 7 luglio 1915 e il 10 giugno 1916 su Croda d'Ancona. Da latitante si recò prima a Palermo e poi a Roma dove fu catturato da una pattuglia di ronda. Da civile, aveva una condanna per lesioni. Il 50° Fanteria lamentò a luglio 1916 il passaggio al nemico di nove militari, altri otto in agosto e sei nel settembre successivo.

257. Sentenza n. 491 in data 14 luglio 1916 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata.

258. Sentenza n. 502 in data 15 luglio 1916 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata.

259. Sentenza n. 472 in data 17 luglio 1916 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata. Si veda anche il telegramma n. 18970 in data 18 luglio 1916 del comando I Corpo d'armata. Il 17 settembre 1915, Daniele era stato condannato a sei mesi per abbandono di posto fuori dalla presenza del nemico, con l'attenuante della seminfermità di mente.

messi il 30 luglio a Triarno di Sotto (TN) (Tribunale straordinario convocato dal comando 6ª Divisione, giorno 31).[260]

- *Stefano Breme* del 7° Reggimento fanteria «Cuneo» per insubordinazione con minacce e vie di fatto contro ufficiale (Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata, giorno 26):[261] dopo essere stato punito dal proprio comandante di compagnia, il tenente Zanussi, per una mancanza commessa, Breme aveva protestato e inveito contro l'ufficiale stesso, e dopo aver impugnato e caricato il fucile, glielo aveva puntato contro, senza peraltro riuscire a fare partire il colpo e a raggiungere il fine delittuoso propostosi, per l'energico e pronto intervento di alcuni militari presenti. La sentenza capitale fu eseguita la sera stessa del giorno del processo a Ca' delle Valade.[262]
- *Francesco Canaccini* del 139° Reggimento fanteria «Bari» per codardia (Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata, giorno 26).[263] La sentenza contro quest'ultimo riportò che

  > Il giorno 11 luglio 1916, il Canaccini trovavasi in una trincea da poco occupata, nella prima linea di fronte al nemico, nascosto dietro sacchetti a terra, in compagnia di altri due soldati. Scoppiata una granata nemica, il Canaccini dicendo che un sasso proiettato dallo scoppio del proietto lo aveva colpito alla spalla, senza alcun permesso si allontanava dal suo posto in trincea per recarsi al luogo di medicazione: e durante il percorso sparandosi un colpo del proprio fucile all'indice della mano sinistra, si produceva una ferita per avere in tal modo cagione ad essere accettato al posto di medicazione in località Malga Bosco Secco, e quindi sottrarsi alle ulteriori operazioni imminenti di guerra.
  >
  > Gli atti processuali fecero emergere che Canaccini era sempre stato un soldato «cattivo e codardo», tanto da «essere altre volte costretto all'avanzata con colpi di moschetto».[264]

Il 29 luglio 1916 il Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata fece fucilare il soldato *Francesco Baroffio* del 90° Reggimento fanteria «Salerno» per diserzione. Condannato diverse volte per furto dalla giustizia civile e militare, il 29 giugno si era assentato dal proprio reparto che si trovava nel Bosco di Gallio in ordine di combattimento, venendo arrestato dai carabinieri il 30 successivo a San Bonifacio Veneto.

Nell'agosto 1916, si svolse un processo per ammutinamento contro ventidue bersaglieri dell'8° Reggimento. Era accaduto che il 15 luglio, in zona Cengia, un intero plotone della 9ª compagnia aveva chiesto visita, accusando niente altro che

260. Brusco fu fucilato il 31 luglio 1916.

261. Sentenza n. 2360 in data 26 luglio 1916 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Il reato era stato commesso il 20 luglio a San Floriano. Breme aveva avuto dal Tribunale di guerra del III Corpo d'armata una condanna a tre anni per diserzione il 20 ottobre 1915.

262. Telegramma n. 9595 in data 27 luglio 1916 del comando V Corpo d'armata.

263. La sentenza è riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 73-74.

264. Canaccini fu fucilato a Campo Spà il 30 luglio 1916. L'atto di morte inizialmente riportò la causa del decesso dovuta a «ferite di pallottole di fucile alla testa (per fucilazione)». Tale scritta fu poi sbarrata in rosso e sostituita da «per fatto di guerra».

debolezza fisica dovuta all'insufficienza del rancio e chiedendo all'ufficiale medico un supplemento della razione di pane. Il Tribunale del I Corpo d'armata ravvide in ciò un complotto, avendo i bersaglieri agito di concerto, allo scopo di muovere una lagnanza e di porgere un'istanza collettiva.[265] Il processo si concluse con pene molto miti, al massimo un anno di reclusione.[266]

Nell'agosto 1916, il Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata processò per sbandamento cinque artiglieri da fortezza del 7° e 9° Reggimento che, addetti a un cannoncino da trincea, il 16 maggio 1916 si erano sbandati dopo un attacco nemico. Il sergente comandante del pezzo fu condannato a morte per codardia, ma ebbe poi la pena commutata in vent'anni di carcere.

Il 6 agosto 1916, in Val Posina, il maggiore Giuseppe Ponte, comandante il III Battaglione dell'85° Reggimento fanteria «Verona», fece fucilare in modo sommario il soldato *Giovanni Cicala*, che si era rifiutato di marciare verso il nemico. Il comando della 27ª Divisione di fanteria così riportò l'evento al comando 1ª Armata:

> Il soldato Cicala, giunto pochi giorni prima al reggimento coi complementi del Deposito di Palermo, si allontanava dalla propria compagnia mentre trovavasi di fronte al nemico sulla posizione avanzata q. 1200. Attivamente ricercato, veniva trovato l'indomani nelle vicinanze del posto di medicazione di Casa Betta; ma si rifiutava recisamente di ritornare al suo posto, non cedendo all'invito dei compagni come agli ordini dei superiori. Siccome poco prima di allontanarsi dalla compagnia aveva commesso atti che potevano farlo supporre pazzo, il comandante del battaglione lo fece visitare da due ufficiali medici, i quali dichiararono di non riscontrare in lui sintomi di alienazione mentale. Interrogò anche due graduati che lo conoscevano fin da quando era in Palermo ed ebbe informazioni che trattavasi di un soldato di cattivi precedenti e simulatore. Insistendo il Cicala nel rifiuto d'obbedienza ed essendosi buttato a terra allo scopo di non farsi condurre, il comandante del battaglione, per ristabilire subito l'imperio della disciplina mentre la truppa era in presenza del nemico, ne ordinò l'immediata fucilazione.[267]

Il 14 agosto 1916, fu eseguita una sentenza capitale del Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata che il 7 agosto aveva condannato alla fucilazione i soldati *Adolfo Ciurli* e *Amerigo Capone* dell'83° Reggimento fanteria «Venezia» per abbandono di posto in presenza del nemico. Il primo perché il 28 giugno 1916 si era allontanato arbitrariamente dal proprio reparto in faccia al nemico e il secondo perché il 16 (in località Mesole) e il 28 giugno 1916 (a Samone) per due volte consecutive era scappato dalla trincea nel corso di un attacco nemico. Il 1° luglio 1916, erano stati fucilati altri due soldati dell'83° Fanteria dietro sentenza di un tribunale straordinario di guerra del XVIII Corpo d'armata convocato dallo stesso reggimento: *Giulio Biagini* e *Vladimiro Baronti*, imputati il primo di tradi-

265. Foglio n. 179-R in data 3 agosto 1916, *Denuncia per ammutinamento contro 22 bersaglieri*, Tribunale di guerra del I Corpo d'armata.

266. Sentenza n. 572 in data 8 agosto 1916 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata.

267. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, p. 27.

mento, e il secondo di rifiuto di marciare contro il nemico, reati che erano avvenuti il giorno precedente. Il generale Etna così riferì al Comando Supremo del tentativo di ammutinamento di un battaglione dell'83° Reggimento:

> Sera tardi 30 giugno scorso in occasione della comunicazione fatta ad un battaglione brigata Venezia dell'ordine operazioni per mattino successivo, si ebbero nella truppa manifestazioni aperte. Identificati agenti principali sei soldati furono 1° corrente sottoposti tribunale militare di guerra straordinario che condannò due alla fucilazione nella schiena, tre all'ergastolo e uno assolto. La sentenza, data tarda ora in cui fu emessa, ebbe piena esecuzione ieri mattina. L'ordine del battaglione fu prontamente ristabilito ed il mattino del 1° eseguì regolarmente senza incidenti disposizioni superiori.[268]

Il 17 agosto 1916, venne fucilato sommariamente il sergente *Emanuele Rivieri* della 42ª batteria bombarde nella zona delle retrovie in provincia di Treviso. La vittima, che aveva abbandonato l'accampamento a bordo di una bicicletta, fu uccisa a colpi di pistola dal sottotenente Alfonso Agnese che lo aveva inseguito, anch'esso in bici, insieme ad altri due ufficiali. L'inchiesta accertò che il sergente non si era fermato nonostante le ripetute intimazioni degli ufficiali che avevano sparato anche colpi in aria di avvertimento. Il sottotenente autore dell'omicidio fu processato per abuso di autorità e condannato a un anno di detenzione militare.[269]

Il 24 agosto 1916, il comando 2ª Armata informò il Comando Supremo di un atto di indisciplina che aveva coinvolto la Brigata «Casale» accampata a Pradis. Era successo che la sera del 22 era stato emesso «qualche grido indisciplinato all'indirizzo dei superiori assenti». I disordini non rivestirono, però, un carattere collettivo e furono immediatamente repressi coll'arresto di otto militari che vennero deferiti al tribunale di guerra. Questo, riunitosi il giorno 26 per il giudizio, condannò uno degli imputati a sette anni di reclusione militare, uno a due anni della stessa pena e gli altri sei a due mesi.[270]

Il 16 agosto 1916, il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata condannò alla fucilazione, poi eseguita, tre soldati del 133° Reggimento fanteria «Benevento» (*Biagio Danto*, *Amato Paschini* e *Adamo Ciarallo*) che si erano sbandati il giorno precedente durante i combattimenti in zona Santa Caterina di Gorizia.[271] In un telegramma, il comando del VI Corpo d'armata così commentò l'evento: «Alcuni reparti del 133° Reggimento fanteria si sono ieri coperti d'infamia. I vigliac-

268. Telegramma n. 1302 in data 1° luglio 1916 del comando XVIII Corpo d'armata. Il sottotenente Redi Rodolfo dell'83° Fanteria era stato denunciato al Tribunale speciale di guerra di Firenze per diserzione con passaggio al nemico avvenuta il 25 maggio 1916.

269. Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, pp. 163-164. Parziale conferma della fucilazione di Rivieri viene dallo schedario di Onorcaduti che fa risalire il decesso al giorno 19 agosto 1916 «a Conegliano, per…».

270. Foglio n. 3090 in data 24 agosto 1916, *Disordini nella brigata «Casale»*, comando 2ª Armata.

271. I tre furono fucilati a Pod Sabotino il 16 agosto 1916. Sugli atti di morte non è stata riportata la fucilazione ma solo la causa del decesso per «ferite multiple di arma da fuoco al petto ed alla schiena» (o alla testa).

chi che hanno disonorato il Reggimento sono stati passati per le armi dai loro ufficiali e saranno giudicati oggi da un tribunale straordinario. Ai buoni e ai valorosi soldati che certo non mancheranno anche del 133° Reggimento fanteria spetta lavare la macchia che li disonora».

Il 4-6 agosto 1916, il Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata comminò la sentenza capitale nei confronti di tre soldati di tre reggimenti diversi accusati tutti di diserzione: *Antonio Andreoli* del 139° Reggimento fanteria «Bari» che aveva compiuto il reato a Casera Zebio il 17 luglio 1916;[272] *Raffaele Costantino* del 140° Reggimento fanteria «Bari» che aveva compiuto il reato a Monte Zebio il 7 luglio 1916;[273] *Guido Pirola* del 78° Reggimento fanteria «Toscana» che aveva compiuto il reato sul Sabotino il 18 maggio 1916. Altri soldati condannati a morte per diserzione nell'agosto 1916 furono: *Corrado Bardi* del 231° Reggimento fanteria «Avellino» (sentenza del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata del giorno 31) che aveva compiuto il reato in zona Monfalcone il 1° agosto 1916;[274] *Ambrogio Clementi* del 131° Reggimento fanteria «Lazio» (sentenza del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata del giorno 30) che aveva compiuto il reato nel settore di Monfalcone l'11 agosto 1916;[275] *Giuseppe Ricciardello* del 1° Reggimento fanteria «Re» (sentenza del Tribunale dell'VIII Corpo d'armata del giorno 7) che aveva compiuto il reato sul Podgora il 9 aprile 1916.[276]

Nell'agosto 1916, Cadorna chiese al generale Piacentini, comandante la 2ª Armata, di indagare sul comportamento in combattimento della Brigata «Rovigo» che, da informazioni probabilmente apprese dall'interrogatorio di militari nemici catturati, era apparso fiacco e poco risoluto e che aveva dato al nemico numerosi prigionieri: «Prego rendere nota a coloro cui spetti, vivissima mia ri-

272. Il fante Andreoli venne fucilato il 6 agosto a Campo Spà. L'atto di morte inizialmente riportò la «fucilazione dietro sentenza emessa dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata il 6 agosto 1916». In seguito tale scritta fu sbarrata in rosso e sostituita dalla dizione «per fatto di guerra».

273. «Nell'agosto 1916 fu condannato a morte un carrettiere di Lecce che si era allontanato dalle falde del Monte Zebio per dirigersi verso le retrovie dove fu arrestato quattro giorni dopo. Il comandante della compagnia aveva dichiarato che il soldato "era abituale a rendersi irreperibile nei momenti in cui la compagnia trovavasi sotto il fuoco nemico, ed a rientrare quando ogni pericolo era scomparso e che anzi, era stato avvertito che così facendo sarebbe incorso nel reato del quale ora deve rispondere"» (Bianchi, *La follia e la fuga*, p. 193).

274. Nella vita civile Bardi era stato condannato per furto e lesioni, mentre il 12 luglio 1916 il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata lo aveva condannato a due anni e sei mesi per il reato di diserzione.

275. Clementi fu fucilato il 1° settembre 1916, come risulta dall'atto di morte. Il Tribunale di guerra di Bari lo aveva in precedenza condannato a un anno per insubordinazione. Da civile aveva precedenti penali per furto, ricettazione e false generalità.

276. Così è stato descritto il reato di Ricciardello: «Particolarmente audaci furono gli espedienti escogitati da un giovane falegname di Potenza: la sua diserzione iniziò con la decisione di non avviarsi verso la trincea e di rimanere nascosto negli accampamenti. Al ritorno del suo reparto si allontanò con due teli da tenda e si accampò tra due diverse compagnie dichiarando di appartenere ora all'una, ora all'altra. Quando si accorse di aver sollevato sospetti, scappò nei boschi in direzione di Palmanova e lì trovò lavoro in un cantiere, ma ormai la sicurezza dei primi tempi lo aveva abbandonato» (Bianchi, *La giustizia militare nell'Esercito Italiano*, p. 180).

provazione per increscioso incidente giorno 14 Brigata Rovigo presso quota 95, risultando che reparti nostri cedettero di fronte a forze nemiche logore et di lieve entità».[277] L'inchiesta svolta dal generale Piacentini non rilevò particolari colpe da parte del 227° Reggimento «Rovigo» nel corso dell'attacco sul fronte di Cavemonte San Marco. Pur ammettendo che le perdite erano state sensibili in relazione alla forza impegnata nell'azione e che vi fossero stati numerosi dispersi, gli ufficiali non avevano segnalato rese di massa:

> Pur tenuto conto che il reggimento era stato rinforzato con 1.100 uomini di complemento, e pur non escludendo che, dato il terreno boscoso, qualche nucleo possa essere rimasto tagliato fuori, è da rilevare che, per la massima parte, si tratti di morti e di feriti che i compagni non riuscirono a trasportare indietro ripiegando. Alcuni feriti leggeri, già annoverati tra i dispersi, sono infatti rientrati, e tutte le testimonianze concordemente escludono che dal modo con il quale si svolse il combattimento vi possano essere stati dei militari nostri che si siano spontaneamente dati prigionieri.[278]

Nell'imminenza dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, un battaglione bersaglieri della 3ª Armata registrò un abbandono di posto di vari suoi elementi:

> Giorni fa scomparvero da un battaglione bersaglieri del VII Corpo d'armata una decina di uomini e sulle trincee si trovarono biglietti sovversivi che così suonavano: «Coraggio compagni è venuto il momento ribelliamoci! Abbasso la guerra! Dopo la guerra i fortunati reduci dovranno emigrare per mangiare. Per l'interesse di noi tutti non dobbiamo sortire dalla trincea». Ed un altro: «Vogliamo che finisca la guerra. No l'avanzata! Vogliamo la pace!». Ed un terzo: «Si deve fare l'avanzata. Guai a chi si muove dalla trincea. Si muore tutti. Abbasso la guerra. Che avanzati. Mai più».[279]

Nel settembre 1916, il Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata ricevé la denuncia per diserzione di 45 alpini del Battaglione «Bicocca» del 2° Reggimento perché tra il 24 e il 25 agosto, partendo dai centri di mobilitazione di Dronero e di Castiglione Saluzzo per raggiungere il battaglione mobilitato in zona d'operazioni, si erano arbitrariamente assentati dalla caserma per raggiungere le proprie famiglie, ritardando di due giorni la partenza. Altri alpini, invece, durante il viaggio, avevano abbandonato il loro drappello, giungendo al luogo di destinazione con due giorni di ritardo. Il processo terminò con la condanna di 29 di essi a due anni di reclusione, mentre contro gli altri 16 non fu possibile procedere perché nel frattempo deceduti in combattimento o ricoverati in ospedale.[280] Il 9 settembre 1916 un tribunale straordinario convocato dal comando settore Saga del IV Corpo d'armata fece fucilare per rifiuto di marciare contro il nemico e

277. Telegramma n. 524 in data 15 agosto 1916 della Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito indirizzato al comando 2ª Armata.

278. Foglio n. 705-OP in data 19 agosto 1916, *Avvenimenti della brigata Rovigo il 14 agosto 1916*, comando 2ª Armata.

279. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, pp. 204-205.

280. Foglio n. 4289 in data 30 settembre 1916, *Circa la denuncia di 45 soldati nel 2° reggimento alpini per diserzione*, Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata.

subornazione del reato stesso il soldato *Antonio Ceratto* del 2° Reggimento alpini. Il reato era stato commesso sul Monte Cukla il 7 settembre 1916.

Nel settembre 1916, il Tribunale di guerra di Venezia informò il Comando Supremo della denuncia di quattro caporali e di nove soldati del III Battaglione di Milizia territoriale che il 15 di quel mese a Mirano si erano rivoltati contro l'ordine di trasferimento in zona d'operazioni. In realtà, erano stati quattro plotoni a rumoreggiare e lanciare grida quali: «Abbasso la guerra, non vogliamo andare alla fronte, abbasso gli imboscati, siamo padri di famiglia e non vogliamo andare a morire» dalle camerate in cui erano alloggiati. L'intervento dei carabinieri poté individuare solo tredici degli indiziati del tumulto che furono processati per rivolta e condannati a pene non superiori ai sette anni di reclusione.[281] Sempre nel settembre 1916 il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata aprì il processo contro cinque militari del 133° Reggimento fanteria «Benevento» che a Santa Caterina (Salcano), il 14 agosto, si erano sbandati in faccia al nemico. Nel corso dell'attacco, inizialmente spinti in avanti a colpi di fucile da un sergente, avevano poi abbandonato il posto di combattimento. Tre di essi furono condannati per codardia a vent'anni di carcere.[282]

Il 26 settembre 1916 il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata processò per il reato di codardia il soldato *Vincenzo Maglieri* del 128° Reggimento fanteria «Firenze». Accusato di essersi rifiutato di obbedire all'ordine di marciare col proprio reparto verso le posizioni di Zagora, rimanendo assente dal corpo dal 25 agosto al 6 settembre 1916, fu condannato a morte e fucilato a Dolegna il 26 settembre.[283]

Il 23 settembre 1916, fu convocato dal comando 6ª Divisione a Bezzecca un Tribunale militare straordinario presieduto dal comandante del 65° Reggimento fanteria (colonnello Musso) per giudicare un gruppo di bersaglieri del 7° Reggimento accusati di essersi dati alla fuga davanti al nemico, abbandonando il posto avanzato di Dosso Perea (q. 1200, zona di Bezzecca), attaccato la mattina del giorno 22 da un reparto austriaco. Dopo aver esaminato l'istruttoria, sentiti i testimoni e gli accusati, il tribunale condannò alla fucilazione al petto il caporal maggiore *Francesco Zani* e i bersaglieri *Pietro Vanerio*, *Ernesto Mauri*, *Alessandro Gozzini*, *Primo Brizzi* e *Giuseppe Quaini*.[284] Verso le ore 21, in presenza di una compagnia e nel prato esistente allo sbocco nord del paese, fu eseguita la sentenza.[285] Il 9 settembre 1916 venne fucilato a Serpenizza il soldato *Romolo*

281. Foglio n. 6029 in data 20 settembre 1916, *Informazioni*, Tribunale di guerra di Venezia. Si veda anche il foglio n. 6346 in data 4 ottobre 1916, *Militari accusati del reato di rivolta*, Tribunale di guerra di Venezia.

282. Foglio n. 10321 in data 22 agosto 1916, *Rapporto informativo sullo sbandamento di militari del 133° Fanteria*, Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

283. *Prospetto dei processi più importanti definiti nel mese di settembre 1916*, Tribunale di guerra del II Corpo d'armata.

284. Quaini era stato condannato il 21 settembre 1915 a quattro anni per insubordinazione con minacce a ufficiale dal Tribunale di guerra del III Corpo d'armata.

285. Diario storico-militare del 7° Reggimento bersaglieri in data 23 settembre 1916.

Cappelli del Battaglione alpini «Borgo San Dalmazzo», giudicato colpevole del reato di codardia da un tribunale straordinario.[286]

Nel settembre 1916, il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata si segnalò per la sua severità, comminando sei sentenze di condanna a morte contro i soldati: *Francesco Leonetti* del 132° Reggimento fanteria «Lazio» per codardia commessa in zona Ronchi il 4 agosto 1916 (giorno 6); *Francesco Saiaci* del 131° Reggimento fanteria «Lazio» per diserzione in zona Monfalcone commessa il 13 agosto;[287] *Angelo Tiburzio* del 21° Reggimento fanteria «Cremona» per diserzione commessa in zona Monfalcone il 3 luglio 1916;[288] *Francesco Tomasini* del 13° Reggimento fanteria «Pinerolo» per diserzione commessa in zona Monfalcone il 29 giugno 1916 e per furto;[289] *Giuseppe Torturo* del 22° Reggimento fanteria «Cremona» per aver abbandonato due volte il posto di combattimento in zona Vermegliano il 4 e il 15 agosto 1916;[290] *Giorgio Zanetti* del 155° Reggimento fanteria «Alessandria» per diserzione commessa in zona Monfalcone il 9 agosto 1916.[291] Gli altri soldati fucilati nel settembre 1916 furono: *Nicola Oliva* del 2° Reggimento bersaglieri per diserzione commessa sul Monte Kuk il 21 agosto 1916 (sentenza del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata del giorno 23);[292] *Giuseppe Polizzi* del 75° Reggimento fanteria «Napoli» sbandato sul basso Isonzo il 18 agosto 1916 (sentenza del Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata del giorno 8);[293] *Ambrogio Rabuffetti*

286. Foglio n. 3089 in data 26 settembre 1916 del 2° Reggimento alpini (Musi, *Al petto o alla schiena*, p. 138).

287. Sentenza n. 2487 in data 27 settembre 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata. Dopo 38 giorni di latitanza Saiaci fu arrestato dai carabinieri in un'osteria di Villa Vicentina. Processato il 27 settembre, fu fucilato in Santo Stefano di Udine il 1° ottobre 1916. Si vedano i telegrammi n. 10309 in data 27 settembre 1916, n. 5961 in data 1° ottobre 1916 e n. 10514 in data 1° ottobre 1916 del comando VII Corpo d'armata.

288. Secondo la sentenza n. 2010 in data 27 settembre 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata, Tiburzio fu catturato il 13 settembre 1916 ad Avezzano. Si vedano anche i telegrammi n. 10309 in data 27 settembre 1916 e n. 10514 in data 1° ottobre 1916 del comando VII Corpo d'armata. Venne fucilato il 1° ottobre 1916 a Durida di Aquileia.

289. Telegrammi n. 10279 in data 26 settembre 1916 e n. 5892 in data 28 settembre 1916 del comando VII Corpo d'armata e sentenza n. 2048 in data 26 settembre 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata. Tomasini era rimasto latitante fino al 10 settembre 1916, quando fu catturato in abiti borghesi a Lonigo; da civile, aveva ricevuto due condanne per furto. Venne fucilato a Gradisca il 28 settembre 1916.

290. Sentenza n. 2375 in data 11 settembre 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata. Torturo fu incriminato anche per insubordinazione con minacce e ingiurie verso ufficiale. Venne fucilato a Ronchi il 13 settembre 1916 (telegrammi n. 5539 e n. 9952 in data 13 settembre 1916 del comando VII Corpo d'armata).

291. Zanetti era stato catturato dai carabinieri a Mestre l'11 agosto 1916 (sentenza n. 2560 in data 27 settembre 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata). Venne fucilato a Villa Vicentina il 1° ottobre 1916. Si vedano anche i telegrammi n. 10309 in data 27 settembre 1916, n. 5961 in data 1° ottobre 1916 e n. 10514 in data 1° ottobre 1916 del comando VII Corpo d'armata.

292. Oliva, dopo aver disertato di fronte al nemico, era stato arrestato il giorno 22 agosto in treno nel tratto tra Cividale e Udine.

293. Polizzi era stato condannato a tre anni per insubordinazione il 31 luglio 1916 dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata.

del 59° Reggimento fanteria «Calabria» per recidività del reato di diserzione commessa sul Col Bricon il 19 agosto 1916 (sentenza del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata del giorno 21),[294] fu fucilato il 23 settembre 1916 a Campo Fosse di Sopra;[295] *Francesco Tagliabue* del 159° Reggimento fanteria «Milano» per diserzione commessa a Bosco Roncelle il 27 giugno 1916 (sentenza del Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata del giorno 15) e passato per le armi a Vipulzano il 16 settembre 1916.[296]

L'interrogatorio dei nemici catturati era fonte di importanti informazioni non solo sull'organizzazione avversaria, relativa all'ubicazione delle posizioni e delle comunicazioni logistiche, organico e forza dei reparti, tipologia delle unità, nome degli ufficiali, eventuali intenzioni offensive, atteggiamento, morale, ecc., ma anche sulle considerazioni e impressioni che gli austro-ungarici avevano nei riguardi dell'esercito italiano. Nel settembre 1916, in uno di questi interrogatori era emersa la scarsa solidità delle trincee e della consistenza dell'ostacolo e la lacunosa vigilanza delle sentinelle italiane nel tratto di linea che un disertore austro-ungarico aveva attraversato. Il testo dell'interrogatorio non sfuggì all'Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra che, tramite Cadorna, ordinò al comando della 1ª Armata di riferire sugli accertamenti del caso. Colpì il fatto che il disertore avesse potuto passare inosservato la linea dei posti avanzati italiani e giungere ai reticolati senza essere visto dalle sentinelle tanto che fu costretto a chiamare per darsi prigioniero.[297] Un caso ancor più eclatante di mancanza di vigilanza delle prime linee si verificò il 22 novembre 1916, quando otto disertori austro-ungarici poterono penetrare impunemente attraverso due ordini di trinceramenti italiani e raggiungere, dopo lungo cammino nottetempo e senza essere fermati, la sede di un comando di reggimento sito nel centro abitato di Vertojba Superiore.[298]

Nel settembre 1916 il Deposito convalescenziario e tappa di Verona fu al centro di indagini per il gran numero di diserzioni e di mutilazioni volontarie registrate che portarono alla sostituzione del comandante, a dure reprimende al presidente del tribunale della fortezza di Verona per l'eccessiva mitezza delle

294. Rabuffetti, da civile, aveva vari precedenti penali per furto, resistenza a pubblico ufficiale e porto abusivo d'arma.

295. Foglio n. 2862 in data 22 settembre 1916, *Esecuzione capitale*, comando 17ª Divisione.

296. Telegramma n. 1508 in data 22 settembre 1916 del comando XX Corpo d'armata. Secondo la sentenza, era rimasto latitante fino al 9 luglio, «quando riapparve al reparto, sottraendosi così a vari combattimenti avvenuti nell'intervallo. Con aggravante della recidiva». Tagliabue aveva vari precedenti penali da civile per furto, ricettazione e minacce.

297. Foglio n. 652 in data 4 settembre 1916, *Circa la deposizione di un disertore del 2° Kaiserjager catturato il 28 agosto a Tezze Sella*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Già la circolare n. 5025 del 17 aprile 1916, *Servizio di sicurezza*, aveva informato che un disertore austriaco, presentandosi alle linee italiane, aveva faticato a richiamare su di sé l'attenzione delle vedette per potersi costituire.

298. Promemoria in data 25 novembre 1916, *Disertori austriaci sulla fronte di Vertojba*, comando 2ª Armata – ufficio informazioni. Si veda anche il foglio n. 2229 in data 27 novembre 1916, *Disertori austriaci*, comando VIII Corpo d'armata.

sentenze e alla creazione di un distaccamento a Lonigo.[299] Il comando 1ª Armata, da cui dipendeva il Deposito, scrisse al Comando Supremo:

> L'inquadramento della gran quantità di truppa che transita dal Deposito (fino a 9.000 uomini) ha presentato sempre notevole difficoltà, sia perché i militari permangono un breve periodo di tempo al Convalescenziario, sia perché la maggior parte degli ufficiali che vi sono adibiti è pure di passaggio e fluttuante. Gli uni e gli altri provengono dal fronte, hanno preso parte a combattimenti, sono stati feriti o caduti ammalati, moltissimi, soprattutto militari di truppa, sono riluttanti a tornare in reparti di prima linea, ed avrebbero perciò bisogno di trovare nel comando del Deposito e negli ufficiali preposti all'inquadramento la cura più sollecita ed efficace che valga a rialzarne il morale.[300]

Il comando del Deposito così descrisse la situazione disciplinare:

> Altri reati di tutte le forme [oltre a quello di mutilazione volontaria, *N.d.A.*], ma specialmente di diserzione, si manifestano poi con gran frequenza. Le cause di quest'ultimo reato vanno specialmente ricercate nel fatto, che nella mente di molti militari che qui convengono, si è fissata l'idea di avere assolto il proprio compito verso la Patria e non dovere più ritornare al fronte dopo essersene allontanati per ferite o per malattie. Molti credono di dover passare il periodo di convalescenza a casa, cosicché disillusi in tale loro desiderio non hanno la forza di rinunziarvi, specialmente se le loro famiglie abitano a poche ore da Verona, come gli alpini, che pur di raggiungere il loro scopo, anche a piedi, sono capaci di compiere dei veri tour de force. Raro è il caso che qualcuno si allontani colla vera e propria volontà di disertare, ma spesso è solo il desiderio di rivedere i propri congiunti che li spinge ad allontanarsi. Le disposizioni legislative però non ammettono il caso pietoso, cosicché chi si assenta due giornate, che qui si intendono, essendo in zona di retrovie, per le due chiamate serali consecutive, è dichiarato disertore, per essere poi denunziato al comando della fortezza. Il periodo istruttorio è purtroppo lungo, e prima che i colpevoli siano inviati a giudizio, trascorrono sempre qualche mese se non di più in prigione per essere poi tradotti alle carceri militari preventive. Si sa quali effetti disastrosi porti la vita in comune di ozio e di inerzia, specialmente quando i locali di punizione sono inadatti, sia igienicamente, sia per la insufficienza degli ambienti, di fronte al numero sempre crescente di puniti. Gli istinti peggiori, sopiti ma non morti, si ridestano e si affinano, mentre ogni sentimento di dovere e di bontà si atrofizza. L'ambiente diventa dei più tristi, giacché è un succedersi continuo di uomini di ogni arma e di ogni specialità, di ogni regione, di ogni età e di ogni sentimento morale, parte disgregata e difforme di svariati corpi, di cui furono una volta unità organica. Un certo rilassamento del rispetto della disciplina, dolorosa ma forse inevitabile conseguenza della guerra, non riesce a frenare gli istinti di qualche anima pervertita, il cui esempio e il cui contagio sono di effetti incredibilmente nocivi, specie date le condizioni di spirito e di corpo esistenti in quell'ambiente. Così un concetto s'è

299. Il ministro Morrone rilevò «l'allarmante frequenza delle diserzioni presso il Deposito» (foglio n. 45112 in data 9 settembre 1916, *Diserzioni presso il Deposito di convalescenza e tappa della 1ª Armata*, Ministero della Guerra – Direzione Generale Leva e Truppa). Si veda anche il foglio n. 7586 in data 14 agosto 1916, *Denunzie di diserzioni*, comando V Corpo d'armata.

300. Foglio n. 35011 in data 20 settembre 1916, *Funzionamento Deposito di convalescenza e tappa di Verona e diserzioni in esso verificatesi*, comando 1ª Armata.

> fatto strada: procurare di rimanere qui quanto più si può, a costo di qualsiasi mezzo, cercando di ritardare sempre più la partenza per il fronte. Dinanzi a questa speranza si sfida financo la sanzione penale, tanto più che per questa c'è sempre il miraggio della sospensione della pena e quello dell'amnistia a guerra finita. C'è di più; molti anche puniti disciplinarmente, pur di evitare i pericoli della trincea, aggravano la loro posizione con tutti i mezzi possibili: dalla evasione al deterioramento dei locali della prigione, alla insubordinazione.[301]

L'inverno sul finire del 1916 fu contrassegnato da gravi casi di sollevazione di reparti specie nei ranghi della 3ª Armata. Si iniziò il 24 ottobre a Versa con il 47° Reggimento fanteria «Ferrara», in cui soldati ribelli spararono sui propri quadri, uccidendo un aspirante, due soldati e ferendo un capitano e altri due soldati. Pochi giorni prima, torbidi nello stesso reggimento erano scoppiati a Peri alla notizia del prossimo ritorno del reparto nelle trincee del Carso. Dopo il lancio di un razzo, seguirono spari di fucile e grida richiedenti riposo. La mancata repressione di questa rivolta indusse i soldati a ripetere le proteste con maggiore vigore. Così il comandante di reggimento relazionò sull'accaduto:

> Poco prima delle ore 11 alcuni soldati del I e II Battaglione che sembra fossero riuniti per diporto sulla stradale che da Versa conduce a Palmanova, dopo passato un drappello di complementi, coi quali si scambiarono gli usuali saluti, emisero qualche voce di: «Vogliamo il riposo». A questo piccolo nucleo se ne unirono altri degli stessi reparti che messisi ai lati della strada continuarono lo schiamazzo. Intervenuti i graduati delle compagnie subito si sciolsero ritornando ai loro reparti. Però il mal esempio si propagò per il campo e voci isolate continuarono a ripetere le stesse parole. Al primo schiamazzo, avvertiti gli ufficiali che si trovavano a colazione, intervennero tutti prontamente e al loro comparire ogni assembramento parve scomparire. In quel momento dalla parte del campo del III Battaglione sembra, per cartucce abbandonate fra i rifiuti che stavano bruciando, si sentirono tre esplosioni. Intervenuto al campo il capitano Di Lauro nell'attraversare l'accampamento del I Battaglione s'imbatté in un nucleo di soldati fra i quali il soldato Francesco Collerano distintamente pronunciava a voce alta le parole «Rivoluzione, rivoluzione!» e gli altri sembra applaudissero. Afferratolo per la giubba onde consegnarlo ai Carabinieri, il predetto soldato si mise a gridare: «Liberatemi o sono spacciato» e dimenandosi energicamente riuscì a svincolarsi. In quel momento sembra dall'attendamento del I Battaglione o della compagnia scudata, partono due colpi, uno dei quali diretto al capitano Di Lauro lo ferì alla spalla e forse colpì qualche altro; fatto sta che con due colpi, che la più parte affermano, venne ferito il capitano e due soldati e vennero uccisi un aspirante e due soldati. I soldati che col Collerano si rifiutarono di ubbidire all'intimazione del capitano non sono ancora precisati, come pure non sono individuati quelli che spararono.[302]

Venuto a conoscenza della ribellione, Cadorna ordinò immediatamente la decimazione del reparto coinvolto, nel caso in cui non fossero stati individuati i re-

301. Foglio n. 1770 in data 20 luglio 1916, *Relazione*, Deposito di convalescenza e di tappa.

302. Rapporto in data 24 ottobre 1916, *Reato di rivolta*, comando 47° Reggimento fanteria. I caduti nella sparatoria furono l'aspirante Giuseppe Zamperi e i soldati Michele Rutigliano e Antonio Zamparo.

sponsabili delle uccisioni: «Avvenimenti che V.A.R. segnalami esigono immediate sanzioni punitive di estremo rigore. Pertanto qualora istruttoria tribunale straordinario non conduca accertamento colpevoli, ordino che un militare sorteggiato per ciascuna compagnia del reggimento o eventualmente del solo battaglione incriminato sia condannato alla fucilazione et sentenza abbia immediata esecuzione».[303] Ulteriori indagini consentirono di individuare uno degli sparatori, tale *Giuseppe Della Polla* (o *Della Porta*). Il comandante della 22ª Divisione ordinò la convocazione di un Tribunale straordinario dell'XI Corpo d'armata per giudicare i due soldati coinvolti nella ribellione e conseguente sparatoria.[304] La sentenza condannò a morte Della Polla e a vent'anni di reclusione Collerano per insubordinazione. La fucilazione fu eseguita a Versa alle ore 4 del 25 ottobre.[305] Il comandante della 3ª Armata, nel riferire l'evento al Comando Supremo, specificò che «durante processo maggioranza deposizioni anche di carabinieri ridurrebbero il numero degli spari a pochissimi». Inoltre il Duca d'Aosta deplorò la debole condotta del tribunale nei riguardi di Collerano, che riuscì a evitare pene più severe.[306] In un'altra comunicazione inviata alla segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, Emanuele Filiberto Savoia tentò di ridurre la portata dell'accaduto, specificando che, dopo l'arresto dei due rivoltosi, la calma fu immediatamente ristabilita e il reggimento fu fatto passare in rango senza alcun problema. Inoltre, «nulla assolutamente lasciava supporre lo scoppio di questo doloroso incidente, poiché l'ambiente dei reggimenti della "Ferrara" per concordi deposizioni di tutti era sano e non v'è motivo da ritenerlo mutato».[307]

Nell'ottobre 1916, proteste si elevarono tra i ranghi della Brigata «Macerata» schierata nella zona di Romans d'Isonzo, quando fu ricevuto l'ordine di tornare in trincea. L'evento non fu riferito sulla linea di comando, in quanto giudicato non rilevante dai comandanti di reggimento e di brigata. Era stato un ufficiale di collegamento che, passando per caso in auto vicino agli accampamenti del 122° Reggimento fanteria, aveva udito le grida scomposte dei soldati e riferito l'accaduto ai superiori. L'inchiesta ordinata dal comandante di divisione rilevò la portata limitata delle proteste che si era limitata al lancio di grida quali «Vogliamo riposo!», senza assumere il carattere di vera rivolta o di ammutinamento:

303. Telegramma n. 980 in data 24 ottobre 1916 a firma di Cadorna indirizzato al comando 3ª Armata.

304. Foglio n. 9181 in data 24 ottobre 1916, *Rivolta presso il 47° Fanteria*, comando 22ª Divisione fanteria.

305. L'atto di morte di Della Polla non riporta le cause del decesso, né l'avvenuta fucilazione. Si veda Guido Alliney, *Due anni sul Carso. Dal San Michele a Castagnevizza con la Brigata Ferrara*, Gorizia, LEG, 2023, pp. 292-306.

306. Telegramma n. 26654 in data 25 ottobre 1916 del comando 3ª Armata. Il Duca d'Aosta, comunque, ordinò di «troncare fin dal suo nascere tali manifestazioni di indisciplina, ricorrendo senza esitazione alle immediate estreme sanzioni punitive, quando sia richiesto specialmente dalla gravità del male e dalla necessità dell'esempio. Intendo che l'impero della disciplina sia mantenuto con qualunque mezzo e a qualunque costo attribuendo ai comandanti di corpo d'armata ogni potere in proposito».

307. Telegramma n. 26641 in data 24 ottobre 1916 del comando 3ª Armata. Tra il maggio 1915 e l'agosto 1917, la Brigata «Ferrara» ebbe tre comandanti esonerati per problemi fisici.

> Nella mattinata del 12 ottobre la notizia della improvvisa partenza per il fronte aveva indotto alcuni sconsigliati, che si credettero lesi del loro presunto diritto a un maggior riposo, a manifestare il conseguente malumore con grida, chiedenti per l'appunto riposo. Queste grida, partenti da individui isolati e da gruppi, cessarono subito per l'intervento degli ufficiali. […] L'ufficiale di guardia accennò ad abuso di vino da parte dei soldati ed al provvedimento preso di far sospendere dal vivandiere la vendita del vino. Ma poi più tardi, un segnale di tromba valse a provocare il ripetersi delle grida e qualche fischio. Il nuovo intervento degli ufficiali ed il provvedimento di far passare in riga la truppa ottennero di far cessare senz'altro ogni manifestazione; cosicché quando io, appena saputo il fatto, arrivai sul posto, vi ho trovato la massima calma coi reparti intenti alla partenza. Gli ufficiali tutti, indistintamente, compreso il comandante della Brigata, nel narrare l'accaduto manifestavano esplicitamente, o lasciavano capire che ai fatti non attribuivano quell'importanza che essi si meritavano, già di per sé, e specialmente poi in considerazione di ciò che avrebbe potuto accadere. […] Un tale apprezzamento da parte dei comandanti è dovuto al convincimento che nell'animo della truppa non v'era altra intenzione all'infuori di quella di manifestare il proprio disappunto per l'improvvisa partenza, alla quale, nonostante il preavviso, non aveva voluto credere. Ma anche ciò ammesso, e pur tenendo conto degli ottimi precedenti della Brigata «Macerata», che ha saputo sempre compiere, in ogni circostanza, il dovere suo, non posso far a meno di riconoscere che nel caso in questione si è mancato per non aver preso in tempo energiche misure. Ciò non fu fatto se non in parte e tardivamente: io stesso, al mio arrivo, dovetti ordinare si procedesse alla ricerca, all'arresto e al deferimento al tribunale ordinario dei presunti colpevoli.[308]

Anche il comandante del XIV Corpo d'armata, pur giudicando l'operato dei suoi subordinati della «Macerata» troppo tollerante,

> perché, pure ammettendo che la massa dei soldati sia profondamente compresa da alto sentimento del dovere, come ebbe a darne prova più volte, e non ci sia quindi da temere che essa possa arrivare a manifestazioni gravemente lesive alla disciplina, non si deve tuttavia lasciare passare inosservate le manifestazioni contrarie alla disciplina, anche se dovute a pochi malintenzionati, che sempre si trovano anche fra le masse di buoni, appunto perché solo reprimendo sin dal loro nascere codeste manifestazioni, si può impedire che esse assumano più vaste proporzioni, e l'impunito cattivo esempio dei pochi malintenzionati non sia imitato da altri,[309]

non ritenne, sulle prime, di informare il comando della 3ª Armata,[310] limitandosi a proporre l'esonerazione del comandante della Brigata «Macerata» e il defe-

308. Foglio n. 281 in data 13 ottobre 1916, *Inchiesta sugli incidenti verificatisi presso la Brigata «Macerata»*, comando 31ª Divisione di Milizia Mobile. Si veda anche il foglio n. 288 in data 15 ottobre 1916, *Incidenti del giorno 12 ottobre nella Brig. Macerata*, comando 31ª Divisione di Milizia Mobile.

309. Foglio n. 3384 in data 16 ottobre 1916, *Incidenti verificatisi presso la brigata Macerata*, comando XIV Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 90 in data 14 ottobre 1916, *Relazione circa gli incidenti accaduti il giorno 12 corrente,* comando Brigata «Macerata».

310. Foglio n. 3984 in data 20 ottobre 1916, *Incidenti verificatisi presso la brigata Macerata,* comando XIV Corpo d'armata.

rimento al tribunale di guerra di quattordici militari del 121° e 122° Reggimento.[311]

Il 28 ottobre 1916 venne eseguita la sentenza capitale inflitta il giorno precedente dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata al soldato *Luigi Lombardo* del 30° Reggimento fanteria «Pisa» reo di sbandamento.[312] Con sentenza del Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata del giorno 11 ottobre 1916 venne fucilato per doppia diserzione il soldato *Filippo Chiaminto* del 18° Reggimento fanteria «Acqui».[313]

Il 1° novembre 1916, il comandante la 3ª Armata informò la segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito di una rivolta scoppiata presso il XIX Battaglione bersaglieri che diede luogo a un'esecuzione sommaria:

> Ieri sera dopo ore 18.00 e mezza dal campo del 6° Reggimento bersaglieri a nord di Devetaki sorsero grida sediziose e fischi con colpi di fucile e lancio bombe a mano che causarono parecchi feriti fra cui due ufficiali. Comandante di reggimento et ufficiali prontamente accorsi non riuscirono a sedare tumulto che dopo più di 2 ore. Cinque militari (*Seleni Sante*, *Carlani Armando*, *Manazzoni Cornelio*, *Zanetti Elio*, *Malaguti Ubaldo*) indiziati di tutte e quattro le compagnie del XIX Battaglione bersaglieri più specialmente colpevoli furono passati per le armi stamane all'alba. […] Stamane il reggimento si è recato in trincea ed ha preso parte al combattimento di oggi. Per tutto il reggimento fu sospesa qualsiasi licenza.[314]

Così il comando del XXII Corpo d'armata descrisse l'accaduto:

> Il 31 ottobre mentre imbruniva, tra il fragore degli spari delle nostre artiglierie, alla vigilia di un'azione generale da Gorizia al mare, dal comando della 1ª Brigata bersaglieri si sentivano insoliti clamori provenienti dal versante est del Vallone, ove erano accampati a contatto battaglioni della Brigata Lombardia, del 6° Bersaglieri, del 20° e 48° Fanteria e personale […]. Il comandante della brigata, mentre completava le disposizioni per l'attacco dell'indomani, inviava subito un ufficiale per vedere di che si trattasse, si assicurava che il comandante del 6° Bersaglieri già fosse o si recasse sul posto e vi mandava pure il comandante del 48° Fanteria per i suoi, e, con riserva di riferire sulla natura degli schiamazzi, informava subito il comandante della divisione (45ª) in quanto rifletteva il reggimento dipendente. Il comandante del 6° Bersaglieri tornò al campo riferendo che una bomba lanciata nel buio aveva ferito un capitano, che grida di natura sediziosa nel suo reggimento erano partite ma soltanto dal XIX Battaglione, che l'azione di repressione era difficile e cieca, data l'oscurità

311. Foglio n. 3319 in data 13 ottobre 1916, *Incidenti verificatisi presso la brigata Macerata,* comando XIV Corpo d'armata.

312. Il 10 agosto 1916, sul Basso Isonzo, Lombardo si era rifiutato di marciare verso il nemico.

313. Le diserzioni erano avvenute il 12 giugno 1916 e il 17 luglio 1916. La fucilazione di Chiaminto avvenuta a Marostica, sembra per ritardato ritorno dalla licenza, fu denunciata dall'«Avanti!» in un articolo del 28 agosto 1919.

314. Telegramma n. 2735 in data 1° novembre 1916 del comando 3ª Armata. Cadorna approvò incondizionatamente la linea di condotta del comandante dell'XI Corpo d'armata, emanando un telegramma circolare (n. 2910 del 1° novembre) a tutti i comandi d'armata, in cui raccomandava il ricorso alla decimazione dei reparti che si fossero ribellati ai propri ufficiali. In tale telegramma si parlò di sei fucilati del 6° Bersaglieri per ordine del comandante dell'XI Corpo d'armata.

> e le molto avverse condizioni di percorribilità del terreno (pendio ripido e fangoso), tanto più che era mancata una immediata, energica azione del comandante di battaglione, magg. Renzi, rimasto inerte completamente, mentre però qualche ufficiale suo dipendente per frenare il disordine era anche venuto a colluttazione. […] Dalla sommaria inchiesta svolta da un ufficiale dei carabinieri era risultato che i clamori, partiti anche da qualche punto di altri accompagnamenti, dovevano aver avuto per determinante, quale intesa precedente fra individui di vari corpi differenti, la voce che certi reparti non sarebbero usciti l'indomani dalle trincee, e per aggravante la consumazione di vari fiaschi di vino. Dopo avuti schiarimenti dai quattro comandanti di compagnia del XIX Battaglione, il signor comandante della divisione, che si era recato a prendere ordini da S.E. il comandante dell'XI Corpo d'armata, stabiliva che i cinque maggiori indiziati dovevano essere passati per le armi, mediante fucilazione al petto.[315]

Nello stesso telegramma, il Duca d'Aosta informò anche di un altro rifiuto di tornare in linea da parte di un reparto di fanteria: «Verso le 22 la 2ª compagnia del 125° Reggimento fanteria "Spezia" si rifiutò di recarsi in prima linea. Eseguì poi il movimento per intervento del Comandante la Brigata, dopo qualche esitanza. Due militari ritenuti istigatori furono giudicati da tribunale straordinario».[316] Il diario storico-militare del reggimento alla data del 31 ottobre 1916 riporta:

> Mentre tutti i reparti del reggimento con l'usato senso di disciplina muovevano pei posti designati, la 2ª compagnia esitava a muovere e qualcuno dei soldati trascendeva a grida scomposte e indisciplinate, pronunciando cioè ad alta voce «no, no, non si va!», sparando persino qualche colpo in aria. Il comando di muovere fu dato di nuovo, ma con lo stesso risultato. Fu per l'energico intervento del comandante di battaglione e del reggimento e di altri ufficiali che la compagnia raggiungeva il posto stabilito. Nel combattimento del giorno seguente, però, la compagnia si comportò con valore ed ebbe lo stesso ammirevole slancio di tutti gli altri reparti del reggimento.[317]

Secondo la memorialistica i soldati rivolsero le armi contro i propri ufficiali, col lancio di bombe a mano e tiri di fucile. Gli ufficiali furono costretti a indossare cappotti senza gradi per evitare il peggio. Un ufficiale dello «Spezia» ha scritto che

> Il 25 novembre al comando del reggimento è giunta la notizia di una triste coda della malaugurata rivolta sul Carso. Ho dovuto assistere a una cerimonia che ci ha lasciato molta amarezza in cuore: la degradazione di 7 caporal maggiori, di 8 caporali e lo scioglimento della 2ª compagnia, la più sediziosa; ma sono soltanto 5 i soldati denunziati al Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata. Non comprendiamo più

315. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 67-70. Si veda Alliney, *Due anni sul Carso*, pp. 317-319.

316. A seguito degli eventi nel 6° Bersaglieri e nel 125° Fanteria, il Duca d'Aosta ordinò che «siano senz'altro sospese le licenze di qualsiasi genere per i reparti che d'ora innanzi si lasciassero trascinare a manifestazioni collettive colpose qualunque ne sia la natura» (telegramma n. 7719 in data 31 ottobre 1916 a firma del generale Emanuele Filiberto Savoia indirizzato a tutti i comandi di corpo d'armata dipendenti).

317. Secondo una fonte, terminato l'attacco, fu eseguita una decimazione che coinvolse cinque militari, fucilati a Devetaki (Viazzi, *Fucilazioni di guerra*, pp. 59-60). Probabilmente tali esecuzioni sono state confuse con quelle operate nel XIX Battaglione bersaglieri.

> nulla: due graduati li hanno passati per le armi subito dopo la rivolta; e adesso nuovi castighi e denunzie.[318]

Anche nel corso dei successivi combattimenti, le Brigate «Spezia» e «Ferrara» non brillarono per saldezza ed aggressività, come si evince da una relazione del comando I Brigata bersaglieri. Un ufficiale del 6° Bersaglieri dal Pecinka comunicò di aver visto gruppi di soldati del 48° e 126° Fanteria ritirarsi in disordine e di aver aperto il fuoco con le mitragliatrici contro di essi.

Presso lo stesso XI Corpo d'armata, il 30 ottobre 1916, era stato il I Battaglione del 75° Reggimento di fanteria «Napoli» che si trovava di rincalzo nel Vallone sulle pendici del Nod Logem, a ribellarsi ai propri ufficiali. Mentre gli ufficiali erano a mensa, iniziarono grida confuse che pretendevano il cambio e spari in aria. Tali gravi atti di indisciplina trascesero fino al lancio di sassi contro il comandante di reggimento che era intervenuto per cercare di calmare gli animi e sedare la rivolta. Il comandante dell'XI Corpo d'armata, prontamente intervenuto, ordinò che due soldati, estratti a sorte tra quelli maggiormente indiziati, venissero passati per le armi senza processo. L'esecuzione avvenne il giorno seguente.[319] Cadorna fece divulgare il contenuto della circolare sul ricorso alla decimazione a tutti i comandi e alle truppe dipendenti. Poiché non era stato possibile scoprire gli autori del lancio di sassi e delle vie di fatto con armi improprie verso superiori ufficiali, a causa dell'omertà dei soldati, il generale Cigliana ordinò che

> fra i due arrestati della 3ª compagnia del 75° Fanteria, soldati Salvatore Stella e *Giovanni Livaccari*, si faccia la estrazione a sorte di un colpevole, e che si estragga a sorte altro colpevole fra i 54 militari della 1ª compagnia dello stesso reggimento accampati in alto fra i quali trovavansi colui o coloro che da quella parte furono autori delle sassate. Entrambi gli estratti ai termini e per gli effetti del combinato disposto degli articoli 125 e 128 del Codice penale militare, siano immediatamente passati per le armi con la fucilazione nel petto.[320]

Il generale Della Noce, nel riferire l'accaduto alla segreteria di Cadorna, concluse il promemoria scrivendo che sarebbe stato più opportuna la fucilazione di entrambi i sospettati.[321] Il secondo soldato che era stato estratto a sorte tra i sospettati della 1ª compagnia e fucilato con procedimento sommario per insubor-

318. Alliney, *Due anni sul Carso*, p. 321. Si veda anche Arturo Marpicati, *E allora non dimenticateci. Dati e racconti della guerra 1915-18*, Torino, SEI, 1961. Da queste fonti bibliografiche sembra che nel complesso siano stati fucilati due graduati e tre militari di truppa.

319. Telegramma circolare del Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore n. 2910. Nel settembre 1916 diciannove militari del 75° Fanteria erano stati deferiti al Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata per passaggio al nemico.

320. Foglio n. 13498 in data 31 ottobre 1916, *Reati commessi presso il I battaglione del 75° reggimento fanteria*, comando XI Corpo d'armata. Sorte volle che fu salvato dalla fucilazione Salvatore Stella. L'evento fu oggetto di indagine da parte del generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie*.

321. Promemoria n. 28006 in data 1° novembre 1916 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il telegramma n. 7718 in data 31 ottobre 1916 a firma del Duca d'Aosta.

dinazione il 30 ottobre in zona Nad Logem fu *Vito Consoli*. In un ordine del giorno alle proprie truppe, il Duca d'Aosta commentò amaramente gli atti di ribellione recentemente avvenuti nell'Armata del Carso:

> Con sdegno e con orrore ho appreso che nelle mie truppe si sono verificate recentemente alcune gravi manifestazioni di indisciplina; esse, mentre la Patria in armi sostiene una durissima lotta, sono un vero tradimento. Intendo che la disciplina regni sempre sovrana fra le mie truppe. Perciò ho approvato che nei reparti che sciaguratamente si macchiarono di così grave onta, alcuni, colpevoli o non, fossero immediatamente passati per le armi. Ciò farò, inesorabilmente, quante volte sarà necessario. La patria ci ha affidato un sacro dovere. Per compierlo non mi arresterò davanti a nessuna misura, per quanto grave.[322]

Così descrisse l'evento il generale Vanzo:

> Anche ieri sera in una brigata, la Napoli, avvennero dei disordini, con qualche grida e lancio di alcuni sassi contro ufficiali. Non essendosi trovati i colpevoli, il gen. Cigliana ordinò di fare la fucilazione per decimazione. Due disgraziati pagarono così per gli altri. È la prima volta che ciò avviene nella nostra Armata. Terribili necessità della disciplina! Il Duca d'Aosta approvò la decisione col cuore sanguinante; ma non potette fare a meno. Senza castighi esemplari, non si sa dove si andrebbe a finire. Era il quarto caso di dimostrazioni collettive colpose con vie di fatto! Che Iddio ci perdoni l'orrendo castigo! […] Fui avvertito poi per telefono che altri gravi disordini, con carattere di rivolta, sono avvenuti questa sera nell'XI Corpo e precisamente nella 1ª Brigata bersaglieri, e, con minore gravità, alla 4ª Divisione. Altre giustizie sommarie saranno fatte domattina.[323]

Il 13 novembre 1916, fu condannato a morte e fucilato un altro soldato del 75° Fanteria (*Michele Brandizio*) per il reato di codardia in faccia al nemico commesso il 19 settembre precedente a Sagrado.[324] Insieme a Brandizio furono condannati a vent'anni per lo stesso reato altri due militari del 75°. L'esecuzione ebbe luogo il 14 novembre.

Che nell'ottobre 1916 il morale delle truppe della 3ª Armata non fosse buono fu riconosciuto dal generale Vanzo nelle sue memorie di guerra. Dopo aver accennato alle rivolte avvenute nei ranghi delle Brigate «Napoli», «Macerata», «Ferrara» e in altri corpi, riportò che «giorni fa la Brigata Pinerolo ha dato al nemico il trofeo vergognoso di 23 disertori. La brigata Salerno ha fatto pervenire, per mezzo del Ministro Bissolati, ossia per una via condannata dalla disciplina, la sua voce di stanchezza e di esaurimento».[325]

Nell'ottobre 1916, il comando del III Corpo d'armata comunicò che nell'azione tattica del 27 settembre in Val Gabbiolo (testata Val Genova) si era verificato lo sbandamento di un gruppo di militari del 4° Reggimento alpini che si erano

322. Ordine del giorno in data 1° novembre 1916 del comando 3ª Armata.

323. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 252.

324. Brandizio era stato condannato a due anni di reclusione per diserzione dal Tribunale di guerra della fortezza di Verona il 15 maggio 1916.

325. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 249.

sottratti volontariamente al combattimento.[326] Per ordine del comandante della 5ª Divisione fu ordinata un'inchiesta che portò alla denuncia al tribunale di guerra di nove alpini, di cui cinque furono condannati a morte, tre alla pena di vent'anni (un sergente e due caporali) e uno assolto.[327] Le fucilazioni di *Costante Fontana*, *Natale Zappa*, *Grazioso Consonni*, *Giuseppe Baggio* e *Gioacchino Branchi* furono eseguite a Ponte di Legno il 22 ottobre 1916.[328] Sulla mancata convocazione di un tribunale straordinario, così riferì il comando del III Corpo d'armata:

> Il comandante della divisione aveva disposto che il sostituto avvocato militare si recasse subito ad Edolo, dove intendeva convocare un tribunale straordinario. La dislocazione in alta montagna di alcuni degli imputati e testi più importanti non dava però modo di procedere in giornata alla convocazione del tribunale straordinario, ed allora il comandante della divisione ha ordinato che, oggi 20, si trasferisca a Ponte di Legno per giudicare gli imputati il Tribunale ordinario di Breno.[329]

Il comando d'armata ordinò che non venisse data pubblicità alle fucilazioni, al fine soprattutto di non allarmare l'opinione pubblica sul triste evento:

> Il comando della 5ª Divisione, per evitare la diffusione in Paese di notizie esagerate nei riguardi dei fatti che originarono procedimento penale con condanna alla fucilazione al petto di 5 soldati del 4° Regg. Alpini imputati del reato cui all'art. 2 delle *Norme* di cotesto Comando Supremo per l'esercizio della censura reggimentale, ha creduto opportuno disporre che sia estesa la censura anche alle lettere. Il provvedimento sarà attuato soltanto per alcuni giorni.[330]

Nell'agosto 1919 alcuni parenti delle vittime di Ponte di Legno si rivolsero alla Presidenza del Consiglio affinché fosse fatta piena luce sul processo e sulle fucilazioni, ritenute ingiuste:

> Detti militari fucilati, che avevano tutti quanti famiglia con bambini, da un mese e mezzo circa già avevano scontato la punizione per la mancanza loro attribuita, e dopo tanto tempo una sera vennero arrestati, condotti sotto la tenda. Al mattino susseguente alle ore 8 furono avvisati gli avvocati che dovevano difenderli (subal-

326. Promemoria n. 27139 in data 22 ottobre 1916 del Capo Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Si veda Viazzi, *Fucilazioni di guerra*, pp. 45-50.

327. Foglio n. 41025 in data 24 ottobre 1916, *Reato di cui all'art. 92 del C.P.M. da parte di alcuni militari alpini nell'azione tattica del 27 settembre 1916*, comando 1ª Armata. Si veda anche il telegramma n. 8170 in data 21 ottobre 1916 a firma del generale Camerana.

328. Foglio n. 4262 in data 22 ottobre 1916 del Tribunale di guerra del III Corpo d'armata. Si veda Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 84-87.

329. Foglio n. 8170 in data 20 ottobre 1916, *Reato di cui all'art. 92 del C.P.E. da parte di alcuni militari alpini nell'azione tattica del 27 settembre 1916*, comando III Corpo d'armata. Il comando 1ª Armata aveva criticato «l'inspiegabile ritardo e l'irregolarità con la quale vennero riferiti gli eventi, che implicano evidentemente anche la responsabilità del comandante del 4° Reggimento alpini che venne a cognizione in ritardo del fatto stesso o non seppe valutare l'importanza ed immediatamente provvedere» (foglio n. 41126 in data 22 ottobre 1916, *Reato commesso da alcuni militari alpini nell'azione tattica del 27 settembre 1916*, comando 1ª Armata).

330. Foglio n. 41600 in data 24 ottobre 1916, *Censura delle lettere*, comando 1ª Armata.

terni dei battaglioni territoriali), alle ore 13 dello stesso giorno fecero il processo, e alle ore 17 la fucilazione. La sentenza e l'esecuzione fu da tutti, ufficiali e soldati e borghesi della zona, severamente biasimata, e gli alpini di quella zona per ordine del Comando Supremo, vennero si può dire subitaneamente trasferiti in altri reparti, perché volevano vendicare i loro colleghi fucilati. Pare che in seguito al fatto succitato anche il maggiore comandante il battaglione abbia date le dimissioni.

L'11 ottobre 1916, con sentenza n. 2557 il Tribunale di guerra del V Corpo d'armata comminò la condanna a morte nei confronti del soldato *Davide Crocenzi* del 69° Reggimento fanteria «Ancona» che, il 21 luglio 1916, insieme ad altri due soldati puniti con l'ergastolo, aveva abbandonato le trincee di Monte Trappola, incappando, poi, in una pattuglia di carabinieri. Per sottrarsi all'arresto i tre disertori avevano esploso diciotto colpi di fucile contro due ufficiali d'artiglieria presso Forte Castelletto in Verona, venendo infine catturati. A Crocenzi, fucilato il 13 ottobre, furono imputati vari reati: diserzione in faccia al nemico con complotto, insubordinazione, tentato omicidio e rapina a mano armata per aver sottratto quaranta pacchetti di cartucce calibro 6,5 mm.[331] Crocenzi si era reso responsabile di due reati di insubordinazione contro i propri superiori e contro una pattuglia di carabinieri:

Perché il giorno 21 luglio 1916, rimproverato dal comandante di reggimento perché si era assentato arbitrariamente dal suo posto di servizio, teneva un contegno aggressivo ed arrogante, tanto da essere minacciato col bastone; in presenza del cap. Violi continuava a minacciare e a inveire contro gli ufficiali presenti ed assenti; legato esclamava: «Non sarete in uno, sarete in due, ma ci sarà qualcuno che mi slegherà, ed allora…» […] Perché il giorno 4 settembre 1916, incontratosi, insieme coi suoi compagni, in una pattuglia di carabinieri che intimò loro il fermo, mentre il Silveri ed il Serra desistevano dalla corsa e si lasciavano arrestare, il Crocenzi spianava il fucile contro i carabinieri, i quali furono costretti a sparare due colpi per intimorirlo, e riusciva poi a dileguarsi.[332]

L'8 luglio 1916 furono giudicati per sbandamento altri sei militari del 69° Fanteria da un Tribunale straordinario convocato dal comandante della 44ª Divisione. L'ufficiale difensore riuscì a sospendere il processo e a rimandare i sei fanti al giudizio del tribunale ordinario di guerra del corpo d'armata, che li assolse per non aver commesso reato.[333]

Documenti del Comando truppe Altipiano Asiago riportano alla data del 23 ottobre 1916 l'esecuzione sommaria del soldato *Antonio Marras* del 151° Reggimento fanteria «Sassari» che era stato colpito a morte dal fuoco dei suoi commilitoni prima di raggiungere la trincea avversaria.[334] Così il rapporto dell'accaduto:

331. Foglio n. 11472 in data 21 settembre 1916, *Comunicazione di denuncia pervenuta*, Tribunale di guerra del V Corpo d'armata. Crocenzi era recidivo del reato di diserzione.

332. Sentenza n. 2557 in data 11 ottobre 1916 del comando V Corpo d'armata.

333. Paolo Gubinelli, *Vite parallele. Il generale Graziani e Piero Calamandrei*, Udine, Gaspari, 2020, pp. 50-57.

334. Foglio n. 4392 in data 29 ottobre 1916, *Diserzione del Soldato Marras del 151° Fanteria*, Comando delle truppe altipiano Asiago.

> Ieri verso le ore 16.30, il soldato Antonio Marras della 10ª compagnia del 151° Fanteria, eludendo la vigilanza di una vedetta collocata presso uno dei varchi praticati nelle nostre trincee per gli sbocchi offensivi, improvvisamente attraversò la zona dei nostri cavalli di Frisia e tentò di raggiungere le trincee nemiche. La vedetta stessa, non appena accortasi dell'allontanamento del Marras, gli tirò contro cinque colpi di fucile, senza però riuscire a colpirlo, e dette l'allarmi. Contro il Marras aprirono immediatamente il fuoco altre vedette e i due tiratori scelti appostatisi allo sbocco offensivo delle nostre trincee, riuscendo a colpirlo mentre egli tentava di raggiungere di corsa le trincee nemiche. Caduto più volte, il Marras ha tentato ripetutamente di raggiungere le posizioni nemiche sempre fatto segno al fuoco preciso dei tiratori, l'ultima volta a mezzo metro circa dalla trincea nemica e precisamente di fronte a una feritoia di mitragliatrice austriaca. Lì rimase immobile, scomposto, con un braccio teso alla feritoia, né dette più alcun segno di vita. I tiratori continuarono a sparare sul corpo immobile, e il sottotenente Carata, comandante la sezione mitragliatrici leggere del fronte della 10ª compagnia, portò nei pressi del varco una pistola mitragliatrice che in ottime condizioni di tiro poté sparare alcuni caricatori. Sopravvenuta subito la nebbia, l'aspirante Boetani e quattro dei suoi arditi militari della compagnia, seguendo velocemente lo stesso percorso fatto dal disertore, riuscirono a portarsi quasi sotto i reticolati nemici dove, scorti e fatti segno al fuoco delle vedette, s'appostarono fra le rocce. Non essendo più possibile tentare di recuperare il corpo del disertore, che era ancora immobile a pochi metri, gli spararono contro parecchi caricatori e cinque bombe a mano SIPE, senza che egli desse mai segno alcuno di vita. Al sopraggiungere della notte, si vide che il cadavere veniva attirato, non si distinse se con le braccia o con rampini, e fatto sparire nelle trincee nemiche contro le quali furono sparati alcuni colpi di fucile e due bombe a mano. Fu distinto nettamente l'urlo di un ferito. La pattuglia, fatta segno a lancio ininterrotto di razzi e di bombe a mano, non poté rientrare che a notte avanzata nelle nostre trincee, incolume. […] Nel doloroso incidente mi è grato di segnalare che l'atto del Marras ha suscitato lo sdegno di tutti i militari della brigata e specialmente della 10ª compagnia. L'ardita uscita della pattuglia e l'accanimento con cui i militari destinati ad ucciderlo hanno tirato su di lui, sta a confermare l'elevato sentimento dell'onore, vivissimo del reparto.[335]

Nell'ordine del giorno n. 21 del 24 ottobre 1916, il comandante di divisione così commentò il fatto:

> I suoi compagni non hanno esitato a fulminarlo ai piedi di una trincea nemica prima che potesse compiere il suo tradimento, dimostrandosi in tal modo fieri della gloria conquistata dalla Brigata Sarda, gelosi delle belle tradizioni eroiche del Reggimento, orgogliosi di essere soldati che combattono e non tradiscono la Patria. La giusta vendetta dei compagni raggiunga sempre, come questa volta, i vili e i traditori. A perpetua infamia della sua memoria scrivo nuovamente il nome del soldato Antonio Marras.

335. Foglio n. 2974 in data 24 ottobre 1916, *Diserzione del soldato Marras*, comando 25ª Divisione. Il documento specificò che «Il soldato Marras è della classe 1885, distretto 17 di Bonorva. I graduati, i compagni, i compaesani, lo classificano un mezzo idiota, cattivo di animo, codardo; nell'insieme un pessimo soldato. Era analfabeta, né sapeva parlare comprensibilmente l'italiano».

Nell'ottobre 1916, il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata comminò due sentenze capitali eseguite contro i soldati *Giuseppe Maltese* del 12° Reggimento fanteria «Casale» per diserzione in presenza del nemico, abbandono di posto in faccia al nemico e sbandamento compiuti nell'agosto 1916 sul Podgora (giorno 21)[336] e *Vincenzo Salvati* del 96° Reggimento fanteria «Udine» per duplice diserzione sulla Vertojba il 14 agosto 1916 e ad Ancona (giorno 14).[337] Gli altri fucilati del mese di ottobre 1916 furono i soldati: *Emidio De Angelis* del 121° Reggimento fanteria «Macerata» per diserzione ad Aiello del 14 settembre 1916 (sentenza del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata del giorno 11);[338] *Narciso Galluzzi* del 61° Reggimento fanteria «Sicilia» per tentata diserzione di fronte al nemico compiuta in zona Belvedere (Macedonia) il 25 ottobre 1916 (sentenza del Tribunale di guerra della 35ª Divisione del giorno 31);[339] *Calogero Monaco* del 155° Reggimento fanteria «Alessandria» per diserzione in zona Monfalcone del 4 agosto 1916 (sentenza del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata del giorno 10); *Angelo Piccirillo* del 132° Reggimento fanteria «Lazio» per diserzione commessa a Doberdò il 17 agosto 1916 (sentenza del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata del giorno 4).

Nel novembre 1916, il comandante la 1ª Armata riferì al Comando Supremo che «nei reggimenti della Brigata "Mantova" sono avvenuti, al momento della partenza della Brigata per la nuova fronte, atti di indisciplina di una qualche gravità, e, fra l'altro, che un certo numero di militari si sia arbitrariamente allontanato dal corpo e non abbia seguito il reggimento nell'attuale dislocazione».[340] Fu appurato anche «di spari di fucile avvenuti a Peri da parte di alcuni soldati del III Battaglione del 113° Reggimento fanteria "Mantova"».[341]

Nel novembre 1916, sei militari, tra cui un caporal maggiore, del 94° Reggimento fanteria «Messina» furono condannati a morte in contumacia dal Tribuna-

336. Maltese era stato condannato per diserzione già il 18 ottobre 1915 dal Tribunale militare di Ancona a un anno di carcere. Aveva anche una condanna di un anno per furto risalente al 24 febbraio 1916.

337. Dalla sentenza si apprende che, dopo aver disertato dalla prima linea, Salvati fu catturato il 20 agosto a Udine. Tornato al battaglione, disertò nuovamente, allontanandosi dalla zona di guerra. Nel 1907 era stato condannato per omicidio volontario, furto e porto d'armi abusivo. Fu fucilato il 16 ottobre 1916.

338. De Angelis aveva sei condanne per furto da civile, una condanna del Tribunale militare di Alessandria del 12 maggio 1911 per insubordinazione, una del Tribunale militare di Torino del 30 gennaio 1915 per porto abusivo di grado e una del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata del 13 aprile 1916 a cinque anni per diserzione e porto abusivo di grado.

339. Nella scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare è riportato che Galluzzi «tentava di passare al nemico; veniva arrestato quando aveva già oltrepassato i nostri reticolati».

340. Foglio n. 2911 in data 1° novembre 1916, *Richiesta di informazioni circa atti di indisciplina che sarebbero avvenuti fra le truppe della 1ª Armata*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

341. Telegramma n. 43582 in data 3 novembre 1916 del comando 1ª Armata inviato alla segreteria di Cadorna. Nel registro degli atti di morte del 113° Fanteria vi è un caso sospetto di fucilazione nei confronti del soldato *Cesare Zanotelli* caduto nel Vallone a est di Oppacchiasella il 5 novembre 1916, di cui sono state omesse le cause del decesso.

le di guerra dell'VIII Corpo d'armata per mancata possibile difesa in faccia al nemico, poiché il 17 febbraio precedente, sorpresi da una pattuglia nemica, si erano fatti catturare senza opporre resistenza.

Nel novembre 1916, dagli interrogatori di alcuni prigionieri, era emerso che il comando austro-ungarico era stato messo in allarme nell'imminenza di un previsto attacco italiano, poi non effettuato per il maltempo, dalle deposizioni di alcuni disertori del 18° Reggimento fanteria «Acqui»: «Gli ufficiali hanno saputo che un caporale e 2 soldati italiani di fanteria il mattino del 17 si sono presentati, disertori, al 2° Battaglione bosniaco dichiarando che alle 13 del giorno stesso l'artiglieria italiana avrebbe aperto il fuoco, che il mattino successivo vi sarebbe stato l'attacco delle fanterie e che molto forte era il contingente italiano d'attacco».[342] Così il comandante della 29ª Divisione commentò l'evento:

> Il 18° Fanteria ha avuto delle severe lezioni. Basta ricordare la circolare con cui S.E. il Generale Cadorna additava ad esempio il Colonnello Ruggieri, per la fredda energia con cui aveva represso una insubordinazione in quel reggimento, nei primi tempi in cui ne prese il comando. Malgrado ciò è un reggimento in cui sporadicamente a distanza di qualche mese si verificano diserzioni. Per le ragioni ora dette, e perché, pur riuscendo nella difficile ricerca della responsabilità di qualche singolo, non avrei potuto ottenere un effetto immediato, così come lo può dare una punizione collettiva; perché, d'altra parte, la responsabilità di tutta la compagnia è implicata nel reato (per negligenza nella sorveglianza, per reticenza e per condiscendenza, per pusillanimità o per altre mille ragioni e circostanze); perché l'esempio possa essere salutare, così da risvegliare la reciproca vigilanza dei militari e la sorveglianza degli ufficiali delle altre compagnie; ho ritenuto opportuno e sufficiente privare della licenza per l'anno in corso tutta la compagnia.[343]

Nel novembre 1916, furono condannati a morte e fucilati quattro soldati da parte di tribunali di guerra ordinari: *Eugenio Biasetti* del 1° Reggimento genio (sentenza del giorno 6) per aver disertato il 23 ottobre 1916 in zona Doberdò;[344] *Matteo Licausi* del 147° Reggimento fanteria «Caltanissetta» (sentenza del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata, giorno 27) per duplice diserzione commessa il 17 settembre e il 12 ottobre 1916; *Giulio Muffati* e *Guido Calamai*, entrambi dell'11° Reggimento fanteria «Casale», che avevano disertato in zona

342. Notiziari n. 19 in data 20 novembre 1916 e n. 21 in data 21 novembre 1916, *Interrogatorio di disertori*, comando XX Corpo d'armata. Il capo Ufficio Situazione del Comando Supremo pose in visione alla segreteria di Cadorna i due notiziari con promemoria di trasmissione n. 18671 in data 23 novembre 1916. Il diario storico-militare del 18° Fanteria non fece cenno delle diserzioni. Dall'inchiesta si seppe che i tre disertori, in tempo di pace, avevano lavorato in Austria.

343. Foglio n. 2238 in data 23 novembre 1916, *Diserzioni*, comando 29ª Divisione. Il comandante della grande unità stabilì «un premio di 500 lire a chi mi porterà, vivo o morto, un militare che tenti passare al nemico». Il 16 ottobre 1916 era passato al nemico un aspirante ufficiale del 18° Fanteria, poi condannato a morte in contumacia il 23 luglio 1917.

344. Biasetti era stato condannato da borghese per ricettazione, oltraggio e schiamazzi nel 1912-1913. Processato dal Tribunale di guerra del V Corpo d'armata il 29 luglio 1916 per rifiuto d'obbedienza in faccia al nemico, era stato assolto per non provata reità.

Vertojbica il 22 ottobre 1916.[345] Queste ultime due fucilazioni erano state l'esito di una sentenza pronunciata dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata il giorno 23, che aveva coinvolto ventiquattro militari dello stesso reggimento, accusati di complotto per diserzione con passaggio al nemico.

Una delle più gravi repressioni contro un reparto che si era ribellato avvenne nel dicembre 1916 col coinvolgimento del 74° Reggimento fanteria «Lombardia» che ebbe sette dei suoi uomini fucilati: *Giovanni Di Guida*, *Luigi Gasparini*, *Gennaro Imbroda*, *Giuseppe Montini*, *Pietro Oedoni*, *Ercole Paccini* (o *Pacini*), *Attilio Vagnarelli*, in seguito a sentenza di un Tribunale straordinario dell'XI Corpo d'armata del giorno 11.[346] Così l'evento fu succintamente descritto dal comandante della 3ª Armata:

> Mentre il I Battaglione del 74° Reggimento fanteria si recava ieri sera dal Vallone in prima linea, alcuni soldati cominciarono a vociare chiedendo il cambio e sparando colpi di fucile in aria. Generale Bonaini, Comandante Brigata, recatosi immediatamente in mezzo al Battaglione, sedava energicamente il movimento. Radunatosi tribunale straordinario sul posto, venivano fucilati sette soldati. Movimento truppa è quindi avvenuto regolarmente.[347]

Da un altro documento risulta che il generale, prima di convocare il tribunale straordinario, fosse intervenuto sparando colpi di rivoltella, «con i quali feriva, sembra, due militari».[348] Dagli atti giudiziari risulta che effettivamente il generale Riccardo Bonaini da Cignano abbia ucciso sul posto un militare, creduto uno sbandato, con la propria arma d'ordinanza.[349] La relazione del comando Brigata «Lombardia» così riportò il truce evento:

> La sera dell'11 corrente, quando le compagnie del I/74ª dovevano riunirsi per andare a sostituire in prima linea il 33° Fanteria, si verificarono alcuni disordini fra i soldati di quel battaglione, al grido «vogliamo il cambio, siamo stanchi», «abbiamo diritto al riposo», «viva il socialismo» e furono sparati per aria parecchi colpi di fucile. Informato subito del fatto ed accorso sul sito il maggiore Wild e qualche carabiniere, fu proceduto immediatamente con la pistola alla mano a far cessare il tumulto e a far

345. Calamai aveva collezionato nella vita civile cinque condanne per furto, truffa, appropriazione indebita e renitenza alla leva.

346. Nel registro degli atti di morte reggimentale sono riportati solo cinque di questi caduti per «ferita d'arma da fuoco» e con la scritta in calce a matita blu o rossa «fucilato», apposta probabilmente nel dopoguerra. L'esecuzione avvenne nel Vallone del Carso l'11 dicembre 1916. Nell'agosto 1916, furono processati dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata otto militari del 74° Reggimento fanteria per diserzione con passaggio al nemico commessa nel marzo precedente. Furono tutti condannati a morte in contumacia.

347. Telegramma n. 31080 in data 12 dicembre 1916 del comando 3ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Cadorna rispose con telegramma n. 5047 approvando «energici provvedimenti repressivi adottati immediatamente et faccio presente che truppe dipendenti conoscano avvenuta attuazione provvedimenti stessi».

348. Foglio n. 20 in data 12 dicembre 1916, *Rivolta in un battaglione del 74° fant.,* comando XI Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 1406 in data 12 dicembre 1916, *Disordini verificatesi nel I/74° Fant.*, comando 23ª Divisione.

349. Gubinelli, *Povera Patria*, p. 17.

> passare il battaglione in riga con l'aiuto degli ufficiali. I disordini durarono circa 20 minuti: nel sedarli furono feriti tre militari, sorpresi a rivolgere parole di eccitazione ai compagni. Riunito il battaglione e portato nei pressi di q. 187, d'ordine del sottoscritto fu fatto l'appello nelle varie compagnie, quindi riunii gli ufficiali e li invitai a comunicare i nomi di coloro che in ciascuna compagnia erano stati visti far parte degli agitatori. I comandanti di compagnia a loro volta riunirono subito i graduati, procedettero ad un interrogatorio e mi comunicarono i nomi di sette fra i più indiziati. Proceduto immediatamente alla formazione di un tribunale straordinario, presieduto dal magg. Wild, formato da tre capitani e da un tenente, fatto l'interrogatorio e risultata la colpevolezza degli imputati, fu pronunziata la sentenza di condanna a morte per mezzo della fucilazione. La sentenza venne subito eseguita dinanzi al battaglione riunito. Nell'esecuzione della sentenza tre dei condannati riuscirono a fuggire: uno di essi è stato ripreso e fucilato, non è stato possibile finora rintracciare gli altri due, nonostante le attive ricerche. Eseguita la sentenza, il battaglione raggiunse senza altri incidenti la propria destinazione.[350]

Il Duca d'Aosta volle informare le proprie truppe del triste evento con un ordine del giorno all'Armata, in cui era specificato che sette fra i maggiori responsabili del tumulto erano stati assicurati alla giustizia militare e «sommariamente giudicati e condannati ed immediatamente fucilati. Segnalo a tutte le truppe l'esemplare severità con cui fu subito punito il vile delitto contro la Patria, e ristabilito sovrano l'impero della disciplina di guerra, che intendo sia sempre mantenuta dovunque e comunque».[351]

Uno dei vari modi occulti per acquisire informazioni sul morale delle truppe e sulla tenuta disciplinare dei reparti erano le intercettazioni telefoniche delle comunicazioni nemiche. Da queste, in uno con gli interrogatori dei militari catturati e dei testi dei bollettini di guerra del Comando supremo austro-ungarico, si poteva venire a conoscenza di rese, diserzioni e atti di familiarità col nemico da parte italiana. Nel dicembre 1916 il comando del VII Corpo d'armata trasmise il contenuto di un'intercettazione telefonica da cui risultava che il 16 truppa italiana era uscita dalle trincee con bandiera bianca gridando agli austriaci di finirla, venendo però accolti a fucilate. In attesa delle indagini, il comandante del corpo d'armata ordinò la sospensione temporanea dei pattugliamenti nella terra di nessuno e la sostituzione delle unità in linea (Brigata «Catania» e 2ª Brigata bersaglieri) con truppe fidate; inoltre, fu dato ordine

> agli osservatori d'artiglieria perché ogni movimento dei nostri fuori dalle trincee, non ordinato, sia subito fatto battere da intenso fuoco di artiglieria. Ad evitare inconvenienti per oggi e per questa notte non si facciano uscire pattuglie; quindi ogni

350. Foglio n. 5895 in data 12 dicembre 1916, *Disordini verificatisi nel I/74ª Fant.*, comando Brigata «Lombardia». Il capitano Mario Melicchia del 74° Fanteria fu denunciato al Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata per mancata repressione di rivolta e processato il 3 aprile 1917.

351. Ordine del giorno in data 12 dicembre 1916 del comando 3ª Armata. Nonostante tale repressione, il 28 dicembre 1916, le Bandiere di guerra del 73° e del 74° Reggimento di fanteria «Lombardia» ottennero la Medaglia d'Oro al Valor Militare per i combattimenti sostenuti sul Carso nell'agosto e nel novembre 1916.

> movimento dovrà essere fermato con tiro di artiglieria. Questo non esonera, beninteso, il personale di guardia alle trincee di far fuoco di fucileria e mitragliatrici contro chi uscisse dalle trincee.[352]

Nello stesso periodo, anche in un altro settore tenuto dalla 3ª Armata si era verificato un atto di familiarizzazione col nemico da parte di un tenente che era entrato in colloquio con un alfiere austriaco. Anche questa volta l'evento incriminato era stato appreso da intercettazioni telefoniche di comunicazioni austriache. I comandi superiori minimizzarono l'accaduto che venne attribuito all'inesperienza del giovane ufficiale, ritenendo «che il suo atto inconsulto debbasi attribuire più che altro a giovanile baldanza».[353] Furono escluse le contemporanee voci sulla diserzione di militari del 113° Reggimento fanteria «Mantova» o di altri atti di indisciplina: «Rimanenti fatti riduconsi a colloqui fra nostri ed austriaci accaduti durante uscita del tenente Tabellini. Esclusa manifestazione di indisciplina o antipatriottica. Perciò comunicazioni austriache intercettate devono ritenersi false o esagerate».[354] Il Duca d'Aosta, su proposta del comandante del XIII Corpo d'armata, aveva minimizzato anche alcune forme di protesta contro l'invio in trincea da parte di soldati del 201° Reggimento «Sesia» il 22 novembre 1916,[355] che furono giudicate «mancanze prodotte da irriflessione anziché da vera indisciplina».[356] Peraltro l'inchiesta aveva appurato la gravità dell'evento,

> in quanto denota, quantunque sia da escludere la premeditazione, nei militari del 201° reggimento fanteria uno stato d'animo non consono ai principi di disciplina. Infatti la manifestazione ebbe origine per l'ordine impartito che i reparti si tenessero pronti a muovere al primo cenno. Il fatto di aver trovato poi il mattino successivo in cui avvennero gli schiamazzi appesa la muro del cortile una tabella chiedente il riposo, fa ritenere che vi possa essere nel reggimento qualche male intenzionato che cerchi di sobillare i compagni.[357]

L'evento provocò il deferimento al tribunale militare di sette soldati, la retrocessione di cinque sottufficiali e caporali e la sanzione disciplinare verso alcuni ufficiali.[358]

Nel dicembre 1916, il comando dell'VIII Corpo d'armata segnalò un diverbio tra soldati e carabinieri che avrebbe potuto avere gravi conseguenze disciplinari. Nella notte del 27 alcuni soldati del 37° Reggimento fanteria «Ravenna» nel

352. Foglio personale n. 10763 in data 17 dicembre 1916 del comando VII Corpo d'armata inviato al comandante della 16ª Divisione.

353. Foglio n. 6537 in data 18 dicembre 1916, *Risultati inchiesta*, comando XIII Corpo d'armata.

354. Telegramma n. 5871 in data 17 dicembre 1916 del comando XIII Corpo d'armata.

355. Foglio n. 320 in data 25 novembre 1916, *Schiamazzi al 201° Reggimento Fanteria*, comando XIII Corpo d'armata. Il generale Ciancio ridusse la portata dell'evento «ad una pura ragazzata».

356. Telegramma in data 26 novembre 1916 del comando 3ª Armata inviato al comando XIII Corpo d'armata. Il Duca d'Aosta ordinò, comunque, la sospensione temporanea della concessione delle licenze nel 210° Fanteria.

357. Foglio n. 55 in data 24 novembre 1916, *Inchiesta circa fatti successi al 201° Regg. Fanteria*, comando 47ª Divisione.

358. Foglio n. 756 in data 23 novembre 1916, *Manifestazione di carattere collettivo*, comando 201° Reggimento fanteria.

corso della marcia di trasferimento verso la prima linea in zona Vertojba lanciarono grida contro la guerra che attirarono l'attenzione di due carabinieri. I commilitoni di un caporale visibilmente alticcio che era stato afferrato dai carabinieri intervennero in sua difesa al grido di «Via i carabinieri! Non vogliamo i carabinieri!». L'intervento del comandante di compagnia servì a ristabilire la calma. Uno degli autori delle grida, il caporale Pier Angelo Colli, fu deferito al tribunale militare, mentre tutti i graduati della compagnia furono retrocessi di grado e privati della licenza invernale, in quanto avevano dimostrato scarsa energia nell'impedire le escandescenze dei propri sottoposti.[359] Nove militari del 37° fanteria approfittarono dell'occasione per rendersi irreperibili.[360]

Un evento simile, di portata più grave, si era verificato nello stesso dicembre 1916 presso la Brigata «Catania». Mentre la grande unità si trovava in trincea di prima linea si accese uno scontro tra carabinieri e otto fanti in stato di alterazione da bevande alcooliche, che si erano allontanati dal proprio reparto, sfociato in atti di insubordinazione con minacce e percosse ai carabinieri. Nello stesso 12 dicembre, un militare, sembra sotto attacco epilettico, sparò dei colpi di fucile in aria, prima di essere disarmato dai compagni. Un altro soldato aveva inveito a mano armata di coltello contro un ufficiale, mentre un caporal maggiore aveva lanciato una bottiglia contro una pattuglia di carabinieri.[361] Verificata, poi, la forza presente della brigata, all'appello era risultata la mancanza di dodici militari, probabili disertori all'interno, tutti, meno due, appartenenti al 146° Reggimento fanteria «Catania». Il Duca d'Aosta ordinò un'inchiesta sull'accaduto per individuare le cause e gli ufficiali colpevoli della rilassatezza disciplinare dei reparti e della deficiente energia repressiva mostrata. Con sentenza del 27 dicembre 1916 furono fucilati per diserzione commessa a Monfalcone il 30 ottobre 1916 due soldati del 146° Fanteria: *Salvatore Micieli* e *Paolo Giambertone*.[362] Tutto il personale del reggimento ebbe sospese le licenze e il comandante di reggimento, colonnello Donzelli, e un comandante di battaglione, maggiore Bicchieri, furono rimossi dall'incarico.[363]

Sempre nel dicembre 1916, il comando della 3ª Armata informò il Comando Supremo che, ad Aquileia, quasi tutti i soldati del I Battaglione del 22° Reggi-

359. Foglio n. 53842 in data 25 dicembre 1916, *Inconvenienti disciplinari nella marcia di trasferimento del 37° Fanteria*, comando VIII Corpo d'armata.

360. Anche in linea il 37° Fanteria lamentò varie diserzioni: cinque nel dicembre 1916-gennaio 1917.

361. Foglio n. 10707 in data 15 dicembre 1916, *Militari del 146° reggimento mancanti alla chiamata*, comando VII Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 314/6 in data 13 dicembre 1916, *Incidenti verificatisi alla partenza del 146° Reggimento fanteria*, comando VII Corpo d'armata.

362. Giambertone era stato condannato due volte per insubordinazione con vie di fatto il 22 settembre 1916 dal Tribunale di guerra del X Corpo d'armata e il 10 luglio 1916 dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 1ª Armata. Da civile aveva precedenti per furto.

363. Telegrammi n. 31375 e n. 31479 in data 15 dicembre 1916 del comando 3ª Armata indirizzati al Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Si vedano anche il telegramma n. 10717 in data 15 dicembre 1917 del comando VII Corpo d'armata e il foglio n. 171 in data 17 dicembre 1916, *Ufficiali esonerati dal comando*, comando VII Corpo d'armata.

mento fanteria «Cremona» avevano rifiutato il rancio come protesta per la voce corsa che presto sarebbero tornati in linea, mentre avrebbero voluto passare il Natale lontani dalla trincea. Il pronto intervento degli ufficiali aveva ristabilito l'ordine e la disciplina.[364] Oltre a rifiutare il rancio, elementi del battaglione avevano anche lanciato grida inneggianti alla pace.[365] Altri avevano inveito contro i pochi militari che avevano consumato il rancio, accusati di essere vigliacchi e crumiri.[366] Il comandante di battaglione così commentò l'evento:

> Si tratta di un grave reato di ammutinamento. Si proceda ad una inchiesta per assodare gli istigatori. Il contegno dei graduati è stato passivo. Nella mia assenza il cap. Sig. Fucci aveva preso severe disposizioni per mantenere a qualsiasi costo la disciplina. Le ho confermate. Tutti gli ufficiali devono stare costantemente presenti ai reparti, armati di rivoltella. Le mitragliatrici siano pronte per qualunque evenienza.[367]

Al fine di identificare i procuratori della protesta fu autorizzato il comando di reggimento a procedere alla censura delle lettere e cartoline inviate dai militari del 22° Fanteria a casa. Dopo le indagini del caso furono denunciati diciannove militari al tribunale militare per il reato di ammutinamento, dieci dei quali furono condannati a lievi pene detentive. Fu accertato che il rifiuto di consumare il rancio era stato attuato come forma di protesta contro l'ordine che attendevano di tornare in trincea il giorno di Natale e contro la permanenza del reggimento nella zona del Carso.[368] A riportare l'ordine servì anche la visita del comandante di brigata che parlando alle truppe aveva dato lettura degli articoli del *Codice penale per l'Esercito* per quanto si riferiva ai reati di ammutinamento e alle pene relative in tempo di guerra.[369] Per punizione furono sospese le licenze dei militari del battaglione incriminato e degradati vari sottufficiali e graduati.

Dato lo scarso impiego della cavalleria nella guerra di posizione, a fine estate 1916 Cadorna aveva ordinato che vari reggimenti di cavalleria fossero portati in linea nel settore Carso tenuto dalla 3ª Armata. Tali reggimenti, abbandonati i

364. Telegramma n. 32488 in data 25 dicembre 1916 a firma di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta inviato all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Si vedano anche il foglio in data 24 dicembre 1916 all'oggetto *Reato di ammutinamento* del comando 22° Reggimento fanteria e il promemoria n. 35014 in data 3 gennaio 1917 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

365. Foglio n. 3445 in data 27 dicembre 1916, *Manifestazione isolata nella 12ª compagnia del 22° Fanteria*, comando Brigata «Cremona».

366. Foglio n. 253 in data 25 dicembre 1916, *Manifestazioni disciplinari collettive avvenute nel I Battaglione del 22° Reggimento fanteria*, comando 1ª Divisione di cavalleria.

367. Foglio in data 24 dicembre 1916, *Reato di ammutinamento*, 22° Reggimento fanteria «Cremona» – I Battaglione.

368. Foglio n. 3366 in data 1° gennaio 1917, *Militari del 22° Fanteria denunciati*, comando VII Corpo d'Armata. Si vedano anche i fogli n. 262 in data 27 dicembre 1916, *Denunce di altri militari del 22° Reggimento fanteria*, comando della 1ª Divisione di cavalleria e n. 5921 in data 27 dicembre 1916, *Denunce*, comando 22° reggimento fanteria.

369. Foglio n. 3415 in data 24 dicembre 1916, *Incidenti collettivi al campo di Beligna*, comando Brigata «Cremona». Si veda anche il foglio n. 32626 in data 29 dicembre 1916, *Manifestazioni di indisciplina in un battaglione del 22° fanteria*, comando 3ª Armata.

quadrupedi, si trovarono perciò a operare in trincea come normali reparti di fanteria di linea. La cavalleria si adattò al nuovo e inconsueto impiego, anche se non mancarono atti di indisciplina collettivi e sbandamenti.[370] Tali eventi sorpresero i comandi che ritenevano i reparti di cavalleria, utilizzati normalmente a fianco dei carabinieri come forze di polizia militare, più coesi e disciplinati di quelli di fanteria. Già nel corso di una delle prime azioni di attacco, a metà settembre 1916, si registrò lo sbandamento di elementi del Reggimento «Cavalleggeri di Roma»: «Da informazioni pervenutemi dall'arma dei RR.CC. risulterebbe che durante l'avanzata tentata ieri, 15 corrente, dal II Gruppo Cavalleggeri di Roma un considerevole numero di militari si sarebbero ritirati isolatamente per ripararsi nelle trincee. In tale circostanza, il comandante del I Gruppo, magg. cav. Marchetti, avrebbe usato azione repressiva».[371] Il comando della Brigata di fanteria «Alessandria» che aveva concorso nell'azione scrisse che

> Le ondate della colonna Neri [il comandante del II Squadrone, *N.d.A.*], intervallate l'una dall'altra di circa 150 m, non poterono coordinare i loro sforzi e non fecero in tempo a fondersi in una sola linea al momento in cui doveva essere esercitata la massima pressione; fu così che la seconda e la terza ondata, cui era affidato l'incarico di appoggiare la prima sorpassandola, se del caso, vennero, per essere sopraggiunte in ritardo, travolte proprio dalle truppe [della prima in ripiegamento, *N.d.A.*] che esse avrebbero dovuto riportare contro le posizioni nemiche.[372]

Il comando della 1ª Brigata di cavalleria difese l'operato del proprio reparto, evidenziando come l'attacco si fosse svolto con slancio, e solo a seguito della perdita di quasi tutti gli ufficiali lo squadrone aveva iniziato il ripiegamento: «Nell'avanzata e nel ripiegamento del II Gruppo solo un numero esiguo di cavalleggeri, non più di una decina, si ripararono isolatamente verso i trinceramenti principali essendosi sbandati».[373] Il generale Gatti, comandante la Brigata di cavalleria, comunque, propose la destituzione dei comandanti di reggimento e di gruppo. Pochi giorni prima, il 13 settembre, il II Gruppo dei «Cavalleggeri di Roma» aveva subito un'altra inchiesta per non aver svolto un'adeguata sorveglianza notturna nelle posizioni di prima linea, favorendo così un colpo di mano austriaco che era riuscito a catturare quindici lavoratori intenti a scavare trincee.[374] Il 16 ottobre 1916, due soldati dello stesso reggimento furono denunciati per mutilazione volontaria per essersi sparati col moschetto a una mano e a un piede. Un altro reparto di cavalleria che mostrava segni di indisciplina in quel frangente dell'autunno 1916 era il Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato». Il giorno 24 tre soldati, al termine di un servizio di pattuglia notturno, erano passati

370. Nel giugno 1917 fu processato dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata il tenente Camillo Clivio dei «Lancieri di Vercelli» per mancata repressione di rivolta scoppiata in zona Monfalcone il 19 maggio 1916.

371. Foglio n. 117 in data 16 settembre 1916, *Inchiesta*, comando 14ª Divisione di fanteria.

372. Foglio n. 1484 in data 20 settembre 1916, *Colonnello Levi e magg. cav. Neri del Reggimento Cavalleggeri Roma*, comando Brigata di fanteria «Alessandria».

373. Foglio n. 219 in data 17 settembre 1916 del comando 1ª Brigata di cavalleria.

374. Foglio n. 220 in data 18 settembre 1916 del comando 1ª Brigata di cavalleria.

al nemico recando con sé le proprie armi.[375] Fu questo un segno premonitore di un fatto ancora più grave che portò a una diserzione di massa al nemico in ambito Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» nel dicembre 1916.[376] Nel corso di un turno in prima linea, diciotto elementi del I Squadrone, approfittando dell'oscurità e della scarsa sorveglianza degli ufficiali, si arresero agli austro-ungarici, suscitando l'ira del comandante della 3ª Armata che non esitò a ordinare lo scioglimento del 1° Squadrone. Ciò fu comunicato a tutte le truppe dell'Armata con ordine del giorno n. 27 del 3 dicembre 1916:

> Il turpe delitto contro la Patria di cui si sono macchiati alcuni militari del 1° Squadrone dei cavalleggeri di Monferrato, passando ignominiosamente al nemico, deve essere coperto di obbrobrio e ricordato con rossore da tutti coloro che hanno cuore di soldato. Ordino che il 1° Squadrone del reggimento Monferrato sia immediatamente sciolto ed i militari che ne fanno parte siano ripartiti fra tutti gli altri squadroni della divisione.

Tale ordine suscitò clamore non solo in ambito dell'Arma di Cavalleria ma in tutta la Forza Armata. Sul luogo giunse per accertarsi dei fatti l'ispettore e comandante dell'Arma di cavalleria il Conte di Torino. Il comandante della I Brigata di cavalleria ordinò al comandante del reggimento una immediata inchiesta sull'accaduto:

> L'annunzio della diserzione di massa di 10 cavalleggeri di codesto reggimento è tale un fatto di disonore pel reggimento, per la brigata, per l'Arma di cavalleria che toglie quasi ogni speranza di riabilitazione. […] Ciò che importa ora è di provvedere anzitutto ad una accurata, profonda, minuziosa inchiesta sul vergognoso fatto per stabilire le eventuali responsabilità di negligenze o trascuratezze da parte dei quadri di ogni grado sia nella preparazione morale quotidiana, sia nell'esplicazione del servizio di guardia, nel servizio di controllo. Voglia condurre personalmente questa inchiesta […] Il fatto è talmente grave e di tali proporzioni che ciò si impone. Trovo superfluo il raccomandare l'inesorabilità. Oggi purtroppo nel I squadrone il male è cancrenoso; si corra alle amputazioni necessarie. Certamente Vossignoria avrà ravvisato la necessità di far sentire a quel reparto infamato dalla vergognosa colpa dei Senza Patria che ormai ascendono a 13, l'autorevole sua parola stigmatizzante, bollante a fuoco l'infamia senza nome degli innominabili rettili che hanno macchiato colla loro bava velenosa il bel nome di Monferrato.[377]

Anche il comandante dell'Arma di cavalleria espresse il proprio «amaro senso di disgusto» per l'evento che aveva macchiato un vecchio reparto ricco di tradizioni.[378] Probabilmente per intervento reale, il tenente generale Emanuele Filiberto fu costretto a tornare sui suoi passi e ad annullare il provvedimento di scioglimento dello squadrone:

375. Foglio n. 289 in data 29 ottobre 1916 del comando 1ª Brigata di cavalleria.

376. Fogli n. 2196 in data 1° dicembre 1916, *Diserzione*, e n. 599 in data 2 dicembre 1916, *Risposta ai quesiti del Comandante la 14ª Divisione*, comando Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» (13°).

377. Foglio n. 308 in data 2 dicembre 1916, *Diserzione*, comando I Brigata di cavalleria.

378. Foglio n. 74 in data 3 dicembre 1916, *Reggimento Cavalleggeri di Monferrato*, Comando Generale dell'Arma di Cavalleria.

> Per la condotta che in questi ultimi tempi i cavalleggeri di Monferrato e gli altri reggimenti della prima divisione di cavalleria tennero di fronte al nemico, per la salda disciplina dimostrata, per le gloriose tradizioni del reggimento continuate anche nell'oscura e tormentosa lotta della trincea, in questo giorno in cui ho consacrato il valore dei prodi di cavalleria che, a gara con i fratelli delle altre armi, tennero alte la gloria e la fortuna della Patria, ordino che il primo squadrone dei cavalleggeri di Monferrato sia subito ricostituito con gli elementi che già lo composero. Con ciò intendo che sia per sempre cancellato anche il ricordo del giorno in cui l'ignominia di pochi gettò fosca ombra sulla salda compagine di coloro ch'ebbero la disavventura d'averli commilitoni.[379]

Fu rivisto anche il proposito di mantenere per punizione in linea il reggimento anche dopo l'invio a riposo degli altri reparti componenti la Divisione di cavalleria. Così il «Monferrato», pur non essendo rinviato alle sedi invernali col resto della divisione, fu ritirato, comunque, dalla prima linea e trattenuto in zona d'operazioni come rincalzo e riserva d'armata.[380] L'evento aveva scosso prima di tutto i quadri e la truppa del reggimento, molti dei quali scrissero una petizione al comando della 1ª Brigata di cavalleria, offrendosi volontari per azioni ardite. Ciò allo scopo di lavare l'onta gettata sul reparto dall'insano gesto compiuto dai disertori:

> Ai 18 infami senza Patria che disertarono, rendendosi indegni del nome di Italiani, i Cavalleggeri di Monferrato, rinnegandoli come camerati e maledicendo la loro memoria, sono pronti a rivendicare il proprio buon nome e dalle file dei 4 squadroni, 135 tra Ufficiali e Cavalleggeri si offrono spontanei e volenterosi per qualsiasi ardimentosa e rischiosa impresa. Le loro domande individuali, raccolte dal Comandante di Reggimento, sono ispirate al nobile senso di ridare integra l'immacolatezza al venerato nome dell'antico Reggimento.[381]

A seguito dell'inchiesta, il comandante del VII Corpo d'armata volle punire i comandanti di brigata e di reggimento che non si erano adeguatamente interessati del morale e delle necessità di vita delle proprie truppe:

> Dal complesso delle risultanze emerse, io mi sono formato il convincimento che, per quanto le truppe di cavalleria nel settore di Monfalcone abbiano dovuto sottostare ai disagi di una assai lunga permanenza in trincea, sia loro mancato, da parte dei superiori diretti, quell'energico e virile conforto morale che avrebbe dovuto sorreggere tutti nel sacrificio della propria persona. Sono sicuro che i disagi lamentati dalla cavalleria, per quanto realmente notevoli, non sono per nulla inferiori a quelli imposti alle altre truppe; al confronto anzi risulterebbero attenuati da non discutibili benefici. Ma, se invece di farsi eco troppo accondiscendente delle lagnanze, fino al punto di

379. Ordine del giorno n. 30 in data 5 gennaio 1917 del comando 3ª Armata a firma di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta.

380. Foglio n. 30523 in data 6 dicembre 1916, *Reggimento cavalleggeri di Monferrato*, comando 3ª Armata.

381. Foglio n. 326 in data 8 dicembre 1916, *Domanda del Colonnello Ibba Piras Comandante il Reggimento Cavalleggeri di Monferrato*, comando della 1ª Brigata di cavalleria. Si veda anche il foglio n. 1772 in data 8 dicembre 1916, *Domanda*, comando Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» (13°).

> svelare, con colpevole imprudenza, il futuro impiego meno cruento dei reparti, quasi a lenirne il malcontento, chi ne aveva l'alto comando avesse fin dall'inizio fatta sentire alta e vibrata la voce del dovere, io sono convinto che il nome del reggimento Monferrato non si sarebbe macchiato di tanta ignominia. E poiché, a mio parere, questa deficienza risale principalmente al gen. Gatti e al colonnello comandante del reggimento, ad essi limito la sanzione disciplinare del rimprovero semplice, da iscriversi sul libretto personale.[382]

Il comandante della 1ª Brigata di cavalleria, da cui dipendeva il Reggimento «Monferrato», risalì alle seguenti cause che probabilmente avevano indotto i militari alla diserzione: stanchezza per il lungo periodo passato in trincea, che durava da sette mesi; elevato numero di ricoverati in ospedale dovuto allo stanziamento in zona malarica; ritardata concessione delle licenze; perdite dovute alle azioni di combattimento:

> Allo stato attuale le condizioni sanitarie sfavorevoli […] sono tali da trovare una certa ripercussione, con carattere deprimente sul morale della truppa. […] le perdite subite dai reparti specialmente nei combattimenti del 15 settembre e del 10 ottobre e la decimazione della truppa per cause dovute alla regione malarica ed alla prolungata presenza in trincea ebbero riflessi negativi sulla situazione morale dei reparti. […] la cifra delle perdite è oggi salita a circa 600 e quella dei degenti all'ospedale, la gran parte malarici, a 890. Il vedere le truppe di altre armi ricevere il cambio nelle trincee, il sentirsi privati della licenza sino ad epoca indeterminata: sono cause non trascurabili e che nella mentalità del soldato hanno avuto una forte ripercussione determinante un certo disagio nel suo stato d'animo. Ciò che nella truppa, sino alla metà di ottobre, era entusiasmo, ardore, volontà di misurarsi col nemico, si è purtroppo, mano a mano, intiepidito. Il primo caso di diserzione verificatosi il 24 ottobre malauguratamente è stato seguito da altri e con quello impressionantissimo verificatosi ieri, il numero dei felloni è di 24 cavalleggeri, tutti dello stesso I squadrone di «Monferrato», tranne 3 del 2° squadrone. Allo stato attuale di cose e fatti, dopo ininterrotto servizio di 7 mesi in prima linea, con dolore vivissimo debbo confessare che lo stato d'animo, l'efficienza morale dei dipendenti squadroni non più a quel grado elevato che dà la sicurezza ai capi di avere una truppa sulla quale si possa fare il pieno e sicuro affidamento per la certezza del successo.[383]

Il comandante della 14ª Divisione chiese, perciò, la sostituzione della 1ª Brigata di cavalleria appiedata con un reggimento di fanteria.[384]

Nel dicembre 1916, la situazione morale e disciplinare dei reparti componenti la 3ª Armata non era certo delle migliori, come testimoniato anche dalle numerose diserzioni con passaggio al nemico verificatesi presso le truppe in linea. Il giorno 9 il Duca d'Aosta segnalò il ripetersi di passaggi al nemico presso la Bri-

382. Foglio n. 10373 in data 3 dicembre 1916, *Diserzioni avvenute nel reggimento cavalleggeri Monferrato*, comando VII Corpo d'armata.

383. Foglio riservato personale n. 313/B in data 2 dicembre 1916, *Stato d'animo dei dipendenti squadroni*, comando I Brigata di cavalleria.

384. Foglio n. 263 in data 2 dicembre 1916, *Inchiesta relativa a diserzioni avvenute nel Reggimento «Monferrato»*, comando 14ª Divisione di fanteria.

gata «Valtellina»: il 4 avevano disertato cinque militari del 66° Reggimento fanteria, seguiti il giorno 8 da altri otto militari del 65° Fanteria.[385] Come misura di ritorsione furono sospese le licenze ai militari dei battaglioni dove si erano verificate le diserzioni e il comandante d'armata dispose «che siano prese tutte le misure per fare cessare questo vergognoso fatto». Così, il 20 marzo 1917, il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata condannò a morte il soldato *Umberto Orlandi* del 66° Fanteria per duplice diserzione commessa a Vermegliano il 14 dicembre 1916.[386] L'interrogatorio di due disertori austro-ungarici, presentatisi alle trincee italiane della 33ª Divisione, fece emergere la gravità delle sopramenzionate diserzioni collettive in tutta la sua effettiva portata. I soldati catturati, infatti, riferirono agli organi del servizio informazioni italiano che «i militari del 65° Fanteria passati al nemico l'8 corrente erano 11 e che altri 7 italiani, complessivamente fra disertori e prigionieri, si erano presentati od erano stati catturati nella notte e qualche giorno prima sulla quota 208 sud».[387] Ulteriori indagini appurarono che i militari della Brigata «Valtellina» che disertarono o furono catturati durante il turno in trincea erano stati venti, di cui sedici sicuri disertori.[388] Tanto il comandante di battaglione quanto il comandante di brigata attribuirono le diserzioni a un improvviso scoramento, occasionato dalla delusione di non ricevere il cambio ed escludendo l'idea del complotto lungamente meditato. Secondo i due ufficiali, l'11ª compagnia, cui appartenevano i disertori, era stata lasciata per dieci giorni in una posizione assai disagiata per la carenza di ricoveri e l'esposizione al tiro nemico. Di diverso avviso fu il comandante di divisione che aveva il

> dubbio che la diserzione dei 10 militari del 65° Fanteria, come già quella verificatesi il giorno 4 presso il 66° Fanteria, sia opera di qualche sobillatore, venuto coi complementi o rientrato dalla licenza. Si ponga mente che ben 4 dei disertori del 65° sono nativi o residenti in paesi che, prima della guerra, avevano frequenti vantaggiosi rapporti con quelli di oltre frontiera [zone confinarie con la Svizzera, *N.d.A.*], paesi nei quali è pertanto logico supporre che più attiva sia la propaganda contro la nostra guerra.[389]

La stretta vigilanza operata sulle truppe della Brigata «Valtellina» rilevò il malcontento che serpeggiava nelle sue file:

385. Telegramma n. 30379 in data 9 dicembre 1916 del comando 3ª Armata.

386. Orlandi, nella vita civile, aveva ricevuto nove condanne per reati comuni, quali furto, lesioni e inosservanza di pena.

387. Foglio n. 9068 in data 13 dicembre 1916 del comando 33ª Divisione. Si veda Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 98-99. Si vedano anche i fogli n. 9039 in data 11 dicembre 1916, *Diserzione di militari del 65° Fant. di un posto avanzato*, comando 33ª Divisione e n. 7260 in data 13 dicembre 1916, *Diserzione di militari del 65° Fant. di un posto avanzato*, comando del XIII Corpo d'armata.

388. Foglio n. 4919 in data 13 dicembre 1916 del comando Brigata «Valtellina». Si veda anche il foglio n. 503 in data 9 dicembre 1916, *Diserzione di militari con passaggio al nemico*, comando Brigata «Valtellina».

389. Foglio n. 9039 in data 11 dicembre 1916, *Diserzione di militari del 65° Fanteria di un posto avanzato*, comando 33ª Divisione.

> La censura del 65° Fanteria ha scoperto che alcuni militari di detto reggimento hanno manifestato, in cartoline da essi spedite, l'intenzione di passare al nemico alla prima occasione, e che altri militari dello stesso reggimento tenterebbero di procurarsi artatamente delle malattie. Inoltre il 27 corrente sono stati trovati dai RR.CC. di Vermegliano, affissi ad un muro nei pressi dell'accantonamento del 66° Fanteria, quattro piccoli biglietti inneggianti alla pace.

Anche la diserzione al nemico dei cinque fanti del 66° Reggimento del 4 dicembre fu imputata ai complementi da poco giunti come rimpiazzi al reparto:

> La deplorevole diserzione dei militari del 66° Fanteria è derivata certamente da un fatto suggestivo verso militari di indole ottima per parte di elementi torbidi giunti con i complementi. […] E la suggestione del caporale Pirini e del fante Motta, complementi giunti da appena 10 giorni, dev'essere stata così potente che un graduato, da tutto il battaglione conosciuto e stimato, uno degli anziani del reggimento, cui era stato dato il grado di sottufficiale, ha potuto non solo rendersi indegno traditore, ma guida della vergognosa spedizione, per l'autorità che gli conferiva il grado, verso il luogo dove il caporale Pirini diventava la guida materiale nel varco fra i nostri reticolati.[390]

La diserzione fu facilitata dalla presenza di due soli ufficiali (un tenente comandante interinale e un sottotenente) nella 9ª compagnia fucilieri, di cui facevano parte i disertori.[391] Il comandante del XIII Corpo d'armata emanò un ordine del giorno nel quale comunicava le sentenze di morte in contumacia pronunciate contro i disertori che sarebbero state affisse nei comuni di nascita dei condannati e la cessazione del sussidio alle loro famiglie.[392] Il comandante del Corpo d'armata captò il malessere che regnava nella brigata, ordinando di intensificare il controllo delle truppe: «Su tali fatti, che fanno supporre come nella Brigata "Valtellina" non venga sufficientemente curato lo spirito delle truppe, ho richiamato la vigile attenzione del comandante la 33ª Divisione, ed ho disposto perché sia intensificata la censura reggimentale, sia per la corrispondenza in arrivo, sia per quella in partenza».[393]

390. Foglio n. 468 in data 5 dicembre 1916, *Diserzione di 5 militari del 66° Fanteria*, comando Brigata «Valtellina». Il comandante di brigata ordinò di incrementare le ispezioni notturne da parte degli ufficiali per evitare il ripetersi delle diserzioni. Le ispezioni dovevano essere fatte una volta per notte dai comandanti di battaglione e due o più da parte dei comandanti di compagnia e di plotone.

391. Foglio n. 597 in data 5 dicembre 1916, *Relazione sulla diserzione di 5 militari del reggimento*, comando 66° Reggimento fanteria «Valtellina». Secondo il comandante non vi erano motivi di particolari lagnanze da parte del personale, data la posizione tenuta non particolarmente esposta al tiro nemico, il vitto regolare e l'assenza di voci di prossime offensive.

392. Foglio n. 7143 in data 7 dicembre 1916 del comando XIII Corpo d'armata.

393. Foglio n. 6683 in data 30 dicembre 1916, *Incidenti svoltisi il 16 corrente sulla fronte della 33ª Divisione*, comando XIII Corpo d'armata. Il generale Ciancio, nel riferire gli eventi al comando superiore, commentò che «Questi nuovi incidenti avvalorano il dubbio che in Paese esista qualche focolaio di propaganda per promuovere la diserzione e su tale possibilità sarebbe utile richiamare l'attenzione del Governo e dei Comitati di preparazione civile. Intanto è stato interessato il comando legione Carabinieri reali di Milano, essendo la maggior parte degli imputati dei distretti di Lecco e di Como».

Nel dicembre 1916, anche uno dei reggimenti di fanteria di più antiche tradizioni, il 5° Fanteria «Aosta», ebbe a registrare un probabile caso collettivo di passaggio al nemico, riguardante dieci militari, tra cui un sergente. Si trattò di due pattuglie che, uscite nottetempo oltre le proprie linee per la sorveglianza dei reticolati, non avevano fatto rientro al reparto.[394] L'evento, avvenuto il giorno 11, era da imputare essenzialmente al pessimo inquadramento della 4ª compagnia che disponeva di due soli ufficiali, un tenente di complemento e un aspirante di scarsa esperienza.[395] Il comandante dell'XI Corpo d'armata inveì contro i disertori in un ordine del giorno alle truppe:

> È con profonda amarezza che ho conosciuto l'atto nefando commesso da alcuni militari del 5° Fanteria. La giustizia militare non tarderà a colpire quei traditori rinnegati con la sentenza più terribile ed infamante! Per loro le porte d'Italia sono ormai chiuse per sempre; e se un giorno osassero forzarle, vi troveranno il marchio d'infamia con la fucilazione nella schiena: a loro è ormai vietato il bacio della madre, della sposa, della sorella, che, innocenti, dovranno arrossire dal disonore che cade fatalmente sul loro nome! Né qui si arresta la scelleratezza di quei miserabili disertori: la loro infamia disonora, oltreché la propria famiglia, il Paese che li ha visti nascere, offusca il buon nome dell'Esercito, e proietta una luce sinistra sulle Bandiere della vecchia Brigata «Aosta», onuste di antiche glorie! Come la giustizia umana colpisce quegli esseri infami, così li perseguiti la maledizione di Dio e quella di tutti gli Italiani![396]

Lo stesso generale Cigliana ordinò lo scioglimento del plotone della 4ª compagnia in cui era avvenuta la diserzione, il comandante di compagnia fu esonerato dal comando e trasferito al 6° Fanteria e la compagnia assegnata a un capitano energico del 6° Fanteria.[397] Nello stesso periodo, anche il 4° Reggimento fanteria «Piemonte» diede segni di indisciplina, come emerso da un rapporto del suo comandante, «circa diversi casi di diserzione e di sospette malattie simulate verificatesi presso i complementi ultimamente giunti al suddetto reggimento». Il comandante della 13ª Divisione dispose affinché il capo ufficio sanità della grande unità visitasse i complementi del 4° Fanteria «per bene accertare se i casi di congiuntivite verificatisi sono stati procurati dolosamente o no».[398]

394. Foglio n. 6004 in data 12 dicembre 1916, *Disertori*, comando 5° Reggimento fanteria «Aosta».

395. Foglio n. 3983 in data 12 dicembre 1916, *Diserzioni avvenute nel 5° fanteria*, comando 23ª Divisione.

396. Foglio n. 15822 in data 13 dicembre 1916, *Fatti accaduti al 5° Fanteria*, comando XI Corpo d'armata.

397. Foglio n. 15822 in data 13 dicembre 1916, *Provvedimenti per la 4ª compagnia del 5° Fanteria*, comando XI Corpo d'armata. Si vedano anche i fogli n. 3977 in data 12 dicembre 1916 del comando 23ª Divisione e n. 6004 in data 12 dicembre 1916, *Disertori*, comando 5° Reggimento fanteria «Aosta». Presso l'XI Corpo d'armata, nel novembre 1916 erano stati 24 i militari del 14° Fanteria a passare al nemico.

398. Foglio n. 614 in data 7 dicembre 1916, *Malattie procurate e propaganda per disertare*, comando 6ª Armata. Nell'informare il Comando Supremo, il comandante dell'armata si associò al parere del comandante del 4° Fanteria, «condiviso anche dalle autorità superiori circa la necessità di prevenire e reprimere tali deplorevoli fatti che hanno origine nell'interno del Paese».

Dubbi sulla tenuta morale dei reparti di fanteria giunsero nel dicembre 1916 anche dal comando della Brigata «Bari», il cui comandante segnalò il rinvenimento di cartellini disfattisti apposti in vari punti delle posizioni di prima linea.[399] Il testo dei biglietti scritti a matita copiativa e a penna era il seguente: «O riposo o prigionieri», «Si daremo prigionieri se prima non ci date la licenza», «Noi no vogliamo andare avanti senza vedere le nostre famiglia vogliamo anche i nostri doveri senò in trincera lasciamo le arma e passiamo di là e lasciamo addio Italia».[400] Al comando Brigata «Bari» e al comandante della 16ª Divisione furono recapitate, sfuggendo alla censura, due cartoline, contenenti la frase: «Si vuole riposo e licenza o si parte per Vienna ma prigionieri».[401] A ciò fece seguito la diserzione verso l'interno di otto uomini del 139°, del 140° Fanteria e di un reparto mitragliatrici aggregato[402] e il rifiuto del rancio da parte di varie compagnie. Il comandante della 1ª Divisione di cavalleria criticò gli esiti dell'inchiesta del colonnello brigadiere Piccione, comandante la Brigata «Bari», a proposito di alcune manifestazioni collettive avvenute nel I e nel III Battaglione del 139° Fanteria il 3 e 4 dicembre 1916:

> Tali manifestazioni, pur non presentando un carattere di eccezionale gravità, debbono tuttavia considerarsi come l'indice di una condizione di spirito, la quale non può non destare qualche preoccupazione; di un perturbamento disciplinare che non può, né deve, rimanere del tutto impunito; che di fronte alla materiale constatazione dei fatti, mentre appare fiacco ed incerto il contegno tenuto dai graduati di truppa, altrettanto poco energica e pronta deve ritenersi l'azione di autorità esercitata dagli ufficiali in genere e dai comandanti di compagnia e di battaglione in specie.[403]

Il comandante del 140° Fanteria comunicò al comando superiore le presunte cause del malcontento dei soldati:

> Effettivamente, sebbene nessuno dei numerosi militari da me interrogati abbia voluto confermarlo, gli incidenti stessi sono manifestazioni di un malcontento che si andava creando nelle file dei due battaglioni I e III per la scarsità delle licenze e per i disagiati accantonamenti. Questo malcontento si accrebbe quando da molti indizi fu intuito che la brigata sarebbe stata inviata prossimamente in linea, mentre molti vivevano nell'illusione che il riposo sarebbe stato di lunga durata.

399. Già nell'ottobre 1915, fu trovato sopra la scrivania di un capitano del 140° Fanteria una cartolina militare indirizzata al colonnello comandante con i seguenti scritti: «Si prega la S.V. di far avere subito il cambio al nostro reggimento essendo molto il tempo che abbiamo trascorso e trascorriamo in trincea. Siamo tutti laceri mali andati sporchi e pieni d'insetti. Le assicuriamo inoltre che se ci fanno fare anche una piccolissima avanzata ci faremo fare tutti prigionieri. Siamo stanchi, sono 4 mesi che facciamo questa vitaccia, abbiamo adempiuto al nostro dovere e basta non siamo peggiori delle bestie».

400. Foglio n. 81 in data 4 dicembre 1916, *Segni di indisciplina nelle truppe dipendenti*, comando 140° Reggimento fanteria «Bari».

401. Foglio n. 357 in data 7 dicembre 1916, *Cartolina anonima*, comando Brigata «Bari».

402. Foglio n. 351 in data 6 dicembre 1916, *Circa i fatti avvenuti nei reggimenti della brigata*, comando Brigata «Bari».

403. Foglio n. 197 in data 6 dicembre 1916, *Inchiesta presso il 139° Reggimento fanteria*, comando 1ª Divisione di cavalleria.

Le misure disciplinari prese dal comandante furono: la sospensione delle licenze a tutti i militari «sinché da tutte le manifestazioni esterne non appaia in modo indubbio che la disciplina degli animi vi è ritornata salda e sicura, oppure questi reparti si riabilitino con un brillante fatto d'arme»; la retrocessione a soldati semplici dei sergenti, dei caporal maggiori e caporali «che non soltanto non fecero opera persuasiva verso i loro dipendenti, ma colla loro astensione dal rancio e dal caffè dimostrarono di non aver alcuna coscienza dei doveri imposti dal grado che rivestono»; la punizione di arresti inflitta ai comandanti di battaglione, di compagnia e di plotone.[404]

Ancora nel dicembre, a seguito della diserzione al nemico in zona del Monte Zugna di una pattuglia di sei uomini del 207° Reggimento fanteria «Taro», operante alle dipendenze della 1ª Armata,[405] il comando divisionale richiamò il comandante di brigata all'osservanza delle disposizioni, per le quali le pattuglie dovevano, per quanto possibile, essere sorvegliate da vedette e doveva essere fatto fuoco contro coloro che fossero sorpresi ad allontanarsi verso le linee nemiche.[406] Il comando di reggimento, oltre a denunciare i militari scomparsi al tribunale di guerra, provvide a punire con arresti di rigore il comandante di compagnia che aveva comunicato con notevole ritardo l'avvenuta diserzione dei suoi uomini.[407] L'11 novembre 1916, il comandante della 3ª Armata informò l'Ufficio del capo di Stato Maggiore dell'Esercito di un grave di passaggio collettivo al nemico di numerosi militari: «Soltanto stamane sono stato informato che giorno 8 corrente una sessantina di militari del 131° Reggimento fanteria "Lazio" in posizione sulla estrema sinistra XIII Corpo d'armata, presi dal panico in seguito a bombardamento austriaco si sbandarono verso il nemico arrendendosi. Ricerche fatte per rintracciarli riuscite finora infruttuose». Il Duca d'Aosta ordinò un'inchiesta sull'accaduto, sospendendo le licenze al battaglione cui appartenevano i colpevoli.[408] L'inchiesta svelò due episodi che avevano dato luogo alla scomparsa di nove militari del 131° Fanteria, avvenuti presso l'8ª e l'11ª compagnia.[409] Il comandante del XIII Corpo d'armata ordinò la denuncia al tribunale di guerra di due sottufficiali per abbandono di posto e provvedimenti disciplinari a carico di vari ufficiali.[410]

404. Foglio n. 82 in data 6 dicembre 1916, *Manifestazioni di indisciplina*, comando 140° Reggimento fanteria. Si veda anche il foglio n. 4899 in data 6 dicembre 1916, *Manifestazioni collettive nel 139° fanteria*, comando VII Corpo d'armata.

405. Foglio n. 10584 in data 3 dicembre 1916, *Diserzione con passaggio al nemico*, comando 37ª Divisione di fanteria.

406. Foglio n. 49786 in data 5 dicembre 1916, *Diserzione con passaggio al nemico*, comando 1ª Armata. Si veda anche il promemoria n. 19538 in data 8 dicembre 1916 del Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

407. Foglio n. 5916 in data 30 novembre 1916, *Diserzione con passaggio al nemico e complotto di sei militari del reggimento*, comando 207° Reggimento fanteria.

408. Telegramma n. 28172 in data 11 novembre 1916 del comando 3ª Armata inviato al Comando Supremo.

409. Foglio n. 1693 in data 17 novembre 1916, *Dispersi del 131° Fanteria*, comando 47ª Divisione.

410. Foglio n. 281 in data 12 novembre 1916, *Sbandamento di militari del 131° reggimento fanteria*, comando XIII Corpo d'armata.

Nel dicembre 1916, la giustizia militare emanò tre condanne a morte per duplice diserzione in presenza del nemico contro i soldati: *Dario Ceccarelli* del 36° Reggimento fanteria «Pistoia» (sentenza del Tribunale di guerra del X Corpo d'armata del giorno 14);[411] *Giuseppe Fanicchia* del 28° Reggimento fanteria «Pavia» (sentenza del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata del giorno 29);[412] *Rosario La Ferla* del 148° Reggimento fanteria «Caltanissetta» (sentenza del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata del giorno 4) fucilato il 14 dicembre 1916.[413] Lo stesso Tribunale del XIII Corpo d'armata, il 21 dicembre 1916, comminò la pena di morte al soldato *Pietro Nannucci* del 270° Reparto mitraglieri perché riconosciuto colpevole del reato di diserzione commesso il 30 novembre 1916. La sentenza fu eseguita il giorno 4 gennaio 1917.[414] Anche la diserzione del soldato *Luigi Pentonieri* del 154° Reggimento fanteria «Novara» fu punita con la sentenza capitale del Tribunale del VI Corpo d'armata del giorno 11 dicembre.[415] Un'altra fucilazione fu inflitta al soldato *Giuseppe Negri* del Battaglione alpini «Bassano» ordinata il giorno 4 dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata per i reati di insubordinazione con minacce a ufficiale, diserzione e abbandono di posto di combattimento commesso sul Monte Ortigara il 6 luglio 1916.[416]

Nel maggio 1916, l'incremento delle denunce ai tribunali militari per atti di familiarità col nemico, soprattutto da parte di vedette dei posti avanzati, indusse il Comando Supremo a disporre che, nelle consegne ad esse affidate, fosse contenuta «la prescrizione tassativa di evitare e impedire qualsiasi atto amichevole col nemico e l'obbligo di opporsi ad ogni tentativo che, in tal senso, venisse perpetrato». Violando tale consegna, i militari sarebbero incorsi così nel reato previsto dall'articolo n. 98 del *Codice penale dell'Esercito*, che comminava la pena di morte mediante fucilazione al petto.[417] Furono disposti premi in denaro e licenze a chi fosse riuscito a fermare una diserzione al nemico. Così, nel dicembre 1916,

411. Ceccarelli aveva disertato a Casale (VI) il 15 novembre 1916. Era già stato condannato il 18 ottobre 1916 per diserzione a sette anni di reclusione. Da civile aveva subito dieci processi per furto, ubriachezza, disturbo della quiete pubblica, oltraggio e danneggiamento.

412. Fanicchia era stato condannato per doppia diserzione non e in presenza del nemico e per furto continuato. Tali reati erano stati commessi rispettivamente a Pradis il 1° dicembre 1916, a San Lorenzo di Mossa il 28 ottobre 1916 e a Subida il 26 ottobre 1916. In precedenza, era stato condannato a cinque anni per diserzione dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata il 14 settembre 1916 e a due anni per insubordinazione dal Tribunale militare di Venezia il 15 febbraio 1915. Da civile aveva avuto cinque condanne per furto.

413. La Ferla fu condannato per duplice diserzione in presenza del nemico commessa il 3 e il 13 novembre 1916.

414. L'esecuzione di Nannucci, avvenuta a Saciletto (UD), è stata descritta nel volume di Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli, 2019.

415. Pentonieri fu processato anche per furto commesso l'8 settembre 1916 a Vallelunga. La diserzione era avvenuta il 25 novembre 1915.

416. Negri, da civile, era stato processato una dozzina di volte per danneggiamento, lesioni, oltraggio, minacce, resistenza all'autorità e furto.

417. Circolare n. 15680 in data 20 maggio 1916, *Atti di famigliarità col nemico*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali – sezione disciplina.

il comandante del XIII Corpo d'armata comunicò l'uccisione di un disertore che stava dandosi al nemico:

> Ieri mattina il soldato *Antonino Cavalli* del 142° Fanteria «Catanzaro» presentavasi presso linea vedette 89° Reggimento fanteria. Fermato da vedetta, sembra abbia manifestato intenzione di disertare. Trattenuto mentre attendevasi capoposto, svincolatosi ha preso fuga verso la linea nemica. Una vedetta dell'89° Reggimento, ritenendo non dubbia intenzione disertare, lo ha ucciso con colpo di fucile. Ho concesso a tale vedetta un premio di lire 50 e la licenza stabilita.[418]

Un altro caso simile si era verificato nello stesso mese in ambito 1ª Armata – settore Vallagarina, dove i militari di guardia avevano sparato a commilitoni in fuga verso le linee avversarie per darsi prigionieri. Sette alpini del Battaglione «Argentera» al comando di un caporale, ex sergente retrocesso, dopo aver abbandonato armi e munizioni, stavano tentando in pieno giorno di passare al nemico, quando furono scorti da una vedetta che aprì contro di loro il fuoco, insieme ad altri colleghi:

> La fuga avvenne verso le 7.30 del mattino con tempo nebbioso e si effettuò scendendo nel letto del torrente Cameras. Il soldato Giovanni Marinello di vedetta fu il primo ad accorgersi della fuga; ne avvertì subito il capo posto, il quale scorse i fuggiaschi che facevano segni al nemico con fazzoletti bianchi dalla sponda opposta del torrente, ed ordinò contro di essi il fuoco che venne eseguito vivacemente da quasi tutta la linea; sembra anzi che uno sia rimasto ferito e trasportato fuori tiro dai compagni.

L'indagine rilevò che il battaglione alpino era in condizioni di forza e di spirito alquanto depresse per le recenti elevate perdite subite in combattimento. Inoltre, tutte le compagnie del reparto erano al comando di tre tenenti di complemento.[419] Le fucilazioni sommarie eseguite da vedette contro militari che tentavano di darsi al nemico sono difficili da quantificare, così come è ardua l'identificazione delle vittime. All'archivio dell'Ufficio Storico è stata individuata una stringata comunicazione di un ufficiale di collegamento, il capitano Sforza, segnalante, il 18 aprile 1917, all'Ufficio Situazione del Comando Supremo, l'uccisione di un disertore del Battaglione alpini «Val Cenischia», caporale *Enrico Pozzo*, che era stato passato per le armi dalle sentinelle che lo avevano scorso mentre si allontanava verso le trincee avversarie.

Le diserzioni al nemico, comunque, erano sempre in numero minore delle diserzioni all'interno che comportavano per gli autori del reato ben minori rischi. Allontanarsi dal reparto di appartenenza era abbastanza semplice e non mancavano le occasioni in cui la vigilanza degli ufficiali era meno assillante come durante i bombardamenti nemici, nel corso di azioni offensive, di marce di trasferimento,

418. Fonogramma n. 7428 in data 23 dicembre 1916 del comando XIII Corpo d'armata indirizzato al comando 3ª Armata.

419. Foglio n. 52083 in data 19 dicembre 1916, *Diserzione di alpini del Battaglione Argentera*, comando 1ª Armata. Altri sedici alpini del Battaglione «Monte Argentera» furono processati il 15 dicembre 1916 per sbandamento di fronte al nemico.

di cambio di reparto in trincea, ecc. Nonostante le pattuglie mobili di carabinieri operanti nelle retrovie, i posti di blocco stradali, i controlli sui treni, nei locali pubblici, ecc. era difficile per la polizia militare rintracciare i fuggiaschi che si davano alla macchia. Le diserzioni colpivano generalmente i reparti di fanteria, dati i maggiori rischi e disagi che comportava la vita del fante in guerra, rispetto ai militari di altre armi, quali l'artiglieria e la cavalleria. Le segnalazioni di diserzioni ai comandi superiori erano un affare quotidiano, così come la loro denuncia alle autorità giudiziarie militari. Ad esempio, il 14 dicembre 1916, il comando del XXV Corpo d'armata informò dell'assenza ingiustificata di sette militari del 150° Reggimento fanteria «Trapani» e di due del 223° Reggimento fanteria «Etna».[420] Delle diserzioni, specie se ripetute nello stesso reparto, venivano chiamati in causa i comandanti, che rischiavano pene disciplinari anche severe e finanche la destituzione. Nel dicembre 1916, il comando 2ª Armata, dopo aver accertato, a seguito di inchiesta, che una pattuglia di quattro uomini della Brigata «Pavia», data per catturata dal comando di reggimento, invece era passata volontariamente al nemico, decise di «prendere misure disciplinari a carico dei comandanti di reparto che, in seguito all'esame delle circostanze delle diserzioni, siano risultati responsabili della minore sorveglianza esercitata sugli uomini in servizio di vedetta».[421]

L'improvviso degenerare del morale delle forze combattenti registrato nel dicembre 1916 è da mettere anche in una qualche relazione con la campagna inneggiante alla pace dei socialisti ufficiali portata avanti in Parlamento e sui giornali e con le voci di trattative di pace tra le potenze in conflitto divulgate soprattutto dalla Germania. Rivolte e diserzioni di massa si diffusero tra le truppe combattenti sull'Isonzo e non potevano essere imputate solo al maltempo e alle operazioni che proprio nel corso del mese cessarono da entrambe le parti. Così il generale Vanzo, braccio destro del Duca d'Aosta, al comando della 3ª Armata descrisse il brusco decadere del morale dei combattenti sul finire del secondo anno di guerra:

> In sei o sette brigate, alcune anche fra le migliori, si sono verificati gravi episodi di indisciplina, quasi di ribellione, subito sedati nel sangue. Ormai la fucilazione, che ci inspirava tanto orrore in principio della guerra, è entrata nelle nostre abitudini. La guerra ci ha reso crudeli. […] 5 dicembre 1916. Il protrarsi delle operazioni offensive sull'Isonzo e sul Carso condotte in pieno inverno e con l'imperversare del maltempo comincia ad infiacchire il morale dei reparti, mentre le licenze, sia per coloro che sono destinati a partire e sia per coloro che tornano, fanno sentire il loro male, come l'anno passato. L'altro giorno sono infamemente passati al nemico 21 uomini del Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» e 4 della Brigata «Arezzo»; ieri compirono lo stesso delitto 5 militari della Brigata «Valtellina», che già fece dubitare di sé nell'offensiva del mese passato; ed oggi anche qualche piccolo tentativo di dimostrazione alla Brigata «Bari», che pure è ottima e ben comandata dal gen. Piccione. […] 14 dicembre 1916. Il maltempo è continuato in tutti questi giorni e ciò contribuisce ad accrescere l'infiacchimento dei nostri soldati ed a diminuire lo

420. Foglio n. 7342 in data 14 dicembre 1916, *Diserzioni*, comando XXV Corpo d'armata.
421. Foglio n. 3265 in data 15 dicembre 1916, *Diserzioni*, comando 2ª Armata.

> spirito offensivo. Altre cause, purtroppo, concorrono allo stesso risultato. Il discorso del cancelliere tedesco, Bethmann-Hollweg, che annunzia di aver mandato alle potenze dell'Intesa, per mezzo delle potenze neutrali, proposte di pace, a nome anche dell'Austria, della Bulgaria e della Turchia, diffuse per mezzo di giornali, non può non suscitare nell'anima dei soldati idee di pacifismo, alle quali, purtroppo, si sa che prestano ascolto. Gli uomini che tornano dalla licenza non sono più come erano quando sono partiti. Non soltanto le dolcezze della famiglia, ma anche altre ragioni ne mutano il sentimento, specialmente i discorsi che sentono contro la guerra. Pare che in Paese i pacifisti ed i socialisti comincino a manifestare le loro idee avverse senza sottointesi. Si dubita che i socialisti estremi facciano addirittura una vera campagna in pro della pace. I discorsi che hanno tenuto in Parlamento nei giorni passati non potevano essere più significativi. Se a queste ragioni di carattere politico si aggiungono le altre di carattere umanitario ed economico, si comprende a quale risultato si arriva. Sta il fatto che i comandanti di corpo d'armata non dimostrano più per i loro uomini la fiducia che avevano nei mesi passati. Come gli uomini che tornano di licenza, inquinati arrivano i complementi destinati a colmare i vuoti. Sintomi gravi di stanchezza e di indisciplina si sono avuti anche in questi ultimi giorni. La Brigata «Valtellina» ha avuto una quindicina di disertori, 10 la Brigata «Aosta». Un battaglione della Brigata «Lombardia», che pur si è dimostrata valorissima specialmente nell'ultima offensiva, ha schiamazzato ed ha sparato alcuni colpi di fucile, per cui 7 soldati furono fucilati dopo un rapido giudizio sommario. Ieri sera la Brigata «Catania», nel recarsi in trincea, ha segnalato 23 mancanti all'appello, ossia disertori. […] Nelle consuete e frequenti visite ai comandanti di corpi d'armata e di divisione si cerca di non ascoltare le preoccupazioni manifestate, ma di far valere tutti gli argomenti per combatterle. Il Duca è calmo e sereno, ma dentro di sé sente il dolore di vedere le truppe decadere di giorno in giorno senza poter fare nulla per rialzarle.[422]

L'elenco dei *Fatti gravi* riporta nell'anno 1916 anche: un ammutinamento avvenuto nell'8° Reggimento bersaglieri il 15 luglio che interessò ventisei militari; lo sbandamento di un tenente e di dodici militari del 35° Reggimento fanteria «Pistoia», oltre a non meglio precisati «fatti» avvenuti presso il 49° Reggimento fanteria «Parma»[423].

Dallo schedario delle sentenze degli ufficiali dell'Ufficio Giustizia Militare si hanno nel 1916 quattro denunce per mancata repressione di rivolta a carico di: tenente colonnello Ugo Carrini del 78° Fanteria, processato dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata per il reato commesso il 9 marzo; capitano Enrico Di Rienzo del Deposito convalescenza e tappa di Verona, a causa di rivolta scoppiata il 13 novembre; capitano Filippo Cappelli del 62° Fanteria, coinvolto nello stesso precedente evento; capitano Gaetano Lippa dell'80° Fanteria, dal Tribunale di guerra del V Corpo d'armata per il reato avvenuto il 4 aprile. Riguardo a quest'ultimo evento, il diario storico-militare reggimentale riporta che il 5 aprile «A Pozzacchio Forte si riunisce un tribunale straordinario di guerra per giudicare 8 militari disertori dalle compagnie in riserva d'avamposti». Il 10 aprile: «Si ra-

422. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, pp. 264-265, 309.

423. L'elenco dei *Fatti gravi* potrebbe essere lacunoso, in quanto composto anche di fogli sciolti aggiunti via via nel registro.

duna a Forte Pozzacchio un secondo tribunale straordinario che condanna 4 soldati all'ergastolo per diserzione e 4 soldati a 15 anni di reclusione per rifiuto d'obbedienza». Sette aspiranti ufficiali del 13° Reggimento bersaglieri furono denunciati al Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata per il reato di ammutinamento commesso a Pieve Tesino il 9 maggio 1916. Sei ufficiali del 1° Fanteria furono processati per tradimento commesso a Ponte San Daniele il 9 giugno 1916, rimediando pene fino a tre-cinque anni di reclusione con sospensione dall'impiego.[424] Altri ufficiali denunciati per tradimento nel corso del 1916 furono: sottotenente Consalvo Rapolla del 9° Reggimento bersaglieri (reato commesso sullo Javorscek il 15 febbraio); sottotenente Corrado Senigaglia del 33° Fanteria (10 giugno); capitano Ciro Spalazzi del 124° Fanteria (30 giugno trincea Monticelli Bianchi); tenente Ernesto Guerriero dell'87° Fanteria (1° luglio Altopiano di Asiago); sottotenente Agostino Geraci del 33° Fanteria (27 marzo); capitano Armando Giammarco del 65° Fanteria (26 giugno); maggiore De Fabrizis dell'87° Fanteria (13 marzo); sottotenente Francesco Cara del 126° Fanteria (da fine novembre 1915 al 10 febbraio 1916); aspirante ufficiale Luciano Castoldi del 6° Reggimento artiglieria da fortezza (23 luglio, Stelvio); sottotenente Lodovico Martino del 40° Fanteria (23 luglio, Stelvio); sottotenente Antonio Baruffaldi del 4° Reggimento alpini (23 luglio, Stelvio); capitano Giorgio Alfisi del 124° Fanteria (30 giugno).

424. Si trattava dei capitani Giuseppe Mori e Luigi Lazzarini, del tenente Antonio Ceccarelli e dei sottotenenti Pietro Giuseppe Preti, Mario Serafini, Giuseppe Ferrante.

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI E RICERCHE STORICO-MILITARI

35

Comitato editoriale della collana

Andrea Addobbati (Università di Pisa), Franco Angiolini (Università di Pisa), Livio Antonielli (Università di Milano La Statale), Luca Baldissara (Università di Bologna), Vittorio Hajime Beonio Brocchieri (Università della Calabria), Paola Bianchi (Università di Torino), David Burigana (Università di Padova), Giuseppe Conti (Università di Roma La Sapienza), Massimo De Leonardis (Università Cattolica, Milano), Fabio Degli Esposti (Università di Modena-Reggio Emilia), Piero Del Negro (Università di Padova), Marco Di Giovanni (Università di Torino), Mirco Dondi (Università di Bologna), Enrico Francia (Università di Padova), Paolo Grillo (Università di Milano La Statale), Virgilio Ilari (Università Cattolica, Milano), Nicola Labanca (Università di Siena, *presidente*), Stefano Levati (Università di Milano La Statale), Davide Maffi (Università di Pavia), Fortunato Minniti (Università di Roma Tre), Marco Mondini (Università di Padova), Leopoldo Nuti (Università Roma Tre), Gianluca Pastori (Università Cattolica, Milano), Paolo Pezzino (Università di Pisa), Giovanna Procacci (Università di Modena), Gabriele Ranzato (Università di Pisa), Mario Rizzo (Università di Pavia), Giorgio Rochat (*presidente onorario*), Marco Rovinello (Università della Calabria), Luigi Tomassini (Università di Bologna, Ravenna), Massimo Angelo Zanetti (Università della Valle d'Aosta)

I volumi della collana sono sottoposti a valutazione anonima

Filippo Cappellano

Morto senza onore

I fucilati nella Grande Guerra

postfazione di Nicola Labanca

TOMO II

viella

Copyright © 2026 – Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari,
Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali, Università di Siena
Tutti i diritti riservati
Prima edizione: giugno 2026
ISBN 979-12-5701-225-0 (carta)
ISBN 979-12-5701-226-7 (e-book)
DOI https://doi.org/10.52056/ 9791257012267

Pubblicazione in Open Access distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



Cura redazionale di Andrea Minucci

Il volume è pubblicato anche con il contributo del progetto PRIN 2022 «Loyalty and disloyalty to the Italian Republic. The difficult path towards the construction of a democratic citizenship» (2022JNZ4S8_002).





viella
libreria editrice
via delle Alpi 32
I-00198 ROMA
tel. 06 84 17 75 8
fax 06 85 35 39 60
www.viella.it

Indice

Introduzione 9

I. *La giustizia militare* 17

1. Il *Codice penale di guerra*, il *Regolamento di disciplina militare* e l'ordinamento giudiziario militare 19
2. Il periodo della neutralità e il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare 51
3. Lotta contro l'autolesionismo 79
4. La disciplina e la giustizia militare nel 1915-1916 e il ricorso alle decimazioni 103
5. La disciplina e la giustizia militare nel 1917 e il fenomeno delle diserzioni 151
6. Disciplina sotto il comando di Diaz 205
7. Relazione sull'andamento della giustizia militare 301
8. La statistica delle esecuzioni 307

II. *La "delinquenza" militare e le fucilazioni* 341

1. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1915 349
2. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1916 409
3. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1917 533
4. Repressioni nel corso della ritirata di Caporetto e le inchieste sul disastro 671
5. "Delinquenza" militare sotto il comando di Diaz 735
6. L'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati 819
7. Fraternizzazioni col nemico 867
8. Disordini e diserzioni durante trasferimenti di reparti a bordo treni 893

III. *Il ruolo dei carabinieri reali* 923

1. La polizia militare dalle origini al 1915 925
2. L'ordinamento dei reparti mobilitati nel corso del conflitto 929
3. L'impiego al fronte 941
4. L'incremento della forza e le necessità dei reparti territoriali 971

Nota archivistica 979

Appendice. L'elenco dei fucilati 983

Bibliografia 1063

Postfazione

Nicola Labanca

La lealtà di uno storico militare in uniforme. Il contributo del generale Filippo Cappellano tra Ares e Clio, Temi e Diche 1071

Perché questa pubblicazione (p. 1071). Ma perché mai studiare i fucilati della Grande Guerra? (p. 1072). Dov'eravamo rimasti (p. 1080). L'istituzione e lo studioso (p. 1085). Molti meriti (p. 1087). Non siamo d'accordo (p. 1090). Due casi: Salerno-Lambro e Catanzaro (p. 1092). La giustizia militare (p. 1094). La "delinquenza" militare (p. 1097). Un autore da solo e le sue lealtà (p. 1102).

Indice dei nomi 1107

Il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari 1141

II

La "delinquenza" militare e le fucilazioni

(continuazione dal tomo I)

3. Rivolte, sbandamenti e diserzioni di gruppo nel 1917

Nei periodi di stasi delle operazioni, come nei mesi invernali quando il cattivo tempo e la neve copiosa impedivano importanti azioni belliche, si riduceva il lavoro dei tribunali di guerra e con esso anche il numero delle fucilazioni. Così, nel gennaio 1917, furono eseguite cinque sentenze capitali contro: il sergente *Manlio Farinelli* del 141° Reggimento fanteria «Catanzaro» per diserzione con falso foglio di licenza commessa a Ruda il 30 novembre 1916 (sentenza del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata del giorno 20);[1] il soldato *Achille Toneatti* del 113° Reggimento fanteria «Mantova» per diserzione (sentenza del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata del giorno 11);[2] il soldato *Antonio Marturano* del 47° Reggimento fanteria «Ferrara» per codardia commessa sul Basso Isonzo il 7 dicembre 1916 (sentenza del Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata del giorno 9);[3] il soldato *Filippo Canelli* del 30° Reggimento fanteria «Pisa» per codardia commessa il 3 ottobre 1916 in località Visentini in Valsugana (sentenza dell'XI Corpo d'armata del giorno 24);[4] il soldato *Giuseppe Dal Medico* del 5° Reggimento fanteria «Aosta» per codardia commessa sul Basso Isonzo il 4 novembre 1916 (sentenza del Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata del giorno 24).[5] Nel gennaio 1917, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata condannò a morte in contumacia tre militari del 127° Reggimento fanteria «Firenze» che il 19 agosto 1916 si erano assentati senza permesso dalle

1. Farinelli era stato condannato nel 1913 dal Tribunale militare di Bari per abbandono di posto di servizio e, da civile, aveva avuto una condanna per lesioni volontarie.

2. Telegrammi n. 211 in data 12 gennaio 1917 e n. 34 in data 17 gennaio 1917 del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata inviati al Comando Supremo. Toneatti aveva disertato il 28 novembre 1916 a Mortesins (zona Cervignano), venendo poi arrestato il 21 dicembre 1916 a Beano. Fu fucilato il 17 gennaio 1917. Nell'agosto 1916 era stato condannato a sei anni per diserzione dal Tribunale di guerra di Verona e nel febbraio 1911 a quattro mesi per abbandono di posto dal Tribunale militare di Bari. Da civile aveva rimediato tre condanne per furto.

3. Marturano era già stato condannato dallo stesso Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata il giorno 19 giugno 1916 a sette anni per codardia.

4. Canelli venne fucilato il 25 gennaio 1917; aveva una precedente condanna a tre anni per diserzione inflitta dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata il 6 ottobre 1916.

5. Dal Medico aveva già una condanna a tre anni per diserzione inflitta dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata il 19 giugno 1916.

file del proprio reparto che era in riserva alla posizione di Casa Rossa (Globna), passando al nemico.[6]

Nel febbraio 1917, le fucilazioni si ridussero a due casi, entrambi per il reato di diserzione: soldato *Nicola Avallone* del 3° Raggruppamento genio specialità lanciafiamme, condannato dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata il giorno 14,[7] e soldato *Rinaldo Minunzio* del 1° Reggimento genio, condannato dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata il giorno 16 per duplice diserzione, insubordinazione con ingiurie contro graduato e rifiuto d'obbedienza, commessi tra l'11 e il 15 ottobre 1916.[8]

Nel gennaio 1917, in Vallarsa, si registrò un evento increscioso che vide coinvolto il generale Andrea Graziani, che poi diventerà famoso nel novembre successivo nell'incarico di ispettore del movimento di sgombero degli sbandati dalle zone di riva destra del Piave. Il 21 luglio 1918 egli testimoniò alla Commissione d'inchiesta di Caporetto di un suo ordine, a dir poco spietato, che aveva causato perdite tra il personale ufficiali:

> Mentre mi trovavo in licenza, il nemico aveva preso un piccolo posto sul fianco di Monte Corno. Rientrai subito nel mio posto di comando e poiché mi risultò che il posto era stato perduto perché gli ufficiali avevano abbandonato i loro soldati, mandai a chiamare il comandante della compagnia che doveva tenere quel posto e gli dissi: «Uscite, fatevi ammazzare e andate a raggiungere i vostri soldati», così morirono due ufficiali, ne furono feriti altri due ma il posto fu rioccupato e in tal modo gli altri ufficiali poterono onorevolmente ripresentarsi ai loro soldati.

L'incidente e la sua risoluzione non piacquero al comando superiore che fece trasferire il generale Graziani sul fronte del Carso.[9]

Nei settori di alta montagna della 1ª e della 4ª Armata le posizioni di prima linea erano spesso occupate da poche forze data la difficoltà di far vivere e rifornire piccoli presidi d'alta quota. In queste condizioni il controllo da parte degli ufficiali era più difficile e molti tratti di trincea erano affidati al comando di sottufficiali e graduati di truppa. In questi settori, inoltre, le operazioni belliche non avevano l'intensità della zona dell'Isonzo e i periodi di stasi erano molto frequenti. Ciò poteva favorire le diserzioni con passaggio al nemico come avvenne nel febbraio 1917 nel settore del Chiese tenuto dal III Corpo d'armata. Un intero presidio, composto di dieci uomini di una sezione pistole mitragliatrici del I Bat-

6. Una fonte riporta la fucilazione a Ponte di Legno nel gennaio 1917 di due alpini del 5° Reggimento (Battaglione «Monte Mandrone») rei di diserzione (Vittorio Martinelli, *Guerra alpina sull'Adamello 1917-1918*, Pinzolo, Povinelli, 2002).

7. La diserzione era stata commessa a Turiaco (UD) il 10 dicembre 1916. Nella vita civile Avallone era stato condannato nove volte per furto e due per lesioni, minacce e porto abusivo d'arma.

8. Minunzio aveva una condanna a cinque anni per diserzione inflitta il 22 settembre 1915 dal Tribunale di guerra di Verona. Una fonte riporta un'esecuzione sommaria di quattro soldati appartenenti alla 52ª Divisione, avvenuta il 6 febbraio 1917 vicino a Vicenza, cui avrebbe assistito il comandante della 1a Armata (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 253-254).

9. Sull'operato del generale Graziani in guerra si veda Dario Graziani, *Il fucilatore. Vita del Generale Andrea Graziani*, Kindle, 2015.

taglione del 56° Reggimento fanteria «Marche», di una piccola guardia avanzata, sviò ogni controllo e si diede al nemico. Il comando 1ª Armata così informò della diserzione il Comando Supremo:

> Può ritenersi per certo che detti militari sono passati al nemico tra le 4 e le 5 del giorno 11 corrente, volontariamente, per accordo precedente, entrando nell'acqua per superare le linee dei reticolati e, favoriti dalla fitta nebbia, da deficiente vigilanza del comandante la piccola guardia e da poco oculate disposizioni dell'ufficiale comandante la sezione. L'autorità competente ha deferiti i colpevoli e sanzionate con punizioni disciplinari le responsabilità accertate.[10]

Secondo le risposte di molti militari della sezione, interrogati durante l'inchiesta, causa determinante la diserzione sarebbe stato il timore che il battaglione, il quale aveva avuto ordine di trasferimento, potesse essere inviato nuovamente sul Carso, donde proveniva. Allo scopo di migliorare lo sbarramento di riva sinistra del fiume Chiese e impedire altre diserzioni, il comando della 6ª Divisione ordinò che il reticolato venisse steso nel fiume, e avanti e dietro di esso, sul greto, fossero disposte mine antiuomo a comando e a strappo. Inoltre, fu disposto che gli uomini di vedetta non venissero lasciati troppo a lungo sul posto, ma, specialmente di notte, cambiati al massimo ogni ora e operanti a coppia.[11]

Fin dal 1915, l'Ufficio Situazione del Comando Supremo teneva le statistiche delle diserzioni al nemico che venivano comunicate giornalmente dai comandi d'armata e dalla Zona Carnia. Se del caso, compilava anche dei promemoria per la segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in modo da sottolineare certi aspetti dell'andamento disciplinare della forza armata e prospettare deduzioni tratte dalle modalità e dalla frequenza con le quali si verificavano i fatti criminosi. Così, nel marzo 1917, il colonnello Tellini, capo Ufficio Situazione, presentò a Cadorna il promemoria relativo alle diserzioni al nemico verificatesi nella seconda quindicina di febbraio. Nonostante il periodo invernale e l'interruzione pressoché totale delle operazioni, vi era stato uno stillicidio di passaggi al nemico (15 casi) e vari eventi, di piccola entità, che però denotavano lo scarso spirito combattivo delle truppe o perlomeno una scarsa vigilanza delle linee avanzate:

> Sono passati al nemico: Zona Carnia – giorno 17 un caporale e 2 soldati del Battaglione alpini «Mondovì»; 2ª Armata – giorno 25 un soldato del 95° Reggimento fanteria, notte sul 25 una piccola guardia del VI Corpo d'armata formata da 4 uomini ed un caporale; 3ª Armata – giorno 15 un caporale del 19° Reggimento fanteria, giorno 22 due soldati del 18° Battaglione genio (sezione lanciafiamme), giorno 24 due soldati del 137° Reggimento fanteria «Barletta», giorno 1° marzo un soldato di una batteria bombarde. Oltre a questi casi di diserzione immediata al nemico, si verificò talvolta che alcune pattuglie inviate in ricognizione, o per deficienza di spirito combattivo, non opponendo alcuna resistenza al nemico, o per mancanza assoluta di

10. Promemoria in data 27 febbraio 1917 dell'Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra indirizzato alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

11. Foglio n. 774 in data 21 febbraio 1917, *Rapporto sulla diserzione di dieci militari della 1ª sezione pistole mitragliatrici del I Battaglione del 56° Fanteria*, comando III Corpo d'armata.

> sentimento militare, cedendo forse a inviti dell'avversario, non rientrarono alle linee. Essendo state infruttuose le successive ed accurate ricerche, non è da escludere che siano passate spontaneamente al nemico: così avvenne di una pattuglia del Battaglione alpini «Monte Berico», uscita in ricognizione la sera del 4 febbraio dalle nostre linee in regione di Sogli Bianchi, della quale non si ebbero più notizie. Altre volte (e assai di frequente) il nemico, con piccole forze, riuscì a catturarci, con colpi di mano un numero relativamente grande di prigionieri. Anche in questi casi, ciò fu possibile per il contegno inerte e passivo delle truppe presidianti i posti attaccati (esempio caratteristico l'attacco nemico il mattino del 4 febbraio contro il nostro posto di quota Pascoli-Monte Navagiust, che ci catturò 23 prigionieri della Zona Carnia).[12]

In base alla circolare n. 19368 in data 4 dicembre 1916 dell'Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra, i comandi d'armata erano tenuti a raccogliere gli eventi criminosi verificatisi nei reparti dipendenti e comunicarli tempestivamente direttamente all'Ufficio Segreteria di Cadorna. Particolare attenzione doveva essere riposta alle comunicazioni di atti di diserzione all'interno o con passaggio al nemico, con riferimenti esatti a luogo, data, reparto e provvedimenti disciplinari presi. Occorreva anche riferire se il militare resosi disertore era ritenuto in possesso di informazioni sensibili che avrebbe potuto riferire al nemico. In una di queste comunicazioni del gennaio 1917, ad esempio, il comando 2ª Armata segnalò cinque defezioni di militari isolati che si riteneva avessero disertato all'interno e il caso di nove militari del 37° Reggimento fanteria «Ravenna» che si erano resi irreperibili nel corso della marcia del reparto verso le trincee della Vertojba avvenuta nella notte sul 27 dicembre 1916.[13] In una successiva comunicazione del 25 gennaio 1917 il comando 2ª Armata riferì di altri sette militari disertori, cinque dei quali appartenenti alla 315ª compagnia mitragliatrici, che erano passati al nemico nel settore della Vertojba, sui quali gravò il sospetto di aver fornito al nemico indicazioni molto utili sul fallito attacco italiano del 23 gennaio.[14] La 315ª compagnia mitragliatrici era stata aggregata alla Brigata «Rovigo» che sulle posizioni della Vertojba aveva subito ripetuti scacchi ad opera dei primi reparti di Sturmtruppen austro-ungarici impiegati sul fronte dell'Isonzo. Così commentò il comando 2ª Armata questi dolorosi eventi:

> In parecchi recentissimi tentativi di piccole operazioni offensive del nemico contro le nostre trincee si sono verificati sempre questi due fatti sintomatici sui quali richiamo vivamente l'attenzione di tutti. Anzitutto pattuglie nemiche, più o meno forti, giunte ai nostri reticolati, senza preparazione di fuoco che ne avesse diminuita in qualsiasi modo la resistenza, li hanno facilmente superati e hanno fatto irruzione

12. Promemoria n. 4146 in data 3 marzo 1917 dell'Ufficio Situazioni ed Operazioni di Guerra del Comando Supremo. Riguardo al colpo di mano nemico del 4 febbraio si veda il foglio n. 183 in data 1° marzo 1917 del Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

13. Foglio n. 4 in data 4 gennaio 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata. Tale diserzione collettiva era da mettere in relazione ai già citati incidenti tra carabinieri e militari della Brigata «Ravenna», avvenuti nel corso della stessa marcia di trasferimento.

14. Foglio n. 561 in data 25 gennaio 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata. Due ufficiali del 228° Fanteria (aspirante ufficiale Antonio Palazzeschi e maggiore Carlo Leanza) furono processati nel gennaio 1917 per il reato di tradimento commesso a q. 86 della Vertojba.

> nelle nostre trincee. In secondo luogo scarsa, troppo scarsa, spesso nulla è stata la reazione delle nostre truppe contro gli assalitori; sicché essi hanno potuto trasportare seco, nel ritirarsi, parecchi prigionieri, ed infliggerci perdite, mentre nessun morto o ferito il nemico ha lasciato nelle nostre trincee. Il che attesta che il nemico è padrone di entrare a suo piacimento nelle nostre trincee con o senza preparazione di fuoco, senza subire danno alcuno.[15]

Tra il 3 e l'8 marzo 1917, il Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata condannò alla pena di morte in contumacia diciotto militari che avevano disertato ed erano passati al nemico. Nel mese di giugno 1917, il comando Zona Carnia segnalò un totale di 122 diserzioni tra i reparti dipendenti, perlopiù all'interno. Era una sequenza ininterrotta di passaggi al nemico o di diserzioni verso l'interno che i comandi facevano fatica ad arginare. Ordini del giorno alle truppe come quello del 7 marzo 1917 del generale Piacentini, comandante la 2ª Armata:

> Vi sono stati dei soldati che, dimentichi di ogni loro dovere verso la Patria, recando offesa al loro Corpo ed ai loro camerati, hanno disertato all'interno del Paese; e ve ne sono stati altri che, scendendo al più basso livello della vigliaccheria e del tradimento, hanno disertato dalla parte del nemico. Nessuna parola basta a qualificare tanta infamia; nessun castigo, neppure la pena di morte, è abbastanza grave punizione per una tale vergogna. È dovere di tutti dal semplice soldato al più elevato in grado di adoperarsi e di opporsi con ogni mezzo a che simili dolorosi fatti avvengano ancora. […] I comandi superiori reprimano col massimo rigore qualsiasi tentativo di diserzione; verificandosi ancora casi di diserzione al nemico ne risponderanno gli ufficiali comandanti dei reparti,

non ottennero risultati, in quanto le diserzioni si propagarono ancor più. Nel febbraio 1917, il ripetersi di riusciti colpi di mano austro-ungarici indusse il comandante della 2ª Armata a emanare un ordine del giorno contro le facili rese al nemico: «Ho appreso con estrema meraviglia la cifra dei dispersi durante le azioni dei giorni scorsi. D'ora innanzi renderò responsabili i comandanti di reparto che non avranno ordinato il fuoco contro coloro che in combattimento si arrenderanno con facilità al nemico. Costoro son traditori, contro i quali è doveroso per tutti adoperare le armi».[16]Anche in altre zone del fronte gli austriaci avevano approfittato della quiete invernale e delle pessime condizioni atmosferiche per l'esecuzione di improvvisi colpi di mano contro piccoli presidi italiani. Nell'aprile 1918, furono condannati a morte in contumacia tre graduati di truppa e venti soldati che nel febbraio 1917, presso q. 2100 del Tonale, si erano lasciati sorprendere e catturare senza resistenza dal nemico.

L'11 marzo 1917, il comando 2ª Armata denunciò dodici disertori al nemico tra cui tre graduati del 159° Reggimento fanteria «Milano»,[17] mentre il 22 e 23

15. Foglio n. 2415 in data 16 aprile 1917, *Spirito delle truppe*, comando 2ª Armata.

16. Ordine del giorno in data 12 febbraio 1917 del comando 2ª Armata a firma del generale Piacentini.

17. Il diario storico-militare del 159° «Milano» così segnalò il fatto: «Verso la mezzanotte giunge notizia dal battaglione di prima linea che 12 militari, fra cui un sergente, col pretesto di uscire di pattuglia, ingannata la vedetta, hanno infamemente disertato al nemico lasciando le armi».

marzo erano stati 44 i disertori presso la Brigata «Emilia».[18] Nel mese di marzo, la stessa 2ª Armata inviò al Comando Supremo un totale di 18 messaggi all'oggetto *Disertori*, in cui furono segnalati nel complesso 67 passaggi al nemico, 59 diserzioni all'interno e 78 mancati rientri dalla licenza. Anche presso la 3ª Armata la situazione non era migliore: tre disertori al nemico del 117° Reggimento fanteria «Padova» il 3 marzo, due disertori del 149° Reggimento fanteria «Trapani» il 5 marzo, cinque disertori al nemico del 139° e 140° Reggimento fanteria «Bari» l'8 marzo, sei disertori al nemico del 140° Reggimento fanteria «Bari» il 9 marzo 1917, due sergenti del 144° Reggimento fanteria «Trapani» il 10 marzo, quattro soldati del 19° Reggimento fanteria «Brescia» l'11 marzo e quattro militari tra cui un caporal maggiore del 113° Reggimento fanteria «Mantova» il 24 marzo. Anche in relazione a tali diserzioni, il 13 marzo 1917, il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata comminò la pena di morte al soldato *Francesco Oddone* del 117° Reggimento fanteria «Padova» che aveva disertato in faccia al nemico nelle trincee di Vermegliano il 17 febbraio 1917,[19] mentre il 10 marzo 1917, il Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata aveva condannato alla fucilazione il soldato *Francesco Romeo* del 19° Reggimento fanteria «Brescia» per il reato di duplice codardia, commesso sul Basso Isonzo il 2 novembre 1916 con abbandono di posto di combattimento e il 12 dicembre 1916 col rifiuto di marciare verso il nemico.[20]

La diserzione di dodici militari del 95° Fanteria «Udine» registrata in un arco di tempo estremamente limitato (tre giorni) comportò un'inchiesta da parte del comandante della 19ª Divisione di fanteria.[21] L'11 e 12 marzo 1917 due militari (della 4ª e 8ª compagnia) si erano allontanati dal proprio reparto che si trovava in trincea, mentre il 13 marzo fu la volta di sette militari di una sezione pistole mitragliatrici e di tre della 1ª compagnia a rendersi irreperibili. Le ricerche dei fuggitivi da parte dei carabinieri risultarono vane. Furono prese numerose sanzioni disciplinari contro gli ufficiali e sottufficiali, comprensive di arresti di rigore e di esoneri dal comando.[22] Allo scopo di evitare il ripetersi di altri simili gravi atti, fu disposto, tra l'altro, che «durante la giornata siano fatti costantemente e ad ore saltuarie, frequentissimi appelli anche nelle più piccole frazioni dei reparti».[23] Il

18. Telegramma in data 23 marzo 1917 del comando 2ª Armata indirizzato alla Segreteria di Cadorna.

19. Oddone era già stato condannato due volte per diserzione il 2 gennaio 1917 dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata (cinque anni) e il 9 febbraio 1917 dal Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata (sette anni cumulati coi precedenti). Aveva precedenti penali per reati comuni anche da civile.

20. Nel giugno 1916 sette militari del 19° Fanteria erano stati denunciati al Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata per diserzione con passaggio al nemico.

21. Foglio n. 1466 in data 18 marzo 1917, *Militari del 95° regg. fanteria resisi irreperibili*, comando IV Corpo d'armata.

22. Foglio n. 1894 in data 20 marzo 1917, *Militari del 95° regg. fanteria resisi irreperibili*, comando 2ª Armata.

23. Foglio n. 5099 in data 17 febbraio 1917, *Militari del 95° regg. fanteria resisi irreperibili*, comando 19ª Divisione fanteria. Il 29 marzo disertò un altro soldato del 95° Fanteria.

generale Cavaciocchi, comandante del IV Corpo d'armata, evidenziando il ripetersi di diserzioni nelle Brigate «Udine» e «Pescara», ordinò di intensificare la propaganda volta a descrivere il pessimo trattamento riservato dagli austro-ungarici ai prigionieri italiani e la censura postale da parte dei comandi:

> È necessario che, per parte degli ufficiali, venga esercitata fra le truppe una attiva ed incessante opera di propaganda, intesa ad instillare e mantenere in esse la persuasione del barbaro trattamento che il nemico usa verso i nostri prigionieri e disertori. […] Si insista affinché la censura postale venga scrupolosamente esercitata estendendola, quando se ne ravvisi la necessità, anche alle lettere e non solo alle cartoline; ciò allo scopo di accertare l'eventuale esistenza di complotti, di centri di irradiazioni di idee sovversive, di sobillatori. […] Il comandante della 50ª Divisione è d'avviso che, perché i comandi possano esercitare assidua sorveglianza su militari indiziati appartenenti a circoli sovversivi, sarebbe indispensabile che tali militari venissero segnalati dall'autorità politica, come sarebbe indispensabile che venissero segnalati, in via riservata, i centri maggiormente noti per idee sovversive, al fine di poter estendere e maggiormente esercitare la censura sulle lettere da e per tali centri. Ritengo la misura opportuna e tale da poter assicurare, se scrupolosamente applicata, buoni elementi di giudizio: la sottopongo pertanto a codesto comando affinché voglia, se lo ritiene opportuno, segnalarla all'autorità superiore.[24]

Il generale Cavaciocchi assegnò ai comandi delle Brigate «Udine» e «Pescara» dei carabinieri incaricati di svolgere investigazioni tra le truppe con uniforme da soldato, «in modo di svolgere con tutta segretezza le loro indagini a contatto diretto con i militari delle compagnie nelle quali più numerose sono state le diserzioni». L'11 maggio 1917, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata riunito in sessione straordinaria inflisse la pena di morte a tre disertori (soldati *Antonio Porro*, *Antonio Pietrolunga* e *Ferdinando Brasini*) del 95° Reggimento «Udine». Il reato con complotto era stato commesso il giorno precedente. Nel luglio 1917 passarono al nemico non meno di undici militari del 95° Fanteria che vennero condannati a morte in contumacia.

In merito alle sopracitate defezioni che avevano colpito la Brigata «Emilia» nel marzo 1917, e che portarono a due fucilazioni, il suo comandante, generale Del Prà, così testimoniò davanti alla Commissione d'inchiesta di Caporetto:

> La Brigata Emilia, che da vari mesi non dava disertori, che sul Mrzli in condizioni difficilissime aveva fatto il proprio dovere, nel marzo 1917, dopo che era stata improvvidamente rinforzata da un migliaio di centurioni [personale già appartenente alle centurie lavoratori, *N.d.A.*] ed un altro migliaio di recuperi, nelle marce per portarsi sulla linea di Gorizia, dava in tre o quattro giorni oltre 50 disertori all'interno. Intervenni subito colpendo i due ultimi disertori presi in flagrante, misura che fu salutare. Dalla minuta inchiesta fatta trassi che le cause principali del grave incidente

24. Foglio n. 1588 in data 23 maggio 1917, *Casi di diserzione*, comando IV Corpo d'armata indirizzato al comando 2ª Armata. Quest'ultimo comando aveva redarguito il comandante del IV Corpo d'armata constatando «come nelle due Brigate "Pescara" e "Udine" si ripetano fatti così vergognosi ed indegni di soldati italiani. Restasi in attesa delle ulteriori informazioni ed intanto s'invita nuovamente a vigilare» (foglio n. 1928 in data 21 marzo 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata).

> fossero: 1) il modo poco opportuno del completamento della Brigata; 2) l'azione di alcuni disfattisti venuti fra i complementi: non fu possibile identificarli, ma se ne ebbero le prove da molti cartellini trovati appesi agli alberi dell'accampamento su cui erano inscritte le solite frasi: «Niente offensiva, altrimenti ci daremo tutti prigionieri, vogliamo la pace, ecc.»; qualche giorno dopo furono trovati anche bigliettini a stampa abbandonati nei fossi e nei burroni; 3) il modo poco opportuno tenuto dai propagandisti nelle loro conferenze, i quali, ignari affatto della psicologia del combattente, predicavano la necessità di un'offensiva a fondo; come ebbi a scrivere nel mio rapporto, ottenevano l'effetto di non rialzare ma di turbare l'animo dei soldati.[25]

Per ordine del comando Brigata «Emilia» il 26 marzo 1917 in Gorizia, località Seminario, furono fucilati due soldati del 119° Reggimento fanteria che avevano disertato nei giorni precedenti ed erano stati arrestati dai carabinieri la notte precedente.[26] Si trattava con tutta probabilità dei soldati *Vincenzo Mantovani* ed *Egidio Nocentini*, che risultano gli unici due caduti del giorno 26 marzo 1917 nell'elenco degli atti di morte reggimentale.[27] Cadorna approvò l'operato del comandante di brigata, scrivendo al comando Zona Gorizia che

> provvedimenti eccezionali come quelli ordinati dal comandante la brigata, in quanto mirano a ristabilire con prontezza pari all'energia l'imperio della legge e della disciplina, rispondono a superiori e ineluttabili esigenze e, come tali, rientrano perfettamente nelle vedute del Comando Supremo. Pertanto qualsiasi giustificazione circa i provvedimenti stessi è del tutto superflua ed inopportuna.[28]

La decisione di inquadrare in reparti di fanteria numerosi operai impiegati nel genio militare portò all'ammutinamento di alcune centurie lavoratori. Nel marzo 1917, così, furono intentati almeno tre processi contro un totale di 160 operai militarizzati.

Il 17 marzo 1917, il Tribunale di guerra della 35ª Divisione, schierata sul fronte macedone, comminò tre condanne a morte per codardia in due diversi processi a carico di militari del 63° Reggimento fanteria «Cagliari». Il soldato *Nicola Caputo* fu condannato alla pena capitale perché il 19 febbraio 1917, di vedetta in prima linea, aveva abbandonato il proprio posto, fuggendo fino a Salonicco dove era stato arrestato dai carabinieri il 2 marzo successivo.[29] Il caporale *Carlo Rossetti* e il soldato *Nicola Lisa* erano stati condannati entrambi per doppia co-

25. Anche il generale Chionetti, comandante l'8ª Divisione, confermò alla Commissione d'inchiesta di Caporetto la fucilazione di due soldati della Brigata «Emilia», a seguito della diserzione di una cinquantina di complementi appena giunti ai corpi d'impiego.

26. Telegramma n. 1389 in data 26 marzo 1917 a firma del generale Capello inviato all'Ufficio Segreteria del Comando Supremo.

27. La causa del decesso era stata per entrambi ferite multiple al capo e all'addome in località Seminario tedesco di Gorizia. Da rilevare che Vincenzo Mantovani del 119° Fanteria nato ad Adria risulta nel volume 28° dell'*Albo d'Oro. Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918* del Ministero della Guerra. Si veda anche Musi, *Al petto o alla schiena*, pp. 195-196.

28. Foglio n. 2113 in data 3 aprile 1917, *Diserzioni nella brigata Emilia*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

29. Sentenza n. 405 in data 17 marzo 1917 del Tribunale di guerra della 35ª Divisione.

dardia per essersi rifiutati di marciare contro il nemico prima il 14 febbraio e poi il 21 dello stesso mese. La prima volta erano stati riportati in linea dai carabinieri e la seconda si erano costituiti dopo qualche giorno di assenza dal reparto alla gendarmeria francese.[30] Lo stesso tribunale, sempre nel marzo 1917 e sempre per il reato di codardia commesso il 10 febbraio, fece fucilare anche il soldato *Giovan Battista Catanea* del 64° Reggimento fanteria «Cagliari», in quanto l'imputato si era rifiutato di marciare verso il nemico ed era rimasto assente dal corpo per circa venti giorni, venendo arrestato da un militare francese di guardia al confine greco-albanese.[31]

Il 17 marzo 1917, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata condannò alla fucilazione il soldato *Carmelo Pugliesi* del 232° Reggimento fanteria «Avellino» per diserzione in presenza del nemico commessa l'8 marzo precedente. L'esecuzione ebbe luogo il 20 aprile 1917.[32] Il medesimo tribunale, nello stesso mese, fece giustiziare un altro militare del 232° Fanteria, il soldato *Carmine De Rosa* che il 24 febbraio si era assentato senza permesso dal reparto, venendo arrestato due giorni dopo a San Giovanni di Manzano.

Il 9 marzo 1917, fu segnalata agli organi della giustizia militare, e riportata nell'elenco dei *Fatti gravi*, la mancata difesa di un tratto di trincea da parte di un aspirante e di 26 militari del 216° Reggimento fanteria «Tevere». A quell'epoca la Brigata «Tevere» si trovava dislocata in zona Cima di Bocche-Paneveggio.

Sarebbe troppo lungo enumerare l'elenco delle diserzioni al nemico avvenute presso reparti in prima linea nel momento di stasi delle operazioni, specie di quelle di militari isolati. Nel 1916-1917 arrivarono a essere anche centinaia al mese. Il 12 dicembre 1916, la 3ª Armata comunicò il passaggio al nemico di un intero posto avanzato del 5° Reggimento fanteria «Aosta», composto di dieci militari tra cui un sergente e quattro graduati. L'11 aprile 1917, il comando della 26ª Divisione (Settore But-Degano) segnalò la diserzione al nemico sul Freikofel di sette alpini del Battaglione «Pinerolo», disponendo che i nomi dei traditori «siano posti al disprezzo e al vilipendio dei loro concittadini, esponendone i nomi e la loro azione vergognosa nell'Albo comunale e ove il Consiglio creda così di deliberare, di depennarli, come in casi analoghi, dall'anagrafe con la motivazione "Cancellati per diserzione al nemico"».[33] Il 27 aprile 1917, fu rilevata la diserzio-

30. Sentenza n. 406 in data 17 marzo 1917 del Tribunale di guerra della 35ª Divisione. Lisa aveva già una condanna a sei anni per sbandamento inflitta dal Tribunale di guerra del V Corpo d'armata il 30 settembre 1916 e una di otto mesi per furto comminata dal Tribunale militare di Napoli il 29 gennaio 1912.

31. Sentenza n. 387 in data 7 marzo 1917 del Tribunale di guerra della 35ª Divisione. Catanea confessò di aver disertato per paura di andare in prima linea.

32. Pugliesi era stato condannato il 6 marzo 1917 a tre anni per procurata infermità dal Tribunale di guerra del II Corpo d'armata.

33. Foglio n. 4162 in data 13 aprile 1917, *Soldato Gamba Domenico e Cotti Francesco disertati al nemico*, comando 26ª Divisione. Si vedano anche il foglio n. 4910 in data 14 aprile 1917, *Disertori al nemico*, comando 26ª Divisione e l'ordine del giorno dello stesso comando n. 4060 in data 11 aprile 1917. La relazione della Commissione interrogatrice dei rimpatri dall'Austria riportò che «Nell'aprile 1917 giunsero a Mauthausen 7 o 8 alpini del 3° reggimento Battaglione "Pine-

ne al nemico di tre soldati del 97° Reggimento fanteria «Genova».[34] L'8 maggio 1917, il comando 2ª Armata comunicò di aver denunciato al tribunale di guerra per diserzione due soldati del 76° Reggimento fanteria «Napoli»,[35] due del 211° Reggimento fanteria «Pescara» e uno del 224° Reggimento fanteria «Etna».[36] Il 18 maggio 1917, lo stesso comando informò della diserzione di otto militari appartenenti a vari reparti: 132° e 212° Fanteria, Battaglione di marcia della Brigata «Genova» e Battaglione alpini «Saluzzo».[37] Il 20 giugno 1917, il comando 2ª Armata chiese spiegazioni al VI Corpo d'armata sull'elevato numero di diserzioni (una decina) registrate nella Brigata «Friuli» nell'ultimo periodo.[38] Non erano solo soldati, graduati e sergenti a passare al nemico: il 6 maggio 1917, disertò anche un sottotenente (Gaetano Bazzi), insieme a due caporal maggiori e a un soldato del 75° Fanteria «Napoli».[39] Una volta prigioniero, Bazzi fornì anche importanti informazioni al nemico: «Pur non avendo potuto fornire agli austro-ungarici notizie di grande importanza, si teme abbia accennato ad una nostra probabile azione nel settore di Canale ed all'esistenza di stazioni IT [intercettazione telefonica, *N.d.A.*] nella zona occupata dal proprio reggimento».[40] L'inchiesta svolta dal comando della 19ª Divisione di fanteria evidenziò che

> Se si deve giudicare dalla premeditazione, dalla calcolata freddezza con la quale l'atto insano dovette essere studiato, preparato e portato a compimento, e la subornazione che il Bazzi dovette esercitare verso ben due graduati ed un soldato della stessa sezione, si deve indurre che ci troviamo di fronte ad un vero traditore, il quale, mentre simulava di nutrire buoni sentimenti, meditava invece nel segreto dell'anima il triste proposito.[41]

rolo", i quali si vantavano di avere disertato. Subito unanime fu la disapprovazione di coloro che primi udirono la narrazione; disapprovazione spinta fino al percuotimento di quei miserabili, i quali dovettero essere difesi con l'intervento del picchetto armato. Essi furono dall'autorità austriaca immediatamente allontanati dal campo».

34. Foglio n. 2712 in data 30 aprile 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata.

35. L'11 maggio scomparvero altri tre soldati del 76° Reggimento inviati in pattuglia e mai più tornati. Furono dati per disertori al nemico. Altri cinque militari del 76° passarono al nemico nel luglio 1917.

36. Foglio n. 2911 in data 8 maggio 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata.

37. Foglio n. 3070 in data 18 maggio 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata.

38. Foglio n. 5340 in data 20 giugno 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata. La maggior parte delle diserzioni si riferivano a mancati rientri dalla licenza (foglio n. 7775 in data 28 giugno 1917, *Diserzioni brigata Friuli*, comando VI Corpo d'armata).

39. Foglio n. 2888 in data 7 maggio 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata. Si veda anche il telegramma n. 2375 in data 6 maggio 1917 del comando IV Corpo d'armata. Fu ordinata una minuziosa inchiesta da parte del comando brigata in modo da appurare le cause della grave defezione e le responsabilità dei superiori.

40. Foglio n. 2438 in data 9 maggio 1917, *Passaggio al nemico di un ufficiale e di tre militari del 75° regg. fanteria*, comando IV Corpo d'armata. Bazzi fu condannato a morte in contumacia per tradimento e diserzione in complotto con passaggio al nemico aggravata dall'asportazione di arma da fuoco e di fondi.

41. Foglio n. 344 in data 8 maggio 1917, *Diserzione di un ufficiale e di tre militari del 75° Fanteria*, comando 19ª Divisione di fanteria. Si veda anche il foglio n. 2932 in data 10 maggio 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata.

Il 21 marzo 1917, si verificò uno dei più gravi ammutinamenti del conflitto da parte del II Battaglione del 38° Reggimento fanteria «Ravenna» in zona Vertojba di fronte a Gorizia.[42] Questo era uno dei più disagiati settori del fronte dell'Isonzo, dominato dall'alto dal fuoco degli austriaci e caratterizzato da terreno che non dava la possibilità di ripararsi in ricoveri sicuri. Anche durante i periodi di stasi delle offensive, le perdite giornaliere erano elevate. Data l'onerosità del servizio in prima linea, in quel periodo, i turni delle brigate sulla Vertojba erano inusitatamente brevi e per dare il cambio a due battaglioni in linea si impegnavano a rotazione tre brigate, «Rovigo», «Treviso» e «Ravenna». Le prime due brigate si mostrarono poco salde facendo registrare numerose diserzioni e passaggi al nemico, costringendo i reparti della «Ravenna» a prolungare i turni in linea in sostituzione dei reggimenti ritenuti infidi della «Rovigo» e della «Treviso».[43] Ciò esasperò anche le truppe della «Ravenna» che, sottoposte a massacranti turni in trincea senza quasi più scendere a riposo, iniziarono a mostrare segni di cedimento. Il morale delle truppe era scaduto ai minimi livelli anche per l'azione disfattista interna di molti elementi, ufficiali inclusi. Già pochi giorni prima della rivolta, tre soldati del 38° Fanteria (*Natale Barberis* il 14 marzo, *Nicola Biscardi* e *Francesco Di Marzo* il 19 marzo) erano stati condannati a morte per il reato di diserzione.[44] Il 30 aprile 1917, un gruppo di sei militari del 38° Fanteria era stato processato dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata per lettere denigratorie, sequestrate dalla censura e contenenti frasi quali: «Vogliamo la licenza che è già 21 mesi che diamo le nostre fatiche», «Spero di andare in Austria perché in Italia vedo che non mi mandano», «Si spera che presto ci sarà una grande rivoluzione».[45] Il 23 aprile 1917, lo stesso Tribunale di guerra aveva condannato a sette anni di carcere un soldato del 38° Fanteria per il reato di subornazione alla rivolta, avendo, la sera del 21 marzo 1917, cercato di indurre alla diserzione alcuni militari del 7° Reggimento fanteria, asserendo «che egli, quella sera, si sareb-

42. Sulla decimazione del 38° Reggimento «Ravenna» si vedano, in particolare: Melograni, *Storia politica della grande guerra*, pp. 270-273; Guerrini, Pluviano, *Fucilati senza un processo*, pp. 168-174; De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 219-230.

43. La testimonianza riporta che un reparto della «Rovigo» era passato armi e bagagli al nemico (comprese sette pistole mitragliatrici), mentre anche nella «Treviso» la propaganda di fraternizzazione col nemico aveva fatto presa e soldati a gruppi erano passati nelle linee austro-ungariche, compromettendo in tal modo gravemente la sicurezza della linea. Una volta catturati, poi, diedero informazioni al nemico sull'ubicazione delle posizioni italiane che subirono precisi e disastrosi bombardamenti d'artiglieria. Durante i cambi in linea gli uomini della «Treviso» e della «Rovigo» dicevano a quelli della «Ravenna»: «Noi non siamo volontari come voialtri, noi andiamo a Mauthausen», che era il più famoso campo di prigionia in Austria-Ungheria.

44. Si veda la sentenza contro Nicola Biscardi e Francesco Di Marzo, riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 114-116. I due, dopo aver abbandonato il proprio reparto in presenza del nemico l'11 febbraio 1917 a Merna (GO), erano stati arrestati un mese dopo nei pressi di Prata di Pordenone. Biscardi aveva ricevuto una condanna per oltraggio e violenza a pubblico ufficiale nel 1905 e una a cinque anni di carcere per omicidio nel 1908. Barberis aveva disertato in zona Vertojba il 28 ottobre 1916. Si veda il *Prospetto nominativo dei processi più importanti definiti nel mese di marzo 1917*, Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata.

45. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 116.

be, con molti altri, rifiutato di marciare».[46] Così ha testimoniato un caporal maggiore del 38° «Ravenna» in un diario privato nel dopoguerra sulle vicende che portarono ai fatti del 21 marzo:

> La propaganda disfattista dilagava e in quasi tutti i fanti era nota la convinzione che soltanto col darsi tutti prigionieri si sarebbe potuto por fine alla guerra. Notizie di rivoluzioni all'interno e di ribellioni al fronte erano l'argomento di ogni discorso del fante, il quale credeva, credeva. Tali notizie venivano portate dai complementi e da coloro che tornavano dalla licenza. Manifestini alla macchia incitanti alla diserzione e alla ribellione venivano diffusi in trincea. Nella mia compagnia comparvero anche volantini incitanti a gettar le armi e ciò in nome del Cristianesimo e del socialismo. Da ogni paese di campagna, a mezzo lettere, arrivava la notizia di un miracolo che, vedi combinazione, era per ogni dove sempre il medesimo. Un santo di legno o di marmo aveva parlato ad una veggente dando per sicura la pace per l'ultima domenica del prossimo maggio. Non erano spie, no, quelle che si scalmanavano a tanto nefanda propaganda; ma veri e propri gregari effettivi ai reparti da molto tempo e, per di più, alcuni ufficiali. […] nel mio plotone avevo tre loschi figuri del disfattismo socialista e clericale, in più, tre sottufficiali della mia compagnia incoraggiavano i soldati alla ribellione, aggiungendo questo commento: «Bisogna finirla, se no si muore tutti». E incominciarono i primi atti di ribellione anche in seno al 38° Fanteria. La sera del 20 si deve all'energia del capitano Maccarini, se, causa un aperto incitamento alla ribellione d'un losco graduato, non si ebbe quella rivolta che, scoppiata la sera successiva, doveva portare alla fucilazione di alcuni colpevoli. La sera del 21 marzo dovevamo dare il cambio alla Brigata «Treviso». Da oltre l'Isonzo alcuni individui riportarono che a Moraro il 37° Fanteria s'era rivoltato contro gli ufficiali facendo fuoco con le mitragliatrici. Falsità; ma la tragedia era, come si vede, ben organizzata e doveva scoppiare. Come per accordo preso, da ogni parte vennero lanciate grida sediziose: «Rivolta! Facciamo rivolta tutti; è ora di finirla! Abbasso la guerra! Torniamo a casa! Basta in trincea!». Nel III Battaglione immediatamente vennero spente quelle grida e, per l'energia ammirevole degli ufficiali, la truppa poté essere armata e fatta passare in rango. Non così accadde nel II Battaglione, dal quale cominciarono a partire i primi colpi di fucile. Le parole incitanti alla calma, degli ufficiali, a nulla valsero e nemmeno il coraggio del gen. Pistoni, comandante la Brigata, il quale affrontò i più scalmanati. Anzi la fucileria aumentava. […] Con due brigate in dissolvimento disfattistico ed una in piena rivolta, c'era poco da scherzare: il pericolo era d'una gravità enorme e fu necessario al comando ricorrere alle gravi misure. Acciuffati lì per lì i più scalmanati, questi (quattro) venivano immediatamente fucilati. Chi seppe, chi intuì quanto stava succedendo e in un batter d'occhi la calma tornò, mentre il III ed il I Battaglione del 38° s'avviavano senza minaccia alcuna con regolatezza verso le trincee. Il II Battaglione, appartato dal resto del Reggimento, nelle trincee di terza linea, veniva immediatamente sciolto. Il comandante ten. col. Cora non lo si vide più e lo si seppe poi silurato. Questo nevrastenico, assiduo lettore de «La Stampa», aveva lasciato correre e dilagare la propaganda disfattista, incoraggiandola anzi coll'inasprire i soldati. […] Quando tutto pareva avesse fine, da comandi superiori venne l'ordine di rintracciare i veri responsabili dei fatti e di punirli. […] Il giorno di Pasqua trecento uomini venivano inviati al comando: di

46. Sentenza riportata ivi, p. 119.

> questi una trentina immediatamente processati e gli altri spediti ad altri reparti. Nella Conca di Vallerisce, in uno stuolo di armati, il 38° Reggimento compreso, venne fatto il processo, che durò due ore, nel quale si ebbero tre condannati alla fucilazione al petto, uno assolto e gli altri condannati a pene varie. […] Tutti e tre i condannati erano rei confessi: uno taceva, un altro invocava il perdono e il terzo (un caporale) si avviò da solo verso lo scanno d'esecuzione e mentre lo bendavano gridò a tutti: «Fate il vostro dovere, ragazzi. Colpite giusto! Evviva l'Italia!» […] Dopo quelle misure dolorosissime, condotte con criteri, e qui lo riconosco io per primo, alquanto draconiani poiché ben altri individui più colpevoli si sarebbero dovuti fucilare, la Brigata «Ravenna», epurata da gran parte dei più attivi chiacchieroni e disfattisti, veniva mandata di nuovo in linea.[47]

Dalla documentazione ufficiale si evince che entro il 22 marzo furono già fucilati dieci militari, sette sommariamente e tre a seguito di sentenza di tribunale straordinario. La prima comunicazione del generale Capello al Comando Supremo del 22 marzo riferì che «VIII Corpo d'armata comunica che sono accaduti gravi fatti in due plotoni di una compagnia 38° Fanteria che dal ciglione Isonzo doveva andare in trincea. Contro rivoltosi furono prese energiche misure disciplinari. Due sono subito stati fucilati. Mi sono recato sul posto. Seguiranno notizie».[48] Il secondo messaggio scritto alla sera dello stesso 22 marzo riportò: «Comunicasi che presso 38° Fanteria in conseguenza fatti accaduti ieri sera sono stati fucilati due militari a Savogna. Cinque nelle trincee oggi. Altro tribunale straordinario convocato oggi per giudicare tre militari ieri ribellatisi carabinieri pronunciò sentenza capitale subito eseguita. In totale 10. Seguono indagini accurate per ulteriori provvedimenti».[49] Così Capello descrisse sinteticamente gli eventi:

> Nel 38° Reggimento fanteria vi era indizio che sarebbe successo qualche disordine in occasione del cambio, e il comandante di corpo d'armata aveva preso misure preventive per poter reprimere qualsiasi disordine. All'atto del cambio, una compagnia, la 7ª, si dimostrò titubante a partire. Intervenne con modi persuasivi il comandante di brigata e due plotoni della compagnia partirono; gli altri due si chiusero in una baracca e cominciarono a far fuoco in aria. Il comandante di brigata, sempre con intervento di carattere persuasivo, ottenne che anche questi due plotoni andassero in linea. Il comandante di corpo d'armata ordinò al comandante di divisione, gen. Guerrini, di andare sul posto. Due dei più riottosi, arrestati sul posto, furono fucilati. Alcuni altri, arrestati dopo, saranno subito passati per le armi. Un tribunale straordinario è già in funzione per giudicare un sergente ed alcuni soldati scoperti ieri quali incitatori dei disordini. Se non si verrà a capo di conoscere subito chi furono i capi della rivolta si farà un'estrazione a sorte fra i più indiziati. […] Il comandante della brigata diede prova di non sufficiente energia: gli ho quindi tolto il comando. […] Il

47. Libero Bracco, *Una "pagina fosca" del disfattismo. I casi della Brigata Ravenna*, Bergamo, Editrice bergamasca, 1919, pp. 7-14. Il libello polemico fu scritto per smentire la ricostruzione dell'evento fatta dall'«Avanti!».

48. Telegramma n. 7-P in data 22 marzo 1917 ore 8.30 del comando Zona Gorizia al Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

49. Telegramma n. 6/3 in data 22 marzo 1917 ore 21.50 del comando Zona Gorizia al Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

> comandante di reggimento è esonerato dal comando ed il comandante della 7ª compagnia sarà sottoposto a consiglio di disciplina. […] Ho disposto che al comandante di divisione sia inflitto un solenne rimprovero, salvo maggiori provvedimenti che potessero risultare necessari.[50]

Cadorna rispose tempestivamente a Capello, complimentandosi per la repressione attuata: «Mi compiaccio vivamente della sollecitudine et energia dimostrate nel reprimere disordini. Benissimo, e non diversamente devesi fare in casi consimili».[51] I dieci fucilati del 21-22 marzo furono: *Renato Bersagli*, *Bernardino Bucci*, *Amedeo Facchini*, *Primo Gaburri*, *Pietro Gentili*, *Giuseppe Gherardi*, *Matteo Giorgetti*, *Camillo Marrongelli*, *Antonio Pennacchi*, *Achille Sormani*.[52] Così il generale Capello commentò a caldo il tragico evento in un ordine del giorno a tutti i reparti del comando Zona Gorizia:

> Ieri sera, all'atto del cambio delle truppe in trincea, avvennero fatti incresciosi in due plotoni della 7ª compagnia del 38° Fanteria. La inesorabile giustizia militare, nel nome santo della Patria, e tutela dell'onore militare e della fierezza italiana, si abbatté fulminea sul capo dei colpevoli, sopprimendoli. La compagnia è stata disciolta collo spargimento dei suoi elementi in altri reparti, tutti i graduati furono retrocessi. Al 38° Fanteria vennero sospese le licenze. L'avere appartenuto alla 7ª compagnia del 38° Fanteria la sera del 21 corrente suonerà onta e vergogna. A tutti coloro che ne facevano parte spetta ora, singolarmente, per la propria dignità di Italiani e di soldati, l'obbligo di lavare la macchia indegna, cercando nell'eroismo la riabilitazione. Giustizia fu fatta, rapida come la folgore. Si confortino i buoni e valorosi soldati, nel pensiero che i rettili velenosi saranno sempre infallibilmente estirpati dalle loro file gloriose.[53]

Il 24 marzo, appurati meglio i fatti, Capello inviò una relazione dettagliata al Comando Supremo sul loro esatto svolgimento:

> Da vari incidenti verificatisi nella Brigata Ravenna (sensibile numero di disertori nel 37° Fanteria da Moraro, cartoline censurate nella brigata, tabella trovata attaccata presso il ciglione di Savogna dove erano i reparti del 38° Fanteria, ecc.) il comandante dell'VIII Corpo d'armata aveva compreso che un certo malumore serpeggiava nei reparti della brigata stessa, causato dalle recenti disposizioni limitanti le licenze. Erano stati presi conseguenti provvedimenti, quali maggior sorveglianza, richiamo per iscritto e verbali raccomandazioni di maggior energia. Il 21 sera il 38° Fanteria doveva recarsi al fronte; due battaglioni dovevano muovere dal ciglione di Savogna.

50. Telegramma n. 843 in data 22 marzo 1917 ore 8.45 del comando Zona Gorizia al Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

51. Telegramma n. 3176 in data 22 marzo 1917 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

52. Dai documenti della Relazione Tommasi figurano fucilati il 22 marzo solo cinque militari: Gherardi, Sormani, Giorgetti, Gentili e Bersagli. Quest'ultimo non risulta nello schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare, che comprende, invece, i nomi di altri tre fucilati: Pennacchi, Facchini e Gaburri. Il registro degli atti di morte del 38° Fanteria riporta il soldato Matteo (e non Amedeo) Facchini del 3° reparto zappatori fucilato a Savogna il 21 marzo 1917.

53. Foglio n. 342 in data 22 marzo 1917, *Ordine del giorno (diramazione fino ai comandi di battaglione)*, comando della Zona di Gorizia.

> Per quanto il comandante della brigata Ravenna avesse verbalmente assicurato che nulla sarebbe accaduto di anormale, tuttavia vennero prese le disposizioni del caso per il mantenimento della disciplina, usando se necessario pronti ed efficaci mezzi repressivi. Si fece giungere una sezione di automitragliatrici blindate; si misero a disposizione della 7ª Divisione molti carabinieri, nonché un battaglione di fanteria tratto dalla riserva. S'inviarono inoltre ufficiali di Stato maggiore e dei Carabinieri reali presso il comando della brigata e venne chiaramente detto al comandante della 7ª Divisione e della brigata Ravenna che non si sarebbe ammessa la più piccola titubanza nel soffocare sul nascere qualunque disordine. La sera del 21 all'atto di andare alla fronte due plotoni si rivoltarono e dileguarono parte in baracche e parte nel greto del fiume, da dove spararono diverse fucilate all'impazzata, nell'oscurità e che ferirono due soldati. Il gen. Pistoni comandante la brigata e tutti gli ufficiali si adoperarono a rimettere l'ordine, ma con mezzi più persuasivi che energicamente repressivi, tanto che non furono subito fatte avanzare sul posto le autoblindate, che erano poco lontano, né chiamato né adoperato il battaglione di riserva. Fu solamente in seguito ad insistenti perentori ordini del corpo d'armata di passare senz'altro per le armi i rivoltosi, che il gen. Pistoni intimò ai rivoltosi di rientrare nei ranghi, pena l'impiego delle automitragliatrici: ciò bastò perché i plotoni si rannodassero e si mettessero in marcia per il fronte. […] il gen. Guerrini giunse a disordini finiti. Trovò due soldati dei plotoni ribellati, che ancora si indugiavano in una baracca e li fece passare subito per le armi. I dolorosi fatti si svolsero con rapidità e non durarono oltre mezz'ora. In previsione di ulteriori conseguenze sulla fronte che andava ad occupare il 38° Fanteria si presero le volute misure precauzionali. Si diede inoltre ordine tassativo che fosse fucilato un soldato ogni 25 uomini dei due plotoni. Il successivo giorno 22 furono infatti passati per le armi, presso Vertojba, cinque soldati del 38° Fanteria fra i primi indiziati: ulteriori indagini ed accertamenti sono in corso. […] Furono sospese le licenze fino a nuovo ordine e si frammischiarono nelle trincee militi dell'Arma dei carabinieri, travestiti, per un rigoroso servizio di polizia e con ordine di sparare contro chiunque tenti di abbandonare il posto in trincea.[54]

La scia di sangue contro i rivoltosi del 21 marzo continuò fino a maggio, con la fucilazione a seguito di sentenza di Tribunale militare di guerra di altri otto militari. Tali fucilazioni avvennero in più riprese, la prima di un caporale e due soldati, l'8 aprile. L'indagine segreta svolta dai carabinieri su ordine del comandante dell'VIII Corpo d'armata aveva individuato dieci militari gravemente indiziati come sobillatori e organizzatori della rivolta e altri novantadue militari meno compromessi. Dei primi dieci, fra cui un aspirante, fu ordinato l'arresto e la denunzia alla giustizia militare, attraverso la convocazione di un tribunale straordinario.[55] Il dibattimento, svoltosi a Valerisce (GO) il giorno 8 aprile, ebbe termine con la condanna per rivolta di tre militari alla pena capitale (caporale *Sante Greco*,

54. Foglio n. 32/12 in data 24 marzo 1917, *Fatti accaduti presso il 38° reggimento fanteria*, comando Zona Gorizia – Carabinieri Reali. Si veda anche il foglio n. 735 in data 9 maggio 1917, *Giudizi sommari*, Comando della Zona di Gorizia. Da tale documento di evince che i primi due a cadere sotto la giustizia sommaria il 21 marzo furono Bucci e Marrongelli.

55. Foglio n. 2409 in data 7 aprile 1917, *38° Reggimento fanteria*, comando Zona Gorizia. Con tale comunicazione Capello chiese anche la sostituzione del comandante di reggimento che si era dimostrato impari alla gravità del momento.

soldati *Giuseppe Cassoni* e *Edoardo Merialdi*) e di altri quattro a quindici anni di reclusione, con l'assoluzione di un accusato e col rinvio di uno al giudizio di un tribunale militare ordinario.[56] «I condannati alla pena capitale furono subito fucilati in località visibile da tutti i baraccamenti: all'esecuzione assistevano tre compagnie in armi e molti militari liberi dal servizio».[57] Il comando dell'VIII Corpo d'armata comunicò anche che 85 militari del 38° Fanteria erano stati allontanati dal reggimento. Di questi 84 erano stati ripartiti tra le compagnie di fanteria del corpo d'armata e uno trattenuto al carcere di Moraro, poiché dovrà essere sottoposto a giudizio, a seguito di denuncia fatta a suo carico da un sergente.[58] Quest'ultimo militare, soldato *Luigi Lequile*, il 2 aprile fu giudicato colpevole di rivolta e di diserzione non in presenza del nemico commesse il 25 marzo sul Ciglione dell'Isonzo,[59] insieme al soldato *Giovanni Volpinelli*. Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare risulta che altri tre graduati processati per rivolta furono condannati a morte il 26 maggio: caporal maggiore *Vittorio Santini*, caporali *Ruggero Ruggeri* e *Pietro Morgantini*. Ulteriori approfondimenti dell'inchiesta, già il 9 aprile, avevano evidenziato, però, come le prime indagini fossero state svolte con superficialità, includendo tra i sospettati della rivolta militari che in realtà non vi avevano partecipato affatto. Ciò adirò Capello che inflisse punizioni ancora più dure agli ufficiali della brigata e del reggimento:

> Constata questo comando che dall'interrogatorio degli ottantacinque militari del 38° Fanteria dati in nota come individui turbolenti o comunque pericolosi, si tratti invece in parte di elementi di limitata intelligenza estranei a propagande o sobillazioni. Risulterebbe, infatti, che vennero compresi in quella nota individui che all'epoca suddetta erano assenti, come per esempio un soldato della 14ª compagnia, rimasto, secondo quanto afferma, ricoverato in ospedale fino al 25 marzo; uno dell'11ª compagnia sempre rimasto addetto, come ranciere, a Villanova Monte Fortin; parecchi della 2ª, 3ª e 4ª compagnia che dichiararono di essere sempre stati a Villanova; uno della 9ª compagnia che dice di essere giunto al reggimento da pochi giorni. Un tale fatto dimostra con quanta leggerezza si siano comportati, in questione così grave, i comandanti di compagnia del 38° Reggimento. Tale leggerezza, che non può trovare spiegazione che nella nessuna conoscenza del proprio personale, non volendola attribuire ad incuranza, ci dà purtroppo ragione della grave crisi morale e disciplinare che quel Reggimento ha attraversato. I responsabili di quanto è successo sono gli ufficiali che così poco contatto hanno tenuto coi loro soldati. Io non posso tollerare che tanta negligenza passi impunita. Desidero si faccia un'accurata e sollecita inchiesta e mi si propongano adeguati provvedimenti.[60]

56. Telegramma n. 2487 in data 8 aprile 1917 del comando Zona Gorizia al Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. La rivolta era avvenuta sul Ciglione dell'Isonzo il 21 marzo 1917.

57. Secondo l'atto di morte di Cassoni, il decesso avvenne l'8 aprile 1917 in seguito a «fucilazione al petto in esecuzione a sentenza di morte. Sepolto nel camposanto di Vallerisce».

58. Foglio n. 523 in data 8 aprile 1917, *38° Fanteria*, comando VIII Corpo d'armata.

59. Lequile era stato condannato dal Tribunale militare di Alessandria a due anni e quattro mesi per diserzione e danneggiamento il 18 settembre 1916.

60. Foglio n. 2575-SG in data 9 aprile 1917, *38° regg. fanteria*, comando Zona Gorizia.

In effetti, i comandi superiori si erano accorti che la repressione aveva colpito indiscriminatamente, coinvolgendo anche soldati innocenti o che si erano sempre comportati bene. In particolare, la decimazione venne svolta tra i componenti dell'8ª compagnia e non tra quelli della 7ª che, in effetti, era stata quella a ribellarsi. Il morale della Brigata «Ravenna» rimase basso anche in giugno, quando tra l'8 e il 18 si registrarono quindici disertori durante marce di trasferimento.[61] La rivolta e conseguente cruenta repressione del 38° Fanteria, che già nel 1919 era risaltata agli onori della cronaca da parte dell'«Avanti!», fu oggetto di indagine anche da parte della Commissione d'inchiesta di Caporetto che volle apprendere gli accadimenti dai testimoni diretti. Così fu interrogato a lungo il maggiore Alfredo Caloro che, all'epoca dei fatti, era l'aiutante di campo del comandante la Brigata «Ravenna» e braccio destro del generale Pistoni. Egli rilasciò una commovente testimonianza, specie sui momenti delle fucilazioni sommarie, della decimazione e del processo, cui seguì il plotone d'esecuzione. Largo stralcio di tale relazione fu anche pubblicato nella Relazione finale sulla Commissione d'inchiesta di Caporetto:[62]

> All'ordine di fucilazione sul posto dei primi soldati che erano stati trovati dormienti nelle baracche, io ricordo uno dai baffi grossi, anziano, forse della classe 77-78 che ebbe gridi di smania, di dolore. Esclamò: «Ma perché, cosa ho fatto che mi volete fucilare? Ho sette figli». Queste grida, queste smanie turbarono i carabinieri stessi che lo accompagnavano per cui ci fu un momento di perplessità. Il generale di divisione in questo momento di perplessità disse: «Avete sentito i carabinieri, fate finire quel cicaleccio, siano fucilati e subito: gli ordini sono ordini». Seguì la decimazione che fu ordinata dal comandante di corpo d'armata, gen. Carignani, col seguente messaggio: «Al ricevere del presente fonogramma V.S. si rechi alla trincea dove attualmente trovasi l'8ª compagnia del 38° R.F. ed estragga a sorte 20 soldati. Fra questi ne estragga ancora a sorte 5 e li fucili sul posto, in trincea». Il gen. Ferrari, [comandante interinale della brigata, *N.d.A.*] aggiunse: «Io ho già eseguito l'ordine: ho dovuto fare almeno sei scariche perché i soldati che dovevano tirare tremavano commossi dalle grida assordanti di questa gente estratta a sorte. Questo è l'elenco dei fucilati». Io non ricordo esattamente il nome di questi soldati, ebbi però l'impressione che fra quei giovani vi fosse effettivamente della brava gente, v'era anche un soldato che per un atto di valore era stato proposto ad una ricompensa. […] Dissi al colonnello brigadiere Ferrari che fra i fucilati c'erano dei bravi giovani. «Probabilmente», egli mi disse, «nessuno di questi meritava tal pena, ma c'era l'ordine e l'ho dovuto eseguire». […] Facemmo un tribunale straordinario di guerra per giudicare il caporale Merialdi, già assolto in un precedente giudizio per lo stesso motivo per il quale era ora tradotto innanzi al nuovo tribunale, insieme con un altro caporale e sette soldati. […] Si fece il processo: esso fu alquanto sommario. Francamente debbo dire che non fu accertato niente. Ricordo che il caporale Merialdi, già ferito in Libia e residente all'estero, disse di essere venuto volontario per combatte-

61. Tra il maggio 1915 e la fine agosto 1917 la Brigata «Ravenna» cambiò quattro volte il proprio comandante: i generali Airenti, Pistoni e Alliana furono esonerati per inidoneità.

62. Relazione della Commissione d'inchiesta, *Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917*, vol. 2, *Le cause e le responsabilità degli avvenimenti*, pp. 359-365.

> re per la sua patria. Si era trovato nel movimento di quel battaglione ed aveva cercato con la sua autorità e l'ascendente che aveva di mettere calma, consigliando soprattutto i compagni di non sparare. […] Si difendeva con molto calore ed aveva un fare veramente militare, che commoveva tutti. Dei sette soldati cinque erano ammogliati, con numerosissima prole ed anche per essi non risultava nulla a carico. Io essendo giudice indagai molto, ma non c'era altro che la scusa di essere stati visti restii a muoversi quella sera. Niente di positivo, nessuna testimonianza apparve. […] Letta la sentenza, tutti questi militari proruppero in un pianto disperato; il caporale Merialdi assunse un atteggiamento impassibile, sereno, come un soldato in combattimento. Appena finita la lettura della sentenza egli disse: «Ritengo che i giudici hanno votato con coscienza e vado a morte con orgoglio». Davanti al plotone di esecuzione non volle essere bendato, e rivolto ai soldati disse: «Soldati, io sono stato con voi, ho combattuto con voi; mirate giusto, mirate al petto, e servite sempre il vostro paese. Evviva l'Italia!». Ci vollero ben quattro scariche perché venissero abbattuti quei militari; i soldati non miravano, o miravano male. Così fu fatta quella triste esecuzione. Il gen. Carbone, nuovo comandante della Brigata Ravenna, ritiratosi con me da quel doloroso luogo, in preda ad una grandissima emozione, stringendomi la mano disse: «Bravo Caloro, abbiamo salvato almeno quei padri di famiglia». Gli dissi che forse il comando del corpo d'armata ne sarebbe rimasto scontento; sia pure, egli disse, io ho fatto quel che dovevo fare, ma quel caporale Merialdi io lo avrei fatto colonnello.[63]

Dall'interrogatorio alla Commissione d'inchiesta del generale Pantano, che assunse il comando della Brigata «Ravenna», dopo la breve parentesi dei colonnelli brigadieri Ferrari e Carbone, si trae che Merialdi e gli altri due fucilati furono condannati a morte perché rei confessi di aver sparato in aria, in quanto ottenebrati dall'alcool consumato prima del trasferimento in linea.[64] Nel dopoguerra la fucilazione di Merialdi, in particolare, fu oggetto di approfondita indagine da parte del Ministero della Guerra, in quanto erano apparse irregolarità nel procedimento che aveva portato alla sua esecuzione.[65] Secondo la documentazione conservata dal Deposito del 38° Fanteria, infatti, risultava che Merialdi, «incolpato complice rivolta, assolto dapprima il 2 aprile 1917 dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata per inesistenza di reato. Condannato morte invece tribunale straordinario data 8 aprile perché risultò poi coinvolto rivolta. Eseguita sentenza stesso giorno. Dai registri del tempo non risulta fatta comunicazione famiglia e sindaco. Non si sa quali notizie abbia avute famiglia».[66]

Nel marzo 1917, il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata condannò alla fucilazione anche il soldato *Roberto Corradini* del 93° Reggimento fanteria «Messina», reo di aver abusivamente abbandonato il proprio reparto in presenza

63. Verbale di interrogatorio del maggiore Alfredo Caloro alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

64. Verbale di interrogatorio del generale Gherardo Pantano alla Commissione d'inchiesta di Caporetto

65. Lettera personale n. 23137 in data 1° settembre 1919 del ministro della Guerra, generale Albricci.

66. Telegramma n. 5378 in data 28 agosto 1919 del Deposito 38° Reggimento fanteria.

del nemico il giorno 10 gennaio 1917, venendo poi arrestato a metà febbraio a Mantova, suo luogo di nascita.[67]

Nell'aprile 1917, il comando della 30ª Divisione commentò un grave atto di indisciplina verificatosi nel 22° Reggimento di fanteria «Cremona» la sera del 20, compiuto da sei militari, i quali, comandati di rinforzo a una compagnia di prima linea, si erano ammutinati, rifiutando di eseguire l'ordine di affardellare gli zaini e di marciare verso la trincea. Il generale Trallori redarguì gli ufficiali del reggimento che non erano intervenuti prontamente per reprimere il reato, minacciando «che non esiterò, ove si verificassero casi consimili, a punire con la maggiore severità e rigore i comandanti, i quali, per debolezza, non facessero seguire ad essi fulminea, inesorabile sanzione».[68] Anche il comando della 6ª Armata si lamentò che l'ammutinamento era stato, «con deplorevole inopportunità e con serio scapito della disciplina, malamente trattato da tutti i superiori gerarchici sino al comandante della divisione». Fu biasimato anche il verdetto del tribunale straordinario, «che dopo aver visto con chiarezza la vera forma del reato, esitò a colpirlo con la severità che la legge imponeva, cercando attenuanti che non sussistevano, mancando così al suo compito di tutelare ad ogni costo la disciplina».[69]

La Relazione Tommasi sulle esecuzioni sommarie riporta la fucilazione del soldato *Giuseppe Nattiello* (o *Natiello*) del 147° Reggimento fanteria «Caltanissetta»:

> Il giorno 3 aprile 1917 alle ore 19 circa, il soldato Nattiello dell'11ª compagnia del 147° Fanteria dislocata a Kamno, mentre la sua compagnia stava per partire per recarsi ad occupare le trincee di rincalzo di q. 599, abbandonò le file minacciando chiunque si fosse avvicinato. Appostatosi poi nei pressi di Kamno aprì il fuoco col fucile contro diversi militari che transitavano per quei pressi. Accorso sul luogo il comandante della compagnia sottotenente Campagnone, il vice brigadiere dei carabinieri coi tre carabinieri di quel posto, tentavano da prima di circondare il Nattiello, ingiungendogli di arrendersi; ma, poiché questi, lasciando l'appostamento e portatosi sulla strada per meglio far uso del fucile, sparò contro di essi e contro la compagnia che si avviava verso q. 599, l'ufficiale ordinò l'uso delle armi ed egli stesso si armò di moschetto. Il Nattiello, colpito da una palla al capo, cadde fulminato.[70]

Dall'inchiesta eseguita per accertare le cause del conflitto a fuoco, erano emersi i cattivi precedenti di Nattiello: «era dedito al vino, molto eccitabile, specie quando aveva bevuto, intollerante alla disciplina. Quando era in Carnia col reggimento, per suo contegno indisciplinato, subì la pena del palo. La mattina stessa del fatto apparì avvinazzato».[71]

67. L'esecuzione ebbe luogo a Merna (GO) il 13 marzo 1917.

68. Foglio n. 150 in data 23 aprile 1917, *Reato di ammutinamento*, comando 30ª Divisione.

69. Foglio n. 22937 in data 2 maggio 1917, *Risultati inchiesta Brigata Cremona*, comando 6ª Armata.

70. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma generale Tommasi, pp. 28-29.

71. Foglio n. 4471 in data 5 aprile 1917, *Uccisione del soldato Giuseppe Nattiello*, comando IV Corpo d'armata.

Nell'aprile 1917, fu scoperta una rete clandestina di militari, legati al Partito socialista, che svolgevano attiva propaganda contro la guerra all'interno della Forza Armata. Tale inchiesta, sfociata poi nei famosi processi di Pradamano, era partita dalla censura postale:[72]

> Avendo la censura sequestrata una lettera diretta al soldato Angelo Pietrobelli del 261° Fanteria, dalla quale appariva, come si andasse sviluppando una propaganda di eccitamento di militari alla rivolta, il magg. dei Carabinieri Reali Giovan Battista Da Pozzo si recò in Ronchi per sottoporre il soldato Pietrobelli ad una perquisizione che condusse alla scoperta d'altra lettera, dalla quale risultò compromesso il fratello di lui, caporal maggiore Pietro Pietrobelli del 223° Fanteria. Il prefato magg. recatosi al detto reggimento scopriva presso il nominato caporal maggiore numerosa corrispondenza con altri militari e borghesi, specialmente con certo Pietro Nazzari soldato riformato, segretario del circolo socialista di Venezia, già internato come pericoloso agitatore neutralista. In base ad altri sospetti venne perquisito anche il caporale Pietro Pizzuto dello stesso reggimento, al quale si rinvennero lettere e cartoline sospette, ricevute da militari e borghesi e principalmente da certo Pietro Silvestri, segretario della camera del lavoro di Messina. Dall'esame della suddetta corrispondenza si poté stabilire, che costoro andavano svolgendo un'intensa propaganda fra i compagni d'arme mediante l'invio di fogli sovversivi eccitanti al disprezzo del sentimento patrio, delle istituzioni e del dovere militare, all'odio alla guerra ed alle classi dirigenti ed alla insubordinazione.[73]

Il maggiore Da Pozzo, che aveva svolto le indagini emanando ventisette mandati di cattura a militari e borghesi,[74] informò il generale Cavaciocchi che «Nazzari, Silvestri e altri organizzavano attivamente circoli giovanili socialisti anche con elementi femminili, sempre allo scopo d'istigare alla disobbedienza e alla ribellione. […] l'accaduto è conseguenza dell'opera che i socialisti ufficiali vanno da qualche tempo svolgendo mediante i loro convegni ed i loro giornali, avversi alla guerra». Per ordine del Comando Supremo, Da Pozzo si era recato a Roma per conferire col capo ufficio informazioni del Comando del Corpo di Stato Maggiore e col direttore generale della pubblica sicurezza, per mettere in evidenza la necessità di perquisire l'«Avanti!» e l'«Avanguardia», i circoli giovanili del Regno, e per scompaginare la trama, evidentemente intesa a sovvertire lo stato attuale delle cose e a scemare lo spirito combattivo delle truppe.[75] Lo stesso Da Pozzo aveva informato il comandante del XXIV Corpo d'armata che

> Dall'esame della corrispondenza rinvenuta ai graduati, quasi tutta proveniente o diretta ad elementi sovversivi, si poté stabilire che costoro subornati con elogi e

72. Si vedano De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, e Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 192-224.

73. Foglio n. 49855 in data 17 aprile 1917, *Processo contro Pietrobelli, Zordan e complici*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

74. Foglio n. 478-RP in data 28 aprile 1917, *Propaganda sovversiva*, comando IV Corpo d'armata.

75. Foglio n. 452-RP in data 20 aprile 1917, *Propaganda antimilitarista*, comando IV Corpo d'armata.

> miraggi di miglior avvenire; agevolati con l'invio di clandestine comunicazioni; e sorretti da promesse di aiuto di ogni sorta, andavano, da qualche tempo, svolgendo un'intensa propaganda fra i compagni di fede, sotto le armi, mediante l'invio di fogli sovversivi, eccitanti al disprezzo del sentimento patrio; delle istituzioni e del dovere militare, per inspirare l'odio alla guerra ed alle classi dirigenti e deprimere lo spirito combattivo ed il rispetto della disciplina.[76]

Nel complesso, le indagini preliminari avevano portato all'incriminazione di 43 persone: 19 furono processate dal tribunale speciale a causa della presenza di quattro ufficiali tra gli imputati che emise la sentenza il 2 agosto 1917; altre 14 comparvero dinanzi al Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata e giudicate con sentenza del 14 agosto 1917; le restanti furono deferite per competenza territoriale ad altri collegi giudicanti. A seguito delle indagini che portarono ai processi di Pradamano e alla scoperta di quella che fu detta «una vera e propria associazione per la propaganda rivoluzionaria e contro la guerra, che a favore degli organi di detta associazione, giornali quali "L'Avanti!" e "Avanguardia" hanno aperta una sottoscrizione che ha fruttato finora 90.000 lire circa», Cadorna si rivolse a Boselli sottolineando l'intensificarsi dell'attività di propaganda sovversiva nelle file dell'esercito proveniente dal Paese e la necessità di controbatterla con azione investigativa e repressiva degli organi di polizia.[77] Il capo del governo prese atto della pericolosità di tale propaganda che andava insinuandosi nei reparti combattenti, indebolendone la coesione, e in una lettera di risposta a Cadorna scrisse: «È un fenomeno grave che deve essere energicamente combattuto. Ne ho già conferito col Ministro dell'Interno, interessandolo a prendere solleciti provvedimenti per reprimere l'opera malvagia di persone ed associazioni sovversive che si dedicano a tale funesta propaganda».[78]

Nell'aprile 1917, il comando 1ª Armata informò il Comando Supremo che 58 complementi del Deposito di fanteria di Massa destinati al III Corpo d'armata si erano resi irreperibili all'atto della partenza per la zona di guerra. Il comando del Corpo d'armata territoriale di Firenze fu incaricato della conduzione delle indagini del caso e di riferire al generale Pecori Giraldi.[79] Sempre il comando 1ª Armata fu coinvolto, nello stesso periodo, in un evento simile per la diserzione di gruppo di quindici complementi alpini del Battaglione «Monviso» (XXIX Corpo d'armata) in viaggio da Milano verso la zona di Ala.[80] Il 30 maggio 1917 era stata la volta di una trentina di alpini dei Battaglioni «Verona»

76. Foglio n. 116-18 in data 10 aprile 1917, *Denuncia di vari militari per tradimento ed altri reati nonché di diversi borghesi per subornazione*, comando Carabinieri Reali del XXIV Corpo d'armata.

77. Lettera n. 3269 in data 9 aprile 1917, *Propaganda contro la guerra* di Cadorna a Boselli.

78. Lettera n. 901-RR in data 12 aprile 1917, *Propaganda contro la guerra* di Boselli a Cadorna.

79. Telegramma n. 19137 in data 13 aprile 1917 del comando 1ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

80. Telegramma n. 21930 in data 24 aprile 1917 del comando 1ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

e «Monte Baldo» di rendersi irreperibili prima dell'invio dei loro reparti sull'Altopiano.[81]

Il 10 aprile 1917, militari del I e del II Battaglione del 151° Reggimento fanteria «Sassari» dislocato a Ronchi protestarono contro la mancata concessione delle licenze e l'ordine di dare il cambio in linea al reggimento gemello (152°). Le proteste furono contenute in grida e schiamazzi emessi da una quarantina di esagitati per circa un quarto d'ora, con frasi quali «Viva Savoia! Fuori Savoia!», «Quando ci danno la licenza?», «I bersaglieri ancora a riposo?». L'evento portò alla denuncia al tribunale di guerra di tre soldati, assenti al contrappello.[82] L'inchiesta fece emergere che anche nel 152° Reggimento si erano avute simili manifestazioni di indisciplina nel giorno in cui era stato dato l'ordine di schierarsi in trincea.

> La voce "bersaglieri" pronunziata da taluni dei militari schiamazzanti è indice del malcontento […] per il confronto fra le condizioni dei reggimenti della brigata e quelle di altri reggimenti vicini. I lagni di questi malcontenti attecchiscono facilmente nell'animo dei sardi, i quali dubitano sempre di poter essere trattati meno bene dei compagni non isolani. […] La voce "fuori" veniva emessa collo scopo precipuo di invitare i compagni che già si trovavano a riposare ad uscire dai loro alloggiamenti per prendere parte alla manifestazione di indisciplina.[83]

La rivolta della Brigata «Sassari» della primavera 1917 fu probabilmente più violenta di quanto ammesso dai comandi. Così testimoniò alla Commissione d'inchiesta di Caporetto un capitano della Croce Rossa Italiana:

> Ho assistito all'ammutinamento della Brigata «Sassari» che credo sia successo nel maggio 1917, poco prima della nota azione offensiva. Da quanto ho sentito dire pare che questa brigata avesse domandato di cambiare armata poiché da molto tempo si trovava sul Carso; sembra poi che, malgrado le promesse avute in proposito, dopo una quindicina di giorni di riposo, la brigata abbia ricevuto l'ordine di ritornare indietro. Tale fatto avrebbe provocato l'ammutinamento, il quale fu piuttosto grave. Ricordo che uno dei nostri automobilisti fu anzi ferito da uno dei fanti della Sassari e poi fatto prigioniero dagli ammutinati.[84]

Secondo un reduce del 152° Reggimento, soldato Salvatore Ollargiu, il battaglione del 152° che si era rivoltato era rimasto accerchiato da truppe fedeli per dodici giorni a Campo Mezzavia. È riportato che la truppa, dopo essersi rifiutata di inquadrarsi e presentare le armi a un gruppo di ufficiali intervenuti per riportare l'ordine, li aveva aggrediti e malmenati.[85]

81. Foglio n. 1116 in data 17 maggio 1917, *Diserzione di alpini all'interno del paese*, comando XX Corpo d'armata.

82. Foglio n. 706 in data 10 aprile 1917, *Atti di indisciplina*, comando 151° Reggimento fanteria «Sassari».

83. Foglio n. 777 in data 11 aprile 1917, *Mancanze disciplinari presso il 151° Fanteria*, comando Brigata «Sassari».

84. Verbale d'interrogatorio del capitano Ceccon alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

85. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, pp. 419, 430.

Il 13 aprile 1917, un gruppo, riunito in una baracca, di una quindicina di soldati del II Battaglione del 211° Reggimento fanteria «Pescara», malcontenti del rancio, lanciò delle grida: «Abbiamo fame! Vogliamo la libertà!», alle quali qualche voce aggiunse: «Abbasso la guerra, non vogliamo andare in trincea». L'inchiesta per l'individuazione dei responsabili fu facilitata dalla censura postale: «Il contenuto di una cartolina spedita dal soldato Augusto Bianchini del 211° Fanteria, censurata per alcune frasi allarmanti, messa in relazione all'incidente sopraccennato, dava modo di identificare una dozzina di militari, alcuni dei quali rei confessi, che avevano preso parte alla manifestazione sediziosa». Tali militari furono deferiti al Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata, per essere incorsi nel reato di rivolta.[86] Almeno uno di essi, *Giovanni Cavagnoli*, fu condannato a morte e giustiziato il 14 giugno 1917.

Il 17 aprile 1917, lo stesso capo di Stato Maggiore dell'Esercito fu involontario testimone del lancio di grida ingiuriose da parte di un nucleo di alpini, rivolte verso un convoglio di automobili del Comando Supremo. Così fu denunciato l'accaduto alla giustizia militare:

> Il sottoscritto, al seguito di S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, percorreva in automobile la strada Padova-Vicenza, in compagnia del magg. Casati e ten. Scotti. Poco prima di giungere a Montegalda l'automobile oltrepassò un carrozzino sul quale erano tre alpini, uno dei quali lanciò all'indirizzo nostro il grido di "imboscati". Arrestato l'automobile e rintracciati i tre alpini, che erano nel frattanto scesi da un'osteria sulla strada, costoro furono identificati quali appartenenti al Battaglione «Bassano», sezione mitragliatrici. Interrogato l'aiutante di battaglia che comandava il nucleo, questi riferì che il grido era stato lanciato dal soldato Pietro Slaviero. A domanda del sottoscritto quale provvedimento egli avesse preso di fronte a così grave fatto, l'aiutante rispose di aver redarguito lo Slaviero, «perché non sta bene urlare nella pubblica via». […] Il grido di imboscati fu distintamente udito dal sottoscritto e dal ten. Scotti.[87]

Il soldato Slaviero fu deferito al tribunale di guerra, mentre l'aiutante di battaglia fu punito col massimo degli arresti e con la retrocessione dal grado.[88]

Il 29 aprile 1917, il comandante della 48ª Divisione, generale Giardino, informò il comando dell'VIII Corpo d'armata che 36 militari della Brigata «Taranto» avevano disertato verso l'interno in occasione del trasferimento della grande unità dalla zona Percoto-Manzano agli alloggiamenti di Moraro. Dei disertori, tre del 143° Reggimento fanteria erano rientrati poi spontaneamente e, dalle indagini fatte, erano risultati semplicemente ritardatari di marcia, perché, ubriacatisi, non avevano seguito il reparto, rimanendo addormentati nelle vicinanze delle baracche. Altri due soldati del 143° erano stati arrestati dai carabinieri nelle retrovie.

86. Foglio n. 38/20-b in data 29 aprile 1917, *Grida emesse da alcuni soldati della 6ª compagnia del 211° Fanteria*, comando 2ª Armata – Carabinieri Reali.

87. Foglio in data 23 aprile 1917, *Denuncia*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

88. Foglio n. 24114 in data 7 maggio 1917, *Mancanza commessa da tre militari del Battaglione Bassano*, comando 6ª Armata.

La quasi totalità dei disertori si era resa irreperibile durante la libera uscita precedente il trasferimento. Le diserzioni erano state indotte dalla riluttanza a ritornare nella zona di operazioni di Gorizia, dove già la brigata aveva combattuto. Quale misura di ritorsione furono sospese le licenze, mentre uno speciale servizio di controllo e di vigilanza di carabinieri fu comandato intorno agli alloggiamenti della brigata. Il generale ritenne indispensabili anche provvedimenti repressivi, in quanto

> è chiaro che a quella riluttanza, fors'anche coltivata a momento opportuno dai peggiori elementi dei reparti (specie di disertori recidivi e condannati), si deve attribuire il fatto, e che quella riluttanza occorre spezzare. […] Vi è nei reggimenti uno strato basso (e pericoloso per i buoni) sul quale bisogna agire altrimenti che con la parola. Per ora, due soli sono gli arrestati, e sono ai ferri ed al palo in mezzo al campo; ma altri si può prevedere ne vengano arrestati oggi o domani, come di consueto avviene. Chiedo mi si autorizzi, a titolo d'esempio, e nel supremo interesse della guerra, a far passare per le armi un terzo di quelli che al cader della sera di domani saranno stati ripresi; e, se nessun altro fosse ripreso, quei due che già sono in arresto, senza far questione di procedimenti o di circostanze.[89]

Il comandante dell'VIII Corpo d'armata rispose di soprassedere alla decimazione, in quanto «poiché le circostanze nelle quali avvennero le diserzioni non cadono né in quelle contemplate dal Codice penale né in quelle contemplate dalle circolari al riguardo del Comando Supremo, ritengo che la misura non sia applicabile».[90]

L'8 maggio 1917, il Tribunale di guerra del I Corpo d'armata processò cinque militari della 7ª compagnia dell'8° Reggimento bersaglieri per il reato di diserzione in presenza del nemico e abbandono di posto. Uno di questi bersaglieri fu condannato a morte (*Valentino Chimenti*), uno alla pena dell'ergastolo e i rimanenti a vent'anni di reclusione. Il 19 aprile 1917, i cinque si erano presentati al posto di medicazione, accusando disturbi fisici di lieve entità per i quali l'ufficiale medico non credette il caso di esonerarli dai lavori in cui era impegnata la loro compagnia. Invece di tornare al reparto, si recarono arbitrariamente a un'osteria di Tre Croci, incamminandosi poi verso Auronzo, dove furono bloccati dai carabinieri e rispediti indietro. Tre di loro decisero di tornare spontaneamente alla compagnia, mentre altri due perseverarono nel tentativo di disertare, recandosi verso Belluno. All'altezza della località di Masarè furono però arrestati da un'altra pattuglia di carabinieri.[91] Chimenti fu fucilato l'11 maggio 1917, come riportato sull'atto di morte che constatò la «mancanza di palpito cardiaco, della respirazione e di riflessi oculari, in seguito ad esecuzione di sentenza».

Nell'aprile 1917, furono comminate altre sei fucilazioni per il reato di diserzione nei confronti dei soldati: *Giovanni Barbarello* del 215° Reggimento fante-

89. Foglio n. 1880 in data 29 aprile 1917, *Casi di diserzione nella Brigata Taranto*, comando 48ª Divisione.

90. Foglio n. 678 in data 30 aprile 1917, *Casi di diserzione nella Brigata Taranto*, comando VIII Corpo d'armata.

91. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 126-128.

ria «Tevere» (Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata con sentenza del giorno 18);[92] *Epifanio Bersacola* del 2° Reggimento artiglieria da montagna (Tribunale straordinario di guerra di Valona con sentenza del giorno 28); *Giuseppe Malinverni Colombi* del 116° Reggimento fanteria «Treviso» (Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata con sentenza del giorno 4);[93] *Augusto Manara* del 28° Reggimento «Pavia» (Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata con sentenza del giorno 20),[94] *Francesco Ubertini* del 23° Reggimento fanteria «Como» (Tribunale di guerra del I Corpo d'armata con sentenza del giorno 29);[95] *Giovanni Soldà* del Battaglione alpini «Monte Berico» (Tribunale di guerra del V Corpo d'armata con sentenza del giorno 27).[96] La sentenza contro quest'ultimo riportò che

> La sera del 7 ottobre 1916 verso le 17, trovandosi la 143ª compagnia alpini sulle pendici di q. 2200 al monte Pasubio, dove si era trasferita per essere impiegata in un'azione offensiva contro le difese nemiche del Pasubio, avveniva da parte dei militari della compagnia, in unione anche ad altri reparti, una dimostrazione tendente ad ottenere che il Battaglione alpini «Monte Berico» venisse sottratto alla prossima azione e venisse cambiato di fronte; vennero lanciate delle grida, ma la dimostrazione venne sedata fin dal suo inizio in merito al pronto ed efficace intervento del comandante di battaglione e degli altri ufficiali della compagnia. Durante la notte sull'8 fu però constatata l'assenza di dieci militari, fra i quali si trovava il Soldà, che venne anche riconosciuto come uno dei principali istigatori della sommossa.[97]

Egli fu fucilato il 30 aprile 1917, dopo essere stato processato per diserzione e subornazione alla rivolta.[98]

Nel maggio 1917, la disciplina dei reparti della 2ª e della 3ª Armata schierate sull'Isonzo e sul Carso iniziò a vacillare. Causa scatenante fu la decima spallata di Cadorna contro le forze austro-ungariche del generale Boroevic. Fu una grande

92. Oltre che per la diserzione commessa il 22 ottobre 1916, Barbarello fu condannato anche per il reato di insubordinazione con vie di fatto risalente al 25 luglio 1916.

93. Malinverni aveva disertato a Selz il 17 dicembre 1916. Aveva due precedenti condanne a un anno per diserzione inflitte dal Tribunale militare di Venezia il 17 maggio 1915 e a otto anni sempre per diserzione comminata dal Tribunale di tappa della 2ª Armata il 7 gennaio 1916.

94. Manara aveva disertato a Merna il 25 novembre 1916. In tre processi per rifiuto d'obbedienza, tra il 1908 e il 1915, era stato condannato a complessivi tre anni e cinque mesi. Da civile aveva un precedente per furto.

95. Sentenza n. 1111 in data 29 aprile 1917 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata. Ubertini, comandato di corvé per ritiro materiali, il 3 aprile, a Casera Rimbianco, si assentava dal reparto, recandosi a Roma, dove venne arrestato il 7 aprile. L'esecuzione venne eseguita il 1° maggio 1917. Nel telegramma n. 6963 del 1° maggio 1917, il generale Segato scrisse: «Pessimi precedenti del condannato e necessità esempio salutare giusta severità mi consigliarono valermi facoltà art. 556 C.P.E.». Si veda anche il telegramma n. 485 in data 29 aprile 1917 del comando I Corpo d'armata.

96. Si veda De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 281 e Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 87-89.

97. Sentenza n. 2950 in data 27 aprile 1917 del Tribunale di guerra del V Corpo d'armata.

98. Soldà, in precedenza, era stato processato due volte dal Tribunale di guerra del V Corpo d'armata per diserzione e forzata consegna, venendo sempre assolto.

offensiva, molto cruenta, che coinvolse centinaia di migliaia di uomini e migliaia di artiglierie, di un'intensità mai fino ad allora conosciuta sul fronte italiano. Ciò ebbe gravi riflessi sul morale delle truppe italiane incaricate degli attacchi e casi di sbandamento e di diserzioni di massa coinvolsero numerose grandi unità di fanteria. Nel maggio 1917, infatti, si registrò un aumento esponenziale della criminalità militare col relativo incremento delle condanne a morte.

Nel maggio 1917, si verificarono due giudizi sommari per militari accusati di automutilazione in fronte al nemico, che, equiparata al reato di codardia, poteva condurre alla pena di morte. Le vittime furono il soldato *Enrico Poerari* del 262° Reggimento fanteria «Elba», fucilato il 24 maggio 1917 con giudizio sommario ordinato dal comandante del XII Gruppo alpino,[99] e il soldato *Sebastiano Scordo* del 139° Reggimento fanteria «Bari», fatto fucilare per ordine del comandante la 2ª Brigata bersaglieri il 27 maggio 1917 a Jamiano per infermità simulata e insubordinazione contro ufficiale medico in faccia al nemico.[100] Poerari, il 22 maggio, si era sparato a bruciapelo alla mano sinistra, come ebbe ad appurare un tenente medico addetto a un posto di medicazione avanzato. Portato al comando del 262° Reggimento, fu fatto fucilare senza processo per ordine del comandante del settore, il colonnello Boccalandro. Scordo si era presentato a un posto di medicazione pur non presentando ferita alcuna, nella speranza di essere sgombrato nelle retrovie simulando dei semplici dolori al costato e uno stato di incoscienza. Di fronte al diniego del medico, Scordo si scagliò contro di esso, tentando di colpirlo con un bastone. Il rapporto del dirigente medico del posto di medicazione avanzato così descrisse l'evento:

> Alle ore 14 presentavasi il soldato Scordo […], accusando dolore regione destra del torace. Visitato, vennero riscontrate solo lievi abrasioni alla base dell'emitorace destro, anteriormente. Il sanitario che lo visitava, non credendone opportuno l'invio in ospedale, lo dichiarava idoneo a rientrare al corpo. Il soldato Scordo allora, fingendosi muto e incosciente, non rispondeva alle domande fattegli né obbediva alle reiterate ingiunzioni di vestirsi ed andarsene. A scopo di accertamento diagnostico gli veniva mossa la domanda "se volesse essere ricoverato in ospedale", alla quale, subitamente ritornato cosciente, rispondeva con cenni, assentendo. Accortosi perciò che detta domanda era intesa a trarlo in inganno, riprendeva il primitivo contegno. Ingiungendogli nuovamente i sanitari di vestirsi ed uscire, minacciando gravi punizioni in caso di rifiuto, afferrava all'improvviso un pezzo di legno, tentando di colpire coloro che gli stavano intorno. Ridotto prontamente all'impotenza, veniva consegnato ai RR. Carabinieri.[101]

99. L'ufficiale del posto di medicazione accertò che il 22 maggio 1917 Poerari si era sparato a bruciapelo alla mano sinistra. Tale fucilazione fu indagata dal generale Tommasi nella sua relazione sulle *Esecuzioni sommarie.*

100. Una fonte riporta la probabile fucilazione di due militari che si erano accecati con pus blenorragico allo scopo di essere ritirati dal fronte (Arnaldo Calori, *L'ora K. Raccolta di storie brevi dal fronte del Carso*, Comitato memorie di pietra della Grande Guerra, 2016). La fucilazione di Scordo fu indagata dal generale Tommasi nella sua relazione *Esecuzioni sommarie.*

101. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 32-33.

Il comandante di brigata ne ordinava l'immediata fucilazione avvenuta presso la dolina Tauben, lo stesso 27 maggio 1917, e ne informava il comando superiore: «Mi sono permesso di non chiedere l'autorizzazione preventiva a codesto comando (circolare trasmessa con attergato 13 maggio n. 3070) data la flagranza del reato e nella certezza di averne l'approvazione superiore».[102] Anche i tribunali di guerra ordinari inflissero talvolta la pena capitale a imputati di mutilazione volontaria. Oltre al caso, già citato, del soldato Salvatore Garofano, si ricorda il soldato *Quirino Vigni* del 130° Reggimento fanteria «Perugia», fucilato il 25 novembre 1915 con sentenza del Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata del 24 novembre per codardia (mancata possibile difesa in faccia al nemico mediante automutilazione).[103]

Il 26 maggio 1917, il comando dell'XI Corpo d'armata, retto dal generale Petitti di Roreto, informò il comando 3ª Armata che, presso la 22ª Divisione, il capitano Fiocco della compagnia scudata aveva fatto fucilare sommariamente la sera del 24 maggio il soldato *Sebastiano Silicato*, «perché allontanatosi dalla compagnia quando doveva portarsi in linea».[104] Le fucilazioni sommarie non mancarono di coinvolgere anche gli ufficiali, come del caso dell'uccisione a sangue freddo del tenente *Eugenio Bruni* del 226° Reggimento fanteria «Arezzo» ad opera del tenente colonnello Angelo Cases, comandante il 259° Reggimento fanteria «Murge», avvenuta il 26 maggio 1917 sul Carso. Nel corso della decima battaglia dell'Isonzo, la Brigata «Arezzo» condusse alcuni attacchi insieme a battaglioni delle Brigate «Toscana» e «Murge». Durante una fase concitata del combattimento il tenente colonnello Cases intimò al tenente Bruni di ritornare subito in linea coi suoi uomini, in quanto creduto uno sbandato. Di fronte al diniego del Bruni di ottemperare immediatamente al suo ordine, il comandante del 259° Reggimento o un carabiniere che era con lui fecero fuoco contro l'ufficiale inferiore, colpendolo mortalmente alla schiena.[105] Il colonnello fu processato per abuso d'autorità e condannato il 7 marzo 1918 alla pena di un anno di reclusione.[106]

Il 20 maggio 1917, venne comunicato alla segreteria del capo di Stato Maggiore dell'Esercito che quindici militari della 53ª Compagnia presidiaria (Palmanova) erano stati denunciati al Tribunale di guerra per l'Intendenza della 3ª Armata «per aver inneggiato alla rivoluzione, esaltato la diserzione, applaudito

102. Foglio n. 1320 in data 27 maggio 1917, *Soldato Scordo Sebastiano del 139° Fanteria*, comando 2ª Brigata bersaglieri.

103. Il reato era stato commesso sul Basso Isonzo il 13 novembre 1915. L'automutilazione era stata procurata con una fucilata alla mano destra. Si veda il telegramma n. 2849 in data 25 novembre 1915 del comando XI Corpo d'armata.

104. Telegramma n. 4240 in data 26 maggio 1917 del comando XI Corpo d'armata. L'evento fu indagato nel dopoguerra dal generale Tommasi nella sua relazione sulle *Esecuzioni sommarie*.

105. L'atto di morte del tenente riporta l'accadimento presso q. 80 di Monfalcone. Il motivo del decesso fu una «ferita al fianco destro da proiettile di pistola».

106. Foglio n. 88991 in data 15 maggio 1918, *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato. Marzo 1918*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Il tenente Bruni figurò tra i morti in combattimento nel diario storico-militare del 226° Fanteria. Si veda Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, pp. 166-168.

all'anarchia, abbandonandosi a manifestazioni sediziose» il giorno 1° maggio, festa dei lavoratori. Il generale Della Noce raccomandò all'avvocato militare «una sollecita e diligente istruttoria al fine di accertare il sospetto di complotto che sarebbe sorto e altresì determinare le specifiche finalità criminose che esso abbia potuto avere». Fu raccomandato, inoltre, il dovuto rigore contro i colpevoli.[107]

Agli inizi di maggio 1917, il capo Ufficio Situazione del Comando Supremo ebbe notizia da un proprio capitano di collegamento che presso la Brigata «Bergamo» si erano verificate una cinquantina di diserzioni durante la marcia verso la linea di combattimento. Dei fuggitivi, tre si erano presentati spontaneamente al proprio comando e altri due erano stati rintracciati dai carabinieri. Entro il 7 maggio erano stati catturati quattordici disertori che vennero sottoposti al giudizio di un tribunale straordinario. Uno di essi fu condannato alla fucilazione che venne immediatamente eseguita.[108] Il giorno seguente furono arrestati altri tre militari fuggitivi, mentre un altro si presentò spontaneamente al corpo. I primi tre furono condannati alla fucilazione, il quarto all'ergastolo. Degli altri trentasei disertori continuavano le ricerche.[109] Il 3 maggio 1917 un gruppo di quattro militari del 25° Fanteria si era allontanato dal corpo poco prima del trasferimento in linea, rendendosi irreperibile sino al 6 e all'8 maggio, quando due di loro si costituirono e altri due furono arrestati dai carabinieri a Ronchi. Questi ultimi due, Sciaraffa e Terzigni, furono condannati a morte e giustiziati l'8 maggio. Secondo la sentenza Terzigni aveva abbandonato le linee di Debeli Vhr il 5 maggio, venendo poi arrestato a Strassoldo il 7 successivo.[110] Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare e dai fogli matricolari risultano fucilati otto militari del 25° e 26° Reggimento fanteria «Bergamo» con sentenze del 6, 8, 9 e 11 maggio 1917 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata per diserzione: *Salvatore Martino*, *Giovanni Cella*, *Francesco Picano*, *Alberto Montanaro*, *Domenico Sciaraffa*, *Cosimo Serrati*, *Domenico Terzigni* e *Nazzareno Natalizzi* commesse in zona Ronchi, Selz, Doberdò e San Polo (Monfalcone) tra il 2 e il 5 maggio 1917.[111]

107. Promemoria n. 56097 in data 20 maggio 1917, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

108. Promemoria n. 204-DRP in data 7 maggio 1917 a firma del capitano Dodi inviato al colonnello Testa dell'Ufficio Situazione.

109. Telegramma n. 14507 in data 8 maggio 1917 a firma del comandante della 3ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

110. Sentenza n. 4535 in data 8 maggio 1917 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata.

111. Gli atti di morte dei fanti Terzigni, Sciaraffa, Montanaro, Picano e Martino del 25° Reggimento riportarono in origine la scritta: «ferite multiple da pallottola di fucile, non per fatto di guerra». In seguito è stata aggiunta la scritta a matita «fucilazione». Si veda anche Annibale Cogliano, *La Grande Guerra e l'Irpinia*, Napoli, La valle del tempo, 2022, p. 276. Montanaro fu fucilato l'8 maggio 1917 a San Polo. Sugli atti di morte di Natalizzi e di Serrati è riportato che il verbale di esecuzione venne firmato dall'avvocato militare del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata capitano Ugo Gavazzi. Il decesso dei due fanti avvenne in data 8 maggio 1917 a San Polo per «ferite d'arma da fuoco alle spalle e alla testa con fenomeni di scoppio e fuoriuscita di sostanza cerebrale». Serrati aveva una precedente condanna a tre anni per sbandamento inflitta dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata l'11 luglio 1916.

Martino, insieme ad altri quattro militari del 25° Fanteria, disertò il 2 maggio 1917 mentre il loro reparto si accingeva a recarsi in prima linea, venendo catturati l'indomani a Pieris. Il processo si concluse con la condanna a morte del solo Martino, in quanto recidivo dello stesso reato.[112] Il 23 giugno 1917, si ebbero presso il 25° Reggimento fanteria «Bergamo» altre quattro diserzioni.[113] Lo stesso reggimento, il 17 luglio, lamentò sette defezioni al nemico in zona Vertojba Superiore.[114] A seguito probabilmente delle ripetute diserzioni avvenute nella Brigata «Bergamo», il Duca d'Aosta emanò un ordine del giorno alla sua armata in cui informò della fucilazioni di alcuni disertori:

> Nei giorni decorsi alcuni soldati di una brigata, che stava per portarsi in trincea, si allontanarono dai propri reparti, commettendo così il turpe reato di diserzione in presenza del nemico. Deferiti al tribunale di guerra, i colpevoli o furono puniti con la pena capitale, e tosto fucilati, perdendo nel disonore quella vita che volevano sottrarre al sacrificio del comune dovere; oppure furono condannati alla perpetua infamia dell'ergastolo, peggiore della morte.[115]

Nella notte tra il 4 e il 5 maggio 1917, mentre l'8° Battaglione di marcia della Brigata «Toscana» stava per trasferirsi da Aquileia a Cà del Bosco, molti soldati si rifiutarono di partire, incitando gli altri a non proseguire la marcia ed emettendo grida sediziose; alcuni minacciarono con le armi ufficiali e graduati, sparando anche tre colpi di fucile e lanciando sassi che colpirono il comandante di battaglione e un tenente. Dall'inchiesta risultarono colpevoli venti militari: quattro di questi (caporal maggiore *Giovanni Cornara*, caporale *Arturo Ferrari*, soldati *Augusto Lazzeri*, *Rosolino Bonomi*) furono fucilati per ordine del comandante dell'VIII Corpo d'armata, gli altri sedici deferiti al tribunale di guerra.[116] Il 5 giugno 1917, il comandante del VII Corpo d'armata, generale Tettoni, informò dell'inchiesta avviata dopo l'esecuzione sommaria il comando della 3ª Armata:

> In seguito al risultato dell'inchiesta compiuta dalla commissione da me nominata e composta dai: ten. gen. Moneta comm. Giovanni, magg. gen. Fantoni cav. Giuseppe, magg. Geoffroy cav. Arturo dei carabinieri reali ed in obbedienza al disposto dell'or-

112. Martino era già stato condannato a due anni per diserzione dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata il 21 febbraio 1917. Fu fucilato a San Polo (Monfalcone) il 6 maggio 1917. La memorialistica di guerra ha segnalato un caso di giustizia sommaria avvenuto il 23 maggio 1917 contro un sottotenente comandante di una compagnia del III Battaglione del 26° «Bergamo», che, colto da una crisi di panico, si era rifiutato di andare all'assalto, da parte del comandante di battaglione maggiore Ettore Pera (Mitja Juren, Nicola Persegati, Paolo Pizzamus, *Flondar 1917. Il presagio di Caporetto*, Udine, Gaspari, 2017, p. 48).

113. Foglio n. 5631 in data 29 giugno 1917, *Elenchi delle diserzioni verificatesi presso i corpi dipendenti VI, VIII e XXIV*, comando 2ª Armata.

114. Foglio n. 1242 in data 17 luglio 1917, *Inchiesta eseguita circa la diserzione di 7 militari del 25° Reggimento fanteria*, comando VIII Corpo d'armata.

115. Ordine del giorno n. 45 in data 9 maggio 1917 del comando 3ª Armata. La Brigata «Bergamo» ebbe tre generali comandanti silurati per inidoneità e uno per malattia entro fine agosto 1917.

116. Foglio n. 18621 in data 14 maggio 1917, *Incidenti disciplinari avvenuti presso reparti dipendenti*, Comando 3ª Armata. Lo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare riporta le fucilazioni alla data del 5 giugno 1917.

> dine in data 1° novembre 1916 di S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, i militari c.m. Cornara Giovanni, c. Ferrari Arturo, s. Lazzari Augusto, s. Bonomi Rosolino, come maggiormente colpevoli del reato di rivolta collettivo commesso nella notte dal 4 al 5 maggio 1917 da militari dell'VIII Battaglione della Brigata Toscana saranno senz'altro passati per le armi. Gli altri militari risultati dall'inchiesta colpevoli in grado minore saranno denunciati al tribunale militare. L'esecuzione delle presenti decisioni è affidata al generale comandante la 2ª Zona di difesa costiera.[117]

Il 10 maggio 1917, il comando 3ª Armata informò della diserzione con probabile passaggio al nemico di sette militari della Brigata «Toscana» in linea sul Carso.

La sera del 7 maggio 1917, nei pressi degli accantonamenti della 7ª compagnia del 113° Reggimento fanteria «Mantova» i soldati *Andrea Colosio* e *Augusto Cerchi* furono sorpresi a sparare colpi di fucile. Per tale motivo vennero condannati alla pena di morte per rivolta da parte di un tribunale straordinario del XIII Corpo d'armata convocato dal comando di brigata che fu subito eseguita a Porpetto (UD).[118] Nello stesso giorno si rilevò l'allontanamento dal campo di tre graduati e di tre soldati,[119] mentre l'11 maggio tre militari del Reggimento gemello (114°) passarono al nemico.[120] Il 20 maggio 1917, un Tribunale straordinario del XIII Corpo d'armata punì con la pena di morte il reato di insubordinazione con vie di fatto contro ufficiale commesso dal soldato *Pietro Scribante* del 113° Fanteria.[121] Pochi giorni dopo, lo stesso reggimento subì un atto di giustizia sommaria, descritto da una comunicazione del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata al Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del Comando Supremo:

> Il 4 giugno 1917, presso il 113° Fanteria dislocato a Porpetto fu consumato reato di rivolta da parte di alcuni militari. Allo scopo di protesta contro l'ordine di risalire la linea, alcuni mal consigliati, dopo aver tentato la liberazione di un graduato fatto rinchiudere alla prigione, prese le armi, sparando in aria alcuni colpi. Intervenuto il comandante di brigata, la manifestazione per allora cessò; ma alcune ore dopo essa fu ripetuta da parte di militari radunatisi nel Bosco di Porpetto. Alcuni colpevoli colti in flagrante vennero fucilati. Per i fatti su esposti non venne allora sporta denuncia a quest'Ufficio. Avendo in seguito il comando del reggimento raccolti degli elementi a carico del Caporale Mazzoli Quirino di Gioiale, lo ha deferito allo scrivente, quale presunto partecipe al fatto su indicato.[122]

117. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 30-31.

118. Il registro degli atti di morte del 113° Fanteria riporta solo il documento di Cerchi in cui risulta la «fucilazione per condanna».

119. Foglio n. 18621 in data 14 maggio 1917.

120. Telegramma n. 3232 in data 11 maggio 1917 del comandante la 3ª Armata inviato alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

121. Si vedano Dal Din, *L'ingiustizia militare*, pp. 130-132 e De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 249-250. Scribante fu fucilato a Begliano il 20 maggio 1917. L'atto di morte non riporta le cause del decesso.

122. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, p. 35. Secondo una fonte i fucilati furono cinque il giorno 4 giugno e undici il giorno successivo (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 267).

Il generale Giuseppe Ciancio così riferì sul tono disciplinare del 113° Fanteria:

> Le truppe di adesso, per l'impiego che ne è stato fatto, per essere senza ufficiali, per la propaganda che fanno coloro che vengono dal Paese, per la giovinezza degli ultimi venuti, mi danno molto da pensare. Io non ho paura di andare contro gli austriaci: ho paura di quello che succederà alla schiena. La mia brigata era composta da due reggimenti: uno aveva un colonnello di ferro, Gabrielli, ed andò sempre bene; ma l'altro si trovò ad essere comandato da un maggiore che, dopo l'azione, impazzì per il troppo sforzo. Ebbene questo reggimento era torvo, sempre pronto a ribellarsi: appena i soldati bevevano un dito di vino, davano in escandescenze. Un giorno, dopo che eravamo tornati a riposo (dopo il 28 maggio), cominciarono a sparare, nei boschetti, i soldati isolati, per aria: dovetti farne fucilare senz'altro due, sorpresi una notte a sparare per aria. Ora le truppe vanno avanti soltanto perché c'è la fucilazione.[123]

Nella notte del 13 maggio 1917, nel corso della marcia di trasferimento da Farra di Monte Fortin alla prima linea della Brigata «Regina» risultarono mancanti all'appello 29 militari del 9° Reggimento fanteria e 79 del 10° Reggimento. Di questi però 23 furono trovati mescolati ad altre compagnie a causa dell'oscurità. Il comandante dell'XI Corpo d'armata ordinò di passare per le armi due disertori del 9° Reggimento e quattro del 10° tra i primi che fossero stati arrestati e di denunciare al tribunale di guerra straordinario gli altri. Inoltre, furono ordinate gravi punizioni disciplinari a carico degli ufficiali comandanti di battaglione e di compagnia. Il Duca d'Aosta decise di soprassedere per il momento all'arresto o alla destituzione degli ufficiali diretti comandanti dei reparti in cui si erano verificate le diserzioni all'interno. Ciò in considerazione della deficienza dei quadri nella Brigata «Regina» che era destinata a partecipare a immediate azioni offensive sul Carso.[124] Il comandante della 21ª Divisione così si rivolse al comando della Brigata «Regina»: «Rimane fermo l'ordine già dato di fucilazione per giudizio sommario dei primi due (uno per reggimento) che verranno arrestati e la notificazione a questo comando dei successivi arresti per il deferimento al tribunale straordinario. È ovvio che per un così biasimevole fatto dell'allontanamento in una notte di 108 militari incombono responsabilità al comando della brigata ed ai comandanti di reggimento».[125] Dai rapporti successivi non è dato sapere se la decimazione fu realmente eseguita ed in quali circostanze.[126]

Il 19 maggio 1917, un tribunale straordinario del VI Corpo d'armata convocato dal comandante della Brigata «Milano» condannò a morte il soldato *Francesco Franzoni* della 542ª compagnia mitraglieri per il reato di sbandamento (rifiuto di marciare verso il nemico) commesso presso il cimitero di Gorizia il 16

123. Angelo Gatti, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, il Mulino, 1964, pp. 82-83.

124. Telegramma n. 5233 in data 14 maggio 1917 del comando 3ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

125. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, p. 82.

126. Pluviano, Guerrini, *La fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, pp. 120-121.

precedente. Il diario storico-militare del 160° Reggimento fanteria «Milano» riporta al riguardo alla data del 19 maggio 1917:

> Nella mattinata si riunisce in Cerovo un tribunale straordinario per giudicare due soldati della 542ª compagnia mitragliatrici colpevoli di sbandamento. Il colonnello comandante del reggimento ne è il presidente; fra i giudici vi sono i tre comandanti di battaglione. Il tribunale condanna a morte uno degli imputati ed a 20 anni di reclusione l'altro. La sentenza viene subito eseguita.

Nella notte tra il 18 e il 19 maggio 1917, durante la marcia di trasferimento da Subida a Gorizia, alcuni elementi del 150° Reggimento fanteria «Trapani» si rivoltarono. Un Tribunale di guerra straordinario dell'VIII Corpo d'armata, convocato il 21 successivo, processò quattro soldati, tre dei quali – *Michele Riaco*, *Natale Marafiotti* e *Mario Pittofrati* – vennero condannati per rifiuto d'obbedienza in presenza del nemico e insubordinazione verso ufficiali alla pena di morte subito eseguita. Nella sentenza era riportato che

> Durante la marcia, diversi militari della 14ª e della 15ª compagnia si gettarono a terra, rifiutandosi di proseguire ed emettendo grida ed invettive contro gli ufficiali che ordinavano la cessazione di quello sconcio e la prosecuzione della marcia. Fra costoro il Marafiotti ebbe a gridare contro gli ufficiali «brutti lazzaroni ci volete portare al fronte e non ci vogliamo andare»; il Riaco intimava l'alt a tutti quegli altri militari che, ossequienti agli ordini dei superiori, marciavano regolarmente e inveiva contro gli ufficiali colle parole «lazzaroni»; il Pittofrati minacciava di fare uso del fucile contro l'aspirante Mario Dupont, allorché lo esortava ad alzarsi e a marciare.

Il 22 maggio 1917, un'altra unità della 3ª Armata dimostrò contro l'invio in prima linea. Si trattava di un battaglione del 48° Reggimento «Ferrara», già coinvolto in un caso simile nel 1915. Così il Duca d'Aosta sintetizzò l'episodio:

> Questa notte II Battaglione del 48° Fanteria si è rifiutato eseguire spostamento da linea 376-319 Faiti in avanti. Comandante di battaglione fu esonerato e deferito al tribunale di guerra. Riunitosi tribunale straordinario di cui non conosco ancora risultati. Comando XI Corpo d'armata presso il quale mi sono recato mi ha informato avere ordinato ricondurre a qualunque costo il battaglione all'obbedienza e di procedere con imminenza e estreme misure rigore verso colpevoli nonché prendere i più severi provvedimenti carico comandi responsabili.[127]

Un rapporto inviato al Comando Supremo segnalò che «Militari del 48° Fanteria hanno tentato di ostacolare il passaggio del III Battaglione del reggimento che si doveva trasferire in prima linea, gridando con le armi in pugno: "Qui nessuno passa, vogliamo andare a riposo, vogliamo andare a Palmanova!"». In seguito, si apprese che il caso era meno grave di quanto dipinto dalle prime informazioni. Il comandante della 3ª Armata comunicò che il tribunale straordinario aveva condannato alla fucilazione il soldato *Silvestro Arcolino* per sbandamento (rifiuto di marciare contro il nemico) e che la sentenza era già stata eseguita. Un altro prov-

127. Telegramma n. 16115 in data 22 maggio 1917 del Duca d'Aosta alla Segreteria del Capo Stato Maggiore dell'Esercito.

vedimento fu l'esonero del comandante di reggimento con il colonnello Fasoli.[128] Così il diario storico-militare del 48° Fanteria descrisse l'evento:

> Durante la notte le due compagnie del I Battaglione si sono trasferite in prima linea, invece il II Battaglione non ha eseguito il movimento per un atto di indisciplina avvenuto nel battaglione stesso. Il Comandante di reggimento, ricevuto avviso che il battaglione non si era trasferito come da ordine in prima linea, si reca al battaglione e dispone perché avvenga il movimento. Quando il battaglione stava per partire, giunge un ordine del comando della 3ª Armata vietando per la giornata qualunque movimento. In seguito a quest'ordine, il II Battaglione è trattenuto durante il giorno nella seconda linea, dalla quale poi a notte, con ordine e disciplina, si trasferisce alla prima, sostituendovi il III Battaglione. Viene eseguita una inchiesta pel doloroso incidente e convocato un tribunale straordinario sotto la presidenza del sig. comandante la Brigata che condanna alla fucilazione un soldato risultato colpevole d'insubordinazione. La fucilazione è eseguita la sera stessa.[129]

Il 24 maggio 1917, il capo Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare informò la segreteria di Cadorna che al Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata era pervenuta una denuncia contro quindici militari del Battaglione complementi della Brigata «Palermo» perché nel pomeriggio del 20, al momento della partenza da San Floriano e durante la marcia verso le posizioni avanzate di Salcano, avevano emesso grida sediziose tipo «Vogliamo la licenza, vogliamo vedere le nostre famiglie, se non ci danno la licenza non si va in trincea» e sparati colpi di fucile. Il generale Della Noce riferì che «per la maggiore celerità del giudizio il Tribunale si riunirà in seduta straordinaria in Vallerisce. È stato raccomandato all'avvocato militare il dovuto rigore».[130] Da un altro promemoria di Della Noce risultarono tre esecuzioni sommarie eseguite prima del processo per ammutinamento contro il sergente *Pietro Pagani* e i soldati *Michele Danese* e *Girolamo Zuzzolo*.[131] In quei giorni la Brigata «Palermo» era impegnata nell'arduo tentativo di conquista del Monte Santo, uno dei baluardi difensivi austriaci nella zona di Gorizia. Il diario storico-militare del comando brigata riporta che il 21 maggio 1917, al fine di ripianare i larghi vuoti creati nelle file del 67° e del 68° Fanteria, erano stati inviati in linea cinquecento complementi provenienti dal Battaglione di marcia, che però, già in serata, vennero ritratti dalle posizioni avanzate. Il processo si concluse con la condanna di tre soldati a vent'anni di reclusione militare, di nove soldati a pene comprese tra quindici e cinque anni,

128. Telegramma n. 16124 in data 23 maggio 1917 del Duca d'Aosta alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

129. Il capitano Pasquale Marotta, il tenente Francesco Cassio Scatigni e il sottotenente Giovanni Fiorentino del 48° Fanteria furono denunciati al Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata il 5 giugno 1917 per connivenza in rivolta per non averla impedita e repressa.

130. Promemoria n. 56417 in data 24 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 6515 in data 22 maggio 1917, *Fucilazione di militari*, comando VI Corpo d'armata.

131. Promemoria n. 56371 in data 23 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

mentre altri tre militari furono prosciolti dall'accusa.[132] Della Noce chiese conto al Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata della mitezza della sentenza, considerando che l'avvocato militare aveva chiesto la pena di morte per ben sei accusati. L'evento fu ricordato dal capitano Alessandro Alvisi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto: «Ricordo di aver veduto fucilare un sergente e due soldati di un battaglione complementare, credo della Brigata Palermo, perché il sergente, volgendosi ai soldati, che dovevano recarsi in linea durante l'azione, disse: "Mo lasciate pure lo zaino, se tutti deponessero le armi e buttassero via i fucili, vedreste che la guerra finirebbe!"».

Il 20 maggio 1917, in un battaglione di complementi destinati alla Brigata «Firenze» erano accaduti disordini, durante la marcia di trasferimento dalla stazione ferroviaria di Cormons ai baraccamenti di Bivio Osteria. Vari soldati spararono colpi di fucile al grido di «Abbasso la guerra! Vogliamo la licenza!».

Il 31 maggio 1917, fu la volta del Battaglione complementare della Brigata «Pistoia» a elevare forti proteste contro l'invio in linea nel corso della marcia da Sdraussina a q. 144. Ebbero a verificarsi gravi disordini, con urla e fucilate in aria, avendo gran parte dei militari manifestato esplicitamente il proposito di non volersi recare in trincea.[133]

Il 28 maggio 1917, un tribunale straordinario del II Corpo d'armata, convocato dal comando della 53ª Divisione, condannò alla pena capitale quattro soldati del 247° e 248° Reggimento fanteria «Girgenti» (*Giovanni Mirabella*, *Donato Avantaggiato*, *Salvatore Pelle*, *Francesco Stefano La Sala*) per il reato di sbandamento in faccia al nemico compiuto tra il 19 e il 20 maggio sulle posizioni del Vodice. La fucilazione avvenne nello stesso giorno del processo.[134] Il 27 maggio 1917, lo stesso tribunale straordinario aveva condannato alla pena capitale un altro soldato, *Paolo Giazzi* del 261° Reggimento fanteria «Elba», anch'esso incolpato di sbandamento sul Vodice commesso il 25 maggio 1917.[135] Dal registro degli atti di morte dell'85° Reggimento fanteria «Verona» risultano quattro sol-

132. Promemoria n. 56548 in data 25 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

133. *Processi più importanti svoltisi di recente a carico di militari provenienti da zone territoriali o formanti complementi*, relazione s.d., ma del maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

134. Gli atti di morte dei soldati Pelle (o Pelli), Mirabella e La Sala sono riportati nel registro dell'85° Reggimento fanteria per «morte violenta». Le salme risultano tumulate a Zagomilla.

135. Secondo una fonte, nel giugno 1917, il 247° Reggimento fanteria «Girgenti» subì la decimazione di sei militari (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 267). Un'altra fonte autorevole riporta, sotto la data del 25 e 26 maggio 1917: «Apprendo che sono stati fucilati cinque dei nostri per provata pusillanimità e che si sta svolgendo il processo contro altri 17 i quali probabilmente saranno fucilati questa sera. Fra i primi cinque vi è anche un ufficiale il quale ieri nel punto di portarsi all'attacco gettò via il fucile invitando i suoi a fare altrettanto e dicendo: "Abbasso la guerra!". Fu agguantato e fucilato sul posto e subito dopo la compagnia mosse all'attacco senza che un solo uomo si mostrasse indeciso o comunque titubante» (Francesco degli Azzoni Avogadro, *L'amico del Re. Il diario di guerra inedito dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III*, vol. III *(1917)*, Udine, Gaspari, 2012, p. 74).

dati caduti per «morte violenta», che era sinonimo di fucilazione, il 25 maggio 1917 nel settore di Zagomilla. Il verbale di constatazione del decesso fu firmato dal capitano dei carabinieri della 53ª Divisione e da due fanti. Tali atti di morte si riferiscono a: *Francesco Taormina*, *Antonio Mura*, *Lorenzo Alfano* e *Vincenzo Genardi*.

La notte del 10 maggio 1917, un gruppo di bersaglieri del XLIII Battaglione incitarono i compagni dello stesso reparto e di altri battaglioni del 4° Reggimento bersaglieri ad allontanarsi in massa dalla linea di combattimento. L'inconsulto tentativo non andò a buon fine sia per la mancata adesione della massa dei bersaglieri sia per l'intervento degli ufficiali che riuscirono a sedare gli animi. Al successivo appello nominativo non risultarono soldati mancanti. L'inchiesta immediatamente compiuta riuscì a individuare due dei bersaglieri più riottosi e artefici del moto di ribellione.[136] Fu convocato nello stesso giorno un tribunale militare straordinario che condannò alla pena di morte il sergente *Francesco Cecchinato* e il bersagliere *Virgilio Mancini*, riconosciuti come principali responsabili della tentata rivolta, e ad altri quattro militari furono inflitte pene varianti da cinque a quindici anni.[137] Il diario storico-militare del comando 4° Reggimento bersaglieri così riportò l'evento:

> Verso le ore 2 del mattino un gruppo di sconsigliati del 43° Battaglione ha tentato di provocare un ammutinamento fra le truppe del reggimento. Nel pomeriggio d'ordine del comando della 47ª Divisione si è riunito un tribunale straordinario di guerra che ha emesso sentenza di condanna di pena di morte pel sergente Cecchinato Francesco e bersagliere Mancini Virgilio della 9ª compagnia, quali agenti principali del tentativo di ammutinamento. Alle ore 19.25 ha luogo nei pressi di Kambresco l'esecuzione dei due condannati.[138]

Così il colonnello Gatti riportò nel suo diario di guerra l'evento:

> Un battaglione del 4° Bersaglieri ha preso le armi dicendo di voler andare a Cividale dove aspettavano gli alpini, al grido di «Viva la pace, vogliamo la fine della guerra». Nove colpevoli andarono a processo: 7 furono condannati a 20 anni di reclusione, 2 a morte. I due erano un sergente ed un caporale, entrambi decorati al valore, morirono in modo molto coraggioso credendo di aver fatto il loro dovere desiderosi di andarsene. Il caporale vedendo la fossa spianata male disse: «Zappatori spianate bene questa fossa, perché volete che dorma male?».[139]

Il 29 maggio 1917, un Tribunale straordinario dell'VIII Corpo d'armata condannò alla pena capitale tre soldati, *Giuseppe Ingegneri*, *Domenico Minasola* e *Armando Scannavini* dell'8° Reggimento fanteria «Cuneo» per il reato di diser-

136. Telegramma n. 2451 in data 10 maggio 1917 a firma del generale Capello inviato al Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

137. Telegramma n. 3741 in data 11 maggio 1917 a firma del generale Capello inviato al Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

138. Diario storico-militare del comando 4° Reggimento bersaglieri alla data del 10 maggio 1917.

139. Gatti, *Caporetto*, p. 14.

zione di fronte al nemico compiuto il 23 precedente, mentre il 26 maggio 1917 era stato il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata a infliggere la pena di morte al caporal maggiore *Luigi Leone* del 230° Reggimento fanteria «Campobasso», colpevole del reato di sbandamento commesso sul Monte Santo il 14 maggio 1917. Quest'ultimo fu fucilato il 30 maggio e sotterrato nel cimitero di San Lorenzo (Manzano).[140] Sul comportamento di questo reggimento del corso della decima battaglia dell'Isonzo, il Comando Supremo aveva ordinato un'inchiesta, in quanto da informazioni raccolte sull'azione del giorno 14 a Monte Santo risultava che «il III Battaglione del 230° arrivò al convento di M. Santo, e, non avendosene più notizie, si ritiene sia stato catturato; il I Battaglione dello stesso reggimento, perduto probabilmente il collegamento col precedente, pare sia stato tratto in inganno dagli austriaci che avevano inalberato i nostri dischi bianchi, ed anche esso catturato».[141] Il 4 maggio 1917, era stato fucilato il soldato *Oreste Orsini* del 3° Reggimento artiglieria – treno perché riconosciuto colpevole dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata dei reati di insubordinazione con vie di fatto contro ufficiali e graduati e di rifiuto d'obbedienza commessi a Redipuglia l'8 aprile 1917.[142] Il 14 maggio 1917, il soldato *Antonio Quai* del 58° Reggimento fanteria «Abruzzi» fu condannato a morte dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata per diserzione in presenza del nemico e ingiuria pubblica commesse a Cerovo il 7 precedente. Così il diario storico-militare del 58° Fanteria, alla data del 17 maggio 1917, descrisse l'esecuzione del condannato: «In seguito ad ordine di S.E. il comandante del VI Corpo d'armata, si dà esecuzione alla sentenza del tribunale di guerra che condanna il soldato Quai Antonio della 7ª compagnia alla pena della fucilazione alla schiena, previa degradazione, per i reati di diserzione in faccia al nemico ed ingiuria pubblica». Quai, prima di disertare, aveva esclamato, alla presenza di molti altri militari, che appena giunto in linea avrebbe cercato di trovare un varco nei reticolati per darsi al nemico, gridando anche: «Vigliacchi ci vogliono fare ammazzare tutti e farci morire di fame».[143] Il 21 maggio 1917, un tribunale straordinario dell'VIII Corpo d'armata comminò la pena capitale al soldato *Michele Riaco* del VII Battaglione di marcia

140. Leone era un pregiudicato che era stato condannato nove volte dal Tribunale civile di Torino tra il 1898 e il 1913. Una fonte riporta la decimazione di un numero sconosciuto di militari nella Brigata «Campobasso» mentre era schierata sul Carso nel giugno 1917 (De Simone, *L'Isonzo mormorava*, pp. 267, 287).

141. Promemoria n. 9625 in data 16 maggio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra. I dischi bianchi servivano a comunicare agli osservatori d'artiglieria la linea raggiunta dalla fanteria nella sua avanzata. Da una relazione risulta che gli austriaci contrattaccarono il III Battaglione al grido di «Bravo 230°» per far credere agli italiani che fossero i compagni d'arme del 229° Reggimento «Campobasso» (foglio n. 43 in data 19 maggio 1917, *Risultato di una inchiesta sul fatto d'armi di M. Santo*, comando XXIV Corpo d'armata).

142. Orsini era un pluripregiudicato con quindici processi per furto, violenza, oltraggio, resistenza a pubblico ufficiale, tentata violenza carnale, ecc. Il Tribunale di guerra di Bologna lo aveva condannato due volte per furto (18 dicembre 1915) e per diserzione (21 marzo 1916) per un totale di anni sei di reclusione.

143. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 138.

della Brigata «Taranto» per il reato di sbandamento. Il Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata continuò a dimostrarsi uno dei più severi con le condanne a morte inflitte il 18 maggio 1917 ai soldati *Giacinto Urbeni* del 96° Reggimento fanteria «Udine»[144] e *Paolo Stomboli* del 120° Reggimento fanteria «Emilia» per doppia diserzione in presenza del nemico.[145] Quest'ultimo aveva commesso il primo reato il 13 aprile 1917, quando era fuggito dalla linea verso Udine, dove era stato arrestato dai carabinieri, e il secondo il 26 aprile successivo, quando aveva tentato di varcare i reticolati e passare al nemico.[146] Urbeni aveva disertato nella marcia da Monte Fortin alla Vertojba il 16-17 dicembre 1916; dopo essere stato individuato nelle retrovie, anziché obbedire all'ordine di raggiungere il proprio reparto, si era reso irreperibile, venendo catturato il 18 febbraio 1917 dai carabinieri a Terni in abiti borghesi.[147] Altri soldati puniti con la condanna a morte per il reato di diserzione nel mese di maggio 1917 furono: *Bartolomeo Titone* del 39° Reggimento fanteria «Bologna» (Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata con sentenza del giorno 5);[148] *Giovanni Spaudo* del 7° Reggimento bersaglieri (Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata con sentenza del giorno 30), che si era reso irreperibile da q. 144 del Carso, rimanendo latitante per un mese, per poi essere arrestato a Vercelli;[149] *Carmelo Ventimiglia* del 226° Reggimento fanteria «Arezzo» (Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata con sentenza del giorno 5).[150] Quest'ultimo si era assentato dal proprio reparto durante la marcia notturna di trasferimento verso le linee di Monte Zebio il 25 luglio 1916. Ventimiglia si recò a Palermo dalla propria famiglia dove si costituì il 2 agosto successivo. Durante la prigionia aggredì un ufficiale e vari soldati, tanto da essere denunciato anche per tre insubordinazioni con minacce e vie di fatto e rifiuto

144. Sentenza n. 35/17 in data 18 maggio 1917 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata.

145. Telegramma n. 16767 in data 19 maggio 1917 del comando VIII Corpo d'armata.

146. Sentenza n. 1009/17 in data 18 maggio 1917 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata.

147. Urbeni da civile era stato condannato per porto abusivo d'arma. La sentenza venne eseguita il 24 maggio 1917.

148. Telegrammi n. 4256 in data 5 maggio 1917 e n. 4340 in data 7 maggio 1917 del Tribunale di Guerra del XIII Corpo d'armata al Comando Supremo. Titone, dopo aver disertato a Villesse l'8 aprile 1917, era stato catturato a Santa Maria la Longa il 15 successivo. Fu fucilato il 7 maggio 1917. Da civile aveva rimediato quindici condanne da tribunali ordinari e il 10 marzo 1917 una condanna a sette anni per diserzione dal Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata.

149. Sentenza n. 3101 in data 30 maggio 1917 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata. Si vedano anche i telegrammi n. 4635 in data 31 maggio 1917, n. 4664 in data 1° giugno 1917 e n. 3260 in data 1° giugno 1917 del comando VII Corpo d'armata. Spaudo era stato processato anche per cinque reati di furto, truffa, porto abusivo di distintivi e alienazione di effetti militari commessi tra il 2 dicembre 1916 e il gennaio 1917. Il 22 novembre 1915 era stato condannato a tre anni per diserzione dal Tribunale militare di Torino. Da civile aveva vari precedenti per furto e truffa.

150. Promemoria n. 53966 in data 8 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare e telegrammi n. 4569 in data 7 maggio 1917 e n. 4614 in data 11 maggio 1917 del comando XX Corpo d'armata. Si veda Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 78-81. Ventimiglia aveva subito sei processi da civile.

d'obbedienza. Il tribunale, dopo averne ordinata la perizia psichiatrica che si concluse con verdetto negativo, lo condannò alla pena capitale, non dando luogo alle circostanze attenuanti, anche per il contegno violento dell'imputato, indicato come «pericoloso per la società e per l'esercito». Fu fucilato il 12 maggio 1917 a Ponte di Colussa.

Nella primavera del 1917, le truppe che dimostravano di dare i maggiori problemi disciplinari erano quelle di marcia formate da complementi provenienti dai depositi reggimentali dell'interno del Paese. Battaglioni e brigate di marcia erano composti di reclute da poco tempo alle armi provenienti dalle classi di richiamati o da personale arruolato a seguito di visite di revisione che avevano fatto perdere loro la qualifica di inabilità alle armi. Tale personale, male inquadrato da ufficiali e sottufficiali che spesso non avevano vissuto l'esperienza della guerra di trincea, si dimostrava turbolento, in quanto pervaso di idee contrarie alla guerra e restio ad assoggettarsi alla dura disciplina militare. I reparti di marcia, quando immessi in zona di guerra, tendevano, quindi, a manifestare il proprio malcontento con atti spesso gravi di rivolta e di diserzione. Il 20 maggio 1917, il generale Capello, all'epoca comandante della Zona di Gorizia, ebbe a minacciare con più gravi sanzioni penali i comandi della 21ª e della 22ª Brigata, dove erano accaduti ripetuti episodi di ribellione, già repressi con fucilazioni:

> Oggi si ripeterono a San Floriano e a Cerovo i fatti deplorevoli già verificatisi recentemente a Pasian Schiavonesco e a Povia. Gruppi di militari appartenenti a reparti provenienti dalla 21ª e 22ª Brigata di marcia si abbandonarono a grida sediziose ed a colpi di fucile sparati in aria. Li ho fatti fucilare. Di ciò sia data immediata notizia ai dipendenti reparti perché nessuno ignori la sorte inesorabile che toccherà a chiunque avesse intenzione di seguire il turpe esempio. I comandi a cui è diretta la presente inquisiscano, veglino e tronchino il male. Ad essi risale la responsabilità.[151]

L'arrivo di complementi in zona di guerra, raggruppati in formazioni organiche o sotto forma di drappelli che andavano a riempire i vuoti in reggimenti reduci da azioni offensive, era molto spesso causa di incidenti e atti più o meno gravi di indisciplina. Numerosi furono nel corso del conflitto i richiami di Cadorna ai vari ministri della Guerra succedutisi nell'incarico di migliorare la formazione e l'inquadramento dei reparti complementi sia sotto l'aspetto addestrativo sia sotto quello disciplinare. Nel giugno 1917, fu il ministro Giardino a intervenire presso i comandi d'armata e di divisione territoriali, dai quali dipendeva l'organizzazione dei reparti di complementi e la loro prima istruzione al combattimento, sulla necessità di migliorare la tenuta morale e l'efficienza bellica dei reparti complementi:

> L'affluenza in zona di guerra di complementi, tecnicamente e moralmente impreparati, costituisce una vera e grave preoccupazione per i comandanti delle unità combattenti ed infirma l'efficienza dell'esercito in guerra. […] Né si può ammettere che giungano in zona di guerra complementi, dei quali mai la parola dell'ufficiale abbia elevato il sentimento della visione esatta della giustizia e della bellezza di questa nostra guerra, mai abbia infiammata l'anima alla lotta redentrice e rivendicatrice,

151. Foglio n. 161 in data 20 maggio 1917, *Reati di insubordinazione*, comando Zona Carnia.

> mai abbia persuasa la mente alla necessità del supremo dovere da compiere, tutti e sempre e con tutto l'ardore, per la Patria nostra. Ed anche a questo, poco occorre: oratori fecondi sono certamente utili, ma non sono indispensabili, alla parola semplice e calda, che ogni ufficiale italiano sa dire, sempre risponde l'anima del soldato italiano, la parola dei reduci, comunque disadorna, ha la forza dell'esempio.[152]

Nel corso dell'attacco condotto dal 77° «Toscana» e dal 149° «Trapani» contro q. 28 nella zona del Timavo del 28 maggio 1917 si registrò lo sbandamento di un battaglione che si arrese senza combattere al nemico, dopo aver ferito o ucciso alcuni dei propri ufficiali che tentavano di mantenere l'ordine. L'azione era iniziata verso l'1.30 sotto l'intenso fuoco nemico che impedì al II e al III Battaglione del 149° Fanteria di avanzare e raggiungere l'obiettivo. Più fortunato fu il I Battaglione dello stesso reggimento che poté portarsi sulla sinistra del fiume Timavo attraverso un'unica passerella gettata dai reparti del genio sul corso d'acqua. Tale passaggio era però malsicuro e non garantiva il transito di consistenti forze ma solo di un uomo alla volta, tanto che alcuni militari erano affogati nel tentativo di attraversamento. All'alba, lo stesso battaglione raggiunse la cresta di q. 28, obiettivo dell'attacco, presto rinforzato da nuclei del I Battaglione del 77° Reggimento. Il nemico lanciò, però, un violento contrattacco, ricorrendo anche al trucco di fingere di darsi prigioniero, tenendo il fucile sotto l'ascella, in modo da avvicinarsi il più possibile alle posizioni italiane. Lo schieramento dei due battaglioni, sotto l'incalzare degli austro-ungarici e il tiro delle mitragliatrici, entrò così presto in crisi.

> La truppa del I Battaglione del 149°, come ne fanno fede gli ufficiali del battaglione, gli artiglieri di collegamento presso i comandi di battaglione e vari militari del 77°, si arrendeva subito, sventolando fazzoletti bianchi o, anche, lembi di camicie e mutande. Gli ufficiali del battaglione hanno tentato di imporsi ai propri dipendenti, urlando e minacciando, ma nulla ottenendo. Anzi, il ten. Carmelo Litursi, comandante la 2ª compagnia, è stato ferito di proposito dai militari del proprio reparto, e ciò ha affermato egli stesso appena raggiunta la destra del Timavo dopo essere sfuggito al nemico. A quanto afferma il cap. Dusina, comandante della compagnia mitragliatrici del battaglione, ugual sorte sarebbe toccata al cap. Corbi, comandante del battaglione, alla testa del quale valorosamente aveva raggiunto la cresta. Agli ufficiali del 149° e del 77° che gridavano loro vigliacchi e che contro di loro rivolgevano la propria pistola, i militari del 149° rispondevano che non volevano essere portati al macello. A maggior conferma, del resto, dello stato d'animo propizio alla diserzione, meglio, al tradimento della stessa truppa, sta il fatto che l'artigliere Giuseppe Pantaleoni della 7ª batteria del 38° Reggimento artiglieria da campagna, catturato col cap. Amerio, comandante il I Battaglione del 77°, e sfuggito alla prigionia austriaca ieri stesso dopo avere con altri 4 ucciso in prossimità di Duino 2 austriaci che accompagnavano il drappello di prigionieri e raggiunta q. 12 per mare, afferma che molti dei militari del 149° gridavano agli altri: «Anche quelli che furono fatti prigionieri il 10 ottobre hanno scritto di star bene in Austria […]». Catturata così quasi tutta la colon-

152. Circolare n. 15400 in data 19 giugno 1917, *Preparazione tecnica e morale delle truppe di complemento*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

> na del I Battaglione del 149°, è stato facile al nemico, che nel frattempo interdiva il passaggio della passerella col tiro delle mitragliatrici, di impossessarsi, malgrado la resistenza opposta di parte della 3ª e di nuclei della 1ª e della 2ª compagnia del 77°, sorpresi e travolti dalla cattura del battaglione del 149°. Buona parte dei militari del I Battaglione del 77° Reggimento si salvava a nuoto attraverso il Timavo, la cui forte corrente ne travolgeva parecchi.

Nel corso dell'azione rimase colpito a morte il comandante del I Battaglione del 77°, il maggiore Randaccio, amico di Gabriele D'Annunzio, a cui venne concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.[153] Anche il comandante della 45ª Divisione, responsabile dell'attacco a q. 28, sostenne che la sconfitta era da imputarsi essenzialmente al "tradimento" del I Battaglione del 149° Fanteria.[154] Il generale Tettoni, comandante del VII Corpo d'armata, rincarò la dose, affermando che, «come mi fu riferito dal gen. Gagliani, comandante la 45ª Divisione, reparti del 149° sarebbero, già in altra occasione ed in circostanze analoghe, passati al nemico».[155] Lo stesso Tettoni ordinò di «prendere tutte le misure atte ad evitare il ripetersi di tali fatti, non esitando ad impiegare mitragliatrici ed artiglieria per fare giustizia sommaria dei traditori».[156] Il Duca d'Aosta, adirato dall'evento, propose al Comando Supremo lo scioglimento del 149° «Trapani»:

> A riguardo del 149° Fanteria, mentre mi onoro confermare la proposta già fatta verbalmente a V.E. di sciogliere detto reggimento, propongo ora l'esonero dal comando della Brigata «Trapani» del gen. Merzlyak, circa il quale, discrepanti pareri permettono di stabilirlo come un ufficiale generale che in complesso non ispira piena fiducia.[157]

Cadorna fece proprie le proposte di Emanuele Filiberto comandante la 3ª Armata di silurare i comandanti della «Trapani» e del 149° Reggimento e di sciogliere quest'ultima unità, nella considerazione che «l'ambiente del reggimento non avesse la forza e la sanità morale necessarie per reprimere l'infezione della defezione e ridare rapidamente alla compagine tutta la sua purezza e il suo onore».[158] In un proclama alle proprie truppe, il Duca d'Aosta si scagliò duramente contro il reggimento:

> Alcuni reparti del 149° Fanteria ed il III Battaglione del 71° Fanteria defezionando vergognosamente si sono coperti dell'onta più nera che possa macchiare l'onore del soldato. Addito all'obbrobrio di tutti i soldati di tutte le armate le truppe in cui questo

153. Foglio n. 1193 in data 29 maggio 1917, *Fatto d'armi della mattina del 28 maggio 1917 per la conquista di q. 28*, comando 77° Reggimento fanteria «Toscana».

154. Foglio n. 8427 in data 30 maggio 1917, *Fatto d'armi della mattina del 28 maggio 1917 per la conquista di q. 28*, comando 45ª Divisione.

155. Foglio n. 2022 in data 30 maggio 1917, *Fatti d'arme del 28 maggio 1917 per la conquista di q. 28*, comando VII Corpo d'armata.

156. Telegramma n. 2003 in data 29 maggio 1917 del comando VII Corpo d'armata.

157. Foglio n. 3995 in data 31 maggio 1917, *Casi di defezione nel VII Corpo d'armata*, comando 3ª Armata.

158. Foglio n. 2728 in data 31 maggio 1917, *Casi di defezioni nel VII Corpo d'armata (q. 175 e q. 28)*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

> infame tradimento è stato possibile, ed ordino che il 149° ed il III Battaglione del 71° siano subito disciolti, che la Bandiera del 149°, alla quale altri soldati ben diversi da questi vili traditori avevano conquistato col loro sangue il segno del valore, non sventoli più sopra un reggimento indegno di seguirlo. […] La maledizione di tutti i fieri soldati che sulle sanguinose balze del Carso offrirono alla Patria colla vita il più sublime dei sacrifici, il disprezzo di tutti quelli che pronti sempre al loro dovere, combattono e combatteranno per la grandezza d'Italia, accompagni perennemente costoro non più degni di toccare il patrio suolo.

Indagini più accurate permisero, in seguito, di attenuare le responsabilità degli uomini del I Battaglione del 149° e, forse per pressioni a livello politico, il 149° venne ricostituito. La vicenda, infatti, aveva avuto risonanza in ambito parlamentare nel corso della riunione in Comitato segreto del 26 giugno 1917, dove l'on. De Felice Giuffrida aveva posto la domanda se «è giusta la condanna all'infamia di un reggimento che ha meritato la Medaglia d'Oro al Valor Militare per un incidente doloroso che non può essere effetto di volontà ma di circostanze ed errori?».[159] Era emerso, infatti, che non tutti gli uomini del battaglione incriminato si fossero arresi, ma avessero ripiegato anch'essi dietro al Timavo e che, soprattutto, il II e III Battaglione del reggimento, non partecipando ai combattimenti di q. 28, non fossero esenti da colpe.[160] L'indagine sull'accaduto svolta dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata e conclusasi il 31 luglio 1917 escluse la volontà di tradimento da parte della truppa del I Battaglione del 149° e fece decadere l'ipotesi di tentato omicidio in persona del capitano Corbi e del tenente Litursi:

> Tradimento complottato non vi fu; lo accertano tutti i militari di quel reggimento assunti in esame e vari altri ufficiali che parteciparono al combattimento. […] Ma erano truppe inadatte; in gran parte composte di elementi vecchi, d'indole fiacca, piagnolosa, facili a darsi malati e a procurarsi malattie, scontenti perché trattandosi nella maggioranza di siciliani erano state loro sospese le licenze; truppe poi in genere facili agli entusiasmi ed agli atti eroici, come alla depressione ed all'avvilimento. Esse non risposero col dovuto slancio agli ordini dei superiori, resero l'operazione tarda e fiacca, mentre doveva essere rapida ed ardita, e quando si videro battute dal fuoco nemico e dalla nostra artiglieria, minacciate di accerchiamento, con la strada del ritorno preclusa dal fiume, si diedero prigioniere, mentre ancora la difesa era possibile e doverosa.

Il pubblico ministero del Tribunale chiese però al comandante del VII Corpo d'armata di emettere l'ordine a procedere per reato di codardia contro i militari del I Battaglione che per primi si erano arresi al nemico. Cadorna riconobbe che la decisione della soppressione dell'unità era stata forse un po' affrettata, in quan-

159. Juren, Persegati, Pizzamus, *Flondar 1917*, p. 97.

160. Promemoria dell'Ufficio Segreteria dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore in data 16 giugno 1917 circa la relazione concernente l'episodio di q. 28 (notte sul 28 maggio 1917). La decisione del re di ricostituire il 149° fu comunicata da Cadorna al Duca d'Aosta con lettera riservata personale n. 3185 in data 18 luglio 1917.

to «ulteriori notizie pervenutemi circa i fatti che hanno dato luogo alla proposta di scioglimento del 149° fanteria, mi fanno ritenere che le conclusioni di una più matura indagine possano riuscire non del tutto conformi a quelle che il comandante del VII Corpo ha presentato sulla base di un primo esame sommario».[161] La decisione di ricostituire il reggimento trovò inizialmente decisamente contrario il Duca d'Aosta, in quanto «nessun nuovo elemento è risultato che permetta di aggiungere particolari o di modificare le conclusioni a cui sono venuto nella mia lettera 3995-op. del 31 maggio, con la quale proposi lo scioglimento del 149° Fanteria». In una lettera a Cadorna, egli difese il provvedimento che

> nella materiale impossibilità di colpire i veri colpevoli, tendeva, con l'esemplarità e l'immediatezza della sanzione, ad impressionare fortemente l'anima collettiva delle truppe, per impedire che il triste esempio dilagasse. Esso, nella sostanza e nella forma, appartiene ai quei provvedimenti sommari, cui è giocoforza ricorrere nei gravi momenti in cui ogni altra considerazione deve essere subordinata alla suprema necessità di mantenere l'impero della disciplina di guerra, ad ogni costo, anche a costo di colpire gli innocenti. A tale triste ma superiore necessità ho sempre conformato la mia azione di comando, conformemente alle direttive di codesto. Tanto meno ho esitato nel caso del 149° Trapani, in quanto, di questo Reggimento, e dell'intera Brigata Trapani, ebbi in più occasioni, e da diversi comandanti, cattive informazioni: fin dal marzo 1916 S.E. Pecori Giraldi, allora comandante del VII Corpo d'armata, insieme ad altri severi provvedimenti dovette ricorrere alla contemporanea esonerazione dei comandanti della brigata e dei due reggimenti, per gravissimi casi di indisciplina e di defezioni al nemico; più tardi e ripetutamente, l'attuale comandante del VII Corpo ebbe a rilevare il cattivo andamento disciplinare della brigata, e il numero elevatissimo di diserzioni all'interno e di altri reati che in essa si verificavano.[162]

La decisione di ricostituire il 149° «Trapani» trovò consenziente anche l'autorità politica, tanto che il ministro Giardino si complimentò con Cadorna per il provvedimento che rispondeva «anche ad opportunità politica primo ordine nell'attuale momento forza resistenza Paese ed anche per ciò ne sono profondamente grato».[163] La ricostituzione fu giustificata dal risorto morale degli uomini della «Trapani» che in passato aveva avuto anche episodi di valore come nel corso della presa del Sabotino nell'agosto 1916:[164]

161. Lettera riservatissima personale n. 2941 in data 17 giugno 1917, *149° reggimento fanteria*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

162. Lettera riservatissima n. 19431 in data 23 giugno 1917, *Scioglimento del 149° reggimento fanteria*, comando 3ª Armata.

163. Telegramma n. 81313 in data 19 luglio 1917 del ministro della Guerra indirizzato a Cadorna. Il Duca d'Aosta si piegò ai voleri superiori, scrivendo a Cadorna: «È con sincera gioia che accolgo la notizia della decisione sovrana, da V.E. provocata, di ridare palpito di vita nuova a quel reggimento» (lettera n. 5944 in data 19 luglio 1917, *Ricostituzione del 149° reggimento fanteria*, comando 3ª Armata).

164. Con lettera in data 4 luglio 1917 il nuovo comandante la Brigata «Trapani», generale Coffaro, aveva espresso a Capello la profonda amarezza degli ufficiali del 149° per il provvedimento di scioglimento e la speranza che il reggimento potesse essere ricostituito, almeno in parte, con i suoi vecchi elementi.

> Le dichiarazioni del nuovo comandante della Brigata Trapani […] oltre al rammentarmi l'azione svolta dal 149° reggimento nella conquista del Sabotino, che merita speciale considerazione, mi dicono un desiderio non spento e segretamente custodito nel cuore di ufficiali e soldati che appartennero al reggimento disciolto di poter rivendicare il suo onore. La tristezza nostalgica della loro famiglia militare, la fiera angoscia di non poter lavare la macchia della defezione di alcuni, sono l'indice sicuro che vi erano ancora nel reggimento forze sane e capaci di stringersi intorno alla bandiera con animo deciso a redimere le colpe e a rivendicare le glorie del reggimento.[165]

Fu dato ordine così alla 2ª Armata per la ricostituzione del 149° fanteria, «in modo da ridare al reggimento i migliori elementi (decorati, arditi, ecc.) che appartenevano al reggimento prima dello scioglimento e che furono dispersi». Lo scioglimento del 149° fece scalpore anche nell'opinione pubblica:

> Appena il grave provvedimento fu noto in Paese, menò un gran rumore, specialmente fra i siciliani, essendo il reggimento d'origine siciliana e reclutando ancora nell'Isola. Alla testa dei protestanti era il Ministro Orlando; onde si parlò della cosa al Parlamento, durante le sedute segrete del giugno e del luglio passati. Qualche dispiacere ebbe il Duca d'Aosta, che propose, per mio consiglio, lo scioglimento del reggimento, ed anche il gen. Cadorna che approvò il grave castigo.[166]

Così venne descritto il già citato sbandamento e passaggio al nemico del III Battaglione del 71° Fanteria «Puglie» da parte del comandante del 35° Reggimento fanteria «Pistoia» che aveva guidato l'attacco per l'occupazione di q. 175:

> L'attacco procedeva lentamente sia per il forte ostacolo del fuoco di fucileria e mitragliatrici nemico sia per una certa lentezza un po' troppo accentuata da parte dei due battaglioni del 71° e del 72° Fanteria. Dovetti reiteratamente spingere i comandanti di battaglione ad un maggiore slancio. All'alba, visto che nonostante le mie reiterate spinte, si era proceduto di poco, fui costretto a dare ordini tassativi ed in termini abbastanza duri, in seguito a che l'azione assunse una carattere abbastanza energico. […] Alle 5.30, dopo lanciate sulla mia ala sinistra due compagnie del 36° Fanteria, essendo ormai gran parte delle successive ondate già in prossimità delle postazioni basse della q. 175, ordinai l'assalto alla baionetta. Si spinsero avanti gli ultimi reparti e sentii delle grida di «Savoia». Ma nel momento di saltare addosso all'avversario, parecchi, specialmente del battaglione del 71° Fanteria, buttarono le armi e passarono al nemico. Con questi entrarono nelle posizioni nemiche anche tutti gli altri che realmente eseguirono l'assalto, dei quali alcuni rimasero prigionieri ed altri invece, accortisi del tradimento, fecero in tempo a risaltare il muricciolo della trincea avversaria per ripiegare sulla posizione di partenza. Accortisi di tale inatteso e straziante incidente, ordinai al magg. Amabile di tirare colle mitragliatrici addosso ai vigliacchi

165. Foglio n. 3177 in data 16 luglio 1917, *149° reggimento fanteria*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Anche il comandante della 2ª Armata, che aveva preso ai suoi ordini la Brigata «Trapani», aveva evidenziato il desiderio di molti suoi ufficiali di redimere la macchia della defezione e di stringersi nuovamente intorno alla propria antica bandiera per lavare l'onta e ridare dignità al 149° (promemoria n. 329-RP in data 15 luglio 1917 del comando 2ª Armata indirizzato alla segreteria di Cadorna).

166. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 333.

> ma si poté far poco perché questi si erano già nascosti nella trincea nemica e quelli che ripiegavano facevano tale movimento perché accortisi del tradimento dei compagni e venivano falciati dai tiri avversari. […] Aggiungo un particolare a me affermato dal magg. Pavone che trovavasi sull'ala destra e cioè nel momento in cui, dopo ricevuto l'ordine di assalto, quando gli ufficiali del 71° Fanteria gridavano l'avanti, un numeroso gruppo di soldati di tale battaglione gridò: «Avanti sì, ma senza fucile» e nel dire ciò si rovesciavano avanti travolgendo gli altri. Il magg. Pavone scaricò su di essi col moschetto tre caricatori che aveva in tasca, freddandone parecchi.[167]

La relazione del comandante la Brigata «Pistoia» ribadì l'increscioso evento:

> Le deposizioni degli ufficiali confermano il triste episodio svoltosi essenzialmente per parte dei militari del III Battaglione del 71° Fanteria che travolsero anche alcuni soldati del 35° Fanteria. Non si ha dubbio che il fatto era frutto di un'intesa precedente e che aspettava l'occasione di tradursi in atto e la causa è la propaganda sovversiva che in molte città d'Italia vien fatta contro la guerra, non solo dai partiti estremi ma anche dai partiti cosiddetti dell'ordine. È confortante però il fatto che il risultato dell'inchiesta dimostra come nessuna non dirò connivenza, ma neppure debolezza si sia addimostrata dagli ufficiali nel reprimere col massimo rigore, per quanto loro potesse essere consentito i vigliacchi che passarono al nemico.[168]

Anche il diario storico-militare del 226° Reggimento fanteria «Arezzo», schierato nei pressi di q. 145, riportò lo sfaldamento del Battaglione «Puglie»: «I reparti del 71° Reggimento si mostrano indecisi ad uscire dalle trincee dato il fuoco nutritissimo di parecchie mitragliatrici nemiche; per l'energia di alcuni ufficiali le truppe del 71° sono spinte avanti ma il fuoco nemico le vince per cui buttano le armi e sventolano delle pezzuole bianche». Contro i fanti che si arrendevano intervenne il fuoco della 139ª compagnia mitragliatrici, cui si unì anche il tiro delle armi automatiche in dotazione al II Battaglione dell'86° Reggimento fanteria «Verona».[169] Il comandante della 20ª Divisione propose l'esonero del comandante del III Battaglione del 71° «per deficienza di energia e incapacità nel comando e punito col massimo degli arresti di rigore» e l'encomio di alcuni ufficiali della «Pistoia», tra cui il maggiore Pavone. Egli rappresentò anche la scarsa fama della Brigata «Puglie»: già «negli ultimi mesi del 1915, quando occupava le posizioni di Oslavia, in alcuni reparti si erano manifestati incidenti del genere».[170] Come nel caso quasi contemporaneo del 149° Reggimento, anche lo sbandamento con pas-

167. Foglio n. 702 in data 29 maggio 1917, *Relazione sull'attacco di q. 175*, comando 35° Reggimento fanteria «Pistoia».

168. Foglio n. 935 in data 29 maggio 1917 del comando Brigata «Pistoia». Pure la Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia segnalò la deposizione di tre soldati del 71° e 35° Fanteria «catturati illesi il mattino del 29 maggio 1917 nella infelice operazione d'assalto alla q. 175 presso Medeazza; nella quale operazione per iniziativa di compagnie del III Battaglione 71° Fant., si arresero volontariamente prigionieri alcune centinaia di militari dei quattro battaglioni impiegati».

169. L'episodio è descritto approfonditamente da Juren, Persegati, Pizzamus, *Flondar 1917*, pp. 100-101.

170. Foglio n. 695 in data 30 maggio 1917, *Operazioni su quota 175*, comando 20ª Divisione. Nel luglio 1916, erano stati incriminati per rivolta quattro soldati del 71° Fanteria.

saggio nemico del battaglione del 71° ebbe gravi ripercussioni disciplinari e ordinative. Con la riserva di attendere indagini più approfondite sulle responsabilità del comandante della Brigata «Puglie» e del comandante del 71° Reggimento, Cadorna decise lo scioglimento del III Battaglione e il siluramento del tenente colonnello Trevisan comandante dello stesso.[171] Il 71° Reggimento non fu soppresso al pari del 149° per intervento del Duca d'Aosta: «Uguale provvedimento non proposi per il 71° fanteria, limitandomi a chiedere lo scioglimento del solo battaglione colpevole, perché contro questo reggimento e questa brigata nessun precedente elemento avevo per ritenere che l'ambiente fosse così malsano, anche perché giunto da poco all'Armata».[172] Il Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata indagò e svolse un'istruttoria sull'evento proponendo l'ordine a procedere penalmente contro il capitano Carmine Vitolo e «contro i militari tutti del 71°, 35° e 72° Reggimento fanteria che risulteranno volontariamente passati al nemico, per reato di codardia ai sensi dell'art. 92 C.P.E.». Nell'istruttoria un soldato aveva deposto che «In mezzo ai gruppi di soldati che si arrendevano vidi nettamente il cap. Vitolo della 10ª compagnia del III Battaglione; lo riconobbi anche perché invece dell'elmetto portava il berretto. […] Non vidi il capitano sventolare il fazzoletto; certo ritengo che se avesse voluto sottrarsi alla cattura avrebbe potuto farlo come lo feci io».[173] La cattura senza combattere di un intero battaglione della Brigata «Puglie» impressionò il Comando Supremo, come ebbe a registrare il colonnello Gatti nel suo diario:

> Un motivo assai importante rende nervoso il gen. Cadorna. Circa 800 uomini della brigata Puglie, che avevano occupato la q. 28 ad est della foce del Timavo, sono passati ieri, 29, al nemico armi e bagagli. Con gli ufficiali? Pare con gli ufficiali. […] Una causa specifica si può trovare in un discorso che mi ha fatto il ten. col. Orta: il quale mi ha detto che il gen. Tettoni, comandante il VII corpo d'armata, dal quale appunto dipende la brigata Puglie, avrebbe portato veramente i soldati al macello, gettandoli innanzi incessantemente senza nessun avvedimento tattico.

Un altro reggimento che si era comportato male nel corso della decima battaglia dell'Isonzo era stato il 70° «Ancona», del quale anch'esso il comando 3ª Armata ventilò lo scioglimento. Il 7 giugno 1917, il capo di stato maggiore dell'armata, generale Vanzo, chiese un'inchiesta al comandante del XXIII Corpo d'armata sull'operato di tale reggimento nell'offensiva sul Carso. «È intenzione di S.A.R. il Comandante dell'Armata di proporre al Comando Supremo l'immediato scioglimento dei reggimenti che si sono coperti d'infamia per le defezioni avvenute nelle ultime giornate. Prego V.E. di volermi indicare se sia da comprendersi nel numero anche il 70° Fanteria per i gravi fatti successi ieri tra q. 241 e q.

171. Foglio n. 2728 in data 31 maggio 1917.

172. Lettera n. 19431 in data 23 giugno 1917.

173. Il capitano Carmine Vitolo del 71° Fanteria fu incriminato al tribunale di guerra perché «insieme a vari soldati del suo battaglione, si arrendeva al nemico senza aver fatto la possibile difesa» (promemoria n. 64925 in data 15 agosto 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare). Il dibattimento non ebbe luogo perché il carteggio del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata andò disperso nel corso della ritirata di Caporetto.

235».[174] Il generale Diaz confermò che vari reparti del reggimento si erano arresi dopo scarsa resistenza nella zona di Flondar, proponendo la sostituzione del suo comandante, che era stato ferito di striscio nel corso dei combattimenti:

> Dalle indagini e dai rapporti e deposizioni qui annessi restano confermati la debole resistenza e il vergognoso passaggio al nemico di quasi due Battaglioni (II e IV) e di parte del III Battaglione del 70° Fanteria, il mattino del 6 corrente sulla linea delle quote difese dalla 61ª Divisione. Prigionieri austriaci presi nella giornata fanno ascendere a circa 800 il numero di questi traditori ed a 4 le mitragliatrici portate al nemico. Non si hanno prove di premeditazione ma è indubbio che quel reggimento ha dimostrato di mancare di qualsiasi compagine e di avere morale tanto basso da dare facile presa al panico ed alla più vile e disonorevole manifestazione alla quale possa abbandonarsi una truppa.[175]

Il diario storico-militare del 228° Reggimento fanteria «Rovigo», alla data del 2 maggio 1917, riportò la notizia della fucilazione per insubordinazione del soldato *Primiano Porreca* ordinata da un Tribunale straordinario del XXV Corpo d'armata: «Viene ordinata dal comandante della 63ª Divisione la costituzione del tribunale straordinario che condanna alla fucilazione nella schiena il soldato Porreca Primiano del 3° reparto zappatori che assassinò a Clauiano il comandante dello stesso, Sottotenente Bof Sig. Antonio. L'esecuzione della sentenza di morte avviene alle ore 2.45 del 3 maggio». Secondo la sentenza, Porreca fu incriminato per insubordinazione con vie di fatto costituenti omicidio per aver ucciso con premeditazione con un colpo di fucile il proprio comandante. Probabilmente, a tale evento è da mettere in relazione la punizione di novanta giorni di arresti di fortezza inflitta al capitano Oddone del 227° Reggimento fanteria con la seguente motivazione: «In occasione di una rivolta scoppiata tra militari del battaglione di cui aveva il comando, all'atto in cui il battaglione doveva recarsi in trincea, non sapeva prendere quei provvedimenti immediati ed energici che sarebbero certamente valsi a far rientrare l'ordine nei reparti, come palesemente dimostrò il fatto che bastò il successivo intervento personale del comandante il reggimento a far cessare ogni manifestazione criminosa».[176]

La relazione dell'Ufficio Giustizia Militare *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* del maggio 1918 informò della denuncia in contumacia di 48 militari di truppa del 217° Reggimento fanteria «Volturno» che il 19 maggio 1917,

174. Foglio n. 4215 in data 7 giugno 1917, *70° Fanteria*, comando 3ª Armata.

175. Foglio n. 81 in data 11 giugno 1917, *70° Regg. Fanteria*, comando XXIII Corpo d'armata. Il comandante del II Gruppo del 37° Reggimento artiglieria da campagna riferì di aver dato ordine di sparare coi cannoni contro reparti del 70° Fanteria che si stavano arrendendo al nemico. Un soldato del 70° rientrato dalla prigionia nel marzo 1918 riferì alla Commissione d'interrogatorio: «La 3ª compagnia mitragliatrici trovavasi in trincea col IV Battaglione che aveva dato il cambio al Reggimento granatieri. L'interrogato asserisce che la mattina del 5 giugno gli austriaci riuscirono a sfondare la linea italiana sulla destra e conseguentemente minacciare alle spalle. La compagnia fu catturata senza opporre resistenza».

176. Foglio n. 13045 in data 24 ottobre 1917, *Capitano Stefano Oddone del 227° fanteria*, comando XI Corpo d'armata. Si veda anche De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, p. 55.

presidiando una posizione avanzata al Passo della Lazza, si lasciavano catturare, senza resistere, da un'esigua pattuglia nemica.[177] Un'ispezione condotta da un ufficiale di collegamento del Comando Supremo presso il 217° Reggimento «Volturno» aveva rilevato la ben scarsa efficienza del reparto schierato in prima linea.[178]

Il maggio 1917, in effetti, era stato un mese particolarmente critico dal punto di vista disciplinare, come evidenziato dalla relazione *Osservazioni del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare sui processi penali espletati dai tribunali militari di guerra o speciali dal 1° maggio al 31 maggio 1917*. Si erano registrati nove processi per ammutinamento e rivolta che avevano coinvolto 95 militari appartenenti: dieci al 1° Reggimento fanteria «Re», dodici al 57° «Abruzzi», tre al 58° «Abruzzi», otto al 119° «Emilia», tredici al 232° «Avellino», oltre al 38° e 48° Fanteria, 66° di marcia e 4° Bersaglieri.

> I militari del 1°, del 57°, del 58° e del 119° Fanteria presero parte ai gravi fatti commessi separatamente il giorno 20 maggio, in tre differenti località (lungo la strada Cormons-Medea, durante la marcia da San Floriano a Salcano ed in Valle Oblin), sparando colpi di fucile in aria ed emettendo grida sediziose di «Abbasso la guerra!». «Vogliamo la pace!». Simili grida, con sparo di armi, commisero il 4 maggio i militari del 49° Fanteria «Parma» durante una marcia di trasferimento dagli accantonamenti di Foen alla stazione di Feltre […]. I militari del 232° Fanteria, il 1° maggio, a Crione di Udine rifiutavano di ottemperare all'ordine di mettersi in marcia per trasferirsi alla fronte, gridando: «Alt, nessuno faccia zaino in spalla, vogliamo la licenza!». I militari del 4° Reggimento bersaglieri, nella notte dal 9 al 10 maggio, per suscitare disordini, presero le armi, cercando di raggiungere la sede del comando di reggimento, in Kambresco, contro il divieto dei superiori.

Il diario storico-militare del 232° «Avellino», a firma del comandante del reggimento, così riportò l'evento:

> Alle 16.30 la 1ª compagnia era pronta a partire per raggiungere la nuova destinazione, ma quando il comandante, ten. Tiseno, diede l'ordine di mettere lo zaino in spalla per iniziare la marcia, parecchi militari si misero ad urlare. Fra essi il tenente riconobbe il soldato *Barreca Paolo* che per primo gridava: «Alt! Nessuno faccia zaino in spalla». Il soldato Barreca fu subito tratto in arresto e la compagnia si mise in marcia apparentemente tranquilla, ma poco dopo il comandante della compagnia non poté più proseguire per la reazione passiva dei suoi dipendenti. Intervenendo il sottoscritto la compagnia si rimise in marcia e senza altri incidenti giunse a Ipplis nella notte. Del fatto venne subito informato il comando di brigata che ordinò un'immediata inchiesta ed il comando della 60ª Divisione stabilisce che il giorno seguente si riunisca un tribunale straordinario di guerra per giudicare i colpevoli. […] L'inchiesta fatta dal sottoscritto circa la grave mancanza commessa ieri dai militari della 1ª compagnia stabilisce la responsabilità, oltre che del soldato Barreca,

177. La stessa relazione citò tra i casi di condanna per codardia un capitano del 234° Fanteria «Lario» che in un'azione del 2 novembre 1917 aveva mantenuto contegno passivo di fronte al nemico, allontanandosi dal proprio posto, e un aspirante del 259° Fanteria «Murge» che aveva abbandonato il posto nei combattimenti dei primi di settembre 1917.

178. Foglio n. 36 in data 2 giugno 1917, *217° regg.to fanteria*, Ufficiale di collegamento presso il X Corpo d'armata.

> di un caporale e 10 soldati. Alle ore 14 in una località nei pressi del Torre si riunisce il tribunale straordinario per giudicare i colpevoli. Il giudizio ha luogo in presenza di tutte le compagnie fucilieri del reggimento. Il tribunale condanna il soldato Barreca alla fucilazione nel petto. Gli altri imputati, escluso uno che viene assolto, sono condannati a pene varianti da 7 a 15 anni di reclusione. L'esecuzione del soldato Barreca viene subito effettuata colle modalità stabilite dal capo IV del Regolamento sul servizio territoriale.[179]

Circa il sopracitato ammutinamento del 1° Reggimento fanteria «Re», un tribunale straordinario del II Corpo d'armata riunitosi il 21 maggio 1917 a Bivio Cosbana condannò alla fucilazione tre soldati del reggimento assegnati alla 66ª compagnia di marcia (*Eugenio Campanarotta*, *Antonio Ferragosti* e *Giovanni Sbrugnera*), perché colpevoli di rivolta commessa sulla rotabile da Cormons a Dobra. Il processo si concluse anche con la condanna di un caporale a sette anni di reclusione e di sei soldati da sei a cinque anni di carcere militare. L'esecuzione ebbe luogo il 21 maggio 1917.[180]

In merito alla sopracitata rivolta del 119° Reggimento fanteria «Emilia», il 20 maggio 1917, un tribunale straordinario del VI Corpo d'armata condannò i soldati *Francesco Stirlacci* e *Angelo Callegari* del Battaglione complementare della Brigata «Emilia», ritenuti colpevoli del reato di rivolta in località Dobra, alla pena di morte, che venne eseguita il 22. Il tribunale convocato in zona Cerovo Basso condannò altri sei militari alla reclusione da quindici a tre anni.[181]

Il processo che aveva interessato il 38° Fanteria fu svolto il 9 maggio 1917 dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata e aveva giudicato sette militari colpevoli di diserzione in faccia al nemico e uno per aver preso parte alla rivolta del 21 marzo 1917.[182]

La relazione sui fatti d'armi in cui venne coinvolta la Brigata «Barletta» nella decima battaglia dell'Isonzo riporta lo sbandamento di reparti del 138° Reggimento fanteria che provocò l'intervento da tergo di sezioni di carabinieri appoggiate da nuclei di mitraglieri. Il ripiegamento senza ordine avvenne dopo due giorni di cruenta lotta, segnato da continui assalti, contrattacchi, intensi bombardamenti d'artiglieria e combattimenti all'arma bianca, in cui la brigata perse 40 ufficiali, 1.900 militari di truppa tra morti e feriti, oltre a circa 1.100 dispersi, inclusi 42 ufficiali:

> I tiri di granate incendiarie del nemico provocano, nella dolina Lecce Bassa, un incendio che assume proporzioni sempre più vaste: i movimenti di truppe diventano difficilissimi, e la situazione diviene assai critica quando gli avanzi delle truppe

179. Diario storico-militare del comando 232° Reggimento fanteria «Avellino» alla data del 1° e 2 maggio 1917.

180. Promemoria n. 56221 in data 22 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

181. Promemoria n. 56337 in data 22 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

182. Il pubblico ministero aveva chiesto la fucilazione di tre imputati: Romeo Tua, Angelo Cardani e Tommaso Rezzonico.

> occupanti la Lecce Bassa e le vicinanze cominciano, prima ad uomini isolati, poi a piccoli nuclei, ad abbandonare la posizione. Con ogni mezzo si cerca di arrestare i fuggiaschi: alla dolina Di Giglio furono mandati i carabinieri disponibili con l'ordine al comandante della 86ª compagnia mitragliatrici, colà dislocata a disposizione di questo comando, di impiegare le mitragliatrici stesse per ricondurre i fuggiaschi verso la linea. Analogamente al caposaldo di q. 229, con intervento diretto del comandante della brigata, veniva messa in posizione la compagnia mitragliatrici del II/210°, veniva impiegato il personale stesso del comando, rinforzato poi da un reparto del II/210°. Così soltanto fu possibile di arrestare il movimento e di dominare la critica situazione che si andava sempre più aggravando.[183]

Nello sbandamento di reparti del 138° Fanteria fu coinvolto anche il 209° Reggimento fanteria «Bisagno». Il tenente Vincenzo Arculeo del 138° Fanteria così accusò dinanzi alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia il tenente colonnello Giannitrapani, comandante il I Battaglione del 209°: «Il battaglione che doveva portarsi sulla linea, giunto alla dolina Lecce Bassa, si scompaginò e in preda al panico scappò nella caverna occupata dalla truppa di riserva del 138° Fanteria».

Tra il 12 e il 15 maggio 1917, numerosi complementi destinati alla Brigata «Granatieri di Sardegna» disertarono nell'imminenza del trasferimento dalla zona di Parma al proprio reparto. Il Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata, riunitosi il 30 maggio 1917 per giudicare 31 soldati e graduati, inflisse pene leggere agli imputati, non superiori ai cinque anni di carcere.[184]

Verso le 21.30 del giorno 2 giugno 1917, nel III Battaglione del 249° Reggimento fanteria «Pallanza» che doveva trasferirsi nel Vallone (zona Carso) vennero emesse grida di «Vogliamo la pace, non vogliamo andare al macello» con spari di colpi di fucile in aria. Sembra che anche militari del reggimento gemello, il 250°, avessero fatto dimostrazioni di protesta. Dopo l'arresto dei rivoltosi e l'intervento degli ufficiali, dei carabinieri e di alcuni reparti, inviati per misura precauzionale a Sdraussina, ritornò la calma nella truppa e il battaglione iniziò senza altri incidenti la marcia di trasferimento. Per ordine del comando dell'XI Corpo d'armata, il comandante della Brigata «Pallanza» fece fucilare con giudizio sommario due militari per ciascun reggimento,[185] scegliendoli fra quelli arrestati (soldati del 249° Reggimento *Giovanni Civatti* e *Secondo Perino*, soldati del 250° Reggimento *Vincenzo Consiglio* e *Cesare Pologruto*).

183. Foglio n. 3327 del comando Brigata «Barletta», *Relazione sui combattimenti del 23, 24 e 25 maggio 1917*. Il sottotenente Ugo Marcolina del 138° Fanteria fu condannato a quattro anni per sbandamento commesso il 23 maggio 1917.

184. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 139-140.

185. Foglio n. 17871 in data 6 giugno 1917, *Gravi incidenti disciplinari in alcuni reggimenti dipendenti*, Comando 3ª Armata. Tali fucilazioni furono oggetto di indagine da parte del generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie*. Il generale Ponzio ha riferito alla Commissione d'inchiesta che «non ebbi a lamentare che un solo atto di indisciplina da parte del 249° Reggimento: il 4 giugno subito dopo l'attacco del Faiti, dovendosi portare nuovamente in linea dopo un periodo di riposo, sparò qualche fucilata, ma con una immediata energica repressione, il reggimento si rimise subito a posto».

Dal registro degli atti di morte del 226° Reggimento fanteria «Arezzo», fogli n. 597 e 598, si apprende della fucilazione di due soldati avvenuta il 4 giugno 1917 presso la Selletta di q. 85 di Monfalcone. Si tratta di *Cosmo D'Amato* e *Davide Lambertucci* deceduti per «ferita da proiettili di fucileria».[186] Il 18 giugno 1917, l'ufficiale di collegamento presso il VII Corpo d'armata riportò che presso gli accantonamenti del 226° Reggimento fanteria «Arezzo» erano stati rinvenuti dai soldati e consegnati agli ufficiali cartelli recanti scritte di questo genere: «Quelli che sono scappati sono a Terzo e l'Arezzo va in trincea», «Non combattiamo più», «Scapperemo anche noi», «Faremo la pelle agli ufficiali» e altre simili. Il tenente colonnello comandante il reggimento, per tutta risposta, dopo aver disposto le opportune indagini ad opera dei carabinieri, radunò il reggimento in armi e disse appropriate parole ai soldati che fece poi sfilare individualmente innanzi alla bandiera.[187] Un altro ufficiale di collegamento, il capitano Marini, informò l'Ufficio Situazione del Comando Supremo della critica situazione disciplinare presso il 217° Reggimento fanteria «Volturno», che aveva potuto verificare di persona nel corso di un giro d'ispezione tra le truppe nel giugno 1917:

> Il succedersi di fatti di varia indole quali: numerose diserzioni, deficiente sorveglianza nelle trincee che ha permesso sorprese nemiche come quella ultima di Passo della Lazza, gravi e frequenti infrazioni disciplinari, poco rendimento nei lavori difensivi, ecc. hanno dimostrato che l'andamento complessivo del 217° Reggimento Fanteria lascia molto a desiderare soprattutto dal lato morale e disciplinare. In una mia ricognizione al Monte Calgari ho facilmente riscontrato anche io la negligenza con la quale era disimpegnato il servizio di prima linea da un battaglione del 217° Fanteria. Ho constatato: inattività da parte di tutti, assenza di ufficiali nelle trincee, deficiente sorveglianza dei reparti di sicurezza, nessuna cura per l'igiene. Il comandante del corpo d'armata, al corrente di tutto ciò, si è preoccupato da tempo di mettere riparo alle deficienze che si riscontrano nel 217°, ordinando una minuziosa inchiesta nell'intento di stabilire le responsabilità di questo anormale stato di cose e prendere i provvedimenti necessari. Sono stati chiesti ufficiali, in parte già arrivati, per completare i quadri che effettivamente sono scarsi. Il comandante del 217° Fanteria ha chiesto di essere esonerato dal comando per motivi di salute ed ha già lasciato il reggimento. Tra pochi giorni il suddetto reggimento sarà ritirato in seconda linea, avendo ultimato il suo turno in trincea, e durante il periodo di riposo con apposite istruzioni, con una più severa sorveglianza e con un migliore inquadramento, potrà acquistare anche quella compagine morale che ora gli manca.[188]

Dal promemoria n. 57954 in data 9 giugno 1917 del generale Della Noce si evince che

186. In origine, gli estensori dell'atto di morte non riportarono la vera causa del decesso. Solo in epoca successiva, mano ignota ha aggiunto la scritta azzurra a caratteri cubitali «fucilato». Entrambi non sono riportati nell'*Albo d'Oro* dei Caduti in guerra.

187. Foglio n. 388-D in data 18 giugno 1917 del capitano Dodi inviato all'Ufficio Situazione del Comando Supremo.

188. Foglio n. 36 in data 2 giugno 1917, *217° regg. fanteria*, comando X Corpo d'armata – ufficiale di collegamento.

> la sera del 4 giugno 1917, trasferendosi l'8° Battaglione di marcia della Brigata «Toscana» da Aquileia a Cà del Bosco si verificavano gravi manifestazioni da parte di moltissimi soldati che si rifiutavano di seguire il proprio reparto. Furono emesse grida sediziose, esplosi colpi di arma da fuoco in aria e scagliati dei sassi che colpirono il comandante del battaglione. Per ordine di S.E. il comandante del VII Corpo d'armata quattro militari furono passati per le armi il giorno successivo. Con sentenza di ieri del Tribunale di guerra del predetto corpo d'armata sono stati condannati alla pena di morte i soldati Onofrio Patrizi e Silvio Roselli del 78° Reggimento fanteria. Altri tredici militari del 77° e 78° Fanteria sono stati condannati alla reclusione militare da 25 a 6 anni.

Secondo altra fonte, l'8 giugno 1917, si svolse un processo ordinario da parte del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata contro un gruppo di militari del 78° Reggimento fanteria «Toscana» colpevoli del reato di rivolta. La sentenza colpì con la pena di morte i soldati *Silvio Boselli*, *Carlo Proserpio* e *Onofrio Patrizio* che fu eseguita in zona di Monfalcone nello stesso giorno.[189]

La sera del giorno 4 giugno 1917 circa cinquecento complementi del Battaglione di marcia della Brigata «Acqui», prima del trasferimento da San Vito al Tagliamento a Fogliano, diedero segno di grave indisciplina, esplodendo un centinaio di colpi di fucile.[190] Il comandante dei Battaglioni di marcia del XIV Corpo d'armata, accorso prontamente a Portogruaro, prese tutte le misure precauzionali del caso, in modo da circondare con truppe fidate il reparto, e iniziò le indagini sull'accaduto. A seguito di una sommaria inchiesta, traeva in arresto venticinque militari e prese severi provvedimenti verso gli ufficiali responsabili di aver trascurato il servizio di vigilanza e di non aver represso subito i gravi fatti.[191] Fu deciso, inoltre, di procedere con tutta severità anche verso i militari che a San Vito al Tagliamento avevano forzato la consegna di non uscire dall'accantonamento, in quanto la libera uscita era stata sospesa. Gruppi di militari avevano forzato l'accesso, abbandonandosi a eccessi anche contro il corpo di guardia. Il 5 giugno, presso lo stesso battaglione che aveva iniziato la marcia di trasferimento a Fogliano, vari militari lanciarono nuovamente grida sediziose, sparando un centinaio di colpi anche contro il fabbricato della stazione di Cordovado.[192] Il 15 giugno 1917, Della Noce comunicò alla segreteria di Cadorna che il Tribunale speciale di guerra del XXIII Corpo d'armata aveva iniziato un procedimento contro sei ufficiali del Battaglione di marcia della Brigata «Acqui».[193]

189. Secondo De Simone i fucilati in modo sommario senza processo furono quattro (*Soldati e generali a Caporetto*, p. 267).

190. Promemoria n. 57906 in data 7 giugno 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 17871 in data 6 giugno.

191. Il capitano Italo Vivantescioletti del 18° Fanteria, il tenente Giuseppe Magri del 18° Fanteria, il tenente Giovanni Boschero e gli aspiranti ufficiali Elviro Mancini, Ugo Antonini, Pasquale Cimmino e Giacomo Grazioli del 17° Fanteria furono processati per connivenza in rivolta armata dal Tribunale di guerra speciale del XXIII Corpo d'armata il 9 luglio 1917.

192. Foglio n. 2791 in data 8 giugno 1917, *Misure di repressione contro l'indisciplina tra le truppe*, Comando in Capo dell'Esercito.

193. Promemoria n. 58613 in data 15 giugno 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. I sei ufficiali furono assolti, mentre il Tribunale di guerra

Verso le ore 20 del giorno 4 giugno 1917, mentre il 142° Reggimento fanteria «Catanzaro» preparava gli accampamenti presso Gonars, si udirono colpi di fucile fatti partire da soldati nascosti in mezzo al grano. Passate in rivista tutte le armi, venne accertato che cinque fucili erano carichi (due dei quali ancora caldi) e che due militari del I Battaglione erano assenti. Procedutosi immediatamente all'arresto dei cinque indiziati cui i fucili appartenevano, due di essi finirono per confessare di aver sparato alcuni colpi senza avere la coscienza del grave atto commesso; gli altri dimostrarono che al momento degli spari erano lontani dal luogo per motivi di servizio. Sembrò quindi assodato che il fucile di questi ultimi fosse stato adoperato da ignoti, presumibilmente dai due militari rimasti irreperibili e che quindi furono denunciati quali disertori. I militari trattenuti in arresto furono giudicati dal Tribunale di guerra.[194] Così relazionò l'ufficiale di collegamento presso il VII Corpo d'armata:

> Da una sentenza emessa dal tribunale del XIII Corpo d'armata mi è risultato che il 4 giugno, in seguito ad ordine di ripartire per la fronte, molti soldati della Brigata «Catanzaro» si abbandonarono ad eccessi, sparando moltissimi colpi di fucile, non desistendo nemmeno dopo l'arrivo degli ufficiali, in presenza dei quali emisero grida sovversive e tennero discorsi contro la guerra. Il fatto avvenne di giorno.[195]

La repressione delle proteste scoppiate il 4 giugno non servì di esempio e già due giorni dopo otto militari del II Battaglione del 142° Reggimento fanteria «Catanzaro» furono posti a giudizio di un tribunale straordinario per sbandamento. La sentenza del processo del 6 giugno riportò che tali soldati, nella zona di Ferleti, avevano abbandonato il proprio posto di combattimento per rifugiarsi in una caverna, dove erano stati scovati da un capitano addetto al comando della 61ª Divisione. A causa dei loro buoni precedenti militari, riuscirono a evitare la fucilazione, venendo condannati all'ergastolo.

Nella notte del 13 sul 14 giugno 1917, si ha notizia dell'esecuzione sommaria del soldato *Gregorio Greco* del 48° Reggimento fanteria «Ferrara» da parte dell'aspirante Domenico Russo per rifiuto d'obbedienza di fronte al nemico e insubordinazione nella zona del Carso tra quota 98 e quota 50. Il rapporto compilato dal citato aspirante ufficiale così descrisse la fucilazione del soldato:

> Stanotte il sottoscritto comandato con la compagnia al trasporto di cavalli di Frisia era ufficiale di coda al suo reparto. La compagnia, caricato il materiale da trasportarsi, s'era incamminata al comando del Tenente Crespi sig. Giulio, il quale aveva dato ordine perché tutti i cavalli di Frisia raggiungessero la linea. Si giunse così alla terza linea nostra di resistenza senza perdere il collegamento; ma dopo di quel punto trovai il collegamento interrotto. Gli uomini di testa dove il collegamento era inter-

del XXIII Corpo d'armata condannò diciannove militari del predetto battaglione a pene varie di reclusione militare da cinque a due anni per aver preso parte ai disordini in parola (promemoria n. 62546 in data 18 luglio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

194. Foglio n. 17871 in data 6 giugno 1917.

195. Promemoria n. 20 in data 19 luglio 1917 indirizzato all'Ufficio Situazione del Comando Supremo.

> rotto erano fermi e avevano fatto passare la voce fra i soldati di zittire e di mettere a terra i reticolati, ciò perché s'era vicino alla linea nemica e per ordine del comando di compagnia. A tale voce corsi avanti per controllarla. Trovai tra gli altri in testa il soldato Greco. Quanto sopra era completamente falso. Allora, trovata la strada che conduceva alla meta ordinata, invitai gli uomini in tutti i modi, feci tutti gli sforzi perché la marcia fosse proseguita: ciò, nonostante che impiegassi tutta la mia autorità ed energia, il soldato Greco si rifiutava di proseguire dicendo «non vado avanti aspirante del cazzo». Gli intimai parecchie volte di proseguire, ma egli sempre insisteva di non volere andare avanti. Fui perciò costretto a minacciarlo con la pistola. Le mie intimazioni non approdarono a nulla; ciò nonostante io continuai a gridare ed a minacciare. Ma poiché il soldato Greco ancora non si muoveva, io allora tirai due colpi di pistola: lui cadde riverso a terra. Feci ordinare subito che due portaferiti lo raccogliessero. Bastò questo che tutti i rimanenti prendessero i reticolati in ispalla e proseguissero la marcia.

Il comandante del reggimento approvò l'operato dell'aspirante Russo che era giudicato ufficiale

> pieno di energia e di buona volontà. Ha sempre tenuto contegno serio e corretto. Sa comandare il suo reparto con un senso pratico. Gode la fiducia dei suoi superiori e dei suoi inferiori. […] Dalle interrogazioni fatte, è risultato in modo indubbio che il soldato Gregorio Greco ha rifiutato ripetutamente di marciare. Non ho potuto avere conferma della frase offensiva, detta dallo stesso soldato al suo superiore. La serietà però dell'Aspirante Russo ed il fatto che egli assicura sotto il vincolo di giuramento che essa fu pronunciata, non lascia dubbio sulla verità, mentre è notevole che i soldati vogliano accusare il loro compagno. Lo scrivente approva incondizionatamente l'atto energico dell'Aspirante, tanto più dopo il fatto successo la notte sul 21, al Faiti, dove il III Battaglione ha rifiutato di raggiungere la prima linea, ed essendo l'ambiente morale della 9ª compagnia poco buono, essendovi ben dieci militari ancora assenti dalla compagnia e come disertori denunciati al tribunale di guerra. L'atto energico ha ottenuto effetti salutari sugli altri militari, ed opportunamente sfruttato servirà a questo comando per rimettere il reggimento disciplinarmente a posto e convincere tutti, che l'impero della disciplina deve essere ripristinato colla persuasione e coll'educazione del soldato ma occorrendo anche coi mezzi più coercitivi consentiti dal Codice penale militare.[196]

Un altro grave episodio si verificò nella 3ª Armata nei primi di giugno del 1917. Il giorno 5, presso il 117° Reggimento fanteria «Padova», vi fu un atto di ribellione che venne immediatamente represso con la fucilazione di ben undici militari. Alle 10.15, mentre la truppa stava levando le tende, alcuni militari gridarono «Vogliamo riposo» e spararono colpi di fucile in aria. Il comandante del reggimento si recò subito sul posto con un gruppo di ufficiali e riuscì a sorpren-

196. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 38-39. Anche il comandante della brigata elogiò l'operato dell'aspirante che doveva essere riferito e commentato a tutti gli ufficiali riuniti. Il comandante della divisione ritenne però «opportuno di cambiarlo di reggimento, con forma che ne salvasse il pieno prestigio» (foglio n. 3643 in data 20 giugno 1917, *Soldato Greco Gregorio del 48° Rgt. Fanteria. Giudizio sommario*, comando VII Corpo d'armata).

dere alcuni con l'arma carica in mano. Fatta una sommaria inchiesta, fu constatato che gli arrestati appartenevano tutti a elementi sospetti; tra i colpevoli c'era il caporal maggiore Alessandro Signorini che aveva incitato la compagnia dicendo: «Vigliacchi, perché non vi armate e sparate?» e che mentre i carabinieri legavano i colpevoli e bendavano loro gli occhi, si alzò in piedi gridando: «Maledetta Patria, schifosa bandiera, girate la schiena a chi vi fucila». Il comandante di reggimento, dopo aver parlato alla truppa, riunì subito il drappello di esecuzione e alle ore 11 faceva procedere alla fucilazione degli undici colpevoli di rivolta.[197] Il comando Carabinieri del XIII Corpo d'armata così descrisse l'evento:

> Stamane verso le ore 10.30, ai Molini di Ponte (Strassoldo), mentre il 117° Fanteria si preparava alla partenza, molti militari del I Battaglione si posero a fischiare, urlare e a gridare e nel contempo esplodevano circa un centinaio di colpi, la maggior parte in aria e alcuni bassi perché qualche ufficiale sentì fischiare vicino il proiettile. […] Il comandante di reggimento coadiuvato da qualche ufficiale riusciva ad identificare e mettere in disparte 11 militari, tutti complementi arrivati due giorni prima, trovati coi fucili carichi e mancanti di cartucce esplose. Sopraggiunto il ten. Andrea Porta con 10 militari appositamente comandato per la partenza di detto reggimento, d'ordine del colonnello gli 11 rivoltosi vennero legati, e, alle ore 12 circa, fucilati da un drappello del predetto battaglione, presenti il rimanente di questo, assistito ai lati dai 10 carabinieri. […] Prima della esecuzione, la maggior parte dei giustiziati gridavano: «Abbasso la bandiera, abbasso la patria, abbasso l'Italia, vigliacchi, assassini, viva l'anarchia, ecc.». La energica repressione raggiunse lo scopo di ripristinare la disciplina, giacché il reggimento partì senza che si fosse più verificato il minimo incidente.[198]

Il comandante del 117° Fanteria comunicò al comando Brigata «Padova» l'elenco degli undici fucilati: caporal maggiore *Alessandro Signorini*, caporale *Alfonso Lanni*, soldati *Giuseppe Troni*, *Angelo D'Agostino*, *Luigi Mustacchini*, *Pasquale Del Torre*, *Sebastiano Cannata*, *Santino Dentino*, *Giovanni Ferrari*, *Giovanni Di Santolo*, *Amadio Maccherini*.[199] In un ordine del giorno alle proprie truppe del 5 giugno 1917, così il comandante del XIII Corpo d'armata commentò l'accaduto:

> Questa mattina, mentre una delle nostre più valorose brigate si accingeva a levare il campo per accorrere in sostegno dei fratelli combattenti, pochi vili sconsigliati con grida sediziose tentavano indurre i compagni a macchiarsi del nefando delitto di rivolta contro i propri superiori. Il fermo e disdegnoso contegno di tutti i soldati della gloriosa brigata faceva rimanere miseramente isolato l'insano tentativo, e gli sciagurati colpevoli venivano all'istante, ed in cospetto alle truppe partenti, passati per le armi. […] La fermezza esemplare con cui venne all'istante soffocato il malvagio disegno sia esempio salutare e terribile per chiunque osi attentare alla sacra unità ed alla fedeltà del nostro Esercito glorioso!

197. Foglio n. 17871 in data 6 giugno 1917.

198. Foglio n. 862 in data 5 giugno 1917, *Disordini verificatisi al 117° Reggimento fanteria. Fucilazione di 11 militari*, comando Carabinieri reali del XIII Corpo d'armata.

199. Foglio n. 185 in data 5 giugno 1917, *Relazione sull'esecuzione capitale di alcuni militari del reggimento*, comando 117° Reggimento fanteria «Padova».

Secondo la relazione del colonnello Macario, comandante il 117°, «tutti gli interrogati durante l'inchiesta fatta sul luogo, concordi dichiararono che il movimento di protesta fu fatto perché il reggimento aveva sempre fatto il suo dovere e dal mese di settembre, epoca in cui il reggimento ritornò dal Trentino sul Carso, non aveva mai potuto godere di un riposo come ebbero molte altre brigate che con loro operarono».[200] Nell'agosto successivo disertarono al nemico diciassette militari, inclusi due sergenti, dello stesso reggimento. Al fine di evitare ulteriori defezioni, il comandante del XIII Corpo d'armata ordinò che lo spazio interposto fra le linee italiane e quelle nemiche fosse periodicamente battuto da concentramenti di fuoco dell'artiglieria da campagna.[201] Tali diserzioni contrariarono il Duca d'Aosta perché rischiavano di compromettere la sorpresa delle imminenti operazioni offensive. Tre giorni prima infatti, il comando della 3ª Armata aveva vietato alle proprie truppe l'esecuzione di qualunque sortita dalle proprie posizioni, sopprimendo anche l'ordinario servizio di pattugliamento notturno.[202] «In considerazione imminente apertura varchi nei reticolati, rinnovo ordine che ogni misura sia presa perché sia tolta ogni possibilità ad ignobili violatori della fede di mandare in effetto proprio intendimento e, ad ogni modo, perché siano mitragliati con pronto inesorabile intervento mitragliatrici, ove tentino effettuare passaggio al nemico».[203]

Il 27 giugno 1917, fu fucilato un soldato dell'8° Reggimento fanteria «Cuneo», *Aristodemo Mazzola*, reo di insubordinazione e omicidio accaduto a Subida. Così fu riferito il fatto dal generale Capello al Comando Supremo:

> Comando IV Corpo d'armata riferisce che mentre Brigata Cuneo stava eseguendo esperimento allarme presente comandante 23ª Divisione, un soldato dell'8° Reggimento fanteria da poco giunto al reggimento sparava nei pressi dell'accampamento parecchi colpi di fucile. Degli accorsi per disarmarlo vennero uccisi due ufficiali ed un portaferiti e feriti gravemente altri militari. Arrestato, riunitosi il Tribunale straordinario, presenza intera Brigata venne condannato fucilazione ed eseguita immediatamente sentenza.[204]

200. Foglio n. 187 in data 6 giugno 1917, *Relazione sull'esecuzione capitale di alcuni militari colpevoli di rivolta*, comando 117° Reggimento fanteria milizia mobile. Il 117° Fanteria all'epoca dei fatti dipendeva dalla 33ª Divisione comandata dal generale Andrea Graziani, il quale accennò alla Commissione d'inchiesta di Caporetto di aver fatto fucilare dieci soldati a seguito di una sommossa: «Dopo l'azione del maggio insistei perché ai miei soldati fosse concessa la licenza, per non far succedere cose gravi. All'Armata derisero la mia richiesta: dopo pochi giorni avvenne una secessione e dovetti fucilare dieci soldati».

201. Telegramma in data 17 agosto 1917 del comando XIII Corpo d'armata al comando 3ª Armata.

202. Telegramma n. 6840 in data 14 agosto 1917 del comando 3ª Armata ai corpi d'armata dipendenti.

203. Telegramma n. 7066 in data 17 agosto 1917 del comando 3ª Armata ai corpi d'armata dipendenti.

204. Telegramma n. 5842 in data 27 giugno 1917 inviato al Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Mazzola era stato condannato a cinque anni per diserzione dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata il 13 giugno 1917. I caduti per mano di Mazzola furono i sottotenenti Rosario Cannavò, Carlo Consonni e il soldato Edoardo Arienti (Musi, *Al petto o alla schiena*, pp. 256-258).

Il comandante della 2ª Armata mise in relazione tale grave evento con la diserzione di massa al nemico di diciannove militari del 115° Reggimento fanteria «Treviso»,[205] tredici dei quali erano complementi da poco giunti al corpo come Mazzola: «Ciò assoda la supposizione che i complementi che giungono dal Paese abbiano insufficiente preparazione morale e pur'anche abbiano pervertito il senso della disciplina e dell'onore da influenze esteriori all'esercito».[206] Almeno un soldato del 115° Fanteria venne fucilato (*Giovanni De Martini*) per diserzione in presenza del nemico con sentenza del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata emessa il 13 giugno 1917.[207] Non era la prima volta che il 115° Fanteria si segnalava per casi di diserzioni di gruppo al nemico: già il 4 aprile 1917 cinque militari della 12ª compagnia avevano oltrepassato le linee avversarie, approfittando di uno di essi, già condannato per diserzione, che sapeva il tedesco per aver vissuto vent'anni in Germania.[208]

I casi di soldati che rivolgevano le armi contro i propri superiori non erano infrequenti. Il comando Carabinieri del XIII Corpo d'armata ha descritto uno di questi omicidi:

> Ieri sera [31 ottobre 1917, *N.d.A.*] lungo la strada da Cordovado verso Manzano, un soldato della 29ª compagnia del 5° genio uccise con un colpo di moschetto il proprio capitano Vaini sig. Antonio e venne a sua volta immediatamente freddato con un colpo di rivoltella dal tenente Daniele sig. Giovanni dell'82° Reggimento di marcia. […] Il ten. Daniele ha raccontato a questo comando che transitando egli col reggimento sentì pronunciare dal soldato la frase «Io ti sparo» alla quale seguì subito un colpo di moschetto che uccise il prefato capitano. Il ten. Daniele, che trovavasi a pochi passi di distanza, saltò innanzi gridandogli: «Cos'hai fatto?» e poiché questi per tutta risposta si mise a ricaricare il moschetto, lo freddò con un colpo di pistola al petto. Dalle notizie che fu possibile assumere in Cordovado, risulta che il soldato era avvinazzato e che il capitano lo aveva per tale motivo ed in quel momento richiamato.[209]

Così fu riportato l'evento nel diario storico-militare del 5° Reggimento genio minatori:

205. Telegramma n. 2051 in data 25 giugno 1917 del comando VIII Corpo d'armata al comando 2ª Armata. La defezione, avvenuta in zona Vertojba inferiore, era stata facilitata dal decesso dell'ufficiale preposto al controllo della prima linea (telegramma n. 5579 in data 27 giugno 1917 a firma del generale Capello inviato al Comando Supremo).

206. Foglio n. 5909 in data 28 giugno 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata. Il documento segnalava l'incrudimento delle diserzioni con passaggio al nemico. Oltre a quelle verificatesi nel 115° Fanteria, infatti, «nei giorni 24 e 25, 14 individui di vari reggimenti del II Corpo d'armata hanno abbandonato le linee».

207. Il condannato era alla terza diserzione: il 3 aprile 1916 era stato condannato dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata a tre anni e il 26 settembre 1916 dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata a sette anni (cumulando la precedente pena).

208. Foglio n. 2561 in data 9 aprile 1917, *Diserzione di militari*, comando Zona Gorizia.

209. Foglio n. 1257/1 in data 1° novembre 1917, *Omicidio in persona del capitano Vaini sig. Antonio ad opera di un soldato del 5° Genio della 29ª compagnia*, comando dei Carabinieri reali del XIII Corpo d'armata.

> Il soldato *Nazzareno Cimarelli* che doveva seguire la truppa già partita, fu trovato dal sig. capitano Vaini dopo circa un'ora e mezza alquanto alticcio e redarguitolo bonariamente gli comandava di ritornare all'accampamento per partire poi col carreggio. Il prefato soldato, anziché obbedire all'ordine ricevuto, si era mosso in direzione opposta a quella che conduceva all'accampamento; rimproverato nuovamente e richiamato all'ordine ricevuto, questi gli rispondeva una parola triviale, la quale intesa dal cap. Vaini si mosse incontro dicendo: «sei proprio un malvagio, proprio un malvivente, ti meriteresti una frustata». Intanto il soldato Cimarelli, udite le parole pronunciate dal capitano, con una celerità massima puntava e sparava un colpo di moschetto al sig. cap. Vaini che colpito al cuore cadeva al suolo fulminato. Il soldato Cimarelli veniva immediatamente ucciso con due colpi di rivoltella alla tempia dal Sottotenente Daniele sig. Giovanni dell'81° Reggimento fanteria di marcia.

Il capitano Brenci del 94° Reggimento fanteria «Messina» e Medaglia d'Oro al Valor Militare, interrogato dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto, testimoniò l'omicidio di un ufficiale: «Mentre eravamo a Basagliapenta (UD), i nostri complementi furono mandati in linea. La partenza di queste truppe diede luogo a gravi incidenti: soldati che sparavano contro borghesi ed altri che sparavano contro animali che incontravano lungo la linea. Alla seconda partenza di detti complementi, ricordo che fu ucciso un capitano».[210]

Tra i numerosi condannati per omicidio e tentato omicidio, poi giustiziati, si possono enumerare i seguenti esempi di militari che attentarono alla vita di commilitoni o di superiori:

- Soldato *Calogero Cusimano* del 149° Reggimento fanteria «Trapani» che a Treviso sparò sui propri commilitoni, uccidendo un caporale e ferendo un soldato, per cui il Tribunale di guerra dell'Intendenza 3ª Armata lo condannò a morte il 22 settembre 1915 per insubordinazione, omicidio e mancato omicidio.[211]
- Soldato *Emanuele Tornati* fucilato il 26 agosto 1916 su sentenza del Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata per aver ucciso il proprio sottotenente (Francesco Somaglino) comandante del 2° reparto zappatori del 19° Fanteria in zona di Oppacchiasella il 19 agosto.[212]
- Soldato *Carlo Buscain* della 193ª compagnia mitragliatrici assegnata al 13° Reggimento bersaglieri, condannato il 19 dicembre 1917 da Tribunale stra-

210. Il verbale di interrogatorio dello stesso decorato riporta che «Un giorno fui mandato a fare una ricognizione sulle linee del San Marco. Esse erano formate di graticci sostenuti da travi: sopra quasi ogni pezzetto bianco di legno c'era scritto "morte a questo, morte a quest'altro" oppure "la brigata C…. ha fatto dei pensieri, se non ci danno il cambio, noi ci diamo prigionieri"».

211. Si veda, oltre alla sentenza, anche il foglio n. 338 in data 24 settembre 1915, *Sentenza a carico di Cusimano Calogero, soldato 149° m.m.*, Tribunale di guerra dell'Intendenza 3ª Armata. Secondo l'atto di morte Cusimano fu fucilato per «morte violenta» il 24 settembre 1915 a Portogruaro e sepolto nel locale cimitero. Il decesso fu constatato anche da un tenente dei carabinieri.

212. Sentenza n. 2906 in data 23 agosto 1916 del Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata. Dopo essersi rifiutato di eseguire un ordine, Tornati aveva sparato un colpo a bruciapelo contro il sottotenente. Venne fucilato il 24 agosto 1916.

ordinario del XXIII Corpo d'armata per insubordinazione con vie di fatto contro sottufficiale e omicidio premeditato.[213]

- Soldato *Pietro Cardelli* del 279° Reggimento fanteria «Belluno», condannato il 23 marzo 1918 per omicidio e insubordinazione con minacce contro un sottufficiale commessi il 18 ottobre 1917.[214]
- Soldato *Ludovico Fantoni* del Battaglione alpini «Tonale», processato per omicidio di soldato «per solo impulso di brutale malvagità» e per insubordinazione con tentato omicidio di sottufficiale il 22 aprile 1918.[215]
- Soldato *Erminio Pirroni* del 15° Reggimento fanteria «Savona», processato dal Tribunale di Valona il 21 febbraio 1917 per insubordinazione, omicidio e tentato omicidio di superiori ufficiali.
- Caporale *Vittorio Dalmasso* del 260° Reggimento fanteria «Murge», fucilato il 19 giugno 1918 in zona Vallarsa per duplice insubordinazione con vie di fatto verso ufficiale con premeditazione e tentato omicidio.
- Soldato *Alfonso Buonarobba* fucilato il 26 ottobre 1915 dopo un processo straordinario per insubordinazione con omicidio di ufficiale:

  Il 26 ottobre 1915, d'ordine del comandante la 19ª Divisione, che allora dipendeva da questo comando, si riunì in Fogliano il tribunale straordinario per giudicare il sold. Buonarobba Alfonso del 40° Fanteria imputato del reato previsto dagli articoli 122, 124, 125 del C.P.E., e cioè insubordinazione con vie di fatto costituenti mancato omicidio con premeditazione verso superiore ufficiale. Dal dibattimento emerse che verso le 18 del 25 ottobre 1915 in Fogliano, il soldato suddetto, armato di fucile perché reduce dalla trincea, coll'intenzione di uccidere il sottotenente Aquila Sig. Franco, comandante interinale della sua compagnia, gli sparava a brevissima distanza due colpi successivi, il primo dei quali colpiva invece il tenente dei CC.RR. Vagliviello Sig. Arturo del 2° squadrone mobilitato, producendone la morte fulminea, mentre il secondo colpo, deviato da un compagno vicino, andò a vuoto. In udienza il Buonarobba confessò di avere divisato di uccidere il proprio superiore Sig. Aquila, dicendo che da cinque giorni aveva saputo che il tenente voleva farlo fucilare come spia: risultanza che non risultò vera al dibattimento.[216]

- Soldato *Umberto Di Fabio* del 3° Reggimento artiglieria da montagna, processato dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata per insubordinazione

213. Telegrammi n. 666 e n. 666/1 in data 19 dicembre 1917 del comando XXIII Corpo d'armata a firma del generale Petitti di Roreto. Nel suo gesto inconsulto Buscain aveva ferito anche un altro soldato. La sentenza fu eseguita a Meolo (VE) il 19 dicembre.

214. La sentenza fu eseguita il 10 giugno 1918, nonostante il ricorso al Tribunale Supremo di Guerra e Marina (foglio n. 125232 in data 19 marzo 1919 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare all'Ufficio Statistica per i Tribunali Militari).

215. Fantoni aveva una condanna a tre anni per diserzione inflitta dal Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata l'8 agosto 1917.

216. Foglio n. 226 in data 5 febbraio 1917, *Informazioni relative a costituzione di tribunali straordinari e sulle sentenze relative*, comando X Corpo d'armata. Si vedano anche il foglio n. 14642 in data 17 ottobre 1916, *Sentenza Buonarobba Alfonso*, Tribunale di guerra X Corpo d'armata e il telegramma n. 4095 in data 27 ottobre 1915 del comando X Corpo d'armata.

con vie di fatto verso superiore ufficiale e omicidio l'8 agosto 1917 e fucilato nello stesso giorno.[217]

- Caporal maggiore *Osvaldo Rizzo* del 137° Reggimento fanteria «Barletta», fucilato il 20 luglio 1916 per insubordinazione con vie di fatto contro ufficiale (mancato omicidio premeditato). Il diario storico-militare del reggimento riportò alla data del 20 luglio: «Ore 12. Giunge l'ordine che a Campo Spà deve riunirsi un tribunale straordinario di guerra per giudicare il cap. magg. Osvaldo Rizzo imputato di aver sparato contro un suo superiore ufficiale. Ore 14. Si riunisce il tribunale straordinario che condanna il cap. magg. Rizzo alla pena capitale; l'esecuzione è subito eseguita».
- Caporale *Agostino Marcantonio* del 61° Reggimento di marcia, fucilato per omicidio il 16 maggio 1917 a Pasian Schiavonesco da un Tribunale straordinario del XXIV Corpo d'armata perché il giorno precedente aveva ucciso con una fucilata il capitano Giacomo Viotto che gli aveva ordinato di rientrare nelle righe.[218]
- Soldato *Pietro Scintini* del 75° Reggimento fanteria «Napoli», condannato a morte e fucilato per omicidio volontario dal tribunale straordinario del IV Corpo d'armata il 4 luglio 1917.
- Soldato *Giovanni Luzzi* della 64ª compagnia mitragliatrici, fucilato per tentato omicidio nei confronti di un commilitone il 13 settembre 1917 a Pian di Salesei (sentenza del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata). Così fu descritto l'evento:

  > Alle ore 13,30 di ieri, in località Le Grazie, i due militari Luzzi Giovanni e Stasi Luca, si ribellavano recisamente agli ordini dati dal caporal maggiore Mapelli Francesco del 51° Fanteria, comandante di una colonna di carrette, circa la distribuzione per ciascuna di esse di rotoli di filo spinoso che i soldati stavano caricando. Al rifiuto d'obbedienza i due soldati facevano seguire una improvvisa aggressione a mano armata. Il Luzzi, estratto un coltello, colpiva col manico alla bocca il Mapelli e gli inferiva poi due colpi di lama al torace, lo Stasi, mentre il Mapelli tentava di sottrarsi, lo colpiva pure di coltello alle spalle. Dalle deposizioni dei testimoni, dagli interrogatori degli imputati (già condannati entrambi per lesioni) e dal loro contegno durante il reato e all'udienza in tribunale ritenne emergere sicura la prova della loro volontà omicida. E pertanto, escludendo nei riguardi del Liuzzi qualsiasi concorso di circostanze attenuanti, lo condannò alla pena di morte, previa degradazione, a mezzo di fucilazione nella schiena; accordando, invece, le attenuanti allo Stasi, che mostrò resipiscenza e risultava di ottimi precedenti militari, gli inflisse la pena dell'ergastolo.[219]

- Soldato *Antonio Peron* del Reggimento «Genova Cavalleria» (4°), fucilato alla schiena il 22 giugno 1917 per omicidio della fidanzata perpetrato a Udi-

217. I reati erano stati commessi sul Basso Isonzo il 6 ottobre 1917.

218. Promemoria n. 55846 in data 17 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, p. 58.

219. Foglio n. 2001/1 in data 13 settembre 1917, *Esecuzione capitale*, comando IX Corpo d'armata. Si veda anche la sentenza n. 3480 in data 13 settembre 1917 del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata.

ne il 9 aprile 1917 e mancato omicidio a seguito di sentenza del Tribunale di tappa della 2ª Armata.

- Soldato *Giovanni Cocca* del 63° Gruppo artiglieria d'assedio, imputato dei reati di sbandamento, insubordinazione con vie di fatto contro ufficiale e contro carabinieri (omicidio) commessi su Monte Gamonda (zona Posina) e condannato a morte con sentenza del Tribunale di guerra X Corpo d'armata del giorno 5 luglio 1917.
- Soldato *Bartolomeo Pignatti* della 96ª compagnia genio zappatori, fatto fucilare dal Tribunale di guerra del X Corpo d'armata con sentenza del 1° agosto 1918 per il reato di omicidio e «atti di libidine contro natura» commessi il 14 luglio precedente.
- Soldato *Sante Gatto* del 157° Reggimento fanteria «Liguria», fucilato a Recoaro (VI) il 18 agosto 1918 dietro sentenza del Tribunale di guerra del V Corpo d'armata dello stesso giorno per insubordinazione con omicidio e mancato omicidio e altri reati.[220]
- Soldato *Giovanni Colombo* della 31ª compagnia genio minatori inquadrata nel IX Corpo d'armata, sottoposto a esecuzione sommaria sul Colbricon il 26 luglio 1916 per aver sparato un colpo di moschetto al proprio capitano Aldo Lupi.[221]
- Soldato *Romeo Santagostino* del 53° Reggimento fanteria «Umbria» fucilato il 1° giugno 1917 su sentenza del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata del 29 maggio 1917 per insubordinazione con vie di fatto a scopo di omicidio contro sottufficiale, insubordinazione con vie di fatto contro superiore sottufficiale e mancato omicidio volontario.[222]
- Soldato *Francesco Racco* del 118° Reggimento fanteria «Padova» giustiziato il 23 agosto 1917 a San Canziano dietro sentenza del tribunale del XIII Corpo d'armata per i reati di diserzione e di insubordinazione con vie di fatto a scopo di omicidio. Racco, inviato in licenza agricola, non rientrava al corpo dandosi alla latitanza per circa quattro mesi. A Gioiosa Ionica, il 21 maggio 1917, al fine di evitare l'arresto da parte dei CC.RR., sparava contro di loro un colpo di fucile.[223]

220. L'atto di morte di Gatto omette le cause del decesso.

221. Dalla sentenza si evince che il tribunale straordinario che emise la sentenza era stato convocato dal comandante della Brigata «Calabria». Tale fucilazione è stata studiata dal generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie*.

222. Dalla sentenza si apprende che il reato si era consumato a Santo Stefano di Cadore il 29 marzo 1917, quando Santagostino, rimproverato dal sergente Giovanni Campi per essere venuto a diverbio con altri compagni, spinto da impulso di brutalità, si armava di pistola e sparava quattro colpi a bruciapelo contro il superiore, rincorrendolo poi anche fuori dal baraccamento e continuando a sparare. Nel corso della rissa, aveva sparato anche contro un soldato che aveva tentato di disarmarlo e provato anche ad accoltellare un altro sergente. Si vedano i telegrammi n. 11010 in data 30 maggio 1917 e n. 8936 in data 1° giugno 1917 del comando I Corpo d'armata. Santagostino aveva nove precedenti penali da civile per furto, ricettazione, lesioni, oltraggio alla forza pubblica, ecc.

223. Sentenza n. 3899 in data 20 agosto 1917 del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata. Si veda Stefano Aluisini, Ruggero Dal Molin, Marco Cristini, *La croce in trincea*, Bassano del

- Soldato *Battista Dossena* del Battaglione di marcia della Brigata «Basilicata», fucilato il 3 giugno 1917 a seguito di sentenza del Tribunale del IX Corpo d'armata per insubordinazione e mancato omicidio di due ufficiali.
- Soldato *Marcello Rey* del Battaglione alpini «Val Piave», sottoposto a giudizio dal Tribunale straordinario del I Corpo d'armata per insubordinazione con minacce e vie di fatto a scopo di omicidio con premeditazione e agguato ai danni del proprio comandante di compagnia (cui sparò quattro colpi di fucile) e fucilato il 1° ottobre 1917.[224]
- Caporale *Carmine Festa* del VL Battaglione bersaglieri, condannato a morte il 3 ottobre 1916 da un Tribunale straordinario convocato dal comando 6ª Divisione di fanteria per doppia insubordinazione con e tentate vie di fatto verso sottufficiale commesse a scopo di omicidio.[225]
- Soldato *Stefano Gallanda* del 276° Reparto mitraglieri, condannato a morte il 22 novembre 1916, in esito a sentenza di un Tribunale straordinario del VI Corpo d'armata per rifiuto di marciare verso il nemico con minacce a mano armata contro ufficiale a scopo di omicidio.
- Soldato *Giovanni Falchi* della 217ª Batteria artiglieria d'assedio, condannato a morte il 28 agosto 1918 per diserzione non in presenza del nemico e ribellione alla forza pubblica a mano armata.[226]
- Soldato *Giovanni Senneca* del 24° Reggimento fanteria «Como», fucilato il 18 maggio 1918 per insubordinazione con omicidio di caporale da parte del Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata.[227]

Grappa, Itinera, 2016. La fucilazione di Racco è stata descritta nel *Diario di Don Minzoni*, Brescia, Morcelliana, 1965. Racco aveva vari precedenti da civile per lesioni, evasione, violazione di domicilio, resistenza all'autorità, oltraggio e porto abusivo d'arma.

224. Foglio n. 2228 in data 3 ottobre 1917, *Estratto di sentenza capitale*, comando I Corpo d'armata. La foto della tomba del fucilato è riportata in Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, p. 19. Rey era stato condannato il 17 aprile 1917 a sei mesi per ferimento in rissa dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata.

225. Così riportò il diario storico-militare del 7° Reggimento bersaglieri: «2 ottobre. Verso le 16 a Monte Sabbioni il caporale Festa Carmine del VL Battaglione, venuto per futili motivi a diverbio col sergente Simonetta Francesco dello stesso Battaglione, lo ammazzava sparandogli contro un colpo di fucile. Il caporale è stato tradotto a Bezzecca e messo in prigione in attesa di giudizio. 3 ottobre. Verso le 11 si è riunito a Pieve di Ledro un tribunale militare straordinario presieduto dal col. Rosati cav. Tebaldo per giudicare il caporale Festa accusato di aver dato morte violenta al sergente Simonetta Giuseppe. Il caporale è stato condannato alla fucilazione alla schiena previa degradazione e verso le ore 14 la condanna è stata eseguita a Pieve di Ledro».

226. L'esecuzione avvenne il 17 settembre 1918 (telegramma n. 748 in data 17 settembre 1918 del Tribunale militare di Cremona). I reati erano stati commessi a Quistello (MN) il 19 marzo 1918.

227. Foglio n. 96260 in data 8 luglio 1918, *Informativa sul processo soldato Senneca Giovanni*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare e telegramma n. 2447 in data 18 maggio 1918 del comando XVIII Corpo d'armata. La sentenza risaliva al 15 maggio 1918. Una fonte riporta l'esecuzione avvenuta il 12 gennaio 1917 a Pulfero del soldato Scopetti del 125° Fanteria, colpevole di aver ucciso tre giorni prima per futili motivi il sergente Barlocco (Marpicati, *E allora non dimenticateci*).

Il 16 novembre 1916, il soldato *Vincenzo Gallo* del 27° Reggimento fanteria «Pavia» fu fatto fucilare in modo sommario dal comandante della Brigata «Pavia» per l'omicidio di un aspirante. L'esecuzione fu motivata ai comandi superiori

> perché il giorno 11 novembre 1916 verso le ore 16 nella trincea di prima linea in Vertojba (q. 86) per motivo inqualificabile il soldato Gallo tirava un colpo di fucile all'aspirante ufficiale Obes Ghirardelli della sua compagnia, rendendolo all'istante cadavere. Subito ridotto all'impotenza, il Gallo fu tradotto al comando di battaglione, ove interrogato si mostrò pienamente cosciente di quanto aveva commesso. In seguito all'ordine, pervenuto dal comando della Brigata Pavia, di passare immediatamente per le armi il soldato Gallo, fu riunita d'emergenza una commissione d'inchiesta, la quale, interrogato l'imputato e sentite le deposizioni testimoniali e la relazione medica del capitano Di Martino dott. Nicola, accertò la completa responsabilità dell'imputato e non riscontrando alcun impedimento perché l'ordine impartito dal comando della brigata fosse eseguito, fece fucilare il soldato Gallo.[228]

Da rilevare, comunque, che gli omicidi di altri militari o di civili erano talvolta puniti non con la condanna a morte ma con l'ergastolo o pene minori, come, ad esempio, nei casi: del soldato Pietro Messali del 77° Reggimento fanteria «Toscana» accusato di omicidio premeditato, che ebbe salva la vita; del soldato Sostene Calabretta del 23° Reggimento fanteria «Como», autore dell'omicidio di un altro soldato a colpi di fucile e condannato all'ergastolo dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata il 22 marzo 1916; del soldato Giuseppe Curto, di sanità, che, per futili motivi, il giorno 16 maggio 1917, aveva ferito a morte durante una colluttazione un pari grado. Similmente i mancati omicidi erano puniti con l'ergastolo o pene detentive, come nel caso del bersagliere Giovanni Galli, condannato all'ergastolo il 27 dicembre 1917 da un tribunale straordinario per insubordinazione e per aver sparato contro un ufficiale due colpi di fucile andati a vuoto. Per un caso analogo, il soldato Michele Riondino del 159° Reggimento fanteria, che aveva sparato contro un altro soldato due fucilate senza colpirlo, ebbe appena un anno di reclusione.[229] Il soldato Angelo Cirino fu condannato dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata all'ergastolo per aver ucciso a coltellate un commilitone, a seguito di diverbio per futili motivi. Il soldato Paolo Fichera del 32° Reggimento fanteria, dopo aver sparato cinque colpi di rivoltella a un sergente ferendolo gravemente, fu condannato all'ergastolo dal Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata. Non è nota la sorte del conducente Giovanni Magone del Battaglione alpini «Fenestrelle», che uccise a seguito di un diverbio un sergente a Sega Digon, in Comelico, il 16 aprile 1917.

Non mancarono casi di omicidio da parte di militari definiti malati di mente, come il soldato Callisto Ubaldo di un reparto di sanità di Piacenza che, l'11 apri-

228. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 25-26. Nell'atto di morte di Gallo la causa del decesso fu indicata come «morte violenta».

229. L'elenco dei *Fatti gravi* segnala nel 1918 il processo contro militari italiani imputati di omicidio nei confronti di un militare inglese.

le 1916, uccise due commilitoni a coltellate per poi tentare il suicidio. Il 20 marzo 1916, il soldato Cataldo Esposito, che aveva attentato alla vita di un sergente, fu condannato a una pena di tre anni di reclusione, perché ebbe riconosciuta la semi-infermità mentale.[230]

Spesso furono comminate pene capitali per atti di rifiuto di obbedienza e di insubordinazione contro militari che si erano limitati a trascendere alle vie di fatto e alle minacce, senza attentare alla vita dei superiori. Questi casi furono non meno di 56:

- Il soldato *Giuseppe Modica* del 43° Reggimento fanteria «Forlì», fucilato il 21 gennaio 1917 per il reato di insubordinazione con vie di fatto contro ufficiale per aver ferito ripetutamente con arma da taglio il tenente Antonio Canducci il giorno 19 presso l'Osteria di Granezza (Altopiano di Asiago) (sentenza del Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata).
- Il sergente *Adalberto Buonomo* e il soldato *Antonio Bianchi*, entrambi appartenenti al 6° Reggimento artiglieria da fortezza, fucilati a Magré (Vicenza), in quanto colpevoli di insubordinazione con vie di fatto contro aspirante ufficiale, il 7 novembre 1916 su sentenza di un tribunale straordinario del V Corpo d'armata.[231] Buonomo e Bianchi, insieme ad altri due soldati, poi condannati a vent'anni di reclusione, avevano aggredito e ferito un ufficiale che aveva intimato loro di uscire da un'osteria e di far rientro agli accantonamenti, essendo già trascorsa l'ora della ritirata. Bianchi fu trovato in possesso della pistola sottratta all'ufficiale durante la colluttazione.[232]
- Il soldato *Pasquale Valeri* della 1398ª compagnia mitragliatrici, aggregata al 119° Reggimento fanteria, condannato a morte il 29 dicembre 1917 per due distinti atti di rifiuto d'obbedienza e insubordinazione con vie di fatto contro un sergente e un aspirante, dietro sentenza del Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata del 29 dicembre 1917.[233]
- Il soldato *Giovanni Ricciardi* del 143° Reggimento fanteria «Taranto», fucilato a Onè di Fonte (TV) per insubordinazione con minacce e vie di fatto contro ufficiale e rifiuto d'obbedienza commesse il 21 agosto 1918 con sentenza di un Tribunale straordinario del I Corpo d'armata del 25 agosto 1918.[234]

230. I registri degli atti di morte reggimentali riportano talvolta decessi di militari per omicidio, senza peraltro specificare meglio l'evento. Si veda, ad esempio, l'omicidio del soldato Camillo Paesani del 48° Fanteria avvenuto il 15 agosto 1918.

231. Si veda Giorgio Giannini, *La giustizia militare "sommaria" nella grande guerra*, quaderno n. 1/2028, Centro Studi Difesa Civile, pp. 37-39.

232. Foglio n. 4067 in data 8 novembre 1916, *Processo a carico di alcuni militari per insubordinazione, con vie di fatto verso un superiore ufficiale*, comando V Corpo d'armata. Si veda Dal Din, *L'ingiustizia militare*, pp. 127-130.

233. Nella sentenza n. 1042 era riportato che Valeri era un censurato. I due reati erano stati commessi l'8 e il 14 dicembre 1917 in zona Grappa. Il generale Ponzio, comandante il XVIII Corpo d'armata, vistò la sentenza per l'esecuzione della condanna.

234. L'atto di morte confermò la fucilazione nel petto su sentenza del Tribunale straordinario del I Corpo d'armata convocato dal comandante della 24ª Divisione (telegramma n. 7009 in data 26 agosto 1918 del comando I Corpo d'armata).

- Il caporale *Fausto Gasparetto* del Battaglione alpini «Vestone», condannato a morte il 4 settembre 1918 dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata per insubordinazione con insulti e vie di fatto a superiore ufficiale commessi a Nogarazze (zona Grappa) e fucilato il giorno 5.[235]
- Il soldato *Mario Fobrilli* del Battaglione alpini «Mondovì», fucilato per insubordinazione con vie di fatto contro superiore ufficiale da parte del Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata con sentenza del 26 aprile 1917.[236]
- Il soldato *Giovanni Antonelli* del 212° Reggimento fanteria «Pescara», condannato a morte dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata il 5 giugno 1917 per triplice insubordinazione con minacce e vie di fatto contro superiori ufficiali e graduati e duplice rifiuto d'obbedienza.[237]
- Il soldato *Giuseppe Barbera* del 125° Reggimento fanteria «Spezia», condannato dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata nel luglio 1917 per rifiuto d'obbedienza in presenza del nemico, perché non aveva eseguito l'ordine di fare servizio in trincea.[238]
- Il soldato *Vittorio Pasqualin* del 37° Reggimento fanteria «Ravenna», condannato alla pena capitale per insubordinazione con percosse a sentinella e vie di fatto contro ufficiali dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata con sentenza del 9 giugno 1917.
- Il soldato *Spartaco Giannitrapani* della 118ª bis compagnia mitraglieri, colpevole del reato di insubordinazione con vie di fatto contro superiore ufficiale commesso a Porpetto il 25 giugno 1917 e condannato da un Tribunale straordinario del VII Corpo d'armata il giorno 27.[239]
- Il soldato *Sebastiano Algeri* del 2° Reggimento genio, condannato per insubordinazione il 31 luglio 1917 dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata e fucilato il 4 agosto 1917.[240]

235. Gasparetto era stato processato due volte dal Tribunale di guerra della fortezza Alto Tagliamento-Fella e zona Carnia di Gemona per rifiuto d'obbedienza il 16 dicembre 1916 e il 21 febbraio 1917, rimediando una condanna a tre anni di reclusione.

236. Secondo la sentenza, Fobrilli «insieme ad altri compagni aveva inveito contro i sanitari di un ospedaletto da campo per i modi con cui erano soliti trattare i soldati. Minacciati con l'arma in pugno da un ufficiale intervenuto, egli gridò "non mi ha battuto nessuno, neppure lei mi batte. Ci lasci stare che noi dobbiamo andare in trincea al nostro destino. Ormai sono disposto a tutto! Morire qui o in trincea è lo stesso"» (Bianchi, *La follia e la fuga*, p. 196). Il reato era stato commesso a Carpenè il 15 aprile 1917.

237. Nella vita civile Antonelli aveva collezionato quindici condanne per lesioni, minacce a mano armata, contravvenzione alla vigilanza, oltraggio alla forza pubblica, furto. Fu fucilato il 7 giugno 1917.

238. Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata, *Prospetto nominativo dei processi più importanti del luglio 1917*.

239. Secondo quanto riportato nel volume di Marco Rossi *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale 1911-1918* (Pisa, BFS, 2016, p. 78), Giannitrapani morì gridando «Viva l'anarchia!».

240. Così fu descritto il reato di Algeri: «Il 13 giugno 1917, essendo stato redarguito dal comandante di compagnia, ten. Gerevini, perché trovato fuori dalla linea del lavoro, aggrediva, atterrava e colpiva ripetutamente con una gravina il predetto superiore».

- Il soldato *Luigi Pesci* del 255° Reggimento fanteria «Veneto», condannato alla pena di morte dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata con sentenza dell'11 luglio 1917 per il reato di rifiuto d'obbedienza in faccia al nemico.[241]
- Il soldato *Filiberto Mereta* del 2° Raggruppamento artiglieria d'assedio, condannato a morte il 17 agosto 1917 dal Tribunale di guerra di Valona per il reato di duplice insubordinazione verso ufficiali e vie di fatto a mano non armata verso sentinella.[242]
- Il soldato *Michele Zecchillo* del 2° Reparto compagnie speciali d'istruzione di Casera Vecchia, processato per quattro reati di insubordinazione con vie di fatto contro superiori graduati e ufficiali dal Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata e fucilato il 10 ottobre 1917.[243]
- Il soldato *Gaetano Balzano* del Battaglione alpini «Borgo San Dalmazzo», condannato a morte il 10 ottobre 1917 per i reati di diserzione, rifiuto d'obbedienza e insubordinazione nei confronti di graduato e di ufficiale dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata. Fintosi ammalato per non partire per il fronte, era stato rinchiuso in cella di rigore a Oulx, dove si era più volte ribellato, aggredendo a calci e pugni ufficiali e graduati e minacciando con un coltello il proprio capitano. Inviato a forza verso la zona di guerra, si rese presto irreperibile, dandosi alla latitanza per due settimane, finché non fu arrestato dai carabinieri nei pressi di Udine. Venne fucilato il 12 ottobre 1917 a Saga.[244]

Il soldato Angelo Pierantoni della 157ª compagnia genio, pur condannato a morte dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata per vie di fatto contro superiori, avendo minacciato con un bastone il comandante di compagnia e colpito con un pugno un aspirante ufficiale, ebbe la pena commutata in vent'anni di carcere.

Furono puniti con la pena di morte anche omicidi commessi a danno di civili, avvenuti normalmente nel corso di rapine a mano armata, come nel caso del caporale *Giuseppe Sabatino* del 2° Reggimento fanteria «Re» fatto fucilare dal Tribunale di guerra di Ancona con sentenza del 30 marzo 1918 per una serie di reati quali omicidio, mancato omicidio, lesioni personali e rapina commessi il 24

241. Così fu descritto il reato di Pesci che aveva subito precedenti processi per abbandono di posto e per rifiuto d'obbedienza: «Il 20 giugno 1917 mentre si recava con la propria compagnia nella prima linea del M. Zebio, distante dal nemico circa 20 m, ed essendo rimasto leggermente ferito ad un dito della mano sinistra, durante l'avvicinamento alla posizione rimaneva indietro frammischiandosi ad altro plotone di rincalzo immediato, alla distanza di circa 100 m dal nemico. E non obbediva ai ripetuti ordini impartitigli dall'Asp. Viola e dal cap. Martelli di raggiungere il proprio plotone, trattenendosi arbitrariamente lontano dal plotone stesso raggiungendolo solo il giorno in cui la compagnia tutta scendeva a Campomulo». Da civile aveva tre precedenti per furto e appropriazione indebita.

242. Mereta era già stato condannato a due anni per insubordinazione con vie di fatto il 19 novembre 1915 dal Tribunale di guerra del V Corpo d'armata e a tre anni e sei mesi per diserzione il 23 giugno 1917 dal Tribunale di guerra di Valona.

243. Secondo la sentenza Zecchillo era recidivo generico.

244. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 174-178.

dicembre 1917. Nell'occasione il Tribunale militare territoriale di Ancona fece fucilare anche un complice di Sabatino, il soldato *Antonio Ciavarella* del 14° Reggimento bersaglieri per i reati di omicidio, rapina e diserzione commessi in zona di guerra e a San Marco in Lamis (FG) tra il 20 gennaio 1917 e il 25 settembre 1917. Il soldato *Roberto Luvisolo* del 7° Reggimento di artiglieria, su sentenza del Tribunale di guerra della fortezza di Verona del 23 gennaio 1917, fu condannato a morte per insubordinazione mediante omicidio, seguito da rapina e furto continuato ai danni del sergente Ubaldo Censi.[245]

Numerosi anche i casi di pene all'ergastolo per tentato omicidio comminate a militari che avevano sparato a superiori o commilitoni senza colpirli o li avevano feriti a colpi di coltello. Ad esempio, il soldato Vincenzo Bortolotti del Convalescenziario di Sacile fu condannato all'ergastolo nell'ottobre 1916 per aver sparato due colpi a un ufficiale medico rimasto illeso, oppure il soldato Giovanni Porta del L Battaglione Milizia territoriale che esplose un colpo di fucile prima contro due ufficiali che lo avevano rimproverato e poi contro un altro soldato che aveva tentato di disarmarlo.

Nella diaristica di guerra, raccolte di testimonianze personali, lettere di ricordi andate poi pubblicate nelle varie epoche, non sono infrequenti accenni più o meno dettagliati a esecuzioni sommarie o omicidi di soldati da parte dei superiori che di norma non hanno avuto un riscontro giudiziario. Sono testimonianze spesso incomplete senza nome e reparto di appartenenza dell'ucciso, con date e luoghi incerti, così come il motivo scatenante della violenza. Ad esempio, dal diario personale dell'ufficiale medico Gino Frontali si ha notizia dell'uccisione da parte di un maresciallo per disobbedienza di un geniere di un reparto schierato sul Passo Monte Croce Comelico.[246] Secondo il propagandista socialista Pietro Pietrobelli, che sotto le armi fu condannato per propaganda sovversiva, il sottotenente Giovanni Bragantino del 30° Reggimento fanteria «Pisa» uccise un suo sottoposto a Bosco Cappuccio, in una data però successiva alla morte in combattimento dell'ufficiale.[247] La stessa fonte scrisse che il tenente medico Battaglia del 161° Fanteria uccise un soldato perché s'era permesso di dirgli «Altro che viva la guerra!». Nel marzo 1918 il periodico «Libertà!» riportò il processo contro l'aspirante Antonio Iadicicco del 1° Reparto d'istruzione di Rivergaro accusato per l'omicidio del soldato Pasquale La Rocca sorpreso a cantare una canzone sovversiva.

Voci mai verificate dell'uccisione di ufficiali, anche di rango elevato, da parte della truppa come vendetta per soprusi subiti correvano già durante la guerra. Alcune di queste dicerie sono state riprese e divulgate nel secondo dopoguerra da alcuni storici. Le storie più note sono quelle di tre ufficiali decorati di Me-

245. Foglio n. 174 in data 10 aprile 1916, *Denuncia di reato*, Tribunale di guerra della fortezza di Verona.

246. Gino Frontali, *La prima estate di guerra*, Bologna, il Mulino, 1998.

247. Pietrobelli, *Fucilazioni!*, p. 80. Si veda anche Oreste Bruno Ongaro, *Antonio Cantore. Da Assaba alle Tofane. Il mito del generale alpino*, Udine, Gaspari, 2007.

daglia d'Oro o d'Argento al valor militare: generale Antonio Cantore, ucciso in prima linea sulle Tofane il 20 luglio 1915, si dice dai suoi alpini perché era comandante deciso alle azioni più arrischiate;[248] colonnello brigadiere Carlo Giordana, caduto in circostanze e per cause simili sul Monte Cucco il 23 giugno 1916 durante una ricognizione su posizioni avanzate.[249] Anche la morte della Medaglia d'Oro al Valor Militare colonnello brigadiere Marcello Prestinari, avvenuta il 10 giugno 1916 sull'Altopiano di Asiago, fu chiacchierata nell'immediato dopoguerra, in quanto fonti socialiste sparsero la voce che il decesso fosse stato dovuto, invece che a colpi di shrapnel, «al fuoco amico». Ciò per aver fatto fucilare in precedenza alcuni suoi uomini del 223° Fanteria «Etna» sbandatisi sul Sisemol.[250]

Da contare anche i casi di omicidio accaduti per cause personali o comunque non attinenti a motivi strettamente disciplinari. Si veda, ad esempio, l'uccisione del sottotenente Giuseppe Armilleri da parte del caporale Nazzareno De Marchi dell'82° Reggimento fanteria «Torino», perché il primo non aveva concesso al secondo di frequentare il corso per la nomina a sottotenente di complemento.[251] L'11 maggio 1916, a Giralba, era stato ucciso a colpi di pistola il soldato Stefano Storero del 3° Reggimento alpini da parte di un sergente maggiore del 2° Reggimento artiglieria da montagna, perché intervenuto a difesa di un commilitone che era stato ripreso verbalmente dal sottufficiale.[252] Il 25 settembre 1916, in località Crocetta Trevigiana, il soldato Giuseppe Piva del 7° Reggimento alpini fu ucciso da un carabiniere per legittima difesa, dopo che era stato assalito da un gruppo di alpini usciti alticci da un'osteria.[253] Il 2 maggio 1916, in Libussina, il caporale Alberto Varni e il soldato Michele Maino furono uccisi dal soldato Ugo Micheli del 41° Reggimento fanteria «Modena» a seguito di un alterco per futili motivi (furto di una scatoletta di carne).[254]

Nel corso della battaglia di Monte Zebio del 10 giugno 1917, un ufficiale superiore della Brigata «Sassari» (maggiore *Francesco Marchese*) fu ucciso dai

248. Paolo Giacomel, *1914-1915. La grande guerra nella Valle d'Ampezzo*, Udine, Gaspari, 2003.

249. Gianni Pieropan, *1916. Le montagne scottano*, Milano, Mursia, 1979. Si veda anche Enrico Bragatto, *L'ombra del colonnello. La Medaglia d'Oro degli alpini Carlo Giordana alle pendici del Vodil*, Ferrara, Edizioni FR, 2016.

250. Pietrobelli, *Fucilazioni!* Sulla fucilazione degli uomini del 223°, già menzionata, le varie fonti divergono sul numero dei caduti.

251. Foglio n. 7428 in data 25 maggio 1916, *Procedimento penale contro De Marchi Nazzareno, imputato di omicidio in persona di superiore ufficiale*, Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata.

252. Foglio n. 113 in data 12 maggio 1916, *Sergente maggiore Albrizzi Umberto, di Giuseppe da Treviso, n. il 15 febbraio 1891, celibe*, Tribunale di guerra del I Corpo d'armata.

253. Foglio n. 9183 in data 22 ottobre 1916, *Procedimento a carico del carabiniere Antoniazzi Paolo per omicidio in persona del soldato Piva Giuseppe del 7° Regg. alpini*, Tribunale di guerra dell'Intendenza 4ª Armata.

254. Foglio n. 2119 in data 12 maggio 1916, *Rapporto contro i soldati Micheli Ugo e Profeti Angelo del 41° Regg. fanteria*, Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata.

propri uomini, a seguito di concitati e non troppo chiari eventi accaduti nelle linee avanzate.[255] Colpita, ma non crollata, la caverna, in cui era ricoverato il comandante del I Battaglione del 151° Reggimento insieme ad altro personale, da un colpo di bombarda italiana, i soldati istintivamente ne erano usciti. Ciò fu interpretato come atto di viltà dal maggiore Marchese, comandante del I Battaglione, che esaltato dall'alcool ordinò ai soldati presenti di deporre le armi, scegliendone alcuni da far fucilare. I soldati incaricati della fucilazione, però, spararono in aria su consiglio dell'aiutante maggiore di battaglione, al che l'ufficiale uccise con la propria pistola uno dei militari (presumibilmente il soldato *Giuliano Marceddu*).[256] Ne nacque un parapiglia, accentuato dal bombardamento d'artiglieria in atto, durante il quale il maggiore cadde colpito da due fucilate. Sembra che l'ufficiale sia stato ucciso dal soldato Vincenzo Banu, indotto a sparare da altri ufficiali presenti, che avevano percepito lo stato di alterazione del maggiore Marchese.[257] Il secondo colpo che procurò il decesso dell'ufficiale fu sparato da un tenente e un gruppo di militari, che avevano fatto fuoco per impedire che il maggiore uccidesse altri soldati del plotone d'esecuzione. Il triste evento, comunicato con dieci giorni di ritardo alle superiori autorità, determinò il deferimento da parte del comandante di reggimento di tre ufficiali (capitano Fior, tenenti Mariani e Salis) e di due soldati al tribunale di guerra.[258] Il comandante del 151° Reggimento, precisando che non si era trattato di un ammutinamento, riportò come l'incidente non avesse pregiudicato l'esito dell'attacco del I Battaglione che conquistò la trincea avanzata nemica e resistette a tre contrattacchi avversari al prezzo di gravi

255. L'evento è divenuto noto per essere stato descritto da Emilio Lussu nel suo volume del 1945 *Un anno sull'altopiano* ed è apparso nel film di Francesco Rosi *Uomini contro* del 1970. Si veda Giuseppe Rosin, *Uomini contro*, in «Rivista Militare», n. 5 (1995).

256. Il nome del soldato Antonio Marceddu è riportato sulla sentenza in De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, pp. 121-129. Si veda anche Lorenzo Cadeddu, *La Sassari a Monte Zebio. La decimazione nella Brigata Sassari da Un anno sull'Altipiano a realtà storica*, Udine, Gaspari, 2018. Il verbale di constatazione di morte del 151° Reggimento in data 10 giugno 1917 riporta il rinvenimento sul campo di battaglia di Monte Zebio della salma del soldato Giuliano Marceddu «ucciso da pallottola», mentre l'atto di morte, sotto la stessa data, imputa il decesso a «pallottola avuta per fatto di guerra».

257. Fogli n. 68 e n. 70 in data 22 giugno 1917, *Inchiesta sulla morte del Magg. Marchese Cav. Francesco*, comando 151° Reggimento fanteria «Sassari». Si vedano anche i fogli n. 201 in data 22 giugno 1917 e n. 202 in data 23 giugno 1917, *Morte del Magg. Marchese Cav. Francesco*, comando Brigata «Sassari».

258. Foglio n. 8128 in data 24 giugno 1917, *Preteso ammutinamento della Brigata Sassari*, comando del XXII Corpo d'armata. Altri quattro subalterni furono puniti con mesi di arresti. Sulle prime, si era sparsa la voce che il battaglione si fosse ammutinato e che il maggiore Marchese si fosse suicidato (foglio n. 78 in data 21 giugno 1917, *Risultanza dell'inchiesta sulla morte del magg. Marchese cav. Francesco*, comando 151° Reggimento fanteria «Sassari»). Si vedano anche i fogli n. 34769 in data 24 giugno 1917, *Circa Brigata Sassari*, comando 6ª Armata e n. 1981 in data 23 giugno 1917, *Morte del magg. Marchese cav. Francesco*, comando 25ª Divisione. L'atto di morte del maggiore Marchese non riporta le cause del decesso; vi è, comunque, allegato il foglio n. 810 in data 14 maggio 1918 del comando 151° Reggimento che specifica come «la morte avvenne in circostanze che portarono ad eseguire una inchiesta, in seguito alla quale furono deferiti al Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata alcuni ufficiali e militari di truppa».

perdite.[259] All'uccisione del maggiore Marchese fece seguito il tentativo di rivalsa contro gli artiglieri responsabili di tante uccisioni per «fuoco amico» tra le file della «Sassari». I fanti del 151° e del 152° che avevano iniziato a marciare e a sparare contro gli artiglieri e i bombardieri furono fermati dal provvidenziale intervento dei carabinieri.[260]

Il 22 giugno 1917, il 77° Reggimento fanteria «Toscana», che aveva combattuto duramente nel corso della decima offensiva sull'Isonzo e subito pesanti perdite (circa 1.800 uomini), fu scosso da un moto di ribellione presso il campo dove si trovava a riposo. Un telegramma inviato dal generale Pennella al Comando Supremo informò che

> negli accampamenti 77° Reggimento fanteria furono sparati alcuni colpi di fucile senza conseguenze, pare come dimostrazione malcontento per prossimo spostamento in avanti della Brigata «Toscana». Indagini immediatamente iniziate permisero di stabilire che tutti o massima parte dei colpi erano partiti da 3° reparto zappatori e 298ª compagnia mitragliatrici e hanno condotto alla condanna fucilazione di due soldati (soldati *Guido Alfredini* e *Innocenzo Arré*). Sentenza eseguita ieri sera.[261]

Fece seguito un processo da parte del tribunale di guerra del VII Corpo d'armata contro dieci militari appartenenti al 77° Reggimento fanteria e alla 298ª compagnia mitraglieri per il reato di rivolta perché

> la sera del 22 giugno 1917 nei pressi di San Canziano, quando era quasi imminente la partenza del Reggimento per la linea, il trombettiere, nel suonare la ritirata, fece una stonatura, allora sorse tra i soldati un urlo di beffa, e poco dopo si udirono qua e là dei colpi di fucile, tirati in aria, che raggiunsero quasi un centinaio, accompagnati da grida «Andiamo sempre in linea, perché abbiamo saputo fare il nostro dovere! Evviva la pace! Vogliamo la licenza! Vogliamo il riposo!». Con l'intervento degli ufficiali, il tumulto fu prontamente sedato e i soldati furono passati in riga disarmati e condotti all'accampamento.

Il processo si concluse con una sola sentenza di condanna per sette anni di reclusione militare.[262] Un rapporto sull'efficienza della Brigata «Toscana» di poco successivo alle fucilazioni riportò che

> Della deficiente coesione ha risentito, come è noto, immediati effetti la disciplina, non per colpa degli anziani, ma perché una fortuita e banale occasione ha fornito pretesto ad alcuni sconsigliati, certamente giunti ora soltanto alla Brigata ed imbevuti di

259. Foglio n. 69 in data 21 giugno 1917, *Presunto ammutinamento del I Battaglione*, comando 151° Reggimento fanteria «Sassari». Si veda anche il foglio n. 2297 in data 23 giugno 1917, *Presunto ammutinamento*, comando 25ª Divisione.

260. Fois, *Storia della Brigata Sassari*, pp. 419-420.

261. Telegramma n. 20228 in data 24 giugno 1917 del comando 3ª Armata inviato alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore. Le schede delle sentenze dei due fucilati dell'Ufficio Giustizia Militare riportano che si trattò di un giudizio sommario per decimazione.

262. Sentenza n. 5469 del Tribunale militare di guerra del VII Corpo d'armata in data 3 settembre 1917.

> idee che non si respirano nell'aria sana della prima linea. L'immediata ed inesorabile repressione ha troncato in sul nascere il cattivo germe.[263]

Il 10 giugno 1917, sempre nella zona di Monfalcone, venti soldati del 137° Reggimento fanteria «Barletta» si sollevarono contro i superiori, venendo denunciati per atti di rivolta. Il tribunale ordinario del VII Corpo d'armata condannò alla fucilazione il caporal maggiore *Giuseppe Anania* e i soldati *Giacomo Cassanello* e *Carmine Lalli*, con sentenza del 23 giugno 1917.

Così il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare riportò tale evento e altri casi di rivolta giudicati nel giugno 1917:

> Ammutinamento e rivolta. In giugno si sono definiti 12 processi con 132 militari appartenenti a: 6 al 35° regg. fanteria, 20 al 137°, 6 al 142°, 18 al 77° e 78°, 6 al 2°, 15 al 31°, 3 al 63°, 10 al 23°, 5 al 121°, 10 al 45°, 3 alla 107ª centuria del genio. Ne sono stati condannati 14, quali autori principali alla pena di morte (eseguita per 13 e sospesa per uno), 111 alla reclusione militare ed uno al carcere militare; soltanto 6 sono stati assolti. I militari del 35° fanteria, del 137°, del 142°, del 77° e 78°, del 2° fanteria presero parte a fatti commessi in località e tempi diversi, in occasione dei loro trasferimenti in prima linea, avvenuti rispettivamente il 31 maggio 1917 nella marcia da Sdraussina a q. 144, il 10 giugno 1917 da San Polo alle posizioni di prima linea, il 4 giugno 1917 dagli accantonamenti presso Gonars, il 4 giugno 1917 da Aquileia a Cà del Bosco, il 9 giugno 1917 da Oleis a San Lorenzo di Nevola. Detti atti d'indisciplina furono compiuti dimostrando il proposito di non voler andare in trincea, ed emettendo grida o sparando colpi di fucile in aria. […] I tre soldati del 63° fanteria in correità di altri commilitoni rimasti sconosciuti, il 5 giugno 1917 sulla piazza pubblica di Villacaccia, emisero le grida di «Vogliamo la cinquina», «Armiamoci e partite», «Abbasso gli imboscati» e simili.[264] Il 21 giugno 1917, in un'osteria di Santo Stefano di Cadore, soldati del 23° fanteria ingiuriarono i CC.RR. che li avevano richiamati ad un contegno più corretto, avendoli sorpresi ubriachi a fare schiamazzi. I militari del 121° fanteria non ottemperarono all'ordine di smettere di cantare loro dato, la sera del 3 aprile, da 2 ufficiali in una via di Avio, ed inoltre si rifiutarono di dare le loro generalità. Quelli del 45° fanteria, in occasione dell'arresto di un loro compagno, cercarono di fare resistenza all'arma dei CC.RR.; ma il fatto non ebbe conseguenze deplorevoli.[265] La sera del 23 aprile 1917 i 34 soldati della 107ª centuria del genio si rifiutarono di andare a compiere i lavori in prima linea.[266]

263. Foglio n. 3494 in data 25 giugno 1917, *Rapporto sul grado di efficienza della Brigata*, comando Brigata «Toscana».

264. Si veda De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, p. 59. Assolti dall'imputazione del reato di rivolta, furono condannati per insubordinazione a pene comprese tra cinque e dieci anni. L'elenco dei *Fatti gravi* riporta sotto la data del 17 giugno 1917 la rivolta con spari di fucile nel 63° Reggimento fanteria di marcia presso la stazione ferroviaria di Conegliano.

265. L'elenco dei *Fatti gravi* riporta alla data del 21 maggio 1917 l'ammutinamento di un caporale e di sette soldati del 45° Fanteria «Reggio».

266. Relazione n. 71763 in data 11 luglio 1917 sulla delinquenza militare nell'esercito mobilitato relativa al mese di giugno 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

Secondo l'elenco dei *Fatti gravi*, l'accennata rivolta di quindici militari del Battaglione di marcia del 31° Reggimento fanteria «Siena» era accaduta il 17 giugno 1917 ad Agordo.

Nel mese di giugno 1917, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata fu particolarmente attivo e severo comminando almeno sei condanne a morte nei confronti: del caporale *Giorgio Garbolino* del Battaglione alpini «Val Pellice» per il reato di sbandamento con sentenza del giorno 28;[267] del soldato *Alessandro Giorla* del 4° Reggimento alpini per diserzione commessa l'8 maggio 1917 con sentenza del giorno 12;[268] del soldato *Michele Mucaria* del 262° Reggimento fanteria «Elba» per sbandamento con sentenza del giorno 12;[269] del soldato *Antonio Olmo* del Battaglione alpini «Val Varaita» per sbandamento con sentenza del giorno 15;[270] del soldato *Domenico Trotta* del 21° Reggimento bersaglieri per sbandamento con sentenza del giorno 15;[271] del soldato *Salvatore Secci* del 4° Reggimento bersaglieri per diserzione e truffa con sentenza del giorno 7.[272] Sempre nel mese di giugno 1917 furono condannati per sbandamento dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata con sentenza del giorno 21 i soldati *Vittorio De Biasi* del 7° Reggimento alpini Battaglione «Marmolada»[273] e *Pietro Cafiero* del 240° Reggimento fanteria «Pesaro» schierato sull'Altopiano di Asiago.[274] Ancora nel giugno 1917, furono puniti con la condanna a morte per diserzione in presenza del nemico non meno di otto soldati: *Bramante Fortuzzi* del 159° Reggimento fanteria «Milano» dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata con sentenza del giorno 24;[275] *Giovanni*

267. Nella scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare è scritto che Garbolino compì il reato dal 19 al 23 e dal 23 al 27 maggio 1917.

268. Giorla, da civile, aveva precedenti per furto (tre condanne).

269. In precedenza, Mucaria era stato condannato per diserzione a due anni dal Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata.

270. Olmo aveva precedenti penali per lesioni e oltraggio a pubblico ufficiale con violenza.

271. Sentenza n. 1494 in data 15 giugno 1917 del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata. Recatosi a un ospedaletto da campo per una leggera ferita alla mano sinistra, il medico ne constatò l'autoferimento. Dalla conseguente denuncia, emerse che Trotta si era assentato dal reparto dal giorno 19 maggio 1917. Venne fucilato nei pressi di Dolegna il 19 giugno 1917.

272. Sentenza n. 1397 in data 7 giugno 1917 del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata. Secci, dopo aver disertato dal corpo il 4 maggio 1917 nell'imminenza di un'azione, fu catturato in abiti borghesi dai carabinieri ventidue giorni dopo a Udine. Secci, recidivo generico, fu fucilato il 13 giugno 1917 nei pressi di Dolegna. Si veda anche il telegramma n. 9012 in data 7 giugno 1917 del comando II Corpo d'armata.

273. Il XX Corpo d'armata così descrisse il reato recidivo di De Biasi: «Il giorno 25 giugno 1917 durante una marcia di avvicinamento al nemico, per lo scoppio di una granata, avendo riportata una leggera abrasione al mignolo della mano sinistra, si assentava arbitrariamente dal reparto, al quale si riuniva solo dopo 4 giorni e cioè dopo che l'azione era finita e malgrado che vari ufficiali gli avessero ordinato di rientrare subito in linea». Il 15 novembre 1916 era stato processato per diserzione dal Tribunale di guerra di tappa della 4ª Armata, andando assolto. Il 19 giugno 1917 quattro alpini del Battaglione «Val Piave» (7° Reggimento) erano passati al nemico.

274. L'imputazione contro Cafiero (o Caffiero) era stata la seguente: «La sera del 18 giugno 1917 abbandonava il proprio reparto occupante il tratto inferiore della linea di sbarramento della Valle di Nos, non facendovi ritorno che dopo 30 ore».

275. Fortuzzi aveva disertato il 2 maggio 1917 a Valerisce. Da civile aveva collezionato una ventina di processi penali per reati comuni: furto, danneggiamento, truffa, minacce, oltraggio, ecc.

Pinto del 160° Reggimento fanteria «Milano» dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata con sentenza del giorno 15;[276] *Marino Lupi* del 73° Reggimento fanteria «Lombardia» dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata con sentenza del giorno 16;[277] *Luigi Marino* del 75° Reggimento fanteria «Napoli» dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata con sentenza del giorno 8;[278] *Pietro Manno* dell'86° Reggimento fanteria «Verona» da un tribunale straordinario di guerra del XIII Corpo d'armata riunitosi il giorno 11;[279] *Dino Occhi* del 68° Reggimento fanteria «Palermo» dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata con sentenza del giorno 26;[280] *Carmelo Frusteri* del 155° Reggimento fanteria «Alessandria» dal Tribunale del VII Corpo d'armata con sentenza del giorno 11;[281] *Francesco Santanastasio* del 148° Reggimento fanteria «Caltanissetta» da un Tribunale straordinario di guerra del IV Corpo d'armata riunitosi il giorno 16.[282] Il 29 giugno 1917 un Tribunale straordinario del XXV Corpo d'armata inflisse la condanna a morte nei confronti del soldato *Paolo Sano* della 575ª compagnia mitragliatrici, riconosciuto colpevole del reato di diserzione con tentato passaggio al nemico, commeso a Pod Koriti il 28 giugno 1917.

Il 26 giugno 1917, il comandante dell'VIII Corpo d'armata rifletté sui frequenti casi di soldati passati al nemico o di deliberato abbandono di posto o di nuclei che si erano arresi senza opporre alcuna resistenza a colpi di mano avversari. Secondo il generale Carignani, ciò era segno della cattiva gestione del personale da parte degli ufficiali che non svolgevano adeguata azione morale sui propri soldati per motivarli al combattimento e fortificarne il morale:

> Il contrasto evidente fra alcuni reggimenti, saldi ed animosi, nonostante le gravi prove subite, ed altri, dove con maggior frequenza si sono verificati i casi di cui è parola, mostra quanta parte delle cause di essi sia da ascrivere alla deficiente preparazione

276. Pinto aveva disertato il 20 maggio 1917 a Cerovo. Era stato già condannato a sette anni per diserzione il 13 febbraio 1917 dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Da civile aveva otto condanne per furto, lesioni, oltraggio e porto abusivo d'arma.

277. Lupi aveva commesso la diserzione sul Basso Isonzo il 17 maggio 1917. Fu fucilato il 18 giugno 1917. Da civile aveva numerosi precedenti per furto, oltraggio e lesioni.

278. Marino, che aveva disertato dalle trincee di Cigini il 17 maggio 1917, fu fucilato il 10 giugno 1917. Era già stato condannato a quattro anni l'11 maggio 1917 per diserzione dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata. Da civile aveva precedenti per furto e ricettazione.

279. L'esecuzione, descritta nel volume di Guglielmo Cignozzi, *Primavere di sangue. Episodi e meditazioni di guerra*, Milano, Stamperia e tipografia industriale, 1934, dovrebbe essere avvenuta presso il cimitero di Campolonghetto (Bagnaria Arsa). Secondo l'autore Manno era stato accusato anche di rifiuto d'obbedienza, ribellione ai superiori ufficiali, incitamento alla rivolta e diffamazione.

280. Occhi aveva commesso una duplice diserzione il 1° e l'11 giugno 1917.

281. Frusteri aveva disertato in zona Monfalcone il 7 agosto 1916. In precedenza, aveva avuto una condanna per lo stesso reato ad anni due e un mese con sentenza del 2 agosto 1916 del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata.

282. Santanastasio, che aveva disertato di fronte al nemico sullo Sleme il 13 giugno1917, fu fucilato il 16 giugno 1917. Era già stato condannato due volte per diserzione dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata a due anni e un mese il 5 maggio 1917 e a sei anni e otto mesi il 7 giugno 1917. Si veda il foglio n. 8182-D in data 16 giugno 1917 del comando IV Corpo d'armata.

> morale di taluni reparti per rispetto ad altri. […] Ed è l'opera di prevenzione morale, svolta con assidua cura dai maggiori comandi di unità, fino al comando di compagnia, vincendo ogni pastoia e ricorrendo in larga misura al contatto con il soldato, parlandogli, esponendogli con chiarezza la ragione di ciò che a lui si chiede, lo scopo per il quale egli combatte, e per contro mettendolo bene a conoscenza delle sanzioni gravissime materiali e morali, che seguono inesorabilmente eventuali atti inconsulti, che deve impedire il ripetersi di questi.[283]

Il comandante del II Corpo d'armata, generale Badoglio, scrisse che per prevenire i reati di diserzione occorreva che i comandanti a tutti i livelli sentissero il polso dei loro uomini, stando vicino a loro ed educandoli alle virtù militari:

> Si ricordi che i comandanti di reparto devono saper parlare ai propri uomini, sapersi far ascoltare con interessamento e con convinzione; il prestigio che naturalmente essi hanno sui dipendenti renderà più efficaci i loro discorsi; e se sapranno trovare la nota giusta, il loro ascendente ne verrà accresciuto; essi troveranno più agevole l'azione di comando in ogni circostanza.[284]

Il 28 giugno 1917, il comandante della 2ª Armata scrisse al riguardo:

> Occorre i comandanti di reparto chiamino a raccolta tutte le loro energie ed inizino immediatamente e senza tregua un'efficace opera di elevazione morale. Si ricordi che specialmente la parola semplice e buona del comandante diretto trova sempre le vie del cuore del nostro soldato e riesce a spegnere in lui ogni cattivo proposito ed a portare anche negli animi meno forti a vedere al di là della propria persona e a comprendere tutta la sublime grandezza del sacrificio che a loro viene imposto.[285]

La sera del 16 giugno 1917, in Sagrado, alla presenza del comandante della brigata che assisteva alla partenza, mentre procedevano incolonnati circa seicento complementi diretti a raggiungere il 49° Reggimento fanteria «Parma» sulle posizioni del Vallone del Carso, furono sorpresi a sparare colpi in aria, allo scopo di indurre con tale mezzo altri militari a ribellarsi all'ordine dato dai superiori di raggiungere il fronte. Il 23 luglio 1917, il Tribunale di guerra del XXV Corpo d'armata processò cinque militari del 49° per il reato di istigazione alla rivolta, che furono condannati a pene oscillanti tra i dieci e i quindici anni di carcere.[286]

Appena terminata la decima battaglia dell'Isonzo, gli austro-ungarici sferrarono un importante contrattacco sul Carso, causando gravi perdite alla 3ª Armata che perse quasi tutto il terreno appena conquistato con grandi sforzi. La sconfitta patita allarmò non poco i vertici militari, soprattutto per l'elevato numero di prigionieri catturati, come riportato dai Bollettini di guerra del comando austro-ungarico.[287]

283. Foglio n. 2053 in data 26 giugno 1917.

284. Foglio n. 1166 in data 11 giugno 1917.

285. Foglio n. 2495 in data 28 giugno 1917, *Abbandono di posto e passaggio al nemico da parte di 19 militari del 115° Fanteria*, comando 2ª Armata.

286. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 161-162.

287. Il Bollettino di guerra austro-ungarico parlò di diecimila prigionieri, i Reggimenti 86°, 69° e 71° fatti prigionieri quasi al completo, le Brigate «Verona», «Siracusa», «Puglie» e «Ancona» distrutte.

Nel corso della battaglia di Flondar del 4 giugno 1917 i comandi ebbero pieno sentore del diminuito spirito combattivo dei reparti, da cui derivavano passività e facilità di rese di massa in caso di attacco nemico. Nella relazione sui combattimenti sostenuti il comandante il VII Corpo d'armata ebbe a scrivere:

> sarebbe stato sempre discutibile il provvedimento di ritirare un reggimento dalla fronte per il cattivo contegno di parte delle sue truppe, date le conseguenze che da tale provvedimento potrebbero derivare. Vennero però prese tutte le misure opportune per parare anche eventuali defezioni del 71° Fanteria; il capo di stato maggiore di questo comando che nel giorno 3 corrente percorse tutta la prima linea constatò personalmente che compagnie mitragliatrici erano state poste a tergo del reggimento per impedire o reprimere atti vergognosi. […] fu essenzialmente colle truppe da me preparate che si è salvata la situazione compromessa da truppe della cui defezione sono intimamente convinto, se, almeno, per defezione s'intende non fare alcuna resistenza, o il farla in modo, direi quasi formale. […] Che ci sia stata defezione, non ho alcun dubbio; basta perciò riflettere ai dolorosi fatti avvenuti in precedenza, agli avvisi ricevuti dalle autorità politiche del Paese, al contegno tenuto in altre circostanze da alcuni degli stessi reparti che qui fallirono, quali ad esempio la Brigata «Ancona» e come mi fu accennato la Brigata «Puglie», basta infine considerare che i reparti che lo vollero, seppero tenere, e tener bene l'intera giornata, contro il nemico soverchiante ed avvolgente.[288] […] Anche ammesso un attacco di sorpresa, se i 6.500 prigionieri illesi dichiarati dal bollettino austriaco avessero compiuto il loro dovere, certo il nemico non sarebbe passato. Di fronte alla constatazione di simile grande numero di prigionieri illesi e alla rapidità con cui essi furono catturati dal nemico, a nulla o a ben poco possono valere le giustificazioni ora addotte dai superstiti, troppo interessati per essere obiettivi, […] Il disorientamento naturale di truppe venute in terreno loro completamente sconosciuto e difficile, il frammischiamento che per forza di cose si ebbe fra i reparti, la poca o nessuna conoscenza dei capi ultimi giunti, né dei superiori alla cui dipendenza tattica passavano, né dei colleghi delle truppe laterali, le difficoltà delle comunicazioni in terreno appena conquistato, possono bensì essere attenuanti, non tali però da togliere valore alla constatazione che interi reggimenti sono caduti quasi illesi nelle mani del nemico, mentre di fronte alle forze nemiche era pur sempre loro aperto il ripiegamento sui propri rincalzi e mentre altri reparti, quasi completamente circondati, poterono resistere sul posto, fino a che in seguito ad ordine, non ripiegarono ordinatamente sulle posizioni prescritte.[289]

Particolarmente gravi furono le perdite in prigionieri subite nella conquista austro-ungarica della galleria di q. 43 dove si erano rifugiati migliaia di uomini per proteggersi dal bombardamento dell'artiglieria e tramutatasi in una grande trappola con l'avanzata delle fanterie avversarie. In merito alla cattura del personale appartenente a vari reggimenti nella galleria ferroviaria di San Giovanni di Duino, la Commissione d'interrogatorio propose di indagare il tenente colonnello

288. Dalla relazione del tenente Paolo Leoni del 71° Fanteria catturato il 4 giugno 1917 a q. 145 del Carso rilasciata alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia emerse che «alcuni reparti dell'86° Fanteria non opposero la necessaria resistenza al nemico, anzi, appena lo videro comparirsi, molti soldati buttarono giù fucili e giberne, dandosi volontariamente prigionieri».

289. Foglio n. 2181 in data 9 giugno 1917, *Avvenimento del 4 giugno sulla fronte del VII Corpo*, comando VII Corpo d'armata.

Alfredo Pecoraro dell'86° Fanteria, comandante del sottosettore, perché «ordinava la resa dei numerosi ufficiali e delle numerose truppe ricoverate. L'accusa più che sulla resa, che fu poi inevitabile, è mossa contro la mancanza di provvide misure di vigilanza e di sicurezza di una località situata molto vicino alla linea di fuoco ed ove erano state trattenute e ricoverate molte truppe con i relativi comandi e servizi».[290] Un sottotenente dell'86° reduce dalla prigionia testimoniò: «Entrati gli austriaci nella galleria, fummo presi prigionieri senza poter reagire dato il troppo assembramento d'uomini, essendo entrati altri soldati di altri reggimenti e parecchi feriti. Dal fondo della galleria partì un battimani che fu subito represso a colpi di pistola».[291] Ha scritto al riguardo il generale Vanzo:

> L'inchiesta sui fatti del 4 giugno del VII Corpo è ancora in corso. Non si sono potuti raccogliere elementi di giudizio per provare con sicurezza la defezione dei reggimenti 246°, 71° ed 86°;[292] ma non vi ha dubbio alcuno che essi hanno tenuto un contegno vergognosamente passivo e si sono dati al nemico, senza opporre resistenza o quasi. Ciò spiega come la situazione precipitasse subito, dando all'episodio il carattere di un rovescio.[293]

Lo stesso Vanzo confermò nel giugno 1918 alla Commissione d'inchiesta di Caporetto la resa delle Brigate «Verona», «Puglie», «Siracusa» e «Ancona». «La prima a cedere fu la Brigata Puglie che si trovava sulla linea di Flondar, la quale dal nemico venne subito sfondata. […] Uno degli elementi più scadenti era appunto quello siciliano che costituiva la gran maggioranza dei reggimenti che per primi cedettero sulla linea di Flondar». La relazione della Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati dall'Austria riportò che

> Nel giugno 1917 giunsero ai campi di Mauthausen e Sigmundsherberg i catturati dei reggimenti 69°, 71° e 86° Fanteria. Sembra che molti di essi abbiano dichiarato di essersi arresi volontariamente e dimostrata soddisfazione di trovarsi in Austria. […]

290. Secondo la Commissione di interrogatorio, il tenente colonnello Pecoraro «si arrendeva con un battaglione e due compagnie mitragliatrici ricoverati nella galleria n. 2 della ferrovia Monfalcone-Nebresina senza tentare ulteriore resistenza dietro minaccia di attacco con gas, fatta dal nemico».

291. Secondo una testimonianza fu un tenente dell'86° Fanteria a sparare alcuni colpi di pistola contro una cinquantina di sbandati del 71° «Puglie» che, disarmati, si erano rifugiati presso il comando del proprio reggimento (Juren, Persegati, Pizzamus, *Flondar 1917*, p. 117). Un altro sottotenente ex prigioniero del 71° confermò che «ebbi a sentire nella galleria lo scoppio di fragorosi applausi. Compresi subito trattarsi della resa senza resistenza da parte delle nostre truppe che occupavano detta galleria». La Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia raccolse testimonianze contro i capitani Vito Krainz e Zanella, comandanti di compagnia dell'86° Fanteria ritenuti colpevoli della mancata resistenza del III Battaglione sulle posizioni di q. 145 il 4 settembre 1917 a Flondar, perché «si ripararono in una galleria durante il combattimento finché vi furono catturati».

292. Una fonte riporta che dopo la battaglia di Flondar nella Brigata «Verona» si erano registrate delle fucilazioni per sbandamento (Fois, *Storia della Brigata Sassari*, p. 434).

293. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 311. Il tenente Luigi Falconieri testimoniò alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia che il maggiore Beniamino Nostri del 245° Fanteria «il giorno 4 giugno, dopo aver dato l'ordine di ritirata, abbandonava le compagnie in linea e si ritirava di corsa».

> La disapprovazione fu violenta, in ambedue i campi scoppiò immediata e le autorità austriache furono costrette a trasferire tutti i nuovi giunti al campo di Theresienstadt, ove già erano stati avviati gli ufficiali dei reggimenti stessi.

Il tenente Montemagno dell'86° Fanteria testimoniò che militari del 71° Fanteria «irruppero nella galleria dove trovavasi l'86° Reggimento il giorno 4 giugno 1917 gridando "W l'Austria!"».

Del grave smacco di Flondar si dibatté anche in sede politica, in quanto Cadorna evidenziò al governo l'elevata percentuale di militari siciliani catturati: «Se l'informazione corrisponde a verità, le defezioni non potrebbero che essere nuovo frutto della propaganda contro la guerra che si svolge in Sicilia e che ha ridotto l'isola a un covo pericoloso di renitenti e di disertori, i quali, secondo le segnalazioni del Ministero della Guerra, superano i 20 mila».[294] Ciò provocò il risentimento del ministro dell'Interno che era di origini sicule e che rispose in tono piccato. Sempre in merito al combattimento di Flondar, dopo un'accurata indagine sull'accaduto, così Cadorna scrisse al presidente del Consiglio:

> Pur non avendo potuto raccogliere elementi positivi di prova, perché i superstiti sono troppo interessati per essere obiettivi, è da escludere che defezione vera e propria vi sia stata da parte dei reparti dei reggimenti 69°, 71°, 86° e 246° di fanteria, reparti che lasciarono in mano al nemico numerosi prigionieri illesi. Purtroppo però è da ammettere il contegno vergognosamente passivo, la facilità di resa al nemico dei reparti in parola, il che, nelle conseguenze militari, vale lo stesso. Tali conseguenze furono che, in breve spazio di tempo, posizioni sanguinosamente conquistate andarono perdute, causa il travolgimento e la sparizione della prima linea. Parte dei rincalzi furono anch'essi travolti e fatti prigionieri specialmente nelle gallerie, per cui la situazione in brevissimo tempo divenne estremamente difficile. La cattura di tante forze rese aleatorio il pronto contrattacco. […] non si può togliere valore alla constatazione che quasi interi reggimenti sono caduti in gran parte illesi nelle mani del nemico, mentre di fronte alle forze avversarie, che non erano rilevanti, era pur sempre loro aperto il ripiegamento sui propri rincalzi. E che resistenza si potesse fare lo dimostra l'azione svolta da qualche reparto, ad esempio il I/86°, il quale, per quanto accerchiato da tre parti e ridotto a poco più di 200 uomini, resistette sul posto fino al pomeriggio e non ripiegò se non in seguito ad ordine. […] Sebbene amareggiato dal doloroso episodio, posso affermare a V.E. che si tratta di fatto che ritengo sporadico e quindi tale da non scuotere la fiducia nel complesso delle nostre truppe. L'episodio tuttavia fa meditare sulla perniciosa influenza di quella propaganda pacifista e sovversiva che movendo dal Paese verso l'Esercito tenta di scuoterne la resistenza.[295]

294. Lettera n. 2767 in data 6 giugno 1917, *Sintomi di indisciplina fra le truppe*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore. Cadorna scrisse anche che «nelle truppe di complemento che giungono dal Paese come nei militari che ritornano dalla licenza si manifestano gravi sintomi di indisciplina che hanno richiesto le più energiche misure di repressione perché il male non dilaghi. Si è perciò dovuto ricorrere a fucilazioni immediate, su vasta scala e rinunciando alle forme del procedimento penale, perché occorre troncare il male nelle sue radici e finché si può sperare di arrivare in tempo».

295. Foglio n. 3005 in data 7 luglio 1917, *Sintomi di indisciplina fra le truppe*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore. Il comando della 3ª Armata cercò di ridimensio-

La sconfitta di Flondar fece riflettere il colonnello Gatti:

> Il nemico ha fatto 10.000 prigionieri, un reggimento della Brigata Ancona, uno della Verona e uno della Puglie sono stati fatti prigionieri illesi; viene proposto lo scioglimento della Brigata Ancona. Le diserzioni ci sono in ogni esercito, ma ora il governo non riesce ad arginare il fenomeno; ci sono state 11 fucilazioni alla Brigata Padova e 3 in altre brigate, ce ne saranno anche altre, non c'è altra soluzione che questa, ma le condizioni della guerra sono cambiate e si devono adottare strumenti e sistemi diversi rispetto al principio.[296]

Gatti evidenziò la contraddizione esistente nell'esercito alla fine di giugno 1917: da un lato si attribuiva alla propaganda antibellica lo scarso rendimento delle operazioni, dall'altro queste venivano progettate e dirette senza alcuna preoccupazione di venire incontro alle difficoltà degli uomini. Secondo Gatti Cadorna non poteva fare la guerra come nel 1915, doveva mettere d'accordo l'esercito, altrimenti fucilazioni e siluramenti non sarebbero serviti a nulla: l'ufficiale temeva per la propria carriera, il soldato era stanco.[297] Ancora Gatti scrisse nel suo diario:

> Ottocento uomini della Brigata Puglie sono passati al nemico con gli ufficiali, il Duca d'Aosta che conduce l'inchiesta ha riferito di aver notato dei segni d'intesa tra ufficiali e soldati delle brigate siciliane e riferisce di un sordo malcontento. Il tenente colonnello Orta riferisce che il generale Tettoni avrebbe portato i soldati al macello, facendoli avanzare senza nessun avvedimento tattico, sostenendo che 45 ufficiali feriti di quel corpo d'armata avrebbero definito Tettoni un macellaio. Il generale Porro comunica che in Sicilia ci sono 20.000 disertori; […] il Comando Supremo fa male ad ignorare quanto avviene nel Paese e nell'Esercito: il Comando Supremo va dritto per la sua strada come se la guerra dovesse continuare eterna, il Governo agisce per conto suo, agiscono separatamente e la loro azione non sarà mai concorde. […] All'interno il Paese non risponde più; il Governo non è capace di porre un argine: questo è il fatto importantissimo.[298]

Meno nota fu la mancata conquista del San Marco del settembre successivo, anch'essa dovuta, secondo Cadorna, allo scarso spirito offensivo della fanteria.

> Si concentrarono in pochi chilometri circa 700 pezzi di medio e grosso calibro, 4 o 500 bombarde, facendone convergere il fuoco sul San Marco, altura non rocciosa nella quale non potevano esservi quindi quelle famose caverne tanto difficili a demolirsi. Assistei a questo bombardamento dall'osservatorio del Podgora e posso dire che fra quante azioni di artiglieria ho visto durante l'attuale guerra, esso mi produsse più delle altre un effetto straordinario, formidabile. Ciò nonostante, il risultato fu

nare lo scacco di Flondar, insistendo con varie relazioni sul buon comportamento dei reparti e dei comandanti sul campo.

296. La cifra dei diecimila prigionieri era stata presa dal bollettino di guerra del comando austriaco. In realtà i dispersi italiani furono circa 8.500.

297. Gatti, *Caporetto*, pp. 84-85, XXIX. Le affermazioni di Gatti si basavano su una serie di sondaggi che egli aveva effettuato presso dieci comandi di reggimento, rilevando che tra maggio e giugno le fucilazioni per sedare tumulti o vincere il rifiuto a marciare verso le linee erano state numerose.

298. Ivi, pp. 56-57.

> nullo, le truppe non balzarono fuori dalle trincee ed il generale Grazioli dovette minacciare alle proprie truppe di collocare mitragliatrici alle spalle di quelle che non fossero uscite dalle trincee.

Anche l'insuccesso dell'Ortigara del giugno 1917 fu imputato, oltre che a deficienze dei comandi, anche al fatto che, «tranne alcuni reparti alpini che avevano combattuto eroicamente, il resto delle truppe aveva rivelato ovunque un atteggiamento di passività». Nel quadro della battaglia dell'Ortigara, fu attaccato, parimenti senza successo, il Monte Mosciagh, dove si immolò il 112° Reggimento fanteria «Piacenza» che ebbe a subire gravi perdite. Nel corso dell'azione, il 17 giugno 1917, il soldato *Guerrino Paganelli* fu arrestato per diserzione in faccia al nemico e condannato a morte il 12 novembre 1917 dal Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata.[299]

Tra il giugno e l'agosto 1917, Cadorna interessò più volte il ministro della Guerra e il presidente del Consiglio in merito allo scadimento del morale delle truppe, che veniva imputato sia alla stanchezza dei soldati, ma soprattutto alla propaganda sovversiva, chiedendo in modo accorato severi provvedimenti nel Paese per ridurre la portata del fenomeno. Cadorna chiamava in causa per la grave situazione il ministro dell'Interno, on. Orlando, accusandolo esplicitamente di una «debole condotta della politica interna», che dava libertà ai partiti di svolgere azione contraria alla guerra.[300] In una di queste lettere, il capo di Stato Maggiore dell'Esercito allegò un'informativa del Servizio Informazioni che riportava il sunto di un verbale di riunione segreta tenuta da membri del Partito socialista in cui si proponeva l'attuazione di gravi atti di sobillazione all'interno dell'esercito.[301] Sempre in giugno, Cadorna inviò a Boselli e a Morrone un'altra lettera n. 2791 all'oggetto *Misure di repressione contro l'indisciplina tra le truppe* che trasmetteva in copia due documenti pervenuti al Comando Supremo dalla 3ª Armata «dai quali appaiono quali siano i sintomi di indisciplina, che (effetto di propaganda sovversiva e antipatriottica) si manifestano nelle truppe e quali siano i rimedi estremi che occorre applicare inesorabilmente perché non venga minata la compagine dell'Esercito». Si trattava di quattro atti di rivolta repressi nel sangue. Dopo il documento del Servizio Informazioni, Cadorna pose all'attenzione di Boselli, cinque giorni più tardi, una relazione del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare del Comando Supremo, che, numeri alla mano, testimoniava l'incremento vertiginoso di gravi reati militari commessi da militari in zona di guerra tra l'aprile e il maggio 1917. Secondo il capo di Stato Maggiore dell'Esercito tali statistiche evidenziavano «i sintomi di un crescente spirito di rivolta tra le truppe», che egli riteneva causato da propalatori di idee sovversive che, facendo capo a organizzazioni operanti nell'interno del Paese, restavano impuniti. In lu-

299. Paganelli fu processato anche per furto e truffa. La giustizia ordinaria lo aveva processato e condannato cinque volte per furto.

300. Lettera riservata personale n. 2767 in data 6 giugno 1917 di Cadorna a Boselli.

301. Lettera riservata personale n. 2803 in data 8 giugno 1917, *Propaganda socialista-pacifista nell'Esercito e nel Paese*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

glio, Cadorna informò il ministro della Guerra dei dati statistici sulla giustizia militare del mese di giugno 1917, relativi ai processi definiti dai tribunali di guerra. Constatando «un notevole aumento della delinquenza militare», Cadorna sollecitò il ministro a proseguire con tutti i mezzi a sua disposizione l'opera intrapresa, «perché la severa repressione che viene, con inesorabile, severità, esercitata in zona di guerra rimarrebbe certamente sterile se contemporaneamente non si svolgesse nel Paese, da parte di tutte le autorità militari e politiche, un'azione preventiva altrettanto rigorosa».[302] Di fronte alla recrudescenza del fenomeno delle diserzioni, i comandanti furono costretti a inasprire le misure di controllo sulle proprie truppe, minacciando severe sanzioni anche contro gli ufficiali di inquadramento. Ad esempio, il comandante della 48ª Divisione ordinò di: ricorrere a informatori fidati, scelti tra i soldati di più sperimentata onestà e buona condotta, incaricati di riferire su eventuali progetti di diserzione; incrementare il servizio di vigilanza notturno degli accampamenti con sentinelle, ronde e carabinieri; incrementare le chiamate dopo le istruzioni e gli appelli giornalieri; organizzare da parte di pattuglie di carabinieri un apposito servizio di perlustrazione intorno alle zone di schieramento dei reggimenti.[303] A seguito di un duro rimarco da parte del comando della 6ª Armata, il comandante del XXVI Corpo d'armata constatò che

> nelle ultime settimane si è avuto un impressionante crescendo di casi di diserzione, con oltre 60 denunce nella 30ª Divisione e circa 30 nella 12ª nella sola ultima decade di giugno. […] Tale anormale stato di cose deve assolutamente cessare. Non mancano i mezzi per impedire che il vergognoso fenomeno si rinnovi. Si aumentino i posti di controllo; si comandino frequenti pattuglie agli ordini di ufficiali; si effettuino con frequenza e saltuariamente le chiamate di prescrizione. Si sospendano, se necessario, le licenze a titolo di punizione di intere unità. Si denuncino al tribunale militare i disertori colla maggiore sollecitudine possibile e quando il reato sia collettivo o consumato di fronte al nemico, si sottopongano i colpevoli alla immediata sanzione di un tribunale straordinario ed i giudici sappiano compiere con esemplare fermezza e severità il proprio dovere. Siano largamente impiegati i mezzi morali di persuasione e di educazione che possono efficacemente valere ad ispirare nei dipendenti repulsione e ribrezzo per lo spregevole reato. […] Seriamente preoccupato dalle conseguenze che il dilagare di simile fenomeno, non a tempo arginato, potrebbe avere per la compattezza e per l'efficienza dei reparti, significo che, qualora dovessi constatare di non poter fare il legittimo assegnamento sui mezzi che sono a disposizione dei comandi responsabili, per conservare salda la disciplina e compatta la coesione dei reparti, mi vedrei obbligato ad intervenire direttamente, colpendo inesorabilmente coloro che mi risultassero responsabili di insufficiente vigilanza o di debolezza nel reprimere o di trascuratezza nel prevenire le diserzioni.[304]

302. Foglio n. 3152 in data 15 luglio 1917, *Disciplina delle truppe*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

303. Foglio n. 1207 in data 28 marzo 1917, *Sorveglianza per evitare diserzioni*, comando 48ª Divisione.

304. Foglio n. 1869 in data 1° luglio 1917, *Disciplina*, comando XXVI Corpo d'armata. Nell'ultima decade di giugno 1917 si erano registrati 46 disertori nella Brigata «Cremona» e 16 nella «Pavia». Le disposizioni attuate non migliorano di molto la situazione, tanto che il 27° «Pavia» lamentò otto disertori in un sol giorno (17 luglio 1917).

Il 26 luglio 1917, il comando 3ª Armata avvisò la segreteria di Cadorna che in un reparto zappatori del 140° Reggimento «Bari» si erano verificati disordini (sbandamento, clamori e spari di fucile in aria) a seguito dell'ordine di svolgere urgenti lavori di difesa nella zona del Vallone del Carso. Dei subbugli approfittarono ventuno militari per rendersi irreperibili, tredici dei quali fecero poi rientro al corpo e uno fu arrestato. Questi quattordici militari, e uno trovato col fucile ancora carico, furono giudicati da un tribunale straordinario che ne condannò tre alla pena capitale (*Carlo Cortesi*, *Angelo Domenichini* e *Vittorio Marchetti*), undici a vari anni di reclusione, mentre uno venne assolto per non provata reità. La sentenza venne eseguita il 27 luglio.[305] Così il diario storico-militare del 140° «Bari» descrisse l'evento:

> Alle ore 22 alcuni militari del 3° reparto zappatori, il quale come il 1° doveva trasferirsi a Boneti, si mostravano restii a passare in rango, mentre altri sperdevansi nella campagna sparando in aria qualche colpo di fucile, come protesta per il ritorno in linea. Il pronto intervento del fuoco di mitragliatrici della 1205ª compagnia valse a far ritornare subito la calma. Dopo immediata inchiesta fatta personalmente dal signor comandante il reggimento, il 3° reparto zappatori della forza di 56 uomini, in unione al I reparto, inizia la marcia pel noto trasferimento, che esegue regolarmente. […] Si invia al comando della Brigata «Bari» il foglio n. 1074, […] col quale si chiede la pronta convocazione di un tribunale militare straordinario. […] Alle 16 riunione del tribunale straordinario nei pressi di Armellino. Alle ore 20 il presidente del tribunale (col. Nastasi, comandante il 139° Fanteria) emana la sentenza ai colpevoli. Alle ore 21 esecuzione sul campo stesso (Armellino, presso le trincee a sud del ponte di Turriaco).[306]

Le indagini sull'evento svolte dal comando Brigata «Bari» avevano potuto accertare che:

> 1) I sobillatori della rivolta, alla quale i vecchi eroici fanti pugliesi si erano tenuti completamente estranei, erano stati tre soldati della classe 1895, arrivati di recente al reggimento come complementi; 2) che codesti giovani (romano uno, veneti gli altri due) erano stati fino a qualche settimana prima esonerati in qualità di operai di stabilimenti ausiliari perché propagandisti di disfattismo.[307]

Le modalità della fucilazione del soldato *Giovanni Sansottera*, avvenuta nel luglio 1917, a distanza di circa un anno dal processo, suscitarono le critiche del comando 3ª Armata:[308]

305. Telegramma n. 24441 in data 28 luglio 1917 del comando 3ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. L'atto di morte reggimentale non riporta il motivo del decesso dei tre militari che fu registrato dal cappellano e dall'ufficiale medico per ferite alla testa e al viso.

306. Diario storico-militare del 140° Reggimento fanteria «Bari» alle date del 26 e 27 luglio 1917. Si veda anche il foglio n. 1070 in data 26 luglio 1917, *Reato commesso da alcuni militari del III reparto zappatori*, comando 140° Reggimento fanteria «Bari». Una fonte riporta la decimazione di tre militari del 140° Reggimento fanteria «Bari» che sarebbe avvenuta il 17 agosto 1917 (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 268).

307. Telegramma n. 130 in data 22 agosto 1917 del comando Brigata «Bari».

308. Sansottera aveva disertato dalla zona di guerra l'11 luglio 1916 ed era stato processato il 3 luglio 1917.

> Se l'esecuzione delle sentenze capitali presso il reparto cui appartiene il condannato è opportuna quando può avere efficacia di salutare esempio, non sembra che sia il caso di attenersi a questa regola quando la sentenza viene eseguita a grande distanza di tempo dal giorno in cui fu commesso il reato e presso un reggimento in cui forse non v'è più neppure uno dei soldati che conoscevano il condannato ed il reato da lui commesso. Tolta così la ragione principale per la quale l'esecuzione di tali sentenze viene, in questi casi speciali, a riuscire di salutare esempio, non resta che l'inconveniente di far sopportare al condannato un lungo viaggio per raggiungere il luogo dove dovrà essere fucilato, il che si ritiene sarebbe opportuno evitare.[309]

Il comando del XX Corpo d'armata, informando di ciò il Comando Supremo, tenne a precisare che la ragione della traduzione da Enego a Saciletto, dove era avvenuta l'esecuzione, era stata precauzionalmente tenuta nascosta sia al condannato sia al comandante del carcere. Inoltre, il motivo del trasferimento fu giustificato in quanto «si era ritenuto necessario che la sentenza capitale del soldato Sansottera, disertore del 129° Reggimento fanteria, venisse eseguita presso il reggimento stesso, perché nei soli primi 6 mesi dell'anno corrente la Brigata Perugia, alla quale appartiene quel reggimento, ha avuto il numero veramente eccezionale di 427 denunziati, di cui ben 362 per diserzione».[310] Secondo il *Prospetto nominativo dei processi più importanti definiti nel luglio 1917 dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata*, Sansottera era stato condannato perché «Il giorno 10 luglio 1916 si assentava senza permesso dalle file della propria compagnia, recantesi in trincea, sulle pendici orientali di Monte Zebio». La sentenza specificò che

> Passava circa un anno [dalla diserzione, *N.d.A.*]. E finalmente nel 5 luglio 1917 a Milano, due agenti di pubblica sicurezza sorprendevano Sansottera e lo traevano in arresto. Questi confessava di essersi allontanato dal proprio reparto nel momento in cui stava per portarsi da Campomulo in altra località. Non attribuiva il suo allontanamento e la sua assenza a ragioni di famiglia né a interessi gravi e pressanti, ma a un puro capriccio del suo cervello.

Fu fucilato il 7 luglio 1917 a Perteole di Saciletto.[311]

La memorialistica della Grande Guerra contiene sovente descrizioni di fucilazioni, di plotoni d'esecuzione e, talvolta, anche di giustizie sommarie che però sono difficili da verificare sulle fonti documentarie primarie, in quanto raramente sono riportati i nomi delle vittime, il giorno e il luogo esatto del capestro.[312] Ad

309. Foglio n. 21818 in data 8 luglio 1917, *Esecuzione di sentenze capitali*, comando 3ª Armata.

310. Foglio n. 6951 in data 16 luglio 1917, *Esecuzione di sentenze capitali*, comando XX Corpo d'armata. Il 4 giugno 1917 era passato al nemico sul Vertic il sottotenente Ernesto Coccavalle del 129° Fanteria.

311. Foglio n. 4028 in data 7 luglio 1917, *Sentenza di morte pronunciata dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata*, comando VII Corpo d'armata. Si vedano anche i telegrammi n. 5881 e n. 17928 in data 7 luglio 1917 e n. 6511 in data 12 luglio 1917 del comando VII Corpo d'armata e n. 6293 in data 4 luglio 1917 del comando XX Corpo d'armata.

312. Carlo Salsa, che fu tenente delle Brigate «Palermo» e «Padova», nel suo famoso volume di memorie della Grande Guerra ha scritto di aver sparato alle gambe a due suoi soldati che non avevano obbedito all'ordine di andare all'assalto (*Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Sonzogno, 1930, p. 304).

esempio, nel libro di ricordi di guerra di un comandante di battaglione del 231° Reggimento fanteria «Avellino» sono ricostruite in modo vivace, ma al contempo drammatico, la cattura e la fucilazione di un soldato che si era allontanato per più giorni dalla trincea:

> Mentre il reggimento era nelle trincee di Monte Santo, questo soldato, che non ve lo nominerò per motivi troppo facili da capire, nella sua compagnia non era stato più visto. […] Una mattina presso la fonte che sgorgava larghissima sulla sinistra dell'Isonzo, presso il posto di medicazione sotto la mulattiera Milano, il bravo sergente di sanità Anseri vede, di fra due scogli, spuntare due scarpe. Tira e s'accorge che dentro ci sono due piedi. Seguita a tirare e viene fuori un soldato sano. […] Erano sette giorni che ci stava. Che diavolo avesse mangiato, come avesse vissuto, Dio solo lo sa. La paura era stata più forte di ogni altro bisogno. […] Ma quello, dopo aver promesso di andare in trincea, non ne fece nulla. Attese ancora, acquattato chissà dove, che il reggimento finisse il turno in trincea e andasse a riposo. E quando vide sfilare la sua compagnia, credendo d'essere un gran furbo, tranquillo come Battista ci si mescolò. Toh! gli domandò il furiere appena lo vide, e tu di dove vieni? Dalla trincea. Sono stato sempre col reggimento, rispose. […] Appena il reggimento fu a riposo, il furbacchione, che già da vari giorni era stato dichiarato disertore in presenza del nemico, fu passato pari pari alle carceri di Dolegna e di lì il tribunale ce lo rimandò perché eseguissero la sentenza che era di morte. Proprio a me toccò questa bella funzione che fu compiuta in un campo presso Hum, dopo un discorso del capitano Rosi, saggiamente ammonitore per chi avesse avuto in mente di imitare lo sciagurato che stava per morire. Ricordo con raccapriccio. Appena lo sciagurato fu legato alla sedia fatale, a un cenno le sei schioppettate partirono così insieme che parvero una schioppettata sola e l'impeto dei proiettili, tutti diretti ad un punto, fu tale che la scatola cranica saltò tutta intera e l'informe cadavere, con mezza testa sanguinosa ed infranta, si rovesciò al suolo. Questa esecuzione è la sola che abbia, non dico macchiato, ma contristato profondamente il 231.[313]

Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare si evince che tale fucilato dovrebbe essere il soldato *Domenico Franconetti*, processato dal Tribunale di guerra del II Corpo d'armata il 20 luglio 1917 e, condannato per sbandamento in faccia al nemico, fucilato lo stesso giorno. Egli era stato incriminato per aver abbandonato il proprio reparto sul Monte Santo, riunendovisi diciotto giorni dopo, quando cioè lo stesso era tornato in posizione di riposo.[314]

Il 10 luglio 1917, fu celebrato il processo contro venticinque militari del V Battaglione del 3° Reggimento alpini di marcia colpevoli del reato di rivolta da parte del Tribunale di guerra dell'Intendenza 4ª Armata. La sentenza condannò dieci alpini a vent'anni di reclusione militare, altri undici ebbero sei mesi, mentre i rimanenti quattro furono assolti.[315] La rivolta si era consumata nella notte tra il

313. Riccardo Tondi, *Fanti di Avellino 231-232*, Siena, Meini, 1923, pp. 212-213.

314. Franconetti aveva precedenti per reati comuni commessi nella vita civile quali furto, danneggiamento e oltraggio.

315. Promemoria n. 61711 in data 11 luglio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

14 e il 15 giugno 1917 a Cavaso, quando, poco prima della partenza per il fronte, numerosi alpini avvinazzati che avevano scavalcato i muri dell'accantonamento per andare nelle osterie del paese erano andati in escandescenze, minacciando i superiori, inveendo contro la guerra e sparando colpi di fucile in aria.[316] Agli atti del processo rimasero frasi pronunciate dagli alpini, quali: «Abbasso la guerra, che la guerra finisca presto, desidero essere fucilato piuttosto che continui, ci sono moltissimi imboscati che non vanno al fronte, e noi, poveri diavoli vi veniamo continuamente! Il Re non la voleva! Andiamo in trincea a farci ammazzare!». Il capitano, comandante del distaccamento, e altri ufficiali che erano usciti nel paese per far rientrare gli alpini e chiudere le osterie, furono fatti segno del lancio di bottiglie, sassi e tegole, che ferirono due ufficiali, tra i quali il capitano in modo abbastanza grave alla testa. La sentenza riporta che «dal tocco fino all'alba, ad intervalli, le fucilate crepitarono nelle camerate, dagli accantonamenti, sulle vie e nella campagna del piccolo villaggio, nel mentre dai gruppi di soldati si elevavano le proteste rumorose, le invocazioni della cinquina, delle cartoline, delle licenze». Un altro atto di rivolta da parte di alpini della 4ª Armata si ebbe il 1° luglio 1917. Quindici militari dell'83ª compagnia del Battaglione «Monte Albergian», nell'imminenza di una marcia da Mortise a Venas, tumultuarono, protestando di non voler portare gli zaini ed emettendo grida sediziose. Due alpini, entrambi caporal maggiori, aggredirono a calci e pugni un sergente e un sergente maggiore. I rivoltosi furono denunciati al tribunale di guerra.[317]

Il 26 luglio 1917, fu data comunicazione dal III Corpo d'armata di tumulti scoppiati il 22 a Goglione di Sotto (BS) nel I Battaglione del 42° Reggimento fanteria «Modena», mentre era in procinto di partire con la propria Brigata per il fronte della 2ª Armata. Alcuni soldati della 3ª compagnia avevano provocato disordini, eccitati da tre «caporioni», in seguito a false voci che un sergente e due caporali fossero stati arrestati per ribellione. Echeggiò allora qualche sparo di fucile, determinando immediatamente il propagarsi di analoghe manifestazioni per parte delle altre compagnie del battaglione, ma segnatamente nella 1ª con grida, spari e atti di insubordinazione. Numerosi militari approfittarono del parapiglia per darsi alla macchia e disertare dal corpo.[318] Il 23 luglio fu fatta l'inchiesta ma, anziché convocare il tribunale straordinario, il comando brigata preferì affidarsi al tribunale ordinario cui furono denunciati venti militari riconosciuti colpevoli. Ciò nel concetto che non fosse differibile il movimento di trasferimento della brigata, stabilito per il 24 luglio. Il diario storico-militare del 42° «Modena» riportò alla data del 30 luglio 1917 l'avvenuta fucilazione al petto di tre militari: caporal maggiore *Mario Rocchi*, caporali *Romeo Pugnetti* e *Giovanni*

316. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 154-158.

317. Foglio n. 19505 in data 21 luglio 1917, *Procedimento per rivolta (art. 114 C.P.E.)*, Tribunale di guerra dell'Intendenza 4ª Armata.

318. Nella terza decade del luglio 1917, il 41° e 42° Reggimento fanteria della Brigata «Modena» ebbero a lamentare 56 casi di diserzione all'interno. Altri 45 casi di diserzione non in presenza del nemico si erano verificati presso la Brigata «Jonio» (telegramma n. 355-RP in data 9 agosto 1917 del comando 2ª Armata indirizzato alla segreteria di Cadorna).

Vieta.[319] Il comandante della 1ª Armata si mostrò contrariato della mancata convocazione del tribunale straordinario:

> Una volta mancata l'energica ed immediata repressione da parte del comandante del 42° Reggimento fanteria nella forma voluta dal telegramma 1° novembre 1916 n. 2910 di S.E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (Segreteria), non si sarebbero dovute subordinare le esigenze della disciplina alla rigida osservanza della esecuzione di un trasporto, molto più trattandosi di un solo battaglione, e data l'indispensabile e manifesta necessità di giudicare sommariamente con un tribunale straordinario.[320]

Nella nuova sede il comando del 42° Fanteria svolse un'accurata inchiesta rimettendola, con numerose e severe proposte di provvedimenti disciplinari a carico di ufficiali e sottufficiali, alle proprie autorità gerarchiche. Il comandante della 2ª Armata chiese l'immediata sostituzione del comandante di reggimento con un nuovo colonnello di provata energia, capace di ristabilire prontamente l'efficienza bellica del reparto. «Per quanto riguarda i militari del 42° Regg. fant. che si allontanarono arbitrariamente dai rispettivi reparti, verrà provveduto per la loro attiva ricerca e perché siano colpiti con quelle severe condanne che possono servire d'esempio al reggimento cui essi appartengono».[321]

Il processo del 31 luglio 1917 ebbe strascichi e portò alla denuncia al Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata di altri sei militari del 42° Reggimento fanteria «Modena» che erano rimasti indignati per la condanna a morte inflitta ai tre loro commilitoni, prospettando idee di vendetta contro i superiori. Gli imputati furono giudicati per subornazione alla rivolta, avendo pronunciato frasi che inducevano alla ribellione e al proposito di disertare. Riporta la sentenza: «Il 31 luglio 1917 dopo la lettura della sentenza del tribunale straordinario di guerra a carico di alcuni militari del 42° fanteria, tra i compagni dei condannati appartenenti allo stesso reggimento si ebbero parole di critica contro la detta sentenza, cercando di fomentare una rivolta nelle file del reparto». Le frasi incriminate furono: «Quegli assassini di vigliacchi che hanno pronunciato la sentenza di morte contro quei tre nostri compagni meritano la morte anche loro; sarei pronto a morire io pure, basta che questa guerra terminasse; ma non so comprendere come tutti noi si sia stati fermi dopo che venne pronunziata la sentenza». «Sembra che si abbia voglia di fare l'avanzata; ma io la voglio fare invece verso Udine; però se questo colpo non mi riesce, quando siamo in trincea cercherò di tenermi ad un posto avanzato per potere più facilmente passare al nemico. Di là poi sparerò tutte le mie cartucce contro i nostri e quindi me ne andrò al mio destino». «Se non finisce questa guerra facciamo una rivolta; non appena siamo in trincea uccidia-

319. L'atto di morte dei tre riporta in San Nicolò il luogo del decesso dovuto a «ferite multiple d'arma da fuoco». Furono sepolti nel cimitero di San Giovanni di Manzano.

320. Foglio n. 43309 in data 7 agosto 1917, *Manifestazioni sediziose nel I Battaglione del 42° Regg. fanteria a Goglione di Sotto (Brescia) il 22 luglio 1917*, comando 1ª Armata.

321. Foglio n. 347-RP in data 31 luglio 1917, *Rivolte avvenute presso il 42° Fanteria*, comando 2ª Armata. La Brigata «Modena» subì l'esonero di tre suoi comandanti entro la fine dell'agosto 1917.

mo prima tutti gli ufficiali, poi tutti quelli che li aiutano, anche se venisse Cadorna. Le armi le abbiamo tutte noi e non abbiamo paura. Lo dirò anche agli altri per metterci tutti d'accordo».[322]

Nell'estate 1917, era ormai invalsa l'abitudine di far scortare da nuclei di carabinieri e di reparti di cavalleria ogni brigata di fanteria che doveva trasferirsi in prima linea. L'ordine di movimento per portarsi in trincea era accolto con malcelato disappunto dai fanti che sovente si lasciavano andare ad atti di protesta e di indisciplina più o meno violenti. Tali eventi si verificavano ormai con tale frequenza che erano divenuti quasi di ordinaria amministrazione, tanto che spesso non erano nemmeno comunicati al Comando Supremo. Ad esempio, nel luglio 1917 il comando del XXIII Corpo d'armata informò quello del VII di un evento simile accaduto nel 65° Reggimento fanteria «Valtellina»:

> Per opportuna conoscenza si informa che nella notte dal 14 al 15 luglio nel trasferimento del 65° Reggimento da Mortesins a Redipuglia per recarsi in linea, si ebbero da parte di alcuni soldati grida di «vogliamo la pace» e fu sparato anche qualche colpo di fucile. Il comandante del reggimento non dimostrò per la circostanza molta energia e nel riferire il fatto scriveva «vi era del nervosismo fra la truppa, nervosismo provocato forse dalla delusione di non aver avuto il riposo di almeno una quindicina di giorni che si riprometteva di avere». Fu perciò punito con 10 giorni di arresti di rigore. Vennero poi denunciati al tribunale militare un caporale autore degli spari ed alcuni militari che emisero grida o pronunciarono frasi contro la guerra. Durante il servizio prestato in prima linea la brigata «Valtellina» non ha dato luogo ad alcun appunto.[323]

Un'altra relazione del comandante della divisione così descrisse gli eventi e le mancanze degli ufficiali che assistettero alle proteste scomposte dei soldati senza prendere immediati provvedimenti punitivi:

> Prima che cominciasse la marcia, alcuni militari della 6ª compagnia, che è in riga, gridano; il ten. Colonnese accorre e sente il soldato Giovanni Segala e il Pietro Galli che gridano parole che non capisce, ma che, soggiunge, dovevano essere «Vogliamo la pace!» […] Il ten. Rugagli nella stessa sera, mentre la sua sezione pistole mitragliatrici è in riga per la partenza, sente il soldato Sgarbazzini il quale dice: «Se la va male voltiamo il culo e scappiamo» e si limita a rimproverarlo. E il col. Piovano che visto il rapporto, e che perciò è informato del fatto, non prende più severi provvedimenti. E il caporale Emilio Ardigò spara dei colpi di fucile in aria durante la marcia, l'aspirante Oldani lo sorprende, il cap. Roncato accerta il fatto, ma non prende alcun provvedimento di rigore. E lo stesso comandante di reggimento che sente sparare un colpo mentre egli ha oltrepassato di 15 o 20 passi l'Ardigò, e lo attribuisce quasi a protesta dei rimproveri da lui fatti ad alcuni soldati, e ritiene, per giunta, che lo scopo per il quale l'Ardigò spara è quello di provocare disordini nelle file, lo stesso comandante di reggimento, dico, di fronte a tale situazione pericolosa non prende

322. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 190-191.

323. Foglio in data 2 agosto 1917, *Condizioni materiali e morali della Brigata Valtellina*, comando XXIII Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 2142 in data 17 luglio 1917, *Atti di indisciplina presso il 65° Fanteria*, comando 27ª Divisione.

> alcun atto di energia, e lascia anche senza repressione che i soldati esclamino ad alta voce: «Vogliamo la pace» e diano dell'imboscato agli automobilisti che passano.

Rilevante poi che il comandante del reggimento si esprima quasi come se volesse giustificare i gravi fatti, scrivendo che «vi era del nervosismo fra la truppa, nervosismo provocato forse dalla delusione di non aver avuto il riposo di almeno una quindicina di giorni che si riprometteva di avere».[324]

Nel luglio 1917, scoppiò il caso delle diserzioni presso il Reparto mitraglieri Fiat di Brescia, ente preposto all'addestramento basico dei militari del corpo dei mitraglieri. Nel solo periodo dal 1° giugno al 3 luglio 1917 si erano assentati arbitrariamente 1.215 militari che si erano allontanati dalle caserme, o non erano rientrati dalle licenze, o non erano arrivati dai depositi, o non erano giunti al fronte. Di questi, solo 474 erano rientrati al reparto o erano stati arrestati, gli altri risultavano irreperibili. L'improvviso e vertiginoso aumento dei disertori aveva sorpreso e allarmato il comando del reparto, in quanto fino al maggio precedente e da che era stata istituita la scuola, su quasi 140.000 ufficiali e soldati passati per le istruzioni, si erano registrati solo 54 casi di disertori non raggiunti.[325] Così il comando del Reparto mitraglieri denunciò gli eventi al Comando Supremo, evidenziando che il fenomeno delle diserzioni si era andato accentuando in modo particolare negli ultimi tempi:

> Onde provvedere ad inviare, dopo le recenti azioni, i necessari complementi al fronte, la forza del Reparto è notevolmente aumentata raggiungendo dal 2 al 30 giugno un totale di 30.000 uomini, dei quali 12.468 sono complementi provenienti dai vari reggimenti già al fronte, venuti per istruirsi. Questi complementi, però, giunti a Brescia, erano intenzionati a permanervi molto tempo; e quando, invece, dopo il corso d'istruzione, sono stati rinviati al fronte, parte hanno disertato all'interno, parte hanno disertato prima di raggiungere la destinazione. […] Altro fattore dell'aumento dei disertori devesi trovare nell'aver aggregato a questo Reparto gli uffici del Centro mitraglieri che finora erano col Deposito del 77° Fanteria, il quale ha scaricato l'onere delle diserzioni avvenute in passato sulla base di circa 120.0000 uomini, diserzioni le cui pratiche erano curate punto o poco (si sono infatti recuperati ora dei militari assenti perfino da oltre un anno). Per ciascuno dei nostri disertori, invece, si sono sempre fatti i telegrammi ai carabinieri dei rispettivi paesi di nascita o di domicilio non appena l'assenza raggiungeva le 24 ore. Si è inoltre immediatamente avvertita la Benemerita di Brescia perché facesse ricerche ed appostamenti onde impedire che i disertori riuscissero ad allontanarsi da Brescia, e perciò il numero fino ad ora fu sempre limitatissimo.

Al fine di garantire un maggior controllo sui militari in addestramento, il comandante del Reparto mitraglieri chiese che fosse assegnato un ufficiale con cinquanta carabinieri.

324. Foglio n. 2123 in data 17 luglio 1917, *Caporale Ardigò Emilio*, comando 27ª Divisione. Si veda la sentenza contro quattro militari del 65° Reggimento denunciati per subornazione alla rivolta per gli eventi del 14 luglio 1917 e processati il 31 luglio 1917 dal Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata (Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 185).

325. Foglio n. 12100.2.A.I. in data 2 agosto 1917, *Brescia. Disertori*, Ministero dell'Interno – Direzione Generale della Pubblica Sicurezza.

> Se non saranno presi questi provvedimenti, lo scrivente ha la convinzione che la deplorevole piaga dei disertori andrà aumentando in modo impressionante, perché il fenomeno verificatosi nel solo mese di giugno non è avvenuto durante tutto l'anno. Infatti, come è anche a conoscenza dei RR.CC., è risaputo che nelle vicinanze di Brescia e di Bergamo si aggira ora una grande quantità di disertori d'ogni corpo e arma che riescono a sfuggire al rintraccio, favoriti in ciò dalla stessa popolazione civile che volentieri fornisce gli abiti per il travestimento. In certe vallate questo favoritismo e questo incitamento alla diserzione ha perfino una certa organizzazione. Poiché da un'inchiesta personale fatta dal sottoscritto è risultato che alcune famiglie borghesi aiutavano e favorivano i disertori, oggi stesso è stata fatta regolare denuncia contro alcune di queste, e si sono presi gli opportuni provvedimenti per sorvegliare con pattuglioni e personale speciale i dintorni delle caserme ed i luoghi più frequentati dai militari.[326]

Il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito chiese il sostegno al Ministero della Guerra per l'assegnazione di un plotone carabinieri al Reparto di Brescia, in quanto il Comando Supremo non poteva provvedere stabilmente con mezzi propri all'esigenza.[327] L'attività dei carabinieri coadiuvati da mitraglieri del reparto in abiti borghesi nella ricerca dei disertori diede buoni frutti, consentendo entro il novembre 1917 la cattura di quaranta di essi e di due falsi ufficiali propagandisti contro la guerra.[328]

L'evento criminoso collettivo più grave del conflitto, sia per il numero dei militari coinvolti sia per le perdite causate, fu la rivolta della Brigata «Catanzaro» a Santa Maria la Longa del 15-16 luglio 1917.[329] Si trattò, senza dubbio, di un atto di ribellione che coinvolse due reggimenti, in cui centinaia di rivoltosi eliminarono vari ufficiali e sembra avessero l'intenzione di dirigersi verso Udine sede del Comando Supremo.[330] Si ebbero veri combattimenti fra gruppi di ribelli e forze rimaste fedeli con l'accorrere di autocannoni e autoblindomitragliatrici. La «Catanzaro» subì, così, per la seconda volta, una decimazione, oltre a vari processi da

326. Foglio n. 281 in data 3 luglio 1917, *Relazione circa i disertori*, comando Reparto mitraglieri Fiat. In effetti, come risultava da una relazione dei carabinieri locali del 27 giugno 1917, l'ordine pubblico nelle campagne del Bresciano era andato deteriorandosi con la recrudescenza degli abigeati e la presenza di persone sospette che molestavano le famiglie dei contadini, abitanti nelle cascine isolate, chiedendo e talora pretendendo alloggio e vitto, e inquietavano le donne che incontravano.

327. Telegramma n. 106855 in data 2 luglio 1916 a firma di Porro inviato al Ministero della Guerra.

328. Telegramma n. 331/M in data 8 novembre 1917 indirizzato al Comando Supremo.

329. Telegramma n. 3173 in data 16 luglio 1917 del Comando Supremo a firma di Cadorna indirizzato al ministro della Guerra. Sulla rivolta della Brigata «Catanzaro» si vedano, in particolare: Melograni, *Storia politica della grande guerra*, pp. 274-278; Pluviano, Guerrini, *Fucilati senza un processo*, pp. 151-162; Gubinelli, *Sparate dritto al cuore*, pp. 17-41; De Simone, *L'Isonzo mormorava*, pp. 230-236; Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 186-188.

330. Interrogatorio del colonnello Giuseppe Manzotti, già comandante del Reggimento «Cavalleggeri di Udine», alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Per l'intenzione dei rivoltosi della «Catanzaro» di marciare verso Udine si veda anche il verbale d'interrogatorio del generale Luigi Piccione alla Commissione d'inchiesta.

parte di tribunali militari straordinari e ordinari. La rivolta preoccupò non poco l'Alto comando, in quanto la Brigata «Catanzaro» era considerata una delle migliori grandi unità dell'esercito, che si era coperta di gloria sul Carso e sull'Altopiano dei Sette Comuni nel corso del 1915-1916 e i cui Reggimenti 141° e 142° si erano meritati rispettivamente la Medaglia d'Oro e d'Argento al Valor Militare.[331] Proprio per il suo valore, la Brigata era stata ripetutamente impegnata nelle battaglie più cruente, ma l'intensivo impiego e le elevate perdite (diecimila nei primi due anni di guerra) avevano progressivamente ridotto il suo valore combattivo e nell'estate 1917 i suoi reparti erano ormai logorati e col morale a terra.[332] I comandi superiori avevano avuto sentore dello spirito di ribellione che covava nella «Catanzaro» nel giugno-luglio 1917 e, grazie alle precauzioni prese in anticipo, la ribellione non assunse forme ancora più gravi per l'immediato intervento di carabinieri e di truppe fidate, già schierate preventivamente a ridosso dei baraccamenti occupati dal 141° e dal 142° Reggimento fanteria.[333] Nel giugno 1917 il colonnello comandante del 141° era stato rimosso perché aveva confidato la depressione morale degli uomini che aveva alle dipendenze. Parlando a un ufficiale del comando Brigata «Catanzaro», il colonnello Di Dio riferì della stanchezza del proprio reggimento e «la sfiducia nelle truppe, che gli si erano già ammutinate una volta, e che temeva potessero farlo una seconda volta».[334] Numerose furono le inchieste svolte per cercare di ricostruire le cause dell'ammutinamento, il suo svolgimento, la ricerca dei capi della sommossa e di eventuali collegamenti esterni. La relazione più esaustiva sulla dinamica degli eventi fu quella scritta in agosto dal generale Adolfo Tettoni, comandante del VII Corpo d'armata:

> In un giorno imprecisato tra l'agosto ed il settembre 1916 in Redipuglia, allorché giunse alla brigata l'ordine di recarsi in prima linea, vi furono soldati che emisero grida di Abbasso la guerra! Siamo stanchi! E bruciarono, pare in segno di protesta, alcune tende. Tale fatto mi fu riferito dal cappellano militare Arrigoni don Adolfo già appartenente al 123° fanteria. Il 27 luglio 1917 richiesi notizie in proposito al co-

331. Il 26 aprile 1917 il comando 3ª Armata aveva organizzato una solenne cerimonia in cui il Duca d'Aosta aveva consegnato medaglie al valore a vari militari del 141° e 142° Reggimento davanti al tutta la Brigata «Catanzaro» riunita in armi. Sempre il comando 3ª Armata, nell'ordine del giorno n. 81 del 16 agosto 1917, scrisse degli «ufficiali e soldati delle brigate Mantova e Catanzaro che avete compiuto gesta degne di epopea e di leggenda».

332. Si veda, in particolare, Pluviano, Guerrini, *Fucilate i fanti della «Catanzaro»*, pp. 64-107.

333. Il 7 maggio 1917 il 141° Reggimento aveva avuto la diserzione con passaggio al nemico di quattro militari condannati in contumacia (foglio n. 4644 in data 13 maggio 1917, *caporale Cantelli Armando, soldati Aleo Nicolò, Mugnai Antonio, Perri Antonio del 141° fanteria*, Tribunale di guerra – XIII Corpo d'armata).

334. Foglio n. 45 in data 15 giugno 1917, *Colonnello Di Dio Cav. Vincenzo*, comando 61ª Divisione. In merito al tentativo di ammutinamento accennato dal colonnello, il comandante di brigata riferì che era avvenuto prima del passaggio della «Catanzaro» alle dipendenze della 61ª Divisione, e «fatto che le autorità superiori avevano giudicato assolutamente sporadico, e per il quale erano stati presi provvedimenti, denunciando gli autori al tribunale di guerra» (foglio n. 94 in data 20 giugno 1917, *Colonnello Di Dio Cav, Vincenzo, comandante 141° Fanteria*, comando Brigata «Catanzaro»).

mando del XIII Corpo d'armata, ma non mi è ancora pervenuta risposta. La sera del 4 giugno decorso in Gonars, mentre il 142° Fanteria si accingeva a partire per ritornare in linea, furono udite delle scariche di fucileria e delle grida di protesta, cessate dopo circa 10 minuti per l'intervento degli ufficiali e dei graduati. Ne seguì un processo presso il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata per giudicare i colpevoli, in cui il soldato D'Angelo Michele fu condannato alla pena di morte, pena che dall'allora comandante del XIII Corpo, da cui dipendeva la Brigata Catanzaro, fu sospesa poco prima dell'esecuzione perché il condannato aveva fatto dichiarazione di rivelare i veri autori del tentativo di rivolta. Per meglio indagare sulla dichiarazione del soldato D'Angelo e stabilire le altre eventuali responsabilità sui fatti del 4 giugno, vennero, il 2 luglio decorso, trasferiti al 142° Reggimento alcuni militari dell'Arma dei carabinieri travestiti da soldati di fanteria. Ma nel pomeriggio del 14 luglio il maggiore comandante dei CC.RR. del corpo d'armata ebbe a riferirmi che la presenza di detti militari non era più un segreto perché uno di essi era stato riconosciuto da un compaesano ed era quindi consigliabile ritirarli dal 142° fanteria per evitare che venissero fatti segno a minacce o peggio, da parte di qualche male intenzionato. Per tali considerazioni i militari furono ritirati la sera stessa dal reggimento. Nel periodo pur breve di loro permanenza essi ebbero tuttavia modo di raccogliere alcune notizie che mettevano in non buona luce nove militari del 142° ritenuti come principali istigatori di atti di indisciplina quando se ne fosse presentata l'occasione. Dal risultato di una inchiesta fiscale compiuta nella notte sul 15 luglio dall'avvocato militare, per quanto non accertato, traspariva inoltre come tra i militari dei reggimenti 141° e 142° vi fossero elementi i quali poco rassicuravano sul rispetto e sul mantenimento della disciplina. Stimai pertanto necessario conferire nel pomeriggio del 15 luglio presso il comando della 45ª Divisione col suo comandante e con quelli della Brigata Catanzaro e dei carabinieri del corpo d'armata e della divisione, […] e disponendo per i provvedimenti da adottare nell'occasione della partenza per la prima linea delle truppe della brigata. Decisi, così, di far arrestare subito per misura precauzionale i nove militari suindicati, presunti caporioni di una eventuale manifestazione, di concentrare in prossimità del comando di brigata due plotoni e una sezione di carabinieri, di tenere pronti reparti di cavalleria, di assicurare per ogni evenienza il collegamento tra i comandi di divisione e di brigata e fu dato ordine che tutti gli ufficiali dei reggimenti si trovassero presenti alla ritirata e rimanessero presso le truppe. […] La sera del 15 luglio verso le ore 22.45 cominciarono le manifestazioni di rivolta, quasi contemporaneamente nei due reggimenti, con numerosi spari di fucile e grida sediziose. […] Si ebbe dapprima un periodo di eccezionale gravità, caratterizzato dal tentativo fatto da numerosi nuclei di rivoltosi armati di ottenere il concorso di coloro che erano incerti e titubanti, svolgendo tutto il piano di sommossa precedentemente concertato. In questo periodo, che ebbe inizio verso le 22.30-22.45, alle segnalazioni con razzi e spari di fucile in aria, fecero seguito le intimidazioni e le minacce contro coloro che, trattenuti dagli ufficiali, stavano nelle baracche e non si decidevano a prender parte alla rivolta; l'uccisione ed il ferimento di alcuni ufficiali e soldati, con fucilate, bombe a mano, colpi dati col calcio del fucile sulla testa od all'addome, il tentativo di appiccare l'incendio ad alcune baracche, l'impiego di mitragliatrici da parte dei rivoltosi, il tentativo di invadere il paese di Santa Maria la Longa. Le deposizioni scritte di ufficiali non consentono dubbi a questo riguardo; se l'oscurità della notte non permise di farsi un'idea esatta dell'entità dei nuclei di incitatori, né per numero né per forza, tuttavia è certo che per poter espli-

care la loro azione nell'estesa zona occupata dai baraccamenti, non dovevano certo essere in pochi, e che alle grida sediziose concorse gran parte della truppa, poiché la loro estensione ed intensità diede agli ufficiali presenti ed al comandante della brigata l'impressione che tutta la massa della brigata fosse in rivolta. La presenza e l'opera di buona parte degli ufficiali accorsi nelle baracche ed in mezzo alla truppa valse a trattenere coloro che diversamente avrebbero col favore dell'oscurità fatto causa comune coi ribelli; risulta però dall'insieme delle deposizioni fatte, che rimase pure sempre una situazione in cui nuclei di forza imprecisata ma numerosa erano decisamente in rivolta, mentre la truppa rimanente era perlomeno incerta e malfida, salvo quella delle compagnie mitragliatrici del comando di brigata, inquantoché anche dai reparti sorvegliati dagli ufficiali partirono fucilate in aria e grida, senza che fosse possibile rintracciare gli attori e per l'oscurità e la connivenza dei vicini. La situazione ora tratteggiata si prolungò con varia intensità sino all'alba, con episodi non meno dolorosi, quali quello dell'ammutinamento della 6ª compagnia del 142°, in cui fu dato ordine all'ufficiale di cedere il comando ed allontanarsi se non voleva essere freddato; prima che tornasse giorno chiaro i nuclei dei rivoltosi si sciolsero e i loro componenti in gran parte raggiunsero alla spicciolata i rispettivi reparti, protetti anche in questo dal favore delle tenebre e dalla complice connivenza dei compagni. La intermittente intensificazione dell'azione dei rivoltosi è provata dalle successive notizie contraddicentisi tra di loro, che dapprima segnalano il ritorno alla calma, poi l'aggravarsi notevole della situazione con richiesta di una compagnia CC.RR. e dell'artiglieria; notizie giunte in genere con notevole ritardo per difficoltà di comunicazioni, derivanti da rotture di fili telefonici, per il che ho dovuto d'urgenza inviare lungo le linee guardafili accompagnati da carabinieri, rimasti di guardia al comando di corpo d'armata. L'arrivo dei rinforzi di CC.RR., degli squadroni di cavalleria, delle autoblindomitragliatrici e poi di autocannoni di rincalzo ai militari sicuramente fedeli che già erano sul posto, valse dapprima a circondare le truppe in rivolta, e poi col ritorno della luce a far desistere i rivoltosi dal continuare l'azione. Ma ciò non toglie che la rivolta abbia avuto carattere e manifestazioni di estrema gravità e avrebbe portato a maggiori conseguenze se non fossero state prese le misure preventive sopra accennate, le quali probabilmente tolsero alla rivolta i capi principali, ma certamente, per la parte che non poteva sfuggire alla truppa, diede a questa la sensazione che le autorità erano informate di quanto andavasi tramando, eppertanto avevano provveduto alla eventuale pronta repressione di ogni manifestazione collettiva. […] Nella rivolta notturna si ebbero a deplorare le seguenti perdite: ufficiali morti 2, feriti 2; truppa morti 9, feriti 25.[335] Il mattino del 16 furono fucilati 16 militari arrestati dai CC.RR. e dagli ufficiali colle armi cariche, le canne ancora scottanti, e 12 militari della compagnia ammutinatasi (6a del 142°) per decimazione da me ordinata a mente della circolare del 1° novembre del Comando Supremo, sia per il reato di cui collettivamente eransi resi colpevoli, sia per salutare esempio sugli elementi deboli,

335. Il diario storico-militare del VII Corpo d'armata alla data del 16 luglio 1917 riporta perdite diverse: in totale due ufficiali morti e tre feriti, quattro militari di truppa morti (tra cui un carabiniere) e diciannove feriti. Si veda anche il foglio n. 139 in data 31 luglio 1917, *Relazione sui fatti avvenuti presso la 6ª comp. del 142° fanteria nella notte 15-16 corr.*, comando Brigata «Catanzaro». Si veda anche il telegramma n. 3173 in data 16 luglio 1917 della segreteria di Cadorna al Ministero della Guerra che comunicava un succinto rapporto sull'accaduto del comandante del VII Corpo d'armata.

> inerti e pusillanimi che col loro contegno passivo avevano favorito l'opera dei facinorosi.[336] Eseguita la fucilazione, alle 10.50 la brigata Catanzaro iniziava il trasferimento a Villa Vicentina, senza incidenti, all'infuori di qualche grido e richieste di camions, tosto sedati. […] Il maggior numero degli arrestati apparteneva al 141° Reggimento; grande resistenza venne fatta nei baraccamenti del I Battaglione del reggimento; al 141° si ebbero a lamentare le maggiori perdite; il comandante del I Battaglione ed il suo aiutante maggiore furono feriti; il comandante della 1ª compagnia, gravemente ferito all'addome, spirava poco dopo all'ospedale; 2 militari di truppa uccisi e 13 feriti.[337]

Dal registro degli atti di morte del 142° Reggimento sono riportate le generalità di sedici fucilati: *Antonino Cavaies*, *Antonio Viola*, *Giovanbattista Bellini*, *Antonio Cassalia*, *Pasquale Di Giorgio*, *Angelo Gabriele*, *Nicola Dimitri*, *Vito La Barbera*, *Angelo Morello*, *Nunziato Petirri*, *Giovanni Fabiano*, *Luigi Toma*, *Salvatore Alampi*, *Domenico Gianandrea*, *Paolo Rondinelli*, *Saverio Gratteri*.[338] Il foglio n. 1335 in data 8 settembre 1917 del comando 142° Reggimento fanteria Milizia mobile di trasmissione alla Direzione Generale Leva e Truppa degli *Estratti mod. 146 B pei militari del Corpo deceduti in Santa Maria la Longa in seguito a fucilazione, iscritti nel fascicolo V del registro degli atti di morte durante la prima e seconda quindicina di agosto* contiene solo i nomi dei primi dodici. All'adunata della Brigata svoltasi il giorno 16 luglio risultarono mancanti all'appello ottanta militari del 141° Reggimento e trenta del 142°.[339] Severi provvedimenti furono presi anche nei confronti degli ufficiali che non seppero tenere a freno i loro uomini. In particolare, da un rapporto del comandante dei carabinieri della 45ª Divisione era emerso che un gruppo di una dozzina di ufficiali subalterni si era nascosto in una baracca, e solo a seguito dell'intervento del comandante di brigata, che li aveva duramente redarguiti, erano usciti andando a occupare il proprio posto tra la truppa. A un primo sollecito a uscire dalla baracca fatto da un ufficiale dei carabinieri tali ufficiali inferiori avevano risposto: «Ci vada lei».

336. Si veda anche il volume di Pluviano, Guerrini, *Fucilate i fanti della «Catanzaro»* e il sito internet http://www.solfano.it>canicatti/vittimecatanzaro.HTML.

337. Foglio riservato personale n. 187 in data 3 agosto 1917, *Atti di rivolta nella brigata Catanzaro*, comando VII Corpo d'armata. La sentenza del 29 agosto riferì della morte per mano dei rivoltosi di un tenente (Roberto Puleo), un carabiniere (Francesco Baramasco) e un militare di truppa oltre al ferimento di cinque ufficiali e venticinque soldati. Il registro degli atti di morte del 141° riporta il decesso a Santa Maria la Longa per ferita di pallottola tra il 15 e il 17 luglio di un ufficiale (Puleo) e cinque militari di truppa: Carlo Rogora, Luigi Trevisonni, Vincenzo Galati, Giuseppe Selocco, Guido Albini. La fonte di internet sopracitata riporta un altro caduto, Giacomo Martinelli. Silvia Musi ne ha riportati altri due: Felice Bottino ed Enrico Bianchetti (*Al petto o alla schiena*, pp. 269-271).

338. Il registro degli atti di morte del 142° Reggimento alla data del 16 luglio 1917 riporta il decesso presso l'ospedale da campo n. 206 di Santa Maria la Longa di soli altri tre militari: il tenente Felice Bottino e il soldato Placido Malerba per peritonite acuta da ferita all'addome e il soldato Enrico Bianchetti per emorragia da ferita di proiettile.

339. Telegramma n. 3174 in data 16 luglio 1917 della segreteria di Cadorna indirizzato al Ministero della Guerra. Il testo del telegramma confermò la fucilazione di 28 militari e la denuncia di altri 123.

Così furono allontanati dalla brigata undici ufficiali e otto sottufficiali del 141° Reggimento e otto ufficiali e sei sottufficiali del 142° Reggimento, i quali, pur avendo dimostrato fedeltà durante la rivolta, erano mancati di energia e di ascendente sui propri uomini. Il tenente comandante la 6ª compagnia del 142°, che giunse al reparto solo a rivolta quasi conclusa, fu deferito al tribunale militare. I tenenti colonnelli comandanti i due reggimenti furono esonerati, mentre il comandante di brigata fu sottoposto al giudizio di un consiglio di disciplina.[340] Inoltre, furono denunciati al tribunale di guerra 135 militari di cui 123 della 6ª compagnia del 142°. In una prima sentenza pronunciata il 1° agosto dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata, quattro militari furono condannati a morte e la sentenza immediatamente eseguita (soldati *Faustino Caruso*, *Pasquale Lanera*, *Leonardo Pellizza*, *Oreste Staffolani*).[341] In un secondo processo dello stesso tribunale celebrato il 29 agosto furono giudicati altri 124 militari per il reato di rivolta, tre dei quali furono puniti con vent'anni di reclusione, 98 con pene varie da tre a dieci anni di carcere militare e 23 andarono assolti.[342] A seguito della rivolta, furono dati per disertori 120 uomini.[343] Il generale Tettoni si dilungò anche sui presunti motivi dell'ammutinamento:

> Nella rivolta dei due reggimenti si riscontrarono tutti gli elementi del complotto. Le notizie raccolte in precedenza, il modo come ebbero inizio gli avvenimenti e come si svolsero lo assicurano. Elementi tristi dei due reggimenti hanno potuto trovare seguaci, incapaci, per bassezza d'animo e per assenza assoluta di sentimenti militari, di resistere al sacrificio che la guerra impone e si sono fatti trascinare a compiere atti i più obbrobriosi. Le cause vanno soprattutto ricercate nella indegna e insistente propaganda sovversiva nell'interno del paese che turba e deprime gli animi deboli e incoraggia i turbolenti; nella malaugurata diffusione dei giornali portanti notizie sugli avvenimenti della Russia e sulla loro ripercussione sulla disciplina dell'esercito. E può avere aumentato il malumore la sospensione delle licenze ai siciliani, che nella brigata Catanzaro si contano in buon numero; la convinzione che spettasse ad altra brigata, prima della Catanzaro, a trasferirsi in prima linea; la lunga permanenza sulla fronte del Carso e il desiderio non raggiunto di essere trasferiti in altra fronte; il frammischiamento con elementi anziani dei reggimenti con altri giunti nuovi, privi di spirito di corpo. […] Negli ufficiali è mancata quella energia, quell'entusiasmo che erano necessari per rifare l'educazione militare della brigata, improntandola ai sani principi di disciplina e di patriottismo.[344]

La mancata immediata repressione della rivolta del 4 giugno, probabilmente interpretata come segno di debolezza del proprio comando, indusse i soldati della

340. Foglio n. 3359 in data 15 agosto 1917, *Fatti del 15-16 luglio presso la brigata Catanzaro*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

341. Si veda Pluviano, Guerrini, *Fucilate i fanti della «Catanzaro»*, e Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, che riportano la sentenza.

342. Promemoria n. 66519 in data 1° settembre 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

343. Telegramma n. 22754 in data 16 luglio 1917 del comando 3ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

344. Foglio n. 187 in data 3 agosto 1917.

«Catanzaro» a eccedere ancor di più nelle forme della protesta. Altri particolari, spesso tragici, della rivolta emersero dalle varie testimonianze raccolte tra gli ufficiali che avevano vissuto in prima persona i tumulti. Un appunto preso dall'Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra riportò che propaganda sovversiva all'interno della brigata era stata fatta «da un certo Ambrosi, soldato scrivano presso il comando del 141° fanteria, socialista ufficiale, arrestato poco prima che s'iniziasse la rivolta»; inoltre, erano emerse anche

> gravi responsabilità a carico di alcuni ufficiali inferiori (un capitano ed alcuni subalterni) che pare fossero a conoscenza di quanto si preparava e davano al complotto il loro tacito consenso. […] Il fatto che lo stesso giorno 16 la notizia della avvenuta rivolta era nota a Torino. Su ciò è in corso una speciale inchiesta. Da quanto sopra ho esposto sembrerebbe, ed è opinione anche degli ufficiali su nominati, che la rivolta sia stata preparata da tempo e che non sia estranea l'influenza di elementi sovversivi esistenti nella brigata, sovversivi che probabilmente sono in relazione con i partiti estremi del Paese e che hanno sfruttato il malcontento di militari dei distretti meridionali della brigata.[345]

Una relazione del capitano Dodi, ufficiale di collegamento presso il VII Corpo d'armata, mise in risalto che anche la marcia verso la prima linea del 16 mattina non si svolse senza incidenti da parte dei reparti della «Catanzaro»:

> All'atto della partenza e poco prima vi fu ancora qualche disordine: fu sparato ancora qualche colpo di fucile, molte grida sediziose furono emesse insieme con insulti all'indirizzo degli squadroni a cavallo prontamente intervenuti. Fu fatto qualche arresto, dopo di che i reparti, dai quali partiva qualche grido chiedente i camions per il loro trasporto, s'incamminarono. La marcia si effettuò lentamente, molti soldati gettarono i pacchetti di cartucce in dotazione. Le autoblindomitragliatrici e la cavalleria seguirono la colonna che si arrestò per pernottare nei pressi di Porteole. Questa mattina in camions la brigata fu trasportata a Staranzano. Vi è ancora un numero imprecisato di mancanti, molti dei quali feriti.[346]

Anche il capitano Dodi mise in risalto che la rivolta era stata causata sia dall'opera di sobillazione politica sia da cause squisitamente militari legate all'impiego della brigata:

> I disordini sono avvenuti per opera di sobillatori, uno dei quali quasi certamente era in rapporto con elementi antimilitaristi dell'interno del paese. L'opera nefasta dei sobillatori fu facilitata dal malcontento diffusissimo di tornare sul Carso, dove da qualcuno era stato promesso prima delle azioni che non si sarebbe tornati più. Esisteva certo un accordo preventivo: «traditori» era l'insulto che veniva scambiato tra i reparti. Non ho sentito gridare nemmeno una parola contro la guerra: «Vogliamo cambiare fronte,

345. Promemoria in data 20 luglio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra a firma del maggiore Rossi. Il capitano Dodi riferì che già prima del 16 luglio «dai RR.CC. si raccolsero a carico di alcuni ufficiali elementi di accusa che, o non sembrarono sufficienti ad accertare la loro colpevolezza, o non furono suffragati dalle testimonianze necessarie».

346. Foglio manoscritto n. 16 in data 17 luglio 1917, *Brigata Catanzaro*, ufficiale di collegamento presso il VII Corpo d'armata.

> poi torneremo» era la frase più ripetuta. Attualmente la truppa è ancora irritata per non esser riuscita nello scopo. Gli ufficiali sono in genere rispettati ma non temuti.

Il Duca d'Aosta inviò due relazioni al Comando Supremo sui fatti di Santa Maria la Longa. Nella prima evidenziò che era

> quasi certamente da escludersi che a determinare la rivolta e ad ispirarla abbiano agito direttamente gli elementi torbidi dell'interno del Paese. Il moto trae origini nell'ambiente militare. Alcuni caporioni del 141° ed altri del 142°, facendo circolare cartoline e note di sottoscrizione, si andavano accordando per rimanere solidali fra i due reggimenti nel rifiutarsi a muovere allorché li avrebbero messi in marcia per andare in trincea. Argomentavano (con evidente falsità) che un'altra brigata, dopo che si era ammutinata, non era stata inviata in trincea ed era stata cambiata di fronte. Ammutinandosi essi avrebbero avuto uguale trattamento.[347]

In una relazione successiva, Emanuele Filiberto di Savoia, probabilmente dopo aver acquisito altri elementi sullo svolgersi degli eventi, considerò anche l'influenza perniciosa di fattori esterni all'ambiente militare:

> Dall'esame delle testimonianze appare che causa principale della grave rivolta è il malcontento formatosi nella massa della truppa, per la falsa credenza di un trattamento non giusto rispetto ad altre brigate, specialmente per la lunga permanenza sulla fronte carsica, che, non a torto, è considerata come quella che impone i maggiori sacrifici alle truppe. […] La propaganda dei partiti sovversivi che, malgrado tutto, riesce ad infiltrarsi e ad agire sulle masse incolte, che costituiscono gran parte delle fanterie, profitta di queste cause di malcontento, e di quelle più generali prodotte dai sacrifici che la lunga durata della guerra impone, e crea il desiderio di sottrarsi al gravoso dovere e l'illusione di poter fare prevalere la volontà delle masse su quella dei capi. Questa illusione ha avuto un funestissimo alimento nelle notizie della rivoluzione russa, e dei suoi effetti sul governo disciplinare dell'esercito russo, che, liberamente pubblicate da tutti i giornali, compresi i più devoti alle istituzioni, hanno prodotto sulle menti semplici dei soldati un effetto disastroso. […] abilmente sfruttati da alcuni elementi facinorosi sparsi fra la truppa, che seppero compiere occultamente l'opera loro dissolvente, produssero la deplorata esplosione. Il continuo rinnovamento del personale, affievolendo l'efficacia morale delle tradizioni di valore della brigata, ha facilitato la loro azione deleteria. […] A differenza di casi consimili, verificatisi in addietro in altre brigate, in cui si ebbero più che altro manifestazioni incomposte e tumultuose di indisciplina e di disobbedienza, nel caso in esame si ebbe un vero e proprio sanguinoso tentativo di imporre la volontà dei gregari a quella dei capi. Mentre, altra volta, si può escludere che sia stato precedentemente complottato, e poi attuato, un vero piano d'azione, è qui manifesta la linea direttiva concertata e mantenuta dai capi della rivolta, che fu iniziata da gruppi abbastanza numerosi di aderenti e fu poi favorita dalla facile adesione della maggioranza delle truppe, e si può dire di tutti quelli che non ne furono materialmente impediti. Mentre altra volta, cessato il parossismo criminoso, si ebbero segni manifesti di resipiscenza e di reazione da parte degli elementi sani,

347. Foglio riservatissimo in data 18 luglio 1917, *Rivolta fra i militari della brigata Catanzaro*, comando 3ª Armata.

> nella brigata Catanzaro si poté notare, dopo il ritorno all'ordine, il sordo rancore e l'ostile sottomissione dei vinti.[348]

La rivolta di Santa Maria La Longa, in cui per la prima volta gruppi di soldati avevano sparato contro i propri ufficiali, impressionò non poco i vertici militari. Cadorna non poté fare a meno di informarne il capo del governo, unitamente al vertiginoso aumento delle diserzioni con passaggio al nemico, che erano avvenute in previsione della nuova grande offensiva italiana sulla Bainsizza. Oltre a descrivere sommariamente la rivolta della Brigata «Catanzaro», col suo largo spargimento di sangue fraterno, Cadorna snocciolò una serie di vari altri gravi casi di indisciplina accaduti di recente al fronte e commessi, perlopiù, da complementi da poco aggregati ai reparti combattenti.[349] Anche il Duca d'Aosta rimase molto toccato e preparò un'apposita circolare per le proprie truppe di commento alla rivolta della «Catanzaro»:

> I recenti gravi fatti avvenuti nella Brigata Catanzaro ed altri incidenti disciplinari verificatisi qua e là nelle truppe dipendenti mi hanno dolorosamente colpito. […] Le sanzioni adottate sono state severissime, quali cioè l'interesse della Patria consigliava; ma io intendo che tali fatti si debbano invece prevenire con quella preparazione morale sulla quale tante altre volte ho insistito, ma che parmi non sia svolta da taluni comandanti con l'intensità che sarebbe necessaria. Molto si fa in teoria, ottimi ordini vengono emanati nei quali vibra elevatissimo lo spirito patriottico, ma talora essi non trovano quell'esplicazione pratica che era nell'animo di coloro che li dettarono. Ciò è da attribuirsi in parte alle deficienze dei quadri, spesso giovani ed inesperti, ma in parte è anche dovuto ad una non esatta valutazione che qualche comandante fa della gravità e della necessità del momento che attraversiamo, per cui o si ricorre ai mezzi repressivi, che sono in fondo i più facili, o si cade in un'azione disciplinare tanto blanda che dai malintenzionati è considerata debolezza. Nell'un caso e nell'altro si instaura una disciplina fittizia ed apparente.

Il generale Emanuele Filiberto fece seguire, poi, il testo di una recente circolare di Cadorna, dai toni insolitamente concilianti, relativa anch'essa allo spirito delle truppe: «Oggi non basta sopprimere i colpevoli per mantenere sana e salda la compagine dell'esercito. La fucilazione è una dolorosa necessità, ma rappresenta solo un lato, il negativo, di tutte le misure complesse che devono essere prese per rialzare e rafforzare lo spirito dei combattenti».

L'8 luglio 1917, un Tribunale straordinario del IV Corpo d'armata convocato dal comando della 43ª Divisione giudicò due militari del Battaglione complementare della Brigata di fanteria «Genova» per il reato di diserzione in presenza del nemico commesso il 5 precedente.[350] Furono condannati il soldato *Vittorio Zam-*

348. Foglio n. 26503 in data 8 agosto 1917, *Relazione sulla rivolta avvenuta la notte 15-16 luglio nella brigata Catanzaro*, comando 3ª Armata.

349. Lettera n. 4067 in data 18 agosto 1917, *Disciplina fra le truppe*, Comando Supremo indirizzata al presidente del Consiglio. Tale missiva fu inviata per conoscenza anche al ministro Giardino.

350. Secondo la sentenza, i due erano stati catturati il giorno successivo a Serpenizza.

progna alla pena di morte, immediatamente eseguita a q. 600 nei pressi di Dreznica,[351] e il soldato *Romano Rizzo*, cui era stata riconosciuta la semi-infermità mentale, alla pena di dieci anni di reclusione militare.[352]

Il 4 luglio 1917, il Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata si espresse contro un soldato del 17° Reggimento fanteria «Acqui» imputato di diserzione in presenza del nemico, che fu condannato a morte. Tale militare aveva già subito in precedenza una condanna a vent'anni di reclusione per codardia. Il testo della sentenza così si concluse: «Su lui morto, già completamente morto all'onore, scenda non crudele ma inflessibilmente severa la sanzione della legge, monito solenne ai vigliacchi e ai traditori».[353]

Il 30 luglio 1917, nel settore della Brigata «Emilia», furono rinvenuti a Valerisce alcuni volantini sovversivi stampati da tipografie clandestine e scritti da personale esperto propagandista.[354] Tali volantini, inneggianti alla rivoluzione russa, erano diretti a soldati e operai affinché unissero le loro forze contro lo Stato e la guerra. Già nel febbraio 1917, un sergente del 119° Reggimento fanteria «Emilia» aveva rinvenuto uno scritto a matita che sembrava essere stato portato da qualche militare rientrato dalla licenza, anziché lanciato dal nemico. Si trattava di una presunta lettera aperta al «Popolo d'Italia» intitolata *Mirabile confessione di un bersagliere italiano* ed eccitante i militari alla diserzione.[355]

Le diserzioni con passaggio al nemico colpirono non solo la fanteria e le sue specialità, ma anche le truppe d'assalto, appena costituite in ambito 2ª Armata. Il 2° Reparto arditi, formato all'epoca perlopiù da personale volontario e ben addestrato al combattimento, diede quattro disertori il 31 luglio 1917, nel settore tenuto dal 19° Reggimento fanteria. La diserzione al nemico era avvenuta in pieno giorno e un aspirante del 19°, andato verso la trincea avanzata per tentare di arrestare i fuggitivi, era stato accolto da scariche di mitragliatrice, «indizio probabile che gli arditi avevano già raggiunto le trincee avversarie».[356] Il comandante del

351. Zamprogna era stato condannato per diserzione a due anni e tre mesi il 16 giugno 1917 dal Tribunale di tappa di Codroipo (dipendente dal Tribunale Intendenza 2ª Armata). Tale condanna era stata in seguito amnistiata. Aveva anche una condanna per furto inflitta dalla magistratura ordinaria.

352. Promemoria n. 61506 in data 10 luglio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Una fonte segnala la fucilazione di due militari della Brigata «Genova» avvenuta a Drezenca nell'agosto 1917 (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 257-258, 268). Il diario storico-militare alla data del 21 settembre 1917 riporta che il comandante interinale della brigata si era recato presso il Battaglione complementare di brigata «per esperire una inchiesta relativa ad alcuni atti di indisciplina commessi dai militari sardi dei dipendenti reggimenti riuniti presso detto battaglione».

353. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 149-150.

354. Foglio n. 351-RP in data 2 agosto 1917, *Manifestini sovversivi*, comando 2ª Armata. Si veda anche il foglio n. 3080 in data 31 luglio 1917, *Manifestini sovversivi*, comando 24ª Divisione di fanteria. I volantini erano stati trovati nelle retrovie sia del 119° che del 120° Reggimento.

355. Foglio n. 2523 in data 1° marzo 1917, *Rinvenimento di un documento sovvertitore*, comando XXVI Corpo d'armata.

356. Foglio n. 89 in data 6 agosto 1917, *Diserzione di militari del 19° fanteria*, comando XXVII Corpo d'armata.

XXVII Corpo d'armata comunicò alla 2ª Armata di aver punito per l'accaduto con vari giorni di arresti il comandante della compagnia, del battaglione, del reggimento e della brigata.

Il mese di luglio 1917 registrò un netto calo rispetto a giugno di casi di rivolte e ammutinamenti di reparti e le pur numerose fucilazioni furono in buona parte per casi isolati di sbandamento e diserzione in presenza del nemico. Il Tribunale del II Corpo d'armata si confermò tra i più severi, infliggendo altre sette condanne a morte contro:

- I soldati *Calogero Burgio* e *Francesco Lo Bianco* del 127° Reggimento fanteria «Firenze» per diserzione con sentenza del giorno 12.[357]
- Il caporale *Giovanni Merli* sempre del 127° Fanteria per sbandamento con sentenza del giorno 7. L'imputazione di Merli era: «l'11 giugno 1917 mentre il proprio reparto si portava in prima linea sul M. Kuk, si dirigeva verso le retrovie venendo arrestato il giorno dopo dai carabinieri reali a Ponte San Giorgio».[358]
- Il soldato *Francesco Cicchetti* dell'87° Reggimento fanteria «Friuli» per diserzione con sentenza del giorno 7. L'esecuzione di Cicchetti fu così motivata: «La notte dal 29 al 30 maggio 1917 si assentava arbitrariamente dal proprio reparto in presenza del nemico (Bosco di Monte Santo), venendo arrestato l'8 giugno a Codroipo dai carabinieri reali».
- Il soldato *Giuseppe Gazzola* del Battaglione alpini «Val Pellice» per diserzione con sentenza del giorno 4. Fu fucilato perché «il 19 maggio 1917 si assentava dalle file del proprio reparto che trovavasi sul monte Kuk in presenza del nemico, venuto poscia arrestato il 21 successivo a San Giovanni di Manzano».
- Il soldato *Paolo Quattrociocchi* del 242° Reggimento fanteria «Teramo» per sbandamento commesso dal 17 al 20 maggio 1917 con sentenza del giorno 7. La condanna fu così motivata: «Il 15 maggio 1917 abbandonava il proprio reparto che si trasferiva dalle trincee del Monte Kuk a quelle del Vodice per impegnarsi in combattimento col nemico».[359]
- Il soldato *Giuseppe Viggiani* del 95° Reggimento fanteria «Udine» per sbandamento con sentenza del giorno 17.[360] «Il 19 maggio nell'imminenza di un'azione si era sbandato, venendo arrestato dal proprio comandante di compagnia il 28 dello stesso mese a Plava».[361]

357. I due militari si erano assentati il 5 giugno 1917 dal reparto in linea a S. Ahac ed erano stati arrestati dieci giorni dopo a Udine.

358. Merli, da civile, aveva vari precedenti per reati comuni, quali violenza, minacce e oltraggio.

359. Quattrociocchi, da civile, aveva una condanna per furto.

360. Viggiani venne fucilato in località Bivio Curso (Val Cosbana). Aveva una precedente condanna a vent'anni per abbandono di posto inflitta il 18 dicembre 1916 dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata. Era stato anche processato e assolto per diserzione il 15 ottobre 1915 dal Tribunale di guerra del II Corpo d'armata.

361. Sentenza n. 1900 in data 17 luglio 1917 del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata. Si veda anche il telegramma n. 10408 in data 17 luglio 1917 del comando II Corpo d'armata.

Nel luglio 1917 il Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata comminò almeno cinque sentenze capitali, tutte eseguite, nei confronti dei soldati:

- *Felice Vitaliano* del 30° Reggimento fanteria «Pisa» per diserzione con sentenza del giorno 25.[362] L'imputazione contro quest'ultimo era stata: «Il 29 giugno 1917, mentre il proprio reparto si trovava sotto il tiro nemico a Campo Magro, si assentava arbitrariamente dalle file, venendo arrestato la sera stessa a Primolano dai carabinieri reali».
- *Francesco Zanarello* del 9° Reggimento fanteria «Regina» per diserzione con sentenza del giorno 20. Il Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata così comunicò l'imputazione contro Zanarello (o Zanzarelli): «Il 25 giugno 1917, trovandosi in posizione di riserva col proprio reparto in località non più di 2 chilometri distante dal nemico esposta al tiro delle artiglierie, venuto a conoscenza che tutto il reggimento doveva levare il campo per recarsi in prima linea, si assentava senza permesso dalle file».
- *Giorgio Giannetti* del 237° Reggimento fanteria «Grosseto» per diserzione con sentenza del giorno 21.[363]
- *Gaspare Casagrande* del Battaglione alpini «Marmolada» per sbandamento con sentenza del giorno 21. «Il 26 giugno 1917 aveva abbandonato la linea di combattimento sul Monte Ortigara per accompagnare un sergente ferito, assentandosi per tre giorni e facendo ritorno in compagnia solo dopo che questa si era ritirata dalle trincee avanzate».
- *Prospero Pagano* del 145° Reggimento fanteria «Catania» per diserzione con sentenza del giorno 7. Così fu descritto il reato commesso da quest'ultimo che era recidivo, in quanto era stato condannato per diserzione già altre due volte:[364] «La sera del 17 giugno 1917, alla vigilia di un'azione cui doveva essere impegnata la propria compagnia, si assentava senza autorizzazione dalle file, né vi faceva ritorno che il giorno successivo, perché tradottovi dai carabinieri che l'avevano trovato nelle retrovie».

Il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata inflisse nel luglio 1917 almeno tre condanne a morte nei confronti dei soldati:

- *Giovanni Vismara* del 68° Reggimento fanteria «Palermo» per diserzione commessa a Cerovo il 7 giugno 1917 con sentenza del giorno 11.[365]

362. Vitaliano era stato condannato a due anni per diserzione il 12 giugno 1917 dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata. Venne fucilato il 28 luglio 1917 in regione Valle del Capitanio. Si vedano i telegrammi n. 7140 in data 26 luglio 1917 e n. 7304 in data 30 luglio 1917 del comando XX Corpo d'armata.

363. Giannetti era in pregiudicato con nove condanne da civile per reati comuni, quali: furto, ricettazione, minacce, lesioni. Era stato condannato due volte per insubordinazione e ingiurie dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 4ª Armata il 14 marzo 1917 e l'8 maggio 1917 a più di sei anni di carcere.

364. Pagano era stato condannato a un anno il 30 ottobre 1916 dal Tribunale di guerra della 3ª Armata e a tre anni e sei mesi dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata.

365. Telegramma n. 17582 in data 11 luglio 1917 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata al Comando Supremo. Secondo la sentenza n. 3569, «Il 7 giugno 1917 mentre si trovava col

- *Vittorio Adami* del 7° Reggimento fanteria «Cuneo» per diserzione commessa a Subida il 15 luglio 1917 con sentenza del giorno 6.[366]
- *Alfredo Astori* del 7° Reggimento fanteria «Cuneo» per diserzione commessa a Subida il 12 maggio 1917 con sentenza del giorno 3. Venne fucilato il 4 luglio perché «il 12 maggio 1917 mentre si trovava col reparto a Subida, si assentava senza permesso dalle file in presenza del nemico, finché il 20 giugno 1917 venne tratto in arresto a Milano dai carabinieri reali».[367]

Il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata comminò almeno due pene capitali contro i soldati:

- *Getulio Lazzarini* del 130° Reggimento fanteria «Perugia» per diserzione commessa il 26 maggio 1917 nel Vallone del Carso con sentenza del giorno 3 luglio 1917: «Il 26 maggio 1917 si assentava dal reparto che trovavasi nel Vallone del Carso in attesa di trasferimento in prima linea. Il 27 successivo veniva arrestato sul Ponte San Pietro di Villesse». Fu fucilato il 5 luglio 1917.[368]
- *Orazio Pucci* del 122° Reggimento fanteria «Macerata» per diserzione commessa sul Basso Isonzo il 25 luglio 1915 con sentenza del giorno 4 luglio 1917. Aveva abbandonato la trincea del maggio 1915 ed era stato arrestato due anni dopo. Oltre al reato di abbandono di posto in faccia al nemico fu condannato anche per appropriazione indebita e alienazione di effetti militari.[369]

Altre condanne a morte sanzionate nel luglio 1917 furono quelle contro:

- il soldato *Florindo Micheletti* del 226° Reggimento fanteria «Arezzo» per diserzione commessa in zona di Monfalcone nel maggio-giugno 1917 con sentenza del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata del giorno 23.[370]

reparto a Cerovo si assentava dalle file in presenza del nemico, venendo arrestato dai carabinieri il 21 successivo. […] Con recidiva multipla specifica perché già condannato dal Tribunale militare di Milano con sentenza del 4 maggio decorso a 7 anni di reclusione militare per più diserzioni e alienazioni di effetti militari». Si veda anche il telegramma n. 17582 in data 11 luglio 1917 del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata. Vismara aveva quattordici precedenti penali con la giustizia ordinaria. Fu fucilato il 12 luglio 1917.

366. Adami, che già aveva ricevuto otto condanne dalla giustizia civile, fu fucilato il 7 luglio 1917.

367. Astori nel 1910 era stato condannato per furto, oltraggio e resistenza ad agenti di Pubblica sicurezza.

368. Lazzarini era stato condannato a vent'anni per codardia (mutilazione volontaria) dal Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata il 16 agosto 1915.

369. Telegramma n. 4073 in data 7 luglio 1917 del comando 16ª Divisione fanteria e telegramma n. 4920/2-seg in data 7 luglio 1917 del comando XIII Corpo d'armata. Da civile, Pucci aveva una condanna per ricettazione. Con foglio n. 7037 in data 4 luglio 1917 il comandante del XIII Corpo d'armata rifiutò l'inoltro della richiesta di grazia sovrana. Fu fucilato il 7 luglio 1917 (telegramma n. 7178 in data 7 luglio 1917 del comando XIII Corpo d'armata).

370. Micheletti era stato condannato per tre successive diserzioni (Bianchi, *La follia e la fuga*, p. 185).

- Il soldato *Amedeo Capozzi* del 257° Reggimento fanteria «Tortona», condannato per diserzione in presenza del nemico da un Tribunale straordinario del XXIV Corpo d'armata il giorno 22. Capozzi aveva abbandonato il reparto durante la marcia di trasferimento in località Zapotok il 18 luglio 1917, vestendo poi abiti borghesi e vendendo gli scarponi militari a un operaio. Riconosciuto il giorno successivo da un sergente del suo reggimento, fu consegnato ai carabinieri.

Il 5 agosto 1917, una sommossa scoppiò in un reparto di complementi di stanza nel Vicentino, località San Vito di Leguzzano.[371] Così il comandante della compagnia carabinieri di Schio descrisse l'evento:

> 5 andante ore 21.30 in accampamento 8° Reggimento di marcia presso San Vito Leguzzano alcuni nuclei di soldati di varie compagnie detto reggimento che dovevano partire quali complementi si ammutinarono ed emisero grida sediziose e sparando impazzata numerosi colpi di fucile, percorsero accampamento incitando altri militari alla rivolta. A nulla valse intervento ufficiali e spari continuarono fino verso 3. Accerchiato all'alba il campo con truppe salde fatte accorrere, ordine venne ristabilito e arma carabinieri in unione ufficiali reparti procedette arresto e denunzia per rivolta 27 soldati.[372]

Il comandante del V Corpo d'armata ordinò la convocazione di un tribunale militare straordinario per processare i colpevoli della rivolta.[373] Secondo lo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare furono fucilati il 6 agosto 1917 sette militari: i caporali *Francesco De Martino* e *Giuseppe Laurino* e i soldati *Giovanni Loggia*, *Raffaele Caruso*, *Giovanni Di Perri*, *Giuseppe Barabbi*, *Egidio Masciarri*. Altri diciassette militari furono condannati a dieci o quindici anni di reclusione, mentre quattro furono assolti. Gli ufficiali avevano avvertito per tempo il serpeggiare tra la truppa della volontà di non andare in battaglia e di compiere gesti eclatanti di protesta. Per questo motivo, una ventina di giorni prima della rivolta, erano state ritirate ai soldati le dotazioni individuali di cartucciame da fucile. All'imbrunire del 5 agosto iniziarono i primi incidenti all'accampamento nel IV Battaglione dell'8° Reggimento di marcia, con tanto di spari di colpi in aria, schiamazzi e grida sovversive. Il frastuono e gli spari durarono tutta la notte, senza che gli ufficiali riuscissero a riportare l'ordine nel reparto. La situazione tornò normale solo sul far del giorno, anche per il sopraggiungere di unità di carabinieri, uno squadrone di cavalleria e altri reparti di fanteria che avevano circondato il battaglione ribelle. I carabinieri procedettero a 29 arresti tra i soldati rivoltosi, molti dei quali erano stati catturati mentre tentavano di allontanarsi dal paese di San Vito. Le condanne a morte furono immediatamente eseguite alla

371. Si veda Giovanni Dalle Fusine, *1917: i fucilati a San Vito di Leguzzano ora hanno un nome*, in «Grande Guerra», n. 1 (2010). Già nel 1920, l'evento era stato al centro di cronache giornalistiche, per un articolo pubblicato sull'«Almanacco socialista italiano».

372. Telegramma n. 74/1 in data 7 agosto 1917 inviato al Comando Supremo.

373. Telegramma n. 43918 in data 6 agosto 1917 inviato al Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

presenza delle quattro compagnie del IV Battaglione.[374] Nella sentenza era riportato che i condannati, in correità tra di loro, avevano preso le armi senza essere autorizzati dai superiori, sparando molti colpi di fucile e gridando «abbasso la guerra, non vogliamo partire», rifiutandosi anche di obbedire alle intimazioni dei superiori di deporre le armi e di rientrare nei ranghi.[375]

Nell'imminenza dell'undicesima offensiva sull'Isonzo, si registrarono a più riprese (15 agosto: un sottotenente e 39 militari di truppa del 206° Reggimento fanteria; 10 settembre: quattro militari del 206° e due del 205° Reggimento fanteria; 11 settembre: sette militari del 206°; 16 settembre: dodici militari sempre del 206° Reggimento) una serie diserzioni da parte di elementi della Brigata «Lambro» che coinvolsero 65 militari, incluso un ufficiale, la maggior parte dei quali fu giudicata in contumacia alla pena di morte.[376] I quaranta disertori del 15 agosto e i quattro del 10 settembre erano sicuramente passati al nemico e invano, in quest'ultimo caso, alcune sentinelle avevano sparato ai fuggitivi che erano stati visti andare con le mani alzate verso le linee avversarie.[377] Questi gravi fatti fecero seriamente dubitare sul grado di efficienza morale della grande unità che fu sottoposta ad accurate indagini, ordinate dal Comando Supremo.[378] Il generale Caviglia, comandante del XXIV Corpo d'armata, scrisse al dipendente comando della 49ª Divisione che

> le diserzioni in generale rivelano che lo stato d'animo degli ufficiali è depresso. È un dato di fatto che non si può tollerare. […] I reggimenti della Brigata «Lambro» non si trovano in condizioni peggiori di altri reggimenti che pur fanno il loro dovere. D'altra parte quanto più dure sono le condizioni tanto più elevato deve essere l'animo degli ufficiali. Ogni debolezza di un ufficiale si ripercuote sulla truppa centuplicata. I deboli, i titubanti si decidono per il tradimento. È necessario rammentare a tutti il loro dovere, rudemente, come la situazione richiede.[379]

In precedenza, Caviglia aveva usato toni più minacciosi:

> Le diserzioni di militari di un determinato reparto coinvolgono la responsabilità di tutto il reparto ed io sono disposto a prendere le misure più rigorose ed anche la

374. Paolo Gubinelli, Giovanni Dalle Fusine, Paolo Snichelotto, *Morire di paura. Shell Shock e le fucilazioni di San Vito di Leguzzano, la giustizia militare inglese e italiana a confronto*, Udine, Gaspari, 2017, pp. 90-110.

375. Sentenza n. 14 in data 6 agosto 1917 del Tribunale di guerra del V Corpo d'armata.

376. Promemoria n. 1091 in data 17 settembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Situazione, Comunicati di Guerra e Missioni all'Estero.

377. Foglio n. 462 in data 11 settembre 1917, *Disertori della Brigata Lambro*, comando XXIV Corpo d'armata. Si veda anche il foglio *Rapporto circa il passaggio al nemico di militari di questo reggimento*, comando 206° Reggimento fanteria «Lambro».

378. Foglio n. 4480 in data 18 settembre 1917, *Diserzioni alla Brigata Lambro*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. Si veda anche il foglio n. 5191 in data 20 settembre 1917, *Diserzioni alla Brigata Lambro*, comando 2ª Armata, che trasmetteva in copia al Comando Supremo le disposizioni attuate contro le diserzioni. Anche in precedenza la Brigata «Lambro» aveva lamentato frequenti casi di diserzione: sei segnalati il 29 gennaio 1917, tre l'11 febbraio, due il 18 febbraio e sette il 23 febbraio.

379. Foglio n. 4774 in data 13 settembre 1917, *Diserzioni*, comando XXIV Corpo d'armata.

> decimazione se altre diserzioni si verificassero. Come prima misura sopprima licenza invernale ufficiali e truppa per le compagnie che hanno avuto le diserzioni e rammento agli ufficiali che è loro obbligo come è obbligo dei graduati di far fuoco su coloro che tentassero di passare al nemico. V.S. stabilisca delle taglie in denaro e licenza per chiunque ammazzerà un traditore.[380]

Sempre Caviglia così informò il comando della 2ª Armata sulle condizioni morali e disciplinari della «Lambro»:

> La Brigata passò alle mie dipendenze con la cessione della 49ª Divisione per parte del XIV Corpo d'armata. Non ne ricevetti una buona impressione, poiché bastò che circolasse voce di un probabile attacco nostro per rettificare le posizioni, perché subito avessero luogo alcune diserzioni, ed il fenomeno si ripeté ogni qualvolta le truppe delle divisioni laterali tentarono qualche attacco. Dopo le prime diserzioni feci riunire un tribunale straordinario contro graduati accusati di non aver sparato sui disertori, ma il tribunale assolse gli imputati. Ritengo ufficiali e truppa demoralizzati e con nessuno spirito aggressivo, ne è prova la posizione che oggi occupano, mentre era possibile spingersi subito in cresta del Vrh-Souz, dove però naturalmente sarebbero stati più esposti al tiro avversario. Oggi ho parlato col comandante della «Lambro» affinché informasse la Brigata che l'avrei cambiata e passata a riposo solo dopo una rettifica di fronte da loro eseguita, e cioè l'occupazione del Vrh-Souz. Gli ho ordinato che da stasera si portino sulla linea delle trincee i comandanti di brigata e di reggimento, e che tutti gli ufficiali siano sulla linea di fuoco. Domani sera dopo preparazione di artiglieria la Brigata Lambro attaccherà il Vrh-Souz.[381]

Il generale Della Noce riferì alla segreteria di Cadorna le sentenze di condanna comminate dalla giustizia militare contro i disertori della «Lambro» e i loro favoreggiatori:

> D'ordine del comando la 48ª Divisione si è convocato questa notte in Gorizia un tribunale straordinario per giudicare il sottotenente Giglio Bertasi e 39 militari di truppa della 1236ª compagnia mitragliatrici del 206° Reggimento fanteria «Lambro», imputati di essersi, la sera del 15 corrente, ad ovest del Dosso del Palo, previo concerto fra loro, allontanati dalle nostre linee e di aver fatto, la maggior parte di essi, volontario passaggio al nemico. Il sottotenente, 6 sergenti, 5 caporali e 25 soldati, giudicati tutti in contumacia, sono stati condannati alla pena di morte. Degli altri tre imputati, giudicati in contraddittorio, un caporale è stato condannato all'ergastolo per aver favorito il complotto, e due soldati sono stati assolti, uno dei quali per trovarsi in istato di completa demenza.[382]

Già nel maggio 1917 i reggimenti della Brigata «Lambro», quando erano stati alle dipendenze dell'VIII Corpo d'armata, avevano lamentato quindici disertori durante marce di trasferimento.

380. Telegramma n. 4673 in data 10 settembre 1917 del comando XXIV Corpo d'armata inviato al comando 49ª Divisione.

381. Foglio n. 4948 in data 16 settembre 1917, *Diserzioni della brigata Lambro*, comando XXIV Corpo d'armata.

382. Promemoria n. 65148 in data 17 agosto 1917 del Capo Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

Nella primavera-estate 1917, il comando del XXIX Corpo d'armata, rilevando la frequenza dei casi di diserzione nella Brigata «Taro», ordinò al comando della 59ª Divisione di condurre un'inchiesta sulla disciplina nel 207° e 208° Reggimento fanteria:

> Fin dal maggio u.s. questo Comando, avendo notato un aumento nei casi di militari che non rientravano dalla licenza ordinaria, aumento alquanto sensibile, specialmente nella Brigata «Taro», richiamava l'attenzione del comandante della 59ª Divisione su tale fatto, perché procurasse di indagarne le cause e suggerisse ai dipendenti reparti i mezzi più adatti per limitarlo. Senonché le cose non cambiarono; non solo, ma sullo scorcio del giugno, si verificarono casi ben più gravi, inquantoché alcuni militari di detta brigata disertarono, passando al nemico.[383]

Era accaduto che dal 15 maggio al 17 giugno si erano verificate dodici diserzioni dalla licenza nel 208° Reggimento e diciannove diserzioni nel 207°, delle quali tre dal corpo con passaggio al nemico in forma di complotto e sedici dalla licenza. Secondo il comandante di divisione, era evidente che

> Il mancato ritorno dalla licenza debba ascriversi all'influenza deleteria della propaganda palese od occulta che si fa nell'interno del Paese; essa è particolarmente efficace nei grandi centri ed in quelli prossimi alla frontiera svizzera. E poiché i disertori appartengono a vari reparti, anche a quelli costituiti con elementi scelti, come esploratori, zappatori, ecc., ne deriva che non appena gli individui, anche i buoni, ritornano all'ambiente civile, sia pure per breve tempo, l'ambiente neutralizza l'azione educativa che si svolge nei corpi. È constatato che la grande maggioranza dei disertori si trova fra coloro che da breve tempo si trovano al corpo e questa circostanza si afferma ancor più nei casi di diserzione avvenuti in queste ultime settimane, in cui su 10 disertori ben 7 avevano una permanenza inferiore ai 2 mesi. Ciò porta alla conclusione che l'elemento nuovo giunto è moralmente assai scadente o corrotto dalla propaganda sopra indicata. […] La brigata, oltre a trovarsi in prima linea da oltre un anno, ha una dislocazione assai sparsa, per la quale è difficile l'opera educatrice degli ufficiali ed il governo stesso disciplinare ne risente sicché l'azione di contropropaganda ai sentimenti contrari alla guerra riesce non molto efficace. D'altra parte, il 207° Reggimento si trova sopra una fronte continuamente tormentata dal nemico che giornalmente infligge delle perdite, che, inutile negare, influiscono sul morale dei soldati. […] Tale situazione è aggravata dalle voci di una prossima importante azione offensiva. Così i pavidi, gli animi corrosi dalla propaganda deleteria antibellica sono stati spinti nell'imminenza del pericolo individuale a sfuggirvi, abbracciando l'estrema soluzione, quella della diserzione al nemico, per sottrarsi definitivamente alla guerra. Ne sono la prova irrefragabile i reati di subornazione e di insubordinazione con incitamento alla diserzione, in dipendenza dell'offensiva imminente, contro il caporal maggiore Bigliatti ed il soldato Baldassarre del 207° Reggimento.[384]

Il comandante della 1ª Armata non accettò la proposta di quello di corpo d'armata di destituire il comandante del 207° Reggimento fanteria «Taro»,[385] accettando,

383. Foglio n. 110 in data 5 luglio 1917, *Diserzioni nella Brigata Taro*, comando XXIX Corpo d'armata.

384. Foglio n. 7326 in data 3 luglio 1917, *Diserzioni*, comando 59ª Divisione di fanteria.

385. Foglio n. 37636 in data 9 luglio 1917, *Diserzioni nella Brigata Taro*, comando 1ª Armata.

invece, l'invito al ritiro dalla linea della Brigata «Taro» per un periodo di riposo e di riordinamento nelle retrovie. Al fine di impedire le diserzioni al nemico, il comandante del 207°, colonnello Tiby, che era stato punito con dieci giorni di arresti per la sua debole condotta di comando, diede severe disposizioni ai propri ufficiali:

> Autorizzo gli ufficiali tutti ad applicare immediatamente i ferri ai militari che si rendessero colpevoli di rifiuto d'obbedienza, di insubordinazione e di tentativo di diserzione. I militari stessi saranno tenuti ai ferri in punto ben visibile fino a quando io non darò l'ordine di toglierli. Chiunque si accorga del tentativo di un militare di passare al nemico deve far fuoco su di esso se armato oppure ordinare il fuoco alla più vicina vedetta ed anche alle mitragliatrici. Le vedette ed il personale di servizio alle mitragliatrici hanno l'obbligo di aderire alla richiesta sotto pena di essere considerati complici del fuggitivo. In combattimento i comandanti di compagnia e di battaglione terranno con loro mitragliatrici o pistole mitragliatrici per far tirare contro quei militari, i quali non obbedissero all'ordine di marciare avanti oppure a quello di arrestarsi sulla posizione scelta con l'intenzione di fuggire presso il nemico. Avverto che le mitragliatrici, le quali in caso di nostra azione offensiva resteranno in posizione, avranno da me esplicito ordine di tirare sulle truppe che retrocedessero e su quelle che si arrestassero sulle posizioni indicate.[386]

Oltre alle frequenti diserzioni, il 208° Reggimento aveva fatto registrare anche la rivolta del 12 aprile 1917, quando almeno una dozzina di militari avevano schiamazzato, urlato frasi disfattiste e sparato colpi di fucile in segno di protesta. Il 14 luglio 1917, due militari del 207° Reggimento furono condannati per subornazione alla rivolta e alla diserzione, avendo scritto su assi di legno della trincea: «Soldati d'Italia datevi tutti al nemico. Questo barbaro macello non finisce più. Ci faranno perfino morire di fame. Vogliamo il cambio, abbasso la guerra, abbasso il Re e la sua famiglia» e detto ad altri soldati che alla prima occasione «se la sarebbero svignata a Mauthausen».[387] Sempre il 14 luglio 1917, il Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata giudicò sei militari del 207° Reggimento per il reato di subornazione, infliggendo pene comprese tra vent'anni e l'ergastolo. Nel corso del dibattimento era emerso che uno dei colpevoli si era rivolto il 10 luglio ai propri commilitoni con la seguente frase: «Se tutti fossimo d'accordo con me quando gli ufficiali ci ordinano di andare in trincea ci si dice: sì ci andiamo, ma avanzare niente». Altri imputati proferirono che «Noi non dobbiamo muoversi quando ci ordinano di partire oppure prendiamo il fucile e le giberne e faremo come hanno fatto altri reggimenti», «Qui il 2 corrente doveva cominciare l'offensiva, invece il colonnello ha dovuto sospenderla perché ha visto che tutti si davano prigionieri. Se farete così anche voi vedrete che offensive non se ne faranno

386. Foglio n. 138 in data 30 giugno 1917, *Casi di diserzione*, comando 207° Reggimento fanteria «Taro». Il 14 luglio 1917, si era svolto un processo contro sei militari del 207° Fanteria incolpati di subornazione, perché avevano cercato di indurre i compagni d'arme a rifiutare di marciare contro il nemico.

387. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 167-169.

più, e se ne vogliono fare dovranno venire i signori», «La guerra continua perché noi combattiamo. Bisogna rifiutarsi e non combattere più così allora la guerra cesserà per forza», «Guardate, per una persona sola si tiene qui tanti uomini a soffrire con lo zaino affardellato. Bisogna ammazzare il colonnello e poi continuare a sparare fino all'ultima cartuccia e così finirebbe questa guerra», «Facciamo come gli alpini che sono tutti d'accordo ed ottengono. Rifiutiamoci di combattere e così finirà questa guerra che è un macello di poveri». I reati, commessi in più riprese ai primi di luglio in zona Malga Zugna attraverso la sobillazione dei compagni alla rivolta e alla diserzione, erano stati denunciati da carabinieri infiltrati tra le file del reggimento e che indossavano uniformi da fanteria. Le frasi incriminate pronunciate dagli imputati erano state anche: «Rivoltiamoci tutti contro ufficiali e sottufficiali è ora di finirla, se tutti fossimo d'accordo li faremmo saltare tutti quei vigliacchi. Non vedete che ci mandano tutti al macello? La prima volta che vado in trincea sono sicuro che non mi vedono più».[388] Il 15 luglio 1917, venne condannato a morte da un tribunale straordinario del XXIX Corpo d'armata e poi fucilato per diserzione con tentato passaggio al nemico il soldato *Teodoro Tesini* del 208° Reggimento fanteria «Taro».[389] Il 25 settembre 1917 furono condannati alla fucilazione per lo stesso reato di diserzione due soldati del 207° Fanteria, *Francesco Capretti*[390] ed *Enrico Poiognomi*, mentre fu celebrato un processo per rivolta contro tre militari del 208° Reggimento, che furono condannati a pene dai venti ai venticinque anni di carcere. Il 21 aprile 1917, essi avevano inscenato una protesta nella piazza d'armi di una caserma di Fano, gridando frasi come «Non vogliamo partire, abbasso la guerra, vogliamo la pace». I disordini si propagarono ben presto a tutto il drappello composto di 410 complementi e nemmeno l'intervento del comandante del centro di mobilitazione servì a ristabilire la calma, tanto che gli schiamazzi continuarono anche alla stazione ferroviaria. Nel corso del tumulto, un maggiore riuscì di poco a scansare un colpo di baionetta inferto da un soldato. Altri puntarono minacciosamente il fucile contro un generale che aveva fatto arrestare un militare che si rifiutava di salire sul treno. Si evitarono guai peggiori solo perché il comandante del reparto aveva fatto togliere la dotazione di cartucce ai soldati.[391]

Il giorno 14 agosto 1917, un giorno prima dell'offensiva sulla Bainsizza, disertarono al nemico due militari del 116° Reggimento fanteria «Treviso» e il giorno successivo altri sedici militari dello stesso reggimento, cinque dei quali presunti disertori all'interno e il resto al nemico.[392] Sempre in agosto, altri undici passaggi al nemico si erano registrati nello stesso reggimento:

388. Sentenza riportata ivi, pp. 178-183.

389. Il reato era stato commesso a Serravalle il 14 luglio 1917.

390. Capretti e Poiognoni avevano disertato il 25 agosto 1917 sulla Bainsizza. Secondo le relative schede delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare la loro condanna ebbe esecuzione.

391. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 128-131.

392. Telegramma n. 9483 in data 16 agosto 1917 del generale Capello alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

> Il giorno 9 corrente disertavano, passando al nemico dalle trincee del Fossaccio, 5 militari del 116° Fanteria. Una vedetta che non conosceva i propri doveri, un reticolato che non costituiva ostacolo, la poca sorveglianza della linea e l'insufficiente conoscenza dei loro uomini da parte dei vari comandanti di reparto, permisero che il reato potesse compiersi con facilità. La lezione avrebbe dovuto essere salutare pel comandante di quel reggimento e per i suoi ufficiali. Invece il fatto non provocò da parte di nessuno di loro provvedimenti immediati che era logico attendere da comandanti che abbiano ben alto il sentimento dei loro doveri e della loro responsabilità. Infatti altri sei militari dello stesso 116° Fanteria poterono disertare, come codesto comando comunicava con fonogramma odierno.[393]

Così, il 16 agosto un Tribunale straordinario del VII Corpo d'armata condannò a morte il soldato *Mazzini Cottarelli* del 116° «Treviso» per il reato di diserzione in presenza del nemico.[394]

Sempre in ambito 2ª Armata, nella notte del 27 agosto 1917 defezionarono trenta militari del 3° Reggimento fanteria «Piemonte» nel settore del Monte Santo. Tale notizia fu comunicata all'Ufficio Situazione del Comando Supremo dall'ufficiale di collegamento presso il comando dell'VIII Corpo d'armata.[395] Il 15 agosto passarono nelle linee avversarie diciassette militari del 118° Reggimento fanteria «Padova».[396] Il 20 agosto avvenne un fatto ancora più grave che coinvolse un comandante di battaglione del 118° Fanteria, il maggiore Raffaele Javicoli che fu condannato per diserzione con passaggio al nemico dal Tribunale speciale del XIII Corpo d'armata. La sentenza del 9 marzo 1918 condannò l'ufficiale superiore alla pena di morte in contumacia. L'inchiesta sommaria svolta sulle diserzioni in ambito 118° Fanteria e le punizioni inflitte ad alcuni ufficiali subalterni non soddisfecero il comando 3ª Armata che ordinò un supplemento di indagini.[397] Intanto, fu disposto che

> la metà dei subalterni di ogni compagnia ed un comandante di compagnia per ogni due compagnie sia permanentemente in trincea durante tutta la notte e che i comandanti di reggimento e di brigata ordinino ispezioni saltuarie ed improvvise per assicurarsi che tutto il servizio di vigilanza sia attivo ed energico. Ho disposto altresì che durante tutta la notte, ad intervalli di dieci-quindici minuti, l'artiglieria divisionale eseguisca brevi e violenti raffiche di tiro tra le due linee per distogliere dal proposito di diserzione qualche male intenzionato.[398]

393. Foglio n. 3624 in data 12 agosto 1917, *Diserzioni al 116° Fanteria*, comando 2ª Armata. Capello ordinò che fossero immediatamente messi in efficienza i reticolati, «in modo che costituiscano ostacolo assoluto sia pel nemico che per i vigliacchi».

394. Cottarelli aveva quattro condanne da tribunali civili e una per furto inflitta il 5 marzo 1917 dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata con pena di cinque anni.

395. Promemoria n. 1047 in data 27 agosto 1917 del colonnello Umberto Testa all'Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali del Comando Supremo.

396. Foglio n. 6632/7 in data 12 settembre 1917, *Diserzione di militari del 118° Regg. fanteria*, comando XIII Corpo d'armata.

397. Foglio n. 7242 in data 18 agosto 1917, *Diserzione di militari del 118° regg. fanteria*, comando 3ª Armata.

398. Foglio n. 7479 in data 17 agosto 1917, *Diserzioni*, comando 33ª Divisione.

Sempre in agosto si registrarono sette disertori all'interno tra gli alpini del Battaglione «Val Chiese»,[399] 29 casi di diserzione nell'86° Reggimento fanteria «Verona» e diciassette (compresi due sergenti) con passaggio al nemico nella Brigata «Padova» (117° Reggimento fanteria). *Specchio delle diserzioni notificate in data 24-25 agosto 1917 dei corpi dipendenti*, il periodico inviato dalla 2ª Armata al Comando Supremo, riportò un totale di 103 casi all'interno e dalla licenza, di cui 14 registrati nella Brigata «Taro» e 21 nella Brigata «Grosseto». Al fine di evitare ulteriori casi di defezioni verso il nemico, il comando 3ª Armata fu costretto a vietare temporaneamente l'invio di pattuglie in perlustrazione nella terra di nessuno. Ciò al fine di garantire il segreto delle imminenti grandi operazioni offensive: «Per evitare che eventuali disertori possano dare comunicazioni al nemico su imminente nostro attacco si disponga perché da domani siano nel modo più completo e rigoroso vietate le sortite per qualunque ragione dalle nostre linee avanzate, sopprimendo financo l'ordinario servizio di pattuglia».[400]

Il 29 agosto 1917 un Tribunale straordinario del XIV Corpo d'armata, convocato dal comandante della Brigata «Cremona», brigadier generale Giovanni Beruto, pronunciò una sentenza di condanna a morte contro il sottotenente *Armando Chianelli* e il caporale *Romeo Fascina* (o *Fassina*), entrambi del 22° Fanteria, che fu eseguita il giorno successivo sull'Altopiano della Bainsizza.[401]

Il 4 agosto 1917, fu eseguita la condanna alla pena capitale nei confronti del soldato *Francesco Cotta* dell'81° Reggimento fanteria per opera del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata.[402] Così fu riferita al comando 4ª Armata la vicenda che portò alla fucilazione alla schiena per diserzione del militare:

> Il Cotta, già condannato una prima volta con sentenza 11 maggio 1917 per diserzione a venti anni di reclusione militare, ottenne con un provvedimento la sospensione della pena e venne trasferito dal 91° all'81° Reggimento. Il giorno 7 giugno, mentre il suo reparto presidiava località in presenza del nemico, se ne allontanava, veniva arrestato il giorno 11 con altro militare, mentre tentava di allontanarsi dalla zona di operazioni. Ricondotto al reparto, dovendo in quella sera il suo plotone recarsi in trincea, il tenente comandante della compagnia gli ordinò di prestare il servizio dovuto, ma il Cotta si rifiutò formalmente quantunque il comandante stesso gli facesse notare la gravità del fatto. Il Tribunale lo ritenne colpevole di diserzione, con recidiva specifica, e di rifiuto di compiere un servizio in guerra in presenza del nemico (articoli 137 e 92 del C.P.E.) e pronunciò la sentenza di condanna a morte. Non ho creduto il Cotta meritevole della Grazia Sovrana e pertanto (a norma dell'art. 556

399. Foglio n. 44727 in data 10 agosto 1917, *Rivolta e diserzione di sette soldati alpini del Battaglione Val Chiese*, comando 1ª Armata. L'elenco dei *Fatti gravi* riporta la rivolta di nove alpini del Battaglione «Val Chiese».

400. Fonogramma n. 6840 in data 14 agosto 1917 del comando 3ª Armata.

401. La condanna fu revocata nel 1938 con sentenza del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, in quanto si era trattato di un errore giudiziario. Una lapide in ricordo dell'ufficiale fu apposta vicino al suo luogo natio, in cui era scritto: «Caduto per fatale errore giudiziario». Si veda Musi, *Al petto o alla schiena*, pp. 297-298.

402. Telegramma n. 113 in data 4 agosto 1917 del comando IX Corpo d'armata.

> C.P.E.) ho ordinato che la sentenza fosse eseguita. L'esecuzione stessa, come ho riferito telefonicamente, ebbe luogo stamane, svolgendosi regolarmente, alle ore 5, nel vallone di Franza, in presenza di circa 500 uomini, composti di rappresentanze di tutte le brigate dipendenti alla 18ª Divisione, nonché di reparti d'altre armi e dei servizi della Divisione stessa. Soggiungo che poté essere constatato che l'impressione riportata dalle truppe da tale esempio di giustizia sia stata profonda e certamente benefica.[403]

Nell'estate 1917, fu l'intera Brigata «Torino» a essere scossa da atti collettivi di indisciplina, come testimoniato dall'ammutinamento di cinque soldati dell'81° Fanteria verificatosi il 9 luglio e dai disordini commessi in Belluno dall'81° e dall'82° Reggimento il 28 agosto. Ciò fu messo in relazione al trasferimento della grande unità da un settore relativamente tranquillo del fronte come quello del Cadore al settore dell'Isonzo.

Un'altra brigata in crisi nell'estate 1917 era la «Lombardia»; in agosto il comandante così riferì ai superiori le condizioni disciplinari della grande unità:

> Ben 57 sono oggi i mancanti al corpo dopo la partenza dalla zona di riposo senza giustificato motivo […] Causa principale di questo doloroso stato di cose è il deficiente inquadramento: deficiente essenzialmente per qualità e per i mutamenti continui. Negli ultimi venti giorni otto compagnie hanno cambiato comandante e solo ora si sta giungendo a una relativa stabilità. […] Nella truppa si sono avute altre manifestazioni, come quella della cartolina scritta dal soldato Manzaro, accennanti ad eventuali ribellioni; in altra sequestrata oggi si leggono frasi che pure hanno indotto a denunziare l'autore al tribunale di guerra. Infine si è avuto il caso gravissimo di un sergente (La Ferlita) che durante il viaggio ha invitato i soldati alla diserzione gridando: «Compagni, fate sciopero!» […] Da notare che il sergente appartiene alla stessa compagnia del soldato Manzaro ed entrambi sono siciliani. Non si è potuta stabilire la relazione diretta tra i due reati, che probabilmente esiste, ma che l'omertà impedisce di comprovare. […] Non esito a porre, tra gli elementi dissolventi, la larga dislocazione che avevano le truppe accantonate in zona lontana dalla guerra e in mezzo alla popolazione rurale, la cui ignoranza e falsa pietà ne faceva dei favoreggiatori delle diserzioni. Alcuni disertori sono stati infatti avvistati da lungi con giubba borghese fornita dai contadini. Occorre che i carabinieri anche nelle retrovie facciano fuoco sui soldati dispersi che cercano di fuggire.[404]

Inchieste disciplinari svolte nell'agosto 1917 nel III Gruppo alpini portarono all'attenzione delle superiori autorità lo stato di crisi del Battaglione alpini «Cuneo», che, reduce dai gravi insuccessi patiti sull'Ortigara, aveva fatto regi-

403. Foglio n. 1398 in data 4 agosto 1917, *Condanna alla fucilazione*, comando IX Corpo d'armata. La fucilazione è stata descritta da de Lollis, *Taccuino di guerra*, p. 42: «… borghese passato per Andraz, poi incontrato tra i carabinieri sulla strada di Salesei, poi venuto qui, ribelle a tutto e a tutti. Non voleva vestirsi, ecc. Un nevrastenico insomma». Il 9 luglio 1917, si era verificato l'ammutinamento di cinque soldati presso l'81° Reggimento fanteria «Torino», come si evince dall'elenco dei *Fatti gravi*. Il tenente Antonio Veronese fu condannato a un anno di carcere dal Tribunale speciale del IX Corpo d'armata per non aver represso tale rivolta.

404. Foglio n. 54 in data 13 agosto 1917, *Assenze arbitrarie nel 74° Fanteria*, comando Brigata «Lombardia».

strare ripetuti casi di diserzione e di fraternizzazione col nemico.[405] Tratto, insieme ad altri battaglioni alpini, dalla prima linea, era stato avviato a svolgere pesanti lavori di costruzione di trincee arretrate, senza aver avuto nemmeno il tempo di poter curare la pulizia personale, delle armi e del corredo. Dopo un sommario addestramento e periodo di amalgama tra 1.300 complementi e i vecchi, era stato rimandato in linea. L'inchiesta, svolta anche col concorso di carabinieri infiltrati in divisa simulata tra gli alpini, fece scrivere al comando 29ª Divisione:

> Non si può presumere di ridare al reparto, in un tempo relativamente breve, quella compagine morale e disciplinare che ne garantisca l'efficienza bellica. Il Battaglione Cuneo, formato di elementi disparatissimi, per nulla amalgamati, e rappresentanti probabilmente gli scarti di altri battaglioni dai quali furono allontanati all'atto della costituzione di queste nuove unità, è anche male inquadrato, specie nei subalterni, taluni dei quali, già esonerati dal comando in passato, si videro far ritorno nel battaglione di nuova costituzione.[406]

I carabinieri in divisa simulata avevano scritto nei loro rapporti:

> In quanto ai rapporti che gli alpini hanno col nemico, ho potuto constatare come dalle due parti vi sia quasi un tacito accordo nell'evitare di offendersi, poiché di giorno ho visto degli alpini seduti sopra i sacchetti delle trincee, allo scoperto, tranquilli e sicuri, cosa che fanno anche gli avversari sopra le loro trincee, senza che si oda sparare un colpo di fucile. Ho saputo anche che il nemico avvisa sempre i nostri alpini quando deve far brillare qualche mina.[407]

> Il tacito accordo col nemico esiste poiché ho saputo siano avvenuti fra alpini del I e II plotone e gli austriaci scambi di cibarie e bevande alcooliche. Gli alpini hanno offerto il pane e gli austriaci della grappa. Lo scambio sarebbe avvenuto di notte e per due o tre volte. L'elemento veneto è il più scontento e credo che molti veneti abbiano intenzione di disertare. […] La presenza dei carabinieri in trincea è stata mal vista e di notte lungo la trincea si udivano frasi gravi di minaccia contro i carabinieri stessi ma non in loro presenza.[408]

Il 2 settembre 1917, il comando del XIII Corpo d'armata informò il Comando Supremo di un caso di giustizia sommaria accaduto presso il 226° Reggimento fanteria «Arezzo»: «Il 24 agosto u.s., è stato fucilato dopo giudizio sommario il soldato *Armando Bruschi* perché, trovato in una caverna e ordinatogli dal comandante della Brigata "Salerno" di raggiungere il suo posto di combattimento, recisamente si rifiutava accusando dei mali che dagli ufficiali medici che lo visi-

405. Almeno quattro alpini del 2° Reggimento – Battaglione «Cuneo» erano passati al nemico tra il 7 e il 12 agosto 1917.

406. Foglio n. 85 in data 9 agosto 1917, *Battaglione Cuneo*, comando 29ª Divisione.

407. Foglio n. 5/63 in data 8 agosto 1917, *Circa le diserzioni di alpini ed il servizio prestato dall'Arma in trincea*, Comando carabinieri reali della 29ª Divisione.

408. Foglio n. 5/64 in data 8 agosto 1917, *Rapporto dei carabinieri Bleuda Vittorio e Bobba Secondo circa il servizio eseguito sotto divisa simulata*, Comando carabinieri reali della 29ª Divisione.

tarono non venivano per nulla riscontrati».[409] Sempre dal comando del XIII Corpo d'armata si seppe della fucilazione sommaria di altri tre soldati, avvenuta probabilmente nello stesso contesto di quella di Bruschi:

> Comunicasi che il comandante della Brigata Salerno ha fatto conoscere che durante le ultime operazioni si è trovato nella necessità di ordinare la fucilazione dei soldati *Gino Biagio*, *Fogliesi* (o *Figlieni*) *Isaia*[410] e *Zennoni Enrico* dell'89° fanteria e di Bruschi Orlando del 225°, i quali erano stati scoperti nella regione Viadotto, mentre i rispettivi reggimenti combattevano in prima linea. Una rapida inchiesta compiuta prima che fosse ordinata la fucilazione aveva messa in evidenza la piena colpevolezza dei militari predetti.[411]

Nella notte del 22 agosto 1917, nell'accampamento del 213° Reggimento fanteria «Arno» scoppiarono dei tumulti, presto repressi, tanto che l'unità poté partire il giorno successivo verso la linea in ordine e senza che si verificassero altri incidenti. Il comandante del Corpo d'armata A così descrisse gli eventi:

> Poco dopo le ore 21 del 22 corrente, da alcune tende del campo del 213° reggimento fanteria partirono delle grida sediziose e dei fischi che, per l'immediato intervento degli ufficiali, furono prontamente sedate. Gli autori, in numero di sette, vennero arrestati e contro di essi si procede ora penalmente. Nell'accompagnare il gruppo degli arrestati alla sede del comando, il capitano Arcidiacono fu colpito alla testa da un sasso lanciato da un militare nascosto fra gli alberi e che, favorito dall'oscurità e dal bosco, poté allontanarsi senza essere riconosciuto. Dall'inchiesta compiuta sui fatti è risultato trattarsi di un caso isolato di indisciplina che nessuna influenza ha sulla compagine morale della Brigata Arno, tanto più che gli arrestati sono, per la maggior parte, complementi non ancora bene amalgamati nei reparti dei reggimenti.[412]

Nel corso del 1917, i comandi dei reparti carabinieri incaricati del servizio di polizia militare inquadrati sia nell'esercito operante sia nelle legioni territoriali incrementarono l'attività dei propri militari infiltrati nelle truppe di fanteria con uniformi simulate, al fine di individuare elementi pericolosi, delinquenti e disertori. Un esempio dei numerosi successi riportati nell'arresto di disertori fu quello riassunto nel rapporto della compagnia carabinieri di Feltre dell'agosto 1917:

409. Foglio n. 7012 in data 2 settembre 1917, *Esecuzione sommaria*, comando XIII Corpo d'armata. Nell'atto di morte Bruschi risulta caduto per ferite di arma da fuoco in combattimento presso il Viadotto del Carso.

410. Fogliesi venne fucilato il 22 agosto 1917 presso il settore Viadotto del Carso. L'atto di morte non riportò la fucilazione ma solo le cause del decesso: «ferite da fucile penetranti al cranio». Lo schedario di Onorcaduti lo riporta come fucilato, con scritta a matita. L'atto di morte di Biagio Gino (o Gini) riporta il decesso causato da «ferite d'arma da fuoco alla fronte per fatto di guerra». Lo schedario di Onorcaduti lo dà per disperso in combattimento il 28 agosto 1917 nel settore Viadotto del Carso.

411. Foglio n. 6920 in data 29 agosto 1917, *Giudizi sommari*, comando XIII Corpo d'armata. Tali fucilazioni furono oggetto di indagine nel dopoguerra da parte del generale Tommasi.

412. Foglio n. 501 in data 25 agosto 1917, *Grida e fischi nel campo del 213° regg. fanteria*, comando Corpo d'armata A. Si veda anche il foglio n. 448 in data 23 agosto 1917, *Inchiesta circa l'incidente avvenuto nel campo del 213° reggimento fanteria*, comando 69ª Divisione fanteria.

> Il giorno 14 andante in frazione Arina (Lamon) due carabinieri travestiti da soldati, si incontrarono con tre soldati completamente armati ed appartenenti all'84° Reggimento fanteria – nucleo esploratori, fuggiti dalle linee di combattimento fin dall'11 andante. Dichiararono ai due carabinieri, spacciatisi anch'essi per disertori, che erano fuggiti allo scopo di disertare e con l'intenzione di uccidere tutti gli ufficiali o carabinieri che avessero tentato di arrestarli. Confessarono anche che erano sorvegliati dal proprio comandante di reggimento perché avevano riportate altre condanne gravi ed aggiunsero testualmente: «Questa volta ci siamo fatti furbi, siamo bene armati e nessuno ce la farà». Tutti e cinque ci consigliarono di passare la notte in un fienile del luogo. Durante la notte però i due carabinieri travestiti ebbero mezzo di far avvisare l'arma della stazione di Lamon; ed il brigadiere Angelo Stanco, con due dipendenti, in divisa si recò subito sul luogo, procedendo all'arresto dei tre soldati e traducendoli in caserma. […] Dopo avuta richiesta dal comandante del corpo i tre disertori furono tradotti al comando del XVIII Corpo d'armata.[413]

Il 16 giugno 1917, un gruppo di nove militari della 53ª compagnia presidiaria fu processato per subornazione dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 3ª Armata perché sorpresi a sobillare i compagni con discorsi contro la guerra e a favore della rivoluzione. Tali reati erano stati scoperti da un carabiniere travestito da soldato e avviato al reparto dove si sospettava covasse la rivolta.

> Il carabiniere non tardò a constatare dei fatti gravi attestanti non solo del senso di indisciplina propria della generalità dei soldati stessi, ma dell'intendimento doloso per parte di alcuni di essi, estrinsecantesi in parole denigratrici dell'opera dei comandi, in discussioni contrarie alla nostra guerra, in elogi ai disertori, in inni alla rivoluzione, ecc., e dirette allo scopo di indurre i compagni alla rivolta o alla diserzione.[414]

Il 30 agosto 1917, il comandante del 264° Reggimento fanteria «Gaeta» fece fucilare sommariamente presso il cimitero di Gorizia cinque suoi soldati: *Francesco Cittadino*, *Domenico Di Pietro*, *Carlo Soci*, *Rocco Danzo* e *Pietro Del Bino*, rei di diserzione in presenza del nemico. I primi quattro si erano allontanati dal reparto impegnato in combattimento rimanendo arbitrariamente assenti dal mattino del 29 al pomeriggio del giorno 30 agosto, mentre il quinto dalla sera del 28 alla mattina del 30 agosto. Essi furono scoperti e arrestati da una pattuglia di carabinieri addetti al servizio di polizia militare in linea, mentre erano nascosti nella galleria del cimitero di Gorizia. Il rapporto sulla cattura stilato il 3 settembre 1917 dal comando della 24ª Divisione riferiva che

> Accertato che nessun motivo comunque plausibile i soldati indicati poterono addurre a giustificazione del loro allontanamento, tenuto presente che essi si erano sottratti non solo dall'obbligo di combattere, ma anche alle regolari ricerche dei loro superiori, il comandante del 264° Fanteria assistito da due altri ufficiali, giudicò trattarsi di reato di diserzione in faccia al nemico. E tenuto conto della flagranza e, della necessità di dare efficace esempio per impedire altre diserzioni e sbandamenti, reputò

413. Foglio n. 69/62 in data 20 agosto 1917, *Arresto di tre disertori*, Legione territoriale dei Carabinieri reali di Verona.

414. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 132-136.

> necessario l'impiego del giudizio sommario onde, ispirandosi alle prescrizioni della circolare n. 9488 del comando di armata in data 16 agosto 1917, fece immediatamente eseguire, con le modalità prescritte, la pena corrispondente al reato indicato. E cioè la fucilazione nella schiena previa degradazione di tutti i militari indicati. Il comando della Brigata Gaeta e questo comando hanno riconosciuto la necessità della immediata repressione e approvata l'azione dal comandante del 264° Fanteria.[415]

Già all'epoca dei fatti, il comando 2ª Armata, come nel caso delle fucilazioni poco precedenti dei soldati Arnoldi e Velloni, stigmatizzò il ricorso alla giustizia sommaria invece che alla convocazione di un tribunale straordinario, in quanto «non vi fu né la flagranza, né arresto immediato dei colpevoli. […] il procedimento sommario si deve riservare a casi eccezionalissimi e solo quando la repressione possa seguire in modo imminentissimo al fatto».[416] Tale disposizione di Capello andava a meglio regolare e specificare il contenuto della sua, già citata, circolare n. 9488 del 16 agosto 1917, in cui si invitavano i comandi dipendenti a privilegiare i giudizi sommari rispetto a quelli dei tribunali straordinari «ove la flagranza, l'immediato arresto del colpevole, la sua recidività e la necessità dell'esempio indichino il bisogno di una immediata sanzione». Era stato l'intervento correttivo del generale Della Noce sul comando 2ª Armata a invitare a una maggiore ponderatezza sulla facoltà di applicazione dei giudizi sommari, cui si poteva far ricorso solo in casi estremi:[417] «Il Comando Supremo, al quale furono trasmessi i rapporti sui cinque giudizi sommari dei militari del 264° Regg. fanteria, ha rilevato che nella specie era più opportuno far definire il procedimento da un tribunale straordinario».

Il 13 agosto 1917, si registrarono ben 57 diserzioni tra i militari del 74° Reggimento fanteria «Lombardia» e tre nel reggimento gemello (73°) nel corso di una marcia di trasferimento dalla zona di riposo di Istrana verso il settore del Carso. Il numero rilevante dei disertori e alcuni sintomi che avevano preceduto misero in allarme i comandi superiori sulla tenuta del reggimento. A causare tale diserzione di massa furono il pessimo inquadramento e reclutamento del reparto e la vicinanza dal paese di origine. Infatti, circa la metà dei disertori erano dei distretti militari del Veneto e, quindi, all'atto della partenza per il fronte fu forte il richiamo degli affetti di casa. L'immancabile inchiesta svolta dal comandante della Brigata «Lombardia» evidenziò il deficiente inquadramento per qualità degli ufficiali e dei sottufficiali e per i mutamenti continui dei comandanti: negli ultimi venti giorni otto compagnie avevano cambiato il loro comandante. Un aspirante e un sergente erano stati denunciati per disfattismo, per aver istigato i soldati alla diserzione, gridando «Compagni fate sciopero!». Anche la truppa del reggimento appariva scadente per qualità fisiche e carica motivazionale, in quanto costituita

415. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 60-61. Si veda anche il foglio n. 67329 in data 11 settembre 1917, *Esecuzione sommaria a conto di 5 militari del 264° Fanteria*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

416. Foglio n. 111990 in data 15 settembre 1917 del comando 2ª Armata.

417. Foglio n. 67329 in data 11 settembre 1917, *Esecuzione sommaria a carico di 5 militari del 264° Fanteria*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

da uomini di classi anziane (1878-1880), già feriti due o più volte, padri di numerosa prole, deficienti per fisico in quanto già dichiarati inabili e poi in successive visite arruolati. Tra gli elementi dissolventi del morale fu posta anche

> la larga dislocazione che avevano le truppe accantonate in zona lontana dalla guerra e in mezzo alla popolazione rurale, la cui ignoranza e falsa pietà ne faceva dei favoreggiatori delle diserzioni. Alcuni disertori sono stati infatti avvistati da lungi con giubba da borghese fornita dai contadini. Occorre che questo favoreggiamento sia rigorosamente colpito, e occorre che i carabinieri anche nelle retrovie facciano fuoco sui soldati dispersi che cercano di fuggire.[418]

> Truppe accantonate a piccoli distaccamenti in mezzo a una popolazione favorevole, ma troppo sentimentale verso le sofferenze del soldato e troppo poco patriottica per comprendere i doveri che in questo momento incombono ad ogni cittadino, ha danneggiato anziché fortificato lo spirito dei combattenti. Molti nostri soldati appartenenti alla regione veneta hanno sentito anche l'interesse materiale di rimanere nelle loro terre per aiutare i parenti al lavoro dei campi e in ciò sono stati favoriti, anzi spinti, dai parenti stessi e dagli amici. Il fatto non è solo di questo momento, ma si è verificato anche in passato. Io ho trovato nella regione un nucleo di disertori appartenenti a truppe che hanno accantonato nella regione stessa o a truppe delle Armate vicine 4ª e 6ª; questo nucleo scorrazza la campagna ospitato, nutrito e vestito anche con abiti borghesi per cura della popolazione. A questo riguardo ho fatto operare battute, travestimenti, speciali appostamenti dai carabinieri della divisione e sono riuscito a far catturare 6 disertori.[419]

Il comandante della 31ª Divisione lasciò nella zona di Treviso alcuni carabinieri in organico alla propria sezione che furono assegnati in rinforzo a quelli territoriali per la ricerca dei disertori.[420] Un sottufficiale dei carabinieri travestito fu infiltrato nelle campagne per unirsi ai disertori che si nascondevano in quella zona del Trevigiano. Dopo una serie di indagini, il sottufficiale riferì di essere entrato in contatto con nove disertori fra i casolari sparsi nelle località di Carpané e Borghetto:

> I disertori conservano fra di loro (fatta eccezione per quelli disertati contemporaneamente e dallo stesso corpo) una estrema diffidenza, tanto che di notte si dividono recandosi a dormire in località diverse. Fra gli abitanti i disertori trovano facilmente i mezzi di sussistenza mediante leggere prestazioni di opera. Nel popolino sempre pronto a commiserarli, i disertori trovano ognora aiuto e notizie utili sulle mosse della forza pubblica. La cattura dei disertori, data la natura del terreno, riesce estremamente difficile anche impiegando forza ingente, dovendosi invece contare piuttosto sull'assiduità delle ricerche e sulle notizie di qualche confidente.[421]

418. Foglio n. 54 in data 13 agosto 1917, *Assenze arbitrarie nel 74° fanteria*, comando Brigata «Lombardia».

419. Foglio n. 1465 in data 14 agosto 1917, *Disciplina delle truppe*, comando 31ª Divisione.

420. Foglio n. 1454 in data 14 agosto 1917, *Rapporto sul movimento compiuto dai reparti e servizi della divisione dalla zona di Castelfranco Veneto a quella di Mortegliano – Santo Stefano*, comando 31ª Divisione.

421. Foglio n. 3/137 in data 29 luglio 1917, *Per alcuni disertori aggirantisi in località attigue a Castelfranco Veneto*, comando Reali carabinieri della 31ª Divisione. Lo stesso comando comunicò il 14 agosto di aver catturato cinque disertori nel corso di alcuni rastrellamenti.

Anche in altre zone del Veneto, i comandi carabinieri locali, col supporto di reparti dell'esercito, si impegnarono nella caccia ai disertori che affollavano le campagne e le zone boscose. Tali ricerche vennero concertate con l'ispettore generale delle retrovie, carica istituita da Cadorna per il controllo e la sicurezza della zona arretrata delle operazioni. Dopo queste premesse, il comportamento sulla linea del fuoco della Brigata «Lombardia» nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo diede prevedibilmente atto a severe critiche. Scrisse, all'inizio di settembre, il comando del Corpo d'armata A: «Nella fondata convinzione che, durante la recente offensiva, militari della Brigata "Lombardia" si siano vilmente sottratti al combattimento sia rifugiandosi in caverne, sia allontanandosi con pretesti vari, il comando della 3ª Armata ha ordinato che sia assodata la verità dei fatti per colpire i codardi con quelle severe sanzioni che la giustizia vuole».[422] Anche l'elevato numero di dispersi in combattimento (188, oltre a 232 militari ritenuti irreperibili per cause ignote) segnalato nei rapporti del comando brigata fece temere la probabilità di sbandamenti o di diserzioni di massa.[423] Al fine di evitare gli allontanamenti illeciti di militari dai ranghi, il comando brigata chiese l'intervento di reparti di carabinieri, stimando insufficienti «i mezzi disponibili dei corpi e che perciò sarebbe opportuno che i provvedimenti per assicurare il servizio di polizia di cui trattasi fossero integrati con l'intervento di CCRR e altri mezzi a disposizione di cotesto comando».[424]

Nello stesso periodo, anche nella Brigata «Bologna» emersero sintomi di indisciplina, tanto che il comandante della 20ª Divisione si vide costretto a chiedere l'intervento di carabinieri in abiti dissimulati, mischiati a complementi di nuova assegnazione al 39° e al 40° Reggimento fanteria.[425] Ad allarmare i comandanti erano stati una rivolta scoppiata il 16 luglio 1917, per la quale era stato denunciato il tenente Arcangelo Salvatori per mancata repressione, un biglietto anonimo recapitato al comando brigata e alcune scritte rinvenute negli accantonamenti che chiedevano di non inviare in prima linea i reggimenti. A tali forme di protesta era seguito il lancio nottetempo di grida sediziose e di spari in aria isolati. Nel timore di ulteriori e più gravi disordini specie in previsione dell'afflusso della Brigata «Bologna» presso le posizioni avanzate, il comando del Corpo d'armata A, che costituiva la riserva della 3ª Armata, dispose l'impiego di un plotone di carabinieri, di due squadroni di cavalleria e di un reparto di autoblindo per vigilare sul trasferi-

422. Foglio n. 732 in data 5 settembre 1917, *Indagini circa la Brigata Lombardia*, comando Corpo d'armata A.

423. Foglio n. 8272 in data 15 ottobre 1917, *Indagini circa la Brigata Lombardia*, comando 16ª Divisione.

424. Foglio in data 25 agosto 1917, *Controllo della forza dei dipendenti reggimenti*, comando Brigata «Lombardia». Fu probabilmente in questo clima malsano che, secondo Faldella, poco prima della decima battaglia dell'Isonzo, si registrò la fucilazione di dieci militari del 74° Reggimento fanteria «Lombardia» ordinata dal generale Bonaini (Emilio Faldella, *La grande guerra*, vol. 2, *Da Caporetto al Piave (1917-1918)*, Milano, Longanesi, 1978, p. 304).

425. Foglio n. 1981 in data 7 agosto 1917, *Informazioni riservate*, comando 20ª Divisione. Si veda anche il foglio n. 1618 in data 10 agosto 1917, *Incidenti avvenuti nella Brigata Bologna*, comando 20ª Divisione.

menti dei due reggimenti.[426] Simili predisposizioni preventive furono attuate anche nei confronti del movimento della Brigata «Pistoia», in cui si era notato un principio di fermento di indisciplina.[427] Il rapporto dell'11 agosto 1917 di un ufficiale di collegamento inviato in ispezione presso la Brigata «Bologna» riportò che

> Certo gli elementi agitatori ora sono in maggior numero che per il passato, poiché oltre quelli provenienti dai depositi territoriali ultimamente si sono aggiunti anche quelli provenienti dai disciolti reparti delle brigate turbolente. Questi elementi, disseminati fra tutte le brigate, per giustificare sé stessi, raccontano i fatti avvenuti colorandoli ed esagerandoli favorevolmente alla loro causa e ai loro sentimenti, impressionando e influendo sui nuovi compagni e riuscendo così a dilagare e a portare dappertutto la loro propaganda sovversiva.[428]

Nell'agosto 1917, il 153° Reggimento fanteria «Novara» fu interessato a un'inchiesta per la diserzione all'interno di diciotto militari che, approfittando della marcia in condizioni di oscurità, si erano dileguati nelle campagne, facendo perdere le proprie tracce. Il trasferimento in linea da Sagrado al Vallone del Carso del reggimento era stato segnato anche dal movimento in disordine del II Battaglione che aveva favorito le diserzioni, a causa del mancato controllo a vista da parte dei superiori. Il battaglione, infatti, tardò a riunirsi, marciò non in silenzio e in modo disordinato, ciò che ne allungò e spezzò la colonna, in quanto molti dei suoi componenti erano «avvinazzati». Un soldato fu denunciato perché fece l'atto inconsulto di caricare la propria arma, pronunciando le parole: «Andando in trincea bisogna avere le armi cariche». Dei diciotto assenti risultò che nove erano stati condannati già o denunciati per diserzione. Il comando di reggimento, appena informato dei mancanti, inviò, come di consueto, due pattuglie di carabinieri alla loro ricerca.[429] Nello stesso periodo, sempre nel trasferimento da Sagrado alle prime linee, fu il 50° Reggimento fanteria «Parma» a lamentare la diserzione di dodici militari. L'inchiesta scattata, come di rito, per individuare cause e responsabilità non soddisfece il comando del XXV Corpo d'armata che ordinò al comandante della 4ª Divisione di rinnovare le indagini: «Codesto comando vorrà riaprire l'inchiesta e riferire nel più breve tempo possibile con proposte concrete di sanzioni disciplinari e, se del caso, penali che riterrà convenienti per tutti i responsabili, sia di non aver prevenuto e impedito il reato di diserzione sia di non aver vagliati i fatti e apprezzata la gravità di essi e la necessità di immediate severe sanzioni».[430] Era risultato che due disertori erano fuggiti dalla tenda di punizione guardata a vista da una sentinella e che le ricerche dei fuggitivi non avevano coinvolto i ca-

426. Foglio n. 429 in data 11 agosto 1917, *Incidenti avvenuti nella Brigata Bologna*, comando Corpo d'armata A.

427. Foglio n. 503 in data 14 agosto 1917, *Misure di polizia militare*, comando Corpo d'armata A.

428. *Visita alla Brigata Bologna (39° e 40°) fatta a Talmassons l'11 agosto 1917.*

429. Foglio n. 148-R in data 7 agosto 1917, *Diserzioni*, comando 4ª Divisione di fanteria.

430. Foglio n. 5178 in data 7 agosto 1917, *Diserzioni presso il 50° Reggimento fanteria*, comando XXV Corpo d'armata.

rabinieri. Inoltre, il comandante di reggimento aveva ritardato di comunicare ai superiori tale evento, specificando un numero di diserzioni inferiore alla realtà e dando l'impressione che volesse nascondere tali reati, come aveva già fatto in precedenza per altri disertori del suo reparto.[431] Il comandante del XXV Corpo d'armata ordinò, così, ai propri sottoposti di trasmettere precisa notizia di ogni diserzione, nella considerazione che «per le proporzioni che talvolta il fenomeno assume sia per il numero di disertori sia per la frequenza con cui i casi isolati si ripetono, o per particolari circostanze che le accompagnino, tali diserzioni possono costituire fatti di eccezionale gravità, che non devono sfuggire all'osservazione di questo comando, come qualsiasi fenomeno che dia modo di valutare la consistenza morale delle truppe e l'energia dei quadri».[432]

Il 15 agosto 1917, fu convocato un Tribunale straordinario dell'VIII Corpo d'armata per giudicare alcuni soldati del 26° Reggimento fanteria «Bergamo» accusati di rivolta. Il diario-storico reggimentale riportò succintamente che «nel pomeriggio si riunisce un tribunale straordinario di guerra per giudicare militari del reggimento che nella marcia di reggimento lanciarono bombe a mano e spararono fucilate».[433] Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare e dall'atto di morte si apprende della fucilazione a Savogna il 15 agosto del soldato *Edoardo Gatti*.[434]

Il 21 agosto 1917, il comandante dell'XI Corpo d'armata, generale Petitti di Roreto, comunicò al comando 3ª Armata la condanna a morte di due militari per codardia:

> Indignato dal grande numero di autoferimenti verificatisi nei reparti dipendenti in questi giorni, per dare un severo esempio a quei vili che per codardia e pusillanimità abbandonarono il loro posto in faccia al nemico producendosi ferite specialmente alle estremità allo scopo di sottrarsi al più sacro dei doveri dell'uomo, quello cioè di combattere per l'onore, la difesa e la grandezza della Patria, ordino che i seguenti militari vengano passati per le armi: 249° Reggimento fanteria «Pallanza» – 1ª compagnia cap. magg. *Gaspare Ferrari*, 266° Reggimento fanteria «Lecce» – 1ª compagnia soldato *Michele Marasco*. Il comando della 31ª Divisione con le modalità prescritte per i condannati alla fucilazione al petto, provvederà in giornata all'esecuzione di questo mio ordine.[435]

Il 29 agosto 1917, alle ore 13 il comando del XXVII Corpo d'armata convocò un Tribunale militare straordinario per processare tre graduati della 5ª compagnia del 75° Reggimento fanteria «Napoli» imputati di abbandono di posto in faccia al

431. Foglio n. 152 in data 15 agosto 1917, *Diserzioni presso il 50° Reggimento fanteria*, comando Brigata «Parma».

432. Foglio n. 4992 in data 5 agosto 1917, *Diserzioni*, comando XXV Corpo d'armata.

433. Diario storico-militare del 26° Reggimento fanteria «Bergamo», 15 agosto 1917. L'elenco dei *Fatti gravi* riporta (senza data) la rivolta di sei militari del 26° Fanteria.

434. Secondo l'atto di morte il decesso avvenne a seguito di «pallottole alla schiena e alla testa per cause violente diverse dagli eventi di guerra».

435. Foglio n. 15 in data 21 agosto 1917, *Autoferimenti*, comando XI Corpo d'armata. Lo schedario di Onorcaduti segnala la morte per fucilazione di Marasco alla data del 21 agosto 1917.

nemico. Il caporal maggiore *Rosario Rere* e il caporale *Gabriele Chiappini* furono condannati alla fucilazione al petto, mentre il caporale Giovinco venne assolto. La sentenza fu eseguita alle ore 17.15 del giorno stesso.[436]

Nell'agosto 1917, il Tribunale di guerra della 35ª Divisione, schierata in Macedonia, emise una sentenza per un caso di ammutinamento verificatosi presso il 63° Reggimento fanteria «Cagliari». Tre soldati erano stati processati perché «la sera del 1° luglio nel loro accampamento con grida, fischi prolungati unitamente ad altri militari non identificati si ostinavano ad emettere ad alta voce le frasi "Vogliamo la pace; abbasso la guerra", non desistendo dal loro insano operato alla prima intimazione fatta dal loro capitano». Due degli imputati erano stati denunciati anche per subornazione alla rivolta, perché

> istigavano i loro compagni a rivoltarsi verso i superiori, incitandoli con le parole ad alta voce profferite «Rivoluzione, fuori tutti dalle tende che diamo loro addosso». […] Alle giuste esortazioni rivolte dal capitano, uno dei due soldati teneva contegno insolente e provocante verso il suo superiore, rimanendo con le mani in tasca; e poiché il detto ufficiale energicamente lo richiamò a serbare contegno corretto, tirandogli un colpo di frustino alle gambe, il soldato cercò di afferrare il fucile, gridando al superiore «Ti sparo» e tentando per di più di colpire il capitano ed altri militari accorsi, con un pugnale da esploratore.

Le sentenze furono di ventitré anni e sei mesi e quindici mesi di reclusione a due degli imputati.[437]

Il 28 agosto 1917, si verificarono disordini in un'autocolonna adibita al trasporto di complementi appena giunti in zona d'operazioni e destinati alla 3ª Armata. Il convoglio che doveva eseguire il trasporto dei contingenti (170 uomini) assegnati al 23° Reggimento fanteria «Como» e alla 28ª compagnia alpini del Battaglione «Fenestrelle» era composto di dieci automezzi al comando di un tenente. Partito da Val Marzon, all'altezza di Auronzo, iniziarono i primi canti e grida, cui seguirono alcune fucilate. Uno dei colpi fu sparato nella direzione di due ufficiali che assistevano per strada al passaggio dell'autocolonna. Il comando della 4ª Armata, informato dell'incidente, mandò un maggiore dei carabinieri a Calalzo per le urgenti indagini del caso e per riportare immediatamente l'ordine. L'inchiesta svolta dal Comando di tappa di Pieve di Cadore riuscì a individuare un solo colpevole degli spari e i bossoli di dieci cartucce sul pianale di un autocarro. Il militare, che si era anche tolto i gradi, fu denunciato al tribunale di guerra.[438]

Il 15 agosto 1917, l'ufficiale di collegamento presso l'XI Corpo d'armata, capitano Carotti, comunicò al Comando Supremo una rivolta scoppiata presso il 227° Reggimento fanteria «Rovigo»: «Comando 68ª Divisione riferisce che nei

436. Diario storico-militare del 75° Reggimento fanteria «Napoli» alla data del 29 agosto 1917.

437. Si veda Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 171.

438. Foglio n. 965 in data 3 settembre 1917, *Atti di indisciplina commessi da militari durante un trasporto in autocarri*, comando I Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 29/14 in data 29 agosto 1917, *Arrivo di complementi*, comando Carabinieri Reali presso l'Intendenza 4ª Armata.

pressi accampamenti Brigata Rovigo furono sparati colpi fucile in aria. Pronto intervento ufficiali, fatto fu subito represso con arresto tre soldati e rimase isolato per cui non fu necessaria immediata esemplare repressione. È iniziato ed in corso processo tribunale straordinario».[439] Una seconda comunicazione informò che tale tribunale aveva condannato i tre militari arrestati a quindici anni di reclusione e due loro complici a cinque anni.[440] Nello stesso giorno anche nel 228° Reggimento fanteria «Rovigo» scoppiarono tumulti. A informare il Comando Supremo era stato un telegramma del comando 3ª Armata a firma del generale Vaccari:

> Iersera ore 22 presso 9ª compagnia 228° Reggimento fanteria distaccata nel Vallone avvennero disordini con spari, fucilate all'aria. Comando XI Corpo d'armata dispose misure estremo rigore. Vennero arrestati gli indiziati, e giudicati immediatamente da tribunale straordinario che condannò alla fucilazione quattro militari; tre ad anni venti di reclusione; dieci militari a pene minori. Esecuzioni capitali eseguite ore 6,35 di oggi. Tutto ritornato normale. Prosegue inchiesta.[441]

Lo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare riporta la fucilazione per il reato di rivolta con sentenza del 16 agosto 1917 di cinque militari del 227° Reggimento fanteria «Rovigo»: soldati *Michele Carbone*, *Primo Rocco*, *Mario Lampredi*, *Battista Sangnannini* e caporal maggiore *Lorenzo Ferrari*. In effetti, fu fucilato un militare in più rispetto a quanto previsto dalla sentenza, in quanto davanti al plotone di esecuzione fu posto erroneamente il soldato Sangnannini che era stato condannato a vent'anni di reclusione, invece del caporal maggiore Ferrari che era stato uno degli attori principali della rivolta.[442] Il generale Petitti di Roreto, ordinando l'esecuzione di quest'ultimo nel carcere di Gradisca dove era stato nel frattempo trasportato, dispose altresì una rigorosa inchiesta sullo svolgimento dei fatti, in modo da deferire al tribunale di guerra per omicidio colposo i responsabili del tragico scambio di persona.[443] La notizia del deplorevole errore commesso dal Tribunale straordinario convocato il 16 agosto dal comando della 63ª Divisione giunse anche al comando e il generale Della Noce fu incaricato da Cadorna di svolgere indagini al riguardo. Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito intese informare pure il ministro della Guerra, inviando copia della lettera del generale Della Noce sull'esito dell'inchiesta. Il timore era che in vista dell'immi-

439. Telegramma n. 194 in data 15 agosto 1917 del comando XI Corpo d'armata indirizzato all'Ufficio Situazione del Comando Supremo. L'elenco dei *Fatti gravi* riporta sotto la data del 15 agosto 1917 la rivolta di diciassette militari del 227° Fanteria avvenuta nel Vallone del Carso.

440. Telegramma n. 195 in data 15 agosto 1917 del comando XI Corpo d'armata all'Ufficio Situazione del Comando Supremo.

441. Telegramma n. 438 in data 16 agosto 1917 del comando 3ª Armata indirizzato alla segreteria di Cadorna. Il servizio informazioni nemico riferì che i soldati italiani si erano ribellati al grido di «A Mauthausen!» che era il principale campo di prigionia austro-ungarico. Si veda Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, p. 147.

442. La scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare riporta la scritta: «Erroneamente fucilato».

443. Promemoria in data 16 agosto 1917 del capitano Carotti, ufficiale di collegamento presso l'XI Corpo d'armata all'Ufficio Situazione del Comando Supremo.

nente riapertura del Parlamento, il caso della fucilazione per errore del soldato Sangnannini potesse essere dibattuto in aula su richiesta delle opposizioni.[444] L'inchiesta di Della Noce appurò le responsabilità del capitano Alfonso Fantone, aiutante maggiore del 227° Fanteria, che aveva ricevuto l'incarico dal comandante di reggimento dell'immediata organizzazione ed esecuzione della sentenza:

> Il capitano, ricevuto tale ordine, aveva l'obbligo di prender subito tutti i provvedimenti prescritti dagli art. 372 e 373 del Regolamento per il servizio territoriale e cioè premunirsi prima di tutto della copia della sentenza, scegliere la località per la esecuzione, ordinare che le rappresentanze dei reparti dipendenti fossero intervenute sotto il comando di un ufficiale, richiedere la presenza del cappellano per l'assistenza religiosa, di un ufficiale medico per la constatazione del decesso, dell'ufficiale di amministrazione per la compilazione dell'atto di morte e di un drappello per l'esecuzione. Dopo di ciò doveva provvedere a tutte quelle formalità dei detti articoli prescritti, ed assicurarsi della regolare esecuzione, ed all'ora stabilita assistere all'esecuzione stessa e darne quindi comunicazione al comandante di reggimento. Sta invece il fatto che alcune di dette formalità non furono eseguite tanto che l'esecuzione stessa ebbe luogo senza la presenza delle rappresentanze dei reparti e senza la lettura della sentenza, sicché essendosi trascurate le necessarie disposizioni poté avverarsi la tragica sostituzione di uno dei giustiziandi.[445]

Così il capitano Fantone scrisse a sua discolpa:

> Comunico che stamane sono stato incaricato dell'esecuzione della pena di morte, con la fucilazione al petto, di quattro militari del 227° Fanteria. Il tenente dei Reali Carabinieri aveva ricevuto dall'Avvocato fiscale l'elenco dei quattro militari, che erano poi gli stessi, da lui proposti in qualità di pubblico ministero, da fucilare. Di fatti verso le 6,30 furono da lui ed altri militari dell'Arma accompagnati nel luogo destinato alla fucilazione, i quattro militari suddetti. Feci eseguire il fuoco dalla squadra appositamente comandata, facendo constatare la morte dei quattro giustiziati dall'ufficiale medico. Dopo poco fui avvertito dal tenente Angeli che da un caporal maggiore ciclista del III Battaglione era stato informato che uno dei condannati a morte era stato indrappellato fra i condannati alla reclusione. Verificati i medaglioncini delle salme risultò che anziché il caporal maggiore Lorenzo Ferrari, vi era il soldato Battista Sangnannini.[446]

Così fu descritta la fucilazione di Ferrari in un rapporto del comandante il Battaglione complementare della Brigata «Rovigo»:

444. Lettera riservatissima personale n. 4819 in data 15 ottobre 1917, *Esecuzione di sentenza del Tribunale straordinario convocato d'ordine del comando della 63ª Divisione*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

445. Foglio n. 10451 in data 4 marzo 1918, *Inchiesta disciplinare a carico del cap. Fantoni Alfonso*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. In seguito, Fantone fu assolto da ogni addebito, in quanto il Comando Supremo non ritenne potessero essergli attribuite colpe e che «non sia pertanto il caso di prendere a suo carico provvedimenti disciplinari» (foglio n. 12125 in data 15 aprile 1918, *Inchiesta disciplinare a carico del Capitano Fantoni Alfonso*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali).

446. Foglio in data 16 agosto 1917, *Esecuzione della pena di morte col mezzo della fucilazione al petto*, comando 227° Reggimento fanteria.

> Il 17 agosto ho ricevuto dal comando della 63ª Divisione l'ordine di recarmi a Gradisca con 100 militari del Battaglione complementare per procedere alla fucilazione al petto del caporal maggiore Ferrari Lorenzo del 227° Fanteria, condannato a tale pena nella notte precedente dal tribunale militare straordinario riunitosi nel Vallone. Giunsi con la truppa alle ore 13.45. Presentatomi al comando di divisione, mi fu indicato come luogo di esecuzione il poligono di Malamatta. Condussi colà le truppe e stabilii che il condannato dovesse volgere il dorso all'argine artificiale che corre lungo il poligono: i soldati comandati per l'esecuzione (12 con un caporale) erano dietro alcuni alberi. Alle ore 16.30 giunse in autocarro il Ferrari, già privato dei distintivi del grado. Richiese il cappellano, col quale conversò per cinque minuti. Poscia feci presentare le armi e lessi la sentenza. A lettura finita, avanzò il drappello su due righe con le armi precedentemente caricate. Al mio cenno la prima riga eseguì il fuoco. Il Ferrari cadde subito. Avvicinatosi il maggiore medico cav. Verando constatò la penetrazione di quattro pallottole con immediata morte. La salma del Ferrari venne rinchiusa in una bara e condotta via in autocarro. Le truppe rientrarono agli alloggiamenti, mentre io mi recavo al comando di divisione a riferire verbalmente sulla avvenuta esecuzione.

Nel corso dell'undicesima offensiva sull'Isonzo, un Tribunale di guerra straordinario del XXIV Corpo d'armata convocato il 31 agosto 1917 dal comando della 60ª Divisione condannò alla pena capitale due caporali, *Michele Benvenuto* e *Sebastiano Busello* del 151° Reggimento fanteria «Sassari», per il reato di sbandamento commesso il 29 agosto 1917 sull'Altopiano della Bainsizza. La sentenza coinvolse altri quattordici imputati che vennero condannati a vent'anni di reclusione.[447]

Nonostante la battaglia della Bainsizza che fu la più cruenta e sanguinosa delle battaglie dell'Isonzo, nell'agosto 1917, il numero sia delle rivolte di reparti sia delle fucilazioni per singoli reati di sbandamento, insubordinazione e diserzione fu inferiore a quello registrato a maggio 1917. Nel corso del mese, furono comminate dai tribunali di guerra non meno di sei condanne a morte per diserzione contro i soldati: *Rosario Stuppia* del 113° Reggimento fanteria «Mantova» (Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata con sentenza del giorno 27);[448] *Giovanni Corbino* del 20° Reggimento fanteria «Brescia» (Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata con sentenza del giorno 15);[449] *Giuseppe D'Amico* del 43° Reggimento fanteria «Forlì» (Tribunale di guerra del II Corpo d'armata con sentenza del giorno 2);[450] *Giacomo Poroli* del 53° Reggimento fanteria «Umbria» (Tribunale di guerra del I Corpo d'armata con sentenza del giorno 28)[451] che, dopo aver disertato sul Col Rosà Boite il 17 maggio 1917, era stato arrestato a

447. Si veda anche De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, pp. 57-58, 159.

448. L'esecuzione avvenne a Villa Morosini. L'atto di morte non riporta le cause del decesso. Il militare era fuggito dalle trincee di prima linea e fu arrestato dai carabinieri tre giorni dopo a Doberdò.

449. Corbino aveva precedenti penali da civile per ingiurie, lesioni e tentata evasione.

450. D'Amico era già stato condannato il 25 giugno 1917 dal Tribunale di guerra del II Corpo d'armata a scontare sette anni di carcere per rifiuto d'obbedienza e insubordinazione.

451. Foglio n. 1435 in data 30 agosto 1917, *Condanna a morte previa degradazione*, comando I Corpo d'armata.

Occimiano (AL) il 10 agosto 1917;[452] *Carmelo Vasta* del 76° Reggimento fanteria «Napoli» (Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata con sentenza del giorno 27);[453] *Paolo Priami* del 125° Reggimento fanteria «Spezia» (Tribunale straordinario del XXVII Corpo d'armata convocato il giorno 4). Così il diario storico-militare del reggimento descrisse l'evento:

> Sotto la presidenza del maggior generale Trisdani cav. Giuseppe comandante la Brigata Spezia, e per ordine del comando della divisione, si riunisce in Lombaj un tribunale straordinario di guerra per giudicare i soldati Bernocchi Edoardo e Priami Paolo del reggimento, imputati del reato di diserzione in presenza del nemico. Al detto tribunale prende parte come giudice il cap. sig. Cassi. Interviene pure la 10ª compagnia organica, un graduato e quattro uomini per ciascuna delle altre compagnie del reggimento. Il tribunale condanna il soldato Priami Paolo alla pena di morte con la fucilazione nella schiena, il soldato Bernocchi Edoardo alla pena dell'ergastolo. La sentenza di morte ha esecuzione nei pressi di Lombaj alle ore 12 di oggi.[454]

Sempre nell'agosto 1917, sono documentate almeno due esecuzioni sommarie contro singoli soldati: *Nicola Velloni* del 273° Reggimento fanteria «Potenza» per sbandamento sulla Bainsizza su ordine del giorno 27 del comandante della 64ª Divisione, e *Paolo Arnoldi* del 119° Reggimento fanteria «Emilia» per sbandamento a Castagnevizza nel giorno 22. La vicenda del reato e della punizione di quest'ultimo fu così comunicata dal comando del reggimento:

> Il soldato Arnoldi della 3ª compagnia è un pessimo soggetto di cui ho avuto campo di constatare personalmente l'indifferenza, il cinismo, l'assenza di ogni sentimento, lo spirito di ribellione. Già denunciato al tribunale di guerra per i reati di rifiuto d'obbedienza, di insubordinazione con minacce verso graduati, di insubordinazione con insulti e minacce verso ufficiale, già in stato di cattura e in attesa di definitivo ordine di traduzione al tribunale di guerra, venne con la propria compagnia destinato in prima linea (trincea delle fornaci). La sera del 19 corrente, in seguito a tiro intenso dell'artiglieria nemica si ebbero alla 3ª compagnia alcuni morti, parecchi feriti e tre ritenuti dispersi. […] Il dubbio che l'Arnoldi si fosse sottratto al pericolo

452. Sentenza n. 1247 in data 28 agosto 1917 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata. Nel corso del dibattimento, l'imputato manifestò la propria volontà di ribellione, dichiarando esplicitamente in modo sdegnoso di essersi dato alla latitanza per sottrarsi ai pericoli della guerra e che avrebbe fatto tutto il possibile per emigrare e non tornare più nelle file dell'esercito. Si veda Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 141-142 e Bianchi, *La giustizia militare nell'Esercito Italiano*, pp. 206-207. Poroli era stato condannato a sei mesi con degradazione dal grado di caporale il 27 aprile 1917 dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata per insubordinazione verso ufficiali assenti e invettive in pubblico.

453. Telegramma n. 211 in data 27 agosto 1917 del Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata al Comando Supremo. Secondo la sentenza n. 964 del 27 agosto 1917, Vasta venne fucilato il 29 agosto 1917. Dopo aver commesso il reato a Case Bertini il 30 giugno 1917, era stato arrestato dai carabinieri il 7 luglio a San Piero al Natisone. Il 23 giugno 1917 era stato condannato dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata a cinque anni per diserzione e ribellione alla giustizia. Da civile aveva ricevuto nove condanne per reati vari. Si veda il telegramma n. 211-R in data 27 agosto 1917 del comando del IV Corpo d'armata.

454. L'atto di morte di Priami riporta che il decesso avvenne il 4 agosto 1917 per «esecuzione di sentenza condanna capitale fucilazione nella schiena».

> fuggendo dalle file del proprio reparto in linea di fronte nemico divenne certezza questa sera, verso le ore 20, quando prima ancora che si potessero riconoscere quali erano i militari morti sotto le macerie delle fornaci e quali quelli dispersi, l'Arnoldi si presentò alla propria compagnia dichiarando sfacciatamente ch'era fuggito per sottrarsi al pericolo, rifugiandosi nel tunnel di Castagnevizza. Per il reato compiuto dal soldato Arnoldi il Codice penale commina la pena di morte, e non vi ha dubbio, che per questo e per gli altri reati tale pena è meritata, e sentenziata sarebbe da qualsiasi tribunale. Ma affinché la repressione sia immediata ed esemplare propongo che, ai sensi delle disposizioni contenute nel foglio n. 9488 del comando di armata in data 16 agosto, penultimo capoverso, la competente autorità ordina l'immediata fucilazione del militare in parola che, intanto, è custodito dai carabinieri reali presso il comando del I Battaglione.[455]

Il comandante della Brigata «Emilia», generale Del Prà, autorizzò l'esecuzione sommaria che venne eseguita il 22 agosto 1917 nei pressi del comando del 119° Reggimento fanteria con l'intervento di alcuni militari per battaglione.[456] Circa la fucilazione del sopracitato soldato Velloni, il comando 2ª Armata criticò l'affrettata decisione della sua esecuzione da parte del generale Fiorone, in quanto sarebbe stata più opportuna la convocazione di un tribunale straordinario, «sia per giungere ad una esatta identificazione dell'arrestato, sia perché non si riscontrano gli elementi della flagranza di reato e della necessità dell'esempio atti a giustificare la procedura eccezionale dell'esecuzione sommaria. Il presunto Velloni, infatti, fu fucilato dinanzi a pochi ufficiali e pochi uomini di truppa».[457] Dalla ricostruzione dell'accaduto inviata dal generale comandante la 64ª Divisione, che aveva deciso la fucilazione, era emerso, in effetti, il non sicuro accertamento delle generalità dell'imputato che era stato trovato con addosso due medaglioncini di riconoscimento relativi a due diversi soldati:

> Nelle ore pomeridiane del 27 agosto u.s., mi recavo verso l'osservatorio, accompagnato da vari ufficiali e da alcuni portaordini e telefonisti. […] Giunto sulle alture di Breg, incontrai un soldato isolato che dal suo contegno mi destò sospetto, avvalorato dal portar egli un elmo col numero 273, giacché questo reggimento operava tutto sulle pendici di Vhr Souz. Richesto del suo piastrino di riconoscimento si rilevò dal medesimo che egli chiamavasi Nicola Velloni appartenente al 51° Reggimento fanteria. Richiesto ancora del come egli, appartenente al 273°, si trovasse in quel luogo così lontano dal suo reggimento, cominciò a rispondere con frasi eccitate e sconclusionate, ben comprendendo di trovarsi fuori posto e le conseguenze che gliene potevano derivare. Ma dietro le insistenze dello scrivente, il soldato ebbe ad aggiungere che si era allontanato con altri compagni e che si era sperso. Di fronte alle

455. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 56-57.

456. Foglio n. 552 in data 22 agosto 1917, *Giudizio sommario del soldato Arnoldi Paolo del 119° Fant.*, comando Brigata «Emilia».

457. Foglio n. 7466 in data 19 settembre 1917, *Esecuzione sommaria del presunto Soldato Velloni Nicola*, comando 2ª Armata. In effetti, la scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare relativa a Velloni riporta come ente di appartenenza il 51° Reggimento fanteria «Alpi» o il 273° «Potenza».

> constatazioni che a nessuno dei presenti lasciavano luogo a dubbi trattarsi di uno sbandato, lo scrivente lo ritenne di pieno diritto un fuggiasco e ne ordinò l'immediata esecuzione sommaria. […] Urgeva allo scrivente di portarsi al suo posto, quindi si rimandò la compilazione del presente verbale, tanto più che nel verificare se e quali documenti od altro avesse negli indumenti il giustiziato, fu rinvenuto un altro piastrino di riconoscimento rispondente al nome di Annibale Pietrini del 219° Reggimento fanteria, il quale però evidentemente non può essere del soldato stesso che aveva spiccatissimo accento meridionale e portava le mostrine della Brigata «Abruzzi».[458]

Nel corso della battaglia della Bainsizza fu ordinata un'indagine anche sulla 4ª compagnia genio pontieri, che era stata impegnata nel gittamento di un ponte di barche sull'Isonzo sotto il tiro nemico. Un comandante di reparto alpini denunciò ai superiori che

> il gittamento del ponte procedette molto lentamente per mancanza di direzione e per incapacità, neghittosità e vigliaccheria del personale del genio. […] Il comandante la compagnia pontieri, cap. Bucalo, non era sul fiume. Lo trovò molto indietro il ten. col. Pesenti che, minacciandolo, gli ingiunse di andare a dirigere i lavori. Non si sa però se egli obbedì all'ordine. Fino alle 2 risulta che egli non fosse sul fiume. Verso le 6 il col. Magliano lo cercò e lo vide uscire poco dopo, vergognosamente spaurito, da massi fra i quali si era nascosto.[459]

Nell'agosto 1917, il comandante del II Corpo d'armata diede ordine alle pattuglie di carabinieri, che seguivano le ondate di fanteria lanciate all'assalto delle posizioni nemiche con l'incarico di rimandare in linea gli sbandati e i feriti leggeri, di fucilare sul posto gli eventuali automutilati. «A tergo dovranno operare i CCRR per completare il rastrellamento dei dispersi e per fare, presso ogni posto di medicazione, il servizio già stabilito, per rimandare subito alle proprie unità i feriti leggerissimi, appena medicati, per procedere sommariamente contro gli autoferiti, per verificare che solo i portaferiti accompagnino indietro i feriti». Occorreva «bene fin d'ora avvertire la truppa che gli autoferiti saranno considerati come colpevoli di codardia e di abbandono di posto e fucilati senz'altro».[460]

Nella primavera-estate 1917, iniziarono a manifestarsi segni evidenti del decadimento morale di truppe e quadri di fanteria, motivato sia dalla stanchezza della guerra sia dalla propaganda pacifista che si svolgeva nel Paese. Le ristrettezze economiche e le gravi perdite del personale alle armi avevano gettato nello scoramento il popolo italiano che vedeva con insofferenza il proseguire della guerra. Tale stato d'animo non poté non influire sull'esercito che cominciò a dubitare della vittoria e dell'utilità dei rinnovati attacchi contro le difese nemiche.

458. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 58-59. Una fonte riporta, nell'agosto 1917, la decimazione di quattro militari appartenenti alla 43a Divisione per ordine del colonnello Boccacci, capo di stato maggiore del IV Corpo d'armata (De Simone, *L'Isonzo mormorava*, p. 268).

459. Allegato al foglio n. 5452 in data 29 settembre 1917, *Inchiesta sull'opera della 4ª compagnia pontieri*, comando 2ª Armata.

460. Foglio n. 1817-Op. in data 15 agosto 1917, *Provvedimenti per l'azione*, comando II Corpo d'armata.

Segni premonitori del crollo morale che si verificò a Caporetto nell'ottobre 1917 erano state le battaglie di Flondar e dell'Ortigara del giugno 1917 e gli inutili e sanguinosi attacchi contro il San Gabriele del settembre successivo. Anche sul Carso, nell'agosto 1917, alcune brigate non si erano comportate secondo le attese, come emerso dall'inchiesta in ambito XIII Corpo d'armata, a seguito dell'elevato numero di dispersi avuti (quasi 12.000 entro il 7 settembre 1917). Scriveva al riguardo il comando 3ª Armata: «Per quanto riguarda la cifra rilevante dei dispersi del XIII Corpo è stata ordinata una rigorosa inchiesta, essendo risultato che alcuni reparti non hanno fatto tutto il loro dovere come era giusto e legittimo aspettarsi». Nei combattimenti dell'estate 1917 era emerso lo scarso spirito offensivo o di resistenza di vari reparti che si erano rifiutati a più riprese di lanciarsi all'attacco o si erano lasciati catturare con facilità dal nemico.[461] Di ciò correva voce anche tra la truppa, come appurato dalla censura militare:

> Si è sentito dire per mezzo di voci che dalla parte del Cimon i nostri avevano preparato una grande azione, la nostra artiglieria era due giorni che aveva cominciato il bombardamento. Ma quando è stato il momento che la nostra arma a piedi doveva andare all'assalto, nessuno si mosse dalla trincea. E sul Carso dicono che sia successo uguale. Questa è già una buona notizia per concludere qualche cosa. Anzi sarebbe meglio che tutti si ribellassero.[462]

Lo scadimento del morale delle truppe fu avvertito con preoccupazione dai vertici dell'esercito e influì non poco, oltre al rafforzamento del dispositivo austro-ungarico al fronte italiano per effetto della caduta del fronte russo, sulla decisione di Cadorna, nel settembre 1917, di sospendere la programmata dodicesima spallata sull'Isonzo. A fine agosto 1917, di fronte alla scarsa aggressività dei propri reparti, Capello reagì violentemente minacciando i propri più diretti collaboratori con una lettera all'oggetto *Perché ho dovuto ordinare ai comandanti di divisione e di brigata di mettersi alla testa delle loro truppe*:

> Nella recente offensiva [battaglia della Bainsizza, *N.d.A.*], specie nel secondo periodo, è troppo spesso accaduto che al concentramento d'artiglieria non sia seguita nessuna azione della fanteria o che l'azione sia stata eseguita fiaccamente con pochi individui avanzanti di mala voglia. […] Oltre a ciò una grande malefica ripercussione di indole morale e disciplinare sulle truppe che si vanno così abituando a poter fare a meno di eseguire un ordine. Le cause dell'inconveniente sono palesi: deficiente preparazione della truppa, poco ascendente degli ufficiali. Non di rado poi tale fatto deriva da titubanza o incertezza iniziale degli stessi comandi. Si ordina il concentramento dalle 2 alle 3; all'ultimo momento lo si rimanda dalle 3 alle 4, spesso lo si rimanda ancora accampando il pretesto di non essere pronti. Il che so-

461. Una fonte riporta la decimazione di 14 militari del 58° Reggimento fanteria «Abruzzi» schierato sul fronte del San Gabriele. I fucilati furono pescati a sorte tra quelli del III Battaglione, in cui soldati avevano ucciso il proprio comandante (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 265-266). Lo stesso autore riporta anche la fucilazione nell'ottobre 1917 di otto militari del 57° Reggimento fanteria «Abruzzi», sorpresi dai carabinieri in trincea a pronunciare frasi disfattiste (ivi, p. 130).

462. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 235.

> vente significa "non volere essere pronti". Sono tutti inconvenienti che dovranno per l'avvenire essere assolutamente evitati. […] Dato l'ordine di esecuzione non vi deve essere forza alcuna che valga ad impedirne l'esecuzione. Quando le truppe saranno addestrate in tal modo, quando si potrà esser sicuri che la truppa agirà in tal modo, io non sarò più costretto ad ordinare che i comandanti di divisione e di brigata si mettano alla testa delle loro truppe per avere la garanzia che esse avanzino nell'ora e nel modo stabilito.[463]

Il generale Vanzo riferì alla Commissione d'inchiesta di Caporetto di aver ricevuto un ordine verbale di Capello «di impiegare i cannoni contro le truppe e di far fucilare i generali brigadieri inetti». Tale testimonianza fu ripresa dalla relazione finale della Commissione d'inchiesta a pagina 281:

> Un comandante di corpo d'armata [che sarà di lì a poco silurato, *N.d.A.*] riferisce: «La mattina conferii col gen. Capello venuto a dare alcuni ordini […] ma nulla o quasi mi chiese della mia situazione, se non per dirmi che avrebbe cacciato avanti il mio corpo d'armata a colpi di cannone. […] Del resto, giorni prima mi aveva telefonato di usare all'occorrenza i cannoni contro le mie fanterie, se esitassero durante l'azione, e di far fucilare i comandanti di brigata se non si fossero mostrati pari alla situazione». La minaccia di fucilazione a quegli ufficiali generali le cui truppe non avessero in giornata raggiunto gli obiettivi assegnati è stata del resto ricordata, e con giusta tristezza, da valorosi e capaci ufficiali generali; e si può immaginare quali effetti morali essa producesse.

Il 16 settembre 1917, il comandante dell'11ª Divisione, generale Allievi, riferì al comando del VI Corpo d'armata di un grave evento di indisciplina collettivo che aveva riguardato circa 150 militari del 47° Reggimento fanteria «Ferrara» che si erano sparati tutti a un arto per lasciare il posto di combattimento:

> La sera del 14 corrente, dal Capo ufficio sanità divisionale ebbi comunicazione che circa 150 militari del 47° Fanteria, da poco andato in linea, si erano presentati al posto di medicazione perché feriti alle mani, lasciando aditi a dubbio di autoferimento. Di essi, otto casi erano tali che dal dirigente del servizio sanitario reggimentale erano già stati deferiti al tribunale militare di guerra. Di fronte al manifestarsi di fatti così gravi, per troncare al più presto il propagarsi di tal genere di reati ed affinché un salutare e pronto esempio scuotesse subito l'animo traviato di altri malintenzionati, ho ordinato, sotto la mia personale responsabilità, che uno degli otto militari deferiti, estratto a sorte, fosse passato per le armi presso il reggimento in linea. Ieri sera alle ore 20, la pena capitale ebbe esecuzione sulla persona del soldato *Ferrario* della 2ª compagnia del 47° Fanteria. Gli altri sette militari dovranno essere giudicati dal tribunale di guerra del corpo d'armata e prego cotesto Comando a volere sollecitare il procedimento penale.[464]

Il generale Della Noce, venuto a conoscenza dell'esecuzione sommaria, e ormai evidentemente orientato dalle superiori autorità a limitare tali fucilazioni senza

463. Foglio n. 4480 in data 31 agosto 1917 del comando 2ª Armata.

464. Foglio n. 4578 in data 16 settembre 1917, *Autoferimenti*, comando 11ª Divisione. Dal registro degli atti di morte del 47° Fanteria risulta il soldato Giuseppe Ferrario caduto sul San Gabriele il 14 settembre 1917 per cause non specificate.

processo, scrisse al comando 2ª Armata di deplorare che «si sia proceduto a passare per le armi un militare, estratto a sorte, fra otto denunciati al tribunale di guerra per autoferimento».[465] Per giustificare tale esecuzione di fronte alle superiori autorità, il comandante della Brigata «Ferrara» fornì nuovi particolari del comportamento degli autolesionisti implicati nella vicenda che ne aggravarono di molto le responsabilità: «Si notifica che il comando del 47° fanteria non procedette alla denuncia degli otto autolesionisti, inquantoché essi, dopo la visita medica, non raggiunsero la linea, rendendosi colpevoli di diserzione e di codardia, altri reati per i quali sono in corso le pratiche».[466]

Le ultime fasi dell'undicesima battaglia dell'Isonzo dei primi giorni di settembre 1917 videro furiosi combattimenti accendersi per il possesso del Monte San Gabriele a est di Gorizia e sul Carso. Nel primo settore erano gli italiani ad attaccare, nel secondo erano gli austro-ungarici nel tentativo di recuperare le posizioni perdute in agosto sotto le pendici del Monte Hermada. Furono combattimenti furibondi caratterizzati da violenti interventi di fuoco d'artiglieria che videro alla fine prevalere gli asburgici anche per il diminuito spirito combattivo degli italiani. Frequenti furono i mancati o i ritardati attacchi e contrattacchi delle fanterie o gli sbandamenti e le facili rese di gruppi di soldati a motivo dello scarso piglio combattivo. Il 4 settembre 1917, nella zona di Flondar, reparti mitraglieri della Brigata «Veneto» aprirono il fuoco contro militari della stessa brigata che si erano dati prigionieri senza opporre la dovuta resistenza: «Gli austriaci riuscirono a fare prigionieri un certo numero dei nostri: ma avvedutisi di ciò i reparti che erano più a sinistra, con un fuoco falciante e aggiustato di mitragliatrici, distesero al suolo, insieme ai nemici, anche coloro che in un momento di esitanza si erano lasciati prendere così facilmente prigionieri».[467] Secondo una testimonianza, il 4 settembre 1917 a San Giovanni di Duino un battaglione del 226° Fanteria si arrese al nemico senza combattere: «Durante l'avanzata nemica, parecchi soldati della mia compagnia gridarono: "Siamo prigionieri! Siamo prigionieri!" e si arresero senza sparare un colpo di fucile. In seguito, anche il resto del battaglione fu fatto prigioniero senza combattimento».[468] La relazione del colonnello Nicola Pierozzi, comandante del 78° Fanteria e catturato il 4 settembre 1917

465. Foglio n. 68871 in data 26 settembre 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. L'evento fu indagato dal generale Tommasi nella relazione sulle *Esecuzioni sommarie* del 1919.

466. Foglio n. 589 in data 4 ottobre 1917, *Soldati autolesionisti*, comando Brigata «Ferrara».

467. Foglio in data 8 settembre 1917, *Relazione sull'operato delle unità dipendenti nella giornata del 4 corrente*, comando Brigata di fanteria «Veneto». Un soldato del 256° catturato a Castagnevizza il 4 settembre 1917 e restituito dalla prigionia nel corso del 1918 confermò che «durante l'avanzata nemica, accerchiati ed attaccati alle spalle, ci arrendemmo senza combattere alzando le mani». Il comandante del III Battaglione, capitano Pizzoli, fu «accusato di non essersi mai recato dove era schierato il suo battaglione e di essere rimasto nella trincea di partenza durante l'attacco delle sue truppe su q. 146 del Vallone di Jamiano. Cedette il comando ad altro capitano fin dall'inizio dell'azione».

468. Sempre dagli interrogatori di reduci dalla prigionia, il 4 settembre 1917 risultò un cedimento simile anche tra le file del 65° Fanteria.

nella galleria di q. 40 a San Giovanni di Duino, lumeggia lo scarso tono morale delle truppe italiane della 3ª Armata verso la fine dell'estate 1917:[469]

> Alle ore 4,30 il nemico iniziò un intenso bombardamento subito divenuto tambureggiante sul fronte specialmente della Catanzaro. Poiché i telefoni non funzionavano chiesi subito a mezzo apparato ottico e razzi l'intervento della nostra artiglieria, la quale iniziò un debole fuoco di piccoli calibri un'ora circa dopo a quando il nemico era già nelle nostre linee, […] ricordo d'aver dovuto far mitragliare fin dalle 5,30 sbandati che tentavano ritirarsi nelle gallerie e che fuggivano verso la palude. […] Nei giorni precedenti avevo avuto occasione di segnalare al comandante della Brigata Toscana lo scarso affidamento che si poteva fare delle truppe della Brigata Catanzaro […] Del I Battaglione del 65° Fanteria, di rincalzo nel valloncello tra la galleria 40 e la galleria 43, non posso dire altro se non che non intervenne dove doveva, per consegna, in caso di attacco, cioè rincalzare la Brigata Catanzaro; invece, di tutto il battaglione vidi soltanto pochi uomini stendersi lungo la ferrovia, i quali si fecero catturare verso le 6,30. Il ten. col. Angrignani, comandante del I Battaglione del 65°, al quale mandai ripetuti ordini, si era reso irreperibile fin dall'inizio del bombardamento. […] giunto a pochi passi oltre la galleria vidi un gruppo di sbandati che s'erano rifugiati fra le rocce delle pareti della ferrovia che alzavano le mani in segno di arrendersi al nemico che dall'alto gettava su noi bombe a mano. Indignato corsi addosso al primo che mi capitò e lo percossi col calcio della pistola al capo; non avevo più cartucce per aver tirato in precedenza su pusillanimi che erano restii ad uscire dalla galleria. […] Per quanto ripetutamente gridassi «vigliacchi, vigliacchi gettate giù le mani» essi si arresero avanzando e piegando verso il monte.

L'aiutante maggiore del colonnello Pierozzi, il capitano Camillo Grosso, confermò la descrizione dei combattimenti del proprio superiore, soffermandosi, in particolare, sul cedimento del 65° Fanteria «Valtellina»:

> Poco dopo l'inizio dell'attacco della fanteria nemica, incominciavano a giungere nuclei di sbandati del 65°, i quali tentavano, terrorizzati, di slanciarsi all'imboccatura della galleria, ma il pronto intervento della mitragliatrice ivi posta a difesa li tratteneva, colpendoli con tiri ben aggiustati. La linea tenuta dal 65°, deficiente d'organizzazione e di elementi, aveva completamente ceduto e già gli austriaci iniziavano l'accerchiamento.

Sempre sul fronte dell'Hermada il 6 settembre 1917 sembra che si fosse arresa senza combattere la 261ª compagnia mitragliatrici aggregata alla Brigata «Toscana». Un soldato di tale compagnia, rientrato dalla prigionia nel marzo 1918, riportò alla Commissione interrogatrice che

> Ricevuto l'ordine di ritirarsi, dapprima il ripiegamento avvenne con un certo ordine, sino a che, sparsasi la voce che gli austriaci erano vicini, nacque un po' di confusione e si ritirarono in una galleria vicina. Gli ufficiali, a detta dell'interrogato, erano indecisi sul da farsi; anzi pare dicessero che arrivando gli austriaci potevano buttare bombe incendiarie mettendo il reparto in critiche condizioni. L'interrogato dice an-

469. Il colonnello Pierozzi era rimasto in prima linea anche dopo l'avvicendamento della Brigata «Toscana» con la Brigata «Valtellina», prendendo il comando del settore quale più alto in grado tra gli ufficiali presenti.

cora che verso sera gli ufficiali mandarono ad avvisare gli austriaci che sarebbero stati pronti ad arrendersi. Giunsero così gli austriaci e gli ufficiali italiani ordinarono di deporre le armi.[470]

Il diario storico-militare del XXXIV Battaglione genio zappatori in data 23 settembre 1917 segnalò la diserzione di sette militari della 15ª compagnia, quattro dei quali furono ripresi in giornata dai carabinieri. Il 25 settembre il comando della 61ª Divisione di fanteria convocò un Tribunale straordinario di guerra del XXIII Corpo d'armata che condannò tre dei genieri disertori (*Domenico Peluso*, *Salvatore Pierro* e *Vincenzo Prevete*) alla pena di morte e uno all'ergastolo. La sentenza venne eseguita presso Boneti (zona Carso) previa degradazione alla presenza delle truppe del battaglione, mediante fucilazione nella schiena.[471] Il 27 settembre 1917, lo stesso comando della 61ª Divisione ordinò un'inchiesta sulla diserzione di una ventina di militari della Brigata «Siena» (31° e 32° Reggimento fanteria) durante il trasferimento in linea.[472] Il 7 settembre 1917, si svolse il processo contro sette soldati del 71° Reggimento fanteria «Puglie» tutti imputati per diserzione e alcuni anche per insubordinazione con vie di fatto contro un ufficiale e ammutinamento compiuti l'8 luglio 1917. Il Tribunale del VII Corpo d'armata comminò una condanna a morte contro il soldato *Guido Zironi*.[473] Il 20 settembre 1917, il Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata inflisse la pena capitale al soldato *Guido Caiani* del 6° Reggimento genio, colpevole dei reati di ammutinamento e insubordinazione commessi il 14 precedente. Nel settembre 1917, furono convocati tre Tribunali straordinari del XVI Corpo d'armata per giudicare gravi reati commessi da militari del 16° Reggimento fanteria «Savona»; si trattava del soldato *Roberto Pesce* che venne condannato il giorno 5 settembre per omicidio volontario[474], del soldato *Raniero Bindelli* condannato per tradimento, rifiuto d'obbedienza e insubordinazione verso superiori ufficiali il giorno 8,[475] e

470. Deposizione n. 157, Monte Hermada 6 settembre 1917, soldato Sabino Turturra della 161ª compagnia mitragliatrici.

471. L'episodio è stato riportato da Amedeo Fani, *Il mio diario di guerra*, Perugia, Tipografia commerciale, 1924.

472. Foglio n. 166 in data 27 settembre 1917, *Militari della brigata Siena allontanatisi arbitrariamente dai reparti*, comando 61ª Divisione.

473. In base alla sentenza n. 6181, Zironi era stato condannato per: diserzione, ammutinamento, rifiuto di obbedienza, insubordinazione con minacce e vie di fatto contro ufficiale. Dopo aver disertato il 29 maggio 1917 a Sdraussina, era rimasto latitante fino al 17 giugno 1917, quando fu catturato a Martignacco. Si vedano anche i telegrammi n. 8927 in data 7 settembre 1917, n. 8961 in data 9 settembre 1917 e n. 7189 in data 9 settembre 1917 del comando VII Corpo d'armata. La scheda giudiziaria riporta che era stato «più volte condannato da tribunali ordinari e da tribunali militari». In particolare, era stato condannato a sette anni per diserzione il 21 maggio 1917 dal Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata. Fu fucilato il 9 settembre 1917.

474. Il soldato Pesce (o Pesci) fu fucilato a Brestova per aver ucciso con un colpo di arma da fuoco il soldato Cosimo Perrucci. Sul suo atto di morte, invece delle cause del decesso, è riportata la scritta «n. 10 dell'Istruzione intorno agli atti di morte».

475. Il soldato Bindelli (o Bindella) fu fucilato a Chiaf è Babira. Sul suo atto di morte, invece delle cause del decesso, è riportata la scritta «n. 10 dell'Istruzione intorno agli atti di morte».

del soldato *Salvatore Gisante* fucilato il 6 per diserzione in presenza del nemico e insubordinazione in prima linea, commesse rispettivamente il 2 e il 4 settembre 1917.[476] Il Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata comminò la pena di morte per duplice codardia (commesse sul Carso il 5 e il 25 giugno 1917) al soldato *Francesco Napolitano* del 265° Reggimento fanteria «Lecce» con sentenza n. 8183 del 1° settembre 1917 che venne eseguita il giorno successivo a Gradisca.[477] Il 25 settembre 1917, un Tribunale straordinario dello stesso XI Corpo d'armata, convocato dal comando della Brigata «Tevere», inflisse la condanna alla pena capitale sempre per codardia commessa sul Carso il 24 settembre 1917 al soldato *Sante Versari* del 216° Reggimento fanteria «Tevere».[478] Il Tribunale di guerra della 35ª Divisione condannò a morte per duplice diserzione il soldato *Francesco Arena* del 63° Reggimento fanteria «Cagliari» il 24 settembre 1917, la cui sentenza venne eseguita tre giorni dopo nel campo italiano di Zeitenlik.[479] Per sbandamento fu condannato a morte il soldato *Enrico Battistella* del 269° Reggimento fanteria «L'Aquila» dal Tribunale di guerra del II Corpo d'armata con sentenza del 3 settembre 1917.[480] Il 18 settembre 1917, un tribunale straordinario del XXIV Corpo d'armata punì con la pena di morte due soldati (*Giovanni Bertolotti* e *Giovanni Filoso*) del 206° Reggimento fanteria «Lambro» che furono ritenuti colpevoli del reato di sbandamento. Era accaduto che nella notte del 15-16 settembre 1917 sulle posizioni di Hum cinque vedette si erano lasciate sorprendere da due pattuglie nemiche che, non viste, erano riuscite a penetrare nelle linee italiane. Il tribunale riconobbe le attenuanti solo per tre di essi.[481] L'ufficiale di collegamento presso il XXIV Corpo d'armata rilevò il basso morale della Brigata «Lambro»:

> I soldati della Lambro sono generalmente impressionati per alcuni colpi che la nostra artiglieria avrebbe tirato, non per errore, sulle nostre truppe, procurando qualche perdita anche negli ufficiali, fra cui un capitano molto benvoluto. Per dimostrare quanto sia radicata in essi la convinzione di cui sopra, debbo dire che i soldati dubitano persino che in qualche batteria vi possa essere un ufficiale austriacante, tanto più che giorni orsono venne colpito il comando di reggimento che dista 500 m circa dalla linea. Questo sospetto proviene dal fatto che tempo fa nella Brigata «Lambro»

476. Il soldato Gisante (o Gisonte) fu fucilato a Siry Bey. Sul suo atto di morte, invece delle cause del decesso, è riportata la scritta «n. 10 dell'Istruzione intorno agli atti di morte». In epoca successiva è stata aggiunta di traverso la scritta a matita «fucilato».

477. Napolitano era stato condannato dal Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata il 10 marzo 1917 a tre anni per diserzione e dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata il 26 maggio 1917 a cinque anni sempre per diserzione.

478. Versari aveva abbandonato il posto di combattimento sul Faiti per portarsi nelle retrovie, dove era stato individuato dal suo comandante di compagnia. Secondo la sentenza venne fucilato il 25 settembre 1917.

479. Il 5 settembre 1917 aveva disertato dall'ospedale n. 161. Catturato dai carabinieri, era stato spedito in Macedonia, dove il 10 settembre 1917 abbandonava le trincee di prima linea per recarsi a Salonicco. Arena era già stato condannato per diserzione l'8 maggio 1915 dal Tribunale di guerra del II Corpo d'armata a una pena di dieci anni di reclusione.

480. Probabilmente fu il comando della 53ª Divisione a convocare un tribunale straordinario per giudicare il reato di Battistella commesso il 30 agosto 1917.

481. Si veda anche De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, pp. 60-61.

un ufficiale di madre austriaca passò al nemico, conducendo con sé alcuni soldati. Il Comandante la Brigata Generale Rognoni non è stimato dalle proprie truppe per il suo egoismo dimostrato in varie occasioni.[482]

Sempre nel settembre 1917, i tribunali militari condannarono all'esecuzione capitale almeno altri nove soldati rei di diserzione: *Enrico Bombonato* del 144° Reggimento fanteria «Trapani» (Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata con sentenza del giorno 18);[483] *Brizio Mastella* del Battaglione alpini «Vicenza» (Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata con sentenza del giorno 18);[484] *Vito Calise* del 32° Reggimento fanteria «Siena» (Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata con sentenza del giorno 29);[485] *Enrico Carnevali* del 12° Reggimento fanteria «Casale» (Tribunale di guerra del XXVI Corpo d'armata con sentenza del giorno 29);[486] *Luigi Formisano* del 281° Reggimento fanteria «Foggia» (Tribunale straordinario di guerra del VI Corpo d'armata con sentenza del giorno 14);[487] *Salvantonio Marciotto* del 13° Reggimento fanteria «Pinerolo» (Tribunale straordinario di guerra del XXV Corpo d'armata con sentenza del giorno 13);[488] *Giuseppe Mollica* del 19° Reggimento bersaglieri (Tribunale straordinario di guerra del XII Corpo d'armata con sentenza del giorno 29);[489] un soldato del 2° Reggimento «Granatieri di Sardegna» (Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata con sentenza del giorno 20);[490] *Angelo Iarusso* del 47° Reggimento fanteria «Ferrara» (Tribunale di guerra del XXVII con sentenza del giorno 10).[491] La sua fucilazione fu descritta da un ufficiale interrogato dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Narrò un capitano del 208° Reggimento fanteria «Taro» che, ai tempi dell'undicesima battaglia dell'Isonzo,

482. Foglio del settembre 1917, *Diserzioni nella Brigata Lambro*, comando XXIV Corpo d'armata.

483. Bombonato era già stato condannato il 30 luglio 1917 dal Tribunale di guerra di Codroipo a due anni di reclusione per diserzione.

484. La scheda dell'Ufficio Giustizia Militare riporta che il reato fu commesso il 30 agosto 1917 «in primissima linea», senza specificare la località. Il condannato cercò di giustificare il suo allontanamento dalla trincea con lo stordimento e la perdita di coscienza a causa del bombardamento nemico. Si veda Bianchi, *La follia e la fuga*, pp. 198-199.

485. Calise aveva disertato il 16 novembre 1916 nel tragitto fra Grigno (TN) e Malga Fossetta. Era un pregiudicato con tre condanne per lesioni, furto e atti di libidine nella vita civile e altre due condanne sotto le armi per abbandono di posto (tre anni nel 1915) e per diserzione (sei anni nel 1916). Venne fucilato il 2 ottobre 1917.

486. Carnevali aveva disertato in Val d'Assa il giorno 28 luglio 1917.

487. Formisano aveva disertato sul San Gabriele l'8 settembre 1917.

488. Marciotto aveva disertato nel Vallone del Carso il 9 settembre 1917.

489. Mollica era stato già condannato il 17 luglio 1917 a cinque anni per diserzione e furto dal Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata.

490. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 226-227. Il 12 agosto fu denunciato al Tribunale di guerra della 3ª Armata per diserzione con passaggio volontario al nemico un capitano del 2° Granatieri.

491. Per la fucilazione del soldato Iarusso, che aveva disertato sull'Altopiano della Bainsizza il 23 agosto 1917, si veda Viazzi, *Fucilazioni di guerra*, pp. 94-106 e Filippo Robotti, *Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, Torino, SEI, 1925, p. 86.

> a Case Drache fummo incaricati di procedere alla fucilazione di un soldato del 47° Fanteria. Questa esecuzione fece molta impressione, in senso buono, sulle truppe perché quest'individuo, prima della fucilazione, aveva mostrato una grande strafottenza. Egli, infatti, giunse a buttar via un bicchiere d'acqua che il cappellano gli aveva offerto e a rispondere a questi in malo modo quando gli venne proposto di confessarsi. Questo soldato era stato condannato per diserzione dinanzi al nemico e per essersi assentato per ben due mesi dalla linea, vivendo in mezzo alle cucine dei vari reggimenti a riposo.[492]

Il 17 ottobre 1917, il Duca d'Aosta riferì al Comando Supremo di disordini scoppiati nel I Battaglione del 154° Reggimento fanteria «Novara» dislocato a Ontagnano. Dalle prime frammentarie notizie era emerso che alcuni soldati avevano sparato colpi di fucile nelle strade dell'abitato, causando due feriti. Furono identificati nove militari presunti autori della protesta che vennero giudicati la notte stessa da un tribunale straordinario. Esso comminò tre condanne a morte e al restante personale furono inflitte pene variabili da dodici a quindici anni.[493] Così il comandante della 63ª Divisione descrisse sommariamente l'accaduto:

> Poco prima della ritirata alcuni militari del I Battaglione spararono alcuni colpi di fucile in una delle vie del paese. I pochi e radi colpi aumentarono subito dopo suonata la ritirata propagandosi per tutto il paese ed assumendo, ad intermittenza, un certo grado di intensità. Si udì anche una scarica di pistola mitragliatrice. La pronta presenza di tutti gli ufficiali del battaglione negli accantonamenti dei propri reparti e di quelli donde partivano i colpi fece subito tornare la calma, che fu completa alle ore 20.50. Ai primi spari il comandante della brigata si portò subito a Ontagnano dopo essersi assicurato che nulla era accaduto negli alloggiamenti degli altri due battaglioni del 154° Fanteria, dislocati a Fauglis ed a Sevegliano. Alle ore 21 giunse anche comandante interinale della divisione. […] Durante gli spari avvenuti furono feriti la signora Zeliana Filomena di anni 46 ed il soldato Fiorini Pietro classe 1885, che vennero ricoverati in istato non molto grave all'ospedale di Ontagnano.[494]

A scopo precauzionale, furono concentrati nella zona degli acquartieramenti del 154° Reggimento notevoli forze di carabinieri del XXX Corpo d'armata e appartenenti anche al corpo d'armata contermine (il VII), oltre a due squadroni del Reggimento «Cavalleggeri di Udine», una compagnia mitragliatrici e una sezione autoblindomitragliatrici. Alle 23.30 giunse l'avvocato militare del XXX Corpo d'armata, il quale iniziò l'istruttoria a carico di dieci militari indiziati per essere stati sorpresi dagli ufficiali o con le armi alla mano o in atteggiamento minaccioso nella località dove erano partiti gli spari. L'istruttoria finì alle 3.30 e verso le ore 4.15, dopo aver steso l'atto d'accusa, cominciò la seduta del tribunale straor-

492. Verbale di interrogatorio del capitano Giovanni Toselli alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

493. Telegramma n. 1275 in data 18 ottobre 1917 del comando 3ª Armata indirizzato all'Ufficio Affari Vari e Segreteria del Comando Supremo.

494. Foglio n. 1581 in data 18 ottobre 1917, *Disordini avvenuti nel I Battaglione del 154° Fanteria in Ontagnano*, comando 63ª Divisione. Si veda anche il foglio n. 1772 in data 23 ottobre 1917, *Circa i dolorosi fatti di Ontagnano*, comando XXX Corpo d'armata.

dinario. Il processo finì alle ore 9 e tutti i militari risultarono colpevoli del reato di rivolta. La pena di morte fu inflitta ai soldati *Battista Bertolotti*, *Giuseppe Roffia* e *Consolato Malara* che vennero fucilati alle 10.30, presenti rappresentanze del I Battaglione.[495] Il comando di divisione ritenne che «i deplorevoli fatti non abbiano un vero carattere di rivolta, ma che siano dovuti soltanto a pochi mal consigliati militari che, approfittando dell'oscurità, abbiano tentato di fare atto di protesta e di ribellione per la loro partenza per la linea dopo 16 giorni di riposo, mentre ad essi constava, secondo le risultanze del processo, per dichiarazioni di ufficiali, che avrebbero dovuto fruire di un periodo di 40 giorni». Secondo il comandante di brigata, «Le grida durante la manifestazione "Vogliamo riposo", "Non tocca a noi andare in trincea" e simili, provano che il movente della manifestazione fu quella stessa credenza già da me precedentemente segnalata alle autorità superiori, che la Brigata Novara sia impiegata più di altre».[496]

I primi di ottobre 1917 fu ordinata l'inchiesta contro il 159° Reggimento fanteria «Milano», le cui posizioni erano state attaccate di sorpresa da un reparto di Sturmtruppen nemiche che, scarsamente contrastato, ebbe modo di catturare, dopo breve combattimento, circa quattrocento militari italiani, inclusi quindici ufficiali.[497] Sulle prime i comandi avevano evitato di ammettere il grave smacco, sottolineando, invece, l'azione del battaglione di rincalzo che aveva riconquistato le trincee inizialmente perdute.[498] Le indagini sull'evento avvenuto in zona Monte San Gabriele portarono alla denuncia di due comandanti di compagnia, alla punizione del comandante di brigata e al rimprovero scritto di quello di reggimento.[499] A parziale giustificazione dell'evento, era stato riferito che dal 4 agosto la Brigata «Milano» era «sempre stata esposta a continua vita di guerra con brevissimi intervalli di riposo e si trova ora in linea da ormai 18 giorni, di cui questi ultimi, specialmente pel 159° reggimento, di combattimenti piccoli ma continuati. Questo reggimento manca inoltre di ufficiali superiori ed i comandanti di battaglione sono capitani che non hanno l'anzianità prescritta. Il 160° ha solo un ufficiale superiore».[500]

495. Foglio n. 866 in data 19 ottobre 1917, *Relazione sui fatti di Ontagnano*, comando 154° Reggimento fanteria. Si veda anche il foglio n. 1557 in data 19 ottobre 1917, *Manifestazioni avvenute la sera del 17 c.m. presso il 154° Fanteria*, comando Brigata «Novara».

496. Foglio n. 2557 in data 19 ottobre 1917, *Manifestazioni avvenute la sera del 17 c.m. presso il 154° Fanteria*, comando Brigata «Novara». Si veda anche il foglio n. 866 in data 19 ottobre 1917, *Relazione sui fatti d'Ontagnano*, comando 154° Reggimento fanteria «Novara». Qualche sparo isolato fu udito anche dalla zona di dislocazione del III e del II Battaglione, dove si registrarono sei assenze arbitrarie. Da rilevare che entro l'agosto 1917, la Brigata «Novara» ebbe sei diversi comandanti, quattro dei quali avvicendati per motivi fisici e uno per inidoneità.

497. Foglio n. 235 in data 7 ottobre 1917, *Circa svolgimento azione 1-2 ottobre nel sottosettore sud della divisione*, comando 66ª Divisione e fonogramma n. 353 in data 4 ottobre 1917 del comando 2ª Armata.

498. Foglio n. 4371 in data 8 ottobre 1917, *Azione del 2 ottobre 1917*, comando VI Corpo d'armata.

499. Foglio n. 2224 in data 3 ottobre 1917, *Militari dispersi*, comando 66ª Divisione di fanteria.

500. Foglio n. 4245 in data 3 ottobre 1917, *Brigata Milano*, comando VI Corpo d'armata.

I rapporti tra carabinieri e truppe d'assalto furono sempre problematici e frequenti furono i casi di scontri verbali, incidenti con vie di fatto o eventi ancora più cruenti come quello accaduto il 2 ottobre 1917 nel campo di addestramento di Sdricca di Manzano.[501]

> Nella giornata del 2 un gruppo di 6 carabinieri accompagnava da Manzano a Sdricca 9 soldati arditi arrestati ad Udine perché trovati sprovvisti di permesso. Lungo la strada venivano raggiunti dal ten. col. Bassi, direttore della scuola d'assalto, il quale ordinava loro, per evitare un lungo percorso fra le truppe, di consegnare gli arrestati alla guardia del IV Reparto d'assalto: il più vicino. L'ufficiale di guardia, aspirante Guaia sig. Alfredo, al quale si presentò il drappello, allo scopo di evitare che la vista dei CC.RR. suscitasse qualche disordine, invitò a presentarsi un solo carabiniere con le carte mentre disse agli altri di allontanarsi. Intorno al gruppo che doveva allontanarsi, si radunarono però, rapidamente, numerosi soldati, i quali cominciarono ad insolentire i carabinieri e lanciare pietre. I carabinieri cercarono un primo riparo nella vicina cascina, ma poi, avendo notato che alcuni soldati si lanciavano nell'accampamento per prendervi, a loro credere, armi, cercarono di ritirarsi verso Manzano. Inseguiti in questo loro movimento con sassi e (a loro detta) con bombe a mano, si appostarono e fecero fuoco, sempre a loro dire, per richiamare l'attenzione e determinare un arresto degli inseguitori. I colpi di arma da fuoco si ridussero a 3 o 4 secondo i CC.RR., a moltissimi secondo gli arditi. Fatto è che in seguito a questi colpi rimasero feriti due soldati, di cui uno piuttosto gravemente all'addome. Tale fatto non fece che maggiormente eccitare gli arditi che si accanirono nell'inseguimento. I carabinieri ripararono in un'altra cascina, nei cui pressi si trovava il tenente d'artiglieria Meli sig. Carmelo che fece loro deporre le armi, dicendo che egli avrebbe pensato a ristabilire l'ordine e si adoperò presso i soldati, a suo dire, per calmarli. L'ufficiale stesso pensò poi a predisporre il ripiegamento dei militari, consigliandoli a mutare indumenti per potere più facilmente sottrarsi agli arditi. Due, infatti, dei militi riuscirono a sfuggire passando una siepe, gli altri 3 furono invece raggiunti nella stanza in cui si trovavano e nella quale avvenne una colluttazione in cui rimasero sopraffatti e feriti con arma contundente: due carabinieri alla testa ed uno leggermente alla mano. In questa ultima fase erano presenti, oltre al citato tenente d'artiglieria, due ufficiali del IV Reparto d'assalto: il sottotenente Erò Lino ed il sottotenente Punzoni Luigi, i quali non furono però capaci di evitare il conflitto.[502]

Oltre alla convocazione di un tribunale straordinario per giudicare i colpevoli del reato di rivolta, l'inchiesta condotta dal comandante di corpo d'armata rivelò il mancato intervento di tutti gli ufficiali e la debolezza dei pochi intervenuti, oltre alla «ormai radicata abitudine dei militi dei CCRR di non entrare nel campo di Sdricca che con precauzioni dannose al prestigio dell'Arma; l'uso di bombe a mano fatto per scopi illeciti dei singoli individui anche durante la loro libera uscita».[503]

501. Sulla disciplina dei reparti arditi si veda Basilio Di Martino, Filippo Cappellano, *I reparti d'assalto italiani nella grande guerra (1915-1918)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2007, pp. 915-927.

502. Foglio n. 1291 in data 4 ottobre 1917, *Conflitto fra carabinieri e militi del Battaglione d'assalto*, comando XXVIII Corpo d'armata a firma del generale Albricci.

503. *Ibidem*.

Nel corso del 1917, furono giudicati con maggiore severità anche i casi di scarsa resistenza al nemico. Pure in zone del fronte certo più tranquille di quelle dell'Isonzo, dove le operazioni di una certa entità languivano, i comandanti si mostravano intransigenti di fronte alle responsabilità dei comandi subordinati e al dovere di opporre sempre e in ogni caso la massima vigoria agli attacchi del nemico. Così, nell'ottobre 1917, poco prima la ritirata di Caporetto, il comando 4ª Armata comunicò la fucilazione di un aspirante e di due sergenti, colpevoli di non aver adeguatamente opposto resistenza coi propri uomini a un colpo di mano avversario. Era accaduto che, nella notte tra l'11 e il 12 ottobre, la posizione di q. 2222 di San Pellegrino, presidiata da una sezione della 182ª compagnia mitragliatrici e da un plotone del 3° Reggimento bersaglieri (al comando dell'aspirante Paradisi) con un totale di 107 uomini di truppa e due ufficiali, era andata in parte temporaneamente perduta a seguito di un'incursione di sorpresa del nemico.[504]

> Malgrado l'ingente presidio ed i numerosi mezzi di offesa e di difesa a sua disposizione, il nemico, favorito dalla notte nevosa e dalla pusillanimità dei nostri difensori, riuscì verso le ore 23.30, con fulmineo attacco, a mettere piede nella posizione, infliggerci qualche perdita ed impadronirsi di armi e materiali. […] Dall'inchiesta è emerso che l'episodio doloroso fu dovuto prima alla deficiente azione di vigilanza esplicata dai nostri e poi a vero e proprio abbandono della posizione, senza resistenza, da parte del presidio pressoché intero. I bersaglieri, presi dal panico dal lancio di bombe a mano da parte dell'avversario, abbandonarono la trincea al nemico che poté, pressoché indisturbato, percorrerla da sinistra a destra catturando 2 uomini, ferendone 11, uccidendone 3 e impadronirsi delle mitragliatrici, pistole mitragliatrici, lanciatorpedini e lanciabombe che guarnivano la posizione.

Il Tribunale straordinario, convocato a Cigolet la sera del 13 ottobre, per giudicare 64 bersaglieri, condannò alla fucilazione l'aspirante *Luigi Paradisi* e i sergenti *Guido Scalzi* e *Leonardo Pollastri* e a pene varie di reclusione altri 41 militari per abbandono di posto di fronte al nemico. «L'esecuzione della sentenza capitale a carico dei tre rei ha avuto luogo regolarmente, secondo le prescrizioni in vigore, alle ore 6 del 14 corrente».[505] Inoltre, il comandante della 17ª Divisione inflisse tre mesi di arresti di fortezza al tenente Cuccaro, comandante del presidio di q. 2222, il quale, pur comportandosi valorosamente dopo perduta la posizione, al cominciare dell'attacco non aveva, peraltro, spiegato tutta l'energia e i mezzi coercitivi a sua disposizione per ricondurre in linea i fuggiaschi. Il comandante della 4ª Armata, infine, ordinò al comando del IX Corpo d'armata di «fare scrupolose indagini circa le condizioni di efficienza e di morale del 3° Reggimento bersaglieri, il quale ebbe in passato, in occasione di altri episodi guerreschi, a dare indizio di scarso spirito bellico». Ciò al fine di attuare «quelle

504. Foglio n. 6162 in data 14 ottobre 1917, *Fatto d'arme della notte sul 12 ottobre a q. 2222 (San Pellegrino)*, comando 17ª Divisione fanteria.

505. Sulla sentenza è riportato che i tre condannati presentarono ricorso di grazia, evidentemente non accolto dal comandante del IX Corpo d'armata.

eventuali misure che sembrassero necessarie per sanare radicalmente la compagine di quel reparto».[506]

Il 19 ottobre 1917, sul fronte macedone, fu segnalata l'esecuzione sommaria del soldato *Domenico Fedele* del 162° Reggimento fanteria «Ivrea», colto in flagrante, mentre, in pieno giorno, tentava di attraversare i reticolati per passare al nemico. Un suo compagno di fuga fu catturato e denunciato al tribunale di guerra che lo condannò alla pena capitale, poi commutata in ergastolo. Dalla sentenza si può ricostruire l'evento: durante il cambio di vedette sulle posizioni avanzate, un sergente

> sentiva un rumore tra i reticolati antistanti ed accorso immediatamente pel timore di molestia da parte di pattuglia nemica, sorprendeva due militari del suo plotone nell'atto in cui si aprivano il varco nel secondo ordine di reticolati, dopo averne superato il primo, con l'evidente intenzione di passare al nemico. Gridato il "Chi va là", e non avendo ottenuta alcuna risposta, il detto graduato con un colpo di fucile e col lancio di bombe a mano freddava all'istante uno dei due militari ed arrestava l'altro.[507]

L'atto di morte reggimentale riportava in allegato il *Rapporto circa la morte del soldato Fedele Domenico* datato 20 ottobre 1917 della 2ª compagnia del 162° Fanteria: «Il soldato Fedele Domenico questa notte ha tentato disertare al nemico. Di ciò se n'è accorto il sergente Coppola Antonio che gli ha sparato un colpo di fucile ed alcune bombe a mano. Il colpo di fucile l'ha colpito alla spalla destra ed una bomba a mano nella regione temporale sinistra, procurandogli la morte fulminea».[508]

Il 23 ottobre 1917, si svolse un processo da parte del Tribunale straordinario del XIII Corpo d'armata contro nove militari della 4ª compagnia del 18° Reggimento fanteria «Acqui» per diserzione con passaggio al nemico. La sentenza condannò gli imputati alla pena di morte in contumacia, mentre furono puniti con arresti di rigore il comandante di plotone, di compagnia e di reggimento.[509] L'inchiesta ordinata dal comando di divisione accertò che

> I militari in questione, insieme ad altri due che non abbandonarono il loro posto, costituivano la piccola guardia n. 2 ter di presidio al ridottino sull'orlo nord della dolina Pera. […] è risultato che detti militari, impressionati dal forte bombardamento che batteva insistentemente alle loro spalle la vicina linea delle gran guardie, presi dal panico e ritenendosi preclusa la ritirata, verso il mezzogiorno cercarono rifugio dentro l'antistante dolina Pera. Di lì, mentre ancora perdurava il bombardamento,

506. Foglio n. 10991 in data 19 ottobre 1917, *Azione a Q. 2222 – Zona S. Pellegrino*, comando 4ª Armata. Si veda anche il foglio n. 2451 in data 14 ottobre 1917, *Azione a Quota 2222 (San Pellegrino); notte sul 12 corr.*, comando IX Corpo d'armata. Si veda anche Bianchi, *La follia e la fuga*, p. 417.

507. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 239-240.

508. Si veda anche il documento di *Constatazione di morte del soldato Fedele Domenico* in data 10 ottobre 1917 del comando 162° Reggimento fanteria. Il fucilato fu sepolto a sinistra di q. 1050 Macedonia serba.

509. Foglio n. 1109 in data 24 ottobre 1917, *Diserzione di militari del 18° Reggimento fanteria*, comando XIII Corpo d'armata.

> approfittando del fumo degli scoppi e, probabilmente, dell'oscurità della sopraveniente sera, disertarono al nemico. […] L'aver ritrovato le loro armi nei pressi della dolina Pera fa d'altra parte scartare l'ipotesi che siavi stata cattura da parte del nemico.[510]

In due giorni consecutivi (24 e 25 ottobre 1917) il 7° Reggimento fanteria «Cuneo» ebbe a lamentare la diserzione con passaggio al nemico di due sottotenenti: Angelo Sartorelli in regione Krasi e Giovan Battista Cavalieri sul San Gabriele.

Nelle prime due decadi di ottobre 1917, complice anche la sosta delle operazioni, le condanne a morte si rarefecero. Si ha notizia della fucilazione del soldato *Salvatore Frongia* del 152° Reggimento fanteria «Sassari» in zona Oscedrik (Altopiano Bainsizza), che un Tribunale straordinario del XXIV Corpo d'armata convocato dal comando della 10ª Divisione, con sentenza del giorno 4, aveva riconosciuto quale agente principale di una rivolta. Dalla sentenza contro cinque dei principali attori del moto di ribellione, era emerso che Frongia,

> nonostante le ripetute intimazioni di unirsi agli altri soldati per l'imminente partenza per la prima linea, oltre ad opporre reciso rifiuto ad obbedire, di concerto ad altri rimasti sconosciuti e con la complicità degli altri quattro imputati, abbia voluto imporre agli altri soldati di non muoversi dall'accampamento, presentandosi inoltre con tono minaccioso ad un aspirante ufficiale, perché questi rilasciasse immediatamente in libertà un altro soldato arrestato un momento prima dai carabinieri.[511]

Il giorno 8 ottobre, il Tribunale di guerra del II Corpo d'armata condannò a morte per sbandamento il soldato *Quinto Mancini* dell'84° Reggimento fanteria «Venezia». Il 1° ottobre 1917, un Tribunale straordinario di guerra del XXIII Corpo d'armata, convocato dal comando 61ª Divisione, condannò a morte per diserzione in faccia al nemico due fanti della Brigata «Siena»: *Gaetano Filograno* del 31° Reggimento e *Emanuele Pantaleone* del 32°. Tali esecuzioni avvennero nel contesto di una diserzione di massa di sedici militari di truppa dei due reggimenti durante il trasferimento in linea della Brigata «Siena» avvenuta il 23 settembre 1917.[512] Il generale Diaz, comandante il XXIII Corpo d'armata, informò il comando 3ª Armata: «Comunicasi che dei sedici mancanti Brigata Siena, i soldati Filograno Gaetano del 31° Fant. e Pantaleone Emanuele del 32° Fant. sono stati arrestati. Il comando 61ª Divisione richiesto tribunale straordinario, questo si è convocato stamane in Case Bonetti. Ha condannato a pena di morte previa degradazione per diserzione presenza nemico soldati sopracitati della Brigata Siena.

510. Foglio n. 4257 in data 21 ottobre 1917, *Diserzione di 9 militari del 18° Fanteria*, comando 4ª Divisione di fanteria. Si veda anche il foglio in data 20 ottobre 1917, *Diserzione di 9 militari della 4ª compagnia*, comando 18° Reggimento fanteria «Acqui».

511. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 238-239. Si veda anche De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, p. 61. L'atto di morte ne attesta il decesso avvenuto il 4 ottobre 1917 per ferite da pallottola di fucile.

512. Foglio n. 166 in data 27 settembre 1917, *Militari della brigata Siena allontanatisi arbitrariamente dai reparti*, comando 61ª Divisione. Si veda anche Musi, *Al petto o alla schiena*, pp. 463-464.

Sentenza già eseguita».[513] Il 12 ottobre 1917, fu condannato a morte per diserzione il soldato *Luigi Fugazza* del 225° Reggimento «Arezzo» dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata. Tale militare era già stato condannato all'ergastolo dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata il 29 marzo 1916 per diserzione in presenza del nemico. Tale pena era stata commutata in vent'anni col beneficio della sospensione per sei mesi. L'esecuzione avvenne a San Pietro sull'Isonzo il 14 ottobre 1917.[514] Il 14 ottobre 1917 in zona Cima Vallona venne ucciso nella terra di nessuno il soldato *Pietro Tonincelli* del Battaglione alpini «Fenetrelle», mentre tentava di passare al nemico.[515]

Dall'elenco dei *Fatti gravi* si è a conoscenza di altri atti di indisciplina collettivi compiuti tra il gennaio e l'ottobre 1917: 9 febbraio 1917, sbandamento di quindici soldati del 67° Reggimento fanteria «Palermo»; 24 febbraio 1917, diserzione con passaggio al nemico di cinque militari del 222° Reggimento fanteria «Jonio»; 16 e 17 marzo 1917, sbandamento di 41 militari della 266ª compagnia alpini; 27 marzo 1917, rivolta di quattro militari di un reparto non identificato; 18 giugno 1917, rivolta di sette alpini del Battaglione «Monte Tonale» a Storo; 11 luglio 1917, rivolta di 47 militari del 157° Reggimento fanteria «Liguria»; 28 luglio 1917, ammutinamento presso il 271° Reggimento fanteria «Potenza» a Villanova; 11 agosto 1917, ammutinamento di sette militari condannati durante la traduzione in carcere; 19 settembre 1917, rivolta al 4° Reggimento fanteria «Piemonte»; 30 settembre 1917, ammutinamento di detenuti nel carcere di Verona; 11 ottobre 1917, rivolta del reparto disertori di Casalmaggiore. Un elenco di gravi eventi disciplinari collettivi, verificatisi tra l'aprile e il settembre 1917, riporta il coinvolgimento dei seguenti reparti: 233° e 208° Fanteria (complementi diretti al fronte) il 21 aprile a Fano; 8° Reggimento bombardieri a San Valentino in luglio; 71° Fanteria a Santa Maria la Longa nella seconda quindicina di luglio; 144ª compagnia genio sezione fotoelettriche il 14 settembre.

Lo schedario delle sentenze contro ufficiali dell'Ufficio Giustizia Militare riporta la denuncia al Tribunale di guerra della 9ª Armata dell'aspirante Giuseppe Spinola del 157° Fanteria per diserzione con passaggio al nemico avvenuta il 28 ottobre 1917. Altri ufficiali denunciati per tradimento nel corso del 1917 furono: sottotenente Giovanni D'Amico del 218° Fanteria (reato commesso tra il 20 e il 21 aprile, zona di Arsiero); tenente Gabriele Alberti del 212° Fanteria (17 giugno); sottotenente Virginio Piumatti del 41° Fanteria (25 maggio); capitano Vincenzo Percoco della 1261ª compagnia mitragliatrici (30 giugno, q. 89 del Carso); aspirante ufficiale Luigi Dodero del 115° Fanteria (29 giugno); aspirante ufficiale Placido Pinizzotto del 33° Fanteria; sottotenente Giorgio Trovato del 225° Fanteria; sottotenente Umberto Fiore del 1° Reggimento genio.

513. Telegramma n. 3265 in data 1° ottobre 1917 del comando XXIII Corpo d'armata. La Brigata «Siena» aveva una cattiva nomea (il 31° e 32° reggimento venivano chiamati «Brigata scappa») come si evince da testimonianze alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

514. Negli atti di morte dei fucilati del 225° Reggimento non sono riportati di norma il luogo di sepoltura e la constatazione del decesso, mentre la causa della morte è sbarrata con una linea rossa.

515. Musi, *Al petto o alla schiena*, p. 317.

4. Repressioni nel corso della ritirata di Caporetto e le inchieste sul disastro

Le deposizioni degli ufficiali generali davanti alla Commissione d'inchiesta di Caporetto sono in genere caratterizzate dal tentativo di giustificare il proprio operato e negare sbandamenti e scarsa resa in combattimento dei reparti che avevano alle proprie dirette dipendenze. A cedere di schianto erano di solito i reparti contermini e mai i propri. Un tentativo fatto dalla Commissione di indagare su quali reparti avessero defezionato fu abbandonato, anche per le testimonianze discordanti rilasciate dai protagonisti: se i comandanti di reparti sospettati di scarsa resistenza difesero tutti le proprie truppe, negando rese senza combattere, queste, invece, furono sovente imputate dai comandanti di unità schierate nelle vicinanze. Inoltre, le testimonianze oculari dei combattimenti erano poche, in quanto molti degli attori erano stati presi prigionieri, mentre largheggiavano i "si dice", le voci, i "sentito dire".[1] Tra i pochissimi ad ammettere defezioni e scarsa combattività dei reparti posti sotto il proprio comando fu il comandante del VII Corpo d'armata, generale Luigi Bongiovanni, sostenuto dal suo capo di stato maggiore, il colonnello Rodolfo Bianchi d'Espinosa, che non esitò a riferire al generale Della Noce che i cedimenti «non erano leggenda, ma una triste realtà, in certi luoghi e in certi momenti».[2] Nell'ordine n. 22 del 1° novembre 1917 alle truppe del VII Corpo d'armata il generale Bongiovanni scrisse:

> Tutte indistintamente le brigate del Corpo d'armata, sia pure in misura diversa, hanno fallito al compito loro affidato; tutte hanno ceduto di fronte a forze inferiori, perdendo posizioni dominanti e rafforzate; tutte hanno lasciato nelle mani del nemico un numero di prigionieri di gran lunga superiore a quello dei morti e dei feriti; in tutte si è verificata la vergogna dell'abbandono delle armi, della dispersione, della fuga; tutte, immobilizzate sulle loro posizioni, hanno passivamente subito la mano-

1. Il lavoro iniziato, dal titolo *Contegno delle brigate*, fu abbandonato con la seguente motivazione: «Indagine abbandonata per poca omogeneità ed attendibilità dei risultati». Tale documento è conservato agli atti tra il carteggio sussidiario della Commissione d'inchiesta.

2. Faldella, *Caporetto*, p. 129. Per episodi documentati di fonte italiana e tedesca relativi a rese di massa senza combattere di interi reparti si veda Francesco Fadini, *Caporetto dalla parte del vincitore. Il generale Otto von Below e il sui diario inedito*, Milano, Mursia, 2020, p. 22; Pierluigi Romeo di Colloredo Mels, *Caporetto. L'utile strage*, Vignate, Soldiershop publishing, 2017, pp. 46-46, e dello stesso autore *Luigi Cadorna. Una biografia militare*, Vignate, Soldiershop publishing, 2018, pp. 172-173.

> vra del nemico, sicché pattuglie di questo hanno avuto ragione dei nostri battaglioni; in tutte il ripiegamento ha voluto dire sfacelo di ogni vincolo organico, al punto che oggi attorno a voi si raccolgono soltanto nuclei esigui. Alcuni valorosi sacrifizi, specie di ufficiali, e qualche glorioso episodio di strenua resistenza non possono alterare questo severo giudizio.[3]

In un'altra relazione scritta presentata alla Commissione d'inchiesta, lo stesso Bongiovanni riportò che

> La causa prima della rotta dell'Esercito sull'Isonzo è stata la deficiente combattività delle truppe in genere e, in particolare, di quelle che, per prime, hanno subito l'urto nemico. Si tratta di un fenomeno d'ordine morale, le cui origini profonde sono da ricercarsi negli ondeggiamenti e negli oscuri turbamenti dell'anima nazionale durante la guerra. […] Io mi limito alla constatazione che la massa dei combattenti che il Paese ha fornito all'Esercito in due anni e mezzo di guerra aveva scarsa preparazione patriottica e che su di essa le lusinghe della pace avevano presa maggiore che non quelle della vittoria. Taluni fenomeni palesi, fra i quali ricorderò quello delle numerose diserzioni all'interno e quello di atti collettivi di rivolta o, quanto meno, di insofferenza al tono disciplinare, avevano, negli ultimi tempi, reso manifesto come la stanchezza della guerra, che sempre più si acuiva nel Paese, si fosse propagata nell'Esercito combattente.

Dalla lettura attenta delle deposizioni dei militari di ogni grado rilasciate alla Commissione d'inchiesta si possono trarre, comunque, varie testimonianze circostanziate di sbandamenti di reparti e di rese senza combattere. Ad esempio, due maggiori, uno d'artiglieria e uno addetto a un comando divisionale, hanno riferito dello sbandamento di due battaglioni del 282° Reggimento fanteria «Foggia» che era stato inviato in tutta fretta a Caporetto, a tamponare la falla aperta nelle retrovie del IV Corpo d'armata:

> Il 282° Reggimento fanteria era dislocato al di là del monte che difende Caporetto in una conca che si trova sotto al Volnik. Questo reggimento era stato incaricato di portarsi al comando della 43ª Divisione, ma dato il movimento fantastico che c'era sulle strade, questo reggimento ha incontrato molta difficoltà ad incanalarsi ed a passare. Come mia impressione posso dire che se questo reggimento avesse voluto, avrebbe potuto, anche con queste difficoltà, raggiungere la sede del comando. Purtroppo si è trovato in mezzo a questo movimento fortissimo e non poche truppe del reggimento stesso hanno abbandonato le armi e fatto dietro-front.[4]

3. Verbale d'interrogatorio del generale Luigi Bongiovanni alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Così continuò la sua deposizione: «Io ebbi il coraggio di dire tutto questo a voce ai miei ufficiali generali, perché si erano manifestati dei risentimenti che avevo dovuto frenare con l'autorità del mio grado. Volli perciò subito porre queste mie idee in iscritto affinché, qualunque cosa si fosse detta in seguito, potesse sempre risultare che io avevo avuto sempre il coraggio di guardare in faccia la realtà e dire che anche le mie truppe avevano in gran parte mancato al loro dovere. È doloroso, ma dopo ogni infortunio ho dovuto constatare che la grande preoccupazione di tutti è quella di scagionare le proprie truppe ed i propri dipendenti per tutelare la propria responsabilità».

4. Verbale di interrogatorio del maggiore Ercole Barbacini alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> Si cominciavano a sentire lì intorno le prime fucilate ed arrivarono i primi avvisi che gli austriaci venivano su dalla sinistra. Era poco più di mezzogiorno. Comunicammo subito la cosa al comando del corpo d'armata, il quale ci ordinò di fermare possibilmente il 282° Reggimento per impiegarlo nella difesa di Caporetto. In seguito a quest'ordine, il comando della 34ª Divisione si lanciò subito verso il ponte di ferro, per cercare di trattenere il 282° Reggimento, ma non riuscì a prendere che un battaglione di coda del reggimento stesso. Le altre truppe del 282°, man mano che passavano il ponte, si disperdevano.[5]

Un capitano del II Battaglione del 208° Reggimento fanteria «Taro» riferì alla Commissione d'inchiesta della resa di un reparto del 75° Reggimento fanteria «Napoli» avvenuta il 25 ottobre 1917:

> Verso le 10.30, mentre noi rispondevamo al tiro nemico, notai sulla nostra destra e precisamente nelle trincee del 75° Fanteria un intenso movimento di truppa e vidi distintamente, data la brevissima distanza, che grossi gruppi di soldati, agitando dei fazzoletti bianchi, vigliaccamente si arrendevano al nemico. Immediatamente feci tirare loro addosso da tutti i soldati che mi erano vicino ed io stesso sparai diversi caricatori, e infatti dopo un momento di indecisione, sentendosi colpiti alle spalle, quei vili, di corsa, si precipitarono sulla loro trincea, agitando le mani e gridando. Ma ormai troppi erano passati e poco dopo gli austriaci poterono occupare parte della linea venendo così a risultare sul nostro fianco destro.[6]

Riguardo all'impiego dell'altro Reggimento della Brigata «Napoli», il 76°, che fu fondamentale ai fini dell'esito della battaglia di Caporetto, la Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia così ne valutò il rendimento:

> L'azione del reggimento fu quasi nulla per la caduta al primo urto della difesa di Monte Piatto (II Battaglione) che tolse il dominio del Passo Zagradan, che non fu più possibile riprendere nonostante l'intervento di altri battaglioni e la facilità della caduta anche della destra della difesa (I Battaglione). Il III Battaglione non arrestò l'avanzata della colonna nemica che uscita da Tolmino poté proseguire subito su Caporetto per la strada dell'Isonzo. Probabilmente, ritenendosi sicuro per la presenza del 208° Reggimento sulla linea antistante d'oltrevallata, ed impressionato dal bombardamento, non esplicò l'azione di sorveglianza alla rotabile per la quale la colonna nemica poté proseguire inosservata ed indisturbata. Tale trascuratezza accelerò sensibilmente e fu forse causa determinante della caduta di tutte le difese di sinistra Isonzo; mentre la perdita di Monte Piatto lasciò aperto al nemico il passo

5. Verbale di interrogatorio del maggiore Mario Capobianco alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. La testimonianza riportò anche che «il 282° Reggimento fu avviato verso Smast, ma poi fu travolto da tutti gli sbandati e noi non potemmo prendere di esso che 200 uomini circa, i quali ci hanno seguito fino al Tagliamento». Nella ritirata al Piave la Brigata «Foggia», su tre reggimenti di fanteria, ebbe oltre 3.300 dispersi.

6. Verbale di interrogatorio del capitano Giovanni Toselli alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. L'ufficiale testimoniò anche che «Noi abbiamo avuto l'ordine di ritirarci quando gli austriaci non avevano ancora pronunciato un vero attacco a fondo. Le trincee nostre erano costruite secondo gli ultimi criteri […] In complesso le nostre perdite, prima di ricevere l'ordine di ritirata, erano state assai lievi, tanto che in tutta la giornata io ebbi nella mia compagnia due morti e quattro feriti. I nostri reticolati erano intatti».

> Zagradan, pel quale si introdussero le colonne nemiche che presero a tergo tutte le posizioni della Brigata Arno, della 4° Brigata bersaglieri ecc., che caddero senza attacco frontale.

Anche nella Brigata «Potenza» vi furono numerosi sbandamenti in zona Carnizza, come si evince dall'interrogatorio del generale Guido Poggi che era il comandante della Brigata «Bisagno»: «Nel salire la posizione avevo trovato circa 500 soldati sbandati del 272° e del 273° Reggimento fanteria, i quali dicevano che andavano via perché la posizione era occupata dal nemico. Li portai in linea e constatai che avevano asserito il falso».[7] Il tenente Francesco Palamara del XII Battaglione bersaglieri ciclisti, dinanzi alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia, incolpò la 7ª e l'8ª compagnia del 272° Fanteria di «deficiente difesa e fuga».

In merito al contegno tenuto dai reparti della Brigata «Roma», un capitano di artiglieria comandante la 467ª batteria d'assedio riferì di aver scorto dall'osservatorio del Sommer «che man mano che il nemico risaliva il versante sinistro dell'Avscek i nostri soldati di fanteria alzavano i fazzoletti bianchi. Lo stesso capitano comunicava che quegli stessi soldati che alzavano il fazzoletto bianco passavano al nemico senza lotta».[8]

Il giudizio sul comportamento del 125° Reggimento fanteria «Spezia» da parte della Commissione d'interrogatorio fu molto critico:

> L'azione del reggimento fu slegata, quasi mancasse una direttiva e non fosse per nulla studiato il caso dello sfondamento della linea. E ciò malgrado il preavviso di una grande azione nemica. I reparti furono isolatamente sopraffatti e solo per la presenza nemica i superstiti si ammassarono alla lunetta dello Jeza, dopo breve reazione sulla linea principale di resistenza. Alla lunetta dello Jeza l'azione appare piuttosto passiva ma forse non vi fu attacco nemico in forze. Ad ogni modo e per quest'ultima considerazione sembra intempestivo e precipitato il ripiegamento. Da quel momento tutta la linea da Tolmino allo Zible era caduta.[9]

L'ufficiale di collegamento presso il XXVII Corpo d'armata, capitano Sforza, censurò severamente l'operato del X Gruppo alpino:

> Su detto Gruppo, il comandante del corpo d'armata faceva sicuro affidamento per la difesa del Krad Vrh. Sembra che la fiducia riposta in queste truppe non rispondesse poi alla prova degli avvenimenti. Mi fu dato di vedere nelle prime ore del pomeriggio del 24 ottobre numerosi ufficiali alpini che per la strada di Kambresco si ritiravano su Cividale affermando di andare a riordinare le salmerie, dicevano tutto essere perduto, non sapevano dare notizie del loro comandante Colonnello Salvioni. Questi si dice che alla vigilia stessa dell'azione fosse depresso di spirito

7. Verbale di interrogatorio del generale Guido Poggi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

8. Verbale di interrogatorio del colonnello Ugo Silvestri, comandante l'80° Reggimento fanteria «Roma», alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

9. De Simone ha riportato la fucilazione di otto soldati del 125° Fanteria in zona Monte Jeza nell'autunno 1917 (*Soldati e generali a Caporetto*, pp. 13-14).

> e sfiduciato. È ormai accertato che numerosi furono i disertori al nemico al mattino del 24 ottobre, moltissimi gli sbandati e che i reparti restati rimasero verso Val Dobla. Ignoro le ragioni che indussero il comandante la Brigata bersaglieri, sul Korada il giorno del 27 ottobre, ad affidare ad altri il comando dei pochi resti delle truppe alpine. Il col. Salvioni fu visto a Porpetto e nei giorni successivi riunì durante la ritirata altri elementi sbandati già alle sue dipendenze che insieme con quelli altri ritirati dal Korada ricostruirono il Gruppo sulla forza di circa un battaglione alle dipendenze della 3ª Divisione. Si raccontano incresciosi attriti per le attribuzioni di comando in tale reparto che in disordine si ritirò su Codroipo. Ivi si racconta che in pieno giorno, mentre le truppe mangiavano il rancio e gli ufficiali stavano a mensa, fossero sorpresi da un piccolo reparto che li prese tutti prigionieri compreso il comandante.

Lo stesso capitano Sforza dinanzi alla Commissione d'inchiesta testimoniò che

> La comparsa di pattuglie nemiche armate di mitragliatrice scompaginò il X Gruppo alpino, che era già alquanto abbattuto per aver eseguito tutti i lavori del Na Gradu sotto il fuoco ed aver attaccato q. 788. Era gente che non aveva un grande desiderio di battersi. C'era specialmente il Battaglione Morbegno, un battaglione piemontese che non era molto unito. Così questi alpini, sentendo le mitragliatrici di dietro, vedendo scappare l'artiglieria (poiché l'artiglieria del Krad Vrh fuggì ai primi colpi di mitragliatrice), vedendo scappare i lavoratori borghesi ed i territoriali, essendo già demoralizzati dal lungo bombardamento, cedettero; e credo che l'intero battaglione Morbegno, o almeno metà di esso, abbia disertato, mentre gli altri si davano alla fuga.[10]

Un'altra testimonianza dei combattimenti del 24 ottobre 1917 descrive la resa senza combattere di una compagnia alpini del Battaglione «Vicenza» nella zona di Krad-Vrh:

> Il nemico si era spinto avanti dalla sinistra ed un ufficiale tedesco colla rivoltella esortava alla resa parlando in italiano. Mentre mi aspettavo da un momento all'altro di veder cadere quel nemico colpito da una fucilata dei nostri alpini, con sorpresa e stupore, ho visto in pochi secondi tutta la compagnia passare armi e bagaglio al nemico senza aver avuto né un morto né un ferito, senza aver sparato un colpo di fucile. Presente al fatto si trovava il capitano degli alpini Giuseppe Reina, arrivato in quel momento in cerca del suo colonnello, e l'ho visto piangere di vergogna per la resa della 60ª compagnia.[11]

Alla domanda del presidente della Commissione d'inchiesta a un soldato del 247° Reggimento fanteria: «La Brigata Girgenti si è ritirata intera o ha avuto dei dispersi?», il generale Caneva ottenne la seguente risposta: «Ci siamo dispersi

10. Verbale di interrogatorio del capitano Alessandro Sforza alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

11. Verbale di interrogatorio del maggiore Giacomo Romano alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Anche alla Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia risultò da testimonianze che il comandante del Battaglione «Vicenza» «diede l'ordine al reparto di non sparare e di arrendersi senza resistenza».

quasi tutti e posso affermare che eravamo addolorati perché vedevamo il nemico sul nostro territorio e vedevamo minacciate le nostre famiglie».[12]

Il colonnello Carlo Campari, comandante il Reggimento di cavalleria «Novara», riportò che a Mortegliano «il 240° Fanteria pare si sia portato male, perché tutti gli ufficiali furono catturati con il colonnello Taddeini; in prigionia, alla messa al campo i vecchi prigionieri non li volevano vicino». In effetti, secondo il *Prospetto dei militari catturati dal nemico durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917 ed il conseguente ripiegamento dal 23* [*sic*] *ottobre al 26 novembre 1917*, compilato dall'Ufficio di Statistica Demografica della Direzione Generale Leva e Truppa, il 240° Reggimento a Mortegliano il 30 ottobre lasciò in mani nemiche 54 ufficiali e 688 uomini di truppa prigionieri, tutti illesi tranne un soldato ferito.

Il comandante del VII Corpo d'armata, generale Bongiovanni, testimoniò che

> la Brigata Arno, ad onor del vero, non si è comportata molto bene, perché non ha opposto molta resistenza ed è rimasta passiva ad un attacco pronunciato dal nemico. […] Perciò una colonna tedesca proveniente dalle pendici del Kolovrat è salita fin verso il Kuk indisturbata, perché le piccole postazioni per mitragliatrice avanzate, da me ordinate tre giorni prima, o non furono fatte o vennero ritirate indietro. Come questa Brigata si sia sfasciata, come il nemico abbia potuto attraversare i reticolati, io non so. Certo è che la Brigata venne tagliata nettamente in due, molti soldati vennero fatti prigionieri, molti altri ripiegarono. […] Ho saputo altresì che immediatamente dopo la resa di considerevoli reparti di truppe, si verificò il fenomeno molto significativo della fraternizzazione del soldato italiano col nemico.[13]

Dopo Caporetto il comandante della Brigata «Arno», il generale Renato Rosso, fu posto sotto processo:

> Il gen. Rosso si è dimostrato organizzatore e condottiero incerto e fiacco: la sua brigata, più di ogni altra, aveva avuto agio di studiare e preparare lo schieramento sulla linea del Kolovrat, si è lasciata sorprendere, per difetto di vigilanza, da un attacco risalente dalla piana di Caporetto e, per difetto di coesione e di combattività, è stata travolta e in gran parte fatta prigioniera. Io avevo proposto che il gen. Rosso venisse dal 1° novembre ricollocato in congedo e definitivamente escluso da ogni servizio; ma la proposta non ha avuto seguito perché frattanto egli è stato, d'ordine di S.E. il gen. Petitti, denunziato al Tribunale militare del VII Corpo d'armata per un incidente accaduto il giorno 28 novembre.[14]

L'aspirante ufficiale Luigi Govoni del 214° Fanteria testimoniò contro il suo comandante di reggimento colonnello Raffaele Mondolfi e il maggiore Nicoletti

12. Verbale di interrogatorio del soldato Giuseppe Pietra alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

13. Verbale di interrogatorio del generale Luigi Bongiovanni alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

14. Rosso fu accusato di mancata difesa del Kolovrat e di subornazione alla resa sul Torre, per aver invitato un capitano della Brigata «Messina» ad arrendersi.

dinanzi alla Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia, accusandoli «di essere rimasti per tutto il tempo in cui durò l'offensiva tedesca contro le linee occupate dal reggimento (24-25 ottobre 1917) al posto di comando in caverna, lasciando così senza ordini e direttive i vari reparti catturati la sera del 25 al posto di comando».

Il generale Bongiovanni parlò male anche di altre due brigate che erano state inviate in tutta fretta a rinforzare il dispositivo del VII corpo d'armata: «A me vennero mandate due brigate, la "Ferrara" il 25 ottobre e la "Milano" nel pomeriggio del 26. Queste forze che forse rappresentavano le ultime riserve della 2ª Armata, lanciate mentre precipitavano gli eventi, sono state travolte e non hanno giovato a nulla, anzi hanno aumentato le perdite…». Bongiovanni mise in dubbio pure «l'operato della Brigata Elba che non è stato troppo chiaro. Attaccata da forze preponderanti nel mattino del 26 ebbe il suo comandante, Brig. Gen. Spiller, catturato. Le truppe che in principio [fecero] abbastanza bene non si comportarono ugualmente bene nell'ultima fase della lotta e ci è qualche grave deposizione in proposito».[15]

In merito al comportamento della Brigata «Lambro», un suo ufficiale riferì alla Commissione d'inchiesta che in zona Liga il 206° Fanteria fu travolto. Il generale Ragni, membro della Commissione, lo corresse dicendo che il reggimento «si travolse». Al che l'ufficiale, un tenente di una compagnia mitragliatrici inquadrata nel 206°, ammise che «Il Comandante, col. Gorin, arrivò solo col suo aiutante maggiore. Era un reggimento che in precedenza non aveva dato buona prova; nell'agosto 1917, sul San Marco, una compagnia era passata al nemico coi suoi ufficiali. Era un reggimento le cui truppe erano molto stanche, e si trovavano in condizioni morali tremende per troppe azioni e troppo lunghi turni in trincea a cui erano state assoggettate».[16]

L'interrogatorio della Commissione d'inchiesta del generale Padovin, comandante la Brigata «Ferrara», fu molto concitato in relazione all'impiego della stessa nella zona del Fiume Torre. Il presidente della Commissione incalzò il generale con domande molto precise alle quali l'ufficiale generale non seppe dare che risposte evasive:

> Mi sono incamminato verso Paderno insieme col mio aiutante di campo. A Paderno non ho trovato altro che un reparto di bersaglieri.
> E la sua Brigata?
> Eccellenza, non l'ho trovata più.
> Come non l'ha trovata? La brigata si è perduta per il semplice fatto che gli austriaci avanzavano?
> Eccellenza, come ho detto io ero a Beivars vicino al comando della divisione per riposare qualche ora, i reggimenti erano frazionati, un plotone era andato da una parte un altro dall'altra.

15. Il sottotenente Pasquale Capuano del 219° Fanteria, liberato dalla prigionia prima dell'armistizio, «sentì dire che la Brigata Elba era rimasta prigioniera senza sparare un colpo di fucile; lo dicevano gli stessi austriaci».

16. Verbale di interrogatorio del tenente Carlo Cassone alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> Non riesco a capire come possa sfumare una brigata intera in una notte. Sa lei dove è andata a finire?
> So che ha fatto resistenza a reparti spezzati verso Udine perché le infiltrazioni si son verificate ma nessuno ha potuto spiegarsi come. Le mie truppe ed i miei ufficiali erano esausti di forza per la lunga marcia. […]
> Come può una brigata che non ha mai combattuto seriamente, come lei dice, scomparire in una notte perché era stanca?[17]

Dalle domande fatte dal presidente della Commissione d'inchiesta a un tenente del 245° Reggimento fanteria «Siracusa» emerge che anche tale reparto non resse:

> «Mi spieghi come due battaglioni del suo reggimento siano potuti svanire con tanta facilità», «Ma 1.500 uomini non possono perdersi in pochi momenti», «Il nemico non poteva avere in quel momento e in quel luogo forze preponderanti. Arrivavano 5 o 6 austriaci con una mitragliatrice e ciò bastava perché tutti gridassero "Siamo circondati", la suggestione dell'accerchiamento era terribile», «Così il nemico con poche forze e con abili infiltrazioni ha vinto», «Giovanetto, ricordatevi di questa massima: "Tutte le posizioni sono tenibili quando c'è il cuore del soldato". Se quelle truppe invece di sbandarsi avessero fatto come ha fatto lei […] le cose sarebbero andate diversamente», «Parli con franchezza e senza reticenze. Vuole intendere lei forse con la parola disorientamento che mancò un'efficace azione da parte dei comandi?».

La risposta dell'interrogato fu «sì».[18] Il generale Giacomo Ponzio, comandante la 16ª Divisione in cui era inquadrata la Brigata «Siracusa», riferì che in zona fiume Ledra il «246° Reggimento composto di due battaglioni scarsi, nell'eseguire il movimento di ripiegamento si è sbandato: del colonnello dopo le 3 non si ebbe più notizia, […] informazioni esatte non si sono avute non essendo tornato più nessuno».[19]

Il generale Leoncini, comandante la I Brigata bersaglieri, riferì dello sbandamento di un suo reggimento bersaglieri: «Disposi il 6° Reggimento a Talmassons e nei pressi di tale località si sarebbe dovuto disporre il 12° ma questo fu travolto da altre brigate che si ritiravano verso Codroipo».[20] Sempre riguardo alle operazioni della I e V Brigata bersaglieri, la Commissione d'interrogatorio così le commentò:

> Alle due brigate si offerse il 24 ottobre sera una situazione di guerra consona allo spirito bersaglieresco: accorrere velocemente in rincalzo ad una linea impegnata, ristabilire una situazione compromessa. Ebbero sempre i reggimenti riuniti su stretta

17. Verbale di interrogatorio del generale Ermenegildo Padovin alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. La Brigata «Ferrara» ebbe circa 2.500 dispersi nella ritirata dall'Isonzo al Piave.

18. Verbale di interrogatorio del tenente Aldo Fasoli alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. La Brigata «Siracusa» ebbe nel corso della ritirata al Piave quasi 2.500 dispersi.

19. Il soldato Emilio Santolamazza del 246° Fanteria accusò davanti alla Commissione d'interrogatorio il maggiore Granelli e l'aspirante ufficiale Galletti di resa senza resistenza.

20. Verbale di interrogatorio del generale Adolfo Leoncini alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> zona e senza legame di lavori difensivi preesistenti. Non risposero alla tradizione. Assunsero azione difensiva sul Globocak il 25, sul Corada il 26 e 27, a Pradamano il 28; si disimpegnavano sempre col favore dell'oscurità, si dispersero nelle marce e reparti interi cedettero le armi volontariamente.

Il generale Enrico Danioni, comandante la Brigata «Taro», riferì alla Commissione d'inchiesta di aver denunciato il comandante del 207° Reggimento fanteria, colonnello Alfredo Rosacher, che a Caporetto «nulla seppe delle sue truppe e tenne un contegno poco coraggioso, dimostrando poca attività e poca attitudine a prendere le cose sul serio: io lo avevo giudicato non idoneo al comando, ma non potevo supporre che avrebbe tenuto il contegno che tenne, dato che aveva due Medaglie d'Argento al valore».[21] Circa l'azione del 207° Fanteria, così la Commissione d'interrogatorio ne riassunse l'operato:

> Lo schieramento in profondità dei due battaglioni del 207°, anziché fornire successive resistenze, fu la causa principale della caduta della linea. Vi influì anche l'interruzione delle comunicazioni telefoniche, la fitta nebbia e più che altro l'essere i reparti in galleria, senza le precauzioni che la preannunciata offensiva nemica richiedeva. Fu così che i reparti e le intere compagnie del I Battaglione caddero prigioniere senza lotta. Mancò quindi il legame tra reparti e l'azione di comando diretta a tenerli collegati. Il III Battaglione poté ripiegare, ma la sua partenza scoperse tutta la linea di Costa Raunza e fu la causa prima della caduta di tutte quelle difese.[22]

Il comandante del 220° Reggimento fanteria colonnello Zoilo Mantellini, che ricopriva anche l'incarico di comandante interinale della Brigata «Sele», fu denunciato il 18 dicembre 1917 al Tribunale di guerra dell'Intendenza 3ª Armata per aver abbandonato il posto di comando il 30 ottobre 1917. Nel corso del ripiegamento tale grande unità dopo aver combattuto sulla linea del Torre e a est del Tagliamento, ridotta a ottocento uomini il 2 novembre 1917, viene disciolta il 22 dello stesso mese.

La Commissione d'inchiesta avanzò dubbi sul comportamento delle Brigate «Alessandria» e «Caltanissetta» in prima schiera sul Mrzli il 24 ottobre 1917. Uno dei membri della Commissione rivolse la seguente domanda al capitano Carlo Falanga, ufficiale di collegamento presso il IV Corpo d'armata: «Quando i comandanti delle brigate Caltanissetta ed Alessandria giunsero a Creda erano accompagnati da ufficiali e da soldati e se erano soli quali impressioni produsse questo fatto?». Il capitano rispose: «I due generali giunsero senza truppe e senza

21. Dalla deposizione del colonnello De Medici alla Commissione d'inchiesta si trae che «a carico del ten. col. Rosacher è in corso una grave denunzia per il suo contegno a M. Spik (Castel Madonna del Monte) nella giornata del 27 ottobre».

22. Alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia furono denunciati: il tenente Veronelli, comandante la 6ª compagnia del 207° Fanteria, accusato di aver ordinato la resa del suo reparto, senza previa resistenza, e di averlo lasciato catturare da una sola pattuglia nemica; il tenente Egidio Venturini, comandante la 1ª compagnia del 207° Fanteria, che «avendo la propria compagnia e sezione pistole in piena efficienza, ha ordinato la resa senza opporre nessuna resistenza al nemico, molto inferiore di forza»; il maggiore Dogliani per aver ordinato la resa presso il Passo Zagradan.

ufficiali. Dirò francamente che ciò non fece buona impressione. Essi furono parchi di particolari sull'azione svolta dalle loro brigate perché erano moralmente e fisicamente depressi». Il membro della Commissione chiese anche: «A quali fattori attribuisce la deficiente resistenza delle brigate Caltanissetta e Alessandria?». La risposta fu:

> Sia alla stanchezza sia a fattori di ordine morale e politico. Quelle brigate erano da parecchio sul posto, avevano preso parte nel maggio all'attacco sul Mrzli; si trovavano in posizioni difficili dove erano continuamente disturbate dal nemico per la vicinanza delle linee ed in mezzo al fango e tra rocce ove l'unico mezzo di comunicazione era un strada mulattiera. Si sentiva poi che in generale serpeggiava un certo malcontento. Io non potrei specificarne le cause politiche ma è certo che esso esisteva. […] Ricordo che nella brigata Caltanissetta già prima del maggio furono sequestrati alcuni bigliettini, dai quali si ebbe la prova che alcuni soldati erano in corrispondenza col nemico: la brigata era composta in prevalenza di siciliani e dal comandante di reggimento sentii dire che il siciliano, maggiormente sentendo la nostalgia del proprio paese, soffriva di più di quella vita e quindi poteva essere più propenso che altre truppe a mettersi in relazione col nemico.

Il tenente colonnello Bouffier, comandante dei carabinieri del IV Corpo d'armata, confermò l'arresto di un sottufficiale della Brigata «Caltanissetta» per sospetta collusione col nemico. Nell'attacco sul Mrzli dell'agosto 1917 la Brigata fu controllata strettamente da centinaia di carabinieri:

> Dati i sospetti che c'erano sulla «Caltanissetta», vennero concentrati, d'ordine del comando di corpo d'armata, tutti i carabinieri delle altre due divisioni e quelli del comando di corpo d'armata. Io assunsi il comando di tutti questi carabinieri, che erano circa trecento, avendo ai miei ordini i tre capitani ed i rispettivi subalterni. Poiché per l'offensiva erano state stabilite tre colonne d'assalto, ad ognuna di queste fu assegnata come ondata di impulso un nucleo di 50 carabinieri ed io coi rimanenti carabinieri rimasi a q. 600 per essere pronto ad accorrere dove se ne fosse manifestato il bisogno. […] nel corso dell'azione potei notare che una quantità di soldati della Brigata «Caltanissetta» scendevano al posto di medicazione con delle ferite insignificanti, quasi tutte alla mano. Il dottore si insospettì, e, dopo i primi casi, prese la decisione di medicare questi soldati e rimandarli in linea, facendoli accompagnare dai carabinieri.[23]

L'ufficiale medico, il capitano Enea Cavalieri, riferì che il 19 agosto 1917 erano stati circa quattrocento i feriti a un piede o a una mano, presunti autolesionisti. Di questo evento però non furono informati i comandi superiori ed esso emerse solo durante l'attività di indagine della Commissione d'inchiesta. Allo stesso modo rimase sconosciuta l'inchiesta ordinata dal comandante del 2° Reggimento bersaglieri, che aveva avvicendato sul Mrzli la Brigata «Caltanissetta», per indagare sull'azione di alcuni reparti della stessa brigata «che, chiamati, non uscirono dalle trincee per andare all'assalto». Al riguardo il capitano Cavalieri testimoniò:

23. Verbale d'interrogatorio del tenente colonnello Vittorio Bouffier alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> Nell'intrattenermi cogli ufficiali del 2° Bersaglieri, sentii confermato quanto già avevo udito al comando divisione, che il reggimento era andato in linea per sostituire la Brigata Caltanissetta che in qualche punto aveva fatto la pace separata. Questa era la frase con cui si voleva indicare che le sentinelle avversarie, i piccoli posti avversari avevano fraternizzato. […] Si era manifestato, in effetti, un certo attrito fra esso e la Brigata Caltanissetta. Alcuni reparti di bersaglieri, in gran parte passati nel corpo dei mitraglieri, che appartenevano alle compagnie mitragliatrici della brigata stessa, si lamentavano e dicevano che il reggimento bersaglieri era andato lassù per fare la guardia alla brigata, della quale non si poteva fare completo assegnamento. I mitraglieri dicevano che il reggimento avrebbe sparato su di essi invece che contro il nemico.[24]

Il generale Montuori confermò la testimonianza dell'ufficiale di collegamento riguardo al comandante della Brigata «Alessandria»: «Ricordo che nell'andare a Creda incontrai il brigadier generale Bruno. Gli domandai dove fosse la sua brigata e mi disse che era sparita. Gli domandai allora quale era la situazione e se la sua unità avesse combattuto; mi rispose che era stato sotto il Volnik e che però non sapeva dare molti schiarimenti sul combattimento; aveva inteso pochi colpi di bombe a mano e non aveva trovato le sue truppe».[25] Per tutto il corso del 1917 la Brigata «Alessandria» diede ripetuti esempi di scarsa combattività anche durante i periodi di stasi delle operazioni, subendo uno stillicidio di perdite ad opera di piccole incursioni e colpi di mano nemici: il 1° marzo, ad esempio, nel settore del Vodil, poco distante dal punto attaccato dagli austro-ungarici già il 10 febbraio, il nemico, penetrato nelle trincee avanzate, catturò senza subire perdite quattordici uomini del 155° Fanteria ferendone altri undici;[26] il 25 maggio una pattuglia nemica catturò senza colpo ferire cinque militari dello stesso reggimento e una mitragliatrice;[27] il 28 maggio pattuglie nemiche attaccanti inflissero cinque morti, un prigioniero e sei feriti al 156° Fanteria,[28] ecc.

Nel corso della battaglia di Codroipo varie brigate di fanteria si sbandarono al primo urto col nemico o solo durante i movimenti di presa di contatto. L'ufficiale di collegamento con l'VIII Corpo d'armata scrisse che il generale Rosolino Poggi riuscì

24. Verbale d'interrogatorio del capitano Enea Cavalieri alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

25. Verbale d'interrogatorio del generale Luca Montuori alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Il soldato Nicola Pasquini del 156° Fanteria accusò dinanzi alla Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia il colonnello brigadiere comandante la Brigata «Alessandria» di «mancata resistenza. Allorché il nemico venne all'attacco gli ufficiali del comando della brigata non erano presenti».

26. Foglio n. 1147 in data 2 marzo 1917, *Attacco nemico contro le posizioni sottostanti al trucchetto Mrzli*, comando IV Corpo d'armata.

27. Foglio n. 2814 in data 28 maggio 1917, *Sorpresa attuata alla lunetta A del sottosettore sud Mrzli*, comando IV Corpo d'armata.

28. Foglio n. 2837 in data 30 maggio 1917, *Attacco nemico nel sottosettore Dolje*, comando IV Corpo d'armata.

> a racimolare solamente circa 300 uomini della Brigata «Palermo», ma il reparto si disperde tra il disordine delle colonne di ogni specie che si riversano su Codroipo […] Il gen. Parigi cerca di organizzare il contrattacco con le truppe della Divisione del gen. Squillaci, ma in pratica non si riesce a raccogliere che pochi uomini della Brigata «Teramo», ed è costretto ad abbandonare l'idea. […] Il 4° Reggimento fanteria, aggirato sulla sinistra, tenta di ripiegare, ma lungo la strada le truppe ripieganti sono coinvolte nel disordine e nello scompiglio della massa di sbandati. […] Anche la Brigata «Porto Maurizio» in poco tempo è tagliata fuori dal nemico.[29]

Sempre nel corso della battaglia di Codroipo l'ufficiale di collegamento del VI Corpo d'armata testimoniò che

> le brigate Cuneo e Abruzzi giunsero a Codroipo quando già le pattuglie austriache erano nel paese, e per questo fatto, oltreché per l'ingombro di carri e per altre cause, si sfasciarono. La brigata Abruzzi perdette il generale e i due comandanti di reggimento che vennero fatti prigionieri e passò come poté, credo, sul ponte di Codroipo, mentre la brigata Cuneo passò parte su questo ponte e parte sul ponte di Madrisio.[30]

Anche la Brigata «Jonio» fece registrare uno sbandamento che si cercò di far rientrare col fuoco delle mitragliatrici. Un tenente colonnello addetto alla 53ª Divisione testimoniò alla Commissione d'inchiesta che dalle posizioni del fiume Torre «si vedevano solamente dei piccoli gruppi austriaci sul Mladesena, dove erano anche delle truppe della Brigata Jonio che però non dipendevano da noi. Siccome si videro degli uomini di questa Brigata in fuga, ponemmo una mitragliatrice al comando di divisione con la quale sparammo su di essi».[31] Altre brigate di fanteria, pur non sbandandosi, iniziarono a rifiutare gli ordini, specie quelli di effettuare dei contrattacchi o di andare a occupare posizioni pericolose. Lo stesso ufficiale riferì che

> Si mandarono anche quattro battaglioni della Brigata Avellino con l'ordine di riattaccare a qualunque costo le posizioni perdute, cacciare quei nuclei austriaci che erano sulle creste dello Juanes e assicurarci le posizioni. Questa operazione non si è mai potuta fare poiché, secondo la mia impressione personale, il morale della truppa era cambiato in un modo stupefacente in 24 ore. La Brigata Vicenza trovava ogni sorta di pretesto: diceva di essersi trovata ravvolta in raffiche di fuoco di artiglierie e di mitragliatrici, che vi erano forze soverchianti nemiche, ecc. Si doveva prendere la Bocchetta Mazarollis che era un punto molto importante ma ormai la truppa non andava. Io stesso accompagnai per un pezzo un battaglione, ma potei osservare che esso non andava.

29. Foglio del dicembre 1917, *Relazione sugli avvenimenti e fatti d'arme svoltisi sulla fronte del C. d'A. dal 24 al 31 ottobre u.s.*, comando VIII Corpo d'armata. Nella ritirata di Caporetto la Brigata «Teramo» ebbe 1.700 dispersi, la «Porto Maurizio» oltre 1.400 e la «Palermo» almeno 1.900.

30. Verbale d'interrogatorio del capitano Alessandro Alvisi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

31. Verbale d'interrogatorio del tenente colonnello Vittorio Ferlosio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

Secondo il capitano Sforza, ufficiale del comando del XXVII Corpo d'armata, «Avvenne che la Brigata Firenze, che era una delle brigate più sfinite fin dall'inizio dell'offensiva per essere stata molto provata, fu sfondata da una pattuglia nemica. Allora il solito timore dell'accerchiamento cominciò a produrre la decomposizione morale in tutto il Corpo d'armata. A un certo momento perfino il Tribunale militare, preso l'autobus del comando, fuggì a Treviso in preda alla follia». Il tenente Angelo Barnabé della 414ª compagnia mitragliatrici mise in cattiva luce, di fronte alla Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia, un reparto del I Battaglione del 128° Fanteria (non può precisare la compagnia), col quale era inquadrato, che parecchie volte uscì dalle posizioni sventolando pezzuole bianche e contro cui egli fece fuoco di mitragliatrice per far cessare quell'atto di debolezza.

Gravi dubbi emersero anche sulla tenuta della Brigata «Puglie» che costituiva la riserva del XXVII Corpo d'armata. L'ufficiale di collegamento presso quella grande unità riportò il seguente giudizio riguardo al personale della «Puglie»: «Era gente sulla quale non si poteva fare nessun assegnamento: bastava guardarla in faccia. Essa mancava di qualsiasi forza fisica. Lo stesso gen. Papini, per quanto animato da grande intelligenza e patriottismo, era fisicamente sfinito».[32]

Il sottotenente Luigi Brizzolara, rientrato dalla prigionia prima dell'armistizio, riferì alla Commissione d'interrogatorio che «un aspirante della Brigata "Benevento" gli narrò, quasi sorridendo, che nella ritirata un intero battaglione era stato catturato da un caporale austriaco con otto soldati. Il battaglione marciava incolonnato, quando sulla strada spuntò quel drappello austriaco intimando la resa: un soldato dei nostri che sparò uccidendo un nemico, cadde sotto i colpi di baionetta. Gli altri buttarono le armi e rimasero a vedere».

Anche un battaglione di 850 allievi ufficiali di complemento trasformato in tutta fretta in reparto organico da combattimento diede cattiva prova nella difesa della linea del Tagliamento. Il generale Luigi Agliardi, comandante la 27ª Brigata di marcia, riferì alla Commissione d'inchiesta che «Il battaglione allievi ufficiali che misi nel saliente nord est, cioè nel punto più esposto perché credevo si trattasse di soldati provetti e arditi, non fece invece buona prova e i suoi resti si erano già ritirati». Dello sbandamento di tale battaglione fu testimone anche il maggiore Luraschi in servizio di stato maggiore presso il comando 3ª Armata:

> Giunti ai ponti della Delizia udimmo una forte esplosione in direzione di Codroipo, che sapemmo poi trattarsi della polveriera colà situata che era saltata in aria. Tale detonazione contribuì ad accrescere lo stato di depressione morale degli sbandati, sia militari che della popolazione civile, la quale era stata trattenuta nei pressi dello sbocco del ponte, tanto che determinò uno scompiglio generale, che influenzò anche le truppe poste a difesa della sponda destra del Tagliamento presso il ponte. Io stesso, recatomi nelle trincee, le trovai pressoché sguarnite, da quei pochi rimasti sapemmo che i loro compagni erano fuggiti; non trovammo ufficiali.

32. A Caporetto la Brigata «Puglie» lamentò 27 ufficiali e 1.624 soldati prigionieri, tutti illesi, tranne un ufficiale e 41 soldati feriti.

È appurato che tra i primi a scappare a Caporetto furono gli artiglieri delle batterie appostate a ridosso delle prime linee che, non adusi al combattimento ravvicinato, privi di mitragliatrici e spesso anche di armamento individuale, abbandonarono i pezzi, rifluendo disordinatamente nel fondovalle e creando caos e sgomento tra le truppe ancora in armi.

> Le batterie di Luico furono abbandonate il 24 o il 25 ottobre da ufficiali e serventi, quando ancora i bersaglieri della Brigata Piola Caselli resistevano su una linea difensiva avanti ai pezzi. In seguito ad ordine, gli artiglieri ripresero il loro posto ma poi l'abbandonarono di nuovo. […] Un gruppo di batterie di cannoni da 149A postato sul Kolovrat ha lasciato nel pomeriggio del 24 i pezzi, quando ancora, davanti ad esso, era schierata la Brigata Arno e prima che questa fosse attaccata seriamente dal nemico. Mentre mi trovavo nella sede del comando tattico della 3ª divisione, il col. d'artiglieria Papucci, comandante d'un raggruppamento del IV Corpo d'armata, al quale detto gruppo apparteneva, mi diede notizia del vergognoso fatto. Per quanto quella truppa non fosse alla mia dipendenza, risposi al Papucci che bisognava far fucilare subito qualcuno e rimandare gli altri ai loro pezzi, Ignoro ciò che il detto colonnello abbia fatto, più non avendo avuto occasione di vederlo.[33]

Il comandante dei carabinieri del IV Corpo d'armata riferì che i primi quindici sbandati si presentarono a Caporetto già verso l'una di pomeriggio del 24: «Mi posi subito ad interrogare questi soldati, rivolgendo loro parole molto aspre, trattandoli da vigliacchi e minacciando di farli fucilare. Ma mentre facevo questi discorsi, come una fiumana che si ingrossa, vidi scendere per la stradale prima decine, poi centinaia di uomini che venivano giù senza armi».[34]

Una delle più importanti testimonianze rilasciate alla Commissione d'inchiesta fu sicuramente quella del generale Luigi Zuccari, già comandante della 3ª Armata, silurato quattro giorni prima dell'entrata in guerra. Zuccari era stato nominato ispettore generale per i prigionieri di guerra e presidente della Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati. Con questa carica aveva avuto modo di interrogare per primo gli ufficiali reduci di Caporetto e rientrati dalla prigionia, indagando sulle cause della loro cattura e di quella dei reparti che avevano comandato. Tale lavoro tornò estremamente utile alla Commissione d'inchiesta che si avvalse largamente delle indagini già svolte da Zuccari per la ricostruzione degli eventi.[35]

> Senza dubbio la velocità adoperata dal nemico, specialmente dai tedeschi, il modo col quale hanno progredito, la risoluzione nell'azione ed il modo di cacciarsi avanti sicuri di ottenere buoni risultati hanno sorpreso le nostre truppe. Da parte del nemico vi è stata quindi una tattica di decisione, da parte nostra una tattica d'incertezza. Cer-

33. Verbale di interrogatorio del generale Luigi Bongiovanni alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

34. Verbale di interrogatorio del tenente colonnello Vittorio Bouffier alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

35. Lettera n. 1849 in data 24 febbraio 1919 della Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati indirizzata alla Commissione d'inchiesta.

> to è che tutti sono rimasti impressionati dalla velocità con la quale il nemico arrivava e del modo col quale si imponeva: il fatto è che effettivamente grossi reparti si sono arresi al nemico. Fra gli ufficiali nostri fatti prigionieri pochissimi risultano feriti. […] Certamente io credo che vi fosse uno stato di malessere complesso tanto nella truppa quanto nei quadri. Non ci è stata quindi solo la sorpresa. Io credo che se anche questa non ci fosse stata le truppe neppure avrebbero combattuto bene; non è stato solo un reggimento, una brigata o parte del fronte che ha ripiegato confusamente, ma tutto quanto il fronte si è trovato in tale circostanza. La sorpresa vi può essere stata in un primo momento e per una certa quantità di truppe, ma per le altre che hanno sentito la fucileria, le cannonate, che hanno ricevuto gli ordini dei comandi non si può più parlare di sorpresa. Uno stato quindi di malessere e di malumore nell'esercito effettivamente c'era, ma sarebbe una ricerca difficile ed inutile quella con la quale si tendesse ad indagare sulle cause che lo hanno prodotto; per un individuo una causa può avere maggior peso, per un altro minore, è una questione soggettiva difficile da analizzarsi sulle masse. I motivi per i quali le truppe avrebbero potuto non battersi possono essere molteplici: sentimenti famigliari, sentimenti politici, sociali, ecc., ma è difficile, se non impossibile, dire quali di essi abbiano avuto un peso maggiore o minore sulla massa.

Alla seguente domanda di un membro della Commissione d'inchiesta: «Questo stato di malessere che rende più fiacco il morale, si è tradotto in una diffusa volontà di non battersi?», Zuccari rispose:

> Non posso dire nulla di preciso; ho interrogato al riguardo molti ufficiali, i quali essendo a contatto delle truppe avrebbero potuto osservare qualche cosa, ma non ho potuto appurare nulla; condividevano forse anch'essi il malcontento delle truppe. […] Anche nella condotta degli ufficiali sono state notate sensibili differenze. Certo molti hanno deposto di aver adoperato anche la rivoltella per trattenere i fuggiaschi e ricondurli al dovere, dando prova di molta energia, ma poi vi è una massa di ufficiali per così dire amorfa, della quale a giudicare dal modo come hanno deposto, non sono molto soddisfatto. Si vedono nei nostri ufficiali i difetti e le qualità degli Italiani e soprattutto la mancanza di educazione e di selezione e quindi, se si vuole, mancanza di buoni elementi nel Paese. Nelle deposizioni rese ho notato che molti ufficiali (permanenti o di complemento) sono stati schietti ed hanno esplicitamente confessate le loro colpe e quelle degli altri, ma molti altri, e dolorosamente fra questi anche ufficiali permanenti di alto grado, volevano celare e cercare dei sotterfugi. Molti senza dubbio cercano di buttare, come suol dirsi, il can per l'aia, cercando di salvarsi dalle responsabilità. Del resto i fatti parlano abbastanza eloquentemente. Io, eccetto qualche raro caso, non ho trovato importanti episodi di resistenza od anche di contrasti fra chi comandava e chi si rifiutava di obbedire. Dunque non solo la situazione, ma anche le circostanze erano tali da impedire la estrinsecazione di atti di energia e di valore, che avrebbero sistemato un po' la situazione, formando dei punti singolari in mezzo a tutta quella massa che si ritirava confusamente.[36]

Tutti i comandanti tedeschi e austriaci nelle loro memorie di Caporetto hanno sottolineato la scarsa combattività di buona parte delle truppe italiane del IV,

36. Verbale d'interrogatorio del generale Luigi Zuccari alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

XXVII e VII Corpo d'armata. L'impressione è che la resistenza dei reparti di prima linea non fu pari alla gravità dell'ora e alle possibilità della difesa. Nel 1920 la Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati iniziò la redazione di sunti sul comportamento a Caporetto di reparti a livello di brigata e di reggimento di artiglieria, che vennero inviati all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Le relazioni relative alle brigate di fanteria forniscono un quadro piuttosto sconfortante sul loro rendimento in battaglia:

> La Brigata «Alessandria» cedé troppo facilmente all'urto nemico; il 155° Fanteria si sfasciò completamente nel ripiegare ed a spizzico fu così catturato. Da parte dei comandi non pare vi sia stata la voluta energia per cercare di riparare alla critica situazione che, sin dalle prime ore del 24, si era delineata nelle truppe in prima linea. La mancata vigilanza e resistenza delle truppe, mentre portarono la sorpresa e la demoralizzazione nei reparti, resero agevole l'avanzata del nemico, rendendolo presto padrone dell'arteria Tolmino-Caporetto.[37]

In merito alla Brigata «Forlì», la Commissione scrisse: «Non è possibile nascondere la dolorosa impressione prodotta dallo scarso spirito combattivo e dalla conseguente debole resistenza opposta dalle truppe di questa Brigata nella giornata del 28, l'unica in cui si ebbe serio contatto col nemico».[38] Sulle operazioni della Brigata «Jonio» è scritto nelle conclusioni che

> Il fronte della Brigata […] era esteso, ma la difesa fu breve e fiacca; i due battaglioni di fondo valle cedettero quasi senza combattere. Lo sfondamento al centro determinò lo sfacelo di tutta la linea; né l'intervento di due battaglioni della Brigata «Avellino» servì a prolungare la resistenza. Da notare che, nel diario, ciascuno dei due reggimenti della Brigata «Jonio» dichiara che il ripiegamento proprio fu la necessaria conseguenza del ripiegamento dell'altro. A confermare lo sfacelo, valgono i seguenti dati presi dal diario del comando Brigata (giornata del 27 ottobre): il 221° Reggimento ebbe 45 ufficiali e 1.500 uomini di truppa dispersi; il 222° ebbe 50 ufficiali e 1.514 uomini di truppa dispersi. Del 222° nessun ufficiale è rimasto morto sul campo, nella truppa si ebbero tre morti e 18 feriti.[39]

37. Secondo documenti tedeschi catturati, la 12ª divisione slesiana «avrebbe facilmente sfondata la nostra linea di Gabrje, la cui guarnigione (Brigata "Alessandria") […] si sarebbe arresa senza combattere».

38. Nel dopoguerra, 21 ufficiali del 43° Reggimento fanteria caduti prigionieri nella ritirata di Caporetto erano stati messi sotto processo con l'accusa di diserzione e passaggio al nemico.

39. Foglio n. 1599 in data 9 luglio 1920 della Commissione interrogatrice dei prigionieri di guerra rimpatriati. Delle quattordici brigate esaminate, solo la «Cuneo» e la «Genova» furono lodate per la tenuta in battaglia. Altre brigate che si distinsero in senso particolarmente negativo furono: «Arno», «Firenze», «Elba» ed «Etna» (relazioni trasmesse con foglio n. 971 in data 9 aprile 1920, *Vicende della 43ª Divisione di fanteria* e *Vicende della 3ª Divisione di fanteria, giorni 24-26 ottobre 1917*). Sulla solidità della Brigata «Etna» si avevano dubbi già prima di Caporetto: «Nel 223° Reggimento furono trovati alcuni manifesti e qualche canzonetta di carattere piuttosto disfattista. […] Nel complesso, in questo reggimento, specialmente quando vennero sospese le licenze per la Sicilia, si notò un senso di stanchezza e di malcontento» (verbale di interrogatorio del capitano Pietro Lovisolo alla Commissione d'inchiesta di Caporetto).

Ha testimoniato il generale Magliano sulle condizioni morali della Brigata «Jonio» prima di Caporetto: «Non credo che lo spirito di queste truppe fosse molto elevato; non che vi fossero atti d'indisciplina, ma tanti piccoli indizi rivelavano il malcontento del soldato, che non salutava più il suo superiore con lo sguardo sereno ma con quello torvo di chi è malcontento. I soldati non volevano più saperne di offensiva: parlare loro di attacco era come dare ad essi una bastonata sulla testa».[40] Pessimo fu anche il comportamento dell'artiglieria, sempre secondo il giudizio della Commissione interrogatrice presieduta dal generale Zuccari:

> Dagli elementi esaminati nasce la convinzione che le deficienze lamentate da molti siano conseguenza di una non chiara previsione della gravità dell'offensiva che stava per scatenarsi. Non vennero emanati direttive ed ordini che potessero conseguire l'effetto grandioso di una contropreparazione generale, violenta, concorde. In molte relazioni è accennato, e non si può più dubitarne, che ordini superiori avessero se non vietato il tiro all'inizio del fuoco di preparazione nemico, almeno ordinato che fossero molto risparmiate le munizioni […] sta di fatto che l'azione mancò. Meno pochi casi, il bombardamento da parte delle nostre artiglierie non ebbe inizio che fra le ore 6 e le ore 8, il che permise all'artiglieria nemica di prendere subito il sopravvento e di adempiere il compito di proteggere l'ammassamento. Il suo tiro preciso ed aggiustato sulle seconde linee stroncò subito tutte le comunicazioni telefoniche, cosicché i vari comandi (gruppi, raggruppamenti e comandi di artiglieria) furono completamente isolati e separati dalle proprie batterie. Queste non ricevettero più alcun ordine e dovettero agire di iniziativa od attenersi alle richieste della fanteria e quelle non seppero più nulla di quanto avveniva. Oltre a ciò, gli osservatori che già per conto proprio vedevano e sapevano poco, nulla poterono riferire. Quando finalmente (verso mezzogiorno) cominciò a delinearsi la situazione, furono dati degli ordini pel tiro di sbarramento, ma era tardi e giunsero a destinazione più tardi ancora perché portati a mano; cosicché riuscirono non più adatti né adeguati alla situazione del momento in cui le batterie si apprestarono ad eseguirli. Alcune batterie, specie della 19ª Divisione, attesero a far fuoco che si pronunciasse l'attacco nemico (anche non rispondendo alle pressanti richieste delle Brigate «Taro» e «Spezia» che stavano per essere sopraffatte) e perciò il loro tiro saltuario ed intempestivo fu completamente inefficace. Più limitato ancora e quasi nullo fu l'intervento dei medi e grossi calibri specie della seconda linea (fu da molti rilevato il silenzio dei gruppi di batterie del Kolovrat). Risulta inconcepibile che nessun comando o quasi abbia trovato mezzo per far cambiare il tiro delle proprie artiglierie dai bersagli ordinari a quelli che la situazione indicava. Appare poi esagerato il fuoco concentrato sulla linea Monte Nero-Vodil, mentre il nemico si addossava indisturbato al Kovacic, al Plezia ed al Varda e più tardi nello scavo dell'Hevnick. L'isolamento dei comandi d'artiglieria sarebbe stato forse meno deleterio nella condotta dell'azione di fuoco se non fosse stato aggravato dalla mancanza assoluta di contatto dell'artiglieria colla fanteria. Un comandante di raggruppamento confessò candidamente che non sapeva quali né dove fossero le fanterie, e molti erano come lui ma non lo dissero. Per questi motivi l'artiglieria non seguì le fasi del combattimento, non agì tempestivamente sui punti

40. Verbale di interrogatorio del generale Domenico Magliano alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> d'ammassamento delle colonne d'assalto nemiche, ed, a sfondamento avvenuto, si accanì su alcune posizioni, sulle quali erano reparti nostri che ancora vi si sostenevano, mentre il nemico era già passato oltre. Ultima e più grave conseguenza di questa mancanza di contatto, fu l'incertezza negli artiglieri sull'essere ancora protetti dalla fanteria; con ciò si spiega il prematuro ed affrettato abbandono di posizioni, ancora sicure e dove erano, per non aver sparato mai, abbondanti riserve di colpi. […] vi fu sentita tendenza nel personale di batteria ad allontanarsi dai pezzi molto prima che la minaccia divenisse imminente, poiché data l'irruenza nemica ed il metodo da lui adottato nelle ardite infiltrazioni sul rovescio delle linee, non poteva essere facile sfuggire alla cattura a chi si fosse attardato presso i pezzi.[41]

Zuccari censurò anche il comportamento di molti reparti coinvolti nei combattimenti di retroguardia nel corso della ritirata di Caporetto, come, ad esempio, quelli di bersaglieri e alpini che presero parte al combattimento di Longarone, conclusosi con la resa di circa novemila militari italiani ad opera di alcune pattuglie di cacciatori tedeschi comandati dal tenente Erwin Rommel. Il presidente della Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati, in esito alle indagini svolte sulla resa di alcuni reparti nella 4ª Armata nel ripiegamento dal Cadore al Grappa nel settembre 1919, informò il ministro della Guerra di aver individuato nell'operato del generale Nassi e del maggiore Cagnolati nel combattimento di Longarone la figura del reato di abbandono di comando previsto dall'art. 88 del C.P.E. Secondo Zuccari, i due ufficiali,

> essendo effettivamente riusciti ad evitare la prigionia sfuggono alla mia competenza di diretto esame. Ma peraltro, il fatto mi appare troppo grave, perché io possa dispensarmi dal segnalarlo a V.E. rappresentando la necessità di una inchiesta, sia per una giusta valutazione delle loro responsabilità, sia per apprezzare con equanimità quelle degli altri minori attori della resa di Longarone. Lo speciale rapporto a carico del magg. Lay cav. Carlo comandante del XLVIII Battaglione bersaglieri che decise la volontaria resa di Longarone,[42] e il rapporto personale del magg. Faccio Michele d'artiglieria da montagna, uno dei principali testimoni e partecipe alla resa, sono già

41. *L'artiglieria sul fronte del VII e XXVII Corpo d'Armata*, Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati, ottobre 1919. Questo documento è uno dei pochi conservati all'archivio dell'Ufficio Storico che censura apertamente l'operato di Badoglio a Caporetto. Poco meglio si comportò l'artiglieria del IV Corpo d'armata: «L'azione dei comandi, basata quasi esclusivamente sul funzionamento delle comunicazioni telefoniche, venne ad essere molto limitata ed in qualche caso addirittura nulla. Ne derivò incertezza nei dipendenti e conseguenti azioni e decisioni di iniziativa, sovente non coordinate all'azione generale. Non risulta fossero state date disposizioni per il tiro di contropreparazione. Tranne qualche batteria che iniziò il tiro alle ore 2 circa del 24, le altre aprirono il fuoco o all'inizio della seconda fase del bombardamento nemico o quando si pronunciò lo scatto delle fanterie attaccanti» (*Vicende delle artiglierie delle Divisioni 43ª e 46ª*, Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati, marzo 1920).

42. La Commissione d'interrogatorio accusò il maggiore Lay di «resa non giustificata, colpevole trascuratezza ed incuranza del dovere». Nello specifico fu «accusato di aver abbandonato durante la ritirata il proprio battaglione senza ordini e direttive in varie riprese nei giorni 9 e 10 novembre, obbligando i propri inferiori a lunghe e difficili ricerche. Venne trovato poi in una casa a dormire, da dove dava ordine al battaglione di ritornare a Longarone. Da questo paese comunicava di aver firmato la resa di tutto il presidio (circa 8.000 uomini)».

> stati mandati alla Direzione generale personali ufficiali; come pure vi fu inviato lo speciale rapporto a carico del magg. Pocchiola Aldo degli alpini che decise la resa delle truppe che comandava nel Bosco del Cansiglio, accaduta lo stesso giorno 10 novembre 1917.[43]

La relazione sulla fuga del generale Nassi e del maggiore Cagnolati riportò che i due,

> senza fare ad alcuno comunicazioni di sorta, senza lasciare ordini, né provvedere almeno alla cessione di comando, abbandonavano i rispettivi comandi e mettendo a profitto, per sé soli, due guide borghesi (che avrebbero potuto, se mai, essere adoperati per condurre in salvo col favore della notte la maggior possibile quantità di truppe) si allontanavano traverso ai monti sulla destra del Piave, cosicché lasciarono acefali i corpi ai loro ordini, determinarono una grave paralisi nell'azione coordinatrice dei supremi sforzi e si sottrassero ad ogni pericolo materiale e ad ogni diretta responsabilità morale e militare. E il gen. Nassi pretese altresì una scorta personale di ben 60 bersaglieri, sottraendoli così all'azione.[44]

Rommel scrisse nelle sue memorie: «Durante i combattimenti che ebbero luogo dal 24 al 26 ottobre 1917, vari reggimenti italiani giudicarono la situazione come disperata e rinunciarono anzitempo alla lotta quando si videro attaccati sul fianco o addirittura alle spalle». Il battaglione di Rommel in tre giorni di combattimenti catturò quattro comandanti di reggimento, 170 ufficiali, 8.225 uomini di truppa, duecento mitragliatrici e venti cannoni.[45]

Oltre all'episodio di Longarone, nel corso della ritirata della 4ª Armata dal Cadore al Grappa-Montello, si verificarono altri cedimenti di reparti e atti discutibili di comandanti. Il comando del I Corpo d'armata segnalò che «ad ovest del Colle di Fadalto, reparti dei Battaglioni alpini Val Piave e Bicocca, dimostrando scarsa combattività, ripiegarono in parte».[46] Il comando della Fortezza Cadore-Maè, che aveva avuto compiti di retroguardia, riportò che, il 3 novembre 1917, le dipendenti «truppe del 7° Settore avevano abbandonato senza ordine i passi di

43. Zuccari accusò Pocchiola di «resa in aperta campagna, all'infuori di una immediata pressione del nemico, in base ad un preconcetto di inferiorità e ad una rassegnazione di incapacità, senza che da parte delle truppe del nucleo Cansiglio si fossero esperiti tutti i possibili tentativi per guadagnare la via della ritirata, o, fosse pure, affrontandone la resistenza per aprirsi un varco, e senza che siasi neppure saputo aspettare che il nemico venisse ad imporre la resa, con soverchianza di numero e di mezzi» (foglio n. 6122 in data 10 settembre 1919, *Magg. del 7° Regg. alpini Pocchiola cav. Alfredo*, Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati).

44. Foglio n. 6110 in data 10 settembre 1919, *Magg. Gen. Nassi Enrico e magg. degli alpini Cagnolati*, Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati. Si veda anche il foglio n. 1281 in data 6 aprile 1920, *Maggiore del 7° Alpini Pocchiola Aldo*, Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati. Inchieste successive del 1921 riabilitarono quasi completamente gli ufficiali incriminati. Si veda il foglio n. 122 in data 24 marzo 1921, *Inchiesta sulle responsabilità per la resa di Longarone*, Ufficio Speciale Inchieste ordinate dal Ministero della Guerra.

45. Erwin Rommel, *Fanterie all'attacco. Esperienze vissute*, Milano, Longanesi, 1937, pp. 350-355.

46. Foglio n. 2356 in data 2 dicembre 1917, *Relazione sul ripiegamento del I Corpo d'armata dal Cadore al Montello*, comando I Corpo d'armata.

Oberenge e di Mimoias». Più gravi furono le conseguenze della ritirata delle forze che presidiavano la linea di sbarramento del Boite. Il giorno 8 novembre 1917,

> il colonnello Marelli avvertiva che grosse pattuglie nemiche dovevano essere riuscite a passare per l'alto, oltre il Monte Brente, e tentavano ora di prenderlo alle spalle: chiedeva di potere ripiegare sulle alture di Pieve. Gli ordinai tassativamente di rimanere sul posto. […] Poscia, il col. Marelli avvertiva questo comando che, in seguito ad ordine del comando del XII Corpo d'armata, aveva iniziato il ripiegamento dalla linea da lui tenuta tra Monte Brente e Case Peduel. Stupefatto di tale iniziativa, gli ordinai tassativamente di continuare a tenere la linea difensiva assegnatagli e di attendere ordini. Il col. Marelli rispose di aver già iniziato il ripiegamento e di non poterlo più sospendere data la pressione nemica. Chiamai personalmente il col. Marelli e gli imposi di eseguire i miei ordini; dichiarò nuovamente che gli era impossibile e che d'altra parte egli eseguiva l'ordine di una autorità superiore. Dissi allora al col. Marelli, per telefono, in presenza di molti altri ufficiali, che la sua condotta era ignobile e vile e riconfermai l'ordine che gli feci pervenire poi per iscritto a mezzo di un soldato da lui inviatomi. Il ripiegamento incominciato continuò ugualmente.[47]

Il comando 4ª Armata censurò l'operato del generale Gigli che si era offerto volontario di comandare reparti di retroguardia. Le truppe ai suoi ordini, infatti, ebbero a subire «la rotta di Farra d'Alpago, le numerose diserzioni avvenute nei reparti di marcia del 7° Alpini e del 56° Fanteria, come il disordine di alcune sue unità nella ritirata».[48] L'intempestivo brillamento del Ponte Nuovo di Lozzo del 7 novembre 1917, come nei casi ben più gravidi di conseguenze come quelli di Longarone e di Codroipo, che avevano portato alla cattura da parte del nemico di migliaia di uomini e di decine di pezzi d'artiglieria, fu al centro di un'inchiesta ordinata dal comando del I Corpo d'armata. Anche qui, l'anticipata distruzione del ponte, avvenuta senza che il nemico fosse in vicinanza e malgrado la presenza a ridosso dell'infrastruttura di numerosi reparti italiani in attesa del transito, causò gravi perdite in uomini ed equipaggiamenti, valutabili in due battaglioni dell'11° Reggimento bersaglieri e in due batterie di artiglieria da montagna.[49] Al centro di un'inchiesta fu anche la non completa distruzione del ponte di Cornino sul Tagliamento, che consentì agli austro-ungarici di forzare il fiume, e del ponte di Vidor sul Piave.[50] In

47. *Relazione sugli avvenimenti e sui fatti d'armi svoltisi nel periodo dal 28 ottobre al 12 novembre 1917*, comando Fortezza Cadore-Maè.

48. *Rapporto sul servizio prestato dal magg. gen. Gigli Cav. Attilio durante gli avvenimenti di guerra posteriori al 23 ottobre 1917*, in data 12 dicembre 1917 del comando 4ª Armata.

49. Foglio n. 2473 in data 12 dicembre 1917, *Brillamento del Ponte Nuovo di Lozzo*, comando I Corpo d'armata.

50. Il sottotenente Mario Maroni del 32° Reggimento artiglieria da campagna riferì alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia che il comandante della compagnia mitragliatrici posto a difesa del ponte di Cornino non ottemperò all'ordine «adducendo gravissime perdite prodotte al reparto dall'artiglieria nemica, mentre fu constatato non trovarsi che un cadavere austriaco ed un solo ferito italiano». Fu denunciato anche che «l'aspirante ufficiale Uggè del 234° Fanteria abbandonò la propria sezione mitragliatrici appostata a difesa del ponte di Cornino senza avvertire l'ufficiale comandante del plotone. Durante l'attacco nemico la sezione non fece fuoco e il nemico poté, senza colpo ferire, passare il ponte».

quest'ultimo caso fu punito il colonnello brigadiere Coralli per non aver riferito dell'imperfetta demolizione del ponte e per aver mal condotto la difesa della testa di ponte che portò all'abbandono di alcuni pezzi da posizione.[51]

Nel ripiegamento della 2ª e 3ª Armata al Piave furono frequenti scene di panico e di fughe precipitose spesso senza che il nemico premesse da vicino le truppe italiane. Fin dalle prime fasi dell'offensiva austro-tedesca si registrarono simili atti collettivi. Il generale Basso, comandante della 34ª Divisione, testimoniò:

> Il 25 ottobre ho visto gente che affluiva sul ponte di Idersko. Era tutta gente disarmata che io non potevo trattenere perché mi era inutile; notai una mescolanza di truppe, fanteria, artiglieria, ecc. Ebbi l'impressione che molti soldati, vedendo gli altri disarmati andar via, buttassero anch'essi via le armi, seguendo la fiumana. Lo confesso sinceramente, in un momento ho agito molto energicamente ma poi cosa potevo fare di più, sfornito come ero di ufficiali.

Nel linguaggio dell'epoca per "reazione energica" contro gli sbandati si intendeva spesso l'apertura del fuoco contro di essi. Tale terminologia fu usata di frequente dagli ufficiali interrogati dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto.[52] Il generale Basso così continuò la sua deposizione, in cui descriveva il ripiegamento degli sbandati nella zona di Caporetto:

> Sulla strada continuava una raccapricciante affluenza di autocarri ciascuno carico di 40/50 persone; passavano come fantasmi. Ricordo di aver visto passare un'automobile col conducente morto: aveva la testa spaccata. Un ferito teneva il volante, e dentro una decina di persone gridavano in coro, disperatamente: «Largo, c'è un generale ferito!». Forse dicevano così per passare più presto. Ma in una voltata l'automobile si è rovesciata su di un fianco; nessuno è accorso a soccorrere. Di scene simili terrificanti ne ho viste moltissime; vi erano muli carichi di persone come grappoli umani; uno saliva su, un altro si attaccava alle gambe per correre più in fretta.

Così un ufficiale di collegamento descrisse la rotta di Caporetto all'altezza del Tagliamento a fine ottobre 1917:

> Sulla sinistra Tagliamento tutte strade principali accesso concorrono ai ponti e per chilometri e chilometri a est dei ponti stessi sono ostruite da due, tre, in qualche punto quattro file carreggio misto (autotrattrici, carri buoi, autocarri, vetture cavalli) tra le quali serpeggiano colonne di fanti o di muli aumentando intasamento. Questo è accresciuto dagli inevitabili incidenti marcia, che spessissimo arrestano completamente il transito: trattrici immobilizzate per mancanza di chauffeurs, meccanici,

51. Foglio n. 8463 in data 13 novembre 1917, *Colonnello Brigadiere Coralli cav. Felice*, comando 18ª Divisione di fanteria. Si veda anche il telegramma n. 11279 in data 12 novembre 1917 del comando IX Corpo d'armata.

52. Ad esempio, il colonnello dei bersaglieri Manlio Mannini testimoniò che il 26 ottobre verso le 16 «fummo improvvisamente attaccati da un battaglione d'assalto germanico che sbucando dal bosco si gettò in massa contro le nostre sottili linee che cedettero all'urto. Si produsse un certo ondeggiamento su tutta la linea, ma fu prontamente arrestato per l'energico intervento mio e di alcuni ufficiali».

> benzina, carri, pezzi d'artiglieria rovesciati. Corrono su queste colonne improvvise comprensibili crisi di panico (false voci, grida: «gli austriaci, gli austriaci!», aeroplani che lanciano bombe e mitragliano, ecc.), le quali aumentano ancora la confusione. Dalle vie principali di accesso ai ponti, colonne si rovesciano allora nelle vie trasversali, così che tutte arterie circostanti per una fascia di 3 o 4 chilometri profondità parallele al fiume, i movimenti in qualsivoglia senso diventano spesso impossibili. Sulla destra del Tagliamento incomincia prodursi lo stesso fenomeno; perché appena passato il fiume, truppe, popolazioni, colonne si arrestano fatalmente, vinte dalla stanchezza, dalla fame, ecc. Inoltre, i movimenti paralleli al fiume e nella direzione da ovest ad est, dovuti alla necessità di provvedere alla difesa della sponda destra del Tagliamento, aumentano l'intasamento; cosicché sta formandosi anche sulla destra del fiume una fascia simile a quella anzidetta. Si aggiunga che, col procedere verso ovest, del rumore del cannone e dell'attività degli aeroplani, le popolazioni del territorio a ovest del Tagliamento incominciano a lor volta l'emigrazione, ingrossando i torrenti dei fuggiaschi.[53]

Un sergente così testimoniò alla Commissione d'inchiesta il crollo morale dei reparti durante la ritirata:

> In mezzo ad una folla di gente si vedevano ubriachi che schiamazzavano, soldati disarmati e pochi ufficiali. Ai ponti sul Tagliamento ho visto ufficiali che si strappavano le stellette e le buttavano via. Quando la cavalleria disse di scappare perché alle spalle vi erano gli austriaci, gli artiglieri staccarono i cavalli dai pezzi e si diedero a scappare attraverso i campi, ed io ho visto degli ufficiali che tiravano con la rivoltella contro questi soldati gridando: «Vigliacchi, tornate ai pezzi!». I soldati tornavano indietro ma poi sfuggivano per qualche altra parte.[54]

Lo stesso evento fu descritto anche dall'ufficiale di collegamento del VI Corpo d'armata:

> Prima di arrivare a Codroipo si palesavano evidenti i segni del panico, giacché una colonna numerosa di artiglieri montati su cavalli da traino dell'artiglieria si dirigeva al trotto verso Codroipo, gettando lo sgomento tra le truppe e il personale degli autoveicoli che a loro volta abbandonavano i propri posti. Fermati una prima volta questi fuggiaschi dal comandante della 66ª Divisione coadiuvato da alcuni ufficiali e da qualche soldato con le armi in pugno, occorse una seconda volta sbarrargli il passo alle prime case di Codroipo e sulla piazza del paese alle 13.30 circa il comandante della divisione fece passare per le armi due di quei militari ristabilendo l'ordine.[55]

53. Il colonnello Silvestri, comandante l'80° Reggimento fanteria «Roma», testimoniò alla Commissione d'inchiesta di Caporetto che «dalla riva destra dello Judrio giunse un ciclista a tutta corsa, con una bandierina piantata sul manubrio, gridando: "Finalmente abbiamo la pace! Vengono avanti gli austriaci! Abbiamo la pace!". Il signor generale ordinò ai carabinieri: "Tirate su quel vigliacco!". Ma i carabinieri, data la corsa sfrenata a cui egli andava, non fecero a tempo a coglierlo».

54. Verbale di interrogatorio del sergente Giuseppe Cavazzuti alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

55. Foglio n. 306 in data 8 dicembre 1917, *Relazione sugli avvenimenti militari svoltisi presso il VI Corpo d'armata dall'inizio dell'offensiva austriaca al 30 novembre 1917*, ufficiale di collegamento del VI Corpo d'armata. Il comandante della 66ª Divisione era il generale Carmelo Squillace.

Uno di questi fucilati potrebbe essere il soldato *Giovanni Bussola* del 7° Reggimento artiglieria da campagna, il cui ruolo matricolare riporta: «Morto a Codroipo il 30 ottobre 1917 perché passato per le armi per atti di codardia».[56] Un tenente d'artiglieria riferì: «Ho osservato che al di qua del Tagliamento bastava che si presentasse un tedesco, perché tutti i nostri soldati si ritirassero e scappassero. Mi ricordo che quando si era schierati sul Tagliamento, ad un certo punto si è visto venire uno zatterone con un ufficiale e parecchi soldati tedeschi e la nostra fanteria è subito scappata».[57] Di fronte a tale sfacelo morale che aveva guastato gran parte della 2ª Armata, il Comando Supremo assegnò alle truppe del Duca d'Aosta in ripiegamento dal Carso itinerari di ritirata al Tagliamento e poi al Piave ben distinti, in modo che le colonne delle due armate non si incontrassero. Il timore era che il crollo morale che aveva colpito l'armata di Capello potesse contagiare anche le unità della 3ª Armata. Per cui il generale Pennella, in un ordine alle proprie truppe del 1° novembre 1917, raccomandò «la necessità morale di tenere, più che sia possibile, le truppe disorganizzate e demoralizzate della 2ª Armata lontane dalle truppe dell'XI Corpo d'armata, che ho fiducia siano ancora salde».[58] Edotto dai rapporti che provenivano dal settore della 2ª che era ormai in già preda agli sbandamenti, il 27 ottobre 1917, nell'ordinare la ritirata generale al Tagliamento, il Duca d'Aosta scrisse: «Esigere calma, fermezza, lentezza nel ripiegare e prendere misure immediate estreme contro ogni debolezza e contro chiunque; artiglierie e mitragliatrici, appositamente scaglionate, sparino sui fuggiaschi».[59] Un chirurgo civile, che ebbe tra i suoi assistiti anche il presidente della Commissione d'inchiesta di Caporetto, testimone della ritirata, così relazionò:

> I soldati che incontravamo lungo il cammino venivano già sbandati, senza ufficiali, senza una guida, e in gran parte senz'armi. Gli ufficiali si vedevano invece passare su automobili e camion carichi di ogni cosa, e persino di gabbie di canarini e di pecore, nonché di cugine, ossia di belle signore, dal cui aspetto si capiva chiaramente che non erano davvero le mogli. Lo spettacolo era quanto si può immaginare di penoso e di avvilente. I soldati, a cui domandavamo la ragione di quanto accadeva, rispondevano: «Ci hanno detto che dovevamo andar via: i nostri superiori ci hanno detto salvatevi, è inutile ormai che stiamo più a combattere, andiamo, andiamo».[60]

Il 30 ottobre 1917 un ufficiale di collegamento nel suo rapporto scrisse:

> Non può avere l'idea di cosa sia lo spettacolo ai ponti del Tagliamento. Strazia il cuore. I soldati quasi tutti disarmati passano allegri chi con un paio di scarpe nuove chi con un pollo, un ombrello, un sacco sulla testa e camminano purché siano stan-

56. Musi, *Al petto o alla schiena*, p. 320.

57. Verbale di interrogatorio del tenente Corrado Traverso alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

58. Foglio n. 256 in data 1° novembre 1917, *Ammassamento di truppe*, comando XI Corpo d'armata.

59. Foglio n. 10013 in data 27 ottobre 1917, *Ritirata sulla destra del Tagliamento*, comando 3ª Armata.

60. Verbale di interrogatorio del dottor Giambattista Sostero alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> chi, poi fanno tappe per conto loro e accendono il fuoco. Il carreggio va più unito ma pieno di brande e di roba personale, di polli, materassi; hanno lasciato invece munizioni e materiali importanti. I cavalli stanchi sono gettati in fondo ai fossi e li tagliuzzano asportandosi i filetti e le parti carnose. Pare che ne uccidano per mangiarli.[61]

Anche nel famoso combattimento di Pozzuolo del Friuli, dove si sacrificarono i Reggimenti «Genova» e «Novara» della 2ª Brigata di cavalleria, si ebbe almeno un caso di esecuzione sommaria che coinvolse alcuni ufficiali della Brigata di fanteria «Bergamo». Il colonnello Campari, comandante del «Novara», nella sua relazione alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia testimoniò:

> Il gen. Rodinò ed alcuni ufficiali di quella brigata di fanteria energicamente intervengono per tentare di portare le fanterie alla difesa, ma sono impotenti davanti alla resistenza passiva della massa e solo pochi uomini ed alcune mitragliatrici entrano in combattimento. […] Il comandante della «Bergamo» ed il suo aiutante di campo spararono contro alcuni soldati dei reparti di fanteria che erano a Pozzuolo, ma inutilmente; la massa rimaneva accovacciata ai muri inerte, indifferente alle fucilate, abbrutita, si ritiene dalla stanchezza e dal vino bevuto durante la ritirata.

Nel corso della ritirata nella pianura friulana dalla linea dell'Isonzo, i comandanti delle retroguardie della 2ª e della 3ª Armata emanarono ordini draconiani per arginare il fenomeno degli sbandamenti di massa. Era stato Cadorna in tre distinti messaggi del 27 ottobre 1917 indirizzati ai comandi della 2ª e 3ª Armata e al XII Corpo d'armata a esigere «calma, freddezza, lentezza nel ripiegare e misure immediate del più estremo rigore contro tutte le debolezze e contro chiunque per salvare l'Esercito».[62] Il 31 ottobre il generale Di Giorgio in un ordine d'operazioni scrisse che

> I comandanti di divisione provvederanno alla polizia stradale, preponendovi ufficiali e drappelli di truppa, rinforzati da carabinieri, nei vari tratti delle strade più importanti. Gli sbandati disarmati saranno riuniti in drappelli, avviati tutti a Pinzano, consegnati all'ufficiale incaricato della loro guardia. Coloro che accennassero a qualsiasi tentativo di ribellione o tentassero di fuggire, saranno passati immediatamente per le armi. Gli ufficiali e i graduati a ciò designati che non eseguissero scrupolosamente l'incarico di cui sopra siano deferiti al tribunale straordinario senza istruttoria preventiva e richieste di avvocati militari. Faccio appello alla provata energia dei comandanti delle due divisioni per la integrale e fedele esecuzione di queste direttive.[63]

61. Stralcio di lettera del maggiore Barbieri al colonnello Sforza, capo sezione nazionale, Ufficio Situazione in data 30 ottobre 1917.

62. Si trattava dei telegrammi n. 5011, 5012 e 5014 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

63. Foglio n. 26 in data 28 ottobre 1917 del comando del Corpo d'armata speciale. Il capitano dei carabinieri Enrico D'Errico riferì alla Commissione d'inchiesta di Caporetto di aver «cominciato a vedere affluire molti sbandati a frotte quando era a Pinzano, tanto che il gen. Di Giorgio aveva anche dato l'ordine di passare per le armi tutti quelli che passavano in determinati punti e senz'armi».

Il comandante del Corpo d'armata speciale sollecitò rudemente i propri ufficiali ad agire d'iniziativa in mancanza di ordini nel supremo interesse della Patria in un momento di gravissima crisi:

> Nella estrema difficoltà di comunicare per telefono, e perfino talvolta per mezzo di messi, è necessario che ogni ufficiale, riportandosi alla situazione, agisca di sua iniziativa e si assuma coraggiosamente ogni più grave responsabilità. Ogni ufficiale si consideri in questo solenne momento come depositario dell'onore dell'esercito, già così gravemente compromesso, e si inspiri unicamente al dovere. Il racchiudersi grettamente coi criteri dei tempi ordinari nei limiti del proprio compito, il pensare a mettere in salvo la propria responsabilità sarebbe un atto identico a quello del soldato che abbandona il suo posto. Il nostro posto, il posto di ciascuno di noi, è al posto del sacrificio. Chi se ne discosta è un disertore, un traditore della patria.

Il generale Ugo Sani, comandante del XIII Corpo d'armata, in un suo ordine d'operazioni del 29 ottobre 1917, intese punire «con pena capitale ufficiali che vengono trovati per non provate ragioni di servizio lontani dai propri reparti».[64] Nella sua testimonianza alla Commissione d'inchiesta il generale Alessandro Sapori riferì che nel corso di una riunione tra generali avvenuta a Feletto, Petitti di Roreto, il più anziano tra i presenti, ordinò di resistere, minacciando gli altri generali di fucilazione.

Il generale Andrea Graziani, noto per la sua risolutezza, ottenuta la nomina da Cadorna a ispettore generale per lo sgombero, assolse con determinazione e spietatezza l'incarico di riportare l'ordine nelle zone del Veneto a occidente del Piave, dove imperversavano gli sbandati della ritirata di Caporetto.[65] Alcuni militari, ormai fuori da ogni controllo e da ogni forma di gerarchia, finirono per rivalersi contro gli abitanti, soprattutto della provincia di Treviso, e le loro proprietà. Dopo aver raccolto le testimonianze e gli appelli di molti sindaci di località venete che chiedevano la protezione dei propri cittadini dalle azioni degli sbandati, ormai organizzati in vere e proprie bande, il generale Graziani organizzò i reparti carabinieri ricevuti di rinforzo per il contrasto delle attività criminose che andavano commettendo gli sbandati, ancora a distanza di una settimana dal completamento della ritirata dell'esercito dietro al Piave. Graziani si mise, poi, personalmente all'opera nella caccia a questi criminali, girando per le contrade del Veneto accompagnato da un reparto di carabinieri motorizzato.[66] Nel corso delle sue scorrerie ebbe modo

64. Foglio n. 3785 in data 29 ottobre 1917 del comando del XIII Corpo d'armata.

65. De Simone ha scritto nel suo diario che Graziani era noto per la sua violenza contro gli sbandati. Nel corso dell'offensiva di maggio 1917 sull'Isonzo «era sempre in prima linea e, con un moschetto, dava la caccia a quelli che tornavano indietro, tanto che il gen. Ciancio dové cercarlo per quattro ore inutilmente» (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 249). In effetti, da varie testimonianze, si apprende che durante i combattimenti, Graziani preferiva lasciare il proprio posto di comando per precipitarsi in prima linea a fianco dei soldati armato di moschetto per galvanizzarli, non mancando di sparare personalmente contro gli sbandati che ripiegavano sotto l'azione avversaria.

66. Il 7 novembre 1917, Porro chiese l'intervento di Graziani sulla strada Padova-Rovigo specie nei luoghi di smistamento e di incontro delle colonne degli sbandati, dove erano segnalati

di fucilare sul posto numerosi sbandati sorpresi in abitazioni saccheggiate o in possesso di refurtiva. Sono noti alcuni manifesti dell'Ispettorato generale del movimento di sgombero che il generale Graziani fece appendere per le strade del Veneto occidentale, in cui si segnalava la fucilazione di sbandati colpevoli di vari reati. In uno di questi del 13 novembre furono riportati anche i nomi di tredici militari giustiziati sommariamente: caporali *Salvatore Trigliano* e *Ugo Pieralli*, soldati *Adolfo Gigli*, *Oreste Bigi*, *Giuseppe Pintapoli*, *Vincenzo Scudella*, *Bruno Varacalli* (tutti arditi del 5° Reparto d'assalto, meno Pintapoli che era un bersagliere) colpevoli di violenza entro case abitate; *Battista Monghi*, *Felice Cremaschi*, *Carlo Giavotto*, *Pietro Pastorino*, *Carlo Paveri*, colpevoli di saccheggio; caporale *Livio Benzi* colpevole di ribellione e di minaccia a mano armata contro carabinieri reali.[67] I primi sette erano stati denunciati ai carabinieri da una quindicenne di Sant'Artemio (TV), località che ospitava un campo di sbandati di Caporetto:

> Sette militari del suddetto campo di concentramento dispersi trovansi in casa mia e taluno di essi in istato di ubriachezza manifesta e ripugnante e contro il divieto mio e della mia famiglia pretendono d'essere alloggiati ed in caso contrario avrebbero agito con le armi di cui erano provvisti incutendo così timore a tutta la famiglia. Soggiungo inoltre che gli stessi hanno mangiato e bevuto in casa nostra pagandone l'importo.[68]

Così il 12 novembre 1917 il comandante del presidio di Treviso descrisse l'arresto in flagranza di reato dei sopracitati soldati Monghi, Cremaschi e Giavotto:

> Per rapporto verbale espostomi dal Ten. Scardini Sig. Agostino della 4ª sezione telefonica della 4ª Divisione, mi sono recato oggi in Borgo Cavalli dove, come riferito dal predetto Tenente, la casa al n. 30 era stata svaligiata. Nel sopralluogo si poté stabilire che effettivamente il palazzo di proprietà di Della Rovere Sig. Giovanni era stato messo sottosopra ed i mobili spaccati e scassinati non solo a scopo di incetta viveri ma anche di furto. Eseguito il sopralluogo, richiesi alla famiglia Zaro, abitante in prossimità della casa Della Rovere, dove avevano recapito i Della Rovere, e avuti gli schiarimenti possibili appresi che anche l'abitazione del Comm. Isidoro Coletti, prospiciente a quella Della Rovere, era stata visitata da soldati ladri. Entrato in casa Coletti al n. 10 di Borgo Cavalli, visitai anzitutto il mezzà tutto sconvolto e manomesso; passai quindi in altri locali e vicino alla cucina vidi sconvolto il deposito di scarpe dei famigliari, fra le quali molte paia di cuoio bianco che servivano per la signora Coletti, dama della Croce rossa. Addentrandomi in altri locali, al lume di cerini, scorsi, stipati in un angolo, tre militari, identificandoli poi […], tutti appartenenti

gravi ingorghi (telegramma n. 134996 in data 7 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione).

67. Si veda la *Relazione sul servizio compiuto* in data 22 novembre 1917 dell'Ispettorato generale del servizio di sgombero e Cesare De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 286. Nei vari documenti il nome di Benzi viene indicato quale Livio, Lidio e Gino. Secondo il verbale n. 1 in data 12 novembre 1917 della Legione territoriale dei carabinieri reali di Verona – stazione di Treviso il caporal maggiore Benzi apparteneva al 2° Reparto d'assalto della 2ª Armata ed era stato arrestato a Porta Mazzini a Treviso per insubordinazione con minaccia di lancio di una bomba a mano.

68. *Processo verbale di arresto e di denuncia di militari assentatisi dal campo di concentramento dispersi di Sant'Artemio (Treviso)*. I carabinieri scrissero anche: «Si sommette che nessuno degli arrestati usò violenza e resistenza all'Arma».

> alla 85ª B compagnia presidiaria. Richiesti del motivo pel quale si trovavano colà, mi risposero che erano entrati perché accantonati nelle adiacenze, e per semplice curiosità. Dalla perquisizione operata a ciascuno prima di farli entrare in prigione, è risultato che il soldato Cremaschi Felice aveva indosso un paio di scarpe bianche che egli stesso dichiarò aver prese dal deposito dianzi indicato.

Il verbale di arresto di Pastorino e di Paveri riportava:

> La sera dell'11 novembre, verso le ore 19,30, eseguendo il servizio di ronda, trovavano in una strada campestre, a breve distanza dal campo di concentramento di S. Artemio, ed avviatisi al medesimo, due soldati ai seguenti nominativi: Paveri Carlo (centuria 319) e Pastorino Pietro (centuria 333), i quali, recatisi senza autorizzazione alcuna, fuori dallo stesso campo di concentramento, e trovata nei pressi, completamente abbandonata e colle porte aperte, la villa dei signori conti Felissent, vi si introducevano, e trovata della biancheria, se ne appropriarono e la portavano verso il campo stesso. Fermati dalla ronda, dichiararono che erano stati autorizzati a portar via quello che trovavano nella predetta villa, perché era a disposizione di chi si presentava prima, perché arrivavano gli austriaci a portar via tutto.

In un manifesto del 16 novembre, il generale Graziani informò della fucilazione alla schiena di diciotto soldati e di tre civili, senza però riportarne il nome. Tali militari erano stati sorpresi mentre compivano uno o più reati, quali: saccheggio, violenza in casa abitata, abuso di grado, violenza personale su donne, uso di abito borghese. Dal fascicolo personale del generale sono stati tratti i loro nomi: *Domenico Galleone* del 206° Reggimento fanteria, colpevole di diserzione e appropriazione abusiva del grado di tenente; *Antonio Opalia* e *Luigi Carbonero*, arditi del 2° Reparto d'assalto, rei di saccheggio; *Marcello Canali* e *Lazzaro Mario*, entrambi arditi accusati di rapina; *Giacomo Fiorina*, soldato del 30° Reggimento artiglieria da campagna colpevole di furto; *Paolo Cadeddu*, *Francesco Diana*, *Battista Pilia*, *Francesco Saba*, *Bonifacio Frau*, *Giacomo Azzenni*, *Raffaele Melis*, *Michele Piras*, *Francesco Agas*, *Salvatore Trullo*, tutti effettivi della 60ª compagnia presidiaria; *Francesco Tacillo*, *Giuseppe Rossi*, entrambi del 137° Reggimento fanteria «Barletta», colpevoli di saccheggio.[69] Questi ultimi dodici erano stati sorpresi dai carabinieri di Treviso in una casa privata, intenti ad appropriarsi indebitamente di beni:

> Trovandoci oggi verso le ore 16 comandati a pattugliare in città, siamo stati avvertiti da un soldato che nella casa di Orso Pietro, sita in viale Trento e Trieste, vi erano nascosti dei soldati, prontamente noi militari siamo entrati in detta casa e nascosti qua e là abbiamo trovato i soldati riportati in oggetto. Detti soldati erano sprovvisti di documenti ed approfittando dell'assenza dalla casa del padrone, entrarono, mangiando e bevendo alimenti colà trovati, dopo di avere scassinato tutti i mobili.[70]

69. I civili fucilati per saccheggio furono i facchini Giuseppe Zanatta, Luigi Visentin e Pietro Pavan.

70. Foglio n. 363 in data 13 novembre 1917, *Processo verbale di saccheggio commesso dai soldati Cadeddu Paolo, Diana Francesco, Pilia Battista, Saba Francesco, Tacillo Francesco, Rossi Giuseppe, Frau Bonifacio, Melis Raffaele, Trullo Salvatore, Piras Michele, Azzenni Giovanni e Agas Francesco in danno di Orso Pietro*, Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Verona – stazione di Treviso.

I menzionati Canali e Mario erano stati arrestati dai carabinieri perché sprovvisti di documenti e trovati in possesso di refurtiva:

> Questa sera verso le ore 17 abbiamo sorpreso in via Nino Bixio di questa città, i soldati Canali Marcello […] e Mario Lazzaro […] entrambi appartenenti al reparto di assalto sprovvisti di qualsiasi documento. Accompagnati in questa caserma e perquisiti sulla persona, il primo lo abbiamo trovato in possesso dei seguenti oggetti: due paia di orecchini che egli disse di averli trovati sulla strada nei pressi della città di Udine ed il secondo era pure in possesso di un orologio placcato in oro con catena, una impugnatura d'argento per bastone…[71]

I sopracitati Opalia e Carbonero erano stati tratti in arresto dai carabinieri il 13 novembre 1917 in Treviso:

> Comandati di servizio in una casa di tolleranza di via Tomasini n. 15, abbiamo trovato Opalia Antonio […] e Carbonero Luigi […], operaio che disse di avere in precedenza lavorato col Genio militare, che però con le prostitute si qualificò per soldato ardito. I medesimi da una quindicina di giorni circa frequentavano quella casa di tolleranza e vestivano saltuariamente l'abito militare e civile. Si ritiravano a tarda ora della notte, avevano dato in consegna alle prostitute […] una bomba a mano, minacciandole di morte se avessero fatto la spia. Nei quindici giorni che frequentarono quella casa hanno speso circa 500 lire. L'Opalia ed il Carbonero erano muniti di cinquanta chiavi, segno evidente che i medesimi se ne servivano per aprire porte e recarsi nelle abitazioni abbandonate a scopo di razzia.[72]

Così fu documentato l'arresto del citato Fiorina:

> Ieri alle ore 14 presentavasi il garzone di negozio Cappelletto Angelo, il quale ci denunciava che il negozio di Donadi Pietro, posto sulla via Terraglio, frazione di San Lazzaro, di cui è custode, era stato invaso da ladri ignoti. Portatici sul posto, abbiamo constatato che i ladri, dal magazzino militare foraggi, rotto un cancello, si portarono nel cortile del negoziante precitato, e da ivi abbatterono la porta posteriore del negozio, vi entrarono e rubarono forme di formaggio, pezzi di sapone […]. Non fu possibile precisare cosa sia stato rubato nelle camere dell'abitazione del Donadi, ove i ladri penetrarono e misero a soqquadro i mobili e masserizie. Mentre venivano praticate le verifiche, vi compariva nel cortile il soldato conducente Fiorina Giacomo […] al quale, chiesto il motivo della presenza in quel sito, rispose che erasi colà recato per prendere del materiale, dandosi poi alla fuga. Inseguito e raggiunto, lo si è perquisito e trovato in possesso di n. 3 pezzi di sapone involati nel negozio […]. Interrogato nuovamente, il Fiorina ammise di aver involati gli oggetti nel negozio e camera suddetti, dove dice di essere penetrato dopo che gli usci erano stati abbattuti non sa da chi.[73]

71. Foglio n. 364 in data 13 novembre 1917, *Processo verbale di arresto dei soldati Canali Marcello e Mario Lazzaro perché sorpresi sprovvisti di documenti*, Legione territoriale Carabinieri Reali di Verona – stazione di Treviso.

72. Verbale di arresto di due militari arditi della stazione carabinieri di Treviso in data 14 novembre 1917.

73. Verbale n. 204 in data 14 novembre 1917, *Processo verbale informativo di furto qualificato a danno di Donadi Pietro ad opera del soldato Fiorina Giacomo, arrestato*, Legione territoriale Carabinieri Reali di Verona – stazione di Sant'Ambrogio di Fiera.

Così un capitano dei carabinieri riportò l'arresto del sopramenzionato Galleone:

> Ieri 12 corrente venne presentato al sottoscritto dal tenente del genio Chiocca Achille il soldato Galleone Domenico della 6ª compagnia del 206° Fanteria che indossava una giubba da tenente con nastrini della campagna di Libia ed italo-austriaca e distintivi di due ferite riportate in guerra, dichiarò chiamarsi Armando Giuseppe e di essere tenente della 5ª compagnia del 206° addetta a lavori di trinceramenti. Tra le carte trovatigli addosso si rinvenne una bassa d'uscita intestata al soldato Galleone Domenico e stamane infatti confessò chiamarsi con tale nome. Dalle verifiche praticate dallo scrivente è risultato che il nominato Galleone, allontanatosi da Cormons a Gorizia non si sa se dall'ospedale o dal reparto, giunse spacciandosi per tenente nella casa Pastega, in frazione Lancenigo, la sera del 6 corrente. Cercò alloggio presso la famiglia di certo Varaschin Andrea e con raggiro, dicendo di essere in attesa dell'attendente con le casse ed i denari, riuscì a farsi dar vitto sino a ieri mattina. Nei giorni scorsi presero alloggio nella stessa casa colonica dei profughi che lasciarono poi ai proprietari vino e galline pel disturbo ed in consegna a loro una cassa di mercerie con una carrozza con cavallo. Il detto Galleoni pretese parte dei generi lasciati e procedette personalmente a vendita di vino al minuto ad operai. […] Ieri mattina ha invitato a colazione in casa del Varaschin due prostitute che aveva conosciute il giorno innanzi a Treviso e nel dopo pranzo le accompagnava colla carrozza, quando venne fermato dal tenente del genio sopramenzionato.[74]

Graziani così testimoniò alla Commissione d'inchiesta:

> Nel giorno in cui ricevetti l'incarico di Ispettore per lo sgombero delle retrovie del Piave con pieni poteri, feci il mio programma che doveva consistere nell'impedire che lo sbandamento dilagasse all'interno del Paese. […] Chiesi allora che fosse messo alle mie dipendenze un ufficiale dei carabinieri energico, una ventina di carabinieri decisi a tutto ed un camion. […] Mi avvidi che occorreva senz'altro porre riparo a un fatto di maggior gravità: gli uomini si recavano la sera ai campi di concentramento sbandati per mangiare e quindi si sbandavano nuovamente.[75] Pensai allora che il primo provvedimento da prendere era di ricacciarli sulle strade o ammazzarli. […] Molti soldati si davano alla campagna e allora feci un bando col quale disposi che coloro che fossero stati trovati nelle campagne sarebbero stati uccisi. Venni a conoscenza che erano rimasti indietro dei banditi che massacravano e saccheggiavano specialmente a Cividale, Sacile, ecc. Per la caccia a questi banditi, detti ordine ai carabinieri che chi fosse stato preso a compiere saccheggi, incendi o stupri mi fosse senz'altro consegnato per essere passato per le armi. […] La caratteristica degli sbandati era la mancanza di ogni distintivo d'arma, di corpo e di reggimento: emanai allora un altro bando col quale imponevo a tutti di scrivere sul berretto col lapis co-

74. Foglio n. 2/5 in data 13 novembre 1917, *Soldato Galleone Domenico del 206° Fanteria arrestato per diserzione ed appropriazione abusiva del grado di tenente*, comando carabinieri reali dell'XI Corpo d'armata.

75. Quanto è riferito dal generale Graziani fu confermato dal maggiore dei carabinieri Giovanni Tripepi alla Commissione d'inchiesta: «Durante il ripiegamento venne l'ordine di non far passare nessuno al di là del Piave, epperciò tutti gli sbandati venivano internati nei campi di concentramento; succedeva però che, dato il numero straordinario di militari sbandati, i campi non potevano essere sufficientemente vigilati e succedeva così che molti fuggivano, tornando sbandati».

> piativo il numero del reggimento sotto pena di fucilazione. […] Debbo dire che sono stato dolente di non aver fucilato neppure un ufficiale perché la mia missione non era quella di compiere repressioni ma di assicurare la disciplina in questi sgomberi. Ora io ho fatto fucilare dei malandrini colti con la mano nel sacco, ma avrei più che altro voluto colpire i veri colpevoli che avevano causato tale stato d'indisciplina. Io ritengo che se avessi potuto fucilare sull'Isonzo 3 o 4 ufficiali per darne esempio, i nostri soldati si sarebbero battuti bene anche là.

Graziani non mancò anche di informare dettagliatamente del suo operato il Comando Supremo di Diaz:

> I peggiori residui delle truppe sbandate della 2ª Armata, specialmente degli arditi, si sono annidati nei dintorni della città e compiono atti scellerati d'ogni specie. Così nel Borgo Santa Maria del Rovere, a poche centinaia di metri dal campo di concentramento di S. Artemio, fu trovata nel mattino del 13 una disgraziata donna moribonda per ferite al cervelletto infertele da militari che, penetrati nella casa, la derubarono anche di circa 1.200 lire. Molte case di abitazioni dei sobborghi e della città di Treviso vennero sfondate e saccheggiate da militari sbandati; tutti i militari che ho fatto fucilare nella giornata del 13 furono colti in fragrante. Gruppi di banditi si annidano nelle case specialmente nelle campagne e con minacce di morte agli abitanti gozzovigliano, predano, fanno violenza alle donne. Gli atti di rivolta contro i carabinieri che regolano i movimenti di transito e compiono indagini di polizia sono frequentissimi e l'arme alla mano. Si arrestano tre soldati vestiti da ufficiali. Si ha ripetute notizie da profughi e da militari dei più obbrobriosi atti compiuti contro donne e bambine in Sacile ed altre località ai passaggi della Livenza, specialmente per opera degli arditi che costituiscono la massa dei ritardatari. È sfuggito all'inseguimento un soldato vestito da colonnello al Molino Toso.[76]
>
> Le fucilazioni eseguite il giorno 13 hanno prodotto effetti benefici per la disciplina nelle retrovie sugli sbandati e sui nuclei della 2ª Armata in ripiegamento verso i campi di riordinamento, nonché sulle truppe della 3ª Armata nella zona prossima al Sile. Malgrado le numerose affissioni del bando di fucilazione, non tutti i delinquenti hanno rinunziato alle loro imprese e così nelle giornate del 13, 14 e 15 si ripetono ancora gravi reati di saccheggio, violenze alle persone, ecc. Così si arrestano: un soldato vestito da ufficiale che in Spresiano, annunciandosi comandante di truppe in arrivo; si fa dare alloggio in famiglia privata, s'impadronisce di merci e di derrate depositate da profughi; vende le merci intascandone il profitto; si appropria di un cavallo con carrozza; porta da Treviso due prostitute nella casa dei suoi ospiti e fa da padrone in tutte le forme. Così in Treviso una banda di 12 soldati si impadronisce di una casa e vi si installa, saccheggiandola. Pure in Treviso si arrestano in un postribolo un soldato ed un borghese vestito da soldato che da 5 giorni, con minaccia di morte alle prostitute, fanno di quella casa il loro rifugio per uscire di notte in borghese e scassinare le abitazioni; fra altri oggetti si trovano loro indosso 50 chiavi di

76. Promemoria in data 13 novembre 1917, *Condizioni delle retrovie nei giorni 12 e 13 novembre 1917*, Ispettorato generale per lo sgombero. Saccheggi da parte di truppe italiane nell'ottobre-novembre 1917 si ebbero in quasi tutte le principali città abbandonate del Friuli: Udine, Cividale, Tolmezzo, Codroipo, Palmanova, Pordenone, Sacile, ecc. Il capitano Guala dei carabinieri testimoniò che a Udine attuò misure di repressione contro arditi che saccheggiavano case e negozi.

> abitazioni. Pure in Treviso si arresta per ribalderie un soldato che, fra vari oggetti di valore, ha anche 6 paia di orecchini presumibilmente strappati alle donne dei paesi sgombrati, come risulta da tante testimonianze sia avvenuto a Codroipo, Sacile, ecc. In Treviso si arrestano 3 borghesi che, impadronitisi delle chiavi di un grande magazzino di vino, vendono al pubblico per 10.000 lire di merce intascando l'importo. Un quarto saccheggiatore del magazzino, noto pregiudicato borghese, è sfuggito all'inseguimento. Ad Este 3 ufficiali (un capitano e 2 subalterni), alloggiati in una famiglia, scassinano bauli e s'impadroniscono di oggetti di vestiario, biancheria, ecc. Le esecuzioni capitali effettuate il giorno 16 in Treviso hanno certamente prodotto la più grande impressione e per unanime testimonianza spontanea di privati cittadini, di funzionari civili e militari e di comandanti di reparti di truppe, sono state salutate con vero entusiasmo, quale solo mezzo capace di ripristinare il rispetto della legge e di rinfrancare la disciplina nelle truppe.[77]

Graziani informò il Comando Supremo anche della fucilazione sommaria dell'artigliere *Alessandro Ruffini* avvenuta a Noventa Padovana il 3 novembre 1917 dietro suo ordine:

> Sfilarono vari plotoni in perfetto silenzio ed ordine, poi ad un tratto udii pronunziare a voce ben chiara (ero distante 15 a 20 m dalla colonna) e per due volte da due soldati diversi le parole: «Levati lo zigaro, levati lo zigaro». Allora il mio sguardo fu attratto su un soldato della quadriglia che stava per giungere alla mia altezza, il quale con ghigno beffardo e sguardo di disprezzo e di sfida si era messo in bocca un sigaro e mi fissava spavaldamente in atteggiamento provocatorio. L'atto del soldato Ruffini distruggeva in un solo istante l'azione morale che io avevo svolto ed il prestigio della disciplina davanti a tutto il reparto. Sceso dall'automobile ho colpito il soldato a colpi di bastone, l'ho fatto mettere ai ferri ed immediatamente fucilare nella schiena (da un drappello di carabinieri) sulla piazza di fronte all'intera colonna. Quindi la truppa ha continuato lo sfilamento sotto la più profonda impressione e nel più rigido atteggiamento. Ho coscienza che l'atto di estremo rigore era assolutamente indispensabile ed ha raggiunto lo scopo. Unisco il piastrino di riconoscimento; il soldato Ruffini è stato seppellito nelle immediate vicinanze di Camin.[78]

Già nel corso del conflitto la fucilazione di Ruffini fu denunciata dall'on. Modigliani del Partito socialista. Il generale Diaz, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, inviò al ministro della Guerra copia della documentazione sull'evento conservata nell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, inclusa la stessa citata relazione del generale Graziani. Nella lettera di trasmissione del dicembre 1917, Diaz cercò di giustificare la fucilazione avvenuta «in specialissime condizioni di ambiente e con le quali occorre ora porla in relazione per valu-

77. Promemoria in data 16 novembre 1917, *Condizioni delle retrovie nei giorni 14, 15 e 16 novembre 1917*, Ispettorato generale per lo sgombero.

78. Foglio in data 3 novembre 1917, *Fucilazione del soldato Ruffini Alessandro 10ª batteria, 1° artiglieria da montagna*, Intendenza Generale. Il tenente colonnello Giuseppe Folezzani, che si trovava a Noventa Padovana il 3 novembre, testimoniò che «il contegno della truppa in quei giorni era tale da destare la più grande impressione e da esigere provvedimenti rigorosi che ritornassero fra quella la disciplina che le vicende della ritirata avevano alquanto scossa».

tarla», lodando l'azione del generale Graziani per riportare l'ordine nelle retrovie del Piave: «L'indagine stessa pone anche in chiara luce l'estensione e la portata dell'opera compiuta dal generale Graziani, alla quale si deve se una gravissima crisi abbia potuto essere superata con prontezza ed efficacia di risultati».[79] La fucilazione di Ruffini ebbe vasta risonanza anche nell'immediato dopoguerra, denunciata dall'«Avanti!», se ne dibatté in Parlamento quando fu divulgata la relazione della Commissione d'inchiesta su Caporetto.[80] Il generale Della Noce, che comandava ancora il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, avuta notizia dell'attività di Graziani, evidenziò al capo di Stato Maggiore dell'Esercito l'illegalità di alcuni provvedimenti presi dall'ispettore del movimento di sgombero, in particolare la citazione in manifesto pubblico dei militari fucilati:

> In alcuni dei detti manifesti si indicava anche il nome ed il grado dei giustiziati senza regolare processo, esponendo così all'onta anche le rispettive famiglie, senza che alcuna disposizione di legge ne consentisse la pubblicazione, in quanto all'art. 30 del Codice penale per l'Esercito, autorizza la pubblicazione delle condanne a morte od all'ergastolo se pronunziate in seguito a sentenza. Rileverebbesi da detti manifesti che tali esecuzioni sommarie non sono state disposte ed eseguite immediatamente dall'Ufficiale che sorprende il militare in flagrante reato. Ma dal magg. gen. cav. Graziani dopo circa 24 ore. Il magg. gen. Graziani non può adottare tale provvedimento, nemmeno in virtù dei poteri conferitigli da questo comando, il quale non può legalmente dargli tale delegazione. Venendo così a mancare la necessità della repressione immediata, si ritiene necessario che si ricorra alla convocazione dei Tribunali straordinari, che si possono convocare con ufficiali del luogo ove avvengono i reati che consentono di esaurire il giudizio in poche ore e di eseguire la sentenza innanzi alla truppa in armi, con quella efficace esemplarità che costituisce il precipuo scopo della pena di morte.[81]

L'azione repressiva di Graziani fu portata a conoscenza del capo del governo dallo stesso Diaz già a fine novembre 1917.[82] Ciò in risposta a un telegramma di Orlando che chiedeva spiegazioni sui saccheggi operati nel Trevigiano dagli sbandati di Caporetto:

79. Foglio 6981 in data 27 dicembre 1917, *Fucilazione del soldato Ruffini Alessandro della 10ª batteria del 1ª artiglieria da montagna*, Comando Supremo a firma di Diaz. In altra lettera indirizzata a Della Noce, Diaz scrisse che «i provvedimenti di rigore, di cui è stata data notizia mercé le pubbliche affissioni, sono stati presi sempre in casi di flagranza di reato. D'altra parte, la grave eccezionalità del momento giustifica le eccezionali misure da lui adottate» (lettera n. 41273 in data 22 novembre 1917, *Provvedimenti penali dell'Ispettore Generale dello sgombero*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari).

80. Si vedano Dal Din, *L'ingiustizia militare*, pp. 118-123 e De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 282-283. Nel 1919 il generale Graziani fu processato per l'omicidio del soldato Ruffini. Si veda anche il foglio n. 141 in data 19 giugno 1920, *Copia dell'ordinanza relativa alla querela sporta il 4 agosto 1919 da Ruffini Giovanni contro il maggiore generale Graziani Cav. Andrea*, Tribunale Supremo di Guerra e Marina. Anche lo schedario di Onorcaduti riporta la fucilazione di Ruffini in data 3 novembre 1917 a Noventa Padovana.

81. Foglio n. 72230 in data 20 novembre 1917, *Provvedimenti penali dell'Ispettore generale dello sgombero*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

82. Sulle repressioni del generale Graziani nel corso del conflitto si veda De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 243-251.

> Purtroppo è vero che sbandati e specialmente arditi hanno commesso negli scorsi giorni saccheggi, depredazioni e anche peggiori reati. E può essere anche che non tutti ufficiali abbiano spiegata energia adeguata al bisogno. Ma non sussiste che reati si siano compiuti impunemente e che autorità militari assistano inerti. Oltre a provvedimenti di rigore adottati dai comandanti di truppa dei quali per ora è difficile raccogliere dati concreti, un ufficiale generale era incaricato di integrare l'opera di repressione con speciali reparti a sua disposizione. Soltanto questo provvedimento condusse alla fucilazione immediata di 34 militari, specialmente arditi, colti sul fatto e con provvedimento eccezionale imposto dalla eccezionale gravità del momento tali operazioni furono portate a conoscenza pubblica con speciali avvisi stampati e con effetti assai benefici.[83]

Nel corso della ritirata dall'Isonzo al Piave, furono segnalati, in effetti, numerosi atti di delinquenza commessi da gruppi di soldati sbandati che si erano dati al saccheggio, alla rapina e alla violenza nei confronti anche delle popolazioni civili e dei loro averi. Un sottotenente ferito a Caporetto testimoniò alla Commissione d'inchiesta: «Ricordo che alla stazione di Udine vidi dei soldati e dei borghesi che cercavano di saccheggiare un magazzino della sussistenza mentre un maggiore, colla rivoltella in pugno, faceva ogni sforzo per impedire ciò».[84] Un tenente riferì di aver trovato «Gorizia in istato di vero saccheggio: le vie erano percorse da soldati, carichi di scatole di prosciutto, di salami, di carne: purtroppo, i carabinieri assistevano impassibili a tutto questo».[85] Un soldato reduce dalla prigionia riportò alla Commissione d'interrogatorio che «il 31 ottobre 1917 a Passariano dovette assistere al saccheggio di Villa Manin e all'incontro dei nemici con le nostre truppe ubriache che offrivano loro da bere gridando "Evviva l'Austria! Evviva la pace!"». Il 26 novembre 1917, venne condannato a morte dal Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata il caporale *Manfredo Prosperi* del IX Battaglione bersaglieri ciclisti per grassazione (aggressione a mano armata a scopo di rapina).[86] Il 4 dicembre 1917 un Tribunale straordinario del XXV Corpo d'armata condannò a morte per rapina a mano armata i soldati *Teodoro Pittalà* del 93° Reggimento fanteria «Messina»[87] e *Giuseppe Pireddu* del 247° Reggimento fanteria. Il 6 dicembre 1917, fu fucilato il caporale *Lino Ellero* del 54° Reggimento fanteria «Umbria», accusato di ubriachezza in servizio e saccheggio perpetrato

83. Telegramma in data 22 novembre 1917 di Diaz a Orlando. In calce alla minuta, mano ignota del Comando Supremo ha scritto: «Più tardi attaccheranno le esecuzioni immediate!».

84. Verbale di interrogatorio del sottotenente Reggio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

85. Verbale di interrogatorio del tenente Francesco Troilo alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Egli testimoniò anche che «Tutti, ufficiali e soldati, erano in uno stato di inconsapevolezza; dicevano "ecco gli austriaci" ed intanto ridevano. Penso però che l'allegria ci fosse non per senso di malanimo, bensì solo per fiducia che gli strazi della guerra potessero finire».

86. Prosperi era stato condannato il 10 novembre 1915 dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata a sei mesi per ubriachezza in servizio.

87. Il 5 settembre 1917 il Tribunale militare di Piacenza aveva dato ordine di procedere contro Pittalà per il reato di diserzione commesso il 27 maggio 1917. Una scheda delle due sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare relative a Pittalà riporta che per tale reato fu condannato a morte in contumacia il 3 marzo 1919.

il 25 novembre, in esito a una sentenza del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata. Il 21 dicembre 1917 furono fucilati sul posto due soldati del 157° Reggimento fanteria «Liguria»: *Saverio Manfredi* e *Domenico Caruso*, che erano stati sorpresi dai carabinieri in flagrante per violazione di domicilio e da questi passati immediatamente per le armi a Staro (VI). Negli atti di saccheggio furono coinvolti sovente gli arditi. Il 7 novembre 1917, fu fucilato a Roncade l'ardito *Erminio Vacca*, che insieme al compagno Giuseppe Tonon del 21° Battaglione d'assalto, il 4 novembre, si era introdotto in una casa di Sesto al Reghena facendo man bassa di oggetti mobili e di corredo.[88] La sentenza del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata, datata 6 novembre, aveva altresì condannato Tonon a vent'anni di reclusione.[89] Il 23 novembre 1917, furono segnalati atti di saccheggio compiuti da militari di passaggio alla stazione di Reggio Emilia che portarono all'arresto e al processo di vari soldati. Il presidente del Consiglio chiese spiegazioni al Comando Supremo in merito alle proteste del deputato Bertolini «contro continui saccheggi e depredazioni che nostri soldati impunemente compirebbero nei paesi sgombrati per timore di invasione. Ha dichiarato che autorità militari assisterebbero inerti a tali eccessi nonostante i reclami delle popolazioni le quali finiscono per desiderare l'invasione, sicure di essere meglio trattate dagli invasori. Nei saccheggi si segnalerebbero specialmente gli arditi».[90] Il 10 novembre 1917, il comando della Brigata «Piacenza» fece passare per le armi quattro militari della 3ª compagnia del 112° Reggimento fanteria perché trovati a svaligiare Villa Berti in Nervesa, della quale avevano scassinato la porta. L'esecuzione sommaria aveva riguardato il caporal maggiore *Luciano Fassone* (o *Fascioni*), il caporale *Eusebio Giara* e i soldati *Giovanni Ceron* e *Antonio Santosortino* (o *Santagostino*).[91] Era stato il comandante della Brigata «Piacenza» che accertata di persona l'intrusione a fini di saccheggio dei quattro a Villa Berti, ne aveva ordinata l'esecuzione sul posto:

> Il mattino del 10 recatomi in ispezione a Nervesa, sulla linea del Piave, giunto presso Villa Berti (accompagnato dal capitano aiutante di campo e da due ciclisti), vidi che una porta secondaria del recinto della villa stessa era socchiusa, […] Ordinai allora di aprire, cosa che veniva fatta solo dopo alquanto tempo e dietro altra intimazione; allora vidi all'interno alcuni soldati che stavano liberandosi di biancheria, bottiglie, ed altri oggetti che avevano preso dai mobili della camera e stati da loro scassinati colle baionette che avevano pure loro servito per scassinare la porta. Con l'aiuto dei due militari che mi accompagnavano feci uscire i saccheggiatori dalla villa e li feci piantonare fino all'arrivo del colonnello comandante il reggimento, stato fatto chia-

88. Vacca era stato condannato all'ergastolo il 25 ottobre 1915 per diserzione in faccia al nemico. Tale condanna era stata poi condonata per decreto reale. Si veda anche il telegramma n. 9001 in data 8 novembre 1917 del comando XIII Corpo d'armata.

89. La sentenza era stata trasmessa con foglio n. 11039 in data 11 novembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. Il 27 novembre 1917 il Tribunale di guerra del I Corpo d'armata processò nove militari per il saccheggio di un negozio di liquori avvenuto a Montebelluna l'11 novembre 1917.

90. Telegramma n. 30904 in data 21 novembre 1917 di Orlando a Diaz.

91. Foglio n. 96 in data 12 novembre 1917, *Militari passati per le armi*, comando VIII Corpo d'armata.

> mare d'urgenza, al quale li consegnai personalmente. Dato l'avvenuto vergognoso saccheggio, durante la ritirata, di numerose case ed in special modo di quelle state lasciate senza vigilanza per l'esodo della popolazione, la necessità di impedire nei reggimenti della brigata, ad ogni costo, il verificarsi di simili atti obbrobriosi e di dare subito un esempio solenne, senza di che tutto l'abitato di Nervesa e gli altri abitati vicini sarebbero stati in breve saccheggiati dalle truppe dei vari reparti che vi sostavano, e la necessità di energicamente rinsaldare la disciplina ed impedire ad ogni costo l'allontanamento abusivo di uomini dai reparti in linea, ho ordinato al comandante del 112° Fanteria di far passare per le armi i colpevoli per il flagrante reato contestato da me personalmente e dai tre testimoni che mi accompagnavano, reato che comporta la pena di morte, tenuto anche conto dell'estrema gravità del momento e del fatto che essendo tutta la truppa in linea per la vigilanza e per i lavori, i quattro militari si erano anche abusivamente allontanati dal loro reparto in presenza del nemico, il quale occupava già le case della sponda opposta del fiume, nel solo intento di saccheggiare con scasso le case dei cittadini più facoltosi.[92]

Il sottotenente Secondo Meneghetti del 133° Reggimento fanteria testimoniò alla Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia che «il 30 ottobre 1917, marciando da Tolmezzo a Enemonzo, furono passati per le armi alcuni sbandati di altri reggimenti, che si erano dati al saccheggio, più o meno ubriachi, e che si rifiutavano dileggiando di unirsi alla colonna».[93]

Il generale Giovanni Cattaneo, comandante della 48ª Divisione, riferì alla Commissione d'inchiesta di esecuzioni sommarie contro soldati rimasti ignoti da lui ordinate a Palmanova il 28 ottobre 1917:

> ho capito che era necessario, anzitutto, ristabilire l'ordine, ho lasciato quindi il comando e mi sono messo in giro per tutto il giorno. Sono entrato anche in Palmanova dove ho notato qualche caso non troppo commendevole ed ho preso subito severi provvedimenti facendo fucilare sul posto qualche soldato. Vi era gente che veniva innanzi ubriaca ed ho cercato, con qualche esempio, di ristabilire l'ordine e la disciplina. […] Il 29 a Palmanova non vi era più la confusione del giorno precedente, ed era quasi vuota. Trovai però alcuni reparti, i quali comandati a fare requisizioni andavano, invece, a fare bottino nelle case private portando via quanto capitava loro sottomano. Immediatamente diedi severissimi esempi per rimettere le cose a posto.

Uno dei fucilati del 29 ottobre 1917 dovrebbe essere il soldato *Francesco Tallone* del 120° Reggimento fanteria «Emilia», il cui atto di morte del 29 ottobre 1917 riporta «ferite da fucile alla testa e all'addome» a Palmanova presso Porta Cividale.

Nel novembre 1917, il comando 1ª Armata scrisse che «purtroppo sono a cognizione di tutti gravi colpe commesse da taluni reparti d'assalto e di arditi. Vandalismi, incendi, ruberie, prepotenze di ogni genere hanno in specie accompagnato la loro ritirata dall'Isonzo, offuscando così la reputazione che godevano presso le altre truppe».[94] A Caporetto, il caos generatosi dai reparti frammisti, che

92. Foglio n. 4360 in data 16 novembre 1917 del comando Brigata «Piacenza».

93. Lo stesso ufficiale riferì, dopo la sua cattura, di aver visto a Seebach, presso Villach, tre compagni che si erano suicidati perché scoperti irredenti.

94. Foglio n. 66181 in data 10 novembre 1917, *Disciplina dei riparti di assalto e di arditi*, comando 1ª Armata. Il generale Pecori Giraldi rammentò «che per frenare saccheggi o devastazioni

avevano gettato le armi, il cui ripiegamento assunse la forma di un "si salvi chi può" piuttosto che un'ordinata manovra in ritirata, generò, con tutta probabilità, frequenti casi di giustizia sommaria rimasti sconosciuti o non documentati. Sono noti, infatti, e risultanti quasi tutti da documenti ufficiali, i casi di appena quattordici fucilazioni sommarie o in esito a sentenza di tribunale straordinario eseguite nel periodo 24 ottobre-8 novembre 1917. Data l'alta drammaticità della ritirata dall'Isonzo al Piave che interessò tre armate e la Zona Carnia, in pratica la gran parte dell'esercito, e dello sbandamento di intere grandi unità, le fucilazioni sono state quasi sicuramente molte di più di quelle oggi conteggiabili.[95] Il generale Barco, comandante della 20ª Divisione, inquadrata nel Corpo d'armata speciale, ad esempio, in una sua relazione sulla ritirata dal Tagliamento al Piave scrive di due casi di giustizia sommaria non documentati: ad Anduins il 3 novembre 1917 e poco a nord di Sequals il 4 novembre.[96] In quei giorni convulsi e drammatici accadde anche che ordini di decimazione contro reparti che si erano sbandati, impartiti da generali di corpo d'armata, non venissero eseguiti. È il caso della decimazione ordinata dal generale Di Giorgio, comandante del Corpo d'armata speciale, nei confronti di un gruppo di militari della Brigata «Bologna» che erano ripiegati attraverso il ponte di Pinzano, nonostante l'ordine di resistenza a oltranza sulle posizioni di Monte Ragogna sulla sponda opposta del Tagliamento. Era accaduto che, nonostante l'ordine di morire sul posto e di non ripiegare in nessun modo, gruppi di militari della Brigata «Bologna» erano defluiti attraverso il ponte sul Tagliamento prima del suo brillamento.[97] Così riportava l'ordine inviato al comando della 33ª Divisione e contenuto nel diario storico-militare del Corpo d'armata speciale: «Gli sbandati della Brigata Bologna vengano ripartiti in due nuclei: gli armati ed i disarmati; dei primi si formi un reparto da aggregarsi ad un battaglione della divisione; dei disarmati 10 estratti a sorte dovranno essere fucilati; gli altri saranno sgombrati». In realtà, tale decimazione non venne eseguita, come riporta il generale Sanna, comandante della 33ª Divisione in una sua relazione:

sono ammesse dalla legge (articoli 168 e 265 del Codice Penale Militare) le vie di fatto da superiore ad inferiore. Ordino, quindi, che, al caso, i colpevoli siano passati per le armi; e terrò anche direttamente responsabili, punendoli con rigore estremo, i loro comandanti di reparto».

95. Su alcune testimonianze di esecuzioni sommarie nel corso della ritirata di Caporetto si veda De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, pp. 242-243, 247.

96. Foglio del comando 80ª Divisione contenente risposte ad un questionario posto dal generale Di Giorgio al generale Barco in data 4 febbraio 1919.

97. Si veda, in particolare, Filippo Cappellano, *La brigata di fanteria «Bologna» a Monte Ragogna (30 ottobre-1° novembre 1917)*, in *Studi storico-militari 2008*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2010, e *La battaglia del Monte Ragogna e lo sfondamento del Tagliamento a Cordino*, a cura di Marco Pascoli, Udine, Gaspari, 2004. Già il 31 ottobre era stato ordinato il tiro delle mitragliatrici poste a protezione del ponte di Pinzano contro nuclei di militari della «Bologna» che tentavano di ripiegare: «L'episodio del ponte di Pinzano segnalato nella mia comunicazione n. 38 ebbe proporzioni limitate, essendosi trattato di forte nucleo di sbandati e non, come sembrava, di un intero reparto» (foglio n. 53 in data 31 ottobre 1917 del comando del Corpo d'armata speciale).

> Può darsi che all'ultimo momento, quando il fuoco d'artiglieria e mitragliatrici nemiche infuriava sul ponte, qualcuno [tra i militari della Brigata «Bologna», *N.d.A.*] vi abbia transitato attraverso gli sbarramenti costituiti sul ponte stesso. Come risultò poi dall'inchiesta praticata d'ordine di V.E., pochi furono i militari che si trovarono poi presso le salmerie della brigata senza giustificato motivo, e dei quali si doveva effettuare la fucilazione, sospesa in seguito a cause varie. La maggior parte dei soldati che vi transitarono erano portaferiti e portaordini, o militari di corvè.[98]

È probabile che al posto della decimazione sia stato convocato un tribunale straordinario per giudicare i fuggiaschi della «Bologna».[99] Il 29 novembre 1917, infatti, un Tribunale straordinario del XXX Corpo d'armata condannò alla pena di morte sei soldati del 39° Reggimento fanteria «Bologna» (*Francesco Biondolello*, *Umberto Cascella*, *Antonio Di Marco*, *Vincenzo Lazzari*, *Marcello Olmo*, *Giorgio Lo Bianco*) che il 1° novembre, nel corso della difesa della linea del Tagliamento, si erano sbandati di fronte al nemico in zona Ponte di Pinzano. La sentenza riportò che

> Tutti i giudicabili, che appartenevano ad un reparto designato a resistere ad ogni costo al nemico, per coprire la ritirata, il 1° novembre 1917, nella località Ragogna Pinzano, in faccia al nemico stesso si sbandavano, nonostante fosse noto l'ordine della resistenza ad oltranza, oltrepassavano il Tagliamento per il ponte di Pinzano, senza le armi che avevano abbandonato lungo il cammino. I sei soldati che si erano presentati a Sequals disarmati, nel loro interrogatorio, hanno confessato di essersi ritirati, non perché avessero ricevuto un ordine ma solo perché si diceva che il nemico era vicinissimo, e perché anzi, vedevano che era a poca distanza e quasi a contatto.[100]

Oltre alla mancata decimazione, il generale Di Giorgio fece anche aprire il fuoco con le mitragliatrici contro i fuggiaschi della «Bologna», come ebbe modo di riferire a Cadorna in una lettera del 1° novembre 1917:

> Una repressione clamorosa, pari al delitto, si impone. È necessario ricorrere alla decimazione. Essa non avrebbe neppure, in questo caso, l'aspetto odioso di altre, perché ora la colpabilità di tutti quelli che si sono ritirati senza fucile è certa ed evidente. […] Nell'ambito delle mie attribuzioni, io mi sono assunto tutte le responsabilità.

98. Foglio riservato personale n. 278 del comando 33ª Divisione inviato al generale Di Giorgio. Sedici ufficiali subalterni della «Bologna» furono denunciati al Tribunale di guerra perché si erano ritirati senza autorizzazione sull'altra sponda del Tagliamento (foglio n. 141 in data 12 gennaio 1918, *Circa un'inchiesta a carico di vari ufficiali della Brigata Bologna e proposte relative*, comando XXX Corpo d'armata). Il processo, svoltosi il 16 dicembre 1917, mandò, comunque, tutti assolti gli imputati.

99. Il capitano Enrico D'Errico dei carabinieri testimoniò alla Commissione d'inchiesta di Caporetto che «furono denunziati diversi ufficiali della Brigata Bologna (mi pare del 40° Reggimento) per la condotta tenuta durante la ritirata». Secondo la Commissione d'interrogatorio il maggiore D'Onofrio del 40° Fanteria «si dimostrò ai propri dipendenti che si presentarono a lui per prendere ordini, il 1° novembre 1917, in preda al panico e dopo aver risposto che non aveva ordini da dare, prese la fuga».

100. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 246-247. L'atto di morte di Cascella riporta che il decesso fu causato da «ferite al petto da pallotole di fucile», mentre la constatazione fu firmata da un maresciallo dei carabinieri. In seguito è stata aggiunta in rosso la scritta «fucilato». L'esecuzione ebbe luogo a Luvigliano (PD) il 30 novembre 1917.

> Ieri sera ho fatto spazzare dei fuggiaschi di Monte Ragogna colle mitragliatrici il ponte di Pinzano, e sono in corso altre misure.

Di Giorgio cercò di colpire anche i reparti e i comandanti schierati a difesa del ponte di Cornino, che non erano stati capaci di bloccare l'infiltrazione nemica sulla sponda destra del Tagliamento: «Una delle cause del forzamento fiume sarebbe mancato intervento fuoco due batterie campali che avevano cominciato ripiegamento perché ufficiale, già identificato, avrebbe detto comandanti di batterie che fanteria si ritirava. Ho ordinato che, previ accertamenti, l'ufficiale sia fucilato».[101] Di un'altra decimazione ordinata sempre dal generale Di Giorgio il 4 novembre 1917 contro gli sbandati che erano ripiegati oltre il fiume Meduna non si hanno testimonianze e nemmeno sappiamo se sia stata realmente eseguita. L'ordine allegato n. 214 in data 4 novembre 1917 al diario storico-militare del Corpo d'armata speciale e inviato al comandante della 16ª Divisione disponeva che «le truppe schierate sul Meduna respingano col fuoco i fuggiaschi. Faccia raccogliere quelli che arrivano a passare il Meduna e proceda alle esecuzioni sommarie secondo gli ordini da me dati».

In effetti, come già accaduto a Caporetto e nelle retrovie del fronte dell'Isonzo, anche sulla linea del Tagliamento, la tenuta dei reparti di fronte agli attacchi nemici fu quanto mai scarsa e tutti i comandanti di grado elevato se ne dolsero. I casi di rese dopo minime resistenze o di fuga furono numerosi, anche da parte di reparti di brigate, come la «Lombardia», che aveva i due reggimenti decorati di Medaglia d'Oro al Valore Militare per atti compiuti nel 1916. «Il gen. Di Giorgio attribuisce la perdita del ponte di Cornino, della quale tutto il resto è logica conseguenza, alla defezione della Brigata "Lombardia" che aveva un'ottima reputazione e che al momento buono è scomparsa, poi alla mancanza di munizioni, di esplosivi, ecc.».[102] Così, il generale Barco, che comandò una delle divisioni del Corpo d'armata speciale, elencò le cause del ripiegamento dalle posizioni del Tagliamento:

> In quanto alle cause della scarsa resistenza delle truppe, più che del loro preteso sbandamento, esse debbono ricercarsi, a mio parere, nella stanchezza fisica, derivante dai disagi e dalle intemperie a cui dovettero essere sottoposte nei giorni dal 26 ottobre al 3 novembre, durante le lunghe e numerose marce e contromarce che non per mio ordine, ma per disposizioni superiori e per necessità, si dovettero fare, derivante dal vettovagliamento che malgrado l'interessamento dei comandi non funzionava molto regolarmente; debbono ricercarsi nella estrema sottigliezza delle formazioni tattiche, per effetto dello scarso numero a cui le truppe erano ridotte e dalle estese fronti sulle quali erano costrette ad operare; debbono ricercarsi nella quasi totale mancanza di artiglieria, come debbono attribuirsi a quadri inferiori troppo mutevoli e quindi di scarsa capacità e, specialmente, di nessun ascendente sulla truppa. Non bastava l'opera di pochi superiori per porre rimedio a quello stato di cose, soprattutto

101. Telegramma in data 3 novembre 1917 del comando Corpo d'armata speciale inviato al comando settore sinistra.

102. Verbale di interrogatorio del generale Nicolis di Robilant alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> col cambio frequente delle brigate nelle divisioni. Quale influenza personale, infatti, poteva avere il comandante della divisione, malgrado vivesse frequentemente fra i reparti, su truppe che soltanto da pochi giorni gli erano state assegnate? Ma oltre a tali cause non si deve dimenticare quelle di ordine generale che avevano condotto l'esercito quasi allo sfacelo e che avevano loro origine nelle condizioni interne del Paese, aggravate da governo poco oculato del personale presso non poche unità grandi e piccole. Ancora è da tener presente che i nostri quadri e le nostre truppe si trovarono improvvisamente coinvolti in una guerra di movimento quando da circa due anni e mezzo erano abituate alla guerra di trincea, a contatto di gomito, senza che nessuno, o quasi, pensasse a far compiere, durante i troppo brevi e sempre disagiati periodi di seconda linea, almeno qualche marcia e qualche esercitazione di attacco e di difesa in campo aperto. E finalmente (perché non si dovrebbe dire?) devesi osservare che le truppe non si erano ancora rese conto, sul Tagliamento, dell'enorme follia collettiva di cui la maggior parte di esse erano state invase: occorrevano alcuni altri giorni, necessitavano altre perdite, altri incitamenti, altre carezze, altri esempi di giustizia sommaria, abbisognavano altre e migliori condizioni topografiche ed anche era necessario che si allentassero la foga e la fortuna del nemico perché le nostre truppe riflettessero, si ripiegassero su sé stesse, comprendessero, unitamente alla parte più colpevole del Paese, l'impareggiabile, orribile delitto che stavano per consumare a danno della Patria e si persuadessero che era necessario fermarsi, ubbidire nuovamente, volonterosamente, completamente ai loro comandanti di ogni grado, sacrificarsi, ancora, occorrendo, ma opporre una muraglia infrangibile al nemico per salvare l'Italia. Tutte queste condizioni, che non avevano potuto verificarsi sul Tagliamento, avevano invece molte più probabilità di trovarsi sul Piave, linea anche strategicamente più felice per noi. E quanto era allora previsto dalle persone più calme, energiche e avvedute, si è verificato. La decisione della ritirata al Piave, dopo quanto si era prodotto sulla nostra fronte orientale nell'ultima settimana, fu la salvezza d'Italia: questo il mio modesto parere.[103]

Oltre alla Brigata «Lombardia», anche la «Lario» diede pessima prova nella difesa della linea del Tagliamento:

> Il cap. Sommaruga, comandante il I battaglione del 234° Reggimento fanteria, durante la ritirata fu mandato innanzi ad un tribunale straordinario convocato dal Gen. Di Giorgio per avere abbandonato il posto, ma poi non essendosi raccolte prove sufficienti a suo carico venne rimandato innanzi ad un tribunale ordinario. Il processo si è svolto nel giugno 1918 innanzi ad un tribunale del VI Corpo d'armata ed il cap. Sommaruga è stato condannato a tre anni di carcere militare. […] Al Ponte di Cornino c'era il II Battaglione comandato dal ten. col. Bottero, il quale era ammalato e raggiunse successivamente il reggimento a Valeriano il 1° novembre. Il col. Palumbo, comandante il reggimento, gli dette ordine di riprendere il comando del battaglione a Cornino, ma il tenente colonnello titubò per la strada e raggiunse il comando del battaglione il mattino seguente, quando gli austriaci stavano passando il ponte in modo che non raggiunse il comando del battaglione. Il ten. col. Bottero trovasi perciò sotto processo. […] Sicché in quelle azioni mancò quasi tutto il II Battaglione

103. Foglio del comando 80ª Divisione in data 4 febbraio 1919 a firma del generale Barco indirizzato al generale Di Giorgio.

> ed anche il I perché il suo comandante andò in cerca del comando di reggimento, rimase quindi soltanto il III che impiegato solo a Valeriano non poté forse far molto, ed anche di quest'ultimo battaglione si seppe ben poco.[104]

Sempre sulle posizioni del Tagliamento il colonnello Pirzio Biroli fece arrestare e denunciare per sbandamento un ufficiale del Reggimento artiglieria a cavallo che si era dato alla fuga insieme a suoi uomini e a un reparto di cavalleggeri.[105] Il 4 novembre 1917, con foglio n. 5309 l'Ufficio del Capo di Stato Maggiore ordinò di avviare un procedimento penale contro il tenente colonnello Mastelloni, comandante di un raggruppamento d'artiglieria che «sul Globocak avrebbe la sera del 24 corrente vilmente abbandonato le sue posizioni che i bersaglieri della 5ª Brigata trovarono la sera del 25 ancora sgombre dal nemico. Nella fuga egli avrebbe abbandonato la tessera di riconoscimento, lettere, documenti di ufficio che furono poi raccolti dal capitano di cavalleria Bracci, comandante la compagnia mitragliatrici della 5ª Brigata stessa».

Il 3 novembre 1917, il comando del 3ª Reggimento fanteria «Piemonte» informò dell'esecuzione sommaria di un individuo, presunta spia o disertore o saccheggiatore, che in abiti borghesi, dopo aver attraversato a nuoto in pieno giorno il fiume Tagliamento, si era presentato alle linee italiane. Era stato deciso di fucilarlo anche perché trovato in possesso di un elevato numero di banconote delle quali non aveva saputo chiarire le origini e per essersi più volte contraddetto nel corso degli interrogatori cui era stato sottoposto.

> Asseriva di chiamarsi *Michelangelo Tavella* e di appartenere al 6° Reggimento artiglieria da fortezza di stanza a Sacile e di aver disertato il 2 agosto 1917. […] Affermando di essere piemontese, dimostrò di non conoscere bene il dialetto. Interrogato sulla somma restantegli nei due libretti postale e di risparmio, che aveva indosso, non sapeva precisare la somma stessa, così come non sapeva precisare l'importo complessivo delle cartelle ed il numero delle cedole tagliate, tanto da quella del Prestito nazionale quanto da quella del debito pubblico. Interrogato sulla sua occupazione, asseriva di lavorare come manovale delle ferrovie di Alpignano e Avignano presso Torino; inavvertitamente poi gli scappò detto ferrovie di Zurigo, alle domande fattegli sul genere delle ferrovie. Alla domanda come aveva fatto a passare il fiume, rispondeva che all'altra sponda non c'erano gli austriaci, incappando in altra contraddizione, giacché, in precedenza, aveva affermato di averli visti.

104. Verbale d'interrogatorio del capitano Tullio Rizzoli del 234° Reggimento fanteria «Lario» alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Il maggiore Palenzana denunciò alla Commissione d'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati il capitano Giuseppe Carbutti del 234° Fanteria perché «non difese, né oppose resistenza alcuna al nemico sul ponte di Cornino come gli era stato ordinato, pur avendo il suo battaglione quasi al completo ed una compagnia mitragliatrici in piena efficienza ai suoi ordini». Il capitano Sigismondo Giuffrida, comandante la 6ª compagnia del 234° Fanteria, «è accusato di essersi ritirato col suo reparto in disordine dalla posizione che doveva tenere a difesa del Ponte di Cornino, gridando "gli austriaci son qua!"». Il capitano Francesco Pacelli del 234° Fanteria, «resosi irreperibile negli ultimi due giorni in cui il III Battaglione combatté sul torrente Lestans, tanto che il comando ne fu assunto dal ten. Chiericoni, ufficiale presente più anziano».

105. Fonogramma in data 30 ottobre 1917 da Rivignano dell'ufficiale di collegamento colonnello Pirzio Biroli.

Il comandante del reggimento ne ordinò l'immediata fucilazione «per dare un esempio non potendolo trascinare dietro a causa dell'imminente ripiegamento».[106]

Da un processo verbale di morte dei carabinieri si apprende della fucilazione per cause ignote del soldato *Rocco Gnoni* della 44ª sezione di sanità avvenuta il giorno 3 novembre 1917:

> L'anno Millenovecentodiciassette addì 4 del mese di novembre, in Porcia, alle ore 7. Noi sottoscritti Crocesi Nicola Tenente dei Carabinieri reali, comandante la 128ª sezione addetta al comando 2ª Armata, riferiamo alla competente autorità quanto segue: In seguito ad ordine scritto in data del 3 andante col quale il comandante della 2ª Armata ordinava la fucilazione al petto del soldato Gnocchi, noi Tenente Crocesi Nicola abbiamo questa mattina alle ore 6.15 nei pressi del cimitero di Porcia proceduto all'esecuzione dell'ordine, servendoci di una squadra di 12 carabinieri. Al soldato Gnoni furono sparati in due riprese complessivamente 12 colpi di moschetto mod. 1891 che lo resero all'istante cadavere. All'esecuzione della sentenza presenziava il Capitano Airaghi prof. dott. Ario, il quale constatò la morte del Gnoni che fu da noi Tenente Crocesi fatto seppellire nell'interno del cimitero di Porcia.[107]

Nel corso della ritirata di Caporetto, esecuzioni capitali documentate avvennero: il 3 novembre 1917, quando un Tribunale straordinario del II Corpo d'armata comminò la condanna a morte nei confronti di quattro soldati (*Pietro Bertucci*, *Antonio Bertacci*, *Pasquino Binetti* e *Antonio Migliorino*) del 95° Reggimento fanteria «Udine» per il reato, commesso il giorno precedente, di codardia e sbandamento di fronte al nemico sulle posizioni del Tagliamento; l'8 novembre 1917, quando un Tribunale straordinario del XXIII Corpo d'armata comminò la condanna capitale a quattro soldati: *Luigi Smaniotto* del 5° Reggimento artiglieria da fortezza, *Domenico Perniola* e *Stefano Lagravinese* del 111° Reggimento fanteria «Piacenza»,[108] *Angelo Gottardi* del 2° Parco viveri, perché il 3-5 novembre avevano disertato le file in presenza del nemico in zona di Ceggia (VE). Il 3 novembre 1917, il comandante del XIII Corpo d'armata, generale Sani, comunicò la fucilazione di un soldato (senza nome), resosi colpevole del reato di insubordinazione verso superiore ufficiale mentre si trovava di vedetta. L'esecuzione ebbe luogo sette giorni dopo la consumazione del reato.[109] Il 29 ottobre 1917, un Tribunale di guerra straordinario del III Corpo d'armata fece fucilare il soldato *Raffaele De Feo* del 56° Reggimento fanteria «Marche» giudicato colpevole del reato di diserzione commessa ad Angleri (TN) quindici

106. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 44-46. Da indagini svolte dall'Arma dei carabinieri di Torino furono confermate le generalità del fucilato (foglio n. 1210/37 in data 16 gennaio 1918, *Fucilazione di un borghese*, comando carabinieri del XIII Corpo d'armata).

107. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, p. 91. Lo schedario di Onorcaduti riporta la morte presunta di Gnoni nel novembre 1917.

108. Perniola e Lagravinese avevano disertato a Ceggia il 5 novembre 1917.

109. Foglio n. 9848/1 in data 3 novembre 1917, *Repressione immediata*, comando XIII Corpo d'armata.

giorni prima.[110] Nello stesso giorno anche un Tribunale straordinario del XXIX Corpo d'armata condannò a morte il soldato *Silvestro Di Bartolo* del 121° Reggimento fanteria «Macerata» reo di diserzione.[111] Il 2 novembre 1917, il ministro della Guerra si lamentò col Comando Supremo del gran numero di sbandati di Caporetto che, nel rientrare alle proprie case anche verso regioni del Sud Italia, in uniforme o meno, compivano furti su treni passeggeri, diffondendo tra la popolazione funesti presagi per le sorti dell'esercito e della nazione:

> Risulta che taluni militari sbandati rientrati abusivamente paese mezzo treni ordinari o treni per sgombero popolazione commettono furti penetrando treni merci e commettono gravi atti di indisciplina diffondendo notizie catastrofiche. Intendo che contro tali individui si proceda massima energia, prendendo immediatamente più gravi misure consentite codice penale. Attendo esplicite assicurazioni immediata completa esecuzione mio ordine con tutti mezzi disponibili.[112]

L'11 dicembre 1917, Alfieri tornò a redarguire il Comando Supremo a causa dei furti e saccheggi in abitazioni che gli sbandati continuavano a perpetrare nelle retrovie del fronte veneto:

> Da varie parti è giunta notizia che truppe attualmente in corso di riordinamento, sia appartenenti a grandi unità, sia raccolte negli appositi campi, commettono atti di saccheggio nelle campagne e in particolar modo nelle ville. Viene altresì riferito che anche alcuni comandi di minore importanza procedono a requisizioni e, in assenza dei proprietari, non esitano ad appropriarsi di quanto sembra ad essi utile. […] Prego di voler intensificare, se del caso, le misure adottate ed esprimo l'incondizionato consenso all'applicazione delle pene più severe sancite dal Codice penale per l'Esercito.[113]

Lo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare riporta, in maniera sintetica e senza altri dati, la fucilazione di due militari (*Armando Checchin* e *Gioacchino Chinellato*) avvenuta a Noale (VE) l'8 novembre 1917. Gli atti di morte dei due militari furono registrati dal Comando di tappa della 3ª Armata. Secondo il registro degli atti di morte della parrocchia di Noale i fucilati furono tre; oltre a Checchin, figurano *Pasquale Buzzo* e *Luigi Giurin*. In base al ruolo matricolare, l'esecuzione di questi ultimi due fu ordinata dal comandante della 7ª Divisione.[114]

110. De Feo era un pluripregiudicato, avendo riportato già sedici condanne nella vita civile e otto sotto il militare; era anche recidivo del reato di diserzione per cui era stato condannato il 7 luglio 1917 a sei anni di reclusione dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 4ª Armata. Fu fucilato il 30 ottobre 1917. Si veda anche Tenente Passeri, *Monte San Michele! ed altre cronache di guerra*, Milano, Marangoni, 1933.

111. La condanna fu eseguita immediatamente dopo la sentenza. In base alla scheda dell'Ufficio Giustizia Militare di Di Bartolo, nella voce «condanne penali precedentemente riportate» era scritto «censurato», da interpretare come non incensurato.

112. Telegramma n. 118836 in data 2 novembre 1917 a firma del generale Alfieri inviato al Comando Supremo.

113. Lettera n. 14523-G in data 11 dicembre 1917.

114. Musi, *Al petto o alla schiena*, pp. 330-331. La scheda giudiziaria di Gioacchino Chinellato potrebbe essere frutto di un errore, nella considerazione che Gioacchina Chinellato era la madre di Checchin.

Anche le deposizioni di militari davanti alla Commissione d'inchiesta di Caporetto contengono talvolta accenni a esecuzioni sommarie, come quella del sergente maggiore Michele Adami del 277° Reggimento fanteria «Belluno»: «Il reggimento ripiegò col 232° Fanteria. Rammento che un colonnello della Brigata Siracusa uccise con un colpo di rivoltella un soldato; ne ignoro il motivo. Credeva forse che egli si ritirasse dalla linea, mentre in realtà ciò non era vero, perché il soldato andava di vedetta sulla Fornace».[115]

Nel corso della ritirata di Caporetto, e fin dalle fasi iniziali, mancò completamente il servizio d'ordine delle retrovie che era assegnato ai carabinieri. In particolare, non furono attivati con decisione o mancarono completamente i posti di blocco lungo le principali rotabili che avrebbero dovuto impedire ai fuggiaschi di riversarsi sulle retrovie e generare il panico e il disordine che furono esiziali ai fini della resistenza. Posti di blocco adeguatamente organizzati con mitragliatrici e reparti di cavalleria sul ponte di Caporetto e in altri punti di passaggio obbligato nelle retrovie della 2ª Armata avrebbero probabilmente ridotto considerevolmente gli effetti dello sfondamento austro-tedesco delle prime linee italiane. Ha testimoniato il colonnello Grassi:

> Una delle cause che hanno contribuito al rapido ripiegamento delle truppe è stata la mancanza di un provvedimento energico di repressione che poteva fin dai primi momenti esser preso. Cominciarono subito ad affluire sbandati a centinaia, gente quasi tutta disarmata, perché la frase fatta circolare era che gettando le armi sarebbe venuta la pace. Difatti da Codroipo e da Pordenone partirono treni interi carichi di soldati che gridavano: «Viva l'Austria che ci dà la pace!» ed erano tutti disarmati. Qualcuno propose di fucilare senz'altro gli sbandati disarmati. La proposta non fu poi accettata, perché si ebbe paura di dover fucilare troppa gente. Ciò portò a questa conseguenza: visto che buttar via il fucile non costituiva più nessun pericolo di pena, tutti quanti lo gettarono via, se non altro per poter camminare più in fretta.[116]

Un caporale telegrafista così rispose alla Commissione d'inchiesta di Caporetto su eventuali ufficiali che avessero cercato di fermare i fuggiaschi:

> Sul ponte sull'Isonzo di Plava ho veduto un capitano dei carabinieri che era montato su una carretta e che cercava di arrestare i fuggiaschi con la rivoltella in pugno; ma i soldati erano troppi perché potesse riuscirvi a lungo. […] Vidi poi un altro ufficiale al Ponte del Tagliamento che cercava di fermare gli sbandati. Ma gli ufficiali non erano affatto ascoltati dai soldati, non avevano più autorità, non si salutavano neppure. Gli ufficiali del resto facevano come noi: si ritiravano come potevano. Ne ho visti parecchi montati su cavalli o su muli.[117]

115. Adami depose anche che «Il morale delle truppe prima e dopo la ritirata era un po' depresso e ciò a causa della propaganda dei socialisti ufficiali e delle infiltrazioni clericali». L'episodio, avvenuto a Purgessimo (UD), è citato anche da Nicola Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, 2017.

116. Verbale di interrogatorio del colonnello Luigi Grassi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

117. Verbale di interrogatorio del caporale Alfredo Ferrini alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

I posti di blocco tardivamente organizzati o rinforzati in corrispondenza di vari ponti sul Tagliamento non riuscirono a fermare la marea di sbandati, perché ormai era venuta meno la disciplina in troppi reparti. La Commissione d'inchiesta di Caporetto, comunque, raccolse numerose testimonianze di fucilazioni sommarie avvenute ai posti di blocco sui ponti del Tagliamento da ufficiali e carabinieri, nel vano tentativo di riportare un minimo di ordine tra la massa degli sbandati:

> Durante il passaggio per il ponte di Pinzano ho visto scene spaventose di disordine e di confusione, ma ciò che più mi ha colpito fu il vedere all'imboccatura del ponte un maggiore, il quale gridava e strepitava dando ordini inverosimili e accrescendo il disordine, ad onta della buona volontà di rimediarvi. Ma gli ordini che dava erano così strani che abbiamo persino dubitato che facesse bella posta ad accrescere il disordine. Ordinava che gli uomini ed i muli passassero scarichi e faceva buttare giù dal ponte le casse di cottura ed ogni altro bagaglio: ricordo che fece buttare anche la cassa di un reggimento senza neppur permettere che si salvassero i valori che conteneva. Faceva buttare giù dal ponte pure i fucili. Stava con la rivoltella in pugno minacciando tutti e ho sentito che ha sparato molte volte.[118]

> Passammo il Tagliamento sul Ponte di Pinzano alla sera del giorno 30 ottobre poco prima che il ponte saltasse. Ricordo che c'era una grandissima confusione e che gli ufficiali che sembravano addetti a regolare il passaggio non facessero che aumentarla. Ricordo che un tenente di artiglieria, il quale stava all'imboccatura del ponte, e strepitava dando ordini di tutti i generi, ha tirato un colpo di rivoltella contro il conducente di un carro d'artiglieria e lo ha ferito alla mano. Io ero vicino a questo conducente e ho visto benissimo la scena. Il tenente voleva che passassero soltanto gli uomini a piedi e che si abbandonassero le carrette ed i muli. Credo che abbia sparato al conducente perché esitava ad abbandonare il carro.[119]

> Nelle giornate del 29 e 30 ottobre si verificarono molti casi di panico improvviso, prodotti da grida che ogni tanto venivano lanciate dai carrettieri e mulattieri: «Gli austriaci! Gli austriaci!». Allora i carrettieri staccavano le tirelle e montavano a cavallo, cercando di fuggire verso i ponti. Un ufficiale dei carabinieri uccise uno di questi carrettieri; ed anche noi facemmo quello che potemmo, usando i mezzi più persuasivi.[120]

> Il passaggio del Tagliamento sul Ponte di Pinzano fu la parte peggiore della ritirata. Il ponte era ingombro enormemente e gli ufficiali superiori ed i carabinieri, i quali con la rivoltella in pugno cercavano di ordinare il passaggio, non riuscivano a niente. Io non l'ho visto, ma alcuni miei soldati mi hanno riferito che questi ufficiali o questi carabinieri hanno sparato contro soldati e contro borghesi che volevano passare.[121]

118. Verbale d'interrogatorio del tenente Edoardo Pastina del 209° Reggimento fanteria «Bisagno» alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

119. Verbale d'interrogatorio del soldato Giuseppe Masia del 210° Reggimento fanteria «Bisagno» alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

120. Verbale d'interrogatorio del tenente colonnello Vittorio Ferlosio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. L'evento è confermato dal capitano Guido Primerano: «Di tanto in tanto i conducenti gridavano "Gli austriaci!", staccavano i cavalli e si gettavano verso il ponte. Ho visto anche degli ufficiali sparare su questi conducenti. Tre o quattro volte si riuscì a rimettere in ordine, incolonnare e far procedere il carreggio».

121. Verbale d'interrogatorio del tenente Paolo Pellini del 210° Reggimento fanteria «Bisagno» alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

Invece di fermare gli sbandati o rimettere un po' di ordine nelle file, alcuni ufficiali usarono altri sistemi meno cruenti come le bastonate. Testimoniò il capitano Guido Primerano: «Udii degli ufficiali gridare: "Porca Italia!". Ruppi il moschetto sulla testa di un ufficiale che aveva appunto pronunziata questa frase». Nel corso della difesa della testa di ponte di Vidor sul Piave «il ten. col. Neri dovette usare tutta la sua energia per rimandare il sergente Marziani al suo pezzo ed egli mi ha verbalmente dichiarato che esplose contro di lui un colpo di rivoltella. Malgrado questo però l'azione dei due cannoni fu quasi nulla e vennero poi abbandonati nel corso del ripiegamento».[122] L'allentamento dei doveri disciplinari e l'abbandono del comando di molti ufficiali indussero la truppa a disfarsi dei fucili, credendo ingenuamente di poter così accelerare la fine della guerra. Un mitragliere dell'847ª compagnia, inquadrata nel 127° Reggimento fanteria «Firenze», riferì che durante la sosta davanti al Tagliamento

> i soldati avevano abbandonato tutte le armi perché si era diffusa la voce che si dovesse buttarle via e andare incontro agli austriaci disarmati per dimostrare che ci arrendevamo. […] Eravamo in gran numero ma nessuno si occupava di ordinare e di organizzare la difesa. […] Nessun ufficiale comandò di buttare le armi, ma i soldati si passavano questa voce. Di ufficiali non erano con noi se non alcuni sottotenenti e tenenti, non vi era neanche un capitano.[123]

Anche secondo il generale Chiossi «molti soldati non sapevano neppure essi spiegare perché avevano abbandonate le armi; si era sparsa la voce, e i soldati si lasciarono subito influenzare da voci sparse ad arte, che la guerra fosse finita e molti vi hanno in buona fede creduto».[124]

> Nei primi giorni della ritirata ho interrogato molti sbandati e fuggiaschi; ricordo che uno di essi mi disse di aver avuto ordine dal tenente di correre finché v'era terra, altri cinicamente affermavano di seguire l'esempio dei loro superiori. […] Tutti quegli sbandati li vidi senza fucile, sbottonati, sorridenti con una sigaretta in bocca come per dire: "Questa volta è finita!" […] Interrogai molti fuggiaschi perché non avessero le armi e mi risposero di avere avuto ordine dai loro superiori di buttarle via. Questo è successo per quanto ho sentito dire anche da alcuni carabinieri.[125]

I verbali di interrogatorio della Commissione d'inchiesta di Caporetto contengono accenni a esecuzioni sommarie avvenute anche in epoche precedenti al 24 ottobre 1917. Di questi casi non si è in grado di risalire al nominativo dei fucilati né di ricostruire l'evento sulla base di altra documentazione d'archivio.

122. Foglio n. 4216 in data 13 novembre 1917, *Abbandono di 4 pezzi al nemico*, comando 18ª Divisione di fanteria. Il sergente non dovrebbe essere stato ucciso, in quanto fu denunciato per codardia al Tribunale di guerra, insieme a un tenente d'artiglieria.

123. Verbale di interrogatorio del soldato Francesco Arnone alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

124. Verbale di interrogatorio del generale Giovanni Chiossi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

125. Verbale di interrogatorio del capitano dei carabinieri Michelangelo Zazzeroni alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

L'interrogatorio del generale Grandi, ad esempio, riporta di aver sentito da un generale che «nel fare una decimazione fu estratto a sorte un soldato che era nelle salmerie, quindi a parecchi chilometri indietro, e fu fucilato egualmente».[126] L'on. Gortani testimoniò di fronte alla Commissione d'inchiesta di un generale, probabilmente Cigliana, che, «recatosi ad ispezionare le prime linee, argomentò che due militari avevano mancato al loro dovere ed ordinò che fossero fucilati. Il comandante del reparto li deferì invece al tribunale militare che li assolse. Ciò nonostante, il gen. Cigliana li fece fucilare lo stesso».[127] Il sergente maggiore Pacifico Tavazzi, già del 130° Reggimento fanteria «Perugia», nella seduta pomeridiana dell'8 novembre 1918 riferì che

> Rimanemmo sul San Michele fino all'aprile 1916 dopo aver vissuto tutto questo lungo periodo con la continua promessa di avere il cambio. In seguito, appunto, al fatto che queste promesse non venivano mantenute, una sera, disgraziatamente, il III Battaglione del mio reggimento si rivoltò. In tal fatto ebbero colpa anche i carabinieri che con troppa violenza ed arroganza si precipitarono addosso ai soldati; questi spararono delle fucilate e si dispersero nelle campagne. Si radunò il tribunale di guerra e vennero processati 18 o 19 soldati presi col fucile caldo in mano, ma soltanto uno fu fucilato perché confessò esplicitamente di aver sparato e perché un sergente maggiore andò a deporre che l'aveva visto incitare un altro alla rivolta.

Anche nella memorialistica di guerra della ritirata di Caporetto non sono infrequenti testimonianze di esecuzioni sommarie per ordine di comandanti a vari livelli organici contro fuggiaschi, saccheggiatori o militari che si erano arresi troppo facilmente. Ad esempio, il comandante della 63ª Divisione in ripiegamento dalla Carnia fece passare per le armi il comandante dell'avanguardia che si era arreso a pochi tedeschi, successivamente sopraffatti.[128] Il 24 ottobre 1917, il comandante del V Gruppo alpini, colonnello Vittorio Magliano, fece fucilare sul posto uno sbandato, probabilmente appartenente al 224° Reggimento fanteria «Etna», in ritirata dal Monte Nero.[129] Il 29 ottobre 1917, sul ponte di Buttrio il generale Giuseppe Boriani, comandante la Divisione speciale bersaglieri, fucilò sommariamente un soldato che aveva lanciato grida di panico istiganti alla resa, mettendo a repentaglio la coesione del reparto in cui era inquadrato.[130] Il 30 ottobre 1917, in zona San Vito al Tagliamento, furono fucilati due disertori apparte-

126. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, p. 95. Grandi indicò nel generale Vittorio Zaccone, intendente generale, la fonte della sua informazione.

127. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, p. 96.

128. Francesco Rocca, *Vicende di guerra (cronaca, aneddoti, insegnamenti)*, Firenze, Carpigiani & Zipoli, 1926, p. 137. Il passo è ricordato da Sergio Pelagalli, *Esecuzioni sommarie durante la grande guerra*, in *Studi storico-militari 2004*, Roma, SME – Ufficio Storico, 2007, p. 455.

129. Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, pp. 175-177.

130. Giuseppe Boriani, *L'ultima retroguardia. I bersaglieri dall'Isonzo al Piave*, Udine, Gaspari, 2001.

nenti all'80° Reggimento di marcia.[131] Il 31 ottobre 1917, a Spilimbergo, Ardengo Soffici fu testimone della fucilazione di due militari sorpresi dai carabinieri a saccheggiare dei negozi. Tre giorni dopo, a Domanins, l'ufficiale assisté anche all'esecuzione di un militare sbandato travestito da donna.[132] Nota è la testimonianza del generale Caviglia che in un suo libro di memorie di guerra ricordò di aver ordinato la fucilazione sommaria di un soldato: «Il ponte di Madrisio sul Tagliamento era sommerso ed i carabinieri trattenevano i fuggiaschi che facevano ressa. Uno di questi, un fante di 35 anni circa, si ribellò a un carabiniere a cavallo, cercò di arrampicarsi sul cavallo per tirare giù il carabiniere e dare il segnale della rivolta. Io era su di un rialzo del terreno; saltai giù ed afferrai l'energumeno ordinando al carabiniere di far piede a terra e di fucilarlo».[133] Una lettera pubblicata dall'«Avanti!» nell'agosto 1919 descrisse l'esecuzione a sangue freddo di un soldato del 120° Reggimento fanteria «Emilia» avvenuta il 1° novembre 1917 a San Vito al Tagliamento da parte di un capitano del 119° Fanteria.[134] L'articolo citò anche la vittima: caporale *Giacomo Ferro*, che in effetti compare nel registro degli atti di morte reggimentale, deceduto per colpo d'arma da fuoco alla regione cardiaca il 1° novembre 1917 e sepolto proprio a San Vito al Tagliamento. Secondo il diario di un ufficiale del 138° Fanteria, il 9 novembre 1917 nei pressi di Susegana (TV) un generale, dopo aver interrogato due bersaglieri, ne ordinò l'esecuzione immediata, perché erano disarmati e nascondevano oggetti trafugati da case private.[135] Durante la ritirata del XII Corpo d'armata, il 9 novembre 1917, venne fatto fucilare un sergente che, comandante l'avanguardia di una piccola colonna in ripiegamento, si era fatto catturare da alcuni tedeschi di un posto telefonico.[136] Nell'immediato dopoguerra, l'organo ufficiale del Partito socialista riportò altre lettere di reduci firmate o meno che testimoniarono di numerose fucilazioni che non hanno avuto riscontro nella documentazione militare.[137]

Nei verbali di interrogatorio della Commissione d'inchiesta di Caporetto sono stati individuati alcuni casi di omicidio o tentato omicidio di ufficiali che tentavano di riportare l'ordine nelle file degli sbandati o di mantenere i propri

131. L'autore del volume di ricordi di guerra de Lollis, *Taccuino di guerra*, p. 51 riporta anche il nome dei due fucilati: Paolo De Franceschi e Giovanni Sbaragli.

132. Ardengo Soffici, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della 2ª Armata*, Firenze, Vallecchi, 1919. Quest'ultimo episodio è stato riportato anche da Gatti nelle sue memorie: «Petitti di Roreto era il comandante di una delle retroguardie della 2ª Armata, a forza di fucilazioni ha fatto tenere alle sue truppe in ritirata la linea del Tagliamento fino all'ultimo. Fece fucilare un soldato che, vestito da donna, tentava di sfuggire ai carabinieri» (Gatti, *Caporetto*, p. 350).

133. Enrico Caviglia, *Diario (1925-1945)*, Roma, Casini, 1952, p. 25. Sempre da fonti bibliografiche si apprende che il colonnello Ettore Grassetti, comandante di un reparto di cavalleria, sembra abbia ordinato numerose esecuzioni sommarie di sbandati (De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 243).

134. Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, pp. 181-182.

135. *Camminavamo verso l'Italia. 14 maggio 1917-18 agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Ciliento*, a cura di Paolo Giacomel, Valdagno, Rossato, 1997.

136. Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, p. 130.

137. Per le testimonianze dell'«Avanti!» e di diari di reduci di guerra dati alle stampe si veda ivi, pp. 227-242.

uomini in trincea sotto gli attacchi di fanteria o i bombardamenti nemici. Il caso più eclatante fu quello del noto politico e romanziere Emilio Lussu che aveva anche un lungo trascorso di comando di uomini al fronte. Egli di fronte alla Commissione riferì di essere stato ferito «al ponte del Tagliamento, ma non dal nemico. Uno sbandato, non del mio reggimento, ma del 131° o del 137°, aveva buttato il fucile e voleva andarsene per suo conto. Ripreso da un ufficiale, si ribellò a lui minacciandolo con la baionetta. A questo punto intervenni io e fui ferito da quel forsennato». Un'altra testimonianza riporta il ferimento di un ufficiale da parte della truppa che voleva a tutti i costi abbandonare il campo:

> In seguito allo sfondamento nemico, io costituii coi rincalzi sopraggiunti una linea improvvisata di fronte a Tolmino. Ma le truppe erano molto scosse, da parte loro mi si invitava, anche un po' bruscamente, a ritirarci; io mi sforzavo di tenerle a freno, ma ad un dato momento fui ferito e dalla dichiarazione medica successiva è risultato che la ferita mi fu cagionata da fucile italiano. Questo incidente si poteva, del resto, in qualche modo prevedere perché pare ci fosse fra le truppe l'idea dell'eliminazione dei capi che si opponevano al loro modo di vedere e di pensare. […] Debbo dire che, quantunque noi ufficiali avessimo poca fiducia nelle truppe, nelle quali si erano infiltrate idee di ribellione, non avremmo mai creduto che si potesse verificare un disastro come quello, e da principio non volevamo credere alle notizie che ci giungevano in prigionia.[138]

Il capitano Falanga, ufficiale di collegamento del Comando Supremo, ha riportato che il 24 ottobre 1917 «la truppa del 282° Reggimento fanteria ha gettato le armi e si è sbandata, pugnalando qualche ufficiale che tentava di mettere ordine».[139] Il colonnello Grandolfi, comandante del 143° Reggimento fanteria «Taranto», dichiarò che il 29 ottobre 1917 sul Torre

> dopo circa un'ora che si era pronunciato l'attacco nemico, si è veduta una grande quantità di soldati della Brigata «Firenze» venire di corsa verso il nostro fianco sinistro. Fermammo questi reparti con molta energia, tanto che il mio aiutante maggiore arrivò a tirare un colpo di rivoltella contro un ufficiale di quella brigata. I fuggiaschi dicevano che ormai erano scappati tutti e che bisognava che anche noi ci allontanassimo. […] Passando vicino a Udine, abbiamo assistito ad un ben triste spettacolo: truppe che correvano da tutte le parti dandosi al saccheggio, porte delle case aperte, ecc.[140]

La IV Relazione generale della Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico riportò la testimonianza di un omicidio di un ufficiale

138. Verbale d'interrogatorio del tenente mutilato di guerra Mario Carosi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. L'ufficiale disse anche che «durante la marcia verso la prigionia, di fronte anche ad ufficiali superiori, alcuni soldati avevano gridato rivolti alle truppe nemiche: "Viva l'Austria! Andate a Roma che la pace si farà più presto"».

139. *Relazione degli avvenimenti sulla fronte Giulia nell'ottobre 1917*, parte IV, *Svolgimento delle operazioni – giornata del 24 ottobre 1917*, Comando supremo – Ufficio situazione, comunicati di guerra e missioni all'estero.

140. Verbale di interrogatorio del colonnello Grandolfi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Nella ritirata al Piave la Brigata «Firenze» ebbe circa 2.800 dispersi.

rilasciata da un capitano e da un soldato reclusi nel campo di concentramento prigionieri di Mauthausen: «Noi sottoscritti dichiariamo di aver personalmente udito il soldato Latino Giovanni (D.M. di Venezia) del 97° Reggimento fanteria, I Battaglione a vantarsi ripetutamente del seguente fatto: "In linea un tenente degli alpini incitava ad andare avanti minacciandoci colla rivoltella, ma io lo ho fatto smettere subito, e l'ho freddato"».[141] Un soldato del 240° Fanteria, catturato il 30 ottobre 1917 a Mortegliano, riferì alla Commissione di interrogatorio dei rimpatriati dalla prigionia che «un maggiore dei bersaglieri sparò contro il suo comandante di sezione (asp. uff. Chiappariello), il quale volendosi appostare fuori dal paese, incontrato il maggiore che vedendolo allontanarsi gli domandò il perché, non seppe dargli spiegazioni».[142]

A generare il panico nelle colonne italiane in ritirata contribuirono anche agenti del servizio informazioni austriaco travestiti con uniformi del Regio Esercito. Numerose furono le testimonianze di militari nemici con addosso le uniformi italiane e per questo fucilati sul posto. Il servizio informazioni austro-ungarico infiltrò nelle linee italiane anche ex prigionieri passati al nemico e assoldati per fungere da guida nei territori invasi e per seminare disordine nelle colonne in ritirata.

> A Pinzano fu fatta prigioniera una pattuglia di alcuni uomini vestiti in borghese ma col berrettino austriaco. Dall'interrogatorio si seppe che si trattava di italiani che per due anni avevano lavorato al fronte per conto del Genio. Evidentemente erano stati pagati dal nemico e servirono di guida alle pattuglie austriache. Quando sentirono che sarebbero stati fucilati, uno di essi gridò: «Non potete fucilarci perché prima dovete telegrafare a Londra e a Parigi».[143]

Nello stesso interrogatorio dinanzi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto, il generale riportò che

> Il 31 ottobre 1917 fu arrestato a Basaldella un individuo che andava girando per le case. Interrogato, disse di essere un operaio che lavorava per conto del genio, aveva tutte le carte in ordine ma gli mancava la tessera con la fotografia. Nella perquisizione non gli fu trovato nulla e quindi attesi di sapere con maggiore precisione chi fosse prima di dar l'ordine di fucilazione. Nella notte gli fu trovata addosso una piccola striscia di carta su cui era scritta la parola «cercare», poi era disegnato un cavallo, un cannone e poi v'era la parola «et general comandante» che ero proprio io. Lo feci subito fucilare.

Il 28 dicembre 1917, il Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata iniziò un procedimento contro 244 militari di truppa, tra i quali 59 graduati, appartenenti tutti al Battaglione alpini «Val Cordevole», che si erano allontanati arbitrariamen-

141. Foglio allegato alla relazione del tenente medico Melloni dottor Giuseppe in data 13 gennaio 1918.

142. Sia il maggiore sia l'aspirante, rimasto evidentemente solo ferito, furono catturati e imprigionati in Austria.

143. Verbale d'interrogatorio del generale Pier Luigi Sagramoso alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

te dal proprio reparto rendendosi irreperibili, durante la marcia di ripiegamento dall'Alta Valle Pettorina nei primi giorni del novembre 1917.[144] Il Comando Supremo, venuto a conoscenza delle diserzioni di massa, raccomandò «la massima sollecitudine nella definizione del procedimento penale ed il dovuto rigore».[145] L'inchiesta affidata al generale Fabbrini circa l'accertamento delle responsabilità delle diserzioni verificatesi nel Battaglione «Val Cordevole», avvenute nelle prime ore del 7 novembre 1917, quando era imminente la partenza del reparto da Mas (Belluno) con destinazione il Monte Grappa, sostenne che

> Le diserzioni furono in gran parte dovute al fatto che nella Vallata dell'Alto Cordevole abbandonarono le proprie famiglie e i loro paesi gran numero degli alpini del battaglione, molti dei quali si recarono nelle loro case per una breve visita e si trovarono poi nell'impossibilità di raggiungere il reparto, essendo stati tagliati fuori, prima di quanto stimassero possibile, dalle truppe avversarie irrompenti a Sedico. Essendo tuttavia risultato che il comandante del battaglione e i comandanti di compagnia non adottarono i più energici provvedimenti atti ad impedire o quanto meno limitare l'allontanamento dalle righe dei numerosi soldati disertori, il comando del IX Corpo d'armata ha inflitto due mesi di arresti di fortezza al magg. Porta cav. Elmerico, comandante del battaglione, e dieci giorni di arresti ai comandanti di compagnia.[146]

Il 15 dicembre 1917, il comando del XXV Corpo d'armata fu informato della denuncia a carico di diciassette militari del 14° Reggimento fanteria «Pinerolo», incorsi nel reato di sbandamento in faccia al nemico, per avere, l'8 novembre, in uno scontro col nemico sul canale Monticano, abbandonato le armi e ripiegato precipitosamente e in modo disordinato. Il personale coinvolto era costituito da un capitano, cinque graduati e undici soldati. Nel corso della ritirata di Caporetto eventi simili furono innumerevoli e molti di essi non furono nemmeno denunciati all'autorità giudiziaria per lo scompiglio che regnava nelle formazioni della 2ª e della 3ª Armata che ripiegavano nella pianura e nelle Prealpi veneto-friulane. Tra l'altro, nelle fasi concitate del ripiegamento, andarono perduti l'intero carteggio e l'archivio di alcuni tribunali di guerra, come ad esempio quelli del XXVII e del II Corpo d'armata. Nello stilare l'ordine di ripiegamento dal Tagliamento al Piave, il generale Diaz, comandante il XXIII Corpo d'armata, volle prevenire il disordine verificatosi nelle colonne in ritirata dopo l'abbandono delle posizioni dell'Isonzo:

> Si proibisca a carreggi borghesi di intercalarsi nelle colonne; quelli che vi si trovino si facciano deviare in strade laterali. I maggiori inconvenienti verificatisi nell'ultimo ripiegamento dipesero da ingiustificato, vergognoso nervosismo, da vera impressiona-

144. Foglio n. 40 in data 17 gennaio 1918, *Disertori del Battaglione alpini «Val Cordevole»*, comando IX Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 75338 in data 9 gennaio 1918, *Disertori del Battaglione alpini Val Cordevole*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

145. Promemoria n. 74687 in data 31 dicembre 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

146. Promemoria n. 77582 in data 1° febbraio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

> bilità per notizie quasi sempre fantastiche sul nemico. Non ne andarono esenti talvolta comandi superiori ed ufficiali. Non si esiti a prendere immediatamente provvedimenti di estremo rigore contro chiunque sparga allarmi. Contro le poche infiltrazioni di pattuglie celeri che può tentare il nemico, basta il fermo contegno di piccoli reparti.[147]

Subito dopo Caporetto, i vertici militari iniziarono, per proprio conto, a indagare sulle cause del disastro, anticipando di due mesi circa l'inchiesta del governo.[148] Già il 6 novembre, con il ripiegamento al Piave ancora in corso, il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, per volere del capo di Stato Maggiore dell'Esercito, ordinò ai comandanti d'armata «di affidare ad un generale di loro fiducia, coadiuvato da un avvocato militare, il compito di appurare le responsabilità con tutta serenità, ma senza debolezze e senza incertezze.[149] Ed in omaggio ad un alto dovere di disciplina morale dell'esercito, S.E. il Capo di Stato Maggiore prega disporre perché sia da tutti ricordato l'obbligo militare e patriottico di denunciare i casi di viltà di cui si è stati testimoni», allo scopo di

> non consentire di lasciare indisturbati i traditori, gli inetti, i vili, gli infingardi, la cui omissione o la cui opera deleteria rese possibile l'invasione dello straniero. […] Il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito esige e fa il più vivo, il più caldo appello, perché una istruttoria profonda, minuta, esauriente, condotta con acume d'indagine, con pazienti ricerche, con cura instancabile, con visuale netta della realtà, accerti le responsabilità ovunque siano, e su chiunque ricadano. È intuitivo che lo sgretolamento della compagine dei reparti avvenne o per mancata difesa, o per abbandono di posto, o per negligenza, imperizia dei capi o per pusillanimità dei combattenti. Queste cause assurgono a figure precise di reati, che non devono, in questa ora e per le conseguenze che produssero, rimanere impunite.[150]

Cadorna, inoltre, incaricò personalmente Della Noce di raccogliere documenti e interrogare i principali protagonisti del IV e del VII Corpo d'armata che non erano stati presi prigionieri;[151] il capo Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare delegò il vice avvocato generale militare, colonnello Donato Antonio Tommasi, «di procedere a preliminari indagini, nell'intento di accertare

147. Foglio n. 3527 in data 3 novembre 1917 del comando XXIII Corpo d'armata.

148. Secondo Gatti, nel dicembre 1917, vi erano quattro inchieste in corso sugli eventi di Caporetto: «Negri di Lamporo (per la 2ª Armata), Moneta (per la 3ª Armata), Della Noce (amichevole), Tommasi (avvocato militare)». Da Versailles, Cadorna aveva incaricato lo stesso Gatti di acquisire copia di documenti su Caporetto per ricostruirne la storia. Si veda Andrea Ungari, *Le inchieste di Caporetto: uno scandalo italiano*, in «Nuova storia contemporanea», n. 2, marzo-aprile 1999, pp. 37-80.

149. Il comando 3ª Armata affidò l'incarico delle indagini al generale Gandolfo, oltre a costituire il 10 novembre 1917 un apposito Ufficio inchieste ed ispezioni.

150. Foglio n. 71691 in data 6 novembre 1917, *Informazioni sugli odierni avvenimenti*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Cadorna riconobbe che «accanto ad atti di valore e di vero eroismo, […] vi furono incapacità e deficienza di alcuni condottieri, pusillanimità o inconcepibile viltà in soldati, su cui la Patria aveva fatto assegnamento. Ma il sacrificio reclama la sua ricompensa e la viltà e la colpa non devono rimanere impunite».

151. Foglio n. 70-RP in data 22 novembre 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

le cause e le responsabilità nei primi fatti che portarono alla ritirata dell'Esercito, e ciò in rapporto all'opera del IV Corpo d'armata».[152] Della Noce non mancò di chiedere lumi al generale Donato Etna, uno dei generali di corpo d'armata più in vista dell'esercito, che aveva sostituito Cavaciocchi al comando del IV Corpo d'armata il 25 ottobre 1917, in merito alle cause della ritirata:

> La fase critica nella quale si manifestò la deficienza di combattività, per non dire la decisione di non combattere, da una gran parte delle truppe specialmente del IV Corpo corrisponde al primo urto col nemico, quando cioè io non avevo alcun comando sulla fronte; non potrei quindi illuminare gran che l'E.V. sui fatti e sulle cause che li produssero. Durante il ripiegamento però non mancai di frammischiarmi ripetutamente agli sbandati di ogni corpo ed arma per cercare d'indagare e di rendermi ragione delle cose e dello stato d'animo della massa. In complesso ne ho riportato l'impressione che fra le truppe si fosse determinato uno stato d'animo che, senza veri e propri complotti, le abbia condotte quasi inscientemente a fare direi "lo sciopero della guerra" nella convinzione che ciò dovesse condurre inevitabilmente alla pace. Forse fra esse vi furono degli abili propagandisti, che riuscirono facilmente nell'intento per una certa deficienza di oculata e pronta energia da parte di molti ufficiali, facili alla depressione, alle esagerazioni e, direi, travolti dalla ventata di incoscienza che dovette colpire i più. Interrogai diversi ufficiali specialmente di grado inferiore, sembravano essere incoscienti, non seppero dirmi altro se non che le truppe, abbandonate le armi, se ne andavano travolgendo anche loro. Da ben pochi mi furono segnalati atti di energia per arrestare lo sbandamento. Interrogai molti soldati, tutti o quasi tutti mi rispondevano con una certa calma e serenità come se la loro condotta fosse stata la più logica e naturale: «ci siamo ritirati perché gli ufficiali non davano più ordini e si ritiravano anche loro ed i nemici avanzavano da tutte le parti». Insistendo per sapere la ragione per la quale avevano gettato via le armi, la maggioranza rispondeva che non credendo di dover più combattere, si erano liberati da ogni peso ed impedimento. Ed infine, e per la verità, debbo dichiarare che i residui dei reparti dei vari corpi, sui quali i comandanti di ogni grado più energici e decisi seppero mantenere l'impero della disciplina, come pure altri reparti avviati in fretta e con faticose marce a far argine all'avanzata nemica quantunque fossero stati per la massima parte già impegnati in combattimenti nel giorno precedente o scesi da pochissimi giorni dalle prime linee del Carso, e quindi stanchi e di limitata efficienza, ed avessero sott'occhio il deprimente spettacolo della fiumana di sbandati, che retrocedevano, pure nelle successive posizioni dal Torre al Piave si battevano bene, tennero fieramente testa anche più del tempo stabilito, al nemico, imbaldanzito dall'insperato facile successo, irrompeva con impeto e senza preoccupazioni. Il merito fu anche dei gregari, ma essenzialmente degli ufficiali: là dove furono ufficiali energici, tenaci, calmi e fidenti, le truppe confermarono la fama di valore, aspramente conquistata in due anni e mezzo di guerra.[153]

152. Nella sua relazione Tommasi escluse casi di abbandono di posto o di sbandamento dei reparti della 2ª Armata: «Per concordi testimonianze i soldati nei primi momenti resistettero all'assalto e combatterono: e nessuno pensò a gettare l'arme fino a che rimase sulla linea del fuoco e del combattimento».

153. Lettera riservata personale in data 28 novembre 1917 del comando del XXX Corpo d'armata inviata al generale Della Noce, in risposta al foglio n. 70-RP del 22 novembre 1917.

Ancora nel gennaio 1919, era in svolgimento l'inchiesta sul comportamento del personale sanitario di Udine durante il ripiegamento dell'ottobre 1917, che era stata affidata al generale Gonzaga:

> Il comando 9ª Armata ha trasmesso un fascicolo relativo ad un principio d'inchiesta, in merito alla condotta tenuta dal personale medico militare negli ospedali di Udine e limitrofi, sia durante la nostra ritirata sul Piave, sia durante l'occupazione del nemico. Dagli elementi risulterebbe che alcuni ufficiali medici si allontanarono nelle giornate dell'ottobre 1917, pensando solamente a mettersi in salvo, abbandonando gli infermi affidati alle loro cure, e dei quali morì circa la metà.[154]

Un'altra indagine sommaria fu condotta all'interno della 2ª Armata dal generale Ettore Negri di Lamporo, che produsse una relazione intitolata *Informazioni sugli avvenimenti svoltisi nella terza decade dell'ottobre 1917 dal Rombon al Krad Vrh*.[155] Dopo un riassunto degli avvenimenti sul fronte del IV Corpo d'armata e della 19ª Divisione, la relazione comprendeva la descrizione degli eventi bellici cui avevano preso parte quindici brigate, tre gruppi alpini, due reggimenti bersaglieri e le artiglierie del IV e XXVII Corpo d'armata. Negri di Lamporo non mancò di esprimere giudizi sull'operato dei comandanti sul campo e dei loro reparti. In merito alla Brigata «Foggia»,

> giudizi particolareggiati e definitivi non è possibile darne e solo si può dire che l'impiego dei Reggimenti 280°, 281° e 282° ha dato risultati minimi e ben diversi da quelli che si sarebbero dovuti attendere da una così grossa unità di fanteria. Le responsabilità di questo fatto non sono certo attribuibili tutte ai reggimenti, ma anche a un complesso di circostanze che ne ha paralizzata l'azione. Ciò non esclude che nelle difficili condizioni in cui si sono trovati ad agire nel pomeriggio del 24 ottobre, essi abbiano dimostrato poca coesione e poco spirito combattivo e che anziché essere elementi solidi nel dilagante dissolvimento delle unità, non abbiano essi stessi portato un forte contributo al generale sbandamento.

Riguardo alla Brigata «Puglie»:

> Nell'insieme rimane l'impressione che nella Brigata facessero difetto la compagine ed un elevato spirito militare, e che un contegno assai più energico avrebbe da essa potuto essere tenuto di fronte ad un nemico che certo non le fu superiore di numero. La Brigata proveniva da un periodo di riposo ed avrebbe perciò dovuto essere nel pieno possesso dei suoi mezzi materiali e morali, e risultati ben più importanti, od

154. Foglio n. 817 in data 18 gennaio 1919, *Inchiesta sulla condotta del personale sanitario di Udine durante il ripiegamento dell'ottobre 1917*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

155. L'indagine fu ordinata già il 6 novembre 1917 dal Comando Supremo al comandante della 2ª Armata, che il 9 successivo incaricò il generale Negri di Lamporo, prescrivendo che «la ricerca delle responsabilità dovrà essere eseguita con tutta serenità, ma senza debolezze e senza incertezze». Gli esiti dell'indagine furono comunicati alla Commissione d'inchiesta, nel frattempo istituita, e uno dei suoi rappresentanti ebbe a scrivere: «Dal complesso della deposizione del gen. Negri di Lamporo si può dedurre quale sintesi conclusiva che […] sarebbe stato generale il fenomeno di scarsità di resistenza, di fiacchezza, di prontezza a ritenersi aggirati non appena si sentisse rumore di mitragliatrici ai fianchi o alle spalle. Insomma l'impressione generale di reparti che, senza rifiutarsi completamente di combattere, combatterono poco e male».

almeno ottenuti con assai minori sacrifici, avrebbero potuto da essa attendersi. In tre giorni invece di lotta non intensa e non aggravata da un logorante fuoco di artiglieria, e nei quali ebbe pure il valido appoggio di altre unità, essa è stata quasi del tutto annientata. Le cause di questo disastro possono essere diverse, ma certo non si può escludere da esse la mancanza di un potente sentimento ammonitore delle coscienze e sostenitore del coraggio che avrebbe fatto considerare come estrema vergogna il non compiere il proprio dovere fino all'estremo limite delle forze umane.

Circa la Brigata «Roma», il comando del XXIV Corpo d'armata con fonogramma n. 6625 del 25 ottobre affermò che la grande unità si era arresa senza combattere.

pur ammettendo difficoltà, non ci si può spiegare come questa Brigata, attaccata a notte inoltrata del 24, rimanga, circa alle ore 10 del 25, con soli pochi nuclei dell'80° Fanteria. Ciò lascia supporre vi siano stati casi di defezione volontaria o debole resistenza. La supposizione che vi siano stati casi di passaggio al nemico è avvalorata dal fatto che il cap. Baggio, dall'osservatorio del Semmer, comunicava al suo comandante, alle ore 10 del 25, che man mano che il nemico risaliva il versante sinistro dell'Avchek, nostri soldati di fanteria alzavano fazzoletti bianchi e si arrendevano.[156]

Nelle conclusioni, il generale Negri di Lamporo riportò che,

Per quanto possa essere doloroso l'ammetterlo, non pare vi possa più essere dubbio che l'attacco nemico che pure non ci ha sorpreso, non è stato condotto con una schiacciante superiorità di mezzi, ma con forze che non molto si scostavano da quelle di cui potevamo disporre per respingerlo, se pure complessivamente non le erano inferiori. […] Se però si può avere la confortevole convinzione che atti di vero tradimento non vi siano stati o vi siano stati in misura assai ristretta da non potere avere influito sensibilmente sulle sorti della battaglia, non si può escludere che in molti, in troppi reparti la resistenza non è stata improntata all'energia che le circostanze avrebbero richiesto. Le testimonianze in proposito raccolte non sono molto abbondanti, ma sufficienti di numero e di valore per non lasciare dubbi, anche se sono talora rappresentate dalla modesta, ma sincera voce di soldati che non avendo responsabilità da salvaguardare, non hanno interesse a nascondere o travisare verità. […] Il fattore che, a mio modo di vedere, è stato veramente determinante della fiacca resistenza di molti nostri reparti è, perciò, il morale della nostra truppa che non era così temprato da resistere a lungo alla sorte avversa. Nell'animo del nostro soldato non esiste, salvo eccezioni, l'odio per il nemico ed egli si batte non spintovi da un forte sentimento di avversione, ma con un certo senso di fatalismo, generato dalla convinzione di non potere fare diversamente, poiché i superiori lo ordinano e vigilano ed hanno i mezzi per imporgli che egli faccia quanto gli viene ordinato. Ma se i superiori non hanno ascendente su di lui o quando non possono controllarne l'operato, egli non trova in sé stesso la spinta a lottare fin all'estremo pur di non permettere

156. Negri di Lamporo ebbe seri dubbi anche sul comportamento della Brigata «Caltanissetta», cui era stato affibbiato il nomignolo di brigata "non mi fido" e che nei mesi precedenti Caporetto aveva avuto casi di fraternizzazione con sentinelle e posti avanzati avversari. Capello ha riferito che solo dopo mesi era venuto a sapere «che la Brigata "Caltanissetta", dopo l'offensiva dell'agosto, aveva avuto 400 autolesionisti, eppure nulla di tutto ciò giunse al comando d'armata in proposito». Nel suo interrogatorio dinanzi alla Commissione d'inchiesta Cadorna fece i nomi di alcune brigate che si erano mal comportate: «Ancona», «Puglie», «Valtellina» e «Verona».

> all'avversario, in cui non sente veramente un nemico, di imporgli la sua volontà. A ciò si aggiunga il temperamento mite ed alieno dalla violenza di molte nostre popolazioni, il desiderio di ritornare alle loro case dei nostri soldati, la convinzione diffusa fra essi che la guerra sarebbe finita presto, l'ambiente non favorevole alla guerra di tante ed importanti regioni italiane dalla cui influenza difficilmente si potevano sottrarre i soldati, la scarsità di buoni e provetti quadri, e specialmente di quelli che essendo maggiormente a contatto col soldato, maggiore influenza possono esercitare sul contegno della truppa, e si spiegherà come l'ordine tanto sovente dato di resistere ad oltranza sulle posizioni non sia quasi mai stato interpretato nel senso che nessuno si doveva arrendere e nessuno si doveva ritirare,[157] e come invece troppo sovente il rumore di mitragliatrici sparanti sui fianchi od alle spalle sia stato ritenuto sufficiente per giustificare la resa od una ritirata precipitosa nella quale i reparti si dissolvevano o cadevano più rapidamente preda del nemico che se avessero continuato a resistere sulle posizioni. […] È certo però che non è possibile separare completamente le responsabilità della truppa da quella degli ufficiali che l'inquadrano ed è giocoforza ammettere che o lo spirito ed il contegno di questi è stato analogo a quello dei soldati, o su questi ultimi i primi non avevano il necessario ascendente, e nell'uno come nell'altro caso essi non erano all'altezza del loro compito.[158]

Anche il Comando Generale del Genio intese indagare sul comportamento dei propri reparti, interpellando tutti i comandanti del genio che erano stati coinvolti nella ritirata al Piave, al fine di «stabilire le perdite in materiale e personale e per accertare le eventuali responsabilità».[159] Sempre nel quadro dei tentativi di accertamento delle responsabilità del disastro fatti in ambito 2ª Armata, nel gennaio 1918, il generale Donato Etna fu incaricato di indagare sulle cause della repentina perdita di Monte Maggiore, ultimo bastione della terza linea di difesa, la cui caduta comportò la decisione del ripiegamento generale delle truppe della 2ª e 3ª Armata al Tagliamento. «Il risultato dell'inchiesta mi indusse a proporre di sottomettere all'apprezzamento del Comando Supremo l'opera del brigadier generale Sapienza che io giudicai deficiente, ma non ho mai saputo come la mia proposta fosse stata accolta».[160] Nella relazione sul fatto d'arme, Sapienza evi-

157. Già all'inizio della battaglia di Caporetto, Cadorna aveva ammonito le unità della 2ª e 3ª Armata che «qui si combatte per salvare il Paese e che oggi non si deve che vincere o morire» (telegramma in data 24 ottobre 1917, ore 19).

158. Relazione in data 29 gennaio 1918, *Informazioni sugli avvenimenti svoltisi nella terza decade dell'ottobre 1917 dal Rombon al Krad Vrh*, a firma del generale Negri di Lamporo. Di fronte alla Commissione d'inchiesta il generale testimoniò che «Le nostre truppe, salvo rare eccezioni, non hanno saputo trovare la disperata energia di resistenza, che le condizioni sempre più critiche della situazione avrebbero richiesta».

159. Circolare n. 2300 in data 23 gennaio 1918, *Relazioni sulle operazioni compiute durante la ritirata*, Comando Supremo – Comando Generale del Genio. I comandi del genio delle armate furono «invitati a compilare per proprio conto ed a far compilare dai comandi, reparti ed uffici dipendenti, una relazione esatta e dettagliata sulle operazioni compiute durante il ripiegamento».

160. Verbale d'interrogatorio del generale Donato Etna alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Si veda anche il foglio riservato personale n. 76 in data 14 dicembre 1917, *Truppe alpine a Montemaggiore*, comando XXX Corpo d'armata e l'allegata relazione n. 95 all'oggetto *Colonnello Brigadiere Sapienza nella difesa di M. Maggiore.*

denziò il contegno valoroso dei propri uomini che era stato «conforme alle salde tradizioni del corpo degli alpini», allegando lo specchio delle perdite e le proposte di ricompense. Etna commentò in calce al rapporto: «A parte i dispersi (6 ufficiali e 204 alpini), le nostre truppe alpine, così vantate del gen. Sapienza, non perdettero in tutti questi gloriosi combattimenti che: morti: 1 ufficiale, 3 truppa; feriti: 2 ufficiali e 14 truppa; prigionieri 1 ufficiale».[161] Il tenente colonnello Mautino, appartenente al VII Gruppo alpini del generale Sapienza, riferì che sul Monte Maggiore il combattimento durò tre quarti d'ora, al termine dei quali gli alpini, invece di difendere a oltranza le posizioni, come riportato sull'ordine scritto, si erano ritirati di fronte alla minaccia di aggiramento.[162]

Un altro generale che aveva ricevuto l'incarico di indagare sulle cause del disastro di Caporetto era stato Sagramoso, che già il 25 ottobre ricevé l'ordine «di procedere all'inchiesta tendente a stabilire le cause dello sbandamento». Recatosi a Premariacco dove avevano cominciato a essere concentrati fin dalla notte precedente i dispersi e gli sbandati che affluivano da tutte le parti, Sagramoso iniziò gli interrogatori, a cominciare dal personale di artiglieria che sul posto aveva il massimo numero di ufficiali e di soldati. Prima di essere destinato ad altro incarico, il generale così relazionò sull'esito degli interrogatori degli artiglieri:

> 1) Le batterie d'assedio che ripiegarono non lo fecero sotto una reale ed effettiva pressione nemica, ma, più che altro, furono travolte dalla debolezza psicologica, che, in quei momenti, pare avesse pervaso tutte le nostre truppe. 2) I pezzi furono abbandonati direi quasi senza fretta, tanto che il personale se ne andò tranquillamente, tutto riunito, ufficiali in testa, senza aver neppure pensato che aveva il dovere di resistere sulle posizioni e di contrastare in ogni modo l'avanzata del nemico. 3) I tanto temuti gas di nuova invenzione (eccitanti prurito insopportabile) e quelli asfissianti, o non furono affatto impiegati nelle zone occupate dall'artiglieria di cui si tratta o non ebbero alcun effetto. 4) Si può dire che le batterie non ebbero alcuna perdita; i 3 colpiti lo furono da colpi d'artiglieria avversaria; nelle batterie nessun ferito od ucciso da fucileria. 5) Perciò i pezzi furono abbandonati al nemico solo per minaccia che esso potesse, avvicinandosi ancor più, colpire col suo fuoco di fucileria o di mitragliatrici, gli uomini delle batterie. 6) Nessuna batteria aveva mezzi di difesa vicina, per resistere sia pure ad una semplice pattuglia che fosse riuscita ad infiltrarsi (o se ne aveva, a qualcuno mancavano le cartucce); inoltre nessuna scorta di fanteria era in special modo incaricata della protezione delle batterie stesse contro possibili insidie ed attacchi. […] 8) Concludendo, ritengo di poter affermare che il contegno dei gruppi, di cui ho interrogato gli ufficiali, non sia stato certo quello

161. Foglio n. 97 in data 20 novembre 1917, *Relazione sui fatti d'arme di P. Montemaggiore – Monteaperta*, comando 2° Raggruppamento alpini.

162. Verbale d'interrogatorio del tenente colonnello Mautino alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. La testimonianza riporta anche che «Ho molto faticato per mettere in rango degli sbandati e specialmente a Cornino ho distribuito parecchi cazzotti. Ho visto purtroppo dei reparti andare per proprio conto senza ufficiali come anche degli ufficiali andarsene isolati non preoccupandosi dei propri soldati. Si vedeva, specialmente negli ufficiali, una grande indolenza. […] Durante la ritirata ho interrogato parecchi soldati e molti mi hanno dichiarato che i loro reparti a Tolmezzo e a sella di Nevea erano stati sorpresi e che quindi erano fuggiti».

che era da aspettarsi, dopo le tante belle prove di abilità e di valore date dai nostri artiglieri.[163]

Ben poco nota è la costituzione dei campi di raccolta di sbandati nell'Udinese ordinata il 26 ottobre 1917 dal comando 2ª Armata. Vale la pena riportare per intero tale ordine che fu inviato dall'ufficiale di collegamento maggiore Barbieri all'Ufficio Situazione del Comando Supremo:

> Da questa sera si costituiscono quattro campi di raccolta dei militari sbandati nelle seguenti zone: 1° Campo Lavariano-Lastizza-Slaunicco-Pozzuolo del Friuli; 2° Campo Terenzano-Carpenedo-Slaunicco-quadrivio di Cà del Moro (su di Pasian Schiavonesco)-Campoformido-Basaldella; 3° Campo Pasian di Prato-Colloredo-strada Colloredo-Faugnacco-Canale Ledra-Strada cotonificio Cormor-Passon-Pasian di Prato; 4° Campo Tavagnacco-Pagnacco-Colloredo di Monte Albano-Arra grande-Tricesimo-Reano del Rojale. Nelle località sottolineate si impianterà il comando del campo; dei quattro comandanti (ufficiali superiori) due sono stati scelti fra gli ufficiali con funzioni di stato maggiore assegnati in rinforzo all'Armata. Sembra che finora siano stati raccolti circa 65.000 uomini (50.000 di fanteria, 15.000 delle altre armi e specialità, dei quali oltre 12.000 di artiglieria). Sono numerosi anche gli ufficiali.

Il responsabile di questi campi di raccolta sbandati fu proprio il generale Sagramoso che ne accennò solo di sfuggita nella sua testimonianza alla Commissione d'inchiesta, dicendo che fu valutata anche l'ipotesi di procedere sommariamente contro alcuni di questi fuggiaschi, ma che poi vi si rinunciò per il loro troppo elevato numero.

Alla Commissione d'inchiesta giunsero anche alcune testimonianze di presunti tradimenti che avrebbero favorito il nemico nella sua rapida penetrazione nelle linee italiane. Il silenzio calato sulle cause del disastro nei mesi immediatamente successivi alla ritirata aveva alimentato le voci più incontrollate e inverosimili, come quelle di tradimento delle truppe, di defezioni con passaggio al nemico di interi reparti accordatisi con agenti tedeschi.[164] Alcune relazioni testimoniali alla Commissione d'inchiesta di personale dislocato in zona di Caporetto, pur senza prove circostanziate, hanno dato adito alla possibilità che vi siano state delle connivenze coi tedeschi. Il generale Di Giorgio testimoniò:

> Io ho l'intima convinzione che nello sfondamento di Caporetto vi sia stato, per parte di qualche reparto, un vero e proprio tradimento in connivenza col comando nemico. Che ve ne fosse, colle due linee a breve distanza, e coi combattenti delle due parti spesso in amichevoli relazioni, la possibilità sta a dimostrarlo l'episodio di Carzano (settembre 1917) […]. Si parlò spesso di reparti che ricevettero ordine di non sparare o di abbandonare le posizioni o di arrendersi. Io so di una dichiarazione fatta da un graduato reduce dalla prigionia, il quale afferma che nella sua compagnia all'inizio

163. Foglio n. 6195 in data 12 dicembre 1917, *Inchiesta*, comando XIV Corpo d'armata.

164. Anche Orlando, sulle prime, non escluse l'ipotesi di tradimento, come ebbe a dire in Parlamento ad alcuni collaboratori: «Le cause di questo sciopero dell'esercito sono parecchie: io non escludo nessuna di quante ne furono enunciate. Neanche il tradimento».

> del bombardamento furono ritirati ai soldati gli otturatori dei fucili, e poi furono indrappellati, condotti prigionieri.

Tale testimonianza era stata effettivamente rilasciata al generale Ottavio Zoppi nel marzo 1919:

> Informo la Commissione d'inchiesta che il caporal maggiore Senzacco Luigi, classe 1897, già appartenente alla 7ª compagnia del 281° Reggimento fanteria, ha fatto, al rientrare dalla prigionia, al Maggior Generale Zoppi Cav. Ottavio, comandante della 1ª Divisione d'assalto, alla presenza del Maggiore Sisinni addetto al comando della divisione, la seguente dichiarazione: «Nelle prime ore del 24 ottobre 1917 il comandante del II Battaglione del 281° Fanteria avvertì che in caso di attacco nemico non si doveva far fuoco; successivamente furono ritirati gli otturatori; infine i reparti furono avviati coi propri ufficiali, senza che se ne rendessero conto, fra le linee nemiche». Il 281° (Brigata «Foggia») si sarebbe trovato schierato il 24 ottobre su di una posizione nei pressi di Caporetto.[165]

Di Giorgio così continuò: «Alcuni hanno testimoniato che poco prima di Caporetto molti soldati nelle retrovie spendessero somme rilevanti e che il nemico avesse inviato fondi alle famiglie dei richiamati, le quali, poi, per mezzo della corrispondenza, invitavano i propri congiunti alla diserzione». Dagli ufficiali di collegamento risultò che in alcuni settori (Hum e Zablje), le fanterie contrapposte si scambiassero reciprocamente pane, sigarette, fossero frequenti le conversazioni e si evitasse di spararsi a vicenda. Ufficiali romeni disertori riferirono di aver notato un cartello esposto dalle nostre posizioni del Vodil, sul quale era scritto in tedesco «venite pure camerati tedeschi». Altri cartelli con simili scritte sarebbero stati esposti in vari punti della linea del IV Corpo d'armata. Soprattutto il superamento da parte del nemico della prima e seconda linea in corrispondenza della direttrice per Caporetto, che erano tra le più munite posizioni dell'Isonzo, senza resistenza diede da pensare al tradimento e non certo al mancato presidio in forze da parte italiana. Riportò alla Commissione d'inchiesta un capitano di amministrazione: «Un mese e mezzo prima del disastro avevo notato come molti soldati che venivano a riposo spendevano con facilità carte da 50 o da 100 franchi. […] Meravigliato, domandai se gli assegni fossero stati aumentati e naturalmente ebbi risposta negativa».[166] Anche Cadorna il 23 novembre 1917 in un'intervista giornalistica adombrò esplicitamente il tradimento dei reparti schierati nel fondo valle Isonzo davanti a Caporetto:

> Abbiamo l'arrivo degli austro-tedeschi a Caporetto nella mattinata del 24, senza che ci sia stato combattimento. Quando mi portarono la notizia, io non potevo crederlo. Per arrivare a Caporetto il nemico doveva traversare due linee formidabili. La prima che partendo dal Mrzli traversava l'Isonzo a Gabrie e si saldava a quella del XXVII Corpo d'armata alla costa Ciamponi; la seconda che partendo al Monte Pleca traversava l'Isonzo a Selisce e si saldava alla costa Ranza con le linee di difesa pure del

165. Lettera in data 15 marzo 1919 del comando XXVII Corpo d'armata indirizzata alla Commissione d'inchiesta di Caporetto a firma del generale Di Giorgio.

166. Verbale d'interrogatorio del capitano Ceccon alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

> XXVII Corpo. Non erano tra le più moderne ma munitissime. […] Il giorno 22-23 penetrarono nelle nostre linee due ufficiali austriaci, di nazionalità czeca, che ci portarono gli ordini dei loro reggimenti per l'attacco del Mrzli; dichiarandoci che i tedeschi si ripromettevano di arrivare il primo giorno a Caporetto ed il terzo a Cividale. Noi li accogliemmo con risa. Arrivarono infatti a Cividale il quarto giorno. Ora essi conoscevano le difese del luogo, e non avrebbero nemmeno sognata una simile assurda vanteria, se non avessero avuto in mano gli elementi per riprometterselo…[167]

Anche la stampa estera coeva sembrò accreditare la tesi del tradimento. Il Servizio Informazioni riportò alcuni passi di un articolo apparso il 20 novembre sulla «Gazzetta Ticinese» circa le cause degli ultimi avvenimenti militari sul fronte italiano:

> Già da tempo gli ufficiali segnalavano che sulla Bainsizza e sul Carso era difficile trascinare i soldati all'azione. Solo il 20% rispondeva all'appello all'ordine di avanzare. A molti soldati, a reggimenti interi erano stati trovati addosso i foglietti di propaganda: «Noi non semineremo, voi non sparerete». Sequestrato un foglietto, ne ricomparivano misteriosamente due. Il fatto era talmente noto che perfino gli spioni tedeschi, qui dimoranti e recentemente processati a Lugano, lo avevano già da tempo segnalato al loro regio e imperial governo. I criminali che avevano impunemente, per mesi ed anni, seminato la viltà nell'animo del soldato italiano poterono così offrire al nemico quattro brigate di prima linea e due di seconda che si rifiutarono di sparare, ruppero le file, uccisero i propri ufficiali gettando nella confusione anche le file rimaste sane, travolgendole nella disordinata fuga del primo disastroso momento, e sbandandosi poscia nella campagna udinese. Quest'episodio raccapricciante di natura politica ha compromesso, purtroppo, anche il prestigio militare dell'Italia.[168]

La Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia riportò nella quinta relazione generale per il Ministero della Guerra ampi stralci della deposizione dell'aviatore Giorgio Castelletta che era stato abbattuto nel giugno 1916 e poi recluso a Mauthausen:

> Poté assistere all'arrivo degli italiani catturati nel disastro di Caporetto, circa 25 o 30 si presentarono al campo di concentramento gridando «Viva l'Austria!» e facendo formale dichiarazione di essersi arresi perché unico mezzo era questo per ottenere la pace. Avvennero risse con i vecchi prigionieri del campo, i quali si rifiutarono di prestar loro soccorso per i primi bisogni. […] Gli stessi austriaci respingevano i prigionieri di Caporetto dichiarando che la loro vittoria era frutto di tradimento; in tal senso risulta dall'interrogato che la maggior parte dei nostri sapessero già da quattro giorni prima di doversi dare prigionieri. Si spiega così la loro forte provvista di viveri e tabacchi ed oggetti di lusso. Infatti molti di loro erano provvisti di ingenti somme di denaro, fu calcolato che qualcuno possedesse oltre 100 mila lire; è sicuro nel raccontare che un soldato, di cui non si ricorda il nome, venne arrestato dagli austriaci perché presentatosi a spendere dal vivandiere con un biglietto da mille.

167. Malagodi, *Conversazioni di guerra 1914-1919*, tomo 1: *Da Sarajevo a Caporetto*, pp. 211-212.

168. Foglio n. 12671/S in data 27 novembre 1917, *Articolo del consigliere nazionale Bossi di Lugano*, Comando Supremo – Servizio Informazioni.

> Riguardo gli ufficiali ultimi arrivati racconta che la massima parte era silenziosa e quasi avvilita ed i più incolpavano i soldati di essersi arresi senza resistere al nemico. Non esclude però di avere visto qualcuno provvisto di valigie e di gambali eleganti. Sentì le loro lamentele per il rancio alle quali gli ufficiali austriaci risposero che per i vigliacchi ed i traditori era più che sufficiente quanto gli davano.

Nella stessa quinta relazione generale fu riportato un passo dell'interrogatorio del soldato Alberto Longaroni: «I vecchi prigionieri di Mauthausen, ormai assuefatti alle privazioni della prigionia, si rifiutavano dare loro anche il pane deridendoli, mentre gli ultimi arrivati catturati a Caporetto rispondevano che era molto meglio morire in Austria anziché al fronte». Secondo il soldato Primo Trusenti, anch'egli reduce da Mauthausen, «dal giorno del loro arrivo al campo gli ultimi prigionieri fatti a Caporetto furono subito trattati male e mal visti da tutti; veniva loro dimandato dai vecchi prigionieri perché non avessero opposta alcuna resistenza e costoro rispondevano a maggioranza che avevano eseguito scrupolosamente gli ordini degli ufficiali». La sesta relazione generale riportò la deposizione del marinaio Michele Fiorito: «Molti degli ultimi prigionieri arrivati dicevano ai vecchi: "Vi abbiamo portata la pace, voi eravate imboscati e noi dovevamo fare la guerra". Non erano queste espressioni per le quali noi li potevamo accogliere benevolmente. Per causa loro si verificano continui furti nel campo dove hanno organizzato una vera mano nera. In genere sono sporchi ed attaccabrighe. Le prigioni ne sono sempre piene». Il caporal maggiore Alberto Gigante riferì che «gli ufficiali prigionieri della rotta di Caporetto fecero cattiva impressione. Un capitano degli alpini diceva forte: "Cadorna ci voleva far fare un altro inverno in trincea". Ciò fece piangere dalla vergogna un altro capitano degli alpini». Tanti soldati facevano impressione per il modo in cui parlavano: «Il gen. Capello, dicevano alcuni, ci ha fatto saltare il ponte di Caporetto e noi siamo rimasti prigionieri». Il soldato Francesco Gioni ha scritto che «appena arrivati i nuovi prigionieri furono accolti male dai vecchi che li chiamavano disertori». Il maresciallo Alfredo Ghibellini testimoniò che

> Gli ufficiali con lui catturati a Caporetto entrarono al campo di concentramento ilari e soddisfatti e fecero sentire al pubblico che quello che fecero tendeva a che venisse una buona volta conclusa la pace: «Vi portiamo perciò l'avviso della vostra prossima liberazione»; portavano con loro cagnolini di lusso e relativo bagaglio […] fecero esasperare gli animi dei vecchi prigionieri che li accolsero a fischi e a ciottolate, seguendo a questo insulti "vigliacchi".

Secondo l'aspirante ufficiale medico Gastone Castelli, «i soldati fatti prigionieri nella rotta di Caporetto, con i quali parlò, confermarono di essersi arresi per far cessare la guerra». Il sottotenente Carmelino Corsaro riportò: «Alcuni nuovi prigionieri giunsero con valige e provviste; qualcuno vende al campo del panno grigio-verde. Affermavano che la loro cattura avrebbe promossa la pace e la liberazione dalla prigionia». Il maggiore medico Italo Bocchia disse che «su alcune cassette di ufficiali rimpatriati i vecchi scrissero: "Dite in Italia che i prigionieri dell'ottobre sono traditori della patria"». Il maggiore Federico Cozza D'Onofrio

scrisse che «Molti subalterni ultimi catturati non si rendono conto della gravità del disastro: sembravano più contenti della prigionia che avviliti. Dice che il comando austriaco del campo, quando deve scegliere uomini per impieghi nei quali possono godere qualche agevolazione, esclude di proposito i prigionieri ultimi giunti». Un capitano catturato nelle ultime azioni sul Carso riferì al capitano Sirio Bertinatti «il temersi al fronte che i soldati guastino le mitragliatrici per evitare l'assalto; è strano che di tante mitragliatrici poche funzionino al momento opportuno». Il capitano Romolo Conti fece la seguente deposizione: «Sull'ultima offensiva austriaca si dice che le nostre truppe erano stanche e che non hanno combattuto (ed è quest'ultima l'impressione dominante). Corse voce che taluni prigionieri giunti a Mathausen avessero in tasca biglietti ricevuti in trincea così concepiti: "Avete dato piombo alle nostre famiglie, noi diamo le vostre armi al nemico"». Il capitano Arduino Riccioli del 31° Fanteria

> udì che i nostri soldati saccheggiavano i paesi italiani attraversati, presero merci e valute portate con loro in prigionia. Molti si ubriacarono. Taluni, appena videro gli austriaci, gridarono «Viva l'Austria!» e ciò narravasi in special modo per la Brigata Friuli. Vide giungere ufficiali un po' troppo allegri. Narra che un ufficiale gli affermò avere un soldato ucciso il proprio ufficiale perché si opponeva ai loro voleri. Un altro soldato avrebbe colpito con una rasoiata ed un calcio un altro ufficiale dicendo che ormai erano tutti uguali ed avevano un solo padrone.

Il capitano Ettore Gizzi riportò che «fra gli ultimi ufficiali arrivati non mancò chi narrava spavaldamente di essersi arreso dopo aver ordinato ai suoi soldati di abbandonare le armi; fra questi è compreso un ufficiale dei bersaglieri che si abbandonava volentieri a commenti disfattisti, anche con soldati». Il tenente Enrico Giordano rilasciò la seguente testimonianza: «Parlando con molti prigionieri dell'ultima offensiva nemica, qualche ufficiale spavaldamente affermò essere la resa l'unico mezzo per finire la guerra; un capitano prese i nomi di taluni e li segnalò al comando italiano del campo di Mauthausen; molti negarono e mentirono circa le posizioni che occupavano e quelle ove furono catturati. Anche parecchi soldati si vantavano di aver contribuito alla sconfitta».

Secondo il *Prospetto dei militari catturati dal nemico durante l'offensiva austro-tedesca dell'ottobre 1917 ed il conseguente ripiegamento dal 23* [*sic*] *ottobre al 26 novembre 1917*, le brigate che ebbero a subire le maggiori perdite in prigionieri durante la battaglia di Caporetto furono: «Granatieri di Sardegna» (1° Reggimento: 42 ufficiali e 1.193 soldati, 2° Reggimento: 40 ufficiali e 1.137 soldati); «Re» (1° Reggimento: 10 ufficiali e 1.049 soldati, 2° Reggimento: 11 ufficiali e 1.188 soldati); «Cuneo» (7° Reggimento: 16 ufficiali e 1.167 soldati, 8° Reggimento: 19 ufficiali e 1.067 soldati); «Bergamo» (25° Reggimento: 39 ufficiali e 1.872 soldati, 26° Reggimento: 26 ufficiali e 1.366 soldati); «Pistoia» (35° Reggimento: 57 ufficiali e 1.371 soldati, 36° Reggimento: 91 ufficiali e 1.454 soldati); «Ravenna» (37° Reggimento: 19 ufficiali e 1.036 soldati, 38° Reggimento: 34 ufficiali e 1.176 soldati); «Bologna» (39° Reggimento: 62 ufficiali e 1.503 soldati, 40° Reggimento: 41 ufficiali e 1.134 soldati); «Abruzzi» (57° Reg-

gimento: 18 ufficiali e 927 soldati, 58° Reggimento: 39 ufficiali e 1.041 soldati); «Palermo» (67° Reggimento: 16 ufficiali e 899 soldati, 68° Reggimento: 52 ufficiali e 2.194 soldati); «Ancona» (69° Reggimento: 25 ufficiali e 1.322 soldati, 70° Reggimento: 37 ufficiali e 1.645 soldati); «Lombardia» (73° Reggimento: 55 ufficiali e 1.386 soldati, 74° Reggimento: 62 ufficiali e 1.926 soldati); «Napoli» (75° Reggimento: 52 ufficiali e 1.293 soldati, 76° Reggimento: 49 ufficiali e 1.594 soldati); «Roma» (79° Reggimento: 37 ufficiali e 964 soldati, 80° Reggimento: 35 ufficiali e 1.112 soldati); «Friuli» (87° Reggimento: 69 ufficiali e 1.446 soldati, 88° Reggimento: 45 ufficiali e 1.338 soldati); «Salerno» (89° Reggimento: 68 ufficiali e 2.283 soldati, 90° Reggimento: 55 ufficiali e 2.086 soldati); «Genova» (97° Reggimento: 44 ufficiali e 1.674 soldati, 98° Reggimento: 33 ufficiali e 1.761 soldati); «Treviso» (115° Reggimento: 26 ufficiali e 974 soldati, 116° Reggimento: 14 ufficiali e 989 soldati); «Emilia» (119° Reggimento: 19 ufficiali e 1.034 soldati, 120° Reggimento: 14 ufficiali e 989 soldati); «Spezia» (125° Reggimento: 48 ufficiali e 1.786 soldati, 126° Reggimento: 33 ufficiali e 1.598 soldati); «Firenze» (127° Reggimento: 45 ufficiali e 1.608 soldati, 128° Reggimento: 48 ufficiali e 1.177 soldati); «Benevento» (133° Reggimento: 38 ufficiali e 1.486 soldati, 134° Reggimento: 41 ufficiali e 1.165 soldati); «Caltanissetta» (147° Reggimento: 65 ufficiali e 896 soldati, 148° Reggimento: 41 ufficiali e 1.638 ufficiali); «Alessandria» (155° Reggimento: 66 ufficiali e 1.534 soldati, 156° Reggimento: 74 ufficiali e 1.889 soldati); «Milano» (159° Reggimento: 28 ufficiali e 1.105 soldati, 160° Reggimento: 24 ufficiali e 1.077 soldati); «Taro» (207° Reggimento: 61 ufficiali e 1.209 soldati, 208° Reggimento: 10 ufficiali e 1.127 soldati); «Arno» (213° Reggimento: 39 ufficiali e 1.304 soldati, 214° Reggimento: 54 ufficiali e 1.216 soldati); «Etna» (223° Reggimento: 63 ufficiali e 2.013 soldati, 224° Reggimento: 54 ufficiali e 1.951 soldati); «Rovigo» (227° Reggimento: 52 ufficiali e 1.294 soldati, 228° Reggimento: 32 ufficiali e 1.104 soldati); «Avellino» (231° Reggimento: 28 ufficiali e 1.063 soldati, 232° Reggimento: 46 ufficiali e 983 soldati); «Siracusa» (245° Reggimento: 26 ufficiali e 956 soldati, 246° Reggimento: 67 ufficiali e 1.485 soldati); «Elba» (261° Reggimento: 36 ufficiali e 986 soldati, 262° Reggimento: 35 soldati e 1.362 soldati); «Belluno» (274° Reggimento: 42 ufficiali e 1.051 soldati, 275° Reggimento: 11 ufficiali e 801 soldati, 276° Reggimento: 30 ufficiali e 1.059 soldati); «Foggia» (280° Reggimento: 13 ufficiali e 833 soldati, 281° Reggimento: 49 ufficiali e 1.660 soldati, 282° Reggimento: 17 ufficiali e 883 soldati). Il 9° Reggimento fanteria «Regina» ebbe 35 ufficiali e 1.117 soldati prigionieri; il 43° Reggimento «Forlì» 24 ufficiali e 1.069 soldati; il 47° Reggimento «Ferrara» 43 ufficiali e 1.361 soldati; il 49° Reggimento «Parma» 79 ufficiali e 1.495 soldati; il 201° Reggimento «Sesia» 31 ufficiali e 995 soldati; il 206° Reggimento «Lambro» 24 ufficiali e 1.044 soldati; il 222° Reggimento «Jonio» 53 ufficiali e 1.144 soldati; il 234° Reggimento «Lario» 52 ufficiali e 1.336 soldati; il 240° Reggimento «Pesaro» 63 ufficiali e 1.155 soldati. La gran parte di questi prigionieri fu catturata illesa. Tra i reggimenti di fanteria, il maggior numero di prigionieri feriti fu dato dal 156° con 88 unità, seguito dal 224° con 78 e dal 223° con 72. Riguardo ai

reggimenti bersaglieri: il 2° ebbe 42 ufficiali e 2.089 soldati prigionieri; il 4° 24 ufficiali e 1.598 soldati; l'8° 61 ufficiali e 1.542 soldati; il 9° 32 ufficiali e 1.514 soldati; il 14° 20 ufficiali e 1.053 soldati; il 15° 64 ufficiali e 3.313 soldati; il 20° 50 ufficiali e 1.363 soldati. Circa i reggimenti alpini: il 1° ebbe 99 ufficiali e 2.554 soldati prigionieri; il 2° 121 ufficiali e 3.648 soldati; il 3° 134 ufficiali e 5.005 soldati; il 5° 72 ufficiali e 1.722 soldati; il 6° 66 ufficiali e 2.316 soldati; il 7° 106 ufficiali e 2.274 soldati; l'8° 137 ufficiali e 4.237 soldati.

5. “Delinquenza” militare sotto il comando di Diaz

I draconiani ordini ricevuti dai comandi schierati in Trentino e sulle posizioni del Grappa-Piave che imponevano la resistenza a oltranza e non ammettevano assolutamente alcuna ulteriore perdita di terreno ebbero come conseguenza la denuncia ai tribunali militari di un considerevole numero di militari accusati di codardia e di fuga davanti al nemico. Come conseguenza della particolare situazione del momento, anche i presidenti e gli avvocati dei tribunali militari decisero o furono indotti a operare con maggiore severità e sollecitudine del solito. Il generale Di Giorgio, comandante del XXVII Corpo d’armata in sostituzione di Badoglio, diede direttive molto severe sull’azione dei tribunali straordinari:

> Ricordo che il procedimento sommario dei tribunali di guerra straordinari deve avere per sua caratteristica la sommarietà. Pertanto, nessuna richiesta di avvocati militari; non lungaggini procedurali, non lunghi interrogatori; non lunghe difese. La seduta non deve durare più di una mezz’ora. Ricordo che la facoltà di riunire i tribunali straordinari è di spettanza anche del comandante di divisione. Ricordo che contro coloro che abbandonano il loro posto di fronte al nemico non dev’essere riunito alcun tribunale, neppure con procedimento sommario. Essi devono essere passati per le armi d’ordine del primo ufficiale che li avrà colti in fragrante, o del comandante del reparto, quando saranno stati accompagnati dai carabinieri reali che li avranno arrestati sul tergo della linea di combattimento. Il tribunale sommario va riunito soltanto nei casi in cui manchi la flagranza, oppure sussista un qualche dubbio sulla colpevolezza. Ricordo infine che il comandante, l’ufficiale, che non si attiene nelle circostanze attuali agli ordini precisi e categorici che ho dato in proposito; che rimane sordo all’appello che gli è rivolto; che rincula di fronte a così doloroso ma così sacrosanto dovere, si macchia di vero e proprio tradimento e dimostra di non possedere il coraggio morale che gli impone la situazione. E sarà trattato in conseguenza.[1]

Lo stesso Di Giorgio, in precedenza, aveva dato la seguente disposizione contro gli sbandati: «Scanso equivoci già accaduti, ordino che sbandati non debbano essere rinviati loro reparti, ma passati per le armi colà dove sono sorpresi per ordine ufficiale più anziano tra i presenti. Se non vi sono presenti ufficiali, devono

1. Circolare n. 3721 in data 23 novembre 1917, *Tribunali straordinari*, comando XXVII Corpo d’armata.

essere arrestati».[2] I sottoposti di Di Giorgio presero alla lettera gli ordini ricevuti in materia di disciplina militare: il comandante della 59ª Divisione scrisse in un ordine d'operazioni che «Per impedire che eventualmente le truppe del sottosettore di destra destinate al contrattacco ripieghino, sia collocato un reparto sicuro a tergo colle mitragliatrici, mitragliandole se occorre».[3] Il 12 dicembre 1917 il comandante della 51ª Divisione diede ordine che «tutti sbandati siano passati immediatamente per le armi sul posto». Anche il comando 3ª Armata non rinunciò a emanare ordini di estrema severità contro il ripetersi degli sbandamenti verificatisi a Caporetto. Così, nel corso della prima e della seconda battaglia d'Arresto del Monte Grappa/Piave furono comminate a profusione condanne a morte con giudizio straordinario e ordinario. Il 3 dicembre 1917, il comandante della 15ª Divisione convocò un Tribunale straordinario del XXVII Corpo d'armata per giudicare sette soldati del 149° Reggimento fanteria «Trapani» per sbandamento nel corso di combattimenti sul Monte Pertica del 22 novembre. Dal diario-storico militare del reggimento si apprende che dei militari posti a processo, cinque furono condannati alla reclusione militare e due alla fucilazione al petto, che venne immediatamente eseguita. Dei fucilati, uno era il soldato *Giovanni Fazio*.[4] Il tenente Mario Argenta del 149° Fanteria testimoniò alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia che il 22 novembre 1917 «Le truppe del 149°, preposte alla difesa della linea del Monte Pertica, e precisamente nel tratto antistante tenuto dal I Battaglione, non fecero la dovuta resistenza, di modo che la linea stessa fu rotta, travolta ed occupata dal nemico. La sua cattura e quella del suo reparto si devono appunto alla mancata resistenza delle truppe del I Battaglione». Il 2 dicembre 1917, il Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata condannò a morte due alpini del Battaglione «Val Varaita» del 2° Reggimento, caporale *Pietro Paschetta* e soldato *Giuseppe Miretti*, per un atto di codardia commesso il 24 novembre 1917. Era accaduto che l'intera 222ª compagnia alpini si era ribellata all'ordine di marciare verso le prime linee, emettendo grida scomposte, sparando colpi di fucile in aria, rifiutando di proseguire, nonostante le intimazioni e le esortazioni degli ufficiali. Il comandante di compagnia denunciò alla giustizia militare dieci alpini tra i più riottosi e scalmanati, tra i quali i due fucilati che furono riconosciuti i capi della rivolta.[5] Il 20 dicembre 1917, furono fucilati, su sentenza di un Tribunale straordinario del VI Corpo d'armata convocato dal comando 66ª Divisione, due alpini (caporal maggiore *Giovanni Carreggio* e soldato *Cristoforo Conti*) della 45ª batteria del 1° Reggimento artiglieria da montagna per diserzione previo complotto con tentato passaggio al nemico commessa il 18

2. Telegramma circolare n. 46340 in data 19 dicembre 1917 del comando XXVII Corpo d'armata.

3. Foglio in data 18 dicembre 1917 del comando 59ª Divisione di fanteria a firma del generale Pugliese.

4. Il volume di Franco Minusso, *Dal Battaglione alpini «Bassano» a Freistadt. La guerra del Sottotenente Mario Zilio, volontario trentino arruolato nel Regio Esercito Italiano (1915-1919)*, Fossalta, Skillpress, 2024, p. 109 riporta che i fucilati del 149° furono tre.

5. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 253-255.

precedente. Il 12 novembre 1917, il Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata fece fucilare per diserzione avvenuta il 1° novembre il caporal maggiore *Giuseppe Bertola* della 654ª compagnia mitragliatrici. Il 28 novembre 1917, un Tribunale straordinario di guerra del XXIII Corpo d'armata fece condannare a morte i soldati *Cesare Cerè* e *Antonio Cavazza* del 146° Reggimento fanteria «Catania» per diserzione in presenza del nemico, commessa il 26 a Campolongo. Così il comando di corpo d'armata comunicò l'evento:

> Ieri sera alle ore 20.45 dal posto di riconoscimento del I Battaglione del 2° Reggimento Granatieri furono arrestati al bivio Fornaci-Meolo due borghesi in attitudini sospette. In seguito a breve interrogatorio dichiararono di essere i due soldati ambedue appartenenti al 146° Reggimento fanteria. Avevano abbandonato il proprio corpo alle ore 19 del giorno 26 corrente mentre si trovavano in linea col proprio reggimento nel settore di Zenson per recarsi a Bologna a rivedere le proprie madri. Tentarono di qualificarsi per ferrovieri diretti alla stazione di Meolo e portavano infatti la fascia azzurra degli esonerati per servizi ferroviari. Convocato subito in seguito ad ordine di questo comando il tribunale straordinario di guerra, questo si è riunito questa notte stessa alle ore una a Fornaci presso il comando della 28ª Divisione ed ha condannato a pena di morte previa degradazione i militari suddetti per il reato di diserzione in presenza del nemico. La sentenza ha avuto luogo questa mattina alle ore 7.30 in Campolongo alla presenza della rappresentanza di tutti i corpi e reparti dipendenti dal comando di divisione.[6]

L'evento fu commentato alle truppe del corpo d'armata con l'ordine del giorno n. 34 in data 23 novembre 1917 del generale Petitti di Roreto:

> La giustizia ha colpito questi infami traditori del loro Paese: essi hanno stamane pagato colla vita l'ignominia della loro colpa. Mentre i bravi siciliani della bella Brigata Catania si battono con indomito valore, riscuotendo anche l'ambito elogio di S.A.R. il comandante dell'armata, […] mentre le nostre donne, i nostri bambini, tutto il nostro Paese ci chiede a gran voce il supremo sforzo concorde che li protegga, questi due vili, dimentichi di ogni dovere, di ogni sentimento, e preda solo al più basso degli istinti che disonorano l'uomo, si travestivano come due volgari spie austriache e tradivano i loro compagni, le loro case, il loro Paese, tutto. Il loro nome rimanga per sempre maledetto, e l'ombra per un momento gettata sul buon nome di un magnifico reggimento sia al più presto cancellata.

L'11 novembre 1917, un tribunale speciale del XX Corpo d'armata condannò alla fucilazione l'aspirante ufficiale *Antonio Castellana*, destinato al Battaglione alpini «Vestone», per il reato di tradimento. La sentenza riportò che l'aspirante, che nella vita civile aveva lavorato a lungo in Germania, nel corso di una cena con altri ufficiali, aveva ripetutamente pronunciato frasi infamanti contro l'esercito italiano, denigrandone le truppe, allo scopo di deprimere il morale e lo spirito militare dei colleghi:

6. Foglio n. 6274 in data 28 novembre 1917, *Comunicazione di fucilazione di due disertori*, comando XXIII Corpo d'armata.

> L'aspirante che già in precedenza, durante il corso degli allievi ufficiali, aveva ostentato i suoi sentimenti tedescofili, prese a dire, con parole poco deferenti, che il nostro esercito si trovava in uno stato di assoluta inferiorità di fronte a quello nemico e che ogni nostro sforzo sarebbe stato vano. Ripreso vivamente dai colleghi, egli insisté nel sostenere che la nostra guerra era ingiusta, che aveva piacere che l'esercito nemico si trovasse nel territorio nazionale e che il suo desiderio era questo: che gli austriaci arrivassero alle porte di Milano e nel cuore della Patria in modo da costringerla ad una pace a patti duri. Le parole infami impressionarono i presenti che si alzarono subito e lasciarono la stanza di mensa. E il fatto fu denunciato.[7]

Il 15 novembre 1917, per ordine di un Tribunale straordinario di guerra del I Corpo d'armata convocato dal comandante della Brigata «Campania», furono fucilati i soldati *Rosario Tancredi* e *Teodoro Garavaglia* della 6ª sezione pistole mitragliatrici, giudicati colpevoli del reato di diserzione in presenza del nemico con l'intenzione di passare ad esso commessa il 13 precedente.[8] Il 24 novembre 1917, un Tribunale straordinario di guerra del XXVII Corpo d'armata fece fucilare i soldati *Annibale Iacovoni* e *Pasquale Moauro* del 93° Reggimento fanteria impegnato sul Monte Pertica per diserzione in presenza del nemico commessa il 21 precedente. Il diario storico-militare del reggimento riportò molto succintamente che «qualche pusillanime viene fucilato». Un Tribunale straordinario del XXIV Corpo d'armata condannò a morte il soldato *Paolo Taetti* del 67° Reggimento fanteria «Palermo», accusato di tradimento e insubordinazione con insulti a superiore e la cui fucilazione fu eseguita il 13 novembre 1917. La sentenza riportò che l'imputato il giorno 13 novembre 1917 in presenza del nemico, nel corso del combattimento, ordinato di prendere la posizione di attenti da un ufficiale, proferiva: «Se non finisce la guerra la faremo finire noi».[9] Il 14 novembre 1917, un Tribunale straordinario del XXVII Corpo d'armata inflisse la pena di morte al soldato *Giovanni Bucovaz* del 116° Reggimento fanteria «Treviso» reo di sbandamento il 12 novembre. Il 1° dicembre 1917 un Tribunale straordinario ancora del XXVII Corpo d'armata fece fucilare per abbandono di posto in faccia al nemico, compiuto il 20 novembre 1917, il soldato *Gino Margheri* della 982ª compagnia mitragliatrici del 2° Reggimento alpini. Il 18 novembre 1917 fu eseguita la sentenza di condanna a morte, comminata da un Tribunale straordinario di guerra dell'XI Corpo d'armata, del soldato *Carlo Lima* del 268° Reggimento fanteria «Caserta» per diserzione in presenza del nemico commessa il 15 novembre in prima linea sul Piave. Il 19 novembre e il 2 dicembre 1917, furono fucilati rispettivamente i soldati *Giovanni Paganardi* e *Gilberto La Tassa* entrambi del 6° Reggimento fanteria «Aosta» per abbandono di posto in faccia al nemico (sbandamento) commessi a Col Donato il 17 novembre, il primo, e il 21 novembre

7. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 247-249.

8. Garavaglia era stato condannato a sette anni dal Tribunale di guerra di Cremona il 9 settembre 1916 per insubordinazione e percosse. Inoltre aveva due precedenti da civile per lesioni volontarie.

9. Si veda De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, p. 157.

all'Osteria del Lepre, il secondo;[10] le due sentenze erano state pronunciate da Tribunali straordinari di guerra rispettivamente del XVIII Corpo d'armata convocato dal comando 51ª Divisione in data 19 novembre e del XXVII Corpo d'armata in data 1° dicembre. Il 21 novembre 1917, fu fucilato in frazione Gazzo (PD) il soldato *Vincenzo Scardia* del 34° Reggimento artiglieria per sentenza del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata, che lo riconobbe colpevole del reato di tradimento,[11] avendo il giorno 13 novembre in località Villa Franza tentato «di togliere al 44° Reggimento fanteria il mezzo di agire contro il nemico, consigliando ed invitando i soldati di detto reggimento a buttare le armi e ad andarsene a casa».[12] Il 3 dicembre 1917, il Tribunale di guerra del I Corpo d'armata condannò alla pena capitale il soldato *Guido Calò* del 25° Reggimento artiglieria da campagna per diserzione in presenza del nemico avvenuta sulla linea del Piave il 25 novembre 1917.[13] Il 4 dicembre 1917, venne fucilato a Fagaré il soldato *Giovanni Covone* del 154° Reggimento fanteria «Novara» a seguito della sentenza del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata per il reato di diserzione in presenza del nemico.[14] Nello stesso giorno avvenne anche l'esecuzione del soldato *Edmondo Castracane* del 55° Reggimento fanteria «Marche», ordinata da un tribunale straordinario del III Corpo d'armata per i reati di rifiuto d'obbedienza e insubordinazione con vie di fatto verso sottufficiale e insulti e minacce verso ufficiale.[15] Per il reato di sbandamento commesso il 28 dicembre 1917, il caporale *Giovanni Maglieri* del 256° Reggimento fanteria «Veneto» fu condannato da un tribunale straordinario convocato dal comando 45ª Divisione dell'XI Corpo d'armata e fucilato il 31 dicembre 1917. Nella sentenza era riportato che Maglieri, insieme

10. Paganardi venne fucilato a Col della Berretta. L'atto di morte riporta il nome del presidente del Tribunale straordinario della 51ª Divisione: colonnello brigadiere Roberto Bencivenga. La Tassa fu tumulato nel cimitero di Val delle Saline. L'atto di morte riporta il nome del presidente del Tribunale straordinario del XXVII Corpo d'armata: maggiore Bosco.

11. Scardia era stato condannato a tre mesi per rifiuto d'obbedienza il 17 settembre 1915 dal Tribunale militare di Ancona.

12. Sentenza n. 15 in data 20 novembre 1917 del Tribunale di guerra del II Corpo d'armata.

13. Calò aveva una condanna da civile per furto e un'altra per lo stesso reato ricevuta nel 1908 dal Tribunale militare di Verona. Sotto le armi in tempo di guerra era stato condannato dal Tribunale dell'Intendenza 4ª Armata a due anni e sei mesi per insubordinazione (30 ottobre 1916) e a cinque anni per diserzione (11 gennaio 1917).

14. Nell'ordine di esecuzione del comandante di divisione, generale Pajola, fu prescritto che alla fucilazione dovevano assistere un battaglione del 154° Reggimento e cinque plotoni di altre unità di fanteria, artiglieria e genio. Dette rappresentanze si dovevano riunire al km 15 sulla via San Biagio-Ponte di Piave. Il comandante dei carabinieri divisionali era incaricato del servizio d'ordine, vietando agli estranei l'accesso al luogo e impedendo che venissero scattate fotografie. Fu ordinata anche la presenza di un ufficiale medico e di portaferiti con barella per il trasporto e il seppellimento del cadavere (foglio n. 9116 in data 4 dicembre 1917 del comando 54ª Divisione di fanteria). Si vedano anche i fogli n. 11573 in data 5 dicembre 1917, *Covone Giovanni*, comando XIII Corpo d'armata, n. 9941 in data 5 dicembre 1917, *Esecuzione capitale*, comando XIII Corpo d'armata e il telegramma n. 9899 in data 4 dicembre 1917 dello stesso comando.

15. Foglio n. 55 in data 6 gennaio 1918, *Condanne pronunciate da tribun. straordinari*, comando III Corpo d'armata. L'atto di morte riporta il decesso avvenuto in zona grande albergo di Ponte di Legno, per «ferite di arma da fuoco al cuore ed alla testa».

ad altri quattro commilitoni, comandato a far parte di una pattuglia notturna di protezione di un'altra pattuglia in ricognizione nell'isoletta Murano del Piave, in presenza del nemico, si erano rifiutati di obbedire, non partecipando così alla ricognizione. Il 22 novembre 1917, fu fucilato il caporal maggiore *Giuseppe Taccetti* della 754ª compagnia mitragliatrici, inquadrata nel 113° Reggimento fanteria «Mantova», per effetto della sentenza del Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata.[16] Secondo la sentenza, il militare aveva disertato il giorno 16 novembre, quando, nel tentativo di passaggio verso le linee nemiche, era stato sorpreso e fermato da una vedetta nelle trincee avanzate del Monte Sisemol.[17] Il 27 e il 30 novembre 1917, un Tribunale straordinario di guerra del XXVII Corpo d'armata emise la sentenza di condanna a morte rispettivamente per il soldato *Giuseppe Cammarata* e per *Pietro Mangano*, entrambi del 5° Reggimento fanteria «Aosta». Il primo fu fucilato il 27 novembre 1917 per sbandamento commesso sul Colle della Berretta il giorno precedente e il secondo per diserzione in presenza del nemico il 14 novembre. Nello stesso giorno, il comando del I Corpo d'armata comunicò l'esecuzione sommaria di due sbandati: il caporal maggiore *Mario De Mori* del 243° Reggimento fanteria «Cosenza»[18] e il soldato *Giovanni Bellisario* del 33° Reggimento fanteria di marcia che erano stati trovati in borghese sul Montello e colpevoli anche di grida sediziose. Il comando 4° Reggimento alpini che li aveva catturati così riferì:

> Il loro contegno, durante l'interrogatorio, fu improntato a vero cinismo; specialmente per il De Mori, che dai documenti risulta anche aver dimorato a lungo in Germania. Le tergiversazioni furono considerevoli. Il De Mori dichiarò sulle prime false generalità, assumendosi il nome del proprietario della casa nella quale fu arrestato; la confessione sua e del Bellisario venne soltanto in seguito alle stringenti domande ed al riconoscimento per opera di borghesi del luogo per il De Mori e dei CC.RR. per il Bellisario. Il De Mori, inoltre, dichiarò anche che aveva nei suoi gridi esaltato la Germania, perché, disse, «stavo per passare tedesco anch'io» e ch'era rimasto aspettando i tedeschi. Nessuno dei due seppe dare una ragione plausibile del perché si indugiassero in prossimità della linea, in luoghi, per sé stessi, così poco opportuni per la latitanza. Ciò durante l'interrogatorio. All'atto della cattura entrambi avevano opposta viva resistenza ai militi incaricati e non avevano ceduto, se non quando videro questi in procinto di fare uso delle armi. Il Bellisario risultò già condannato a 18 mesi di reclusione militare dal Tribunale militare di Belluno.[19]

Il 23 novembre 1917 fu condannato a morte da un Tribunale straordinario del XXVII Corpo d'armata convocato dal comandante della 51ª Divisione il soldato *Francesco Monetti* del reparto salmerie del 91° Reggimento fanteria «Basilicata», colpevole di diserzione in faccia al nemico in zona Castelcucco. Il 2 dicem-

16. Telegramma n. 7848 in data 22 novembre 1917 del comando XXII Corpo d'armata.

17. Il tenente Raspini e il sottotenente Moriconi della stessa 754ª compagnia mitragliatrici furono denunciati per abbandono di posto di combattimento.

18. Lo schedario di Onorcaduti riporta il decesso di Mario De Mori avvenuto nel 1918.

19. Foglio n. 166 in data 13 novembre 1917 del 4° Reggimento alpini – comando Battaglione «Pallanza».

bre 1917 a Villa Patriarca (Pederobba) venne fucilato per diserzione il caporal maggiore *Giuseppe Dalle Zotte* del Battaglione alpini «Val Cordevole».[20] Un Tribunale straordinario dello stesso Corpo d'armata, il 22 dicembre 1917, determinò la fucilazione per diserzione in presenza del nemico di due soldati, *Dario Marcianario* e *Giuseppe Masnata* del 59° Reggimento fanteria «Calabria»,[21] il 17 dicembre 1917 del soldato *Raffaele Molito* del 240° Reggimento fanteria «Pesaro» per diserzione commessa a Romano d'Ezzelino il 14 dicembre, il 9 dicembre 1917 del soldato *Giulio Uzzo* della 1519ª compagnia mitragliatrici per sbandamento. Il Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata, che fu senza dubbio il più severo e spietato nel reprimere i reati non solo nel corso della battaglia d'Arresto ma anche nel corso del 1918, fece fucilare il 16 dicembre 1917 tre alpini del 3° Reggimento, *Giuseppe Folino*, *Francesco Iannazzo* e *Mauro Ciriaco*, che si erano sbandati sul Col Caprile. In esito all'inchiesta ordinata dal comando del Corpo d'armata sulla perdita delle posizioni del Col della Berretta e del Col Caprile e sul fallimento del successivo contrattacco, lanciato per riprendere le trincee perdute, erano emersi casi di sbandamento tra le file dei Battaglioni «Pinerolo» e «Moncenisio».[22] La fucilazione dei tre alpini che avevano abbandonato il posto di combattimento per ripiegare su Ca' Cornaro, dove erano stati arrestati dai carabinieri, fu decisa dal generale Di Giorgio che ordinò di passarli per le armi «in presenza di una rappresentanza dei corpi più vicini nella località che starà per designare il Comandante della 59ª Divisione».[23]

Il 16 dicembre 1917, fu convocato dal comandante della 6ª Divisione di fanteria un tribunale straordinario (del Tribunale di guerra di Vestone) che giudicò tre caporali e un soldato della 190ª compagnia del 2° Reggimento genio zappatori imputati di sbandamento, compiuto in località Roccioni il 12 dicembre. La fucilazione, seguita alla condanna a morte dei tre caporali (*Odoardo Martinengo*, *Giuseppe Cavalleri* e *Francesco Bresciani*), fu eseguita lo stesso 16 dicembre 1917 a Tiarno di Sotto in Val di Ledro (TN). Era accaduto che un drappello di quattordici zappatori e tre caporali, al comando di uno di questi, mentre si recava sul posto di lavoro sulla linea Cocca-Mezzolago (Val di Ledro), udito un ruzzola-

20. Musi, *Al petto o alla schiena*, p. 357.

21. La diserzione dei due era avvenuta a Crespano del Grappa il 17 dicembre 1917.

22. Dalla relazione presentata dal tenente Silvestro Ales della 1116ª compagnia mitragliatrici del 58° Fanteria catturato sul Col della Berretta l'11 dicembre 1917 alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia risultò che «il comandante del I Battaglione, magg. Smeraldi, accettò la resa richiestagli dal nemico». Il soldato Carlo Baronti del 2° Reggimento alpini testimoniò che il capitano Mantelli del Battaglione «Matajur» «non opponeva resistenza al nemico che era penetrato dietro la cresta di Col Caprile il 15 dicembre 1917, facendo prigioniere le truppe di quel presidio». Il capitano Emilio Magliano del Battaglione alpini «Moncenisio» fu processato per abbandono di comando commesso il 16 dicembre 1917.

23. Il documento (foglio n. 10043 in data 19 dicembre 1917 del comando XXVII Corpo d'armata) tratto dall'Archivio Centrale dello Stato è stato riportato su «L'Espresso» da Pier Vittorio Buffa, *I documenti raccontano la storia dei disertori*, 12 dicembre 2014. Il ruolo matricolare di Folino lo dà disperso per fatto d'arme sul Col Caprile. I tre sono riportati sull'Albo d'Oro come caduti in combattimento il 16 dicembre 1917 sul Col Caprile/Monte Grappa.

re di sassi e il grido di allarme di uno dei soldati sulla presenza di austriaci, si sbandò, dandosi a fuga precipitosa.[24]

L'11 dicembre 1917, il Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata condannò a morte quattro soldati del 12° Reggimento bersaglieri per sbandamento compiuto tra il 4 e il 5 dicembre sull'Altopiano di Asiago. *Lorenzo Peira*, *Antonio Fontana*, *Francesco Nicolini* e *Ubaldo Marchi* furono fucilati l'11 dicembre 1917.[25] Nel dicembre 1917 fu processato e condannato a morte per insubordinazione e rifiuto d'obbedienza dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata il soldato *Francesco Via* della 93ª batteria artiglieria d'assedio. Il 29 dicembre 1917 un Tribunale straordinario di guerra del XX Corpo d'armata condannò a morte per sbandamento compiuto il 25 dicembre 1917 il sergente maggiore *Francesco Pollastri* della 1552ª compagnia mitragliatrici. Il 3 dicembre 1917 fu eseguita la condanna a morte del soldato *Francesco Ragù* appartenente al 201° Reggimento fanteria «Sesia» che il 27 novembre si era reso colpevole dei reati di insubordinazione verso superiore ufficiale, mentre si trovava di vedetta, rifiuto d'obbedienza e violata consegna.[26] A pronunciare la condanna era stato il Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata.[27] A causa del ritardo di una settimana tra la consumazione del reato e l'esecuzione, il comandante di corpo d'armata ordinò severe punizioni disciplinari nei riguardi degli ufficiali di tutta la catena di comando, a cominciare dall'aspirante che aveva subito l'aggressione che ebbe un mese di arresti «perché assalito e minacciato in trincea da un soldato del suo plotone in presenza della truppa, non lo passava immediatamente per le armi». Anche il capitano comandante di compagnia fu punito con un mese di arresti di fortezza «perché avvertito che un soldato della sua compagnia in trincea aveva assalito ed insultato un aspirante, accorso subito si accontentava di farlo legare per consegnarlo alla giustizia». Furono puniti anche il capitano comandante di battaglione e il colonnello comandante di reggimento, quest'ultimo perché non aveva richiesto la convocazione del tribunale straordinario.[28]

24. Foglio n. 55 in data 6 gennaio 1918. Nell'atto di morte di Martinengo appare la scritta «fucilazione al petto» depennata con inchiostro rosso.

25. Fogli n. 132321 in data 13 maggio 1919, *N. 2 schede*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare e n. 1121 in data 7 maggio 1919, *Condannati: Peira Lorenzo e Marchi Ubaldo*, Tribunale di guerra 6ª Armata.

26. Foglio n. 267 in data 29 novembre 1917, *Reati commessi dal soldato Ragù Francesco*, comando Brigata «Sesia». Ragù era stato condannato a due anni per diserzione il 22 novembre 1916 dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata e a tre anni e un mese sempre per diserzione il 24 ottobre 1917 dal Tribunale militare di Bologna. Aveva vari precedenti da civile per danneggiamento, minacce, oltraggio e violenze a pubblico ufficiale.

27. Foglio n. 5680 in data 2 dicembre 1917 del comando 54ª Divisione di fanteria. Si vedano anche i fogli n. 9817 in data 2 dicembre 1917 del comando XIII Corpo d'armata col quale veniva resa esecutoria la sentenza di condanna a morte del soldato Ragù, n. 101/91 in data 3 dicembre 1917, *Fucilazione di un soldato*, comando Carabinieri reali del XIII Corpo d'armata e n. 9848 in data 3 novembre 1917, *Repressione immediata*, comando XIII Corpo d'armata.

28. Foglio riservato personale n. 5707 in data 5 dicembre 1917 del comando 54ª Divisione di fanteria. Si vedano anche i fogli n. 9848 in data 3 dicembre 1917, *Repressione immediata*, comando XIII Corpo d'armata e n. 6957 in data 26 gennaio 1918, *Punizione ad ufficiali*, comando 54ª Divisione di fanteria.

L'elenco degli atti di morte del 157° Reggimento fanteria «Liguria» riporta la fucilazione quasi sicuramente sommaria del soldato *Giuseppe Montanari* avvenuta sulle posizioni delle Melette di Asiago il 16 dicembre 1917; sul documento è scritto che Montanari era «morto senza onore». Scarsamente documentata, nonostante la sua estrema gravità, fu una sentenza del Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata che comminò la condanna a morte a sei caporali rimasti sconosciuti e a un ufficiale. Tale informazione è tratta da una relazione del comando del corpo d'armata su un combattimento che aveva coinvolto il 140° Reggimento fanteria «Bari» il 13-14 novembre 1917 sul Basso Piave:

> Ho fatto eseguire una rigorosa inchiesta per accertare la responsabilità dei comandanti e il contegno tenuto dalle truppe della Brigata Bari durante il 13-14 novembre. Le prime informazioni raccolte dagli ufficiali dei comandi affluiti sul posto possono avere in primo tempo fatto supporre che il 140° Fanteria non avesse compiuto tutto il suo dovere, ma dall'insieme degli elementi di giudizio raccolti e dal loro esame, viene dissipato tale apprezzamento, se questo vi è stato. Sbandati ve ne furono, e gli immediati e inesorabili provvedimenti presi a carico dei pavidi e inesperti ufficiali (uno condannato alla fucilazione, uno a 10 anni di reclusione) e dei gregari (sei fucilati) dimostrano che l'esempio della repressione non mancò. Non si ebbe dunque a verificare defezione di reparti, ma solo disperdimenti individuali.[29]

Il registro degli atti di morte reggimentale riporta il decesso per ferita al capo riscontrata dal cappellano e dall'ufficiale medico di sette militari avvenuta in zona Paludello il 27 e 28 novembre e il 2 e 3 dicembre 1917, oltre al decesso di un aspirante ufficiale avvenuto il 16 novembre 1917 a Musile di Piave, sempre con le stesse modalità dei soldati sopra menzionate.[30] L'aspirante ufficiale fucilato per diserzione a Musile di Piave su sentenza del Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata dovrebbe essere *Luigi Di Donfrancesco*.[31] Al comando d'armata era risultato che «mentre ufficiali appartenenti a reparti schierati sulla fronte si erano allontanati dai reparti stessi per raccogliersi presso i rispettivi comandi superiori, le truppe dipendenti sono state attaccate ed hanno abbandonato il loro posto».[32] Il 7 dicembre 1917, il comando 1ª Armata segnalò che il giorno precedente «posto sbarramento carabinieri Osteria Fontanelle XXII Corpo d'armata adoperò armi contro nucleo soldati sbandati che lanciarono qualche bomba a

29. Foglio n. 4457 in data 24 dicembre 1917, *Condotta del 140° Fant. nei giorni 13-14 novembre u.s.*, comando XXIII Corpo d'armata. Era stato il comando 3ª Armata a ordinare l'inchiesta: «Poiché, da quanto risulta, sembra che truppe della Brigata Bari abbiano mancato al proprio dovere di fronte al nemico, prego l'E.V. di procedere ad una severa inchiesta, e di prendere tutti quei provvedimenti di estremo rigore che i fatti accertati e le presenti circostanze rendono indispensabili» (telegramma n. 10379 in data 15 novembre 1917 del comando 3ª Armata).

30. Si tratta dei soldati Giuseppe Menichetti, Giovanni Saponari, Arturo Noci, Nicola Galati, Domenico Amato, Vito Donza e del caporale Annibale Angelini.

31. Bruna Bianchi riporta la condanna a morte eseguita, emessa da un tribunale straordinario del XXIII Corpo d'armata il 16 novembre 1917 dell'aspirante ufficiale Francesco D., condannato per diserzione in presenza del nemico (*La follia e la fuga*, p. 401). Si veda Musi, *Al petto o alla schiena*, p. 340.

32. Telegramma circolare n. 10387 in data 15 novembre 1917 del Comando 3ª Armata.

mano e spararono qualche fucilata contro militi Arma. Sbandati ricondotti sulla linea. Un morto ed alcuni feriti tra sbandati stessi».[33] Le esecuzioni sommarie nel corso della battaglia d'Arresto del novembre-dicembre 1917 si ebbero soprattutto sul Grappa, dove i combattimenti furono di grande intensità. Nei giorni di dicembre la Brigata «Abruzzi» ebbe dei cedimenti e dalle linee del 58° Fanteria si udirono grida di «salvi chi può».[34] «Il 12 corrente il ten. col. Ridolfi fece sparare da un gruppo di zappatori su un nucleo che scendeva alla rinfusa dalla q. 1458 e lo stesso Comandante di brigata, verso le 16 dello stesso giorno, fermò con una trentina di colpi di mitragliatrice dei militari che ripiegavano».[35] La Brigata «Modena» si comportò in modo anche più criticato:

> Dubbio fu il contegno delle truppe della Brigata Modena. Del IV Battaglione del 41° Fanteria sembra accertata la sedizione di buona parte al nemico nel giorno 15 dicembre; ragione per cui proposi di addivenire a un'ulteriore inchiesta nei riguardi del comandante del battaglione e di deferire al tribunale militare i comandanti delle compagnie che si arresero. I due battaglioni costituenti la riserva divisionale nel giorno 14, e inviati al contrattacco, pur tenendo conto delle difficoltà del terreno, e di fuoco nemico che dovettero affrontare, non svolsero azione efficiente. Il 42° Fanteria nel giorno 18, dopo aver avuto notevolissime perdite, ripiegò in parte disordinatamente in Val Damoro, rendendo necessario l'intervento di un battaglione del 59° Fanteria di rincalzo e di un ufficiale delegato dal comando della divisione, per riorganizzarne e ricondurre in linea gli elementi più scossi. In proposito di ciò, sto esaminando le eventuali responsabilità del ten. col. Santangelo, comandante in quel giorno del sottosettore di destra, di cui faceva parte il 42°.[36]

Un soldato del 42° Fanteria catturato sul Grappa, al rientro dalla prigionia, testimoniò che «Il Battaglione era di rincalzo, si trovava nei ricoveri, quando la mattina del 18 dicembre venne sorpreso e catturato senza che nessun militare sparasse un colpo». La relazione sui combattimenti del generale Emanuele Pugliese, comandante la 59ª Divisione, fu molto più esplicita in merito alla repressione contro gli sbandati del 42° Fanteria: «Degli sbandati del 42°, di cui un certo numero è disordinatamente ripiegato fino presso Cà Pra Danieli, oltre 15 vengono passati per le armi dal magg. Zucchegna; alcuni altri sono fucilati dai carabinieri inviati dal comandante del settore di destra a chiudere loro il passo; i restanti,

33. Telegramma n. 72484 in data 7 dicembre 1917 del comando 1ª Armata a firma del generale Pecori Giraldi inviato al Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

34. Foglio n. 2946 in data 16 dicembre 1917, *Relazione sull'azione svolta dalla 51ª Divisione durante le giornate 11-12 Dicembre*, comando 51ª Divisione.

35. Foglio n. 2993 in data 19 dicembre 1917, *Colonnello Brigadiere Cav. Catalano*, comando 51ª Divisione.

36. Foglio n. 5940 in data 29 dicembre 1917, *Relazione riassuntiva delle operazioni svolte nel periodo 13-26 dicembre 1917*, comando 59ª Divisione di fanteria. Dall'interrogatorio di un soldato del 42° reduce dalla prigionia era emerso che il 18 dicembre 1917 «il nemico venne all'attacco irrompendo nelle linee sguarnite di difensori, perché tutti erano in galleria. Senza opporre resistenza fummo tutti catturati». Il tenente Bartolomeo Gianturco del 41° Fanteria accusò «tutti gli ufficiali della 10ª e della 12ª compagnia del IV Battaglione di mancata resistenza all'attacco nemico del 15 dicembre 1917».

sceverati degli elementi feriti, vengono riordinati e ricondotti dal ten. col. Santangelo in prima linea».[37] È questo il più grave episodio documentato di esecuzioni sommarie registrato sotto il comando di Diaz e uno dei maggiori in assoluto di tutta la campagna, e testimonia come, almeno nei primi mesi, il nuovo Comando Supremo di Padova continuò ad adottare gli stessi sistemi disciplinari di Cadorna, rendendoli forse anche più severi.[38]

Alcune fucilazioni sommarie si registrarono nel Campo di riordinamento di Castelfranco Emilia, come da testimonianza del generale Giardina che fu il comandante del Campo di Rovigo e, dopo la sua chiusura avvenuta il 14 novembre, di quello di Castelfranco. Così il generale riferì alla Commissione d'inchiesta di Caporetto:

> Anche al Campo di Castelfranco Emilia non si ebbero a lamentare manifestazioni collettive di indisciplina. Ci fu qualche caso isolato, per il quale si dovette anche procedere a fucilazioni. Qualche ufficiale per legittima difesa dovette far fuoco, ma si trattava di casi isolati specialmente rivolti contro ufficiali di grado inferiore, sia perché erano questi a maggior contatto con la truppa, sia anche per quella certa riluttanza ad obbedire che dipende qualche volta dalla maniera poco adatta usata dagli ufficiali stessi, specialmente giovani, sia anche perché nei soldati anziani, che avevano già fatto per molto tempo la guerra, non si riconosceva facilmente una superiorità all'ufficiale giovane, da poco giunto tra la truppa.

Sempre secondo il generale Giardina, dal punto di vista disciplinare, il comportamento degli ufficiali nel Campo di raccolta degli sbandati di Rovigo fu in molti casi riprovevole:

> Le truppe affluivano al Campo in modo tumultuario, non erano centinaia, ma migliaia di uomini che arrivavano in disordine; non si trattava di un esercito, né di reparti, ma di orde che arrivavano disarmate, sporche, affamate, in condizioni di spirito e fisiche deplorevoli. Il loro contegno però era remissivo, non c'era l'animo della ribellione, ma un'obbedienza passiva; facevano quello che loro si ordinava. Sono rimaste giorni e notti sotto la pioggia nell'ippodromo di Rovigo, riuniti in sette, otto anche in dodicimila, all'aperto, con pochi carabinieri di guardia, e rimanevano lì fino a quando non erano inviati altrove. […] Lo stato d'animo dei soldati era quello di uomini sbigottiti, che non capivano perché si trovavano là, non capivano il contegno che si teneva con loro. Quello degli ufficiali era forse peggiore, c'era quasi un certo senso di contentezza, si davano quasi alla pazza gioia. Ho dovuto intervenire perché negli alberghi si attaccavano al pianoforte e si mettevano a suonare appena giunti. Naturalmente parlo di ufficiali subalterni e di aspiranti. Ho dovuto con un bando

37. *Relazione sui fatti d'arme svolti dalla divisione nella zona "Col Caprile-Col della Berretta-Monte Asolone" durante il periodo "13-26 dicembre 1917"*, comando 59ª Divisione di fanteria. Noto per la sua durezza e disciplina, non a caso, nel settembre 1922 il generale Pugliese venne messo al comando della XVI Divisione con l'incarico, datogli direttamente dal ministro della Guerra, di impedire la marcia su Roma dei fascisti.

38. Dalla testimonianza del colonnello degli alpini Piva si apprende del suo ordine di fucilazione di alcuni militari di una sezione mitragliatrici del Battaglione «Val Cenischia» che si erano sbandati in zona Fontana Secca-Val Seren (Maurizio Beccherle, Paolo Pozzato, *Quell'ultimo monte. La prima difesa del Grappa e Bassano 1915-1917*, Bassano del Grappa, Itinera, 2002).

> stabilire che gli alberghi potessero fornire il vitto solo dalle 11 alle 13 e dalle 19 alle 21 per impedire che questi ufficiali rimanessero negli alberghi invece di andare tra i soldati. Ordinai che tutti gli abitanti denunziassero gli individui che avevano in casa, perché soldati e ufficiali cercavano di entrare nelle abitazioni private.[39]

Gli interrogatori della Commissione d'inchiesta di Caporetto misero in evidenza lo sbandamento di elementi del 6° Reggimento bersaglieri nel novembre 1917 sulle Melette. Il capitano Fabbri degli alpini riferì che

> Mentre aspettavamo che gli austriaci partissero per l'attacco, vedemmo venire giù a precipizio dalla cima del Badenecche dei nuclei di bersaglieri del 6° Reggimento che arrivavano senz'armi, senza l'elmetto ed emettendo grida da spavento. Era avvenuto un fatto gravissimo: il nostro colonnello fece fermare quelli sbandati, che continuavano a dire di essere fuggiti perché i loro ufficiali avevano gridato «si salvi chi può» e li fece, con l'aiuto dei carabinieri, inquadrare alla meglio nelle nostre file. […] A sinistra della Val Capra si vedeva una fiumana di gente disarmata che fuggiva. Il colonnello chiese notizie al comando di divisione che si trovava sulla nostra sinistra e gli fu risposto che non si sapeva nulla di preciso ma che ad ogni modo la situazione fra il Badenecche e Castelgomberto era gravissima. Intanto cominciavano a venire giù i feriti i quali dicevano tutti, ad una voce, che la caduta del Badenecche non sarebbe avvenuta se i bersaglieri avessero resistito e non fossero passati al nemico. E il comandante del Battaglione Vicenza affermò al mio colonnello di aver visto personalmente dei reparti che occupavano la selletta fra Badenecche e Castelgomberto sventolare dei fazzoletti bianchi e passare al nemico.[40]

Altri sbandamenti si verificarono nel corso della seconda fase della battaglia delle Melette iniziata il 3 dicembre dopo che la prima di novembre si era risolta in un insuccesso per gli austro-ungarici. La relazione sui combattimenti del 4-5 dicembre del comando XX Corpo d'armata riportò che «Su qualche incidente o manchevolezza sto indagando e, se del caso riferirò. Contro i pochissimi sbandati il Comandante della 29ª Divisione ha provveduto e provvederà con giudizi sommari».[41] Il tenente Giuseppe Sfrondini della 175ª compagnia genio riferì alla Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia che sul Monte Tonderar il 4 dicembre 1917 il XXIX e XLVIII Battaglione bersaglieri «non offersero alcuna resistenza ai nemici facendosi catturare senza combattere».[42] Secondo il tenen-

39. Verbale di interrogatorio del generale Antonio Giardina alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

40. Il sottotenente Enrico Maffei riferì alla Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia che il maggiore Mario Rizzardi del XIII Battaglione bersaglieri: «Il giorno 5 dicembre 1917 alla difesa del M. Badenecche avrebbe invitato gli ufficiali a sfuggire alla cattura. Da altre deposizioni è noto come vi siano stati molti bersaglieri fuggiaschi in quella giornata».

41. Foglio n. 21827 in data 11 dicembre 1917, *Relazione sui combattimenti nella regione delle Melette (giorni 4-5 dicembre)*, comando del XX Corpo d'armata. Responsabile delle fucilazioni era stato probabilmente il generale Graziani, quale comandante degli sbarramenti di fondo Val Brenta che aveva raccolto e rimandato in linea i bersaglieri e gli alpini della 29ª Divisione in disordinata ritirata. Con queste truppe e altre ricevute in rinforzo si riuscì ad arginare l'avanzata nemica.

42. Anche secondo il sottotenente Luigi Mambretti e l'aspirante ufficiale Andrea Sommaruga del Battaglione alpini «Val Dora» catturati il 4 dicembre 1917 «risulta che sul Monte Tonderar non

te Francesco Perinetti, il tenente Gino Bianchini del LXI Gruppo artiglieria d'assedio «il 4 dicembre 1917 a Monte Tonderar, assalito dal nemico mentra stava in caverna con numerosi artiglieri, uscì con un ufficiale per parlamentare con l'ufficiale austriaco al quale si arrese coi propri uomini».[43] Lo stralcio della deposizione di un soldato del 57° Fanteria catturato ferito alle Melette il 5 dicembre 1917 riportava: «trasportato al posto di medicazione nelle gallerie dove era anche il comando, quivi verso le 16 il colonnello disse agli armati: "abbassate le armi che siamo prigionieri", così vennero catturati». Soldato Giuseppe Muratori del 158° Fanteria, 1ª compagnia: «Catturato il 5 dicembre 1917. Fecero poca resistenza, indi gli ufficiali dissero: "Chi può si salvi". Attese la cattura in una galleria col cap. Giovanni Berretti, col s.ten. Giovanni Padova ed il maggiore comandante di battaglione». Uno dei baluardi delle Melette, il Monte Fior, era caduto in mani nemiche dopo scarsa resistenza da parte dei bersaglieri e degli alpini che lo presidiavano, come poté appurare nel 1918 la Commissione per l'interrogatorio dei reduci dalla prigionia. Un soldato del XXXVII Battaglione bersaglieri riportò: «I nostri si videro presi alle spalle e senza alcuna resistenza vennero catturati. Comandava la compagnia il cap. Gelli». Un altro bersagliere del XXI Battaglione che si trovava su Monte Fior testimoniò: «La sera circondati fummo catturati senza resistenza. Gli ufficiali erano rimasti in una galleria vicina dove vennero catturati, colle truppe vi erano solo dei sottufficiali. Comandava la compagnia il ten. Achille Motta che rimase in galleria insieme agli altri».[44] Un caporale del XVII Reparto d'assalto catturato il 5 dicembre 1917 a Monte Fior scrisse: «Verso sera fummo sorpresi dagli austriaci nelle gallerie e catturati senza che nessuno opponesse una minima resistenza. Erano presenti gli ufficiali ed il comandante di compagnia che furono fatti prigionieri». Secondo un alpino del Battaglione «Marmolada» catturato il 4 dicembre 1917 a Monte Fior il suo reparto si arrese col proprio comandante in una galleria senza fare resistenza. Un altro alpino del Battaglione «Saccarello» preso prigioniero nella medesima circostanza testimoniò che «Da vari giorni ero col battaglione di rincalzo a truppe di fanteria a Malga Lora. Il 4 dicembre ero in galleria e fu dato l'ordine di non uscire perché il bom-

sia stata opposta resistenza alcuna, benché nessun danno e nessuna vittima fossero stati prodotti dal fuoco nemico». Secondo il sottotenente Castelli e il sottotenente Alfredo Pianetti del Battaglione alpini «Marmolada», il XXIX Battaglione bersaglieri «si arrese senza combattere a Monte Tonderar».

43. «L'asp. uff. Carlo Garrone, transitando il pomeriggio del 4 dicembre 1917, dopo catturato, attraverso le trincee del Tonderar, già tenute dal XXIX Battaglione bersaglieri, constatò che esse erano state poco o nulla danneggiate dall'artiglieria e non vi si scorgevano né morti né feriti e tanto meno tracce di sangue. […] nel mattino di quel giorno quando venne a contatto col nemico, gruppi di bersaglieri, già catturati, incitavano i nostri combattenti alla resa».

44. Un altro soldato del 6° Reggimento bersaglieri catturato a Monte Fior disse che «non fu fatto fuoco perché nessuno ne dette l'ordine. Ci trovavamo nei ricoveri, in trincea e fummo tutti catturati». Secondo un bersagliere del 4° Reggimento, «attaccato alle spalle e circondato dal nemico, dopo debole resistenza il reggimento si arrese». La deposizione di un bersagliere del XLIII Battaglione bersaglieri, catturato anch'egli il 4 dicembre, riportò: «Catturato senza combattimento. Il cap. magg. Onofri, comandante il plotone, disse: "Ragazzi lasciate le armi, perché siamo prigionieri"».

bardamento era intenso. Il battaglione era senza munizioni. Fummo catturati da una pattuglia di 10 uomini con tutto il battaglione al completo».[45] Un soldato del Battaglione alpini «Pasubio» così descrisse la sua cattura a Monte Fior: «Il 4 alle prime ore cominciò il bombardamento e durò tutto il giorno. All'ora della cattura ricevemmo ordine di darsi al nemico dal comandante del battaglione, perché eravamo circondati». Dalla relazione dell'aspirante ufficiale Luigi Stramazzi del Battaglione alpini «Pasubio», catturato il 4 dicembre a Monte Fior, risulta che «il reparto al quale egli apparteneva si sarebbe arreso al nemico senza avere né combattuto né opposto resistenza alcuna e ciò per ordine del comandante del reparto stesso». Il tenente medico Carlo Sella del Battaglione alpini «Monte Cervino» catturato a Torrione Monte Fior il 4 dicembre 1917 testimoniò che «ebbi a notare con grande dolore che la maggior parte dei soldati, per evitare di essere maltrattati o per vera vigliaccheria, dava la mano ai soldati nemici, fraternizzando con essi». Soldato Rocco Caligoli del Battaglione alpini «Val Dora», 3ª compagnia: «Furono catturati sul Monte Fior in una caverna di prima linea. Erano comandati dal ten. Bacchetta, non vi fu resistenza». Capitano Giovanni Bignucolo del 1° Reggimento artiglieria da montagna: «La sera del 3 dicembre 1917 sul Monte Fior, dopo vari giorni di resistenza, fecero saltare i pezzi dietro ordine del comandante del XXII Gruppo (accompagnato da un colonnello di fanteria), il quale disse essere ormai inutile resistere». Secondo il soldato Giovanni Di Genova della 5ª compagnia del 130° Fanteria «furono accerchiati e presi il 4 dicembre 1917 a Monte Fior col magg. Cappelli, comandante il battaglione, in seguito alla fuga del 6° Bersaglieri che li pose in condizioni di inferiorità verso il nemico». Secondo il sottotenente Felice Montefamiglio, il tenente Carlo Bongiovanni «il 4 dicembre 1917 a Malga Lora con 75 uomini circa della compagnia di marcia del Battaglione alpini "Monte Cervino" si arrese senza combattere».[46] Il tenente colonnello Milanesio, comandante del III Gruppo alpini arresosi a Castelgomberto il 5 dicembre 1917 coi resti del Battaglione alpini «Cuneo», fu accusato di «resa al nemico in campo aperto, compilazione di un verbale di resa fatto firmare da cinque ufficiali di grado inferiore al suo, mancata esposizione di questa circostanza nella sua relazione».[47] Il tenente Francesco Bellini accusò il colonnello brigadiere Rho che «in otto giorni di permanenza sulle posizioni di Monte Fior-Castelgomberto ecc. non visitò mai la linea, ciò che contribuì al mal esito dell'azione

45. La resa senza combattere del Battaglione alpini «Saccarello» fu confermata da un altro soldato rientrato dalla prigionia nell'estate 1918 e dal tenente Armando Erminio che accusò il suo comandante maggiore Renzo Chiaro di resa senza resistenza.

46. Secondo l'aspirante ufficiale Francesco Tedeschi, il tenente Armando Brignole «comandante la 504ª batteria artiglieria d'assedio, il 4 dicembre 1917, in posizione nella conca di Malga Lora, si arrese con tutta la batteria alla prima pattuglia austriaca che si presentò». Il colonnello Paolini, comandante del 129° Fanteria, fu accusato di abbandono di comando durante i combattimenti del 4 dicembre 1917 e fu visto con tutto lo stato maggiore lungo la strada che dalle Melette reca a Foza.

47. Tale accusa fu confermata dal capitano Bontadini del Battaglione alpini «Cuneo» che riportò «un verbale trattante la resa redatto da vari ufficiali», tra cui il tenente colonnello Milanesio e i comandanti della 297ª compagnia alpina e della 13ª batteria da montagna.

del 4 dicembre». Il sottotenente Gaetano Ferretti incolpò lo stesso Rho, comandante di raggruppamento alpini, che «si faceva catturare senza opporre resistenza da un esiguo numero di nemici, pur avendo truppe a disposizione». Anche la Brigata «Liguria» sulle posizioni di Monte Zomo ebbe a subire delle rese precipitose. Il tenente Alberto Nolli del 158° Fanteria e altri ufficiali appartenenti a compagnie mitragliatrici testimoniarono che «il ten. col. Fissore Cesare, il 5 dicembre 1917, ordinò la resa. Erano presenti in linea il II Battaglione, 4 compagnie mitragliatrici ed il comando del I Battaglione».[48]

Pure sulle posizioni arretrate della linea Val Frenzela, Monte Sisemol, Monte Valbella, Col del Rosso, Col d'Echele, occupate dopo l'abbandono delle Melette, le truppe della 1ª Armata opposero scarsa resistenza, come evidenziato da numerose testimonianze rilasciate alla Commissione per l'interrogatorio dei reduci dalla prigionia. Un sergente del 33° Fanteria catturato sul Valbella il 23 dicembre 1917 ammise che «La mia compagnia si trovava al riparo in una caverna. Si presentarono all'imbocco di questa due soldati austriaci che lanciarono, senza colpire nessuno, due bombe a mano, intimando la resa. I soldati della compagnia cominciarono a gridare "arrendiamoci!". Nella caverna si trovava in quel momento solo il capitano Borri che rimase indifferente dinanzi alla critica posizione. Così tutti furono fatti prigionieri». Un soldato della 334ª compagnia mitragliatrici aggregata al 113° Fanteria, catturato nella medesima occasione, testimoniò che «Il ten. Girolli ed il capitano Penna, vistisi sopraffatti dal nemico che aveva sfondato la linea del 33° e 34° Fanteria dissero: "guastate le armi, gettatele ed alzate le mani!"». Un soldato del 34° Fanteria disse che «i nostri vennero catturati dopo breve resistenza. Il nostro capitano dette l'ordine di arrendersi e fu fatto prigioniero». Un mitragliere della Brigata «Regina» catturato il 23 dicembre 1917 sul Valbella riferì che «il nemico attaccò e ci arrendemmo senza resistenza in una galleria col nostro comandante [della 532° compagnia mitragliatrici, *N.d.A.*]». Un soldato dell'85° Fanteria catturato a Stoccareddo il 23 dicembre 1917 riportò che «Il nemico sfondata la linea cadde alle spalle dei comandi dei reggimenti 85° e 86° che catturò con tutti gli ufficiali senza che opponessero resistenza». Il maggiore Santoni dell'85° Fanteria «diede ordine di resa dicendo: "Ragazzi, buttate le armi perché siamo prigionieri"». Un sergente dell'85° Fanteria preso prigioniero a Sasso testimoniò che «il reggimento era in prima linea, quando alle 6 del 23 dicembre il nemico, dopo il consueto bombardamento, mosse all'attacco, riuscendo a cadere alle spalle dei nostri. Non vi fu difesa su alcun tratto della fronte e fummo tutti catturati». Un soldato dell'86° Fanteria schierato a Sasso di Val Frenzela catturato il 23 dicembre 1917 riportò che il tenente Alfieri diede ordine di resa dicendo: «ragazzi, lasciate le armi perché siamo meno di loro». Un soldato del 9° Fanteria schierato in zona Sasso spiegò che il 25 dicembre 1917 «il nemico riuscì con movimento aggirante a catturare tutto il battaglione senza che

48. «Il 5 dicembre 1917, il s.ten. Martelli della 1468ª compagnia mitragliatrici allontanatosi momentaneamente dal proprio reparto per chiedere istruzioni, catturato durante il percorso, ritornò con un ufficiale nemico, provocando la resa del reparto».

opponesse resistenza». Ancora un soldato del 78° Fanteria disse che «il suo battaglione trovavasi di rincalzo presso Sasso, quando la mattina del 23 dicembre la compagnia fu inviata in trincea, ma durante il percorso in un camminamento fu catturata dal nemico senza che opponesse alcuna resistenza». Nel corso delle battaglie sull'Altipiano di Asiago del dicembre 1917, vi fu almeno un caso di esecuzione sommaria come testimoniato dal sottotenente Enrico Montefiore della 1544ª compagnia mitragliatrici catturato in Val Melago il 23 dicembre. Nella sua deposizione dinanzi alla Commissione d'interrogatorio dei prigionieri rilasciati dall'Austria-Ungheria citò reparti di fanteria del 33° Reggimento «che al momento dell'attacco nemico non volevano uscire dai ripari e non fecero fuoco malgrado energiche repressioni fatte dagli ufficiali».

Il comando del XXII Corpo d'armata riferì della fucilazione sommaria avvenuta il 23 novembre 1917 di tre militari del 158° Reggimento fanteria «Liguria», rei di sbandamento in faccia al nemico, perché, scappati senza fucile dalle linee di Valle Miela, erano incappati nel posto di sbarramento di Buso attivato dai carabinieri delle retrovie. Il comando Brigata «Liguria» procedette contro i militari *Francesco Ruggeri*, *Basilio Camilli* e *Giulio Cerioni* con giudizio sommario, in ossequio all'ordine che il comando della 2ª Divisione di fanteria, dalla quale dipendeva, aveva dato di fucilare seduta stante chiunque fosse stato trovato in fuga senza armi. Al momento dell'arresto i tre avevano sparso notizie allarmanti, poi rivelatesi non vere, che il nemico dilagava ed era a poca distanza dal posto di sbarramento e che i difensori italiani erano tutti scappati dalle prime linee. Condotti presso il comando Brigata «Liguria», furono fucilati senza processo.[49]

Il 27 novembre 1917, il comandante del XXIII Corpo d'armata si lamentò di una sentenza del Tribunale straordinario convocato dalla 28ª Divisione di fanteria che aveva condannato a pena ritenuta lieve (vent'anni di reclusione) un gruppo di sette soldati del 78° Reggimento di marcia accusati di codardia.[50] Era accaduto che il 13 novembre 1917, presso l'ansa di Zenson di Piave, durante un combattimento, i sette si erano sbandati in faccia al nemico, venendo ritrovati il giorno successivo in parte a Fornaci di Monastier e in parte a Meolo. Il generale Petitti di Roreto deplorò «come vecchi ufficiali che diedero prova di ripetuto valore non abbiano saputo essere giustamente severi. […] È a tutti noto che per effetto della sospensione della pena, 20 anni di reclusione corrispondono all'impunità».[51] Anche il comandante della 3ª Armata si associò nel biasimare la sentenza:

49. Relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, p. 47. I tre furono fucilati il 25 novembre 1917 alle Melette di Gallio. L'atto di morte, nello spazio dedicato alla cause del decesso, riportò la scritta «n. 10 dell'Istruzione intorno agli atti di morte». La stessa scritta appare anche nell'atto di morte del soldato *Nicola Rinaldi* sempre del 158° Fanteria in data 13 novembre 1918 a Calliano. Lo schedario di Onorcaduti conferma la fucilazione di Rinaldi.

50. Foglio n. 549 in data 27 novembre 1917, *Condanne di militari*, comando XXIII Corpo d'armata.

51. Fogli n. 2802 in data 23 novembre 1917, *Condanne di militari*, comando 28ª Divisione e n. 524 in data 17 novembre 1917, *Condanna di militari*, comando XXIII Corpo d'armata.

> Poiché il reato in parola nel suo contenuto etico, sociale e militare è di tale gravità che importa la pena capitale, non si comprende per quale malinteso ritegno i giudici del tribunale abbiano deviato dalla via tracciata dal Codice penale per l'Esercito e non abbiano sentito la suprema necessità di reprimere con misure di inesorabile rigore l'atto di chi rivelava un cuore non animato dal dovere imprescindibile di difendere fino al sacrificio il suolo sacro della patria.[52]

Tale sentenza sorprese non poco, anche perché due militari dello stesso reggimento che avevano compiuto l'identico atto di codardia erano stati fucilati il 15 novembre con rito sommario a Pralongo senza essere sottoposti al giudizio di un tribunale straordinario:

> Questo comando ha disposto quanto segue: dei cinque militari dispersi e inviati per traduzione a questo comando dal XXIII Corpo d'armata, i due più anziani e cioè soldato *Domenico Manno* e soldato *Emilio Di Biasi* entrambi della 5ª compagnia del 78° Reggimento di marcia vennero fucilati alle ore 12 di oggi come risulta dalla copia del verbale allegato alla presente insieme con le rispettive constatazioni di morte redatte dal medico dirigente il servizio sanitario di reggimento.[53]

Petitti di Roreto si lamentò anche dello sbandamento delle truppe e del mancato intervento repressivo degli ufficiali:

> Dallo svolgimento degli ultimi avvenimenti ho dovuto con dispiacere constatare che, nonostante le mie direttive per quanto riguarda il contegno delle truppe in combattimento, siamo ancora lontani dalla pronta applicazione di quelle energiche, immediate misure che è indispensabile siano adottate per ristabilire nelle nostre truppe la disciplina vera: quella cioè che ne mantiene la coesione anche di fronte alle più difficili situazioni. L'energia dei provvedimenti deve incominciare ad essere esplicata da chi è più vicino alle truppe e quindi dai comandanti le minori unità che intervenendo direttamente e immediatamente possono soffocare fin dall'inizio ogni debolezza, ogni disordine. Invece, è accaduto che i provvedimenti sono stati presi personalmente da me come sanzione punitiva quando la situazione era già risolta a nostro danno.[54]

Il generale Della Noce così commento l'evento:

> Questo Comando [Supremo, *N.d.A.*] non conosce le ragioni per le quali il comando del XXIII Corpo d'armata ha disposto che siano passati per le armi i menzionati due militari senza attendere il predisposto giudizio. Ma deplora che si siano sottratti alla giustizia individui che già le erano stati deferiti, e si sia proceduto ad esecuzioni capitali, mentre la già avvenuta costituzione di un tribunale straordinario garantiva una pronta giustizia.[55]

52. Foglio n. 1548 in data 18 novembre 1917, *Condanna di militari*, comando 3ª Armata.

53. Fogli n. 2756 in data 15 novembre 1917, *Tribunali straordinari*, comando 28ª Divisione e n. 5051 in data 16 novembre 1917, *Tribunale straordinario di guerra*, Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata.

54. Foglio n. 3679 in data 15 novembre 1917, *Contegno delle truppe*, comando XXIII Corpo d'armata.

55. Foglio n. 72589 in data 22 novembre 1917, *Esecuzioni capitali*, Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Si veda anche il foglio n. 5051 in data 16 novembre 1917, *Tribunale straordinario di guerra*, Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata

Nel dicembre 1917, un'inchiesta disciplinare interessò il comando Brigata «Padova» a seguito di numerose diserzioni all'interno, avvenute nel corso di una marcia di trasferimento nelle retrovie della 3ª Armata. Destinati a sostituire in linea i reparti della Brigata «Catania», il 118° e 117° Reggimento fanteria «Padova» lamentarono in complesso diciotto disertori:

> Durante la marcia di trasferimento del 118° reggimento, avvenuta il giorno 17 corrente, si sono avuti 56 ritardatari, di cui 44 rientrarono nella giornata del 18, dieci in quella del 19, ai propri reparti, e 2 risultano ancora sbandati. Il 117° reggimento trasferitosi il 18 ha avuti 16 militari sbandati. […] Questo comando ha pienamente approvato le misure disciplinari prese dal comando della divisione a carico dei comandanti di battaglione, compagnia, plotone e dei graduati, nonché dei ritardatari stessi. Pei militari tuttora assenti si fa riserva di altre comunicazioni non appena esaurita l'inchiesta in corso.[56]

Il 12 dicembre 1917, si registrarono incidenti nel 5° Reggimento bersaglieri presso Santa Caterina di Lusiana, dove il reparto era appena sceso a riposo dopo un lungo periodo passato in prima linea. La notizia dell'imminente nuovo trasferimento in zona prossima alle posizioni avanzate suscitò l'ira dei bersaglieri che già si cullavano all'idea di un periodo di riposo ristoratore delle fatiche patite in trincea. Il reparto non si ammutinò e le proteste furono contenute in voci e schiamazzi, lamentate la sera prima della partenza e la mattina successiva. Nonostante gli ufficiali fossero riusciti a contenere atti di protesta e di ribellione più eclatanti, sette militari furono egualmente denunciati al Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata che il 21 gennaio 1918 li condannò a pene inferiori a dieci anni di carcere.[57]

Nel dicembre 1917, il comando Carabinieri reali della 3ª Armata segnalò il rinvenimento di un foglio manoscritto inneggiante alla pace che era stato affisso a una finestra dell'accantonamento del 175° Reparto someggiato di sanità in Arcade. Il testo fu comunicato al comando d'armata:

> Compagni d'arme. L'Italia è vittima della Francia e dell'Inghilterra, ormai una colonia inglese. I nostri capi con il loro concorso fecero invadere il Veneto, ci hanno traditi, ora con questo pretesto insistono sulla guerra, non prestate fede più a nessuno, tutte trappole per prolungare la guerra. Colla resistenza delle armi la pace non viene più, se i nostri supremi non vengono a trattative a tavolino, noi finiremo col morire tutti di stenti e col piombo, e le nostre famiglie di fame. Loro stanno bene, sono ben pagati, invece noi sacrifichiamo la vita per niente. I tedeschi fanno proposte di pace, perché sono più onesti e generosi di noi, i nostri invece non ne vogliono sapere; ci vogliono tutti morti, anche il Papa propose la pace, ma i nostri assassini rifiutarono, e Dio li ha castigati, ma le conseguenze ricadono sopra di noi poveri soldati. Credete, miei compagni, se la guerra non finisce presto, noi finiremo male, l'Italia sparisce come fece la Romania: la resistenza non migliora la situazione, non salva la Patria già piombata nella vergogna

e la relazione del settembre 1919, *Esecuzioni sommarie*, Ufficio dell'Avvocato Generale Militare, a firma del generale Tommasi, pp. 92-93.

56. Foglio n. 4398 in data 20 dicembre 1917, *Trasferimento Brigata Padova*, comando XXIII Corpo d'armata.

57. Sentenza in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 260-263.

per il tradimento dei nostri comandanti; resistiamo, ma insistiamo anche sulla pace più necessaria che prolungare la guerra. Compagni di sventura in guardia.[58]

Lo stesso comando carabinieri riferì di altri manifesti di propaganda antibellica sequestrati ad Adria in possesso di due militari appartenenti al VC Battaglione Milizia territoriale e al 77° Reggimento fanteria «Toscana». Nel rapporto i carabinieri scrissero che «Il rinvenimento di un pacco di tali manifestini ed altri stralci tratti da giornali quali "Il Libertario", "L'Avvenire Anarchico", "Il Pensiero Anarchico" comprovava come in Adria, da tempo, si fosse fatta ampia propaganda antimilitarista, servendosi anche di vignette pubblicate dal giornale "L'Avanti!", atte a colpire l'impressionabilità della massa ignorante».[59] Nello stesso periodo, infatti, presso l'ospedale militare di tappa di Rovigo erano stati rinvenuti addosso a due soldati ricoverati dei foglietti a stampa con vignette satiriche intitolate «Lotta di classe», «Solidarietà nazionale», «Il proletariato e la guerra oggi e domani» edite dall'editoria dell'«Avanti!». In queste vignette era scritto:

Oggi si comanda al lavoratore di affrontare la morte sui campi di battaglia per la Patria e per il Re. Domani se scamperà al macello e tornerà a casa sano e salvo atto al lavoro, la borghesia lo riprenderà nell'ingranaggio dello sfruttamento e quando sarà vecchio farà la fine che hanno fatto tanti garibaldini abbandonati a sé stessi, dopo aver liberata l'Italia dallo straniero.

Tutte le volte che i lavoratori hanno chiesto un pane a miglior prezzo, un salario maggiore, un orario meno inumano, hanno trovato di fronte a sé il militare che li ha massacrati. Ed ora sulla via della guerra i nazionalisti vorrebbero vedere i proletari alleati di quel militarismo che domani, cessata la guerra, ritornerà ad essere fedele cane da guardia dello sfruttamento capitalistico.[60]

Una delle più sanguinose repressioni nell'era Diaz fu quella contro il 41° Reggimento fanteria «Modena», già anticipata nelle sue linee essenziali. Il 16 dicembre 1917 erano state perdute senza combattere importanti posizioni sul massiccio del Grappa, che portarono alla convocazione di un Tribunale straordinario del XXVII Corpo d'armata che condannò a morte quattro soldati: *Alfredo Fallo*, *Giuseppe Ferlesi*, *Gaetano Montatto* e *Libertino Portera*, con l'imputazione di abbandono di posto in presenza del nemico. L'esecuzione fu compiuta il 22 dicembre 1917.[61] La resa del IV Battaglione del 41° Reggimento fu così descritta:[62]

58. Foglio n. 33/98 in data 27 dicembre 1917, *Propaganda pacifista*, comando Carabinieri reali della 3ª Armata.

59. Foglio n. 116/140 in data 23 dicembre 1917, *Sequestro di manifestini sovversivi di propaganda contro la guerra*, Quartier generale dell'intendenza della 3ª Armata – comando dei CC.RR. Si veda anche il foglio n. 21119 in data 21 dicembre 1917, *Azione e propaganda sovversiva in Adria*, Intendenza 3ª Armata.

60. Foglio n. 33/89 in data 23 dicembre 1917, *Sequestro di stampe sovversive*, comando Carabinieri reali della 3ª Armata.

61. L'atto di morte dei quattro riporta la data del 24 dicembre in contrada Martignon (Romano d'Ezzelino) per «ferita d'arma da fuoco».

62. L'inchiesta era partita dal generale Di Giorgio che aveva ordinato al colonnello brigadiere Bruno di indagare sull'ordine verbale emanato al IV Battaglione del 42° Fanteria di non sparare sul

> Il 15 dicembre il IV Battaglione, il quale si trovava schierato in linea sulle pendici del Col della Berretta, cadeva in gran parte prigioniero.[63] Parve che la poca resistenza fatta dai reparti e la facilità con cui si erano arresi dovevano attribuirsi, piuttosto che all'opera del nemico, a colpa dei componenti il reparto istesso, indi fu esperita una minuziosa inchiesta sul riguardo. Dalla medesima emersero difatti elementi di non dubbia gravità. Risultò anzitutto che verso le ore 9 era stato diramato alla truppa un ordine di questo tenore: «Se anche il nemico avanzasse a plotoni affiancati, è vietato far fuoco, essendo accerchiato». Tale ordine sembra partito dal comandante della 12ª compagnia ma erano conniventi tutti gli ufficiali della 12ª e 10ª compagnia, nonché quelli della 2021ª compagnia mitragliatrici. Pervenuta la notizia di tale ordine al capitano Balestrino, comandante del IV Battaglione, egli accorse in trincea a smentirla, ma appena si fu allontanato, l'ordine di non sparare venne riconfermato e portato personalmente dall'aspirante Ciarocchi agli uomini della 12ª. In seguito a tale ordine il reparto si arrese al nemico.[64]

L'inchiesta evidenziò essenzialmente le colpe degli ufficiali, scagionando la truppa da ogni addebito:

> Gli accertamenti eseguiti dimostrano come l'azione criminosa non sia stata il risultato di un complotto, di una propaganda antibellica fra la truppa; il crimine appare invece motivato dalla perfida e codarda condotta di alcuni ufficiali, manifestatasi in una critica circostanza di guerra per l'inettitudine e la debolezza del comandante di battaglione, per l'inerzia e la mancanza di vigilanza del comandante di reggimento.[65]

Il comandante del XXVII Corpo d'armata commentò:

> Il fatto che gli ufficiali di due compagnie abbiano potuto nella loro totalità compiere l'atto delittuoso, sia pure sotto la spinta sobillatrice di un loro superiore, è tale da gettare necessariamente una ombra di sospetto sulla massa, dappoiché non è logico ammettere che gli individui capaci di delinquere siano capitati tutti negli stessi reparti. Impressiona inoltre sinistramente l'atteggiamento, se non apertamente ostile, ostentatamente riservato, della massa degli ufficiali del 41° di fronte all'atto compiuto dal S. Tenente Quercia, denunziatore dei traditori, atto che, in giovani ufficiali

nemico attaccante (foglio n. 4681 in data 20 dicembre 1917 del comando XXVII Corpo d'armata). Il documento così continuava: «I soldati devono essere persuasi che colui che cerca di spargere allarmi, parla di intese, raccomanda di non sparare, aizza contro i superiori è certamente o austriaco vestito con divisa nostra o soldato nostro venduto al nemico e deve essere subito denunziato al primo ufficiale. Se trattasi di individuo isolato deve essere arrestato e inviato al comando di divisione; se trattasi di più individui devono essere immediatamente passati per le armi».

63. La perdita del Col della Berretta fu dovuta anche al cattivo comportamento di altri reparti come la 116ª compagnia mitragliatrici del 2° Reggimento alpini. Un suo soldato, reduce dalla prigionia, riferì che «improvvisamente ci trovammo circondati e senza alcuna resistenza cedemmo le armi dietro ordine del comandante di compagnia».

64. Foglio n. 5223 in data 25 dicembre 1917, *Inchiesta sul IV Battaglione del 41° Fanteria*, comando XXVII Corpo d'armata. Si vedano anche i fogli n. 5763 in data 24 dicembre 1917, *Condotta dei reparti della Brigata Modena*, comando 59ª Divisione di fanteria e n. 6892 in data 27 dicembre 1917, *Propaganda pacifista. Inchiesta sul IV Battaglione 41° Regg. fanteria*, comando 4ª Armata.

65. Foglio n. 1417 in data 24 dicembre 1917, *IV Battaglione del 41° fanteria*, comando Brigata di fanteria «Modena».

> animati da sentimenti d'amor patrio, gelosi dell'onore del reggimento, avrebbe dovuto suscitare fervorosa riconoscenza.[66]

La resa di parte del presidio del Colle della Berretta fu confermata da un soldato reduce dalla prigionia: «Il giorno 15 il nemico rinnovò l'attacco. Non si fece fuoco. I soldati chiesero all'ufficiale di far fuoco, ma il tenente da cui dipendeva rispose che non aveva l'ordine di far fuoco. Nessuno sparò un sol colpo, facendosi così catturare. Vi era tutto il 41° Fanteria e la compagnia mitragliatrici». Diaz ordinò indagini accurate sull'operato di tutti gli ufficiali della Brigata «Modena», da svolgere «con estremo rigore e con tutta rapidità»: «Non è infatti possibile che uno stato d'animo così obbrobrioso si sia venuto determinando in un numero così notevole di ufficiali, senza che i superiori responsabili, se hanno compiuto il loro dovere, non ne abbiano avuto qualche sentore».[67] All'inizio di gennaio, il Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata iniziò il procedimento in contumacia contro undici ufficiali del IV Battaglione del 41° «Modena», tra i quali vi erano due capitani, per i reati di tradimento, complotto e diserzione con passaggio al nemico.[68] Il comandante di reggimento, nonostante il suo passato brillante, fu avvicendato e mandato ad altro corpo e lo stesso avvenne per i tre comandanti di battaglione.[69]

Tra il 22 e il 28 dicembre 1917, nel V Battaglione del 43° Reggimento di fanteria di marcia «Forlì» si ebbero delle diserzioni di massa all'interno che coinvolsero 105 militari. Le fughe ripetute si svolsero dopo che il reparto era stato approntato per il trasferimento in linea e nonostante la vigilanza intensificata degli ufficiali che avevano ipotizzato, in precedenza, tendenze disfattiste tra alcuni gruppi di militari del battaglione:

> Fin dai primi di dicembre il comando della 26ª compagnia precisava che nel reparto un gruppo di militari pugliesi, già appartenenti alla Brigata Bologna, capeggiati da un caporal maggiore, tramavano qualcosa di illecito. Ne fu riferito al comando di reggimento, indicando qualche provvedimento più efficace di quelli che potevano prendere i comandanti di compagnia e di battaglione, nella difficoltà di valersi di elementi di sicura fede e che comprendessero il dialetto pugliese. Anche alla 25ª compagnia, un gruppo di undici militari pugliesi, già della Brigata Pinerolo, per il loro contegno avevano destato l'attenzione del comandante, il quale però non aveva ancora potuto stabilire a che tendessero.[70]

66. Foglio n. 36 in data 7 gennaio 1918, *Ufficiali del 41° Fanteria*, comando XXVII Corpo d'armata.

67. Foglio n. 7000 in data 28 dicembre 1917.

68. Promemoria n. 75084 in data 7 gennaio 1918 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Per i fatti di Col della Berretta del 13 e 14 dicembre 1917 furono imputati di tradimento (in contraddittorio) il capitano Amerigo Balestrino e il sottotenente Francesco Porqueddu.

69. Foglio n. 256 in data 13 gennaio 1918, *Ufficiali del 41° Fanteria*, comando 4ª Armata. In calce al documento, il capo Ufficio Operazioni di Guerra del Comando Supremo scrisse a matita: «Non sarà il caso di vedere se occorre convenga spargere ai quattro venti tutti gli ufficiali del 41°?».

70. Foglio in data 31 dicembre 1917, *Delucidazioni e schiarimenti*, comando 43° Reggimento fanteria «Forlì».

Nel dicembre 1917, iniziò a vacillare il morale di una delle migliori brigate di fanteria, la «Avellino», che si era distinta nella conquista del baluardo austro-ungarico del Monte Vodice. Si iniziò con una diserzione di massa durante una marcia di trasferimento, in parte contenuta dai carabinieri che erano riusciti a bloccare alcuni dei fuggitivi tranne una decina appartenenti al 232° Reggimento e al Battaglione complementare della Brigata «Avellino».[71] Da indagini svolte dai carabinieri e da fiduciari interni risultarono una cinquantina tra soldati e graduati che davano scarso affidamento o ritenuti pericolosi per la compagine del 232° Reggimento. Una trentina di questi fu denunciata al Tribunale di guerra con l'imputazione di disfattismo. Un rapporto dei carabinieri così dipinse la situazione disciplinare nel reggimento:

> Non pochi soldati anziani parlano di gettare le armi e darsi prigionieri alla prima occasione per avere salva la vita. Tengono fra di loro, col concorso anche di qualche graduato, discorsi antipatriottici, mostrano avversità alla continuazione della nostra guerra e fermo proposito di affrettare in qualsiasi modo la pace. Tali sentimenti vengono esternati in crocchi che si formano spesso quando la truppa è riunita, senza alcuna preoccupazione di essere ascoltati da superiori, anche se questi sono vicini.[72]

I comandi superiori ordinarono l'epurazione di questi elementi ritenuti infidi che furono prima incarcerati e poi inviati ad altri reggimenti:

> Da informazioni avute da fiduciari inviati nei reggimenti di fanteria per essere a giorno dello spirito della truppa, venne a risultare che fra gli anziani specialmente del 232° vi era qualche elemento animato da sentimenti contrari alla guerra che conveniva prontamente eliminare dalle compagnie. Sulla base degli elementi raccolti, questi militari furono subito denunciati ai tribunali di guerra; ma data la scarsità ed anche la non grande gravità delle prove raccolte a loro carico, nonché la necessità di non svelare i fiduciari, non fu possibile al tribunale di procedere alla loro condanna. Per precise istruzioni avute dal comando della 2ª Armata, i suddetti militari furono egualmente tenuti segregati e dati in consegna ai carabinieri.[73]

Tra tutte le specialità di artiglieria, quelle che ebbero a subire le maggiori perdite di materiali nel corso della ritirata di Caporetto furono quella d'assedio e i bombardieri, a causa delle scarse dotazioni di mezzi di trasporto che costrinse gli artiglieri ad abbandonare numerosissime armi, impossibilitate a essere movimentate. Così, nel campo di riordinamento di Mirandola si trovavano ventimila bombardieri che, non avendo armi da impiegare, furono utilizzati per la costituzione di sette reggimenti organizzati e armati come quelli di fanteria e assegnati alla 3ª Armata. Tra i bombardieri si diffuse un certo malumore per la decisione di

71. Foglio n. 7285 in data 30 dicembre 1917, *Disciplina della Brigata Avellino*, comando 2ª Armata.

72. Foglio n. 13/3 in data 10 dicembre 1917, *Spirito delle truppe della 25ª Divisione*, comando Carabinieri Reali del XXVIII Corpo d'armata.

73. Foglio n. 3275 in data 2 febbraio 1918, *Trasferimento di militari*, comando XXVIII Corpo d'armata.

essere reimpiegati come fanti e tali lamentele, giunte ai comandi, fecero temere per la tenuta morale dei costituendi reggimenti. Così il comandante dell'Armata esortò gli ufficiali a seguire con cura speciale e vigile la prova a cui i bombardieri erano chiamati, non essendo improbabili atti di ribellione da parte di qualche elemento che non accettava la nuova condizione. Un episodio di protesta, in effetti, si era già verificato a dicembre nel 4° Reggimento bombardieri.[74] Il 26 dicembre 1917 a Preganziol, alcuni soldati della 334ª batteria, quasi tutti ubriachi, avevano sparato in aria dei colpi di fucile; si udirono anche grida quali: «Siamo bombardieri e non fanteria», «Vogliamo la pace, viva la Russia». Ristabilito l'ordine da parte degli ufficiali, iniziò la marcia verso le prime linee che si svolse senza inconvenienti. Giunti a Povegliano risultavano però mancanti all'appello una decina di soldati che avevano evidentemente approfittato della confusione per sottrarsi al controllo e far perdere le loro tracce.[75] Il comandante del reggimento deferì al tribunale militare alcuni soldati sospettati di aver sparato e del lancio delle grida, oltre a punire il tenente comandante della 334ª batteria con dieci giorni di arresti di rigore, per essersi presentato alla marcia notturna con molti soldati ubriachi e un aspirante per non essere intervenuto con la dovuta energia e prontezza mentre si verificavano nella sua batteria gravi reati di indisciplina.[76] La giustizia militare condannò due sottufficiali a vent'anni di reclusione, sette soldati a sette anni e tre ufficiali (capitano Pericle Pizzigoni, tenente Giovanni Giammona, aspirante Angelo Tronati) a un anno di carcere militare, questi ultimi per mancata repressione di rivolta.[77] Il comandante della 3ª Armata apostrofò gli ufficiali del reggimento bombardieri, in cui si erano manifestate tali forme di protesta per l'impiego degli artiglieri come fanti:

> L'intervento degli ufficiali che avrebbero dovuto mirare all'immediata ricerca dei colpevoli ed alla immediata ed inesorabile repressione del reato, fu invece incerto, debole, assolutamente impari alla gravità dell'ora. Non pensarono essi neppure alla possibilità di identificare i colpevoli mercé una pronta ed accurata rivista delle armi. Ciò, mentre denota che quegli ufficiali non furono pari al loro compito, avverte

74. Foglio n. 45 in data 28 dicembre 1917, *Bombardieri in servizio di fanteria*, comando della 3ª Armata. Si veda anche la relazione in data 5 gennaio 1918 del capitano Aggazzotti, ufficiale di collegamento presso l'VIII Corpo d'armata.

75. Ad Arcade, lungo il tragitto che avrebbe dovuto raggiungere il 4° Reggimento bombardieri, fu rinvenuto un manifestino di propaganda contro la guerra (foglio n. 7297 in data 7 gennaio 1918, *Propaganda pacifista fra i reparti bombardieri*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali). Diaz informò il ministro della Guerra che «da discorsi tenuti in pubblico da militari di altri reparti della specialità bombardieri, si ha fondata ragione di ritenere che fra essi vi siano elementi profondamente imbevuti di idee sovversive e pacifiste».

76. Fogli n. 4369 in data 30 dicembre 1917, *Relazione*, comando 4° Reggimento bombardieri, n. 282 in data 30 dicembre 1917, *Grida sediziose al 4° Regg. Bombardieri*, comando 2ª Brigata bombardieri e n. 7480 in data 31 dicembre 1917, *Fatti accaduti al 4° Bombardieri*, comando 23ª Divisione.

77. Foglio n. 423-D in data 22 gennaio 1918, *Servizio prestato dal 4° Reggimento bombardieri*, comando 3ª Armata. Si veda anche il foglio n. 617 in data 6 gennaio 1918, *4° Reggimento bombardieri*, comando VIII Corpo d'armata.

> anche che hanno bisogno di essere guidati e sorretti, suggerendo loro come solo nella propria coscienza, nella propria energia, si debba in momenti e frangenti simili saper trovare l'unica via indispensabile per tener salda la disciplina, ristabilendola prontamente con qualsiasi mezzo, anche il più inesorabile, contro i male intenzionati e i pusillanimi.[78]

Nello stesso periodo, un'altra inchiesta aveva coinvolto il 105° Gruppo bombardieri, in quanto alcuni dei suoi elementi, nella sosta a Codevigo dal 3 al 15 dicembre, avevano espresso l'intenzione di disertare alla prima occasione. Molti soldati, parlando con gli abitanti del luogo, avevano, infatti, esternato il proposito di non voler combattere e di essere disgustati per il trasferimento dei bombardieri in fanteria, ritenendo tale provvedimento un castigo.[79] In relazione alle notizie apprese, il Comando superiore dei Carabinieri Reali presso il Comando Supremo fu incaricato di avviare un'accurata indagine per identificare gli ufficiali che, al corrente dei fatti, non vi avevano dato il peso necessario. Fu disposta, inoltre, la più stretta vigilanza sul 105° Gruppo, che avrebbe dovuto passare a disposizione del XXIII Corpo d'armata per essere impiegato in prima linea, raccomandando, altresì, di effettuare azione morale e di propaganda tra le truppe, avvalendosi di manifesti e opuscoli, in modo da «considerare la parte morale eccitatrice dei sentimenti generosi dei nostri soldati, elevando il loro animo con opera paziente ed assidua di persuasione alla gravità del momento presente che richiede ogni rinuncia ed ogni sacrificio».[80] Il ripetersi degli atti di indisciplina nelle file dei reparti bombardieri provocò l'intervento di Diaz che così si rivolse al comandante della 3ª Armata:

> I dolorosi fatti che con preoccupante frequenza vanno accadendo nei reggimenti bombardieri dipendenti da codesta Armata danno chiaramente a divedere come in tali reparti esistano senza dubbio elementi profondamente imbevuti di idee sovversive e pacifiste, la cui opera di propaganda potrebbe seriamente minacciare la compagine morale dei reparti stessi. Si rende perciò necessaria un'indefessa ed efficace opera di risanamento morale non meno che un'attiva sorveglianza per poter individuare gli elementi malsani e severamente colpirli.[81]

Il 5 dicembre 1917 furono denunciati al tribunale di guerra 45 militari del 77° Fanteria, rei di abbandono di fucile sul Monte Spill.

L'11 gennaio 1918, il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito informò il Ministero della Guerra che

78. Foglio n. 16 in data 1° gennaio 1918, *Bombardieri in servizio di fanteria*, comando 3ª Armata. Si veda anche il foglio n. 5-D in data 1° gennaio 1918, *4° reggimento bombardieri*, comando 3ª Armata.

79. Foglio n. 44/1 in data 23 dicembre 1917, *Propositi di defezione manifestati da militari in Codevigo*, Comando Supremo – Comando superiore dei Carabinieri Reali.

80. Foglio n. 7425 in data 27 dicembre 1917, *Propositi di defezione manifestati da militari in Codevigo*, comando 23ª Divisione.

81. Foglio n. 7176 in data 7 gennaio 1918, *Bombardieri in servizio di fanteria*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

> durante trasferimento 61° Regg. fanteria di marcia verso settore 2ª Armata furono sentite voci di protesta contro marcia e fatiche ed una voce non identificata ma proveniente da un gruppo di toscani gridò: «Verrà il 13!». Da sommari interrogatori e da informazioni assunte sembrerebbe progettata per giorno 13 sommossa truppa che troverebbe rispondenza Paese ove dovrebbero scoppiare moti rivoluzionari.[82]

L'inchiesta appurò che la frase «verrà il 13» nell'uso comune toscano significava "Verrà la morte, la liberazione dai guai presenti, ecc.". I soldati interrogati affermarono che la frase incriminata non aveva alcun altro significato e che da essi era stata ripetuta, come molte altre volte, inconsciamente e quasi come un'espressione generica di invocazione di tempi migliori. «I subalterni del Battaglione al quale appartenevano i soldati confermano l'affermazione di cui sopra asserendo che da vario tempo la frase "Oh, verrà il 13!" correva sulla bocca dei soldati toscani in genere, e fiorentini in ispecie, ogni qualvolta essi dovevano sopportare una qualche maggiore fatica o sottostare a particolari disagi».[83]

Dalla relazione *Cenni sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* durante il mese di gennaio 1918 si evince che in undici processi per ammutinamento o rivolta furono pronunciate 73 condanne. Nessuno dei reati collettivi presentava grande gravità ed erano da ricordare solo due casi di tumulti fra reparti destinati a portarsi in linea, appartenenti rispettivamente al 5° Reggimento bersaglieri e al 4° Reggimento bombardieri. Per il primo furono inflitte dieci condanne, per il secondo sette, a pene varie di reclusione militare. Furono pronunciate ed eseguite quattro condanne a morte per casi di insubordinazione con percosse o omicidio di superiori (soldato *Anselmo Bonfanti* del 44° Reggimento fanteria «Forlì» fatto fucilare dal Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata il 5 gennaio 1918; soldato *Ferdinando Esposito* della 14ª compagnia presidiaria, fucilato in seguito a sentenza capitale di un tribunale straordinario dell'Intendenza 3ª Armata il 7 gennaio 1918; soldato *Aurelio Marchetti* del 16° Reggimento di marcia fucilato il 12 gennaio 1918 dietro sentenza di Tribunale straordinario della 6ª Brigata di marcia e sepolto a Bagazzano [MO]), mentre una condanna alla pena capitale per insubordinazione con uccisione di un graduato fu commutata. Per omicidio volontario furono comminate undici condanne, fra le quali una a morte (eseguita) contro il sergente *Giovanni Ventura* del 92° Reggimento fanteria «Basilicata» fatto fucilare il 14 gennaio 1918 a Peraga (PD) dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata,[84] e due all'ergastolo. Un militare del 2° Reggimento genio che teneva ai compagni discorsi deprimenti

82. Telegramma n. 7415 in data 11 gennaio 1918 del Comando Supremo a firma di Giardino.

83. Foglio n. 4274 in data 19 gennaio 1918, *Incidente nel 61° Regg. Fant. di marcia*, comando 2ª Armata.

84. Ventura era stato processato per omicidio volontario con premeditazione «con brutale malvagità» e per due distinti reati di mancato omicidio volontario, commessi a Pietranico (PE) il 3 marzo 1917 durante una licenza premio e nel corso di un tentativo di rapina a casa di un uomo facoltoso. Da civile aveva un precedente per ricettazione. Si vedano i fogli n. 53 in data 14 gennaio 1918, *Esecuzione di sentenza capitale*, comando I Corpo d'armata e n. 17457 in data 10 gennaio 1918 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata e la sentenza n. 1292 in data 9 gennaio 1918 del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata.

e faceva propaganda sovversiva, istigando i compagni a rivolgere le armi contro i superiori, venne fucilato. Si trattava del soldato *Giuseppe Sani* della 173ª compagnia genio zappatori, condannato a morte da un Tribunale straordinario del III Corpo d'armata per tradimento il 4 gennaio 1918.[85] Per analoghi reati furono condannati altri tre militari all'ergastolo. «Tendono a divenire sempre più rari i casi di saccheggio, col ritorno delle retrovie alle condizioni normali di polizia e di sicurezza. Un gruppo di militari del 5° Reggimento fanteria "Aosta" e del 2° Reggimento genio depredò un'autocolonna carica di pane; i due soli soldati che poterono essere colti sul fatto vennero condannati a 20 anni di reclusione militare». Riguardo ai giudizi relativi a ufficiali, furono puniti con la reclusione ordinaria un capitano del 115° Reggimento fanteria «Treviso» e un sottotenente del 160° Fanteria «Milano» che, uscendo dall'ospedale, vagabondarono due mesi per l'Italia, commettendo varie truffe. Alcuni gravi processi per codardia diedero luogo a severe condanne: riportarono vent'anni di reclusione militare un tenente del 5° e uno del 268° Fanteria «Caserta» e dieci anni un sottotenente del 1° Fanteria «Re». Il colonnello Pietro Dotta, del 77° Reggimento fanteria «Toscana», fu condannato per tradimento alla pena di tre anni di reclusione militare a motivo di non aver difeso con la dovuta energia, il 10 novembre 1917, le posizioni presidiate dal suo reggimento sull'Altopiano d'Asiago. Diaz, così, volle commentare a tutto l'esercito, pur senza fare il suo nome, il comportamento del colonnello Dotta:

> Si est verificato oggi che un comandante di reggimento di fronte ad una puntata fatta da un ardito nucleo nemico, anziché prontamente contrattaccare come di dovere, si est impressionato tanto da ordinare ripiegamento su linea difesa ad oltranza. Segnalo fatto vergognoso perché sia additato ad ufficiali tutti. Comandante di reggimento est stato deferito a tribunale militare. Sappia ognuno che in questa ora grave ogni debolezza est delitto. Si richiamano ufficiali tutti alla più salda fermezza d'animo che sia pari alla serietà del dovere che ci incombe. Contro qualsiasi debolezza si intervenga immediatamente con spietato rigore.[86]

Un aspirante del 268° Fanteria «Caserta» fu condannato a dieci anni di reclusione ordinaria e a 10.000 lire di multa per aver scritto e spedito lettere atte a deprimere lo spirito pubblico. Un altro aspirante del 74° Fanteria «Lombardia», durante la ritirata di Caporetto, per aver manifestato pubblicamente la sua gioia per la vittoria nemica, che sperava premessa di vicina pace, venne condannato a otto anni di reclusione ordinaria e a 8.000 lire di multa.[87]

Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare emerge nel gennaio 1918 la fucilazione di cinque soldati per il reato di diserzione, non riportati nella statistica sopra citata: *Italo Falcini* del 17° Reggimento bersaglieri (11

85. Foglio n. 55 in data 6 gennaio 1918. Dal diario storico-militare si apprende che Sani venne giustiziato il 5 gennaio 1918.

86. Telegramma circolare n. 5498 in data 10 novembre 1917 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore a firma di Diaz.

87. Foglio n. 80701 in data 9 marzo 1918, *Statistica sulla criminalità militare*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

gennaio da un Tribunale straordinario di guerra del XXIII Corpo d'armata),[88] *Francesco Mattaliano* del 149° Reggimento fanteria «Trapani» (24 gennaio, Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata),[89] *Giuseppe Urban* sempre del 149° Reggimento (14 gennaio),[90] *Giuseppe Teverini* del 23° reggimento fanteria «Como» (29 gennaio, Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata),[91] *Romeo Serafini* del 158° Reggimento fanteria «Liguria» fucilato il 18 gennaio 1918 per i reati di diserzione, commessa il 4 agosto 1917 sul Pasubio, e di insubordinazione con minaccia a mano armata, commessa il 5 dicembre 1917.[92] Da un telegramma del Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata inviato al Comando Supremo si apprende della fucilazione del soldato *Giuseppe Di Giuseppe* del 5° Reggimento fanteria «Aosta» (23 gennaio).[93] Un'altra fucilazione per diserzione nel gennaio 1918, non riportata nella statistica sulla delinquenza militare, è quella del soldato *Francesco Rispoli*. Un telegramma del comando 1ª Armata inviato all'Ufficio Operazioni del Comando Supremo scriveva: «Tribunale di guerra X Corpo d'armata condannò 26 gennaio corrente fucilazione alla schiena per diserzione presenza nemico soldato 18° Reggimento fanteria Rispoli Francesco, recidivo specifico, perché già gravato condanna 20 anni reclusione militare analogo reato et

88. Il reato era stato commesso nell'Ansa di Ca' Lunga sul Piave il 18 dicembre 1917. Falcini aveva due condanne pregresse: a due anni per diserzione non in presenza del nemico, del Tribunale militare di Bologna (6 giugno 1917) e cinque anni per rifiuto d'obbedienza e insubordinazione del Tribunale militare di Firenze (18 ottobre 1917).

89. Mattaliano aveva disertato il 16 novembre 1917 sul Monte Prassolan (zona Grappa). Sull'atto di morte reggimentale è riportato che il decesso era avvenuto il 26 gennaio a Vigodarzere (Villa Zigno) per «morte violenta».

90. Urban aveva disertato il 13 novembre 1917 nel tragitto Paderno-Monte Grappa. Secondo l'atto di morte l'esecuzione avvenne il 16 gennaio in località Col San Lorenzo «per ferite multiple arma da fuoco per morte violenta». Era stato condannato il 25 ottobre 1917 dal Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata a due anni e tre mesi per rifiuto d'obbedienza. Da civile aveva avuto tre condanne per furto. Si vedano anche il telegramma n. 85 in data 15 gennaio 1918 del comando XXVII Corpo d'armata e il foglio n. 92 in data 18 gennaio 1918 del Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata.

91. Promemoria n. 77413 in data 31 gennaio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Teverini aveva disertato la notte del 18 sul 19 dicembre 1917 nella marcia da Crespano a Casera Archeson, venendo poi arrestato il 25 successivo. Venne fucilato il 31 gennaio 1918. Il 19 marzo 1909 era stato condannato a un anno dal Tribunale militare di Roma per diserzione; il 16 ottobre 1915 a due anni per rifiuto d'obbedienza dal Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata. Lo stesso tribunale gli aveva inflitto il 30 settembre 1916 undici anni per diserzione con cumulo di pena. Da civile aveva due condanne per furto.

92. Serafini, recidivo generico, era stato catturato dai carabinieri in un'osteria nei pressi di Pesaro, dopo essere rimasto latitante per circa quattro mesi. Al momento dell'arresto aveva spianato una pistola carica contro i gendarmi (sentenza n. 5504 in data 16 gennaio 1918 del Tribunale di guerra del V Corpo d'armata). Delinquente abituale nella vita civile, era stato incriminato numerose volte per furto, minaccia a mano armata, lesioni, ingiurie, truffa, porto abusivo d'arma.

93. Il militare era stato arrestato a Riese (TV) il 10 dicembre 1917 dopo essere rientrato in ritardo dalla licenza (telegramma n. 195 in data 23 gennaio 1918 del XVIII Corpo d'armata). Il registro degli atti di morte del 5° Fanteria elenca il soldato Giuseppe Di Giuseppe alla data del 22 settembre 1918 in Morgano (TV) per il seguente motivo: «Ferita da pallottola di fucile mod. 91 alla regione cardiaca con foro d'uscita alla regione scapolare sinistra».

beneficato sospensione. Sentenza eseguivasi mattino 27 andante».[94] Secondo un promemoria indirizzato all'Ufficio Operazioni di Guerra ed Affari Generali, Rispoli apparteneva al 218° Reggimento fanteria «Volturno», anziché al 18° e, dopo aver disertato dalle trincee del Monte Novegno, era stato catturato a Schio.[95]

Il 10 gennaio 1918, in Bassano del Grappa, due carabinieri della territoriale uccisero a colpi di moschetto tre militari colti sul fatto mentre erano intenti a rubare oggetti di vestiario e di biancheria in un'abitazione privata appartenente ad un profugo, tale Pietro Casagrande. Le vittime furono i soldati *Luminato Attardi* dell'81° Reggimento fanteria «Torino», *Giovanni Colantuono* del 134° Reggimento fanteria «Benevento» e *Salvatore Pisano* del 92° Reggimento fanteria «Basilicata». Nel rapporto fu scritto che

> I carabinieri rilevarono subito che la porta d'ingresso della casa era stata forzata: introdottisi in essa si incontrarono con tre soldati, i quali, con vera follia devastatrice, avevano messo tutto a soqquadro; i mobili erano scassinati, la biancheria, il vestiario ed altri oggetti erano stati gettati alla rinfusa a terra; un barile di vino era stato collocato su di un tavolo sconquassato, in modo che il liquido in parte ne era uscito ed i soldati erano sporchi di vino, ciò che lasciava supporre che se lo fossero gettato addosso per ischerzo. Al sopraggiungere dei carabinieri, i tre soldati erano tuttora intenti al saccheggiare: uno di essi aveva in mano effetti di biancheria, un altro dei coltelli, l'ultimo una forbice ed una chiave inglese. […] Dal complesso delle circostanze risulta che i tre soldati furono sorpresi in flagrante reato di saccheggio previsto dall'art. 275 del Codice Penale dell'Esercito e quindi l'azione compiuta dai militari dell'Arma, per quanto dolorosa, entra nella legalità perché avvenuta in ottemperanza delle disposizioni emanate dal comando della 17ª Divisione e di cui al foglio n. 911 del 1°gennaio andante.[96]

Il rapporto dei carabinieri si riferiva all'ordinanza del colonnello Corner, comandante del presidio di Bassano, emanata l'8 dicembre 1917, che al punto 15 riportava: «Chiunque, militare o borghese, accenni a tentativo qualsiasi di ribellione contro i carabinieri reali sarà immediatamente, dai carabinieri stessi, passato per le armi. I carabinieri hanno altresì ordine di sparare addosso a chiunque, militare o borghese, fosse sorpreso a compiere atti di saccheggio, o a danneggiare linee telefoniche e telegrafiche». In seguito all'uccisione dei tre soldati, il comando del IX Corpo d'armata emanò un nuovo bando, in sostituzione di quello dell'8 dicembre, che non prevedeva l'immediato ricorso alle armi contro i saccheggiatori, ma il loro arresto e deferimento a un tribunale straordinario.[97] Era stato il Coman-

94. Telegramma n. 7019 in data 28 gennaio 1918 a firma del colonnello Clerici.

95. Promemoria n. 79248 in data 28 gennaio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

96. Foglio n. 7/3 in data 13 gennaio 1918, *Saccheggio in Bassano*, comando 4ª Armata – Ufficio Carabinieri Reali. Le disposizioni contro i vandali e i saccheggiatori erano state emanate dal generale Di Giorgio, comandante del XXVII Corpo d'armata.

97. Telegramma n. 85 in data 18 gennaio 1918 del comando IX Corpo d'armata a firma del generale Ruggeri. Si veda anche il foglio n. 76 in data 17 gennaio 1918, *Saccheggio in Bassano*, comando IX Corpo d'armata.

do Supremo a ordinare le modifiche al bando contro i saccheggi, in considerazione «delle mutate condizioni della città in seguito all'esodo di quasi tutta la popolazione civile».[98] Il generale Di Giorgio, ispiratore del bando dell'8 dicembre, fu redarguito per aver fatto emanare l'ordinanza senza la delega scritta del Comando Supremo. Egli si giustificò col motivo dello stato di crisi dell'ordine pubblico in Bassano che era entrata anche nel mirino dell'artiglieria nemica:

> Bassano si trova ormai, si può dire, nel raggio del campo di battaglia, essendo già caduti nei suoi sobborghi proietti d'artiglieria nemica; e vi convergono e lo attraversano incessantemente individui e reparti della 1ª, della 4ª Armata e delle armate alleate. Al bando in riferimento fui indotto dai numerosi inconvenienti che quotidianamente si verificavano, e soprattutto dallo spettacolo che nel suo insieme offriva la città, spettacolo che costituiva grave scandalo, ed era di disdoro all'Esercito di fronte agli ufficiali alleati. L'errore che ho commesso, di provvedere di mia iniziativa, è certamente deplorevole ma ad esso sono stato indotto dall'urgenza colla quale il provvedimento si imponeva, e dal prevedibile ritardo che avrebbe cagionato la trattazione della pratica per chiedere l'intervento del Comando Supremo.[99]

La sera del 27 gennaio 1918, vi fu un tentativo di rivolta di un gruppo di alpini del Battaglione «Monte Baldo», da cui scaturì un processo presso il Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata. La sentenza del 23 marzo 1918 fu molto mite e condannò quattro dei cinque imputati a lievi pene di reclusione. Il moto di ribellione fu dovuto alla notizia che parte degli addetti alle salmerie avrebbe dovuto far ritorno al battaglione per l'impiego come fucilieri in prima linea. Ciò avrebbe esposto i prescelti a ben maggiori rischi, per cui molti di questi protestarono violentemente, arrivando a sparare una settantina di colpi di moschetto e di fucile in aria in segno di protesta. La rivolta ebbe termine solo a seguito dell'arrivo sul posto di una pattuglia di carabinieri, che era stata attratta dal clamore delle fucilate. Dall'inchiesta risultò che già tre giorni prima dello scoppio della ribellione vi erano stati degli spari quale espressione di malcontento per l'arrivo dei nuovi salmeristi che avrebbero dovuto prendere il posto dei rivoltosi.[100]

Uno dei fatti più gravi di indisciplina commessi dalle truppe d'assalto fu la rivolta di uno dei più blasonati reparti di arditi. La sera del 19 novembre 1917, il IX Reparto d'assalto, che il giorno prima si era ben comportato a Monte Fior, venne rimandato in linea nel medesimo settore dell'Altopiano d'Asiago dopo un periodo di riposo di neppure ventiquattr'ore. La decisione, imposta dalla critica situazione di quei giorni e dalla necessità di ripristinare l'integrità delle difese del nodo montano delle Melette, non fu accolta di buon grado dagli arditi, anche perché ritenuta in contrasto con la regolamentazione per l'impiego dei reparti

98. Foglio n. 1151008 in data 10 gennaio 1918, *Bando 8 dicembre 1917 del comando di presidio di Bassano*, Comando Supremo – Segretariato Generale per gli Affari Civili. Si veda anche il foglio n. 79 in data 17 gennaio 1918, *Città di Bassano*, comando IX Corpo d'armata.

99. Foglio n. 4743 in data 17 dicembre 1917, *Bando dell'8 corrente in Bassano*, comando XXVII Corpo d'armata.

100. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 285-286.

d'assalto. Non appena si fu diffusa la notizia dell'imminente partenza, da parte di alcuni dei più esagitati vi fu il tentativo di impedirla, cercando di intimorire i loro compagni o quanto meno di dar vita a una protesta di ampie dimensioni basata sul convincimento di aver già compiuto per intero il proprio dovere. Quest'opera di persuasione non ebbe l'effetto sperato e il numero degli arditi decisi a tutto rimase piuttosto esiguo. Nel tentativo di far comunque precipitare la situazione, o forse soltanto sotto l'impulso dell'eccitazione del momento, non appena il reparto si mise in marcia quegli uomini non esitarono a far uso delle armi, incuranti delle inevitabili conseguenze alle quali andavano incontro. I colpi di moschetto e le bombe a mano lasciarono sul terreno nove feriti e raggiunsero lo scopo di far tornare il reparto agli alloggiamenti, ma soltanto per dar modo al suo comandante di procedere a un'immediata ispezione che portò ben presto a individuare i colpevoli in tre caporali e otto soldati, dei quali fu ordinata l'immediata fucilazione. Nella confusione del momento cinque di quegli uomini riuscirono a rendersi irreperibili, ma per almeno uno di loro, arrestato il giorno dopo dai carabinieri, l'appuntamento con il plotone d'esecuzione fu soltanto rinviato: venne infatti fucilato subito dopo la cattura.[101] Il registro degli atti di morte del IX Reparto d'assalto riporta i nomi dei sette uccisi il 20 novembre 1917 presso il cimitero di Foza: caporali *Antonio Carrara*, *Berto Gelati*, *Michele Rospino* e soldati *Luigi Cagnazzo*, *Giuseppe Verdicchio*, *Vincenzo Troili* e *Cosimo Luciani*.[102] Il tentativo di rivolta era rimasto circoscritto e questo aveva permesso al comandante di riprendere prontamente alla mano il reparto e di adottare gli spietati e dolorosi provvedimenti imposti dai regolamenti. Restava però la gravità del fatto, che non era cancellata dall'esemplare punizione inflitta ai colpevoli ed era sottolineata dalla loro appartenenza a un'unità scelta. Considerate le accuse che erano state rivolte agli arditi per il loro comportamento durante la ritirata e la loro quantomeno particolare interpretazione della disciplina, vi erano ragioni a sufficienza per mettere in dubbio la validità del processo di selezione e per interrogarsi sulle capacità dei quadri di mantenere alla mano truppe turbolente come quelle degli arditi. A questo riguardo, l'inchiesta escluse responsabilità dirette del comandante, anche a fronte della sua tempestiva reazione, ma Pecori Giraldi ritenne, comunque, opportuno richiamarlo alla necessità di adoperarsi per rafforzare la struttura morale del suo reparto, senza esitare ad allontanare quanti non avessero dato sufficienti garanzie. L'incidente del 19 novembre, per la sua natura e soprattutto per le caratteristiche dei suoi protagonisti, era tale da non poter essere chiuso rapidamente con qualche atto di giustizia sommaria e alcune denunce al tribunale di guerra. Il contesto in cui si collocava e le vicende del recente passato, per quanto ingigantite al di là della loro reale portata, imponevano una seria riflessione sul problema della disciplina dei reparti d'assalto e l'adozione di specifici

101. Foglio n. 69138 in data 24 novembre 1917, *Increscioso episodio avvenuto nel 9° Reparto d'assalto*, comando 1ª Armata.

102. Gli atti di morte riportano, a fattor comune, il decesso «in seguito a fucilazione alla schiena per reato di ammutinamento».

provvedimenti. Dopo qualche giorno il Comando Supremo si pronunciò, perciò, con un documento firmato dallo stesso capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in cui, dopo aver approvato le misure prese per eliminare i facinorosi del IX, venivano dettate alcune linee guida da seguire per evitare che i reparti d'assalto, dimostratisi un utile strumento di guerra, diventassero un elemento di turbativa e un pessimo esempio. I provvedimenti suggeriti riguardavano innanzitutto l'esigenza di una rigorosa selezione, finalizzata ad allontanare gli elementi che avrebbero potuto inquinare l'ambiente dei reparti. Tale esigenza doveva essere estesa anche agli ufficiali che dovevano possedere, oltre a elevate qualità morali e di carattere, pure doti di energia per mantenere salda la disciplina dei propri uomini. Questa avrebbe dovuto essere quanto mai rigorosa sia in linea sia nei periodi di riposo passati nelle retrovie, concedendo il necessario riposo delle truppe e il recupero delle loro energie fisiche dopo importanti azioni di combattimento, ma senza alcuna tolleranza per quelle bravate che in passato presso alcuni reparti erano rimaste pressoché impunite. Occorreva che tutti, ufficiali e soldati, fossero persuasi, in uno modo o nell'altro, della necessità di unire al coraggio e alla prestanza fisica una solida disciplina e l'osservanza dei regolamenti, non diversamente da quanto veniva richiesto alle altre armi e specialità.

> Si esiga il contegno corretto in ogni circostanza, come lo si esige per tutte le altre truppe, e si diano, al riguardo, se necessario, quei giusti esempi che le circostanze possono imporre. Si persuadano i soldati che non già la vita esteriore deve caratterizzare i reparti d'assalto, bensì il loro rendimento bellico, la loro consistenza, la loro abnegazione. Solo in tal modo, accoppiando alle qualità fisiche e di arditezza individuale una salda compagine disciplinare e morale, i reparti d'assalto potranno costituire quei reparti veramente distinti, di esempio in qualsiasi circostanza ad ogni altro reparto, sui quali si possa sicuramente contare per azioni tattiche speciali, in cui occorra far assegnamento su truppe scelte. E solo allora sarà giustificato il trattamento di favore che si è stabilito per i reparti stessi.[103]

Uno dei reparti d'assalto che diede i maggiori problemi disciplinari fu il LXX che, infatti, fu uno dei primi a essere disciolti subito dopo la fine del conflitto.[104] Nel gennaio 1919 il comando 6ª Armata tracciò un quadro avvilente del reparto in questione:

> a nulla valsero le cure di questo comando e dei dipendenti per formare del LXX un reparto omogeneo, disciplinato, pienamente efficiente: e neanche il cambiamento del suo comandante, ed il deferimento al tribunale di ufficiali e soldati ottennero un radicale cambiamento nella situazione delle cose. Nuovi inconvenienti sopravven-

103. Foglio n. 139532 in data 15 dicembre 1917, *Reparti d'assalto*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche il foglio n. 61501 in data 23 novembre 1917, *Incidente avvenuto nel 9° Reparto d'assalto*, Comando truppe Altipiano.

104. Promemoria in data 15 gennaio 1919 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento. Il documento riportava che «per la sua affrettata costituzione avvenuta in giugno [1918, *N.d.A.*], e per gli elementi scadenti in genere assegnatigli ha lasciato sempre a desiderare sia dal lato dell'impiego che dal lato disciplinare».

> nero durante le azioni controffensive in Val Brenta nella terza decade di giugno, e, successivamente, nell'operazione per la riconquista della Grottella (14 settembre); ivi il Reparto diede luogo a nuovi dolorosi incidenti provocati da gravi mancanze disciplinari. Dopo aver preso parte all'azione della Grottella, gli arditi, durante il tragitto di ritorno, spararono fucilate e lanciarono bombe e razzi; un capitano venne deferito al tribunale di guerra perché, comandante la colonna dei camions, non impedì tali mancanze e perché, durante l'azione, senza giustificati motivi, abbandonò il comando della sua compagnia. Più tardi ancora, durante l'azione svoltasi sul fronte del XIII Corpo d'armata per la conquista delle Portecche (11 ottobre), il reparto, per mancanza di coesione e di preparazione bellica e morale, lasciò nuovamente a desiderare provocando da parte di questo comando una severa punizione disciplinare a carico del comandante il reparto stesso. Ed ancora ultimamente, nella località ove è accantonato, per danni e furti, ha provocato le lagnanze della popolazione. Il 2 corrente, infine, un caporal maggiore uccideva un ardito, pare accidentalmente, con un colpo di moschetto.[105]

Era durante i periodi di riposo passati nelle retrovie tra un'azione e l'altra che la disciplina degli arditi lasciava più a desiderare. In queste situazioni erano ricorrenti i piccoli furti ai danni dei contadini,[106] schiamazzi e risse per le strade durante la libera uscita, scherzi goliardici ai danni di altri militari, soprattutto carabinieri, che spesso degeneravano in atti di violenza, spari e lanci di bombe a mano durante i trasferimenti in autocarro. Tale stato di cose suscitava naturalmente le lamentele delle comunità nei cui territori stazionavano o si addestravano i reparti d'assalto. Numerose erano le lettere di protesta di sindaci, prelati, funzionari pubblici inviate ai comandi militari e alle autorità politiche che chiedevano un maggiore controllo da parte degli ufficiali sulle smargiassate dei loro uomini. Così, nell'aprile 1918, il comando del Corpo d'armata di Verona relazionò sulle ruberie degli arditi ai danni delle proprietà civili:

> Dalle relazioni settimanali qui pervenute dai comandi e Regie prefetture esistenti nel territorio di questo corpo d'armata sono emerse lamentele per il contegno di militari arditi in varie località. Nel penultimo rapporto settimanale del R. prefetto di Verona si legge che una delle circostanze che contribuiscono a tener vivo il malcontento delle popolazioni rurali è data dalle gravissime condizioni della pubblica sicurezze nelle campagne, ove quasi ogni giorno si hanno a deplorare rapine, estorsioni, violenze d'ogni sorta da parte di militari e specialmente di arditi, le cui gesta criminose possono paragonarsi soltanto a quelle di un vero e proprio brigantaggio.[107]

Oltre alle rapine, rimaneva, poi, l'indisciplina di fondo degli arditi verso tutto ciò non fosse legato al proprio reparto e alle fiamme nere che portavano sul

105. Foglio n. 1257 O/M in data 7 gennaio 1919, *70° Reparto d'Assalto*, comando 6ª Armata.

106. Già in precedenza, il Comando Supremo aveva diramato circolari per prevenire furti e danni ai terreni coltivati da parte di reparti soggiornanti nelle retrovie (n. 7511 in data 22 settembre 1915 del Segretariato Generale per gli Affari Civili e n. 26600 in data 13 agosto 1917 dell'Ufficio Affari Vari).

107. Foglio n. 18530 in data 9 aprile 1918, *Contegno di reparti arditi*, comando Corpo d'armata di Verona.

bavero. Perciò i rapporti, non solo coi carabinieri, ma anche con tutti gli altri corpi e specialità che componevano l'esercito, rimanevano tesi e le intemperanze delle truppe d'assalto nei loro confronti erano all'ordine del giorno. Ad esempio il 22 marzo 1918, un ardito entrò in diverbio con un ufficiale dei bombardieri cui si era rivolto in maniera insolente. Fatto arrestare dei carabinieri, intervennero prontamente in sua difesa i commilitoni del VII Reparto d'assalto: «Giunti nel luogo dell'incidente, il carabiniere procedé all'arresto del soldato Ferrante; ma allora una cinquantina di soldati del battaglione d'assalto improvvisarono una dimostrazione ostile alla pattuglia di carabinieri, tutti insieme si slanciarono contro la pattuglia, brandendo alcuni di essi il pugnale, e liberarono l'arrestato senza usare però vie di fatto».[108] In seguito, Ferrante e altri due arditi furono arrestati e processati dal Tribunale di guerra ordinario del XVIII Corpo d'armata.[109] L'evento menzionato e altri accaduti nei primi mesi del 1918 costrinsero Diaz a intervenire nuovamente sul tema della disciplina degli arditi, richiamando all'ordine i comandanti dei reparti d'assalto:

> Pervengono di frequente a questo Comando, anche da parte di autorevoli cittadini, denunzie riguardanti vandalismi commessi da militari dei reparti d'assalto a danno delle popolazioni civili, o gravi atti di indisciplina che talvolta assumono il carattere di veri reati collettivi. Il ripetersi di tali fatti, mentre pone in cattiva luce i reparti d'assalto, tende a scuotere i vincoli disciplinari, indispensabili soprattutto nelle truppe che sono destinate ad assolvere particolari compiti nel combattimento. […] Dovrà specialmente esser fatto stretto obbligo agli ufficiali di esercitare costante sorveglianza sui loro dipendenti, di non permettere che i sottufficiali e i graduati abbiano soverchia dimestichezza con i soldati, di vietare ai militari di portar seco pugnali e bombe a mano quando non prestano servizio in linea, nei turni di riposo e nelle ore di libera uscita. Occorre che la disciplina in questi reparti sia rigorosamente ristabilita senza indugio e con tutti i mezzi a disposizione, provvedendo, eventualmente, ad una conveniente epurazione, ed, ove occorra, anche a tenere i reparti stessi in zone lontane dai centri abitati, avuto presente come un riprovevole contegno dei militari non può non produrre tristi ripercussioni nella popolazione civile.[110]

In effetti, il mantenimento della disciplina delle truppe d'assalto era problematico, a causa degli stessi criteri di reclutamento e di impiego degli arditi, improntati alla massima aggressività e allo sprezzo del pericolo. Tra questi reparti regnava poi uno spirito di corpo tutto particolare e un clima di cameratismo por-

108. Foglio n. 5 in data 22 marzo 1918, *Rapporto*, 7° Raggruppamento bombardieri.

109. Foglio n. 1331 in data 24 marzo 1918, *Reato commesso da militari del VII Reparto d'assalto*, comando XVIII Corpo d'armata.

110. Circolare n. 10754 in data 25 marzo 1918, *Reparti d'assalto*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali. Ancora il 5 dicembre 1918, Diaz, con telegramma n. 15710, intervenne contro gli arditi che avevano fatto violenza contro la popolazione, ordinando «le più energiche misure per impedire che ciò si ripeta. Avverto che in caso si ripetessero accamperò divisioni arditi sulle montagne». Nell'aprile 1918, vi era stato il caso del V Reparto d'assalto, i cui arditi avevano rumoreggiato contro gli ufficiali del 65° Fanteria e poi tentato di liberare uno di loro che era stato fermato dai carabinieri.

tato all'eccesso, che induceva i comandanti a essere indulgenti sull'operato dei loro uomini, quando venivano in contatto, sfociando spesso in aggressioni, coi borghesi, coi carabinieri e con militari di altri corpi e specialità. Gli ufficiali degli arditi avevano la tendenza a chiudere un occhio verso le malefatte e le intemperanze che i loro uomini compivano nei riguardi di elementi esterni ai reparti d'assalto, talvolta addirittura compiacendosi dell'operato degli stessi. I ripetuti tentativi di riportare all'ordine i reparti d'assalto e al rispetto delle norme di disciplina militare andarono regolarmente falliti, rimanendo perlopiù lettera morta. Così scriveva, nel settembre 1918, il comandante della 9ª Armata che aveva alle dipendenze il Corpo d'armata d'assalto:

> Dall'inchiesta recentemente compiuta dal gen. Ciacci, mentre sono risultate di molto esagerate le accuse di furti di ogni genere che erano state elevate contro le truppe di cotesto Corpo d'armata, risultarono invece provate quelle relative ad atti di violenza contro le persone, ed, in entrambi i casi, è risultato che l'azione degli ufficiali è stata generalmente poco energica e parziale. Così di fronte a reclami per furti, gli ufficiali generalmente non sono intervenuti immediatamente, vagliando i fatti ed assumendo testimonianze, cercando di compensare i danneggiati nei casi accertati e punendo i colpevoli, di modo che nella popolazione civile, alla quale si sono persino dette cose non vere, come ad esempio che un soldato indiziato di furto era stato prosciolto per festeggiare la visita di S.M. il Re, è venuta ingenerandosi forte sfiducia nell'imparzialità delle autorità militari e molta prevenzione contro gli arditi, tanto da spingerle ad attribuire qualsiasi furto ai militari ed a sporgere reclami direttamente al Comando Supremo. Nei casi di violenze gli ufficiali hanno quasi sempre agito con tale deficienza di energia, da far supporre che essi ritenessero scusabili le mancanze, e talora reati commessi dai loro subordinati, sicché si può dire che la truppa, che li seguiva brillantemente nei combattimenti, sfuggiva loro di mano non appena andata a riposo. È risultato dall'inchiesta che gli arditi avevano agio di scorrazzare per i campi, sia di giorno, sia di notte, talora di mostrarsi completamente nudi nei pressi degli abitati e che alla partenza dei reparti per la fronte, potevano manifestare la propria gioia con spari di fucilate e di petardi offensivi, con grave pericolo di chi si trovasse in quei pressi, e che, in genere, si venivano formando nei reparti gruppi di delinquenti, che avevano preso l'abitudine di assalire in molti le persone isolate, e, quando queste si difendessero, desistevano temporaneamente dai loro delittuosi intenti, per ritornare, poco dopo, in numero sempre crescente.[111]

Con personale di truppa irrequieto come quello degli arditi, gli ufficiali avevano spesso il loro bel da fare nel far rispettare i propri ordini anche durante l'orario di caserma. Così il generale Morrone, nella sua reprimenda, evidenziò il caso di un ufficiale dell'VIII Reparto d'assalto che, di fronte a un rifiuto d'obbedienza con vie di fatto commesso da un soldato del reparto, non aveva esitato a far uso della pistola, ferendo gravemente il colpevole, e quello di un caporal maggiore che, in simile circostanza, non aveva esitato a valersi del pugnale: «Però il ripetersi stesso di questi fatti dimostra che i soldati non sentono ancora tutto l'imperio che su di loro la disciplina dovrebbe esercitare».

111. Foglio n. 6101 in data 30 settembre 1918, *Disciplina*, comando 9ª Armata.

La colpa dell'indisciplina cronica dei reparti d'assalto era dovuta in primo luogo agli ufficiali che in molti lasciavano correre le bravate dei propri uomini, come i piccoli furti e le aggressioni ai carabinieri, che erano considerate come congenite del corpo degli arditi e che pertanto andavano tollerate se non incoraggiate. Ciò emerse chiaramente in un'inchiesta svolta nei riguardi dell'VIII Reparto d'assalto nel marzo 1918:

> L'accentuarsi in breve tempo presso il Reparto d'assalto in questione di qualche reato e di mancanze disciplinari di una certa gravità ha indotto questo comando ad ordinare un'inchiesta, che è stata compiuta dal maggior generale a disposizione, Rossi cav. Vincenzo. Riassumo i fatti: la sera del 7 marzo un gruppo di militari del Reparto schiamazzando sulla piazzetta del comando della 15ª Divisione, in Borso, provocò l'intervento dei CC.RR. Il 9 corrente quattro militari del Reparto stesso commisero un grave reato di insubordinazione contro tre graduati del 279° plotone dei CC.RR., uno dei quali, per evitare la sopraffazione dei riottosi, dovette far uso della rivoltella ferendone uno al collo. La notte sull'11, atti di vandalismo vennero compiuti su autocarri della 15ª Divisione, parcati a Casa Busa, dove è accantonato il grosso della 3ª compagnia d'assalto. La stessa notte un soldato del Reparto riportava misteriosamente una pugnalata. Dall'inchiesta è risultato che i militari del Reparto si divertono a fare esplodere petardi negli abitati, a lanciare il coltello contro imposte di finestre e porte, con grave disagio degli abitanti. […] Per effetto di erronea interpretazione di principi di governo del reparto d'assalto e dei suoi scopi, il personale che viene al Reparto ha una spiccata tendenza a sottrarsi ai doveri, non solo della disciplina, ma spesso anche a quelli dell'onestà. Persino in qualche ufficiale si è formata la convinzione che il tipo dell'ardito debba essere quello del guascone, del moschettiere, del bravaccio, e tale convinzione porta i suoi frutti sul contegno del Reparto. Ciò si verifica nel cap. signor Piccone, tipo bizzarro di soldato, decorato più volte al valore e promosso per merito di guerra, che per un certo squilibrio originario è portato non solo a tollerare, ma ad incoraggiare le bravate dei suoi dipendenti.[112]

Al fine di risanare l'VIII Reparto d'assalto, il comando del corpo d'armata si limitò a proporre l'allontanamento da esso degli elementi più turbolenti, ventidue in totale, inclusi alcuni ufficiali, nei confronti dei quali non si vollero prendere provvedimenti disciplinari, «sia perché, data la loro mentalità, hanno sempre ritenuto compiere il loro dovere, sia perché l'indisciplina lamentata è in grandissima parte dovuta a difetti di origine, come con dati di fatto ha constatato e dimostrato il generale inquirente; ed anche infine perché sembra opportuno non dare ai provvedimenti da adottare una forma che possa in qualsiasi modo costituire uno scandalo per i reparti d'assalto».[113] A seguito di incidenti accaduti il 31 marzo 1918 tra

112. Foglio n. 466 in data 19 marzo 1918, *VIII Reparto d'assalto. Inchiesta. Proposta*, comando VI Corpo d'armata.

113. Il comandante della 4ª Armata, invece, ritenne di dover accompagnare all'epurazione dell'VIII Reparto d'assalto anche la punizione disciplinare degli ufficiali allontanati, in quanto «il trasferire, impuniti, i militari ad un reggimento di fanteria, è un provvedimento che può avere spiacevoli conseguenze; è quasi un incoraggiamento per essi a perseverare nel male, a portare il germe dell'indisciplina in altri reparti» (foglio n. 5346 in data 23 marzo 1918, *Disciplina nell'VIII Reparto d'assalto*, comando 4ª Armata).

arditi del VII e del XII Reparto d'assalto e carabinieri reali della stazione di Storo,[114] il comandante della 22ª Divisione rilevò come

> una delle cause della poca disciplina dei reparti di arditi sia da ricercarsi nel fatto che da parte degli ufficiali, i quali sentono di dover far molto affidamento sull'attaccamento dei loro soldati, si usi bensì verso i dipendenti un trattamento materialmente severo, in quanto talvolta il loro intervento sarà rude e manesco, ma senza alcun seguito disciplinare ove la cosa non sia giunta alle superiori autorità. Ne viene che gli arditi troverebbero in questo trattamento, in questa strana forma di disciplina, una prova che i loro superiori diretti, in fondo, quasi riconoscerebbero che alla qualità di ardito siano annesse le più deplorevoli tendenze, lo sfoggio delle quali sarebbe tacitamente quasi ammesso, in cambio dei frutti che si possono cogliere dalla condotta degli arditi nelle azioni particolari a loro affidate. […] Mi sono ancora meglio convinto che veramente esiste questo sistema di farsi paladini dei loro inferiori da parte degli ufficiali dei battaglioni d'assalto.[115]

Il 20 luglio 1917, a Pian delle Borche in zona 4ª Armata, scoppiò un tumulto tra carabinieri e arditi, dopo che uno di questi ultimi era stato tratto in arresto. Era stato un drappello di 240 complementi per truppe d'assalto provenienti da Fonzaso, che, dopo aver marciato in disordine, aveva circondato il posto di polizia e minacciato le forze dell'ordine, al fine di ottenere la liberazione del loro camerata. Constatato che nemmeno l'intervento di alcuni ufficiali era servito a placare gli animi, i carabinieri decisero di lasciare libero l'arrestato, per evitare fatti ancor più gravi.[116]

Il 30 settembre 1917, si verificò un conflitto tra carabinieri e arditi del Battaglione d'assalto alpino della 4ª Armata in località Zorzoi - Sovramonte (BL), che costò la vita ai soldati *Angelo Guerrini* e *Giuseppe Toretta*. Era accaduto che quattro alpini, dopo essere usciti da un'osteria, erano stati intercettati da una ronda di carabinieri. Alla richiesta di essere identificati, gli alpini si rifiutarono, iniziando a minacciare un brigadiere dei carabinieri e un soldato di Milizia territoriale che lo accompagnava. La situazione presto degenerò, probabilmente per lo stato di alterazione degli alpini, e al tentativo di aggressione da parte degli stessi

114. Foglio n. 1943 in data 3 aprile 1918, *Atti di indisciplina da parte di militari dei reparti d'assalto*, comando 22ª Divisione di fanteria. Si veda anche il foglio n. 52/2 in data 23 aprile 1918, *Circa i fatti accaduti la sera del 31 marzo 1918*, comando CC.RR. della 22ª Divisione di fanteria.

115. Foglio n. 1944 in data 3 aprile 1918, *XII Reparto d'assalto*, comando 22ª Divisione di fanteria. Il generale Tassoni, comandante la 7ª Armata, ricevuta la proposta di sostituzione del comandante del XII Reparto d'assalto, ordinò che il capitano Santoro rimanesse al suo posto, «fino a quando non si sarà trovato l'ufficiale che abbia i requisiti richiesti e che dia affidamento di potere tenere il comando di un reparto d'assalto con vero e tangibile vantaggio del servizio» (foglio n. 1055 in data 7 aprile 1918, *Atti di indisciplina da parte di militari di reparti d'assalto*, comando 7ª Armata).

116. Foglio n. 20/164 in data 21 luglio 1917, *Mancanza commessa dal soldato Trasinati Corrado del 54° Regg. fanteria – Battaglione d'assalto*, 104ª sezione mobilitata carabinieri reali. Si veda anche il foglio in data 23 luglio 1917, *Gravi infrazioni disciplinari a Pian delle Borche*, Intendenza 4ª Armata. Il comando 4ª Armata ordinò l'apertura di un'inchiesta «perché siano adottate le necessarie misure per reintegrare la disciplina e colpire esemplarmente i responsabili».

con dei bastoni il carabiniere rispose sparando quattro colpi di moschetto che provocarono due morti e un ferito.[117] Così fu ricostruito l'evento:

> Il comandante del Reparto d'assalto ha comunicato che il giorno 30 settembre u.s., verso le ore 20,30, i due soldati del reparto: Angelo Guerrini e Agostino Fantoni, trovatisi a Zorzoi vennero richiesti delle loro carte personali di riconoscimento dal brigadiere dei CC.RR. Virginio Not. Avendo i soldati scherzato sulla parola "carte" ne nacque un diverbio. Sembra che i due soldati, irritati dal fatto che il carabiniere aveva innastato la baionetta, lo abbiano minacciato col bastone. Il brigadiere allora sparò quattro colpi, uno dei quali colpì il soldato Fantoni al collo, il secondo il soldato Guerrini alla testa, il terzo di nuovo il Fantoni ed il quarto il soldato Moretta della 2ª compagnia treno d'artiglieria in convalescenza. Quest'ultimo ed il Guerrini morirono sull'istante. Il Fantoni venne ricoverato in luogo di cura.[118]

Nel giugno 1918, un drappello di arditi del LXIV Reparto d'assalto causò incidenti a Martinengo nel settore di responsabilità del comando 7ª Armata. Tre arditi che si erano allontanati dal proprio reparto per recarsi all'osteria erano stati arrestati dai carabinieri della locale stazione. Saputo del fermo dei loro compagni, gli altri arditi del distaccamento tentarono di liberarli, organizzando una manifestazione davanti alla camera di sicurezza dei carabinieri. Solo l'intervento energico di alcuni ufficiali riuscì a ridurre all'obbedienza i ribelli e a farli rientrare al loro accantonamento.[119] L'episodio si concluse con la denuncia al tribunale di guerra di sette arditi e la punizione di arresti di rigore all'ufficiale comandante il distaccamento.[120]

Anche tra i reparti d'assalto si registrarono sentenze capitali a militari imputati per diserzione. Nel solo mese di maggio 1918 furono quattro le condanne a morte eseguite nei confronti di arditi: soldati *Ugo Cerni* e *Fortunato Cervoni* del XXV Reparto d'assalto con sentenza di un Tribunale straordinario di guerra del XVI Corpo d'armata schierato in Albania del giorno 20;[121] caporal maggiore *Guido Urban* del XIX Reparto d'assalto con sentenza del Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata del giorno 11;[122] caporale *Alberto Paradisi* del I Reparto

117. Foglio n. 9664 in data 4 ottobre 1917, *Conflitto a fuoco avvenuto in Zorzoi di Sovramonte fra un graduato dell'arma dei CC.RR. e soldati alpini del Battaglione d'assalto*, Intendenza 4ª Armata.

118. Foglio n. 1455 in data 6 ottobre 1917, *Comunicazioni*, comando Settore Val Costeana. Secondo il documento precedente Toretta (o Moretta) rimase ferito alla coscia destra e non morì all'istante.

119. Foglio n. 1307 in data 17 giugno 1918, *Reati militari commessi da militari del Distaccamento di Martinengo*, Deposito convalescenza e tappa 7ª Armata.

120. Foglio n. 1330 in data 20 giugno 1918, *Relazione sui fatti avvenuti nel distaccamento di Martinengo la sera del 16 corrente*, Deposito convalescenza e tappa 7ª Armata. L'elenco dei *Fatti gravi* riporta sotto la data del 30 maggio 1918 l'ammutinamento di militari del III Reparto arditi del 96° Reggimento fanteria per opposizione all'arresto di un loro compagno.

121. Secondo l'atto di morte i due arditi erano effettivi al XVI Reparto d'assalto e il primo faceva di cognome Cenni e non Cerni. Sempre secondo questo documento l'esecuzione era avvenuta il 19 maggio 1918 a Valle Ambril per il reato di diserzione commesso il 16 maggio 1918.

122. Urban fu incriminato per diserzione e furto ai danni di civile, commessi a Treviso il 24 aprile 1918. Venne fucilato il 16 maggio 1918.

d'assalto di marcia con sentenza del Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata del giorno 18.[123] Il 13 luglio 1918, il Tribunale di guerra dell'8ª Armata inflisse la condanna a morte al soldato *Tommaso Salvato* del XXII Battaglione d'assalto per il reato di diserzione commessa il 30 aprile 1918.[124] Nell'agosto 1918, la giustizia militare comminò tre sentenze di condanna a morte nei confronti di arditi, poi eseguite: caporale *Alfredo Berlato* del LII Reparto d'assalto alpino, accusato di diserzione per abusivo ritardo nel rientrare al proprio corpo in prima linea dal Tribunale di guerra della 6ª Armata (sentenza del giorno 14);[125] soldato *Luigi Colle* del X Reparto d'assalto, accusato di diserzione, tradimento indiretto e furto dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata (giorno 25);[126] soldato *Francesco Panizzoli* del I Reparto d'assalto di marcia, colpevole di diserzione secondo una sentenza del Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata del giorno 22.[127] Nel settembre 1918, fu fucilato, previa degradazione e confisca dei beni, il soldato *Amedeo Ardigò* del XXIII Reparto d'assalto, incolpato di diserzione da parte del Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata con sentenza del giorno 17.[128]

Se sotto il comando del generale Diaz ci si astenne dal ricorrere alle decimazioni, le esecuzioni sommarie di militari da parte di ufficiali continuarono anche se con minore frequenza, specie nel 1918. Infatti, passati i mesi cruciali del novembre-dicembre 1917, in cui gli austro-tedeschi tentarono disperatamente di dilagare nella pianura veneta, il ricorso alle fucilazioni sommarie diminuì notevolmente. Oltre alle sopracitate esecuzioni in ambito XXVII Corpo d'armata, un caso noto è quello del soldato *Francesco Bronzino*, ucciso da un ufficiale, comandante della 4ª compagnia del 128° Reggimento fanteria «Firenze» il 23 dicembre 1917. A darne notizia fu il generale Capello, divenuto per breve periodo coman-

123. Paradisi aveva disertato non in presenza del nemico in zona di guerra il 3 aprile 1918. Aveva già avuto cinque anni per diserzione dal Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata il 12 maggio 1917. Da civile aveva precedenti penali per furto, ricettazione e porto abusivo d'arma.

124. Salvato era stato già condannato per diserzione il 24 aprile 1917 dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata (tre anni) e il 19 ottobre 1917 dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata (cinque anni). Nel 1908 il Tribunale militare di Cagliari gli aveva inflitto quattro mesi per truffa. Da civile aveva tre condanne per furto.

125. Il reato era stato commesso a Vicenza il 22 giugno 1918. Berlato era già stato condannato due volte per diserzione dal Tribunale di guerra del V Corpo d'armata il 12 luglio 1916 (tre anni) e dal tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata il 7 giugno 1917 (cinque anni), oltre che per furto e truffa nel 1910 dalla magistratura civile.

126. Colle, fucilato il 28 agosto 1918 per cura del 264° Fanteria, aveva commesso i reati in zona di guerra, a Ferrara e a Cadoneghe (PD) il 9 aprile 1918 e dal 29 aprile al 16 maggio 1918. In precedenza (13 dicembre 1916 e 27 dicembre 1917), era stato condannato due volte per furto dal Tribunale militare di Venezia e da quello dell'Intendenza 2ª Armata a complessivi cinque anni e nove mesi. Si veda il foglio n. 1790 in data 28 agosto 1918, *Esecuzione di sentenza capitale*, comando I Corpo d'armata.

127. Panizzoli aveva commesso la diserzione a Romano d'Ezzelino il 9 aprile 1918. Aveva già una condanna a tre anni per diserzione inflitta il 20 novembre 1917.

128. Ardigò doveva scontare due anni di reclusione militare di una precedente condanna (1° settembre 1917) per diserzione. Nel 1914 era stato condannato a venticinque giorni di carcere per resistenza all'autorità.

dante della 5ª Armata che si stava riordinando dietro le linee del Piave. Il soldato era stato ucciso da un colpo di rivoltella perché «colpevole minaccia et violenza verso predetto ufficiale che aveva fatto arrestare perché pubblica chiesa durante messa aveva gridato "Vogliamo la pace!"».[129] Un'altra esecuzione sommaria in epoca Diaz fu quella del sergente *Ugo Conti* del 225° Reggimento fanteria «Arezzo» avvenuta a Capo Sile il 17 novembre 1917. L'esecuzione del sottufficiale venne ordinata dal comando di reggimento senza alcuna convocazione del tribunale straordinario. Era stato il tenente colonnello Vallo a ordinarne l'immediata fucilazione per riportare la disciplina e l'ordine nella 6ª compagnia.[130]

In base a informazioni ricevute da un ufficiale di collegamento, il 5 marzo 1918, il comandante del VI Corpo d'armata ordinò un'inchiesta tra i reparti schierati sul Monte Pertica dove erano stati segnalati atti di familiarità col nemico:

> S.E. mi comunicò risultargli che tra q. 1461 e q. 1549 del Pertica soldati nostri e soldati nemici, usciti dalle trincee, passeggiavano liberamente allo scoperto. Nel rilevare la gravità del fatto, S.E. invitava il comando di divisione ad ordinare subito rigorosa inchiesta applicando sanzioni punitive esemplari, compresa la fucilazione dei colpevoli. […] Nel pomeriggio del giorno 8 corrente il Signor generale Pugliese, comandante la 59ª Divisione, trovandosi presso il comando della Brigata «Massa Carrara», mi comunicava telefonicamente dalla sede del predetto comando che, avendo appreso di un soldato, certo *Pietro Rosso* della 7ª compagnia del 251° Fanteria, il quale, uscito dalle trincee, aveva lanciato un pane a due militari austriaci, disponeva per una severa inchiesta e per la fucilazione del soldato stesso…[131]

Un'altra segnalazione di giustizia sommaria giunse al Comando Supremo il 16 gennaio 1918 proveniente da Brescia. Il testo del telegramma firmato dal generale Camerana riportava che «Pomeriggio 14 corrente durante marcia trasferimento I Battaglione 56° Reggimento fanteria da ponte Caffaro a Idro un militare ha risposto proprio ufficiale in modo offensivo emettendo altresì grida sediziose. È stato passato immediatamente per le armi dallo stesso ufficiale. Ferita giudicata primo tempo gravissima est attualmente in via di miglioramento. Battaglione giunto a destinazione calmo e in buone condizioni».[132] Si ha notizia di una fucilazione sommaria compiuta sul fronte francese il 15 luglio 1918 contro il caporal maggiore *Giovanni Peirano* del 52° Reggimento fanteria «Alpi». Il graduato era a capo di una pattuglia di otto uomini che fu bloccata da un ufficiale mentre si

129. Telegramma n. 99 in data 23 dicembre 1917 a firma del generale Capello indirizzato al Comando Supremo. Nello stesso telegramma furono segnalati dal 14 al 22 dicembre nei reparti della 5ª Armata 64 casi di diserzione, in massima parte di complementi provenienti dal deposito mitraglieri di Brescia.

130. Foglio n. 5894 in data 19 agosto 1918, *Sergente Conti Ugo*. L'atto di morte non riporta né il luogo del decesso e quello di sepoltura, né il motivo e la constatazione del decesso.

131. Lettera in data 13 marzo 1918 del comando 59ª Divisione a firma del colonnello Gordesco. Dal ruolo matricolare si apprende che Rosso fu fucilato «a scopo di esemplarità».

132. Telegramma n. 285 in data 16 gennaio 1918 indirizzato al Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali. Tra il 21 dicembre 1917 e il 1° gennaio 1918, la Brigata «Marche» lamentò quattro diserzioni con passaggio al nemico (tre soldati del 56° e uno del 55° Reggimento fanteria).

ritirava dalle prime linee. Peirano, che si era strappato il distintivo di carica speciale dal braccio, nella fuga aveva gettato l'arma in dotazione per meglio muoversi. Nell'interrogatorio affermò di aver seguito l'esempio di altri militari che erano scappati gridando di essere inseguiti dal nemico. Peirano faceva parte di un reggimento schierato in seconda linea che era entrato in combattimento dopo la sua fuga. Inoltre si era diretto attraverso i campi per eludere la vigilanza delle pattuglie di carabinieri, distaccate nelle varie strade per fermare gli sbandati.[133] Secondo il promemoria n. 101129 dell'8 agosto 1918 dell'Ufficio Giustizia Militare, «Per ordine del comandante l'8ª Divisione fanteria, nel 15 luglio u.s., fu fucilato il caporal maggiore Giovanni Peirano […], fermato la mattina del detto giorno in Nanteuil la Fosse mentre s'allontanava dal suo reparto, trascinando nella fuga altri otto soldati, dopo aver abbandonate le armi per correre più velocemente e ripararsi dal tiro di mitragliatrice di un aeroplano tedesco».

Vari altri casi di giustizia sommaria avvennero nel corso della battaglia del Solstizio del giugno 1918; in particolare, sono documentati quelli registrati in ambito 8ª Armata schierata nel settore del Montello e altri in ambito 3ª Armata sul basso Piave.

La relazione *Cenni sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* del febbraio 1918 rilevava un numero poco rilevante di giudizi per abbandono di posto, sbandamento, rifiuto di marciare contro il nemico. Le poche condanne gravi al riguardo si riferivano quasi tutte a fatti avvenuti molti mesi prima. Si erano svolti quattro processi per ammutinamento che avevano dato luogo a 56 condanne e nessuno per rivolta. Il fatto più grave era quello avvenuto a Scorzé il 12 febbraio, quando numerosi militari dei Reggimenti di fanteria 117° «Padova» e 241° «Teramo», riuniti in un'osteria, emisero grida sediziose; arrestati e prontamente giudicati, dieci di loro vennero condannati a pene variabili da sette a dieci anni di reclusione. Altro evento di una certa rilevanza fu l'ammutinamento di una ventina di militari del 36° Fanteria «Pistoia», i quali la sera del 13 febbraio, in un'osteria a Pozzolengo, si ribellarono ai carabinieri che li avevano invitati a rientrare nell'accantonamento e a un ufficiale intervenuto per sedare il tumulto. Da segnalare, inoltre, il lancio di urla all'indirizzo di un'automobile di ufficiali da parte di militari del Battaglione complementare della Brigata «Friuli». Il comandante della 34ª Divisione, che aveva assistito al fatto, punì il comandante del battaglione e alcuni ufficiali subalterni: «Al passaggio di una automobile montata da ufficiali, ho udito partire da taluni gli ululati e le grida incomposte, che si udivano così di frequente in analoghe occasioni, durante la incresciosa ritirata dal Veneto».[134] I reati individuali di insubordinazione e di rifiuto d'obbedienza giudicati in febbraio ascesero a 671 e le condanne pronunciate a 505. Fu pronunciata una sola condanna a morte, che venne poi commutata in vent'anni di reclusione, contro un

133. Foglio n. 5060 in data 22 luglio 1918 del comando 8ª Divisione di fanteria. Si veda anche Pluviano, Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, pp. 155-157. La stessa fonte a p. 170 riporta la fucilazione sommaria di un soldato per saccheggio da parte del sottotenente Giacomo Lucente della 71ª compagnia mitraglieri avvenuta il 14 agosto 1918.

134. Foglio n. 1546 in data 7 febbraio 1918, *Disciplina*, comando XII Corpo d'armata.

soldato colpevole di insubordinazione mediante ferimento di un graduato di truppa. Non infrequenti erano stati i giudizi per tradimento, per subornazione alla diserzione o alla resa o per simili delitti, considerati «riflesso della soverchia tolleranza usata tanto a lungo verso ogni propaganda contro la Patria». Venne fucilato così un soldato, *Gaetano Vaccari* del 303° Battaglione di Milizia territoriale, «reo di propaganda per la disfatta».[135] Di rilievo furono alcuni processi contro ufficiali per fatti connessi alla ritirata di Caporetto. Vennero definiti in contumacia giudizi contro il maggiore de Maestri e 21 ufficiali subalterni e aspiranti del 43° Reggimento fanteria «Forlì», che il 28 ottobre 1917, presso Subida, si diedero in mano al nemico senza resistere e senza neppure tentare di ritirarsi.[136] Il maggiore fu condannato a morte in contumacia, quattro subalterni all'ergastolo e gli altri a sei a trent'anni di reclusione militare.[137] Il maggiore Silvestrini del 263° Reggimento fanteria «Gaeta», imputato di aver abbandonato il comando del suo battaglione il 28 ottobre 1917, durante il ripiegamento, col pretesto di un'infermità riconosciuta poi lieve, fu condannato a sei anni e sei mesi di reclusione militare. Per essersi sbandato durante un combattimento, il 3 novembre 1917, fu condannato a vent'anni di reclusione militare un sottotenente del 2° Reggimento bersaglieri; l'analogo reato, commesso il 30 agosto 1917 da un sottotenente del 152° Reggimento fanteria «Sassari», fu punito con dieci anni di carcere militare. Nel dicembre 1917, fu denunciato al tribunale di guerra per tradimento il tenente Antonino Savina, comandante di compagnia nel 266° Reggimento fanteria «Lecce», che il 31 ottobre 1917 aveva abbandonato il posto di combattimento.[138] Il capitano di cavalleria Alessandro Nimis e il tenente Francesco Dello Vicario del 30° Reggimento artiglieria da campagna furono messi sotto inchiesta per tradimento commesso il 28 ottobre 1917. Un tenente del 19° Bersaglieri fu denunciato per diserzione con passaggio al nemico avvenuta il 30 ottobre 1917. Fu deplorato ancora un caso di pubblica manifestazione di sentimenti antipatriottici da parte di ufficiali: il sottotenente Giotti del 43° Reggimento fanteria «Forlì» che venne condannato dal Tribunale di guerra del II Corpo d'armata a un anno di reclusione e a 1.000 lire di multa.[139] Sempre nel febbraio 1918, furono denunciati al Tribunale di

135. La fucilazione di Vaccari fu ordinata dal Tribunale di guerra di Valona il 22 febbraio 1918 per il reato di tradimento. Il 15 aprile 1915 era stato condannato a trenta mesi di reclusione dal Tribunale di Modena per propaganda contro la guerra.

136. Tra i denunciati del 43° Reggimento fanteria per diserzione con passaggio al nemico figurarono: il capitano Mario Cavallero, i tenenti Carmelo Magro, Raffaele Freda, Carlo Binazzi, Umberto Caccio e Rocco Palladino, i sottotenenti Ernesto Mattarelli, Nicola Faraci, Alberto Ferrari, Battista Russo, Antonio Tantin, Mario Carzani e Felice Piccinini, gli aspiranti ufficiali Vito Palazzo, Giuliano Pistone, Mario Radice, Iginio Stazzano, Mario Vercesi, Luigi Laurini, Silvio Verdi e Renzo Raviola.

137. Il maggiore de Maestri fu processato il 23 dicembre 1919 e condannato a morte in contumacia e alla destituzione, pena amnistiata in base al decreto 2 settembre 1919.

138. Foglio n. 14 in data 10 dicembre 1917, *Tenente in S.A.P. Savina Antonino del 256° Reggimento Fanteria*, comando 3ª Armata.

139. *Cenni sulla delinquenza nell'esercito mobilitato. Febbraio 1918*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

guerra del XVIII Corpo d'armata dodici ufficiali subalterni del 149° Reggimento fanteria «Trapani» e uno del LX Battaglione bersaglieri per l'abbandono delle posizioni di Monte Pressolan il 16 novembre 1917 e di Monte Pertica il 22 novembre 1917.[140] Il tenente Marco Tullio Pertica del 52° Fanteria fu denunciato per tradimento commesso il 22 novembre 1917.

Il processo contro il sopracitato maggiore de Maestri, comandante del II Battaglione del 43° Fanteria, e vari suoi ufficiali, fu il più importante celebrato, guerra durante, relativo alle battaglie della rotta di Caporetto. Era stato il comandante della 5ª Armata, il generale Capello, a ordinare nel gennaio 1918 una rigorosa e soprattutto immediata inchiesta sulla resa senza combattere dei reparti del 43°. Una prima inchiesta svolta dal generale Pantano, comandante della 44ª Divisione cui faceva parte la Brigata «Forlì», non era stata trovata abbastanza circostanziata e venne così rifatta di sana pianta dal generale Sagramoso, comandante del XIV Corpo d'armata. Quest'ultimo così accertò gli eventi:

> Il 27 ottobre 1917 il 43° Fanteria, coi suoi tre battaglioni, partì da Breg diretto a Subida, con l'ordine di occupare la stretta omonima. […] Comandava la linea il magg. de Maestri, il quale, forse per una assurda interpretazione degli ordini avuti dal comandante della brigata, non si preoccupò della mancanza di collegamento col XXIV Corpo d'armata, rendendo così possibili e facili le infiltrazioni nemiche da quella parte. […] Dalle ore 12 alle ore 14 del giorno 38 ottobre, il magg. de Maestri continuò a tempestare con avvisi e comunicazioni il comando del reggimento, lamentando la mancanza di collegamento, l'impossibilità della resistenza, ecc. Alle ore 14.25, segnalò la presenza di nuclei nemici che si avvicinavano, avvertendo inoltre che la Brigata «Re» aveva avuto ordine di retrocedere. Il comandante del reggimento gli rispose che la Brigata «Forlì» doveva resistere ad oltranza. Verso le ore 16 in seguito a pochi colpi di fucile e qualche scarica di mitragliatrice, si ingenerò un panico fra le truppe di modo che nel reggimento in linea si formò subito un'ampia falla. Accorsero il comandante del reggimento ed alcuni ufficiali. Il comandante del reggimento, incontrato verso Subida il battaglione del 44° Reggimento fanteria precedentemente messo a disposizione dal comandante della brigata, lo impiegò per chiudere la falla e ristabilì la situazione. Il panico fu causato da una pattuglia austriaca che si portò a poca distanza dalla casetta occupata dal comando del I e del II Battaglione del 43°, collocando una mitragliatrice che prendeva d'infilata la trincea dove era la truppa. Il cap. Cavallero, comandante il I Battaglione, dette allora l'ordine all'aspirante Masetti di portarsi con una pattuglia a catturare la mitragliatrice ed i pochi elementi nemici. La pattuglia catturata entrò nella casetta dove era il comando e fu consegnata dal predetto aspirante al cap. Cavallero. Mentre però l'aspirante presentava i prigionieri, il magg. de Maestri l'interruppe dicendo: «Ma che prigionieri! Siamo noi i prigionieri: siamo circondati e dobbiamo arrenderci! Getti il suo moschetto». Il Masetti nello sdegno di dover deporre la sua arma la buttò a terra in modo che andò a colpire le gambe ad un prigioniero austriaco che portava il berretto da capitano italiano. Il

140. Foglio n. 2083 in data 28 febbraio 1918, *Numero 13 denunce al Tribunale militare di guerra a carico di ufficiali del 149° Reggimento fanteria e 60° Battaglione bersaglieri*, comando 59ª Divisione di fanteria. Si veda anche il foglio n. 55 in data 3 gennaio 1918, *Inchiesta sui fatti d'arme M. Prassolan – M. Pertica*, comando 4ª Armata.

> cap. Cavallero non voleva saperne di arrendersi ed aveva le lacrime agli occhi, ma il magg. de Maestri si impose coll'autorità del grado e cercò assieme ad altri ufficiali, che con lui si trovavano nella casetta, di consolarlo per il dolore che provava a doversi arrendere. Il magg. de Maestri, asserendo di essere completamente circondati, diede l'ordine della resa ed ordinò all'aspirante di recarsi in trincea per far lasciare le armi ai soldati. I soldati non appena ricevuto l'ordine di arrendersi uscirono a gruppi dalla trincea. L'aspirante rientrava nel locale del comando, ove trovava riuniti una ventina di ufficiali che parlavano della fine della guerra per essi, dimostrandosi contenti della propria sorte. Il Masetti, assolutamente deciso a non rimanere nelle mani del nemico, riuscì a fuggire saltando dalla finestra e verso l'imbrunire raggiunse la colonna della Brigata «Re» che si ritirava. Dall'esposizione dei fatti sopra ricordati, appare vero e proprio tradimento quello commesso dal magg. de Maestri, il quale, forse per giustificare agli occhi dei propri dipendenti la sua resa ignominiosa, assicurò gli ufficiali che si trovavano con lui che il nemico circondava la posizione (cosa che egli sapeva falsa) ed ordinò la resa non solo a chi dipendeva direttamente da lui (ufficiali e truppa del II Battaglione), ma anche a chi non dipendeva da lui (ufficiali e truppa degli altri battaglioni).[141]

Il comando 5ª Armata dispose la denuncia al Tribunale di guerra del II Corpo d'armata degli ufficiali coinvolti nella resa dei battaglioni del 43° e 44° Fanteria, provvedendo altresì che il processo avesse luogo con la massima sollecitudine.[142] Fu appurato che il 43° Reggimento si era arreso a un gruppo di venti-trenta austriaci, con la perdita anche della Bandiera di guerra.[143] Il Comando Supremo si riservò di rendere eventualmente di pubblica ragione, con modalità da stabilirsi, la sentenza pronunciata dal tribunale militare a carico del maggiore de Maestri e degli altri ufficiali del 43° Reggimento.[144]

Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare del febbraio 1918 emergono sei soldati fucilati per diserzione: *Pasquale Baranzelli* del 91° Reggimento fanteria «Basilicata» (26 febbraio);[145] *Sebastiano Botti* del 92° Gruppo artiglieria d'assedio, condannato anche per insubordinazione con vie di fatto

141. Foglio n. 31 in data 4 gennaio 1918, *Inchiesta circa l'operato del maggiore de Maestri, comandante del II Battaglione del 43° Fanteria, durante la giornata del 28 ottobre u.s.*, comando 5ª Armata.

142. Foglio in data 4 gennaio 1918, *Inchiesta sull'operato del magg. de Maestri del 43° reggimento fanteria*, comando 5ª Armata. Il 9 febbraio 1918, Capello fu sostituito al comando della 5ª Armata dal generale Tassoni. Il colonnello brigadiere della Brigata «Forlì» fu esonerato dal comando e cancellato dal quadro d'avanzamento.

143. Foglio n. 36 in data 13 gennaio 1918, *Maggiore de Maestri (43° fanteria), bandiere del 43° e 160° fanteria*, comando 5ª Armata.

144. Foglio n. 573 in data 10 gennaio 1918, *Maggiore de Maestri (43° fanteria), bandiere del 43° e 160° fanteria*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

145. Il reato era iniziato il 27 agosto 1915. «La lunga durata della diserzione (oltre due anni) persuase i giudici della deliberata volontà del Baranzelli a voler pertinacemente sottrarsi al suo primo dovere di soldato, e gli vennero per questo negate le attenuanti, malgrado i buoni precedenti civili e militari e malgrado la volontà manifestata di costituirsi» (*Relazione ispezione del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata (eseguita dal 27 settembre al 6 ottobre 1918)*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare).

contro carabiniere (22 febbraio);[146] *Antonio Carbone* del 4° Reggimento fanteria «Piemonte», condannato anche per rifiuto d'obbedienza e insubordinazione (26 febbraio);[147] *Giacomo Soni* del 149° Reggimento fanteria «Trapani» (19 febbraio);[148] *Natale Cianfanelli* del 205° Reggimento fanteria «Lambro» (26 febbraio);[149] *Giuseppe Barocchi* del 23° Reggimento fanteria «Como» condannato dal Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata (12 febbraio). Nel febbraio 1918 si celebrò il processo contro quattro ufficiali del Battaglione alpini «Sette Comuni» imputati di tradimento perpetrato tra il 20 gennaio e il 12 febbraio 1918.[150]

Il 6 febbraio 1918 un Tribunale di guerra del V Corpo d'armata processò il soldato *Domenico Volpiana* del Battaglione alpino «Val Toce», accusato di diserzione in presenza del nemico, perché, trovandosi col reparto a Ponte delle Prigioni, nella notte tra il 29 e il 30 gennaio 1918 se ne allontanava, rientrando al corpo dopo ventiquattr'ore di assenza, con recidiva specifica. Il tribunale lo condannava a morte, sentenza che venne eseguita lo stesso giorno 6 febbraio in Vallarsa (TN). Insieme a Volpiana furono processati per lo stesso reato altri quattro militari, cui però furono concesse delle attenuanti e scamparono al patibolo, venendo condannati all'ergastolo.[151]

Il 12 febbraio 1918, l'Ispettorato delle brigate di marcia lamentò 35 disertori all'interno appartenenti al 46° e 47° Reggimento di marcia;[152] in precedenza, l'8 febbraio, si erano verificate otto diserzioni presso il 60° Reggimento fanteria di marcia, costituito presso il campo di riordinamento di Castelfranco Emilia e che aveva dato il maggior contingente di diserzioni e di mancanze gravi.[153]

146. I reati erano stati commessi a Peschiera il 15 agosto 1917 e a Brescia il 1° gennaio 1918. Il 13 ottobre 1916 Botti era stato processato dal Tribunale di guerra del III Corpo d'armata per mutilazione volontaria.

147. I tre reati erano stati commessi tra il 19 e il 24 febbraio 1918 in zona Buso Tondo – Chiesa del Sasso sull'Altopiano di Asiago. Un'altra fonte riporta la sentenza in data 1° marzo 1918.

148. Soni fu fucilato il 21 febbraio 1918 a seguito di sentenza del Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata (foglio n. 130280 in data 23 aprile 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare). In precedenza era stato condannato due volte per diserzione a tre anni il 20 gennaio 1916 dal Tribunale di guerra del III Corpo d'armata e a sei anni il 2 luglio 1917 dal Tribunale di guerra Intendenza 1ª Armata.

149. Cianfanelli era stato condannato per doppia diserzione in presenza del nemico (7 settembre 1917) e non in presenza negli ultimi giorni dell'ottobre 1917. Aveva già una condanna a tre anni per danneggiamento e simulazione di infermità inflitta dal Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata il 31 agosto 1917. Da civile, il 2 settembre 1915, aveva avuto una condanna per oltraggio a forza pubblica.

150. Si trattava dei sottotenenti Angelo Alverà, Elio Ferrucci, Silvio Porri e Aurelio Andreoli, poi andati tutti assolti.

151. Volpiana era già stato condannato all'ergastolo per diserzione il 9 maggio 1917 dal Tribunale di guerra del V Corpo d'armata.

152. Foglio n. 6924 in data 16 febbraio 1918, *Militari disertori della 16ª Brigata di marcia*, Intendenza 4ª Armata. Si veda anche il foglio n. 280 in data 20 febbraio 1918, *Militari disertori*, Ispettorato delle brigate di marcia.

153. Foglio n. 22 in data 11 febbraio 1918, *Diserzioni verificatesi al 60° Reggimento fant. di marcia*, Ispettorato delle brigate di marcia.

Sempre in febbraio, l'ufficiale di collegamento presso il I Corpo d'armata segnalò l'indisciplina che regnava nelle centurie lavoratori che operavano nelle retrovie a fianco dei reparti combattenti:

> Avevo già fatto in passato ripetutamente presente il pericolo rappresentato dal contatto in cui venivano a trovarsi le truppe del Corpo d'armata con le compagnie di lavoratori che attendono alle opere di fortificazione del campo trincerato di Padova. Il ten. Baglia Bambersi, Capo centro raccolta informazioni della 2ª Armata presso il I Corpo d'armata, ha potuto raccogliere dati e notizie che, unite alle mie personali osservazioni, confermano il convincimento che in queste compagnie regna l'indisciplina e la sfiducia e che i militari ad esse compagnie appartenenti formano un focolare di propaganda pacifista e disfattista, con conseguente grave danno dell'educazione morale delle truppe combattenti che con esse si vengono a trovare in continuo contatto. […] Di queste compagnie quelle che presentano peggiore spettacolo di indisciplina e di propaganda dissolvitrici sono quelle composte di elementi provenienti dai campi concentramento [sbandati di Caporetto, *N.d.A.*]. La loro volontà è di non più ritornare in trincea, la loro speranza è che la guerra finisca al più presto in qualsiasi modo, la loro convinzione è che i soldati che sono attualmente in trincea faranno ben presto quello che già essi fecero, i loro ammaestramenti sono: scappate a migliaia e migliaia così non vi potranno fucilare. Queste idee e questi propositi vengono espressi comunemente e continuamente dalla maggior parte dei militari e graduati di truppa, mentre gli ufficiali quasi sempre assenti non si curano di reprimere e combattere questa propaganda e questo convincimento, sia perché molti di essi hanno con i soldati comune aspirazione di non ritornare in trincea, sia perché sono inetti a mantenere una salda disciplina. […] Naturalmente il contatto delle truppe combattenti con queste compagnie lavoratori non può produrre che grave danno al loro morale. Il reduce dalla trincea, di cui ricorda i disagi ed i pericoli, nella sua rozza mentalità necessariamente fa un simile ragionamento: Io devo andare a soffrire e forse a morire perché ho fatto sempre il mio dovere, mentre costoro risparmiano disagi e salvano la vita perché sono scappati.[154]

Da informative del XXV Corpo d'armata si ha notizia nel febbraio 1918 di incidenti nelle file del 157° Reggimento fanteria «Liguria» che si lasciò andare a fischi, urla, spari di fucile, fino al rifiuto del trasferimento a mezzo autocolonna. Erano stati reparti del II Battaglione e di una compagnia mitragliatrici a rivoltarsi in località Mason Vicentino il giorno 11.

> Nella circostanza vennero emesse grida di ribellione all'ordine di partire, minacce di sparare su coloro che fossero saliti sui camion, accompagnate da numerosi spari di fucile per opera di militari sbandatisi nei campi, e la calma, ma non l'ubbidienza, poté subentrare solo in seguito all'intervento del comandante della brigata, del reggimento e di altri ufficiali che dovettero affrontare i più esaltati, eccitati dall'ubriachezza.[155]

154. Foglio n. 80 in data 25 febbraio 1918 dell'Ufficiale di collegamento del I Corpo d'armata indirizzato al Comando Supremo – Ufficio Operazioni.

155. Foglio n. 2599 in data 5 marzo 1918, *Gravi incidenti avvenuti nel trasferimento della Brigata Liguria*, comando 2ª Divisione fanteria.

Un'altra relazione dell'accaduto spiegò i motivi del sollevamento delle truppe:

> Parte dei soldati, esasperati per l'improvvisa partenza ed eccitati da soverchie libagioni, si rifiutavano di riunirsi acclamando il diritto ad un equo periodo di riposo per aver così modo di pulirsi dagli insetti che li tormentavano e mostravansi fortemente risentiti perché, dopo il largo sacrificio di sangue pagato per la conquista di Col d'Echele e Selletta Caporai e per quello di Col del Rosso in sussidio alla Brigata Sassari,[156] essi non fossero stati nominati nei comunicati ufficiali, mentre le superiori autorità mostravano ricordarsi solo di loro per impiegarli nuovamente e senza concedere loro il promesso riposo. […] I soldati mostravano il loro risentimento anche per i confronti che facevano già sul turno di riposo concesso ad altre brigate in confronto della Liguria, sia per i trasporti in camion fatti fare a brigate scendenti a riposo, mentre essi avevano dovuto eseguirli per via ordinaria. Affermano tutti di essere ancora e sempre pronti a fare il loro dovere, ma reclamavano giustizia ed eguale trattamento.[157]

L'evento ebbe come conseguenza la denuncia al tribunale di guerra di sei militari, la retrocessione dal grado di alcuni graduati, il trasferimento ad altro reparto di cinquanta indiziati e la sospensione delle licenze al personale della 5ª e 6ª compagnia fucilieri, della 777ª compagnia mitragliatrici e dei reparti arditi e zappatori reggimentali.[158]

Nel marzo 1918, l'Ufficio Informazioni della 5ª Armata segnalò sintomi di indisciplina e di basso morale presso militari del 96° Reggimento fanteria «Udine» che

> manifestano di essere stanchi e sfiduciati della guerra, che attribuiscono a tradimento dei capi il rovescio di Caporetto, che hanno poca fiducia di molti dei loro ufficiali, per non essere questi pratici del servizio di prima linea e poco volenterosi di battersi, anche perché obbligati a far l'ufficiale, che alcuni ufficiali, parlando anche tra loro in presenza di soldati, si dimostrano sfiduciati circa l'esito delle prossime azioni.[159]

La relazione *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* del marzo 1918 diede notizia della condanna per codardia di 63 militari, uno dei quali era stato fucilato. Si trattò probabilmente del soldato *Michele Incontrera* del 222° Reggimento fanteria «Jonio» condannato il 21 marzo 1918 dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata per rifiuto d'obbedienza, insubordinazione e due reati di abbandono di posto in faccia al nemico.[160] Tra i condannati per codardia vi

156. La Brigata «Liguria» e altri reparti d'élite come la «Sassari» e vari reparti d'assalto furono impegnati nella vittoriosa battaglia dei Tre Monti nel gennaio 1918, che segnò la definitiva ripresa operativa e morale dell'esercito italiano dopo la ritirata di Caporetto.

157. Foglio n. 194 in data 12 febbraio 1918, *Gravi incidenti avvenuti nel trasferimento della brigata*, comando Brigata «Liguria».

158. Foglio n. 6845 in data 19 febbraio 1918, *Trasferimento della Brigata Liguria*, Comando truppe Altipiano.

159. Promemoria n. 1085 in data 18 marzo 1918 dell'Ufficio Informazioni del comando 5ª Armata.

160. I reati erano stati commessi a Susegana il 23 luglio, sul Sober e sul San Marco il 20 e 29 agosto 1917.

era il maggiore Scipione Leopizzi del 53° Reggimento fanteria «Umbria», il quale, traendo pretesto da una lieve indisposizione, aveva abbandonato il 12 dicembre 1917 le posizioni di Monte Valderoa, che doveva difendere a oltranza.[161] Un altro ufficiale, il tenente Mazzone del 225° Reggimento fanteria «Arezzo» ebbe anch'egli una grave condanna per avere sgombrato, senza resistere, un tratto di linea sulla destra del Livenza il 7 novembre 1917. Sempre nel mese di marzo si erano registrate 55 condanne per ammutinamento o rivolta per fatti giudicati non gravi. Meritò menzione la rivolta avvenuta nella prigione del deposito della Scuola lanciafiamme di Montecchio che generò 17 condanne. Numerose le condanne per insubordinazione e rifiuto d'obbedienza: 450. Tre casi di insubordinazione con vie di fatto contro ufficiali portarono ad altrettante condanne a morte eseguite. Si trattò probabilmente: del sergente *Bruno Tommasi* del 6° Reggimento bombardieri, condannato da un tribunale straordinario di guerra del XXVIII Corpo d'armata per insubordinazione con vie di fatto contro ufficiale e fucilato il 23 marzo 1918;[162] del soldato *Alfredo Michelon* del 9° Reggimento fanteria «Regina», condannato a morte il 6 marzo dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata per diserzione, insubordinazione e rifiuto d'obbedienza commessi dal 20 al 22 dicembre 1917 a Rubbio; e di un condannato non noto. Venne fucilato anche il soldato *Francesco Piovano* della 1486ª compagnia mitragliatrici che aveva esortato i compagni a gettare le armi per far terminare la guerra.[163] Nella sentenza di condanna a morte del Tribunale straordinario di guerra convocato dal comando 61ª Divisione del 17 marzo, eseguita nello stesso giorno, era scritto che il colpevole aveva ammesso il fatto a lui addebitato, di avere pronunciato la seguente frase: «Per andare a casa dovremo fare così: abbandonare le armi e andarcene; e agli ufficiali che ce ne chiedessero ragione rispondere che si agirebbe così per ordine di noi stessi; e se volessero fare qualche cosa, sarebbe facile metterli a posto».[164] Un altro fucilato per insubordinazione nel marzo 1918 fu il sergente *Francesco Palma* del 70° Reggimento fanteria «Ancona».[165] La sentenza di un Tribunale straordinario del XXV Corpo d'armata fu eseguita il giorno 12 a Monte Melago in Val Venosta. Così continuava la relazione *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* del marzo 1918:

> Per forme meno gravi di attentato alla resistenza nazionale furono pronunciate 80 condanne, 10 per tradimento diretto e 112 per attentato alla resistenza nazionale, cifre che attestano una dolorosa persistenza della propaganda contro la Patria nelle file dell'esercito. […] Per omicidio volontario furono pronunciate 2 condanne a morte non eseguite, 3 all'ergastolo e 5 a pene minori. Si tratta di delitti comuni che dal

161. Processato dal Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata fu riconosciuto colpevole e punito con vent'anni di reclusione militare.

162. Il reato era stato commesso a Pozzoleone (VI) il 22 marzo 1918.

163. Si veda de Lollis, *Taccuino di guerra*, p. 76.

164. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 299.

165. Il reato di insubordinazione con tentato omicidio in danno di superiore sottotenente era stato commesso da Palma nel marzo 1918. L'atto di morte non spiegò le cause del decesso né il personale che lo aveva constatato.

> punto di vista militare non porgono occasione a speciali osservazioni. Pervennero, nel mese, 24 denunzie. Per ferite e percosse volontarie si ebbero 33 condanne e 86 denunzie. Fu pronunciata ed eseguita una condanna a morte contro un soldato reo di aver violentato una bambina.

Si trattava del soldato *Francesco Di Tullio* del 2° Reggimento artiglieria pesante campale, condannato dal Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata per stupro violento in persona di una minorenne, commesso il 22 febbraio 1918, e la cui condanna fu eseguita il 14 marzo. Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare risultano altri otto fucilati nel marzo 1918, quattro dei quali a seguito di sentenze del Tribunale di guerra di Ancona, pronunciate il 26 e il 30 marzo 1918. Si trattava, in quest'ultimo caso, di disertori che, nascosti nelle campagne del Sud Italia, si erano messi a compiere rapine (soldati *Matteo Potenza*,[166] *Gaetano Prisitello*,[167] *Giuseppe Vocale*[168] e *Antonio Stanco*, quest'ultimo accusato anche di omicidio e mancato omicidio).[169] Gli altri disertori condannati in marzo per diserzione erano stati: soldato *Paolo Martinelli* del 149° Reggimento fanteria «Trapani», fucilato a Caerano di San Marco il 31 maggio in esito a sentenza del XXVII Corpo d'armata del 7 marzo;[170] soldato *Giuseppe Guastella* del 32° Reggimento fanteria «Siena», fucilato il 27 marzo a seguito di sentenza del XXIII Corpo d'armata del 25 precedente;[171] soldato *Donato Paolantonio* dello stesso 32° Reggimento, fatto fucilare il 30 marzo dal Tribunale di guerra XVIII Corpo d'armata a Paderno d'Asolo (TV);[172] soldato *Giovanni Pace* del 18° Reggimento artiglieria da campagna, fucilato il 10 giugno 1918 a Mirandola su sentenza del Tribunale di guerra del Campo di riordinamento disertori e sbandati di Correggio del 27 marzo 1918 per i reati di diserzione, triplice omicidio e uso delle armi contro la forza pubblica commessi a Carpi il 28 febbraio 1918.[173] Da un documento del dopoguerra che chiede-

166. Potenza era stato condannato per diserzione commessa a Foggia il 20 agosto 1917 e per rapina commessa il 20 settembre 1917 a San Marco in Lamis.

167. Prisitello era stato condannato per diserzione e ribellione a mano armata. Era rimasto latitante dal maggio all'autunno 1917. Era stato processato e andato esente da pena il 12 agosto 1916 dalla giustizia militare «per l'avvenuto matrimonio con la parte offesa per violenza carnale».

168. Vocale fu processato il 30 marzo 1918 per diserzione e rapina commesse in zona di guerra (15 febbraio 1917) e a San Marco in Lamis (20 settembre 1917).

169. Stanco aveva commesso i reati ad Aquila e San Marco in Lamis tra il 14 agosto 1916 e il 20 dicembre 1917.

170. Martinelli, dopo aver disertato il 4 dicembre 1917 dalla zona del Grappa, era stato arrestato il giorno successivo dai carabinieri nei pressi di Castelfranco Veneto. Nell'udienza confessò di aver voluto recarsi in Lombardia. L'atto di morte riporta il decesso per «ferite multiple di arma da fuoco per morte violenta».

171. Guastella fu riconosciuto colpevole di due diserzioni in presenza del nemico e di alienazione d'oggetti d'armamento risalenti al 20 agosto 1917.

172. Paolantonio aveva disertato dalla zona di guerra il 17 febbraio 1917. La sentenza risale al 28 marzo 1917.

173. Il Tribunale Supremo di Guerra e Marina giudicò inammissibile il ricorso in grazia sovrana dell'imputato (telegramma n. 54621 in data 5 aprile 1919 del Tribunale di guerra di Bologna). La giustizia ordinaria aveva processato Pace nove volte per reati comuni quali furto, lesioni e porto abusivo d'arma.

va informazioni sulla sorte di numerosi condannati a morte, si evince della fucilazione per il reato di diserzione avvenuta il 1° marzo 1918 del soldato *Salvatore Miceli* a seguito di una sentenza del Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata.[174] Da un telegramma a firma del generale Pecori Giraldi del 28 marzo 1918 si apprende di altre due fucilazioni: «Informo che notte sul 26 in Pasubio due bombardieri tentarono passare al nemico. Uno venne ucciso da nostre truppe con fucilate e mitragliatrici, l'altro arrestato dai nostri soldati venne oggi giudicato e fucilato nella schiena. Comando V Corpo d'armata esclude, per interrogatorio fatto, che esistesse intesa col nemico».[175] Un altro caso di disertori uccisi da fuoco amico nel tentativo di consegnarsi al nemico fu comunicato dal comando 6ª Armata:

> Nella notte sul 12 marzo due soldati della 928ª compagnia mitraglieri, appartenenti alla 1ª Brigata bersaglieri, abbandonarono il loro posto e, oltrepassate le nostre linee, si diressero verso le posizioni nemiche col proposito di darsi disertori. Subito notati, e attivamente ricercati, furono scoperti al mattino ancora annidati tra le rocce antistanti alle nostre linee e immediatamente presi a fucilate dalle nostre vedette e poi fatti segno a scarica di mitragliatrici, ordinata dal comandante della sezione cui appartenevano i due disertori, raffica che li ferì entrambi. Il comandante della brigata, informato, ordinava fossero uccisi sul posto: così fu fatto. Nella notte successiva i cadaveri furono recuperati e sotterrati. Per la prontezza e l'energia dimostrata, sono state concesse le seguenti ricompense: l'encomio al Sottotenente Antamati, comandante la sezione mitragliatrici; l'encomio, 4 premi in denaro e 10 giorni di licenza ai graduati e alle vedette che eseguirono le ricerche e sottoposero i rei all'immediato castigo che la loro colpa comportava.[176]

La relazione *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* dell'aprile 1918, riportando il numero di 24 denunciati per ammutinamento e di 11 per rivolta, li giudicò fatti non gravi. I condannati per reati collettivi di indisciplina furono dieci. Di questi si segnalarono il caso della Brigata «Emilia», che verrà descritto nelle prossime pagine, e quello di quindici militari del Battaglione complementi mitraglieri Fiat che aveva ostinatamente rifiutato il rancio, ritenendolo cattivo.

> La frequenza dei reati individuali di indisciplina è espressa nelle cifre dei denunziati: 131 per insubordinazione mediante vie di fatto, 280 per insubordinazione mediante ingiurie e minacce, 187 per rifiuto d'obbedienza. Condannati nel mese 511, dei quali 5 a morte (4 fucilati ed un graziato); i condannati a morte erano tutti rei di insubordinazione mediante vie di fatto, uno contro ufficiale e quattro contro sottufficiali.

I condannati per tradimento erano stati sedici, dei quali nove all'ergastolo e sette a gravi pene di reclusione. Di queste condanne, quindici furono inflitte dal Tribunale di guerra del X Corpo d'armata a sette graduati di truppa e a otto soldati colpevoli di familiarità col nemico (processo Germanò e coimputati).

174. Foglio n. 128512 in data 7 aprile 1919 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare e telegramma n. 11209 in data 21 marzo 1919 del Comando Supremo.

175. Telegramma n. 23312 in data 28 marzo 1918 del comando 1ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Ufficio Operazioni.

176. Foglio n. 11603 in data 16 marzo 1918, *Diserzione di due militari*, comando 6ª Armata.

> Gli atti incriminati (scambio di generi alimentari, visite delle posizioni nemiche) non attestavano nei colpevoli la manifesta volontà di tradire, né hanno cagionato alcun danno materiale. Ma le gravi pene inflitte riusciranno di opportuno ammonimento alle nostre truppe, le quali talora non si rendono conto del pericolo insito nel contatto di un insidioso nemico, che non rifugge dai mezzi più sleali per raggiungere i propri fini.[177]

Se la relazione sulla delinquenza militare dell'aprile 1918 informò di quattro fucilazioni, in realtà, esse furono trenta e ciò in base a documentazione in possesso dello stesso Ufficio Giustizia Militare che era l'estensore della relazione. Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare si apprende che il 4 aprile 1918 furono condannati a morte dal Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata due soldati (*Vincenzo Papparelli* e *Allenio Izzillo*) del 2° Reggimento artiglieria da campagna per il reato di correità in rapina commessa a Montebelluna il 31 marzo 1918. Questo stesso Tribunale fece fucilare con sentenza del 3 aprile 1918 altri tre soldati del 46° Reggimento fanteria «Reggio» (*Angelo Landolfo*, *Vincenzo Parisi* e *Vito Piccirillo*) per il reato di diserzione in presenza del nemico, commesso il 17 dicembre 1917 sul Col dell'Orso-Monte Solarolo. Il Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata, nello stesso 3 aprile 1918, comminò la pena capitale, poi eseguita, anche nei confronti dei soldati *Giulio Lupetti* del 18° Reggimento fanteria «Acqui» e *Alessandro Vailati* del 38° Reggimento fanteria «Ravenna» sempre per diserzione in faccia del nemico.[178] Un altro tribunale di guerra che si distinse in severità nell'aprile 1918 fu quello del XXIX Corpo d'armata che condannò a morte cinque militari: i soldati *Giovanni Gaiga* e *Giovanni Gugole* del 207° Reggimento fanteria «Taro» il giorno 2 per diserzione;[179] il caporale *Amerigo Rizzardini* del Battaglione alpini «Monte Suello» il giorno 3 per rifiuto d'obbedienza e insubordinazione con vie di fatto verso superiore sottufficiale (quale agente principale di una rivolta) commessi il 31 marzo 1918;[180] il soldato *Vincenzo Marchetta* del 154° Reggimento fanteria «Novara» il 19 per triplice insubordinazione con vie di fatto contro superiore graduato; il soldato *Biagio Mastrobattista* del 165° Reggimento fanteria «Taro» il 20 per diserzione semplice. Il Tribunale di guerra di Ancona, che nel corso del 1918 era stato posto alle dipendenze del Comando Supremo, portò a sentenza, in aprile, cinque condanne alla pena capitale nei confronti dei soldati: *Michele Baratti* dell'88° Reggimento fanteria «Friuli» per diserzione e duplice omicidio con sentenza del giorno 6;[181] *Michele Di Leo*

177. Circolare riservatissima n. 81852 in data 6 giugno 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

178. Lupetti fu fucilato il 5 aprile 1918 e sepolto a Caerano. Era colpevole di triplice diserzione in zona di guerra commessa il 4 agosto 1917, il 12 ottobre 1917 e il 5 dicembre 1917. Il 31 marzo 1918, un caporale e due soldati del 38° Fanteria erano passati al nemico sulle posizioni Col dell'Orso-Casonet.

179. Entrambi avevano disertato in zona di guerra il 23 giugno 1917.

180. Si veda Fabrizio Galvagni, *Il nome negato. La tragica vicenda di Amerigo Rizzardini*, Vestone, Valle Sabbia, 2018.

181. Dopo aver disertato nel novembre 1916, Baratti si era dato al brigantaggio, rendendosi autore di un duplice omicidio il 24 luglio 1917.

effettivo al Distretto militare di Foggia per diserzione il giorno 5; *Michele Palmieri* del 5° Reggimento bersaglieri per diserzione il giorno 5;[182] *Matteo Palmieri* del 22° Reggimento fanteria «Cremona» per diserzione il giorno 5;[183] *Nicandro Tancredi* dell'81° Reggimento fanteria «Torino» per diserzione il giorno 5. Quest'ultimo aveva disertato a Roma il 9 giugno 1917; sulla scheda giudiziaria era scritto che era stato condannato per «diserzione (recidivo) ai sensi dell'articolo 49 C.P.E.».[184] Gli altri soldati condannati a morte in aprile 1918 furono:

- *Luigi Badino* del 3° Reggimento artiglieria da montagna, a seguito di sentenza del Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata del giorno 26 per diserzione.[185]
- *Armando Bonvecchi* del 73° Reggimento fanteria «Lombardia» per diserzione (XXIII Corpo d'armata, 11).[186]
- *Attilio Bovo* del Battaglione alpini «Valtellina» per diserzione (XX Corpo d'armata, 20).[187] Bovo fu processato per il reato di diserzione in presenza del nemico commesso sul Cornone (zona Adamello) il 30 gennaio 1918 e di diserzione qualificata commessa il 31 marzo 1918.[188]
- *Riccardo Mascellani* della 676ª compagnia mitragliatrici per numerosi e ripetuti reati di insubordinazione con vie di fatto verso superiori, rifiuto d'obbedienza, diserzione in presenza del nemico, falso, alienazione, vie di fatto a mano armata contro sentinella (VI Corpo d'armata, 20).[189] Fu giudicato: «Criminale irriducibile, recidivo, pessimo soldato, non migliore cittadino, refrattario ad ogni disciplina, macchiatosi anche di reati comuni. […] Nel decorso di due mesi aveva disertato ben quattro volte di fronte al nemico: il

182. Michele Palmieri, recidivo del reato di diserzione, si era assentato dal reparto a San Nicandro Garganico (FG) nel febbraio 1917. Aveva precedenti, da civile, per danneggiamento e furto.

183. Matteo Palmieri, che aveva disertato a Pisa il 24 febbraio 1917, venne fucilato il 30 agosto 1918. Michele Palmieri e Matteo Palmieri potrebbero essere la stessa persona. La documentazione d'archivio riporta in comune, oltre alla data della sentenza, anche il luogo di nascita, mentre è diversa la classe di appartenenza.

184. Nel 1916 Tancredi era stato condannato dalla magistratura civile per furto di rivoltella e porto abusivo di pugnale.

185. Badino (o Baudino) era già stato condannato il 12 febbraio 1916 a vent'anni di carcere dal Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata per insubordinazione con vie di fatto contro superiori. Venne fucilato il 9 maggio 1918 dopo che era stata respinta la domanda di grazia sovrana.

186. Secondo la scheda dell'Ufficio Giustizia Militare, Bonvecchi aveva riportato in precedenza molte condanne anche per diserzione. Fu fucilato il 13 aprile 1918.

187. Foglio n. 43 in data 23 aprile 1918, *Informazioni*, Tribunale Supremo di Guerra e Marina inviato al Ministero della Guerra. Nel marzo 1918, il Battaglione alpini «Valtellina» lamentò quattro diserzioni con passaggio al nemico.

188. Bovo aveva due condanne da civile per furto e tre del Tribunale di guerra di Verona per diserzione: 7 febbraio 1916, 15 settembre 1916 e 19 dicembre 1916 per un totale di quindici anni e otto mesi di reclusione militare.

189. Foglio n. 6780 in data 21 aprile 1918, *Esecuzione di condanna a morte*, comando VI Corpo d'armata. Mascellani era già stato condannato a un anno per insubordinazione dal Tribunale di guerra di Verona il 24 giugno 1916.

22 gennaio, allontanandosi da un drappello complementare; il 2 febbraio, mentre era inviato a reparto di prima linea; il 21 e poscia il 27 dello stesso mese».[190]

- *Carmine Capozzolo* del 139° Reggimento fanteria «Bari» per diserzione (IX Corpo d'armata, 10).[191]
- *Francesco Cipollaro* dell'84ª compagnia lavoratori per diserzione (Intendenza 4ª Armata, 12).[192]
- *Armando Colcerasa* del 1° Reggimento genio per insubordinazione e falso (territoriale di Roma, 2).[193]
- *Antonio Dotteschini* del Battaglione alpini «Val d'Orco» per insubordinazione con vie di fatto contro ufficiale (III Corpo d'armata, 15).
- *Lorenzo Pernici* del 251° Reggimento fanteria «Massa Carrara» (VI Corpo d'armata, 23), colpevole di quattro diserzioni in presenza e non del nemico commesse nel gennaio-febbraio 1918.[194]
- *Francesco Taormina* del 54° Reggimento fanteria «Umbria» (XVIII Corpo d'armata, 9).[195]
- *Cesare Pianelli* del 67° Reggimento fanteria «Palermo» (Tribunale territoriale di Milano, 9).[196]
- *Antonio Carbone* del 63° Reggimento fanteria «Cagliari» (35ª Divisione, 30). Quest'ultimo si era reso irreperibile al termine della licenza in patria, rimando latitante per quasi otto mesi. Al momento dell'arresto, cercò di afferrare una pistola ma fu prevenuto dai carabinieri. Il 27 maggio 1918, il Comando Supremo aveva respinto la proposta di commutazione della pena,

190. *Relazione della ispezione del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata (17-24 settembre 1918)*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

191. Capozzolo venne fucilato il 12 aprile 1918 sul Monte Asolone. L'atto di morte non riportò la fucilazione ma solo il decesso avvenuto per «ferite d'arma da fuoco». In precedenza era stato condannato dal Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata per procurata infermità.

192. Cipollaro, che venne fucilato il 13 aprile 1918, aveva già una condanna di cinque anni per diserzione inflitta dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 4ª Armata (28 marzo 1917). Lo stesso Tribunale lo aveva assolto l'8 gennaio 1918 sempre per il reato di diserzione. Da civile era stato condannato due volte per furto e una per danneggiamento.

193. Colcerasa, reo di omicidio contro il carabiniere Felice De Marchis e tentato omicidio, venne fucilato a Forte Pietralata in Roma.

194. Pernici era stato condannato dal Tribunale militare di Alessandria a cinque mesi per truffa il 21 novembre 1911 e da quello di Bengasi a quattro anni per rifiuto d'obbedienza il 29 ottobre 1915. Da civile, aveva anche una decina di condanne per furto, rapina, truffa e rifiuto di obbedienza all'autorità. Fu fucilato il 24 aprile 1918 a Campo Croce (foglio n. 6890 in data 24 aprile 1918, *Esecuzione di condanna a morte*, comando VI Corpo d'armata).

195. Telegramma n. 1723 in data 11 aprile 1918 del comando XVIII Corpo d'armata. Taormina fu fucilato a Paderno d'Asolo l'11 aprile 1918. Il reato era stato commesso in zona di guerra il 18 dicembre 1917.

196. Pianelli era stato condannato il 22 giugno 1917 a cinque anni per diserzione dal Tribunale di guerra di Verona e il 28 agosto 1917 a cinque anni per diserzione dal Tribunale di guerra di Cremona. Aveva ricevuto la diffida che, incorrendo per la terza volta nel reato di diserzione, sarebbe stato punito con la pena della fucilazione alla schiena.

avanzata dal comando della 35ª Divisione, per cui Carbone venne fucilato nello stesso giorno.[197]

Nell'aprile 1918 undici militari del 78° Fanteria furono denunciati per mancata possibile difesa in faccia al nemico sul Monte Spitz, a seguito di un riuscito colpo di mano nemico, e altri due per diserzione con passaggio al nemico.

La relazione *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* del maggio 1918 segnalò che due casi di insubordinazione con vie di fatto o minacce contro ufficiale o carabiniere diedero luogo alla fucilazione di quattro militari (soldato *Luigi Molinari* del 122° Reggimento fanteria «Macerata» [Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata, 16 maggio],[198] caporale *Filippo Moretti* della 2ª batteria istruzione bombardieri [Tribunale di guerra di La Spezia, 16 maggio],[199] soldato *Riccardo Rovelli* del 78° Reggimento fanteria «Toscana» [Tribunale straordinario del XX Corpo d'armata, 17 maggio],[200] soldato *Carlo Salardi* della 1330ª compagnia mitragliatrici [Tribunale straordinario dell'XI Corpo d'armata, 13 maggio]);[201] un quinto, colpito anch'esso con la pena capitale, era reo di omicidio nella persona di un caporale (*Giovanni Penneca*, già riportato)[202]. Per reati collettivi di indisciplina erano stati denunciati trentatré militari. Si trattava di ammutinamenti di scarsa importanza: «Alcuni militari del 12° Fanteria di marcia rifiutarono di consumare il rancio, dicendolo cattivo; alcuni del 56° Fanteria disobbedirono all'ordine dato da un ufficiale di allontanarsi dal luogo ove egli stava rimproverando un loro compagno; alcuni del IX Reparto d'assalto tentarono di liberare un compagno arrestato». Denunciati per tradimento diretto cinque, condannati cinque, dei quali quattro, soldati del Battaglione complementare della Brigata «Messina» (*Olivo Bellomo*, *Eugenio Bartolini*, *Umberto Mantello* [o *Montello*], *Francesco Lucchetta*), furono fucilati in seguito a sentenza di Tribunale straordinario del XXVII Corpo d'armata del 1° maggio 1918, per avere

197. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 144-145.

198. Molinari era stato incolpato anche di rifiuto d'obbedienza.

199. Moretti fu condannato anche per diserzione non da reparto in prima linea, rifiuto d'obbedienza all'intimazione di arrendersi e resistenza alla forza armata a mano armata. Il Consiglio di revisione del Tribunale Supremo di Guerra e Marina confermò la sentenza il 3 agosto 1918, dichiarando inammissibile il ricorso in nullità interposto dal condannato il 16 maggio 1918. In altra scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare è riportato che la pena di morte fu commutata in ergastolo.

200. Rovelli fu condannato per insubordinazione con vie di fatto contro superiore ufficiale, commessa a Campese, zona Bassano del Grappa, il 16 maggio 1918. Nella scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare erano indicato come pregiudicato.

201. Il diario storico-militare del 243° Reggimento fanteria «Cosenza», cui era aggregata la 1330ª compagnia mitragliatrici, riporta alla data del 13 maggio 1918: «È stato convocato il tribunale straordinario di guerra per giudicare tre soldati della 1330ª compagnia mitragliatrici Fiat coll'imputazione dell'art. 125 C.P.E. Il tribunale ha condannato uno alla pena di morte colla fucilazione nel petto, gli altri due a 20 e 25 anni di reclusione militare». Il Tribunale straordinario era stato convocato dal comandante della 45ª Divisione. Il reato si era consumato a San Biagio in Callalta (TV) l'11 maggio 1918.

202. Telegramma n. 2447 in data 18 maggio 1918 del comando XVIII Corpo d'armata indirizzato al comando 4ª Armata.

manifestato, il 30 aprile, mentre si trovavano in armi, il proposito di disertare al nemico, incitando altri compagni a seguirli nel vile proposito;[203] e uno del 63° Reggimento di marcia (soldato *Genesio Berlocco*) fu pure condannato a morte dal Tribunale del XXVII Corpo d'armata il 24 maggio 1918 per avere emesso grida sediziose mentre veniva arrestato, con altri del Battaglione complementare della Brigata «Campania».[204] La stessa relazione riportava i casi di condannati per attentato alla resistenza nazionale che avevano suscitato un certo scalpore, in quanto i rei erano degli ufficiali:

> Abbastanza numerosi (161) i denunciati per violazione del Decreto 4 ottobre 1917. Anche il numero dei condannati nel mese non è piccolo: 116. Spesso trattasi di manifestazioni verbali di malcontento, che non rivestono molta gravità; ma alcuni casi sono particolarmente deplorevoli perché i colpevoli erano ufficiali. Tre subalterni ed un aspirante figurano fra i condannati: specialmente grave è il reato del sottotenente Aglietta del 33° Fanteria «Livorno» che ripetutamente espresse a propri dipendenti sfavorevoli giudizi sulla condotta della guerra e tristi previsioni sull'esito di essa, in modo da deprimere lo spirito, tradendo così la sua missione di ufficiale. In connessione con questa categoria di reati si ricordano condanne a non lievi pene di reclusione militare di 3 sottotenenti del Battaglione alpini «Sette Comuni», i quali nei mesi di gennaio e di febbraio 1918 consentirono ai loro dipendenti e commettevano essi medesimi atti di familiarità col nemico.[205]

Oltre alle nove o dieci fucilazioni ammesse dalla relazione di maggio sulla delinquenza militare, lo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare riporta molte altre esecuzioni comminate o eseguite nello stesso mese del 1918. Il 18 maggio 1918, il Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata fece fucilare due soldati del 7° Reggimento di fanteria di marcia: *Angelo Cucco* e *Pierino Nicolello*, imputati di diserzione in presenza del nemico con complotto. Sempre nel maggio 1918, il Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata comminò altre quattro condanne a morte poi eseguite contro i soldati: *Faustino Grisetig* del 2° Reggimento «Granatieri di Sardegna»;[206] *Mario Mustacchi* del 225° Reggimento fanteria «Arezzo»;[207] *Alfredo Cenciarelli* del 13° Reggimento bersaglieri;[208] *Anto-*

203. Il foglio n. 3223 in data 3 maggio 1918 a firma del generale Di Giorgio riportò che i quattro «avevano manifestato pubblicamente il proposito di passare al nemico. Interrogati, confermarono cinicamente la loro intenzione». La sentenza fu eseguita immediatamente dopo la condanna.

204. Sulla fucilazione di Berlocco si veda De Simone, *Soldati e generali a Caporetto*, p. 259.

205. Circolare riservatissima n. 95845 in data 4 luglio 1918, *Relazione statistica*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

206. La sentenza capitale di Grisetig era del 17 maggio 1918 e la fucilazione del 25 successivo. Fu imputato di triplice diserzione non in presenza del nemico, commessa il 14 agosto, 29 settembre e 5 novembre 1917.

207. Mustacchi era stato condannato per duplice diserzione in presenza e non del nemico, commessa il 16 marzo 1917 e l'11 gennaio 1918. L'atto di morte riporta la data del 17 maggio 1918, in luogo e per circostanze non note.

208. Cenciarelli fu condannato per diserzione, commessa a Roma il 31 marzo 1918, a causa del mancato rientro dalla licenza e per falso in foglio di licenza.

nio Coco del 139° Reggimento fanteria «Bari»,[209] tutti imputati per diserzione. Nel registro degli atti di morte del 225° Reggimento fanteria risulta anche il decesso per probabile fucilazione del soldato *Carlo Bianco* in data 24 maggio 1918 a San Cipriano di Roncade. Nello stesso mese, il Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata inflisse cinque condanne a morte, poi eseguite, contro i soldati: *Emidio Tedeschi* del 4° Reggimento fanteria «Piemonte»;[210] *Fabrizio Testard* del 2° Reggimento bersaglieri;[211] *Andrea Dolce* del 9° Reggimento fanteria «Regina»;[212] *Enrico Pellizzola* del Battaglione alpini «Bassano»;[213] *Andrea Di Gaudio* del 3° Reggimento fanteria «Piemonte»,[214] tutti colpevoli del reato di diserzione. Gli altri fucilati o condannati a morte poi eseguita per lo stesso reato del maggio 1918 furono: *Antonio Di Meco* del 39° Reggimento fanteria «Bologna» (sentenza del Tribunale di guerra del XXX Corpo d'armata) per reato commesso a Liedolo (zona Grappa) il 2 aprile 1918;[215] *Angelo Ghirardi* del 40° Reggimento fanteria «Bologna» (sentenza del Tribunale di guerra del XXX Corpo d'armata del giorno 25);[216] *Giuseppe Gregori* dell'84° Reggimento fanteria (XVIII Corpo d'armata);[217]

209. Fucilato il 19 maggio 1918 per il reato commesso il 24 settembre 1917, Coco era già stato condannato per diserzione il 28 dicembre 1916 dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 3ª Armata a cinque anni di reclusione.

210. Tedeschi aveva disertato a Napoli il 21 febbraio 1918. Aveva due precedenti condanne per diserzione inflitte dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata il 3 novembre 1916 a tre anni e il 27 agosto 1917 a cinque anni.

211. La sentenza per diserzione qualificata e appropriazione indebita contro Testard era del 28 maggio 1918. In precedenza era stato condannato a due anni per diserzione dal Tribunale di guerra del V Corpo d'armata il 29 novembre 1915. Da civile aveva precedenti per furto e appropriazione indebita.

212. Dolce era stato condannato per diserzione e porto abusivo di distintivi. Aveva già una precedente condanna a tre anni per diserzione inflitta dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 6ª Armata il 18 settembre 1917.

213. Pellizzola era stato condannato con sentenza del 7 maggio 1918 per duplice diserzione commessa il 23 agosto 1917 in zona di guerra e a novembre 1917 a Padova. Già il 23 agosto 1917 era stato condannato per diserzione a tre anni dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata. Da civile aveva precedenti per furto.

214. Di Gaudio aveva commesso il reato a Castelnuovo il 4 febbraio 1918.

215. Fogli n. 1234 in data 6 maggio 1918 e n. 1335 in data 11 maggio 1918, *Esecuzione sentenza*, comando XXX Corpo d'armata. Di Meco fu fucilato l'11 maggio 1918 in località Guardaboschi. Secondo il foglio n. 95732 in data 8 luglio 1918, *Informativa sul processo soldato Di Meco Antonio*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare, l'imputato era stato sottoposto a perizia psichiatrica. In precedenza, era stato processato due volte per diserzione dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata il 21 agosto 1917 e dal Tribunale di guerra del XXX Corpo d'armata il 2 febbraio 1918.

216. Ghirardi fu processato per duplice diserzione non in presenza del nemico e altri reati. Al momento della cattura, armato di roncola, si era rifiutato di obbedire all'intimazione di arrendersi dei carabinieri. Venne fucilato il 29 maggio 1918. Si vedano i fogli n. 1573 in data 28 maggio 1918 e n. 1609 in data 30 maggio 1918, *Esecuzione sentenza*, comando XXX Corpo d'armata.

217. Gregori era stato condannato il 4 maggio 1918 per duplice diserzione non in presenza del nemico commessa a Firenze il 12 febbraio 1917 e a Bologna il 3 marzo 1917. Da civile aveva precedenti per furto e lesioni. Si veda il telegramma n. 2225 in data 13 mggio 1918 del comando XVIII Corpo d'armata.

Francesco Annese del 14° Reggimento fanteria «Pinerolo» (XIII Corpo d'armata);[218] *Emilio Bettella* del 123° Reggimento fanteria «Chieti» (III Corpo d'armata);[219] *Fulgenzio Chini* dell'ospedaletto da campo n. 9 (XIV Corpo d'armata);[220] *Antonio Porchia* del 54° Reggimento fanteria «Umbria» (XVIII Corpo d'armata);[221] *Francesco Rinaldi* del 64° Reggimento fanteria «Cagliari» (35ª Divisione fanteria);[222] *Giuseppe Sergi* dell'11° Reggimento fanteria «Casale» (XXVI Corpo d'armata);[223] *Luigi Sirignano* del 2° Reggimento fanteria di marcia (XXIX Corpo d'armata);[224] *Costante Sonza* del 5° Reggimento genio (XXIX Corpo d'armata);[225] *Giuseppe Tamburino* del 254° Reggimento fanteria «Porto Maurizio» (VIII Corpo d'armata);[226] *Luigino Vaglia* del 135° Reggimento fanteria «Campania» (XXVII Corpo d'armata);[227] *Cirillo Strappazzoni* del 9° Reggimento artiglieria da fortezza (Intendenza 5ª Armata);[228] *Valente Bontempo* della 1586ª compagnia mi-

218. Il reato era stato commesso dal 7 al 18 aprile 1918. Annese era già stato condannato per diserzione il 14 marzo 1918 dal Tribunale di guerra dell'intendenza 2ª Armata.

219. Bettella fu riconosciuto colpevole del reato di diserzione non in presenza del nemico il 30 maggio 1918.

220. Chini si era reso responsabile di doppia diserzione non in presenza del nemico in zona di guerra (25 novembre 1917) e a Marchirolo (VA) (2 aprile 1918). La sentenza risaliva al 13 maggio 1918 e fu eseguita il 18 successivo (telegramma n. 3265 in data 19 maggio 1918 del comando 7ª Armata). Il generale Sagramoso non ritenne opportuno l'inoltro del ricorso per grazia sovrana del condannato (foglio n. 80-G in data 16 maggio 1918 del comando XIV Corpo d'armata). La copia a stampa della sentenza di condanna fu diramata a tutti i reparti dipendenti dal XIV Corpo d'armata (foglio n. 379 in data 29 maggio 1918 del comando XIV Corpo d'armata).

221. Porchia fu fucilato il 5 maggio 1918 a Vedelago (TV), località Molino di Ferro. Si veda il telegramma n. 2210 in data 5 maggio 1918 del comando XVIII Corpo d'armata. Era già stato condannato per diserzione il 21 settembre 1917 a cinque anni dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 4ª Armata.

222. Rinaldi aveva disertato in presenza del nemico in Macedonia il 24 aprile 1918. Fu processato il 13 maggio 1918 e fucilato il 2 giugno successivo (telegramma n. 198 in data 2 giugno 1918 del comando 35ª Divisione).

223. Sergi aveva disertato a Campiello il 19 marzo 1918; la sentenza di condanna a morte era del 7 maggio 1918. Era già stato condannato tre volte per diserzione: il 9 settembre 1916 dal Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata a sette anni; il 24 maggio 1917 dal Tribunale di guerra del XXVI Corpo d'armata a nove anni; il 3 novembre 1917 dal Tribunale di guerra del XXVI Corpo d'armata a dodici anni per cumulo di pena.

224. Della fucilazione di Sirignano fu data notizia dal quotidiano «Il Resto del Carlino» l'11 giugno 1918. La sentenza risaliva al 18 maggio 1918 e il reato al 17 marzo 1918.

225. Sonza era stato condannato a tre anni per rifiuto d'obbedienza in presenza del nemico il 2 maggio 1916 dal Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata.

226. Tamburino aveva disertato a fine ottobre 1917 ed era stato processato il 27 maggio 1918.

227. Vaglia era stato processato il 17 maggio 1918 per triplice diserzione, commessa il 24 febbraio 1916 e il 2 aprile 1917 a Benevento e la terza a Galzignano (PD) il 12 marzo 1918. In precedenza, il 6 dicembre 1917, il Tribunale di guerra di Bologna lo aveva condannato a tre anni per diserzione.

228. Strappazzoni fu processato anche per complicità in rapina. I reati, commessi a Montorio Veronese, risalivano al 1° aprile 1918. In precedenza, era stato condannato a due anni per diserzione il 2 aprile 1917 dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata. Nonostante il ricorso al Tribunale Supremo di Guerra e Marina, la sentenza del 6 maggio 1918 venne eseguita.

tragliatrici (Tribunale territoriale di Torino).[229] I soldati *Alberto Masocco* e *Luigi Lacchini* del 3° Reggimento alpini di marcia furono condannati a morte per insubordinazione con vie di fatto e correità in rifiuto d'obbedienza il 16 maggio 1918 su sentenza del XXIX Corpo d'armata. Le esecuzioni ebbero luogo il giorno 8 giugno 1918, dopo che l'istanza di grazia sovrana era stata respinta.

Il comando 7ª Armata pose sotto inchiesta il Battaglione alpini «Monte Clapier» per l'elevata incidenza delle diserzioni avvenute nel mese di maggio 1918:

> Il numero dei militari del battaglione che si rendono disertori per mancato o per ritardato rientro dalla licenza è troppo grande e non è possibile che sopra un fatto di tal genere non si debba fermare l'attenzione dei comandanti. Le cifre sono di per sé stesse significative: 7 il 1° del corrente mese, 10 il 3, 8 il 7, 3 il 9, 4 il 12, 4 il 13, 4 il 14, 7 il 18: un totale di 47 in diciotto giorni! Questa triste conseguenza deve forzatamente avere una causa che i superiori devono appurare, con cura, con scrupolo anzi, non lasciando nulla di intentato perché la verità ne risulti ben chiara.[230]

Nel maggio 1918, fu celebrato un processo contro cinque militari del Battaglione complementare della Brigata «Emilia» accusati di subornazione alla rivolta per aver sparato colpi di fucile in aria, il 23 marzo 1918, alla vigilia della partenza per i reggimenti cui erano assegnati. Nel corso del dibattimento era emerso che

> essendo noto che fra i militari dell'11ª compagnia del Battaglione erano non pochi elementi torbidi, il capitano comandante la compagnia stessa procedette ad una ispezione dell'accampamento, senza riscontrarvi delle novità importanti; ma un momento dopo, mentre si avviava verso il comando di battaglione, udì colpi di fucile che partivano dalle tende, senza che ne potesse stabilire la precisa direzione, e dopo circa mezz'ora udì ancora altri colpi. Avendo allora fatto spargere gli ufficiali in vari punti dell'accampamento, sostò ad ascoltare i discorsi che i militari facevano sotto le tende, udendo distintamente la voce di un caporal maggiore che diceva: «Fuoco al primo pezzo» e indi «io ho incominciato, e se davano retta a me, qui tra le tende all'oscuro chi ci riconosceva?».[231]

Militari riconosciuti colpevoli ebbero da tre a dieci anni di carcere militare.

Nel maggio 1918, sorse il caso della Brigata «Ancona», il cui corpo ufficiali chiese alle autorità superiori la riabilitazione dell'immagine della propria brigata, che godeva di pessima fama in tutto l'esercito a seguito di vari rovesci subiti in combattimento in tutto il corso della guerra. Il comando del XXV Corpo d'armata fece proprio il disagio morale degli ufficiali dell'«Ancona» che percepivano la sfiducia dei comandi superiori, e in generale di tutto l'esercito, sulle capacità operative della propria grande unità.

229. Bontempo fu condannato l'8 maggio 1918 per diserzione e rifiuto d'obbedienza commessi il 21 agosto 1917 a Romagnano Sesia (NO). La scheda dell'Ufficio Giustizia Militare non è chiara in quanto riporta contemporaneamente una condanna a due anni di reclusione e l'esecuzione della sentenza capitale.

230. Foglio in data 20 maggio 1918, *Diserzioni*, comando 7ª Armata.

231. Sentenza del Tribunale di guerra del XVIII Corpo d'armata in data 26 maggio 1918.

> Tale disagio è evidente e diffuso, e ne soffrono specialmente gli elementi migliori della brigata: quelli, e gli ufficiali in particolare, che più vivo hanno il sentimento patriottico e militare, e più forte sentono lo spirito di corpo. E poiché gli elementi buoni non mancano nella brigata ed essi (e specialmente quelli che da tempo alla brigata appartengono) sono persuasi che tale sfiducia è assolutamente immeritata ed ingiusta, io pregherei l'E.V. di voler richiamare sul fatto l'attenzione del Comando Supremo, pregandolo di voler cercare di mettere in luce il contegno della Brigata «Ancona» nei fatti d'arme cui ha partecipato. Ed essenziale è appurare i fatti svoltisi al Faiti, sul Carso, il 25-27 ottobre 1917 perché, per tale fatto, come è noto, è stato proposto tempo addietro, per la seconda volta, lo scioglimento della Brigata, mentre i pochi ufficiali superstiti affermano invece che il 70° Fanteria, avvolto da forze nemiche preponderanti, riuscite a penetrare nelle nostre linee a tergo del reggimento stesso, si difese strenuamente e che il 69° Fanteria, schierato alla destra del 70°, non soltanto riuscì ad evitare l'avvolgimento, che, a sua volta, lo minacciava, ma, trattenendo il nemico e ripiegando opportunamente la propria fronte, riuscì a richiudere in stretto spazio l'irruzione nemica, salvando così da un disastro e permettendo il regolare ripiegamento, già ordinato, dell'XI Corpo d'armata e della 3ª Armata. […] Ora, poiché le voci cui accenno vogliono invece che il 70° fanteria si sia arreso in massa senza opporre resistenza, e che lo stesso 69° Fanteria, pur combattendo, non abbia fatto tutto il possibile, cedendo anch'esso al nemico diversi prigionieri, io credo che sia necessario appurare i fatti, oggi che la cosa è facile, perché non mancano i testimoni oculari e soprattutto perché è ormai certamente possibile stabilire esattamente quanti furono gli ufficiali ed i soldati della Brigata «Ancona» che caddero illesi nelle mani del nemico in dette circostanze, e quanti furono invece quelli che ripiegarono al Tagliamento.[232]

Il XXV Corpo d'armata, così, fu autorizzato, dal comando della 9ª Armata, a sentire il parere dell'Ufficio Storico del Comando Territoriale del Corpo di Stato Maggiore in merito agli esiti dei combattimenti fino ad allora sostenuti dalla grande unità nel corso del conflitto:

> La Brigata Ancona ha subito durante la campagna vicende assai mutevoli, taluna delle quali ha potuto generare, in qualche ambiente, un senso di sfiducia circa la solidità e l'efficienza della brigata. […] Tali opinioni che hanno preso nuova base nei fatti dell'ottobre-novembre 1917, la brigata ha sempre cercato di smentire energicamente, sostenendo trattarsi di voci assolutamente false ed asserendo invece che i due Reggimenti 69° e 70° fecero sempre il loro dovere e specialmente lo fecero durante l'offensiva austriaca sugli Altipiani nel maggio 1916 e quando, contemporaneamente all'azione di Caporetto, gli austriaci attaccarono sul Carso la regione del Faiti.[233]

L'Ufficio Storico non sostenne la causa dell'«Ancona», evidenziando il largo numero di prigionieri persi nei combattimenti del 1917:

232. Foglio n. 578 in data 27 maggio 1918, *Efficienza della Brigata Ancona*, comando XXV Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 3064 in data 14 giugno 1918, *Brigata «Ancona» – (69° 70° Fant.)*, comando 9ª Armata.

233. Foglio n. 716 in data 15 giugno 1918, *Richiesta di documenti*, comando XXV Corpo d'armata.

> Dall'inizio delle ostilità a tutto l'ottobre 1917, il numero di militari della Brigata «Ancona» caduti illesi nelle mani del nemico ascende a circa 5.000. Di questi, oltre 2.000 furono catturati durante il contrattacco austriaco del 4-6 giugno 1917 sulla fronte Jamiano-mare. Il 69° Fanteria ebbe a q. 146 di Flondar il 4 giugno 158 uccisi, 442 feriti e 663 prigionieri, catturati in gran parte nelle gallerie ferroviarie a nord di Lokavac; il 70° Fanteria, impiegato il successivo giorno 6 a nord di Jamiano, ebbe 50 uccisi, 428 feriti e 1.841 dispersi. Mancano i dati relativi alle perdite subite dalla Brigata «Ancona» dall'ottobre al novembre 1917: risulta però che essa si comportò in modo non troppo lodevole a Dosso Faiti (27 ottobre) e che giunse sulla destra del Piave con pochissimi resti.[234]

La passività della Brigata «Ancona» e della «Puglie» nel corso dei combattimenti del luglio 1916 sul Monte Corno di Vallarsa era stata causa della cattura di Cesare Battisti e di Fabio Filzi, dopo che il loro Battaglione alpini «Vicenza», non adeguatamente sostenuto dalla fanteria, era stato lasciato solo sulle posizioni nemiche appena conquistate. Inoltre, indagini riservate, fatte attraverso carabinieri con abiti simulati, nel maggio 1918, avevano evidenziato il morale non certo elevato delle truppe dell'«Ancona»:

> Molti soldati avrebbero espresso il desiderio di cambiare reggimento essendo troppo trascurati dai superiori. Nel 69° è avvertita anche una notevole trascuratezza disciplinare ed eccessiva famigliarità e condiscendenza tra superiori e inferiori. Ciò potrebbe produrre conseguenze dolorose, tanto più che risulterebbe che i militari delle classi anziane esorterebbero talvolta i giovani a non essere troppo ossequienti e subordinati al dovere ed alla disciplina, e darebbero il cattivo esempio. Infatti, il giorno 30 aprile in Ronchi del Campanile un gruppo di soldati, alla presenza di parecchi caporali e sottufficiali, cantava strofe della seguente canzone contraria alla guerra e disfattista senza che i graduati intervenissero: «Prendi il fucile e mettilo a terra, vogliamo la pace, vogliamo la pace, siamo stanchi della guerra!…».

Il 18 aprile 1918, fu processato un caporalmaggiore del 69° Fanteria per aver pronunciato frasi quali «Se vengono gli austriaci non sparo nemmeno un colpo; sono stanco di questa guerra e se in passato ho fatto il mio dovere ora non voglio far più niente».[235] Un altro caporal maggiore dello stesso reggimento fu condannato a cinque anni di carcere per aver detto il 29 gennaio 1918: «I tedeschi fra un mese avranno occupato tutto il Veneto e noi non giungeremo mai al nostro vecchio confine. Se avessi la fortuna di andare in licenza non ritornerei più al reggimento».[236]

234. Foglio n. 17731 in data 30 giugno 1918, *Brigata Ancona*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni. Si veda anche il foglio n. 682 in data 12 giugno 1918, *Brigata Ancona (69°-70°)*, comando XXV Corpo d'armata. Una relazione della Brigata «Acqui» sui combattimenti del 27 ottobre 1917 sul Carso scrive che «Il 69° Fanteria, alla nostra sinistra, ripiega precipitosamente verso sud, pare senza attendere il cozzo nemico, dato che nessun colpo di fucile o di bomba a mano venne udito sulle posizioni dallo stesso tenute, e subito dopo forti masse nemiche si vedono scendere in direzione di dolina Mazza» (foglio n. 1 in data 3 novembre 1917, *Breve relazione sui combattimenti svolti da questa brigata dal 24 al 27 ottobre 1917*, comando Brigata «Acqui»).

235. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 288.

236. Sentenza riportata ivi, pp. 287-288.

Il 30 maggio 1918, furono processati da un tribunale straordinario del XXVIII Corpo d'armata per tradimento due soldati del 47° Reggimento fanteria «Ferrara», colpevoli di aver dichiarato «che al primo accenno di bombardamento da parte del nemico, avrebbero abbandonato le trincee, trovando inutile farsi macellare al Piave, dal momento che l'Italia era venduta fino al Po». I due ebbero l'ergastolo tra le rimostranze del comandante del corpo d'armata «perché data la gravità del reato, non dovevano in nessun modo concedersi circostanze attenuanti, e perché è così venuto completamente a mancare quel salutare esempio che mi ripromettevo con la convocazione del tribunale straordinario». Il generale, inoltre, ordinò al comandante della 25ª Divisione di indagare sul morale e la disciplina presso il 47° Reggimento, in quanto

> da notizie direttamente pervenute risulterebbe essere il morale di detto reggimento alquanto basso, e la disciplina presso il medesimo priva di quell'impronta di fermezza che le attuali circostanze esigerebbero […] risulterebbe che anche altri elementi dello stesso reggimento, oltre ai due processati per tradimento, in prevalenza napoletani, sono proclivi ad esprimere sentimenti di stanchezza della guerra. Circolerebbe, poi, senza trovare una adeguata repressione da parte dei superiori, una canzonaccia tessuta di triviali espressioni all'indirizzo dei comandanti. Sembra poi che un ufficiale superiore del detto reggimento, incerto se si tratti dello stesso comandante, avrebbe espresso il concetto, nel rivolgere la parola ai propri soldati, che era meglio stare in linea anziché andare indietro a riposo, per non correre l'alea di essere inviati in Francia ed allora fare la guerra sul serio. Inoltre, nell'ambiente del reggimento serpeggerebbe del malcontento verso gli ufficiali in genere.[237]

Nel corso della seconda battaglia del Piave del giugno 1918, si verificarono in varie parti del fronte cedimenti di fronte all'irruenza dell'attacco nemico, specie nei primi giorni dell'offensiva austro-ungarica. Scattarono, così, diverse inchieste sull'abbandono delle prime linee a causa di presunte scarse o nulle resistenze. Una di queste portò alla condanna a morte di due militari operanti nel settore Cima Echar-Monte Valbella tenuto dal XIII Corpo d'armata. La relazione sui combattimenti del dipendente comando Carabinieri riferì che

> In previsione d'una offensiva pel 15, fin dal giorno 14 andante furono opportunamente dislocati i carabinieri reali delle divisioni e quelli del comando del corpo d'armata in posti di sbarramento e lungo le mulattiere che ad essi conducono. I carabinieri che, nei punti più importanti, erano agli ordini dei loro ufficiali, avevano, oltre le consegne generali, quella più importante di impedire gli sbandamenti e le diserzioni, e di ricondurre ai reparti quelli che se ne fossero allontanati. Avevano inoltre l'ordine di intervenire con energia nei casi di palese codardia e contro chiunque, sbandato, si fosse rifiutato di obbedire alla prima intimazione di riprendere il proprio posto di combattimento. […] Su quegli sbarramenti a ridosso delle linee avanzate, vi giunsero militari isolati o a piccoli gruppi che si ritiravano. Verso di essi i carabinieri si limitarono a garantirne la restituzione ai reparti di appartenenza. Quelli che furono invece trovati in luoghi più arretrati e lontani dal combattimento furono in numero

237. Foglio n. 5434 in data 3 giugno 1918, *Andamento disciplinare del 47° Reggimento fanteria*, comando XXVIII Corpo d'armata.

> di 35 fermati; e palese ormai la loro volontà di sottrarsi ai rischi del combattimento, furono dai carabinieri del comando del corpo d'armata tratti in arresto e dopo i voluti interrogatori eseguiti nella notte stessa sul 16 andante, alla presenza dell'Avvocato fiscale militare appositamente inviato, furono denunziati. I loro processi si svolsero regolarmente e furono tutti condannati, meno 2 assolti. Le condanne furono: 2 a morte e 31 a 30 anni di reclusione.[238]

Uno dei fucilati fu il caporal maggiore *Giuseppe Raimondo Fullin* dell'XI Reparto d'assalto, che era stato condannato per abbandono di posto in faccia al nemico da un Tribunale straordinario convocato dal comando 31ª Divisione il 18 giugno 1918. Un'altra relazione dei carabinieri segnalò uno sbandamento che coinvolse circa trecento militari nel settore del Basso Grappa:

> La perfetta disciplina e regolarità delle immediate retrovie, affidata esclusivamente all'Arma dei carabinieri, valse a contenere e limitare gli effetti travolgenti del primo urto nemico sulle posizioni di Col Moschin, che, in un primo tempo, furono sopraffatte dall'avversario. In quei frangenti si distinse il maresciallo Carlo Masini del 239° plotone, che raccolse, ordinò ed avviò ai rispettivi reparti oltre 300 sbandati provenienti dal Col Moschin e dalle posizioni circostanti.[239]

Per i cedimenti sul Col Fagheron, sempre nella zona del Grappa, del 15 giugno 1918, furono processati due ufficiali d'artiglieria della 60ª batteria pesante campale da 105, il cui personale aveva abbandonato i pezzi intatti al primo apparire di una pattuglia nemica.[240]

Anche sul fronte di pianura del Piave si registrarono arretramenti e cedimenti improvvisi di reparti schierati sulle posizioni avanzate, come nel caso della Brigata «Pavia», in cui il comandante interinale del 27° Reggimento fanteria fu denunciato al Tribunale di guerra per aver ordinato il ripiegamento senza autorizzazione superiore e il comandante di brigata ebbe dieci giorni di arresti di rigore. Più che alla truppa, la colpa del cedimento della linea fu imputata ai comandanti che non si attennero agli ordini di difesa ad oltranza delle prime linee.

> Il ripiegamento di un tratto della linea tenuta dal 27° Fanteria fu dovuto al fatto che il suo comandante (magg. Melilli) non svolse azione energica. Egli, impressionato da voci d'irruzione nemica e dall'arrivo di una pattuglia austriaca con mitragliatrici nei pressi del comando di reggimento, non ha preso immediati provvedimenti per respingere con il personale dipendente la pattuglia e si è ritirato. Il fatto risaputosi immediatamente in linea ha determinato nella linea stessa una indecisione che è stata la causa iniziale del ripiegamento.[241]

238. Foglio n. 41/19 del giugno 1918, *Circa sbandamenti durante l'azione del 15 giugno 1918*, comando Carabinieri Reali del XIII Corpo d'armata.

239. Foglio n. 67/8 in data 5 luglio 1918, *Relazione sull'azione svolta dall'Arma nel mese di giugno 1918*, comando Carabinieri Reali del XX Corpo d'armata.

240. Foglio n. 511 in data 23 agosto 1918, *Circa fatti emersi durante il dibattimento della causa a carico del S. Tenente di complemento nel 2° Reggimento artiglieria pes. campale (60ª batteria da 105) Ruffino Sig. Renato*, Tribunale di guerra della 6ª Armata.

241. Telegramma n. 02710 in data 20 giugno 1918 del comando 11ª Divisione di fanteria. Si veda anche la relazione *Azione svolta dalla Brigata Pavia nella giornata del 19 giugno 1918*, comando 11ª Divisione di fanteria.

Così fu descritto lo sbandamento che fu risolto grazie all'intervento del generale Diotaiuti, comandante dell'11ª Divisione:

> Verso le ore 17.30 nuclei nemici con mitragliatrici riescono ad infiltrarsi verso Molino Nuovo sul fronte tenuto dalla Brigata «Pavia» ed uno di questi raggiunge il comando del 27°, che, ritenendosi aggirato, ordina alle proprie truppe di ripiegare. Quest'ordine male interpretato genera attimi di incertezza ed alcuni reparti ripiegano verso Meolo. Il comandante della divisione, reso edotto di tale situazione, insieme al capo di stato maggiore, si reca immediatamente sul posto e con azione pronta ed energica ristabilisce la situazione.[242]

Testimone del combattimento fu il poeta Camillo Sbarbaro, all'epoca ufficiale del 27° Fanteria:

> Sulla stradale fuga di nostri in preda a panico e il grido indignato d'un ufficiale «Italioti! Italioti!», ma anche quasi subito, un camion lanciato in senso inverso: ritto sulla predella il comandante della divisione; imbraccia il moschetto e spara. L'emorragia non durò che un'ora ma già ai pezzi d'artiglieria erano stati attaccati i traini. Prima di notte la falla era tamponata.[243]

Nel corso della ritirata si contarono settanta sbandati del 27° e 28° Reggimento.[244] La Brigata «Catania», schierata in prima schiera sul Basso Piave, non resse l'urto nemico e fu in breve sopraffatta, cessando di esistere già entro la mattina del primo giorno di attacco austro-ungarico.[245] Un'altra brigata dello stesso XXIII Corpo d'armata, la «Arezzo», a sera del 15 giugno 1918 abbandonò repentinamente le posizioni sull'argine del Piave, mentre la «Ancona» diede ulteriore conferma della propria scarsa combattività, come si evince da una relazione della Brigata «Sassari»: «Numerosi fuggiaschi della Brigata Ancona, provenienti dalla strada Fornaci-Pralungo e da San Pietro Novello, vengono arrestati dal comando del 151° Fanteria, dal comando del III Gruppo bersaglieri ciclisti e dal comando della Brigata "Sassari", aiutato dai carabinieri della 33ª Divisione. Mercé l'energia dei comandi rimasti sul posto, l'ordine è subito ristabilito».[246]

Nel corso della battaglia del Solstizio, un altro settore dove si ebbero a registrare vari sbandamenti di reparti sotto gli attacchi nemici fu quello del Montello,

242. *Relazione sui fatti d'armi ai quali ha partecipato la 11ª Divisione dal 15 al 20 giugno 1918*, comando 11ª Divisione. Si veda anche la *Relazione sommaria sui fatti d'arme ai quali ha partecipato l'11ª Divisione dal 15 al 20 giugno 1918*, comando 11ª Divisione di fanteria in data 25 giugno 1918.

243. Camillo Sbarbaro, *Cartoline in franchigia*, Milano, Mondadori, 1966, pp. 849-850.

244. Foglio n. 02688 in data 19 giugno 1918, *Contegno Brigata Pavia*, comando 11ª Divisione di fanteria.

245. *Relazione sugli avvenimenti svoltisi sulla fronte del XXIII Corpo d'armata dal 15 al 25 giugno 1918*, comando XXIII Corpo d'armata.

246. *Relazione sui fatti d'arme svolti dalla Brigata Sassari sul Piave dal 15 al 24 giugno 1918*, comando Brigata «Sassari». Un caso di giustizia sommaria avvenuto in ambito 3ª Armata è riportato da de Lollis: «S.E., saputo che un sergente dell'8° Raggruppamento aveva annunciato l'arrivo degli austriaci a Meolo, ha telefonato al comandante del reparto: "Verificare, se no, fucilarlo". E così fu fatto, diceva il magg. B. La disciplina è tutto in questo momento» (*Taccuino di guerra*, p. 85).

che fu in gran parte conquistato dagli austro-ungarici già nel primo giorno dell'offensiva. Il Montello era uno dei principali baluardi difensivi italiani della linea del Piave e la sua eventuale perdita avrebbe aperto al nemico la strada di Treviso. Pertanto le sue alture, che dominavano direttamente il corso del fiume, erano state notevolmente potenziate con lavori di fortificazione campale e semipermanente. Il repentino sfondamento austro-ungarico di quelle forti posizioni suscitò scalpore e apprensione nei comandi italiani che ordinarono il massimo sforzo per la riconquista del terreno perduto. In quella cruenta battaglia, il 45° Reggimento fanteria «Reggio» lamentò 198 prigionieri probabilmente in gran parte catturati. Il comando del XXVII Corpo d'armata convocò due volte un tribunale straordinario il 19 e il 24 giugno 1918 per giudicare militari accusati di codardia. In questi processi furono condannati a morte e giustiziati tre soldati del 45° Fanteria: *Salvatore Giuffrida*, *Vittorio Mattioni* e *Federico Tomesani*. Già nella mattina del primo giorno d'attacco gli austro-ungarici erano penetrati facilmente all'interno delle linee italiane facendo migliaia di prigionieri e arrivando allo schieramento delle artiglierie. Nel pomeriggio del primo giorno d'operazioni il comandante dell'8ª Armata ordinò che «Si chiudano gli sbarramenti moltiplicando le difese passive; le mitragliatrici che le guardano siano pronte a far fuoco per arrestare ad ogni costo l'avversario che avanzi oppure i vili che retrocedono. Ufficiali e soldati dell'8ª Armata rinnovino il giuramento di vincere, o di morire».[247] Al generale Morrone fu dato incarico di indagare sulle cause dello sfondamento delle linee italiane sul Montello e più in generale sull'azione di comando degli alti ufficiali dell'8ª Armata comandata dal generale Pennella, che poi, in effetti, venne esonerato dal comando. Dalle indagini emersero alcuni casi di giustizia sommaria nei confronti di sbandati che avevano abbandonato le posizioni di combattimento per sottrarsi all'incalzare dell'avanzata nemica. Una di queste fu compiuta dal capitano Orlando Lorenzini, comandante della 2099ª compagnia mitragliatrici e futuro generale e Medaglia d'Oro al Valor Militare in Etiopia nel 1941. Il 19 giugno 1918, egli sparò con la propria pistola a un soldato sbandato del 137° Reggimento fanteria «Barletta», rimasto ignoto:

> Lungo la strada n. 9 incontrai alcuni militari del 137° Fanteria che disarmati sbucavano nella strada dal bosco che la fiancheggiava. Il contegno dei militari da me interrogati (ricordo che molti affermarono di andare in cerca di acqua da bere), il vederli disarmati in quella località ed a quell'ora, mi indusse a credere si trattasse di sbandati […]. Invitai perciò i militari suddetti a seguirmi e li affidai ad una scolta della 2099ª compagnia mitragliatrici. Andando avanti sorpresi altri due soldati pure del 137°, uno dei quali senza copricapo, che all'ingiunzione di seguirmi tentarono di fuggire. Uno fu arrestato subito, l'altro invece gettandosi nel bosco ed inseguito da me stava per sottrarsi all'arresto. Fu allora che io mi vidi costretto a fare uso delle armi, sparai due colpi di pistola addosso al fuggitivo, lo vidi cadere, mi sembrò colpito alla faccia. L'altro militare che aveva tentato di fuggire fu affidato al tenente

247. Foglio n. 4129 in data 15 giugno 1918, *Ristabilimento della linea del Piave*, comando 8ª Armata.

> Origoni, comandante la 2093ª compagnia, perché lo consegnasse, come io avevo ordinato, ai carabinieri della Brigata, riservandomi di stendere sull'accaduto dettagliato rapporto.[248]

Nel corso dell'azione, il capitano Lorenzini fermò altri gruppi di sbandati della 151ª compagnia mitragliatrici e di altri reparti, che apostrofò di vigliacchi e farabutti.[249] Il comando del 96° Reggimento fanteria «Udine» così relazionò: «Il cap. Lorenzini della 2099ª compagnia mitragliatrici di brigata, che nel contrattacco si portava anch'essa in linea, fucilava alcuni soldati sbandati appartenenti a reparti messi a presidio della trincea di corpo d'armata e faceva regolare rapporto ad un ufficiale della compagnia mitragliatrici di presidio alla trincea stessa, i quali senza giustificato motivo erano stati trovati lontano dal loro posto di combattimento».[250] Un altro più grave episodio di giustizia sommaria si era verificato il 16 giugno 1918 nel settore tenuto dalla Brigata «Udine»:

> Il comandante del II/96° Fanteria, forse impressionato dai fischi delle pallottole, si dimostrò alquanto debole, manifestando anche ai suoi superiori dei dubbi ed accennando all'avvicinarsi di forze austriache, che indussero le autorità superiori a denunziarlo al tribunale di guerra. Alcuni pusillanimi, abbandonato il posto di combattimento, si portarono sino alla strada che corre lungo le pendici sud del Montello, vennero fermati dai Carabinieri ed accompagnati al comando della 50ª Divisione. Detti militari, tutti artiglieri da fortezza, affermavano che il 96° fanteria era stato travolto, che il nemico avanzava in forze, ecc. La brigata assicurò subito e ripetutamente ed energicamente che il 96° era integro nei posti ad esso assegnati e che nessun attacco il nemico aveva pronunciato. L'indomani mattina i 5 artiglieri furono passati per armi come da ordine del comando della divisione.[251]

> Alle ore 19.30 da notizia avuta dal tenente Gastaldi del 20° Artiglieria da campagna risulta che il nemico avrebbe distrutto il 96° Fanteria e la 626ª e 627ª batteria d'assedio catturate. Sopraggiungono intanto 5 fuggiaschi delle predette batterie. Aperta immediatamente una inchiesta e risultata subito infondata la notizia, si dispone per l'immediata fucilazione dei fuggiaschi.[252]

Uno di questi artiglieri da fortezza passati per le armi dovrebbe essere il soldato *Luigi Ferrari* dell'LXXX Gruppo d'assedio, il cui foglio matricolare fa risalire la

248. Rapporto in data 23 luglio 1918 del comando 2099ª compagnia mitragliatrici mod. 907F – Brigata «Udine». Si veda anche il foglio n. 112 in data 29 agosto 1918, *Inchiesta. Fermo di alcuni sbandati del 137° Fanteria*, comando 95° Reggimento fanteria «Udine».

249. Foglio in data 21 giugno 1918, *Arresto di un ufficiale sbandato*, comando 2099ª compagnia mitragliatrici mod. 907F.

250. *Relazione sul fatto d'arme della sera del 19 giugno 1918 (Montello)* del comando 96° Reggimento fanteria «Udine». Il comando della Brigata «Udine», con foglio n. 986 del 25 giugno 1918, riferì «di alcuni atti energici compiuti dal cap. Lorenzini a carico di ufficiali e di militari di truppa. Detti rapporti rilasciati dal capitano sono però incompleti e non precisano bene tutte le persone che tennero contegno riprovevole».

251. *Relazione sulle operazioni compiute dalla Brigata Udine dal 15 al 23 giugno sul Montello*, comando Brigata «Udine».

252. Diario storico-militare del comando 50ª Divisione di fanteria in data 17 giugno 1918.

morte per fucilazione al 18 giugno 1918. Un'altra fucilazione sommaria è documentata nel 270° Reggimento fanteria «Aquila» in zona di Nervesa; una relazione della Brigata «Piacenza» riporta: «Già alla sera del 15 giugno, avendo trovato 3 sbandati disarmati del 270° Fanteria si fece immediatamente fucilare il più anziano. Un altro esempio dato al 111° [Fanteria «Piacenza», *N.d.A.*], altra minaccia fatta ad un ufficiale bastarono; non ebbi durante tutti i combattimenti che pochissimi casi di sbandamento e quasi nessuno abbandonò le armi».[253] Nella prima settimana dell'attacco austro-ungarico contro l'8ª Armata, il comando di questa grande unità entrò in grave apprensione, a cominciare dal suo comandante, che iniziò a emanare ordini minacciosi ai comandanti sottoposti. Si arrivò anche a ordinare la fucilazione di ufficiali generali e superiori qualora essi non avessero immediatamente lanciato le proprie truppe al contrattacco o non avessero avuto successo nella riconquista di determinati capisaldi. Relazionò, al riguardo, il comandante del XXX Corpo d'armata:

> Durante l'azione il comando dell'armata manifestava uno stato di orgasmo per un andamento di cose che non rispondeva subito alle sue previsioni […] l'orgasmo proveniva forsanco dall'aver esso creduto a notizie di provenienza ignota, completamente false, come, ad esempio, quella che Casa Serena era stata presa dalle truppe del XXVII Corpo d'armata e poi forzatamente abbandonata causa il ritardo nell'attestamento della Brigata Lombardia (mentre il caposaldo di Casa Serena non era mai stato preso). Tale orgasmo del comando dell'armata si esplicava in concitate comunicazioni telefoniche, negli ordini di fucilazione di comandanti, nell'invio presso il corpo d'armata dello stesso Capo di stato maggiore dell'armata, che, in osservazioni concitate, durante l'azione, preannunziava immancabili provvedimenti a carico di chi risultasse responsabile, ecc.[254]

La relazione dell'inchiesta del generale Morrone sui combattimenti del Montello riporta che

> L'ordine di fucilazione del comandante della Brigata Lombardia, riportato nella documentazione, si trova nella raccolta cronologica degli avvenimenti del 19 giugno nel diario di armata. Ore 19.40 – Il gen. Cicconetti conferisce per telefono al Capo di stato maggiore del XXX Corpo d'armata (col. Baffigi). Gen. Cicconetti: «La Brigata Lombardia non ha preso il caposaldo di C. Serena; il comandante o chi ne ha la colpa, qualunque sia il suo grado, sia fucilato; sia portato ciò a conoscenza di tutte le truppe. Questo che ti dico mi ordina di dirtelo S.E. il gen. Pennella […]». E poco dopo: «Insomma gli ordini di S.E. te li ho comunicati e devono essere eseguiti».

Nel diario del XXX Corpo d'armata si trova: «Alle ore 19.45 S.E. il comandante dell'armata, per mezzo del suo Capo di stato maggiore, ordina che si proceda decisamente su C. Serena, comminando pena gravissima pel comandante Brigata

253. Foglio n. 1580 in data 25 giugno 1918, *Relazione sommaria sui fatti d'arme dal 15 al 23 corrente*, comando Brigata «Piacenza». In altro punto della relazione si parla di «esempi sommari dati subito il giorno 15».

254. Foglio n. 314 in data 27 agosto 1918 del comando XXX Corpo d'armata inviato al generale Morrone, comandante la 9ª Armata.

Lombardia, ove C. Serena non sia conquistata entro un'ora…». Il fonogramma 318 delle ore 10 era così compilato: «Personale al comandante della 47ª Divisione. S.E. il comandante dell'armata ordina che se tra un'ora Cascina Serena non è stata conquistata, il comandante della Brigata Lombardia deve essere fucilato qualunque sia il suo grado. Firmato gen. Montanari».[255] Il generale Pennella diede anche ordine ai comandanti degli altri corpi d'armata «che venissero fatti fucilare i capi responsabili della eventuale inazione delle truppe in contrasto con i miei ordini precisi di avanzare ad ogni costo fino a raggiungere il Piave». Le ragioni che indussero il generale Pennella a dare ordini simili furono così descritte nel quesito n. 6 a lui diretto dal generale Morrone, chiedente: «Per quali motivi ordinò la fucilazione del col. Ruocco [comandante del 111° Reggimento fanteria «Piacenza», *N.d.A.*]?»:

> Già a me era noto che il colonnello brigadiere Egidi [comandante la brigata «Piacenza», *N.d.A.*] vedeva tragica la situazione (che invece si presentava sotto i migliori auspici) sicché egli non vedeva salvezza che nel ripiegamento; il generale Gandolfo aveva dovuto rammentargli Caporetto. Compresi, in un subito, che la paralisi nel movimento della colonna di destra doveva muover da lui: ben conoscevo il valore e l'ardimento del col. Ruocco. Ma per impedire la paralisi generale dell'azione e il contagio che fatalmente stendendosi da una estremità all'altra della fronte avrebbe messo in pericolo grave le sorti della battaglia e d'Italia, ebbi coscienza del mio preciso e imprescindibile dovere: ricorrere, cioè, per salvare la situazione e per l'onore della Patria, a far uso del mio diritto più alto ed il più penoso di comandante, quello di ordinare la fucilazione per coloro che non avessero ubbidito agli ordini espliciti già dati di avanzare ad ogni costo su Nervesa e Casa Serena e di là convergere sul saliente di Falzè. […] L'esito di tale ordine fu quale mi ripromettevo: il movimento arrivò su tutta la fronte (meno che nella 60ª Divisione), e dopo un'ora e mezza circa il battaglione di testa del reggimento Ruocco entrava in Nervesa. Ho ritenuto, così facendo, di compiere il più penoso ma il più alto dei miei doveri di comandante; l'ho compiuto nel nome santo dell'Italia, in un momento solenne per la Patria; avrei dato lo stesso ordine se si fosse trattato di mio padre e di un mio figliolo; mi sarei ritenuto vile e traditore della Patria se l'animo e l'energia di emanare un tale ordine mi fossero mancati.[256]

Il 22 giugno 1918 un Tribunale straordinario convocato dal comando 57ª Divisione del XXII Corpo d'armata condannò alla fucilazione cinque soldati del 113° Reggimento fanteria «Mantova» (*Giuseppe Lonardi*, *Carlo Mazzani*, *Vittorio Tintori*, *Angelo Tosoni*, *Simone Bonomo*) per il reato di sbandamento commesso

255. Spinto dai superiori all'azione decisa e irruenta, il comandante della Brigata «Lombardia», generale De Luca, emanò ordini spietati alle proprie truppe, come quello «di non dare quartiere al nemico, non voglio prigionieri; la Brigata deve seminare il terreno di austriaci scannati» (foglio n. 2 in data 19 giugno 1918, *Direttive per il contrattacco*, comando Brigata «Lombardia»). In effetti, dai documenti risultano caduti austriaci, che erano andati all'attacco con uniformi italiane, pugnalati dopo la cattura.

256. *Questionario contenente chiarimenti e giudizi, richiesti a S.E. il generale Pennella, nella sua qualità di già comandante della 8ª Armata, da S.E. il generale Morrone incaricato dal Comando Supremo di indagare sul funzionamento dei comandi e delle truppe della 8ª Armata nel periodo 15-24 giugno 1918.*

il 20 giugno sul Montello.[257] Il comando Carabinieri dell'8ª Armata relazionò episodi di apertura del fuoco contro sbandati: il 16 giugno, nei pressi di Schiavonesca il capitano Calogero Vitanza, comandante i carabinieri della 58ª Divisione, «trovato un gruppo di artiglieri sbandati che non si fermarono alle prime ingiunzioni, sparò contro di loro alcuni colpi, ferendone due, e riconducendo gli altri alla propria batteria»; il 21 giugno il brigadiere Venanzio Bonin della 51ª Divisione, di servizio a tergo della prima linea,

> sentendo grida che tendevano a produrre il panico tra le truppe, interveniva energicamente, passando per le armi sul posto un soldato della Brigata «Lombardia» e traendone in arresto un altro, che, per ordine del comando della brigata, venne parimenti fucilato all'istante. Poco dopo, trovato a circa 200 metri dalla detta linea un gruppo di 40 soldati che si tenevano nascosti fra la vegetazione, con energia e colla minaccia delle armi riportò tutti sulla linea».

Nel corso della battaglia del Solstizio, la giustizia sommaria colpì anche un operaio militarizzato (*Luigi Disint*), addetto a lavori stradali nelle retrovie del Montello. Così il comando del VI Corpo d'armata descrisse l'evento:

> Il giorno 15, mentre ferveva l'attacco nemico, un operaio addetto alla strada del Gardellin, certo Disint Luigi […], rivolgendosi a dei soldati di passaggio pronunciava la seguente frase: «Voltate le armi ed andatevene a casa». Prontamente arrestato e portato al comando del 47° Raggruppamento, fu sottoposto a sommario giudizio e, sentite le testimonianze unanimi dei presenti al fatto, fu passato per le armi, mediante la fucilazione nella schiena per ordine del signor comandante del 47° Raggruppamento.

In calce al documento, il comandante della 4ª Armata scrisse di suo pugno: «Benone. Approvo pienamente».[258]

Il 225° Reggimento fanteria «Arezzo», schierato sul Basso Piave, fece cattiva prova nel corso della battaglia del Solstizio ed ebbe tre soldati fucilati (*Vittorio Crosariol*, *Antonio Schneider* e *Rocco Di Carlo*) per diserzione, a seguito di sentenze del Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata del 9 e del 23 giugno.[259]

Nel mese di giugno 1918, furono comminate altre ventitré condanne a morte; due per insubordinazione con vie di fatto contro superiore ufficiale o sottufficiale:

257. L'atto di morte di Tintori riporta che il decesso avvenne il 22 giugno 1918 in località Schiavonesca, senza spiegarne le cause.

258. Foglio n. 10044 in data 20 giugno 1918, *Fucilazione di Disint Luigi*, comando VI Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 14381 in data 24 giugno 1918, *Fucilazione di Disint Luigi*, comando 4ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Ufficio Affari Vari – sezione disciplina.

259. I soldati Crosariol e Schneider furono condannati da un tribunale straordinario convocato dal comando 61ª Divisione per diserzione con tentato passaggio al nemico commesso nello stesso 9 giugno, che fu anche la data della fucilazione. Dopo aver gettato le armi e passato i reticolati, erano stati entrambi feriti dal fuoco nemico che evidentemente non capì le loro intenzioni. La sentenza ordinò anche la confisca totale dei beni ad essi appartenuti. Per giudicare Di Carlo fu convocato un Tribunale straordinario dal comando 61ª Divisione. Si veda il foglio n. 12009 in data 25 giugno 1918 del Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata. Lo stesso era già stato processato per doppia diserzione non in presenza del nemico e per tentato furto l'8 giugno 1918 dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 3ª Armata che lo aveva condannato a cinque anni e quattro mesi.

soldati *Luigi Colombo* dell'11° Reggimento fanteria «Casale» (sentenza di un Tribunale straordinario di guerra del X Corpo d'armata in data 6 giugno) e *Girolamo Lococo* del 7° Reggimento fanteria di marcia (XXIX Corpo d'armata in data 20 giugno);[260] una per sbandamento nei confronti del soldato *Silvio Iemmi* del 95° Reggimento fanteria «Udine», a seguito di sentenza di un Tribunale straordinario di guerra del XXVII Corpo d'armata in data 19 giugno; diciassette per diserzione: *Antonio Amitrano* del 54° Reggimento fanteria «Umbria» (I Corpo d'armata in data 17 giugno),[261] *Renato Bogo* del 65° Reggimento fanteria «Valtellina» (tribunale straordinario del XIV Corpo d'armata convocato dal comando 6ª Divisione in data 24 giugno),[262] *Gennaro Coppola* del CXXXIV Battaglione Milizia territoriale (XXIV Corpo d'armata in data 6 giugno),[263] *Angelo Ferrari* del 7° Reggimento bersaglieri (XIII Corpo d'armata in data 17 giugno),[264] *Carlo Fioraso* del 220° Reggimento fanteria «Sele» (X Corpo d'armata in data 22 giugno),[265] *Luigi Gaio* del 35° Reggimento fanteria «Pistoia» (X Corpo d'armata in data 22 giugno),[266] *Leone Ghirardelli* della 2177ª compagnia mitragliatrici (X Corpo d'armata in data 19 giugno),[267] *Pietro Giraldo* del Battaglione alpino «Val Ci-

260. Lococo era stato condannato anche per rifiuto d'obbedienza; fu fucilato il 29 luglio 1918. Aveva un precedente per diserzione.

261. Fu fucilato il 20 agosto 1918 a Le Col in zona Grappa, dove era schierato il reggimento cui aveva appartenuto. Amitrano aveva disertato in zona territoriale il 30 luglio 1917 e si era costituito il 3 giugno 1918.

262. Il 23 maggio, l'imputato aveva tentato di raggiungere le linee nemiche, scavalcando i reticolati, ma non poté attuare il proposito di consegnarsi agli austro-ungarici per la piena del fiume Chiese (foglio n. 450 in data 28 giugno 1918, *Inchiesta disciplinare circa l'arbitrario allontanamento dalla linea del soldato Bogo Renato del 65° fanteria*, comando XIV Corpo d'armata e fonogramma n. 84 in data 26 giugno 1918 del comando XIV Corpo d'armata). Bogo fu fucilato il 25 maggio 1918 in località San Giorgio del Melino. Si veda la sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 315-316. Sull'atto di morte era riportato che il decesso fu dovuto a «ferite da proiettili di fucile al cranio che ne hanno determinata la frantumazione, lo spappolamento e la fuoriuscita della massa cerebrale».

263. Coppola fu incolpato di diserzione per abusivo ritardo nel rientrare in un reparto in prima linea, commessa il 5 marzo 1918.

264. Ferrari fu fucilato il 18 giugno 1918 per duplice diserzione commessa tra il novembre 1917 e il gennaio 1918. Da civile aveva avuto condanne per rissa e ubriachezza, mentre sotto il militare era stato in precedenza condannato dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 1ª Armata a due anni e due mesi per diserzione e dal Tribunale dell'XI Corpo d'armata a sei anni per duplice diserzione.

265. Fioraso, che aveva precedenti per furto, fu condannato per diserzione in zona di guerra commessa il 15 novembre 1916.

266. L'azione penale contro Fioraso e Gaio e altri otto militari era iniziata il 4 settembre 1917: «Il processo fu lungamente pendente per il numero degli imputati che dovevano rispondere di recidivi reati di diserzione, il più antico dei quali risaliva al novembre 1916, reati probativi fino ai primi mesi del 1918, alcuni degli imputati stessi essendo anche evasi dal carcere nel gennaio 1918 e tornati in potere della giustizia nel marzo e aprile 1918» (foglio n. 98012 in data 6 luglio 1918, *Granella G. Batta e altri*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare). Gaio, che aveva da civile precedenti per furto, era stato condannato dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 1ª Armata il 14 novembre 1916 a un anno per diserzione. Era stato condannato a morte per diserzione commessa il 21 gennaio 1917.

267. Ghirardelli era stato condannato per duplice diserzione commesse in data 15 marzo 1917 e 16 dicembre 1917. Era già stato condannato a cinque anni per diserzione il 16 gennaio 1917 dal

smon» (XXIX Corpo d'armata in data 6 giugno),[268] *Alfonso Morena* del 218° Reggimento fanteria «Volturno» (X Corpo d'armata in data 7 giugno),[269] *Giuseppe Mottola* del XLVIII Battaglione bersaglieri (I Corpo d'armata in data 20 giugno),[270] *Liberio Noferi* del 12° Reggimento fanteria «Casale» (X Corpo d'armata in data 20 giugno),[271] *Osvaldo Rezzi* del 138° Reggimento fanteria «Barletta» (XIII Corpo d'armata in data 3 giugno),[272] *Natale Rovere* del 149° Reggimento fanteria «Trapani» (I Corpo d'armata in data 26 giugno),[273] *Angelo Spigariol* del 32° Reggimento artiglieria da campagna (XXIX Corpo d'armata in data 12),[274] *Vincenzo Verbale* del 1° Reggimento fanteria di marcia (XXIX Corpo d'armata in data 8 giugno),[275] *Vittorio Bonato* del 139° Reggimento fanteria «Bari» (IX Corpo d'armata in data 9 giugno),[276] *Tommaso Palmisano* del 46° Reggimento fanteria

Tribunale di guerra del X Corpo d'armata. Inoltre, da civile aveva precedenti per furto, appropriazione indebita e incendio.

268. Giraldo fu condannato per abusivo ritardo nel rientrare dalla licenza in un reparto di prima linea (Bovolenta, PD), il 18 marzo 1918.

269. Promemoria n. 92439 in data 15 giugno 1918 del Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare. Morena fu fucilato il 9 giugno a Cerbaro (foglio n. 43573 in data 12 giugno 1918, *Esecuzione capitale*, comando 1ª Armata). Era già stato condannato per duplice diserzione a cinque anni e tre mesi dal Tribunale di guerra del X Corpo d'armata il 20 marzo 1918 e per furto a sei mesi dal Tribunale militare di Roma il 17 novembre 1916. Da civile aveva una condanna per furto con scasso.

270. Mottola fu condannato per ritardo ingiustificato nel rientrare da un reparto in prima linea commesso l'11 aprile 1917. Fu fucilato il 22 giugno 1918 per cura del 244° Reggimento fanteria (foglio n. 1060 in data 22 giugno 1918, *Esecuzione di sentenza capitale*, comando I Corpo d'armata). «Nella sentenza contro il Mottola, disertore dalla prima linea, ha indubbiamente pesato sull'animo dei giudici la circostanza che era recidivo, per cui furono negate all'accusato le invocate attenuanti "sebbene incensurato e di buona condotta"» (*Relazione sulla ispezione del Tribunale di guerra del I Corpo d'armata (eseguita dal 24 settembre al 6 ottobre 1918)*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare).

271. Noferi fu condannato per duplice diserzione commessa il 15 febbraio 1917 e il 22 aprile 1918. Da civile, aveva una condanna per furto.

272. Rezzi era già stato condannato per duplice diserzione a sette anni il 29 aprile 1917 dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata. Tali reati erano stati commessi sul Basso Isonzo il 12 febbraio 1917 e il 3 marzo 1917. Fu fucilato il 4 giugno 1918.

273. Rovere fu fucilato il 28 giugno 1918 a Nori di Pieve Cavaso. Sull'atto di morte il decesso è riportato per «morte violenta». Nella scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare era indicato come un pregiudicato. Si veda anche il foglio n. 1124 in data 28 giugno 1918, *Esecuzione di sentenza capitale*, comando I Corpo d'armata.

274. Spigariol era stato condannato a due anni per diserzione dal Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata il 14 luglio 1917. Il 18 marzo 1916 aveva subito un altro processo per diserzione da parte del Tribunale di guerra Intendenza 3ª Armata che lo aveva assolto.

275. Verbale era stato condannato anche per insubordinazione con ingiurie. La domanda di grazia era stata respinta e il 23 luglio 1918 fu richiesta l'esecuzione della sentenza. Il 30 aprile 1917 era stato processato per diserzione e poi assolto dal Tribunale territoriale di Bari.

276. Bonato, colpevole del reato di diserzione non in presenza del nemico commesso il 18 aprile 1918, era già stato condannato per diserzione dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 2ª Armata il 31 marzo 1918 ad anni quattro di reclusione. Il generale De Bono, comandante il IX Corpo d'armata, non ritenne meritevole di accoglimento l'istanza di grazia presentata dal condannato (foglio n. 946 in data 10 giugno 1918, *Esecuzione di sentenza*, comando IX Corpo d'armata). L'esecuzione ebbe luogo il 10 giugno 1918.

«Reggio» (XVIII Corpo d'armata in data 22 giugno);[277] una per tradimento nei confronti del soldato *Vincenzo Chiara* del 16° Reggimento fanteria di marcia (sentenza del Tribunale di guerra dell'Intendenza 1ª Armata in data 11 giugno). Chiara, in un periodo di licenza, mentre si trovava a Verona, entrava in conversazione con tre militari serbi che, prigionieri di guerra, si erano arruolati come volontari nell'esercito italiano. L'imputato ne approfittò per pronunciare frasi disfattiste, quali: «Si diceva che l'Austria sarà abbattuta in un anno e invece abbiamo la guerra da tre anni e l'Italia è più affamata dell'Austria. Mio fratello da Torino ha dovuto recarsi a Verona per trovare un po' di zucchero, perché non ne poteva trovare essendo borghese. Io non posso vedere gli italiani, sebbene sia costretto a vivere in Italia. In Austria si sta meglio e preferisco di stare in qualsiasi altro paese fuori dell'Italia».[278]

La giustizia militare operò anche contro gli ufficiali che avevano commesso gravi reati sulla linea del fuoco nel corso della seconda battaglia del Piave del giugno 1918. Così furono denunciati per tradimento il capitano Nicola Petrilli del 26° Reggimento artiglieria da campagna e il tenente Rosario Salottolo dell'LXXX Gruppo artiglieria d'assedio condannato a cinque anni di reclusione.

La relazione dell'Ufficio Giustizia Militare *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato* del luglio 1918 riportò che le denunce ricevute dal 1° gennaio al 31 luglio per il reato di diserzione con passaggio al nemico ascendevano a 101, in confronto a 551 del corrispondente periodo del 1917 e a 903 del corrispondente periodo del 1916. Le diserzioni all'interno denunciate in luglio erano state 4.607, contro le 5.650 di giugno e le 8.088 di maggio. Le fucilazioni per il reato di diserzione erano state diciannove. I denunciati per abbandono di posto di combattimento e altre forme di codardia erano stati 119 e i condannati 51. Fra questi, due soldati (*Giuseppe Di Dio* e *Costantino Tomaso*) di una compagnia lavoratori tracomatosi (168ª), rei di rifiuto di recarsi a lavorare nelle trincee del Grappa (sentenza 27 luglio del Tribunale straordinario del VI Corpo d'armata convocato dal comando 27ª Divisione),[279] un sergente e un soldato del XXVII Reparto d'assalto (sergente *Enrico Zeppa* e soldato *Nicola Villa*) condannati dal Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata rispettivamente il 6 e 15 luglio 1918 e un soldato del 74° Reggimento fanteria (*Giovanni Canta*), sbandatisi durante l'offensiva austriaca sul Montello, vennero fucilati.[280] Fra i condannati alla reclusione v'è un ufficiale, un capitano, che comandando la 558ª compagnia mitragliatrici, il 25 novembre, aveva abbandonato il suo posto di combattimento. I denunciati per

277. Palmisano, condannato per diserzione, porto abusivo di distintivo, furto, truffa e corruzione, fu fucilato il 24 giugno 1918 presso il Battaglione complementare «Ravenna» (telegramma n. 3023 in data 24 giugno 1918 del comando 4ª Armata).

278. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 314-315.

279. Telegramma n. 12452 in data 28 luglio 1918 del comando VI Corpo d'armata.

280. La condanna a morte del soldato Canta, reo di codardia, fu emessa dal Tribunale di guerra del XXX Corpo d'armata il 20 luglio 1918 ed eseguita il 25 dello stesso mese (foglio n. 2033 in data 23 luglio 1918, *Condanna alla pena capitale*, comando XXX Corpo d'armata e telegramma n. 2064-T in data 25 luglio 1918 del comando 4ª Armata).

mutilazione volontaria e infermità procurata o simulata erano stati 268, condannati 117, fra i quali un tenente del Genio (zappatori) per infermità procurata. Per reati collettivi di indisciplina, come quello di rivolta o ammutinamento, i denunciati furono tre e due condannati, con nessun caso importante degno di menzione. Per i reati individuali, fu pronunciata ed eseguita una condanna a morte contro un soldato, colpevole di insubordinazione con vie di fatto contro ufficiale (*Bartolomeo De Montis* del 69° Reggimento fanteria «Ancona» per sentenza di un Tribunale straordinario del XXVIII Corpo d'armata convocato dal comandante della 7ª Divisione in data 14 luglio 1918).[281] Per omicidio colposo i denunciati furono otto e undici i condannati.[282] Da comunicazioni del VI Corpo d'armata si apprese di un'inchiesta svolta presso il 207° Reggimento fanteria «Taro», a seguito di numerosi spari nel corso di una marcia di trasferimento.[283] L'inchiesta non poté individuare i militari che avevano sparato, «e ciò perché tutti gli ufficiali, dal colonnello ai capi plotone, avevano mancato ai loro doveri prima, durante e dopo la marcia». Era accaduto che le prime proteste verbali si erano avute tra la truppa, a causa del mancato arrivo dei camion che avrebbero dovuto trasportare gli zaini e alleviare così la fatica della marcia. Iniziato il movimento,

> caduta l'oscurità, si cominciarono a sentire degli spari attribuiti a ritardatari che, non visti, si portavano fuori dalla mulattiera. I comandanti di compagnia anziché adoperarsi personalmente per rintracciare qualcuno degli sparatori e passarlo per le armi, raggiunsero il comandante del battaglione che era in testa e gli rappresentarono l'inconveniente. Taluno gli disse che conveniva marciare più adagio. Il maggiore comandante di battaglione, senza muoversi, gridò alla truppa di desistere senza peraltro fermare la colonna né fare nulla per scoprire i manchevoli. Così fece due o tre volte in un paio d'ore, durante le quali furono sparate un certo numero di fucilate, chi dice 30, chi 50, chi 300. Cominciata la pioggia cessò lo sconcio. Giunto alla tappa, il maggiore non ebbe altra premura che di andare a dormire: non ordine di ispezionare le armi e le munizioni, non ordine di prendere il nome dei ritardatari, nessuna disposizione, insomma, per poter scoprire chi aveva sparato. I comandanti di compagnia e gli ufficiali seguirono il suo esempio. Il colonnello, che non si era curato di vigilare l'incolonnamento, era partito in camion e non si era dato premura di attendere il reggimento all'arrivo. Così egli non seppe nulla, e si tenne pago dei rapporti delle ore 6. Il maggiore, col detto rapportino, non gli comunicava nulla dell'inconveniente avvenuto, ma gli notificava semplicemente che aveva 9 ritardatari.[284]

281. De Montis era stato condannato a tre anni di reclusione l'11 giugno 1918 per rifiuto d'obbedienza verso superiore ufficiale dal Tribunale di guerra del XXV Corpo d'armata.

282. *Notizie sulla delinquenza nell'esercito mobilitato. Luglio 1918*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare.

283. Foglio n. 917 in data 17 luglio 1918, *Relazione d'inchiesta. Informazione*, comando VI Corpo d'armata.

284. Foglio n. 5114 in data 15 luglio 1918, *Relazione di inchiesta*, comando 27ª Divisione. Si vedano anche i fogli n. 12952 in data 19 settembre 1918, *Incidenti Brigata «Taro»*, comando XII Corpo d'armata e n. 17/7 in data 19 luglio 1918, *Atti di indisciplina verificatisi nel 207° Reggimento fanteria. Morale delle truppe della 27ª Divisione di fanteria*, comando Carabinieri Reali della 4ª Armata.

Per il mese di luglio 1918 sono stati individuati diciotto nominativi di fucilati rei di diserzione: caporale *Giuseppe Andolfo* del 71° Reggimento fanteria «Puglie» (sentenza del Tribunale di guerra del XXVII Corpo d'armata del giorno 6);[285] soldato *Gino Bazzichi* del 277° Reggimento fanteria «Belluno» (Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata, giorno 19);[286] soldato *Salvatore Marsala* del 39° Reggimento fanteria «Bologna» (XXX Corpo d'armata, giorno 7);[287] soldato *Guido Brenna* della 191ª batteria artiglieria d'assedio (XXIX Corpo d'armata, giorno 1°);[288] soldato *Francesco Crispo* del 22° Reggimento fanteria «Cremona» (VI Corpo d'armata, giorno 25;[289] egli aveva disertato il 15 giugno 1918, mentre il suo reparto accorreva a fronteggiare un attacco nemico, venendo arrestato l'11 luglio in abiti borghesi ad Anguillara Veneta, PD);[290] soldato *Clemente D'Andrea* dell'11° Reggimento fanteria «Casale» (X Corpo d'armata, giorno 27);[291] soldato *Claudio Fra* del 16° Reggimento fanteria di marcia (XVIII Corpo d'armata, giorno 31);[292] soldato *Pierino Iustina* del 13° Reggimento bersaglieri (3ª Armata, giorno 11);[293] soldato *Pietro Magistrali* del 37° Reggimento fanteria «Ravenna» (Intendenza 9ª Armata, giorno 24);[294] soldato *Giuseppe Mortara* del 7° Reggimento

285. Il reato di diserzione non in presenza del nemico era stato commesso il 9 novembre 1917.

286. Bazzichi, recidivo del medesimo reato con sentenza del 19 marzo 1918 del Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata che lo aveva condannato a tre anni di reclusione, aveva disertato a Santa Lucia di Valeggio (MN).

287. Marsala era stato condannato per diserzione in presenza del nemico e furto commessi il 9 maggio 1918. Da civile aveva precedenti per furto e violenza carnale. Fu fucilato l'11 luglio 1918 (fogli n. 1927 in data 10 luglio 1918, *Condanna alla pena capitale* e n. 1967 in data 13 luglio 1917, *Esecuzione sentenza*, comando XXX Corpo d'armata).

288. Brenna era stato processato per abusivo ritardo nel rientrare in un reparto di prima linea, commesso il 17 marzo 1918. Da civile aveva scontato vari mesi di carcere per tre condanne per truffa, mentre il 10 maggio 1917 era stato condannato dal Tribunale di guerra Occupazione Avanzata Nord a tre anni per diserzione aggravata da recidiva generica.

289. L'Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo giustificò pienamente il ricorso alla pena di morte contro Crispo, in quanto il reato fu giudicato «fatto di eccezionale gravità, tale da reclamare assolutamente la suprema sanzione»; *Relazione della ispezione del Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata (17-24 settembre 1918)*.

290. Crispo già il 20 dicembre 1917 era stato processato per diserzione non in presenza del nemico compiuta a Valeggio sul Mincio dal Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata. Si veda il telegramma n. 16328 in data 25 luglio 1918 del comando VI Corpo d'armata.

291. D'Andrea era stato condannato il 20 gennaio 1917 dal Tribunale di guerra del XXVI Corpo d'armata a complessivi tredici anni di reclusione militare per tre distinti reati di diserzione.

292. Fra fu condannato per abusivo ritardo nel rientro dalla licenza a reparto di prima linea e per falso, reati compiuti a Torino il 30 agosto 1917. Aveva precedenti per oltraggio ad agenti di Pubblica Sicurezza.

293. Iustina era stato processato per diserzione in prima linea commessa a Capo Sile il 22 maggio 1918 e per rifiuto d'obbedienza il 28 maggio 1918 a Olmé zona Cessalto.

294. Magistrali era stato condannato per diserzione non in presenza del nemico, abuso di distintivi e decorazioni, falso, commessi in zona di guerra e a Piacenza il 26 dicembre 1917 e nel giugno 1918. Il Tribunale di guerra di Rodi lo aveva condannato il 10 settembre 1915 a due anni e un mese per diserzione, truffa e appropriazione indebita. Da civile aveva numerosi precedenti per furto, rapina e atti di libidine.

fanteria «Cuneo» (8ª Armata, giorno 13);[295] soldato *Angelo Principe* del 161° Reggimento fanteria «Ivrea» (35ª Divisione, giorno 17);[296] soldato *Leone Recchi* del 144° Reggimento fanteria «Trapani» (XVIII Corpo d'armata, giorno 4);[297] soldato *Giuseppe Ricaldo* della 500ª compagnia mitragliatrici inquadrata nel 48° Reggimento fanteria «Ferrara» (XXVII Corpo d'armata, giorno 19);[298] soldato *Andrea Tonetti* del 218° Reggimento fanteria «Volturno» (X Corpo d'armata, giorno 1°);[299] soldato *Emilio Vicini* del 165° Reggimento fanteria «Taro» (XXIX Corpo d'armata, giorno 1°);[300] soldato *Bruno Piancastelli* dell'80° Reggimento fanteria «Roma» (1ª Armata, giorno 10);[301] soldato *Pasquale Bertucci* del 93° Reggimento fanteria «Messina» (XXVII Corpo d'armata, giorno 15).[302] Il militare *Italo Bortolato*, colpevole dei reati di diserzione e insubordinazione, venne condannato a morte dal Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata il 6 luglio 1918. Così il comando del XIII Corpo d'armata riassunse la sua vicenda giudiziaria:

> Il Bortolato venne giudicato da questo Tribunale, il quale, ritenutolo colpevole dei reati di diserzione da reparto mobilitato e di ribellione alla giustizia, lo condannava, con sentenza del 6 corrente, alla pena di morte per fucilazione nella schiena. Il condannato interpose ricorso in nullità, ma questo Tribunale con provvedimento del successivo giorno 7, ordinò, in base all'art. 115 *Regolamento procedura*, che la sentenza venisse eseguita nonostante il presentato ricorso. Non avendo il Comando di Corpo d'armata creduto inoltrare a favore del condannato proposta di grazia, l'esecuzione capitale ebbe luogo all'alba del giorno 8 luglio andante in Valle S. Floriano in Marostica. Di detta esecuzione con telegramma n. 4559 dell'8 luglio stesso veniva data comunicazione a Codesto Generale Ufficio, al quale il giorno stesso vennero inviati con assicurata n. 4558 la copia di sentenza e gli altri documenti relativi.[303]

295. Mortara fu condannato per duplice diserzione commessa il 10 settembre 1917 e il 16 marzo 1918. Aveva già una condanna a due anni per diserzione inflitta dal Tribunale di guerra di Verona il 19 ottobre 1916.

296. Principe aveva disertato non in presenza del nemico in Italia il 9 gennaio 1918.

297. Recchi era stato condannato per duplice diserzione commessa il 7 novembre 1917 in zona Primolano e il 7 giugno 1918 a Cittadella. Il 21 maggio 1917 era stato condannato per diserzione e falso dal Tribunale di guerra di Messina e il 26 luglio 1916 a tre anni e sei mesi per diserzione dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 1ª Armata. Aveva precedenti, da civile, per furto e resistenza a forza pubblica. Fu fucilato il 6 luglio 1918 presso il Battaglione complementare Brigata «Emilia» (foglio n. 96260 in data 6 luglio 1919, *Informativa sul processo Recchi Leone*, Comando Supremo – Ufficio Giustizia Militare e telegramma n. 3242 in data 6 luglio 1918 del comando XVIII Corpo d'armata).

298. Ricaldo aveva disertato nel luglio 1917 nel tragitto tra Brescia e la zona di guerra.

299. Tonetti aveva disertato il 3 maggio 1918. Nel 1906 era stato condannato per renitenza alla leva. Il 10 ottobre 1917 il Tribunale militare di Ancona gli aveva inflitto sei anni per diserzione. Da civile aveva un precedente per ricettazione.

300. Vicini era stato processato anche per rifiuto d'obbedienza. Aveva una precedente condanna a quattro anni per diserzione inflitta il 9 giugno 1917.

301. Piancastelli aveva disertato in zona di guerra il 14 luglio 1917.

302. La diserzione per abusivo allontanamento da reparto di prima linea era avvenuta il 27 ottobre 1917. Denunciato il 7 luglio 1918, venne fucilato a San Lorenzo il 18 luglio successivo.

303. Foglio n. 5106 in data 30 luglio 1918, *Disertori Bortolato Italo e Scardoni Luciano*, comando XIII Corpo d'armata.

Nel luglio 1918, il comandante del II Corpo d'armata schierato in Francia contro i tedeschi informò il Comando Supremo dell'esecuzione di alcune sentenze di condanne a morte comminate ad alcuni suoi soldati rei di diserzione:

> Presso le truppe di questo Corpo d'armata si era notato negli ultimi tempi l'improvviso aggravarsi del doloroso fenomeno della diserzione e ciò ad onta delle più severe disposizioni preventive che si erano adottate. Ben venti militari dal 5 maggio al 5 luglio si resero irreperibili. Di questi sei appartenevano al 76° Reggimento fanteria «Napoli», dove per il numero rilevante e la quasi contemporaneità delle assenze, si comprese subito trattarsi di una specie di contagio, se non forse di sobillazione e complotto. Fortunatamente le disposizioni prese per la ricerca dei colpevoli, attivamente ed energicamente condotte, permisero di assicurare alla giustizia un buon numero degli evasi. Ordinai tosto il loro giudizio per mezzo di tribunale straordinario e non mancai di rappresentare al tribunale stesso la necessità di una inesorabile severità per dare alle truppe un esempio salutare. Dei sei processati, quattro furono condannati a morte, due all'ergastolo. Ordinai subito l'esecuzione di tre condannati a morte, mentre ammisi il quarto a chiedere la grazia Sovrana, perché al momento del suo arresto tornava in linea pentito, mescolato ad un gruppo di reduci dalla licenza e perché già era stato ferito in modo onorevole in combattimento. Egli, poi, per confessione stessa del sobillatore, era stato vittima della propria debolezza. L'esecuzione fu compiuta in modo solenne in presenza di molta forza riunita in prossimità delle prime linee. Con un proclama l'annunziai alle rimanenti truppe. So da confidenti e dalle dichiarazioni ufficiali dei comandi, che il pronto e severo esempio è stato giudicato dalle truppe stesse come giusto e che esso ha agito in modo salutare.[304]

Il comandante del II Corpo d'armata, generale Albricci, comunicò, con telegramma a parte n. 3868 al Comando Supremo, i nomi dei fucilati a seguito di sentenza del 30 giugno 1918: soldati *Domenico Fabbris*, *Luigi Capece*[305] e *Raffaele Giudici*.[306] Si ha notizia di altri cinque soldati fucilati del II Corpo d'armata nel periodo agosto-ottobre 1918: *Antonio D'Alessandro* del 19° Reggimento fanteria «Brescia», colpevole di sbandamento con sentenza del 6 agosto; *Emilio Butori* del 76° Reggimento fanteria «Napoli» e *Saverio Loria* dell'89° Reggimento fanteria «Salerno», accusati entrambi di sbandamento in faccia al nemico e di diserzione da un reparto in prima linea con sentenza del 4 settembre;[307] *Gio-*

304. Foglio n. 1937 in data 6 luglio 1918, *Condanne a morte per diserzione*, comando II Corpo d'armata. Il condannato a morte proposto per la grazia sovrana faceva di cognome Paratici.

305. Capece era già stato condannato a sette anni e due mesi per rivolta dal Tribunale militare di Messina.

306. Giudici aveva una condanna a vent'anni per sbandamento inflitta dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata nell'ottobre 1915.

307. Butori e Loria vennero fucilati il 10 settembre 1918. L'atto di morte non riportò la fucilazione ma solo la causa del decesso dovuta a «ferite d'arma da fuoco al torace ed al collo». Si veda il telegramma n. 5070 in data 10 settembre 1918 del comando II Corpo d'armata. Butori aveva avuto una precedente condanna a vent'anni per codardia. Loria era stato condannato per duplice diserzione da reparto in e non in prima linea (23 ottobre 1917 e 19 gennaio 1918). Il 18 agosto 1917 era stato condannato dal Tribunale militare di Torino a sette anni per rifiuto d'obbedienza, diserzione e alienazione. Era un pregiudicato con sedici condanne, in maggioranza per furto.

vanni Cristaldi del 76° Reggimento fanteria «Napoli», accusato di sbandamento con sentenza del 25 settembre;[308] *Giuseppe Sorci* della 726ª compagnia mitragliatrici aggregata al 96° Fanteria, accusato di duplice diserzione con sentenza del 2 ottobre.[309]

Il 10 agosto 1918, fu fucilato per insubordinazione con vie di fatto a scopo di omicidio contro ufficiale il soldato *Emilio Quario* del 47° Reggimento fanteria «Ferrara» a seguito di sentenza di un Tribunale straordinario del XXVIII Corpo d'armata convocato dal comandante della 25ª Divisione. Così il diario storico-militare reggimentale ha descritto l'accaduto alla data del 10 agosto:

> Durante la marcia di trasferimento, verso le ore 24, del giorno precedente, nei pressi di Fornaci di Monastier, un soldato della 7ª compagnia, ripreso dal proprio comandante di plotone sottotenente di complemento Canale Sig. Raffaele, e levato dalle file perché teneva dei discorsi contro la guerra, esplodeva proditoriamente contro il predetto ufficiale cinque colpi di fucile. L'ufficiale soccombeva poche ore dopo al 125° Reparto someggiato di sanità, dove era stato ricoverato d'urgenza. Esperite le più accurate indagini e scoperto il colpevole, un militare giunto al reggimento con gli ultimi complementi, losca figura di degenerato dedito all'alcool, d'ordine del comando di divisione veniva convocato il tribunale straordinario di guerra nella sede del comando di brigata. In seguito a sentenza del tribunale stesso, l'assassino alle ore 5 del mattino seguente veniva fucilato alla schiena previa degradazione.[310]

Il 10 agosto 1918, un tribunale straordinario di guerra del III Corpo d'armata condannò due militari della 35ª sezione mitragliatrici del Battaglione alpini «Susa» per rifiuto d'obbedienza a vent'anni di reclusione e il caporale *Antonio Bellotti* alla pena di morte per insubordinazione con minacce a ufficiale e rifiuto d'obbedienza in presenza del nemico. La sentenza capitale fu immediatamente eseguita.[311] Così il rapporto al comando 7ª Armata descrisse l'accaduto:

> Solo in questo momento, ore 17.30, sono sommariamente informato dal comandante VII Raggruppamento alpini di un grave fatto di rifiuto d'obbedienza dinanzi al nemico avvenuto nel pomeriggio del 6 corrente a Punta Ercavallo presso la 35ª sezione mitragliatrici. Il ten. Orsatti, comandante della sezione, la quale secondo le disposizioni del comandate del Raggruppamento, non doveva prender parte all'operazione, aveva chiesto ed ottenuto dal comandante del Battaglione «Susa», ten. col. De Faveri, di partecipare all'azione in luogo di una sezione della 1775ª compagnia mitragliatrici, ma al momento del cambio i soldati si rifiutarono di muoversi. Sono stati fatti arrestare per ordine del comandante del Battaglione suddetto i cinque prin-

308. Telegramma n. 5336 in data 30 settembre 1918 del comando II Corpo d'armata. Cristaldi fu fucilato il 28 settembre 1918; era già stato condannato per codardia il 6 dicembre 1916 a una pena di vent'anni dal Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata.

309. I due reati risalivano al 10 maggio 1917 e al 10 giugno 1917. Sorci fu fucilato il 6 ottobre 1918 (telegramma n. 5465 in data 7 ottobre 1918 del comando II Corpo d'armata).

310. Secondo il foglio n. 6625 in data 5 settembre 1918, *Uccisione del sottotenente Canale Sig. Raffaele del 47° Reggimento fanteria*, comando XXVIII Corpo d'armata, nel corso del processo, Quario negò ostinatamente di essere stato l'autore dell'omicidio.

311. Telegramma n. 5133 in data 11 agosto 1918 del comando III Corpo d'armata.

> cipali responsabili, ma è in corso una rapida ed esauriente inchiesta per stabilire entro questa sera stessa le circostanze particolareggiate in cui si è svolto il fatto ed accertare le singole responsabilità comprese quelle del ritardo col quale il reato è stato comunicato. Frattanto la sezione è stata ritirata dalla posizione ed ho ordinato per domani mattina la convocazione di un tribunale straordinario di guerra.[312]

Nel mese di agosto 1918, furono fucilati per diserzione dai Tribunali di guerra di corpo d'armata non meno di sei soldati: *Amedeo Benini* del 13° Reggimento fanteria di marcia con sentenza del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata del 29 agosto;[313] *Domenico Febo* del 16° Reggimento bersaglieri con sentenza del Tribunale di guerra del IX Corpo d'armata del 12 agosto, eseguita il giorno 20 dello stesso mese;[314] *Antonio Giuffrida* del 20° Reggimento fanteria di marcia con sentenza del Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata del 22 agosto;[315] *Lidano Marchione* del 217° Reggimento fanteria «Volturno» con sentenza del I Corpo d'armata del 10 agosto;[316] *Vito Regina* del 29° Reggimento fanteria «Pisa» con sentenza del Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata del 12 agosto;[317] *Pio Turrini* del 207° Reggimento fanteria «Taro» con sentenza del Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata in data 22 agosto.[318] Il caporal maggiore *Sante Azzini* del 32° Reggimento fanteria «Siena» venne fucilato per il reato di sbandamento con sentenza del Tribunale di guerra del XXV Corpo d'armata del 19 agosto 1918.

Il 9 settembre 1918, «Il Resto del Carlino» pubblicò un trafiletto, *Un disertore fucilato a Bologna*:

> Con sentenza del 28 agosto questo Tribunale di guerra condannava alla fucilazione il soldato Ditalo Saverio classe 1897 di Favaro (Bari) perché recidivo di diserzione e perché all'atto dell'arresto si ribellava a viva forza contro i carabinieri che gli avevano intimato di arrendersi. Alle ore 5.30 di mattina il condannato fu tratto dalle prigioni militari, fatto salire su un furgone e, scortato da soldati e carabinieri, condotto al campo di tiro.

312. Foglio n. 261 in data 9 agosto 1918 del comando III Corpo d'armata. I reati erano avvenuti in zona Tonale.

313. Secondo il foglio n. 1405 in data 29 agosto 1918 del comando IX Corpo d'armata, Benini apparteneva al 130° Reggimento fanteria «Perugia» ed era stato accusato di due diserzioni per abusivo allontanamento dal reparto in prima linea, commesse il 27 luglio e il 20 agosto 1918. L'esecuzione fu eseguita il 30 agosto 1918; era stato il generale De Bono, comandante del IX Corpo d'armata, a informare dell'avvenuta esecuzione il comando 4ª Armata.

314. Febo era già stato condannato a quattro anni per insubordinazione dal Tribunale militare di Ancona il 22 ottobre 1915 e a sette anni (per cumulo con la precedente condanna) per furto continuato dal Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata il 15 novembre 1917.

315. Giuffrida era stato condannato per abusivo ritardo nel rientrare dalla licenza in reparto di prima linea (Grammichele [CT], 11 maggio 1918).

316. Marchione aveva disertato dalla licenza nel novembre 1917, rimanendo per mesi assente dal proprio reparto.

317. Regina aveva già due condanne per diserzione inflitte dal Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata il 20 luglio 1917 (tre anni) e dal Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata il 7 aprile 1918 (sette anni in cumulo).

318. Turrini venne condannato per abusivo ritardo nel rientrare in un reparto in prima linea. Il reato era stato commesso a Grezzana (VR) il 24 maggio 1917.

Si trattava del soldato *Saverio Ditano* del 43° Reggimento artiglieria da campagna, condannato a morte dal Tribunale militare di Bologna il 28 agosto 1918 perché, datosi disertore tra il 27 e 28 marzo 1918, era stato poi catturato il 24 giugno 1918 a Fasano, suo luogo di nascita.[319]

Il 28 settembre 1918, furono fucilati due alpini (*Giorgio Marchionni* e *Giuseppe Raineri*) del Battaglione «Monte Levanna» rei di insubordinazione con vie di fatto contro superiore ufficiale.[320] Era stato un Tribunale straordinario del V Corpo d'Armata a emettere la sentenza di condanna a morte per il fatto verificatosi il 25 settembre in zona Novale. L'evento fu descritto anche sul diario storico-militare di battaglione: «Si raduna il tribunale straordinario di guerra convocato dal comando 80ª Divisione per giudicare i soldati Raineri Giuseppe, Marchioni Giorgio e Provenzi Giuseppe colpevoli di insubordinazione con vie di fatto verso superiore ufficiale. Il tribunale condanna il Marchioni ed il Raineri alla fucilazione nel petto ed il Provenzi a 26 anni di reclusione militare. La sentenza viene subito eseguita».

Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare risultano non meno di undici fucilati per diserzione nel settembre 1918: soldato *Domenico Boni* del 65° Reggimento fanteria «Valtellina» (Tribunale di guerra del XIV Corpo d'armata, giorno 25);[321] soldato *Giacomo Danesini* del 30° Reggimento fanteria «Pisa» (XXII Corpo d'armata, giorno 13);[322] soldato *Giovanni Mantovani* del 30° Reggimento fanteria «Pisa» (XXII Corpo d'armata, giorno 28);[323] soldato *Vincenzo De Maio* del 129° Reggimento fanteria «Perugia» (XXIII Corpo d'armata, giorno 9);[324] soldato *Luigi De Giusti* dell'11° Reggimento fanteria «Casale» (X Corpo d'armata, giorno 7);[325] caporale *Franco Formenti* del 215° Reggimento

319. Musi, *Al petto o alla schiena*, p. 444. In precedenza, Ditano era stato condannato a tre mesi per lesioni e a cinque anni e un mese per diserzione.

320. Marchionni era stato condannato a cinque anni per diserzione dal Tribunale di guerra di Brescia il 10 aprile 1918.

321. Boni era evaso il 14 settembre 1917 dalla camera di sicurezza del Tribunale militare di La Spezia, rimanendo latitante fino al 29 dicembre successivo, data della sua costituzione al reparto disertori di Massa. Era alla terza diserzione non in presenza del nemico.

322. Danesini era stato condannato il 13 luglio 1918 anche per il reato di porto abusivo di distintivo in zona di guerra. Il Tribunale di guerra del XXII Corpo d'armata lo aveva condannato il 27 giugno 1917 a tre anni per diserzione e a cinque anni il 16 maggio 1918 per diserzione e appropriazione indebita.

323. Mantovani era recidivo del reato di diserzione (cinque anni e un mese di condanna ricevuti dal Tribunale di guerra di Cremona il 14 agosto 1918) e aveva nella fedina penale da civile diciassette condanne per furto, truffa e appropriazione indebita. Nella scheda delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare fu giudicato come «pregiudicatissimo».

324. De Maio fu ritenuto colpevole di diserzione per mancato ritorno dalla licenza a reparto di prima linea. Il reato era stato commesso a Marsiglia il 21 ottobre 1917. Il 27 agosto 1918 fu dato ordine di procedere con l'incriminazione.

325. De Giusti si era reso responsabile di diserzione in presenza del nemico e furto il 2 giugno 1918. In precedenza, il Tribunale di guerra del XXVI Corpo d'armata lo aveva condannato il 17 marzo 1917 a dodici anni per diserzione, abuso di distintivi, alienazione di effetti dell'amministrazione militare e truffa; aveva anche una condanna da civile per furto.

fanteria «Tevere» (VIII Corpo d'armata, giorno 19) colpevole di duplice diserzione non in presenza del nemico e a seguito di evasione dal luogo di detenzione, furto, porto abusivo di distintivi e falso;[326] soldato *Giuseppe Frombola* del 92° Reggimento fanteria «Basilicata» (I Corpo d'armata, giorno 19);[327] soldato *Luigi Ruzzenenti* del Battaglione complementare del XIII Gruppo alpino (Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata, giorno 14);[328] soldato *Augusto Scatolini* dell'83° Reggimento fanteria «Venezia» (Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata, giorno 21); soldato *Giuseppe Bertolotti* del 264° Reggimento fanteria «Gaeta» condannato dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata il giorno 7. Bertolotti, dopo aver subito una prima condanna di due anni per diserzione dal Tribunale di guerra di Cremona il 1° agosto 1917, il 14 luglio 1918 abbandonava nuovamente il reparto che era in procinto di trasferirsi in prima linea, per recarsi a Milano, dove venne arrestato dai carabinieri un mese dopo; fu fucilato il 12 settembre 1918.[329] Con sentenza del 14 settembre 1918 del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata venne fucilato il caporale *Luciano Scardone* che aveva disertato dal 117° Fanteria il 16 giugno precedente. Così il Tribunale descrisse il reato:

> Sera 5 corrente Bosco Chiesanuova disertore Scardoni Luciano di Giuseppe classe 1892 caporale 117° fanteria intimazione fermarsi carabinieri sparava contro stessi fucile cui era armato. Carabiniere Della Valeria Antonio sparavagli contro colpo moschetto ferendolo gravemente addome. […] Stessa località sera altro disertore rimasto ignoto intimazione carabinieri sparava contro medesimi colpo fucile senza colpirli.[330]

Dalla relazione dell'ispezione di un ufficiale dell'Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo svolta dal 27 settembre al 6 ottobre 1918 al Tribunale di guerra del I Corpo d'armata si trae il cognome di un fucilato per diserzione, di cui sono ignote le generalità: «Nelle sentenze contro […] e *Carrera*, tutti disertori dalla prima linea, hanno indubbiamente pesato sull'animo dei giudici le circostanze che erano recidivi eodem».

Sempre dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare si trae che nell'ottobre 1918 furono almeno cinque i fucilati. Oltre al già citato soldato

326. Sentenza n. 2545 in data 19 settembre 1918 del Tribunale di guerra dell'VIII Corpo d'armata. Formenti aveva precedenti per furto anche nella vita civile ed era stato condannato a sette anni e sei mesi dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 3ª Armata il 29 marzo 1916.

327. Frombola fu fucilato il 21 settembre 1918. Dopo la diserzione avvenuta il 22 marzo 1917, era stato latitante per oltre un anno e mezzo.

328. Ruzzenenti fu condannato per diserzione con complotto da reparto in prima linea, commessa il 22 maggio 1918.

329. La sentenza è riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 320-321. L'Ufficio Giustizia Militare del Comando Supremo così commentò la condanna: «Contro Bertolotti, arrestato nel giorno stesso che era fuggito dal reparto di prima linea, oltre la recidiva, concorse la mala condotta» (*Relazione della ispezione al Tribunale di guerra del I Corpo d'armata eseguita dal 27 settembre al 6 ottobre 1918*).

330. Telegrammi n. 2692 R.B. in data 5 luglio 1918 e n. 6017 in data 15 settembre 1918 del Tribunale di guerra del XIII Corpo d'armata.

Sorci, furono condannati al patibolo per diserzione: soldato *Cesare Bencini* del 18° Reggimento fanteria «Acqui» a seguito di sentenza del X Corpo d'armata del giorno 17;[331] soldato *Michele Pisaniello* del 73° Reggimento fanteria «Lombardia» (Tribunale di guerra della 9ª Armata, giorno 4);[332] soldato *Giovanni Priora* del 271° Reggimento fanteria «Potenza» (Tribunale di guerra della 3ª Armata, giorno 1);[333] soldato *Rinaldo Volpe* (o *Volpi*) del 70° Reggimento fanteria «Ancona» (Tribunale di guerra della 3ª Armata, giorno 5).[334]

Nel settembre 1918, tramite gli ufficiali P, si venne a conoscenza dello scarso morale dei reparti della Brigata «Catania», della quale si auspicava «una sollecita ed energica opera ricostitutiva». Da indagini dirette e indirette del Servizio Informazioni, era emerso che

> Nel 145° Reggimento fanteria è stato soprattutto notato uno scarso interessamento degli ufficiali per i soldati e uno spirito combattivo che ha bisogno d'essere rianimato. Per il 146° Reggimento conviene rilevare che esso è stato rifatto dopo gli avvenimenti del Piave, dolorosi per questo reparto. Inoltre, il Reggimento è in prevalenza costituito di elementi anziani. Lo spirito di corpo è ora in esso assai scarso come ne è scarsa la coesione. Si segnalano ancora i pessimi rapporti personali tra gli ufficiali e soldati del 146° Reggimento fanteria e del 34° Reggimento artiglieria da campagna. I due reparti furono vicini anche sul Basso Piave dove, a quanto affermano gli artiglieri, costoro furono costretti a difendere con i moschetti le posizioni. Tali ricordi hanno generato profondo dissidio tra i due reggimenti con vicendevole e pericolosa sfiducia.[335]

Il 30 ottobre 1918, il soldato *Giuseppe Verrengia* del 16° Reggimento fanteria «Savona» fu condannato a morte dal Tribunale di guerra di Valona per i reati di sbandamento, insubordinazione e rifiuto d'obbedienza, commessi tra il 16 agosto e il 14 settembre 1918. L'atto di morte riporta che morì il 1° novembre 1918 nel «campo fra la strada per Kanina e la [strada ferrata, *N.d.A.*] Decauville». Tra gli ultimi fucilati a causa del conflitto vi furono il soldato *Battista Benaglio* del 31° Reggimento fanteria «Siena», che venne condannato il 6 novembre 1918

331. Il reato era stato commesso il 23 agosto 1918. Bencini era stato condannato nel 1916 per appropriazione indebita e il 16 luglio 1918 dal Tribunale di guerra della 1ª Armata a cinque anni di carcere per diserzione. Secondo l'atto di morte, l'esecuzione avvenne il 18 ottobre 1918 in Val Posina. L'attestazione del decesso, priva delle sue cause, fu compilata dal tenente dei carabinieri Modesto Guerrino, dal cappellano del 18° Fanteria e dall'ufficiale medico.

332. Pisaniello, condannato per diserzione da reparto non in prima linea, fu fucilato il 14 ottobre 1918. In precedenza (18 giugno 1918), era stato condannato a dodici anni per triplice diserzione.

333. Priora era stato condannato per duplice diserzione per abusivo ritardo nel rientrare dalla licenza in un reparto in prima linea (Torino, 2 giugno 1918) e perché, inviato dal deposito di Milano al reparto mobilitato, non vi giungeva, venendo arrestato dai carabinieri il 29 luglio 1918 a San Donato. Fu fucilato il 17 ottobre 1918 (ordine del giorno n. 97 in data 18 ottobre 1918 del comando XXVIII Corpo d'armata).

334. Volpe aveva precedenti condanne a due anni per diserzione del Tribunale di guerra Intendenza 2ª Armata (18 marzo 1918) e a cinque anni per subornazione del Tribunale di guerra del XXV Corpo d'armata (28 maggio 1918). L'atto di morte del 15 ottobre 1918 non riporta il luogo e le cause del decesso; fu sepolto nel cimitero di Solagna (VI).

335. Foglio n. 1638 in data 17 settembre 1918, *Brigata Catania*, Sottosezione P del comando divisionale.

perché ritenuto colpevole dei reati di diserzione e codardia,[336] e il già citato soldato *Nicola Rinaldi* che fu fucilato il 13 novembre 1918. Benaglio era stato giudicato da un Tribunale straordinario convocato dalla 21ª Divisione del IX Corpo d'armata ed era recidivo del reato di diserzione, essendo già stato condannato dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 7ª Armata a dieci anni di reclusione. Nella sentenza era riportato che il 30 ottobre 1918 si era reso colvevole del reato di abbandono di posto in faccia al nemico, in quanto durante un bombardamento era sfuggito alla sorveglianza degli ufficiali, lasciando le trincee dell'Asolone. Benaglio fu incolpato anche del reato di diserzione perché, in seguito al fatto precedente, si era ritirato ulteriormente dal proprio reparto schierato in prima linea, fuggendo nelle retrovie, dove fu arrestato dai carabinieri il 1° novembre successivo presso la frazione Stroppari di Tezze sul Brenta.

Nel dopoguerra si ha notizia dallo schedario di Onorcaduti della fucilazione, avvenuta nel dicembre 1918, di *Giuseppe Petraccaro*, appartenente al 2° Reggimento speciale, che era stato riconosciuto colpevole del reato di tradimento, probabilmente compiuto prima del 4 novembre.

Nel corso del 1918, anche i tribunali militari territoriali iniziarono a comminare pene capitali, specie quelli che dopo Caporetto erano entrati a far parte della zona di guerra. Mentre tra il 1915 e il 1917 i tribunali territoriali si erano quasi astenuti dal ricorso a condanne a morte, nell'ultimo anno di guerra esse fioccarono numerose. Così nell'aprile 1918, il Tribunale di guerra di Alessandria inflisse la pena di morte al soldato *Carlo Chiaborelli* del Battaglione alpini «Courmayeur» reo di numerosi reati quali: diserzione, insubordinazione, furto, rapina, lesioni personali volontarie e stupro violento, commessi in zona Mombaldone (AT) dal 14 agosto 1917, giorno in cui era assentato dalle armi, al 24 aprile 1918, giorno in cui fu arrestato. La sentenza specificò che, dopo il suo allontanamento dal corpo, Chiaborelli aveva vissuto per mesi in Piemonte terrorizzando la popolazione: «Durante la sua latitanza l'imputato consumò moltissimi furti per procurarsi di che vivere alla macchia, costituendo il terrore delle popolazioni della zona. Molte violenze consumò ai danni di pacifici contadini e violenze carnali su giovinette sorprese in campagna che non furono denunciate temendo le vittime danni maggiori». Braccato dai carabinieri in un bosco, tentò di fuggire minacciando con una pistola un graduato, finché, circondato, si arrese.[337] Nel maggio 1918, lo stesso Tribunale di Alessandria condannò a morte per diserzione il soldato *Danilo Di Grazia* della 149ª compagnia zappatori (giorno 18),[338] mentre il Tribunale di Palermo due soldati, probabilmente fratelli, *Gaspare Pavia* e *Mariano Pavia*, il pri-

336. Promemoria n. 112064 in data 9 novembre 1918 del comando IX Corpo d'armata inviato all'avvocato generale militare.

337. La sentenza è riportata in Leopoldo Paloni, *Storie giudiziarie della grande guerra*, Acireale, Bonanno, 2005, pp. 98-99. Si veda veda anche il telegramma n. 6341 in data 6 aprile 1918 del Tribunale di guerra di Alessandria. La richiesta di grazia sovrana per Chiaborelli venne respinta.

338. Il reato era stato commesso a Castelrocchero (AT) il 27 dicembre 1917. La latitanza di Di Grazia era durata fino al 5 maggio 1918. Fu fucilato il 22 giugno 1918, dopo che il Tribunale Supremo di Guerra e Marina aveva respinto il suo ricorso.

mo appartenente al Distretto militare di Trapani e il secondo al 4° Reggimento fanteria «Piemonte», sempre per duplice diserzione.[339] Il 22 agosto 1918, il soldato *Cesare Anziani* del 2° Reggimento genio fu condannato a morte per diserzione e fucilato con sentenza del Tribunale territoriale di guerra di Genova.[340] Il 17 settembre 1918, il soldato *Achille Marchi* del 7° Reggimento artiglieria fu fucilato per diserzione non in presenza del nemico e ribellione a mano armata con sentenza del Tribunale di guerra di Cremona del 2 agosto precedente.[341] Il soldato *Agostino Ghiselli* del 43° Reggimento fanteria «Forlì», accusato di quattro diserzioni non in presenza del nemico e di altri otto reati quali furto, grassazione e subornazione, fu fucilato il 6 novembre 1918 con sentenza del Tribunale di guerra di Bologna del giorno 25 ottobre 1918. Il Tribunale militare territoriale che maggiormente si distinse nel comminare sentenze capitali nel 1918 fu quello di Ancona, che nell'agosto condannò a morte il dodicesimo militare: soldato *Luigi Di Stefano*, fucilato il giorno 30 nella Cittadella di Ancona.[342] L'8 agosto 1918 il Tribunale territoriale di Bari processò i cosiddetti «banditi di Gioia del Colle», una dozzina di disertori che si erano riuniti e organizzati in una banda delinquenziale.[343] Due di essi, i soldati Antonio Medico e Pasquale Cavelli, rei di omicidio e altri crimini, furono condannati a morte. Il primo ebbe la condanna commutata in ergastolo, mentre non è nota la sorte del secondo. Anche per il soldato Paolo Sipala, condannato a morte nel settembre 1918 dal Tribunale territoriale di Catania, non è stata trovata conferma della sua fucilazione. Il telegramma n. 9509 del giorno 17, che informava il Comando Supremo della sentenza, dava del "brigante" al disertore Sipala, processato «per omicidio premeditato in persona di Paolo Cardinale, di insubordinazione a scopo omicida verso carabinieri e di insubordinazione con vie di fatto verso altro carabiniere». Sipala era già stato condannato alla pena dell'ergastolo per altro omicidio.[344]

L'elenco dei *Fatti gravi* relativi al 1918 riporta alle date del 28 maggio, l'ammutinamento di soldati del 72° Reggimento fanteria «Puglie» per aver rifiutato il

339. Il primo aveva commesso le diserzioni a Trapani il 6 marzo 1917 e il 16 marzo 1918 a Mazara del Vallo. Il secondo a Marsala nel novembre 1917 e a Mazara del Vallo il 16 marzo 1918. La sentenza era per entrambi del 9 maggio 1918.

340. Anziani era stato arrestato il 24 settembre 1917 per non aver risposto alla chiamata alle armi. Arruolato e assegnato a un reparto del genio della 3ª Armata, ne disertò l'11 novembre 1917, venendo nuovamente arrestato il 28 maggio 1918.

341. Telegramma n. 748 in data 17 settembre 1918 del Tribunale di Cremona. Marchi era stato condannato il 29 settembre 1917 dal Tribunale di guerra del XII Corpo d'armata a sette anni per rifiuto d'obbedienza e insubordinazione. Da civile aveva precedenti per furto e lesioni.

342. I fucilati di Ancona, disertori che si erano dati alla macchia formando bande di malfattori operanti nel Foggiano, si erano resi colpevoli di vari reati tra cui l'uccisione di carabinieri. Nel 1918 il tribunale militare territoriale di Genova comminò almeno due condanne a morte, effettivamente eseguite, inclusa quella sopracitata del soldato Cesare Anziani (Guerrini, Pluviano, *La giustizia militare in Italia e le fucilazioni della grande guerra*, p. 67).

343. Francesca Parisi, *I Carabinieri Reali nella grande guerra. Polizia militare in zona di operazioni e nelle retrovie*, Portogruaro, Magis Vitae, 2021, p. 89.

344. Nonostante la gravità dei reati, data la notoria indulgenza dei tribunali militari territoriali e l'imminente fine del conflitto, non è escluso che a Sipala sia stato risparmiato il patibolo.

rancio; 2 giugno, l'ammutinamento di venti militari reclusi del Reparto di Pizzighettone; 5 giugno, la diserzione con complotto di sei militari del 6° Reggimento alpini; 11 ottobre, l'ammutinamento di undici soldati della 143ª batteria artiglieria da montagna; 14 ottobre, l'uccisione del soldato Francesco Colmaglio da parte del carabiniere Pietro Brambilla; oltre a due episodi di rivolta accaduti il 27 agosto e il 4 settembre che coinvolsero rispettivamente nove e quattro militari di reparti non identificati. Gli ufficiali denunciati per tradimento nel corso del 1918 furono, tra gli altri: capitano Guido Marchi del 26° Reggimento artiglieria da campagna, sottotenente Francesco Aglietto del 33° Fanteria, capitano Vincenzo Palombo della 60ª batteria artiglieria pesante campale.

La giustizia militare italiana colpì con la pena di morte anche otto militari della Legione cecoslovacca,[345] fatti fucilare per diserzione e senza processo dal generale Andrea Graziani il 12 giugno 1918 a Barbarano Vicentino.[346] Il provvedimento di esecuzione sommaria fu attuato per risanare il morale della 9ª compagnia del 34° Reggimento speciale che, a causa delle continue diserzioni, rischiava di compromettere la compagine dell'intera Legione.[347] Così, il generale Graziani comunicò ai superiori, all'autorità politica e al Consiglio nazionale cecoslovacco in Italia l'evento:

> Compio doloroso dovere di informare che questa sera per la suprema salvezza della disciplina del Corpo slovacco ho dovuto far fucilare otto soldati. Ecco i fatti: nella notte dal giorno 11 al 12 ed in questa mattina ben 18 militari di truppa della 9ª compagnia del 34° Reggimento C.S. avevano disertato. Una rapida inchiesta compiuta d'ordine del comandante di reggimento a mezzo di un ufficiale czeco istruttore giurista metteva in evidenza che molti altri soldati di quella compagnia si accingevano a disertare: tutto ciò era il frutto dell'opera indegna svolta da un caporal maggiore czeco, certo Pokorny, già stato allontanato dalla compagnia fin da quando si trovava a Foligno per mene bolsceviche; era frutto dell'incapacità di un tenente italiano comandante di compagnia già proposto per l'allontanamento perché inetto.[348] […] Io stesso osservando detta compagnia riunita pria che conoscesse le mie decisioni rilevavo nel contegno di quei soldati un atteggiamento irrispettoso che tanto contrasto faceva con quello dei reparti vicini ed oramai tradizionale di tutto il corpo. Era imminente il pericolo che questa notte si sfasciasse l'intera compagnia per una diserzione in massa, il che avrebbe inferto un colpo fatale alla disciplina delle nuove truppe C.S., all'onore

345. La Legione, poi elevata a divisione, era composta di prigionieri dell'esercito austro-ungarico di etnia cecoslovacca che avevano deciso volontariamente di entrare a far parte del Regio Esercito per la causa dell'indipendenza nazionale e contro l'oppressione della Duplice Monarchia.

346. Si veda, in particolare, Alessandro Volpato, *Nazdar! La Legione cecoslovacca in Italia nella grande guerra*, Padova, Il Poligrafo, 2023, pp. 240-261.

347. Dal 9 al 13 giugno 1918 avevano disertato dai propri reparti ventiquattro militari cecoslovacchi, dodici dei quali erano stati poi arrestati dai carabinieri. «Tutti i militari disertori interrogati dichiararono di essere fuggiti dal loro reparto, perché non intendevano di andare a combattere contro un esercito nel quale si trovano incorporati fratelli e affini» (foglio n. 15/58-1 in data 13 giugno 1918, *Militari Czeco-slovacchi disertori*, comando Carabinieri Reali della 9ª Armata).

348. Il comandante italiano della 34ª compagnia del reggimento speciale C.S. fu punito col massimo degli arresti di fortezza (foglio in data 15 giugno 1918, *Punizione di arresti al ten. Bolla Augusto della Divisione C.S.*, comando Corpo d'armata A).

> della nazione Czeca, alla disciplina delle vicine truppe italiane. Nella coscienza di tale pericolo ho attinto la forza di adottare una decisione terribile, quella di fucilare tutti i disertori che erano stati ripresi dai carabinieri parte nelle vicine campagne parte alla stazione di Vicenza nel momento in cui, spogliatisi dei segni e colori caratteristici nazionali, si accingevano in corretta uniforme di soldato italiano a partire per l'interno del Paese. Otto dei 18 disertori furono ripresi e consegnati al Corpo e tutti e otto ho fatto fucilare nella schiena alle ore 21 di questa sera. L'intero battaglione (il III) assisteva all'esecuzione. Esso ha espresso la sua soddisfazione per l'atto di energia compiuto rientrando negli alloggiamenti cantando gli inni nazionali.[349]

I fucilati furono così identificati: Frantisek Milik, Alois Zabransky, Alois Horak, Frantiseh Surak, Frantiseh Koldler, Josef Doskocil, Josef Nemec, Frantiseh Nemec. Il generale Grazioli, comandante del Corpo d'armata A, informando il Comando Supremo della fucilazione dei legionari cecoslovacchi, chiese disposizioni sui criteri disciplinari e penali da applicare nei confronti del personale del corpo alleato:

> Mentre debbo manifestare la mia impressione che probabilmente si tratti di un atto alquanto impulsivo compiuto dal generale Graziani, reso più grave dagli ordini di carattere permanente che egli asserisce di aver emanato per casi consimili, esprimo parere che sia assolutamente necessario regolare con norme ben chiare e tassative il funzionamento della giustizia militare in un corpo di truppa così speciale e di così delicato governo disciplinare e politico.[350]

Sono noti due marinai fucilati, uno dei quali otto mesi dopo la fine delle ostilità: Antonio Cattonari della Brigata Marina che combatteva sulla linea del Piave come grande unità terrestre; fu giustiziato in località Valloni presso Cortellazzo (VE) il 26 giugno 1918, perché riconosciuto colpevole del reato di diserzione dal Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata con sentenza del 20 giugno 1918.[351] Il 10 luglio 1919 fu la volta del marinaio Francesco Giambino, reo di diserzione e di assassinio nella persona di un carabiniere e fucilato a Trieste nei pressi del Ferdinandeo. La sentenza capitale era stata emessa dal Tribunale del Regio Governatorato della Venezia Giulia, il cui comandante, il generale Petitti di Roreto, dopo aver rifiutato di dar seguito alla richiesta di grazia sovrana, ne informò il Comando Supremo.[352]

349. Lettera riservata personale n. 717 in data 12 giugno 1918, *Fucilazione di otto soldati cecoslovacchi*, Corpo czeco-slovacco in Italia – comando 1ª Divisione.

350. Foglio n. 77 in data 13 giugno 1918, *Fucilazione di otto soldati czeco-slovacchi*, comando Corpo d'armata A. Per la fucilazione dei militari cecoslovacchi il generale Graziani fu destituito dal comando e posto sotto inchiesta da parte del generale Morrone, comandante della 9ª Armata.

351. Cattonari era stato denunciato per diserzione non in presenza del nemico, porto abusivo di distintivo di grado, appropriazione indebita e sette distinti reati di truffa commessi a Chioggia dal 14 dicembre 1917 al 24 aprile 1918. In precedenza era stato condannato per diserzione dal Tribunale di guerra di La Spezia il 31 luglio 1916 a tre anni di reclusione e da quello di Venezia a quattro anni per diserzione duplice.

352. Foglio n. 6259 in data 10 luglio 1919, *Fucilazione del marinaio Giambino Francesco*, Regio Governatorato della Venezia Giulia – Ufficio affari militari. Secondo una fonte a stampa nel maggio 1918 fu fatto fucilare dal Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata il marinaio Giuseppe Boraggine (Pietrobelli, *Fucilazioni!*, p. 86).

6. L'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati

In seguito all'accordo tra Austria-Ungheria e Italia per lo scambio di prigionieri di guerra grandi invalidi, il Ministero della Guerra, con telegramma n. 5267 in data 6 maggio 1917, istituì la Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico con sede a Firenze. Presieduta dal generale Carlo Corticelli, era costituita da due ufficiali superiori, tra cui un medico, e da un ufficiale inferiore con funzioni di segretario. Posta in relazione con la preesistente Commissione per i prigionieri di guerra del Ministero della Guerra, la nuova Commissione aveva il compito di accertarsi sul trattamento riservato dal nemico ai militari italiani al momento della cattura e durante la prigionia, ma soprattutto, ai fini disciplinari, di indagare il comportamento tenuto da parte di ogni singolo militare, di ogni grado (ufficiale, graduato o soldato) nelle circostanze che lo avevano portato alla resa, appurandone le eventuali responsabilità negative. L'esperienza dei primi interrogatori suggerì alla Commissione l'opportunità di far redigere una relazione a tutti gli ex prigionieri, allegata all'interrogatorio, da cui trarre le notizie più importanti che venivano utilizzate dai membri della Commissione per la realizzazione di relazioni generali presentate periodicamente al Ministero della Guerra e al Comando Supremo. Alla fine del dicembre 1917 il generale Corticelli fu sostituito dal generale Zuccari nell'incarico di presidente della Commissione. Nel gennaio 1918, in seguito al progressivo incremento del numero dei militari rimpatriati, grandi invalidi o malati gravi, la Commissione venne potenziata. Furono, infatti, costituite tre sottocommissioni, affidate ciascuna a un generale, assistito da un ufficiale superiore, un ufficiale medico e da alcuni segretari. Anche le competenze furono ampliate con l'incarico assegnato alla Commissione di esprimere un giudizio sul comportamento di ogni singolo ufficiale interrogato che assumeva la forma di un "nulla osta di promozione" necessario alle pratiche per l'avanzamento di grado. Dal luglio 1918, su proposta del presidente della Commissione, tale "nulla osta" fu sostituito da un "rapporto personale", in cui era valutato il contegno tenuto dall'ufficiale al momento della cattura e nel corso della prigionia nei campi di concentramento dell'Austria-Ungheria. Prima dell'armistizio, così, furono interrogati 1.204 ufficiali e 14.601 militari di truppa. Al termine delle ostilità, in seguito al rimpatrio di centinaia di migliaia di prigionieri, la Commissione fu completamente riorganizzata per essere in grado di far

fronte alle nuove impellenti necessità. La Commissione centrale, sempre con sede a Firenze, venne composta dall'Ufficio del presidente, dall'Ufficio segreteria, dall'Ufficio statistica (preposto alla formazione dello schedario per corpo di appartenenza di ogni militare e alla ricostruzione delle vicende storiche dei singoli reparti), dall'Ufficio disciplina e dall'archivio. Dalla Commissione centrale dipendevano 55 sottocommissioni dislocate in 44 centri di raccolta ex prigionieri, che interrogarono circa 14.000 ufficiali e mezzo milione di militari di truppa. Con decreto 21 novembre 1918 n. 1796 fu istituita la carica di ispettore generale per i prigionieri di guerra, col compito di coordinare il lavoro delle varie commissioni competenti in materia: Commissione per i prigionieri del Ministero della Guerra, Commissione prigionieri della Croce Rossa e Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati dal nemico del Ministero della Guerra. La carica di ispettore generale venne assegnata allo stesso Zuccari che rimase anche presidente della Commissione per l'interrogatorio dei reduci dalla prigionia.[1]

Già prima dell'armistizio la Commissione interrogatrice dei prigionieri di guerra compilò un lungo elenco di militari, ufficiali, sottufficiali e soldati di truppa, che avrebbero dovuto essere sottoposti a inchiesta sia per il loro disdicevole comportamento tenuto nei campi di prigionia sia per le cause che avevano portato alla loro cattura. Tale elenco rinvenuto nel fondo d'archivio F-11 dell'Ufficio Storico fu denominato "Libro nero". In esso sono numerosi i nomi di ufficiali accusati di essersi arresi al nemico senza combattere o di aver abbandonato il proprio reparto o di essersi comportati vilmente in combattimento. Non tutto l'elenco è stato scritto a macchina, pertanto molti nominativi, reparti di appartenenza e motivazioni dell'accusa non sono facilmente comprensibili. Essendo costituito da fogli sciolti, non è nemmeno accertato che l'elenco dei nomi sia completo. Le citazioni rimandano ad altra documentazione, verosimilmente rappresentata da interrogatori e/o inchieste a carico degli accusati, che però non risulta in archivio. Nei documenti, oltre alle generalità dell'accusato, il reparto di appartenenza e il presunto reato commesso, sono riportati grado, nome e reparto degli accusatori, nella maggioranza soldati semplici. Era la prima volta nella storia dell'esercito italiano che soldati semplici e la più bassa gerarchia avevano la possibilità di accusare i propri superiori di reati gravissimi, al di fuori di procedimenti della giustizia militare. Si ritiene di poter assegnare un elevato grado di attendibilità e di veridicità alle deposizioni di questi soldati o graduati ex prigionieri mutilati o affetti da gravi malattie che ormai avevano definitivamente terminato il servizio militare. Essi non avevano alcuna apparente convenienza a non dire la verità o ad accusare falsamente i propri superiori di reati infamanti. Essi sapevano che le loro testimonianze avrebbe potuto essere incrociate e confrontate con quelle rilasciate

1. Foglio n. 696 in data 9 aprile 1920, *Relazione sull'operato della Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati*, trasmessa dopo il suo scioglimento, avvenuto nel gennaio 1920, al Ministero della Guerra. Si veda anche la *Relazione sul riordinamento, la riorganizzazione ed il funzionamento del servizio per i prigionieri di guerra*, Ministero della Guerra – Ufficio Prigionieri di Guerra, 1919.

da altri commilitoni presenti alla resa del loro reparto. Il Libro nero fu interrotto al termine dell'armistizio probabilmente sia per il mutato clima successivo alla vittoria sia per la difficoltà di vagliare le centinaia di migliaia di deposizioni dei militari rimpatriati dalla prigionia. L'ampia amnistia concessa nel 1919 per quasi tutti i reati commessi durante la guerra indusse a soprassedere a ulteriori indagini e inchieste a carico degli ufficiali e così furono ben pochi i processi celebrati in relazione alla vastità delle accuse. Oltre al Libro nero, la Commissione d'interrogatorio dei rimpatriati dalla prigionia ha lasciato agli atti una ventina di relazioni generali riferite sempre al periodo anteriore al 4 novembre 1918. Ogni relazione generale conteneva una valutazione degli interrogatori di ufficiali e militari di truppa condotti sul personale invalido appena rientrato dalla prigionia, riportando stralcio delle deposizioni più interessanti, incluse naturalmente quelle che andavano a demerito degli ufficiali sospettati di essersi sbandati da soli o coi propri uomini o arresisi senza combattere. Le relazioni generali riportavano interessanti commenti della Commissione in merito al contegno dei reparti tenuto a Caporetto. Nell'ottava relazione generale era scritto:

> A seguito delle notizie contenute nelle precedenti relazioni, a cominciare dalla quarta (aprile 1918), si presentano altre impressioni avute dai vecchi prigionieri all'arrivo nei campi di concentramento dei catturati durante la rotta. In generale furono accolti dovunque in modo più o meno ostile. Con l'arrivo dei nuovi furono notati parecchi atti di indisciplina e lamentati varii furti, ciò che dimostra deficienza di qualità morali nel complesso dei catturati nell'infausto periodo. Sono di seguito riportate deposizioni che pongono in luce alcune delle deficienze generiche osservate negli ufficiali e nella truppa durante le azioni di guerra della rotta. Circa gli ufficiali, le deficienze sembrano essere state molte e di vario genere. Circa la truppa, insufficiente fu di sicuro la sua capacità a resistere, con grande facilità si arrese, eccessiva l'importanza attribuita alla minaccia di aggiramento. Alcuni apparvero ossessionati dall'idea fissa che ai tedeschi non si potesse resistere; e durante la ritirata si notò una facilità nella disgregazione dei reparti che troppo leggermente si suol giustificare con l'ingombro delle strade.

Nella nona relazione generale relativa a un contingente di tubercolotici era messo in evidenza il pessimo trattamento riservato dagli austriaci ai militari italiani catturati a Caporetto:

> Nella proporzione numerica appare che i prigionieri ammalati e rimpatriati come tubercolotici appartengono più della metà ai catturati durante la rotta di Caporetto. Invero questi prigionieri hanno subito, dalla cattura in poi, un trattamento cattivo, sia per le necessità di sgombero, sia per la quantità di prigionieri. Le subitanee lunghe marce, la mancanza di nutrizione, il freddo, i viaggi in vagoni scoperti e in numero assai maggiore alla capacità, hanno scosso fin dai primi giorni il loro fisico. Alle sofferenze materiali si aggiunsero quelle morali. Schiaffi, sputi in faccia, calciate di fucile venivano dati a chi per stanchezza si fermava o si allontanava dalle file. Giunti nei campi di concentramento vennero privati di tutti gli indumenti di lana e costretti a riposare sul nudo tavolaccio senza avere di che coprirsi. I vecchi prigionieri disprezzavano anch'essi i nuovi giunti e in vari campi venivano accolti con

> fischi e urli. Durante i loro interrogatori si nota una grande incertezza da parte loro nel narrare l'episodio della cattura, mentre tornano ad essere spediti nell'esporre fatti del dopo cattura.

Nella decima relazione generale, sempre relativa a rimpatriati affetti da tubercolosi, si segnalò che «Purtroppo, all'eroica morte del col. Baldi comandante del 67° Fanteria e al valoroso contegno del cap. Castelbarco Visconti, si contrappone un gran numero di deposizioni di uomini di truppa che, schiettamente, confessano di essersi arresi senza resistenza alcuna e, quel che è peggio, vera o non la loro deposizione, incolpano i loro ufficiali della resa». Il capitano Gino Sandrucci del 155° Fanteria riferì che «durante il periodo della rotta era voce generale presso gli ufficiali austriaci del campo di prigionia che la nostra sconfitta era dovuta ad un grande tradimento».

> Dalla deposizione degli ex-prigionieri apparisce, e non da pochi è sinceramente confessato, la grande depressione morale ed il deficiente spirito combattivo, non solo dei gregari ma purtroppo anche dei quadri; depressione che trovò incremento nel generale disorientamento di quei giorni e che concorse a far ritenere la prigionia come una fatalità, imposta al primo sintomo di aggiramento, anche lontano, e spesso anche al primo apparire del nemico, depressione che non trovò il freno voluto, né nel vincolo disciplinare, né in un energico contegno dei quadri.

La dodicesima relazione generale rilevava:

> È doloroso di dover constatare come parecchie informazioni concordino nel dire che non solo molti soldati, ma anche molti ufficiali inferiori, catturati durante la rotta, abbiano fatto comprendere di considerare la condizione di prigioniero come una liberazione dalla guerra. Quali siano le cause che determinarono una depressione nello spirito combattivo delle nostre truppe in quel disgraziato periodo, non è compito della Commissione di indagare; taluni fatti dimostrano che tale spirito si era già affievolito nei mesi che precedettero la rotta. Il cap. Adamo Pezzi dell'85° Fanteria e come lui molti altri, durante la prigionia, ha rilevato negli ufficiali degli ultimi tempi quel riprovevole sentimento.

La tredicesima relazione generale sottolineava che «la deficienza di spirito di combattività e di sacrificio negli ufficiali e nella truppa hanno nuova conferma e non sono poche le deposizioni raccolte nelle quali risulta la mancata resistenza delle truppe e l'affievolita energia degli ufficiali, i quali ben presto si affrettavano ad ordinare la resa e a deporre le armi, anche di fronte a reparti nemici esigui». La quattordicesima relazione generale evidenziava che le deposizioni «confermano la poca solidità della truppa e la facilità colla quale si arrendeva di fronte all'accerchiamento anche solo iniziato». Nella penultima relazione generale era riportato:

> Non si allegano che pochi stralci di deposizioni a dimostrare il doloroso contegno delle nostre truppe durante la triste ritirata. Purtroppo il racconto è sempre lo stesso ed è la conferma della mancata unità di sforzi, dello spirito di resistenza e di sacrificio soggiaciuto alla generale demoralizzazione, della indisciplina, talora la più sfrenata, fattasi strada col dissolversi dei vincoli organici. Due circostanze parvero specialmente ossessionare gli animi: la minaccia di aggiramento, generalmente ci-

> tata, quasi a giustificare la cattura senza resistenza, e l'impressione che ai tedeschi non si potesse resistere.

Nella ventesima e ultima relazione generale si spiegava che

> molti dei prigionieri di Caporetto lamentano la continuità delle fatiche alle quali erano stati sottoposti prima della ritirata, perché sono reticenti sulle probabili suggestioni ricevute. Rilevasi da altre deposizioni dei più franchi e di buoni sentimenti, come lo spirito combattivo era minato e faceva breccia nei più deboli per cui appena si poteva giustificare il motivo della cattura vi si abbandonavano. Rilevasi dalla maggior parte degli interrogatori che si davano prigionieri a gruppi e reparti interi non appena si accorgevano di essere circondati, non importa la forza del nemico che li circondava e sempre quasi di sorpresa. [...] È confermato il disorientamento generale e la scarsezza delle comunicazioni.

In merito alla ritirata di Caporetto, le relazioni generali della Commissione d'interrogatorio riportano decine di testimonianze di militari che ammisero che il proprio reparto si era sbandato o si era arreso senza combattere: il caporal maggiore Umberto Baroncini del 254° Fanteria, catturato nei pressi di Codroipo il 28 ottobre, «Dichiara molto confusamente che al passaggio dei ponti sull'Isonzo all'altezza di Gorizia, il reggimento avendo il nemico alle spalle perdette ogni legame tattico ed avvenne uno sbandamento generale. Dopo il passaggio dei ponti gli ufficiali tentarono inutilmente di riordinare la truppa». Soldato Leonardo Nicolò del XXXIX Battaglione bersaglieri catturato sull'Altopiano di Asiago l'8 novembre: «La notte sull'8 si recò a riposo in un paese che non ricorda. La mattina dello stesso giorno il battaglione (cap. Vagra) si trovò accerchiato e si costituì prigioniero senza opporre alcuna resistenza». Soldato Luigi Mapelli della 588ª compagnia mitragliatrici addetta alla Brigata «Lombardia»: «Per Codroipo giunsero a Tramonti dove la compagnia prese posizione, che abbandonò subito per ordine superiore. Nella notte ebbe ordine di mettersi in marcia per sfuggire all'accerchiamento, ma lungo la strada fu sorpresa e catturata senza opporre alcuna resistenza. Comandava il ten. Magistri». Sergente Leopoldo Manganoni del 132° Fanteria:

> Il 28 ottobre il reggimento abbandonava le posizioni del Pal Piccolo e le diverse compagnie dovevano riunirsi a Longarone. Il mattino del 9 novembre il reggimento si mise in marcia, sembra senza prendere le misure di sicurezza; appena uscito dall'abitato partirono delle fucilate dalle falde dei monti sul fianco destro. Per la sorpresa i soldati incominciarono a fuggire in diverse direzioni e la compagine dei reparti si ruppe. Non vide più i suoi ufficiali e prese la via dei monti nella speranza di raggiungere Belluno.

Soldato Ferdinando Bosi della 95ª sezione bombarde catturato il 10 novembre: «Proveniente da Cortina d'Ampezzo, giunse a Longarone il 9 mattina e vi trovarono il XLVIII Battaglione bersaglieri ed altre truppe. Al mattino dopo tutti furono catturati senza combattere». Soldato Andrea Bergamaschi del Battaglione alpini «Fenestrelle» catturato il 10 novembre: «Proveniente da Monte Cavalesio giunse a Longarone la sera del 9 col battaglione. Si restò in paese ed al mattino

seguente furono circondati e catturati senza resistenza». Dalla relazione dell'aspirante ufficiale Sante Rigamenti del Battaglione alpini «Fenestrelle» risulta che tale reparto «siasi arreso per ordine dei maggiori Lay dell'8° Bersaglieri e Faccio del 2° Artiglieria da montagna, i quali, dopo un esame della situazione, inviarono un parlamentare a trattare la resa». Sergente Osiride Di Fabio del 95° Fanteria catturato sul Vodice il 27 ottobre:

> La notte tra il 26 ed il 27 gli austriaci ripresero l'avanzata e giunsero a nostro stretto contatto. […] Iniziato il bombardamento tutti gli ufficiali sparirono tranne due o tre aspiranti, i quali piangevano non avendo in che modo scampare il pericolo. Successe quindi una gran confusione. Tutti andavano in cerca di gallerie dove ricoverarsi. Io con circa 300 uomini, ricoverammo in un posto medicazione, ove trovammo 15 feriti abbandonati dai medici, ma non dai portaferiti. All'alba del 27 si sparse la notizia che eravamo stati accerchiati e quindi prigionieri. Difatti dopo qualche ora vedemmo affacciarsi alla bocca della galleria due soldati austriaci, vecchi e mal ridotti. Noi alzammo le mani perché eravamo senza munizioni e perché nessuno ordinò la resistenza. Così essi, dopo averci salutato l'uno dopo l'altro, ci fecero sfilare verso le loro linee.

Soldato Andrea Gallo del 95° Fanteria catturato il 28 ottobre presso Cormons: «Proveniva dal Vodice da dove il 26 si erano ritirati diretti a Cormons, ma prima del paese trovarono il nemico che con mitragliatrici li arrestò, catturandoli dopo brevissima resistenza, compreso il comandante di compagnia ten. Gatto». Tenente colonnello Locurcio del 95° Fanteria: «Il comandante del I Battaglione Cap. Iannicelli Gennaro subiva la resa intimatagli da un ufficiale austriaco, determinando la cattura dell'intero suo battaglione (intatto perché non impegnato in precedenti combattimenti) senza che venisse opposta alcuna resistenza».[2] Caporal maggiore Giuseppe Breglia del 47° Fanteria, catturato il 27 ottobre a Castel del Monte:

> La sera del 23 il reggimento si mosse in direzione di Castel del Monte. Alle 18 del 26 si presentò una pattuglia nemica di circa 20 uomini comandata da un ufficiale. Poco tempo prima si era inteso qualche colpo di fucile sul fronte del reggimento ed il comandante col. Berretti comunicò che ne spostava il comando. […] Al presentarsi di questa pattuglia l'interrogato dice di aver inteso il comandante di battaglione, magg. Ancona, dare questo ordine: «Ragazzi lasciate le armi e diamoci tutti prigionieri», nella considerazione anche che truppe nemiche incolonnate si vedevano marciare sulla via di Cividale. Deposte le armi, il maggiore si avviò con tutti gli ufficiali verso il nemico che raggiunse dopo circa 20 minuti di marcia, mentre la pattuglia non curandosi di loro continuava la sua strada.

Soldato Battista Tomasi del 39° Fanteria catturato il 1° novembre: «Il reggimento giunto il 30 ottobre al Tagliamento si arrese al nemico perché accerchiato, senza sparare un colpo di fucile, dietro ordine del comandante il I Battaglione Savoia Luigi». Aspirante ufficiale Angelo Pezzullo del 39° Fanteria:

2. Tale accusa fu confermata dal generale Colbertaldo che incolpò il capitano Iannicelli di «resa del battaglione senza resistenza, eccettuate due compagnie».

> Il maggiore comandante del III Battaglione, impressionato dalla distruzione del Ponte di Pinzano alle sue spalle, per quanto avesse munizioni ed il morale dei soldati fosse buono, senza che il nemico neppure fosse in vista, comandava di gettare le armi «perché non c'è più nulla da fare». Incamminavasi poi sulla strada di San Daniele del Friuli, si arrese ad una pattuglia nemica con 300 soldati e quasi tutti gli ufficiali del battaglione.

Soldato Luigi Cassiano del 116° Fanteria catturato il 24 ottobre a Canale: «Il reparto preso alle spalle venne catturato senza sparare un colpo». Soldato Giovanni Morelli del 45° Fanteria catturato il 12 novembre: «Provenienti dal Cadore arrivarono a Feltre la sera dell'11 novembre. Il battaglione era di retroguardia al reggimento. Alle ore 21 venne l'ordine di ritirarsi ma trovarono gli austriaci. Attesero il mattino e, senza resistenza, si arresero. Anche il magg. Casarini che comandava il battaglione fu fatto prigioniero». Soldato Giovanni Aguzzoli del 3° Reggimento alpini (compagnia di marcia) catturato l'8 novembre in Cadore: «Dice che benché avessero visto il nemico da distante, avendo l'ordine di non far fuoco, si arresero senza resistenza. Comandava la compagnia il ten. Scaglia». Soldato Giacomo Tincati del 1° Reggimento alpini (Battaglione «Val Arroscia») catturato il 29 ottobre 1917 in zona Tarcento: «Provenienti dall'Ortigara con ferrovia e camions furono portati a Monte Stella. Si disposero in trincee già fatte. Attaccati dal nemico ed accerchiati, dopo brevissima resistenza, si arresero. Comandava la compagnia il ten. Sordelli». Soldato Nicola Davalt del 6° Reggimento alpini (Battaglione «Vicenza») catturato il 30 ottobre a Codroipo: «Il reparto si arrese senza resistenza dietro ordine del colonnello comandante che disse di non sparare e del quale non ricorda il nome». Soldato Leonino Borio del 3° Reggimento alpini (Battaglione «Albergian») catturato il 25 ottobre sul Monte Nero: «Erano in quel luogo da 10 giorni. Dice che furono circondati e tutti catturati senza sparare un sol colpo di fucile, mentre stavano ritirandosi. Non ricorda i nomi dei suoi superiori». Soldato Giovanni Ferri del 70° Fanteria catturato il 26 ottobre sul Faiti: «Era porta ordini del comandante di reggimento. Dice che mentre infuriava il combattimento, il colonnello lo fece restare nella galleria prossima al comando. Era appena entrato nella galleria che alcuni nemici si presentarono all'imbocco, intimando la resa. Essa fu trattata da un soldato di cui non ricorda il nome. Furono catturati circa 200 da una pattuglia di 10 nemici». Soldato Attilio Crema del 1° Fanteria catturato il 29 ottobre 1917 verso Buttrio: «Proveniente dall'Altopiano della Bainsizza prese posizione nelle trincee di Medana. Il reggimento nella notte sul 29 ripiegò ma sulle colline di Cormons si sbandò». Caporal maggiore Olindo Arvieri del 43° Fanteria catturato il 28 ottobre: «Mentre stava colla propria compagnia in una trincea in cemento fuori Cormons si udì un grido alle spalle "arrendetevi"; prima non ci si badò […] a pochi passi da me v'era il comandante di compagnia, al quale mi rivolsi per sapere che si doveva fare ma lui tutto sbigottito non rispose ed in seguito a questo i soldati cominciarono a sfilare fuori dalla trincea consegnandosi al nemico». Soldato Vincenzo Achilleri del 223° Fanteria catturato il 24 ottobre sul Monte Nero: «Sembra che gli austriaci, dopo essere stati respinti due volte, in un terzo attacco sfondarono il trincerone e

si presentarono anche alle spalle della 7ª compagnia catturandola quasi interamente e senza molta resistenza; tanto che non vi fu nessun morto e solo qualche ferito. Il comandante di compagnia avrebbe manifestato il parere che ogni resistenza era inutile e che la migliore soluzione era la resa».[3] Soldato Attila Amadei del 225° Fanteria catturato il 29 ottobre: «La 10ª compagnia si era distaccata dalle altre e a Torre Zuino trovò gli austriaci che scompaginarono la compagnia stessa catturandola tutta successivamente a piccoli gruppi. L'interrogato dichiarò che la compagnia non oppose alcuna resistenza». Soldato Gaetano Minerino della 158ª compagnia mitragliatrici catturato il 25 ottobre sulla Bainsizza: «La compagnia faceva servizio ad Auzza e mentre stava costruendo dei ricoveri ebbe l'ordine di ritirarsi. Ad un certo punto il comandante credé opportuno fermarsi e mettersi in posizione in fondo a una valle, ma dopo qualche tempo si trovò il nemico alle spalle e senza fare uso delle armi venne catturata la compagnia intera, compreso il suo capitano». Il capitano Augusto Borrioni, comandante la 158ª compagnia mitragliatrici, «trovava inutile che una sua sezione aprisse il fuoco contro una pattuglia nemica, perché ciò avrebbe prodotto l'inutile sacrificio di tutti». Soldato Giuseppe Cacciotti della 1005ª compagnia mitragliatrici aggregata al 47° Fanteria:

> La notte dal 24 al 25 si portarono in camion nei pressi di Caporetto. Il ten. Signori che comandava la compagnia ordinò di piazzare subito le armi, incitando i suoi uomini a resistere fino alla morte. Nonostante tale raccomandazione, non appena a contatto col nemico, la compagnia fece così debole resistenza tanto da rimanere completamente prigioniera senza perdita alcuna di uomini morti o feriti. Asserisce altresì che i comandanti dei reggimenti della brigata dovettero adoperarsi non poco affinché i pochi reparti opponessero resistenza all'irruzione nemica; nel posto ove si trovavano era un fuggi fuggi di soldati italiani da tutte le parti.

Soldato Adolfo Bruzzone della 324ª compagnia mitragliatrici catturato a Tramonti: «Il 7 novembre la compagnia fu fatta prigioniera. La compagnia si trovava frazionata in varie case. L'interrogato aggiunge che non fu fatta resistenza. Comandava la compagnia il ten. Ferri che pure fu fatto prigioniero». Maggiore Cristoforo Baseggio catturato ferito sulla Bainsizza il 25 ottobre:

> Ero appena uscito dalla conca di Vhr quando mi accorsi che qualcosa di strano accadeva: il silenzio era generale: fra gli alberi scorgevo soldati a gruppi o isolati che a passo frettoloso, carichi di bagaglio, dirigevansi verso la rotabile di Canale e verso la Valle dell'Isonzo: armi e bagagli erano qua e là sparsi sul terreno. Avvicinai un capitano di artiglieria che, accompagnato da alcuni ufficiali e soldati, scendeva di corsa verso Vhr, e lo interrogai: mi risposero che le fanterie nostre avevano da tempo abbandonato le posizioni; che egli, rimasto in batteria fino all'apparire degli esploratori ungheresi, ora andava al comando di gruppo per prendere ordini. Gli chiesi che ne avesse fatto della batteria: l'aveva lasciata intatta a discrezione del nemico non avendo avuto tempo di provvedere alle dovute distruzioni. Gli chiesi un ufficiale per

3. Il soldato Mariano Nacchio riferì che i soldati della 1ª compagnia del 223° Fanteria «hanno abbandonato la posizione senza alcun ordine».

> accompagnarmi alla batteria, ma gli ufficiali si scansarono ed allora ordinai ad un soldato di seguirmi; ma questi, quando giunsi in vista della batteria e degli ungheresi, si diede alla fuga. […] Sentii allora chiamarmi da una casa diroccata lì vicino. Vi trovai un colonnello di fanteria col suo stato maggiore: mi disse che le sue truppe avevano abbandonate le posizioni senza ordini al primo apparire degli esploratori nemici; che era troppo tardi per poterle riprendere alla mano e che egli, non volendo seguirne l'esempio, era deciso a rimanere al suo posto di comando e rassegnato a subire la cattura.

Capitano medico Luigi Bertini del 42° Fanteria catturato il 30 ottobre:

> Giunti in prossimità di Codroipo incominciammo a sentire il crepitio delle mitragliatrici. Il colonnello allora si ritirò in una scuderia con gli ufficiali per deliberare sul da farsi. La truppa rimaneva fuori. Qualcheduno degli ufficiali emise il parere di ritornare indietro e girare sulla sinistra, poiché gli austriaci sbarravano la strada verso il Tagliamento. Intanto al di fuori i soldati scoppiarono in applausi e, mentre il colonnello credeva all'intervento della cavalleria nostra, si udivano le grida «Viva l'Austria! Abbasso la guerra, viva la pace». Dopo pochi secondi tutta la truppa, gettate le armi, passava prigioniera. Il colonnello allora inviò un carabiniere ed un aiutante di sanità a vedere se vi fosse un ufficiale austriaco per consegnarsi. Poco dopo, giovanissimi soldati tedeschi si presentarono e gli ufficiali si arrendevano tutti senza la minima resistenza.[4]

Caporale Vincenzo Bossarelli del 75° Fanteria catturato ferito:

> La mattina del 25 ottobre la 7ª compagnia si trovava in trincea sulle posizioni del Monte Nero. L'interrogato afferma che al comparire di 20 austriaci i quali avanzavano gridando «Lasciate le armi», tutta la Brigata (75° e 76° Reggimento) depose le armi e si costituì prigioniera. L'interrogato ha insistito nella sua deposizione, soggiungendo che la Brigata sparò pochissime cartucce. Ha firmato la sua deposizione.

Aspirante ufficiale Alberto D'Arienzo del 75° Fanteria catturato a Jeza: «Durante il combattimento i soldati si sbandarono; gli ufficiali si rifugiarono in una caverna col magg. Gucci comandante il II Battaglione, che disse che conveniva arrendersi e furono catturati». Caporal maggiore Gennaro Buono della 32ª compagnia mitragliatrici aggregata al 143° Fanteria catturato il 27 ottobre: «La compagnia effettuò il ripiegamento, giunse a S. Caterina ed essendo quella località già occupata dagli austriaci, la compagnia fu catturata senza far fuoco. La comandava il cap. Guelfo Ramalli che non fu più visto né all'atto della cattura né dopo». Soldato Torello Pieri del 126° Fanteria catturato il 25 ottobre a Santa Lucia di Tolmino: «Venne loro (reparti del 126° e 1191ª compagnia mitragliatrici) intimata la

4. L'aspirante ufficiale Nicola Pagliaia del 42° Fanteria catturato il 30 ottobre 1917 così narrò lo stesso episodio: «Il ten. col. Bracchi, comandante del 42°, ed il ten. col. Rosselli, comandante il I Battaglione del 42°, giunti col reggimento presso Codroipo, si chiusero in una casa, non si occuparono più delle truppe, non diedero alcuna disposizione, e non uscirono che quando i tedeschi si presentarono alla porta per catturarli». Il soldato Raffaele Corrado del 42° Fanteria accusò il tenente Carlo Peirolo «reo di aver ordinato la resa anzitempo per aver sentito semplicemente dire che in Codroipo c'erano già i tedeschi».

resa da due ufficiali austriaci con 8 soldati, i quali dissero secondo l'interrogato: "O vi arrendete o facciamo fuoco da tutte le parti". Sembra che gli ufficiali, di cui non ricorda il nome, abbiano acconsentito». Tenente Michele Sacco del 126° Fanteria, «superiore in grado fra i presenti, ordinò di arrendersi a 5 ufficiali con 45 uomini di truppa bene armati anche di mitragliatrici, provvisti di munizioni e di viveri, ricoverati in una lunetta, anziché ordinare il fuoco contro i tedeschi che si erano presentati a chiedere la resa».[5] Soldato Luigi Gnech del Battaglione alpini «Belluno», compagnia di marcia, catturato il 25 ottobre:

> La compagnia, che aveva ricevuto l'ordine di ritirarsi, giunse al ponte di Caporetto. A questa località erano già affluite ed affluivano ancora continuamente truppe delle diverse armi e corpi. Il ponte era rotto. Afferma che fu tentato inutilmente di costruire una passerella e che gli austriaci a guardia del ponte e nelle vicinanze erano in minor numero e ciò nonostante non udì un colpo di fucile. Né la sua compagnia di marcia, né altre compagnie opposero resistenza alcuna, in modo da impedire la cattura successiva dei diversi reparti.

Soldato Enrico Gemelli del 90° Fanteria catturato probabilmente verso Savogna: «Nella notte del 24 sul 25 essendo venuti a conoscenza che le truppe di prima linea sul Monte Nero e Mrzli erano cadute prigioniere, il reggimento fu spiegato a cavallo della strada. […] Nella notte essendosi udito un colpo di fucile fu mandata fuori una pattuglia in ricognizione che riferì che nelle vicinanze erano parecchi austriaci e dopo poco la maggior parte fu fatta prigioniera senza sparare un colpo». Caporale Luigi Umiltà del 90° Fanteria:

> Dopo circa 16 ore di marcia giunsero in posizione davanti Caporetto dove iniziarono lavori di trinceramento. Il mattino del 25 ottobre gli austriaci attaccarono. Il nemico scendeva in gran numero da un monte e un solo capitano faceva agire una mitragliatrice; ma loro, i soldati, avevano ordine di non sparare. L'interrogato sparò solamente due o tre caricatori. Dichiara che depose le armi perché i soldati vicini lo facevano affermando che il comandante di compagnia ne aveva dato l'ordine.

Soldato Luigi Panacci del 79° Fanteria catturato il 24 ottobre sulla Bainsizza: «Dice che la compagnia (15ª) venne circondata e si arrese senza far fuoco né resistenza». Soldato Benedetto Mancuso del 268° Fanteria catturato a Oppacchiasella il 27 ottobre: «Sopraggiunti gli austriaci furono invitati a lasciare le armi, cosa che essi fecero senza difficoltà». Tenente medico Giovanni De Stefano del Battaglione alpini «Val Ellero»: «Il giorno 6 novembre, mentre si trovava con la 211ª compagnia in posizione presso Clauzetto, il col. brig. Petracchi della brigata Parma diede l'ordine alla compagnia alpini di attaccare frontalmente, marciando sulla strada; solamente una ventina di soldati obbedirono all'ordine, spinti con pugni e calci dallo stesso colonnello brigadiere». Tenente medico Paride Di Monaco del Battaglione alpini «Val Fella»:

5. Secondo il sottotenente Castelli del 126° Fanteria, il tenente Sacco del III Battaglione «cedeva le armi, 5 ufficiali e 45 uomini e 2 mitragliatrici, innanzi a 4 tedeschi».

> Unitosi nella ritirata ai battaglioni Saluzzo e Borgo San Dalmazzo, il mattino del 29 ottobre iniziò il ripiegamento da Sella Buia. La colonna era composta di circa un migliaio di uomini e 30 ufficiali dei battaglioni e di altri reparti raccogliticci. […] La truppa era abbastanza stanca e la metà circa disarmata, avendo abbandonato l'armamento lungo la strada nella ritirata dalla prima linea. In prossimità di Prato di Resia, il magg. Intino, comandante dell'avanguardia, fece fermare la colonna e discese con due o tre ufficiali ed una quarantina di uomini armati verso il paese. Appena furono giunti, da questa pattuglia fu fatto segno al resto della colonna ferma di scendere giù. Giunti ad un piccolo torrente, si incontrò sull'altra parte una decina di soldati austriaci che facevano consegnare le armi alla truppa. A una trentina di passi di distanza si vedeva il magg. Intino e la sua pattuglia già disarmata e prigioniera. Il magg. De Giorgis, comandante della retroguardia, giunse solamente mezz'ora dopo che la resa era avvenuta.[6]

Aspirante ufficiale Ambrogio Dorigo del Battaglione alpini «Val Piave» catturato a Fadalto:

> Nel pomeriggio del 10 novembre si trovava nel Bosco del Cansiglio. Il comandante del battaglione, magg. Pocchiola Aldo, riunì gli ufficiali esponendo loro la situazione che vedeva il reparto completamente aggirato alle spalle ed a sinistra, con la truppa stanca, affamata e senza munizioni. Si progettò la formazione di un plotone di ufficiali per tentare di aprirsi un varco attraverso le colonne nemiche in marcia; questo progetto, strano e biasimevole, incontrò l'ostilità della truppa, la quale capiva di essere abbandonata. Vista l'impossibilità di sfuggire all'aggiramento, il magg. Pocchiola riunì la truppa (400 soldati e 25/30 ufficiali), tenne loro un discorso deplorando la sorte, si mise in testa al battaglione con alcuni soldati che parlavano tedesco, dirigendosi a Fadalto, ove, dopo aver parlamentato con un ufficiale asutriaco, decise la resa.

Le circostanze della resa del Battaglione «Val Piave» furono confermate dal capitano Napoleone Antoniutti e dal sottotenente Pio Antonio Cattaruzza de Paolo: «Senza essere in contatto col nemico, il magg. Aldo Pocchiola, comandante il battaglione, ordinava a tutte le sue truppe di spezzare le armi e di incolonnarsi, così disarmati, pel sentiero di Fadalto». Capitano medico Raffaele Putzalu del 133° Fanteria:

> Riferisce che pattuglie di ciclisti nemiche, vinte le inefficaci resistenze opposte dai reparti del 133° fanteria, giunsero alle 14.30 del 6 novembre a Tramonti di Sotto, catturandovi lo stato maggiore del 133° Fanteria, quanto rimaneva della brigata, le salmerie dei battaglioni Pinerolo, Gemona e Monte Canin che colà si erano raccolte, in maggior parte senza armi, e passivamente in attesa della cattura. […] All'apparire delle pattuglie nemiche gli si presentò allo sguardo lo spettacolo di soldati che agitavano fazzoletti bianchi, ricevendo ordini dai pochi soldati nemici. I nostri soldati, specialmente alpini, dimostrarono subito di aver rotto i vincoli della disciplina, non ascoltando quasi più la parola dei loro ufficiali. Ritiene che in quel momento vi

6. Secondo un'altra deposizione, il maggiore Intino «A Sella Buia (Prato Resia) si sarebbe arreso senza combattimento a pochi austriaci, consegnando circa 1.000 uomini dei battaglioni Saluzzo, Borgo San Dalmazzo ed altri reparti (29 ottobre 1917)». Il maggiore Carlo De Giorgis del Battaglione alpini «Saluzzo» fu accusato da un altro testimone degli eventi di «resa al nemico senza tentativi per evitarla».

> fossero circa 5.000 uomini di vari reparti e pochissimi con le armi, avendole buttate durante la marcia. Ne riportò l'impressione che per molti fosse una liberazione l'essere catturati.

Dalla relazione del tenente Vincenzo Dolce del 49° Fanteria risultò che «l'intero battaglione Pinerolo del 3° Alpini si sia arreso sventolando fazzoletti bianchi. Pare che ciò sia avvenuto in seguito ad ordine del comandante di battaglione, ten. col. Bodino Giovanni, il quale, chiamati a rapporto gli ufficiali, abbia consigliato di mettersi in salvo con queste parole: "chi mi vuol seguire, mi segua, io prendo la via della montagna: chi ha famiglia sappia regolarsi"». Tenente medico Ottavio Santonoceto del 2° Reggimento bersaglieri:

> Prestava servizio col LIII Battaglione che col IV e XVII Battaglione tenevano le posizioni adiacenti al Pleka. I battaglioni avevano una forza complessiva di circa 1.200 uomini; difettavano le munizioni per le azioni di fuoco dei giorni precedenti. Alle ore 14 del 25 ottobre furono attaccati alle spalle dal nemico. Dopo pochi minuti di fuoco, sopravvenne un invincibile sgomento fra la truppa: correva la voce "siamo prigionieri". Durante questa interruzione di fuoco il nemico intimò la resa, e i battaglioni, in seguito all'ordine dei due comandanti (ten. Ximenes e magg. Masciocchi), cedettero le armi.[7]

Aspirante ufficiale medico Lodovico Tarozzi del L Battaglione bersaglieri:

> Stremata di forze per le lunghe e faticose marce attraverso la montagna, giunse la sera del 30 ottobre in vista di Ovedasso (Moggio Udinese). Qui la truppa si buttò a terra, né più si volle rialzare alle esortazioni degli ufficiali; ritiene che la truppa fosse persuasa di non potersi aprire un varco con le armi, e che questo abbia contribuito ad abbatterne lo spirito di sacrificio e la resistenza materiale alla fatica; molti avevano buttato lo zaino, le armi e le munizioni. Non erano più soldati ma degli uomini che speravano bensì di sfuggire alla stretta, ma non pensavano affatto all'uso della forza per conseguire la libertà. Il comandante di compagnia (cap. Faletti) pensò di raggiungere il paese per ristorare la truppa: ma i pochi uomini rimasti non seguirono; ognuno pensava per sé.

Soldato Antonio Rivolti del 239° Fanteria: «Riferisce che il 29 ottobre 1917 nelle posizioni presso Lucinico, il ten. Castagna, comandante della compagnia, dette l'ordine di seppellire le armi in una buca, rimanendo poi in attesa di essere catturati». Soldato Enrico Pasetti del 239° Fanteria: «Il 29 ottobre 1917 il ten. Regnoli Giuseppe ordinò la resa senza combattimento». Soldato Quintilio Bogani del 1° Reggimento artiglieria da fortezza: «Il 30 ottobre, sorpreso da una pattuglia nemica presso Codroipo, fu catturato con tutta la batteria; non fecero a tempo a togliere gli otturatori e disperderli nelle vicinanze. Non vi fu resistenza benché i nemici fossero in numero tale da poterli sopraffare a scapaccioni».

Alcuni soldati del 55° Reggimento artiglieria da campagna accusarono il proprio comandante di batteria, capitano Enrico Altavilla, di aver abbandonato il reparto nella mattina del 24 ottobre 1917. Soldato Domenico Mingazzi dell'80°

7. Il generale Colbertaldo confermò che il tenente Ximenes «ordinava la resa del battaglione senza combattimento».

Fanteria: «Il 25 ottobre era di rincalzo sull'altopiano della Bainsizza. Avendo il nemico sfondata la linea di osservazione, dopo circa un quarto d'ora si trovarono circondati e si arresero all'ordine del ten. Carmignani, il quale disse "Ragazzi alzate le armi perché siamo prigionieri"». Soldato Emilio Mirabelli della 477ª compagnia mitragliatrici del 19° Fanteria: «Col reparto era giunto il 29 ottobre a Villanova di Monte Fortin. Qui fu catturato senza che opponessero resistenza perché il ten. Natali, comandante la compagnia, disse "Ragazzi non possiamo fare più niente perché siamo accerchiati"». Aspirante ufficiale Cappa del 19° Fanteria: «Il II Battaglione occupava Monte Fortin il 29 ottobre 1917. Dopo poche fucilate il battaglione si ritirò fuggendo». Soldato Salvatore Sciabeca del 19° Fanteria: «La mattina del 26 ottobre il nemico attaccò le nostre posizioni presso il Monte Santo, riuscendo a sfondare la linea a sinistra e irrompere così alle spalle. Il magg. Scarpaglia in quelle condizioni ordinò la resa dicendo: "Lasciate le armi perché siamo tutti prigionieri". Furono così catturati senza resistenza». Soldato Eliseo Bolognesi del 202° Fanteria: «La 6ª compagnia, lasciata Gorizia la sera del 27 ottobre, giunse a Codroipo nella notte del 30 senza mai combattere. Mentre erano in marcia, furono raggiunti dal nemico che li catturò senza resistenza».[8] Soldato Luigi Sina del 56° Fanteria: «Il 10 novembre 1917 trovavasi con la 5ª compagnia in una posizione presso il Bosco del Cansiglio. L'interrogato dice che il reparto si arrese all'apparire del nemico senza opporre resistenza e che il maggiore comandante il II Battaglione se ne andò a cavallo per proprio conto». Soldato Filippo Ardizzone del 116° Fanteria: «Il 25 ottobre, mentre trovavasi in posizione presso Auzza, fu attaccato dal nemico. Il battaglione oppose resistenza, ma poco dopo, benché avessero avuto poche perdite, il cap. De Paoli, comandante del battaglione, ordinò la resa». Soldato Tommaso Di Giovanni del 216° Fanteria: «Dice di essere stato catturato dopo una breve resistenza il 27 ottobre sul Faiti. Lamenta la deficienza del comando della compagnia e del battaglione (cap. Sarni e magg. Spadi) che dal 25 ottobre non si erano più visti. Era opinione della truppa che il cap. Sarni fosse scappato». Soldato Alessandro Nodari del 14° Reggimento bersaglieri (XL Battaglione): «Dice di essere stato catturato, senza opporre alcuna resistenza, con tutta la compagnia al comando del cap. Clemente Baldi, in una posizione presso il Monte Nero il 25 ottobre». Il sottotenente Giulio La Polla del 14° Reggimento bersaglieri catturato il 26 ottobre 1917 sul Matajur «accusa il tenente Busato di essersi arreso alzando le mani senza neppure far sparare un colpo alla propria truppa». Soldato Giovanni Todisco del 47° Fanteria: «Dice di essere stato catturato col reparto e con tutta la brigata Ferrara a Castel del Monte il 27 ottobre. Afferma che mentre la compagnia sua faceva fuoco, il comandante di essa, già catturato da una pattuglia, dava ordine di lasciare le armi».[9] Soldato Giuseppe Forte del 230° Fanteria:

8. Il soldato Pietro Biasone incolpò il proprio capitano Del Soldato della 1ª compagnia del 202° Fanteria per «insufficienza di difesa».

9. L'aspirante ufficiale Vito Miccolis del 47° Fanteria accusò il tenente Gafà di aver ordinato la resa alla 4ª compagnia dello stesso reggimento.

> Il 27 ottobre, durante il ripiegamento sulla strada tra Udine e Codroipo, era rimasto indietro coi piedi gonfi; giunto a Zompicchia venne catturato senza opporre alcuna difesa con molti altri sbandati, tutti, come lui, disarmati perché avevano buttato i fucili appena avvertita la presenza del nemico. Tenta giustificare tale atto affermando da principio di averlo fatto per ordine dato dal colonnello; ma poi smentisce ed afferma che avendo visto tutti gli altri gettare le armi, anch'egli fece lo stesso.

Soldato Alfonso Gagnor del 1° Granatieri:

> Giunsero la sera del 30 ottobre al Tagliamento ma accortisi che i ponti erano stati fatti saltare, si rifugiarono in una casa dove erano già altri soldati. La mattina sopraggiunse una pattuglia tedesca di tre uomini che li catturò. Erano circa una sessantina fra cui parecchi ufficiali e graduati, i quali si arresero tutti senza opporre resistenza. Dichiara che erano tutti disarmati avendo gettato le armi per paura di compromettersi.

Soldato Francesco Mironucci della 889ª compagnia mitraglieri del 9° Bersaglieri catturato il 25 ottobre sul Monte Stol: «Non sa dire altro se non che furono circondati e hanno buttato le armi. I catturati erano 212 e di ufficiali non ve ne erano con loro». Soldato Abramo Nardo del 245° Fanteria catturato a San Daniele: «Presero posizione sulla sinistra del Tagliamento e la notte del 29 sul 30 ottobre furono molestati da pattuglie nemiche. La mattina del 30 si videro circondati. Il cap. Cesari Angelo, comandante la compagnia, ordinò di lasciare le armi. La compagnia era di 89 uomini ed aveva avuto due soli feriti al mattino prima della cattura. Furono catturati tutti illesi». Soldato Giuseppe Zanotti del 116° Fanteria catturato sulla Bainsizza: «Alle 14 del 25 ottobre, assalito alle spalle con mitragliatrici e fanteria, il battaglione preso dal panico è scappato, buttando via le armi, verso le linee nemiche per darsi prigioniero». Soldato Cirillo Annichini del 38° Fanteria catturato il 29 ottobre a Mortegliano: «Solo una terza parte del reggimento oppose resistenza all'avanzarsi del nemico, essendosi i rimanenti sbandati durante il percorso». Soldato Sebastiano Barbagallo del LXIII Battaglione bersaglieri catturato il 7 novembre: «La 9ª compagnia (circa 200 uomini) venne catturata senza opporre resistenza mentre incolonnavasi sulla via di Tramonti per portarsi in rinforzo al 15° Reggimento bersaglieri. L'interrogato di dice di aver inteso dire al cap. Valenzesi, comandante la compagnia: "Ragazzi, disarmatevi tutti, chi si può salvare si salvi"». Soldato Marco ini del XXVII Battaglione bersaglieri catturato il 7 novembre a Passo Mauria: «La sera, il battaglione, mancando il collegamento, venne improvvisamente aggirato sui fianchi. Il magg. Jannone comandante il battaglione ed il cap. Bifferi Adolfo, comandante la 2ª compagnia, si allontanarono in bicicletta. Stretto da tutte le parti, il battaglione si sciolse e venne catturato con tutti i rimanenti ufficiali, senza ulteriore resistenza».[10] Soldato Guido Lanzoni del LXXII Battaglione bersaglieri catturato a Levico: «Il battaglione, aggirato dalla destra, si vide il nemico sul tergo. Volta la fronte, il

10. Una testimonianza rilasciata da un sottotenente dell'8° Reggimento alpini riferisce che «il 16° Reggimento bersaglieri, preposto alla difesa del Passo della Mauria, cedé sbandandosi, di modo che gli austriaci poterono facilmente avanzare».

battaglione aprì il fuoco ma fece poca resistenza, tanto che fu preso prigioniero lasciando poche vittime. […] Dice che il battaglione si arrese perché aveva esaurite le munizioni, essendo forniti solo di quelle delle giberne; le altre munizioni erano state lasciate con gli zaini nelle tende dove si era passata la notte». Soldato Amerigo Cappelletti del LXIV Battaglione bersaglieri catturato fra Caporetto e Canale: «Alla mattina del 26 ottobre la sua compagnia, discosta dalle altre, si vide circondata ma il nemico non sparò. Il ten. Cantini, comandante la compagnia, disse che erano circondati e che si arrendessero. Vennero così catturati senza sparare un colpo di fucile». Caporale Pietro Codenotti del 3° reparto zappatori del 276° Fanteria catturato sulla Bainsizza: «Alle 2 del 24 ottobre il nemico cominciò a bombardare la nostra linea; il reparto zappatori fu ricoverato in galleria, ove senza alcuna resistenza fu catturato». Soldato Natale Giusti del Reggimento artiglieria pesante campale: «Giunta la batteria a Codroipo la mattina del 30 ottobre non fu possibile avanzare perché la città era già occupata dagli austriaci. Le munizioni erano rimaste sull'altopiano della Bainsizza, intatte. La batteria si arrese senza resistenza alcuna. I soldati erano quasi tutti disarmati». Soldato Arturo Violato del 67° Fanteria: «Il 25 ottobre, il reggimento, dalla sede del riposo, si portò a Canale. Il col. Boldi Pietro con lo stato maggiore di reggimento si trovava in galleria e, all'intimazione di resa del tenente austriaco, col revolver in mano uscì per primo dal ricovero, ma non fu seguito dagli altri e venne ucciso». Aspirante ufficiale medico Raffaele Brignole del Battaglione alpini «Tolmezzo», catturato l'8 novembre a nord del Passo Mauria:

> Il battaglione, comandato dal cap. Polacco Luigi, aveva avuto ordine di difendersi ad oltranza fino a nuovo ordine. […] Alle due di notte giungevano le grida di "hurrà" degli austriaci, poi silenzio. Poi il rumore di colonne in marcia verso Lorenzago. Il battaglione non si mosse, attendeva ordini. Vedendo però che le cose prendevano una brutta piega, si mandò a chiederli, ma il latore non tornò. Il mattino il battaglione fu circondato dagli austriaci. Il comandante, tenuto consiglio, data la scarsezza delle munizioni, decise la resa. Così tutto il battaglione fu preso.

Il sottotenente Giuseppe Varalda del 131° Fanteria, a proposito della resa del Battaglione «Tolmezzo», riferì:

> Alle ore 7 dell'8 novembre il comandante di battaglione incaricò l'asp. uff. Venturini di scendere nella valle e trattare la resa col nemico. Poco dopo questi ritornò con un ufficiale austriaco; le trattative furono definite immediatamente; lasciate le armi sulle posizioni, il battaglione fu incolonnato e inviato verso l'alta Carnia, accompagnato da un cadetto e da dieci sentinelle. La forza del battaglione era di 35 ufficiali e circa 800 uomini di truppa.

Soldato Nicola De Mario del Battaglione alpini «Tolmezzo», catturato l'8 novembre: «Narra che il battaglione, il quale da due giorni trovavasi accampato in una località che non ricorda, si sarebbe immediatamente arreso appena comparsi gli austriaci, gettando le armi e levando in alto le mani. Afferma che l'ordine di resa, senza resistenza, venne emanato dagli ufficiali del battaglione. Non ricorda i nomi dei suoi superiori». Soldato Francesco Mangiucca della compagnia di

marcia del Battaglione alpini «Tolmezzo» catturato il 6 novembre: «In ritirata, giunti al Passo della Mauria, in posizione preparata, si arresero senza resistenza insieme ad altri reparti perché, asserisce, nessun ordine era stato dato dai superiori». Soldato Alessio Ostorero della compagnia di marcia del Battaglione alpini «Tolmezzo» catturato l'8 novembre a Passo della Mauria: «Furono circondati e tutto il battaglione si arrese senza alcuna resistenza. Comandava la compagnia il ten. Stelle». Soldato Giorgio Barale della compagnia di marcia del Battaglione alpini «Pinerolo» catturato l'8 novembre al Passo della Mauria: «Era di sentinella sulla vetta del monte; gli austriaci aggirarono la posizione riuscendo a catturare tutto il battaglione che non aveva sparato un colpo, per ordine, pare, del cap. Polacco, comandante del Battaglione Tolmezzo. Il ten. Congia, vista inutile la resistenza, consigliò di andare verso il nemico ed arrendersi».[11] Soldato Lorenzo Stroppani del Battaglione alpini «Dronero» catturato il 29 ottobre: «Il battaglione era sul Monte Rombon. Il 24 ottobre si ritirarono su Sella Prevala, quindi proseguirono per Udine. Arrivati ad un paese, di cui non rammenta il nome, si imbatterono negli austriaci. Il capitano disse di lasciare le armi e si arresero».[12] Il sottotenente Gasnedi, dello stesso Battaglione «Dronero», affermò che il suo comandante lo mandò «a cercare il nemico per trattare la resa del reparto». Soldato Ernesto Paletto del 46° Fanteria: «Giunti la mattina del 28 ottobre a Cormons occupammo la prima linea di trincee esistenti. Verso sera fummo attaccati dal nemico, il quale riuscì a circondarci e a farci prigionieri. Si arresero, dice, dietro ordine del comandante di battaglione di cui non ricorda il nome». Soldato Mario Grechi del 58° Fanteria, catturato il 29 ottobre a Lucinico: «Dice che la sua compagnia, mentre si ritirava a Cormons, fu interamente fatta prigioniera dagli austriaci senza sparare un colpo. Fu il comandante che dette l'ordine della resa».[13] Soldato Luigi Ascheri del 119° Fanteria, catturato ferito: «Il giorno 28 ottobre sul Podgora vennero le prime pattuglie austriache che aggirarono i nostri facendoli prigionieri. Dice che erano scomparsi tutti gli ufficiali e il comandante di reggimento e che a Gorizia trovò poi prigioniere due compagnie del suo battaglione».[14] Caporale Antonio Pittorru della 1315ª compagnia mitragliatrici della 36ª Divisione:

> Ripiegando da Sella Rombon, dove erano stati due giorni sparando solo qualche colpo, erano scesi verso Saletto. Ivi gli austriaci li fermarono, obbligandoli alla resa, essendo giunti nella valle senza le armi, che avevano lasciate per ordine del comandante di compagnia quando si erano accorti che gli austriaci erano già schierati sulla

11. La resa ordinata dal maggiore Polacco fu confermata anche dai sottotenenti del «Tolmezzo» Guido Camisasca e Carlo Scaglia.

12. Il soldato Giovanni Guino accusò il capitano Basatto del Battaglione «Dronero» di «aver ordinato la resa a Sella Prevala». Ciò fu confermato dal tenente Antonio Maisto del 134° Fanteria.

13. Il soldato Giacomo Rusticali del 58° Fanteria denunciò che il comandante del II Battaglione diede ordine di resa senza resistenza.

14. Secondo l'aspirante ufficiale Alessandro Airoldi del 35° Fanteria «la 2ª compagnia del 119° Fanteria si sarebbe arresa d'ordine del suo comandante, il ten. Gandolfi, senza nulla tentare per rompere l'accerchiamento nemico».

> strada con le mitragliatrici piazzate. Fu catturata così tutta la compagnia insieme al tenente ed a militari di altri reparti.

Soldato Enrico Leoni del 128° Fanteria catturato il 24 ottobre sul Monte Nero: «Attaccati di fianco dal nemico, mentre erano in trincea, furono fatti prigionieri senza poter sparare. Fu catturato così tutto il reggimento». Un altro soldato del 128° Fanteria denunciò il tenente Rocco Santori di resa senza resistenza. Secondo il soldato Luca Cavanna, il capitano Tundo, comandante il I Battaglione del 128° Fanteria, «ordina ai comandanti di compagnia di abbandonare la posizione sotto la sua responsabilità; poi all'arrivo del nemico, si eclissa».[15] Tenente Luigi Leandro del 128° Fanteria: «Il mattino del 25 ottobre 1917 abbandonava il reparto col s.ten. Tartaglia Carlo, mentre questo, attaccato dal nemico, si difendeva, ritirandosi, e più tardi veniva fatto prigioniero». Tenente Riguesi del 128° Fanteria: «Dette ordine di alzare le mani non appena vide il nemico». Capitano Menicuzzi del 128° Fanteria: «La mattina del 26 ottobre 1917, mentre il reparto apriva il fuoco contro il nemico, il s.ten. Pironti mandava un portaordini in cerca del comandante la compagnia per avere ordini, ma questi si era allontanato colla bicicletta abbandonando il reparto». Caporal maggiore Angelo Lorenzi del 15° Reggimento bersaglieri:

> Camminarono fino al 30 ottobre e giunti prima dell'alba nelle vicinanze di Moggio, dalla pattuglia d'avanguardia venivano avvertiti che il paese era già stato occupato dagli austriaci. Il magg. Gatti fece allora spostare indietro le tre compagnie ma poco dopo erano sorpresi da vivo fuoco di fucileria e di mitragliatrici nemiche. Messisi in posizione di combattimento, risposero al fuoco avversario ma, afferma, dopo pochi minuti giunse a lui la voce che il maggiore aveva dichiarata inutile ogni resistenza e che bisognava arrendersi. Non sa se tale voce rispondesse a verità: sta il fatto però che molti soldati gridavano: «Basta! Basta! Ci arrendiamo» e che il fuoco venne cessato e le armi abbandonate. Verso le 4 e mezzo il serg. Bianchi Giuseppe venne inviato, non sa da chi, a parlamentare con gli austriaci per avvertirli della resa. Il nemico rispose che sarebbe andato a prenderli a giorno fatto; e infatti verso le 10 gli austriaci si portarono nel luogo ove si trovavano le compagnie, catturando anche il maggiore che si era ricoverato in una casetta con l'aiutante maggiore ferito.[16]

Soldato Mario Moricone del LI Battaglione bersaglieri (15° Reggimento):

> Ritirandosi dalla zona Carnica, il battaglione dopo due giorni di marcia giunse la notte sul 30 ottobre nei pressi di Moggio Udinese. […] Una pattuglia mandata in avanscoperta avvisò che il paese era in mani nemiche. Rimasti fermi sul posto tutta la notte, il mattino, alle ore 8.30, furono catturati dal nemico, senza combattimento, nonostante l'incitamento alla resistenza fatto dagli ufficiali alle truppe che deposero

15. L'aspirante ufficiale Salvatore Muratori confermò che il capitano Tumbo «proponeva agli ufficiali di abbandonare la truppa e porsi in salvo». «L'asp. uff. Avigliana Antonio del 128° Fanteria catturato il 25 ottobre 1917 sul Monte Piatto accusa esplicitamente il proprio comandante di battaglione, cap. Tundo, di aver abbandonate le sue truppe dopo aver detto: "Tra due minuti i tedeschi saranno qui; chi non vuole andare in Austria mi segua". Gli ufficiali non lo seguirono».

16. Il maggiore Alessandro Gatti comandante il L Battaglione bersaglieri fu accusato di «mancata estrema difesa» dalla Commissione d'interrogatorio.

> facilmente le armi. Il tenente della compagnia mitragliatrici voleva portarsi con le armi al ponte ma non ebbe gli uomini, perché il battaglione, stanco, aveva lasciato una buona parte di essi lungo la strada.

Soldato Giuseppe Chiesa del LI Battaglione bersaglieri: «A Moggio Udinese, la sera del 29 ottobre attaccarono il nemico [*sic*] ma, sopraggiunta la notte, credendosi accerchiati, per poche pattuglie presentatesi alle spalle, si arresero, incluso il comandante del battaglione magg. Gatti». Soldato Pietro Restagno del XLVII Battaglione bersaglieri: «Giunti a Moggio verso le ore 16.30 del 29 ottobre, incontrarono il nemico e senza opporre alcuna resistenza si diedero prigionieri». Soldato Pietro Sassi del XLVII Battaglione bersaglieri catturato il 28 ottobre a Forca Griffon: «Si arresero senza combattimento sulla posizione». Soldato Luigi Schivardi del XLVII Battaglione bersaglieri catturato sul Monte Cullar:

> Alle ore 15.30 del 29 ottobre si presentarono al cap. Bruno Renzo un tenente, un sergente ed un caporale austriaci che gli dissero: «Se voleva farli prigionieri lo facessero pure, tanto loro bersaglieri erano già chiusi tra i nemici»; i tre erano disarmati. Seguì una discussione tra il capitano e gli austriaci che si trattennero due ore circa sul posto; poco dopo giunse una sezione mitragliatrici nemica con due armi ed una trentina di uomini. Sull'imbrunire, essendosi, pare, decisa la resa, le due compagnie scesero a Moggio, lasciando sul posto le armi, fucili e mitragliatrici.[17]

Soldato Emilio Fogliazza del 26° Reggimento artiglieria da campagna:

> In ritirata da q. 438 la sua batteria si dirigeva sul Podgora. Con i propri pezzi arrivarono in un paese nei pressi di Codroipo, dove ebbero ordine dal cap. Cané di abbandonare i pezzi stessi. Così fu fatto togliendo e distruggendo gli otturatori. Subito dopo il capitano e gli altri ufficiali abbandonarono i soldati che cominciarono a sbandarsi, giungendo il 31 ottobre fino al Ponte della Delizia che trovarono già saltato.[18]

Soldato Ezio Merlini del 128° Fanteria: «Arrivato la notte sul Monte Cucco di Tolmino, la 5ª compagnia vi rimase di rinforzo ricoverata in una galleria. In essa il 25 ottobre alle ore 9 venne catturata intiera con gli ufficiali (comandante ten. Arrigucci) sorpresa dal nemico. Non fu sparato nemmeno un colpo, essendo stati presi alle spalle».[19] Soldato Arturo Faggionato del 155° Fanteria catturato il 24 ottobre sul Mrzli: «Il maggiore comandante il II Battaglione ed un capitano hanno buttato via le armi ordinandoci di fare altrettanto; il maggiore ha tentato poi

17. Tale deposizione fu confermata dal soldato Francesco Nisso, tranne il luogo della sua cattura, indicato come Monte Palon. Secondo il tenente Virgo, il capitano Bruno «trattava con un ufficiale austriaco la resa in campo aperto dei reparti ai suoi ordini (zona Carnia)». Anche secondo i soldati Luigi Spinelli e Aristide Parmigiani del XLVII Battaglione bersaglieri il maggiore Bruno «ordinò la resa a varie compagnie e reparti del Battaglione, che egli comandava interinalmente il 28 ottobre 1917, senza sparare un colpo».

18. Il tenente Francesco Garosci del 26° Reggimento artiglieria da campagna fu processato per tradimento commesso il 30 ottobre 1917.

19. Il tenente Angelo Arrigucci fu accusato da un altro testimone degli eventi per «mancanza di reazione contro il nemico, al quale si arrendeva coi propri dipendenti».

anche di suicidarsi; così furono fatti prigionieri».[20] Soldato Giovanni Lorenzini del 159° Fanteria: «A Castel del Monte il 27 ottobre alle ore 14 gli austriaci attaccarono e dopo breve resistenza, riuscirono a circondare il reggimento il quale si arrese dietro ordine dei propri ufficiali». Il soldato Rinaldo Perego dello stesso 159° Fanteria accusò il colonnello comandante di «resa senza resistenza». Soldato Domenico Caiazzo del 50° Fanteria catturato il 26 ottobre presso Monte Cavallo: «Ripiegando col reggimento venne catturato coi propri ufficiali senza combattimento». Soldato Giacomo Massolo del 27° Fanteria: «Il reparto il giorno 25 ottobre si portò sulle posizioni del Kuk, ove, circondato, venne catturato senza opporre resistenza. Ordinò la resa l'Asp. uff. Donati che aveva assunto il comando della compagnia in assenza del cap. Rolla Alberto». Soldato Alfredo Olivieri del 115° Fanteria catturato il 26 ottobre: «Sull'Altopiano della Bainsizza, ove si trovava con la compagnia, nel ripiegare, frammischiatisi insieme ad altre compagnie del battaglione, vennero catturati senza combattimento, compreso il comandante di battaglione». Soldato Bartolomeo Rocca del 115° Fanteria: «Verso le ore 11 del 24 ottobre il battaglione (magg. Peloso Luigi) andava in trincea in posizione presso Canale, sopra un monte di cui non ricorda il nome. Il 26, dice, furono visti i nemici con le mitragliatrici in spalla ma non spararono, non avendo avuto l'ordine. Verso le 11, circondati senza aver fatto fuoco, furono catturati».[21] Soldato Clorindo Sestini del LXVII Battaglione bersaglieri catturato il 27 ottobre: «In ritirata col battaglione sulla strada di Udine, incontrato il nemico, il comandante del battaglione magg. Tosi dette ordine di deporre le armi ed il comandante della compagnia ten. Ferrari disse: "Ragazzi depositate le armi perché siamo prigionieri". Buttate le armi a terra, si arresero senza combattere». Soldato Giuseppe Zannoncini del 231° Fanteria: «Da tre giorni la Brigata Foggia era in posizione sulle falde del Monte Nero di rincalzo e il 25 ottobre alle ore 12 fu fatta interamente prigioniera senza sparare un colpo "essendo rimasti in trappola"; il tenente comandante la compagnia aveva preavvertito di non far fuoco altrimenti sarebbero stati tutti perduti». Soldato Vincenzo Vitali del 201° Fanteria aggregato all'8ª compagnia sussistenza catturato il 28 ottobre presso Udine: «Venne via da Gorizia lasciando i magazzini intatti. Erano cinque soldati e domandarono al ten. Barberi, comandante la sezione sussistenza, se dovessero incendiare i magazzini stessi; egli disse "che non dovevamo essere barbari come i tedeschi" e fece soltanto versare la benzina in una pozzanghera, poi aggiunse di aspettarlo a Pradis». Soldato Isaia Cappelli dell'80° Fanteria:

> Si trovavano a riposo dietro Santa Caterina da circa dieci giorni. Sull'imbrunire del 24 ottobre, per l'attacco nemico, tutto il reggimento si portò avanti circa 400 m per formare una linea di resistenza, dove rimase tutta la notte. La mattina seguente, verso le ore 10, presi alle spalle dal nemico, sentì proporre dal capitano: «Cosa volete fare, ragazzi, morire tutti quanti o restare prigionieri?». Alcuni risposero che preferivano darsi pri-

20. Il capitano d'artiglieria Ponza di San Martino accusò il capitano comandante il I Battaglione del 155° Fanteria di essersi «riparato in caverna in momenti critici dell'attacco nemico del 24 ottobre 1917; rimaneva inattivo esprimendo frasi demoralizzanti».

21. Il sottotenente Guido Pesce confermò che il maggiore Peloso «il mattino del 26 ottobre 1917 ordinò la resa del battaglione da lui comandato».

gionieri. Allora lasciarono le armi e furono presi tutti e tre i battaglioni. Non ricorda il nome del comandante di battaglione: solo rammenta il nome del ten. Tamburini.

Soldato Artemio Malpelli del 35° Fanteria:

Si ritirarono col reggimento a Tramonti […]. Alle ore 4 del mattino del giorno 7 novembre il nemico riuscì a circondarli. Il Malpelli dice che un maggiore del 74° Fanteria ordinò: «Chi si può salvare si salvi!».[22] Il ten. Setarelli comandante la sua compagnia ripeté: «Ragazzi chi si può salvare si salvi, non c'è più rimedio». Così furono presi mentre giravano una strada. Del suo reggimento saranno stati 1.500, ma complessivamente vennero catturati in circa 9.000.

Il capitano Felice Cravero, comandante la 963ª compagnia mitragliatrici del 35° Fanteria, accusò tutto il suo reggimento «di aver gettato le armi rifiutandosi di combattere». I sottotenenti Luigi Terenzi e Giuseppe Ponzio del 35° Fanteria accusarono il maggiore Mario Bosso di aver ordinato il 6 novembre 1917 la resa al II Battaglione e a una compagnia mitragliatrici «dopo aver riunito a rapporto gli ufficiali ed aver detto loro di arrendersi dato che non si sapeva dove ci si trovava, senza carte topografiche, tanto più che tutta la brigata già alla sera del 6 era stata fatta prigioniera e quindi sarebbe stata inutile una resistenza ad oltranza».[23] Soldato Alberto Dell'Orso del 35° Fanteria: «Dopo vari indietreggiamenti giunsero a Tramonti il 5 novembre 1917 e qui si diedero subito prigionieri senza alcun combattimento assieme ai superiori, fra cui il comandante del reggimento, col. Fiori». Soldato Giovanni Taddei dell'86° Fanteria catturato il giorno 30 ottobre: «In ritirata col reggimento, giunti al Tagliamento, gli ufficiali dissero che era inutile fare resistenza perché i ponti erano già saltati». Soldato Natalino Vernaccini del 221° Fanteria: «Da due giorni il suo reggimento era in trincea sulla Bainsizza, di dove si ritirarono, giungendo il 26 ottobre a Cividale. In questa località, dopo aver sparato qualche colpo di fucile, vennero presi prigionieri. L'interrogato dice che il reggimento era rimasto senza ufficiali e che la sua compagnia al momento della cattura era comandata dal serg. magg. Leutarino Manna che ne ordinò la resa». Soldato Federico De Julio del 288° Fanteria catturato il 24 ottobre sul Rombon: «Fu catturato in trincea con tutto il reggimento; dice che non fu sparato neppure un colpo perché si erano trovati circondati». Soldato Luigi Fantino del 37° Fanteria catturato il 25 ottobre ad Auzza: «Comandante della sua compagnia era il ten. Campanella, del suo plotone l'asp. uff. Sbardella. Dice che durante la ritirata gli ufficiali scomparvero e il comando cessò di funzionare».[24] Soldato Si-

22. Il sottotenente Nicola Ruberti incolpò il capitano Berardinelli del 74° Fanteria di sver ordinato la resa al suo battaglione fra San Vincenzo e Tramonti di Sotto.

23. Il tenente d'artiglieria Ugo Cases riferì che una compagnia del maggiore Bosso del 35° Fanteria, il 27 ottobre 1917, «fuggiva dinanzi al nemico. Tutti i soldati dicevano che il comandante aveva dato il "si salvi chi può" ed erano tutti disarmati». Il soldato Ciriaco Medde della 6ª compagnia del 35° Fanteria «dice di essere stato catturato a Tramonti senza alcuna resistenza con tutto il battaglione il 7 novembre 1917».

24. Il tenente Giuseppe Bernasconi di «Nizza Cavalleria» riferì che due compagnie del 37° Fanteria, in zona Auzza Canale, «si sono arrese senza resistenza. La truppa gettò le armi, addensandosi alle rocce per ripararsi».

sinio Grandi del XXXVI Battaglione bersaglieri: «In ritirata col battaglione a capo il comandante magg. Topi, il 29 ottobre, giunti a Conegliano, si arresero senza sparare un colpo di fucile, dietro ordine di buttare le armi. Non è sicuro che detto ordine fu dato dal maggiore ma riferisce che l'ordine di deporre le armi si propagò dalla testa». Soldato Cipriano Marra del CI Battaglione Milizia territoriale catturato l'8 novembre:

> La compagnia era addetta ai lavori nei pressi di Auronzo; cominciata la ritirata, era stata mandata avanti verso la linea, per trattenere il nemico. Dopo 7 od 8 giorni, senza aver avuto contatto col nemico, si era rititrata colle altre truppe. Presso Pelos trovarono il ponte rotto, si sbandarono, gli ufficiali abbandonarono i reparti per cercare di salvarsi. Il mattino successivo, rimasti senza comandanti e senza ordini, si arresero senza far fuoco in 400 circa di vari reparti.

Caporale Guido Matera del LIII Battaglione bersaglieri catturato il 24 ottobre:

> Giunti sul far dell'alba sul Pleka fummo fatti segno a scariche di fucileria e di mitragliatrici. Rispondemmo al nostro meglio, poi, visto che le munizioni vennero a mancare, sospeso il fuoco, fu mandato qualcuno a chiedere ordini al comando di reggimento e di battaglione; ma questi rimasero irreperibili. Visto che eravamo completamente circondati con poche munizioni, gli ufficiali riuniti a consiglio disposero di mandare una pattuglia verso Drezenca, allo scopo di riconoscere le forze nemiche e tentare, poi, se del caso, di sfondare alla baionetta, portarsi sul Monte Stol e magari passare in Carnia. Ma giunse la notizia che già era stato fatto saltare il Ponte di Caporetto e che quindi era impossibile passare. Dopo un nuovo consiglio, vista inutile ogni ulteriore resistenza, distrutte le mitragliatrici, fu fatta la resa.

Soldato Giovanni Pascottini della compagnia complementi del Battaglione alpini «Val d'Arroscia» catturato il 27 ottobre: «Dal Trentino erano stati mandati per Cividale a Tarcento sul Monte Maggiore, dove si appostarono subito in posizione improvvisata la sera del 26. Verso le 11 vennero attaccati da pattuglie austriache, fecero fuoco, poi sopraggiunto il grosso del nemico, esaurite le pochissime cartucce che avevano (soltanto 4-5 caricatori a testa sebbene venissero dal riposo), si arresero senza resistenza». Soldato Agostino Tinelli del 2° reparto zappatori del 126° Fanteria catturato il 24 ottobre presso Santa Lucia: «Fu catturato in galleria col reparto, col magg. Rocchei, l'aiutante maggiore, il comando ed altri ufficiali d'artiglieria senza far fuoco». Soldato Luigi Zambelli del 214° Fanteria catturato sul Rombon: «Fu catturato in trincea con tutto il reparto. La notte sul 25 ottobre il reparto era stato mandato in linea e vi stette fino al mattino. Sin dalle 4 non si vedevano più né ufficiali né graduati, era rimasto solo un aspirante ufficiale. Cominciato lo sbandamento, venne verso le ore 10 a trovarsi in trincea con pochissimi soldati e con questi e con l'aspirante fu fatto prigioniero».[25] Soldato Giovanni Zenone del 17° Reggimento artiglieria da campagna:

25. L'aspirante Gennaro Pannone accusò il capitano Attilio Righieri e il tenente Riccardo Monti del 214° Fanteria di essere «caduti prigionieri senza resistenza causando la cattura senza combattimento di gran parte della brigata Arno».

> Il 25 ottobre fu iniziata la ritirata da San Pietro al Natisone di tutta la colonna munizioni. Il 28 giunsero a San Daniele del Friuli e vi restarono fino al 30 con i cavalli attaccati. La sera cominciò il fuoco nemico intensissimo. Il maggiore vista inutile la resistenza gridò: «Si salvi chi può!». L'interrogato montò sopra ad un cavallo e scappò, ma poco dopo venne catturato da una pattuglia di tedeschi.

Soldato Primo Bolognini del 25° Fanteria:

> Rimasto con la brigata Bergamo a protezione della ritirata da Santa Maria la Longa, giunti a Pozzuolo del Friuli, il 30 ottobre, verso le ore 15, mentre erano ancora in marcia, vennero attaccati dal nemico. La brigata si distese in ordine di combattimento; respinse sino alle 19.30 le pattuglie tedesche, poi trovatasi assalita da ogni lato, avendo il nemico ricevuti rinforzi, si arrese. Comandava la brigata il brig. gen. Baldi ed il reggimento il col. Cuturno.

Soldato Guido Cancellini del LXXIV Battaglione bersaglieri catturato il 29 ottobre:

> Trovavasi a Kambresco col suo battaglione quando cominciarono a vedere i segni della rotta da numerosi artiglieri che, abbandonati i pezzi, battevano in ritirata. […] Arretrarono per poco sul Corada, quindi per San Giovanni Manzano giunsero a Mortegliano, dove, dopo breve resistenza, furono sopraffatti e catturati dal nemico. Con l'intero battaglione si arrese il ten. Pirna, comandante la sua compagnia.

Caporale Rosolino Andreoni della 802ª compagnia mitragliatrici catturato il 2 novembre a Udine: «Venne catturato in mezzo ai campi con tutta la compagnia senza resistenza da pattuglia nemica. Comandava la compagnia il ten. Arturo Varando e assicura di aver inteso l'ordine di resa dato da lui». Soldato Felice Cardanone della 28ª compagnia genio catturato nella Conca di Plezzo: «La sua compagnia fu mandata di rincalzo, non sa dire il perché, unitamente ad altri reparti di fanteria di prima linea; il 24 ottobre dopo poca resistenza, visto il gran numero dei nemici, si arresero». Soldato Antonio Carlini dell'82° Fanteria catturato il 26 ottobre: «Mentre la compagnia era in trincea sul Faiti ed aspettava il nemico sul fronte, fu sorpresa alle spalle. L'interrogato asserisce che le linee retrostanti, avuto l'ordine, avevano ripiegato senza avvisare: senza resistenza alcuna si arresero. Comandava il battaglione il cap. Petiti, la compagnia il ten. Savignani». Soldato Giuseppe Cardarelli del LXV Battaglione bersaglieri catturato il 9 novembre a Salgareda:

> Il suo battaglione era a riposo in Valsugana, comandava la compagnia il ten. Rolli. Verso il 24 o il 25 vide soldati sbandati che si ritiravano; dice che il suo comandante di compagnia diede l'ordine della ritirata dicendo: «Ragazzi ci ritiriamo anche noi», quindi se ne andò col maggiore comandante il battaglione, col cap. Menghini ed altri ufficiali per conto proprio, senza dare nessun comando o indicazione alla truppa. Questa si sbandò e a gruppi attraverso i campi, i nostri si diedero alla fuga cercando una via di scampo.

Soldato Lorenzo Di Manno del 281° Fanteria catturato il 25 ottobre a Caporetto:

> Il 24 il reggimento, proveniente dal San Gabriele, si era fermato sulla sinistra dell'Isonzo. La mattina del 25 videro comparire soldati disarmati e in disordine che scen-

devano dall'alto e si accorse che si trattava di italiani. Subito dopo comparvero truppe armate che inseguivano i primi. Si trattava di austriaci. Tentarono allora di passare l'Isonzo ma trovarono il ponte rotto e grande ammassamento di truppe. Non potendo passare e sopraggiunti gli austriaci si arresero.

Soldato Luigi Desiderati della 561ª compagnia mitragliatrici del 281° Fanteria: «Da due giorni il reparto occupava le posizioni alle falde del Monte Nero. Il 25 ottobre un ufficiale della compagnia, di cui non ricorda il nome, si presentò ai soldati dicendo: "Ragazzi, siamo prigionieri" e cedettero le armi senza sparare un colpo». Soldato Sabatino Gregori del 281° Fanteria catturato il 25 ottobre presso Caporetto: «Arrivati in posizione la notte precedente, fu catturato col reparto che era di rincalzo senza resistenza». Soldato Adamo Ricci del 281° Fanteria catturato a Caporetto: «Il giorno 25 ottobre ebbero ordine di togliere le cartucce dalle armi, condotti in basso, incolonnati, disarmati, vennero fatti prigionieri». Soldato Salvatore Cabiddu della 10ª compagnia del 281° Fanteria: «Portati da Gorizia sul Monte Nero in autocarri, il 25 ottobre 1917, circondati, furono catturati. Non sentì un solo colpo di fucile, la brigata non fece resistenza alcuna». Soldato Giovan Antonio Fiori del 32° Fanteria catturato il 9 novembre in Cadore: «Chiestegli le sue impressioni circa la ritirata, dice che egli coi suoi compagni, nel vedere i soldati nostri ripiegare disarmati, credevano che già si fosse conclusa la pace, non potendo mai supporre che il nemico fosse potuto passare attraverso le nostre posizioni formidabilmente fortificate». Soldato Carlo Frattini dell'85° Fanteria catturato il 28 ottobre: «Dice che durante il percorso, visti i segni evidenti della rotta, i soldati dicevano con soddisfazione: "Ora verrà la pace!". Pochi momenti prima della cattura molti gridavano "Arrendiamoci!"». Soldato Fortunato Fazzari dell'81ª compagnia presidiaria catturato il 24 ottobre sul Monte Mrzli: «Allora anch'essi portaferiti che erano appena in quattro fuggirono dirigendosi verso Selisce. Giunti in quella località si ricoverarono in una grandissima galleria che trovarono piena di ufficiali di ogni grado. Vi erano generali, colonnelli, subalterni e circa 1.000 militari di truppa che si arresero al comparire di due soli tedeschi. I nostri erano tutti disarmati perché avevano buttato le armi in precedenza». Soldato Ulderigo Gentile del 271° Fanteria catturato il 25 ottobre: «Al mattino, in seguito ad un attacco austriaco videro la truppa della prima linea ripiegare in disordine senza armi ed incalzata dal nemico. Tentarono la resistenza ma non poterono far fuoco per non colpire i compagni. Sentiva dire da qualcuno: "Ora si fa la pace". L'interrogato apparteneva alla truppa che era stata trasportata dal San Gabriele verso Caporetto». Soldato Giuseppe Marcheschi della 580ª compagnia mitragliatrici del 3° Fanteria: «Il 25 ottobre giunsero ad Udine. Dice che ivi seppero della presenza del nemico che compariva quasi subito attaccandoli col fuoco di mitragliatrici. Tutto il reggimento, impossibilitato in mezzo alla generale confusione a difendersi, si arrese. Era presente il suo cap. Morelli». Soldato Vitale Martinelli della 306ª compagnia mitragliatrici col 12° Fanteria catturato il 29 ottobre a Monte Cavallo: «Essendo mancati tutti gli ufficiali, appena visto il nemico, si arresero». Soldato Adelmo Monetti del L Battaglione bersaglieri: «Per le montagne il giorno 7 rag-

giunse Tramonti, ove incontrò il nemico. Il comandante del reggimento, vista l'inutilità della resistenza, ordinò di arrendersi. L'interrogato asserisce aver visto il comandante di reggimento sventolare un asciugamano bianco; il tenente aiutante maggiore ed altri soldati fecero il medesimo segnale. Comandava l'8ª compagnia il cap. Gatti». Soldato Emanuele Nonnis del 47° Fanteria:

> Il 24 ottobre il reggimento era a riposo nei dintorni di San Giovanni di Manzano, quando venne portato alquanto innanzi verso l'Isonzo. […] La notte del 26 si spostò ma durante la marcia caddero due granate in mezzo alla truppa, cosa che portò gran confusione. Continuarono a girovagare senza sapere dove andassero, tanto che il 27 si trovarono nelle stesse posizioni nei dintorni di Castel del Monte. Qui, presi sotto fuoco nemico da tutte le parti, per ordine del comandante della sua compagnia, si arresero.

Soldato Giuseppe Santi della 1267ª compagnia mitragliatrici del 231° Fanteria: «Il reggimento prese posizione su di una altura nei pressi di Canale, postando le mitragliatrici e il 29 ottobre cercarono di ripiegare, ma giunti vicino a Canale incontrarono numerose pattuglie germaniche. Il magg. Buttafuoco, comandante il battaglione, diede ordine di buttare le armi e di arrendersi. Comandava la compagnia dell'interrogato il ten. Ricci».[26] Soldato David Scarabocchi del 241° Fanteria catturato il 30 ottobre:

> In ritirata da Codroipo diretti verso Casarsa, incolonnati con altri soldati, con alla testa il comandante di battaglione, camminavano lungo la ferrovia. Prima di arrivare al Tagliamento, avvistati gli austriaci, cercarono di nascondersi lungo l'argine presso il ponte, con l'intenzione di difendersi. Poco dopo però si avvidero di essere già circondati e si arresero. Dice che un nostro tenente si fece innanzi per parlamentare cogli austriaci. Anche il maggiore, smontato dal mulo, consegnò la pistola al nemico. Non sa dire i nomi dei superiori.

Il soldato Valentino Ceriotti accusò il maggiore Laviola del 241° Fanteria di aver ordinato di lasciare le armi. Soldato Leone Signore del CV Battaglione Milizia territoriale:

> Proseguirono il ripiegamento per Pielungo, ove presero posizione sulle colline dei dintorni. Alle ore 6 del giorno 5 novembre ripiegarono in un paese senza sapere il perché e mentre stavano preparando il rancio sopraggiunsero i germanici che l'interrogato calcola in numero di 50. I nostri si arresero, dice dietro ordine del magg. Attilio Quadritali, ordine che però lui non intese. Comandava la brigata il gen. Agliani che lasciò il comando mezz'ora prima che l'interrogato fosse catturato, allontanandosi unitamente al comandante di divisione. Le compagnie dell'interrogato erano di scorta al comando di brigata, mentre il resto della grande unità si trovava a Pontebba.

26. Il soldato Carlo Arduini del 231° Fanteria accusò il comandante del III Battaglione di resa senza resistenza. Anche il soldato Antonio Boscaglia dello stesso reggimento accusò il maggiore Buttafuoco di resa senza resistenza. Pure il capitano Tassinari, comandante il II Battaglione dello stesso reggimento, fu imputato di «resa col reparto senza resistenza».

Soldato Guglielmo Zanin del XXXIX Battaglione bersaglieri catturato l'8 novembre: «Il suo battaglione ripiegando era arrivato a Vico di Cadore dove trovò il ponte rotto e non poté proseguire. Il mattino seguente sopraggiunse il nemico e fu catturato insieme a battaglioni di altri corpi in completa confusione specialmente dopo che i soldati videro che il ponte era distrutto».[27] Soldato Angelo Manieri del 56° Fanteria: «In circa 300, al comando del ten. Gogliaro, raggiunto il Bosco del Cansiglio vi si trattennero alcuni giorni. Il giorno 9 novembre il nemico avanzò e senza alcuna resistenza furono circondati e catturati. Il tenente piangeva». Caporale Filadelfio Cormaci del 16° Reggimento bersaglieri catturato il 29 ottobre: «Giunti a Paluzza furono catturati senza aver opposto alcuna resistenza perché il giorno precedente il comandante la compagnia cap. Capaldi e l'asp. uff. comandante del plotone erano fuggiti».[28] Soldato Ignazio Arrigo della 39ª compagnia presidiaria catturato il 30 ottobre: «Il giorno 27 iniziarono il ripiegamento su Palmanova giungendovi all'alba dell'indomani. Qui giunti il tenente Del Vecchio, comandante la compagnia, riunì la truppa, li incolonnò sulla strada di Mortegliano e li lasciò dicendo loro: "Ci vedremo a Mortegliano". Giunti nel paese non trovarono più il tenente». Soldato Vittorio Alfieri della 393ª compagnia mitragliatrici catturato sulla Bainsizza il 25 ottobre: «Dice di essere stato catturato in una galleria presso Vhr col comandante della compagnia. Si erano rifugiati per evitare di essere colpiti dal tiro dell'artiglieria nemica, ma essendosi trattenuti oltre il combattimento, furono catturati tutti illesi». Caporale Emilio Fantini del LIII Battaglione bersaglieri: «Nella notte dal 24 al 25 ottobre sullo Sleme, il battaglione si sfasciò e poco dopo fu catturato». Soldato Ernesto Colombo del 7° Fanteria: «Furono catturati tutti senza alcuna resistenza». Soldato Giuseppe Fantini del 47° Battaglione di marcia: «Al comando del ten. Rapolla, il giorno 29 ottobre si trovava in linea sul Monte Palon. Alle ore 14, mentre era di vedetta, vide il nemico e allora depose il fucile arrendendosi. Conferma che nessuno della sua compagnia oppose resistenza». Soldato Giuseppe Rea del 264° Fanteria: «Giunto a Codroipo il giorno 30 ottobre fu catturato. Con lui vi erano molti altri sbandati e tutti erano senza munizioni, perché le avevano abbandonate per la strada essendo un peso ingombrante». Tenente Aldo Gonnelli del 79° Fanteria catturato il 25 ottobre a Veliki Vhr: «Nell'attraversare la nostra prima linea tenuta dalla Brigata Belluno non ebbi a notare segni di grande resistenza, né vidi morti e feriti sul terreno». Tenente medico Bernardo Papini del 90° Fanteria catturato il 25 ottobre a Luico: «Poco dopo ci incamminammo a piedi alla volta di Tolmino. Incontrai sulla strada molti pezzi della nostra artiglieria: erano dei 149 obici pesanti campali e cannoni da 149A. Con sicurezza potei rilevare che tutti erano intatti, neppure gli otturatori erano stati asportati». Soldato Ezio De Gaggi del 126° Fanteria catturato il 24 ottobre presso Tolmino:

27. Secondo il soldato Battista Bellei del XXXIX Battaglione bersaglieri, «Furono catturati l'8 novembre 1917 a Vico (Belluno). Si arresero senza resistenza, essendo circondati. Dice che si diedero prigionieri in 4.000, a poche pattuglie».

28. La fuga del capitano Gino Capaldi fu confermata nel 1919 da un altro soldato reduce dalla prigionia.

> Il ten. Mario Galusi, comandante della compagnia, diede ordine di uscire […] ma appena uscito il reparto, egli si dileguò prendendo la mulattiera insieme al sold. Emanuele Bonferoni, senza lasciare nessun ordine. Per la medesima mulattiera si era visto poco prima allontanarsi il cap. Gatti, comandante del battaglione, insieme con l'aiutante maggiore. […] La compagnia rimase senza ufficiali. Alle ore 14 improvvisamente il nemico si presentò alle spalle intimando la resa ed il reparto cedette le armi senza sparare un colpo.

Soldato Mario Gallarino del XXXVII Battaglione bersaglieri (4° Reggimento): «Il 28 ottobre, alle ore 23 circa, poco dopo Buttrio, circondato in marcia, il reggimento cadde tutto prigioniero senza combattimento». Soldato Angelo Mantica del 70° Fanteria catturato sul Faiti Hrib: «Nessun attacco. Alle ore 17 del 26 ottobre si videro gli austriaci alle spalle; scendevano intanto da sinistra ufficiali nostri che dicevano "ragazzi siamo tutti prigionieri", allora il proprio reparto si unì ad essi ed ai soldati che erano con loro, avviandosi tutti verso le linee nemiche. Non fu fatto fuoco». Soldato Pietro Mercadante del LI Battaglione bersaglieri: «Nei pressi di Chiusaforte, già occupata dal nemico, giunsero la notte sul 29 ottobre. Incolonnati per tentare di forzare il passaggio, si venne poi invece alla resa senza combattimento». Soldato Giovanni Rolandi del 160° Fanteria catturato il 26 ottobre a Castel del Monte: «La resistenza non fu molta, il fronte occupato dal reggimento era stato attaccato da una sola compagnia nemica armata di molte mitragliatrici». Soldato Pietro Saba del 120° Fanteria catturato sul Podgora: «Il 29 ottobre alle ore 6 furono attaccati alle spalle. Avvertito il comandante del plotone, un aspirante nuovo, nessun ordine fu dato. Furono fatti prigionieri senza neppure scaricare una fucilata». Soldato Leone Baccini della colonna munizioni del V Gruppo artiglieria alpina catturato il 25 ottobre a Drezenca: «Comandava la colonna il ten. Lusenti che non si trovò più quando la sera del 24 scesero dopo il servizio di corveé compiuto; anche i graduati si erano allontanati. […] Sopraggiunte pattuglie tedesche, furono catturati i soldati rimasti». Soldato Carlo Dessuti del XXXII Battaglione bersaglieri catturato il 24 ottobre a Drezenca: «Dal riposo, giunti il giorno 24 alle falde del Monte Nero, verso la mezzanotte si arresero al nemico senza combattere». Soldato Giovanni Riva Bambrin del Battaglione alpini «Val Ellero» catturato il 29 ottobre ad Amaro: «Sopraggiunto un gruppetto di tedeschi in bicicletta, all'invito di essi di non sparare, abbandonarono le armi». Soldato David Schiavenin della 412ª centuria lavoratori:

> Durante la ritirata dall'Isonzo, tra Cividale e Cormons, il ten. Conti, comandante la centuria, montò su di una automobile e se ne andò, lasciando ordine di recarsi a Premariacco, ove giunti i soldati non lo trovarono. Rimasti senza ufficiale, senza viveri e senza mezzi, si consigliarono tra loro. Continuò a piedi cogli sbandati, giunto a Treviso si presentò con altri ad un concentramento di truppe, ma non avendo ottenuto i mezzi per vivere, si recò al proprio paese, Quero del Piave, ove, vestito l'abito borghese, vi fu catturato il 6 dicembre 1917.

Soldato Vincenzo Contrasto della 49ª compagnia genio: «Il mattino del 25 ottobre, il capitano dette ordine di ritirarsi; allora, lasciate le armi si portarono per

proprio conto ad Auzza. […] Essendo saltato il ponte, si rifugiò in una galleria ove erano una ventina di militari di armi diverse, col capitano e gli aspiranti della sua compagnia. Lì vennero catturati senza opporre resistenza, essendo disarmati». Soldato Natale Cambria della 30ª compagnia genio catturato il 24 ottobre presso Tolmino: «Fu catturato con tutta la compagnia (ten. Kuch) in una galleria senza poter fare resistenza, essendo senza munizioni. Il reparto non ne aveva mai ricevute negli otto mesi di permanenza in esso dell'interrogato. […] Il tenente, appena si era accorto della presenza del nemico, era fuggito». Soldato Angelo Degli Innocenti dell'XI Battaglione bersaglieri ciclisti catturato il 28 ottobre in Valle Seebach: «Andati in linea, dopo alcune ore furono catturati, sorpresi dal fuoco nemico alle spalle. Il ten. Guadalupi, comandante la compagnia, udito il fuoco di fucileria, abbandonò la compagnia con l'aiutante di battaglia». Soldato Stefano Grenna del 7° Fanteria catturato il 24 ottobre sul San Gabriele: «Alle ore 4.30, ritenendosi circondati, in seguito ad ordine del s.ten. Alume si arresero senza resistenza. Mancava il comandante di compagnia». Soldato Alfonso Tagliazzucchi del XLV Battaglione bersaglieri: «Giunsero a Longarone la sera dell'8 novembre in disordine, frammischiati con altri reparti bersaglieri, alpini, fanti e artiglieri, circa 7.000 uomini. […] Vennero catturati senza resistenza. Dichiara che non vi erano che 3 o 4 mitragliatrici nemiche e di aver vergogna di quanto avvenne». Sottotenente medico Giuseppe Farina del Battaglione alpino «Monviso»: «Il giorno 29 ottobre sera il forte di Chiusaforte veniva circondato dal nemico. Il comandante che prima aveva mantenuto il fuoco per la protezione delle truppe in ritirata, quando il forte fu circondato dalle truppe nemiche, credette opportuno di fare esplodere i pezzi e subito dopo avvenne la resa, nonostante l'ordine di resistenza ad oltranza». Soldato Francesco La Bua del 131° Fanteria: «Non essendovi più ufficiali, si sbandarono. Il 29 ottobre scesero da Monte Terzo come tante capre smarrite». Soldato Vincenzo Rausicchio del 32° Fanteria: «Alle 7.30 udirono colpi nemici alle spalle e ai fianchi; si videro così circondati: spararono pochi colpi e poi furono catturati. Vi era tutta la compagnia con due aspiranti ufficiali; non ebbero perdite». Dalla relazione dell'aspirante ufficiale Giuseppe Ferrazzi del 32° Fanteria catturato il 28 ottobre 1917 a Lusevera risulta che

> Il magg. Lo Vecchio, comandante del III Battaglione, in un momento critico degli avvenimenti, quando cioè più necessitava polso fermo di comandante per opporre resistenza al nemico, o per farsi largo fra le sue file e portare in salvo le truppe affidate, cedette il comando al ten. Biddau allontanandosi. Cosicché le truppe del III Battaglione, sperse, disorientate e mal condotte da un inesperto ufficiale, caddero facile preda del nemico.[29]

Caporale Nicola Lojacono del 134° Fanteria: «Giunse a Tolmezzo alla sera del 29 ottobre. Vi erano circa 500 sbandati con un capitano del genio. Qui si trattennero

29. Tale deposizione trovò conferma in un'altra testimonianza di un militare del 32° Fanteria: «Il mattino del 28 ottobre 1917 il comandante del III Battaglione col suo aiutante maggiore, improvvisamente e nel maggior pericolo, allontanavasi dal reparto senza più dare notizie, causando lo sbandamento di buona parte del battaglione».

fino alle ore 13 dell'indomani, ora in cui quattro soldati austriaci li catturarono. Non spararono un sol colpo benché tutti armati di fucile». Soldato Oronzo D'Alessandro del 230° Fanteria catturato il 29 ottobre: «Vicino a Codroipo furono fatti prigionieri da pattuglie tedesche; vi era tutto il reggimento con gli ufficiali; dissero che gli ufficiali dissero che non c'era più nulla da fare perché circondati».[30] Soldato Leopoldo Corradini del 125° Fanteria catturato il 27 ottobre a Castel del Monte: «Dice che tanto lui quanto il suo reggimento al primo apparire del nemico si sbandarono. Fu opposta una debole resistenza durata forse mezz'ora». Appuntato [?] Carlo Cornalba del 40° Reggimento artiglieria da campagna catturato il 31 ottobre a Passariano:

> Alla mattina del 26 vidi sulla strada proveniente da Canale e dal Corada dei soldati di fanteria sbandati, senza fucili ma col tascapane pieno di viveri, contenti come una pasqua; dicevano che facevano l'offensiva contro Udine. […] Lungo la strada era un andare e venire di soldati, i quali, nella loro grande maggioranza, erano contenti della ritirata perché convinti che così sarebbe venuta presto la pace; tutti gli atti di vigliaccheria e di codardia erano esaltati come atti di eroismo […] a Cormons i soldati sbandati si dettero al saccheggio dei negozi e gli ufficiali erano incapaci di far stare a dovere la truppa. Ogni tanto poi vi era qualche falso allarme e allora tutti si riversarono sulla strada in preda ad un panico straordinario. Era doloroso vedere dei conducenti e dei soldati gettare nei fossati che costeggiavano la strada armi e munizioni per caricare invece delle bottiglie di marsala, del vino o dei generi alimentari. Nel pomeriggio del 29 arrivammo in un punto che la colonna dei veicoli non poteva più procedere perché i conducenti per la maggior parte ubriachi avevano perduto completamente la testa a causa dei falsi allarmi che qualche vigliacco lanciava, abbandonando i loro veicoli in mezzo alla strada, costringendo così a fermarsi le colonne che seguivano. […] Il mio colonnello pieno di sdegno redarguiva quei vigliacchi, ma loro ormai avevano perduto ogni ritegno e ogni dignità e se ne ridevano delle rampogne loro rivolte. Alla sera si arrivò ad Udine; i soldati durante la notte si dettero al saccheggio; vi furono anche morti e feriti perché i nemici fecero uso delle armi contro di loro. […] Lungo la strada di Cividale si vedevano soldati che avevano gettato via il berretto e la giubba e si erano vestiti con abiti borghesi rubati; un ten. col. dei granatieri dava pedate a questi mascalzoni […] Vicino al Ponte sul Torre un soldato italiano aveva ferito con una rasoiata un capitano che gli aveva fatto osservazione per il suo contegno scorretto.

Soldato Giuseppe Mancuso del 209° Fanteria: «Furono schierati oltre Udine ma furono circondati e catturati; vi era tutto il reggimento; i nemici erano pochi ma armati di mitragliatrici». Soldato Girolamo Di Molfetta del 160° Fanteria: «Dice che non fece fuoco sul nemico perché non aveva l'ordine». Soldato Giuseppe Rossini del 43° Fanteria catturato il 27 ottobre a Cormons: «Furono catturate così sei compagnie e le sezioni mitragliatrici; passando fra le linee nemiche vide che

30. Un gruppo di ufficiali del 230° Fanteria furono accusati di essersi fatti catturare con la truppa (circa quattrocento uomini) ai loro ordini senza fare alcuna resistenza a Bertiolo il 31 ottobre 1917. Si trattava dei capitani Gioacchino Natoli e Gorini, del tenente Gervasoni e degli aspiranti ufficiali Alessandro Fabris e Pausani.

contro di essi non vi erano più di 15 o 16 uomini con mitragliatrici». Soldato Antonio Gurioli del XLIII Battaglione bersaglieri catturato il 30 ottobre a Buttrio: «Fu catturato tutto il battaglione; furono deposte le armi e allora si fecero avanti i nemici. Afferma e conferma che era una pattuglia di tre austriaci». Soldato Antonio Beacco del Battaglione alpini «Gemona» catturato il 6 novembre a Clauzetto: «Eravamo quaranta col ten. Marini; alle 4 vennero avanti tre austriaci intimandoci la resa; deponemmo le armi dandoci prigionieri».[31] Soldato Antonio Quaglia della 57ª sezione telegrafica catturato il 31 ottobre a Codroipo:

> Il compito della brigata era di tener fronte ad una probabile avanzata nemica; ma per uno di quei casi di follia collettiva e di abbassamento di livello morale, la truppa destinata a resistere, spaventata forse dal concentramento di fuoco di medi e grossi calibri, non appena apparve l'esercito del Kaiser, si diede a pazza fuga giù verso Bate, senza sparare un colpo […] il carnevale era finito per certi vigliacchi inneggianti stupidamente all'Austria benevola e alla prossima pace.

Soldato Carlo Bertona del 4° Reggimento bersaglieri: «La colonna dei prigionieri italiani poteva essere di circa 15.000 uomini; ci scortavano 6 o 7 sentinelle ogni 1.000». Carabiniere Giovanni Cristallin della Legione CC.RR. di Torino: «Fummo incolonnati in circa 6.000; alcuni soldati di cavalleria nemici ci accompagnarono fino a Gorizia; non erano più di 15». Soldato Cesare Titonel della 29ª compagnia presidiaria: «Alcuni soldati nemici ci fermarono e indicataci la strada per Pordenone, ci fecero tornare indietro senza alcuno di scorta». Aspirante ufficiale Filippo Natalè del LVI Battaglione bersaglieri catturato ferito a Meduno il 5 novembre: «Dice che il contegno di tutti i reparti in combattimento fu poco encomiabile, dato che la vista dei tedeschi aveva fatto nascere un po' di panico, che io con l'aiutante maggiore s.ten. Foi e qualche altro ufficiale abbiamo cercato reprimere». Aspirante ufficiale Gino Carlotti del 227° Fanteria catturato il 30 ottobre a San Daniele del Friuli: «Pochi momenti dopo del nostro arrivo in linea, il mio comandante di compagnia ten. Eller che si trovava in altro punto della linea mi mandò a chiamare per darmi un ordine […] Allorché andai per eseguire l'ordine della mia compagnia non trovai più un uomo, né fino ad oggi sono riuscito a sapere che cosa fosse accaduto. Trovò a terra fucili e zaini». Ettore Bechis incolpò il tenente Golia del 227° Fanteria di aver «abbandonato la truppa alla cattura, cercando di sfuggirla coi soli ufficiali». Soldato Francesco Giudici della 30ª compagnia genio catturato ferito il 24 ottobre: «Era in posizione a Monte Cucco (Tolmino) […] dichiara che vi erano 4 ufficiali e 200 soldati e che sopraggiunti gli austriaci si arresero senza resistenza […] Fa i nomi dell'asp. uff. Baldacchini e del ten. Duranti della sua compagnia. […] Il tenente ed il furiere scamparono alla cattura». Soldato Paolo Benassi del 6° Reggimento alpini catturato ferito il 24 ottobre nei pressi di Santa Lucia di Tolmino: «La compagnia riposava, erano le ore 8, videro comparire gli austriaci alla sinistra, la compagnia aprì il fuoco ma poi ripiegò. Dichiara candidamente che il comando non funzionava e che truppa

31. Secondo il sottotenente Moroni, il maggiore Raffaele Sansone del Battaglione alpini «Gemona» «ha ordinata la resa senza combattere a due compagnie a Monte Pala».

ed ufficiali andarono per conto loro». Soldato Silvestro Cesarini del 2° Reggimento bersaglieri catturato il 24 ottobre a San Lorenzo (Monte Nero): «Era di riserva; alle 16 gli austriaci (o tedeschi) comparvero sul rovescio della posizione e si vedevano sul fronte le fanterie che ripiegavano. La sua compagnia presa tra due fuochi ed il ten. Cibelli avrebbe esclamato: "Bisogna arrenderci, non possiamo far nulla". Lasciarono le armi e fu incolonnato con altri 100 compagni e col ten. Cibelli». Soldato Giovanni Ratto del 90° Fanteria catturato il 26 ottobre presso Caporetto: «La sezione Bettica, cui apparteneva, era in linea dalla sera del 24 ma senza le armi che erano state lasciate nella località di riposo, erano state richieste. Furono circondati ed il comandante disse che non v'era che arrendersi. La sezione da parecchie ore non era più in collegamento col battaglione». Soldato Costantino Capane della 235ª compagnia mitragliatrici del 17° fanteria catturato il 27 ottobre a Castagnevizza: «Avevano finite le munizioni, non avevano razzi, le fanterie nemiche avanzavano; il comandante di battaglione ordinò di ritirarsi in una dolina, dicendo: "Si salvi chi può!" perché ormai erano circondati, ma l'interrogato non poté fuggire e fu preso con altri 400». Soldato Napoleone Trentini del 254° Fanteria catturato a Palmanova il 29 ottobre:

> Comandava il battaglione il magg. Valtancoli. Il reggimento che trovavasi nelle linee di San Marco scese il giorno 27 a riposo a Cormons; la sera stessa ripartì per Palmanova, ma durante la marcia, per la grande pioggia, la sezione lanciatorpedini, di cui faceva parte l'interrogato, si sbandò e ciascuno andò per conto suo. L'interrogato giunse a Palmanova con due suoi compagni ed altri soldati di diverse armi e corpi; ivi, incontrata una pattuglia austriaca, fu catturato.

Soldato Michele Sansone telefonista presso il comando della 43ª Divisione: «Iniziato lo sfondamento della linea, il gen. Farisoglio abbandonò la sua truppa usando l'automobile e dando poi ordine di far saltare il ponte di Caporetto prima ancora che iniziasse il passaggio delle truppe, artiglierie, carriaggi, ecc. Non aveva ancora dato alcun ordine di ritirata alle truppe». Caporal maggiore Virginio Ricotti del 117° auto drappello addetto al comando 65ª Divisione catturato ferito nei pressi di Doblar il 24 ottobre: «Raggiunse una grotta dove trovò dei soldati di fanteria che si mettevano le fasce della Croce Rossa, forse distribuite da un soldato di sanità». Soldato Simone Fiordalisi del 43° Fanteria: «Il reggimento giunse il 28 ottobre mattina nei pressi di Cormons, dove, con movimenti di va e vieni, prese posizione in trincee preparate. Sopraggiunto il nemico, non spararono che pochi colpi e furono subito presi tutti prigionieri». Soldato Pietro Illuminati dell'87° Fanteria catturato il 25 ottobre a Serpenizza: «Alle ore 10 il reggimento ebbe ordine di ritirarsi, fatto l'appello in totale si trovarono 143 presenti. Vi erano stati molti morti e feriti ma non pare tanti da giustificare l'esiguo numero dei presenti». Soldato Luigi Boccolucci dell'80° Fanteria catturato sulla Bainsizza: «Al mattino del 25 ottobre fu ordinato di ritirarsi dal comandante la compagnia, il ten. Andreani; durante la marcia lungo i camminamenti fu circondato e la compagnia fu presa tutta prigioniera non avendo subito che lievi perdite. A richiesta dice che la compagnia non aprì il fuoco per difendersi perché non fu dato l'ordi-

ne». Il tenente Enzo Simo riportò che il colonnello brigadiere Pisani, comandante la Brigata «Foggia», «ordinava ad uno dei suoi reggimenti (281°), che non aveva combattuto, ed ancora in piena efficienza, di arrendersi, gettando le armi». Il sottotenente Gino Dodi riferì che il II Battaglione del 281° Fanteria, e forse tutto il reggimento, nel pomeriggio del 25 ottobre 1917 sul Monte Volnik «fu costretto a distruggere le armi per ordine superiore. Così il battaglione fu messo in condizioni di non poter più nulla tentare e dovette arrendersi». L'aspirante ufficiale Giuseppe Pacotto denunciò il maggiore Tommaso Pansini del 281° Fanteria perché «ordinò la resa con i battaglioni in piena efficienza, senza aver opposto nessuna resistenza». L'aspirante ufficiale Luigi Lucchesi del 281° Fanteria accusò il maggiore Giuseppe Cavallo perché «senza opporre alcuna resistenza al nemico che lo circondava, ordinò la resa, e la distruzione di tutte le armi e munizioni ed il ripiegamento a Caporetto da Monte Volnik».[32] Il soldato Cosimo Velardi del 281° Fanteria testimoniò che «Il giorno 24 ottobre il 281° era di rincalzo al 280° nell'Altopiano della Bainsizza. Nella notte, essendo il 280° sopraffatto, il 281° si trovava impegnato. Sembra che il 281° non abbia fatto resistenza. Dichiara l'interrogato che tutta la brigata fu fatta prigioniera». Aspirante ufficiale Nicola Caputo del 281° Fanteria catturato il 25 ottobre 1917 al Monte Volnik: «Ha esposto che il proprio comandante di compagnia, ten. Achille Duca, ordinò di cedere le armi senza difesa. L'aspirante non vide il nemico. La compagnia era intatta, gli uomini con la dotazione di cartucce, il morale era a posto. La compagnia si arrese ad un ufficiale tedesco che comandava una decina di uomini». Secondo il caporal maggiore Vincenzo Ceraschi del 281° Fanteria, «fummo catturati a Caporetto il 25 ottobre 1917. Comandante il reggimento un maggiore (il colonnello era ammalato); avendo saputo che il ponte di Caporetto era saltato, inviarono il capitano medico incontro agli austriaci che avanzavano per trattare la resa. Si diedero ai nemici in gruppi di 20 alla volta cogli ufficiali in testa; erano a riceverli un ufficiale austriaco e 12 soldati». Il tenente Giuseppe Zanantoni riportò che il tenente Sambigliani e l'aspirante ufficiale Lovatro del 280° Fanteria «agitavano un fazzoletto bianco, facendo arrendere i soldati». Il capitano Giovanni De Filippo del 282° Fanteria «si ritiene che abbia abbandonato il comando del II Battaglione a lui affidato durante il ripiegamento del 24 ottobre da Ladra su Caporetto, in momento difficile, per accompagnare il proprio comandante di reggimento ferito gravemente, senza più fare ritorno ad esso battaglione». Il tenente Pevani, comandante la 9ª compagnia del 282° Fanteria, «si ritiene che senza giustificato motivo abbia abbandonato il comando, seguendo il sopracitato cap. De Filippo».[33] I tenenti Mario Ramirez e Santolla, comandanti di compagnia del 282° Fanteria, «nella giornata del 24 ottobre, preposti alla difesa del camposanto di Caporetto,

32. Tale testimonianza fu confermata anche dall'aspirante ufficiale Giusto Boroni. L'aspirante ufficiale Saverio Gravina e l'aspirante ufficiale Carlo La Cecilia del 281° Fanteria «accusarono il comandante del battaglione magg. Cavalli di aver condotto il battaglione al nemico prima che si presentasse alcuno ad attaccare le posizioni occupate o ad intimare la resa».

33. L'aspirante ufficiale Ettore Guaschi riportò che il comandante la 9ª compagnia del 282° Fanteria abbandonò a Caporetto le compagnie a tre aspiranti.

verso le ore 15 si allontanavano dal comando del reparto senza farvi ritorno, sembra per cercare il comandante di battaglione, a sua volta resosi irreperibile». Il soldato Angelo Ragusa del 282° Fanteria riferì che il comandante del IV Battaglione ordinò il "si salvi chi può". Soldato Francesco Segala del 71° Fanteria catturato sulla Bainsizza: «Tutto il reggimento che era a riposo a Kambresco, il giorno 24 ottobre si portò verso la prima linea di rinforzo, ma durante la marcia avvenne della confusione e molti frazionamenti. La mattina del 25, senza far fuoco, furono presi dagli austriaci, compresi i superiori». Il soldato Pietro Baiardi accusò tutti gli ufficiali del II Battaglione del 72° Fanteria «perché il reparto si sfasciò alle prime cannonate». Il soldato Gerolamo Piva accusò il tenente Mori del 71° Fanteria di aver ordinato di deporre le armi; il capitano Danesi, comandante di battaglione del 71° Fanteria, fu accusato di abbandono di posto di comando. Aspirante ufficiale Ugo Manganelli del 72° Fanteria catturato il 27 ottobre 1917 a Castel del Monte: «Il comandante del III Battaglione, magg. Filippo Leonetti, ordinò al proprio reparto di arrendersi al nemico». Secondo il tenente Giuseppe Ramondo il maggiore Leonetti, «sorpreso in marcia, si arrese al nemico senza alcuna resistenza».

Nelle indagini, iniziate nel 1917 e proseguite nel corso del 1918, dei casi più gravi, come quelli di ordine di resa dati da comandanti di reparto, fu coinvolto anche il Servizio Informazioni. La relazione finale della Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia ha riportato: «Parallelamente all'opera delle sottocommissioni, e senza prendere con esse contatto, si recavano nei centri di raccolta alcuni ufficiali del Servizio Informazioni del Comando Supremo, i quali procedettero per loro conto ad interrogazioni e ad inchieste complicando il servizio». Una di queste inchieste riguardò la già citata cattura del Battaglione alpini «Val Piave» avvenuta il 10 novembre 1917 nella zona di Fadalto. L'indagine era scaturita dalla deposizione del soldato Antonio Villanova, confermata da quella del caporale Giuseppe De Monti, di aver ricevuto l'ordine dal comandante di battaglione di distruggere le armi e di consegnarsi prigionieri, perché circondati.[34] Varie inchieste del Servizio Informazioni erano scaturite dalla censura postale. Dal verbale di una di queste era emerso, ad esempio, che «il gen. Alfredo Taranto, prigioniero di guerra a Wieselburg, in una corrispondenza transitata per la censura diretta alla moglie in Napoli, descrive lo stato d'animo derivantegli dalla prigionia, ed esprime alcune preoccupazioni per il dopoguerra, evidentemente in relazione alle circostanze in cui egli fu catturato dal nemico».[35] Servizio Informazioni e Commissione interrogatrice dei prigionieri collaborarono anche nella ricerca degli ufficiali che erano stati condannati in contumacia alla pena di morte per diserzioni al nemico, come nei casi: del sottotenente Giulio Bertasi del 206°

34. Foglio n. 130/A in data 13 gennaio 1919, *Battaglione «Val Piave»*, Comando Supremo – Servizio Informazioni a firma del colonnello Marchetti.

35. Foglio n. 2347/S in data 18 febbraio 1918, *Lettera del Generale Alfredo Taranto prigioniero di guerra a Wieselberg*, Ministero della Guerra – Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri restituiti dal nemico inviato al Servizio Informazioni – Sezione R.

Fanteria, condannato alla fucilazione alla schiena con sentenza del 16 agosto 1917 da un Tribunale straordinario della 48ª Divisione; dell'ex sottotenente Pirro Mazzini, che dopo la sua degradazione era stato condannato a morte dal Tribunale di guerra del I Corpo d'armata con sentenza del 19 settembre 1917; del capitano Alfredo Salimeni del 2° Reggimento «Granatieri di Sardegna» denunciato dal Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata per diserzione con passaggio al nemico; del capitano Leonardo Palumbo del 153° Reggimento fanteria, condannato in contumacia per il reato di mancata difesa in faccia al nemico alla pena capitale mediante fucilazione al petto con sentenza 28 ottobre 1918 dal Tribunale speciale di guerra della 3ª Armata.

Dopo l'armistizio la Commissione d'interrogatorio operò in modo molto più sbrigativo senza riuscire ad approfondire le proprie indagini su sospetti reati compiuti dai prigionieri all'atto della cattura e in prigionia, tanto che il personale restituito dall'Austria-Ungheria, costituito da circa 370.000 militari, fu interrogato nello spazio di poco più di un mese. In particolare, si tralasciò quasi completamente di interrogare i soldati, come si evince dal testo della relazione finale sui lavori della Commissione:

> L'interrogatorio dei soldati, già rapido e sommario, dovette ben presto limitarsi alla pura e semplice raccolta dei dati matricolari per l'identificazione degli individui e per il loro avviamento ai depositi; così che non si può dichiarare che tutte le notizie interessanti siano state raccolte, come non può dirsi in qual misura ciò sia stato fatto, giacché le deposizioni della truppa sono tuttora inesplorate […] non furono eseguiti gli accertamenti dei militari di truppa rimpatriati denunciati o condannati in contumacia per diserzione od altri reati, ovvero sospetti di passaggio al nemico; pratica che è di stretta competenza dei singoli depositi con la scorta degli elenchi stati distribuiti dall'Avvocatura Generale Militare. […] Avrebbero dovuto costituirsi presso le sottocommissioni interrogatrici delle commissioni d'istruttoria, formate con personale della giustizia militare, per gli accertamenti d'indole giudiziaria, ma si dovette poi rinunciare all'opera loro.

Inoltre, i 660 ufficiali chiamati a far parte della Commissione nell'urgenza post armistiziale non brillarono per competenza e capacità, in quanto perlopiù provenienti dal congedo,

> non pochi dei quali dimostrarono all'atto pratico di non essere all'altezza del compito loro, non solo per difetto di preparazione, ma anche per qualità d'intelligenza e di carattere, per cultura professionale in genere e per conoscenza del teatro e delle azioni della nostra guerra. Tali deficienze avrebbero potuto almeno parzialmente attenuarsi col tempo, se il lavoro delle sottocommissioni avesse potuto svolgersi con calma, per modo che i risultati permettessero di sceverare gli elementi buoni da quelli meno idonei. Ma ciò non fu possibile per l'arrivo tumultuario e a frotte dei rimpatriati […] infine le ansiose premure fatte dal Ministero perché in pochi giorni la massa degli ex-prigionieri fosse ad ogni costo sgombrata.

Nel febbraio 1919 la Commissione costituì al suo interno uno speciale ufficio disciplina che però si dimostrò poco attivo, riuscendo a presentare ai tribunali

militari solo 76 denunce: «Al medesimo ufficio disciplina spettava anche di accertare le accuse a carico di ufficiali non rimpatriati e non catturati (circa 700) e al riguardo furono spediti al Ministero della Guerra 46 rapporti, benché a stretto rigore se ne sarebbero potuti spedire molti altri». Il generale Zuccari così concluse la relazione finale della Commissione d'interrogatorio:

> Nell'allestire rapporti personali e rapporti speciali relativi alla disciplina ed anche per manchevolezze contemplate dal Codice penale per l'Esercito, la Commissione operò nel suo complesso con spiccata blandizia in armonia alla vittoria ultima riportata, al sentimento del Paese e alla politica del Governo. Essa tenne presente la vecchia massima: «Quicquid multis peccatur, inultum est» (il peccato che molti compiono, passa impunito).

Il lungo elenco delle deposizioni di rese senza resistenza riportato nelle relazioni generali fa certo impressione e testimonia in modo crudo e probabilmente molto vicino alla realtà la crisi morale che attraversava l'esercito nell'ottobre 1917. Era uno strumento evidentemente troppo logorato da due anni e mezzo di guerra, che aveva perso la voglia di combattere. Eventi di resa senza o dopo minima resistenza si verificarono anche in novembre sulle linee del Grappa e del Piave e furono arginati in due modi: con l'inserimento in prima linea di reparti formati esclusivamente di militari della classe 1899, che mostrarono certo più ardore combattivo dei reduci della disastrosa ritirata, e con l'applicazione in modo ancor più rigido e spietato che ai tempi di Cadorna delle sanzioni capitali previste dal *Codice penale per l'Esercito*, largheggiando anche in fucilazioni sommarie. Le deposizioni degli ex prigionieri, in gran parte graduati e soldati semplici, furono riportate stralciate nelle parti più significative in documenti ufficiali posti alla visione del Ministero della Guerra. Le relazioni ufficiali furono probabilmente consegnate anche alla Commissione d'inchiesta di Caporetto, tantoché essa interrogò a lungo il generale Zuccari che le aveva firmate. Gli storici contemporanei hanno omesso in genere di riportare che la Commissione d'inchiesta fece proprie molte delle deduzioni di Zuccari, indicando che tra le cause principali di Caporetto vi fu il basso morale dei reparti, molti dei quali si erano arresi in massa al primo manifestarsi di una minaccia, anche solo di manipoli nemici. Pur considerando che i soldati avevano una visione limitata e parziale del campo di battaglia e che potrebbero aver talvolta ecceduto nelle accuse rivolte ai propri superiori, l'elencazione di decine e decine di casi di resa senza resistenza anche di reparti a livello di reggimento indubbiamente fa pensare. Da rilevare, inoltre, che le relazioni ufficiali contenevano solo alcune deposizioni, quelle più significative, omettendo di norma le testimonianze che facevano riferimento a cedimenti di piccoli reparti a livello di plotone e di squadra o che apparivano confuse e poco chiare nella descrizione del momento della resa e della cattura. La mole di questa documentazione istintivamente potrebbe far sorgere il dubbio che Cadorna, dopotutto, non avesse avuto tutti i torti a incolpare parte dei reparti della 2ª Armata che si erano arresi senza combattere per la sconfitta di Caporetto. Si ritiene, infine, che le deposizioni dei soldati rilasciate nel 1918 siano più credibi-

li dei verbali di interrogatorio degli ufficiali rimpatriati dopo la conclusione dell'armistizio. Tali verbali, infatti, sono naturalmente caratterizzati da intento autoassolutorio, tendono a omettere le vere cause degli eventi, accampando di norma scuse quali: mancanza di ordini e di munizioni, superiorità numerica e di potenza di fuoco del nemico, accerchiamento dovuto a cedimento di reparti contermini, azioni di sorpresa degli austro-tedeschi, ecc., e stridono con la descrizione fatta dai soldati dell'atto di resa. Il clima di esaltazione della vittoria e la volontà di dimenticare i fatti più sconvenienti del conflitto che segnarono l'immediato dopoguerra impedirono indagini più accurate al fine di appurare le responsabilità degli ufficiali a Caporetto. Le violente polemiche politiche successive alla pubblicazione della relazione finale della Commissione d'inchiesta di Caporetto indussero le autorità militari e di governo a stendere un velo pietoso su tutte le inchieste in corso. Anche il sovrano, fin dal convegno interalleato di Peschiera del novembre 1918, aveva mostrato in modo chiaro e reciso la volontà di non far ricadere la colpa di Caporetto sui soldati e sugli ufficiali di basso grado.

Anche i lavori della seconda fase post-armistiziale della Commissione d'interrogatorio, seppur parziali e sbrigativi, comunque, contengono un'elevata quantità di deposizioni di personale di truppa o di bassa gerarchia che descrivono scene di reparti arresisi senza resistenza o di ufficiali che abbandonavano i loro uomini per mettersi in salvo. Tali episodi, per la gran parte riferiti alla dodicesima battaglia dell'Isonzo, sono descritti in modo sommario e poco esaustivo in fogli scritti a mano, in quanto non furono mai riordinati e trascritti a macchina per porli all'attenzione del Gabinetto del ministro della Guerra, come le precedenti relazioni generali. Furono presi soprattutto appunti di accuse rivolte a ufficiali per aver abbandonato il comando e lasciato il proprio reparto in balìa degli eventi. Si trattava di episodi da verificare che avevano però il conforto, in genere, di più di un accusatore: il sergente Ottavio Messina accusò il colonnello Luigi Rossi, comandante del 224° Fanteria, della «cattura del reggimento senza avere opposto resistenza»; il soldato Battista Barbaglia così depose il 17 dicembre 1918: «Trovandosi in terza linea a Tolmino, incalzati dal nemico che assaltava con bombe a mano, gli ufficiali ten. Santoro e s.ten. Firpi del 128° Fanteria abbandonarono la truppa cercando salvezza nella fuga. I militari abbandonati si sbandarono e, malgrado cercassero loro pure di salvarsi, caddero ugualmente prigionieri di pattuglie nemiche avanzate»; l'aspirante ufficiale Panzardi del 282° Fanteria riferì che «nella giornata del 24 ottobre, durante il ripiegamento, si rendeva irreperibile il magg. Adolfo Allegra, comandante del I Battaglione, non dando segni di vita in tutta la giornata. Pare che il battaglione sia stato impiegato dal comando della 34ª Divisione, ma il magg. Allegra fu visto poi su di un carrozzino diretto a Robic»; il caporale Giovanni Scasato riportò che il comandante dell'884ª compagnia mitragliatrici, tenente Tonino Manfredini, «il 24 ottobre 1917, tra il Monte Mrzli e il Pleka, non diede l'ordine di fuoco allorché il nemico venne all'attacco»; il maggiore Eugenio Prete, comandante il III Battaglione del 132° Fanteria, fu accusato di abbandono di comando: «secondo quanto afferma il s.ten. Luigi Zuppelli, appena le due compagnie del III Battaglione giunsero al Piave e seppero che

il ponte era saltato, il magg. Prete sparì. Durante la prigionia lo Zuppelli seppe dal suo cap. Aldo Centofanti che il magg. Prete, praticissimo di quei luoghi sin dal tempo di pace perché proveniente dagli alpini, si era salvato con alcuni ufficiali abbandonando le sue compagnie»; tenente Ianiello del 132° Fanteria: «La sera del 7 novembre 1917, giunto a Vico di Cadore col proprio battaglione, non potendo passare il fiume perché i ponti erano già demoliti, si allontanava col magg. Prete, comandante del battaglione, ed altri ufficiali e non fece più ritorno»; il sottotenente Sportaro della 1025ª compagnia mitragliatrici fu accusato di «abbandono di posto di fronte al nemico. Il 25 ottobre 1917 fu proposta dal ten. col. Grassi la convocazione di un tribunale straordinario»; il soldato Giuseppe Pangallo accusò il tenente Tachis del 90° Fanteria di «reciproco scambio di doni e di visite col nemico in trincea»; il maggiore Armani del 41° Fanteria e il maggiore Arminio del 42° Fanteria «vengono accusati di aver di loro arbitrio abbandonato coi residui dei loro battaglioni il 42° Reggimento, a cui appartenevano o da cui dipendevano, per cercare uno scampo verso Latisana, malgrado avessero l'ordine tassativo di seguirlo nella marcia su Codroipo»; «la 5ª compagnia del 41° Fanteria, comandata dal ten. Biondi, con altre truppe (forse la 6ª compagnia), il 30 ottobre 1917, si lasciarono catturare senza resistenza da una piccola pattuglia di cavalleria germanica in una casa vicino alla ferrovia nei pressi di Codroipo. Nell'occasione fu catturato anche il comandante del 42° Fanteria»; il capitano Gaspare Pirelli, comandante della 173ª compagnia mitragliatrici aggregata alla Brigata «Arno», fu accusato dai propri uomini di abbandono di comando: «accompagnò il reparto a Passo Zagradan, poi siccome il luogo dove dovevano essere piazzate le armi era già occupato dal nemico, egli, senza più curarsi della compagnia, si rifugiò in una galleria, da dove poco dopo fuggì verso le retrovie, lasciando così che i soldati, rimasti senza guida, cadessero prigionieri»; l'aspirante ufficiale Carlo Mereu del XXXVII Battaglione bersaglieri accusò il maggiore Luigi Bergesio del XLIII Battaglione bersaglieri di aver provocato il 30 ottobre 1917 la resa senza resistenza dei due battaglioni: «comandante di battaglione alla testa di una colonna di due battaglioni bersaglieri in marcia di notte, incontrato il nemico, ordinava la resa invece di tentare l'apertura di un varco»;[36] secondo il tenente Vittorio Mussolino il maggiore Bergesio «a sud ovest di Pavia di Udine avrebbe ordinata la resa ai due battaglioni bersaglieri XLIII e XXXVII»; il sottotenente Lorenzo Di Poppa accusò il maggiore Fausto Ferlisi, comandante il I Battaglione del 216° Fanteria, di resa senza combattere: «Sebbene nascosto in una caverna in compagnia del suo aiutante maggiore e di 20 soldati armati, si arrese senza ragione e senza alcun tentativo di combattimento con tutti i suoi uomini a 7 soldati nemici che poco prima in una casa vicina avevano catturato il s.ten. Di Poppa e 3 telefonisti che erano con lui»; il sergente Giovanni Lonardi accusò il maggiore Santini, comandante il X Battaglione bersaglieri, di «abbandono di un reparto in posizione (senza viveri) con ordine di non ritirarsi se non in

36. L'accusa di «mancata estrema difesa» fu confermata anche dal tenente Giuseppe Tombaro del XLIII Battaglione bersaglieri e dal generale Colbertaldo.

seguito ad altro ordine scritto, il quale non pervenne, benché da molte ore il nemico avesse invaso la vallata. Sa che il maggiore è sfuggito alla cattura»; il tenente Carlo Paoli del 149° Fanteria accusò l'aspirante ufficiale Gabriele Doria di abbandono di posto in combattimento; l'aspirante ufficiale Aristodemo Bagalà del 58° Fanteria accusò l'aspirante ufficiale Gasciani di resa volontaria; il tenente Silvio Baratta del 213° Fanteria catturato il 25 ottobre 1917 sul Monte Piatto accusò il sottotenente Volpi di avere abbandonato il posto assegnatogli; l'aspirante ufficiale Nicola Sacchetti riferì che «il magg. Uderzo Bassi del 213° Fanteria in posizione a Monte Piatto il 25 ottobre 1917 si ritirava senza ordine superiore. Mandato a recuperare la posizione, era catturato con tutto il battaglione (7 ufficiali e 400 uomini di truppa) illesi, senza nessuna resistenza»; l'aspirante ufficiale Potenza riportò che «il ten. Giovanni Scaffidi comandante della 7ª compagnia del 76° Fanteria a Monte Piatto (Passo Zagradan) il 24 ottobre 1917 ordinò la resa dell'intera compagnia (7 ufficiali e 170 uomini di truppa tutti illesi) senza il minimo atto di resistenza»; il sottotenente Deaglio del 76° Fanteria accusò il capitano Pistone «d'aver intimata la resa, 150 uomini contro 6-7 nemici, in galleria»; l'aspirante ufficiale Gervasoni riferì che «il cap. Nicosia del 120° Fanteria ha ordinato la resa ai militari riuniti in una casa presso Bertiolo il mattino del 31 ottobre 1917, sebbene nessun nemico fosse andato a disturbarli. I militari dovettero uscire dalla casa per consegnarsi alle pattuglie tedesche»; l'aspirante ufficiale Luigi Gherardi accusò il capitano Ignazio De Candia della Brigata «Etna» «di essersi arreso il giorno 25 ottobre 1917 senza necessità sventolando un fazzoletto bianco»;[37] il sottotenente Gioacchino Meli accusò il maggiore Augusto Serra, comandante il 281° Fanteria, perché «col reggimento in piena eficienza non ha combattuto e si è arreso al nemico»; il sottotenente Carlo Penati incolpò il capitano Giacomo Marchisio del Battaglione alpini «Ceva» «di aver ordinato la resa, avendo ancora la compagnia in piena efficienza»; l'aspirante ufficiale Oreste Gasperini depose che il capitano Tomè della 21ª compagnia genio «abbandonava il proprio reparto nella marcia di ritirata per recarsi a Casarsa a provvedere alla propria famiglia»; il capitano Nicola Apuzzo del Battaglione di marcia dell'80° Fanteria accusò il proprio comandante, il maggiore Giuseppe Platania, di «essersi reso irreperibile alle ore 7 del 30 ottobre 1917; il giorno precedente fece discorsi poco coraggiosi»; l'aspirante ufficiale Ludovico Carcavallo del 245° Fanteria comunicò che il tenente Crescentini, comandante della sua compagnia, «si allontanò per andarsi a stabilire in un villaggio vicino, lasciando il reparto privo di ordini, proprio nel momento più critico»; il comandante la 4ª compagnia del 245° Fanteria «si arrese col reparto senza resistenza»; il capitano Luigi Tozzi del 19° Fanteria relazionò che un suo sottoposto, il tenente Alarico Valaroli, «abbandonò la linea all'inizio del bombardamento nemico»; il tenente Antonio Failla del 127° Fanteria denunciò che l'aspirante ufficiale Maiore della 237ª compagnia mitragliatrici «il giorno 26 ottobre 1917 abbandonò il proprio reparto in trincea»; Ma-

37. Lo stesso De Candia fu accusato anche dal capitano Giovanni Del Giudice di «passaggio al nemico con tutta la compagnia senza opporre nessuna resistenza sul Monte Pleca».

rio Baldini riportò che il capitano Alberto Bolla del 127° Fanteria «ha ordinato la resa, era comandante di battaglione»;[38] l'aspirante ufficiale Ercole Giovannini del 263° Fanteria la sera del 30 ottobre 1917, «nei pressi di Bertiolo, vide degli ufficiali superiori, di cui non conosceva il nome, che si dettero alla fuga»; il maggiore Gaetano Tassinari del 231° Fanteria accusò due suoi sottoposti, i sottotenenti Remo Colcellini e Magnanelli, che «nell'imminenza evidente dell'attacco nemico» il primo abbandonò il proprio posto di combattimento rendendosi irreperibile e il secondo «si annunciò ammalato ed avviato al posto di medicazione, nei pressi del quale fu catturato»; il tenente Alberto Sereno denunciò il maggiore Alcide Tuzzi del 7° Reggimento artiglieria da fortezza che «alla testa delle sue batterie che avevano lasciato la posizione anziché provvedere per una resistenza qualsiasi, consigliava di buttar via le armi, ciò che veniva fatto anche da reparti di fanteria»;[39] il sottotenente Mario Mengarelli testimoniò che il capitano Antonio Zerilli del 3° Reggimento artiglieria da fortezza «abbandonava la sua batteria a Villa Viola il giorno 27 ottobre ai propri tenenti, i quali presero ordini dal comandante di gruppo magg. Papis, mettendosi poi in salvo con la fuga»; il sottotenente d'artiglieria Italo Barattini riferì atti di codardia commessi da due ufficiali del 147° Fanteria: «Trovandosi all'ingresso di una caverna che conteneva 80 soldati di fanteria, al giungere del Barattini, il cap. Alfonso Di Grazia gli ordinò di assumere il comando di parte di essi e si allontanò dicendo di andare a chiedere rinforzi», «il ten. Galli, invitato a mano armata dal Barattini ad uscire dalla stessa caverna, ove era ricoverato con altri militari della sua arma, spingeva questi fuori della caverna»; l'aspirante ufficiale Ido Crispi depose che «il ten. col. Lorenzo Mastroeni, comandante il II Battaglione del 79° Reggimento di marcia, si sarebbe disinteressato completamente del suo reparto nei giorni dal 27 al 30 ottobre 1917, riuscendo a porsi in salvo col ten. Berretra, essendosi allontanato senza dare ordini»; l'aspirante Giuseppe Gallo accusò il «ten. Pedone, comandante l'11ª compagnia del 273° Fanteria, senza alcuna resistenza, di aver mandato il trombettiere Bagliacci a offrire la resa ad una pattuglia tedesca presso Bergogna la mattina del 25 ottobre 1917»; il sottotenente Francesco Grandi testimoniò che il suo comandante di compagnia (134ª del genio), tenente Visca, «durante il bombardamento nemico e la successiva avanzata della fanteria non dava ordini ai dipendenti ufficiali che dovettero operare di propria iniziativa e non fu mai visto durante l'azione (24 ottobre 1917)»; il capitano Romualdo Mameli, comandante il X Gruppo bombarde, fu accusato di «aver ordinato la resa delle batterie 61ª e 104ª il 24 ottobre 1917 di fronte ad un sergente e due soldati tedeschi con una mitragliatrice (200 uomini catturati)»; il maggiore Genesio, comandante del XIX Battaglione genio, «nella giornata del 24 ottobre 1917 si rese irreperibile insieme al suo bat-

38. Anche per l'aspirante ufficiale Gastone Cicali, il capitano Bolla «ordinò al Passo Zagradan di cedere le armi senza pericolo imminente e mentre era possibile ancora resistere».

39. Tuzzi fu accusato anche dal tenente Vitali Rosati del 17° Reggimento «Cavalleggeri di Caserta» «di aver ordinato di gettare le armi, ritenendo inutile ogni resistenza» e dal tenente Italo Scuderi del 18° Reggimento di artiglieria da campagna «di incitamento alla resa».

taglione»; il maggiore Enrico Busso del 68° Fanteria accusò il maggiore Amato dello stesso reggimento di aver abbandonato la linea con parte della truppa presso Codroipo; l'aspirante ufficiale Negretti della 1124ª compagnia mitragliatrici del 68° Fanteria «in Codroipo prima del combattimento del 30 ottobre 1917 si assentava arbitrariamente senza più farvi ritorno»; il soldato Romeo Bevagni asserì che la sua compagnia mitragliatrici (377ª) «il 6 novembre 1917 presso Tramonti ha deposto le armi e si è arresa al nemico dietro ordine del suo comandante, ten. Giacomini, all'apparire di un solo soldato germanico»; il capitano Luigi Masini del Battaglione alpini «Belluno» fu accusato di abbandono di comando dal suo sottoposto Cesare Frigerio: «Abbandonava il battaglione ai suoi ordini col proprio aiutante maggiore il 10 novembre 1917 presso Fara d'Alpago dicendo agli ufficiali che erano accerchiati dal nemico "Ci rivedremo questa sera"»; il capitano Giovanni Catalani del 56° Reggimento fanteria e il sottotenente Ortensio Chiari, di idee anarchiche e rivoluzionarie, si diedero prigionieri al nemico il 24 ottobre 1917; i maggiori Besozzi e Maggiora furono accusati della cattura dei propri reparti: «I loro battaglioni vennero prelevati al completo ad Oslavia»; il tenente Colleiacomo, comandante la 421ª compagnia mitragliatrici, e il tenente Cristiani, comandante la 1ª sezione, «mentre la compagnia era a difesa della galleria di q. 144 sotto la ferrovia di Duino si allontanavano abbandonando il proprio reparto senza dare le consegne agli altri ufficiali rimasti o preavvisarli della loro fuga»; il maggiore Battisti del 66° Fanteria «ordinò al reparto di darsi al nemico perché circondati»; il maggiore Casarini del 66° Fanteria «si arrese col battaglione di retroguardia senza resistenza»; il sottotenente Merlo del 66° Fanteria «diede ordine al reparto di alzare le mani e arrendersi»; il capitano Leonida De Pace, comandante il LVIII Battaglione bersaglieri, fu ritenuto responsabile del cedimento del proprio reparto a Stretta d'Agnul (Meduno) il 5 novembre 1917; il sottotenente Gasparotti del comando IV Gruppo alpino «dava ordine di resa a tutto il reparto dicendo "Ragazzi lasciate le armi perché siamo prigionieri"»; il tenente Michele Lasorsa dell'87° Fanteria «fuggì dalla linea del fuoco dirigendosi verso le cucine»; gli aspiranti ufficiali Albertani e Cappellini del 50° Reggimento fanteria furono accusati per resa senza resistenza il 7 novembre 1917 a Polcenigo; il tenente Gianoli del 50° Fanteria scomparve nell'azione predetta; il colonnello Campari «restò sempre in paese, non caricò mai il nemico, catturato sulla strada»;[40] il capitano Ricci del CXXXVII Battaglione Milizia territoriale il 18 maggio 1916 sul Col Santo «non avrebbe ordinato il fuoco sul nemico avanzante»; il colonnello Pelagatti e il maggiore Corradini del 26° Fanteria furono accusati entrambi di resa senza resistenza dal soldato Cesare Cappellini; il colonnello brigadiere Petracchi, comandante la Brigata «Parma», che si «sarebbe riparato coi resti della brigata in una stalla, ordinò la resa ai suoi, svoltandosi le insegne di generale». Dalla relazione del tenente Antonino Porrello del 49° Fanteria, catturato il 6 novembre 1917 a Pielungo, la resa delle truppe della brigata «Par-

40. Si trattava del Carlo Campari comandante il Reggimento «Novara Cavalleria» nel combattimento di Pozzuolo del Friuli del 29-30 ottobre 1917.

ma» (colonnello brigadiere Petracchi) avvenne nel seguente modo: «Ordinò ad un ufficiale di recarsi sulla linea nemica per avere un colloquio. L'ufficiale germanico si presentò al detto brigadier generale e fu stabilito come dare le armi ed arrendersi». L'aspirante ufficiale Gennari del 281° Fanteria fu denunciato dal sergente Cesare Moiso di «passaggio al nemico col proprio reparto»; il tenente Menotti del 43° Reggimento artiglieria abbandonò militari e pezzi a Udine; il tenente [?] comandante la 725ª compagnia mitragliatrici del 50° Fanteria «si arrese con il reparto senza resistenza»; il tenente comandante la 327ª compagnia mitragliatrici «si arrese col reparto senza resistenza»; il comandante della 1370ª compagnia mitragliatrici e l'aspirante ufficiale Amato «si arresero col reparto senza resistenza»; il comandante della 1417ª compagnia mitragliatrici «si arrese col reparto senza resistenza»; il comandante della 210ª compagnia del 1° Reggimento alpini «si arrese col reparto senza resistenza»; il capitano Coiani, comandante la 9ª compagnia del 15° Bersaglieri, «aveva abbandonato il reparto prima di arrivare a Tramonti»; il maggiore e il tenente Sandro della 5ª compagnia del XXXIII Battaglione dell'11° Reggimento bersaglieri furono «catturati senza resistenza»; secondo il sottotenente Giuseppe Giunti dell'11° Bersaglieri abbandonarono il reggimento presso Lorenzago il colonnello Graziani, il maggiore Tamaio e altri ufficiali; il tenente del 2° reparto zappatori del 220° Fanteria «arresosi col reparto senza resistenza»; il colonnello brigadiere Della Rocca, comandante la Brigata «Bologna», fu accusato dall'aspirante ufficiale medico Giancarlo Bonazzola di aver deciso la resa della brigata in San Pietro (Pinzano) il 1° novembre 1917; l'aspirante ufficiale Corrado Recano accusò il colonnello Mameli, comandante del 39° Fanteria, perché «durante il combattimento si riunì con molti ufficiali del 39° e del 40° reggimento in una casa in attesa della cattura»; il soldato Luigi Cavalca accusò il colonnello Martellotti, comandante il 39° Reggimento, di «resa senza resistenza»; il sottotenente Battagli accusò il capitano D'Antonio, comandante della 1370ª compagnia mitragliatrici, e il comandante della 12ª compagnia del 39° Fanteria di «scarsa difesa a San Pietro di Ragogna il 1° novembre 1917»; il colonnello Eugenio Susanna, comandante il 70° Fanteria, fu «catturato in galleria senza resistenza»; secondo la testimonianza del capitano Marco Palazzi del 2° Reggimento alpini il maggiore De Giorgi, comandante del Battaglione alpini «Saluzzo», «ordinò la resa senza opporre resistenza nel combattimento di Stupizza (fondo Val Resia)»; il maggiore [?], comandante del I Battaglione del 126° Fanteria, «abbandonò il proprio reparto che fu catturato»; il tenente colonnello Tamborlini del 155° Fanteria fu accusato dall'aspirante ufficiale Giuseppe Lanino «di aver ripiegato dal Mrzli, abbandonando il reggimento e scendendo direttamente a valle»; il maggiore [?] del III Battaglione del 155° Fanteria fece gettare le armi ai propri uomini arrendendosi senza opporre resistenza; il tenente Cataldi, comandante la 9ª compagnia del 155° Fanteria, «circondato diede il grido "Si salvi chi può"»; il capitano Vittorio Donaci, comandante la 6ª compagnia del LXXII Battaglione del 20° Reggimento bersaglieri che fu incolpata di essere catturata da una pattuglia senza opporre resistenza; il colonnello Carmine Ruotolo, comandante il 214° Fanteria, «il 24 ottobre 1917 avrebbe dato ordine di arrender-

si a Monte Piatto»; il tenente De Rosa del 213° Fanteria «avrebbe ordinato il "si salvi chi può"»; il soldato Antonio Olivi dello stesso 213° Fanteria accusò il comandante di reggimento dell'«ordine di nessuna resistenza»;[41] il soldato Pasquale Gibbo accusò il comandante del III Battaglione del 262° Fanteria di resa senza resistenza; i soldati Egisto Crechi e Angelo Ferioli del 156° Fanteria accusarono il comandante del II battaglione di resa senza resistenza; il sottotenente Micio e l'aspirante ufficiale Gotti della 345ª compagnia mitragliatrici vennero accusati di «fuga di fronte al nemico»; il sottotenente Nozza del 202° Fanteria per aver «dato ordine di rompere le righe con adunata a Palmanova»; il soldato Lodovico Schieri del 281° Fanteria accusò il proprio capitano, comandante della 3ª compagnia, di aver ordinato «la resa al nemico senza combattere»; il soldato Giuseppe Minozzo riferì dell'ordine di deporre le armi dato dal tenente Antonio Solerti, comandante la 2ª compagnia del 281° Fanteria; il tenente Giovanni Fusini incolpò il tenente colonnello Sifredi, comandante del Battaglione complementare della Brigata «Friuli», perché si assentava dal posto di combattimento, appena pronunciato l'attacco, mentre a parere dell'accusatore «egli avrebbe potuto e dovuto rimanere al comando della truppa che rimaneva senza ufficiali»; il soldato Carmelo Panebianco accusò il maggiore Cesare Borva del 36° Reggimento artiglieria da campagna di «abbandono dei pezzi intatti e senza resistenza»; il sottotenente Clemente Lepore accusò il colonnello brigadiere Giuseppe Bucaro, comandante la Brigata «Pistoia», di aver «ordinata la resa alla truppa dipendente pur avendo i reparti quasi in piena efficienza»;[42] il soldato Antonio D'Agostino del 212° Fanteria accusò il proprio reggimento di «fuga dinanzi al nemico ed abbandono d'armi»; il soldato Salvatore Salomer rilevò la resa al nemico senza combattere della 81ª compagnia mitragliatrici del 149° Fanteria; il sottotenente Amedeo Caneschi del 224° Fanteria accusò i militari del LIV Battaglione bersaglieri «di essersi arresi gridando e sventolando fazzoletti bianchi» il 25 ottobre 1917 sul Monte Pleca; il capitano Antonio Coria del 209° Fanteria accusò alcuni suoi soldati «di essersi dati alla fuga abbandonando il proprio posto in linea in presenza del nemico»; il sottotenente Arturo Colaianni del 137° Fanteria accusò alcuni soldati della 4ª compagnia «di aver gettato le armi al sopraggiungere del nemico» presso il Ponte di Pinzano il 3 novembre 1917; il capitano Mercurio Morzati del 237° Fanteria sostenne che l'aspirante ufficiale Bianco, «lasciato a protezione della ritirata, si ritirava subito per altra strada, dichiarando che era stufo di combattere»; il tenente Luigi Maffei del 160° Fanteria evidenziò che soldati sbandati con alcuni ufficiali delle Brigate «Arno», «Spezia» ed «Elba», «ritirandosi dalle posizioni di Purgessimo e Castel del Monte, gridano "tedeschi!" comunicando il panico a re-

41. Il soldato Antonio Micarelli riferì che «mentre la truppa andava in linea, il comandante del 213° Fanteria disse queste parole ai soldati: "gli austriaci vengono avanti, se volete prendere le bombe, prendetele, altrimenti niente"».

42. Tale accusa contro il comandante della «Pistoia» fu confermata dall'aspirante ufficiale medico Luigi Montadon e dal capitano Felice Cravero con la seguente testimonianza: «Di avere, il 6 novembre 1917 a Tramonti, fatto arrendere tutta la brigata, arrendendosi esso per primo e sventolando il fazzoletto».

parti del 160° Fanteria»; il sottotenente Domenico Di Maio accusò l'aspirante ufficiale Giuseppe Scimone del 246° Fanteria di «tentativo di resa col reparto»; il tenente cappellano Silvio Conti e il sottotenente Guido Casini del Battaglione alpini «Val Stura» accusarono alcuni ufficiali del loro reparto (il comandante maggiore Mario Ramondini e tre capitani, Rossi, Baglione e Guarneri) di aver «deciso la resa volontaria del battaglione al nemico»;[43] il soldato Domenico Facchini del Battaglione alpini «Valle Stura» riferì che «Il maggiore comandante il battaglione presso Nimis radunò ufficiali e soldati e domandò se desideravano arrendersi. Nessuno rispose, solo il capitano della 214ª compagnia disse che si doveva ad ogni costo resistere. Ciò nonostante il maggiore ordinò di rompere le armi ed arrendersi»; l'aspirante ufficiale Antonio Sforza disse che i militari della 5ª compagnia del 232° Fanteria in Val Torreano il 27 ottobre 1917 «buttarono le armi alla vista del nemico»;[44] il tenente Francesco Gaudio dell'89° Fanteria asserì che il 26 ottobre 1917 sul Monte Matajur i militari dell'11ª compagnia «all'arrivo dei nemici alle spalle, buttarono le armi»; del tenente Antonio Gandi dell'89° Fanteria si raccontò che «Il 26 ottobre 1917, essendo la sua compagnia attaccata alle spalle da forte numero di nemici, faceva lasciare le armi ai propri dipendenti senza fare resistenza»; il tenente Ulisse Meneghini del 41° Fanteria testimoniò che a Codroipo il 30 ottobre 1917 i militari della 10ª compagnia «all'arrivo dei nemici buttarono le armi e si dettero prigionieri»; il sottotenente Domenico Rosso comunicò che il maggiore Umberto Ranieri del Battaglione alpini «Morbegno» «si era allontanato dalla truppa sul Krad-Vrh, ritirandosi con cinque ufficiali»; l'aspirante ufficiale Luigi Alzati del XL Battaglione bersaglieri accusò il capitano Balbi di aver ordinato la resa della 2ª compagnia a Cereschiatis; il capitano Equario Gangi del 4° Fanteria si sarebbe fatto «catturare con la truppa ai suoi ordini senza fare alcuna resistenza a Codroipo il 30 ottobre 1917, come si rileva dalla sua relazione»; il colonnello Agostino Trionfi, comandante il 36° Fanteria, fu accusato dall'aspirante ufficiale Ferdinando De Giorgis per aver «il 6 novembre 1917 sulla mulattiera San Francesco-Tramonti consigliato la resa ai presenti come dolorosa necessità»;[45] il capitano medico Teofilo Biancheri del 3° Fanteria denunciò il proprio comandante, il colonnello Prosdocimi, «per essersi allontanato precipitosamente insieme a molti ufficiali e soldati allorquando il reggimento giunto in vista di Pasian Schiavonesco fu attaccato improvvisamente dal nemico il 30 ottobre 1917», e il capitano comandante del IV Battaglione «per averne assunto il comando alla morte del cap. Gobbi, ordinando la resa» nel medesimo combattimento; il sottotenente Gio.

43. Anche secondo l'aspirante ufficiale medico Maurizio Ponza, il maggiore Ramondini del Battaglione alpini «Valle Stura» «innalzava bandiera bianca, facendo così catturare 500 uomini senza adeguata resistenza».

44. L'aspirante ufficiale Martino del 232° Fanteria informò della resa al nemico anche della 6ª compagnia col suo comandante tenente Germani.

45. In merito al colonnello Trionfi, la Commissione d'interrogatorio scrisse che «Non seppe vincere l'impressione prodotta dal panico verificatosi fra le truppe del suo reggimento nel combattimento di Forni (6 novembre 1917) e si lasciò travolgere da quelle, senza esplicare azione energica di comando».

Battista Cavalieri del 7° Fanteria accusò il suo comandante di compagnia, tenente Gino Marinelli: «Ricevuto l'ordine di recarsi a rinforzare la 3ª compagnia decimata, vi giunse soltanto il s.ten. Cavalieri con 16 soldati. Il Marinelli non aveva seguito (San Gabriele, 25 ottobre 1917)»; l'aspirante ufficiale Giuseppe Gambaro del 90° Fanteria ammise l'abbandono del reparto in posizione sul Matajur da parte sua e di altri quattro colleghi: tenente Gentile, sottotenenti Conti e Gerbolini e aspirante ufficiale Salvarezza; il sottotenente Pietro Ungherini, aiutante maggiore del 281° Fanteria, accusò il capitano Berselli di aver ordinato la distruzione delle armi e la resa del battaglione sul Monte Volnik il 25 ottobre 1917; l'aspirante ufficiale Alberto Della Chiara dell'8° Reggimento alpini accusò i soldati del Battaglione «Monte Nero» di «resa senza combattere e gettando le armi»; il tenente Erasmo Della Casa riportò che il tenente colonnello Contrada del 238° Fanteria «ordinava di non sparare su pattuglie nemiche credendole italiane e non ne accertava l'identità, provocando così lo sfondamento della linea»; il capitano Mario Beneventano del Bosco riferì che una compagnia del 59° Fanteria aveva abbandonato la linea senza combattere; il sottotenente Giovanni Iutra del 243° Fanteria accusò il tenente Pietro Maresca in quanto «non ha potuto portare il suo reparto zappatori al combattimento perché si è fatto scappare gli uomini per due volte»; il tenente Giovanni Marro incolpò la 4ª compagnia del Battaglione alpini «Ceva» di «resa al nemico nel Forte di Chiusaforte»; del tenente Ladislao Simoncini del 13° Fanteria si disse che «Il 27 ottobre 1917 si allontanava dal reparto che lavorara in loco, nei dintorni di Chiusaforte, senza dare nessun ordine e non faceva più ritorno»; secondo l'aspirante ufficiale Vincenzo Morichino del 46° Fanteria, il maggiore Carlo Briccolo «a contatto col nemico, è stato sorpreso in ordine di marcia sulla strada con l'intero battaglione e catturato»; il sottotenente Virginio Fracassi del 70° Fanteria accusò il comandante della 592ª compagnia mitragliatrici di brigata che «sopraggiunto il nemico, forse perché sorpreso, ordinò in modo chiaro ed esplicito a tutti i militari che erano dentro la galleria di arrendersi al nemico»; il sottotenente Agostino Falciani del 218° Fanteria asserì che «la 750ª compagnia mitragliatrici, comandata dal cap. Parente e preposta alla difesa della linea, durante l'attacco nemico, non sparò mai alcun colpo»; tenente Ettore Ragusa del V Gruppo alpini: «Il 24 ottobre 1917 durante la ritirata, trovato demolito il ponte sulla strada fra Caporetto e [?] fermava la colonna e si allontanava per trovare un passaggio, e non faceva più ritorno»; sul tenente Rodolfo Giardini del 10° Reggimento artiglieria da fortezza venne detto che «Il 24 ottobre 1917, dopo aver cessato il fuoco perché il nemico aveva accerchiato la sua batteria, non ordinava di rendere inservibili i pezzi e li abbandonava sul posto»; sul tenente Adelmo Pasonale del 79° Fanteria invece si disse che «Il 25 ottobre 1917 mandava ordine alla compagnia di ritirarsi e si allontanava prima di essere raggiunto dalla compagnia stessa, che veniva fatta prigioniera mentre si ritirava»; «All'ordine di ritirarsi, portato da un ciclista, gli ufficiali di tutta la 1ª compagnia del 161° Fanteria furono i primi a mettersi in salvo senza più curarsi del reparto, lasciando che questo si sbandasse»; «Il tenente comandante il 43° reparto automobilisti, lasciata la colonna per recarsi in cerca di benzina, non fece più ritorno»; «Nella notte

del 27 sul 28 ottobre 1917 si è ritirata una parte del II Battaglione dell'8° Fanteria da Monte Sabotino senza informare la 6ª compagnia che rimase così prigioniera del nemico»; «La sera del 9 novembre 1917 nell'attacco di Faè-Fortogna, alle prime fucilate, molti soldati del XXXVIII Battaglione bersaglieri deposero le armi e si arresero, il che si ripercosse sugli altri reparti»; secondo il tenente Antonio Renoldi, il colonnello Buelli, comandante il 163° Fanteria, «al sopraggiungere del nemico affidò la difesa all'ufficiale consulente cap. Marengo e pare abbia lasciato il proprio posto»; secondo il sottotenente Ottavio Marchetti, il maggiore Roberto Olmi, comandante il Battaglione alpini «Monte Pavione», «Nel forte di Cima di Campo ove si trovava con una sezione mitragliatrici, un plotone esploratori e la 148ª compagnia alpina, vistosi circondato, il 12 novembre 1917 decise di arrendersi con 280 uomini di truppa e 13 ufficiali»; il sottotenente Ercole Siffredi del 142° Fanteria testimoniò contro i suoi colleghi, il tenente Polito e il sottotenente Todescat, che «non avevano fatto la dovuta resistenza nella posizione che fu facilmente presa dal nemico, unitamente ai reparti e ai comandanti che le occupavano»; il soldato Luigi Lenci riportò che i militari della 1556ª compagnia mitragliatrici del 90° Fanteria «furono catturati da pochi tedeschi. Gli ufficiali non erano in linea»; il soldato Giovanni Colico del 90° Fanteria «accusa il comandante di battaglione e della 10ª compagnia di non aver ordinato la resistenza. Caporetto 26 ottobre 1917»; il colonnello Giulio Allinei del 3° Reggimento alpini fu accusato di «essersi reso prigioniero, seguito da alcune centinaia di soldati alpini e bersaglieri, a pattuglie nemiche il 7 novembre 1917»; il sottotenente Mondini dell'83ª compagnia mitragliatrici del 25° Fanteria «non faceva aprire il fuoco ai propri mitraglieri contro austriaci che avanzavano, e solo dopo essere stato minacciato colla pistola dal ten. Giuseppe Oppo dava tale ordine. Il tenente suddetto ritiene che il tempestivo intervento delle mitragliatrici avrebbe impedito molto probabilmente la cattura del reparto»; il sottotenente Giorgio Bongiorno accusò il capitano Albertazzi del Battaglione alpini «Monte Argentera» perché «il 26 ottobre 1917 a Bergogna si eclissava per non assumere il comando del battaglione»; il sottotenente Alfredo Cavallo della 747ª batteria artiglieria d'assedio «abbandonò i pezzi della propria sezione il 28 ottobre 1917, oltre Udine, dopo essere stato a sua volta abbandonato dai propri soldati»; il tenente Vittorio Cecchini del 278° Fanteria «la notte sul 28 ottobre 1917 a Remanzacco non diede disposizioni opportune per evitare lo sbandamento del proprio reparto. Fu catturato isolato, sbandato»; secondo l'aspirante ufficiale Luigi Peira del 278° Fanteria, il tenente Vittorio Gherardi «cedette le armi con l'intera compagnia, senza combattimento»; il tenente Domenico Latronico del 76° Fanteria rilasciò la seguente deposizione:

> Verso le ore 11 del 24 ottobre 1917, circa una trentina di ufficiali superiori ed inferiori di artiglieria, molti dei quali appartenenti al 39° Raggruppamento, abbandonavano i loro posti di combattimento e si ricoverarono nella caverna del comando del 76° Fanteria, sita sulla rotabile per Luico in direzione del Passo Zagradan. Più elevato in grado di essi mi pare fosse il ten. col. Gargano. Dopo qualche ora giunse un tenente che portava l'ordine agli ufficiali di artiglieria lì presenti, da parte del loro colonnello (credesi il cav. Papucci), di ritornare immediatamente ai loro posti di combattimen-

> to. Poco dopo tornava il tenente che volgendosi al ten. col. Gargano gli disse ad alta voce: «Signor colonnello ho la sua parola d'onore che ella farà ritorno al suo posto?». Il ten. col. rispose: «Va bene». Dopo un certo tempo quegli ufficiali d'artiglieria uscirono dalla caverna. Il col. Antonio Duranti, comandante il 76° Fanteria, ordinò al proprio aiutante maggiore di trascrivere i nomi di quegli ufficiali.

Il maggiore Tuzzi del 7° Reggimento artiglieria da fortezza, «invitato a riorganizzare una difesa e tentare il passaggio dell'Isonzo, rispondeva: "È inutile qualsiasi resistenza, ho fatto disarmare altri soldati e fra due mesi avremo la pace"»; il tenente Luigi Cosentino del 127° Fanteria «senza precedente resistenza si accoda volontariamente con 3 o 4 ufficiali, un centinaio di soldati e una sezione pistole mitragliatrici, il giorno 26 ottobre 1917, ad una colonna di 250 italiani già prigionieri condotta da 15 soldati nemici»;[46] il capitano addetto di stato maggiore presso la 7ª Divisione Ferrante Gonzaga, «incaricato del collegamento della brigata Bergamo col succitato comando, dopo aver annunciato che si recava in detta unità per conoscere la situazione e poi riferire, montò a cavallo, ma non fece più ritorno e giunse incolume oltre il Tagliamento»;[47] il capitano comandante il III Battaglione dell'83° Fanteria «si arrendeva al nemico agitando un fazzoletto»; il tenente Gaetano Romano del 95° Fanteria relazionò che «il 28 ottobre 1917 ripiegarono gruppi di sbandati delle brigate Abruzzi e Aquila sulla linea tenuta dal I Battaglione del 95° Fanteria, dicendo di aver abbandonato la linea antistante non essendovi più nessun comando superiore. Era con loro qualche raro ufficiale»; il capitano Andrea Traversa del I Battaglione del 274° Fanteria fu accusato di mancata resistenza al nemico il 25 ottobre 1917 e resa col battaglione ricoverato in caverna; l'aspirante ufficiale Alfredo Cipollini del 234° Fanteria catturato il 4 novembre 1917 a Madonnina Zucco ha riferito che «il comandante del III Battaglione cedette le armi al primo apparire del nemico, mentre era tutto ammassato in una valletta, senza alcuna difesa»; il maggiore Ottorino Jannone del 9° Reggimento bersaglieri catturato il 25 ottobre 1917 a Monte Pleka «ha riferito di aver veduto fuggire all'impazzata, senza che alcuna minaccia fosse visibile, ufficiali e artiglieri che appartenevano ad un gruppo di grossi calibri, i cui cannoni rimasero intatti»; secondo il sottotenente Giuseppe Piegaja del 234° Fanteria il capitano Foglia «fu trovato durante il combattimento, con una quindicina di soldati in una caverna, ove rimase finché una pattuglia nemica lo catturò»; il colonnello brigadiere Albertazzi, comandante della Brigata «Porto Maurizio», fu così accusato dal maggiore Pietro Damiani: «Dava un ordine evidentemente ineseguibile che esponeva un comandante di battaglione ad essere catturato isolato, come lo fu, per allontanarlo da sé non potendo dargli posto in un carrozzino pronto per passare in tempo il Ponte della Delizia (Codroipo) che difatti passò prima della rottura»; il tenente

46. Il tenente Mario Pelillo accusò il tenente Cosentino «d'aver ceduto al nemico senza resistenza, arrendendosi con 3 o 4 ufficiali e 100 uomini circa».

47. Un'altra accusa rivolta al capitano Gonzaga fu quella «di aver causato la cattura dei superstiti di un battaglione [del 26° Fanteria, *N.d.A.*], per avere mal guidato il drappello e averlo poi abbandonato quando questo correva di nuovo pericolo di cadere in mano del nemico».

Previani del 20° Fanteria «trovavasi nel ricovero assieme al proprio attendente quando disse a questi: "Levati le giberne perché siamo prigionieri" mentre egli si toglieva la pistola»; il capitano Agosti del Battaglione alpini «Matajur» «ordinò la resa dicendo: "Ragazzi, cessate il fuoco perché ormai ci siamo"»; secondo il soldato Carlo Comaschi del 133° Fanteria, «la 4ª compagnia si era ritirata il 27 ottobre 1917 su Sella Nevea. Il cap. Corrado Terzi ordinò la resa senza resistenza, perché aveva saputo che il nemico era alle spalle»; il soldato Giovanni Luciano del 222° Fanteria testimoniò che il tenente Sedia «il 27 ottobre 1917 ordinò la resa perché circondato»; il soldato Eugenio Rapposelli del 18° Fanteria: «Catturato il 27 ottobre 1917 a Castagnevizza dopo pochissima resistenza. Il maggiore comandante il I Battaglione avrebbe detto "siamo prigionieri" e buttarono le armi».

Numerosi episodi di cattura di reparti dovuti a ordine dei comandanti furono classificati come "facili rese", a indicare la scarsa resistenza opposta al nemico. Di seguito il lungo elenco di ufficiali accusati di aver dato l'ordine di resa senza resistenza: tenente Rigo del 59° Fanteria, tenente Riccobeni del 73° Fanteria, tenente Bartelli del 274° Fanteria, tenente Falletti e sottotenente Pancrazio del Battaglione alpini «Pinerolo», tenente colonnello Maggini del 7° Reggimento artiglieria da campagna, tenente Amerigo e sottotenente aiutante maggiore del 6° Reggimento bersaglieri, maggiore La Gala e tenente Albazzini del 35° Fanteria, tenente Persico della 240ª compagnia mitragliatrici, capitano Corte della 316ª compagnia mitragliatrici, tenente Pizzi del LIII Battaglione bersaglieri, tenente Russo del 249° Fanteria, capitano Pergola del 234° Fanteria, tenente Giusto del 1° Reggimento artiglieria da fortezza, tenente Rossi del 3° Reggimento alpini, tenente colonnello Rusconi e tenente Ferrari del 9° Fanteria, tenente Santamaria del XVI Reparto d'assalto, sottotenente Pinto della 1150ª compagnia mitragliatrici, tenente colonnello Pinto del 1° Granatieri; capitano Vitale del 1° Reggimento artiglieria pesante campale, capitani Princivalle e Oberto del 227° Fanteria, sottotenente Botto del 115° Fanteria, tenente Americo Parassandalo del 90° Fanteria, maggiore Sartori del 17° Fanteria, tenente Serra della 311ª compagnia mitragliatrici, capitano Mario Galizi del VI Battaglione bersaglieri, maggiore Conte, capitano Orlando Orlandi, tenente Alfonso Mambro del 19° Fanteria, tenente Mattei del 231° Fanteria, sottotenente Corrado Galliani del 223° Fanteria, capitano Evola del 26° Fanteria, capitano Giacinto Da Corno e tenente Amedeo Paraprandolo del 90° Fanteria, capitano Di Palo del 116° Fanteria, tenente Dagliati del 148° Fanteria, tenente Sarti e tenente Giuseppe Compagnoni del 40° Fanteria, tenente Odoardo Cagli del 246° Fanteria, tenente Vincenzo Caiozzo del 221° Fanteria, maggiore Quinzi e tenente Calabresi del 74° Fanteria, capitano Antonio Benvenuti del 213° Fanteria, aspirante ufficiale Bertoldi del 254° Fanteria, capitano Azzi del 201° Fanteria, maggiore Arbani e capitano Lombardi del 133° Fanteria, capitano Zuliani del Battaglione alpini «Pasubio», tenente Navarino del 42° Fanteria, capitano Celio Pegoraro della 289ª compagnia mitragliatrici (che «a Caporetto diede l'ordine di gettare i moschetti nel fiume»), capitano Carlo Vadalta e sottotenenti Spartaco Baldo ed Emanuele Musacchia del 155° Fanteria, tenente Vittorio Schisardi del 278° Fanteria, maggiore Massimiliano Capurso del 27°

Fanteria, tenente Rossi comandante del I Battaglione e tenente Bertini della 1078ª compagnia mitragliatrici del 21° Fanteria, sottotenente Umberto Paoletti dell'86° Fanteria, tenente Vittorio Ferro del Battaglione alpini «Val Tagliamento», capitano Chiarloni del 130° Fanteria, capitano Pietro Fasoli del 18° Fanteria, capitano Ugo Cocchis del 57° Fanteria, sottotenente Attilio Antonucci del 79° Fanteria, tenente Salvatore Costarelli del 214° Fanteria, capitano Gaetano Crispini del 255° Fanteria, capitano Giuseppe Sensi del 14° Reggimento bersaglieri, capitano Bruno Pozzan e tenente Spitalieri del XL Battaglione bersaglieri, capitano Bortolotti dell'89° Fanteria (accusato di «vigliaccheria di fronte al nemico»), tenente Giovanni Nespoli del 210° Fanteria, capitano Martini comandante la 229°compagnia del 3° Reggimento alpini, tenente Verde e sottotenente Pabbiani dell'83ª compagnia del 3° Reggimento alpini, tenente Guglielmo Rizzi del 275° Fanteria, tenente Monti comandante del 2° reparto zappatori del 2° Granatieri, tenente Sardini comandante l'823ª compagnia mitragliatrici, tenente Arturo Antonei comandante il 10° reparto speciale salmerie, capitano Donza della 540ª batteria artiglieria d'assedio, capitano Frugoni comandante la 178ª batteria artiglieria d'assedio, capitano Carlo Capo comandante la 10ª batteria del 2° Reggimento artiglieria pesante campale, tenente Federico Moscedano e aspirante ufficiale Giovanni Chiassi del 1° Reggimento artiglieria da fortezza, capitano Tiburzio del Battaglione alpini «Vestone».

Non si elencano le decine di denunce rivolte contro ufficiali che avevano dato ordine al proprio reparto di deporre le armi e arrendersi o di cessare il fuoco contro il nemico. Altrettanto numerose furono le denunce contro ufficiali che avevano abbandonato il posto di comando sulla linea di combattimento: capitano Vecchi del 125° Fanteria, capitano Ricci del 228° Fanteria, maggiore Riva del 240° Fanteria, tenente Mairoli del 206° Fanteria, colonnello Manzi e capitani Agrò e Guzzardi del 245° Fanteria, tenenti Longi, Bernardino e Palenti del 147° Fanteria, sottotenente Paride Del Prete del 246° Fanteria, capitano Barbieri del III Reparto d'assalto, aspirante ufficiale Domenico Bonazzi del Battaglione alpini «Val Chisone», capitano Giovanni Croce del Battaglione alpini «Tolmezzo», tenente Giuseppe Martellini del 31° Fanteria, capitano Semerari del 3° Reggimento artiglieria da fortezza, tenente Alessandro Santi e sottotenente Alessandro Lattuarda del 51° Fanteria, tenenti Manlio Tunesi ed Enea Anchisi e sottotenenti Serafino Locatelli e Normandia del Battaglione alpini «Val d'Adige», sottotenente Mario Maroni del 32° Reggimento artiglieria da campagna, colonnello Gloria, comandante il 18° Raggruppamento artiglieria d'assedio, tenente Nino Leuratti, sottotenente Enrico Abbate e aspirante ufficiale Giovanni Scaglione dell'86° Fanteria, aspirante ufficiale Giuseppe Gambino della 780° compagnia mitragliatrici, capitano Guido Cerruti del 40° Fanteria, capitano Papuzzi della 615ª compagnia mitragliatrici della Brigata «Campobasso», tenente Tassano e sottotenente Marsi dell'89° Fanteria, capitano del 36° Reggimento artiglieria da campagna Passera, tenente Alfredo Ferraiolo e sottotenente Domenico Veltre del 246° Fanteria, tenenti Linardi e Umberto Di Paola e aspirante ufficiale Chiodini del 139° Fanteria, tenente colonnello Soria e capitano Ignazio Giamberini del 69° Fanteria, tenente Aviano comandante di compagnia del 1° Reggimento alpini, capitano Mauro del

Battaglione alpini «Saluzzo», tenente Meale e aspirante ufficiale Miceli del 90° Fanteria, capitano Desena comandante di battaglione del 162° Fanteria, capitano Lupia del 93° Fanteria, sottotenente Lugaresi comandante di compagnia del 273° Fanteria, tenente Albertoni comandante di compagnia del 206° Fanteria, maggiore Chiampo del 164° Fanteria, capitano Rapuzzi della 615ª compagnia mitragliatrici, tenente Pietro Prosperi del 243° Fanteria, sottotenente Pier Luigi Carrer della 126ª batteria bombarde, tenente Mantovani e aspiranti ufficiali Di Gioia e Mario Gallotti dell'89° Fanteria, sottotenente Edoardo Messina della 1517ª compagnia mitragliatrici, maggiore Zaglio e capitano Cavagnari del Battaglione alpini «Monte Nero», sottotenente Umberto D'Angelo del 3° Reggimento alpini, tenente Di Lenone, sottotenente Mario La Posta e aiutante di battaglia Gatti del 97° Fanteria, capitano Umberto Jarach del 78° Fanteria, capitano Carminati del 9° Fanteria, tenente Bruno della 762ª batteria artiglieria d'assedio, sottotenente Salvi della 128ª compagnia mitragliatrici, maggiore Ferraro e capitano Sacco del 155° Fanteria, aspirante ufficiale Aricci del 77° Fanteria, capitano Guido Bertolacci del 95° Fanteria, sottotenente Augusto Martino del 12° Reggimento bersaglieri, tenente Petitti del 257° Fanteria, tenente Moraro comandante la 1ª compagnia del 115° Fanteria, tenente Giuseppe Giunta della 148° compagnia mitragliatrici, sottotenente Vincenzo Cavallaro della 186ª compagnia genio, tenente Michele Petrocco del 262° Fanteria, tenente Luigi Penco del 5° Reggimento alpini, capitano Bigerna del 272° Fanteria, aspirante ufficiale Galeo del 156° Fanteria, capitano Lorati del 33° Reggimento artiglieria da campagna, capitano Giacomo Iglesias del 133° Fanteria, capitano Olperi del 2° Granatieri, aspirante ufficiale Bellini del 207° Fanteria, tenente Ugo Novelli della 203ª batteria bombarde, aspirante ufficiale Luigi Antonucci del 72° Fanteria, maggiore Amati del IV Battaglione bersaglieri, tenente colonnello Ernesto Richieri e sottotenente Augusto Garsia del 2° Reggimento bersaglieri, capitano Guidilli del XLVIII Battaglione bersaglieri, sottotenente Gio. Battista Manuel Gismondi del 41° Fanteria, aspirante Guido Del Giacco del 36° Fanteria, capitano Bifani del 4° Fanteria, tenente Giuseppe Boemi e sottotenente Pastore del 58° Fanteria, aspirante ufficiale Dovera della 173ª batteria bombarde, tenente Gerolamo Ghirardin del 35° Fanteria, aspirante ufficiale Gaetano Gigante del 267° Fanteria, sottotenente Romano Persichini e aspiranti ufficiali Laineri e Giovanni Guelpa del 227° Fanteria, capitano Adolfo Raffo del 42° Fanteria, tenente Nino Palmeri del 57° Fanteria, tenente Umberto Russo e sottotenente Aldo Cobianchi del 34° Fanteria, sottotenente Papa del 2° Reggimento artiglieria pesante campale, tenente Francesco D'Amore del 222° Fanteria, tenente Ferdinando Mattu, sottotenente Venier e aspirante ufficiale Miatello del 231° Fanteria, capitano di commissariato Napolitano dell'ufficio rifornimenti della 49ª Divisione, maggiore medico Porro comandante della sezione sanità della 49ª Divisione, capitano Amedeo Reggio del 39° Fanteria, tenente Arnaldo Corani della compagnia mitragliatrici della Brigata «Bologna», capitano De Palma del 17° Fanteria, sottotenente Guido Romaccioni del 13° Reggimento artiglieria da campagna, aspirante ufficiale Moscatelli del 232° Fanteria, ecc.

7. Fraternizzazioni col nemico

Negli intervalli tra le azioni di maggior respiro non era infrequente che si realizzassero fra le truppe degli opposti schieramenti tacite intese, finalizzate a ridurre il livello di asprezza del confronto e rendere più sopportabile l'esperienza quotidiana della vita di trincea, con un atteggiamento che poteva qualificarsi con l'espressione "vivi e lascia vivere". Del resto in un conflitto di tale durata, che lungo tanta parte della linea di contatto vedeva gli avversari fronteggiarsi ininterrottamente alle minime distanze, era inevitabile che nei periodi di ridotta attività bellica si avesse un allentarsi della tensione, e che un tale comportamento, talvolta con la tacita approvazione dei comandi, potesse sfociare in accordi più o meno palesi tra i contendenti al fine di ridurre le perdite reciproche. La vicinanza tra le opposte linee favoriva, del resto, contatti, involontari o meno, che non sempre gli ufficiali potevano o volevano impedire. Le invettive e gli sfottò, che erano l'abituale manifestazione di tali confronti verbali, potevano a volte tramutarsi in tentativi di dialogo mirati a far passare il tempo nei lunghi turni in trincea e, in qualche caso, per quanti provenivano da regioni di frontiera o avevano un passato di emigrante in Austria o in Germania, alla ricerca di notizie di amici e conoscenti dei quali non si sapeva nulla. Tali episodi si verificavano specie di notte, durante i turni di vedetta o nel corso dei servizi di pattuglia, quando gli ufficiali erano assenti e la sorveglianza si allentava, e in quei settori montani del fronte dove i combattimenti erano meno intensi e frequenti, l'asprezza dell'ambiente e degli elementi erano un avversario comune e la stagione invernale costringeva a una sostanziale inattività per lunghi mesi, mentre il diradarsi del dispositivo e l'isolamento di numerosi presidi avanzati, spesso affidati al comando di sottufficiali e di graduati, determinavano un allentamento dei vincoli disciplinari a cui poteva facilmente accompagnarsi una diminuzione dello spirito combattivo. Il verificarsi di tali situazioni di sostanziale tregua tra i contendenti in determinati tratti del fronte che potevano sfociare anche in episodi di vera e propria fraternizzazione tra nemici era visto con sospetto e allarme dai comandi superiori. Data la natura dello strumento militare, fondato sulla mobilitazione generale, e considerato il prolungarsi del conflitto con il suo corollario di lutti e di sofferenze, vi era infatti il radicato e non infondato timore che queste situazioni incidessero negativamente sulla tenuta morale delle truppe e sulla loro volontà di combattere, con i

rischi del caso qualora l'avversario fosse stato abile e pronto ad approfittare dell'attenuata vigilanza della controparte.[1]

Solo nel dopoguerra, tramite la Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati, si ebbe cognizione di uno dei primi casi di fraternizzazione che era stato compiuto da un sottotenente del 38° Reggimento fanteria nel settore del Monte Cucco. Era stato il soldato Giacomo Malin a denunciare il fatto alla sopracitata Commissione del Ministero della Guerra:

> Il 6 gennaio 1916, mentre la mia compagnia stava in trincea, avveniva uno scambio di roba come pane, scatolette di carne e sigari fra i miei compagni ed i soldati austriaci della trincea opposta che distava solo una quindicina di metri. Il mio comandante di compagnia sottotenente Benedetti Leone conversava con un ufficiale austriaco che conosceva da tempo, essendo stato l'austriaco diverso tempo a Milano prima della guerra e che parlava il dialetto milanese e concluse di scambiare fra di loro il proprio orologio da polso. Mi ordinò allora di portare l'oggetto all'austriaco e riportargli quello che gli avrebbe consegnato. Io mi rifiutai più volte dicendo che quelli non erano ordini da dare ma avendomi imposto di eseguire il comando altrimenti mi avrebbe negata la licenza e dichiarando di assumersi ogni responsabilità ubbidii e uscito dalla mia trincea mi recai in quella nemica ma invece di trovare l'ufficiale che mi aspettava trovai un capitano che colla rivoltella in pugno mi trascinò nella sua trincea e mi fece prigioniero.[2]

Dal diario del presidente del Tribunale di guerra del VII Corpo d'armata, si apprende che nel periodo delle feste natalizie vi fu una tregua d'armi sulle posizioni del Carso tra un reparto del 76° Reggimento fanteria «Napoli» e militari austriaci: «Il giorno di Natale un reparto del 76° e un reparto nemico, che si fronteggiavano dalle trincee vicine del Carso, uscirono dalle trincee e fraternizzavano conversando amichevolmente. Durante la conversazione un soldato austriaco avvertì lesto i compagni che era venuto l'ordine d'aprire il fuoco. Immediatamente i soldati si separarono e subito dopo incominciò il fuoco di fucileria».[3]

Nel marzo 1916, dalla cattura di un disertore italiano in procinto di rientrare nelle proprie linee, si sospettò di un'organizzazione nemica preposta all'infiltrazione tra le linee del Regio Esercito di militari divenuti dopo la cattura agenti del servizio informazioni austro-ungarico. Il Comando Supremo pensava che il nemico intendesse avvalersi di tali rinnegati al fine di indurre altri soldati italiani a disertare nelle linee avverse o per svolgere azioni di spionaggio. La circolare n. 3413 diretta a tutti i comandi d'armata riferiva che

> Il 4 corrente un caporale degli alpini, Battaglione Mondovì, disertore dal 2 febbraio ultimo scorso, si è ripresentato ai posti avanzati nella località di partenza (Valle della Pontebbana). Il predetto caporale era ben vestito, provveduto di viveri (6 scatolette

1. Si veda Bruna Bianchi, *Momenti di pace in guerra. Fraternizzazioni, tregue informali e intese con il nemico nei processi contro gli ufficiali*, in *Di fronte alla grande guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta*, a cura di Paolo Giovannini, Ancona, IRSML delle Marche, 1997.

2. Foglio n. 485 in data 8 aprile 1919, *Verbali del soldato Malin Giacomo*, Ministero della Guerra – Commissione per l'interrogatorio dei prigionieri rimpatriati.

3. Monticone, Milocco, *Il regime penale nella Grande Guerra*, pp. 146, 200, 201.

> di carne), di danaro (12 corone) ed armato di pistola da ufficiale austriaco. Egli è stato naturalmente subito arrestato e deferito al tribunale. Il caporale afferma che, pentito della triste azione commessa, è rientrato al proprio reparto; ma è più probabile che egli abbia ciò fatto molto ingenuamente, forse per consiglio delle autorità austriache, al fine di indurre altri suoi camerati a disertare, ovvero per fare opera di spionaggio, sia direttamente, sia indirettamente per mezzo di altri disertori. Già altra volta disertori italiani si sono avvicinati alle nostre linee più avanzate per persuadere ed invitare altri a disertare. Ciò naturalmente poté avvenire soltanto coll'aiuto e per consiglio del nostro nemico, e per ciò si ritiene di trovarsi di fronte ad un sistema preordinato, tendente a valersi dell'opera di disertori o prigionieri per raccogliere dati ed informazioni militari.[4]

L'unico fucilato per il reato di spionaggio conosciuto è il soldato *Costantino Parise* del 14° Reggimento fanteria «Pinerolo» che fu processato il 19 giugno 1917 dal Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata e fucilato il giorno successivo. La sua scheda personale delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Personale riporta: «Sbandatosi sul Carso, veniva, con altri, rintracciato da un graduato. Mentre veniva ricondotto al reparto fuggiva e passava al nemico. S'introduceva poi, più volte, nelle nostre linee per raccogliere notizie, indi era ripreso dai nostri mentre si presentava fingendosi evaso dalla prigionia».

Nel giugno 1916, il Comando Supremo ordinò ai comandi di grande unità di esercitare «un'efficace azione morale ed una ben intesa propaganda, atte ad instillare nelle truppe il sentimento di salda resistenza contro qualsiasi adescamento alla resa, facendo loro comprendere quanto sia fallace la speranza della incolumità personale o di un mite trattamento in prigionia». Sull'esempio di quanto fatto presso la 1ª Armata, andava spiegato ai soldati il trattamento che il nemico riservava ai prigionieri, fatto di «lavori faticosissimi, comprese le costruzioni di trincee di prima linea contro le nostre posizioni. Risulta pure che molti soldati nostri, rifiutatisi a tali lavori, vennero fucilati. Altri, datisi al nemico nella fiducia di aver salva la vita, furono, senza ragione alcuna, massacrati con la baionetta e coi calci dei fucili».[5]

Nel maggio 1917, Cadorna aveva messo in guardia i comandi dipendenti dai tentativi di fraternizzazione svolti dal nemico verso le truppe schierate in posizioni avanzate, che gli austro-tedeschi avevano condotto con successo sul fronte orientale: «Sulla fronte russa tedeschi ed austriaci tentano con ogni astuzia et talora riescono ad avvicinare et arringare soldati russi per propaganda pace. Tentativo consimile pare sia avvenuto su nostra fronte. Occorre vigilare attentamente et reprimere inesorabilmente perché nessuna relazione possa stabilirvisi tra truppe in trincea e nemico, che ovunque deve essere respinto con le armi».[6] Nella

4. Circolare n. 3413 in data 15 marzo 1916, *Disertori italiani che rientrano*, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

5. Circolare n. 10650 in data 23 giugno 1916, *Propaganda contro gli adescamenti alla resa*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

6. Telegramma circolare n. 3293 in data 25 maggio 1917 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore. Si veda anche la circolare n. 7065 in data 19 maggio 1916, *Divieto di comunicazione col nemico*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria

circolare n. 11915 del 14 giugno 1917, il Comando Supremo segnalò «il continuo intensificarsi da parte del nemico di inviti ai nostri alla diserzione sia con l'esposizione di cartelli alle trincee, sia con voci e con richiami, sia con lancio di biglietti da aeroplani».[7] La Commissione d'inchiesta di Caporetto raccolse la testimonianza, nell'imminenza dell'offensiva, del lancio da parte degli austro-ungarici di palloncini «ai quali erano attaccati dei bigliettini rossi, in cui si diceva che avrebbero mandato il giorno seguente la circolare Lazzari».[8] Nel 1918, il Comando Supremo emanò una nuova circolare per il contrasto dei fenomeni di fraternizzazione col nemico, che si svolgevano soprattutto in settori del fronte dove le linee nemiche erano a stretto contatto. Tali eventi si erano verificati saltuariamente anche in precedenza, ma era stato nel 1917-1918 che vennero avvertiti come un vero e proprio problema, data la frequenza ormai con la quale avvenivano. Scriveva Diaz:

> Ho dovuto rilevare che, con una certa frequenza, si verificano o vengono denunciate ai tribunali di guerra manifestazioni di famigliarità per parte di militari nostri con militari nemici, le quali, oltre a dimostrare nei colpevoli una deplorevole assenza di amor proprio o di sentimento del dovere, rappresentano altresì un grave pericolo per la saldezza dell'esercito. È mio intendimento che tali atti di famigliarità, cui talvolta non è forse estraneo un malinteso senso di umanitarismo, e per i quali non sempre riesce agevole riscontrare tutti gli elementi che costituiscono il tradimento, od almeno averne le tangibili prove legali, abbiano assolutamente a cessare.[9]

Nel marzo precedente, il comando 3ª Armata aveva scritto al riguardo:

> È solo col dimostrargli senza tregua in cento modi l'odio più accanito e l'ostilità più implacabile, che si potrà resistere efficacemente alla offensiva morale del nemico e ritorcerne contro di lui gli effetti. Ricordo a questo proposito la circolare di questo Comando n. 1549 Op. del 15 febbraio con la quale raccomandavo che non si trascurasse mai occasione di far fuoco contro le linee nemiche: mezzo educativo di grande importanza per il nostro soldato che spesso è troppo mite e generoso.[10]

Le forme di fraternizzazione col nemico potevano essere le più varie: si andava da taciti accordi per non spararsi a vicenda o sparare a orari noti, sempre identici, come gli obiettivi presi di mira; a scambi di viveri, liquori e generi di conforto; a scambi di informazioni varie sulle condizioni di salute di prigionieri caduti in mano nemica; a tregue d'armi per consentire il recupero dei feriti e dei caduti dalla terra di nessuno, ecc. Già nel giugno 1915, erano state indicate le disposizioni cui attenersi per il recupero di feriti, dopo che personale sanitario intento in tali operazioni era stato catturato dagli austriaci, insieme a un parla-

7. Circolare n. 11915 in data 14 giugno 1917, *Incitamenti alla diserzione*, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

8. Verbale d'interrogatorio alla Commissione d'inchiesta di Caporetto del soldato Giuseppe Brembella.

9. Circolare n. 15680 in data 29 maggio 1918.

10. Circolare n. 2017 in data 13 marzo 1918, *Propaganda corruttrice del nemico*, comando 3ª Armata.

mentare inviato per chiederne la restituzione.[11] Il nemico, infatti, aveva più volte catturato o sparato contro drappelli incaricati di soccorrere i feriti giacenti nel campo di battaglia tra le due linee opposte, anche se protetti dall'insegna della croce rossa.[12] Ad esempio, nel luglio 1916, in zona Altipiani, un evento del genere portò alla cattura di un nucleo portaferiti, del cappellano e di un ufficiale degli alpini che si erano spinti nella terra di nessuno per il recupero di caduti e di feriti, dopo essersi accordati verbalmente col nemico, cadendo, così, in un tranello.[13] Dalla deposizione del tenente Gustavo Giustiniani del 1° Reggimento alpini, Battaglione «Val Ellero», alla Commissione di interrogatorio dei reduci dalla prigionia si ebbe l'esatta descrizione dell'evento:

> Il 9 luglio 1916 il cap. Civelli inviò agli ufficiali suoi dipendenti un ordine col quale prescriveva di ritirare i feriti rimasti nella ritirata tra le due linee. Essendo impossibile tentare di eseguire tale ordine senza sacrificare inutilmente altri uomini, si ritenne cosa migliore fra tutti gli ufficiali in linea di domandare agli austriaci il permesso di farci ritirare i nostri feriti. Infatti, chiamati, ci permisero di inviare quattro soldati della sanità disarmati e con bandiere della Croce rossa a raccogliere i morti, cosa che subito facemmo eseguire. Dopo qualche minuto tornò indietro uno dei nostri quattro soldati riferendoci che l'ufficiale della trincea nemica, prima di far raccogliere i feriti, voleva parlare con un nostro ufficiale e col cappellano militare. Mi offrii io ed insieme al cappellano Becchino don Stefano ci dirigemmo verso la trincea nemica dove attendevano altri tre soldati, uscì l'ufficiale austriaco il quale dopo averci promesso di farci ritirare i nostri feriti, ci bendò e ci fece entrare nella linea essendo la posizione battuta dalla nostra artiglieria e telefonò subito al comando di battaglione, il quale ordinò che fossimo subito inviati a quel comando. Protestai per quanto ordinava quel comando, ma l'ufficiale ci garantì che fra un'ora saremmo stati di ritorno e dietro mia domanda inviò un soldato nostro nella nostra linea per giustificare il nostro ritardo. Giunti dopo una ventina di minuti al comando del battaglione austriaco il maggiore di quel battaglione incominciò ad interrogarci circa l'azione svoltasi la mattina desiderando conoscere le truppe impegnate, le nostre perdite ed altre notizie militari cui rispondemmo come dovevamo. Allora con modi rudi ci disse che ci eravamo presentati alla sua linea senza un'autorizzazione scritta del nostro comando e che per tale motivo saremmo potuti essere considerati anche prigionieri, e che egli in attesa di ordini superiori a nostro riguardo ci faceva pernottare presso quel comando. Ogni nostra protesta per tale sopruso fu inutile…

Tale cattura di uomini e altri eventi simili verificatisi in Trentino provocarono l'intervento del Comando truppe Altipiano:

> Malgrado esplicite e ripetute prescrizioni che vietano assolutamente ai militari in trincea e comunque sul fronte delle nostre linee di sorveglianza di conversare con

11. Circolare n. 916 in data 27 giugno 1915, *Parlamentari*, Comando Supremo – Ufficio Armate.

12. Circolare n. 1273 in data 11 luglio 1915, *Personale sanitario catturato dal nemico*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

13. Foglio in data 11 luglio 1916, *Completamento al rapporto n. 16 R.S. in data 10 luglio*, Raggruppamento alpini (Barco).

> militari nemici, questo fatto si è nuovamente verificato in taluni punti del fronte del corpo d'armata. […] I militari di qualsiasi grado che saranno sorpresi a scambiare comunicazioni verbali col nemico saranno senz'altro deferiti al tribunale di guerra. Identica misura verrà presa a carico del comandante di plotone nel quale sarà avvenuto il deplorevole fatto.[14]

A fine dicembre 1915, nel settore della Brigata «Catania» si verificò un abboccamento tra un ufficiale italiano e un sottufficiale austriaco sempre per il recupero di salme nella terra di nessuno:

> Da un posto avanzato nemico venne innalzata una bandiera bianca con croce rossa ed un soldato austriaco chiese il permesso di raccogliere due cadaveri che si trovavano tra le linee avversarie. Il comandante del II Battaglione del 145° Fanteria autorizzò l'atto pietoso prendendo le necessarie precauzioni per evitare sorprese. Uscirono allora 4 portaferiti austriaci con barella comandati da un sottufficiale che raccolsero 2 morti. Durante l'operazione un ufficiale del 145° chiese al sottufficiale se volesse passare dalla nostra parte ma quello rispose di no aggiungendo che nel posto avanzato vi era un ufficiale. Poco dopo infatti si sporse dal muretto di detto posto un individuo che sembrava un ufficiale, il quale rivolse ai nostri queste parole: «Non ancora pace?» avendogli il comandante di battaglione risposto con un energico cenno di diniego, soggiunse ripetutamente: «Pace, pace!…».[15]

Il comandante del corpo d'armata, commentando il fatto, rilevò «la inopportunità che dalle nostre linee, e specialmente da ufficiali, siano fatti al nemico inviti a disertare od anche solamente siano scambiate delle parole non strettamente indispensabili per la materiale esecuzione dell'opera pietosa di seppellimento dei cadaveri».[16]

Frequenti erano anche gli approcci dei rispettivi servizi di informazione che, attraverso le cosiddette pattuglie di contatto, miravano a entrare in relazione col nemico al fine di far disertare singole vedette o gruppi di militari schierati sulle posizioni avanzate.

I timori degli alti comandi per tregue d'armi o altre forme di abboccamento con gli austro-ungarici in occasione delle feste natalizie ebbero la loro conferma nel 1916 in zona 6ª Armata. La religione cattolica accomunava entrambi gli schieramenti ed era molto sentita dai soldati che erano in contatto quotidiano con la morte. In molte zone del fronte le trincee contrapposte distavano poche decine di metri e di notte o nei momenti di quiete era possibile udire i discorsi del nemico. Tale situazione poteva facilitare le diserzioni e gli atti di familiarizzazione col nemico. Il mattino del 25 dicembre nel settore di Casara Zebio Pastorile avvenne una tregua tra italiani e austriaci, entrambi intenti a sgomberare la neve. Il sottotenente Brestia, comandante di un plotone della 6ª compagnia del 129° Reggimento fanteria «Perugia», aveva dato ordine di non sparare per continuare indi-

14. Circolare n. 2255 in data 8 agosto 1916, *Divieto di conversazione fra militari nostri e nemici sul fronte delle trincee*, Comando truppe Altipiano.

15. Foglio n. 8 in data 1° gennaio 1916, *Seppellimento cadaveri*, comando 36ª Divisione.

16. Foglio n. 4 in data 2 gennaio 1916, *Seppellimento di cadaveri*, comando VII Corpo d'armata.

sturbato il lavoro di rimozione della neve dalle trincee; gli austriaci poco dopo esposero un cartello con la scritta «Buon Natale» e il caporale Mori della 6ª compagnia ricambiò gli auguri, a cui seguirono scambi di cortesie da entrambe le parti.[17] Da una prima inchiesta e individuate le responsabilità furono puniti il sottotenente Brestia con tre mesi di arresti in fortezza, il capitano Punzoni (comandante di battaglione) con otto giorni di arresti per difetto di sorveglianza, non essendosi recato alle trincee il giorno di Natale, mentre il caporale Mori fu deferito al tribunale di guerra. Indagini successive permisero di accertare che il caporale Mori intratteneva, tramite il nemico, una corrispondenza con la fidanzata residente in Austria. Ciò testimoniò che contatti col nemico erano avvenuti anche in precedenza, col probabile coinvolgimento di altro personale. Furono, perciò, coinvolti nell'azione disciplinare ulteriori ufficiali, a partire dal comandante della Brigata «Perugia» che ricevé un rimprovero semplice e il comandante del 129° Reggimento fanteria che venne rimosso dall'incarico.[18] Nel maggio 1917, due soldati del 130° Fanteria erano stati processati dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata per rifiuto d'obbedienza e conversazioni col nemico. Il reato era stato maturato nel dicembre 1916, quando uno dei due aveva risposto «vogliamo anche noi la pace» a grida inneggianti alla pace lanciate da vari soldati austriaci dall'opposta trincea.

Da nuove inchieste ordinate dalle superiori autorità, emerse un quadro davvero preoccupante di ripetuti atti di familiarità col nemico, che avevano coinvolto pure militari del 130° Reggimento «Perugia» ben prima del Natale 1916. Un ufficiale di un altro reggimento in visita di cortesia a un ufficiale del 129° suo amico, testimoniò di aver veduto in prima linea

> soldati senza giberne e in berretto, i quali, interrogati, dissero che si recavano a parlare coi militari austriaci, che nel mattino vi era stato scambio di cortesie e di parole e che un ufficiale con soldati si era recato nelle trincee nemiche ove aveva parlato con ufficiali austriaci che avevano ai nostri fatte fotografie. […] Insieme ai soldati, infatti, vi era anche un sergente munito di macchina fotografica, il quale disse che con quella andava ad eseguire delle fotografie degli austriaci.[19]

> I soldati mi raccontarono anche che si erano scambiati col nemico sigari, sigarette e vino. In precedenza gli austriaci avevano suonato la «Marcia reale», l'«Inno a Tripoli» e varie canzonette italiane. Gli ufficiali nemici dissero ai nostri che erano stanchissimi, desideravano la pace e che l'unica cosa per farla finita era quella di fare la pace fra i combattenti.[20]

17. Foglio n. 44 in data 3 gennaio 1917, *Circa una inchiesta*, comando XX Corpo d'armata. Si veda Fabi, *Gente di trincea*, pp. 198-199.

18. Foglio n. 6 in data 9 gennaio 1917, *Rapporti col nemico*, comando XX Corpo d'armata. Le sentenze contro Mori e altri due soldati del 129° Reggimento sono riportate in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 101-102.

19. Foglio n. 81 in data 28 dicembre 1916, *Relazione d'inchiesta*, comando 13ª Divisione di fanteria.

20. Foglio in data 26 dicembre 1917, *Rapporto*, comando 29ª Divisione di fanteria. Questo rapporto riportava che il nemico era rappresentato da elementi tedeschi del 73° Reggimento sas-

L'evento ebbe nuovi sviluppi quando, il giorno 14 febbraio 1917, si presentò alle linee italiane di Casara Zebio Pastorile un disertore austriaco del 73° fanteria, il quale, durante l'interrogatorio di rito, affermò di essere stato presente alla tregua di Natale, asserendo che soldati italiani e austriaci avevano danzato insieme nella terra di nessuno. Anche alcuni ufficiali di entrambi gli schieramenti avevano partecipato alla festa, incontrandosi a metà strada delle opposte trincee. Inoltre,

> alcuni ufficiali e soldati austriaci sarebbero poi venuti fino alle nostre trincee mentre altrettanto avrebbero fatto alcuni ufficiali e soldati italiani, recandosi sino alle trincee austriache. Nuove investigazioni e interrogatori all'uopo eseguiti hanno però esclusa questa seconda e più grave forma di relazione. Tale esclusione trova appoggio anche sull'interrogatorio di un prigioniero austriaco catturato sulla stessa fronte il giorno 19.[21]

Il Monte Zebio, data la vicinanza delle opposte trincee, continuò a essere anche in seguito al centro di approcci e scambi di cortesie e di cibarie tra avversari. Nel maggio 1917, il comando 6ª Armata informò i comandanti sottoposti che

> Risulterebbe che i soldati che occupano le trincee antistanti le posizioni nemiche di M. Zebio inviano biglietti ai soldati austriaci invitandoli a non far fuoco ed assicurando che da parte loro faranno altrettanto. Per lanciare questi biglietti i soldati si servirebbero di pagnotte lanciate nelle linee nemiche. Pare inoltre che la cosa rimonti a una vecchia abitudine iniziata sin da quando era in linea su tali posizioni la Brigata Sassari e che voci al riguardo circolano diffusamente.[22]

A seguito di intercettazioni telefoniche, si apprese che nel settore di Zagora-Globna un ufficiale si era accordato con gli austriaci per permettere loro il recupero di due salme di caduti sotto le linee italiane:

> Si segnala la seguente conversazione telefonica intercettata dalla nostra stazione di ascolto di q. 383, scambiatasi tra ufficiali nemici a proposito della raccolta di due soldati austro-ungarici caduti davanti alle nostre trincee, mentre erano di pattuglia. L'autorizzazione era stata chiesta dal comando austriaco per mezzo di un biglietto lanciato nelle nostre trincee con un sasso, e fu concessa dal comando della 2ª Armata.[23]

Episodio analogo, di tregua d'armi per recupero salme di caduti, fu accertato, ancora a seguito di intercettazione telefonica, nel settembre 1917, nel settore tenuto dalla Brigata «Puglie».[24] Era risultato che un capitano del 72° Reggimento fanteria da un posto prossimo alla linea avversaria aveva chiesto a una vedetta

sone. Si veda anche il foglio n. 43 in data 5 febbraio 1917, *Relazioni col nemico*, comando 13ª Divisione di fanteria.

21. Foglio n. 9083 in data 24 febbraio 1917, *Relazioni col nemico*, comando 6ª Armata.

22. Foglio n. 27345 in data 21 maggio 1917, *Corrispondenza fra soldati italiani e austriaci*, comando 6ª Armata. Nel settore del XXII Corpo d'armata, il 14 giugno 1917 passò al nemico un aspirante del 253° Reggimento fanteria «Porto Maurizio».

23. Promemoria per la Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito in data 20 gennaio 1917, *Raccolta di cadaveri nemici*, Comando Supremo – Ufficio Situazione ed Operazioni di Guerra.

24. Comunicazione in data 19 settembre 1917, *Intercettazioni*, stazione I.T. di Zavrh.

austriaca «se nulla eravi in contrario perché si procedesse al seppellimento di due cadaveri di soldati italiani, giacenti sotto i reticolati nemici. […] Venne risposto che, nel caso fosse stata concessa l'autorizzazione, si sarebbe potuto procedere all'indomani ore 10».[25] Il comando brigata, però, avuta notizia dell'accaduto da una comunicazione della stazione di intercettazione di Zavrh, vietò ulteriori abboccamenti col nemico. Il colonnello brigadiere Papini, comandante la «Puglie», scrisse: «Ad evitare poi che il caso si ripeta, ho disposto presso i reggimenti perché ogni forma di parlamentari col nemico sia vietata, salvo diversa disposizione dell'autorità superiore, avvertendo che i trasgressori incorrerebbero nel reato di rifiuto d'obbedienza».[26]

Un altro settore del fronte dove la vicinanza delle rispettive posizioni e la presenza nei due rispettivi schieramenti di militari originari di quei luoghi alpini facilitavano i contatti verbali tra austriaci e italiani era la contesa posizione del Pal Piccolo sopra il Passo di Monte Croce Carnico. Qui, nel maggio 1917, fu segnalato un abboccamento tra un sottufficiale del 132° Reggimento fanteria «Lazio» e un ufficiale nemico che, dopo essere entrati in colloquio, si incontrarono con tanto di stretta di mano e di scambio reciproco di doni.

> La sera del 10 maggio, verso le 20.30 circa 150 austriaci disposti alla rinfusa, occupanti una fronte di quasi 40 m, sporgendo dal ciglio delle trincee di Pal Piccolo, sventolando fazzoletti coi berretti in mano con le giubbe sbottonate, apparentemente senza armi, gridarono più volte: «Pace, pace, siamo stanchi di questa vita». Fra i militari di truppa nemici si scorgevano bene in evidenza alcuni ufficiali. Le vedette diedero subito l'allarme; il Tenente Brugnatelli comandante l'11ª compagnia del 132° chiamò senza indugio in linea la compagnia con le armi cariche e le baionette inastate, corse al telefono per avvertire il comando. Tutto ciò in un attimo; la sorpresa fu improvvisa e rapide furono le disposizioni date. Dai reticolati nemici s'avanzò per breve tratto un ufficiale austriaco. Il Sergente Barbieri dell'11ª compagnia del 132°, interprete di lingua tedesca, di sua iniziativa saltò dalle nostre trincee facendosi incontro all'ufficiale austriaco, portando una bottiglia di vino, che, nel momento del fatto, aveva presso di sé in trincea. Fu indotto così a comportarsi dal desiderio di indurre il nemico a darsi prigioniero e dalla particolare circostanza che già sul Carso, in condizioni quasi analoghe, era riuscito ad attirare nelle nostre linee 80 austriaci, datisi prigionieri. L'ufficiale austriaco era disarmato. Avvicinandosi al Sergente Barbieri, gli stese la mano con queste parole: «Desidero stringere la mano ad un italiano mio nemico, facendo auguri perché presto intervenga per tutti una pace desiderata». Il Sergente Barbieri strinse la mano all'ufficiale e gli offrì del vino, invitandolo a passare coi suoi soldati nelle nostre linee. L'ufficiale bevve, poi disse, ringraziando: «Domani verrò a restituire la bottiglia piena di grappa». Il Sergente Barbieri invitò ancora l'ufficiale a seguirlo: vedendo però che tergiversava e insospettito avvertì che occorreva darsi subito prigioniero, altrimenti i nostri avrebbero fatto fuoco. A queste

25. Foglio n. 1357 in data 25 settembre 1917, *Comunicazione col nemico*, comando Brigata «Puglie». Si veda anche il foglio n. 1829 in data 21 settembre 1917, *Comunicazioni col nemico*, comando 22ª Divisione di fanteria.

26. Foglio n. 1266 in data 20 settembre 1917, *Comunicazioni col nemico*, comando Brigata «Puglie».

> parole l'ufficiale austriaco rientrò rapidamente nelle trincee, i nemici scomparvero. Il Sergente Barbieri ripassò nelle nostre linee e malgrado, affondando nella neve, incontrasse ostacolo nel camminare, poté ritirarsi indisturbato. Il fatto si svolse in un tempo di dieci minuti circa. Il mattino seguente lo stesso ufficiale austriaco, con la nota bottiglia in mano, piena forse di grappa, secondo la promessa, usciva dalla trincea per portarsi verso la nostra linea. Gli furono sparate addosso tre fucilate e si ritirò senz'altro. Questa volta non si ebbe nessuna dimostrazione austriaca. […] Parmi non vi sia dubbio che il nemico ha tentato con un mezzo che gli sembrò astuto, ed in ogni modo ordinato e preparato, di indurre qualcuno dei nostri a disertare, di saggiarne forse il morale e di accertarsi della presenza di forze o meno in trincea. Ciò è avvalorato dal fatto che le loro artiglierie e mitragliatrici non intervennero, mentre è noto che sono solite a reprimere atti del genere. I nostri soldati rimasero nella circostanza sopraesposta tutti fermi e in silenzio al loro posto, con le armi cariche e spianate verso il nemico: diedero prova di serietà e buona disciplina.[27]

Si trattò indubbiamente di un tentativo di cattura di prigionieri da parte austro-ungarica, organizzato dal servizio informazioni volto a favorire la diserzione di interi presidi italiani. Il 29 maggio un evento simile si era ripetuto sulla stessa posizione del Pal Piccolo, quando alcuni militari austro-ungarici, sporgendosi dalle trincee, avevano gridato: «Buon giorno italiani, viva l'Italia!» ed altre frasi simili.[28] Dalla reazione del sergente Barbieri si può desumere che, già in precedenza, in quel settore del fronte vi fossero stati degli abboccamenti con gli austro-ungarici. A insospettire il generale Tassoni fu anche il fatto che la notizia della dimostrazione austriaca non era stata riferita ai comandi superiori, e solo casualmente, da un'intercettazione telefonica, i comandi di divisione e di corpo d'armata erano venuti a conoscenza di quest'atto di fraternizzazione. Di ciò fu convinto il comandante della Zona Carnia che fece punire di arresti di rigore tutti gli ufficiali della linea di comando del 132° Reggimento schierati nel settore del Pal Piccolo a partire dal comandante di battaglione e ordinò di deferire al Tribunale di guerra per tradimento i responsabili diretti delle comunicazioni col nemico. Inoltre, il reggimento fu spostato in altro settore nel timore che la dimostrazione avversaria, «larvata di simpatia, possa avere influito sull'animo di qualche debole, inducendolo a disertare». Scrisse al riguardo il generale Tassoni al comandante della 26ª Divisione:

> È doloroso constatare che un fatto così grave come quello in questione è stato risaputo da questo e da cotesto Comando solo pel tramite indiretto e puramente causale di un'intercettazione telefonica, mentre molto probabilmente la notizia, se non pure il racconto dettagliato del colloquio coll'ufficiale nemico, era già giunta all'orecchio di qualche ufficiale ed era sicuramente a conoscenza di graduati e soldati del reparto. […] Quanto è avvenuto mostra che sull'estrema fronte, da parte di alcuni dei reparti che vi si trovano da maggior tempo, si è stabilita una vera tacita connivenza con

27. Foglio n. 5812 in data 14 maggio 1917, *Dimostrazione austriaca*, comando 26ª Divisione – Settore But – Degano.

28. Foglio n. 3277 in data 30 maggio 1917, *Comunicazioni con il nemico*, comando 2ª Armata. Questa volta gli italiani avevano immediatamente risposto al nemico col fuoco di fucileria e di mitragliatrici.

> l'avversario per non disturbarsi troppo reciprocamente. L'affermazione è grave, ma è logica deduzione che debbo trarre dall'occorso, e meglio giova guardare subito in faccia la realtà per provvedervi. È troppo noto a quali risultati hanno altra volta condotto conversari tenuti col nemico, con la colpevole acquiescenza dei superiori immediati.[29]

Il generale Tassoni ordinò di attenersi strettamente alla circolare del Comando Supremo n. 7065 del 19 maggio 1916 che vietava categoricamente di intrattenere per qualsiasi motivo comunicazioni col nemico, anche quelle di tipo umanitario per la raccolta di feriti e caduti sul campo di battaglia: «Col nemico non dobbiamo assolutamente ammettere che si possa stabilire alcuna relazione o connivenza e contro il quale dobbiamo instillare nel cuore dei soldati il sentimento ostile più vivo ed anzi quello dell'odio rafforzato dal ricordo delle malvagità e brutalità che egli ha commesso contro di noi in ogni tempo e con rinnovata ferocia nella presente guerra».[30] La vicenda ebbe degli strascichi, in quanto il comando 2ª Armata era venuto a conoscenza, anche stavolta per vie traverse, di una seconda relazione intervenuta tra reparti italiani e austro-ungarici in altro settore della Carnia: «Un altro fatto non meno grave sarebbe successo al Mittagskofel, ove nostre truppe avrebbero provocato conversazioni col nemico facendosi dare da esse informazioni sulla dislocazione delle truppe austriache, e, senza dubbio, dandone alla loro volta». Il generale Piacentini ordinò di punire esemplarmente, comunicandolo a tutte le truppe, chi si era reso colpevole delle relazioni col nemico: «Si pretenda che stiano tutti, seriamente, al loro posto, se si vuole che il prestigio e la dignità dell'Esercito non subiscano menomazioni incresciose; col nemico non si debbono avere altri rapporti che quelli prodotti dalle armi che la patria ci ha dato».[31] La seconda relazione col nemico irritò ancor più il generale Tassoni in quanto non gli era stata comunicata dai suoi dipendenti.[32] Le indagini ordinate appurarono che

> la conversazione ebbe luogo una sola volta in presenza del comandante del Sottofronte Mittagskofel, Capitano Magistri del 15° Reggimento bersaglieri, il quale fece rivolgere da alcuni militari che conoscono lingue o dialetti austro-ungarici brevi domande alle truppe nemiche della q. 1952; nessun discorso però venne scambiato direttamente o per iniziativa dei soldati, né sarebbero possibili o conversazioni o comunicazioni illecite perché le trincee nostre distano dalle nemiche circa 300 m e per farsi sentire occorre quindi gridare e vi è di mezzo il profondo burrone del Planja Graben quasi inaccessibile. Il Capitano ricorse al mezzo anzidetto per poter avere le notizie che gli erano state richieste circa l'eventuale presenza sulla fronte austriaca

29. Foglio n. 2439 in data 14 maggio 1917, *Comunicazioni col nemico*, comando XII Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 2726 in data 26 maggio 1917, *Comunicazioni col nemico a Pal Piccolo*, comando XII Corpo d'armata.

30. Foglio n. 2446 in data 15 maggio 1917, *Dimostrazione austriaca*, comando XII Corpo d'armata.

31. Foglio n. 3056 in data 17 maggio 1917, *Comunicazioni col nemico*, comando 2ª Armata.

32. Foglio n. 2532 in data 19 maggio 1917, *Comunicazioni col nemico*, comando XII Corpo d'armata.

> di truppe da montagna. […] Venne rinnovato a tutte le autorità l'assoluto divieto di qualunque comunicazione col nemico ed ho ordinato che la punizione inflitta al Capitano Magistri sia portata a conoscenza di tutti gli ufficiali del Settore.[33]

Dallo spoglio delle sentenze contro militari rei di rifiuto d'obbedienza, conversazione col nemico, agevolazioni colpose al nemico, intelligenza col nemico con lo scopo di tradire, si trae che i contatti con l'avversario non erano infrequenti:

> Durante le giornate del 23 e 24 giugno 1917 militari del 140° Reggimento fanteria «Bari» si erano messi in contatto con militari nemici, scambiando con essi parole e oggetti (pane, limoni, tabacco), e trattenendosi in cortesi conversazioni. […] Verso le 10, mentre un sottotenente stava ispezionando la linea di osservazione, vide alla distanza di circa 40 metri due militari, i quali, venendo dalla direzione delle linee nemiche, rientravano nella nostra trincea. I due soldati confessarono che si erano recati verso le linee nemiche chiamati da un soldato austriaco, ed a poca distanza da queste avevano depositato una pagnotta ritirando in compenso un involto con delle sigarette che detto militare nemico aveva lasciato.[34]

> Anche nel pomeriggio del giorno 26 vi fu l'uscita di un ufficiale medico con poco personale per la raccolta ed il seppellimento di cadaveri che giacevano fra la nostra linea e quella nemica. Ho ordinato che tali atti, pur pietosi e commendevoli, si compiano solo dopo autorizzazione dei comandanti superiori e con tutte le possibili misure precauzionali e mai per iniziativa dei singoli.[35]

> Il capitano Rago, comandante del III Battaglione, ammette di aver parlato dalla nostra trincea con un sottufficiale austriaco che stava a sua volta nella propria trincea, invitandolo a passare dalla nostra parte, e mostrandogli un fiasco di vino che aveva fatto portare dal suo attendente, per dimostrargli come si stava bene da noi.[36]

Il comando della 61ª Divisione riportò che «sono avvenuti in qualche tratto della nostra fronte contatti amichevoli col nemico con scambio di derrate varie e sembra anche con la convenzione, più o meno tacita, di non sparare».[37] Era stato un ufficiale di collegamento in ispezione nel settore del 140° Fanteria a rendersi conto e denunciare gli atti di familiarità col nemico:

> Dalle due parti vi fu uno scambio di sigarette, pagnotte, limoni, scatolette di carne ed i soldati usciti dalle trincee si trattenevano coi soldati austriaci nella zona neutra fra le due linee, scambiando fra loro anche strette di mano. Lo stesso comandante del III Battaglione del 140° Fanteria si intratteneva fuori dalla nostra linea a discorrere col nemico ed a offrire sigarette. Fra i soldati venivano di più scambiati i nastrini della campagna. Nel frattempo il sottoscritto ha potuto notare un gruppo di tre ufficiali

33. Foglio n. 2778 in data 28 maggio 1917, *Comunicazioni col nemico*, comando XII Corpo d'armata.

34. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 166.

35. Foglio n. 1318 in data 27 giugno 1917, *Contatti col nemico*, comando XXIII Corpo d'armata.

36. Foglio n. 786 in data 26 giugno 1917, *Contatti col nemico*, comando 61ª Divisione di fanteria.

37. Foglio n. 787 in data 26 giugno 1917, *Contatto col nemico*, comando 61ª Divisione di fanteria.

> austriaci che quasi in piedi sul parapetto del loro posto avanzato sulla linea sud di q. 241 studiavano col binocolo tutta la zona di q. 208 sud e q. 208 nord.[38]

Tali eventi furono così commentati dal comandante del XXIII Corpo d'armata, generale Diaz:

> In questi giorni alcuni militari di un reparto in prima linea si sono messi in contatto con militari nemici, scambiando con essi viveri ed oggetti e trattenendosi in cortesi conversazioni. Tale condotta, più che assurda, è colpevole. Avverto che, nella situazione reciproca dei due eserciti, ogni atto di tal genere costituisce reato da classificarsi fra quelli punibili a senso degli articoli 72, 73 e 74 del Codice penale militare, e che come tale sarà inesorabilmente represso. Già nell'anno decorso furono emanate dal Comando Supremo tassative disposizioni per impedire assolutamente simili contatti, dei quali il nemico approfitta per tendere tranelli o assumere notizie sulla nostra efficienza; frequenti prove se ne ebbero ed è delitto il prestarvisi. Ciascuno mediti sulle conseguenze di fatti di tal genere, ché la guerra si vince colla guerra e con la lotta, e l'unico contatto col nemico dobbiamo cercarlo colla punta delle nostre baionette, dopo avergli dato nostre notizie a cannonate.[39]

L'evento fu commentato anche dal Duca d'Aosta: «Raccomando di vigilare perché non si vedano formando sulla fronte stati di tregua, quasi per tacita scambievole tolleranza, durante i quali i militari nemici, e specialmente lavoratori, sono lasciati impunemente circolare. Ciò infiacchisce lo spirito aggressivo delle truppe e le predispone a falsi sentimenti di pietà».[40]

Il 25 luglio 1917, un Tribunale straordinario convocato dal comando della 37ª Divisione processò tre militari del 122° Reggimento fanteria «Macerata» per intelligenza col nemico allo scopo di tradire. Dalla sentenza si ricava che uno dei tre soldati, il 22 luglio 1917, era entrato in corrispondenza con gli austro-ungarici, scrivendo un biglietto con profferta di darsi prigioniero, servendosi come mezzo di trasmissione di un cane trovato nelle prime linee. Il testo dello scritto in lingua tedesca era: «Cari fratelli, vi mandiamo questa comunicazione e facciamo consapevoli che siamo stanchi di questa guerra, dovrebbe terminare una buona volta e se i nostri diplomatici non la vogliono terminare noi italiani verremo tutti da voi, prima che venga l'inverno. Fate il piacere di non tirare. Tanti saluti da noi italiani, addio».[41]

Per approcciare i soldati italiani in trincea gli austriaci ricorrevano agli stratagemmi più disparati e ingegnosi, incluso quello di fingere rese. Così riferì il rapporto del 9 settembre 1917 di un ufficiale di collegamento inviato in ricognizione nel settore tenuto dalla Brigata «Murge»: «Questa mattina verso le 6.30 gli austriaci hanno esposta una bandiera bianca sulle loro prime linee di Dolina Lan-

38. Rapporto del sottotenente Carlo Carli al comando 61ª Divisione di fanteria.

39. Circolare n. 1318 in data 27 giugno 1917, *Contatti col nemico*, comando XXIII Corpo d'armata. La sentenza è riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 166-167.

40. Circolare n. 4968 in data 29 giugno 1917, *Contatti amichevoli col nemico*, comando 3ª Armata.

41. Sentenza in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 189.

ce e vi è rimasta per qualche ora. Non ho potuto capire quale altro significato potesse avere oltre quello di invitare i nostri a disertare».[42]

Lo sfondamento immediato di molte linee avanzate della 2ª Armata a Caporetto fu imputato da alcuni a intese col nemico. Tali infamanti accuse non sono mai state provate anche se la Commissione d'inchiesta raccolse molte voci al riguardo. Una di queste, del generale Chiossi, riferì che «qualche mese prima tra le truppe del Mrzli e del Vodil non mancò qualche episodio doloroso: così sentii parlare di un sergente che sembrò essere in comunicazione col nemico. Ma io escludo che si trattasse di un complotto, il quale, per le sue enormi proporzioni, non sarebbe certamente sfuggito».[43] Il generale Tiscornia, comandante della 24ª Divisione, testimoniò che

> Il nemico negli ultimi giorni prima di Caporetto aveva adottato la sua solita propaganda consistente nello scambio di pane e tabacco. In un punto della linea io avevo i due reticolati avversi che quasi si toccavano, anzi per un breve tratto le due trincee avevano il reticolato in comune. La pioggia e l'acqua allagavano questo settore situato presso la fornace di Gorizia ed i soldati spesso passavano fuori dalle trincee e dei camminamenti senza che il nemico li disturbasse. Una volta, da un osservatorio avanzato, mi avvidi che un nostro soldato stava facendo scambio del tabacco col nemico e senz'altro ordinai che l'artiglieria tirasse su quel settore.[44]

Anche dopo Caporetto la propaganda avversaria si mantenne intensa per minare il morale delle forze italiane che difendevano la linea del Grappa-Piave e provocare, in particolare, fraternizzazioni. Nel dicembre 1917, così Diaz ne informò il presidente del Consiglio:

> Da qualche giorno (una decina circa) il nemico ha intensificata la distribuzione dall'alto, per mezzo dei velivoli, di manifesti pericolosi, che oramai mi giungono in quantità, e dei quali unisco alcuni esemplari. Notevole uno di essi che, sotto pretesto di offrire e di richiedere agevolazioni per le notizie dei prigionieri, cerca evidentemente di stabilire comunicazioni dirette tra le trincee. Comunicazioni ed inviti dello stesso genere sono anche in taluni punti del fronte montano fatti a gran voce da trincea a trincea.[45]

Il comando 3ª Armata aveva riferito che

> il 10 corrente un reparto di austriaci dalla riva sinistra del Piave fu udito gridare in lingua italiana: «Evviva la pace, vogliamo la pace!». Alle grida si alternavano le marce di una fanfara. La scorsa notte pattuglie di nostri arditi raccolsero nell'isola Lecce, a sud delle Grave di Papadopoli, dei manifestini annuncianti alle nostre trup-

42. *Ricognizione eseguita il giorno 9 settembre 1917 sul fronte del XIII e del XXIII Corpo d'armata nel tratto Roccioni (nord q. 97) – q. 219.*

43. Verbale d'interrogatorio del generale Giovanni Chiossi alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

44. Verbale d'interrogatorio del generale Luigi Tiscornia alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

45. Lettera riservatissima urgente n. 6662 in data 16 dicembre 1917, *Propaganda e manifestazioni contro la guerra*, Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

> pe che sulla fronte orientale, dal Baltico al Mar Nero, era stato concluso l'armistizio tra le armate austro-tedesche e quelle russo-romene. Altri manifestini, annuncianti la fine delle ostilità alla fronte russa, sono stati lanciati da aeroplani nemici in tutta la zona dell'armata.[46]

I tedeschi, del resto, avevano attuato su vasta scala questi tentativi di fraternizzazione sul fronte russo, dove il morale delle truppe dell'esercito moscovita ormai vacillava sotto l'incalzare degli eventi politici interni. Ai primi di dicembre del 1917, dal Gran quartier generale romeno si apprese che

> nei giorni 29 e 30 novembre sul fronte russo-romeno si constatarono quattro casi di fraternizzazione e trattative per armistizio in divisioni della 6ª, 8ª e 9ª Armata. In tre casi l'iniziativa fu presa dai tedeschi, in uno solo dai russi. I parlamentari tedeschi avevano alla testa ufficiali travestiti da soldati. In tutti i casi i delegati tedeschi chiedevano come condizione preliminare l'arretramento delle truppe russe per una profondità variabile da 3 a 20 km, giustificandolo con la insalubrità delle posizioni da loro occupate.[47]

Nel gennaio 1918, in un telegramma circolare a firma di Diaz fu tradotto un estratto di ordine di un comando di divisione tedesco «sulle modalità di sviluppo della propaganda presso l'esercito russo»:

> Da esso risulta chiaramente che mentre il fine di tale propaganda era unicamente la disorganizzazione dell'esercito avversario, i metodi adottati e largamente messi in opera sono stati: 1) la diffusione di stampe e manifesti redatti appositamente; 2) la propaganda orale, svolta da indurre le truppe avversarie a fraternizzare, a discutere, ad accordarsi, operata con gli allettamenti del cameratismo, offerte di doni, ecc. In tal modo, nella peggiore delle ipotesi, il nemico si procurava delle notizie utili. […] Il successo dei tentativi di stabilire relazioni col nemico dipende dall'abilità con la quale si opera. I gridi possono spaventare il nemico che per sua natura è pauroso e dar l'allarme all'intera posizione. Buoni risultati si ottengono con richiami in tono amichevole e che rispondano a sentimenti di cameratismo e mediante reiterate promesse di non sparare o offerte di tabacco. Ogni giorno alle ore 8 di sera il comandante di compagnia deve trasmettere direttamente all'ufficio informazioni un rapporto sulla propaganda nel corso della giornata, il quale rapporto deve contenere le indicazioni: 1) dove e quando i giornali furono consegnati e lanciati nelle trincee; 2) se il nemico li ha ritirati; 3) se si è cercato di entrare in relazioni col nemico; 4) con chi si è avuto contatto dalla parte del nemico (ufficiali, sottufficiali o soldati); 5) quale reggimento nemico ha intavolato trattative; 6) ogni altra conversazione sulla condotta del nemico. Contemporaneamente gli interpreti devono consegnare all'ufficio informazioni un rapporto letterale sulle trattative orali col nemico durante le 24 ore. Le posizioni nemiche nelle quali viene svolta la propaganda non devono essere colpite dalla nostra artiglieria.[48]

46. Foglio n. 4174 in data 12 dicembre 1917, *Tentativi di propaganda pacifista da parte del nemico*, comando 3ª Armata.

47. Telegramma n. 1144 in data 5 dicembre 1917 a firma del generale Peano, capo della missione militare italiana in Romania, indirizzato al Comando Supremo.

48. Telegramma circolare n. 158/P in data 16 gennaio 1918, *Metodi pacifisti per la propaganda pacifista fra le truppe russe*, comando 2ª Armata.

Il 14 dicembre 1917, fu segnalato il caso di un approccio nemico nei confronti di un avamposto tenuto da truppe della Regia Guardia di Finanza schierate sulla linea del Basso Piave. Tale evento portò alla perdita di quattro uomini, ingenuamente caduti in una trappola del nemico che aveva finto una diserzione e alla conseguente sostituzione con truppe di fanteria dei finanzieri che occupavano la prima linea.

> Verso le ore 17 un austriaco accennava agli occupanti la riva destra del Sile, poco a valle di Torre Caligo, di andarlo a prendere. Un marinaio e una guardia di finanza, a mezzo di un barcone, si recarono all'altra riva, ove giunti, l'austriaco si rifiutò di seguirli. I militari tornarono allora alla riva destra. Poco dopo altri austriaci ripeterono gli stessi segnali e di nuovo la barca si diresse verso la sponda sinistra, ma appena giunta a destinazione venne fatta segno a vivo fuoco di fucileria e mitragliatrici. I nostri cercarono di difendersi, appoggiati dal fuoco dei colleghi occupanti la riva destra, ma uno solo degli occupanti, a nuoto, raggiunse la riva di partenza.[49]

Il 24 dicembre 1917, Diaz mise in guardia i comandi d'armata su probabili tentativi nemici di fraternizzazione in occasione delle feste natalizie:

> Notizie attendibili confermano che il nemico intenda effettuare il tentativo di provocare defezioni nei reparti fra Natale e Capodanno. È necessario pertanto far intensificare al massimo la vigilanza particolarmente su quei tratti della fronte dove domina una relativa calma e sui quali è conseguentemente più facile al nemico di svolgere la propria azione di incitamento alle diserzioni. Si reprima colla massima energia ogni tentativo di scambi col nemico e si sorveglino i reparti a mezzo di fiduciari opportunamente scelti.[50]

In altro telegramma circolare pari data, si informò che «oggi lungo un tratto della fronte, nemico ha esposto numerose bandiere bianche ed ha gridato replicatamente "Viva la pace". Gli fu dalle nostre truppe risposto energicamente col fuoco di fucileria, mitragliatrici ed artiglieria e col grido "Viva l'Italia"».[51]

Nel gennaio 1918, il comando 56ª Divisione di fanteria ordinò un'inchiesta presso il 24° Reggimento fanteria «Como» per sospetti casi di familiarità col nemico nella zona del Monte Grappa.[52] Il generale comandante la Brigata «Como», incaricato dell'inchiesta, riportò da testimonianze di personale di fanteria e d'artiglieria che sui Monti Spinoncia e Valderoa i fanti della «Como» non sempre sparavano contro nemici isolati che si sporgevano fuori dal parapetto delle trincee. Inoltre, fu appurato che

> militari del II e del III Battaglione del 24° Reggimento fanteria, provocati dagli austriaci, hanno risposto alle loro domande, intavolando incoscientemente conver-

49. Foglio n. 4349 in data 18 dicembre 1917, *Militari della Regia Guardia di Finanza dispersi*, comando XXIII Corpo d'armata.

50. Telegramma circolare n. 6877 in data 24 dicembre 1917 del Comando Supremo a firma di Diaz.

51. Telegramma circolare n. 6887 in data 24 dicembre 1917 del Comando Supremo a firma di Diaz.

52. Foglio n. 18 in data 23 gennaio 1918, *Atti di connivenza col nemico*, comando Brigata «Como».

> sazioni dannose agli interessi della difesa. […] Infine, risulta, e ciò per deposizione di un sergente della 1082ª compagnia mitragliatrici, il quale tempo addietro apparteneva al 24° «Como», che in tale Corpo, l'abitudine di conversare col nemico è vecchia, e che eguali fatti si verificarono quando il Reggimento si trovava in Val Padola (Seikofel e Passo della Sentinella).[53]

Il comandante del 24° Reggimento fanteria fu punito con dieci giorni di rigore con la seguente motivazione: «Non dava ordini precisi per impedire atti di connivenza che si manifestarono presso alcuni reparti del reggimento, e ciò anche dopo aver appreso che ufficiali superiori del corpo erano stati puniti per tale motivo, né si assicurava che sulla linea non avvenissero atti di familiarità col nemico», mentre il comandante del I Battaglione ebbe otto giorni di rigore perché «non invigilava affinché le truppe tenessero contegno aggressivo verso il nemico, e non dava ordini in tal senso».[54]

Nel gennaio 1918, il comando del VI Corpo d'armata emanò severe disposizioni per evitare rapporti e intese col nemico, in quanto era accaduto che un portaferiti del 22° Reggimento fanteria «Cremona» era stato mandato fuori dai reticolati in pieno giorno,

> mettendolo nel caso di avere contatto amichevole con due militari nemici. Mentre alcuni portaferiti erano intenti a togliere la neve che copriva parte di una salma, uscì dalle trincee una vedetta austriaca, la quale con gesti indicò un altro cadavere più a monte e quindi si prestò ad aiutare i portaferiti a caricare il morto sulla barella; dopodiché, levatosi dalla tasca due sigarette, le offrì al soldato Umberto Rama che le accettò.[55]

Il comandante del corpo d'armata minacciò le pene più gravi, non esclusa la pena capitale, se eventi del genere si fossero ripetuti.

> Non vi sono attenuanti, non vi sono ragioni, il nemico deve essere trattato da nemico sempre ed in qualsiasi contingenza: non vi è che una parola col nemico: il fuoco. Ordino che i comandanti di battaglione diano ai comandanti di compagnia, e questi ai comandanti di plotone la consegna assoluta, di far sparare contro qualsiasi nostro militare sorpreso a scambiare parola col nemico.[56]

Una periodica del Servizio Informazioni del febbraio 1918 informò che

> Il nemico tenta con insistenza la fraternizzazione con le nostre truppe; giorni or sono nella zona dello Scorluzzo è stato fatto rotolare verso un nostro posto avanzato un barilotto contenente manifestini, poi, nella notte, sono state ripetutamente gridate le seguenti frasi, interrotte sempre da nostre scariche di fucileria: «Compagni ora vi buttiamo un barile pieno di giornali, andate a prenderlo che noi non vi spariamo.

53. Foglio n. 34 in data 17 gennaio 1918, *Atti di connivenza col nemico*, comando Brigata «Ravenna».

54. Foglio n. 794 in data 27 gennaio 1918, *Atti di connivenza col nemico*, comando 56ª Divisione di fanteria.

55. Foglio n. 315 in data 9 gennaio 1918, *Contatto di portaferiti col nemico*, comando 4ª Armata.

56. Foglio n. 1874 in data 6 gennaio 1918 del comando VI Corpo d'armata.

> Intanto ora è finita la guerra, evviva la pace!». Un'altra notte è stato gridato: «Italiano compagno, ma perché sparato? Non vedete che noi non spariamo? Se sparate fare ancora durare la guerra. Vieni ti do da bere, da fumare, ecc. Evviva la pace!». Qualche volta i soldati austriaci incaricati di quest'opera di propaganda si limitavano a parlare tra di loro a voce alta, sempre sullo stesso argomento, in modo da essere intesi dai nostri.[57]

La circolare n. 4252 del Comando Supremo del febbraio 1918 mise in risalto che «il nemico, con fine accorgimento, ha iniziato e continua una forma di propaganda pacifista che potrebbe diventare assai pericolosa. Esso, speculando sul dolore dei nostri soldati che hanno lasciato le famiglie nelle terre invase, lancia ed espone cartelli invitandoli a scrivere ed a depositare lettere fuori dalle nostre trincee: penserebbe il nemico al recapito ed alla consegna sollecita delle risposte».[58] Nel marzo 1918, una circolare del XXVI Corpo d'armata riferiva che

> è stata segnalata sul nostro fronte la presenza di reparti nemici specialmente organizzati ed incaricati di fare opera di propaganda disfattista. Risulta che detti reparti per meglio allettare i nostri soldati e riuscire ad allacciare rapporti con essi, abbiano ordine di non far fuoco sulle nostre vedette, pattuglie, uomini isolati, corvèes, ecc., a meno che qualche nostro reparto avanzi verso la loro linea con attitudine ostile. […] Siano pertanto date tassative disposizioni affinché nel caso si scorgano a portata di tiro di fucile soldati nemici isolati o a piccoli gruppi venga sempre fatto fuoco contro di essi, impiegando a raffiche brevissime anche le mitragliatrici.[59]

Ai tentativi di fraternizzazione da parte del nemico fu dato ordine di intervenire anche con tiri d'artiglieria, in modo da dissuadere gli austro-ungarici da nuovi approcci. Il comando 3ª Armata ordinò addirittura, come risposta ai tentativi di fraternizzazione, riprese di fuoco di contropreparazione della durata di almeno un'ora con l'impiego di tutti i calibri d'artiglieria, dalle bombarde alle bocche da fuoco pesanti.

> Il persistere su questa fronte delle manifestazioni pacifiste del nemico, mediante lancio da terra e dall'alto di manifestini, lettere e libelli, e con inviti sediziosi dalle trincee, attesta ormai a sufficienza che le reazioni di fuoco con cui si è fin qui risposto dalle nostre linee non valgono a dissuadere il nemico che ci sta di fronte da siffatto genere di propaganda, da cui sembra che notevoli vantaggi esso si riprometta. Occorre quindi por mano a più efficaci rimedi.[60]

Ciò provocò l'intervento del generale Badoglio che vietò una reazione di fuoco così lunga e violenta, al fine di risparmiare i colpi d'artiglieria: «Le disposizioni emanate da codesto comando per reprimere le manifestazioni antibelliche del

57. Foglio riservatissimo confidenziale n. 751 in data 21 febbraio 1918, *Comunicazioni*, comando 5ª Armata.

58. Circolare n. 4252 in data 15 febbraio 1918 del Comando Supremo – Ufficio Operazioni.

59. Circolare n. 649 in data 6 marzo 1918, *Propaganda disfattista da parte del nemico*, comando XXVI Corpo d'armata.

60. Foglio n. 2349 in data 26 marzo 1918, *Reazioni di fuoco alle manifestazioni antibelliche del nemico*, comando 3ª Armata.

nemico, pur essendo logiche, portano tuttavia ad una spesa di munizioni esagerata in rapporto alle assegnazioni fatte per i consumi normali, tanto più che le manifestazioni onde trattasi sono piuttosto frequenti durante la giornata».[61]

La cattura dei militari austro-ungarici addetti al servizio di approccio e fraternizzazione era sovente fonte di importanti conoscenze sull'attività del servizio informazioni nemico. Nel febbraio 1918, fu catturato in Val Frenzela uno di essi che sulle prime era riuscito a non farsi riconoscere, spacciandosi per un disertore trentino:

> L'agente di fraternizzazione che operava allo sbarramento di Val Frenzela, una volta scoperto, si era fatto passare per disertore, sfuggendo così, per il momento, alla pena immediata che il suo reato comportava. E ciò nonostante che all'ultimo momento alcuni soldati nostri per sottrarlo a riconoscimento ed investigazioni, gli avessero consegnato un cappello ed una mantellina da alpino, cosa questa che avrebbe dovuto attrarre l'attenzione dei comandi che per primi lo fecero interrogare. Invece, egli, con abili menzogne, riuscì a farsi internare, ed a far così trascorrere del tempo, cosa che evidentemente permise ai militari nostri colpevoli di favoreggiamento di deviare le tracce della loro colpa, o quanto meno, ha reso lunghe e difficili le investigazioni per ricostruire le trama delle mene nemiche.[62]

Il Comando truppe Altipiano diramò un sunto dell'interrogatorio dell'agente nemico, prima della sua probabile fucilazione:

> Circa la sua cattura, il prigioniero asserisce che essendo stato come al solito verso le ore 16 al nostro piccolo posto, vi si trovava da qualche tempo in conversazione animata coi nostri soldati, quando venne di corsa un soldato alpino che gli disse: «Qui hai un mantello e un cappello, mettiteli addosso perché viene una pattuglia nuova. Se per caso ti riconoscono, tu devi dire che hai disertato in questo momento […]». Mi si sospettò agente di propaganda sovversiva fra le truppe italiane, però questo sospetto svanì completamente in seguito alle mie deposizioni. […] Il prigioniero dal secondo giorno che era in linea dice di avere avuto contatto coi nostri soldati, dai quali si recava di solito verso le ore 16 e vi rimaneva fino alle ore 4-5 della mattina successiva e qualche volta vi sarebbe rimasto anche tutto il giorno susseguente. Il prigioniero asserisce di aver trovato elemento favorevole alla sua propaganda di familiarizzazione in special modo tra i graduati e sottufficiali. Dice di essersi fatto buon amico di un sergente cui aveva portato in dono un paio di guanti foderati di pelo avuti dal suo comando di reggimento. Il prigioniero avrebbe conosciuto anche un sottotenente. Scopo della sua propaganda avrebbe dovuto essere l'incitamento alla diserzione e all'ammutinamento contro gli ufficiali. Il prigioniero dice che ancora non aveva ottenuto alcun risultato positivo perché la sua propaganda durava da troppo pochi giorni ma che però era sua impressione di aver trovato un terreno molto propizio alla sua opera di disgregazione. Il prigioniero asserisce che al suo reggimento vi sarebbero cinque soldati adibiti a questa speciale opera di fraternizzazione colle truppe

61. Foglio n. 9523 in data 31 marzo 1918, *Reazioni di fuoco alle manifestazioni antibelliche del nemico*, Comando Supremo.

62. Foglio n. 53-P in data 28 febbraio 1918, *Disertori e fraternizzazione*, comando XXV Corpo d'armata.

> nemiche, opera che in Russia avrebbe dato dei risultati inattesi, tanto che ogni giorno si presentavano sulla fronte del reggimento una sessantina di disertori. […] Il prigioniero afferma che l'opera di fraternizzazione precede sempre un'offensiva.[63]

Il comando della 52ª Divisione, avuto il sospetto che militari del Battaglione «Sette Comuni» fossero in rapporti col nemico, il 20 febbraio sostituì gli alpini con bersaglieri del 12° Reggimento. Ciò consentì la cattura della spia austro-ungarica Johan Kreutz. Il comandante del XX Corpo d'armata punì rispettivamente con trenta e sessanta giorni di arresti di fortezza il comandante di battaglione e di compagnia per la scarsa vigilanza operata sui propri alpini, mentre furono deferiti al Tribunale di guerra otto tra sottotenenti, graduati e soldati.[64] Dall'interrogatorio del Kreutz era emerso che

> Presso il 9° regg. Schz. esiste un reparto Zielfernrohrabteilung della forza di circa 20 uomini, comandato dal sottotenente Piscel (tedesco). Fu costituito nel maggio 1917 sulla fonte russa con elementi intelligenti e composta di 6 sezioni di 3-4 uomini ciascuna. […] Alla Zielfernrohrabteilung era addetto in Russia anche un sottotenente di Varsavia, già ufficiale dell'esercito zarista. Sulla fronte russa la Abteilung era alloggiata sempre in una baracca separata. Compito della sezione è quello di controllare l'attività del nemico. Essa aveva ancora il compito segreto di cercare il contatto collo stesso mediante lo scambio di oggetti. I compiti precisi della sezione si riassumono nei seguenti punti: 1) entrare in relazione col nemico per mezzo dello scambio degli oggetti e viveri; 2) raccogliere dati sulla forza del nemico; 3) indurre soldati e ufficiali a disertare. Cercare i contatti cogli ufficiali per indurre alla resa intere compagnie; 4) eccitare l'odio dei soldati contro gli ufficiali in modo da produrre rivolte o ammutinamenti. I propagandisti raccontano ai soldati del nemico che se essi si arrendono volontariamente saranno impiegati secondo la loro professione e godranno la piena libertà. Per gli ufficiali che si arrendono con tutta la compagnia la ricompensa consiste nell'avere completa libertà, un impiego governativo e un'aggiunta mensile al loro stipendio di ufficiali. Essi dicono pure ai soldati del nemico che le loro munizioni non hanno nessun valore, tanto che gli austriaci non hanno perdite. I soldati italiani che disertano in Austria debbono affermare che i prigionieri austriaci in Italia vengono fucilati. I soldati e sottufficiali incaricati di questa propaganda ricevono in caso di buona riuscita da 15 a 20 giorni di licenza; gli ufficiali, oltre alla licenza, ricevono una ricompensa in denaro. Successivi disertori dello stesso reggimento confermarono nelle linee generali il deposto del disertore Kreutz.

A parte il clamoroso episodio di Carzano del settembre 1917, dove un ufficiale di origine slovena era passato agli italiani, organizzando col servizio informazioni della 1ª Armata un'azione offensiva mirante allo sfondamento delle linee austro-ungariche in Val Sugana, l'atto più noto di fraternizzazione si verificò sul finire dell'inverno 1918 nella zona della Val d'Astico, interessando un posto avanzato tenuto dal 141° Reggimento fanteria «Catanzaro». Il comandante del

63. Foglio riservato personale n. 8317 in data 25 febbraio 1918 del Comando truppe Altipiano. Si veda anche il promemoria riservatissimo in data 28 febbraio 1918 del Comando truppe Altipiano.

64. Foglio n. 2562 in data 1° marzo 1918, *Atti di famigliarità col nemico*, comando XX Corpo d'armata.

reparto era stato insospettito dal saltuario lancio da parte del nemico di volantini di propaganda, giornali e generi di conforto verso una piccola e remota guardia in Val Camugara e dal fatto che tra i suoi soldati giravano sigarette austriache. Da interrogatori condotti nei confronti dei militari incaricati del presidio della posizione emerse un quadro molto preoccupante della situazione che andava avanti da diverse settimane e che aveva visto vari militari, tra cui anche un sottotenente e un sergente, entrare in contatti amichevoli col nemico con lo scambio di reciproci doni. Il 21 marzo, il comando della «Catanzaro», dopo aver sostituito tutto il personale del posto avanzato, organizzò un'imboscata che consentì di catturare un caporale e due soldati austriaci che si erano presentati, come di norma e a segnale convenuto, sotto i reticolati italiani con cibarie e sigarette da scambiare con altri generi di conforto. Fu scoperto poi che i tre militari catturati facevano parte del servizio informazioni austro-ungarico e in particolare dei nuclei appositamente costituiti e addestrati a entrare in contatto col nemico per provocare diserzioni e favorire colpi di mano da parte delle Sturmtruppen. I prigionieri confessarono che vi erano stati almeno una ventina di incontri tra soldati italiani e austriaci, svoltisi non solo nella terra di nessuno ma anche nelle rispettive trincee e baraccamenti. A testimonianza di tali incontri fu sequestrata una fotografia che ritraeva militari della «Catanzaro» in posa fraterna con omologhi austriaci. La cattura degli agenti nemici fu un successo del servizio informazioni italiano, che aveva approfittato dei contatti stabilitisi tra gli opposti schieramenti in Val Camugara per infiltrare propri uomini nel 141° Reggimento e portare così a buon fine la trappola nei confronti della pattuglia di contatto avversaria.[65] Il *Promemoria circa l'operazione di propaganda pacifista svolta dalle truppe austro-ungariche* stilato dal Servizio Informazioni riportò che

> Tre agenti nemici vennero catturati il mattino del 21 marzo 1918 in fondo Val Camugara, mentre portavano in un punto convenuto, posto fra due piccole guardie nostre, un fascio di manifesti sovversivi. Da interrogatorio indiretto risulta che l'attività propagandistica nella zona del Cimone data dal febbraio 1918 e che le pattuglie austriache s'abboccarono una ventina di volte coi nostri soldati. […] La fraternizzazione giunse a tal punto da permettere alle pattuglie austriache di entrare qualche volta in nostre baracche dove s'intrattenevano coi nostri soldati su questioni militari di carattere informativo e disfattista. Riuscì perfino al caporale Taba del nucleo propaganda di attirare da una piccola guardia nelle linee austriache, in pieno giorno, un nostro caporale e due soldati del 141° Fanteria, che vennero cordialmente accolti dal sottotenente Schiller, comandante il reparto, che offrì loro del liquore, s'intrattenne a lungo con essi, li fece fotografare e li rinviò quindi alle proprie linee. Vi era l'ordine di non prendere prigioniero nessun italiano, di trattarli cordialmente agli abboccamenti e di non sparare quando ne scorgesse qualcuno. […] Alcune settimane addietro era

65. Da indagini svolte nell'immediato dopoguerra, scaturite da un rapporto nemico rinvenuto dopo Vittorio Veneto, emerse che era stata catturata anche una seconda pattuglia austriaca del servizio di avvicinamento e propaganda (foglio n. 21 in data 14 febbraio 1919, *Inchiesta sulla Brigata Catanzaro*, comando 9ª Divisione di fanteria con allegata la traduzione in data 26 gennaio 1919 di documento nemico da parte dell'Ufficio I.T.O. della 1ª Armata).

> stato ventilato il progetto di un attacco in Val d'Astico, per l'attuazione del quale erano già stati fatti affluire dei reparti. Venne però tralasciato nella speranza che il buon andamento dell'opera di propaganda facilitasse il compito e fornisse la possibilità di un successo in grande stile. La propaganda viene esercitata su moltissimi tratti della fronte, sconosciuti però ai prigionieri. Sentirono difatti dire che buoni risultati erano stati ottenuti in regione Pasubio e specialmente sull'Altopiano dei Sette Comuni.[66]

Da questa relazione emerge il grave pericolo corso in quel settore dagli italiani, data anche la conformazione della linea che soggiaceva a quella tenuta dagli austriaci che erano in dominio di quota e nella possibilità di aprire facilmente una breccia nelle posizioni italiane, specie col favore del tradimento dei difensori. Il processo contro un ufficiale, otto graduati e quattordici soldati del 141° Fanteria imputati di tradimento e connivenza col nemico portò a una sentenza con un massimo di pena detentiva di dieci anni di reclusione.[67] Al fine di evitare il ripetersi di eventi simili, la «Catanzaro» fu avvicendata dalla II Brigata bersaglieri, fu ordinato che l'artiglieria sparasse tutti i giorni e parecchie volte nel giorno e nella notte in Val Camugara e furono infiltrati tra le truppe in linea carabinieri con uniforme da bersagliere. L'episodio si concluse con la fucilazione dei tre agenti austriaci catturati su ordine del Comando Supremo.[68]

I tentativi di approccio alle nostre linee da parte dei reparti austro-ungarici del servizio informazioni specializzati nei contatti con le truppe avversarie continuarono intensi per tutto il corso del 1918. Il 4 marzo 1918, il comando dell'82° Reggimento fanteria stese il seguente rapporto:

> Ieri, verso mezzogiorno, da pochi soldati della piccola guardia che più si avvicina alla Bova Cittadina sono stati scorti alcuni militari nemici, ai quali fecero cenno di avvicinarsi, contrariamente agli ordini ripetutamente emanati di sparare contro nemici che si mostrassero. Al cenno di nostri, i nemici risposero con cenno di saluto. Dalla nostra linea venne gettato qualche pezzo di pane; da quella nemica un pacchetto di trinciato di sigarette.[69]

Il 27 marzo, sulle posizioni tenute dal 271° Reggimento fanteria «Potenza» il nemico gridò: «Italiani avete preso i giornali? Avete letto i giornali? Ve ne man-

66. Foglio n. 23022 in data 27 marzo 1918, *Tentativi di fraternizzazione sorpresi in zona M. Cimone fra un piccolo posto nostro e un reparto speciale nemico*, comando 1ª Armata. Si veda anche il foglio n. 1225 in data 25 marzo 1918, *Mancanza commessa dal piccolo posto di Val Camugara*, comando X Corpo d'armata.

67. Foglio n. 78 in data 15 maggio 1919, *Inchiesta sui fatti di Val Camugara*, comando 9ª Divisione di fanteria. Il sottotenente Vincenzo Germano fu processato per tradimento. L'episodio è stato descritto esaurientemente in Basilio Di Martino, Filippo Cappellano, *L'arma della "fraternizzazione" nella grande guerra*, in *Studi storico-militari 2007*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito – Ufficio Storico, 2008, pp. 545-564.

68. Foglio n. 27436 in data 13 aprile 1918, *Fucilazione di prigionieri austro-ungarici propagandisti*, comando 1ª Armata. Si veda anche il foglio n. 9879 in data 20 aprile 1918, *Fucilazione di prigionieri austro-ungarici propagandisti*, Comando Supremo.

69. Foglio riservatissimo n. 1207 in data 4 marzo 1918 del comando 82° Reggimento fanteria «Torino». Due graduati responsabili del gesto furono degradati e denunciati al Tribunale di guerra, mentre i comandanti di plotone e di compagnia furono puniti di rigore.

deremo degli altri». Per tutta risposta un caporale capo posto fece sparare diversi caricatori di fucile in direzione di provenienza della voce.[70] Nel marzo 1918, il comando 4ª Armata emanò una circolare in cui metteva sull'avviso i reparti dipendenti del pericolo dei tentativi di fraternizzazione da parte del nemico, che

> tenta con insistenza sulla nostra fronte una forma di propaganda pacifista già usata con ottimi risultati sulla fronte russa. Suoi militari, che parlano bene l'italiano, cercano di raggiungere furtivamente i nostri posti avanzati e stabilire relazioni coi nostri soldati e graduati, tentando di ottenere una vera e propria fraternizzazione con incitamento alla diserzione ed alla ribellione. Tali militari, abilissimi, se catturati subito, si annunciano disertori; se scoperti in seguito, si fanno passare per tali, se possibile con la tacita acquiescenza dei militari nostri coi quali erano entrati in relazione.[71]

Il 3 marzo 1918, fu denunciato al Tribunale di guerra del XXIII Corpo d'armata un caso di fraternizzazione col nemico avvenuto nelle linee tenute dal 32° Reggimento fanteria «Siena». La sentenza condannò due graduati alla pena di tre anni di reclusione.[72]

Il 12 marzo 1918, il Tribunale di guerra del VI Corpo d'armata giudicò sei militari del 252° Reggimento fanteria per collusione col nemico e per non avere fatto fuoco verso nemici che avanzavano. Dall'istruttoria era emerso che in quel settore (Monte Perizza) vigeva una tregua d'armi con le forze austro-ungariche schierate sulle opposte trincee, con tanto di frequenti scambi di sigarette da parte austriaca e di pane da parte italiana.[73]

Pur senza giungere a veri e propri atti di fraternizzazione, talvolta si giungeva a tacite intese col nemico per evitare perdite reciproche. Così, nel marzo 1918, un'ispezione del colonnello brigadiere Calcagno sulle posizioni di prima linea tenute dalla Brigata «Basilicata» sul Grappa rilevò che le fanterie degli opposti schieramenti non si molestavano a vicenda e le offese al nemico erano circoscritte a tiri d'artiglieria e di bombarde:

> Il tiro di fucileria è nullo o quasi. I numerosi lavori in corso da parte nostra, specialmente sulla fronte del 91° fanteria, vengono eseguiti come se il nemico non esistesse. I soldati a gruppi lavorano e si spostano completamente allo scoperto ed in vista alle vedette nemiche, poste in posizione dominante, senza che queste disturbino in alcun modo i nostri movimenti. Né da parte nostra vengono prese di mira le dette vedette, le quali pure sporgono dalle spalle in su sopra l'orlo della trincea. […] Sembra che l'avversario sotto questo punto di vista abbia una norma

70. Foglio n. 3313 in data 1° aprile 1918, *Tentativo pacifista del nemico dinanzi alla frazione M4*, comando 53ª Divisione di fanteria. Fu rilevato che «l'avversario ha tentato già in passato di intavolare conversazioni con i nostri soldati nel suddetto tratto di linea, non è improbabile che il nemico abbia stabilito in corrispondenza del posto di combattimento n. 31 un vero posto di propaganda (propagandastelle)» (foglio n. 4320 in data 14 maggio 1918, *Posto di propaganda nemico*, comando XXVIII Corpo d'armata).

71. Foglio n. 912-RP in data 7 marzo 1918, *Tentativi di fraternizzazione per parte del nemico*, comando 4ª Armata.

72. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, p. 298.

73. Sentenza riportata ivi, pp. 281-283.

> ben precisa, poiché durante la mia visita, avendo l'ufficiale di collegamento che mi accompagnava sparato 6 colpi contro 4 nemici che si spostavano completamente allo scoperto a distanza di una ottantina di metri, ferendone evidentemente uno ad una gamba, non un colpo partì dalla linea opposta. Ebbi assicurazione che non vi è alcun contatto delle nostre truppe con quelle nemiche. […] Sere fa alcuni austriaci vennero a gettare manifesti ai nostri; furono accolti con lancio di bombe a mano. Tutto quanto sopra esposto fa escludere che sia intervenuto nella zona da me visitata qualche accordo col nemico circa un pacifico modus vivendi; vi sono dei giorni di relativa pausa nei tiri, ma in complesso vi è da parte nostra un eccessivo tiro di disturbo colle artiglierie; vi è per contro da ambo le parti una tendenza a non molestarsi col tiro di fucileria; tendenza maggiormente accentuata negli austriaci, ai quali si offrirebbero bersagli in numero di gran lunga superiore alle poche vedette che i nostri potrebbero prendere di mira.[74]

Una sentenza dell'8 giugno 1918 del Tribunale di guerra del XXIX Corpo d'armata contro un soldato del 121° Reggimento fanteria «Macerata» riportava le frasi scambiate col nemico dall'imputato che nell'aprile 1918 si trovava di vedetta in un posto avanzato:

> L'austriaco ripetutamente chiamava la vedetta italiana e gli rivolgeva le parole: «Italiano, italiano, ti metti paura a parlare?» e l'imputato: «Non ho paura a parlare» e l'austriaco: «Come stai?», e la vedetta «Come stai tu piuttosto che ieri ti lamentavi e te l'hai passata la notte?», e l'austriaco: «L'ho passata male, avevo un po' di appetito, hai da buttarmi una pagnotta? E per fumare come la passate?», e l'imputato: «Bene, ho avuto la mia razione di 13 sigarette e di 14 sigari».[75]

Il 23 luglio 1918, una pattuglia di esplorazione notturna del 123° Reggimento fanteria «Chieti» rinvenne nella terra di nessuno un sacco depositato dal nemico e contenente manifesti di propaganda, lettere private dirette a militari della Brigata «Chieti», dell'80° Reggimento fanteria «Roma» e una lettera indirizzata dal nemico alle nostre truppe, incitante alla fraternizzazione. Il comando della 6ª Divisione di fanteria commentò che «Il nemico si propone di sfruttare i sentimenti affettivi dei soldati aventi famiglia in terra invasa, a scopo di disgregazione fra le nostre truppe; la lettera-manifesto compilata dal nemico stesso è la più palese dichiarazione dei suoi già noti intendimenti».[76] Nel giugno 1918, il maggiore Adriano Levera del 231° Reggimento fanteria «Avellino» fu punito con dieci giorni di arresti di rigore con la seguente motivazione: «Senza chiederne la superiore autorizzazione, permetteva che un suo ufficiale entrasse in colloquio con alcuni austriaci usciti dalle loro trincee: e ciò allo scopo di averne dati e notizie occorrenti per una piccola operazione progettata oltre il Piave».[77]

74. Promemoria in data 14 marzo 1918, *Ricognizione nella zona dell'Asolone*, Comando Supremo.

75. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 309-310.

76. Foglio n. 2611 in data 27 luglio 1918, *Tentativi di fraternizzazione dell'avversario*, comando 6ª Divisione di fanteria.

77. Foglio n. 7007 in data 17 settembre 1918, *Maggiore Levera cav. Adriano del 231° reggimento fanteria*, comando 3ª Armata.

Ancora alla vigilia della battaglia di Vittorio Veneto si temeva per la propaganda nemica, tendente a cercare complicità, intese e connivenze con le truppe italiane di prima linea. Nell'ottobre 1918 il comando 6ª Armata ordinò che

> si impedisca a tutti i costi che propagandisti nemici tentino di avvicinarsi alle nostre linee per illudere i nostri soldati con propositi di affratellamento o comunque di minore combattività reciproca. Sia a tale scopo moltiplicata la vigilanza notturna sul servizio delle vedette, siano rivedute le postazioni di mitragliatrici in linea, al fine di ottenere che ogni minimo tentativo del nemico sia immediatamente represso, siano intensificate e rese quotidiane le ispezioni notturne alle linee da parte di ufficiali dei comandi.[78]

78. Foglio n. 2160 in data 14 ottobre 1918, *Contatti col nemico*, comando 6ª Armata.

8. Disordini e diserzioni durante trasferimenti di reparti a bordo treni

Le partenze e i viaggi delle reclute dai depositi reggimentali ai reparti operativi al fronte furono sovente funestati da atti di indisciplina collettivi che di norma si risolvevano in grida contro la guerra e all'indirizzo dei vertici politico-militari dello Stato e in spari dai finestrini con il fucile in dotazione. Tali disordini erano generati anche dallo stato di ebbrezza dei militari in preda ai fumi dell'alcool.

Gli incidenti durante i trasporti di reparti militari in ferrovia iniziarono numerosi fin dai giorni precedenti l'entrata in guerra, durante la mobilitazione generale. In quel periodo la rete ferroviaria nazionale venne messa sotto pressione per l'intensificarsi esponenziale del traffico di treni carichi di truppe e di materiali diretti verso il Nord-est. In quei giorni di spesso caotici movimenti di truppe furono frequenti i casi di intemperanze dei soldati con reparti talvolta non bene amalgamati, in quanto costituiti in gran parte da masse di uomini appena richiamati alle armi e da tempo non più adusi alla disciplina militare. Uno dei disordini alle stazioni di partenza che ebbe più notorietà e che fu oggetto di dibattito politico fu quello verificatosi alla stazione di Milano il 29 maggio 1915 da parte di un drappello di richiamati del 92° Reggimento fanteria «Basilicata». Due militari di truppa furono denunciati al tribunale militare, il tenente comandante del drappello fu sottoposto al consiglio di disciplina, mentre il Comando della divisione militare territoriale di Milano prese provvedimenti disciplinari contro il capitano addetto al comando militare di stazione per la scarsa energia mostrata nel sedare i disordini.[1]

Il 16 luglio 1915, un drappello di complementi del 52° Reggimento fanteria «Alpi», composto in larga parte da volontari garibaldini, nel transitare dalla stazione di Firenze diretti al fronte, diede segni di indisciplina.

> Scesi tumultuosamente dalle vetture ferroviarie, in massa compatta, benché più volte avvertiti che era proibito d'uscire dalla stazione, forzarono il passo, e quantunque avessero cercato di trattenerli gli ufficiali della stazione, i carabinieri e i soldati di servizio, si diressero in città, scavalcando i cancelli. Molti di essi avevano una camicia rossa sotto la giubba che tenevano sbottonata. […] I militari del 52° Reggimento

1. Promemoria n. 9 in data 27 luglio 1915 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare alla Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

> rientrarono tutti in stazione alla spicciolata prima della partenza del treno che avvenne regolarmente. Il comandante del presidio, informato immediatamente del fatto, non credé ormai di ricorrere a misure coercitive per non dar luogo a reazione, dato lo stato d'animo dei volontari e della popolazione che li spalleggiava.[2]

Insieme a forme di protesta collettive, i viaggi in treno delle reclute erano spesso funestati da diserzioni di gruppo, specie quando i comandanti di drappello e gli altri ufficiali accompagnatori mostravano scarsa energia. Il 28 e 29 settembre 1915, si verificarono parecchi inconvenienti durante il viaggio e all'arrivo dei complementi provenienti dai depositi di Sacile e di Padova. Presso questi depositi i drappelli vennero costituiti alla rinfusa e furono avviati alla stazione, senza che gli ufficiali avessero la possibilità di conoscere neppur sommariamente il personale da accompagnare. Non giunsero nel numero prescritto dall'ordine di movimento e risultò che parecchi si erano arbitrariamente allontanati durante il tragitto, in specie alla fermata di Udine.

> Gli ufficiali preposti al loro accompagnamento dimostrarono nessun zelo e poca energia. Risulta che il cap. di complemento Ligobbi che accompagnò 541 complementi destinati al 131° Fanteria, giunto alla stazione di San Giovanni Manzano, si rifiutò di condurli all'accampamento del reggimento, benché distante solo 2 km, né ne fece regolare consegna all'aiutante maggiore del 131° all'uopo inviato, ripartendosene immediatamente. Inoltre non procedé all'appello, sicché di 541 uomini, l'incaricato del reggimento ne poté rintracciare solo 518. Per i rimanenti pendono ricerche, per assodare ove trovansi tuttora. Fatti analoghi si sono verificati per gli altri reggimenti della divisione. In quanto ai complementi del deposito di Padova, il comandante del drappello ten. Bonmartini non aveva il ruolino degli uomini che accompagnava, benché questi fossero stati 800 e dovessero essere smistati fra la 29ª e la 32ª Divisione. […] sempre per negligenza del Bonmartini, il plotone di coda del drappello destinato alla 29ª Divisione (57 uomini), invece di seguire la propria colonna, come da tassativi ordini ricevuti, fece alt arbitrario, dopo del quale sbagliò strada seguendo i complementi della 32ª Divisione. Fino ad oggi, ad onta delle ricerche fatte, detto plotone non si è rintracciato.[3]

Il giorno 27 dicembre 1915, vennero arrestati dieci soldati che, alla stazione di Udine, mentre partivano per il fronte, si erano rifiutati di obbedire ai loro superiori, che avevano imposto loro di far silenzio e rientrare nell'ordine. Tali militari si erano resi responsabili anche del saccheggio di un vagone ferroviario carico di generi alimentari e di vino. Il tribunale militare di guerra giudicò colpevoli sette militari del reato di rivolta, condannati a due anni di reclusione militare; un altro venne condannato a tre anni di reclusione militare perché al reato di rivolta fu aggiunto quello di insubordinazione per aver ingiuriato un vicebrigadiere dei carabinieri.[4] Infatti, era stato l'intervento di uomini del Battaglione Carabinieri Rea-

2. Foglio n. 4433 in data 19 luglio 1915, *Volontari del 52° Reggimento fanteria*, comando Corpo d'armata di Firenze.

3. Foglio n. 977 in data 2 ottobre 1915, *Complementi*, comando 29ª Divisione.

4. Foglio n. 90 in data 6 gennaio 1916, *Copia della sentenza del Tribunale di Guerra dell'Intendenza della 2ª Armata*, comando 2ª Armata.

li del Comando Supremo a sedare i tumulti: «L'ufficiale di questo battaglione, di sorveglianza ai servizi in città, fu informato dal comando di tappa che i sopracitati militari avevano partecipato a grida sediziose e atti indisciplinati compiuti da un convoglio di circa mille uomini transitanti alle ore 15 di ieri per il locale scalo ferroviario e diretti parte a San Giovanni di Manzano e parte a Remanzacco quali complementi».[5] Secondo l'intendenza 2ª Armata, altri arresti furono effettuati da pattuglie di carabinieri alla successiva stazione di transito del convoglio ferroviario di Palmanova.[6] L'evento ebbe una certa risonanza perché commesso nella città doveva aveva sede il Comando Supremo di Cadorna e a pochi chilometri da dove il sovrano aveva la propria residenza in zona di guerra.

Il 26 dicembre 1915, un drappello di alpini destinato a recarsi a Cividale del Friuli, alla stazione di partenza di Sacile diede luogo a disordini con spari in aria.[7] Tale drappello era composto di trecento complementi del 3° Reggimento alpini provenienti da Oulx e da duecento complementi del 4° Reggimento alpini provenienti da Intra. Il comandante del drappello di alpini giunto da Oulx riferì che i medesimi, all'atto della partenza, avevano provocato gravi disordini nella piccola frazione. Momenti di tensione vi erano stati nella caserma di Sacile già al momento della consumazione del rancio serale, con grida di protesta e lancio di oggetti all'indirizzo degli ufficiali. Nonostante i militari fossero stati consegnati in caserma, molti di loro erano riusciti ad approvvigionarsi di bevande alcoliche in quantità. A causa dell'oscurità e dell'ubriachezza di gran parte dei militari, le operazioni di caricamento furono oltremodo penose e richiesero quattro ore di tempo per riunire e intruppare i soldati, che nel frattempo si erano in parte sbandati per le vie cittadine.[8] Un certo numero di alpini furono arrestati in giro per la città, parte in caserma, parte alla stazione ove erano ritornati, quando il treno era già partito, ma nessuno in flagranza di reato.[9] Alla stazione gli alpini cominciarono gli spari molto intensi (solo alla stazione furono raccolti 477 bossoli) al grido di «Abbasso la guerra, abbasso Salandra, evviva Giolitti», con fucilate danneggiarono l'impianto di illuminazione elettrica e ruppero isolatori della linea del telegrafo e del telefono, interrompendo i collegamenti con Treviso, e indussero con minacce a mano armata un reparto di fanteria partente a scendere dal treno. Per le vie cittadine gli alpini si rivolsero contro una caserma dei carabinieri che fu presa a sassate con la rottura di numerosi vetri delle finestre. Il comandante degli alpini di Sacile imputò la rivolta al fatto che «molti soldati erano alterati dal vino, nel fatto che molti partivano senza essere andati in licenza, nel fatto che molti erano già reduci dal fronte. Pretesti erano pure la mancata distribuzione del

5. Foglio n. 210/2 in data 28 dicembre 1915, *Atti indisciplinati compiuti da militari transitanti per lo scalo ferroviario di Udine*, Battaglione CC.RR. del Comando Supremo.

6. Foglio n. 2682 in data 27 dicembre 1915, *Complementi di passaggio alla stazione di Udine*, Intendenza 2ª Armata.

7. Si veda Melograni, *Storia politica della grande guerra*, pp. 119-120.

8. Telegramma n. 1270 in data 27 dicembre 1915 del comando 2ª Armata.

9. Foglio n. 14351 in data 27 dicembre 1915, *Prima informazione sui fatti di Sacile*, comando 2ª Armata.

rancio speciale di Natale, la partenza in vagoni bestiame, il non pagamento del soprassoldo di guerra».[10] Il 28 dicembre, Cadorna, con telegramma n. 817, ordinò la massima severità da parte della giustizia militare nel giudicare i responsabili della rivolta: «In relazione contegno tenuto da alpini partenti da Sacile prego V.E. dare disposizioni perché si proceda con tribunali straordinari con massima celerità e massima severità e perché fucilazioni siano eseguite in presenza truppe». Il 30 dicembre, si svolse il processo contro 31 alpini accusati di rivolta e contro un caporale e tre soldati di fanteria sbandatisi da un drappello nella stessa occasione dei tumulti di Sacile. Il Tribunale straordinario convocato dal comandante del presidio di Sacile si svolse nel politeama della cittadina alla presenza di numeroso personale di truppa. In tal modo la cittadinanza, che era rimasta molto impressionata dai fatti avvenuti, poté assistervi e constatare la rapidità della giustizia militare. La sentenza condannò a pene massime di quindici anni di reclusione militare e quattro degli imputati furono assolti.[11] Dal processo risultò che esisteva molta indisciplina negli alpini e poca sorveglianza da parte degli ufficiali. Ad Aosta e Oulx questi alpini avevano già commesso disordini e a Sacile si erano resi invisi alla popolazione per atti di prepotenza commessi in pubblici esercizi, nei quali non avevano voluto pagare e avevano minacciato incendi se fossero stati denunciati. Al momento dell'annuncio della sentenza gli accusati tennero contegno serio, ma non addolorato. Una relazione inviata al Reparto Disciplina del Comando Supremo scrisse che «mentre attendevasi la sentenza, qualcuno di essi, parlando coi Carabinieri che li custodivano, disse pressappoco: "Ci manderanno alla reclusione, ma là avremo la pelle al sicuro, non soffriremo il freddo, e finita la guerra ci grazieranno"».[12] Cadorna non rimase per nulla soddisfatto degli esiti del processo e delle sentenze ritenute miti.[13] Gli eventi di Sacile impressionarono non poco anche i vertici politici e il presidente del Consiglio chiese al ministro della Guerra di svolgere approfondite indagini sulle cause che avevano prodotto i fatti lamentati:

> Debbo a tale proposito rilevare che i precedenti rapporti dell'autorità militare non attribuivano grave importanza allo stato d'animo delle truppe che dettero luogo ai disordini, e i fatti spiacevoli si attribuivano a cause puramente occasionali. Ma la circostanza che analoghi disordini si sono verificati anche a Oulx e ad Aosta, e l'ipotesi formulata dal comandante del presidio di Sacile circa l'esistenza di sobillazioni

10. Foglio in data 30 dicembre 1915 inviato al Comando Supremo, *Rapporto sui fatti di Sacile avvenuti la sera del 26 dicembre 1915*, Comando colonna complementi di Sacile. Si veda anche il telegramma n. 1273 in data 27 dicembre 1915 del Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito inviato al Ministero della Guerra.

11. Telegramma n. 845 in data 30 dicembre 1915 del comando del presidio di Sacile. Di un'ulteriore inchiesta sui fatti era stato incaricato il generale Tassoni che estese le indagini anche a un reparto di fanteria che era partito da Sacile assieme al drappello di alpini, perché era sorto il dubbio che anche i fanti avessero sparato in aria (telegramma n. 1285 in data 29 dicembre 1915 a firma del generale Porro inviato al Ministero della Guerra).

12. Relazione in data 30 dicembre 1915, *Tribunale straordinario*, a firma del tenente colonnello Civalleri.

13. Telegramma n. 817 del 28 dicembre 1915 a firma Cadorna inviato al comando 2ª Armata.

> politiche esercitate nei centri di provenienza dei militari (Torino, Oulx, Pinerolo), alle quali si dovrebbe il particolare stato d'animo dei soldati, mostrano che la cosa non ha importanza trascurabile.[14]

Anche il sovrano venne informato dettagliatamente degli incidenti di Sacile, mediante la copia di tre telegrammi che il Comando Supremo aveva inviato al Ministero della Guerra.[15]

L'8 dicembre 1915, la Legione territoriale Carabinieri di Verona segnalò il lancio di urla contro la guerra da parte di militari a bordo di un treno presso lo scalo di Cusano. Le grida dei militari, perlopiù feriti e ammalati reduci dal fronte, avevano attirato l'attenzione della popolazione che era scesa in strada. Non essendo riuscito il personale di scorta a far tacere gli scalmanati, il treno fu allontanato dallo scalo e fatto sostare in aperta campagna, dove fu ispezionato dai carabinieri per l'identificazione dei colpevoli.[16]

Nel marzo 1916, furono segnalati al Comando Supremo due casi di denunce all'autorità giudiziaria e alla giustizia militare di grida sediziose da parte di personale viaggiante in treno. Allo scalo di Settimo Torinese era accaduto che quasi tutti i soldati di un drappello del 92° Reggimento fanteria «Basilicata» diretto a Pederobba avevano gridato «Abbasso la guerra, abbasso il ministro Salandra e il ministro Sonnino», producendo cattiva impressione tra la popolazione,[17] mentre a Prato era stato un solo soldato dell'84° Reggimento fanteria «Venezia», che rientrava al corpo dopo aver usufruito della licenza invernale, ad essersi rivolto ai civili presenti alla stazione, dicendo: «Cittadini siate uomini e fate la rivoluzione, Noi siamo armati e siamo pronti a rivoltare le armi contro chi comanda: viva la rivoluzione!».[18] L'evento di Settimo Torinese ebbe uno strascico anche a livello

14. Lettera riservata in data 12 gennaio 1916, *Disordini ad opera di militari*, Il Presidente del Consiglio dei Ministri inviata al generale Zupelli. Il Comando Supremo chiese al comando del Corpo d'armata di Torino di indagare anche sui disordini provocati a Oulx da parte degli stessi alpini del 3° Reggimento, che poi provocarono la sommossa di Sacile (foglio n. 53 in data 11 gennaio 1916, *Fatti di Sacile*, Comando Supremo).

15. Foglio n. 1280 in data 28 dicembre 1915, *Informazioni sui fatti avvenuti a Sacile nella notte 26-27 dicembre 1915*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore inviato al primo aiutante di campo del sovrano. Il capitano Guido Marpillero del 1° Reggimento alpini e il tenente colonnello Giuseppe Bainotti del 53° Fanteria furono condannati il 24 gennaio 1916 dal Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata a un anno di reclusione per mancata repressione di rivolta. Il capitano Ottavio Dondeynur del 4° Reggimento alpini a due anni e due mesi di carcere. Nello stesso processo il capitano Giuseppe Mattioli del 36° Fanteria, il capitano Edoardo Devina del 3° Alpini, il tenente Enrico Di Pietro del 119° Fanteria e il capitano Ottavio Trombetta del 3° Alpini andarono assolti per inesistenza di reato.

16. Foglio n. 135/5 in data 9 dicembre 1915, *Disordini in ferrovia da parte di alcuni militari*, Legione territoriale Carabinieri Reali di Verona. Si vedano anche i telegrammi n. 1270-G e n. 1273 in data 27 dicembre 1915 a firma del generale Porro inviati al Ministero della Guerra.

17. Foglio n. 1929 in data 13 marzo 1916, *Grida sediziose emesse da soldati allo scalo di Settimo Torinese*, comando del Corpo d'armata di Torino. Si veda anche il foglio n. 2784 in data 8 aprile 1916, *Grida sediziose alla stazione di Settimo Torinese*, comando 4ª Armata.

18. Foglio n. 1756 in data 4 marzo 1916, *Incidente avvenuto alla stazione ferroviaria di Prato*, comando del Corpo d'armata di Firenze.

politico, in quanto il prefetto di Torino ne informò direttamente Salandra, che chiese spiegazioni al ministro della Guerra e al Comando Supremo.[19]

Il generale Saverio Nasalli Rocca riferì alla Commissione d'inchiesta di Caporetto che

> un reparto alpino, prima della partenza dal Piemonte per il fronte nell'aprile 1916, si ammutinò gettando pietre contro gli opifici, bastonando dei soldati della Milizia territoriale ma, quando io accorsi sul luogo, il movimento era già stato domato completamente dal col. Conti comandante del Deposito, e il reparto, meno venti soldati deferiti al tribunale militare, partì la sera dopo. Arrivato ad una stazione del Veneto, si ammutinò di nuovo…

Il 6 aprile 1916, due compagnie alpini del Battaglione «Valle Stura» si erano lasciate andare a disordini al momento della loro partenza in treno da Villa Santina alla volta di Cividale. Alla stazione risuonarono una decina di colpi di fucile e di moschetto sparati in aria, oltre a grida di protesta. Un drappello di carabinieri fu inviato alla stazione di Reana per intercettare il convoglio e provvedere all'accertamento dei fatti e all'arresto dei colpevoli. Un ufficiale dei carabinieri del Gruppo squadroni del Comando Supremo procedette al fermo del treno e all'ispezione delle armi di tutti i militari viaggianti. Nel suo rapporto al Comando Supremo, egli evidenziò che, nonostante gli ufficiali di inquadramento sapessero che nel loro reparto vi fossero dei soldati riottosi, essi preferirono occupare tutti insieme il vagone di coda, lasciando la disciplina della truppa in mano ai graduati. Inoltre, al verificarsi degli spari, gli ufficiali non erano intervenuti, continuando a rimanere in fondo al convoglio.[20] Da un'altra relazione si apprende che già a Villa Santina, prima della partenza, un soldato ubriaco aveva minacciato col fucile il proprio capitano, ribellandosi a schiaffi e morsi contro i carabinieri intervenuti, e circa duecento alpini avrebbero a loro volta minacciato di far fuoco contro i carabinieri che lo avevano arrestato al fine di liberarlo.[21] Il viaggio in treno fu segnato alle soste presso le stazioni di Venzone e di Rena da grida, canti popolari e spari in aria. Altro chiasso fu ottenuto stendendo sui binari cartucce di fucile che al passaggio delle ruote dei vagoni esplodevano.[22]

Il 3 luglio 1916, il comando Brigata di fanteria «Udine» segnalò gravi inconvenienti nell'afflusso via ferrovia di complementi dal deposito del 47° Reggimento fanteria di Lecce in zona di guerra. Sin dall'inizio del viaggio si ebbero a veri-

19. Telegramma n. 2822 in data 14 febbraio 1916 a firma Salandra indirizzato a Cadorna. Si veda anche il foglio n. 1929 in data 13 marzo 1916, *Grida sediziose emesse da soldati allo scalo di Settimo Torinese*, comando del Corpo d'armata di Torino.

20. Foglio n. 7/22 in data 7 aprile 1916, *Incidente verificatosi su un convoglio militare*, comando Gruppo squadroni Carabinieri Reali.

21. Promemoria in data 28 aprile 1916, *Atti di indisciplina del battaglione Valle Stura*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

22. Foglio n. 994 in data 16 aprile 1916, *Inchiesta*, comando dei Gruppi alpini A e B. Si vedano anche i fogli n. 4852 in data 18 aprile 1916, *Atti di insubordinazione commessi da militari del Battaglione Valle Stura*, comando IV Corpo d'armata e n. 3915 in data 23 aprile 1916, *Atti di insubordinazione commessi da militari del Battaglione Valle Stura*, comando 2ª Armata.

ficare le prime diserzioni, tanto che all'atto della partenza del battaglione complementare destinato al 96° Reggimento fanteria «Udine» mancavano 89 individui. All'arrivo del convoglio a Thiene ne risultarono assenti altri 79 senza che il comandante del battaglione ne avesse avuto alcuna conoscenza. I primi 89 furono fatti partire in tre successivi drappelli, mentre degli altri 79, 51 scesi dal treno e rimasti a terra raggiunsero la destinazione per cura del comando militare di stazione, 28 risultarono assenti arbitrari e in seguito furono arrestati dai carabinieri. Durante il viaggio molti militari chiesero ai propri ufficiali di essere sottoposti a visita medica; al diniego di questi ultimi, in numero di circa cinquanta insistettero tumultuariamente in tale domanda alla stazione di Ancona, presso il posto di soccorso. Infine all'arrivo a Thiene 193 militari non proseguirono la marcia per Campiello, dichiarandosi assolutamente impossibilitati a farlo. Visitati dai sanitari militari, 84 furono riconosciuti idonei alle fatiche di guerra, 48 inabili, due da proporre a rassegna, 59 da inviarsi in luoghi di cura. Di questi ultimi, 13 erano affetti da congiuntivite e 24 da piaghe agli arti inferiori con sospetto di essersi provocata ad arte tale infermità,[23] talché almeno quattro furono in seguito denunciati.[24] Secondo il comandante del corpo d'armata, le cause degli incidenti erano da attribuirsi prima di tutto all'ambiente morale presso il deposito del 47° Fanteria e la conseguente trascurata e deficiente educazione, istruzione e disciplina dei complementi, sia all'assoluta imprevidenza e mancanza di energia degli ufficiali e, in special modo, del comandante di battaglione.[25] Inoltre, andava considerata la ben scarsa compagine del battaglione, composta da militari usciti dai luoghi di cura in seguito a ferite, da inabili alle fatiche di guerra dichiarati abili a seguito a recenti visite e da militari di terza categoria già facenti parte di compagnie costiere.[26]

Il 6 luglio 1916, un drappello di militari della Regia Guardia di Finanza inscenò proteste nel corso di un trasferimento ferroviario da Verona a Senio. Furono denunciati dai carabinieri undici finanzieri imputati di atti di rivolta per aver sparato a scopo intimidatorio vari colpi di fucile in aria ed emesso grida quali «Abbasso la guerra, vogliamo la pace, ci conducono al macello» e simili durante il passaggio per le stazioni di Vicenza e di Thiene. Fu deferito al tribunale militare anche l'ufficiale subalterno comandante del drappello di finanzieri (tenente Filippo Crini), nove dei quali furono condannati a pene reclusorie comprese tra sei e due anni.[27]

23. *Relazione sulle condizioni fisiche dei complementi*, in data 25 luglio 1916, comando 96° Reggimento fanteria «Udine».

24. Foglio n. 666 in data 29 luglio 1916, *Inconvenienti verificatisi nel battaglione di marcia proveniente dal deposito del 47° fanteria*, comando Brigata «Udine». Si veda anche il foglio n. 1656 in data 1° agosto 1916, *Battaglione di marcia pel 96° reggimento fanteria*, comando XXVI Corpo d'armata.

25. Foglio n. 279 in data 1° agosto 1916, *Battaglione di marcia pel 96° fanteria*, comando XXVI Corpo d'armata.

26. Foglio n. 4066 in data 8 luglio 1916, *Relazione sui complementi destinati al 96° Fanteria*, comando 33ª Divisione. Si veda anche il foglio in data 26 luglio 1916, *Complementi destinati al 96° fanteria*, comando Brigata «Udine».

27. Foglio n. 9722 in data 21 luglio 1916, *Informazioni*, Tribunale di guerra del V Corpo d'armata.

Tra l'11 e il 13 luglio 1916, scoppiarono ad Avio gravi tumulti nella 92ª compagnia alpini del Battaglione «Monte Baldo» in previsione della sua partenza per Primolano. Si iniziò la sera dell'11 con spari dalla finestra di una casa privata dove era acquartierata la compagnia. La sera successiva, nel corso della marcia di trasferimento alla stazione, si verificarono «gravi atti d'indisciplina nella compagnia, con schiamazzi, colpi di fucile e qualche grido anti patriottico. Fu deferito al tribunale di guerra il soldato Bassi Eugenio per rifiuto d'obbedienza; non si poterono invece individuare gli autori dei colpi di fucile. Il comandante del Battaglione attribuì il fatto alla ubriachezza in cui erano caduti gli alpini durante la sosta ad Avio». La 92ª compagnia continuò nelle proprie escandescenze anche durante il viaggio in treno:

> Parecchi alpini discesero alle varie stazioni prossime alle loro case e si allontanarono: qualche insulto fu lanciato di passaggio ai carabinieri di servizio: gli schiamazzi dai vagoni si accentuarono; due biglietti d'intonazione rivoluzionaria furono lanciati dai vagoni; partirono anche alcuni colpi di fucile, in seguito ai quali il treno fu fermato. L'immediata inchiesta fatta dagli ufficiali portò alla denuncia al tribunale di guerra degli alpini che si erano allontanati; altrettanto si fece per 6 alpini che furono riconosciuti autori degli spari e per altri 3 fra i principali schiamazzatori. […] Si può ritenere che l'epurazione fatta nella compagnia e che raggiunge la cifra di 35 individui (uno denunciato per ribellione, 25 per diserzione, 6 per gli spari, 3 per ubriachezza molesta) ne abbia eliminati gli elementi infetti, e che, se altri ne esistono, verranno poco per volta scoperti ed eliminati, giacché ciò ho vivamente raccomandato per completare la guarigione morale di quel reparto.[28]

Nell'agosto 1916, il comando del Corpo d'armata territoriale di Ancona informò il Comando Supremo di atti di indisciplina commessi da complementi partiti in treno dalla Puglia e diretti al fronte. Erano state due compagnie dei depositi del 9° Reggimento fanteria di Taranto e del 47° Fanteria di Lecce destinate al 220° Reggimento fanteria «Sele» mobilitato a inscenare proteste scomposte. Alla stazione di Foggia un militare avvinazzato andò in escandescenze minacciando e ingiuriando carabinieri e ufficiali, finendo poi malmenato e arrestato. Alla stazione di Rignano Garganico i complementi lanciarono sassi contro un altro treno ferendo un civile a bordo. Gli atti inconsulti continuarono poi alle stazioni di Rimini e di Ferrara.[29] Sempre nell'agosto 1916, fu un drappello di complementi del deposito del 61° Reggimento fanteria «Sicilia» diretto alla Scuola Bombardieri a provocare disordini alla stazione di Brescia. Il generale Porro chiese al Ministero della Guerra di provvedere disciplinarmente nei confronti del comandante militare di stazione di Brescia.[30]

28. Foglio in data 26 luglio 1916, *Atti d'indisciplina commessi da alpini del Battaglione Monte Baldo il 12-13 luglio nel viaggio da Avio a Primolano*, comando XX Corpo d'armata.

29. Foglio n. 7807 in data 25 agosto 1916, *Disordini commessi da militari viaggianti in treno*, comando del Corpo d'armata di Ancona.

30. Foglio n. 16848 in data 29 agosto 1916 del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

Il 17 settembre 1916, durante la partenza da Udine in direzione di Sacile, dal gruppo di 150 soldati del CLXXXI Battaglione Milizia territoriale partirono urla e grida contro la guerra e gli imboscati e inneggianti alla rivoluzione.[31] L'inchiesta che ne seguì portò all'arresto di un militare riconosciuto autore delle grida sediziose che venne denunciato al Tribunale di guerra di Codroipo.

Il 17 ottobre 1916, alla stazione di Treviso, durante la sosta di un treno recante truppe di complemento per il 56° Reggimento fanteria «Marche» diretto a Cervignano, vennero emesse e ripetute in coro delle grida che sarebbero state definite sediziose, del tipo «Abbasso la guerra! Viva l'Austria!» da parte dei militari che si trovavano in una delle vetture.[32] Oltre a queste grida si udì anche ripetere la parola "imboscati" diretta agli uomini del picchetto armato che aveva circondato il treno su ordine del comandante di stazione di Portogruaro. Le indagini esperite non riuscirono a individuare tutti i responsabili, grazie all'omertà e alla complicità dei militari presenti nel vagone.[33] Si addivenne, infatti, solo alla denuncia al Tribunale militare di un soldato, alla retrocessione di grado di un sergente e alla punizione del comandante del contingente di complementi.[34]

Nell'autunno 1916, si registrò una serie ripetuta di disordini tra i reparti alpini della 1ª Armata viaggianti in treno. Nel novembre 1916, il generale Pecori Giraldi, comandante la 1ª Armata, informò il Comando Supremo che, il giorno 30 ottobre, ventidue alpini appartenenti alle truppe di complemento accompagnati da un sergente e tre caporali, nel corso del trasferimento dal deposito del 6° Reggimento alpini di Verona a Primolano sede del Battaglione alpini «Verona», all'altezza di Cittadella spararono una quarantina di colpi dai finestrini del treno senza danno a persone o cose. Uno di essi gridò: «Abbasso la guerra!». Carabinieri intervenuti in loco trassero in arresto tutti gli alpini che furono incarcerati in attesa di giudizio da parte del Tribunale militare di guerra di Vicenza.[35] Disordini simili, sebbene di portata minore, si erano svolti anche il 6 ottobre da parte di alpini del Battaglione «Val d'Adige», l'11 ottobre da parte di militari del Battaglione alpini «Saccarello»[36] e il 28 ottobre da parte di alpini del 6° Reggimento

31. Telegramma n. 1252 in data 17 settembre 1916 del comando Corpo d'armata territoriale di Bologna.

32. Foglio n. 41956 in data 24 ottobre 1916, *Incidenti a Treviso durante la sosta di un drappello di complementi pel 56° Reggimento fanteria*, Intendenza Generale dell'Esercito.

33. Foglio n. 57 in data 17 ottobre 1916, *Grida sediziose*, comando militare di stazione di Treviso. Si veda anche il foglio n. 867 in data 16 ottobre 1916, *Indagini per grida emesse da complementi del 56° Fanteria nella stazione di Treviso*, comando militare di stazione di Portogruaro,

34. Foglio n. 479 in data 7 novembre 1916, *Grida sediziose*, comando 47ª Divisione militare. Si veda anche il foglio n. 429 in data 31 ottobre 1916, *Grida sediziose*, comando 56° Reggimento fanteria.

35. Si veda anche il telegramma n. 6494 in data 31 ottobre 1916 della Divisione territoriale di Padova. Dei ventidue imputati, nove vennero assolti e gli altri condannati fino a pene massime di diciassette anni (telegramma n. 43593 in data 3 novembre 1916 del comando 1ª Armata). Si veda anche il promemoria n. 28086 in data 2 novembre 1916 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

36. Telegramma n. 43328 in data 2 novembre 1916 del comando 1ª Armata.

destinati come complementi ai Battaglioni «Cividale», «Val Tagliamento», «Monte Matajur», «Monte Arvenis», «Bassano» e «Verona». Il 6 ottobre, gli alpini del «Val d'Adige», durante il trasferimento da Avio a Torrebelvicino, si lasciarono andare ad atti di indisciplina, sparando in aria e lanciando bombe a mano. Alcuni militari abbandonarono il treno rendendosi irreperibili.[37] Stessa scena si era ripetuta il 28 ottobre ad opera degli alpini di complemento del 6° Reggimento: «Taluni soldati, inoltre, gettatisi dal treno, si dileguarono per la campagna, ma in parte furono arrestati, mentre per gli altri sono attive le ricerche».[38] Furono processati 54 alpini colpevoli di diserzione, di grida contro la guerra e di aver sparato circa quattrocento colpi di fucile.[39] Il 28 ottobre 1916, si verificò un altro atto di disordine sempre da parte di reparti alpini di complemento. Il comando della 9ª Divisione di fanteria denunciò al tribunale di guerra alcuni militari di un drappello di 109, partiti da Arzignano il 28 ottobre e diretti a Rocchetta per essere assegnati al Battaglione alpini «Val Leogra» del 6° Reggimento alpini. Già nel tragitto dalla caserma alla stazione di partenza iniziarono le proteste degli alpini che non volevano sentire il suono della fanfara incaricata di accompagnarli. Sul tram, due di loro spararono colpi di fucile in aria per poi eclissarsi e altri tre disertarono per raggiungere le famiglie.[40] Per l'evento furono processati cinque alpini che vennero condannati a pene comprese tra cinque e tre anni di reclusione militare. Sempre in ambito della 1ª Armata, si verificò un episodio simile il 13 novembre che così venne descritto succintamente dal generale Pecori Giraldi:

> Drappello complementi alpini numero circa 200 in partenza ore 22 […] commisero disordini emettendo grida sediziose e gettando finestre casermaggio e sparando in aria parecchi colpi di fucile. Durante marcia via ordinaria fino Verona continuarono grida e spari. Saliti treno Verona durante tragitto fra Caldiero e Tavernelle vennero sparati altri 20 colpi di fucile. A Verona arrestati 12 maggiori colpevoli; altri 8 arrestati scalo Vicenza.[41]

37. Foglio n. 44359 in data 6 novembre 1916, *Circa disordini nei battaglioni alpini Saccarello, ma più specialmente in quello Val d'Adige*, comando 1ª Armata.

38. Foglio n. 45433 in data 12 novembre 1916, *Condanne a militari dei battaglioni alpini «Bassano» e «Verona» per rivolta e per mancata repressione, nonché per diserzione*, comando 1ª Armata. Il Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata condannò trentatré alpini fino a un massimo di quindici anni di reclusione militare

39. Si veda Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 90-92.

40. Foglio n. 114 in data 21 novembre 1916, *Informativa di fatti di indisciplina. Quesito relative competenze*, Tribunale di guerra del X Corpo d'armata. Dallo stesso documento si apprende che l'8 novembre 1916 da un treno che trasportava trecento complementi per il 36° Reggimento fanteria «Pistoia» partito da Modena e diretto a Verona furono esplosi alcuni colpi di fucile che spezzarono un filo telegrafico.

41. Telegramma n. 45738 in data 14 novembre 1916 del comando 1ª Armata all'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Cadorna rispose a Pecori Giraldi con telegramma n. 2973 in stessa data, così commentando: «Reati commessi richiedono immediati provvedimenti repressivi esemplari, perciò autorizzo qualsiasi procedura sommaria che assicuri tutela disciplina». Il Tribunale di guerra di Vicenza processò ventiquattro alpini; gli autori principali della sommossa furono condannati a vent'anni di reclusione e altri a condanne minori.

Si trattava ancora di complementi alpini appartenenti a vari reggimenti: 3°, 4°, 5° e 6°.[42] Era stato Cadorna a chiedere spiegazioni a Pecori Giraldi sui disordini causati dalle truppe alpine dipendenti dalla 1ª Armata, il cui comando non aveva dato comunicazione di tali eventi al Comando Supremo: «Da diversa fonte mi è stato riferito che tra i battaglioni alpini operanti sul Pasubio si sono verificati di recente incidenti non lievi contro la disciplina, di cui il Comando Supremo non ha avuto ancora notizia diretta».[43] Era stato il comando divisione territoriale di Padova a informare il Comando Supremo dei disordini commessi dai drappelli di alpini partenti da Vicenza in treno il 30 ottobre.[44]

Tali accadimenti si verificavano non solo in Veneto ma anche in altre zone, come evidenziato da una circolare del Ministero della Guerra del novembre 1916, in cui erano enunciati vari atti di indisciplina di truppe viaggianti per ferrovia:

> Dallo scorso mese di settembre si vanno verificando sulle linee ferroviarie veri e propri attentati da parte di militari in viaggio. Così il mattino del 23 scorso mese, allo scalo ferroviario di Bitonto della tramvia a vapore Bari-Barletta, circa 50 inscritti, per futile pretesto, impedirono che il treno, già pronto per la partenza, si muovesse, sia raggruppandosi dinanzi la locomotiva, sia ponendo delle pietre tra i binari. Il 4 ottobre dal treno n. 7605, da Brescia diretto a Verona, le reclute lanciarono sassi alle cabine di manovra, ed al treno n. 29, Venezia-Milano, frantumandone vetri, ferendo certa Zanchetta Emilia. Successivamente, il giorno 12, sulla linea Ciampino-Montecompatri, dal treno militare 8316 furono lanciati contro il direttissimo 101, sul quale viaggiano sovente anche rappresentanti ed ufficiali superiori delle potenze alleate, parecchi sassi che frantumarono i vetri di parecchie vetture e ferirono la signora Luppino Amelia ed il Sottotenente Corchia Tommaso. La notte del 13, allo scalo di Modena, il bagagliaio del treno 8110, passato il disco di uscita, fu fatto segno ad un colpo d'arma da fuoco che frantumò i vetri, e successivamente alla distanza di circa 2 chilometri fu colpito da un altro proiettile. Dalle indagini esperite si ritiene che i colpi siano stati sparati da reclute viaggianti sullo stesso treno 8110, nelle curve della strada ferrata, tanto più che a Bologna dallo stesso treno fu scagliato anche un sasso contro la garitta di un deviatore. Il prefetto di Modena, poi, aggiunge che, a quanto viene assicurato, parecchie reclute sarebbero armate di revolver.[45]

In merito a questa circolare, Cadorna chiese al ministro della Guerra di avere notizia delle sanzioni penali comminate dai tribunali militari territoriali contro i colpevoli di tali atti, «abbenché possa a prima vista sembrare ch'esse siano all'infuori della mia stretta competenza e giurisdizione». Ciò perché «la disciplina di

42. Si veda Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 93-98.

43. Lettera riservata n. 2911 in data 1° novembre 1916, *Richiesta informazioni circa atti di indisciplina che sarebbero avvenuti fra le truppe della 1ª Armata*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore.

44. Telegramma n. 2908 in data 1° novembre 1916 del Comando Supremo al Comandante la 1ª Armata a firma Cadorna. Quest'ultimo chiese di riferire sui risultati delle indagini e di addivenire, se necessario, a procedimenti di giustizia sommaria contro i colpevoli.

45. Circolare n. 19638 in data 7 novembre 1916, *Attentati sulle ferrovie*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

cui danno saggio le truppe che si trovano nell'interno del Paese è quella ch'essi portano poi nella zona d'operazioni, ond'è che io non posso non preoccuparmi seriamente dei fatti che la premura dell'E.V. assai opportunamente ha creduto di portare a mia conoscenza».[46]

Il 24 dicembre 1916, il comando militare della stazione ferroviaria di Alessandria segnalò atti di indisciplina compiuti da un drappello di complementi del 5° Reggimento bersaglieri diretti in zona di guerra e posti al comando di un capitano. Si trattava di 177 uomini provenienti da Savona che al momento della partenza da Alessandria per Palmanova

> cominciarono a tenere un contegno poco dignitoso lasciandosi trasportare ad emettere le seguenti frasi: «Vogliamo la pace!», «Abbasso la guerra!». Alcuni poi si erano fermati davanti al cancello attiguo alla casermetta, rifiutandosi di entrare in stazione; ne furono però impediti da un picchetto armato che venne disposto in cordone lungo il cancello in parola e poscia un po' con le buone, un po' con fare energico, vennero spinti fin sotto la tettoia. Quivi poi hanno continuato ancora un po' a profferire le frasi suddette, finché messosi il treno in movimento abbastanza lentamente, hanno raggiunto i propri compagni che già trovavansi dentro i carri.

Era stato l'intervento tempestivo dei carabinieri e di alcuni ufficiali superiori che aveva impedito al drappello di sbandarsi, talché «lo sconcio fu subito represso e i bersaglieri fatti entrare nella stazione». Cinque militari, comunque, restarono a terra dopo la partenza del convoglio e vennero arrestati, altri approfittarono della confusione per allontanarsi dal reparto.[47] «All'atto della partenza del treno furono dai bersaglieri sparati alcuni colpi di fucile in aria, senza conseguenze».[48] Furono processati a Gradisca d'Isonzo diciannove bersaglieri che avevano preso parte ai disordini e condannati a pene reclusorie fino a un massimo di ventun anni. Il comandante della 3ª Armata cui erano diretti i soldati rilevò come

> non tutte le autorità territoriali siano compenetrate della suprema necessità che la disciplina di guerra sia sempre mantenuta anche a costo dei più gravi provvedimenti repressivi […] quando le autorità territoriali saranno pervenute a spogliarsi completamente dei criteri disciplinari del tempo di pace, ne risulteranno alquanto diminuite le gravissime e molteplici difficoltà che rendono così grave e arduo il compito dei comandanti diretti delle truppe combattenti.[49]

46. Lettera riservatissima personale n. 2957 in data 11 novembre 1916, *Attentati su le ferrovie*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

47. Foglio n. 9916 in data 30 dicembre 1916, *Manifestazioni di indisciplina verificatisi in un reparto di complemento destinati al 6° Regg. bersaglieri*, Tribunale di guerra dell'XI Corpo d'armata.

48. Foglio n. 23794 in data 23 dicembre 1916, *Disordini commessi da complementi destinati al 5° Bersaglieri*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Il Ministero chiese al Comando Supremo di comunicare i provvedimenti presi contro i colpevoli di rivolta, «perché è suo intendimento di darne diffusa notificazione a tutti i centri di mobilitazione, sì che riesca monito efficace a tutti i militari dipendenti».

49. Foglio n. 32420 in data 25 dicembre 1916, *Atti di indisciplina commessi da un drappello di complemento nel viaggio da Savona alla fronte*, comando della 3ª Armata.

Cadorna approfittò dell'evento per chiedere nuovamente al ministro della Guerra un maggiore rigore disciplinare nei confronti dei reparti di complemento e soprattutto nei riguardi dei loro ufficiali di inquadramento e istruttori:

> Il comandante della 3ª Armata ha giustamente rilevato l'insufficienza della sorveglianza disciplinare dei comandi territoriali nei confronti dei reparti di complemento. […] Urge che nel territorio siano adottati provvedimenti severi, come il tempo di guerra richiede anche fuori della zona di guerra. Le truppe di complemento devono sentire il peso della disciplina anche prima di giungere alla fronte […] Occorre insistere perché siano prese misure di rigore a carico dei comandanti territoriali deboli e che non siano compenetrati del dovere di essere vigilanti e severi.[50]

Come atto di protesta contro l'invio di zona di guerra e di intralcio ai movimenti logistici, le truppe complementari in viaggio arrivarono a manomettere la composizione dei treni, col distacco di vagoni dal resto dei convogli ferroviari. Un evento simile era accaduto il 20 dicembre 1916 presso la stazione di Milano ad opera dei complementi destinati al I Battaglione ciclisti e alla 6ª compagnia genio minatori, probabilmente con la complicità di personale delle ferrovie.[51] Era accaduto che un treno che trasportava otto ufficiali e 605 militari complementi per varie unità all'altezza del bivio di Milano Vittoria, durante una breve sosta, ebbe sei-sette vetture di coda staccate dal convoglio. Il capo treno incolpò dell'incidente e del conseguente ritardo i militari.[52]

Il 26 gennaio 1917, un reparto di militari reduci da un corso di istruzione sugli sci, dopo essere partito da Oulx per fare ritorno alla propria unità al fronte, fece partire colpi di fucile nelle soste alle stazioni di Borgone e di Chivasso. Si trattò di un atto di protesta degli sciatori per l'arresto di un loro commilitone colpevole di insubordinazione contro un ufficiale degli alpini. Furono denunciati al Tribunale militare del IV Corpo d'armata otto militari, uno solo dei quali reo confesso e gli altri accusati di favoreggiamento, che furono condannati a lievi pene detentive.

Nel gennaio 1917, il Ministero della Guerra informò il Comando Supremo di una «tumultuosa manifestazione in favore della pace» messa in scena a Canicattì da militari che al termine della licenza invernale sarebbero dovuti tornare al fronte a mezzo di tradotta. Di due soldati del 146° Reggimento fanteria e del 224° Fanteria arrestati durante i disordini fu disposta la traduzione in zona di guerra mediante scorta dei carabinieri.[53]

Nel febbraio 1917, il comando della 12ª Divisione informò che durante il viaggio per ferrovia del IV Battaglione dell'11° Reggimento fanteria «Casale» da

50. Lettera personale n. 28842 in data 28 dicembre 1916, *Atti di indisciplina commessi dai complementi*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

51. Foglio n. 53928 in data 30 dicembre 1916, *Incidente durante il viaggio di truppe di complemento*, Intendenza Generale dell'Esercito.

52. Foglio n. 407 in data 21 dicembre 1916, *Rapporto contro drappello in viaggio*, comando militare della stazione ferroviaria di Lambrate.

53. Telegramma n. 3264 in data 10 gennaio 1917 a firma del ministro della Guerra Morrone inviato al Comando Supremo.

Forlì a San Giovanni di Manzano era avvenuto che ben 206 militari, poco prima della stazione di Padova, approfittando di una breve fermata del convoglio, ne erano discesi col pretesto di soddisfare a bisogni corporali e si erano dileguati nella campagna protetti dall'oscurità della notte. Il comandante del reparto, quando ebbe notizia del fatto, non poté procedere alla ricerca dei fuggitivi perché il treno aveva già ripreso la corsa.[54] Il battaglione cui appartenevano i disertori era formato da giovani reclute che affluivano all'11° Reggimento e destinato, dopo la fusione cogli altri battaglioni dello stesso reggimento, a concorrere alla formazione del 256° Fanteria.[55] La portata di questo abbandono di massa si ridimensionò ben presto perché i militari in questione si consegnarono volontariamente alle autorità militari, tutti eccetto uno, entro il limite dei cinque giorni dopo i quali l'assenza arbitraria si tramutava in reato di diserzione. Dall'inchiesta era risultato che

> l'incidente era stato dovuto allo scarso sentimento disciplinare dei giovani soldati della classe 1897, al frammischiamento delle compagnie nei vagoni, alla noncuranza degli ufficiali tutti e dei graduati, al difetto di energia del comandante di battaglione. Pur non essendosi potuta accertare la preesistenza di un accordo, l'avvenuto deve ritenersi provocato dal fatto che l'esempio dato da pochi sia stato seguito dagli altri; dagli interrogatori è risultato come i colpevoli non avessero affatto coscienza della gravità dell'atto commesso.[56]

Nei confronti dei soldati che si erano allontanati furono presi provvedimenti disciplinari e solo quello mancante fu denunciato per diserzione. Tutti gli ufficiali e i graduati presenti sul treno furono severamente puniti con arresti di rigore.[57] Presa visione dell'esito dell'inchiesta, Cadorna approvò le sanzioni disciplinari proposte dal comando 2ª Armata.[58]

Il 6 febbraio 1917, alcune decine di militari del 210° Reggimento fanteria «Bisagno» furono denunciate al tribunale di guerra per atti di indisciplina compiuti alla stazione di Pisa durante il viaggio da Vico Pisano al fronte. Il processo,

54. Foglio n. 4033 in data 20 febbraio 1917, *Inconvenienti avvenuti durante la marcia di un battaglione dell'11° Reggimento fanteria*, comando 2ª Armata. Si veda anche il telegramma n. 4033 in data 20 febbraio 1917 del comando 2ª Armata indirizzato all'Ufficio Segreteria del Reparto Operazioni del Comando Supremo.

55. Promemoria n. 5074 in data 2 marzo 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

56. Promemoria in data 6 marzo 1917, *Circa un incidente avvenuto nel trasferimento del IV Battaglione dell'11° Fanteria da Forlì a Buttrio*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria – sezione disciplina.

57. Foglio n. 71-R in data 20 febbraio 1917, *Esito inchiesta allontanamento militari IV Battaglione 11° Fanteria*, comando 11° Reggimento fanteria. Si vedano anche i fogli n. 1501 in data 22 febbraio 1917, *Incidente sul trasferimento del IV/11° Fanteria da Forlì a Buttrio*, comando 12ª Divisione fanteria e n. 4452 in data 25 febbraio 1917, *Incidente nel trasferimento del IV Battaglione dell'11° Fanteria da Forlì a Buttrio*, comando 2ª Armata.

58. Foglio n. 5537 in data 6 marzo 1917, *Incidente sul trasferimento del IV Battaglione dell'11° fanteria da Forlì a Buttrio*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria – sezione disciplina. La Brigata «Forlì» ebbe due comandanti silurati per inidoneità e uno esonerato per problemi fisici, tra il maggio 1915 e l'agosto 1917.

celebratosi a fine marzo 1917, condannò 29 militari fino a una pena massima di ventidue anni di reclusione militare.[59]

Il 10 marzo 1917, reparti mitraglieri alpini appartenenti alle compagnie 662ª e 663ª alla stazione di Tavernelle emisero grida indisciplinate, lanciarono sassi a un guardiano di un passaggio a livello, danneggiarono dodici isolatori, tentarono di rompere i fili del telegrafo montando sull'imperiale dei carri, costrinsero un treno diretto in transito a fermarsi.

Il 17 marzo 1917, alpini del Battaglione «Tirano», nel transito dalle stazioni ferroviarie di Codroipo e di Pordenone lanciarono sassi contro il personale di manovra, alcuni carabinieri e un posto di blocco, con la rottura di un vetro.

Il 19 marzo 1917, al passaggio per Udine del Battaglione alpini «Valtellina», un aspirante ufficiale rivolse frasi ingiuriose ai carabinieri, venendo arrestato. Il giorno successivo un altro treno trasportava alpini dello stesso battaglione; alla stazione di Udine spararono due colpi in aria e un capitano facente parte del convoglio invitò i carabinieri a desistere dal ricercare gli autori degli spari, allo scopo di evitare guai maggiori. Ancora il 20 marzo 1917, si registrarono ripetuti tiri di sassi da parte degli alpini del Battaglione «Bicocca» alle stazioni di Codroipo all'indirizzo di carabinieri, di Casarsa contro un macchinista di servizio in altro treno, nel tratto Susegana-Conegliano contro un treno di passaggio.[60]

Nel marzo 1917, elementi del Battaglione alpini «Mondovì» commisero disordini con grida, lancio di sassi e spari di fucile durante il trasporto per ferrovia da Udine a Bassano. Anche nel corso della successiva marcia di trasferimento a piedi verso l'Altipiano gli alpini dello stesso battaglione diedero in escandescenze nel paese di Enego. Dopo aver consumato il rancio, un centinaio di militari "avvinazzati" entrarono in chiesa, dove forzarono la cassetta delle elemosine, salirono sul pulpito, entrarono in sacrestia asportandovi vino, libri e candele. Non mancarono anche di malmenare un altro alpino intervenuto a redarguirli e di minacciare col fucile il parroco e il cappellano del battaglione.[61] A seguito di questi atti vandalici, alcuni ufficiali del battaglione, incluso un comandante di compagnia, furono puniti con arresti di rigore, mentre alcuni soldati ebbero il massimo della prigionia di rigore inasprita con due ore di ferri da campagna al giorno.[62]

Ancora nel marzo 1917, si verificarono disordini nelle stazioni ferroviarie di Udine, Pordenone e di Tarcento per parte di militari del 5° Reggimento alpini.[63]

59. Promemoria n. 47689 in data 1° aprile 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

60. Foglio n. 10364 in data 29 marzo 1917, *Specchio relativo ad alcuni incidenti disciplinari avvenuti durante il trasporto in ferrovia di reparti alpini*, Intendenza Generale.

61. Foglio n. 1796 in data 6 aprile 1917, *Battaglione Mondovì*, comando XX Corpo d'armata. Si veda anche il foglio n. 45/12 in data 24 marzo 1917, *Disordini commessi da taluni soldati del Battaglione alpini Mondovì*, comando XX Corpo d'armata – Carabinieri Reali.

62. Foglio n. 780 in data 31 marzo 1917, *Atti vandalici commessi da alpini del Battaglione Mondovì nella chiesa arcipretale di Enego*, comando dei Gruppi alpini 1° e 2°.

63. Foglio n. 56/4 in data 18 marzo 1917, *Manifestazioni sediziose per parte di numerosi militari del Battaglione «Stelvio» del 5° Regg. alpini*, Legione dei Carabinieri Reali di Verona – Divisione di Udine.

Era accaduto che un treno militare partito da Tricesimo con a bordo soldati del Battaglione «Stelvio», dopo aver compiuto in precedenza varie sassaiole e spari di fucile, fu fermato e perquisito dai carabinieri.[64]

> Per liberare un compagno arrestato, perché aveva sparato un colpo di fucile causando la rottura di un filo telegrafico al passaggio del treno al livello dello scalo di Udine, si portarono al comando militare di stazione, armati di fucile, imponendo la liberazione dell'arrestato. Risaliti in vettura, spararono dalla parte opposta del treno circa 100 colpi di fucile in aria. Mercé l'intervento energico dell'Arma dei carabinieri reali, fu possibile impedire ulteriori disordini, procedendo all'arresto di 14 militari responsabili. Pare che i fatti deplorati si verificarono per la massima ubriachezza dei militari ed anche per la pessima condotta di alcuni di essi, ma senza scopi prefissi. […] È stato disposto perché il giudizio abbia luogo, con la maggiore sollecitudine, presso il Tribunale di guerra di Gemona, che si trasferirà a Tarcento per il giudizio sul luogo.[65]

L'indagine esperita dal comandante del I Gruppo alpino portò alla punizione con trenta giorni di arresti in fortezza inflitta a cinque ufficiali (tre capitani e due tenenti). La motivazione della punizione del responsabile del trasferimento per ferrovia degli alpini riportava che «non si adoperava per accertare l'autore del lancio di sassi contro un carabiniere di servizio lungo la linea, né provvedeva in seguito per la denunzia del grave fatto al proprio comandante di battaglione». Un'altra motivazione riferiva che «inopportunamente interveniva verso un carabiniere intento a cercare l'autore di colpi di fucile partiti da un trasporto di truppe, invitandolo ad allontanarsi dal treno perché la sua presenza non desse luogo a incresciosi incidenti». Altri sei ufficiali e aspiranti ricevettero una sanzione disciplinare di arresti, in quanto non si erano adoperati attivamente «per impedire che nella lunga attesa per l'imbarco in ferrovia, la truppa si allontanasse dalla stazione, dal che conseguiva che più soldati si ubriacavano e si abbandonavano ai più gravi disordini». I provvedimenti nei riguardi della truppa interessarono trentatré soldati che furono denunciati alla giustizia militare e uno di questi, il soldato *Giorgio Gabrielli*, venne in seguito condannato a morte e fucilato. Altri undici soldati furono puniti disciplinarmente.[66] La condanna di Gabrielli si rifaceva, comunque, a un altro evento e non ai sopramenzionati disordini sul treno. Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare risulta, infatti, che venne condannato a morte dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata con sentenza del 3 giugno 1917 per diserzione compiuta il 23 maggio 1917 a Malga Molina insieme a un altro alpino, *Stefano Broggi*, sempre del Battaglione «Vestone», che venne anch'esso giustiziato.[67]

64. Foglio n. 9482 in data 19 marzo 1917, *Disciplina delle truppe in viaggio in ferrovia*, Intendenza Generale.

65. Promemoria n. 45539 in data 19 marzo 1917 del Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare per la Segreteria di Cadorna. Si veda anche il promemoria in data 19 marzo 1917 del Battaglione Carabinieri Reali del Comando Supremo.

66. Foglio n. 443 in data 26 giugno 1917, *Disordini alla stazione di Tarcento*, comando I Gruppo alpino.

67. In precedenza, Broggi aveva ricevuto una condanna dal Tribunale militare di Brescia per furto, mentre Gabrielli era stato condannato dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata il 28 aprile 1917 a un anno per rifiuto d'obbedienza.

A seguito delle reiterate intemperanze dei reparti alpini viaggianti in treno, l'Intendenza Generale, informandone il Comando Supremo, chiese dei provvedimenti disciplinari contro gli ufficiali responsabili dei convogli, al fine di evitare il ripetersi di tali incresciosi eventi:

> Si ritiene necessario comunicare che durante il trasporto dei Battaglioni alpini Stelvio, Tirano e Valtellina dalla 2ª alla 6ª Armata, si sono verificate altre gravissime mancanze disciplinari accompagnate da atti di vandalismo contro i materiali e gli impianti ferroviari. […] In relazione alla gravità dell'accaduto, e per il fatto che incidenti del genere si verificano da qualche tempo con una certa frequenza, sia durante i trasporti di unità dirette da un'armata all'altra, sia durante quelli di complementi o delle reclute, si ritiene necessario confermare a codesto Comando Supremo la necessità di provvedimenti d'indole generale, per riaffermare l'assoluta responsabilità che incombe agli ufficiali inquadrati nei reparti viaggianti in ferrovia, e specialmente ai comandanti, sulla disciplina della truppa, e la conseguente opportunità che le gravi infrazioni come quelle lamentate siano sanzionate da pronte e severe misure disciplinari. Colla circostanza, questa Intendenza Generale deve anche partecipare che si verificano da qualche tempo con pari frequenza da parte dei militari in viaggio gravi mancanze di contegno verso i ferrovieri tacciati di essere imboscati. Contro di essi vengono indirizzate offese triviali e minacce e spesso si sono lamentate anche vie di fatto, senza che gli ufficiali presenti alle scene disgustose siano intervenuti colla necessaria energia. Ciò, oltre a ferire l'amor proprio del personale ferroviario, costituisce anche un pericolo materiale per il lancio di oggetti dai treni in moto, e determina nel personale stesso un'impressionabilità che può riuscire assai dannosa al servizio e alla disciplina, tanto che si dovette intervenire per impedire che i ferrovieri, per sottrarsi alle minacce e alle offese, si levassero il bracciale distintivo della militarizzazione, come già si era verificato.[68]

A distanza di circa un mese, l'Intendenza Generale tornò sull'argomento evidenziando il disagio del personale delle ferrovie di fronte al rinnovarsi degli insulti, delle sassaiole e degli spari da parte dei soldati:

> Questo trattamento verso la classe dei ferrovieri, che si è veramente resa benemerita del Paese durante l'attuale campagna, non solo è completamente ingiustificato, ma perturba gravemente il delicato servizio ferroviario perché il personale si sente sminuito e, preoccupato anche della propria incolumità personale, non può compiere il proprio servizio con la serenità di spirito necessaria, e con quella attività che solamente può provenire dalla coscienza del sapere la propria opera adeguatamente apprezzata. […] Occorre che si diffonda nelle truppe l'intimo convincimento che anche il personale addetto ai servizi logistici, ed in ispecie quello del servizio ferroviario, compie una funzione della più alta importanza ai fini della guerra, e si sobbarca con vero spirito di abnegazione a non lievi disagi e ad intense fatiche non scevri di pericolo; cosicché mentre esso si rende altamente benemerito del Paese, ha pieno diritto al rispetto incondizionato da parte di tutti i militari.[69]

68. Foglio n. 10394 in data 25 marzo 1917, *Disciplina delle truppe in viaggio in ferrovia*, Intendenza Generale – Direzione dei Trasporti.

69. Foglio n. 12922 in data 13 aprile 1917, *Contegno della truppa in viaggio verso il personale ferroviario militarizzato*, Intendenza Generale – Direzione dei Trasporti. Il documento rilevava

Il 24 aprile 1917, durante il viaggio di un drappello di cento alpini destinati quali complementi al Battaglione «Saluzzo» avvenne che diciannove di essi scesero dal treno in corsa fra le stazioni di Musocco e Treviglio, probabilmente per recarsi alle famiglie, essendo originari di quelle zone. Siccome eventi simili erano già accaduti sulla traccia Torino-Milano, da parte di reparti di complementi provenienti dallo stesso centro di mobilitazione, fu chiesto di individuare percorsi ferroviari alternativi, in modo da non transitare in regioni limitrofe ai distretti militari di provenienza dei complementi.[70] Il verbale di interrogatorio del colonnello Cantoni alla Commissione d'inchiesta di Caporetto riporta che «si verificò un inconveniente tra i complementi del Battaglione Saluzzo che venivano al 2° Reggimento alpini. Gli ultimi complementi giunti ebbero 36 disertori lungo la strada, che scapparono a Milano, a Torino e altrove: 36 disertori su 150 uomini circa che mi giunsero».

Nell'aprile 1917, il Tribunale di guerra del IV Corpo d'armata iniziò il procedimento contro due caporali e cinque soldati del Battaglione alpini «Valle Stura» perché il 14 marzo 1917, durante il viaggio da Borgo San Dalmazzo al fronte, avevano sparato alcuni colpi di fucile dai finestrini del treno e commesso altri disordini alla stazione di Torino.[71]

Il 10 aprile 1917, l'Intendenza Generale informò il Comando Supremo di incidenti disciplinari avvenuti alla partenza da Udine di un reparto della Brigata di fanteria «Sesia» e durante il viaggio da Edolo a Tirano di un drappello di alpini del 3° Reggimento. Sempre l'Intendenza Generale segnalò altri incidenti compiuti da reparti viaggianti per ferrovia: il 15 aprile 1917 da parte di un drappello di alpini nella tratta da Feltre a Grigno e il 20 aprile 1917 da parte di elementi del 31° Reggimento fanteria «Siena». Ancora il 20 aprile 1917, si ebbe notizia di disordini da parte di un drappello di 142 soldati di allievi minatori, appartenenti a vari reparti di fanteria, accompagnati da due sottotenenti di fanteria e del genio, in partenza dallo scalo ferroviario di Forgaria e diretti a Tolmezzo, Villa Santina e Chiusaforte. Oltre a urli e schiamazzi, i militari spararono in aria anche una ventina di colpi di fucile. Alla stazione di Gemona il treno fu fermato da reparti di carabinieri che procederono al disarmo dei soldati e alla raccolta dei fucili che furono depositati nel vagone-bagagliaio. Nel corso di questa operazione furono arrestati quattro soldati per insubordinazione e rifiuto d'obbedienza.[72] Ancora nell'aprile 1917, si registrarono incidenti alla stazione di Pontelagoscuro tra mi-

che «da qualche tempo si nota il fenomeno di una nuova forma assunta dalle scorrette manifestazioni delle truppe, col rivolgere insistenti offese al personale militarizzato delle ferrovie, offese che vanno dagli insulti più volgari, fra i quali predomina lo epiteto d'imboscato, al lancio di sassi o di altri oggetti e non escluso talvolta qualche colpo di fucile».

70. Foglio n. 8461 in data 1° maggio 1917, *Inconvenienti avvenuti durante il viaggio di complementi diretti al Battaglione alpini Saluzzo*, comando 2ª Armata.

71. Promemoria n. 48806 in data 9 aprile 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

72. Foglio n. 50/21 in data 25 aprile 1917, *Disordini verificatisi in ferrovia per parte di militari*, Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Verona – Divisione di Udine.

litari di fanteria viaggianti nella tradotta V2 che riportava al fronte i reduci dalla licenza e ufficiali di cavalleria in transito. Era accaduto che alle grida di imboscati lanciati dai fanti, un ufficiale di cavalleria rispondesse in modo scomposto, subendo una punizione di cinque giorni di arresti semplici perché «manifestava una propria giusta reazione con scarsa opportunità ed avvedutezza».[73]

Nel convoglio ferroviario partente da Parma verso la zona di guerra il 24 aprile 1917 si ebbero atti di intemperanza da parte dei circa 315 uomini appartenenti al deposito del 61° e 62° Reggimento fanteria «Sicilia» e destinati come rimpiazzi rispettivamente all'83° e 84° Reggimento fanteria «Venezia». Nonostante la scorta dei carabinieri (una decina di uomini), già all'atto dell'uscita dalla caserma per dirigersi alla stazione, dalla colonna di soldati partirono delle grida rivolte contro la musica del presidio che li stava accompagnando: «Abbasso la musica!», «Non vogliamo la musica!», «Fuori gli imboscati». Fatta rientrare la banda in caserma, non si ebbero altri incidenti. Ma una volta a bordo del treno, si udirono altri schiamazzi questa volta diretti contro la guerra. Alla stazione di Piadena si ripeté il disordine, ma con minore clamore per l'intervento degli ufficiali. L'evento si risolse con la denuncia di due soldati al tribunale militare e con vari giorni di punizione inflitti al comandante del drappello.[74]

Il giorno 3 maggio 1917, dal treno 8890 che trasportava il II Battaglione del 233° Reggimento fanteria «Lario», in arrivo nella stazione di Conegliano, vennero sparati alcuni colpi di fucile contro una cabina di blocco, che ebbe infranto un vetro, e contro un carabiniere di servizio lungo la linea.[75] Indagini svolte dal comandante del XXIII Corpo d'armata, generale Diaz, misero in dubbio il fatto che fossero stati sparati colpi di fucile dal treno, propendendo invece per il lancio di sassi. Ciò portò alla punizione del comandante di battaglione e di alcuni soldati confessi. L'indagine non fu più di tanto approfondita e non fu portata a conoscenza del tribunale militare, a motivo delle elevate perdite subite in azioni al fronte da parte del 233° Reggimento, incluso il comandante del II Battaglione, capitano Emilio Tosana, dato per disperso ma quasi sicuramente caduto sul campo.[76]

Ancora il 3 maggio 1917, scoppiarono disordini in un treno partente da Milano e diretto al fronte con complementi destinati al 7° Reggimento fanteria «Cuneo» e al 77° «Toscana».[77] Già nella marcia di trasferimento dalla caserma «Ga-

73. Foglio n. 1288 in data 11 maggio 1917, *Incidente disciplinare avvenuto alla stazione di Pontelagoscuro*, comando generale dell'Arma di Cavalleria.

74. Foglio n. 863 in data 6 giugno 1917, *Incidente disciplinare avvenuto alla stazione di Parma alla partenza di un drappello di complementi dei depositi 61° e 62° Fanteria*, comando del presidio militare di Parma.

75. Foglio n. 16106 in data 9 maggio 1917, *Colpi di arma da fuoco nei pressi della stazione di Conegliano*, Intendenza Generale dell'Esercito. Si veda anche n. 1108 in data 6 maggio 1917, *Fucilate alla stazione di Conegliano*, comando militare di stazione Conegliano.

76. Foglio n. 964 in data 26 giugno 1917, *Incidenti disciplinari avvenuti in ferrovia (31° e 233° Reggimento fanteria)*, comando XXIII Corpo d'armata.

77. Foglio n. 4946 in data 26 maggio 1917, *Invio della relazione sull'inchiesta eseguita a Milano circa incidenti avvenuti alla partenza di alcuni complementi del 7° Fanteria*, comando Corpo d'armata di Milano. Si vedano anche i fogli n. 30 in data 4 maggio 1917, *Militari del 7°*

ribaldi» allo scalo ferroviario di Porta Garibaldi iniziarono le prime proteste dei partenti, istigate da una dimostrazione contro la guerra della popolazione:

> Donne e ragazzi dimostravano per le vie, eccitando maggiormente l'irrequietezza della truppa, che procedeva poco disciplinata ed accennando a sbandarsi. Si intese qua e là fra i soldati qualche frase di «Abbasso la guerra! Vogliamo la pace! Fate zaino a terra!» […] Alla testa del reparto alcuni iniziarono a cantare la nota canzone proibita «Din Dan Don». […] Mentre si eseguiva il caricamento sui vagoni, un soldato che già nel tragitto a piedi aveva dato in smania, si buttava a terra, in preda a fenomeni convulsivi, urlando di non voler partire e dicendo tra l'altro «Fucilatemi qui!». Lo si portò a forza sul vagone, supponendosi potesse trattarsi di finzione; ma il soldato tornò a scendere sempre in preda a smanie e allora venne lasciato a terra e riaccompagnato dippoi in quartiere con una lettiga. Il fatto eccitò i soldati che iniziarono a gridare. «Abbasso la guerra! Non vogliamo andare alla macelleria! Viva la santa Russia! Viva la rivoluzione! È una vergogna che mentre noi andiamo a farci ammazzare gli altri se ne stiano sicuri e guadagnino denari a palate! Abbasso gli imboscati!». Erano soprattutto i complementi anziani ad urlare ed a far gazzarra, lamentandosi di dover tornare al fronte dopo esservi stati parecchie volte riportando ferite, mentre altri, che secondo loro dovevano partire, rimanevano in paese per asserite parzialità del comandante del 1° Reparto complementi.

Decine di militari scesero dal treno per impedire la sua partenza, minacciando e insultando il macchinista. L'intervento deciso di alcuni ufficiali e carabinieri indusse alla ragione i soldati che già avevano iniziato a sganciare i vagoni dalla locomotiva. Con un ritardo di due ore il treno poté partire, ma all'altezza della Stazione Centrale iniziarono altri strepiti col lancio di sassi e fischi contro un altro treno che ebbe i vetri infranti. L'inchiesta svolta consentì di individuare decine di militari che avevano partecipato ai disordini che vennero imputati alla poca cura nell'organizzazione del caricamento dei militari a bordo del convoglio e all'esiguo numero degli ufficiali d'accompagnamento.[78] Da un rapporto della Legione territoriale carabinieri di Milano era emerso che

> di un convoglio di oltre 1.000 uomini, circa 200 soldati del 7° Fanteria erano scesi dai vagoni con armi e munizioni, avevano manifestato di non voler a nessun costo partire disposti anche a far fuoco contro chi volesse costringerli, e che avevano già fatto allontanare il comandante il convoglio e i suoi ufficiali minacciandoli ed ingiuriandoli. […] Nel risalire sul treno i soldati del 7° emisero grida di «Abbasso la guerra, vogliamo la rivoluzione», ed all'indirizzo degli ufficiali e dei carabinieri «Assassini, vigliacchi».[79]

fanteria in partenza dalla stazione Scalo Farini, comando presidio militare di Milano e quello in data 3 maggio 1917, *Incidenti alla partenza del treno militare 7667*, comando militare stazione ferroviaria Milano.

78. Foglio n. 387 in data 18 maggio 1917, *Inchiesta*, IX Comando centri mobilitazione fanteria. Si veda anche il foglio n. 910 in data 10 maggio 1917, *Complementi giunti da Milano al 77° Fanteria*, comando Carabinieri Reali della 45ª Divisione.

79. Foglio n. 395/2 in data 4 maggio 1917, *Incidente verificatosi nella partenza di militari di truppa di complemento del Deposito del 7° Regg. Fanteria*, Legione territoriale dei Carabinieri

Nello stesso giorno, anche altre truppe di complemento dei depositi di Milano avevano provocato atti di indisciplina, come si evince da una comunicazione del comando del XIII Corpo d'armata:

> In obbedienza a fonogramma n. 14185 del giorno 4 corrente, questo comando dispose affinché fossero subito esperite dalla 14ª e 31ª Divisione pronte ed accurate indagini sugli inconvenienti verificatisi a Milano fra i complementi destinati al 18° e 73° Reggimento Fanteria. I risultati di tali inchieste, per quanto queste siano state diligentemente condotte, per essere effettivamente esaurienti, dovrebbero essere integrati con quelli delle inchieste analoghe praticate a Milano e presso gli altri comandi interessati all'uopo.[80]

Il comando del Corpo d'armata di Milano mise in correlazione tali incidenti con lo sciopero indetto in quei giorni dalle locali maestranze operaie:

> È da ritenere che quanto è successo la sera del 3 maggio fra i complementi del 7° sia dovuto, oltre che a deficienze del comandante del deposito e degli ufficiali incaricati dell'accompagnamento, anche alle condizioni d'ambiente, essendo in quei giorni in corso a Milano e dintorni una deplorevole agitazione operaia che aveva richiesto l'intervento di numerosa forza di fanteria e cavalleria.[81]

La sera del 6 maggio 1917, alcuni militari appartenenti al I Battaglione del 31° Reggimento fanteria «Siena», in viaggio da Istrana a Strassoldo, iniziarono a lanciare dei sassi nei pressi delle stazioni di Treviso-Porta Cavour, Treviso Centrale e successivamente di San Biagio di Callalta e Ponte di Piave.

> Dall'entità dei danni recati e dalle informazioni assunte in seguito è risultato che il fatto, anziché all'opera di uno o di pochi militari, deve attribuirsi a molti di essi, poiché non si è trattato di poche pietre lanciate a caso, ma di una vera e propria sassaiola iniziata a momento prestabilito e per la quale necessariamente si dovette raccogliere in precedenza una certa quantità di sassi.

Nella sola stazione di Ponte di Piave si verificò la rottura di sette vetri delle portiere del fabbricato viaggiatori e furono lanciati sassi anche contro un treno incrociante che colpirono il macchinista a una spalla, infrangendo vetri e fanaleria.[82] L'Intendenza Generale attribuì le maggiori colpe dell'accaduto all'ufficiale che dirigeva il convoglio, il maggiore Vergara, il quale, pur essendo stato più volte informato del lancio di sassi da parte dei soldati, non era intervenuto adeguatamente per far subito cessare le sassaiole.[83] Il comando del XXIII Corpo d'armata,

Reali di Milano. Si veda anche il foglio n. 1154/2 in data 4 maggio 1917, *Partenza di complementi*, Deposito Milano Est 7° e 205° Reggimento fanteria.

80. Foglio n. 13704 in data 15 maggio 1917 del comando XIII Corpo d'armata.

81. Foglio n. 16902 in data 23 giugno 1917, *Inchiesta circa incidenti avvenuti alla partenza di alcuni complementi da Milano*, comando 3ª Armata.

82. Telegramma n. 136 in data 8 maggio 1917 del comandante militare della stazione di Treviso. Si veda anche il telegramma n. 309 in data 8 maggio 1917 dell'Intendenza Generale – Direzione dei Trasporti.

83. Foglio n. 16024 in data 9 maggio 1917, *Incidenti durante il trasporto di un battaglione del 31° Reggimento fanteria*, Intendenza Generale dell'Esercito. Si veda anche il foglio n. 1034 in data

informato dell'evento, punì con dieci giorni di arresti il maggiore Vergara e altre punizioni furono inflitte al personale di inquadramento.[84]

Il 16 maggio 1917, truppe di un reparto di marcia destinate al 66° Reggimento fanteria di marcia viaggianti lungo la tratta ferroviaria Pasian Schiavonesco-Udine-Cormons si ammutinarono.[85] Oltre al lancio di grida quali «Abbasso la guerra e viva l'Austria», furono sparati numerosi colpi di fucile che colpirono un artigliere che viaggiava in un altro treno, ferendolo gravemente. Alla stazione di Udine, i rivoltosi si erano rifiutati di scendere dal treno e rivolgendosi a un ufficiale con tono minaccioso avevano detto: «Ma che scendere, imboscato, vieni con noi. Da qui non scendiamo». I carabinieri arrestarono diciotto militari presunti colpevoli che furono processati al Tribunale militare di guerra di Pradamano il 17 maggio 1917 con rito straordinario, su ordine del comando del XXIV Corpo d'armata.[86] Il tribunale pronunciò a carico di tre militari (soldati *Antonio Cengia*, *Andrea Lazzari*, *Emilio Da Re*) la sentenza capitale che venne immediatamente eseguita,[87] mentre altri due furono condannati a dieci anni di reclusione e uno a tre, con gli altri andati assolti.[88] Era stato Cadorna a volere che la procedura processuale fosse sommaria e si concludesse con la fucilazione dei colpevoli.[89] Nel giugno 1917, il comando del XIV Corpo d'armata segnalò la diserzione di 48 militari del 66° Reggimento di marcia registrata in vari giorni dal 5 al 31 maggio. In questo stesso periodo erano defezionati altri nove militari del 65° Reggimento di marcia e quattro del 64°.[90]

Il 6 maggio 1917, l'Intendenza Generale informò il Comando Supremo di non meglio specificati incidenti durante il movimento ferroviario del Battaglione alpini «Val Varaita» da Tolmezzo a Cividale. Il 22 maggio 1917, alla stazione di Treviso, vennero sparati sette colpi d'arma da fuoco da un soldato appartenente a un drappello di complementi inviati dal deposito convalescenziario e di tappa di Treviso alla 21ª Brigata di marcia. Il militare, affrontato e disarmato da un graduato che venne ferito nella colluttazione, venne inviato in osservazione al mani-

7 maggio 1917, *Lancio di sassi da parte di militari del I Battaglione del 31° Fanteria in transito da questa stazione*, comando militare eventuale nella stazione ferroviaria di Treviso.

84. Foglio n. 964 in data 26 giugno 1917.

85. Promemoria urgentissimo in data 17 maggio 1917 della Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito al Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Il comando della Divisione carabinieri di Udine riferì di «gravissimi disordini».

86. Promemoria n. 55848 in data 17 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare.

87. I tre vennero fucilati la notte del 17 sul 18 maggio 1917 presso il poligono del tiro a segno di Pradamano (foglio n. 2023 in data 18 maggio 1917, *Fucilazione di tre militari per il reato di rivolta*, comando 35° Reggimento fanteria).

88. Promemoria n. 55871 in data 18 maggio 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare. Dallo schedario delle sentenze dell'Ufficio Giustizia Militare Andrea Lazzari risultava effettivo al 262° Reggimento fanteria «Elba». Si veda anche De Clara, Cadeddu, *Uomini o colpevoli?*, pp. 58-59, 157-158.

89. Promemoria in data 17 maggio 1917, *Disordini commessi da complementi destinati al 66° Regg. Fant.*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito a firma del colonnello Bencivenga.

90. Foglio n. 5530 in data 26 giugno 1917, *Diserzioni*, comando 2ª Armata.

comio.[91] Il 20 maggio 1917, fu segnalato lo sparo di sei colpi di rivoltella da un treno recante l'89ª batteria da montagna in viaggio dal deposito del 3° Reggimento artiglieria alla zona di Gorizia.[92] Sempre il 20 maggio 1917, l'Intendenza Generale ricevé notizia di un incidente con spari in aria nella stazione di Cormons all'arrivo di truppe di complemento destinate alla Brigata di fanteria «Firenze» provenienti da Pasian Schiavonesco.[93] Il comando militare di stazione di Cormons relazionò anche di schiamazzi, grida incitanti alla rivolta e spari di colpi di fucile da parte di complementi del 1° Reggimento fanteria «Re».[94] Il comando presidio di Treviso riferì che, il 15 maggio 1917, alla partenza da Feltre alcuni complementi alpini del 7° Reggimento diretti alla 6ª Armata spararono a più riprese diverse fucilate che colpirono alcuni isolatori telegrafici, facendo cadere i relativi fili.[95] Il 25 maggio 1917, il Comando Supremo chiese lumi al comando Zona Gorizia di disordini avvenuti alla stazione di Castelfranco Veneto durante il transito di un battaglione del 43° reggimento fanteria «Forlì». Il 24 maggio 1917, il comando del 33° Reggimento fanteria «Livorno» denunciò al Tribunale di guerra del XXIV Corpo d'armata quattro militari perché il 12 aprile precedente, provenienti da Torino, quali complementi del Deposito di Cuneo diretti alla zona di guerra, giunti alla stazione ferroviaria di Chivasso, con altri compagni, avevano lanciato sassi colpendo la cabina del blocco, quella del personale di servizio, frantumandone i vetri.[96]

A partire dalla fine di maggio 1917, iniziò a registrarsi il tiro di colpi di fucile non in aria o contro bersagli quali i segnali ferroviari o gli isolatori dei pali del telegrafo o della corrente ma contro treni passeggeri viaggianti in altre direzioni. Il 29 maggio 1917, durante il viaggio per ferrovia di un drappello di sciatori da Oulx a Grigno – Battaglione alpini «Val Dora», vennero sparati nei pressi della stazione di Torino Porta Susa tre colpi di fucile e lanciato un sasso contro il treno viaggiatori n. 1048.[97] Il 2 giugno 1917, l'Intendenza Generale informò di una fucilata contro il diretto n. 41 sparata alla stazione di Paviole da un convoglio trasportante truppe di complemento per il 244° Reggimento fanteria «Cosenza», per la Brigata «Napoli» e per il 16° Reggimento bersaglieri.[98]

91. Foglio n. 17766 in data 22 maggio 1917, *Sparo di colpi d'arma da fuoco per parte di un militare*, Intendenza Generale.

92. Foglio n. 18392 in data 30 maggio 1917, *Sparo di colpi di rivoltella*, Intendenza Generale.

93. Foglio n. 18446 in data 28 maggio 1917, *Incidente nella stazione di Cormons, all'arrivo di truppe di complemento*, Intendenza Generale.

94. Foglio n. 1744 in data 20 maggio 1917, *Inconvenienti*, comando militare di stazione di Cormons. Furono processati per rivolta dieci complementi del 1° Fanteria «Re». Dall'elenco *Fatti gravi* risultano coinvolti negli incidenti di Cormons del 20 maggio 1917 anche truppe di complemento del 57°, 58° e 119° Fanteria.

95. Foglio n. 18484 in data 31 maggio 1917, *Incidenti nella stazione di Feltre durante il transito di truppe di complemento*, Intendenza Generale.

96. Sentenza riportata in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 123-125.

97. Foglio n. 19870 in data 6 giugno 1917, *Sparo di colpi d'arma da fuoco*, Intendenza Generale.

98. Foglio n. 20038 in data 6 giugno 1917, *Incidente nella stazione di Paviole durante la fermata di un treno militare*, Intendenza Generale.

Nel giugno 1917, il comando XII Gruppo alpino segnalò proteste di reparti che si recavano verso il fronte: due alpini del Battaglione «Monte Granero» erano stati denunciati al tribunale militare per lo sparo di colpi di fucile nel tragitto da Tolmezzo alla stazione per la Carnia, mentre elementi del Battaglione alpino «Val Varaita», nel corso del movimento ferroviario da Tolmezzo a Cividale, avevano lanciato pietre e bottiglie vuote contro il treno del Comando Supremo fermo alla stazione di Tarcento.[99] Il treno riportò danni ingenti con vari vetri infranti.[100] Un altro simbolo dell'alto comando, la carrozza ferroviaria reale, fu oggetto di atto di vandalismo da parte di soldati. Nel gennaio 1916, ignoti infransero un cristallo e sottrassero alcuni oggetti di arredamento dal vagone personale del sovrano utilizzato nei suoi spostamenti da Udine verso Roma.[101] Il 14 giugno 1917, l'Intendenza Generale informò l'Ufficio Affari Vari e Segreteria del Comando Supremo di incidenti disciplinari avvenuti durante il viaggio di truppe di complemento tra le stazioni di San Vito al Tagliamento e Portogruaro.

Il 17 giugno 1917, in Agordo, un drappello di complementi provenienti dal 31° Reggimento di fanteria di marcia dislocato a Longarone e diretto a Falcade, al Battaglione complementare della Brigata «Basilicata», commise gravi atti di indisciplina. L'intervento del comandante il IX Corpo d'armata, e specialmente la fucilazione di cinque militari ritenuti agenti principali dell'ammutinamento, valsero a ristabilire l'ordine e la disciplina, tanto che il drappello poté essere inoltrato a destinazione, lo stesso 18 giugno, senza altro inconveniente.[102] La fucilazione dei soldati maggiormente colpevoli, *Carlo Venanzi*, *Luigi Capassa*, *Marino Luggeri*, *Albino Tosti* e *Giuseppe De Rosa*, avvenne il giorno 18 giugno, un'ora dopo l'emanazione della sentenza, stesa dal tribunale straordinario, e alla presenza di tutti i complementi del 31° Reggimento di marcia e di rappresentanze delle truppe del presidio di Agordo.[103] L'inchiesta svolta dal generale Peano aveva appurato che gli incidenti erano iniziati a seguito dell'arresto di un fante che aveva offeso una pattuglia di carabinieri e del tentativo di suoi commilitoni di liberarlo. L'intervento di alcuni ufficiali aveva portato poi all'arresto di altri facinorosi che avevano inveito e minacciato i carabinieri. Il parapiglia si aggravò per l'arrivo di altri soldati che avevano imbracciato le armi e a nulla servirono i tentativi di pacificazione degli animi di vari ufficiali, incluso il comandante di reggimento. Si

99. Foglio n. 345 in data 1° giugno 1917, *Comunicazioni*, comando XII Gruppo alpino. Si veda anche il foglio n. 15964 in data 9 maggio 1917, *Colpi d'arma da fuoco a Tolmezzo e stazione per la Carnia*, Intendenza Generale – Direzione dei Trasporti.

100. Foglio n. 15950 in data 6 maggio 1917, *Incidenti durante il movimento ferroviario del battaglione alpini Val Varaita da Tolmezzo a Cividale*, Intendenza Generale – Direzione dei Trasporti. Si veda anche il foglio n. 80-R in data 4 maggio 1917, *Grave mancanza commessa da militari della 222ª compagnia alpini del Battaglione Val Varaita*, comando 21° Reggimento bersaglieri.

101. Foglio n. 149 T in data 14 gennaio 1914, *Vettura reale*, Intendenza 2ª Armata – Direzione delle tappe. Si veda anche il foglio n. 2546 in data 16 gennaio 1916, *Vettura reale*, Intendenza 2ª Armata.

102. Foglio n. 3076 in data 24 agosto 1917, *Complementi*, comando IX Corpo d'armata.

103. Foglio n. 5882 in data 21 giugno 1917, *Atti di indisciplina commessi in Agordo da un drappello di complementi del 31° Reggimento fanteria di marcia*, comando 4ª Armata.

arrivò così agli spari diretti contro un gruppo di soldati sardi accorsi per disarmare i rivoltosi. Intanto, erano giunti i rinforzi chiesti con urgenza dal comando, rappresentati da una compagnia del 92° Reggimento fanteria, accompagnata da mitragliatrici. Vistisi circondati, i facinorosi deposero alla fine le armi e in numero di quindici furono arrestati e immediatamente sottoposti al giudizio del Tribunale straordinario.[104] L'evento fu tempestivamente comunicato al Comando Supremo da parte dell'ufficiale di collegamento presso il IX Corpo d'armata. Oltre alle sentenze capitali, furono condannati altri nove militari a pene variabili tra i dieci e i vent'anni di carcere.[105]

Il 18 giugno 1917, fra le stazioni di Quero e di Alano Fener, vennero sparati una ventina di colpi di fucile da parte di un drappello di complementi del 13° Bersaglieri, in viaggio per ferrovia in direzione di Feltre. In seguito a indagini, furono individuati due soldati autori della protesta che furono denunciati alla giustizia militare, mentre il caporal maggiore capo carrozza in cui si trovavano i due arrestati fu degradato.[106] Il 26 giugno 1917, secondo un rapporto della Divisione territoriale carabinieri di Udine, furono alpini del Battaglione «Gemona» a sparare fucilate dal treno nei pressi della stazione di Gemona.

Il 19 giugno 1917, si ebbero disordini a bordo di un treno partito da Domodossola con destinazione il fronte da parte di complementi del 54° Reggimento fanteria «Umbria» che lanciarono grida quali «Abbasso la guerra, abbasso i guerrafondai, evviva la Russia e la rivoluzione».[107]

Nel luglio 1917, a seguito dei ripetuti incidenti di reparti transitanti per la città, il Comando Supremo vietò l'ingresso in Udine e il loro soggiorno alle truppe in marcia. Esse avrebbero dovuto seguire sempre la via della circonvallazione esterna.[108]

Il 29 agosto 1917, furono segnalati dal comando del 9° Reggimento bersaglieri incidenti occorsi il 26 agosto nel viaggio in treno di militari del XXX e del XXXII Battaglione bersaglieri diretti a Santa Maria la Longa. Alla stazione di Carpené Valstagna e di Bassano furono uditi spari provenienti dalle ultime carrozze dei due convogli. Quando poi il treno che trasportava il XXXII Battaglione stava per giungere alla stazione di Gervasutta, fu fermato a motivo di violente esplosioni che provenivano da una vicina polveriera. Il capo convoglio fece scendere immediatamente a terra il personale che, impressionato dagli scoppi, si di-

104. *Relazione circa un atto di ribellione a mano armata*, in data 18 giugno 1917 a firma del generale Peano.

105. Telegramma n. 52 in data 18 giugno 1917 a firma del capitano Cambiaso indirizzato al Comando Supremo.

106. Foglio n. 23142 in data 22 giugno 1917, *Spari di colpi di fucile da parte di un drappello di complementi viaggiante in ferrovia*, Intendenza Generale – Direzione dei Trasporti. Si veda anche il foglio n. 1319 in data 18 giugno 1917, *Sparo di arma da fuoco sul treno 1568*, comando militare di stazione di Feltre.

107. L'evento è menzionato da Melograni, *Storia politica della grande guerra*, p. 268.

108. Circolare n. 20550 in data 1° luglio 1917, *Norme di presidio*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Tale circolare faceva seguito alla n. 3667 in data 12 ottobre 1915 sullo stesso argomento.

sperse in gran parte nelle campagne, tanto che nell'appello fatto a Cussignacco mancarono 195 soldati e un ufficiale. Pattuglie e carabinieri inviati nel luogo per rintracciare i fuggitivi poterono ricondurre al reparto 125 uomini, mentre risultarono tre decessi, otto feriti e venticinque contusi. Altri diciotto militari mancanti furono giudicati quali disertori.[109] Un proietto d'artiglieria della polveriera di Sant'Osvaldo, anch'essa coinvolta nelle esplosioni, sfondò il tetto di un vagone facendo morti e feriti.[110]

Sempre il 29 agosto 1917, come già accennato, il trasferimento da Belluno a Santa Maria la Longa del II Battaglione dell'81° Reggimento fanteria «Torino», che comprendeva molti complementi appena giunti dal deposito, si svolse in modo caotico e riprovevole. Era accaduto che alla stazione di San Giorgio di Nogaro i militari erano scesi dal convoglio e avevano asportato da un treno merci adiacente casse di merci e bottiglie di vino, unitamente a militari del battaglione d'assalto della IV Brigata bersaglieri. Giunti alla stazione di Risano, molti soldati ebbri avevano poi marciato in disordine fino agli accantonamenti. Scrisse al riguardo il comandante della 69ª Divisione:

> Devo osservare con rincrescimento come di questi gravi atti di indisciplina né lo scrivente comando, né probabilmente il comando di reggimento sarebbero venuti mai a conoscenza se, per una semplice combinazione, io non mi fossi trovato presente all'arrivo del battaglione alla stazione di Risano e se, avendolo veduto in pessime condizioni disciplinari, non avessi ordinato al comandante di battaglione di inviarmi un dettagliato rapporto.[111]

In esito all'inchiesta, si venne a sapere che già prima della partenza da Belluno risultavano disertori quattordici complementi.[112] Nella marcia a piedi da Risano a Santa Maria la Longa furono numerosi i ritardatari che giunsero a destinazione alla spicciolata il giorno successivo.[113]

Il giorno 30 agosto 1917, in occasione della partenza da Moggio Udinese di seicento uomini di complemento della Brigata «Benevento» (133° Reggimento fanteria), destinati alla 3ª Armata, ebbero luogo gravi disordini anche con spari di arma da fuoco e ferimento di alcuni militari di servizio alla stazione di transito. I disordini proseguirono lungo il tragitto del treno verso Udine. Un telegramma dell'Intendenza Generale riferì di «fabbricati, viaggiatori colpiti, causando ferimento tre militari. Stazione Gemona venne anche incendiato carro

109. Foglio n. 1058 in data 29 agosto 1917, *Rapporto di marcia*, comando 9° Reggimento bersaglieri. Si veda anche il foglio n. 664 in data 1° settembre 1917, *Atti di indisciplina da parte di militari appartenenti al 9° Regg. bersaglieri*, comando 3ª Armata.

110. Foglio n. 167 in data 1° settembre 1917, *Inchiesta sull'azione degli ufficiali del 32° Battaglione bersaglieri durante lo scoppio di Udine*, comando 69ª Divisione di fanteria.

111. Foglio n. 22 in data 3 settembre 1917, *Circa atti di indisciplina commessi dal II batt. dell'81° fant.*, comando 69ª Divisione di fanteria.

112. Foglio n. 72 in data 2 settembre 1917, *Inchiesta su atti di indisciplina commessi dal II battaglione dell'81° fanteria*, comando Brigata «Torino».

113. Foglio n. 7431 in data 30 agosto 1917, *Relazione di marcia del II Battaglione – 81° Fanteria*, comando 81° Reggimento fanteria «Torino».

53367».[114] L'identificazione dei colpevoli risultò difficile a causa dell'ora notturna e solo alcuni vennero individuati e inviati al Tribunale di guerra che il 2 settembre 1917 li condannò a gravi pene e uno alla pena capitale eseguita il 3 o 4 settembre (soldato *Mario Colombi*).[115] Il tenente generale Tassoni, reputando che l'azione penale non fosse stata sufficiente, iniziò un'inchiesta, in quanto non si spiegava come i fatti si fossero svolti con tanta violenza, in assenza di sintomi preliminari di intenzionalità e senza nessuna azione repressiva da parte delle autorità preposte al controllo del trasferimento del drappello. L'inchiesta evidenziò, in effetti, una deplorevole insipienza da parte del comandante della 36ª Divisione, da cui gli uomini della «Benevento» dipendevano: diversi ufficiali riferirono di precedenti disordini e non trascurabili sintomi di indisciplina nel drappello che erano stati totalmente ignorati dal comandante di divisione; le misure precauzionali erano state insufficienti, avendo riguardato solo pochi carabinieri comandati al servizio di scorta; destinazione di un unico ufficiale di grado elevato al controllo dei militari partenti, incaricato del comando del drappello stesso. I disordini erano iniziati già prima della partenza del treno, ma il comandante della divisione aveva ritenuto non necessario intervenire in modo drastico e repressivo per non peggiorare la situazione; lo stesso generale Martinelli non si recò in stazione pur udendo gli spari, nell'opinione che la cosa migliore da fare fosse quella di accelerare le operazioni di partenza per liberare Moggio dalle preoccupazioni destate dalla presenza del drappello. Martinelli si limitò a informare il comando superiore dei disordini solo il giorno successivo, non preoccupandosi di informare il comando della stazione per la Carnia dove il treno doveva transitare. Nella proposta di esonero del generale Martinelli, il comandante del XII Corpo d'armata evidenziò che

> dagli atti processuali e dalle testimonianze raccolte risulta che anche prima che i reparti della brigata concentrati a Moggio fossero caricati sul trasporto, apparvero manifesti indizi che detta truppa mal sentiva i vincoli della disciplina e l'assoluto dovere dell'obbedienza. Fu in considerazione di questo stato d'animo collettivo, che, senza determinarsi dapprima con le forme criminose successivamente raggiunte, palesavasi in lamentele e in petulanti richieste, poco consone agli inderogabili principi che reggono l'organamento e l'esistenza stessa degli eserciti, e che forse repressi con illuminata energia fin dall'inizio avrebbero potuto evitare più gravi conseguenze.

Tassoni rilevò come Martinelli

> si è mostrato assolutamente insufficiente ad affrontare eventi un po' gravi, ha atteso informazioni e non è andato alla ricerca, vivendo in un quietismo inammissibile, misure di prevenzione egli non ne ha prese, di nessuna sorta, abbandonandosi in tutto

114. Telegramma n. 32788 in data 31 agosto 1917 della Direzione Trasporti indirizzato all'Ufficio Affari Vari del Comando Supremo. Si veda anche il promemoria n. 7/234 del comando Carabinieri Reali del Comando Supremo.

115. Colombi venne fucilato in regione Cereschiatis e sepolto nel cimitero di Dordolla (UD). L'atto di morte non riportò le cause del decesso. Solo in seguito è stata aggiunta a matita la scritta «fucilazione».

> a quanto avrebbero fatto i suoi dipendenti, ha praticato l'assenteismo più completo e più deplorevole, anche nella piccola parte che poteva esercitare, dato l'assenteismo che fino allo scoppio dei dolorosi incidenti egli aveva praticato, si è mostrato incapace di azione. […] Non stimo in alcun modo tollerabile il mantenere al comando di una divisione un uomo che in una situazione la quale poteva involgere qualche pericolo ha dimostrato tali insanabili deficienze di carattere, di accortezza, di tempestività di provvedimenti, e propongo formalmente il suo esonero dal comando che egli esercita.[116]

In effetti, dagli atti processuali era emerso che anche prima che i reparti della Brigata «Benevento» fossero caricati sul trasporto ferroviario, erano apparsi manifesti indizi che la truppa mal sentiva i vincoli della disciplina militare e l'assoluto dovere dell'obbedienza. Durante la marcia a piedi verso la stazione di Moggio i soldati si erano abbandonati a un vociare scorretto e frasi ingiuriose contro militari addetti ai servizi incontrati nel tragitto. Appena saliti a bordo dei vagoni, approfittando dell'oscurità, incominciarono a partire fucilate, alcune dirette specificatamente contro il maggiore, comandante della tradotta, che era sopraggiunto con l'ultima aliquota dei partenti. Per l'elevato numero di colpi sparati durante tutto il viaggio fino a Palmanova, fu un vero miracolo che non ci fosse scappato il morto.[117]

Il 31 agosto 1917, il comando dei Carabinieri Reali del Comando Supremo riferì all'Ufficio Affari Vari di incidenti scoppiati in un treno proveniente dalla Carnia e diretto a Codroipo e a Cervignano. Dal convoglio che trasportava 1.300 uomini tra alpini e bersaglieri, all'altezza di Gemona, erano partiti una ventina di colpi di fucile. Un capitano dei carabinieri, in servizio presso l'Intendenza della Zona Carnia, procedette, alla stazione di Gemona, alla verifica dei fucili in dotazione ai militari, arrestando due bersaglieri e un alpino, autori degli spari. Allo scalo ferroviario di Udine non ebbero a verificarsi ulteriori incidenti per il largo spiegamento di carabinieri messo preventivamente in atto dal Comando Supremo.[118] I colpevoli furono condannati dal Tribunale di guerra di Gemona a undici, sette e cinque anni di reclusione. Un bersagliere del 19° Reggimento fanteria di marcia fu condannato per subornazione dal Tribunale di guerra del XX Corpo d'armata, in quanto, il 27 agosto 1917, all'atto della partenza dalla stazione della Carnia si era presentato nello scompartimento di uno dei vagoni con l'elmetto pieno di sassi, istigando i militari che vi si trovavano a lanciarli, dicendo loro: «Ragazzi non appena il treno partirà gridate viva la rivoluzione russa, abbasso l'Italia e lanciate questi sassi». I sassi vennero effettivamente tirati, colpendo alcuni ufficiali del comando militare di stazione e personale delle ferrovie, incluso il capostazione.[119] Il 2 settembre 1917 furono arrestati alla stazione di Udine tre

116. Foglio n. 425 in data 15 settembre 1917, *Proposta di esonero del generale Vittorio Martinelli dal comando della Divisione*, comando Zona Carnia – XII Corpo d'armata.

117. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 230-234.

118. Foglio n. 7/243 in data 31 agosto 1917, *Notizia*, Comando Supremo – Comando dei Carabinieri Reali.

119. Sentenza in Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, pp. 229-230. L'elenco dei *Fatti gravi* riporta sotto la data del 27 agosto 1917 disordini e lancio di sassi avvenuti presso il 19° Reggimento fanteria di marcia.

militari che sporgevano fuori dello sportello delle banderuole in segno di protesta. Uno solo di essi fu condannato a dieci anni di reclusione militare dal Tribunale di guerra di Codroipo per subornazione alla rivolta.[120] L'elenco dei *Fatti gravi* segnala alla data del 2 settembre 1917 spari di colpi di fucile e apposizione di cartelli contro la guerra da parte di complementi del 158° Reggimento fanteria «Liguria» alla stazione di Pasian Schiavonesco.

Sempre il 31 agosto 1917, fu registrato il lancio di una bomba a mano e spari di fucile da un treno lungo la tratta Feltre-Montebelluna che trasportava reparti alpini (1.300 uomini di truppa con 25 ufficiali) diretto a Cividale.[121] L'autore del gesto fu individuato nel soldato Stefano Rossi del Battaglione «Fenestrelle» che, consegnato ai carabinieri, fu denunciato anche per insubordinazione con vie di fatto a un superiore.[122] Un rapporto delle Ferrovie dello Stato chiese il rimborso per i danni causati dagli spari dei militari, evidenziando la gravità dell'evento:

> I militari viaggianti col treno 8755 del 31 agosto lanciarono sassi e spararono fucilate contro il personale e gli impiegati ferroviari. A questi ultimi furono prodotti parecchi danni; il personale di vigilanza, tranne un agente che prese una sassata in bocca, fortunatamente rimase illeso per quanto le pallottole a qualcuno passarono a pochi centimetri di distanza dalla persona. […] Per ricambiare i vetri frantumati sia dei fabbricati che delle garitte e dei segnali per riparare questi ultimi ed i dischetti degli scambi si prevede una spesa di L. 170.[123]

Il 16 ottobre 1917, il Comando Supremo informò il Ministero della Guerra di atti di indisciplina commessi il 2 precedente da personale militare viaggiante in ferrovia nei pressi della stazione di Rimini.

A seguito della ritirata di Caporetto e allo sbandarsi di interi reparti, iniziarono a vagare per l'Italia centinaia di disertori che dalla zona di guerra cercavano di raggiungere perlopiù le proprie case e i paesi natii. I treni ordinari furono uno dei mezzi di trasporto preferiti dagli sbandati per recarsi alle proprie famiglie. Così pattuglie di carabinieri furono comandate a vigilare i convogli ferroviari e a controllare i passeggeri alla ricerca dei disertori. I treni furono anche utilizzati per

120. Foglio n. 7/243 in data 4 settembre 1917, *Notizie*, Comando Supremo – Comando dei Carabinieri Reali. Il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito deplorò, in una comunicazione a Della Noce, la mitezza della condanna del soldato del 158° Fanteria accusato di subornazione (foglio n. 4311 in data 6 settembre 1917, *Condanna del soldato De Filippis del 158° Fanteria*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore). Così, il presidente del tribunale fu messo a disposizione per altro incarico (promemoria n. 66743 in data 4 settembre 1917 del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare).

121. Foglio n. 33074 in data 4 settembre 1917, *Arresto di un soldato per lancio di una bomba a mano e per colpi di fucile sparati da un treno in marcia*, Intendenza Generale dell'Esercito – Direzione Trasporti.

122. Foglio in data 1° settembre 1917, *Inchiesta circa il lancio della bomba e sparo di fucilate*, comando militare di stazione di Montebelluna. Si veda anche il foglio in pari data n. 4288 dello stesso comando di stazione all'oggetto *Lancio di una bomba e sparo di fucilate da un trasporto truppe alpine*.

123. Foglio n. 9217 in data 4 settembre 1917, *Treviso-Belluno. Inconvenienti causati dai militari viaggianti col treno 8755 del 31/8/1917*, Ferrovie dello Stato – Direzione lavori.

trasportare nei campi di riordinamento dell'Emilia i disertori che erano stati catturati soprattutto nel Centro-sud Italia. Nel corso di uno di questi viaggi scoppiarono gravi incidenti; fu segnalato al Comando Supremo che il giorno 15 dicembre presso lo scalo ferroviario di Falconara Marittima «si tentò di commettere gravi mancanze disciplinari da reparti disertori e sbandati viaggiante treno 8066 diretto Castelfranco Emilia. Militari detto reparto avevano già lungo percorso ferroviario commessi atti vandalici e teppistici. Quattro di detti militari vennero rinchiusi camera sicurezza arma CC.RR. e tradotti Castelfranco Emilia».[124] Tale incidente provocò l'intervento del capo di Stato Maggiore dell'Esercito che inviò un telegramma al Ministero della Guerra chiedendo di «disporre affinché autorità militari territoriali sappiano valersi mezzi loro imposti in simili circostanze da disposizioni vigenti et riferiscano dettagliatamente a comando campo riordinamento di Castelfranco Emilia circa mancanze commesse per poter procedere mediante tribunale militare contro militari medesimi».[125] Anche il 18 novembre 1917, presso la stazione di Chiusi, un drappello di 87 disertori diretti al fronte, scortato dai carabinieri, rivolse invettive con atteggiamenti scomposti contro il personale delle ferrovie, mendicando insistentemente pane ai civili presenti.

Il 21 gennaio 1918, complementi destinati alla 29ª Brigata di marcia crearono disordini alla stazione di Ferrara. Il sottotenente Marsich, irredento col nome di battaglia di Giulio Carli, e il sottotenente Carlo Ventrella della 62ª compagnia presidiaria furono denunciati per mancata repressione di ammutinamento. Processati dal Tribunale di guerra dell'Intendenza 3ª Armata, furono assolti il 25 marzo 1918.[126]

Il 10 maggio 1918, i militari della 2237ª compagnia mitragliatrici nel tragitto ferroviario da Torino a Tirano furono autori di una fitta sassaiola contro una cabina da deviatore a Chivasso e contro un treno passeggeri che viaggiava in senso opposto.[127] Un maresciallo francese che si trovava a bordo di quest'ultimo fu ferito gravemente alla testa. Dall'inchiesta risultò che «la detta compagnia mitraglieri partì da Torino in istato di ubriachezza, scarsamente sorvegliata dagli ufficiali ad essa appartenenti, e che i vagoni dai quali vennero lanciati i sassi erano sottoposti alla sorveglianza e responsabilità di due sergenti».[128]

124. Telegramma n. 15439 in data 19 novembre 1917 del comando del Corpo d'armata territoriale di Ancona al Comando Supremo.

125. Telegramma n. 135560 in data 20 novembre 1917 a firma del generale Diaz.

126. Secondo documentazione del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare la rivolta si era verificata il 13 gennaio.

127. Foglio in data 10 maggio 1918, *Comp. mitraglieri 2237 viaggiante sul treno 7611*, Comando militare della stazione ferroviaria di Santhià.

128. Foglio n. 18242 in data 18 maggio 1918, *Incidenti disciplinari durante il trasporto della 2237ª compagnia mitraglieri*, Intendenza Generale.

III

Il ruolo dei carabinieri reali

1. La polizia militare dalle origini al 1915

Fin dalle loro origini, ai carabinieri reali erano assegnati compiti di polizia militare, oltre a quelli del mantenimento della pubblica e privata sicurezza nell'interno dello Stato, per il rispetto delle leggi e dell'ordine costituito.[1] Le regie patenti del 15 ottobre 1816, infatti, davano ai carabinieri reali mansioni «di arrestare i disertori ed i militari non muniti di permissione in regola. Di obbligare i militari assenti dal loro corpo a recarvisi alla spirazione delle permissioni ad essi accordate. Al qual effetto ogni militare, che s'assenterà dal suo corpo, dovrà far vedere la detta permissione ai carabinieri reali, ogniqualvolta ne venga richiesto». I moti del 1821, con la crisi di fedeltà alla corona evidenziata da vari corpi dell'armata sarda, avevano rivelato l'importanza dei carabinieri per il mantenimento dell'ordine costituito e della disciplina tra le truppe. Il regolamento di servizio del 1822 riconobbe, così, nei carabinieri il primo corpo dell'esercito, che doveva essere preso a modello per disciplina e fedeltà incondizionata al sovrano, inclusa la capacità di distinguersi anche sul campo di battaglia a fianco delle truppe. I carabinieri, infatti, potevano essere «destinati sia al servizio di polizia militare come quello puramente di linea. […] mentre per una parte sono destinati più particolarmente al mantenimento dell'ordine nei campi del Generale in capo, per l'altra devono offrire un'efficace cooperazione nei fatti più importanti e decisivi, mai perdendo di vista l'obbligo stretto, che incombe ai militari scelti e anziani, del primo corpo dell'Esercito».

Secondo il *Regolamento pel servizio territoriale* edito nel 1905 dal Ministero della Guerra,

> l'Arma dei carabinieri reali, nel tempo di pace, dipende dal Ministero della Guerra disciplinarmente ed amministrativamente: pel suo speciale servizio, essa dipende dal Ministero dell'Interno. I diversi comandi dei carabinieri reali dipendono, per l'osservanza delle regole di disciplina militare, dai comandanti dei presidi, nei quali sono istituiti. Per tutti i rami del loro servizio, i diversi comandi dei Carabinieri reali dipendono gerarchicamente dal Comando Generale dell'Arma. I Carabinieri reali pos-

1. Sulla storia delle origini e delle competenze dei carabinieri si veda in particolare Ruggero Denicotti, *Delle vicende dell'Arma dei carabinieri reali in un secolo dalla fondazione del corpo (13 luglio 1914)*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, Roma, Unione editrice, 1914.

> sono essere dai comandanti di presidio impiegati come truppa solo nei casi eccezionalmente gravi, quando, pel mantenimento della sicurezza pubblica, tutte le forze militari del presidio sono messe a disposizione dell'autorità militare. […] I comandanti dei Carabinieri reali devono, col mezzo più sollecito, informare l'autorità militare di tutti gli avvenimenti che possono interessarla e di tutti i fatti straordinari in cui l'intervento della truppa o di detta autorità può essere necessario ovvero soltanto utile o conveniente […] I comandanti dei Carabinieri reali devono fornire all'autorità militare tutte le notizie od informazioni di cui siano richiesti.

La normativa d'impiego dei carabinieri reali in vigore nella Grande Guerra risaliva al 1912, quando fu emanato, con decreto del 10 marzo, il nuovo *Servizio in guerra*, destinato a essere abrogato solo nel 1937.[2] Riguardo alla disciplina, il regolamento prevedeva che per

> garantire contro i danni che nello svolgimento delle operazioni o nell'attuazione dei servizi possono derivare dal disordine delle proprie truppe o delle popolazioni, provvedono le misure di polizia che hanno particolarmente lo scopo: di far osservare dai militari le leggi, i regolamenti e le prescrizioni speciali emanate dai comandi per il buon ordine nelle stazioni, nelle marce e durante il combattimento; di sorvegliare le persone non militari al seguito dell'Esercito; di prevenire e reprimere i reati; di custodire gli arrestati, i disertori nemici ed i prigionieri di guerra; di invigilare le persone sospette di esercitare lo spionaggio; di impedire l'opera dei predoni.

L'esecuzione di tali compiti era affidata ai carabinieri reali «i quali costituiscono perciò in ogni circostanza ausiliari importantissimi dei comandi di grandi unità, per il mantenimento della disciplina e per il buon successo delle operazioni». In considerazione del fatto che queste attività non potevano essere assolte «senza profondo sentimento del dovere, infaticabile attività, indomita energia, acume e tatto non comuni», si riconosceva nei carabinieri i soli militari in grado di poterle portare a compimento. Era ribadita la doppia linea di comando lungo la via gerarchica e la via interna all'Arma:

> quando si tratti di fatti gravi e importanti, nel qual caso l'ufficiale che li riferisce, nel darne avviso al capo di stato maggiore da cui dipende ed al proprio superiore diretto, ne informa pure direttamente il comandante dell'Arma presso la grande unità o intendenza superiore. In ogni caso, essi devono dare la partecipazione al proprio capo di stato maggiore delle speciali e delle più importanti istruzioni che ricevono dal superiore immediato dell'Arma.

In combattimento, era previsto che i carabinieri seguissero a distanza l'assalto delle truppe per evitare sbandamenti o frettolose ritirate. Veniva così espressamente previsto che «durante il combattimento alcune pattuglie di Carabinieri rea-

2. Pubblicazione n. 103, *Servizio in guerra*, parte I, *Servizio delle truppe*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio Istruzioni e Manovre, Roma, 1912. Veniva così abrogato il *Regolamento di servizio in guerra*, parte II, *Servizio dei carabinieri reali* approvato l'8 novembre 1899. Si veda anche lo *Stralcio del servizio in guerra*, parte I, *Servizio delle truppe riguardante l'Arma dei carabinieri reali*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, 1914, con successive aggiunte e varianti.

li perlustrano il terreno dietro la linea di combattimento sorvegliando che non se ne allontani alcun militare che non abbia incarichi speciali». Un altro compito affidato ai carabinieri reali quali organi di polizia era la perlustrazione del campo di battaglia dopo l'azione, per procedere all'arresto di «persone che vi si aggirano con lo scopo di far bottino, non esitando a far loro fuoco addosso quando siavi tentativo di resistenza o di fuga». Inoltre, i carabinieri reali avrebbero dovuto esercitare analoga vigilanza «sia nell'interno degli accantonamenti sia nelle adiacenze dei campi od in prossimità delle colonne in marcia, sulle persone sospette che si aggirano attorno alle truppe». L'attenzione principale delle disposizioni emanate era rivolta alla zona delle retrovie e alle persone (militari e civili) che non prendevano direttamente parte ai combattimenti.

> La disciplina sulle retrovie deve specialmente essere mantenuta con inflessibile rigore in ogni circostanza. I convogli assai numerosi ed ingombranti che le grandi unità traggono al loro seguito sono facile esca ad attacchi di truppe leggiere del nemico; ma in tali casi i maggiori danni, più che dalle offese dell'avversario, derivano dal timor panico da cui può lasciarsi dominare qualche elemento della colonna. Perciò, indipendentemente dalle misure che il comandante della scorta deve prendere per assicurare il convoglio in marcia ed in stazione contro attacchi del nemico, ogni comandante di convoglio impartisce ai Carabinieri reali ed ai graduati scaglionati lungo la colonna ordini precisi ed assai severi, perché in caso d'incontro col nemico frenino e reprimano immediatamente ogni atto che possa turbare il buon ordine o la calma dei componenti il convoglio […] Nelle colonne di forza superiore alla compagnia chiude la marcia un drappello incaricato della polizia.

I carabinieri avrebbero dovuto eseguire «pattuglie che percorrono frequentemente di giorno e di notte gli alloggiamenti e le loro vicinanze» con lo scopo di «prevenire qualsiasi reato o infrazione delle disposizioni che regolano il buon ordine delle truppe». Era compito delle pattuglie di carabinieri eseguire anche dei controlli «di preferenza nei luoghi in cui si può presumere la possibilità di disordini o la presenza di persone sospette (bettole, osterie isolate, strade nascoste, terreni coperti, ecc.)». I carabinieri dovevano osservare lo stato delle comunicazioni, concorrendo a impedire che le ferrovie, le strade, i canali, le linee telegrafiche e telefoniche venissero danneggiate. Qualora i carabinieri reali avessero incontrato

> a qualche distanza dagli alloggiamenti e dalle colonne in marcia militari isolati, per i quali siavi ragione di sospettare che non siano incaricati del recapito di ordini o di servizi speciali, i Carabinieri reali li richiedono dei documenti che legittimano la loro lontananza dal corpo, e, nel caso che ne siano sprovvisti, provvedono a far loro raggiungere il corpo cui appartengono, procedendo al loro arresto nei casi in cui i documenti fossero irregolari o presentassero tracce di alterazione, od il contegno dei militari fosse tale da farli ritenere intenzionati a disertare. I Carabinieri reali tengono nota del corpo, del nome e della matricola dei militari sbandati o ritardatarii che non fosse loro possibile di accompagnare, ma ai quali avessero intimato il ritorno al corpo, e ne riferiscono giornalmente al comandante della sezione, ovvero al corpo interessato.

Tra le varie incombenze, alle pattuglie di carabinieri erano affidati anche compiti di polizia stradale e quelli relativi al rispetto delle norme sanitarie, «conducendo innanzi al comandante della sezione i merciai e vivandieri che non osservino, relativamente allo stato delle derrate ed alla nettezza dei luoghi occupati, le più rigorose norme igieniche». Per quanto riguardava la sorveglianza sulle persone non militari al seguito dell'esercito, «commercianti, lavoranti, vetturini o carrettieri, vivandieri, merciaiuoli, servitori e simili, sono, per tutto ciò che concerne la polizia, sotto la speciale sorveglianza dei Carabinieri Reali». Le incombenze o missioni speciali di fiducia, svolte durante le fasi di stazionamento, potevano essere ricondotte alla «ricerca di persone pratiche del paese per servire da guide e fornire schiarimenti sulle località, la ricerca di emissarii ed il sequestro e la conservazione delle casse pubbliche, delle corrispondenze postali o telegrafiche o di altri oggetti qualsiasi appartenenti al nemico». La sorveglianza e la scorta dei prigionieri di guerra competeva ai carabinieri solamente nel caso in cui fossero stati in numero molto esiguo. Un impegno particolare doveva essere rivolto all'attività di spionaggio, vigilanza esercitata da tutti, «ma specialmente dai Carabinieri reali». Se scoperte, le spie dovevano essere subito «arrestate e condotte alla sede della sezione con tutte le loro robe, le carte e qualunque altra cosa atta a fornire prove ed indizi sulle loro colpevoli intenzioni, per essere quindi giudicate e trattate a tenore delle leggi e degli usi di guerra».

Altre importanti istruzioni relative all'impiego dell'Arma sia in guerra sia in pace in vigore alla vigilia del conflitto erano: la pubblicazione n. 101 *Regolamento organico e regolamento generale per l'Arma dei Carabinieri Reali* edizione 1912 e il *Regolamento di esercizi per i Carabinieri Reali* del 1901, riguardante l'istruzione individuale e di reparto e l'impiego delle armi bianche e da fuoco in dotazione all'Arma. Il *Regolamento organico* stabiliva all'articolo 2 che «i Carabinieri reali fanno parte integrante del R. Esercito di cui sono la prima arma ed, in caso di guerra, concorrono, colle altre truppe, alle operazioni militari ed attendono inoltre, presso il Regio Esercito, al disimpegno di quei servizi di cui sono più particolarmente incaricati». Le altre disposizioni contenute non riguardavano espressamente l'impiego in guerra; importante, comunque, era il riferimento al servizio d'informazioni con travestimento che regolava l'uso di vestiario civile e di armi non d'ordinanza.

2. L'ordinamento dei reparti mobilitati nel corso del conflitto

All'inizio del XX secolo, l'Arma dei Carabinieri Reali era organizzata, per le esigenze dell'esercito di campagna, su unità "mobilitate" (reggimenti e squadroni) e unità addette agli stati maggiori (sezioni). Le sezioni, della forza di circa cinquanta uomini, si dividevano in: ordinarie, assegnate agli stati maggiori d'intendenza generale e d'armata, a quelli di corpo d'armata e di divisione; speciali, assegnate allo Stato Maggiore del Gran Quartier Generale e a quelli d'armata.[1] Un capitano dei carabinieri presso ciascun corpo d'armata aveva il compito di coordinare le rispettive sezioni divisionali, un maggiore o un tenente colonnello assolveva lo stesso compito a livello d'armata, un colonnello svolgeva l'incarico di comandante superiore dei carabinieri reali presso il Comando Supremo. Un ulteriore contingente di un centinaio di carabinieri era preposto al servizio postale militare tra il Comando Supremo, le intendenze e le armate, fino al livello di corpo d'armata, ove il servizio entrava nella responsabilità degli stati maggiori interessati. Questa organizzazione di polizia militare rimase sostanzialmente immutata fino al maggio del 1916, quando si pervenne a un completo riordinamento dell'Arma nell'ambito dell'esercito operante, che previde un notevole ampliamento degli organici attraverso la costituzione di plotoni a piedi assegnati in rinforzo alle preesistenti sezioni carabinieri dei comandi di grandi unità. Nei primi tre anni di conflitto, la carica di comandante dei carabinieri fu ricoperta dal generale Gaetano Zoppi, che fu, però, solo nominale, in quanto, di fatto, fu il generale Luigi Cauvin a reggere le sorti dell'Arma, prima nella qualità di comandante generale interinale sino al luglio 1916, e quindi come comandante in seconda, carica istituita in via provvisoria per la durata della guerra, e, poi, dal gennaio 1918, come comandante generale.[2]

Nel periodo della neutralità, Cadorna approvò «la proposta di impiegare il Reggimento carabinieri di nuova formazione a guardia diretta del Comando

1. Donato Fulvio Grassi, *Alcuni dati su ordinamento, compiti e attribuzioni dei Carabinieri nell'esercito di campagna alla fine del XIX secolo*, in «Rassegna dell'Arma dei Carabinieri», n. 2 (1974), p. 8.

2. Francesca Parisi, *I Carabinieri reali nella grande guerra. Impiego tattico e reparti combattenti*, Cavaion Veronese, Magisvitae, 2017, pp. 64-65.

Supremo».[3] Alla fine di maggio 1915, i carabinieri mobilitati e affluiti al fronte, in aggiunta a quelli della Legione di Verona e in particolare della Divisione di Udine che già si trovavano in zona di guerra, ammontavano a circa 6.800 uomini con 172 ufficiali. Oltre al Reggimento di formazione e al Gruppo squadroni, essi erano suddivisi in 65 sezioni, operanti al seguito delle varie unità.[4] Le sezioni furono presto aumentate a 73 così ripartite: due al Comando Supremo, due all'Intendenza Generale, quattro ai comandi d'armata, dieci alle intendenze d'armata, una al comando del corpo di cavalleria, quattordici ai comandi di corpo d'armata, trentasei ai comandi di divisione di fanteria, quattro ai comandi di divisione di cavalleria.[5] Il Reggimento, costituito a Roma nel marzo 1915 presso la Legione Allievi, era composto di 65 ufficiali e 2.500 uomini, su tre battaglioni, ciascuno su tre compagnie. Il Reggimento Carabinieri disimpegnò fin da subito il servizio di difesa vicina del Comando Supremo prima a Treviso e poi a Udine, dove ebbe anche il compito della protezione esterna della città. Il Gruppo squadroni si costituì il 24 maggio 1915 su due squadroni di quattro plotoni ciascuno e fu assegnato anch'esso al Comando Supremo.[6] Fino al luglio 1916, i due squadroni operarono in modo indipendente, assegnati di rinforzo a vari comandi d'armata e di corpo d'armata. Il desiderio di Vittorio Emanuele III di seguire la guerra dal fronte e il conseguente spostamento della Casa Militare al seguito del sovrano portarono lo squadrone carabinieri guardie a disimpegnare le sue funzioni di servizio d'onore, di vigilanza e sicurezza del re a Udine.[7] I servizi di polizia militare in zona di guerra assorbirono un'aliquota già considerevole di carabinieri in relazione alla forza organica dell'Arma, all'epoca inferiore alle trentamila unità.[8] L'esperienza dei primi mesi di guerra aveva dimostrato che le sezioni assegnate alle grandi unità erano insufficienti all'esplicazione dei vari servizi affidati all'Arma in zona di guerra, tanto che si era dovuto ricorrere al rinforzo delle stesse con elementi dei battaglioni e

3. Promemoria in data 24 novembre 1914 dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito all'oggetto *Elementi mobilitati probabilmente disponibili nella presente situazione politico militare.* Già il 4 maggio il Comando del Corpo di Stato Maggiore chiese al Comando Generale dell'Arma la celere costituzione del Reggimento, del Gruppo squadroni della Sardegna e di due sezioni carabinieri addette al Comando Supremo.

4. Rutilio Sermonti, *I Carabinieri nella storia d'Italia*, Roma, CEN, 1984, p. 756. Secondo un'altra fonte «le 80 sezioni nei primi giorni di guerra salirono negli anni successivi a 168 e i plotoni a 257» (Ulderico Barengo, *Vecchia Arma fedele*, conferenza tenuta l'8 aprile 1933 presso il circolo ufficiali della Legione CC.RR. di Roma, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali – Museo storico dei Carabinieri Reali).

5. *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. III: *Le operazioni del 1916*, tomo 1: *Gli avvenimenti invernali (narrazione)*, Roma, SME-Ufficio Storico, 1931, p. 69.

6. Foglio n. 79/3 in data 5 maggio 1915, *Reparti di carabinieri reali per il Comando supremo*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali – Ufficio Mobilitazione. Le due sezioni carabinieri per il Comando Supremo furono mobilitate dalla Legione territoriale di Roma.

7. Il 26 maggio 1915, al momento della partenza da Roma, lo squadrone carabinieri guardie aveva una forza di: 5 ufficiali, incluso il comandante, 73 sottufficiali e uomini di truppa, oltre a 69 quadrupedi.

8. Giuliano Ferrari, *La polizia militare. Profili storici, giuridici, d'impiego*, Roma, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 1993, p. 106.

degli squadroni mobilitati, nonché alla costituzione di tre nuove compagnie. Nell'autunno 1915, dopo la seconda battaglia dell'Isonzo, fu soppresso il Comando Superiore dei Carabinieri Reali, perché, probabilmente, «le funzioni esercitate dal Comando Superiore interferivano con l'organizzazione normale della gerarchia o le davano comunque fastidio».[9] Contestualmente, con foglio n. 3906 del 2 novembre 1915, fu disposto per il 15 successivo lo scioglimento del Reggimento Carabinieri.[10] In precedenza, con foglio n. 3279 del Comando Supremo in data 6 settembre 1915, era stata disposta l'assegnazione alla 2ª e alla 3ª Armata di due battaglioni (rispettivamente il 2° e il 3°) dipendenti dal Reggimento, che sarebbe rimasto a Udine con un solo battaglione (il 1°) e con settecento uomini circa. Così il comando 2ª Armata si espresse in merito al rinforzo ricevuto:

> Il Comando Supremo, per assicurare nel miglior modo l'ordine e la disciplina a tergo delle truppe, nella eventualità di nuove operazioni, ha messo a disposizione di questa Armata un battaglione su tre compagnie ed uno Squadrone di Carabinieri reali mobilitati, da impiegarsi in aggiunta delle ordinarie sezioni addette alle grandi unità ed in unione anche, eventualmente, agli squadroni di cavalleria lasciati a disposizione dei comandi di corpo d'armata. La speciale importanza del servizio di cui trattasi deriva dalla considerazione, ormai provata dall'esperienza, che, nelle giornate di combattimento, le maggiori cure ed attività rimangono quasi assorbite dalle operazioni, con la conseguente tendenza a poco o nulla preoccuparsi di quanto avviene nelle retrovie in genere, e più in particolare immediatamente a tergo delle truppe.[11]

Le lezioni apprese sul campo di battaglia avevano evidenziato l'inutilità dell'impiego dei carabinieri come normali truppe di fanteria e quindi del livello organico di reggimento; molto più redditizio era, invece, l'impiego dei carabinieri in formazioni più ridotte per compiti di polizia militare e controllo delle retrovie. Al siluramento del suo comandante avvenuto in agosto e al successivo scioglimento del comando di reggimento avevano contribuito anche gravi atti di indisciplina commessi dai due battaglioni impegnati in linea, per cui numerosi ufficiali inferiori erano stati puniti con gli arresti di rigore.[12] Inoltre, il Comando Supremo aveva appreso delle critiche rivolte all'Arma per il comportamento sul fronte di Gorizia, tanto che «il comandante del VI Corpo d'armata avrebbe mani-

9. Ivi, p. 107.

10. Secondo il maggiore Barengo (*Vecchia Arma fedele*), lo scioglimento del Reggimento «fu dovuto al fatto che l'Arma dei CC.RR. non era nelle possibilità di poter alimentare con nuovi elementi il Reggimento, ricostituendolo dopo le perdite che subiva se avesse continuato ad essere impegnato quale truppa di linea. Ed a questa causa principale concorrendo l'altra pur essenziale e che cioè col progredire della guerra si sentiva il bisogno di un più largo impiego di militi di quest'Arma nel loro ordinario servizio [di polizia militare, *N.d.A.*] al seguito dell'Esercito operante».

11. Foglio n. 9101 in data 15 ottobre 1915 del comando 2ª Armata. Era prescritto che in caso di ribellione da parte di singoli all'ordine di avanzare verso il nemico, gli ufficiali erano autorizzati a ricorrere alle più estreme misure, «non escluso il diritto e dovere, in comune con tutti gli altri ufficiali, di ricorrere anche personalmente al passaggio alle armi».

12. Parisi, *I Carabinieri reali nella grande guerra*, pp. 165-169. Dopo l'azione sul Podgora, gli ufficiali avevano abbandonato l'accampamento per recarsi a Udine, sembra dopo aver istigato i carabinieri a darsi ammalati, affinché il Reggimento venisse definitivamente ritirato dalle trincee.

festato il proprio malcontento per l'azione svolta dai due battaglioni del reggimento mobilitato dei RR.CC. contro l'altura del Podgora, giudicandola non lodevole, poco attiva, e che sarebbe anche nei suoi intendimenti di deferire al tribunale militare alcuni ufficiali del reggimento per gravi mancanze commesse».[13]

Tra la fine del 1915 e l'inizio del 1916, gli organici delle unità carabinieri in zona di guerra andarono espandendosi con l'assegnazione alla 1ª, 3ª e 4ª Armata di compagnie mobilitate e alla 2ª Armata di un battaglione, distaccato in via permanente dal Comando Supremo, oltre a numerose sezioni autonome ripartite tra i vari comandi d'armata. Con circolare n. 5351-G in data 12 settembre 1915 del Ministero della Guerra, erano state assegnate la 10ª e 11ª compagnia autonoma carabinieri rispettivamente alla 1ª e alla 4ª Armata. Nella seconda metà del febbraio 1916, si era costituita la 12ª compagnia carabinieri che venne stanziata a Cormons, a disposizione della 3ª Armata.

Le battaglie sull'Isonzo avevano evidenziato, infatti, la scarsa consistenza numerica dei reparti Carabinieri Reali assegnati ai reparti e alle unità mobilitate, che non riuscivano a svolgere al meglio gli innumerevoli e gravosi compiti istituzionali, in particolare quello di polizia militare, per cui si era dovuto ricorrere anche a battaglioni di Milizia territoriale e a squadroni di cavalleria per il controllo delle retrovie.[14] Già nel giugno 1915, il comando 2ª Armata dispose il concorso dei reggimenti di cavalleria di corpo d'armata, compresi i gruppi squadroni assegnati alle divisioni di milizia mobile, nel controllo dell'ordine delle retrovie.[15] Inoltre, i battaglioni e gli squadroni mobilitati del Comando Supremo erano andati sovente a rinforzare le sezioni carabinieri in organico ai comandi di divisione, di corpo d'armata e d'armata. Il sistema dei rinforzi non in organico, necessari per far fronte ai primi bisogni, aveva generato difficoltà di relazioni e di dipendenze sulla linea di comando e, d'altra parte, i rinforzi stessi non si erano dimostrati sufficienti a sopperire alle necessità di varia natura che spesso si erano manifestate in modo improvviso e imprevisto. Nel maggio 1916, il Comando Supremo decise, così, di costituire trenta nuovi plotoni carabinieri a piedi con i quali si riteneva possibile fornire un conveniente rinforzo alle sezioni dei vari comandi e stabilire relazioni di dipendenza semplici e ben definite.[16] In ogni divisione di fanteria, alla sezione carabinieri organica, si aggiunse un plotone; mentre per il comando di corpo d'armata, la relativa sezione ebbe due plotoni di carabinieri a piedi in più. I comandi di divisione di cavalleria, d'armata e il Comando Generale dell'Arma di Cavalleria mantennero, invece, la sezione già prevista dagli organici

13. Foglio n. 499 in data 25 luglio 1915, *Azione del reggimento CC.RR. mobilitato*, Comando Supremo – Segreteria del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Cadorna chiese al comando della 2ª Armata «se per avventura la fiacca azione e la non lodevole condotta dei battaglioni dei RR.CC. dipenda anche da scarsa energia o da insufficienza del colonnello comandante del reggimento».

14. Si veda anche la circolare n. 6634 in data 2 novembre 1915 del Comando Supremo, *Dipendenza gerarchica delle unità di cavalleria.*

15. Foglio n. 44 in data 6 giugno 1915, *Ordine e disciplina sulle retrovie*, comando 2ª Armata.

16. Circolare n. 5120-G in data 22 maggio 1916, *Costituzione di 30 plotoni di carabinieri reali*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

di guerra. A loro volta, l'Intendenza Generale, le intendenze d'armata e il Comando Supremo conservarono le due preesistenti sezioni carabinieri. Inoltre, al Comando Supremo rimase assegnato il I Battaglione e il Gruppo squadroni per impieghi speciali; gli altri due battaglioni del Reggimento Carabinieri (II e III) e le tre compagnie autonome furono sciolti e i loro plotoni distribuiti ai corpi d'armata e alle divisioni.[17] Nell'aprile 1916, fu rivista la numerazione delle sezioni carabinieri assegnate alle divisioni, ai corpi d'armata e alle armate.[18]

Le norme d'impiego emanate dal Comando Supremo prevedevano che

> il plotone a piedi assegnato alle divisioni di fanteria, rinforzato degli indispensabili elementi ciclisti (preferibilmente) o a cavallo (se conveniente), viene frazionato fra le unità dipendenti della divisione, per le esigenze del relativo servizio. La sezione ordinaria esplica di massima il suo servizio tra comando di divisione e comando di corpo d'armata. I plotoni di corpo d'armata possono essere, secondo i casi, o dati come rinforzo per servizio CC.RR. alle unità dipendenti, o impiegati per eseguire una rotazione a tergo delle unità di prima linea con i plotoni assegnati alle divisioni in modo da dare a questi un conveniente periodo di relativo riposo, o impiegati come nuclei organici per speciali servizi di vigilanza, di protezione, ecc. Ai plotoni che restano col comando di corpo d'armata e alle sezioni ordinarie di questo, spetta di massima il servizio tra comando di corpo d'armata e comando d'armata. Le sezioni delle intendenze disimpegnano di massima il servizio sulle retrovie delle armate, in unione alle stazioni territoriali. Il concorso di queste ultime, ad ogni modo, può esplicarsi anche con le sezioni delle unità precedenti.

La forza dei plotoni a piedi era di un subalterno, un maresciallo a piedi, due brigadieri a piedi, cinque vicebrigadieri a piedi, quarantadue carabinieri a piedi, un attendente di fanteria, un conducente del treno d'artiglieria, una carretta da battaglione con due quadrupedi. In base alla circolare n. 11380-G in data 2 dicembre 1916, *Formazione dei plotoni carabinieri*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale l'organico del plotone fu così modificato: un maresciallo, un brigadiere, quattro vicebrigadieri e quarantaquattro carabinieri.[19]

Gli ufficiali superiori e inferiori resisi disponibili a seguito dello scioglimento del II e del III Battaglione assunsero la qualifica di comandanti dei carabinieri dei comandi di corpo d'armata e di divisione. Gli squadroni a cavallo del Gruppo, che erano stati distaccati provvisoriamente in rinforzo alla 2ª e alla 3ª Armata, furono riuniti e tornarono a disposizione del Comando Supremo. Con telegramma circolare n. 23547 del 27 maggio 1916, il Comando Supremo ordinò la costituzione di una nuova compagnia carabinieri assegnata al comando 1ª Armata, che, il 26 giugno 1916, con telegramma circolare n. 23203, assunse la denomina-

17. Circolare n. 19992 in data 20 maggio 1916, *Regolamento del servizio dei CC.RR. nella zona di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

18. Circolare n. 14505 in data 29 aprile 1916, *Numerazione delle sezioni dei carabinieri reali, di sanità, di sussistenza e panettieri, del treno, delle colonne munizioni e dei parchi viveri*, Intendenza Generale.

19. Si veda anche il foglio n. 53/74-1916 in data 23 luglio 1917, *Sottufficiali per le sezioni carabinieri reali*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali.

zione di 4ª compagnia autonoma carabinieri. Una 5ª compagnia mobilitata carabinieri, inquadrata nel Battaglione carabinieri del Comando Supremo, era stata costituita in base alla circolare n. 106985 in data 13 luglio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione,[20] per ridenominazione della compagnia territoriale Carabinieri di Udine scalo, formata già nell'aprile1916, per i servizi d'ordine, di vigilanza e di sicurezza della locale stazione ferroviaria.[21] Una 5ª compagnia autonoma carabinieri era stata costituita il 9 agosto 1916 per le esigenze di presidio della città di Gorizia appena liberata; con circolare n. 29470 in data 25 settembre 1916 tale compagnia cessò di essere autonoma, trasformandosi in compagnia territoriale di Gorizia.

La crisi della 1ª Armata, le cui linee erano state sfondate dal nemico nel corso della Spedizione punitiva in Trentino del maggio 1916, impose il deciso rafforzamento del dispositivo dell'Arma nel settore minacciato. Già il giorno 26, Cadorna aveva telegrafato a Udine di «disporre perché massimo numero possibile battaglioni Carabinieri et squadroni Carabinieri siano messi a disposizione prima Armata», inoltre, con altro telegramma chiese di «fare pratiche con Ministero per trarre reparti carabinieri dal paese nella più larga misura possibile». Il 27 maggio, da Roma fu risposto, così, che

> oltre precedente invio di 200 carabinieri reali su 4 plotoni, si sono inviati a 1ª Armata 500 carabinieri reali su 10 plotoni tratti da paese et compagnia 150 carabinieri reali tratti oggi da Udine. Deviato ulteriore invio 250 carabinieri reali su 5 plotoni già destinati 5ª Armata. Sollecitata per invio 1ª Armata fra qualche giorno riunione gruppi due carabinieri reali ora frazionati servizi 3ª Armata. In formazione interno paese 8 plotoni totale 400 carabinieri reali necessari reintegrare carabinieri reali ceduti da 5ª Armata et rinforzare altre armate ora deficienti servizio. Interessato Ministero rinforzare urgenza stazioni carabinieri territoriali settore fra Garda et Brenta nonché trarne da paese ulteriori reparti da mettere nostra disposizione.

La riorganizzazione dei servizi dell'Arma in zona di guerra, per la parte che riguardava gli ufficiali, fu disciplinata dalla circolare del 9 giugno 1916.[22] Il riordinamento prevedeva la presenza di un colonnello, «il più anziano fra i colonnelli della zona di guerra», presso l'Intendenza Generale con «le funzioni di Ispettore generale delle retrovie e rappresenterà il consulente, in zona di guerra, dell'impiego tecnico dell'Arma». Aveva alle sue dirette dipendenze un piccolo nucleo composto da «un capitano addetto, da un maresciallo, un vice brigadiere a piedi e due carabinieri ciclisti». Presso ciascuna intendenza d'armata vi era un ufficiale superiore (maggiore o tenente colonnello) che esercitava funzioni ispet-

20. Si veda anche il foglio n. 33/47-1916 in data 2 luglio 1917, *Circa il personale richiesto pel comando dei Carabinieri reali del Comando Supremo*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali.

21. Circolare n. 4156 in data 1° aprile 1916, *Servizio di polizia militare nella stazione e nella città di Udine*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

22. Circolare n. 21736 in data 9 giugno 1916, *Riordinamento del servizio dei Carabinieri reali nella zona di guerra. Disposizioni relative agli ufficiali*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

tive sulle retrovie della rispettiva armata. Ciascun comando d'armata aveva un colonnello con «funzioni di comandante dei CC.RR. d'armata» coadiuvato da un capitano addetto; presso ogni comando di corpo d'armata, vi era «un ufficiale superiore (maggiore o tenente colonnello)» con funzioni di «comandante dei CC.RR. del corpo d'armata». Infine, «per ciascun comando di divisione di fanteria, di corpo d'armata, in ciascuna intendenza d'armata, all'Intendenza Generale e al Comando Supremo, il complesso delle sezioni e dei plotoni CC.RR. sarà comandato da un capitano, il quale eserciterà le funzioni di comandante di compagnia sulle sezioni e sui plotoni rispettivamente dipendenti». Il riordinamento mirava ad assicurare un controllo più puntuale e preciso dell'attività dei carabinieri in zona di guerra, diversificando in maniera netta le competenze tra chi in retrovia assolveva compiti ispettivi e di controllo, rispetto ai comandanti dei carabinieri d'armata, di corpo d'armata e di divisione, che svolgevano vere e proprie funzioni di comando. Con decreto n. 831 del 9 luglio 1916, fu istituita la carica di comandante in seconda dell'Arma dei Carabinieri Reali, con questa motivazione: «Questa carica è temporanea, per la durata della guerra, ed è stata istituita appunto perché essendo il comandante presso il Quartier Generale, il Comando dell'Arma, che risiede a Roma, non rimanga privo del suo capo che viene così supplito dal Comandante in seconda».

In data 1° ottobre 1916, fu istituita a Udine una Divisione provvisoria autonoma di carabinieri con il compito principale di svolgere il servizio d'istituto nei paesi d'oltre confine recentemente conquistati sul medio e basso Isonzo. Passarono alle dipendenze di tale comando le compagnie Carabinieri di Cervignano, di Cormons (e relativi nuclei provvisti dalla Legione di Verona per l'occupazione avanzata), la 5ª compagnia autonoma di Gorizia rinforzata da due plotoni. Tale provvedimento organico serviva a liberare i reparti di carabinieri assegnati alle grandi unità dai servizi territoriali, in modo che potessero attendere meglio ai compiti loro devoluti di controllo disciplinare delle truppe e spostarsi anche improvvisamente dalla loro sede, senza preoccuparsi dei servizi di carattere territoriale nelle località da abbandonare.

> Tra i servizi di carattere territoriale che possono, dai comandi di armata, essere richiesti agli elementi della istituenda Divisione si citano di esempio i seguenti: a) servizi fissi di presidio nei centri abitati di giurisdizione, occupati da truppe dell'Armata; b) servizi di vigilanza a nuclei di operai che lavorino nel territorio di giurisdizione; c) servizi di guardia a trinceramenti costruiti, a opere d'arte, a cantieri, stabilimenti, ecc.[23]

La sede del comando della Divisione fu presto spostata a Gorizia, conquistata in agosto. Riguardo alle competenze della nuova grande unità carabinieri nei territori occupati, il Segretariato Generale per gli Affari Civili del Comando Su-

23. Circolare n. 29470 in data 25 settembre 1916, *Divisione provvisoria autonoma di RR.CC.*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si trattava di un'unità ordinativa retta da un maggiore o tenente colonnello, la cui competenza territoriale corrispondeva con quella della provincia nel cui capoluogo era insediata.

premo intervenne stabilendo una forza organica delle stazioni dipendenti non inferiore a cinque militari. Il personale, inoltre, doveva appartenere esclusivamente all'Arma dei Carabinieri. «È da preferirsi, per ragione di servizio, disciplina ed amministrazione che i militari di altre armi che alcune stazioni hanno in sussidio vengano sostituiti con Carabinieri aggiunti, tratti dalle classi meno anziane della Milizia territoriale e cioè in analogia ad altro conforme provvedimento in via di attuazione».[24] In analogia alla Divisione provvisoria autonoma Carabinieri di Gorizia, che assunse il numerico di 1ª, in ottobre, il Comando Supremo decise di costituire una seconda divisone da dislocare nei paesi d'oltre confine della regione tridentina. La sede della grande unità fu stabilita provvisoriamente a Vicenza e posta, come la 1ª Divisione, alle dirette dipendenze del Comando Supremo. L'organico della 2ª Divisione era basato sulla compagnia CC.RR. di Ala e su quella di Fiera di Primiero. Il provvedimento ebbe attuazione, a partire dal 1° novembre 1916, con il trasferimento sotto la giurisdizione della nuova Divisione di tutti gli elementi dislocati al di là del vecchio confine e già dipendenti dalle Legioni di Verona e di Milano.[25] Nello stesso mese, al fine di risparmiare personale dei carabinieri addetto alla traduzione e all'accompagnamento dei militari dal paese alla zona di guerra, fu costituito in Treviso un centro all'uopo dedicato per il personale appartenente ai corpi della 2ª e 3ª Armata.[26] Data la penuria di quadri, il Ministero della Guerra spronò i vari comandi territoriali «a voler facilitare nel miglior modo e dar sollecito corso alle domande dei tenenti effettivi delle armi combattenti, che esprimessero il desiderio di far passaggio nell'Arma dei carabinieri reali».[27]

Nel novembre 1916, cambiarono gli organici delle sezioni, dei plotoni e delle compagnie carabinieri mobilitate con una leggera diminuzione del numero dei sottufficiali. Il plotone ebbe così: un maresciallo, un brigadiere, quattro vicebrigadieri e quarantaquattro carabinieri, mentre la compagnia era articolata su: un maresciallo, sei brigadieri, diciassette vicebrigadieri e 207 carabinieri.[28] Nel dicembre 1916, la situazione dei reparti mobilitati era la seguente: due divisioni

24. Circolare n. 77888 in data 1° ottobre 1916, *Organizzazione dell'Arma dei CC.RR. nei territori occupati*, Comando Supremo – Segretariato Generale per gli Affari Civili.

25. Circolare n. 30955 in data 24 ottobre 1916, *2ª Divisione provvisoria autonoma di CC.RR.*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche la circolare n. 5540-43 in data 4 novembre 1916, *Impianto di un secondo comando di divisione provvisoria autonoma dei Carabinieri reali in zona di guerra*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali.

26. Circolari n. 34888 in data 12 novembre 1916 e n. 38786 in data 29 novembre 1916, *Traduzione ed accompagnamento di militari dall'interno del paese alla fronte*, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Si veda anche la circolare allo stesso oggetto n. 64015 in data 16 febbraio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

27. Circolare n. 17286 in data 6 ottobre 1916, *Reclutamento di ufficiali dei Carabinieri Reali*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale. Era evidenziato che «Le esigenze della guerra hanno richiesto l'impiego di ufficiali dell'Arma in proporzioni assai superiori a quanto era possibile prevedere, sia presso le grandi unità mobilitate, sia per provvedere al funzionamento di comandi territoriali in paesi di nuova conquista, e sia infine per i servizi eccezionali nell'interno del paese, che con quelli di guerra hanno stretta attinenza».

28. Circolare n. 35260 in data 7 novembre 1916, *Formazione delle sezioni, dei plotoni e delle compagnie CC.RR.*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

provvisorie autonome, un battaglione, un gruppo squadroni al Comando Supremo; 94 sezioni e 92 plotoni alle grandi unità.[29]

All'inizio del terzo anno di guerra, su richiesta del Comando Generale dell'Arma, l'organico dei carabinieri assegnati ai comandi di corpo d'armata venne ridotto a un plotone e a una sezione, a motivo della necessità di rinviare numerosi plotoni alle legioni territoriali che li amministravano.[30] Con comunicazione di servizio del Comando Supremo n. 15649 datata 26 maggio 1917, per meglio coordinare e intensificare il servizio di polizia militare presso la sede del Comando Supremo, il sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito decise di affidarne la direzione al colonnello dei carabinieri Ulderico D'Alessandro, «il quale avrà pertanto a sua disposizione il Battaglione ed il Gruppo Squadroni CC.RR. mobilitati del Comando Supremo, con funzioni rispetto a questi reparti di comandante di corpo». L'ufficiale avrebbe continuato «anche a disimpegnare la carica di presidente della commissione internati presso il Segretariato Generale per gli Affari Civili».

Nel giugno 1917, si ebbe una nuova importante trasformazione organica, con l'assegnazione ai comandi di brigata di un nucleo carabinieri, composto di sei militari a cavallo o ciclisti e di un vicebrigadiere, tratto dalle sezioni dipendenti dal comando di divisione. Il provvedimento aveva lo scopo di evitare i frequenti cambiamenti dei carabinieri assegnati ai comandi di brigata e di reggimento di fanteria in occasione degli spostamenti delle brigate stesse da una divisione all'altra. «All'atto del passaggio di una brigata da una divisione all'altra, il nucleo suddetto seguirà la sua brigata e passerà aggregato alla legione territoriale dei CC.RR. che amministra la corrispondente sezione della nuova sezione».[31] A partire dal 1° giugno 1917, il comando Carabinieri del Battaglione e Gruppo squadroni mobilitati assunse la denominazione di Comando dei Carabinieri Reali del Comando Supremo, mentre quello dei carabinieri del Comando Supremo (113ª e 114ª sezione) prese il nome di Comando delle sezioni Carabinieri Reali del Comando Supremo.[32] In estate, fu riorganizzata la struttura territoriale dell'Arma in zona di guerra con la costituzione in Udine del comando della 1ª Legione provvisoria autonoma e lo sdoppiamento della 1ª Divisione provvisoria autonoma nel Comando della Divisione dei CC.RR. di Gorizia 1ª e 2ª, con sedi rispettivamente a Gorizia e a Udine. La 1ª Legione provvisoria autonoma venne posta alle dirette dipendenze del Comando Supremo, mentre le due divisioni di Gorizia ebbero alle dipendenze le compagnie di Caporetto, di Gorizia, di Cormons e di Cervignano.[33]

29. *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. III, p. 70.

30. Circolare n. 63485 in data 29 gennaio 1917, *Riduzione di organico dei CC.RR.*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

31. Circolare n. 106050 in data 8 giugno 1917, *Nuclei fissi di CC.RR. per comando di brigata e di reggimento di fanteria*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

32. Comunicazione di servizio n. 17349 in data 1° giugno 1917 del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

33. Circolare n. 106980 in data 6 luglio 1917, *1ª legione provvisoria autonoma dei CC.RR.*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche l'appunto n. 64172 in data 29 giugno 1917 del Comando Supremo – Segretariato Generale per gli Affari Civili. In agosto, l'orga-

Dopo la battaglia della Bainsizza, fu proposto l'impianto di nuove stazioni carabinieri nei territori occupati, per la precisione nei paesi di Luico, San Floriano, Savogna e Canale.[34] Fu aumentata di un vicebrigadiere la forza della sezione carabinieri addetta alle divisioni di fanteria, che risultò quindi costituita di: un maresciallo e otto carabinieri a cavallo; due vicebrigadieri e nove carabinieri a piedi; un brigadiere, tre vicebrigadieri e ventisei carabinieri ciclisti; con l'aggiunta di un soldato conducente si raggiungeva la forza di cinquanta uomini.[35] Alla carenza organica di personale mobilitato, si supplì in modo sempre crescente con l'aggregazione di militari di fanteria di Milizia territoriale presso i reparti carabinieri dislocati in zona di guerra.[36] Tale espediente, però, non era ritenuto sempre opportuno e risolutivo dei bisogni del servizio di polizia militare:

> Questa Intendenza ha potuto in piccola parte rimediare alla deficiente disponibilità di Carabinieri reali, assegnando a taluni posti fissi dei militari opportunamente scelti fra i dipendenti battaglioni di Milizia territoriale. Ma per la impreparazione di tali elementi allo speciale servizio e per il diverso effetto morale che la loro azione produce in confronto a quella dei Carabinieri, non è possibile valersi di tale ripiego su larga scala.[37]

Durante il 1917, i reparti carabinieri dislocati in Albania vennero riuniti in diciassette sezioni e cinque raggruppamenti di sezioni;[38] per effetto, poi, della costituzione di nuove grandi unità, si formarono altre diciannove sezioni e diciannove plotoni. Cosicché, nell'ottobre 1917, i reparti complessivamente mobilitati dall'Arma erano: un comando di legione provvisoria, tre comandi di divisione

nico della 1ª Legione fu incrementato con l'apertura di nuove stazioni (circolari n. 106985 in data 13 luglio 1917 e n. 85438 in data 20 agosto 1917, *Varianti allo scompartimento della 1ª Legione provvisoria autonoma* e n. 117023 in data 20 settembre 1917, *Impianto di stazioni territoriali di CC.RR.*). A riordinamento ultimato, si ebbero, nel territorio della Venezia Giulia, un comando di legione provvisoria, due comandi di divisione, quattro compagnie, undici tenenze e cinquantadue stazioni.

34. Foglio n. 94063 in data 16 settembre 1917, *Servizio di polizia nelle retrovie. Impianti di nuovi comandi dell'Arma*, Comando Supremo – Segretariato Generale per gli Affari Civili. Si veda anche il foglio n. 46/1/8 in data 26 agosto 1917, *Servizio di polizia militare nelle retrovie*, comando 2ª Armata.

35. Circolare n. 115600 in data 29 luglio 1917, *Organico dei graduati nelle sezioni CC.RR. addette alle divisioni di fanteria*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche il foglio n. 1178/48 in data 7 luglio 1917, *Sottufficiali delle sezioni Carabinieri reali*, comando Carabinieri Reali 3ª Armata.

36. Circolare n. 130718 in data 19 ottobre 1917, *Organico della 5ª compagnia CC.RR. mobilitata del battaglione CC.RR. del Comando Supremo*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

37. Foglio n. 18869 in data 20 maggio 1917, *Servizio dei CC.RR. nella zona assegnata all'Intendenza d'armata*, Intendenza 4ª Armata.

38. Circolare n. 107040 in data 8 luglio 1917, *Numerazione dei reparti di CC.RR. dislocati in Albania*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Allo scopo di «evitare, per ovvie ragioni di riservatezza, che le sezioni e le compagnie dei CC.RR. dislocate in Albania denotino col loro nome la località di residenza, come avviene ora (sezione di Valona interna, compagnia di Konica, ecc.)» fu disposto che le unità predette fossero indicate soltanto con un numero, come avveniva per le analoghe unità mobilitate al fronte nazionale.

provvisoria, un battaglione, un gruppo squadroni, cinque compagnie, undici tenenze, 52 stazioni, 92 plotoni, 130 sezioni.[39]

Nel luglio 1917, fu approvata l'*Istruzione provvisoria pel funzionamento del Comando generale dell'arma dei carabinieri reali e dei comandi di gruppo di legioni*. Il Comando generale si componeva di: un tenente generale comandante, un comandante in seconda, un ufficiale generale addetto, un Ufficio segreteria diviso in tre reparti (affari di servizio, disciplina, materia riservata).

Subito dopo Caporetto, il drappello speciale carabinieri addetto al Gran Convoglio del Sovrano si trasformò nella 120ª sezione con cinquanta carabinieri.[40] La principale innovazione introdotta nel 1917, dopo la ritirata di Caporetto, fu la ricostituzione del Comando Superiore dei Carabinieri Reali, che era stato sciolto da Cadorna: retto da un maggior generale dell'Arma, aveva le funzioni di organo consulente e ispettivo del Comando Supremo per quanto atteneva all'impiego dei reparti carabinieri mobilitati.[41] Il provvedimento era stato sollecitato dal Comando Generale dell'Arma:

> L'odierna situazione ha messo in evidenza la necessità di coordinare i servizi dei Carabinieri presso l'Esercito mobilitato e quelli affidati all'Arma dei comandi territoriali nella zona delle operazioni, allo scopo di ottenere, con unità di indirizzo e col massimo impulso, il maggior rendimento richiesto dalle attuali contingenze. [...] Tale provvedimento risulterebbe anche corrispondente allo sviluppo che l'Arma è andata man mano assumendo presso l'Esercito mobilitato, tanto che, dall'inizio della campagna ad oggi, si è ravvisata l'opportunità di impiegarvi ben sette colonnelli, i quali svolgono ora la loro azione come segue: un colonnello Ispettore generale delle retrovie, che è anche organo tecnico, ma risiede presso l'Intendenza Generale; quattro colonnelli comandanti i Carabinieri reali della 1ª, 2ª, 3ª e 4ª Armata; un colonnello comandante i Carabinieri reali del Comando Supremo; un colonnello comandante la 1ª Legione provvisoria autonoma. Prestano inoltre servizio nella zona di guerra comandi territoriali alle dipendenze dei: maggiori generali comandanti il 1° e 2° Gruppo di Legioni (con sede a Milano e Bologna); colonnelli comandanti le Legioni Territoriali di Verona, Bologna, Milano e Torino.[42]

Nell'aprile dell'ultimo anno di guerra, si addivenne a un nuovo riordinamento dei reparti carabinieri mobilitati, che segnò un notevole incremento dei reparti

39. *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. IV, *Le operazioni del 1917*, tomo 1, *L'ampliamento dell'Esercito nell'anno 1917. Gli avvenimenti dal gennaio al maggio (narrazione)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1939, pp. 57-58.

40. Telegramma n. 9/429 in data 12 novembre 1917 del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali. Il battaglione addetto al Comando Supremo fu così disimpegnato dal servizio di sicurezza del re.

41. Circolare n. 139350 in data 26 novembre 1917, *Comando Superiore dei CC.RR. presso il Comando Supremo*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche la circolare n. 44020 in data 22 settembre 1918, *Specificazione di alcuni compiti del Comando Superiore dei CC.RR.*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

42. Foglio n. 61/1 in data 18 novembre 1917, *Proposta di ricostituzione del Comando Superiore dei Carabinieri Reali presso il Comando Supremo*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali.

dislocati in zona di guerra. In previsione dell'attesa e temuta nuova offensiva austriaca di primavera, Diaz intese cautelarsi rinforzando l'Arma, che raggiunse, così, la massima espansione organica della Prima guerra mondiale. Il comando di divisione di fanteria mantenne una sezione e un plotone, mentre quello di divisione di cavalleria restò con un'unica sezione. Il comando di corpo d'armata ebbe una sezione e due plotoni in più. I comandi d'armata ricevettero una sezione e ben tre plotoni, quale riserva di pronto intervento e di rinforzo in determinate località o circostanze. Le intendenze d'armata ebbero una sezione e un plotone carabinieri. Al Comando Supremo, all'Intendenza Generale e al Comando Generale di Cavalleria rimasero invariati gli elementi già in organico, ossia rispettivamente: tre sezioni, due sezioni e un plotone, una sezione. Il Comando Supremo conservò il Battaglione Carabinieri Reali e il Gruppo squadroni. L'aumento del plotone nell'organico del corpo d'armata aveva essenzialmente lo scopo di alleviare i reparti dell'Arma già organicamente assegnati alla grande unità stessa, dal servizio di assistenza al rispettivo tribunale militare, dalla vigilanza delle carceri militari, dalle traduzioni dei detenuti nell'interno e all'esterno del territorio di giurisdizione del corpo d'armata.[43] Il plotone assegnato in aumento al precedente organico delle intendenze d'armata doveva provvedere principalmente al servizio scorta alle tradotte. Fu ordinato che i carabinieri mobilitati venissero impiegati esclusivamente nei servizi speciali ed economizzati nel disimpegno di servizi che potevano essere affidati ad altre armi o svolti in concorso con queste. In particolare, i carabinieri impiegati negli uffici dei comandi dei CC.RR. d'armata e di corpo d'armata come scrivani, dattilografi, ecc. dovevano essere tassativamente sostituiti da militari di altre armi, possibilmente inabili alle fatiche di guerra. Sempre al fine di economizzare l'impiego del personale dei CC.RR. in zona di guerra, fu disposto che il servizio di guardia ai ponti, ai traghetti e agli sbarramenti stradali a tergo delle zone occupate dalle truppe di prima linea venisse svolto esclusivamente dai carabinieri delle stazioni territoriali dell'Arma.[44] Il buon rendimento in battaglia e la tenuta sotto il profilo disciplinare dell'esercito nel corso della battaglia del Solstizio indussero il Comando Supremo a restituire una parte della forza di carabinieri in servizio al fronte alla zona territoriale soprattutto per il mantenimento dell'ordine pubblico e la caccia ai disertori nelle città e nelle campagne. Furono così restituiti al Comando Generale dell'Arma cinque plotoni tratti dalla 3ª, 4ª e 6ª Armata.[45]

43. In base alla circolare n. 166040 in data 28 aprile 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione si costituirono centri di traduzione e di raccolta per i militari che dovevano essere tradotti o accompagnati dai carabinieri da e per la zona di guerra, presso quattro comandi d'armata nelle sedi di Brescia, Verona, Vicenza e Padova. Si veda anche il telegramma circolare n. 23905 in data 16 agosto 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

44. Circolare n. 159850 in data 19 aprile 1918, *Riordinamento del servizio dei CC.RR. nella zona di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Nello stesso periodo era stata nominata una Commissione incaricata dell'esame del disegno di legge per l'aumento organico dei carabinieri composta di otto parlamentari.

45. Circolare n. 17374 in data 21 luglio 1918, *Trasferimento di reparti di CC.RR.*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

3. L'impiego al fronte

L'impiego in combattimento dei carabinieri a diretto contatto col nemico fu saltuario; nell'estate del 1915 due battaglioni furono schierati sul Podgora per svolgere un turno di trincea in prima linea come un normale reparto di fanteria. Le gravi perdite subite, anche a seguito di un'epidemia di colera, e gli scarsi risultati conseguiti in un attacco sconsigliarono l'ulteriore cimento di carabinieri in assalti alla baionetta.[1] Il Gruppo squadroni autonomo a cavallo fu impiegato contro il nemico nella sesta battaglia dell'Isonzo. Nell'agosto del 1916, superate le difese nemiche del Podgora, di Oslavia e del Sabotino, fu libera la via su Gorizia e quando si presentò impellente la necessità di avere sotto mano truppe celeri da lanciare al di là dell'Isonzo all'inseguimento dell'avversario, reparti montati di carabinieri reali vennero prescelti, insieme a pochi squadroni di cavalleria, frettolosamente raccolti, per l'importante missione di entrare nella città liberata e di occuparla. Determinante fu il contributo dei carabinieri nel corso della ritirata di Caporetto; i principali compiti furono: arginare sbandamenti e diserzioni, anche con l'uso delle armi; convogliare i reparti in ritirata, regolandone le tappe per evitare l'intasamento degli itinerari; regolare il deflusso dei profughi; sedare fin sul nascere ogni accenno di ammutinamento. Ai suddetti compiti, più propri della polizia militare, si aggiunse spesso la diretta partecipazione ai combattimenti: i reparti dell'Arma concorsero, infatti, attivamente sia a vari combattimenti di retroguardia, sia alla difesa temporanea delle linee di arresto sul Tagliamento e sulla Livenza, nonché della stessa nuova posizione difensiva del Piave. Durante il ripiegamento di Caporetto tutte le forze territoriali dovettero abbandonare le loro stazioni ed entrare in funzione in appoggio alle forze operanti per arginare il cedimento. Il coordinamento tra la loro azione e quella dei carabinieri mobilitati fu affidato al comandante del 1° Gruppo Legioni territoriali, trasferitosi appositamente a Padova. La Divisione di Udine formò un primo sbarramento sul Tagliamento, la Legione autonoma un secondo sulla Livenza, mentre il Gruppo squadroni e le sezioni a disposizione del Comando Supremo garantirono quello definitivo sul Piave.

1. Nei combattimenti sul Podgora del 18 e 19 luglio si registrarono tra i carabinieri oltre ottanta caduti e duecento feriti.

I principali servizi svolti dai carabinieri in zona di guerra nel corso del conflitto furono: la sorveglianza sull'esecuzione dei bandi riguardanti i militari e i civili; la polizia giudiziaria per i reati sia militari che comuni commessi in zona di operazioni; la vigilanza sanitaria; la scorta e la sorveglianza dei prigionieri di guerra; il servizio di controspionaggio e quello delle informazioni; il servizio di guardia a posti comando e ad altre infrastrutture militari; il servizio di staffetta, portaordini e corriere postale; il servizio di vedetta e allarme incursione aerea a protezione del Comando Supremo; la scorta di alte personalità in visita al fronte; il mantenimento dell'ordine nei centri abitati e negli accampamenti militari con servizi di ronda;[2] la vigilanza sugli operai impegnati in lavori nelle retrovie; il controllo e la polizia stradale; il servizio di scorta a valori e a convogli munizioni; la protezione del movimento dei feriti e ammalati; il servizio di scorta alle tradotte e di controllo delle ferrovie;[3] la censura della posta militare inviata e ricevuta dai combattenti; la traduzione da e per il fronte di condannati o di militari in attesa di giudizio.

Il compito principale dei carabinieri nella Grande Guerra fu, comunque, quello di polizia militare e di sorveglianza sulla condotta delle truppe operanti, allo scopo di prevenire e reprimere in particolar modo diserzioni, sbandamenti e abusi. Questo servizio era svolto seguendo e controllando costantemente il movimento e lo stazionamento delle truppe in ogni situazione, sia di combattimento in prima linea, sia di riposo o di addestramento nelle retrovie. L'attività di polizia militare mirata al mantenimento della disciplina tra i reparti al fronte era svolta anche attraverso: il pattugliamento di strade, e all'evenienza il rastrellamento di centri abitati e campagne alla ricerca di disertori; la costituzione di posti di blocco soprattutto in corrispondenza di sbocchi di camminamenti, incroci stradali e passaggi obbligati, come strettoie e ponti; l'attivazione di posti di sbarramento sulle posizioni di seconda linea. Nei compiti più gravosi di polizia militare era normale il concorso di reparti di cavalleria, di sezioni mitragliatrici, di reparti di Milizia territoriale e in qualche caso anche di autoblindo. Secondo il Reparto operazioni del Comando Supremo,

> compito principalissimo dei Carabinieri reali è quello di polizia durante la battaglia. I Carabinieri, disposti in modo opportuno, subito dietro le truppe combattenti in prima linea, rappresentano in ogni momento, ed in qualsiasi circostanza, i più saldi e sicuri custodi della disciplina, là dove non possono farsi sentire l'autorità e l'influenza morale dei comandanti. I Carabinieri riuniscono, riordinano e riconducono al fuoco gli sbandati, e regolano e controllano il movimento dietro la prima linea, reprimendo con immediato rigore, e con tutti i mezzi, ogni eventuale atto inconsulto di militari, malintenzionati o deboli, isolati o in gruppi.[4]

2. Con circolare n. 5783 in data 2 maggio 1916 del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari fu reso obbligatorio il porto del cappello da parte dei carabinieri, che dovevano considerarsi in servizio anche durante la libera uscita.

3. Le *Norme per l'esecuzione del servizio di controllo sui treni* furono allegate alla circolare n. 23845 in data 2 novembre 1916, *Servizio di controllo sulle linee ferroviarie che fanno capo ad Udine*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Si veda anche la circolare n. 113 in data 3 agosto 1915, *Protezione delle ferrovie*, Intendenza 2ª Armata.

4. Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria, *Notizie organiche sommarie sull'Esercito mobilitato*, 1917.

Fin dal 1915, infatti, i reparti carabinieri seguivano le colonne d'assalto delle fanterie, garantendo contro sbandamenti, improvvisi ripiegamenti, diserzioni di militari isolati. I corpi d'armata incaricati di importanti azioni offensive ricevevano normalmente rinforzi di reparti carabinieri, allo scopo di garantire il massimo ordine nelle retrovie e impedire ondeggiamenti delle fanterie che muovevano all'attacco. Nell'ottobre 1915, il comando della 3ª Armata segnalò che

> Alle spalle della truppa di prima linea abbiamo delle sezioni carabinieri che hanno l'incarico del servizio di sorveglianza e, nelle giornate di combattimento, quello di tener d'occhio le truppe per impedire gli sbandamenti, le diserzioni, e gli atti di pusillanimità. Si cominciò ad organizzare questo servizio tacitamente, alle spalle del XIV Corpo d'armata; e poi, vista la buona prova, si allargò alle spalle degli altri due corpi.

Il comandante dei carabinieri della 3ª Armata riferì che nel corso della terza battaglia dell'Isonzo

> vi sono stati tanti bellissimi esempi di coraggio individuale e collettivo, ma che non mancarono atti di codardia. Si sono visti reparti stare nascosti dietro le trincee, mentre lateralmente o sulla fronte si combatteva; a colpi di baionetta si sono dovuti cacciare innanzi uomini che si erano rintanati nelle buche o coperti dietro le pietre; si sono visti ufficiali a dare il triste esempio di non muoversi dai ripari, specialmente i giovani subalterni; si è fatto fuoco contro gente che tentava darsi al nemico.[5]

Sempre nell'ottobre 1915, l'VIII Corpo d'armata ripartì la compagnia carabinieri avuta in rinforzo dal comando 2ª Armata, assegnando due plotoni alla 27ª Divisione, uno alla 13ª Divisione, uno tenuto in riserva presso il comando del corpo d'armata.

> Con parte dei carabinieri reali a cavallo tratti dalle sezioni carabinieri delle divisioni e con tutti quelli del comando dell'VIII Corpo d'armata si è costituito un drappello, allo scopo di provvedere alla polizia e al servizio delle retrovie a mezzo di pattuglie le quali percorreranno tutte le comunicazioni. Il servizio di polizia a contatto con le truppe sarà fatto da carabinieri a piedi. La zona di azione del corpo d'armata è stata suddivisa in settori ed è stato assegnato ad ogni settore un congruo numero di carabinieri con l'incarico di esplorare qualsiasi anfrattuosità del terreno o trincea abbandonata dalle truppe operanti nella loro avanzata.[6]

Nelle zone occupate della sponda sinistra dell'Isonzo i carabinieri furono particolarmente impegnati nei primi mesi d'operazioni per reprimere lo spionaggio nemico e azioni di sabotaggio, attraverso pattuglie diurne miste di carabinieri e soldati a cavallo e a piedi percorrenti determinati itinerari stradali. Di notte l'attività di pattugliamento era affidata a nuclei misti di carabinieri e soldati a piedi e

5. Vanzo, *In guerra con la Terza Armata*, p. 84. Il 30 ottobre 1915, la stessa fonte riporta che «negli attacchi contro il Sabotino pare che non siano mancati brutti esempi. Finiamo di sparare anche noi, come gli Austriaci, contro i disgraziati che volgono le spalle al nemico o si danno prigionieri. Già si è fatto in qualche tratto della nostra fronte per casi per fortuna ancora isolati».

6. Foglio n. 967 in data 18 ottobre 1915, *Disciplina e polizia a tergo delle truppe*, comando VIII Corpo d'armata.

in bicicletta. Negli abitati sia di giorno che di notte doveva sempre trovarsi in movimento almeno una pattuglia. Distaccamenti fissi di carabinieri e soldati erano preposti al controllo delle testate dei ponti. Al controllo delle retrovie contribuivano anche reparti della Guardia di Finanza.[7] Così, nel novembre 1915, Cadorna riferì al capo del governo, on. Salandra, in merito alla polizia militare svolta in zona di guerra:

> Nella zona delle operazioni, cioè nel territorio che è immediatamente dietro alle truppe combattenti, viene esercitata una attiva e costante vigilanza per mezzo di numerose pattuglie fornite dai battaglioni RR.CC. mobilitati e dalle sezioni Carabinieri addette alle grandi unità; recentemente le sezioni furono considerevolmente rinforzate, appunto perché fossero in misura di attuare gli speciali incarichi di polizia militare loro affidati. Analoga sorveglianza si effettua nella zona delle retrovie, tanto sulle strade ordinarie quanto sui treni ferroviari in circolazione. Reparti presidiari, di Milizia territoriale e drappelli di cavalleria concorrono efficacemente nel servizio.[8]

La relazione annuale del comando Carabinieri della 2ª Armata relativa all'attività svolta nel 1916 ben sintetizza le operazioni e i compiti dell'Arma al fronte:

> L'opera cui attesero i reparti mobilitati nel primo tumultuoso periodo della nostra campagna, i cui fatti di guerra si succedevano rapidi ed imprevisti, fu opera complessa, dura, irta di difficoltà. I servizi di guardia presso le grandi unità e di scorta e di guida presso i comandi di reggimento e di brigata, il mantenimento della disciplina nella truppa e sulle retrovie, il primo ristabilimento della vita civile nei paesi occupati e la sorveglianza alle popolazioni civili, lo sgombro di 42 paesi posti in territorio avanzato d'operazioni, e ravviamento ai campi di concentramento od all'interno del Regno di oltre 17.000 profughi, le traduzioni di prigionieri e l'arresto, la denuncia, l'internamento di quasi mille persone sospette in linea politica e militare, assorbirono interamente l'attività dei reparti Carabinieri, la cui forza esigua si dimostrò subito non corrispondente alle esigenze ed ai bisogni della guerra moderna, tanto che tutte le sezioni ebbero in ausilio un plotone di cavalleria, così da poter raddoppiare la loro attività […] Ma il servizio dell'Arma si veniva intanto orientando verso un impiego più complesso e più importante, arduo e difficile, e l'importanza assunta derivava dai molteplici incarichi e dalle gravi mansioni devolute ad essa, cui la stretta fiducia del Comando Supremo e dei comandi minori affidava opera di controllo, di disciplina e di ordine, non soltanto sulle retrovie, ma più specialmente sulle posizioni di prima linea. Alcuni dolorosi fatti verificatisi fra le truppe di taluni reggimenti rendevano necessario ed indispensabile un intenso ed ininterrotto servizio di vigilanza sulle prime linee, ai posti di medicazione, agli sbocchi dei camminamenti, ai punti obbligati di passaggio, ovunque insomma fosse possibile sottrarsi all'azione di combattimento, motivo per cui gli organici delle sezioni, che semplici e assai mobili avrebbero dovuto provvedere ai bisogni delle truppe, si mostrarono numericamente ancor più deficienti. Il 15 ottobre, all'inizio dell'offensiva contro la testa di ponte di Gorizia, il Comando Supremo metteva a disposizione dell'Armata un Battaglione

7. Foglio in data 8 agosto 1915, *Servizio di polizia*, comando XIV Corpo d'armata.

8. Lettera n. 920 in data 1° novembre 1915, Comando Supremo – Ufficio del Capo di Stato Maggiore.

su tre compagnie ed uno squadrone Carabinieri reali: i reparti a cavallo, unitamente a reparti di cavalleria, vennero impiegati per assicurare l'ordine e la disciplina in quei tratti di retrovie sui quali si effettuavano i rifornimenti e gli sgombri; i reparti a piedi furono più particolarmente utilizzati per intensificare l'opera delle ordinarie sezioni nell'attuazione delle misure di polizia a più stretto contatto delle truppe, ed il contatto stesso fu reso talmente intimo e continuo, che nessun luogo chiuso, anfrattuosità, o trincea abbandonata, a tergo dei reparti, rimase inesplorata e poté dar ricetto a dispersi. Nel disimpegno di tali importantissime mansioni si dovranno applicare col massimo rigore le prescrizioni stabilite dal *Servizio in guerra* – parte I –, provvedendo all'immediato ritorno sulle linee di fuoco di coloro che se ne fossero arbitrariamente assentati, arrestando e spingendo avanti a viva forza quelli che vi si rifiutassero, e ricorrendo alle più estreme misure in caso di ribellione. […] Nelle zone scoperte, intensamente battute dal fuoco nemico, uno dei servizi più efficaci che fin d'allora vennero compiuti, e che tuttora si compiono all'Isonzo e oltre, fu quello di disciplinare il transito durante il giorno, riducendolo al minimo indispensabile, ciò che riuscì a limitare notevolmente il numero delle perdite: di notte, poi, con il libero svolgersi del traffico di colonne e salmerie affluenti fino al rovescio delle trincee, fu necessaria l'opera vigile e fattiva del Carabiniere, per regolare ed indirizzare il flusso e riflusso del movimento, per rimuovere ostacoli, reprimere clamori, spegnere fuochi, così da rendere i movimenti stessi indisturbati da tiro nemico. In occasione di cambio dei reparti dislocati in trincea, che si effettuano normalmente di notte, venne sempre disposto un intenso servizio di pattuglie sui punti più opportuni delle direttrici di marcia, dalle retrovie fino ai camminamenti ed alle prime trincee, contribuendo così a rendere calmi e silenziosi, ordinati e solleciti, i movimenti stessi, eseguiti i quali l'attività dei militari si volge a riunire ed avviare a destinazione i ritardatari ed i dispersi, alla ricerca ed all'accompagnamento di quanti tentano sottrarsi alla trincea. Alacre e proficua si stabilì e continuò l'opera relativa al ricupero del materiale di proprietà dello Stato che numeroso veniva abbandonato dalle truppe di passaggio ed a riposo, e con frequenti perquisizioni passate agli abitanti di tutti i centri del territorio di operazioni e di retrovie, e colle relative denunce dei ricettatori ai tribunali di guerra, si ottenne il ricupero di quantità enorme di materiale di vario genere ed in ottimo stato, nonché il versamento sistematico e spontaneo fatto ai Comuni di quanto dalle popolazioni civili venisse raccolto o trovato. Si erano frattanto costituiti numerosi cantieri militari ove venivano impiegati una media di 30.000 operai borghesi, adibiti alla costruzione di opere difensive e di lavori stradali, e fu necessario che vigile si mantenesse la sorveglianza dell'Arma sopra un elemento così vario, difforme e pericoloso, sia per impedire atti di spionaggio e di vandalismo, sia per mantenere l'ordine e la disciplina sui lavori e negli alloggiamenti e si dovette pertanto giungere alla formazione di un reparto speciale di oltre 100 carabinieri che, suddivisi stabilmente in tanti nuclei sparsi per ogni cantiere, poterono provvedere al disimpegno di un accurato servizio di polizia, rilevando e denunciando agli enti competenti i reati e le infrazioni ai bandi che venivano man mano emanati, ed operando arresti e rimpatri: mercé tale opera, l'elemento operaio è venuto informando oggi la propria condotta ad uno spirito di buona e salda disciplina […].[9] Fu affidato,

9. Già nell'agosto 1915 il Servizio Informazioni chiese il concorso del Gruppo squadroni Carabinieri Reali per il controllo degli operai militari impiegati per lavori in zona di guerra: «I lavori militari in corso, soprattutto nel territorio delle operazioni, hanno costretto all'assunzione forzata

inoltre, all'Arma, durante il periodo delle licenze invernali 1915-1916, come nell'attuale, il servizio sulle tradotte, agli scali ferroviari d'imbarco e nei locali di sosta, e vi vennero impiegati oltre 300 carabinieri e numerosi ufficiali.[10] [...] Si rendeva intanto necessario ed urgente che all'organizzazione dell'Arma mobilitata venisse dato un nuovo e stabile assetto in relazione alle mutate e più importanti esigenze di servizio ed agli scopi che si volevano raggiungere: disciolto infatti il Reggimento carabinieri venivano costituiti col 1° luglio i comandi divisionali di carabinieri e quelli di corpo d'armata, ai quali oltre le ordinarie sezioni furono assegnati rispettivamente uno o due plotoni, coll'intendimento che alle prime, opportunamente rinforzate, fosse affidato il disimpegno del servizio di retrovia, mentre i plotoni avrebbero dovuto essere assegnati alle truppe combattenti per un più completo ed efficace servizio di polizia sul campo di battaglia. Dell'importanza assunta dal servizio di plotoni in prima linea, fan fede le operazioni svoltesi sulla fronte di Gorizia dall'agosto al novembre scorso, quando ogni brigata poté disporre di un plotone di Carabinieri; e come nel primo fortunoso periodo le Brigate «Toscana», «Treviso», «Lambro», «Abruzzi» e «Cuneo», operanti rispettivamente sul Sabotino, ad Oslavia e sul Podgora, ebbero ciascuna un plotone ad immediato contatto della prima linea, che disimpegnò il servizio di polizia e di collegamento, provvedendo a respingere i soldati fuggiti dalle linee del fuoco ed a prontamente reprimere atti inconsulti di panico improvviso, a riunire prigionieri ed a scortare squadre di portaferiti affinché diligentemente e sollecitamente assolvessero il loro compito, a mantenere la disciplina nelle truppe di rincalzo e l'ordine nei camminamenti, seguendo sempre la prima linea nel vittorioso sbalzo a S. Mauro ed a Salcano, a S. Caterina ed a S. Marco; così l'ebbero nelle offensive dell'ottobre e del novembre le brigate impegnate del XXVI e dell'VIII Corpo d'armata, quando l'azione dei reparti Carabinieri per mantenere l'ordine e per impedire diserzioni e sbandamenti, dalle trincee e dai camminamenti si svolse fino ai varchi lacerati nei reticolati nemici, dove maggiormente infuriava la battaglia. Come l'importante base d'operazione di Plava, costituita da reparti di Carabinieri, ebbe ed ha tuttora la direzione dei servizi di tappa e di istituto, in quella zona, disciplinando l'affluenza del materiale di rifornimento, e la relativa distribuzione ai reparti e servizi interessati, disponendo lo sgombero degli ammalati, dei feriti e del materiale di ricupero, provvedendo altresì alla sorveglianza dei militari adibiti ai lavori di costruzione e di riattamento delle opere di difesa e di comunicazione, così a Gorizia, assunte le funzioni di Commissario civile, il maggiore dei Carabinieri Sestilli ristabiliva la vita civile della città, provvedendo ai bisogni più urgenti della popolazione, e riparando a tutte le deficienze ed a tutte le situazioni che la battaglia svolgentesi vicina moltiplicava e rendeva a volte insormontabili; mentre gli squadroni Carabinieri, passato quasi contemporaneamente l'Isonzo, mantenevano l'ordine e la sicurezza nella città, costituendo uno sbarramento continuo alla sua periferia, e provvedendo alla vigilanza dei principali pubblici edifici ed al censimen-

ed urgente di numerosi operai borghesi, senza potere, data l'imperiosa necessità, garantirsi, come viene praticato in tempo di pace, della loro onestà e moralità. Potendo perciò fra essi esservi infiltrati elementi infidi e pericolosi, specie nei riguardi della polizia militare, si rende indispensabile che su tale massa operaia venga esercitata una continua, costante e rigorosa sorveglianza in modo di prevenire la possibilità di atti di spionaggio a nostro danno» (promemoria in data 27 agosto 1915 del Capo Ufficio Informazioni al Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito).

10. Nel novembre 1916 fu costituito uno squadrone appiedato del Reggimento «Cavalleggeri di Monferrato» destinato al controllo delle tradotte.

to della popolazione civile, alla visita dei numerosi sotterranei e di tutti i luoghi sospetti, ad una prima epurazione di tutti gli elementi infidi ed all'avviamento in Italia di tutti gli indigenti, impedendo saccheggi e manomissioni nelle case aperte ed abbandonate, raccogliendo quantità enormi di armi, munizioni, materiale vario di guerra, abbandonato dal nemico in ritirata, sgombrando gli abitati di S. Pietro e Vertojba. […] L'azione dei plotoni Carabinieri, che si esplica nella prima fase del combattimento nell'opera di inquadramento, costituiva nell'attacco il terzo scaglione, quello appunto cui si riferiva la circolare n. 1344 del 12 settembre 1917 del comando d'Armata, relativa all'azione della fanteria nell'offensiva. Forze limitate composte di qualche ufficiale di grado elevato, pochi plotoni truppa, molti Carabinieri, qualche mitragliatrice – compiti: sospingere i ritardatari usando le armi se occorre, raccogliere i prigionieri e mandarli indietro sotto piccola scorta, far la polizia del campo di battaglia.[11] Più volte, per alcuni reparti dell'Arma, fu necessario ricorrere ai mezzi estremi.[12] I servizi disimpegnati nelle retrovie, dalle ordinarie sezioni, opportunamente rinforzate, sono: quelli continuativi ai ponti dell'Isonzo dove, perché continuamente tenuti sotto il fuoco nemico, soprattutto quando le piene improvvise costringono al ripiegamento di taluni ponti, è necessario regolare con fermezza il movimento lungo le strade di accesso e sui ponti stessi perché non avvengano agglomeramenti ed arresti nel transito, mantenendo la più salda disciplina nei conducenti dei veicoli, per impedire che sotto il fuoco nemico si sbandino, riparando e provvedendo ai mille piccoli inconvenienti ed alle mille piccole difficoltà che di continuo si presentano; servizi fissi sulla linea del Iudrio e del Natisone, confine fra territorio di operazione e territorio di retrovie, ai bivi ed ai crocicchi, alle linee dei trinceramenti e dei camminamenti per impedire l'opera vandalica dei soldati e borghesi. E questi servizi fissi, in prima linea e sulle retrovie, come punti di una grande scacchiera, sono riuniti fra di loro ed in tutti i sensi, da pattuglie a cavallo, in bicicletta ed a piedi, per la disciplina del transito e l'ordine dei movimenti. […] Concludendo, non v'è servizio, non vi è movimento di truppa, non v'è strada, accantonamento o località, non v'è fatto o palpito della vita guerresca, ove non sia richiesta e non giunga l'azione dell'Arma. […] quantunque la sua opera silenziosa non sia molto conosciuta e non ne sia sempre compreso il suo giusto valore, perché priva della parte brillante che affascina.[13]

11. L'articolazione tattica delle colonne d'attacco prevista dal comando della 2ª Armata vedeva la ripartizione delle truppe su cinque scaglioni, più la riserva generale. Dopo il primo scaglione, denominato valanga, e il secondo dei rincalzi, operava il terzo scaglione di polizia.

12. Alcuni ufficiali si mostrarono contrari all'impiego dei carabinieri al seguito delle colonne d'assalto della fanteria per impedire gli sbandamenti. Il generale Ezio Reisoli riferì alla Commissione d'inchiesta di Caporetto che «Si credette utile ricorrere all'opera dei carabinieri per assicurare il mantenimento dell'ordine e della disciplina sulle linee. Si esautorarono così gli ufficiali combattenti, che credettero vedere, nell'intervento dei carabinieri, una mancanza di fiducia nella loro energia, nel loro ascendente, nella loro capacità. Si misero in cattiva luce, dinanzi al popolo in armi, i militari di un Corpo che aveva un giorno anche un prestigio di guerra, facendo loro compiere, alle spalle di chi combatteva e non aveva alcun bisogno di essere spinto, un'opera tanto odiosa quanto inutile. La debolezza di pochi (e vi sono sempre stati e vi saranno sempre in tutti gli eserciti) non può macchiare la gloria sanguinosa dei nostri bravi. Ed è stoltezza credere che l'azione coercitiva di pochi carabinieri possa indurre una truppa ad avanzare, se non lo può o se non lo vuole, né che un velo di polizia possa impedire od arginare una rotta».

13. Foglio n. 8/17 in data 10 febbraio 1917, *Relazione sull'azione svolta dall'Arma della 2ª Armata dall'inizio della campagna al 31 dicembre 1916*, comando Carabinieri Reali 2ª Armata.

Nel corso delle due grandi offensive sull'Isonzo/Carso del 1917, il concorso dei carabinieri nel servizio di polizia militare in prima linea fu ancora accresciuto, in considerazione della grande massa di uomini impegnati negli attacchi alle linee nemiche dell'Isonzo e del Carso. In previsione della battaglia della Bainsizza, Capello chiese tre nuovi squadroni di cavalleria per assicurare la disciplina delle retrovie e conservare, al contempo, alla mano dei comandi di grandi unità di fanteria forti reparti di carabinieri.[14] Analoga richiesta di rinforzi di cavalleria giunse anche dal Comando delle piazzeforti medio e basso Tagliamento che aveva la responsabilità dell'ordine pubblico in Udine.[15] Così il comandante dei carabinieri del VII Corpo d'armata relazionò sull'impiego dei propri uomini negli attacchi del maggio 1917 sul fronte della 3ª Armata:

> Questo comando, allo scopo di preparare convenientemente il servizio dell'Arma nell'ultima azione offensiva, dispose l'impianto di posti fissi CC.RR. negli incroci dei camminamenti a tergo delle prime linee combattenti con incarico di irradiare pattuglie nei camminamenti stessi pel fermo di quanti avessero voluto allontanarsi abusivamente e di rimuovere prontamente ogni ingombro che avesse potuto in essi verificarsi per non ostacolare il libero transito durante l'azione. Inoltre dispose l'impianto di altri posti nei luoghi di medicazione, nei depositi di rifornimento munizioni e lungo le direttrici di ciascuna divisione per evitare rispettivamente agglomeramenti, l'indugiarsi di militari nella esecuzione dei loro servizi ed ogni eventuale impedimento al libero transito delle colonne carriaggi e someggi. Lo scrivente integrò poi ancora il servizio nelle retrovie disponendo pattuglie perlustrative nei cascinali, negli abitati e nelle località sedi di carreggi dei corpi per impedirvi il rifugio di quanti avessero voluto sottrarsi ai combattimenti, e disponendo altre pattuglie per la vigilanza sulle linee telegrafiche, telefoniche nella zona di operazioni ed in quella retrostante. Fu infine disposta la maggiore intensificazione del servizio ai posti di riconoscimento sull'Isonzo, nonché di volta in volta la più rigorosa vigilanza su tutti i reparti in movimento per il fronte. […] nella zona tra il viadotto, a quota 36 della ferrovia Monfalcone-Duino, e Sablici, sia per essere il terreno in parte boschivo e con nascondigli, sia perché percorso notte tempo da truppe nuove di quelle località, sia perché intensamente battuto da artiglierie di medio e grosso calibro, ebbero a verificarsi sbandamenti di militari di vari corpi. Però la pronta, energica ed indefessa attività dei dipendenti spiegata dal 24 al 30 maggio, tanto da essere stati costretti a fare uso anche delle armi, l'esemplare ed efficace azione dei loro ufficiali, il rinforzo di 16 militari subito ivi inviato dallo scrivente ed un più intenso servizio fattosi anche nella Val Mucile con nuovi militari dell'Arma valsero a ristabilire in breve l'ordine, raccogliendo i numerosi sbandati, scovando molti nascosti e tutti riaccompagnati ai loro reparti. Durante l'azione i dipendenti custodirono ed avviarono ai campi di concentramento retrostanti, con l'intervento anche di reparti d'altri corpi pel loro rilevante numero, ben 6.385 prigionieri di guerra complessivamente, senza che si verificassero evasioni.[16]

14. Telegramma n. 3551 in data 10 agosto 1917 del comando 2ª Armata indirizzato al Comando Supremo – Ufficio Mobilitazione.

15. Foglio n. 2430 in data 11 agosto 1917, *Ordine pubblico*, Regio comando piazzeforti medio e basso Tagliamento e della Zona militare della provincia di Udine.

16. Foglio n. 181/39 in data 4 giugno 1917, *Relazione sul funzionamento del servizio durante l'ultima azione*, comando VII Corpo d'armata – Carabinieri Reali. Da un documento del 28 maggio

La relazione sull'impiego dei carabinieri della 10ª Divisione di fanteria in accompagnamento e dietro le colonne d'attacco, nel corso della decima battaglia dell'Isonzo, riporta che

> La fronte della Divisione era ripartita in due zone: di sinistra dove operava la Brigata «Campobasso» e di destra dove operava la Brigata «Jonio». Ai due settori fu assegnato ciascuno un plotone di 50 carabinieri […] I comandanti dei plotoni, alla loro volta, assegnarono 25 uomini ciascuno alle rispettive colonne d'assalto, mentre gli altri 25 vennero scaglionati nel senso della profondità fino a Salcano, per provvedere a condurre in linea militari dispersi, sbandati o feriti leggermente e ad accompagnare i reparti che man mano dovevano raggiungere la linea del fuoco. Inoltre, opportuno servizio fu disposto anche ai due posti smistamento feriti esistenti in Salcano, dai quali furono rinviati in linea numerosi militari che, pur feriti, non erano in condizioni tali da dover essere sgombrati in luoghi di cura, e, mercé tale organizzazione, dal 14 al 23 furono riaccompagnati sulla linea del fuoco 620 feriti leggeri ed oltre 300 fra sbandati e dispersi. I 25 militari destinati a ciascuna delle colonne d'assalto furono impiegati pel servizio di polizia in trincea e per seguire le colonne stesse. Detti nuclei corrisposero bene al mandato loro affidato, tanto che pervennero già rapporti in loro favore e proposte di ricompense. Le perdite subite dai reparti carabinieri in detta divisione furono le seguenti: 2 uccisi, 7 feriti ed uno colpito da gas asfissianti. […] Per l'azione svoltasi il 25 sul Monte Santo, il servizio dell'Arma fu disposto nel seguente modo: le colonne d'attacco avevano un nucleo di carabinieri ciascuna al comando di un sottufficiale subalterno, nucleo incaricato di rastrellare nel bosco ed inviare sulla linea del fuoco gli sbandati, i feriti leggeri, i portaferiti, tutti i militari illegalmente lontani dai loro posti, ecc.;[17] pattuglie avevano l'incarico di battere il bosco e visitare i nascondigli; ai posti di medicazione funzionavano speciali servizi; in fondo Valle Isonzo vennero stabiliti due posti fissi, uno verso Dolganiva, all'altezza della passerella, e l'altro verso Salcano, all'incrocio della rotabile con la mulattiera; altro servizio fu posto alla fontana esistente sulla rotabile di fondo valle all'altezza della cava, allo scopo di non permettere che i militari che si recavano a prendere acqua vi si trattenessero più del necessario; lungo la prima e la seconda mulattiera furono posti speciali sbarramenti con carabinieri collegati a vista. […] l'azione di tali servizi non poté certo svolgersi in modo veramente efficace per i seguenti motivi: 1) perché la natura del terreno, roccioso, molto boscoso, e privo di punti di obbligato passaggio, offre modo di nascondersi facilmente, e di sottrarsi alla vigilanza di un servizio anche fittissimo di carabinieri; 2) non essendovi ricoveri di sorta ed essendo la località intensamente battuta, le truppe sono obbligate a ripararsi dietro le rocce ed i cespugli per sottrarsi al tiro ed alla vista del nemico, sfuggendo

1917 risulta che nel settore della 45ª Divisione i carabinieri aprirono il fuoco contro sbandati di vari reggimenti (71°, 149°, 259° e 260°): «Poiché nessuno di questi reparti era inquadrato, né si è trovato alcun ufficiale che li guidasse, è avvenuto che i carabinieri hanno rimandato tutti in linea ed hanno anche fatto fuoco su certuni che non si decidevano».

17. I carabinieri dovevano verificare che la raccolta dei feriti fosse svolta esclusivamente dai prescritti portaferiti. Il 5 settembre 1917, il generale Capello nel fonogramma n. 4676 rilevò che «Risulta che reparti prima linea sono depauperati da gran numero gente che porta indietro feriti o prigionieri. Per ogni ferito si perdono 4/8 portatori che non ritornano più. Per accompagnare 50 prigionieri vi si mettono intorno 20/30 soldati. Toglierò il comando a quei comandanti che non sapranno frenare questo abuso».

> in tal modo anche al controllo immediato dei superiori. Dato ciò è da ritenersi che nell'occasione non vi furono veri e propri sbandamenti di massa, ma individui isolati che, forse in numero rilevante, approfittando delle oradette condizioni di terreno e di visibilità, riuscirono a sottrarsi alla vigilanza dell'Arma. […] E che tutti i carabinieri rimasero sempre al loro posto con spirito di sacrificio è dimostrato dal fatto che nella sola giornata del 25 si ebbero 2 morti e 14 feriti gravi.[18]

Il dispositivo preposto al servizio di polizia militare in combattimento svolto dai carabinieri al seguito delle ondate d'assalto della fanteria fu rafforzato nell'estate 1917 per ordine del generale Capello:

> È della massima importanza per la buona riuscita delle operazioni l'impedire alle ondate d'assalto indietreggiamenti o arresti che siano causati non da necessità del combattimento, ma dall'impressionabilità di qualche individuo o di qualche reparto. Pertanto i Sigg. Comandanti disporranno per la costituzione di nuclei composti di CC.RR., mitragliatrici e uomini fidatissimi, i quali, al comando di ufficiali di provata energia, marceranno al seguito delle ondate d'assalto, costituendo così una ultima ondata di impulso. Ne dovrà essere caratteristica, l'intrepidità, l'energia e la coscienza del dovere; compito, il rastrellamento ed il proiettamento sulla linea del fuoco dei ritardatari, dei dispersi, dei pavidi e la giustizia sommaria dei riottosi. È necessario inoltre provvedere fin d'ora perché durante lo svolgimento delle operazioni i casi di pusillanimità non abbiano la possibilità di manifestarsi o, quanto meno, siano soffocati sul nascere, in modo che non possano esercitare la loro deleteria influenza sulla massa. In conseguenza è mio intendimento che si disponga per l'adozione di misure severissime atte: ad impedire la sottrazione dal combattimento dei feriti leggerissimi (nelle ultime azioni di maggio il numero dei feriti leggerissimi sottrattisi al combattimento fu scandaloso); ad impedire o a punire esemplarmente gli autoferimenti.[19]

In relazione a quanto prescritto dal comando d'armata, il comando del VI Corpo emanò le seguenti disposizioni in materia d'impiego dei carabinieri in servizio di polizia militare:

> Ai ponti dell'Isonzo è stato stabilito un rigoroso servizio di polizia nell'intento di permettere il passaggio dalla riva sinistra alla destra soltanto ai feriti muniti di tabellina diagnostica ed ai militari non indrappellati forniti di regolare autorizzazione scritta. Simile servizio è stato pure impiantato lungo lo Judrio, in modo da costituire nel territorio del corpo d'armata due linee intransitabili a chi non vi è autorizzato. Sulla sinistra dell'Isonzo, a scopo di polizia, sono stati stabiliti: posti fissi di CC.RR. ai punti di obbligato passaggio, posti fissi di CC.RR. ai posti di medicazione, pattuglie di perlustrazione di CC.RR. lungo le vie di comunicazione fra Isonzo e prime linee. Da tali pattuglie dovranno visitarsi i ricoveri, le località defilate e tutti quei luoghi che potrebbero servire di nascondiglio a chi si è sottratto all'azione. […] Oltre

18. Foglio n. 59/37 in data 30 maggio 1917, *Servizio dei Carabinieri reali presso il VI Corpo d'armata*, comando Zona di Gorizia. In realtà, il generale Capello, comandante la Zona di Gorizia, si lamentò del servizio svolto dai carabinieri, ordinando un'inchiesta sul loro operato a tergo delle truppe che avevano assaltato il Monte Santo (telegramma n. 1751 in data 27 maggio 1917 del comando della Zona di Gorizia inviato al tenente colonnello Araldi dei carabinieri reali).

19. Circolare n. 3678 in data 14 agosto 1917, *Ultima ondata di impulso. Misure contro le sottrazioni al combattimento*, comando della 2ª Armata.

> al servizio di polizia fatto sulle strade, pattuglie di CC.RR. percorrono le mulattiere ed i sentieri, visitano i casolari e gli accantonamenti per rintracciare chiunque cerchi nascondersi. Un plotone di trenta carabinieri al comando di un ufficiale è tenuto a disposizione di questo comando per far fronte a qualsiasi bisogno.[20]

Nel settembre 1917, anche presso la 3ª Armata si ordinò di ricorrere «a speciali drappelli di polizia, ben comandati ed addestrati a spingere innanzi, ad ogni costo, chiunque si arresti nell'avanzata. Molti, purtroppo, in parecchie unità sono stati coloro che nell'ultima avanzata si sono nascosti nelle doline e nelle caverne per sottrarsi ignominiosamente all'azione. Costoro, all'atto vero, dovranno essere passati per le armi».[21] Una circolare tattica del comando Zona Gorizia del marzo 1917, a firma del generale Capello, prescriveva che «il posto degli ufficiali è di massima in coda ai rispettivi reparti, come stabiliscono le norme emanate sull'argomento dal Comando Supremo; provvederanno colla pistola in pugno, coadiuvati dai CC.RR., a sospingere i deboli ed a fare giustizia dei vili».[22]

In previsione dell'undicesima battaglia dell'Isonzo il comando della Piazza di Gorizia diramò alcune direttive per il contenimento di eventuali sbandamenti di gruppo dei reparti schierati sulle posizioni avanzate del fronte. Occorreva

> un avveduto ed energico servizio di polizia entro le linee che delimitano la Piazza, in modo da imporre che le conseguenze di un eventuale parziale ripiegamento abbiano a propagarsi nell'interno della Piazza e di aiutare le unità circostanti nello snidare i riottosi ed i pavidi che nel complicatissimo territorio della Piazza avessero trovato rifugio. […] Si osservino, inoltre, le seguenti prescrizioni: 1) L'arresto di eventuali ondate ripieganti entra nella funzione tattica delle truppe che guarniscono le linee di resistenza. Se il ripiegamento è calmo e diretto dai comandanti delle truppe d'attacco, i comandanti di settore delle linee di resistenza della Piazza non avranno che uniformarsi agli ordini che dai detti comandanti verranno emanati. Se, invece, il ripiegamento assumesse la forma di fuga, le nostre linee devono inesorabilmente rappresentare un argine insormontabile: nessuna pietà deve trattenerci dall'ottenere col nostro fuoco che i fuggitivi si arrestino. Occorre, quindi, che tutti i reticolati siano chiusi, meno che nelle aperture prestabilite e bene sorvegliate. 2) La sorveglianza per la ricerca degli sbandati che si sottraggono al combattimento deve rivolgersi essenzialmente ai camminamenti meno percorsi, alle case ed ai ricoveri non occupati da truppa. Essa deve ovunque esercitarsi a mezzo di poche pattuglie circolanti continuamente e comandate da ufficiali di provata energia. […] 4) Nelle teste di ponte presso l'Isonzo il comandante del 2° Reggimento Milizia Territoriale provveda ad organizzare il servizio di polizia, tenendo presente che 2 compagnie dovranno essere tenute pronte come riserva eventuale che può essere chiamata a rinforzare i carabinieri sulla linea interna della città.[23]

20. Foglio n. 3728 in data 18 agosto 1917, *Ultima ondata di impulso. Misure contro le sottrazioni*, comando VI Corpo d'armata.

21. Foglio n. 6739 in data 2 settembre 1917, *Preparazione delle truppe*, comando VII Corpo d'armata.

22. Foglio n. 79 in data 12 marzo 1917, *Carattere dell'azione offensiva nella preparazione tecnica degli ufficiali e della truppa*, comando Zona Gorizia.

23. Foglio n. 156 in data 16 agosto 1917, *Misure di polizia militare*, comando della Piazza di Gorizia.

Nel giugno 1915, la forza dei carabinieri della 2ª Armata era di 20 ufficiali, 800 militari di truppa e 350 cavalli, salita, nell'agosto 1916, a 70 ufficiali, 3.000 carabinieri e 700 cavalli. In diciannove mesi di attività erano stati denunciati 999 militari, dei quali 560 per diserzione, e 2.847 civili; tradotti in carcere 7.950 militari e 1.776 civili; accompagnati ai corpi 16.528 militari assenti arbitrari o dimessi dalle carceri militari; internate per motivi d'indole militare 1.067 persone; sgombrati 19.552 profughi e 45 paesi; sgombrati 42.455 prigionieri; recuperati 4.652 fucili e moschetti italiani e 890 austriaci, 275 pistole, 3.302 baionette italiane, 1.907 elmetti. Le perdite erano state di un ufficiale e 124 militari morti, otto ufficiali e 328 carabinieri feriti e due dispersi. Nello stesso periodo, i carabinieri della 3ª Armata arrestarono 1.160 disertori, tradussero in carcere 10.970 militari e 1.902 borghesi; accompagnarono ai corpi 33.767 militari; sgombrarono 57.713 prigionieri; evacuarono 1.540 famiglie e 48 paesi; internarono 1.966 sospetti. Le perdite furono di: un ufficiale e 81 carabinieri morti, 16 ufficiali e 353 militari feriti e due dispersi.[24] Nel corso del 1917 i carabinieri della 3ª Armata arrestarono 1.733 disertori, tradussero in carcere 12.239 militari e 291 civili, accompagnarono al corpo 50.729 tra assenti arbitrari e condannati a pene da scontarsi dopo la guerra, sgombrarono 45.556 prigionieri, oltre a 1.728 famiglie internate di dieci paesi.[25] Il 31 dicembre 1915 la forza del personale dei carabinieri mobilitato al fronte era di 223 ufficiali e 8.456 sottufficiali e truppa, salita rispettivamente a 336 ufficiali e 12.174 sottufficiali e truppa al 31 dicembre 1916.

La disciplina del movimento di considerevoli masse di uomini e del loro controllo ai fini di polizia militare dette luogo a notevoli inconvenienti fin dai primi giorni di guerra e fu la causa non ultima di ritardo nell'azione offensiva oltre la frontiera. La deficienza di mezzi per il mantenimento dell'ordine nelle retrovie costrinse, fin dai primi di giugno del 1915, a ricorrere ai reggimenti di cavalleria. In pratica, tutti i reparti di cavalleria in organico ai corpi d'armata schierati sul fronte dell'Isonzo furono impiegati nel servizio di vigilanza stradale, cui si aggiunsero dopo pochi giorni interi reggimenti di Milizia territoriale, che furono assegnati in forza alle intendenze della 2ª e della 3ª Armata per la disciplina e l'ordine delle retrovie.[26] Con bandi del Comando Supremo del 17 giugno e del 31 luglio 1915, furono emanate norme più stringenti per la circolazione nella zona delle operazioni e delle retrovie mediante salvacondotti di carattere tempo-

24. Foglio n. 68/38 in data 29 gennaio 1917, *Relazione statistica sull'azione dei CC.RR. della 3ª Armata dall'inizio della campagna al 31 dicembre 1916*, comando Carabinieri Reali 3ª Armata.

25. Foglio n. 68/43 in data 11 gennaio 1918, *Relazione statistica sul rendimento dato dall'Arma dei CC.RR. dal 1° gennaio al 31 dicembre 1917*, comando Carabinieri Reali 3ª Armata.

26. Circolare n. 1707 in data 13 giugno 1915, *Disciplina, ordine e sicurezza sulle retrovie e nelle località di tappa*, comando 2ª Armata. Questa armata ricevette un reggimento di Milizia territoriale destinato al servizio di sicurezza al tergo delle truppe operanti, in quanto in vari paesi della conca di Bergogna erano stati segnalati molti abitanti, già appartenenti alla *Landsturm* austriaca, e ora licenziati, vestiti in borghese e in possesso di armi regolamentari e munizioni. «Dato lo spirito della popolazione d'oltre confine, ciò rappresenta un pericolo» (foglio in data 29 maggio 1915, *Sicurezza a tergo delle truppe operanti*, comando 2ª Armata).

raneo o permanente e la costituzione di posti fissi di guardia stabiliti in punti di obbligato passaggio fra il territorio nazionale e quello delle retrovie e tra questo e quello delle operazioni.[27] Nel territorio delle operazioni la circolazione stradale doveva normalmente essere sospesa tra le ore 21 e le 4 del giorno successivo.[28] Gli stessi bandi contenevano varie norme contro lo spionaggio: nessuna persona poteva avvicinarsi a meno di 500 metri dalle posizioni occupate dalle truppe fuori dagli accantonamenti; in zona di guerra era vietato il suono delle campane e di qualsiasi altro mezzo atto a fare segnali luminosi o a produrre suoni e trasmissioni telegrafiche o radiotelegrafiche. Furono introdotte apposite tessere e documenti di identificazione per conduttori di auto e motocicli e lasciapassare muniti di fotografia per ufficiali.

Nell'estate 1915, le intendenze ricorsero alla nomina di ispettori del movimento stradale e ispettori automobilisti per la regolazione del transito e dei movimenti di colonne nelle retrovie, coadiuvati dai carabinieri addetti ai comandi di tappa e delle sezioni d'intendenza.[29] Nonostante queste disposizioni, l'ordine e la disciplina rimasero deficienti tanto da costringere Cadorna a istituire uno speciale servizio d'ispezione delle retrovie, per delegazione del Comando Supremo, affidato al colonnello Antonino Di Giorgio.[30] A partire dal dicembre 1915, anche reparti della Regia Guardia di Finanza furono destinati ad affiancarsi ai carabinieri nel controllo delle retrovie. «Può essere utile che i comandi e reparti territoriali della Regia Guardia di Finanza continuino a rimanere autonomi, onde essere impiegati nel servizio di informazioni e di polizia militare, e, sulle retrovie, nei servizi di requisizione, di ricerca di militari nemici sbandati, di raccolta d'armi, di munizioni, di vettovaglie, ecc.».[31] Dopo la ritirata al Piave reparti finanzieri

27. Si veda l'opuscolo *Norme per l'applicazione delle ordinanze in data 17 giugno e 31 luglio 1915 sulla circolazione con mezzi rapidi, transito, soggiorno nella zona di guerra, comunicazioni, segnalazioni*, Comando Supremo, 1° ottobre 1915.

28. Il 19 agosto 1917 fu emanata dal Comando Supremo un'ordinanza che comminava la pena del carcere militare a chiunque, nella zona di guerra, avesse rimosso, distrutto o reso inservibile la segnaletica stradale militare.

29. Circolare n. 3308 in data 9 settembre 1915, *Servizio di polizia automobilistica*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari.

30. Circolare n. 3450 in data 20 settembre 1915*, Servizio d'ispezione delle retrovie*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari. La scarsa disciplina degli automobilisti fu oggetto di continui richiami da parte del Comando Supremo. Si vedano le circolari n. 1505 in data 13 luglio 1915, *Disciplina, uniforme, condotta dei veicoli*; n. 2723 in data 15 agosto 1915, *Autovetture per servizi privati*; n. 1109 in data 26 gennaio 1916, *Automobilisti trascurati o indisciplinati*; n. 3368 in data 18 marzo 1916, *Ufficiali automobilisti inetti o indisciplinati*; n. 14062 in data 29 luglio 1916, *Inconvenienti nella condotta delle autovetture.* Fu ordinato che gli automobilisti recidivi di gravi mancanze disciplinari venissero trasferiti in fanteria.

31. Foglio n. 214 in data 11 giugno 1915, *Impiego dei reparti territoriali della R. Guardia di Finanza*, comando IX Corpo d'armata. Con decreto n. 972 del 10 giugno 1917, fu disposto l'incremento di quattro comandi di legione territoriale e di otto comandi di circolo rispetto all'ordinamento iniziale di guerra stabilito con decreto n. 1440 del 26 novembre 1914. In base al decreto n. 1234 del 15 luglio 1917, le dodici legioni territoriali avevano sede in: Torino, Milano, Verona, Venezia, Bologna, Genova, Roma, Napoli, Bari, Catanzaro, Messina, Cagliari. Con decreto n. 1395

furono impiegati nei rastrellamenti dei disertori nelle campagne venete e per costituire una linea di blocco sull'Appennino tosco-emiliano allo scopo di frenare l'esodo verso sud degli sbandati.[32] Le istruzioni di mobilitazione d'anteguerra prevedevano che la Regia Guardia di Finanza mettesse a disposizione dell'autorità militare i reparti territoriali dislocati lungo la frontiera e i reparti organici di prevista costituzione in caso di guerra (quattordici battaglioni costieri con ordinamento di pianura, quattro battaglioni di frontiera con ordinamento di montagna e due compagnie costiere autonome) da destinare in via prioritaria alla difesa costiera.[33] Oltre al concorso nel servizio delle informazioni, i reparti minori finanzieri (brigate) di stanza presso i confini alpini dovevano: coprire con una rete di piccole guardie e di avamposti la linea di confine; coadiuvare i carabinieri nel servizio di polizia militare; impedire atti di spionaggio.[34] Se in tempo di pace il Corpo disimpegnava prevalentemente un servizio d'istituto nell'interesse della riscossione di taluni proventi dall'erario e nella lotta al contrabbando, veniva in guerra ad avere un compito anche operativo, nella difesa avanzata della frontiera alpina e nella sorveglianza e difesa costiera. Diversamente dai piani d'anteguerra, Cadorna preferì concentrare tutti i battaglioni finanzieri sui fronti della 1ª, 2ª, 3ª e 4ª Armata, valutando anche l'ipotesi di costituire comandi di reggimento.[35] Alcuni gruppi di battaglioni, posti al comando di un ufficiale dell'esercito, costituiti nel novembre-dicembre 1915, furono disciolti nel febbraio

del 2 settembre 1917, le attribuzioni del comandante in seconda della Finanza furono assegnate a un generale anziché a un colonnello.

32. Pierpaolo Meccariello, *Storia della Guardia di Finanza*, Museo storico della Guardia di Finanza, Firenze, Le Monnier, 2003, p. 122. Si veda anche Marcello Ravaioli, *La Guardia di Finanza nella grande guerra 1915-1918*, Roma, Ente editoriale Guardia di Finanza, 2015.

33. Circolari n. 689 in data 14 settembre 1912 e n. 560 in data 2 maggio 1913, *Mobilitazione ed impiego di guerra della Regia Guardia di Finanza*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il primo documento conteneva in allegato la bozza di stampa dello *Schema di istruzione riservata per la mobilitazione e lo impiego in guerra della R. Guardia di Finanza.*

34. I compiti in operazioni erano contemplati nella pubblicazione n. 682, *Istruzione per lo impiego in guerra della R. Guardia di Finanza*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, 1914. I reparti impiegati nell'occupazione avanzata avevano compiti di copertura dei confini e riguardanti il servizio informazioni. I reparti addetti alla difesa costiera si attenevano alle prescrizioni dell'*Istruzione per la difesa delle coste e per la protezione delle ferrovie in guerra.* Era previsto che le guardie forestali delle zone di frontiera si mettessero a disposizione dei comandi dei Carabinieri Reali e della Regia Guardia di Finanza, per coadiuvarne l'opera.

35. Foglio n. 1951 in data 2 dicembre 1914, *Eventuale raggruppamento di battaglioni della R. Guardia di Finanza in reggimenti*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Il *Bollettino per mobilitazione rossa (1° aprile 1915)* del Comando Generale Regia Guardia di Finanza prevedeva, in effetti, il raggruppamento eventuale dei battaglioni in cinque comandi di reggimento, numerati da 1 a 5. Tale documento sostituì il *Bollettino di mobilitazione per l'ipotesi di radunata Nord-Est (1° ottobre 1914)* che contemplava la costituzione di quattro battaglioni di frontiera, quattordici battaglioni costieri e tre compagnie costiere autonome. Con foglio n. 300 del 17 febbraio 1915 il Comando Generale della Regia Guardia di Finanza scartò l'ipotesi di far comandare i reggimenti da ufficiali del Regio Esercito.

successivo.[36] Nell'aprile 1915, Cadorna rinunziò alla costituzione di comandi di reggimento per la scarsa preparazione degli ufficiali superiori della Guardia di Finanza a ricoprire il ruolo di comandanti di corpo in guerra e nella considerazione che «l'impiego a battaglioni isolati sarà, anzi, più opportuna occasione di mettere a profitto le qualità d'iniziativa, di adattamento, di coesione morale, di solida disciplina, di allenamento alle fatiche ed alle insidie che costituiscono le caratteristiche della R. Guardia di Finanza».[37] Nel febbraio 1916, dei diciotto battaglioni al fronte, otto erano inquadrati nella 1ª Armata, due nella 3ª Armata, tre nella Zona Carnia e cinque erano alle dirette dipendenze del Comando Supremo. Per ordine del Comando Supremo, i battaglioni di finanzieri che avevano combattuto a fianco dei reparti dell'esercito nelle zone di montagna (11) e sul basso Isonzo (7), fin dal maggio 1915, furono progressivamente ritirati dalla prima linea e impiegati nelle retrovie per compiti di polizia militare. Già nel gennaio 1916, data la scarsa disponibilità di mezzi per ripianare le perdite di ufficiali e di personale di truppa, il Comando Supremo reputò opportuno «non adoperare i battaglioni in un lungo impiego logorante, che ne distrugga, a stillicidio, la forza numerica e di coesione, quale sarebbe una continuata permanenza in trincee ed in località troppo tormentate dal fuoco nemico».[38] Nell'agosto 1916, così, sia per difficoltà di alimentazione di personale sia per il cattivo rendimento di alcuni reparti nel corso dell'offensiva austro-ungarica sugli Altipiani, fu deciso di ridurre a nove i battaglioni operativi e a quattro le compagnie autonome.[39] Oltre a disimpegnare gli incarichi che avevano attinenza col servizio d'istituto nei territori occupati, i reparti finanzieri vennero, così, impiegati anche quali truppe di copertura alla frontiera nord con la Svizzera e in servizio di seconda linea, mentre alcuni battaglioni furono inviati in Albania per il controllo del confine con la Grecia.[40] Pertanto, dai 278 ufficiali e

36. Il I gruppo su due battaglioni aveva assunto per un breve periodo la denominazione di Reggimento Guardia di Finanza.

37. Foglio n. 1914 in data 23 aprile 1915, *Formazione di guerra della R. Guardia di Finanza*, Comando del Corpo di Stato Maggiore – Ufficio del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

38. Circolare n. 11188 in data 23 gennaio 1916, *Reparti della R. Guardia di Finanza*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

39. Circolare n. 24834 in data 18 luglio 1916, *Riordinamento dei battaglioni della Regia Guardia di Finanza*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Per le difficoltà di rifornimento di personale si vedano le circolari n. 16175 in data 23 marzo 1916 e n. 19330 in data 13 maggio 1916, *Complementi ai battaglioni della R. Guardia di Finanza*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Era corsa voce che quattro battaglioni di guardie di finanza avessero abbandonato senza combattere il forte di Casa Ratti, lasciando che gli austro-ungarici si impadronissero dell'opera senza trovare resistenza.

40. Con telegramma n. 84821 in data 22 aprile 1917, il Comando Supremo ribadì «che i battaglioni R.G. Finanza devono essere impiegati come truppa seconda linea». Nell'ottobre 1916, il Comando Supremo fece rientrare nel Paese, ai rispettivi centri di mobilitazione, le guardie di finanza richiamate già incorporate nei battaglioni operanti, Ciò allo scopo di sostituire con finanzieri i militari di fanteria dati in sussidio alla Guardia di Finanza per i servizi di vigilanza costiera nonché di polizia politico-militare ai confini (circolare n. 10120 in data 27 ottobre 1916, *Sostituzione dei militari di fanteria dati in sussidio a guardie di finanza*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore).

11.592 sottufficiali e truppa della Guardia di Finanza mobilitati al 25 maggio 1915 e schierati in linea, si scese rispettivamente ai 176 ufficiali e 9.231 sottufficiali e truppa del 31 dicembre 1916 e ai 169 ufficiali e 8.252 sottufficiali e truppa del 31 dicembre 1917. Alla fine del 1916, risultavano mobilitati dalla Regia Guardia di Finanza nove comandi di battaglione e 36 compagnie, delle quali quattro autonome. Tale situazione rimase pressoché immutata fino al termine del 1917.[41]

La vigilanza stradale fu migliorata con la costituzione dei posti di riconoscimento per regolare l'accesso di uomini e mezzi alla zona di operazioni. Il servizio era svolto da graduati dei carabinieri che esaminavano i documenti di transito e i salvacondotti concessi a civili e controllavano ogni autocarro isolato di passaggio e la documentazione dei comandanti di autocolonna e di salmeria.[42] La disciplina delle retrovie, in particolare quella stradale e ferroviaria, rimase, comunque, sempre un problema e frequenti furono le circolari del Comando Supremo che richiedevano maggiori controlli per garantire ordine nei movimenti di truppe, autocolonne, carreggi, convogli, ecc.[43]

Nel settembre 1916, fu introdotto il servizio di controllo sui treni viaggiatori da e per la zona delle retrovie svolto da carabinieri col compito dell'accertamento dell'identità di tutti i passeggeri (ufficiali in divisa esclusi). Al fine di impedire lo spionaggio che poteva essere esercitato interrogando militari viaggianti in ferrovia, fu ordinato di affiggere nell'interno dei vagoni e delle sale d'aspetto delle stazioni appositi cartelli che richiamavano il divieto di divulgare notizie concernenti la difesa dello Stato e le operazioni militari. Ogni militare, di fronte a una tale trasgressione, aveva l'obbligo di intervenire provocando l'entrata in azione degli agenti della forza pubblica, per imporre ai compagni di viaggio l'osservanza della disposizione.[44] Nell'aprile 1917, l'Arma fu in parte alleggerita dal servizio di protezione delle ferrovie, allo scopo di recuperare prezioso perso-

41. Nel corso del conflitto, circa duemila finanzieri caddero sul campo o per malattia e tremila vennero feriti.

42. Comando Carabinieri Reali 2ª Armata, *Riassunto delle principali norme di polizia stradale,* s.d. e *Riassunto delle disposizioni che regolano la circolazione delle persone non militari nella zona di guerra*, 1° maggio 1918. Si vedano anche: l'allegato alla circolare n. 28620 in data 26 agosto 1918, *Norme per la vigilanza ed il controllo nella zona di guerra*, Comando Supremo – Ufficio Affari Generali; *Principali compiti dei Carabinieri reali e delle pattuglie di militari di truppa delle altre armi, relativamente alla polizia delle retrovie*, comando 1ª Armata, giugno 1918 (4ª ristampa); circolare n. 20600 in data 20 settembre 1916, *Norme per la circolazione nella Zona Carnia in dipendenza delle norme del Comando Supremo*, comando Zona Carnia; circolare n. 5203 in data 9 dicembre 1915, *Regolamento stradale*, comando 3ª Armata; n. 7970 in data 25 marzo 1917, *Norme di polizia stradale militare da osservarsi in tutto il territorio delle retrovie*, Comando Supremo e sue aggiunte e varianti diramate con circolare n. 14890 in data 19 maggio 1917 dell'Ufficio Affari Vari e Segreteria.

43. Ad esempio, la circolare n. 174 in data 1° luglio 1915, *Disciplina*, del Comando Supremo – Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare rilevava la mancanza di controllo e soverchia tolleranza constatata pure nei piccoli reparti di Milizia territoriale incaricati della sorveglianza lungo le ferrovie, alle stazioni, ai ponti, ecc.

44. Circolare n. 9445-G in data 17 ottobre 1916, *Misure contro lo spionaggio*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

nale da destinare a incarichi più remunerativi e di responsabilità. Pareva sproporzionato, infatti, l'impiego di ben duemila carabinieri nel servizio di vigilanza ferroviaria.[45] Si decise, così, di aumentare la proporzione di militari di Milizia territoriale nell'ambito delle pattuglie miste impegnate sulle linee ferrate fino a due terzi del fabbisogno complessivo. Tale provvedimento non fu attuato per le più importanti linee che adducevano alla zona di guerra dal Veneto e dalla Romagna, in quanto occorreva assicurare una vigilanza più intensa e oculata col ricorso a pattuglie miste formate da un numero pari di carabinieri e di militari di altra arma dell'esercito.[46]

Nel giugno 1917, il Comando Carabinieri del Comando Supremo costituì posti di sbarramento nella città di Udine, sede dello Stato Maggiore di Cadorna e

> i posti di riconoscimento, al cui servizio è impiegato il Gruppo Squadroni, furono rinforzati in modo che, oltre a esercitare un ben inteso controllo nel transito, sia eziandio praticato un servizio di perlustrazione a cavallo per un raggio di circa 5 km oltre la cerchia dei posti stessi, investigando nelle campagne, e specialmente nei cascinali, ove sovente si annidano disertori o male intenzionati per tentare di entrare in città nelle ore più favorevoli.[47]

Nel luglio 1917, il Comando Supremo fu costretto a ordinare all'Arma di procedere all'identificazione mediante tessera di riconoscimento di tutti gli ufficiali che accedevano a Udine sia per via ordinaria che ferroviaria, «poiché continua ad accadere con una certa frequenza che militari di truppa, e talvolta anche borghesi, indossino abusivamente uniforme da ufficiale e tentino perfino di sottrarsi al controllo dei posti di riconoscimento».[48] Per migliorare la vigilanza e il controllo sulle tradotte, nel luglio 1918, fu disposto il ricorso a servizi di ispezione sui treni svolti da ufficiali superiori dei carabinieri e l'assegnazione di premi in denaro al personale di scorta che avesse catturato disertori.[49]

45. Foglio n. 1417-G in data 7 febbraio 1917, *Servizio di vigilanza delle ferrovie. Concorso dell'Arma dei CC.RR.*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale. Inoltre, si tenevano pronti altri ottocento carabinieri per la protezione delle ferrovie nel caso di radunata alla frontiera con la Svizzera.

46. Circolare n. 3911-G in data 17 aprile 1917, *Protezione delle ferrovie. Concorso dell'Arma dei carabinieri reali*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale.

47. Foglio in data 12 giugno 1917, *Servizio di polizia militare*, Comando dei Carabinieri Reali del Comando Supremo. Col promemoria n. 29315 in data 17 agosto 1917 del Comando Supremo - Ufficio Affari Vari fu deciso di aumentare il numero dei posti di riconoscimento intorno a Udine. Si vedano anche i fogli n. 3667 in data 12 ottobre 1915, *Norme disciplinari per il presidio di Udine e per le truppe di passaggio in tale località*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e n. 20550 in data 1° luglio 1917, *Norme di presidio*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

48. Circolare n. 24500 in data 26 luglio 1917, *Identificazione degli ufficiali*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria. Si veda anche la circolare del Comando Supremo n. 15405 in data 25 maggio 1917, *Documento d'identificazione per gli ufficiali.*

49. Circolare n. 17160 in data 1° luglio 1918, *Vigilanza e controllo sulle tradotte,* Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione e telegramma circolare n. 14415 in data 7 giugno 1918 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Sul servizio di vigilanza alle tradotte si veda Filippo Cappellano, *Quel lungo treno… La tradotta*, in *Gli italiani in guerra. Con-*

L'intensità e la violenza delle battaglie ebbero un impatto devastante sulle truppe e sui comandi, impressionati dal numero elevato delle perdite, mai registrate nelle precedenti guerre combattute dall'esercito italiano. I quadri, non meno dei soldati, si trovarono impreparati ad affrontare situazioni di crisi soprattutto psicologica di fronte alle immani carneficine prodotte dall'impiego a massa delle mitragliatrici e delle moderne artiglierie a tiro rapido. Fin dai primi combattimenti si registrarono sbandamenti e ondeggiamenti di reparti di fanteria lanciati all'assalto, che sotto il fuoco concentrato non seppero talvolta mantenere un inquadramento serrato e una salda condotta d'azione. Sorse, quindi, la necessità di far accompagnare le truppe lanciate all'attacco da uno schermo di carabinieri che obbligasse con ogni metodo i soldati all'avanzata o che in difensiva non inducesse i reparti ad abbandonare prematuramente le trincee avanzate. Il servizio di polizia che i carabinieri svolgevano sul campo di battaglia era così articolato:

> Dietro la linea delle truppe è dislocato un cordone di vigilanza di Carabinieri. Esso consta di posti di Carabinieri a circa 200 metri dalla linea da cui deve partire il grosso delle truppe dell'avanzata. Un po' più indietro vi saranno dei centri di rifornimento di Carabinieri, collocati nei punti topograficamente meglio indicati come transiti, incroci di mulattiere, sentieri, ecc.; sul retro dei centri stessi vi saranno due grossi posti di Carabinieri di riserva. In caso di avanzata il cordone di vigilanza dei Carabinieri si sposterà innanzi: però, in linea normale, il loro compito sarà semplificato poiché si ridurrà essenzialmente a seguire le colonne delle truppe per impedire sbandamenti, fermate indebite, ecc. I comandi delle divisioni provvedono adeguatamente in confronto dei reparti che lasciassero le proprie posizioni per retrocedere, usando opportuni mezzi fra cui, se del caso, servendosi di mitragliatrici e del cannone. Può darsi che qualche piccolo reparto sfugga ai primi posti di Carabinieri, ma esso non potrà che fare capo ai posti di riserva dove i Carabinieri si regolano in analogia al caso precedente. Se trattasi di sbandati o piccoli gruppi, i posti di Carabinieri devono con tutta energia respingerli verso la fronte. Al secondo rifiuto i Carabinieri potranno fare ricorso all'uso delle armi. Le consegne di dettaglio circa la polizia sul campo di battaglia e immediate adiacenze verranno date dai comandanti dei Carabinieri di Corpo d'armata e riguarderanno i falsi feriti, i militari che con pretesti si allontanano dalla linea di fuoco, i prigionieri, la vigilanza sui baraccamenti abbandonati, ecc.[50]

L'azione diretta per il mantenimento della disciplina era accompagnata dal servizio di investigazione tra le truppe, svolto fin dai primi mesi, anche ricorrendo alla censura della posta e ai travestimenti, per individuare e smascherare sobillatori e propalatori di idee pacifiste.

> Sia disposta una severa vigilanza sulle truppe, specialmente su quelle a riposo in retrovie e su quelle che per il loro servizio speciale sfuggono all'azione dei rispettivi

flitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni, vol. III, tomo 1, *La grande guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata*, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, Torino, UTET, 2008.

50. Foglio n. 377 in data 6 giugno 1917, *Promemoria relativo a direttive date da S.E. il Tenente generale Montuori, comandante il XX Corpo d'armata circa il servizio di polizia militare per l'eventualità di bellica azione*, comando 6ª Armata – Carabinieri Reali.

comandanti (salmerie, drappelli automobilistici, sezioni sussistenze, ecc.). Sorveglianza del pari oculata sia esercitata sopra i militari che partono o che rientrano da licenze, e nelle perquisizioni che verranno loro passate, sia provveduto per il sequestro di giornali, ritagli di articoli, manifesti, manoscritti o altro: tutto ciò, insomma, che possa far dubitare si tratti di documenti destinati a propaganda sovversiva e contraria alla guerra. Anche gli operai borghesi siano sottoposti a rigorosa vigilanza per parte dei nuclei addetti ai cantieri e per parte di tutti i militari dei reparti mobilitati, ricorrendo ad appiattimenti, appostamenti, servizi con abito simulato, e provvedendo per la censura della corrispondenza di quelli sospetti.[51]

Si accentui la sorveglianza sui militari indiziati come appartenenti a circoli sovversivi e simpatizzanti con le idee sovversive, specialmente su quelli che per il loro servizio, specie nelle retrovie, sfuggono al diretto controllo dei comandanti di reparto, ed hanno perciò maggiore opportunità di esercitare tale propaganda. Si estenda la censura reggimentale da e per centri noti per idee sovversive e contrarie e per lotte politiche […] e si vigili oculatamente sui militari che tornano dall'aver trascorsa la licenza in tali centri, e anche su quelli che debbono recarvisi. Siano ordinate riviste simultanee ed improvvise, si diano incarichi speciali a fiduciari, […] tutte le misure preventive che si ritengono più opportune siano prese, affinché tutti i militari abbiano la sensazione certa della severità inesorabile con cui sarebbe immediatamente colpito chi contravvenisse in qualsiasi modo ai doveri militari; e misure di estremo rigore siano adottate contro gli autori di qualsiasi tentativo, di qualsiasi manifestazione od espressione che riveli spirito ostile alla guerra […] Sorveglianza dovrà esercitarsi anche sopra alcuni ufficiali, specialmente i giovani, che lasciandosi andare a discorsi, considerazioni o sfoghi, in presenza di soldati, concorrono, anche involontariamente, a deprimere il morale ed a generare il convincimento, certo infondato, che possano nutrire sentimenti di sfiducia e di malcontento.[52]

Nel maggio 1917, il Comando Supremo aveva provveduto a emanare le *Norme per il servizio degli operai borghesi adibiti a lavori militari in zona di guerra*, che prevedevano l'attivo concorso dei carabinieri per la vigilanza sulle centurie lavoratori.

I Carabinieri vigilano che gli operai portino il bracciale prescritto e controllano che siano muniti della tessera speciale. Impediscono che estranei ai lavori si accostino alle linee di difesa, vi si nascondano e vi compiano atti di spionaggio. Sorvegliano acché l'elemento operaio non abbia relazioni con persone estranee e non serva da informatore. I carabinieri coadiuvano il personale tecnico nell'ottenere che sia: rigorosamente osservato l'orario di lavoro ed evitata l'inoperosità e l'indolenza; mantenuto l'ordine e la disciplina sul lavoro e fuori; evitato l'allontanamento dai cantieri sia di giorno che di notte; curato l'ordine e la pulizia degli accantonamenti. […] Curano con frequenti visite e perquisizioni, specialmente in occasione dei rimpatri, che gli operai non asportino indumenti e materiali militari e specialmente esplosivi e munizioni…[53]

51. Circolare n. 17/23-5 in data 6 aprile 1917 del comando Carabinieri Reali 2ª Armata.

52. Circolare n. 17/23-3 in data 4 aprile 1918, *Propaganda sovversiva*, comando 2ª Armata – Carabinieri Reali.

53. Comando genio 4ª Armata, *Polizia militare ai lavori di difesa e sorveglianza sugli operai borghesi addettivi*, s.d.

Il controllo degli operai, che a migliaia operavano in zona di guerra, costituiva un problema, come si evince dalla richiesta da parte della 2ª Armata di un ulteriore plotone carabinieri da adibire interamente alla loro vigilanza:

> Urge dare assetto stabile e definitivo al servizio di sorveglianza dei cantieri del genio, che ha importanza grandissima, tanto nei riguardi della disciplina del lavoro, come pure per la necessità di una diligente polizia militare, trattandosi di molte migliaia di operai di tutte le regioni, non sempre di buoni precedenti morali e politici, e di sicura fede. Le asportazioni continue di bombe a mano e di altro materiale bellico, la propaganda sovversiva, sorda ed intensa, che viene fatta fra le truppe, la necessità di vigilare sulle linee difensive e dei capisaldi perché non siano danneggiate, son tutti fatti che rendono non soltanto necessaria, ma assolutamente indispensabile la costituzione di nuclei speciali di carabinieri adibiti alla sorveglianza dei cantieri, anche perché la vastità del territorio di giurisdizione dei due corpi d'armata ed il diminuito organico dei reparti carabinieri loro assegnati, il numero dei cantieri, la loro dislocazione e la quantità degli operai in essi impiegata, che ascende in media a circa 25.000, non rendono facile e possibile che tale servizio venga stabilmente disimpegnato, con efficienza e piena garanzia, dai carabinieri dei reparti delle unità stesse.[54]

Nell'aprile 1917, fu ordinato di intensificare l'azione di controllo nei confronti dei vivandieri che operavano a stretto contatto coi reparti fin nelle zone avanzate del fronte. Ciò soprattutto per evitare il rischio di atti di spionaggio e di loschi traffici con le truppe: «Risulta che, contrariamente ad ogni norma di comune prudenza, alcuni corpi hanno accettato come vivandieri, al seguito delle truppe, persone non solo pregiudicate, ma anche capaci di esercitare lo spionaggio a nostro danno: il che dimostra che non sempre sono state chieste le informazioni sulla condotta morale e politica degli interessati».[55]

I carabinieri furono incaricati anche di svolgere attività propagandistica, «che potesse efficacemente opporsi a quella deleteria contro la guerra, che continua ad infiltrarsi nei reparti». Il comando Carabinieri 2ª Armata, perciò,

> non dubitando che mentre saranno state prese tutte le misure necessarie per cercare di colpire gli autori di propaganda contro la guerra, soffocando con ogni mezzo i cattivi germi e prevenendo la loro azione malefica, si daranno pure adatte disposizioni per ottenere che i nostri militari, approfittando di tutte le favorevoli occasioni, facciano l'accennata opera di patriottismo per tentare di vincere il nemico interno.[56]

54. Foglio n. 35/5-11 in data 24 maggio 1917, *Sorveglianza sugli operai borghesi dei cantieri militari. Costituzione nuclei carabinieri*, comando 2ª Armata. Dello stesso comando si veda anche il foglio n. 38/3 in data 27 luglio 1916, *Cantieri militari – Vigilanza*, in cui si lamentava che «i reparti Carabinieri assegnati alle grandi unità sono impiegati in numerosi ed importanti servizi per la vigilanza e la polizia a tergo delle truppe operanti, e non possono sempre distogliere nuclei di militari per la continua vigilanza sui cantieri militari dove affluiscono migliaia di operai borghesi».

55. Circolare n. 11060 in data 14 aprile 1917, *Accertamenti sulla moralità dei vivandieri dei corpi*, Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

56. Circolare n. 17/3-8CC in data 16 febbraio 1917, *Contropropaganda a favore della guerra*, comando Carabinieri Reali 2ª Armata. Tale documento era scaturito dalla circolare n. 46 in data 10 febbraio 1917 allo stesso oggetto del Comando Supremo – Ufficio Affari Vari e Segreteria.

Oculata sorveglianza doveva essere posta nei confronti dei militari partenti e rientranti dalla licenza, da perquisire accuratamente per il sequestro di eventuali giornali, ritagli di articoli, manifestini, libelli, manoscritti, note e appunti destinati alla propaganda sovversiva tra i reparti al fronte o all'interno del paese.[57] Sempre il comando Carabinieri 2ª Armata, in precedenza, aveva richiamato il contenuto delle numerose circolari emanate per porre argine

> ad una propaganda pacifista che se pur fatta ingenuamente, e non per partito preso, provoca egualmente effetti deprimenti sul morale dei soldati e della popolazione. Si pregano pertanto i comandi […] perché nessuna occasione sia tralasciata per educare moralmente i carabinieri che, per la divisa che portano, per l'autorità che esercitano, per la considerazione cui sono circondati, per la missione ad essi devoluta, hanno il dovere di fare opera di patriottismo, vincendo i nemici interni, identificandoli ed impedire, così, ogni infiltrazione dannosa, ogni propaganda maligna di qualsiasi specie e di qualsiasi entità.[58]

Ordini drastici di repressione di ogni caso di indisciplina provenienti dal Comando Supremo erano seguiti immancabilmente da sempre nuove richieste da parte delle armate di reparti di cavalleria e di carabinieri da destinare a compiti di polizia militare. Le richieste di reparti carabinieri provenienti dalle armate erano così insistenti da provocare, non di rado, spazientite risposte del Comando Supremo come quella del 28 marzo 1917:

> Continuano pervenire questo comando richieste plotoni o sezioni CC.RR. Avvertesi che per necessità imprescindibili di varia natura tali richieste non possono essere soddisfatte et pertanto comandi armata debbono ottenere che Carabinieri reali siano disimpegnati da tutti servizi che possono essere coperti senza grave danno da altre specialità di militari stessi.[59]

Le richieste di reparti carabinieri, del resto, erano continue e pressanti e provenivano sia dai reparti combattenti, sia dalle intendenze, per non parlare del Ministero della Guerra, che era in imbarazzo nel sopperire alle esigenze dei prefetti per il mantenimento dell'ordine interno del Paese. Nel maggio 1917, anche il comando del corpo di spedizione in Albania chiese il rinforzo di due plotoni carabinieri per il controllo delle zone occupate.[60] Dove la forza dei carabinieri non era sufficiente

57. La circolare n. 28895 in data 18 dicembre 1917 del Ministero della Guerra informò che «recentemente sono stati rinvenuti manifestini ed opuscoletti di propaganda pacifista, dissimulati fra i fogli di libri nuovi, distribuiti in lettura ai militari degenti in un ospedale militare territoriale». Si veda anche il telegramma circolare n. 6854 in data 22 dicembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Operazioni di Guerra e Affari Generali.

58. Circolare in data 11 marzo 1917, *Propaganda contro la guerra*, comando Carabinieri 2ª Armata. Era accaduto che la censura aveva individuato cartoline dai contenuti pacifisti scritte da un carabiniere alla propria famiglia.

59. Telegramma circolare n. 84029 in data 28 marzo 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

60. Foglio n. 7783 in data 11 maggio 1917, *Richiesta di personale dell'Arma dei CC.RR.*, comando Truppe Occupazione Albania. Il generale Giacinto Ferrero spiegava che «tra le popolazioni dell'Albania meridionale e specialmente tra quelle dei territori di nuova occupazione oltre il confine

a garantire i servizi di polizia militare, si cercava di rimediare con l'impiego dei reparti di cavalleria, notoriamente disciplinati, ben inquadrati da ufficiali di polso e motivati e soprattutto malvisti dalla fanteria. Il principale ruolo svolto dalla cavalleria durante la Grande Guerra, infatti, fu proprio quello di coadiuvare i carabinieri nel mantenimento della disciplina tra le truppe. Questo compito, insieme a quello del mantenimento dell'ordine pubblico nelle città della zona territoriale, fu senza dubbio prioritario rispetto a quello di combattimento svolto principalmente nelle cariche di Pozzuolo del Friuli, nello sfruttamento del successo a Vittorio Veneto e nell'impiego della 1ª e 4ª Divisione di cavalleria nelle trincee del Carso nel 1916 al fianco dei fanti della 3ª Armata. Nel 1917, di fronte al peggiorare della situazione disciplinare delle truppe, il Comando Supremo dispose espressamente l'impiego di squadroni di cavalleria in sostituzione di plotoni carabinieri per il controllo delle retrovie e nei servizi di seconda linea.[61] L'azione di controllo e di repressione degli atti di indisciplina svolta dai carabinieri era naturalmente mal vista dalla truppa di fanteria e in primo luogo dagli arditi, che si resero sovente autori di aggressioni ai danni di militi dell'Arma. Esemplificativo di questa situazione è il telegramma n. 10115 diramato da Badoglio a tutte le armate il 22 marzo 1918: «Comunicasi per opportuna norma che circola voce alla fronte che fra militari di truppa e specialmente fra arditi sarebbesi determinata intenzione esercitare alla prima occasione propizia rappresaglie o vendette contro carabinieri insidiosamente indicati come poliziotti e soprattutto come imboscati».[62]

Uno tra i temi più indagati dalla Commissione d'inchiesta di Caporetto fu il completo fallimento delle norme di disciplina del movimento stradale nelle retrovie della 2ª Armata, che fin dal primo giorno dell'attacco austro-tedesco furono percorse da folle di uomini disarmati che alimentarono il panico tra le truppe. Numerosi ufficiali testimoniarono che pochi sbarramenti stradali comandati da ufficiali dei carabinieri reali decisi e determinati, attivati nelle immediate retrovie del IV e del XXVII Corpo d'armata, sarebbero forse bastati a fermare e a rimandare verso la linea di combattimento le torme di sbandati.

> La polizia stradale durante la ritirata fu nulla. È certo che si sarebbe potuto fare molto e ciò è dimostrato dal fatto che molti ufficiali hanno spontaneamente improvvisato qualche servizio del genere per riattivare il passaggio sulle vie e sui ponti, collocando piantoni ai crocevia, raccogliendo notizie sulle brigate e dandole ai dispersi, che in maggioranza domandavano ansiosi dei loro reggimenti. Ma gli sforzi parziali, isolati, non coordinati servivano a poco. Con ufficiali di stato maggiore su automo-

di Londra [?], si continua a deplorare un'allarmante frequenza di reati comuni (furti, aggressioni, violenze, ecc.) che, per la vastità della zona e per le difficili comunicazioni, non si riesce del tutto a reprimere con il servizio di vigilanza e sicurezza all'uopo stabilito. Ai fini di provvedere alla piena tutela delle persone e dei loro interessi è necessario porre un immediato riparo a tale stato di cose, le di cui ripercussioni politiche possono inoltre minare il nostro prestigio, intralciando così la nostra opera di avvicinamento verso quelle popolazioni che non si sentono sufficientemente protette».

61. Telegramma n. 85297 in data 6 maggio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

62. Telegramma circolare n. 10115 in data 22 marzo 1918 del Comando Supremo – Ufficio Affari Generali.

bili o *sidecars* e motociclette e con servizio di carabinieri e cavalleria ai crocevia si sarebbe potuto organizzare un servizio tanto importante, di cui la mancanza ha cagionato terribili perdite.[63]

Nel corso della seconda fase del ripiegamento dal Tagliamento al Piave la situazione migliorò. Il 27 ottobre 1917, Cadorna ordinò all'Intendenza Generale, che aveva sede a Treviso, di organizzare il servizio di sgombero dietro il Piave delle colonne degli sbandati della 2ª Armata da raccogliere in determinate zone e da porre sotto attenta vigilanza da parte dei carabinieri e di truppe fidate. Agli stessi erano affidati anche compiti di attivazione e di sorveglianza delle linee di sbarramento da approntare in corrispondenza dei ponti sui fiumi Tagliamento, Livenza e Piave, in modo da disciplinare il passaggio dei reparti in ritirata, delle masse di sbandati e di convogli delle popolazioni friulane e venete in fuga.[64] Il 29 ottobre, era stato disposto che il comandante dei Carabinieri Reali del Comando Supremo assumesse il comando dello sbarramento di vigilanza approntato dietro al Piave, allo scopo di impedire che disertori e sbandati oltrepassassero tale linea.[65]

Poiché l'Intendenza Generale non disponeva che di due sezioni CC.RR. già oberate di servizi vari non sopprimibili, si dovette prendere d'urgenza accordi con la Divisione territoriale dei reali carabinieri di Treviso per avere da essa tutto l'ausilio possibile. All'uopo furono utilizzati, rinforzandoli convenientemente, i posti di carabinieri che l'Intendenza Generale aveva da tempo posto a tutti i passaggi dei principali fiumi onde frenare le diserzioni. Contemporaneamente veniva stabilita una zona di concentramento degli sbandati a Lovadina, ma poiché per l'affluire continuo di tali militari il campo si dimostrò ben presto insufficiente la zona fu estesa a Vacile e successivamente a S. Artemio, Carbonara, Silvana Bassa, Dosson e Paese. Per il carreggio ed i quadrupedi fu organizzato un campo di raccolta alle Castrette nelle adiacenze del Ponte della Priula. Il 31 ottobre, furono messe a disposizione dell'Intendenza Generale il II squadrone CC.RR. e tre squadroni del Reggimento «Cavalleggeri Treviso». Gli esigui nuclei di carabinieri dislocati lungo le linee di sbarramento dianzi accennate vennero sostituiti con militi della divisione CC.RR. di Udine (che si ritirava), della I Legione autonoma, del I squadrone CC.RR. mobilitato. Contemporaneamente si provvedeva ad intensificare la sorveglianza lungo le linee ferroviarie, nelle stazioni e sui treni provvedendo al fermo di innumerevoli sbandati, che con tali mezzi celeri cercavano di uscire dalla zona di guerra. Finalmente essendo stati impiantati a cura del Comando Supremo campi di raccolta più arretrati, l'Intendenza Generale provvide ad incanalare verso tali campi gli sbandati opportunamente riuniti in scaglioni e l'ingente quantitativo di carri, di quadrupedi e bovini da avviare a destinazione. Le varie colonne venivano man mano fatte affluire al campo di S. Artemio ed opportunamente inquadrate con drappelli misti di cara-

63. Verbale d'interrogatorio del generale Gherardo Pantano alla Commissione d'inchiesta di Caporetto.

64. Il comandante della 1ª Legione provvisoria autonoma Carabinieri assunse dietro il Tagliamento il servizio di raccolta degli sbandati e uguale servizio fu assunto dal comando Carabinieri del Comando Supremo con le forze dipendenti dietro il Piave.

65. Telegramma n. 131098 in data 29 ottobre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

> binieri a cavallo e di cavalleggeri venivano messe in marcia. Dal 1° al 6 novembre (giorno nel quale l'Intendenza Generale cessò dell'occuparsi di questo servizio) ben 98.000 uomini partirono così incolonnati dal campo di S. Artemio diretti a tappe ai campi di riordinamento.[66]

Il 2 novembre 1917, il comando 3ª Armata decise la costituzione di un servizio di vigilanza e di informazione nei territori compresi tra il Tagliamento e il Piave, composto da posti di sorveglianza fissi integrati da pattuglie mobili, il tutto alle dipendenze del colonnello comandante dei CC.RR. d'armata. Tale servizio, integrato da reparti di cavalleria del Reggimento «Cavalleggeri di Udine», aveva il compito di sorvegliare le infiltrazioni del nemico e acquisire informazioni su di esso che dovevano essere immediatamente portate a conoscenza del comando d'armata mediante staffette a cavallo e ciclisti.[67] Il 9 novembre il comando del XVIII Corpo d'armata, nel cui settore dovevano transitare le truppe del I, IX e XII in ripiegamento dal Cadore e dalla Carnia, organizzò un servizio di sicurezza in marcia e in stazione, attuato mediante posti fissi e pattuglie mobili, col ricorso a personale di fanteria coadiuvato da carabinieri e cavalleria:

> I posti fissi saranno comandati da un ufficiale o da un fidato sottufficiale; avranno in sussidio un congruo numero di RR.CC.; i più importanti avranno una mitragliatrice. Per nessun motivo la truppa in marcia dovrà arrestarsi o pernottare nei centri abitati. Gli accampamenti saranno fatti in luoghi scoperti, raccolti e facilmente dominabili. […] Il comando e la vigilanza di turno, il servizio sarà dato ad un ufficiale superiore della 51ª Divisione, energico e risoluto. Sarà coadiuvato da un ufficiale dei RR.CC.[68]

I carabinieri svolsero un ruolo insostituibile per riportare all'ordine la massa degli sbandati della 2ª Armata, che, superato il Piave, rischiava di portare il caos nelle restanti zone del Veneto. Porro incaricò di ciò il generale Andrea Graziani, ufficiale di provata energia, che, nominato ispettore del movimento di sgombero, si pose personalmente alla testa di un nucleo di una quindicina di carabinieri decisi a tutto. Di seguito il testo del telegramma del Comando Supremo che assegnava al generale Graziani la nuova carica e i relativi compiti:

> Ispezionerà il servizio dei CC.RR. stabiliti alle varie linee di sbarramento fissate da questo comando e curerà la disciplina del movimento ferroviario o per via ordinaria del personale, dei quadrupedi e del carreggio sbandati, dai posti di raccolta stabiliti da questo comando o dalle località di concentramento delle varie armate ai campi di riordinamento.[69]

66. Verbale d'interrogatorio del generale Vittorio Zaccone alla Commissione d'inchiesta di Caporetto. Si veda anche la *Relazione sul funzionamento dell'Ispettorato Generale delle Retrovie nel corso della guerra italo-austriaca* dell'Intendenza Generale, datata 31 gennaio 1919. Il posto di concentramento di Sant'Artemio (Treviso) fu disciolto il 18 dicembre 1917.

67. Foglio n. 36746 in data 2 novembre 1917, *Servizio di vigilanza e informazioni*, comando 3ª Armata.

68. Foglio n. 6145 in data 9 novembre 1917, *Ripiegamento di truppe di altri corpi d'armata*, comando XVIII Corpo d'armata.

69. Telegramma n. 131300 in data 2 novembre 1917 del Comando Supremo a tutte le autorità militari del territorio delle operazioni a est della linea Mincio-Po.

Grazie alla facoltà di emanare bandi nelle province di Treviso e di Padova e avendo alle sue dipendenze i reparti carabinieri e dell'esercito di stanza in questi due presidi, in poco tempo riuscì a riportare la disciplina tra gli sbandati che vennero scortati nelle retrovie lontane del fronte e l'ordine pubblico nelle zone in cui fu schierato il Comando Supremo e il suo quartier generale, ritirati da Udine. Ha relazionato il generale Graziani:

> Ho iniziato il servizio di ispezione come da direttive impartitemi dal Comando Supremo con circolare n. 131300 la sera del 2 novembre 1917. Le condizioni delle retrovie in quel momento possono così riassumersi: circa 250.000 uomini nella grande maggioranza appartenenti alla 2ª Armata, quasi interamente privi di armi che avevano gettate, senza distintivi di reggimenti, abbrutiti e passivi marciavano indietro come una fiumana senz'argine per le campagne a cavallo delle rotabili; numerosi ufficiali subalterni e molti capitani mescolati tra i soldati non erano in condizioni meno deplorevoli della truppa. Non vi fu sopruso, non nefandezza che sia stata risparmiata da quella massa infame contro le popolazioni, che tutto davano e malgrado ciò non ottenevano alcuna mitigazione negli ingiustificabili né spiegabili mali trattamenti all'infuori che coll'istinto bestiale. La sera del 2 novembre la testa degli sbandati aveva già oltrepassato il fiume Brenta, la coda era ancora a levante della Livenza intenta ai saccheggi ed agli stupri. Alla sera del 2 novembre, in base a precedenti disposizioni del Comando Supremo e dei comandi d'armata, funzionavano già tre linee di sbarramento dei CC.RR. e di reparti di cavalleria per arrestare gli sbandati successivamente al passaggio della Livenza, della Piave e della Brenta; funzionavano campi di concentramento sulle due linee di tappa: 1) Sacile, San Vendemiano, Ponte della Priula, Lovadina, Maserada, San Artemio di Treviso, Zero Branco, Noale, Ponte San Niccolò (sud est di Padova); 2) Sant'Andrea di Barbarana, Carbonera, Cendon, Mogliano. Tutte le località nominate funzionavano da campi di concentramento per smistare gli ufficiali e la truppa per arma e possibilmente anche per corpo. All'atto pratico, per il completo abbandono di ogni senso di disciplina e di dignità umana degli sbandati (ufficiali e truppa), i campi di concentramento rappresentavano solo luoghi di vettovagliamento ed in parte di pernottamento: costantemente ogni mattina i nuclei riordinati nel campo ed affidati ad ufficiali, appena messi in marcia si sbandavano per le campagne e solo parte degli uomini individualmente raggiungevano alla sera il campo di concentramento successivo. In conseguenza, le provvide misure ordinate dal Comando Supremo e dai comandi delle armate rimanevano frustrate. Così si affacciava nettamente un solo problema di carattere morale; quello di ricondurre gli uomini all'obbedienza; occorreva cioè con la violenza fisica e morale soverchiare ed avere ragione delle forze dissolvitrici che avevano pervertito quegli sciagurati. Con questo preciso intento, scortato personalmente da un drappello di carabinieri e coadiuvato in modo ammirevole da un gruppo di ufficiali, da tutti i carabinieri e reparti di cavalleria dislocati lungo le linee di tappa e dagli ufficiali e carabinieri dei campi di concentramento, ho intrapreso una vera lotta di aggressione morale e fisica contro le decine di migliaia di uomini che giorno e notte defluivano ininterrottamente per le linee di tappa. Spostandomi rapidamente in automobile da un punto all'altro fermavo la testa dei nuclei che avevano un embrione di consistenza, facevo serrare e riordinare la folla che li costituiva, ricostituendo così reparti improvvisati, ai quali rivolgevo parole energiche ed imponevo lo sfilamento di formazione regolamentare. Un primo atto di scherno rivolto il giorno 3 no-

vembre al mio indirizzo da un soldato durante lo sfilamento fu immediatamente represso con la fucilazione. L'esemplare provvedimento presenziato da più che 2.000 uomini, i quali sfilarono davanti al cadavere del compagno riottoso, raggiunse l'immediato effetto di riportare il senso di una forza superiore non solo in quei 2.000, ma anche un salutare monito in tutti i campi, perché la notizia si è propagata con rapidità fulminea. Così incominciò a diminuire lo sbandamento dei nuclei che si trasferivano da un campo all'altro. Ma il malanno della indisciplina assoluta aveva troppo profonde radici e le più svariate forme di manifestazione; si richiedevano provvedimenti sempre più energici. La maggior parte della colpa di questo sciopero militare spettava agli ufficiali inferiori, che avevano abbandonato in massa i loro uomini, molti precedendoli nella fuga, montati in carrozzini, motociclette, biciclette, ecc. Duplice conferma di questo abbandono si aveva percorrendo le linee di tappa e visitando le città di Treviso e di Padova, dove a centinaia e centinaia si vedevano ufficiali di tutti i reggimenti andarsene per conto proprio senza occuparsi delle truppe e soggiornare tranquillamente nelle città senza pudore alcuno della loro nequizia. A conferma, dirò che il mattino successivo alla pubblicazione del bando che imponeva la presentazione degli ufficiali al comando di tappa della sola Treviso, si presentarono più di cinquecento ufficiali ed in Padova più di ottocento.[70] Inviati tali ufficiali ai campi di riordinamento, dopo presentatisi al gen. Antonio Giardina in Rovigo, si rintanarono nelle case senza curarsi di prestare servizio, tanto che egli mi disse di aver dovuto ordinare all'Arma dei CC.RR. di perquisire le abitazioni per rintracciare gli ufficiali.[71] Altra nefanda forma di manifestazione della vigliaccheria collettiva specialmente della truppa fu quella di strappare i trofei e numeri distintivi di reparto così da diventare una folla anonima. Ciò mi obbligò a pubblicare il bando imponente che nelle 24 ore ogni militare segnasse con matita indelebile il numero del reggimento ecc. sul copricapo. Non ho avuto bisogno di applicare alcuna fucilazione per questo bando; furono sufficienti mezzi coercitivi materiali per raggiungere in due o tre giorni lo scopo.[72] L'opera di coercizione morale e fisica sulla massa degli sbandati cominciò a dare effetti visibili a datare dal 5-6 novembre in poi, effetti mano a mano più sensibili perché dati i mezzi rapidi di spostamento di cui disponevano gli ufficiali che con me opera-

70. Il generale Graziani emanò due bandi contro gli ufficiali: nel primo ne ordiva la presentazione entro ventiquattr'ore, pena la fucilazione; col secondo proibiva l'uso di carrozzini e simili altri veicoli, dando l'ordine ai carabinieri del loro sequestro. «Io stesso, per assicurarmi che l'ordine venisse eseguito, seguivo i carabinieri e quanti ufficiali trovavo su carrozzini od altro veicolo, li facevo fermare, ordinavo quindi che fosse tolta una ruota ai carrozzini facendola caricare sul camion; in seguito la ruota veniva buttata nel fiume. Ciò io feci per 10 o 12 giorni, fermando in tal modo circa 2 mila ufficiali» (verbale d'interrogatorio del generale Andrea Graziani alla Commissione d'inchiesta di Caporetto).

71. Ancora il generale Graziani testimoniò: «Questi ufficiali a Rovigo la prima cosa che chiedevano alla popolazione era di avere un alloggio con pianoforte e stavano tutto il giorno a cantare allegramente, tanto che il gen. Giardina dovette fare un secondo bando secondo il quale i carabinieri dovessero entrare in queste case ove si suonava e cantava per metterne fuori questi ufficiali così poco decorosi».

72. Il bando così recitava: «Tutti i militari (ufficiali e truppa) debbono portare sul copricapo il numero del reggimento o corpo al quale appartengono. Il numero dev'essere della grandezza regolamentare cucito di stoffa o scritto con matita indelebile od inchiostro. A datare dalle ore 9 del giorno 5 novembre qualunque militare trovato sprovvisto di numero sul copricapo o che sia senza copricapo, verrà passato per le armi».

vano, ebbero modo di agire ripetutamente in più giorni sugli stessi individui. Alla data del 10 corrente, la maggior parte degli uomini raccolti nei campi di concentramento era transitata sulla destra della Brenta e defluiva molto regolarmente verso i quattro campi di riordinamento stabiliti dal Comando Supremo a sud di Monselice e dei Colli Euganei. Fra l'8 e il 12 novembre transitavano la Brenta i resti delle unità organiche della 2ª Armata: erano nuclei taluni piccolissimi, altri con effettivi apprezzabili fino ad un terzo dell'organico, che ordinati intorno ai loro ufficiali compivano marce regolari. Era così giunto il momento di sbarazzare le campagne e la città di Treviso dai militari malviventi datisi al saccheggio ed alle violenze sugli abitanti; trattavasi in gran parte di militari arditi che ripetevano nella zona fra Piave, Sile e Bacchiglione le gesta brigantesche prima svolte sulle infelici nostre popolazioni di Cividale, Udine, Codroipo, Sacile, ecc. Da vari giorni l'Arma dei CC.RR., i pochi sindaci rimasti, sacerdoti e singoli abitanti mi segnalavano sia in ufficio sia incontrandomi nei giri d'ispezione, gravissimi reati di saccheggio e violenze contro le persone; ma fino a questo momento non mi era stato possibile provvedere causa l'insufficienza numerica dei carabinieri e la presenza delle decine di migliaia di sbandati che paralizzavano i movimenti delle autorità. Appena finita la defluenza del grosso degli sbandati, ho fatto incominciare una caccia spietata contro la feccia dei ritardatari sparsi nelle campagne e nei sobborghi delle città, ordinando l'immediata fucilazione di tutti i militari e borghesi colti in flagrante reato di saccheggio, violenza nelle case abitate, di rivolta ai carabinieri e simili; il provvedimento era richiesto d'urgenza anche per arrestare l'inquinamento delle truppe della 3ª Armata e dei complementi giunti dall'interno del Paese nella zona di Melma, Roncade, Gavrié e che incominciavano a loro volta a seguire le orme degli sbandati della 2ª Armata. Così, nel mattino del giorno 13, ho fatto fucilare i seguenti tredici militari arrestati in flagranza di reato dall'Arma dei CC.RR. e per ognuno dei quali allego il relativo verbale. […] La notizia di queste fucilazioni, fatta divulgare con fogli a stampa affissi in tutta la regione dalla Piave ai Colli Euganei, ha prodotto una immediata diminuzione nei reati rispetto ai giorni precedenti e soprattutto ha indotto molti dei saccheggiatori ritardatari ad abbandonare la campagna e a defluire rapidamente sulle linee di tappa; non è stata, però, ancora sufficiente a troncare la mala pianta. Così, il giorno 16, ho fatto eseguire altre ventuno fucilazioni nella schiena contro diciotto militari e tre borghesi colti in flagrante reato di saccheggio, violenza nelle case, ecc. e per i quali accludo i relativi verbali d'arresto compilati dall'Arma dei CC.RR.[73] Anche in queste fucilazioni fu data la più ampia diffusione con manifesti a stampa, contenente anziché i nomi, l'indicazione numerica dei colpevoli secondo i nuovi ordini impartitimi dal Comando Supremo. I risultati conseguiti da queste estreme misure attuate con la fulminea rapidità che l'eccezionale gravità del momento richiedeva, furono assolutamente completi e i militari e i borghesi della zona a tergo delle truppe operanti sono rientrati nel più rigoroso rispetto delle leggi; la popolazione ha riacquistato la completa fiducia ed attende serenamente gli eventi della lotta. Testimonianze indubbie confortano la mia coscienza di soldato sulla necessità ed il modo come

73. Il verbale d'interrogatorio del generale alla Commissione d'inchiesta riporta che «… dovetti far fucilare altri 23 individui colti in flagrante reato fra cui 9 della compagnia presidiaria di Treviso, i quali, abbandonata la caserma, avevano invaso un palazzo di Treviso, commettendo atti di malandrinaggio; fra i fucilati erano tre borghesi che avevano fatto lo stesso reato, occupando un magazzino di merci».

> dovevo compiere questo penoso dovere. Ricorderò le donne di Monselice, che alla lettura del manifesto sulle prime fucilazioni eseguite il giorno 13, circondarono la mia automobile gridando: «Si ricordi generale di non aver pietà di questi assassini». Ricorderò il parroco di Gavrié che mi chiese provvedimenti atti a far cessare il saccheggio, perché la sua popolazione non dovesse invocare la venuta degli Austriaci. Ricorderò l'approvazione esplicita dei sindaci di Carbonera e di Este, del vescovo di Treviso, […] delle donne e dei più umili abitanti delle province di Treviso e di Padova. Con queste misure ho la coscienza di aver salvato dal saccheggio la città di Treviso, di aver tolto la voglia alla bestia umana di rinnovare altrove in piccola ed in grande misura le scene selvagge che hanno bruttato il nome dell'Esercito Italiano fra le nostre popolazioni a levante del Piave; ed ancora sono convinto che il ripristino delle disciplina nelle retrovie avrà benefici effetti sulla forza della resistenza delle truppe, che oggi contendono palmo a palmo il suolo sacro della Patria all'invasione del nemico. Con mezzi di estremo rigore si è vinta una battaglia morale di risanamento, almeno nella zona più prossima alla fronte. […] La regione immediatamente retrostante alle truppe combattenti dal mare ai monti è ora ritornata nei riguardi dell'ordine pubblico e del rispetto alle leggi nelle condizioni più normali; tanto che la popolazione rurale attende alle ordinarie occupazioni agricole. La città di Treviso, la cui popolazione si era ridotta a 1.200 abitanti, ora ne conta circa 5.000; molti negozi sono stati riaperti ed i proprietari procedono contemporaneamente a vendite al pubblico ed a sgomberi. La disciplina delle truppe qui operanti è ora ottima. Questo cambiamento radicale di fronte alle condizioni testé passate fu possibile conseguire solo perché l'Arma dei CC.RR. era ed è rimasta sana, fieramente ligia alla religione del dovere ed ha rappresentato l'indispensabile e solo mezzo su cui il comando poté contare per imporre con la forza il rispetto alle leggi. Vada quindi alla benemerita Arma la riconoscenza del popolo italiano.[74]

Nel 1918 si accrebbe il ruolo dei carabinieri nella vigilanza e controllo del morale delle truppe, in modo da individuare i militari che sobillavano i compagni a compiere reati di diserzione e di rivolta. L'impiego dei carabinieri in uniformi simulate all'interno dei reparti di fanteria fu aumentato considerevolmente sotto la direzione del servizio informazioni. In ciò ci si avvalse anche dei carabinieri delle legioni territoriali:

> Affinché il servizio dell'Arma nel territorio di giurisdizione delle Armate e dell'Intendenza Generale si svolga armonico e concorde tra Arma mobilitata e territoriale, onde pienamente conseguire gli scopi di nostro istituto, di opera, cioè, investigativa e repressiva, prescrivo che i comandi territoriali dell'Arma forniscano di propria

74. Foglio in data 22 novembre 1917, *Relazione sul servizio compiuto*, Ispettorato generale del movimento di sgombero. Anche la 3ª Armata contribuì al convogliamento degli sbandati in determinate aree dietro al Piave, destinando a tale compito il comando della 4ª Divisione di cavalleria (foglio n. 3602 in data 7 novembre 1917, *Servizio di polizia nelle retrovie dell'armata*, comando 3ª Armata). Il 21 novembre 1917 il Comando Supremo informò che la «missione speciale generale Graziani per direzione sgombero zona e per repressione sbandamento e furto è terminata. Repressione e prevenzione resta affidata ai comandi di truppe ed è integrata da opera carabinieri comandati da colonnello carabinieri Troili. Ma specialmente comandi truppe spieghino massima energia e massimo rigore per estirpare questi vergognosi reati. Se occorre vi si impieghino reparti di cavalleria…» (telegramma n. 5810 in data 21 novembre 1918 a firma Diaz).

> iniziativa ai comandi dell'Arma delle Armate e dell'Intendenza Generale, nel cui territorio hanno sede, le notizie riguardanti lo spirito delle popolazioni e delle truppe e la propaganda antibellica tra le une e le altre. I comandanti dei carabinieri delle Armate e l'Ispettorato Generale delle Retrovie, con la scorta delle notizie che d'altra fonte loro giungono, forniranno, quando occorre, ai comandi d'ufficiale dell'Arma territoriale, quei dati, quelle indicazioni e rivolgeranno quelle richieste che possano mettere questi in condizione di compiere speciali servizi investigativi e repressivi da soli od in concorso con militari dei reparti mobilitati residenti nel luogo.[75]

La lezione di Caporetto fu recepita e nella successiva battaglia del Solstizio del giugno 1918 il dispositivo dell'Arma dei Carabinieri preposto al controllo delle truppe di prima linea fu riorganizzato per renderlo capace di bloccare e rimandare in linea non solo piccoli gruppi di sbandati, ma anche interi reparti indietreggianti, ormai disgregati, che avevano perso ogni coesione organica. Una lunga relazione dei carabinieri dell'XI Corpo d'armata nella seconda battaglia del Piave spiega le predisposizioni prese e il ruolo fondamentale svolto dall'Arma per mantenere saldo lo schieramento avanzato:

> Le predisposizioni già portavano in embrione una modificazione nel criterio d'impiego dell'Arma sul campo di battaglia. Fin da quando nel settembre 1915 fu inviato un battaglione CC.RR. ad eseguire i servizi a tergo delle prime linee dell'Armata [la 3ª, *N.d.A.*], si era riconosciuta la necessità di un impiego tattico della polizia a sostegno delle truppe, a raccolta degli sbandati. Tale servizio fu iniziato allora a mezzo di una rete, rada come l'esigua forza permetteva, discontinua, perché i vari reparti in cui il battaglione si divideva erano lasciati alla iniziativa d'impiego dei singoli comandi di divisione e talvolta di brigata, che seguivano diversi criteri nel collocarli. Eguale carattere fu mantenuto al servizio quando fu sciolto il battaglione, ripartendone i plotoni organici fra le divisioni, le quali spesso, preoccupandosi dei servizi di polizia nelle retrovie, trascuravano il più importante degli impieghi che potesse avere il Carabiniere in guerra. Ma gli avvenimenti di ottobre-novembre 1917 rivelarono che il servizio, così disposto, era deficiente. Non bastava il fermare ed il ricondurre al fuoco l'individuo isolatamente disperso, il codardo che cercasse di rintanarsi o fuggire; ma occorreva anche parare alla eventualità che un reparto colto da panico o invaso da depressione morale si sbandasse o abbandonasse le prime linee con pericolo di trascinare unità intere in un rovescio. Si ravvisò quindi la necessità di rendere il servizio di polizia a tergo delle truppe di prima linea continuo e collegato fra unità ed unità, costituendo delle successive linee di sbarramento. Senonché la vastità della fronte e l'estensione in profondità del territorio, la molteplicità dei servizi in rapporto alla esigua forza di cui l'Arma dispone, permisero di dare a queste formazioni il carattere di sbarramenti solo di nome, inquantoché questi furono costituiti da piccoli posti fissi ai passaggi obbligati e da pattuglie di collegamento e rastrellamento miste di Carabinieri, fanteria di Milizia territoriale e cavalleggeri, di forza insufficiente per costituire una reale garanzia di arresto di truppe scosse. Il difetto era tanto evidente che per sopperire ad esso già si era ricorso all'espediente suaccennato di far concorrere nel servizio dell'Arma truppe di altre armi, imprepa-

75. Circolare n. 37/2 in data 12 gennaio 1918, *Per il servizio dell'Arma in zona di guerra*, Comando Superiore Carabinieri Reali presso il Comando Supremo.

> rate materialmente e moralmente al difficile compito. […] Il successivo svolgersi dei combattimenti ha dimostrato la necessità di perfezionare la linea degli sbarramenti, sostituendo a piccoli nuclei fissi sulle arterie principali e ad alcune pattuglie di collegamento dei reparti interi o grossi nuclei, capaci di essere argine, mantenendoli nelle località che fossero di più probabile impiego, ma dalle quali potessero eventualmente affluire in un qualsiasi punto di un determinato settore ovunque potesse sorgere una disgregazione, una discontinuità temporanea di morale resistenza. A ciò si provvide essenzialmente con nuovi reparti di cavalleria dati in ausilio all'Arma. […] I casi suddetti hanno messo in luce evidente la necessità di mantenere nelle linee di sbarramento i forti nuclei da impiegarsi a massa, necessità cui si provvide con interi squadroni di cavalleria, tanto che vi furono momenti in cui vennero impiegati contemporaneamente in servizio di polizia in ausilio ai Carabinieri ed oltre ai militari di fanteria, ben quattro squadroni di cavalleria. Solo con tanti mezzi poté essere assicurato il servizio che fu validissimo concorso alla vittoria.[76]

Nel settembre 1918, a seguito del rinvenimento di un piccione viaggiatore appartenente a una colombaia austro-ungarica, fu ordinata la rigorosa osservanza del bando del Comando Supremo del 17 giugno 1917, in forza del quale era vietato ai privati nella zona d'operazioni di tenere colombi viaggiatori. «Mentre ciò conferma l'impiego di colombi viaggiatori da parte del nemico, fa nascere anche il dubbio che a scopo di spionaggio siano stati portati nel nostro territorio, da agenti austro-ungarici, dei piccioni viaggiatori dei quali essi possono valersi per la trasmissione di notizie».[77]

76. Foglio n. 102/2 in data 15 luglio 1918, *Funzionamento del servizio dei Carabinieri reali durante la battaglia sul Piave e deduzioni*, comando XI Corpo d'armata – Carabinieri Reali.

77. Circolare n. 11/62-2 in data 12 settembre 1918, *Colombi viaggiatori*, Comando Supremo – Comando Superiore Carabinieri Reali.

4. L'incremento della forza e le necessità dei reparti territoriali

L'espansione organica dell'esercito, che continuò ininterrotta nonostante le gravi perdite fino a Caporetto e l'acuirsi dei problemi legati al mantenimento della disciplina, che culminarono nell'estate del 1917 con l'ammutinamento della Brigata «Catanzaro», esigevano la disponibilità di sempre nuove formazioni di carabinieri per l'esercito mobilitato. La rivolta di questa grande unità, sedata a stento col rapido e tumultuario concentramento a Santa Maria la Longa di tutti i reparti carabinieri, di cavalleria e autoblindate disponibili nelle retrovie della 3ª Armata, fece molta impressione, anche perché si trattava del primo evento del genere verificatosi in tempo di guerra nella storia dell'esercito italiano. Subito dopo l'ammutinamento, così, Emanuele Filiberto chiese al Comando Supremo nuovi rinforzi di carabinieri:

> Ragioni speciali ed improvvise ben note hanno richiesto un urgente concentramento di forti nuclei di Carabinieri reali per un importante servizio speciale che soltanto ad essi poteva affidarsi. Per far fronte all'improvvisa esigenza si dovette sopprimere numerosi altri servizi, e spostare gruppi di carabinieri prelevati dai reparti di corpo d'armata e di divisione con evidente scapito e disturbo dei servizi di quelle grandi unità. La possibilità che eguali necessità abbiano a ripresentarsi e forse contemporaneamente in località diverse della zona dell'Armata non può essere esclusa; occorre perciò prepararvisi. Il ricorrere ogni volta agli espedienti di cui si dovette far uso nella notte 15-16 corrente, che per non lasciarsi sorprendere dagli avvenimenti dovrebbero essere predisposti in tempo, sottraendo al normale servizio una forte aliquota di carabinieri. […] Si rende perciò assolutamente necessario che sia messa a disposizione di questa Armata una compagnia CC.RR. autonoma, della forza non minore di 200 uomini, compagnia che, all'occorrenza, potrà essere anche rinforzata con uno dei plotoni, già a disposizione per altro servizio speciale.[1]

La scarsità di reparti carabinieri in zona di guerra impose di norma il trasferimento di unità da un'a rmata all'altra per far fronte a esigenze improvvise o

1. Foglio n. 22932 in data 18 luglio 1917, *Compagnia CC.RR. autonoma da assegnarsi all'armata*, comando 3ª Armata. Il suo comandante chiudeva l'accorato appello facendo «viva preghiera a codesto Comando di aderire alla presente richiesta che è dettata da vere e gravi esigenze di servizio, sulla cui importanza non è necessario insistere».

nell'imminenza di importanti azioni offensive. Espedienti simili o il ricorso a una massa di riserva di carabinieri, a diretta disposizione delle armate e del Comando Supremo, non furono talvolta sufficienti a gestire situazioni di crisi, come quella che si verificò nell'agosto 1917:

> Per imprescindibili esigenze situazione generale questo Comando [Supremo] ha dovuto impiegare completamente riserva Carabinieri Reali che aveva a sua disposizione et sottrarre altri riparti dell'Arma da Armate non impegnate. Prevedendosi altre richieste urgenti carabinieri, pregasi vivamente voler disporre affinché 200 carabinieri reali non inquadrati vengano urgenza concentrati a Treviso presso Intendenza Generale a disposizione questo Comando affinché si possa far fronte nuove richieste. Detti carabinieri verranno restituiti appena ultimate operazioni in corso.[2]

Un altro sistema impiegato per incrementare momentaneamente la forza dei reparti addetti ai servizi di polizia militare nelle grandi unità combattenti era quello di attingere alle unità carabinieri operanti nei territori occupati. Contro tale modalità intervenne, nel 1916, il Segretariato Generale per gli Affari Civili del Comando Supremo:

> Necessita che d'ora innanzi i comandi dell'Arma mobilitati addetti alle grandi unità, normalmente, disimpegnino tutti i servizi di loro spettanza senza oltre interessare i comandi territoriali istituiti nelle terre occupate anche se la permanenza delle truppe nello stesso territorio si protrae dopo l'occupazione. I comandi territoriali per l'innanzi, salvo casi eccezionalissimi, non dovranno conseguentemente essere oltre distolti dai compiti di speciale loro competenza e che sono compendiati nel *Regolamento organico* e *Regolamento generale per l'Arma dei carabinieri reali*.[3]

Allo scopo di migliorare il morale dei carabinieri impegnati nei gravosi e ben poco gratificanti compiti di polizia militare, si decise, nel corso del 1917, di incrementare ripetutamente la paga dei sottufficiali e dei militari di truppa dell'Arma. Così, in aggiunta all'aumento da 40 a 80 centesimi del soprassoldo giornaliero straordinario autorizzato con decreto n. 661 del 25 aprile, con decreto n. 1263 del 29 luglio fu concesso anche un soprassoldo aggiuntivo mensile di 5 lire.[4]

2. Telegramma n. 116190 in data 22 agosto 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. In previsione della decima battaglia dell'Isonzo, si era dovuto trarre reparti carabinieri dalla 1ª, 4ª e 6ª Armata e costituire cinque plotoni con carabinieri del battaglione addetto al Comando Supremo (foglio n. 105686 in data 28 maggio 1917, *Richiesta di carabinieri reali*, Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione). Il Ministero della Guerra acconsentì all'invio al fronte di quattro nuovi plotoni carabinieri e temporaneamente di duecento complementi non inquadrati, sollecitando, però, il rilascio, per le esigenze dell'interno, dei carabinieri ausiliari che erano stati trattenuti in zona di guerra durante l'ultima spallata sull'Isonzo (foglio n. 6466-G in data 2 giugno 1917, *Richiesta di carabinieri reali*, Ministero della Guerra – Segretariato Generale).

3. Circolare n. 64286 in data 31 agosto 1916, *Organizzazione del servizio dei Carabinieri reali nei territori occupati. Attribuzioni dei comandi dei Carabinieri mobilitati e dei comandi territoriali*, Comando Supremo – Segretariato Generale per gli Affari Civili.

4. Con decreto n. 836 del 9 luglio 1916, ai carabinieri di truppa operanti nel territorio era stato concesso un soprassoldo giornaliero di 40 centesimi. A decorrere dal 1° ottobre 1918, fu decisa l'assegnazione di un soprassoldo mensile di 60 lire ai sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei

Sempre legata al buon governo del personale era la richiesta avanzata dal Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali di provvedere a effettuare «l'avvicendamento dei militari dell'Arma delle sezioni, plotoni ed altri reparti mobilitati».[5] Il generale Luigi Cauvin, nel sottolineare che «circa 15.000 uomini effettivi dell'Arma, fra i quali un buon numero di sottufficiali, non hanno ancora potuto prendere parte, con l'Esercito operante, all'attuale guerra», proponeva «la sostituzione dei militari che da maggior tempo sono mobilitati, incominciando da quelli che si trovano in guerra da oltre 18 mesi, e con le necessarie cautele per evitare perturbamenti al regolare andamento dei reparti mobilitati».

Nel 1917, ebbe inizio un "tira e molla", durato fino al termine del conflitto, tra il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, preoccupato per la situazione dell'ordine pubblico nel Paese, e il Comando Supremo, che esigeva continuamente rinforzi di plotoni carabinieri da trarsi dalle legioni territoriali. Si dovette, così, ricorrere a una nuova figura di carabiniere, quello ausiliario, arruolato tra il personale di truppa dell'esercito più fidato, per far fronte, almeno in parte, alle esigenze di ordine pubblico nell'interno e del mantenimento della disciplina tra le truppe al fronte.[6] Nel gennaio 1917, il ministro Morrone avvisò Cadorna che era necessario «assolutamente intensificare servizio istituto RR.CC. nello interno del paese. Comando Generale RR.CC. segnala indispensabile aumento forze a sua disposizione, proponendo nomina circa 8.000 nuovi carabinieri e concedere 10.000 ausiliari».[7] Il ministro chiedeva, così, la presenza di un ufficiale del Comando Supremo per poter discutere la questione, ben sapendo che «certamente questo [i 18.000 uomini richiesti, *N.d.A.*] andrebbe a scapito truppe di complemento, a meno che codesto Comando non ritenesse possibile e conveniente ridurre alquanto carabinieri attualmente impegnati zona guerra e tradotte restituendoli per servizio di istituto». Il Comando Supremo replicò, segnalando «impossibilità ridurre Carabinieri mobilitati zona guerra che sono appena tredicimila et impossibilità fare riduzioni a richieste complementi. Soluzione dovrebbe ottenersi esclusivamente con mezzi da trarsi da paese».[8] Il Comando Supremo riteneva, evidentemente, il numero di carabinieri mobilitati appena sufficiente ad assolvere i molteplici compiti che venivano loro attribuiti in zona di guerra. Anche la necessità di avere i complementi per integrare i reparti al fronte appariva non sacrificabile per le esigenze interne del Paese sebbene, giova ricordarlo, da novembre

Carabinieri Reali. Tali aumenti di stipendio furono di norma concessi anche ai militari della Regia Guardia di Finanza e del Corpo delle guardie di città.

5. Foglio n. 32/5 in data 9 settembre 1917 del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali.

6. Nel 1904, con decreto n. 577 del 28 ottobre, era stata introdotta la figura del carabiniere aggiunto, scelto fra i soldati ascritti alla ferma di tre anni che volontariamente si offrivano a prestare tale servizio. Si veda anche la circolare n. 202 del «Giornale Militare Ufficiale» relativa all'*Istruzione per la esecuzione del R. Decreto 28 ottobre 1904 n. 577 che istituisce i carabinieri aggiunti*.

7. Telegramma n. 5063 in data 14 gennaio 1917 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

8. Telegramma n. 63047 in data 15 gennaio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

1916 sino a maggio del 1917 nessuna importante operazione avesse avuto luogo sul fronte italiano. Il 16 gennaio venne inviato un nuovo telegramma, dai toni allarmanti, a firma del ministro della Guerra.[9] In esso veniva sottolineata la «situazione interna paese e imprescindibili esigenze ordine pubblico le cui ripercussioni su Esercito mobilitato possono essere gravi e immediate, specie nei riguardi della affluenza alle armi dei nuovi contingenti e della partenza dei complementi». La soluzione prospettata era un «rinvio da zona di guerra in paese massimo numero possibile carabinieri scelti fra elementi più provetti dell'Arma. Detti carabinieri potranno nei servizi dell'Esercito mobilitato essere sostituiti da carabinieri aggiunti, preferibilmente tratti da Milizia territoriale, mentre carabinieri effettivi sono indispensabili per stazioni piccoli comuni e centri rurali dove si intensifica azione propaganda contro la guerra». Alla fine, Cadorna dovette cedere e acconsentì al disimpegno dal fronte di diciannove plotoni carabinieri, rinunciando anche a due degli otto plotoni costituiti in base alla circolare n. 10000-G.[10] L'organico dei reparti carabinieri assegnati a ciascun corpo d'armata scese, così, a una sezione e a un plotone. I plotoni carabinieri ceduti per le esigenze del fronte interno furono tratti: tre dalla 1ª Armata, tre dalla 6ª Armata, cinque dalla 2ª Armata, cinque dalla 3ª Armata, due dalla 4ª Armata e uno dalla Zona Carnia.[11]

L'urgenza dei provvedimenti da adottare in materia di arruolamento di carabinieri è testimoniata anche da un promemoria del Ministero della Guerra indirizzato al Capo Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo, datato 7 febbraio 1917. In esso veniva comunicato che il governo avrebbe provveduto d'urgenza all'assunzione «in servizio di 12.000 carabinieri ausiliari da reclutare fra i militari in servizio sia nell'interno del territorio sia presso l'Esercito mobilitato». Il Comando Supremo rispose, chiedendo che il numero complessivo di carabinieri ausiliari da trarsi dall'esercito mobilitato non superasse le ottomila unità, allo scopo di non depauperare eccessivamente la forza delle unità dell'esercito al fronte.[12] Nel febbraio 1917, il Ministero della Guerra emanò la circolare n. 2300-G a oggetto *Assunzione in servizio di Carabinieri ausiliari*. Venne così preannunciato un provvedimento legislativo teso all'arruolamento di «un ragguardevole numero di caporali e soldati di qualunque arma e corpo, classe e categoria […] nell'Arma dei Carabinieri Reali, quali carabinieri ausiliari». Tra le norme generali per l'assunzione in servizio nell'Arma veniva stabilito che gli stessi sarebbero rimasti «in servizio nell'Arma in qualità di carabinieri ausiliari per sei

9. Telegramma n. 5742 in data 16 gennaio 1917 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

10. Telegramma n. 63088 in data 17 gennaio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione. Si veda anche il telegramma n. 963 in data 19 gennaio 1917 del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali al Comando Supremo.

11. Telegramma n. 63089 in data 16 gennaio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

12. Telegramma n. 17216 in data 12 febbraio 1917 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Si veda anche il telegramma n. 63813 in data 10 febbraio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

mesi oltre il giorno in cui sarà conclusa la pace» e che avrebbero avuto «la divisa del carabiniere a piedi, il relativo grado militare (caporale) e tutte le altre prerogative».[13] Nel comunicare al Comando Generale la firma del decreto luogotenenziale, il Ministero della Guerra precisava che «il numero dei carabinieri ausiliari da trarre dall'Esercito mobilitato non potrà superare gli ottomila uomini, e che i rimanenti quattromila dovranno in conseguenza essere reclutati tra le truppe residenti nel territorio».[14] Le comprensibili resistenze opposte a tutti i livelli dall'esercito combattente all'arruolamento dei carabinieri ausiliari, che privava i reparti dei migliori elementi di truppa, irritarono il ministro dell'Interno, on. Orlando, che, il 24 aprile 1917, telegrafò al Comando Supremo, chiedendo di «sollecitare per quanto più è possibile il reclutamento dei 12.000 carabinieri destinati aumentare la forza per l'ordine interno del Paese [in relazione, *N.d.A.*] alle difficoltà dell'ordine pubblico, le quali aumentano sempre più». Le preoccupazioni dei comandi militari di perdere personale qualificato a favore dell'Arma erano comunque molto forti, come testimonia il foglio n. 3413 in data 29 aprile 1917 del comando della Zona di Gorizia, che segnalava al Comando Supremo il «gravissimo danno che deriva ai corpi dall'esodo dei migliori elementi, tra cui non pochi graduati, mentre in questo momento sarebbe assolutamente necessario che i reparti nulla perdessero della loro efficienza».[15] In qualche modo le lamentele dei corpi furono tenute in considerazione, tanto che, il 1° maggio successivo, si chiedeva al Comando Generale dell'Arma la situazione sullo stato del «trasferimento ottomila carabinieri ausiliari [tenendo presente, *N.d.A.*] necessità che non venga superato per singoli riparti zona guerra giusta aliquota di militari da reclutarsi per non depauperare migliori elementi reparti stessi».[16] La questione dei carabinieri ausiliari rimase a lungo in sospeso per l'irrigidimento delle parti e le reiterate richieste del Comando Generale al Ministero della Guerra per incrementare la forza delle legioni territoriali rimasero inevase. Così, nel settembre del 1917, il Ministero interessò il Comando Supremo, giacché riteneva

> indispensabile assumere in servizio senza indugio altri 10.000 Carabinieri ausiliari. Al riguardo, poiché esistono numerose domande di militari di altre armi, già istruite in occasione della precedente assunzione di Carabinieri ausiliari, si potrà, senza pro-

13. Si veda il decreto n. 356 in data 25 febbraio 1917, relativo all'assunzione in servizio di 12.000 carabinieri ausiliari. Il decreto dava facoltà ai comandanti di legione di rinviare al corpo di provenienza, i carabinieri ausiliari che nei primi tre mesi di assunzione non fossero riusciti adatti al nuovo incarico. I carabinieri ausiliari ricevevano un assegno giornaliero di lire 2,50, ivi compresa la quota vestiario di 0,28, lire, e avevano diritto a tutte le indennità previste per i carabinieri effettivi a piedi. A servizio ultimato avevano diritto a un premio fisso e indivisibile di 250 lire.

14. Foglio n. 5569 in data 1° marzo 1917 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore. Si veda anche la circolare n. 64000 in data 26 febbraio 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

15. Con telegramma circolare n. 84759 del 20 aprile 1917, il Comando ordinò di rimandare alle rispettive legioni territoriali tutti i sottufficiali dei carabinieri esistenti oltre l'organico delle sezioni e plotoni schierati in zona di guerra. Inoltre, furono restituiti al Paese un certo numero di marescialli e di brigadieri tratti dai reparti al fronte.

16. Telegramma n. 85132 in data 1° maggio 1917.

> vocarne altre, dar corso a 10.000 di quelle risultate precedentemente esuberanti [...] è certo che una buona parte delle domande che dovrebbero esser così accolte sarà relativa a militari attualmente mobilitati.[17]

Il ministro della Guerra, generale Giardino, auspicò che il Comando Supremo volesse «metterli a disposizione, data l'impossibilità da parte di questo Ministero di provvedere altrimenti, e dato il precipuo interesse di far fronte in tempo alle imperiose necessità sopra rappresentate per assicurare essenzialmente la tutela dell'ordine pubblico, e quindi anche il funzionamento delle industrie di guerra e la stessa resistenza della Nazione». Nella risposta, Cadorna restò dell'avviso che i «carabinieri ausiliari non vengano reclutati in numero superiore a metà da Esercito mobilitato, traendo rimanenti forza territoriale».[18] Le decisioni sul nuovo arruolamento di carabinieri ausiliari si risolsero solo dopo Caporetto e la sostituzione di Cadorna con Diaz, che risultò molto più accondiscendente del suo predecessore alle pressioni dell'autorità politica. A fine novembre 1917, il nuovo ministro della Guerra, generale Alfieri, riprese la pratica alla mano, comunicando al Comando Supremo l'intenzione di procedere all'assunzione in servizio di nuovi carabinieri ausiliari, che sarebbero stati tratti dai militari che già avevano presentato domanda per il primo reclutamento di 12.000 unità.[19] Veniva anche confermato che il «numero totale militari che saranno tratti da zona guerra non oltrepasserà limite 5.000».[20] Il decreto n. 1984 del 2 dicembre 1917 autorizzò l'incremento di altri 6.000 carabinieri ausiliari, che andavano a sommarsi ai 12.000 previsti dal decreto n. 357 di febbraio.[21] All'Arma, inoltre, era consentito di avere in servizio cento graduati per ogni mille carabinieri ausiliari. Al 31 dicembre 1917, la forza del personale mobilitato dell'Arma dei Carabinieri era di 444 ufficiali e 18.432 uomini.

Lo sviluppo della forza organica e l'espandersi dei compiti assegnati all'Arma nel corso del conflitto evidenziano l'importanza dell'attività svolta dai carabinieri; il servizio di polizia militare fu indispensabile per la tenuta dell'esercito e si rivelò decisivo per la vittoria finale. Dove non bastarono l'amor di Patria e il senso del dovere, fu l'azione coercitiva dei carabinieri a far marciare l'esercito.

> Dobbiamo ricordare l'opera indefessa di vigilanza, di controllo, di sostegno materiale e morale prestata dai Carabinieri nelle retrovie e nel paese per l'osservanza delle leggi, per raccogliere, mettere in efficienza, indirizzare ai luoghi di radunata ed alla frontiera le forze della nazione, per proteggere le ferrovie, le opere pubbliche, gli stabilimenti; per requisire i materiali, per ricercare i renitenti, per snidare ed arrestare

17. Foglio n. 10575 in data 5 settembre 1917 del Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

18. Telegramma n. 116602 in data 12 settembre 1917 del Comando Supremo – Ufficio Ordinamento e Mobilitazione.

19. Si veda anche la circolare n. 24200-G in data 2 novembre 1918, *Assunzione in servizio di carabinieri effettivi*, Ministero della Guerra – Divisione Stato Maggiore.

20. Telegramma n. 131406 in data 29 novembre 1917 del Ministero della Guerra.

21. Decreto n. 357 del 25 febbraio 1917 che provvedeva all'assunzione in servizio di 12.000 carabinieri ausiliari in più della forza organica dell'Arma dei Carabinieri Reali.

> i disertori; opera, multiforme e tenace, talora invisa da coloro che dovevano temerla e che non potevano comprenderne la nobiltà, spesso misconosciuta, ma indispensabile sempre, e tanto più meritoria, in quanto silenziosamente compiuta con serena coscienza.[22]

Fonti ufficiali riportano che il contingente mobilitato all'epoca dell'ultima battaglia di Vittorio Veneto era di 488 ufficiali e 19.556 uomini di truppa.[23] Il tributo di sangue pagato nella campagna fu di circa 1.400 morti e 5.000 feriti.[24] Nella repressione, svolta all'interno del Paese, dei reati di diserzione e di renitenza alla chiamata alle armi, furono arrestati 93.532 disertori e renitenti (oltre ai 35.000 che furono indotti a costituirsi spontaneamente) e riaccompagnati ai reparti 142.000 assenti arbitrari. In questo servizio i carabinieri sostennero 719 conflitti a fuoco ed ebbero 22 morti e 189 feriti. I disertori o favoreggiatori uccisi dall'Arma erano stati 122 e 196 quelli feriti.[25]

22. Edoardo Scala, *Storia delle fanterie italiane*, vol. V: *Le fanterie nella prima guerra mondiale*, Roma, SME – Ispettorato dell'Arma di Fanteria, 1953, pp. 452-453.

23. *La forza dell'esercito. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale*, Roma, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, Provveditorato generale dello Stato, 1927, p. XIX. Secondo Rutilio Sermonti, «Ciò significa, tra l'altro, essendo l'intero organico dell'Arma in quel momento di 31.300 uomini, che il servizio di istituto, quello di polizia giudiziaria e gli altri servizi particolari sull'intero territorio dovettero essere disimpegnati dai solo 11.200 carabinieri residui: meno della metà che in tempi normali» (*I Carabinieri nella storia d'Italia*, p. 758).

24. Ferrari, *La polizia militare*, p. 113.

25. Sermonti, *I Carabinieri nella storia d'Italia*, p. 758.

Nota archivistica

Come già accennato nell'*Introduzione*, le ricerche sono state svolte in tre archivi principali di Roma: 1. quello dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME), 2. quello dell'Ufficio per la tutela della cultura e della memoria della Difesa (già Commissariato generale per le onoranze caduti in guerra, o Onorcaduti) e 3. nell'Archivio Centrale dello Stato (ACS).

La mia più che ventennale frequentazione dell'Ufficio Storico, dove ho prestato servizio dal grado di capitano fino a quello di generale, mi ha consentito di consultare centinaia di faldoni relativi alla Grande Guerra. Fin dall'inizio sono stato attratto dalle questioni disciplinari, per cui nei vari anni ho potuto acquisire su formato cartaceo o elettronico migliaia di documenti, dalle circolari del Comando Supremo e del Ministero della Guerra, al carteggio operativo dei reparti al fronte.

Nel novembre 2021 sono stato richiamato in servizio con l'incarico di svolgere una ricerca nominativa sui fucilati della Prima guerra mondiale. Ciò mi ha permesso di poter approfondire ancor più l'analisi della documentazione conservata nei tre archivi sopra citati.

1. Presso l'AUSSME l'unico fondo specifico sulla giustizia militare è quello denominato *F19* che però riguarda perlopiù tribunali d'oltremare: solo una decina di buste sono relative a minute di sentenze di tribunali di stanza in Italia, in Francia e della 35ª Divisione schierata nei Balcani. Nel fondo *M7 Circolari vari uffici* sono conservate le circolari non rilegate emanate dal Comando Supremo ordinate non per materia ma cronologicamente. Le circolari a stampa rilegate sono preservate nella raccolta della Biblioteca regolamenti, un tempo facente parte della Biblioteca Militare Centrale di Roma. Le circolari del Ministero della Guerra sono invece in gran parte presenti sparse in vari fondi del Comando del Corpo di Stato Maggiore/Comando Supremo denominati *E4*, *E14*, *F1*, *F3*, *F4*, *F17* ed *E2*. Quest'ultimo, in particolare, è stato una delle principali fonti cui ho potuto attingere per acquisire informazioni su incidenti disciplinari, rivolte, ammutinamenti e anche sull'andamento in generale della giustizia militare. Al Comando Supremo, infatti, faceva capo il Reparto Disciplina, Avanzamenti e Giustizia Militare, poi Ufficio

Giustizia Militare, dal quale dipendevano tutti i tribunali operanti in zona di guerra. Altro fondo importante è l'*H4 Commissione d'inchiesta di Caporetto* che, insieme al sopracitato *E2*, sono gli unici sulla Prima guerra mondiale che hanno un indice informatizzato e sono stati riordinati con criteri archivistici dal dottor Alessandro Gionfrida. Nei verbali di interrogatorio degli ufficiali si trovano talvolta ammissioni di repressioni violente e atti di giustizia sommaria, così come giudizi sull'azione disciplinare. Nel fondo *F11* ho consultato la documentazione della Commissione d'interrogatorio dei reduci dalla prigionia. Ho focalizzato l'attenzione sulle testimonianze dei grandi invalidi restituiti dall'Austria-Ungheria nel quadro degli scambi di prigionieri che si ebbero a più riprese nel corso del conflitto e su quelle dei soldati rimpatriati al termine della guerra. Ho tralasciato invece, quasi completamente, i verbali di interrogatorio degli ufficiali per la loro tendenza autoassolutoria sulle cause della loro cattura. Tra le carte della Commissione interrogatrice dei prigionieri rimpatriati ho individuato il cosiddetto *Libro nero* costituito da un lungo elenco di testimonianze a carico perlopiù di ufficiali che al momento della cattura avevano dato ordine di arrendersi senza combattere o che erano fuggiti abbandonando i loro uomini. Tali atti di accusa, relativi non solo a Caporetto, non furono mai sottoposti alla giustizia militare. Avari di notizie sulle fucilazioni sono normalmente i diari storico-militari, da quelli di armata fino al livello reggimentale (fondo *B1*), essendo prioritariamente indirizzati alla descrizione dell'attività operativa. Tali diari, dato anche il loro rilevante numero (11.200 volumi rilegati), sono stati utilizzati come verifica di eventi criminosi o fucilazioni individuati in altri fondi. Maggiori informazioni sono state tratte dal Carteggio sussidiario delle armate (fondi *E1* ed *F2*), corpi d'armata (*E5*) e divisioni (*B4*), anche se purtroppo documentazione di intere grandi unità è andata dispersa per eventi bellici della Seconda guerra mondiale o perché non versata all'Ufficio Storico. Tale carteggio ripartito su circa 1.500 buste comprende anche questioni disciplinari, come inchieste e indagini su gravi eventi, oltre a qualche saltuaria sentenza capitale.

2. L'ex Onorcaduti dispone di uno schedario generale nominativo dei caduti che però non riporta, se non raramente, l'eventuale fucilazione o suicidio. Più significativa è stata la consultazione, purtroppo non esaustiva a motivo di una grave malattia che mi ha colpito, della raccolta degli atti di morte, ordinata per reggimento, di tutte le armi combattenti. Anche se non previsto dai regolamenti, talvolta sono riportate le esecuzioni capitali, in chiaro o quelle camuffate con citazioni ad effetto come "morte violenta" o "morte senza onore", da cui il titolo del libro.
3. La grandissima parte della documentazione sulla giustizia militare e sul lavoro dei tribunali di guerra al fronte e di alcuni di quelli territoriali, oltre alle carte del Tribunale Supremo di Guerra e Marina, è stata però versata dalla Procura militare di Roma all'ACS. Qui è disponibile uno specifico fondo, implementato nel 2025 grazie al riordino di varie decine di buste che da anni

erano fuori consultazione. Tale fondo è una miscellanea di varie serie archivistiche, inclusa quella dei cosiddetti *Fatti gravi*, raccolta di specchi riepilogativi e di sentenze relativi ad atti di indisciplina di norma collettivi giudicati dai tribunali militari e che condussero sovente a pene capitali. In particolare, ho avuto accesso per primo, grazie a una convenzione stipulata nel novembre 2022 tra lo Stato Maggiore dell'Esercito e l'ACS per il tramite della dottoressa Silvia Trani, allo schedario giudiziario del personale di truppa e ufficiali denunciati alla giustizia militare. Anche se incompleto, tale fondo, ora aperto al pubblico e costituito da 261 buste e circa 250.000 schede, è stato la fonte primaria per avere notizia delle fucilazioni relative a sentenze comminate da tribunali ordinari e straordinari. Ogni scheda riporta: tribunale militare; nome, cognome, grado, corpo, anno e luogo di nascita, professione o condizione, condanne precedenti dell'imputato; tipo e data del reato, luogo in cui fu commesso, data della decisione (sentenza), tenore della decisione, eventuale giudizio in contumacia, eventuale esecuzione della pena di morte. Oltre allo schedario del personale di truppa e di quello ufficiali, esiste un terzo schedario nominativo ordinato alfabeticamente, definito "speciale rosso", relativo solo ai fucilati, che va dalla lettera A alla M. Purtroppo per lavori infrastrutturali all'archivio dell'EUR e per la conseguente chiusura alla consultazione dei fondi sulla giustizia militare, non ho potuto prendere visione del carteggio dei singoli tribunali con le relative sentenze e specchi riepilogativi.

Il risultato del lavoro di ricerca è stato condensato nella tabella riepilogativa dei militari fucilati riportata in appendice con i dati salienti delle vittime, del reato commesso, del provvedimento giudiziario e della fonte archivistica. Quest'ultima rimanda a una banca dati fornita all'Ufficio Storico dei file nominativi contenenti la scansione dei documenti militari attestanti la fucilazione.

La documentazione riportata in nota nel testo non è stata corredata di segnatura archivistica (fondo, busta, fascicolo) in quanto non espressamente richiesto dall'ente committente la ricerca anche se – si spera, grazie alla presente *Nota archivistica* – tutto sommato più facilmente reperibile.

Appendice

L'elenco dei fucilati

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Accennatore Salvatore	Soldato	26° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	23 dicembre 1915	Boscotrecase (NA) 1890	Sentenza e schedario ACS
Adami Vittorio	Soldato	7° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	6 luglio 1917	Cremona 1897	Schedario ACS
Agas Francesco	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Alampi Salvatore	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Piedimonte Etneo (CT) 1885	Atto di morte Onorcaduti
Alfano Lorenzo	Soldato	85° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	25 maggio 1917	Castelvetrano (TP) 1892	Atto di morte Onorcaduti
Alfredini Guido	Soldato	77° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	23 giugno 1917	N.P.	Schedario ACS
Algeri Sebastiano	Soldato	159ª compagnia/2° Reggimento genio	XIII Corpo d'armata	Insubordinazione	31 luglio 1917	Tortorici Patti (ME) 1888	Schedario e documenti ACS
Altini Livio	Soldato	Compagnia zappatori 2° Reggimento «Granatieri Sardegna»	N.P.	Sbandamento	6 giugno 1916	San Miniato (FI) 1890	Schedario, sentenza e documenti ACS
Amitrano Antonio	Soldato	54° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	17 giugno 1918	Massalubrense (NA) 1881	Schedario e documento ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Anania Giuseppe	Caporal maggiore	137° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	23 giugno 1917	Curinga Nicastro (CZ) 1883	Schedario ACS
Andolfo Giuseppe	Caporale	71° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	6 luglio 1918	Maser Asolo (TV) 1896	Schedario ACS
Andreani Attilio	Soldato	XLVII Battaglione bersaglieri	VII Corpo d'armata	Sbandamento	5 agosto 1916	Chitignano (AR) 1894	Schedario, documenti e sentenza ACS
Andreoli Antonio	Soldato	139° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	4 agosto 1916	Marsala (TP) 1886	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Andreoni (Andrioni) Angelo	Caporal maggiore	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	N.P. 1891	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Annaloro Antonino	Soldato	144° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	13 aprile 1916	Palermo 1891	Elenco suppletivo pene superiori 7 anni Schedario, sentenza e documenti ACS
Annese Francesco	Soldato	14° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	7 maggio 1918	Alberobello Altamura (BA) 1896	Schedario e documento ACS
Antonelli Giovanni	Soldato	212° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata	Insubordinazione	5 giugno 1917	Foggia 1888	Schedario ACS
Anziani Cesare	Soldato	2° Reggimento genio	Tribunale territoriale di Genova	Diserzione	22 agosto 1918	Genova 1884	Schedario e sentenza ACS
Aprea Giuseppe	Soldato	112° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	5 luglio 1916	Napoli 1894	Schedario e sentenza ACS
Arcolino Silvestro	Soldato	48° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Insubordinazione	22 maggio 1917	Troina (CT) 1887	Schedario ACS Documento AUSSME
Ardigò Amedeo	Soldato	XXIII Reparto d'assalto	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	17 settembre 1918	Milano 1895	Schedario ACS
Arena Francesco	Soldato	63° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Diserzione	24 settembre 1917	Bardineto (GE) 1891	Documento AUSSME
Arnoldi Paolo	Soldato	119° Reggimento fanteria	Sommario – VI Corpo d'armata	Sbandamento	22 agosto 1917	Cassano d'Adda (MI) 1887	Schedario ACS Relazione Tommasi
Arré Innocenzo	Soldato	77° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	23 giugno 1917	N.P.	Schedario ACS
Assalone Alfonso	Soldato	69° Reggimento fanteria	35ª Divisione – sommario	Sbandamento	12 giugno 1916	N.P.	Schedario ACS Relazione Tommasi
Astori Alfredo	Soldato	7° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	3 luglio 1917	Milano 1891	Schedario e documento ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Astuto Salvatore	Soldato	XLIX Battaglione bersaglieri	VI Corpo d'armata	Sbandamento	10 giugno 1916	Caltagirone (CT) 1890	Schedario, documenti e sentenza ACS
Attardi Luminato	Soldato	81° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	10 gennaio 1918	D.M. Cagliari (?) 1898	Documento AUSSME
Avallone Nicola	Soldato	3° Raggruppamento lanciafiamme	XIII Corpo d'armata	Diserzione	14 febbraio 1917	Buccino Campagna (SA) 1894	Schedario ACS
Avantaggiato Donato	Soldato	247° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	28 maggio 1917	Soleto (LE) 1894	Schedario ACS
Azzenni Giacomo	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Azzini Sante	Caporal maggiore	32° Reggimento fanteria	XXV Corpo d'armata	Sbandamento	19 agosto 1918	Castelleone (CR) 1895	Schedario ACS
Badino Luigi	Soldato	3° Reggimento artiglieria da montagna	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	26 aprile 1918	Lusignè Ivrea (TO) 1887	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Baggio Giuseppe	Soldato	5° Reggimento alpini	III Corpo d'armata	Sbandamento	20 ottobre 1916	Rosà (VI) 1894	Schedario e documenti ACS
Balzano Gaetano	Soldato	Battaglione alpini «Borgo San Dalmazzo»	IV Corpo d'armata	Insubordinazione	10 ottobre 1917	Crotone (CZ) 1890	Schedario e sentenza ACS
Barabbi Giuseppe	Soldato	8° Reggimento fanteria di marcia	V Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	6 agosto 1917	Polignano a Mare (BA) 1897	Schedario e sentenza ACS
Baranzelli Pasquale	Soldato	91° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	26 febbraio 1918	Malgesso (VA) 1889	Schedario e documento ACS
Baratti Michele	Soldato	88° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	6 aprile 1918	Rodi Garganico Lucera (FG) 1888	Schedario ACS
Barbarello Giovanni	Soldato	215° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione e insubordinazione	18 aprile 1917	Melito di Porto Salvo (RC) 1884	Schedario ACS
Barbera Giuseppe	Soldato	125° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata	Insubordinazione	luglio 1917	N.P.	Documento ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Barberis Natale	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	14 marzo 1917	Bergamasco Acqui (AL) 1890	Schedario e documento ACS
Barbieri Guglielmo	Soldato	36° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	12 gennaio 1916	Spezia (GE) 1895	Schedario ACS
Bardi Corrado	Soldato	231° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	31 agosto 1916	Napoli 1890	Schedario ACS
Barocchi Giuseppe	Soldato	23° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	12 febbraio 1918	Vinci San Miniato (FI) 1884	Schedario ACS
Baroffio Francesco	Soldato	90° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Diserzione	29 luglio 1916	Milano 1895	Schedario ACS, documento AUSSME
Baronti Vladimiro	Soldato	83° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	1° luglio 1916	N.P.	Schedario ACS, documento AUSSME
Barreca Paolo	Soldato	232° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata – 60ª Divisione – straordinario	Rivolta	2 maggio 1917	Radicena Palmi (RC) 1892	Schedario ACS, documento AUSSME
Barrese Salvatore	Soldato	127° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	17 gennaio 1916	Vicari (PA) 1894	Documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Bartolini Eugenio	Soldato	Battaglione complementare Brigata «Messina»	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Tradimento	1° maggio 1918	Tamai (PN) 1888	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Battaglia Ernesto	Soldato	89° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata – sommario	Tentata resa	3 luglio 1916	D.M. Milano 1890	Schedario ACS, relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Battistella Enrico	Soldato	269° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	3 settembre 1917	Mansué (TV) 1894	Schedario ACS
Bazzichi Gino	Soldato	277° Reggimento fanteria	XII Corpo d'armata	Diserzione	14 luglio 1918	Seravezza (LU) 1887	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Bellini Giovanbattista	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Adrara San Martino (BG) 1886	Atto di morte Onorcaduti
Bellisario Giovanni	Soldato	33° Reggimento fanteria di marcia	Sommario	Diserzione	13 novembre 1917	Mestre (VE) 1899	Documento AUSSME
Bellomo Olivo	Soldato	Battaglione complementare Brigata «Messina»	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Tradimento	1° maggio 1918	Pasiano (PN) 1889	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Bellotti Antonio	Caporale	Battaglione alpini «Susa»	III Corpo d'armata	Insubordinazione e rifiuto d'obbedienza	10 agosto 1918	Busto Arsizio (MI) 1893	Schedario ACS, documento AUSSME
Benaglio Battista	Soldato	31° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione e codardia	6 novembre 1918	Lovere (BG) 1889	Schedario, sentenza e documento ACS
Bencini Cesare	Soldato	18° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	17 ottobre 1918	Marsiglia (Francia) 1894	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Benini Amedeo	Soldato	13° Reggimento di marcia	IX Corpo d'armata	Diserzione	29 agosto 1918	Portomaggiore (FE) 1888	Schedario ACS, documento AUSSME
Benvenuto Michele	Caporale	151° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata	Sbandamento	31 agosto 1917	Capua (CE) 1895	Schedario ACS
Benzi Livio (o Gino)	Caporale	2° Reparto d'assalto	Sommario	Insubordinazione	13 novembre 1917	Cervia (RA) 1889	Documento AUSSME
Berger Cesare	Soldato	138° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	19 luglio 1916	Mombercelli (AT) 1894	Sentenza e documento ACS
Berlato Alfredo	Caporale	52° Reparto d'assalto	6ª Armata	Diserzione	14 agosto 1918	Vicenza 1891	Schedario ACS
Berlocco Genesio	Soldato	63° Reggimento di marcia	XXVII Corpo d'armata	Tradimento	24 maggio 1918	Dairago Abbiategrasso (MI) 1881	Schedario ACS
Bersacola Epifanio	Soldato	2° Reggimento artiglieria da montagna	Tribunale di guerra di Valona	Diserzione	28 aprile 1917	N.P. 1890	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Bersagli Renato	Soldato	38° Reggimento fanteria	Sommario	Rivolta	22 marzo 1917	Portomaggiore (FE) 1894	Relazione Tommasi
Bertacci Antonio	Soldato	95° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Codardia	3 novembre 1917	N.P.	Schedario ACS
Bertola Giuseppe	Caporal maggiore	654ª compagnia mitragliatrici	XX Corpo d'armata	Diserzione	12 novembre 1917	Rio de Janeiro (Brasile) 1899	Schedario ACS
Bertolotti Battista	Soldato	154° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	18 ottobre 1917	Capergnanica (CR) 1881	Schedario ACS, documento AUSSME
Bertolotti Giovanni	Soldato	206° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	18 settembre 1917	Serra di Pamparato (CN) 1888	Schedario ACS
Bertolotti Giuseppe	Soldato	264° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	9 settembre 1918	Vailate Crema (CR) 1898	Schedario, sentenza e documento ACS
Bertucci Pasquale	Soldato	93° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	15 luglio 1918	Ca' Emo (RO) 1889	Foglio matricolare AUSSME, Schedario ACS
Bertucci Pietro	Soldato	95° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	3 novembre 1917	Cichero (GE) 1887	Schedario ACS
Bettella Emilio	Soldato	123° Reggimento fanteria	III Corpo d'armata	Diserzione	30 maggio 1918	Brescia 1889	Schedario ACS
Biagini Giulio	Soldato	83° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata – straordinario	Tradimento	1° luglio 1916	Tizzana (PT) 1890	Schedario ACS, documento AUSSME
Bianchi Antonio	Soldato	Batteria artiglieria controaerei – 6° Reggimento artiglieria fortezza	44ª Divisione – V Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	7 novembre 1916	Gironico (CO) 1893	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Bianchi Vincenzo	Soldato	67° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	20 aprile 1916	Greco (MI) 1890	Schedario, documenti e sentenza ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Bianco Carlo	Soldato	225° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	24 maggio 1918	N.P.	Atto di morte Onorcaduti
Biasetti Eugenio	Soldato	1° Reggimento genio – 15ª compagnia milizia mobile	N.P.	Diserzione	6 novembre 1916	Piacenza 1893	Schedario ACS
Biasini Giovanni	Caporal maggiore	38° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	15 gennaio 1916	Maserada (TV) 1884	Schedario e documenti ACS
Bigi Oreste	Soldato	5° Reparto d'assalto	Sommario	Saccheggio e violenza	13 novembre 1917	Reggio Emilia 1898	Documento AUSSME
Bindelli Raniero	Soldato	16° Reggimento fanteria	XVI Corpo d'armata – straordinario	Tradimento	8 settembre 1917	Piegaro (PG) 1883	Schedario ACS
Binetti (o Pinetti) Pasquino	Soldato	95° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	3 novembre 1917	San Bartolomeo di Reggio Emilia 1898	Schedario ACS
Biondi Antonio	Soldato	8° Reggimento bersaglieri	I Corpo d'armata	Sbandamento	22 novembre 1915	Longiano Cesena (FO) 1895	Documenti e grazia sovrana ACS
Biondolello Francesco	Soldato	39° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata	Sbandamento	29 novembre 1917	D.M. Palermo 1898	Schedario e sentenza ACS
Biscardi Nicola	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	19 marzo 1917	Bari 1885	Schedario ACS, sentenza e documento
Bogo Renato	Soldato	65° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	25 giugno 1918	Padova 1896	Schedario sentenza ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Bombonato Enrico	Soldato	144° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	18 settembre 1917	Crespino Polsesella (RO) 1891	Schedario ACS
Bonato Vittorio	Soldato	139° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	9 giugno 1918	Camposampiero (PD) 1880	Schedario ACS, documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Bonfanti Anselmo	Soldato	44° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata	Insubordinazione	2 gennaio 1918	Sirone (CO) 1896	Schedario ACS
Boni Domenico	Soldato	65° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata	Diserzione	25 settembre 1918	Tresana (MS) 1889	Schedario ACS, documento AUSSME
Bonini Filippo	Soldato	42° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata	Diserzione	27 giugno 1916	Albissola (SV) 1893	Schedario ACS
Bonomi Rosolino	Soldato	Brigata «Toscana» VIII Battaglione di marcia	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	5 giugno 1917	N.P.	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Bonomo Simone	Soldato	113° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata - straordinario	Sbandamento	22-giu-18	Fratta Minore (NA) 1897	Schedario e documento ACS
Bonora Mario	Soldato	89° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata – sommario	Resa	3 luglio 1916	Ferrara 1896	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Bontempo Valente	Soldato	1586ª compagnia mitragliatrici	Tribunale territoriale Torino	Diserzione, rifiuto di obbedienza	8 maggio 1918	Albaredo d'Adige (VR) 1883	Schedario ACS
Bonvecchi Armando	Soldato	73° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	11 aprile 1918	Ancona 1890	Schedario ACS
Borghesi Giacomo	Soldato	67° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia	1 dicembre 1915	Pergine (AR) 1894	Schedario e documento ACS
Bortolato Italo	N.P.	N.P.	XIII Corpo d'armata	Diserzione e insubordinazione	6 luglio 1918	N.P.	Documento ACS
Boselli Silvio	Soldato	78° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	8 giugno 1917	Borgofranco sul Po (MN) 1883	Schedario ACS, documento AUSSME
Botti Sebastiano	Soldato	92° gruppo artiglieria d'assedio	V Corpo d'armata	Diserzione	22 febbraio 1918	Lumezzane Pieve (BS)	Schedario ACS
Bovo Attilio	Soldato	5° Reggimento alpini – Battaglione «Valtellina»	XX Corpo d'armata	Diserzione	20 aprile 1918	Pescantina (VR) 1896	Schedario e documenti ACS
Branchi Gioacchino	Soldato	5° Reggimento alpini	III Corpo d'armata	Sbandamento	20 ottobre 1916	Sonico (BS) 1894	Schedario e documenti ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Brandizio Michele	Soldato	75° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia	13 novembre 1916	Caivano Casoria (NA) 1893	Schedario e documenti ACS
Brasini Ferdinando	Soldato	95° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	11 maggio 1917	Montesansavino (AR) 1886	Schedario ACS
Breme Stefano	Soldato	7° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Insubordinazione	26 luglio 1916	Milano 1894	Schedario, documenti e sentenza ACS
Brenna Guido	Soldato	191° Batteria d'assedio	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	1° luglio 1918	Milano 1878	Schedario ACS
Bresciani Francesco	Caporale	190ª compagnia 2° Reggimento genio	6ª Divisione	Sbandamento	16 dicembre 1917	Acquanegra sul Chiese (MN) 1898	Schedario e atto di morte Onorcaduti
Brizzi Primo	Soldato	7° Reggimento bersaglieri	6ª Divisione – straordinario	Sbandamento	23 settembre 1916	Pisa 1895	Schedario ACS, documento AUSSME
Brogelli Gino	Soldato	75° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Insubordinazione	6 novembre 1915	Castellina San Vincenzo (FI) 1895	Schedario e documenti ACS
Broggi Stefano	Soldato	5° Reggimento alpini – Battaglione «Vestone»	XX Corpo d'armata	Diserzione	3 giugno 1917	Albiolo (CO) 1891	Schedario ACS
Bronzino Francesco	Soldato	128° Reggimento fanteria	Sommario	Insubordinazione	23 dicembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Bruni Eugenio	Tenente	226° Reggimento fanteria	Sommario	Insubordinazione	26 maggio 1917	Mileto (CZ) 1890	Documento ACS
Bruno Felice	Soldato	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	N.P. 1883	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Bruno Francesco	Soldato	25° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Insubordinazione	28 dicembre 1915	San Felice al Cancello (CE) 1890	Schedario e sentenza ACS
Bruschi Armando	Soldato	226° Reggimento fanteria	Sommario	Insubordinazione	24 agosto 1917	Carrara (MS) 1886	Relazione Tommasi

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Brusco Nicola	Soldato	378° Batteria artiglieria da montagna	6ª Divisione – straordinario	Rivolta	31 luglio 1916	Lerici (GE) 1889	Schedario ACS
Bucci Bernardino	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	21 marzo 1917	D.M. L'Aquila 1887	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Bucovaz Giovanni	Soldato	116° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	14 novembre 1917	Clodig (UD) 1887	Schedario ACS
Buda Carmine	Soldato	144° Reggimento fanteria	VII Corpo d'Armata	Rifiuto d'obbedienza	13 aprile 1916	Catanzaro 1891	Sentenza e documenti ACS
Bui Giuseppe	Soldato	27° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	2 dicembre 1915	Migliarino Comacchio (FE) 1899	Sentenza e schedario ACS
Buonarobba Alfonso	Soldato	40° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata – 19ª Divisione – straordinario	Omicidio	26 ottobre 1915	San Martino Sunnita (BN) 1886	Schedario, documenti e sentenza ACS
Buonomo Adalberto	Sergente	6° Reggimento artiglieria da fortezza – Batteria artiglieria controaerei	V Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	7 novembre 1916	Napoli 1881	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Burgassi Enrico	Soldato	69° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	4 ottobre 1915	Greve (FI) 1890	Schedario ACS, richiesta grazia sovrana ACS
Burgio Calogero	Soldato	127° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	12 luglio 1917	Girgenti 1894	Schedario e documento ACS
Buscain Carlo	Soldato	193ª compagnia mitraglieri	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Omicidio	19 dicembre 1917	Correzzola (PD) 1895	Schedario e sentenza ACS e documento AUSSME
Busello Sebastiano	Caporale	151° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	31 agosto 1917	Ploaghe (SS) 1888	Schedario ACS
Bussola Giovanni	Soldato	7° Reggimento artiglieria da campagna	Sommario	Codardia	30 ottobre 1917	Castelnovetto (PV) 1891	Ruolo matricolare

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Butori Emilio	Soldato	76° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	4 settembre 1918	Lucca 1893	Schedario ACS, documento AUSSME
Butti Guido	Soldato	69° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Sbandamento	19 agosto 1915	Gajole (SI) 1891	Schedario e documento ACS
Buzzo Pasquale	Soldato	4° Reggimento artiglieria da fortezza	sommario	N.P.	08-nov-17	Mestre 1893	Ruolo matricolare
Cadeddu Paolo	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Cafiero Pietro	Soldato	240° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Sbandamento	21 giugno 1917	Napoli 1896	Schedario e documento ACS
Cagnazzo Luigi	Soldato	IX Reparto d'assalto	Sommario	Rivolta	20 novembre 1917	Sanarica (LE) 1898	Atto di morte Onorcaduti
Caiani Guido	Soldato	6° Reggimento Genio	XII Corpo d'armata	Rivolta	20 settembre 1917	Firenze 1897	Schedario ACS
Calamai Guido	Soldato	11° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	23 novembre 1916	Firenze 1891	Schedario e documento ACS
Calise Vito	Soldato	32° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	29 settembre 1917	Forio d'Ischia Pozzuoli (NA) 1890	Schedario ACS
Callegari Angelo	Soldato	Brigata di fanteria «Emilia»	VI Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	21 maggio 1917	Venezia 1885	Schedario ACS, documento AUSSME
Calò Guido	Soldato	25° Reggimento artiglieria da campagna	I Corpo d'armata	Diserzione	3 dicembre 1917	Firenze 1885	Schedario e documento ACS, ruolo matricolare
Camilli Basilio	Soldato	158° Reggimento fanteria	Sommario	Sbandamento	23 novembre 1917	Pontassieve (FI) 1879	Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Cammarata Giuseppe	Soldato	5° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	27 novembre 1917	San Cataldo (CL) 1897	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Campanarotta Eugenio	Soldato	1° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Rivolta	20 maggio 1917	Cinto Caomaggiore Portogruaro (VE) 1884	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Canaccini Francesco	Soldato	139° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Sbandamento	26 luglio 1916	Bibbiena (AR) 1890	Schedario e sentenza ACS, atto di morte Onorcaduti
Canali Marcello	Soldato	Reparto d'assalto	Sommario	Rapina	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Cancogni Primo	Soldato	111° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Insubordinazione	1° marzo 1917	Carrara (MS) 1896	Schedario ACS
Canelli Filippo	Soldato	30° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia	24 gennaio 1917	Solopaca (BN)	Schedario e documento ACS
Cannata Sebastiano	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Mili Superiore (ME) 1886	Schedario ACS, documento AUSSME, Relazione Tommasi
Canta Giovanni	Soldato	74° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata	Codardia	25 luglio 1918	N.P.	Documento AUSSME
Cantone Enrico	Soldato	41° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata	Diserzione	20 luglio 1916	Napoli 1895	Schedario ACS
Capassa Luigi	Soldato	31° Reggimento fanteria di marcia	IX Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	18 giugno 1917	Frattamaggiore (NA) 1897	Schedario ACS, documento AUSSME
Capece Luigi	Soldato	76° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	29 giugno 1918	Palermo 1884	Schedario ACS, documento AUSSME
Capone Amerigo	Soldato	83° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	22 luglio 1916	San Miniato (FI) 1890	Schedario e documento ACS
Capozzi Amedeo	Soldato	257° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	18 luglio 1917	Roma 1893	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Capozzolo Carmine	Soldato	139° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	10 aprile 1918	Bellosguardo (SA) 1892	Schedario ACS
Cappelli Romolo	Soldato	Battaglione alpini «Borgo San Dalmazzo»	N.P.	Codardia	9 settembre 1916	Retorto (AL) 1895	Archivio privato
Cappelli Vittorio	Soldato	69° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	28 luglio 1915	Firenze 1890	Schedario, sentenza, documenti ACS e AUSSME
Capretti Francesco	Soldato	207° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	16 settembre 1917	Gradoli (VT) 1881	Schedario ACS
Caputo Nicola	Soldato	63° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Codardia	10 marzo 1917	Trani (BA) 1894	Schedario ACS, sentenza AUSSME
Carbone Antonio	Soldato	4° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	26 febbraio 1918	Cadelbosco di Sopra (RE) 1879	Schedario ACS
Carbone Antonio	Soldato	63° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Diserzione	30 aprile 1918	Arezzo 1887	Schedario e sentenza ACS
Carbone Michele	Soldato	227° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	16 agosto 1917	Andria (BA) 1888	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Carbonero Luigi	Soldato	2° Reparto d'assalto	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	Torreano (UD) 1901	Documento AUSSME
Cardelli Pietro	Soldato	279° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata	Omicidio	12 novembre 1917	Monterchi (AR) 1884	Schedario e documento ACS
Carghi Umberto	Soldato	65° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	28 ottobre 1915	Casalgrande (RE) 1884	Schedario ACS
Carlani Armando	Soldato	XIX Battaglione bersaglieri – 6° Reggimento bersaglieri	XI Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	1° novembre 1916	Passignano (PG) 1894	Schedario speciale in rosso ACS, Relazione Tommasi, Documenti AUSSME
Carnevali Enrico	Soldato	12° Reggimento fanteria	XXVI Corpo d'armata	Diserzione	29 settembre 1917	Mottegiana Gonzaga (MN) 1887	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Carosi Aurelio	Caporal maggiore	LIII Battaglione genio	II Corpo d'armata	Codardia	3 luglio 1916	Roma 1890	Schedario, documenti e sentenza ACS
Carrara Antonio	Caporale	IX Reparto d'assalto	Sommario	Rivolta	20 novembre 1917	San Odorico (UD) 1898	Atto di morte Onorcaduti
Carreggio Giovanni	Caporal maggiore	1° Reggimento artiglieria da montagna – 45ª batteria	VI Corpo d'armata – 66ª Divisione – straordinario	Diserzione	20 dicembre 1917	Castelrosso (TO) 1895	Schedario ACS
Carrera	N.P.	N.P.	I Corpo d'armata	Diserzione	N.P.	N.P.	Documento ACS
Carusi Michele	Caporale	35° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Sbandamento	9 dicembre 1915	Celano Avezzano (AQ) 1881	Schedario ACS
Caruso Domenico	Soldato	157° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	21 dicembre 1917	Pietradefusi (AV) 1897	Atto di morte Onorcaduti
Caruso Faustino	Soldato	141° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	1° agosto 1917	Castiglion Messer Marino (CH) 1897	Schedario ACS, sentenza tribunale
Caruso Raffaele	Soldato	8° Reggimento di fanteria di marcia	V Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	6 agosto 1917	Guardia Lombardi (AV) 1896	Schedario e sentenza ACS
Casagrande Gaspare	Soldato	7° Reggimento alpini - Battaglione «Marmolada»	XX Corpo d'armata	Sbandamento	21 luglio 1917	Pedavena Feltre (BL) 1894	Schedario e documento ACS
Cascella Umberto	Soldato	39° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata	Sbandamento	29 novembre 1917	Aversa (CE) 1890	Schedario, sentenza ACS e atto di morte Onorcaduti
Cassalia Antonio	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Cataforio (RC) 1890	Atto di morte Onorcaduti
Cassanello Giacomo	Soldato	137° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	23 giugno 1917	Bisceglie Barletta (BA) 1884	Schedario ACS e schedario Onorcaduti
Cassoni Giuseppe	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	7 aprile 1917	Campo Calabro (RC) N.P.	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Castagna Giuseppe	Soldato	48° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – 22ª Divisione – straordinario	Rivolta	11 dicembre 1915	Mileto Monteleone (CZ) 1890	Schedario, sentenza e documenti ACS
Castellana Antonio	Aspirante ufficiale	Battaglione alpini «Val Vestone»	Tribunale speciale XX Corpo d'armata	Tradimento	11 novembre 1917	Germania 1893	Schedario e sentenza ACS
Castracane Edmondo	Soldato	55° Reggimento fanteria	III Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	4 dicembre 1917	Roma 1894	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Catalano Ferdinando	Sergente	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	N.P. 1889	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Catanea Giovan Battista	Soldato	64° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Codardia	1° marzo 1917	Pisticci Matera (PZ) 1887	Schedario ACS, sentenza AUSSME, elenco pene superiori 7 anni
Cattonari Antonio	Marinaio	Brigata Marina	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	8 gennaio 1918	Venezia 1891	Schedario e documento ACS
Cavaies Antonino	Caporal maggiore	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Palermo 1893	Schedario e atto di morte Onorcaduti
Cavalleri Giuseppe	Caporale	2° Reggimento genio zappatori – 190ª compagnia	VI Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	15 dicembre 1917	Como 1895	Schedario ACS, documento AUSSME
Cavalli Antonino	Soldato	142° Reggimento fanteria	Sommario	Diserzione	22 dicembre 1916	Aci Bonaccorsi (CT) 1890	Documento AUSSME
Cavazza Antonio	Soldato	146° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	28 novembre 1917	Bologna 1898	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Ceccarelli Dario	Soldato	36° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	14 dicembre 1916	Massa 1893	Schedario e documenti ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Cecchinato Francesco	Sergente	4° Reggimento bersaglieri – XLIII Battaglione	II Corpo d'armata – 47ª Divisione – straordinario	Rivolta	10 maggio 1917	N.P.	Documento AUSSME
Cecconi Alessandro	Soldato	82° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	2 agosto 1915	Roma 1891	Schedario, sentenza e documenti ACS e AUSSME
Cella Giovanni	Soldato	26° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	8 maggio 1917	Venasca Saluzzo (CN) 1884	Schedario ACS, ruolo matricolare
Cello Carmine	Soldato	112° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	5 luglio 1916	Portici (NA) 1890	Documento e sentenza ACS
Cenciarelli Alfredo	Soldato	13° Reggimento bersaglieri	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	18 maggio 1918	Roma 1896	Schedario ACS
Cengia Antonio	Soldato	66° Reggimento fanteria di marcia	XXIV Corpo d'armata	Rivolta	17 maggio 1917	Lamon Feltre (BL) 1889	Schedario ACS, documento AUSSME
Ceolotti Modesto	Caporal maggiore	46° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	13 agosto 1915	Esanotoglia (MC) 1888	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Ceratto Antonio	Soldato	2° Reggimento alpini	IV Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	8 settembre 1916	Alba (CN) 1892	Schedario ACS
Cerboneschi Federico	Soldato	XLVII Battaglione bersaglieri	VII Corpo d'armata	Diserzione	5 agosto 1916	Monterotondo Marittimo (GR) 1891	Documenti, sentenza e schedario ACS
Cerchi Augusto	Soldato	113° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	7 maggio 1917	Saccolongo (PD) 1889	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Ceré Cesare	Soldato	146° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	26 novembre 1917	Marzabotto (BO) 1899	Schedario ACS, documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Cerioni Giulio	Soldato	158° Reggimento fanteria	Sommario	Sbandamento	23 novembre 1917	Roma 1897	Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Cerni (o Cenni) Ugo	Soldato	XXV Reparto d'assalto	XVI Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	20 maggio 1918	Firenze 1893	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Ceron Giovanni	Soldato	112° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	11 novembre 1917	Falzé (TV) 1896	Documento AUSSME, scheda Onorcaduti
Cerruta Giuseppe	Soldato	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	Modica (SR) 1887	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Cervoni Fortunato	Soldato	XXV Reparto d'assalto	XVI Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	20 maggio 1918	Borgo San Lorenzo (FI) 1893	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Checchin Armando	Soldato	4° Reggimento artiglieria da fortezza	Sommario	N.P.	8 novembre 1917	Zelarino (VE) 1894	Schedario ACS, ruolo matricolare
Chiaborelli Carlo	Soldato	3° Reggimento alpini – Battaglione «Courmayer»	Tribunale di guerra di Alessandria	Diserzione	10 dicembre 1917	Roccaverano (AL) 1885	Schedario, sentenza e documento ACS
Chiaminto Filippo	Soldato	18° Reggimento fanteria	XXII Corpo d' armata	Diserzione	11 agosto 1916	Cori Velletri (RM) 1889	Schedario ACS
Chianelli (o Chiarelli) Armando	Sotto-tenente	22° Reggimento fanteria	Staordinario - Brigata «Cremona» - XIV Corpo d'armata	N.P.	29 agosto 1917	Castiglione del Lago (PG) 1891	Documento ACS
Chiappini Gabriele	Caporale	75° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	29 agosto 1917	D.M. Aquila 1894	Schedario ACS, documento AUSSME
Chiara Vincenzo	Soldato	16° Reggimento fanteria di marcia	Intendenza I Armata	Tradimento	11 giugno 1918	Verona 1888	Schedario e sentenza ACS
Chiarini Romolo	Guardia	Regia Guardia di Finanza	Tribunale straordinario in San Daniele in Friuli	Rivolta	11 luglio 1916	Albano Laziale (RM) 1892	Schedario ACS, documenti AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Chimenti Valentino	N.P.	8° Reggimento bersaglieri	I Corpo d'armata	Diserzione	11 maggio 1917	Altopascio (LU) 1891	Atto di morte Onorcaduti
Chinellato Gioacchino	N.P.	N.P.	N.P.	N.P.	8 novembre 1917	Trivignano (VE) N.P.	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Chini Fulgenzio	Soldato	Ospedaletto da campo n. 9	XIV Corpo d'armata	Diserzione	13 maggio 1918	Marchirolo (VA) 1886	Schedario ACS, documento AUSSME
Ciaccheri Giovanni	Soldato	69° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	22 agosto 1915	Firenze 1889	Schedario, sentenza e documenti ACS
Cianfanelli Natale	Soldato	205° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata	Diserzione	13 settembre 1917	Ariccia (RM) 1890	Schedario ACS
Ciarallo Adamo	Soldato	133° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Sbandamento	15 agosto 1916	Guglionesi (CB) 1893	Schedario ACS
Ciavarella Antonio	Soldato	14° Reggimento bersaglieri	Tribunale di guerra di Ancona	Omicidio e diserzione	30 marzo 1918	San Marco in Lamis (FG) 1892	Schedario ACS
Cicala Giovanni	Soldato	85° Reggimento fanteria	V Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	6 agosto 1916	Palermo 1893	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Cicchetti Francesco	Soldato	87° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	7 luglio 1917	Fumone (FR) 1888	Schedario e documenti ACS
Cimarelli Nazzareno	Soldato	5° Reggimento genio minatori	Sommario	Omicidio	31 ottobre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Ciofi Narciso	Soldato	3° Reggimento bersaglieri – XVIII Battaglione	IX Corpo d'armata – straordinario 18ª Divisione	Rivolta	22 aprile 1916	Lamporecchio (PT) 1889	Sentenza tribunale AUSSME, schedario ACS
Cipollaro Francesco	Soldato	84ª compagnia lavoratori	Tribunale intendenza 4ª Armata	Diserzione	12 aprile 1918	Barra (NA) 1896	Schedario ACS
Cipollini Tito	Sotto-tenente	42° Reggimento fanteria	Sommario	Insubordinazione	17 giugno 1916	Nicola Sarzana (MS) 1895	Documento AUSSME
Ciriaco Mauro	Soldato	3° Reggimento alpini	XXVII Corpo d'armata – 59ª Divisione – sommario	Codardia	16 dicembre 1917	Ariano di Puglia (AV) 1899	Documento ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Cittadino Francesco	Soldato	264° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata – sommario	Diserzione	30 agosto 1917	Carlopoli (CZ) 1891	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Ciullini Gino	Soldato	69° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	20 agosto 1915	Firenze 1891	Schedario, sentenza, documenti ACS e AUSSME
Ciurli Adolfo	Soldato	83° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Sbandamento	7 agosto 1916	Cerreto Guidi San Miniato (FI) 1890	Schedario e documento ACS
Civatti Giovanni	Soldato	249° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – sommario	Rivolta	2 giugno 1917	Casalpusterlengo (MI) 1887	Relazione Tommasi, schedario ACS, Documento AUSSME
Clementi Ambrogio	Soldato	131° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	30 agosto 1916	Abbiategrasso (MI) 1895	Schedario ACS
Clerici Giovanni	Soldato	138° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata – 13ª Divisione – straordinario	Rivolta	16 luglio 1916	N.P.	Schedario, sentenza e documenti ACS
Coassolo Augusto	Soldato	121° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	8 maggio 1916	Frossasco Pinerolo (TO) 1887	Schedario, documenti e sentenza ACS
Cocca Giovanni	Soldato	LXIII Gruppo artiglieria d'assedio	X Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	5 luglio 1917	Mombercelli (AL) 1891	Schedario ACS
Coco Antonio	Soldato	139° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	5 ottobre 1917	San Marco in Limis (FG) 1881	Schedario ACS
Colantuono Giovanni	Soldato	134° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	10 gennaio 1918	Calvi (BN) 1899	Documento AUSSME
Colcerasa Armando	Soldato	1° Reggimento genio	Tribunale di guerra di Roma	Insubordinazione	2 aprile 1918	Roma 1896	Schedario ACS
Collapietro Giuseppe	Soldato	69° Reggimento fanteria	35ª Divisione – sommario	Sbandamento	12 giugno 1916	Ceccano (FR) 1886	Schedario ACS, Relazione Tommasi

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Colle Luigi	Soldato	X Reparto d'assalto	I Corpo d'armata	Diserzione	25 agosto 1918	Udine 1897	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Colombi Mario	Soldato	133° Reggimento fanteria	XII Corpo d'armata	Rivolta	2 settembre 1917	Cerro al Lambro (MI) 1894	Schedario ACS, sentenza AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Colombo Giovanni	Soldato	31ª compagnia minatori del genio	IX Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	26 luglio 1916	Casale Quarticello (NO) 1884	Relazione Tommasi, Schedario e sentenza ACS
Colombo Luigi	Soldato	11° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	6 giugno 1918	Luino (CO) 1893	Schedario ACS
Colosio Andrea	Soldato	113° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	8 maggio 1917	D.M. Brescia 1881	Schedario ACS, documento AUSSME
Consiglio Vincenzo	Soldato	250° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – sommario	Rivolta	2 giugno 1917	D.M. Palermo 1889	Relazione Tommasi, documento AUSSME, schedario ACS
Consoli Vito	Soldato	75° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – sommario	Insubordinazione	31 ottobre 1916	Raddusa (SR) 1893	Relazione Tommasi, schedario ACS
Consonni Grazioso	Soldato	5° Reggimento alpini	III Corpo d'armata	Sbandamento	20 ottobre 1916	Merate Brianza (LC) 1892	Schedario e documenti ACS
Contadin Giovan Battista	Soldato	131° Reggimento fanteria	Sommario	Insubordinazione	15 giugno 1916	Meano (TO) 1884	Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Conti Cristoforo	Soldato	45ª batteria artiglieria da montagna (1° Reggimento)	VI Corpo d'armata – 66ª Divisione – straordinario	Diserzione	20 dicembre 1917	Bondione Clusone (BG) 1893	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Conti Ugo	Sergente	225° Reggimento fanteria	Sommario	N.P.	17 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Coppola Gennaro	Soldato	CXXXIV Battaglione Milizia territoriale	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	6 giugno 1918	Casal di Principe (CE) 1876	Schedario ACS
Corbino Giovanni	Soldato	20° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	15 agosto 1917	Vittoria Modica (SR) 1879	Schedario ACS
Corelli Daniele	Caporale	XL Battaglione bersaglieri – 14° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata – 4ª Divisione – sommario	Sbandamento	16 giugno 1916	D.M. Cagliari 1884	Relazione Tommasi, schedario ACS
Cornara Giovanni	Caporal maggiore	Brigata «Toscana» VIII Battaglione di marcia	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	5 giugno 1917	N.P.	Relazione Tommasi, Schedario ACS
Corradazzi Giovan Battista	Caporale (o caporal maggiore)	8° Reggimento alpini	XII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	1° luglio 1916	Forni di Sopra Tolmezzo (UD) 1889	Sentenza tribunale, Relazione Tommasi, schedari ACS e Onorcaduti
Corradini Roberto	Soldato	93° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	13 marzo 1917	Mantova 1896	Documento ACS, Schedario Onorcaduti
Cortelessa Antonio	Soldato	31° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	9 luglio 1915	Napoli 1889	Schedario e documento ACS
Cortesi Carlo	Soldato	140° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	27 luglio 1917	Sarsina Cesena (FO) 1895	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Costantino Raffaele	Soldato	140° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	4 agosto 1916	Cavallino (LE) 1890	Schedario ACS
Cotta Francesco	Soldato	81° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	3 agosto 1917	Elena Gaeta (CE) 1892	Schedario ACS, documento AUSSME
Cottarelli Mazzini	Soldato	116° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	16 agosto 1917	Roma 1895	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Cottini Misaele	Sergente	91° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Abbandono di posto	3 settembre 1915	Caravate (VA) 1892	Schedario e sentenza ACS
Covone Giovanni	Soldato	154° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	4 dicembre 1917	Nola (CE) 1896	Schedario ACS, documento AUSSME
Cremaschi Felice	Soldato	85ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	13 novembre 1917	Marcignano (PV) 1898	Documento AUSSME
Crispo Francesco	Soldato	22° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	25 luglio 1918	Monsoreto Monteleone Calabria (CZ) 1880	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Cristaldi Giovanni	Soldato	76° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	25 settembre 1918	Aci Bonaccorsi Acireale (CT) 1888	Schedario ACS, documento AUSSME
Crocenzi Davide	Soldato	69° Reggimento fanteria	V Corpo d'armata	Insubordinazione, diserzione e tentato omicidio	11 ottobre 1916	Luco dei Marsi Sulmona (AQ) 1892	Sentenza e docum. ACS, schedario Onorcaduti
Crosariol Vittorio	Soldato	225° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – 61ª Divisione – straordinario	Diserzione	9 giugno 1918	San Stino di Livenza Portogruaro (VE) 1893	Schedario e sentenza ACS, atto di morte Onorcaduti
Crudeli Iacopo	Soldato	41° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata	Diserzione	27 giugno 1916	San Romano in Garfagnana (MS) 1887	Schedario ACS
Cucco Angelo	Soldato	7° Reggimento fanteria di marcia	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	18 maggio 1918	Vercelli 1892	Schedario ACS
Cusimano Calogero	Soldato	149° Reggimento fanteria	Intendenza 3ª Armata	Omicidio	22 settembre 1915	Palermo 1888	Schedario, sentenza, documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
D'Agostino Angelo	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Rosali (RC) 1895	Documento AUSSME, Relazione Tommasi, schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
D'Alessandro Antonio	Soldato	19° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	6 agosto 1918	Campagna (SA) 1896	Schedario ACS
Dalle Zotte Giuseppe	Caporal maggiore	Battaglione alpini «Val Cordevole»	N.P.	Diserzione	2 dicembre 1917	Voltago Agordino (BL) 1886	Ruolo matricolare
Dal Medico Giuseppe	Soldato	5° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia	24 gennaio 1917	Malo (VI) 1895	Schedario ACS
D'Amato Cosmo	Soldato	226° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	4 giugno 1917	Laureana Cilento (SA) 1894	Atto di morte Onorcaduti
D'Amico Giuseppe	Soldato	43° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	2 agosto 1917	Gildone (CB) 1882	Schedario ACS
D'Andrea Clemente	Soldato	11° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	27 luglio 1918	Alfedena Sulmona (AQ) 1891	Schedario ACS
Danese Michele	Soldato	Battaglione complementare Brigata «Palermo»	VI Corpo d'armata – sommario	Rivolta	20 maggio 1917	Grumo Appula (BA) 1893	Relazione Tommasi, Schedario speciale in rosso ACS, Docum. AUSSME
Danesini Giacomo	Soldato	30° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Diserzione	13 settembre 1918	Confienza Mortara (PV) 1892	Schedario ACS
Daniele Antonio	Soldato	7° Reggimento alpini – Battaglione «Cadore»	I Corpo d'armata	Sbandamento	17 luglio 1916	Carunchio Vasto (CH) 1895	Schedario e sentenza ACS
Danto Biagio	Soldato	133° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Sbandamento	16 agosto 1916	Cardito (NA) 1890	Schedario ACS
Danzo (o D'Anzi) Rocco	Soldato	264° Reggimento fanteria	Sommario – VI Corpo d'armata	Diserzione	30 agosto 1917	1885 N.P.	Relazione Tommasi, schedario Onorcaduti
Da Re Emilio	Soldato	35° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	18 maggio 1917	Treviso 1889	Documento AUSSME, ruolo matricolare
De Angelis Emidio	Soldato	121° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	11 ottobre 1916	Torremaggiore San Severo (FG) 1889	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
De Battista Angelo	Soldato	7° Reggimento alpini – Battaglione «Val Cordevole»	IX Corpo d'armata	Codardia (mutilazione volontaria)	15 settembre 1915	Germania 1892	Schedario, sentenza e documento ACS
De Biasi Vittorio	Soldato	7° Reggimento alpini – Battaglione «Marmolada»	XX Corpo d'armata	Sbandamento	21 giugno 1917	Belluno 1894	Schedario e documenti ACS
De Feo Raffaele	Soldato	56° Reggimento fanteria	III Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	29 ottobre 1917	Napoli 1894	Schedario ACS
De Giusti Luigi	Soldato	11° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	7 settembre 1918	Casarsa San Vito al Tagliamento (UD) 1892	Schedario ACS
Del Bino Pietro	Soldato	264° Reggimento fanteria	Sommario – VI Corpo d'armata	Diserzione	30 agosto 1917	Lamporecchio (FI) 1881	Relazione Tommasi, schedario ACS, schedario Onorcaduti
Del Giorno Gennaro	Soldato	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	Eboli (SA) 1887	Schedario speciale in rosso e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Della Polla Giuseppe	Soldato	47° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – 22ª Divisione – straordinario	Insubordinazione	25 ottobre 1916	Nusco (AV) 1881	Schedario ACS, documento AUSSME
Del Nero Alfredo	Soldato	85° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Diserzione	31 ottobre 1915	Roma 1893	Schedario e documenti ACS, Relazione Tommasi
Del Torre Pasquale	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Castilenti (TE) 1895	Schedario ACS, documento AUSSME, Relazione Tommasi
De Luca Giovan Battista	Soldato	94° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	4 gennaio 1916	Atina (CE) 1895	Schedario, documenti e sentenza ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
De Maio Vincenzo	Soldato	129° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	9 settembre 1918	Baronissi (SA) 1890	Schedario ACS
De Maria Vincenzo	Caporale	94° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	23 marzo 1916	Francia 1891	Schedario e sentenza ACS
De Martini Giovanni	Soldato	115° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	14 giugno 1917	Dosoledo (BL) 1888	Schedario ACS
De Martino Francesco	Caporale	8° Reggimento fanteria di marcia	V Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	6 agosto 1917	Foggia 1885	Schedario e sentenza ACS
De Michelis Giovanni	Soldato	5° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	7 novembre 1916	Villanova Monferrato (AL) 1890	Schedario e sentenza ACS
De Montis Bartolomeo	Soldato	69° Reggimento fanteria	7ª Divisione – straordinario	Insubordinazione	14 luglio 1918	Orani (NU) 1893	Schedario ACS
De Mori Mario	Caporal maggiore	243° Reggimento fanteria	Sommario	Diserzione	13 novembre 1917	Miane (TV) 1895	Documento AUSSME, schedario Onorcaduti
Dentino Santino	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	D.M. Campobasso 1894	Schedario ACS, documento AUSSME, Relazione Tommasi
De Rosa Carmine	Soldato	232° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	1° marzo 1917	N.P.	Documento ACS
De Rosa Giuseppe	Soldato	31° Reggimento fanteria di marcia	IX Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	18 giugno 1917	Villaricca (NA) 1895	Documento AUSSME, schedario ACS
Diana Francesco	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Di Bartolo Silvestro	Soldato	121° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	29 ottobre 1917	Casterolibero (CS) 1888	Schedario ACS
Di Bartolomeo Francesco	Soldato	26° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	13 aprile 1916	Acerra (CE) 1892	Schedario, docum. e sentenza ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Di Biasi Emilio	Soldato	78° Reggimento di marcia	28ª Divisione – sommario	Sbandamento	15 novembre 1917	N.P. 1880	Documento AUSSME
Di Carlo Rocco	Soldato	225° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	23 giugno 1918	Rocca San Giovanni (CH) 1896	Schedario e documento ACS
Di Dio Giuseppe	Soldato	168ª compagnia lavoratori (tracomatosi)	VI Corpo d'armata	Sbandamento	27 luglio 1918	Catania 1888	Schedario ACS, documento AUSSME
Di Donfrancesco Luigi	Aspirante ufficiale	140° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata - straordin.	Diserzione	16-nov-17	Castri (LE)	Documento ACS ed estratto atto di morte
Di Fabio Umberto	Soldato	27ª batteria – 3° Reggimento artiglieria montagna	XI Corpo d'armata	Omicidio	8 ottobre 1917	Roma 1894	Schedario ACS
Di Gaudio Andrea	Soldato	3° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	14 maggio 1918	Castelbuono Cefalù (PA) 1896	Schedario ACS
Di Giacomo Domenico	Soldato	82° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	6 ottobre 1915	Roma 1889	Schedario e sentenza ACS
Di Giorgio Pasquale	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Secinaro (AQ) 1883	Atto di morte Onorcaduti
Di Giuseppe Giuseppe	Soldato	5° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	23 gennaio 1918	N.P.	Documento ACS
Di Grazia Danilo	Soldato	149ª compagnia zappatori genio	Tribunale di guerra di Alessandria	Diserzione	18 maggio 1918	Germania 1896	Schedario ACS
Di Guida Giovanni	Soldato	74° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Rivolta	11 dicembre 1916	D.M. Napoli 1896	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Di Leo Michele	Soldato	Distretto militare di Foggia	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	5 aprile 1918	San Nicandro Lucera (FG) 1898	Schedario ACS
Di Marco Antonio	Soldato	39° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata	Sbandamento	29 novembre 1917	Acri (CS) 1892	Schedario e sentenza ACS
Di Marzo Francesco	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	19 marzo 1917	Bari 1882	Documento ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Di Meco Antonio	Soldato	39° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata	Diserzione	5 maggio 1918	Atri (TE) 1890	Schedario ACS, documenti ACS e AUSSME
Dimitri Nicola	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Corigliano d'Otranto (LE) 1881	Atto di morte Onorcaduti
Dini Nazzareno	Soldato	3° Reggimento bersaglieri – XVIII Battaglione	IX Corpo d'armata – straordinario 18ª Divisione	Rivolta	22 aprile 1916	Poppi (AR) 1890	Sentenza tribunale AUSSME, schedario ACS
Di Palo Giuseppe	Soldato	134° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	6 aprile 1916	Afragola Casoria (NA) 1888	Schedario ACS
Di Paolo Antonio	Soldato	65° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Mutilazione volontaria	11 gennaio 1916	Torricella Sicura (TE) 1894	Schedario, documenti e sentenza ACS
Di Perri Giovanni	Soldato	8° Reggimento fanteria di marcia	V Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	6 agosto 1917	Pietraperzia (CL) 1898	Schedario e sentenza ACS
Di Pietro Domenico	Soldato	264° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata – sommario	Diserzione	30 agosto 1917	Nicotera (CZ) 1897	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Di Santolo Giovanni	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Trasaghis (UD) 1897	Schedario ACS, documento AUSSME, Relazione Tommasi
Disint Luigi	Operaio militariz-zato	N.P.	Sommario	Tradimento	15 giugno 1918	Ciseriis Tarcento (UD) 1865	Documento AUSSME
Di Stefano Antonio	Caporale	25° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata – 7ª Divisione – straordinario	Diserzione	6 ottobre 1915	N.P.	Documenti AUSSME e ACS, atto di morte Onorcaduti
Di Stefano Luigi	N.P.	N.P.	Tribunale di guerra di Ancona	N.P.	30 agosto 1918	San Severo (FG) 1886	Atto di morte Onorcaduti e Comune di Ancona

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Ditano Saverio	Soldato	43° Reggimento artiglieria da campagna	Tribunale territoriale di Bologna	Diserzione	28 agosto 1918	Fasano (BA) 1897	archivio privato
Di Tullio Francesco	Soldato	2° Reggimento artiglieria – 50ª batteria pesante campale	XXIX Corpo d'armata	Stupro violento	14 marzo 1918	Vico del Gargano San Severo (FG) 1888	Schedario ACS
Dolce Andrea	Soldato	9° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	7 maggio 1918	Liveri Nola (NA) 1898	Schedario ACS
Domenichini Angelo	Soldato	140° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata	Rivolta	27 luglio 1917	Montecarlo (LU) 1892	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Dossena Battista	Soldato	Battaglione di marcia Brigata «Basilicata»	IX Corpo d'armata	Insubordinazione	3 giugno 1917	Vizzolo (MI) 1893	Schedario ACS, documento AUSSME
Dotteschini Antonio	Soldato	Battaglione alpini «Val d'Orco»	III Corpo d'armata	Insubordinazione	15 aprile 1918	N.P.	Schedario ACS
Ellero Lino	Caporale	54° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Saccheggio e ubriachezza	6 dicembre 1917	Tricesimo Tarcento (UD) 1891	Schedario ACS
Esposito Ferdinando	Soldato	14ª compagnia presidiaria	Intendenza 8ª Armata – straordinario	Insubordinazione	7 gennaio 1918	Somma Vesuviana (Nola) 1895	Schedario ACS
Esposito Lorenzo	Soldato	14° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	31 maggio 1916	Vieste (FG) 1886	Schedario e sentenza ACS
Eufemi Pietro	Soldato	88° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	15 aprile 1916	San Miniato (FI) 1886	Schedario, sentenza e documento ACS
Fabbris Domenico	N.P.	76° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	30 giugno 1918	Campolungo (RE) 1887	Documento AUSSME
Fabiano Giovanni	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Corato (BA) 1890	Atto di morte Onorcaduti
Facchini Amedeo (o Matteo)	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	22 marzo 1917	Bovegno (BS) 1891	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Falchi Giovanni	Soldato	217ª batteria artiglieria d'assedio	Tribunale di guerra di Cremona	Ribellione e diserzione	28 agosto 1918	Cagliari 1896	Schedario e documento ACS
Falcini Italo	Soldato	17° Reggimento bersaglieri	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	11 gennaio 1918	Firenze 1897	Schedario ACS
Falcone Gaetano	Soldato	29° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Sbandamento	9 giugno 1916	Aversa (CE) 1891	Schedario e documenti ACS, documento AUSSME
Fallo Alfredo	Soldato	41° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	22 dicembre 1917	Messina 1899	Schedario ACS
Fanicchia Giuseppe	Soldato	28° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	29 dicembre 1916	Roma 1893	Schedario e documento ACS
Fantoni Ludovico	Soldato	5° Reggimento alpini – Battaglione «Tonale»	X Corpo d'armata	Omicidio e insubordinazione	22 aprile 1918	Oncino Saluzzo (CN) 1894	Schedario ACS
Farinelli Manlio	Sergente	141° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	20 gennaio 1917	Crotone (CZ) 1888	Schedario ACS
Fascia Antonio	Soldato	89° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata – Sommario	Tentata resa	3 luglio 1916	Marzano Appio Gaeta (CE) 1894	Schedario ACS, Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Fassina (o Fascina) Romeo	Caporale	22° Reggimento fanteria	Straordinario – Brigata «Cremona» – XIV Corpo d'armata	N.P.	29 agosto 1917	Strà (VE) 1881	Ruolo matricolare, documento ACS
Fassone Luciano	Caporal maggiore	112° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	11 novembre 1917	Francia 1888	Documento AUSSME
Fazio Giovanni	Soldato	149° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	3 dicembre 1917	N.P.	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Febo Domenico	Soldato	16° Reggimento bersaglieri	IX Corpo d'armata	Diserzione	12 agosto 1918	Cerchio dei Marsi Avezzano (AQ) 1890	Schedario ACS
Fedele Domenico	Soldato	162° Reggimento fanteria	Sommario	Diserzione	19 ottobre 1917	Cascia (PG) 1893	Atto di morte Onorcaduti
Ferlesi Giuseppe	Soldato	41° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	22 dicembre 1917	Casteltermini Bivona Girgenti 1898	Schedario ACS
Ferragosti Antonio	Soldato	1° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Rivolta	21 maggio 1917	Padova 1897	Schedario ACS, documento AUSSME
Ferrari Angelo	Soldato	7° Bersaglieri	XIII Corpo d'armata	Diserzione	17 giugno 1918	Borghetto Lodigiano (MI) 1889	Schedario ACS
Ferrari Antonio	Soldato	124° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Insubordinazione	17 aprile 1916	Aulla (MS) 1894	Schedario, documenti e sentenza ACS
Ferrari Arturo	Caporale	Brigata «Toscana» VIII Battaglione di marcia	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	5 giugno 1917	Parma 1894	Schedario speciale in rosso ACS, Relazione Tommasi
Ferrari Gaspare	Caporal maggiore	249° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia (automutilazione)	21 agosto 1917	N.P.	Documento AUSSME
Ferrari Giovanni	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Cortenova al Piano (BG) 1897	Schedario rosso ACS, documento AUSSME, Relazione Tommasi
Ferrari Lorenzo	Caporal maggiore	227° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	16 agosto 1917	Coreglia (LU) 1895	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Ferrari Luigi	Soldato	3° Reggimento artiglieria da fortezza	N.P.	Diserzione	giugno 1918	Carrara 1895	Ruolo matricolare

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Ferrario Giuseppe	Soldato	47° Reggimento fanteria	Sommario	Codardia (autolesionismo)	15 settembre 1917	Verghera (VA) 1885	Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Ferrati Corrado	Soldato	69° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	1° ottobre 1915	Castelfranco (AR) 1889	Schedario, sentenza e documento ACS
Ferro Giacomo	Caporale	120° Reggimento fanteria	Sommario	N.P.	1° novembre 1917	Marcorengo (TO) 1880	Atto di morte Onorcaduti
Festa Carmine	Caporale	45° Battaglione bersaglieri	6ª Divisione fanteria – straordinario	Insubordinazione	3 ottobre 1916	Monteforte Irpino (AV) 1892	Schedario ACS
Filippi Filadelfio	Soldato	4° Bersaglieri	VIII Corpo d'armata	Diserzione	4 gennaio 1916	Asciano (SI) 1884	Schedario, documenti e sentenza ACS
Filograno Gaetano	Soldato	31° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	1° ottobre 1917	Amendolara (CS) 1897	Schedario ACS e documento AUSSME
Filoso Giovanni	Soldato	206° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	18 settembre 1917	Francia 1898	Schedario ACS
Fioraso Carlo	Soldato	220° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	22 giugno 1918	Lozzo Atestino (PD) 1893	Schedario e documento ACS
Fiorina Giacomo	Soldato	30° Reggimento artiglieria da campagna	Sommario	Furto	16 novembre 1917	San Giusto Canavese (TO) 1878	Documento AUSSME
Fischietti Vincenzo	Soldato	27° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	29 agosto 1915	N.P. 1894	Documento AUSSME e documento ACS
Fobrilli Mario	Soldato	1° Reggimento alpini – Battaglione «Mondovì»	XX Corpo d'armata	Insubordinazione	26 aprile 1917	Torino 1894	Schedario ACS
Foggetti Cosimo	Soldato	5° Bersaglieri	XXII Corpo d'armata	Diserzione	1° agosto 1917	Squinzano (LE) 1894	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Fogliesi (o Foglieni) Isaia	Soldato	89° Reggimento fanteria	Sommario	Codardia	22 agosto 1917	Spirano (BG) 1898	Relazione Tommasi, schedario Onorcaduti
Folino Giuseppe	Soldato	3° Reggimento alpini	Sommario – 59ª Divisione – XXVII Corpo d'armata	Sbandamento	16 febbraio 1917	Nicastro (CZ) 1898	Documento ACS
Fontana Antonio	Soldato	12° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	11 dicembre 1917	Lodi (MI) 1898	Schedario ACS
Fontana Costante	Soldato	5° Reggimento alpini	III Corpo d'armata	Sbandamento	20 ottobre 1916	Castione (SO) 1888	Schedario e documenti ACS
Formenti Franco	Caporale	215° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	19 settembre 1918	Casale Brianza Monza (MI) 1898	Schedario ACS, documento AUSSME
Formisano Luigi	Soldato	281° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	14 settembre 1917	Torre del Greco (NA) 1887	Schedario ACS
Fortuzzi Bramante	Soldato	159° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	24 giugno 1917	Bologna 1888	Schedario ACS
Fra Claudio	Soldato	16° Reggimento fanteria di marcia	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	31 luglio 1918	Torino 1893	Schedario ACS
Francesi Vincenzo	Soldato	89° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata – sommario	Tentata resa	3 luglio 1916	Tramonti (SA) 1888	Schedario ACS, Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Franconetti Domenico	Soldato	231° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	20 luglio 1917	Nettuno (RM) 1889	Schedario e documento ACS
Franzoni Francesco	Soldato	542ª compagnia mitraglieri	VI Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	19 maggio 1917	Nuvolento (BS) 1893	Schedario ACS e documento AUSSME
Frau Bonifacio	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Fricano Francesco	Soldato	162° Reggimento fanteria	Sommario	Diserzione	21 febbraio 1916	Bagheria (PA) 1895	Relazione Tommasi, schedario speciale in rosso ACS
Frombola Giuseppe	Soldato	92° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	18 settembre 1918	Garessio (CN) 1894	Schedario e documento ACS
Frongia Salvatore	Soldato	152° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata – 10ª Divisione – straordinario	Rivolta	4 ottobre 1917	Senis (CA) 1896	Schedario e sentenza ACS, atto di morte Onorcaduti
Fruci Giuseppe	Caporale	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	Filadelfia (CZ) 1889	Schedario speciale rosso e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Frusteri Carmelo	Soldato	155° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	11 giugno 1917	Militello Patti (ME) 1893	Schedario ACS
Fugazza Luigi	Soldato	225° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	12 ottobre 1917	Broni Voghera (PV) 1894	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Fullin Giuseppe Raimondo	Caporal maggiore	XI Reparto d'assalto	Straordinario – 31ª Divisione	Codardia	18 giugno 1918	Tambre (BL) 1899	Ruolo matricolare
Gabriele Angelo	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Galatina (LE) 1881	Atto di morte Onorcaduti
Gabrielli Giorgio	Soldato	5° Reggimento alpini – Battaglione «Vestone»	XX Corpo d'armata	Diserzione	3 giugno 1917	Lucoli (AQ) 1892	Schedario ACS, documenti AUSSME
Gaburri Primo	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	22 marzo 1917	Brescia 1892	Schedario ACS
Gaiga Giovanni	Soldato	207° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	2 aprile 1918	Selva di Progno Tregnago (VR) 1880	Schedario ACS
Gaio Luigi	Soldato	35° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	22 giugno 1918	Rovigo 1889	Schedario e documento ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Gallanda Stefano	Soldato	276° Reparto mitraglieri	VI Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	22 novembre 1916	Venezia 1895	Schedario ACS
Galleone Domenico	Soldato	206° Reggimento fanteria	Sommario	Diserzione e abuso di grado	16 novembre 1917	Carosino (TA) 1892	Documento AUSSME
Gallo Vincenzo	Soldato	27° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – sommario	Insubordinazione e omicidio	11 novembre 1916	Gazzo Padovano (VI) 1883	Schedario ACS, Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Galluzzi Narciso	Soldato	61° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Diserzione	31 ottobre 1916	Varano dei Melegari (PR) 1886	Schedario ACS
Garavaglia Teodoro	Soldato	6ª sezione pistole mitragliatrici	I Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	15 novembre 1917	Magenta Abbiategrasso (MI) 1891	Schedario ACS
Garbolino Giorgio	Caporale	3° Reggimento alpini – Battaglione «Val Pellice»	II Corpo d'armata	Sbandamento	28 giugno 1917	Chialamberto (TO) 1896	Schedario ACS
Gard Alessandro	Soldato	162° Reggimento fanteria	V Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	29 agosto 1915	Chatillon Aosta (TO) 1890	Schedario ACS, documento AUSSME
Garofano Salvatore	Soldato	53° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	2 ottobre 1915	San Biase Nicastro (CZ) 1894	Schedario, sentenza e documenti ACS
Gasparetto Fausto	Caporale	5° Reggimento alpini – Battaglione «Vestone»	VI Corpo d'armata	Insubordinazione	4 settembre 1918	Curtarolo Camposanpiero (PD) 1897	Schedario ACS
Gasparini Luigi	Soldato	74° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Rivolta	11 dicembre 1916	Ospital Monacale (FE) 1895	Schedario ACS
Gatti Alfonso	Caporale	94° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	23 marzo 1916	Viguzzolo Voghera (PV) 1889	Schedario, documenti e sentenza ACS
Gatti Edoardo	Soldato	26° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	15 agosto 1917	N.P.	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Gatto Sante	Soldato	157° Reggimento fanteria	V Corpo d'armata	Insubordinazione	18 agosto 1918	Ribera Sciacca Girgenti 1884	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Gazzola Giuseppe	Soldato	3° Reggimento alpini – Battaglione «Val Pellice»	II Corpo d'armata	Diserzione	4 luglio 1917	Travo (PC) 1897	Schedario e documento ACS
Gelati Berto	Caporale	IX Reparto d'assalto	Sommario	Rivolta	20 novembre 1917	Borgo Virgilio (MN) 1898	Atto di morte Onorcaduti
Genardi Vincenzo	Soldato	85° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	25 maggio 1917	N.P.	Atto di morte Onorcaduti
Gentili Pietro	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	22 marzo 1917	Sassoferrato (AN) 1887	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Gherardi Giuseppe	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	22 marzo 1917	D.M. Massa Carrara 1889	Schedario speciale rosso ACS, Relazione Tommasi
Ghirardelli Leone	Soldato	2177ª compagnia mitraglieri	X Corpo d'armata	Diserzione	19 giugno 1918	Predore (BG) 1887	Schedario ACS
Ghirardi Angelo	Soldato	40° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata	Diserzione	25 maggio 1918	Viadana (MN) 1892	Schedario e documenti ACS, documenti AUSSME
Ghiselli Agostino	Soldato	43° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Bologna	Diserzione	25 ottobre 1918	Medolla Mirandola (MO) 1896	Schedario ACS
Giambertone Paolo	Soldato	146° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	27 dicembre 1916	Palermo 1891	Schedario ACS
Gianandrea Domenico	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Salcito (CB) 1885	Atto di morte Onorcaduti
Giannetti Giorgio	Soldato	237° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	21 luglio 1917	Firenze 1892	Schedario ACS
Giannitrapani Spartaco	Soldato	118ª bis compagnia mitraglieri	VII Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	27 giugno 1917	Trapani 1893	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Giara Eusebio	Caporale	112° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	11 novembre 1917	Cappuccini Vercelli (NO) 1890	Documento AUSSME, scheda Onorcaduti
Giavotto Carlo	Soldato	85ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	13 novembre 1917	Cassano Spinola (AL) 1883	Documento AUSSME
Giazzi Paolo	Soldato	261° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata 53ª Divisione – straordinario	Sbandamento	27 maggio 1917	Reggio Emilia 1883	Schedario ACS
Gigli Adolfo	Soldato	5° Reparto d'assalto	Sommario	Saccheggio e violenza	13 novembre 1917	D.M. Cuneo 1898	Documento AUSSME
Gini Biagio	Soldato	89° Reggimento fanteria	Sommario	Codardia	1° agosto 1917	Colle di Compito Capannori (LU) 1897	Relazione Tommasi
Giorgetti Matteo	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	22 marzo 1917	Cesenatico (FO) 1895	Schedario speciale rosso ACS, Relazione Tommasi
Giorla Alessandro	Soldato	4° Reggimento alpini	II Corpo d'armata	Diserzione	12 giugno 1917	Intra Pallanza (NO) 1888	Schedario ACS
Giovannini Carlo	Soldato	138° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Sbandamento	9 maggio 1916	Montefiascone (VT) 1888	Schedario e sentenza ACS
Giraldo Pietro	Soldato	Battaglione alpini «Val Cismon»	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	6 giugno 1918	Bovolenta Pieve di Sacco (PD) 1886	Schedario ACS
Gisante Salvatore	Soldato	16° Reggimento fanteria	XVI Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	6 settembre 1917	Frasso Telesino (BN) 1885	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Giudici Raffaele	Soldato	76° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	30 giugno 1918	Comiso Modica (SR) 1895	Schedario ACS, documento AUSSME
Giuffrida Antonio	Soldato	20° Fanteria di marcia	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	22 agosto 1918	Grammichele Caltagirone (CT) 1893	Schedario ACS
Giuffrida Salvatore	Soldato	45° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordin.	Sbandamento	19 giugno 1918	Catania 1899	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Giurin Luigi	Soldato	4° Reggimento artiglieria da fortezza	sommario	N.P.	08-nov-17	Mestre 1893	Ruolo matricolare
Gnoni Rocco	Soldato	44ª sezione di sanità	Sommario	N.P.	3 novembre 1917	Ruffano (LE) 1888	Relazione Tommasi
Gottardi Angelo	Soldato	2° Parco viveri	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	8 novembre 1917	N.P.	Schedario ACS
Gozzini Alessandro	Soldato	7° Reggimento bersaglieri	IV Sottosettore – 6ª Divisione – straordinario	Sbandamento	23 settembre 1916	Chiari (BS) 1884	Schedario ACS, documento AUSSME
Grandi Emilio	Soldato	67° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Sbandamento	13 aprile 1916	Schignano (CO) 1890	Schedario, documenti e sentenza ACS
Gratteri Saverio	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Gerace Superiore (RC) 1888	Atto di morte Onorcaduti
Greco Gregorio	Soldato	48° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – sommario	Insubordinazione	14 giugno 1917	D.M. Catanzaro 1879	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Greco Sante	Caporale	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	8 aprile 1917	Castagna Nicastro (CZ) N.P.	Schedario ACS
Gregori Giuseppe	Soldato	84° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	4 maggio 1918	Iesi (AN) 1889	Schedario ACS, documento AUSSME
Grisetig Faustino	Soldato	2° Reggimento granatieri	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	17 maggio 1918	San Leonardo Cividale (UD) 1894	Schedario e documenti ACS
Guastella Giuseppe	Soldato	32° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	25 marzo 1918	Trapani 1895	Schedario ACS
Guerrini Angelo	Soldato	Battaglione d'assalto alpino – 4ª Armata	N.P.	Insubordinazione	30 settembre 1917	Gazzaniga (BG) 1888	Documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Gugole Giovanni	Soldato	207° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	2 aprile 1918	Selva di Progno Tregnago (VR) 1881	Schedario ACS
Iacovoni Annibale	Soldato	93° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	24 novembre 1917	Caccavone Isernia (CB) 1892	Schedario ACS
Iannazzo Francesco	Soldato	3° Reggimento alpini	Sommario - 59ª Divisione - XXVII Corpo d'armata	Sbandamento	16 febbraio 1917	Nicastro (CZ) 1898	Documento ACS
Iarusso Angelo	Soldato	47° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	10 settembre 1917	Circello (BN) 1886	Schedario ACS
Iasci Nicola	Soldato	123° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	18 settembre 1915	Atessa Vasto (CH) 1891	Schedario e documento ACS
Iemmi Silvio	Soldato	95° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	19 giugno 1918	Praticello (RE) 1898	Schedario ACS
Imbroda Gennaro	Soldato	74° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Rivolta	11 dicembre 1916	Teverola (CE) 1889	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Impalà Fortunato	Soldato	26° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	2 dicembre 1915	Reggio Calabria 1893	Schedario e documenti ACS
Incontrera Michele	Soldato	222° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Sbandamento	21 marzo 1918	Palermo 1896	Schedario ACS
Ingegneri Giuseppe	Soldato	8° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	29 maggio 1917	Motta Filocastro (CZ) 1886	Schedario ACS
Insalago Pietro	Soldato	3° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	19 giugno 1916	Canicattì Girgenti 1892	Schedario ACS
Iovine Salvatore	Soldato	29° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Sbandamento	10 giugno 1916	Casalnuovo (NA) 1893	Schedario e documenti ACS, documento AUSSME
Iustina Pierino	Soldato	13° Reggimento bersaglieri	3ª Armata	Diserzione	11 luglio 1918	Gattinara Vercelli (NO) 1892	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Izzillo Allenio (?)	Soldato	2° Reggimento artiglieria da campagna	XXVII Corpo d'armata	Rapina	4 aprile 1918	Ceppaloni (BN) 1896	Schedario ACS
La Barbera Vito	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Mezzojuso (PA) 1892	Atto di morte Onorcaduti
Lacchini Luigi	Soldato	III Battaglione alpini di marcia	XXIX Corpo d'armata	Insubordinazione	16 aprile 1918	Lodi (MI) 1897	Schedario ACS
Lacopo Bruno	Soldato	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	Gerace Superiore (CZ) 1894	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
La Ferla Rosario	Soldato	148° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	4 dicembre 1916	Comiso Modica (SR) 1888	Schedario ACS
Lagravinese Stefano	Soldato	111° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	8 novembre 1917	N.P.	Schedario ACS
Lalli Carmine	Soldato	137° Reggimento Fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	23 giugno 1917	Castel del Giudice (IS) 1886	Schedario ACS
Lambertucci Davide	Soldato	226° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	4 giugno 17	Treia (MC) 1884	Atto di morte Onorcaduti
Lampredi Mario	Soldato	227° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	16 agosto 1917	Brisighella (FE) 1896	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Landolfo Angelo	Soldato	46° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	3 aprile 1918	Francavilla (CH) 1898	Schedario ACS
Lanera Pasquale	Soldato	141° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	1° agosto 1917	Valenzano (BA) 1890	Schedario ACS, sentenza tribunale
Lanni Alfonso	Caporale	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Paolisi (BN) 1892	Schedario ACS, docum. AUSSME, Relazione Tommasi
La Sala Francesco Stefano	Soldato	248° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata – 53ª Divisione – straordinario	Sbandamento	28 maggio 1917	Paceco (TP) 1896	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Lasconi Cesare	Soldato	93° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	29 novembre 1915	Fabriano (AN) 1891	Schedario, documenti e sentenza ACS
La Tassa Gilberto	Soldato	6° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	1° dicembre 1917	Fabrizia Monteleone Calabro (CZ) 1895	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Laurino Giuseppe	Soldato	8° Reggimento fanteria di marcia	V Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	6 agosto 1917	Riesi (CL) 1898	Schedario e sentenza ACS
Lazzari Andrea	Soldato	262° Fanteria di marcia	XXIV Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	17 maggio 1917	Mapello (BG) 1894	Schedario ACS, documento AUSSME
Lazzari Vincenzo	Soldato	39° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	29 novembre 1917	San Giovanni Incarico (CE) 1898	Schedario e sentenza ACS
Lazzarini Getulio	Soldato	130° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	3 luglio 1917	Frascati (RM) 1888	Schedario e documenti ACS
Lazzaro Mario	Soldato	Reparto d'assalto	Sommario	Rapina	16 novembre 1917	N.P. 1895	Documento AUSSME
Lazzeri Augusto	Soldato	Brigata «Toscana» VIII Battaglione di marcia	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	5 giugno 1917	N.P.	Schedario speciale in rosso ACS, Relazione Tommasi
Lenoci Savino	Soldato	151° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	3 luglio 1916	Canosa di Puglia Barletta (BA) 1887	Schedario, documenti e sentenza ACS, atto di morte Onorcaduti
Leone Luigi	Caporal maggiore	230° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Sbandamento	26 maggio 1917	Torino 1879	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Leonetti Francesco	Soldato	132° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rifiuto di marciare contro il nemico	6 settembre 1916	Pedace (CS) 1891	Schedario ACS
Lequile Luigi	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Rivolta	2 aprile 1917	Napoli 1890	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Licausi Matteo	Soldato	147° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	27 novembre 1916	Partanna Mazara del Vallo (TP) 1884	Schedario ACS
Lima Carlo	Soldato	268° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	18 novembre 1917	Molino dei Torti (AL) 1898	Schedario ACS
Lisa Nicola	Soldato	63° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Codardia	17 marzo 1917	Monte San Giacomo (SA) 1898	Schedario ACS, sentenza AUSSME
Livaccari Giovanni	Soldato	75° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – sommario	Rivolta	31 ottobre 1916	Godrano (PA) 1884	Relazione Tommasi, schedario ACS, documento AUSSME
Lo Bianco Francesco	Soldato	127° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	12 luglio 1917	Melicuccà Palmi (RC) 1889	Schedario e documento ACS
Lo Bianco Giorgio	Soldato	39° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	29 novembre 1917	Caccamo (PA) 1898	Schedario e sentenza ACS
Lococo Girolamo	Soldato	7° Reggimento fanteria di marcia	XXIX Corpo d'armata	Insubordinazione	20 giugno 1918	Palermo 1890	Schedario e documento ACS
Loggia Giovanni	Soldato	8° Reggimento fanteria di marcia	V Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	6 agosto 1917	Ravanusa Girgenti 1894	Schedario e sentenza ACS
Loiacono Giuseppe	Soldato	129ª batteria artiglieria d'assedio	II Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione e omicidio	25 luglio 1916	Nicotera (CZ) 1892	Sentenza e documenti ACS
Lombardo Luigi	Soldato	30° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Sbandamento	27 ottobre 1916	Novi Ligure (AL) 1893	Schedario e documento ACS
Lonardi Giuseppe	Soldato	113° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Sbandamento	22 giugno 1918	San Giuliano Milanese (MI) 1894	Schedario ACS
Loria Saverio	Soldato	89° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	4 settembre 1918	Oppido Mamertina Palmi (RC) 1892	Schedario ACS, documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Losso Angelo	Sergente	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	Castellavazzo (BL) 1893	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Lucchetta Francesco	Soldato	Brigata «Messina» battaglione complementare	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Tradimento	1° maggio 1918	Fossalta di Piave (VE) 1887	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Luciani Cosimo	Soldato	IX Reparto d'assalto	Sommario	Rivolta	20 novembre 1917	Benevento 1881	Atto di morte Onorcaduti
Luggeri Marino	Soldato	31° Reggimento fanteria di marcia	IX Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	18 giugno 1917	Campi Salentina (LE) 1892	Schedario ACS, documento AUSSME
Lupetti Giulio	Soldato	18° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	3 aprile 1918	Roma 1899	Schedario ACS e foglio matricolare
Lupi Marino	Soldato	73° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	16 giugno 1917	Viareggio (LU) 1888	Schedario ACS
Luvisolo Roberto	Soldato	7° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Verona	Insubordinazione	23 gennaio 1917	Calamandrana Acqui (AL) 1893	Schedario ACS
Luzzi Giovanni	Soldato	64ª compagnia mitraglieri	IX Corpo d'armata	Tentato omicidio	13 settembre 1917	Galatina (LE) 1888	Schedario ACS, sentenza AUSSME
Maccherini Amadio	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	N.P.	Schedario ACS, documento AUSSME, Relazione Tommasi
Madama Michele	Soldato	81° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Sbandamento	18 agosto 1915	Roma 1891	Schedario, sentenza e documenti ACS, documenti AUSSME
Maddaloni Vincenzo	Soldato	2° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Insubordinazione	19 maggio 1916	Casoria (NA) 1895	Schedario, documenti e sentenza ACS
Magistrali Pietro	Soldato	37° Reggimento fanteria	Intendenza 9ª Armata	Diserzione	24 luglio 1918	Piacenza 1889	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Maglieri Giovanni	Caporale	256° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	31 dicembre 1917	Sepino (CB) 1895	Schedario e sentenza ACS
Maglieri Vincenzo	Soldato	128° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Codardia	26 settembre 1916	Roma 1887	Documento ACS, schedario Onorcaduti
Magni Francesco	Soldato	42° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata	Diserzione	26 giugno 1916	Caravaggio Treviglio (BG) 1889	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Magon Giuseppe	Caporale	38° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	15 gennaio 1916	Padova 1893	Schedario e documenti ACS
Magrin Celeste	N.P.	N.P.	VII Corpo d'armata – sommario	N.P.	16 luglio 1915	Strassoldo (UD) 1861	Documento ACS
Malaguti Ubaldo	Soldato	XIX Battaglione bersaglieri – 6° Reggimento bersaglieri	XI Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	1° novembre 1916	Quingentole (MN) 1896	Schedario ACS, documenti AUSSME, Relazione Tommasi
Malara Consolato	Soldato	154° Reggimento fanteria	63ª Divisione – XXX Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	18 ottobre 1917	Pellaro (RC) 1897	Schedario ACS, elenco suppletivo pene superiori 7 anni, documento AUSSME
Malinverni Colombi Giuseppe	Soldato	116° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	4 aprile 1917	Tortona (AL) 1893	Schedario ACS
Maltese Giuseppe	Soldato	12° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Sbandamento	21 ottobre 1916	Partanna Mazara del Vallo (TP) 1893	Schedario e documento ACS
Manara Augusto	Soldato	28° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	20 aprile 1917	Dozza Imola (BO) 1887	Schedario ACS
Manazzoni Cornelio	Soldato	XIX Battaglione bersaglieri – 6° Reggimento bersaglieri	XI Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	1° novembre 1916	Palmanova (UD) 1887	Relazione Tommasi, schedario ACS, documenti AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Mancini Quinto	Soldato	84° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	8 ottobre 1917	San Ginesio (MC) 1892	Schedario ACS
Mancini Virgilio	Soldato	4° Reggimento bersaglieri	II Corpo d'armata – 47ª Divisione – straordinario	Rivolta	10 maggio 1917	Porto Tolle Adria (RO) 1892	Schedario ACS, documento AUSSME
Manfredi Saverio	Soldato	157° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	21 dicembre 1917	Taviano (LE) 1898	Atto di morte Onorcaduti
Mangano Pietro	Soldato	5° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	30 novembre 1917	Adernò (CT) 1896	Schedario ACS
Manno Domenico	Soldato	78° Reggimento di marcia	28ª Divisione – sommario	Sbandamento	15 novembre 1917	N.P. 1880	Documento AUSSME
Manno Pietro	Soldato	86° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	11 giugno 1917	Monreale (PA) 1891	Schedario ACS
Mantovani Giovanni	Soldato	30° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Diserzione	28 settembre 1918	Mantova 1888	Schedario ACS
Mantovani Vincenzo	Soldato	119° Reggimento fanteria	N.P.	Diserzione	26 marzo 1917	Adria (RO) 1895	Documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Marafiotti Natale	Soldato	150° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	21 maggio 1917	Cittanova (RC) N.P.	Sentenza ACS
Marasco Michele	Soldato	266° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia (automutilazione)	21 agosto 1917	Melissa (CZ) N.P.	Documento AUSSME, schedario Onorcaduti
Marcantonio Agostino	Caporale	61° Reggimento di marcia	XXIV Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione (omicidio)	15 maggio 1917	Manopello (CH) 1896	Schedario ACS, documento AUSSME
Marceddu Giuliano	Soldato	151° Reggimento fanteria	Sommario	Insubordinazione	10 giugno 1917	Osilo (SS) 1885	Verbale constatazione morte di Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Marchetta Vincenzo	Soldato	154° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	19 aprile 1918	Girgenti 1890	Schedario ACS
Marchetti Aurelio	Soldato	16° Reggimento di marcia	(Illeggibile) – straordinario	Insubordinazione	12 gennaio 1918	Noceto (PR) 1893	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Marchetti Vittorio	Soldato	140° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	27 luglio 1917	Altopascio (LU) 1895	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Marchi Achille	Soldato	7° Reggimento artiglieria	Tribunale di guerra di Cremona	Diserzione	2 agosto 1918	Cremona 1878	Schedario e documento ACS
Marchi Ubaldo	Soldato	12° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata	Sbandamento	11 dicembre 1917	Roma 1899	Schedario e documento ACS
Marchione Lidano	Soldato	217° Reggimento fanteria	1ª Armata	Diserzione	10 agosto 1918	Sezze Velletri (RM) 1893	Schedario ACS
Marchionni Giorgio	Soldato	Battaglione alpini «Monte Levanna»	V Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	29 settembre 1918	Brescia 1891	Schedario ACS, documento AUSSME
Marcianario Dario	Soldato	59° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'Armata – straordinario	Diserzione	22 dicembre 1917	Rivarolo Ligure (GE) 1898	Schedario ACS
Marciotto Salvantonio	Soldato	13° Reggimento fanteria	XXV Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	13 settembre 1917	N.P.	Schedario ACS
Margheri Gino	Soldato	2° Reggimento alpini – 982ª compagnia mitragliatrici	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	1° dicembre 1917	Scarperia (FI) 1883	Schedario ACS
Marino Luigi	Soldato	75° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata	Diserzione	8 giugno 1917	Lecce 1894	Schedario ACS
Marras Antonio	Soldato	151° Reggimento fanteria	Sommario	Diserzione	23 ottobre 1916	Bonorva (SS) 1885	Documento AUSSME
Marrongelli Camillo	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – 7ª Divisione – sommario	Rivolta	21 marzo 1917	Rapino (CH) 1881	Schedario speciale in rosso ACS, Relazione Tommasi

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Marsala Salvatore	Soldato	39° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata	Diserzione	7 luglio 1918	Collesano Cefalù (PA) 1898	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Martelli Pietro	Soldato	152° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata (o XIV)	Sbandamento	28 agosto 1915	Roma 1886	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Martinelli Paolo	Soldato	149° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	7 marzo 1918	Cina 1879	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Martinengo Odoardo	Caporale	190ª compagnia 2° Reggimento genio	6ª Divisione	Sbandamento	16 dicembre 1917	Savona 1898	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Martini Antonio	Soldato	69° Reggimento fanteria	35ª Divisione – sommario	Sbandamento	12 giugno 1916	N.P.	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Martino Salvatore	Soldato	25° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	9 maggio 1917	Cianciana Bivona Girgenti 1891	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Marturano Antonio	Soldato	47° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia	9 gennaio 1917	Rombiolo Monteleone Calabro (CZ) 1892	Schedario e documento ACS
Mascellani Riccardo	Soldato	676ª compagnia mitraglieri Fiat	VI Corpo d'armata	Insubordinazione e diserzione	20 aprile 1918	Portomaggiore (FE) 1893	Schedario ACS, documento AUSSME
Masciarri Egidio	Caporale	8° Reggimento fanteria di marcia	V Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	6 agosto 1917	Ponte Valli Cappuccini (PG) 1896	Schedario e sentenza ACS
Masnata Giuseppe	Soldato	59° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	22 dicembre 1917	Sampierdarena (GE) 1899	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Masneri Stefano	Soldato	138° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	19 luglio 1916	Varenna (CO) 1892	Sentenza e documento ACS
Masocco Alberto	Soldato	III Battaglione alpini di marcia	XXIX Corpo d'armata	Insubordinazione	3 marzo 1918	Quartiano Lodi (MI) 1899	Schedario ACS
Massaro Angelo Primo	Soldato	8° Reggimento alpini	XII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	1° luglio 1916	Maniago (UD) 1888	Sentenza tribunale, Relazione Tommasi, schedari ACS e Onorcaduti
Mastella Brizio	Soldato	6° Reggimento alpini – Battaglione «Vicenza»	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	18 settembre 1917	Monteforte d'Alpone San Bonifacio (VR) 1886	Schedario ACS
Mastrobattista Biagio	Soldato	165° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	20 aprile 1918	Monte San Biagio (GE) 1894	Schedario ACS
Matiz Basilio	Caporale	8° Reggimento alpini	XII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	1° luglio 1916	Timau Tolmezzo (UD) 1894	Sentenza tribunale, Relazione Tommasi, schedario ACS
Mattaliano Francesco	Soldato	149° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	24 gennaio 1918	Cammarata Bivone Girgenti 1895	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Mattioni Vittorio	Soldato	45° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	19 giugno 1918	Aviano (PN) 1899	Schedario ACS
Mauri Ernesto	Soldato	7° Reggimento bersaglieri	IV Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	23 settembre 1916	Burago di Molgora (MI) 1896	Schedario ACS, documento AUSSME
Mazzani Carlo	Soldato	113° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Sbandamento	22 giugno 1918	Pizzighettone (CR) 1899	Schedario ACS
Mazzocco Paolo	Soldato	89° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata – sommario	Tentata resa	3 luglio 1916	Molfetta (BA) 1888	Schedario ACS, Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Mazzola Aristodemo	Soldato	8° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione e duplice omicidio	27 giugno 1917	Lodi (MI) 1893	Schedario ACS, documenti AUSSME
Mele Renato	Caporale	68° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	4 maggio 1916	Foggia 1893	Schedario, documenti e sentenza ACS
Melis Raffaele	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Memé Giuseppe	Soldato	121° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	10 aprile 1916	San Marcello (AN) 1888	Schedario, documenti e sentenza ACS
Mereta Filiberto	Soldato	2° Raggruppamento artiglieria misto – 279ª batteria da posizione	Tribunale di guerra di Valona	Insubordinazione	17 agosto 1917	Crocefieschi (GE) 1890	Schedario ACS
Merialdi Edoardo	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	8 aprile 1917	Sassello (GE) 1893	Documento AUSSME, schedario ACS
Merli Giovanni	Caporale	127° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	7 luglio 1917	Figline Valdarno (FI) 1881	Schedario e documento ACS
Miceli Salvatore	Soldato	143° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	14 febbraio 1918	N.P.	Documenti ACS
Micheletti Florindo	Soldato	226° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	23 luglio 1917	Capannori (LU) 1882	Schedario ACS
Michelon Alfredo	Soldato	9° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	6 marzo 1918	Vittorio Veneto (TV) 1896	Schedario ACS
Micieli Salvatore	Soldato	146° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	27 dicembre 1916	Giarratana Modica (SR) 1893	Schedario ACS
Migliorino Antonio	Soldato	95° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	3 novembre 1917	Salbrito (AT) 1898	Schedario ACS
Minasola Domenico	Soldato	8° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	29 maggio 1917	Monreale (PA) 1892	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Mini Filippo	Soldato	69° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	30 settembre 1915	Lonta (FI) 1891	Schedario e sentenza ACS
Minunzio Rinaldo	Soldato	1° Reggimento Genio – 16ª compagnia	XIII Corpo d'armata	Diserzione	16 febbraio 1917	Claino con Osteno (CO) 1884	Schedario ACS
Mirabella Giovanni	Soldato	247° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata – 53ª Divisione – straordinario	Sbandamento	28 maggio 1917	Palermo 1897	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Miraglia Gaetano	Soldato	133° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	4 settembre 1915	Napoli 1886	Schedario ACS
Miranda Gennaro	Soldato	133° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	4 settembre 1915	Resina (NA) 1890	Schedario ACS
Miretti Giuseppe	Soldato	2° Reggimento alpini – Battaglione «Val Varaita»	IX Corpo d'armata	Codardia	2 dicembre 1917	Sanfront Saluzzo (CN) 1897	Schedario e sentenza ACS
Moauro Pasquale	Soldato	93° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	24 novembre 1917	Caccavone Isernia (CB) 1890	Schedario ACS
Modica Giuseppe	Soldato	43° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Insubordinazione	21 gennaio 1917	Girgenti 1896	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Moglia Giovanni	Sergente	162° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata	Sbandamento	6 giugno 1916	Torino 1888	Schedario, documenti e sentenza ACS
Molinari Gio. Battista	Soldato	122° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	19 giugno 1916	Pontida (BG) 1885	Schedario e sentenza ACS
Molinari Luigi	Soldato	122° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata	Insubordinazione	16 maggio 1918	Pontedecimo (GE) 1893	Schedario ACS
Molito Raffaele	Soldato	240° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	17 dicembre 1917	Falconara Albanese Paola (CS) 1899	Schedario ACS
Mollica Giuseppe	Soldato	19° Bersaglieri	XII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	29 settembre 1917	Alcara li Fusi (ME) 1896	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Monaco Calogero	Soldato	155° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	10 ottobre 1916	Naro Girgenti 1873	Schedario ACS
Monaco Costantino	Soldato	89° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata – sommario	Tentata resa	3 luglio 1916	Peschici San Severo (FG) 1895	Schedario ACS, Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Monetti Francesco	Soldato	91° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	23 novembre 1917	Malnate (CO) 1888	Schedario ACS
Monghi Battista	Caporale	85ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	13 novembre 1917	Melegnano (MI) 1897	Documento AUSSME
Montanari Giuseppe	Soldato	157° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	16 novembre 1917	Zerbolò (PV) 1880	Atto di morte Onorcaduti
Montanaro Alberto	Soldato	25° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	11 maggio 1917	Ceva (CN) 1889	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Montatto Gaetano	Soldato	41° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	22 dicembre 1917	Porto Empedocle Girgenti 1899	Schedario ACS
Montello Umberto	Soldato	Brigata «Messina» – battaglione complementare	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Tradimento	1° maggio 1918	Pocenia Latisana (UD) 1890	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Montini Giuseppe	Soldato	74° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Rivolta	11 dicembre 1916	Pavia 1895	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Montuori Giuseppe	Soldato	18° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	22 aprile 1916	Lucera (FG) 1890	Documento AUSSME, schedario ACS, Relazione Tommasi
Morello Angelo	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Terranova di Sicilia (CL) 1891	Atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Morena Alfonso	Soldato	218° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	7 giugno 1918	Avellino 1896	Schedario e documento ACS
Moretti Filippo	Caporale	2ª batteria istruzione bombardieri	Tribunale di guerra di La Spezia	Insubordinazione	16 maggio 1918	Ortonovo (GE) 1889	Schedario ACS
Morgantini Pietro	Caporale	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Rivolta	26 maggio 1917	Sarteano (SI) 1890	Schedario ACS
Mortara Giuseppe	Soldato	7° Reggimento fanteria	8ª Armata	Diserzione	13 luglio 1918	Parma 1891	Schedario ACS
Mottola Giuseppe	Soldato	XLVIII Battaglione bersaglieri	I Corpo d'armata	Diserzione	20 giugno 1918	Lusciano Santa Maria Capua Vetere (CE) 1892	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Mucaria Michele	Soldato	262° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	12 giugno 1917	Catalafimi Alcamo (TP) 1895	Schedario ACS
Muffati Giulio	Soldato	11° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	23 novembre 1916	Firenze 1889	Schedario e documento ACS
Mura Antonio	Soldato	85° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	25 maggio 1917	N.P.	Atto di morte Onorcaduti
Mustacchi Mario	Soldato	225° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	11 maggio 1918	Piazza Brembana (BG) 1894	Schedario e sentenza ACS, atto di morte Onorcaduti
Mustacchini Luigi	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Gambellara (RA) 1887	Schedario ACS, documento AUSSME, Relazione Tommasi
Nale Raimondo	Caporale	57° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Sbandamento	13 luglio 1916	Saccolongo (PD) 1889	Schedario e sentenza ACS
Nannini Gino	Soldato	3° Reggimento bersaglieri – XVIII Battaglione	IX Corpo d'armata – straordinario 18ª Divisione	Rivolta	22 aprile 1916	Vercelli (NO) 1897	Sentenza tribunale AUSSME, schedari ACS e Onorcaduti
Nannucci Pietro	Soldato	270° Reparto mitragliatrici	XIII Corpo d'armata	Diserzione	21 dicembre 1916	Firenze 1891	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Napolitano Francesco	Soldato	265° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia	1° settembre 1917	Casamarciano Nola (CE) 1887	Schedario ACS, sentenza AUSSME
Natale Pietro	Soldato	59° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	4 maggio 1916	Caserta 1895	Schedario e documento ACS
Natalizzi Nazzareno	Soldato	26° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	8 maggio 1917	Aspra Sabina (RI) 1887	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Nattiello (o Natiello) Giuseppe	Soldato	147° Reggimento fanteria	Sommario	Tentato omicidio	3 aprile 1917	Vietri di Potenza 1891	Relazione Tommasi
Negri Giuseppe	Soldato	6° Reggimento alpini – Battaglione «Bassano»	XX Corpo d'armata	Insubordinazione	4 dicembre 1916	Verona 1886	Schedario ACS
Nicolazzo Tiziano	Caporale	34° Reggimento fanteria	6ª Divisione – straordinario	Diserzione	30 giugno 1916	Vicenza 1882	Schedario ACS
Nicolello Pierino	Soldato	7° Reggimento fanteria di marcia	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	18 maggio 1918	Serravalle Sesia Biella (NO) 1891	Schedario ACS
Nicolini Francesco	Soldato	12° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata	Sbandamento	11 dicembre 1917	Fiorano Modenese (MO) 1899	Schedario ACS
Niro Giuseppe	Soldato	43° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	27 settembre 1915	San Paolo di Civitate San Severo (FG) 1893	Schedario, sentenza e documenti ACS
Nocentini Egidio	Soldato	119° Reggimento fanteria	N.P.	Diserzione	26 marzo 1917	Palazzuolo (AR) 1895	Documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Noferi Liberio	Soldato	12° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	20 giugno 1918	Pisa 1894	Schedario ACS
Nuzzo Giuseppe	Soldato	18° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	22 aprile 1916	Trevico Ariano di Puglia (AV) 1888	Relazione Tommasi, schedario ACS, documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Occhi Dino	Soldato	68° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	26 giugno 1917	Castiglione delle Stiviere (MN) 1896	Schedario ACS
Oddone Francesco	Soldato	117° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	13 marzo 1917	Francia 1884	Schedario ACS
Oedoni Pietro	Soldato	74° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Rivolta	11 dicembre 1916	Torre del Mangano (PV) 1893	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Oliva Nicola	Soldato	2° Reggimento bersaglieri	II Corpo d'armata	Diserzione	23 settembre 1916	Maddaloni (CE) 1896	Schedario e documenti ACS
Olmo Antonio	Soldato	2° Reggimento alpini – Battaglione «Val Varaita»	II Corpo d'armata	Sbandamento	15 giugno 1917	Magliano Alfieri Alba (CN) 1885	Schedario ACS
Olmo Marcello	Soldato	39° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	29 novembre 1917	Rivarone (AL) 1897	Schedario e sentenza ACS
Opalia Antonio	Soldato	2° Reparto d'assalto	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	Feltre (BL) 1895	Documento AUSSME
Orlandi Umberto	Soldato	66° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	20 marzo 1917	Carrara (MS) 1889	Schedario ACS
Orsini Oreste	Soldato	3° Reggimento artiglieria – Treno	XIII Corpo d'armata	Insubordinazione	2 maggio 1917	Minerbio (BO) 1884	Schedario ACS
Ortis Silvio Gaetano	Caporal maggiore	8° Reggimento alpini	XII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	1° luglio 1916	Paluzza Tolmezzo (UD) 1891	Sentenza tribunale, Relazione Tommasi, schedario ACS
Paccini Ercole	Soldato	74° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Rivolta	11 dicembre 1916	Roma 1895	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Pace Giovanni	Soldato	18° Reggimento artiglieria da campagna – 2ª batteria	Campo riordinamento artiglieria di Correggio	Diserzione	27 marzo 1918	Cava dei Tirreni (SA) 1893	Schedario e documento ACS
Paganardi Giovanni	Soldato	6° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata – 51ª Divisione – straordinario	Sbandamento	19 novembre 1917	Calcio (BG) 1891	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Paganelli Guerrino	Soldato	112° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Diserzione	12 novembre 1917	Verona 1895	Schedario ACS
Pagani Pietro	Sergente	Battaglione complementare Brigata «Palermo»	VI Corpo d'armata – sommario	Rivolta	20 maggio 1917	D.M. Como N.P.	Relazione Tommasi, schedario ACS, documento AUSSME
Pagano Prospero	Soldato	145° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	7 luglio 1917	Centuripe Nicosia (CT)	Schedario e documento ACS
Pagetti Alessandro	Soldato	2° Reggimento artiglieria pesante campale – 1ª batteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	24 marzo 1916	Milano 1893	Schedario, documenti e sentenza ACS
Palma Francesco	Sergente	70° Reggimento fanteria	XXV Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	12 marzo 1918	Montoro Inferiore (AV) 1886	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Palma Raffaele	Soldato	39° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	21 luglio 1915	Afragola Casoria (NA) 1886	Schedario e documento ACS
Palmieri Matteo	Soldato	22° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	5 aprile 1918	San Nicandro Garganico Lucera (FG) 1893	Schedario ACS
Palmieri Michele	Soldato	5° Reggimento bersaglieri	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	5 aprile 1918	San Nicandro Garganico Lucera (FG) 1895	Schedario ACS
Palmisano Tommaso	Soldato	46° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	24 giugno 1918	N.P.	Documento AUSSME
Panella Michele	Soldato	44° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	9 settembre 1915	Rodi Garganico San Severo (FG) 1893	Schedario e documenti ACS
Panizzoli Francesco	Soldato	1° Reparto d'assalto di marcia	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	22 agosto 1918	Romano Lombardo Treviglio (BG) 1899	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Pantaleone Emanuele	Soldato	32° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	1° ottobre 1917	Caltagirone (CT) 1898	Schedario ACS e documento AUSSME
Paolantonio Donato	Soldato	32° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	28 marzo 1918	Calitri Sant'Angelo dei Lombardi (AV) 1889	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Papparelli Vincenzo	Soldato	2° Reggimento artiglieria da campagna	XXVII Corpo d'armata	Rapina	4 aprile 1918	Ruvo di Puglia Barletta (BA) 1893	Schedario ACS
Paradisi Alberto	Caporale	1° Reparto d'assalto di marcia	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	18 maggio 1918	Firenze 1892	Schedario ACS
Paradisi Luigi	Aspirante ufficiale	3° Reggimento bersaglieri	IX Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	13 ottobre 1917	Amelia (PG) 1897	Schedario ufficiali ACS, documento e sentenza AUSSME
Parise Costantino	Soldato	14° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata	Spionaggio	19 giugno 1917	Genova 1895	Schedario ACS
Parisi Vincenzo	Soldato	46° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	3 aprile 1918	Ginosa (TA) 1898	Schedario ACS
Paschetta Pietro	Caporale	2° Reggimento alpini – Battaglione «Val Varaita»	IX Corpo d'armata	Codardia	2 dicembre 1917	Saluzzo (CN) 1891	Schedario e sentenza ACS
Paschini Amato	Soldato	133° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Sbandamento	16 agosto 1916	Verzegnis Tolmezzo (UD) 1893	Schedario ACS
Pasqualin Vittorio	Soldato	37° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Insubordinazione	9 giugno 1917	Venezia 1889	Schedario ACS
Passantino Salvatore	Soldato	144° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	15 aprile 1916	Prizzi Corleone (PA) 1890	Documento e sentenza ACS
Pastorino Pietro	Soldato	333ª centuria lavoratori	Sommario	Saccheggio	13 novembre 1917	D.M. Savona	Documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Patrizio Onofrio	Soldato	78° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	8 giugno 1917	Monte di San Giovanni Campano (FR) 1895	Schedario ACS, documento AUSSME
Paveri Carlo	Soldato	319ª centuria lavoratori	Sommario	Saccheggio	13 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Pavia Gaspare	Soldato	Distretto militare Trapani	Tribunale di guerra di Palermo	Diserzione	9 maggio 1918	Marsala (TP) 1898	Schedario ACS
Pavia Mariano	Soldato	4° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Palermo	Diserzione	9 maggio 1918	Marsala (TP) 1895	Schedario ACS
Peira Lorenzo	Soldato	12° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata	Sbandamento	11 dicembre 1917	Capriglio Asti (AL) 1899	Schedario e documento ACS
Peirano Giovanni	Caporal maggiore	52° Reggimento fanteria	Sommario	Sbandamento	15 luglio 1918	N.P.	Documento ACS
Pelle Salvatore	Soldato	248° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata – 53ª Divisione – straordinario	Sbandamento	28 maggio 1917	Vernole (LE) 1880	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Pellizza Leonardo	Soldato	141° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	1 agosto 1917	Noicattaro (BA) 1896	Schedario ACS, sentenza tribunale
Pellizzola Enrico	Soldato	Battaglione alpini «Bassano»	XX Corpo d'armata	Diserzione	7 maggio 1918	Copparo (FE) 1889	Schedario ACS
Peluso Domenico	Soldato	XXXIV Battaglione genio zappatori	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	25 settembre 1917	Caivano (NA) 1898	Schedario ACS, documento AUSSME
Pennacchi Antonio	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	22 marzo 1917	Zone (BS) 1888	Schedario ACS
Pentonieri Luigi	Soldato	154° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	11 dicembre 1916	Napoli 1888	Schedario ACS
Perino Secondo	Soldato	249° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – sommario	Rivolta	2 giugno 1917	Mongrando (NO) 1893	Schedario ACS, Relazione Tommasi

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Pernici Lorenzo	Soldato	251° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	23 aprile 1918	Carrara (MS) 1886	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte
Perniola Domenico	Soldato	111° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	8 novembre 1917	N.P.	Schedario ACS
Peron Antonio	Soldato	4° Reggimento «Genova Cavalleria»	Tribunale di tappa Intendenza 2ª Armata	Omicidio	22 giugno 1917	Pianiga (VE) 1892	Schedario ACS, documento AUSSME
Pesce Roberto	Soldato	16° Reggimento fanteria	XVI Corpo d'armata – straordinario	Omicidio	5 settembre 1917	Frascati (RM) 1891	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Pesci Luigi	Soldato	255° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Insubordinazione	11 luglio 1917	Potenza 1894	Schedario e documento ACS
Petirri Nunziato	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Francavilla (ME) 1894	Atto di morte Onorcaduti
Petraccaro Giuseppe	N.P.	2° Reggimento speciale	N.P.	Tradimento	1° dicembre 1918	Cantiano (AN) ? 1894	Schedario Onorcaduti
Petresini Luigi	Soldato	41° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata	Diserzione	27 giugno 1916	Spirano Treviglio (BG) 1887	Schedario ACS, schedario Onorcaduti
Piancastelli Bruno	Soldato	80° Reggimento fanteria	1ª Armata	Diserzione	10 luglio 1918	Casola Valsenio Faenza (RA) 1893	Schedario ACS
Pianelli Cesare	Soldato	67° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Milano	Diserzione	3 aprile 1918	Ostra (AN) 1894	Schedario ACS
Picano Francesco	Soldato	25° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	8 maggio 1917	San Castrese Gaeta (CE) 1892	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Piccirillo Angelo	Soldato	132° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	4 ottobre 1916	Marcianise (CE) 1894	Schedario ACS
Piccirillo Vito	Soldato	46° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	3 aprile 1918	Pietrapertosa (PZ) 1899	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Pieralli Ugo	Caporale	5° Reparto d'assalto	Sommario	Saccheggio e violenza	13 novembre 1917	Firenze 1894	Documento AUSSME
Pierro Salvatore	Soldato	XXXIV Battaglione genio zappatori	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	25 settembre 1917	Afragola (NA) 1898	Schedario ACS, documento AUSSME
Pietrolunga Antonio	Soldato	95° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	11 maggio 1917	Medesano Borgo San Donnino (PR) 1893	Schedario ACS
Pignatti Bartolomeo	Soldato	96ª compagnia genio zappatori	X Corpo d'armata	Omicidio	1° agosto 1918	Mirandola (MO) 1896	Schedario ACS
Pilia Battista	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Pintapoli Giuseppe	Soldato	N.P.	Sommario	Saccheggio e violenza	13 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Pinto Giovanni	Soldato	160° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	15 giugno 1917	Messina 1892	Schedario ACS
Piovano Francesco	Soldato	1486ª compagnia mitragliatrici	Straordinario – 61ª Divisione	Tradimento	17 marzo 1918	Spigno Monferrato Acqui (AL) 1896	Schedario sentenza ACS e foglio matricolare
Piras Michele	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Pireddu Giuseppe	Soldato	247° Reggimento fanteria	XXV Corpo d'armata – straordinario	Rapina a mano armata	4 dicembre 1917	N.P. 1897	Schedario ACS
Pirola Guido	Soldato	78° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	4 agosto 1916	Urgnano Treviglio (BG) 1891	Schedario ACS
Pirroni Erminio	Soldato	15° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Valona	Omicidio	21 febbraio 1917	Roccabascerana (AV) 1891	Schedario ACS
Pisaniello Michele	Soldato	73° Reggimento fanteria	9ª Armata	Diserzione	4 ottobre 1918	San Martino (AV) 1899	Schedario ACS
Pisano Salvatore	Soldato	92° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	10 gennaio 1918	Selagius (CA) 1899	Documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Pistorello (o Pistarello) Alberto	Soldato	65° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata	Diserzione	4 settembre 1915	Venezia 1893	Richiesta grazia sovrana, sentenza e schedario ACS
Pittalà Teodoro	Soldato	93° Reggimento fanteria	XXV Corpo d'armata – straordinario	Rapina	4 dicembre 1917	San Teodoro (ME) 1890	Schedario ACS
Pittofrati Mario	Soldato	150° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	21 maggio 1917	Puglia (PC) 1896	Sentenza ACS
Poerari Enrico	Soldato	262° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata – sommario	Codardia	24 maggio 1917	Corte de' Frati (CR) 1880	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Poiognoni Enrico	Soldato	207° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	25 settembre 1917	Matelica (MC) 1884	Schedario ACS
Polizzi Giuseppe	Soldato	75° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Sbandamento	8 settembre 1916	Caltagirone (CT) 1888	Schedario e documento ACS
Pollastri Francesco	Sergente maggiore	1552ª compagnia mitraglieri	XX Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	29 dicembre 1917	Piazza Armerina (CL) 1892	Schedario ACS
Pollastri Leonardo	Sergente	3° Reggimento bersaglieri	IX Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	13 ottobre 1917	Prato (FI) 1882	Documento e sentenza AUSSME, schedario ACS
Pologruto Cesare	Soldato	250° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – sommario	Rivolta	2 giugno 1917	Petrizzi (CZ) 1893	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Ponti Giuseppe	Soldato	154° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Sbandamento	15 marzo 1916	Induno Olona Varese (CO) 1889	Schedario, documenti e sentenza ACS
Porcaro Angelo	Soldato	65° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	11 gennaio 1916	Palma Campania Nola (CE) 1890	Schedario, documenti e sentenza ACS
Porchia Antonio	Soldato	54° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	3 maggio 1918	Mesuraca Crotone (CZ) 1894	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Poroli Giacomo	Soldato	53° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	28 agosto 1917	Mombello Varese (CO) 1894	Schedario ACS, sentenza AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Porreca Primiano	Soldato	228° Reggimento fanteria	XXV Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione e omicidio	2 maggio 1917	Scerni (CH) 1891	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Porro Antonio	Soldato	95° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	11 maggio 1917	Pocapaglia Alba (CN) 1888	Schedario ACS
Portaluppi Battista	Soldato	89° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata – sommario	Tentata resa	3 luglio 1916	Cisliano Abbiategrasso (MI) 1891	Schedario ACS, Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Portera Libertino	Soldato	41° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	22 dicembre 1917	Porto Empedocle Girgenti 1886	Schedario ACS
Potenza Matteo	Soldato	Distretto militare di Foggia	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	30 marzo 1918	San Marco in Lamis Lucera (FG) 1897	Schedario ACS
Pozzo Enrico	Caporale	Battaglione alpini «Val Cenischia»	Sommario	Diserzione	18 aprile 1917	N.P.	Documento AUSSME
Prevete Vincenzo	Soldato	XIV Battaglione genio zappatori	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	25 settembre 1917	Napoli 1898	Schedario ACS, documento AUSSME
Priami Paolo	Soldato	125° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	4 agosto 1917	Crespina (PI) 1895	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Principe Angelo	Soldato	161° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Diserzione	17 luglio 1918	Cassano Roccabascerana (AV) 1887	Schedario ACS
Priora Giovanni	Soldato	271° Reggimento fanteria	3ª Armata	Diserzione	1° ottobre 1918	Torino 1894	Schedario ACS, documento AUSSME
Prisitello Gaetano	Soldato	20° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	26 marzo 1918	Grammichele (CT) 1897	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Proserpio Carlo	Soldato	78° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	8 giugno 1917	Monticello Lecco (CO) 1890	Schedario ACS
Prosperi Manfredo	Caporale	IX Battaglione bersaglieri ciclisti	IX Corpo d'armata	Grassazione	26 novembre 1917	Stati Uniti 1892	Schedario ACS
Pucci Orazio	Soldato	122° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	4 luglio 1917	Force (AP) 1888	Schedario e documenti ACS, documenti AUSSME
Pugliesi Carmelo	Soldato	232° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	17 marzo 1917	Catania 1891	Schedario ACS
Pugnetti Romeo	Caporale	42° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	30 luglio 1917	Moggio Udinese (UD) 1887	Schedario ACS, documento AUSSME
Quai Antonio	Soldato	58° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	14 maggio 1917	San Daniele del Friuli (UD) 1882	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Quaini Giuseppe	Soldato	7° Reggimento bersaglieri	IV Sottosettore – straordinario	Sbandamento	23 settembre 1916	Pioltello (MI) 1893	Schedario ACS, documento AUSSME
Quario Emilio	Soldato	47° Reggimento fanteria	XXVIII Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	11 agosto 1918	Strona Biella (NO) 1879	Schedario ACS, documento AUSSME
Quartararo Giuseppe	Soldato	162° Reggimento fanteria	35ª Divisione – Sommario	Diserzione	21 febbraio 1916	Palermo 1895	Relazione Tommasi, schedario speciale in rosso ACS
Quattrociocchi Paolo	Soldato	242° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	7 luglio 1917	Torrice (FR) 1881	Schedario e documento ACS
Rabuffetti Ambrogio	Soldato	59° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	21 settembre 1916	Milano 1894	Schedario ACS, documento AUSSME
Racco Francesco	Soldato	118° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Insubordinazione	22 agosto 1917	Grotteria Gerace (RC) 1887	Schedario ACS, sentenza AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Ragù Francesco	Soldato	201° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Insubordinazione e diserzione	2 dicembre 1917	Pontassieve (FI) 1881	Schedario ACS, documenti AUSSME
Raineri Giuseppe	Soldato	Battaglione alpini «Levanna»	V Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	28 settembre 1918	Francavilla Angitola Nicastro (CZ) 1887	Schedario ACS, documento AUSSME
Recchi Leone	Soldato	144° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	4 luglio 1918	Cappella de' Picenardi (CR) 1891	Schedario e documenti ACS, documento AUSSME
Rega Antonio	Soldato	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	N.P. 1886	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Regina Vito	Soldato	29° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Diserzione	12 agosto 1918	Grumo di Puglia (BA) 1889	Schedario ACS
Reina Francesco	Soldato	50° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Sbandamento	15 luglio 1916	Palermo 1895	Schedario, sentenza e documento ACS
Rere Rosario	Caporal maggiore	75° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	29 agosto 1917	D.M. Siracusa 1891	Schedario ACS, documento AUSSME
Rey Marcello	Soldato	7° Reggimento alpini – Battaglione «Val Piave»	I Corpo d'armata – 8ª Divisione – straordinario	Insubordinazione	1° ottobre 1917	Cavagnolo (TO) 1885	Schedario ACS, documento AUSSME
Rezzi Osvaldo	Soldato	138° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	3 giugno 1918	Cremona 1894	Schedario ACS
Riaco Michele	Soldato	VII Battaglione di marcia (?) – Brigata «Taranto»	VIII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	21 maggio 1917	D.M. Taranto 1894	Schedario ACS
Ribuffa Benedetto	Soldato	53° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Tradimento	2 ottobre 1915	Palermo 1893	Schedario, sentenza e documento ACS
Ricaldo Giuseppe	Soldato	48° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	19 luglio 1918	Torino 1896	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Ricciardello Giuseppe	Soldato	1° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	7 agosto 1916	San Fele Melfi (PZ) 1895	Schedario e documento ACS
Ricciardi Giovanni	Soldato	143° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Insubordinazione	25 agosto 1918	Pesco Pagano Melfi (PZ) 1893	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Riccio Antonio	Soldato	48° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – 22ª Divisione – straordinario	Rivolta	12 dicembre 1915	Girifalco (CZ) 1890	Schedario, sentenza e documenti ACS
Rinaldi Francesco	Soldato	64° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Diserzione	13 maggio 1918	Giffoni Valle Piana (SA) 1890	Schedario ACS
Rinaldi Nicola	Soldato	158° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	13 novembre 1918	N.P.	Schedario e atto di morte Onorcaduti
Rispoli Francesco	Soldato	218° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	26 gennaio 1918	N.P. 1895	Documento AUSSME
Rivieri Emanuele	Sergente	42ª batteria bombarde	Sommario	Insubordinazione	17 agosto 1916	Castrezzato (BS) 1895	Documento ACS
Rivolta Emilio	Soldato	67° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	20 aprile 1916	Milano 1890	Schedario, documenti e sentenza ACS
Rizzardini Amerigo	Caporale	Battaglione alpini «Monte Suello»	XXIX Corpo d'armata	Insubordinazione	3 aprile 1918	Brasile 1896	Schedario ACS
Rizzo Osvaldo	Caporal maggiore	137° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	20 luglio 1916	San Marco Argentano (CS) 1893	Schedario ACS, documento AUSSME
Rocchi Mario	Caporal maggiore	42° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	30 luglio 1917	N.P.	Schedario ACS, documento AUSSME
Rocco Gaetano	Soldato	52° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	27 luglio 1915	Castrovillari (CS) 1892	Schedario ACS, documento AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Rocco Primo	Soldato	227° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	16 agosto 1917	Vico (BS) 1891	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Roffia Giuseppe	Soldato	154° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata – straordinario – 63ª Divisione	Rivolta	18 ottobre 1917	Mantova 1898	Schedario ACS, documento AUSSME
Romanelli Giovanni	Sotto-tenente	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	Spezia 1895	Schedario ufficiali e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Romeo Francesco	Soldato	19° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia	10 marzo 1917	Pietrapaola Rossano (CS) 1893	Schedario ACS
Rondinelli Paolo	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Tursi (PZ) 1889	Atto di morte Onorcaduti
Rosatelli Giacomo	Soldato	52° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	27 luglio 1915	San Giovanni Reatino (CH) 1888	Schedario ACS, documento AUSSME
Rospino Michele	Caporale	IX Reparto d'assalto	Sommario	Rivolta	20 novembre 1917	Monte Sant'Angelo (FG) 1898	Atto di morte Onorcaduti
Rossetti Carlo	Caporale	63° Reggimento fanteria	35ª Divisione	Codardia	17 marzo 1917	Senna Lodigiana (MI) 1895	Schedario ACS, sentenza AUSSME
Rossi Giuseppe	Soldato	137° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Rosso Pietro	Soldato	251° Reggimento fanteria	Sommario	Tradimento	9 marzo 1918	Rivignano (UD) N.P.	Documento AUSSME, schedario Onorcaduti, ruolo matricolare
Rovelli Riccardo	Soldato	78° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata – 10ª Divisione – straordinario	Insubordinazione	17 maggio 1918	Conselve (PD) 1889	Schedario e documenti ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Rovere Natale	Soldato	149° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	26 giugno 1918	San Remo Porto Maurizio 1893	Schedario e documento ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Ruffini Alessandro	Soldato	10ª Batteria artiglieria da montagna	Sommario	Insubordinazione	3 novembre 1917	Castelfidardo (AN) 1893	Documento AUSSME, schedario Onorcaduti
Ruggeri Francesco	Soldato	158° Reggimento fanteria	Sommario	Sbandamento	23 novembre 1917	Villafranca Sicula (ME) 1882	Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti
Ruggeri Ruggero	Caporale	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Rivolta	26 maggio 1917	Rosignano (PI) 1891	Schedario ACS
Ruzzenenti Luigi	Soldato	Battaglione complementare 13° Gruppo alpino	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	14 settembre 1918	Bardolino (VR) 1898	Schedario ACS
Saba Francesco	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Sabatino Giuseppe	Caporale	2° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Ancona	Omicidio	30 marzo 1918	San Marco in Lamis Lucera (FG) 1897	Schedario ACS
Saiaci Francesco	Soldato	131° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	27 settembre 1916	Tropea Monteleone Calabro (CZ) 1895	Schedario, documenti e sentenza ACS
Salardi Carlo	Soldato	1330ª compagnia mitraglieri (243° Reggimento fanteria)	XI Corpo d'armata – 45ª Divisione – straordinario	Insubordinazione	13 maggio 1918	Pieve di Guastalla (RE) 1881	Schedario ACS, documento AUSSME
Salvati Vincenzo	Soldato	96° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	14 ottobre 1916	Castellammare di Stabia (NA) 1891	Schedario, documenti e sentenza ACS
Salvato Tommaso	Soldato	XXII Battaglione d'assalto	8ª Armata	Diserzione	13 luglio 1918	Taurasi (AV) 1886	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Sangnannini Battista	Soldato	227° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	16 agosto 1917	Gerola (BS) 1889	Schedario e documento ACS, documento AUSSME
Sani Giuseppe	Soldato	173ª compagnia genio zappatori	III Corpo d'armata – straordinario	Tradimento	4 gennaio 1918	N.P.	Schedario ACS, documento AUSSME
Sano Paolo	Soldato	575ª compagnia mitraglieri	XXV Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	29 giugno 1917	Aquila 1886	Schedario ACS
Sansottera Giovanni	Soldato	129° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	3 luglio 1917	Magenta Abbiategrasso (MI) 1893	Schedario e documenti ACS, schedario Onorcaduti
Santagostino Pietro	Soldato	42° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata	Diserzione	8 luglio 1916	Vigevano Mortara (PV) 1882	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Santagostino Romeo	Soldato	53° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Insubordinazione	29 maggio 1917	Milano 1889	Schedario, documenti e sentenza ACS
Santanastasio Francesco	Soldato	148° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata	Diserzione	16 giugno 1917	San Severo (FG) 1896	Schedario e sentenza ACS
Santini Vittorio	Caporal maggiore	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Rivolta	26 maggio 1917	D.M. Arezzo 1890	Schedario ACS
Santosortino Antonio	Soldato	112° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	11 novembre 1917	Vigevano (PV) 1887	Documento AUSSME
Santucci Angelo	Caporale	XL Battaglione bersaglieri – 14° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata – 4ª Divisione – sommario	Sbandamento	16 giugno 1916	D.M. Massa Carrara 1884	Relazione Tommasi, schedario ACS
Saporiti Fioravante	Sergente	91° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Sbandamento	14 luglio 1916	Carugo Varese (CO) 1891	Schedario sentenza e documento ACS
Savelli Vitaliano	Caporal maggiore	XL Battaglione bersaglieri – 14° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata – 4ª Divisione – sommario	Sbandamento	16 giugno 1916	Siena 1894	Relazione Tommasi, schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Sbrugnera Giovanni	Soldato	1° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	21 maggio 1917	Latisana (UD) 1891	Schedario ACS, documento AUSSME
Scalzi Guido	Sergente	3° Reggimento bersaglieri	IX Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	13 ottobre 1917	Albano (RM) 1885	Schedario ACS, documento e sentenza AUSSME
Scannavini Armando	Soldato	8° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	29 maggio 1917	Serravalle Pistoia (FI) 1886	Schedario ACS
Scardia Vincenzo	Soldato	34° Reggimento artiglieria – sezione treno	II Corpo d'armata	Tradimento	20 novembre 1917	Novoli (LE) 1888	Schedario, documenti e sentenza ACS
Scardone Luciano	Caporale	117° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	14 settembre 1918	Bosco Chiesanova (VR) 1892	Schedario e documento ACS, ruolo matricolare
Scariani Calogero	Soldato	27° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	29 agosto 1915	N.P. 1892	Documento AUSSME e documento ACS
Scarlata Lucio	Soldato	6° Reggimento fanteria	XXX Corpo d'armata	Diserzione	10 giugno 1918	Palermo 1889	Documento ACS
Scatolini Augusto	Soldato	83° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	21 settembre 1918	Senigallia (AN) 1878	Schedario ACS
Schneider Antonio	Soldato	225° Reggimento fanteria	XXIII Corpo d'armata – 61ª Divisione – straordinario	Diserzione	9 giugno 1918	Sauris Tolmezzo (UD) 1897	Schedario e sentenza ACS
Sciaraffa Domenico	Soldato	25° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	8 maggio 1917	San Nicola Baronia Ariano di Puglie (AV) 1894	Schedario ACS, documento AUSSME atto di morte Onorcaduti
Sciavartini Ruggero	Soldato	81° Reggimento fanteria	IX Corpo d'armata	Diserzione	27 agosto 1915	Roma 1891	Documenti e sentenza ACS e AUSSME

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Scintini Pietro	Soldato	75° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata – straordinario	Omicidio	4 luglio 1917	Cesenatico Cesena (FO) 1880	Schedario ACS
Scordo Sebastiano	Soldato	139° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – sommario	Insubordinazione e codardia	27 maggio 1917	Gallico (RC) 1885	Relazione Tommasi, schedario ACS
Scortecci Pasquale	Soldato	XLVII Battaglione bersaglieri	VII Corpo d'armata	Diserzione	5 agosto 1916	Arezzo 1892	Schedario, documenti e sentenza ACS
Scribante Pietro	Soldato	113° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata – 33ª Divisione – straordinario	Insubordinazione	20 maggio 1917	Gattinara (NO) 1895	Schedario ACS, sentenza tribunale
Scudella Vincenzo	Soldato	V Reparto d'assalto	Sommario	Saccheggio e violenza	13 novembre 1917	Delianuova (RC) 1896	Documento AUSSME
Secci Salvatore	Soldato	4° Reggimento bersaglieri	II Corpo d'armata	Diserzione	7 giugno 1917	Villasalto (CA) 1890	Schedario e sentenza ACS
Seleni Sante	Soldato	XIX Battaglione bersaglieri – 6° Reggimento bersaglieri	XI Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	1° novembre 1916	Sforzatica (BG) 1893	Relazione Tommasi, documenti AUSSME, schedario ACS
Senneca Giovanni	Soldato	24° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Insubordinazione	18 maggio 1918	Maddaloni (CE) 1891	Documenti ACS e AUSSME
Serafini Romeo	Soldato	158° Reggimento fanteria	V Corpo d'armata	Diserzione	16 gennaio 1918	Montelabbate Pesaro 1878	Schedario e sentenza ACS
Sergi Giuseppe	Soldato	11° Reggimento fanteria	XXVI Corpo d'armata	Diserzione	7 maggio 1918	Messina 1893	Schedario ACS
Serio Giuseppe	Caporal maggiore	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	N.P. 1892	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Serrati Cosimo	Soldato	26° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	8 maggio 1917	Squinzano (LE) 1889	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Signorini Alessandro	Caporal maggiore	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Riparbella (LI) 1890	Docum. AUSSME, Relazione Tommasi, schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Silicato (o Siligato) Sebastiano	Soldato	Compagnia scudata 22ª Divisione – 47° Reggimento fanteria	Sommario	Diserzione	24 maggio 1917	Mongiuffi Melia (ME) 1888	Relazione Tommasi
Silvestri Enrico	Soldato	133° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	10 settembre 1915	Napoli 1888	Schedario e documenti ACS
Sirignano Luigi	Soldato	2° Reggimento fanteria di marcia	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	18 maggio 1918	Benevento 1896	Schedario ACS
Smaniotto Luigi	Soldato	5° Reggimento artiglieria da fortezza	XXIII Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	8 novembre 1917	N.P.	Schedario ACS
Soci Carlo	Soldato	264° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata – sommario	Diserzione	30 agosto 1917	Colletorto (CB) 1882	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Soldà Giovanni	Soldato	6° Reggimento alpini – Battaglione «Monte Berico»	V Corpo d'armata	Diserzione	27 aprile 1917	Valdagno (VI) 1891	Schedario, sentenza e documenti ACS, ruolo matricolare
Soni Giacomo	Soldato	149° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	19 febbraio 1918	Incudine Breno (BS) 1893	Schedario ACS
Sonza Costante	Soldato	5° Reggimento genio	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	25 maggio 1918	Lessolo (TO) 1891	Schedario ACS
Sorci Giuseppe	Soldato	726ª compagnia mitraglieri – 96° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	2 ottobre 1918	Palma Montechiaro Girgenti 1891	Schedario ACS, documento AUSSME
Sormani Achille	Caporale	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	22 marzo 1917	Brienno (CO) 1890	Schedario ACS, Relazione Tommasi
Spaudo Giovanni	Soldato	7° bersaglieri	VII Corpo d'armata	Diserzione	30 maggio 1917	Mottalciata Vercelli (NO) 1894	Schedario, sentenza e documenti ACS
Spezzacarri Amedeo	Soldato	138° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata – 13ª Divisione – straordinario	Rivolta	17 luglio 1916	Milano 1893	Sentenza tribunale, schedario e documento ACS
Spigariol Angelo	Soldato	32° Reggimento artiglieria da campagna	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	12 giugno 1918	Conegliano (TV) 1893	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Spina Gennaro	Soldato	65° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	9 dicembre 1915	Pozzuoli (NA) 1893	Schedario e sentenza ACS
Staffolani Oreste	Caporale	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Rivolta	1° agosto 1917	Iesi (AN) 1896	Schedario ACS, sentenza tribunale
Stanco Antonio	Soldato	13° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	30 marzo 1918	San Marco in Lamis Lucera (FG) 1888	Schedario ACS
Stirlacci Francesco	Soldato	Brigata di fanteria «Emilia»	VI Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	22 maggio 1917	San Martino in Pensilis (CB) 1895	Schedario ACS, documento AUSSME
Stomboli Paolo	Soldato	120° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	18 maggio 1917	Farini d'Olmo (PC) 1881	Schedario, documenti e sentenza ACS
Strappazzoni Cirillo	Soldato	9° Reggimento artiglieria da fortezza	Intendenza 5ª Armata	Diserzione	6 maggio 1918	Montorio Veronese (VR) 1892	Schedario ACS, slenco pene superiori 7 anni
Stuppia Rosario	Soldato	113° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	27 agosto 1917	Messina 1893	Schedario e documenti ACS, elenco pene superiori 7 anni
Succi Ugo	Soldato	27° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	28 novembre 1915	Boara Polesine (RO) 1890	Schedario e sentenza ACS
Tabiadon Celeste	Sergente	141° Reggimento fanteria	XIV Corpo d'armata – sommario	Sbandamento	28 maggio 1916	N.P. 1889	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Taccetti Giuseppe	Caporal maggiore	754ª compagnia mitraglieri	XXII Corpo d'armata	Diserzione	21 novembre 1917	Santa Maria a Marliana Pistoia (FI) 1884	Schedario, documenti e sentenza ACS
Tacillo Francesco	Soldato	137° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Taetti Paolo	Soldato	67° Reggimento fanteria	XXIV Corpo d'armata – straordin.	Tradimento	13 novembre 1917	Leno (BS) 1895	Schedario ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Tagliabue Francesco	Soldato	159° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	15 settembre 1916	Milano 1889	Schedario, documenti e sentenza ACS
Tallone Francesco	Soldato	120° Reggimento fanteria	Sommario	Saccheggio	29 ottobre 1917	Novi Ligure (AL) 1882	Documento AUSSME e atto di morte Onorcaduti
Tamburino Giuseppe	Soldato	254° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	27 maggio 1918	Bari 1889	Schedario ACS
Tancredi Nicandro	Soldato	81° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	5 aprile 1918	San Nicandro Garganico Lucera (FG) 1898	Schedario ACS
Tancredi Rosario	Soldato	6ª sezione pistole mitragliatrici – Brigata «Campania»	I Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	15 novembre 1917	Altavilla Silentina Campagna (SA) 1888	Schedario ACS
Taormina Francesco	Soldato	85° Reggimento fanteria	N.P.	N.P.	25 maggio 1917	Isola delle Femmine (PA) 1883	Atto di morte Onorcaduti
Taormina Francesco	Soldato	54° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	9 aprile 1918	Capaci (PA) 1895	Schedario ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Taronna Giovanni	Soldato	18° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – sommario	Rivolta	22 aprile 1916	Vico Garganico (FG) 1886	Documento AUSSME, Relazione Tommasi
Tartuferi Gasperino	Soldato	152° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata (o XIV)	Sbandamento	28 agosto 1915	Roma 1888	Schedario ACS, documenti ACS e AUSSME
Tavella Michelangelo	Soldato	6° Reggimento artiglieria da fortezza	Sommario	N.P.	3 novembre 1917	Alpignano (TO) 1883	Relazione Tommasi
Tedeschi Emidio	Soldato	4° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	23 maggio 1918	Napoli 1885	Schedario e documento ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Terrana Giuseppe	Soldato	29° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	9 giugno 1916	San Cataldo (CL) 1884	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME
Territo Francesco	Soldato	127° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Diserzione	3 gennaio 1916	Sciara Termini Imerese (PA) 1892	Schedario e documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Terzigni Domenico	Soldato	25° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	8 maggio 1917	Sora (CE) 1894	Schedario e sentenza ACS, atto di morte Onorcaduti
Tesini Teodoro	Soldato	208° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	15 luglio 1917	N.P.	Schedario ACS
Testard Fabrizio	Soldato	2° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata	Diserzione	28 maggio 1918	Roma 1890	Schedario e documenti ACS
Teverini Giuseppe	Soldato	23° Reggimento fanteria	XVIII Corpo d'armata	Diserzione	29 gennaio 1918	Trevi Spoleto (PG) 1888	Schedario e documenti ACS
Tiburzio Angelo Raffaele	Soldato	21° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	27 settembre 1916	Avezzano (AQ) 1895	Schedario, documenti e sentenza ACS
Tintori Vittorio	Soldato	113° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Sbandamento	22 giugno 1918	Sestola Pavullo (MO) 1896	Schedario ACS
Tiranno Giuseppe	Soldato	3° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	19 giugno 1916	Canicattì Girgenti 1896	Schedario ACS
Titone Bartolomeo	Soldato	39° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	5 maggio 1917	Marsala (TP) 1886	Schedario, documenti e sentenza ACS
Toma Luigi	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Maglie (LE) 1881	Atto di morte Onorcaduti
Tomasini Francesco	Soldato	13° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	26 settembre 1916	Cazzano Sant'Andrea Clusone (BG) 1893	Schedario, documenti e sentenza ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Tomaso Costantino	Soldato	168ª compagnia lavoratori (tracomatosi)	VI Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	27 luglio 1918	Palermo 1895	Schedario ACS, documento AUSSME
Tomesani Federico	Soldato	45° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata – straordinario	Sbandamento	24 giugno 1918	Malalbergo (BO) 1888	Schedario e documento ACS
Tommasi Bruno	Sergente	6° Reggimento bombardieri	XXVIII Corpo d'armata	Insubordinazione	23 marzo 1918	San Nazario (VI) 1895	Schedario ACS
Toneatti Achille	Soldato	113° Reggimento fanteria	XIII Corpo d'armata	Diserzione	11 gennaio 1917	Talmassons Codroipo (UD) 1889	Schedario e documenti ACS
Tonetti Andrea	Soldato	218° Reggimento fanteria	X Corpo d'armata	Diserzione	1° luglio 1918	Carrara (MS) 1885	Schedario ACS
Tonincelli Pietro	Soldato	Battaglione alpini «Fenestrelle»	sommario	Diserzione	14 ottobre 1917	Gargnano (BS) 1891	Ruolo matricolare
Toretta Giuseppe	Soldato	2ª compagnia T.A.M.	Sommario	N.P.	30 settembre 1917	Zorzoi Sovramonte (BL) 1877	Documento AUSSME
Tornati Emanuele	Soldato	19° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Insubordinazione e omicidio	26 agosto 1916	Annone Veneto (VE) 1885	Documenti e sentenza ACS
Torturo Giuseppe	Soldato	22° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Sbandamento	11 settembre 1916	Tagliacozzo Avezzano (AQ) 1890	Schedario, documenti e sentenza ACS
Tosoni Angelo	Soldato	113° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata	Sbandamento	22 giugno 1918	Suno (NO) 1899	Schedario ACS
Tosti Albino	Soldato	31° Reggimento fanteria di marcia	IX Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	18 giugno 1917	Curti Santa Maria Capua Vetere (CE) 1896	Documento AUSSME, schedario ACS
Traversi Agostino	Soldato	89° Reggimento fanteria	XXII Corpo d'armata – sommario	Tentata resa	3 luglio 1916	Gorlago (BG) 1895	Schedario speciale rosso ACS, Relazione Tommasi, atto di morte Onorcaduti

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Trigliano Salvatore	Caporale	5° Reggimento bersaglieri	Sommario	Saccheggio e violenza	13 novembre 1917	D.M. Aquila 1891	Documento AUSSME
Troili Vincenzo	Soldato	IX Reparto d'assalto	Sommario	Rivolta	20 novembre 1917	Norcia (Spoleto) 1897	Atto di morte Onorcaduti
Troni Giuseppe	Soldato	117° Reggimento fanteria	33ª Divisione – sommario	Rivolta	5 giugno 1917	Rimini (FO) 1895	Schedario speciale rosso ACS, Docum. AUSSME, Relazione Tommasi
Trotta Domenico	Soldato	21° Reggimento bersaglieri	II Corpo d'armata	Sbandamento	15 giugno 1917	Sassano Sala Consilina (SA) 1897	Schedario e sentenza ACS
Trullo Salvatore	Soldato	60ª compagnia presidiaria	Sommario	Saccheggio	16 novembre 1917	N.P.	Documento AUSSME
Turino Gaetano	Soldato	55° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	4 aprile 1916	Napoli 1893	Schedario, documenti e sentenza ACS
Turrini Pio	Soldato	207° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	22 agosto 1918	Grezzana (VR) 1878	Schedario ACS
Ubertini Francesco	Soldato	23° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	29 aprile 1917	Poggio Nativo Rieti (PG) 1889	Schedario, documenti e sentenza ACS
Ulivi Leopoldo	Soldato	3° Reggimento bersaglieri – 18° Battaglione	IX Corpo d'armata – straordinario – 18ª Divisione	Rivolta	22 aprile 1916	Civitella in Val di Chiana (AR) 1893	Sentenza tribunale AUSSME, schedari ACS e Onorcaduti
Urban Giuseppe	Soldato	149° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	14 gennaio 1918	Tramonti di sopra Spilimbergo (UD) 1891	Schedario, documenti ACS, atto di morte Onorcaduti
Urban Guido	Caporal maggiore	XIX Reparto d'assalto	XXIII Corpo d'armata	Diserzione	11 maggio 1918	Treviso 1897	Schedario ACS
Urbeni Giacinto	Soldato	96° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Diserzione	18 maggio 1917	Petralia Soprana (PA) 1891	Schedario, documenti e sentenza ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Uzzo Giulio	Soldato	1519ª compagnia mitraglieri	XXVII Corpo d'armata – straordin.	Sbandamento	9 dicembre 1917	Resuttano (CL) 1887	Schedario ACS
Vacca Erminio	Soldato	XXI Battaglione d'assalto	XIII Corpo d'armata	Saccheggio	6 novembre 1917	Anacapri Castellammare di Stabia (NA) 1893	Schedario, documenti e sentenza ACS
Vaccari Gaetano	Soldato	300° Battaglione Milizia territoriale – 47° Reggimento fanteria Milizia territoriale	Tribunale di guerra di Valona	Tradimento	22 febbraio 1918	Crevalcore (BO) 1877	Schedario ACS
Vaglia Luigino	Soldato	135° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	17 maggio 1918	Santa Sofia d'Epiro Rossano (CS)	Schedario ACS
Vagnarelli Attilio	Soldato	74° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Rivolta	11 dicembre 1916	Ramazzano (PG) 1890	Schedario ACS
Vailati Alessandro	Soldato	38° Reggimento fanteria	XXVII Corpo d'armata	Diserzione	3 aprile 1918	Monte Cremasco Crema (CR) 1887	Schedario ACS
Valeri Pasquale	Soldato	119° Reggimento fanteria – 1398ª compagnia mitraglieri	XVIII Corpo d'armata	Insubordinazione	29 dicembre 1917	Castelvecchio Subequo (AQ) 1890	Schedario, documenti e sentenza ACS
Vanerio Pietro	Soldato	7° Reggimento bersaglieri	II Sottosettore – 6ª Divisione – straordinario	Sbandamento	23 settembre 1916	Tradate Varese (CO) 1896	Schedario ACS, Documento AUSSME
Varacalli Bruno	Soldato	V Reparto d'assalto	Sommario	Saccheggio e violenza	13 novembre 1917	Reggio Calabria 1894	Documento AUSSME
Vassallo Alfredo	Soldato	55° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Diserzione	22 settembre 1915	1895 Turi (BA)	Schedario ACS
Vasta Carmelo	Soldato	76° Reggimento fanteria	IV Corpo d'armata	Diserzione	27 agosto 1917	Palermo 1895	Schedario e documento ACS, Sentenza AUSSME
Velloni Nicola	Soldato	273° Reggimento fanteria	Sommario – XIV Corpo d'armata	Sbandamento	27 agosto 1917	Santa Croce Gaeta (CE) 1891	Schedario ACS, Relazione Tommasi

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Venanzi Carlo	Soldato	31° Reggimento fanteria di marcia	IX Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	18 giugno 1917	Sant'Omero (TE) 1897	Documento AUSSME, schedario ACS
Ventimiglia Carmelo	Soldato	226° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	5 maggio 1917	Palermo 1897	Schedario, documenti e sentenza ACS
Ventura Giovanni	Sergente	92° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Omicidio	9 gennaio 1918	Torre de' Passeri (TE) 1889	Schedario, documenti e sentenza ACS
Verbale Vincenzo	Soldato	1° Reggimento fanteria di marcia	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	8 giugno 1918	Cerignola (FG) 1896	Schedario e documento ACS
Verdicchio Giuseppe	Soldato	IX Reparto d'assalto	Sommario	Rivolta	20 novembre 1917	Larino (CB) 1897	Atto di morte Onorcaduti
Verrengia Giuseppe	Soldato	16° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Valona	Sbandamento	30 ottobre 1918	Mondragone Gaeta (CE) 1883	Schedario ACS
Verri Filippo	Soldato	3° Reggimento bersaglieri – 18° Battaglione	IX Corpo d'armata – straordinario 18ª Divisione	Rivolta	22 aprile 1916	Roma 1893	Sentenza tribunale AUSSME, schedari ACS e Onorcaduti
Versari Sante	Soldato	216° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata – straordinario	Codardia	25 settembre 1917	Tredozio (FI) 1883	Schedario e sentenza ACS
Via Francesco	Soldato	93ª batteria artiglieria assedio – 31° Gruppo	XIII Corpo d'armata – straordinario	Insubordinazione	13 dicembre 1917	N.P.	Schedario ACS
Vicini Emilio	Soldato	165° Reggimento fanteria	XXIX Corpo d'armata	Diserzione	1° luglio 1918	Francia 1888	Schedario e documento ACS
Vieta Giovanni	Caporale	42° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata – straordinario	Rivolta	30 luglio 1917	D.M. Torino 1880	Schedario ACS, Docum. AUSSME
Viggiani Giuseppe	Soldato	95° Reggimento fanteria	II Corpo d'armata	Sbandamento	17 luglio 1917	Pisticci Matera (PZ) 1895	Schedario, documenti e sentenza ACS
Vigliani Angelo	Soldato	Battaglione alpini «Val Baltea» – 4° Reggimento alpini	IV Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	18 settembre 1915	D.M. Vercelli 1877	Documento AUSSME, schedario e sentenza ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Vigni Quirino	Soldato	130° Reggimento fanteria	XI Corpo d'armata	Codardia (mutilazione volontaria)	24 novembre 1915	Cervignano d'Adda Lodi (MI) 1893	Schedario e documenti ACS
Vignoni Roberto	Caporale	53° Reggimento fanteria	I Corpo d'armata	Sbandamento	7 ottobre 1915	Roma 1893	Schedario, documenti e sentenza ACS
Villa Nicola	Soldato	XXVII Reparto d'assalto	XXVII Corpo d'armata	Sbandamento	15 luglio 1918	Francia 1896	Schedario ACS
Viola Antonio	Soldato	142° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	16 luglio 1917	Sommatino (CL) 1886	Atto di morte Onorcaduti
Vismara Giovanni	Soldato	68° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	11 luglio 1917	Milano 1886	Schedario, documenti e sentenza ACS
Vitaliano Felice	Soldato	30° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	25 luglio 1917	Napoli 1885	Schedario, documenti e sentenza ACS
Vocale Giuseppe	Soldato	33° Reggimento fanteria	Tribunale di guerra di Ancona	Diserzione	30 marzo 1918	San Marco in Lamis Lucera (FG) 1895	Schedario ACS
Volpe Rinaldo	Soldato	70° Reggimento fanteria	3ª Armata	Diserzione	5 ottobre 1918	Piperno Frosinone (RM) 1891	Schedario ACS, atto di morte Onorcaduti
Volpiana Domenico	Soldato	Battaglione alpino «Val Toce»	V Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	06-feb-18	Crespadoro (VI) 1896	Archivio privato
Volpinelli Giovanni	Soldato	38° Reggimento fanteria	VIII Corpo d'armata	Rivolta	2 aprile 1917	Varsi (PR) 1888	Schedario ACS
Zamprogna Vittorio	Soldato	Battaglione complementare Brigata «Genova»	IV Corpo d'armata – straordinario	Diserzione	8 luglio 1917	Montebelluna (TV) 1898	Schedario e sentenza ACS, documento AUSSME, atto di morte Onorcaduti
Zanarello Francesco	Soldato	9° Reggimento fanteria	XX Corpo d'armata	Diserzione	20 luglio 1917	Oria Brindisi (LE) 1890	Schedario e documento ACS

Cognome e nome	Grado	Arma o corpo	Tribunale	Reato	Data sentenza	Luogo e data di nascita	Fonte
Zanetti Elio	Soldato	XIX Battaglione bersaglieri – 6° Reggimento bersaglieri	XI Corpo d'armata – 45ª Divisione – sommario	Rivolta	1° novembre 1916	San Giovanni in Persiceto (BO) 1891	Relazione Tommasi, docum. AUSSME, schedario ACS
Zanetti Giorgio	Soldato	155° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Diserzione	27 settembre 1916	Torre Beretti Mortara (PV) 1894	Schedario ACS, sentenza e documenti ACS, Relazione Tommasi
Zangla Gaetano	Caporale	57° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Sbandamento	13 luglio 1916	Patti (ME) 1895	Schedario e sentenza ACS
Zani Francesco	Caporal maggiore	7° Reggimento bersaglieri	IV Sottosettore – 6ª Divisione – straordinario	Sbandamento	23 settembre 1916	Pontevico (BS) 1893	Schedario ACS, documento AUSSME
Zappa Natale	Soldato	5° Reggimento alpini	III Corpo d'armata	Sbandamento	20 ottobre 1916	Triuggio Monza (MI) 1887	Schedario e documenti ACS
Zattoni Enzo	Soldato	27° Reggimento fanteria	VI Corpo d'armata	Diserzione	28 novembre 1915	Occhiobello (RO) 1890	Schedario e sentenza ACS
Zecchillo Michele	Soldato	2ª Deposito compagnie speciali istruzione	XII Corpo d'armata	Insubordinazione	8 ottobre 1917	Trani Barletta (BA) 1892	Documenti sentenza ACS, ruolo matricolare
Zennoni Enrico	Soldato	89° Reggimento fanteria	Sommario	Codardia	1° agosto 1917	N.P.	Relazione Tommasi
Zeppa Enrico	Sergente	XXVII Reparto d'assalto	XXVII Corpo d'armata	Sbandamento	6 luglio 1918	Allumiere Civitavecchia (RM) 1892	Schedario ACS
Zingarelli Angelo	Soldato	XL Battaglione bersaglieri – 14° Reggimento bersaglieri	XX Corpo d'armata – 4ª Divisione – sommario	Sbandamento	16 giugno 1916	N.P. 1891	Relazione Tommasi, schedario ACS
Zironi Guido	Soldato	71° Reggimento fanteria	VII Corpo d'armata	Insubordinazione	7 settembre 1917	Parma 1886	Schedario, docum. e sentenza ACS
Zuzzolo Girolamo	Soldato	Battaglione complementare Brigata «Palermo»	VI Corpo d'armata – sommario	Rivolta	20 maggio 1917	Cittanova (RC) 1889	Relazione Tommasi, docum. AUSSME, schedario ACS

Bibliografia

Alessi Rino, *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Gorizia, LEG, 2018.

Alliney Guido, *Due anni sul Carso. Dal San Michele a Castagnevizza con la Brigata Ferrara*, Gorizia, LEG, 2023.

Aluisini Stefano, Dal Molin Ruggero, Cristini Marco, *La croce in trincea*, Bassano del Grappa, Itinera, 2016.

La battaglia del Monte Ragogna e lo sfondamento del Tagliamento a Cordino, a cura di Marco Pascoli, Udine, Gaspari, 2004.

Beccherle Maurizio, Pozzato Paolo, *Quell'ultimo monte. La prima difesa del Grappa e Bassano 1915-1917*, Bassano del Grappa, Itinera, 2002.

Bianchi Bruna, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'Esercito Italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.

Boriani Giuseppe, *L'ultima retroguardia. I bersaglieri dall'Isonzo al Piave*, Udine, Gaspari, 2001.

Bracco Libero, *Una "pagina fosca" del disfattismo. I casi della Brigata Ravenna*, Bergamo, Editrice bergamasca, 1919.

Cadeddu Lorenzo, *La Sassari a Monte Zebio. La decimazione nella Brigata Sassari da* Un anno sull'Altipiano *a realtà storica*, Udine, Gaspari, 2018.

Cadorna Luigi, *Pagine polemiche*, Milano, Garzanti, 1950.

Calderoni Maria Rosa, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Milano, Mursia, 1999.

Calori Arnaldo, *L'ora K. Raccolta di storie brevi dal fronte del Carso*, Comitato memorie di pietra della grande guerra, 2016.

Camminavamo verso l'Italia. 14 maggio 1917-18 agosto 1918. Diario di guerra di Alfonso Ciliento, a cura di Paolo Giacomel, Valdagno, Rossato, 1997.

Caporilli Pietro, *Primavera 1917. Le cause e gli avvenimenti della "Caporetto" francese*, Trento, Melita, 1989.

Caviglia Enrico, *Diario (1925-1945)*, Roma, Casini, 1952.

Cervone Pier Paolo, *Enrico Caviglia l'anti Badoglio*, Milano, Mursia, 1992.

Ceschin Daniele, *L'Italia del Piave. L'ultimo anno della grande guerra*, Roma, Salerno editrice, 2017.

Cogliano Annibale, *La Grande Guerra e l'Irpinia*, Napoli, La valle del tempo, 2022.

Colloredo Mels Pierluigi Romeo di, *Caporetto. L'utile strage*, Vignate, Soldiershop publishing, 2017.

—, *Luigi Cadorna. Una biografia militare*, Vignate, Soldiershop publishing, 2018.

Comisso Giovanni, *Giorni di guerra*, Milano, Longanesi, 2009.

Dal Din Fabio, *L'ingiustizia militare. Esecuzioni sommarie, fucilazioni e punizioni nelle fila del Regio Esercito durante la grande guerra*, Valdagno, Rossato, 2017.
De Bono Emilio, *Nell'esercito nostro prima della guerra*, Milano, Mondadori, 1931.
De Clara Luca, Cadeddu Lorenzo, *Uomini o colpevoli? Il processo di Pradamano, quello alla Brigata «Sassari» a Monte Zebio e altri processi militari della Grande guerra*, Udine, Gaspari, 2001.
degli Azzoni Avogadro Francesco, *L'amico del Re. Il diario di guerra inedito dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III*, vol. III, *1917*, Udine, Gaspari, 2012.
Del Negro Piero, *Esercito, Stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979.
De Lollis Cesare, *Taccuino di guerra 1916-1918*, Milano, Mursia, 2025.
Denicotti Ruggero, *Delle vicende dell'Arma dei carabinieri reali in un secolo dalla fondazione del corpo (13 luglio 1914)*, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, Roma, Unione editrice, 1914.
De Simone Cesare, *Soldati e generali a Caporetto*, Roma, Tindalo, 1970.
Di fronte alla grande guerra. Militari e civili tra coercizione e rivolta, a cura di Paolo Giovannini, Ancona, IRSML delle Marche, 1997.
Di Martino Basilio, Cappellano Filippo, *I reparti d'assalto italiani nella grande guerra (1915-1918)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2007.
Di Vico Pietro, *Diritto penale militare*, Milano, SEL, 1917.
L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918), vol. III, *Le operazioni del 1916*, tomo 1, *Gli avvenimenti invernali (narrazione)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1931.
L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918), vol. IV, *Le operazioni del 1917*, tomo 1, *L'ampliamento dell'Esercito nell'anno 1917. Gli avvenimenti dal gennaio al maggio (narrazione)*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1939.
Fabi Lucio, *Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994.
Faldella Emilio, *Caporetto. Le vere cause della tragedia*, Bologna, Cappelli, 1967.
—, *La grande guerra*, vol. 2, *Da Caporetto al Piave (1917-1918)*, Milano, Longanesi, 1978.
Fani Amedeo, *Il mio diario di guerra*, Perugia, Tipografia commerciale, 1924.
Ferrari Ernesto, *Il nuovo manuale del caporale con l'aggiunta di una parte educativa in base alle recenti disposizioni ministeriali*, Torino, Zoppi, 1912.
Ferrari Giuliano, *La polizia militare. Profili storici, giuridici, d'impiego*, Roma, Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, 1993.
Fois Giuseppina, *Storia della Brigata Sassari. Nella "guerra dei sardi" la nascita di un mito*, Cagliari, Della Torre, 2019.
Fonti e problemi per la storia della giustizia militare, a cura di Nicola Labanca e Pier Paolo Rivello, Torino, Giappichelli, 2004.
Forcella Enzo, Monticone Alberto, *Plotone di esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
La forza dell'esercito. Statistica dello sforzo militare italiano nella guerra mondiale, Roma, Ministero della Guerra – Ufficio Statistico, Provveditorato Generale dello Stato, 1927.
Frescura Attilio, *Diario di un imboscato*, Milano, Mursia, 1981.
Frontali Gino, *La prima estate di guerra*, Bologna, il Mulino, 1998.
Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella grande guerra e il caso di Cercivento, a cura di Luciano Santin e Andrea Zannini, Udine, Forum, 2017.

Fucilazioni di guerra. Testimonianze ed episodi di giustizia militare dal fronte italo-austriaco 1915-1918, a cura di Luciano Viazzi, Chiari, Nordpress, 1999.
Gatti Angelo, *Caporetto. Dal diario di guerra inedito (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, il Mulino, 1964.
Giacomel Paolo, *1914-1915. La grande guerra nella Valle d'Ampezzo*, Udine, Gaspari, 2003.
La grande guerra: dall'intervento alla vittoria mutilata, a cura di Mario Isnenghi e Daniele Ceschin, vol. III, tomo 1, Torino, UTET, 2008.
Graziani Dario, *Il fucilatore. Vita del Generale Andrea Graziani*, Kindle, 2015.
Gubinelli Paolo, *Sparate dritto al cuore. La decimazione di Santa Maria la Longa e quella inglese di Étaples*, Udine, Gaspari, 2014.
—, *Vite parallele. Il generale Graziani e Piero Calamandrei*, Udine, Gaspari, 2020.
—, *Povera Patria. I processi agli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2022.
Gubinelli Paolo, Dalle Fusine Giovanni, Snichelotto Paolo, *Morire di paura. Shell Shock e le fucilazioni di San Vito di Leguzzano, la giustizia militare inglese e italiana a confronto*, Udine, Gaspari, 2017.
L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo, atti del convegno (Rovereto, 4-5 maggio 2015), Rovereto, Museo storico italiano della guerra, 2016.
Johnson David, *Executed at Dawn. British Firings Squads on the Western Front 1914-1918*, Cheltenham, The History Press, 2019.
Juren Mitja, Persegati Nicola, Pizzamus Paolo, *Flondar 1917. Il presagio di Caporetto*, Udine, Gaspari, 2017.
Labanca Nicola, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, 2017.
Leonetti Damiano, *Alpini alla sbarra. Un processo per viltà contro 28 piemontesi nell'estate del 1915 sulle Dolomiti di Passo Sentinella*, Udine, Gaspari, 2014.
Malagodi Olindo, *Conversazioni di guerra 1914-1919*, tomo 1, *Da Sarajevo a Caporetto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.
Manzini Vincenzo, *Commento ai codici penali militari per l'esercito e per la marina*, Torino, F.lli Bocca, 1916.
—, *La legislazione penale di guerra*, Torino, UTET, 1918.
Marpicati Arturo, *E allora non dimenticateci. Dati e racconti della guerra 1915-18*, Torino, SEI, 1961.
Martinelli Vittorio, *Guerra alpina sull'Adamello 1917-1918*, Pinzolo, Povinelli, 2002.
Meccariello Pierpaolo, *Storia della Guardia di Finanza*, Museo storico della Guardia di Finanza, Firenze, Le Monnier, 2003.
Melograni Piero, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Milano, Mursia, 1998.
1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande guerra, a cura di Lucio Fabi, Monfalcone, CCPP, 1994.
Minusso Franco, *Dal Battaglione alpini «Bassano» a Freistadt. La guerra del Sottotenente Mario Zilio, volontario trentino arruolato nel Regio Esercito Italiano (1915-1919)*, Fossalta, Skillpress, 2024.
Don Minzoni Giovanni, *Diario di Don Minzoni*, Brescia, Morcelliana, 1965.
Monteleone Renato, *Lettere al Re 1914-18*, Roma, Editori Riuniti, 1973.
Monticone Alberto, *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari, Laterza, 1972.

Monticone Alberto, Milocco Giorgio, *Il regime penale nella Grande Guerra. Il diario del colonnello Mocalli, presidente del tribunale militare di Cervignano*, Udine, Gaspari, 2019.
Musi Silvia, *Al petto o alla schiena. Tracce di fucilati nella Grande Guerra*, Varese, Ravizza, 2025.
Oliva Gianni, *Soldati e ufficiali. L'Esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Milano, Mondadori, 2009.
Omodeo Adolfo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti*, Udine, Gaspari, 2016.
Orlando Vittorio Emanuele, *Memorie*, Milano, Rizzoli, 1960.
Paloni Leopoldo, *Storie giudiziarie della grande guerra*, Acireale, Bonanno, 2005.
Pardi Alfredo, *Nell'uragano della più grande guerra. Pagine artistiche e suggestive dal diario inedito di un combattente*, Varese, Ravizza, 2024.
Parisi Francesca, *I Carabinieri reali nella grande guerra. Impiego tattico e reparti combattenti*, Cavaion Veronese, Magisvitae, 2017.
—, *I Carabinieri reali nella grande guerra. Polizia militare in zona di operazioni e nelle retrovie*, Fossalta, Magisvitae, 2021.
Passone Carlo, *Le esecuzioni sommarie nell'esercito combattente. Riforme nella giustizia militare in pace ed in guerra*, Roma, il Seminatore, 1922.
Pieropan Gianni, *1916. Le montagne scottano*, Milano, Mursia, 1979.
Pietrobelli Pietro, *Fucilazioni!*, in «Almanacco socialista italiano», Milano, Editoriale l'Avanti!, 1920.
Pluviano Marco, Guerrini Irene, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004
—, *Fucilate i fanti della «Catanzaro». La fine della leggenda sulle decimazioni della grande guerra. Monte Mosciagh e Santa Maria la Longa*, Udine, Gaspari, 2007.
—, *Fucilati senza un processo. Il «Memoriale Tommasi» sulle esecuzioni sommarie nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2019.
Pozzato Paolo, Dal Molin Ruggero, *La chiave dell'Altopiano. Maggio 1916: la caduta di Cima Portule. La battaglia decisiva della Strafexpedition*, Bassano del Grappa, Itinera, 2022.
Ravaioli Marcello, *La Guardia di Finanza nella grande guerra 1915-1918*, Roma, Ente editoriale Guardia di Finanza, 2015.
La riforma della giustizia militare. Prospettive e orientamenti per la riforma democratica delle forze armate e della giustizia militare. Il nuovo regolamento di disciplina militare, Atti del seminario organizzato dal Centro studi e iniziative per la riforma dello Stato il 21 novembre 1975, a cura di Arrigo Boldrini, Aldo D'Alessio, Pietro Ingrao e Alberto Malagugini, Roma, Editori Riuniti, 1976.
Roatta Mario, *Diario della grande guerra, 15 giugno 1914-31 dicembre 1916*, a cura di Francesco Foghetti, Milano, Mursia, 2002.
Robotti Filippo, *Fucilazioni di guerra. Dal mio diario di cappellano militare*, Torino, SEI, 1925.
Rocca Francesco, *Vicende di guerra (cronaca, aneddoti, insegnamenti)*, Firenze, Carpigiani & Zipoli, 1926.
Rocca Gianni, *Cadorna*, Milano, Mondadori, 1988.
Rommel Erwin, *Fanterie all'attacco. Esperienze vissute*, Milano, Longanesi, 1937.
Rossi Alfredo, *Manuale di organica militare ad uso degli allievi ufficiali di complemento*, Roma, Voghera, 1912.

Rossi Marco, *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale 1911-1918*, Pisa, BFS, 2016.
Salsa Carlo, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Sonzogno, 1930.
Sbarbaro Camillo, *Cartoline in franchigia*, Milano, Mondadori, 1966.
Scala Edoardo, *Storia delle fanterie italiane*, vol. V, *Le fanterie nella prima guerra mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ispettorato dell'Arma di Fanteria, 1953.
Sermonti Rutilio, *I Carabinieri nella storia d'Italia*, Roma, CEN, 1984.
Silvestri Mario, *Isonzo 1917*, Torino, Einaudi, 2017.
Soffici Ardengo, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della 2ª Armata*, Firenze, Vallecchi, 1919.
Tondi Riccardo, *Fanti di Avellino 231-232*, Siena, Meini, 1923.
Tortato Alessandro, *Diario di guerra. I taccuini del soldato-ministro 1915-1918*, Milano, Mursia, 2014.
Una trincea chiamata Dolomiti, a cura di Emilio Franzina, Udine, Gaspari, 2003.
Vanzo Augusto, *In guerra con la Terza Armata*, Bassano del Grappa, Itinera, 2017.
Volpato Alessandro, *Nazdar! La Legione cecoslovacca in Italia nella grande guerra*, Padova, Il Poligrafo, 2023.
Watt Richard M., *Chiamatelo tradimento*, Milano, Longanesi, 1966.
Zugaro Fulvio, *Il costo della guerra italiana. Contributo alla storia economica della guerra mondiale*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1921.

Postfazione

Nicola Labanca

La lealtà di uno storico militare in uniforme. Il contributo del generale Filippo Cappellano tra Ares e Clio, Temi e Diche

Perché questa pubblicazione

Potrebbe sembrare strano che un libro, peraltro così impegnativo, scritto da un generale dell'esercito italiano sia pubblicato in una collana di un Centro interuniversitario che collega le attività di studiosi operanti appunto in sedi accademiche.[1] E potrebbe sembrare ancora più strano se si osserva che il Centro e la sua collana hanno sempre operato per il rinnovamento degli studi storico-militari italiani, per la loro internazionalizzazione, per l'avanzamento delle tematiche e dei metodi di ricerca. La curiosità potrebbe infine sembrare massima se si sapesse che l'amministrazione militare italiana, dopo aver commissionato questo testo al generale, poi non si è dichiarata disponibile a pubblicarlo nelle forme e nei tempi voluti dal suo autore.

Invece, la scelta del Centro interuniversitario di inserire *Morto senza onore* del generale Filippo Cappellano nella propria collana si spiega benissimo con gli eccezionali meriti della ricerca alla base del volume e quindi con il non comune interesse a che il testo vada pubblicato. Il tema oggetto della ricerca è stato a lungo ignorato o sottovalutato dagli studi, oltre che taciuto dal discorso ufficiale politico e militare sulla Grande Guerra. Il testo di Cappellano, dopo la seminale ricerca di Alberto Monticone e di Enzo Forcella (1968)[2] e gli approfondimenti di Irene Guerrini e Marco Pluviano (2004 e 2019),[3] è il più ampio oggi disponibile sull'argomento, delicatissimo e sensibile, degli italiani fucilati da altri italiani nel corso del primo conflitto mondiale: un argomento apparentemente delimitato ma che chiama in causa tutta la conduzione della guerra italiana del 1915-1918.

1. Le iniziative del Centro sono elencate in coda a ogni volume di questa collana: in questo alle pp. 1141-1147.

2. Enzo Forcella, Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione*. *I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968.

3. Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, prefazione di Giorgio Rochat, Udine, Gaspari, 2004; Iid., *Fucilati senza un processo. Il «Memoriale Tommasi» sulle esecuzioni sommarie nella Grande Guerra*, prefazione di Alberto Monticone, Udine, Gaspari, 2019.

Del tema, saggiamente inserito da Cappellano in un ragionamento più ampio sulla giustizia militare e sulla tenuta morale dei combattenti, questo volume rappresenta una guida di lettura ad oggi insostituibile, e prevedibilmente lo rimarrà per qualche tempo.

Insomma il volume di Filippo Cappellano era troppo importante perché andasse perduto. Tema e autore si posizionano a cavallo fra *Ares* e *Clio*, cioè fra la Guerra e la Storia, così come fra *Temi* e *Diche*, fra il Diritto come norma e il Diritto come opinione o sentimento (potrebbe dirsi, la Giustizia). Un testo complesso, quindi, che spiega anche l'ampiezza delle considerazioni che contiamo di sviluppare nelle pagine successive.

Ma perché mai studiare i fucilati della Grande Guerra?

Negli ultimi decenni, a livello italiano come internazionale, nuovi approcci hanno caratterizzato la ricerca storica attorno alla Grande Guerra. Un riesame dell'esperienza del fronte combattente, una nuova attenzione alla società civile mobilitata per il conflitto, un interesse esteso nei confronti della storia culturale e delle mentalità del tempo di guerra, una predisposizione a coglierne gli intrecci transnazionali e globali sono stati alla base di molti studi editi dal Centenario del conflitto a oggi. In un mondo come quello contemporaneo costretto a confrontarsi di nuovo con la dimensione della guerra, non sorprende che i nuovi studi si siano incrociati con le esigenze del discorso pubblico e della memoria.

Esattamente fra memoria e storia, nel campo dei nuovi studi internazionali,[4] proprio in quegli anni e in particolare in Francia e Regno Unito una rinnovata attenzione è andata alla giustizia militare.[5] Il suo operato è stato visto come strumento in mano alle classi dirigenti di quei Paesi in funzione di mantenimento del consenso ai combattenti. Dietro l'atmosfera della *union sacrée* e della *people's war* effettivamente raggiunta in quei Paesi, gli studi più recenti hanno così riscoperto la durezza della disciplina militare dietro la concordia delle forze politiche.

4. Per i quali cfr. almeno Eugene R. Fidell, *Military Justice. A Very Short Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 2016; *Military Justice. Contemporary Challenges, History and Comparison (1st International Military Justice Forum, Paris, 18-19 November 2021)*, a cura di Gwenaël Guyon, Jean-Paul Laborde e Stéphane Baudens, Antwerpen-Apeldoorn-Portland, Maklu, 2023; e *Military Justice: Contemporary, Historical and Comparative Perspectives (2nd International Military Justice Forum, Stellenbosch 2023)*, a cura di Gwenaël Guyon, Evert Kleynhans, Michelle Nel e Sonja Els, ivi, 2025.

In particolare sulla Prima guerra mondiale il più aggiornato quadro internazionale si trova in Steven R. Welch, *Military Justice*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer Keene, Alan Kramer e Bill Nasson, Berlin, Berlin Freie Universität, 2014, e Steven R. Welch, *Martial Law*, in *1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, 2017.

5. Una panoramica in Museo storico italiano della guerra, *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo. Atti del convegno, Rovereto 4-5 maggio 2015,* in «Annali», a. 2016 [*recte* 2017], n. 24.

Per questa via le nuove ricerche sono andate oltre i precedenti studi giuridici o settoriali, collegando la giustizia militare con l'impostazione politica della guerra dei rispettivi governi e Comandi Supremi. In quest'ambito, una considerazione tutta nuova e più specifica è stata portata alla vicenda dei fucilati "per l'esempio". Nell'atmosfera del Centenario, nella quale la storia si incontrava con il discorso pubblico, tanto a Parigi quanto a Londra la riconsiderazione della triste storia dei fucilati faceva trasparire la nuova sensibilità delle opinioni pubbliche e dei decisori politici disponibili a riesaminare le pagine più scomode del passato nazionale.[6] Fatto sta che, mentre gli storici studiavano, i governi sia francese sia britannico si sono mostrati inclini, sia pur in modalità differenziate, a "restituire l'onore" sottratto (nel caso estremo dei fucilati, assieme alla vita) ai combattenti francesi e britannici colpiti da una giustizia militare del tempo di guerra la cui durezza era ormai ritenuta inaccettabile dai francesi e dai britannici degli anni fra XX e XXI secolo.[7]

Vista su questo sfondo europeo, la situazione italiana degli studi appariva in quegli stessi anni paradossalmente al tempo stesso avanzata e molto arretrata. Questo perché, per un verso, a parte quelli primissimi francesi di Pedroncini,[8] erano stati italiani i primi studi sulla giustizia militare del tempo di guerra ed erano state italiane le prime sintesi in cui quell'aspetto, apparentemente tecnico e settoriale, era stato pienamente integrato nella storia politica, sociale e militare del conflitto. Si pensa qui soprattutto alla pubblicazione di Forcella e Monticone, e poi del solo Monticone,[9] e più tardi di Giovanna Procacci e Bruna Bianchi,[10] nonché alle sintesi dello stesso Melograni,[11] ma soprattutto di Isnenghi

6. Frutto di questa nuova atmosfera sono – fra i più numerosi – per il caso francese Nicholas Offenstadt, *Les fusillés de la Grande Guerre et la mémoire collective*, Paris, Odile Jacob, 1999; André Bach*, Fusillés pour l'exemple, 1914-1915*, Paris, Tallandier, 2003; André Loez, *14-18. Les refus de la guerre. Une histoire des mutins*, Paris, Gallimard, 2010; *Obéir/désobéir. Les mutineries de 1917 en perspective*, a cura di André Loez e Nicolas Mariot, Paris, La Découverte, 2008; Emmanuel Saint-Fuscien, *À vos ordres. La relation d'autorité dans l'armée française de la Grande Guerre*, Paris, Éditions de l'EHESS, 2011 (ma anche Jean-Yves Le Naour, *Fusillés: enquête sur les crimes de la Justice militaire*, Paris, Larousse, 2010, che segue le richieste dei familiari delle vittime nel ricercare i diritti concussi e la riabilitazione dei soldati).

7. Esemplare di tutto questo è il rapporto redatto, su richiesta governativa, da Antoine Prost, *Quelle mémoire pour les fusillés de 1914-1918? Un point de vue historien*, Paris, 2013: facilmente reperibile sul web, ad esempio su https://www.vie-publique.fr/rapport/33530-quelle-memoire-pour-les-fusilles-de-1914-1918-un-point-de-vue-historie. Fondamentale la presa in carico istituzionale che quel rapporto sollecitava e produsse: cfr. https://www.memoiredeshommes.sga.defense.gouv.fr/fr/article.php?laref=601&titre=le-corpus-des-fusilles-documentes. Su tutto cfr. anche https://www.lemonde.fr/societe/article/2014/10/31/antoine-prost-il-est-tres-difficile-de-faire-le-tri-entre-les-fusilles_4515057_3224.html.

8. Guy Pedroncini, *1917. Les mutineries de l'armée française*, Paris, Julliard, 1967.

9. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*; e Alberto Monticone, *Gli italiani in uniforme 1915/1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Bari, Laterza, 1972.

10. Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, con una raccolta di lettere inedite, Roma, Editori Riuniti, 1993; e Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano, 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001.

11. Piero Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969.

e Rochat,[12] Gibelli,[13] ecc. Per un altro verso, in quegli stessi anni Novanta e Duemila nei quali in Francia e Regno Unito tanto si studiava,[14] da noi sul tema appariva esserci maggiore stanchezza. Le vicende della giustizia militare sembravano adesso interessare gli storici italiani più per quanto essa aveva fatto durante la Seconda guerra mondiale,[15] e per quanto non aveva fatto durante la Repubblica (si pensa qui al caso del cosiddetto "armadio della vergogna"),[16] che negli anni della Grande Guerra attorno alla quale già molto da noi era stato scritto. A quel punto, l'arretratezza italiana si rivelava in particolare a livello di discorso pubblico: a differenza di quelli francesi e britannici, i governi e le istituzioni della Penisola non sembravano affatto aperti alle nuove sensibilità d'Oltralpe e Oltremanica. Lo dimostrano i ridotti ascolti istituzionali che in quegli stessi anni ricevettero le prime isolate richieste italiane di "riabilitazione" avanzate a livello locale nei confronti della memoria di soldati colpiti dalla straordinaria durezza della giustizia militare del 1915-1918.

Eppure soprattutto per il caso italiano la questione della giustizia militare del tempo di guerra – e soprattutto quella (estrema e particolare) dei fucilati – appare rilevante. È possibile coglierne le ragioni generali, sia pure molto schematicamente, traendo vantaggio tanto dai precoci primi studi italiani quanto da quelli più recenti internazionali.

1. La decisione del governo italiano di entrare in guerra nella primavera 1915 rappresentò, com'è noto, una scelta minoritaria all'interno della classe dirigente parlamentare del Paese, e in generale nella Penisola.[17] I liberali interventisti potevano essere di vario colore, e accampare ragioni di diverso livello. Ma in quel momento erano in Italia una minoranza e non riuscirono a creare attorno alla propria scelta alcuna "unione sacra". Giolittiani, cattolici, socialisti furono in ge-

12. Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La grande guerra 1914-1918*, Firenze-Scandicci, La Nuova Italia, 2000.

13. Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998; e poi Id., *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919,* Roma-Bari, Laterza, 2014.

14. Ancora utile *Commemorare la Grande Guerra. Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia)*, a cura di Nicola Labanca, in «Quaderni Forum», a. XIV (2000), n. 3-4.

15. Giorgio Rochat, *La giustizia militare nella guerra italiana 1940-1943. Primi dati e spunti di analisi*, in «Rivista di storia contemporanea», a. 1991, n. 4, pp. 505-598; poi Id., *Duecento sentenze nel bene e nel male. La giustizia militare nella guerra 1940-1943,* Udine, Gaspari, 2001. Ma anche Sergio Dini, *La bilancia e il moschetto. I Tribunali militari nella Seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 2016, o Samuele Tieghi, *Le Corti marziali di Salò. I tribunali militari della Rsi tra repressione e controllo dell'ordine pubblico (1943-1945)*, Boca, Edizioni Oltre, 2016.

16. Mimmo Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna. Impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti, 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002; Franco Giustolisi, *L'Armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2004; Maurizio Cosentino, *La vergogna dell'armadio. Ricerche, verità e metafore sui crimini di guerra e sulla magistratura militare 1945-2006*, Roma, Nuova Cultura, 2009.

17. Isnenghi, Rochat, *La grande guerra 1914-1918*; Giovanna Procacci, *La prima guerra mondiale*, in *Storia d'Italia*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, vol. IV, *Guerre e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

nere contrari, ma anche molti liberali erano non poco incerti. Né un'unione fu ricercata nei mesi e negli anni successivi. Ciò rimarcò una differenza sostanziale della guerra italiana rispetto a casi come quelli non solo francese o britannico ma persino tedesco.

2. Una volta decisa dal governo l'entrata nel conflitto, il Comando Supremo – che pure aveva voluto con forza l'intervento – si trovò di fronte a difficoltà difficilmente sormontabili, in una guerra assai difficile da combattere e soprattutto da vincere da parte delle forze armate italiane.[18] Tutti i vertici militari europei non sapevano bene come sconfiggere i rispettivi avversari, e le linee di trincee che contrapposero gli eserciti per lunghi anni ne furono la dimostrazione. Ma il comandante supremo italiano doveva tenere conto non solo del fatto che l'esercito italiano aveva meno artiglierie, meno mezzi e condizioni del terreno più difficili dei suoi omologhi europei ma anche che nei confronti di quella sua guerra non c'era nel Paese quel trasporto che invece in Francia e nel Regno Unito (e, per certi versi, persino in Germania) aveva sospinto anche tradizionali oppositori dei governi a sostenere lo sforzo bellico nazionale. Questo in Italia non ci fu mai, e se avvenne dopo Caporetto fu più per imposizione del momento e per durezza repressiva dell'azione di governo che per sincero consenso. Luigi Cadorna, e dopo di lui Armando Diaz, dovettero quindi combattere una guerra non solo guardando all'avversario ma anche guardandosi dal Paese.

3. Fu questa realtà strutturale, politica e sociale, della guerra italiana a costringere il Comando Supremo a usare largamente della giustizia militare per tenere in mano l'esercito che doveva essere sospinto a combattere.[19] Nessuna forza armata di massa sarebbe rimasta in piedi e sarebbe riuscita a tenere al fuoco milioni e milioni di uomini per lunghi anni come avvenne nella guerra europea senza elaborati e severi sistemi di giustizia e repressione militare: ma per Cadorna e per Diaz c'era qualcosa di più. Fu questo tratto della Grande Guerra italiana, e non la severità o la crudeltà di questo o quel generale, che spiega l'operato dei tribunali militari. Su 34 milioni di italiani residenti[20] ne erano stati mobilitati 5,9 e arruolati 5,2, cui vanno aggiunti forse 205mila ufficiali e 60mila sottufficiali. Anche lasciando da parte i 400mila emigrati chiamati a rispondere dell'evasione dell'obbligo di leva e per questo condannati in contumacia, dei militari di truppa 290mila (con duemila ufficiali) furono in vari modi portati di fronte alla giustizia

18. Nicola Labanca, *The Italian Front*, in *The Cambridge History of the First World War*, a cura di Jay Winter, vol. I, *Global War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2014, pp. 266-296 e 663-665.

19. Monticone, *Gli italiani in uniforme*; ma anche Carlotta Latini, *Governare l'emergenza. Delega legislativa e pieni poteri in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2005; Ead., *Cittadini e nemici. Giustizia militare e giustizia penale in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Mondadori, 2010.

20. Per la parte statistica cfr. Giorgio Mortara, *Dati sulla giustizia e disciplina militare*, Roma, Ministero della Guerra, Ufficio Statistico, Provveditorato Generale dello Stato, Libreria, 1927. Qualche aggiornamento in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Roma-Bari, Laterza, 2014.

militare per i comportamenti tenuti durante il conflitto. Ne furono condannati 171mila (con circa un migliaio di ufficiali), e quindi assolti 92mila. (Si tenga conto che ai portati in giudizio andrebbero aggiunti altre decine e decine di migliaia di incriminati che, alla fine del conflitto, ancora attendevano la discussione della situazione.) Questi dell'Italia liberale sono numeri e proporzioni enormi, con pochi raffronti possibili, se non con quelli dell'autocrazia russa e dell'autoritario impero austro-ungarico. Per l'Italia liberale si trattava di una macchia, se non di un fallimento. Non è che i soldati italiani fossero più delinquenti o più disertori degli altri: è che essi condividevano (e sarebbe stato strano che non avessero condiviso) con il Paese un atteggiamento verso la guerra che risentiva delle condizioni politiche generali in cui la classe dirigente aveva compiuto la scelta interventista. Non è che negli altri casi europei i Comandi Supremi fossero più indulgenti o che quei combattenti fossero più convinti o che i combattimenti su quei fronti fossero meno difficili, luttuosi e aspri: là, semplicemente, non c'era bisogno di una giustizia militare così draconiana perché i Paesi erano stati portati a conoscere e condividere (almeno in qualche misura) le scelte dei governi, anche per via di quelle *unions sacrées* di cui si è detto: i fronti combattenti – che da quei Paesi erano espressi – semplicemente ne risentivano.

4. All'interno della questione più generale della giustizia militare dell'Italia liberale, c'è poi la questione dei condannati a morte.[21] Per quattromila fu infatti redatto il verdetto della pena capitale. Di questi, quasi tremila furono condannati in contumacia (nella massima parte perché emigrati, una piccola parte perché al momento prigionieri del nemico). Del migliaio restante almeno 750 condanne furono eseguite a seguito di sentenze di tribunali militari ordinari o straordinari che le avevano emesse: ad esse andrebbero aggiunte poi alcune centinaia di fucilati in modo sommario e per decimazione. Come nel caso generale dei procedimenti giudiziari, si tratta, di nuovo, di cifre enormi (se si pone attenzione alle proporzioni fra popolazione mobilitata e combattente e militari incriminati e condannati), con pochi paragoni possibili se si escludono i casi austro-ungarico e russo. Di nuovo, visto che le condanne a morte erano di norma decretate per i casi più gravi di diserzione, o di resa al nemico, o di rivolta e insubordinazione, non è che i soldati italiani furono molto più propensi a darsi al nemico o a tornare a casa rispetto ad altri combattenti europei: era l'assenza di consenso interno che spaventava maggiormente i Comandi italiani e li spingeva a essere draconianamente più severi degli omologhi europei e a chiudere con condanne a morte procedimenti che in altri Paesi forse sarebbero sfociati in condanne dure ma non capitali. Di nuovo, erano l'impostazione politica e la conduzione della guerra a "produrre" e a rendere necessari tanti condannati a morte.

5. Se era l'impostazione politica della guerra italiana a richiedere quella giustizia militare, non meno inevitabile era la reazione dei combattenti di fronte al conflitto che avevano di fronte. L'esperienza di guerra fu, anche per i soldati ita-

21. Guerrini, Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*; Iid., *Fucilati senza un processo*.

liani, tragica.[22] La morte di massa come mai sino ad allora si era vista caratterizzò quegli anni: un conflitto segnato tanto da tratti di straordinaria modernità (le artiglierie, le mitragliatrici, l'organizzazione logistica, i gas, ecc.) quanto da aspetti di eccezionale primitivismo (le trincee allagate dalla pioggia o infuocate dal sole, ecc.). Sul fronte occidentale anglo-franco-tedesco come su quello meridionale italo-austriaco la morte mieteva quotidianamente a piccoli numeri e periodicamente a numeri eccezionali: sul Carso erano le "spallate" cadorniane a produrla. Se insomma c'erano similitudini fra quello occidentale e il fronte italiano, dal punto di vista militare, quest'ultimo denotava qualche specificità: la guerra a grandi altezze sui monti della Carnia e dell'Adamello, la guerra in contropendenza rispetto alle postazioni austro-ungariche più agevoli e più munite di artiglieria poste sulle cime dei rilievi del Carso, ecc. Tutto ciò rendeva sanguinosa la strategia cadorniana dell'attacco frontale, pervicacemente perseguita sperando all'inizio in uno sfondamento della linea avversaria, poi presto ripiegando in un meno ambizioso ma non meno sanguinoso suo logoramento. Impostazione politica e condotta militare erano quindi ingredienti necessari della stessa ricetta, legati da una disciplina e da una giustizia militare ritenute necessarie per tenere la truppa a combattere. In questo quadro generale, le reazioni dei soldati – espressione del Paese di cui si è detto – di fronte all'impreparazione dei Comandi che li portavano a combattere senza apprezzabili risultati difficilmente avrebbero potuto essere diverse da quelle che furono, nelle situazioni date della guerra italiana. I combattenti nel complesso tennero, il soldato italiano fu apprezzato anche all'estero per le sue qualità di resistenza e sopportazione, ma era difficile chiedere molti slanci e dovevano essere scontati i cedimenti e i tentativi diffusi, per quanto *individuali*, di evadere da un fronte così tragico.

6. Non a caso sul fronte italiano si registrarono poche rivolte (ad esempio, rispetto alla Francia) e nessun crollo complessivo paragonabile a quello russo, e piuttosto si parla di tentativi diffusi ma individuali di cercare di "scampare la guerra".[23] Nonostante tanta tragedia, se non ci sarebbe stata poi una realtà rivoluzionaria nell'Italia del primo dopoguerra, tantomeno ce ne fu negli anni del conflitto. Il Partito socialista si dimostrò forte, in non poca parte avvinto al proprio massimalismo: ma nemmeno una così severa giustizia militare come quella italiana trovò mai prove di consistenti trame rivoluzionarie dentro l'esercito – perché non ve ne furono. Il governo e il Comando Supremo accusarono sempre l'opposizione contro la guerra e l'antimilitarismo, poi insultati come disfattismo o pacifismo, socialista o cattolico che fosse: furono trovati singoli militanti, una forte propaganda, un'intensa circolazione di notizie fra Paese e fronte, ma nessuna vera organizzazione nazionale sovversiva. Anche per questo l'esercito tenne.

22. Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; Lucio Fabi, *Gente di trincea. La Grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994.

23. *1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande guerra*, a cura di Lucio Fabi, Monfalcone, Centro culturale pubblico polivalente, 1994.

7. In questo quadro i timori, l'ossessione, la vera e propria isteria del Comando Supremo (il generale Giacinto Sachero avrebbe parlato alla Commissione d'inchiesta per Caporetto di «isterismo»[24] degli alti Comandi) e in genere dei Comandi attorno alla possibilità di una defezione di massa da parte dei combattenti si rivelarono per quello che erano: appunto timori, motivati ma sempre smisurati rispetto alla vera realtà del "dissenso" dei combattenti. La severissima condotta della giustizia militare in Italia fu figlia più di quei timori che di un'esatta valutazione dello "spirito militare" dei reparti.[25] La severità del sistema giudiziario-militare italiano operante in guerra, imposta dalla conduzione decisa dal governo e dalla propensione politica del Paese, risultò peraltro moltiplicata dall'impreparazione di gran parte dei militari che costituirono l'ossatura di quel sistema giudiziario, cui la ridotta incidenza del personale giuridicamente formato (proveniente dai ruoli della magistratura civile) poté apportare poche correzioni. Non soltanto erano militari i comandanti che decidevano le decimazioni o le soppressioni sommarie, ma erano infatti militari la maggioranza dei componenti i tribunali militari ordinari e straordinari operanti tanto in zona di guerra quanto nelle retrovie. Manca ancora oggi uno studio approfondito della composizione della magistratura militare in azione (intendendo con questo i componenti dei collegi, e non solo il piccolo corpo dei magistrati militari)[26] nonché delle scelte dei singoli collegi giudicanti. Quello che le fonti fanno capire però è un'enorme aleatorietà, e mutevolezza, e quindi incertezza delle sentenze della giustizia militare italiana: a uno stesso reato potevano corrispondere pene assai diverse, cosa che rendeva molto incerta e variabile non l'esecuzione della pena ma la pena stessa. La severità si coniugava all'imprevedibilità e produceva, come abbiamo visto, una severità estrema.

8. In tale contesto bellico, risulta più chiaro oggi capire i comportamenti dei soldati,[27] e quindi l'operare della giustizia militare. Non entusiasmo compatto per la guerra né sorda attesa per lo sciopero militare, né il consenso ricercato dai na-

24. In questo volume, ad esempio, alla p. 336.

25. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*; e anche Ead., *La justice militaire en Italie pendant la Première Guerre mondiale. Le front intérieur*, in *Justices militaires et guerres mondiales. Military Justices and World Wars*, a cura di Jean-Marc Berlière, Jonas Campion, Luigi Lacchè e Xavier Rousseaux, Louvain, Presses Universitaires de Louvain, 2013.

26. Si dedica alla storia del corpo della magistratura militare Giovanni Focardi, di cui cfr. (con Nicolò Da Lio e Adriano Mansi), *"Amoveatur ut promoveatur": The Careers of Military Judges in Italy and the Colonies*, in *Reimagining Mobilities across the Humanities*, a cura di Lucio Biasiori, Federico Mazzini e Chiara Rabbiosi, London, Routledge, 2023, pp. 95-109; e (con Nicolò Da Lio), *Fascist Justice. Italian Military Magistrates in the Colonies and Occupied Territories (1922-1945)*, in *Military Justice in Modern History. The Adjudication of War and Violence in a Globalising World*, a cura di Kelly Maddox, Tino Schölz e Urs Matthias Zachmann, Oldenbourg, De Gruyter, 2025, pp. 167-188. A cura dello stesso cfr. anche il convegno di studi su *Giustizia militare nella prima metà del Novecento. Ricerche storiche, archivi e metodi interdisciplinari*, Padova, 24-26 settembre 2025, nonché la serie di webinar su *La giustizia militare italiana nel '900: casi di studio dai tribunali locali alle occupazioni militari*, novembre-dicembre 2025.

27. Fabi, *Gente di trincea*.

zionalisti interventisti né il dissenso sperato dai pochissimi rivoluzionari. Bensì un'accettazione dello stato di fatto pronta però a evidenziare ai Comandi i limiti del consenso: un atteggiamento complesso, che risente dei luoghi e del passare del tempo, con una sempre maggiore diffusione del distacco dalle motivazioni della guerra man mano che si passò dal 1915 al 1916 sino al 1917. Era d'altro canto assai difficile provare trasporto per una guerra che sul fronte interno trovava così pochi favorevoli e che sul fronte combattente (sino al 1917) così pochi si preoccupavano di spiegare. In quel contesto e con quel sistema repressivo e di controllo dispiegato dai Comandi, e non solo per il meccanismo omologante della guerra di massa, era difficile pensare a un dissenso esplicito sul modello russo. Insomma, né entusiasmo patriottico né scissione rivoluzionaria. Da qui la scelta razionale di accettare la guerra, di combatterla, ma con poco entusiasmo e pronti sempre a gesti individuali di reazione. Così riassunto, lo "spirito della truppa" appare come una scelta razionale dei combattenti, e non quell'insieme irrazionale di atteggiamenti tanto temuti dai Comandi. Questi potevano essere insoddisfatti del morale dei propri soldati, ma era difficile chiedere di più. Per questo la giustizia militare e in genere la severità della disciplina fornivano un collante fondamentale della gestione quotidiana del fronte italiano: il numero dei procedimenti e la durezza delle condanne erano parte della gestione ordinaria delle truppe da parte dei Comandi. La stessa assoluta incertezza e imprevedibilità delle condanne finiva per essere funzionale. Per lo stesso reato, commesso in contesti bellici tutto sommato simili, si poteva ugualmente passarla liscia, ricevere una condanna mediamente mite, essere sentenziati all'ergastolo o addirittura essere sommariamente fucilati sul posto.[28] Quest'incertezza faceva non meno paura della sola eventualità di andare a processo. Ciò detto, durezza e arbitrarietà o casualità delle pene erano necessarie alla gestione del fronte combattente italiano: ne erano parte strutturante, e definente, non elemento accessorio ed eliminabile.

Questi tratti della guerra italiana, della sua giustizia militare, dei suoi combattenti, emergono ormai chiari dalla storiografia più aggiornata e consolidata. Essi dimostrano la non settorialità, anzi la centralità del ruolo della giustizia militare in guerra, e quindi del suo studio oggi.

In particolare, come la vicenda della giustizia militare può essere compresa solo alla luce dell'impostazione politica della guerra, così quella correlata dei fucilati è possibile intenderla solo se inserita in quella della giustizia militare. Richiamarle sia pure schematicamente ha permesso di evitare qualche tratto di alcune pubblicazioni recenti che sono parse isolare la vicenda dei fucilati da quelle più generali, finendo per mettere l'accento sugli aspetti morali, o sensazionalistici, e perdendo invece il carattere profondamente politico di questo aspetto della storia militare del conflitto.

Quando infatti il comandante supremo e i Comandi in genere temevano il sovversivismo e il disfattismo semplicemente esageravano la portata e la minac-

28. Monticone, *Gli italiani in uniforme*.

ciosità di un dissenso diffuso ed eliminabile solo con una diversa impostazione politica della guerra. Quando il "governo di Udine" accusava il "governo di Roma" di fornire al fronte uomini influenzati da un Paese che non voleva la guerra semplicemente cercava di discolparsi da responsabilità proprie, visto che non era possibile che in un conflitto moderno di quel tipo il fronte combattente potesse essere isolato dal fronte interno e dai suoi sentimenti.[29] Il noto bollettino del 28 ottobre di Cadorna così come le analoghe successive parole di altri comandanti, o di interventisti come Bissolati, che spiegavano Caporetto alla luce di uno "sciopero militare" della truppa, risultarono particolarmente infamanti perché rigettavano sui soldati la responsabilità della propria impostazione della guerra italiana:[30] i Comandi da tempo sapevano che fra i combattenti il trasporto e la convinzione verso quella impostazione non c'erano.[31]

L'intreccio fra politica e società, giustizia e mentalità, timori dei Comandi e pulsioni di fuga dei combattenti suggerisce quanto – per un'esatta comprensione della vicenda dei fucilati – sia opportuno intrecciare i metodi appunto della storia politica, della storia sociale, della storia militare, della storia del diritto e della giurisprudenza e di quella delle mentalità e dei comportamenti sociali. Una ricerca che prevede una molteplicità di metodi da adottarsi da parte di un singolo studioso, o meglio l'intervento di un *team* multidisciplinare di più studiosi esperti di ognuna di queste discipline.

È per tutte queste ragioni che la ricerca e il volume di Filippo Cappellano si impongono all'attenzione degli studiosi, e che non dovevano andare perduti.

Dov'eravamo rimasti

Dei fucilati il Centro interuniversitario si era già occupato, promuovendo ad oggi l'ultimo grande incontro scientifico sul tema, svoltosi nel maggio 2015 a Rovereto: un convegno al quale Cappellano si rifà sin dalla frase del presidente Sergio Mattarella posta in *esergo* al suo testo.[32] A Rovereto si erano incontrati

29. Nicola Labanca, *Attorno al "governo di Udine". Il Comando supremo e la Grande guerra*, in *La guerra e lo Stato 1914-1918*, a cura di Giovanna Procacci e Federico Goddi, Milano, Unicopli, 2018, pp. 165-194.

30. Ancora Mario Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Padova, Marsilio, 1967.

31. Nicola Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, 2017.

32. Museo storico italiano della guerra, *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati*, pp. 17-42. Con gli interventi del presidente della Repubblica Sergio Mattarella, *Messaggio di saluto*, pp. 11-12; Franco Marini, *Intervento di apertura del convegno*, pp. 13-16; Nicola Labanca, *Ricerca storica, "storia pubblica", politica: il caso dei fucilati italiani della Grande Guerra*, pp. 17-42; Hubert Heyriès, *I fucilati della Repubblica francese: gli studi, la* Commission*, la mostra di Parigi*, pp. 43-52; Oswald Überegger, *Ma l'Austria non fucilò?*, pp. 53-58; Irene Guerrini, Marco Pluviano, *La giustizia militare in Italia e le fucilazioni della Grande Guerra*, pp. 59-72; Antonio Polito, *2015: una prova d'appello per un atto di giustizia*, pp. 73-78; Santo Marcianò, *Vittime di una "inutile strage"*, pp. 79-82; Marco Cavallarin*, Per la riabilitazione dei soldati italiani fucilati nella Grande*

studiosi italiani e internazionali e avevano fatto il bilancio degli studi a quel tempo disponibili. Da allora all'oggi di *Morto senza onore* si erano avuti sviluppi importanti, anche se ancora non esaustivi.

In origine, come abbiamo accennato e com'è noto, c'era la straordinaria antologia curata da Enzo Forcella e Alberto Monticone di circa centottanta sentenze della giustizia militare, di cui alcune in particolare alla pena della fucilazione.[33] Prima di quel libro c'erano state solo la riservata inchiesta dell'avvocato generale militare Donato Antonio Tommasi, rimasta però segreta,[34] e le pagine della Commissione parlamentare d'inchiesta:[35] dal punto di vista quantitativo c'era soprattutto l'indagine statistica condotta da Giorgio Mortara, ancora oggi fondamentale per il quadro generale dell'operato della giustizia militare del tempo di guerra.[36] Successivamente, sono venuti gli studi qui già ricordati: le precisazioni di Giovanna Procacci e le ricerche di Bruna Bianchi avevano riaperto il tema, confrontandosi ora direttamente con gli archivi. Grazie a questi approfondimenti, il tema della giustizia militare è entrato a pieno titolo nelle grandi sintesi uscite a partire da quegli anni, in primo luogo in quella firmata da Giorgio Rochat e Mario Isnenghi (ma anche nelle altre di Gibelli, ecc.); poco più tardi, Irene Guerrini e Marco Pluviano avrebbero iniziato il loro scavo minuzioso e fondamentale sui fucilati, mentre con Nicola Labanca e Pier Paolo Rivello, invece, per la prima volta abbiamo avuto un quadro d'assieme della giustizia militare lungo tutta la storia nazionale.[37]

L'incontro di Rovereto intendeva suscitare quella maggiore attenzione che in altre sedi internazionali il tema aveva avuto negli anni di poco precedenti, fra ricerca storica e memoria pubblica, ma senza far perdere la prima nella seconda. Nel clima del Centenario della Grande Guerra in altri Paesi europei la giustizia militare era ormai un tema accettato, fra importanti ricerche e iniziative politiche e di politica della memoria. In Italia non v'era ancora stata eco o analogia di questo,[38] se non a livello molto locale e circoscritto.

Quel convegno aveva sollevato molte aspettative. A livello di metodo, l'auspicio era: 1. che da parte delle istituzioni si intendesse la rilevanza del tema dei fucilati, 2. che esse potessero sostenere la libera ricerca, 3. che lo studio dei fucilati non fosse affrontato solo in maniera settoriale o localistica ma in maniera appropriata e cioè tanto comparata (con quanto avvenne di analogo in altri Paesi) quanto soprattutto contestualizzando il tema nell'ambito della più generale que-

Guerra: *le ragioni di un appello*, pp. 83-92; Laura Boschetti, *Una comunità e la sua memoria: il caso di Cercivento*, pp. 93-98; Paolo Rumiz*, Viaggiare nelle storie, anche le più difficili*, pp. 99-105.

33. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*.

34. Riedito in Guerrini, Pluviano, *Fucilati senza un processo*.

35. *Dall'Isonzo al Piave 24 ottobre-9 novembre 1917, Relazione della Commissione d'inchiesta R.D. 12 gennaio 1918, n. 35*, 3 voll., Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1919.

36. Mortara, *Dati sulla giustizia e disciplina militare*.

37. *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di Nicola Labanca e Pier Paolo Rivello, Torino, Giappichelli, 2004.

38. Quinto Antonelli, *Cento anni di grande guerra. Cerimonie, monumenti, memorie e contromemorie*, Roma, Donzelli, 2018.

stione della giustizia militare, in grado quindi 4. di cogliere il senso politico e sociale della questione e non rimanere chiusi in un'ottica solo giuridica, e 5. che per tutto questo studiosi accademici e studiosi militari potessero lavorare assieme, ognuno apportando le proprie competenze, nonché 6. che le fonti documentarie fossero messe a disposizione dei ricercatori (e che, se non inventariate, si provvedesse con rapidità al loro riordino), insomma 7. che del tema fosse incoraggiato lo studio da parte di studiosi accademicamente formati superando una certa prevalenza di studiosi volenterosi e di pubblicisti locali, e 8. che quindi a prospettive fortemente locali se non localistiche si sostituisse o quanto meno si affiancasse la necessaria prospettiva generale e nazionale (l'unica in grado di illuminare e contestualizzare gli episodi locali), pur tenendo conto 9. che le comprensibili esigenze di memoria pubblica non andassero a detrimento o ostacolassero le non meno legittime e urgenti esigenze della ricerca, soprattutto in un Paese come il nostro in cui il tema era stato troppo a lungo ignorato. Solo così, si riteneva, il tema sarebbe stato sottratto all'oblio, all'incomprensione, al localismo, alle apologie come alle condanne precostituite.

Gran parte di queste aspettative è però andata da allora sostanzialmente delusa.

1. Da parte delle istituzioni della Difesa, alla notizia della convocazione del convegno di Rovereto, era stato costituito un Comitato presieduto da un civile, ma non storico (Comitato tecnico-scientifico per la promozione di iniziative di studio e ricerca sul tema del "fattore umano" nella Grande Guerra). Comunicando gli esiti delle proprie riflessioni nell'imminenza del convegno, il Comitato aveva auspicato un approfondimento degli studi, da quel che si intese benedicendo un incontro fra civili accademici e militari, fra storici e cultori anche di altre discipline. La Difesa ha invece atteso sino al 2021 per incaricare un militare, appunto il generale Cappellano, di condurre uno studio sul tema: ma senza alcun coinvolgimento di studiosi civili e tantomeno preoccupandosi di sostenerne la ricerca. Incalzata dalla politica (che, nel frattempo, in sede di indulgente commissione parlamentare, aveva rigettato un'istanza di restituzione dell'onore generalizzata), la Difesa si è limitata, sul fronte della memoria pubblica, all'apposizione di una lapide commemorativa nel Salone delle bandiere del Vittoriano a Roma.[39]

2. Come la Difesa, né la Ricerca (non si sa se sollecitata) né la Presidenza del Consiglio si sono date pena di sostenere la libera ricerca. Né peraltro l'associazione degli storici contemporaneisti, la Società italiana per lo studio della storia contemporanea, presieduta al tempo da Agostino Giovagnoli (che pure era stata, e non a caso, coinvolta nelle riunioni precedenti l'incontro di Rovereto), pare si sia preoccupata di sollecitare le istituzioni, o qualora l'avesse fatto non ha ottenuto risultati di sorta.

39. La vicenda è accennata in Nicola Labanca, *Non sacrificare la ricerca alla memoria. Lo stato degli studi sui fucilati della Grande guerra*, in *L'ingiustizia militare nella Grande guerra. Le fucilazioni "per l'esempio"*, a cura di Guido Crainz, Stefano Santoro e Andrea Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 15-50.

3. Nel silenzio delle istituzioni, da allora attorno alla vicenda dei fucilati sono stati editi vari volumi, alcuni dei quali anche di sicuro interesse.[40] In taluni è presente anche un cenno di inquadramento sulla questione della giustizia militare e di comparazione con quanto avvenne di analogo in altri Paesi. Ma nella stragrande maggioranza essi sono stati dedicati alla questione "calda" dei fucilati, obliando o non approfondendo quanto necessario la questione più generale della guerra italiana, come contesto entro cui calare e nel cui quadro capire la questione dei decimati, dei fucilati per l'esempio, ecc.

4. Un paio di studiosi hanno svolto alcune considerazioni di livello giuridico,[41] sulla giustizia militare e sui fucilati, ma in genere la prospettiva è stata locale, non sempre riuscendo ad articolare il nesso con le grandi interpretazioni politiche e sociali della guerra italiana.

5. Studiosi accademici e studiosi militari non hanno ricercato assieme, e fra i secondi solo Cappellano, a seguito dell'incarico ricevuto, ha continuato a lavorare raccogliendo una notevolissima massa documentaria (ma su questo torneremo più avanti).[42]

6. Le maggiori fonti documentarie (ad esempio quelle conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato) sono in libera consultazione, ma alcune di queste non sono inventariate e altre sono state coinvolte nella chiusura delle sale che le contenevano, per lavori di ristrutturazione, con il risultato di andare fuori consultazione.

7. L'insieme di quanto precedentemente indicato, di fatto con la sola eccezione di Guerrini e Pluviano, conferma che i ricercatori che si sono occupati del tema

40. Fra cui Marco Rossi, *Gli ammutinati delle trincee. Dalla guerra di Libia al primo conflitto mondiale 1911-1918*, Pisa, BFS, 2016; Fabio Dal Din, *L'ingiustizia militare. Esecuzioni sommarie, fucilazioni e punizioni nelle fila del Regio Esercito durante la Grande Guerra*, Valdagno, Rossato, 2017; Paolo Gubinelli, Giovanni Dalle Fusine, Paolo Snichelotto, *Morire di paura. Shell-shock e le fucilazioni di San Vito di Leguzzano, la giustizia militare inglese e italiana a confronto*, Udine, Gaspari, 2017; *Fucilati per l'esempio. La giustizia militare nella grande guerra e il caso di Cercivento*, a cura di Luciano Santin e Andrea Zannini, Udine, Forum, 2017; Lorenzo Cadeddu, *La Sassari a Monte Zebio. La decimazione nella brigata Sassari da* Un anno sull'Altipiano *a realtà storica*, Udine, Gaspari, 2018; Giulia Sattolo, *Questa sera verrà il bello! La decimazione di Santa Maria la Longa: Brigata Catanzaro*, Udine, Aviani & Aviani, 2018; Alberto Monticone, Giorgio Milocco, *Il regime penale nella Grande Guerra. Il diario del colonnello Mocali presidente del tribunale militare di Cervignano*, Udine, Gaspari, 2019; Silvio Villa, Claudio Graziani, *Un episodio di guerra*, a cura di Franco Corleone, traduzione di Serena Franchi, Ortona, Menabò, 2019; Silvio Villa, *L'amico fucilato e altri episodi della Grande Guerra*, cura e traduzione di Francesco Durante, Vicenza, Neri Pozza, 2019; Paolo Gubinelli, *Vite parallele. Il generale Graziani e Piero Calamandrei*, Udine, Gaspari, 2020; *Il tempo dell'onore. Il Friuli Venezia Giulia rivendica il diritto alla memoria*, a cura di Franco Corleone, Ortona, Menabò, 2021; Paolo Gubinelli, *Povera Patria. I processi agli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2022; e soprattutto Silvia Musi, *Al petto o alla schiena. Tracce di fucilati nella Grande Guerra*, prefazione di Filippo Cappellano, a cura di Fabio Dal Din, Varese, Ravizza, 2025.

Ma si veda il bel romanzo di Giovanni Grasso, *Il segreto del tenente Giardina*, Milano, Rizzoli, 2023.

41. Si pensa qui in particolare a Dal Din, *L'ingiustizia militare*; Gubinelli, *Vite parallele*.

42. Ma già cfr. Filippo Cappellano, *Cadorna e le fucilazioni nell'esercito italiano (1915-1917)*, in «Annali. Museo Storico Italiano della Guerra», a. 23 (2015).

sono stati studiosi volenterosi e pubblicisti locali, i cui scritti sono talora preziosi in assenza di studi più rigorosi, ma che rivelano soprattutto – quando sono i soli a circolare – le difficoltà frapposte alla ricerca accademica.

8. Non può sorprendere insomma che prospettive localistiche e frammentate abbiano tenuto il campo, apportando talora utili conoscenze ma spesso non riuscendo a tenere conto della migliore storiografia disponibile e in ogni caso del quadro generale e non locale.

9. Mentre ciò accadeva a livello di studi, analogamente non può sorprendere che in assenza di conoscenze contestualizzate e precise lo stesso meritorio impegno per la memoria pubblica non abbia raggiunto grandi risultati. Le agitazioni del tempo del Centenario per una restituzione dell'onore a tutti i fucilati (come richiedeva un disegno di legge) sono state arginate[43] e dal livello nazionale ci si è concentrati così su quello locale. Due leggi regionali sono quindi state approvate, da parte della Regione Friuli-Venezia Giulia e della Regione Veneto.[44] Ma se la seconda deve ancora di fatto andare a regime, solo alla saggezza del comitato scientifico della prima si deve il superamento dei rischi di un'impostazione regionale-locale ben evidente nel testo della norma.[45] Per quanto questa costituisca l'unica novità positiva di rilievo di questi ultimi anni, purtroppo anche questa ha prodotto la meritoria attività di un solo giovane ricercatore, con fondi limitati, operante su un numero ristretto di archivi. Per quanto importanti potranno essere i frutti della ricerca, siamo ancora lontani dagli auspici di un lavoro di équipe, sorretto dalle istituzioni centrali, con studiosi competenti in storia militare e in altre discipline, formulati a Rovereto dieci anni prima.

Se si pensa a quanto nel Regno Unito e in Francia si è fatto già più di un decennio fa, non è possibile non osservare quanto lontana sia la situazione italiana tanto nel campo degli studi quanto sul fronte della memoria pubblica. E dal Centenario sono trascorsi altri dieci anni.

43. Senza pretesa di esaustività, cfr. fra i disegni di legge presentati nella XVII legislatura quelli avanzati alla Camera da Gian Piero Scanu (PD) e altri (atto camera 2741, qui C.2741) il 21 novembre 2014 e da Tatiana Basilio (M5S) e altri (C.3035) il 14 aprile 2015; passati al Senato quelli di Gian Piero Scanu (PD) e altri (S.1935) il 25 maggio 2015 e di Sergio Lo Giudice (PD) e altri (S.3005) il 19 dicembre 2017; sono seguiti poi, nella XVIII legislatura, quelli alla Camera di Alberto Pagani (PD) e altri (C.1213) il 28 settembre 2018 e poi quelli al Senato di Tatjana Rojc (PD) e altri (S.908) il 26 ottobre 2018, di nuovo Tatjana Rojc e altri (S.991) il 19 dicembre 2018, poi Loredana De Petris (Misto, Liberi e Uguali, S.2034) il 30 novembre 2020, e infine di nuovo alla Camera da Renzo Tondo e altri (C.2809) il 1° dicembre 2020.

44. Ci si riferisce alle leggi regionali del 28 maggio 2021, n. 7, *Disposizioni per la riabilitazione storica attraverso la restituzione dell'onore dei soldati nati o caduti nel territorio dell'attuale Regione Friuli Venezia Giulia appartenenti alle Forze armate italiane condannati alla fucilazione dai tribunali militari di guerra nel corso della Prima Guerra mondiale* (progetto di legge presentato il 7 maggio 2021), per la Regione Friuli-Venezia Giulia, e del 30 settembre 2025, n. 24, *Disposizioni per la ricerca storica sulle fucilazioni e la commemorazione dei fucilati durante la Prima Guerra Mondiale nel territorio della Regione Veneto* (presentato il 6 agosto 2021), per la Regione Veneto.

45. La Consulta regionale sulle fucilazioni e decimazioni per l'esempio (o comitato scientifico/storico) è composta dai docenti Guido Crainz, Stefano Santoro e Andrea Zannini.

Pur riconoscendo che oggi molti particolari in più su singoli episodi sono emersi, se si parla di una sostanziale delusione delle aspettative non si va molto lontani dal vero.

L'istituzione e lo studioso

Se questo è il quadro generale degli studi italiani, e di quanto (non) si è fatto dal 2015 ad oggi, si intenderà facilmente la rilevanza oggettiva della ricerca del generale Filippo Cappellano sui *morti senza onore.*

Da fine 2021 per incarico della Difesa egli ha potuto studiare per anni la tematica dei fucilati, affrontando con intelligenza le sterminate carte dei principali archivi storico-militari che possedevano documentazione sulla vicenda. Non siamo alla selezione di alcune decine di sentenze da un unico fondo archivistico, come nel volume di Forcella e Monticone, ma a un viaggio fra migliaia e migliaia di carte, non solo e anzi non tanto dei tribunali militari ma del Comando Supremo, dei principali Comandi e dei maggiori reparti,[46] collazionati attorno ai vari episodi di giustizia sommaria e di condanne alla fucilazione in seguito a procedimenti, organizzati in base a un rigoroso principio cronologico. Per quanto anch'essa non esaustiva (ma quale ricerca può mai esserlo?), il salto di scala rispetto agli studi e alle pubblicazioni precedenti è evidente.

Che l'istituzione dovesse sentirsi garantita dalla lealtà di un proprio appartenente era dimostrato dalla lealtà durata una vita dimostrata dall'incaricato prescelto.

Ordinato di condurre la ricerca sui fucilati, il generale di brigata Filippo Cappellano (Firenze 1963) proveniva dal 165° corso dell'Accademia Militare. Aveva frequentato la Scuola di Applicazione di Torino e il primo anno della Scuola di Guerra di Civitavecchia. Appartenente alla specialità carristi di fanteria, aveva operato per otto anni in unità corazzate del V Corpo d'Armata di stanza in Friuli, comandando poi un battaglione autonomo di un comando territoriale della capitale. Soprattutto, però, aveva prestato per oltre vent'anni servizio presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, di cui è stato a lungo direttore dell'archivio e per qualche tempo capo ufficio, ottenendo nel frattempo due lauree in Scienze Politiche e un dottorato di ricerca (questo presso l'Università «La Sapienza»).

Ma la lealtà di Cappellano all'istituzione si leggeva ancor più nell'ampia produzione libraria con cui per quasi un trentennio ha accompagnato i suoi doveri militari. Stiamo parlando di un'ottantina fra volumi più importanti, spesso assai ampi, e testi più brevi tecnici e illustrati. Sarà qui sufficiente citarne solo alcuni. Ne *Le artiglierie del regio esercito nella seconda guerra mondiale* (1998)[47] l'autore rivendicava la difficoltà di combattere da parte dei combattenti italiani utilizzando armi non sempre aggiornate e potenti come quelle degli avversari. In *Un*

46. Si veda la *Nota archivistica* redatta da Cappellano, qui alle pp. 979-981.
47. Parma, Albertelli, 1998.

esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella Grande guerra (2008, con Basilio Di Martino)[48] richiamava la capacità di apprendere dei Comandi dalle lezioni subite. In *Piani di guerra dello Stato Maggiore italiano contro l'Austria-Ungheria (1861-1915)* (2014)[49] ricostruisce l'evoluzione del piano strategico. Ne *La catena di comando nella Grande guerra. Procedure e strumenti per il comando e controllo nell'esperienza del Regio Esercito (1915-1918)* (2019, con Basilio Di Martino)[50] così come in *L'Esercito di Cadorna. Il governo ed il benessere del soldato* (2024)[51] proseguiva il suo studio documentato dei primi anni della Grande Guerra rivendicando la modernità dell'azione del Comando Supremo. Più in generale, in *Storia dello Stato maggiore dell'esercito* (2022, 2024)[52] e in *La ricostruzione dell'Esercito italiano 1945-1955* (2022, con Andrea Crescenzi)[53] si dedicava a una storia critica ma non esente da rivendicazioni dei risultati raggiunti dall'istituzione militare.

Cappellano è stato anche autore di una grande serie di pubblicazioni più centrate sugli armamenti delle forze armate italiane, che sarebbe però un errore considerare solo "tecnica", che è sempre assai documentata sugli aspetti dottrinari e che per i suoi spunti critici spesso risulta indispensabile: si vedano, ad esempio, *Le mine antiuomo nelle guerre italiane del '900* (2000),[54] *Gli autoveicoli da combattimento del Regio Esercito* (2002, con Nicola Pignato),[55] *I bombardieri del re. La storia e l'armamento del Corpo dei Bombardieri della Grande Guerra* (2005, con Bruno Marcuzzo),[56] *Gli autoveicoli tattici e logistici del R. Esercito Italiano fino al 1943* (2005, con Nicola Pignato),[57] *OTO Melara 1905-2005* (2005, con Nicola Pignato e Achille Rastelli),[58] *Mezzi corazzati e blindati dell'Esercito Italiano 1945-2015* (2016, con Fabrizio Esposito e Daniele Guglielmi),[59] *Armi portatili e di reparto dell'Esercito Italiano 1945-2020* (2020, con Enzo Mosolo),[60] *L'esercito italiano nella prima guerra mondiale. Armamento, equipaggiamento, protezioni, distintivi* (2024, con Davide Zendri e Francesco Frizzera):[61] opere non di rado in più tomi.

Anche senza contare il paio di centinaia di altri interventi più brevi su riviste militari o in capitoli di libro curati da altri, spesso frutto di sue partecipazioni a

48. Udine, Gaspari, 2008 (riedito nel 2019 nella collana «Le guerre degli italiani» distribuita dal «Corriere della Sera»).
49. Novale-Valdagno, Rossato, 2014.
50. Bassano del Grappa, Itinera, 2019.
51. Udine, Gaspari, 2024.
52. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2022 e 2024.
53. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2022.
54. Con Fernando Termentini, Museo Storico Italiano della Guerra, 2000.
55. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2002.
56. Udine, Gaspari, 2005.
57. Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2005.
58. Genova, Mattioli 1885, 2005.
59. Tre dossier di «Storia Militare», marzo-agosto 2016.
60. Due dossier di «Storia Militare», novembre 2020-gennaio 2021.
61. Vienna, Militaria Verlag, 2025.

convegni, già solo da questi cenni emerge con chiarezza la dimensione e, si aggiunge, la qualità dell'infaticabile opera di Cappellano che lo rende uno dei grandi storici militari in uniforme dell'Italia repubblicana. Rimanendo fra quelli che hanno militato nell'esercito, autori come Filippo Stefani,[62] Alberto Rovighi[63] e Mario Montanari[64] (ma non dovrebbero essere dimenticati nemmeno Ferruccio Botti[65] o Oreste Bovio)[66] si sono dedicati alla stesura di poche grandi opere generali. Cappellano – che ha "vissuto" nell'archivio dell'esercito per decenni, sino a comandarlo – si è invece basato sulla sua straordinaria conoscenza dei fondi documentari conservati dall'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito per intervenire su più temi e per diversi periodi storici, sempre approfondendo le ragioni dell'istituzione, per quanto mai in maniera apologetica. Se negli ultimi anni con maggiore difficoltà nell'ambito dei "militari storici" sono parse emergere personalità altrettanto spiccate, è certo che per quantità e qualità degli scritti quella di Cappellano deve essere accostata a quella degli altri generali sopra menzionati.

Pensiamo che sia quindi per tali motivi se, dopo essere riuscita a non farsi attivare e coinvolgere dalle discussioni attorno e immediatamente successive al Centenario, l'istituzione militare – richiamata alla fine da quella politica a supportare le sue scelte (a partire dall'apposizione della lapide di memoria più su ricordata) – abbia incaricato il generale Filippo Cappellano di condurre un'ampia inchiesta sui fucilati.

Molti meriti

Ora che il suo testo sui fucilati della Grande Guerra è reso disponibile, pensiamo che la comunità degli storici (e non solo quella degli storici militari) debba molto a Filippo Cappellano.

62. Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'esercito italiano*, 3 voll. (5 tt.), Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1984-1989.

63. Alberto Rovighi, *Le operazioni in Africa orientale (giugno 1940-novembre 1941)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1988; Alberto Rovighi, Filippo Stefani, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936-1939)*, 2 voll., Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1993; Alberto Rovighi, *I militari di origine ebraica nel primo secolo di vita dello Stato italiano*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 2000.

64. Mario Montanari, *La campagna di Grecia*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1980; Id., *L'esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1982; Id., *Le operazioni in Africa settentrionale,* 3 voll., Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1985-1989; Id., *Politica e strategia in cento anni di guerre italiane,* 5 voll., Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1996-2007 (*Il periodo risorgimentale*; *Il periodo liberale. Le guerre d'Africa*; *Il periodo liberale. La grande guerra*; *Il periodo fascista. Le guerre degli anni Trenta*; *Il periodo fascista. La seconda guerra mondiale*).

65. Ferruccio Botti, *La logistica dell'esercito italiano (1831-1981)*, 4 voll., Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1991-1995.

66. Oreste Bovio, *Storia dell'esercito italiano, 1861-1990*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1996.

In prima istanza, egli guadagna molti meriti per l'approccio scelto nell'accostarsi al suo tema. Pur consapevole della domanda centrale della ricerca commissionatagli, l'autore approccia la questione non dall'interno, occupandosi solo delle tragiche vicende di questo migliaio di italiani che ha perso la vita in guerra per mano di connazionali, ma inserendola nello scenario più generale della giustizia militare, come abbiamo visto punto centrale dell'intera guerra italiana. Il volume si conclude così con un elenco dei fucilati italiani quali emergono dalla sua ricerca, e il suo testo offre molti dettagli sugli episodi che hanno portato alla loro fucilazione: ma tutto questo avviene a valle di una ricerca e di una assai vasta documentazione circa l'operato più generale della giustizia militare quali i Comandi la volevano. Ciò significa inserirla nella storia dell'impostazione dell'intera guerra italiana, con i suoi caratteri di fondo.

In seconda istanza, molti altri meriti ha il testo di Cappellano relativamente alle fonti documentarie che lo sorreggono. Egli ha infatti compulsato alcuni dei principali archivi istituzionali centrali che raccolgono carte attorno alla gestione del Paese in guerra: l'Archivio Centrale dello Stato (in particolare i fondi della giustizia militare),[67] l'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (con i fondi del Comando Supremo, dei Comandi delle maggiori unità, delle memorie storiche dei reparti, e ovviamente della giustizia militare)[68] e del vecchio Albo d'oro, adesso Onorcaduti (che raccoglie le registrazioni individuali di morte dei combattenti).[69] L'intreccio di queste fonti permette all'autore di seguire l'evoluzione dell'attitudine dei Comandi verso la giustizia militare, le aspettative che essi ne avevano, le direttive che le davano. Sino ad adesso si erano avute antologie della giurisprudenza dei tribunali militari (Forcella, Monticone), riflessioni sul diritto militare (Monticone), esame di documentazioni particolarmente significative (il *Memoriale Tommasi* da parte di Guerrini e Pluviano), collazione di fonti diverse di livello locale (Silvia Musi).[70] È in corso inoltre una ricerca promossa dalla Regione Friuli-Venezia Giulia[71] ma, pur per altri versi assai meritoria e producendo un database assai ben documentato, anche questa non ha sinora coperto tutti gli archivi esaminati da Cappellano.

Se già l'approccio e la ricchezza documentaria sono importanti, ovviamente sono le tesi e i risultati di ricerca che vanno segnalati. Con un dettaglio ancora maggiore che negli studi che hanno preceduto il suo, Cappellano dimostra la tragicità e l'orrore della guerra, in particolare quella italiana.[72] Fa emergere la disu-

67. Cfr. https://patrimonioacs.cultura.gov.it/.

68. Cfr. https://www.esercito.difesa.it/storia/ufficio-storico-sme/archivio-documentale/93917.html.

69. Cfr. https://www.difesa.it/il-ministro/cadutiinguerra/index.html.

70. Il già ricordato testo di Silvia Musi, *Al petto o alla schiena*, per quanto incompleto, apre prospettive assai interessanti grazie alla ricerca di documenti in archivi locali.

71. Cfr. https://dium.uniud.it/it/ricerca/progetti-corso/archivi-biblioteche-edizioni/un-database-dei-fucilati-per-lesempio-durante-la-prima-guerra-mondiale/; e https://edvara.infofactory.it/fucilati-per-lesempio/.

72. In questo volume, ad esempio, a p. 38.

manità dei comandanti che ordinano assalti frontali in una guerra che non sanno vincere e la loro isteria nel temere le propensioni al dissenso e alla diserzione dei combattenti: rifiuto che poi in larga parte non assunse le forme estreme temute dai Comandi, e che invece dimostra la scelta razionale fatta dai soldati di fronte all'irrazionalità della guerra. A leggere bene le sue pagine, Cappellano fa risaltare la divisione di attitudini fra i comandanti,[73] sia pure all'interno di una condivisione di fondo di un'impostazione del conflitto.[74] Nonostante la differenza di attitudini, egli dimostra comunque la severità di tutti i Comandi verso i soldati, ricorrendo tutti a una disciplina severissima e a una giustizia militare draconiana. Ciò comportava, nel caso i reparti oscillassero o cedessero, la pena di morte somministrata sul campo.

Le citazioni che Cappellano fa dei documenti esaminati insistono poi sulla difformità delle sentenze per reati tutto sommato simili. Si tratta di una prassi che rende "ingiusta" quella giustizia militare. Le carte così restituiscono una giustizia spietata, ma al tempo stesso con troppe norme, fra di sé contraddittorie, severa persino con i contumaci. L'infamia del noto bollettino cadorniano successivo a Caporetto, che rigettava sulle truppe le responsabilità proprie e del Comando Supremo, è in tutto questo già anticipata. Leale alla verità storica e alla documentazione studiata, e pur essendo non meno leale all'istituzione, questa narrazione non può non risultare scomoda per la Difesa e per la versione da essa a lungo divulgata.

Come se non bastasse, l'autore sostiene anche altre tesi "scomode". Ce ne sono anzi molte altre, in queste sue pagine. Molti miti eroicizzanti di cui già al tempo erano circonfusi alcuni reparti sono qui smontati: non pochi corpi considerati a lungo "scelti" dimostrano invece un'importante irrequietezza interna e si distinguono per diserzioni e per comportamenti inappropriati in misura non minore rispetto ad altri corpi e reparti. Fra i miti discussi ci sono così i granatieri,[75] gli alpini,[76] i bersaglieri,[77] i fanti della Brigata «Sassari»,[78] gli arditi,[79] i cavalleggeri,[80] ecc. Altri miti santificanti il comportamento degli ufficiali, e degli stessi ufficiali di complemento, sono qui severamente messi in discussione, documentando invece i cedimenti, le debolezze, le incapacità di comando o addirittura le diserzioni di tanti ufficiali della guerra italiana.[81] E lo stesso mito di un Diaz "buono" a fronte di un Cadorna "cattivo" viene qui sgretolato: ché se quello di Diaz e del suo nuovo Comando Supremo certamente configurò nel complesso una conduzione e un atteggiamento diversi da quelli del suo predecessore, v'è pure da differenziare il Diaz dell'immediato post-Caporetto, fra fine 1917 e primi del 1918 (con tutto

73. Qui, alle pp. 52, 74, 139, 171, 247, 279, 281, 745..
74. Qui, alle pp. 157, 160, 198, 204, 207, 249, 251.
75. Qui, alle pp. 394, 446, 581.
76. Qui, alle pp. 427, 447.
77. Qui, alle pp. 678, 681.
78. Qui, alle pp. 409, 554.
79. Qui, alle pp. 628, 763.
80. Qui, alle pp. 349, 509.
81. Qui, alle pp. 231, 242, 245, 346.

quanto egli fece per arrestare i pericoli e le minacce di un ulteriore arretramento del fronte), con il Diaz del resto del 1918. In tal senso Cappellano punta l'indice sul Comando del Diaz fra novembre e dicembre 1917, cioè quello dell'immediato dopo-Caporetto, che fece fucilare soldati riottosi o insubordinati o disertori in misura non minore di quella degli anni cadorniani precedenti.[82]

Si tratta di tesi, provate da tanta documentazione, che si rivelano inconsuete e che non ci si aspetterebbe da una ricerca stesa da uno storico militare, anzi da un militare storico.

Non siamo d'accordo

Le tesi scomode ora ricordate convivono con una considerazione, circolante in più punti del testo e che diremmo cadorniana, di un esercito "insubordinato" e che "delinque" infrangendo ripetutamente la disciplina, e che per questo avrebbe giustificato l'operare della più severa giustizia militare.[83]

Su questo punto, o meglio sulla sua interpretazione, ci permettiamo rispettosamente di dissentire. Riconoscere i tanti meriti della ricerca di Filippo Cappellano, e altri ne vedremo più avanti quando ripercorreremo in maniera più ravvicinata le sue pagine, non significa infatti accettare ogni rigo da lui vergato.

Sia pur quindi in un giudizio complessivo assai positivo su una ricerca che ha portato avanti gran parte delle aspettative e dell'impianto collettivamente delineato a Rovereto e frutto della migliore ricerca precedente e successiva a quella discussa in quell'incontro, riteniamo che su questo punto Cappellano si sia fatto trascinare dalla enorme massa documentaria esaminata. Non è il primo e non sarà l'ultimo a incorrere in questo errore. Scrivendo una storia basata su fonti criminali, forte è il rischio di vedere un mondo criminale.

Pur riconoscendo l'eccezionale merito di aver percorso più di ogni altro le carte che parlano di disertori, di insubordinati, di renitenti, l'impressione del lettore è che non si valorizzi a sufficienza il fatto che, comunque, l'esercito ha tenuto, e che ha combattuto sino in fondo.[84] Di fronte all'insistente denuncia da parte di Cadorna della "delinquenza militare" e dell'insufficiente ardore dei soldati negli assalti frontali, e di fronte alla monotonia con cui la giustizia militare, nelle sue durissime sentenze contro disertori verso il nemico (pochi) e verso l'interno (molti), si rischia qui di perdere di vista che queste sentenze vanno lette non solo per quello che denunciano ma anche alla luce delle insistenti richieste di severità del Comando Supremo (un punto che pure non sfugge affatto al nostro autore).[85]

82. Qui, alle pp. 246, 247, 251, 269, 295, 303, 336, 338.

83. Qui, alle pp. 59, 313-326, 344, 346.

84. Già Giorgio Rochat, *L'efficienza dell'esercito italiano nella grande guerra*, in «Italia contemporanea», a. 1997, n. 206, pp. 87-105; e poi Isnenghi, Rochat, *La grande guerra 1914-1918*.

85. Qui, alle pp. 118, 301 (e in genere quando parla del generale Della Noce rispetto a Cadorna).

Fu per questo che ritardi di poche ore nel ripresentarsi ai reparti vennero trasformati in reati capitali, che schiamazzi e qualche colpo sparato in aria da reparti che non volevano tornare in linea o che erano presi da momenti di scoramento furono tramutati in sommosse e rivolte, che gesti inconsulti contro ufficiali furono giudicati come inaccettabili insulti alla gerarchia. E in taluni passi Cappellano sembra dimenticare quello che pure in altre pagine dimostra con dovizia di documentazione, e cioè che "reati" simili furono assai diversamente giudicati da tribunali e da comandanti diversi. Per tutto questo una cosa è osservare che la giustizia militare vide rivolte e insubordinazioni quasi dappertutto, e altra cosa è affermare che quasi tutti furono rivoltosi e insubordinati in misura tale da costringere la giustizia militare a intervenire.

Il merito principale del suo volume rimane così quello di dimostrare, documenti alla mano, un esercito meno passivo e meno rassegnato di quanto la versione istituzionale ci aveva sino ad oggi comunicato. Il panorama è finalmente maggiormente mosso di quanto la versione ufficiale ha affermato per un secolo e il volume di Cappellano permette di "riconciliare" quanto già sapevamo del fronte interno con quanto adesso veniamo a sapere meglio di quello combattente. Ma al tempo stesso, pur in tanta diffusa soggettività dei combattenti, che conferma la ridotta iniziale adesione alla guerra e ai suoi obiettivi, non va dimenticato che sino a Caporetto l'esercito resse, che sommosse come quelle che travagliarono l'esercito francese non ce ne furono, e che il fronte italiano non crollò come quello russo.

Potremmo anzi affermare che l'esercito italiano della Grande Guerra fu travagliato più che sedato dalla giustizia militare. Fu l'operato di questa, richiesto dal Comando Supremo, a gonfiare le statistiche militari accreditando un'immagine di insubordinazioni che invece furono minori che altrove. Fu la giustizia militare ad aggravare la percezione dello spirito dei combattenti, per via delle sue pene durissime.

L'esercito italiano non era quello russo. Dissensi, insubordinazioni e diserzioni non mancarono: ma fu l'isteria dei comandanti (non in grado di intendere la lontananza del Paese dal conflitto) a vedere dovunque scioperi militari in agguato – scioperi che poi non scoppiarono. Non era l'esercito che "delinqueva" al punto che Cadorna doveva correre ai ripari e punirlo:[86] era piuttosto il Comando Supremo che – disinteressato della differenza politica di fondo della guerra italiana rispetto a quella di altri Paesi – si attendeva dai combattenti un ardore che non poteva esserci in una Penisola senza "unione sacra". Per questo incitava la giustizia militare a impartire "esempi". Non era il comportamento dei combattenti a spingere la giustizia militare a irrogare altissime e gravissime pene, bensì erano gli intendimenti e gli ordini del Comando Supremo a "costruire" una statistica giudiziaria impressionante.

In questo scenario, adesso che li conosciamo, a colpire maggiormente non sono quasi i più di mille fucilati ma sia le quattromila sentenze a morte (anche se

86. Qui, alla p. 315.

per due terzi poi non eseguite) sia le tantissime condanne all'ergastolo o a vent'anni, che fioccavano come la neve d'inverno, che sono però ancora da studiare.

Erano esse a rendere il panorama dell'esercito più grave di quello che era: tant'è vero che poi il fronte combattente – pur con l'eccezione di Caporetto – resse sino alla fine, sino a Vittorio Veneto.

Due casi: Salerno-Lambro e Catanzaro

Circoscritto e definito il punto di discussione con l'autore, non possono invece sfuggire – di nuovo – i molti meriti di *Morto senza onore* rispetto agli studi oggi disponibili.

Un'esemplificazione chiarificante potrebbe venire esaminando le pagine dedicate a un paio di casi rivelatori. Pensiamo alle fucilazioni dei giorni dell'offensiva austriaca della primavera 1916 e a quelle offerte alla rivolta della Brigata «Catanzaro», cogliendo le differenze della ricerca di Cappellano con gli studi precedenti – in particolare con quelli esemplari di Guerrini e Pluviano.

Non è una novità che la giustizia militare iniziò a macinare processi e condanne sul fronte italiano già poco dopo l'avvio dell'entrata dell'Italia in guerra. Ma tutti i maggiori autori segnalano che fu in seguito a smacchi o difficoltà sul terreno che si infittirono le fucilazioni "per l'esempio", quasi che intimidire la truppa dovesse porre rimedio agli errori tattici e strategici dei comandanti o all'impostazione politica della guerra in generale. Questo è quanto avvenne dopo la *Strafexpedition* alle Brigate «Salerno» e «Lambro» nella primavera 1916. Gli episodi che le videro coinvolte erano stati menzionati già nell'inchiesta di Tommasi quanto nei calcoli di Mortara; Forcella e Monticone ne fecero leggere alcune sentenze esemplari; Giovanna Procacci, Gibelli, Rochat e Isnenghi lo hanno ribadito. Ma è certamente con gli studi di Guerrini e Pluviano che ne abbiamo una dimensione più precisa (e anche Musi lo conferma).[87] Nelle loro pubblicazioni questi due autori hanno per primi sfruttato sistematicamente il *Memoriale Tommasi*, con qualche approfondimento negli archivi romani. Hanno dato così una prima ricostruzione delle severe sentenze che hanno colpito i soldati della «Salerno» e della «Lambro», prendendole a spunto per sviluppare una serie di considerazioni generali critiche sulla giustizia militare italiana e sulle sue esecuzioni sommarie.[88]

Cappellano sposta invece più avanti la questione. Controllando i maggiori archivi militari restituisce in più grande dettaglio l'evoluzione degli atteggiamenti dei Comandi, prima e dopo la ritirata dal Trentino, fa emergere le divisioni fra i maggiori comandanti così come la severità del loro sguardo verso le truppe. Inoltre pone in relazione quanto avvenne a quelle due brigate con i fatti di Bocca

87. Musi, *Al petto o alla schiena*.

88. Guerrini, Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*; e Iid., *Fucilati senza un processo*.

di Portule dove, per episodi simili, *non* ci fu fucilazione (e per questo essi sfuggono alla vista di Tommasi, su cui si basano Guerrini e Pluviano).[89] Fa risaltare insomma la casualità della drammatizzazione della giustizia militare, mettendo in rilievo impreparazioni e difficoltà dei Comandi. Insomma, Cappellano parte dalle fucilazioni ma non si arresta a questo e ci restituisce una visione più complessa e articolata della guerra italiana.

Ugualmente potrebbe dirsi dell'altro degli episodi maggiori di "delinquenza militare" e di "ingiustizia militare" dell'intera guerra italiana: la rivolta della Brigata «Catanzaro» nel 1917. Si tratta di un episodio su cui tutti, da Tommasi a Mortara, da Forcella-Monticone a Rochat-Isnenghi, si erano soffermati. Questa volta i documenti su cui si erano basati Guerrini e Pluviano sono quasi gli stessi di Cappellano e in punta di ricostruzione dell'episodio non ci sono sostanziali differenze. Ma, di nuovo, lo sguardo dell'autore di *Morto senza onore* è più largo. Mentre Guerrini e Pluviano si concentrano nella ricostruzione dell'episodio, in una rassegna storiografica e in un'impegnata richiesta di restituzione dell'onore,[90] Cappellano (pur non parlando di decimazioni) si diffonde sull'illegalità delle esecuzioni sommarie.[91]

Trattandosi di due fra le vicende più delicate per la giustizia militare italiana dell'intera Grande Guerra, l'inquadramento più ampio di Cappellano si apprezza particolarmente e dà un'idea della rilevanza della sua ricerca, d'ora in avanti indispensabile. È infatti da una visione più ampia che si evita di considerare responsabile delle esecuzioni sommarie, delle fucilazioni e in genere dell'impostazione della giustizia militare e della gestione delle truppe il solo Cadorna. Fu la classe politica che volle *quella* guerra in quelle condizioni del Paese e delle forze armate, e che impose ai Comandi una particolare condotta del conflitto che non poteva fare a meno della più draconiana severità della disciplina militare. Fu l'impostazione politica della guerra, condivisa comunque fra governo e Comandi, a percolare poi lungo tutta la catena gerarchica, sino alle sue varie vittime: dai fucilati ai morti sul campo ai soldati sopravvissuti ma esposti a un trauma indelebile.

Non era il Paese che inquinava il fronte, era il fronte come lo avevano costruito governo e Comando Supremo (e Comandi) a produrre le reazioni della truppa che la giustizia militare cercava di governare. Non erano le diserzioni o le rivolte della «Salerno», della «Lambro» e della «Catanzaro» la causa del comportamento della giustizia in uniforme, bensì al contrario era l'impostazione della guerra voluta dalla classe di governo civile e militare a produrre reazioni che andarono sino alle diserzioni e all'insubordinazione.

89. Qui, alle pp. 455, 458, 459.

90. Guerrini, Pluviano, *Le fucilazioni sommarie nella prima guerra mondiale*; e Iid., *Fucilati senza un processo*. Ma si veda anche Iid., *Fucilate i fanti della «Catanzaro». La fine della leggenda sulle decimazioni della grande guerra. Monte Mosciagh e Santa Maria la Longa*, Udine, Gaspari, 2007.

91. Qui, alle pp. 188, 190, 327, 329, 453, 584 e soprattutto 619 sgg.

La giustizia militare

Fra le varie molteplici tematiche affrontate in un testo così ampio, a tratti dispersivo o apparentemente "semplice" nella sua impostazione rigidamente cronologica-annalistica, almeno un paio ci pare meritino una particolare attenzione. Esse sono, ovviamente, 1. la giustizia militare, e 2. la cosiddetta "delinquenza" militare (o, anche, lo spirito della truppa). In taluni casi le riflessioni che sviluppiamo sono citazioni dirette del suo pensiero, in altri sono spunti offerti dalla sua ricerca.

Partiamo dal ripercorrere come Filippo Cappellano ci fa leggere la giustizia militare della Grande Guerra. Ovviamente, anche se non la cita, tutto il portato della bibliografia disponibile – da Monticone a Rochat a Guerrini-Pluviano – è da lui dato per acquisito. Ma nelle sue pagine si incontrano, o sono sollecitate, non poche riflessioni nuove.

Una prima notazione implicita, o quanto meno sollecitata dalla lettura di *Morto senza onore*, riguarda la stessa pena di morte. Si è posta troppo poca attenzione sul fatto che, pur frequente al tempo in forze armate di altri Paesi europei, il suo mantenimento in tempo di guerra nel codice militare configurava nel caso italiano un arretramento e una contraddizione rispetto alla riforma del Codice penale civile del 1889. Il Codice Zanardelli aveva infatti abolito la condanna a morte. Per tale ragione le norme militari del 1914, con le quali Roma entrò in guerra, rappresentavano di per sé un'eccezione della dimensione militare rispetto a quella civile.[92] Il militare avrebbe potuto intonarsi alla dimensione civile? Si sarebbe potuto mantenere la pena capitale solo come estrema eccezione? Fatto sta che il noto invito di Cadorna alla massima severità, a partire dal ricorso alla pena estrema, di per sé rappresentava una deviazione militare dal solco preso dalla società civile, un ribadire la diversità del militare dal civile, del governo di Udine da quello di Roma. Con il mantenimento e anzi l'incoraggiamento a erogare pene di morte Cadorna ribadiva la lontananza del Comando Supremo dalla società moderna, e la sua incomprensione.

A livello istituzionale Cappellano nota invece esplicitamente la scelta italiana, a differenza da quella francese, di non procedere all'istituzione di tribunali reggimentali bensì di volerne a livello di grande unità, corpi d'armata o armata.[93] Anche in questo si legge una scelta tutta cadorniana di accentramento estremo, quasi frutto di una sfiducia pregiudiziale del comandante supremo non soltanto verso i soldati ma proprio verso gli stessi suoi ufficiali.

L'autore di *Morto senza onore* pone poi l'accento su alcune specifiche disposizioni regolamentari, di cui rimane traccia nella grande produzione di circolari di cui il Comando Supremo inondava i Comandi sottoposti. (A tale proposito andrebbe notato il grosso lavoro di ricerca che Cappellano svolge su questa fonte, le circolari, troppo spesso non a sufficienza considerate dagli studiosi.) Proprio con queste direttive Cadorna intimava alla gerarchia sottoposta di far osservare

92. Non vi insiste nemmeno Latini, *Governare l'emergenza*; o Ead., *Cittadini e nemici*.
93. Qui, alle pp. 113, 118.

norme, che se violate avrebbero attivato i rigori della giustizia militare, che oggi suonano alla nostra sensibilità contemporanea alquanto "ingiuste". Si pensi alla differenza di trattamento dell'inquisito nel caso di rivolta nei confronti di un sottufficiale o di un ufficiale: se anche nel primo caso la pena poteva essere pesante, era nel secondo che addirittura poteva portare alla pena di morte (non a caso più volte infatti irrogata).[94] Altrettanto inumane erano altre disposizioni, che Cappellano rintraccia sempre nelle circolari del Comando Supremo, quali quelle che vietavano ai combattenti di raccogliere le spoglie o di portare in salvo i corpi dei commilitoni feriti che si trovassero nella terra di nessuno fra le due trincee.[95] Così come quella, più nota, che faceva equivalere il ritardo di alcuni giorni nel presentarsi ai reparti a una diserzione. Sia pur senza menzionare l'impostazione politica della guerra che lo rendeva obbligatorio, Cappellano cita esplicitamente alcuni passi di documenti ufficiali in cui alti Comandi ricordavano essere compito della giustizia militare deterrere in maniera esemplare, indipendentemente da ogni considerazione circa la proporzionalità della pena al reato commesso:[96] uno dei principi cardinali, questo, del diritto moderno. E in un passo ricorda come questa concezione del diritto ricordava quello praticato nelle colonie: le sentenze dei tribunali coloniali "bianchi", a quel tempo, irrogavano sentenze a danno di "selvaggi" cui si riteneva non addirsi la civiltà giuridica europea.[97] Insomma, una "giustizia" militare pronta a ricorrere persino a mezzi "illegali" se "necessario".[98]

Non impassibile rimane l'autore del volume di fronte alle esecuzioni sommarie,[99] cioè ai giudizi estremi assunti dai comandanti (e talvolta anche da ufficiali) senza procedimenti giudiziari ordinari o straordinari, rapidi come erano quelli al fronte. In più di un caso si trattava di vere e proprie punizioni collettive,[100] vietate da qualunque codice moderno, basato sull'individualità del reato e sulla proporzionalità della pena. Le decimazioni ne erano la forma estrema, e più barbara. Quello che però è importante, e che si ricava dal volume come dalla letteratura precedente, è che esse non devono essere considerate eccezioni deliranti, stravaganti o impreviste, bensì l'estremo di un *continuum* assai più lungo rappresentato dall'insieme dell'operato dei tribunali militari al campo.

Vista da tale prospettiva, la giustizia militare della Grande Guerra italiana appare ancora in larga parte da studiare. Così come da approfondire sono vari altri suoi aspetti. Ad esempio, poco sappiamo del meccanismo e degli esiti della

94. Qui, alle pp. 23, 31, 36.

95. Qui, alla p. 38.

96. Qui, alla p. 107.

97. Qui, alla p. 121. Sul punto cfr. ancora Luciano Martone, *Giustizia coloniale: modelli e prassi penale per i sudditi d'Africa dall'età giolittiana al fascismo*, Napoli, Novene, 2002; e Id., *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le Colonie del Regno d'Italia*, Milano, Giuffrè, 2008; e, brevemente, Nicola Labanca, *Guerre coloniali e guerre europee. Il problema del nemico*, in *Le guerre del Novecento*, a cura di Gabriella Gribaudi, Napoli-Roma, L'ancora del Mediterraneo, 2007, pp. 49-56.

98. Qui, alla p. 171.

99. Qui, alle pp. 10, 296, 311.

100. Qui, alle pp. 113, 311, 328.

grazia sovrana, che poteva interrompere o smussare molte asperità dei meccanismi repressivi. Ma anche, in una linea di ricerca culturale-politica, varrebbe la pena rileggere il linguaggio del Comando Supremo cadorniano, ad esempio nei suoi ripetuti incitamenti al rispetto di una disciplina totale e assoluta, che lo studioso consapevole della storia successiva non può non mettere in contatto con tanta parte del linguaggio mussoliniano e del suo regime.

Quello che non sarà più necessario studiare, perché l'elemento emerge con forza dalle numerose citazioni di documenti della giustizia militare di cui Cappellano riempie il suo testo, è la profonda sfiducia che il Comando Supremo dimostrava nei riguardi dei propri soldati.[101] Sin da quasi subito Cadorna incitò gli ufficiali a spronare, sospingere, obbligare la truppa al combattimento, anche quando essa pareva avere molti dubbi nell'affrontarlo nelle condizioni date. Le automutilazioni, le diserzioni, la ridotta attitudine militare degli italiani in uniforme non erano altro che conferme di un Paese – mobilitato e coscritto ma diviso e non unificato da nessuna unione sacra – che al governo di Udine pareva solo riottoso a obbedire e a combattere. Si apriva una contraddizione enorme nel discorso pubblico: fra, ad esempio, da un lato le motivazioni retoriche elaborate per le onorificenze individuali o di reparto (che pure dimostravano che l'esercito combatteva, e quasi sempre in condizioni di assoluta difficoltà) e, dall'altro lato, gli ordini di Cadorna ai propri sottoposti di usare la massima energia nel portare i soldati a combattere senza arretrare dalla fucilazione sommaria. Le prime sembravano quasi dimenticate, o non esistere, quando il comandante supremo intendeva obbligare gli ufficiali a non fermarsi dal minacciare i soldati di combattere o morire: in questi ordini si rifletteva tutta la sfiducia del capo di Stato Maggiore verso i suoi uomini – e non solo alla fine, a Caporetto, ma sin dall'inizio del conflitto. Insomma, quel che risalta forte è la vera e propria isteria di Cadorna e di tanta parte dei Comandi circa la non volontà dei soldati di combattere: eppure invece combatterono, e per tre lunghi anni e mezzo.

Cappellano dimostra bene anche che la gerarchia non è compatta, su questo punto.[102] Ma dalle sue pagine la sfiducia poco riconoscente nei confronti dei combattenti appare il sentimento prevalente. Non è solo Cadorna che incita a fucilare: c'è, anche per i suoi ordini, gran parte dei maggiori Comandi. Sono poi pronti a fucilare i tribunali militari, non solo quelli disposti sul fronte ma anche quelli territoriali, nelle retrovie. Sono (costretti a essere) pronti a somministrare la morte ai soldati che arretrino o che non avanzino con la dovuta baldanza i plotoni dei carabinieri, con le loro armi individuali e talora persino con le mitragliatrici. Visto tutto questo, non stupisce insomma la particolare esitazione dei combattenti a rifiutarsi di obbedire. Così come, a un altro livello, non stupiscono i collegamenti anche espliciti di questa ufficialità con il mondo interventista e nazionalista, con cui persino si cerca un contatto.[103] Come già più volte aveva incoraggiato a

101. Qui, alle pp. 68, 73, 203, 213, 225.
102. Lo abbiamo già ricordato, alla nota 73.
103. Qui, alle pp. 176, 232 (in particolare), 233.

fare Giovanna Procacci,[104] l'autore di *Morto senza onore* ridimensiona la soluzione di continuità che il passaggio da Cadorna a Diaz avrebbe comportato: non può negarla nel complesso, ma sottolinea con particolare forza che, soprattutto nei suoi primissimi mesi dopo Caporetto, con Diaz la severità dei Comandi non si ridimensiona affatto, seguendo la norma che nei momenti di particolare rischio la giustizia militare si fa più feroce.[105] Sarà solo nel corso del 1918, peraltro con la forte riduzione dei combattimenti di quell'anno, che ci saranno meno condannati e fucilati (anche se una parte importante dei procedimenti dapprima avviati si svolge proprio adesso).

Per spiegare meglio la vicenda dei fucilati, insomma, Cappellano guarda in più direzioni l'operato della giustizia militare italiana e del Comando Supremo.

La "delinquenza" militare

Il termine di "delinquenza militare" riferito ai comportamenti dei combattenti è sintagma tecnico, del tempo. Indicava le pratiche dei soldati che si discostavano dalle aspettative dei Comandi e dalle norme scritte, le quali tutte però – abbiamo visto appena più sopra – erano viziate da una sfiducia di fondo dei Comandi verso i propri uomini e dei vertici militari verso il Paese. Per tale ragione, "delinquenza" venne a definire un campo assai vasto di comportamenti e prassi equivalente a tutto ciò che si discostava dall'impostazione politica interventista e nazionalista, salandrina e sonniniana, della guerra. Lo scivolamento di un termine che avrebbe dovuto rimanere giuridico verso una sua accezione politica, a sinonimo di disfattismo, è quindi evidente. Sempre in termini tecnici, la "delinquenza militare" sarebbe stata quella parte dello "spirito della truppa", o del "morale dei soldati", che i Comandi non apprezzavano.

Quale fosse lo spirito dei combattenti è questione da tempo dibattuta dagli storici. Da subito le apologie istituzionali avevano dipinto un esercito pronto a combattere. Anche riletture critiche contemporanee o successive, da Bencivenga a Omodeo a Pieri, avevano insistito sulla disponibilità dei combattenti ad avanzare, guidati dai loro ufficiali.[106] All'opposto fu la lettura anti-interventista, e in particolare antimilitarista, a dipingere il popolo in armi come costretto a combattere ma dissidente. È stato solo con l'avvento degli studi storici indipendenti, sia pur di vario orientamento, da Melograni a Rochat, da Gibelli a Levi, da Procacci

104. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*.

105. Qui, alle pp. 202, 247.

106. Ad esempio Roberto Bencivenga, *Saggio critico sulla nostra guerra*, 5 voll., Roma, Tipografia Agostiniana, 1930-1937; Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Bari, Laterza, 1933, ried. Torino, Einaudi, 1968; Piero Pieri, *La prima guerra mondiale 1914-1918. Problemi di storia militare*, Torino, Gheroni, 1947, ried. a cura di Giorgio Rochat, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1986; Id., *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1965.

a Bianchi, e adesso a Wilcox e Daly,[107] che si è iniziato molto a differenziare. L'iniziale opposizione fra consenso e dissenso, argomentava già Rochat un quarto di secolo fa, non ha ormai più senso.[108]

Su questo punto Filippo Cappellano immergendosi, come accennavamo più sopra, nella vasta documentazione delle missive e delle circolari dei Comandi e in particolare del Comando supremo, oltre che nelle carte della giustizia militare, ci presenta un panorama molto più mosso che negli studi passati, e certamente molto più di quanto la tradizionale storiografia militare ufficiale era disposta ad ammettere. In un Paese in guerra senza "unione sacra", e in cui il Comando Supremo è preso dalla più radicale sfiducia verso i propri uomini e organizza la più severa delle discipline militari, lo "scollamento" fra vertici e combattenti (come aveva detto Monticone)[109] o in altre parole l'incomprensione dei secondi della ragione della guerra dei primi (come aveva scritto Rochat) non poteva non produrre una diffusa "delinquenza", nel senso di comportamenti e prassi disapprovati, moltiplicata dalla stessa isteria dei Comandi. Al quadro noto *Morto senza onore* aggiunge molti particolari di rilievo.

L'isteria dei Comandi produsse al tempo un'enorme quantità di carte sui comportamenti ritenuti difformi dei soldati. È vero che, statisticamente, la quantità maggiore di sentenze fu pronunciata contro emigranti che non erano ritornati a combattere. Ma anche nei confronti dei soldati mobilitati e combattenti, abbiamo visto, il numero dei procedimenti fu eccezionale. Fra i reati imputati ai combattenti le statistiche sbalzano il peso della diserzione verso l'interno. (Più grave ancora, se possibile, era considerata la diserzione verso il nemico: che però fu assai più rara, e anche questo dovrebbe far riflettere sul carattere di timori, più che di realtà, dei sentimenti dei Comandi verso i combattenti.) Successivamente sarebbero andate a crearsi in talune aree del Paese malamente controllate dalle polizie di repressione del tempo delle vere e proprie bande di disertori. Dai documenti della giustizia militare consultati da Cappellano pare confermarsi che questa diserzione verso l'interno traduceva la via "individuale" al rifiuto della guerra:[110] un rifiuto "ingenuo" e poco politico, un ritorno a casa e alla famiglia, più e prima che un'opposizione consapevole e totale alla guerra e ai governi che l'avevano dichiarata.

I vertici si lamentavano anche – ed è un altro merito delle ricerche di Cappellano farlo emergere – dello spirito (poco) combattente del soldato italiano. Era in verità già noto che una sua caratteristica distintiva rispetto ai combattenti di altre nazioni e su altri fronti consisteva nella capacità di rassegnazione, di resistenza, di difesa anche accanita – molto più che dell'offesa.[111] Ma quello che

107. Interessanti Vanda Wilcox, *Morale and the Italian Army during the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016, e il recente Selena Daly, *Emigrant Soldiers. Mobilising Italians abroad in the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2025.

108. Isnenghi, Rochat, *La grande guerra 1914-1918*.

109. Monticone, *Gli italiani in uniforme*.

110. Qui, alle pp. 368, 492.

111. Giorgio Rochat, *L'efficienza dell'esercito italiano nella grande guerra*, in «Italia contemporanea», 1997, n. 206, pp. 87-105.

adesso sappiamo meglio è proprio la misura (alta) in cui i Comandi erano scontenti del "rendimento militare" del soldato italiano. Tale insoddisfazione crebbe progressivamente, passando da un anno all'altro, peraltro assieme alla "stanchezza" del fronte: ma è interessante osservare che essa era presente sin dall'inizio. Le numerose citazioni prodotte da Cappellano lo dimostrano. Per la verità, ciò avrebbe dovuto essere scontato visto lo scollamento fra l'impostazione politica della guerra e l'orientamento del Paese. Fatto sta che anche questo comportamento dei soldati venne considerato dal Comando Supremo e dai vertici militari alla stregua di una "delinquenza". Anche da qui si muoveva l'operato della giustizia militare.

Cappellano insiste frequentemente sulla presenza di questa "delinquenza" militare, nel senso di rendimento bellico ridotto, o comunque diverso da quello che i Comandi (erroneamente) si attendevano.[112] Ne trova ampia documentazione nelle carte esaminate. Elenca anche quali giustificazioni i vertici militari del tempo si diedero per questo ridotto spirito combattente: il reclutamento insufficiente, che costringeva ad arruolare anche classi anziane e persino individui poco raccomandabili; il governo e la politica, che a giudizio dei Comandi non aiutavano; e in genere lo spirito del Paese, che avrebbe inquinato il fronte combattente. Ma, come si vede, sono tutte accuse ad altri fuori che a se stessi. Cercando di spiegarsi perché non vincevano battaglie e scontri, il Comando Supremo e i vertici raramente menzionavano invece o prendevano in considerazione le vere deficienze militari della guerra italiana: scarsa preparazione dei Comandi, scarse artiglierie, tattica di combattimento sanguinosa e in parte superata sugli altri fronti, infelici posizioni del fronte italiano e delle sue trincee rispetto a quelle avversarie, difficoltà nell'alimentazione dello sforzo bellico, permanenze eccessivamente prolungate dei reparti sulla prima linea (cioè brevità o insufficienze dei riposi nelle retrovie), ecc. Oltre all'orrore della guerra in generale, c'erano specifiche problematiche italiane nell'impostazione della guerra e responsabilità dei vertici militari che venivano ignorate. Se invece fossero state considerate, la presunta "delinquenza" si sarebbe rivelata una serie di scelte razionali messe in pratica da parte dei soldati per proteggersi. Per non dire poi che, comunque, nel complesso l'esercito e il fronte italiani ressero.

Cappellano ci permette di seguire i Comandi anche nella loro ricerca del perfetto capro espiatorio: il disfattismo.[113] Pacifisti, socialisti, anche cattolici avrebbero dovuto trovarsi in gran quantità nelle carte della giustizia in uniforme, se davvero i soldati stessero preparando uno "sciopero militare". Invece nei documenti citati dall'autore compaiono, certo, anche i socialisti massimalisti con la loro retorica, il mito dell'URSS fra 1917 e 1918, e persino (a parole) qualche imprecazione di soldati (e forse di militanti socialisti) di voler "fare la rivoluzione". Ma queste presenze sono troppo poche, e di bassissimo livello, per poter parlare di un'organizzazione – che di fatto non ci fu.

112. Qui, alle pp. 221, 239, 245, 249, 250, 253, 492 ecc.
113. Qui, alle pp. 253, 254, 256, 276, 331.

Dietro alle fraternizzazioni, alle tregue di trincea, persino agli incontri nella terra di nessuno raramente emergeva un'esplicita spinta politica: la norma erano invece reazioni di combattenti di fronte alle condizioni peculiari della guerra italiana e di reparti che non volevano tornare di nuovo in prima linea. Cappellano documenta in effetti tanti spari in aria, e qualcuno persino sugli ufficiali: ma quasi mai in questi stessi episodi si trovano socialisti o "sobillatori". Anche i fatti più gravi e le insubordinazioni più partecipate si risolvono sempre in rivolte di poco momento, spesso quando nelle retrovie si parla di riportare i soldati a combattere, o quando – nei trasferimenti ferroviari o a piedi – le truppe sono meno inquadrate. Tutto questo ha pochissimo a che fare con le diffuse insubordinazioni e i duri ammutinamenti della primavera francese del 1917 e quasi niente ha a che vedere con lo sfaldamento dell'esercito zarista, prodromico alla rivoluzione socialista prima e sovietica poi in Russia. Più efficace, semmai, sembra la propaganda avversaria diretta o lanciata sulle truppe italiane (ma noi sappiamo che essa, pure più precoce e meglio organizzata di quella italiana, che arriverà in forze solo dopo Caporetto, si fece consistente solo fra 1917 e 1918).

Né ci sono rivolte significative dopo Caporetto, quando pure – nei primi mesi – la repressione operò con grande severità. Di nuovo, sembra proprio che furono i timori dei Comandi molto più che l'effettiva realtà a far parlare di diffusa delinquenza militare, di insubordinazione a macchia d'olio. Ai carabinieri in uniforme, che portavano in bella vista l'"aeroplano" e soprattutto i fucili o le mitragliatrici spianate, rimasti dietro i reparti per "incoraggiarli" negli assalti frontali, si aggiungono adesso i carabinieri travestiti allo scopo di cercare rivoluzionari e sobillatori: ma ne trovano assai pochi. Con Diaz si moltiplicano semmai gli ufficiali Propaganda (anzi, come a ragione insiste Cappellano, Sorveglianza e Propaganda). Ma adesso, dopo Caporetto e soprattutto nel 1918, grandi spallate non ce ne sono più, e tutto questo dispiegamento di forze di controllo e repressione finisce con l'avere minore importanza, e di scarso rendimento militare si finisce per parlare meno.

Tutto ciò detto, il panorama del fronte combattente che Cappellano disegna è certamente più mosso e articolato rispetto a quello che conoscevamo, proprio perché non esamina solo il cerchio tragico ma ristretto dei fucilati ma quello più ampio degli "attenzionati" dalla giustizia militare in generale.[114]

Oltre ai soldati comuni ci sono altre categorie di combattenti ad avere "problemi". Abbiamo già notato come emerga in queste pagine che anche i reparti scelti cadevano sotto l'occhio dei Comandi per il loro ridotto o non scontato rendimento bellico: alpini, bersaglieri, persino arditi si macchiano di comportamenti "delittuosi". E non ci sono solo i soldati bensì anche gli ufficiali. Già si sapeva come Cadorna fosse insoddisfatto di una parte di loro, in particolare di quelli che non mostrassero tutto lo zelo che l'impostazione politica nazionalista e bellicista richiedeva: insoddisfazione che spingeva ai "siluramenti" di questi ufficiali. Dai

114. La metafora dei cerchi concentrici era già in Labanca, *Non sacrificare la ricerca alla memoria*.

documenti riportati nelle pagine di Cappellano emergono insistiti segni di insoddisfazione anche verso non poca parte di quegli ufficiali di complemento che poi interventisti di sinistra come Omodeo e Pieri avrebbero cercato invece di glorificare in massa e che in effetti, rispetto ai non tanti ufficiali in servizio permanente effettivo già prima della guerra sopravvissuti, infondono nuova linfa e nuovo slancio – ma anche qualche problema – nel corpo ufficiali al fronte.

Insomma, il panorama documentato da Cappellano risulta davvero più mosso: ma la sovversione organizzata non c'è.[115] Sono di nuovo l'isteria e i timori dei Comandi a vedere la realtà più grave di quanto fu. Emergono così fra i Comandi pulsioni che spingerebbero a fucilare gli sbandati, fortunatamente rientrate, anche perché dopo Caporetto avrebbe significato fare a meno di tanta parte di due armate. Certo, dopo Caporetto ci sono i saccheggi, assieme ai tantissimi fucili gettati dai soldati. Ma, dopo quasi tre anni di compressione sul fronte, era difficile pensare che sarebbe potuto avvenire qualcosa di diverso, quando centinaia di migliaia di uomini sfollarono dai monti verso il piano, senza inquadramento e non di rado lasciati soli dai propri ufficiali.

In una parola, anche se i Comandi lo temono da quasi subito, non c'è sciopero dalla guerra fra i combattenti italiani. Come il Paese da cui provenivano, c'era invece certamente logoramento, orrore del macello di quella guerra nuova, problemi anche nelle retrovie immediate. "Scampare la guerra"[116] in maniera individuale sembra davvero una scelta più diffusa di quanto si credesse nel passato, e una scelta razionale da parte di soldati posti di fronte all'apparente follia del conflitto.

A leggere bene le pagine del volume, c'è anche però la prova di quanto quella guerra "corrompesse" la moralità dei soldati, o in altre parole li "barbarizzasse". Vedere i propri commilitoni morire nelle spallate con la certezza di essere i prossimi, assistere a reparti schierati alle fucilazioni dei propri compagni che erano incorsi nella più draconiana delle giustizie militari, minacciare di sparare o sparare (se si portava l'uniforme del carabiniere) su compagni di trincea che non sembrassero pronti ad avanzare rappresentavano altrettanti traumi durissimi per ciascun combattente.

Si potrà osservare che in queste pagine di Filippo Cappellano, fra tante carte dei Comandi, risuona poco la voce dei soldati. (Con la sola eccezione forse della Commissione d'inchiesta su Caporetto e di quella che procedeva agli interrogatori dei prigionieri ritornati.) Ma quello che trapela da questa documentazione appare chiaro anche a loro riguardo e non configura alcuna situazione di crisi rivoluzionaria.

È la giustizia militare a immaginare molti più "delinquenti" di quanti in effetti ce ne furono.

115. Qui, alle pp. 357, 429, 437, 505, 576, 612, 776, 780, 793, 846, 901, 912, ecc.
116. *1914-1918. Scampare la guerra*.

Un autore da solo e le sue lealtà

Questa considerazione ci riporta all'incontro di Rovereto del 2015 sul tema dei fucilati. L'impressione è che, più o meno deliberatamente, Filippo Cappellano abbia sviluppato molti degli spunti emersi in quell'incontro, e lo abbia fatto praticamente da solo. In quella sede si era auspicata una collaborazione fra storici militari (in uniforme) e storici accademici, fra analisti del diritto e studiosi della politica e della società, fra studiosi di archivi diversi, ecc. Cappellano ha fatto invece molto da solo.

I risultati impliciti nella sua ricerca non sono minori di quelli espliciti. Si pensi ad esempio alla lista posta in appendice al volume.[117] Essa riporta quasi 950 nomi di italiani fucilati nel corso della Prima guerra mondiale. Il numero è significativamente più alto di quello tramandato dall'istituzione (circa 750). È vero che tale cifra risulterebbe inferiore a quella azzardata da Guerrini e Pluviano, che hanno ipotizzato sarebbe stato possibile arrivare sino a circa 1.200, stimando in grande massima anche le fucilazioni sommarie.[118] Ma da quella cifra anche Cappellano non è poi così distante, visto che menziona vari episodi di fucilazioni "per l'esempio" di cui ammette che non si è sinora trovata sufficiente documentazione ufficiale.[119] In ogni caso la lista ha un proprio valore poiché permette alcuni primi computi.

Abbiamo già accennato che nella lista compaiono circa 950 nominativi di cui, su varie basi archivistiche, è stato possibile accertare l'esecuzione della fucilazione. Si tratta di fucilati per sentenza di tribunali ordinari e straordinari così come per decisione di comandanti in fucilazioni sommarie o decimazioni. Non di tutti i nominativi sono presenti tutti i dati, ma quelli disponibili forniscono un quadro abbastanza chiaro, più ampio di quello di Tommasi cui era stato chiesto di occuparsi delle sole vittime di giudizi sommari e più preciso di quello di Mortara perché con dati disaggregati.

Ripetiamo che, nel complesso, di non pochi casi di fucilazione mancano alcuni dati precisi. Dall'elenco di *casi* proposto da Cappellano però estraiamo 181 vittime di esecuzioni sommarie, 209 di sentenze irrogate da tribunali straordinari, e i restanti da tribunali ordinari. Di questi 99 erano *tribunali* divisionari, 754 di corpo d'armata, 16 d'armata e 33 territoriali. Dei fucilati 56 lo erano stati con *sentenza* del 1915, 198 del 1916, 323 del 1917 sino a Caporetto e 135 nei suoi ultimi mesi, 229 del 1918. Relativamente ai *gradi*, abbiamo 814 soldati, 63 caporali e 28 caporal maggiori, 18 sergenti, 1 sergente maggiore, 2 aspiranti ufficiali, 3 sottotenenti e 1 tenente: a quanto risulta, si fucilava soprattutto verso il basso della gerarchia. Di questi militari 2 erano di *reparti* di granatieri, 31 d'artiglieria, 19 del genio, 1 di cavalleria, 1 di sanità, 50 alpini, 55 bersaglieri, 30 dei reparti d'assalto o arditi, 5 dei reparti lavoratori, 1 della Guardia di finanza: tutti gli altri,

117. Qui, alle pp. 983-1062.
118. Guerrini, Pluviano, *Fucilati senza un processo*.
119. Qui, ad esempio, alla p. 309.

ben più di settecento, provenivano dalla fanteria. Circa i *reati* loro addebitati l'elenco di Cappellano ci dà solo una primissima indicazione, che andrà nel futuro precisata: egli indica infatti il maggiore dei reati di cui i fucilati furono incolpati ma non gli articoli del Codice penale per i quali furono condannati. Ciò detto, appare significativo che una trentina sarebbe stata portata a sentenza per codardia (comprese automutilazioni volontarie: utilizziamo qui termini tecnici del linguaggio giuridico del tempo), circa quattrocento per diserzione, attorno a centocinquanta per sbandamento, circa un altro centinaio per insubordinazione e centocinquanta per rivolta, una ventina per tradimento, resa o tentata resa. Si aggiungerebbero uno per stupro, una quindicina per rapina e una cinquantina per furti e saccheggio: una piccola parte fucilata per reati comuni contro la persona o i suoi beni in zona e tempo di guerra. Ma, si ripete, sono indicazioni di massima. Non per tutti questi condannati a morte con sentenza eseguita Cappellano ha potuto reperire, al momento, dati anagrafici completi: ma relativamente agli 824 su 942 che li riportano è possibile affermare che 341 provenivano dalle *regioni* del Nord, 140 da quelle del Centro e 345 da quelle del Sud. Rispetto alla popolazione italiana c'era poco scostamento statistico, se si tiene conto del contributo che queste davano alla nazione: i fucilati del Nord erano il 41,3 per cento del totale quando gli abitanti costituivano il 45,1 del totale nazionale, quelli del Centro 16,9 per cento rispetto al 17,3 e quelli del Sud 41,8 per cento rispetto al 39,7: non c'è regione che non abbia avuto i suoi morti per l'esempio. Si potrebbe solo osservare che, com'è noto, per varie ragioni a partire da quelle logistiche, avendo l'Esercito dragato proporzionalmente in maniera maggiore dal Nord e dal Centro Italia, quella percentuale dei fucilati di estrazione meridionale che risulta già un po' maggiore del contributo demografico offerto dal Sud al dato nazionale si trasforma in una maggiore penalizzazione dei soldati del Sud che sarebbero stati cioè fucilati "più" degli altri italiani: a dimostrazione che i pregiudizi antimeridionali presenti in tanta parte della gerarchia, e testimoniati da Cappellano, potrebbero aver avuto anche questa letale conseguenza. Per quanto concerne l'*età*, essa è ovviamente funzione in generale della già notata ridotta percentuale di ufficiali condannati alla pena di morte rispetto alla percentuale di soldati sul totale dei militari portati a processo e poi trovati responsabili: come abbiamo visto, i fucilati erano stati nell'assoluta maggioranza soldati di fanteria, e quindi anagraficamente la larghissima maggioranza di questi furono assai giovani. Guardando un poco più da vicino la distribuzione di questi condannati per l'esempio e la loro peculiare piramide demografica (prendendo a misura di confronto quella del censimento del 1911 e svolgendo i seguenti calcoli stabilendo convenzionalmente che tutti fossero stati in armi nel 1915), e tenendo conto però che di soli 839 fucilati Cappellano è riuscito a fornire una data di nascita, gli anziani – i nati fra 1861 e 1880 – sono solo 30, cioè il 3,57 per cento (quando in Italia erano il 7,8). I fucilati nati negli anni Ottanta dell'Ottocento, cioè le classi più anziane mobilitate nella Grande Guerra, furono 320, cioè il 38,13 per cento del totale dei fucilati (quando erano il 12,6 degli italiani). Quelli invece nati negli anni Novanta, le classi di leva più giovani, furono 489, cioè il 57,28 per cento (quando erano il

17,4 degli abitanti della Penisola). Si ripete qui che questi computi devono considerarsi come ordini di dimensioni, e come provvisori. Se fossero però confermati essi dimostrano che il grosso fu portato al plotone di esecuzione quando erano giovani poco oltre i vent'anni. Dall'appendice nominativa preparata da Cappellano è possibile infine estrarre informazioni circa la "produttività" dei *corpi d'armata* in termini di fucilazioni, cioè capire quali tribunali ricorsero maggiormente a fucilazioni. In particolare è possibile mettere a confronto in quale misura queste grandi unità ricorsero ai tribunali ordinari e quali invece utilizzarono tribunali straordinari per irrogare la sentenza capitale, e quindi definire in maniera più sbrigativa le pendenze emerse. È possibile quindi distinguere cosa fecero i tribunali di questi corpi d'armata: segnatamente il I (con 3 fucilazioni decise da tribunali straordinari rispetto a 33 analoghe sentenze di tribunali ordinari), II (11 rispetto a 45), III (2 rispetto a 8), IV (7 rispetto a 7), V (11 rispetto a 6), VI (10 rispetto a 31), VII (1 rispetto a 46), VIII (24 rispetto a 40), IX (15 rispetto a 21), X (2 rispetto a 15), XI (13 rispetto a 24), XII (5 rispetto a 4), XIII (6 rispetto a 37), XIV (2 rispetto a 4), XVI (5 rispetto a 9), XVIII (2 rispetto a 17), XX (7 rispetto a 32), XXII (1 rispetto a 14), XXIII (17 rispetto a 12), XXIV (9 rispetto a 8), XXV (6 rispetto a 1), XXVI (0 rispetto a 1), XXVII (28 rispetto a 22), XXVIII (0 rispetto a 1), XXIX (2 rispetto a 27), XXX (5 rispetto a 8). Il dato può apparentemente sembrare di mero interesse numerico-statistico, e per essere rettamente interpretato dovrebbe essere commisurato al numero di uomini impiegati da questi reparti, al numero dei loro caduti, al nome e all'attitudine dei comandanti, ecc.: in realtà già questi numeri rivelano che praticamente tutti i corpi d'armata ricorsero, sia pure in misura un poco variabile, alla giustizia militare e in particolare alla pratica della fucilazione, ordinaria o straordinaria che fosse, per tenere la disciplina.

Rispetto ai dati aggregati di Mortara, dall'Appendice di *Morto senza onore* abbiamo qui un'immagine un po' più precisa di chi fossero questi fucilati e perché furono portati a morte. Ma fa bene Cappellano a non sprofondarsi nell'analisi di queste cifre (che anche qui sono portate solo verso la fine delle nostre considerazioni) perché esse acquisteranno senso solo quando sarà possibile completarle e soprattutto inserirle in analoghe statistiche relative all'insieme dell'operato della giustizia militare. Non di rado solo il caso differenziava la sorte degli indiziati di certi gravi reati, fra pena di morte, ergastolo e condanna a vent'anni.

Ciò che però di nuovo colpisce è che ricerche che portano a risultati di così grande interesse, non rileva qui se espliciti o impliciti, siano state condotte da parte di un singolo studioso: il generale Filippo Cappellano. In questo lo Stato italiano, e *pro quota* l'Amministrazione della Difesa, portano gravi responsabilità. Il ministro della Difesa del governo di centro-sinistra in carica nel 2021 nello scorcio della XVIII legislatura, quando il Parlamento abbandonò l'ipotesi di una legge per la restituzione dell'onore e ripiegò sull'apposizione di una lapide nel Sacrario delle bandiere, e soprattutto l'altro ministro che con assai maggiore durata gli è seguito nel governo di destra-centro della XIX legislatura di fatto portano la responsabilità ultima di aver fatto cadere i suggerimenti dell'incontro di Rovereto del 2015, e quelli della migliore storiografia successiva, secondo i qua-

li il tema dei fucilati e della giustizia militare della Grande Guerra italiana era così complesso che solo un *team* multidisciplinare di studiosi, accademici e in uniforme, avrebbe potuto venirne a capo. Per un verso il mondo della ricerca storica è stato fortunato che un incarico così gravoso sia stato assegnato al generale Cappellano, che come si vede ha esaminato molti archivi, ha scelto un approccio non settoriale (dedicandosi ai fucilati ma inquadrando sempre il tutto nella gestione più generale della giustizia militare), ha scritto centinaia di pagine e ha elaborato una lista che, al momento, è la più precisa e completa fra quelle di cui disponiamo: ma, per un altro verso, è un dato di fatto che egli sia stato colpevolmente lasciato solo. Per non dire che, alla fine, la Difesa non avrebbe nemmeno pubblicato il risultato della sua ricerca, mentre vi hanno provveduto la Ricerca e l'Università.

Il compito era per certi versi anche più "arduo"[120] proprio per la qualifica di militare dello studioso prescelto dall'Amministrazione che lo aveva incaricato. Quella qualifica, confrontata con il tema della ricerca, sollevava infatti complesse questioni di lealtà. Il tema si presentava di per sé evidentemente delicato, tanto per la storia quanto per la memoria, ma diventava delicatissimo per uno storico in uniforme: altri suoi predecessori vi avevano dedicato poche righe, se proprio non lo avevano obliterato. A chi doveva allora restare fedele l'autore della ricerca? In quanto storico avrebbe dovuto essere in primo luogo fedele alla divinità greca di *Clio*, cioè al metodo della ricerca storica e alla verità storica (per quanto attingibile). In quanto generale sicuramente si sarà però sentito di dover essere leale anche ad *Ares*, cioè all'Amministrazione militare per la quale aveva servito per decenni, e che lo aveva incaricato. Alla sensibilità odierna, l'onorabilità dell'Amministrazione era però messa a dura prova dall'orrore della guerra e delle decimazioni degli anni del primo conflitto mondiale. Ciò non bastava. Si delineava infatti anche un ulteriore conflitto di lealtà, parlando di giustizia militare di un secolo prima: non avrebbe dovuto sorprendere se il militare storico fosse stato assai sensibile a *Temi*, la divinità della giustizia intesa come forma e ordine calato dall'alto (divino): o almeno così aveva forse sperato l'Amministrazione che lo incaricò. Ma il generale si è invece mostrato assai aperto anche al richiamo di *Diche*, la giustizia in quanto sentimento umano e fra gli umani (in latino sarebbe stata Astrea, la divinità vergine della giustizia che vive fra gli uomini e non nell'alto dei cieli). In altre parole l'autore di *Morto senza onore* è stato sensibile non solo all'algida esigenza del codice militare ma anche al lato umano di questa tragica vicenda dei fucilati della Grande Guerra, e più in generale alla questione della giustizia militare in vigore al tempo nell'esercito italiano.

Dal punto di vista formale, infatti, avrebbe potuto anche risultare del tutto conforme alle leggi e alle norme del tempo l'operato di un tribunale militare ordinario o straordinario. Ma rispetto al sentire degli uomini, dei combattenti e della società di cui erano espressione si era aperto quanto meno uno "scollamento", come già a suo tempo detto con molta cautela e circospezione da Alberto

120. Lo definisce così lo stesso autore, qui, alla p. 13.

Monticone. E questo Cappellano comunica al lettore con le sue pagine pure assai controllate, non arretrando rispetto a giudizi scomodi per l'istituzione per la quale pure ha servito per una vita intera: si pensi non solo o non tanto ai suoi giudizi sui vertici militari, Cadorna o Diaz, ma a quelli sull'insieme dei massimi comandanti (fra loro divisi, ma in linea di massima tutti favorevoli alla maggior severità nei confronti dei soldati), ai corpi ritenuti scelti, e a tanti altri miti militari del tempo e di oggi.

Ares e Clio, Temi e Diche, e le loro contrastanti esigenze avrebbero posto a qualunque storico problemi di grande rilievo: ma certamente ne ponevano in numero maggiore a un militare storico. Un facile stereotipo avrebbe potuto sprezzantemente partire dal pregiudizio per cui un militare che scrive di giustizia militare non potrebbe produrre che un'opera apologetica. Invece Filippo Cappellano ci ha dato con *Morto senza onore* un testo fluviale, complesso, pieno di nuova e intelligente ricerca, con cui qua e là possiamo anche non essere del tutto d'accordo (e l'abbiamo indicato con chiarezza), ma per molti versi fuori dall'ordinario e letteralmente sorprendente. Un testo che forse potrà anche essere qua e là superato (proprio nei mesi in cui scriviamo queste pagine è atteso il risultato della borsa di ricerca sostenuta dalla Regione Friuli-Venezia Giulia):[121] ma è quasi sicuro che per superarlo del tutto ci vorrà del tempo, e certamente ci vorrà quel lavoro di squadra che in altri Paesi è stato avviato o realizzato e che all'Italia è stato sinora negato.

Per adesso, sappiamo con certezza ancora maggiore che nel passato che fu l'impostazione politica della guerra a far sì che nella Grande Guerra italiana – un conflitto inizialmente voluto da una minoranza del Paese, una guerra già difficile da farsi e in particolare da vincere – i Comandi non potessero fare a meno di una giustizia militare severissima, più severa che in altri Paesi e che non arretrò sino a chiedere a non pochi fra i suoi cittadini il sacrificio maggiore.

121. Si veda https://edvara.infofactory.it/fucilati-per-lesempio/search/?search_query=&archive=5346&search=Search.

Indice dei nomi*

Abbate, Enrico, 865
Accennatore, Salvatore, 404 e n
Achilleri, Vincenzo, 825
Adami, Michele, 713 e n
Adami, Vittorio, 631 e n
Agas, Francesco, 697
Agazzone, Giovanni, 469n
Aggazzotti, capitano, 757n
Agliani, generale, 842
Agliardi, Luigi, 683
Aglietta, sottotenente, 788
Aglietto, Francesco, 816
Agnese, Alfonso, 486
Agosti, capitano, 864
Agrò, capitano, 865
Aguzzoli, Giovanni, 825
Airaghi, Ario, 711
Airenti, Luigi, 549n
Airoldi, Alessandro, 834n
Alampi, Salvatore, 623
Albazzini, tenente, 864
Albertani, aspirante ufficiale, 857
Albertazzi, capitano, 862
Albertazzi, colonnello brigadiere, 863
Alberti, Gabriele, 669
Albertone, Matteo, 51n
Albertoni, tenente, 866
Albini, Guido, 623n
Albricci, Alberico, 311, 319n, 323n, 326n, 327 e n, 550n, 665n, 808
Ales, Silvestro, 741n
Alessi, Rino, 137 e n
Alfano, Lorenzo, 567
Alfieri, tenente, 749
Alfieri, Vittorio, 843
Alfieri, Vittorio Luigi, 44 e n, 206, 222, 247 e n, 254, 256, 712 e n, 976
Alfisi, Giorgio, 523
Alfredini, Guido, 601
Algeri, Sebastiano, 596 e n
Aliprindi, Florenzio, 119n
Allegra, Adolfo, 853
Alliana, Pietro, 549n
Allievi, generale, 657
Allinei, Giulio, 862
Alliney, Guido, 494n, 497n, 498n
Altavilla, Enrico, 830
Altini, Livio, 469
Aluisini, Stefano, 592n
Alume, sottotenente, 845
Alverà, Angelo, 778n
Alvisi, Alessandro, 566, 682n
Alzati, Luigi, 860
Amabile, maggiore, 575
Amadei, Attila, 826
Amantea, colonnello, 244
Amati, maggiore, 866
Amato, aspirante ufficiale, 858
Amato, maggiore, 857
Amato, Domenico, 743n
Ambrosi, soldato, 625
Amerigo, tenente, 864
Amerio, capitano, 571
Amitrano, Antonio, 802 e n
Anania, Giuseppe, 602
Anchisi, Enea, 865
Ancona, maggiore, 824
Andino, Nicolò, 462n
Andolfo, Giuseppe, 806
Andreani, tenente, 848

* A cura di Andrea Minucci

Andreani, Attilio, 482
Andreoli, Antonio, 487 e n
Andreoli, Aurelio, 778n
Andreoni, Angelo, 451
Andreoni, Rosolino, 840
Angeli, generale, 388
Angeli, sottotenente, 465
Angeli, tenente, 651
Angelini, Annibale, 743n
Angelotti, Cleto, 409n, 410
Angrignani, tenente colonnello, 659
Annaloro, Antonino, 442
Annese, Francesco, 790 e n
Annichini, Cirillo, 832
Anseri, sergente, 614
Antamati, sottotenente, 783
Antonei, Arturo, 865
Antonelli, Giovanni, 596 e n
Antonelli, Quinto, 519n, 1081n
Antonicelli, Donato, 458
Antonini, Ugo, 583n
Antoniutti, Napoleone, 829
Antonucci, Attilio, 865
Antonucci, Luigi, 866
Anziani, Cesare, 815 e n
Aprea, Giuseppe, 481
Apuzzo, Nicola, 855
Aquila, Franco, 590
Araldi, tenente colonnello, 950n
Arbani, maggiore, 864
Arcidiacono, capitano, 842
Arcolino, Silvestro, 564
Arculeo, Vincenzo, 581
Ardigò, Amedeo, 772 e n
Ardigò, Emilio, 617
Ardizzone, Filippo, 831
Arduini, Carlo, 842n
Arena, Alfredo, 360
Arena, Francesco, 661 e n
Argenta, Mario, 736
Aricci, aspirante ufficiale, 866
Arienti, Edoardo, 587n
Aringhieri, soldato, 432
Armando, Giuseppe, 699
Armani, maggiore, 854
Armilleri, Giuseppe, 599
Arminio, maggiore, 854
Arnaldi, Gino, 421
Arnoldi, Paolo, 644, 653, 654
Arnone, Francesco, 715n
Arré, Innocenzo, 601
Arrigo, Ignazio, 843
Arrigoni, Adolfo, 620
Arrigucci, Angelo, 836 e n
Arti, Arturo, 225
Artico, Marcello, 372, 407n
Arvieri, Olindo, 825
Ascheri, Luigi, 834
Asinari, generale, 462n
Assalone, Alfonso, 464
Astori, Alfredo, 631 e n
Astuto, Salvatore, 471
Attardi, Luminato, 762
Avallone, Nicola, 534 e n
Avantaggiato, Donato, 566
Aviano, tenente, 865
Avigliana, Antonio, 835n
Azzenni, Giacomo, 697
Azzi, capitano, 864
Azzini, Sante, 810

Bacchetta, tenente, 748
Baccini, Leone, 844
Bach, André, 1073n
Badino, Luigi, 785 e n
Badoglio, Pietro, 96, 233, 239, 251, 259, 282, 283n, 331, 339, 381n, 605, 688n, 735, 884, 962
Baffigi, Enrico, 799
Bagalà, Aristodemo, 855
Baggi, Luigi, 363
Baggio, capitano, 724
Baggio, Giuseppe, 500
Baglia Bambersi, tenente, 779
Bagliacci, 856
Baglione, capitano, 860
Baiardi, Pietro, 850
Bainotti, Giuseppe, 897n
Balbi, capitano, 860
Baldacchini, aspirante ufficiale, 847
Baldassarre, soldato, 635
Baldi, brigadiere generale, 840
Baldi, colonnello, 822
Baldi, Clemente, 831
Baldini, Mario, 855, 856
Baldo, Spartaco, 864
Balestrino, Amerigo, 754, 755n
Balzano, Gaetano, 597
Banu, Vincenzo, 600
Barabbi, Giuseppe, 632
Barale, Giorgio, 834
Baramasco, Francesco, 623n
Baranzelli, Pasquale, 777 e n
Baratta, Silvio, 855

Baratti, Michele, 784 e n
Barattini, Italo, 856
Barbacini, Ercole, 672n
Barbagallo, Sebastiano, 832
Barbaglia, Battista, 853
Barbarello, Giovanni, 556, 557n
Barbera, capitano, 465n
Barbera, Giuseppe, 596
Barberi, tenente, 837
Barberis, Natale, 543 e n
Barbieri, capitano, 865
Barbieri, maggiore, 694n, 727
Barbieri, sergente, 875, 876
Barbieri, Guglielmo, 390
Barco, colonnello brigadiere, 383
Barco, Lorenzo, 706 e n, 708, 709n
Bardi, Corrado, 487 e n
Barengo, Ulderico, 930n, 931n
Barlocco, sergente, 593n
Barnabé, Angelo, 683
Barocchi, Giuseppe, 778
Baroffio, Francesco, 484
Baroncini, Umberto, 823
Baronti, Carlo, 741n
Baronti, Vladimiro, 485
Barreca, Paolo, 579, 580
Barrese, Salvatore, 413
Bartelli, tenente, 864
Bartocci, Sebastiano, 407n
Bartoli, tenente colonnello, 349
Bartolini, Eugenio, 787
Bartolo, Stanislao, 125
Bartolucci, colonnello, 229
Baruffaldi, Antonio, 523
Basatto, capitano, 834n
Baseggio, Cristoforo, 826
Basilio, Tatiana, 1084n
Bassi, tenente colonnello, 665
Bassi, Eugenio, 900
Bassi, Uderzo, 855
Basso, generale, 691
Battagli, sottotenente, 858
Battaglia, tenente, 598
Battaglia, Ernesto, 456
Battistella, Enrico, 661 e n
Battisti, maggiore, 857
Battisti, Cesare, 793
Baudens, Stéphane, 1072n
Bazzi, Gaetano, 542 e n
Bazzi, Luigi, 406n
Bazzichi, Gino, 806 e n
Beacco, Antonio, 847
Beccherle, Maurizio, 845n
Becchino, Stefano, 871
Bechis, Ettore, 847
Bellei, Battista, 843n
Bellini, aspirante ufficiale, 866
Bellini, Francesco, 748
Bellini, Giovanbattista, 623
Bellisario, Giovanni, 740 e n
Bellomo, Olivo, 787
Belloni, tenente, 371
Bellora, caporal maggiore, 470
Bellotti, Antonio, 809
Benaglio, Battista, 813, 814
Benassi, Paolo, 847
Bencini, Cesare, 813 e n
Bencivenga, Roberto, 129, 739n, 914n, 1097 e n
Benedetti, Leone, 868
Benedetti, Luigi, 98
Beneventano del Bosco, Mario, 861
Benini, Amedeo, 810 e n
Benvenuti, Antonio, 864
Benvenuti, Giulio, 407n
Benvenuto, Michele, 652
Benzi, Livio, 696 e n
Berardinelli, capitano, 838n
Bergamaschi, Andrea, 823
Berger (o Berser o Beser), Cesare, 480 e n
Bergesio, Luigi, 854
Berlato, Alfredo, 772 e n
Berlière, Jean-Marc, 1078n
Berlocco, Genesio, 788 e n
Bernardino, tenente, 865
Bernasconi, Giuseppe, 838n
Bernini, Paolo, 10n
Bernocchi, Edoardo, 653
Berretra, tenente, 856
Berretti, colonnello, 824
Berretti, Giovanni, 747
Bersacola, Epifanio, 557
Bersagli, Renato, 546 e n
Berselli, capitano, 861
Bertacci, Antonio, 711
Bertasi, Giglio, 634
Bertasi, Giulio, 850
Bertinatti, Sirio, 731
Bertini, tenente, 865
Bertini, Luigi, 827
Bertola, Giuseppe, 737
Bertolacci, Guido, 866
Bertoldi, aspirante ufficiale, 864
Bertolini, Pietro, 704

Bertolotti, Battista, 664
Bertolotti, Giovanni, 661
Bertolotti, Giuseppe, 812 e n
Bertona, Carlo, 847
Bertucci, Pasquale, 807
Bertucci, Pietro, 711
Beruto, Giovanni, 639
Bes, maggiore, 857
Besozzi, maggiore, 857
Bethmann-Hollweg, Theobald von, 522
Bettella, Emilio, 790 e n
Bevagni, Romeo, 857
Biagini, Giulio, 485
Biancardi, colonnello brigadiere, 228
Biancheri, Teofilo, 860
Bianchetti, Enrico, 623n
Bianchi, Andrea, 146n
Bianchi, Antonio (44° Reggimento fanteria), 407n
Bianchi, Antonio (6° Reggimento artiglieria da fortezza), 595
Bianchi, Bruna, 30n, 159n, 188n, 307n, 408n, 487n, 596n, 631n, 653n, 662n, 667n, 743n, 868n, 1073 e n, 1081, 1098
Bianchi, Giuseppe, 835
Bianchi, Vincenzo, 442
Bianchi d'Espinosa, Rodolfo, 671
Bianchini, Augusto, 555
Bianchini, Gino, 747
Bianco, aspirante ufficiale, 859
Bianco, Carlo, 789
Biasetti, Eugenio, 504 e n
Biasini, Giovanni, 413
Biasiori, Lucio, 1078n
Biasone, Pietro, 831n
Bicchieri, maggiore, 508
Biddau, tenente, 845
Bifani, capitano, 866
Bifferi, Adolfo, 832
Bigerna, capitano, 866
Bigi, Oreste, 696
Bigliatti, caporal maggiore, 635
Bignucolo, Giovanni, 748
Binazzi, Carlo, 775n
Bindelli, Raniero, 660 e n
Binetti, Pasquino, 711
Biondi, tenente, 854
Biondi, Antonio, 379 e n
Biondi, Cesare, 95
Biondo, Carlo, 469
Biondolello, Francesco, 707
Biscardi, Nicola, 543 e n
Bissolati, Leonida, 137, 192n, 215 e n, 316n, 450, 455n, 499, 1080
Boccacci, colonnello, 655n
Boccaccia, Epimede, 32n
Boccalandro, colonnello, 558
Bocchia, Italo, 730
Bocchi Rizieri, Fioravanti, 331
Boccolucci, Luigi, 848
Bodino, Giovanni, 830
Boemi, Giuseppe, 866
Boetani, aspirante ufficiale, 502
Bof, Antonio, 578
Bogani, Quintilio, 830
Bogo, Renato, 802 e n
Boldi, Pietro, 833
Boldrini, Arrigo, 43n
Bolla, Alberto, 856 e n
Bollardi, 395
Bolognesi, Eliseo, 831
Bolognini, Primo, 840
Bombonato, Enrico, 662 e n
Bonaini da Cignano, Riccardo, 505, 646n
Bonatelli, Paolo, 116
Bonato, Vittorio, 803 e n
Bonazzi, Domenico, 865
Bonazzola, Giancarlo, 858
Bonfanti, Anselmo, 759
Bonferoni, Emanuele, 844
Bongini, sergente, 389
Bongiorno, Giorgio, 862
Bongiovanni, Carlo, 748
Bongiovanni, Luigi, 103, 199n, 671, 672 e n, 676 e n, 677, 684n
Boni, Domenico, 811 e n
Bonin, Venanzio, 801
Bonini, Filippo, 467 e n
Boni Salghetti Drioni, Silvio, 469
Bonmartini, tenente, 894
Bonomi, Rosolino, 561, 562
Bonomo, Simone, 800
Bonora, Mario, 456
Bontadini, capitano, 748n
Bontempo, Valente, 790, 791n
Bonvecchi, Armando, 785 e n
Boraggine, Giuseppe, 817n
Borghesi, Giacomo, 405 e n
Borghi, Achille, 381n, 481
Boriani, Giuseppe, 716 e n
Borio, Leonino, 825
Boroevic, Svetozar, 557
Boroni, Giusto, 849n
Borri, capitano, 749

Borrioni, Augusto, 826
Borsari, Cesare, 388
Bortolato, Italo, 807
Bortolotti, capitano, 865
Bortolotti, Vincenzo, 598
Borva, Cesare, 859
Boscaglia, Antonio, 842n
Boschero, Giovanni, 583n
Boschetti, Laura, 1081n
Boschetti, Luca, 476n
Boschi, Bosco, 739n
Boselli, Paolo, 9, 122n, 135, 136, 140n, 189, 192n, 252, 256, 328, 454, 455n, 553 e n, 610 e n
Boselli, Silvio, 583
Bosi, Ferdinando, 823
Bossarelli, Vincenzo, 827
Bosso, Mario, 838 e n
Bottero, tenente colonnello, 709
Botti, Ferruccio, 1087 e n
Botti, Sebastiano, 777, 778n
Bottino, Felice, 623n
Botto, sottotenente, 864
Bouffier, Vittorio, 680 e n, 684n
Bovio, Oreste, 1087 e n
Bovo, Attilio, 785 e n
Bracchi, tenente colonnello, 827n
Bracci, capitano, 710
Bracco, Libero, 545n
Bragantino, Giovanni, 598
Bragatto, Enrico, 599n
Brambilla, Pietro, 816
Branchi, Gioacchino, 500
Brandi, sottotenente, 465
Brandizio, Michele, 499 e n
Brasini, Ferdinando, 539
Breglia, Giuseppe, 824
Brembella, Giuseppe, 870n
Breme, Stefano, 484 e n
Brenci, capitano, 589
Brenna, Guido, 806 e n
Bresciani, Francesco, 741
Brestia, sottotenente, 872, 873
Briccolo, Carlo, 861
Brignole, Armando, 748n
Brignole, Raffaele, 833
Brizzi, Primo, 469
Brizzolara, Luigi, 683
Brogelli, Gino, 375 e n
Broggi, Stefano, 908 e n
Bronzino, Francesco, 772
Brugnatelli, tenente, 875
Bruni, Eugenio, 559 e n
Bruno, brigadiere generale, 681
Bruno, colonnello brigadiere, 753n
Bruno, tenente, 866
Bruno, Carlo, 91n
Bruno, Felice, 451
Bruno, Francesco, 404 e n
Bruno, Renzo, 836 e n
Brusati, Roberto, 139, 448n, 453, 454n, 463
Bruschi, Armando, 641, 642 e n
Brusco, Nicola, 483, 484n
Brussi, Roberto, 199
Bruzzone, Adolfo, 826
Bucalo, capitano, 655
Bucaro, Giuseppe, 859
Bucci, Bernardino, 546, 547n
Bucovaz, Giovanni, 738
Buda, Carmine, 442
Buelli, colonnello, 862
Buffa, Pier Vittorio, 741n
Bui, Giuseppe, 388
Buonarobba, Alfonso, 383, 590
Buono, Gennaro, 827
Buonomo, Adalberto, 595
Burgassi, Enrico, 378 e n
Burgi, capitano, 350
Burgio, Calogero, 629
Busato, tenente, 831
Buscain, Carlo, 589, 590n
Busello, Sebastiano, 652
Busso, Enrico, 857
Bussola, Giovanni, 693
Butori, Emilio, 808 e n
Buttafuoco, maggiore, 842 e n
Butti, Guido, 379 e n
Buzzo, Pasquale, 712

Cabiddu, Salvatore, 841
Caccio, Umberto, 775n
Cacciotti, Giuseppe, 826
Cadeddu, Lorenzo, 86n, 552n, 578n, 591n, 600n, 602n, 652n, 661n, 668n, 738n, 914n, 1083n
Cadeddu, Paolo, 697
Cadorna, Luigi, 9, 10, 33, 34, 40n, 51-53, 54 e n, 55, 56, 58, 60-63, 66, 67 e n, 69, 70, 79, 80 e n, 81, 105n, 109, 112, 113, 114n, 115, 119n, 122 e n, 123, 124, 128, 129, 132, 133n, 134, 135 e n, 136, 137, 138 e n, 139 e n, 140n, 141 e n, 142, 144, 146, 147 e n, 148n, 149, 152, 154, 155n, 157 e n, 158n, 159, 160, 165, 169 e n, 177, 179, 188, 189, 191, 192 e n, 196, 199, 200, 202, 203 e n,

204, 207, 222, 227, 246, 247 e n, 252, 256, 268, 269, 271, 279, 282n, 285, 295, 308, 310, 312, 313n, 316 e n, 319n, 320n, 323, 325, 326 e n, 328-331, 336, 337, 338 e n, 346, 349 e n, 356, 361, 362, 364, 367, 368, 374 e n, 377, 381, 382 e n, 387, 391n, 393 e n, 396, 398, 399, 406, 410, 411, 416n, 419, 420, 422, 423, 424 e n, 432, 434 e n, 435n, 439, 447, 448n, 450, 451, 454 e n, 455 e n, 456n, 462, 463 e n, 475 e n, 477n, 482n, 487, 491, 493, 494n, 496n, 498, 503n, 504 e n, 505n, 509, 535, 536, 538n, 540, 546, 553 e n, 557, 565, 570, 572, 573 e n-575 e n, 577, 583, 608 e n, 609, 610 e n, 611, 612, 615n, 617, 619n, 622n, 623n, 627, 634, 646, 650 e n, 656, 694, 695, 707, 721 e n, 724n, 725n, 728, 730, 745, 852, 869, 895, 896 e n, 898n, 902n, 903 e n, 905, 906, 908n, 914, 929, 932n, 934, 939, 944, 953-955, 957, 963, 973, 974, 976, 1075, 1080, 1089, 1090 e n, 1091, 1093, 1094, 1096, 1097, 1100, 1106
Cadringher, Renzo, 473n
Cafiero, Pietro, 603 e n
Cagli, Odoardo, 864
Cagnazzo, Luigi, 764
Cagnolati, maggiore, 688, 689
Caiani, Guido, 660
Caiazzo, Domenico, 837
Caiozzo, Vincenzo, 864
Calabresi, tenente, 864
Calabretta, Sostene, 594
Calamai, Guido, 504, 505n
Calcagno, colonnello brigadiere, 889
Calderini, Cesare, 407n
Calderoni, Maria Rosa, 311n, 476n
Caliendo, Francesco, 406n
Caligoli, Rocco, 748
Calise, Vito, 662 e n
Callegari, Angelo, 580
Calò, Guido, 739 e n
Calori, Arnaldo, 558n
Caloro, Alfredo, 549, 550 e n
Calzolari, Pietro, 407n
Cambiaso, capitano, 917n
Cambria, Natale, 845
Camera, sottotenente, 465
Camerana, Vittorio, 500n, 773
Camilli, Basilio, 750
Camisasca, Guido, 834
Cammarata, Giuseppe, 740
Campagnone, sottotenente, 551
Campanarotta, Eugenio, 580
Campanella, tenente, 838
Campani, Luigi, 417n
Campari, Carlo, 676, 694, 857 e n
Campi, Giovanni, 592n
Campion, Jonas, 1078n
Canaccini, Francesco, 484 e n
Canale, Raffaele, 809
Canali, Marcello, 697, 698
Cancellini, Guido, 840
Cancogni, Primo, 431
Canducci, Antonio, 595
Cané, capitano, 836
Canelli, Filippo, 533 e n
Canepa, Giuseppe, 456n
Caneschi, Amedeo, 859
Caneva, Carlo, 22, 675
Cannata, Sebastiano, 586
Cannavò, Rosario, 587n
Canta, Giovanni, 804 e n
Cantini, tenente, 833
Cantini, tenente colonnello, 359
Cantini, Pietro, 439
Cantone, Enrico, 467 e n
Cantoni, colonnello, 910
Cantore, Antonio, 599
Capaldi, Gino, 843 e n
Capane, Costantino, 848
Capassa, Luigi, 916
Capece, Luigi, 808 e n
Capello, Luigi, 157, 169, 225, 230, 240, 241n, 242 e n, 329, 352, 381n, 387, 391-394, 401, 405, 406 e n, 430, 540n, 545, 546, 547n, 548, 567n, 570, 574n, 587, 588n, 637n, 638n, 644, 656, 657, 693, 724n, 730, 772, 773n, 776, 777n, 948, 949n, 950 e n, 951
Capo, Carlo, 865
Capobianco, Mario, 673n
Capocci, Teodoro, 395n
Capone, Amerigo, 485
Capone, Andrea, 111n
Caporilli, Pietro, 320n
Capozzi, Amedeo, 632
Capozzolo, Carmine, 786 e n
Cappa, aspirante ufficiale, 831
Cappellano, Filippo, 13, 309n, 337n, 665n, 706n, 888n, 957n, 1071, 1072, 1080, 1082, 1083 e n, 1085 e n, 1086-1106
Cappelletti, Amerigo, 833
Cappelletto, Angelo, 698
Cappelli, maggiore, 748
Cappelli, Filippo, 522
Cappelli, Isaia, 837

Cappelli, Romolo, 489, 490
Cappelli, Vittorio, 379 e n
Cappellini, aspirante ufficiale, 857
Cappellini, Cesare, 857
Capretti, Francesco, 637 e n
Capuano, Pasquale, 677n
Capurso, Massimiliano, 864
Caputo, Nicola, soldato, 540
Caputo, Nicola, aspirante ufficiale, 849
Cara, Francesco, 523
Caramelli, capitano, 350
Carata, sottotenente, 502
Carbone, Vincenzo, 550
Carbone, Antonio (4° Reggimento fanteria), 778
Carbone, Antonio (63° Reggimento fanteria), 786, 787
Carbone, Michele, 650
Carbonero, Luigi, 697, 698
Carbutti, Giuseppe, 710
Carcani, Michele, 42n, 43n
Carcavallo, Ludovico, 855
Cardani, Angelo, 580n
Cardanone, Felice, 840
Cardarelli, Giuseppe, 840
Cardelli, Pietro, 590
Cardinale, Paolo, 815
Carghi, Umberto, 371
Carignani, Carlo, 350, 549, 604
Caristina, Luca, 374n
Carlani, Armando, 496
Carli, Carlo, 879n
Carli, Gian Battista, 222n
Carli, Giulio: *vedi* Marsich, sottotenente
Carlini, Antonio, 840
Carlotti, Gino, 847
Carmignani, tenente, 831
Carminati, capitano, 866
Carnevali, Enrico, 662 e n
Carosi, Aurelio, 480
Carosi, Mario, 718n
Carotti, capitano, 649, 650n
Carpi, Vittorio, 396
Carrara, Antonio, 764
Carreggio, Giovanni, 736
Carrer, Pier Luigi, 866
Carrera, 812
Carrini, Ugo, 522
Carusi, Michele, 405
Caruso, Domenico, 704
Caruso, Faustino, 624
Caruso, Raffaele, 632
Carzani, Mario, 775n
Casagrande, Gaspare, 630
Casagrande, Pietro, 762
Casana, Severino, 35
Casarini, maggiore, 825, 857
Casati, maggiore, 555
Casati, tenente colonnello, 239
Cascella, Umberto, 707 e n
Cases, Angelo, 326n, 559
Cases, Ugo, 838n
Casini, maggiore, 370, 371
Casini, Guido, 860
Cassalia, Antonio, 623
Cassanello, Giacomo, 602
Cassi, capitano, 653
Cassiano, Luigi, 825
Cassone, Carlo, 677n
Cassoni, Giuseppe, 548 e n
Castagna, tenente, 830
Castagna, Giuseppe, 402
Castelbarco Visconti, capitano, 822
Castellana, Antonio, 737
Castellani, Leopoldo, 307n
Castelletta, Giorgio, 729
Castelli, sottotenente, 747n, 828n
Castelli, Gastone, 730
Castoldi, Luciano, 523
Castracane, Edmondo, 739
Catalani, Giovanni, 857
Catalano, Ferdinando, 451
Catalano, Luigi, 439n
Cataldi, tenente, 858
Catanea, Giovan Battista, 541 e n
Cattaneo, Giovanni, 705
Cattaruzza de Paolo, Pio Antonio, 829
Cattonari, Antonio, 817 e n
Cauvin, Luigi, 929, 973
Cavaciocchi, Alberto, 329, 345, 539, 552, 722
Cavagnari, capitano, 866
Cavagnoli, Giovanni, 555
Cavaies, Antonino, 623
Cavalca, Luigi, 858
Cavalieri, Enea, 680, 681n
Cavalieri, Giovan Battista, 668, 860, 861
Cavallarin, Marco, 1080n
Cavallaro, Vincenzo, 866
Cavalleri, Giuseppe, 741
Cavallero, Mario, 775n, 776, 777
Cavalli, maggiore, 849n
Cavalli, Antonino, 520
Cavallo, Alfredo, 862
Cavallo, Giuseppe, 849

Cavanna, Luca, 835
Cavazza, Antonio, 737
Cavazzuti, Giuseppe, 692n
Cavelli, Pasquale, 815
Caviglia, Enrico, 249, 633, 634, 717 e n
Ceccarelli, Antonio, 523n
Ceccarelli, Dario, 519 e n
Cecchinato, Francesco, 567
Cecchini, Vittorio, 862
Ceccon, capitano, 554n, 728n
Cecconi, Alessandro, 379, 380n
Cella, Giovanni, 560
Cello, Carmine, 481
Cenciarelli, Alfredo, 788 e n
Cengia, Antonio, 914
Cennamo, Nicolino, 368n
Censi, Ubaldo, 598
Centofanti, Aldo, 854
Ceolotti, Modesto, 380
Ceraschi, Vincenzo, 849
Ceratto, Antonio, 489
Cerboneschi, Federico, 482
Cercelli, generale, 359
Cerchi, Augusto, 562 e n
Cerè, Cesare, 737
Cerini, Enrico, 228n
Cerioni, Giulio, 750
Ceriotti, Valentino, 842
Cerni, Ugo, 771 e n
Ceron, Giovanni, 704
Cerruta, Giuseppe, 451
Cerruti, Guido, 865
Cervone, Pier Paolo, 344n
Cervoni, Fortunato, 771
Cesari, Angelo, 832
Cesarini, sottotenente, 465
Cesarini, Silvestro, 848
Ceschin, Daniele, 168n, 958n
Chaurand, Felice de, 460, 461 e n
Checchin, Armando, 712 e n
Cherubini, capitano, 90, 91n
Chiaborelli, Carlo, 814 e n
Chiaiso, capitano, 385
Chiaminto, Filippo, 496 e n
Chiampo, maggiore, 866
Chianelli, Armando, 639
Chiappani, Libero, 407n
Chiappariello, aspirante ufficiale, 719
Chiappini, Gabriele, 649
Chiara, Vincenzo, 804
Chiari, Ortensio, 857
Chiarini, Romolo, 481
Chiarloni, capitano, 865
Chiaro, Renzo, 748n
Chiassi, Giovanni, 865
Chiericoni, tenente, 710n
Chiesa, Eugenio, 329 e n
Chiesa, Giuseppe, 836
Chimenti, Valentino, 556
Chinellato, Gioacchina, 712n
Chinellato, Gioacchino, 712 e n
Chini, Fulgenzio, 286, 790 e n
Chinotto, Edoardo Antonio, 415 e n
Chiocca, Achille, 699
Chiodini, aspirante ufficiale, 865
Chionetti, generale, 540n
Chiossi, Giovanni, 715 e n, 880 e n
Ciaccheri, Giovanni, 378 e n
Ciacci, generale, 768
Ciancio, Giuseppe, 193, 194n, 507n, 515n, 563, 695n
Cianfanelli, Natale, 778 e n
Ciarallo, Adamo, 486
Ciarocchi, aspirante ufficiale, 754
Ciavarella, Antonio, 598
Cibelli, tenente, 848
Cicala, Giovanni, 485
Cicali, Gastone, 856n
Cicchetti, Francesco, 629
Cicconetti, Luigi, 799
Ciccotti, Ettore, 225
Cigliana, Giorgio, 135, 385, 387n, 407n, 498, 499, 516, 716
Cignozzi, Guglielmo, 604n
Cilio, Natale, 374n
Cimarelli, Nazzareno, 589
Cimmino, Pasquale, 583n
Ciofi, Narciso, 443
Cipollaro, Francesco, 786 e n
Cipollini, Alfredo, 863
Cipollini, Tito, 467, 468
Ciriaco, Mauro, 741
Cirino, Angelo, 594
Cittadino, Francesco, 643
Ciullini, Gino, 379 e n
Ciurli, Adolfo, 485
Ciurnelli, sottotenente, 148n
Civalleri, colonnello, 329
Civalleri, tenente colonnello, 896n
Civatti, Giovanni, 581
Civelli, capitano, 871
Clementi, Ambrogio, 487 e n
Clerici, colonnello, 782n
Clerici, Giovanni, 470

Clivio, Camillo, 510n
Coardi di Carpeneto, Edoardo, 462
Coassolo, Augusto, 466, 467 e n
Cobianchi, Aldo, 866
Cocca, Giovanni, 592
Coccavalle, Ernesto, 613n
Cocchis, Ugo, 865
Coco, Antonio, 788, 789 e n
Codenotti, Pietro, 833
Coffaro, Guido, 574n
Cogliano, Annibale, 560n
Coiani, capitano, 858
Colaianni, Arturo, 852
Colantuono, Giovanni, 762
Colbertaldo, generale, 824n, 830n, 854n
Colcellini, Remo, 856
Colcerasa, Armando, 786 e n
Coletti, Isidoro, 696
Colico, Giovanni, 862
Collapietro, Giuseppe, 464
Colle, Luigi, 772 e n
Colleiacomo, tenente, 857
Collerano, Francesco, 493, 494
Colli, Pier Angelo, 508
Colloredo Mels, Pierluigi Romeo di, 671n
Colmaglio, Francesco, 816
Colombi, Mario, 919 e n
Colombo, Ernesto, 843
Colombo, Giovanni, 592
Colombo, Luigi, 802
Colonnese, tenente, 617
Colosio, Andrea, 562
Comandini, Ubaldo, 257 e n
Comaschi, Carlo, 864
Comisso, Giovanni, 91 e n
Compagnoni, Giuseppe, 864
Congia, tenente, 834
Conrad von Hötzendorf, Franz, 321
Consiglio, Vincenzo, 581
Consoli, Vito, 499
Consonni, Carlo, 587n
Consonni, Grazioso, 500
Contadin, Giovan Battista, 473
Conte, maggiore, 864
Conte di Torino: *vedi* Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta
Conti, colonnello, 898
Conti, sottotenente, 465, 861
Conti, tenente, 844
Conti, Cristoforo, 736
Conti, Romolo, 731
Conti, Silvio, 860
Conti, Ugo, 773
Conti, Vincenzo, 392
Contrada, tenente colonnello, 861
Contrasto, Vincenzo, 844
Coppola, Antonio, 667
Coppola, Gennaro, 802 e n
Coppolino, Aurelio, 459
Cora, tenente colonnello, 544
Coralli, Felice, 691
Corani, Arnaldo, 866
Corbi, capitano, 571, 573
Corbino, Giovanni, 652 e n
Corchia, Tommaso, 903
Corda, Emanuela, 10n
Corelli, Daniele, 468
Coria, Antonio, 859
Corleone, Franco, 1083n
Cormaci, Filadelfio, 843
Cornalba, Carlo, 846
Cornara, Giovanni, 561, 562
Corner, colonnello, 762
Corradazzi, Giovan Battista, 476
Corradini, maggiore, 857
Corradini, Leopoldo, 846
Corradini, Roberto, 550
Corrado, Adolfo, 460
Corrado, Raffaele, 827n
Corsaro, Carmelino, 730
Corte, capitano, 864
Cortelessa, Antonio, 358 e n
Cortese, Giuseppe, 407n
Cortesi, Carlo, 612
Corticelli, Carlo, 819
Cortonesi, capitano, 459
Cosentino, Luigi, 863 e n
Cosentino, Maurizio, 1074n
Cosenz, Enrico, 51n
Cosse, 91n
Costa, Rosario, 20
Costantino, Angelo, 217
Costantino, Raffaele, 487
Costanzi, 59
Costarelli, Salvatore, 865
Cotta, Francesco, 638
Cottarelli, Mazzini, 638 e n
Cottini, Misaele, 379 e n
Cottone, colonnello, 459
Covone, Giovanni, 739
Cozza D'Onofrio, Federico, 730
Crainz, Guido, 1082n, 1084n
Cravero, Felice, 838, 859n
Crechi, Egisto, 859

Crema, Attilio, 825
Cremaschi, Felice, 696, 697
Crescentini, tenente, 855
Crescenzi, Andrea, 1086
Crespi, Giulio, 584
Crini, Filippo, 899
Crispi, Ido, 856
Crispini, Gaetano, 865
Crispo, Francesco, 806 e n
Cristaldi, Giovanni, 808, 809 e n
Cristallin, Giovanni, 847
Cristiani, tenente, 857
Cristini, Marco, 592n
Croce, Giovanni, 865
Crocenzi, Davide, 501 e n
Crocesi, Nicola, 711
Crosariol, Vittorio, 801 e n
Crudeli, Iacopo, 467 e n
Cuccaro, tenente, 666
Cucco, Angelo, 788
Curto, Giuseppe, 594
Cusimano, Calogero, 589 e n
Cuturno, colonnello, 840

Da Corno, Giacinto, 864
Dagliati, tenente, 864
D'Agostino, Angelo, 586
D'Agostino, Antonio, 859
Dal Din, Fabio, 103n, 562n, 595n, 702n, 1083n
D'Aleo, Carmelo, 331
D'Alessandro, Antonio, 808
D'Alessandro, Oronzo, 846
D'Alessandro, Ulderico, 201, 937
D'Alessio, Aldo, 43n
Da Lio, Nicolò, 1078n
Dallari, Primo, 319n
Dalle Fusine, Giovanni, 632n, 633n, 1083n
Dalle Zotte, Giuseppe, 741
Dalmasso, Vittorio, 590
Dal Medico, Giuseppe, 533 e n
Dal Molin, Ruggero, 460n, 592n
Daly, Selena, 1098 e n
D'Amato, Cosmo, 582
Damiani, Pietro, 863
D'Amico, Giovanni, 669
D'Amico, Giuseppe, 652 e n
D'Amore, Francesco, 866
D'Andrea, Clemente, 806 e n
Danese, Michele, 565
Danesi, capitano, 850
Danesini, Giacomo, 811 e n
D'Angelo, Michele, 621
D'Angelo, Umberto, 866
Daniel, Ute, 1072n
Daniele, Antonio, 483 e n
Daniele, Giovanni, 588, 589
Danioni, Enrico, 679
D'Annunzio, Gabriele, 572
Danto, Biagio, 486
D'Antonio, capitano, 858
Danzo, Rocco, 643
Da Pozzo, Giovan Battista, 552
Da Re, Emilio, 914
D'Arienzo, Alberto, 827
Davalt, Nicola, 825
Deaglio, sottotenente, 855
De Angelis, Emidio, 503 e n
De Antonio, Carlo, 453n
De Battista, Angelo, 380
De Biasi, Vittorio, 603 e n
De Bono, Emilio, 325 e n, 803n, 810n
De Candia, Ignazio, 855 e n
De Clara, Luca, 86n, 552n, 578n, 591n, 600n, 602n, 652n, 661n, 668n, 738n, 914n
De Fabrizis, maggiore, 523
De Faveri, tenente colonnello, 809
De Felice Giuffrida, Giuseppe, 573
De Feo, Raffaele, 711, 712n
De Filippo, Giovanni, 849
De Franceschi, Costantino, 32n
De Franceschi, Paolo, 717n
De Gaggi, Ezio, 843
De Gaspari, colonnello, 468
De Giorgi, maggiore, 858
De Giorgis, Carlo, 829 e n
De Giorgis, Ferdinando, 860
De Giusti, Luigi, 811 e n
degli Azzoni Avogadro, Francesco, 566n
Degli Innocenti, Angelo, 845
De Julio, Federico, 838
Del Bino, Pietro, 643
Del Ciello, Donatella, 13
Del Giacco, Guido, 866
Del Giorno, Gennaro, 451
Del Giudice, Giovanni, 855n
Della Casa, Erasmo, 861
Della Chiara, Alberto, 861
Della Marca, Alfonso, 460n
Della Noce, Giuseppe, 56-58, 60, 64, 65, 83, 98 e n, 104, 105 e n, 108, 111, 114 e n, 115, 116, 117 e n, 118, 124, 126 e n, 128-130, 132, 134, 142, 145, 146, 154, 155n, 162n, 164, 170n, 184, 187, 188 e n, 195 e n, 200n, 262, 267, 308, 310, 319n, 329, 331, 345n, 362,

369n, 382n, 391n, 393, 395, 415, 432, 451, 480, 482n, 498, 560, 565, 566, 582, 583, 634, 644, 650, 651, 657, 671, 702 e n, 721 e n, 722 e n, 751, 921n, 1090n
Della Polla (o Della Porta), Giuseppe, 494 e n
Della Rocca, colonnello brigadiere, 858
Della Rovere, Giovanni, 696
Della Valeria, Antonio, 812
Dell'Era, Primo, 406n
Dell'Orso, Alberto, 838
Dello Vicario, Francesco, 775
Del Negro, Piero, 320 e n
Del Nero, Alfredo, 395, 396 e n
de Lollis, Cesare, 198n, 443n, 640n, 717n, 781n, 796n
Delord, 91n
Del Prà, Emanuele, 539, 654
Del Prete, Paride, 865
Del Soldato, capitano, 831n
Del Torre, Pasquale, 586
De Luca, Giovan Battista, 414 e n
De Luca, Marcello, 800n
de Luca, Mariano, 22n, 41n
De Lucia, Luigi, 183
Del Vecchio, tenente, 843
de Maestri, maggiore, 775 e n, 776, 777
De Maio, Vincenzo, 811 e n
De Marchi, Nazzareno, 599
De Marchis, Felice, 786
De Maria, colonnello, 421
De Maria, Vincenzo, 435, 436
De Mario, Nicola, 833
De Martini, Giovanni, 588
De Martino, Francesco, 632
De Medici, colonnello, 679n
De Michelis, Giovanni, 421 e n
De Monti, Giuseppe, 850
De Montis, Bartolomeo, 805 e n
De Mori, Mario, 740 e n
Dena, Giuseppe, 225
De Napoli, Ferdinando, 93n
Deni, Enrico, 472n
Denicotti, Ruggero, 925n
Dentino, Santino, 586
De Pace, Leonida, 857
De Palma, capitano, 866
De Paoli, capitano, 831
De Petris, Loredana, 1084n
De Rosa, tenente, 859
De Rosa, Carmine, 541
De Rosa, Giuseppe, 916
D'Errico, Enrico, 694n, 707n
Desena, capitano, 866
Desiderati, Luigi, 841
De Simone, Cesare, 198n, 309n, 311, 394n, 451n, 455n, 462n, 464n, 470n, 478n, 534n, 543n, 557n, 562n, 566n, 568n, 583n, 612n, 619n, 628n, 655n, 656n, 674n, 695n, 696n, 702n, 706n, 717n, 788n
Dessuti, Carlo, 844
De Stefano, Giovanni, 828
Devina, Edoardo, 897n
Diamante, Raffaele, 59n
Diana, Francesco, 697
Diaz, Armando, 61, 180, 204, 205, 206n, 207 e n, 209n, 211, 212, 217 e n, 218, 219, 220 e n-222 e n, 223, 224n, 225, 231, 235, 237 e n, 242, 244, 246, 247 e n, 248 e n, 249n, 251, 252 e n, 253, 254, 255 e n, 256, 257n, 259-262, 266-268, 271, 272 e n, 279, 280n, 284 e n, 287, 295, 297, 311, 318n, 326n, 327n, 328 e n, 336, 337, 338 e n, 339, 578, 668, 700, 701, 702 e n, 703n, 704n, 720, 735, 745, 753, 755, 757n, 758, 760 e n, 767 e n, 772, 773, 870, 879-881, 882 e n, 911, 922n, 940, 968n, 976, 1075, 1089, 1090, 1097, 1100, 1106
Di Bartolo, Silvestro, 712 e n
Di Bartolomeo, Francesco, 433, 434n
Di Biasi, Emilio, 751
Di Carlo, Rocco, 801 e n
Di Costanza, Antonio, 481
Di Dio, Giuseppe, 804
Di Dio, Vincenzo, 620
Di Donfrancesco, Luigi, 743
Di Fabio, Osiride, 824
Di Fabio, Umberto, 590
Di Gaudio, Andrea, 789 e n
Di Genova, Giovanni, 748
Di Giacomo, Domenico, 380 e n
Di Gioia, aspirante ufficiale, 866
Di Giorgio, Antonino, 62, 123, 196, 198, 199, 297, 298, 316, 324n, 328, 694 e n, 706 e n, 707 e n, 708, 709 e n, 727, 728 e n, 735, 736, 741, 753n, 762n, 763, 788n, 953
Di Giorgio, Pasquale, 623
Di Giovanni, Tommaso, 831
Di Giuseppe, Giuseppe, 761 e n
Di Grazia, Alfonso, 856
Di Grazia, Danilo, 814 e n
Di Guida, Giovanni, 505
Di Lauro, capitano, 493
Di Lenone, tenente, 866
Di Leo, Michele, 784

Di Leo, Sergio, 482, 483
Di Maio, Domenico, 860
Di Manno, Lorenzo, 840
Di Marco, Antonio, 707
Di Martino, Basilio, 665n, 888n, 1086
Di Martino, Nicola, 594
Di Marzo, Francesco, 543 e n
Di Masi, Vincenzo, 82
Di Meco, Antonio, 789 e n
Dimitri, Nicola, 623
Di Molfetta, Girolamo, 846
Di Monaco, Paride, 828
Dini, Nazzareno, 443
Dini, Sergio, 26n, 1074n
Diotaiuti, Roberto, 796
Di Palo, capitano, 864
Di Palo, Giuseppe, 433
Di Paola, Umberto, 865
Di Paolo, Antonio, 414
Di Perri, Giovanni, 632
Di Pietro, Domenico, 643
Di Pietro, Enrico, 897n
Di Poppa, Lorenzo, 854
Di Rienzo, Enrico, 522
Di Santolo, Giovanni, 586
Disint, Luigi, 801
Di Stefano, Antonio, 367
Di Stefano, Luigi, 815
Ditano, Saverio, 811 e n
Di Tullio, Francesco, 782
Di Vico, Pietro, 29n, 44n, 91, 111n, 144n, 154n, 329
Dodero, Luigi, 669
Dodi, capitano, 560n, 582n, 625 e n
Dodi, Gino, 849
Dogliani, maggiore, 679n
Dolce, Andrea, 789 e n
Dolce, Vincenzo, 830
Domenichini, Angelo, 612
Donaci, Vittorio, 858
Donadi, Pietro, 698
Donati, aspirante ufficiale, 837
Dondeynur, Ottavio, 897n
D'Onofrio, maggiore, 707n
Donza, capitano, 865
Donza, Vito, 743n
Donzelli, colonnello, 508
Doria, Gabriele, 855
Dorigo, Ambrogio, 829
Doskocil, Josef, 817
Dossena, Battista, 593
Dotta, Pietro, 760
Dotteschini, Antonio, 786
D'Ottone, Fortunato, 154
Douhet, Giulio, 148n
Dovera, aspirante ufficiale, 866
Duca, Achille, 849
Duca d'Aosta: *vedi* Emanuele Filiberto di Savoia
Dupont, Mario, 564
Duranti, tenente, 847
Duranti, Antonio, 863
Dusina, capitano, 571

Egidi, colonnello brigadiere, 800
Eller, tenente, 847
Ellero, Lino, 703
Els, Sonja, 1072n
Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta, 82, 122n, 134 e n, 135, 138n, 148, 149 e n, 171, 204, 208, 209, 248n, 258, 269, 280, 298, 351n, 434n, 435 e n, 446, 494 e n, 497 e n, 498n, 499, 506, 507 e n, 508, 509n, 511, 512n, 513, 518, 521, 522, 561, 563, 564 e n, 565n, 572, 573n, 574 e n, 575, 577, 587, 609, 620n, 626, 627, 663, 693, 879, 971
Ercoli, soldato, 397
Erminio, Armando, 748n
Erò, Lino, 665
Eschimesi, Tito, 397, 406n
Esposito, Cataldo, 595
Esposito, Fabrizio, 1086
Esposito, Ferdinando, 759
Esposito, Giuseppe, 406n
Esposito, Lorenzo, 466 e n
Etna, Donato, 345, 486, 722, 725 e n, 726
Eufemi, Pietro, 439, 440
Evola, capitano, 864

Fabbri, capitano, 746
Fabbrini, generale, 720
Fabbris, Domenico, 808
Fabbroni, Tito, 379
Fabi, Lucio, 86n, 313n, 481n, 873n, 1077n, 1078n
Fabiano, Giovanni, 623
Fabris, Alessandro, 846n
Facchini, Amedeo, 546 e n
Facchini, Domenico, 860
Faccio, Michele, 688, 824
Fadda, Antonio Maria, 406n
Fadini, Francesco, 671n
Faggi, Leoniero, 406n
Faggionato, Arturo, 836

Failla, Antonio, 855
Falanga, Carlo, 679, 718
Falchi, Giovanni, 593
Falciani, Agostino, 861
Falcini, Italo, 760, 761n
Falcone, Gaetano, 470, 471 e n
Falconi, Gaetano, 338
Falconieri, Luigi, 607n
Faldella, Emilio, 113n, 646n, 671n
Faletti, capitano, 830
Falletti, tenente, 830
Fallo, Alfredo, 753
Fani, Amedeo, 660n
Fanicchia, Giuseppe, 519 e n
Fantini, Emilio, 843
Fantini, Giuseppe, 843
Fantino, Luigi, 838
Fantone, Alfonso, 651 e n
Fantoni, Agostino, 771
Fantoni, Giuseppe, 561
Fantoni, Ludovico, 590 e n
Faraci, Nicola, 775
Farina, Giuseppe, 845
Farinelli, Manlio, 533 e n
Farisoglio, generale, 848
Fascia, Antonio, 456
Fascina (o Fassina), Romeo, 639
Fasoli, colonnello, 565
Fasoli, Aldo, 678n
Fasoli, Pietro, 865
Fassone (o Fascioni), Luciano, 704
Faure, Sébastien, 190
Faustinelli. Duilio, 350n
Fazio, Giovanni, 736
Fazzari, Fortunato, 841
Febo, Domenico, 810 e n
Fedele, Domenico, 667
Federico II di Prussia, 39
Ferioli, Angelo, 859
Ferlesi, Giuseppe, 753
Ferlisi, Fausto, 854
Ferlosio, Vittorio, 682n, 714n
Ferragosti, Antonio, 580
Ferraiolo, Alfredo, 865
Ferrante, soldato, 767
Ferrante, Giuseppe, 523n
Ferrara, Domenico, 384n
Ferrari, colonnello brigadiere, 349, 550
Ferrari, generale, 349
Ferrari, tenente, 837, 864
Ferrari, Alberto, 775n
Ferrari, Angelo, 802 e n
Ferrari, Antonio, 442 e n
Ferrari, Arturo, 561, 562
Ferrari, Ernesto, 32n
Ferrari, Gaspare, 648
Ferrari, Giovanni, 586
Ferrari, Giuliano, 930n, 977n
Ferrari, Lorenzo, 650-652
Ferrari, Luigi, 798
Ferrari, Mario, 469n
Ferrario, Giuseppe, 657 e n
Ferraro, maggiore, 866
Ferrati, Corrado, 378 e n
Ferrazzi, Giuseppe, 845
Ferrero, Giacinto, 961n
Ferretti, Gaetano, 749
Ferri, tenente, 826
Ferri, Giovanni, 825
Ferrini, Alfredo, 713n
Ferro, Giacomo, 717
Ferro, Vittorio, 865
Ferrucci, Elio, 778n
Festa, Carmine, 593 e n
Fichera, Paolo, 594
Fidell, Eugene R., 1072n
Filippi, Filadelfio, 414 e n
Filograno, Gaetano, 668
Filoso, Giovanni, 661
Filzi, Fabio, 793
Fiocco, capitano, 559
Fior, capitano, 600
Fioraso, Carlo, 802 e n
Fiordalisi, Simone, 848
Fiore, Umberto, 669
Fiorentino, Giovanni, 565n
Fiori, colonnello, 838
Fiori, Giovan Antonio, 841
Fiorina, Giacomo, 697, 698
Fiorini, Pietro, 663
Fiorito, Michele, 730
Fiorone, Vittorio, 454, 654
Firpi, sottotenente, 853
Fischietti, Vincenzo, 362, 363n
Fissore, Cesare, 749
Fobrilli, Mario, 596 e n
Focardi, Giovanni, 1078n
Foch, Ferdinand, 206n
Foggetti, Cosimo, 421 e n
Foghetti, Francesco, 375n
Foglia, capitano, 863
Fogliazza, Emilio, 836
Fogliesi (o Figlieni), Isaia, 642 e n
Foi, sottotenente, 847

Fois, Giuseppina, 103n, 554n, 601n, 607n
Folezzani, Giuseppe, 701n
Folino, Giuseppe, 741 e n
Fontana, Antonio, 742
Fontana, Costante, 500
Forcella, Enzo, 10, 19n, 30n, 76n, 77n, 98n, 103n, 147n, 308, 309 e n, 310n, 311n, 379n, 380n, 387n, 404n, 416n, 451n, 484n, 500n, 514n, 543n, 552n, 556n, 557n, 568n, 569n, 581n, 597n, 605n, 615n, 617n-619n, 624n, 628n, 636n, 637n, 643n, 649n, 653n, 656n, 662n, 667n, 668n, 707n, 736n, 738n, 752n, 763n, 781n, 787n, 793n, 802n, 804n, 812n, 873n, 878n, 879n, 889n, 890n, 902n, 903n, 915n, 920n, 1071 e n, 1073 e n, 1081 e n, 1085, 1088, 1092, 1093
Forges Davanzati, Roberto, 176
Formenti, Franco, 811, 812n
Formisano, Luigi, 662 e n
Forte, Giuseppe, 831
Fortuzzi, Bramante, 603 e n
Forzani, tenente colonnello, 464
Fra, Claudio, 806 e n
Fracassi, Virginio, 861
Francesi, Vincenzo, 456
Franchi, colonnello, 469
Franchi, Serena, 1083n
Franconetti, Domenico, 614 e n
Franzina, Emilio, 307
Franzinelli, Mimmo, 1074n
Franzini, generale, 398
Franzoni, Francesco, 563
Frascarelli, Domenico, 407n
Frattini, Carlo, 841
Frau, Bonifacio, 697
Freda, Raffaele, 775n
Frescura, Attilio, 142n
Freyrie, Giuseppe, 376
Fricano, Francesco, 416, 417
Frigerio, Cesare, 857
Frija, Giuseppe, 407n
Frizzera, Francesco, 1086
Frombola, Giuseppe, 812 e n
Frongia, Salvatore, 668
Frontali, Gino, 598 e n
Fruci, Giuseppe, 451
Frugoni, capitano, 865
Frugoni, Cesare, 99, 101
Frugoni, Pietro, 387, 394, 419, 422, 432
Frusone, Luca, 10n
Frusteri, Carmelo, 604 e n
Fugalli, Vito, 373
Fugazza, Luigi, 669
Fullin, Giuseppe Raimondo, 795
Fumadori, Giammario, 439n
Fusini, Giovanni, 859

Gabriele, Angelo, 623
Gabrielli, colonnello, 563
Gabrielli, Davide, 103n
Gabrielli, Giorgio, 908 e n
Gabrielli, Rodolfo, 407n
Gaburri, Primo, 546 e n
Gafà, tenente, 831n
Gagliani, generale, 572
Gagliardi, capitano, 465
Gagnor, Alfonso, 832
Gaiga, Giovanni, 784
Gaio, Luigi, 802 e n
Galati, Nicola, 743n
Galati, Vincenzo, 623n
Galeo, aspirante ufficiale, 866
Galizi, Mario, 864
Gallanda, Stefano, 593
Gallarino, Mario, 844
Galleone, Domenico, 697, 699
Galletti, aspirante ufficiale, 678n
Galli, tenente, 856
Galli, Giovanni, 594
Galli, Pietro, 617
Galliani, Corrado, 864
Gallo, Andrea, 824
Gallo, Giuseppe, 856
Gallo, Vincenzo, 594 e n
Gallotti, Mario, 866
Galluzzi, Narciso, 503 e n
Galusi, Mario, 844
Galvagni, Fabrizio, 784n
Gambaro, Giuseppe, 861
Gambino, Giuseppe, 865
Gandi, Antonio, 860
Gandolfi, tenente, 834n
Gandolfo, generale, 721n, 800
Gangi, Equario, 860
Garavaglia, Teodoro, 738 e n
Garbarino, maggiore, 350
Garbolino, Giorgio, 603 e n
Gard, Alessandro, 382
Gargano, tenente colonnello, 862, 863
Garibaldi, Giuseppe, 323
Garioni, Vincenzo, 360n, 362, 381 e n, 411, 413n
Garofano, Salvatore, 378 e n, 559
Garosci, Francesco, 836n

Garrone, Carlo, 747n
Garruccio, Giovanni, 256
Garsia, Augusto, 866
Gasciani, aspirante ufficiale, 855
Gasnedi, sottotenente, 834
Gasparetto, Fausto, 596 e n
Gasparini, Luigi, 505
Gasparotti, sottotenente, 857
Gasparotto, Luigi, 193, 389 e n
Gasperini, Oreste, 855
Gastaldello, Annibale, 353n
Gastaldi, tenente, 798
Gatrell, Peter, 1072n
Gatti, aiutante di battaglia, 866
Gatti, capitano, 842, 844
Gatti, Alessandro, 835 e n, 836
Gatti, Alfonso, 436
Gatti, Angelo, 563n, 567 e n, 577, 609 e n, 717n, 721n
Gatti, Annibale, 218n, 510, 513
Gatti, Edoardo, 648
Gatti, Renato, 15n
Gatto, tenente, 824
Gatto, Sante, 592 e n
Gaudenzi, soldato, 440
Gaudio, Francesco, 860
Gavazzi, Ugo, 560n
Gazagne, maggiore, 376
Gazzola, Giuseppe, 629
Gelati, Berto, 764
Gelli, capitano, 747
Gemelli, Enrico, 828
Genardi, Vincenzo, 567
Genduso, Leonardo, 374n
Genesio, maggiore, 856
Gennari, aspirante ufficiale, 858
Gentile, tenente, 861
Gentile, Ulderigo, 841
Gentili, Pietro, 546 e n
Geoffroy, Arturo, 561
Geraci, Agostino, 523
Gerbolini, sottotenente, 861
Gerevini, tenente, 596n
Germani, tenente, 860n
Germano, Vincenzo, 888n
Germini, sottotenente, 350
Gervasoni, aspirante ufficiale, 855
Gervasoni, tenente, 846n
Gherardi, Giuseppe, 546 e n
Gherardi, Luigi, 855
Gherardi, Vittorio, 862
Ghersi, Giovanni Battista, 422, 425, 426
Ghibellini, Alfredo, 730
Ghirardelli, Leone, 802 e n
Ghirardelli, Obes, 594
Ghirardi, Angelo, 789 e n
Ghirardin, Gerolamo, 866
Ghiselli, Agostino, 815
Giacomel, Paolo, 599n, 717n
Giacomelli, Fortunato, 481
Giacomini, tenente, 857
Giacomucci, Giuseppe, 403
Giamberini, Ignazio, 865
Giambertone, Paolo, 508 e n
Giambino, Francesco, 817
Giammarco, Armando, 523
Giammona, Giovanni, 757
Gianandrea, Domenico, 623
Gianinazzi, Carlo, 53n
Giannetti, Giorgio, 630 e n
Giannini, Giorgio, 595n
Giannitrapani, Carlo, 581
Giannitrapani, Spartaco, 596 e n
Gianoli, tenente, 857
Gianturco, Bartolomeo, 744n
Giara, Eusebio, 704
Giardina, Antonio, 215, 238n, 425, 426, 745, 746n, 966 e n
Giardini, Rodolfo, 861
Giardino, Gaetano, 139n, 140n, 159, 171, 189, 233, 279n, 555, 570, 574, 627n, 759n, 976
Giavotto, Carlo, 696
Giazzi, Paolo, 566
Gibbo, Pasquale, 859
Gibelli, Antonio, 1074 e n, 1077n, 1081, 1092, 1097
Gigante, Alberto, 730
Gigante, Gaetano, 866
Gigli, Adolfo, 696
Gigli, Attilio, 690
Giglioli, Dante, 407n
Giletta, capitano, 292
Gimignani, Giovanni, 406n
Gino (o Gini), Biagio, 642 e n
Giolitti, Giovanni, 429, 447, 895
Gioni, Francesco, 730
Giordana, Carlo, 599
Giordanengo, tenente colonnello, 213n, 281 e n
Giordano, Enrico, 731
Giorgetti, Matteo, 546 e n
Giorla, Alessandro, 603 n
Giotti, sottotenente, 775
Giovagnoli, Agostino, 1082
Giovannini, Carlo, 466, 467 e n

Giovannini, Ercole, 856
Giovannini, Paolo, 868n
Giovinco, caporale, 649
Giraldo, Pietro, 802, 803n
Girardini, Giuseppe, 238
Girolli, tenente, 749
Gisante, Salvatore, 661 e n
Gismondi, Gio. Battista Manuel, 866
Giudici, Francesco, 847
Giudici, Raffaele, 808 e n
Giuffrida, Antonio, 810 e n
Giuffrida, Salvatore, 797
Giuffrida, Sigismondo, 710n
Giunta, Giuseppe, 866
Giurin, Luigi, 712
Giusti, Natale, 833
Giustiniani, Gustavo, 871
Giusto, tenente, 864
Giustolisi, Franco, 1074n
Gizzi, Ettore, 731
Gleyeses, maggiore, 460n
Gloria, colonello, 865
Gloria, Francesco, 21
Gnech, Luigi, 828
Gnoni, Rocco, 711 e n
Gobbi, capitano, 860
Goddi, Federico, 1080n
Goerio, Giovanni, 330
Gogliaro, tenente, 843
Golia, tenente, 847
Gonnelli, Aldo, 843
Gonzaga, Ferrante, 863 e n
Gonzaga, Maurizio, 723
Gordesco, colonnello, 773n
Gorin, colonnello, 677
Gorini, capitano, 846n
Gortani, Michele, 450 e n, 456 e n, 716
Gottardi, Angelo, 711
Gotti, aspirante ufficiale, 859
Govoni, Luigi, 676
Gozzini, Alessandro, 489
Gragnani, Umberto, 439n
Grandi, Domenico, 51, 52 e n, 358, 359n, 383n, 716 e n
Grandi, Emilio, 434
Grandi, Francesco, 856
Grandi, Sisinio, 838, 839
Grandolfi, colonnello, 718 e n
Granelli, maggiore, 678
Grassetti, Ettore, 717n
Grassi, tenente colonnello, 854
Grassi, Donato Fulvio, 929n
Grassi, Luigi, 713 e n
Grasso, Giovanni, 1083n
Gratteri, Saverio, 623
Gravina, Saverio, 849n
Graziani, colonnello, 858
Graziani, Andrea, 200 e n, 218, 279 e n, 280-282, 311, 325n, 326 e n, 327, 534 e n, 587n, 695 e n, 696, 697, 699 e n, 700, 701, 702 e n, 746n, 816, 817 e n, 964, 965, 966n, 968n
Graziani, Claudio, 1083n
Graziani, Dario, 534n
Grazioli, Francesco Saverio, 280, 610, 817
Grazioli, Giacomo, 583n
Grechi, Mario, 834
Greco, Gregorio, 584, 585
Greco, Maria, 95
Greco, Sante, 547
Gregori, Giuseppe, 789 e n
Gregori, Sabatino, 841
Grenna, Stefano, 845
Gribaudi, Gabriella, 1095n
Grieco, tenente colonnello, 464
Grisetig, Faustino, 788 e n
Gritti, Luigi, 21n
Grosso, Camillo, 659
Guadalupi, tenente, 845
Guaia, Alfredo, 665
Guala, capitano, 700n
Guarducci, Torquato, 34n
Guarguaglini, soldato, 440
Guarinato, Gaetano, 388
Guarneri, capitano, 860
Guaschi, Ettore, 849n
Guastella, Giuseppe, 782 e n
Gubinelli, Paolo, 103n, 319n, 336n, 346n, 501n, 505n, 619n, 633n, 1083n
Gucci, maggiore, 827
Guelpa, Giovanni, 866
Guerriero, Ernesto, 523
Guerrini, Angelo, 770, 771
Guerrini, Domenico, 545, 547
Guerrini, Irene, 10, 30n, 97n, 307n, 311 e n, 318n, 319n, 338n, 370n, 451n, 454n, 486n, 543n, 559n, 563n, 593n, 619n, 620n, 623n, 624n, 650n, 716n, 717n, 774n, 815n, 1071 e n, 1076n, 1080n, 1081 e n, 1083, 1088, 1092 e n, 1093 e n, 1094, 1102 e n
Guerrino, Modesto, 813n
Guglielmetti, soldato, 465
Guglielmi, Daniele, 1086
Gugole, Giovanni, 784
Guidilli, capitano, 866

Guino, Giovanni, 834n
Gurioli, Antonio, 847
Gustavo II Adolfo di Svezia, 39
Guyon, Gwenaël, 1072n
Guzzardi, capitano, 866

Heyriès, Hubert, 318n, 1080n
Horak, Alois, 817
Hubert, 190

Iaci, Nicola, 406n
Iacovoni, Annibale, 738
Iadicicco, Antonio, 598
Ianiello, tenente, 854
Iannacco, Antonio, 407n
Iannazzo, Francesco, 741
Iannicelli, Gennaro, 824 e n
Iarusso, Angelo, 662 e n
Iasci, Nicola, 373
Iemmi, Silvio, 802
Iervolino, Aniello, 330
Iglesias, Giacomo, 866
Illuminati, Pietro, 848
Imbroda, Gennaro, 505
Impalà, Fortunato, 367 e n
Incontrera, Michele, 780
Indelicato, Francesco, 392
Ingegneri, Giuseppe, 567
Inghilleri, Calcedonio, 21
Ingrao, Pietro, 43n
Insalago, Pietro, 468
Intino, maggiore, 829 e n
Iovine, Salvatore, 470 e n, 471
Isnenghi, Mario, 958n, 1073, 1074n, 1080n, 1081, 1090n, 1092, 1093, 1098n
Iustina, Pierino, 806 e n
Iutra, Giovanni, 861
Izzillo, Allenio, 784

Jannone, maggiore, 832
Jannone, Ottorino, 863
Janz, Oliver, 1072n
Jarach, Umberto, 866
Javicoli, Raffaele, 638
Johnson, David, 318n
Jones, Heather, 1072n
Jospin, Lionel, 10n
Juren, Mitja, 561n, 573n, 576n, 607n

Kaiser, tenente, 455
Keene, Jennifer, 1072n
Kleynhans, Evert, 1072n
Koldler, Frantiseh, 817
Krainz, Vito, 607n
Kramer, Alan, 1072n
Kreutz. Johan, 886
Kuch, tenente, 845

Labanca, Nicola, 12, 13n, 49n, 167n, 713n, 1074n, 1075n, 1080n, 1081 e n, 1082n, 1095n, 1100n
La Barbera, Vito, 623
Laborde, Jean-Paul, 1072n
La Bua, Francesco, 845
La Cecilia, Carlo, 849n
Lacchè, Luigi, 1078n
Lacchini, Luigi, 791
Lacopo, Bruno, 451
La Ferla, Rosario, 519 e n
La Ferlita, sergente, 640
La Gala, maggiore, 864
Lagravinese, Stefano, 711 e n
Laineri, aspirante ufficiale, 866
Lalli, Carmine, 602
Lambertucci, Davide, 582
La Medica, Vincenzo, 335n
Lampredi, Mario, 650
Landolfo, Angelo, 784
Lanera, Pasquale, 624
Lanino, Giuseppe, 858
Lanni, Alfonso, 586
Lanzetti, Giuseppe, 15n
Lanzoni, Guido, 832
La Polla, Giulio, 831
La Posta, Mario, 866
La Rocca, Pasquale, 598
La Rosa, Salvatore, 407n
La Sala, Francesco Stefano, 566 e n
Lasconi, Cesare, 404 e n
Lasorsa, Michele, 857
La Tassa, Gilberto, 738, 739n
Latini, Carlotta, 1075n, 1094n
Latino, Giovanni, 719n
Latorre, Nicola, 12
Latronico, Domenico, 862
Lattes, Benvenuto, 443, 444
Lattuarda, Alessandro, 865
Laurini, Luigi, 775n
Laurino, Giuseppe, 632
Lavelli, tenente, 379
Laviola, maggiore, 842
Lay, Carlo, 688 e n, 824
Lazzari, Andrea, 914 e n
Lazzari, Costantino, 870

Lazzari, Vincenzo, 707
Lazzarini, Getulio, 631 e n
Lazzarini, Luigi, 523n
Lazzeri, Augusto, 561, 562
Leandro, Luigi, 835
Leanza, Carlo, 536n
Le Naour, Jean-Yves, 1073n
Lenci, Luigi, 862
Lenoci, Savino, 482, 483n
Leoncini, Adolfo, 678 e n
Leone, Luigi, 568 e n
Leonetti, Damiano, 376
Leonetti, Filippo, 850
Leonetti, Francesco, 490
Leoni, Enrico, 835
Leoni, Paolo, 606n
Leopizzi, Scipione, 781
Lepore, Clemente, 859
Lequile, Luigi, 548 e n
Lequio, Clemente, 133 e n, 171, 424 e n, 450, 453, 474 e n, 475n, 481
Leuratti, Nino, 865
Levera, Adriano, 890
Libertini, Gesualdo, 315n
Licausi, Matteo, 504
Ligobbi, capitano, 894
Lima, Carlo, 738
Linardi, tenente, 865
Lippa, Gaetano, 522
Lisa, Nicola, 540, 541n
Litursi, Carmelo, 571, 573
Livaccari, Giovanni, 498
Lo Bianco, Francesco, 629
Lo Bianco, Giorgio, 707
Locatelli, Serafino, 865
Lococo, Girolamo, 802 e n
Locurcio, tenente colonnello, 824
Loez, André, 1073n
Loggia, Giovanni, 632
Lo Giudice, Sergio, 1084n
Loiacono, Giuseppe, 482
Lojacono, Nicola, 845
Lombardi, capitano, 864
Lombardo, Luigi, 496 e n
Lonardi, Giovanni, 854
Lonardi, Giuseppe, 800
Longaroni, Alberto, 730
Longi, tenente, 865
Lorati, capitano, 866
Lorenzi, Angelo, 835
Lorenzini, Giovanni, 837
Lorenzini, Orlando, 797, 798n
Loretti, Giovanni, 407n
Loria, Saverio, 808 e n
Losso, Angelo, 451
Lovatro, aspirante ufficiale, 849
Lo Vecchio, maggiore, 845
Lovisolo, Pietro, 686n
Lucchesi, Luigi, 849
Lucchetta, Francesco, 787
Lucente, Giacomo, 774n
Luciani, Cosimo, 764
Luciani, Vito, 311, 319 e n, 320n
Luciano, Giovanni, 864
Lugaresi, sottotenente, 866
Luggeri, Marino, 916
Lupetti, Giulio, 784 e n
Lupi, Aldo, 592
Lupi, Marino, 604 e n
Lupi, Mario, 371
Lupia, capitano, 866
Lupini, sottotenente, 465
Luppino, Amelia, 903
Luraschi, maggiore, 683
Lusenti, tenente, 844
Lussu, Emilio, 600n, 718
Luvisolo, Roberto, 598
Luzzatti, Luigi, 238
Luzzi, Giovanni, 591
Lyautey, Hubert, 189

Macario, colonnello, 587
Maccaferri, Alberto, 330
Maccarini, capitano, 554
Maccherini, Amadio, 586
Maccione, Raffaele, 330
Madama, Michele, 380 e n
Maddaloni, Vincenzo, 466 e n
Maddox, Kelly, 1078n
Maestrelli, Giuseppe, 839n
Maffei, Enrico, 746n
Maffei, Luigi, 859
Maggini, tenente colonnello, 864
Maggiora, maggiore, 857
Magistrali, Pietro, 806 e n
Magistri, capitano, 877, 878
Magistri, tenente, 823
Magliano, colonnello, 655
Magliano, Domenico, 687 e n
Magliano, Emilio, 741
Magliano, Vittorio, 716
Maglieri, Giovanni, 739
Maglieri, Vincenzo, 489
Magnanelli, sottotenente, 856

Magni, Francesco, 467 e n
Magon, Giuseppe, 413
Magone, Giovanni, 594
Magri, Giuseppe, 583n
Magrin, Celeste, 359 e n
Magro, Carmelo, 775n
Maino, Michele, 599
Maiore, aspirante ufficiale, 855
Mairoli, tenente, 865
Maisto, Antonio, 834n
Malagodi, Olindo, 148n, 152n, 157n, 325n, 729n
Malagugini, Alberto, 43n
Malaguti, Ubaldo, 496
Malara, Consolato, 664
Malerba, Placido, 623
Malin, Giacomo, 868
Malinverni Colombi, Giuseppe, 557 e n
Malliani, colonnello, 439
Malpelli, Artemio, 838
Maltese, Giuseppe, 503 e n
Malvy, Louis, 189
Mambretti, Ettore, 133
Mambretti, Luigi, 746n
Mambro, Alfonso, 864
Mameli, Goffredo, 858
Mameli, Romualdo, 856
Mammuccari, Stanislao, 404
Manara, Augusto, 557 e n
Manazzoni, Cornelio, 496
Mancini, Elviro, 583n
Mancini, Quinto, 668
Mancini, Virgilio, 567
Mancuso, Benedetto, 828
Mancuso, Giuseppe, 846
Mandrilli, Aldo Enrico, 464n
Manfredi, Saverio, 704
Manfredini, Tonino, 853
Manganelli, Ugo, 850
Mangano, Pietro, 740
Manganoni, Leopoldo, 823
Mangiucca, Francesco, 833
Manieri, Angelo, 843
Manini, Cesare, 464
Manna, Leutarino, 838
Mannini, Manlio, 691n
Manno, Domenico, 751
Manno, Pietro, 604 e n
Mannoni, Alberto, 392
Mansi, Adriano, 1078n
Mantelli, Celestino, 741n
Mantellini, Zoilo, 679
Mantello (o Montello), Umberto, 787
Mantica, Angelo, 844
Mantovani, tenente, 866
Mantovani, Giovanni, 811 e n
Mantovani, Vincenzo, 540 e n
Manzaro, soldato, 640
Manzi, Stefano, 865
Manzini, Vincenzo, 29n
Manzoni, Alessandro, 324
Manzoni, Cesare, 48n
Manzotti, Giuseppe, 619n
Mapelli, Francesco, 591
Mapelli, Luigi, 823
Marafiotti, Natale, 564
Marasco, Michele, 648 e n
Marcantonio, Agostino, 591
Marceddu, Giuliano, 600 e n
Marcheschi, Giuseppe, 841
Marchese, Francesco, 599, 600 e n, 601
Marchesini, tenente, 356
Marchetta, Vincenzo, 784
Marchetti, capitano, 80n, 353n
Marchetti, colonnello, 850
Marchetti, maggiore, 510
Marchetti, Aurelio, 759
Marchetti, Ottavio, 862
Marchetti, Tullio, 254
Marchetti, Vittorio, 612
Marchi, generale, 360
Marchi, Achille, 815 e n
Marchi, Guido, 816
Marchi, Ubaldo, 742
Marchione, Lidano, 810 e n
Marchionni, Giorgio, 811 e n
Marchisio, Giacomo, 855
Marcianario, Dario, 741
Marcianò, Santo, 1080n
Marciotto, Salvantonio, 662 e n
Marcolina, Ugo, 581n
Marcuzzo, Bruno, 1086
Marelli, colonnello, 690
Marengo, capitano, 862
Maresca, Pietro, 861
Margheri, Gino, 738
Marguccio, Nicolò, 407n
Mariani, tenente, 600
Marinelli, Gino, 861
Marinelli, Olinto, 424
Marinello, Giovanni, 520
Marini, capitano, 582
Marini, tenente, 847
Marini, Franco, 1080n
Marini, Omero, 407n

Marini, Pietro, 175n
Marino, Luigi, 604 e n
Mario, Lazzaro, 697
Mariot, Nicolas, 1073n
Maroni, Mario, 690n, 865
Marotta, Pasquale, 565n
Marpicati, Arturo, 498n, 593n
Marpillero, Guido, 897n
Marra, Cipriano, 839
Marras, Antonio, 501n, 502 e n
Marro, Giovanni, 861
Marrongelli, Camillo, 546, 547n
Marsala, Salvatore, 806 e n
Marsi, sottotenente, 865
Marsich, sottotenente (Giulio Carli), 922
Martelli, capitano, 597
Martelli, sottotenente, 749
Martelli, Pietro, 363
Martellini, Giuseppe, 865
Martellotti, colonnello, 858
Martinelli, generale, 919
Martinelli, Giacomo, 623n
Martinelli, Paolo, 782 e n
Martinelli, Vitale, 841
Martinelli, Vittorio, 534n
Martinengo, Odoardo, 741, 742n
Martini, capitano, 865
Martini, Antonio, 464
Martino, aspirante ufficiale, 860n
Martino, Augusto, 866
Martino, Lodovico, 523
Martino, Salvatore, 560 e n, 561 e n
Martone, Luciano, 1095n
Marturano, Antonio, 533 e n
Marziani, sergente, 715
Mascellani, Riccardo, 785 e n
Mascherini, Francesco, 406n
Masciarri, Egidio, 632
Masciocchi, maggiore, 830
Masetti, aspirante ufficiale, 776, 777
Masia, Giuseppe, 714n
Masini, Carlo, 795
Masini, Luigi, 857
Masnata, Giuseppe, 741
Masneri, Stefano, 480
Masocco, Alberto, 791
Massaro, Angelo Primo, 476
Massolo, Giacomo, 837
Mastella, Brizio, 662
Mastelloni, tenente colonnello, 710
Mastrobattista, Biagio, 784
Mastroeni, Lorenzo, 856
Matera, Guido, 839
Matiz, Basilio, 476
Mattaliano, Francesco, 761 e n
Mattarella, Sergio, 11, 1080 e n
Mattarelli, Ernesto, 775n
Mattei, tenente, 864
Mattioli, Giuseppe, 897n
Mattioni, Vittorio, 797
Mattu, Ferdinando, 866
Maugeri, Francesco, 407n
Mauri, Ernesto, 489
Mauro, capitano, 865
Mautino, tenente colonnello, 726 e n
Mazzani, Carlo, 800
Mazzi, Francesco, 463
Mazzini, Federico, 1078n
Mazzini, Pirro, 851
Mazzocco, Paolo, 456
Mazzola, Aristodemo, 587 e n, 588
Mazzoli, Quirino, 562
Mazzone, tenente, 781
Mazzoni, Lorenzo, 230n
Meale, tenente, 866
Meccariello, Pierpaolo, 954n
Medde, Ciriaco, 838n
Medico, Antonio, 815
Mei, Isidoro, 44n
Mele, Renato, 466 e n
Meli, Carmelo, 665
Meli, Gioacchino, 855
Melicchia, Mario, 506n
Melilli, maggiore, 795
Melis, Raffaele, 697
Melloni, Giuseppe, 719n
Melograni, Piero, 386n, 404n, 453n, 455n, 456n, 543n, 619n, 895n, 917n, 1073 e n, 1097
Memé, Giuseppe, 442 e n
Meneghello, Gaetano, 464
Meneghetti, Secondo, 705
Meneghini, Ulisse, 860
Menegon, sergente, 465
Mengarelli, Mario, 856
Menghini, capitano, 840
Menichetti, Giuseppe, 743n
Menicuzzi, capitano, 835
Menotti, tenente, 858
Mercadante, Pietro, 844
Mercurio, Nicola, 482
Mercurio, Pasquale, 482
Mereghetti, Luigi, 406n
Mereta, Filiberto, 597 e n

Mereu, Carlo, 854
Merialdi, caporale, 549, 550
Merialdi, Edoardo, 548
Merli, Giovanni, 629 e n
Merlini, Ezio, 836
Merlo, sottotenente, 857
Merlo, Domenico, 476n
Merlo, Giovanni, 406n
Merrheim, Alphonse, 190
Merzlyak, Edoardo de, 572
Messali, Pietro, 594
Messina, Edoardo, 866
Messina, Ottavio, 853
Mezzacapo, Carlo, 20
Miani Calabrese, Carlo, 116
Miatello, aspirante ufficiale, 866
Micarelli, Antonio, 859
Miccolis, Vito, 831n
Miceli, aspirante ufficiale, 866
Miceli, Salvatore, 783
Micheletti, Florindo, 631 e n
Micheli, Ugo, 599
Michelon, Alfredo, 781
Michetta, tenente, 465n
Micieli, Salvatore, 508
Micio, sottotenente, 859
Migliorino, Antonio, 711
Milanesio, tenente colonnello, 748 e n
Milani, Pericle, 363
Milani, Vicenzo, 406
Milik, Frantisek, 817
Milocco, Giorgio, 375n, 868n, 1083n
Minasola, Domenico, 567
Minerino, Gaetano, 826
Mingazzi, Domenico, 830
Mini, Filippo, 378 e n
Minozzo, Giuseppe, 859
Minunzio, Rinaldo, 534 e n
Minusso, Franco, 736n
Miotti, Paolo, 319n
Mirabella, Giovanni, 566 e n
Mirabelli, Emilio, 831
Miraglia, Gaetano, 374, 375n
Miranda, Gennaro, 374, 375n
Miretti, Giuseppe, 736
Mironucci, Francesco, 832
Mischi, capitano, 465
Misdea, Salvatore, 59 e n
Moauro, Pasquale, 738
Modica, Giuseppe, 595
Modigliani, Giuseppe Emanuele, 192 e n, 193n, 701
Moglia, Giovanni, 469
Moiso, Cesare, 858
Molendini, Marco, 832
Molinari, Gio. Battista, 471 e n
Molinari, Luigi, 787 e n
Molito, Raffaele, 741
Mollica, Giuseppe, 662 e n
Monaco, Calogero, 503
Monaco, Costantino, 456
Mondello, capitano, 370
Mondini, sottotenente, 862
Mondolfi, Raffaele, 676
Moneta, Giovanni, 561, 721n
Monetti, Adelmo, 841
Monetti, Francesco, 740
Monghi, Battista, 696
Montadon, Luigi, 859n
Montanari, generale, 800
Montanari, Giuseppe, 743
Montanari, Mario, 1087 e n
Montanaro, Alberto, 560 e n
Montatto, Gaetano, 753
Montefamiglio, Felice, 748
Montefiore, Enrico, 750
Monteleone, Renato, 138n
Montemagno, tenente, 608
Montemurri, Cesare, 449n
Montemurro, maggiore, 218n
Monti, tenente, 865
Monti, Amilcare, 407n
Monti, Riccardo, 839n
Monticone, Alberto, 10, 19n, 30n, 76n, 77n, 98n, 103n, 147n, 308, 309 e n, 310n, 311n, 313 e n, 375n, 379n, 380n, 387n, 404n, 416n, 451n, 484n, 500n, 514n, 543n, 552n, 556n, 557n, 568n, 569n, 581n, 597n, 605n, 615n, 617n-619n, 624n, 628n, 636n, 637n, 643n, 649n, 653n, 656n, 662n, 667n, 668n, 707n, 736n, 738n, 752n, 763n, 781n, 787n, 793n, 802n, 804n, 812n, 868n, 873n, 878n, 879n, 889n, 890n, 902n, 903n, 915n, 920n, 1071 e n, 1073 e n, 1075n, 1079n, 1081 e n, 1083n, 1085, 1088, 1092-1094, 1098 e n, 1106
Montini, Giuseppe, 505
Montuori, Francesco, 406n
Montuori, Giuseppe, 441
Montuori, Luca, 123, 220, 446, 478, 681 e n
Moraro, tenente, 866
Morcaldi, Luigi, 182
Morelli, capitano, 841
Morelli, Giovanni, 825

Morello, Angelo, 623
Morena, Alfonso, 803 e n
Moretti, Filippo, 787 e n
Morgantini, Pietro, 548
Mori, caporale, 873 e n
Mori, tenente, 850
Mori, Giuseppe, 523n
Morichino, Vincenzo, 861
Moricone, Mario, 835
Moriconi, sottotenente, 740n
Moroni, sottotenente, 740n
Morreal, Osvaldo, 407n
Morrone, Paolo, 44n, 66n, 67 e n, 91, 144n, 148n, 154 e n, 234, 431, 453n, 492n, 610, 768, 797, 799 e n, 800, 817n, 905n, 973
Mortara, Giorgio, 10, 307, 1075n, 1081 e n, 1092, 1093, 1102, 1104
Mortara, Giuseppe, 806, 807n
Morzati, Mercurio, 859
Moscatelli, aspirante ufficiale, 866
Moscedano, Federico, 865
Moscone, generale, 460
Mosolo, Enzo, 1086
Mossolin, Evaristo, 409n
Motta, soldato, 515
Motta, Achille, 747
Mottola, Giuseppe, 803 e n
Mozzone, maggiore, 218
Mucaria, Michele, 603 e n
Muffati, Giulio, 504
Mulazzani, generale, 444
Multari, Massimo, 49n
Mura, Antonio, 567
Murari, Vittorio, 458, 462
Muratori, Giuseppe, 747
Muratori, Salvatore, 835n
Murchio, Antonio, 331
Musacchia, Emanuele, 864
Musi, Silvia, 403n, 490n, 540n, 587n, 623n, 639n, 668n, 669n, 693n, 712n, 741n, 743n, 811n, 1083n, 1088 e n, 1092 e n
Musso, colonnello, 489
Musso, Paolo Ettore, 331
Mussolino, Vittorio, 854
Mustacchi, Mario, 788 e n
Mustacchini, Luigi, 586
Muzio, Giuseppe, 331

Nacchio, Mariano, 826n
Nale, Raimondo, 483
Nannini, Gino, 443
Nannucci, Pietro, 519 e n
Napoleone Bonaparte, 39
Napolitano, capitano, 866
Napolitano, Francesco, 661 e n
Nappi, Giovanni, 98
Nardo, Abramo, 832
Nasalli Rocca, Saverio, 898
Nasi, Luigi, 22 e n, 23n
Nassi, Enrico, 688, 689
Nasson, Bill, 1072n
Natalè, Filippo, 847
Natale, Pietro, 445
Natali, tenente, 831
Natalizzi, Nazzareno, 560 e n
Natoli, Gioacchino, 846n
Nattiello (o Natiello), Giuseppe, 551
Nava, Luigi, 337
Navarino, tenente, 864
Nazzari, Pietro, 552
Negretti, aspirante ufficiale, 857
Negri, Giuseppe, 519 e n
Negri di Lamporo, Ettore, 721n, 723 e n, 724 e n, 725n
Nel, Michelle, 1072n
Nemec, Frantiseh, 817
Nemec, Josef, 817
Neri, maggiore, 510
Neri, tenente colonnello, 715
Nespoli, Giovanni, 865
Nicolazzo, Tiziano, 472
Nicolello, Pierino, 788
Nicoletti, maggiore, 676
Nicolini, Francesco,742
Nicolò, Leonardo, 823
Nicosia, capitano, 855
Nimis, Alessandro, 775
Niro, Giuseppe, 372 e n, 373
Nisso, Francesco, 836
Nitopi, soldato, 440
Nitti, Francesco Saverio, 321 e n
Nivelle, Robert Georges, 137, 189, 190, 320 e n
Nocentini, Egidio, 540
Noci, Arturo, 743n
Nodari, Alessandro, 831
Noferi, Liberio, 803 e n
Nolli, Alberto, 749
Nonnis, Emanuele, 842
Normandia, sottotenente, 865
Nostri, Beniamino, 607n
Not, Virginio, 771
Novelli, Ugo, 866
Nozza, sottotenente, 859
Nuzzo, Giuseppe, 441

Oberto, capitano, 864
Occhi, Dino, 604 e n
Oddone, Francesco, 538 e n
Oddone, Stefano, 578
Oedoni, Pietro, 505
Offenstadt, Nicholas, 1073n
Oggero, Alfredo, 464
Oldani, aspirante ufficiale, 617
Oliva, Gianni, 314n, 330n
Oliva, Nicola, 490 e n
Olivi, Antonio, 859
Olivieri, Alfredo, 837
Ollargiu, Salvatore, 554
Olmi, Roberto, 862
Olmo, Antonio, 603 e n
Olmo, Marcello, 707
Olperi, capitano, 866
Omodeo, Adolfo, 395n, 1097 e n, 1101
Ongaro, Oreste Bruno, 598n
Onofri, caporal maggiore, 747n
Opalia, Antonio, 697, 698
Oppo, Giuseppe, 862
Origoni, tenente, 798
Orlandi, Orlando, 864
Orlandi, Umberto, 514 e n
Orlando, Vittorio Emanuele, 206, 221n, 231, 237 e n, 243, 248 e n, 256, 337 e n, 382, 575, 610, 702, 703n, 704n, 727n, 975
Ornani, maggiore, 436
Oro, Pasquale, 460
Orsatti, tenente, 809
Orsini, Oreste, 568 e n
Orso, Pietro, 697
Orta, tenente colonnello, 577, 609
Ortis, Silvio Gaetano, 476
Ostorero, Alessio, 834
Ovalle, Alfonso, 413n

Pabbiani, sottotenente, 865
Paccini (o Pacini), Ercole, 505
Pace, Giovanni, 782 e n
Pacelli, Francesco, 710n
Pacetti, Gino, 392
Pacotto, Giuseppe, 849
Padova, Giovanni, 747
Padovin, Ermenegildo, 677
Paesani, Camillo, 595n
Paganardi, Giovanni, 738, 739n
Paganelli, Guerrino, 610 e n
Pagani, Alberto, 1084n
Pagani, Pietro, 565
Pagano, Prospero, 630 e n
Pagano Guarnaschelli, Giovanni Battista, 21
Pagetti, Alessandro, 436
Pagliaia, Nicola, 827n
Pajola, Ulderico, 739n
Palamara, Francesco, 674
Palazzeschi, Antonio, 536n
Palazzi, Marco, 858
Palazzo, Vito, 775n
Palenti, tenente, 865
Palenzana, maggiore, 710n
Paletto, Ernesto, 834
Palladino, Rocco, 775n
Palma, Francesco, 781 e n
Palma, Raffaele, 358 e n
Palmeri, Nino, 866
Palmieri, Matteo, 785 e n
Palmieri, Michele, 785 e n
Palmisano, Tommaso, 803, 804n
Palombini, Teodoro, 464
Palombo, Vincenzo, 816
Paloni, Leopoldo, 103n, 814n
Palumbo, Antonino, 709
Palumbo, Leonardo, 851
Panacci, Luigi, 828
Pancrazio, sottotenente, 864
Panebianco, Carmelo, 859
Panella, Michele, 372
Pangallo, Giuseppe, 854
Panizzoli, Francesco, 772 e n
Pannone, Gennaro, 839n
Pansini, Tommaso, 849
Pantaleone, Emanuele, 668
Pantaleoni, Giuseppe, 571
Pantano, Gherardo, 550 e n, 776, 963n
Panzardi, aspirante ufficiale, 853
Paolantonio, Donato, 782 e n
Paoletti, Umberto, 865
Paoli, Carlo, 855
Paolini, Aldo, 351n
Paolini, Paolo, 748n
Papa, sottotenente, 866
Papini, generale, 683
Papini, Bernardo, 843
Papini, Tullio, 875
Papis, maggiore, 856
Papparelli, Vincenzo, 784
Papucci, colonnello, 684, 862
Papuzzi, capitano, 865
Paradisi, Alberto, 771, 772n
Paradisi, Luigi, 666
Paraprandolo, Amedeo, 864
Parassandalo, Americo, 864

Paratici, 808
Pardi, Alfredo, 416n
Parente, capitano, 861
Parigi, Cesare, 682
Parise, Costantino, 869
Parisi, Arturo, 11
Parisi, Francesca, 182n, 815n, 929n, 931n
Parisi, Vincenzo, 784
Parmigiani, Aristide, 836n
Paschetta, Pietro, 736
Paschini, Amato, 486
Pascoli, Marco, 706n
Pascottini, Giovanni, 839
Pasetti, Enrico, 830
Pasi, Silvio, 465
Pasonale, Adelmo, 861
Pasqualin, Vittorio, 596
Pasquini, Nicola, 681n
Passantino, Salvatore, 434
Passera, capitano, 865
Passeri, tenente, 712
Passone, Carlo, 39n, 327n
Pastina, Edoardo, 714n
Pastore, sottotenente, 866
Pastorino, Pietro, 696, 697
Patrizio, Onofrio, 583
Pausani, aspirante ufficiale, 846n
Pavan, Pietro, 697n
Paveri, Carlo, 696, 697
Pavia, Gaspare, 814
Pavia, Mariano, 814
Pavone, maggiore, 576
Pavone, Camillo, 44n
Peano, Alberto, 881, 916, 917n
Pecoraro, Alfredo, 607 e n
Pecori Giraldi, Guglielmo, 122, 123, 138 e n, 139, 140, 183, 214n, 218, 441, 454, 460, 461, 479n, 553, 574, 705n, 744n, 764, 783, 901, 902 e n, 903
Pedone, tenente, 856
Pedotti, Ettore, 21, 424n
Pedroncini, Guy, 1073 e n
Pegazzano, Dante, 15n
Pegoraro, Celio, 864
Peira, Lorenzo, 742
Peira, Luigi, 862
Peirano, Giovanni, 773, 774
Peirolo, Carlo, 827n
Pelagalli, Sergio, 328n, 716n
Pelagatti, colonnello, 857
Pelillo, Mario, 863n
Pelle, Salvatore, 566 e n
Pellini, Paolo, 714
Pellizza, Leonardo, 624
Pellizzola, Enrico, 789 e n
Pelloux, Luigi, 20
Peloso, Luigi, 837 e n
Peluso, Domenico, 660
Penati, Carlo, 855
Penco, Luigi, 866
Penetti, Alessandro, 359
Penna, capitano, 749
Pennacchi, Antonio, 546 e n
Penneca, Giovanni, 787
Pennella, Giuseppe, 39, 103, 197, 198, 211, 276n, 394, 601, 693, 797, 799, 800
Pentaglia, tenente, 412
Pentonieri, Luigi, 519 e n
Pera, Ettore, 561n
Perazzani, Angelo, 407n
Percoco, Vincenzo, 669
Perego, Rinaldo, 837
Pergola, capitano, 864
Perinetti, Francesco, 747
Perini, Fortunato, 464
Perino, Secondo, 581
Pernici, Lorenzo, 786 e n
Perniola, Domenico, 711 e n
Peron, Antonio, 591
Perrucci, Cosimo, 660n
Persano, Carlo Pellion conte di, 42
Persegati, Nicola, 561n, 573n, 576n, 607n
Persichini, Romano, 866
Persico, tenente, 864
Pertica, Marco Tullio, 776
Perugino, Germano, 465n
Pesce, Guido, 837n
Pesce, Roberto, 660 e n
Pesci, Luigi, 597 e n
Pesenti, tenente colonnello, 655
Pétain, Philippe, 137, 190
Petirri, Nunziato, 623
Petiti, capitano, 840
Petitti, tenente, 866
Petitti di Roreto, Carlo, 416, 417, 461, 464, 559, 590n, 648, 650, 676, 695, 717n, 737, 750, 751, 817
Petraccaro, Giuseppe, 814
Petracchi, Aurelio, 828, 857, 858
Petresini, Luigi, 467 e n
Petrilli, Nicola, 804
Petrocco, Michele, 866
Pevani, tenente, 849
Pezzi, Adamo, 822

Pezzullo, Angelo, 824
Piacentini, Settimio, 378n, 487, 488, 537 e n, 877
Piancastelli, Bruno, 807 e n
Pianelli, Cesare, 786 e n
Pianetti, Alfredo, 747n
Picano, Francesco, 560 e n
Piccinini, Felice, 775n
Piccione, Luigi, 221n, 517, 521, 619n
Piccirillo, Angelo, 503
Piccirillo, Vito, 784
Piccone, capitano, 769
Piegaja, Giuseppe, 863
Pieralli, Ugo, 696
Pierantoni, Angelo, 597
Pieri, Piero, 1097 e n, 1101
Pieri, Torello, 827
Pieropan, Gianni, 599n
Pierozzi, Nicola, 658, 659 e n
Pierro, Salvatore, 660
Pietra, Giuseppe, 676n
Pietrini, Annibale, 655
Pietrobelli, Angelo, 552
Pietrobelli, Pietro, 462n, 552, 598 e n, 599n, 817n
Pietrolunga, Antonio, 539
Pignato, Nicola, 1086
Pignatti, Bartolomeo, 592
Pilia, Battista, 697
Pilloni, Raffaele, 407n
Pilone, Armando, 331
Pinizzotto, Placido, 669
Pinotti, Roberta, 11
Pintapoli, Giuseppe, 696
Pinto, sottotenente, 864
Pinto, tenente colonnello, 864
Pinto, Giovanni, 603, 604 e n
Pio, Oscar, 44n
Piola, Enrico, 439n
Piovano, colonnello, 617
Piovano, Francesco, 781
Piras, Antonino, 363, 406n
Piras, Michele, 697
Pireddu, Giuseppe, 703
Pirelli, Gaspare, 854
Pirini, caporale, 515
Pirna, tenente, 840
Pirola, Guido, 487
Pironti, sottotenente, 835
Pirozzi, Nicola, 148n
Pirroni, Erminio, 590
Pirzio Biroli, colonnello, 710 e n
Pisani, colonnello brigadiere, 849
Pisaniello, Michele, 813 e n
Pisano, Salvatore, 762
Piscel, sottotenente, 886
Pispisa, Lorenzo, 458
Pistarello (o Pistorello), Alberto, 371
Pistoja, Francesco, 320n
Pistone, capitano, 885
Pistone, Giuliano, 775n
Pistoni, Giuseppe, 544, 547, 549 e n
Pittalà, Teodoro, 703 e n
Pittofrati, Mario, 564
Pittorru, Antonio, 834
Piumatti, Virginio, 669
Piva, colonnello, 745
Piva, Gerolamo, 850
Piva, Giuseppe, 599
Pizzamus, Paolo, 561n, 573n, 576n, 607n
Pizzasegola, Antonio, 74
Pizzi, tenente, 864
Pizzigoni, Pericle, 757
Pizzoli, capitano, 658n
Pizzuto, Pietro, 552
Platania, Giuseppe, 855
Pluviano, Marco, 10, 30n, 97n, 307n, 311 e n, 318n, 319n, 338n, 370n, 451n, 454n, 486n, 543n, 559n, 563n, 593n, 619n, 620n, 623n, 624n, 650n, 716n, 717n, 774n, 815n, 1071 e n, 1076n, 1080n, 1081 e n, 1083, 1088, 1092 e n, 1093 e n, 1094, 1102 e n
Pocchiola, Aldo, 689 e n, 829
Podestà, Carlo, 19n, 22n, 99n, 182n, 315n
Poerari, Enrico, 558 e n
Poggi, Guido, 674 e n
Poggi, Rosolino, 681
Poiognoni, Enrico, 637n
Pokorny, caporal maggiore, 816
Polacco, Luigi, 833, 834 e n
Polito, tenente, 862
Polito, Antonio, 1080n
Polizzi, Giuseppe, 490 e n
Pollastri, Francesco, 742
Pollastri, Leonardo, 666
Pollini, caporale, 470
Pollio, Alberto, 32, 313n, 383
Pologruto, Cesare, 581
Ponte, Giuseppe, 485
Ponti, Giuseppe, 436
Ponza, Maurizio, 860n
Ponza di San Martino, capitano, 837n
Ponza di San Martino, Coriolano, 21, 43
Ponzio, Giacomo, 581, 595, 678

Ponzio, Giuseppe, 838
Porcaro, Angelo, 414 e n
Porchia, Antonio, 790 e n
Poroli, Giacomo, 652, 653n
Porqueddu, Francesco, 755
Porreca, Primiano, 578
Porrello, Antonino, 857
Porri, Silvio, 778
Porro, maggiore, 866
Porro, Antonio, 539
Porro, Carlo, 76, 124n, 201 e n, 269n, 329, 395n, 400n, 481n, 609, 619n, 695n, 896n, 897n, 900, 964
Porta, Achille, 457, 458, 476n
Porta, Andrea, 586
Porta, Elmerico, 720
Porta, Giovanni, 598
Portaluppi, Battista, 456
Portera, Libertino, 753
Potenza, aspirante ufficiale, 855
Potenza, Matteo, 782 e n
Pozzan, Bruno, 865
Pozzato, Paolo, 460n, 745n
Pozzi, Agostino, 407n
Pozzo, Enrico, 520
Prestinari, generale, 462
Prestinari, Marcello, 599
Prestipino, tenente, 481
Prete, Eugenio, 853, 854
Preti, Pietro Giuseppe, 523
Prevete, Vincenzo, 660
Previani, tenente, 864
Priami, Paolo, 653 e n
Primerano, Guido, 714n, 715
Principe, Angelo, 807 e n
Principe di Piemonte: *vedi* Umberto I di Savoia
Princivalle, capitano, 864
Priora, Giovanni, 813 e n
Prisitello, Gaetano, 782 e n
Procacci, Giovanna, 30n, 167n, 1073 e n, 1074n, 1078n, 1080n, 1081, 1092, 1097 e n
Prodopapa, Sante, 407n
Prosdocimi, colonnello, 860
Proserpio, Carlo, 583
Prosperi, Manfredo, 703 e n
Prosperi, Pietro, 866
Prost, Antoine, 1073n
Provenzi, Giuseppe, 811
Pucci, colonnello, 481
Pucci, Orazio, 631 e n
Pugliese, Emanuele, 328, 736, 744, 745n, 773
Pugliesi, Carmelo, 541 e n
Pugnetti, Romeo, 615
Puleo, Roberto, 623n
Pullè, Francesco Lorenzo, 362
Punzoni, capitano, 873
Punzoni, Luigi, 665
Putzalu, Raffaele, 829

Quadritali, Attilio, 842
Quaglia, Antonio, 847
Quai, Antonio, 568
Quaini, Giuseppe, 489 e n
Quario, Emilio, 809 e n
Quartararo, Giuseppe, 416, 417
Quattrociocchi, Paolo, 629 e n
Quercia, sottotenente, 219, 754
Quinzi, maggiore, 864

Rabbiosi, Chiara, 1078n
Rabuffetti, Ambrogio, 490, 491n
Racco, Francesco, 592, 593n
Radice, Mario, 775n
Raffa, generale, 215
Raffo, Adolfo, 866
Ragni, Ottavio, 677
Ragù, Francesco, 742 e n
Ragusa, Angelo, 850
Ragusa, Ettore, 861
Raimondo, colonnello, 405
Raineri, Giuseppe, 811
Rama, Umberto, 883
Ramalli, Guelfo, 827
Ramirez, Mario, 849
Ramondini, Mario, 860 e n
Ramondo, Giuseppe, 850
Randaccio, maggiore, 572
Ranieri, Umberto, 860
Rapolla, tenente, 843
Rapolla, Consalvo, 523
Rapposelli, Eugenio, 864
Rapuzzi, capitano, 866
Raspini, tenente, 740n
Rastelli, Achille, 1086
Ratto, Giovanni, 848
Rausicchio, Vincenzo, 845
Ravaioli, Marcello, 954n
Raviola, Renzo, 775n
Rea, Giuseppe, 843
Recano, Corrado, 858
Recchi, Leone, 807 e n
Rega, Antonio, 451
Reggio, sottotenente, 703n
Reggio, Amedeo, 866

Regina, Vito, 810 e n
Regnoli, Giuseppe, 830
Reina, Francesco, 483 e n
Reina, Giuseppe, 675
Reisoli, Ezio, 372, 386, 947n
Renault, maggiore, 460
Renoldi, Antonio, 862
Renzi, Secondo, 458, 497
Rere, Rosario, 649
Restagno, Pietro, 836
Rey, Marcello, 593 e n
Rezzi, Osvaldo, 803 e n
Rezzonico, Tommaso, 580n
Rho, colonnello brigadiere, 748, 749
Riaco, Michele, 564, 568
Ribuffa, Benedetto, 378 e n
Ricagno, Alessandro, 48n
Ricaldo, Giuseppe, 807 e n
Ricci, sottotenente, 465
Ricci, capitano (CXXXVII Battaglione Milizia territoriale), 857
Ricci, capitano (228° Reggimento fanteria), 865
Ricci, tenente, 842
Ricci, Adamo, 841
Ricci, Vincenzo, 111, 125
Ricciardello, Giuseppe, 487 e n
Ricciardi, generale, 460
Ricciardi, Giovanni, 595
Riccio, Antonio, 402
Riccioli, Arduino, 731
Riccobeni, tenente, 864
Richieri, Ernesto, 866
Ricotti, Virginio, 848
Ridolfi, tenente colonnello, 744
Rigamenti, Sante, 824
Righieri, Attilio, 839n
Rigo, tenente, 864
Riguesi, tenente, 835
Rinaldi, Francesco, 790 e n
Rinaldi, Giuseppe, 413n
Rinaldi, Nicola, 750n, 814
Riondino, Michele, 594
Rispoli, Francesco, 790 e n
Risso, Leonida, 468 e n
Riva, maggiore, 865
Riva Bambrin, Giovanni, 844
Rivalta, maggiore, 91n
Rivello, Pier Paolo, 49n, 167n, 1081 e n
Rivieri, Emanuele, 486 e n
Rivolta, Emilio, 442
Rivolti, Antonio, 830
Rizzardi, Mario, 746n
Rizzardini, Amerigo, 784
Rizzi, Guglielmo, 865
Rizzo, Gianluca, 10n
Rizzo, Osvaldo, 591
Rizzo, Romano, 628
Rizzoli, Tullio, 710n
Roatta, Mario, 375n
Robilant, Mario Nicolis di, 73, 205 e n, 206n, 209 e n, 210, 241, 368, 445n, 708n
Robotti, Filippo, 662n
Rocca, Bartolomeo, 837
Rocca, Francesco, 716n
Rocca, Gianni, 123n
Rocchei, maggiore, 839
Rocchi, Mario, 615
Rocchi, Secondo, 407n
Rocco, Gaetano, 379 e n
Rocco, Primo, 650
Rochat, Giorgio, 43n, 1071n, 1074 e n, 1081, 1090n, 1092-1094, 1097 e n, 1098 e n
Rodinò, Angelo, 694
Roffi, Annibale, 459
Roffia, Giuseppe, 664
Rognoni, Donato, 662
Rogora, Carlo, 623n
Rojc, Tatjana, 1084n
Rolandi, Giovanni, 844
Rolla, Alberto, 837
Rolli, tenente, 840
Romaccioni, Guido, 866
Romagnoli, Alberto, 372
Romanelli, Giovanni, 451
Romano, Gaetano, 863
Romano, Giacomo, 675n
Romeo, Francesco, 538
Rommel, Erwin, 688, 689n
Roncato, capitano, 617
Rondinelli, Paolo, 623
Rosacher, Alfredo, 679 e n
Rosatelli, Giacomo, 379 e n
Rosati, Tebaldo, 593n
Roselli, Silvio, 583
Rosi, capitano, 614
Rosi, Francesco, 600n
Rosin, Giuseppe, 600n
Rospino, Michele, 764
Rosselli, tenente colonnello, 827n
Rossetti, maggiore, 462
Rossetti, Carlo, 540
Rossi, capitano, 385, 860
Rossi, maggiore, 625n
Rossi, tenente (3° Reggimento alpini), 864

Rossi, tenente (21° Reggimento fanteria), 865
Rossi, Alfredo, 31n
Rossi, Gastone, 336
Rossi, Giuseppe, 697
Rossi, Luigi, 853
Rossi, Marco, 74n, 596n, 1083n
Rossi, Stefano, 921
Rossi, Vincenzo, 769
Rossini, Giuseppe, 846
Rosso, Domenico, 860
Rosso, Pietro, 773 e n
Rosso, Renato, 676 e n
Rostagno, Gustavo, 371
Rousseaux, Xavier, 1078n
Rovelli, Riccardo, 787 e n
Rovere, Natale, 803 e n
Rovighi, Alberto, 1087 e n
Rovinello, Marco, 19n
Ruberti, Nicola, 838n
Ruelle, Carlo, 361, 362
Ruffini, Alessandro, 326n, 701, 702 e n
Rugagli, tenente, 617
Ruggeri, Francesco, 750
Ruggeri, Paolo, 280, 384 e n, 387, 390, 391, 762n
Ruggeri, Ruggero, 548
Ruggieri, colonnello, 504
Rumiz, Paolo, 1081n
Ruocco, Vincenzo, 800
Ruotolo, Carmine, 858
Rusconi, tenente colonnello, 864
Russo, tenente, 864
Russo, Battista, 775
Russo, Domenico, 584, 585
Russo, Umberto, 866
Rusticali, Giacomo, 834n
Rutigliano, Michele, 493n
Ruzzenenti, Luigi, 812 e n

Saba, Francesco, 697
Saba, Pietro, 844
Sabatino, Giuseppe, 597, 598
Sabbatucci, Giovanni, 1074n
Sacchetti, Nicola, 855
Sacchi, Ettore, 195, 196
Sacco, capitano, 866
Sacco, Michele, 828 e n
Sachero, Giacinto, 336n, 1078
Sagramoso, Pier Luigi, 284, 286, 325, 719n, 726, 727, 776, 790n
Saiaci, Francesco, 490 e n
Sailer, Emilio, 471
Saint-Fuscien, Emmanuel, 1073n
Salandra, Antonio, 9, 136, 141n, 147n, 256, 399, 429, 447 e n, 895, 897, 898 e n, 944
Salardi, Carlo, 787
Salimei, capitano, 293
Salimeni, Alfredo, 851
Salis, tenente. 600
Salomer, Salvatore, 859
Salottolo, Rosario, 804
Salsa, Carlo, 466n, 613n
Salvadori, sottotenente, 440
Salvarezza, aspirante ufficiale, 861
Salvati, Vincenzo, 503 e n
Salvato, Tommaso, 772 e n
Salvatori, Arcangelo, 646
Salvi, sottotenente, 866
Salvioni, colonnello, 674, 675
Sambigliani, tenente, 849
Sandro, tenente, 858
Sandrucci, Gino, 822
Sangnannini, Battista, 650, 651
Sani, Giuseppe, 760 e n
Sani, Ugo, 695, 711
Sanna, Carlo, 706
Sano, Paolo, 604
Sansone, Michele, 848
Sansone, Raffaele, 847n
Sansotta, Vincenzo, 406n
Sansottera, Giovanni, 612 e n, 613
Santagostino, Pietro, 467 e n
Santagostino, Romeo, 592 e n
Santamaria, tenente, 864
Santanastasio, Francesco, 604 e n
Santangelo, capitano, 383, 384
Santangelo, tenente colonnello, 744, 745
Santarelli, Giuseppe, 382 e n, 480
Santi, Alessandro, 865
Santi, Giuseppe, 842
Santin, Luciano, 26n, 476n, 1083n
Santini, maggiore, 854
Santini, Vittorio, 548
Santolamazza, Emilio, 678n
Santolla, tenente, 849
Santoni, maggiore, 749
Santonoceto, Ottavio, 830
Santori, Rocco, 835
Santoro, capitano, 770n
Santoro, sottotenente, 464
Santoro, tenente, 853
Santoro, Stefano, 1082n, 1084n
Santosortino (o Santagostino), Antonio, 704
Santucci, Angelo, 468

Sapienza, generale, 725, 726
Saponari, Giovanni, 743n
Saporiti, Alessandro, 695
Saporiti, Fioravante, 483 e n
Sardini, tenente, 865
Sarkozy, Nicolas, 10n
Sarni, capitano, 831
Sarti, tenente, 864
Sartorelli, Angelo, 668
Sartori, maggiore, 864
Sassi, Pietro, 836
Sattolo, Giulia, 1083n
Savelli, Vitaliano, 468
Savignani, tenente, 840
Savina, Antonino, 775
Savoia, Luigi, 824
Sbaragli, Giovanni, 717n
Sbarbaro, Camillo, 796 e n
Sbardella, aspirante ufficiale, 838
Sbrugnera, Giovanni, 580
Scaffidi, Giovanni, 855
Scaglia, tenente, 825
Scaglia, Carlo, 834n
Scaglione, Giovanni, 865
Scaglione, Goffredo, 355n
Scala, Edoardo, 977n
Scalzi, Guido, 666
Scannavini, Armando, 567
Scanu, Gian Piero, 10n, 1084n
Scarabocchi, David, 842
Scardia, Vincenzo, 739 e n
Scardini, Agostino, 696
Scardone, Luciano, 812
Scariani, Calogero, 362, 363 e n
Scarlata, Lucio, 480
Scarpaglia, maggiore, 831
Scasato, Giovanni, 853
Scatigni, Francesco Cassio, 565n
Scatolini, Augusto, 812
Schenardi, tenente colonnello, 61, 148n
Schiavenin, David, 844
Schieri, Lodovico, 859
Schiller, sottotenente, 887
Schisardi, Vittorio, 864
Schivardi, Luigi, 836
Schneider, Antonio, 801 e n
Schölz, Tino, 1078n
Sciabeca, Salvatore, 831
Sciaraffa, Domenico, 560 e n
Sciavartini, Ruggero, 379, 380n
Scimone, Giuseppe, 860
Scintini, Pietro, 591
Scipioni, maggiore, 377
Scopetti, soldato, 593n
Scordo, Sebastiano, 558 e n
Scortecci, Pasquale, 482
Scotti, generale, 431n
Scotti, tenente, 555
Scotton, Giovanni, 230n
Scribante, Pietro, 562 e n
Scudella, Vincenzo, 696
Scuderi, Italo, 856n
Secci, Salvatore, 603 e n
Secco, Luciano, 434n
Sedia, tenente, 864
Segala, Francesco, 850
Segala, Giovanni, 617
Segato, Luigi, 327n, 557n
Seghetti, 59
Segrini, Giovanni, 225
Seleni, Sante, 496
Sella, Carlo, 748
Selocco, Giuseppe, 623n
Semerari, capitano, 865
Senigaglia, Corrado, 523
Senneca, Giovanni, 593
Sensi, Giuseppe, 865
Senzacco, Luigi, 728
Serafini, Mario, 523n
Serafini, Romeo, 761 e n
Serafino, Bernardino, 480
Serena, Ernesto, 480
Sereno, Alberto, 856
Sergi, Giuseppe, 790 e n
Serio, Giuseppe, 451
Sermonti, Rutilio, 930n, 977n
Serpi, Raimondo, 406
Serra, soldato, 501
Serra, tenente, 864
Serra, Augusto, 855
Serrati, Cosimo, 560 e n
Sestilli, maggiore, 946
Sestini, Clorindo, 837
Setarelli, tenente, 838
Sforza, colonnello, 694n
Sforza, Alessandro, 520, 674, 675 e n, 683
Sforza, Antonio, 860
Sfrondini, Giuseppe, 746
Sgarbazzini, soldato, 617
Sicher, Luigi, 111n
Siffredi, Ercole, 862
Sifredi, tenente colonnello, 859
Signore, Leone, 842
Signori, tenente, 826

Signorini, Alessandro, 586
Silicato, Sebastiano, 559
Silveri, 501
Silvestri, colonnello, 692n
Silvestri, Enrico, 374 e n, 375n
Silvestri, Giuseppe, 331
Silvestri, Mario, 338n
Silvestri, Pietro, 552
Silvestri, Ugo, 674n
Silvestrini, maggiore, 775
Simo, Enzo, 849
Simoncini, Ladislao, 861
Simonetta, Francesco, 593n
Simonetta, Giuseppe, 593n
Sina, Luigi, 831
Sinnia, Domenico, 460n
Sipala, Paolo, 815 e n
Sirignano, Luigi, 790 e n
Sisinni, maggiore, 728
Slaviero, Pietro, 555
Smaniotto, colonnello, 223
Smaniotto, Luigi, 711
Smeraldi, maggiore, 741
Snichelotto, Paolo, 633n, 1083n
Soci, Carlo, 643
Soffici, Ardengo, 717 e n
Sofia, Emanuele, 415n
Soldà, Giovanni, 557 e n
Soleri, Marcello, 193
Solerti, Antonio, 859
Somaglino, Francesco, 589
Sommaruga, capitano, 709
Sommaruga, Andrea, 746n
Soni, Giacomo, 778 e n
Sonza, Costante, 790 e n
Sorci, Giuseppe, 809 e n, 813
Sordelli, tenente, 825
Soria, tenente colonnello, 865
Soria, Leopoldo, 398 e n
Sormani, Achille, 546 e n
Sostero, Giambattista, 693n
Spadi, maggiore, 831
Spalazzi, Ciro, 523
Spaudo, Giovanni, 569 e n
Spezzacarri, Amedeo, 470
Spigariol, Angelo, 803 e n
Spiller, Gaetano, 677
Spina, Gennaro, 404, 405
Spinelli, Luigi, 836n
Spini, Valdo, 10
Spinola, Giuseppe, 669
Spitalieri, tenente, 865
Sportaro, sottotenente, 854
Squillace, Carmelo, 692n
Squillaci, generale, 682
Staffolani, Oreste, 624
Stanco, Angelo, 643
Stanco, Antonio, 782 e n
Stasi, Luca, 591
Stazzano, Iginio, 775n
Stefani, Filippo, 1087 e n
Stefani, Nazzareno, 363
Stella, Salvatore, 498 e n
Stelle, tenente, 834
Stirlacci, Francesco, 580
Stomboli, Paolo, 569
Storero, Stefano, 599
Stramazzi, Luigi, 748
Strappazzoni, Cirillo, 790 e n
Stroppani, Lorenzo, 834
Stufano, Pasquale, 407n
Stuppia, Rosario, 652
Succi, Ugo, 388
Surak, Frantiseh, 817
Susanna, Eugenio, 858

Taba, caporale, 887
Tabellini, tenente, 507
Tabiadon, Celeste, 451
Taccetti, Giuseppe, 740
Tachis, tenente, 854
Tacillo, Francesco, 697
Taddei, Giovanni, 838
Taddeini, colonnello, 676
Taetti, Paolo, 738
Tagliabue, Francesco, 491 e n
Tagliazzucchi, Alfonso, 845
Tallone, Francesco, 705
Tamaio, maggiore, 858
Tamborlini, tenente colonnello, 858
Tamburini, tenente, 838
Tamburino, Giuseppe, 790 e n
Tancredi, Nicandro, 785 e n
Tancredi, Rosario, 738
Tantin, Antonio, 775
Taormina, Francesco, 567, 786 e n
Taranto, Alfredo, 850
Taronna, Giovanni, 441
Tarozzi, Lodovico, 830
Tartaglia, Carlo, 835
Tartuferi, Gasperino, 363
Tassano, tenente, 865
Tassinari, capitano, 842n
Tassinari, Gaetano, 856

Tassoni, Giulio Cesare, 370, 770n, 777n, 876, 877, 896n, 919
Tatti, Saturnino, 406n
Tavazzi, Pacifico, 716
Tavella, Michelangelo, 710
Tedeschi, Emidio, 789 e n
Tedeschi, Francesco, 748n
Tellini, colonnello, 535
Terenzi, Luigi, 838
Termentini, Fernando, 1086n
Terrana, Giuseppe, 470, 471
Territo, Francesco, 413
Terzi, Corrado, 864
Terzigni, Domenico, 560 e n
Tesini, Teodoro, 637
Testa, Umberto, 560n, 638n
Testard, Fabrizio, 789 e n
Tettoni, Adolfo, 330n, 482 e n, 561, 572, 577, 609, 620, 624
Teverini, Giuseppe, 761 e n
Thermes, Attilio, 451
Tiburzio, capitano, 865
Tiburzio, Angelo, 490 e n
Tiby, colonnello, 636
Tieghi, Samuele, 1074n
Tincati, Giacomo, 825
Tinelli, Agostino, 839
Tintori, Vittorio, 800, 801n
Tiranno, Giuseppe, 468
Tiscornia, Luigi, 429, 880 e n
Tiseno, tenente, 579
Titone, Bartolomeo, 569 e n
Titonel, Cesare, 847
Tittoni, Tommaso, 399
Todescat, sottotenente, 862
Todisco, Giovanni, 831
Tofalo, Angelo, 10n
Toma, Luigi, 623
Tomasi, Battista, 824
Tomasini, Francesco, 490 e n
Tomaso, Costantino, 804
Tombaro, Giuseppe, 854n
Tomè, capitano, 855
Tomellini, Leopoldo, 79
Tomesani, Federico, 797
Tommasi, Bruno, 781
Tommasi, Donato Antonio, 10, 22, 30n, 101 e n, 154n, 261, 262, 267n, 273, 318, 326 e n, 328, 384n, 385n, 396n, 416n, 441n, 456n, 459n, 464n, 469n, 473n, 476n, 485n, 497n, 498n, 551n, 558n, 559n, 562n, 563n, 581n, 585n, 592n, 594n, 642n, 644n, 654n, 655n, 658n, 711n, 716n, 721 e n, 722n, 750n, 752n, 1081, 1092, 1093, 1102
Tondi, Riccardo, 614n
Tondo, Renzo, 1084n
Toneatti, Achille, 533 e n
Tonelli, maggiore, 462
Tonetti, Andrea, 807 e n
Tonincelli, Pietro, 669
Tonini, capitano, 465
Tonon, Giuseppe, 704
Topi, maggiore, 739
Toretta (o Moretta), Giuseppe, 770, 771n
Tornati, Emanuele, 589 e n
Tortato, Alessandro, 137
Torturo, Giuseppe, 490 e n
Tosana, Emilio, 911
Toscanelli, Nello, 23
Toselli, Giovanni, 663n, 673n
Tosi, maggiore, 837
Tosoni, Angelo, 800
Tosti, Albino, 916
Tozzi, Luigi, 855
Trallori, generale, 551
Trani, Silvia, 13, 981
Traversa, Andrea, 863
Traversi, Agostino, 456
Traverso, Corrado, 693n
Trentini, Napoleone, 848
Trevisan, tenente colonnello, 577
Trevisonni, Luigi, 623n
Trigliano, Salvatore, 696
Trinchera, Angelo, 471n
Trionfi, Agostino, 860 e n
Tripepi, Giovanni, 699n
Trisdani, Giuseppe, 653
Troili, colonnello, 280, 968n
Troili, Vincenzo, 764
Troilo, Francesco, 703n
Trombetta, Ottavio, 897n
Tronati, Angelo, 757
Troni, Giuseppe, 586
Trotta, Domenico, 603 e n
Trovato, Giorgio, 669
Trucco, Silvio, 331
Trullo, Salvatore, 697
Trusenti, Primo, 730
Tua, Romeo, 580n
Tundo, capitano, 835 e n
Tunesi, Manlio, 865
Turati, Filippo, 9, 328n
Turino, Gaetano, 442, 443n
Turrini, Pio, 810 e n

Turturra, Sabino, 660n
Tuzzi, Alcide, 856 e n, 863

Ubaldo, Callisto, 594
Überegger, Oswald, 322n, 1080n
Ubertini, Francesco, 557 e n
Ulivi, Leopoldo, 443
Umberto I di Savoia, Principe di Piemonte, 28
Umiltà, Luigi, 828
Ungari, Andrea, 721n
Ungherini, Pietro, 861
Urban, Giuseppe, 761 e n
Urban, Guido, 771 e n
Urbeni, Giacinto, 569 e n
Uzzo, Giulio, 741

Vacca, Erminio, 704 e n
Vaccari, Giuseppe, 650
Vaccari, Gaetano, 775 e n
Vadalta, Carlo, 864
Vaglia, Luigino, 790 e n
Vagliviello, Arturo, 383, 590
Vagnarelli, Attilio, 505
Vagra, capitano, 823
Vailati, Alessandro, 784
Vaini, Antonio, 588, 589
Valaroli, Alarico, 855
Valenzesi, capitano, 832
Valeri, Pasquale, 595 e n
Vallo, tenente colonnello, 773
Valtancoli, maggiore, 848
Vanerio, Pietro, 489
Vannelli, caporale, 465
Vanzo, Augusto, 49, 138n, 149n, 154n, 194, 322n, 387n, 394, 395n, 445, 446n, 447, 456n, 488n, 499 e n, 521, 522n, 575n, 577, 607 e n, 657, 943n
Varacalli, Bruno, 696
Varalda, Giuseppe, 833
Varando, Arturo, 840
Varaschin, Andrea, 699
Varni, Alberto, 599
Vassallo, Alfredo, 379 e n
Vasta, Carmelo, 653 e n
Vecchi, capitano, 865
Velardi, Cosimo, 849
Velloni, Nicola, 644, 653, 654 e n
Veltre, Domenico, 865
Venanzi, Carlo, 916
Veneto, Gioachino, 482
Venier, sottotenente, 866
Ventimiglia, Carmelo, 569 e n
Ventrella, Carlo, 922
Ventura, Giovanni, 759 e n
Venturini, aspirante ufficiale, 833
Venturini, Egidio, 679n
Venuti (o Beruti), Francesco, 403n
Verando, maggiore, 652
Verbale, Vincenzo, 803 e n
Vercesi, Mario, 775n
Verde, tenente, 865
Verdi, Silvio, 775n
Verdicchio, Giuseppe, 764
Vergara, maggiore, 913, 914
Vernaccini, Natalino, 838
Veronelli, tenente, 679n
Veronese, Antonio, 640n
Verrengia, Giuseppe, 813
Verri, Filippo, 443
Versari, Sante, 661 e n
Via, Francesco, 742
Viazzi, Luciano, 146n, 380n, 444n, 497n, 500n, 662n
Vicini, Emilio, 807 e n
Vidotto, Vittorio, 1074n
Vieta, Giovanni, 615, 616
Viganoni, colonnello, 369, 370
Vigevano, colonnello, 205
Viggiani, Giuseppe, 629 e n
Vigliani, Angelo, 366
Vigni, Quirino, 559
Vignoni, Roberto, 378 e n, 379 e n
Villa, Nicola, 804
Villa, Silvio, 1083n
Villanova, Antonio, 850
Vinai, capitano, 465
Viola, aspirante ufficiale, 597n
Viola, Antonio, 623
Violato, Arturo, 833
Violi, capitano, 501
Viotto, Giacomo, 591
Virgo, tenente, 836
Visca, tenente, 856
Visdomini, capitano, 465
Visentin, Luigi, 697n
Vismara, Antonio, 28
Vismara, Giovanni, 630, 631n
Vitale, capitano, 864
Vitali, Mario, 367n
Vitali, Vincenzo, 837
Vitaliano, Felice, 630 e n
Vitali Rosati, tenente, 856n
Vitanza, Calogero, 801
Vitolo, Carmine, 577 e n

Vittorio Emanuele di Savoia-Aosta, Conte di Torino, 511
Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 326, 346, 930
Vivantescioletti, Italo, 583n
Vivenza, Salvatore, 406n
Vocale, Giuseppe, 782 e n
Volpato, Alessandro, 816n
Volpe (o Volpi), Rinaldo, 813 e n
Volpi, sottotenente, 855
Volpiana, Domenico, 778 e n
Volpinelli, Antonino, 469n
Volpinelli, Giovanni, 548
von der Goltz, Colmar, 39n

Watt, Richard M., 190n, 320n
Welch, Steven R., 1072n
Wilcox, Vanda, 1098 e n
Wild, maggiore, 505, 506
Wilson, Henry Hughes, 206n
Wilson, Woodrow, 259
Winter, Jay, 1075n

Ximenes, tenente, 830 e n

Zabransky, Alois, 817
Zaccone, Vittorio, 716n, 964n
Zachmann, Urs Matthias, 1078n
Zagari, Ezzelino, 391
Zaglio, maggiore, 866
Zambelli, Luigi, 839
Zamboni, colonnello, 425
Zamboni, Ludovico, 464
Zamparo, Antonio, 493n
Zamperi, Giuseppe, 493n
Zamprogna, Vittorio, 627, 628 e n
Zanantoni, Giuseppe, 849
Zanarello, Francesco, 630
Zanatta, Giuseppe, 697n
Zanchetta, Emilia, 903
Zanella, capitano, 607n
Zanella, Cesare, 469n
Zanetti, Elio, 496
Zanetti, Giorgio, 490 e n
Zangla, Gaetano, 483
Zani, caporale, 465
Zani, Francesco, 469
Zanin, Giorgio, 10n
Zanin, Guglielmo, 843
Zannini, Andrea, 26n, 476n, 1082n-1084n
Zannoncini, Giuseppe, 837
Zanotelli, Cesare, 503n
Zanotti, Giuseppe, 832
Zanussi, tenente, 484
Zappa, Natale, 500
Zattoni, Enzo, 388 e n
Zazzeroni, Michelangelo, 715n
Zecchillo, Michele, 597 e n
Zeliana, Filomena, 663
Zendri, Davide, 1086
Zennoni, Enrico, 642
Zenone, Giovanni, 839
Zeoli, Paolo, 433n
Zeppa, Enrico, 804
Zerilli, Antonio, 856
Zingarelli, Angelo, 468
Zironi, Guido, 660 e n
Zoppi, Gaetano, 133n, 456, 457, 461, 463, 929
Zoppi, Ottavio, 728
Zuccari, Luigi, 154 e n, 684, 685 e n, 687, 688, 689n, 819, 820, 852
Zucchegna, maggiore, 744
Zugaro, Fulvio, 308n
Zuliani, capitano, 864
Zullo, Luigi, 406n
Zupelli, Vittorio, 51, 270, 897n
Zuppelli, Luigi, 853, 854
Zuzzolo, Girolamo, 565

IL CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI E RICERCHE STORICO-MILITARI

(Università di Bologna, della Calabria, Milano Cattolica, Milano Statale, Modena e Reggio Emilia, Padova, Pavia, Pisa, Roma Tre, Siena, Torino, Valle d'Aosta)

Il Centro interuniversitario di studi e ricerche storico-militari sorse nel 1981, grazie ad una legge di riforma dell'Università (n. 382 dell'11 luglio 1980) che prevedeva la costituzione dei centri interuniversitari.

Scopo del Centro è la promozione e lo sviluppo della storia militare in tutte le sue componenti e in tutti i campi di ricerca utili all'approfondimento della storia militare nazionale e internazionale.

Le molteplici attività di ricerca e di studio del Centro si sono concretizzate in convegni internazionali e nazionali, seminari di studio, promozione di rassegne e bibliografie, presentazioni di volumi, pubblicazioni.

Proponenti e fondatori furono tre docenti delle Università di Padova, Pisa e Torino (Piero Del Negro, Filippo Frassati, Giorgio Rochat). Nel 1992 hanno aderito docenti delle Università di Milano Cattolica e Pavia (rispettivamente Virgilio Ilari, poi anche Massimo De Leonardis, e Lucio Ceva) e nel 2002 di Siena (Nicola Labanca).

Negli ultimi venti anni il Centro si è ulteriormente ampliato. Il 2003 ha visto l'adesione di un numero importante di Università: quelle di Bologna-Ravenna, Milano Statale, Modena, Roma La Sapienza e Roma Tre. Nel 2013 si è aggiunta l'Università della Valle d'Aosta e nel 2021 l'Università della Calabria.

Nel frattempo gli Atenei hanno via via rinnovato i propri rappresentanti, anche per via di pensionamenti. Cessati dal servizio i precedenti rappresentanti, oltre a quelli sopra nominati, hanno quindi fatto parte del Consiglio direttivo del Centro: Andrea Addobbati (Università di Pisa), Franco Angiolini (Università di Pisa), Livio Antonielli (Università di Milano-La Statale), Luca Baldissara (Università di Pisa), Alberto Colombo (Università di Pavia), Giuseppe Conti (Università di Roma-Sapienza), Claudio Donati (Università di Milano-Statale), Paolo Pezzino (Università di Pisa), Fortunato Minniti (Università di Roma Tre), Giovanna Procacci (Università di Modena e Reggio Emilia), Gabriele Ranzato (Università di Pisa), Fabio Rugge (Università di Pavia), Luigi Tomassini (Università di Bologna, sede di Ravenna).

Compongono oggi il Consiglio direttivo del Centro interuniversitario rappresentanti delle Università di Siena (Nicola Labanca, Stefano Moscadelli, Andrea Zagli), sede amministrativa, dell'Università di Bologna Alma Mater Studiorum (Mirco Dondi), dell'Università della Calabria (Marco Rovinello, Vittorio Hajime Beonio-Brocchieri), dell'Università Cattolica del sacro cuore (Gianluca Pastori), dell'Università degli studi di Milano La Statale (Paolo Grillo, Stefano Levati), dell'Università degli studi di Modena e Reggio Emilia (Fabio Degli Esposti), dell'Università degli studi di Padova (David Burigana, Enrico Francia, Marco Mondini), dell'Università degli studi di Pavia (Davide Maffi, Mario Valentino Rizzo), dell'Università di Pisa (Gianluca Fulvetti), dell'Università degli studi Roma Tre (Leopoldo Nuti), dell'Università degli studi di Torino (Paola Bianchi, Marco Di Giovanni), dell'Università della Valle d'Aosta (Massimo Daniele Mezzetti).

In questi ormai oltre quarant'anni di attività il Centro è stato presieduto da Giorgio Rochat (1981-1989) e Piero Del Negro (1989-2002), ambedue presidenti onorari del Centro, e ora da Nicola Labanca (2002-).

I convegni di fondazione del Centro

Lucca, 19-21 ottobre 1984, *Venti anni di storiografia militare italiana*
Lucca, 11-12 ottobre 1986, *La professione militare: sociologia e storia*

Altri convegni alla cui ideazione il Centro ha contribuito

Firenze, 14-15 novembre 1985, *I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943.*
Lucca, 16-18 novembre 1985, *Le operazioni militari in Corsica, settembre-ottobre 1943.*
Spoleto, 11-14 maggio 1988, *Esercito e città dall'unità agli anni Trenta.*
Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000, *L'ultimo anno della Grande Guerra.*

I seminari annuali del Centro

I SEMINARIO, 20-22 ottobre 1988, Università di Padova: *Gli studi sulla guerra italiana 1915-1918*.
II SEMINARIO, 19-20 ottobre 1989, Università di Torino: *Forze armate e politica militare in Italia 1920-1940. Lo stato degli studi*.
III SEMINARIO, 8-9 novembre 1990, Università di Firenze: *Combattenti italiani nelle due guerre mondiali*.
IV SEMINARIO, 7-9 novembre 1991, Università di Padova: *Storia militare locale e storia militare nazionale. Metodi, problemi, prospettive*.
V SEMINARIO, 29-31 ottobre 1992, Università di Torino: *I sottufficiali e i soldati di mestiere in Italia*.
VI SEMINARIO, 11-13 novembre 1993, Museo storico italiano della Guerra (Rovereto) e Museo dell'aria "G. Caproni" (Trento): *I musei della Grande guerra dalla Val Camonica al Carso*.
VII SEMINARIO, 3-4 novembre 1994, Università di Firenze, in collaborazione con la Federazione provinciale fiorentina della Associazione Nazionale Combattenti e Reduci e con la Federazione provinciale fiorentina della Associazione Nazionale ex Internati: *I militari italiani prigionieri di guerra (dalle guerre napoleoniche alla seconda guerra mondiale.*
VIII SEMINARIO, 16-17 novembre 1995, Accademia militare, Modena: *La formazione degli ufficiali italiani nelle accademie militari, ieri ed oggi*.
IX SEMINARIO, 27 novembre 1996, Scuola d'Applicazione, Torino: *Università e forze armate italiane (secoli XVIII-XX).*
X SEMINARIO, 14-15 novembre 1997, in collaborazione con l'Istituto di Storia Contemporanea, Ferrara: *Guerra regolare e guerra di popolo in Italia dall'età napoleonica alla Resistenza*.

XI SEMINARIO, 16-17 ottobre 1998, Università di Siena, Certosa di Pontignano: *Dalla guerra alla pace. Politiche, mentalità, didattiche*.
XII SEMINARIO, 18-19 novembre 1999, Ministero della Difesa, in collaborazione con l'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma: *Media, opinione pubblica e immagine delle forze armate in Italia tra Otto e Novecento*.
XIII SEMINARIO, 16-18 novembre 2000, Università di Padova, in collaborazione con la Commissione italiana di storia militare: *Lo spirito militare degli italiani*.
XIV SEMINARIO, 15-17 novembre 2001, Accademia militare, Modena: *Guerre immaginate*.
XV SEMINARIO, 12-14 dicembre 2002, Università di Firenze-Istituto geografico militare, Firenze: *Militari italiani in Africa*.
XVI SEMINARIO, 20 giugno 2003, Scuola di Applicazione di Torino (in collaborazione con la Procura militare di Torino e la Scuola di Applicazione di Torino): *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare in Italia*.
XVII SEMINARIO, 11-13 dicembre 2003, Università di Pisa (in collaborazione con la Società italiana di storia militare): *Tra coscrizione e volontariato. Il reclutamento militare nella storia d'Italia*.
XVIII SEMINARIO, 23-24 aprile 2004, Fondazione Benetton, Treviso: *Il gioco e la guerra.*
XIX SEMINARIO, 25-27 novembre 2004, Università di Firenze: *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia. Aspetti e problemi*.
XX SEMINARIO, 15 aprile 2005, Consiglio regionale della Toscana, Firenze: *Militari, Partigiani e Guerra di Liberazione. I Gruppi di combattimento (1944-1945). Studi, fonti, memorie.*
XXI SEMINARIO, 13-14 ottobre 2006, Consiglio Regionale della Toscana-Circolo unificato di presidio (in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura della Regione Toscana), Firenze: *Le forze armate nella Repubblica italiana. Il reclutamento.*
XXII SEMINARIO, 5-7 dicembre 2006, Università degli studi di Bologna, sede di Ravenna: *Forze armate e beni culturali. la dimensione militare nella tutela e conservazione del patrimonio.*
XXIII SEMINARIO, 8-10 novembre 2007, Fondazione Luigi Micheletti, Brescia: *Storie di armi.*
XXIV SEMINARIO, 9-10 maggio, Università degli studi di Siena (in collaborazione con ENS e EPHE di Parigi e Université de Lille – "projet A.N.R."), Siena: *Les occupations militaires étrangères en Italie. Mythes historiographiques, inventions polémiques, réalités de terrain.*
XXV SEMINARIO, 2-4 ottobre 2008, Università degli studi di Torino (in collaborazione con Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, Centro Paolo Farneti e Scuola di applicazione): *Storie di guerre e eserciti.*
XXVI SEMINARIO, 18-19 settembre 2009, Museo storico italiano della Guerra, Rovereto: *Costruirsi un nemico. La propaganda nella Grande guerra e nei conflitti del Novecento.*
XXVII SEMINARIO, 27-28 novembre 2009, Museo storico italiano della Guerra, e Fondazione Museo storico del Trentino, Rovereto: *Contare i morti. I caduti della Grande guerra.*
XXVIII SEMINARIO, 11-13 novembre 2010, Istituto storico della Resistenza in Toscana, Firenze: *I bombardamenti aerei e l'Italia nella seconda guerra mondiale. Politica, stato, società.*

XXIX SEMINARIO, 6 dicembre 2010, Comitato regionale di controllo sulle comunicazioni della Regione Toscana, Firenze: *L'immagine delle forze armate nelle televisioni locali.*

XXX SEMINARIO, 1 aprile 2011, Centro Studi Sereno Regis, Torino: *Non fare il soldato. Studi sull'antimilitarismo e sul rifiuto della coscrizione nella storia d'Italia.*

XXXI SEMINARIO, 12-14 ottobre 2011, Ufficio Studi della Reggia di Venaria, Fondazione Luigi Firpo, Società italiana di studi sul XVIII secolo, Torino: *L'Italia e il "militare". Guerra, nazione, rappresentazioni dal rinascimento alla Repubblica.*

XXXII SEMINARIO, 23-24 aprile 2012, Militärgeschichtliches Forschungsamt, Villa Vigoni, Loveno di Menaggio (Como): *On the road towards European armed forces? Changes of national security cultures between homeland defence and missions abroad since 1991*.

XXXIII SEMINARIO, 3 novembre 2012, *Sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica,* Assessorato alla Cultura della Regione Toscana, DBA (Associazione per la documentazione le biblioteche e gli archivi), Centro Studi Musica e Grande Guerra, Firenze: *I morti della Grande guerra 1915-1918. Pomeriggio storico e musicale in ricordo dei caduti della prima guerra mondiale.*

XXXIV SEMINARIO, 14-15 marzo 2013, Dipartimento di Filologia e critica delle letterature antiche e moderne e Dipartimento di Scienze storiche e dei beni culturali, Università degli Studi di Siena: *Ricordare la guerra. Memorialistica e conflitti armati dall'antichità a oggi.*

XXXV SEMINARIO, 9-10 giugno 2014, Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali, Università degli studi di Padova: *Studiare e raccontare il XX secolo e la guerra*.

XXXVI SEMINARIO, 4-5 dicembre 2014, Deutsches Historisches Institut in Rom: *Neuere Forschungen zum Ersten Weltkrieg: Italien, Deutschland, Österreich, Polen / Ricerche recenti sulla prima guerra mondiale: Italia, Germania, Austria, Polonia / Current research on World War One: Italy, Germany, Austria, Poland*.

XXXVII SEMINARIO, 4-5 maggio 2015, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), Fondazione Museo storico del Trentino, Accademia Roveretana degli Agiati, con il patrocinio della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Rovereto: *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo*.

XXXVIII SEMINARIO, 4-5 giugno 2015, Fondazione Associazione Nazionale fra i Mutilati e Invalidi di Guerra - Comitato Regionale Toscano, Firenze: *Guerra e disabilità: i mutilati italiani e i conflitti mondiali*.

XXXIX SEMINARIO, 30 ottobre 2015, Fondazione Luigi Einaudi, Torino: *Ricerche storico-militari in corso*.

XL SEMINARIO, 16 maggio 2016, Comitato d'Ateneo dell'Università di Padova per il centenario della Grande Guerra, Padova: *Soldati e quotidianità della guerra sul fronte dell'Isonzo.*

XLI SEMINARIO, 18-20 maggio 2017, Fondazione Ugo La Malfa, Roma: *La guerra e lo Stato, 1914-1918. Convegno internazionale*.

XLII SEMINARIO, 22-23 giugno 2018, Laboratorio di Storia marittima e navale dell'Università degli studi di Genova, Siena: *L'Italia e il mare. Tra medio evo ed età contemporanea. Controllo politico, economia e società.*

XLIII SEMINARIO, 11-13 ottobre 2018, Università degli studi di Bari - Dipartimento di studi umanistici, Società napoletana di storia patria, con il contributo di Comune

di Bari e Regione Puglia, con il patrocinio della Società italiana per lo studio della storia contemporanea, Bari: *Guerra ai briganti, guerra dei briganti. Storiografia e narrazioni.*

XLIV SEMINARIO, 9 giugno 2019, Conservatorio Verdi di Milano, Associazione nazionale alpini: *I cori alpini. Musiche, testi, esperienze, storia.*

XLV SEMINARIO, 27 maggio 2021, in collaborazione con la Domus mazziniana e l'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Pisa: *La dimensione militare del Risorgimento. Sguardi storiografici e prospettive di ricerca. Giornata di studi in memoria di Hubert Heyriès.*

XLVI SEMINARIO, 15 settembre 2022, Università di Siena: *La Repubblica e il mare. Tra storiografia e rappresentazione*.

XLVII SEMINARIO, 24 novembre 2022, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, Roma: *Gli italiani e le guerre, sul lungo periodo*.

XLVIII SEMINARIO, 12 dicembre 2022, Università di Bologna: *Militari e strategia della tensione.*

XLIX SEMINARIO, 23-24 marzo 2023, Fondazione Brigata Maiella, Pescara: *Le polizie nell'Italia repubblicana. Istituzioni, studi e prospettive di ricerca. Convegno nazionale di studi tra storia e scienze sociali*.

L SEMINARIO, 7-8 marzo 2024, Università di Siena: *Le vittime civili della seconda guerra mondiale.*

LI SEMINARIO, 11-12 aprile 2024, Università di Roma-Tor Vergata: *Italian fighters in contemporary times. Definitions, motivations and trajectories between conscription and volunteerism*.

LII SEMINARIO, 15 luglio 2024, Università di Siena: *Il Mediterraneo allargato e la sicurezza marittima dell'Italia. Dalla Guerra fredda a oggi.*

LIII SEMINARIO, 20 ottobre 2025, Università di Torino: *Studiare le guerre, le istituzioni militari, i combattenti. Ricordando Giorgio Rochat a un anno dalla scomparsa*

LIV SEMINARIO, 18-21 febbraio 2026, Università di Siena-Università di Bologna, *Le lealtà dei militari*.

Principali pubblicazioni curate direttamente dal Centro o con altri editori

La storiografia militare italiana negli ultimi venti anni, a cura di Giorgio Rochat, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 238.

Bibliografia italiana di storia e studi militari 1960-1984, Milano, Franco Angeli, 1987, pp. XXVII-580.

Le operazioni delle unità italiane in Corsica nel settembre ottobre 1943. Convegno internazionale di storia militare, con la collaborazione dell'Istituto storico della Resistenza in provincia di Lucca e Associazione nazionale combattenti e reduci, Federazione provinciale di Lucca "Michelangelo Chiapparini", Massarosa, Massarosa offset, 1987, pp. 446.

Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli, a cura di Giuseppe Caforio e Piero Del Negro, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 571.

Ufficiali italiani. Esercito politica e società, a cura di Nicola Labanca, in «Ricerche storiche», a. XXIII (1993), n. 3, pp. 457-668.

Guida alla storia militare italiana, a cura di Piero Del Negro, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. V-282.

Dalla guerra alla pace. Studi sulla smobilitazione, a cura di Nicola Labanca, in «Ricerche storiche», a. XXX (2000), n. 3, pp. 227-320.
Lo spirito militare degli italiani. Atti del seminario (Padova 16-18 novembre 2000), a cura di Piero Del Negro, Padova, Università di Padova, 2002, pp. 190.
La storiografia militare in Francia e in Italia negli ultimi vent'anni. Due esperienze a confronto. Atti del secondo incontro franco-italiano (Venezia, 27-28 aprile 2001), in Società italiana di storia militare, *Quaderno 2000*, a cura di Piero Del Negro, Napoli, ESI, 2003, pp. 238.
Militari italiani in Africa. Per una storia sociale e culturale dell'espansione coloniale, in Società italiana di storia militare, *Quaderno 2001-2002*, a cura di Nicola Labanca, Napoli, ESI, 2004, p. 493.
Fonti e problemi per la storia della giustizia militare, a cura di Nicola Labanca e Pier Paolo Rivello, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 339.
Troisièmes rencontres franco-italiennes d'histoire militaire. Les relations militaires entre la France et l'Italie de la Renaissance à nos jours. Actes du colloque des 8 et 9 novembre 2002, Paris, Ministère de la Défense, Secrétariat général pour l'administration, Centre d'études d'histoire de la défense, 2006 ("Cahiers du Cehd", n. 27).
I Gruppi di combattimento. Studi, fonti, memorie (1944-1945), a cura di Nicola Labanca, Roma, Carocci, 2006, pp. 237.
L'Italia e il militare. Guerre, nazione, rappresentazioni dal Rinascimento alla Repubblica, a cura di Paola Bianchi e Nicola Labanca, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, pp. 362.
Ricordare la guerra. Memorialistica e conflitti armati dall'antichità a oggi, a cura di Marco Bettalli e Nicola Labanca, Roma, Carocci, 2016, pp. 197.
L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati: quello che (non) sappiamo. Atti del convegno, Rovereto 4-5 maggio 2015, in Museo storico italiano della guerra, «Annali», a. 2016 [*recte* 2017], n. 24.
La guerra e lo stato 1914-1918, a cura di Giovanna Procacci, Nicola Labanca, Federico Goddi, Milano, Unicopli, 2018, pp. 470.

Volumi pubblicati in questa stessa collana presso l'editore Unicopli

Repertorio degli studiosi italiani di storia militare 2005, a cura di Gian Luca Balestra, Nicola Labanca, 2006.
Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia d'Italia, a cura di Piero Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini, 2006.
Il soldato, la guerra e il rischio di morire, a cura di Nicola Labanca, Giorgio Rochat, 2006.
Fare il soldato. Storie del reclutamento militare in Italia, a cura di Nicola Labanca, 2007.
Nicola Labanca, Luigi Tomassini (a cura di)
Forze armate e beni culturali. Distruggere, costruire, valorizzare, a cura di Nicola Labanca, Luigi Tomassini, 2007.
Giuseppe Garibaldi tra guerra e pace, a cura di Pietro Del Negro, 2009.
Storie di armi, a cura di Nicola Labanca, Pier Paolo Poggio, 2009.
Pietre di guerra. Ricerche su monumenti e lapidi in memoria del primo conflitto mondiale, a cura di Nicola Labanca, 2010.
Guerre e culture di guerra nella storia d'Italia, a cura di Pietro Del Negro, Enrico Francia, 2011.

Storie di guerre ed eserciti. Gli studi italiani di storia militare negli ultimi venticinque anni, a cura di Nicola Labanca, 2011.
Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra, a cura di Nicola Labanca, Camillo Zadra, 2011.
Forze armate. Cultura, società, politica, a cura di Nicola Labanca, 2013.
Fogli in uniforme. La stampa per i militari nell'Italia liberale, a cura di Nicola Labanca, 2016.
Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale, a cura di Nicola Labanca, 2016.
Città sotto le bombe. Per una storia delle vittime civili di guerra (1940-1945), a cura di Nicola Labanca, 2018.
Studi storici per il centenario dell'Associazione nazionale alpini, a cura di Nicola Labanca, tomi I, II e III, 2018-2019.
Fabio De Ninno, *Civili nella guerra totale (1940-1945). Una storia complessa*, 2019.
Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944), a cura di Nicola Labanca, tomi I, II e III, 2020.
Emanuele Ertola, *Democrazia e Difesa. Il controllo parlamentare sulla politica militare (1948-2018)*, 2020.
Fabio De Ninno, *Civili mutilati e ciechi di guerra (1940-1945). Cause, conseguenze ed esperienze*, 2020.
I cori alpini. Musiche, testi, esperienze, storia, a cura di Nicola Labanca, Filippo Masina, Carlo Perucchetti, Bruno Zanolini, 2020.
Guerra ai briganti, guerra dei briganti (1860-1870). Storiografia e narrazioni, a cura di Nicola Labanca, Carlo Spagnolo, 2021.

Volumi pubblicati in questa stessa collana presso l'editrice Viella

Fabio De Ninno, *Le vedove civili di guerra (1940-1945)*, 2022.
Gabriele Bassi, Nicola Labanca, Filippo Masina, *Una straziante incertezza. Internati militari italiani fra guerra, morte e riconoscimenti da parte della Repubblica*, 2022.
Filippo Masina, *L'assistenza alle vittime civili di guerra 1945-1971*, 2022.
Filippo Masina, *L'assistenza alle vittime civili di guerra negli ultimi decenni. Diritti, legislazione, memorie*, 2023.
Ostaggi della guerra. Vittime civili del secondo conflitto mondiale, a cura di Nicola Labanca, 2024.
Il Mediterraneo allargato e l'Italia. Dalla guerra fredda al mondo post-bipolare, a cura di Fabio De Ninno, Federica Cavo, 2025.
Filippo Masina, *L'infanzia vittima di guerra in Italia dopo il 1945. Esperienze, cura, rieducazione*, 2025.
La scelta volontaria delle armi in epoca contemporanea, a cura di Enrico Acciai, Mariella Terzoli, Umberto Tulli, 2025.

Finito di stampare
nel mese di giugno 2026
da The Factory S.r.l.
Roma